L' UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI ec.

EUROPA

VOLUME PRIMO, PARTE SECONDA

L' UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI EC.

EUROPA

VOLUME PRIMO, PARTE SECONDA

L' ITALIA

DEL

CAV. ARTAUD

E LA SICILIA

DI M. DELLA SALLE

Tradotte ed accresciute

DA A. FRANCESCO FALCONETTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

e adorne di duecentodue incisioni

VOLUME UNICO

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

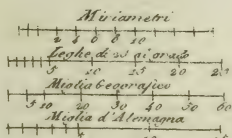
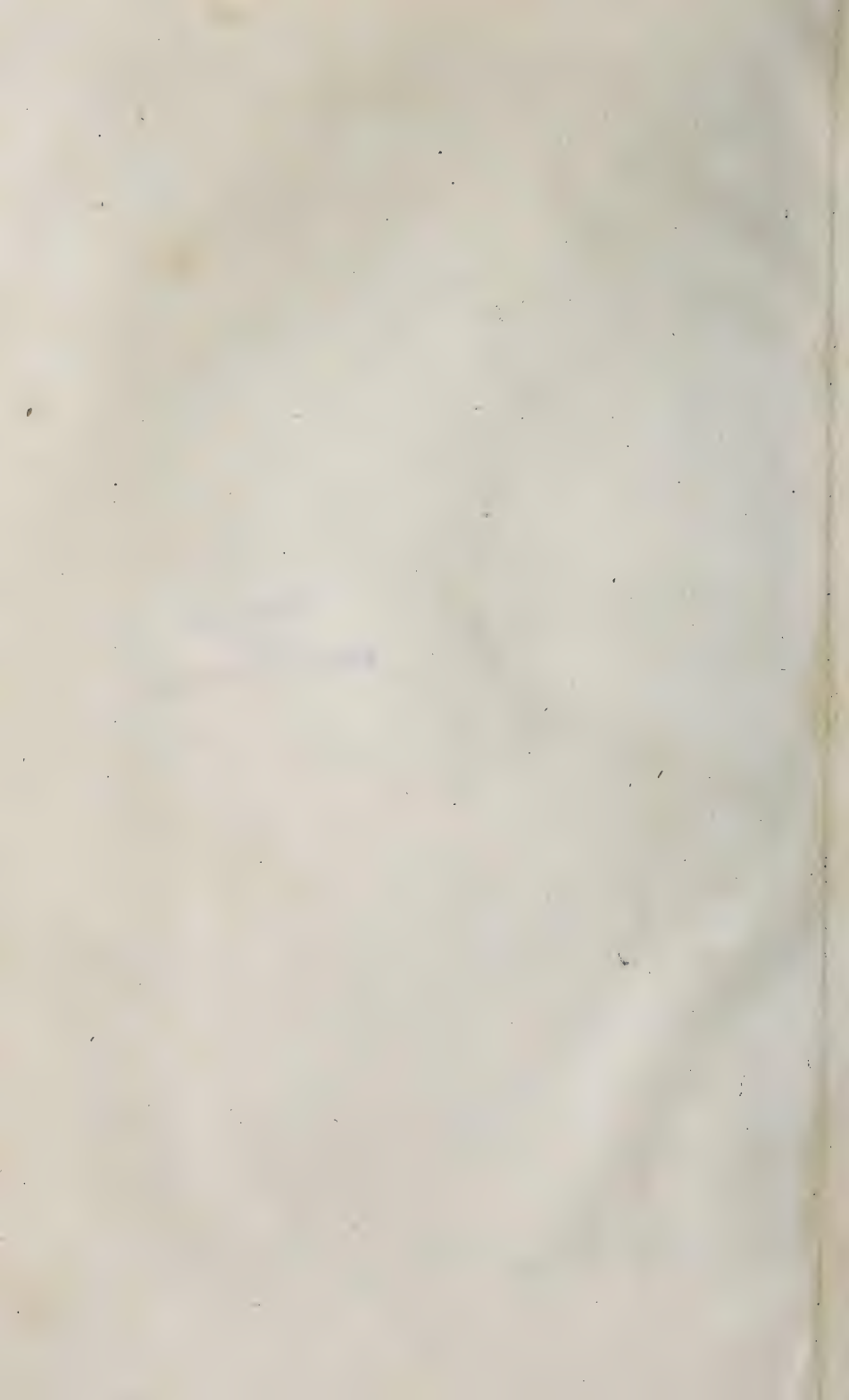
PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO

1837

Longitudine da

[M]eridiano di Parigi

L' UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI

LORO RELIGIONI, COSTUMI, USANZE, EC.

ITALIA

DEL CAV. ARTAUD

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA (*)

E

DI A. F. FALCONETTI

SOCIO DI PIÙ ACCADEMIE

Oh! fossi tu men bella . . .

Se *il bel paese — che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe* potè con questi brevi tratti essere dal sommo poeta maestrevolmente indicato; altra più lunga carriera fornir deve chi ne imprenda la descrizione, e tessere ne tenti la storia, tanto nel suo complesso come nelle parti onde va distinta, sì pegli antichi tempi e sì pei recenti. La serenità del cielo, l' ubertosità del suolo; il dolce clima, la temperatura mite; l' abbondanza dei vegetali prodotti e la loro varietà; la copia delle minerali dovizie; gli uomini di sottile e forte ingegno, robusti, animosi, formano di questa bella penisola nostra quella classica terra, che, al dire di Dionigi d' Alicarnasso, paragonata con ogni altra è la migliore dell' Europa, imperocchè la terra migliore ei chiami quella la quale sia bastantissima a sè stessa e meno abbisogni dell'altrui, e l' Italia appunto egli estimi datrice di ogni utile e di ogni frutto. Le quali preziose doti, vanto de' suoi abitatori, invidia degli stranieri ed incentivo ad averne spesso disputato il possedimento, esigono che non poche parole sieno spese a rilevarle ed illustrarle, sì che chiunque si faccia a percorrere queste carte, da esse possa raccorre quale l' Italia fosse, qual è, di quali alti fatti, di quali vicissitudini ed avvenimenti attrice sia ella stata o spettatrice dai primi tempi sino a' giorni nostri. Per procedere ordinatamente nel colorire questo vasto disegno, che per l' indole della presente opera essere dovrà chiuso in un quadro, alquanto, per l'ampiezza della

(1) L' Italia del Cav. Artaud ha principio dal regno di Costantino.
Italia.

materia, ristretto, stimiamo necessario di far conoscere la posizione topografica, l'estensione, i limiti, le divisioni di questo paese, donde sfavillò l'animatrice scintilla che sull'Europa, già covile di belve ed albergo di genti selvagge, diffuse quel superno lume che sopra gli enti tutti sublima l'uomo, opera più perfetta dell'eterno architettore, e per cui le nazioni tutte per lei illuminate ed ingentilite non cessano di venerarla qual madre di ogni sapere, qual regina delle arti belle. Molte ed importanti scene nella storia del genere umano potranno in queste pagine meritare l'attenzione degl'Italiani, i quali vi apprenderanno a seguire generosi esempli, e come emulare alla gloria de' maggiori, e condurre a più nobil meta la nazionale virtù, perocchè « questa provincia, dicea il Segretario Fiorentino, par nata per risuscitare le cose morte. »

Posizione, estensione, confini dell' Italia

La natura non ha forse di alcuna regione stabilito tanto precisamente i confini, quanto della penisola che porta il nome d'Italia. Le Alpi la separano dalla Gallia transalpina e dalla Rezia; i mari Ionio ed Adriatico la disgiungono dall' Africa, dalla Grecia, dall'antica Dalmazia e dalla Liburnia; dall' altro lato la conterminano i mari Tirreno e Mediterraneo propriamente detto. Cluverio assegnava al tratto di paese racchiuso entro questi limiti, circa 900 miglia di lunghezza, calcolando la distanza che passava tra *Augusta Pretoria*, oggi Aosta, situata al piede delle Alpi, ed il capo *Leucopetra*, ora capo dell' Armi, nel paese de' Bruzzi, ossia Calabria Ulteriore. I francesi autori del recentissimo Dizionario geografico universale stabiliscono all' Italia 275 leghe, da 25 al grado di massima lunghezza, dal Rodano al mar Ionio: la massima larghezza, sotto il 46.mo parallelo, vale a dire, dal confluente del Guiers e del Rodano alla foce dell' Ausa nell'Adriatico, di 135 leghe; la larghezza media, che è la maggiore della penisola, di 47 leghe, e la minima di 12 leghe, sotto 39° 40' di latitudine. Ed aggiungono che la superficie può esserne valutata a 13,000 leghe quadrate, e se vi si comprenda quella delle isole che ne dipendono, a 15,435 leghe; determinandone la posizione tra 37° 54' e 46° 40' di latitudine settentrionale, e tra 3° 17' e 16° 9' di longitudine orientale, contando dal meridiano di Parigi. La sola indicazione dei paralleli tra'quali giace, basta a render ragione della sorprendente sua fertilità e della varietà delle sue produzioni.

Nomi antichi dell' Italia

Questa regione, oggetto alcuna volta di terrore e quindi di ammirazione per tutti i popoli del mondo, fu anticamente conosciuta sotto nomi diversi. Il primitivo che tenne buona parte della penisola nella più remota antichità, ebbe il significato di Terra Saturnia, per ritrovarsi posta sotto la tutelare protezione del nume coltivatore, cui si attribuiva dagl' indigeni l'istituzione della vita politica. Di questa appellazione puramente simbolica, benchè originaria e nazionale, si rinvengono, come dimostra nelle sue opere il ch. Micali, più sicure traccie nell'Italia centrale, dov'era il paese latino; e quivi più lungamente ne durava la memoria ne' documenti della paterna religione. Fino a qual parte della penisola si estendesse dapprima cotal nome, non può dirsi con certezza; ma sicuramente nel linguaggio mitologico e poetico fu sempre inteso qual nome antichissimo di tutta Italia.

Non sì tosto i Greci conobbero il nuovo paese là dov' essi ponevano mare aperto, diedero a quello il nome di Esperia già prima del tempo d' Ercole; cioè a dire di contrada occidentale o di termine estremo

della cognita terra, nome che indi appropriarono essi medesimi, per nuove scoperte di mondo, ad altre regioni similmente occidentali, come la Spagna e le isole Fortunate. Fuori di quest'unico nome di tal forma indistinto e non determinato a paese, la penisola italica, meglio esplorata per frequentazione di navigatori, prese in bocca dei Greci antichi altrettante denominazioni locali quante son quelle ch' ei davano ai differenti popoli che quivi per avanti sedevano in separati territori, l' uno dall' altro distinti. Tanto che in lor linguaggio Italia, Enotria, Iapigia, Ausonia, Tirrenia e Ombrica, per tacer d'altri luoghi, val quanto dire paese degl'Itali, Enotri, Iapigii, Ausoni, Tirreni ed Umbri.

Gran tempo il piccolo ed estremo tratto della penisola oltre i due seni Lametico e Scilletico, oggi golfo di Santa Eufemia e di Scillace, era la primitiva Italia, i cui confini son chiaramente segnati da Antioco siracusano e da Aristotile. Qui pure antichissimamente abitarono le tribù degli Enotri, Itali anch' essi, il cui nome indi si estese lungo la costa occidentale sin presso al golfo Pestano, dove si cercavano le isole delle Sirene, ivi stesso chiamate Enotridi. Da questi angusti confini, il nome d' Italia si andò di luogo in luogo ampliando alle regioni superiori, nè altrimenti che per uso di lingua potè chiamarsi italica la scuola quivi fiorente di Pitagora. Gli scrittori greci posteri ri ad Alessandro adoperarono il nome stesso d' Italia, ora in un senso più largo ora più ristretto ; ma di già Polibio ne faceva uso con più naturale e giusto significato, comprendendo sotto quel titolo l' intero corpo del paese dal mare siciliano insino alle Alpi. Che veramente il nome d' Italia, da prima uscito delle parti più meridionali, si fosse a mano a mano disteso molto addentro nella penisola e vi fosse tenuto per simbolo di nazionale unione fra' popoli parlanti una stessa lingua, si fa manifestò per la generale confederazione di tante numerose nazioni di pura e fratellevole razza osca nella guerra marsica. Le quali non pure in comune si reputavano come italiche rispetto alla loro società giuridica con Roma, ma di più, per opposizione a quella venute all' armi circa l' anno 663, posero il nome proprio d' Italia alla città capitale della lega. Le monete stesse battute nel corso dalla guerra sociale mostrano sotto la leggenda *Viteliu* qual fosse l' usata e forse anco la primitiva forma osca della voce Italia; voce che i Greci antichi, per mera somiglianza di suono spiegavano con altro vocabolo di loro favella significante un bove : se pure con siffatta etimologia non alludevan essi più specialmente alla copia del bestiame di grandi e belle forme, che molto abbondava in coteste parti meridionali, paese al tutto pastorale. Con tutto che non si faccia gran torto ai grammatici non fidandosi totalmente di loro, pure è assai verosimile che i primi greci navigatori che passarono nei lidi italici adoprassero talvolta nomi significativi o delle qualità del suolo o d' altre particolarità locali che l' uso dell' idioma mantenne appresso lungamente. Così ancora in America si ritrovò una terra verde e una terra del fuoco ; in Africa una costa d' oro : denominazioni che sono a un modo segni d' immagini. Ma da che i mitologi per accomodate genealogie rendean ragione d' ogni fatto col grido degli eroi, anche il nome d' Italia fu per loro attribuito ad un re o legislatore del suo popolo chiamato Italo ; siccome quello di Enotria all' arcadico Enotro, uno de' venti figli di Licaone e il condottiere della più antica colonia che i Greci davano per popolatrice di quella stessa punta del continente italico prossima alla Sicilia, nominata oggidì Calabria Ulter iore.

Niuno certamente che comprenda il nobil fine della storia, vorrà sì di leggieri, giustamente esclamava il citato Micali, aver per degne di fede queste narrate leggende di

principi e di personaggi omonimi che nelle scritture de' Greci, o de' seguaci loro, si trovano mentovati in gran numero da un lato all'altro dell' Italia, quali autori d'ogni suo popolo e d' ogni terra. Laonde non ripeteremo già noi con serietà che il nome dell' Iapigia sia originato da un altro Licaonide; quello di Tirrenia da Tirreno; o quel dell' Ausonia da un figliuolo di Ulisse. Sotto la denominazione di Ausonia comprendevano bensì i Greci vetusti una gran parte della bassa Italia, con più la Campania, cioè quel medesimo spazio che dipoi chiamarono Opicia; nome che adoperarono gli storici con maggior proprietà, come vediamo in Tucidide, e che Aristotele dilatava sino al Lazio. Perocchè nel linguaggio nativo dei Greci tanto valeva dir Opici quanto Osci, ossia quel gran ceppo di popoli indigeni d'uno stesso sangue, che primieramente occupavano tutta quanta è l' Italia inferiore dai gioghi della Sabina sino al mare siciliano; e in mezzo de' quali sorgevano più che altri potenti, e in unione con la razza sabella, Campani, Sanniti e Lucani, in quel modo che narreremo appresso.

Tirrenia era egualmente un nome che davano i Greci, senza troppa precisione di confini a una gran parte dell' Italia di mezzo, ed in ispecie alla costa occidentale. Per la distanza de' luoghi (e per più non sapere) si appellavano di tal modo, dice Dionigi, popoli e paesi diversi con un sol nome benchè Tirreni fossero chiamati più propriamente gli Etruschi, che a causa delle loro navigazioni erano i meglio conosciuti nell' Ellade antica. E per motivo appunto della loro signoria marittima, anche il mare di sotto prese di buonissim' ora e ritenne dopo inalterabilmente il nome di tirrenico.

Ma il nome d'Italia, più fortunato, prevalse a tutti gli altri. Perchè sebbene sotto il governo romano l' Italia legale e politica avesse per confini fermi la Magra e il Rubicone, pure nel linguaggio comune si usava quel nome stesso più largamente comprendendovi anche la Gallia Cisalpina e la Venezia. Nè altramente l' intendeva Augusto nella divisione geografica ch' ei fece di tutta Italia in undici regioni. Di nuovo però, allorchè Massimiano, crollando l'impero occidentale, pose sua residenza in Milano, il nome d' Italia nel linguaggio politico tornò a significare uno spazio molto più ristretto: cioè le sole cinque provincie annonarie Emilia, Liguria, Flaminia, Venezia ed Istria. Per modo che all' ultimo in tanto mutameuto di cose, da questa così detta Italia prese il suo regio titolo la sovranità medesima dei Barbari nuovi padroni.

La Sicilia

Un punto che trascurare non si dee in questi primordii del nostro scritto, quello è certamente che concerne al dubbio se la Sicilia formasse parte dell' Italia e non ne fosse staccata e ridotta alla condizione d' isola se non in tempi posteriori e soltanto allorchè l'Oceano sboccò per lo stretto di Gibilterra e a colmar venne il bacino del Mediterraneo. Gli antichi sembravano persuasi di questo fatto; ciò non ostante la Martiniere, che, a detto del cav. Bossi, tutt'altra geografia conosceva fuorchè la fisica, si è occupato a spargere varii dubbi su tale opinione, appoggiandosi agli scogli ed ai promontorii, dei quali tutta l' isola è circondata. Ma egli non ha forse bene osservato che tutti probabilmente i mari che si dicono interni sono stati col tratto de' tempi scavati e coperti delle acque, e che queste, solcandone le coste, hanno lasciato sussistere le isole costituite dalle parti più elevate; che l' Europa era certamente una volta unita all' Africa; che lo sforzo dell'Oceano contra una parte meno solida e meno resistente, ha aperto lo stretto di Gibilterra; che l' impeto col quale il mare si porta continuamente contra la Sicilia e l' Ita-

lia, ha un tempo bastato a formare un canale all'estremità della Calabria, ed a separarla dalla Sicilia. E siccome gli antichi non erano molto versati nelle cognizioni della geografia fisica, si può con ragione presumere che essi, parlato avendo del distacco della Sicilia dall'Italia, appoggiati si fossero, più che ad altro, ad una storica tradizione. Pomponio Mela parla della Sicilia unita, *come si dicea a' suoi tempi*, ai Bruzzi; Virgilio ha anch'egli menzionato l'avvenuto svellimento come prodotto dalla forza del mare, e Silio Italico ne ha dato un'ampia descrizione. Pretese Le Fevre, a forza di conghietture, di stabilire l'epoca di quell'avvenimento sotto il regno di Acasto, figlio d'Eolo e re di Sicilia; sovrattutto appoggiandosi al commentario di Eustazio sur un verso di Dionisio Periegete; ma quel regno di Acasto è involto nelle tenebre dell'oscurità e dell'incertezza. Cluverio, con molta dottrina, ha raccolto tutte le testimonianze degli antichi intorno a sì importante vicissitudine fisica che dovea di sua natura lasciare nei popoli una fortissima impressione e tradizioni durevoli; e Dolomieu a'dì nostri, nelle sue Memorie sui terremoti della Calabria, ne ha dimostrata chiaramente la probabilità colla attenta osservazione delle rassomiglianze, che nella figura esterna, nell'organizzazione e nell'andamento o corso passano tra i monti Netunni ed Appennini, separati solo dal golfo di Messina: osservazione avvalorata anche dagli studii di altri filosofi, fra'quali il Rezzonico, che esaminando passo passo la Sicilia, colle opere dello Spallanzani, del Dolomieu, d'Hamilton, di Brydon, ed altre molte alla mano, rilevò le vicende fisiche di essa isola, dimostrando la veracità del fatto, e come Omero abbia giustamente descritto i pericoli a cui andavano incontro i naviganti nel passaggio di quello stretto chiamato Scilla e Cariddi, contro l'opinion di Fazello, e le cause analizzando che hanno ora reso più facile quel passo, principal delle quali è quella dell'immenso progresso che fece l'arte nautica allora nascente. Supponendosi, come si è fatto da taluni, che quello sconvoglimento del globo e lo straboccamento contemporaneo dell'Oceano nel Mediterraneo avvenuti sieno in occasione del diluvio di Ogige; dovrebbe questo riferirsi, secondo le tavole cronologiche di Blair, all'anno 1764 innanzi l'era volgare.

Altre isole

La più antica geografia dell'Italia non suppone l'esistenza d'isole nel Mediterraneo, giacchè quelle di Corsica e di Sardegna, anche sotto i nomi più antichi di *Terapne* e di *Cirno* la prima, e di *Sardon* o *Sardaliotis* la seconda, non furono probabilmente conosciute se non dopo che vi passarono i Greci o i Focesi dell'Asia, il che pare non avvenisse se non dopo la distruzione di Troia. Sebbene presso i più antichi scrittori non si trovi menzione del mare Mediterraneo, ed in un'epoca posteriore siensi adottati i nomi di mare Ligustico, di Tirreno e di mare Inferiore; tuttavia giova osservare che alcune isole, poste vicino alla costa d'Italia, al mezzodì dell'imboccatura del ruscello *Heles*, e presso il luogo ove fu poi fondata la città di *Helia* o *Velia* nella Lucania, dicevansi *Enotridi*, forse dagli Enotri che primi le abitarono; e queste sarebbero in tal caso le isole dell'Italia più antiche.

CONDIZIONE FISICA DELL'ITALIA

Monti, fiumi, laghi

I principali monti conosciuti anche nei tempi più remoti erano, come sono pur oggi, le Alpi e gli Apennini. Se credere si dovesse a Festo, che derivar voleva il nome di Alpi dal latino *Albus*, quel nome risalir non potrebbe ad un'antichità assai remota: ma Isidoro e Servio hanno forse più acconciamente ripetuta l'origine di questo nome dai

Celti, che *Alp* o *Alpi* nominavano indistintamente tutte le montagne; ed i Greci ancora ne hanno riportato il principio ai tempi favolosi, derivare facendo quel nome da Albione, figlio di Nettuno, da Ercole ucciso nel passaggio di que' monti. La catena delle Alpi che cinge, per così esprimerci, l'Italia, descrivendo un grande arco di cerchio da libeccio a greco che passa pel settentrione, pel solo tratto dal S. Gottardo al Settimero, cioè tra i meridiani di 6° 10′ e 7° 30′, appartiene alla giogana che l'Europa divide in due clivi generali, e nondimeno contiene le due più alte vette di questo continente. Dal monte Cassino, dove questo sistema di montagne incomincia per correre un tratto di ben 400 leghe e più, le Alpi ottennero ne'tempi posteriori diversi nomi chiamandosi successivamente Marittime da Vado sino alle sorgenti del Varo, Cozie fino a Susa, Greche o Graie fino al piccolo S. Bernardo, Apennine sino al monte S. Gottardo, e quindi Retiche, o Rezie, nei Grigioni, Carniche nella Carinzia, e Noriche presso le sorgenti della Drava. Le più alte sommità delle Alpi sono l'Ortler nelle Rezie, di 2469 pertiche, il monte Bianco ed il monte Rosa nelle Apennine, quello di 4426 pertiche, questo di 2430, il Grossglockver nelle Noriche, di 2,223 pertiche: il Grande S. Bernardo, nelle Alpi Apennine, celebre pel suo ospizio, che è senza contrasto l'abitazione più alta dell'antico mondo, presenta a 1,250 pertiche un passo che incoronano dei pichi di 1,400 in 1,780 pertiche di altezza assoluta. Molto più ripide sono le Alpi dalla parte dell'Italia che non dall'opposta; ma fra i numerosi contrafforti che sporgono tra'fiumi e torrenti ai quali danno origine, non si può in questo paese citare veruna ramificazione notabile, se però non si voglia considerare non come un loro prolungamento, ma quale dipendenza di esse la catena Apennina, che parte dal monte Cassino, accerchia e costeggia il mare ligustico, e percorrendo la penisola in tutta la sua lunghezza, va a terminare allo stretto che ora dall' Italia separa la Sicilia, oltre al quale, i siculi monti appellati Netunni pare che ne formino la continuazione. Il nome di Apennino è pure antico e derivato da' Celti che davano alla testa e quindi alla sommità delle montagne il nome di *Pen.* L'elevatezza degli Apennini, maggiore verso tramontana e ad ostro, che non nel centro, risulta molto inferiore a quella delle Alpi, poichè estimasi che queste montagne generalmente non si sostengano che all'altezza di 660 pertiche sopra l'acque del mare, mentre il colle del monte Cenisio, il men elevato de'rialti alpini fin ora misurati, ne ha 1,078. Però il Corno o Gran Sasso d'Italia ergesi a 1,490 pertiche, il Velino a 1,228, il monte della Sibilla a 1,128. Trovansi anche menzionati particolarmente dagli scrittori più antichi il monte Massico presso Suessa, il Gauro tra Pozzuoli e Baja, il Vesuvio in vicinanza di Nola, il Gargano nella Puglia; senza dire dell' Etna, che col Vesuvio sopraddetto, costituisce i due più attivi vulcani europei, presentando, con altri minori, sull'italico austral confine, imponente e talora tremendo spettacolo all'attonito osservatore.

I grandi fiumi di questa regione menzionati dagli antichi erano il Po sotto il nome di Eridano, tratto da Eridano o Fetonte, figlio del Sole, che vi era stato dalla imprudenza sua precipitato, il che basta a riportare l' origine di quel nome ai tempi mitologici: sgorgando dal Monviso, un dì Vesolo, nelle Alpi Cozie, dopo lungo corso d'oltre a 200 leghe e dopo di avere raccolto gran numero d'influenti, va per molte bocche a scaricarsi nell'Adriatico: nuoce molto alla navigazione e sdegna talora con gravissimo danno i ripari, la rapidità delle sue acque; l' Adige, conosciuto anticamente sotto il nome di *Athesis*, che sorgendo nella Rezia, costeggiava il Benaco, scorrea, come scorre nella Venezia, e si gettava nel mare medesimo al settentrione del Po; l'Arno

ed il Tevere; il Liri che separò poi il Lazio dalla Campania; il Volturno della Campania medesima; il Salario che servì a dividere i Picentini dai Campani; l' Aufido nella Puglia; l'Aterno ed il Metauro. Ma oltre a questi, altri fiumi e torrenti in gran numero bagnano l' Italia, in generale ottimamente innaffiata; nè sono da tacersi l'Arno e l'Isero, tributari del Rodano; il Varo che cade nel Mediterraneo; il Tagliamento, la Piave, la Brenta; la Dora Ripuaria e la Dora Baltea, la Sesia e l' Agogna; il Ticino, l'Adda col Serio e col Brembo, l'Oglio ed il Mincio; la Maira, il Tanaro colla Struda e la Bromida; la Trebbia e la Parma; il Panaro ed il Reno; il Tronto; il Sangro e l'Ofanto; il Bradano, il Basento ed il Crati; il Garigliano; la Nera ed il Teverone che vanno nel Tevere, in cui pur cade la Chiana, la quale, per un'eccezione alla legge di geografia naturale, versa da tempo immemorabile le sue acque ancora nell' Arno. La Giarretta, formata dal Simeto e dalla Surna-Longa, in Sicilia, come pure l'Oristano e la Flumendosa, in Sardegna, meritano anch' essi d'essere citati.

Numerosi laghi sono in Italia, ma niuno figura tra'maggiori dell'Europa. Tuttavia il Lemano, oggi lago di Ginevra; il Verbano, che ora dicono Maggiore, abbellito dall'isole Borromee; il Ceresio o di Lugano; il Lario o di Como, colle veramente pittoresche sue sponde; il Sevino o d'Iseo; il Benaco o Lago di Garda, nell'Italia superiore; il Tasimeno o di Perugia, il Vulsino o di Bolsena, il Sabatino o di Bracciano, nell' Italia di mezzo; ed il Fucino or lago Celano, ebbero, quali negli antichi tempi, quali ne' secoli di mezzo, particolare rinomanza.

Clima

Il clima d'Italia, sempre ne' limiti della media temperatura, offre tutte le gradazioni dall' Alpe rigida all' ardente Lilibeo, nè il gelo iemale vi è mai eccessivo ed i calori estivi sono o da vicine montagne o da marini venticelli opportunamente mitigati. Così sulle Alpi, dove le ghiacciaie, che generalmente incominciano all' altezza di 1,500 pertiche, formano una catena continua, sentesi il freddo pungente del settentrione del Baltico; nelle pianure del Po e sugli Apennini tanto è il rigore del verno che talora il termometro segna — 10°, mentre all'estremità della penisola ed in Sicilia non iscende mai sotto lo zero. Caldo il mezzo del paese, caldissimo n' è il mezzodì, dove pur soffiano lo scirocco ed alcuni altri venti meridionali, che fanno ascendere il termometro sino ai 35.° La differenza della temperatura d'estate da quella d'inverno in Toscana riesce di 12° e sulla costa settentrionale della Sicilia di 9°. In Italia, gli alberi fioriscono in gennaio e febbraio; la state comincia in aprile o in maggio, e le pioggie alquanto seguite non predominano che in ottobre e in novembre. Sanissima è l'aria; se questa naturale salubrità non fosse viziata, in estate soprattutto ed in autunno, principalmente nelle lagune alle foci del Po, in alcune parti della Lombardia frequenti di risaie, nelle paludi Pontine e nelle maremme di Siena e di Pisa, sulle coste del mar Tirreno. Il cielo, in generale, vedesi ordinariamente puro e sereno.

Produzioni

Regno vegetale. — Benchè per le montagne, le paludi e le parti sabbionive, esser debba in Italia grande quantità di terreni inculti; bellissima è per ogni dove la vegetazione, e la fecondità del suolo maravigliosa. La varietà delle terre e la bellezza del clima fanno nascere in questa contrada una moltitudine di piante diverse. La Sicilia e la Lombardia con essa, sono i primari paesi pel frumento, pur producendo altre specie di grani, ed il maiz fra gli altri. Il lino riesce bene in Toscana ed in Sicilia, e l'Italia,

nella pianura del Po principalmente, ha numerose risaie, le sole che nell'Europa si trovino. I territori nizzardo, genovese, lucchese e toscano, coltivano particolarmente frutti squisiti: difesi dai venti di tramontana la mercè degli Apennini, hanno l'olivo, il melarancio, il limone, il dattero, il fico, la palma, il pistacchio ed altre piante che non riescono bene se non nelle provincie meridionali degli Stati della Chiesa e nel regno delle Due Sicilie; l'olivo e il melarancio resistono ottimamente di là del Tronto, sul clivo dell'Adriatico. Vini altrettanto deliziosi che svariati dà la vite per ogni dove. Il cotone e la canna da zucchero sostengono benissimo il clima delle coste australi del regno di Napoli e della Sicilia, e v'ha chi asserisce di aver veduto in quest'isola il caffè in istato selvatico: in quest' isola dove il catto fornisce alle classi indigenti un frutto prezioso. Nelle due Sicilie vedi il tabacco, la manna ed altre resine, la ligorizia, il zafferano ed altre piante medicinali e tintorie; nella Toscana è abbondante la robbia. Tra gli arboscelli da fiori, per la maggior parte comuni ad altri paesi d' Europa, noti il lauro rosa che le sponde ombreggia dei fiumi della parte australe della penisola. Nelle regioni superiori delle Alpi, eccoti la betula, l'elce, il larice e l'abete; quella dei faggi, cioè degli alberi maggiori, non vi oltrepassa 680 pertiche: le quercie su queste montagne incontrandosi sino a 550 pertiche e sino a 400 i noci ed i castagni. Gli alberi che si trovano più in alto sugli Apennini sono i pini, le quercie di specie diverse, fra le altre il sovero, ed i faggi; e varie parti di questo sistema di montagne hanno boschi ragguardevoli, segnatamente quelli del monte Gargano, e l'altro di Sila, nella Calabria. La parte meridionale dell'Italia produce aloè, cipressi, ecc. La Sicilia, come la Lombardia manca di boschi; ma la Sardegna ha bellissime selve di quercie dove il sovero è in gran copia. I gelsi abbondano da per tutto, particolarmente nelle Due-Sicilie, e le Calabrie vanno ricche di mori.

Regno animale. — Il bacino del Po, l'Apennino centrale, le maremme della Toscana ed altre parti ancora, presentano pascoli naturali estesissimi e coperti di begli armenti di bestiame grosso, di pecore pregiate e di capre. Sono i buoi di grossa taglia e servono all' aratro; il buffalo, quasi intieramente scomparso dal resto dell' Europa, si trova nel mezzodì dell'Italia, segnatamente nelle paludi Pontine; e la Sardegna, al pari della Corsica, possede ancora il muffione; le Calabrie in particolare alimentano molti porci. Benchè adesso alquanto degenerate, sono belle le razze de'cavalli, specialmente nelle Due-Sicilie e nella Sardegna, nella qual isola, più piccoli che altrove, vivono per la maggior parte selvatici. Gli asini ed i muli abbondano in Italia e di ottima razza; di grande utilità pel carreggio e preziosi pei trasporti nelle montagne. Racchiudono i boschi molta selvaggina; nelle montagne vivono gli orsi, i cignali, il lupo, il lince, il cervo, il capriuolo, la camozza, lo stambecco, il porco-spino crestuto, la volpe, il tasso, il fureto, il ghiro, la marmotta, ed il lemmo o rato viaggiatore. Volteggiano l'aquila e l'avoltoio sulle Alpi, come in Sardegna, ed in alcune altre parti dell'Italia. Allevansi per ogni dove bachi da seta e le api sono comuni, in Sardegna particolarmente ed in Sicilia, nella quale ultima si trovano in copia le cantaridi. Il calore del clima e la sua umidità in alcune parti tornano favorevoli allo sviluppo di più specie d'insetti e di rettili, onde si citano la vipera, l'aspide, due grandi colubri, lo scorpione e la tarantola, che trovasi presso Taranto ed in Sardegna. I fiumi, i laghi, i mari abbondano di pesci, il Mediterraneo soprattutto ed il mar Tirreno, che nodriscono considerabilmente tonni, pesci-spada, acciughe, sardelle, e nella parte meridionale, coralli, pinne-marine, molluschi che somministrano una sostanza rossastra, setacea

e leggiera: pur in quei mari vive la seppia comune o l'argonauta papiraceo, animale singolare che, perseguitato, intorbida l'acque con un liquore onde formasi l'inchiostro particolare che porta lo stesso nome. L'ambra raccogliesi sulla costa orientale della Sicilia.

Regno minerale. — Le roccie serpentinacee e calcaree delle Alpi e degli Apennini somministrano bellissimi marmi, tra'quali si citano principalmente, nelle Alpi, i marmi del Vicentino; nell'Apennino settentrionale, il verdemare della Bocchetta ed il portoro del capo Porto-Venere, sul territorio genovese; il marmo statuario di Carrara, nel principato di Massa Carrara; il diaspro di Barga, i verdi di Firenze e di Prato, che imitano il verde-antico, ed il marmo nero di Pistoia, in Toscana; nel Subapennino toscano, il lapislazzoli ed il giallo di Siena, ed il broccatello di Piombino; e finalmente il porfido rosso e il cipollino, testè rinvenuti ne'monti che separano l'Italia dal Tirolo. Fra le altre ricchezze minerali, distinguonsi ancora l'alabastro di Volterra, dei porfidi, i cristalli di rocca della valle d'Aosta, delle agate, le calcedonie di Toscana, ed altre pietre preziose; lave, basalti, quantità di spoglie vulcaniche nei dintorni del Vesuvio, dell'Etna e ne'monti Euganei. Comuni l'allume ed il zolfo in tutti i terreni vulcanici, come pur nelle maremme, dove trovansi eziandio carbonaie di qualche importanza; nelle Alpi è l'antracite, combustibile carbonaceo ma non bituminoso. La pozzolana è un grande oggetto pei cantoni romani e pei dintorni di Napoli. Sale si fa sulle coste della Toscana, degli Stati della Chiesa, e generalmente in tutte le località che vi sono adattate; rinviensi il salgemma in alcune provincie papali e napolitane, in Sicilia e in altri luoghi. L'Italia possede in oltre vene d'oro, filoni d'argento, piombo, rame, ferro, nei contrafforti alpini, nella maggior parte degli Apennini o de' Nettunni ed in Sardegna; pure avendo e mercurio, e zinco, e vitriuolo, e arsenico, e antimonio. Ed è l'Italia assai ricca ancora in acque minerali calde e fredde, come nell'alta Italia quelle d'Aix, d'Aqui di s. Gervasio, di Oleggio, d'Abano, di Recoaro; quelle di Lucca e di S. Giuliano nell'Italia di mezzo, e ne' dintorni di Napoli molte acque gazose.

Con tal cielo, con tale clima, con queste ricchezze d'ogni natura, con queste diffse di mari e di monti, di tanti doni in somma copiosissimamente fornita, non avea Dionigi ragione di giudicare l'Italia migliore fra l'altre terre siccome a sè bastantissima e dell'altrui pochissimo oppure in niente bisognosa? E sarebbe: se gli uomini suoi sapessero godere e conservarsi i beni onde sono giovati, e gli altri uomini volessero loro lasciarli conservare e godere.

DIVISIONE PIÙ ANTICA DELL'ITALIA

Le divisioni geografiche dell'Italia non appartengono se non ad un'epoca molto posteriore a quella in cui questa regione fu abitata; esse non furono conosciute e distinte con precisione se non ne' più bei tempi della repubblica e sotto il regno di Augusto. La divisione fatta in maniera tutta nuova sotto questo imperatore, fu quella che potè sussistere senza grandi alterazioni fino alla divisione dell'impero. L'Italia, per quanto appare, fino da' tempi più remoti fu divisa in picciole frazioni, in piccioli stati e regni, dei quali si parlerà partitamente in appresso. Sembra che questa fosse la condizione primitiva dell'Italia, che perpetuar si dovesse con brevi intervalli sin quasi ai giorni nostri, di essere in molti angusti stati divisa, e non mai riunita nè in una sola nazione, nè sotto un solo governo. Col lasso del tempo, allorchè i Galli si stabilirono nelle provincie occidentali di questa regione, e le colonie greche occuparono le orientali; l'Italia in generale parve divisa in tre parti, cioè la Gallia Cisalpina, l'Italia propriamente detta e la Magna Grecia. Gli stessi più

antichi geografi adottarono per la maggior parte questa divisione, alla quale non sarà forse inopportuno il tener dietro per un istante.

Gallia Cisalpina. — Il nome di Gallia Cisalpina è stato dato alle provincie d' Italia più vicine al settentrione ed all' occidente, per la geografica situazione in cui esse trovansi, non altrimenti che le Alpi, relativamente a Roma; portarono esse anche il nome di Gallia Citeriore, ed in un' epoca posteriore quello di Gallia Togata, perchè i loro abitatori vestivano alla foggia de' Romani. Altri scrittori più recenti, come Plutarco e Plinio, indicarono quelle provincie anche col nome d' Italia Subalpina; Polibio, primo forse, nominolla semplicemente Italia, sebbene lo stesso nome sembri usurpato da Bruto e da Cicerone, in alcuna delle lettere loro, per indicare la provincia in cui trovavasi *Eporedia*, oggi Ivrea. Il nome di Gallia scomparve totalmente dopo la nuova divisione fatta dell' Italia da Augusto.

I confini della Gallia Cisalpina stendevansi dalle Alpi e dal Varo sino al fiume *Æsis*, ora conosciuto sotto il nome di Esino, che scorrendo lungo il Piceno, sboccava nel mare presso Ancona; più tardi limite n'era il Rubicone. Al settentrione, le Alpi Retiche separavano la Cisalpina dalla Rezia, come il fiume Formio dall' Illirio; però a' tempi di Plinio l' Italia si stendeva nell' Istria sino al fiume Arsia. Al mezzogiorno era la Cisalpina chiusa dal mare Ligustico e dall'Apennino che la separava dall' Etruria. Plinio e Strabone nominavano Subalpine la Liguria, la Gallia Cispadana e la Traspadana.

Nazioni subalpine erano i *Vediantii* o *Vestiantii*, i *Vagieuni*, i *Taurini*, i *Segusiani*, i *Salassi*, i *Libicii*, i *Lepontii*, i *Canini*. Capitale dei Vediantii era *Cemelion* o *Cemelanum*, nota appena oggidì sotto il nome di Cimiez o piuttosto Madonna di Cimiez, poco discosta da Nizza. *Augusta Vagieunorum*, oggi Saluzzo lo era de'Vagieuni; i Taurini fondarono *Taurasia*, che divenne poi *Augusta Taurinorum*, e quindi Torino; i Segusiani ebbero Susa, detta anticamente *Segusium*; i Salassi aveano due città principali, dette *Augusta Praetoria* ed *Eporedia*, ora Aosta ed Ivrea. Sembra, che la capitale dei Lepontii portasse il nome di *Oscella*, donde venne forse Domodossola; Vercelli e Lumello furono le principali città dei Libicii; non è ben nota qual fosse la capitale de' Canini. Tutti questi paesi erano nell' antica Liguria, i cui abitanti chiamavansi *Montani* e *Comati*, distinti da quelli della Liguria propriamente detta, la quale avea per confini la Magra all'Oriente, il Varo all'occidente, il mare detto Ligustico a mezzodì ed a settentrione il Po, e di cui erano città principali Nizza, *Portus Herculis Monoeci*, oggidì Monaco (del quale però Tolomeo forma due città distinte), *Albium Intemelium*, *Albium Ingannum* o *Albingannum*, presentemente Ventimiglia ed Albenga, *Vada* e *Sabata* o *Sabatia*, oggi Vado e Savona, Genova, *Portus Delphini* e *Portus Lunae*, ora Porto Fino e la Spezia.

Dalla Trebia fino ad Ancona stendevasi la Gallia Cispadana, limitata a settentrione dal Po e da una parte dell'Adriatico, a mezzogiorno dall'Apennino, che la separava dall' Etruria; e Cispadana similmente chiamavasi questa provincia per la sua geografica situazione rispetto a Roma. Tre popoli vi abitarono principalmente; i *Boii*, i *Lingoni* ed i *Senoni*; i primi avendo tra le loro città primarie Piacenza, Parma, Modena e Bologna; i secondi, Ravenna, *Forum Cornelii* ossia Imola, Faenza, Solona o città del Sole, *Forum Livii* e *Forum Popilii*, cioè Forlì e Forlimpopoli, e finalmente Cesena; ai Senoni appartennero Rimini, Pesaro detto anticamente *Fanum Fortunae*, Sinigaglia chiamata *Sena Gallica*, ed Ancona.

La Gallia Traspadana stendevasi dai paesi soprammentovati dei Lepontii, dei Libicii e dei Canini, cioè dalla Sesia, dal Verbano e dal Lario sino al mare Adriatico ed al

fiume Formio, oggidì il *Risano*, che la separava dall'Istria. I suoi confini erano a mezzogiorno il Po, a settentrione le Alpi Retiche e le Carniche, le prime separandola dalla Rezia, le seconde dalla Carniola. Non era essa propriamente che una parte della Gallia Cisalpina, i cui confini dalla parte dell' occidente non furono esattamente dagli antichi scrittori determinati. Abitavanla gli *Orobii*, gli *Insubri*, i *Levi*, i *Cenomani*, gli *Euganei* ed i *Veneti*. Agli Orobii appartenevano Como, Bergamo e *Forum Licinii*, che chi vuole sia l' attuale villaggio detto Pieve d' Incino, e chi Barlassina; erano degl' Insubri Milano, *Laus Pompeii* o Lodi, e *Forum Intuntorum* oggidì Crema. Ai Levi si assegnano Novara e Pavia; i Cenomani avevano per loro città principali Brescia, Cremona, Mantova e forse Verona; gli Euganei, *Sabium*, *Voberna*, *Edrum*, *Vannia*, città da lunga stagione distrutte. Le primarie città dei Veneti erano Padova, Vicenza, *Ateste* ora Este, *Forum Alieni* cioè Ferrara, Treviso, Ceneda, Aquileja, *Forum Julii* o Cividale del Friuli e *Tergestum* o Trieste. Ma i *Carnii* col processo del tempo s' impadronirono di una parte del paese dei Veneti, e forse ancora degli Euganei; e molto ciò contribuì a spargere tenebre sulla geografia di que' tempi.

Italia propriamente detta. — Sulla costa dell'Adriatico, dalla città di Ancona sino alla foce del fiume detto da alcuni Fronto, da altri Fortore, distendevasi l' Italia propriamente detta, che lungo il Mediterraneo dilatavasi dal fiume Magra sino al fiume Sele o Silaro. Non è bene accertata sulle antiche carte la posizione de' due fiumi *Fronto* e *Sele*, ma ben si conoscono le provincie che l' Italia propria costituivano, ed erano l'Etruria, l'Umbria, la Sabina, il Lazio, il Piceno, ed i paesi occupati da' Vestini, Marucini, Peligni, Marsi, Ferentani, Sanniti, Irpini, Campani e Picentini. Lunga opera ed inopportuna qui sarebbe il determinare i confini di tutte queste frazioni e delle suddivisioni loro; ma però torna necessario il sapere, e perciò il diciamo, che gli Etruschi andavano divisi in dodici nazioni o piuttosto tribù, ciascuna delle quali avea una città capitale particolare da cui derivava il nome: *Volsinii* o *Vulsinii* oggidì Bolsena, *Clusium* ora Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, *Falerii* ora Falari, Volterra (1), *Vetulo*-

(1) Tra più antichi monumenti italici è certo la porta di Volterra detta dell' Arco, che tuttora sussiste, come vedesi nelle tav. 1 e 2 espressa e dalla parte della campagna e da quella della città. Tratte queste tavole dalla bella opera del ch. Micali intitolata: *Storia degli antichi popoli italiani*, gioverà accompagnarla colle parole di lui che meglio d' ogni altro discorso serviranno ad illustrarla. « In queste tavole, dice egli, si vede delineata soltanto la fabbrica antica. Di vera costruzione etrusca sono visibilmente i grandi macigni quadrilunghi sovrapposti ne' lati interni ed esterni, e nei pilastri sostenenti l' arco; tre teste colossali, parimente etrusche, benchè sformate per lunga età, sporgono in fuori della impostatura e del mezzo dell' arco, commesso di coni tirati a un centro: nell' interno si vede d' ambo i lati l' incastro donde passava la saracinesca come nelle porte di Cossa; uguali tracce delle saracinesche avendo pure le porte di Pompeia. I ristauri che furono fatti a questa bella porta in diversi tempi non hanno cangiato la sua forma antica: la qualità delle pietre dell' arco, o sia dei coni ben tagliati alla maniera romana, mostra bensì che fu rifatto per vetustà; e senza dubbio l' impostatura dell' arco di quella foggia, sì dissimile alla struttura di tutto l' edifizio, è una giunta fattavi secondo lo stile romano, forse dopo l' assedio calamitoso di Silla. Le tre teste collocate di prospetto si può credere che rappresentassero etrusche deità salvatrici della terra. Così nella porta del Sarno in Pompeia vedesi in grande la testa d' una dea incastrata in faccia nella chiave dell' arco „. — E dove discorre dell' arte del fabbricare appo gli antichi, tornando a parlare nel proposito, aggiugne: “ Nella bella porta di Volterra ornata di tre teste colossali incastrate di prospetto, si hanno archi perfetti circolari di pietre ben tagliate, e quanto ella serba ancora dell' antica fabbricazione etrusca ne mostra evidentemente che nell' architet-

nium o *Vetulonia*, *Rusellae* o *Russelae*, da alcuni creduta l'odierna Grossetto, *Veii*, *Tarquinii* e *Caere*, con altre città molte che in confronto a queste vogliono dirsi secondarie ; che rispetto all' Umbria sorge un grande imbarazzo nell'antica geografia, perchè città dei Lingoni e de'Senoni sono state dette Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia e Cesena, e tutte queste, presa la cosa a rigore, eran comprese nell' Umbria : le altre città considerabili degli Umbri erano Sarsina, Urbino, *Metaurense* o piuttosto *Metauro*, *Hortense*, *Sentinum*, Iesi, anticamente *Aesis* o *Aesium*, e Camerino, tra l'Apennino, ed il Mediterraneo, e dall' altra parte del monte, *Iguvium*, ora Gubbio, *Mevania*, o *Meviana* ora forse Bavagna o Bevagna, Spoleti, *Tifernum Metaurum*, Nocera, Camelaria o piuttosto *Camilianum*, Assisi, *Hispellum*, oggidì Spello, Foligno, Todi, altre volte detta *Tuder*, Terni detto *Interamnium*, Narni, Amelia ed Otricoli ; che dal paese dei Sabini, posto tra la Nera ed il Teverone, ed aggiacente all' Umbria ed al Lazio, era capitale *Cures*, donde trassero i Romani in epoca posteriore il nome di Quiriti, e che poi fu detta *Reate* e presentemente Rieti, altre città di quella provincia essendo *Nursia*, oggi Norcia, *Eretum*, *Nomentum* ora la Mentana, *Cutiliae* o *Cutila* ed *Amiternum*, città da lungo tempo distrutte.

Col paese dei Sabini era confinante il Lazio, chiuso una volta entro limiti molto angusti, cioè tra il Tevere, l' Anio o sia il Teverone ed il monte Circello. Ma da che i popoli detti *Aequi* o *Aequicoli*, Volsci, Ernici ed Ausonii furono soggiogati, quella provincia si stese sino al Garigliano ; ebbero quindi origine i nomi di antico e di nuovo Lazio. L' antico conteneva Roma, Tivoli un tempo *Tribur*, Preneste, Gabio, *Tusculum* oggi Frascati, *Aricia*, *Lanuvium* in presente Città Lavinia ; *Alba lunga*, oggidì Albano ; *Lavinium* ora appena conosciuta sotto il nome di Patricia e tal volta di Pratica; *Laurentum* in oggi San Lorenzo, Ostia, *Antemnae*, *Collatia*, e finalmente *Ardea*, capitale dei Rutuli, che diede il nome agli Ardeati. Di Gabio e di altre città da ultimo nominate incerte sono le tracce. Gli Equi o Equicoli aveano *Carseoli Carsulae*, *Valeria* oggi forse Vico Varo, Subiaco ? altre volte *Sublaqueum* ed *Algidum*. Gli Ernici possedevano Anagni, *Alatrum* oggi Alatri, *Verulae* ora detta Veroli e Ferentino. Molte ne avevano pure i Volsci, delle quali erano primarie *Antium* ora Capo d'Anzo, *Circaeum* o *Circaeii*, ora monte Circello, Terracina detta anche *Anxur* dai Volsci; *Suessa*, *Pometia*, *Velitrae* oggi Velletri, *Cora* che ancora conserva l' antico nome, *Norba*, *Privernum* in presente Piperno, *Setia*, ora Sezze, *Signia* oggi Segni, *Sulmo* ora Sermoneta, *Frusino* ora Frosinone ; *Fabrateria* presentemente Falvaterra, Aquino, *Casinum* ora Monte Cassino, *Atina* ora Atino, Arpino, *Arz* o meglio *Arx* che vuolsi al presente Arce, Sora, *Fregella* o *Fregellae* oggi Ponte Corvo, ed *Interamna*. Le città degli Ausonii erano Gaeta, Fondi e Mola, detta anticamente *Formiae*.

Del Piceno, situato tra il fiume *Aesis* oggi Esino, e l'Aterno, e che stendevasi dall' Apennino sino al mare Adriatico, tra le città principali erano Ancona, più anticamente dai Galli posseduta, *Castrum novum*, *Castrum Truentum*, *Auximum*, oggi Osimo, *Septenpeda*, Tolentino, Fermo detto *Firmum Picenum*, come *Asculum Picenum* dicevasi Ascoli, un altro *Interamnium*, ora Teramo, ed *Atria* adesso Atri.

I Vestini abitavano all'oriente dei Piceni ed avevano *Angolus*, *Pinna* ora città di Penna, ed *Avia* o *Avella* divenuta Aquila.

tura pubblica i maestri dell' arte sapevano accordare molto a proposito i convenienti termini della solidità, del semplice e del grande, principali bellezze „.

Presso i Vestini trovavansi i Maruccini con picciol territorio e la sola città di *Teate* oggi Chieti; ed egualmente poco esteso era il tenere dei Peligni confinanti al settentrione coi Maruccini e Vestini ed al mezzogiorno chiusi dall' Apennino, e con due sole città *Corfinium* e *Sulmo* oggi Sulmona. Due città avevano i Marsi; *Alba Fucensis* oggi Albi, e *Marubium*. Ortona, Lanzano e Guasto d'Amone un tempo detta *Histonium* erano città dei Ferentani; come ai Sanniti si danno Bojano già *Bovianum*, *Aesernia* oggi Isernia, Sepino che tuttora conserva il nome antico, *Allifae* o *Alifa* ora Alifi, e *Telesia* oggi Telese. Gli Irpini possedevano Benevento, Ariano, anticamente indicata sotto il nome di *Equus Tutilus*, Avellino, anticamente *Abellinum*, e *Compsa* riconoscibile nell' odierna Conza. La Campania propriamente detta, istendentesi dal fiume Liri fino al promontorio oggi detto Capo di Minerva, riputavasi la più fertile e più bella provincia d' Italia, e lungo le sue coste trovavansi *Liternum*, detta oggi Torre di Patria, *Baia* che conserva il suo nome, Miseno, Pozzuoli, Napoli, Ercolano scoperto in parte presso la Torre del Greco, Pompeia che si va tuttora scoprendo, e Sorrento; e nell' interno del paese, *Capua* poco discosta dalla Capua presente, *Suessa*? *Aurunca*, *Venafrum* ora Venafro, *Casilinum* adesso detta Capua Nuova; Tiano altre volte nominato *Teanum Sidicinum*, Caiazzo un tempo *Galatia*, Calvi anticamente *Cales*, Aversa già *Atella*, Nola e Nocera. Finalmente tra il promontorio o capo sopraccennato di Minerva ed il Silaro abitò per alcun tempo una colonia di Picentini, distinti da'Piceni o Picenti, e che aveano due sole città *Picentia* ora detta Bicenza e l' altra Salerno.

Magna Grecia. — Passando alla Magna Grecia che comprendeva la Puglia, la Lucania ed il paese dei Bruzzi, è da sapersi che diceasi Grecia perciò che le città di questa provincia erano state fondate o trovavansi abitate da colonie greche; Magna o grande, sebbene realmente piccola, per sola ostentazione, se a Plinio si creda. La Puglia stendevasi dal fiume Fronto o Frento fino a quel tratto di mare o a quello stretto che l'Italia separa dalla Grecia e divideasi nelle tre parti dette Daunia, Peucezia e Messapia. Nelle due prime, comprese indistintamente sotto il nome di Puglia, trovavansi le città di *Teanum Apulum*, di *Geryon*, di Siponto, di Lucera altre volte *Luceria*, di *Aeculanum* forse l' odierna Troia, di Arpi, di *Asculum Apulam*, di *Venusia* o Venosa, di *Acherontia* oggi Acerenza o Cirenza, di *Canusium* ora Canosa, di *Cannae* o Canne, celebre per la battaglia tra i Romani ed i Cartaginesi, di *Salapia* oggi Salpe, di *Rubi* ora detta Rovi o Ruvo, di *Bituntum*, di Bari e di *Egnatia* ora Agnazzo. Nella Messapia poi erano Brindisi, Otranto detta *Hydruntum*, Castro anticamente *Castrum Minervae*, Gallipoli, Taranto, Nardi forse l' antico *Neritum*, e Lecce altre volte *Aletium*.

La Lucania era posta tra il paese dei Picentini e quello dei Bruzzi, separata dalla Peucezia mediante il Brandano, e pel golfo di Taranto limitata dalla parte della Messapia, detta altresì Calabria. Sulla costa del mar Tirreno sorgevano le città di Pesto dai Greci detta *Possidonia*, di Velia o *Helia* e di *Buxentum* ora Policastro: sul golfo di Taranto vedeansi *Siris* e *Sybaris*, dette in seguito Eraclea e Metaponto, e dai Romani *Copiae* e *Thurii* o *Thurium* ora Policore e Terre di mare: nell' interno *Potentia* e *Grumentum* presentemente conosciute sotto i nomi di Potenza e di Clarimonte.

Possedevano in Bruzzi la penisola che dalla Lucania si stende sino allo stretto che la Sicilia dall' Italia disgiunge. Nel qual estremo angolo della penisola trovavansi sulla costa occidentale *Cerilli* o *Cerillum*, oggidì Cirella, *Clampetia* ora Amantea, *Tempsa*, *Terina* e *Lametia*, *Scyllaeum* e *Rhegium* era Siglio e Reggio; sulla costa orientale Locri, detta altre volte *Epizephy-*

rii dal promontorio Zefirio, ora Gerace, *Caulonia* o *Caulon*, *Scyllacium* ora Squillaci, *Croton* di cui si è conservato il nome in Crotone, *Petilia* da alcuni supposta l'odierna Belicastro e da altri Strongoli, e *Ruscianum* ora Rossano. Vedeansi nell' interno del paese *Cosentia* o Cosenza già capitale de' Bruzzi, *Pandosia* posta presso i Lucani, ed *Hipponium* detta in seguito dai Romani *Vibo Velentia*, ora Bivona.

ANTICHI POPOLI ITALIANI

Primi abitatori d'Italia

« Se la filosofia dell'istoria avesse riportato
» a'suoi principii la difficil questione degl'Ita-
» li primitivi, non si sarebbero divolgate per
» lo innanzi tante ipotesi tra sè contraddi-
» centi e sempre più immaginarie che ci
» fan rivolgere da una lontana regione al-
» l'altra per rinvenire di fuori anzichè in
» casa propria le traccie de' nostri padri.
» L' oscurità e la totale incertezza di secoli
» affatto isolati nelle storie narrate, furono
» favorevoli a tutte le opinioni, ma la no-
» stra ignoranza è la stessa. Alla scienza
» critica della presente età, principal sussi-
» dio d'ogni vero, si vuol nondimeno con-
» cedere di tentar nuova via, e risalire,
» quanto è possibile, più direttamente al
» primo stato sociale de'popoli di una stes-
» sa radice italiana, per muover da questo
» a rintracciare meno dubbiamente le ca-
» gioni naturali ed il fondamento dell'anti-
» ca loro civiltà. Oggimai l'istoria naturale
» dell' uomo, gli studii più universali delle
» lingue, e le grandi scoperte de'moderni
» viaggiatori, che hanno già corso e veduto
» più mondo che non fece in tanti secoli
» tutta l' antichità, bastano ad accertare,
» senza distinzione di patria, che la genera-
» zione umana, variatissima nelle sue razze,
» ha dovuto crescere e propagarsi non dif-
» ficilmente in ogni contrada e in ogni cli-
» ma. Perchè l' uomo naturalmente appar-
» tiene a tutta l'abitabile terra, che Dio gli
» ha dato qual suo proprio dominio, e per
» sede perpetua delle sue transitorie vi-
» cende (1) ».

Adoratori sinceri delle Sacre Carte, dobbiamo qui ad ogni altro discorso premettere, che colle frasi di *Aborigeni*, di *abitatori originari*, di *popoli primitivi*, intendiamo semplicemente parlare di que'Noachidi discendenti dal comun padre Adamo, che troviamo primi stabiliti in un dato paese, senza che ne sia storicamente dimostrato esservi stati da altri preceduti; e però che incoli primi d'un paese debbansi dire coloro che, anteriori ad ogni altro nel posto, non abbiamo come provare, nè per attenenza di stirpe, nè per autorità di storia, che sien venuti da altre nazioni.

Ogni origine è posta al di là delle nostre idee; ma se limitando le indagini, vorremo pure contenerle con misura ne'termini delle nostre facoltà, natura stessa ne addita, che i paesi più felici, ove il clima somministra largamente mezzi di nutrimento all' uomo, dovettero essere con maggior facilità popolati. La virtù delle cause fisiche si fa quivi sentire con duplicata forza, imprimendo alla libera propagazione della specie più vigore e fecondità, ed alle potenze vegetali ed animali più qualità produttive; onde senza tema d'ingannarci, possiamo francamente ammettere per fondamentale principio di popolazione che là, dove una spontanea fertilità porgeva con meno fatica all' uomo maggior copia di beni, ivi dovesse più agevolmente prosperare e moltiplicarsi. Or come beata fosse l'Italia per ogni naturale dovizia, si è veduto nella descrizione che ne abbiamo premessa. Cento poeti, oratori e istorici de'tempi antichi, celebrarono a gara le lodi della penisola e la grande abbondanza delle sue proprie ricchezze. Il più utile e salutar nutrimento dell'uomo era tenuto per un dono sponta-

(1) Micali, L'Italia avanti il dominio dei Romani, e Storia degli antichi popoli italiani.

neo del clima italiano o siciliano (1): tradizione non pure ammessa dal primo pittor delle memorie antiche, ma consagrata sotto il misterioso mito di Cerere; antichissima favola, la quale non dubbiamente discende dalle primitive religioni di numi campestri. Le quali e fertilità e copia di beni, perpetuo dono del cielo, fu mezzo potentissimo a moltiplicare le razze indigene ed a facilitar loro le vie di conseguire i vantaggi della vita civile. L' origine d' un primitivo popolo italiano si confuse di buon' ora colle favole. Da ciò i poeti e mitologi, primi storici, presero motivo di fingere la stirpe umana quivi dalla terra ingenerata: opinione certamente ripugnante, se non altro alla buona fisica, ma che sotto il velo dell'allegoria, celava il concetto della impenetrabile antichità del popolo italico.

Questa universal tradizione di un popolo originario, del quale altra derivazione non si sapeva, vedesi conservata ne'tempi istorici, e quindi confermata dagli scrittori romani più autorevoli che davano, senza esitazione, agli antenati il nome generico di Aborigeni, il cui meno controverso significato era quello d'indigeni o di gente paesana. E tale senza dubbio è lo stipite indigeno e natìo degl' Itali primitivi, da cui discendono l'un dopo l'altro gli originali popoli che indi acquistaronsi nome e grado distinto nella comune patria: quei popoli in somma che gli stranieri, e massimamente i Greci, ritrovarono di già congregati in tribù o nazioni allora che passarono in questa nostra terra, e che pur sempre vi riconobbero di sangue dal loro diverso, con la sprezzante nota di barbari. Può dunque « ammettersi con giusta critica, e forse con tutta verità, un punto di » storia fondamentale indispensabile a rintracciare, quanto almeno è possibile sopra un terreno sì scabroso, la natural cognazione dei popoli, primi abitatori e coltivatori dell'Italia: cioè, che l'appellativo stesso di Aborigeni, comunemente adoperato nel buon secolo della letteratura latina, non si limitava già a denotare una razza particolare, nè di origine straniera posata soltanto ne'luoghi intorno al Tevere, siccome narravano taluni cronisti di Roma, ma sì bene, con appropriata significazione generica, valea quanto dire l'universalità delle genti natìe in istato ancor mobile o semibarbaro di colleganza (1) ».

(1) Si è già dimostrato come la Sicilia probabilissimamente facesse parte del continente italiano. Vegganşi intorno a ciò anche i dubbi del Brocchi, nella Biblioteca Italiana, Luglio 1820.

Condizione degli Aborigeni. Il concetto che gli antichi ebbero de'loro padri Aborigeni, era appunto quello di popol selvaggio, a cui attribuivano una vita dura, agreste e faticosa. Le vaste boscaglie, che ricoprivano l'incolto suolo, sovvenivano al nutrimento coll' annua riproduzione de'frutti delle querce e di pochi altri vegetabili. Sparsi qua e colà per le montagne, non tenevano gli Aborigeni abitazioni certe; e pei truci costumi, mostravan ovunque l'original ferocia ed indomito genio di vita silvestre. Benchè sia sorte comune di tutte le nazioni l'aver costumi efferati e barbari prima de' civili; pure la fisica costituzione delle nostre provincie volgea naturalmente gli abitatori a'robusti esercizii della vita nomade o pastorale, che aperse la via a quella di agricoltori, e pose irrevocabilmente uno stato più fermo di società. Così gl'Itali frenati nella licenza selvaggia, diventarono assai per tempo una nazione di pastori se-

(1) Micali, *loc. cit.* --- Molti sistemi sono stati fabbricati da scrittori antichi e moderni, nostrali e forastieri, intorno ai primi abitatori dell' Italia. Chi avesse vaghezza di conoscerli, li troverà esposti e discussi nel cap. III del lib. I della Storia di Italia antica e moderna del cav. Luigi Bossi, il quale, nella particolare sua opinione, si accosta al sentimento dell' autore sopraccitato, cui preferibilmente seguiamo in questo scritto.

dentari e di lavoratori. Nel suo grado di maggior semplicità, l' uso e l'opra della sementa presupone sempre uno stato di società permanente e l'esercizio d'arti manuali sconosciute od inutili a'popoli vaganti. Pastori e agricoltori furono di fatto Opici, Sabini, Latini, Sanniti, con tutti i popoli di loro stirpe da un lato all'altro della penisola fin dalla prima loro unione. Da quell'istante gli uomini stretti al suolo che coltivavano e ridotti a dimore ferme ed a stabili matrimoni, non può nè meno dubitarsi che i paesani non consentissero insieme ai doveri di una legge comune. L'industria secondò questo notabile avanzamento della società coll'introduzione di qualche usuale manifattura; un principio di commercio aprì utili communicazioni coi vicini, l'ospitalità ne strinse i legami, ed in tal guisa si composero a poco a poco nuove consuetidini e civili costumi.

Giano e Saturno.— Sotto giustissima figura d' allegoria, Giano e Saturno, tenuti insieme per numi e regi degli Aborigeni, erano pure venerati quagli istitutori del viver civile per mezzo dell' agricoltura e delle leggi. Numi talmente concetti nostrali d'origine, e propri di questa terra che, giusta il mito primitivo, Giano, abbondantissimo donatore, passava egli stesso per indigeno, e per primo padre de'figli della patria. I poeti chiaman secol d'oro quella prima età abbellita per loro di molte leggiadre finzioni, da che la nazional religione ebbe collocato in cielo il nome di cotesti benefattori e maestri dell'umanità, che cominciarono a legare con più stretti nodi turbe selvagge ed impetuose. De' quali benefizii grandissimi si servò pur sempre tra le generazioni paesane la consolatoria tradizione d' un secolo felice per migliorati costumi (Ved. *tav.* 5) (1). Il nome stesso di Saturnia, che nel tempo mitico portava Italia, o soltanto una porzione di essa, nome sacro, come dice Dionisio, già mentovato negli oracoli sibillini, può aversi per un documento della più alta antichità. In rozzi versi saturnii erano di più religiosamente cantati nel Lazio i sacri carmi vetusti, non meno che i rustici ed i guerrieri; e la domestica solennità dei Saturnali, di molto anteriori a Roma, serba anch'ella simbolicamente vera memoria di cose tutte nazionali.

Coltura morale. — Per ogni popolo la coltura morale incominciò con la religio-

(1) Questo bassorilievo, esistente già nella villa Peretti sul Quirinale, viene dal Bianchini riprodotto come immagine dei costumi dei primi tempi, forse dei Saturnali, descrivendolo in questo modo: « Un vecchio corpulento, di statura « molto superiore delle figure a lui prossime, » con lunga barba e coronato all'usanza etrusca, » si appoggia ad un Fauno, che gli sostenta la » destra mano, e porge il piè sinistro ad un al » tro Fauno, piegato per iscioglierglì l'un dei » sandali. La funzione si fa nel triclinio, or- » nato di veli e situato appresso due edifizii, » l' uno de' quali da un terzo Fauno viene » coronato di festoni, mentre Sileno fra un co- » ro di altri Fauni suona due pifferi. Nel tri- » clinio giacciono due persone, avanti alle qua- » li sta un tripode carico di vasi e di frutta; » uno scabello ripieno di maschere sceniche; e » due colonne, l'una prossima al vecchio, per » sostenere la tavola, che porta il segno dei » giuochi circensi, l' altra vicina alle maschere, » per servire di piedestallo ad una colonnetta » minore, sopra di cui posa un tronco riquadra- » to, che termina in capo umano ». Dopo di che soggiunge, che essendo già noto per le stampe l'intero disegno del bassorilievo, si è contentato di esprimere la maggior parte e la più considerabile delle figure affine di dimostrare come appartengano a riti de' Saturnali, celebrati, ei dice, dalle nazioni antiche in memoria dello stato una volta innocente degli uomini. Egli è per allusione ai saturnali riti che si è esposto in parte in questa *tavola* il disegno di tale bassorilievo, come pur fece il Bossi, il quale stabilisce che tutto collimi ad indicare che in esso sono espressi riti antichissimi, allusivi forse al secolo d'oro, ai costumi degli Aborigeni, ai tempi della semplicità e dell'innocenza.

ne, e lungamente si avanzò per virtù di quella. Ma di qual modo siasi fondata in queste terre una stirpe sacerdotale dominante è al tutto ignoto, e debbe esserlo istoricamente; poichè la dottrina stessa dei misteri occultava gelosamente al popolo qualunque celata memoria concernente a questa prima epoca sociale. Per la qualità bensì del governo teocratico, vera semente della civiltà italiana, si può credere fondatamente che dalle regioni orientali o dall' Egitto ci fossero nell' adolescenza della nazione qua recati, come altrove in Grecia, buoni insegnamenti d' una vita più raffrenata e migliore, sia che questo avvenisse per migrazioni di famiglie, sia per esteso comechè tacito commercio di sacerdoti da un paese all'altro. Però conformatosi tutto l' ordine civile al bisogno delle italiane genti, vi tolse gradatamente l' impronta della natura locale, e in certo modo del genio innato dell' Occidente, dove più variabili gli animi come il cielo, nè tolleranti quanto gli Asiatici o gli Egizii uno stato immutabile di società, temperarono a luogo e a tempo la severità della prima legge religiosa, e serbandone il fondo, ordinarono, mediante forme nuove, quasi una nuova società.

Con gran senno i nostri institutori, rivestiti delle divise del sacerdozio, in porgendo al popolo, sotto il velame dei miti e de' simboli, documenti divini ed umani, adoperarono anch' essi acconciamente linguaggio metaforico, come il più atto a muovere il grosso intelletto de' mortali poveri di favella: « in guisa che, poetando e » favoleggiando, que' savi maestri insegna- » rono alle genti con forti immagini e con » salutiferi precetti a viver sana e lieta vita, » trasformando la loro rustichezza in man- » sueti costumi ». (1)

(1) Oltre le tre dissertazioni dal dotto Romagnosi inserite ne' diversi volumi della Biblioteca Italiana, e piene di quella estesa erudizione e di quel fino criterio ond' è doviziosamente fornito; l' illuminato e benemerito marchese Malaspina di Sannazzaro pubblicò, intorno alla diramazione dei popoli sulla superficie del globo e singolarmente in Italia, una memoria, la quale, ben che ristretta a sole 17 pagine di stampa, raccoglie in un sol quadro quanto è a dirsi nel grave e curioso argomento. Per ciò che in tale memoria riguarda all'Italia, crediamo prezzo dell' opera riportare in questo luogo l' estratto che nella Biblioteca Italiana suddetta consegnò il chiariss. Bossi, eruditissimo e sagacissimo indagatore e scrittore delle cose nostre. Dice egli dunque: « A tre opinioni assai divergenti riduconsi i pensamenti usciti in luce sugli antichi popoli di Italia: la prima, che tutto sia a noi derivato dalla Grecia anche nella prima popolazione della nostra penisola; la seconda che da qualsiasi parte derivassero que' primi popoli, siasi sviluppato il loro incivilimento senza stranieri ammaestramenti; la terza, che fosse d'uopo di stranieri temosfori, affinchè in Italia si sviluppasse la civiltà, esclusa però l' ipotesi che questi fossero Greci, perchè ne' primi tempi la Grecia fu abitata da' selvaggi o semi-selvaggi, da orde erranti, date alla pastorizia, ma non agricole, nè di stabile domicilio, e quindi non munite di leggi religiose e civili, compatibili solo colla stabilità degli abitanti e coll' agricoltura. Esamina il sig. marchese il merito di queste diverse opinioni, e trova la prima appoggiata solo ad alcuni caratteri ed a certe voci dell' antica Grecia, ed a qualche analogia tra le prische credenze della Grecia e dell' Italia, senza una distinzione che pure far dovevasi de' tempi anteriori ad *Inaco* ed a *Giano*, dai posteriori personaggi che recare poterono, derivando forse dalle medesime regioni, tanto nella Grecia quanto nell' Italia, nozioni fra di loro conformi: trova riguardo alla seconda, che sebbene solo in qualche parte possiamo essere debitori ai Greci, pur tuttavia non si può pretendere che la civiltà in Italia siasi sviluppata per sole forze in-

COLONIE SACRE

Le più antiche e meno dubbie tradizioni della storia italica ci fan vedere le prime famiglie paesane già stanziate per le montagne. Allevate nelle alture delle Alpi

e dell' Appennino, le generazioni dei montanari vi si tennero a dimora, insino che o per crescimento di numero o per bisogno d' alimento, non ne scesero giù ad occupar nuovo territorio; dove molto poteva anche la forza, da poi che le popolazioni vaganti e quasi indomite si andavano incalzando secondo fortuna da una in altra parte. Così numero di genti nomadi distaccatesi dal ceppo natio e posate una volta nell' occupato territorio, quivi si riunirono in altrettanti corpi del medesimo sangue, tra' quali principalmente dobbiamo numerare le copiose tribù degli Aurunci ed Osci,

digene; senza alcun aiuto procedente da quelle prime diramazioni e dai rudimenti antidiluviani, semi di civiltà, che secondo le diverse circostanze, più celeremente svilupparonsi nelle varie contrade, e meglio forse nella Grecia che altrove per la fecondità del suolo, per la bontà del clima, combinate colle politiche istituzioni. Riguardo alla terza, osserva che l' Italia come ogni altra parte del globo, ricevere dovette i primi suoi abitanti o di prima o di seconda mano dalle diramazioni della grande Tartaria, e che sebbene privi di antiche storie e di monumenti illustrativi delle primi origini, può ritenersi che alcune tribù staccatesi dalle prime diramazioni rivolte verso l' Europa, come Sciti o Celti, passando per la Tracia, l' Ungheria e l' Illirio, siansi portate sul litorale adriatico dell' Italia, e soggiornando dapprima sulle vette dell' Appennino in qualità di pastori erranti, penetrati sieno da poi nell' interno della penisola e divisi in varie popolazioni, assunti abbiano, a norma delle varie località, i nomi di Umbri, di Marzi, di Enotri, di Osci ed altri; chiamati essendo *Aborigeni* i primi da cui que' popoli derivarono, non conoscendosene la provenienza; e che scendendo que' primi abitanti dalle montagne, lasciando la vita selvaggia, e approfittando dell' ubertà del suolo e favoreggiati da uno stato di pace, vivessero in una età che chiamata fu regno di *Saturno* o secolo d'oro, nella qual epoca i primi dominatori si credettero divinità alle quali succedettero gli uomini, come avvenne in altri paesi, e specialmente nell' Egitto. Non crede l' autore che fino a questo punto alcun di que' varii popoli d' Italia potesse vestire il vero carattere di nazione, perchè privi erano di ben ordinati riti religiosi e di leggi civili e politiche: ritiene però che per la prima volta s' introducessero in Italia siffatti vantaggi, allorchè una nazione straniera, già inoltrata nella civiltà, venne a stabilirsi sul litorale del mar Tirreno, e vi fondò città e borgate, vi istituì patti federativi, fondò una capitale che credesi la *Vitulonia* della quale recentemente si rinvennero vestigi, e anche l'autor nostro sembra ammettere l' idea delle costruzioni ciclopiche o ciclopee. Pare ch' egli dubiti se quegli stranieri inciviliti procedessero direttamente dall' Asia o dall'Africa o indirettamente dalla Sicilia; ma nel piantare stabile domicilio nella penisola nostra, non usarono, come molt'altri popoli, la forza, non cacciarono i precedenti abitatori, ma gl' indussero coll' istruzione e col buon regime ad associarsi ad essi ed a formare insieme una sola nazione che assunse poi il nome di Etrusci, e chiamò Etruria il paese ove con gloria signoreggiò per molti secoli. Soggiunge poi che i successori delle prime diramazioni sovrindicate si ramificarono dal sud della Tartaria in diverse regioni, come nell' Assiria e nella Caldea, nell' Arabia, nella Nubia e nella Libia, nell' Etiopia e nell'alto Egitto, e che maggiori progressi fecero nella civiltà quelli che occuparonsi di agricoltura e di traffico, mentre altri stabiliti in paesi aridi, per esempio nell' Africa e nell' Arabia, rimasero nello stato di popoli erranti, come gli odierni beduini, e si rendettero più selvaggi, forzando anche talvolta i tranquilli loro vicini ad emigrare ed a cercare terre più ospitali come la nostra Italia, forse qui recati dalla Libia, di cui si conservò in modo costante ed universale il nome, più che non quelli di Esperia, Enotria, Ausonia, Tirrenica, Umbrica, ec. Molte circostanze, secondo l' autore, inducono a supporre essere stati singolarmente gli emigrati nella Libia i primi ad introdurre la civiltà nella nostra penisola: e qui egli cita in prova le medaglie o monete scoperte a *Vitulonia* o ne' suoi dintorni, nel diritto delle quali trovasi l' effigie di *Giano bifronte*, e nel rovescio una nave colla parola TLA che s' interpreta *Thala*, città della Libia, e talvolta anche V-TLA, che prendendosi la V per una I vocale, formerebbe la genesi della parola *Italia*. Nel Giano di quelle medaglie, che si riguarda qual primo temosforo della civiltà italica, si vorrebbe

abitatori dell' alto Appennino e tronco primario delle razze indigene o paesane. Ma i frequenti casi di guerra ed altre venture congiungevano una con un' altra, o cangiavano spesso l' essere di coteste volontarie unioni, finchè rafforzate con legami più civili, ebbe ogni popolo sede meno incerta, e si resse ciascuno di per sè stesso a stato franco.

Chi getti uno sguardo alla carta dell' Italia può convincersi appieno, come dicemmo, che non è forse nel globo un paese maggiormente diviso e rotto da tanto numero di fiumi, laghi e montagne. Tutte le quali diversità naturali di situazione, di positura e di clima, separando localmente le genti e fissando ivi le loro stanze con determinati confini, diedero indubitatamente cagione alle prime divisioni e suddivisioni di tutto il popolo, benchè in origine derivato da uno stipite comune. Assai facilmente gli uomini sono incitati dal forte amore della patria ad ammettere questo ideale de' limiti e de' fini: ma in Italia massimamente, per tanti e sì diversi aspetti di paese dalle Alpi al mare, certo è che il popolo vi nutriva con incessanti e gelosi stimoli quel malvagio inganno che rendea come eguale il nome di vicino e di nemico: errore insano che porta seco di sua natura i semi delle discordie e delle contese, vieppiù alimentando la folle ambizione dei popoli. Tal fu sino dall'età prisca il fatal destino di queste contrade, che mai in alcun tempo non poterono accostarsi l' una all'altra siffattamente, che al bisogno si ritrovassero di concordia civilmente e gagliardamente unite in un sol corpo di nazione.

Affatto impossibile riuscirebbe indagare la causa della successiva fondazione di nuovi popoli, ne' soli confini dell' Italia, e del fatto singolare per cui cambiavasi così facilmente il nome e non la gente che li formava, qualora non si fosse serbata la memoria d'un antichissimo costume originato dalle fiere superstizioni degl'Itali primi, e traccia certissima del già radicato governo teocratico. Vivevano ancora que' popoli vita nomade, nel quale stato grandissima parte del terreno servendo al pascolare, poca quantità di suolo avanzava loro per attendere all' agricoltura nascente. Per tal forma ristretti essendo a pochi scarsi frutti i mezzi del vivere, ed i giudizii del popolo dettati dal solo grande pensiero dell'alimento, qualunque disastro fisico facesse mancare con general sinistro od il bestiame o la sperata raccolta, era riputato dall'universale massima calamità, dovuta loro giustamente dallo sdegno de' Numi, autori e donatori della messe. Per la necessità di rimuovere siffatti infortunii di carestia e di pestilenza, non men che alle volte i frangenti di rovinose guerre, non valendo all' uopo nè preci, nè lustrazioni, nè sagrifizii solenni, l'at-

da alcuni riconoscere per la forma del cranio, per la folta barba arricciata, pel taglio degli occhi e per altre particolarità, un tipo numidico o libico, e non già europeo, e nei sepolcri recentemente scoperti nella metropoli della *Tuscania* e illustrati dal *Micali*, vogliono trovarsi relazioni cogli antichi sepolcri dell' Egitto e di altre vicine regioni. Quanto al nome di Etruschi, sembra all' autore che considerare debbasi un composto de nomi di Osci o di Oschi e di Adriaci, che con piccolo scambio si espresse colla sola parola di *Atr-uschi* o *Etruschi*, ed a questo serve di conferma la stretta alleanza che ebbe luogo tra i popoli Tirreni e gli Adriaci che concorre altresì a provare la loro origine comune. Così giova notare che la lingua osca ed etrusca fu per lungo periodo la lingua comune dell' Italia, giacchè gli stessi Romani, già dominatori, intendevano la lingua osca, e un fondo di quell' antica lingua rimase nell' Italia anche dopo che la favella del Lazio divenuta era dominante. In una nota finale l' autore accenna la sua opinione che la lingua italiana, anzi che riguardarsi figlia della latina, debba invece ritenersene per madre, siccome la lingua che fu per lungo tempo generale in Italia, sebbene l' una e l' altra siensi molto in appresso alterate. »

to più meritorio di espiazione consisteva nel dedicare, colla volontà di tutta la gente, al Dio cui si apparteneva per incontrastabil diritto di sommo imperio, tutte quante le cose che nel corso d'una primavera nascessero, non eccettuato nè pure i figliuoli allor usciti al mondo. Invulnerabile e sacro aveasi quest'uso de' padri soggiogati da religioso terrore, ma fattasi appresso per migliorate sorti men dura la vita, anche l'atroce comandamento venne a purgarsi dell'insanguinate barbarie. Perchè cessato affatto, con religioni più temperate e leggi più civili, lo abbominevol rito delle vittime umane, fu sostituito in quel cambio il pubblico voto di mandar cotali fanciulli nell'adolescenza a cercarsi altrove nuova stanza, con la protezione del Nume stesso cui erano consagrati. Nel qual modo, sott'ombra di decreto divino, la gioventù ridondante menavasi da chi ne aveva l'autorità, secondo il bisogno, fuori del nido natio a generazione di popoli futuri. Da un tal costume, che vestì sì fattamente l' indole di secoli rozzi, superstiziosi e guerrieri, ebbe sicuramente principio tra noi la diramazione di frequenti colonie d'uomini paesani, che ora con l'armi, ora coi patti posero nel mezzo di tribù diverse, ma non mai estranee al loro sangue, i fondamenti di nuove comunità con gli augurii e la scorta d' alcuno dei membri principalissimi dell'ordine sacerdotale. Tutte nazioni numerosissime e forti, costituite con una sola legge, conformi in religione ed ugualmente governate fin dall' origine per comandamenti e decreti sacerdotali.

PROGRESSI DELLA CIVILTA'

Non può dubitarsi che i popoli principali, pertinenti alla gran famiglia degli Italiani, non fossero di buon'ora bastantemente disciplinati, quanto almeno comportava la durezza dell'età; poichè, come prima eglino fan mostra di sè nella storia, e in moto di guerra contro gli stranieri, si ritrovano di già ordinati e collegati in numerose compagnie, le quali non avrebbero potuto sussistere senza una certa stabilità di leggi positive e di vincoli scambievoli, sotto condizioni di giustizia universale e di pubblico vantaggio. In allora tutti gl'Italiani furono guerrieri; e l' indole loro bellicosa trovava principalmente sua ragione nella vita pastorale ed agricola, la quale forma una maravigliosa preparazione alla guerra. Da per tutto egualmente, secondo consuetudine antica, abitavano le genti alla foggia rustica in villaggi o in casali; tra cui moltissimi, per qualità di sito più comodi alla frequentazione de'paesani, crebbero assai naturalmente a stato di terre grosse, che di poi, secondo fortuna, divennero castella e vere città, in numero piuttosto incredibile che maraviglioso, tanto che una volta, dice Eliano, le memorie antiche noveravano tra l'Alpi e il mare sino a mille cento novantasette città; appellativo usato da quel retore nel senso più largo. La quale frequenza di luoghi, per radunanze, per mercati o per parentele congiunti, rendeva ogni dì più agevoli le comunicazioni e più solleciti i progressi della vita civile, ed era causa potentissima a propagare l' industria e la coltura.

Secondo le memorie meno incerte, le nazioni che conseguirono più prestamente i vantaggi della civiltà, poteano quasi dirsi collocate in un circuito del Mediterraneo. L' Italia mirabilmente posta quasi nel mezzo di quel mare, bella facilità porgeva ai suoi di comunicare con ogni parte del mondo antico; di recar seco nella patria quanto ritrovavano di utile o di buono appresso le nazioni più incivilite; e di fare anche eguali prove nell' arte marineresca. Laonde buona parte delle nostre genti praticando di fuori, sì per le parti dell' oriente come dell' occidente, e quasi chiamando a sè uomini d' ogni paese, poterono di certo accelerare la propria civiltà, nè quindi dovrà più recar maraviglia, che la condizione politica e morale delle italiche nazioni più

celebrate di tanto si accosti a quella di altri popoli lontani e civili, che quasi quasi direbbonsi ammaestrati insieme ad una medesima scuola.

Alterazioni dell'antica istoria e favole poetiche

Al primo vedere il cielo dove un popolo respira si può giudicare se desso meriti una storia; e certo gli Etruschi, i Sanniti ed i Volsci, più che altri gloriosi, ebbero i loro istorici; tali scritture nulla di meno perirono, nè alcun frammento originale è fino a noi pervenuto.

Gli annali ed i commentari urbani, dettati dai pontefici, furono le prime e sole testimonianze della storia pubblica. Al tempo di Varrone si leggevano tuttora annali o storie etrusche, scritte nell'ottavo secolo della nazione. Nè solamente i popoli maggiori, come una sola Roma, avevano suoi fasti, ma i meno potenti, se non ancora ciascuna città in particolare, serbavano nei propri archivi documenti, memorie e libri municipali. Da questi ed altri originali monumenti delle nostre italiche antichità sorgeva la pura fonte donde i primi prosatori latini avrebbero dovuto attingere i più abbondanti e più sicuri materiali di storia; ma altrimenti ei procedettero.

L'antico conversare de' Greci nella bassa Italia divulgò tra essi le prime notizie delle popolazioni che avean ritrovato in possesso de' luoghi stessi che vi occuparono. Soprattutto gli scrittori che fiorirono nella Sicilia, e in quella parte della penisola italica che fu detta di poi Magna Grecia, sì presto coltivata e civile, ebbero più potenti motivi d'investigare, prima di tutti gli altri, le origini, i costumi e le vicende dei popoli nel mezzo dei quali vivevano. Un Teagene da Reggio, che scriveva nell' età di Cambise circa l'olimpiade LXIII (anno 226 di Roma), è il più antico istoriografo di cui si trovi fatta menzione fra gl' Italioti, come si chiamavano con proprio e qualificato nome i Greci nativi d' Italia. Ippi da Reggio, che visse durante la guerra persiana, aveva dettato un intero libro delle origini italiche, argomento egualmente accetto alla penna de' vicini Siciliani. Antioco di Senofane siracusano, pressochè contemporaneo d' Erodoto e già fiorente nell' olimpiade XC, sembra che più diligentemente di qualunque altro studiasse nelle nostre antichità. Sono spesso citati Timeo, il quale scriveva intorno all' anno 480, Callia l'istorico d'Agatocle, Filisto genero del primo Dionisio, Alcimo, Atana e non pochi altri Siciliani i quali più o men diffusamente nelle loro istorie trattarono delle italiche cose. Ma se dai frammenti, che ancor si conservano di quelle ed altre scritture consimili, giudicar dobbiamo o della veracità o della critica de' loro autori, è pur forza dire, che lungi dal rischiarare le nostre origini con sinceri documenti, pregiudicarono anzi grandemente alla verità istorica con la pubblicazione d' ogni sorta di favole e novelle, plauso del volgo e dispregio dei sapienti.

A udire le lor costanti asserzioni, qualunque de' greci o troiani eroi che abbia sopravvissuto alle sue gloriose fatiche o sia scampato dal fuoco argivo, è stato dai fati strascinato a questa terra. Ercole, Giasone, Diomede, Ulisse, Antenore, Enea ed altri mille valorosi, navigarono in Italia, vi condussero colonie, o ebbero fine tra noi; per modo che i Greci, attribuendosi con la forza della penna tutte le cose che fanno onore, si davano pure grandissimo vanto di aver nominate essi stessi, popolate e incivilite le nostre contrade.

Secondo che portavano queste narrazioni favolose, di buon'ora registrate in quello istorico romanzo che succedette all' epica poesia, la massima parte delle colonie e città d' Italia ebbero un fondatore di greca stirpe. Poi accomodato ciascun nome, giusta il costume loro, all'anologia ed al suon della propria favella, la geografia italica tro-

vossi al par dell'istoria generalmente ripiena di finzioni o di voci grechesche; nè soltanto città ed intere provincie, ma i mari, i fiumi e gli uomini apparvero nelle scritture sotto le denominazioni novelle postevi dagli Elleni. Ingannati per tante apparenze, molti attribuirono alla sola Grecia la civiltà della Italia; e più, dopo le ampliazioni che al bugiardo tessuto fecero i vani e menzogneri Greci che vissero nel secolo d'Alessandro e sotto i Tolomei. Trenta e più scrittori di storie italiche, tutti Greci e tutti egualmente oscuri per poco o nissun criterio, attesero moltissimo a favoleggiare; e con tutto questo i loro scritti erano citati e seguiti frequentemente in età prive ancora di luce critica: onde per la mancanza di migliori o d' altri più divulgati documenti, quelle stesse fole sopravvissero alla perdita degli scrittori e furono indi appresso rispettate per venerazione al greco sapere.

Roma, più intenta a meritar che a scrivere istorie, non ebbe arti proprie, nè altra istruzione che di lettere e discipline etrusche ne' primi secoli. Ma non sì tosto i vincitori dilatarono il dominio verso la bassa Italia, intorno al principio del quinto secolo, in quelle provincie molto tempo innanzi occupate e ingentilite da greche colonie, trovarono già confermata per tutto l'influenza dello spirito greco, e quivi, tirati da nuovi bisogni, ricevettero veramente dagl'Italioti il primo insegnamento dell'arti elleniche. Poste per conseguente in obblìo le antiquate dottrine degli Etruschi, primi maestri, si formarono quindi innanzi i Romani una nuova letteratura calcata in tutto sopra quella dei Greci; nè tardò l' istoria a prendere anche essa l' ambiziosa ostentazione e il mirabile favoloso delle scritture greche. Così di fatto la storia romana, come quella de' Greci, cominciò in romanzo; e nella sua ognor crescente grandezza dava il popolo romano facile orecchio a ignote favole, che promulgavano la sua origine divina e ne promovevano insieme la gloria. Quanti da Fabio Pittore sino a Varrone scrissero delle antiche cose italiche, trascurando le memorie patrie, tenner dietro più volontieri a narrazioni mirabili e nuove; nè lo stesso Porcio Catone, per avventura il primo che scrivesse con senno la storia, potè sottrarsi pienamente al genio de'suoi tempi. Ma uno de'maggiori corruttori della storia italica fu quel Cornelio Alessandro, il Polistore, greco egli stesso, che al tempo di Silla pubblicava racconti affatto insoliti, incredibili e favolosi, e pur troppo tenuto, in un con Giulio Igino, che tutto appoggiavasi a documenti greci di nessuna fedeltà, quasi come maestro di storia non solo dai grammatici, ma da Plinio stesso e dallo stesso Livio. Laonde è vano cercare scienza critica negli antiquari del Lazio, non meno creduli che seguaci, il più delle volte servili, delle narrative dei Greci.

Non per questo però mancavano neppur in Roma scrittori, che riprovassero altamente sì fatta corruzione delle storie. Sempronio Asellione, che intendeva bene qual differenza passa tra il cronista e l'istorico, non acconsentiva per fermo a tanta depravazione. E Plinio in tra gli altri grida con giusto disdegno, farsi vergogna dover ricorrere alle testimonianze de' Greci nelle cose italiche. Ma che? Tutti dicevano bugiarda la Grecia (1) e tutti a un modo ne pregiavano le menzogne.

Abbandonate pertanto queste guide infedeli, sarà, in tanta luce odierna di critica istorica, da seguire altra strada, posando le storie italiche in sulla ragion critica dei fatti, piuttosto che sopra qualunque delle meno sicure o fallaci tradizioni ripetute sull' altrui credulità, ma sanamente riprovate dalla filosofia, senza tuttavia discostarsi dalle sole valide autorità degli scrittori gravi

(1) *Et quidquid Graecia mendax audet in historia.* Gioven. X, 174. — *Graecis, historiis plerumque poeticae similis est licentia.* Quintil. II, 4.

ed approvati. Nè sono da limitarsi con tanta bonarietà alla sola Grecia le indagini che possono dare a conoscere le origini dell' italica civiltà ; perocchè queste meno incertamente sono da rintracciarsi negli ammaestramenti che alla nostra gente paesana vennero di più lontano, prima ancora che le razze greche ponessero il piede nella incognita Esperia : ammaestramenti misteriosi, di cui, per buona ventura, ritrovansi non poche sicurissime orme sì ne'costumi religiosi, come ne' più antichi monumenti dei popoli stessi, e massimamente in quelli che ritengono maggior numero di simboli orientali e le usate fogge dell'Egitto. (Ved. *tavole* 3, 4 e 6.) (1) In questa forza d'autorità che fanno i monumenti figurati, vero e autentico archivio di memorie nazionali, debbono le nostre istorie trovar confidentemente quei sussidii che invano si desiderano nelle scritture dei Greci o dei Romani, e che talvolta c'illudono o c'ingannano; dove nelle cose stesse raro è certo menzogna.

SICULI ED UMBRI

Primi abitatori e coltivatori della penisola furono senza dubbio per la priorità di tempo le razze stesse del natio paese, ben riconosciute e mentovate tutte volte dagli antichi sotto il nome energico di Aborigeni o sia paesani. Dessi sono da un lato all'altro

(1) La tavola 3, nella prima figura a sinistra di chi osserva, offre un vase di terra cotta rossa in forma di un Canopo con testa muliebre sovrapposta, e braccia sollevate in atto di supplicazione. Il Micali, da cui prendiamo la tavola, dice che questa qualità di vasi si trova principalmente nei sepolcri più vetusti di Chiusi e sue adiacenze. Vi si poneva, dopo l'abbruciamento del corpo morto, il suo cenere che alle volte si rinviene ivi entro; ed affinchè potesse esalarne il vapore, si praticavano nella parte superiore del vase due aperture laterali, ovvero un solo foro nel sommo della testa. Questa era mobile, rappresentativa, senz' abbellimento, l' effigie del morto. Le braccia, mobili anch' esse, stavano fermate agli orecchi del vase mediante piccole caviglie di bronzo. Nell' ultima figura della tavola, ossia prima a destra dell' osservatore, è un vase consimile al precedente, di terra cotta, con testa virile, però mancante delle sue braccia. Le cavità degli occhi vi sono formate di due brecce naturali, l' una verdognola, l' altra di color rossigno. Delle due figure di mezzo, quella a destra rappresenta un vase di terra nera naturale non cotta, con testa o ritratto di un giovine imberbe; e l' altra, un vase in terra nera parimente a Canopo con coperchio mobile, dov' è rozzamente e quasi senz' arte effigiato un volto femmineo. Dalle due aperture ai fianchi pendono le braccia, che piegandosi congiungono ambe le mani sul ventre del vase formante il petto alquanto rilevato dalle mammelle : le braccia ed i polsi sono guerniti di armille ; di dietro al vase si veggono formate mediante un solco ambe le reni.

La prima figura della parte superiore della tavola 4, a sinistra di chi osserva, rappresenta il re o giudice dell' Amenti, sedente in trono, con in mano lo scettro adorno in cima d' un fiore mistico, o altro fregio che sia ; al di sotto del seggio sta vigile il sacro uccello, come attenenza del Nume. La figura che alla suddetta tien dietro, mostra una coppa di forma rara, con piede rotondo traforato, ne' cui sodi sono replicate quattro figurine in piede con asta nella destra. Vedesi nell' ultima figura della stessa linea superiore della tavola la Dea compagna del Dio infernale, ritta in piedi, vestita di lunga e stretta tunica, che tiene anch' essa in ambe le mani lo scettro o asta pura. E questa figura e la prima trovansi effigiate nelle fasce esterne di una coppa in terra nera. — Nelle due figure della parte inferiore della tavola viene delineata una coppa in terra nera, retta da un piede interno, e al di fuori da quattro sottili fasce arcuate, in ciascuna delle quali, disegnata per maggior intelligenza separatamente, si vede figurato un genio alato agli omeri, che tiene con ambe le mani fortemente strette per le zampe due fiere : rappresentanza simbolica che ha manifesta relazione col significato di molti altri monumenti etruschi. — Se palese è in queste opere l' imitazione egizia, altre ve ne hanno in cui altrettanto

il tronco della originaria popolazione italica, nel suo primiero stato di unione sociale; e come tali, cessano ovunque di esistere allora che le tribù loro vaganti avanzandosi in civiltà, si restrinsero in corpi separati, ma sempre affini, che di poi formarono altrettanti popoli civili, tra sè distinti per territorio non men che per grado e per nome. Fra queste primitive nazioni indigene sono da noverarsi principalmente gli Umbri, gente antichissima, la qual si elevò a gran potenza e crebbe soprattutto delle rovine dei Siculi o Siceli.

Siculi. — Già molto tempo innanzi alla guerra troiana occupavano i Siculi buona parte dell'Italia di mezzo, qual corpo di nazione unita. Non erano di ceppo greco, poichè i Greci li chiamavano gente barbara e indigena del Lazio; non Pelasghi propriamente detti, perchè i Siculi dimoravano in Italia prima della venuta di costoro; non Enotri di origine, se, non dal mezzodì, ma dal settentrione vennero sospinti nel centro della penisola. Probabilissimamente avevano grande attenenza di stirpe cogli Aurunci, abitatori di alti monti, ramo pur essi del grande stipite italico, che col nome più universale di Osci e di Ausoni, si troveranno propagati oltre il Tevere insino alla Calabria.

I Siculi espulsi lasciarono di sè alle popolazioni che lor succedettero nel Lazio alcuna orma dell'origine, e famiglia loro; pare che possan credersi i vecchi Sicani e Sicolensi, compresi nel numero dei prischi Latini. Non fu però la sede dei Siculi-Aurunci ristretta nel solo territorio d'intorno all'Anio ed al Tevere, ma si estese in altre parti ancora, o per bisogno di nuovo terreno o per accidenti di guerra. Queste separate dimore dei Siculi ne danno i termini meno incerti del paese da essi abitato nella Italia media, prima di ogni altro popolo conosciuto di certo nome: ma ciò non ostante, dei molti loro successi, come nazione, non serbano le storie altra sicura memoria fuorchè quella dell' universale caduta della gente.

Le vive guerre che i Siculi sostennero contro gli Umbri, altro popolo delle monta-

chiara risulta l'imitazione orientale, vogliam dire quelle nelle quali si veggono scolpite figure con quattro ale agli omeri, due spiegate in alto, le altre distese verso terra tenendo molto della forma raccolta dei Pateci o Cabiri. « In tal maniera, osserva il prelodato Micali, i Fenici e Babiloniesi effigiavano i loro Dei maggiori con quattro ale; e note a tutti sono le figure di simil foggia ritratte nei cilindri persiani e in altri antichi monumenti sì dell' Asia occidentale come nell' Asia media. Di misterioso significato in queste figure è la positura uniforme, e non dubbiamente simbolica, delle mani raggiunte l'una all' altra sul petto, positura che si trova per sempre anche nelle figurine egizie di Phtah (o Fta) risposte per entro le mummie, come immagini di grande devozione funerea. »

Lo stesso chiarissimo Micali ci dà la tavola 6 che nella figura di mezzo ed in quella che le vien dietro verso la destra di chi l' osserva si rappresenta una Dea coperta di alto tutulo con vestimenti stretti e ornati con più fregiature; armille alle braccia e calzari a punta; alzando la destra con gesto di amoroso accoglimento; colla sinistra sollevando la tunica quasi in atto di camminare. « Riproduco, ei dice, questa statuetta etrusca con iscrizione incisa nel dorso, come un esemplare legittimo del più vecchio stile: forse uno dei primi passi fatti nell' arte quando cominciava a dar forma e mossa alle figure. L' immagine è certamente di Dea primaria dell' antico culto italico. L'atto consueto di sollevare da un lato la tunica è un gesto puramente simbolico, che qualifica essere o natura divina: quindi sì spesso replicato in idoletti etruschi muliebri, perchè derivato da un tipo sacro originale della effigiata divinità, che dagli artisti si andava ricopiando di età in età con variato stile. Le vesti strette alla vita e la molta sottigliezza del corpo sopra dei fianchi, l' unione e l' immobilità ne' piedi, sono bensì contrassegni certi dello stile ieratico più vetusto nel gittare in bronzo. » La prima figura a sinistra ci dà la stessa Dea effigiata in uno stile meno antico.

gne, uscito loro addosso dalle regioni dell' Abbruzzo, furono, secondo Dionigi, le maggiori e più ostinate di quante si fossero insino allora vedute, e vennero di più aggravate da fieri contrasti con altri Aborigeni e co' Pelasghi. Lacerati e incalzati i Siculi da sì molti feroci assalitori, vennero finalmente espulsi dalle patrie sedi, e respinti verso il mezzodì dell'Italia; prima dagli invasori del loro paese nella regione inferiore, dove abitavano in numero gli agguerriti popoli Osci; indi da questi nell'ultimo tratto della penisola, prossimo alla Sicilia, posseduto in allora dagli Itali e dai Morgeti ch'erano un ramo degli Enotri; e finalmente dagl'Itali fuor della terra ferma, in un coi Morgeti; e allora passarono attraverso il Faro in Sicilia, per avanti abitata dai Sicani, popolo indigeno, o, secondo altri, d'origine Iberica, che rimase dagl'invasori conquiso a segno d'invaderne i Siculi tutta l'autorità e dare all' isola il proprio nome.

Umbri. — Gli originali Umbri erano un ramo de' robusti montanari di razza osca, cresciuti in vigore per l' aspre pendici dell'alto Appennino. Respinti da luogo in luogo per la forza di popoli stranieri, il nome umbro si andava dilatando colla preminenza della sua progenie in molte parti, sì che al comparire di quelli, stabiliti in potenza, si ritrovano gli Umbri nelle storie già possessori e signori di grandissimo tratto di paese fra l'uno e l'altro mare.

I montanari Umbri che partirono dal loro ricetto antico, ruppero per frangenti di guerra ne' paesi dintorno dall'uno e l'altro lato dell' Appennino; respinsero le tribù di quei pastori nomadi chiamati in genere Aborigeni che ritrovarono per via; e s' ingrandirono principalmente a' danni de' Siculi. Qualunque fossero di quelle guerre le cagioni, è però ben sicuro che gli Umbri dotati di fortezza e di tale valor guerriero che, siccome ne correva la fama, anzichè non vincere in campo sapean morire, possederono in antico un paese molto esteso, dove ordinarono uno stato potente. Ameria, città loro, era stata fabbricata 964 anni avanti la guerra di Perseo, o 381 anni prima di Roma. Ciascuna città degli Umbri aveva in tal forma la sua propria era, da cui si contavano gli anni della fondazione legittima della terra: civile usanza introdotta ugualmente dagli Etruschi e che basterebbe sola a confermare quanto si fosse vetusta l'istituzione politica della gente.

Inondato gli Umbri grande spazio della Italia centrale, si avanzarono vittoriosi fin presso all'Arno, e vi si posero a dimora; qui trovarono per entro la giogana dell'Appennino, che fronteggia, da ponente a settentrione, la moderna Toscana, una gente indomita e rivale, che indi appresso arrestò il corso d'ogni loro prosperità. Eran questi i Raseni, poi detti Etruschi. Scossi d'intorno a loro dalle armi de' conquistatori Umbri, se non anche sforzati nelle loro dimore da quelli, le brighe ed i contrasti nati per la troppa vicinanza rivolsero entrambi all'ire e alle spade, e guerreggiarono, come portava la narrativa prisca, pugne feroci non per distruggersi l'uno o l'altro, ma solo per soprastare. Or dunque gli Etruschi tolsero agli Umbri trecento terre, e posero così per sanguinosi eventi le fondamenta del loro grande impero; laddove gli Umbri vinti da per tutto, domati e spossati di forza, ristrinsero da allora in poi il proprio lor dominio ad una sola provincia più raccolta, ma viemmeglio unita, che dal lato orientale dell'Apennino volgendo all'Adriatico giungeva oltre al fiume Utente fin presso al Po, pigliando per limiti naturali dalla parte di occidente e mezzogiorno il corso del Tevere e della Nera.

Nel medesimo spazio ritrovansi gli Umbri, libera e franca nazione, nell' età meno antica, quando, cessate non solo le antiche discordie, ma spente l'ire, furono quasi sempre confederati e partecipi delle imprese degli Etruschi, co'quali trovavansi in iscambievole concordia rinforzata per nodi indis-

solubili di religione e per conformità o similitudine di lingua.

I PELASGHI

Narrava Ferecide, che molti Arcadi condotti da Enotro e da Peucezio, ambedue figli di Licaone, presero terra col loro navilio nella bassa Italia, là intorno al golfo Ionio, diciassette generazioni prima de' tempi troiani. Qui stanziatisi, vi diedero lo essere e il nome agli Enotri e ad altri popoli circostanti; perlochè, secondo quel racconto, tutto appoggiato alla storia favolosa de' Licaonidi, sarebber essi i primi originarii Pelasghi che occupavano, sotto nomi diversi, buona parte dell'Italia meridionale. Ma nè costoro, inabili al navigare, poterono colà trasferirsi per mare, nè l' Arcadia, regione sì piccola nel centro del Peloponneso, tutta montuosa, agreste, ed in particolar modo usata alla vita pastorale, abbondava di tanti abitatori da poter mandar di fuori sì numerose colonie, senza mai spopolare sè stessa, massimamente ad una età in cui nella Grecia intera, piena di violenze e di ladroneggi, vivea ciascuno per natura vita salvatica e fiera. Per queste e per altre ragioni in somma tutto questo fatto de' Licaonidi, comunque accomodato in altre leggende greche, non può in verun modo accettarsi dalla critica istorica.

Ellanico al contrario nella Foronide riferiva che altre tribù di Pelasghi, popolo enimmatico, il qual era di già svanito quando incominciò pei Greci la loro istoria, scacciate dalla Tessaglia dal ramo degli Elleni, che in allora abitavano più indentro nelle montagne a settentrione, se ne vennero per variate fortune nell'Epiro. Di quivi solcato il mare, approdarono a Spina, una delle foci del Po; indi si avanzarono nella Tirrenia, e vi si collocarono. Ma, al dire degli antichi poeti e mitologi, molta parte di loro stanziarono a Spina; altri ne partirono, dirigendosi alla volta degli Umbri nelle montagne. Questi popoli fieri ed agguerriti che tenean sue dimore in quelle alture, costrinsero a viva forza gli stranieri a varcare di colà i gioghi dell'Appennino. Giunsero i Pelasghi intorno al Tevere; si collegarono quivi con gli Aborigeni fuggiaschi anch'essi enemici ai Siculi; e guerreggiando insieme in un tumultuoso movimento di popoli paesani e stranieri, si fecero pure signori di gran tratto di paese, nel centro stesso d' Italia. Cotanta fortuna non ebbe pei Pelasghi lunga durata; perocchè, afflitti da calamità e discordie, la più gran parte di loro, abbandonate sue stazioni, sessanta anni avanti la caduta di Troia, si disperse, per abito di vita vagante, in più lontane provincie.

Questi medesimi Pelasghi, per avanti abitatori della Tirrenia, son giusto coloro che portarono indi appresso il nome di Pelasghi-Tirreni, e lo trasmisero alla loro discendenza. Comparvero essi dopo molte vagazioni nell' Attica; ebbero ricovero dagli Ateniesi sotto Imetto; vi costruirono nella Acropoli il muro chiamato pelasgico; abitarono gran tempo in Lenno ed Imbro, di poi che n' ebbero scacciato i Minii; e finalmente, costretti dagli Ateniesi a nuova emigrazione, andarono a posarsi parte nell'Ellesponto, parte in sulla costa della Tracia e nella penisola d'Ato. Quivi si terminarono le loro lunghe e penose peregrinazioni; ma la schiatta di loro ritenne ovunque il soprannome di Tirreni, a ricordanza del paese donde venivano, nè per motivi di poco momento, chè i padri loro appresero l'arte marineresca per la pratica avutane con gli Etruschi, e non altrimenti (1).

(1) Erodoto e Tucidide dissero i Pelasghi di origine Tirrena, cioè Etrusca, ed i Pelasghi si fanno passare d'Italia ad erudire la Grecia. Non riesce difficile il ravvicinare alle origini orientali tutta l' antica teogonia e teologia degl'Italiani, la scrittura e l'alfabeto degli Etruschi (come vedremo a suo luogo), che non si vuole desunto dai

Al tempo in cui Dionigi scriveva, era comune credenza che Pelasghi e Greci fossero originalmente uno stesso identico popolo; non però di meno formavano i Pelasghi una nazione diversa e ben differenziata per dissomiglianze di vita da quella degli Elleni, da cui pur differivano per lingua, da Erodoto notata di barbarica. Viveano nel duro stato di pastori erranti; nè diverso da questo era il concetto che si avea di loro nell' Ellade antica sino da quando vi apparvero la prima volta; a tal che si ricusava loro fin l' essere di nazione, giudicandoli anzi una turba di feroci malviventi, a cui si univano di luogo in luogo altre bande di animosi. Contuttociò i Greci, che per le proprie loro tradizioni domestiche nulla conoscevano di più antico delle razze pelasghe, incominciavano per lo più da quelle ogni origine ignota, greca o straniera che fosse, dopo massimamente che i Pelasghi divennero Elleni, e da questi ricevettero il genio della lingua e delle fogge greche. Così dunque Dionigi, il quale scriveva pei Greci, e per mostrare che i Romani, illustri sin dalla nascita, erano parenti e quasi d' uno stesso sangue, fondò nel racconto di Ferecide la sognata ipotesi, che gli Aborigeni, ossia i prischi popoli del Lazio, fossero Enotri o Arcadi Pelasghi; e di tal forma, dimentico egli stesso de' suoi propri insegnamenti dei doveri dello istorico, mirava a tessere nel primo libro quel suo pensato sistema che ad ogni modo dovea congiungere insieme le antichità italiche con quelle di Grecia; sistema dannato, però ch' egli stesso confermi, nè poteva occultarlo, non avere altra guida fuorchè le narrazioni mitologiche.

È vero che nella somma della letteratura greca e romana ritroviamo fatta menzione di molti luoghi e città d' Italia, che diconsi abitate o edificate da Enotri, Siculi, Tessali, Arcadi, Tirreni e Pelasghi; e chiunque crede ravvisare a suo senno in tutti questi popoli un medesimo ceppo pelasgo, è ben naturale che attribuisca loro altresì un esteso dominio ed altrettanta parte nella civile istituzione. Ma, oltre che gli antichi stessi discordano assai sopra l' origine di ciascuno dei mentovati popoli; e che parecchi di loro son qualificati nativi di questa terra; non si deve perder di mira che viveva in Italia una gente italica numerosissima prima della straniera, e che dessa, come notiziano le memorie sussistenti ed il complesso dei fatti, già trovavasi aggregata in tante tribù datesi di buon'ora alla vita pastorale ed agricola, e disciplinate da religioni e costumi suoi propri. Ma gli scrittori latini ripetevano senza esame le narrative greche, e singolarmente quelle che più tendevano a nobilitare le origini di Roma; onde l' opinione che i Pelasghi, tenuti onninamente per Greci, avessero avuto dominazione in Italia, fu cantata da Ennio, prese radice per ciò che avea detto l' oracolo del saper romano, Varrone, e sino Tacito replica egli pure il volgare racconto che le lettere

Greci, ma piuttosto ai Greci trasmesso, giacchè gli Etruschi avevano monumenti scritti 1500 anni prima della impresa degli Argonauti, mentre i Greci non n' ebbero se non 800 anni avanti la guerra di Troia. Ned è maraviglia che gli Etruschi, primi forse fra tutte le nazioni, almeno dell'Occidente, salissero in brevissimo tempo, cioè molti secoli innanzi la caduta di Troia, al più alto grado di splendore nelle scienze e nelle arti, ed in quelle di lusso ancora, e nella pratica delle arti belle, se ebbero a padri gli Aborigeni, dalla natura disposti allo sviluppamento più felice degl'ingegni, e fatti pronti alle più ardue operazioni; disposizione alla quale influire dovevano la qualità del clima, la fertilità del suolo, la bellezza delle situazioni, tutto quello finalmente che ha sempre formato la felicità e la gloria dell'Italia. Se dunque dagli Etruschi i Pelasghi, e da questi i Greci ebbero ogni lume di dottrina, che poi divulgarono in tutta l'Europa, rimansi dimostrata l' aggiustatezza di quanto dicevamo in principio del nostro discorso, che cioè dall'italiana penisola sfavillasse l'animatrice scintilla di superno lume che sovra gli enti tutti sublima l'opera più perfetta del sovrano Creatore.

furon recate nel Lazio da un Arcade Pelasgo; grido posto in credito dai soli scoliasti e grammatici, ancorchè essi stessi, quando scrivevano, ignorassero, al pari di noi, pienamente quali si fossero questi caratteri e questa lingua dei Pelasghi.

Antiquari e poeti non cessavano però di ricantare origini pelasghe, e si credean di più di ravvisare o nell'Etruria o nel Lazio mostra di riti pelasghi; anzi, per poetici ingrandimenti, che ognor più viziarono la storia, essi posero da per tutto, a titolo di onore, il suono e la signoría dei Pelasghi. Ma tutte queste eran voci, non fatti istorici; per modo che quantunque non si nieghi la venuta di qualche sciame di venturieri nomadi portanti il nome generico di Pelasghi, con tutto questo la dimora loro in Italia, avanti che passassero altrove come Tirreni, fu troppo instabile, passeggiera e travagliata, perchè fosse possibile che occupassero stabilmente e civilmente il paese dell'Etruria insino all' estrema Calabria, e vi tenessero da per tutto popoli grandi, città numerose, e splendide reggie.

ETRUSCHI

» Se fu ingiusta la sorte annullando i » fasti del più gran popolo che dominava » Italia, innanzi che fosse Roma, non è lie- » ve conforto all' umana virtù che le nobili » arti che quel popolo stesso sì degnamente » esercitava ed amava, sien bastanti a rin- » novarne la fama e ad attestare al mondo, » con opere di sua mano e d'ingegno, l'an- » tica civiltà dell'Etruria. Questi nazionali » monumenti, che ad ogni dì più maggior- » mente si traggon fuori delle sue ruine in » gran numero, fan certissima testimonian- » za che i civili Etruschi di lunga mano at- » tendevano a quegli studi ed arti che son » mezzi di potenza e di decoro alle nazioni. » L'istoria d'un popolo non ha in fatti impor- » tanza se non che dall'epoca della sua istru- » zione: nè meritan lode coloro, che senza » avanzamento di coltura morale sono ste- » rilmente invecchiati. Non basta che una » nazione sia antica: è pur necessario che » nella sua durata ella abbia giovato alla » umanità di leggi, d' arti e di ornati co- » stumi (1) ».

Origine.— Abbandonando l'origine degli Etruschi agli amatori delle controversie congetturali, sempre feconde d'interminabili quistioni, lascierem che da essi si sostenga e si combatta l' asserzione di Erodoto che venissero qua di Lidia condotti da Tirreno, figliuolo d' Ati; oppure si oppugni a vicenda e si pretenda quello che dava ad intendere Ellanico, contemporaneo di Erodoto, fossero cioè i Tirreni quei medesimi Pelasghi che approdarono a Spina in sull'Adriatico, penetrarono nell'interno dell' Etruria, e vi dimorarono un tempo prima che di nuovo errassero sotto il cognome di Pelasghi-Tirreni nell' Attica. Dionigi, scioltosi dai lacci del suo proprio sistema, fa pruova di sano criterio dimostrando l'insussistenza e la fallacia insieme d'ambo quelle opinioni. Che Dionigi avesse studiato a fondo nella istoria degli Etruschi, ne' loro istituti e nella forma del governo, lo dice aperto egli stesso, sì che dobbiamo anzi deplorar grandemente la perdita di que' libri ne' quali trattava dei fatti loro con particolar proponimento. Teneva dunque opinione lo storico d' Alicarnasso, che gli Etruschi fossero essi stessi un popolo originario dell'Italia; sentenza non già nuova nè di suo avviso soltanto, ma divulgata per lo innanzi da altri narratori di storie e forse la stessa che già confermavano le proprie nazionali tradizioni; sentenza dettata dall'imparziale giudizio di Dionigi sopra conclusioni alle quali noi, uomini moderni, non potremo sperare di togliere o aggiugnere forza giammai.

Con tutto questo il racconto posto avanti dal padre della greca istoria trovò di leggieri e ripetitori e seguaci in tutte le età; e

(1) Micali, Storia degli antichi popoli Italiani.

si adduce da alcuni che gli Etruschi stessi riconobbero in certo modo la provenienza dalla Lidia. Così pure l'opinione, appoggiata alla narrativa di Ellanico, che i Tirreni fossero di stirpe pelasga, non mancò di fautori; ed ancor piace ad alcuni per la facilità se non altro che porge loro di tentar grecizzando i misteri d' una lingua ignota, e di trarre a proprio talento, come suol farsi dai più, tutta questa materia a sistema.

Ma se dalla Lidia, collegata con le nobili storie degli Eraclidi, traevano gli Etruschi meno antichi un qualche titolo di nazionale vanità, non abbiamo neppure un cenno che eglino l'attribuissero in alcun tempo a sè stessi; anzi ciò era per esso loro soltanto una tradizione recitata dagli stranieri, sì come l'altra che spacciava volgarmente la discendenza lidia del popolo. I paesani chiamavano originalmente sè stessi *Ra-seni*: all'opposto i Greci antichi gli appellavano *Tirseni* o *Tirenni*; dove che i Romani più generalmente nominarono la nostra gente *Tusci* o altrimenti *Etrusci*: cognome che il popolo prendeva già di consuetudine sotto la dominazione romana, tanto che si trova usato colla stessa forma italica nelle tavole Eugubine. Il tipo fisico, o la fazione delle teste che più caratterizza la razza italiana di costoro, e che la forza delle rivoluzioni politiche, nè l' azione medesima della civiltà, non han fatto mai perire fra noi, si scorge evidentissimamente in moltissimi ritratti maschili e femminili, effigiati in monumenti sepolcrali dell'età vetusta (vedi *tav.* 3 e 9). Sono queste le vere e non alterate fattezze de' padri nostri. Che sieno stati antichissimo e illustre popolo, lo abbiamo per mille testimonianze: cantava Esiodo de'forti Tirreni; molti miti celebravano i Tirreni come famosi e prodi al tempo del Bacco tebano, d'Ercole e degli Argonauti; Platone medesimo, filosofando sopra gli Atlantidi, pone soltanto contemporanei di loro, per rispetto alla grande antichità, Egizii e Tirreni. Ma propriamente nei tempi storici, i nostri Etruschi potentissimi, come dice Livio, dominavano la maggior parte dell'Italia prima che fosse Roma. Furono formidabili ai Greci sino dal tempo delle guerre persiane, e per moltissime imprese navali divennero anche compagni od emuli ai Cartaginesi. Ma sono perdute per sempre le storie loro etrusche e nazionali; nè possiamo tampoco aver ricorso a quelle che scrissero due autori latini, Valerio Flacco e Cecina originario di Volterra. Manca la storia etrusca dettata grecamente in venti libri dall'imperatore Claudio. Non curiamo di Sostrato scrittore poco valente de'fatti dei Tirreni; ma irreparabil perdita sono que'libri già mentovati di Dionigi, in cui narrava partitamente quali città abitarono gli Etruschi; qual fosse il modo del loro vivere e del governo, quali le belle azioni e la potenza. Così per alcuni frammenti di Dione Cassio si conosce che anch' esso trattava delle cose pubbliche degli Etruschi,che un Aristotile ed un Teofrasto, per tacer d' altri, stimarono degne delle meditazioni dei savi. Ma poichè perirono senza rimedio questi importanti sussidii per una storia intera e continuata degli Etruschi, narreremo almeno quei fatti principali che nè forza di tempo, nè di mutazioni, nè di sorti, han mai potuto svellere della memoria degli uomini.

Situazione dell'Etruria. — L' Etruria centrale, sede propria e permanente della nazione, stava compresa già ne'primi secoli di Roma tra l' Arno ed il Tevere, ed aveva per confini questo fiume medesimo dalla sua sorgente fino allo sbocco in mare; la giogana dell'Appennino dalla fonte del Tevere sino a quella del Serchio, ed il lido del mar Tirreno dalla foce del Tevere fino a quella dell' Arno. Si dubita tuttavia che essendo stata una parte considerabile di quel territorio occupata dagli Umbri, gli Etruschi fossero da prima in più angusti limiti contenuti, e prima e principal sede aves-

sero in que' monti che circondano oggidì la Toscana dalla parte di settentrione e ponente. Da questo punto si mosse quella gente fiera a' danni degli Umbri, suoi molesti vicini e nemici: e domati costoro per fortissimi travagli ne'luoghi che tenevano di qua dell' Arno, vennero i guerreggianti Etruschi, come di sopra dicemmo, in podestà di tutte le loro terre, sottoponendo i vinti a tollerabile dominio.

Conquiste degli Etruschi. — Dopo tale successo, invigorite le armi dalla naturale ansietà della potenza, crebbero gli Etruschi uniti di conquista in conquista a grande stato, afforzando la propria loro nazione e l' esercito colle genti che andavano a mano a mano facendo o tributarie o soggette. Ed il secolo tutto guerriero incitava non poco ad imprese coraggiose animi forti e compagnie di soldati; chè non altro erano ne'suoi principii popoli d'incerto stato e non ancora ben fermi nè disciplinati. La rovina degli Umbri, secondo il computo che porta la total narrazione di Dionigi, sarebbe accaduta 500 anni in circa avanti la fondazione di Roma; e questa rovina fu anche il principio della potenza etrusca. Ben molto innanzi all'impero romano si avanzarono gli Etruschi attraverso l'Appennino superiore sin dove giungono le campagne bolognesi e ferraresi ed il Polesine, donde poi si distesero per l'adiacente pianura tra l'Appennino e l'Alpi, grande spazio di paese allora non tanto florido e dovizioso come ora il veggiamo, ma frequente di moltissimi luoghi paludosi, lotosi ed acquidosi, che l'arte sola e la perseveranza umana hanno potuto in appresso rendere abitabili e colti. Quindi il Po e le paludi opposero dalla banda dei Veneti un argine fermo all'invasione etrusca; fra gli Appennini ed il Po par che non oltrepassasse la Trebbia, poichè i Liguri stanziati di presso nel natural sito per le alture di que' monti che comprendono il sommo giogo di Gottro, vi si mantennero sicuri; ma come nissun altro gran riparo naturale si frapponeva al progresso degl' invasori alla sinistra del Po, quivi oltre occuparono tutti i luoghi in tra questo fiume e le Alpi. Nella maggior parte della pianura insino al Ticino, dove si estese la conquista, abitavano popoli di stirpe ligure, prodi sì ma incolti, che cedettero uno dopo l' altro, nulla men che gli Umbri, al valore unito degli Etruschi.

Colonie. — Signori per tal modo di sì spazioso ed ubertoso paese, che porge da per tutto un grasso fondo di pienissimi pascoli, e padroni della navigazione del gran fiume che porta con facile accesso al mare, saggiamente si adoperarono i conquistatori non tanto a bonificare l' acquistato territorio, quanto a por quivi la sede d' uno stato possente. Adunque mandandovi tante colonie quanti erano i popoli confederati, e capi di quella nazione, vi formarono una nuova Etruria, che riceveva l'essere da dodici città collegate dello stesso sangue. Una delle principali fra queste era sicuramente Adria, prossima alla Venezia, già sì potentissima in quel mare che vi diede il nome; città di tanto antica che i boriosi Greci la volean del loro seme fondata da Diomede. Nè vie meno famosa d'Adria, per terrestre potenza era Mantova, che al tempo ancora di Plinio teneasi per un durevole monumento dell' impero etrusco di là dell'Appennino. Felsina, oggidì Bologna, si trova illustrata col titolo di città capitale. Se si ricordi Melpo, che Cornelio Nipote chiama opulentissima e poi disfatta da Boj e Senoni il giorno stesso in cui Camillo prese Veio, nulla di più sappiamo nè del nome nè della situazione delle altre otto città che componevano l'unione.

Altre conquiste. — Ma il robusto vigore di popolo unito, cresciuto all'armi e fortunato nelle imprese, non poteva per continuo successo di prosperità non prorompere con empito in altre offensioni contro a' suoi men gagliardi vicini alle frontiere di mezzo giorno. Quindi è che dopo i primi

acquisti fatti dell' altrui, si rinviene seguitamente nella lega etrusca una forza conquistatrice e progressivamente in moto verso l'Italia inferiore. I Casci o prischi Latini, più prossimi di territorio, nè forse per ancora ben collegati in corpo di nazione, patirono i primi le violenze degli Etruschi sotto l'armi: guerreggiarono infra loro colla usata acerbità dei vicini confinanti, nè forse tutto è favola che i Latini pagassero una volta tributo agli Etruschi. L'Albula, ossia il Tevere, divenne, all'ultimo, confine fermo dai Toschi e Latini insieme d'accordo; limite che tuttavia sussisteva di diritto all' epoca del decemvirato. Per traverso le terre latine si dirizzarono poi gli Etruschi guerreggianti a soggettare il paese tra' monti ed il mare occupato dai Volsci. Ed ecco in che modo avanzandosi gli Etruschi anche per l' Italia meridionale, giunsero di luogo in luogo alle sponde del Liri, oggi detto Garigliano. Trapassarono quel fiume, si compiacquero del molle e dilettoso territorio: e quivi fermatisi nelle felici contrade della Campania vi ordinarono, come già nell' Italia superiore, uno stato eguale confederato.

Nuove Colonie. — Gli Opici, od altrimenti Osci, copioso ed antichissimo popolo, furono costretti a cedere ai vincitori Etruschi tutti gli stabilimenti loro intorno al Volturno, e tutte le adiacenti campagne fino al Silaro, che formò allora il confine tanto della Campania, quanto di tutto l'etrusco dominio. Dodici colonie avevano, come già si disse, stabilite gli Etruschi nella parte settentrionale d'Italia al di qua dell'Appennino; dodici ne fondarono pure nella Campania, ed altrettante città vi edificarono, tra le quali ebbe il primo onore Capua, detta allora Volturno. Etrusche città furono pure Nola, Ercolano, Pompeia, e Marcina, ove certamente i Toscani ebbero sede. Di più non sappiamo della condizione nè della forza del nuovo impero etrusco in queste parti meridionali, dove tuttavia i nativi paesani Osci od Oschi formavano il grosso della popolazione.

» Che però i Tirreni possessori della » Campania sieno da riputarsi colle città lo» ro originalmente Pelasghi anzichè Etru» schi, secondo che porterebbe a credere il » total sistema d'un moderno scrittore (Nie» buhr), ella è opinione sì repugnante all'u» niversale credenza istorica ed alla testimo» nianza concorde degli scrittori antichi di » maggior peso, che non troverà per avven» tura facile consentimento ». Tra le molte prove che il ch. Micali dà di questa sua giusta sentenza, trasceglieremo quest' una, che posatisi gli Etruschi nella Campania con fermo stato e tenendovi per secoli la signoria, guerreggiarono per terra e per mare coi Greci italici e siciliani: e quantunque sì temūti da loro e sì di frequente nominati dopo le guerre persiane nelle storie contemporanee, non trovasi che mai gli Etruschi-Campani sieno stati qualificati come originari Pelasghi: senza che i fatti stessi di gran momento, cui diedero cagione i Tirreni medesimi della Campania durante i primi quattro secoli di Roma, dimostrano non dubbiamente ch'essi furono un popolo di nostro sangue e nemico acerrimo de' Greci, anzichè loro congiunto.

Colonie stabilirono gli Etruschi anche nel Piceno, dove non pochi ritrovansi dei loro monumenti. Cupra montana e la marittima, presso la moderna Ripatransone, pigliavano entrambe il nome da una propizia divinità dei Toschi; oltre a ciò si queste come l' Adria picena, fabbricata alquanto dentro terra in luogo alto, con vicino porto alla foce del Matrino, oggi chiamato la Piomba, erano al pari colonie dell'Adria superiore dominante l' Adriatico. Tolsero anche gli Etruschi ai Liguri il golfo vastissimo della Spezia, e là presso fabbricarono la città di Luni, che grande e celebre divenne pel suo commercio.

Ingrandimento degli Etruschi. — Padroni della riviera marittima dal Tevere

insino a Luni, possessori delle due Adrie in sul mare di sopra, e signori di buona parte dei lidi della Campania; erano gli Etruschi con fortissimi stimoli invitati a darsi virilmente alle arti marineresche nelle quali infatti divennero sì valenti da potere in ultimo non tanto contrastare ai Cartaginesi e Siracusani il dominio del Mediterraneo occidentale con forza di marineria, ma di tentare anche più ardue navigazioni per l' Atlantico. Alle imprese loro navali dovettero il non conteso possesso dell'Arcipelago toscano e de'luoghi littorali della Corsica, dove fabbricarono Nicea, colonia di alcuna tra le più vicine città marittime sopra il Tirreno, tra le quali Populonia era la scala consueta donde si facea vela per l'Elba, la Corsica e la Sardegna, quivi pure avendo gli Etruschi navali stazioni, e di per tutto traendo da quei selvaggi isolani grosse derrate ed annuali tributi. Laonde il dominio marittimo degli Etruschi fu per lunga età sì ben fermo e sicuro ne' due mari Inferiore e Superiore, che, per rispetto alla loro preminenza navale, l' uno chiamossi Tirreno e l' altro Adriatico fin da'tempi inaccessibili alla storia. Nè fa maraviglia che per tanta fama al mondo e viva e vera, dica Livio che il nome dell' Etruria, sì per la potenza terrestre come per la marittima, empieva della sua gloria tutto il paese dalle Alpi al mare Siciliano.

Vanamente senza buone leggi e senza permanenti discipline sarebbesi l' Etruria tanto innalzata di laude e di stato. Dodici popoli d' uno stesso sangue formavano una lega, e da questo inviolabile patto traeva l'Etruria i principii fermi non meno della sua forza interna, che del dilatato imperio; e siccome un magistrato elettivo chiamato Lucomone, generalissimo in guerra e capo della unione, solo disponeva sovranamente a luogo e tempo di tutta la forza pubblica della nazione, ben con ardire poteansi prendere le imprese e dare, col valore e col senno, grande impulso alle future ambizioni. Di tal modo la lega etrusca, ancor piena di fresco vigore, proseguì lungamente e prosperamente nel cammino delle bene incominciate conquiste; sicchè da un angolo dell' Etruria, come Roma dai sette colli, avviandosi a miglior fortuna, pervenne di grado in grado a dominare grandissima parte dell' Italia. Fintantochè gli Etruschi rimasero a questo modo uniti nelle imprese, acquistarono grande potenza, come molto saviamente considerava Strabone; laddove, in progresso di tempo, discioltosi quell'ordine di governo, le città divise cedettero l' una dopo l' altra all'ardimento dei vicini. Ma tanto è ardua in giurisprudenza la forma d'una bene ordinata confederazione, che quantunque il vincolo della lega etrusca, corroborato da osservanze religiose fosse stato in principio bastantemente efficace a raccorre sotto il formidabil vessillo della unione ed a volgere ad uno scopo compagnie di valorosi, non per questo, come mostra l' istoria più certa dei secoli susseguenti, si trovò al bisogno forte abbastanza a tener concordi in una sola volontà ed uniti i confederati, fattisi più confidenti nella loro apparente fortuna che nella società comune. Bastò tuttavolta la fede giurata al patto federale ad impedire civili guerre tra le città collegate; la qual ventura, se non sovvenne in universale al popolo per la difesa, fu di grandissimo momento per la quiete interna.

Politica degli Etruschi. — Trovavasi adunque signoreggiata Italia dagli Etruschi con istabile maggioranza innanzi l' imperio di Roma. Ma l' ingrandimento loro, frutto di travagli, di fortezza e d'armi, fu anche l' opra di non pochi secoli di prudenza e di consigli. Pel continuo esercizio delle cose belliche, maestri di guerra ai Romani, non però di meno gli ordini politici e civili faceano la più certa e più stabile possanza degli Etruschi stanziati fra l' Arno ed il Tevere; qui stava l' unione, qui entro la sovranità, qui finalmente il forte della

nazione. A maggior dimostranza del suo fermo imperio basti notare, che ancor dopo perduto lo stato esterno, così nell' alta come nella meridionale Italia, l' Etruria propria, mantenutasi libera, ebbe al di dentro l' inestimabil sorte di non cangiar mai nè nome, nè governo, nè leggi fino a tanto che durò la sua dominazione antica. L'avanzamento più grande del viver civile degli Etruschi certo derivava dall'uso costante di ricingere e munire le terre principali di salde mura, a differenza degli altri Italici, che da prima abitavano in luoghi aperti o solamente difesi con poc'arte; laonde furono gli Etruschi chiamati inventori di quella maniera di architettura militare di cui, stabili ancora dopo la caduta di tanti imperi, veggonsi gli avanzi indistruttibili a Volterra *(tav* 1 e 2*)*, Fiesole, Cortona, Roselle e Populonia. Che i fabbricatori attendessero principalmente alla forza si conosce manifesto dal sito medesimo di queste ed altre città maggiori, tutte collocate in luoghi montuosi e che quasi a disegno hanno per entro il lor circuito due poggi, sovra il più rilevato de' quali stava per ultima difesa la rocca: uniformità di sito e di positura da non ascriversi sicuramente se non se all'osservanza dei riti comandati ne' libri sacri e senza de' quali mai non davasi mano all' edificazione di città legittime. Riparati in casa propria e formidabili ai nemici di fuori, poterono infatti gli Etruschi con riposato vivere civile, non solo dar opera nell' interno a statuire ed a mantenere gli ordini politici, ma sì ancora a indirizzare il coraggio pubblico nelle disegnate imprese fuor delle mura; onde crebbe in esso loro con la possa anche il genio delle conquiste. La terra conquistata dal collegato valore era un nazionale possesso dovuto unitamente ai confederati; ma con qual forma ed in che proporzione di egualità si effettuasse tra'compagni la divisione, non può dirsi affatto. Tuttochè al certo di dominio del guerreggiante si avessero per diritto di guerra le terre tolte ai vinti, una parte tenevano, sotto obbligazioni e condizioni prescritte di servizio militare e di tributo, gli antichi possessori: grande prudenza civile, poichè in tal modo gli uomini drittamente ingenui, o Liguri d'origine, od Umbri od Osci che fossero, si stavano commisti e uniti coi nuovi signori; erano ammessi alla parentela di essi; davano forza al comune; ed insieme vi partecipavano il diritto di città, siccome membri ascritti alle sue tribù, o quali divisioni fondamentali della cittadinanza raccolta nelle stesse mura. In fine fu per certo nella somma delle cose clemente quel governo che lungi dal distruggere le città dei vinti ne edificò di nuove; rese migliore il clima prosciugando le paludi; propagò per tutto giovevoli arti; e da stato di rustichezza ridusse a più temperato e civile governo i soggetti.

Civilta' etrusca — Grave problema qui si affaccia alla mente di ciascuno, in qual forma, cioè, abbiano potuto gli Etruschi avanzare tutti gli altri Italiani in prosperità e rendere alfine sè medesimi cotanto civili. La macchina di tutto il governo etrusco era fuor d'ogni dubbio d' istituzione sacerdotale; derivava dunque da quella sapienza che reggeva in allora il mondo civile, per conformità di bisogni, di mire e di circostanze, così nell'Oriente come nell'Egitto. Niuno domandi come ciò avvenisse, ma si appaghi per ragione colla morale certezza del fatto. Pure se più brami, venga seguitando ne' suoi congetturali ragionamenti il ch. Micali, e rimarrà irresistibilmente convinto che per le comunicazioni de' nostrali coll' Asia occidentale e coll' Egitto, per uso di viaggi e di mercatura e per frequentazione di gente, raccogliendo da quegli spiriti avveduti che erano, quanto di utile o di buono trovavano, e facendone studio e profitto nella patria, e qua venendone da quelle parti a ricoverare o uomini travagliati o famiglie fuggiasche di stirpe sacer-

dotale, così pur ci vennero e le teologiche dottrine e gli instituti religiosi.

Che dall' Egitto principalmente sien derivate in Etruria le radici delle idee orientali non è mera speculazione d'ingegno, poichè ne abbiamo dimostrazione verissima nei suoi stessi monumenti, i quali con gran forza di autorità confermano, che già esisteva fra gli Etruschi un centro d'incivilimento contemporaneo della coltura orientale ed egizia. E qui intendiamo parlare dei monumenti più vetusti; poichè quelli in cui per qualunque modo traluce l'arte e la greca mitologia, spettano ad un'epoca affatto secondaria, nè posson dare se non false idee intorno la storia degli Etruschi primitivi. Vasi canopici, figure di doppia natura, alate sfingi, ed ogni altra qualità di mostruosi animali, tutti immagini significative dell' Oriente o del misterioso Egitto, si ritrovano in gran copia, massime ne' monumenti sepolcrali; vi si rinviene, per moltissime rappresentanze, la dottrina stessa dell' Amenti; i mali Genii posti a contrasto coi Genii protettori; scarabei in gran numero, e, ciò che spetta più particolarmente alle arti del disegno, il fare e l'imitazione degli Egizii, che quasi diremo lo stile ieratico dell' Etruria e il più distintivo delle opere con proprietà chiamate toscaniche. E queste medesime idee asiatiche, fenicie ed egizie, primo ordito della mitologia nazionale etrusca, che in moltissimi particolari si allontana affatto dalla greca e romana, erano sì profondamente radicate in Etruria per la vecchiezza, che ancor quando il popolo andava perdendo le sue antiche credenze, declinato il potere del sacerdozio, e che l'arte figurativa grecizzava totalmente, per la sola imitazione di fogge elleniche, ritroviamo posti in iscena non pochi de' simboli e miti dell' antiquata religione, comechè sotto forme più leggiadre.

Dodici città principali ed altre città degli Etruschi. — L'Etruria di mezzo era stata divisa per originario istituto in dodici corpi civili confederati, ciascun dei quali aveva una città principale. Ancora non si è potuto indicare con certezza il motivo per cui dato si fosse ne' tempi più antichi la preferenza a questo numero; giacchè dodici veggonsi le tribù d'Israele, dodici gli stati o nomi dell' Egitto, dodici le città stabilite dai Greci uniti con gl' Ionii nell' Asia, dodici le divisioni del Peloponneso; ma quanto all' Etruria ciò poteva bene riferirsi all' anno solare di dodici mesi introdottovi nell' uso civile così come in Egitto. Non possiamo dire con certezza quali si fossero le dodici città che Livio chiama popoli principali; ma pur non si può dubitare che questa maggioranza si appartenga specialmente a Chiusi, Cortona, Arezzo e Perugia, edificate in un medesimo interno cantone dell' Etruria orientale, ed a Volterra, Vetulonia, Roselle, Tarquinia, Volsinio e Vejo. Volterra avea di circuito quattro miglia circa; la grande fontana di Chiusi è sì altamente celebrata da Livio che non abbisogna di altre prove. Cortona si ritrova ancora entro al ricinto antico delle sue mura, che fan fondamento alle moderne, e sì per la sua forma oblunga come per la disposizione interna delle vie strette ripide e tortuose ne dà il vero prospetto d'una delle più vetuste città etrusche, edificate pei bisogni della vita pubblica più presto che pel comodo dei cittadini. Molto maggiori di grandezza e più giustamente encomiate per la magnificenza e per l'arti nobili, erano senza dubbio Vejo, il cui circuito viene da Dionigi paragonato a quel di Atene, e Volsinio, oggi Bolsena, città sì fornita di beni che nella sua espugnazione predarono i Romani due mila statue. In difetto della storia, le rovine di Tarquinia ed i suoi stupendi ipogei che quasi uguagliano per adornamenti di pitture e di sculture i sepolcri egizii, basterebbero ad attestare ch' ella fu degno seggio di popolo dovizioso e possente. Nè può far maraviglia ad alcuno che nelle contrade della presente maremma,

allora sì copiose e floride tanto per moltitudine di popolo, quanto per istudio di agricoltura e per arti e commerci, giungesse a tanto la prosperità civile. Non minor fama di opulenza portava Agilla detta altrimenti Cere. Vetulonia e Roselle son di rado mentovate nelle storie, tuttochè comprese con Chiusi, Arezzo e Volterra tra le principali. Arezzo, differentemente da tutte le altre, aveva il muro di mattoni egregiamente fatto. La spenta Roselle si vede ancora fabbricata non lungi dall' Ombrone e le sue mura costrutte di grossissimi sassi ben tagliati parallelepipedi, han a presso a poco due miglia di circuito. Al contrario Saturnia, detta per l' innanzi Aurinia, ha qualche residuo di mura fabbricate con pietre poligoni irregolari, come si veggono in Cossa: entrambe le sole di qua dal Tevere di quella tal costruzione che vuol chiamarsi ciclopica e che potrebbe essere la meno vetusta. Nè in questo ragguaglio delle città più notabili che han lasciato di sè vestigi, vuolsi tacere di Fiesole, madre di Firenze, e la sola prossima all' Arno, la quale nel suo sito e nelle sue muraglie mostra tuttora la forza antica.

Le dodici città capitali rappresentanti insieme l' unione e la lega degli Etruschi, erano di più dominatrici sovrane nel loro proprio distretto, e reggeva ciascuna sotto la sua giurisdizione le minori terre. Assai per tempo edificarono colonie del loro sangue, e Capena e Fidene lo furono di Vejo. Volterra, per darsi la comodità d' un porto vicino, fabbricò Populonia, come Cere costruì Pirgo, che gli serviva di navale e di luogo di mercato; nobile soprattutto per le ricchezze del suo venerato santuario, dove i naviganti facevano in ogni tempo al nume protettore copiose offerte, che indi furono preda in un sol giorno dell' avidità di Dionigi il vecchio. Gravisca ha dovuto essere la stazion navale dei Tarquiniesi. Alla foce del fiumicello Osa stava l'antico Telamone col suo porto, e presso al promontorio Argentaro, Cossa, colonia dei Volcenti. La sede certa di questo popolo di cui trionfò Roma nel 473 insieme coi Volsiniesi, difensori ambedue dell' ultima libertà dell' Etruria, si rinviene più dentro terra nel luogo nominato da tempo immemorabile *piano di Volci*. Alla destra mano della Fiora, anticamente chiamata Arnine, fiume che bagna la pianura giacente tra le radici del greppo vulcanico di Santa Fiora e il mare, stava situata sopra una bassa collina l' antica Vulci; città non molto grande e collocata in tale acconcia posizione, che può credersi certamente edificata da un popolo coltivatore dell' interno (1).

(1) Ved. *tavole* 7 e 8, « Or poco innanzi, » solcando il terreno sì è scoperta tutta intorno » nel disegnato territorio un' ampia necropoli co- » piosa di vasi dipinti in gran numero e di ogni » altra sorte d' antichità di molto pregio che otti- » mamente manifestano i commerci, la ricchezza, le » nobili arti e il buon gusto che durarono per » secoli in quel comune, di cui appena serbavasi » il nudo nome nelle storie de' suoi oppressori » per sola cagione del sangue da lui versato. Più » che altro qui sul posto eccita la maraviglia un » complesso di fabbriche ritrovate attorno e nel » bel mezzo di un'artefatta collina che domina la » panura circostante, ed ivi con altre costruzioni, » veramente etrusche, son due piccole celle di » buona struttura, formate con massi rettangolari » e che han porta arcuata sempre a sesto acu- » to: altre due fabbriche d' assai maggiori, al- » te di presente forse a trenta piedi, ugual- » mente costruite con pietre disposte in linea oriz- » zontale senza cemento, si alzano in forma di » torri, l' una quadrata, l' altra circolare, la cui » diroccata cima si ristringe a guisa di cono: al- » la sommità si trovarono parecchie sfingi alate » di pietra del paese; al di sotto, quasi come » guardiani del luogo funereo, leoni e griffi ven- » dicatori (tav. 7): tutte cose rilevantissime » quanto è al concetto simbolico ed al costume, » e che fanno sperare, proseguendosi l' investiga- » zione ed il totale sgombramento del poggio » (una sola terza parte della collina, detta vol- » garmente *Cucumella*, era scoperta nel 1832) » che verrà in luce un grande monumento sepol-

Può essere, siccome suona il nome, che i Volcenti toschi avessero originalmente attenenza o parentela col popolo stesso dei Vulsi o Volsci; forse una colonia di questi condotta quivi fino dal tempo in cui gli Etruschi signoreggiavano nel paese volsco.

Ed è pure notabilissimo fatto, congiunto per certo coll' istoria delle origini, questa chiara derivazione di tanti nomi propri di città, di popoli e di persone dell' Etruria media, settentrionale e meridionale, da una stessa ed unica radice primitiva, *Fel*, sillaba radicale che poteva significare o alcuna preposizione locale o l' articolo da noi detto definito: come, per tacere di altri, in Volterra, Volsinio, Vetulonia, Veio, Fescennia, Fiesole, Felsina, Volturno, Volci, Volcenti. Nè vuolsi passare sotto silenzio che Vultumna è altresì il nome d'una Dea principalissima e conservatrice della lega etrusca nel cui tempio si faceva dai principi del governo il consiglio comune delle città confederate.

Per tutti questi luoghi, prima ancora della dominazione romana, strade insiniciate conducevano da una città all' altra: differenti cale, foci di fiumi, ed altre stazioni marittime notate negl' itinerari, servivano

» crale non meno importante per l' arte, che per » l' istoria civile degli Etruschi. (MICALI *Stor. degli Ant. pop. ital.*, cap VII).

« Altri edifizi sepolcrali, ricoperti da monti- » celli artificiali di terra (*Ingens aggeritur tu- » mulo telus.* Virgil. III, 62) si sono trovati » non ha guari tempo in parecchi luoghi dell'E- » truria. Un sepolcro di tal sorta costrutto di » travertini, dove stava uno scheletro insignito di » nobili arredi, fu scoperto anni sono presso di Orbi- » tello; e possiamo citare, come trovato più re- » cente, due collinette artificiali o *Cucumelle*, che » ricoprono altre fabbriche ad uso di sepolcro nel » luogo detto *Baccano* tra Viterbo e Montefia- » scone. Siffatte prominenze di terra, o tumuli, » con sepolcri interni, sono assai frequenti nel tar- » quiniese, nel viterbese e nel veientano (MICALI, » *ivi, nota* 166)

La tav. 7 rappresenta il citato monumento sepolcrale detto la Cucumella, posto nel piano di Canino come appariva nel giugno 1830. Vuolsi avvertire che Cucumella e Cucumelletta (*cacumen*) chiamano volgarmente i paesani qualunque prominenza di terra o monticello che s' inalzi alquanto sul piano delle loro maremme: queste masse coniche di terra il più delle volte ammontata sopra un sepolcro sotterra, erano tanti tumuli di memoria, rito consacrato fino dai tempi più remoti. La torre quadrata, tutta di sodo, ha in presente circa 45 palmi romani d' altezza, ma di costruzione irregolare benchè murata a secco: la torre laterale rotonda di forma conica, vôta di dentro, è fabbricata con massi più regolari e più grandi e di costruzione migliore: è probabile molto che un' altra torre consimile sussista coperta nel lato opposto del monticello, non per ancora attorno scalzato. — Il sepolcro sottoposto è di buon fabbricato con grandi pietre parallalepipedi, e con ingresso fatto a sesto acuto: il suo basamento e il basso scaglione appresso, sono cavati nella rupe. Tutt' intorno alla base di questo singolare edifizio si veggono qua e colà avanzi di un muro di grandi massi, che probabilmente ricingeva tutto il fabbricato.

Nella tav. 8 è la veduta interna d'una grotta sepolcrale etrusca situata all' oriente di Santa Maria dell' Olivo, un miglio circa distante da Toscanella, anticamente Tuscania, chiamata dai paesani *Grotta della regina*. Il basso della grotta è incavato in una pietra tenera detta tufo; lo strato superiore, che forma la volta, è all'opposto di pietra calcarea, volgarmente chiamata *scoglio a libretto*.

Presso Toscanella, dalla parte di levante e mezzogiorno, è una valle cinta di alte rupi per cui scorre il fiume Matra. In queste rupi stesse si veggono incavate grotte in grandissimo numero, quasi tutte di una medesima forma. Variano soltanto l' una dall' altra nella grandezza; nè può esservi dubbio alcuno che non facessero insieme una sola necropoli. Molti sepolcri sono umili d'una sola camerella con basso zoccolo attorno: altri si compongono di due tre o quattro camere, benchè senza ornamento interno. La natura della rupe, ch' è un sasso tenero e poroso, chiamato tufo, facilitava non poco tali scavamenti.

di comodo riparo ai naviganti per la costa occidentale del Tirreno tra il Tevere e l'Arno; però Luni era sovra ogni altra degna di attestare la potenza navale degli Etruschi, allorchè fioriva pel suo spazioso e profondo porto, che, riparato intorno dai monti liguri, può mettere in sicuro ogni quantunque numeroso naviglio.

Navigazione, commercio. — Abbenchè i geografi abbondino nella descrizione di moltissimi altri luoghi dell'Etruria, che pienamente accertano quanto copiosa ne fosse un tempo e la popolazione e la forza, si è a disegno ragionato più particolarmente delle città che attendevano ai traffici di mare, per dar meglio ad intendere con quale e quanto studio si adoprassero gli Etruschi, fattisi potenti, anco nelle cose navali. Da lungo tempo usavano per navigazioni e commerci, sia col rimanente dell'Italia, sia con remote e straniere nazioni; nè par cosa dubbiosa, che massimamente i nobili e facoltosi cittadini traessero dal commercio marittimo, di cui fornivano il capitale, abbondevoli ricchezze. Talchè navigando pur sempre e commerciando da ogni banda per tutti i paesi d'intorno al Mediterraneo, la mercatura e la nautica divennero al fine nazionali mestieri, che davano permanente ed utile lavoro agli uomini di mare o mercenari o servi che fossero. Pisa in allora situata al confluente dell'Arno e del Serchio che riuniti in un alveo solo portavano le navi al placido seno pisano, oggidì mutato in fruttiferi campi, era di già operosa molto, qual si mostrò anche appresso, nell'arti navali; Pisa, edificata in suolo etrusco, di origine tosca, per quanto incertissime sieno le tradizioni divolgate intorno alla sua fondazione.

Opulenza. — Qualora potesse prendersi in considerazione la facoltà sì pubblica come privata dell'Etruria intera, il valore delle terre, del bestiame, delle case, dei mobili, dei preziosi arredi, e la moneta in circolazione di ciascuna città, una tanto inestimabile opulenza nell'interno potrebbe sola dar a conoscere quanto immensa fosse già la ricchezza nazionale, frutto di perseveranti fatiche ed arti. Il commercio principalmente arricchiva l'Etruria; traeva derrate e denaro dalle sue colonie e dagli stati tributarii; ma il più saldo fondamento della copia pubblica, trovavasi nondimeno nel suo proprio territorio e nell'arti rurali. Erano i campi fecondi e doviziosi per util coltura; abbondanti gli armenti; ed i piani di maremma, per infelicità di suolo ancorchè di aria grave e pestilente, davano ai lavoratori quantità grandissima di biade. La pertinace fatica e in un la maestria dei nostri padri avea tratto fuori o dalle foreste o dalle paludi, luoghi di mirabil fecondità, dove si vivea prosperamente, e nella somma delle cose prodotte dal lavoro si avean comodi e aumento di beni.

Decadenza e rovine dell'Etruria. — Tal era lo stato florido degli Etruschi nei secoli del nascere e del crescer di Roma; perciocchè lungi che in allora salisse l'Etruria nella sua massima forza, ella trovavasi già cominciata ad iscadere e grandemente in preda di que' vizi morali e politici che andavan disponendo la lenta sì ma infallibil caduta dell'imperio. Segni apparenti di potenza erano ancora le sue nobili città e provincie; le sue dovizie e l'armi; e non pertanto le nuove arti, i comodi della vita, le idee peregrine introdotte dalla superfluità e dalla ricchezza contro cui niuna educazione può opporsi, furono per la nazione tutta il germe di quella rilassatezza di costumi, che segnò inevitabilmente l'epoca della sua decadenza. L'influsso seducente della corruzione snervò a poco a poco l'ardore della libertà e dispose la tarda ma immancabile catastrofe. Non altramente le colonie perdettero l'affezione della madre patria e degenerarono in fredde alleate, che non vollero più nulla aver di comune col rimanente della nazione. Infievolita la nazionale unione, le città medesime confede-

rate, raramente concordi, o si trovavano isolate nelle imprese o soltanto collegate accidentalmente e per breve tempo l'una coll' altra. Quindi ancorchè Porsena prendesse Roma e tentasse con tutto suo sforzo il conquisto d' Aricia, non si vede che il lucumone o re di Chiusi, grave al suo popolo, traesse dalla vittoria alcun permanente vantaggio, nè riuscisse tampoco per intervento di soci a conservare gli acquisti. Da tutto il tenore della storia etrusca dopo la fondazione di Roma potremo discernere come i due corpi, dall' Appenino e dal Tevere divisi, separati allora d' interessi dall' Etruria di mezzo, si mostrarono spettatori a vicenda dei lor pericoli senza che mai o ben di rado, l' uno per l' altro si movesse ; guerreggiando disuniti, confusi di consigli incerti, tardi nelle azioni, inabili alle grandi difese, non mai si mossero a salute della patria comune. Obbliata così l'amicizia nella già prospera fortuna, il lusso dei Toscani, la sontuosità domestica, l' abbandono alle delizie ed ai piaceri in pace e in guerra, produssero alla fine que' fastosi vizi che vediamo con pari severità e giustizia censurati dagli scrittori. Quei nazionali parlamenti che si adunavano nel tempio di Voltumna, e dove i primati avean tante volte prudentemente e fortemente deliberato con sentimento comune, non porgevano più alla nazione pericolante se non che provvedimenti impotenti e voglie divise, nè presentavano che lo spettacolo umiliante di rincrescevoli odii e domestiche rivalità. Non tutta la buona ventura di Roma vinse l' Etruria ; chè, più di quella, poterono i mal fermi legami del suo governo politico e gli scorretti costumi in pace e in guerra, che infiacchirono col vigor morale anche l'amore per l' avanti sì gagliardo della patria. Con tutto questo, sebbene la potenza terrestre degli Etruschi si trovasse combattuta da presso, quasi nell' istesso tempo, dai Romani, dai Galli e dai Sanniti, e la marittima combattessero i Cartaginesi, i Siciliani ed i Greci-italioti ; pure altri cinque secoli di ferocissime e mai non interrotte guerre furono necessari ad annullare la forza intera d'uno stato antico, che ancor serbava rigogliosi nell' interno buona parte de' suoi ordini religiosi, civili e militari : riprova non dubbia della stabile virtù della prima istituzione, non della fortuna che a tanta costanza non giugne.

« Tanta era in effetto la possente forza » della legge sacra costitutiva, che in com» battendo gli Etruschi per la salute di tut» ti al Vadimone nel 444 di Roma, vinco» lati col giuramento di vincere o di mori» re virtuosamente, parve ai Romani, dice » Livio, non più contrastare con nemici » tante volte rotti per l' addietro, ma con » gente nuova. Cessava nondimeno forse a » trent' anni dopo per nuovo sterminio la » dominazione dell' Etruria ; e fu questo » l' ultimo sangue versato per la causa della » libertà ; l' ultimo sagrifizio pubblico ad » un ordine e ad un governo politico che » per le cangiate sorti non poteva ormai » più ostare agli estremi suoi fati. Sogget» tata la nazione giuridicamente al prepo» tente imperio romano con titolo di socii » italici, e privo ciascuno della facoltà di » farsi ragione con l' arme, nessuna garan» zia nè difesa potevano dare i nomi dove » più non esistevan le cose. Ma il governo » municipale, all' ombra di cui seguitaro» no a reggersi le città disciolte dal legitti» mo nodo federale, era tuttavia buon com» penso al peso della loro soggezione, ed » alla necessità di mantenere col proprio » sangue la grandezza d' un popolo oppres» sore. La già dominante aristocrazia si av» vicinò d' allora in poi più d' appresso ai » suoi novelli signori ; separò i suoi senti» menti e l' util suo da quelli delle masse » popolari, e ne fu anche rimunerata a » luogo e tempo con ispezial favore e pro» tezione ; in quel modo che i Licinii, po» tente famiglia, coll' appoggio del romano » senato contennero in casa i popolani di

» Arezzo. Gli aruspici stessi, interpreti del » poter sovrano, fecero la loro pace e di» vennero anch' essi quasi istrumenti della » romana signoria. Perciocchè illanguidita » ma non ispenta affatto la riverenza sacer» dotale, durava ancora potentissimamente » nell' ordine loro il proficuo celato mo» nopolio della maestria tremenda delle di» vinazioni. E la forzata generale obbe» dienza di ciascuno, insinuatasi a poco a » poco in animi prostrati, nulla meno ten» deva di sua natura a scemare e rallentare » il desiderio delle già ambite opre citta» dinesche. Ebbe in tal guisa da indi innan» zi l'Etruria calma e riposo: pompe senza » gloria; servitù con nomi onorandi. Pure » non cessava per questo l' amore delle arti, » nè degli studii che più si aveano in pre» gio; perchè i nobili, i facoltosi, ed ogni » altro favorito della fortuna, nell'ozio del» la pace usava sue dovizie in temperare o » abbellir la vita col diletto e conforto del» l'arti leggiadre. Quanto fosse radicato lo » affetto a coteste arti, e quanta l'ostentazio» ne e la pompa ne' grandi, si palesa chia» ramente per la copia innumerabile di mo» numenti che ogni dì maggiormente ven» gono a luce per tutta Etruria. E con più » maraviglia ancora nella grande necropoli » di Vulci sopramentovata, donde son trat» ti fuori a un tempo migliaia di vasi, bron» zi, suppellettili e arnesi d' ogni maniera, » ivi riposti nel corso di secoli quale onor » di sepolcri. Tutte cose più o meno di » pregio o per la materia o pel lavoro, e » che pienamente confermano quali e quan» ti si fossero gli agi, non meno che l' opu» lenza dei privati ancor dopo la perduta » libertà. Essendo cosa manifesta per chiun» que suol far paragoni, che buon numero » di cotesti monumenti al par di molte scul» ture volterrane, furono condotti da etru» schi artefici, secondo lo stile e le fogge » usate nei secoli della dominazione roma» na. Continuava pur allora nelle città ma» rittime qualche commercio oltremarino, » che andò gradatamente mancando, men» tre le fatiche dell' agricoltore tenevan do» vunque aperte inesauste sorgenti di ric» chezze. Ma si mutaron tosto, e per sem» pre, le sorti del cittadino, allora quando » caduta in altre mani la proprietà territo» riale, necessitato il terrazzano a lavorare » come fittaiuolo il podere che fu già suo, » e scacciati o duramente oppressi gli uo» mini liberi, quei campi vennero dati a » coltivare dai nuovi padroni ad agricol» tori e pastori forestieri di stato servile: » la qual miseria estrema della Toscana fu » anche l' incitamento più forte, dicea Caio » Gracco, che mosse Tiberio suo fratello a » fare la legge agraria. Non però era spen» to affatto nell' universale il valore, nè il » desio di libertà: fecero moti alcune cit» tà dell' Etruria nella guerra annibalica; » si rianimarono nella sociale; e nella guer» ra sillana contrappose di nuovo l' Etru» ria una pertinace resistenza alle tiranni» che vendette del crudel dittatore di Ro» ma. Molte delle principali città furo» no in quell' epoca sanguinosa o rovinate » o disfatte o date in guardia a colonie di » rapaci soldati, che le ricchezze per ingiu» sti modi acquistate iniquamente spende» vano. Nobili casati vennero al tutto spen» ti o mutarono paese. Nè sì grandi flagelli » distruggevano soltanto le cittadinanze, » ma insieme con esse a grado a grado pe» rivano i monumenti pubblici, le scrittu» re, la letteratura, l' arti migliori: in som» ma quasi che ogni retaggio della virtù » degli avi. La sola aruspicina serbò la sua » autorità formidabile fino al sesto secolo » dell' era volgare; sì tenacemente il cre» dulo Etrusco tuttora inviluppato ne' lacci » delle fallacie, andava cercando alle sue » miserie speme e conforto negli inganne» voli aguati della divinazione paterna. »

Ma le leggi, la religione, i costumi, le arti, la letteratura, la lingua di que' popoli saranno materia di nuove considerazioni, relativamente all' influenza ch' ebbero in

Italia. Vedremo allora in quanti modi l'ingegno di quella prodigiosa nazione, al filosofare egualmente che al guerreggiare disposta, operò in vantaggio delle nostre provincie, e come meritamente ottenne un onorevol primato. Se però l'alta ventura di Roma giunse ad abollire per sempre il dominio dell'Etruria, nè forza di tempo, nè di mutazioni, nè d'invidia, han mai potuto dalla mente degli uomini svellerne il nome.

AUSONI, OPICI, OSCI

Scorrerie degl' Illirii

Niun fatto manifesta più certamente la grande antichità e insieme la copiosa propagazione d'una primitiva razza italica, quanto l'esistenza di alcuni popoli di questa terra o mal conosciuti o cancellati affatto dal numero delle nazioni. Tal è senza dubbio quella generazione d'uomini paesani robustissimi che prima dell'epoca da cui han principio le memorie istoriche italiane tenne già in suo dominio quasi la metà della penisola e dal cui tronco derivarono parecchie altre popolazioni forti e nominate. Poche ricordanze delle sue fortune sufficienti sono a darne contesa delle principali vicende di quel gran popolo, che sotto il differenziato nome di Ausoni, Aurunci, Opicii ed Osci comprende insieme una sola identica stirpe, tanto abbondante di numero, quanto travavagliata per frequenti mutazioni di sorte.

La denominazione generica di Ausoni, tutta greca, fu posta per avventura da navigatori dell'Ellade, che pigliaron terra, alle parti più meridionali della penisola, per loro chiamata Ausonia. Quindi cotesto nome di Ausoni, bene applicato ad un'alta antichità, si appartiene più propriamente al tempo mitico che all'istorico; ma in appresso dai racconti poetici dei mitologi passò nel dominio della storia. Però il nome originario della razza occupante le stesse regioni meridionali si era nell'universale quello di Opici, o altrimenti di Osci, che si rinviene da per tutto come legame di consanguinità di grandissima parte dei popoli italiani; quantunque buon numero di loro fosse pure contrassegnato col nome più speciale di Aurunci, il quale fu l'ultimo a perdersi, e serba ancora l'antica sua forma italica.

Or di questa grande ed unica famiglia degli Ausoni, Opici ed Aurunci, diramatasi di buon'ora in tante segregate tribù pastorali, si conoscono indubitatamente sue dimore ne' luoghi natali dalle due Calabrie infino al Tevere. La geografia dei Greci antichi, che pure è la sola che possa seguitarsi in queste ricerche, conosceva troppo male l'interno paese per aver da esso loro notizie chiare e distinte de' luoghi e dei popoli che viveano su per le montagne e in sul suo terreno, discosti dal lido; ma non però di meno i Greci stessi non ignoravano che il tronco intero numerosissimo degli Ausoni ed Opici, ben qualificato per indigeno, si dilatava molto addentro in terra ferma tra l'uno e l'altro mare. Gli scrittori romani egualmente conobbero questa grande estensione degli Ausoni dall'alto Appennino infino al mare siciliano. E tutto in somma quel che si narrava di loro ne dimostra con certezza che questa razza antichissima e nostrale fu anche il ceppo di che nacquero i popoli più veramente istorici, che ora vedremo in tumulto e in movimenti varii di fortune.

Osci. — In quel lato della meridionale Italia dove il grande Appennino, spartito in alte giogaie e valli infinite, si distende per lunghissimo tratto fino al capo di Spartivento, giace la parte più montuosa, aspra e selvaggia della penisola, la qual per natura fu anche l'originaria e primitiva abitazione degli Osci, nome generico, col quale quindi innanzi, senz'altra distinzione di titolo, dinoteremo i più antichi abitatori di quei luoghi. Per natura abbiam detto, poichè

per mille prove si fà manifesto che i piani che guardano sopra l'uno e l'altro mare, una volta sotto le acque salse, e quindi o paludosi o insalubri o pestilenti, furono gli ultimi accessibili ai popolatori paesani, ed i montanari, essenzialmente pastori, non si curavano di occupare terreni d'aria malvagia, nè paludi, nè melme, dove la vegetazione non potea tampoco fornire nè buoni nè sufficienti pascoli; e per certo gli abiti della vita loro consueta li teneano discosti dal mare, o non usati a quello. Erano dunque i littorali generalmente disabitati, incolti e mal guardati dai paesani; e questa, a giudizio dell'autor nostro prediletto, il chiaris. Micali, è anche la cagione principalissima per cui gli stranieri che vennero i primi nelle riviere dell'Italia, vi si poterono assai facilmente collocare con poca o niuna opposizione degl' indigeni, ritiratisi più indentro alle loro solite montuose e più sicure dimore, dove non mancavano di mezzi a sostentare la vita loro, ed a crescere insieme numerosi e gagliardi.

Dimore degli Osci.— « Sono gli Appennini concatenati l'uno coll'altro per 640 » miglia italiane dal Col di Tenda fino al » capo dell'Armi. Dividono, come sa ognu» no, per lungo Italia; e giusto nel centro di » essa si aggruppano e s' inalzano le più » alte vette appennine, quasi riunite nella re» gione nominata degli Abruzzi, allato del» la Sabina, dell'Umbria e del Piceno. Da » queste altissime cime, tra le quali il Gran » Sasso leva su la sua cresta nevosa sopra » tutti gli altri, si diramano gli Appennini » in altri monti inferiori, colli, vallate e » pianure per indi risalire irregolarmente » ora a gradi, ora a salti: e là di per tutto, » fra l'asprezza de' luoghi, mirabil cosa è » a vedere, come la natura si mostri anco» ra nella sua primitiva forza di vegetazio» ne e in giovanil vigore. Per queste coste » e pendici alpine, continovate insino a » Reggio di Calabria, abbondano numero» sissime praterie in mezzo a boschi folti di » alberi d'alto fusto, dove non solo germo» gliano in copia l'erbe più acconce al nu» trimento del bestiame, ma rigogliose vi » appaiono sì le piante silvestri come le di» mestiche: e questi luoghi stessi, nella pri» ma età, han dovuto essere anche maggior» mente fecondi delle terre leggiere, che le » alluvioni continuamente trasportano alle » pianure più depresse. Trovavansi così » quelle montagne bastevoli a nutrire po» polazioni copiose; e, atteso massimamente » la vita pastorale, pochissimi erano i bisogni » degli abitatori nonchè agevoli a soddis» fare per la natura del paese. Qui nei mon» tanari e nei pastori degli Abruzzi e della » Calabria, tu vedi tuttora uomini gran» di, forzuti e maravigliosamente gagliardi; » nell' aspetto fieri; adatti a sostener le du» re fatiche; buoni a portar grandi pesi; e » prolifici molto; la cui ben disposta mac» china fisica è in certo modo dimostranza » della forza interna. Nè con altre forme » poderose, o con disposizioni diverse, ci » vengono rappresentati dagli antichi i roz» zi e indomiti pastori Osci nativi delle stes» se montagne. E forse per là entro, nei » luoghi più riposti, non è al tutto spenta » nè pure oggigiorno la semenza di quella » schietta indigena razza italiana. »

Scorberie degl' Illirii. — Viveano universalmente in questo stato di semplice, agreste e consueta vita pastorale le tribù degli Osci, allorquando apparvero per la prima volta gli stranieri, non dal settentrione chiuso dalla vasta zona delle Alpi, ma bensì ai nostri lidi meridionali, a porre, colla violenta forza e coll'urto, in tumulto e in movimento generale i popoli dell'interno. Antichissimi in tra gli estranei compariscono gli Illirici alla costa orientale e nominatamente i Liburni. In qualunque modo nazioni illiriche ferocissime, rami dell'immensa e feconda razza cimmeria, dalle regioni del Caucaso fossero quivi pervenute, certo è che dimoranti insieme sulla costa po-

sta dirimpetto all' Italia dove tuttora stanziavano ferme al tempo di Filippo il Macedone, si erano esse talmente abituate al mare che in ogni età successiva attesero per proprio e nazional mestiere all'arte dei corsali. Onde si può ben comprendere quanto facilmente audaci naviganti, traversando il golfo, potessero con mala cupidigia trasportarsi sopra legni sottili da un lido all' altro.

Che i Liburni ed altre generazioni illiriche mandassero antichissimamente sciami di loro gente in Italia è cosa manifesta, non tanto per le sue stazioni nel Piceno, di che si era serbata la memoria sino al tempo di Plinio, quanto ancora per altre tracce del lor soggiorno nelle marine dell' Adriatico oltre Paglia. Or come questi crudeli e micidiali pirati e predatori apparvero in numero a quelle piagge, o scarsamente abitate o indifese, corsero addosso alle popolazioni osche che stavano intorno nelle più prossime valli e ne' monti, donde investite, predate e scacciate dagli assalitori, si rifuggirono per la lor salute nei sommi gioghi degli Appennini Fra coloro che si scontrarono i primi con quei feroci furono, come sembra certo, le tribù che indi presero il nome di Umbri, nati e cresciuti per quelle pendici: e, secondo che porta il costume pastorale, venuti fuori tutti insieme del loro nido si spinsero gagliardamente su nelle sommità del territorio di Rieti incontro le genti di minor forza, colà dimoranti, che dagli scrittori sono genericamente dette Aborigeni, poichè il loro nome proprio e naturale si era perduto. Fu probabilmente l'empito grande delle spesse e rovinose invasioni dei Liburni, che pose di tal guisa in movimento tutti i popoli Oschi, i quali abitavano alla sinistra costa dell' Appennino: e da queste altezze fra Amiterno e Rieti, di qual luogo Varrone fa muovere gli Aborigeni, furono costoro risospinti e cacciati oltre l'Arno e il Tevere, dove abbattutisi ne' Siculi-Aurunci, seguitarono dopo quelle fiere pugne che cagionarono all'ultimo la rovina e la fuga di quelli.

La dimora dei Liburni e degl' Illirici per la costa orientale del mare, di sopra era accertata dalle memorie e dai vestigi che rimanevano di loro nel paese, cominciando dal Piceno insino all'estrema Iapigia, dopo ancora che vi furono spenti e si era annullato del tutto il nome loro. Ciò non pertanto benchè gl' Illirici, annidatisi nelle mentovate coste, vi avessero un tempo la possessione di molti luoghi, a comodo massimamente delle lor piraterie, non bisogna già credere per questo che stati sieno i popolatori dell'Italia quasi intera, come taluni si compiacquero di presumere (1). Imperocchè indubitabilmente dovunque abbiamo tracce sicure della stazione degl' Illirici alle marine, là di presso albergavano per avanti le nostre indigene popolazioni degli Osci, i quali si mantennero sempre fermi nelle montagne. E qual popolo, qual civiltà, quali ordini potean venire a noi da una nazione cotanto salvatica e fiera, che quasi con bestial vita Liburni, Dalmati e Illirici, non avean mai vacato all' agricoltura, avanti che i Romani, ributtandoli dentro terra, non gli sforzassero di darsi, mal suo grado, a quell' arte primiera? Nè

(1) Le opinioni del pad. Dolce e dell'Appendini danno un sistema filologico del tutto esagerato, sì per la troppa estensione del popolo come della lingua: ed il concetto loro, che Siculi, Umbri ed altre nazioni dell'Italia discendano direttamente da quelli dell' Illirico, riposa sopra supposti affatto congetturali, e di più riprovati a ragione dai buoni critici. Non contrastasi già che la lingua degli *Schipatari* o *Skippetars* non conservi radici dell' antico illirico, e che non sia da studiare anche in quella per la maggiore intelligenza delle primitive lingue italiche. Ma sono forse i moderni Slavi dalmatini, ancorchè chiamati Illirici, quel ch' egli si credono veramente: cioè a dire una legittima generazione degli antichi Illirii di quelle contrade?

tampoco si tennero costoro lungamente, nè senza contrasti per la costa italica o poco addentro. Perchè gli Umbri vendicatisi su di loro gli scacciarono a tempo e luogo dal Piceno; gli altri montanari Osci non istettero per salvezza di far guerra; e dal lato loro anche i Greci, che successivamente si collocarono nell' Iapigia, nulla meno contribuirono a fugare ed a metter fuori gl' Illirici da quelle marine. Di tal modo fu alla fine discacciata ed estinta di luogo in luogo totalmente la schiatta loro. Sì che non fa nè pure maraviglia, che nissuna terra, nè altra permanente e ferma popolazione di quelli, durasse ai secoli futuri.

Colonie greche. — Ma gl' Illirici non erano stati i soli stranieri che colle spesse invasioni e scorrerie avessero posto in moto e in trambusto grande per le montagne i nostri popoli Oschi. Poichè in quel corso di tempo che cotesti feroci violentemente urtarono sopra le tribù degli Umbri e di altri montanari, che si portarono avanti l' uno in sull' altro per l' Italia centrale, bande numerose d'ogni generazione Greci, o fuggitivi o venturieri, navigando pel mare Ionio, si dirizzarono ai nostri lidi più meridionali. Tra questi una mano di Cretesi spinti dalla tempesta afferrarono alle spiagge dell' Iapigia, come riferisce Erodoto: altri Dorii, Ionii, Calcidesi ed Achei del Peloponneso in gran numero, apertasi la strada prima agli scoprimenti, poscia alla fortuna, se ne vennero a cercare in questa terra straniera vita migliore, e vi diedero principio di tempo in tempo, dopo la guerra troiana, a quelle ben avventurate colonie, che assai prestamente crebbero in possanza e dovizie, sì nell' Italia inferiore, come in Sicilia. Per tal modo tutta la riviera, che dal promontorio del Gargano gira intorno al capo di Leuca, e di là internandosi nella spaziosa baia di Taranto va seguitando il lido sino all' ultima punta d' Italia, per indi volgersi lungo tratto all'occidente oltre il Faro siciliano, si trovò all' ultimo generalmente occupata da popoli dell' Ellade, che indi posero a quelle beate contrade il nome di Magna Grecia.

Gli animosi stranieri, sopravvenuti l'un dopo l' altro in moltitudine, si presero così per lo sforzo d' armi offensive e difensive le terre lungo le spiagge del mare. Pure, anzichè i Greci dilatassero molto i conquisti nelle parti interne, e di mano in mano vi calcassero e vi distruggessero le schiatte indigene, come già nell'America i conquistatori europei, avvenne al contrario nel corso di pochi secoli che i fieri paesani Osci, naturalmente nimici, sopravvivessero ai Greci e restassero dominatori del natio terreno. Nè havvi cosa più vera che tutti i coloni Italioti nel loro stato di massima forza e di civiltà, si videro sempre attorniati da popoli numerosi che si erano mantenuti liberi e invitti nelle lor dimore, fino a tanto che per nuovi accidenti e fortune non vendicarono aspramente su gli stessi Greci le ingiurie ricevute dai loro antichi.

Costumi degli Osci. — Ma ritornando ai primitivi Osci, e riguardando di nuovo alla loro grande famiglia avanti che si ordinassero stabilmente in tante differenti nazioni con distinti nomi, come vedremo in seguito, l' essere loro morale trovavasi in certo modo sotto l' influenza di cause fisiche sì potenti, che senza più irrevocabilmente fissarono il genio e gli abiti d' un popolo nato alla vita rustica. Perchè in quella prima rozzezza dimorando nelle alte selve e ne' monti tra i semplici armenti, vissero in ogni tempo nello stato di pastori e di coltivatori, nè mai diedero opera alle navigazioni ed ai commerci oltramarini, che sì efficacemente e speditamente apron le vie alla civiltà più compita delle nazioni. I costumi degli antichissimi Osci eran dunque quali potean confarsi a intrattabili montanari. Spediti, repentini e gagliardi, guerreggiavano feroci in battaglia sparsi per le loro balze e pei dirupi, lanciando contro a

nemici forti aste, dardi, ghiande di piombo ed ogni altra qualità di gattame; arme consuete de' fanti leggieri, franchi tiratori di mano; taluni portavano anche a difesa del capo coperture di corteccie di sughero o di pelli di fiere. Non ostante ciò, in veder che le leggi sacre, statuite per vigor della prima instituzione, serbavano il nome italico di osche, si può aver per fermo che l' intera generazione degli Osci fosse stata fino da remotissimi tempi governata per ordini e modi sacerdotali. E lo persuade viemmaggiormente il nazional costume delle sacre primavere, in virtù delle quali soltanto ebbero cominciamento civile i popoli del loro proprio sangue, intitolati del nome di Sabelli. Dal radicato domma teocratico derivò certamente quella gran forza di religione che predominava ne' loro ordinati istituti e costumi. Nè altri, fuor che i Greci leggieri, avevan potuto notare così in comune la stirpe degli Osci con macchia di effrenata disonestà e di bruttezza, come sdegnosamente lo rinfaccia loro Catone. Bastava è vero la diversità non che del sangue ma dell' idioma, perchè gli Elleni, sprezzatori d' ogni altro popolo, apponessero alla razza osca indole e natura barbarica, specialmente in onta dei duri suoni di sua favella; pure non senza grande levità ed ingiustizia, questo innocentissimo vocabolo di opico, o sia d' osco, indi passò nella bocca medesima de' Greci, spoglio d'ogni onesto significato, qual equivalente a lordo ed a sordido (1). Non altramente i grammatici latini grecizzanti appropriarono uno stesso schifo dettato alla voce di osco; ancorchè altri la tenessero quasi significatrice di sacro. Gli epici bensì, promulgatori veri della fama, non cessavano di lodare sì l'antica potenza, sì la virtù militare degli Osci. E non il nome soltanto, ma la lingua e gli usi o riti loro paterni, appaiono pur sempre nelle carte vetuste quali importanti vestigi delle nostre prime antichità italiane; essendo certo che fino dal tempo in cui il fecondo seme degli Osci diè l' essere alle generazioni degli Umbri, Sabini, Piceni, Sanniti, ed altri popoli congiunti, andava di luogo in luogo mancando il nome originale de' padri. Vedrassi inoltre a suo luogo come la favella osca, dilatatasi per l' Italia meridionale, sopravvivesse lungamente alla distruzione del popolo ed avesse ancora per naturale affinità grandissima parte all' antico latino.

(1) L' *osce loqui* era quanto dire *loqui barbarice*: ma di più la dissolutezza propria dei Campani, popolo di sangue osco, ebbe l'appellativo di *Opica*.

SABINI, PICENI E PRETUZII

Per le vicende fortunose dei popoli italici di sopra narrate, abbiamo veduto gli Etruschi, tribù di paesani, da piccoli principii sorgere in grande stato, e per loro virtù e valore, domati gli Umbri, non solo estendere il dominio oltre l'Appennino nell'Italia superiore fino al Ticino ed alle Alpi, ma volgersi ancora a mezzodì lungo la spiaggia occidentale infino alla fertile Campania. E, ciò che più importa delle conquiste, giovarsi acconciamente del talento e delle loro sorti onde attendere con riposato animo a darsi uno stato civile, massimamente adoperandosi negli esercizii navali, e raccogliendo di fuori tutto quanto poteva più cautamente applicarsi alla coltura degli animi e dei corpi. All'opposto la numerosissima nazione degli Osci, cresciuti nelle parti più selvatiche e dirupate del meridionale Appennino, e fortissimamente incalzati tutto intorno alle spiagge del mare superiore ed inferiore dalle feroci nazioni venute dall' Illirico e dall' Epiro, nonchè da copiose e successive torme di Greci d'ogni nome, si ritrovarono fino da secoli antichissimi, benchè non bene definiti nell' ordine dei tempi, costretti di riserrarsi viemmaggiormente nelle montagne, dove continua-

rono a vivere invitti e liberi, ma sempre mai nella villesca condizione di popoli rustici e pastorali. Così per tutto lo spazio degli Appennini dalle fonti del Velino fin all' ultima punta delle Calabrie, dimoravano genti gagliarde, di cui or giova narrar le venture, quanto almeno il permette la scarsità e l' insufficienza delle storie.

Sabini. — In fronte a questa robusta razza degli Osci si vuol nominare i Sabini. E divisando in qual guisa, tanto essi quanto i loro discendenti ed attenenti, si ordinassero in varie nazioni, aventi proprio dominio e titolo nelle imprese, convien riportarsi a quell'oscuro, ma certo periodo di storia, in cui successero que' generali scorrimenti e mutamenti poco innanzi narrati. Diceva Catone, che lo stipite dei Sabini originava di Testrina, rustico villaggio nei contorni di Amiterno; che di là se ne vennero nel paese di Rieti addosso agli Aborigeni; e tolti loro i luoghi principali, da diverse colonie che staccaron da quelli edificarono parecchie città, e nominatamente Cure. Ora in questo racconto si riconosce tutto il fatto dell' origine dei Sabini, non men che l' occasione e il modo pel quale dal loro corpo derivarono l' un dopo l' altro i Sabelli; vuol dirsi la fondazione del popolo sabino per mezzo di voto o di sacra primavera, costume religioso politico, e fondamentale de' nostri primi padri. Così fu dato principio alla gente intitolatasi del nome di Sabini, che i loro proprii miti traevano da quel di Sabo, nome primario del popolo; e quest' origine religiosa e tutta patria della gente, mantenne in loro perpetuamente quell' inconcussa pietà e intemerata fede, che giustamente qualificava i Sabini divoti, severi e costumati, meglio che altri italici molti.

Sedi dei Sabini. — Così dunque la sede dei Sabini si rinviene istoricamente negli alti monti dell' Abruzzo superiore, dove han sorgente il Velino, il Tronto ed il Pescara. Di colà quelli di Testrina, o delle vicinanze di Amiterno, usciti fuori sotto la tutela del loro Dio, diedero principio alla nuova nazione, aggregandosi di luogo in luogo ad altre genti di loro natura, ed egualmente di razza e lingua osca. Lista, Cutilia, Tiora, Palazio, Trebula-Suffena e la Mutusca, con altri luoghi non pochi del territorio di Rieti, erano stati degli Aborigeni prima che dei Sabini, i quali verisimilmente per questi successi consecrarono con vetuste religioni alla gran dea Vacuna, ossia alla Vittoria, il lago Cutilio, nell' umbilico a Italia.

Il corpo dei primi Sabini fortificato dagli Aborigeni andava aumentandosi di numero e di vigore, per la già detta loro mescolanza e unione con altre popolazioni delle montagne, finchè venuti avanti più lungo tratto pel monte Lucretile e per la valle dell' Aniene pervennero sino al Tevere, e vi posarono intorno i confini. Ma! vorrebbonsi determinare i limiti certi della Sabina in tempi di tanto anteriori alle osservazioni dei geografi. Ma tutta unita nel cuor degli Appennini per lo spazio di cento miglia incirca, i suoi termini meno disputabili furono da ponente e settentrione la Umbria mediante il corso della Nera; da settentrione a levante la giogaia de' monti allato al Piceno; a levante il paese dei Vestini; a mezzodì il Lazio lungo l'Aniene, fino al confluente col Tevere, ed a ponente, seguitando il corso del Tevere, il contado de' Vejentani e dei Falisci confine fermo dell' Etruria. Nulladimeno, al tempo dei principii di Roma, il dominio dei Sabini si trova esteso anche alla sinistra dell' Aniene in qualche luogo del vecchio Lazio, come ad Antemna ed a Regillo e Collazia col suo territorio; sia che quivi avessero mandato innanzi colonie; sia che vi ponessero altramente il piede con la forza dell' arme.

Bene pertanto Strabone chiamava i Sabini gente antichissima e originaria del paese. E qui nel centro del bel clima d' Italia, tra monti e valli, dove natura gareggia

con l'alpestre Elvezia, viveva l'intera nazione sabina, copiosa di numero e sparsa per villaggi folti d'abitatori. Cure, ossia il popolo degli astati cioè de' bravi, degli esperti nel trattare l'arme in asta, piccola e povera terra, secondo il poeta, era nonostante ciò il luogo dove si adunavano i consigli nazionali: nè maggiori al certo compariscono gli altri comuni della Sabina, o cittadelle piuttosto, che sino al tempo di Strabone, eccetto Amiterno e Rieti, potean dirsi anzi villaggi che città e castella.

Costumi e religione dei Sabini. — In queste loro dimore alpestri attesero i Sabini costantemente a render gagliardi i corpi ed invitti alla fatica. Furono essi, come gli altri montanari di razza osca, pastori fin dall'origine, coltivatori e guerrieri, di duri ma schietti e liberissimi costumi, e tutto in loro serbava l'impronta indigena. Nazione fortunata, contenta a riconoscere la sua abbondanza dall'utile fatica e da questa tutti i vantaggi della prosperità civile; da ciò le vennero gli abiti della temperanza; la carità verso la patria; l'integrità dei costumi; la religione incorrotta; e quel regolato vivere antico, che meritarono in ogni secolo tante lodi alla progenie sabina, da che soli, per la forza dell'educazione, mostravano sempre all'Italia degenerata un'immagine della prisca virtù, mercè di faticosi sudori. In allora, come oggidì, la pastorizia, arte di grande profitto, anzi nel tempo antico rappresentazione e misura del pregio di tutte le cose, bastava ai laboriosi Sabini onde trar da un paese montuoso non pure abbondanza di ciò che fa mestieri al vivere, ma superfluità di beni a tal segno, che s' introdusse nel popolo un certo studio di pompa, e massimamente per uso di anelli, di collane, di armille e di altri aurei ornamenti militari o fregi del valore, di che furono amantissimi, sull' esempio degli Etruschi, che ciascuno dei vicini tendeva ad imitare in civiltà. Ond'è che i Romani antichi, al dire del primo loro istorico, allora soltanto conobbero la dovizia ed il lusso quando incominciarono a sottomettere i prossimi Sabini.

Questa prima semplicità campestre porge senza dubbio valevol fondamento della forza, della costumatezza e del valor antico; nè tanto i Sabini ebbero giusto vanto di virtuosi quanto di marziali e di prodi; a tal che tennero di fatto, tra le nazioni italiche, il primo posto d'onore, appresso gli Etruschi, per potenza d'uomini e d'arme. Ma più che altro la rigida severità delle loro religiose e civili discipline, trovava sua ragione nella tenace natura della prima legge essenzialmente teocratica. Non solo religioso, come abbiamo veduto, fu il cominciamento della nazione, ma quel Sanco, divino autore della razza sabellica detto altrimenti Fidio e Semone, ammirato prima sotto spoglie mortali, e poscia adorato qual nume sovrano, dimostra evidentemente che l'instituzione del popolo trovavasi fondata nel solo principio di prudenza civile. I nove Dei maggiori della religione sabina, erano stati quindi sostituiti in Trebula sotto mistero da chi ne aveva l'autorità. E ciò ne persuade viemaggiormente di quanto antichi han dovuto essere in Italia i semi del governo sacerdotale; poichè null'altro che comandamenti, decreti del cielo e leggi sacre si ritrovano statuite per ogni dove, e insieme con esse le scaltrite arti come principale istrumento d'ordine, d'ubbidienza e di sicurezza nella vita civile.

Piceni. — Così per consiglio di religione e per forza di costume, si distaccò a tempo e luogo dal corpo della nazione sabina quel superfluo che per qualunque infelicità l'aggravava. Di tal modo ella divenne madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia, dove si volsero principalmente le sue colonie sacre. Ma innanzi di dare origine alla stirpe sannite, da cui derivarono altre genti del medesimo sangue, una banda de' suoi si mosse su alto dall'Appennino per voto d'una sacra pri-

mavera, dirigendosi con auspizii divini per mezzo a quei sommi gioghi verso il mare superiore. Un picchio, volatile sacro a *Mamers*, o Marte, era lor guida; ma l'avvedutezza del vero conduttore si aprì il passo a terre più liete; e quivi la gioventù sabina tirando a sè gran moltitudine di persone col favor della sua consecrazione e con quelle incorporandosi, pervenne da piccoli principii a costituire una nuova e ragguardevole gente, sotto il nome di Piceni. Nissun paese è più vagamente variato da natura di colli ameni, di valli, di bassi campi quanto il Piceno, regione abbondantissima, la quale stavasi compresa nel suo intero tra i monti ed il mare Adriatico, per tutto lo spazio che dal fiume Esi corre lungo marina sino al Tronto, e di là, seguitando il lido, pel territorio inchiuso tra quel fiume ed il Matrino, dove stavano i Pretuzii. Ascoli, posta dentro terra al confluente del Tronto e del Castellano, ed ugualmente munita da natura ed arte, era capo della nazione picena, fra le cui principali città si vuol contare nominatamente Fermo, che avea suo navale, detto Castello, alla marina. E sì per la fertilità come per la comodità dei luoghi divenne all'ultimo il Piceno talmente pieno di popolo, che quantunque soggettato a Roma dopo grandi guasti, nel 485, si mantenne pur sempre la contrada più numerosa dell'Italia media.

Pretuzii. — Benchè il territorio dei Pretuzii si trovi geograficamente descritto nel Piceno, col quale confinava a mezzo giorno per mezzo del Tronto, tuttavia formavano essi di per sè una società separata libera e independente. La qualità del paese tutto alpestre, rotto da numero di impetuosi fiumi e di torrenti, e forse per natura il più aspro dell'Abruzzo superiore, poneva i Pretuzii in condizione assai meno propizia dei Piceni; ma pure per l'opportunità delle spiaggie del mare, già disputata stanza degli Illirici, Umbri e Toschi. Ma principalmente gli Etruschi dell'Adria veneta, fondandovi, come puossi presumere, la nuova Adria, vi tennero più fermo stato. Rare volte i paesani Pretuzii, poveri e laboriosi montanari, si trovan nominati dagli scrittori antichi o solo per causa di partecipazione a sinistre sorti con i loro vicini; pure a quel che suona la voce, probabilissimamente può essere, che il nome stesso di Abruzzi che porta modernamente il paese, dai paesani pronunziato *Apruzzo*, *Apruzzi*, derivi da quello stesso de' suoi abitatori vetusti.

Piceni e Pretuzii, spesso involti negli stessi fluttuosi movimenti della fortuna, serbarono in ogni età il natal vigore ed i costumi guerrieri. S'immischiarono spesso nelle inevitabili contese coi vicini; non si tennero fermi durante la guerra di Pirro: e soltanto alla fine di quella poterono esser vinti e assoggettati alla dominazione romana; non però sì quietamente che per amor di libertà non fossero tra i primi a riprendere l'armi nella guerra marsica. E questa loro nazionale unione con gli altri popoli sabelli è di più un contrassegno non dubbioso, che durava ancora inalterata per essi l'affinità di stirpe e di favella, comune retaggio dei progenitori Osci.

LATINI E RUTULI

« L'idea più generale che nel primo nostro conversare coi libri acquistiamo del » Lazio, potrebbe difficilmente rappresen- » tarci lo stato antico di quella celebre » parte d'Italia che ebbe la singolar fortu- » na di vedere una delle sue città sollevarsi » da umile cominciamento all'impero del » mondo. Invenzioni maravigliose, favole » sublimi, essere dovevano i titoli fastosi » dell'origine d'un popolo, nato per pri- » meggiare su tutti gli altri; ma a traver- » so a questo menzognero e tuttavia scu- » sabile linguaggio dell'adulazione, abbia- » mo ancora la sorte di poter distinguere » quell'ingenita semplicità e rozzezza dei

» primi tempi che ci offre la natura come
» sicurtà dell' istoria. La maschia educa-
» zione d' un popolo, la sua frugalità e fer-
» mezza sono i primi elementi della fortuna
» delle nazioni in cui il filosofo si compiace
» ravvisare i veri principii della loro gran-
» dezza. I pensieri vanagloriosi, di gran
» lunga posteriori, accennano, all'opposto,
» una certa corruzione dello spirito, più
» sedotto dall' orgoglio che esaltato dalla
» virtù, e meglio convengono all'epoca del-
» la decadenza degli stati che non a quella
» del loro innalzamento. (1). »

Latini. — I monumenti più certi dell'antichità sono i fisici. Or quivi intorno al basso paese che di poi fu detto Lazio, appaiono più che altrove segni evidenti di notabili fenomeni a' quali andò soggetto il suolo di Roma nei tempi più vetusti. La campagna di Roma in origine era un seno di mare od una grandissima laguna. Perciò la terra vi si mantenne lungamente molto paludosa e piena di stagni e di marosi. Tal era anche ne' tempi istorici: Strabone descrive il territorio ardeatino e l'intera piaggia fra Lavinio e Anzio come palustre e morbosa; pone Virgilio in esistenza, al tempo prefisso dalla sua epoca, una vasta palude presso il Laurento; e già fino alla epoca della fondazione di Roma il Tevere, com' è noto, impaludava da piè tanto il selvoso colle Palatino, che i terreni adjacenti d' aria infettava. La maremma del Lazio è stata sempre una terra arenosa, limacciosa e sterile, dove non allignano altro che piante della numerosa famiglia dei pini. Nè per certo in istato migliore, nè di natura più benigna, trovarono in più lontani tempi il paese i suoi primi abitatori.

Ma chi furono, o potevano essere questi primi popolatori del Lazio? chiede l'illustre Micali, la cui bella e più recente opera veniamo qui compendiando. Sicuramente i più prossimi, ei risponde, o gl' incoli stessi delle altezze appennine, che salvi e sicuri per quelle cime se ne scesero giù al basso tutte volte che il terreno assodato e fermo permetteva loro di porvi senza temenza il piede. Non altro che una generazione d' indigeni montanari poteva così di passo in passo andar occupando il sottoposto paese, a misura che questo si rendeva abitabile, ed avanzarsi oltre per le vie che, in certo modo, natura stessa additava. E tali crediamo si fossero originalmente i Siculi che le storie ci mostrano come i più antichi popoli della contrada, unitamente con gli Aurunci altri montanari e legittimo ramo degli Osci. Per le faticose e dure pene di questi Siculi-Aurunci ha dovuto il Lazio mano mano farsi più salubre, dimestico ed abitato: ma ben si conosce che vi lasciarono senza cura le spiagge maremmane nel loro stato naturale paludoso e malsano, poichè essi presero per sè a dimora soltanto le sommità dei colli latini.

I popoli che costrinsero i Siculi alla fuga da questa sede furono senza dubbio tribù dei montanari che si mossero dalle parti più centrali dell' Appennino, e nelle storie chiamati Umbri, Opici, Aborigeni; diramazioni eguali d' una stessa famiglia originata dal grande stipite italiano, detto degli Osci. Dalle sommità di Rieti scesero gli Aborigeni nel Lazio molto innanzi a' tempi troiani, quivi occupando le terre già tenute dai Siculi, e tra quelle Saturnia, castelletto o villaggio in sul Palatino, che fu di poi il primo seggio di Roma; e per la loro mescolanza ed unione con quella parte di Siculi, che non seguitarono i fuggiaschi, e sì ancora con Aurunci, venne a formarsi un solo e nuovo popolo unito del nome di Latini. Vero è che Catone e C. Sempronio dissero gli Aborigeni genti dell' Acaia, in quel modo che Dionisio, oppugnando la loro sentenza, gli spacciava di suo talento Arcadi-Enotri, ed altri piuttosto Argivi; ma la leggenda greca o troiana sopra la quale tanto

(1) Micali, L' Italia avanti il dominio dei Romani, cap. XII.

essi che numero di altri scrittori si appoggiavano, non era di fatto che una finzione, ancorchè ripetuta le mille volte, nè con altra faccia può oggimai tener posto nelle storie. E quando ancora non dimostrassero i fatti che i Latini prischi si attenevano per origine alla razza degli Osci, lo proverebbe evidentissimamente il non greco elemento della lingua latina.

Ogni vetta dei colli ed ogni altro sito eminente del Lazio, divenne per questi nuovi occupanti un centro di popolazione ed una specie di forte. Ne ciò avea soltanto per fine la difesa quanto la salubrità, atteso massimamente la natura dei luoghi bassi per ancora paludosi, acquosi e malsani. Di tal modo, per l' unione di queste genti, Aborigeni, Siculi, Aurunci, ugualmente nati alla vita faticosa e all'armi, nacque la società dei Casci o prischi Latini, altrimenti chiamati indigeni da Virgilio, la cui erudizione profonda nelle cose patrie, tanto altamente e giustamente ammirata dai Romani, debbe all'uopo servire a tutti di testimonianza e di sussidio. Questo primo aggiunto Casci, di titolo addiettivo della lingua materna degli Osci, che davasi in comune alla nazione del Lazio, non qualificava però una gente speciale, ma usavasi soltanto a maggiore illustrazione della stirpe, per rispetto alla grande antichità del sangue latino (1).

Sedi dei Latini. — Stava in principio la società dei Latini raccolta nel solo breve spazio di trentacinque miglia da Tivoli sino al mare, e di venti in circa dal Tevere alle falde del monte Albano. Secondo il costume villesco, dimoravano essi per casali o villaggi, quivi disposti alle utili fatiche, ma liberi ed indipendenti; e questi villaggi medesimi sortirono in progresso di tempo la fortuna di vere e dominanti città.

(1) Questa voce vive ancora nel vernacolo della Sabina e dell'Umbria; e pur i Toscani dicono *accasciare*, *accasciato*, ecc. equivalentemente al senso primitivo.

Preneste ebbe alla sua giurisdizione soggette otto castella, nè meno ragguardevoli divennero Tivoli il superbo, Tuscolo, Gabio, Aricia, Lanuvio e Labico. Ma quella che sopra tutte l' altre s' inalzò di dominio e di onoranza, molto innanzi al crescimento di Roma, fu Alba. Posta alle radici di Monte Cavo, in una lunga e stretta via fra il monte e il lago, dove la rupe tagliata per manual artificio pende a piombo, quasi come un muro, sino alla superficie del profondo lago suddetto, il sito d' Alba trovasi così il più forte del Lazio ed il più acconcio alle difese: ond' è che in effetto quel comune, fattosi più d' ogni altro potente, pervenne a tanto d' aver titolo e legittima ragione di capo della compagnia latina. In qual tempo e come avvenisse l' unione politica dei popoli latini in trenta città, di cui Alba era la maggiore, sarebbe opra perduta il ricercarlo. Pure non senza fondamento istorico contavano i Romani dalla fondazione d' Alba insino a quella di Roma lunghissimo spazio, o sia, per approssimazione del vero, trecento anni, numero comunemente adoprato dai nostri antichi per quantità indefinita; nel qual torno di tempo pare certo, e di più concordevole alle vicende dei popoli vicini, che il Lazio tenne civile stato. Già i Latini, dato mano a bonificare intorno le campagne, si andavano avanzando sino al mare, dove a poca distanza posero Lavinio, indi sulla riva stessa Laurento, celebrata dalle favole come reggia dei re latini. Ma i capi legittimi delle città latine erano i lor magistrati, ed essi, secondo gli antichi ordini, portarono sempre nell'ufficio supremo autorità e titolo dittatorio.

Religione, costumi dei Latini. — Quanto la religione avesse parte nella istituzione della società latina si manifesta col significato stesso de' suoi principali miti. Insegnatori dell'agricoltura, primi legislatori e regi, son Giano e Saturno; Pico, Fauno e Latino, di quella stirpe celeste, venerati ugualmente come numi indigeti; anzi Latino,

per più manifesta allegoria, tenuto egli stesso qual Giove Laziale. Nissuno altro legame meglio del religioso avrebbe avuto forza di mansuefare uomini di tanto feroci, con ridurli a vita regolata, e tenerli fin dall' origine uniti in patto politico. Tuscolani, Aricini, Lanuvini, Tiburtini, Ardeati ed altri socii, sagrificavano e parlamentavano insieme nel sacro bosco e nel tempio di Diana Aricia, come pure in altro tempio presso a Lavinio e tenuto dagli Ardeati in custodia, e più spesso nel bosco di Ferentino. Ma più che altro dimostra già nell' età prisca grandissima forza di religione l' oracolo di Fauno, nume misterioso e affatto indigeno del Lazio, il quale rispondeva alle genti dal profondo della selva Albunea.

Ma se la santità del patto afforzava valentemente l' unione, poderosamente ancora vegliavano alla sicurezza pubblica i costumi del popolo, forte alla fatica, avvezzo al poco, ed usato a passare ogni età fra la caccia, l' aratro e l' armi.

Contese. — Non si creda però che la società latina siasi in tal modo formata senza ostacoli, senza travagli e senza oppugnazione ostinata de' suoi vicini. Nata tra l' armi, crebbe di quelle; nè poco ebbe a contrastare alla prepotente forza degli Etruschi, finchè il Tevere non divenne per comune accordo confine fermo. Fidene tuttavia restò colonia de' Veienti; Crustumeria, qualunque ne fosse l' origine, ebbe a un modo attenenza coll' Etruria, e, come suona la voce, par che di più l' avesse Tuscolo, malgrado al vanto della sua fondazione eroica. Ed era Tuscolo notabil terra, come mostrano i suoi vestigi. Non è già poetica in tutto la storia che il toscano Mezenzio guerreggiasse con certi patti a pro dei Rutoli contro i Latini. I Sabini stessi, i Volsci, gli Equi ed altri confinanti, dovettero pure intromettersi assai ne' fatti interiori del Lazio: non poche terre già ne' primi secoli di Roma sono percio dette alternatamente ora de' Sabini e degli Equi, ora de' Latini: ma di questi tenebrosi ed incertissimi tempi basti soltanto accennare quel poco che men dubbiamente può trarsi dalle memorie antiche.

Favole. — Dal seno di questi popoli non interamente dirozzati s' innalzò finalmente una città, donde usciron l' arme che signoreggiarono e il Lazio e l' Italia tutta e il mondo. Tosto che Roma fu grande, le sue vere origini si oscurarono a fronte delle maravigliose finzioni che il decoro concede a nobilitare i principii delle città famose. Da ciò la divulgata tradizione d' una colonia troiana accolta amichevolmente dagli Aborigeni e mescolatasi con quelli; l' altra leggenda che fossero i latini originati da una mano di quegli Achei, che, di ritorno da Troia, vennero da furia di vento trasportati alla costa del Lazio, terra degli Opici, dove le donne troiane prigioniere v' incendiarono le navi: la navigazione di Evandro co' suoi Arcadi; il mito d' Ercole; infine altre storie e finzioni collegate massimamente o con l' epoca pelasga o con la troiana; tutte leggende variate, accomodate e formate sopra le tradizioni greche, sorte in origine dalla fantasia de' Greci, sempre fecondi di invenzioni, e la cui arroganza volea far credere al mondo di aver dato l' essere ai Romani. E già si vede che al tempo di Esiodo correva nell' Ellade un qualche mito intorno a queste contrade, note a' naviganti. Ma quando Roma stessa ingrandì colle armi, ed i Greci stanziati in Italia dal grido del suo nome furono avvertiti del potere e del valor di questi barbari, istudiarono essi di porre quel popolo forte fra le genealogie elleniche; per farne poi anche lor pro ad ammansare con queste lusingherie l' animo dei Romani, che di conquista in conquista andavano ogni ora più avvicinandosi sotto l' armi alle loro imbelli colonie. Non erano i Romani un popolo originario al pari degli altri Itali, nè poteano quindi darsi vanto di grande anzianità, come ne facean pompa e Tivoli e Preneste ed altre città latine: sì che il grosso intelletto di essi, mescolanza di

genti d'ogni nome, non poteva non accogliere e non gradire tante belle favole e novelle che sublimavano la loro propria stirpe, e la leggenda troiana, che meglio si confaceva coll'indole di popolo guerriero, vi prese più d'ogni altra radice, nè, come prima la casa Giulia tenne il principato, fu più lecito dubitare di quell'origine divina.

» Venti anni addietro, dice Micali, io » dava opera ad impugnare con franca li» bertà le stesse favolose opinioni, esponen» do come le prime antichità latine si erano » convertite in un bel romanzo istorico. Non » piacque a tutti che io chiamassi favole le » favole. Ma i progressi della sana critica, ed » il secolo ragionatore hanno da sè operato » con tal forza che la tradizione greca e tro» iana, Enea, il regno Albano, gli Eneadi, » ed altre molte novelle accomodate con co» lorata cagione a congiungere insieme la » fondazione di Roma fatale con la caduta » di Troia, non possono altrimenti addursi » che per trovati poetici e finzioni. Non i » soli Quiriti però si piacquero di trar prin» cipio dalla frigia colonia, che dalle rive del » Xanto portò nella terra Ausonia il destino » e la gloria futura di Roma: tutta la terra » del Lazio fu in un modo tramutata da pen» ne amplificatrici in un paese di finzioni. Le » città e le borgate stesse latine, esaltate con » vanità municipali, si trovarono aver per » fondatore un eroe greco o troiano e per nu» me protettore una qualche straniera deità. » Così Tuscolo, Tivoli, Preneste, Ardea, non » sol vantavano a grande onore Ulisse, Te» legono, o il nocchiero del navilio di Evan» dro; ma possedevano in casa reliquie per » autenticare le bugie. Mostravasi a Circeo » la tazza che avea servito ad Ulisse; qui » presso s'additava infra ombrosi mirti la » tomba di Elpenore; ed a Lavinio serba» vano i sacerdoti il corpo insalato della » troia che fu d'auspicio ad Enea: nè d'al» tra lega han dovuto essere quei Penati » ivi custoditi nel santuario, che fu detto a » Timeo esser vere immagini troiane; ma » nè l'istorico le vide, nè potea divolgarsi » mai per mistero di religione quali elle fos» sero. Ad accreditare tuttavia e radicare co» teste pompe false molto contribuiva, co» me suole ne'grandi, la ruggine della vani» tà: nè rare erano le famiglie indigene la» tine che, al pari della Mamilia tuscolana » discesa da Ulisse, non innestasse i suoi ra» mi col tronco di alcun'altra generazione » eroica. Non occorre il dire che tali borie » signorili si ripetevano ne' libri a dispetto » del vero, e si credean con fede dalla plebe » riverente, posta dovunque sotto le clientele » de' suoi patroni. Pure non mancavano al » Lazio, nè mai poterono obbliarsi in alcun » tempo le sue proprie deità ed i miti na» zionali più confacenti alle forme del pri» mo vivere, come, per tacer d'altri, il sil» vestre Fauno, nume tutelare della caccia» gione, de' greggi e delle campagne; Silva» no il santo, nulla meno propizio alle ope» re villesche; e Pale, dea benivolente ai » pastori. Ma coteste favole disadorne non » più si addicevano al Lazio ingentilito. » Laonde, come all'ultimo le vetuste reli» gioni tolsero quivi affatto fogge pellegri» ne, così pure i miti ed i nomi antichi per» dettero quasi del tutto il primo loro si» gnificato ».

Alle quali gravissime sentenze dell'illustre storico e critico profondo, piacerà sentire come il non men chiaro cav. Bossi, dopo di avere osservato che la colonia di Evandro fu rigettata tra le favole anche da Strabone; che Dionigi d'Alicarnasso e Strabone medesimo non mostrarono di ammettere pienamente nè pure la venuta di Enea e de' Troiani, fondandosi quest'ultimo sull'autorità di Omero; che a Dione Grisostomo piacque altresì d'impugnare l'eccidio di Troia; conchiude con queste parole: « Questo studio di applicare le favole greche alla » storia delle provincie italiane, confondendo » stranamente le memorie, travisando i fat» ti, e cangiando bene spesso i nomi de' pae» si, de' fiumi e degli uomini, servì fatal-

» mente ad oscurare le notizie di que' popo-» li che abitato avevano anticamente il La-» zio, ed ai quali dovevasi un particolare » tributo di onore per avere essi colla loro » vita semplice e frugale, colla loro marzia-» le educazione, colla loro indole guerriera, » forse anche col loro studio di migliorare » la nascente società, piantate le basi della » romana grandezza ».

E questo basti per rispingere perentoriamente come dall' italiane cose in generale così in particolare anche dalle romane, qualunque pretesa influenza di greche genti, di greci eroi, di ellenica civiltà.

I Rutuli. — In un angolo del Lazio, presso alla foce del Numicio, abitavano i Rutuli, popolo distinto dai Casci o prischi Latini, ancorchè consanguineo, e che pare pur si attenesse per origine agli antichi Aurunci. Furono, secondo la fortuna del secolo, potenti e doviziosi; mandarono fuori nelle forme consuete alcuna colonia sacra; ed Ardea, città principale, ricinta d' ardue mura, e di più adorna di belle pitture avanti che fosse Roma, mostra non che altro quanta fosse la sua forza e ricchezza antica. E questa le venne dal commercio marittimo; ed una sua colonia, condotta in Ispagna, vi diede principio con quei di Zante alla celebre città di Sagunto. Gli Ardeati in fatti ed i Laurentini, coi prossimi Volsci, si trovano compresi nel primo trattato fra Cartagine e Roma con diritto di franchigie ne' mari di Sardegna, di Sicilia e dell'Africa. In quell'epoca stessa ritroviamo nella storia la società dei Rutuli ancor franca e potente. Molto cautamente in vero vuol darsi fede agli annali de' primi secoli di Roma; con tutto questo ella è credibilissima cosa, che le ricchezze vantate di Ardea fossero, come dice Livio, grande incentivo alla rapacità di Tarquinio nell' ultimo periodo della monarchia romana.

Equi, Ernici, Volsci ed Aurunci.

Appresso alla Sabina e al Lazio antico dimoravano gli Equi; alquanto più addentro gli Ernici; sotto di loro i Volsci dalle vette apennine sino alla marina; indi tra i Volsci e la Campania, in picciol distretto stavano da per se gli Aurunci. Tutti questi popoli, benchè dalla politica romana giuridicamente compresi nel Lazio, non furono tuttavia da prima Latini; ma indubitabilmente congiunti fra di loro e parlanti una stessa lingua, discendevano insieme dalla paterna razza degli Osci, i cui fieri e nativi costumi si rinvengono vivi e veri nella loro posterità robusta. Così gli Equi e gli Ernici, prodi sì, ma di rozza natura, non avean che vantare se non forza e coraggio. E nondimeno, per la grande franchezza loro e perfetta fede, in quel modo che i primi si mostravano terribili a' nemici, obbedivano pure schiettamente alle santissime leggi del giusto, tanto che nel tempo antico essi stessi pieni di lealtà erano in concetto di institutori, o almeno di fedeli custodi della legge Feciale.

Equi. — Gli Equi, detti ugualmente Equicoli, teneano, come tutti i vicini montanari, le sue principali dimore sulle cime alpestri meglio difese dalla natura, il che più maggiormente fortificava nel popolo lo amor del luogo natio. Presso al gelido e selvoso monte Algido, aveano Algido, Corbione e, alquanto più sopra, Vitellia, il cui vocabolo propriamente osco rammenta il nome che fino dall' origine Italia portava. Vicino alle fonti dell' Aniene, stava Trebia o Trebula, altro nome patrio degli Osci, il cui omonimo si trova più volte nella Sabina, nell' Umbria e nella Campania; indi seguitando il corso di quel fiume sedevano in sull'una e l'altra costa de' monti, Vola, Cliternio e la fredda Carseoli. Mediante l'unione di queste terre popolose con altre minori si componeva tutto l'universale degli

Equi, sì formidabili a Roma ne' suoi primi secoli.

Ernici. — La confederazione degli Ernici, niente meno temuti e valorosi, comprendeva soltanto le comunità degli Alatrini, Verulani, Ferentini ed Anagnini; tutti stanziati non lungi alle sorgenti dell' Aniene e del Liri in augusto e dirupato territorio, il qual prendeva, con voce sabina o marsa, che è quanto dire osca, il suo nome di petroso dalla natura de' luoghi; nè l'appellativo di Ernici aveva anch' esso altro proprio significato che quel di abitatori delle rupi. Quivi eran passati dai luoghi dei Sabini; e per natura guerriera erano gli Ernici quanto gli Equi precipitosi, e feritori gagliardi con armi da tiro.

Anagni, chiamata ricca da Virgilio e da Strabone detta illustre, posta nel territorio più fertile irrigato dall'Amaseno, accoglieva i parlamenti nazionali; e quando Frontone la vide, al tempo di Marco Aurelio, le rimanevano ancora non pochi ragguardevoli monumenti di sua fortuna: templi, delubri, cose sante in quantità; libri lintei, riti divini, e ceremonie vetuste. Nè Anagni era la sola che serbasse in casa siffatte memorie dello splendore antico: la patria di Cicerone, ne' prossimi Volsci, custodiva egualmente molte vestigie delle sue nobili antichità, ed altrettanto al meno dovean possederne le città italiche, se i Romani mandarono a raccorvi documenti della prisca religione, onde riparare alla perdita di quelli che furono arsi nell' incendio del Campidoglio dopo la guerra marsica.

Volsci. — Il nome nazionale dei Volsci ha dovuto essere *Vulci* o *Vulsci* (1). Gente copiosa, valente ed all'armi nata, si trovano essi nelle istore possessori d' un paese di molta estensione e fertilità, il quale non solo comprende la catena inferiore dei monti Appennini, chiamati oggidì *Monti Lèpine*, ma occupa di più tutta la bassa contrada di maremma, incominciando dal porto d' Anzio infino a Terracina. Come prima i Volsci vengono in iscena, già si veggono prendere l' attitudine ferma d'una delle più forti nazioni dell' Italia, destinata dalla sorte, dice Livio, ad esercitare quasi in eterno la prodezza di Roma. Ed in qualunque età furono essi ugualmente vicini intolleranti pei conterminali Marsi e Sanniti a cagione di confini. La perpetua unione de' Volsci cogli Equi, è indizio dell'affinità o parentela della gente, e la lingua stessa dei Volsci non era di sua natura altro che un dialetto dell'osca, come titolo osco portava nell' uffizio il supremo magistrato: così tutte le cose appariscono ne' Volsci, costumi, riti e religioni, conformi a quelle degli altri popoli originari della contrada.

L' alto paese dei Volsci conteneva il nerbo della unione potentissima di uomini fautori della repubblica, infino a tanto che l'universal moltitudine crebbe libera in quel paese fedele a' suoi, semplice ed operosa. La loro lega si componeva di molte città maggiori, fra le quali Velletri; indi Cora, (Ved. *tav.* 13), o Nerba e Segni; la volsca Sulmona ov' è oggidì Sermonetta; e in sul giogo de' monti, Sezze e Priverno; fronteggiavano i Latini, al par che gli Equi e gli Ernici, Coriole, Verrugine, Eretra e Frosinone la guerriera; in sul Liri sedevano Sora e Fregelle; ed alla sinistra del fiume, inverso Campania e Sannio, avean pure i Volsci le città notabili di Aquino, Arpino, la potente Atina e Cassino, che prendeva il suo titolo di vetusta dal vocabolo noto degli Osci, *Casnar*.

Di tutt'altra natura è il basso paese dei Volsci, dove in giacente piano sta situata la maremma Pontina, che dopo tanti secoli e tanti sforzi, non ha potuto mutar finora lo squallido aspetto d'una malsana palude. Il primo ed efficace bonificamento della contrada fu opera degli Etruschi che eguali lavori idraulici avean fatto alle paludi Adria-

(1) Perpetua proprietà di queste lingue si era l'adoperare l'U vocale in cambio dell' O che non avevano.

ne nell' Italia superiore già prima che occupassero questo lembo dei Volsci. Quivi Suessa, cognominata dal suo territorio Pomezia (1), si ritrovava potente e ricca innanzi che Roma s' ingrandisse; ma d' assai maggiori per istato erano Anzio e Terracina, ambo città prossime al mare. Sul lido stesso, non molto lungi dall'antica foce dell'Uffente, sporge in mare il capo o promontorio Circello, alto 527 metri sul livello dell'acque; altra volta isola, secondo che si vede fisicamente con certezza indubitabile; ivi sul monte sorgeva la città di Circeo, dove si veggono ancora le sue ruine.

Gli Etruschi avveduti possessori di queste piagge, sì acconce a navigare nel basso Tirreno, v'introdussero di buon' ora l' arti marinaresche, che indi appresso divennero una professione speciale dei paesani Volsci della regione marittima, i quali datisi una volta alla marineria, si fecero, al pari degli Etruschi stessi, franchi e valenti nè men di loro, per uso di corseggiare con legni armati, ebber nome infamato di pirati. Ben forniti di legni e di galere, e padroni dell'isola popolosa di Ponza, situata dirimpetto e lungi non più che poche miglia dal capo Circello, tenevano come signori del proprio mare infestata la costa con frequenti scorrerie sin oltre al Faro siciliano; e per costume antico durarono sì lungo tempo in queste temerarie corse piratiche che ne fece querela ai Romani in pro dei Tarantini Alessandro Molosso circa all'anno 420; nel qual torno di tempo vinti gli Anziati tolsero loro i Romani una parte delle navi rostrate, arsa l' altra.

Ma fossero pure gli Anziati per abiti di vita marinesca audacissimi corsali, sarà sempre vero che alle navigazioni de' suoi dovettero Anzio stesso, Circeo e Terracina la loro vantata opulenza. Queste navigazioni prospere ed i commerci floridi ancora al tempo del già mentovato trattato fra Cartagine e Roma in cui le tre anzidette città sono comprese, introdussero ne' Volsci marittimi l'uso d'arti e di comodi sconosciuti o non curati dai rozzi montanari; per modo che, lungo tempo innanzi l'età del primo Tarquinio, ben doveano colle acquistate industrie usare in patria e godersi i beni che derivano dalle arti civili. Nè fu di poco momento l'esempio che davano loro gli Etruschi. La prosperità grande e la ricchezza dei Volsci fino dai primi secoli di Roma, è accertata da tutti gli scrittori che han parlato di loro nelle storie.

Aurunci. — In angusto e montuoso territorio tra i Volsci e la Campania risiedevano gli Aurunci, ch'ebbero in sorte di salvare il nome nativo dell'antica schiatta. Attenenti per origine al gran tronco degli Osci, tanto significava dire Aurunci quanto Opici ed Osci, od Ausoni alla maniera greca; ond' è fuor di dubbio che in quest' angolo stesso fra i monti e il mare si annidò fin da remotissimi tempi e vi si tenne sicura una qualche ferocissima tribù degli Osci primitivi. Nel concetto degli antichi continuava la fama della indomabil fierezza degli Aurunci, e dove Livio e Dionisio li mostrano a un modo di alta statura, terribili nell' aspetto, precipitosi e minacciosi a tal segno che nella forma del corpo vie più scoprivano il vigore dell'animo, si vede manifesto che ambedue gli storici delinearono senza più quel feroce ritratto della gente tal quale l'adombrava alcuno scrittore più vetusto.

Aurunca, poi detta Sessa, città principale, stava situata dentro terra in sito alpestre che ritiene ancora il nome di monte *Auronco*. Uno stesso omonimo in tre città di popoli l'uno all' altro confinanti, Volsci, Aurunci e Campani, non è leggiera conferma della identità della lingua e della gente; e in fatti Sessa, non meno che Vescia e Minturna, serbavano tuttora nell' età romana il puro sangue degli Osci. Fondi, nel cui palustre territorio si raccoglieva il generoso

(1) *Pomtia*; da cui *Pometia*, *Pometinus*, *Pomptinus* e per eufonia *Pontia*, *Pontinus*.

ottimo vino Cecubo, sovrastava al lago di questo nome dove sono isolette galeggianti; ma le città poste sulla spiaggia furono anche le più celebrate degli Aurunci; cioè Amucla, Gaeta e Formia. Non v'ha fola di romanzo che non ispacciassero i Greci intorno a questi luoghi, sì prossimi alla Campania dove da gran tempo aveano sede. Domati gli Aurunci, vennero anch' essi, ultimi di tutti, compresi dai Romani nel Lazio legale e politico, che in tal modo si estese dai dintorni del Tevere infino al Liri. La stessa Marica, dea indigena e locale di Minturna; Giove fanciullo, cognominato dal luogo sotto sua tutela *Auxurus*; Feronia similmente indigena, e al pari venerata dagli Etruschi, Latini, Sabini e Volsci, fan palese per questi luoghi la conformità di religioni nazionali e di miti; anzi la fratellanza dei popoli: il che vuol aversi per validissimo argomento, non pure di attenenza scambievole, ma di somigliante istituzione.

Vestini, Marrucini, Peligni e Marsi.

Nella regione più centrale e più elevata degli Appennini, o sia delle due provincie modernamente chiamate Abruzzo superiore ed inferiore, abitavano insieme Vestini, Marrucini, Peligni e Marsi. Surge quivi sopra d'un'alta giogaia monte Corno, cognominato il gran Sasso d'Italia, il cui estremo vertice formato da picciol piano inclinato s'innalza 9577 piedi sopra il livello del mare: gli stanno attorno i monti Sibilla, Vellino e Majella, le maggiori altezze dell' Appenino dopo il gran Sasso, dalle cui cime veggonsi, ugualmente i due mari che bagnano Italia, e le sponde della Dalmazia. Sommità gelate (1), balze alpestri, inaccessibili rocce, scoscesi dirupi, orride voragini, aspre selve e torrenti impetuosi, sono quivi presso che da per tutto naturalmente od una difficoltà da vincere o un indispensabile ostacolo. In questa contrada sì acconcia alla vita pastorale, ed a malgrado dell'asprezza de' luoghi ancor fioritissima di popolo, crebbero i primitivi montanari, la cui progenie sotto il nome di Osci, Umbri, Sabini ed Aborigeni, si rinviene in una grandissima parte d'Italia. Sforzati prima nelle lor dimore dagli Illirici ed altri stranieri, nel modo già narrato, di qua si mossero quelle bande che per vie diverse penetrarono in parte nell' interno della Sabina, ed in parte si avanzarono fin oltre il Tevere. Onde è cosa certissima che questi popoli di nuovo nome, originati di una sola progenie, riconobbero e in ogni tempo coltivarono fra di loro per vicendevoli legami la stretta consanguinità e parentela. Attenenti massimamente ai Sabini e agli Ernici furono i Marsi; congiunti con questi dice Catone i Marrucini; Ovidio, nato peligno, chiama i Sabini avi suoi; nè meno affini di tutti loro per parentado erano i Vestini. Posti come in mezzo tra i Sabini ed i Sanniti, e tutti unitamente parlanti lingua osca, basterebbe questo solo, in difetto d'altre prove, a dimostrare una origine comune; ma lo persuade anche maggiormente la durante lega de' Marsi, Vestini, Marrucini e Peligni in una sola confederazione, la qual di poco cedeva per militare virtù a quella dei Sanniti.

Benchè sia impossibile l' assegnare con precisione a ciascun popolo i termini del suo proprio territorio, pure si vede chiaramente che il corso de' fiumi e la disposizione delle valli posero i loro rispettivi confini. I Vestini dalle sommità del monte Corno giungeano insino al mare Adriatico, e tenean Pinna nell' interno, città forte e capo di quel popolo; Tiati era città capitale dei Marrucini, ed Aterno, terra marina, serviva di comun navale e di luogo di mercato ai Marrucini stessi ed ai Vestini e Peligni, che

(1) Benchè la vetta dei monti soprammentovati oltrepassi la linea delle nevi permanenti nelle Alpi, ed anche nei Pirenei, pure qui in Italia, sotto il 42mo. grado di latitudine, tale altezza non basta a mantenervi le nevi oltre il mese di aprile.

quantunque maggiori d'ambedue, non avevan lido, ma più internati nel centrale Appennino, possedevano Sulmona e Confinio, loro metropoli. Tutti questi popoli comprezovi i Marsi, sì gagliardamente difesi dalle fortezze de' luoghi alpini, abitavano secondo il costume de' padri per casali e villaggi; città murate ebbevi le sole capitali centro della forza; e per là entro i suoi monti si adoperava ciascuno pien di vigore o nella pastorizia o in altre industrie rurali. I pastori Vestini manipolavano caccio lodatissimo; raccoglievano i Peligni ottima cera; nelle terre loro arenose e solute sementavano inoltre lino di molto pregio. Ed erano queste parte delle cose che solean dessi mercare e cambiare nel porto comune di Aterno.

I Marsi bensì sovrastavano a' loro soci tanto per maggioranza di popolo, quanto per ampiezza di territorio. Stavano essi come nel centro intorno allo spazioso e limpido lago Fucino o di Calano, con Marruvio, capo dell' intera nazione marsica. Alba siede sulla vetta d' una collina isolata distante due miglia dal lago; non può dirsi dove fossero Plistia, Fresilia e Milonia, ancorchè più volte nominate da Livio: sorte comune a moltissime terre disfatte con pari iniquità dalla ferocia romana. Ma non già i poderosi Marsi con i loro socii Vestini, Marrucini e Peligni, cederono senza grandi contrasti alla fortuna di Roma; ed il loro valore in guerra era sì manifesto a tutti che ne venne in proverbio non potersi trionfare dei Marsi, nè senza i Marsi.

Incantatori marsi. — Auguri, indovini, sortieri, incantatori, aruspici, si trovano da per tutto come indispensabile conseguenza del primitivo governo sacerdotale. Ma, dopo l'aruspice etrusco, nessun fu celebre maggiormente dell' incantatore marso. Era esso membro di una progenie non mai tramischiata di sangue alieno; e tutti gli attenenti di quella avean virtù magica di scongiurare e ammansare gli aspidi velenosi. La qualità del paese de' Marsi, boschivo e cavernoso, è di sua natura asilo di serpenti: certamente l'intrepido paesano che si provò il primo a sprezzare ed a lambire il liquor velenoso che stagna nelle guaine dei denti delle vipere, volle ritrarre un qualche guadagno della sua scoperta. Il secolo superstizioso e credulo ben dovea tenere così fatta virtù per soprannaturale potenza; nè poco scaltramente insinuavano i sacerdoti esser cotesto un dono rivelato della magica Angizia, la quale riceveva dal popolo onori divini nel sacro bosco presso al Fucino, dove, in sulla sponda occidentale del lago, possono ancora vedersi le ruine del tempio, albergo di quei venerati inganni. Fu tanta e sì universale la fama dello incantatore marso, che ne son pieni di rimembranze i classici latini, e niuno ignora che Virgilio ebbe a grado di descrivere con bei colori poetici l'incantatrice e sovrumana possa del forte Umbrone dotato di cotal valore. Ma non era già tutta ciurmeria l'arte dei Marsi; perocchè la stessa lor destrezza in risanare le ferite serpentine fu di fatto un salutare sussidio della medicina, niente meno che l'erbe medicinali de' monti marsi, per la cui efficacia, meglio che col suono delle loro nenie, potean essi curare buon numero di malattie volgari. In ogni modo però, siccome le cose superstiziose e mirabili son più atte a piacere al popolo, che non le utili verità, così la falsa credenza degl' incantesimi marsi si mantenne viva insino ai bassi tempi di Eliogabalo; e, quasi perpetuo documento dell'umana credulità, non può dirsi tampoco al tutto spenta nel luogo dove nacque (1).

(1) Dal lago di Celano vengono tutto dì quei ciurmatori che vanno attorno barando il mondo segnati colla serpe nella spalla; benchè altrettanto destri e sicuri nel maneggiare serpenti.

SANNITI

Dopo che la nazione Sabina si era constituita nella forma che vedemmo, crebbe naturalmente in tal soprabbondanza di popolo, che il paese natio per sua infelicità non si trovò più bastante a sostentare la moltitudine degli abitatori. Nessuna maggiore calamità affligge un popolo scarso di mestieri quanto la mancanza dell' ordinario alimento; ma in sì difettoso stato di vita civile era pronto il rimedio in chi reggeva la gente coll' espulsione del superfluo, sotto colore di pubblico voto o di sacra primavera. Or dunque una numerosa mano di gioventù consagrata, mandata fuori delle paterne montagne con auspicii divini, si mosse dall' alta Sabina inverso la bassa Italia. Li proteggeva il nume difensore: passarono pei vicini Marsi e Peligni, nè trovarono colà impedimento, non tanto per riguardo di consanguinità quanto per reverenza di religione: onde venuti innanzi sino alle falde dell' aspro Matese, che ha sopra quaranta miglia di estensione, si collocarono quivi intorno per la continuata giogaia che lega insieme questo monte con l' altro smisurato Tuburno chiamato, e vi diedero così principio alla nazione dei Sabelli o altrimenti Sanniti. Le tradizioni di quella età superstiziosa narravano che un toro salvatico, celeste guida, condusse i passi della gioventù guerriera là dove si posarono nelle terre degli Osci i primi popolatori di tutte queste regioni meridionali: e sì fatto mito nazionale era infatti talmente sacro, ed accetto al popolo, che lo ritroviamo tal quale rappresentato per benaugurata impresa nelle medaglie sannitiche battute al tempo della guerra sociale. Stabilitosi di tal forma lo stipite della nazione sannite, di cui la gente osca formava il pieno della popolazione, non andò guari che cresciutavi in troppo numero, ancor di quivi si mossero nuove colonie, giusta il costume de' padri, andando a fondare la società degli Irpinii tolto il nome con voce sabina da quel del lupo che teneano per auspice e conduttore della colonia, la forte nazione de' Lucani, e l' altra dei Frentani, popolo ugualmente sabello.

La discendenza dei Sanniti, Irpini, Lucani e Frentani dalla Sabina è uno de' fatti certi delle nostre istorie. Ma in qual tempo avvenissero coteste migrazioni di popolo, ella è una circostanza al tutto ignota. Esclusa però, come infondata ed incompatibile con tutto insieme il tenore della storia antica, l' opinione del Niebhur, che la propagazione dei Sabini nell' Italia meridionale sia seguita intorno al 300 di Roma, devesi piuttosto tenerla per un evento collegato di sua natura cogli altri successi già narrati, e massimamente colla cacciata e fuga dei Siculi; gravoso accidente, posto nell' ordine dei tempi circa all'epoca troiana. Non v'ha dubbio peraltro che coloro i quali furono appellati Sanniti, e generalmente i popoli detti per uguale origine Sabelli, non si congiungessero da per tutto con altre genti della medesima loro razza osca, e non s'immedesimassero, per così dire, con quelle, dandosi uno stato politico e fermo. Di che fa piena certezza sì l'universale favella osca e sì la facilità che per essa ebbero i Sabini di collegarsi e ristringersi coll' altre genti paesane della meridionale Italia. E benchè da queste unioni ne uscissero al mondo popoli nuovi, è tuttavia notabil cosa che anco in istato più civile invariabilmente serbassero i costumi e gli abiti dei padri loro. Anzi ne tolsero siffattamente le fogge, che in tutti ugualmente i Sabelli ritroviamo vita pastorale e rusticana; natural disposizione e attitudine all' armi; una stessa moderazione, frugalità e temperanza domestica; culto uniforme; indole a un modo superstiziosa e pari credulità; ma più che altro, amore caldissimo della natia indipendenza.

Religione dei Sanniti ed altri Sabelli. — Qualunque cagione la promovesse, la uscita dei Sabini dalle montagne si fece

sotto l' ombra della religione e per religione soltanto ebbe luogo l' istituzione civile dei Sanniti ed altri Sabelli. Vivean dunque anch' essi in guardia e tutela del governo sacerdotale: e quanto fosse tenacissima in Sannio la forza di religione, ben lo dimostrano quei tetri apparati delle vetuste leggi sacre, che ne' maggiori frangenti della guerra riprodussero i magistrati nel quinto secolo, qual massimo schermo e difesa della repubblica. Un sacro ricinto entro cui penetrava poco e tenue lume; silenzio profondo, altari, vittime e spade di fidati centurioni; tutto metteva nell' animo dei chiamati santità e tremore; quivi ciascuno, con orribil formola imprecativa, dovea giurare obbedienza e illimitata sommessione.

Instituzione civile. — Per vigor della prima instituzione, la generale società dei Sanniti trovavasi civilmente fondata sopra un sistema di leggi agrarie, confacenti al loro stato naturale di pastori e di coltivatori. E per tali continuati esercizii ed abiti di vita rustica, e per le sollecite cure della maschile educazione, duramente allevata la prole guerriera non tanto a maneggiar la zappa e la scure quanto a trasportare obbediente i recisi tronchi degli alberi ad ogni cenno delle madri severe, ebbersi certamente i Sanniti impressa la virilità di quel robusto carattere che, non mai avvilito nella sventura, non si rimaneva di far guerra per solo amore di libertà, e volea piuttosto, come dice Livio, esser vinto che non far pruova di vincere.

Sedi dei Sanniti. — La regione dei Sanniti, traversata dall' Appennino in linea obbliqua, comprendeva nel suo intero tutto lo spazio montuoso posto tra la Campania, la Puglia e la Lucania. Dentro a questi termini, dimore predilette del coraggio e della indipendenza, stava l' universale confederazione del nome sannite, la quale si componeva dei Pentri, Caudini, Irpini, Caraceni e Frentani. È impossibil cosa il determinare con qualche precisione i veri confini di ciascuno, non che le particolari loro città terre, e castella (1). Direm tuttavia che maggiori città de'Sanniti-Pentri furono Telesia, Esernia, Allife e Boviano, capo dell'unione. Caudio, Saticula e Trebula erano i comuni principali de' Sanniti-Caudini. Più numerosi e potenti gl' Irpini, tra le lor città più notabili sono da rammemorarsi Acudunnia o sia Aquilonia, Abellino, Eclano, Erdonia, Taurasia, Cominio, Romula, Consa; e l'ostinata resistenza da ciascuna di per se fatta all' armi romane, sarebbe sufficiente a dimostrare quanto fossero potentemente fortificate con mura e torri, senza le vestigia delle mura stesse che ancor ne rimangono. I Caraceni, o piuttosto Sariceni, così chiamati dal fiume *Sarus*, oggi Sangro, che nasce ne' loro monti, aveano Alfidena per città principale. La città di Ortona, piazza di mercato e navale de' Frentani, si presenta sopra vago monticello presso al capo, dove era il porto più grande e più sicuro di quel lido procelloso: però l' antica Larino, città primaria de' Frentani, risiedeva dentro terra poco distante dalla moderna, benchè in sito più assai delizioso.

Certamente i luoghi più principali finora mentovati, e molti e molti altri, centro d' altrettanti comuni prosperosi, bastano a mostrare quanta fosse la copia e forza del Sannio; inoltre la forma medesima dell' abitare nel contado per villaggi aperti e per borgate, alla maniera de' padri, ed il semplice costume, erano da per tutto cotanto favorevoli al crescimento del popolo, che non senza fondamento alcuni scrittori politici trassero da probabili calcoli ragion di credere il paese sannite popolato anticamente d' oltre a due milioni di abitanti (2).

(1) Per la più recente, copiosa ed accurata descrizione del Sannio, *ved.* Romanelli, *Topografia del regno di Napoli.*

(2) Galanti, Grimaldi, ecc. Oggidì le provincie del regno di Napoli corrispondenti al Sannio ne contano incirca la quarta parte.

Vicende. — Tanta forza reale non poteva rimanersi inoperosa, nè lasciarne lungamente sicure le nazioni circostanti. Vero è che l' università dei Sanniti non faceva un solo corpo di nazione unita; ma Pentri, Caudini, Irpini, Sariceni e Frentani formavano ciascuno di per se una società distinta; sicchè raramente uniti nelle imprese e solo per breve tempo, non si trova che adoperassero mai tutti insieme il formidabile loro sforzo, nè pure nelle maggiori urgenze contro alle armi romane, sebbene talvolta tenessero in piedi sino ad ottanta mila fanti e otto mila cavalli. Che se nazioni sì valorose, come tutti i Sabelli, avessero fortemente collegate l' armi e ristrette all' uopo le difese, forse Roma non sarebbe più stata al mondo: ma tal era il vizio radicale del governo federativo di tutti gl' Italiani. Con tutto questo, benchè poco o nulla sia noto delle vicende militari e civili che precedettero le feroci guerre romane, non di meno la potenza del Sannio trovavasi molto prima fermamente stabilita non tanto sull' interna forza, quanto sopra un' esterno dominio. Per pochi cenni vediamo i Sanniti penetrati nell' alta Sabina, dove tennero Amiterno. I Volsci perderono Cassino; ma più lungamente e duramente gli Appuli furono travagliati dagl' Irpini che stavano sulla frontiera. Le conquiste bensì più valutabili e più durevoli dei Sanniti si effettuarono a danni degli Etruschi che dimoravano nella contigua Campania; e par vero che i Caudini, più prossimi, fossero anche gli aggressori.

Industria; costumi. — Faceva il bestiame la principal ricchezza dei Sanniti, ugualmente che di tutti i Sabelli. Grandissima era la cura che davano in comune ai pascoli ed alla pastorizia, e soprattutto abbondavano essi di gregge lanute. Di tal modo avevano come materia di permute immensa copia di finissime lane indigene, e sapevano anche farne buon uso con tesserne drappi, coltri e vesti. Nè s'adopravano meno i paesani ad allevare studiosamente copiose razze di cavalli, tra'quali son lodatissimi i puledri d' Irpino. Laonde non è punto da maravigliarsi che sebbene rustici per natura e per istato, fossero di fatti i Sanniti già nel quarto e quinto secolo molto abbondevoli di ricchezze.

In tutte le cose belliche erano i Sanniti grandi amatori di pompa e d' apparati. I colori più belli rilucevano nelle loro vesti militari, e per mostra d'armi di gran vista usavano anche scudi intarsiati d' oro e di argento. Tanto per general costume de'nostri padri tutto ciò che nelle cose di guerra poteva dare una ostensibile idea del potere, si usava sempre con nobiltà, con grandezza e profusione. Nè mai questo studio di pompeggiarsi in campo fu atto a scemare le virtù militari che sollevarono a cotanta altezza il nome sannite. Che più? Quando il crudel Silla, quel gran distruttore del Sannio (1), esclamava nel suo insensato furore non poter mai Roma aver riposo finchè restasse in vita un solo Sannite, questo suo acerbo rancore facea fede della magnanima virtù del popolo che iniquamente opprimeva.

Monumenti. — Pochi e rari monumenti del Sannio abbiamo, perchè sinora poco cercati, nè sapremmo qui ricordare, oltre alle mura di Boviano, Eclano, Esernia ed Alfidena, se non che le loro monete con proprie leggende, per lo più coniate al tempo della guerra marsica (ved. *tav.* 16), ed alcune iscrizioni di particolare sannitica nomenclatura.

CAMPANI

Primi abitatori della Campania. — Il basso paese che dalle radici del monte Massico si distende fino al fiume Silaro fra gli Appennini e il mare, distinti termini della Campania antica, portò dapprima il nome

(1) Distruttore tanto che Floro ebbe a dire: *Ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur.*

di Opicia, o sia terra degli Opici; e sotto questa nominazione medesima lo troviamo sempre ricordato e cognominato nelle memorie più vetuste. Non solo Cuma stava collocata nell' Opicia, ma Partenope stessa dicevasi fondata dagli Opici; ed in Ausonia od Opicia si riconoscean pure situate dentro terra Nola e Caleno. Qua pertanto, come altrove sono gli Osci i più antichi popolatori cogniti della contrada.

Ma la contrada stessa sì lungamente e grandemente arsa, guasta dalle acque scorrenti senza freno ed in buona parte insanabile, si mantenne gran tempo fisicamente arsiccia, paludosa e sabbiosa; a tal che, nè pure nei tempi più floridi della Campania, non potè natura essere domata interamente dall' arte. In condizione dunque molto più infelice e malsana han dovuto trovare il paese sì gli occupatori Greci dell' Eubea, come gli Etruschi, ambi i quali vennero a stanziarsi sotto un cielo sì clemente. I primi, giunti qua per mare, tolsero per se buona parte del lido e l'isole vicine; all'opposto gli Etruschi, venendo dritto dai Volsci, trapassarono il Vulturno, e di quivi costeggiando i monti del Sannio, si avanzarono dentro terra fino al Silaro, che fu il confine fermo della conquista.

È impossibile a dirsi chi fosse di loro il primo; ma si può aver per certo che i paesi Osci, già infievoliti dal molle clima, non facessero nè troppa, nè lunga resistenza agli stranieri. Giustissimamente dice Strabone che la bontà de' luoghi fu causa di quelle frequenti mutazioni di stato che imposero agli abitanti una costante servitù. Poichè pur troppo, bene osserva Montesquieu, i paesi molto fertili stabiliscono di lor natura la dipendenza per l' assuefazione che prendon gli uomini piacevolmente ai comodi d' una vita facile e dilettosa, sin tanto che, smarrita nella morbidezza l' idea del valore, trovan se medesimi insufficienti e inabili a resistere al più forte. Cuma bensì era tenuta per la più antica colonia greca dell' Italia e di Sicilia; ma non si può far conto della data inesatta che abbiamo nella Cronaca di Eusebio, evidentemente troppo alta, benchè sempre per antichissima se ne debba avere l' origine. È anche possibile che la venuta degli Eubei in Opicia fosse contemporanea della invasione degli Etruschi, o non molto lontana da quella, perocchè entrambi occuparono luoghi e terre diverse, gli uni con mezzi navali, gli altri con milizie pedestri; e la non mai spenta nimicizia tra gli Etruschi e i Cumani potè ben prendere cagione dalla competenza e rivalità negli acquisti.

L' ingresso degli Etruschi in queste parti, di che fu altrove discorso, ha dovuto essere in ogni modo d' assai anteriore a Roma, poichè Capua si trovava fondata cinquant' anni prima di quell' era; e crescendovi essi di stato colla edificazione di Nola e delle altre città di lor ragione, che in numero di dodici componevano la lega etrusca, è pur cosa sicura e certa, che già alla fine del secondo secolo avean gli Etruschi in Campania ferma e possente signoria, cui tennero fin presso la metà del quarto secolo. Ma, come di sopra dicevamo, i vicini Sanniti, giovandosi a luogo e tempo dello spento vigore degli Etruschi, li privarono prima d' una ragguardevol parte di territorio, indi del principato. Però non venne meno l' etrusca signoria se non allora quando quei del Sannio per orribile congiura, ordita e apparecchiata con tremendi giuramenti, s' impadronirono di Volturno, città la più doviziosa e capo della lega, facendovi grandissima strage dei cittadini. Divenuti padroni per tale infame tradimento i congiurati Sanniti, vi fermarono lo stato, e cambiando il nome antico di Vulturno in quel di Capua vi diedero principio alla nuova repubblica detta dei Campani.

Tosto che i Calcidesi dell' Eubea, quivi venuti dall' Euripo, fondarono Cuma, eglino attesero con accorto disegno a estendere intorno non meno il dominio che i mezzi

di futuri accrescimenti. Pare che la prima stazione loro si fosse in Ischia, donde passati sul vicin continente vi scelsero il più bel sito della spiaggia e il meglio difendevole per edificarvi la colonia sopra ad un promontorio signoreggiante la pianura a mare. Indi gli stessi Cumani fabbricarono là presso Dicearchia, di poi detta Pozzuoli, e con eguale avvedutezza diedero opera a fondare nel più prossimo lido Partenope. E la prosperità di questa crebbe in fatti sì mirabilmente, che insieme con altri calcidesi di Sicilia potette dar principio a Zancle, divenuta dopo sì famosa col nome di Messina. Altri Calcidesi congiunti cogli Eretriesi, connazionali, abitavano in comune Pitecusa, o la vulcanica Ischia, finchè per domestiche discordie quei primi non furono costretti di venirsene in terra ferma ad unirsi insieme con i loro confratelli di Cuma e di Partenope.

E fu questa l'occasione per cui nacque Napoli o la città nuova come porta il nome; mentre Partenope, più discosta dalla marina, tolse quel di Palepoli; e in tal guisa venne a formarsi un solo popolo unito di due comunità l'una dall'altra distinta, benchè Napoli, accresciutasi tempo dopo d'una mano di Ateniesi, e fattasi ella stessa di ateniese costume, oscurasse affatto il nome della vecchia città e divenisse all'ultimo una gran terra murata, che racchiudeva nel suo total recinto il pieno dell'abitato.

Ma per la più spaventosa eruzione dell'ardente Epomeo, nel centro d'Ischia, successa poco avanti la nascita di Timeo, coloro che abitavano i lidi stessi della Campania furono costretti a lasciare la marina ed a rifuggirsi per la paura nell'interno. Pel quale orribile evento i Calcidesi occuparono Nola, che soltanto da allora fu chiamata città Calcidica, checchè vada sognando Roul-Rochette della origine greca di questa città e di quella di Capua, anteriormente all'invasione degli Etruschi nella Campania. E Cuma medesima circa a quest'epoca trovavasi travagliata da molti urgentissimi accidenti; perciocchè, sebbene coll'aiuto di Gerone avesse vinto l'ostinatissima pugna navale contro gli Etruschi, pure i Sanniti-Campani, dominatori di Capua, abbracciando come sua la causa dell'inimicizia, rinnovarono l'impresa a danni del popolo di Cuma, ed ebbero anche la sorte di soggettarlo, ripopolando in grandissima parte quella sì antica e famosa colonia con gente del loro proprio sangue.

Citta' della Campania. — Mal si può determinare quali fossero le città primarie d'origine etrusca. Ad ogni modo Capua, massima fra quelle, dovette al buon governo degli Etruschi la fortuna e l'arti in cui la trovarono sì avanzata gli usurpanti Sanniti, e per le quali, al dir di Cicerone, era Capua emula di Corinto e di Cartagine. Così pure Casilino, posta sul Volturno nel sito di Capua nuova, Calazia, Abella, Acerra, Nuceria-Alfaterna, Compulteria, Atella e Caleno, possono aversi tra le maggiori di Campania, con Ercolano e Pompeia prossime al mare. Nè soltanto la lingua era per cotesti popoli un vincolo fortissimo fraterno; ma la memoria dell'affinità e parentela antica si manteneva in fra loro sempre viva mediante l'osservanza di religioni e riti comuni. La forza poi di queste città murate si può giudicare da quella di Pompeia, le cui mura di pietre munite con torri son quasi veri bastioni; resistettero esse gagliardemente agli assalti di Silla nella guerra marsica; nè meno valide erano per certo Nola, Nuceria, Casilino e Acerra, che avean sopra tutte le altre fama di fortissime.

Costumi, arti ed industria. — Questa felice Campania mutò così frequentemente di popolo e di stato. Sicuramente i Greci e gli Etruschi vi cangiarano molto per tempo la ruvidezza degli Osci in que' trattabili costumi, di cui tanto abusarono i popoli campani. E qui pure, sotto il cielo italico, la civiltà greca cominciò a fare buon frutto

ed a propagare tutto intorno il suo benigno influsso. I miti Eraclei, quelli delle Sirene, l'Acherusia, l'Averno, la Sibilla cumana, e soprattutto que'scaltriti maestri in negromanzia che avean sede in questi luoghi, dove parevano in certo modo rappresentati sotto forme sensibili e materiali i tartarei regni, furono senza dubbio parto dell' accortezza e insieme della fantasia dei Greci, che in ogni regione sapean sì bene appropiare le qualità ed i nomi locali alle loro stesse popolari credenze. Gli Etruschi al contrario, di più seria e circospetta natura, vi introdussero religioni gravi e numero di civili instituti: ma i Sanniti-Campani, già viziati per scellerato cominciamento, mescolando la natia ferocia alla licenza del costume greco, declinarono a tanta viltà, lussuria ed arroganza, che ben potea Cicerone, allevato nella costumatezza volsca, chiamare la Campania cuna d' ogni vizio. Ed in vero quasichè il cielo faccia quivi gli uomini eccessivi, i soldati stipendiarii campani, usati a militare di fuori, vi si mostrarono in ogni tempo prodi sì, ma venturieri malnati, misleali e spergiuri. Per altrettanta depravazione del sacro rito funereo, che avea per fine onorare i mani dei valorosi, l'arte crudele di spargere il sangue umano negli studiati combattimenti dell'anfiteatro dove tanto è più vivo lo spettacolo quanto il rischio più grave, fu altresì un giuoco accettissimo se non proprio un trovato degli stessi Capuani, dai quali passò il fiero costume a'Romani. Nè senza apparato di festeggiamenti anche le cene capuane, sì opposte alla frugalità delle mense sabelle, venian tramischiate con sangue e indegni sollazzi. Sì fattamente una generazione scorretta ne' suoi piaceri, anzi appetiti viziosi, andava cercando per tutte vie nelle sensazioni estreme sorgenti di ferale diletto. Per abiti e modi di vivere cotanto disordinati, è impossibile che un popolo tralignato dai nativi semi possa mai lungamente prosperare; e sì di fatto i Campani superbi per gli stessi famigliari vizii, per le brame disoneste, e per civili discordie, in meno d' ottant' anni perderono signoria, stato e libertà, dando compimento alla vile benchè spontanea dedizione di sè e di tutte le cose loro al popolo romano.

I Sanniti-Campani, da poi che sedeano successori degli Etruschi e de'Greci nel dominio della Campania, ben si giovarono in pro loro di quanto aveva introdotto per innanzi nel paese la civiltà degli altri due. Furono essi pertanto amantissimi della pompa, delle arti e d' ogni maniera di spettacoli, fra' quali son note a tutti le giocose favole atellane, così chiamate dal nome della città dove se n' era più lungamente conservato l' uso.

L' arte del vasaio, esercitatavi per tempo, continuava a praticarsi molto lodevolmente dai Campani; e senza parlar dei vasi nolani celebratissimi, di scuola italo-greca, le monete che abbiamo di città con titoli oschi della Campania, basterebbero a far certo quanto a buon' ora vi si fosse propagata l' arte del buon disegno per istudio di artefici paesani.

L' idioma osco seguitò, senza interruzione alcuna ad essere la lingua nativa dei Campani: e questa viveva ancora nella voce del popolo quando Ercolano e Pompeia furono distrutte.

Il nome di *Meddix-Tuticus*, principal magistrato, che si legge sopra alcuni edifizii pubblici di Pompeia, fa sicura fede che il reggimento delle città campane conservò mai sempre le stesse forme e magistrature municipali del tempo antico. Tra le quali si trova più particolarmente mentovato l' uffizio del questore.

L' opulenza ed il buon gusto d'ogni arte che predominano in Ercolano ed in Pompeia sono troppo palesi a tutti per non abbisognare d' altre dichiarazioni; ma possono sì bene al nostro proposito confermare quali e quanti si fossero i comodi, le ricchezze accumulate e gli agi ne'quali vivevano già da gran tempo i Campani. E se tali era-

no, come le vediamo cogli occhi propri, piccole città a molte altre seconde e già ridotte in istato di decadenza, quale non doveva essere nel suo fiore la magnificenza di una Capua lussuriante? In Napoli però, mai sempre festiva di giuochi, dove i cittadini erano più trascorrenti nelle fantasie ed assuefatti a vita lieta, si mantenne ognora in dolcissimo ozio inalterato il greco costume.

Lucani e Bruzzi.

Tutto il lato occidentale dell'Italia, cominciando dal fiume Sele insino all'estrema punta della Calabria meridionale è di sua natura una regione interamente alpestre infra il mare Tirreno e l'Ionio. Oltre l'istmo sopra il golfo di Squillace e quello di Santa Eufemia, sta ivi compresa in forma di penisola l'ultima lingua di terra che termina il continente, divisa per lungo dai monti Appennini che si perdono al capo dell'Armi. E questa penisola stessa, le cui piaggie guardano inverso alla Sicilia ed al golfo di Taranto, è appunto quello spazio in cui l'antichità poneva l'Enotria, e dipoi la primitiva Italia. In questa regione meridionale, antichissimamente abitata da Coni ed Enotri, due tribù di razza osca, attenenti per origine agli altri popolatori indigeni di queste contrade, capitarono i Siculi innanzi l'epoca troiana, incalzati di luogo in luogo dall'Italia centrale, e vi dimorarono fino a tanto che non furono essi stessi scacciati nell'isola insieme coi Morgeti.

Lucani. — Erano i Lucani un popolo di razza sabella che sull'esempio de' padri suoi s'inoltrò in queste parti meridionali dalle sedi che avean tolte per se gl'Irpini. Notabile contrassegno della natura loro agreste e del costume, si è di più questo fatto, che quantunque approssimatisi di tanto al mare, eglino si tennero soltanto per le più alte montagne e vallate, non facendo conto, come uomini montanari, delle sottoposte marine. Colà dunque fermatasi la colonia sabella, e raccolte intorno a se altre genti paesane, Coni o Enotri che si fossero, vi diedero vera origine alla nazione dei Lucani, così nominati, come dicevasi, da un Lucio lor conduttore, benchè ciò esser possa un trovato di secoli posteriori. In ogni modo però è cosa certa che i Lucani pervennero a grande stato, dappoichè di luogo in luogo occuparono l'interno paese fino all'ultimo confine d'Italia. Lo stabilimento dei Lucani in queste parti estreme successe a quello dei loro confratelli nel Sannio e debbe aversi per molto antico. Possessioni stabili per le marine non tennero i Lucani prima che conquistassero Posidonia sopra i Greci, con altre città loro al mare. Però questi acquisti rendettero più noto al mondo il nome di quel popolo; tanto che l'autore del periplo che va sotto il nome di Scilace, pone le città greche marittime da Posidonia fino a Turio nella spiaggia lucana.

I Lucani si mostrarono in ogni tempo infestissimi ai Greci; sostennero contro di loro guerre ostinatissime, e in una di queste, oppugnando Turio, posero in campo trentamila fanti e quattromila cavalli. Vinse la forza dell'animo il valor greco e l'arte; sicchè recuperando il perduto, e soggettando di mano in mano gli stranieri, vendicarono in costoro i Lucani le antiche offese.

Bruzzi. — Ma non acerbità sola di vendetta dava incitamento alle spade lucane: le ambiziose mire dei tiranni di Siracusa, e massimamente di Dionigi il Vecchio, teneano svegliate le passioni dei nostrali, e come insegna cautamente la scuola del dominare, non eravi mezzo indegno ch'ei non adoperasse per buono, tutte le volte che potea venirne alcun pro alla tirannide. Di tal modo s'introdussero più che mai nel comune intero dei Lucani, provocati da Dionigi, umori guerrieri, discordie e domestiche contenzioni, per le quali finalmente ebbe luogo circa l'anno 398 la sollevazione dei Bruzzi.

Erano i Bruzzi la porzione più alpestre dei Lucani, che abitavano per gli scoscesi monti della Calabria citeriore; cioè quel gruppo di montagne che anche oggidì chiamasi la Sila, alto piano di forse a 60 miglia di lunghezza da Cosenza fin presso a Catanzaro; boschivo molto, copioso di buone pasture, d' aere freddo e gelato, ma tuttavia popolatissimo. Or di quivi uscirono i Bruzzi già numerosi e gagliardi. Strabone li chiama pastori, ed i Lucani stessi posero loro questo nome di Bruzzi, che sonava nell' indioma quanto disertori o ribelli; non però schiavi. E quantunque in realtà si fatto appellativo fosse una nota di spregio, pure i baldanzosi ribelli l' accettarono per proprio cognome e così divenne durabilmente quello della nazione (1). Secondò fortuna l'impresa dei pastori Bruzzi e quindi sortì loro di conseguire libertà, indipendenza, e proprio stato politico; in guisa che la Lucania antica d'allora innanzi si trovò civilmente e geograficamente divisa in due separate nazioni, Lucani e Bruzzi, laddove prima ne formavano una sola.

Nè i Bruzzi furono di per se nulla meno nimici a' Greci de' Lucani stessi: anzi, più di loro feroci, posero le principali repubbliche, e Taranto maggiore di tutte, in tali urgentissimi pericoli che a sua salvezza furono chiamati in Italia da quella l' un dopo l' altro tre monarchi greci colla stessa mala ventura; Archidamo, Alessandro il Molosso e Cleonimo.

Lingua, carattere, instituzioni dei Lucani e Bruzzi. — La discendenza dei Lucani e Bruzzi dai popoli italici delle montagne vien confermata dall' uso della lingua osca materna. Anche in mezzo ad un popolo sì gentile qual erano gli Elleni, Lucani e Bruzzi conservarono senza alterazione gli abiti ed il costume dei forti. Lo sperimentarono i Romani per lunghe e ripetute guerre. La gagliardia ed il valore della persona, reputati anticamente vera forza e decoro degli stati, erano per coloro lo scopo fondamentale degli ordini legislativi, mediante quell'arte, a noi sconosciuta, di formare i corpi robusti al pari degli animi. Esagerava tuttavia Trogo, o Giustino, con la sua rettorica guasta, il racconto, dando a credere che i figliuoli de' Lucani, messi fuori delle case paterne, si allevavano in tra le selve a cacciare e saettare, con tutti gli stenti e disagi di durissima vita silvestre. Pure l' affetto della patria, passione sempre bella, benchè rade volte moderata, aveva prodotto una razza d' uomini che parve superasse le forze stesse della natura; e sì l'educazione come le leggi, fortificavano que' coraggiosi sentimenti ponendo l'ozio vile e la mollezza tra i capitali delitti. La natura stessa delle dimore alpine poteva grandemente nel loro carattere morale. Le montagne delle Calabrie sono oggidì, come in allora, l' albergo degli orsi e delle fiere, e qui, sotto il grosso vestiario, le incolte maniere e gli aspri suoni di pastori calabresi, tu trovi, insieme a gagliardìa rozza, onestà e quelle maniere ospitali, che rendeano benevoli i Calabri antichi ed i Lucani; ma sono ancora in bocca loro tremende e sublimi, a chi le udì, le frasi della minaccia e dell' impeto della vendetta. Tanta asprezza di vita, quale traevano i Lucani ed i Bruzzi, non toglieva però dai loro animi le affezioni più generose ed umane che reggono la volontà delle azioni morali, sì veramente che per qualità naturale ne acquistaron nominanza di giusti e liberali.

Si reggevano i Lucani non meno che i Bruzzi a stato largo; in guerra eleggevansi un capo che al comando militare univa il governo civile; ciascuna città aveva inoltre sue proprie leggi e propri rettori. Se la coltura greca s' introdusse quivi in qualche parte, e se talun uomo lucano intese veramente ad erudirsi, come si dice nella filo-

(1) I perpetui romanzieri greci davano loro per fondatore un tal Brezio figliuolo d' Ercole: allegoria manifesta della forza.

sofia pitagorica, il corpo della nazione rimase però sempre, simile a' progenitori suoi, un popolo di pastori e d'indurati guerrieri. Poichè tutta Lucania e Bruzzia, regione lautissima per la pastura, abbondava d'ogni qualità di bestiame e di nobili lane; dovizie eterne che natura non cessa di concedere liberalmente a quelle fortunate contrade.

Iapigi, Dauni, Peucezi e Messapi

Poeti, istorici e geografi, chiamano a un modo Iapigia, ora la sola penisola che volge al mare Adriatico, ed ora tutto il mezzogiorno dell'Italia incominciando dal fiume Frentone fino al capo di Leuca, che modernamente comprende il promontorio del Gargano, la Puglia e le due terre di Bari e d'Otranto. Per entro tutto questo spazio riconoscevano i Greci in lor linguaggio tre nazioni distinte, Dauni, Peucezi e Messapi; i quali popoli si ritrovano di poi cognominati dai Latini più genericamente sotto il titolo di Appuli e di Calabri.

Che Iapigia, Daunia, Peucezia e Messapia traessero il nome loro da altrettanti Licaonidi, ed i suoi popolatori dalle colonie arcadiche condottevi da quelli diciassette generazioni avanti la guerra troiana, siccome narravano i mitografi, non giova più dimostrarne le false voci in tanta luce di scienza critica. E se gli scrittori latini ripetono sino a sazietà queste fole, non perciò sono elleno meno favolose ed antistoriche. Pure non senza fondamento di vero parlavasi della venuta di genti stranie in questa parte dell'Italia fino da'tempi più rimoti; e tanto la divolgata leggenda che Nicandro di Pergamo debbe aver tolto da scrittore antico, la qual portava esser Peucezio con Dauno e Japige passati ai nostri lidi con moltitudine di Illirici, quanto il supposto transito d'altri Illirii con Idomeneo ne' Sallentini, mostrano senza fallo che sotto forma mitologica si era diffusa e conservata la memoria d'un lontano passaggio di genti illiriche in queste spiagge. Questi però han dovuto essere scacciati dalle marine dell'Adriatico e suoi dintorni non solo dai Piceni, come si disse, ma dai Sanniti-Frentani ancora, tosto che eglino si collocarono tra il fiume Aterno e il Frentone; dando poi altri popoli Osci, Appuli e Calabri, a luogo e tempo, mano con ogni sforzo a sgombrare il paese dagli stranieri.

La Daunia è la più grande e notabil parte dell'Iapigia. Non v'ha favola che non si spacciasse intorno al regno di Dauno e di Diomede per questa contrada; nè v'era città di qualche conto, la quale non si dicesse fondata dal valoroso figlio di Tideo e non mostrasse sue reliquie per accertarlo. Tutta la leggenda di Diomede trovava quivi la sua rappresentazione, ancorchè un angolo della Venezia glie ne disputasse in gran parte l'onore. Non ostante ciò si può aver per fermo che Diomede non ponesse mai piede in queste parti; ma non è da negare che qualche colonia di Dorici si stanziasse anticamente in Puglia, così come portava la fortuna dei tempi. Sipónto, Salapia, furono dai Greci occupatori del lido edificate. Arpi, città notabile discosta dalla marina, ha dovuto essere ugualmente fondata da'Dorii. Ma *Tianud* o Teano, Lucera, Ascoli o *Asclu*, Canosa, Venosa, e finalmente Gerunia, Erdonea, e alcune altre città non ignobili di pari nominazione osca, e tutte a un modo collocate nelle parti interne, si possono drittamente riconoscere per terre nostrali venute per la bontà de' luoghi in istato di città fiorenti.

La Peucezia, regione più ristretta, è di sua natura in parte piana sulla marina dell'Adriatico, e in maggior parte montuosa, allato agl' Irpini e Lucani. I Pediculi erano un popolo dei Peucezi, se pure sotto codesto nome, di forma italica, non si asconde la primitiva appellazione degl'incoli. L'alta Acerenza, Ferento o Banzia, comunità di popoli parlanti lingua osca, sedevano al

pari nelle montagne; laddove Bari, d'origine greca e primaria città, guardava sopra il mare, come Egnazia. L'ornamento maggiore dell'estrema penisola, detta Messapia ed anche Sallentina, regione mirabilmente bella, era senza dubbio Brindisi, in ogni tempo rinomata per la comodità e sicurezza del suo doppio porto.

Il cognome di Sallentini, popolo distinto che si trova ne' Fasti trionfali, ha dovuto essere nazionale, come quello di Calabri, più propriamente applicato a coloro che abitavano in sulla spiaggia del mare Adriatico. Nelle scritture dei Greci, i Sallentini sono chiamati Cretesi, atteso le tradizioni elleniche tante volte accennate. Ma, comunque ciò si fosse, sicuro è bene che la terra dei Sallentini, cinta dal mare e di suolo feracissimo, trovavasi per l'energia de' suoi abitatori grandemente in fiore.

Non abbiamo, è vero, tradizione nè traccia alcuna del passaggio di colonie sabelle in questa parte orientale del meriggio italico, come nell'altro lato. Ma non può in modo alcuno dubitarsi che anche quivi la gente osca non formasse il pieno della popolazione. La nota indelebile di barbari che Dauni, Peucezi e Messapi riceverono in ogni tempo dei Greci senza nissuna discordanza, ne dimostra bastantemente ch'erano da questi tenuti d'altra nazione e lingua; nè lieve argomento ne porge altresì la durevole inimicizia di queste genti contro la stirpe degli Elleni, e principalmente a danni de' Tarantini, che ne patirono quella fiera rotta che fiaccò di tanto l'alterigia greca.

Nissuna più conveniente prova può addursi in oltre della parentela delle genti che abitavano insieme l'Iapigia, quanto la lingua loro uniforme, notata sul luogo dal giudizioso Strabone e che dovea essere l'osca generalmente parlata dai paesani in tutta l'Italia meridionale; e se per un'antica notizia abbiamo che in Iapigia erano cinque lingue, si dee credere che esse fossero altrettanti dialetti dell'idioma nazionale usato dalle genti quivi presso stanziate insino all'Umbria. Sicuramente in Apulia parlavasi osco, ed Orazio, appulo egli stesso, chiamava i Canusini bilingui, perchè adoperavano, oltre all'idioma natale, favella greca, di che essi avevano meglio d'ogni altri grande opportunità usando più frequentemente con i Greci dimoranti alla prossima marina. In Banzia, appula o lucana che fosse, parlavasi del pari dai terrazzani lingua osca, nè diverso era l'idioma locale di Rudia nei Sallentini, patria d'Ennio. In questa forma da per tutto, dal confine dei Frentani sino all'estremità dell'Italia, ritroviamo diramato l'osco qual favella universale e affatto propria dei paesani, i quali, ancorchè di poi ritenessero più comunemente alla latina il nome di Appuli e di Calabri, serbarono pur sempre l'immutabile impronta del genio e del costume nativo.

Gli Appuli, possessori d'un aperto e fruttuoso piano, stimavano la pastorizia, quanto gli odierni Pugliesi, sopra ogn'altra industria; e per l'ottima qualità e copia delle loro fulgide e molli lane, per le buone razze de' cavalli e per grande abbondanza di biade, sapevano i solleciti Appuli trar commodi e ricchezze tali che ne renderono il paese assai più popoloso e fortunato. Nulla meno diligenti pastori erano i Calabri, come i loro antichi, schietti di costume, semplici ed ospitali; ma per natura sempre agresti e guerrieri e non curanti i pericoli dell'armi, nè le dure fatiche, nè i disagi, sempre che difendessero in comune la loro libertà. Assai tardi i Romani che non conobbero la più interna Italia se non per vie sanguinose, ebbero notizia di questi luoghi di mezzogiorno a cagion della guerra sannitica: nè le loro aquile si mostrarono nei Sallentini prima dell'anno 447; il che tuttavia bastò a cangiare in miserie lo stato per l'innanzi felice della regione, dove, con la servitù novella, s'introdussero le sue inseparabili compagne, de-

gradazione, inopia e povertà; tanto che, sì per la caduta, e sì pel disfacimento successivo di moltissime terre e vere città, altre volte potenti d'uomini, non vide quivi Strabone che una contrada esausta, quasi come deserta.

Venuta dei Greci in Italia

MAGNA GRECIA

La dimora dei Greci nell'Italia meridionale è uno dei fatti più indubitati e certi dell'antica istoria, benchè il tempo, l'occasione, il modo e l'altre circostanze della venuta loro siano tuttora involte nella più grande oscurità. Poca o nissuna fede è da prestare alle narrazioni dei mitografi che supplivano dopo l'avvenimento alle storie, mischiando a fatti veri casi più sovente favolosi, in cui intervengono pur sempre numi ed eroi. Questi presupposti fondatori e capi o di città o di nazioni non poteano quindi collegarsi con l'istoria certa se non per mezzo di genealogie fittizie: poichè tutto quel che precede nell'ordine dei tempi veniva soltanto o da tradizioni dubiosissime o da memorie più ancora tenebrose. Ed in secoli ne' quali la critica non rischiarava per nulla la storia, potean bene i primi narratori greci, od i posteriori, divolgar racconti, in cui la finzione appagasse la fantasia d'un popolo altamente poetico. Chi ha letto le sognate genealogie degli Arabi o quelle immaginate dai nostri monaci cronisti, non può maravigliarsi di ciò. Così dunque coloro che in lor leggende fecerò navigare i Licaonidi per queste terre diciassette generazioni innanzi alla guerra troiana, o quelli che dopo la rovina d'Ilio davano stato in Italia a Nestore, Diomede, Idomeneo, Filottete, Epeo, e altri molti di stirpe eroica, non raccontavano se non che fatti poeticamente figurati e vere novelle atte a piacere al popolo od a lusingarlo con blandimenti. Le perturbazioni delle tribù elleniche e le spesse incursioni dei Traci settentrionali, ponean la Grecia in tanto infelice condizione, che prima della guerra troiana le sarebbe stato impossibile volgere il pensiero alle contrade occidentali; nè poca difficoltà faceva altresì l'imperizia de' Greci nella nautica, massimamente da che in tempi sì remoti i mari di ponente erano pochissimo solcati ed i pericoli della navigazione sull'Adriatico rendeano pressochè inconsuete queste acque tempestose. Non pertanto dopo recata a fine la grande impresa d'Ilio, o altrimenti la gran lotta dell'Europa e dell'Asia, ebbero veramente i Greci mezzi e opportunità di portare arditi il loro nome in isconosciute contrade. Le discordie di famiglie regnanti e le sanguinose turbolenze che indi si propagarono per tutta Grecia, non meno che le miserie della carestia e della fame, mossero i più audaci a cercarsi altrove nuova stanza. Siccome alcuni per solo effetto di positura geografica si volsero nelle loro migrazioni all'oriente della Grecia, così gli abitanti del Peloponneso si avviarono all'occidente, e chi qua chi là trascorrendo, buon numero di quelli pigliarono terra nelle nostre parti meridionali o in Sicilia: rifugio dapprima e ricovero di uomini travagliati e di famiglie fuggiasche, piuttosto che albergo di legittimi e veri coloni. Or questa si è pur sempre l'origine naturale delle colonie: cioè mossa di persone non contente del loro stato e bisognose di cangiarlo.

Tali erano i primi fondatori e popolatori delle colonie greche: il più delle volte uomini scapoli e senza moglie, di fiero coraggio adorni, di spirito forniti, e per genio indomito aspri guerreggiatori e predatori. Come prima essi comparvero nelle nostre spiagge, ogni qualunque lingua di terra, seno di mare o foce di fiume bastava loro a prender porto e afferrare al lido. La maggior parte delle marine nel l'Italia inferiore, dove si posarono costoro,

era in allora, come dicemmo di sopra, poco curata dai montanari indigeni di razza osca che risiedevano ivi attorno per l' Appennino in istato al tutto pastorale e villesco: onde le maremme stesse di lor natura si trovavano aver molti luoghi o paludosi, o infermi, o abbandonati, o privi d' abitatori, giusto come gli Achei trovarono la regione dove edificarono Metaponto. Per tal modo ebbero i Greci avventizii grande facilità prima a collocarsi per quelle piagge, poscia a dar opera a porvi stabilmente sue dimore mediante la forza dell' armi. Ed a misura che gli stranieri assalitori occupavano d' intorno a se nuovo territorio, gl' indigeni venian di fatto maggiormente incalzati e respinti nelle montagne. Così cangiò il nome, lo stato e la fortuna questa contrada. Perchè mentre i paesani ristrettisi tra le alture e le valli interne del grande Appennino serbarono quivi per secoli gli abiti della semplice vita rustica, i coloni greci andavano di mano in mano progredendo nella propria civiltà e umanità ellenica, che sotto il bel cielo d' Italia dovea precipuamente portare maturi frutti.

Secondo un racconto d' Erodoto, primi di tutti ad approdare alla riva orientale sarebbero stati una banda di Cretesi, quivi spinti per furia di vento. Ma il più antico e vero civile stabilimento greco, che possa certamente ammettersi dalla storia, si è la colonia de' Calcidesi in Cuma e nell' isole vicine, reputata la più antica di quante ne esistevano in Italia. Altri Calcidesi venuti egualmente dall' Euripo, costrettivi dalla fame, posero mano all' edificazione di Reggio, forse a cinquant' anni prima dell' era romana. Nè diversamente un' altra mano di Calcidesi in quel torno di tempo avea fondato Nasso nella Sicilia, una delle più antiche colonie elleniche in quell' isola. I valorosi Partenii, di Sparta usciti sotto la scorta di Folanto, Taranto ridussero a colonia, usurpando agl' Iapigi una regione per fertilità insigne. Nell' altro lato occidentale della penisola, si posero i fuggitivi usciti della Locride orientale, dove aiutati, come dicesi, dai coloni siracusani, edificarono Locri epizefiria; città che fatta potente e d' uomini copiosa diè l' essere alle due nuove colonie d' Ipponio e Medma. Ma assai più fortunate si furono le colonie che circa l' istessa epoca e in quel gran movimento di popoli, avean condotte gli Achei. Crotone e Sibari, fondate a un di presso nel medesimo tempo, salirono indi a poco in sì felice stato che la prima condusse due fiorite colonie del suo sangue a Pandosia ed a Terina; la seconda fabbricò Posidonia, Laino e Scidro. Altri Achei venuti di fuori diedero uguale nascimento a Caulonia, indi a Metaponto. Si narra di più che al tempo d' Aliatte e di Creso i fuggitivi Ionii di Colofone approdassero alla foce del Siri e vi fondassero la città di quel nome. Ma con più certezza i Focesi, scampati dalla servitù persiana, ed ultimi tra gli stranieri d' oltremare qua venuti, fermarono dopo lunghi travagli la loro dimora sul golfo Pestano, dove edificarono Elea, là presso al fiume Alento.

Queste colonie, le più notabili di tutta la riviera italica, ebbero adunque certa origine e cominciamento intorno il primo e secondo secolo dell' era romana. Nacquero povere ed umili, ma piene di vigore: onde crebbero straordinariamente e in breve tempo di popolazione, non tanto per il sano godimento della libertà sotto un cielo beato, quanto per le successive migrazioni di altri individui e di famiglie della travagliata Grecia che qua venuti a porto ottennero dai primi fondatori qualche dritto secondario di cittadinanza e qualche porzione del terreno. Nè meno degli elementi naturali a ciò valsero i politici: Locri divenne sì grande in meno d'un secolo per l'alta sapienza di Zaleuco suo legislatore; la prosperità di Reggio e d' altre città calcidiche ebbe un fondamento nulla meno durevole e glorioso nelle leggi di Caronda; Elea o Velia an-

corchè nata tra i disagi e in sterile paludoso terreno, dovette a Parmenide le sue ottime leggi. Ma i Pitagorici soprattutto, il cui instituto movea da un principio religioso e insieme politico, ebbero sicuramente più che altri il merito di concorrere alla fortuna delle loro patrie unendovi la potenza col senno. Onde per opra loro rigeneratasi Crotone, indi ogni altra città degli Achei, ed ugualmente e Sibari e Taranto, salirono in quell' altezza che a tutti è palese. Ma troppo è vero che la molta felicità e le soprabbondanti ricchezze annullarono i civili doveri, e condussero l' una dopo l' altra le città degl' Italioti a irreparabile rovina.

Frutto d'energia, d'utili traffici e di belle imprese erano state tuttavia quelle dovizie stesse che accelerarono e fecero più dolorosa la caduta di tante nobili repubbliche. Mostrano in fatti i tipi variatissimi delle medaglie quanto ciascun di loro avesse in grande onore la navigazione, il commercio, l' agricoltura (Ved. *tav.* 17) (1) ; per la quale specialmente moltissimi luoghi maremmani ed incolti furono dagl' industriosi coloni ridotti a fertili campi. Oltracciò la pastorizia era per gl' Italioti un' altra sorgente copiosa di ricchezze, da che massimamente i Tarentini con arte industriosa ottennero dalle loro greggi quella lana finissima, detta italica, uguale in pregio al vello di Mileto. Per tante industrie adunque e per subiti guadagni non è maraviglia se l' opulenza mirando a nuovi godimenti fece nascere e prosperare in quelle repubbliche le nobili arti che diedero loro tanta gloria; mentre che malaugurata sete di maggior dominio e brame disordinate le riempirono al di dentro, chi più, chi meno, di passioni ingiuste e crudeli.

Tosto che i nuovi abitatori delle colonie si riconobbero forti e numerosi abbastanza per allargare intorno il conquistato terreno, essi andavano di mano in mano togliendo agl' indigeni paesani Osci qualche nuova parte di contado. Alla quale ampliazione di territorio pur adoperarono coll' armi o tirando a se per accordi numero di paesani. Il reggimento loro interno era propriamente quell' ordine misto, o sia temperata aristocrazia che i prudenti dell' antichità stimavano la forma più sana di governo. Tale soprattutto era l' opinione di Pitagora e dei Pitagorici, i quali avrebber voluto che la custodia delle leggi non fosse affidata se non che ad uomini degni di eseguirle: nelle città calcidiche, tendeva maggiormente il governo all' oligarchia; quindi ristretto in pochi lo stato, Cuma e Reggio passarono con più prontezza e facilità alla tirannide: Taranto da reggimento monarchico-aristocratico, passò alla democrazia ; ma sì per le rinascenti sedizioni interne, sì per l' ambizione e le malvage arti dei re di Siracusa, venne meno in tutte la pubblica libertà e la potenza.

Le città greche più antiche degl' Italioti, insieme colle lor colonie, formavano intorno le due riviere inferiori del mar Tirreno e dell' Adriatico quel corpo di paese che intitolavasi Magna Grecia ; sotto la qual denominazione collettiva s' additavano generalmente i luoghi occupati dai Greci d' ogni stirpe, ma non si trova che gli antichi determinassero mai esattamente l' estensione geografica della Magna Grecia, talvolta ristretta alla sola penisola dei Bruzzi, tal altra ampliata a tutta la Sicilia. Era quel nome illustre già fiorente nell' età di Pitagora ; e ben a ragione i Greci si gloriavano del loro dominio in queste felici contrade, non meno prospere per lo stato di tante gloriose repubbliche che per la dignità della scuola pitagorica. Ma cotesto nome

(1) La copiosa numismatica della Magna Grecia insegna quali fossero i sentimenti predominanti del popolo. Cerere, Nettuno, Mercurio, il bue, le spighe, i granelli di frumento, le ancore, i rostri, le navi, il corno d' Amaltea, ecc., sono tanti simboli significativi ed evidenti. Nella tav. 17 si sono adunati parecchi di tali monumenti.

fastoso mancò intieramente colla fortuna, talchè a giorni di Tullio se ne faceva menzione soltanto come d' un vecchio titolo che avea il pregio infelice di rammentare la scaduta grandezza.

Potenza e ricchezze tiran seco per natura brame d' onori, ostentazioni, vanità e pompe false. Quindi non v' era città nella Magna Grecia che non ambisse trar sua origine da valor soprumano. I fuggiaschi, gli esuli, i guastatori, i violatori, i predoni, veri progenitori, si convertirono in tanti eroi o semidei. Per chimerici trovati di poeti e mitografi ebbe Taranto a suo fondatore Tara figliuol di Nettuno; Crotone, Ercole; Cremisa e Petilia, Filottete; Metaponto, Nestore: Scillace, Ulisse: in fine non poche altre città, Diomede. Nè queste erano già nude voci, ma credenze di popoli interi, che traean da quelle seminate favole superstiziose e titoli d' onorificenza e altrettanti pegni di sicurezza pubblica. Ma quanto più gli Italioti esaltavano per tal modo se stessi, tanto maggiormente spregiavano i barbari lor vicini; onde non fa specie alcuna se per ostentazione di maggioranza imputavano agli Osci turpi affetti ed opere sozze. Tuttavolta si può sostenere con ragione che all' epoca della prima comparsa dei Greci nelle terre ausonie, lungi che gl' indigeni vi fossero affatto indisciplinati e sciolti, erano per lo meno al par di quelli osservanti de' sociali doveri. Perchè quantunque i costumi generali dell' età ritenessero in ogni luogo molta fierezza e rusticità, come appare nell' aspra natura degli eroi d' Omero, pure l' universalità de' popoli italici, penetrati di profondi sentimenti religiosi, amantissimi della patria, semplici di costumi, schietti nell' opre e obbedienti agli ordini stabiliti, vivean forse nello stato meno infelice, secondo il corso delle cose umane. E quanto vivace si fosse ne' loro petti il forte sentimento della propria nazionalità italica a fronte della boria greca, si manifesta da questo, che memori delle ingiurie ricevute, si mantennero sempre ostili ai Greci, nè l' onorate spade riposero sino a tanto che Lucani, Bruzzi, Dauni e Messapi, recuperato il perduto da' padri loro, non occuparono essi stessi trionfanti le invilite città degli Elleni.

Con tutto questo erano sì grandi e sì frequenti le necessità che tendevano di continuo ad avvicinare scambievolmente Itali e Greci, che per tali correlazioni e commerci venne a generarsi in tra loro una certa affinità morale che effettivamente produsse un salutare scambio d' idee, d' opere e di costumi. Molto più intrinseche ed importanti si fecero di tempo in tempo le comunicazioni fra i due popoli, allora quando gl' Italioti stessi bisognosi di fidarsi in spade straniere, non meno che i tremendi dominatori di Siracusa, usati alle insidie dei tiranni, ricorsero entrambi al più forte braccio dei barbari, allettandoli con arti e carezze. Sembra un fatto certo che gl' Italioti prendessero dalle nostre genti e tenessero in vigore, a buon mantenimento e coltura dei campi lavorativi, non poche delle antiche consuetudini agrarie: per lo contrario si ritrovano permanevoli ancora presso i montanari delle due Calabrie non pochi usi popolari, che hanno contrassegni di fogge, creanze e mode greche. Onde era naturalissima cosa che s' introducesse ugualmente nelle parti interne l' idioma greco: ora se i Bruzzi, popoli di lingua osca, venian chiamati bilingui perchè usavano promiscuamente ambedue le favelle a un modo, i Greci tolsero per se vocaboli usuali dalle nostre lingue. Ma quel che più maggiormente tendeva alla migliore civiltà paesana si era il benigno influsso delle discipline pitagoriche fra le nazioni confinanti.

LIGURI

Talmente separate e distinte sono le sorti delle nazioni e dei popoli che abitarono l' Italia meridionale, e che abbiamo sinora

descritte, dagli eventi che successero nelle regioni settentrionali, che quasi direbbonsi spettare ad altri secoli ed altre genti. I grandi movimenti della fortuna che avvennero ne' primi, si trovano in certo modo collegati uno coll' altro e procedenti dalla forza o dall' influsso di stranieri, con i quali i paesani ebbero gravi e continuate brighe, sia in pace, sia in guerra; laddove nulla di somigliante per accertate o almen probabili storie si può dire di coloro che sotto il nome di Liguri e di Veneti occuparono quanta è l' Italia superiore che giace tra il mare e le Alpi.

Origini. -- Nulla è più incerto della razza cui appartenevano le numerose tribù dei Liguri, che si trovano già in tempi antichissimi diramate con proprio nome dalle bocche del Rodano insino alla Tirrenia. Disse ingenuamente Dionigi: « Abitano i Liguri molti luo» ghi dell'Italia e qualche parte delle Gallie: » è incerto qual sia delle due la patria loro, » perchè intorno a questo nulla di sicuro » puossi riferire ». Da questa verissima ignoranza dell' origine mai non si ritrasse l'antichità; nè le controverse ipotesi di eruditi moderni, circa la provenienza tracia, celtica o iberica de' Liguri, han potuto finora meglio schiarire a quale stirpe dessi si appartengano o d' onde primieramente qua venissero. Nulladimeno sotto questa denominazione medesima di Liguri, distesasi lungo tratto dal mare sino alle pendici meridionali delle Alpi, si trovano generalmente intitolati senz' altra distinzione non solo i più antichi popolatori cogniti di una grandissima parte dell' alta Italia, ma gli stessi loro discendenti, tra se divisi in molte differenti tribù. Così dunque oltre la scoscesa riviera propriamente detta Liguria, il nome gentilizio dei Liguri si estese largamente nella pianura intorno al Po tra l' Appennino e l' Alpi.

Però sotto questa universale appellazione di Liguri non dobbiamo già riconoscere un popolo d' un solo seme, e molto meno l' unica o pura discendenza di que' primi Liguri stranieri che dalle parti del moderno Delfinato e della Provenza passarono in Italia. Perciocchè se una porzione di costoro dalla riviera ligustica potè facilmente transitare per l' Appennino nella pianura del Po, non per questo è da credersi, che le generazioni loro vi dessero da se nascimento ai popoli numerosissimi che indi risiedevano in quelle parti. Non eran certo cotesti luoghi per tutto disabitati o solitari. Gente paesana vi albergava; e gente paesana dovette por mano prima d' ogni altro al diseccamento e bonificamento del proprio terreno. Per modo che all' apparire dei Liguri, occupatori nuovi, gl' incoli stessi non trovando salute fuor che nella fuga o nella sommissione, è da tenersi per fermo che in grandissimo numero si congiungessero con quelli, pigliando tutti insieme uno stesso nazional soprannome. Così di fatto all' epoca della grande invasione etrusca, non trovarono i conquistatori per queste regioni altro che Liguri.

Stanze dei Liguri. — Quando gli Etruschi s' innoltrarono armati di là dell' Appennino a fondarvi una nuova Etruria, pare che la loro conquista non si estendesse oltre il Ticino dove i Levi-Liguri trovarono difesa nell' acque copiose di quel fiume repente e nelle paludi; così pure allato all'Appennino settentrionale rimanendo fermi i Briniati situati nel odierna val di Prino che si prolunga fino alla Trebbia. Ardua e perseverante fu l' opera degli Etruschi per bonificare e migliorare il conquistato terreno, donde poi furono anch'essi discacciati per la preponderante forza dei Galli. Dalla parte bensì di ponente l' Etruria propria continuò ad avere per confine la Liguria con limiti poco certi; per la qual cosa i Liguri, feroci per natura, non si stettero mai da questa banda in pace, ed ora in un tempo ora nell' altro rompevano, secondo fortuna, nel territorio etrusco con animo di recuperare il perduto; e quivi dagli Etru-

schi fondato Luni, non meno a fronteggiare co' Liguri che a mantenersi senza impedimento il possesso del golfo della Spezia, principalissimo porto, il breve spazio tra questo golfo e l'Arno fu campo di frequenti aspre contese, per le quali l' acque della Magra vedeansi tinte del sangue dei guerreggianti Liguri e Toschi: se pure all' ire antiche non s' aggiungea anco gelosia di mestiere, per concorrenza di navigazioni e di prede in sullo stesso mare Tirreno. E nemici ai Liguri marittimi furono inoltre dall' altro lato della Liguria i Greci di Marsilia; poichè mirando di colà ad allargare intorno il dominio ed insieme i loro traffici, si presero in progresso di tempo di qua dal Varo quel tratto di riviera dove eressero le due colonie di Nizza e Monaco con altri luoghi tra esse; nè da quell'ora in poi Liguri eMarsiliesi mai cessarono di vessarsi per mare vicendevolmente con atti di oltraggio e di ostilità, quanto almeno Etruschi e Liguri si nimicavano con ugual rancore l' un contro l' altro per l' opposta marina.

Rinserrati di tal modo i Liguri da ogni parte tra i gioghi dell'Appennino e il mare, venne a ristringersi la Liguria propria in quella circonferenza ch'ebbe per suo confine a settentrione il Pado o Po, a ponente le Alpi e il Varo, all' oriente l'Arno, a mezzogiorno il mare. La catena degli Appennini divide tutta questa regione in due parti, l' una mediterranea, l' altra marittima; quella tra il Po ed i detti monti; questa tra i monti stessi ed il mare. Stando adunque a questa natural divisione, i primi popoli che s' incontrano nella marittima erano i Montaneschi, i Capillati, gl' Intemelii, gli Epanerii, i Sabazi, i Genoati, con altri minori popoli per entro alle montagne; di qua da Genova i Tegulii e gli Apuani,ed in mezzo a questi gli Ercati, i Garuli, i Lapicini, e forse i Friniati. Nella Liguria mediterranea, cominciando dalle Alpi, stavano per la valle di Stura i Veneni ed i Vagienni; seguivano appresso gli Statiellati, tra il Tanaro e l' Orba; indi per siti meno cogniti i Vibelli, i Magelli, gli Eburiati, i Casmonati, i Briniati, i Cerdiciati, i Cellelati, gl' Ilvati; finalmente per la valle della Scrivia i Libarnesi, e confinanti con questi i Veleiati, la cui certa sede si trova nel Piacentino presso di Macinesso, dove son le ruine di Veleja. Tutti questi popoli, benchè divisi in tante separate tribù quante erano le valli principali, e spesso nemici infra loro, continuarono nondimeno ad appellarsi in genere del nome di Liguri, e come tali per unità di sangue, di religione e di costume, fecero insieme un solo corpo di nazione altamente valorosa e franca.

Modi del vivere e costumi. — Natura, privando per là entro quel paese montuoso, ingratissimo e in gran parte coperto di boscaglie, i Liguri di comodi e di beni, diè loro in compenso robustezza, intrepidezza e coraggio. Fra tutti i Liguri montanari, i Capillati o Chiomati (1) furono non che i più fieri, i più tenaci dell'antiche costumanze. Niente meno rustici, incolti e materiali trovarono gli Etruschi quelle generazioni di Liguri che abitavano per avanti sul Po, e ch' eglino ridussero in buona parte a vita più civile. Al pari feroci si mostrarono i Vagienni; ma più di tutti indomiti erano gli Apuani con altri fieri popoli di loro stirpe che abitavano in comune per le Alpi di San Pellegrino, i cui sommi gioghi s' alzano 4840 piedi sul livello del mare, e nel territorio attorno sino alla Magra. La voce unanime degli antichi celebrava con laudi l'innata franchezza, il valore e la mirabil forza dei Liguri. Valenti cacciatori per la qualità del luogo boscoso, eran essi bravi e destri tiratori con la fionda; ma la pastorizia specialmente facea nell' universale l' ordinario esercizio della gente montana, con abiti di durissima vita campestre. Certi popoli dell'Appennino avean quivi soltanto abbondan-

(1) Quest'uso di portare lunga chioma, qual era nell' età di Augusto, era stato parimente consueto a tutti i Liguri nella prima salvatichezza.

za di pasture e di macchie; tenean pascoli a comune, dove non raccoglievano altro che fieno e legna; sebbene altri meno malagiati per le valli, vi coltivassero grano e vino. Le femmine, che pe' nostri costumi sono di poco o niun sollievo alla società, non erano nulla meno degli uomini laboriose (1). Di tal maniera, essendo essi molti e povero il paese e scarso, facea pur mestiere che i Liguri si sforzassero a procacciarsi modo di vivere con difficile e pertinace lavoro: nè potendo tampoco superare con la fatica o con l'arte la sterilità del suolo, uomini e donne si allogavano fuori paese per faccende rustiche, in quel modo che molti Genovesi delle montagne fanno anche oggidì. Per ciò maravigliando i molli Greci dicean per dettato che le donne liguri aveano in se la gagliardia del sesso virile, e questo la forza delle fiere (2).

Tanti naturali incitamenti a vita guerriera rendettero i Liguri in qualunque tempo audaci, precipitosi, e quasi che invincibili nell'armi. Valentissimi nella guerra alpigiana per la natura del terreno difendevole, vinti ei si mettevano in difesa tra boscaglie e balze inaccessibili ad ogni altro; vincitori, inondavano come torrente impetuoso le valli, e furiosamente cacciavano il nemico di casa. In questa forma terribili sempre, ma disuniti per mancanza d' un centro di governo e di stabile concordia, pugnarono essi l' un dopo l' altro quarant' anni contro Roma, già trionfante della Macedonia, della Grecia e dell' Asia, nissun grande sagrifizio, nissuna pena parendo lor bastevole per la conservazione della domestica libertà: il perchè i Romani, non vedendo mezzo a domare totalmente le schiatte liguri, adoperarono il crudele spediente o d' estirpare i più feroci, o di trasportarli violentemente dal luogo natio in più lontani paesi. Tal fu la dura sorte degli Apuani, messi fuori in numero di quarantamila uomini con le mogli e i figliuoli e di là trasportati senza commiserazione alcuna in Sannio, nella regione degl' Irpini; tale quella degli Ingauni, abitanti la riviera di ponente, ai quali fu mutato sino a trenta volte il terreno (3). Nella pompa di tanti ripetuti trionfi sopra i Liguri domati, era molto discaro ai Romani non aver mai oro nè argento predato da mostrare, forte appetito da loro nella guerra, ma soltanto grandissima copia d' armi.

Abitazioni, coltura, religione. --- Abitavano generalmente i Liguri per villaggi, ed i luoghi loro principali sì della montagna come delle due riviere, erano piuttosto castella che vere città. Bensì con titolo di città capitale troviamo qualificata Genova, e ben le competeva qual emporio de' Liguri e piazza comune di mercato.

Comechè inculta apparisca grandemente la natura propria dei Liguri, e povero il loro stato, non per questo si meritarono essi giammai quelle brutture di ladroneggi, di menzogne e di frodi in che si dicevano allevati. Illetterato per certo era un popolo che con tante pene reggeva sua vita; ma pure non senza romano rancore venian chiamati ladroni; nota di dispregio, che i vincitori superbi posero del pari ai Sanniti perchè presso a' più vecchi non avea quel vocabolo altro vero significato che d'uomini di guerra insidiosi e astuti negli aguati:

(1) La delicatezza greca ebbe per cosa miracolosa che una donna ligure, cui sopravvennero i dolori del parto trovandosi a salario d' un marsiliese, si scostasse alquanto di là dove lavorava, ed avendo partorito tornasse all' opra.

(2) Altro proverbio: Gracile Ligure val più che fortissimo Gallo.

(3) Queste barbare traslazioni di popoli sommessi de' quali il vincitore non si fidava, le appresero i Romani dai dispoti dell' Asia, che molto frequentemente l' usarono.

ed espertissimi in queste maestrie, che suppliscono con la sagacità al difetto della forza, si mostrano pur sempre i Liguri per arte consueta di guerreggiare nelle montagne.

Le leggi sacre ognora costumate dai Liguri al modo degli altri Italici dan mezzo a conoscere ch'essi vivevano ugualmente sotto l'impero d'un reggimento sacerdotale. Riconoscevano e rispettavano il diritto Feciale. Le stesse loro religioni antichissime non differivano nemmeno da quelle che si trovano propagate per altre giogaie, dove gli alpigiani sotto il nome di Penino, trasformato poscia in Giove, adoravano il nume sovrano.

Natura, costume e religione mantenean in tal modo fermi i Liguri nel rozzo stato, e non curanti di que' progressi che danno nuove tempre allo spirito umano con affrettare l'operosa coltura dei popoli. Nè valsero tampoco le consuete navigazioni dei Liguri marittimi per aliene contrade a dirozzarli con migliori discipline. Fenomeno invero notabile, che soprattenne con più lungo indugio il corso della loro educazione morale, mentre che gli altri Italiani avevano, qual più qual meno,ingentilita la maniera del vivere e raddolciti gli animi con temperati costumi.

Lingua. — Nissun monumento originale possediamo della lingua o del dialetto particolare dei Liguri; ma un decreto del senato romano del 637 ne porge tuttavia buon numero di nomi affatto locali che, sebbene abbiano inflessioni ed ortografia latina, ne lascian chiaramente vedere la forma e desinenza primitiva; nomi tanto più certamente nazionali, in quanto che quella parte della Liguria dove stanno i luoghi e popoli ivi mentovati, non fu in nissun tempo occupata da stranieri, nè mai soggetta alle mutazioni di sorte che provò la regione ligure intorno al Po. In questi nomi è da considerarsi specialmente come la sola diversità d'una vocale distingua il nome paterno da quello del figlio (1); proprietà di lingua che s'osserva alle volte anche ne' titoli delle famiglie etrusche atteso l'indole sintetica dell'idioma.

Le Alpi. — Questo gran riparo, che gli antichi chiamavano muro inespugnabile, divide al tutto la nostra penisola dall'Europa occidentale. Non altra avverata nè più antica memoria porge l'istoria del passaggio di popoli transalpini, fuorchè l'inondazione gallica regnando in Roma Tarquinio Prisco; anzi ogni qualvolta consideriamo la insuperabile difficoltà che nella sua salvatichezza opponeva cotesto serraglio d'asprissimi gioghi, dove pochi sono i luoghi che dieno un adito e sicura l'uscita, non fa maraviglia che i transalpini, sempre che si cimentavano al varco, o fossero ributtati da invincibili ostacoli, o solo in quell'epoca di Tarquinio riuscissero nell'impresa di sforzare un vallo, quasi a studio fortificato dalla natura (2).

La massima parte delle Alpi fu sconosciuta ai Greci antichi, salvo che una porzione delle Marittime e delle Pennine, più note per la vicinanza di Nizza e Monaco ai Marsigliesi, i quali favolosamente le dicean valicate dal loro Ercole. I Romani stessi non conobbero appieno questi passi e monti se non dopo che Annibale gli ebbe superati; onde sì dagli uni come dagli altri poche accurate notizie possono aversi intorno ai primitivi abitanti di questa montuosa regione. Catone, grande indagatore d'antichità, o non potè procacciarsi buone informazioni o errava egli stesso pigliando i Salassi, che abitavano la val d'Aosta ed il Canavese, per Taurisci Norici; Polibio, benchè meglio conoscesse i luoghi, non dà più soddisfacenti relazioni. Pure gli Stoni, situati ne' monti

(1) *Moco Meticanio Meticoni F.; Plancus Peliani Pelioni F.;* cioè Moco Meticani (figlio) di Meticoni; Planco Peliani (figlio) di Pelioni.

(2) *Alpibus Italiam munierat ante natura, non sine aliquo divino numine.* Cicer.

del Tirolo presso a Trento, s' intitolavano del nome di Liguri, ed altre genti d' uguale stirpe, o almeno d' ugual cognome, abitarono al pari non dubbiamente per quella porzione delle basse Alpi, che guardavano Italia dal Piemonte insino al lago di Garda; più addentro, nel cuore delle Alpi, dimorando numero di nazioni feroci, per la massima parte d' origine ignota, benchè talune di loro si possan credere assai giustamente di razza celtica: famiglia, come ognun sa, di specie differentissima.

EUGANEI e VENETI

Le più antiche tradizioni storiche ci mostrano gli Euganei collocati fra l'Alpi Rezie e il mare; laddove nei tempi posteriori, e seguentemente sino ad Augusto, li ritroviamo con propria e stabil sede posati tra l'Adige e il lago di Como. Per tal guisa pare accertata la narrazione che eglino fossero discacciati oltre l'Adige dal prepotente popolo che indi portò il nome di Veneti. La prima storia italica è piena di siffatte vicende occasionate dalla forza o dal bisogno altrui, e ne abbiam veduto più sopra ripetuti esempli.

Vanamente però vorremmo rintracciare l' origine degli Euganei. I Greci stessi non la conobbero; per modo ch' essi stessi, non sapendo sostituire di meglio, usarono cotesto soprannome d' Euganei, coma la voce suona, qual sinonimo di valenti o gloriosi; nè dobbiamo maravigliarci tampoco che un re chiamato Eneto fosse dai novellatori meno antichi reputato autore della nazione.

La pianura posta fra l' Alpi e il mare è un ampio terreno di alluvione, il quale fu prima una grandissima palude, o un profondo stagno ingombro dal sedimento di tutti i fiumi che irrigano quanta è l' Italia superiore tra gli Appennini e l' Alpi ed hanno quivi un centro per metter foce in mare. Che gli Euganei abitassero prima d' ogni altro per questi luoghi, si conferma in certo modo col nome stesso che perpetualmente portano i colli Euganei, gruppo isolato e considerabile di monti che han natura visibilmente vulcanica. Ma chi fosse il popolo che sotto il nome di Eneti o Veneti, secondo l' usata pronuncia italica, discacciò gli Euganei del lor territorio, è ancor problematico, se non piuttosto del tutto ignoto. Senza dire delle opinioni antiche e moderne che li fanno o Illirici, o Paflagoni, o Gallo Celti, o Slavi, o Venedi, o Trace-Illirici, o anche Greci, opinioni che si ponno vedere con gran luce di critica discusse nella perpetua nostra guida, il ch. Micali, diremo con esso eruditissimo autore che senza andare sì lungi si può tenere che alcune tribù dei montanari stessi delle Alpi si calassero di su dalle Carniche nel piano tra quei monti e il mare, e di colà respingessero indentro verso ponente gli Euganei primi occupanti (1).

Fatto nazionale ha dovuto essere la cacciata degli Euganei dalle loro sedi per la violenza d' un popolo straniero venuto di fuori lungo tempo innanzi alla fondazione di Roma. Dione Crisostimo dice che i Veneti dimoravano in Italia molto prima della favolosa venuta d' Antenore, e che fossero antichissima gente lo afferma Polibio; e con pari certezza asserisce Livio che al tempo dell' invasione etrusca di già tenevano in sua signoria tutto l' angolo e spazio d' intorno al seno Adriatico. Quivi si rimasero i Veneti sicuri contro l' armi dei conquistatori, difesi dalle paludi e dall' acque copiose e sparse, tra le quali stava rinchiusa la regione dal lato di ponente e mezzogiorno. Ma qual fosse la capacità del luogo che abitavano là entro parve argomento di grave

(1) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, cap. XIX. — In una nostra operetta, di genere storico-romanzesco, intitolata *Irene Delfino*, abbiam sostenuto che i Veneti erano originarii dei luoghi che abitavano; opinione assai conforme a quella del qui citato autore.

controversia agli eruditi: non per tanto sembra certo che i dubbiosi confini della Venezia non oltrepassassero mai a ponente il fiume Chiesio, e suoi limiti naturali fossero a settentrione le Alpi, a levante il Timavo, al mezzogiorno le paludi veronesi, indi il Po sino al mare.

Gli Euganei, discacciati dalle piagge dell'Adriatico, nondimeno serbarono sotto quel nome l' independenza e lo stato libero nei monti veronesi, trentini e bresciani, dove ancor risedevano qual gente alpina nel secolo d' Augusto. Confinavano essi presso al lago di Como con gli Orobi, i quali avean Barra per terra principale, donde Catone pare che originasse Bergamo, Como, e altre comunità vicine situate per le montagne. Non sappiamo quel che l' autor delle Origini si pensasse circa il primo seme degli Euganei, ma bensì egli noverava trentaquattro luoghi di ragione loro nelle basse Alpi, tra' quali i Triumpilini ed i Camuni, popoli abitanti l' odierne val Trompia e val Camonica, erano i maggiori di quel corpo, che possedeva anche la Valtellina, traversata dall'Adda, sino al lago di Como.

Per l' opposto i Veneti, il cui nome si trova spesso confuso, massime dai poeti, con quello degli Euganei, abitavano una delle più fertili e deliziose regioni d' Italia, dove si contavano, dice un geografo antico, cinquanta terre. Padova la maggiore di tutte, traeva gran vanità del suo fondatore Antenore; ed anche oggidì non v'ha uomo volgare padovano il qual volesse dubitarne (1). Benchè suo vero e laudabil vanto si fosse il buon costume, la copia de' cittadini e la ricchezza del comune, principalissimo frutto dell' arti paesane e nominatamente del lanificio. Non adduce perciò veruna maraviglia se fino dalla più remota età ebbero i Veneti al di fuori grido d' illustre nazione, e se nel loro paese fingono i poeti le favole più celebri dell' Eridano e di Fetonte. Mal sapevano gl' inventori stessi del mito, o piuttosto i suoi promulgatori, dove fosse quest' Eridano alle cui sponde cercavano l' ambra gialla. Esiodo n'avea ragionato in un' opera ora perduta; Ferecide divulgò maggiormente la favola al suo tempo, e di mano in mano l' abbellirono Eschilo, Euripide, Filosseno, Nicandro e Satiro. Pure si vede che ignorava Erodoto del tutto che al nostro Pado avessero i Greci appropriato il nome poetico d' Eridano, ch' ei cercava col misterioso elettro nel Baltico.

Ma non poco notabile si è il racconto che di lui abbiamo d' un costume degli Eneti; cioè l' usanza che avrebbero avuta comune coi Babilonesi di far vendere dal banditore ad una ad una le vergini nubili per ispose a chi più le pagava, cominciando dalla più bella; il che avea per fine prudente di non lasciarne veruna senza marito, col danaro ricavato dalle belle maritandosi le brutte e le difettose. Per verità altre strane costumanze ebbero i Veneti primi; ben si conosce però che siffatti costumi e le fogge del vivere si andavano mitigando e dirozzando col commercio di popoli più colti. Nè piccola parte hanno dovuto avervi sì la vicinanza come la scambievole comunicazion di cose tra i Veneti e le colonie etrusche più prossime al loro paese; del che non mancano le prove (2).

Era la Venezia un paese di mirabile fecondità, massimamente copioso di candide lane e di generose razze di cavalli, dei quali correva tal fama in Olimpia, che i veneti puledri di grandissima lena e velocità si prendevano il soprannome di portanti co-

(1) Per un' antica memoria si diceva che Padova avesse tolto il nome dalla palude *Patina* presso la città, situata alla sinistra riva del Medoaco, o sia la Brenta; fiumicello mediante il quale trafficava Padova anche sul mare pel porto di Malamocco.

(2) *Ved.* Maffei, Lanzi, Vermiglioli ed altri.

rona. E questa medesima cura che ponevano i Veneti in allevare diligentemente bravi corsieri, parve appunto ai vanissimi Greci buon argomento a giudicarli discesi dagli Eneti di Paflagonia, ne' quali Omero laudò consimile industria. Opportunamente i Veneti si giovarono della comodità del luogo e della fortuna in accrescimento della nazionale prosperità; ma posti nel mezzo di paludi maremmane all'estremità dell'Adriatico, non si vede che mai si travagliassero di cure d'ambizione fuori della loro frontiera. La vicinanza de' Galli, che sottentrarono agli Etruschi sul Po, tenne per verità svegliate le genti della terrestre Venezia, benchè le loro azioni, tutte domestiche e locali, non si trovino in verun tempo collegate con i gloriosi fatti de' prodi difensori dell' italica libertà. Se ciò successe per troppo affetto alle lor salse lagune o per solo amor di riposo, ne pagarono anche le pene; perchè i Veneti, dopo la disfatta degl' Insubri nella guerra cisalpina, vennero in comune, senza contrasto e senz' onore alcuno, soggetti a Roma. Da quel tempo in poi, sotto il duro governo provinciale, fece la Venezia una notabil parte della sommessa Gallia traspadana, nè mai più rimaneggiò l' armi a recuperare la perduta libertà. Che se finalmente, per una conseguenza della guerra sociale, parteciparono i Veneti del diritto di città, il doverono all' ambizione di Giulio Cesare (1).

SICILIA, SARDEGNA e CORSICA.

Abbenchè argomento di speciali notizie sieno nel corso della presente opera queste tre magne isole italiane, pure, a compiere la Storia degl' Italiani popoli antichi, non si ponno non raccorre in questo luogo alcuni cenni riguardo all' esser loro ed ai loro abitatori. Imperocchè tanto è in quei primissimi tempi il legame che alla penisola nostra le stringe, che non potrebbero senza difetto del complesso essere pretermesse. Nel che tuttavia vuolsi procedere molto succintamente e per non allungare di soverchio il discorso delle italiane cose, e per evitare ogni ripetizione.

Sicilia. — La favola omerica dei Ciclopi era stata assai probàbilmente immaginata in sulle inaudite narrazioni che gli antichi navigatori per le terre occidentali andavano divulgando intorno a' primi selvaggi e inospitali abitanti della Sicilia. Ma concordemente le storie riconoscono soltanto nei Sicani (da parecchi scrittori tenuti per Iberi) i più vetusti popolatori dell' isola. E nel vero i costumi stessi de' Sicani sparsi per campagne in gran parte incolte, infamati per ladroneggi e senza stato fermo, ben manifestano un popolo nativo, mantenutosi lungo tempo nel primitivo essere di vita sociale. Niente più civili han dovuto ritrovarsi i Sicani allora quando sopravvennero in moltitudine i Siculi dall' Italia ed occuparono grandissima parte de' luoghi che tenevano i Sicani stessi, respingendo indietro con la forza del numero costoro al lato occidentale e meridionale dell' isola. Importantissimo evento, già narrato di sopra (2), per cui si formarono nuove correlazioni, parentele e commerci tra Italia e Sicilia, così appellata quind' innanzi col nome de' suoi più potenti dominatori. Non per tanto, dimenticatisi in progresso di tempo Sicani e Siculi, si ristrinsero ambedue quasi come se fossero un popol solo; e giustamente son dessi quei barbari siciliani abitanti l' interno dell' isola, non pure parlanti un dialetto speciale, ma in ogni età distinti per la razza loro diversa, sì dai coloni fenicii e cartaginesi, come dai greci.

(1) Intorno ai Veneti, importantissimo ed eruditissimo lavoro è quello che ne lasciò il Filiasi, del quale gioverà consultare ambedue le edizioni che se ne sono fatte, molte differenze essendo tra esse.

(2) *Ved.* pag. 24.

Molti secoli avanti la fondazione di Cartagine, i Fenicii di Tiro che frequentavano le spiaggie dell'Africa, approdando in Sicilia, a comodo dei loro traffici, si posero principalmente in sulla costa di fronte all'Africana, là intorno al capo Lilibeo, da quel lato pure tenendo le isole minori di Malta, Gozo e Cossura. In sulle tracce della metropoli fu così agevol cosa ai coloni Cartaginesi il passare essi stessi in Sicilia. Da allora in poi il dominio punico, fattosi ognora più prepotente, non cessò di avere parte grandissima negli affari pubblici, fino a tanto che la Sicilia non venne a stato di provincia romana. Ma più che altro l' immenso traffico che facevano insieme Siciliani e Cartaginesi, permutando in grande le cose loro venali, era stato di moltissimo guadagno ad ambedue; ed è pur vero che di Sicilia si esportavano in gran copia per l'Africa, e con largo profitto degl' isolani, vini generosi, olii ed altre derrate.

Maggior fortuna e splendore ebbero tuttavia le colonie greche che passarono in Sicilia dopo i Fenicii, e vi tennero un più durevole e florido impero. Presto la Sicilia divenne quasi tutta greca; e fu tale e tanta l' influenza della civiltà e della lingua ellenica che vi restò preponderante per secoli, senza però che vi spegnesse in tutto il proprio dialetto siculo, nè tampoco il punico; ond' è che i Siciliani in genere sono pure chiamati trilingui.

Sardegna. --- La Sardegna e la Corsica, ambedue quasi nel centro del Mediterraneo, non potevano non essere visitate ugualmente nella più remota età dai primi navigatori. Soprattutto la Sardegna, di tanto più grande, più fertile, e di facile accesso per la comodità de' suoi porti e di numerose cale, sì molto acconce ai marinari che andavano cercando alla ventura bramate sorgenti di ricchezza, ha dovuto invogliare per tempo animosi stranieri a posar quivi loro dimore. V'approdarono dapprima i Fenicii; e come in Sicilia, avvedutamente si stanziarono nel lato meridionale contro all'Africa, che di sua natura è anche quasi per tutto arabile e piano e circuito d' una spiaggia meglio accessibile alle navi. I loro stabilimenti furono poi tenuti ed accresciuti di mano in mano dai Cartaginesi stessi, la cui repubblica, al principio dell' impero persiano, già teneva in suo potere parte grandissima della Sardegna con certa e stabile signoria. Pel possesso di un' isola tanto ferace, copiosa di miniere, ed il cui regno vegetale porge a un tempo e le piante dell' Europa temperata e quelle dell'Africa settentrionale, non fa specie alcuna se, non bastando la forza, adoperassero i Cartaginesi ogni più estremo espediente a soggettare e domare il feroce animo dei Sardi (1), ad impedire alle genti forastiere di trafficare nell' isola. Con tutto questo i Sardi più animosi già riparatisi tra le balze di scoscesi monti, dove tenean vivo il nome d' Iliensi, Corsi e Balari, mai non cessarono nella lor salvatichezza di contrastare ferocemente all' armi puniche. E tra que' popoli pare che i primi fossero anche i più antichi e indigeni isolani. Benchè dai geografi sieno mentovate non poche altre popolazioni sarde d' oscuro nome, Iliensi, Corsi e Balari furono sempre le maggiori e più temute. Ma di gran tempo stanziati tra monti inaccessibili, viveano essi senza cultura in povero stato; abitavano per entro tuguri o caverne; vestivano pelli di capre o di muffioni, razza tuttora natia della Sardegna; si nutrivano di soli latticini e di carne; sempre armati, portavano seco targa

(1) Vuolsi che con tal fine usassero il crudel ripiego di disfare tutto ciò che trovaron di culto nell'isola, di estirparvi le piante, e di più vietare sotto pena capitale agl' indigeni la lavorazione dei terreni: mezzo acerbissimo per cui tendevano i dominatori a mantenere i paesani lor vassalli in continuo bisogno dell' alimento perchè fossero miseri, poveri e deboli.

e pugnale. Così fuggenti lo studio e le fatiche dell'agricoltura, non attendevano essi che a vagante vita pastorale; dalle loro alture non finivano d'infestare e depredare intorno i luoghi colti sottoposti; tanto che ognor molestevoli allo straniero, nè la dura severità cartaginese, nè la forza bellica dei Romani furon mai sufficienti a domare la loro inflessibile natura, od a mutare i costumi selvaggi (1).

Ancora che Strabone non avesse detto affermativamente che gli Etruschi abitarono in Sardegna, lo avrebbe persuaso sì la vicinanza delle coste tirrene, come le possessioni loro nella Corsica e il genio marittimo della gente. Ma nulla sappiamo di più del modo per cui v'ebbero per un tempo in quelle marine emporio, commercio e padronanza. Pure nel nome degli Aesaronensi, popolo sardo, abbiamo un vocabolo di certa origine etrusca; e la città medesima di Feronia, posta sul mare dirimpetto al lido tirreno, v'era sicuramente intitolata dal nome d'una divinità tutrice dei Toschi.

Che una colonia pretesa greca conducesse in Sardegna Aristeo; che un'altra di Tespiadi vi venisse sotto la scorta d'Iolao, e finalmente una di profughi Troiani, che avrebbono dato l'essere ed il nome agl'Iolai, o altrimenti Iliensi, son novelle di mitologi e di genealogisti, già pienamente rifiutate dai critici, che non abbisognano di ulteriore confutazione.

Corsica. — Quest'isola situata al settentrione della Sardegna, di cui segue la direzione verso mezzogiorno, darebbe a credere, per la sua costituzione geologica, che una volta si fosse staccata dalla maggiore, divisa soltanto per uno stretto braccio di mare; quantunque da se la Corsica, per ogni parte montuosa inculta e piena di foreste, nulla produca che paragonare si possa alle copiose messi della Sardegna.

In tempi sconosciuti vi navigarono Iberi e Liguri; ma gli Etruschi, per la maggiore vicinanza, avevano anche più facile e sicuro tragitto nell'isola. Quivi infatti allora che più signoreggiavano i mari fondarono Nicea, colonia del sangue loro, la quale proteggeva non meno i traffici che il dominio della madre patria; poichè buona parte degl'isolani, assoggettati e fatti tributari agl'Etruschi, davano loro annualmente certa quantità di raggia, cera e miele, soli prodotti di che soprabbondassero; anzi di tal natura che fan manifesta l'imperizia della sementa, la povertà dei paesani ed i costumi materiali.

Erano gl'indigeni Corsi razza feroce, piuttosto inasprita che mitigata dal timore dell'armi forastiere. Datisi per natura alla vita sciolta pastorale, si cibavano unicamente di latte, miele e carni delle loro greggi: tuttavia vivean tra se non senza giustizia ed umanità; nè scarso guadagno doveano essi trarre dai loro boschi, folti d'alberi di alto fusto e molto acconci alle costruzioni navali. Non furono dunque i nativi Corsi nell'interno affatto privi di beni naturali; e quanto abbondantemente vi crescessero, copiosi di numero, ne fanno certa testimonianza i geografi.

Allora quando i Focesi dell'Ionia, sottraendosi alla dura servitù dei Persiani, si erano condotti in Corsica, di già gli Etruschi tenevano qualche parte dell'isola con stabile signoria. Perlochè, collegatisi coi Cartaginesi, gl'Ionii cacciarono; ma in appresso, preso gli emuli Cartaginesi ardire per la declinazione marittima e terrestre della potenza etrusca, ruppero gli antichi patti di concordia, ed occuparono essi stessi sovranamente la Corsica, cacciandone i coloni toscani: ingiuria la qual diede cagione alle acerbe nimicizie che sempre duravano per mare tra i due popoli ostili. Di tal maniera

(1) Tutto non era invettiva in Cicerone se al tempo suo ei chiamava ancora per nota di spregio i Sardi *mastrucatos latrunculos*.

la Corsica divenne del tutto cartaginese al pari della Sardegna ; ed ambedue già erano in potestà di Cartagine, quando, soggettate a Roma per la vittoria, decise la forza se dovea dirsi la fede punica o la romana.

Marineria degli Etruschi ed altri popoli italici. — Possedevano ugualmente gli Etruschi l'isola dell' Elba, sì abbondante di miniere, con tutte le isolette attorno dell'arcipelago toscano : Gorgona, Capraia, Giglio, Pianosa, Monte Cristo, Gianuro, e alcune altre le quali poste come in mezzo tra il lido tirreno e la Corsica e la Sardegna, erano tante sicure scale ai primi naviganti. E vuolsi tenere per fermo che questa comodità ch' ebbero i Toscani antichi abitanti la riviera, di provarsi senza timore negli esercizii marinereschi, fu anche la cagione principale per cui, prima degli altri Italici, eglino attesero indefessamente all'arte nautica e per essa salirono in maggiore potenza.

Furono al certo i nostri Etruschi o Tirreni antichissimo popolo, e tali in somma che facean via alle lor fortune per terra e per mare qua nell'occidente all' epoca della guerra troiana (1). Il nome loro già sonava glorioso in quella sì remota età degli eroi, età di forza e di violenze. Di quanto si fossero terribili ai navigatori gli audaci corsali tirreni, ne son piene le memorie antiche. E sicuramente mediante il frequente corseggiare, sì nel mare Tirreno e Siciliano, come nell' Ionio e nell' Egeo, donde praticavano per le coste asiatiche, si renderono alfine esperti marinari quanto i Cartaginesi: ed all' esempio loro da che il commercio cessò di congiungersi con la pirateria, di corsali indomiti si fecero nauti disciplinati e mercatanti. Fino dai tempi che immediatamente precedettero la monarchia persiana, navigatori etruschi s' inoltravano arditi per tutte le vie del mare interno, sede principale della navigazione antica. All' epoca della presa di Mileto, navi da carico tirrene trafficavano in que' mari d' oriente, e per le coste di Fenicia e d' Egitto a competenza dei Cartaginesi. Teneano ugualmente gli Etruschi in quella età navigli armati, galere e legni sottili ; se pure una città loro principale, Agilla, non avea fornito ella sola le sessanta triremi, colle quali furono combattuti i Focesi nel mare di Sardegna. Or questi apparati navali, quest' arte di combattere in ordine di battaglia e questi studi di marineria, ben dice il nostro Micali dal quale non ci dipartiamo, studi sì ardui nella pratica, erano indubitatamente per gli Etruschi non che il frutto del valor de' maggiori, ma continuate fatiche di secoli ; quindi più maggiormente si conferma quanto antica, consueta e fruttuosa fosse per esso loro l' arte del navigare. Nè senza verità, già nel vigore della confederazione etrusca, i loro popoli marittimi erano saliti in tal possanza, che per numero e forza di navilio ottennero anche il nome glorioso di dominatori del mare. Quanta si fosse in allora l' andacia dei naviganti etruschi, ben si comprende dal tentativo ch' essi fecero di condurre una colonia de' loro ad un' isola grande, fino a quel tempo incognita nel mare Atlantico, che può credersi una delle Canarie (2), poco avanti discoperta dai Cartaginesi, ivi arrivati per fortuna di vento ; però i nocchieri toschi, cimentatisi a ritentare quel sentiero, ne furono impediti dagli ennuli, mai sempre attenti a celare altrui le vie dei traffici oltramarini che lor si erano aperte.

(1) Senza ricorrere all' ingegnosa ed esprimente allegoria dei corsali tirreni convertiti in delfini, abbiamo riprove ancor più chiare della loro intrepidità marittima fino dall' epoca degli Argonauti, narrando i Greci, come quegli eroi furono dai Toscani valorosamente assaliti, superati e feriti, tranne il solo Glauco che disparve gettandosi in mare.

(2) Circa quest' isola ignota sono da vedersi le note del Vesselingio al testo di Diodoro.

Vero è che il gius convenzionale tra Etruschi e Cartaginesi dovea determinare i diritti respettivi delle loro navigazioni, limitarle e assicurarle, poichè ciascuno imperava solo ne' suoi mari, e se con tal dritto i Cartaginesi vietarono la navigazione fuori dello stretto di Gadira agli Etruschi, si rende pure ragione perchè essi stessi, padroni assoluti del Tirreno, v'esercitassero anche la guerra piratica contro chiunque non avesse seco loro patti e convenzioni legittime.

Lungo sarebbe annoverare le gesta marittime degli Etruschi: ma non si vuol tacere come, regnando Agatocle in Siracusa, per l'usata nimistà contro agli odiati Cartaginesi, diciotto triremi etrusche, unite a diciassette siracusane, disfecero l'armata punica; vittoria che diè nuovamente l'impero del mare siciliano, ma ultimo fatto istorico del valor navale dell'Etruria, già prossima a soggiacere tutta insieme alla signoria romana. Cessò con la perduta libertà ogni suo dominio marittimo; vennero meno i porti, gli arsenali, le navi, i marinari e gli usati studi marinereschi; laonde di tanta sua scaduta forza di mare, non altro restava all'Etruria in sul finire della seconda guerra punica, fuorchè quella sì abbondante ma inutil copia d'armi, d'attrezzi e di strumenti nautici che alcune città trassero fuori delle lor vecchie armerie, per provvedere e munire la celebre armata di Scipione.

Così dunque gli Etruschi, fino dai tempi mitici, erano stati prodi e valenti naviganti, e nell'età propriamente istorica potea dirsi che praticassero con quasi tutti i popoli civili del mondo antico. La qual cosa senz'altro basterebbe da se a confermare per quanti mezzi validi potessero di fatto avanzarsi in civiltà, recando a casa tutto quanto ricoglievano altrove a comodo e pro della loro vita politica; sì che giustamente non si maraviglia il filosofo, se buon numero di ordini, di religioni, d'usanze e di dottrine forestiere, massime egizie, fenicie, sirie e greche, si ritrovino introdotte nel costume pubblico degli Etruschi.

Pure, non soltanto le genti del nome etrusco attesero alla marineria, nè furono le sole che per facoltà d'industria parteciparono in qualche forma dei vantaggi d'una professione sì utile all'universale. Principalmente Liguri, Rutuli, Volsci e Campani, posti su' lidi esercitavano con più ardita competenza l'arti navali. Con tutto ciò, navigando essi con legni fragili, in un solo circuito del Mediterraneo occidentale, e per paesi poco in allora civili, non avevano nè pur modo di bastantemente vantaggiarsi mediante limitati commerci; onde vennero poco in istato.

« Quanto attamente natura abbia collocato Italia ad agevolare e mantenere vivi e » floridi i suoi commerci oltremarini per » tutto il Mediterraneo; e quanto potente in» sieme sia stato in ogni tempo il genio dei » suoi per la nautica, lo manifestano al » mondo le rinate navigazioni nell'età di » mezzo per sola virtù dei nostri mede» simi popoli italiani. Ed invero è cosa » mirabile a dire che in quel modo che gli » Etruschi già navigavano e trafficavano per » le coste dell'Asia minore, e fors'anco più » addentro pel bosforo Tracio, così pure i » navigatori pisani dagli stessi lidi tirreni » dirizzassero le prode non solamente al» all'Occidente e all'Africa, ma inverso la » Soria, l'Anatolia, ed il Ponto Eusino. Mal» avveduto sarebbe l'istorico, il quale vo» lesse far paragoni e agguaglio dell'antica » navigazione italica colla moderna. Però » se Pisa sola già nel decimo secolo poteva » mettere in mare trecento navi, tra galee, » dromoni, cocche e legni minori, certo si » può presumere che Luni, signora del ma» gnifico golfo della Spezia, Populonia, Pir» go, con gli altri porti e terre marine lun» go la riviera occidentale dell'Etruria, tut» te insieme tenessero un navilio più nume» roso, atto non meno alla guerra che alla » mercatura. I dominatori Etruschi sullo

» Adriatico frequentavano ugualmente nel-
» le contrade di levante, nè forse al tem-
» po antico vi furono men operosi dei mo-
» derni Veneziani. Il valore marittimo dei
» Campani testè mentovati si rinovò coll'i-
» stessa ventura nei prodi Amalfitani : ma
» soprattutto l'audacia dei Liguri, franchi
» sprezzatori dei pericoli del mare, ben pre-
» sagiva qual sarebbe stata un giorno la for-
» tuna navale del valente popolo genovese.
» ...... Non curo ripetermi l'incivilimento
» maggiore, le dovizie, l'arti migliori, tutto
» fu opera anticamente del commercio ma-
» rittimo e delle relazioni vicendevoli con
» più coltivate nazioni (1) ».

Si discorrerà a suo luogo della sostanza e del materiale di questi continuati traffici italiani (2).

Governo e leggi civili degl' Itali antichi.

Chiunque nelle instituzioni civili ricerchi la natura delle cause che le hanno prodotte e lo spirito delle nazioni che le approvarono, vedrà ognor più manifesta l'esistenza d'una costituzione teocratica primitiva, la quale porge ne' suoi ordini fondamentali il principio più largo della giurisprudenza dei popoli italiani. Il dominio del sacerdozio si mostra da per tutto fino dalla più vetusta instituzione italica, e con radici profonde si trova più o meno internato, così nella credenza pubblica come nel costume d' ogni popolo nostrale; dove ugualmente una medesima legge divina era unica norma e fon--

(1) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, cap. XX.

(2) Discorsi fin qui i diversi popoli che anticamente abitarono l' Italia nostra, di gran giovamento, crediamo, sarà per riuscire al lettore il vederli tutti schierati in un quadro dal quale poter desumere ad un tratto le loro relazioni ed attinenze. Il ch. Micali cui abbiamo sinora seguito e seguiremo preferibilmente *in* appresso, soddisfa intieramente ai nostri bisogni con la seguente :

TAVOLA SINOTTICA

DEGLI

ANTICHI POPOLI ITALIANI

Aborigeni (indigeni), nome generico dei primitivi abitatori e cultori d' Italia.

ITALIA CENTRALE

1. Siculi. I più antichi mentovati nelle storie attenenti alla razza dei padri Aurunci ed Osci ; distesi in molte parti della penisola ; scacciati per irruzione di altre genti in Sicilia, cui danno il proprio nome.

2. Umbri. Antichissimo popolo di stirpe osca. Incalzati e respinti dagli stranieri, occupatori delle marine dell'Adriatico, si distendono lungo tratto a' danni de' Siculi principalmente, sin oltre il Tevere e l'Arno. Di quivi domati e respinti dai

3. Ra-seni, altro popolo indigeno: chiamati dai Greci Tirseni o Tirreni ; dai Romani, Etruschi o Tusci. Stabiliscono fermo imperio tra l'Arno e il Tevere sulle rovine degli Umbri. Di qua distendono la loro signoria per grandissima parte della penisola: vi fondano due nuovi stati.

a. Etruria nuova con dodici città dell' Italia superiore. Buona parte di loro si rifugge nella Rezia per l'invasione gallica nell' anno 153 di Roma, o circa A. C. 600.

b. Etruria meridionale con altre dodici città nell' Opicia, poi detta Campania felice.

4. Osci, Opici, Aurunci, tronco principale del grande stipite italiano primitivo: chiamati dai Greci Ausoni : nome generico degl' indigeni stanziati fino all' estrema punta della penisola.

Genti straniere ferocissime, Illirici, Liburni, Pelasghi, Tessali, passano dall' altra riva dell' Adriatico alle coste italiche, v' incalzano da più parti i paesani, e vi danno cagione alle venture di guerra, che indi cangiarono le sedi, il nome e l' essere di molti popoli nostrali.

Del sangue degli Osci provengono i

5. Sabini ; dai quali i

damento di stato civile. La troppa scarsità delle memorie fa ostacolo insuperabile alla investigazione del fatto; ma l'azione costante e vigorosa del governo teocratico non dubbiamente apparisce, qui in Italia, qual possente macchina di tutto il movimento della società. Talchè il dritto sacro, il pubblico e il privato strettamente congiunti tra di loro, formavano insieme un solo ed unico incommutabil sistema di legislazione, la cui tendenza si era d'operare fortissimamente con comandamenti prescritti sull'animo arrendevole delle genti, onde elleno potessero più facilmente e sicuramente

6. Piceni e
7. Pretuzii. Indi i
8. Casci o prischi Latini.
9. Rutuli.
10. Ernici.
11. Equi.
12. Vulsci o Volsci.
13. Aurunci.

ITALIA INFERIORE.

Della medesima razza indigena degli Osci.

1. Vestini.
2. Marrucini.
3. Peligni.
4. Marsi.
5. Campani.
6. Sidicini.
7. Sanniti, o altrimenti Sabelli, colonia dei Sabini.
Del cui sangue
Irpini.
Caudini.
Pentri.
Caraceni o Sariceni.
Frentani.
8. Enotri o Coni; anteriori ai
9. Lucani, colonia dei Sanniti: del cui tronco i
10. Bruzzi, staccatisi da quelli nell'anno 398 di Roma, A. C. 355.
11. Dauni. }
12. Peucezi. } altrimenti Appuli.
13. Iapigi-Messapi. }
14. Salentini. } poscia detti Calabri.

Colonie cretesi, calcidesi, achee e doriche, poste lungo le spiaggie, e pianure a mare componenti insieme la Magna Grecia.

ITALIA SUPERIORE

1. Liguri, divisi e distinti in molte tribù per l'alta Italia, del mare ligustico insino alle radici delle Alpi.
2. Euganei primi abitatori dello spazio intorno al golfo Adriatico: dipoi occupato dagli
3. Eneti o Veneti, possessori della Venezia.
4. Orobi, situati tra il lago di Como e l'Iseo.

SICILIA.

Sicani, primi abitatori e cultori dell'isola, occupata in grandissima parte dai Siculi italici.
Vi si stabilirono su' lidi suoi generazioni di
Iberi.
Fenici.
Cartaginesi.
Greci di stirpe Calcidesi, Dorici, Ionii, ecc.

SARDEGNA.

Sardi indigeni.
Iliensi }
Corsi } nell'interno.
Balari }
Alle marine, colonie di
Iberi.
Fenici.
Cartaginesi.
Etruschi.

CORSICA.

Corsi indigeni
Sopra il mare, colonie di
Iberi.
Etruschi.
Cartaginesi.

esser infrenate e guidate da'suoi rettori. E in vero sì grande in ogni cosa ed a un modo sì efficace fu tra noi il vigore della teocrazia per lunghissima età, che col sussidio della sola religione si reggevano nel popolo paziente gli abiti dell' ubbidienza, la fede nei magistrati, il coraggio pubblico, la costanza nelle avversità, i sagrifici più necessarii; in somma tali virtù civili, che per esse si avea pronta a ogni bisogno la forza difensiva e conservatrice della città.

Che per tutta Italia la prima instituzione politica derivasse da una legge conforme religiosa propagatasi da un luogo all' altro, non è a dubitare; e ne son prova certissima i nostri propri miti e la successiva diramazione di tante colonie sacre che han dato civile cominciamento a numerosissimi popoli con modi e forme dirittamente imposti da comandamenti sacerdotali.

Così dunque tosto che dalle Alpi al mare siciliano le tribù paesane vi formarono tante distinte società civilmente congregate, il principio religioso, base della città, predominava dovunque nella giurisprudenza pubblica delle italiane genti, qualunque ne fosse la forza, lo stato e il nome. Sì che di fatto il principale ed unico legame della necessaria comechè debole concordia loro stava nel culto religioso. Le ferie solenni instituite fin dall' origine presso a ciascun popolo confederato, avevano per certo, sotto il velo della religione, lo scopo salutare di fermar l' amistà e l' unione dei compagni, invitandoli a riguardarsi l' un l'altro come fratelli ed a sagrificare concordemente agli Iddii della patria (1). Questo sacro fraterno vincolo tendeva così palesemente a fortificare il patto della lega sott' obbligo stabile di religione. Il fine primario di tali adunanze nazionali legalmente composte dei primati o principi del governo, si era il grande affare della guerra o della pace, l'ammissione dei nunzi, la ragion delle concordie e ogni altra faccenda che riguardasse alla sicurezza della unione. Ma se i dritti di sovranità pertinenti alla difesa scambievole si appartenevano di ragione al consiglio comune dei membri confederati, non recava poco turbamento alla concordia che questi medesimi dritti fossero di poi praticati separatamente da ciascun popolo senz' altro freno in tutto ciò che concerneva a'suoi particolari e privati negozi (2): vizio radicale del governo politico degl' Italiani, che rallentando a poco a poco i legami dell' interna unione, fu senza dubbio la causa principale della loro decadenza, allorchè ogni città, esaltata dalla sua propria fortuna, cessava di procurare concordemente i vantaggi e la salute comune.

Spenta dalla dominazione romana con la fortuna ancor la fama de' Sabini, de'Volsci, de'Sanniti, e principalmente degli Etruschi che trasmisero a Roma e religione e leggi, poche sono di tali genti le memorie che ne rimangono. L' Etruria stava divisa in dodici corpi civili insieme uniti. I supremi magistrati di ciascun popolo, che i latini scrittori complimentarono con titolo di re, erano elettivi d' anno in anno, e si chiamavano con proprio vocabolo Lucumoni. Rendeva ragione il Lucomone a'suoi ogni nono giorno. Uno di essi generalissimo in guerra e capo dell' unione, veniva eletto in comune dai dodici popoli confederati, ciascuno de' quali per mostra d' uguale dominio forniva un littore. La veste di porpora e la

(1) Per ciò i Romani furono attentissimi ad abolire queste unioni e l' uso dei concilii.

(2) Per tal difetto i Ceninesi, i Crustumini, gli Antemnati ed altri popoli Sabini, si opposero partitamante ai primi accrescimenti di Roma. Tutta l'Etruria sostenne per più secoli guerre separate coi Romani, come fecero tra gli Ernici quei di Anagni. Nell' istesso modo Tuscolo, città del Lazio, si dipartì dalla confederazione dei Latini, Sutrio da quella dei Toscani, senza che gli alleati potessero impedirlo.

dipinta, una corona d'oro, lo scettro adorno alla cima di un'aquila, la sedia curule, i fasci e le scuri, erano i tremendi simboli non men che le divise della di lui alta autorità. La condotta della guerra dava soprattutto gran moto alle ambizioni di cotesti primi ufficiali della repubblica. Con tutto questo la autorità loro nella città era talmente limitata dalla predominante aristocrazia, che non senza grave rischio, avrebbero potuto abusare delle regie prerogative, o in qualunque altro modo eccedere i termini d'un potere rigorosamente prescritto. Chi trasgrediva, grave scotto ne pagava, e molti ne sono gli esempi (1).

Ma non abbiamo nessuna informazione certa del primo seme di queste generazioni maggiori, in cui, ad esclusione d'ogni altro, l'originale cittadinanza trovavasi congiunta colla qualità ereditaria di nobile (2). Se però ricordiamo i tempi e il modo per cui i principali antichissimi popoli dell'Italia tolsero stabilmente forme civili mediante reggimento teocratico e la successiva fondazione di colonie sacre, ne parrà pure probabilissimo e al tutto conforme alla qualità del secolo, che gli originali membri di queste comunità medesime, tenuti per uomini consagrati ed eletti, vi divenissero altrettanti capi di una stirpe intorno alla quale si ristringessero con vincoli di religione comune gl'incoli stessi del territorio aggregato, che a loro si unirono per difesa e protezione sotto tali scambievoli obblighi che indi appresso tolsero l'essere d'una legittima clientela.

Il governo di ciascuna delle dodici città sovrane dell'Etruria si componeva adunque d'un Lucomone, supremo capo; d'un senato avente tutta la maggioranza e la consulta nelle deliberazioni del pubblico; di più, un comune di plebei. Ma qualunque siasi dignità politica o sacerdotale, o altrimenti la somma del potere sovrano, si ritrovava soltanto nel popolo dei patrizi, originali e legittimi cittadini, perchè dessi soli avevano gli auspici della città. Ogni altro sacerdozio, così in Etruria come altrove, era ugualmente un prescritto e speciale privilegio delle schiatte nobili. Sicchè per la natura medesima di cotal reggimento dell'Etruria misto di elementi sì diversi, ben si ravvisa come, mitigatasi in progresso di tempo e addolcita dall'uso l'instituzione teocratica primitiva figlia dell'Oriente, la stessa sapienza politica si fosse all'ultimo concordata col genio più mite dell'Occidente. Però la lunga prosperità dell'Etruria intera, la facile esecuzione delle leggi, l'obbedienza ai magistrati, la quiete interna, sono pruove manifeste che il governo non vi era tirannicamente usato.

Capua potente, Nola, Calazia, Atella, e Volsci, e Sanniti, e Lucani, si reggevano allo stesso modo di stato franco. Laonde, per fatto certo, anzichè imperio ereditevole in una prosapia nobile, come tennero molti stati della Grecia, mai non ebbe Italia se non che legittimi ed elettivi magistrati, la cui autorità deputata alla direzione dei pubblici poteri, comechè suprema e forte, fu sempre dentro a limitati termini ristretta.

In ciascuna città, per giusta divisione e distribuzione di uffici, altri magistrati minori vi avevano tutta l'amministrazione del comune; fra' quali il prefetto, gli edili, i questori. Davano materia ogni dove alla

(1) Quando Mezenzio, dipinto dagli antichi con sì empio carattere, usurpò la signoria di Cere, veggiamo il suo popolo precipitarlo tosto dal soglio; e sdegnati ch'ei trovi un asilo tra i Rutuli, implorano il soccorso dei confederati, sì chè tutta l'Etruria è in arme per togliere quel tiranno dalle mani de' suoi difensori e condurlo al supplizio. Sorte poco diversa ebbe quel Metabo, padre della guerriera Camilla, cacciato da Priverno nei Volsci pel suo feroce comandare e per l'animo superbo.

(2) « Reggonsi tutte le genti che ci sono in» torno per gli ottimati; nè la plebe in alcuna » città egualmente delle cose con essi partecipa ». Dionis., VI, 62.

ragione civile le consuetudini, gli ordini, e gli statuti interni delle città, prudentemente custoditi da ciascun popolo, e fermamente mantenuti in vigore da quelli sotto il dominio stesso di Roma, colla legalità del gius italico. Principalmente quanto riguardava alla proprietà ed a' suoi effetti, al diritto dei genitori, al matrimonio, alla successione, alla tutela, a' diritti de' creditori e in breve a qualunque altro titolo di ragione. Soprattutto l'inestimabile dritto di proprietà si ritrova molto efficacemente protetto con forti difese; in vigore appunto di quel domma teocratico primitivo che concepiva la signoria del terreno qual supremo dominio di Dio sopra tutte le cose trasferibile ne'suoi prediletti. Di qui certo il Dio Termine custode della proprietà sì altamente santo pegl'Italiani. Per ampliare inoltre l'efficacia di questo immutabile e permanente diritto di proprietà, la ragion civile dava di più ad ogni uomo ingenuo facoltà di poter liberamente disporre delle sue sostanze.

Leggi. — Non accattate di Grecia, le dodici tavole, sì repugnanti in tutto al costume greco, nacquero propriamente nel Lazio sotto l' influsso della dominante aristocrazia, quasi come un digesto di ciò che teneasi il meglio delle leggi consuetudinarie o scritte de'popoli circonvicini, come bene acutamente vide l' immortale nostro Vico (1), oggimai seguìto da sommi legisti ed istorici. La legge stessa che statuiva a dodici anni l' età legale atta a contrar matrimonio, fu un costume antico d'Italia (2).

(1) Principii di scienza nuova.

(2) Con la mira di ottenere robusta figliuolanza aveva Licurgo protratta nelle sue leggi l' epoca del matrimonio. Numa all' opposto, avendo maggior riguardo alla morale, la stabilì a soli dodici anni, confermandosi anche in questo all' uso e alla legislazione più antica d' Italia, la quale voleva che i mariti trovasser così i corpi ed i costumi delle spose più che mai puri ed incorrotti. *Ved.* Plutarco, *Paral. di Numa e Licurgo.*

La moderata natura del diritto civile degli Etruschi si palesa chiaramente nella legge contro al debitore insolvente, la quale, anzichè trattarlo come un colpevole ed obbligare anche il corpo, non dava altra azione al creditore, fuorchè poter esporre l' obbligato a ignominia pubblica; il che consisteva in rappresentarlo dinanzi al popolo, seguitato da una frotta di ragazzi che portando in aria una borsa vuota, significavano essere quel tale refinito per debito e in istato di decozione. Esempio dimostrante come a proposito certe leggi di morale intendimento, parlavano per via di simboli massimamente ai sensi; efficacissimo linguaggio compreso anche dagl' idioti.

I legislatori degli Etruschi tutto compresero nei libri sacri, dove ogni pubblico provvedimento vi si porgeva al popolo coll'istesso grado d'autorità divina. Ovunque i costumi sono forti, i principii fermi e inflessibile la legge, hanno i testi una voce di maestà potente, autentica, popolare. E tutto quanto spettava al bene della città trovavasi contenuto in quei prudentissimi codici, che si chiamavano Rituali. Per comandamenti e precetti inviolabili era in essi prescritta la edificazione della città e dei templi, la consacrazione delle mura e delle porte, la distribuzione civile del popolo, gli ordini della milizia; infine tutto ciò che riguardava alla salute, sicurezza e difesa del comune, o in pace o in guerra. Una incalcolabile forza derivava alla repubblica per cotesta universal riverenza delle leggi e nel serbarle inviolata la fede del giuramento: vincolo talmente sacro nella opinione di popoli soprammodo religiosi e leali, che per motivo principalmente dell' iniqua violazione che della giurata promessa fecero i Romani nella dedizione di Capua e nel fatto delle Forche Caudine, ebbe più vital nutrimento lo sdegno immortale dei Sanniti.

Costituivano gli schiavi nella città una classe separata e distinta dai cittadini; non eran persone ma cose: ineguaglianza di

stato tanto universale nell'antichità quanto deplorabile, che risultava dalla sola legge o dal dritto propriamente detto. Tuttavia, fino a che si mantenne abituale negli avi nostri semplice e laboriosa la vita, ella rendeva meno dura la servil condizione; chè i servi, per lo più italiani tolti in guerra, o non erano in gran numero, o gli schietti costumi più che il rigor delle leggi bastavano a cautelare della loro fedeltà; perciocchè convivendo, faticando e cibandosi i servi stessi insieme co' padroni, era d' uopo che questi avessero per esso loro indulgenza ed equità. Tal era in principio la famiglia, di che si conservava indelebile traccia nei Saturnali. Ma cangiatosi per altri tempi e modi di vivere il costume, massime nella opulenta Etruria, troviamo che quivi più universalmente, già ne' primi secoli di Roma, gli schiavi domestici s' adopravano d' ogni maniera per tutti gli uffici e mestieri, alle volte anche in guerra, soventemente quali esperti ministri delle pompe e voluttà di facoltosi padroni. Ed etrusco singolar costume era quello per cui solean temperare e misurar col suono de' flauti le fatiche e il gastigo dei servi.

La sapienza alta e verace attribuita a Numa sabino, che, al dire di Cicerone (1), avea già insegnato e posto in pratica ottime leggi avanti che i Greci pur si avvedessero che Roma fosse nata, altro non era che italica sapienza senile, ossia quell'ordine politico fondamentale, sacro insieme e civile, che costituiva e reggeva nell' universale l'italica società con forme sue proprie, forti e originali. Secondo la mente dei legislatori, la morale pubblica ed i virtuosi costumi, sostegno della città, dovevano essere l' effetto di buone instituzioni locali, anzichè di leggi promulgate e scritte. Possóno i matrimoni sanniti dare un' idea del vigor morale di quegli ordini interiori della patria, che destavano il cuore a emulazione, e che per abito virtuoso, meglio che per severità di magistrati, mantenevano i cittadini ognor disposti a ben fare. Costumavasi che i rettori in certe feste annuali ponessero alla presenza del popolo le azioni de' giovani ad esame, e quindi eleggessero dieci de' meglio costumati con altrettante ben allevate donzelle. Colui che reputato era il migliore, sceglievasi in isposa tra le giovani elette quella che più gli aggradiva; chi otteneva in secondo luogo i suffragi sceglieva dopo il primo; e così l' uno dopo l' altro i meritevoli. Di tal modo essi ricevevano dalle mani stesse del magistrato e del giudice le loro donne; la virtù civile era rimeritata degnamente in ciascun individuo, nè mai, al giudizio di quell' acuto politico del Montesquieu, fu immaginata mercede più grande e più nobile, meno gravosa a un piccolo stato, e più acconcia ad influire possentemente sopra ambo i sessi (2).

Per tutto questo si comprende che i nostri savi sentivano bene, come la migliore legislazione sia quella dove le leggi sono più conformi a' costumi del popolo, e per conseguenza più durevoli. Nè diversamente un antico oracolo avvisava doversi colle leggi primieramente cercare che ben si comandi da una parte e bene si ubbidisca dall' altra. La dritta ragione concorreva perciò ad inculcare in ogni classe l' osservanza degl' ordini stabiliti, su cui riposava il gran disegno della pubblica quiete e della conservazione del comune. Niuna persona inutile poteva aver parte nella cittadinanza. L' instituzione cauta dei collegi delle arti, che distribuiva i citta-

(1) *Quo etiam major vir habendus est, cum illam sapientiam constituendae civitatis duobus prope saeculis ante cognovit, quam eam Graeci natam esse senserunt.* De Orat., II, 37.

(2) Anzi per più stimolo di gloria ed osservanza di fede, i giovani eletti ricevevano le spose sotto condizioni che, divenendo indegni cittadini, dovessero esserne privi.

dini con debiti riguardi per professioni e mestieri, quale fu introdotta in Roma da Numa, ha dovuto essere un antiquato costume dei Sabini, se non anche d'altri Italici. Col proceder del tempo lo stato morale e civile de' nostri popoli cangiò nondimeno per ogni dove, per dar luogo a maniere e fogge di vita più accomodate al bisogno delle generazioni seguenti; perciocchè altri secoli portarono seco nuove idee, nuove voglie, e nuove leggi ed usanze.

RELIGIONE.

Per le amplissime vie di rivolgimenti e di progresso della vita civile, il mutamento di uno stato di società in un altro può essere rintracciato ne' sistemi di favola religiosa o di mitologia, che si ritrovano ordinati presso di ogni antica nazione: sistemi che furono opera di prudenza e la sacra eredità di generazioni o poco note per grande vetustà o innominate nelle storie. Così per mezzo soltanto della mitologia possiamo noi stessi risalire, quanto è possibile, inverso i primi periodi dell' età barbarica de' nostri propri padri, allora che privi di rivelazione, senza scienza tradizionale, deboli e imperiti, non avean che una religione di solo instinto, materiale e incomposta quanto la sciolta vita. Per l'indomito Sabino montanaro nomade e guerriero, un' asta fitta in terra rappresentava grossamente il Dio dell'arme; quel Dio che non poteva placarsi se non col sangue umano. Moderatasi non però di meno la natìa selvatichezza delle tribù indigene, e infrenate di leggi, successero appresso nuove fogge di vita meglio ordinata. E fu questa veramente per l' universale una epoca di rigenerazione, in cui non solo per comandamenti più benigni di savi insegnatori e correggitori del popolo cessarono quivi gli umani olocausti, ma s'introdussero di luogo in luogo riti più assennati e legittimi instituti di vita migliore. I quali se molto efficacemente cooperarono a dare stato civile e fermo alle nostre popolazioni, niente meno influirono sopra la religione di queste, temperandola di umanità, da che tutto questo era certamente opera di sacerdotale governo (1).

La più antica mitologia italica popolare, tal quale si mostra ne suoi vestigi, è uno specchio fedele della credenza semplice delle genti fondata nella realtà delle cose piuttosto che in astruse dottrine. Ma siccome in quest' ordine nuovo di costumi e di leggi più che altra cosa gli abiti dell' agricoltura diedero mano a stabilire e propagare i beni dell' unione civile, così la prima religione attamente ordinata si ritrova da per tutto posta in perpetua relazione con le faccende ed i bisogni della vita campestre. Furono i numi quali la semplice fantasia di ruvidi agricoltori e pastori poteva comprendere. Onde la religione quasi tutta in prima villereccia e insignita di moltissime deità abitatrici delle selve, delle montagne, de' campi, dei fiumi e de' fonti, avea così principalmente per fine di rendere gradita agli uomini la vita rustica e far amare insieme i faticosi lavori della cultura. Per benignità degl' iddii questa antica terra, di legittimo dominio loro, era stata data in possesso agl' incoli sotto l' obbligo di osservare la legge e di spirituale omaggio; dal che era l' Italia detta mitologicamente *Saturnia*, come abbiamo altrove notato. Insegnatori di queste dottrine e propagatori a un tempo dell'agricoltura, non solo i sacerdoti riferivano a questa i fenomeni contemplati dalle loro divinazioni, ma coordinarono altresì l' ordine stesso dell' anno e le feste religiose coll' opre della sementa, dalla messe, e di tutt' altre bisogna della coltivazione. E fu concetto

(1) Sarebbe impossibile il poter formarsi una ragionata idea delle leggi e dei costumi degli Itali antichi senza questa indispensabil distinzione dei tempi e delle differenti cause che li ridussero a grado a grado in rovina.

dell' avvedutezza che i miti nazionali consacrati perpetuassero inoltre la memoria di coloro che posero alle nostre genti insieme colle arti agrarie il freno d'una vita regolata, operosa e civile. Di che sono allegorie semplicissime la bella età dell'Oro, Saturno agricoltore e Giano insegnator di buone opere rusticane, posti entrambi in fronte all' italica mitologia, la quale di tal modo si manifesta, nella sua origine, espressiva, evidente, ingenua e schietta, quanto sol richiedeva la prisca condizione villesca. Ed è questo un fatto rilevantissimo e di gran momento alla storia; perchè da se ci riporta alla prima, vera e semplice mitologia dei nostri vecchi teologi e poeti, divisata meramente sopra un sistema intelligibile di allegoria; ordinario linguaggio della sapienza antica, o piuttosto il solo che possa bene comprendersi dal popolo. Laddove quei molti complicati e misteriosi simboli, coi quali vennero in appresso rivestiti i nostri propri numi da più scienziati sacerdoti, imbevuti di dottrine forastiere, viaggiarono tutti qua d' oltremare e massime del divino Oriente e d' Egitto, paesi de' misteri.

Ma lungo discorso, e certo non opportuno in questa Notizia, sarebbe mestieri per dimostrare come in questa ricomposta mitologia fosse travisato e trasformato il padre Giano, datore di vita civile, di leggi e d'arti agli Aborigeni, signore egli stesso del suo popolo e nume indigeno, rimeritato con puri sagrifizii; come l' antichissimo Saturno, coltivato principalmente nell' occidente, e rappresentato dapprima sotto forma semplice e puramente allegorica colla falce nella destra, qual punitore della vita e custode d' ogni opera campestre. Nè occorre il dire che ad intrecciare lor differenti mitologie ed a compier la favola, bisognò ancora che inventassero che Giano e Saturno, entrambi stranieri, fossero qua venuti di lontano, per quei casi strani e mirabili che sono a tutti palesi. Non havvi forse un solo Iddio nazionale e paterno di questa nostra terra, sotto alcuna allegoria o naturale o locale, il quale non si ritrovi ugualmente trasformato e cangiato dal primo mitologico, in senso al tutto simbolico; cioè trasferito dal semplice al composto, dal particolare al generale; si che possono appena ravvisarsi pochi e pretti lineamenti della primitiva forma nelle italiche favole divine.

Il religioso sistema degli Etruschi costruito con arte e solidità grande da un ordine ben disciplinato di sacerdoti primati della nazione, meglio di qualunque altro s' era di lunga mano accostato e conformato al disegno della teologia orientale. Comunicazioni di dottrine arcane da tempio a tempio; instituzione d' uguali misteri; spesse occorrenze di navigare per mercatura alle coste dell' Asia occidentale e dell' Egitto; senno di prudenti; davano certamente agli Etruschi l' opportunità di poter conoscere e trasmettere a casa dottrine religiose e scienza di popoli, già molto superiori in quell' età agli abitanti dell' Italia e della Grecia stessa per qualsivoglia coltura intellettuale. Che l'Etruria si facesse totalmente alunna di quelle scuole, meglio che con disputabili argomenti oggidì si manifesta chiaramente per grandissima copia di monumenti della nazione venuti a luce ed in cui vediamo effigiati ogni maniera di simboli egizii ed orientali, prescritto velame di certi arcani religiosi, massimamente quanto è alla dottrina fondamentale del dualismo e allo stato delle anime dopo morte. Poche altre nozioni certe abbiam noi dei dommi segreti che formavano la dottrina esoterica degli Etruschi, straniera alla moltitudine del popolo; ma l' idea principale dominante tutta la teologia e la cosmogonia degli Etruschi stava nel domma primario d' un supremo ente il quale teneasi per l' anima del mondo; la causa delle cause; quindi il principio che produce e mantiene tutte le cose: *la* providenza; il fato: e per sua infinita potenza l' unico artefice, il conservatore ed il

rettore dell' universo: in somma, il Demiurgo.

Prima emanazione del Demiurgo, il massimo fra gli dei maggiori, il sovrano signore della regione superiore ed inferiore, era *Tina*, o Giove, dotato de' più nobili e più possenti attributi del suo principio. Dodici grandi iddii, per metà maschi e femmine, componevano insieme l'alta gerarchia celeste, associati con Giove nel governo dell' universo quasi come suoi ministri: venian chiamati con generico vocabolo Consenti o Complici. La natura divina ed immortale, essenzialmente divisa in due sessi, come ogni altra natura creata, mostra con evidenza che il dualismo era il sommo principio della mitologia. Presiedeva Giove, principe di tutti, il concilio generale di cotesti iddii ugualmente grandi, potenti e valenti, soci suoi e compagni: per sola concessione di lui competeva loro poter scagliare di pieno arbitrio il fulmine in terra: ma suprema legge del Fato per Giove istesso erasi il convocare in certi casi di maggior momento quei numi scienti a consigliare il migliore. *Aesar* in lingua etrusca era una appellazione generica d' iddio stesso; ciascuna delle grandi divintà aveva due caratteri ben distinti, l' uno generale di primo principio, l'altro più speciale che le veniva dalle funzioni cui l'aveva appropriata il sistema del politeismo. Ora fra le dodici maggiori deità Consenti, *Cupra*, o Giunone, era armata di folgore ultrice; non cedeva in possanza *Menerva*, sapientissima dea del consiglio; e nissuna etrusca città si reputava come legittima dai prudenti, se questa dea salvatrice, al pari di Giove e di Giunone, non vi avesse avuto di dentro porta consacrata o tempio. Per lo contrario, fuori del ricinto delle mura dovevano aver tempio lo spirito del fuoco Vulcano, Marte, Venere e Cerere. *Mantu* o altrimenti Plutone, spirito infernale, chiamato anche *Vediu*, cioè malo dio, come personificazione della morte e dell' abisso soprastava qual dio principe ai luoghi tenebrosi...... Però tra tanti e sì variati numi dell' Etruria, niuno si mostrava più enimmatico di quell' unico Giano quadrifronte. Non pochi monumenti dell' arte attenenti a religione han supplito alla mancanza degli scrittori, aumentando considerabilmente il coro de' celesti protettori di Etruria; ma vano studio sarebbe oggimai il volerne interpretare il recondito significato e i divini attributi. Con tutto questo un solo vero traluce nel considerato esame della mitologia etrusca, quale ancora apparisce ne' libri o nei monumenti: egli è la perpetua mescolanza di dottrine egizie ed orientali con dottrine nate in casa, e per tutte le maniere e vie concordate alle mire occulte di una forte costituzione teocratica.

Se gli Etruschi posero con patria voce al Dionisio Cabirico, o Bacco, il nome di Tinia (figlio di Giove o *Tina*), dobbiamo altresì riconoscere in questo uno de' più antichi e principali numi della nazione: perciocchè nei monumenti vetusti il ritroviamo frequentemente figurato sotto variatissime forme, ora bicornigero, ora qual Bacco toro, ora barbato alla foggia antica egizia, ora con l' aspetto giovanile d' Iacco, ora di due sessi, ed ora qual Dio delle regioni infernali. (Ved. *tav.* 20 e 21) (1). Però

(1) Presa la *tav.* 20 dall'eruditissima *Storia degli antichi popoli italiani* dell' egregio Micali, da lui pure prenderemo la spiegazione.

» Presento, dice egli, in questa tavola disegnati alcuni di quei candelabri in bronzo tirreni, che s' adoperavano egualmente per usi religiosi e domestici, e che il buon gusto dell'Attica non isdegnava di trovare anche belli......

» Porgo in primo luogo, num. 1, il candelabro con iscrizione etrusca già trovato nel 1746 presso a Cortona. Posa sopra tre fermi piedi leonini ed è formato d'una colonnetta scanalata nella parte inferiore, liscia nella superiore; a questa sono affisse l'una in sull'altra tre girelle ornate di fogliami che van degradando di circonferenza: altre minori

nei nostri monumenti, per la massima parte di specie sepolcrale, Tinia, o Bacco, viene, più che altro, identificato col Dio Malo signore dell'emisfero inferiore, o altrimenti Plutone e Orco, uno dei tanti epiteti che ottimamente si convenivano a quel Dio grandissimo e moltiforme, anco per etrusca fede.

Altre stranissime immagini o di Dei o di Penati o di Lari che poniamo in mostra sia di foggia asiatica, sia di egizia, manifestano apertamente quanto lo spirito di quelle religioni straniere s'internasse di buon'ora nelle divozioni nostrali, e come il popolo si fosse già universalmente famigliarizzato a certi simboli più volgari in cui ravvisava o precetti religiosi o buone speranze di vita futura. Nè può essere dubbioso che le religioni egizie sopra tutte l'altre predominassero quanto è al rito sepolcrale, massimo di tutti, atteso che più drittamente dava all'uomo fidanza di gire a miglior porto. Vasi cinerarii a forma di Canopo, statuette, amuleti, scarabei, e moltissimi altri capi di egizie superstizioni ritrovati nei sepolcri, son pruóva indubitata del grande studio che ponevano gli Etruschi ad imitare nelle tombe loro gentilizie le fogge medesime dell'Egitto ved. (*tav.* 3, 9, 22) (1), dove

girelle doveano seguitare per tutta la lunghezza del fusto, alla cui cima ponevasi la lucerna . . . . .

» Di maggior eleganza è il candelabro num. 2 trovato poco anzi a Volterra ...... Il suo fusto scanalato e svelto con bella proporzione posa su di un piede formato da tre cosce e gambe umane calzate, in mezzo alle quali si frammettono per ornato alcune palmette: una piccola volpe insegue un galletto lungo il fusto, terminato in cima da un grazioso catino dove si abbeverano quattro colombe.

« Ecco là un giovine Satiro o Sileno armato del suo pedo pastorale, che il valente artefice fece servire di piede all'arnese num. 3: egli preme col suo bastoncello un serpe comparso nell'atto ch'ei coglieva un fungo; e per ucciderlo scaglia con tutta sua possa un sasso contro di quello. Posa sul capo del Satiretto un grazioso fusto fatto a spire, lungo il quale giace un cane, e alla cima del fusto sorge una Sirena alata al dosso, che sollevando le braccia reggeva il piatto dove si metteva la lucerna . . . .

« Al di sopra d'un carretto a quattro mobili ruote, num. 4, e di più guernito di altrettanti leoncini giacenti, sta ritto in piede un giovane ermafrodito di belle forme, o Bacco stesso, con armille alle braccia e monile al collo. Egli regge sul capo, a guisa di Telamone, una coppa ove ardeva la lucerna . . . . .

« Tre piedi leonini alati, posanti sopra altrettante tartarughe terrestri formano la base di questo arnese num. 5. Al di sopra un giovane androgino di fattezze delicate e rotonde, o sia Bacco, con acconciatura inanellata da femmina porge con la destra un pomo: il fusto, distinto da due padellini bene ornati è terminato alla sommità da una pianta acquatica, là dove si adattava la lucerna . . . . . »

Dalla stessa opera si sono tolte le figure della tav. 21. La fig. 1 rappresenta uno degli undici pezzi di bronzo trovati in un sepolcro nobile dell'antica Tarquinia. È questa la parte centrale d'un disco, fatto d'una lamina sottile molto finemente cesellata, e mostra chiaramente effigiato d'alto rilievo Bacco bicornigero barbato, colle basette all'antica ed orecchie di natura bovina: la cavità degli occhi è ripieno d'una pasta già lucida, nerissima nella pupilla sopra un bulbo bianco; il disegno è della più antica maniera; grandiosa soprattutto è l'espressione di questo senile aspetto. Una scoltura in pietra di basso rilievo, già trovata a Chiusi, viene figurata nella fig. 2, con Bacco tauriforme corcato in riposo. Tutti sanno in quale e quante venerazione si tenesse Bacco toro, emblema del Sole, nei misteri, consideratovi come una forma particolare dell'anima del mondo. Non può vedersi vasello più leggiadro della ciotola o piccola tazza a due alte anse di finissima argilla, con volto umano da ciascun lato, delineata nella fig. 3 di questa tav. 21. Il volto è del nativo color della creta rossiccio; gli occhi, le ciglia la corona d'ellera, i delfini, vi sono dipinti a nero soltanto. Tutti vi riconoscono subito un Bacco adolescente.

(1) Nella *tav.* 9, le figure prima e seconda, procedendo da sinistra a destra nella fila superiore, rappresentano in terra rossa una testa femminea, presa di faccia ed in profilo, con capelli dinanzi separatamente raccolti e lucignolati intorno al

da lungo tempo essi avevano per certo commerci e frequentazioni di loro gente.

capo: tiene alle orecchie due pendenti di bronzo formati di quattro anelletti uno serrato nell' altro. Altra testa di femmina, presa di faccia ed in profilo, offrono le due ultime figure della stessa fila; come la figura di mezzo una testa o ritratto virile al naturale. Ciascuna delle dette tre teste, posta sopra un vaso canopico, tralasciato nel disegno, forma da se un monumento compito. — Nella fila inferiore, la prima figura a sinistra di chi guarda, è quella d' un vaso di terra rossa in forma di Canopo con testa o ritratto d' uom barbato, capelli inanellati davanti e pendenti dietro alle spalle: posa sopra un seggio fatto di dura querce, e ricoperto per tutti i lati d' una superficie di materia calcarea di smorto colore gialliccio, che lo ha preservato da ogni guasto. Questo mobile decoroso aveva certamente convenienza di onore proporzionata alla qualità e dignità del defúnto. Il che è da dirsi del vaso consimile in terra nera con testa parimente virile di più vetusta maniera e di notabile espressione, rappresentato nell' ultima figura, posta a destra di chi guarda la presente tavola 9. Nella quale le due figure di mezzo (sempre della fila inferiore) fanno vedere altra testa virile barbata sopraposta ad un vaso canopico in terra rossa: le ciglia e la barba, ritoccate con lo stecco dal formatore, serbano qualche residuo di tinta nera: » Perciò è credibile molto, osserva il Micali, dal « quale prendiamo e la tavola e la descrizione, « che queste teste, modellate in creta ordinaria, « fossero originalmente dipinte a vari colori secon- « do il costume antico. »

La tav. 22, nella figura di mezzo, num. 1 mostra un vaso assai grande, di forma singolare, in terra nera di Chiusi. Vi si veggono figurate le solite immagini simboliche di mostri e fiere frammiste. Idoletti egizii in pasta verde rappresentano le fig. 2 e 3. Vuolsi che sia il Dio Fta o Phtah; ma è di lavoro etrusco imitante l' egizio. Nella figura 4 scorgesi la delineazione d' un balsamario a base rotonda in terra cotta dipinto a colori e in foggia d' una testa femminea che ha lunghe ciocche di capelli legati con piccole vitte o fettucce. Le sembianze della donna, o Dea che siasi, sentono molto del tipo fisico egizio. Come pure di egizio sente il balsamario rappresentato nella fig. 5, in cui può essere effigiato Serapide.

Quindi la mitologia etrusca accessibile all'universale, e ognora parlante con discreti comandamenti ai sensi, era nel suo tutto un sistema di enti celestiali, o piuttosto un sacro principato che univa fra loro gradatamente gli Dei supremi agl'inferiori, e la divinità coll' uomo. V'aveano pertanto, oltre le grandi intelligenze nate del primo motore, iddii speciali e particolari di luoghi, di città, di razze, di persone, nonchè altri spiriti mezzani tra quelli; ma principalmente ciascun popolo teneva in altissimo onore i suoi iddii tutelari e protettori, che non è di questa Notizia il noverare partitamente. Però vuolsi notare che l' indole grave ed austera che più qualificava non meno i religiosi Etruschi, ma gl' Itali tutti quanti, si mostra di per se chiaramente nella universal mitologia: i loro iddii, in cambio di essere, come quei dell'Olimpo, nutriti di nettare e d'ambrosia, ma implacabili nello sdegno, macchiati di colpe, viziosi e osceni, appariscono anzi di lor natura provvidenti e benigni all'uman genere di cui si fan tutori e padri: invigilavano essi all' opere dell' agricoltura; alla custodia della proprietà; alla concordia coniugale; a tutte le sante leggi della veracità, della giustizia, dell'onore: in fine sotto mille nomi e mille forme erano a un modo promotori e dispensatori di beni, così al pubblico come ad un privato; nè mai, come quei dei Greci, promulgatori delle divine fralezze, diedero licenzioso tema all' opre de' loro artisti ed alla fantasia de' poeti con certo danno del buon costume; essendo vano lo sperare che un popolo sia migliore de' suoi iddii (1).

Dualismo. — Ma il fondamentale principio della religione etrusca per cui differiva essenzialmente dalla greca, si è la dottrina di due contrarie potenze nell'universo,

(1) Qual pericolosa impressione facessero le imagini di quelle divine licenze, si prova coll' indecente scena dell' *Eunuco* di Terenzio, atto 3, scena 5.

contrastanti l' una coll'altra così nell' ordine fisico come nel morale; ambedue emanazioni necessarie del supremo dio generatore e suoi agenti di somma virtù in mantenere l' ordine e l' armonia della costituzione mondiale. Nel sistema egizio tutto il bene procede da Osiride, il male da Tifone; hanno i Persiani il loro *Ormuzd* e l'*Ahriman;* gl' Indiani due nature di spiriti: così gli Etruschi buoni e cattivi demoni. Nè fa d'uopo il dire che questa filosofale dottrina del dualismo derivava per tutti loro da un solo e unico domma della scienza divina, quel della causa attiva e passiva della natura, propagatosi da una in altra scuola sacerdotale. L' indole di questo scritto non consente la trattazione di questa demonologia etrusca; ma quanto profondamente fosse radicata in Etruria sì fatta dottrina de' buoni e mali demoni; con quali simboli rappresentata; e come lungamente vi si mantenesse popolare, lo dimostrano i nostri nazionali monumenti di tutte le età. (Ved. tav. 14 e 23) (1). E bisogna bene che queste forme chimeriche facessero gran forza negli animi della moltitudine, dappoichè si ritrovano effigiate in ogni qualità di monumenti nostrali: nè solamente in sculture, pitture e vasellame ad uso di sepolcri, ma sì ancora nelle suppellettili sacre e domestiche ed in molto numero di cose che si portavano addòsso, come anelli, fibule e scarabei, quasi che il lor figuramento avesse virtù medicatrice de'mali. Anzi, siccome avviene pur sempre delle opinioni più popolari e tenaci, questa fede dei demoni fu l' ultima a perdersi.

Le religioni proprie dei Sabini, degli Umbri e degli Osci, antichissimi popoli, erano quanto al fondamento loro molto conformi all' etrusca, perchè ugualmente instituite con legge sacerdotale; novella prova e sopra tutte l' altre convincentissima che una medesima costituzione teocratica reggeva civilmente nella prima età tutte le nostre genti. La mitologia de' Sabini contava un numero grandissimo di dii superiori ed inferiori; nè senza ragione quel popolo era tenuto in concetto di religiosissimo. Sabo, Sanco, gl' iddii Novensili; e Giove Lucezio, e Giove Cacuno, e Giunone Curiti, e la dea primaria o pantea Vacuna; così Feronia,

(1) Tra un' immensa quantità di monumenti che in diverse forme e sotto simboli diversi riferisconsi al sistema di dualismo degli Etruschi, abbiamo preferito di dare, nella *tav.* 14, la scultura in alabastro d' un' urna volterrana, nella quale si vede l' anima d' un trapassato guidata dal genio buono e dal genio malo, rappresentata quando gli artefici etruschi, introdotto nuovo stile nell' arte per buona imitazione di maniere greche, non più davano alla figurazione dei simboli certe figure mostruose e strane, come portava l' antico costume, ma sì bene effigie e fattezze umane. Ma perchè anche di quelle si abbia idea, nella *tav.* 23 si sono raccolte alcune analoghe rappresentazioni. Così in essa tavola, alla fig. 1, trovasi delineata una lamina circolare con effigiate sette figure tra mostri e fiere, tutte correlative alla dottrina del buono e malo genio. Quasi eccitatore di pugna si presenta il mostro con faccia umana barbata e coda di pesce. L' ippocampo, il pegaso, il grifo vendicatore, sono tanti simboli che porgono a un di presso la stessa combinazione di idee: le altre fiere, gagliarde e nocive, replicate in moltissimi monumenti etruschi, sono anch' essi, per dottrina orientale ed egizia, altrettante dannose attenenze di Tifone, potente di clientele e di partigiani: sicchè in questa lamina destinata al rito funereo, vediamo unito insieme gli aderenti maggiori del temuto artefice d' ogni male. Le stesse fiere voraci e mostri, simboli tutti del malo principio, si rappresentano ancora frequentemente in pitture e scolture di sepolcri tarquiniesi e chiusini col medesimo intendimento. Le fig. 2 e 3 sono di due scarabei in corniola: nel primo è una figura mostruosa, mezzo fiera e mezzo uomo, avente faccia gorgonica con serpi al crine, che sta combattendo con tutta sua possa contro ad un leone; nell' altro, lo stesso mostro gorgonico domatore d' un cignale. Uno scarabeo in corniola con un leone che assalisce un capriuolo si vede nella fig. 4, come un altro leone assalitore di un cignale vedesi nella fig. 5, ch' è quella pur di uno scarabeo della stessa pietra.

così Matuta, e quel *Mamers*, o Marte, tremendo iddio della guerra, cui davasi per moglie Neriene, ossia la forza, e cento e cento altri.

Non altrimenti si rivengono tra gli Umbri divinità maggiori e minori siccome in Etruria e in Sabina. Le tavole Eugubine, singolare monumento della religione loro, porgono non dubbiamente i nomi di alcune di quelle, specificano i particolari sagrifizii con cui possono piegarsi; le vittime gradite a ciascun Dio; infine ogni maniera di formule; parti necessarie e di gran momento in queste religioni. Ma poco più lascia intendere l'oscurità di quei bronzi. Però come i Sabini veneravano un Giove Cacuno, così gli Umbri, abitatori di contrada montuosa e silvestra, coltivavano un Giove Appennino, il cui tempio rovinato si vede là su per le cime discosto tre miglia da Chiuscerna, l'antico Clavernio delle tavole eugubine.

Tanta semplicità primitiva nella credenza popolare cessava però dovunque a fronte di più studiate religioni. Onde non solo nell'Umbria, ma, per dir tutto in poco, nei Volsci, Ernici, Peligni, Sanniti, e ogni altra gente nostrale, dove la scienza era di pochi, più maggiormente si riverivano gran numero di divinità, la cui natura o celestiale od eroica, propizia al luogo natio, poteva meglio comprendersi da intendimento volgare.

Le teorie cosmogoniche che stanno in fronte a ciascuna mitologia,e ne compongono la parte filosofica e insieme teologica, non hanno mai potuto discendere sì basso, onde formare con qualche latitudine la sostanza della religione. Le più vecchie religioni, semplici come il costume de' padri, s'andarono di luogo in luogo ampliando rivestendosi di misteriosa scienza simbolica qua venuta d' altronde. Ma scienza era questa di sacerdoti e di soli iniziati; nè qui l' andremo ad investigare.

Può tuttavia destare maraviglia che il nome di Apollo, quel grande Iddio tutelare dei Greci, non si ritrovi mai mentovato nella più antica mitologia nostrale. I Pontificali stessi di Numa tacevano di lui; e nelle tavole eugubine, principal monumento delle nostre religioni, non v'è tampoco nessuna volta nominato in tra tanti iddii paterni. Argomento è questo molto valente contro all'opinione che direttamente dai Pelasghi dell' antica Ellade vorrebbe da prima qua recate in Italia le sacre dottrine. Qui torna bene dire schiettamente che,a malgrado di tante stitiche e stiracchiate etimologie, poste in mezzo dagl' interpreti qual documento dell' origine, i titoli divini degli Etruschi finora cogniti non sono quelli dei Greci vetusti; ed anzi tardi bene i miti ellenici ebbero accoglienza e grido tra noi, e unicamente per la forza di quelle inevitabili mutazioni, cui van soggette tutte le cose sottoposte all' impero dell'opinione.

Gl'interpreti sacerdoti, che avean soli la scienza della natura e insieme della divinità, a viemmeglio mantenere il sacerdotale dominio si adoperavano per tutte maniere a muovere ed a ridestare negli animi i naturali affetti di speranza e di timore.

Nessun'altra regione più che l'Italia dava forse materia e cagione d'eccitare negli abitatori e tremore e terrore per la molta frequenza di grandi tremuoti, d'aprimenti della terra, d'incendii e d'altri fenomeni maggiori di paese in grandissima parte vulcanico. Nè poco stavano desti i sacerdoti e avvisati a valersi d'ogni qualunque portentoso accidente naturale che suscitasse l'idea d'un occulto potere sopraumano e porgesse a un tempo la necessità d' impetrarne per mezzo loro grazie e mercede. Di tal maniera i responsi degli oracoli, gli augurii, i vaticinii, le sorti, in somma le arti innumerabili della divinazione trovarono un saldo fondamento nella natura umana e tutte insieme composero la dominante superstizione del paganesimo in un col principale artifizio dei sacri interpreti. Tanto ferma nell'universale erasi la credenza che quel dio che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro

male, te lo potesse ancora concedere o togliere. Lunga opera toglierebbesi e difficile chi volesse tutte annoverare cotali arti; ma non è da tacere che nissun dio nostrale tuttavia non aveva oracoli parlanti come in Grecia, nè individui inspirati a' quali si rivelasse direttamente la divinità: ogni qualunque nostrale maniera di predizione e di responsi d' oracoli o significati per segni e figure o in altra forma pronunziati, si manifestavano al popolo per sola esposizione d' interpreti. Eransi queste arti d' interpretazione il mezzo più avveduto, e più universale, posto in opera dai sacerdoti per tenere la moltitudine degli uomini sempre obbediente ai voleri del cielo; sommessa cioè alla stabilita legge. Ma se per tali instituti ne vennero dapprima all' umanità imperita molti beni; grandemente infausti poi le tornarono gli abusi della ciurmeria o dell' impostura di sovente subentrate alla scienza divina. Ond' è che, penetrate negli animi semplici sì molte pestilenze, tutta Italia si ritrovò all' ultimo soprammodo infetta di sortilegi, incantesimi, formole imprecative, parole e frodi magiche che da ciascuno appropriavansi con divota credulità ai presentimenti de' futuri casi, alle divinazioni dei sogni ed a qualunque altro umano prestigio. E nondimeno lodevoli, salutari, severi e pieni di religiosa riverenza furono in principio gli ordini legittimi del sacerdozio instituiti in un senso utile ai costumi: basti rammentare per tutti la sacra compagnia dei Salii e quella degli Arvali, entrambe anteriori a Roma, e parimente valide a mantenere non meno la sicurezza della città che la prosperità delle campagne.

Aruspicina. — Ma nessun altro instituto sacro pareggiava in virtù ed efficacia quel degli aruspici; titolo consagrato in Etruria ai maestri della divinazione. La dottrina loro misteriosa era l'arte somma dell' aristocrazia sacerdotale; arte nata in casa, di grande accorgimento, di prudenza e fin dall'origine temperata di scienza naturale e divina. Lo indigeno Tagete, uscito fuori di questa terra, fu il sacro rivelatore di quella. Nulla scrisse egli stesso, come Budda; però le sue rivelazioni furono raccolte e scritte da chi le udì: indi esposte dalla ninfa Bigoe, o Bacchete che sia (1), e, come pare, in versi; chè tal era la veste d'ogni ammaestramento più antico. Sciente di tutte le cose, mirabile indovino, insegnava Tagete, non solo la scienza degli augurii, i riti sacri, le cerimonie dell' ara, e ogni altro precetto di divina osservanza, ma sì ancor le più misteriose dottrine del Fato, della natura dell' anime, e del loro stato futuro dopo l'inevitabil corso delle debite pruove e purificazioni.

Questi maravigliosi tesori di sapienza, dono deg' iddii, si racchiudevan nel testo sacro, commentato, spiegato e dilucidato in quei libri prudenti che gli Etruschi chiamavano *Rituali*, *Aruspicini*, *Fulgurali*, *Fatali*, *Archerontici*, i cui originali erano scritti da destra a sinistra, secondo che portava la maniera etrusca. Ma per le infinite divisioni e suddivisioni, chiose, interpretazioni, commenti e nomi tecnici, che posero i glossatori alla legge scritta, ne venne una scienza vasta, che abbracciava la religione, l' etica, e la fisica intera di quell' età.

La sapienza divinatrice consisteva in tre parti principali: il presagio per le interiora delle vittime o per altri segnali; l'interpretazione dei fulmini; e l' esplicazione dei portenti. Sì ardui studii, onde poter penetrare dalla terra al cielo i decreti della providenza e del Fato, son certo per noi incomprensibil arte; ma pure, se ben si considera, là dove la credenza pubblica era ordinata tanto compiutamente in sistema, avevan essi intendimento d' utilità grandissima, perchè in realtà tendevano, come supplimento della legge civile, al buon governo della repubblica. Ad ogni bisogno l'arte fulgurale etru-

(1) Forse la stessa che quella ninfa d' incerto nome, onorata dai Toscani per la sagacità nell' arte, al dire di Placido Luttazio.

sca ministrava per via simbolica attiva cooperazione al governo civile, independentemente dalla parte scientifica e fisica, che pure era molta e che le porgeva materia d'utili indagini e d'incremento. Sì che, per vera cosa, quest'amplissimo sacerdozio degli auguratori, anzichè spregevole superstizione, era in effetto uno degl'instituti più principali dello stato; e fino da' più antichi tempi poneansi gli aruspici etruschi alla pari de' più sagaci e più famosi maestri del mondo antico.

L'aruspicina, quasi fosse bisogno di tutte le classi della società, si mantenne rigogliosa per secoli e lungamente sopravvisse al nome degli Etruschi, poichè l'arte mancò soltanto con la totale caduta del paganesimo: tuttavia il superstizioso Giuliano facevasi seguitare nelle sue imprese militari da toscani aruspici interpreti, delle cose prodigiose.

La religione cooperatrice della politica. — Fino dalla prima civile instituzione delle nostre genti le paterne religioni si videro così frammischiate da per tutto egualmente con ogni genere d'affari, come se migliore schermo non potesse avere la città. In Etruria, ne' Sabini, ne'Volsci, in Sannio e nella Liguria stessa, che quasi direbbesi separata da quelli per altre genti e costumi, ritroviamo a un modo prescritta una legge sacra antichissima la quale non pure aveva massima forza a far coscrivere in qualunque soprastante pericolo i cittadini nell'armi per andare sopra i nemici, ma con riti astrusi e tremendi imponeva loro sotto giuramento di morire piuttosto che lasciarsi vincere in campo. Così in tutte l'altre cose pubbliche, i ministri del culto, organi della voce divina, e in un della politica umana, validamente servivano alle mire dell'ordine dominante, di cui essi stessi erano membri; nè altri responsi davano per certo se non quelli che meglio si convenivano al bisogno del momento, all'utile proprio, ed alle occorrenze del comune.

Solennità e pompe religiose. — Grande sussidio al sacerdozio si furono ancora le solennità e pompe di religione, accompagnate sempre con ricchi doni, grassi sagrifizi e preci divote: di tanto coll'andare del tempo erano esse deviate, come tutte le altre cose di culto pubblico, dalla prima semplicità de' costumi religiosi, allora che gli dei si appagavano di qualche umile e povera offerta. Con solo scialacquo di latticini e col giuoco boschereccio dell'altalena, che a causa del nome dicevasi preso dagli Osci, si celebravano le antichissime ferie latine sul monte Albano, che poscia divennero la somma e precipua solennità del Lazio. Nè meno ingenue erano state primieramente le feste Palilie, di gran tempo anteriori a Roma, o quelle dei campestri Lupercali, a un modo confacenti al costume semplice dei pastori: laddove secoli appresso tutto era ne'sagrifizii mostra pomposa di magnificenza. Ogni popolo tendeva a superare per sontuosità di sagre o di feste pubbliche il suo vicino. Gli spettacoli, sotto nome di religione, comprendevano singolarmente in Etruria corse, ludi, musiche, saltazioni; in somma, a dir più breve, tutto ciò che poteva più fortemente coltivare gli animi con grandi solennità esteriori. Non pochi monumenti etruschi dell'arte antica ci pongono figurate sotto gli occhi sacre funzioni ugualmente accompagnate con musiche e danze, di che diamo un saggio per esempio. (ved. *tav.* 24) (1).

Numero degli dei. --- Ad accrescere la magnificenza di cotali feste nazionali, o provinciali o locali, molto contribuivano i progressi dell'arti del disegno, col presentare

(1) Rappresentansi, in questa *tavola* 24, quattro facce d'un'ara alquanto rastremata alla sommità, dove sono caricati animali. Tutte insieme rappresentano una solennità sacra, con saltazione al suono delle tibie. Un coro di femmine danzanti, e come pare cantanti, tripudiano solennemente per festa. A meglio significare il rito, tutto religioso, v'è di più una figura che porta il ramo sacro, simbolo di lustrazione.

all' adorazione numi visibili in sull' altare e troppi altri materiali oggetti di culto; nè questi non più formati in legno o in terra cotta, che pur erano nell' età prisca il solo e unico adornamento dei tempi, ma effigiati in marmo, in bronzo e in preziosi metalli sotto tali sembianze che potessero più vivamente percuotere i sensi degli adoratori; chè di poco altro s'appagava l'idolatria non chiedente mai al suo divoto nessun sentimento di cuore. Sì che l'innumerabile quantità d'idoletti domestici che sotto mille forme sonosi trovati in ogni tempo nell'Etruria centrale, e si veggono sparsi per tutta Europa, meglio che ogni altro fatto confermano quanto a ragione Arnobio la chiamasse genitrice e madre di superstizione. Dalla sola città di Bolsena tolsero i Romani duemila simulacri. E se Roma innondata d' immagini di fattura toscanica, contava, al dir di Varrone, trentamila dei, chi può dire quanti ne avesse l' Etruria intera di tanto più invecchiata e tenace in ogni maniera di religioni. (1)?

Sacerdozio. — Per farci un' idea più giusta del sacerdozio etrusco sarebbe buono partire dal più basso grado della scala ieratica per indi salire al più eminente: troveremo nell' inferiore i Camilli, od i più giovani, assistenti ai sacrifizi; nella più alta dignità il Pontefice, nominato pe' suffragi dei dodici popoli. Una speciale educazione era indispensabile per essere ministro dell' altare. E questo gran corpo del sacerdozio s'atteneva nello stato a due ordini di cose essenzialmente distinte e nondimeno congiunte: cioè al culto pubblico per riguardo al carattere sacro de' suoi membri; ed alla costituzione civile e giudiciaria del paese, come guardiani e interpretatori della legge. Di tal forma in Etruria l' aristocrazia vi custodiva il total segreto delle cose divine e l' autorità delle umane: così pure in Sannio le gentili schiatte. Ma non mai in Etruria nè altrove in Italia, la qualità di prete e di guerriero furono tra se distinte e divise con l' odioso sistema delle *caste;* tutt' al contrario il servigio dell' ara non era punto incompatibile cogli uffizii militari e civili, e uno stesso individuo vi maneggiava alla volta il lituo e la spada (1).

Ogni città principale dell' Etruria aveva il suo proprio collegio di aruspici. Per istituto delle sue domestiche religioni e prima ancora che fosse Roma, ciascun' altra città legittima aveva similmente un collegio di pontefici. Molto innanzi a Roma furono i Salii, nè fa bisogno ricorrere ai Cureti o ai Dattili per trovare sì lungi una norma delle loro danze armate, tanto naturalmente poste da religioni che coltivavano come le nostrali divinità guerriere: erano gli Arvali; erano gli Ateriati tra gli Umbri; era presso a ciascun popolo italico il collegio dei Feciali che avea per capo il Patre Patrato.

Per tali e tanti ausiliatori e aiuti e conforti di religione ben si comprende quanto gagliardamente operasse in su gli animi lo statuito governo. La teocrazia in fatti è la più durevole costituzione che conosciamo tra le antiche; ma severo, rigoroso, immutabile ne' suoi comandamenti, inesorabil era il reggimento dell' aristocrazia sacerdotale in Italia. Però il continuato immutabil rigore della prima legge teocratica doveva tuttavia indebolirne la possa e stancare al fine gli animi di un popolo occidentale, mobile, instabile e vario per natura;

(1) Nel sistema del politeismo il numero degli Iddii, sempre accresciuto dalla superstizione del volgo o dalla debolezza dell' umano intendimento, dovea prodigiosamente moltiplicarsi per corrispondere alla diversità dei fenomeni che danno un sì vario aspetto alla natura e spesso confondono gli spiriti più prosuntuosi.

(1) Virgilio, X, 175-178, descrive Asila, uno dei condottieri dell' esercito toscano, col doppio carattere di guerriero e d' aruspice. Così pure il forte Umbrone, sacerdote de' Marsi, VII, 750, e l' augure Rannete fra i Rutoli, IX, 327

ond' è che inevitabilmente scemato lo zelo, andò grado grado mancando anche il buon volere e la credenza nel popolo, soprattutto da che ei tolse a conoscere e venerare le religioni più liete, facili, temperate e indulgentissime dei Greci. Già il potere del sacerdozio aveva perduto ogni sua forza per tutta Italia al quinto secolo di Roma, nè dopo le conquiste romane mai più ebbe mezzi di levare il capo. Assai prestamente aveva infranto Roma il giogo della superstizione e sparso anche di ridicolo l' alto sacerdozio; ed in appresso vediamo schernitì con dure e pungenti parole non tanto auguri, aruspici e indovini, quanto i superstiziosi. E senz' altro soggiungere basta il solo detto di Catone, augure egli stesso e censore (1), a mostrare qual si fosse universalmente il secolo che allevò Cesare e Cicerone (2).

Alterazioni nell' antica religione.— Di tal maniera gli Etruschi che sopra tutti gli altri avean disposto gli animi de'Romani alla pietà ed a quel profondo sentimento religioso che, al dir di Polibio, aveva mantenuta in fiore la repubblica, cedevano essi stessi in tutte le cose sì all' efficacia dell' esempio, sì al natural fervore per cui la virtù dell' intelletto tanto fortemente il sospinge ad abbracciare opinioni novelle. Altri costumi religiosi s' introdussero così più generalmente per tutta Italia in sulle tracce della ridente mitologia dei Greci. Nè lo spirito moderato del politeismo si opponeva all'ammissione di nuovi iddii e nuovi riti, chè anzi la tolleranza de' maestri in divinità era sì grande che in cambio d' eccitar quistioni usavano all' uopo ogni studio a conciliare insieme o teogonie o culti opposti con dolce indifferenza.

La religione pagana essendo così realmente un trovato umano e un istrumento della politica, ella doveva incorrere per necessità in frequenti mutazioni e cangiare con la politica stessa. Di qui è che l' italica mitologìa prese un aspetto al tutto differente dall' antico e quasi ogni favola ed ogni iddio, senza mutare essenza, si rivestì all' ultimo d' allegorie più liete o di simboli e nomi diversi. Senza citarne gl' infiniti esempi, che più? con poetica licenza l' antichissimo Giano dicevasi di Tessaglia; Sauco o Fidio dei Sabini si nominava Ercole alla greca; l' etrusco Tagete davano i Greci per Mercurio infernale: nè con altro modo teologanti, commentatori, poeti, andavano accordando in un medesimo ente mitologie diverse, come più distintamente si vede in Ovidio. Sì che per questa vittoriosa influenza de' miti ellenici e dell'arti, che prestavano sì copiosamente a tutte le cose sante fogge pellegrine, ne venne altresì la facile e in un speciosa credenza, che i nostri maggiori fino da'prischi tempi avessero comuni con la Grecia i loro numi più venerati (1).

Quel grande impero che la mitologia ellenica, tal quale l' avevano ampliata, arricchita e ornata i poeti epici, teneva in generale sopra gli animi e la letteratura dei Greci, si estese così largamente anche per l' Italia intera, già piena di Greci di qualunque stato e professione. Similmente in Etru-

(1) *Maravigliarsi*, diceva, *come l' aruspice non ridesse vedendo l' aruspice*. Cicer.

(2) Nel secolo miscredente di Cicerone poteasi quistionare da liberi investigatori, se gli arcani della divinazione avessero per fondamento una virtù particolare o se inventati fossero per utilità del pubblico; ma ancorchè lo stesso oratore romano avesse interamente dimostrato la vanità dell' arte, l' opinione dei filosofi poco valeva allora, come oggi, a guarire la moltitudine degli uomini da inveterate superstizioni.

(1) Non mancavano però anche tra gl' Italiani finzioni eleganti e poetiche, come Vitula, dea della letizia, e Volusia che traeva il suo nome dalla voluttà. Altre favole volgari ricordano anch' esse più allegorie piacevoli e ridenti; ma ogni motivo di moda, di novità, di ragione, sostituì nomi recenti agli antichi che perdettero insensibilmente il primo significato.

ria sembra che negli ultimi periodi della gente la religione prisca vi si mutasse dall' esser suo allo scoperto, piegando anche ella più o meno alle attrattive dell' epopea.

Baccanali. — Ma più che altro intorno a questi tempi degenerarono in Etruria dal primo instituto il culto ed i misteri di Bacco, che sotto nome di *Tinia* era uno dei grandi e più potenti iddii. I suoi misteri, ordinati da prima con santità religiosa, eran non solo sacrosanti agli iniziati, ma promettitori d' infiniti beni nella vita futura. E pare che si mantenessero lungo tempo incontaminati fino a tanto che, per opera di un certo greco sacerdote e d' una donna sacerdotessa da Capua, fogge inusitate e licenziose di Baccanali passarono celatamente in Etruria e di quivi nel Lazio, introducendovi, con altre disordinate superstizioni e lussurie di baccanti, occulti sacrifizi notturni pieni di cose disoneste.

Che in Etruria la nuova scuola di quei depravati misteri del Fallo vi gettasse profonde radici, si conferma principalmente per la qualità di certi vasi dipinti trovati nei sepolcri medesimi di molti iniziati, e più che altrove in quelli di Vulci, e quasi tutti nelle tombe di soli facoltosi. La qual cosa, ancorchè sì turpe, è non pertanto corrispondente alla condizione del secolo che correva, già preparato a sopportare ogni sorta di corruttela. Quasi con furore davansi gli sfaccendati, uomini liberi ed ingenui a queste misteriose sensualità dei baccanali, dove la viziosa concupiscenza s'ascondeva sotto il velame della religione, a causa del doppio simbolo per cui in quelle orgie s' onorava Bacco e come autore della forza generativa e come spirito infernale.

Sì fatto micidiale fanatismo di vituperevoli sagrifizi propagatosi rapidissimamente per una contagione di pestilenza, durò forse a cinquant' anni. Benchè ognora più contaminata l' onestà di sfrenate libidini e malamente infettati i domestici costumi, crebbe a tanto nelle occulte tenebre la malvagia licenza dei baccanali e la moltitudine prava dei baccanti nel corso degli ultimi venti anni, che il romano senato, a fine di provvedere alla pubblica e privata salute, li proscrisse in una volta a Roma e per tutta Italia nel 568. Chè già, a dir vero, in molte città o municipii italiani i sagrifizi baccanali, secondo il costume de' forastieri, non più della patria, vi erano allignati buono spazio di tempo prima che in Roma. Però da quel supremo custode della religione non furono vietati se non i più segreti e pericolosi; gli altri d' antico instituto, seguitarono ad esser permessi e continuati colle cautele prescritte nel famoso decreto dei baccanali.

È credibile assai che una stessa sorte provassero nel loro culto tutti i popoli italiani trascinati dall' esempio e dalla inclinazione universale. Le tavole eugubine mostrano bensì che le religioni degli Umbri conservavano in ogni cosa il rito de' padri e l' antica liturgia: in Sabina meno che altrove cangiarono i costumi religiosi; lo stesso può accertarsi dei Sanniti e Lucani, se non pure di tutta insieme la montanesca razza sabella. Ma in Pompeia già troviamo introdotto il culto d' Iside; altre specie di religioni insolite rapidamente si sparsero per l' Italia, non che dentro Roma. Venuti ivi oltremodo a grado della moltitudine quei culti isiaci celebrati secondo i riti egiziani, del tutto dissimili a' nostrali per inusitate e strane ceremonie, quei culti si radicarono con sì tenace proponimento negli animi de' superstiziosi che invano il senato più volte per mano de' consoli fece prova di sterparli a forza dalla città. Forse ancora certi idoletti ritrovati in suolo etrusco, di stile egizio imitativo, s' appartenevano essi stessi a queste straniere divozioni ripullulanti, poste in credito da coloro cui dan guadagno gli animi de' mortali presi tanto più fortemente da superstizione quanto è più generale la depravazion del

costume. « Sì per vero la nostra debole » natura, tralasciate a suo grado le cose » consuete, anela sempre alle vietate. » (Ved. *tav.* 15 e 25) (1).

FILOSOFIA

L'ordine dominante sacerdotale teneasi in mano il total governo delle cose umane e divine. Regolatori dell' importantissimo ufficio d'ammaestrare l'umanità, i soli membri di quell' ordine, dettavano alle genti maravigliate gli oracoli dell'esperienza e di grande accortezza di senno. Questo gran corpo di primati, custodi dapprima d'ogni dottrina, fu in Italia, e massimamente in Etruria, fino dalla sua prima costituzione politica; vi si mantenne lungo tempo pieno di vigore qual ordine vitale dello stato; nè vi cessava alla fine se non per intera mutazione di cose e di governo.

Insegnatori del popolo i membri dell' ordine primario, ebbero costantemente in mira due importantissimi oggetti: l' uno di ampliare e conservare in pro loro le cognizioni scientifiche dell'età; l'altro di usar destramente la scienza per reggere, giusta un prescritto fine, l'universal società. Depositarii insieme della legge, della religione e del sapere, adoperavano essi cautamente l' antico linguaggio allegorico, proprietà d' ogni popolare insegnamento: per se, avevano una dottrina segreta.

In Etruria, certe salutevoli arti per l' umana specie e certi arcani s' appartenevano ad alcune distinte prosapie: così la medicina tra i Marsi era uno special ministerio dei sacerdoti. E non dubbiamente per tutto altrove ogni qualunque segreto di scienze ed arti profane trovavasi ugualmente conceduto a benefizio d' altre schiatte, i cui antenati si diceva aver avuto una qualche ascosa comunicazione od attenenza colle nature divine (1).

I SACERDOTI PRIMI FILOSOFI. — In allora i preti furono anche i primi filosofi, perchè la conoscenza della natura e della divinità stavano tra se indivise; opinando que' savi, ed insegnando alle genti, trovarsi la ragione immediata d'ogni fenomeno fisico e morale nella sola divinità: argomento potentissimo della mente per vigor del quale, non distinguendosi più i confini tra le cose divine e le umane, tutto lo scibile per linea ascendente divenne teologia, poichè sopra i fondamenti divini parve onninamente appoggiarsi.

TEOGONIA --- L'umana generazione, vaga di sapere, prova molto naturalmente il bisogno d' investigare gli arcani della sua propria origine, della creazione del mondo, del-

(1) La *tav.* 15 rappresenta una statuetta di bronzo, stata dissotterrata non lungi da Pesto, e per certo appartenente ai Pestani, originati dagli Etruschi. Ne mostra essa la copia di quella statua posta nel tempio di Vulcano in Menfi, la quale, scrive Erodoto, aver rappresentato un re o sacerdote per nome Setone, che mostrando un sorcio, avvisava i riguardanti con chiare, gravi ed espresse parole, del sommo rispetto dovuto agli Dei. — Nella *tav.* 25 veggonsi alcune statuette di bronzo ritrovate nel territorio di Arezzo, di Cortona, e di Chiusi: non poche altre statuette consimili si sono più recentemente trovate a Vulci. È in esser palese l' imitazione egizia, benchè non tutti tali bronzi sieno per la fattura d'una medesima età. Alcuni indubitatamente molto antichi sentono del fare più vetusto adoperato nella scuola toscanica, e che vi durò lungamente: si direbbero modellati sopra un primo tipo originale, quasi come foggia dello stile ieratico di pura convenzione. Altri, meno antichi, appartengono allo stile egizio rinnovato, di cui si parla nel testo.

(1) Alcune famiglie, poste in circostanze più favorevoli, si attribuirono la prerogativa di possedere esclusivamente quelle cognizioni ch' erano state il primo fondamento della pubblica deferenza per la prosapia.

l'ordine cosmico, de' poteri di natura; e questa universale ansietà di penetrare sì ardui problemi si mostra evidente per le teorie cosmogoniche che stanno in fronte ad ogni più vetusta mitologia. È cosa indubitabile che in Etruria cotali teorie si conformavano assai coll' orientale, ma più spezialmente coll'egizia teosofia. Or dunque i loro maestri in divinità ponevano qual prima causa un sommo ente innominabile d' infinita potenza, principe e massimo iddio, sovrano creatore, custode e rettore dell'universo. Erasi questa per esso loro la suprema intelligenza demiurgica, il principio attivo, da cui emanava la materia primordiale, o il principio passivo; entrambi anima universale del mondo.

Questo principio emanativo conduceva, qual naturalissima conseguenza, alla dottrina del dualismo, tendente e spiegare l'introduzione del male fisico e del male morale nel mondo; la cui espressione simbolica, già toccata più sopra, formava un punto di rilievo nella religione degli Etruschi, molto acconciamente appropriato dai preti alla mitologia, e quindi all' interpretazione del modo col quale gli dei, mediante il ministerio de' buoni e mali genii, reggevano il mondo.

Cosmogonia. --- Un etrusco scrittore anonimo citato da Suida, divolgava avere il Demiurgo, o sovrano fattore, impiegato seimila anni nella creazione di tutte le cose mondiali : nel primo millenario, il cielo e la terra ; nel secondo il firmamento ; . . . . nel sesto, l' uomo : le quali cose aveva il creatore ordinate in altrettanti spazi chiamati *case*. Altri seimila anni dovea comprendere l' età destinata alla durata del genere umano ; in guisa tale che dodici millenari interi occupavano il corso prefisso alle create cose.

Però non una sola volta dovean generarsi dal supremo ente, unico creatore, le cose universali e l'uomo, ma rinnovarsi più volte in certi determinati tempi. Niuna opinione ebbe forse maggior grido nell' antichità quanto il concetto della totale sovversione e del risorgimento della razza umana (1). Lo stesso dogma passò del pari in Etruria e vi divenne uno dei più gravi argomenti della scienza teologica divinatrice. Poichè dicevano gli aruspici doversi rinnovare otto generazioni d' uomini di vita e di costumi diversi ; che ciascuna mutazione era stata decretata da Dio in uno spazio di tempo difinito secondo il circolo dell' anno magno ; in fine che il passaggio d' una in altra età novella si manifestava all'universale con segni, presagi e miracoli grandissimi, nunzianti total rivoluzione di stato e di costumi. Ma qual si fosse il ciclo dell'anno magno toscano, è stato investigato indarno.

Psicologia. --- Il più forte vincolo che possano avere insieme religione e morale, si è per certo l' idea d' uno stato futuro di premio e di pena. A questo domma fondamentale si riferivano le dottrine etrusche contemplate ne' libri acherontici. Questi giudizii degl'inferni, necessariamente collegati con la credenza universale dell'immortalità dell'anima, erano talmente presenti al pensiero che per tutto il corso di questa vita terrena non cessavano d'occupare la mente dei mortali. Ed in qual modo i savi accordassero la filosofia teologica e la psicologica colla favola, circa uno stato futuro, si conosce apertamente per moltissimi monumenti sepolcrali etruschi di tutte le età, e sempre allusivi a questa credenza stessa di premi e di castighi eterni (2).

La dottrina egizia dell' Amenti seguita era in grandissima parte dai sacerdoti

(1) Le scuole dell' Oriente, dell' Egitto, della Grecia ripetevano in mille guise la sorprendente dottrina delle periodiche rivoluzioni del mondo.

(2) Veggasi presso Platone (Repub. X, verso il fine) la favola di Ero Armeno, tratta, come sembra, dalla dottrina degli Egizii ; favola colla quale possono spiegarsi certe pitture Etrusche trovate nei sepolcri di Tarquinia indicanti castigo e martoro dei colpevoli.

d' Etruria ; e l' evocazione dell' ombre, ovvero immagini delle anime, faceva parte della mistica psicologia etrusca.

Scienza occulta. --- La più studiata parte delle filosofie sacerdotali stavasi riposta nella dottrina occulta e ne'misteri. Non accessibili fuorchè agl'iniziati, di queste arcane dottrine più vetuste i preti stessi perdettero indi appresso la chiave, o le cangiarono e sfigurarono con nuove ed arbitrarie.

Non tutti i ministri del sacerdozio erano instruiti ugualmente dei dommi segreti. I più degni per la stirpe o per la loro intelligenza custodivano in se la scienza più misteriosa: al contrario i preti di grado minore non ne conoscevano che la sola superficie, o poco più che la parte simbolica o mitologica per riguardo alla religione popolare. Scuole a comodo di patrizia educazione, o più veramente collegi di sacerdoti erano a Faleria e a Cere ; e simili scuole, dove andava primieramente ad erudirsi l' ingenua gioventù romana, tenevano l' altre più principali città dell' Etruria per conformità d'instituti. Ma sì per le dure sorti della nazione, sì per il cangiato costume, la dottrina etrusca primitiva non era più la stessa nel quinto o sesto secolo. Rara in prima era la scrittura; il sapere, di pochi ; quindi è che per mostrare al popolo imperito il compiuto corso dell'anno civile, soleva il magistrato configgere il chiodo annuale nelle pareti del tempio della dea Norzia in Volsinio, ossia la Fortuna, arbitra ella stessa del tempo (1).

Or quantunque non possa studiarsi la prima filosofia degli Etruschi che in pochi o alterati documenti, pure ottimamente si conosce, che in tutto la scienza loro speculativa ebbe un senso grave, morale, filosofico, divinatorio e simbolico. Nè con manco forza gli studi insieme della natura fisica davano buon fondamento alla loro venerata sapienza.

Tutto il corpo della loro filosofia e delle sacre dottrine gli Etruschi comprendevano negli insegnamenti dettati da Tagete. Maraviglioso fanciullo, dotato di sapienza senile, ei reca seco dalle viscere della terra, unitamente col dono della divinazione, tutto quanto, a dir breve, rivelavano di divino e d' umano le scuole sacerdotali dell' Etruria. Era egli l' intelligenza personificata ; ed i suoi orali precetti, indi trasportati nella scrittura, mai non cessarono di avere in qualunque tempo per la nazione intera la divina autorità delle sacre carte orfiche e trismegistiche.

Morale. — L' aruspicina era per accortissimo magistero regolatrice di tutte le oneste opinioni. La dottrina folgorale sopra tutto, non sol conteneva sotto gli arcani della divinazione la scienza fisica dell' età, ma più apertamente tendeva alla pratica della salute pubblica. Siffatta dottrina era cosa tutta italiana (1).

Secondo i principii religiosi dell' etica, qualunque grande avversità annunziava una colpa e portava seco la necessità dell' espiazione. Il portentoso ripetuto balenare delle folgori, meglio che altro fenomeno alcuno, dovette porgere all' uomo l' idea di una potenza superiore, occupante la vasta estensione dei cieli, e la cui voce era il tuono. Ma gli Etruschi più sagacemente, riducendo

(1) Egual ceremonia era probabilmente usata anco nelle altre città toscane, e fu imitata dai Romani. Fra la gente di contado l' uso di numerare con i chiodi era universale nella prima età di Roma.

(1) Non potrebbesi meglio dimostrare l' influenza degli aruspici sui pubblici costumi quanto rammentando quella loro salutar disposizione che prescriveva di alzare fuor del ricinto delle mura i templi di Venere per tener lontano tutto ciò che poteva inspirar libidine ; quelli di Marte per rimuovere i cittadini dalle armi civili ; quei di Vulcano per allontanare gl' incendi ; quei di Cerere finalmente per mantenere la purità e l' illibatezza della vita.

questa teorica divina in un'arte pratica, crearono per lungo studio la scienza fulgurale, avente tutt'insieme scopo religioso, politico e morale. Tanto direttamente per vigor di quella eglino miravano a tener viva l'idea d'un ente supremo giusto e imparziale discernitore degli atti umani, pronto a sostenere l'innocenza ed a reprimere la colpa mediante un celeste castigo, da cui i più potenti non avessero mai facoltà di sottrarsi nè di richiamarsene.

Un diario del tuono, compilato dai sacerdoti sotto il nome di Tagete, in cui erano antiveduti pressocchè universalmente i casi naturali, civili, domestici, famigliari che potevano di fatto fisicamente o fortuitamente accadere nel corso dell'anno, dava tutti i possibili pronostici di beni e di mali; mentre ad accrescere e vieppiù confermare l'autorità di sì tanti presagi, gravemente riferiva la storia alcuni grandi avvenimenti che sonosi trovati conformi alle predizioni degli aruspici. Così nell'animo de' timorosi più maggiormente si fortificava il domma non poter derivare all'uomo bene veruno nè lume di sapienza fuorchè dall'investigabil profondo della sola divinità. In secoli ancor pieni di religione questo gran domma etrusco era la voce dei savi; ma di troppo ne abusava la classe insegnatrice e dominante; perciocchè volgendo a suo senno i timori della moltitudine, quasi rinascenti capi dell'idra, ella tirava pur sempre a reprimere, anche per distorte vie, la libertà dello spirito, sorgente d'ogni ragionevole e generoso sentimento.

Fisica. — I sacerdoti etruschi davano grande attenzione ai fenomeni più notabili che apparivano ne' cieli o in terra, ed erano anche obbligati per proprio ufficio a tenerne registro ne' loro annali e trasmetterne la memoria. Una tal serie d'osservazioni fisiche non si poteva che, anche in difetto di teoriche, non desse all'uopo una considerata e vera conoscenza del corso della natura. Di tal maniera i libri etruschi veniano ampliati ed accresciuti di continuo riguardo alla fisica generale e particolare (1).

Abbiamo un'efemeride annuale compilata da Claudio Tosco secondo i libri sacri degli Etruschi, in cui si veggono notate la levata e il tramonto delle stelle con opportune indicazioni di meteorologia per tutto l'anno: sorta di diario locale che i sacerdoti con mescolanza di scienza e d'indovinamento distendevano ad uso del popolo.

I fenomeni dell'elettricità bene conobbero quei scienziati, poichè dalle loro investigazioni venne la giusta sentenza che i fulmini si generassero non tanto nelle nubi, quanto in terra. Il cangiamento dei colori prodotto dal fulmine ne' corpi per esso colpiti, dimostra pure quanto fossero attenti in considerare le proprietà del fluido elettrico; sì che non fa maraviglia che i divinatori si attribuissero anche la facoltà di poter tar discendere a voglia loro le folgori dal cielo. Negli annali etruschi, dettati, è vero, dai sacerdoti, si narrava, benchè con mistura di favola, essersi ciò praticato felicemente, e per ben pubblico, dai Volsiniesi. Ma questo vanto tendeva evidentemente a superstizione anzichè a scienza fisica (2).

Medicina. — La medicina considerata qual cosa sacra data all'uomo per rivelazione e affidata nella pratica ai soli sacerdoti, era parimente uno dei grandi arcani del sacerdozio.

Usavano gli Etruschi ne' casi più gravi di fieri malori una sorte di ludi scenici, singolarmente accetti alle loro deità salutari, le

(1) Leggasi Cicerone, *De Divin.*, I, 4, 42.

(2) Un passo di Livio, in cui racconta la morte di Tullo Ostilio, incenerito dal fulmine, mentre stava facendo certi occulti sacrifizii a Giove Elicio, potrebbe autorizzare il concetto che i Toscani non ignorassero del tutto la vastissima scienza elettrica, oppure la maniera di richiamar la materia fulminata con un mezzo equivalente al cervo volante. E merita riflessione un verso del poeta astronomico Manilio: *Eripuitque Jovi fulmen; viresque tonandi.*

quali, per precetto, voleansi guadagnare con servigi graditi. I sacerdoti Marsi si valevano di armi e parole magiche, parte essenzialissima della medicina curativa; nè diversamente, mischiando la teurgia coll'empirismo, solean tutti i medicanti curare le malattie volgari (1). Per istudio della natura nella vita vegetale, seppero gli Etruschi altamente conoscere la virtù curativa di molte piante del loro suolo e manipolarne que' farmaci eletti, per la cui efficacia essi furono celebrati al mondo. Abbonda la Toscana d'acque salutari, nè di queste conobbero meno i nostri antichi le proprietà medicinali. Massimamente poi mediante il frequente tagliare degli animali e le perpetue osservazioni che faceano gli aruspici delle interiora, resero gli Etruschi molto bene ammaestrati dell'anatomia, come manifesto appare pe' lavori toscanici dell' arte del disegno, dove sì grande sfarzo si deve di parti anatomiche.

Astronomia. — L' anno accomodato al corso lunare era generalmente noto agl'Itali più antichi; l' usarono gli Ernici, gli Equi, i Latini prischi, ed i primi Romani l' adottarono coll' ordine medesimo delle stagioni e co' nomi stessi de' mesi per avanti usati nel Lazio. Tuttavia gli Etruschi in comunicazione diretta con popoli più civili, ebbero di buon'ora l'anno solare; ed il bell'ordine dell' anno solare colle sue intercalazioni attribuito a Numa, era l' ordine stesso usitato in Etruria (2). Secondo quel sistema dell'anno e delle sue proprie divisioni, ciascun mese portava un nome distinto; idi chiamavan essi, con vocabolo tosco, il giorno che parte in due ciascun mese; ogni dì seguente il periodo settimanale chiamavasi le none; e il giorno civile v' incominciava dall' ora sesta, cioè a dire dal mezzodì; uso propriamente etrusco che passò tal quale agli Umbri. L' anno magno toscano, comechè non possa dirsi qual fosse il suo periodo numerico, fa bensì conoscere che l' astronomia degli Etruschi s' uniformava molto alle ipotesi degli Egizii. All' opposto i sacerdoti Marsi davano alle costellazioni ordine e nomi diversi da quelli della sfera egizia.

I numeri erano per gli Etruschi cosa di gran rilievo sì nell' ordine religioso sì nel civile: il numero settenario s'applicava per esso loro alla durata della vita umana: dodici pare che fosse il numero mistico dell' Etruria; dieci, numero perfetto, il fatale; quello stesso dei secoli promessi alla durata del popolo. Tal è parimenti la progressione numerica delle loro cifre che veggonsi scolpite ne' monumenti nazionali, massimamente per segnare gli anni della vita. E noi stessi, senza saperlo, adoperiamo tuttodì le medesime cifre etrusche sotto il nome volgare di *Numeri Romani*.

Arti dilettevoli. — *Poesia.* — I gravi studi erano temperati dalle facoltà dell' immaginativa e dalla coltura d' arti più dilettevoli e più liete. Vivaci e liberi improvvisi, a quel che sembra, possono dirsi tra noi gli antichissimi carmi de' Fauni e dei Vati; le cantilene osche; e l' aspro o incolto saturnio, specie d'iambico irregolare, senz' altra legge che un certo numero sonoro adattato al canto. Il canto alterno fescennino così detto da Fescennia etrusca città, avea modi e concetti festevoli quanto liberi. Propizie deità agl' Itali vati erano le ninfe Camene, molto prima che la moda del grecismo l' avesse trasformate nelle Muse, figlie di Giove e di Mnemosine.

Varrone fa menzione di tragedie tosche d' un tale Volunnio; han dovuto essere composizioni dell' età in cui s' era di già introdotto il costume greco nel romano teatro. Per lo contrario le favole atellane danno una più giusta idea delle prime compo-

(1) Le cure magiche erano praticate anche in Roma.

(2) Macobrio diede l' onore di questo bell'ordine dell' anno alla perspicace e comprensiva mente di Numa, o pure al consiglio dei Greci; ma la Grecia non avea certamente progredito tant' oltre nell' astronomia, perciocchè non conobbe questo periodo di otto anni se non due secoli dopo.

sizioni teatrali degli Osci usate nella Campania. Questo genere di farse burlesche dove i costumi e gli affetti veggonsi esposti con quella caricatura e naturalezza che sono presso al popolo, abbondava di scherzi, equivoci e motti arguti, in cui lo spirito ha pur sempre il piacere di indovinare. Usava modi e personaggi propriamente oschi, cioè il faceto Macco e Bucco; e sì per festevole intreccio, sì per concetti satirici, e sì anche per acute o franche parole, in ogni tempo le scene atellane serbarono il nativo sapore (1).

Musica e Danza. --- Forza grandissima sul cuore e sulla ragione tenne in Etruria la musica, di cui l' efficacia fu sì grande nella prima civile instituzione delle genti. Come arte ausiliaria della religione interveniva in tutte le feste, in tutti i giuochi e spettacoli a onor degl' iddii; qual moderatrice de' costumi s' usava nelle case de' privati; e in guerra si animavano per essa i valorosi al conflitto.

Diverse qualità d'istrumenti da fiato diconsi vera invenzione degli Etruschi; il corno ritorto, le tibie o trombe dette con proprietà tirrene: variatissime di numero, di specie e di forma, erano fatte di metallo, di bosso, di avorio (2). I trombettieri si chiamavano *subuli* con voce tosca; e la perizia loro nella musica sacra o liturgica era sì grande che gli stessi romani si valevano ognora di quelli. Si udiva il flauto ne' templi, ne' giuochi, nei conviti, nei suffragi a' defunti; però non soltanto i dolci suoni dei flauti generavano o meste o soavi armonie; ma concorrevano le cetre, le lire, ed un certo strumento musicale a due corde simile al colascione.

Alla musica spessissimo si associava la danza o saltazione.

Istoria. --- Leggevansi ancora al tempo di Varrone storie etrusche dettate nell'ottavo secolo dell' era toscana. Questi secoli, co' quali segnavansi l'epoche maggiori, non erano già secoli civili ma naturali, secondochè prescriveano i libri sacri: cioè a dire che si misuravano con la vita del cittadino che più vivea (1). Da ciò si comprende che i sacerdoti tenevano ne' loro templi un esatto registro di tutti i nati; tutti i morti s' inscrivevano in quello di Libitina o d' alcun' altra deità sacra agli estinti.

I libri sacerdotali più antichi erano scritti in tela di lino; volumi guardati con gran cura in ogni tempio quali documenti di religione, non solo in Etruria, in Sannio e negli Ernici, ma dovunque.

« L' Etruria ebbe così certamente una » letteratura sua propria anteriore a quella » di Roma. O piuttosto, come ripete Cice» rone, l' Italia aveva uso inveterato di let» tere e discipline innanzi che Romolo fos» se. Filosofia, nel senso greco della parola » ossia libera speculazione intorno l' uomo, » la natura e la provvidenza, era scono» sciuta affatto in Etruria; dove al contra» rio lo spirito inceppato dal domma sa» cerdotale non poteva franco avanzarsi » alla pienezza dell' umana ragione. Ma tal » era, e non altra, la condizione universale » dell' umanità nel vecchio mondo. Gl' Ita» liani da se non facevano che una parte » della grande famiglia civile, ma cammi-

(1) Qualunque si fosse l' ingenuità e la rozzezza delle atellane, relativamente ai costumi di allora, semplici ed uniformi, può almeno asserirsi che l' idea delicata di corregger l' uomo con l' uomo, facendone imitazione e spettacolo, non poteva appartenere se non ad un popolo dotato di forte immaginazione e prestante ingegno.

(2) Sotto il nome di tibia si comprendevano più di venti strumenti da fiato diversi.

(1) Gli Etruschi avevano tenuto esatto ricordo dei loro secoli naturali che si misuravano su la durata del cittadino che più viveva. Secondo un luogo notabile di Censorino, commentato da Freret, potrebbe il principio dell' era etrusca trovarsi circa due secoli innanzi la guerra di Troia. Ma chi può essere tanto ardito per fondar da senno su tali computi incertissimi l' istoria della nazione?

» navano insieme cogli altri verso uno stes-
» so fine. Egli era per propagare e conser-
» vare agli uomini certi beni sociali, certi
» imprescrittibili diritti, certe libertà ac-
» quistate, certe altre sicurezze, certe virtù,
» che quest' ordine medesimo di cose vi fu
» proprio e domestico. Anzi la patria no-
» stra contribuì non poco ella stessa ad ag-
» giugnere qualcosa di suo fondo alla mas-
» sa comune del tesoro umano. Sicuramen-
» te l' Etruria fu la sorgente delle migliori
» instituzioni politiche e religiose di Ro-
» ma. Tuttora nel quinto secolo la nobile
» gioventù romana si ammaestrava unica-
» mente nelle lettere etrusche, come di
» poi costumava erudirsi nelle greche. E
» quando alla fine tutta la letteratura lati-
» na prese faccia ellenica, nè pure cessaro-
» no le discipline etrusche di essere col-
» tivate e prezzate dai savi. Col nome di
» etruschi filosofi troviamo rammentati
» Tutilio, Aquila, Musonio, Umbricio, Ce-
» cina, Cornelio Tosco l' istorico, ed altri
» moltissimi: i quali serbarono e manten-
» nero lungo tempo in onore l' antica ben
» che poco più curata sapienza. Così anco-
» ra Seneca, a malgrado del secolo sì gua-
» sto, rende egli stesso grato encomio ad
» Attalo, suo maestro, perchè sapeva me-
» schiare col ragionamento sottile dei Gre-
» ci la solida scienza degli Etruschi. »

COSTUMI E VITA DOMESTICA

« Sono i costumi il più potente aiuto della
» legge. Per essi l' azione del governo si fa
» più facile, più universale, più spedita, più
» mite. E con tutta ragione gli antichi insti-
» tutori di civiltà che penetrarono sì addentro
» nella natura umana, ne fecero dovunque
» il principal sussidio della coltura morale,
» considerando quanto in ciascun popolo i
» suoi costumi sieno più valevoli delle leggi
» stesse. Quivi in Italia da pertutto veggem-
» mo religione e leggi accordarsi mirabil-
» mente con le pratiche usuali d' una vita
» fattasi già mansueta e ferma; proteggere
» con grandissima forza e sostenere le con-
» suetudini tutte del primitivo stato; indi-
» rizzare a bene gli abiti della frugalità e
» della temperanza; volgere in fine a uno
» scopo di costumatezza pubblica e di comu-
» ne utilità, qualunque fogge e maniere pae-
» sane; sì che potesse venirne alla nazione
» intera sofferenza nelle fatiche, domestica
» quiete, l' amore della patria, del giusto, e
» ogni altro vantaggio del vivere mode-
» rato. »

Costumi. — In ogni età, Sabini, Sanniti, Equi, Lucani, e generalmente tutti i montanari serbarono quasi che inviolata ne' loro propri focolari la prisca virtù. Le donne loro, vantate per la santità de' coniugi e materni costumi, menavano una vita sobria ed esemplare, tutta intera ad opre villesche ed a cure famigliari; nè alle femmine d' alto stato pur disdiceva filare e tessere le lane. Vietato alle donne, sin da tempi vetusti, lo uso del vino (1); la naturale temperanza degli Itali, i cui figliuoli erano assuefatti a non bere altro che acqua ed a contentarsi di poche pere e noci, si riconosceva ognora nella parche cene sabelle. Quanto fossero i corpi duri e sofferenti lo manifesta l' uso de' padri nostri di portare i figli pargoletti a' fiumi, indurando coll' acqua fredda e col gelo le loro membra; d' addestrarli poscia nella fanciullezza per le selve in tutte l' arti di cacciare, saettare e cavalcare; nell' età giovanile finalmente nutrirli in tra l' aratro e l' armi; chè i lavoratori andavano all' opre sempre armati.

Assai diverso costume erasi quello degli abitatori di luoghi più domestici e delle spiagge poste alle marine. Nelle pianure uniformi dell' Italia superiore e della Puglia tu trovi maggiore uguaglianza di carattere e di costume; in Toscana, l' indole grave

(1) Secondo la mitologia, Fatua, moglie di Fauno, era stata battuta a morte per aver bevuto del vino; chiara allegoria degli antichissimi costumi.

dell'antica famiglia etrusca; la razza Sabina, nel centrale Appennino; il Ligure povero e misero come i suoi antenati.

I costumi degli Etruschi si mostrano in moltissime fogge della vita ora più ora meno conformi alle usanze di fuori. Antichissimo era per esso loro il costume ospitale d'ammettere ai casalinghi conviti i forastieri e festevolmente trattarli. Più propria di loro è l'usanza di dar posto nel convito alle femmine tenendole sedute in sul medesimo letto triclinario cogli uomini (1); costume specialissimo che senz'altro dimostra quanto la civiltà etrusca si allontanasse dalle maniere orientali e greche in questo particolare importante della vita domestica. Erano le cene degli Etruschi abbondanti; imbandite due volte al giorno; vi spiccavano lo sfarzo delle vesti cenatorie, il numero dei servi, la copia degli argenti. Ma di vero eccessivo nella maggior fortuna era il lusso e il viver lauto della gente etrusca, sì nella città come in campo sotto l'arme. Per costumi sì tanto trascorrenti nelle voluttà, vuolsi che le femmine in Etruria, belle di forma, non vi fossero troppo caste. Il nome materno, che per vetusta usanza si trova costantemente espresso nella nomenclatura dei figli, mostra la deferenza del costume al sesso donnesco (2). Una specie di berretta in forma di cono, ossia il tutulo, s'usava dalle sole matrone, e se ne veggono pur adorne le immagini di certe deità femminili (Ved. *tav.* 6.). Consisteva da prima il vestiario muliebre in una stretta e lunga tunica prolungata fino ai calcagni, con manto alle volte sovrapposto (*tav.* 6.), e con calzari a punta rilevata; indi per crescente lusso, si veggono usate più leggiadre forme di tuniche, vistose palle, zone e calceamenti impudichi. Innumerabili soprattutto sono le suppellettili d'oro di fino lavoro che tuttodì si rinvengono entro i sepolcri delle donne quali sono figurate per adornamento delle loro immagini stesse.

(1) Ques'uso de'Toscani, che poteva sorprendere un Greco, si vede sfigurato affatto da Teopompo che lo rappresenta coi colori d'un costume più licenzioso.

(2) Tutta la lapidaria etrusca fa fede di tal costume, dalle prime fino alle ultime inscrizioni.

Costumavano gl'Itali primi lunga chioma e barba non rasa (1); nè forse prima del quinto secolo di Roma s'introdusse generalmente in Italia l'arte di radersi. Da allora in poi nell'Etruria i molli ed effeminati si lisciavano diligentemente i volti con la pece; al che v'erano officine di destri artefici, come di barbieri in Grecia.

Vesti. — Il vestiario rusticano consisteva in una succinta e rozza veste con cappuccio di color verdastro: l'urbano si componeva di tunica e di pallio. La toga pretesta listata di porpora fu un antico vestimento toscano di nobil condizione, introdottosi per tempo nel costume dei Romani, i quali tolsero anche dall'Etruria e la bolla d'oro, fregio de'fanciulli bennati, e molte altre cose onorevoli d'uso privato e pubblico. Una spezie di sopravveste e di manto vergato agli orli di bei colori spettava ugualmente al vestiario etrusco degl'ingenui. I lavoratori artigiani ed altri volgari, per essere più spediti, o cingevano una fascia stretta in sui fianchi o un giubbone serrato alla vita fino a mezza coscia. (Ved. *tav.* 26) (2). La dignità dei grandi cittadini spiccava bensì nelle vesti intessute d'oro e nella toga ricamata o dipinta di forma semicircolare. Ed a maggiore dimostrazione o dell'ufficio o della preminenza della schiatta, cotesti grandi usavano anche l'andare in cocchio o in lettiga. Fregio loro speciale erano i sandali detti

(1) Nella *tav.* 26, la fig. 1 mostra il vestiario degli uomini assai comune, composto di un semplice giubbone serrato a vita sino a mezza coscia; come le fig. 2, 3, 4, il vestiario volgare o servile, composto d'una fascia sola sui fianchi.

(2) Tito Tazio, Sabino, Romolo e Numa veggonsi egualmente effigiati con lunga barba nei monumenti.

tirreni; nobile calzamento di color rosseggiante e di suola molt'alta, con cintoli d'oro.

Abitazioni. --- Vivevano i nostri antichi per casali, borghi, villaggi e terre grosse; costume affatto confacente alla vita rustica e campestre. Que'che abitavano in terre murate e vere città munite, vi menavano vita d' uomini nobili ed agiati. Le città non erano grandi; circa due miglia di circuito; talora quattro; di rado sei, come Veio, maggiore di tutte. Situate in luoghi montuosi e forti, erano le città di natura loro irregolari e scoscese nell' interno: le strade strette, tortuose e disagevoli. Salvo i templi, all'uso toscanico non molto grandi, il Foro, la Curia, le terme ed altri pubblici edifizi, non avevano, quanto al materiale, un aspetto bello nè ornamenti molti. Le case comode e bene distribuite; in quelle de' maggiori cittadini erano cortili e portici, di che ebbero lode d'inventori gli architetti d'Adria.

Spettacoli. --- Per tutta Italia i giuochi e gli spettacoli pubblici, espressione de' costumi nazionali, vi furono istituiti come atti solenni di religione, ma più che altrove in Etruria, dove maggiormente tendevasi ad esaltare il culto divino mediante ufficii graditi, v'erano celebrati con grande splendidezza di pompa.

I giuochi del Circo, maggiori di tutti, facevano parte delle feste religiose. Ciascuna città onorava del pari i suoi iddii grandi e protettori con giuochi ginnici insieme ed equestri. Questi giuochi, primi principii dell' arte militare e semi di valore, usati nella giovanile educazione, solean trattarsi, per costume etrusco, al suono di tibie o di flauti.

Così pure coll' armonia de' flauti si accompagnavano certi ludi senici senza parole usitati in Etruria per uopo di religione; foggia d'azioni mimiche, rappresentate con gran cerimonia dagl' istrioni; che tal era il nome etrusco degli attori. Erano costoro persone servili al pari di giocolatori, saltatori, acrobati, che spesso ritroviamo effigiati in monumenti nostrali giocolando in sulle corde tese, e in terra: all' opposto l' educazione degli atleti, uomini ingenui, era tutta liberale, e col solo fine d' onorare degnamente negli estinti la virtù de'prodi, solevano i funerali dei benvoluti compiersi spesso con tali giuochi ginnastici e belle valentie. Ma per total degenerazione del costume antico indi nacquer tra di noi le mortali zuffe dei gladiatori.

Funerali. --- Uno de' grandi principii d' umanità e insieme uno de' costumi più potenti e più generalmente rispettati, si era la religione de' sepolcri, che per riti sacri e per misteri perpetuava la memoria de'padri e la pietà delle famiglie.

Non havvi parte dell' antico suolo dell'Etruria dove non si rinvenghino in grandissimo numero sepolcri, ora semplici, ora sontuosi, ma soprattutto variatissimi tra di loro di qualità, di materia di forma, giusta la grande ineguaglianza delle fortune ed il progresso dell'arti paesane. Sono per lo più scavati in fila nelle rupi, e sempre al di fuori dell'abitato. Una o più stanze fatte a volta formano l' oscuro e cavo sepolcro. Talvolta nudi affatto d' ogni ornamento; talvolta fregiati non senza molta cura all'esterno di prospetti architettonici, e nell' interno di sculture o di pitture allegoriche distese in sulle pareti; e tali in somma che per artifizio molto somigliano ai sepolcri egizi. Altri ipogei di più regolare architettura sono edificati di grandi pietre spianate e pulite all' esterno. (Ved. *tav.* 7.)

La maniera più volgare della sepoltura consisteva nel porre i corpi morti sotterra circondandoli di lastre di pietra o di grandi tegoli, sui quali scrivevasi con un ferro il nome del defunto. Ed ivi entro a tutti questi avelli, conforme al sacro rito funereo, racchiudevano i congiunti, secondo facoltà, tutto ciò che di più caro o di più pregiato servir poteva ad onorare l' estinto.

L' uso più antico era di seppellire il corpo; indi s' introdusse il rito più onorifico

d'abbruciarlo, e custodirne le ceneri in urne o vasi di mille fogge: sopra ogni recipiente segnavasi con brevi epigrafi il prenome e cognome del defunto e gli anni che visse. (Ved. *tav.* 3.)

Quale e quanto si fosse nell' universale il dovuto ufficio con cui si assistevano per religione i moribondi nell'ultim'ora, e quanto solenne la funebre pompa colla quale si accompagnava alla sepoltura il defunto di nobile stato, e là si deponeva con preghi, donativi e riti sacri all' ombre, l' appalesano a tutti con significanti immagini i nostri monumenti funebri, in più opere stati raccolti e delineati. Secondo la fortuna o il grado dell'estinto si abbigliava il corpo morto di ricche vesti; si decorava e s'abbelliva alla volta di nobili arredi e di suppellettili d' oro, d' argento o d' ambra, acconciamente lavorate ad uso dei mortorii; e tale quale ponevasi colle necessarie formalità il defunto nella sepoltura suffragato con preci, offerte, libamenti, odoriferi profumi e ogni altro miglior rimedio che si addiceva al rito dei mani. Tra i suffragi dell'anima occorreva spesso anche il convito funebre; e tutto ciò che avea servito alla mensa consagrata, piattelli, vasi, anfore, fiale, coppe, tazze da bere, tutto per religione lasciavasi nella tomba allato del morto.

Vuolsi qui raccogliere che a malgrado di tante solennità nell' esequie, non si scorge mai che gli Etruschi, seria e malinconica nazione sì per temperamento e sì per forza di educazione, mostrino apparentemente per alcuna inscrizione sepolcrale sensibilità di dolore, nè tampoco nissuna di quelle tenere espressioni di rammarico che fan sacro il cordoglio; formole lamentabili cotanto comuni nelle leggende mortuali greche e romane. Così pure nelle coppe e in altri vasi per uso di bere, quelle gentili maniere greche di acclamazione e di saluto, che si rinvengono frequenti sopra i vasellami dipinti, non si sono mai vedute finora in monumenti propri degli Etruschi.

La stessa religione del sepolcro si ritrova con pari ossequio verso i mani e con pari osservanze coltivata per tutta Italia.

Usi particolari. — Ciascun popolo si uniformava in questo al costume universale; nel resto aveva per lo più usanze, maniere e consuetudini sue proprie. Tal era quel giudizio di dio, o altrimenti duello, appresso gli Umbri, in vigor del quale i duellanti, combattendo armati come in guerra, stimavano aver buona ragione colui che di sua mano uccideva l'avversario. Più specialmente gli Etruschi, che guardavano in ogni cosa alle formalità, costumavano in casa far impastare il pane e battere i loro schiavi con misurati colpi a tempo di flauto. Uso italico delle donne era il salutare i parenti abbracciandoli. Ma chi potrebbe dire quali si fossero in generale quei singolari modi ed abiti degli Etruschi che fecero sentenziare ad un antico (1) non esser essi somiglianti a nessun altro nel costume? Tutto riferiva quel popolo a religione.

ARTI DEL DISEGNO

Giustamente la storia delle vicende dell' arte debb' essere dimostrata mediante le sue opere; però che quest' è il suo proprio linguaggio. Ma non può esser messe di questa Notizia l'estendersi gran fatto in sì vasto campo che opere di gran mole di per se solo richiederebbe.

Pittori dei paterni costumi e semplici naturalisti nell'arti, gli antichi maestri attendevano meno a produrre il bello imitativo che a percuotere fortemente i sensi con immagini significative di miti e di simboli della domestica religione, parlante quasi in ogni lavoro di stile vetusto; sì che l' arte trovavasi dapprima necessariamente posta sotto l'influsso della sacerdotale politica. Forse ancora certe arti prime del disegno, come il fare in terra e la scoltura, s' appartenevano

(1) Dionigi d' Alicarnasso.

in principio ad alcuni casati di stirpe sacerdotale, che soli ne possedevano le teorie e la pratica; dal che venne quel tale stile convenzionale che diciamo sacro o ieratico.

Architettura. — Non senza riti consagrati edificarono gli Etruschi le mura fortissime delle loro città primarie con smisurate pietre rettangolari disposte per piani orizzontali; in che adoperarono essi tal perizia e pratica d'arte che n'ebbero lode d'inventori. Nella bella porta di Volterra (*tav.*102), ornata di tre teste colossali, si hanno archi perfetti circolari di pietre ben tagliate.

Nissun vestigio abbiamo dei templi di ordine proprio toscano, il più sodo e semplice di tutti. Per ciò che dice Vitruvio delle distribuzioni e proporzioni generali di sì fatti templi, eran essi di forma quadrilunga, non molto grandi, con tre celle, una maggiore nel mezzo e due laterali; nello spazio dell' antitempio avanti le celle stavano con ordinata simmetria distribuite le colonne, e sopra la fabbrica del fregio posava il tamburo co' suoi frontespizi, i quali solevano ornarsi di scolture di creta o di bronzo indorato; mirabili, dice Plinio, per intaglio ed arte.

In tutte le sue parti l' ordine toscano qual si comprende robusto e semplice più di ogni altro, per legge forse meglio di giudizio che d' arte, ottimamente si confaceva per la sua sodezza all' indole grave e religiosa della gente. Ma prima assai che s'introducesse nell' arte imitazione alcuna delle maniere greche, non può essere dubbioso che l'architettura pubblica etrusca non tirasse molto all' egizio. Le facciate architettoniche di tanti sepolcri di Tarquinia e di Vulci; quelle ancor più numerose dei sepolcri di Castel d' Asso e di Norchia nel Viterbese, e principalmente le porte rastremate delle mentovate tombe danno una qualche idea di quel far primitivo egizio-toscanico.

L'architettura civile degli Etruschi non tendeva meno all'utilità che al comodo della vita privata. Le case loro signorili erano piuttosto spaziose e bene distribuite per quartieri. Vitruvio parla di cortili alzati alla maniera toscana; e per avviso concorde di scrittori, la fabbricazione del portico, parte nobilissima delle case grandi, dovrebbe di più attribuirsi ai Toschi stessi, o piuttosto agli architetti d'Adria o Atria, come ne suona il nome. Aveano le case degli Etruschi una sola porta, a due imposte che si aprivano per di dentro, uso non pure delle case italiche, ma romane.

Scultura. — Nell'infanzia delle arti adopera ciascuno secondo che porta la semplice materiale imitazione degli oggetti sensibili. Non pochi lavori dell'arte toscanica mostrano in fatti una tal rozzezza ed infantile semplicità che sembra ci trasportino all'origine stessa dell'arte imitativa. Statuette di contorni rettilinei, senza mossa, con piedi chiusi e uniti, occhi schiacciati, bocca obbliqua, mento rilevato, estremità di membra allungate, vestimento stretto e serrato al corpo, tali quali si veggono di fattura antica, mostrano bene questa maniera primitiva della scultura etrusca, innanzi ch'ella tendesse a migliorare sue forme con più studiata imitazione della natura. Tracce evidenti dell'arte e dei simboli egizii fanno tuttavia prova certissima, che l' Egitto ebbe grande influenza in questa prima maniera degli Etruschi, i quali, come si vede per molte imitazioni, già conoscevano ogni figurato artificio dell' età dei Faraoni. A cotesto primo stile egizio-toscano sono da riferirsi molte opere affatto nostrali. Veggasi la *tav.* 27 (1). Tutto spira nazionalità e proprietà di costume in questi

(1) Nel num. 1, vedesi una figura militare, con prolissi capelli, che strigne l' asta con la destra, e nella sinistra tiene per simbolo un fiore di ninfea loto, su cui posa un volatile: scultura sopra d' una stele in pietra arenaria nostrale che fu trovata vicino a Fiesole. « Esemplare unico, dice l'egregio Micali, dell'antica maniera etrusca che più si rassomiglia all' egizia. Rappresentasi, al num. 2, una figura militare barbata, coperta di armatura con asta

lavori: le figure collocate di profilo han quella durezza e secchezza di forme che porge la natura imitata non ancor ben diretta dall'arte; i volti sono esagerati; i capelli ora increspati, ora lunghi, e prolissi alle spalle; le vesti non hanno pieghe, o minute e rettiline nel vestimento femminile; non v' ha gruppo alcuno nè varietà di sembianze: e nondimeno questi stessi lavori sì materiali piacciono per mirabil semplicità e naturalezza di espressione.

L' epoca dell' arte etrusca più degna di considerazione si è quella che diede principio e progresso a un nuovo stile, propríamente chiamato toscanico. In questo stile, tutto metodico, si ritrova pur sempre una qualche traccia del tipo egizio; cioè una maniera dura, secca e tesa. Se non che talvolta gli artefici con tal sistema puramente metodico intendevano di produrre energia d'azione; volendo esprimere la forza, davano alle figure uno straordinario movimento di membra e atti rigidi o forzati (ved. *tav.* 28) (1). Azione soverchia nelle mosse, robustezza di forme, muscoli rilevati e pronunziati con violenza più che naturale, sono le qualità più ostensibili di questo etrusco stile scientifico, che molto si confaceva al genio e senso universale della nazione.

In quella età adoperavasi la creta come materia principale degli statuari. I Vejenti avean lode di abili formatori; ed i moltissimi lavori in terra cotta di vetusta maniera ritrovati in suolo etrusco, evidentemente confermano quanto l'arte vi fosse coltivata per tutto. Dalla plastice, madre alla statuaria, venne il gittar in bronzo; nella qual arte furono di fatto sì eccellenti gli statuarii etruschi, che ne riportarono, per amplificazione di cose, fama d'inventori. In gran numero abbiamo lavori di tal fatta, ma per tutti basterà citare la Lupa del Campidoglio (Ved. *tav.* 33.); unico lavoro per mirabil espressione, per verità di proporzioni e per maestrevole artificio, e nel qual raro monumento vediamo cogli occhi propri qual era lo stile toscanico intorno alla metà del quinto secolo.

Già fino dalla metà del quarto secolo fioriva l'arte in Etruria per la maestria di sperti operatori in formare finemente leggiadri arnesi in bronzo e in metalli preziosi cesellati con figure, sia per servizio della religione, sia per usi domestici: manifatture che i mercatanti trasportavano oltre mare e si spandevano, bramata merce, per molte contrade. Erasi quello di Pericle un secolo di buon gusto per gli Etruschi, poichè in Atene, centro dello spirito e delle arti liberali dell' Attica, le opere toscane si aveano in pregio e si lodavano anche per belle in teatro dinanzi al popolo. E poichè Fidia, quel maraviglioso ingegno posto alla testa della scuola greca, adornò la sua famosa Minerva di sandali tirreni, dovremo pur confessare che l' arti e l' opere italiche non erano già ignote nè discare alla Grecia, quanto vorrebbesi dar a credere comunemente. Anzi i Greci stessi posero ai Toscani il gentil soprannome d' uomini studiosi. Le copie che abbiam porto (*tav.* 20) di alcuni eleganti candelabri, che certamente non sono de' più perfetti, ben confermano quanto a ragione l'antichità riconosceva negli Etruschi singolare perizia nell'arte. Nè forse Plinio esagerava dicendo che i lavori toscanici erano già gran tempo diffusi per tutto il mondo.

Già di buon'ora lo spirito greco pene-

nella destra e spada cinta. Altra scultura antichissima di maniera più nazionale in tufo giallognolo. La figura parimente militare con barba cuneiforme, armata d' elmo con alta cresta, di corazza o corsaletto, e di due lunghe aste, delineata al num. 3, è un basso rilievo replicato più volte nelle grandi anse dei vasi in terra chiusini dove sta per figura di un nume guerriero o di Marte stesso.

(1) In questa tav. 28 sta espressa una statua di stile toscanico, disegnata con l'usata durezza, quasi eginetica. È una figura militare, creduta Marte, nobilmente armato di elmo, scudo rotondo e corazza di squame, sotto la quale una tonaca che toccava la carne: coprono ambe le gambe alti schinieri.

trava nel magistero delle arti del disegno. I nostri Etruschi usando sino dal primo secolo di Roma con i Cumani ed altri Greci, o Samii, o Rodii, dimoranti nell' Opicia, tolsero principalmente da esso loro i semi di molte cose greche. Per tal forma dovette propagarsi assai per tempo e più largamente che altrove nell'Etruria, la notizia de'miti ellenici e delle storie di Tebe e d' Ilio. Ma l' arti greche erano pur allora di poco avanzate nel patrio suolo. I naviganti Etruschi frequentavano ancora in altre parti della Magna Grecia e in Sicilia, ed i loro corsali già infestavano il Faro siciliano nel 260, e seguitarono fino alla metà del quinto secolo. Più largamente navigavano essi e mercavano nelle parti orientali e nell' Ionia ed a Corinto istessa. Così venian di fuori lavori d'arte che certamente piacevano, ed è indubitabil cosa che avessero imitatori anche in Etruria, poichè non pochi dei bronzi e delle sculture toscaniche antiche van molto appresso alla maniera di disegno corinzia o sicionica. Per opere siffatte cominciarono gli artifici etruschi a mostrarsi in certo modo emuli dei Greci, e mancando loro un' istoria eroica nazionale, tolsero ad esercitarsi in soggetti di greca favola; e come prima per le leggi di Fidia e di Zeusi venne l'arte a maggior perfezione, i capolavori della scuola ellenica divennero anche pegli Etruschi norma di studio e d' esempio imitativo, il cui buon effetto si fu di rimuovere affatto la statuaria da qualunque fare egizio e dalla imitazione gretta della natura locale.

Ecco il nuovo e più lungo periodo dell' arte etrusca; periodo secondario, in cui gli artefici, partitisi dalla prima maniera, davan opera a produr lavori di più facile spaccio, fatti su le massime e lo stile dell' arte greca, da che il grecismo venuto era in moda in ogni natura di cose per tutta Italia; tanto gli artefici stessi allontanandosi dagli etruschi loro antenati da parere tutt'altri. Disegnare con verità, aggruppare con simetria, mosse naturali, belle proporzioni, buoni panneggiamenti, e perfino una certa premura dell' ideale osservabile in alcuni monumenti, sono i caratteri distintivi di questa nuova scuola che più gareggia col greco stile: scuola che massimamente fioriva tra il quinto e settimo secolo di Roma e che seguendo suo natural corso durava pure in decadenza ne' primi secoli dell' era nostra.

I più perfetti esemplari di questo stile si hanno parimenti in opere di bronzo. La statua dell'Aringatore, tanto vicina alla greca eleganza, e il Putto del Vaticano che presentansi, nella *tav.* 29 (1), porgono una sufficiente idea del genio del bello introdottosi nell' arte e de' progressi di questa. Senza le molte gemme più finamente intagliate in forma di scarabeo, simbolo tanto famigliare agli Egizii come agli Etruschi, delle quali possediamo gran copia, e di cui pur diemmo un saggio nelle fig. 2, 3, 4 e 5 della *tav.* 23 a dimostranza della mirabil cura degli artisti in queste sculture d' incavo.

Pittura. — A quest' epoca secondaria dell' arte addiconsi anche le pitture dei sepolcri di Tarquinia e di Chiusi. Era senza dubbio antichissima la pittura in Italia; ne

(1) Num. 1: Fanciullo sedente, fregiato di bollo, in mossa di sorgere. Statua in bronzo con iscrizione nel braccio sinistro spezzato, già trovata presso l' antica Tarquinia. « Pronta è la mossa (osserva il nostro Micali, seguendo il Passeri primo illustratore del monumento), vivace il volto, e scelto bene il momento che accenna salute ristabilita. Benchè lodevole assai per magistero d'arte, manca tuttavia a quella statuetta non so qual morbidezza, massime nella piegatura delle carni, indicatavi soltanto con rozze linee; di tal maniera vi sono segnati un po'grossamente ancora i capelli. Num. 2; Statua di A. Metello, volgarmente detta l'Aringatore. Fu trovata presso il Trasimeno. Questo monumento dell' arte etrusca meno remota, per essere stato pubblicato più volte, è ormai noto a tutti.

facean fede i dipinti d'Ardea (1) e di Cere, che, al dir di Plinio, aveansi per anteriori alla fondazione di Roma. Ma per argomentar meglio da fatti e cose certe, hassi nelle pitture stese sopra le pareti dei mentovati ipogei non ispregevoli saggi dell' arte etrusca. Tali pitture, benchè tutte insieme mediocri e per composizione e per disegno, pure fan conoscere a pieno che i maestri adoperavano con buona pratica del modo di colorire e con franchezza pittoresca.

Lo stile generale di queste pitture è piuttosto semplice che manierato; tra il far de' moderni e il prisco; gli animali, e massime i cavalli, vi sono ritratti più svelti e ben formati che non le figure umane; le faccie da per tutto vi sono prese in profilo; nel colorito, per lo più capriccioso a talento del colorista, si cercava un certo effetto di armonia più che verità e bellezza: però nel totale vi si trovano motivi e mosse che additano opere migliori. Del resto però queste pitture tarquiniesi non vogliono aversi tampoco per esemplari di buono stile; si facevano in fretta per adornamento di sepolcri, e, come pare, da mediocri artefici provinciali (*Ved. tav.* 31 e 32.) (2).

Graffito e cesellatura. Numerosi e non troppo antichi sono certi lavori etruschi di metallo fatti a graffito. È questo una specie d' intaglio lineare a bulino in cui le figure sono segnate con puri tratti senza lumi e senz' ombre, quasi come nelle pitture de' vasi. Più comunemente questa

(1) Diamo nella *tav.* 18 una veduta dell' antica *Ardea*, come nella *tav.* 19 un' altra di Miseno, tolte dall'edizione splendidissima dell'Eneide del Caro, impressa in Roma dal de Romanis, nel 1819.

(2) Rappresenta la *tavola* 31 un sepolcro di Tarquinia. La grotta è scavata come tutte le altre nel tufo, lunga e larga in quadro 72 palmi romani per ogni lato ed alta palmi 9. Il soffitto piano, va diviso in tanti cassettoni quadrilateri con lunghe liste e pitture di ornato, ed è sostenuto da quattro piloni quadrati con impostatura, lasciati nel sasso medesimo per fortezza, ciascuno de' quali ha nove palmi per ogni lato. Sopra una grossa intonacatura di stucco bene spianata, ricorre al sommo delle pareti una linea di dentelli dipinti in prospettiva, che ne fingono la cornice. Sotto a questa si vede una fascia in cui sono dipinti genii alati preposti al passaggio e alla purgazione delle anime dopo morte. Appiè delle pareti s'alza un zoccolo che rigira tutto intorno, sopra cui si ponevano le casse sepolcrali, simile a quella che si vede figurata nella tavola. Sopra uno dei muri sono scritte a neri caratteri molte epigrafi mortuali della famiglia tarquinese Velcia: oggidì per la massima parte perite. — Nella *tav.* 32 vedesi quanto nel 1808 era di più conservato nel fregio dipinto del soprammentovato ipogeo, *tav.* 31. Il chiariss. Micali ne parla così: «Ritornato sulla faccia del luogo » nel 1830, ho ritrovato quelle pitture stesse quasi » che affatto cadute e smarrite a cagione dell'umi» dità, e, quel ch' è peggio, anche involate a pezzi da » vagheggiatori oltramontani che pur si dicono in» telligenti. Data opera nondimeno a rivedere e ri» toccare il primo disegno dinanzi agli originali, lo » produco nuovamente non solo più accurato, ma co» lorito altresì come vidi dapprima il dipinto: tutto » è vero, salvo un po' troppo di studiato nei contor» ni delle figure.» Quanto alla scena in questo fregio rappresentata, lo stesso egregio autore si spiega in questi termini. «In tutto questo fregio si vede » chiaramente espressa per via di simboli la dottri» na etrusca circa lo stato delle anime separate dai » corpi. I Genii custodi dell'uomo in vita e condut» tori delle anime dopo morte vi sono rappresentati « alati, ed hanno tutti una particolare foggia di cal» zari, alti fino a mezza gamba con pendagli simili a » quelli che si veggono ritratti nelle sculture del» l' urne, nè senza ragione; poichè il coturno, nel» l' antichità classica figurata, è, per lo più, usato » in un senso correlativo alle divinità infernali, alle » tenebre, al sonno, alla morte. I buoni Genii, che » avevano per ufficio condurre agli Elisi le anime » pure, hanno veste succinta e tengono un sottile » bastone nella destra; simbolo del loro ministe» rio sotterra; quella stessa verga con cui Pluto» ne, in Pindaro, spigne oltre l' ombre nelle di» more Stigie. Al contrario i Genii cattivi sono ef» figiati tutti neri, armati di grossi martelli mici» diali, coi quali spingono e percuotono le anime » impure che debbono consegnare nel Tartaro al» le Furie. Uno di essi siede guardiano d'una delle

sorte d'incisione si trova adoperata sopra le patere sacre, le ciste ed altri arnesi del culto: lavori tutti niente più antichi del sesto secolo di Roma. Tanto più notabili però sono essi in quanto che danno inscritti i titoli etruschi di molte deità nazionali, già identificatesi per correlazione di simboli con quelle dell' Olimpo. (Ved. *tav.* 30) (1).

Vasi. — D' assai maggiore importanza per l' istoria della religione, de' costumi e dell' arte, sono i vasi di terra figurati e dipinti che in variatissime forme e di quantità pressochè infinita si traggon fuori dei sepolcri per tutta Italia. E appunto questa tanta importanza e la moltitudine degli oggetti richiederebbero più disteso ragionamento che in questa Notizia non sia concesso; e specialmente a' giorni nostri in cui la presente materia vien presa per tema di assidui e profondi studi da moltissimi e archeologi ed eruditi. Tuttavia è mestieri dirne alcuna cosa.

Tra' vasi che tutto giorno si trovano in suolo etrusco, si hanno a considerare primieramente i più vetusti d' artificio, indi i meno antichi, e finalmente il genere più qualificato per fregi d'arte. Spettano alla prima classe i copiosi vasellami di terra nera di color naturale non cotti, ma prosciugati con tal maniera che dava loro solidità bastante a farne uso ed a ricevere alla superficie una

» porte purgatorie; per le quali dovevano passare » l' ombre nel corso delle loro purificazioni. Secondo un antico, erano otto porte; l' ultima di esse » l' ingresso alla beata vita. (Diverse altre porte si » distinguono ancora nel dipinto; così, per conformità notabile di dottrine, si veggono nei papiri » egizii porte purgatorie, ivi guardate dagli sciacal.) Le ombre quivi figurate vestite di bianco, » cioè congiunte a un corpo lucido, esili e magre, » come le chiama Ovidio, recano seco stesse la » somiglianza dei loro corpi, e vi sono tutte assoggettate alla medesima legge, senza distinzione » alcuna di grado: perciò l' imagine del grande » personaggio che siede sopra un cocchio tirato » pel timone da due Genii contrari, non ha miglior sorte degli altri fantasmi che vanno a piede e portano seco certi attrezzi di basso mestiere, per segnale della loro volgare condizione in » vita. Tutta la scena nel suo intero, composta » di oltre cento figure, rappresentava così seguitamente i fati dell' anima nell' Amenti. »

(1) Nella fig. 1, è in questa tav. 30, disegnata una patera trovata a Vulci, sulla quale vedesi rappresentato, in lavoro di graffito, Atlante nudo e barbato, che sostiene sopra gli omeri colle braccia il cielo, sotto forma di un globo sparso di stelle raggianti. Ercole giovane coperto della sola pelle leonina allacciata al petto e col capo cinto di uno strofio, tiene nella destra la clava, e nella sinistra un pomo delle Esperidi; presso il primo è una lancia fitta in terra ed una pianta speciale; forse il silfio, denotante il luogo della scena: cioè le parti della Lidia vicine alle Sirti, dove regnava Atlante, padre e fratello di Espero. È notissima la favola primitiva d' origine cosmografica che faceva d' Atlante il sostegno del cielo; era di più tenuto dai poeti per inventore dell' astronomia, che aveva esso stesso insegnato ad Ercole benemerito. Assai rara è la rappresentanza figurata di questo mito, e qui comparisce la prima volta di mano di etrusco artefice. Lo stile non accenna un' opera antica, e il ramo d' ellera che ricinge intorno il disco, palesa senza più un arnese appartenente al nuovo culto di Bacco. Notabile nel nudo è lo sfarzo di parti anatomiche; più singolare è l'epiteto nuovo che porta Ercole, il quale mostra intitolarsi Alceo, comunemente appellato HERCLE in altri monumenti etruschi. — Nella fig. 2 vedesi un' altra bella patera a rilievo, molto finemente cesellata ed intera, trovata in un piccolo sepolcro presso la Cestellina nel piano di Canino. Prometeo laureato a barba aguzza si vede sedente, involte le ginocchia nel manto; a' suoi piedi è una aquila bramosa o un avoltoio che sia; alla destra ha Castore, alla sinistra Polluce colla leggenda CALANICE, da sinistra a destra contro l'usato e con voce affatto nuova ed in vece di PULTUCE: tanto questa che l' epigrafe di Castore sono graffite: appresso loro due stelle. Entrambi sollevano per le braccia Prometeo liberato: nell' altra mano ha ciascuno dei gemelli per proprio simbolo un uovo. A piè di Polluce sta posta per terra una clava e l'arco, simboli maggiori d' Ercole, liberatore del figlio di Giapeto. Tutto intorno alla patera corre un fregio di ellera

certa lucentezza che tira al piombo. I più notabili hanno comunemente improntati o nel corpo o nei manichi e nel piede opere di disegno fattevi colla stampa di bassissimo rilievo, la cui rappresentanza simbolica si riferisce soltanto a religione e massimamente alla dottrina dell'Erebo, e simboli ed emblemi del culto del Bacco infernale e del misterioso dualismo. Laonde abbiamo per cosa verissima che tutto questo vasellame antico in terra nera non cotta, quindi sì poco sufficiente agli usi domestici, servisse unicamente qual suppellettile universale dei riti sepolcrali, massime delle libazioni e del convito funebre. Buon indizio di molta antichità è il non trovarvi mai figurato il Fallo, che non era per ancora introdotto pubblicamente nelle festività dei baccanali consacrate in Etruria, come pure lo stile medesimo delle improntate immaginette, i cui artefici non ebbero per certo nissuno ellenismo; anzi di maniera somigliantissima in tutto al far degli Egizii, e tale, a dir breve, che quasi in ogni particolare accenna i primi passi dell'arte. (Ved. *tav.* 4 .) Di uguale specie sono altresì quei vasi cinerarii in forma di Canopi con teste umane d'ambo i sessi che si trovano negli stessi antichi sepolcri, ora le braccia e mani tese in atto di supplicazione, ora congiunte al petto. (Ved. *tav.* 3 e 9.) Tanto che in somma, sia per la forma medesima dei vasi, sia per tutto il figurato, ben si scorge quale si fosse in prima non che l'arte, ma l' instituzione religiosa degli Etruschi, e da quali popoli civili l' avessero essi tolta.

Nulla meno antichi, nè meno alieni al sistema dei miti propriamente ellenici, sono da stimarsi i vasi di terra cotta di color rossigno con pitture vetuste, rappresentanti quasi unicamente certe generazioni di animali quadrupedi e volatili, mescolate con immagini mostrose di sfingi aligere ed altre figure simboliche di doppia natura. Per sì fatti simboli questi vasi sono chiamati volgarmente, benchè con improprietà grande, egizii. Si trovano in sepolcri molto antichi; la più parte sono venuti fuori da quelli di Vulci, di Tarquinia e di Chiusi, ancorchè non solamente in Etruria, ma pure in Campania, e giusto nelle tombe che possono pretendere a maggiore antichità si rinvengono di frequente vasi consimili. Hanno per lo più una forma speciale di balsamari talvolta di straordinaria grandezza, nè si può dubitare tampoco che questa sorte di vasellame abbia servito anch' essa unicamente alla religione della sepoltura. Ivi sono effigiate le stesse simboliche figurazioni d'origine orientale ed egizia, quali si veggono nelle figurine di terra nera soprammentovate e nei bronzi etruschi più vetusti. È vero che uguali simboli ed emblemi veggonsi anche in vasi e lavori greci; ma di qual luogo passarono negli Elleni sì fatte cose misteriose se non dalla medesima unica fonte?

Le mirabili scoperte fattesi in questi ultimi anni nel territorio dell' etrusca Vulci di grandissima copia di siffatti vasi, hanno ridestato l'importante quistione per l'innanzi agitata, se debbano aversi per manifattura del paese, ovvero della Grecia. Noi non possiamo entrare nella controversia con forza d'ingegno pari a nobiltà di scopo trattata dai contendenti. Bensì diremo che il Micali, cui sempre seguiamo in questo scritto, riconosce in questa farragine e vasi greci e vasi veramente nostrali, e lo dimostra coi ragionamenti e colle figure che ne esibisce, e rende conto minuto di simile miscuglio, prodotto specialmente dai traffici ed altrettali comunicazioni scambievoli tra la Grecia e l' Etruria e la Sicilia (1).

Molto usitata, quanto antica, era questa arte del vasellaio non solamente in Etruria e in Campania, ma per tutta Italia. Che il vasellame di terra anche usuale vi fosse venuto a molta perfezione si vede chiaramente per la quasi incredibile varietà delle forme, unita a leggiadria di contorni e di pro-

(1) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, cap. XXV.

porzioni. Gli artefici etruschi con ugual maestria formavano e dipingevano quei vasi stessi che più propriamente hanno un carattere dichiarato di stile etrusco, qual si ritrova ne' bronzi e in altri lavori vetusti. Moltissimi fra i vasi vulcenti si riconoscono di questo fare etrusco manifestissimo. Cotest' arte fiorente si mantenne qua in Etruria per non interrotta successione d'artefici fino al sesto secolo; e ne fan prova manifesta quei vasi dov' è rappresentata al vero l'insensata ebrietà delle feste Dionisie e di quelle veglie dissolute; dipinture che non possono essere anteriori alla introduzione del nuovo licenzioso culto di Bacco. Dopo l'abolizione di cotesti riti nefandi, dovette gradatamente scemare l' uso di riporre entro i sepolcri vasi allusivi a Bacco ed a'suoi misteri; vi contribuì non poco anche il costume fattosi generale dell' abbruciare i corpi; perchè da indi innanzi le ceneri si ponevano in piccole urne di pietra, fregiate anch' esse d' immagini; e quantunque lo stile di queste opere di disegno nulla abbia che fare con quello de' vasi dipinti, pure vi si ravvisano, per continuata tradizione popolare, figure di simbolo, che tuttavia riflettevano languidamente simulate le credenze antiche.

Così dunque dal primo al terzo secolo di Roma fu non meno copioso che apprezzato l' uso dei vasi fittili dipinti; migliorò l' arte nel corso del quarto secolo notabilmente; durava in Etruria nel quinto e sesto di quell'era; decadde col vietato culto dei baccanali e d'allora in poi vi cessò forse anche totalmente. (Ved. tav. 10.) (1).

(1) Abbiamo nella tav. 10 un' anfora a due manichi, trovata negli scavi di Sarteano presso Chiusi. Nella zona superiore sul ventre del vaso sono figurati combattimenti di guerrieri pedestri; nella faccia opposta si vede una danza di baccanti. Le due zone inferiori hanno tutto intorno per ornato sfingi, galli, quadrupedi di varia natura, che sogliono accompagnare qualunque tema allusivo a Bacco ed a' suoi misteri.

AGRICOLTURA, ARTE DELLA GUERRA, NAVIGAZIONE, TRAFFICI, MONETA

Considerato lo stato politico e morale de' nostri popoli, è adesso da por mente alla loro qualità civile di agricoltori, soldati e navigatori.

Agricoltura. — Mal potrebbesi determinare il tempo, in cui un popolo nomade lasciava da se la verga pastorale per darsi all' aratro. Ma certo è che la civiltà prima delle genti italiane debbesi all' arte salutare della sementa, qua recata in dono, come dicevasi, da numi benevoli. Per solo rigore dell' antica instituzione lo stato politico si appoggiava ad un sistema normale di leggi agrarie, prime fra le civili; e per virtù di quella, il popolare insegnamento aveva ugualmente per iscopo principale il progresso e l' amore dell' agricoltura; paterno retaggio di pacifica uguaglianza civile, di libertà e di giustizia. Soprattutto la religion soccorreva con la sua potente forza a questi beni della vita umana, e ne cautelava insieme il godimento e la durata; ora santificando le fatiche dell' agricola, ora festeggiandole con feste campestri e provinciali, ed ora imprimendo un terrore valevole a chi ardisse danneggiare o il confine, o il campo, o la messe del vicino. L'antichissima instituzione degli Arvali aveva parimente per fine, tanto d'invigilare alle cose agrarie, che impetrare colle preci dagli iddii la fecondità delle campagne. Talchè di pari concordia religione, leggi e costume miravano, con grandissima efficacia, a raccomandare tra tutte le cose migliori lo studio dell' agricoltura, commettendone le utili opere a mani libere e laboriose.

I numi stessi protettori dell' Etruria avean dettato i precetti migliori delle coltivazioni: l' arte di dimesticare gli alberi, di potare, concimare e agguagliar la terra, teneasi dai padri nostri per un trovato di

Giano, agricoltore egli stesso; onde ben drittamente verace lode di qualunque buon cittadino si era il chiamarlo industre agricoltore. I cittadini primitivi, indi il comun de' plebei, esercitando essi stessi le professioni e le arti di che avevano più bisogno, non erano di fatto altro che lavoratori. In guisa che gli abitanti delle terre e del contado, adoperando con solerzia la loro fatica, potevano a un modo con poca quantità di terreno provvedere al nutrimento loro, al comodo, alla contentezza rurale, nè meno di frequente l'aratro vedeasi guidato dalle mani stesse del gran cittadino trasferito dall'armi alla faticosa quiete.

La geografica posizione e la struttura fisica dell' Italia; monti di tutte le altezze, ampie pianure, fiumi, e mari che la cingono intorno, il clima variabile che le fa sentire, durante il corso dell' anno, differentissime gradazioni di temperatura; danno alla nostra penisola tal varietà di siti, di cielo e di esposizione, da renderla per natura atta a coltivare i frutti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa insieme. Sotto questo clima può bene il lavoratore attendere a qualunque ramo dell'economia campestre, diversificare a suo grado nella coltivazione e commettere al terreno variate semente, il che costituisce una delle qualità principali della buona agricoltura.

L'aratro più usitato consisteva in un sol tronco d'olmo ricurvo; quel degli Etruschi aveva la stiva traversata da una caviglia dove si potevano apporre le due mani; il bure è d' un solo pezzo col timone; il vomere di ferro acuto alquanto lungo; benchè aratori etruschi e sabini adoprassero ancora vomere di rame (Ved. *tav.* 12.) (1).

Grandissima era la quantità delle biade che si raccoglievano massimamente in Etruria, ne' Volsci, nel Piceno, nella Campania e in Puglia. In qualche luogo il terreno rendeva dieci per uno; in alcun altro quindici, come in Etruria. Abbondava soprattutto la spelta e il farro; fra le biade minute il panico e il miglio, che veniva in maggior copia nelle pianure umide dell' alta Italia. Con la stessa cura si governavano nei colti rape, porri, navoni e altre qualità radici cibarie ed ortaggi. Cresceva la vite in abbondanza nelle sassose colline della Toscana; antichissima e sacra erane la coltura pe' Sabini; più assai propagata per l' Italia meridionale, per ciò appellata la terra del vino. In Sicilia già veniva prosperamente la vite al tempo d' Omero e sapevasi farne vino. Così la coltura dell' ulivo era molto dilatata tra noi. Davasi accorto studio anche al governo delle api, qua pascolanti sopra piante gratissime; quindi abbondavasi di buon miele e di cera. In somma, non trascuravasi qualunque opportuna ed utile industria.

Pastorizia. — Una delle più estese e più importanti cure delle nostre popolazioni erasi tuttavia la pastorizia. A questa gli abitanti delle pianure intorno al Po, gli Appuli, i Sanniti, i Lucani e generalmente tutte le nazioni montane della Bassa Italia, studiosissime della educazione del bestiame, dovevano in comune la loro vantata opulenza. Lodatissime erano le lane della Venezia e dei pingui pascoli lungo il Po, candide e molli; buoni animali lanuti avea la Toscana nelle sue maremme; bensì tutte superava in morbidezza e bianchezza il vello delle pecore di Puglia, per l' assidua diligenza che poneva il pastore nell' ovile.

Per uguali studi e per cauti governi, prosperavano del pari le specie dei grossi

(1) Vedesi in questa *tav.* 12 un aratore etrusco in bronzo, grandezza dell'originale, già trovato in Arezzo. Si vede la vera forma dell'aratro etrusco con la *stiva* comodamente traversata da una caviglia dove si potevano apporre le due mani. D'uno stesso pezzo col *temo* è il *buris*, fatto per più solidità d' una grossa radica dell' albero: il *vomer* vi s'incastrava per mezzo de' suoi orecchi. I buoi a corna corte sono di quella bella razza picena, che oggidì si chiama della marca.

animali domestici. Tra le doti più particolari dell' Italia era la bellezza e gagliardia dei tori nostrali. I buoi aratori erano ogni dove allevati con molta industria a causa della robustezza, grandezza e bontà loro. Non si moltiplicavano meno in ogni luogo acconcio per natura anche le razze di buoni cavalli; massime ne' Veneti, nella Puglia, nella Calabria, in Sannio, e sì ancora in Toscana. Numerosissima era la copia dei porci nudriti per le selve dell' Italia superiore, dell' Etruria e di Lucania, quale ordinario alimento del popolo e delle milizie.

Sì tante boscaglie di qua e di là dell' Appennino, protette dovunque da leggi sacre conservative, nè mai date alla scure senza motivo di ben pubblico, erano esse stesse di grandissimo guadagno col taglio d' ogni sorta di legname atto alle costruzioni civili, militari e navali; principalmente quercie, istie, farnie, abeti, larici, pini, faggi ed altre specie di piante alpine d' alto fusto, domestiche al nostro clima.

Popolazione. — Tanti terreni tolti alla salvatichezza, dissodati e coltivati, avanzavano ogni dì maggiormente l' agricoltura dilatando i mezzi della produzione. Gran numero di luoghi paludosi ed infermi si mutarono in terre feconde per le fatiche incessanti degli avi; e la maestria loro di dare scolo alle acque soprabbondanti per mezzo di canali ed emissari, è di più attestata dai mirabili lavori idraulici condotti dagli Etruschi nell'Italia superiore. Ora per tante bonificazioni delle campagne, per la grande facilità del nutrimento e per la semplicità de' costumi, troppe erano le cause fisiche e morali che qua concorrevano con forza alla moltiplicazione della specie. La legislazione non avea uopo rimunerare il matrimonio, perocchè ciascuno trovava intorno a se facilità di far sussistere l' individuo cui dava il giorno, nè v' era sollecitato per altro impulso se non che della natura e del piacere. Merito della sobrietà congiunta al lavoro era altresì una prospera vecchiezza munita di belle figliuolanze.

Arte della guerra. — I duri esercizii e gli abiti della vita campestre formano di lor natura la miglior preparazione; e sotto i tetti rustici crebbero alla patria generazioni d' uomini pronti alle fatiche e fortissimi alle battaglie. Imperocchè il bisogno, nonchè l' obbligo di difendere e di conservare col viver libero quanto di più caro o più in pregio s' abbia l' umanità, fece degli Italiani un popolo di soldati. La professione dell' armi era non tanto un dovere prescritto dalle leggi, quanto la speranza dei valorosi che aspiravano a dignità d' ufficio o d' azione; sì che non fa maraviglia se i nostri popoli attesero di buon' ora a ridurre in arte gli esercizii della guerra, e se furono anche veri trovatori di non pochi ordini di milizia, che passarono nella disciplina romana, formatasi in grandissima parte coi modi stessi dell' italica, per quel costume soprattutto dei Quiriti di giovarsi di tutte le cose migliori che scorgessero negli stessi nemici.

Gli Etruschi lungamente sotto l' armi, innanzi la fondazione di Roma, furono anche i più disciplinati e valenti nelle cose militari. Uniti e serrati in battaglia, combatter a piè fermo nelle schiere, e quivi immobili nelle file, non curar di morir onorati bisognando, erano principali lor vanti. Usavano grave armatura ed armatura leggera: quella componeasi d' una corazza o corsaletto in dosso, scudo, elmo e gambiere, tutto di rame; le armi erano il pilo l' aste con acuta punta di ferro, le spade amplo e rotondo scudo; variatissime nella forma le armature del capo, come si scorge nei monumenti in gran copia che ne rimangono.

Poco diversa era l' armatura delle fanterie d' altri popoli nulla meno disciplinat nelle cose belliche. Sabini, Volsci e Sanniti adoperavano al pari armi inastate. Tutt con fasto uguale, ancorachè sì semplici nel

la vita ordinaria, amavano a un modo lo sfarzo e la beltà nelle armi, e di porsi a battaglia forniti di ricchi arredi, armille d'oro, collane, anelli, tutti segni di qualificate onoranze e premi al valore.

I popoli del più centrale Appennino valevano principalmente come feritori alla leggera. Spediti, repentini e gagliardi, erano franchi tiratori di mano; chi adoperava la fionda, chi la balestra, chi il verretto o altra qualità di saettame, combattendo in battaglia sparsi fuori delle prime file. Feritori ottimi erano massimamente Vestini, Peligni e Marsi. Altre genti di stirpe osca adoperavano tonde e ferrate mazze, che vibravan lontano; laddove da vicino, coperti di breve scudo, ferivano con spade ritorte.

Usavano i Lucani scudi di vimini coperti di cuoio; quelli dei Marsi da imo a sommo erano molto grandi; i Bruzzi all'incontro impugnavano piccolo scudo rotondo, ed i Liguri, scudi brevi e leggeri di rame.

Assai diversa dall'armatura rusticana dei tiratori Equi e degli Ernici, aventi celate fatte di scorze di sugheri o di pelli d'orso e di lupo, era quella dei sagittarii Etruschi armati alle spalle di turcassi, di frecce e d'arco. Nell'armi leggere, facili a procacciarsi con lieve spesa, stava non pertanto la forza principale dei montanari Liguri sì temuti e fieri; anzi di tutti i popoli di scarso stato.

Qualunque volta l'imperatore, capo supremo dell'armi, chiamava a combattere, la legge stabiliva il modo di fare la scelta e di comporre l'esercito; la religione ne rendeva inviolabili le obbligazioni col mezzo del giuramento. La legione divisa per coorti, ordine proprio degl'Itali antichi, si componeva insieme di fanteria grave e di fanti leggeri con i loro uomini di supplimento, musici e artefici; più tutta la salmeria e le bagaglie. Il servizio militare, al pari dell'imposta, si regolava secondo la facoltà o il censo; lo stesso accadeva per la cavalleria composta dalla parte più signorile della nazione. Per istraordinario bisogno poi, e massimamente in vigore della legge sacra, era pure comandamento dei magistrati, che i più scelti e valorosi formassero da per se un corpo di guerrieri eletti: indi ciascun di loro chiamasse sotto l'armi un aiuto, di cui rispondesse; e così di persona in persona ognuno dei nominati scegliesse un altro fino al numero totale voluto dalla legge. In oltre a queste giurate milizie guerreggiavano ancora bande di volontari sciolti, capitanati da buoni condottieri, che facevan la guerra per solo mestiere; simili per avventura alle masnade che tanto travagliarono Italia dopo il mille.

Le consuete fazioni di guerra si rivolgevano per lo più in iscorrerie improvvise e danneggiamenti del territorio nemico, brevi erano le campagne, perchè limitate ai soli intervalli, in cui poteva il soldato agricola confidare alla natura il frutto della ricolta. Di tal modo le guerre, rotte secondo legge Feciale per giuste vie, corte e spedite, riuscir non potevano nè molto distruttive nè crudeli. Però i maestri di guerra ponevano grande attenzione nella scelta dei posti e in ben fortificare gli alloggiamenti. Non mai gli Etruschi, per solita cautela, lasciavano indietro l'alloggiamento senza prima abbruciarlo e distruggerlo. L'ordine più usitato e maestrevole di ben disporre un esercito grosso al combattimento era di schierare le fanterie in tre corpi principali: destra, sinistra e centro; i cavalli squadronati di costa alle ali o altrimenti disposti alle riscosse. I cavalieri portavano elmo, aste ferrate a punta acuta, e piccolo scudo tondo, ossia la parma. Dove più valevano i nostri si era nelle imboscate e in altre maestrie della guerra alpigiana.

Cantando bellici carmi o le gesta degli eroi avanzavasi l'oste con misurati passi alla volta dell'inimico. Trovato dei Tirreni fu la tuba metallica, perciò detta propriamente tirrena, che mandava fuori un suo-

no eccessivamente fragoroso e penetrante, cui univansi altri romoreggianti strumenti militari da fiato. Ai prodi e valenti facevano onore di corone d' oro, fra le quali era più riputata la corona specialmente etrusca, che veniva per maggior onorevolezza sostenuta sopra il capo di chi trionfava. Usanza toscana fu pure il trionfo in cocchio dorato a quattro cavalli con magnifica pompa: però conforme al costume più antico, il trionfatore a piede portava egli stesso il trofeo.

Un fatto degnissimo di nota si è che l'armi dai nostri popoli adoperate, sia per batter da lungi il nemico, sia da vicino, sia per sostenerlo ed aprirlo abbiano tutte nomi proprii italici d' origine etrusca, sannitica o sabina.

La costanza dell' animo, la frugalità, il lavoro, riparavano prontamente ai danni della fortuna nemica. Quindi tante repubbliche di poco stato potevano, ad ogni occorrenza, levare in casa nuovi eserciti e commettere alle proprie spade la rischievole sorte. Che più? niuno ignora qual resistenza facesse Italia per cinque secoli interi alla prodezza di Roma; se non piuttosto quest' ultima, accortamente rivestendosi delle forze e dei talenti che le porgeva l' unione italica, non dovette al suo raccolto vigore la conquista del mondo romano (1).

Molta era la perizia degli Etruschi nel munire le loro principali città. Alte e fortissime mura costrutte di grandi pietre parallelepipedi, disposte per piani orizzontali e fiancheggiate da torri, e con singolare artifizio murate; le porte della terra doppie e piantate in obbliquo, e di più afforzate con le saracinesche (ved. *tav.* 1 e 2); ciascuna città teneva entro al suo proprio cerchio la rocca nel luogo più eminente; quest' era pegli estremi casi. Or tutto questo sistema di fortificazione fa palese il militar senno e lo studio grande, che a fermezza del loro impero posero in ogni tempo gli Etruschi nel munire gagliardamente le città maggiori quasi con eterne difese.

(1) Sit romana potens Itala virtute propago. Virg., En. XII, 827.

Dall' Etruria in fuori assai diverso era il modo dell' architettura militare. Deboli munizioni aveano, da non poter resistere all' impeto d' un grosso e violento assalto. Con tutto ciò, miglioratasi da per tutto la forma della difensione per più avanzata civiltà, anche l' arte di fortificarsi si ritrovava alla fine in buono e gagliardo stato, come si vede per gli avanzi di non poche città situate per le montagne, cominciando da Preneste insino ad Alba nel paese dei Marsi. Dove da per tutto si rinviene la stessa costruzione di muraglie con smisurate pietre tagliate a poligoni irregolari di cinque, sei e sette lati, connesse fortemente insieme senza calce o cemento alcuno, uguale edificazione di mura pur avendo le città del Sannio e d' altre limitrofe regioni nel centrale Appennino: maniera questa di fabbricazione che vuol tenersi per antica opera italica usata nei tempi vetusti, e seguitata puranco senza interruzione per lungo corso di tempo nei secoli romani. Tal è senza altro quella costruzione che vogliono chiamare ciclopica, e per fola di romanzo attribuire conseguentemente alla maestria dei Pelasghi, là dove veri Pelasghi non furono stanziati giammai.

Navigazione. — Un grande circuito di coste che oltrepassa due mila cinquecento miglia, disponeva molto naturalmente l' animo e il talento degl' Italiani posti sui lidi suoi ad esercitarsi nell' arte marineresca. Ed in fatti già vedemmo in più luoghi di questa Notizia, Liguri, Volsci, Campani, e principalmente Etruschi darsi per usato mestiere alla navigazione e trarre da questa un sussidio grande a bene e stato di ciascuna nazione (1).

Ma i navigatori primi, uomini animosi e gagliardi, anzichè mercatanti non furono lungo tempo se non corsali o rubatori di

(1) *Ved.* pag. 79 e seg.

mare. E tali erano nell' età più vetusta anche i nostri navigatori. Quanto poi i navigatori Tirreni fossero gran tempo formidabili e temuti per l'Ionio e l'Egeo ne fanno fede le memorie antiche ; sotto figura d'allegoria lo ricordano più volte le favole dei tempi eroici ; non cessavano i Greci d'infamarli col nome di pirati e n'avean giusta ragione : perciocchè non solo crudelmente dessi infestavano i loro mari, ma, com'era costume, solean togliere in corso le robe e gli uomini per farne commercio ne' consueti mercati.

Si è già mostrato altrove, nè fa d'uopo ripeterlo, per quali e quante cure incessanti attendevano in casa loro gli Etruschi alle faccende navali. Grandi e possenti per imperio terrestre prima che nascesse Roma, non erano niente meno potenti per dominio marittimo ; tanto che a solo riguardo della loro prevalente signoria nel tempo antico, i due mari inferiore e superiore che circondano Italia tolsero il nome di mare Tirreno e di Adriatico. Prima compagni, indi emuli dei Cartaginesi, già gli Etruschi marittimi s'inoltravano arditi con legni armati per tutte le vie del Mediterraneo sino alle spiagge nell'Asia occidentale ; e in quest'epoca di valore nautico, miravano ad avanzarsi anche per l' Atlantico in sulle tracce dei Cartaginesi ; sì che per queste continuate rivalità, Cartagine ebbe negli Etruschi non solamente dei competitori audaci, ma altresì dei nemici aperti fino al quinto secolo.

Parecchie invenzioni notabilissime attribuite agli Etruschi segnalarono di più l'arditezza e le scienze loro nelle arti marine ; tra le quali vuolsi commendare in primo luogo l' acuto sprone di ferro aggiunto alle navi ; trovato di tanta importanza che cambiò del tutto la tattica navale e la rese capace d' evoluzioni e manovre uniformi. La ancora bidentata parimente si avea per invenzione degli Etruschi ; i quali per certo non cedevano a verun altro nella pratica dei migliori metodi che usavano i marinari a ben indirizzare la via secondo alcuna stella, non che a giovarsi delle correnti del vento, tutte le volte che dal bisogno erano forzati a mettersi in alto mare.

Traffici. — Il commercio marittimo si estendeva pure da ogni banda per tutti i paesi d' intorno al Mediterraneo, principalmente nelle parti d' occidente, nell' isole e nel circuito dell' Adriatico. La materia di questi lucrosi traffici italiani consisteva in prodotti del proprio suolo e in qualunque siensi lavori dell' arte.

Esportavano gli Etruschi grande abbondanza di frumento e d' altre sorte di biade, legname di quercia altissimo e ricercatissimo per le costruzioni navali ; il ferro dell' Elba, il rame delle abbondanti miniere del volterrano e del sanese ; la cera, il miele e la pece che raccoglievano in casa, o traevano per tributo dagl' isolani della Corsica facean pure un fondo non ispregevole di baratti. Ma soprattutto i navigatori e mercatanti portavano fuori copia di lavori toscanici di bronzo, idoletti ; arredi delle case e altre suppellettili che vendevano assai caramente ai popoli inesperti con i quali mercavano. Per l' opposto tiravano essi in cambio tra le molte cose l'avorio della lontana Nigrizia col mezzo dei Cartaginesi, e l' ambra per terza mano, non avendo comunicazione diretta col Baltico o con altre parti settentrionali. I negozi di cambio facevansi con uguale facilità sia dai navigatori oltremare, sia in casa propria negli ordinari mercati : per il che le principali città, benchè dentro terra, avevano comodi porti, arsenali e piazze di mercatura sul mare.

Nel tempo antico la mercatura dava profitto grande e onore insieme a chi la praticava : la sorte principale, ossia il fondo che ponevasi in su i traffici era dei facoltosi e di loro anche il merito o l' usura del capitale ; onde largo ne veniva il guadagno : nè solo i ricchi e potenti, ma insieme i loro

ministri, i nocchieri, i patroni di nave, i comiti, i sottocomiti, i marinari, avean così fortissimi motivi non meno di cautelare che di proteggere siffatti commerci, fonte d'universale ricchezza, adoperandosi all'uopo la forza stessa del comune.

Se però gli Etruschi di tanto più potenti soprastavano agli altri Italici in forza marittima e in valore di commerci, non per questo Rutuli, Volsci, Liguri e Campani cedevano loro in ardire nè in virtù di marineria. Navigavano essi più che altrove per le coste del Mediterraneo occidentale e per le isole con barche leggieri. I Volsci marittimi ed i Liguri, navigavano a un pari colle loro scafe sicuri e arditi per le coste dell'Africa, della Gallia e di Spagna. E di quanta importanza si fosse per esso loro la navigazione ed il traffico marittimo già nel secondo secolo, ben lo palesa il primo trattato conchiuso, l'anno medesimo della fuga dei re, tra Cartagine e Roma, in forza di cui questa stipulava per i socii di Laurento, Ardea, Anzio e Terracina che potessero come per avanti navigare e trafficare sicuri ne' mari di Sardegna, della Sicilia e dell' Africa senza impedimento.

Per consueti negozi cambiavano i Liguri quantità di legnami delle loro proprie boscaglie di straordinaria grossezza, sughi resinosi, cera, miele e pellami, contro biade, vino, olio ed altre grasse di cui mancavano, tenendo a tale uopo mercati comuni a Genova: quali lavoro di loro mano altro non avevano per mercare fuorchè tuniche e saioni di grossa lana, detti ligustrici.

Di tal maniera il commercio più lucrativo si comunicava dovunque dalle spiaggie al centro e da questo al mare. V'erano strade ad uso pubblico che facilitavano queste comunicazioni tra un luogo e l'altro; strade selciate e solide come si vede tuttora in molte parti interne. I montanari stessi più riposti partecipavano anch'essi di questi benefizii del commercio marittimo.

In tempi di così grande immunità e franchigia di commercio assai limitate erano le gravezze imposte alla mercanzia, perchè pochi e scarsi i bisogni del pubblico erario: il diritto e pedaggio d'entrata o d' uscita ne' porti, o al passo de' fiumi e de' ponti comprendeva l' imposizione unica che gravava la merce.

Moneta. — Invenzione asiatica, s'introdusse la moneta di buon' ora fra i nostri popoli trafficanti; e quanto ne fosse antico l' uso ben lo comprova tanto il mito nostrale che ne attribuiva il ritrovato a Giano, quanto la forma materiale, il peso e la rozzezza dei così detti assi gravi. Benchè s' abbiano segnati con tipi diversi pezzi quadrilateri di metallo, che pur servivano ad uso di danaro; vera moneta corrente e rappresentanza universale delle altre valute era la rotonda metallica stabilita in sull' unità del peso librale.

Asse volea dire quanto libbra di dodici oncie. L'asse effettivo con le sue parti corrispondenti fino all' oncia era una moneta, non battuta, ma gittata, di rame, avente per impronta animali domestici, o qualunque altro simbolo correlativo alle qualità fisiche del paese, alla religione, ai costumi. Alla moneta di rame fusa indi successe la coniata. L'ebbero al pari Etruschi, Umbri, ed altri popoli della centrale e meridionale Italia; nè mancava tampoco ai primi la specie d' argento e d'oro, come si conferma per le stesse loro medaglie, fregio di munismatica. (V. *tav.* 16 e 17) (1).

(1) Nella tav. 16, ai numeri 2, 4, 5 e 6, si hanno monete sannitiche; al num. 1, una medaglia di Populonia; una di Volterra al num. 3. La tavola 17 rappresenta alquante medaglie della Magna Grecia, con simboli della feracità del suolo, nella navigazione, ecc.

LINGUE.

All' opinione di coloro che non veggono alcuna altra affinità fuorchè tra la Italia e la Grecia, e vorrebbero ristretta tutta la scienza etimologica nelle greche e nelle latine radici, ha dato un qualche peso la conformità dei caratteri etruschi co' greci più antichi (V. *tav.* 11) (1), ed alcuna rara voce di tema ellenico; sì che ne venne fuori quasi un abbagliamento quella tesi moderna che l'antica favella italica altro non era se non che un idioma guasto del greco. Tuttavia le prove tentate finora dai dotti alunni di questa scuola non sono valevoli per certo a far punto invanire chi le ha fatte, perchè della lingua etrusca ci lasciano quasi come prima all' oscuro; ed è pur fatto doloroso, ma vero, che le più importanti iscrizioni etrusche ne' bronzi e ne' marmi sono ancora per noi un tesoro privo di utilità, come non ha guari ripeteva quel sommo filologo moderno del Niebuhr. L' assertiva tanto precisa di Dionigi che gli Etruschi avevano lingua loro propria ed a nessuna altra somigliante, basterebbe senz'altro ad accertarne ch' ella non aveva affinità diretta col greco; poichè a' suoi giorni l' etrusco era di fatto una lingua viva, e tale si conservò gran tempo di poi in bocca al popolo.

Certissima cosa è che fino da remoti tempi possedevano gli Etruschi, al pari delle civili nazioni dell'Oriente, un sistema grafico usuale. Nata nel tempio e qui recata tra noi per ministerio dei sacerdoti, v' era la scrittura tenuta in conto di cosa sacra; quindi pochissimo nota fuorchè ai ministri dell' ara ed a coloro che più da presso s' attenevano alle famiglie sacerdotali. Già ne' primi secoli di Roma rara per tutto era l' arte dello scrivere. Che ciò fosse anche in Etruria il fa manifesto la grande scarsezza d' iscrizioni di forma vetusta. Benchè in tutte le poche che si hanno veggasi seguitato l' ordine primitivo della scrittura da dritta a sinistra; la medesima ortografia, pari ridondanza delle consonanti, e ommissione delle vocali brevi o quiescenti; infine tutt' altro segno scritturale della lingua parlata, essenzialmante sintetica. Sono notabilissime certe sillabe radicali di definito significato, donde si traggono gran numero di derivati; sono di rilievo certe leggi fisse nelle inflessioni e terminazioni delle voci; con tutto questo s' ignora, e giova dirlo, a tentar nuove vie d'investigazioni, il fondo grammaticale della lingua etrusca. Quella lingua stessa era nondimeno formata da lungo tempo e parlavasi da tutto l' universale innanzi che l' Etruria avesse avuto alcuna comunicazione certa con la Grecia di oltremare o con le sue colonie (1).

L' etrusco era non solo lingua propria dei Toschi, ma qual simbolo e sovrano vincolo di nazionale identità diramavasi ancora per altri popoli e paesi d'intorno. L'idioma umbro si riscontra nelle tavole eugubine quasi in tutto conforme all' etrusco, ed uniforme n' era pure la pronunzia e la scrittura, dicono i grammatici. Alquante iscrizioni trovate nell' Italia superiore confermano che tanto la lingua quanto il dominio degli Etruschi vi signoreggiavano colla medesima autorità; dicasi lo stesso di qualche parte della Liguria. Così ancora oltre il Tevere s' estendeva colla signoria del popolo anche l'idioma etrusco; ma più

(1) Questa *tav.* 11, che dà l' alfabeto etrusco paragonato con altri, è presa dall' opera del Lanzi: *Saggio di lingua etrusca.*

(1) Voci forestiere v' introdussero fuor di dubbio la navigazione e i viaggi de' nostri popoli in estranee provincie, perocchè la lingua d'ogni popolo che ha scienze, arti, mestieri, commercio, dee prender necessariamente un grande aumento con l' acquisto successivo di nuove parole e nuove locuzioni.

generalmente dalla Sabina fino alla estremità delle Calabrie si favellava osco, volgare antichissimo e in alcuni particolari affine con l' etrusco. In entrambi l' uso della scrittura da destra a sinistra si mantenne gran tempo lo stesso ; voci comuni usavano Etruschi e Sabini ; laddove il dialetto dei Marsi, totalmente osco, teneva maggior identità con quello dei Sabini e degli Ernici stessi, per naturale medesimezza di sangue e di parlari. Similmente i Sanniti ed altri Sabelli, i Campani, Sidicini, Appuli, Lucani o Bruzzi erano a un pari di lingua osca.

L' elemento principale della lingua osca si rinviene assai chiaramente nel prisco latino ; così nel vecchio latino come nel dialetto osco, usavasi uguale troncamento ruvido nelle parole ; e non senza ragione si sdegnavano i dotti romani di tante dure finali frequentissime nei verbi e nomi latini ; trista eredità dell'osco primitivo già incorporato nel sermone antico. Suoni barbarici eransi questi alle purgate orecchie de'Greci; e nondimeno suoni e pronunzie sì tanto usuali alle genti latine, che in Roma stessa s' intendevano da tutti le popolari commedie osche.

Adduconsi inoltre non pochi vocaboli sabini ed etruschi, i quali o sono senza alterazione nella lingua latina o facilmente si riducono a questa : buon numero provenivano direttamente dall' etrusco, sì perchè la nazione de' Toschi si estendeva insino al Tevere, sì perchè ella diede ai Romani usi religiosi e civili, e perciò vocaboli correlativi; senza che molto influì da prima l' etrusco nella latinità, sia negli accenti sia in altre tali specialità dell' idioma.

Or pongasi per certo che dagli antichi dialetti italici cominciasse a pullulare la lingua dei conquistatori romani, rozza, come tutte le favelle nascenti, indisciplinata, mutabile ed incerta. Nè avvenire poteva altrimenti, da che Roma, città novella senza propria stirpe, fu in principio un aggregato di Latini, Etruschi e Sabini, cui poscia s' unirono altri uomini paesani e forastieri. Mediante l' unione di tante famiglie differenti parlanti ciascuna suo dialetto, formossi una favella rusticana necessariamente mista, materiale, incolta e variabile; indi, mondata della dura corteccia del pedal suo, venne a non lieve splendore a'giorni d' Ennio, che diede all' idioma consolare ampiezza e nobiltà, traducendo in quello la greca armonia. Poi in generale tutti i primi poeti e prosatori che attendevano a ingentilire la favella, liberissimamente produssero formole e parole elleniche, che dimesticatesi e fattesi proprie della latinità, furono abbracciate da' susseguenti scrittori e determinarono all' ultimo il genio della lingua illustre e letterata del Lazio.

Roma vittoriosa e potente in dare la legge ai vinti diede loro ugualmente una lingua dominante. Sa ognuno che per avveduta politica non ministravano ragione i Romani se non che nella propria lingua, e d'uopo era parlare com' essi a chi voleva trattar con loro. Di tal modo l'antico idioma se n' andava a poco a poco declinando e quasi cessava ne' municipii con la libertà dell' Italia, ancora che l' abito e la forza del costume ne conservassero l' uso volgare ; essendo per natura la lingua uno dei più tenaci vincoli che stringa alla patria.

FONDAZIONE DI ROMA

753 *avanti G. C. — 1 della Città.*

Usciti alla fin fine, a mano principalmente della fedel nostra guida, il chiaris. Micali, dal ginepraio dell' Italia primitiva ed antichissima, la cui storia, ingombra da folte tenebre e piena di favole d' ogni natura, per opera massime dei Greci, piuttosto vani favoleggiatori che storici veritieri di quanto a noi riguarda, non ha che pochi e non tutti chiarissimi documenti sui quali poter fondare le sue narrazioni ; ec-

coci ad un' epoca che pare generalmente conosciuta, e le cui notizie, se non più certe e più positive, sono almeno da più molti scrittori state raccolte ed in maggior numero di monumenti espresse, a tal che invece della troppa scarsezza, è di sovente da lamentare l' abbondanza troppa e la quasi continua contraddizione tra le sue parti, onde s'ingenera bene spesso una incertezza da non potersi per verun modo dissipare all' intutto.

La storia primitiva di Roma non può, maggiormente di quella di Atene o di qualsiasi altra antica città, ricondursi ad una verità storica rigorosa, però ch' ella si fonda sopra tradizioni tramandateci dai poeti a dai retori, e che molto tra esse differiscono come, più manifestamente che altrove, appare nella vita di Romolo scritta da Plutarco. Ma la conoscenza di queste medesime tradizioni, quali trovansi registrate in Dionigi ed in Tito Livio, a tanti altri oggetti s'annesta, che non può rimanersi negletta, imperciocchè quanto di verità in quelle contiensi, pur in mezzo alle finzioni, ci fa chiaramente manifeste le instituzioni politiche delle quali spiegano l' origine e che già sino da quell'epoca in modo certo si mostrano palesi. Pretender di tirare una linea di confine rigorosa tra i tempi mitologici e gli storici, fora sconoscere l'essenza della mitologia.

Stato dell' Italia al tempo della fondazione di Roma

Quando Roma nacque, da gran tempo aveva, come vedemmo, la potente influenza delle leggi e dei costumi consolidata la politica esistenza de' popoli che dalle radici delle Alpi all'estremità della Calabria dominavano in libero territorio. Quelle fiere passioni che, travagliando Italia nelle precedenti età, tutte le facoltà umane aveano volte a conseguir gloria e possanza colla professione delle armi, sola onorevole fra popoli male disciplinati, erano in ogni parte corrette dal progressivo miglioramento della vita civile, dalla cultura di nuove arti e dal vigor delle sociali instituzioni. Per sua virtù il carattere intrepido degl'Italiani sosteneva la comune indipendenza, con quel coraggio pubblico che si nutrisce col sentimento dell' onor nazionale e con uno spirito generoso di libertà. Alla maestà del governo federativo stabil riparo erano le leggi fondamentali delle maggiori società che componevano l' edifizio politico dell' Italia. Al di fuori la forza pubblica di ciascheduno stato, rappresentata dalle forze unite di tutti i piccoli corpi, proteggeva la dignità e la salvezza del comun nome; ma perchè le repubbliche confederate, giunte a tanta estensione di dominio a quanta l'indole di quel governo le sospinge, raramente aspirano a dilatare il territorio a più larghi confini, o per mancanza d' accordo o per poca utilità degli alleati, così le nostre nazioni incontravano nella natura stessa della loro constituzione un freno salutare al pensiero di conquista. A questo modo gli stati erano contenuti dentro i loro termini da una specie ideale di equilibrio, confermato dagli ordini politici, dal tempo e dall' assuefazione. Ogni comune, pago del distretto acquistato dal valore e dall' abilità dei suoi maggiori, pensava solo a conservarsi; nè altro ambiva fuorchè il prezioso mantenimento de' suoi diritti. Benchè le guerre fossero imprese a forze unite, o separatamente da alcuno de' membri confederati, avevano quasi unicamente per iscopo la difesa o la vendetta. Niun popolo mirava a vincere per ridurre un vicino in servitù. Premio della vittoria era il bottino, la riparazione de' torti o un tributo. Deposte che aveva le armi, tornava il vinto come prima independente, nè il diritto di guerra permetteva in verun caso d'oltrepassare i limiti della giustizia naturale. Il solenne costume de' Feciali, monumento dell' antica sapienza italica, può dimostrare quale

alta idea concepissero i nostri popoli della giustizia, della moderazione e della pace. Ostacolo possente alla cupidigia d' ingrandimento e di conquista erano altresì le brevi spedizioni guerresche, necessariamente limitate dagli urgenti bisogni dell' agricoltura ; di modo che la torbida ambizione dei condottieri trovava un continuo impedimento nelle leggi stesse della milizia e nella forza de' costumi. Con tali modificazioni di potere e forme di governo, i piccoli stati, senza tema di popoli oppressori, si tenevano in perpetua osservazione tra loro ; e mentre la virile resistenza d'ognuno potea far argine alle improvvise usurpazioni, tranquillamente si riposavano per la salute della lor repubblica su quella della confederazione comune. Assuefatti per lunga età alla medesima situazione d'affari interni ed esterni, non immaginavano che, variando le circostanze e i tempi, potesse variare la lor fortuna ; ond' è che fidando ciascuno con securtà funesta nell' unione, tanto da obliare ogni virtù e preporre una ingloriosa quiete alle fatiche più oneste, nutrivano con degeneranti costumi que'nascosi vizi di legislazione che doveano infallibilmente trarre il loro imperio a rovina.

Vivevano i popoli italiani forse nello stato meno infelice secondo il corso delle cose umane ; ma grandi inegualità di cielo, di suolo e di circostanze, facevano spiccare in ogni parte una straordinaria e quasi incredibil varietà di maniere e di costumi. Alcuni posti in sito più vantaggioso, come gli Etruschi, godevano ed abusavano dei vantaggi procurati dalla superfluità e dalla ricchezza ; altri più semplici e più frugali, simili ai Sabini o ai Sanniti, vivevano con quella stessa moderazione ed austerità che avean fatto gloriosi i lor maggiori. La scoscesa riviera dei Liguri, il paese guerriero degli Equi, dei Marsi e d' altri robusti abitatori dell' Appennino, sostenevano numerose popolazioni giustamente lodate per un inflessibile spirito di libertà. All' incontro, le ridenti spiagge della bassa Italia adescavano ognora, colle attrattive d' un dolce clima e d' una felice situazione, nuove colonie di gente greca , che pe' suoi lodevoli instituti preparava appoco appoco quella sorprendente mutazione di costumi, che doveva più secoli dopo estendere il sapere e le usanze della Grecia a tutte le nostre provincie. Non però di meno gli antichi Toscani, possessori di scienze ed arti più che gli altri lor coetanei, avevano a quell' ora il vanto d' una maggior coltura e di più scelte abitudini, che, per legittimo retaggio, infusero nei loro costumi un particolar carattere di sensibilità e di dolcezza. Certamente l' opulenza , l' amor del fasto, e gli agi della vita li rendettero più capaci di buon gusto, e meno atti alle prische virtù ; laonde , mentre ostentavano con eccessivo orgoglio di tenere a vile le rozze maniere degli altri popoli, erano astretti a rispettarne la forza e il valore guerriero. Quei raffinamenti di comodo e di piacere che sotto l' odioso nome di lusso han somministrato tante declamazioni ed invettive ai moralisti d' ogni secolo, incominciavano bensì a propagarsi fra i vicini, sedotti dall' esempio e dall' apparente grandezza dei Toschi. Ciò non pertanto il lusso, lungi dall' essere uno smoderato desiderio di cose superflue , si riduceva più spesso a magnificenza pubblica, o solamente a special distinzione de' favoriti della fortuna, sì che i perniciosi effetti non poteano avere molta forza sull' universale, nè impiegar troppe braccia valide a scapito della popolazione e del lavoro produttivo. Sotto un cielo clemente l' agricoltura continuò ad essere la più importante occupazione de' popoli e la vera inesauribil sorgente della ricchezza e del potere. Per la benefica influenza di un' arte cotanto salutare alla virtù , sostenevansi veramente gli abiti d' una vita laboriosa e quei corretti antichi costumi che impressero un sublime

carattere d'intrepidità e di fermezza alla porzione più numerosa degli Italiani. Ma mentre la forza dell' educazione e delle leggi combatteva con più o meno efficacia il favor delle usanze nazionali, le spesse alterazioni civili e l'invincibile andamento delle cose umane minacciavano di soggiogare da per tutto una vacillante virtù.

Era nondimeno il nome italico riverito e temuto al di fuori. Mediante la potenza navale e il frequente corseggiare di tante genti, sì utilmente situate lungo le coste, si diffondeva per tutta l' ampiezza del Mediterraneo il terrore e la fama della nazione, nel tempo che simili fatiche producevano il più giovevole effetto di estendere le comunicazioni, le idee e i vincoli dei popoli. Tendevano però le forze marittime dei Toscani, in un con la loro politica sagace, a conservare l' impero quasi esclusivo del Tirreno e delle isole, a proteggere le colonie, ampliare il commercio, e contender talvolta co' più fortunati naviganti di Tiro e di Cartagine. L' opere dell' agricoltore e l' industria domestica, massimamente incoraggiate dal commercio forastiero, generavano nell' interno maggior produzione di beni, più abbondevol materia di permute, e facili mezzi di aggrandimento; per lo che con perseverante attività s' accresceva di continuo la ricchezza generale e si moltiplicavano a un tempo i prodotti delle utili manifatture e dell' arti belle.

Un sentimento di prosperità più che un calcolato raziocinio affezionava gl' Italiani al mantenimento di quegli ordini e opinioni salutevoli, che avevano da tanti secoli assicurata la rispettiva felicità sociale. Su tal fondamento le virtù severe e virili d'un popolo sommamente religioso e morale erano valutate come il più saldo sostegno del governo civile. Quindi i varii culti, le divote cerimonie e i riti che si osservavano in particolare da qualsivoglia città o stato, si rispettavano senza distinzione alcuna, siccome egualmente utili alla subordinazione e alla politica. Il zelo de' magistrati sotto vesti sacerdotali non permetteva di rigettare o disprezzare apertamente la credenza del volgo. Ciascuno secondo le disposizioni del proprio spirito accettava per verità divine o per sani ritrovati le tradizioni religiose dei padri; ma mentre la parte più illuminata potea mirar con sorriso di compassione e d' indulgenza le superstizioni favorite del popolo, uniformava attentamente le sue opere alle leggi ed ai costumi. Questo inalterabil rispetto pubblico di religione era in gran parte frutto dell' educazione e del sistema nazionale d' insegnamento. Come l' instruzione, derivante da principii teocratici, si trovava ristretta in una sola classe e ricoperta dall' ombra del mistero, così sforzava continuamente l' intelletto ad obbedire ad imperiosi precetti, misti di divina e di profana sapienza. Nè lo spirito umano avrebbe osato discostarsi da quelle caute discipline, la cui osservanza inchiudeva in se la necessità di mantenere la religione e la politica in una indissolubile concordia. Dal radicato timore degl' Iddii emanava una pronta obbedienza alle leggi e ai comandamenti dei magistrati, la temperanza, la giustizia, la sofferenza nella fatica, la santità del giuramento; in fine le virtù tutte d' un popolo educato per la fermezza, la gloria e la prosperità dello stato. Se però cotesti instituti, mirabilmente acconci alla condizione di un' età superstiziosa, formavano un ostacolo possente ai naturali progressi dello spirito, non dee nè meno tacersi che avevano in quel cambio l' importante scopo di riunire in un sol centro i varii e discordanti materiali che compongono l' armonia sociale, sottoponendola a un governo più facile e regolare. E per verità, quasi che l' abito dell' obbedienza meglio da quello della religione proceda, tale si era la profonda universal sommissione degli animi, che soltanto i Romani, una volta corrotti dalle discipline forastiere, dettero all'Italia il primo e funesto esem-

pio di potere impunemente avere a scherno i loro Iddii.

ROMA

La storia romana non è giammai, sotto un certo punto di vista, se non se la storia d' una sola città in questo senso, che dalla sua fondazione sino a tutto il periodo degl' imperatori, Roma ebbe sempre il dominio assoluto dell' immenso suo territorio. Ma la interna sua costituzione formossi, per tutte le principali parti, in quel primo periodo; e considerata sotto questo aspetto, niuno potrà negarle un alto grado d'importanza, pure a tal epoca. Vana quistione è il sapere se ciascuna instituzione fondamentale di Roma nell' anno della sua fondazione nascesse; certo rimane che tutte stabilironsi in questo periodo, ed il cammino dalla constituzione nel suo sviluppo seguito, trovasi delineato con una esattezza che non lascia luogo a dubbi di sorta.

« Intorno al gran nome di Roma, la » gloria del quale è già distesa per tutti » gli uomini, non s' accordano gli scrittori » in asserire chi e per qual cagione dato lo » abbia a quella città », dicea Plutarco (1), che quindi riferisce le varie tradizioni che al suo tempo correvano. Ma per quanto favolose sieno le tradizioni antiche sull' origine di Roma, concordano però tutte in questo punto che i Romani veniano dai Latini, e che la città loro era una colonia d'Alba, città vicina. Signori del mondo, credevano poi essi che se v' ha popolo cui dovesse esser lecito far sacra l' origine sua e chiamarne autori gli Dei, tal era il popolo di Quirino. Inutilmente rammentavano taluni l'abbietto e disonorevole nascimento della repubblica: la vanità lusingata dalla grandezza e dal potere disponeva gli animi a ricevere con favore il piacevol linguaggio dell' adulazione e della menzogna. Enea, figlio di Venere e d' Anchise, scherno della fortuna, sbarcò in Italia. Latino, re dei Latini, l'accolse benignamente e gli diè in matrimonio sua figlia Lavinia. Ecco l' origine della gente secondo la più divulgata credenza. Come favola sieno e questa ed altre leggende consimili, abbiamo già dimostrato più sopra. Tuttavia non è da tenersi a vile l'origine di Roma; perciocchè le città, al pari delle altre umane cose, sorgono da bassi principii, e se le assiste il proprio valore, crescono a gran potenza e gran nome. Qualunque si fosse la condizione del vero fondatore di Roma, dobbiamo riconoscere in Romolo il primo institutore della repubblica.

Una truppa di pastori e di servi fuggitivi inalzò da principio sul monte Palatino poche capanne. Quel sito, ricoperto di folta boscaglia, ed attorniato dalle acque stagnanti del Tevere, era atto ugualmente a servir di nido e di difesa a gente ribalda. Solo la violenza poteva procacciare a costoro il bisognevole per sostenersi, e la violenza avea bisogno di esser sostenuta dal numero e dalla forza. Romolo, capo di quella banda feroce, aprì un asilo sotto la tutelar protezione del Nume. Ivi ricevevansi fuggiaschi e malfattori, senza restituire nè il servo ai padroni, nè il debitore a' creditori, nè l' omicida a'magistrati, dicendo che quel luogo era sacro, inviolabile e di sicurezza ad ognuno. In tal modo la nuova città fu tosto piena d' uomini stretti da un medesimo interesse, uniti per audacia e temerità smoderata. Il vicin colle Capitolino, sede, a quel che sembra, d'un rustico villaggio, che riteneva l'antichissimo nome di Saturnia, fu la prima giunta fatta da Romolo a Roma nascente. Ma non anticipiamo sui tempi e facciamoci al principio.

(1) Vita di Romolo; traduz. del Pompei.

I RE (1).

753 — 508 av. G. C. — I = CCXLVI della Città.

Ne' primi dugenquarantacinque anni che succedettero alla fondazione di Roma, rimase ella sotto l'autorità di capi che chiamansi re, ma che non erano nè ereditarii nè, molto meno, assoluti, ben che tendessero a farsi e l'uno e l'altro. Formossi piuttosto in tale periodo un *governo municipale* che supponeva un certo grado di coltura pubblica, ed il quale, nelle principali sue parti, erasi verisimilmente modellato sul governo d'Alba, sua metropoli, come suol accadere a tutte le colonie. Un senato, un patriziato o nobiltà ereditaria, che, sostenuta dall'introduzione dei nomi di famiglia, presto formò un corpo politico di giorno in giorno più potente; l'ordinamento del popolo ed il modo delle sue adunanze, a cui serviva esso di fondamento, però che, oltre la divisione primitiva per teste in tribù ed in curie, se ne fece pur una puramente politica in classi ed in centurie, sistemata con molt'arte; delle instituzioni religiose le quali per la stretta loro connessione col governo politico, formavano una sorte di religione nazionale, che tutte le instituzioni legava con un vincolo potente e ne riceveva una suprema sanzione, senza che potesse mai stabilirsi una gerarchia che del corpo sacerdotale costituisse un ordine separato nello stato; le relazioni che la legge stabiliva nella vita privata, tanto tra i clienti e patroni, come riguardo ai matrimoni, e soprattutto nella instituzione del potere paterno, relazioni che non meno direttamente concorrevano al medesimo scopo, poichè stringendo i nodi della famiglia inspirarono sino dall'origine a questo popolo uno spirito d'ordine e di subordinazione in forza del quale specialmente divenne quello che fu; ecco i tratti principali di quel municipale governo che dicevamo.

Malgrado molte minute guerre co' popoli conterminanti, Sabini, Equi, Volsci, e con alcune città particolari degli Etruschi e dei Latini, Roma in tal tempo poco estese il suo dominio; ma la distruzione d'Alba fu il primo passo ch'ella fece verso il suo ingrandimento (674 avanti G. C.); da quel momento aspirò a mettersi alla testa della confederazione delle città latine, ed il conseguì per quelle vie che nella condotta di ciascun re apparisce.

(1) Dalla grande opera del Ferrario, *Il Costume antico e moderno*, sono tolte le effigie dei re di Roma, espresse in sette medaglie che presentiamo nella *tav.* 33.

ROMOLO

suo regno 753-716 avanti G. C. = I — XXXVIII della Città.

Preteso figlio di Marte ed a cui si attribuisce la fondazione di Roma, è Romolo uno di quei personaggi adottati dalla storia, ma la vita dei quali appartiensi quasi totalmente alla favola. Tuttavia per quelle ragioni che abbiam detto di sopra, giova seguire intorno a lui la volgar tradizione.

Nascita ed educazione. — Discendente di Enea nella quattordicesima generazione, nacque Romolo ad un parto con Remo, frutto del commercio amoroso di Marte con Rea Silvia, sacerdotessa di Venere, l'anno 770 avanti l'era volgare. Amulio re d'Alba, zio di quella principessa, vide nella nascita de' due gemelli un avvenimento fatale alla sua ambizione, però che usurpato avendo la corona a Numitore, suo maggior fratello e padre di Rea Silvia, potevano i due fratelli crescer a vendicar l'avo cacciato dal trono, i figli di lui trucidati e Rea Silvia lor madre tenuta in dura schiavitù. Diè dunque ad un suo fido la crudel commissione di far perire i fanciulli; ma costui stette contento all'abbandonarli sulla riva

del Tevere, allor traboccato. Il fiume indi ritirandosi, depose sur una spiaggia deserta il cesto che li conteneva; ed una lupa (1), dalla sete condotta al fiume offrì le mammelle ai bambini derelitti, mentre un picchio verde, per un instinto non meno mirabile, vegliava sovr'essi, e recava loro altresì qualche cibo. Faustolo, capo dei pastori del re, trovando i due fanciulli, li raccolse e si assunse di allevarli, e li mandò anche a Gabio affinchè « apprendessero le lettere e tutte le » altre cose che convengonsi alle persone » ben nate », dice Plutarco (2).

Prime gesta. — Giunti all'adolescenza e pieni di coraggio, s'associarono a dei pastori, e con essi fecero guerra ai masnadieri. Certi ladroni a cui ritolto avevano la fatta preda, sen vendicarono pigliando Remo cui condussero al re Amulio, il quale mandò il giovanetto a Numitore, nelle terre del quale eran i due fratelli accusati di esercitare lor ruberie. Intanto Romolo, per liberar Remo, si ardisce, co' compagni soliti delle sue imprese, di assalire Amulio e con sì tanto vigore, che l'usurpatore viene ucciso. Quindi Numitore, divenuto re d'Alba, riconosce i nipoti.

Immaginarono allora i due fratelli di fondare una città nel sito in cui erano stati esposti, e con tale mente associaronsi dei pastori e quanti il Lazio ed i contorni avevano uomini vagabondi, senza asilo, senza mezzi al sussistere. Se non che l' amore del dominio rese in breve i due fratelli discordi, e disputando quale di essi dato avrebbe il nome alla nuova città, accordaronsi di starne al volo degli uccelli. Parve la prova favorevole a Romolo: ma Remo acchetarsi non volle alla decisione della sorte. Aveano ciascuno il suo partito; si venne alle mani e Remo perì nell'azione; benchè altri narrino che Romolo l'uccidesse di sua mano in punizione dello avere per dileggio saltato il fosso che servia alla nuova colonia di vallo, esclamando: *Così pera chiunque insultasse alle mura della mia città!* Aveva allora diciassette anni e fu sul fatto acclamato re dal popolo adunato, correndo l'anno 753 avanti l'era volgare, che fu il primo della Città.

Romolo re. — La popolazione di quello stato nascente non ascendeva a più di 3000 uomini a piede e 300 a cavallo. Occupava la nuova città un colle senza difesa e senza territorio, chiamato monte Palatino. Per aumentare la gente, Romolo aprì un asilo a tutti gli uomini liberi o schiavi che andati fossero a mettersi sotto le sue leggi. Non avevan donne; ne chiese ai popoli vicini; ma i parentadi che profferiva, vennero con disprezzo rigettati, aggiungendo anzi al rifiuto l'insulto di domandargli perchè egli che ricettava tutti gli avventurieri del paese, aperto del pari non avesse ospital tetto alle donne di mala vita. Risoluto ad ottenere con l' arte ciò che aspettar non poteva dal buon volere dei vicini, Romolo, dissimulato il risentimento, promulgò una festa in onore di Conso, dio dei buoni consigli, invitandovi gli abitanti dei contorni circonvicini.

(1) *Tav.* 34, fig. 1; la Lupa esistente nel Campidoglio. «È questo, dice il chiariss. Micali, » il più singolare e il più raro monumento in » bronzo dell'arte vetusta: opera che sente molto » del migliore stile toscanico, se non piuttosto di » mano di etrusco artefice. Molto verisimilmente » è la statua che gli Ogulnii, edili curuli, fecero » fare nel 458, e dedicarono in un' area sacra » presso il Lupercale, dove la vide Dionigi; che » la qualifica di antichissimo lavoro. Abbiamo in » quella un esemplare sincero dello stile toscanico » quale correva circa la metà del quinto secolo » di Roma. Bella è la simmetria, corretto il di- » segno; naturalissima l'espressione di fiera am- » mansita lattante i due gemelli, ma soprattutto « ammirabile per intelligenza di forme e per la » maestria con cui è trattato il bronzo in tutte le » le sue parti ».

(2) Vita di Romolo; trad. del Pompei.

Ratto delle Sabine

750 avanti G. C. = IV *della Città*

Recaronvisi questi a folla; ma mentre intenti erano allo spettacolo, i sudditi, o meglio i compagni di Romolo, armati gittaronsi fra quelle genti adunate e ne rapirono le giovani donne (1). Vuolsi che Ersilia, sola donna maritata che comune ebbe la sorte colle sabine donzelle, toccasse nella divisione a Romolo: ma gli storici sono ancora più discordi su tale particolarità che non sul resto della vita di lui. La vendetta dei popoli offesi annichilar doveva la città nascente, se commessa non avessero l'imprudenza d'assalirla separatamente. Acrone, re o capo dei Ceninesi, uscì primo in campo: fu sconfitto, e cadde sotto i colpi di Romolo, che rientrò in Roma portandone le spoglie opime, cui dedicò a Giove Feretrio. Gli Antennati, che armaronsi dopo quei di Cenina, furono ugualmente vinti: Romolo dienne al sacco la città, gl'incorporò co' vincitori e lor concesse il diritto di cittadinanza. Atterriti i Crostumerii dalla triste fine dei loro alleati, appena disputarono la vittoria; e Roma, sì rapidamente cresciuta per la prodezza e la politica del suo fondatore, già sin d'allora avevasi popolazione sovrabbondante, onde a Crustumerio ed ad Antenna potè mandare sue colonie. Mossi ultimi i Sabini di Cure contro i Romani, si resero a tradimento padroni della rocca di Roma, che fu poi il Campidoglio (2). Già Tazio che li reggeva aveva su di essi riportato una prima vittoria; già appiccata era una seconda zuffa, quando le Sabine, spose ai Romani, si frapposero ai combattenti e cader fecero loro di mano le armi. Subito conchiusa la pace, il re di Roma si trovò costretto a dividere con Tazio il suo trono.

Instituzioni di Romolo

Ma meno forse sopra le sue gesta guerriere che non sopra le instituzioni politiche a lui attribuite, la gloria di Romolo si fonda. Divise egli il popolo in due ordini: patrizii e plebei; fra que' primi stabilì cento uomini, distinti per nascita, per età e per merito, e conferì loro il titolo di senatori. Fu il potere diviso fra il re, il senato ed il popolo. Romolo si dichiarò supremo ministro della religione, custode ed interprete delle leggi, ed altresì duce supremo dell'esercito. Scelta a se una guardia di 300 uomini che chiamati furono cavalieri; prese inoltre dodici littori che lo precedevano, scostar facendo la calca, e giustiziavano i rei. Divise poi il popolo in tre tribù, suddivise in curie. Ma la più bella tra le sue instituzioni fu quella dei patroni e de' clienti; per essa, secondo che si esprime Dionigi d'Alicarnasso, *fu il popolo affidato ai patrizii siccome un deposito*. Le leggi cui promulgò sulla famiglia, sul matrimonio in ciò che concerne la potestà del padre sui figli e del marito sulla moglie, portano visibilmente i segni di una semplice e indispensabile imitazione del diritto civile delle genti d'Etruria e del Lazio. Ma ammirare si deve ciò che Romolo fece per la religione, per l'agricoltura, per la popolazione della nuova città, rendendola in certa guisa madre adottiva de' popoli che aveva vinti.

(1) Nella fig. 2, della *tav.* 34, vedesi il rapimento delle Sabine, espresso in una medaglia fatta coniare da certo Titurio e riferita da Grevio nelle sue note a Floro.

(2) Vuolsi che una giovane, chiamata Tarpea, tradisse ai Sabini il Campidoglio, e ne fosse poi ingratamente ricompensata con la morte, opprimendola sotto gli scudi. La vergine Tarpea oppressa dai Sabini cogli scudi vedesi nella fig. 3, della *tav.* 34, che presenta una medaglia fatta coniare dallo stesso Titurio, e pur riferita da Grevio nelle note a Floro.

Morte di Tazio. — Romolo regnò alcuni anni unitamente a Tazio. Avvenne poi la morte di questo principe, che fu assassinato, ned egli cercò di vendicare. Per la morte stessa Romolo conservò solo le redini del governo, e potè di bel nuovo secondare la sua inclinazione alla guerra. Ma non vuol tacersi che la concordia con quel re e colla gente sabina fu la principal cagione e il fondamento della potenza romana; imperciocchè riconosciuto una volta il vantaggio di accettare gli altri popoli per cittadini, non fuvvi maniera che più di questa tendesse poi a innalzar Roma, aggiungendo sempre a se stessa e divenir facendo parti del suo corpo medesimo i soggiogati.

Nuove imprese di Romolo. — Come prima fu ucciso Tazio, per mal fida compagnia di regno, i Fidenati risolvettero di assalire i loro molesti vicini innanzi che fosser venuti in vigore. Essendosi i Romani con disperato sforzo impadroniti di Fidene, i Vejenti irritati s' addossarono per amistà la difesa di quel comune, d'origine toscana. Nel corso della guerra, avendo i Vejenti perduta una ricca campagna sulla destra riva del Tevere, che girava intorno a Roma alla distanza di sei in sette miglia, stipularono una tregua di cent'anni; trattato che fu scolpito su colonne di bronzo. Così il valore e la fortuna amica della temerità, facevano i fondamenti della potenza romana. Ma sempre che i condottieri acquistavano colla forza nuove terre, le distribuivano ai lor seguaci più bisognosi di conforto e di comodità di vivere, i quali si trovarono nello stesso tempo soldati, agricoltori e cittadini. Ed ecco in qual guisa la nascente repubblica fermò l'incerta sua esistenza sopra una vera legge agraria che divideva il territorio pubblico fra tutti i membri del comune. La scarsità del terreno ripartito, che per lungo tratto di tempo fu di soli due jugeri, abituò i primi Romani alla temperanza e alla povertà; per il che, quella vita morigerata, laboriosa e frugale ch' era allora necessità, divenne poi una virtù civile quasi nel modo che le prime fortunate rapine di Romolo furon la base di quell' ardito sistema di signoria e di conquista che disciolse l'unione politica degl' Italiani e preparò da lungi la servitù del genere umano.

Morte di Romolo. — « Pieno di baldanza per le cose da lui operate, e portandosi con più grave fasto, già si toglieva da quella sua affabilità popolare e la cangiava in un molesto contegno di monarchia, cominciando a recar noia e dispiacere dalla foggia dell' abito col quale si vestiva » (1); ma più di tutto divenne oggetto dell' odio del senato di cui disdegnava i consigli. Un giorno, mentre passava in rassegna i soldati, disparve. Si sparse il grido che in una procella era stato portato in cielo e posto nella schiera degli Dei; prodigio annunziato dal senatore Procolo Voleso che asserì d' esserne stato testimone. Romolo fu dunque posto in cielo col nome di Quirino; ma ciò non tolse di credere che data gli avessero morte i senatori, portandosi via sotto le toghe le sue membra dilacerate. Aveva egli allora 55 anni, e 37 anni era durato il suo regno.

NUMA

715 — 672 *avanti G. C.* = XXXIX — LXXXII *della Città.*

La sola prudenza di Numa levò ogni motivo di guerra per tutto il corso del lungo suo regno. Sabino d' origine, filosofo e legislatore, questo giustissimo re volse i suoi regolamenti a correggere la ferocia romana ed a coltivar la pace coi vicini.

Qualita' di Numa. — Nacque Numa, a quel che dicono, a Cure nella Sabinia, lo stesso giorno in cui Romolo pose le fon-

(1) Plutarco, trad. del Pompei.

damenta della sua città guerriera. Invaghito delle sue virtù, Tazio, re de' Sábini, gli diede l' unica sua figlia in isposa. Numa, in tutto ligio alla semplicità del costume domestico ed ai bisogni d' una vita meditativa, rimase nel suolo natio, intanto che il suocero suo in Roma divideva con Romolo l' autorità. Il suo intenso amore per la giustizia, il suo rispetto per gli dei, le parole di pace cui spargeva in mezzo a popolazioni avvezze a non conoscere altro dritto fuor della forza, lo circondarono di indicibil venerazione; e siccome i pensieri dei quali intratteneva i concittadini emanar non potevano, giusta l' opinione loro, che da una natura superiore, divulgarono essere lui inspirato dalla ninfa Egeria e godersi di comunicazioni intime con questa diva (1). Curiosa cosa è il vedere Plutarco discutere bonariamente la verisimiglianza di sì fatte tradizioni popolari (2): il fatto sta che Numa vi diede ansa mercè la sua inclinazione alla solitudine e con quelle sue abitudini di contemplazione.

Numa eletto re di Roma. — Viveva in tale guisa in mezzo a' campi ed entrava nel quarantesim' anno dell' età sua, allorchè giunsero messi ad annunziargli chiederlo Roma a re. Dopo la morte misteriosa di Romolo, i senatori da lui creati avean tentato di avvezzare il popolo a vederli esercitare a vicenda l' autorità suprema; ma i Romani ed i Sabini, tra essi già incorporati, stancaronsi di cotale interregno, e per evitare le discordie, eransi accordati che a' primi si appartenesse la scelta del capo comune, ma che questo preso fosse negli ordini dei secondi.

Condotta di Numa. — Non senza rincrescimento lasciò Numa il suo ritiro; ma finalmente l' influenza ottenuta sull' animo de' vicini il fece persuaso che gli sarebbe venuto fatto di ammorzare quello spirito bellicoso ed inquieto che animava la nascente Roma. Non volle assumere i distintivi dell' autorità regia prima che il cielo per voce degli auguri non avesse confermata la sua elezione, siccome quegli che ben conosceva l' effetto maraviglioso delle religiose credenze. Le trecento guardie che Romolo aveva instituito sotto il nome di *Celeri* a custodia della sua persona, tornavano inutili ad un re pacifico, confidente nell' amore e nel rispetto de' sudditi; li soppresse Numa adunque, e gli piacque di creare una milizia sacerdotale con la medesima cura che il suo predecessore aveva messo nel formare de' soldati. I salii, il collegio de' pontefici e le vestali furono le più notabili tra le sue instituzioni religiose; riservato a lui, come pontefice supremo, di regolare quanto a' dogmi ed ai riti si apparteneva.

L' ombra che avvolgeva gli estremi istanti di Romolo secondò mirabilmente il disegno di Numa che volle innalzarlo alla condizione de' numi; ma insieme, consacrandogli un tempio, rese più venerabile la maestà reale. L' importanza che affiggeva alle ceremonie, al silenzio, ad un culto scevro d' ogni rappresentanza materiale della divinità, e varie altre discipline del suo sistema filosofico molto conformi alle idee di Pitagora, fecero credere a taluni storici dell' antichità, poco scrupolosi dell' esattezza cronologica, che Numa avesse la sua dottrina attinta in conferenze avute col savio della Magna Grecia, dal quale più di un secolo il disgiungeva. Osservaronsi parimente nelle leggi da lui promulgate alcune consuetudini che sembravano tolte dagli Spartani, e non si vedeva che, come abbiamo notato a suo luogo, appartenevano a' Sabini. A Numa pur si riferisce la creazione de' Feciali, ministri del diritto delle genti, conservati da' Romani, quando nuova forza cercarono in un reggimento popo-

(1) Nella *tav.* 37 diamo una veduta delle *Spelonche di Egeria*, quale la produsse l' esimio Piranesi. Da lui sarà presa pure la maggior parte delle vedute che daremo in seguito.

(2) Vita di Numa.

lare, benchè siasi per noi dimostrato esser quella un' antica instituzione italiana dei tempi che Roma precedettero. Ed altre discipline ancora egli introdusse già radicate presso gli antichi nostri padri. Così, attento ad allontanare da' Romani quanto alimentar poteva la ferocia del lor costume, Numa sostituì le offerte dei frutti, le libazioni di vino e di latte ai sagrifizii cruenti; consagrò il culto del dio Termine ed eresse un tempio alla Buona Fede, insegnando a' Romani come considerare il più sacro di tutti il giuramento proferito in nome di questa nuova deità. L' agricoltura chiamò in appresso le sue sollecitudini; chiuse entro confini il territorio di Roma, ampliò il ricinto della città comprendendovi il colle Quirinale, e scompartì tra' più poveri cittadini la porzione del suolo, cui Romolo assegnata aveva al pubblico patrimonio, convinto che le fatiche della vita rurale addolcito ne avrebbero il cuore senza ammollirne le braccia.

Movea a pietà la condizione degli schiavi. Ad offerir loro una tal quale compensazione d'alquanti giorni, instituì i *Saturnali*, festa nel corso della quale ei diventavano uguali a' padroni. Pensiero politico più elevato fu la ripartizione del popolo in scuole di mestieri: in tanto moltiplicate classi scancellossi la rivalità primitiva dei Romani e de' Sabini; effetto di gran momento e che senza que' salutari smembramenti non che lentamente operato sarebbesi dal tempo. Numa instituì la forma di matrimonio per confarreazione, che durò lunga pezza dopo di lui; determinò la nubilità delle fanciulle a dodici anni; la durata del lutto, per le vedove, a dieci mesi; lasciò, secondo alcuni, ai coniugi la libertà del divorzio. Modificò poi la legge di Romolo, che autorizzava i padri a vendere i figliuoli, eccettuando da cotale rigore quelli che si fossero coll' assenso de' genitori ammogliati. Sotto Romolo l' anno civile incominciava al mese di marzo e non comprendeva che dieci mesi in tutti; Numa ne aggiunse altri due, ma trasportò il principio dell' anno al mese di gennaio, in onore di Giano, stato, com' egli, re pacifico ed al quale eresse un tempio. (Ved. *tav.* 35.)

Al pari della maggior parte dei legislatori dell' antichità, seppe della religione farela base più solida de' suoi politici concepimenti. Ebbe ricorso a prodigii, nè temette d' imporre a' Romani una cieca fede, assoggettandoli a regolamenti che per essi avevano un carattere occulto; per esempio, di sagrificare agli Dei celesti in numero dispari, ed in numero pari a'numi della terra; di voltarsi, pregando, d'oriente in occidente o viceversa, d' occidente in oriente; di non guardare dietro a se uscendo di casa.

Morte di Numa. — La felice influenza delle sue riforme erasi estesa a tutte le genti vicine: le abitudini ospitali, le relazioni di commercio o d' amistà succedute alla sete del bottino ed alle ostili correrie. Nel periodo de' 43 anni del regno di Numa, la pace non fu un solo istante turbata. Morì egli molto inoltrato nella vecchiezza, e la affluenza dei popoli alleati di Roma fu la più bella pompa de' suoi funerali.

Libri di Numa. — Aveva Numa ordinato che i sacri libri cui aveva composti, fossero, come il suo corpo, affidati alla terra, dichiarando di aver lasciato depositari della sua dottrina i ministri del culto. Narra lo storico Valerio Antia, che tali scritti formavano due parti, e che nell' una erano esposte le funzioni de' sacerdoti, nell' altra le nozioni filosofiche della Grecia. Quattro secoli dopo, nel consolato di Publio Cornelio e Marco Bebio, un' inondazione straordinaria pose allo scoperto le casse nelle quali stavano chiusi, dicevasi, il corpo e gli scritti del re. Il corpo non vi fu trovato; ma rimasti intatti i libri, fu il pretore Petilio commesso ad esaminarli; e sul rapporto che ne fece egli al senato, vennero pubblicamente arsi come pericolosi da divulgare tra la moltitudine.

TULLO OSTILIO

672-640 *av. G. C.* = LXXXII-CXIV *della Città*

Nipote di quell' Osto Ostilio che nel regno di Romolo avea valorosamente combattuto contro i Sabini a' piedi del Campidoglio, fu Tullo Ostilio, dopo breve interregno dalla morte di Numa, eletto a re, e l' elezione venne dal senato approvata. Lo spirito suo fiero e bellicoso presagiva nuovi e più ostinati travagli guerreschi. Però primo atto del suo regno, egualmente politico e generoso, fu la distribuzione tra coloro che non avean terreni da coltivare di alcuni campi fertilissimi che appartenevano alla corona; liberalità che gli guadagnò il cuore dei sudditi.

Guerra Albana. — Riponendo Tullo nella forza ogni ragione ed ogni legge, si valse egli del legger pretesto d' alcune prede tolte da certi contadini sul romano territorio per muover l' armi contro gli Albani. Primo magistrato d' Alba era allora Caio Cluilio, abile capitano, che con improvvisa e rapida invasione, rotta che fu la guerra, piantò l' esercito sotto Roma.

Morto quivi Cluilio, senza che siasene mai potuto assegnare il come, gli Albani crearono tosto in dittatore Mezio Suffezio, nimico acerrimo dei Romani. Nonostante, essendo d' animo piuttosto portato alla conciliazione che non alla guerra, tentò di terminare amichevolmente la contesa, riunendo anzi in una sola le due nazioni; ma non potendosi accordare sul primato da darsi a Roma o ad Alba, propose di stringer almeno la somma delle cose in una pugna particolare. Diessi così luogo al celebre combattimento degli Orazi e Curiazi, che l' amor del mirabile ha trasformato in un tema degno più assai del teatro che della storia.

Combattimento degli Orazi e Curiazi

669 *avanti G. C.* = LXXXV *della Città.*

Erano da ciascuna parte tre fratelli, nati ad un parto nello stesso giorno da due sorelle, quei di Roma col nome di Orazi, con quello di Curiazi i tre di Alba, e questi furono i campioni dai due popoli eletti alla singolar tenzone. Vengon costoro alle mani, e trascurando di vegliare alla propria sicurezza, ciascuno ad altro non pensa che a conquidere l' avversario. In grande ansietà stavano gli spettatori dell' esito del conflitto, ch' era di grande, anzi di totale importanza, essendosi prima determinato che quello de' due popoli i cui campioni rimanessero vittoriosi, avrebbe, così prevalendo, assunto l' impero sull' altro. Per lungo tempo il valore e la destrezza di quei giovani tenne indecisa la vittoria; ma alfine il maggiore degli Orazi ricevette un colpo mortale e cadde, a grande allegrezza dell' esercito albano. Cadde pure e spirò sul corpo del fratello il secondo degli Orazi passato da parte a parte da un colpo di spada, il che finì di compiere la costernazione dei Romani. Erano però rimasti feriti i tre Curiazi, ed il solo Orazio che restava non avea riportata alcuna offesa.

Vittoria d' Orazio. — Troppo debole Orazio per difendersi contro tutti, simulò la fuga, tentando con tale stratagemma di dividere i Curiazi, presentendo che più o meno solleciti l' avrebbero inseguito a misura delle forze che lor rimanevano. Nè gli fallì il disegno: tosto che li vide distanti l' uno dall' altro, tornò animosamente contro di loro e tutti l' un dopo l' altro gli uccise senza che prestare si potessero alcun soccorso tra loro. (Vedi tav. 36).

Trionfo dei Romani. — Raccolse quindi Orazio le spoglie dei vinti e tornò al campo dei Romani, accolto da grida strepitose di gioia, primo premio del suo va-

lore. Così fu manifestata la superiorità di Roma; così gli Albani tosto a lei si sottoposero.

Uccisione d' Orazia. — Ma le virtù di quel secolo non erano schiette. Quella stessa mano che la mattina avea salvata la patria, la sera fu macchiata del sangue d' una sorella. Tornando come in trionfo dal campo di battaglia, seguito da tutti i Romani, non vide Orazio senza sdegno una sorella bagnata di lagrime, piangendo la perdita d' uno dei Curiazi cui era stata promessa in isposa, e nel furore che tale spettacolo gli avea destato in seno, l' uccise. Il senato biasimò l'atto crudele, i magistrati condannarono il sororicida: ma appellatosi al popolo, fu assolto.

Nuove guerre di Tullo Ostilio

Avvedutosi tardi il debol dittatore d'Alba della temerità del partito cui si era appigliato, cercò di approfittare della guerra che i Fidenati, ribellatisi apertamente contro Roma, ed assistiti dai Veienti, ai Romani promossero, per restituire al suo comune i diritti primieri; ma il pronto e fiero Tullo, fugati ch' ebbe i nemici, non pensò più se non se a contenere l'esercito Albano ed a punir l'intenzione dell' infido suo duce. Fu risoluta in tal punto la rovina d' Alba, ed eseguita con la feroce crudeltà d' un popolo inumano.

Distruzione d' Alba 667 *avanti Gesù Cristo.* = lxxxvii *della Città.* — Un' ora sola distrusse l' opera di quattrocento e più anni che Alba durava e pose fine alla politica esistenza di un popolo che contava fra' suoi pregi d'aver dato l' essere a trenta colonie, e conservato senza miscuglio straniero il puro sangue dei cittadini. Questo primo inaudito esempio di ferocia romana produsse il funesto effetto di render la guerra più distruttiva e crudele, sostituendo all'antica moderazione l'eccidio e le stragi.

Supplizio di Mezio Suffezio. — Aveva intanto Tullo convocato una generale assemblea, cui gli Albani intervennero armati, mentre i soldati romani, secondo l'ordine ricevuto, tenean le spade nascoste sotto le vesti. Espose Tullo all' assemblea la perfidia di Suffezio, che nella guerra dei Veienti e Fidenati abbandonò il suo posto per fare abilità ai nemici d' inviluppare i Romani; e quindi, ordinato ai littori d'impadronirsi del traditore, lo fece incontanente mettere in brani, legandolo a due carri che da quattro cavalli furono tirati in opposta parte.

Ingrandimento di Roma. — Delle rovine d' Alba Roma crebbe, facendo di due popoli un popol solo e tenendo aperte le vie a nuovi abitatori. Allora fu che Tullo pensò ad ingrandirla e che anche il monte Celio fu compreso nel suo ricinto. Il disprezzo nondimeno dei vicini era ancora sì grande, che recatisi alcuni mercatanti romani nel paese sabino per le ferie della dea Feronia,vi furono arrestati in pien mercato.

Nuove guerre. — Quest' oltraggio fu quindi motivo o pretesto di nuova guerra, la quale terminò colla restituzione scambievole dei prigionieri ed una indennità in denaro.

Tullo, inanimato da queste imprese e fatto dovizioso per le ricchezze che trasse dalle spoglie d' Alba, intima alle trenta colonie, per l' innanzi dipendenti da quella città, di riconoscere Roma per metropoli, adducendo per ragione che vinti una volta gli Albani, ad essa sola si appartenevano i diritti del popolo conquistato. Invocarono quelle libere città l'assistenza dei confederati latini, che avendo convocato un pubblico concilio in Ferentino, deliberarono concordemente non doversi riconoscere il dominio di Roma.

Anco Publicio di Cora e Spurio Vecilio di Lavinio furono da quell'istante creati dittatori, con assoluto potere di trattar la guerra o la pace. La guerra ebbe realmente effetto,

e durò pel corso di cinque anni; ma, in vigor dei prischi costumi, fu fatta all'antica maniera senza rovine e stragi, nè con molto spargimento di sangue. La somma fu che Roma crebbe di possanza.

Morte di Tullo Ostilio, 640 *avanti G. C.* = cxv *della Città*. — Afflitti i Romani da crudel contagio, ne fu colto anche Tullo Ostilio. Avendo la malattia del principe degenerato in languore, vennero in lui meno le forze ed il coraggio; si diede egli alle più minuziose pratiche della religione, ed anzi diffuse per tutto il popolo scrupoli e superstizioni. In tal condizione di morale deperimento, morì nel fondo del suo palazzo, senza che siasi potuto sapere precisamente in qual modo.

Anco Marzio

640-616 *avanti G. C.* = cxiv-cxxxviii *della Città*.

Non restò lungo tempo vacante il trono per la morte di Tullo, ma il popolo ed il senato elessero per re Anco Marzio, nipote di Numa.

Primi fatti d'Anco. — Numa aveva indicato ai di lui successori la condotta che tenere dovevano assumendo il governo; e siccome quel popolo, rozzo ancora e feroce aveva bisogno d'instituzioni che ne raddolcissero i costumi, aveva dato loro a comprendere che questo ottenere non potevasi senza idee superiori alle comuni ed ordinarie, senza il soccorso o il prestigio della religione. Prime cure di Marzio furono adunque di ristabilire le cerimonie religiose che da alcun tempo dicevansi inosservate. Ma nel medesimo tempo colse egli tutte le occasioni di metter in onore l'agricoltura e la pastorizia, e di consigliare ai sudditi di metter dall'un de' lati le astuzie guerriere meno utili al loro ben essere.

Guerre. — Ammetteva il diritto delle genti allora dominante la massima singolare che i trattati fatti con un re non obbligassero verso il di lui successore; quindi coloro che per le vicende della guerra erano stati un tempo sottomessi, si credevano di piena ragione liberi in un altro. Perciò i Latini, avendo primi commesso sotto Anco alcune ostilità, fieramente risposero ai legati romani di non aver patti col nuovo re, nè di esser tenuti a riconoscere l'imperio di lui. Si fidavano que'popoli nell'indolenza d'Anco; ma egli, postosi inaspettatamente alla testa de' suoi, si mosse, prese d'assalto Politorio e ne trasportò in Roma gli abitanti, innanzi che potessero trovar difesa nella lega Latina.

Continuò la guerra per più anni con varia fortuna: in fine Tellene e Ficana furono espugnate, e Politorio, vinto per la seconda volta, arso e distrutto.

Tante città e borgate soggette, mal soffrendo il nuovo giogo, spesso si ribellavano; sebbene anco i popoli confinanti, per appagar l'odio proprio, ora accendessero gli animi dei sollevati, ed or depredassero i campi romani. Con egual disegno i bellicosi Volsci mossero per la prima volta a danno di Roma, ma questa che all'ira de' vicini dovette quasi unicamente la militar virtù e la costanza de' suoi principii, ampliava ognora più il territorio ed i confini. Quindi avendo tolto ai Vejenti la selva Mesia lungo la maremma del Tirreno, estese il suo dominio fino al mare e fondò alla foce del Tevere la città d'Ostia, primo stabilimento marittimo dei Romani.

Opere d'Anco Marzio. — Ma le sue vittorie contro i nemici non erano per avventura paragonabili alle sue opere nell'interno. Inchiuse nel ricinto di Roma il monte Aventino ed il Gianicolo, unendoli all'altra sponda del Tevere mediante il Sublicio; scavò intorno all'Aventino la Fossa de'Quiriti; costrui una prigione pei malfattori; fece scavare il porto d'Ostia; e formate in riva al mare delle saline, volle che se ne distribuisse liberalmente al popolo una parte

del sale. Il tempio di Giove Feretrio fu ricostruito da questo re, che gli ultimi anni del viver suo impiegò solo ad abbellire la città, a provvedere alla sicurezza di lei, ad arricchire i cittadini, ad accrescere la pubblica prosperità.

Anco Marzio morì dopo un regno di ventiquattro anni, sostenuto gloriosamente tanto colle spedizioni guerriere come colle arti e colle instituzioni pacifiche.

Tarquinio Prisco

616-578 *avanti G. C.* = cxxxviii-clxxvi *della Città.*

Origine de' Tarquinii. — Demarato da Corinto, fuggendo la tirannide di Cipselo, venne a ritirarsi in Tarquinia, città tra le più onorate d'Etruria. Un fortunato traffico di mare l'avea fatto ricchissimo, e le sue dovizie facilmente gli procacciarono grata accoglienza. Ivi sposò egli una donna di nobil condizione e vi ebbe due figli. Lucumone, rimasto solo erede delle ricchezze paterne, si valse della sua conspicua fortuna per aver parte agli onori delle magistrature in Tarquinia, dove, con unanime deliberazione, si vide rigettato dagli ottimati e dal popolo. Lo spirito aristocratico delle antiche repubbliche e la meschina quantunque accetta politica, di non ammetter parentadi stranieri, legittimavano il rifiuto. Allora Lucumone, uomo di vigoroso animo nè certamente disprezzabile, passò irritato a Roma, solito rifugio di malcontenti e venturieri. La nuova repubblica, che non si curava di gloriarsi del sangue degli antenati, sagrificò questa debol vanità ad una più solida ambizione, ammettendo costantemente nel suo seno schiavi, stranieri e barbari. A Roma dunque sua moglie Tanaquilla, donna di alto legnaggio e d'ambizione smisurata, lo indusse a stabilirsi, ove già due Sabini erano ascesi al trono e dove il merito apriva la strada ad occupare le maggiori cariche dello stato.

Narrasi che Tarquinio, che tal nome dalla città dove nacque prese Lucumone, viaggiando colla moglie in un carro scoperto alla volta di Roma e trovandosi presso al Gianicolo, un'aquila, dopo avere molto volteggiato all'intorno, gli rapì il cappello, si perdette tra le nuvole e tornò quindi a rimettere il cappello sulla testa del medesimo; il che vedendo Tanaquilla, ben instrutta nella scienza degli auguri, abbracciò lo sposo con effusione di gioia, e gli espose che quello era il presagio della sua futura grandezza.

Elezione di Tarquinio a re di Roma. — Comunque siasi di tutta questa favolosa narrazione dell'origine dei Tarquinii; pare certo che Lucio Tarquinio, o, come fu chiamato in appresso per distinguerlo dagli altri Tarquinii, Tarquinio Prisco o il Vecchio, seppe per più vie conciliarsi gli animi della plebe e parimente degli ottimati, sì che fu inalzato alla dignità di patrizio e di senatore.

La morte intanto di Anco Marzio apriva la strada alla esecuzione de' suoi disegni ambiziosi. Sollecitò egli la elezione del nuovo re, e convocar fece precipitosamente le curie, prima che giunto all'età maggiore fosse il primogenito del re defunto, che allontanò col pretesto di mandarlo alla caccia. Si formò intanto bel corredo di partigiani, a tal fine non risparmiando nè danari nè promesse, il che forse è il primo esempio di seduzione che veduto siasi in quel popolo. Chiesta quindi con insidiosa concione la corona, giunse con sua gran ventura a farsi eleggere in re di Roma.

Qualita' di Tarquinio. — Mercè dell'ingenua educazione ricevuta in Etruria, era Tarquinio atto ugualmente al maneggio delle cose civili come alla professione delle militari. Il nuovo re doveva la corona al favore popolare più che ad altro: ora per continuare a rendersi gradito ai plebei, trasse dal loro ordine cento uomini chiari

per coraggio e per attitudine alle pubbliche cose, li fece patrizi e li promosse al grado di senatori.

Sue imprese guerriere. — Vago però di acquistar nome, ebbe la prima guerra coi Latini, che già si credevano dispensati dall'osservar gli antichi patti e speravano sempre di cogliere il momento favorevole della vendetta. Cornicolo, Apiole, Ficulea-Vecchia, Cameria, Crustumino, Nomento ed altre terre furon prese a forza dal nuovo re, e trattate con più o meno rigore. Di poi Tarquinio intima alla nazione Latina di riconoscere unitamente la maggioranza ed ammettere l'autorità di Roma. Alcune terre più deboli o veramente più esposte, cedettero alla necessità ed al timore; ma il corpo de' prischi Latini, spaventato da que' progressi ed offeso da tanta prepotenza, si adunò straordinariamente a Ferentino. Quivi, nel nazional parlamento, giudicando ciascuno che la forza esser dovesse il frutto dell'unione, fu risoluto di radunare un solo esercito e di chieder soccorsi ausiliari ai popoli d'Etruria e di Sabina. Promisero questi di secondare i loro sforzi; ma gli Etruschi soltanto consentirono ad una società di guerra, ancorchè l'intera nazione non fosse d'uno stesso avviso. Chiusi, Arezzo, Volterra, Vetulonia e Roselle si obbligarono sole a dare ajuti.

Il re di Roma, intento a disunire i suoi avversari, ebbe pure la sorte di superarli nel combattimento, benchè i Toscani, per mero impulso di gloria, sostenessero la riputazione del loro valore e dell' antica disciplina. Alla fine la sommissione e insieme l' alleanza dei popoli latini furono le condizioni della pace.

Dopo un sì glorioso avvenimento, Tarquinio condusse l'esercito vittorioso a campeggiare sulle terre dei Sabini. Erano questi in arme, rinforzati da un corpo ausiliare d' Etruria. Nulladimeno i Romani, assuefatti a vincere, per insolita temerità ottennero vantaggi tali che i Sabini abbracciarono di buon grado il partito men gravoso d' una tregua.

Nel corso di queste due guerre avean fatto i Romani molti prigioni su gli Etruschi, che Tarquinio non volle restituire. Irritati per tale ingiuria i confederati Toscani, finalmente si risvegliarono dalla consueta indolenza, e vergognando d' un tanto disonore, stabilirono che tutti gli alleati movessero concordemente la guerra, decretando che qualunque città del nome loro avesse ricusata l' impresa s' intendesse esclusa dai diritti e dai vantaggi della lega. Questa generosa risoluzione poteva solo salvarli; ma infievolito l' amor di patria dai molli e delicati costumi, invano si tentava di far cangiare maniere ed opere ad una repubblica disunita, da lungo tempo avezza ad uno stato pacifico e tranquillo.

Assuefatti perciò i Toscani a non temere i vicini, a respingere i deboli loro sforzi con la potenza di quella sola città che era attaccata, non si mostrarono troppo premurosi di adunare insieme le forze. Entrati in lizza colla presa di Fidene, speravano già nella vittoria, quando Tarquinio, sempre vigilante a impedir la riunione dell' esercito toscano, assalisce ora le terre di Veio or quelle di Cere, combatte a parte a parte i nemici e all' ultimo li vince in una campale battaglia ad Ereto, nel territorio sabino. Avviliti gli Etruschi, e fors' anco stanchi di una guerra infelice che omai durava da nove anni, mandano a chieder pace: Tarquinio con apparente moderazione esige riconoscano il suo alto dominio, liberandogli in tutto il resto fin dal tributo. Era per avventura l' ambizione di quel re paga abbastanza in rimirare l' umiliazione d'un popolo che avea poco innanzi ricusato di ammetterlo per cittadino. Ma le città d'Etruria, meno gelose dell'onor nazionale che ansiose di riposo, accettarono le imperiose condizioni dettate da Tarquinio, mandando a lui in segno di sommissione tutti i distintivi reali.

Lo spirito ambizioso di Tarquinio dopo la pace etrusca si volse di nuovo contro i Sabini, a' quali fu tolta Collazia e tutto il territorio d' intorno; talchè i Romani crescevano veramente ad ogni nuova guerra in fama ed in potenza.

Opere di Tarquinio nell' interno. — Ridonata quindi la pace al popolo romano, il re volse le sue cure ad abbellire con nuove opere ed a fortificare la città. Rifabbricò egli le mura di grandi pietre quadrate, nel che ben si vede lo stile che portato egli aveva dall' Etruria, e costruir fece quei famosi acquidotti che passarono per lungo tempo per una delle maraviglie del mondo: Plinio, dopo otto secoli ancor ne parlava con ammirazione. Per cura sua fu il foro di Roma circondato di botteghe. Avendo in una guerra co'Latini fatto voto d' un tempio a Giove Capitolino, incominciò a porne le fondamente sulla cima della rocca Tarpea, di cui fece un' immensa spianata; nè tra le opere sue è da omettersi il grande circo di cui delineò il ricinto.

Accio Nevio. — Erasi Tarquinio avveduto, in una guerra contro i Sabini, di non aver potuto riportare grandi vantaggi per la scarsezza della cavalleria: volle adunque accrescerla d' alcune centurie. Ma l' ordinamento di quel corpo era stato fatto al tempo di Romolo e col ministero degli auguri; il perchè Accio Nevio, augure famoso, impedì al re la meditata novità. Irritato Tarquinio di tale opposizione, tacciò il sacerdote d' impostura; ed annunziando ai Romani adunati nel foro di volerlo confondere, chiama Nevio al suo tribunale. L' augure si appressa. « È tempo, il re gli dice, » darci pruove della tua scienza. Medito un » disegno di difficile esecuzione: dinne se » possibil fora di compierlo „. Consulta l' indovino il volo degli uccelli e risponde che la cosa è fattibile. " Impostura, esclama il re mostrando un sasso ed un rasoio; però ch' io pensava di tagliar con » questo rasoio il sasso ». Tutto il popolo diè in uno scroscio di risa; ma Nevio senza scomporsi, soggiunse: " Dà il colpo e „ la pietra sarà tagliata „. Fa il re la prova, e l' acciaro fende in due il sasso, ferendo anche la mano che il reggeva. È facil cosa conoscere che la scena era concertata anticipatamente, al fine d' inspirare nel popolo intera fede negli auguri; che infatti tanta autorità s' ebbero in appresso in Roma che nissuna cosa più imprendevasi senza consultarli.

Tarquinio assassinato. — Aveva Tarquinio per trentotto anni affaticato per la gloria e la felicità di Roma, quando i figli d' Anco Marzio, che lo aveano già calunniato di aver fatto perire il sacerdote fatidico, appostarono contro di lui alcuni sicarj, che lo trucidarono nel suo stesso palazzo, nel quale introdotti si erano sotto pretesto d'implorarne la giustizia. Aveva Tarquinio l' età di 80 anni.

Servio Tullo.
578-534 *avanti G. C.* = clxxvi-ccxx *della Città.*

Tanaquilla, moglie di Tarquinio, dotata di una sagacità e di una fermezza non ordinaria nel suo sesso, vedendo spirante il re, ordinò che niuno fosse lasciato entrare nel palazzo; ed intanto, ristrettasi con suo genero Servio Tullo, con la moglie e colla madre di lui, il confortò ad occupare il trono. Aprendo quindi una finestra, gridò al popolo riunito, il re, stordito da un colpo sul capo, aver perduto i sentimenti, ma non la vita; ora racquistarli; il rivedrebbe il popolo tra poco; intanto ordinare lui che tutti obbedir debbano a Servio Tullo, il quale amministrerebbe il regno fino a tanto che il re fosse pienamente ristabilito.

Il giorno appresso Servio Tullo, rivestito degli abiti reali e circondato da' littori, pronunziò varii giudizii; quindi ci-

tando al suo tribunale i figlì d' Anco Marzio, i quali già all' udire in vita il re eransi ritirati a Suessa Pomezia, li fece in contumacia dichiarare infami, esiliare in perpetuo, e spogliati dei beni che furono pubblicati. Egli governò per tal modo gli affari pubblici alcun tempo e con una prudenza ed una dolcezza affettata, si conciliò l' amore del popolo; e solo dopo che vide formato a favor suo un partito considerabile, pubblicò la morte di Tarquinio, non altrimenti che se fosse allor allora accaduta.

Origine ed educazione di Servio Tullo. — Ocrisia, condotta a Roma tra gli schiavi che fatti furono nella città di Cornicolo, e mentr' era incinta, diè alla luce Servio Tullo, in casa del re Tarquinio. Allevato tra gli schiavi, ministrava al re a mensa, e già per alcun lampo manifestavasi l'ingegno del fanciullo. Dava segno di rara intelligenza in tutte le azioni sue e in tutte le sue parole, perciò Tarquinio l'amava teneramente, sì che ne fu creduto padre, e si piacque a fargli studiare a fondo le scienze ch' egli medesimo possedeva.

Ma le rare qualità di Servio gli meritarono anche l' affetto del popolo romano il quale con voti unanimi l' ascrisse al novero de' patrizi. Il re Tarquinio gli diede la mano d' una delle sue figliuole, e gli affidò la cura non solo delle private faccende,ma di quelle pur anche dello stato. Servio se ne liberò in maniera irreprensibile; diede tante prove del suo amore per la giustizia, seppe meritar sì bene la fiducia dei Romani che poco si curavano fosse Tarquinio o Tullo il reggitore della repubblica. E in fatto l' abbiam veduto all' uccisione del re accettato in sua vece.

Servio s' impadronisce del trono. — Resa pubblica la morte di Tarquinio, Servio prese possesso del trono, se col consenso del popolo oppure con quello del senato, discordano gli storici che il fatto riferirono; ma Cicerone dice espressamente che « consultò egli stesso i suffragi del » popolo dal quale ricevette l' ordine di » regnare ed una legge *curiata* confermò » il suo potere. »

Suo governo. — La concordanza di tutti gli storici sulle azioni di Servio Tullo divenuto re rimuove ogni dubbiezza della critica.

Essendo l' animosità de' vicini un ostacolo sommamente avverso al vicendevol commercio delle persone e alla civile prosperità di Roma, Servio, che avea già dato pruove di sua prudenza nel difficil governo dello stato, cercò di valersi con pari destrezza della religione e della politica per avvicinare ed ammansare gli animi. Quindi avendo stretti a disegno i sacri nodi dell'amicizia e dell'ospitalità coi principali Latini, li trasse seco a convenire che le genti del Lazio insieme col popolo romano ergessero in Roma un tempio dove si facessero comuni sagrifizi : costume antichissimo e di gran momento nelle usanze di quel secolo, perocchè denotava amistà e concordia fra' popoli che in virtù d'accordi concorrevano a tali riti. I Toscani però mal sofferendo l' ignominia del trattato conchiuso con Tarquinio, ricusarono di ammettere l' autorità di Servio e tornarono come prima indipendenti. I Veienti sprezzarono primieramente i patti e vennero tosto imitati da' Ceriti e da' Tarquiniesi; indi tutta l' Etruria fu in arme. Durò la guerra vent' anni con grande ostinazione d' ambe le parti. Stanchi nondimeno i Toscani di combattere, lasciarono l' impresa, e riconobbero la potestà di Servio alle stesse condizioni già stipulate col suo predecessore.

Nel corso di quella sì lunga guerra il re di Roma fu generalmente vincitore. Le terre che dalle conquiste di Servio provennero, furono distribuite ai più poveri cittadini, di cui aveva già pagato i debiti, il che fu per lui un nuovo mezzo di popolarità. Del rimanente le sue vigili cure fe-

cero prosperare tutte le parti dell' amministrazione.

Servio ampliò Roma, rinserrando nel suo ricinto il Quirinale e l'Esquilino, i due ultimi dei sette colli, e divise la città in quattro quartieri. Aggiunse una quarta tribù in Roma alle tre dell' antica partizione fatta da Romolo, e in quindici tribù divise gli abitanti della campagna. Promulgò più di cinquanta leggi intorno a' contratti ed a' delitti. Represse l' usura e volle che i beni e non la persona del debitore fossero mallevadori del debito, legge che dopo lui cadde in disuso. Per conoscere lo stato della popolazione, ordinò che ad ogni nascita si recasse una moneta al tempio di Lucina, ad ogni morte in quello della Dea Libitina, e ad ogni vestire della viril toga, in quello della Gioventù. Ricordandosi sul trono d'esser nato nella schiavitù, a favor degli schiavi instituì la festa degli Dei Compitali, e fece altresì ammettere i liberti nel novero dei cittadini. Nemico della potenza popolare, accrebbe le attribuzioni del senato. Ma il capolavoro della politica di questo re, che si fa sopra tutti gli altri notare, si è l'instituzione del lustro o censo o numerazione, con cui, mutando la costituzione romana, divise il popolo in modo da dare la superiorità nei suffragi non alla moltitudine ma ai ricchi. Diviso il popolo in sei classi ed in centonovantatre centurie, la classe più facoltosa, e quindi la meno numerosa, contava da se sola novantasei centurie, e nei comizii, detti appunto centuriati, decideva per ciò di tutti gl'interessi dello stato, senza che fosse bisogno prendere i suffragi delle ultime classi. Quanto utili fossero queste instituzioni lo provano il progresso singolare dell' incivilimento e della potenza di Roma ; ma furon pur esse che serviron essenzialmente a fondar l'edifizio della repubblica.

La prima numerazione fatta da Servio Tullo diede ottantamila uomini in istato di portare le armi.

Nelle sue relazioni coi popoli del Lazio non mostrò Servio una politica meno illuminata. Abbiam detto come si stringesse con esso loro in confederazione ; fece quindi che le leggi di essa ed i riti delle ferie Latine fossero inscritti sopra una colonna di bronzo che sussisteva ancora nel tempio di Diana a' tempi di Dionigi d' Alicarnasso. Si attribuisce pure a questo re d' avere il primo fatto battere ad un conio la moneta romana.

Pare che, assicurata la felicità di Roma, dentro e fuori, ed avviatala, per così dire, con le sue instituzioni alla repubblica, disegnasse di rinunziare al regno ; ma non gl fu dato tempo.

Trame contro Servio. — Avuto Servic Tullo da sua moglie Tarquinia due figliuole, le aveva maritate ai due nipoti di Tarquinio, suo benefattore, per la quale doppia unione sperava di non esser trattat da essi come quel re stato era dai figli d Anco Marzio. S' ingannò. Uno di que' suo generi, Lucio Tarquinio, soprannominat poi il Superbo, divenne per lui un funest nemico. Approfittò costui delle rugini vec chie ch' erano nel senato contro Servio, pe farsi tra'senatori un partito ; e fallito ne suo scopo in una seconda elezione cui pu volle il re assoggettarsi per emendare qualunque difetto che nella prima stato m fosse, instigato da sua moglie Tullia, figli snaturata, si risolvette a torre al suocero trono a dirittura.

Attorniato da una gioventù armata, Ta quinio si reca in senato e siede sul tron Di quivi espone i suoi diritti alla coron dell'avo e vitupera il regno di Servio. S praggiunge il re, e rimproverandolo m naccioso il vuol cacciare dal regal seggi L' afferra Tarquinio a mezzo il corpo, l strascina fuor della sala ed il precipita da l'alto dei gradini. Servio, tutto grondan di sangue, si ravvia al suo palazzo. Ecc Tullia, che salita sopra un carro, si preser ta alla porta del senato : saluta re il marit

e l'avverte che se lascia in vita Servio, lo scettro gli fugge di mano. Quest' è la sentenza di morte dell' infelice vecchio. Tarquinio gli fa correr dietro una mano di feroci satelliti che lo spengono nella via Cipria. Colà rimasto disteso il corpo palpitante, giunge Tullia sul suo carro: i cavalli allo spettacolo atterriti, s'arretrano; l'auriga commosso vuol deviare. Furibonda la superba donna, percuote il servo e sì il costringe a sospingere i cavalli sul cadavere del trafitto genitore e calpestarlo. La via Cipria, fu poi detta *via Scellerata*.

Tarquinio il Superbo

534-509 *avanti G. C.* — ccxx-ccxlv *della Città*.

Lucio Tarquinio per la narrata orribil azione fatto signore del soglio, determinossi a conservarselo per quella stessa via di violenza; e da allora in poi al re successe il padrone.

Carattere di Tarquinio e di sua moglie Tullia. — Nulla meglio caratterizzar puote l'indole di questi due coniugi che il atto del loro matrimonio. Arunte minor ratello di Tarquinio, tanto dabben e moderato quanto costui era audace, crudele e tirannico, o fosse caso oppure precauzione di Servio Tullo d' unire gli spiriti avversi per reciprocamente temperarli, aveva avuto la sfortuna di sposar Tullia, la quale, capace d'ogni più gran misfatto, non tardò a destare il suo consorte, mentre un' orribile conformità di mente scellerata le fece concepire una rea passione per Lucio Tarquinio suo cognato. La moglie di questo, chiamata pur essa Tullia, possedeva le pacifiche virtù del suo sesso e sforzavasi di raffrenare la feroci inclinazioni del marito, come aveva sua sorella, nemica al padre e divorata dall'ambizione, spiegava tutte le arti della sua malvagità per rendere comparte- ce l'onesto Arunte de' suoi criminosi disegni. Irritata finalmente degli ostacoli che egli le oppone, rivela al cognato i suoi più reconditi pensieri, e si dà in pari tempo nelle sue braccia. In tal guisa entrambi si apparecchiarono con l'incesto all' assassinio d'un fratello, d una sorella, d' un marito, d'un padre. Arunte e la moglie di Lucio Tarquinio morirono avvelenati da quella coppia infame, e Lucio strinse con Tullia i nodi d'un orribile imeneo.

Tarquinio re. — Non si fece eleggere nè dal senato nè dal popolo. Ostentando di non vedere in Servio Tullo che un usurpatore, per ciò negatagli la sepoltura, cinse la corona come di diritto ereditario. Assediato da' terrori, come tutti i despoti che regnano soltanto per la forza del timore, circondossi d'una guardia feroce; sterminò i più dei senatori; non consultò più quei che rimanevano, e non li chiamava nemmeno all' esercizio della giustizia. Nel suo privato consiglio regolavasi l' amministrazione interna, e si risolveva la pace e la guerra senza mai consultare il voto del popolo nè del senato. Riserbava a se le cause capitali, o commetteva la cura di giudicarle a magistrati compri o servi. In tal modo perirono il padre ed il fratello di Lucio Giunio Bruto, il quale a simil sorte sfuggì contraffacendo il mentecatto. I plebei, contenti di vedere i grandi raumiliati, dicevano averselo appien meritato per la loro ostile condotta contro Servio Tullo; ma cambiaron linguaggio quando furono anch'essi sopraggravati d' imposte arbitrarie e di servitù continue. Allora furono abolite le leggi emanate da Servio Tullo per l'uguaglianza de' cittadini dinanzi la legge. Tarquinio fece romper le tavole sopra le quali erano scolpite. Distrusse altresì il regolamento che proporzionava le imposizioni alle facoltà del tassato: i plebei, come i senatori, assoggettati furono ad un' uguale gabella, nonostante la disuguaglianza della facoltà. Il tiranno vietò sino le assemblee di curie, tanto a Roma che nelle ville. benchè non

avessero altro oggetto che sagrifizi di religione, temendo che comunicandosi in tali adunanze lo scontentamento, non partorisse ribellioni. Le sue spie erano da per tutto.

Non ammettendo nelle milizie che i plebei a lui devoti, occupò il restante del popolo in pubblici lavori. Roma fu in tal modo ornata di nuovi edifizii; condotte fino al Tevere le cloache da Tarquinio incominciate (1), circondato di portici l'anfiteatro di esso principe, edificato il Campidoglio. Ma tali monumenti che dovevano far l'ammirazione dei posteri, furon la disperazione dei contemporanei; costretta tutta la romana popolazione ad affaticarvi senza posa, con iscarsa o nissuna mercede.

Sua politica esterna. — Per una politica già familiare a'tiranni, cercava sostegno alla propria autorità col valevole aiuto degli estranei.

Ottavio Mamilio Tusculano, che sovr'ogni altro primeggiava nel Lazio, si valeva, sotto nome di parentela, però ch'era genero a Tarquinio, del suo potere per disporre gli animi de'principali cittadini a favore del nuovo re. Questi, dopo molte segrete intelligenze, invitò la nazione latina a convocarsi straordinariamente in Ferentino per ivi trattar cose d'alto interesse. La sollecitudine dei legati fu eguale alla curiosità, benchè Turno Erdonio d'Aricia, antivedendo le mire del tiranno, parlasse con più zelo che prudenza contro la smisurata ambizione, l'alterezza e le insidie del re di Roma. Giunse in quel punto Tarquinio. Tutti si volsero a salutarlo; ma egli, consapevole della viltà di quel concilio, posta in opera la dissimulazione, fermò unicamente il pensiero alla perdita di Turno. Aggiornata l'adunanza al dì seguente, dispose Tarquinio col velo della notte il tradimento che dovea coronare il suo misfatto: dipoi, rendutosi accusatore di Turno per aver macchinato contro la vita di lui e dei principali Latini, solito linguaggio di tirannia, il fece perire innocente. Encomiata quindi dall'ambizioso e perfido re la giustizia di quel parlamento, propose di stringer tosto nuova e più ferma alleanza co'Latini, affinchè avessero piuttosto da partecipare della lieta sorte del popolo Romano che aspettarsi a patir nuove stragi e rovine.

Non fu difficile persuadere i delegati del Lazio, in parte intimoriti o guadagnati d'abbracciar la lega, ancorchè tutto il vantaggio fosse pe' Romani, i quali, mediante un'apparente egualità di diritti, prepararono in tal maniera da lungi la servitù de' compagni. Per meglio consolidare la nuova confederazione e unire in un sol corpo tante città divise, l'avveduto Tarquinio perfezionò l'opera di Servio, assegnando sul monte Albano l'antico tempio di Giove Laziale, di grandissima religione ai nazionali, per servire in comune ai Romani e alle genti del Lazio. Quarantasette popoli diversi si trovarono presenti a que' solenni sacrifizii, trasmessi con alta venerazione alla loro posterità sotto il nome di ferie Latine.

Aveva Tarquinio il talento, l'attività e l'ardire di un astuto usurpatore. Fatto sicuro dell' obbedienza se non dell'amicizia de' Latini, mosse il primo la guerra a Volsci, e tolse loro la ricca città di Suessa Pomezia, ove raccolse sì larga preda da poter condurre a fine il tempio di Giove Capitolino che l'altro Tarquinio avea principiato col bottino d'Apiole, città del Lazio.

In questo mezzo i Sabini corsero improvvisamente sulle terre confinanti dando con fiero risentimento il guasto a tutto il paese. Tarquinio allora, dopo avere assicurato la sua conquista, si mosse contro le predatrici forze sabine, le trovò divise, le vinse ed afflisse que' popoli con la solita pena d'un tributo.

(1) Nella *tav.* 38, vedesi l'uscita di queste cloache nel Tevere, quale la delineò l'esimio Piranesi.

Ma mentre ei dava compimento a tali cose, i fuorusciti di Suessa riuscirono, con ispeciose e sempre fallaci speranze, ad incitare i Gabini alla guerra. Era Gabio uno de' comuni più potenti del Lazio, il quale, per quanto sembra, avea sdegnato di far parte della lega contratta dalle altre città latine. La sua prossimità a Roma nutriva forse viemaggiormente il rancore e l' invidia de' malevoli cittadini, per cui tosto si venne alle ostilità. Questa guerra, incominciata per sì piccola cagione, durò sette anni con indicibile animosità e grave danno delle parti. Alla fine Tarquinio, perduta la speranza d' acquistar Gabio colla forza, l' assaltò colla frode e coll' inganno, inviandovi Sesto suo figlio in sembianza di ribelle. Il simulato implacabil odio del padre rende il figlio talmente accetto a' Gabini, che incautamente eletto a condottiere della guerra, diede prestamente la città in mano del re di Roma. Sesto fu senza opposizione proclamato signore di Gabio.

E perchè il nome e il poter di Tarquinio si faceano ogni dì più terribili ai vicini, rinnovò la lega cogli Etruschi, e conchiuse nuova alleanza cogli Ernici. Signia e Circeio, tolte forzamente ai Volsci, furono convertite in colonia, acciocchè servissero di antemurale a Roma. Quindi si volse l' ambizioso tiranno a tentare la resa d' Ardea, città de' Rutuli, sotto colore d'aver dato ricovero agli sbanditi, ma in realtà a solo fine d' impadronirsi dei suoi tesori. Durante l' assedio e in tanta prosperità, giunse il termine della sua tirannia.

Reggimento interno. — Sciolto dalle cure di una guerra che l' aveva tenuto tanto tempo occupato, avea già dato a Roma, per la costiera che da Ostia fino a Terracina obbediva alle sue leggi, una marineria mercantile; ma il suo grande oggetto, come quello di tutti i re suoi predecessori, era d' assicurare il suo potere sul continente. Con mire di promuovere la grandezza romana, nonchè ad abbellimento della città, ripigliò allora la costruzione del tempio di Giove Capitolino, cui non per tanto non potè essere terminato che il terzo anno della repubblica. Quel famoso delubro, che sino al tempo dell'imperatore Vitellio non avea sofferto danno, era, secondo Bossuet, « degno della mae» stà del massimo degl' Iddii e della glo» ria futura del popolo romano ». Alcune favole si sono commiste nella gloria della sua costruzione: il dio Termine e la dea Gioventù che non voglion cedere il luogo delle loro are; la testa umana, trovata fresca, scavando le fondamenta, come se fosse stata allor allora recisa. Un augure etrusco annunziò che quella testa sì maravigliosamente conservata, prometteva che Roma sarebbe la capitale dell' Italia: da allora il Tarpeo prese il nome di Campidoglio.

Non fu questa la sola occasione in cui Tarquinio mostrasse che sapeva far concorrere il rozzo fanatismo de' suoi sudditi ai disegni della sua politica. Comperò ad assai caro prezzo i libri sibillini che si riputavano contenenti i destini dello stato e che si consultavano ne' grandi pericoli. Le sue affettate ritrosie verso la vecchia indovina che gli vendè tre di quei libri dopo di aver arso gli altri sei, hanno alcuna relazione con la disputa simulata dell' auguro Nevio e di Tarquinio Prisco.

Il regno di Tarquinio era giunto al fine: suo figlio Sesto, « violando Lucrezia, » fece una cosa che ha quasi sempre fat» to cacciare i tiranni da una città dove » hanno comandato, però che il popolo, » a cui una simile azione fa sentire la » sua servitù, viene tosto ad una risolu» zione estrema (1) ».

(1) Montesquieu, *Grandezza e decadenza dei Romani*, cap. 1.

Lucrezia.

Celebre per la sua bellezza e per la sua virtù, fu Lucrezia maritata a Collatino, prossimo congiunto di Tarquinio. Durante l' assedio di Ardea, Sesto, figlio primogenito del re, dava da cena una sera nella sua tenda a' suoi due fratelli ed a Collatino. Verso il finire, cadde il discorso sulla bellezza delle lor donne, e ciascuno de' convitati vantava a preferenza di ogni altra la propria. Collatino sostenne che Lucrezia prevaleva a tutte, ed ebbe l' imprudenza di persuadere i giovani ad accertarsene co' loro occhi. Saliti subito a cavallo, arrivarono a Collazia, dove trovarono Lucrezia in mezzo alle sue fantesche, intesa ad alcun lavoro di mano. Il fulgore delle sue attrattive fatte ancor più chiare dal suo imbarazzo, produsse sul cuore di Sesto una viva impressione, cui per altro ebbe l' arte di dissimulare.

Alcuni giorni dopo, sottrattosi costui dal campo, tornò, durante la notte, a Collazia, dove fu ricevuto da Lucrezia con quelle cortesie che giudicava dovute al grado di lui. Dopo cena, venne condotto nell' assegnatagli stanza; ma appena ritirati si furono i servi, ne uscì, colla spada nuda in mano, e appresentatosi al cospetto di Lucrezia, le dichiarò con caldissime ed infiammate parole l' amor suo; ma trovandola irremovibile nella sua virtù, venne minacciando di ucciderla e di collocarle accanto il corpo d' uno schiavo, onde dar a divedere d'averla sorpresa in adulterio. Atterrita all' idea del disonore, Lucrezia piegò: ma appena fu Sesto partito per andare a vantarsi nel campo del brutale trionfo, mandò ella pel padre e pel marito, i quali giunsero accompagnati da Valerio Publicola e da Bruto. Dopo ch' ebbe lor narrato l' accaduto, gli scongiurò a non lasciare impunito un tanto attentato, e quindi, tratto di sotto la vesta un pugnale che tenea nascoso; sel piantò nel cuore.

I Tarquinii scacciati.

Strappa Bruto dal seno della vittima il pugnale ancora fumante, ed alzandolo grida: « Giuro per questo sangue purissimo, macchiato sol dall'oltraggio d'un » Tarquinio, di perseguitare col ferro e » col fuoco Tarquinio il Superbo, la scellerata sua moglie, i lor figliuoli, e di » non soffrire giammai che alcuno di questa famiglia, nè verun altro, chiunque » siasi, regni quind' innanzi in Roma. » Grandi Iddii! siate testimoni di questo » giuro ». Presentò quindi il pugnale a Collatino, a Lucrezio, e a quant'altri eran presenti, e fece lor prestare il giuramento medesimo.

Sorpresi i Romani al coraggio ed alla fermezza di Bruto, che credeano superiormente inspirato, abbandonaronsi ciecamente alla sua condotta; ed ei gli esortava a vendicare Lucrezia e li confortava a scuotersi del collo il giogo vergognoso che fino a quello istante avevano tollerato.

Chiuse d'ordine di lui tantosto le porte della città, affinchè al tiranno, che trovavasi al campo, non pervenisse sentor del disegno, fece Bruto portare sulla pubblica piazza il corpo ancor sanguinoso di Lucrezia; e quivi adunato il senato ed informato del caso luttuoso della donna e della perfidia di Sesto, pronunziò decreto, col quale proscrivevansi in perpetuo Tarquinio re, la moglie di lui ed i lor figliuoli.

Al nome di regno fu sostituito quello di repubblica, ed all' autorità perpetua una nuova magistratura che durar doveva solo un anno.

Religione e costumi, scienze e lettere, arti e commercio dei Romani sotto i re.

Religione. — La religione primitiva dei Romani, semplice, pura, scarsa di oggetti o di numi diversi e priva quasi d'immagini, era forse la religione medesima degli Aborigeni, di tutti gl'Itali originari, che abbiamo già partitamente divisata a suo luogo. Ma un impasto pur essi di Latini, Sabini, Etruschi ed altri popoli, la religion loro formossi pure in un complesso dei riti di quelle diverse nazioni, senza tuttavia vestire il carattere d'una religione straniera. I re di Roma, cominciando da Romolo, permisero, guidati forse dalla politica, che i riti e le ceremonie si moltiplicassero colla mescolanza delle nazioni vinte; nè furon solleciti che d'imprimere alle ceremonie medesime ed anche alle civili solennità un carattere sacro ed augusto; quindi l'osservanza di quelle ceremonie stabilirono con leggi, quindi prescrissero tempi per le feste religiose, quindi fabbricarono templi e numerosi sacerdozii instituirono.

Costumi. — Per quanto si studiassero Romolo ed i di lui successori di raddolcire i costumi d'un popolo originariamente barbaro, feroce e pressochè selvaggio, per mezzo delle instituzioni civili e religiose, e massime per mezzo della divisione del popolo in classi ed in ordini, non si può tuttavia concedere che in quel periodo fossero molto migliorati. Le leggi di Romolo, l'uccisione di Camilla il supplizio di Suffezio, fanno vedere che il popolo conservava gran parte della primitiva ferocia, che più chiaramente appariva nel corso delle guerre sostenute coi vicini, nell'occupazione delle città nemiche, nelle scorrerie frequenti e nelle rappresaglie che si facevano sui diversi territorii.

Ma questa ferocia medesima contribuì forse alle vittorie dei re, al soggiogamento di tutti i popoli posti all'intorno, all'ingrandimento dei Romani. Nè la religione si opponeva; poichè vediamo che i soldati mai tanto animosi ed infiammati correvano alla pugna, quanto dopo i voti solenni che alcun re faceva agli Dei.

Non può credersi inclinato quel popolo alla libidine; del che danno indizio la facilità con cui Romolo lo contenne dall'attentare al pudore delle rapite Sabine finchè celebrati non fossero i matrimoni; l'infrequenza dei divorzii benchè permessi; l'orrore onde fu guardato il delitto di Sesto Tarquinio.

Scienze o lettere. — Poco rimane a dire sulle scienze e sulle arti coltivate in Roma in quel periodo. Si veggono alcune scuole instituite pei giovani dell'uno e dell'altro sesso da Tarquinio il vecchio; ma non si vede quale ne fosse l'insegnamento, quale il profitto.

Un gran passo nella scienza fu dato sotto Numa nella riforma del calendario; ma questa pure nella sua imperfezione mostra la scarsezza dei lumi scientifici che si avevano a quel tempo ed in quella nazione.

Del resto le lettere dovevano essere affatto trascurate e conoscersi ben da pochi, se alla presa di Gabio si scrisse il trattato sur uno scudo rivestito di pelle bovina, il che fa vedere, che si mancava ancora della materia atta a formar volumi o codici o diplomi; e se ricorrere si dovette al ministero degli auguri, sempre instrutti in Etruria, per sapere ciò che fossero i libri sibillini, che probabilmente nè il re nè tutta la sua corte non furono al caso di leggere.

Arti e commercio. — Nulla abbiamo che attesti in quel periodo la perizia dei Romani nelle arti, eccettuata l'agricoltura, che incoraggiata fu da alcuni re colla ripartizione esatta delle terre, e più di tutti da Numa, che stabilì premi e pene agli agricoltori non industriosi o negligenti, ed inspettori e magistrature pel regola-

mento ed a maggior prosperità di quell'arte utilissima. Del rimanente, le grandi costruzioni che si fecero a Roma, non incominciaronsi se non sotto Tarquinio il Vecchio e tutte furono immaginate e dirette da architetti etruschi. Anche sotto Tarquinio il Superbo, nel cui regno non fecesi che continuare in alcun modo le opere incominciate, si chiamarono dalla Etruria gli architetti e gli operai, e, se crediamo a Dionigi ed a Varrone, non furono i Romani impiegati se non nella parte più meccanica del lavoro. Si parla della doratura della vôlta del Campidoglio fatta dai Romani, ma questa probabilmente non fu opera di que' tempi, bensì di quelli della repubblica. Veggonsi, è vero, i cittadini Romani all'epoca di Servio Tullo distinti in classi secondo le diverse arti e mestieri, e tra questi registrati gli orefici, i falegnami, i tintori, ec. Ma convien credere che queste arti, derivate probabilmente in gran parte dagli Etruschi, coltivate non fossero che quanto potea richiederlo un popolo che in istato di primitiva semplicità di poco abbisognava. Nissuna di tali professioni aveva d'uopo delle arti del disegno, che tuttora mancavano o fors'erano al tutto ignote; e gli orefici tutt' al più fabbricavano le corone e le balle d'oro, per le quali non era mestieri di molto studio nè di certa finitezza. Se alcun vestigio volesse pure cercarsi delle arti del disegno in quel tempo, non si troverebbe che nei ricami, nelle preteste orlate di porpora, e più di tutto nei fiori ricamati sulle vesti dette *clavate* dalle quali ancora si toglierebbe questo merito qualora col sentimento di molti eruditi sostituire si volessero ai fiori le semplici fasce.

Il commercio dei Romani in quel tempo, non sostenuto dalla industria, doveva essere pressochè nullo; giacchè per quanto riguarda la importazione, i Romani stavano contenti alle spoglie che ne' paesi conquistati trovavano e con queste formavano il principio delle loro ricchezze; e quanto alla esportazione nulla essi avevano da poter impartire agli stranieri, però che l'incremento progressivo del popolo tutto quello che dalle terre raccoglievasi consumava, e sì che più volte fu mestieri estendere il territorio per sostenerne la proporzione col numero de' consumatori. Di fatto, vediamo che sebbene Anco Marzio fabbricato avesse il porto d'Ostia, nissuna notizia presso gli antichi scrittori ci avvisa che il commercio di Roma si fosse in alcun modo dilatato con altri popoli per mezzo di lontane navigazioni.

LA REPPUBLICA ROMANA.

509 *avanti G. C.* — CCXLV *della Città*

L'abolizione del poter regio non ebbe altro effetto immediato pel governo interno di Roma, fuor quello di far passare l'autorità sì poco determinata quale stata era sotto i re, nelle mani di due consoli da rinnovarsi in ogni anno. Tuttavia la guerra che la novella repubblica ebbe a sostenere contro i Latini e gli Etruschi, per difesa della sua libertà, contribuì potentemente a far nascere quello spirito repubblicano, che dal momento divenne il carattere distintivo dei Romani; mentre collo stabilimento della dittatura ne'casi urgenti, cercossi d'antivenire gl'inconvenienti della democrazia. Ma il timone dello stato non tardò ad esser afferrato da quel partito che cacciato aveva la famiglia dominante; e l'oppressione di questi aristocrati od ottimati riguardo a coloro che, pei debiti incontrati, divenuti ne erano schiavi, progrediva così violenta, malgrado la legge onde fatto erasi autore Valerio Publicola, e che assicurava al popolo il giudizio in ultima istanza in tal sorta di cause, che pochi anni dopo ebbevi una sollevazione generale di tutto il popolo, che diè luogo alla creazione dei tribuni, come siam per vedere.

Lotta della democrazia e dell' aristorazia a Roma

Lucrezio, padre dell' estinta moglie di Collatino, già nominato Interrè, intese tosto in tale qualità alle disposizioni necessarie per la elezione de' nuovi magistrati. Convocò pertanto il popolo non per curie ma per centurie, invitandolo a recarsi armato nel campo di Marte, per procedere alla nominazione dei nuovi governatori, i quali, com' era già stato precedentemente determinato, dovean prendere il nome di Consoli. Quivi Lucrezio propose, siccome degni della nuova carica, Giunio Bruto, autore della libertà, e Tarquinio Collatino, sposo dell'infelice Lucrezia; il popolo assentì unanime alla scelta.

Bruto liberator della patria e Collatino marito di Lucrezia furono dunque i primi consoli di Roma.

Trovavasi la città tranquilla sotto il nuovo governo repubblicano. Ma tornato essendo in città l' esercito che assediato aveva Ardea, i consoli giudicarono opportuno di riunire un' assemblea generale del popolo, e dopo avere esortato i cittadini alla concordia che formare doveva la base del nuovo reggimento introdotto, ottennero che rinnovata fosse la sentenza di bando pronunziata contro i Tarquini. Fattisi quindi innanzi ad un' altura, giurarono solennemente in nome loro, in nome de' figliuoli e della prosperità loro, che mai non richiamerebbero nè Tarquinio, nè i di lui figli, nè alcuno della di lui discendenza, e che i Romani più mai sarebbono retti da alcun re. Prestò il popolo il medesimo giuramento, lo prestò il senato, ed un Valerio, uno de' primari senatori, dimesso ogni personale rancore per ciò che gli fosse stato preferito a console Collatino, primo giurò che ascoltata non avrebbe giammai alcuna proposizione dei Tarquini nè tollerato che alcuno al regno in Roma aspirasse.

Guerre suscitate dai Tarquinii contro Roma. — Intanto Tarquinio, scacciato in perpetuo dal soglio, cercò nella sua disavventura di concitare i popoli, che nemici irreconciliabili di Roma avevano a stento deposte le armi ed anelavano ad un convenevol pretesto per riprenderle. Il regio governo aveva inoltre non pochi partigiani in Roma, e tutti coloro che nutrivano speranza d'aver parte i primi alle graziose donazioni ed a'favori del sovrano, si mostravano appunto i più caldi e fidi amici della monarchia. Potea quindi il ritorno di Tarquinio considerarsi sanamente da' vicini come un disegno utile alla politica dello stato e di non troppo difficil successo. Primi a muover l' armi in favor di Tarquinio furono i Vejenti, d'accordo coi Tarquinesi; ma scopertasi in Roma l' interna congiura ordita dagli ambasciatori dell' espulso re, ambo i confederati Toscani ignominiosamente respinti, abbandonaron l'impresa(1).

Ricorsero allora i Tarquinii a Larte Porsenna, lucumone di Chiusi, la cui possanza e ricchezza erano per quell'età sufficienti a far tremare l' Italia tutta, non che Roma. La protezione valevole che il re toscano (come

(1) Nella congiura aveano intinto due figli di Bruto ed i nipoti di Collatino. Quello condannò i figli, questo i nipoti: però piangea Collatino; ma Bruto inflessibile nulla curando le lagrime, nulla il soave nome di padre che gli suonava all' orecchio, non concesse neppure che diminuirne si dovesse il rigore del supplizio. I littori s' impadronirono de' due infelici, e dopo averli battuti con verghe, mozzarono loro il capo. Questo fatto fu da diversi giudicato diversamente: forse il miglior modo di apprezzarlo fu quello di Virgilio che ben vi riconosce l'amore della patria; ma vi scorge eziandio uno smisurato amor della lode: *Vincit amor patriae*, ei dice, ma sotto soggiunge, *laudumque immensa cupido.* Macchiavello, il quale discorre da politico il modo d' operare di Bruto, pensa al contrario che quel crudo rigore gli fosse imperiosamente comandato dal bisogno di provvedere alla sua propria sicurezza.

il chiamaron gli storici) accordò al Superbo, fu al certo suggerita meno dall' onor dell' Etruria, che dalla propria di lui ambizione. Un poderoso esercito, raccolto sotto le sue bandiere, prese con celerità la via di Roma. Non mai per l' addietro tanto terrore invase il senato, temendo specialmente che la plebe atterrita, richiamando i re, accettasse la pace a prezzo anche di servitù. Consiglio della sua buona politica fu adunque di alleggerire con generose concessioni la sorte dei plebei, mentre impiegò l' opera loro a fortificare il Gianicolo che dominando la città dall' opposta parte del Tevere, era per dare al nemico ogni facilità di tentarne l' assedio. Porsenna nonostante, avendo occupato quel colle, pose il campo col grosso dell'esercito nel piano e sulla riva stessa del fiume, donde vegliava ad impedir l' ingresso de' viveri in Roma. In tal maniera la città si trovò presto ridotta a gran carestia e total mancanza di cibo.

Egualmente afflitti dalle asprezze della guerra e della fame, più non sapevano i cittadini sopportare il fastidio di tanti guai, fatti intollerabili dal prospetto d' un'imminente rovina. Se crediamo alla volgare opinione, il re toscano s'indusse a levar l' assedio ed a trattar benignamente i nemici con patto che restituissero le terre tolte in addietro a' Veienti e dessero ostaggi : ma in realtà più dure condizioni impose il vincitore a Roma sommessa. Plinio, la cui autorità non dee parer certamente sospetta, afferma, che nel trattato conchiuso con Porsenna era stato convenuto che i Romani non potessero mai più servirsi di ferro fuorchè nelle opere di agricoltura. Lo stesso Tacito con pari candore confessa, che Roma s' era assoggettata a Porsenna. Que'miracoli di valore, d' intrepidità, di coraggio d' un Orazio Coclite, d'un Muzio Scevola e di Clelia, che, secondo disse Floro, rigetteremmo come favole se non fossero stati descritti nella storia, debbono per una volta considerarsi quali speciosi racconti immaginati o abbelliti almeno da' primi annalisti, a fin di colorire sotto l'apparenza dell'eroismo un fatto umiliante (1). Noi ignoriamo per quali motivi Porsenna, circondato da un' oste vittoriosa, s' indusse a mitigare la dura legge imposta in principio a' Romani e ad abbandonar la causa de' Tarquini. Dal fermo carattere del re toscano si può nondimeno giudicare, che in tale congiuntura adoperasse più assai per sua utilità che per codardia o ammirazione delle romane virtù, come vollero insinuare gli storici del Lazio. Certo è, che il senato inviò a Porsenna il regio donativo d' una sedia d' avorio, scettro, corona d' oro e veste trionfale, cose tutte che, secondo il diritto pubblico di quell' età, valevano sommissione, vassallaggio. Certo è altresì che il re, più sollecito della propria grandezza che intento a procurare i vantaggi de' suoi alleati, si mostrò assai liberale a'Romani e restituì loro spontaneamente le terre de' Vejenti per la pace acquistata. Dal lato suo il senato, con altre graziose concessioni assegnò a' Toscani dentro Roma, come a gente amica, una particolare abitazione, che da allora in poi ritenne inalterabilmente il nome di Borgo Tosco.

I Romani esposti a sì gran mole di guerra, erano stati abbandonati dai male affetti alleati. In questo mezzo i Sabini s' apparecchiavano a pronte ostilità, sperando di trar profitto dall' infiacchimento di Roma. Trovaron quindi i Tarquinii un nuovo appoggio appo que' popoli valorosi ; ma perchè i pareri eran discordi tra i sostenitori della guerra e quei della pace, Atto Clauso, detto poscia Appio Claudio, uno de' primari di Regilio, essendosi opposto apertamente che i terrazzani suoi consentissero alle deliberazioni della dieta, ricoverossi a Roma, accompagnato da numeroso stuolo di clienti. Per contraccambiare l' importanza d' un tanto acquisto, fu da quella condescendente re-

(1) *Ved. Farfalloni degli antichi storici,* di Secondo Lancellotti, 1677.

pubblica dato loro la cittadinanza, con sufficiente porzione di terre, ed Appio di più posto nel numero de'patrizi. Queste generose donazioni, dichiarate irrevocabili per decreto del senato, contribuirono non poco a richiamare dalle borgate e città del Lazio molta nuova gente, adescata dai premi e dalla speranza di far fortuna, mezzi per cui cresceva Roma incessantemente di riputazione, di forze e ricchezze in detrimento de' vicini.

La guerra sabina somministrò intanto materia a'primi avvenimenti che illustrarono i fasti trionfali, ancorchè, afflitte le armi romane per la rotta del console P. Postumio, poco mancasse che l' oste nemica non s' impadronisse di Roma. Nell'anno seguente Spurio Cassio, più fortunato, pose fine alla guerra dopo un sanguinoso conflitto presso Cure, con astringere i Sabini a dare una copiosa quantità di grano, danaro e fertili terre, prese dalle possessioni del pubblico. In questo modo i Romani spiegavano ad ogni buon successo sensi nuovi d' ambizione e si credevano già dispensati dall' osservare qualsiasi moderazione co' nemici.

Finora i Latini erano stati neutrali adducendo il sottil pretesto che trovandosi, in virtù delle passate convenzioni, alleati ugualmente coi Tarquinii e co' Romani, non potevano porger soccorso nè agli uni nè agli altri senza evidente spergiuro. Nondimeno quei popoli, suscitati di nuovo da Ottavio Mamilio, s'indussero a sostener palesemente la causa dell' espulso re. Mentre Roma era grandemente commossa per questa improvvisa risoluzione della dieta latina, avvenne che i Tarquinii, di concerto con alcuni terrazzani, s' impadronirono di Fidene. I consoli di quell' anno si mossero subitamente per castigare i ribelli; ma i confederati Latini, avendo assunta la cura della difesa, inviarono oratori a Roma per chiedere che, levato l'assedio di Fidene, ricevesse i Tarquinii. Non pertanto Fidene fu dopo breve tempo espugnata, lo che indusse i Latini esacerbati a stringere vieppiù la lega, obbligandosi con vicendevol giuramento all' osservanza de' patti ed a non isciogliere giammai la loro unione. Ventiquattro popoli aderirono a quel solenne trattato per mezzo di pubblici rappresentanti, ed anco i Rutuli, antichi amici e congiunti, si dichiararono apertamente a favor de'Latini. All'incontro, le pratiche tentate da' Romani per ajuti, non solo riusciron vane ed inutili, ma ne riportarono anzi sfregi ed oltraggi.

Elezione d' un dittatore, 498 *avanti G. C. — cclvi della Città.* — La necessità che suole inspirare energia e coraggio ne'maggiori pericoli, accrebbe siffattamente ne' romani petti l' ardore della difesa, che poteasi facilmente discernere qual notabil superiorità traessero fin d' allora i Romani dal loro perfetto concentramento d' armi e di governo; imperciocchè, privi affatto di ajuti, e confidati nelle sole domestiche forze, si fecero nell' amministrar la guerra molto più pronti e al combattimento più prodi. Con tutto ciò, siccome Roma nutriva nel suo seno i primi semi delle civili discordie, il senato, paventando egualmente i disegni d' un irritato nemico e gl' interni tumulti, ricorse in questa difficil congiuntura all' elezione d' un dittatore.

Il potere del dittatore era assoluto: dichiarava la guerra, levava truppe, entrava in campo, congedava gli eserciti senza consultare il senato, puniva i colpevoli senza che appellazione si desse alle sentenze sue. Il dittatore era come un monarca; solo che la sua autorità era confinata al tempo di sei mesi ed allo spazio della Italia, da cui gli era vietato di uscire. La pienezza d' un tanto potere, affidato ad uomini virtuosi, fu al viver libero sì poco temuta e temibile, che si reputava anzi come l' unico rimedio e schermo della repubblica ne' suoi più gravi pericoli.

Adunque Tito Larzio, primo dittatore; intento a riconciliar con Roma i popoli latini, gl' indusse a moderare un impaziente desiderio di guerra, mediante l' opportuna

tregua d'un anno; ma Sesto Tarquinio e Mamilio, investiti del supremo comando dell'armi latine, temendo che scemasse il fervore de' confederati, apriron nuovamente la stagione del campeggiare con la presa di Corbio, terra posta sul confine degli Equi. Non molto di poi i due eserciti, incontratisi con pari speranze presso il lago Regillo, posto nella pianura fra il monte Tusculano e il Tiburtino, vennero a giornata. Quantunque il conflitto fosse sostenuto da ambo i lati con vigor sommo e disperato valore, stimolandoli non meno la passione ardente delle parti che la gloria degli stati, riuscì alle legioni condotte dal dittatore Aulo Postumio di riportare una completa vittoria. I Latini non poco sturbati per quella rotta umiliante, spedirono legati a Roma, chiedendo la pace. In quella occasione si conobbe l'ammirabil prudenza del senato, il quale, pensando rettamente che le cose per necessità concedute durano solamente quanto dura la necessità, lungi d'aderire alla cruda sentenza di coloro che volean si rinnovassero i rigori d'Alba, si smantellassero le città vinte e si aggiungesse al dominio della repubblica tutto il paese e gli uomini, abbracciò il consiglio più generoso e più mite di mantenere con le comunità del Lazio gli accordi primieri, senza che rinfacciasse loro alcun fallo. Guadagnati i Latini per apparente magnanimità, non ebbero a scrupolo di abbandonar tosto la causa del re di Roma, che rimasto unico di sua famiglia, si ritirò pieno d'anni presso il tiranno Aristodemo di Cuma, ove morì privo di considerazione e di conforto, avvedutosi tardi quanto le amicizie sieno infedeli.

Gius latino. — Roma repubblica riprese quindi sulla nazione latina quella medesima superiorità che aveva acquistata sotto il governo regio, lo che fu di gran momento per estender poscia l'impero. Siamo debitori a Dionigi del trattato di pace conchiuso co' Latini, tre anni dopo la decisiva battaglia di Regillo. « Fra i Romani e le città del » Lazio sia pace fino che il cielo e la terra » il medesimo stato avranno. Nè combattano essi tra loro, nè da altri facciano muover guerra: non diano sicuri i passi ad alcuno che la muovesse, ed a chi di loro » venga assalito, prestino ajuto con le proprie forze: e delle spoglie dei nemici comuni tocchi a ciascuno la parte eguale. » Le liti dei privati sieno finite nel termine » di dieci giorni, e dai giudici del luogo dove sarà stato fatto il contratto. A questi » patti non sia lecito aggiunger nè levare, » se non quello soltanto che ai Romani ed » a' Latini parrà (1) ». Questo memorabil trattato in cui si scorge la ragione del famoso Gius Latino, cotanto ambito da tutti gl' Italiani come la condizione più onorata delle repubbliche, fu al certo uno de' più saldi fondamenti della Romana potenza, perocchè sotto il velo dell' eguaglianza, i popoli si assuefacevano all' obbedienza in qualità di alleati, e conservando un onore apparente, stimavano di non aver nulla perduto. Tanto essi eran lontani dal prevedere che in virtù di sì studiata politica sarebbero un giorno posti in balìa della repubblica e comandati quasi sudditi, sebben la loro servitù fosse colorita col decente titolo di protezione e di tutela.

Cessato con la guerra latina il pericolo esterno, ripullularono subito dentro Roma le intestine discordie. Il senato che con una costante politica era sempre premuroso d'indicare al popolo nuovi nemici per divertirlo con le armi, ordinò a' consoli di condur le legioni sul territorio dei Volsci, quindi contro i Sabini, gli Aurunci, gli Equi, però che le guerre nascevano dalle guerre, innondando di sangue le città e le regioni.

Instituzione del tribunato, 493 *av. G. C.* — *cclxi della Città.* — I sentimenti generosi e le piacevoli concessioni del senato non durarono se non finchè durò la

(1) Dion., lib. vj, 95. *Ved.* micali, *l' Italia av. il dom. dei Rom.* parte II, cap. IV.

paura de'Tarquini. Dopo la morte del Superbo, quel corpo sovrano non avendo più motivi personali di temere nè di accarezzar la plebe, spiegò il carattere d'una superba, dura e crudele aristocrazia. Stanco il popolo degli oltraggi e di essere stato tante volte con mendaci promesse ingannato dai padri, si ritirò, sotto la condotta di Sicinio Belluto, sul monte Sacro, tre miglia discosto da Roma, al momento che i consoli, sotto colore che gli Equi e i Volsci erano in arme, cercavano a bella posta di distrarlo con una nuova guerra.

A un tanto fatto la città si riempiè di tumulto e di spavento. L' agitazione dei senatori non era minore a quella degli altri: chi, e primo Appio Claudio, opinava per le misure violente, opponendo la forza alla forza; chi volea usar della circospezione, stimando che una vittoria sopra tali nemici sarebbe stata peggiore d' una sconfitta. Vinse il partito di deputare al popolo perchè tornasse a Roma ed esponesse le sue querele, promessa in pari tempo la dimenticanza del passato.

Siccome il messaggio non fece frutto, Menenio Agrippa, uno de'più saggi ed umani senatori, fu di parere che si accordassero al popolo le sue domande. Si risolvettero di entrare in trattativa e di offerire tutto ciò che poteva impegnare il popolo a tornare in città. Si nominarono dunque dieci deputati, la cui dignità, l'affabilità procacciarono loro rispettosa accoglienza. Spiegaron essi tutta l' arte oratoria. Sicinio e Giunio, difensori dei soldati, esposero, con energica eloquenza inspirata dalla natura, la durezza di lor condizione. Così conferendo, Menenio, uom plebeo ma di gran senno, narrò al popolo il famoso apologo dello stomaco e delle membra, che destramente applicò al senato ed al popolo, cosicchè tutti i soldati, chiamandosi contenti, domandarono di essere ricondotti a Roma. Se non che Lucio Giunio rappresentò, inspirar l' annullamento dei debiti, fatal cagione delle discordie, sentimenti di riconoscenza nel popolo, ma doversi pur pensare allo avvenire ed a guarentire la libertà de' plebei contro gli attentati del senato; cosa essenziale esser al popolo il crearsi alcuni magistrati tra'plebei, da rinnovarsi ogni anno, ed a questi dare l' unica autorità di proteggere la loro classe e conservarne i diritti ed i privilegi. « Se rette sono le » vostre intenzioni, disse ai deputati, rigetta » tare non potete questa domanda. »

Applaudì il popolo altamente a quel trovato, ed i deputati, sorpresi dalla novità dell'inchiesta, chiesero di farne parte al senato dal quale speravano consentimento ed approvazione. L' ottennero in fatti malgrado l' opposizione di Appio, che fremendo prendeva in testimonio gl' iddii e gli uomini delle funeste conseguenze d'una tale condescendenza. Ma la pace volevasi a qualunque prezzo, e con solenne decreto, che annullava i debiti, fu permesso ancora alla plebe di creare i domandati nuovi magistrati annui che detti furono *Tribuni del popolo.*

Non vi ebbero da principio se non quattro e poi cinque tribuni; solo dopo pochi anni se ne raddoppiò il numero. Scelti tra i plebei, da principio stabiliti non erano se non per impedire che il popolo fosse oppresso e per difendere i suoi diritti. Se il senato o alcun magistrato ammetteva un decreto dal quale si offendessero i diritti del popolo, bastava per annullarlo che un tribuno si levasse e pronunziasse la parola *Veto*, atto che dicevasi *intercessione.* I tribuni sedevano alla porta del senato, nè era loro permesso di entrare che richiesti dai consoli. Alcun distintivo non avevano della loro dignità: l'autorità loro non esercitavano che in Roma, e al più entro il circuito d' un miglio. La porta delle loro case doveva essere aperta di notte come di giorno. Ma i tribuni non tardarono ad abusare della loro autorità, cosicchè alcuni antichi scrittori li nominarono « il veleno della pubblica tranquillità. »

Coriolano. — Composte le civili discor-

die colla protettrice instituzione del tribunato, ricominciaron tosto le ostilità contro i Volsci, a' quali fu tolta Longula e Polusca. Quindi l'esercito romano, aumentato da una banda di Latini, pose l'assedio a Coriole, città a que' tempi famosa. L'intrepida difesa degli abitanti ed i soccorsi degli Anziati, l'avrebbero per certo salvata se il felice ardire di Caio Marcio non fosse stato bastante con pochi valorosi a insignorirsi delle mura. Secondo la fortuna che allora correva in Roma, l'acquisto di Coriole fu reputato di tanta gloria che a Marcio rimase il nome di Coriolano, quasi che, osserva Floro, avesse vinta l'Africa o soggiogata Numanzia.

491 — 488 *av. G. C.* = *CCLXIII — CCLXVI della Città.* — L'abbandonata sementa e il guasto del contado produssero sterilità di biade e gran carestia in Roma. Nell'istesso tempo una grave pestilenza assalì Velletri con tal forza micidiale che si salvò appena la decima parte della popolazione. Ridotti gli abitanti a sì misero stato, dimandarono nuovi coloni a Roma. In tal congiuntura adunque, rinate le civili dissensioni, non mai bene acquietate, l'ardimentoso Coriolano portò in senato sì arroganti ragionamenti contro la plebe, che questa, suscitata dai tribuni, lo citò a comparire in giudizio e per sospetto di macchinata tirannide, lo bandì poi in perpetuo.

Fra tutti i nemici di Roma erano i Volsci certamente i più atti a secondare lo sdegno di Coriolano; ma nel pensare alla maniera di dar compimento al suo disegno, volse l'animo ad uno di quegli arditi spedienti che solo soccorrono a una gran mente, quello cioè di porsi da se stesso nelle mani di coloro a' quali aveva sino allora recati gravissimi danni. Quindi, rifuggitosi in Anzio, non esitò di farsi conoscere ad Accio Tullo, che primeggiava fra' Volsci, e si era sempre mostrato a'Romani avverso. Stimolato l'uno dall'odio antico, l'altro dal novello rancore, si consigliarono ambedue sui mezzi di saziare il loro appetito di vendetta; ma perchè i Volsci, attesa la tregua per due anni, erano ritenuti dal nodo del giuramento, nè si mostravano disposti a ritentare la sorte, fu d'uopo ricorrere ad occulti maneggi, sì che i Romani, presi da sospetto, fecero pubblicare ne'loro festivi spettacoli dal banditore che tutti i Volsci uscissero dalla città prima che tramontasse il sole. Ingiuriati a questo modo pubblicamente, si ricondussero pieni d'ira alle loro case, dove incitando i cittadini alla vendetta, fecer sì che la nazione intera, credendosi disciolta dalle sante promesse, abbracciò il partito più animoso dell'armi.

Deliberata nel comun concilio la guerra, furono inviati tosto i Feciali a dimandar la restituzione delle città e terre ingiustamente tolte: ma i Romani, a' quali principalmente importava lo stimar suprema legge la forza, non vollero rinunziare alle conquiste, come risposero a' Volsci. Marcio Coriolano, eletto insieme con Tullo condottiere dello esercito confederato, ottenne la principal amministrazione della guerra, e fece in breve conoscere come sovente da un uomo solo dipenda la fortuna delle armi e delle nazioni. Lo sperimentato capitano, giunto prima a Circeo, ne cacciò i coloni e consegnò la terra libera ai Volsci: indi prendendo la via Latina, tolse a' Romani Satrico, Longula, Polusca e Coriole, nuovi acquisti. Di poi ebbe in mano Lavinio; prese poscia Corbione, Vitellia, Trebbia, Labico e Pedo. Da Pedo finalmente condusse l'esercito verso Roma, piantò il campo alle fosse Cluilie in distanza di sole cinque miglia, donde si pose a saccheggiare il territorio all'intorno.

Spaventata la città dalla improvisa comparsa de' nemici, conobbe la grandezza e l'imminenza del pericolo. Dal lato loro i Latini chiedevano pronti e valevoli ajuti, talchè i Romani, temendo che non si avezzassero a disubbidire per necessità, permisero a que' popoli di levar milizie ed eleggersi propri capitani, cose infino allora vietate.

Gli Equi si strinsero parimente in lega coi Volsci e tutti insieme con eguale animosità minacciavano la perdita di Roma.

Voleva il popolo, governato ognora dagli avvenimenti, il ritorno di Coriolano, ma sospettando il senato che il mal talento della plebe calunniasse le sue intenzioni apertamente s'oppose. Tuttavolta, siccome il danno delle cose di fuori teneva gli animi uniti pel timore che dovesse subito portarsi la guerra alle mura, il senato e il popolo inviarono una pubblica ambasciata a Coriolano, con parole piene di mansuetudine e piacevolezza, in quella maniera che meglio si affaceva alla loro condizione. Marcio replicò con l'innata superbia, che invano si sperava la pace se prima non restituivano a Volsci le tolte terre e fossero richiamati i coloni: accordò lo spazio di soli trenta giorni a risolvere, e, levato di poi il campo, uscì fuor de' confini.

Fu questa la prima colpa che non senza grave motivo presero ad imputargli i Volsci, perciocchè trovandosi Roma senz' armata e inabile a difendersi, non è da dubitare che, stretta incontamente d'assedio, sarebbe stata facilmente espugnata. Marcio però non se ne stava inoperoso: e perchè l'insano strepito della guerra non lascia udire nè le voci dell'ammonizione, nè del biasimo, ei s'adoperava soltanto a travagliare con ispesse scorrerie le terre degli alleati latini, a'quali tolse con ugual ventura altre sette popolose città. Spirata la tregua, ricondusse l'esercito sotto Roma, che inutilmente sperando estranei ajuti, erasi ridotta a patire gravissimi mali.

Afflitti pertanto dalle intollerabili asprezze d'un assedio, mandarono i padri altre due volte al campo ambasciatori supplichevoli a Coriolano, e per ultimo gli stessi ministri della religione, rivestiti delle sacre divise, senza che riuscisse mai di piegare quel fiero animo. Un cuore sì crudo, narran gli storici che fosse intenerito al veder la madre Vetturia e la moglie in lagrime, e che a' loro prieghi soltanto consentisse alla salute di Roma. « Oh madre, tu mi disarmi, le disse ; Roma è salva ma tu perdi il figlio! »

Non è a credere che senza qualche segreto accordo col senato, s'inducesse Coriolano a levar il campo, specialmente se riflettiamo ch'ei non era oltraggiato da tutti, e che i nobili eran pieni di compassione per lui e insieme con lui oltraggiati si teneano ed offesi. Comunque però siasi, Coriolano scostò subitamente le temute legioni; per la qual cosa levatosi gran romore tra i Volsci ed imputato lui di tradimento, gli si scagliarono contro in folla e lo trucidarono.

Prima proposizione della legge agraria, 486 av. *G. C.* = *cclxviii della Città*. — I fortunati successi di Roma aumentavano incessabilmente la sua preminenza e la fiducia d'una maggior fortuna, mentre i popoli vicini desideravano sempre più di sottrarsi da quell' odiato comando. Gli Ernici adunque, stimando disciolti i patti antichi fatti con Tarquinio, presero le armi in difesa della propria independenza; ma lasciati soli a sostener il peso d' una guerra ineguale, furono, per molte sciagure, costretti a desiderar l'amicizia romana. Spurio Cassio, autorizzato dal senato a trattar la pace cogli Ernici e lasciato arbitro delle condizioni, fermò con esso loro accordi simili a quelli stipulati co'Latini. Sdegnaronsene altamente i padri, e nel consolo Cassio sospettarono alcuna vista particolare opposta agl' interessi dello stato.

Il giorno susseguente al suo trionfo egli convocò il popolo, e narrato ciò che fatto aveva nell' ultima guerra, soggiunse come proponevasi avanti la fine del consolato di rendere tanto felice la condizione de' plebei che essi più ad invidiare non avessero quella de' patrizi. Riunito quindi il senato propose un nuovo riparto delle terre tra coloro che esposto avevano la vita per conquistarle. Rimproverò la maggior parte de' senatori a Cassio la sua superbia ed il disegno che

mostrava di voler eccitare nuovi tumulti, ed il senato unanime rigettò con isdegno quelle proposizioni. Ma Cassio convocò di nuovo il popolo ; e dopo declamato contro i patrizii, esortò i plebei a liberarsi ad un tratto dalla indigenza con una legge di ripartimento delle terre conquistate. Questa legge, famosa sotto il nome di *Legge Agraria*, produsse nel popolo insolita allegrezza, ma fu altresì origine di acerrime contese, di dissidii, di tumulti e di sollevazioni senza fine, e quel Cassio istesso che l'aveva proposta, fu poi precipitato dalla rupe Tarpea.

L. Quinzio Cincinnato, dittatore. — Il senato non poteva risolversi a concedere al popolo queste leggi ; i consoli facean nascere indugi e pretesti per protrarne l' esecuzione all'infinito; il popolo infuriava, nè volea scriversi nelle milizie. Fu forza ricorrere ad un dittatore, e la scelta cadde sopra L. Quinzio Cincinnato, uomo senza ambizione, ritirato in un suo poderetto dove i deputati del senato lo trovarono ad arare da se stesso la terra in arnese di agricoltore. Parve che la elezione poco il movesse ed ancor meno gli abiti pomposi che gli arrecavano. Partecipatogli la volontà del senato, titubava ; pure partì per la città dove trovò le parti estremamente l' una contro l' altra concitate. Risoluto a non parteggiare per alcuno, e tenendo solo a cuore la salute della patria, pose l' animo a guadagnar la stima universale, non curando parzial confidenza. Or con minaccie, ora con opportune carezze, giunse ad impegnare i tribuni a lasciare dall'un de' canti per qualche tempo la loro legge : e mettendo terrore in chi negava d' arruolarsi e incoraggiando coloro che non ricusavano, ristabilì quella calma, ch' era oggetto de' suoi voti. Spogliatosi quindi delle divise della suprema autorità, tornò a'suoi campi per godervi il riposo cui aspirava.

V' era, per così dire, appena giunto che la patria ebbe nuovo bisogno della sua mente e del suo braccio. Gli Equi ed i Volsci, benchè vinti, vollero ricominciare la guerra. Mandato contro que'primi il console Minucio, timido costui di natura, molto più temeva d' esser vinto che non bramasse di vincere. Trovossi col suo esercito avviluppato in una stretta gola di monti, donde uscir non poteva che dalla parte del nemico. Aveano gli Equi fortificato il loro campo gagliardamente sì che ai Romani non era dato altro partito fuori di quello di arrendersi, se pur non voleano o morir quivi di fame o farsi sgozzare quanti erano. Portato di ciò avviso in Roma da alcuni cavalieri che fuggiti erano la notte, il governatore della città spedì un messaggio all'altro console, informandolo della triste condizione in cui Minucio si trovava. Nanzio tornò tantosto a Roma, ed opinando il senato raccolto che lo stato della repubblica richiedesse un dittatore, nominò egli a tale carica Cincinnato, e volò quindi all' esercito.

Cincinnato stava lavorando il suo campo allorchè vide giungere i deputati preceduti da ventiquattro littori coi fasci; mutata quindi veste e fattosi loro incontro, venia domandando quali notizie arrecassero. E come intese il periglio della patria e il bisogno in cui era di lui, sospirò e di mala voglia lasciava il suo pacifico ritiro. Investito della podestà suprema, nominò comandante della cavalleria L. Tarquizio, patrizio che sino a quel tempo servito aveva con onore nella fanteria, non avendo mezzi sufficienti a mantenere un cavallo. Sospendere fece in seguito il corso de' giudizii e chiuder le botteghe ; e a tutti i cittadini capaci di portare le armi ingiunse di trovarsi avanti il tramontare del sole nel campo di Marte, seco recando alquanti pali e vittovaglia per cinque giorni. Postosene alla testa, sforza il passo durante la notte, ed allo spuntar del giorno già si trova a vista del nemico, cui avvicinandosi, fa dai soldati mandare altissime grida, affine di avvertire Minucio dell'arrivato soccorso. Sommo fu lo stupore degli Equi quando si ravvisarono in mezzo a due eserciti nemici e videro che Cincinnato con que' suoi

pali portati dai soldati facea dietro trincee per vietar che fuggissero e sì li chiudeva com' eglino chiuso avevano il console Minucio. Il dittatore ed il consolo assalirono ad un tempo il campo nemico con tanto vigore che Duilio, duce degli Equi, vedendosi da ogni parte assaltato, si trovò forzato ad implorare la clemenza dei Romani. Il dittatore, udita l' offerta di ritirarsi senz' armi e senza bagaglie che quelli facevano, rispose loro freddamente, che non credeva la morte loro vantaggiosa alla repubblica, e perciò lor concedea la vita a condizione che gli dessero in mano il comandante ed i primari ufficiali e tutti passassero sotto il giogo onde conservare eterna la memoria della loro suggezione ai Romani; condizioni durissime che non pertanto accettarono. Passarono gli Equi tutti, ignudi e disarmati, sotto il giogo, ed il comandante loro e gli ufficiali furono serbati ad ornamento del trionfo del dittatore. Cincinnato lasciò ai suoi soldati il bottino nemico, a cui non volle prendere egli parte, e privatone i soldati del console. Dopo di avere esercitata per 14 giorni la dittatura, se ne spogliò, avendo in sì breve spazio di tempo salvato l' esercito romano, sconfitto quello del nemico, impadronitosi delle sue città e fattole fortificare. Non volle mai partecipare a preda veruna, nè accettar volle le offerte del senato che lo voleva arricchire, ad ogni cosa preferendo il ritiro e la felicità, abbastanza contento dell' acquistata gloria.

Numero dei tribuni accresciuto, 452 *avanti G. C.* = *cccii della Città.* — La assenza di Cincinnato lasciò campo a nuove turbolenze. Si tornò di nuovo a schiamazzare per la legge agraria, ed intanto gli Equi, sebbene soggiogati di recente, riunironsi ai Sabini, e cominciarono a dare il guasto alle terre di Roma. Vollero i nuovi consoli uscire a combatterli, ma i tribuni si opposero di bel nuovo all' arruolamento delle truppe, e dichiararono che alcun plebeo armato non si sarebbe se nominati non fossero i deputati per la compilazione d' un codice. Si trovò necessario richiamare una altra volta Cincinnato che propose nuovi rimedi. La somma fu che il tribuno Virginio rispose per tutti i colleghi esser parati ad acconsentire all'arruolamento, purchè invece di cinque si creassero negli anni avvenire dieci tribuni. Il senato esitava: C. Claudio calorosamente si opponeva; ma Cincinnato rappresentò che vantaggioso riuscirebbe al senato l' aumento del numero dei tribuni, però che meno uniti sarebber tra loro quanto più numerosi fossero. Emanò dunque un decreto che al popolo concedeva la facoltà di nominare annualmente dieci tribuni, purchè alcuno non fosse mai nella carica confermato.

I tribuni, cresciuti di numero, crebbero non pertanto anche forza alla lotta contro i consoli. Ottenuto il monte Aventino per fabbricarvi abitazioni ad uso della plebe, agitarono di nuovo gli animi per la esecuzione della legge agraria. Un plebeo, della età di sassant' anni circa, ma grande di statura, robusto e dotato di rara eloquenza, detto Sicinio o Siccio Dentato, parlò con forza grandissima: disse aver militato quarant' anni, essersi trovato in centoventi battaglie, aver riportato quarantacinque ferite, tutte di fronte, e dieci in un sol giorno nel riacquisto del Campidoglio, essere stato ufficiale per trent' anni, quattordici volte coronato per mano di altrettanti cittadini che salvato aveva, avere ottenuto tre corone murali per aver montato il primo all' assalto, otto altre per altri fatti gloriosi, ottantatrè collane d'oro, sessanta braccialetti dello stesso metallo, diciotto picche, venticinque bardature, nove delle quali per le vittorie riportate sopra altrettanti nemici, combattendo con esso loro da persona a persona: « ed io non posseggo, gridava, un palmo di » terra, non più di voi tutti, o Romani, che » compagni foste alle mie fatiche. Hannosi » i patrizi in lor mano la terre da noi con» quistate; quelle terre ci posseggono che

» noi comprammo al prezzo del sangue no-
» stro. Su via; che non ci facciam dunque
» giustizia da noi medesimi; oggi, sì, que-
» st' oggi, si approvi la proposta legge, e se
» alcun giovane de' patrizi si opponga, fac-
» ciano i tribuni nostri a costoro sentire il
» peso di lor autorità. » L'infiammativo discorso ebbe presto effetto sulla moltitudine che a grandi voci chiedeva il partito; tuttavia fu differita alla domane la decisione per udire il senato.

Venuto il giorno, molti senatori presentaronsi a parlare contro la legge, ma il popolo tanto rumore e schiamazzo faceva, che non se ne udivano le parole. Divenuti sordi alla voce della ragione, come pur sempre accade, si fece udir quella delle passioni: i giovani patrizi, aggravando i lor torti, ruppero l'urna dei suffragi e dispersero la moltitudine. Poco stante furono per quest' atto dannati dai tribuni ad una multa; tuttavolta la legge agraria fu ancora in tale occasione messa da parte.

Elezione dei decemviri, 451 *av. G. C.* = *cccIII della Città.* — La repubblica romana era stata per intorno a sessant' anni continuamente agitata; i suoi interessi bilanciati dai diversi ordini che la componevano. Ciscuna parte, come se stanca della lunga lotta, pareva bramosa di respirare un poco e lasciar per qualche tempo dall' un de' lati le sue pretensioni: i cittadini di tutte le classi cominciavano a lamentarsi delle decisioni arbitrarie dei magistrati: bramava ognuno di esser governato da un corpo di leggi scritte, la cognizione delle quali prevenisse gli abusi oppur facesse adito a punirli. Il senato ed il popolo, benchè non senza molti contrasti, accordaronsi su questo punto: tutti speravano che le leggi fossero per imporre un termine alle turbolenze che da sì gran tempo sconvolgevano lo stato. Fermarono adunque d' inviare e in Atene e nelle città della Magna Grecia a raccoglier leggi, delle quali avesse l' esperienza confermata la giustizia e l' utilità. Tre senatori, Postumio, Sulpicio e Manlio, furono a questo effetto eletti, ed i questori furono solleciti ad allestire per essi tre magnifiche triremi affine di dare ai Greci vantaggiosa idea della romana potenza.

Nel tempo di questa spedizione infierì in Roma crudelmente la peste. Grande strage menò fra i cittadini l' orribil morbo, e nell' ampio numero degli estinti cittadini, ebbero a contarsi il console Quintilio, Furio designato a succedergli, il gran sacerdote di Giove, un augure, quattro tribuni del popolo e la maggior parte dei senatori. Fatto il flagello trascurare la coltivazion delle terre, gli tenne dietro la carestia. Cessarono finalmente i danni e gli ambasciatori tornarono di Grecia.

Giunti che furono, i tribuni sollecitarono la compilazione delle leggi; ma i consoli che ben vedevano, al pari dei patrizi, come per esse verrebbe a menomarsi la loro autorità, studiavano sempre nuovi pretesti per differirla. Ma finalmente, cedendo i consoli designati Appio e Genucio, anche il senato cedette ed acconsentì alla nominazione dei decemviri. Dovevano questi essere rivestiti del potere supremo durante un anno; sospese in questo periodo di tempo tutte le altre magistrature, le sentenze dei decemviri sarebbero inappellabili, e ad essi soli competerebbe anche il diritto della guerra e della pace. Si vide in quella occasione sospesa anche l' autorità dei tribuni, che pure conservata avevano sino sotto i dittatori.

Ma la elezione dei decemviri produsse nuove contese, per occhè i tribuni volessero che nel numero fossero pure alcuni plebei; ma tanta opposizione trovò questa pretensione nel senato, che i tribuni non credettero di dover insistere se non sulla conservazione di due leggi favorevoli al popolo; quella che concedeva la facoltà di edificare sul monte Aventino e l' altra che ai tribuni accordava il diritto di proteggere il popolo

contro le vessazioni dei patrizi. Eletti furono i decemviri, tutti senatori stati onorati del consolato; Appio Claudio, Genuzio, Sestio, Postumio, Sulpicio, Manlio, Romilio, Giulio, Veturio ed Orazio.

Questa è l'epoca d'un cangiamento notabile nel reggimento della repubblica, e che non pochi scrittori consideravano non meno importante dell' abolizione della monarchia. Il decemvirato fu da principio stabilito con moderazione e saviezza, e sembrava promettere alla repubblica i maggiori vantaggi. Un solo di que' magistrati aveva presso di se i dodici fasci e tutte le insegne dell' autorità consolare; gli altri non si distinguevano dai semplici cittadini se non perchè un solo ufficiale li precedeva. L'autorità del primo, o presidente che dir si voglia, non durava che un sol giorno e quindi tutti gli altri sottentravano a vicenda. Ciascuno nel suo giorno recavasi di gran mattino al tribunale, dove tutti gli affari giudicavansi con tanta equità che il popolo più non parlava de'suoi tribuni. Appio era il più popolare di tutti, e per la singolare sua affabilità era divenuto l'idolo de' plebei. Ma sì felice principio preparava un'altra specie di tirannide.

Leggi delle dodici tavole. — Avanti la fine dell'anno, ciascuno dai decemviri presentò al popolo quella parte nelle leggi che aveva compilato, e che perciò formavano un complesso di dieci tavole. Come abbiamo altrove dimostrato (1), la sostanza era tutta italica, soltanto in parte modificata ed in parte compiuta colle leggi d' altronde raccolte. Convocato il popolo, le accettò e confermò a voce unanime, e furono incise sopra colonne di bronzo, affinchè diventassero codice perpetuo di diritto pubblico e privato.

Se non che mancavano ancora alcune leggi stimate indispensabili, e l'anno dei decemviri volgeva al suo fine. Fu dunque proposto di prorogare per un anno ancora quella magistratura; al che consentirono sì il senato e sì l' assemblea generale del popolo, quello credendo d' imporne per tal modo ai tribuni, questo temendo di veder risorgere la potestà consolare. Allora, contro il costume che rifuggiva da qualunque briga per ottenere le pubbliche cariche, quella di decemviro fu ambita e ricercata colle più premurose instanze da'più illustri senatori, ed i patrizi, per lo innanzi superbi disprezzatori della plebe, si avvilivano allora innanzi agl'infimi del popolo. Ed Appio istesso mostravasi il più assiduo come il più vile tra' candidati. Richiesto da patrizi se bramava di essere confermato decemviro, finse repugnanza grandissima ad assumere per la seconda volta sì laborioso uffizio. I patrizi, ad escluderlo, il nominarono a presedere alla elezione. Ma Appio, posta da lato ogni vergogna ed ogni decenza, propose se per primo, ed il popolo, sempre trastullo di coloro che il sanno ingannare, gli conferì a' pieni voti l'ambita dignità; nè ancora contento a ciò, fece cadere la scelta degli altri decemviri sopra i suoi più intimi amici, sei patrizii e tre plebei.

Appio sdegnò allora qualunque simulazione e diè a divedere che perpetuarsi voleva nell' autorità, nè ostacolo alcuno gli venne fatto d' incontrare, perchè i suoi nuovi colleghi con lui consentissero in un medesimo pensiero. Convennero di sostenersi a vicenda, e conchiusa tra essi una lega, vestirono un contegno tutto nuovo, sì che colla palese ambizione giunsero ad ingenerare timore nel senato. Comparvero nella pubblica piazza accompagnati ciascuno da dodici littori coi fasci muniti di scuri, simbolo della violenza e del terrore, e scortati da una truppa d' uomini carichi di colpe e di debiti, e da giovani patrizi scostumati. Spogliavano i decemviri violentemente i cittadini de' loro beni ed impunemente disponevano della vita loro. I vecchi patrizi riti-

(1) *Ved.* pag. 86.

raronsi per la maggior parte alla campagna, o presso i popoli vicini; seguivali chiunque aveva cosa da perdere; mezzo diserta la città.

Speravasi che a capo dell'anno, uscendo i decemviri dalla carica, i disordini cesserebbero. Già si approssimava il tempo in cui aver fine doveva la loro autorità, ma quei nuovi tiranni, non curandosi neppure di radunare il popolo, altro non fecero se non proporre due nuove tavole delle leggi, delle quali la prima risguardante alla religione ed il culto degli dei, la seconda i matrimoni. Così formaronsi quelle *Dodici Tavole* famose che i Romani riguardarono sempre come un sacro deposito. Si suscitò tuttavia alcuna opposizione contro l'ultima di dette leggi che ai patrizii vietava d' unirsi in matrimonio colle famiglie plebee. Questa legge, che ergeva un muro tra que' due ordini di cittadini e parea a bella posta fatta per mantenerne perenne la discordia, fu rigettata.

Intanto, finito l'anno del decemvirato, Appio ed i colleghi suoi dichiararono prorogata la magistratura senza alcuna partecipazione del popolo nè del senato. Nè in tanta schiavitù sorse alla patria un vendicatore che da sì oppressivo giogo la liberasse.

Consci di questo stato di cose i nemici della repubblica cercarono a trarne profitto, e già gli Equi ed i Volsci, rinnovando le lor correrie, inoltrarono a dare il guasto al territorio di Roma. Il senato in tanto periglio adunato perchè ingiungesse al popolo d' armarsi, proruppe contro i decemviri, trattandoli da nuovi Tarquinii, e volendo che se si avessero a levar truppe, i consoli, oppure un dittatore avesse a condurle al nemico. Ma Appio seppe talmente aggirarsi che fece autorizzare i decemviri a levare i soldati, e quindi sciolse l' assemblea.

I decemviri, ragunate intanto dieci legioni, partirono l'esercito in tre parti. Una, comandata da Appio, rimase in Roma per guardarsi dal popolo che forse più temeva d'ogni altro nemico. Marciò contro gli Equi la seconda, e la terza contro i Volsci, rette dai colleghi di lui. Ma queste si lasciarono vincere piuttosto che render vincitori i loro duci che detestavano; nè mai fu a Roma recata novella che maggior allegrezza destasse quanto quella della procurata sconfitta.

Quel valoroso Siccio Dentato, che vedemmo infiammare la plebe per la legge agraria, tornato ora dal campo, lagnavasi apertamente dei decemviri e palesava gli errori da loro commessi in quella guerra. Appio, nel medesimo tempo che studiava in tale incontro le disposizioni del popolo, macchinava contro Dentato una particolare vendetta. Fingendo adunque d'esser innamorato della schiettezza onde svelava la condotta dei colleghi, familiarmente si trattenne con esso lui, e pregollo di assistere i duci co'suoi consigli, conferendogli perciò la carica di legato, che rendeva la sua persona sacra ed inviolabile, siccome quella che in se riuniva l' autorità del generale e quella del pontefice. Partì Dentato tantosto pel campo, dove i decemviri, instrutti da Appio, l' accolsero cortesemente, lo consultarono sulle cose della guerra, e mostrando d' aggradirne i suggerimenti, l'incaricarono d' andare alla scoperta d' un sito più opportuno a campeggiare, alla testa d' un drappello tutto composto di soldati consci e ministri della loro vendetta. Siccio condusse la sua banda in un passaggio angusto, dove non appena fu giunto, que' sicari l'assalirono da ogni parte. Si avvide allora il guerriero, ben che troppo tardi, della perfidia dei decemviri, e risoluto a vender cara la vita, trasse la spada, appoggiossi ad un masso che gli guardasse le spalle, e tutto raccogliendo che gli rimanea del primo vigore, quindici di coloro stese morti a' suoi piedi e trenta ne ferì. Non osando gli altri avvicinarsi, fecero pruova d' ucciderlo a colpi di freccia, ma lento trovando questo mezzo e mal sicuro però che imperturbabilmente egli si riparava collo scudo, salirono alcuni in cima al masso e di là a furia di pietre l' oppressero. Tornati

poscia al campo, rapportarono come, caduti in un agguato, Siccio era perito, dopo prodigii di valore. Una coorte fu spedita per seppellire i soldati morti in quell' incontro; ma essa non trovò che Romani, non ne vide alcuno spogliato, e tutti erano stesi al suolo in modo che ben manifestavano aver essi contro il solo Dentato combattuto. Divolgato nell' esercito il sospetto che quel valoroso fosse stato dai soldati medesimi trucidato, tutti si riunirono a chiedere vendetta dell' assassinio; se non che i decemviri, allontanati già tutti i complici di quella orribil trama, fecero seppellire orrevolmente Siccio, affinchè i soldati non ne portassero il corpo a Roma, dove non poteasi che non si suscitasse all' istante un tumulto. Ma questo fatto parziale, bene osservano gli storici, contribuì grandemente in appresso all' abolizione del decemvirato.

Virginia. Abolizione del decemvirato, 449 *avanti G. C. = cccv della Città.* — Appio, il quale, come dicemmo, era rimasto in Roma, nel recarsi un giorno al tribunale, vide una fanciulla di rara beltà, che accompagnata dalla nutrice, se ne andava alle scuole, le quali allora tenevansi nelle pubbliche piazze. Era Virginia figliuola di L. Virginio, plebeo distinto per probità e valore, e che comandato aveva varii corpi di truppe spediti contro gli Equi. Vedovo rimasto, e partir dovendo per l' esercito, confidato aveva la figlia ad un zio di lei, per parte di madre, che veci di padre le dovea tenere. Al termine dell' attual guerra, era Virginia destinata ad isposarsi con Icilio, già tribuno del popolo. La leggiadria della donzella, vieppiù abbellita dalla giovanil età di sedici anni, dall' innocenza e dalla modestia, attrasse l' attenzione del decemviro, che vedendola a passar di nuovo il giorno appresso, tutto si sentì accendere da violentissima passione. Presto riseppe ogni cosa della fanciulla, e tentata ogni via di frastornare il già stabilito maritaggio con Icilio, avrebbe voluto sposarla egli medesimo. Ma oltrecchè insuperabil ostacolo frapponeano a ciò le leggi delle dodici tavole, da lui medesimo stabilite, che il matrimonio vietavano tra patrizii e plebei, egli era anche ammogliato, e non si avea ancor veduto esempio del divorzio, benchè permesso, e la poligamia era severamente vietata. Altri mezzi adunque non rimanevano ad Appio per lo soddisfacimento del suo libidinoso appetito se non la seduzione o la violenza.

Andato a vuoto quel primo modo, perchè la nutrice rifiutò sdegnosa qualunque profferta, egli che avvezzo era ad andar per qualunque via a' suoi fini, indusse M. Claudio, un suo cliente, a colorire un nero disegno che aveva conceputo. Ed ecco questo Claudio, che accompagnato da una mano di scellerati suoi pari, entra un giorno nella scuola in cui Virginia era, ed afferrandola per un braccio, via la conduce ridomandandola qual figlia d'una sua schiava. Piangeva la donzella, ed il popolo accorso alle sue grida, commosso al doloroso spettacolo, obbligava il rapitore a rimetterla in libertà. Claudio citolla allora innanzi al decemviro, ed a quel tribunale dovette la giovine seguirlo. Appio finse di esaminare la causa, ed intanto a modo di provvisione ordinò che la schiava andar ne dovesse col suo padrone; ma il popolo sdegnato all' inaspettata sentenza, gridò che udire dovevansi i parenti di Virginia, cosicchè Appio fu costretto a sospendere la esecuzione del decreto.

Comparve primo Numitorio, zio di Virginia, a fronte del quale Claudio espose la domanda sua dicendo nata quella donzella in sua casa da una schiava che data la aveva alla moglie di Virginio priva di prole e che supposta se l' aveva figliuola; offerendo pruove incostrastabili del fatto e profferendo altresì cauzione di presentar nuovamente la giovinetta giunto che fosse il preteso suo padre, giacchè per allora era uopo che la schiava seguisse il padrone. Strana ed orribil cosa essere, rispose Numitorio, il privar un cittadino della patria potestà in tempo

che per l' assenza rivendicar non poteva la prole; dover essere tra due giorni Virginio in Roma; costituirsi intanto lui custode della fanciulla, qual zio. Legali cose proponeva Numitorio; ma Appio, la legge con artifiziosi pretesti eludendo, volle preferire in custode il padrone, ed ordinò che Virginia data fosse in mano di Claudio. Universale sdegno destossi, e le donne, circondata Virginia e mandando altissime strida, pareano parate a volerla difendere. Sopraggiunse Icilio, promesso sposo a Virginia, e rotta la calca e rispinto un littore che opporre gli si volea, prese tra le braccia la donzella alto gridando al decemviro che sola la morte lo avrebbe da lei disgiunto: poterlo bensì lui farlo uccidere e questo agli altri misfatti aggiugnere; ma contra i littori difeso avrebbe l'onor della sposa sino all' ultimo respiro. « Son dunque, esclama-» va, stati a noi tolti i tribuni perchè le con-» sorti e le figlie nostre vittime divenissero » della libidine tua? Esercita, qual fai, ti-» rannico impero sui beni, ma salva almen » sia dalla tua violenza la castità delle ca-» re nostre. Se alcuno si ardisca di attentare » all' onor di Virginia, prendo gli Dei in » testimonio che l' audacia sua non andrà » impunita ». Spediti i littori per cacciarlo ed impadronirsi di Virginia, il popolo gli assalì, li disperse, e Claudio stesso obbligò a rifuggirsi presso il tribunale. Appio gli parlò all' orecchio, e quindi voltosi al popolo disse che non al furore d' Icilio, ma alle istanze di Claudio concedea che Virginia tornasse in custodia del zio sino al giorno appresso, in cui dovesse Virginio comparire. Fu spedito tosto in cerca di Virginio, ed Icilio pure chiamò dal campo un suo fratello. Appio dal canto suo avea mandato un messo a' colleghi perchè, non che il lasciassero partire, l'imprigionassero, ed appostati suoi sgherri per sorprenderlo in ogni caso nel cammino. Ma Virginio aveva evitato e l' uno e l' altro ostacolo.

Virginio comparve sulla pubblica piazza colla figliuola vestita a lutto. Implorava coi discorsi la pietà dei cittadini che gli erano intorno; a' più discosti tendeva le mani; la vergine bagnata di lagrime pareva più avvenente e maggiore destava l' interesse ne' circostanti; nè men commovente era il pianto di molte romane donne che l' accompagnavano, il cui silenzio più eloquente riusciva di qualunque discorso. Icilio intanto, rompendo nuovamente la folla, cominciava a declamare contro la perfidia di Appio. Il quale scosso dall' arrivo di Virginio ed irritato per sì viva resistenza, recossi al tribunale, intorno al quale molti suoi satelliti eransi già appostati. Claudio, rinnovando le domande, presentò una schiava che subornata aveva affinchè madre si dicesse di Virginia ed asserisse di averla alla moglie stessa di Virginio venduta. Altri testimoni compri confermarono la medesima asserzione. Ma i parenti e gli amici di Virginio colà riuniti, opposero ad una voce che la moglie di lui assai giovane venuta era alle sue nozze e Virginia nata un anno dopo il matrimonio; che ragione nissuna non vi avea perchè egli adottasse prole non sua; che se anche sterile stata fosse la consorte, preferito ei non avrebbe il frutto d' una schiava a quello di una donna libera, nè una femmina ad un maschio; che in fine non avrebbe il segreto potuto sì a lungo conservarsi; e tutto Virginio confermò producendo varie illustri donne, quali che avean veduto la madre di Virginia incinta, quali assistito al parto, quali vedutala ad allattare la contrastata donzella. Appio, imposto silenzio al popolo, disse esser lui da gran tempo informato della cosa; avergli il padre di Claudio, appoggiandogli la tutela del figlio, confidato, pria di morire, il segreto; convinto essere della verità dell' asserzione di Claudio; non aver però voluto assumere lui stesso quella causa, lasciando che il suo pupillo facesse valere i diritti suoi; ora però

e come giudice e come testimonio dichiarare che Virginia apparteneva realmente a Claudio.

Virginio non seppe contenersi; fremendo di rabbia, con gesto minaccioso, disse al decemviro: « Scellerato, a te non destinai mia figlia io no. L'ho educata perchè sposa ad un cittadino romano fosse, » e non preda d'un rapitore impudico. » Come veder potranno i cittadini una cotale impresa non so; ma ben sommi, che » l'esercito non lascierà impunito oltraggio sì crudele ». Il popolo manifestava colle grida il suo sdegno e sembrava disposto ad opporsi alla esecuzione del decreto; se non che Appio, visti pronti i suoi satelliti, vantò al popolo che non mancava nè di potere nè di risoluzione per punire esemplarmente un perturbatore della pubblica tranquillità: ritirare ciascun si dovesse in sua casa e non por legge a' magistrati; potesse Claudio impadronirsi della sua schiava e servirsi delle guardie per allontanare il popolo. Vedendo il padre di Virginia che il popolo già si ritirava, e che la sfortunata più non aveva schermo che dell'innocenza sua e delle sue lagrime, accostossi ad Appio, e simulando pentimento delle parole strappategli dal dolore, ne chiese perdono ed il pregò a permettere che interrogare potesse la nutrice in presenza della stessa Virginia, affinchè almeno di là partisse pienamente disingannato. L'ottenne: abbracciò la figlia, ed a poco a poco condottala verso alcune botteghe, quivi afferrò un coltello da beccaio; volgendosi quindi a Virginia: « Ecco, disse, « mia diletta figlia, il mezzo unico ch'è « in me di salvarti libertà ed onore! Va « pura e libera a raggiunger gli avi »! E così le piantava il coltello nel petto. Traendonelo poi grondante di sangue, e ad Appio mostrandolo: « Per questo sangue im« macolato, gridò, il capo tuo agl'infer« nali dei consacro ». Poi, aprendosi con quell'arma la via sino alla porta della città, balzò sur un cavallo e prese la via del campo.

Numitorio ed Icilio stavano intorno al corpo dell'estinta vergine deplorandone il fato, mentre lo spettacolo destava a nuovo sdegno il popolo che parea disposto a metter tutto in opera per ricuperare la libertà. Appio, ritiratosi alle sue case, spedì i littori ad imprigionare Icilio e portar via il corpo di Virginia; ma il popolo spezzò i fasci dei littori e delle verghe si valse per percuoterli. Ecco allora il decemviro, con uno stuolo di giovani patrizi, col mezzo loro credendo di render formidabile la sua autorità; ma i nemici acerrimi del decemvirato, Valerio ed Orazio, accorsi alla testa degli amici e clienti, lo costrinsero a vergognosa fuga, nel tempio di Vulcano. Valerio intanto fece esporre il corpo di Virginia in luogo ove potesse essere da tutti contemplato, e con poderosissima eloquenza si diè a parlare contro Appio, il quale, vistosi a scemare il numero degli aderenti, ne prese spavento tale, che colla testa avvolta nel manto, corse a rifugio in una casa vicina. Accorse Oppio, decemviro, per sostenere il collega, ma trovando troppo potenti gli avversari, trovò espediente convocare il senato.

Era frattanto giunto al campo, col pugnale ancora sanguinoso tra le mani, il padre infelice, accompagnato da quattrocento cittadini. Informati i soldati dell'attentato infame di Appio alla libertà ed all'onore di Virginia e del disperato rimedio al quale appigliato erasi il padre per salvarla; tutti e centurioni e soldati, sdegnati altamente, protestarono che assecondata avrebbero qualunque impresa che proposta fosse per abbattere il tiranno. Indarno studiaronsi i decemviri di far imprigionare Virginio e calmare la sedizione; ricusarono i soldati d'obbedire, ed armati avviaronsi verso Roma, dove giunsero sulla sera; attraversata quietamente la città, si recarono al monte Aventino.

In sì pericoloso frangente, Appio convocò il senato, il quale si deliberò a mandare tre uomini consolari all' esercito per domandare dell' intento suo nell' impadronirsi dell' Aventino. I soldati, che alcun capo non avevano, chiesero che fossero lor dati Valerio ed Orazio, dopo di che risponderebbero: ma Virginio intanto suggerì di eleggere capi che governare li potessero; così furono eletti dieci tribuni militari.

L' esercito che opposto era da altro lato ai Sabini, non tardò a seguire l' esempio del primo; scelse dieci tribuni e recossi all' Aventino. Così riuniti, i venti tribuni elessero due incaricati a presedere ai consigli.

Il senato adunavasi ogni giorno, ma nulla conchiudeva; vollero spedirsi all' esercito Valerio ed Orazio; ma questi protestarono che non avrebber mosso passo se prima i decemviri non si dimettevano dall' autorità. Irritate intanto le legioni pel ritardo, passarono dall' Aventino al monte Sacro, e colà raggiunte furono da numero grande di cittadini, a tale che Roma ne rimase poco meno che deserta. Allora i senatori si risolvettero ad abolire il decemvirato, ed a restituire i consoli al senato, i tribuni al popolo. Recaronsi dopo ciò Valerio ed Orazio all' esercito che gli accolse con giubilo, e chiese il ristabilimento dei tribuni, un indulto generale, e che dato fosse in mano dei soldati i decemviri affine di abbruciarli vivi. Accolsero i deputati la prima e la seconda domanda, respinsero la ultima; ed acconciamente orando, tutta la assemblea si rimise all' arbitrio loro.

Tornati i deputati al senato, riferirono le domande del popolo; nè facendo menzione del richiesto supplizio dei decemviri, questi facilmente consentirono a tutto ciò che da loro si chiedeva. Emanò dunque un decreto in forza del quale abolita era quella carica e ristabilita l' autorità tribunizia.

Informate le truppe dell' avventuroso cambiamento, lasciarono tosto il monte Sacro e tornarono all' Aventino, ove, sotto la presidenza del gran sacerdote, si elessero nuovi tribuni. Si passò quindi alla elezione dei consoli che cadde sopra Valerio ed Orazio, i quali tosto pubblicarono alcune leggi favorevoli a' plebei. Restituiti i tribuni all' antico potere, e vedendo anzi ingrandita la loro autorità, stimarono opportuno d' intentare azione contro i decemviri. Appio ed Oppio imprigionati, furono trovati morti nella prigione; gli altri otto decemviri, spaventati da questi esempii, esiliaronsi volontariamente. Quel Claudio, che stato era ministro delle libidinose trame di Appio, fu dannato a morte; ma Virginio, tocco da compassione per un plebeo, stato a mal fare sospinto da un magistrato supremo, commutò quella pena in perpetuo esilio. Duilio, altro dei tribuni, fu d' avviso non doversi spinger più innanzi la vendetta; pubblicato adunque un indulto generale, la città tornò alla pristina tranquillità.

Ma gli Equi, i Volsci ed i Sabini non si tenevano in riposo e fatte avevano di varie scorrerie sul territorio di Roma. I due consoli uscirono a combatterli e li vinsero; ma non fu loro concesso l' onore del trionfo dal senato, geloso dell' aura popolare che que' consoli si erano acquistato; bensì il popolo lo concesse loro: e così il diritto di accordare quel sommo onore fu dal senato nel popolo trasferito.

Tribuni militari, 444 *av. G. C.* = *cccx della Città.* — Fra perchè furono tra i tribuni eletti due patrizii, per la legge proposta da Trebonio che voleva per l' avvenire vietate simili elezioni, e per cagione di alcun insulto che fatto si disse a' plebei, nuova lotta si accese tra' patrizi ed il popolo. Tanto bastò per rianimare gli Equi ed i Volsci a nuove ostilità; ma furono vinti. I tribuni del popolo intanto, divenuti più intraprendenti, si fecero innanzi con due leggi; con l' una voleano permesso il matrimonio tra patrizii e plebei; colla seconda che indistintamente tra senatori e

plebei scegliere si dovessero i consoli. In quel mezzo tempo gli Ardeati, gli Equi, i Vejenti ed i Sabini, stretta tra loro una potente confederazione, insistevano armati contro la repubblica: laonde i senatori, per toglier la resistenza dei tribuni alla inscrizione dei soldati, stimarono opportuno conceder la domanda dei matrimoni fra le due classi, lusingandosi che più oltre non insisterebbero, almeno durante la guerra, sull' ammissione de' plebei al consolato. Ma i tribuni dichiararono che acconsentito non avrebbero mai all' arruotamento se prima statuita non fosse anche la seconda legge. Claudio volea ricorrere alla forza anzichè violare la dignità consolare; Quinzio e molti altri senatori inchinavano al cedere, anzichè accendere la guerra civile. Claudio allora propose che invece di consoli si creassero tre magistrati, sotto il nome di *tribuni militari*, i quali si sceglierebbero egualmente tra i patrizi e tra i plebei ed investiti sarebbero dell' autorità consolare. Si adunò adunque il senato che adottò la proposizione, ed il popolo, convocato in seguito per passare all' elezione di que' nuovi magistrati, con universale stupore nominò tre patrizi.

Non piaceva però adonta di questo ai patrizi stessi il sovvertimento del consolato, ned erano trascorsi appena tre mesi, che, dichiarati non propizi gli augurii presi in quella occasione, i tribuni militari abdicarono la loro carica, e Quinzio, nominato interrè, convocò il popolo che fu indotto al ristabilimento dell' autorità consolare, tuttavia ai tribuni militari di tratto in tratto rivenendo.

Stabilimento della censura, 443 *av. G. C. = cccxi della Città.* — Da diciassette anni non si era posto mente alla sistemazione progressiva del censo ed alla numerazione del popolo, dal che molti disordini provenivano, tanto nella leva delle truppe, quanto nella percezione delle pubbliche rendite. I consoli, troppo altrimenti occupati per attendere a questa cura, proposero, e fu la proposizione loro accettata dal senato, senza opposizione dei tribuni, si creassero due magistrati sotto il titolo di *censori*, che in capo ad ogni lustro o quinquennio la numerazione facessero dei cittadini e l' esame dell' economica lor condizione.

Quantunque passione sia innata all' uomo di estendere, ovunque il possa, la confidatagli autorità, questo si osserva essere stato costume più particolare tra' Romani che un nuovo magistrato, appena entrato in carica, molt' altre cure assumeva oltre quelle che gli venivano nella instituzione domandate. Così vedemmo avvenire dei consoli stessi, così dei dittatori, dei tribuni, dei decemviri. I censori adunque dalle funzioni economiche passando alle morali e alle politiche, la riforma si arrogarono dei costumi, e con essa il diritto di citare al loro tribunale i privati cittadini non solo, ma eziandio i senatori.

La carica dei censori fu da prima affidata a' patrizi, che ne rimasero in possessione per un secolo in circa, cioè fino all'anno 416 della Città, in cui fu approvata una legge in virtù della quale dei due censori uno sarebbe tratto dai plebei. Nel 621 furono scelti tra' plebei tutti e due, ed in appresso non si fece più tra le due classi alcuna distinzione.

Gli Ateniesi in Italia; fondazione di Turio. — Un avvenimento importante per la storia dell'Italia in generale debb' essere registrato in questo periodo; l' arrivo in Italia d' una colonia spedita dagli Ateniesi, che in quest' anno medesimo scese a Turio o più veramente vicino a Sibari, nel golfo di Taranto.

Vuolsi che al vedere un' ambasceria solo pochi anni prima spedita dai Romani ad Atene per far raccolta di leggi, gli Ateniesi in quella occasione instrutti del clima, del suolo e delle altre circostanze fisiche dell' Italia, invogliati si fossero a visitare la nostra penisola. Ma Diodoro Siculo in modo assai diverso espone il fatto. Narra egli adunque che i Sibariti, cacciati dalla loro città, spedirono

ambasciatori a Sparta e ad Atene, onde ottenere soccorso, e tornarne così nella patria, e chiesero ancora si spedisse una colonia greca che ne accrescesse il loro numero. Rifiutarono i Lacedemoni, accettarono gli Ateniesi l' invito, e dieci navi spedirono piene di coloni, con alla testa Lampone e Senocrito. A costoro si aggiunsero molti altri abitanti del Peloponneso, i quali, consultato avanti di partire l' oracolo d'Apollo, ebbersi in risposta, dover essi fabbricare una città in luogo dove scarsità d' acqua trovassero, ma abbondanza di pane. Giunti in Italia e sbarcati presso Sibari, cercarono il luogo, e trovata una fontana detta *Turia* che un filo d' acqua mandava per un sottil tubo di bronzo, punto non dubitando quello essere il sito accennato dal fatidico nume, quivi presso pensarono tosto a fondare una città che detta fu *Turio*. Divenne poi essa famosa per le leggi che le dettava Caronda, e potente per la distruzione della vicina Sibari.

Gli Ardeati, che l'anno avanti avean fatto la pace co' Romani, che pur gli aveano spogliati d' un territorio da lungo tempo contrastato tra Ardea ed Aricia, vennero in quest' anno a presentare al senato di Roma favorevole occasione di riparare il torto loro fatto col suo tumultuoso giudizio. Era nella loro città sorta una fierissima scissura tra i nobili e plebei, che la minacciava degli estremi danni. Ambe le parti, fattosi reciprocamente molto male, ebbero ricorso agli stranieri. La plebe uscita della città ed assistita da' Volsci, già stringeva Ardea d'assedio. I nobili, ormai stremati, si volsero a Roma, ed il senato mandò tosto Geganio, consolo, a quell' impresa. Il consolo vinse i plebei coi Volsci confederati, gli sforzò a deporre le armi ed a passare sotto il giogo, e trionfante fece a Roma ritorno seco adducendo Cluilio, capitano de' Volsci.

Congiura di Melio, 440 — 439 *avanti G. C.* = *cccxiv—cccxv della Città* — Un cavaliere romano, Sp. Melio, concepì il pensiero di sovvertire la repubblica e farsi re. Era nella città un' orribile carestia. I poveri, primi a sentirne il rigore, mormoravano contro i ricchi. L' inefficacia dei lamenti dava incitamento alle sedizioni. Accusavansi i consoli del non aver fatto provvisioni sufficienti di grani. Or mentre il popolo, consentendo il senato, creato aveva un nuovo magistrato col titolo di soprantendente all' annona, e L. Minucio, che investito era di tal carica, spedito aveva persone che grani incettassero ne' vicini paesi, Melio il prevenne, ed i grani di suo ordine comperati, siccome ricchissimo era, fece distribuire gratuitamente ai poveri cittadini, e per tal modo formossi un potentissimo partito. Ma Minucio non perdeva di vista l' opulento largitore: e scoprì che in sua casa, sotto coperta della liberale distribuzione dei viveri, teneansi clandestine conventicole e portavansi armi di nottetempo: scoprì trattarsi di repristinare la tirannide, doversi il popolo armare a pro dell' ambizioso; e perfino essere alcun tribuno a parte della congiura.

Minucio, fatto certo della trama, ne informò il senato, il quale, scosso dalla gravezza del caso, per togliere a Melio il rimedio dell' appellazione al popolo, si deliberò all' elezione d' un dittatore. Cincinnato, già più che ottuagenario, accettò alle pressanti sollecitudini dei consoli e del senato la suprema autorità dittatoria; e nominato tosto comandante della cavalleria Servilio Aala, disporre fece numerose guardie in tutti gli angoli della città.

Melio ed i suoi complici ben s' avvidero del pericolo che correvano e sforzaronsi più che mai di ottenere favore e sostegno dal popolo: ma il dittatore fece citare Melio stesso al suo tribunale per mezzo del comandante della cavalleria. Melio cercò di fuggire; comandò Aala ad un littore di arrestarlo, ma il popolo lo ritolse dalle mani del littore. Allora il comandante, slanciatosi in mezzo alla folla, colla propria spada il trafisse, e tosto volò, col ferro ancor grondante di sangue, a render conto del fatto al dittatore.

Questi convocò tosto il popolo, ed informandolo della congiura, chiarì giusta la uccisione di Melio; abbattutane all' istante la casa ed adeguata al suolo, e distribuito a vil prezzo al popolo tutto il grano che vi si trovava accumulato. A Minucio fu eretta una statua; ma tre dei tribuni, irritati per la uccisione di Melio, se ne lagnarono all' assemblea e con tanta forza si opposero alla elezione successiva dei consoli, che, ad evitare un tumulto, dovette il senato acconsentire che in luogo di essi si avessero di nuovo i tribuni militari. Forse lusingavansi i tribuni del popolo che eletto fosse alcuno di essi; ma il popolo, giusta costume, nominò tre patrizi. L' anno seguente tornò in vigore il consolato.

Fidene si dà a' Vejenti, 437 *av. G. C. = cccxvii della Città.* — Siccome Roma conquistò la potenza, non mai l'amore de'popoli, Fidene, colonia romana, si diede a Larte Tolunnio, capo o re di Vejo, e di più uccise i quattro ambasciatori mandati colà dal senato per chieder ragione della rivolta. Questa iniqua violazione del diritto delle genti non poteva rimanere a lungo impunita, ancorchè i Fidenati, indotti dalla coscienza della colpa, si preparassero gagliardamente alla difesa. I Vejenti insieme co' Falisci preser parte in quella guerra, nella quale poco frutto fecero i consoli invece de' tribuni militari eletti. Ma sotto il dittatore Mamerco Emilio, fu essa segnalata dalla uccisione di Tolunnio fatta per man di Cornelio Cosso, e le cui reali vestimenta e le armi furono pe' Romani pomposo trofeo di opime spoglie.

Vinta Fidene, impetrarono i guerreggianti dalle altre città compagne che si convocasse un general parlamento al tempio di Voltumna, ove la pigra e addormentata Toscana fece frequenti, ma sempre inutili, infeconde e vergognose consulte. In quel mezzo tempo i Vejenti ed i Fidenati ricominciarono la guerra; ma Servilio Prisco dittatore diede loro una rotta presso Nomento e s'impadronì di Fidene. Mamerco Emilio creato dittatore pegl'indicati moti della Toscana, non avendo che fare dell'armi, si volse ad abbreviare la durata dei censori, che dai cinque anni ridusse a diciotto mesi; e per far vedere al popolo che non ambiva lunga continuazione d' autorità, abdicò tosto la dittatura. Ma trista messe raccolse da questi suoi fatti, però che i censori a vendicarsi il gravarono nel tributo otto volte più che le sue sostanze non comportassero.

Sdegnato per questo il popolo, più non volle eleggere consoli, ma tornare ai tribuni militari, sotto de' quali si dolsero i più ricchi plebei, che sebbene di diritto ammessi fossero alle cariche, pur tuttavia preferiti erano sempre i patrizi. Fu allora vietato per legge a coloro che cariche eminenti postulassero, il portare per distinzione candide vesti, da cui il nome venuto era di *candidato.* Ma temendo i patrizi che per tal modo tribuni militari divenissero i plebei, diedero opera perchè l' anno seguente consoli si eleggessero, al che non irragionevol motivo somministravano gli Equi ed i Volsci co' loro formidabili apparecchi di guerra. E ne furono battuti i nuovi consoli, nè volean consentire al senato un dittatore; ma ve li costrinsero i tribuni del popolo, minacciandoli, ove non obbedissero al senato, di trarli prigione. Dittatore Postumio Tuberto, superò in battaglia i nemici, e tornato trionfante in Roma, abdicò la carica.

Poco stante gli Equi, da lungo tempo molesti coll' armi a' Romani, chiesero di entrare con essi in alleanza ai patti medesimi degli Ernici e de' Latini, ma non fu loro consentita che una tregua di otto anni. I Vejenti, che dopo la sconfitta loro presso Nomento avevano anch' essi ottenuta una tregua di ott' anni, non attesero che spirata fosse e a devastare si diedero il territorio di Roma. Suscitossi allora tra il senato ed il popolo una contesa sul diritto di dichiarare la guerra che l' uno e l' altro pretendevano, e per quell' anno non si fece che disputare. Nel seguente, i tribuni

del popolo ottennero che si nominassero tribuni militari, e non più tre ma quattro ne furono eletti, e tutti patrizi.

Presa di Fidene, 426 *avanti G. C. = cccxxviii della Città.* — Si difendevano intanto i Vejenti meglio che per essi poteasi e non senza prospera fortuna; la qual cosa indusse i Fidenati a ribellare per la settima volta e ad unirsi nuovamente coi diletti loro amici e congiunti. Suggerì la disperazione una strana guisa di combattere, quando aperte a un tratto le porte di Fidene, uscì fuori una moltitudine di soldati tutti muniti di fiaccole accese, lanciando su' nemici que' fuochi offensivi con indicibile spavento. Ciò non pertanto Fidene tornò suo malgrado in potestà dei Romani; lo che persuase i Vejenti a comportare una tregua d'un ventennio.

A Roma i tribuni del popolo insistevano per l'elezione di nuovi tribuni militari, e questa magistratura durò ancora due anni, ma sempre conferita a patrizi. Sparsa avevano i plebei artifiziosamente la voce, che se alcuno di loro eletto fosse a tal carica, non avrebbe mancato di far eseguire la legge agraria e di ripartire le terre conquistate; ma i patrizii dal canto loro, sotto pretesto d'una incursione sulle terre dei Volsci, allontanarono tutti i plebei che avrebber potuto aspirare al tribunato, e dell'occasione approfittarono per far eleggere nuovi consoli. E così seguitarono a schermirsi patrizi e plebei ora gli uni ottenendo l'elezione dei tribuni militari, ora gli altri quella dei consoli conseguendo. In questo periodo cadono e l'eroismo nella guerra co' Volsci, e i dissidii per la elezione dei Questori, ed il giudizio d'una vestale accusata di violata castità ed assolta, e la rivolta di Labico, e l'uccisione di Postumio per opera delle proprie truppe, e varii altri fatti di minor nota, che staremo contenti all'aver accennati, per volgere il discorso ad altri che seco trascinarono conseguenze di grave momento.

Stipendio dei soldati, 406 *avanti G. C. = cccxlviii della Città.* — Essendo la convenzione co' Vejenti al suo termine, si mossero di nuovo le armi, più per disegno del Romano senato, che per volontà de' Vejenti stessi, in quel tempo travagliati da intestine discordie. Allora fu che i padri, col fine di assentar più a lungo dal foro la molesta plebe, deliberarono che i soldati avesser le paghe dal pubblico, il che fu creduto dal popolo un massimo dono, e da' gelosi tribuni veleno di libertà. Vero è però che la repubblica, avendo d'allora in poi un esercito permanente, potè proseguire con più costanza i suoi disegni di guerra, render le conquiste più salde, concepire infine imprese più vaste, più utili, ambiziose.

Assedio e presa di Vejo, 404--395 di *G. C. = cccl — ccclix della Città.* — Fu l'assedio di Vejo il primo glorioso tentativo dell'armi romane, il quale ebbe principio con la forma d'un blocco regolare, e che per la sua importanza ne converrà seguire con qualche minutezza.

Adunatosi di nuovo il concilio toscano, non si seppe conchiudere se i Veienti si dovevan difendere colle forze pubbliche della nazione. Le passioni insensate dell'Etruria, i languidi consigli e la costante disunione degli animi, presentavano il consueto spettacolo di pestiferi odii e di misere rivalità, che per amor di pigra e disutil quiete non permettevano di discernere che la caduta di Vejo, frontiera e difesa della Toscana, avrebbe presto fatta incontrare la stessa sorte a tutti i confederati. Si fidavano eglino più nell'antica rinomanza che nel presente coraggio, nè sospettavano forse che la prosperità potesse mancare o la fortuna voltarsi. Chiunque avesse giudicato segni di felicità le ricchezze, il fasto o la ampia estensione delle provincie, poteva a quell'epoca stimar l'Etruria al più alto grado di forza e di potere, tuttochè tra pei vizi della sua constituzione e per la universal corruttela dei costumi, progredisse a

gran passi all'ultima rovina. Perduto una volta il forte carattere a cui dovettero i Toscani i loro gloriosi successi e la nazional grandezza, non v'era più scampo per la repubblica disunita a fronte d'animosi vicini.

Frattanto i Vejenti, stretti maggiormente dal pericolo ed indotti dal tedio dell'ambito annuale, crearono un re investito, come sembra, d'una molto estesa e non costituzional potestà. Offese tal cosa gli animi de' popoli di Toscana, non tanto per odio del regio governo, quanto del re istesso, essendo costui abborrito generalmente per non so quale ingiuria pubblica: perciò approvando ciascuno quei consigli, i quali parve che meglio conciliassero la ragion di stato coi sensi della vendetta, deliberarono a una voce che non si dovesse in alcun modo prestar ajuto a Vejenti, finchè rimanevano sotto quel nuovo reggimento. Dal lato loro proseguirono i Romani, sebbene interrottamente ne' primi tre anni, il blocco della piazza, formando opere di fortificazione come meglio sapevano. La milizia, benchè infestata più volte dal rigor del verno, fu tenuta costantemente a campo, onde impedir qualunque soccorso. Non però di meno i Vejenti si difendevano con forte e viril travaglio dalle mura, allorchè i popoli Capenati ed i Falisci, per vicinità e parentela doppiamente incitati, mossero con prestezza le armi. Assalito poi concordemente il campo, respinsero i Romani fuor del confine, fino a tanto che questi ricomparvero con maggior esercito sotto Vejo, rifacendo le opere perdute e aggiungendo nuovi lavori. Ricominciò allora l'assedio con più costanza e regolarità di prima, e perfino l'improvviso accrescimento delle acque del lago Albano, tenuto in concetto di prodigio, fu destinato coll'intervento d'astuti indovini a mantener viva la speranza e il fervore negli assedianti (1). Nuovi vantaggi riportarono i Capenati ed i Falisci a prezzo di valore: ma giunto era omai il fatal momento di Vejo, e riservata a Camillo la gloria di soggettarlo.

La natura e l'arte concorrevano del pari alla sicurezza e alla difesa di Vejo. Era

(1) Il lago d'Alba durante una grandissima siccità crebbe all'improvviso per tal modo, che l'acqua venne a coprire alcuni scogli, dei quali non giugneva da prima a lambire il piede.

Questo avvenimento, dovuto forse ad alcuna eruzione vulcanica, del che fanno prova le geologiche osservazioni fatte più di recente sui colli circostanti, fu riguardato allora come un prodigio, e richiamando questo l'attenzione universale, giunse uno degli assediati a parlarne con un vecchio abitante di Vejo, il quale, scopertosi per indovino, pretese altresì di dare la spiegazione del prodigio medesimo, e di indicarne il significato. Condotto destramente innanzi al comandante, spedito quindi a Roma ed ammesso nel senato, disse che, secondo un antico libro fatidico, Vejo presa sarebbe, se i Romani procurato avessero lo scolo a quelle acque, ben guardandosi però dal condurle insino al mare. Si spedirono quindi tre patrizi a consultare l'oracolo di Delfo; e que' deputati, tornati l'anno seguente, portarono una risposta conforme al detto dell'indovino. Si scavarono adunque canali affine di dare lo scolo a quelle acque, e quelle fosse sussistono in parte anche al presente.

Nella tav. 41 diamo l'emissario del lago di Alba, costrutto in questa occasione. Di tale celebre emissario, che taglio o incisione di un monte viene appellato da Cluverio, quell'uomo insigne non vide se non un tenue vestigio al margine del lago verso ponente; ma Olstenio fu il primo tra i moderni che conoscere fece alcuni avanzi di questa opera grandiosa, la quale dottamente fu poscia illustrata da Kircher, da Volpi, da Piranesi e da altri. Olstenio trovò il primo il *cunicolo* o la galleria condotta tra le viscere del monte fino a 1500 passi di lunghezza, dalla quale esce il canale, che dà moto a diversi mulini. Le mura, le porte e gli archi sono fatti di pietre quadrate, tratte dalle cave medesime di Albano, e, secondo il citato scrittore, si vede la forma di un castello d'acqua o di una cisterna con bella volta di dorica architettura. Vedevansi ancora sul principio alcune specie di camere o di altre gallerie sostenute da mura e da volte, ed il labbro tagliato nel vivo sasso, il che ha fatto nascere il dubbio che una specie di tempio vi si avesse dedicato alle

la città situata in luogo eminente e munita tutta all'intorno d'alte e forti mura all' uso toscano, che soleano disprezzare i mal consigliati e sempre inutili sforzi dei nemici. Nella parte più elevata stava la rocca, ove, secondo il canto costume degli antichi, sorgeva il tempio principale di Giunone regina, protettrice e custode della città. Vedevasi altrove il foro, stazione de' pubblici affari; decorosamente adornato dalle arti toscaniche. Le asprezze di un luogo montuoso rendevano il suolo erto ed ineguale, tuttochè per natura contribuisse non poco all' amenità del sito ed alla magnificenza di un orizzonte cinto da deliziosi e colli e liete pianure, donde si potea pienamente godere di quell' aere dolcissimo che nelle vicinanze di Roma in soavità non ha pari. Fu il circuito di Vejo da Dionigi paragonato a quel d' Atene; e gli onorevoli epiteti di grande, deliziosa, magnifica e superba, che le diedero gli antichi, non lascian dubbio che fosse convenientemente arricchita di opere dell' arte, e decorata di pubblici edifizii, utili alla divozione, alla salute ed a' piaceri dei cittadini. Vejo era situata tra le venti miglia da Roma: i monti vicini, ricchi di belle selve e pittoresche vedute, somministravano da più parti vene d' acque scorrenti giù per le rupi; mentre d' ogni intorno la fertilità, la salubrità, l' ampiezza delle campagne assicuravano agli abitanti un abbondevol conforto ai bisogni ed ai comodi della vita.

Camillo nominato dittatore fece subitamente cambiar la speranza e gli animi. Non ricusava più alcuno di militare sotto un sì esperto capitano, e a corroborar il zelo del

ninfe, delle quali là presso due statue elegantissime dice di aver veduto l' Olstenio medesimo nell' anno 1635. Alcune forse di quelle pietre staccate servirono in tempi posteriori alla costruzione della villa di Domiziano.

Kircher che molto attentamente osservò in epoca posteriore quell' emissario assegna otto miglia di circuito al lago Albano, e dice sommamente ineguale l' altezza del margine e la profondità del lago, che in alcuni luoghi arriva fino a 480 piedi, in altri solo a 292; mentre non trovò fondo in un luogo, nel quale egli credette che un sotterraneo fiume uscisse dal monte ad alimentare il lago medesimo.

Ammirò egli pure la grandiosità dell' emissario o dell' acquedotto; e sebbene l' apertura ne fosse a quel tempo ingombra da foltissimi alberi, riconobbe tuttavia la magnificenza dell' arco costrutto di pietre quadrate, e trovò di palmi 7 la larghezza del canale, varia però l' altezza della volta, che non è mai maggiore di palmi 10. Quel canale passando alle acque Silvie, scorreva quindi nel Tevere, avendo i Romani studiosamente evitato di farlo giugnere al mare. Da una lettera dell' avv. Fea si è fatto noto che nel maggio 1819 è stata riaperta la strada che conduce all' emissario, con larghezza più che sufficiente, e con dolcezza e sicurezza della discesa. « Chi non inarca » le ciglia, dice quel dotto antiquario, al solo » vedere la grandiosità e la solidità imponente » del prospetto di questo emissario, costruito di » grosse pietre quadrate a bugne, sì ben connesse « che da tanti secoli ne affrontano più altri a » venire? Per un miglio e quasi mezzo forato a » colpi di maglio e di scarpello il monte in gran» dezza e capacità proporzionata all' uopo, con » tanti pozzi tagliativi sopra verticalmente di tanto » in tanto pel comodo e la necessità regolare » del lavoro taluno de' quali dell' altezza di 500 » palmi! Non sarà questa una impresa rara e » stupenda anche in faccia alle cognizioni più lu» minose degli ingegni moderni, ecc? »

Segue a dire il Fea, che questo lavoro è ancora superiore a quello della Cloaca Massima, e del littorale del Tevere, detto *pulchrum littus*, opere anch' esse grandiosissime e costrutte di grandi massi di pietre quadrate.

Fu opinione di Plutarco, e di altri antichi storici, che quel lago non avesse avanti la costruzione dell' emissario alcun' altra uscita: ma tutti i moderni hanno escluso questa opinione, ed oltre gli occulti meati, che sospettare potevansi, si sono riconosciuti due meati, uno dei quali porta le acque del lago medesimo all' acqua detta Crabra o Srabra, l' altro alle acque Ferentine presso Marino: e si dubita altresì, che alcuna segreta comunicazione abbia questo lago col Nemorense.

soldato si aggiunse l'allettamento delle spoglie, che per decreto del senato doveano rilasciarsi a tutti coloro che fossero presenti alla presa di Veio. Le piazze del paese Latino, de' Volsci e degli Equi, si potevano senza molta difficoltà superare con una specie d'assalto, che per la sua figura a modo di cerchio chiamavasi corona; ma al contrario le fortificazioni degli Etruschi sfidavano l'impeto de' nemici e le loro impotenti macchine murali. Perciò Camillo, giudicando pericoloso e malagevole molto l'assalire i ripari, si pose a scavare nascosamente una via sotterranea, che ora direbbesi mina, che senza interruzione fu inoltrata fino alla rocca. Dando di poi nelle armi per chiamare i nemici alle mura, fece penetrare parte dei suoi in que' cunicoli, donde sboccarono allo improvviso dentro la cittadella, facendo romore ostile. Aperte allora le porte, la città fu tutta piena di nemici, la cui ferocia nell' uccidere fu pari alla licenza del saccheggiare. A questo modo cadde Veio, piuttosto vinta dall' arte che dalla forza, dopo un memorabil assedio che la storia paragonò, per angustie, difficoltà e lunghezza, a quello di Troia (1). L'avidità del predare, e gli eccessi d' ogni genere ivi commessi potevano far presagire a che si sarebbe portata la romana avarizia quando eccitata dalle spoglie di Cartagine, della Macedonia e dell' Asia non avrebbe trovato bastanti le ricchezze del mondo intero per soddisfarsi. Se Camillo, rimirando dall' alto della rocca l' eccidio di una città ancor fumante e intrisa di sangue, versò le lagrime d' umanità che Plutarco gli pose sul ciglio, questa vittoria del proprio orgoglio è al certo più commendabile del suo stesso trionfo. Ma pure, per ragion di stato, bisognava giovarsi dell' espugnazione d' una città rivale, mai sempre avversa al nome romano; talmente che, tolte e portate via le ricchezze degli uomini, si voltarono a quelle più sacrosante degli altari. Nella opinione degli antichi, una città non stimavasi mai pienamente assoggettata se non quando era abbandonata da' suoi numi tutelari. Rispettando Camillo quell' util credenza, fece pregare ed invitare supplichevolmente Giunone a venir ad abitare cogli altri Dei che erano in Roma. Il simulacro della diva, in forma di automa, che soleva maneggiarsi da scaltri sacerdoti d' iniziata famiglia, fece cenno col capo al vincitore che ciò gradiva ed approvava; altri aggiungono che fosse udita anche una voce che disse « Voglio ». Certo è che la sacra immagine fu devotamente trasferita sull' Aventino, e che Vejo, spogliata delle ricchezze, degli abitanti e de'suoi iddii, fu di poi lasciata quasi deserta e distrutta, di modo che fra le cadenti sue mura s' udiva quattro secoli dopo risuonar la zampogna del pastore ed il belare degli armenti.

Vero è che Sicinio Dentato, tribuno del popolo, propose in Roma che la metà dei senatori, de' cavalieri e del popolo romano andasse a stabilirsi a Vejo. Ma parve la cosa stranissima, mentre forse totalmente non l' era in buona politica, ed incontrò le più animose opposizioni. Si disse da molti, e specialmente dal già dittatore Camillo, formate sarebbersi per tal modo due capitali, tra loro sarebbero venute a querela, e, indebolite dalla discordia, sarebbero facilmente cadute in preda dei comuni nemici. Laonde fu la proposizione rigettata.

La caduta di Vejo fu il presagio della futura grandezza di Roma e preparò alla Italia tutta un' importantissima rivoluzione. Era impossibile che stati divisi non cadessero l' un dopo l' altro sotto agli sforzi continui d' un popolo sempre armato, incoraggiato da sì gran successo, e più che mai avido di preda. Negli ultimi anni dell' asse-

(1) La conformità dell' assedio di Vejo con quello di Troia e la sua durata d' anni dieci, sono molto sospette. Ciò conferma quanto i primi annalisti fossero vaghi d'imitare i famosi racconti de' Greci in molte circostanze relative alla storia patria.

dio conobbe l' infingarda Toscana tutta la grandezza del pericolo ed avrebbe accomunata volontieri co' Vejenti la sua fortuna, se i minacciosi Galli non avessero recentemente occupata una parte di territorio di qua dell' Appennino (1) ; circostanza molto rilevante, che Plutarco non avrebbe dovuto tralasciare nel suo malizioso trattato sopra la fortuna de' Romani. Fu proseguita intanto la guerra contro i Falisci e posto a sacco il contado, non osando per allora i Romani tentar le città. Nondimeno i Capenati dimandarono primi la pace, e posero in sicuro a prezzo d' obbedienza le loro fruttifere campagne. Que' di Faleria tenevansi in arme e confidavano nelle loro muraglie quando Camillo, per un celebre e noto tratto di magnanimità (2), indusse quei popoli, che erano in gran concetto di giusti, a fare amicizia con Roma. Due anni dopo i Volsiniesi, popolo vantato per civiltà e ricchezza, fecero insieme coi Sulpinati una subitanea scorreria sul territorio romano ; ma questa nuova guerra etrusca che vedremo poscia risorgere con gran furore, ebbe allora prestamente fine mediante una tregua di vent' anni.

I Galli a Roma, 390 *di G. C.* = *cccLxiv della Città.* — Cinque anni dopo la caduta di Vejo una domestica gara preparava all' Etruria di mezzo nuove sciagure. Dicesi che Arunte di Chiusi, per vendicare non so qual causa privata e l' offeso onor maritale contro la venalità e l' ingiustizia de' magistrati , andò a trovare i Galli Senoni, da non molto capitati dell'Umbria, e si fece scorta ad una loro spedizione in danno della patria. I Galli, infestando allora il paese di Chiusi, tenean cinta d' assedio la capitale ; e sebbene non avessero i Chiusini confederazione alcuna con Roma, ricorsero ad essa per ajuti. Senza troppo curare i danni altrui, si limitarono i Romani a mandar ambasciatori per patteggiare co'Senoni ; ma questi, che non conoscevano il nome romano, fieramente risposero che portavan la ragione nelle armi, e che ogni cosa era dei forti. Ognun sa che gli ambasciatori romani irritati da quella risposta, si appigliarono al peggiore partito che scerre in tali circostanze potessero. Dimentichi del carattere loro d' inviati pacifici, chiesero di poter conferire coi magistrati di Chiusi, ed entrati quindi nell' assediata città, gli abitanti esortarono ad una vigorosa resistenza. Postisi poi alla lor testa in una sortita, animosamente pugnarono, e Q. Fabio, capo dell' ambasciata, uccise di propria mano uno de'primarii ufficiali de'Galli. Brenno allora, chiamando in testimonio gli Dei della perfidia dei Romani, si tolse tosto dall' impresa di Chiusi per volgersi a gran giornate contro Roma. L'oste romana, posta insieme con tumultuaria celerità, riscontrò i nemici non lungi dal fiume Allia ; ove smarrita da soverchio terrore e oppressa dal numero dei combattenti, rimase intieramente disfatta, e abbandonò la città e il contado a discrezione del vincitore.

Furono in tale occasione visti i sacerdoti ed i più vecchi senatori, pieni di religioso entusiasmo, sagrificarsi per espiare le colpe del popolo, e rivestiti delle lor toghe adagiarsi sulle sedi loro d' avorio nel foro. Intendevano i Galli, ebbri del trionfo, a dividersi il bottino del campo nemico. Se subito dopo la vittoria iti fossero a Roma, il Campidoglio sarebbe venuto in loro podestà. Ma soprastettero e solo il terzo giorno avvicinaronsi alla città. Sulle prime rimase Brenno stupefatto di trovarne aperte le porte e sguernite le mura di difensori, e già temea d' imboscata. Cauto adunque inoltrò lentamente e giunto alla piazza, quivi trovò i vecchioni fieri nell' aspetto, immobili, e ordinatamente disposti. Lo splendore delle vestimenta,

(1) Melpo, città notabile per opulenza, fu disfatta da' Boj e da' Senoni il giorno stesso in cui Camillo prese Vejo.

(2) Quando rimandò a' falisci genitor i i figliuoli traditigli dal loro maestro.

la gravità maestosa, l' aria venerabile di quegli uomini antichi, inspirarono ne' Galli un profondo rispetto, sì che stettero un pezzo senza ardir di avvicinarsi. Se non che un soldato più degli altri audace stese la mano a toccare la lunghissima barba di Papirio, il quale col bastone d' avorio che in mano teneva lo percosse sul capo. Il soldato, tratta la spada, l' uccise, e questo fu il segnale della strage che in un momento fu fatta di tutti. Corsero quindi i Galli tutta la città, e quanti trovarono nelle case nascosti, tanti trascinati in piazza passarono a fil di spada, non ad età perdonando ned a sesso. Roma fu con rabbia ostile smantellata ed arsa dalla selvaggia ferocia dei barbari che tosto si posero ad assediare la Rocca, la quale, munita di difensori, mostrava segno di guerra.

Il Campidoglio salvato. — La circondò Brenno col suo esercito; ma i Romani coraggiosamente il respinsero. Mutò egli allora l' assedio in blocco, sperando di aver per la fame quello che aver non potea coll' armi. Intanto un soldato avea discoperto su per la rupe alcune pedate per le quali salire si poteva a sorprendere il Campidoglio. Fatto notte, un eletto drappello si cimentò alla perigliosa impresa, e già era vicino a portarla a felice compimento quando il grido delle oche sacre a Giunone sveglia Manlio, il quale, dato l' allarme al presidio, corre alle mura e ne precipita due Galli che primi si affacciavano. Giungendo intanto da ogni parte i Romani, tutti gli assalitori furono dall' alto della rocca ributtati nel sottoposto precipizio.

Durava da sette mesi il blocco. Ma se le prede della campagna arricchivano i barbari, distruggevano i naturali mezzi di sussistenza. Il perchè la penuria del cibo, resa maggiore da Camillo che coi rifuggiti di Vejo stringeva gli assedianti, come questi gli assediati stringevano, e le malattie prodotte dall' aere malsano d' Autunno, indussero Brenno a trattar la pace co' Romani; tanto più che a questi motivi di necessità e di prudenza s' aggiunse, per buona ventura di Roma, la notizia che i Veneti, dell'assenza dei Galli profittando, aveano invaso il lor paese ed il depredavano. Quest' accidente bastò per richiamare senz' altro indugio que' popoli impazienti alla difesa delle proprie sedi e farli rinunziare a nuovi disegni di conquista, per la riuscita dei quali avevan fatto accordo con Dionigi di Siracusa, che in quel tempo trovandosi con l' esercito nella Magna Grecia, incominciava a manifestare ambiziosi disegni sull' Italia e follemente si credea d' aver trovato utili ausiliari in que' barbari venali.

Chiese Brenno ed ottenne da Sulpizio, che facea pe' Romani, mille libre d' oro; e nel riceverle, facea uso di pesi fraudolenti. Lagnavasene il Romano, ed il Gallo ai pesi aggiunse la sua spada; di che chiedendosegli ragione ei rispose quelle memorabili tremende parole: *Vae victis*, guai a' vinti! Ma intanto sopraggiunse Camillo, ruppe il trattato, i Galli fugò e ne fece orribile strage. A questo modo Roma fu redenta dallo eccidio e l' Italia tutta liberata da' travagli che avrebbe inevitabilmente sofferti qualora i Galli, stanziati nel suo seno, fossero riusciti ad opprimere i più validi difensori, e la sua fortuna.

Riedificazione di Roma. — All' aspetto luttuoso di Roma diroccata ed esausta, ripigliarono i tribuni il favorito disegno di stabilire a Vejo la sede dell'impero. Mirando la plebe alla presente utilità, secondava vigorosamente l' idea, adescata soprattutto dalla vantaggiosa situazione e fertilità di quel contado; ma facil era il prevedere che in mura straniere nuovi bisogni e costumi avrebbero tosto indebolito l'amor della patria e dato novella tempra a' petti romani. Dalla dubbia risoluzione dipendea quindi il destino di Roma e la salute dell' Italia. Per togliere dall' animo del popolo l' impaziente brama d' abitare a Vejo, l' avveduto senato si valse a proposito del nome e del-

l' autorità di Camillo che sensatamente addusse ogni più forte argomento tratto dalla politica, dalla prudenza e dalla gloria. Parlò in ultimo luogo la religione con più autentica efficacia, ed il rischioso partito di trasferire all' Etruria la fortuna del Lazio fu, com' era da aspettarsi, con tutta docilità abbandonato, sì che ben presto Roma incominciò a risorgere dalle sue ceneri.

Nuove guerre. — Erano intanto le recenti disavventure di Roma riputate una sorte dai popoli rivali. Gli Equi, i Volsci e gli Etruschi, antichi nemici, apparecchiavansi già con insolita prontezza alle armi, mentre i mal fidati alleati del nome latino e gli Ernici lor consorti davano per ogni parte segni di ribellione. Soprastando adunque sì gran pericolo, ottenne Camillo, presente sostegno della repubblica, la totale amministrazione di quella guerra. Per opera di sì grande uomo gli eserciti degli Equi e de' Volsci, che s'erano inoltrati nel Lazio, furono vigorosamente respinti : indi rivolto all' Etruria, liberò Sutri, colla quale si erano sì ferocemente adirati i confederati toscani da cacciarne con ignominia i cittadini, in pena d' aver separatamente fatta lega ed amicizia con Roma.

S' aggiungeva questa volta al risentimento la ragion di stato, imperocchè dopo la caduta di Vejo non avendo la frontiera toscana altra difesa fuorchè Sutri e Nepi, era sommo interesse dei confederati il conservare il dominio di quelle due forti città e difenderle ad ogni rischio, come più volte avvenne nel proseguimento della guerra.

Morte di Manlio Capitolino. — Uom valoroso ma di smisurata ambizione, aveva Manlio conceputo fierissima gelosia per la riputazione ognor crescente di Camillo. Il popolo non erasi mostrato ingrato a' suoi servigi : gli avea edificata una casa presso il teatro del suo valore ed assegnato uno stipendio sul pubblico erario. Ma egli che voleva sedere in cima a tutti, adulò la plebe, ne pagava i debiti, ingiuriava i patrizi, oppressori del popolo chiamandoli. Giunto in Roma il dittatore Cornelio Cosso, lo citò al suo tribunale, e gli domandò conto della sua condotta. Ma troppa era la grazia di che godeva dal popolo per temere l' autorità del dittatore. Venne tempo che questi cessò dal potere e Manlio fu portato per Roma in trionfo. La debolezza del senato in tale occasione aveva accresciuto l' audacia di Manlio e de' suoi partigiani ; tenevansi presso di lui segrete combricole di giorno e di notte, e di nulla meno trattavasi che di scuoter il giogo, abolir la dittatura e i consolati e stabilir l' eguaglianza di tutti i membri della repubblica sotto un solo capo, che Manlio ambiva di essere, rappresentando che meglio soddisfatto avrebbe ai voti comuni quanto più grande fosse il potere che gli verrebbe confidato.

Il senato ordinò allora ai tribuni militari colla formola più solenne di vegliare affinchè la repubblica non soffrisse alcun detrimento, formola che ai tribuni conferiva un' autorità poco dissimile da quella di un dittatore. Mentre imminente sembrava la condanna del colpevole, due tribuni del popolo proposero di citare Manlio innanzi al popolo medesimo onde giudicato fosse nelle forme consuete. Fu egli accusato di aver aspirato al sovrano potere, e siccome capitale era il delitto, comparve in abito di lutto. Nè i di lui amici, nè i di lui parenti, nè i di lui fratelli medesimi mostrarono di prendere alcun interesse a favor suo, il che fece dire a taluno che nel cuor dei Romani l' amore della libertà prevaleva ai vincoli del sangue e della natura. E sarebbe stato in quel giorno medesimo condannato se la vista del Campidoglio da lui salvato e che bene si scorgeva dal campo di Marte, non avesse allora intenerito i suoi giudici.

Fu dunque differito il giudizio, e Manlio approfittò di quest' intervallo per produrre 400 plebei, de' quali pagato aveva i debiti, esporre le spoglie e l' armi di trenta nemici da lui uccisi in singolar certame, una co-

rona murale ed otto civiche che conseguito aveva per altrettanti cittadini salvati e trentasette ricompense ricevute da' suoi comandanti. Provò di avere salvato la vita in un combattimento a Servilio, riportando in quell' occasione due ferite; e finalmente di avere salvato il Campidoglio. Ma i tribuni accorti l' assemblea radunarono in luogo donde il Campidoglio non si vedesse; e Manlio fu dannato ad essere precipitato da quella rocca medesima che aveva col suo valore conservata. La sentenza fu all' istante eseguita, distrutta dalle fondamenta la casa ove tenute si erano le sediziose adunanze; ed i Manlii stabilirono che più alcun di loro non porterebbe il prenome di Marco.

Le guerre continuano. Ogni cosa era intanto in sospetto dalla banda di Etruria, mentre gli Equi e i Volsci infestavano ognora gli odiati vicini, senza saper giammai usar della vittoria, nè profittare della comodità del tempo. La sollevazione di più colonie romane ed i susseguenti tumulti degli Ernici e del Lazio, in cui principalmente si segnalarono i Prenestini, i Tusculani e Tiburtini, dette non poca briga ai popoli fino ai principio del quinto secolo, oltre il timore de' Galli che trent' anni dopo la presa di Roma s' avanzarono di bel nuovo con poderosa armata in vicinanza d' Alba, senza che i Romani osassero di far fronte.

Men da temersi era la tumultuante e disunita Toscana, ben che sempre in arme. Que' sacerdoti etruschi che nell' anno cccic andarono con gran terrore de' nemici alla testa de' Tarquinesi, portando a guisa di furie spaventevoli fiamme, possono dare un' idea conveniente degli scaltri ministri di quel culto, che adoprarono per ispavento qualche composizione artefatta di fuoco offensivo. Per verità i Toscani in quel tempo non si doveau misurare solamente con Roma, perciocchè la loro potenza marittima e le smisurate ricchezze provocavano di continuo il risentimento o la cupidigia degli estranei. Dionigi di Siracusa fece la maggior figura nella guerra marittima, che intorno a quell' epoca imprese contro i Toscani con cento triremi, sotto pretesto di punir le nuove piraterie, ma in realtà a solo fine di procacciarsi colle spoglie loro il danaro di cui mancava pel proseguimento de' suoi ambiziosi disegni. Perciò impadronitosi di notte tempo di Pirgo, dove fu il porto di Cere, si diede a saccheggiare il suo famoso tempio pieno d' inviolabili e ricchi doni accumulati dalla pia generosità di creduli divoti. Accorsero i Ceriti con sollecitudine dalla città in difesa del santuario e dei confini; ma essendo stati respinti con grave perdita dalle milizie poste a terra da Dionigi, non vi fu più freno alle avare voglie di costui; talchè giunto di ritorno in Siracusa, ritrasse dalla vendita di quella preda intorno a cinquecento talenti, oltre ai mille che ne aveva portato via in denaro.

Cambiamenti nella costituzione. — Appena fu Roma riedificata, che si videro riaccese tutte le antiche dissensioni cagionate dall' augumento dei tributi che necessitò l' assegnamento della paga, ed introducendo l' usura, fu cagione dell' impoverimento del popolo. I tribuni Sestio e Licinio che assodato aveano il loro potere mediante un tribunato prolungato per ben dieci anni, ed a' quali conciliato avea l' aura popolare la promulgazione d' una legge agraria di Licinio, in virtù della quale privato nissuno posseder poteva più di cinquecento jugeri di terra, ottennero finalmente che uno de' due consoli fosse nel popolo eletto. E quantunque i patrizii nella nomina d' un pretore preso dal loro corpo e degli edili curuli cercassero una compensazione alla concessione cui erano stati costretti a fare, non potea non accadere che da quel momento (367 avanti G. C.) i plebei non partecipassero a tutte le altre magistrature. In fatti ei pervennero successi-

vamente alla dittatura, nel 353; alla censura, nel 348; alla pretura nel 338; infine al pontificato, nel 334. Così giunse Roma ad intera eguaglianza politica tra la nobiltà ed il popolo, e sebbene sempre si mantenessero discordie tra le famiglie patrizie e le plebee, dovettero i due ordini naturalmente cessare del formar due partiti politici nello Stato.

Ceremonia del chiodo annuale rinnovata, 365 *avanti G. C.* = *ccclxxxix della Città.* — Eransi a Roma celebrati i *grandi* giuochi, ed, instituiti quelli che titolo aveano di *scenici*, si stavano celebrando nel circo non lontano dalle rive del Tevere, quando gonfiandosi improvvisamente le acque di quel fiume, ne inferirono i Romani che quel rimedio valevol non era a calmare l' ira degli dei che avevano percossa di peste la loro città.

Tornarono pertanto ad un' antica ceremonia consistente nel far conficcare da un dittatore un chiodo in quel muro del tempio di Giove Capitolino che il delubro di quel nume separava dall' edicola di Minerva. Manlio Imperioso, a ciò appositamente eletto, il chiodo conficcò nella sacra parete con la massima pompa e solennità.

Curzio si precipita nella voragine. — In quell' anno medesimo gli Ernici si ribellarono. Or come faceansi apparecchi per sottometterli, ecco aprirsi in mezzo al foro una specie di profonda voragine che nulla valse a colmare. Consultati auguri ed indovini, risposero doversi in quell' abisso gettare ciò che la forza principale costituiva de' Romani, se pur si voleva che eterno fosse il loro imperio.

Niuno era che comprendesse il senso vero di siffatto responso; ma un giovane patrizio, distinto per molte valorose imprese, detto M. Curzio, persuadendosi che la forza dei Romani consistesse nel valore e nelle armi, comparve armato di tutto punto sopra un cavallo riccamente bardato e, risoluto di consagrarsi agl' infernali dei, animosamente nella voragine si precipitò. All' eroica azione, la voragine si chiuse di per se stessa; ma altri scrittori vogliono che non si otturasse se non pe' materiali che vi si gettarono dentro.

GUERRA SANNITICA

343 — 272 *avanti G. C.* = *ccccxi — ccclxxxii della Città.*

Le guerre coi Sanniti furono di molto maggiore importanza di qualunque altra che i Romani avessero avuto prima a sostenere, imperciocchè se la maggior parte di queste ebbe per iscopo il mantenimento della potenza di Roma sopra i più prossimi suoi vicini, quelle del Sannio per lo contrario, dopo lunga ed asprissima lotta, le apriron la via ad assoggettare l' Italia tutta, e posero così le fondamenta della sua grandezza futura.

Cagioni della guerra. — Essendo la fama delle cose romane dopo quattro secoli interi penetrata nel Sannio, fece che quei popoli potenti di ricchezza e d' armi ricercassero l' amicizia della vittoriosa repubblica. Una società di guerra fu, giusta il costume di quell'età, il fatal vincolo d' una concordia che doveva in breve svanire. Era in quel tempo la nazione Sannite il terrore della bassa Italia, non meno per autorità, quanto pel continuo felice successo delle armi. Dopo l' estinzione del nome Etrusco nella Campania e l' accrescimento rapido dell' imperio, crebbe sì smoderatamente appo loro la sete di dominio, da compromettere per ogni lieve cagione la salute de' vicini. Quindi avendo i Sanniti mosso aspra guerra a'Sidicini, piccola nazione del paese Ausonio, ricorsero questi per ajuto ai Campani e ne ottennero il favore. Benchè la signoria di Capua e del suo invidiabil contado appartenesse a gente d' origine sannitica, ciò nonostante formava a quell' ora una repubblica separata, che riguardava il

suo interesse privato come diverso da quello de' suoi congiunti. Sdegnati i Sanniti al veder che i Campani prendevano contro loro le parti dei Sidicini, portarono tutto il peso della guerra addosso a Capua, i cui popoli, effeminati e molli, dopo essere stati con agevol vittoria due volte rotti, si ritirarono dentro alle mura. Privi allora di speranza, mandarono ambasciatori a Roma per ottenere difesa e soccorso, lo che diede occasione alla grave e difficil guerra Sannitica.

Capua si da' ai Romani. — Negarono da prima i Romani, sotto colore di giustizia e di fede, di porger sussidio a' Capuani, attesa l' amistà coi Sanniti; ma tostochè significarono i legati che, non volendo prender la lor difesa come amici ed alleati, li difendessero come sudditi e cosa propria, allora i Padri, che non erano per farsi troppa coscienza di conciliar lo spergiuro con la utilità, accettarono di buon grado l' umiliante dedizione di que' popoli, ponendoli sotto il dominio di Roma. L' importante d' un tanto acquisto non era certo da contrapporre al pericolo d' una rottura co' Sanniti, conciossiachè il territorio campano, circoscritto dai monti Tifati, dal Volturno, dal mare e dal contado Atellano e d' Acerra, non solo valeva quanto i Romani aveano potuto togliere in quattro secoli interi alla Toscana ed al Lazio, ma presentava il più valutabile oggetto di rendere il loro dominio unito e continuo insino a Capua, tenendo guardati ed in rispetto i popoli di mezzo col freno delle colonie. Per tale avvenimento adunque si accrebbe e fortificò la romana potenza sin allora vacillante ed incerta : nè la viltà dei Campani fu solo molesta alla loro libertà, perocchè il pernicioso esempio, imitato incautamente da altri popoli formò di poi un diritto che aprì la via alla servitù dell' Italia.

Il senato ed il popolo di Roma inviarono un' insidiosa ambasciata per denunziare ai Sanniti che si astenessero da ogni ostilità contro i Capuani fatti loro sudditi; ma siccome il diritto di pace e di guerra si riguardava da ciascun popolo come il più bel fregio della sovranità ed il palladio della pubblica independenza, intesero con orrore i magistrati del Sannio quella imperiosa intimazione ; il perchè, pieni di giusto risentimento e di disprezzo, ordinaron quasi ad una voce in pien concilio a' lor capitani di scorrere incontanente il territorio di Capua. Non rimaneva dopo tal provocazione a' Romani se non la scelta dell' armi : laonde, per nascondere sotto il nome della ragione l'opera della violenza, usarono con pessima simulazione il santo rito dei Feciali, mostrando quanto la dolcezza di vincere e di dominare li rendesse dispreggiatori di quelle leggi che l' equità naturale facea riputar sacre ed inviolabili al rimanente degl' Italiani. Ecco pertanto venir fieramente alle mani due popoli bellicosi, altieri e forse del pari ambiziosi.

Sconfitta dei Sanniti. — Condussero per la prima volta i Romani le loro insegne nella Campania, sotto il consolato di Cornelio Cosso e Valerio Corvino. Venne questi a situarsi alle falde del monte Barbaro, donde potea difendere gran parte della Campania ; l' altro si accampò nel Sannio Caudino sulle alture del monte Massico, presso Saticola. Dal lato loro le milizie Sannitiche, baldanzose per moltitudine di vittorie, s'avanzarono senza timore alla volta de' due eserciti consolari. La ferocia, l' ardire, l' ostinazione del combattere furono eguali in tre sanguinosi fatti d' arme : tuttavia i Romani riportarono una compiuta vittoria che non poco avvilì la superba nazione sannite.

Conseguenze. — Per la prospera fortuna di questa guerra, i Falisci s'avvicinarono a Roma, ed i Latini che avean preparate le armi, si voltarono, qual ne fosse la causa, contro i Peligni. I Romani non s' arrischiarono d' inoltrarsi nel Sannio, difficile a penetrare per le boscaglie e la natura dei luoghi alpestri e montuosi; sì che ritiratisi dopo breve spazio alle case loro, lasciarono al ne-

mico piena facilità di ristorarsi de' sofferti danni.

Due anni dopo, altre legioni si avviarono di bel nuovo nel paese sannite; ma quei popoli spossati dalle precedenti perdite ricorsero al partito de' trattati, e stabiliron la pace colla singolar condizione di poter proseguire la guerra contro i Sidicini, che non avean co' Romani trattato di alleanza.

Latini, Campani, e Sidicini contro i Sanniti. — Tosto che l'esercito consolare si fu ritirato dal Sannio in vigor della nuova confederazione, non tardarono que' popoli a invadere il territorio dei Sidicini, con la speranza d'insignorirsi di Teano loro capitale. Allora quel comune, lasciato in sì aspra e pericolosa briga, tentò di dar se e le cose sue a'Romani all'esempio di Capua; ma il nodo d'un recente giuramento indusse questa volta i padri a rigettar l'offerta, in guisa che gl'inaspriti Sidicini con disperato consiglio si diedero ai Latini.

Dispiacque pur anco a'Campani il vedere il Sannio in concordia con Roma; per la qual cosa tutte e tre queste nazioni, Latini, Campani e Sidicini, memori delle antiche ingiurie si collegarono a danno dei Sanniti. Difesero questi il paese come meglio potevano contro l'improvvisa invasione d'un esercito superiore, benchè sembrasse loro fatto indegno che i Latini ed i Campani soggetti al nome romano, avesser prese così subitamente le armi in pregiudizio d'una nazione confederata. Questo ragionevol sospetto fu l'occasione di un' ambasciata a Roma onde porgere lagnanze al senato. Ma i padri, che forse non ignoravano esser quello il preludio d'una nascosa e grave macchinazione contro la repubblica, lasciarono con ambigua risposta gli animi dei Sanniti sospesi e dubbi sulla loro lealtà.

I Latini rompono l'antica alleanza con Roma, 340 avanti G. C. = ccccxiv della Città. — Dopo la battaglia del lago Regillo, i Latini erano stati per lo spazio di cento cinquant' anni e più pacificamente collegati con Roma; l'amistà loro incominciò a vacillare quando si avvidero che sotto la ombra d'una confederazione eguale, sopportavano una effettiva servitù. Impazienti adunque i popoli del Lazio di soffrire sì superba signoria, che tale erasi a più pruove manifestata, concepirono il generoso disegno di ristabilire colle armi l'offesa dignità. Avrebbero forse tollerata l'umiliazione con minor ripugnanza, se l'aspetto dell'antica e perpetua libertà non fosse stato in ogni parte presente; ma perchè allora tutta l'Italia spirava sensi magnanimi, vollero per imperscrittibil diritto il godimento dei primi onori civili. Il pretore Lucio Annio fu dalla dieta latina destinato a recare al senato la ferma risoluzione della repubblica, di voler quindi innanzi perfetta eguaglianza di ragioni e di società, facendo comune lo stato e l'imperio; in modo tale che i senatori, i consoli ed i magistrati si prendessero dal Lazio e da Roma ugualmente.

Udita la viril concione dell'ardito oratore, si levarono gli offesi padri, chiamando scelleratezza l'ambizione latina e invocando a una voce su quegli iniqui la vendetta degli dei. Consentì subito il senato alla guerra, e senza più, i consoli Decio Mure e Tito Manlio Torquato presero la via de' Marsi e Peligni, essendo il territorio de' Volsci impedito, si congiunsero nel Sannio Caudino con le milizie ausiliarie di quella nazione e vennero quindi ad accamparsi nella Campania, dove s'erano radunate le truppe dei Latini, insieme coi loro alleati Volsci, Campani, Sidicini, e forse anche Aurunci, stretti da un medesimo pericolo ed interesse.

Guerra tra Romani e Latini. Decio si sagrifica per la patria. — Questa guerra, come disse Livio nel paralello de' due eserciti, fu simile molto a guerra civile, tanto ogni cosa era conforme; le armi, gli ordini della milizia, il modo del combattere, la lingua, i costumi. Seguì il fatto d'arme alle falde del Vesuvio, e sebbene i Romani si sieno attribuita tutta la gloria di quella

giornata, tal si mostrò il valore, l'abilità e la ferocia de' collegati che al console Decio fu d'uopo consacrarsi a volontaria morte per la salvezza dell'esercito (1).

Vero è che i Latini non senza ragione si vantavano che la sorte era stata eguale e che il solo nome della vittoria rimasto era a' Romani, perocchè furono tosto in istato di porre a campo un nuovo esercito col quale replicatamente si cimentarono. Non ostante ciò, il console Manlio condusse l'armata vittoriosa nel Lazio, e tolse a que'popoli una parte di contado. I Campani ritornarono alla devozione di Roma, benchè la malcontenta plebe, essendo stata cagione della guerra contro la volontà degli ottimati, fu punita in proprio colla perdita del fertilissimo agro Falerno, che fu consegnato al popolo romano.

All'incontro, i nobili di Capua ottennero in premio di fedeltà le onorificenze ed i privati diritti della cittadinanza romana, oltre un lucroso censo sull'ordine plebeo, il quale impoverito, rimase nell'avvilimento. Gli Aurunoi, raffrenati o intimoriti, seguiron l'esempio de' vicini e per la salute propria riconobbero ugualmente la podestà dei vincitori.

Fine della guerra latina. — Tutto il Lazio, eccetto i soli Laurentini, perseverava intanto nel giuramento di difendersi ad ogni rischio contro i comuni nemici o tiranni. Tre campagne ne aveano indebolite le forze, ma non indebolito gli animi. Secondo Livio, eterno panegirista dei Romani, i popoli latini, disfatti sempre dalle invincibili legioni, furono interamente soggiogati dai consoli Furio Camillo e Caio Menio. Se quell'eloquente istorico non avesse unicamente scritto sulle memorie de' vincitori, o si fosse mostrato più imparziale nel contrappor l'Italia a Roma, avrebbe per verità fatto più onore alla sua repubblica, mostrando maggiormente il merito di coloro che con sì famosa gara le disputarono l'impero del mondo. Certo è che i Latini a' quali, come sappiamo per incidenza da Plinio, il popolo Romano s'era obbligato di cedere, in forza di trattati, la terza parte del bottino, non erano sì facili a ridurre, nè sì disprezzabili.

I confederati del Lazio, ancorchè vinti, erano armati e non meno risoluti a sostenere con gloria la libertà o a perderla senza vergogna. Per tal motivo, dopo aver fatto i Romani tuttociò che mediante la forza e le armi, si poteva fare, consentirono d'accordare a que' popoli le prerogative e i diritti della cittadinanza, quantunque lo accorto senato, sotto colore che le cause dei popoli erano varie, volle che si esaminasse separatamente il fatto di ciascu-

(1) Cominciando l'ala sinistra del romano esercito, ch'ei comandava, a piegare, Decio, memore che gli aruspici, confermando un sogno da ambedue i consoli avuto, avevan predetto che la vittoria sarebbe di chi si fosse consagrato alla morte, risolve di sagrificarsi agli Dei infernali. Lasciato pertanto, a consiglio del pontefice Valerio, gli abiti militari, e vestita la toga purpurea che nel senato portava, copertosi il capo di un velo, alzata sotto della veste una mano sino al mento e postasi sotto a' piedi una lancia, pronunciò ad alta voce queste parole: « Giano, Giove, Marte, Romolo, Bellona, Dei Lari, « Dei Novensili, eroi che risiedete nel cielo, e voi « tutti o Dei che presedete al governo nostro ed ai « nostri nemici; voi sopra tutti, Dei infernali, io « invoco e supplico ad accordarci la vittoria ed a « riempiere i nemici nostri di terrore. Io mi sacrifico per il popolo romano, per l'esercito, per le « truppe ausiliarie, e con me stesso faccio voto agli « Dei infernali ed alla terra delle legioni e delle « truppe ausiliarie del nemico ». Fatto quindi avvertito della sua risoluzione il collega, Decio montò armato a cavallo e gettossi in mezzo a' nemici, con altissimo stupore d'ambi gli eserciti; ruppe la prima linea dei Latini e penetrò sino al centro; alfine, scossi questi dal loro stupore e da una specie di spavento, tanti dardi gli scoccarono contro, che cadde morto a terra. — Cicerone vuole che il sagrificio di Decio fosse uno stratagemma, per confortare l'abbattuto animo de' Romani. Il collega di lui, Tito Manlio, fece, com'è noto, decollare il figlio per osservanza di militar disciplina, lo che giovò non poco all'esito di quella giornata.

no: scaltra politica in vero per dividerli e indebolirli.

Più città ottennero la perfetta civiltà con gli onori; altre furono men favorevolmente trattate; e prive talune di parte di contado, del diritto di tener concili, e di poter contrarre matrimoni fuor dei confini. Quei di Velletri e di Anzio, coloni romani, furono gravemente puniti: i primi patiron l'onta di vedere la lor antica città quasi disfatta ed i magistrati confinati a Roma; agli Anziati poi venner tolte con uguale scorno le galee e vietato l'uso del navigare.

Così, come Livio osserva, le due province più fertili dell' Italia furono in breve soggiogate, ed i Latini, d' alleati ch' erano dei Romani, diventarono loro sudditi.

I Sidicini e gli Ausoni contro gli Aurunci. — La passione predominante di libertà affinava di continuo il valor dell'Italia, e spesso svegliava tra' confinanti gare e discordie. Tutta la loro vigilante politica consisteva nel custodire l' integrità della propria independenza, vegliare alle frontiere, e punir l' aggressione o l' insulto.

Or i Sidicini, trovandosi in contesa cogli Aurunci, ridussero que' popoli a tal estremità, da costringerli ad abbandonare la loro capitale Aurunca ed a rifuggirsi colle mogli, i figli e le ricchezze a Suessa, città meglio fortificata che prese il nome di Suessa Aurunca. Fu l' antica città disfatta intieramente dai Sidicini, che avendo a temere il risentimento de'Romani, però che gli Aurunci erano ad essi soggetti, si congiunsero cogli Ausoni, abitanti di Caleno, avanzo di un popolo in altra età possente e famoso.

I Romani adunque affidarono questa guerra, che stimavano importantissima, al console M. Valerio Corvino di sperimentato valore, il quale andò con l'esercito a Caleno, che troppo fidando nelle sue forti mura, fu vinta per inganno. Ciò non pertanto i Sidicini, addosso a'quali posava tutto il peso dell'armi, si difesero con gagliardia contro due eserciti consolari, e per l'ostinazione dell'animo dettero a conoscere che quell'impresa non era sì facile a riuscire. Malgrado ciò, è credibile che nell'anno CCCCXXI e CCCCXXII fossero sottomessi insieme colla lor copiosa capitale Teano, perocchè d' ora innanzi più non vedremo quei popoli far figura d' indipendenti, ma partecipare in tutto alla sorte de' confinanti.

Sollevazione dei Fondani e Privernati. — In questo mentre facevano i Sanniti la guerra ad alcuni popoli limitrofi della regione de' Volsci. Adunque il comune di Fabrateria, unitamente agli Arcani, oppressi dalle forze sannitiche, ricorsero al solito compenso di raccomandarsi a' Romani, che avidamente accettarono la dedizione per acquistare un titolo apparente d' intromettersi nelle cose de' Volsci, eterni nemici. Tralasciarono i Sanniti alla preghiera de' Romani di turbar la quiete di que'popoli, non tanto per desiderio di pace, quanto, come disse Livio, perchè non eran preparati alle offese.

I Fondani intanto, sebben godessero della cittadinanza di Roma, si sollevarono di concerto co' Privernati, rinomato popolo dei Volsci. Capo della congiura e dell'armi fu Vitruvio Vacca, ragguardevol personaggio di Fondi, che si mostrò in questa congiuntura più animoso che prudente. Ma essendo stato vinto agevolmente dal console Papirio, si ritirò a Priverno per difendersi col vantaggio della forte situazione e delle mura. Subitochè i Fondani abbandonarono con manifesta perfidia i compagni, ottennero il perdono che avevano implorato; ma stando altamente nel cuore ai Romani la espugnazione di Priverno che più volte s'era mostrata nemica, v' impiegarono due eserciti consolari, e riuscirono infine ad impossessarsi, sotto la condotta di C. Plauzio, di quella valorosa città. L'infelice Vitruvio, venuto in poter de' Romani, fu fatto morire co' suoi seguaci.

Provò il senato privernate la stessa ignominiosa sorte di quel di Velletri, e fu del

pari vituperosamente confinato al di là del Tevere. Tuttavolta il popolo si mostrava sì poco disposto a sopportar pazientemente lo straniero giogo, che gli oratori di Priverno, interrogati al cospetto del senato romano qual pena giudicavano che meritassero i loro concittadini : « Quella pena, risposero » con feroce piacevolezza, che meritan co» loro che si stimano degni di libertà. Se » però ne darete una pace buona, ve la po» trete promettere perpetua ; se trista, poco » durevole ». I prudenti padri, de' quali si può dire con verità che ebbero secoli di avvedimento e pochi momenti di passione, convinti allora che uno stesso amor di patria infiammasse le labbra ed il cuore di tutti i Privernati, preferirono le vie della dolcezza al rigore, concedendo al loro comune i massimi onori della cittadinanza romana.

Continuazione della guerra Sannitica. — Il carattere oltremodo ambizioso dei Romani e dei Sanniti teneva ambedue i popoli in continui sospetti, nè permetteva di sperar lunga pace. Solleciti i primi d'estendere il dominio senza valutar la scelta dei mezzi, profittaron delle turbolenze insorte fra' Volsci per mandare una colonia a Fregelle, considerabil città, occupando sulla destra sponda del fiume Liri il vantaggioso sito d'una terra, che i Sanniti avevano tolta a' Volsci e lasciata disfatta. Questa usurpazione sollevò totalmente gli animi dei Sanniti che per acerbità d'iracondia si diedero a suscitare i vicini malcontenti, mentre si apprestavano con mezzi propri a rinnovar l' incendio della guerra.

Usarono opportunamente que' popoli un tratto politico, fomentando la gelosia dei Paleopolitani, che con que' di Napoli componevano un solo comune trafficante, ricco, e non poco invidioso della signoria dei Romani, a causa che questi proteggevano colla potenza il commercio di Cuma, dopo la total dedizione della Campania. Quindi i Paleopolitani, eccitati dall' odio nazionale non meno che dalle astute instigazioni de' Sanniti, commisero le prime ostilità avanzandosi con le scorrerie sino al campo Falerno.

La pestilenza che in quel tempo affliggeva Roma non permise al senato di portar riparo ai mali che venivano di fuori prima dell' anno seguente, in cui mandò ambasciatori insieme coi Feciali al comune di Paleopoli e Napoli, intimando la guerra se ricusavano di dar soddisfazione delle ingiurie ricevute. L' intendimento dei legati era di indurre quella repubblica colla minaccia ad abbandonare la causa dei Sanniti, dei quali massimamente temevano ; perilchè con accorti trattati riuscirono a dividere gli animi del popolo in due diverse parti inclinate l' una alla pace, l' altra alla guerra. Molti primati del Sannio accorsero tosto in Napoli per fortificar la fede degli amici, nel tempo che i Tarantini ed i Nolani, per mezzo di circospetti oratori, insistevano che non si abbandonasse l'alleanza de' Sanniti, promettendo del proprio validi soccorsi di milizia e di forze navali. Prevalsero nell' adunanza del popolo tumultuante i fautori della guerra, adonta di coloro che s' opponevano, di maniera che, perduta ogni speranza, i legati romani si partirono, lasciando Napoli conturbato dalle fazioni e in iscompiglio.

Quantunque fosse questa la prima volta che si ponevano al cimento coi Greci, conobbero i Romani d' aver a fare con gente più assai valorosa in parole che in fatti, nè certamente troppo temibile. I due consoli di quell' anno s' incamminarono quindi con tutte le forze nella Campania, l' uno intento ad osservare i sospetti movimenti dei Sanniti, pronto l' altro a combattere i Greci. In questo mentre i Napolitani, che più valevano sul mare che in terra, introdussero nella città un presidio di due mila Nolani e quattromila Sanniti, coi quali si credevan sicuri. Dal canto loro i Sanniti facevano continue dimostrazioni di guerra;

ma i Romani, volendo allora evitare il rischio d' una rottura, inviarono alcuni distinti senatori col carattere di legati al concilio sannitico per lagnarsi degli ajuti prestati ai Greci; dei tumulti suscitati in Fondi ed in Formia; infine delle leve militari che da ogni parte si facevano in Sannio. Per lo contrario i magistrati sanniti, che si credevano i soli offesi, rimproverarono ai Romani coll' indegnazione d' una fede delusa la loro perfidia per la colonia dedotta in Fregelle, protestando a nome della nazione, che volean corretta tal vergogna ed insulto. Quindi provocati a vicenda con aspre parole, si venne all' intimar della guerra e alle immediate ostilità.

Presa di Paleopoli. — Il console Publilio si era frattanto situato coll' alloggiamento presso Paleopoli e Napoli, città contigue, che come s'è accennato, formavano un sol comune. Paleopoli come porta il nome era il più antico e più considerabile stabilimento de' primi coloni Calcidesi di Eubea, alquanto discosto dalla marina; Napoli, meno grande di giro, si riconosceva anco di età più recente. Potè il console accamparsi in modo da impedire qualunque comunicazione trà Napoli e Paleopoli, rivolgendo la somma delle forze contro questa ultima, ch' era difesa dal concorde presidio Nolano e Sannitico.

Continuarono i Romani l' assedio sino all' anno seguente, nè mai cessarono in tutto il verno di travagliare i Greci che, assuefatti per propria ignavia ad una vita inoperosa, erano già oppressi dai disagi d' una guerra ardua e faticosa. A questi motivi di tedio s' aggiugneva pure la violenza e l' oppressione de' loro pretesi difensori, che con militar licenza si godevano tutti gli oggetti del loro amore; laonde, non più curando i nuovi soccorsi promessi dai Tarantini e Sanniti, stimaron minor male il darsi di buona voglia. Carilao e Ninfio, rettori attuali del comune, ordirono l' astuta trama che dovea consegnar le porte con inganno del presidio sannite. Adunque fattosi il primo di notte tempo avanti a Publilio, promise di dare in sua mano la città e commetterne il destino alla fede del popolo romano. Nel tempo istesso Ninfio aveva persuaso con arte il comandante sannite che per esser le forze romane impedite intorno e Paleopoli e in Sannio, gli prestasse la sua gente d' arme per condurla sulle navi ad assalir le spiagge e i luoghi più vicini a Roma, dove farebbero una possente diversione. La cosa era troppo ben concertata per suscitar sospetto o incontrar difficoltà; perilchè, mentre i creduli Sanniti si trovavano alla marina intenti ad apprestar l' imbarco, s' accostò chetamente Carilao alle mura di Paleopoli, ove, assistito da'suoi, introdusse senza ostacolo le romane milizie. Non fecero i Greci alcuna mossa; i Nolani e quella porzione di Sanniti che erano rimasti a guardia della città, si ritirarono atterriti per la porta che conduceva a Nola: i delusi compagni finalmente, che si trovarono ingannati presso il porto, cercarono ditrarsi di pericolo colla fuga lungo la riviera, sebbene in ogni parte fossero dileggiati e scherniti. Napoli entrò allora in alleanza con Roma a' patti che a questa piacque di dettare.

Nuovi incidenti. — Era tutto il Sannio sollevato in difesa della violata maestà nazionale. Mentre però gli stati confederati s' apparecchiavano alle armi, entrò il console Cornelio dalla Campania nei confini del Sannio, ed ivi s' impadronì d' Alife, Callife e Rufrio. Gli Appuli ed i Lucani, popoli sin allora sconosciuti a' Romani, cercarono, in odio de' Sanniti, l' amicizia e la alleanza dei loro rivali, promettendo armi e soldati per la guerra. Non però di meno gli accorti Tarantini, superiori in ispirito ed in politica alle nostre armigere popolazioni, paventando giustamente le naturali conseguenze di quella lega inconsiderata che minacciava tutte le circonvicine nazioni e la stessa città loro, s' adoperarono con

ingannevoli mezzi a distaccare i Lucani alla recente amistà, movendo certi loro cittadini a provocare con ingiurioso stratagemma la vendetta dell'intera nazione contro i Romani. Vennero quindi i Lucani nuovamente in concordia coi Sanniti; ma questi, temendo gl' instabili consigli di quella gente, e forse anco la dubbia loro fede, vollero che dessero innanzi idonei ostaggi e ricevessero presidio ne' forti.

Per altra parte i Vestini si collegarono volontariamente coi Sanniti, di che mostraronsi non poco turbati i Romani, attesochè il fare impresa contro quei popoli tirava seco di necessità l' inimicizia dei Marsi, Marruccini e Peligni, le cui riunite forze valevano presso a poco quelle dei Sanniti. Prevalse tuttavia per autorità dei padri il partito più animoso, e fu deliberata la guerra contro i Vestini.

L' esito, dice Livio, mostrò che la fortuna è favorevole ai forti; imperciocchè le legioni, condotte in quella provincia dal console Bruto, corsero a furore il contado, e dopo sanguinosa pugna abbassarono talmente l'animo de' nemici che tutti rifuggirono nei luoghi forti del loro alpestre paese. Allora il console vittorioso si volse all'espugnazione delle terre, prese e saccheggiò le città di Cutina e Cingilia, e ridusse prestamente i vinti ad una quasi total soggezione.

La guerra del Sannio era intanto maneggiata dal dittatore Lucio Papirio Cursore. Fu in questa stagione che Quinto Fabio, maestro de' cavalieri, incitato da vaghezza di lode militare, ottenne un successo tanto avventuroso, da poter salvare colla grandezza della vittoria la pericolante sua vita, per aver combattuto contro il divieto del dittatore assente. Indi le armi romane, per più danneggiare, si fermarono nel Sannio sino all' anno seguente, in cui lo stesso Papirio amministrò sì prosperamente la guerra da indurre i Sanniti a desiderar la pace. Le condizioni che volevano imporre i Romani erano per avventura sì umilianti che i legati sanniti, dopo aver fatto tregua per un anno, partiron da Roma per riferire al nazional parlamento la volontà del senato; ma udite appena le ingiuste pretensioni, crebbe in ogni petto il risentimento e l'ira di quel popolo altero.

Brutulo Papio, uno de' primati del Sannio, nel ridire qual pestifero veleno sieno quegli accordi che sotto il nome insidioso di pace aumentano i pericoli ed i sospetti, parlò con tal veemenza, che concitò i suoi a riprendere immantinente le armi, senza aver riguardo alle sante obbligazioni della tregua. Quindi i Sanniti, per suo consiglio, fecero la scelta d' un possente esercito e in aumento della propria milizia assoldarono schiere di ventura, ed affrontarono arditamente le legioni, che si erano di nuovo avanzate nel Sannio per reprimer la nascente sollevazione, a cui s' aggiungevano altri romori in Puglia.

La battaglia sostenuta da ambe le parti con estremo valore rimase per lungo spazio indecisa, benchè ucciso nella mischia il duce sannite; riuscì perciò a' consoli Quinto Fabio e Lucio Fulvio di dissipar l' opposto esercito. Avviliti i Sanniti per tal disavventura, come avviene ai miseri, imputarono allo sdegno de' numi il proprio danno per aver violato la fede del giuramento. Gli animi loro, presi da insana paura, videro nell' empio Brutulo l' autore de' pubblici disastri ed insieme una necessaria vittima di espiazione. Non valse a lui nè la nobiltà ereditaria, nè l'appoggio di potenti amici, nè le ricchezze per sottrarlo da un' ingiuriosa condanna: tanto il fanatismo eguaglia tutti e calpesta ogni sentimento pietoso! Leggi fiere di religione indussero perciò i magistrati a decretare che Brutulo fosse dato in mano a' Romani, e con esso lui tutti i prigioni e la preda tolta; ma l' eroe sannite, lasciando di se gloria nella morte, si liberò da quell' iniqua sentenza, con porsi animosamente in sicuro dei crudeli eccessi

della patria superstizione, inesorabil tiranna de' popoli incolti (1).

Forche Caudine, 321 *av. G. C.* = *ccccxxxiii della Città.* — Giudicando i Romani della condiscendente deliberazione dei Sanniti, del loro attuale scadimento, ricusarono la pace. Allora la nazione, sciolta dal timore de' numi e infiammata di sdegno, abbracciò nuovamente il partito dell' armi ed elesse a suo condottiere Caio Ponzio, figliuolo di Erennio. Questo valoroso capitano, eccitando i suoi con argomenti tratti dalla religione e dalla gloria, risvegliò in tutti le più animose speranze. In tal maniera, fatto sicuro dell' esercito, il condusse quanto più poteva nascosamente nelle vicinanze di Caudio, dove s' erano avanzati ambi i consoli colle legioni.

Mandò il sagace generale intorno al campo romano parecchi soldati vestiti a modo di pastori, commettendo loro, che come venissero in mano del nemico, concordemente deponessero che le milizie sannitiche erano in Puglia, stringendo con ogni sforzo Luceria, prossima ad arrendersi. Importava sommamente ai Romani il dar soccorso ai Lucerini, temendo che la perdita di quella piazza principale distaccasse la Puglia dalla loro confederazione; onde, senza niun sospetto, s' indussero a marciare per mezzo del Sannio Caudino, di dove potevano per breve via condursi in quella regione. Così trascurando del tutto quelle precauzioni che sono da osservarsi in territorio nemico, l' armata pervenne nel luogo fatale, conosciuto col nome indelebile di Forche Caudine.

Era questa una spaziosa valle, circondata ogn' intorno da scoscesi monti e da rupi, eccetto due sole foci profonde, anguste e selvose. Quivi penetrati i due eserciti consolari pel primo passo incavato altamente nella rupe, trovarono chiusa l' opposta stretta, di sua natura più incolta, con tronchi d' alberi e sassi, e scoprendo a un tratto i gioghi de' monti occupati da soldati, si affrettarono ad uscir per la stessa via donde erano venuti; ma questa trovarono similmente impedita da' ripari e dalle armi nemiche. Subito che Ponzio vide in tal modo compito il gran disegno, allogò le sue milizie in situazione sì vantaggiosa da obbligare gli alteri Romani a darsi per vinti. Romoreggiavano essi contro i perfidi Sanniti; ma in tanta miseria la vanità de' lamenti nulla valeva a schivare il duro passo d' implorar la generosità del vincitore.

Non sapendo bene i Sanniti in sì gran prosperità di fortuna qual determinazione fosse più utile a prendere, giudicarono ed una voce che si dovesse innanzi consultare Erennio Ponzio, padre del capitano, lo stesso che in sua gioventù aveva conversato in Taranto con Archita e Platone. Replicò quel prudente « che si fossero i nemici lasciati andar liberi »; ma poco paghi di una risposta che sì scarsamente soddisfaceva l' odio loro, insisterono que' baldanzosi guerrieri per nuovo consiglio, onde Erennio disse allora « che tutti si mettano a fil di spada ». Le incertezze prodotte dal discorde avvertimento indussero i Sanniti a far trasportare al campo il venerando vecchio, che dimostrò allora con la superiorità di spirito e di esperienza ond' era eminentemente dotato, come col primo partito avrebber potuto fermare una salda pace, guadagnandosi per notabil benefizio l' animo dei Romani; che con l'altro essi potrebbero rimaner per qualche tempo sicuri, distruggendo due gagliardi eserciti.

Con tutto ciò nè l' uno nè l' altro parere fu accettato, stimando ognuno più dolce cosa il presente scorno dei nemici che una lontana utilità. Il vittorioso Ponzio adunque impose a' Romani di passare

(1) Per meglio intendere i costumi derivati dalle primitive superstizioni, non si vuol tralasciare che dopo la volontaria morte di Brutulo, le sue ossa e i beni furono lasciati a disposizione del popolo romano.

vituperosamente sotto il giogo, e dettò la pace col patto di allontanare incontanente l' armata e richiamar le colonie dal dominio sannitico. Così furono i consoli astretti a ricevere la legge, consegnando seicento cavalieri in ostaggio. Livio ci ha rappresentato co' più forti colori la costernazione dei Romani nel fatal momento di soscrivere a quegli accordi ignominiosi e di passar tutti indistintamente sotto il giogo, scherniti, oltraggiati e senz' armi.

In questo misero stato usciti dalla detestata valle, presero la via di Capua, dove furono benignamente accolti da quei popoli, che per antico rancore verso i Sanniti perdettero sì bella occasione di scuotere il giogo romano. L' infamia della pace caudina s' era di già sentita in Roma con immenso cordoglio ; nè le vinte legioni tardaron molto a rientrare dimesse in città , cercando ciascuno di nascondere nelle proprie case il pubblico e il privato disonore.

I Romani rompono il trattato. — Intanto i Sanniti, novellamente sdegnati contro gli Appuli in veder che questi preferivano a danno loro l' amicizia de' Romani, abbracciarono la comodità del tempo per sorpendere le frontiere. Luceria investita da forze superiori si arrese al generale sannite, che ivi collocò i seicento cavalieri romani presi in ostaggio: le altre città di Puglia seguirono lo stesso esempio, laonde in breve tempo tutta la provincia cedette alle armi vittoriose.

Ponzio fu nell' anno seguente confermato imperadore dal grato concilio sannite ; ma mentre si disponeva a cogliere i frutti della vittoria, giunsero inaspettatamente al campo i Feciali romani seco conducendo stretti in lacci i due consoli, i legati, i tribuni e tutti coloro che nella valle di Caudio avean giurato la promessa della pace. Quel trattato umiliante sembrò cotanto ignominioso al senato e al popolo romano che, a fine di conciliar l' inganno colla santità del giuramento, invocarono la flessibil religione sull' interpretazione dei patti. Giudicò il Padre Patrato che consegnandosi con certe formole a' Sanniti quelli che avevano conchiuso il trattato, Roma sarebbe libera da ogni impegno e sicura da qualsiasi rimprovero.

Conciliata per tal modo la superstizione del volgo colla perfidia di stato, dichiarò uno de' Feciali al capitano sannite che mancando la pace Caudina de' sacri caratteri d' un pubblico trattato e delle consuete ceremonie, stimava il popolo romano non essere ad altro obbligato, fuorchè a rimettere in poter suo coloro che senza convenienti facoltà avean fatto l'accordo. Replicò Ponzio con magnanimo sdegno che qualora non piacesse a' Romani di confermar la pace giurata, era di ragione che tutte le cose si restituissero nello stato primiero, e che se ora, contro la fede data, si pentivano degli accordi fatti, si rivocasse pur la pace, ma si rendessero al vincitore le legioni debellate nella valle Caudina.

Queste proteste però furon vane, avvegnachè i Romani, risoluti ad ogni rischio di non adempiere le condizioni del trattato, avean fatto leva d' un poderoso esercito che s' era mosso insieme coi Feciali verso il paese sannite. Il tradito Ponzio ebbe la generosità di ricusare i consoli ed i loro compagni che si offerivano per vittime, non istimando degna vendetta dei forti che il cimento delle armi. Perciò i Sanniti, fortificatisi in Caudio, mandarono improvvisamente un loro distaccamento a sorprendere la colonia romana di Fregelle, cagione primiera di discordia, ove di concerto coi Satricani, nuovi alleati, fecero crudelissima strage.

Era tuttavia impossibile al duce sannite di riunire in sì breve tempo le divise forze della nazione e di far argine a due eserciti consolari che insieme minacciavano la Puglia ed il Sannio. Temevano ugualmente i Sanniti d'andare a Luceria, per non lasciare il nemico alle spalle e di fer-

marsi in Sannio per non perdere Luceria: talchè parve miglior consiglio misurarsi prima col console Publilio che danneggiava il territorio Caudino. La fortuna non secondò appieno il loro ardire, ma si ripararono in Puglia, e giunsero in buon ordine a Luceria.

Ambi i consoli sotto le mura di questa città si recarono. In quel tempo i Tarantini, che per ispirito, fama e ricchezza primeggiavano su tutti i Greci italici, mossi dal romore di quella guerra, inviarono oratori per protestare a' due popoli belligeranti che gli avrebbero per nemici se non desistevano immediatamente dalle ostilità. Udita Papirio tale indiscreta ambasciata, replicò, che siccome i polli annunziavano favorevoli auspicii, così egli dava alla loro presenza il segno della battaglia col favore e la volontà degl' Iddii. E veramente ambedue i consoli, giovandosi della superiorità del numero e dello scoraggiamento dei nemici, assalirono con furore il campo sannite, ove fecero grandissima uccisione. Quei che scamparono dall' eccidio si rifuggirono entro Luceria che valorosamente si difendeva dalle mura: vinta tuttavia dallo stimolo della fame più che dalla forza, si indusse a patteggiare cogli assedianti, i quali, per dolcezza di vendetta, obbligarono i Sanniti, in numero di settemila, a passare sotto il giogo, coll' istessa ingiuria che avevan fatto a' Romani. Gli Appuli, indolenti spettatori della guerra, ritornarono sotto il dominio dei vincitori, eterno fato dei deboli.

Ingrandimento di Roma. — Continuando la guerra sannitica, i Romani eran venuti prendendo tutta la regione Pugliese ed acquistato Capua con altre molte città, soggiogando pure del tutto gli Ausonii. La saggia costituzione di Roma, la severità della militar disciplina, la perseveranza del popolo nella fatica, ed un profondo universal sentimento di pietà verso la patria, permettevano a' magistrati d' inalzare stabilmente la propria fama su tutto ciò che esservi poteva per la repubblica d' utile, di generoso e di grande. A questo felice concerto di privata ambizione e di pubblico interesse fu debitrice Roma de' suoi trionfi, delle magnanime azioni e delle virtù istesse della patria. Fortificata così la sua potenza dall' abilità e dal valore dei magistrati, progrediva a misura che le altre nazioni d' Italia, poste in circostanze meno vantaggiose e viziate dalla debole loro costituzione federativa, scemavano di signoria, di dignità e di forza relativa.

Niuna cosa deve far meglio valutare la progressiva superiorità romana, quanto le grandiose opere intraprese ed ultimate sotto la censura di Appio Claudio il Cieco, cioè l' acquidotto e la famosa via che dal suo nome si chiamò Appia. Questa, la principale delle strade, formata di più strati di materiali, lastricata di grandi e levigate selci, incassata a' due margini e terminata da profondi fossi laterali, le cui reliquie fan fede dell' ammirabil solidità e comodità, conduceva dalla porta Capena sino a Capua per lo spazio di centoquarantacinque miglia in circa. Le ricchezze de' vinti, ammassate nell' erario, servirono al censore per l' esecuzione di quella magnifica opera, che esser dovea pei popoli nuova cagion di dipendenza e di servitù. Imperocchè, rimossi gli ostacoli naturali che le paludi Pontine, i monti e le rupi frapponevano al pronto passaggio delle legioni, tutto il mezzodì dell' Italia si trovò aperto alle ulteriori conquiste della repubblica, che già spiegava l' altero disegno di non voler comportare nessun' altra dominazione fuorchè la propria.

Rinnovamento della guerra toscana, 312 *avanti G. C.* = 442 *della Città*. — Svegliatisi alla fine i Toscani per tema del rapido accrescimento di Roma e pieni di fiducia nelle proprie forze, facevano nell' interno grandi apparecchi di guerra col disegno di cautelarsi e fiaccare a un tempo la

superbia dei fastidiosi vicini. Mentre però correva la fama della guerra Toscana, proseguivano i Sanniti con intrepida costanza le belliche imprese. Se non che Cluvia, da loro presa, ricadde in potestà dei Romani; come vi caddero Boriano e tutto il paese dei Pentri, non giovato ai Sanniti lo stratagemma di attirare il nemico in mezzo ad un bosco, a preda di gran quantità di bestiame, e quindi assalirlo da tutte le parti.

Mentre in tal maniera si travagliava con implacabil nimicizia dalla parte del Sannio, tutti i popoli di Toscana, eccetto gli Aretini, avean preso le armi, dando principio ad una guerra grandissima coll' assedio di Sutri, posta sul confine ch' ei volevano a tutto costo ricuperare. Venne Emilio Barbula con numeroso esercito per liberar quella piazza importante, talchè i Toscani elessero il partito più animoso di dare incontanente il segno della battaglia. La notte soltanto potè separare i combattenti ostinati a voler morire, perilchè dopo sì rovinosa pruova, niuno de' due eserciti si trovò in istato di tentar altra cosa degna di memoria.

Quinto Fabio continuò la guerra di Sutri, strettamente assediata dai Toscani con forze poderose. Avendo quel console allogate le sue milizie sulla pendice dei colli tra luoghi aspri e sassosi, sostenne bravamente l' assalto impetuoso de' nemici, che dopo avere gettate le armi da lanciare, vennero in un tratto alle spade; ma non poterono i Toscani sostener la forza de' saettamenti; laonde furono sì aspramente inseguiti, che vedendosi tagliata la via dell' alloggiamento, preser la fuga pei monti e si nascosero entro le solitudini della selva Ciminia.

Memore della sconfitta Caudina, non ardiva alcun Romano di entrare in quella asprissima e fortissima selva, allorchè il fratello del console, Marco Fabio Cesone, si esibì spontaneamente di portarsi ad esplorare il paese, recandosi ad onta, quando una cosa è possibile, il disperar di riuscirvi. Sapeva costui l' idioma etrusco per essere stato allevato in Cere con coloro che aspiravano al merito d' una più culta educazione, e fattosi accompagnare da un servo ammaestrato nella stessa lingua, s' inoltrò in quella selva in abito pastorale. Dicesi che penetrasse fino a' Camerti Umbri; che ivi il Romano ardisse manifestarsi, e che in nome del console trattasse con quel comune di confederazione e d' amistà, promettendo i Camerti, che, qualora si fosse avanzato l' esercito in quei luoghi, lo avrebbero generosamente assistito di truppe e vettovaglie.

Al ritorno di Cesone con nuove sì incoraggianti, deliberò il console di aprirsi l' adito per la foresta con portar le armi sollecite ed improvvise nel mezzo dell' Etruria, dove non si avean timori per la ferma credenza che fosse impossibile l' oltrepassare quella non usata frontiera. Il valoroso Fabio nondimeno effettuò il suo disegno con tale accortezza ed abilità, che giunto alla sommità dell' orrido giogo Ciminio, donde si scoprivano i fertili campi della Toscana, mandò subito gente leggiera a predare. Gli abitanti del contado, assuefatti alle armi, si fecero avanti agl' invasori del paese per difendere come meglio potevano le cose proprie, benchè trovandosi di numero inferiori e di valore, dalla parte loro il cedere prevenne quasi il combattere.

Grande tuttavia era il timore che si aveva in Roma: per la qual cosa il senato fece intimare a Fabio di non cimentarsi nella rischiosa spedizione. Ma essendo giunti i messaggeri al momento che l' impresa era felicemente riuscita, s' affrettarono a riferire la grata novella, che già aperta era l' impedita via nella Toscana.

Questa impensata invasione atterrì non solamente i popoli dell' Etruria, ma ancora i vicini dell' Umbria, che da lungo tempo erano in certo modo compagni, se non sudditi, dei primi. Quindi ambedue le nazioni

adunarono le forze che poteron maggiori, e per la gran voglia di combattere e liberare il paese, vennero con risoluto animo a petto de' nemici. Schivò allora prudentemente il console la giornata; ma giovandosi poscia della trascuranza degli avversari, che per l' impazienza di misurarsi stavano alloggiati senza le consuete munizioni di fossi e steccati, gli assalì egli stesso nel dì seguente poco avanti giorno, e così all'improvviso affrontati, furon dispersi con grave perdita ed uccisione.

Or siccome la vittoria esponeva maggiormente le città vicine al risentimento dell'esercito consolare, così que' di Perugia, Arezzo e Cortona si affrettarono a domandar la pace col mezzo di particolari oratori. E perchè il senato romano poneva la speranza nella disunione de' confederati, concesse con saggio avvedimento a ciascun di quei popoli una tregua separata per trent' anni.

Continuazione della guerra Sannitica. — Fece la guerra toscana una potente diversione pe' Sanniti, i quali, sapendo usar bene dell'occasione, liberarono tutto il paese dalla presenza dell' inimico e si diedero a danneggiare le terre degli Appuli, alleati di Roma. Adunque l'altro console, Marco Rutilio, spedito in fretta nel Sannio a reprimere que' nascenti tumulti, tolse loro per forza Alife, e diede pensatamente il guasto a molti villaggi e castella.

Tentarono in quest' anno i Romani il primo esperimento sul mare col fare uno sbarco a Pompeia, posta alla foce del Sarno, donde si volsero a predare il prossimo contado di Nuceria-Alfaterna che seguiva la parte dei Sanniti.

Le nuove di Toscana generarono in Sannio grande allegrezza, correndo voce che l' esercito romano si trovava rinchiuso in luoghi stretti e circondato: tanto bastò perchè quei popoli concorressero da tutte le parti alla distruzione del console Marcio, per andar poscia per la via de' Sabini in Toscana. Riuscì il fatto d' arme oltremodo pericoloso e crudele, benchè i Romani ne avessero la peggio, e fosse la disfatta accompagnata da tale spavento che si venne in Roma alla deliberazione di creare un dittatore nella persona di Papirio Cursore, di cui era allora tutto il vanto della guerra. Partendo egli colle legioni nuovamente descritte, s' incamminò a Longula nel paese dei Volsci, ove ricevè da Marcio il vecchio esercito, che stava là riparato dopo le perdite del Sannio

Fabio che continuava la guerra di Toscana col titolo di proconsole, combattè prosperamente cogli Umbri, piuttosto sbaragliati che sconfitti; ma il rischio maggiore era alle sponde del Vadimone, celebrato per vetuste religioni, dove gli Etruschi avean ragunato per vigor della legge sacra un poderoso esercito. Ogni soldato vincolato dal terribil giuramento di vincere o perire, combatteva insieme con un compagno posto liberamente a parte del suo fato, e tal era l' emulazione o piuttosto il furore prodotto da quel tetro rito, che non parve ai Romani, come disse Livio, aver a fare coi Toscani tante volte vinti, ma con gente d'altra natura. Si sostenne la battaglia molto dubbiosa, e benchè i Toscani, dopo disfatte le prime schiere, riducessero gli avversari al disperato caso di combattere coi triarii, nondimeno, venuti a stanchezza estrema, furono costretti di cedere all' ultimo sforzo dei cavalieri romani che, posto piede a terra, si condussero a pugnar da fronte, finchè ruppero le opposte fila. Allora soltanto incominciò ad essere superata la loro pertinacia quando volser le spalle; non vi fu più scampo alla distruzione. Tutto ciò che v' era di più valoroso, lasciò la vita sul campo; e quantunque i vincitori fossero costretti ad ammirare un sì sublime coraggio, certo è tuttavia che quella giornata abbattè principalmente la potenza e la grandezza dei Toscani che pur si celebravan per rispetto al loro nome nelle provincie d' oltremare.

Trionfo di Papirio. — Inanimati i Sanniti dalla vittoria riportata nell' anno precedente, credevano dopo tante pruove esser giunto il desiato momento di opprimere i superbi rivali. Quindi i sacerdoti, ministri della politica dello stato, col fine di eccitare maggiormente il coraggio e le speranze della nazione, riprodussero una sacra ceremonia colla quale si consagrava sotto la special protezione del Nume un eletto numero di soldati, per essere invincibili. Un apparato lugubre, orribili giuramenti, formole superstiziose accompagnavano quell' irrevocabil rito dei padri, visibile avanzo di antica teocrazia; ma la vanità, che vuol mostrarsi anche nell' eccesso della divozione, rendeva più onorevoli coteste sacre legioni mediante una singolar foggia di vestimento e d'armi. Nei costumi de' nostri popoli, anche i più laboriosi e frugali, tutto ciò che serviva a pro del pubblico e poteva dare un' ostensibile idea di potere, si facea sempre con nobiltà, grandezza e profusione. Per il che non solo è credibile, ma ragionevole ancora il lusso straordinario di cui, al dire di Livio, fecero pomposa mostra le milizie sannitiche. Una parte della soldatesca avea gli scudi ornati d'oro, l'altra d'argento, e per più magnificenza portavan vesti di vari colori e di bianco lino. Gli elmi lucenti e le soprapposte pennacchiere facevano inoltre comparir più vantaggiosa la loro statura, lo che sorprese al primo incontro i Romani, maravigliati della novità e splendidezza di una tale armatura.

Datosi tuttavia il dittatore Papirio a confortarli, dimostrando loro che il ferro e l'animo esser debbono l'ornamento vero del soldato, non già l'argento e l'oro, indubitato premio dei forti, li menò con insolito ardore alla battaglia che ebbe pe' Romani un prospero evento. Fu la perdita dei Sanniti oltre modo dannosa, e le belle armature servirono infatti a fregiare il trionfo di Papirio e il foro romano; ma i superbi ausiliari capuani, per fare più onta a' Sanniti che alteramente spregiavano, vestirono i loro gladiatori, vituperoso ornamento delle mense, alla foggia di quei soldati, lasciando così una durevol memoria dei perversi loro costumi e di quel vile insulto.

Pace ed alleanza tra Romani e Sanniti, 304 *avanti G. C. = cccct della Città.* — Trapasseremo senza arrestarci più altre vicissitudini di questa lunga ed accanita guerra, nelle quali i Romani vinsero più volte i Sanniti, sconfissero i loro alleati e ad essi tutti tolsero non poche città, per venire a quel punto che finalmente i Sanniti stessi, indeboliti da tante perdite, s'indussero a trattar di accordi coi loro fortunati competitori. Gl' instituti da' maggiori si opponevano al pensare a salvezza disgiunta da dignità; ma perchè la loro effettiva forza permetteva all' intera nazione di farsi ancora temere, trattaron co' Romani da uguali, e rinnovarono l'antica confederazione, conservando illesi i valutabili diritti dell' indipendenza.

Così dopo tanti anni di continua guerra si posarono le armi più per istanchezza di combattere che per amor di concordia, attesochè ambo i popoli erano egualmente ambiziosi di maggioranza.

Ed in vero maravigliosa cosa è a dire come i Romani dopo tante vittorie non erano riusciti a por sicuro piede nel Sannio, nè a conservare in quella regione alcuna conquista. Certo è nulla ostante, ch'essi ottennero stabili vantaggi con aver ridotto all' obbedienza le nazioni confinanti, lo che valeva il doppio effetto d'estendere il dominio nella bassa Italia e di togliere al Sannio l'utile appoggio de' naturali alleati.

Abbiam veduto di sopra come l'alterezza romana non risparmiò nissuno dei popoli che ebber la sventura di soggiacere, e con quali arti que' brutali ed avidi conquistatori cercavano consolidar l'impero sulla rovina de' vinti. Quindi è che i Romani, cessata appena la guerra Sannitica, mossero le

armi contro gli Equi, vecchi nemici e da molti anni quieti, sotto colore che insieme cogli Ernici aveau prestato più volte soccorso a' Sanniti. Replicarono gli Equi alla improvvisa intimazione de'Feciali, che questo era visibilmente un tentarli acciocchè per la paura sopportassero d'esser fatti Romani; ma siccome per tanta ingiuria si riaccendeva ne' loro animi il sopito coraggio, il senato di Roma intimò la guerra prima che gli Equi avesser comodità di trar fuori un esercito collegato. Le loro genti, messe insieme con tumultuaria celerità, senza certi capitani e senza governo, non sapendo a qual partito appigliarsi, abbracciaron l'idea più inconsiderata di difender ciascuno le cose proprie, senza aver cura della pubblica salute.

Ma i Romani, fatti padroni della campagna, si diedero a combattere ad una ad una le terre nemiche; presero intorno a quaranta tra città e castella, ed in meno di due mesi arsero o disfecero la maggior parte delle medesime con tal furibonda malevolenza, che il nome terribile degli Equi rimase da allora in poi quasi interamente spento. La rovina di questi popoli, già sì famosi, fu di tale spavento a'vicini, che i Marsi, i Marrucini, i Frentani ed i Vestini mandarono particolari oratori a richiedere l' amicizia della repubblica da cui ottennero di esser posti sul piede di confederati. Ecco come, a misura che s' estendeva l' impero de' Romani, non v' era più salute alcuna che nell' obbedirli, a tal che, volendo con disumana politica ridurre ogni cosa sotto il giogo, si rendettero gravi alla fine e insopportabili a tutti gl' Italiani.

Torbidi nella Magna Grecia. — Mentre più che la metà dell'Italia era tenuta in continuo moto dalla crescente ambizione di Roma, o dall'invincibil fermezza de'suoi avversari, la Magna Grecia, fino allora straniera ai grandi avvenimenti del continente, presentava nel suo interno una scena d' affari non meno turbolenti e gravi. La sventurata Grecia, fuor di modo degenerata dopo la morte di Alessandro il Grande e durante l' età de' suoi men generosi successori, non si trovava più in circostanze atte a ridestare la sua attività ed a volgere i suoi deboli sforzi verso le colonie; all' opposto, la fiorente Sicilia, che tuttavia primeggiava per le forze navali e il commercio, avea francamente l' ambizione e il potere di regolar la sorte di tutte le repubbliche italiote a lei vicine, ridotte a tal decadenza da non poter più reggere all'ardimentoso spirito de'Bruzzi, le cui armi fatali minacciavano l' intero esterminio dei Greci.

Or essendosi i bellicosi Bruzzi inoltrati sino al promontorio Lacinio, tentarono di impossessarsi della nobil città di Crotone. Al vedersi i Crotoniati stretti d' assedio, ricercarono ajuti ai Siracusani, i quali accorsi con una flotta e considerabil corpo di milizie, salvarono la città, però coll' occulto disegno di convertire insensibilmente una protezione apparente in assoluta signoria. Intanto Agatocle, vinto in Siracusa dalla parte di Sosistrato, non ebbe altro scampo fuorchè di rifuggirsi in Italia, dove, unito a' suoi fautori e seguaci, tentò con audace temerità d'insignorirsi di Crotone; ma non essendogli riuscito il colpo meditato, si ritirò con la sua banda in Taranto.

Ma presto venuta questa repubblica in sospetto di pericolose novazioni, cacciò Agatocle con tutti i suoi. Dopo qualche altra vicenda, avendo quest'uomo intraprendente con ispietata crudeltà occupata la tirannide di Siracusa, acquistò grandissima influenza negli affari della Magna Grecia, molto atta a nutrire i suoi ambiziosi disegni. In fatti, chiamato da molti Greci continuamente molestati da' Bruzzi, ne' vent' otto anni che durò il turbolento suo regno, ebbe con questi molto che fare, poichè ora vincitori or vinti resistettero sempre con intrepido animo alle mire del tiranno, d' acquistarsi in Italia nuova signoria.

Adunque i Bruzzi, dopo più rilevanti

fatti d'armi costrinsero Agatocle a ripassare vituperosamente in Siracusa, e s'impadronirono della città d'Ipponio, da lui prima posseduta. Ma quell'ardito tiranno, che avea sommamente a cuore i suoi possessi nella Magna Grecia, si dispose tosto a ritornare in Italia alla testa di forze superiori. Divise la sua armata in due corpi; Stilpone con l'uno travagliava la riviera dei Bruzzi; con l'altro assaltò Agatocle in persona la piazza d'Ipponio che presto si arrese. Intanto ebbe la fatal novella che la flotta di Stilpone era stata dispersa dalla tempesta col naufragio di molte navi: ascoltò allora umanamente gli ambasciatori de' Bruzzi, che ignari dell'accaduto, si mostravan bramosi di venire a patti. Non fu difficile il ristabilimento della pace, guarentita da un competente numero d'ostaggi; dopo di che Agatocle, il qual mirava a prontamente sottrarsi dal pericolo, si ritirò in Sicilia, lasciando un forte presidio a guardia d'Ipponio. Avvedutisi i Bruzzi dell'inganno, non furono tanto religiosi nel giuramento, assalirono la piazza, ripresero gli ostaggi, e cacciaron via tutti i Siciliani da'loro lidi. In tal maniera liberarono il paese da qual si sia dipendenza di Agatocle, che, fatto vecchio, non ebbe più animo di ritentar la sorte contro nemici tanto formidabili.

Taranto. — La presenza d'Agatocle incuteva timore e gelosia alle primarie repubbliche della Magna Grecia, ed in ispecie a Taranto, che mostrò di voler concorrere ad abbassare la sua potenza d'accordo con gli Agrigentini ed i Lacedemoni, antichi suoi progenitori. Finchè durò il regno di lui non ebbe la provincia alcun riposo, stante che quel crudele tiranno, imitando la condotta di Dionigi il Vecchio, fomentava non solo l'umore delle parti e le domestiche discordie di quelle repubbliche neghittose, ma eccitava altresì contro loro il durevol risentimento e la pronta vendetta degl'Italiani.

Certamente la repubblica Tarantina faceva la prima figura nella Magna Grecia, benchè, guasta dalle ricchezze e dal lusso, nulla più conservasse di spartana origine, fuorchè l'orgoglio di dominare. Entrata di buon'ora in grandissima gelosia de' Romani, con occulti maneggi avea cercato di resistere a'loro progressi nell'Italia inferiore; ma quando eglino posero il piede nella regione dei Salentini, prossima a'loro confini, conobbero meglio tutta la grandezza del pericolo, e la necessità di assicurar la propria salute. La recente alleanza fra i Romani ed i Sanniti toglieva ai Tarantini qualsiasi speranza di soccorso dalla parte de' loro amici, nè tampoco potevano ricorrere a' Lucani, coi quali allora guerreggiavano. In tal situazione adunque si volsero a Sparta che accordò di buon grado alle loro istanze un sufficiente numero di ausiliarii e il duce Cleomene, nominatamente ricercato per quella spedizione. Ma quegli aiuti tornarono indarno, perchè lo Spartano, datosi in preda ai piaceri ed al saccheggiare, più danno che utile portò agli alleati.

Rinnovamento della guerra Sannitica, 301 *avanti G. C.* = *ccccliii della Città.* — Il grande oggetto della romana politica era d'aumentare ad ogni opportunità il numero delle colonie, per cui mezzo tenevansi in freno i vinti ed i confinanti, si ampliava il nome e la grandezza della repubblica, provvedevasi con l'altrui a' cittadini bisognosi, e col portar lontano il soverchio popolo si toglieva molto alimento alle interne sedizioni e tumulti. Or fermata appena la pace Sannitica, la prima cura del senato si fu di mandare tre nuove colonie a Sora, Alba e Carseoli. Per tal novità i Marsi, benchè nuovi alleati, presero le armi; ma furono presto fugati dal dittatore Valerio Massimo, nè conseguiron la pace se non con la cessione d'una parte di territorio.

Era intanto la Toscana non poco travagliata per le discordie degli Aretini. Ma il senato di Roma impiegò anche questa volta l'autorità e le forze per acchetare i tumulti.

Cotesto diritto che s' arrogavano i Romani di arbitrare in casa altrui, offese tanto l'independenza dell'Etruria da disporre gli animi ad un generale sollevamento. Se non che perduto l' esercito in vicinanza a Roselle, le cose concordaronsi con due anni di tregua, nel qual mezzo tempo Roma si voltò nuovamente contro gli Equi, ed indi contro gli Umbri, a' quali tolsero Nequino, mutandola in colonia.

Durante la fresca tregua, facevano apertamente i Toscani nuovi apparecchi di guerra allora che calò per l' Appennino nel loro paese una moltitudine di Galli, che misero la salvezza dell' Etruria in pericolo. I Toscani si sforzarono quindi a tutto costo di farsi i Galli di nemici alleati: ma non riuscirono per allora che ad acchetarli, sì che, contenti dell' oro acquistato, portaron via senza pericolo o fatica tanto che bastasse alla loro cupidigia.

Dopo conchiusa la pace con Roma, i bellicosi Sanniti avevan preso le armi contro i Lucani, i quali, correndo pericolo della propria salute, ricorsero alla fede ed alla generosità del popolo Romano, pregando sommessamente i padri di riceverli in protezione ed assumerne la difesa. Di qui si riaccese l'incendio della guerra; guerra che produsse l' alleanza de' Sanniti Toscani, Umbri e Galli contro Roma, che vide preparamenti straordinarii e scontri sanguinosi nel Sannio ed in Toscana, finchè le perdite degli alleati li ridussero all'ultimo espediente di chieder la pace e riceverla a quelle condizioni che piacque a Romani di dettare.

Guerra di Pirro.

« Le spietate guerre e i travagli che « per sì lungo tempo e sì crudelmente an« gustiarono la porzione più bella di que« ste contrade, possono dopo venti e più « secoli risvegliar debolmente i nostri af« fetti per l' uniformità di una narrazione « priva affatto d' inusitate avventure mi« rabili episodi, favorito trattenimento delle « menti umane. Tuttavia, se pregiar si dee « sopra ogni altra cosa l' amor della patria « e le virtù che da esso dipendono, non si « può senza ingiustizia negare un largo tri« buto di ammirazione a favor di popoli, « che con azioni incessanti di valore fan « conoscere ad ogni tratto il robusto lor « carattere, la generosità dei sentimenti e « una invariabil costanza nei pericoli, infi« ne gli spedienti immensi che seppero « trarre dall' ardor della gloria e dal co« raggio sino all' ultimo respiro di libertà. « Nel riferir ciò nonostante gli avvenimenti « che cagionarono immediatamente la me« morabil guerra di Pirro, e le successive « rivoluzioni che mutarono o tenner ferma « la total soggezione dell' Italia, sarà la sce« na nobilitata da grandi attori, e la scena « istessa al maggior segno importante, per« ciocchè vedremo nuove introduzioni di « armi straniere; quelle dei nazionali farsi « nemiche tra loro; il paese ondeggiante; « i popoli varii di sensi e non men di consi« glio, in somma compiersi per atroci fatti la « grandezza di Roma e la maggioranza di « quella vittoriosa repubblica sollevarsi, col« la combinata attività degl'Italiani, al fasto « di una assoluta e prospera signoria ».

Stato delle cose di Taranto. — I progressi della potenza romana nella bassa Italia la rendevano un giusto soggetto di terrore ai popoli circonvicini. La necessità di difendersi contro una repubblica dominante che nel rinvigorir la sua libertà sembrava aver acquistato il non equo diritto di toglierla agli altri, indusse i Bruzzi a far causa comune co'Lucani, loro antichi progenitori, sebbene rivali da più di un secolo. Soprattutto le frementi passioni dei Sanniti non potettero più stare in freno quando si videro assistite dal risoluto animo di sì potenti compagni, a tal che avendo sciolto ogni legame co' Romani, accrebber la forza di quella formidabile alleanza

il cui oggetto esser doveva di reprimere l'ingrandimento d'un nemico ingiusto e difender la comune independenza. Trasportato così dopo sessant'anni il teatro della guerra dalla Campania e dal Sannio nelle regioni più meridionali d'Italia, i primi sforzi de' collegati si volsero ad intraprendere l'assedio di Turio, col pensiero di espellere il presidio romano, che quegl'imbelli abitanti avevano poco prima introdotto nelle mura.

A fin di salvare i pericolanti amici giunse con poderoso esercito il console Fabricio, cui era affidato il carico della guerra. Arse con fervore grande la pugna intorno a quella piazza, e tal fu l'incertezza dell'evento che i Romani fermamente credettero doversi attribuir la vittoria allo special favore e al braccio istesso di Marte. Statilio, capitano de' Lucani, perì nella mischia, nè i collegati ebbero allora altro scampo fuorchè di fuggire nelle loro montuose dimore.

La vittoria di Fabricio produsse la natural conseguenza di destare le contrarie passioni dei Greci Italici e chiamare alla parte di Roma le due cospicue repubbliche di Crotone e di Locri. I Tarantini però, occulti promotori della guerra, non osarono ancora di dichiararsi scopertamente contro i Romani, sebbene non senza terrore vedessero di giorno in giorno crescere e fortificarsi il loro potere nella Magna Grecia. A un popolo spiritoso e avverso alla fatica ripugnava sommamente l'idea di sperimentare i disagi ed i pericoli della guerra; per la qual cosa è credibile che si sarebbe di nuovo affaticato con segretezza e desterità per dare occupazione più seria alle armi romane, se un improvviso accidente non avesse dato impulso alle sue sfrenate passioni, e affrettato il momento della rovina.

Veleggiava lungo la costa dell'Ionio una armata romana di dieci galee che forse facevano allora tutta la forza navale della repubblica, quando il dumviro marittimo, o vogliam dire ammiraglio, si avanzò all'ingresso del porto di Taranto, in tempo appunto che i voluttuosi cittadini stavan lieti nel maggior teatro, che prospettava la marina, a dilettarsi di non so quale spettacolo. Un precedente trattato vietava alle navi romane di oltrepassare il promontorio Lacinio; perciò gli spettatori, in veder appressare quei legni, già entravano in gravi sospetti, sì che concitati dalla sediziosa eloquenza d'un certo Filocari, scostumato ed accetto demagogo, corsero a furore al porto, dove, scagliatisi contro le navi al momento che stavano per approdare, una ne sommersero, quattro ne predarono, ed a grande stento poterono l'altre sottrarsi con la fuga. I prigionieri furono passati a fil di spada o venduti come schiavi, mentre gl'infiammati Tarantini, a compier l'opera del furore presero tumultuariamente le armi e sorpresero la città di Turio, che accusavano d'aver chiamato i Barbari. Il presidio romano patteggiò la sua libertà, lasciando i cittadini esposti all'ira de' vincitori.

Gli ambasciatori romani insultati a Taranto, 281 *av. G. C.* = *cccclxxiii della Città.* — Pervenuto in Roma l'annunzio di tali offese, si affrettò il senato a inviare ambasciatori ai Tarantini per ottener soddisfazione delle ingiurie ricevute. Principale della legazione era Postumio, uomo consolare, venerabile per la provetta età, ma disadorno e quasi incolto nelle maniere. Quando fu introdotto nel pubblico teatro, dove quel popolo leggiero solea trattare i più gravi affari, l'aspetto incomposto e sucido dell'oratore eccitò il riso dei dilicati spettatori, che poi s'accrebbe allorchè cominciò ad arringare nel greco idioma. Ad ogni espressione che offendesse il loro purgato orecchio, raddoppiavano i motteggi e gl'insulti, i quali si cangiarono finalmente in istrani eccessi, subitochè in nome della sua repubblica parlò di risarcimento. Villaneggiato allora ad una voce coll'avvilitivo

nome di Barbaro, il cacciarono fuori del teatro co' suoi compagni; nè qui ebbe fine la soperchieria de' Tarantini, perciocchè, al momento che Postumio si ritirava, uno sfacciato buffone chiamato Filonide, appressatosi in oscenissima maniera alla sua vesta, la spruzzò d' immondezze da non dirsi. A questa incredibil bruttura si alzarono dall' assemblea nuovi applausi e battimenti di mano. Ma incontanente i legati partirono da quella scorretta città onde dispor le vendette dell' ingiuriata maestà romana.

Prima d' ora aveva la superbia tarantina alienato dalla sua amicizia le altre colonie greche della riviera italica che temevan la sua autorità o ne invidiavan le ricchezze; ma il flessibil carattere dei cittadini sapea sì bene accarezzare le vanità e secondar le passioni dei Barbari, da trovare un largo compenso nel braccio dei bellicosi Italiani. Era il senato di Roma sì profondamente persuaso dell' importanza, se non almen del pericolo di trarsi addosso la nimistà dei Tarantini, che lungamente deliberò se dovea trasferire a miglior tempo le offese: vinse nonostante il partito di coloro che, più zelanti dell' onor nazionale, vollero che si decretasse la guerra, la quale fu dal popolo immantinenti approvata (1).

Il console Emilio, detto Barbula, si trovava nel paese Sannite, intento a reprimere le armi contro Taranto. Conobbero allora i voluttuosi e tuttavia sagaci cittadini l' imminenza del pericolo, per lo che volsero il pensiero e tutte le speranze a dar la condotta della guerra al celebre Pirro, re di Epiro, il qual vantava l' eroica sua discendenza dal ceppo d' Ercole e di Achille.

Questo consiglio era sostenuto in ispecie dalla temerità di coloro de' quali si lasciava governare il popolo talchè gli assennati cittadini, continuamente superati dalle

(1) « Un simil contegno da parte de' Tarantini sarebbe appena credibile, se non ci facessimo « a considerar più addietro la natura dei loro « animi. La felice situazione, la capacità e la « sicurezza del porto di Taranto, lo avevano « costituito l' unico emporio de' naviganti dello « Ionio e dell' Adriatico. Mercè del giornaliero « concorso di gente straniera e dei copiosi frutti di un esteso traffico, s' introdusse di buona « ora tra i cittadini un' esuberante ricchezza, la « qual rese inutile non tanto l' originaria severità « spartana, quanto i saggi ordinamenti d' Archita e dei Pitagorici. Così gli animi loro, degenerati pei vizi dell' opulenza e del lusso, eran di « lunga mano fatti insensibili al segnalato guiderdone della gloria, e della virtù. Oltre a ciò « la forma democratica del governo manteneva « i noti eccessi di popolare licenza mentre il « basso volgo, per proprio esercizio applicato « alla pescagione, conservava l' indole turbolenta « specialmente famigliare a gente marinaresca. « Un particolare statuto di Taranto, lodevole « nel suo principio d' aver cioè de' beni stabili « appartenenti al comune per sollevar la classe « più indigente servì nondimeno a nutrir l' ozio « e l' infingardaggine tra l' infima plebe, di modo che divulgava una fama maligna, esservi in « quella città più feste e giuochi solenni che « giorni dell' anno. Le strane cose che si leggono negli antichi dell' inusitata mollezza de' Tarantini, dell' eccedente lusso, de' licenziosi costumi posson credersi (se salvar ne piace il « decoro della natura umana), non poco esagerate. Ma in ogni modo è certo, che i lieti abitanti d' una città copiosa di tutti i beni e « splendidamente adorna dalle belle arti, dove « lo spirito, la sensualità, e le passioni procuravano da un giorno all' altro nuovi diletti, non « eran per farsi troppo repugnanti alle pericolose attrattive della lussuria, ed alle morbide « sensazioni di studiati piaceri. Tal era quel popolo sconsiderato che osava con sì grande arroganza disfidar la robustezza di Roma. Con tutto ciò è da confessare, che la forza pubblica « col comune poteva farsi temere da qualsivoglia « nemico. La sua armata navale era la più numerosa di tutti i Greci Italici: quella di terra, « se crediamo a strabone, contava trentamila fanti, tremila cavalli scelti, e mille ufficiali d' ogni grado, oltre l' abbondanza dell' erario, che

grida e dalla violenza della plebe, tralasciavan d'intervenire alle pubbliche adunanze. Nonostante ciò, nel dì che autenticar doveasi il decreto, un uomo di probità, chiamato Metone, pensò di farsi ascoltare usando uno stratagemma, che basta solo a caratterizzar lo spirito de'nazionali. Messosi in capo una ghirlanda appassita e presa una fiaccola in mano, a guisa d'uomo caldo di vino, andò alla concione preceduto da una suonatrice di flauto. A quella vista, trasandati gli affari, cominciò il popolo a rallegrarsi con fare instanza alla femmina che sonasse ed a lui che cantar volesse inoltrandosi in mezzo. Quando con questa aspettativa furono tutti in silenzio :

» Ottimamente, diss' egli, o Tarantini, » voi fate col non vietare che chiunque » scherzar ora voglia e andar dattorno, dan» dosi buon tempo e tripudiando, il faccia » pure liberamente finchè può farlo ; e, se » voi saggi siete, tutti a goder vi darete » di quella libertà che ancora abbiamo ; » poichè ben altre cose vi converrà fare » e ben altra maniera di vivere avrete, » quando entrato sia Pirro in questa cit» tà (1) ».

Questo scaltro discorso produsse con rapida sensazione commovimento grande e mormorìo per quell'assemblea: ma coloro che temevan gastigo se fatta si fosse la pace, strascinarono di bel nuovo a voglia loro la mobil fantasia del popolo, che incitato contro Metone, lo cacciò fuori senza rispetto. Autorizzato pertanto il decreto, furon tosto mandati ambasciatori a nome dei Tarantini e dei loro alleati in Epiro, affinchè con ispeciosi allettamenti e ricchi donativi inducessero il re a prendere il supremo comando delle forze collegate, affermando che potrebbero formare colle genti dei Lucani, Messapi e Sanniti un esercito di trecencinquantamila fanti e ventimila cavalli.

Pirro in Italia, 280 avanti G. C. = cccclxxiv della Citta' --- Nell'anno seguente, continuando Emilio ad amministrar la guerra in qualità di proconsole, aprì la stagione del campeggiare con una segnalata vittoria sulle truppe collegate de' Tarantini, Sanniti e Salentini, i quali erano da noverarsi allora fra gli aperti nemici di Roma . Pirro intanto, desideroso di spiegare il suo ardor di conquista in terre straniere, partì d'Epiro sulla fine dell'inverno con un'armata numerosa, composta dei suoi propri navigli, delle vele di Taranto e di quelle che gli erano state mandate da Antigono Gonata , su cui stavan repartiti ventimila fanti, duemilacinquecento leggermente armati, tremila cavalli e venti elefanti.

Ma non andò guari ch'ebbe a pentirsi di sì fatta impazienza, perocchè, assalito verso gl'infami monti Acroceranni (1) dai venti che in quella stagione rendon sì naufragoso il passo dell'Adriatico, venne travagliato da una violenta tempesta tutta la flotta, e mise in estremo pericolo il combattuto vascello su cui si trovava. Spinta dopo lungo tormento una parte delle navi insieme con Pirro alle spiagge de' Messapi, si affollarono quegli abitanti a porgere in comune soccorso al destinato liberatore, che mercè loro si ricovrò salvo sul lido. Nei pochi legni che afferraron terra si trovarono men di duemila pedoni, pochi cavalli e due soli elefanti. Non ostante Pirro prese incontanente la via di Taranto a traverso i facili passi della Messapia, mentre il fedel Cinea

« dava straordinariamente i mezzi d'assoldar « gente di terra e di mare, e di riunire al bi« sogno un numero assai maggiore di combatten« ti. La fortuna e il potere di quella repubblica « si videro sollevati a un grado sì eminente do« po lo stabilimento della democrazia, la quale, « come in Atene era stata una causa molto ef« ficace di prosperità e di depravazione ».

(1) Plutarco, Vita di Pirro, trad. del Pompei.

(1) L'Acrocerauno d'infamato nome. *(Ariosto.)*

accorreva ad incontrarlo cogli Epiroti per assicurare ed esaltar l' ingresso del suo signore nella città.

La politica di Pirro secondò la vanità e la folle presunzione de' Tarantini, finchè non furon salvate le navi del mare e non ebbe unito l' esercito. Quel popolo neghittoso, i cui maggiori vollero che i suoi Iddii si rappresentassero armati e in atto di combattere alla maniera di Sparta, cedeva allora di buon grado al re di Epiro l' onore e le fatiche della guerra, purchè ei potesse continuare ad attendere agli usitati divertimenti. Invero la domestica viltà dei Tarantini non lasciava sperare nessuno sforzo generoso in difesa della patria; ma Pirro, cui faceau d'uopo soldati e non gente ciarliera ed oziosa, prese tosto il rigido tuono d' un monarca, fece sotto gravi pene coscrivere la gioventù abile alle armi, ed ordinò che si chiudessero il teatro, i bagni pubblici, il ginnasio e le logge dove i cittadini eran soliti intertenersi con l' abituale inerzia d' un popolo di null' altro curante che di piaceri e tuttavia prosuntuoso al segno di voler censurare e regolare le cose di guerra. A questo modo messo il popolo in iscompiglio e soggettato suo malgrado al peso d' un personale servizio, incominciò la sospettosa democrazia a riguardar Pirro come un intollerabil tiranno, benchè vani riuscissero i suoi fremiti e il tardo pentimento.

Pirro vince i Romani. — In questo mezzo fu recato l' avviso che Valerio Levino erasi avanzato coll' esercito consolare in Lucania, dove commetteva ogni genere di ostilità. Allora il re, tenendo per cosa di troppo rilievo l' impedir che il nemico si appressasse, si mise a campo co' soli Tarentini e co' suoi, mandando innanzi un araldo per dimandare ai Romani se prima di dar principio alla guerra eglino avessero a grado di stabilire accordi di pace, prendendo lui stesso per giudice e mediatore. La risoluta risposta di Levino, che i Romani cioè non volevan Pirro per arbitro nè lo temevano nemico, l' indussero subito a progredire in fretta ed a piantare il campo nella spaziosa pianura che giace tra Pandosia ed Eraclea.

Stavano i Romani attendati sulla destra del fiume Siri che scorre in mezzo, ove cavalcando s' accostò il re per riconoscere un nemico dalla forastiera prosunzione segnalato per barbaro; ma, colpito altamente in veder la qualità e l' ordine delle armi, ebbe a dire con senno, non essere quella milizia punto barbarica. Fatto cauto allora dalla sua avvedutezza, volgea tra se d' aspettar l' arrivo dei confederati innanzi di venire a un cimento, quando Levino, volendo dal canto suo profittar della congiuntura presente, si dispose al passo del fiume e qua e là per diversi luoghi fece guadar l' esercito.

Tosto il distaccamento de' Greci posto alla guardia del Siri prudentemente si ritirò per non esser colto in mezzo. Pirro, pieno d' affanno, comandò a' suoi di tenere i fanti pronti sotto le armi, intanto che dirigendo egli stesso i movimenti della cavalleria, sperava di sorprendere i Romani sparsi e disordinati su la sponda del fiume: questi però con attività incredibile si eran situati in ordinanza e stretti nelle loro file sfidavano l' impeto dei nemici.

Ebbe principio il fatto d' arme con furiose replicate cariche equestri che lasciarono per qualche tempo indecisa la sorte della pugna. L' ordine della falange e il perseverante vigore de' suoi assalti che per le prime volte sperimentavano le milizie romane, non par che facesse troppo profonda impressione sulla triplice saldezza della legione e lo stabil coraggio di valorosi veterani. Quindi, proseguendo la pugna con maggiore audacia, fece Pirro comparire in fronte gli elefanti, la cui inusitata vista, lo spaventevol barrito e l' irresistibile pesanza, oppressero a un tratto lo spirito degli avversari, e disordinarono i cavalli che sprezzando il freno, si dettero precipitosamente alla fuga. Ma il re inseguendoli col-

la cavalleria dei Tessali, compì la disfatta dei Romani che, sbaragliati e rotti, valicarono di notte tempo il fiume per ripararsi in Puglia.

Giunsero dopo la battaglia i confederati Sanniti, Lucani e Bruzzi ai quali Pirro rinfacciò l'incauta tardanza, ancorchè facesse chiaramente conoscere di essere lieto e glorioso non poco d'aver senza l'altrui soccorso vinto i Romani. La sua vittoria gli costava nulladimeno molto sangue e la perdita de' più valorosi; ma il re d'Epiro era troppo buon capitano per non sapere che il prospero successo d'un conquistatore dipende dal peso e dalla prima impressione. Egli adunque tirò alla sua parte le città greche alleate di Roma che non ebber coscienza di dar nelle sue mani la forastiera guernigione, eccetto Reggio, la qual gemeva sotto l'oppressione dei ribelli Campani. Dipoi s'avanzò con tutta celerità nella Campania, ov' ebbe in animo d'acquistar Capua, sebbene, trattenuto dalla difficoltà dell'impresa, subitaneamente si volse a sorprender Napoli. Non essendogli riuscito questo disegno, prese volando la via Latina, spingendo l'incursione sino a Preneste, distante ventiquattro miglia da Roma. Con tutto ciò, siccome l'altro console T. Coruncanio, dopo aver pacificato l'Etruria, s'appressava velocemente in soccorso della capitale, Pirro si ripiegò con eguale speditezza nella Campania, per non esser tramezzato da due eserciti consolari. Quivi trovò infatti Levino preparato a contendergli il passo con un' armata più assai numerosa di quella combattuta su le sponde del Siri; ma i due generali, per non si avventurar con troppa facilità alla sorte dell'armi, desisterono dal venire una seconda volta a giornata, intanto che Pirro pose realmente fine alla campagna con far ripigliare a' suoi la via di Taranto.

Durante il suo soggiorno in quella città ebbe il re guerriero agio di riflettere sull' intrepidezza e l' intatto vigore del popolo poderoso che sì di leggieri avea preso a combattere. La sua accortezza gli facea conoscere appieno la pericolosa impresa, mentre i voti della sua ambizione lo spronavano a cogliere il frutto della vittoria con trattare una pace onorata e ritenere in sua balia le principali città della Magna Grecia. Ma quei legati romani che si compiaceva di sentire a lui venuti, non di pace ma del riscatto dei prigioni parlarono; ma indarno tentò l'animo di Fabricio, il più notabile di quegli oratori; ma indarno affidò all' eloquenza di Cinea il carico d'indurre i Romani alla pace, però che l' esperimentato ministro si sentì a dire che il senato non avrebbe trattato giammai di pace con Pirro se prima non avesse posto piede fuori d'Italia.

Seconda battaglia, 278 *av. G. C.* = *cccclxxvi della Città.* — Richiedevano l'onore e la sicurezza del re di Epiro di ridur con la spada que' superbi Romani che sì poco ne rispettavano la dignità o ne temevano la forza; laonde, senza più indugiare, s'accinse ad assalire i nuovi consoli P. Sulpicio Severo e Decio Mure, che si trovavano accampati vicino ad Ascoli. Non trascurò Pirro veruna di quelle precauzioni che assicurar potevano dal lato suo la vittoria. Erano in ciascun esercito 40,000 combattenti. Fu data la battaglia, intorno a cui diferiscono non poco gli scrittori; ma, benchè i Romani fossero con violenza respinti nei loro alloggiamenti, i vantaggi che ne riportò Pirro non furono così manifesti nè rilevanti, com' era da aspettarsi dall' abilità di sì gran capitano.

Lasciò il console Decio sul campo una vita che, ad esempio de' suoi maggiori, volle consacrare per la salute della repubblica: nondimeno, perchè i Romani s'erano portati con sommo valore durante la pugna, si narra che Pirro dicesse agli amici suoi, che per troppa adulazione si congratulavano di quella giornata: « Se in tal gui« sa vinciamo ancora in un'altra battaglia i

« Romani, noi siamo interamente spacciati (1) ».

Pirro, ritirato con la truppa a Taranto, era non poco affannato in preparare i mezzi di proseguir la guerra, quando giunsero colà nunzi dalla Sicilia ad invitarlo a passare in quell' isola per discacciarne i Cartaginesi e liberarla da' suoi tiranni. Bramoso sempre di nuove conquiste, abbracciò egli l' allettatrice spedizione, ove la sua stretta affinità con la casa di Agatocle gli dava un personal motivo d'intromettersi negli affari di quello stato.

Partenza di Pirro per la Sicilia. — Pirro fece vela per la Sicilia due anni e quattro mesi dopo la sua passata in Italia lasciando incautamente ai Romani i mezzi di accelerare la depressione de' negletti alleati.

Infatti nei tre anni che seguirono immediatamente la partenza del re, proseguirono i consoli con ardore la guerra, la quale, benchè sostenuta con gran costanza dai popoli, fu materia di triplice trionfo sui confederati. Ciò non ostante il bellicoso cuore de' Sanniti e Lucani e Bruzzi ritardava con incessanti sforzi i progressi delle armi romane: ma era d' uopo che la presenza di Pirro venisse una seconda volta a ravvivare le loro speranze.

Pirro torna in Italia. — Il re adunque, sollecitato dai confederati e in ispecie dalla tremante democrazia di Taranto, abbracciò di buon grado questo decente pretesto per liberarsi dal rischioso stato in cui eran cadute le sue faccende in Sicilia, d' onde ritornò in Italia.

Assalito per mare dai Cartaginesi, per terra da Mamertini, sbattuto da furiosa tempesta, pur giunse finalmente a Taranto (av. G. C. 275 = della Città CCCCLXXIX) dove attese con tutto il vigor dell' animo a continuare la guerra contro i Romani.

Fine della guerra di Pirro. — La sua armata dopo tanti travagli era ridotta a ventimila uomini; le truppe tarantine si riuniron per necessità agli Epiroti, ma i confederati italiani, indeboliti per le recenti sconfitte, e sdegnati contro Pirro per averli senza riguardo abbandonati, non furono troppo solleciti a raggiunger le regie insegne.

In questo mentre avendo i nuovi consoli Curio Dentato e Cornelio Lentulo separatamente condotto gli eserciti in Sannio e in Lucania, divise Pirro le sue forze, e col nervo de' suoi avanzò prestamente nel paese sannite colla speranza di sorprendere Curio che ritrovò attendato presso Benevento. Mancatagli però la notte, come prima allo spuntar del giorno vide Curio calar giù il nemico dalle cime, lasciato in fretta il campo, investì con empito le prime linee degli Epiroti che, posti in fuga, fecer piegare tutti gli altri, cosicchè molti ne caddero morti e furono presi alcuni elefanti. Incoraggito dal felice evento, si avviò con uguale ardore a combattere il forte dell' armata nella vicina pianura.

Il buon successo de' Romani non fu dubbioso nè incompleto, tanto più che l' altro console Cornelio quasi nello stesso tempo avea sconfitti con non minor fortuna i Lucani. Pirro si ritirò con gli avanzi dell' armata in Taranto e Curio riportò in Roma il meritato trionfo della vittoria, seguitato da elefanti che per singolar capriccio della fortuna forse eran gli stessi che il grande Alessandro aveva tolto a Poro.

La naturale incostanza di Pirro, aumentata da questa disavventura, lo fece risolvere ad abbandonar del tutto le bramate conquiste d' Italia, per volgere i pensieri al più facile acquisto della Macedonia. Ingannati pertanto intorno alle sue mire i Tarantini, ed, a meglio colorire il disegno e per mantenersi in possesso della loro città, lasciato in essa un forte presidio sotto la condotta del suo minor figliuolo Eleno e del fedele Milone, fece vela di notte tem-

(1) Plutarco, vita di Pirro, traduz. del Pompei.

po per l'Epiro, dirigendosi verso la costiera dei monti Acroceraunì, la più prossima al continente italico che sì inopinatamente abbandonava dopo avere spesi sei anni in perigliosi e vani travagli.

Conchiusione della guerra Sannitica. 266 av. G. C. = cccclxxxviii *della Città.*

Speravano frattanto i confederati e temevano i Romani il vicino ritorno del re d'Epiro con forze superiori, allorchè questi ultimi confermarono Curio nel consolato insieme con Cornelio Merenda. Tuttavolta mancò allora materia di guerra, poichè i Sanniti, i Lucani e i Bruzzi, essendosi riparati nei monti, non uscirono a campo prima dell'anno seguente, in cui furono nuovamente sconfitti. Provarono i Lucani il maggior danno per la perdita della città famosa di Pesto con l'adiacente territorio, dove i Romani mandarono subito una colonia che spense veramente ogni sua fortuna introducendovi insieme con la servitù le inseparabili compagne di lei, povertà ed ignoranza.

I confederati soggiogati dai Romani, 272 *av. G. C. = cccclxxxii della Città.* — L'impresa di ridurre del tutto i confederati, fatti incapaci di resistere al felice valor di Roma, fu affidata a due uomini eccellenti, Sp. Carvilio Massimo e L. Papirio Cursore. Ma appena incamminate le consolari armate alla volta del Sannio, giunse la nuova della misera morte di Pirro in Argo. Questo inaspettato avvenimento togliendo alla lega qualsiasi speranza di soccorso, fece che quei popoli dopo un estremo ed infausto cimento, cedessero in comune alla superiorità dei rivali.

Così, dopo settanta e più anni ebbe termine pei Sanniti una guerra feroce che diede tanto imperio ai vinciteri, tanta rovina ai vinti, tanta gloria ad amendue, e decise del destino della terra. Con sorte poco diversa piegarono di necessità i Lucani e i Bruzzi che per tal violento arrendimento furono astretti insieme ad ingrandire il nome e la potenza della da loro abbominata repubblica.

Presa di Taranto. — Affannata Taranto per la sua pericolante libertà e commossa dal turbolento spirito della democrazia presentava nelle sue mura quasi lo spettacolo d'una guerra civile tra Milone, chiuso nella cittadella cogli Epiroti, e i trepidanti cittadini. Imploraron questi l'aiuto dei Cartaginesi; frattanto erano giunti i consoli sotto le mura per compiere colla riduzione di quel popolo licenzioso la nazional vendetta. Ma mentre eglino investivano per terra la piazza, la flotta cartaginese la teneva strettamente bloccata per mare: allor Milone prescelse il partito più sicuro di trattar con Papirio della resa del forte, a condizione di potersi con sicurtà ritirare in Epiro. Entrarono dunque i Romani sicuri in Taranto, lasciata pure in lor balia dai Cartaginesi, non senza un principio di scambievole avversione. Furono i deboli cittadini tutti disarmati: videro la flotta predata; smantellate le mura, ed il comune dichiarato tributario. Turpe e senza gloria fu la loro caduta, come dovea aspettarsi da un popolo molto prima soggiogato dai perniciosi suoi vizi; ma l'avarizia e lo orgoglio de' conquistatori non risparmiarono le delizie tarantine, nè tampoco le belle pitture, le statue ed i ricchi ornamenti dei templi: malaugurato esempio di quella rapace vanità la qual ci rende totalmente incapaci di sentire che non già le ricchezze predate, ma sibben le proprie danno alle città fama onorata.

Reggio tornata ai Romani. — Terminata così la guerra tarantina, passarono i Romani a punire una legione, che, mandata a custodire, a richiesta degli abitanti, la città di Reggio, se n'era fatta signora colla strage di molti cittadini e l'esilio di altri. Ma i malvagi usurpatori chiamarono in soccorso dalla Sicilia i Mamertini, popolo

ugualmente nativo della Campania, che con simil delitto erasi impadronito di Messina. Fu d'uopo ai Romani l'aiuto di Gerone, re di Siracusa; ma finalmente, investita con vigore la piazza, fu presa a forza dopo terribil macello. Quei pochi che rimanevano in vita della perfida legione, vennero con sanguinosa giustizia puniti; accolta dal senato la città coll' onorevol titolo di confederata.

Sommossa del Sannio repressa. — La dubbia fede delle belligeranti nazioni che s' erano di fresco addossato il detestato giogo di servitù, teneva i Romani in continua sollecitudine all' oggetto di assicurarsi della loro obbedienza. Con tutto ciò non fu bastante la vigilanza a prevenire un principio di sollevazione che per poco non si trasmutò in un incendio universale. Lollio Sannite, che si trovava confinato in Roma per ostaggio, ebbe modo di fuggire e condursi cautamente in Sannio, dove si pose alla testa di una banda di malcontenti, incitando l' intera nazione a liberarsi dei suoi tiranni. Parve il pericolo sì grave che ambo i consoli s' indirizzarono nel Sannio per dar opera a sedare que' nascenti tumulti ed imprimere un necessario terrore. Lollio sostenne per qualche tempo una coraggiosa difesa; ma tradito da' suoi, fu dato in mano ai Romani che ricondussero tosto i malcontenti al silenzioso contegno della soggezione. Ciò non pertanto seguitò il senato ad occuparsi con assidua cura dei mezzi più efficaci di confermare l' abbassamento dei Sanniti, come fu il dedurre nel loro paese le nuove colonie di Benevento ed Isernia, che valsero non poco a mantenere la sospetta tranquillità di quella provincia.

Disdegnava omai l' ambizione di Roma di tener più celato il disegno di farsi soggetta l' Italia tutta ed arrogarsi i vantaggi non men che la gloria d' un' assoluta maggioranza. Si ammiri pure la costanza di quel popolo altiero e la sua fortuna; ma quando si riflette ch' ei non impiegò altri mezzi fuorchè la violenza e il devastamento per dilatar l' imperio, e che, sprezzatore orgoglioso di tutte le arti della pace, era sì poco progredito nella civiltà che in questi tempi soltanto incominciò a coniar l' argento, usando le ricchezze dei vinti, molto in vero si avrà a gemere su quel mucchio di rovine che si dovettero alle romane conquiste.

I popoli del Piceno, possessori di una molto ubertosa e felice regione lungo le spiagge dell' Adriatico, furono i primi a sperimentare l' ingiustizia dei vincitori. Bastò per opprimerli il volgar pretesto di essere stati aderenti o compagni de' nemici, ancorchè i Piceni con onorata difesa sostenessero per due anni i diritti della propria indipendenza. La città degli Urticini più pertinaci nel difendersi, fu dai Romani intieramente disfatta; ma la sorte universale dei Piceni fu decisa da una battaglia nella quale, fatti inabili al combattere pel terrore d'un improvviso tremuoto, vennero con opportuno stratagemma superati dal console Sempronio Sofo. Se crediamo a Plinio, trecensessantamila uomini atti alle armi prestarono giuramento di fedeltà ai Romani. Vera cosa è che il Piceno si reputava come una delle provincie più popolose di Italia, e che dal suo seno trassero i Romani quella gente che a malincuore trasportarono sul golfo Pestano, a fine di riparare quella bella contrada, già dominata ed esausta dagli Etruschi, dai Sanniti e Lucani, la quale allora dal nome de' suoi novelli abitatori prese e invariabilmente ritenne la denominazione speciale di regione Picentina.

Compita appena l' impresa dei Piceno, volsero i Romani l' armi fatali contro i Salentini ed i Messapi, che, sebbene involti nella guerra di Pirro, conservavano ancora l' antico stato. Siccome la politica di Roma cercava scuse se non ragioni per assoggettarli, fu facil cosa rappresentare nel più odioso aspetto la loro parzialità a pro

dei Tarantini e di Pirro. Le forze loro erano al certo insufficienti per nutrire la più leggiera speranza di salute. Tuttavia eglino sostennero con generoso ardire la spirante libertà dell'Italia nei due susseguenti anni, in cui soggiacquero al comun fato. Roma venne così a impossessarsi del ragguardevole porto di Brindisi, emporio di que' popoli, destinato ad aprire un giorno il varco alle conquiste della Grecia e dell' Asia.

Per tal modo la vittoriosa repubblica, dopo aver con famose imprese scemato tante regioni di popolazione, di libertà ed industria, si trovò soggetto tutto quel considerabil tratto nella penisola che nel linguaggio politico chiamavasi Italia, cioè quanto dalla Magra e dal Rubicone senz'interruzione s'estendeva sino a Reggio. Benchè Roma fosse allora di povera apparenza, lo splendor che trassero i cittadini dalla conquista non fu inferiore al certo alla real potenza, perocchè la loro fama rapidamente si sparse per l' Egitto, la Grecia e le adiacenti contrade. Così incominciarono da quell' ora a pascersi della vanità che sempre accompagna un prepotente imperio ed a maturar quei disegni che dovean turbare indi a poco il riposo del genere umano.

Prima guerra Punica.

264—241 *av. G. C.* = XD—DXIII *della Città*.

Cagioni della guerra — Dopo che i Romani portarono il loro dominio nella bassa Italia ed apriron nuove comunicazioni con que' popoli, divenne indispensabile per ciascuno di por mente agli affari della Sicilia. Era impossibile che i principi vedessero senza gelosia e timore i considerabili acquisti de' Cartaginesi in quell' isola, il possesso della Sardegna e della Corsica, l' esteso loro imperio marittimo, in fine la fortuna ognora crescente di una repubblica conquistatrice, la qual potea far presagire una rivalità formidabile. Or mentre i Mamertini, usurpatori scellerati di Messina, erano perseguitati da Gerone re di Siracusa, parte di lor ricorse per ajuti ai Romani, ricercando difesa come cittadini originari della Campania.

Ma i Cartaginesi, col favor di un' altra fazione, aveano già occupata la cittadella, aspettando che riuscisse loro di farsi a tempo opportuno padroni assoluti di Messina. L' acquisto di quella piazza importante rimpetto all' Italia, avrebbe dato loro sicuramente gran tentazione di passare nel continente, o almeno facilità di travagliar la costa del Tirreno; laonde il senato di Roma, che vedeva le conseguenze e paventava il pericolo di siffatta vicinanza, abbracciò animosamente il partito di scacciare i Cartaginesi da Messina, sotto colore di protegger gli abitanti, ancorchè la vantata fede dei padri fosse allora non poco cimentata nel dover sostenere ne' Mamertini quel medesimo delitto che aveano poco innanzi punito in que' di Reggio. Così ebbe principio la prima guerra punica, che pel corso di ventiquattro anni mise alla prova tutto quello che l' ardimento, il valore e l' arte potean suggerire alle due repubbliche, avide egualmente d' impero.

I Romani passano in Sicilia. — Occupavano i Cartaginesi colla loro flotta lo stretto di Messina, ed Appio Claudio console da Roma eletto a combatterli non aveva che alcuni rozzi battelli di corteccia di albero per passare dal continente in Sicilia. Finse adunque di ritirarsi e di abbandonare l' impresa; e partitisi ancor essi i Cartaginesi che più non credevano di aver nulla a temere, quel console approfittò dell'assenza loro e dell'oscurità della notte, e passato felicemente lo stretto, giunse nell'isola. Fu questo il primo passo dai Romani dato fuori dell' Italia.

Sbarcato Appio presso al campo dei Siracusani, assaltò il nemico alla sprovvista, e quindi entrò in Messina; Gerone ritiratosi in Siracusa. Appio attaccò allora nel loro campo i Cartaginesi, e li vinse. Avvicinan-

dosi poi a Siracusa, dove si diedero vari combattimenti, in uno de' quali il console trovossi con la sua truppa quasi circondato dal nemico; ma sottrattosi con inganno dal mal passo, chiese ai Siracusani, che bramavano la pace, patti inammissibili. Posto poi numeroso presidio in Messina, di colà passò a Reggio e poi a Roma dove fu accolto in trionfo.

Citta' conquistate dai Romani in Sicilia. — L'anno appresso furono mandati in Sicilia i nuovi consoli con due eserciti. Al loro arrivo quelle città che date si erano ai Siracusani ed a' Cartaginesi aprirono le porte ed in breve tempo sessantasette piazze tra le quali Taurominio e Catania, città assai ragguardevoli, ai Romani si arresero.

Pace con Gerone, 263 *av. G. C.* = xdi *della Città.* — Incoraggiati i consoli da quegli avventurosi successi, l' assedio posero dinanzi Siracusa; ma Gerone, mandati tosto suoi ambasciatori a proporre la pace, fu questa conchiusa a condizione che restituite sarebbero a' Romani le piazze che fossero state prese ad essi o a' loro alleati; che loro si renderebbero senza riscatto tutti i prigionieri e si pagherebbero inoltre talenti cento d' argento (500,000 lir. it.) per le spese della guerra.

Fu il trattato approvato dal senato e dal popolo e Gerone tenuto quale amico ed alleato della repubblica. Così i Romani si rendettero padroni di tutte le piazze situate sulle coste occidentali della Sicilia. I consoli, ricondotta la maggior parte delle truppe alle invernali stanze sulla costa dell' Italia, in Roma tornarono, ove Valerio trionfò ed il nome di Messala ottenne per aver soccorso e difeso Messina.

Confidando nell' alleanza e nell' aiuto di Gerone con sole due legioni tornarono i Romani in Sicilia, e si posero sotto le mura di Agrigento dai Cartaginesi munita a vigorosa resistenza con numeroso presidio sotto il comando di Annibale. Stremata era però la città per la fame, quando d' Africa giunse con rinforzi Annone. Due mesi rimase tuttavia Annone inoperoso su di un colle poco più di un miglio discosto dal campo romano; al fine, sollecitato nuovamente da Annibale, che gli annunziava aumentarsi ogni giorno la fame non solo ma il numero dei disertori, schierò i suoi a battaglia in una gran pianura, ed altrettanto pur fecero i Romani. Tutto il giorno fu combattuto con incerta fortuna; ma i mercenari di Cartagine che trovavansi nelle prime file, abbandonati i posti loro, gettaronsi precipitosi in mezzo agli elefanti e ruppero e disordinarono la retroguardia. Fu allora totale la rovina dei Cartaginesi; fu preso il campo loro, ucciso trenta elefanti, tre feriti ed undici venuti vivi in mano dei vincitori.

Osservato Annibale accortamente che i Romani spossati dalla fatica non erano vigilanti come d' ordinario alla custodia del loro campo, uscì di notte dalla città assediata, e con tutte le sue truppe salvossi. Abbandonati per tal modo gli abitanti, trucidarono i pochi Cartaginesi che rimasti erano tra loro, ossia per amor di vendetta, o pure per rendersi così accetti ai Romani. Ma i consoli, impossessatisi della città, l' abbandonarono al sacco e venticinque mila cittadini furono ridotti in ischiavitù. I consoli tornarono tosto a Messina e di là a Roma, dove negato fu loro dal popolo e dal senato il trionfo per aver inavvedutamente lasciato fuggire Annibale.

Vittoria navale dei Romani. — Sorse allora tra' Romani il pensiero di conquistare tutta la Sicilia, ma dare non si poteva mano a tanta impresa senza il soccorso d'una flotta che in forza agguagliasse almeno quella di Cartagine. A quell' epoca e non ad altra anteriore riferir debbesi l' allestimento ordinato dai Romani di centoventi triremi sul modello di una nave cartaginese in un naufragio spinta sulle coste. La flotta che da Polibio dicesi con tanta sollecitudine arma-

ta, partì solo due anni dopo il ritorno dei consoli che aveano acquistato Agrigento.

Al console Cornelio toccò in sorte il comando delle forze navali, a Duillio, suo collega, quello dell'esercito di terra. Giunto Cornelio con diciassette navi al porto di Messina, mentre indirizzavasi all'isola di Lipari, tutto ad un tratto trovossi circondato da legni cartaginesi condotti da un senatore detto Boade, e gli fu forza arrendersi senza combattere, perchè i Cartaginesi, chiamati, a pretesto di trattar d'accomodamento, i capitani romani sur un loro vascello, ve li avean trattenuti prigioni.

Informato Duillio della sventura di Cornelio e trovatosi ad un tratto al comando delle forze di terra e di mare, si dispose a nuovo combattimento. Mentr' egli mostrava alcun timore per la imperfetta costruzione delle sue navi che solo con difficoltà si muovevano, alcuno si avvisò d' inventare una macchina onde attaccarsi ai vascelli nemici, entrare in quelli ed impadronirsene; macchina che s'ebbe il nome di *corvo*. Volle Duillio provarne l' effetto prima di farne uso; dopo di che, lasciato il comando dell' esercito di terra ai tribuni, si avviò colla flotta verso Mile dove il nemico stanziava. Annibale comandava la flotta cartaginese forte di 130 navi e trovavasi sur una trireme con sette ordini di rematori che appartenuto aveva a Pirro. Avanzossi coraggiosamente; ma i Cartaginesi rimasero sorpresi in vedendo quelle macchine, e molto più quando i Romani, giovati da quelle, si diedero a combattere da un ad altro vascello come se si fossero in terra trovati. I Cartaginesi perdettero trenta navigli, tra' quali quello ancora del comandante che salvossi a fatica in un palischermo. Assalì una nuova squadra cartaginese di bel nuovo i Romani; ma questi tolsero ai nemici altre quaranta navi, costretto il rimanente a fuggirsene nei più vicini porti della Sicilia. In tali due affronti i Romani 7000 uomini uccisero, altrettanti ne fecero prigionieri, 13 navi affondarono, e ne presero da 70 in 80. Duillio, sceso a terra forzò i Cartaginesi ad abbandonare l' assedio di Segeste, prese Macella difesa da numeroso presidio, e lasciate nell' isola le legioni, tornò a Roma, dove non solo ottenne il trionfo, ma di questo si perpetuò ancora la memoria con una medaglia ed una colonna rostrata di marmo bianco eretta nel foro romano, però che una vittoria sul mare parve ai Romani più gloriosa che tutte le conquiste fatte anteriormente in terra dai consoli e dai dittatori. (*Vedi tav.* 42.)

I Romani in Africa. Proseguì la guerra con varia fortuna per terra e per mare, in Sicilia, nella Sardegna, in Corsica; sempre però vantaggiando la condizion dei Romani. Ma per conquistar la Sicilia bisognava vincer Cartagine, nè Cartagine si poteva vincere fuorchè in Africa.

Accrebbero i Romani il numero delle triremi sino a 330, ciascuna delle quali portava 120 e 300 remiganti; avevano all' incontro i Cartaginesi 360 navi sotto il comando di Annone e di Amilcare. Trovaronsi le due armate a fronte in ordine di battaglia; fu la vittoria per molte ore contrastata, ma alla fine i Cartaginesi rimasero sconfitti. Delle loro navi 30 furono distrutte, 63 caddero in mano dei vincitori, il rimanente si salvò nei porti dell' Africa e della Sicilia; de' Romani, sole 24 navi perirono. Il frutto che i Romani raccolsere dalla vittoria fu quello di poter navigare liberamente verso l' Africa.

Felice oltremodo fu il viaggio dei consoli. Sbarcarono senza contrasto i Romani a Clipea, città situata all' oriente di Cartagine. Quivi affortificatisi validamente, diedersi a devastare le campagne, e nelle scorrerie loro guadagnarono un immenso bottino e meglio di 20,000 prigionieri. Di Roma giunse intanto l'ordine ai consoli che Manlio dovesse tornare colla massima parte della flotta, ed Attilio Regolo proseguire la guerra in Africa col titolo di proconsolo. Rego-

lo rimase adunque con 40 vascelli, 15,000 soldati e 500 cavalli, ed il collega suo partì col rimanente dell'armata conducendo seco 27,000 prigioni.

Attilio Regolo. -- Passava Regolo di conquista in conquista, ed era giunto a breve distanza da Cartagine sulle sponde del fiume Bagrada. Da quel luogo inoltrossi verso Adi ó Ada, piazza che i Cartaginesi vollero soccorrere appostandosi su di una eminenza che il campo dei Romani dominava, ma in pari tempo rendeva a loro medesimi inutili la cavalleria e gli elefanti. Regolo attaccolli tosto su quell'altura e loro uccise 17,000 soldati, prendendone 5,000 prigionieri con 18 elefanti. A sì considerabil vittoria, 80 città vennero in mano de' Romani, e tra queste Utica e Tunis, da Cartagine non più di 15 miglia discosta. Ed i Numidi, nimici de'Cartaginesi, le loro campagne devastavano, il che produsse nella capitale un' orribile carestia.

Regolo giunse frattanto, fino alle porte di quella città coll'esercito suo, ed al senato inviò deputati con proposizioni di pace: cedessero, chiedeva, i Cartaginesi qualunque diritto avessero sulla Sardegna e sulla Sicilia; rendessero gratuitamente tutti i prigionieri; riscattassero a prezzo i caduti in potestà dei Romani; pagassero un annuo tributo; in avvenir metter non potessero in mare che un solo legno da guerra e fornir dovessero ai Romani, ad ogni richiesta, 50 triremi. Furono rifiutate.

I Cartaginesi avevano intanto assoldato nella Grecia alcune truppe ausiliarie, che giunsero opportune; ma più opportuna fu la venuta con esse del Lacedemone Santippo, che, distinto per valore e nelle bisogna della guerra peritissimo, mostrò ai Cartaginesi come delle disfatte loro all' imperizia dei duci andassero debitori. Frutto di sua franchezza fu l'affidatogli comando dell'armata, la quale instrutta egli ed esercitata, tale cambiamento indusse nella disciplina da metter stupore agli stessi Romani.

Sconfitta dei romani, 256 *avanti G. C.* = *xdviii della Città.* — Or trovandosi in grado di combattere, schierò Santippo il suo esercito in ordine di battaglia, ponendo gli elefanti in una linea alla testa, dietro, a distanza considerabile, la falange; le truppe mercenarie e le più leggiere distribuendo nell' ala destra e nella sinistra colla cavalleria. Regolo, affine di poter respingere l' urto degli elefanti, ristrinse la sua fronte. Sostennero infatti i Romani l'impeto di quegli animali; ma la loro cavalleria, attaccata in quell' istante dai Cartaginesi, non si sostenne, perchè inferiore di numero; volle il centro per alcun tempo resistere, ma circondato dalla cavalleria, più non trovò alcuno scampo. Di tutto l' esercito romano soli 2,000 si salvarono; gli altri o schiacciati dagli elefanti o uccisi a colpi di freccie: Regolo fatto prigioniero. I Cartaginesi non perdettero che 800 soldati incirca; i Romani, 30,000.

Non sapevano a Cartagine prestar fede ai propri occhi, entrare vedendo in città lo esercito vittorioso e prigioniero quel Romano inflessibile, che pochi giorni prima durissime condizioni intimava.

Lo spavento fu grande in Roma a tale avvenimento, e temeasi ancora che i Cartaginesi invadere potessero le coste d' Italia. Se non che, spediti all' istante in Sicilia i consoli Fulvio ed Emilio con nuova flotta, questi, appena toccata quell' isola, s' incamminarono all' Africa, e fattisi loro incontro i Cartaginesi, con tanto impeto gli assaltarono che la perdita dai nemici fatta sul mare in quell'occasione vuolsi da alcuni maggiore di quella che sofferta avevano in terra i Romani sotto Regolo.

Molti accidenti occorsero nel proseguimento della guerra. Videro i Romani disperse due volte dalle procelle le loro navali armate; perdettero Agrigento; i marinieri poco pratichi, spesso arenarono sulle coste. Superarono in compenso Palermo ed altre città, presero Lipari, fecero scorre-

rie sulle coste dell' Africa. Finalmente Metello riportò sopra Asdrubale, presso Palermo, una segnalata vittoria, nella quale perirono meglio di 20,000 Cartaginesi e furon presi 104 elefanti, a stento salvatosi il capitano a Lilibeo.

Regolo a Roma per trattar della pace. — I Cartaginesi però, vedendo che la guerra già ardeva da 14 anni, che perduto avevano i loro migliori comandanti e gli elefanti loro, e che le loro flotte venivano dai Romani distrutte tosto che in mare scendevano, si volsero a pacifiche disposizioni. Raddolcita la sorte di Regolo, s' indusse lo illustre cattivo a passare in Roma cogli ambasciatori di Cartagine affine di ottenere la pace a ragionevoli condizioni o il cambio almeno dei prigionieri.

Morte di Regolo, 251 *av. G. C.* = *DIII della Città.* — Partì Regolo infatti, giurando che tornato sarebbe a ripigliare i suoi ferri se il trattato non si fosse conchiuso.

Il vascello cartaginese giunse in Italia; ma Regolo entrare non volle in Roma, dicendo che schiavo era di Cartagine. Recatisi quindi i senatori fuor delle porte, egli parlò unitamente agli ambasciatori e chiese la pace o il cambio de' prigionieri; ma tosto ritirossi cogli ambasciatori medesimi, non volendo prender parte alle deliberazioni del senato. Costretto tuttavia a tornare nell' assemblea e ad esporre liberamente il suo avviso, parlò contra l'una e l'altra delle fatte proposizioni.

Avrebbe il senato voluto ritenere Regolo in Roma; alcuni di quell' assemblea opinavano che restare egli potesse, tenuto non essendo ad osservare un giuramento estorto colla forza; lo stesso pontefice massimo era d'avviso che trattenendosi in Roma, colpevole non fosse di spergiuro; ma quell'uomo generoso reputò cotale decisione ingiuriosa al suo onore ed al suo coraggio; protestò che meglio amava di sostenere in Cartagine qualunque tormento, anzichè soffrire il rimorso di un' azione infame, che fino alla morte lo accompagnerebbe. Inutili tornarono adunque tutte le instanze; ricusò egli di vedere la moglie ed i figli, ed in mezzo alle lagrime di tutto il popolo, egli solo con sereno ciglio imbarcossi per Cartagine.

Ma quegli abitanti, insensibili alla sua tanta generosità, poichè tornato il videro nelle loro mura, non intesero che a ricercare i più crudi tormenti co' quali affliggere lo potessero. Per lungo tempo lo tennero chiuso in una prigione oscurissima; poscia gli tagliarono le palpebre e tutto ad un tratto lo esposero al sole più ardente; lo rinchiusero per ultimo in una cassa tutta irta di punte di chiodi dove tra le più crudeli angoscie spirò.

Pace. Fine della prima guerra punica, 241 *av. G. C.* = *DXIII della Città* — Ripigliaronsi tantosto le armi da ambe le parti con nuova rabbia. La costanza romana fu coronata da felici avvenimenti, e le vittorie succedettero alle vittorie. Fabio Buteo mostrò un' altra volta sul mare il sentiero della gloria disperdendo una flotta nemica; e Lutazio Catulo riportò in uno scontro navale tale un vantaggio che parea doverne provenire la rovina dell' impero di Cartagine sull' acque, però che questa repubblica vi perdette ben centoventi sue navi. Chiese adunque la pace, mandando suoi legati a Lutazio, il quale, per non lasciarne la gloria ad un successore, si affrettò a conchiudere il trattato.

Condizioni della pace furono queste: 1. Sgombrerebbero i Cartaginesi da tutta la Sicilia; 2. Pagherebbero ai Romani entro vent' anni 2,200 talenti euboici d' argento (6,180,000 lir. ital.); 3. Renderebbero ai Romani tutti i prigionieri senza riscatto, e con riscatto riavrebbero i loro; 4. Guerra non farebbero a Gerone re di Siracusa nè a' di lui alleati.

Per l' esito di questa guerra, Roma si trovò posta in nuove relazioni politiche che

necessariamente estesero la sfera della sua influenza. Tuttavia la guerra e parimenti il modo ond' erasi terminata, avea prodotto una specie d' odio nazionale che ordinariamente non si manifesta che tra le repubbliche; altronde, il convincimento di non poter sussistere independenti l'una appresso all'altra tanto più appariva evidente che i punti di contatto trovavansi allora molto più moltiplicati che non al principio della guerra: e chi non sa l' orgoglio d' una repubblica allorchè il primo saggio che fa delle proprie forze sia incoronato dall' esito? Sorprendente esempio ne diede appunto Roma coll'invasione della Sardegna in mezzo alla pace (237 *av. G. C.* = DXVII *della Città*). Ma non meno sensibile fu la ripercossa di tante prosperità sulla interna costituzione. Imperciocchè, quantunque la forma del reggimento sofferto non avesse la minima alterazione, la potestà del senato acquistossi da allora quella preponderanza che i governi repubblicani non cessano mai di conseguire per effetto di lunghe guerre e fortunate.

Guerra Illirica.
230 — 226 *avanti G. C.* = DXXIV—DXXVIII *della Città.*

I Romani ebbero ben tosto un' occasione di usar le forze loro navali nel mare Adriatico. Umiliando i pirati dell' Illiria e la regina loro Teuta, non solo assicuraronsi il lor dominio sul mare medesimo, ma stabiliron eziandio le prime lor relazioni politiche coi Greci, relazioni che in appresso diventarono d' altissima importanza.

Teuta. — Reggeva l' Illiria la regina Teuta, vedova di Agrone e tutrice di suo figlio Pineo. Fatta costei orgogliosa per le vittorie che il defunto marito riportato aveva contro gli Etoli, aveva ordinato a' suoi sudditi di scorrere colle navi loro lungo le coste e d' impadronirsi di tutti i vascelli che incontrerebbero. Per tal modo molti Italiani erano caduti nelle mani loro, ed oltre a ciò que'popoli attaccato avevano l'isola di Issa, ora Lissa, posta sotto la protezione dei Romani.

Il senato trovossi adunque forzato a spedire ambasciadori a quella regina, onde chiederle riparazione dell' offesa. Rispose Teuta che navi pirate non manderebbe contro a' Romani, ma che costume non era del suo governo impedire ai sudditi l' esercizio della pirateria in proprio vantaggio. Al che il più giovane degli ambasciatori replicò, ben altri costumi aversi in Roma; colà vendicarsi ogni torto e sapersi il come costringere la regina a riformare gli abusi del vizioso suo reggimento.

Irritata la donna per quest' altiera risposta, ordinò che fossero a morte messi i legati, mentre tranquilli facevano a Roma ritorno. A tanta violazione del diritto delle genti, armarono i Romani 20,000 soldati e cento triremi, nè fecero fine a combatter la regina, giovati in ciò da Demetrio di Faro, finchè non l' ebbero detrusa dal trono; stretta poi la pace col giovane re suo figliuolo.

Demetrio di Faro. — Ma nel 222 avanti G. C., la guerra ricominciò contro Demetrio di Faro, che molto giovato aveva i Romani nella Illiria, però che non si tenea da essi bastantemente ricompensato dei servigi che aveva loro prestati e gli assaltò alla sprovvista, mentr' erano impegnati in perigliosa lotta coi Galli. Roma trovò in lui un avversario molto più pericoloso che non credesse, anche dopo ch' ei l' ebbero scacciato e dopo ch' egli riparato si fu presso Filippo.

Gl' Illirici circondati da ogni parte, furono ben tosto sbaragliati; fuggito Demetrio in Macedonia, cadde Faro sua residenza in mano dei consoli romani; quindi saccheggiata e smantellata; fu l' Illirio di nuovo soggiogato, ma la sovranità ne fu conservata al giovine Pineo, che punto partecipato non aveva alla perfidia del tutore,

Guerra coi Galli.
226—220 *av. G. C.* = DXXVIII — DXXXIV *della Città.*

In questo mezzo, mentre Cartagine cercava d' indennizzarsi in Ispagna della perdita della Sicilia e della Sardegna, e che Roma, gelosa de'suoi progressi, le avea carpito la promessa di non ispingere le conquiste di là dell' Ebro, aveva essa a sostenere una guerra novella contro i Galli, suoi vicini dalla parte del settentrione; e dopo una lotta violenta ed ostinata terminò collo stabilire il proprio dominio nella settentrionale Italia.

Dopo la prima guerra coi Galli e l'incendio di Roma, aveano questi popoli reiterato i loro assalti sino alla conchiusione della pace, nel 336 av. G. C. Ma nell'ultima guerra dei Sanniti, formatasi in Italia una lega formidabile di popoli, una parte di Galli si posero come mercenari agli stipendi degli Etruschi, mentre un'altra parte si congiunse, mediante un trattato d'alleanza, coi Sanniti. Perciò ei presero di sovente parte a quelle guerre, sino a tanto che furono con gli Etruschi costretti a domandar la pace, avendo Roma alcun tempo prima mandato nel loro paese, presso Sena, una colonia.

Ma la proposizione del tribuno Flaminio per la spartizione delle terre tolte ai Senoni destò nuovi torbidi, ed i Galli collegaronsi co' loro compatriotti di là delle Alpi, che abitavano le sponde del Rodano, i Gesati, soliti a combattere in qualità di mercenari. Passarono allora questi le Alpi e s'ingaggiò una guerra terribile che durò sei anni. Disfatti i Romani questi loro nemici presso Clusio, nel 225 av. G. C., li perseguitarono nel proprio paese, accampando in riva al Po; e quei popoli, dopo essere stati intieramente sconfitti da Marcello, furono costretti a fare una pace, di cui resultato fu lo stabilimento di colonie romane a Piacenza ed a Cremona.

Seconda guerra punica.
218 — 201 *av. G. C.* = DXXXVI — DLIII *della Città.*

Abbiam toccato di volo la guerra illirica e quella dei Galli, e passato sotto silenzio alquanti altri fatti di minore importanza per venirne a questa guerra, di cui nissun avvenimento accaduto poscia nel mondo potè menomar l' interesse. Se non che il general disegno di questa notizia non ci permetterà di riferirne le particolarità tutte, sì che ci toccherà starne contenti a quei tratti più risaltanti che ne potrà consentire lo spazio concesso.

Disegno di Annibale. — Annibale non potea meglio vendicar le ingiurie dell' offesa Cartagine che col ferire la potenza dei nemici nella loro nativa contrada. Per quanto allora fosse grande le forza apparente di Roma, il suo dominio, composto di molti popoli a gran pena obbedienti, permetteva di sperare che la presenza d' un nemico straniero avrebbe sciolto i loro legami e richiamato i più coraggiosi ai diritti naturali dell' independenza. Mai più vasto pensiero non occupò un' anima più straordinaria; mai grande impresa non fu eseguita con più arditezza, coraggio ed abilità.

Non si può levare Annibale ed il suo partito dalla taccia d'aver incominciato la guerra con Roma, che nelle circostanze in cui si trovava era lontana dal desiderarla; ma non sempre chi mena i primi colpi è l' aggressore. Mira d' Annibale era annientar Roma a lato alla quale Cartagine non potea più sostenersi, e di trasportare il teatro della guerra in Italia; il che romper doveva l' equilibrio della potenza romana; imperciocchè costretta Roma a difendersi, lasciava ad Annibale tutti i vantaggi dell' assalto. Gli apparecchi che fece per resistergli, dimostrano che per la via ch'ei prese ella non credeva possibile l' esecuzione dell' impresa.

Marcia di Annibale. — Malgrado la lontananza di venti secoli, può la nostra fantasia tuttora al vivo rappresentarsi la costernazione e il terror de' Romani, quando Annibale, superati i Pirenei, la Gallia e le Alpi, passò in Italia alla testa di un' armata, accesa di speranza e sollecitata a cogliere il frutto di tante fatiche. La pronta punizione de' Taurini, di stirpe Ligure, che trovò alla difesa delle Alpi, e la conquista della loro inobbediente capitale, facilitarono il rapido suo avanzamento nella pianura, occupata da' Galli Cisalpini, dove potea aspettarsi ristoro e sicurezza per l' esercito.

Sue forze. — Le forze di Annibale, notabilmente scemate in un penoso viaggio di cinque mesi e mezzo da che era partito dalla Spagna, si trovarono ridotte a ventimila fanti e seimila cavalli al comparire in Italia. Con tutto ciò, il suo ardito animo si riposava pel buon successo dell' invasione, non tanto su l' accertata amicizia de' Galli, quanto su l' odio loro ereditario del nome romano.

I Boi e gl' Insubri, prima ancora della passata d' Annibale, si erano ribellati apertamente, sopportando mal volontieri nel paese le colonie di Cremona e di Piacenza; ma quando il prode generale cartaginese ebbe disfatte le armate consolari sul Ticino e la Trebbia, tutte le nazioni galliche si posero dalla sua parte, eccetto i soli Cenomani che rimasero insieme coi Veneti fedeli ai Romani. Anco i Liguri seguirono volontariamente la fortuna del vincitore, talchè Annibale si trovò in pochi mesi alla testa d' un esercito numeroso, non meno risoluto che impaziente di combattere.

Nulladimeno, siccome i Galli soffrivano di mala voglia che la guerra si facesse nel loro paese, Annibale per soddisfarli si accinse a passare in Toscana nè mai più ritornò a quelle parti.

Battaglia del Trasimeno, 217 *av. G. C.* = *CXXXVII della Città.* — Due erano le vie che conducevano nel paese nemico: una battuta, lunga ed agevole che traversando la Toscana, passava per Arezzo, dov' era fama che fosse giunto il console Flaminio; l'altra inusitata, breve e faticosa a traverso alle paludi per dove i Romani non temevano d'esser sorpresi. Annibale preferì quest' ultima, che più s' affaceva alla mente d' un gran generale. Perciò, trapassate le paludi che coprivano gran tratto del Piacentino e Parmigiano a causa di molti fiumi che mettevano foce in Po, venne con ispedito viaggio in Toscana, dove piantò il campo, e intese per cosa certa che l' esercito romano si trovava sotto la mura di Arezzo.

L' altro consolo Servilio guardava la via di Rimini, col disegno d' impedir da quella parte il passaggio di Annibale, mentre questi, predando ed abbruciando la fertil campagna che giace tra Fiesole ed Arezzo, cercava d' irritare a bella posta il focoso animo di Flaminio, per indurlo a combattere prima che giungesse il collega in aiuto. Con tale intendimento estese le devastazioni fra Cortona e il lago Trasimeno, come se minacciasse d'avviarsi verso Roma, e giunse a un passo stretto tra il lago e i monti, dove allogò in agguato parte dell' esercito, accampandosi egli scopertamente nella contigua pianura.

Flaminio impaziente di vendicar le offese, seguendo i nemici s' avanzò inconsideratamente nello stretto, cinto d' inboscate; ma subitochè l' esercito si cominciò a spiegare nel piano più largo, diede Annibale a' suoi il segno dell' assalto e ne ottenne quella cospicua vittoria che costò ai Romani la perdita totale dell' armata, con la vita del condottiero. Quattromila cavalli distaccati dal campo di Servilio, furono raggiunti nell' Umbria, immediatamente dopo il fatto d' arme, dal cartaginese Maarbale, parte tagliati a pezzi, parte menati prigioni; ciò che mise in costernazione la repubblica tenuta sin allora invincibile.

Annibale frattanto, a fin di ristorare lo esercito ed allettarlo viemaggiormente con

l' esca del bottino lo condusse a traverso all' Umbria nelle ricche terre del Piceno e nella contigua regione pretuziana e adriana, variando spesso i suoi alloggiamenti senza discostarsi dalla spiaggia dell' Adriatico. Partì poi da quelle stanze, e traversando ostilmente il paese de' Marsi, Peligni, Marrucini, Vestini e Frentani, si fermò in Puglia, nei contorni d' Arpi e di Luceria.

In questo mezzo i superstiziosi Romani, consultando i libri Fatali e Sibillini, s' applicavano a considerare e purgare le prodigiose apparizioni che manifestavano con tremendo presagio lo sdegno dei numi, quando il senato con matura risoluzione affidò la salvezza della repubblica alla consumata prudenza di Quinto Fabio Massimo, dittatore.

Quest' eroe di Roma passò col nuovo esercito in Puglia a fronte di Annibale; ma avendo prefisso di governarsi col consiglio e non con la fortuna, abbracciò il solo partito salutare d' una guerra difensiva, sì che tenendosi invariabilmente in luoghi alti e montuosi, costeggiava da vicino il nemico, con animo deliberato di non si voler commettere al rischio d' una giornata, se non in quanto la necessità lo costringesse. Allo incontro Annibale, che tutto sperava da un esercito vittorioso, provocava con continue offese i Romani a battaglia, per lo che, dopo aver corsa la Puglia, rovinato il contado di Benevento e presa Telesia nel Sannio, passò nella contigua Campania coll' intenzione d' insignorirsi, potendo, di Capua. I campi dei coloni di Sinuessa e il florido contado di Falerno furono devastati dal ferro e dal fuoco dei furibondi Africani, mentre il dittatore saldo nel suo proponimento dall' alto del monte Massico freddamente mirava il guasto oltraggioso dei nemici.

Per l' accorgimento de' due capitani pativano quindi gli abitatori della Campania i disastri maggiori della guerra, quando per la difficoltà di suscitar movimenti, Annibale si ritirò con felice stratagemma dalle pianure del Volturno nei monti di Sannio, donde, scorrendo il paese dei Peligni, tornò subitamente nelle terre dei Frentani e in Puglia.

Senza narrar più oltre i perticolari fatti di questa guerra, celebrati abbastanza negli annali di Roma, convien portare al presente la nostra attenzione sulla fatal giornata di Canne, che veramente sollevando gli animi de' popoli, produsse una general rivoluzione dello stato politico dell' Italia inferiore.

Battaglia di Canne, 216 *av. G. C.* = *dxxxviii della Città.* — Avea Roma eletto a consoli Terenzio Varrone e Paolo Emilio, e confermato nel comando dell' esercito in qualità di proconsoli, sotto gli ordini di quei magistrati, Servilio ed Attilio, la cui savia condotta avea ridotto Annibale a mancare di vittovaglie. Il perchè, abbandonato questi il campo di notte, dopo acceso grandi fuochi per illudere i consoli, e dal Sannio partendo, s' incamminò verso la Puglia. Erano i consoli alla testa di 87,000 armati. Paolo Emilio non era d' avviso che s' inseguissero i Cartaginesi; ma Terenzio, contra il parere di tutti, e solo secondato da Servilio, muovere volle il campo ed il nemico raggiunse a Canne, città o villaggio situato sulle rive dell' Aufido, in vasta pianura, non molto lontano da Canusio nè dal mare Adriatico.

Annibale, vedendo ormai inevitabile una battaglia generale, schierò le sue truppe e le arringò. Paolo Emilio lusingavasi ancora che il nemico, mancando di viveri, sloggiare dovesse, non uscì da' suoi trincieramenti; ma il giorno seguente Terenzio di buon mattino si avanzò con le sue truppe nella pianura e nel consueto modo le dispose alla battaglia. Schierò Annibale il suo esercito, che consisteva in 40,000 fanti 10,000 cavalli, e in tal modo si appostò che mentre aveva egli il sole alle spalle, i Romani ne fosser feriti negli occhi, e così dal vento e dalla polvere

Le truppe leggiere cominciarono da una parte e dall' altra la zuffa; poi, scesi i cavalieri in terra, la battaglia si fece generale. Fortemente assaltaronsi, fortemente si difesero i combattenti. La pugna ardeva più che tutto nel centro. Dopo alcuna resistenza gli Spagnuoli ed i Galli, che combatteano per Annibale, cominciarono ad arretrarsi ed a cedere il terreno; allora tutta si mosse la romana fanteria per assalire i Cartaginesi di fianco, e questi continuavano ad arretrarsi combattendo inseguiti sempre dai Romani. Tutto ad un tratto Annibale ordinò agli Africani di rovesciarsi a sinistra sui nemici, e que' corpi che freschi erano e ben ordinati, gettatisi improvvisamente in quello spazio in cui inoltrati si erano i Romani, con tanto vigore gli urtarono che loro non diedero il tempo di ordinarsi. Paolo Emilio che valorosamente combatteva, benchè ferito gravemente in principio della battaglia, penetrò sino al centro delle schiere nemiche, rovesciando tutto quello che gli si parava dinanzi; ma i compagni di lui, oppressi dalle fatiche e dal numero degli assalitori, cedettero alfine e si diedero alla fuga.

L'armata romana che spinta si era verso il centro de' nemici, continuava ancora a combattere con valore; ma perduti avendo i due proconsoli Servilio ed Attilio, non si sostenne più oltre, e andò in volta. La cavalleria de' Numidi inseguì i fuggitivi e presso che tutti li tagliò a pezzi. Tanto orribile fu la strage che Annibale stesso si fece sollecito di farla cessare. Dei Romani, 45,000 rimasero morti sul campo, 13,000 caddero prigionieri. Terenzio, sola cagione di tutte quelle sciagure, non curossi nè pure di raccorre i fuggiaschi, ma con 70 cavalli si ridusse a Venosa, quivi la notte appresso seguitato da 10,000 soldati afflitti e sanguinosi.

Quando Annibale passò le Alpi era troppo bene informato delle disposizioni degli Italiani, per non si aspettare che la buona fortuna farebbe presto vacillare la fedeltà degli alleati, in cui consisteva sì gran parte della forza romana. La cura del generale nel distinguere i soci dai cittadini di Roma dopo le vittorie della Trebbia e del Trasimeno, l' indulgenza usata co' prigioni e le ripetute proteste ch' egli era venuto non già per guerreggiare coi nazionali, ma per assumerne la difesa, ristabilire la comun dignità ed ajutarli parimente a recuperar le terre di cui stati erano sì iniquamente spogliati, destarono, com' era da aspettarsi, le speranze degl' Italiani e le facili illusioni d' una lieta sorte. Contuttociò, l' esempio recente di Pirro avea ritenuto i nostri popoli dal dichiarar palesamente la loro parzialità per Annibale, quando la rotta di Canne, gradito presagio della rovina di Roma, lasciò un libero sfogo alle passioni ed alla cupidigia di libertà.

Troppo malagevole è il decidere se Annibale meritasse il rimprovero da Maarbale fattogli, di saper vincere, cioè, ma non usar la vittoria; conciossiachè per quanto grande fosse lo spavento di Roma, all' annunzio di tanta perdita, non è poi sì facile a credere che i difensori del Campidoglio avessero tradite vilmente le aspettative d' una patria posta sotto l' immediata protezione degli Iddii. Le conseguenze della vittoria, più assai rilevanti della vittoria stessa, erano piucchè sufficienti a contentare l' alterezza di Annibale: ne' principii delle guerre basta la riputazione di un buon successo per farne conseguire molti altri.

Adunque i popoli di Atella e di Calazia, nella Campania, porzione della Puglia, il Sannio, i Lucani, i Bruzzi e tutta la riviera abitata dai Greci italici, incominciando da Locri fino a Taranto, abbracciarono successivamente l' impresa e l' amicizia dei Cartaginesi con zelo forse troppo inconsiderato. Ma fra tutti coloro che segnalarono il loro disprezzo pel nome romano, Capua, infatuata della propria rinomanza, si fece notare per l'esempio e la pervicacia nel soste-

ner le insensate speranze di nuovo imperio.

Capua. — Il degradamento della repubblica di Capua, che ci è occorso rammentare più volte, erasi convertito in una sfrontata licenza, da poichè i neghittosi cittadini non ritenevano della patria più che il nome. Vero è che quando cangiò la sua condizione civile non furono tolti alla città i magistrati nè fu mutata la forma esteriore di repubblica; ma la dedizione di tutte le cose divine ed umane importava in fatti una reale sudditanza.

Mitigarono non pertanto i Romani con accorta politica la sorte de' Capuani, concedendo posteriormente ai nobili gli onori della cittadinanza senza il suffragio; privilegio che mediante un vicendevol commercio d'amicizie e di matrimoni, rendè l'ordine più potente devoto alla causa di Roma. All'opposto, la plebe che imputava ai nobili la perdita delle terre e il suo avvilimento, non potendo spiegare lo sdegno contro i Romani, soddisfaceva almeno il suo livore verso gli ottimati, di modo che Capua presentava da gran tempo nelle sue mura l'acerbo spettacolo d'interminabili discordie cittadinesche. Siccome il desiderio della gloria, gli onori o l'amor della repubblica non incitavano più nè il senato nè il popolo, invidiose passioni, nate dall'ignavia della servitù, consumavano la loro attività in quelle gare domestiche, che i Romani tolleravano con pessima indulgenza, se pure avendo la forza per reprimerle, appostatamente non le fomentavano. La nobiltà capuana, contrassegnata dalla voce proverbiale degli antichi per innata superbia, insultava per verità troppo crudamente alla miseria della plebe, non tanto con gli scorretti ed ambiziosi portamenti, quanto col tenere un foro separato per trattarvi le cause del pubblico.

In mezzo al fermento di questi odii civili, s'ebbe in Capua l'annunzio della rotta del Trasimeno, la quale accese tosto negli animi della plebe la brama di tentar novità e scuotere la detestata tirannia de' nobili in un col giogo romano. Se non che lo stratagemma di Pacuvio mandò per allora a vuoto il divisamento, ed indusse colla paura i patrizi a mostrarsi col volgo non solo cortesi ed umani, ma ancora adulatori e vili. Ma dopo la sconfitta di Canne, e quando i legati spediti al console Varrone riferirono come il dimesso aspetto del supremo magistrato di Roma e più ancor il supplichevol linguaggio gli avesse incitati al dispregio, ognuno si confermò nella piacevol idea di sottrarsi all'abborrito giogo.

Annibale occupa Capua. — Vibio Virio, uno degli oratori, ebbe in ispecie il vanto di persuadere a' concittadini, che non solo era tempo di ricuperare la libertà e le terre tolte, ma ancora di ottenere, col favore de'Cartaginesi, l'impero d'Italia; talchè la plebe tutta e la maggior parte del senato, affascinati da sì belle speranze, inviarono la medesima legazione ad Annibale, per conchiudere con esso lui un trattato d'amicizia e d'alleanza.

Il sagace generale, tanto generoso nel patteggiare quanto impaziente di far palese al mondo la superiorità delle armi pubbliche, lasciò con astuta mansuetudine ai Capuani il godimento intero delle loro leggi e dei magistrati, promettendo inoltre che nissun Cartaginese non avrebbe mai giurisdizione su i cittadini, nè questi sarebbero tampoco astretti a prender le armi, o ad affaticarsi contro voglia. A queste piacevoli condizioni aggiunse in dono trecento prigioni per esser cambiati con altrettanti cavalieri di Capua, che militavano in Sicilia, chiedendo per guiderdone di poter soltanto introdurre nella città un sufficiente numero di soldati a custodia e sicurezza delle mura.

Tostochè fu soscritto il trattato, segnalò il volgo più vile la sua crudeltà con rinchiudere dentro le stufe delle terme tutti i Romani che si trovarono in Capua senza distinzione alcuna di grado. Se non che, mentre abusava sì indegnamente ciascuno di una

aura passeggera della fortuna, ecco che Annibale fece sapere ch'egli era per trasferirsi in persona nella capitale. Fu ornata la città, solennizzato quel giorno, ed accolto il rinomato capitano con festose e liete dimostrazioni.

Troppo malagevole è il rappresentare senza qualche grado di esagerazione quelle delizie di Capua che furon credute sì fatali ad Annibale. Una città che da lungo tempo abbondava d'arti, di lusso, e superava in fama di licenza Sibari e Crotone, dovea per verità essere una scuola di dissolutezze e di vizi capaci di tentare gli animi più robusti. E certo le moltiplici licenziose disonestà dovettero frastornar non poco la severa disciplina delle milizie d' Annibale; ma non è poi sì facile a credere quella volgare opinione, che l'uso di tante morbidezze avesse siffattamente indeboliti i corpi e gli animi da estinguere in appresso ogni militar virtù nell' esercito cartaginese. La natura umana invero malvolentieri ritorna alla frugalità donde si è dipartita, nè senza molta pena riprende quelle fatiche di cui si è stancata una volta per soverchi ed immoderati piaceri. Tuttavia se prestamente cangiò la fortuna del generale, le cause della decadenza furono affatto diverse da quelle speciose ragioni. Una parte soltanto della soldatesca di Annibale si trovava allogata in Capua durante quel verno fatale; e qualora si ponga mente, che colle stesse genti d' arme ei si sostenne ancora tredici anni in Italia, prese parecchie città, guadagnò nuove battaglie, nè provò mai sedizione alcuna nell'esercito, è quasi impossibile di non conoscere che la preoccupazione di certi scrittori, se non un poco di calunnia, gli ha indotti ad offendere contro il dovere le leggi d' una storica imparzialità.

L' abbattimento o l'umiliazione almeno della potenza romana era il grande oggetto della guerra cartaginese. Poteva Annibale sperare alti vantaggi dalla lega contratta con Filippo di Macedonia, se i Romani avvertiti delle pratiche e condizioni del trattato, non avesser prevenuta la procella con portare risolutamente la guerra negli stati di quel monarca. Trovandosi privo dei soccorsi di sì potente alleato, spiegò il cartaginese duce per ben due anni la fecondità del suo spirito nello scorrere la Campania, la Puglia, la Lucania ed il paese dei Salentini; tentar più città e sostener da per tutto il peso sempre maggiore delle forze romane. Tuttavia i Romani, ripigliando appoco appoco la consueta superiorità, disfecero sotto Benevento un ragguardevole corpo di milizie, massime di Bruzzi e di Lucani, e con ugual fortuna recuperarono Casilino, Arpi in Puglia ed altri luoghi in Lucania, nel paese dei Bruzzi ed in Sannio, che patì gravissimi danni.

Espugnazione di Siracusa, 212 *av. G. C.* = dxlii della Città. — Ma Annibale spedito aveva alcuni suoi confidenti in Sicilia per conchiudere l' alleanza con Geronimo, re di Siracusa. I due negoziatori, che giunti erano vivente Geronimo, morto che fu quel re e dopo molte turbolenze alle quali fu in preda quella città, quantunque i cittadini si fossero in parte chiariti in favor dei Romani, furono ammessi tra' pretori; laonde fu a Roma d' uopo che spedisse tosto Marcello con un' armata in soccorso di Claudio e Lentulo, pretori romani in quell' isola.

Marcello si coprì di gloria in quella spedizione. Si oppose egli coraggiosamente ai due sopraccennati messi di Annibale, divenuti comandanti dei Leontini, che un corpo di Romani avevano tagliato a pezzi; prese la città stessa di Leonzio che fu ridotta in cenere, ed essendosi que'capi impadroniti di Siracusa medesima, e volto di nuovo essendo quel popolo contro i Romani, benchè i più saggi cittadini si opponessero, il console la assediò per terra e per mare.

Ma Archimede su di una macchina da Marcello costrutta colla unione di otto triremi affine di battere le mura o di gettare

su quelle una specie di ponte levatoio che detto era la *sambuca*, lanciò pietre di smisurata mole, le quali tutto quel congegno distrussero. Abbandonò allora Marcello l'attacco per mare e la piazza assalì per terra, non però con esito migliore. Imperocchè altre macchine ingegnose aveva costrutto Archimede colle quali travi gettavansi e pietre e dardi dalle mura e dalle feritoie, ed altre colle quali si alzava una nave nemica per la poppa e quindi lasciandola ad un tratto cadere, sovente affondava. I Romani e lo stesso Marcello chiamavano il filosofo un briareo, un gigante a cento mani; l'assedio di Siracusa fu dunque ridotto ad un blocco, che si strinse più che mai dopo che i Romani ebbero disfatto un corpo di 10,000 Siracusani, usciti incontro ad Imilcone che con numerosa flotta e fiorito esercito era d'Africa giunto in soccorso della loro città.

Tirava però in lungo senza che la forza, l'arte o le macchinazioni valessero ad espugnar Siracusa, e già era Marcello per levarsi dall'impresa, giudicando indarno ogni sforzo finchè Archimede la difendea, allorchè un soldato romano, annoverando i filari delle pietre del muro presso la torre nominata Galeagro, al condottiero indicò che per colà si poteva agevolmente dare la scalata. Fu data, e marciando di successo in successo, s'impadronì Marcello di tutte le parti di quella grande e bella città, che pur dovette abbandonare al sacco dei soldati.

Signore di Siracusa dopo un assedio di tre anni, diede Marcello le pruove più segnalate di clemenza e di bontà. Egli volle perfino che libera si lasciasse un'uscita ai disertori romani affine di non vedere spargere il sangue de'suoi compatriotti, benchè gran parte avessero avuto alla gagliarda resistenza che gli oppose la città. I Siracusani non chiedevano che la vita, ed ai deputati loro rispose Marcello grande essere il male che fatto avevano ai Romani; non avere lui assediando Siracusa bramato di ridurre gli abitanti in ischiavitù, ma solo liberarli dai lor tiranni; ben pago della gloria di aver preso quella città famosa e salvatala dalla ruina e dalla strage, esser contento di lasciar loro la vita, ma che i beni loro servire dovevano di giusta ricompensa ai soldati, come il sacco pena della loro ostinazione. Ai questori impose quindi d'impadronirsi del tesoro che servire doveva ai bisogni della repubblica, ed il bottino abbandonò ai soldati senza riserbarne a se alcuna benchè menoma parte.

Archimede. — Ad un segnale dato i soldati si dispersero nell'isola e nell'Acradina e nulla sfuggì alla loro avidità. Uccisero costoro altresì molti cittadini e tra questi il sommo Archimede che trovato si disse tanto occupato in una dimostrazione geometrica che nè il rumore udì dell'assalto, nè potè accorgersi che la città fosse presa. Udiamo come ne narra la pietosa fine Plutarco:

« Stavasi Archimede a caso applicato a « considerare non so che fra se stesso sopra « una figura geometrica, e tanto intento « era a quella considerazione col pensiere « e cogli occhi che non sentiva punto il « discorrimento de'Romani, nè accorto si « era che la città fosse presa. Fattosegli pe- « rò sopra repentinamente un soldato e im- « postogli di venir con esso lui a Marcello, « Archimede ciò far non volea prima che « terminato non avesse il problema e fatta- « ne la dimostrazione; per lo che il soldato « sdegnatosi, tratta fuori la spada, lo ucci- « se. Altri asseriscono che il soldato andò « ad assalirlo a dirittura colla spada già « sguainata per dargli morte, e che Archi- « mede, veggendolo, il pregò ed il suppli- « cò di voler indugiare breve spazio, ac- « ciocchè non lasciasse così imperfetto e « senza la sua dimostrazione ciò ch'egli in- « vestigava, e che il soldato, senza badar a « nulla, gli tolse la vita. Raccontasi pure « una tal cosa in una terza maniera ed è, « che nel mentre ch'egli portava a Mar-

« cello alcuni ordegni matematici chiamati « scioteri e sfere ed angoli, co' quali adat- « tava la grandezza del sole alla nostra vi- « sta, incontrandosi in esso alcuni soldati « e credendo che nell' arnese in cui porta- « va tali strumenti, portasse invece dell'oro, « lo uccisero. Ma comunque avvenuta sia « la di lui morte, che Marcello n' avesse « grande afflizione, che non ne volesse ve- « der lo uccisore come persona esecrata, e « che cercar facesse i di lui parenti e, come « trovati gli ebbe, assai gli onorasse, que- « sto è ciò intorno a cui tutti gli scrittori « concordano (1) ».

Taranto si dà ad Annibale. — In questo mezzo i Tarantini, impazienti di scuotere l' odiato giogo, consegnarono con domestica congiura la città ad Annibale, eccettuata la rocca, la quale fu conservata dal presidio romano.

Anco le due repubbliche di Turio e Metaponto, indotte da sì decisivo esempio, abbracciarono la parte di Annibale; ma tali acquisti erano agli occhi suoi d'assai minor momento della fortezza di Taranto, alla cui riduzione impiegò non tanto le forze pubbliche, quanto la perizia navale e l' ardore degli stessi Tarantini. Con tutto ciò, mentre ei s' affannava a consolidare in tal guisa le ultime sue conquiste nella bassa Italia, perdeva senza riparo quelle non meno importanti della Campania, la qual presentava allora una tenebrosa e dolente scena di nuovi infortunii.

Capua ripresa dai Romani, 211 *av. G. C.* = dxliii *della Città.* — Tosto che Annibale si fu allontanato dalla Campania per passare in Puglia e di là a Taranto, concepirono i Romani la fondata speranza di racquistar Capua col mezzo di un assedio. La vigilanza d' Annibale in provvedere a tempo la città di viveri, fu resa inutile dall' infingardia capuana, di modo che i consoli romani con Claudio Nerone posero insieme gli alloggiamenti sotto le mura. Per la combinata attività di tre eserciti, si trovarono presto gli assediati in tali angustie, da non aver più altra aspettativa di salute che negli aiuti cartaginesi. Ma nè la comparsa di Annibale, nè la mossa di lui verso Roma, sebben giungesse a vista del Campidoglio e nella città mettesse grande costernazione, valsero a muovere i consoli che stettero saldi nelle stanze loro. Per lo che deluse in tutto le speranze di quel prode, fu dalla sorte nemica costretto a ritirarsi nelle terre dei Bruzzi, dove poco mancò che non guadagnasse la città di Reggio, la qual si mostrava ognora fedele ai Romani.

Già s' appressava l' ora fatale di Capua, avvilita dalla fame e spaventata dal timore d' un gastigo inesorabile. La città sconvolta dall'anarchia, abbandonata dal consiglio dei magistrati e per più sventura dominata da un tal Seppio Lesio, uomo d'oscurissimi natali, presentava il lugubre aspetto d' un finale e tragico discioglimento. Quando più non rimaneva raggio di speranza, la codarda plebe, incapace di generoso sentimento, tuttochè sospinta dai consueti impulsi di popolar licenza, corse tumultuariamente alla curia, chiedendo che si ragunassero i padri o andrebbero a trarli per forza fuor delle case.

Fra la paura e le minacce si adunò il senato capuano con tale smarrimento che la maggior parte de' tremanti patrizi altro non sapeva consigliare fuorchè di arrendersi con intiera e leal sommissione. Il solo Vibio Virio, capo dell' annibaliana fazione, rappresentò coi più vivi colori esser meglio morire spontaneamente che aspettare i vituperii ed i tormenti apprestati dal vendicativo animo de' Romani. Questo melanconico ma opportuno consiglio fu seguitato da ventisette senatori, che riunitisi determinatamente in un convito, si diedero con

(1) Plutarco, Vita di Marcello, traduz. del Pompei. *Vedi* pure *Mazzucchelli*, Vita di Archimede.

libertà una morte civile fra gli offuscamenti d'una vita epicurea.

Entrarono poco dopo per la porta di Giove i Romani, più col contegno di esacerbati padroni che di umani vincitori. Tutti i senatori, spogliati delle ricchezze e messi subitamente in catene, furono con più abborrimento destinati ad espiar colla testa la fellonia de' Capuani. Sperarono que' miseri già sì superbi patrizi un bagliore di clemenza allorchè non convenendo i due proconsoli sulla pena, fu rimesso tutto l'affare al senato. Ciò non ostante Fulvio Flacco, il più feroce de' due, temendo quasi di non appagare a tempo le sanguinose brame, trasportò il tribunale a Teano-Sidicino e dipoi a Caleno, dove spietatamente fece batter colle verghe e decapitare cinquantatrè senatori che aspettavano trepidanti il loro fato. Nè finì la crudeltà solamente con quel sangue. Più di trecento nobili furono ancora incarcerati, gli altri di quell' ordine mandati in confine; insomma la plebe tutta venduta come schiava, oltre la perdita delle terre, per intiero confiscate. E fu tanta la calamità de' Capuani che tutte le statue sacre e profane, tolte via dalla città con animo non so se più rozzo o rapace, furono trasportate in Roma alla rifusa e consegnate al collegio de' pontefici. Solo le mura parvero con derisoria umanità degne di clemenza, non tanto per riguardo alla magnificenza, quanto per farne d'allora in poi un ricetto comodo all' industria de' terrazzani e genti rusticali del paese. In tutto il resto Capua, priva de' suoi magistrati, del senato e d' ogni altra distinzione civile perdè affatto qualsiasi apparenza di repubblica, dimodochè per amministrar la giustizia fu stabilito che vi si mandasse ogni anno un prefetto da Roma.

Battaglia di Zama: conclusione della seconda guerra punica. — L'indole della presente Notizia vuole che si passino sotto silenzio le gesta degli Scipioni in Ispagna, i fatti della Sicilia e quelli eziandio dell' Italia, come altresì il proceder della guerra nell' Africa dov' era stata portata, per condurci alla fine di questa seconda punica gara tanto piena di accidenti e nella quale sì grandi uomini operarono e tanto grandi cose furono operate.

La sorte di Capua aveva svelato a ciascuno la debolezza di Annibale nè poco rallentò lo zelo degl' Italiani in sostener una causa d' un alleato incapace di vegliare alla loro sicurezza. Potea quindi prevedersi che egli si sarebbero l' un dopo l' altro avvicinati alla parte di Roma quando diradato il velo della passione, fosse lecito di contemplare il proprio pericolo e la sospetta moderazione cartaginese. Perdette infatti Annibale ad una ad una le molte sue conquiste; con tutto ciò mostrò egli mai sempre quel sublime coraggio che lo rese assai più grande nell'avversa che nell' amica fortuna.

La sollecita comparsa d'Asdrubale (207 av. G. C. = *DXLVII della Città*) mise in terrore tutta Roma, la quale per somma ventura affidò in quest'anno il governo della repubblica a due uomini eminenti, Claudio Nerone e Livio Salinatore. Ebbe in sorte quest' ultimo di difendere il passo della Umbria e della Toscana, in tempo che Claudio mirava ad impedir con l'arte e le astuzie della guerra che Annibale non si potesse congiungere col nuovo esercito cartaginese. Scorrevano ambedue i generali con incredibil travaglio e pari accortezza le terre de' Salentini, Bruzzi, Lucani e Appuli, trasformate a ogni ora in campo di battaglia, quando le lettere istesse di Asdrubale, a caso intercette, avvertirono il console che ei si avanzava alla volta del fratello per la via dell'Umbria. Allora Claudio, che si trovava accampato in Puglia a petto di Annibale, celatamente distaccò la più scelta parte dell'armata, e con mirabil celerità venne a trovare il collega Livio su le sponde del Metauro. Quivi oppresso dal numero e dalla fortuna sostenne Asdrubale quel fiero conflitto che vendicò l' eccidio di Canne e

compì colla sua morte il più salutare ed il più necessario trionfo del romano valore. Claudio, immediatamente dopo il fatto di arme, ritornò in soli sei giorni agli alloggiamenti, dal cui ostile aspetto era stato Annibale tenuto in freno, credendosi a fronte di forze superiori. Ma il capo di Asdrubale, scagliato nel campo cartaginese avvertì il deluso generale della sua sventura.

Questa insigne vittoria dissipò le tenebre che coprivano il destino dell' Italia e fece risplendere agli occhi dei Romani la bella speranza d' un lieto avvenire. Annibale si ritirò nelle terre de' Bruzzi conducendo seco i Metapontini e quella parte di Lucani che perseveravano nella sua alleanza. Non era lieve spettacolo dell' instabilità delle cose umane il rimirar Annibale, non ha guari signore della più felice porzione d' Italia, ridotto allora a non possedere altro territorio che poco più ne circondava con lo steccato del campo. Con tutto ciò, sì grande splendeva ancora la fama del suo nome, che i Romani osarono appena di dargli molestia nei tre susseguenti anni, in cui videro a tornare all' obbedienza la nazione de' Lucani con altre minori popolazioni.

In mezzo a' tanti infortuni del duce cartaginese, passò per suo rinforzo dalle isole Baleari in Italia l' altro suo fratello Magone. Approdato alle spiagge della Liguria, gran numero di genti l' accompagnò di quella provincia, come occultamente il secondavano, e perfino i Toscani. Tale era lo stato delle cose d' Italia quando Scipione s' accinse a trasportare tutto il peso della guerra nell' Africa.

Anno 203 *av. G. C.* = *DLI della Città.* — Già s' approssimava la gran catastrofe che dovea decider del primato tra Cartagine e Roma. L' ardito disegno conceputo da Magone di operar cioè una possente diversione in Toscana, per poi congiungersi col fratello nell' Italia inferiore, fu di nuovo attraversato dalle armi consolari che vennero ad affrontarlo nel paese de' Galli-Insubri. Sarebbe la battaglia riuscita men decisiva o certo più sanguinosa se per la ferita del generale non avessero i Cartaginesi con soverchia precipitazione ceduto ai Romani la vittoria. Magone, ricoveratosi nella Liguria, tentò senza indugio di scendere alla marina degli Ingauni, dove trovò gli ambasciatori di Cartagine che a nome della repubblica gli comandarono di passare subitamente in Africa. Quasi ne' medesimi giorni vennero ad Annibale altri legati, richiamandolo con non minore instanza ed autorità a soccorrer con ogni sforzo la patria angustiata dal fortunato valor di Scipione.

Aveva Annibale molto tempo innanzi apparecchiate le navi ; laonde, raccolto con accortezza il fior dell' esercito che gli restava, fece vela per l' Africa, non senza dolore lasciando quella terra sospirata, che per lo spazio di sedici anni era stata per esso lui un teatro di pericoli e di gloria. Tosto la partenza di Annibale e di Magone si divulgò in Roma co' più festosi contrassegni di pubblica allegrezza, che cedè soltanto al fervor delle preghiere ed alla liberalità dei sacrifizi co' quali si onorarono per più giorni dai riconoscenti cittadini gl' Iddii protettori della repubblica.

Battaglia. — Tutta l' Europa e tutta l' Africa rivolto aveano lo sguardo sopra i due massimi capitani di quel tempo, Scipione ed Annibale, che allor erano per affrontarsi. Siccome Scipione non cessava di devastare il terrtorio di Cartagine, ad Annibale fu commesso di arrestare i di lui progressi. Da Zama città distante circa 75 miglia da Cartagine, spedì egli esploratori che lo stato riconoscessero della romana armata. Sorpresi furono costoro e condotti innanzi a Scipione, il quale, lungi dal maltrattarli, ordinò che tutto si lasciasse loro vedere ed esaminare quanto volevano, ed alla loro partenza li munì anche di denaro per provvedere alle spese del viaggio.

Questo tratto di generosità destò tanta

ammirazione in Annibale, che chiese al proconsolo un abboccamento per trattare della pace. Acconsentì Scipione; ma dopo lunga conferenza, con disgusto scambievole tornarono ciascuno al proprio campo, risoluti di decider la questione colla spada. Il fatto fu uno dei più memorabili della storia. I due comandanti gareggiarono di bravura nello schierare i soldati e nella scelta del terreno più opportuno per combattere con vantaggio. I Punici, e quelli più di tutti che nella seconda linea erano collocati, rotta essendo stata al primo scontro la linea di fronte che tutta era composta di ausiliarii, fecero prodigii di valore e fino a tre volte respinsero le romane legioni. Riuscirono finalmente i Romani a sbaragliare anche quella seconda linea; ma le maggiori difficoltà presentaronsi all'attacco della falange che comandata era in persona da Annibale. Più volte tornarono i Romani all'assalto e sempre inutilmente; cadevano dall'una e dall'altre parte i soldati su quel terreno sparso di morti e d'armi abbandonate; il suolo era ingombro di cadaveri; ma i Cartaginesi non abbandonavano le lor linee. Scipione trovavasi in un crudele cimento e quasi disperava di superare la falange, allorchè Lelio e Massinissa, che la cavalleria nemica avevano inseguito, giunti in tempo, la falange attaccarono alle spalle e la vittoria fu decisa. I Cartaginesi non potendo più reggere al doppio assalto, si diedero alla fuga; e Annibale istesso fu costretto a volger le spalle, inseguito vivamente da Massinissa, ferito anch'egli, che confidava di raggiungerlo; favorito però dall'oscurità della notte, salvossi con venti cavalieri, e poi con un sol compagno pervenne ad Adrumeto. Perdettero i Cartaginesi da 40,000 soldati, metà morti metà prigionieri; i Romani, soli 2,000.

Pace, 202 *av. G. C.* = DLII *della Città.* — Cotesta insigne vittoria, che, al dire di Polibio, procurò alla romana repubblica i mezzi d'intraprendere la conquista del mondo, fu susseguita da una pace non meno a Roma gloriosa. Non conservasse Cartagine che il suo governo col suo territorio; desse tutte le navi da guerra, tranne dieci triremi, e tutti gli elefanti; pagasse a termini fissi diecimila talenti; nissuna guerra senza il consentimento di Roma imprendesse; ogni suo avere a Massinissa restituisse.

Conseguenze della seconda guerra punica in Italia. — La giornata di Zama abbassò per sempre l'alterigia dell'emula Cartagine; ma rimaneva agl'Italiani popoli il carico di saziar la vendetta dei vincitori. Per verità la maggior pena che patire potessero si era la desolazione e la rovina a cui dopo tanti anni di ostinata guerra, vedevano ridotte le loro altre volte felici contrade. Tutta la Campania, il Sannio, la Puglia, la Calabria, il paese de' Bruzzi, scena principale di quell'operosa rivalità, presentavan del pari lo squallido aspetto di campagne spopolate, terreni incolti, ville arse, case vôte, impoverite o disfatte in guisa tale che il languore e la miseria erano ovunque succedute all'attività ed alla ricchezza. Il nome istesso di Magna-Grecia, che avea un tempo illustrato quella bella parte d'Italia, disparve colla decadenza e rovina di tante repubbliche che sostenendosi solo con la libertà, l'industria ed il commercio, furono irreparabilmente oppresse in mezzo alla violenza dell'armi.

Ciò non pertanto i Romani scorrevano minacciosi per quelle regioni col flagello della persecuzione e del gastigo. Non altrimenti le dodici colonie che avevano negato per impotenza i sussidi militari, furono condannate a dare un numero doppio di soldati, e di più ogni cittadino fu sottoposto in proprio al rigore di una tassa personale, oltre a un pubblico oneroso tributo ad arbitrio dei censori di Roma. La commissione di ricercare e punire la condotta delle città d'Italia durante la guerra cartaginese fu dal senato raccomandata al dittatore P. Galba.

lo che produsse gravi ed insolite mutazioni tra gli alleati, molti de' quali furono subitamente spogliati dei privilegi che si competevano loro in virtù del diritto Italico. Quantunque gli storici di Roma abbiano tirato un velo sopra queste inquisizioni, possiamo fra le vittime del repubblicano sdegno annoverare i Picentini scacciati dalla loro capitale e dispersi per borgate, oltre i Lucani e i Bruzzi, che furono non solo privi affatto dell' alleanza e degli onori della milizia come ausiliarii, ma ancora per maggior vituperio condannati a servire ai magistrati con nota di pubblici servi. I Sanniti e gli Appuli videro la massima parte delle loro terre confiscate dal popolo Romano e distribuite in premio all' esercito di Scipione al suo ritorno dall' Africa.

A queste ed altre mutazioni che sì fattamente influirono sullo stato politico de'popoli italici, se ne aggiunse una di più seria natura, l'introduzione cioè d' un genere di governo fino allora sconosciuto, sotto nome di prefettura. Assumevano questo titolo le città che, spogliate di tutti i privilegii a'quali partecipavano come libere, erano governate da un prefetto che vi si mandava ogni anno da Roma con autorità assai poco diversa da quella con cui i pretori reggevano le provincie. Si fece quindi la loro soggezione più grave di quel che mai provasse il rimanente dell' Italia, avvenga che i Romani usarono questa nuova polizia come un rigido gastigo che solamente applicarono a quei municipii che, sprezzando i patti antichi, erano stati ricondotti all' obbedienza coll' armi. Così accadde appoco appoco la decadenza di molte floride città e l' universal desolazione di tutta l' Italia inferiore, la quale dopo la guerra di Annibale si vide ridotta a tale estrema desolazione, che, a giudizio d'un diligente geografo, ottimo conoscitore delle nostre contrade, si poteano a gran pena distinguere le vestigia del primiero stato.

Ma Roma in se stessa, Roma dopo questa guerra si trovò molto più potente di prima; però che non solo erasi consolidato il suo dominio sopra l' Italia, ma eziandio esteso al di fuori sopra ragguardevoli paesi e le era l' impero de' mari assicurato dalla distruzione della potenza navale dei Cartaginesi. Non fu la forma del governo mutata ma sì bene il suo spirito, però che la podestà del senato era divenuta quasi illimitata, e quantunque per Roma incominciasse a spuntar l' aurora della civiltà, dopo le sue relazioni con popoli inciviliti, non per ciò meno rimase ella uno stato guerriero. Vedi a comparire per la prima volta negli annali del mondo il fenomeno tremendo d' una grande repubblica guerriera, e la storia dei dieci anni che seguirono ne' quali Roma battè quanti troni e quanti stati liberi la circondavano, somministra la pruova ineluttabile che simil repubblica è naturalmente nemica dell' indipendenza di tutti gli stati che giunger puote il suo braccio. I motivi pe' quali Roma procurava di pervenire al dominio dell' universo non risiedevano nè nella sua situazione geografica che favorevolissima non sembrava per una potenza conquistatrice, nè nella volontà del popolo ch' erasi opposta alla prima guerra contro Filippo, ma unicamente nello spirito del suo governo. Con tutto ciò i mezzi pe'quali ella toccò la prefissa meta, non hanno soltanto a ricercarsi nell' eccellenza de' suoi capitani, ma sì piuttosto nella costanza e nell'artificio della sua politica che sapeva sciorre tutte le coalizioni potenti che contro di lei si formavano, ad onta degli sforzi de'nemici, i quali mai sempre cercavano a stringerne di nuove. D' altro canto, dove avresti allor potuto trovare un consiglio in cui fosse una sì gran massa di talenti politici come nel senato romano? E tuttavia ciò tutto non avrebbe bastato a soggiogare il mondo, se molto a proposito secondato non avessero l' ambizione di Roma e il difetto assoluto di buone constituzioni, e la degenerazione dell' arte militare

negli altri stati, e la depravazione più profonda ne' popoli come ne' sovrani stranieri.

Guerra di Macedonia.
200 *av. G. C.* = *dliv della Città.*

Occhiata sulle relazioni politiche del mondo a quel tempo. — All'occidente, la Sicilia tutta intera sino dal 212 av. G. C., la Sardegna e la Corsica dal 237, la Spagna divisa in citeriore ed ulteriore, erano sino dal 206 provincie romane. La dipendenza di Cartagine, dopo l' ultima pace, era ormai assicurata per l'alleanza di Roma con Massinissa, e la Gallia cisalpina in condizion di provincia servir poteva di barriera contro gli assalti dei Barbari del Settentrione. Da un altro lato, il regno di Macedonia ad oriente e gli stati liberi della Grecia formavano un sistema complicatissimo in se stesso, e che aveva incominciato ad avere qualche relazione con Roma da poi dell' anno 230 a cagion della guerra Illirica, e nel 214 per la alleanza di Filippo con Annibale. Delle tre potenze di primo ordine, la Macedonia, la Siria e l' Egitto, le due prime facean causa comune contro l' ultima, la quale dal canto suo teneasi con Roma in buona armonia. Le potenze di seconda sfera che del continuo cercavano d' unirsi a Roma per farsi temere dalle maggiori, quali la lega etolia, i re di Pergamo, la repubblica di Rodi ed altri stati men considerabili, Atene fra gli altri, erano alleate di Roma sin dalla lega formata contro Filippo nel 211. La lega achea teneva le parti della Macedonia.

Rompesi la guerra. — Non tardò la guerra contro Filippo ad essere dichiarata, malgrado l' opposizione dei tribuni del popolo, e la Macedonia istessa assaltata, giusta la massima allor costantemente seguita di attaccare il nemico nel proprio paese, senza che tuttavia riuscisse di cacciar Filippo dall' Epiro e dalla Tessaglia, ch' eran come i suoi baloardi. Ma Roma trovò in T. Quinzio Flaminio l' uom di stato ed il capitano opportuno a' tempi di grandi rivoluzioni. Imprese egli a combatter Filippo presentandosi qual liberator della Grecia : e per la durata della sua influenza politica, ei fu il vero fondatore della potenza romana nello Oriente. Chi meglio di T. Flaminio valea a farsi beffe degli uomini e de'popoli mentre gli ergevano are ed altari ? In fatti, per la arte di cingersi tutt' intorno dello splendore d' un alto genio di cui avea natura dotato Scipione, egli indusse quasi in errore la storia. Nella lotta impegnatasi tra lui e Filippo, più parte ebbero la destrezza e l' astuzia che non la forza dell' armi, e già innanzi che la battaglia di Cinocefalo vi avesse posto fine, Flaminio, la lega achea guadagnando, avea assicurato a' Romani la superiorità.

Pace, 197 *av. G. C.* = *dlvii della Città.* — Le negoziazioni sino dal 214 tenute tra Roma e la Macedonia, somministrano i primi notabili esempli della prontezza ed abilità della politica romana, tanto più sorprendenti che l' alleanza cogli Etoli ed altri popoli stretta nel 211, servì a gettare i semi degli avvenimenti che in seguito pullularono in Oriente. Il sistema dei Romani, di prender i deboli sotto la lor protezione in qualità di alleati, dovea lor somministrare pretesti di far la guerra agli stati più potenti ogni qual volta il volessero, e ciò appunto accade allora, nonostante il trattato di pace conchiuso con Filippo nel 204. In questa guerra medesima che fu combattuta per mare e per terra, scopo era essenziale dei Romani la espulsione completa di Filippo fuor della Grecia. Gli alleati da ambi i lati e le condizioni della pace furono interamente simili a quelle che aveano avuto luogo per Cartagine. La distruzione della marineria dei vinti alla pace era pur essa una delle massime della romana politica ; per tal modo assicuravasi Roma l' impero del mare, indispensabile all' esecuzione dei suoi disegni, senza trovarsi obbligata a mantenere gran navile e senza perder il carat-

re essenziale di potenza sulla terra dominatrice.

L'espulsione di Filippo fuor della Grecia pose quel paese in una dipendenza che non potea esser meglio assicurata che col dono della libertà che T. Quinzio concesse a' Greci alla celebrazione de' giuochi Istmici. Il sistema di vigilanza che i Romani avevano stabilito nell' Occidente per Cartagine e la Numidia, fu istessamente usato in Oriente per la Grecia e la Macedonia. Commissarii sotto il nome d' ambasciatori inviati ne'paesi alleati, erano il principal mezzo di cui valevansi per mantenere cotale vigilanza; ma non tardarono a rendersi pesantissimi ai Greci, e precipuamente agli Etoli, naturalmente inquieti, soprattutto quando ei videro che i Romani nissuna premura si davano di ritirare i loro eserciti da un paese che avevano dichiarato libero.

Altre guerre.

Antioco re di siria. La pace conchiusa con Filippo conteneva già i semi d'una nuova guerra ancor più importante con la Siria, e la quale parea fin da allora inevitabile, quantunque non si rompesse che sei anni dopo. Sono nella storia del mondo pochi periodi che presentino una maggior crisi politica che quella di questi sei anni; la caduta di Cartagine e della Macedonia mostrava al mondo quello che avesse ad attendersi da Roma, nè mancavano grandi uomini dotati di bastante forza e virtù per resistergli. Non mai il pericolo d' una potente alleanza tra Cartagine, la Siria, e forse anche la Macedonia, non fu più da temere: Annibale, allor alla testa delle cose di Cartagine, vi adoperava con tutta l'operosità che poteva infondergli il suo odio contro i Romani; ed ognuno poteva aspettarsi anticipatamente che sarebbe per accedervi un numero grande di stati minori. Non per tanto Roma, colla sua politica ugualmente decisa ed artificiosa, pervenne a sventare cotale coalizione; in quel mentre che fa scacciare Annibale di Cartagine e contien Filippo coll'esca di alcuni lievi vantaggi, opera presso i piccioli stati per mezzo de'suoi legati e sa farsi un ottimo appoggio in Siria coi cortigianeschi raggiri; ed intanto che riduce Antioco a non aver più seco che gli Etoli o alquanti altri alleati impossenti, sa trar dai suoi, e particolarmente da' Rodii e da Eumene, immensi profitti.

Cause della guerra di Siria. — Primo argomento della contesa tra i Romani ed Antioco, era la libertà dei Greci, che quelli voleano estesa sino alle città dell' Asia, a quelle precipuamente che avevano appartenuto a Filippo e state da Antioco possedute, mentre questi ch'ei non avessero a meschiarsi per nulla in quanto all'Asia riguardava. Il secondo motivo consisteva nell' occupazione del Chersoneso di Tracia fatta da Antioco, sino dal 196 av. G. C. = dlviii della Città, in virtù di antiche pretensioni: i Romani dal canto loro nol voleano soffrire in Europa. Impegnossi adunque in tale anno la lotta, ma non si fece vivissima che nell' anno appresso, quando pel soggiorno d' Annibale alla corte di Antioco, e per le instigazioni degli Etoli, che sol cercavano d' inasprire le due potenze rivali, incominciò a sorgere il disordine da tutti i lati. Avventurata Roma che due uomini quali un Annibale ed un Antioco non potessero accordarsi!

Fine della guerra siriaca, 190 *av. G. C. = dliv della Città.* — Nè questa guerra fu men prontamente decisa di quella di Macedonia, perchè Antioco operò a mezze misure. Allorchè fu cacciato della Grecia da Glabrione ed ebbero due vittorie navali aperto ai Romani le vie dell' Asia, ei pensò ad un sistema di guerra difensivo; ma nella battaglia ch'ebbe luogo presso Magnesia, in riva al Sipilo, L. Scipione colse allori che ben piuttosto si appartenevano a Glabrione. L' espulsione totale di Antioco dall'Asia superiore era, pur avanti la vittoria, lo scopo

della guerra, e colle condizioni della pace s'intese non solo ad indebolire Antioco, ma a tenerlo altresì in un'intera dependenza.

La Spagna ed i Liguri. — Mentre questi avvenimenti avean luogo in Oriente, continuavasi nell' Occidente una guerra micidiale; in mezzo alla Spagna, dove comandava Catone il Vecchio, e nel seno stesso della Italia contro i Liguri. Chechè dire si possa per ispiegare i mezzi che Roma usava ad accrescere il numero de' suoi cittadini, riesce nondimeno difficile comprendere, come tra tutti cotali avvenimenti, non solo ella non rimanesse infiacchita, ma anzi proseguisse nella fondazione di gran numero di colonie.

Ancor dopo che fu terminata questa lotta, evitò Roma diligentissimamente di dare a se l'apparenza d'una stato conquistatore; soltanto per la libertà della Grecia, pe' suoi alleati avea ella combattuto, dicea. Senza prendersi un palmo di terra, spartì l' Asia anteriore di cui erasi impadronita, tra Eumene ed i Rodii, eccettuandone il territorio delle città greche libere. Ma in un medesimo tempo, pel modo onde trattò gli Etoli, i quali, dopo lunghe pubblicazioni, si videro obbligati a mercar la pace, dimostrò come sapesse punire gl'infedeli alleati. — La guerra fatta alle colonie dei Galli, nell' Asia superiore, fu pur tanto necessaria al mantenimento della quiete in quel paese, quanto ai Romani vantaggiosa per riguardo ai costumi ed alla disciplina militare. Colà eglino appresero a levar contribuzioni.

Così in un intervallo di dieci anni, fu la autorità della repubblica raffermata in Oriente e mutata del tutto la faccia delle cose; Roma potè allora pretendere, non alla signoria, ma all' arbitrio del mondo dall'Eufrate sino all' Atlantico mare. La possanza dei tre stati principali era talmente indebolita che ardito non avrebbero d' imprendere nissuna guerra senza la permissione di Roma: il quarto, l' Egitto, erasi già posto sotto la tutela dei Romani; e gli stati minori fermavansi da lor medesimi a quell'ordine di cose, recandosi a grande onore l'alleanza di Roma. Giovata da un tal nome, che le servì a soggiogare i popoli abbagliandoli, fondò la repubblica il suo nuovo sistema politico ed il consolidò, ora suscitando e favoreggiando i deboli contra i potenti, per quanto ingiuste ne fosser le pretensioni, or a mezzo delle fazioni che sapea far germogliare in tutti gli stati, pure più piccioli.

Era la politica romana talmente, per mezzo de' suoi messi, vigilante in ogni luogo, che teneva in ispeciale riguardo Cartagine favoreggiando a sue spese Massinissa, la lega Achea contr'essa suscitando gli Spartani, e Filippo di Macedonia accogliendo chi contro di lui si gravasse.

Queste nuove mire, queste relazioni coi popoli estranei, sebbene lenta ed insensibil azione avessero sullo svolgimento morale e sopra i progressi della civiltà, reagirono nulladimeno sull' interno di Roma in modo pernicioso sotto diversi aspetti. L' introduzione degli scandalosi baccanali, vietati non sì tosto che discoperti, palesano come possa il vizio insinuarsi in un popolo che alla sola sua ignoranza deve quanto v'ha di laudevole nella sua morale. Lo spirito di raggiro ben presto manifestossi in sorprendente guisa tra le classi più elevate, e particolarmente per le mene dirette contro gli Scipioni da quel Catone la cui instancabile attività altro più non era che l' instrumento delle odiose sue passioni (1). Nè la severità della sua censura riparò al male che fatto avevano la sua immoralità e l'astuziosa sua politica.

(1) Cade nell'anno 183 av. G. C. (DLXXI della Città) l'esilio volontario di Scipione Africano a Literno, dove morì nel 183, l' anno stesso che Annibale soccombette alle persecuzioni di Roma. Il fratel suo, L. Scipione Asiatico, non potè meglio sfuggire alle accuse ed alla condanna, nello anno 185. Sembra che l'esilio di questi due grandi avesse dovuto partorire effetti straordinari; ma in uno stato come Roma, dove il governo si trovi

NUOVA GUERRA IN MACEDONIA. — Intanto, sino dal 185 av. G. C. = DLXIX della Città, erano insorti nuovi dissapori con Filippo, il quale non tardò ad avvedersi di essere stato risparmiato solo il tempo ch'erasi avuto bisogno di lui. Quantunque l'intervenzione del giovane suo figliuolo, sul quale Roma avea le sue mire, trattenesse sulle prime la rottura della guerra, ed anzi fosse per la morte di Filippo sospesa; nulladimeno l'odio tra le due potenze manifestossi sempre più sotto Perseo, suo successore, e ad onta dell'alleanza prima con lui conchiusa, tanto che finalmente la guerra scoppiò. (172 *av. G. C.* = *DLXXXII della Città.*)

Cause prime della guerra con Filippo furono le porzioncelle di territorio che nella Atamania e nella Tessaglia gli si era permesso di conquistare nel corso della guerra di Antioco. Ma il modo onde si contennero i messi dinanzi i quali dovea egli, il re, giustificarsi come accusato, inasprì viemaggiormente che non l'oggetto medesimo della contestazione. Le parole minacciose che gli strappò lo sdegno, ben palesavano i suoi sentimenti. Del resto l'intervallo che scorse tra quel tempo e quello in cui ripigliaronsi l'armi, non fu pei Romani punto un periodo di pace; che, senza la guerra che quasi non interrottamente durava nella Spagna ed in Liguria, le ribellioni pullulate in Istria, nella Sardegna ed in Corsica, produssero guerre sanguinosissime.

La seconda guerra di Macedonia che terminò colla caduta di Perseo e del suo regno, rianimò tutta l'operosità della politica romana per impedire una potente coalizzazione che Perseo stesso cercava di formare contro Roma, implorando gli aiuti non della Grecia soltanto, della Tracia e dell'Illiria, ma ancora di Cartagine e dell'Asia di cui mirava a procacciarsi l'alleanza. E dove mai non

nelle mani d'un corpo quale il romano senato era, il cambiamento degli individui non che lievissimo effetto produce.

mandò allora Roma i suoi messi? E riuscì, non ad isolare del tutto il nimico suo, ma a prepararsi un nuovo trionfo sopra gli alleati che gli lasciò. L'Epiro devastato e Genzio, re d'Illiria, a caro prezzo pagarono il soccorso che gli diedero, e si fece sentire benissimo e a' Rodii e ad Eumene che avean voluto restarsene neutri, non esser eglino più che creature di Roma.

Avea la guerra di Macedonia principiato prima che Roma fosse preparata, nè prevalse a guadagnar tempo se non per mezzo di una guerra artifiziosa, di cui pur si sdegnarono i vecchi senatori. Tuttavia Perseo riportò ne' due primi anni, 170-169 av. G. G., non pochi successi. Ormai non gli mancava che maggior penetrazione e risolutezza per approfittarne, sinchè, contro l'uso a Roma solito, prese il governo delle cose Paolo Emilio, vecchio capitano. La battaglia di Pidna, combattuta il dì 22 giugno 168 *av. G. C.* (*DLXXXVI della Città*), sanguinosissima e decisiva, tolse ai Macedoni 25,000 soldati rimasti sul campo, 5,000 fatti prigionieri, e 6,000 presi in Pidna, da cui ebbe il nome un fatto che Perseo scancellò dal numero de' regnanti.

CONSEGUENZE. — La distruzione della macedone monarchia ebbe effetti ugualmente funesti pei vincitori e pe' vinti. In quei primi fece sorgere l'idea di divenire padroni del mondo, invece di esserne gli arbitri; espose i secondi a patire, pei venti anni che seguirono, tutti i mali inseparabili da simile catastrofe. Il sistema sin allora dalla politica romana seguito non poteva avere lunga durata; imperocchè se i popoli si lascian soggiogare dalla forza, non soffrono gran tempo che si tengano nella dipendenza sotto colore di libertà. Ma le circostanze da questa guerra prodotte contribuirono ad affrettare il cambiamento delle relazioni tra Roma ed i suoi alleati.

Terza guerra punica.

150 — 146 *avanti G. C.* = DCIV — DCVIII *della Città*.

Cagioni della guerra. — Massinissa invaso aveva la provincia di Tisca assai ricca ed appartenente ai Cartaginesi. Portate di ciò lagnanze a Roma, spediti furono dieci deputati nell' Africa, tra' quali era Catone, onde terminare la cosa sul luogo. I Cartaginesi però que' giudici rifiutarono, allegando che i limiti del paese loro erano stati da Scipione stabiliti con un trattato che l'alterarli sarebbe un insulto alla memoria di quel grande uomo. Catone, irritato all' udire cotale elogio di Scipione, tutto esaminò a Cartagine coll' attenzione più scrupolosa e forse con maligno intento; e tornato in Roma, esagerò le ricchezze di Cartagine, la grandezza de' suoi armamenti, le sue forze d' ogni genere, e soggiunse che la guerra mossa contro Massinissa, non era che il preludio di altra assai più importante che meditavasi contro i Romani. Esortò quindi il senato a spedire un' armata alla conquista di una città che perpetuo poneva ostacolo ai progressi dell' armi romane.

Scipione Nasica (ved. *tav.* 45, fig. 2) che grande autorità aveva nel senato, fu di contrario avviso; ma Catone (ved. *tav.* 47, fig. 3) non cessò mai di ripetere che *Cartagine dovea esser distrutta* (1).

I Cartaginesi intanto, spinti da un lato dalle invasioni continue di Massinissa, irritati dall'altro della parzialità dei Romani, contrassero alleanza con Ariobarzane, nipote di Siface e re d' una parte della Numidia, e lo indussero a portarsi con poderoso esercito sulle frontiere di Massinissa. Cotale condotta fu a Roma guardata come una manifesta violazione dei trattati conchiusi cogli stati dell' Africa, e Catone voleva che si rompesse all' istante la guerra; ma Scipione Nasica ottenne che si spedisse prima un' ambasciata a Cartagine, alla testa della quale fu posto Nasica medesimo. Questi con molta prudenza o molta moderazione l' ufficio assunse di mediatore tra Cartagine e Massinissa, ed il re indusse a restituire i paesi che argomento formavano della contesa.

Confermata si sarebbe e consolidata la pace da esso proposta, se un fanatico sedizioso, detto Giscone, agitato non avesse il popolo colle sue declamazioni, le quali per tal modo infiammarono lo spirito della plebe che Nasica trovossi in pericolo di essere insultato, e salvare si dovette colla fuga. Dimenticato forse avevano i Cartaginesi che poco prima, avendo due giovani romani osato insultare gli ambasciatori della loro nazione, erano stati per imparzial giudizio del senato arrestati e spediti a Cartagine. Allora invece passarono tant' oltre da pronunziare l'esilio contro i senatori cartaginesi che approvata avevano la pace proposta da Nasica; e Catone fu ben lieto in udire dalla di lui bocca medesima raccomandata la distruzione dell' odiata città.

Poco stante giunse in Roma Gulussa, figliuolo di Massinissa, e confermò l' avviso de' grandi apparati di guerra che in Cartagine si facevano. Andava ripetendo Catone, non poter Roma godere sicurezza finchè non fosse distrutta Cartagine; ma Nasica ottenne che ancora si spedissero colà nuovi deputati, i quali tornando riferirono che Cartagine sembrava meditare alcune spedizioni fuori dell' Africa, imperocchè non solo aveva pronto un esercito formidabile, ma altresì una numerosa armata navale presta ad uscir in mare. Ebbe nondimeno Nasica forza tanta nel senato che sospesa fu allora l' intimazione di guerra contra Cartagine; ma l' anno appresso (150 *av. C. C.* = DCIV *della Città*), Massinissa, ben che vecchio di quasi 90 anni, mosse con potente esercito

(1) Si è reso volgare quel motto: *Delenda est Carthago*, con cui Catone chiudeva ogni suo discorso in senato.

a vendicare un affronto dai Cartaginesi fatto a due di lui figliuoli Gulussa e Micipsa ed assediò Oroscopa.

Gli fu tosto contro Asdrubale; ma Massinissa, che imparato aveva a combattere sotto Scipione, cominciò a ritirarsi, inseguito sempre dal nemico, per condurlo in situazione nella quale opportuno gli fosse il combatterlo. E già disponevasi alla pugna, quando ricevette l' avviso che giunto era Scipione Emiliano, nel quale vedendo il figlio adottivo dell' Africano, si fece ad accoglierlo con ogni onore ed amore.

Non prese Emiliano alcuna parte al cimento, cui stette a mirare da un'eminenza; visto poi a piegar la vittoria dal lato di Massinissa, recossi mediatore di pace, ma nulla ottenne. Trovato quindi il re modo di stremare per la fame nel loro campo i Cartaginesi, dovettero questi assoggettarsi alle condizioni che gli piacque d' imporre; ed infatti, passavano coloro sotto il giogo e quindi si avviavano a Cartagine. Se non che Gulussa, a vendicar l'insulto cagion di quella guerra, piombò su que'disarmati e seminudi con tutto il pondo della cavalleria numidica e ben 58,000 ne sterminò.

Intimazione della guerra. — Giunti erano in Africa ambasciatori di Roma per porre un termine a quelle contese; ma le loro instruzioni segrete, con le quali fino da que' tempi remoti s' illudevano a vicenda nella loro diplomazia i principi ed i popoli, ingiungevano loro che il carattere di mediatore assumessero nel solo caso che Massinissa fosse soccombente; ma se quel principe era all' incontro vincitore, doveva egli essere incoraggiato a ridurre i Cartaginesi all' estremità.

Sebbene Cartagine spedito avesse dal canto suo un' ambasciata a Roma, dichiarando la repubblica arbitra delle loro contese, i deputati romani, vedendo la triste situazione di Cartagine, dichiararono, senza altro, a quella repubblica la guerra, a fine di compiere l'opera da Massinissa incominciata.

Dedizione di Cartagine. — Pubblicata fu adunque in Roma quella guerra sotto i consoli Marcio Censorino e Manilio Nipote (149 *av. G. C. = DCV della Città*), dei quali il primo ottenne il comando delle navi, il secondo quello dell' esercito di terra. Giunsero allora messi di Utica, che offerirono di dare se stessi e la città loro in balia dei Romani; il che vedendo i Cartaginesi, deliberaronsi anch' essi ad una simile dedizione, cedendo per mezzo de' loro ambasciatori un' autorità assoluta ai Romani su la loro città, su le terre, i templi loro, sui loro stabilimenti e sugli abitanti dei paesi loro di qualunque età, sesso o condizione si fossero. Rispose il senato, che avendo i Cartaginesi fatto tutto quello che da essi poteva esigersi, conserverebbero il paese loro, i beni, le leggi e la libertà loro, purchè trecento ostaggi spedissero ai consoli che nella Sicilia si trovavano, ed eseguissero tutto quello che da essi sarebbe loro ingiunto.

Malafede dei Romani. — Alcuni senatori cartaginesi trovarono degna di elogio la moderazione de' Romani; altri sospettarono che alcun terribile disegno si celasse sotto quella clemenza simulata. Spedironsi tuttavia trecento ostaggi a Lilibeo ove ancorata era la flotta romana. Ma i consoli, imbarcati quegli ostaggi per l'Italia, partirono tosto alla volta di Utica, dove discesero colle loro truppe in numero di 74,000 soldati.

Marcio recossi tosto al campo dove stabilito erasi Scipione allorchè minacciato aveva Cartagine, il che di altissimo spavento riempì i Cartaginesi che tosto deputati spedirono onde conoscere le intenzioni dei consoli. Ricevettero questi l'ambasciata con una pompa straordinaria, assisi l' uno e l' altro sur un trono elevato e circondati da uno steccato, innanzi al quale furono obbligati a fermarsi i messi, che si erano fatti passare in mezzo a numerose file di soldati, mentre non cessava il rimbombo delle trombe ed altri militari stromenti.

Marcio ai deputati rispose che i Cartaginesi, posti sotto la protezione di Roma, non abbisognavano d'armi, e che tutte consegnare le dovevano a'Romani, affine di provare amor sincero della pace. I deputati, sgomentati a tale domanda, rappresentarono al console, aver Cartagine altri nemici a combattere, e per ciò abbisognare dell'armi; temersi ancora di Asdrubale, il quale, dannato a morte, fuggito era e postosi alla testa di 20,000 uomini. Replicava il console che Roma alla sicurezza provederebbe dei Cartaginesi; che ad essi altro non toccava che di obbedire. Quei cittadini ridotti senza viveri, senz'alleati, senza soldati, senza mercenari, senza navi da opporre all'armata de'Romani, bloccato inoltre vedendosi il porto, acconsentirono alla cessione di tutte le loro armi e delle macchine da guerra ai questori che Roma spedito aveva per riceverle.

Narrano alcuni storici che armi trovavansi in quella città per munire tutta l'Africa; certo è che n'uscirono duemila catapulte, dugentomila armature intere ed un numero infinito d'archi, di dardi, di lame e di spade. I carri che quelle armi conducevano, accompagnati erano da sacerdoti e da vecchi venerabili, venuti per destare la compassion de'Romani. I consoli alcun rispetto mostrarono alla loro età e trattarono quegli uomini con dolcezza; ma Marcio, ripigliata tosto la usata severità, loro dichiarò volontà essere di Roma che tutti gli abitanti uscissero di Cartagine, la quale dovea essere distrutta, soggiugnendo che ritirarsi potevano in qualunque parte del loro dominio purchè il luogo fosse lontano dieci miglia dal mare e cinto non venisse di mura o di altra fortificazione. Aggiunse dover essi con coraggio vincere l'attaccamento al natio loco, sull'abitudine fondato piuttosto che sulla ragione.

Risoluzione dei Cartaginesi. — Commossi al sommo a quella intimazione i Cartaginesi, quali si svennero, quali mandavano orribili grida di dolore, sì che giunsero ad intenerire gli stessi soldati romani; ma i consoli freddamente ragionavano che calmati si sarebbero quei trasporti, e che i Cartaginesi tornati in loro stessi, preso avrebbero il partito di obbedire. Annone, personaggio ragguardevole per età e per senno, mentre gli altri pazzamente gridavano, imprese a persuadere con acconcia orazione i consoli, perchè solo sospendessero l'esecuzione del decreto tanto che presentate si fossero le loro suppliche al senato; ma inflessibili furono i consoli, e la risposta loro si dovette al senato di Cartagine recare.

Più non si vide allora in tutta la città che disperazione e furore; il popolo slanciatosi contra que'senatori che opinato avevano di dare gli ostaggi e di cedere le armi; i deputati stessi stati spediti a'Romani, ignominiosamente strascinati per tutte le vie. I più avveduti cominciarono a disporre alcuna cosa a difesa della città; posti in libertà tutti gli schiavi e tutti i prigioni, ne fecero altrettanti soldati; e i senatori convennero nella comune sentenza che sostenere si dovesse un assedio. Al di fuori nominavano comandante Asdrubale, già stato dannato a morte, ed allora scongiurato a volgere in difesa della patria il drappello che capitanava; altro Asdrubale fu destinato alla difesa della città, e tutti i cittadini risoluti eransi a salvare la capitale o a perire sotto le rovine di lei.

Mancavano le armi; ma i templi, i palagi, le piazze pubbliche furono trasformati in officine; ed in ciascun giorno fabbricavansi 140 scudi, 300 spade, 500 picche e 1000 dardi. Invece di rame e di ferro, usarono l'oro e l'argento per la fabbricazione delle catapulte; e giunsero a fonder le statue, i vasi preziosi e fino gli arredi de'privati, mostrandosi in quell'occasione i più avari liberalissimi. Tagliaronsi le donne i capelli per farne corde; ed Asdrubale raccolse in breve viveri in quantità cosicchè nella città abbondavano nonmeno che nel campo romano.

Cartagine assediata. — I consoli erano ben lontani dal concepire alcun timore dei disarmati Cartaginesi; il perchè sen rimanevano tranquilli. Ma ben in fine si avvidero del loro inganno e tosto mossero ad attaccare la città. Ne vollero tentare l'assalto; ma viste le mura piene di combattenti armati, tanto scoraggiamento entrò nelle truppe che si sarebber ritirate se i consoli ricondotte non le avessero al nemico; inutile però riuscendo anche il secondo tentativo, costretti furono a disporre l' assedio.

Dopo che Asdrubale ebbe intercetto i viveri ai campi de'Romani; dopo che questi, afflitti da contagio, vider bruciarsi dall'altro Asdrubale la maggior parte della flotta che i soldati trasportava in più salubre situazione; dopo che Marcio fu richiamato per presedere in Roma alle prossime elezioni, e Manilio solo rimase per continuare la guerra nell'Africa, destossi nei Cartaginesi la lusinga di una prossima liberazione, e da questa animati, uscirono nella oscurità della notte, e sorpreso avrebbero e forzato il campo dell' altro console, se Emiliano, accorso con alcune truppe ad attaccare il nemico alle spalle, non gli avesse costretti a ritirarsi nella città.

Asdrubale erasi collocato presso Neferi, a 24 miglia da Cartagine, su di una montagna inaccessibile e di là scorreva tutto il paese all' intorno. Il consolo, contra il parere di Emiliano, risolvette di scacciare Asdrubale da quel posto; ma appena giunse egli a piccola distanza da quel monte che Asdrubale, schierata la sua gente a battaglia, piombò furiosamente sui Romani. Sostenne l'esercito quell' assalto virilmente, ed Asdrubale ritirossi sulla sua eminenza, sperando che i Romani venissero ad assalirlo. Il console, vedendo il pericolo di quell'impresa, ordinò la ritirata, ed allora Asdrubale, scendendo dalla montagna precipitosamente colle sue truppe, tagliò a pezzi la maggior parte della retroguardia. E tutta l' armata sarebbe forse stata in quel momento distrutta, se Emiliano, tribuno legionario soltanto, non avesse rinnovato l' esempio di Orazio Coclite. Con soli 300 cavalli sostenne egli l'attacco di tutte le truppe d'Asdrubale, e coprì la ritirata delle legioni, mentre un fiume passare dovevano a vista del nemico; ed allorchè vide le legioni giunte all'opposta sponda, passò egli pure il fiume a nuoto coi compagni che gli rimanevano.

Molti soldati perdettero quel giorno i Romani e tre tribuni legionari; si trovarono inoltre mancanti quattro centurie che, rimaste avviluppate, ridotte eransi su di una eminenza, risolute a difendersi fino all'estremo. Commosso Emiliano a tale notizia, preso seco un corpo scelto di cavalleria e viveri per due giorni, e rivarcato il fiume, s'impadronì d'un colle, posto dirimpetto a quello ov'erano riparate le romane centurie. Dopo alcun'ora di riposo, si mosse ad attaccare i Cartaginesi e col suo valore ottenne di salvare quel drappello. Tornò quindi trionfante al campo, dove i legionari per lui liberati gli presentarono una corona di gramigna, colta sul teatro della sua gloria. Catone che mai lodato non aveva alcuno, e che di lì a poco morì in età di 85 anni, non potè trattenersi dal concedere alcuna lode ad Emiliano, le cui prodezze tutti lodavano.

Eletti consoli in Roma (148 *av. G. C.* = *DCVI della Città).* Postuccio Albino e Calpurnio Pisone Cesonio, ed a quest' ultimo commessa la continuazione dell' africana guerra, non si mostrava egli sollecito alla partenza; laonde Manilio, che rimasto era come proconsolo all'esercito, studiossi a riparare i torti fatti all' onor suo durante il suo consolato. E poichè ben conosceva il valore del giovane Emiliano, di continuo lo spediva ad intercettare i viveri al nemico, a dare il guasto alle campagne, od a sorprendere alcun drappello o alcuna piazza de'Cartaginesi. Ma il maggior servizio il giovane rese all'esercito col guadagnare certo Famea, comandante della cavalleria sotto Asdrubale ed assai valente della persona che infestissimo era ai Romani, e che tra loro passò

con un corpo di duemila dugento cavalli. Spedì Manilio e quel comandante e lo stesso Emiliano a Roma, perchè entrambi vi ricevessero premi ed onori, al senato scrivendo, che tutti dovuti erano ad Emiliano i fortunati avvenimenti di quella campagna.

Giunsero allora in Africa il console Calpurnio ed il pretore Mancino; ma nulla operarono pel resto dell' anno che degno fosse di nota. Il perchè Roma, fatta un' eccezione alla legge Villia, Scipione Emiliano, benchè in età di soli 37 anni, elesse consolo con Livio Druso (147 av. G. C. = DCVII della Città), e senza che alla sorte si ricorresse, lo destinò con apposito decreto a continuare la guerra nell' Africa. Partì egli adunque tantosto per la Sicilia e quindi per le africane piagge seco conducendo come luogotenente Lelio, figliuolo di quello che combattuto aveva col grande Africano, e Polibio lo storico, del quale faceva altissima stima.

Scipione Emiliano stringe Cartagine.— Giunse Emiliano ad Utica nell' istante che 3500 Romani circondati si trovavano e prossimi ad esser tagliati a pezzi presso Cartagine. Li riscosse egli, e postosi quindi alla testa dell' esercito prese d' assalto Megalia. Della qual perdita irritossi talmente Asdrubale che la governava, che fatti condur sulle mura della fortezza i prigionieri romani, lor fece soffrire ogni sorta di supplizi: a quali tagliavansi il naso, le orecchie e le dita, e taluni furono perfino scorticati vivi. Le quali atrocità si accennano per mostrare in alcuna parte il carattere ed il costume de' tempi e delle nazioni belligeranti, però che anche i Romani in quella guerra sviluppato avevano uno spirito di crudeltà e di ferocia, scannando i cittadini che volontarii si arrendevano, recidendo le mani ai prigionieri, e fino vivi abbruciando i disertori.

Scipione occupavasi solo ad affamare Cartagine ed immaginò ancora di chiudere il porto con una diga, poi occupando un terrapieno che la città copriva dalla parte del mare; colla quale fazione chiuse la guerra di quell' anno.

Nell' inverno Scipione attaccò Neferi, piazza vicina a Cartagine e che per mare spediva vettovaglie agli assediati. Era colà accampato un esercito cartaginese; Scipione forzò tuttavia i trinceramenti del nemico, e se credere si deggia agli storici, 70,000 uomini uccise e 10,000 ne menò prigionieri, tutti essendosi in quel campo ridotti gli abitanti dei contorni che non avevano potuto ritirarsi in Cartagine. L'assedio di Neferi durò nonostante altri ventidue giorni, e durato sarebbe più a lungo, se Gulussa, figlio e successore di Massinissa, non fosse allora venuto in sussidio de'Romani con un corpo di numidica cavalleria.

Asdrubale, vedendo l' esercito distrutto e gli assediati ridotti per mancanza di viveri all' estremo, offerì al console in nome de'Cartaginesi di sottomettersi a tutto quello che ai Romani piaciuto sarebbe di prescrivere, purchè risparmiata fosse la sola città. Ed avendo il consolo rigettata siffatta condizione: « No, disse Asdrubale, finchè « io sarò in vita, il sole non vedrà la distruzione di Cartagine. » Quest' era quell' Asdrubale che comandava le truppe fuori della città e che spinto da gelosia, aveva calunniato e fatto quindi assassinare l' altro Asdrubale che governava la guerra nella città, cosicchè riunito aveva allora nella persona sua tutti i poteri.

Cartagine presa, 146 *avanti G. C.* = *DCVIII della Città.* — Continuato nel comando dell'Africa, finchè l'opera compiesse che aveva gloriosamente incominciata; al principio della primavera egli ordinò a Lelio d' impadronirsi dell' isoletta di Cotone, tra i due porti situata, mentr'egli stesso fingeva, a distrarre il nemico, un attacco alla fortezza di Birsa. Accorrevano i Cartaginesi tutti alla difesa di questo posto, a tale che Lelio potè nel frattempo gettare un ponte sul canale che l' isoletta separava dall'istmo, entrare colle sue truppe nell'isola ed impa-

dronirsi della fortezza che i Cartaginesi avevano colà costruita. Lasciato allora Scipione l' attacco di Birsa, improvviso recossi verso una delle porte di Cartagine della quale si impadronì ad onta d' una nuvola di dardi che dalle mura piovevano.

Il giorno appresso fece venire dal campo un drappello di 4,000 soldati affine di entrare in città ed assaltare la cittadella; ma premettere volle la evocazione degli dei tutelari della città assediata. A Plutone adunque ed agli dei Mani infernali chiese che contra i Cartaginesi lanciassero il terrore e la vendetta; fece voto dei nemici della repubblica alle Furie, ed implorò salvezza alle legioni ed all' armata. Mosse poi verso la cittadella, e giunto alla piazza, vide che tre sole strade a quella conducevano, tutte scoscese e fiancheggiate da case altissime, piene di popolo che contro i Romani lanciava dardi e pietre. Il proconsolo fu costretto ad attaccare la prima di quelle case e ad impadronirsene a viva forza; i soldati s' innoltrarono in tal modo da una in altra casa, passando a fil di spada quanti incontravano. Ogni palmo di terreno veniva ai Romani contrastato da un esercito cartaginese; ma mentre generale era il trambustio e l' aria risuonava dalle grida di migliaja di feriti e di moribondi, Scipione ordinò che si incendiasse quella parte della città che più vicina stava alla fortezza; e nelle fiamme perì un numero grandissimo di cittadini, che sottratti si erano al ferro degli assalitori.

Sei giorni durò l' incendio e distrutto avendo gran numero di case, il proconsolo sgombrare fece il terreno affinchè l'armata potesse schierarsi. Spettacolo tale siffattamente spaventò i Cartaginesi riparati nella fortezza come in sicuro asilo, che venticinquemila donne da prima, poi trentamila uomini uscirono e vennero a gettarsi a' piedi del vincitore, altro non chiedendo che la vita. Scipione non solo ad essi la concesse, ma a tutti coloro altresì ch'eran chiusi nella fortezza di Birsa, eccettuati i disertori romani in numero di 900. La moglie di Asdrubale implorò dal marito la grazia di ricorrere essa pure al proconsolo e condurre seco i due suoi figliuoli ancora in tenera età; ma quel comandante non solo rigettò la domanda, ma la famiglia sua diede in custodia ai disertori romani, che esclusi vedendosi dal perdono, risoluto avevano di vendere a caro prezzo la vita. Ciò non ostante quello uomo sì fiero che giurato aveva di non sopravvivere alla presa di Cartagine, venne solo segretamente ad implorare la clemenza di Scipione, che la vita gli donò, serbandolo ad adornare il suo trionfo.

I Cartaginesi, privi del loro comandante, aprirono tosto le porte della cittadella; ma i disertori ritiraronsi nel tempio di Esculapio, dove ancora si difendettero; e vedendo alfine che alcuna via di salute più non rimaneva, il tempio stesso incendiarono, da uno in altro luogo ritirandosi di mano in mano che si estendevano le fiamme. Ridotti erano all' ultimo, allorchè comparve ad un tratto, abbigliata de' più splendidi ornamenti, la moglie di Asdrubale, e vedendo fuori il marito con Emiliano: « Vile, « gridò, a nulla ti gioverà il passo infame « che tentasti per salvare la vita; ben io « all' istante ti farò perire nella persona dei « tuoi figliuoli ». Ciò detto traffisse con un pugnale que' bambini, che ancor semivivi gittò dall'alto del tempio, e dietro ad essi lanciossi nelle fiamme. Pianse all' orrido spettacolo Scipione istesso.

Il proconsolo abbandonò al sacco la città, ma osservar fece ai soldati la disciplina più rigorosa; era ad essi lecito impadronirsi delle masserizie, degli utensili e della moneta di rame che nelle case de' privati trovavano; ma l' oro, l' argento, i quadri e le statue dovevano rimettersi tutte nelle mani dei questori. Molte città della Sicilia, spogliate dagli eserciti cartaginesi, ricuperarono per tal modo i quadri loro, le statue ed altri oggetti di belle arti assai preziosi. Narrasi che trovato fosse in Cartagine anche

il toro di bronzo monumento famoso della crudeltà di Falaride, e restituito agli Agrigentini. Sallustio fa menzione di varii oggetti curiosi che Emiliano donò ai suoi amici e ad alcuni personaggi distinti tra i Numidi, ed accenna pure alcune biblioteche che quel capitano instrutto ed erudito preservò dalle fiamme. Que' libri però furono dati al figlio di Micipsa, amante della dottrina ed instrutto nelle lettere puniche, ai Romani poco note; e solo serbati furono ventotto volumi, che trattavano dell' agricoltura scritti da certo Magone Cartaginese, i quali portati a Roma, vennero voltati dalla lingua punica nella latina, giudicando i Romani che importantissimo fosse lo studio delle discipline agrarie, e che queste riuscire potessero d' infinito vantaggio allo stato.

Distruzione di Cartagine. — Annunziò Scipione al senato che presa era Cartagine e quella guerra terminata; e spinto da un senso di umanità e dalla speranza di conservare alcuna parte di quella famosa capitale, al senato chiese nuove instruzioni intorno alla demolizione delle mura. In Roma il popolo si abbandonava alla gioia e correa spontaneo a render grazie agli Dei dell' importante fatto. Il senato, dopo lunga discussione decretò: Cartagine, Birsa, Megalia sien distrutte sì che non ne rimanga vestigio; tutte le città che avevano a Cartagine prestato ajuti, si smantellino; colle terre dei Cartaginesi i territori della città dichiaratesi in favor dei Romani s' ingrandiscano; tutto il territorio situato tra Cartagine ed Ippona tra gli abitanti di Utica dividasi; tutti gli Africani sottomessi al dominio de'Cartaginesi, sì dell'uno che dell'altro sesso, paghino un testatico al popolo romano; riducasi tutto il paese appartenente in addietro alla repubblica di Cartagine in provincia romana e non altrimenti che la Sicilia da un pretore sia governato.

Furono eletti dieci deputati, affinchè tutto nella nuova provincia ordinassero unitamente al proconsolo. Recarono essi il fatale decreto e tosto si offerirono vittime agli dei e si fece passare l' aratro tutto allo intorno della città. Furono quindi demoliti e torri e baluardi e mura e templi e tutte le opere che i Cartaginesi innalzate avevano nel corso di molti secoli; alle case private diedero il fuoco, e l'incendio, comunicato a tutti i diversi quartieri della città, durò diciasette giorni, il che basta a dare alcuna idea della grandezza straordinaria di quella capitale.

Trionfo di Scipione Emiliano secondo Africano. — Ridotta alfine al nuovo sistema l' amministrazione di quella provincia, il proconsolo ricondusse le sue truppe in Roma, dove un magnifico trionfo ottenne, ed il soprannome ancora di secondo Africano. Asdrubale e Bizia, comandanti della cavalleria cartaginese, precedettero il carro del vincitore carichi di catene, ma poscia ad istanza del trionfatore medesimo ottennero vita e libertà. Gli altri prigionieri furono al pubblico venduti, o perirono nelle diverse prigioni nelle quali furono rinchiusi. Scipione dopo il suo trionfo depose nel Campidoglio un' urna, piena tutta delle ceneri della capitale dell'Africa, come offerta più nobile che fare si potesse a Giove Capitolino. Perì per tal modo una città famosa per potere e per ricchezze, che sussistito avea circa 700 anni, divenuta centro d'un vasto impero, e che per due secoli sostenne la lotta con Roma ed in alcun momento fatto avea tremare la romana repubblica.

Condizione dei popoli italiani.

Quantunque in certo modo la storia romana possa dirsi storia di tutta Italia, però che sino a tutto il periodo degl' imperatori Roma ne tenne l'assoluto dominio come dell' immenso territorio che l' impero suo costituiva; non è questa Notizia così esclusivamente destinata a narrare le vicissitudini di quella città, che non abbia insieme ad intendere a quelle degli altri popoli

italiani, specialmente per ispiegare il modo onde conseguirono la bramata cittadinanza romana e così vennero a formare quel tutto che tanta forza e possanza ebbe sull' universo. Forza è dunque trapassare senza fermarsi uno spazio di oltre a mezzo secolo, per condursi alla guerra *sociale* che un tanto resultato riportò.

Vero è che molti altri fatti in questo periodo si comprendono; ma a volersi contenere ne' limiti che qui sono prefissi, debbesi stare contenti ad accennare semplicemente l' intervenzione di Roma nelle contese tra la lega Achea ed i Lacedemoni, dalla quale, insultati i romani legati da quei primi, sorse una guerra che condusse alla distruzione di Corinto; la guerra di Spagna, terminata coll' assedio e presa di Numanzia; la congiura dei Gracchi; la guerra degli schiavi prima in Sicilia e poi in Sicilia ed in Italia: la guerra di Giugurta, caduto in mano de' Romani, e lasciato morire in oscura prigione; le prodezze di Mario; il valore di Silla; l' invasione e la sconfitta totale dei Cimbri per opera dello stesso Mario. Queste e più altre vicissitudini, che si leggono a dilungo negli storici di Roma, devono cedere il luogo all' importante avvenimento che mutò faccia all' Italia.

Guerra Sociale.
92 *avanti G. C.* = DCLXII *della Città.*

Cagioni della guerra. — La distruzione di Cartagine, le conquiste dell' Oriente, il soggettamento delle Spagne, la caduta di Giugurta e la vittoria Cimbrica che liberò l' Italia dall' invasione di non più vedute genti germaniche, lasciarono i Romani senza competitori, e di grado in grado avvalorarono le loro antiche pretensioni alla signoria universale. Tanta fortuna fece presto svanire ogni idea di moderazione al par di ogni virtù; alla bella inclinazione dell' amor della repubblica, che parve esaurirsi col piacer di vincere e di dominare, succedettero le ignobili passioni dell' interesse personale e d' una sordida avarizia: gli uomini più considerati vollero acquistar potere; gli altri ricchezze; e come tutti spinti, da una medesima avidità, adoperarono l' industria e spesso l' autorità loro per occupar ciò che ad essi non si apparteneva, toccava ai sudditi del vasto imperio ad alimentare con incessanti sagrifizi una sì universale e non mai sazia cupidità. Gemevano le provincie sotto la doppia tirannia del governo di Roma e dei magistrati che con delegato potere esercitavano ovunque un' illimitata autorità; imperciocchè, quantunque non possa il diritto di conquista esser ragionevolmente fondato che sulla giustizia, tal virtù fu sì poco conosciuta da quei perturbatori dello universo, che tutto il male che non facevano lo riguardavano anzi come un bene che concedessero ai vinti. Un giogo sì dispotico poteva tutt' al più tollerarsi da popoli lontani, spogliati affatto della libertà e ridotti all' ultimo grado di sudditanza; ma pur sì grande o almen sì facile è di sua natura lo abuso del potere, che il senato, i magistrati e perfino i semplici cittadini di Roma, credendosi nati a comandare ai re ed alle nazioni, si stimarono talmente superiori ai soci italici, da non dover più ammettere nessuna differenza tra gli alleati ed i sudditi forastieri. Per quanto grave fosse già la condizione dei primi, ciò nonostante gl'importanti privilegi che avevano come compagni in forza degli antichi trattati, ricordavano a ciascuno i meriti propri ed i naturali diritti che una lunga oppressione avea potuto sospender bensì, ma non distruggere. Non era pertanto da presumere che una nazione di alto cuore avrebbe più lungamente tollerato l' umiliazione e il disprezzo: laonde mentre progrediva follemente il dispotismo che sempre mai tende a fare svanire i suoi stessi disegni, si preparava tacitamente una general congiura, la quale rivendicò la dignità degl' Italiani coll' onorato titolo di Guerra Sociale.

Se non fossero periti, dice un illustre autore che abbiam creduto pregio dell' opera seguire e spesso trascrivere in gran parte di questa notizia (1), i libri di Livio o quei di Lucceio e di Lucullo, in cui partitamente si narravano gli avvenimenti della guerra Italica, potrebbesi per avventura presentare un quadro fedele degli oltraggi che armarono i troppo pazienti alleati contro i lor tiranni. Poche notizie a noi pervenute sono bensì sufficienti a comprovare non tanto la giustizia della loro causa, quanto la somma dei mali che tutto dì affliggevano il patrio onore, le facoltà e le persone.

Di tutti i disordini che rovesciarono lo edifizio della romana repubblica, nissun fu più grande dell' avidità de' doviziosi e potenti nell' occupare con le lusinghe, con le male arti e colla forza la massima parte delle terre che dalla liberalità del pubblico erano state distribuite ai cittadini più indigenti. La legge Licinia, stabilita a bella posta per limitar la quantità de'poderi, fu presto con artificiosi raggiri delusa e talmente disprezzata che i facoltosi, ampliando del continuo i campi ereditarii, si trovarono possessori di sì vasti terreni che sarebber bastati altre volte ad intiere nazioni. Così le terre, frutto un tempo della vittoria o della rapacità, eran venute nelle mani di pochi, i quali, sordi ai lamenti dei poveri, di nulla altro si curavano se non di perpetuar violentemente i titoli delle loro usurpazioni e le malnate ricchezze. Le sedizioni dei Gracchi in occasione delle leggi agrarie lascian dedurre quanto misera fosse e bisognosa a que'tempi la condizione della parte più utile dei nostri popoli, perocchè i ricchi, cacciati dai poderi i rustici liberi, facevano per maggiore ingordigia di guadagno lavorar le terre da vili schiavi di strane favelle, che la potestà patronale permetteva non solo di opprimere con soverchia fatica, ma ancora di straziare a guisa di giumenti. Privi così di proprietà, di lavoro e di sussistenza, erano gl' Italiani pressochè tutti impoveriti e ridotti a tale avvilimento d'animo, che non più si prendevan cura d' allevar i figliuoli, nè di soddisfare agli obblighi della milizia. Qualunque per ciò fosse il vero disegno dei Gracchi, certo è che l' oppressione dei cittadini necessitosi di Roma, e di tutti gl'Italiani ingiuriati, fece ricevere con trasporto universale il progetto, sì bello in apparenza e sì giusto, di sollevare la lor miseria. Quelle imputazioni che Tiberio Gracco pubblicava dai rostri, convien certo che fossero leali o ben poco esagerate se si rifletta in ispecie alle ingorde taglie e gravezze d'ogni genere che soffrivano gli alleati per parte degli esattori e dei magistrati di Roma.

Le ricchezze di tante vinte nazioni ed i tesori di Perseo avevano liberato per sempre il popolo romano dal peso delle tasse; ma questa magnifica ricompensa, lungi dall' estendersi ai compagni delle sue fatiche, era limitata soltanto a que' che godevano i diritti del cittadinatico, senza che il rimanente degl' Italiani fosse sollevato dai tributi nè dalle acerbe concussioni de'gabellieri, i quali, seguendo il pusillanime appetito di guadagnare, ovunque ponevan piede distruggevano ogni ombra di ragion pubblica e di libertà.

Quella maliziosa disposizione del senato, la qual vietava di cavar metalli nell'ampiezza dell' Italia, dovette ferir non poco e disgustare l' animo dei popoli che per tener poveri e deboli privava contro l' equità di quella natural sorgente di ricchezza.

E chi crederebbe che perfino le disordinate spese de' giuochi romani, instituiti per

(1) Ci recchiamo a vanto l' uniformità del nostro pensare con quello del chiaris. Micali, intorno alle cose italiane, tanto rispetto alle favole dai Greci introdotte nella nostra storia, quanto riguardo alla condotta di Roma, ed al modo di considerare moltissimi fatti resi nel mondo famosi. Che se alcun dubbio ei fosse rimasto sul nostro sistema, le sue Opere valsero certo ad estirparlo del tutto; e per ciò nissuna guida migliore di lui non avremmo mai potuto seguire.

la salute del popolo oppressore, fossero spesso gravose ai soci latini o italici ed alle provincie?

La legge di Penno, tribuno della plebe, valorosamente combattuta da Caio Gracco e da Cicerone abbominata, aggiunse l' inumanità all' asprezza dell' ingiuria, vietando a tutti i forastieri di fermarsi a Roma; cosa soprammodo rincrescevole a quei del nome latino.

Più sensibili al certo erano le insolenze dell' oppressione ed i crudeli affronti che con isfrenato ed incomparabile orgoglio i generali ed i magistrati si permettevano verso gli alleati. Così senza riguardo per gli antichi trattati che uguagliavano le milizie della repubblica a quelle de'soci, veggiamo che queste, dopo faticose campagne, furon prive del meritato guiderdone per ingiusta parzialità verso i soldati romani. Il console Postumio, secondo Livio, introdusse nell' anno 173 av. G. C. = DLXXXI della Città, una novità la quale fece sparire ogni rispetto e crebbe a dismisura il giogo pesante degl' Italiani. Era costui adirato coi Prenestini, notati per vanagloria (1), perciocchè essendovi una volta andato privato per far sagrifizio nel tempio della Fortuna, non avea ricevuto onore alcuno dal pubblico. Venendo indi a poco promosso al consolato, e di più incaricato di visitar certe terre della Campania, impose ai magistrati di Preneste di venire a complimentarlo e di preparargli alloggio, cavalli e viveri a spese del comune; tanto l' autorità è spesso una tentazione efficace per farci insolenti. Obbedirono con paziente animo i Prenestini nè osarono di dolersi per tema di maggiori guai; ma quel vile silenzio dette ai nuovi consolari, sotto le false immagini della maestà romana, l' apparente privilegio di poter fare agli alleati ogni dì più gravi ed arbitrarii comandamenti di simil natura. Aulo Gellio ha conservato il bel frammento di un'arringa di Catone, in cui vedesi rappresentata al vivo l' alterezza, l' arroganza e la crudeltà d'un altro consolare; frammento che lo spazio non ci concede di riferire, come nè meno altri fatti uno più dell'altro vessatori ed oppressivi.

Se la violenza, la ferocia e la tirannia non fossero i ben noti caratteri della storia romana ai tempi che veniam trascorrendo, potremmo indurci difficilmente a credere che si fosse avvilita e vilipesa a tal segno la condizione degli alleati. Ciò nonostante non temiamo di affermare che un più accurato ed esteso ragguaglio de' loro patimenti aumenterebbe, se possibil fosse, il nostro disdegno e svelerebbe appieno quel fatale profondo dispotismo oligarchico che rendè ognora più abbominato l' imperio romano, i cui proprii mali furon l' amaro frutto di quella detestabil politica la quale insegna di farsi temere piuttosto che amare.

Tal era lo stato infelice de' nostri popoli che vanamente col soffrire s' eran persuasi di meritare, quando Caio Gracco mostravasi difensor generoso de' loro violati diritti. L' unico rifugio che aver potessero i soci Latini e Italici, onde sottrarsi da sì costante persecuzione, si era di conseguire, giusta i divisamenti di quel tribuno, i privilegi della cittadinanza romana, già mertati per tanti servigi; ma siccome la repubblica costantemente ricusava d' ammetterli nel suo seno, s' introdusse l' abuso che gli abitanti delle città latine e del contado, trasportandosi in gran numero a Roma, si facevano sott' ombra delle loro prerogative ascrivere alle tavole censuali: quantunque molti, per non lasciare stirpe a casa, come prescriveva la legge, dessero in servitù i figliuoli a un cittadino romano, per esser poscia manomessi. Quei che non erano del nome latino, si conducevano medesimamente nelle città del Lazio, donde riusciva loro più facile d' acquistar con pari artifizio o

(1) Doveano i Romani trovare intollerabile che i Prenestini avessero sprezzata la loro cittadinanza per amor delle proprie leggi.

per via di legge la bramata cittadinanza. I soli Sanniti ed i Peligni si dolevan che per quella cagione più di quattromila famiglie, mutando patria, fossero passate dal loro territorio ad abitare in Fregelle; migrazione tanto più funesta, in quanto che, senza aver riguardo al continuo spopolamento delle provincie, rimaneva a ciascun alleato il carico di somministrare l' intero contingente di soldati alla signoreggiante repubblica.

Per le spesse querele dei magistrati latini e italici, s' indusse pertanto il senato a provvedere che più non si ammettessero o si riputassero cittadini coloro che avevano usato simili frodi: legge giusta per verità, ma che lasciava agli alleati tutto il peso delle sciagure senza curarne il rimedio.

La tragica fine dei Gracchi e di Fulvio Gracco parve che abolisse affatto il magnanimo disegno di dare alle nazioni italiche la cittadinanza romana. Anzi i patrizi, inanimati da quella sanguinosa prepotenza, si travagliavano allora a confermare in casa propria il dispotismo e ad accrescere anco al di fuori la sommissione dei soci che volevano veder per sempre umiliati. In mezzo a tanto abuso non mancavano in Roma stessa uomini più moderati, i quali, o trovavano giuste le pretensioni degli alleati o compativano almeno la loro sorte. Tutta l' Italia inoltre accusava altamente l' ingratitudine d' una repubblica che ambiva di tener per istranieri tanti popoli seco congiunti con gli stretti vincoli della parentela e di una comune origine, che avevano fatto tanto sagrifizio e disperso tanto sangue per consolidarne la gloria; e benchè privi del titolo delle imprese, fornivano annualmente un contingente di soldati doppio delle armate romane, col cui valore erasi di continuo esteso e fortificato l' imperio.

Qualunque però si fosse allora l' inconveniente politico di troppo moltiplicare il numero dei cittadini e dei suffragi, certo è che il senato, lungi d' addolcire l' amarezza d' un rifiuto, v' aggiunse anzi la severità e la sprezzante alterezza che rende l' ingiustizia sempre mai intollerabile. L'inflessibil animo degli ottimati s' appalesò intieramente nella legge de' consoli L. Crasso e M. Scevola, che pose nuovi impedimenti all'acquisto della civiltà e ridusse i soci che si trovavano in Roma a spogliarsi del titolo di cittadini. Trovarono gli alleati, trent'anni dopo la morte di Caio Gracco, un nuovo difensore nel coraggioso tribuno M. Livio Druso, sebbene la sua apparente concordia col senato rendesse non poco sospetta la liberal promessa di voler conferire con piena ugualità di diritto il gius de' Quiriti a tutti i popoli italici. Ad ogni modo, la violenta morte di Druso e la susseguente legge del di lui collega L. Mario, uomo molestissimo, per la quale si dovevano inquisire coloro che avean promesso lo stato ai collegati, tolse a questi finalmente qualsiasi speranza di volontaria concessione e gettò Roma stessa nelle dissensioni più funeste.

Possiamo formarci qualche idea delle incertezze, dell'ansietà e degli affanni che agitavano allora i nostri popoli, da un fatto che pruova compiutamente a qual segno fossero inaspriti gli animi. Pompedio Silone, uno de' notabili dei Marsi, che avea trattato innanzi con Druso per dare agli alleati la città, erasi posto in cammino alla volta di Roma con numerosa comitiva d' uomini occultamente armati, deciso di ottenere col vigor dell' animo e col ferro, se valsa non fosse la forza sola delle preghiere, il diritto di cittadinanza per la sua nazione, ambito da essa con caldi spiriti, ma non mai ottenuto. Incontrato per via dal console Gneo Domizio, fu con amichevole persuasione distolto dalla temeraria impresa, ed assicurato anzi da quello che il senato si sarebbe veramente dato pensiero di soddisfare alla giusta inchiesta. Così tornarono tutti con belle speranze a casa; ma la promessa del console fu con nuova perfidia dimenticata tosto e negletta.

Tutti gl'Italiani esacerbati dalla malcontentezza, erano ridotti a quelle estreme en-

gustie in cui una nazione ha più da temere dall'oppressione che dalla resistenza. Il continuo esercizio dell' armi come ausiliarie di Roma, non solo rendeva agguerrita la gioventù degli alleati, ma da gran tempo avea fatto passare appo loro i medesimi ordini della milizia e la severa disciplina romana, che facea tremare il mondo intiero al solo nome delle legioni. I Marsi, governati da Pompedio Silone, uomo di gran carattere, provocarono quindi la lega delle nazioni italiche, e senza più la guerra che dal nome loro fu anche detta Marsica. L'odio dei popoli estese in poco tempo la congiura ed assicurò il segreto e la fedeltà. Quei che aderirono i primi all'alleanza per occulte legazioni furono i Piceni, i Vestini, i Marsi, i Lucani e gli Appuli; ma innanzi di spiegare le loro forze, attesero a stabilire un sistema politico di governo, il quale dovesse non tanto dirigere le operazioni della lega, quanto gettar saldamente la base di un nuovo imperio.

Primieramente fu prescelta Corfinio, forte città dei Peligni, situata quasi nel centro delle città confederate, per essere la capitale dello stato, e diedero a quella il nuovo nome d'Italica, come a dire che di tutti gl'Italiani una dovea essere la patria comune. A emulazione di Roma composero un senato di cinquecento notabili, crearono due consoli o imperadori ed elessero altri magistrati minori, espressamente incaricati del potere giudiziario e dell'amministrazione della repubblica.

Segnale della guerra. — Le civili discordie che in quel tempo agitavano Roma permisero ai collegati di ordire senza impedimento la loro unione che fu molto tardi scoperta per occasione di un ostaggio che gli Ascolani mandavano a Corfinio. Anzi le aspre riprensioni e le minaccie con cui l'irato proconsolo Servilio proruppe a tal novità contro gli Ascolani, spinsero questi, che avean già bandito dall' animo ogni timore, ad uccider lui, il suo legato Fontejo e tutti gli altri cittadini romani.

Quella strage fu veramente il segnale della guerra per i collegati. Pompedio Silone e Caio Papio Mutilo, sannite, furon collocati alla testa di quell' alto disegno di libertà e d'ambizione. I due imperatori si divisero per metà l' esteso tratto dell' Italia confederata separandola in due sole provincie. Fu assegnata al primo la parte posta tra settentrione ed occidente incominciando da Carseoli, sul confine de' Marsi, fino all' Adriatico; l' altro estese l' ampia sua giurisdizione verso mezzogiorno sino alla estremità della Calabria. Ciascun generale avea inoltre sotto l' immediato comando sei luogotenenti, uomini per valore ed abilità sì distinti che la storia volle conservarne i nomi.

Ecco in qual modo tutta l' Italia, divisa in due grandi repubbliche, si vide finalmente venire alle mani non più per l' oscuro dominio d' una città o d'una provincia, ma per l' intera signoria dell' orbe romano, che esser doveva ormai il premio infallibile del vincitore.

Guerra. — Quanto una tal sollevazione sembrasse spaventosa ai Romani si può dedurre facilmente dal tetro colore con cui i latini scrittori rappresentarono questo fatal periodo di storia. Nondimeno, malgrado un sì grande ed inaspettato abbandono, potevano le forze della repubblica ancor bilanciare quelle dei collegati. L'intero corpo delle trentacinque tribù del popolo romano, sarebbe stato da se solo bastante a metter in piede un numero ragguardevole di legioni, altamente eccitate per la salute della patria comune. Ma oltre i soldati che trar potea la repubblica dal proprio suo seno, le rimanevano tuttora molte nazioni che i vincoli dell' amicizia o il timore facevan compagne delle sue invitte insegne.

Veramente i latini parvero i più fedeli con somministrare all' armata il solito contingente di milizie : i circospetti Toscani e gli Umbri non si erano scoperti ; ma la Gallia Cisalpina, di nuovo e più duramente as-

soggettata, si mostrò pronta a secondare gli sforzi de' suoi padroni con rara prontitudine ed alacrità. Numerose colonie avvezze alla obbedienza e fedeli per utilità manifesta, porgevano alle armate romane nell'ampiezza dell' Italia copia di vettovaglia, ed eran per esse loro tante piazze forti atte a difendersi lungamente od a riparare ai casi di un'avversa fortuna. Nelle città stesse che si erano dichiarate contro la repubblica, le deliberazioni ed i consigli non erano sicuramente unanimi; e Roma doveva apprezzare non poco l' opposizione palese o le occulte pratiche, con cui i suoi aderenti si studiavano in ciascun comune d' attraversare i disegni della parte dominante.

Il cospicuo tesoro che si trovava accumulato nel tempio di Saturno per qualunque improvvisa necessità dello stato, permetteva non tanto di prezzolare ad ora sì opportuna nuovi fautori, quanto di seguitare con coraggio una guerra dispendiosa, di cui l' oro formava il nerbo principale.

Ai vantaggi della forza non tralasciarono i Romani di aggiungere quelli dell' abilità, destinando i più esperimentati generali ad amministrar concordemente la guerra. La cura importante di far le armi venne commessa nella capitale a C. Pisone. Al console L. Giulio Cesare furon dati per luogotenenti P. Lentulo, T. Didio, Pub. Licinio Crasso, Cornelio Silla e M. Marcello; all'altro console P. Rutilio furono assegnati Q. Cepione, C. Perpena, C. Mario, Valerio Messala e Gneo Pompeo, padre di Pompeo Magno.

Carattere della guerra. — Il fermo proponimento dei confederati, fortificato dagli esempi d' antiche virtù cittadine, fu accompagnato da una moderazione che onora e giustifica a un tempo la loro causa. Per quanto una guerra sì odiosa avesse in realtà tutte le preoccupazioni e l'abbominevol carattere d' una guerra civile, contuttociò i popoli italici, innanzi di dar principio alle ostilità, inviarono ambasciatori a Roma per rappresentar di nuovo la giustizia delle loro pretensioni e la dura necessità a cui un ultimo rifiuto gl' indurrebbe di sostenerle colla spada. Ma l' altero senato, fedele alle massime romane di non ceder mai alle minacce, preferì la sorte delle armi a una creduta ignominiosa concessione.

Incominciata la guerra, prese tosto quella natura feroce che dovea sicuramente aspettarsi da tante tenebrose vestigie d' inimicizia e di vendetta. Centomila uomini, se crediamo ad Appiano, aprirono la campagna quasi concordemente nel paese de'Marsi e nel Sannio.

Primi vantaggi dei confederati. — Prima cura dei confederati fu di porre l'assedio alle colonie d' Alba nel paese de'Marsi e di Esernia nel Sannio, affin d' impadronirsi delle due più forti piazze che si trovavano in mezzo al teatro della guerra. Esernia, costretta dalle proprie angustie, dovette cedere al valore de'Sanniti insieme con M. Marcello che la difendeva. Quasi nello stesso tempo la città di Venafro nella Campania venne in potere di Mario Egnazio, il quale passò a fil di spada la guernigione romana. C. Papio Mutilio investì Nola che non tardò a dichiararsi per la lega. Salerno, Stabia e Literno si arrendettero all' imperadore sannite, che mostrando la soavità e minacciando la forza indusse i cittadini e gli stessi soldati romani di presidio ad arrolarsi sotto le sue bandiere. Proseguendo di poi le scorrerie per la Campania, guastò ed arse il contado di Nuceria-Alfaterna; e da Pompeia, Ercolano ed altre città di quei contorni che meno dubbiamente inchinavano alla lega, trasse più di diecimila ausiliari. L' afflitta Capua, memore di sue sciagure, non solo rimase in fede, ma avendo perduto coi pubblici onori ogni desìo di gloria, somministrò durante la Guerra Sociale viveri e soldati a' Romani e fu più volte asilo delle loro armate.

In questo mezzo P. Presentejo avea messo in fuga l' intero distaccamento del

proconsolo Perpena. Marco Lamponio erasi impadronito di Gromento in Lucania, e Giudacilio di Canosa e Venosa in Puglia, colonie romane, con più altri luoghi di quella regione, che per tema o per amore provarono l' istessa sorte. Il crudel trattamento che i confederati avevan fatto soffrire agli abitanti di Pinna, popolo de' Vestini, che sul principio della guerra incontrò la rovina per seguir le parti romane, avvertiva ciascuno del pericolo della resistenza o del rifiuto.

Tanti successi rapidi e fortunati accrescevano intanto la fiducia degl' Italiani e ne provocavano il valore; ma un fatto più strepitoso confermò la vittoria e quasi pronosticò il trionfo della causa comune.

Stava il console Rutilio accampato sulla sinistra del Toleno (1) alquanto al di sotto degli alloggiamenti di Mario, col disegno di passare il fiume per invadere la provincia dei Marsi. Vezio Catone che difendeva l' altra sponda, seppe ordire così accortamente un'imboscata nel luogo prescelto pel suo transito da Rutilio, che sul far del giorno i Romani, quando ebber compito il passaggio, si trovarono circondati, assaliti, e per la massima parte precipitati nel fiume. Perì in quel tumultuario conflitto lo stesso console Rutilio, e benchè Mario accorresse in tempo per risarcir la disfatta del generale, la fama importuna di sì gran perdita riempì Roma di tristezza e d' affanno. Gli avanzi dell' esercito consolare furono aggiunti ai distaccamenti di Mario e di Scipione; ma questo ebbe poca vita, perciocchè Pompedio Silone, principal capitano della lega, fingendo con astuto stratagemma di aver abbandonato i suoi, lo indusse precipitosamente a dar in agguato, dove perì con gran numero di Romani.

(1) *Toleno* o, secondo altri, *Telonio*, oggi *Turano*, è quel fiume che dai monti dell' Abruzzo per una valle profonda si getta nel Velino presso Rieti.

L' altro console L. Giulio Cesare era stato quasi nello stesso tempo inviluppato in una valle da Mario Egnazio sannite che distrusse o fece prigioniero l' esercito, non minore di ventimila fanti e cinque mila cavalli. Si salvò il console fuggitivo in Teano Sidicino, e rifatta l' armata, si mosse per salvare Acerra, assediata da Papio.

Fra i novelli ausiliari di Cesare si contavano diecimila Galli Italici e un corpo numeroso di cavalli Numidi. Papio, volendo incitare quest' ultimi alla diserzione, fece comparire, a vista del campo e rivestito delle regali insegne, Ossinta, figliuolo di Giugurta, che gli alleati avevano poco prima liberato in Venosa, terra forte di sito, dov' era tenuto in custodia. L' aspetto di quel principe infelice, vittima della ragion di stato e dell'orgoglio di Roma, svegliò tali sentimenti di compassione e d' amore nei suoi nazionali, che trasferendosi per drappelli nel campo di Papio, costrinsero il console a rimandare tutti quelli che gli restavano, in Africa. Il prode Sannite volle allora assalir senza indugio il campo romano, lo che diede principio ad un ostinatissimo conflitto colla peggio degli alleati. Acerra fu soccorsa, ma senza poter impedire che Papio ne ricominciasse l' assedio. Tuttavolta la nuova di quel buon successo inaspettato riuscì talmente grata a' Romani, che i cittadini deposero l' abito di guerra per riprendere la toga.

Vantaggi de' Romani. — Mario frattanto inseguendo i forti Marsi ottenne una prima vittoria che fu poi terminata da Silla. Erio Asinio, capo de' Marrucini, lasciò la vita sul campo; ma la prudenza o la vecchiezza di Mario lo rendette sì cauto a fronte di nemici cotanto arditi, che senza lasciar mai ch' eglino prendesser vantaggi sopra di lui, si tenne sempre su la difensiva senza alterarsi per le spesse loro pungenti provocazioni. Certo è che Mario riportò poca lode da questa guerra, la quale accrebbe e confermò la fama di Silla.

Un nuovo vantaggio acquistato da Gneo Pompeo nel Piceno sollevò maggiormente gli animi dei Romani oppressi da tante perdite improvvise. Sul principio della guerra, Gneo era stato non solo respinto dalle mura di Ascoli, ma, inseguito da Giudacilio, Afranio e Ventidio, valorosissimi generali della lega, fu anche disfatto intieramente e costretto a rinchiudersi dentro Fermo. Afranio rimase a compir solo l'assedio di quella colonia che dopo più mesi di disagio non avrebbe indugiato ad arrendersi, se Servio Sulpicio, dopo aver dispersi felicemente i Peligni, non fosse subito accorso in ajuto. Gneo Pompeo allora, possentemente assecondato dal collega, uscì a combattere; nel calor della pugna, Sulpicio mise fuoco agli alloggiamenti nemici; Afranio fu ucciso; nè andò guari che tutti gl' Italiani, compresi da terrore, si rifuggirono in Ascoli. Quivi si videro inseguiti da Pompeo, che cinse tosto d' assedio quella piazza ribelle, la cui conquista fu, come vedremo tra poco, una delle operazioni più importanti delle presente guerra.

I Toscani e gli Umbri accedono alla lega. — L' unione, la concordia ed il zelo che animavano nel bel principio i confederati, furono le vere cagioni della loro costante superiorità. Tuttavolta i Romani, maravigliati d' essere vituperosamente vinti da genti che tenevano in poco pregio, ed umiliati da oscuri generali che alteramente schernivano, credettero di leggieri che le loro sventure fossero state in prima annunziate da funesti presagi. Una corona solare, comparsa subitamente a vista di Roma, ed una straordinaria eruzione dell' isola di Vulcano o di Stromboli, che parve infocasse per più giorni tutto il mare d' intorno, svegliarono quasi nello stesso tempo nuovi superstiziosi timori.

Il pericolo bensì più minacciante che sovrastava ai Romani, si era l' adesione delle rimanenti nazioni italiche alla causa dei confederati. Era facile il prevedere che i primi vantaggi della lega avrebbero stimolato gli animi de' popoli, che a ragione si attribuivano consimili torti da vendicare, e diritti uguali da sostenere. I Toscani e gli Umbri furono i più solleciti a congiungere i voti insieme colle armi: i Latini forse non aspettavano che un momento ancor più opportuno per dichiararsi. Volarono L. Porcio ed A. Plozio separatamente in Toscana ed in Umbria dove ottennero qualche segnalato successo. Ma gli accidentali vantaggi d' una vittoria potean calmare, non già estinguere, le fiamme voraci della ribellione.

L' abbandono successivo degli alleati infievolì talmente gli eserciti di Roma che quest' altera repubblica si vide finalmente costretta ad ammetter nella milizia i liberti, quasi sempre esclusi. Dodici squadre di questi nuovi ausiliari furono distribuite per guardia delle coste da Cuma sino ad Ostia; altri sussidii addomandò ai re dello Oriente suoi alleati, e perfino alle città più remote, che in virtù dei trattati s' erano obbligate a somministrar tributi.

Dal lato loro i confederati, nulla meno tenaci nel proponimento di proseguire ad ogni rischio la guerra, avventurarono il tentativo di chiamare nella loro alleanza il nemico più formidabile di Roma. L' ambasciata che a tal uopo mandarono a Mitridate, può farci apprezzare le estese loro mire e la disposizione degli animi spiranti abborrimento e vendetta; ma il re di Ponto, più cauto, senza giovarsi d' un invito propizio tanto alla sua causa, replicò che gli abbisognava accomodar le faccende dell' Asia prima di potersi ingerire a talento in istraniere contese.

Legge Giulia; 91 *av. G. C.* = *DCLXIII della Città.* — Qualora si ponga mente agli opposti interessi, alle inimicizie ed alle acerbe fazioni che tenevano tutta Italia divisa tra Roma e la lega, è difficile di non rappresentarsi un' immagine delle calamità che tredici secoli più tardi, desolarono le istesse

contrade sotto l'odioso nome di parti Guelfe e Ghibelline. Roma però, attenta a mitigar l' ira di tanti popoli inaspriti, fece questa volta il volontario sagrifizio del proprio orgoglio alla più util considerazione della sua salvezza. Quindi L. Giulio, innanzi al termine dell' ufficio consolare, pubblicò di concerto col senato una legge la quale stabiliva che tutte le nazioni Italiche, la cui alleanza con Roma fosse incontrastabile ed inviolata, godessero i diritti del cittadino romano. I Latini ebbero così la miglior sorte, unitamente a quella porzione di Toscani e di Umbri che non avean per anche dato mano alla sollevazione dei loro consorti.

Quanto la legge Giulia riuscisse funesta alla lega, si può dedur facilmente dall' improvviso abbandono di tanti compagni e dal natural raffreddamento di non pochi altri che speravano forse per tal modo di conseguir più facilmente quel che si bramava.

Continuazione della guerra. — Ma perchè il forte de' confederati si fidava solo nella spada, continuò la guerra non men feroce, non meno estesa di prima. Ebbero perciò i nuovi consoli Gneo Pompeo Strabone e L. Porcio Catone da contendere coi medesimi nemici, ancorchè i Marsi ed i Sanniti facesser sempre la figura principale. Prima cura di Pompeo fu il continuare con ogni sforzo l'assedio d' Ascoli felicemente da lui incominciato.

Troppo scarso pregio dell' opera sarebbe qui il riferire tutte le spedizioni guerriere che trovansi ricordate dagli antichi senza veruna accuratezza di narrazione, di date o di circostanze. Limitandoci perciò a que'soli fatti che possono con più fondamento ammettersi dalla veracità della storia, tiensi in primo luogo che Pompeo dissipasse un numeroso corpo di Marsi, distaccato in soccorso d'Ascoli. Malgrado ciò, i lor valorosi compagni quasi nell' istesso tempo superarono ed uccisero l'altro console L. Porcio presso il lago Fucino. Silla bensì fu di tutti i generali romani il più avventurato, se pur non voglia chiamarsi lo sterminatore degli antichi popoli. La città di Stabia, presa a viva forza e disfatta, provò incontanente gli effetti del suo vendicativo carattere. Indi si accinse a far l' assedio di Pompeia, distante da Stabia poche miglia, al cui soccorso venne indarno co'suoi Sanniti L. Cluenzio. Silla era in queste imprese molto efficacemente assistito da Minazio Magio, nobile capuano, che a fin di segnalare la sua fedeltà ereditaria pe'Romani, aveva assoldato un'intera legione nel paese degl'Irpini, che non poco contribuì alla conquista di Pompeia, Ercolano e Cossa.

Trionfi di Silla. — Siffatte vittorie procurarono a Silla i mezzi di nuovamente segnalarsi sotto Nola, dove giovandosi di non so qual felice presagio, espugnò a viva forza il campo sannite, che già minacciava la perdita della sua armata. In tal congiuntura Silla ottenne dalla gratitudine dei soldati una corona ossidionale; avvenimento di cui tanto si compiaceva che volle fosse dipinto nella sua villa di Tuscolo.

Plinio trovava intollerabile che un uomo il quale aveva fatto perire iniquamente tanti cittadini, ardisse di mostrarsi con segni gloriosi di liberatore. Ciò nonostante i suoi servigi continuarono ad essere talmente importanti alla repubblica durante la Guerra Italica, che indi a poco, portatosi pei monti della Campania nelle terre degl'Irpini, acquistò quivi a viva forza Eclano, e col terrore delle armi fece tornare all'obbedienza quell'intera regione. Coll'innoltrarsi più addentro nel Sannio, si trovò nelle vicinanze di Esernia a fronte del valoroso general della lega Papio Mutilo che bravamente lo circondò e ridusse tra quelle alture alle ultime strettezze. Silla tuttavia, fingendo destramente di voler conferire sulla pace, convenne con esso lui d' una tregua, per via della quale non solo potè salvarsi di nottetempo, ma con felice temerità assalì poscia e vinse l' esercito sannite. Papio, ferito gravemente, scampò con parte de' suoi in Esernia, dove morì,

mentre il fortunato Silla compì la sua gloriosa campagna.

Vittorie di Pompeo. — Tra le molte perdite che fece così la lega, non è da tacere a sconfitta a cui soggiacque in Puglia Mario Egnazio per opera di C. Cosconio pretore. Avendo Trebazio, Sannite, assunto il comando dell' esercito alleato, venne ugualmente superato in battaglia e costretto a ritirarsi in Canosa. Salapia, Canne, Larino, Ascòli in Puglia e tutto il vicino paese de' Peucezi furono compresi da tal terrore per le rovinose scorrerie di Cosconio che presto si appigliarono al partito d' una sommissione necessaria. Venosa, custodita da un forte presidio, fu espugnata da Metello Pio. In Lucania, Gabinio proconsole amministrava con non minore ventura la guerra, quantunque i meriti suoi sieno oscurati dalle imprese maggiori del console Pompeo.

Or trovandosi questi con tutta l' armata nel Piceno, condusse il nerbo de' suoi contro Vezio Catone capitano de' Marsi, che copriva con poderoso esercito la frontiera de' Vestini. Quivi, a vista degli eserciti, vennero i due generali a parlamento con perfetta egualità di grado e di onoranza. Sesto, fratello del console, avendo il primo salutato Catone: « Che ti debbo io chiamare? » gli disse. « Di volontà, amico, di necessità nemico, » l'altro rispose. Cicerone che faceva la prima campagna sotto il capitanato di Pompeo, era presente, e dalle parole di lui sembra potersi dedurre che i confederati insistessero fortemente per la cittadinanza; ma in ogni modo, le spiegazioni o le promesse che ebbero luogo in quel famoso abboccamento non furono inutili a pacificare i Marrucini, i Vestini ed i Peligni, che per opera di Pompeo specialmente tornarono obbedienti. I Marsi, di fresco travagliati da L. Murena e da Metello Pio, seguirono l'istesso esempio.

Pompeo frattanto, avendo convertito in blocco l' assedio di Ascoli durante la mentovata spedizione, tornò alla conquista di quella città, da cui pendeva, per così dire, l'onore della guerra, attesochè ella aveva dato il segnale della ribellione. Se crediamo a Vellejo, si videro armate di settantacinque mila Romani e di settanta e più mila Italici, combattere sotto le mura a solò fine di accelerarne o impedirne la resa. L'intrepido Giudacilio, nativo d' Ascoli, fece un ultimo sforzo per salvarla; e sebbene abbandonato dagli assediati, cui mancò il cuore d' arrischiare una sortita, s'aperse il passo col ferro a traverso i nemici ed entrò colle sue genti salvo nella piazza. Ma il nobil coraggio di Giudacilio fu più utile alla sua gloria che non alla salute della patria, perocchè nel vedere l' impossibilità di difenderla, pose fine alla vita col veleno.

Ascoli allora venne in poter di Pompeo che con feral risentimento stimò di vendicare le perdite di Roma colla rovina di sì abborrita città. Grato il senato ai servigi del suo generale, cui era attribuito il merito di aver condotto a fine la Guerra Italica, decretò sugli Ascolani ed i Piceni gli onori del trionfo, ancorchè con pessimo esempio fosse presentato agli occhi del popolo romano il miserabile spettacolo d'un console domatore di città e di provincie da lungo tempo signoreggiate dalla repubblica.

Nel numero de' prigionieri illustri che decorarono quella pompa, fu notato il giovinetto Ventidio, figlio d' uno de' capitani della lega, lo stesso che cinquant'anni dopo, per istrana mutazione di sorte, ebbe il primo la gloria di trionfare de' Parti.

L' abbandono d' una parte dei confederati e i danni frequenti provati dalle loro armi avevano solamente indebolita ma non oppressa la lega. Tosto che Corfinio cessò, dopo l'alienazione de' Peligni, d'essere considerata come capitale dell' unione, gli alleati trasportavano la sede della pubblica podestà in Esernia, città notabile de' Sanniti. Quivi elessero cinque nuovi generali, tra' quali Pompedio Silone ottenne l' autorità principale. Per l' abilità ed il zelo di sì valente capitano, la lega ebbe presto in essere una

armata di 30,000 veterani, ardenti per la gloria antica e per la nuova libertà, oltre un corpo di 20,000 servi e più a bella posta manomessi.

Quantunque ci sieno affatto ignote le vicende della guerra, veggiamo che Pompedio, infaticabil nell' armi, ricuperò Boviano, dove entrò trionfante, benchè di poi fosse ucciso in un conflitto contro Marco Emilio.

Legge Plozia, 88 *av. G. C.* = *dclxvi della Città.* — I Romani però col fine di indebolire e dividere viemaggiormente la lega dopo la maliziosa legge Giulia, la qual si estese di lor consenso anche ai soci che s' erano pacificati, avevano promulgata, ad istanza del tribuno M. Plauzio Silvano, una nuova legge che concedeva liberalmente il cittadinatico romano a tutti coloro che fossero stati cittadini delle confederate, purchè avessero domicilio in Italia e dentro sessanta giorni si fossero dati in nota al pretore. L' orgoglio di Roma s' accomodava così più volontieri nell' accordare i diritti del cittadino a' popoli inermi e vacillanti, anzichè armati e potenti; ma certamente la legge Plozia fu utilissima a ritenere in fede le città de' Greci Italici, la cui amicizia era non poco sospetta.

L' artificiosa politica del senato si palesò apertamente nella distribuzione che fecero i censori de' nuovi cittadini in otto separate tribù, le quali avessero a dare in ultimo luogo i suffragi; espediente per cui le vecchie tribù conservavano intera la maggioranza de' voti e rendevano pressochè inutile, se non affatto ideale, l' autorità delle nuove.

Soli sostenitori della guerra Italica erano sempre i Sanniti ed i Lucani, insieme con la città di Nola, quando Silla fu eletto al consolato in compagnia di Q. Pompeo Rufo. Le serie turbolenze suscitate dal sedizioso tribuno P. Sulpicio ad instigazione di Mario, indussero Silla a tralasciar l' assedio di Nola, per volgersi alla testa dell' esercito verso Roma e dar principio alla luttuosa scena della guerra civile, le cui vicende noi non soprastaremo a raccontare, intesi come siamo alla gran lotta che mutava le sorti degl' Italiani.

Nell' anno seguente i grandi affari della Asia lo richiamarono finalmente a regger la guerra contro Mitridate; ma in questo mezzo la forza o l' ardimento almeno dei confederati non eran certamente diminuiti, se giudicar vogliamo dalle nuove imprese. Lamponio, T. Clepsio e Ponzio, generali della lega occupavano con copiosa armata il paese de' Bruzi, ove impresero l' assedio di Tisia, città forte di quella regione. Quivi, dopo replicate pruove, lasciarono solamente parte della soldatesca e volsero il rimanente sotto le mura di Reggio, già desolata dai tremuoti che poco prima della guerra avevano atterrato grandissima parte della città.

Il pensiero dei confederati coll' impossessarsi di quella piazza marittima si era di far passare più facilmente le loro genti in Sicilia che senza molta difficoltà speravano di poter occupare o certo di muover a ribellione col favor degli schiavi e dei provinciali malcontenti. Ma il pretore dell' isola C. Norbano prevenne un colpo sì funesto col mettere insieme numerose milizie, parte delle quali valicarono speditamente il Faro per togliere l' assedio di Reggio. Questo fu veramente quasi il termine della Guerra Sociale, che vedremo tosto confondersi con la civile, sebbene non fosse di questa men funesta, e costasse all' Italia, al dire di un antico, più di trecentomila cittadini.

Le nazioni Italiche, recentemente ammesse alla cittadinanza di Roma, non tardaron molto ad accorgersi della loro inegual distribuzione nelle tribù, per cui venivano di fatto escluse dal concorrere coi suffragi al governo della repubblica. Era non pertanto evidente, che se que' popoli fossero stati aggiunti indistintamente alle tribù con gli altri cittadini, il voto loro preponderante gli avrebbe resi padroni assoluti nelle elezioni. Nel primo bollore adunque delle civili

discordie il tribuno Sulpizio, a fin di guadagnarsi la grazia degl' Italiani, propose con grande instanza una legge la quale stabiliva, che tutti i nuovi cittadini fossero di piena ragione incorporati nelle trentacinque tribù di Roma. L' opposizione di Silla, padrone della capitale, la fuga di Mario e la violenta morte del tribuno lasciarono allora gl' Italiani senza conforto.

Ma Cinna, nel suo turbolento consolato (87 *avanti G. C.* = DCLXVII *della Città)*, accese di nuovo le speranze, e colla libertà promessa di sostenere la causa degli alleati, come scaltramente persuadeva, ottenne considerabili sussidii di truppe e danaro, coi quali ristabilì pienamente la sua autorità e la fazione di Mario. Ordinò il tremante senato a Metello Pio, che attendeva in Sannio a spegner le reliquie della guerra sociale, di terminare, il meglio che potesse, l'impresa e venir tosto in soccorso della patria ; ma i Sanniti, esagerando le pretensioni, chiedevano in quel momento decisivo cose sì eccedenti, che Metello non seppe risolversi in verun modo ad approvar condizioni indegne della grandezza romana.

Cinna e Mario in quella vece tutto promisero e così trassero alla loro parte l'intera nazione sannite che sola si manteneva sotto l'armi. Per opera della fazione trionfante l'ammissione de' nuovi cittadini in tutte le tribù fu sanzionata da un decreto del senato : ma quell' infausto diritto, prima ancora di essere sperimentato, costò ai popoli italici nuovi patimenti e rovine.

Quando s' ebbe in Roma la notizia che Silla, terminata la guerra mitridatica, si disponeva a ritornare in Italia, Carbone, rimasto solo alla testa della parte di Mario, non ebbe riguardo di violentare i municipii e le colonie a dar in pegno di fedeltà idonei ostaggi. Un comando sì odioso, che appena avrebbe potuto sopportarsi da un popolo profondamente avvilito dal dispotismo, fu con giusto sdegno rigettato dai generosi Italiani, i quali ben sentivano che la stima di se medesimi è la più solida base che possa avere la virtù.

Fra i magistrati municipali che opposero una ferma resistenza, la storia ha contrassegnato il nobil coraggio di M. Castricio Piacentino, che risolutamente negò di obbedire. Carbone irritato passò alle minaccie e disse che avea molte spade a' suoi comandi. « Ed io, rispose freddamente Castricio, ho molti anni » : come a dire che alla vecchiezza si possono far provare gran mali, ma non lunghi. Silla frattanto approdò coll' armata vittoriosa a Brindisi ed a Taranto, donde senza impedimento progredì verso la Campagna.

Guerra civile. — Ma qui n' è forza interrompere il filo delle cose che andiamo narrando, non potendosi più oltre diferire un breve sì ma indispensabile ragguaglio delle commozioni interne di Roma.

Adoperavasi Silla con molto studio onde ottenere il comando dell' armata che spedire si doveva contro Mitridate ; ma trovò egli per competitore Mario, il quale, sebbene vecchio ed infermiccio, procurossi l' aiuto di Sulpicio tribuno del popolo che, secondo Plutarco, tutti gli uomini superava in perfidia ed aveva a' suoi stipendi tremila scellerati che chiamava satelliti antisenatoriali. Sorse allora un grave conflitto, nel quale Pompeo, vedendo quegli assassini, salvossi tra la folla ; ma il figlio di lui, genero di Silla, rimase ucciso. Silla non trovò scampo se non nella casa di Mario, e quest' uomo, benchè vendicativo e crudele, non volle macchiarsi le mani nel sangue di un console ospite.

Non credendosi tuttavia Silla ben sicuro in Roma, recossi sollecito al suo campo sotto Nola ; e Sulpicio, rimasto arbitro di Roma per lo allontanamento dei consoli, fece approvare la legge in virtù della quale a Mario era assegnato il comando dell'armata destinata contro Mitridate. Mario adunque spedì due tribuni militari a prender in suo nome il comando delle truppe ; ma invece

d' essere obbediti, vennero uccisi a colpi di pietra. Mario sdegnato fece perire, come per via di rappresaglia, tutti gli amici che Silla aveva in Roma, e le case e i beni loro abbandonò al saccheggio; perilchè Silla mosse colle sue sei legioni contro Roma.

Videro allora Mario e Sulpicio che resistere non si poteva a quell' esercito, ed il senato indussero a spedire incontro Silla due pretori che gli vietassero inoltrarsi; ma e questo passo ed i successivi tornarono indarno. Silla spedì un numeroso corpo ad impadronirsi della porta Esquilina; Pompeo, ch' erasi riparato presso di lui, s'impadronì pure della porta Collina. Trovaronsi i soldati di Silla a fronte Mario e Sulpicio con una mano d' uomini d'ogni sorta ragunati alla ventura. Allora i cittadini mancando d' armi, salirono sui tetti delle case, e temendo di sacco, tante tegole e pietre gettarono sui soldati di Silla che i legionari ritirare si dovettero fino alla porta. Silla si pose allora alla testa delle legioni, e stringendo una fiaccola accesa, minacciò d' incendiare le case se i cittadini alcun atto di ostilità commettessero. Il popolo, spaventato dalla minaccia, rimase neutrale fra le due parti; invano Mario chiese il soccorso dei cittadini e perfino degli schiavi; alcuno non volle armarsi; fu egli dunque costretto a battersi in ritirata fino al tempio della dea Ope ossia Terra, dove arrestandosi, assalì le legioni con tanto vigore che Silla si trovò costretto a chiamare in aiuto le forze che aveva lasciate alla porta. Al giungere di que'nuovi avversari, Mario ritirossi al Campidoglio, e di là fuggì tosto per una porta della città, per non cadere nelle mani del nemico.

Silla divenuto per tal modo padrone della città, guardie situò in varii luoghi per impedire i disordini, e, d'accordo con Pompeo, non solo trattenne i soldati dal sacco, ma punì ancora severamente alcuni legionari, che entrati erano violentemente in una casa privata. Fatte quindi approvare alcune sue leggi, dichiarar fece nemici di Roma e proscrivere il figlio di Mario, il tribuno Sulpicio, altri tribuni del popolo, due senatori e gran numero de' partigiani di Mario, dei quali, poste a prezzo le teste, era ingiunto a tutti i sudditi, amici o alleati de' Romani di ucciderli in qualunque luogo si trovassero. Quindi furon viste quelle atrocità che si leggono con tanto dolore negli storici. Nè Silla si dimise dalla sua autorità senza prima proporre grandi ricompense a chi uccidesse i due Marii, padre e figlio, e spedì ancora drappelli di cavalieri ad inseguirli con ordine di ricondurli o vivi o morti.

Non è di questa Notizia il narrare le avventure di Mario durante il suo esilio, e che vedremo un' altra volta a figurare sulla scena delle romane discordie. Diremo invece che mentre Pompeo volea mettersi alla testa dell' armata che combatteva contro gli alleati, rimase ucciso dai soldati. Silla, spaventato da quell' assassinio, si deliberò di partire tosto per l' Asia; ma da Cinna e dal tribuno del popolo citato videsi a render conto della sua condotta. Non credendosi adunque più sicuro in Italia, imbarcò sollecito le sue truppe e partì per l' Oriente.

Cinna intanto ed i suoi partigiani si adoperarono affinchè gli alleati incorporati fossero nelle 35 tribù, e fatti in questo modo uguali agli altri cittadini. Si oppose Ottavio, e ne sorsero sanguinosissime scene, in conseguenza delle quali Cinna, sei tribuni della sua parte e gli stranieri che li sostenevano, furono cacciati della città. Molto però non rimase che Cinna ricomparì alla testa d' un' armata di cui non erasi veduta in Italia la più numerosa, composta dagli alleati, e che tutta l' Italia sembrava minacciare.

Risolvette allora Cinna di richiamare i proscritti, e Mario prima di tutti. Il senato fu forzato ad ordinare ai consoli di fortificare la città e la cittadella e di munire i baluardi di macchine guerriere, incaricati pure di riunire tutte le forze necessarie ed

anche le truppe de' confederati che dichiarati non si erano per Cinna, col quale già trovavasi anche il celebre Sertorio, condotto da un complesso di circostanze, ad abbracciare quel partito donde ebbero principio e la sua grandezza e le sue sciagure.

Mario giunse bentosto con un corpo di cavalleria che levato aveva in Africa, a Cinna annunziando che gli obbedirebbe come consolo e l'assisterebbe contro il comune nemico. Cinna diè a Mario il titolo di proconsolo che questi rifiutò per affettata modestia, vestendo inoltre umilmente e trascurando fino la barba ed i capelli, sì che più feroce se ne rendeva l'aspetto.

Cinna, Mario, Sertorio e Papirio Carbone, cui erasi affidato un quarto esercito, però che sempre nuove genti giungevano in aiuto della loro parte, mossero ad assaltare la città (87 *av. G. C.* = *DCLXVII della Città*). I due consoli, Ottavio e Merula, che in Roma trovavansi, distinti per la loro probità, non eran però atti a resistere a tale attacco. Allora fu richiamato Cecilio Metello che comandava nel Sannio, conchiudendo la pace alle condizioni migliori possibili. Ma Cinna e Mario fecero agli alleati patti migliori e Metello dovette tornarne solo nella città.

La città trovavasi tormentata dalla fame; una malattia contagiosa avea privato l'armata di Pompeo di undicimila uomini ed egli stesso era stato ucciso dal fulmine. Crasso assunse il comando del suo esercito e con Metello ed Ottavio andò a campo presso il monte Albano lungo la via Appia, affine di aprire da quella parte un passaggio ai viveri; ma Cinna e gli altri, postatisi più avanti, continuavano ad impedirli. Il popolo affamato esclamava. Metello, incapace a salvare Roma in quella congiuntura, ritirossi nella Liguria, indi passò in Africa. Finalmente Cinna fu ricevuto nella città, colla qualità di console, protestando che non avrebbe giammai acconsentito alla uccisione di alcun cittadino. Mario, presente alla conferenza, non aprì bocca, ma collo sguardo furibondo annunziava desiderio di vendetta e di strage.

E sangue fu versato. Cinna, adunato il popolo, propose la rivocazione del decreto che proscriveva Mario; ma non ancora votate avevano le prime tribù, che questo uom crudele entrò con una truppa di assassini scelti fra gli schiavi fuggitivi, ai quali impose di trucidare tutti coloro che salutandolo non venissero da lui risalutati. Un gran numero di cittadini cadde per questo mezzo, e tra questi caddero molti adulatori che il nuovo tiranno si affrettavano di corteggiare. Non ci estenderemo più oltre fra queste luttuose vicissitudini, lungamente protratte da Cinna che si era confermato console da se, e da Mario che lo stesso Cinna si aveva eletto a collega.

Cinna, investito d'un potere tirannico, morto vedendo Mario, se ne associò il figliuolo, senza tuttavia attribuirgli il titolo di consolo, e questi, erede della paterna ferocia, trucidare fece tutti i senatori che trovare si potevano ancora a Roma e nei contorni. Cinna intanto dichiarossi consolo per la terza volta, e senza consultare i comizii, per collega assunse Papirio Carbone, altro dei più zelanti partigiani di Mario; tutte le cariche più eminenti della repubblica furono conferite ad uomini della stessa fazione, e si continuò a perseguitare e spogliare, ad assassinare gli amici di Silla che scoprire si poterono.

Dal canto suo Silla aveva gloriosamente terminata la guerra con Mitridate, ed unite alle sue le truppe di Fimbria, stato mandato a sostituirlo in Asia. Non avendo adunque più nemici in quelle parti, risolvette di passare in Italia, dove Cinna aveva fatto sposare sua figlia Cornelia a Giulio Cesare, che co'suoi talenti straordinari formava l'ammirazione di Roma.

Nulla poteva trattener Cinna dal respingere l'avversario. D'accordo con Carbone e col giovane Mario, spedì contro Silla una

parte delle truppe che aveva raccolte. Ne furono imbarcate alcune ; ma essendo state disperse da una tempesta, le altre ricusarono di partire. Furioso per la loro disobbedienza, si fece avanti per ridurle al dovere. Uno dei più sediziosi colpito da un uffiziale restituì il colpo e fu della sua colpa punito. Questa severità inopportuna sollevò tutta l' armata, e mentre Cinna procurava di calmarla, fu trafitto da un soldato.

Il console Scipione che comandava contro Silla, dette orecchio a proposizioni di pace. Vi fu sospensione d' armi, durante la quale i soldati di Silla visitarono il campo di Scipione ed esposero alla vista dei loro compatriotti le ricchezze che avevano acquistate nella loro spedizione, offerendo di dividerle con essi, qualora mutassero parte. Tutto l' esercito si dichiarò concordemente per Silla ; e Scipione s' avvide di essere abbandonato, quando vide penetrare un drappello di nemici nel suo padiglione che lo fece prigioniero insieme col figlio.

Le due fazioni accanite l' una contro la altra e non aspettando alcun perdono, si abbandonarono al loro furore in molte battaglie. Se le truppe del giovine Mario erano più numerose, unione e disciplina maggiore regnavano in quelle di Silla. Carbone, il quale comandava per Mario, spedì otto legioni a Preneste, ma furono incontrate in uno stretto da Pompeo, di poi cognominato il Grande.

Affari della lega. — Tutti gli sforzi dei seguaci di Mario furono allora rivolti alla salute di questa piazza importante e del loro capo. I Sanniti, che da gran tempo avevano sperimentato l'odio di Silla, e che pugnavano non più per dominare, ma per esistere, condussero un esercito di 40,000 tra Lucani e Sanniti, formidabile avanzo della guerra Sociale, sotto il comando di M. Lamponio e Ponzio Telesino, personaggio dotato d'un supremo ma infelice valore. Fu esso infatti il nemico più terribile che avesse a combattere Silla, e che quasi del tutto l'umiliò.

Vedendosi il coraggioso Sannite in pericolo d'essere nel suo cammino preso in mezzo da Silla e da Pompeo, nascose sì acconciamente i suoi passi, che in cambio di continuar dal lato di Preneste, piegò inaspettatamente verso Roma. « Ecco, diceva egli al « suo esercito col rancore di un vecchio ne- « mico, ecco la tana dove si nascondono quei « lupi rapaci ; la libertà dell'Italia non sarà « mai sicura, se tutta non si distrugga e con- « sumi. »

Quel giorno che, secondo le imprecazioni di Ponzio, esser dovea l' ultimo de' Romani, fu veramente un orribil giorno di confusione e di terrore. Stavano i Sanniti non più che un miglio e mezzo vicini, fuor di porta Collina. La città si trovava senza difesa, e gli sforzi tenuti dalla gioventù romana per impedir l' avvicinamento dei nemici, erano riusciti di grave danno. Balbo, distaccato dall' armata di Silla con 700 dei più spediti cavalli, accorse in fretta ; giunse di poi lo stesso Silla con tutto il forte dello esercito tre ore dopo mezzodì. Consigliavano i suoi capitani più gravi di differir la pugna al dì seguente ; ma vi sono momenti nella guerra in cui nissuna considerazione dee bilanciare il vantaggio di prevenire il nemico e assalirlo il primo. Da un sì decisivo e fiero conflitto pendeva, senza rimedio, forse, la salute di Roma. L' ala sinistra, comandata da Silla in persona, fu all' in tutto sconfitta e posta in fuga ; Crasso però alla testa del destro corno gloriosamente vincea. Questo sanguinoso ed ostinato combattimento ebbe finalmente per Silla un esito felice. Ponzio fu trovato il giorno appresso semivivo nel campo, con volto ancora minaccevole. Preneste, priva intieramente di speranza, aprì indi a poco le porte ed assicurò il trionfo d' un irato vincitore.

Silla che, inebbriato dalla prosperità prese ne'suoi atti pubblici il sopra nnome di Felice, non era uom da perdonare di leggieri ai Sanniti di aver posta sì gravemente in pericolo la sua fortuna. Primo proponimento

della vendetta fu adunque di conquassar le reliquie della loro possanza. Noi leggiamo tuttora con sensi di profonda indegnazione le sevizie di questo assoluto e iniquo tiranno (1). Quel suo crudel pensiero che Roma non avrebbe giammai alcun riposo finchè restasse in vita un solo Sannite, produsse veramente effetti spaventevoli e sanguinosi. Boviano, Esernia, Telesia, Cisanna, ed altre non ignobili città furono, per gli spietati suoi ordini, smantellate affatto o ridotte a casali; laonde di tante comunità, una volta fiorenti in quei paesi, due sole si mantenevano con qualche splendore a'tempi di Strabone, cioè Benevento e Venosa.

Dal Sannio però il fiero risentimento del dittatore passò prestamente in tutta l' ampiezza dell' Italia. Per suo volere il popolo ne' comizii centuriati, privò generalmente i municipii dei diritti della cittadinanza e delle terre del pubblico; legge però sì violenta e insieme sì contraria alle costituzioni di Roma, che non durò, rispetto almeno al diritto di città, se non quanto durò l' autorità di Silla. Tutte le colonie, i municipii e le nazioni, in qualunque modo sospette di aver favorito la parte di Mario, furono oppresse altresì da gravose tasse e tiranniche devastazioni, benchè fra le città che più distintamente sperimentarono la crudeltà di Silla sien rammentate Norba, Preneste, Spoleto, Firenze, Terni e Sulmona, diversa dalla patria d' Ovidio. Solo le piazze di Nola e di Volterra, molto fortificate, ebbero per due anni il generoso coraggio d' arrestar le vittorie e le vendette dell' assoluto padrone di Roma; come fece anche Populonia che, fedele ai Volterrani, patì quel disastroso assedio che la rendette quasi deserta. In tal modo Silla, arbitro supremo delle cose, rispettava i patti e il giuramento che come capo dell'esercito avea fatto poco prima agli Italiani per volerli favorevoli; di conservar cioè la cittadinanza ed il gius di suffragio già conceduto.

SILLA DITTATORE PERPETUO; 83 *av. G. C.* = DCLXXI *della Città*. -- Imposto fine alla guerra civile, era già Silla tornato in Roma, entrandovi come vincitore alla testa delle legioni, dopo aver collocato governatori di sua confidenza in tutte le città. Radunato il popolo ne'comizi, disse che vinto aveva, ma che alcuno non avrebbe risparmiato di coloro che avevano portato le armi contro di lui, e che i Romani che costretto l'avevano ad impugnarle contro la patria, espierebbono col sangue loro quello che avea dovuto spargere.

Il dì seguente fu esposto al pubblico un numeroso catalogo di proscritti, tra' quali 40 senatori e 1600 cavalieri. Vietato era sotto pena di morte dare loro ricovero, fossero essi figli o fratelli o anche genitori; ed a qualunque assassino promessa era la ricompensa di due talenti d' argento, quand' anche fosse uno schiavo che ucciso avesse il padrone o un figlio che avesse sagrificato il padre. I figli de' proscritti, dichiarati erano infami fino alla seconda generazione ed i loro beni confiscati. Due giorni dopo pubblicò i nomi di 80 nuovi proscritti, per la maggior parte senatori o patrizi; il dì seguente ne proscrisse altri 220 ed altrettanti il terzo. Perirono in conseguenza di tali proscrizioni circa 9,000 persone d' ogni ordine, e Silla disse al popolo che proscritto aveva coloro dei cui nomi ricordavasi, e che gli altri che dimenticato aveva, correrebbero in seguito la sorte medesima.

Tra i ministri delle crudeltà di Silla

(1) Silla ordinò prima di non dare quartiere ad alcun Sannite; poi volle che più di tremila che imploravan perdono, lo meritassero con passare a fil di spada i compagni che ricusavan di arrendersi: in fine, più di seimila prigioni, avanzi dell' armata di Telesino, condotti a Roma e rinchiusi nel circo, furono tutti scannati. I lamenti di quegl' infelici destarono gran commozione d'animo nel senato che radunato trovavasi nel vicin tempio di Bellona. « Padri coscritti, disse egli ai « senatori, non vi distoglietc; son pochi sediziosi « che per mio comando si uccidono. »

trovossi il famoso Catilina che giovane ancora aveva già ucciso il fratello. Onde purgarsi da quel delitto, chiesto aveva a Silla che il nome dell' ucciso inserito fosse tra i proscritti; ed a Silla mostrò in appresso la sua riconoscenza col farsi principale strumento delle sue crudeltà.

Silla divenuto per tal modo padrone assoluto di Roma e delle provincie, la sola Spagna eccettuata, venne in pensiero di farsi elegger dittatore, non per un tempo limitato, ma durevole, finchè riparo fosse posto a tutti i disordini dello stato. I senatori sorpresi furono di quella proposizione che tendeva a concentrare il potere sovrano in mano di un solo ed a ristabilire in alcun modo la regia autorità; ma il timore e lo spavento cagionati dalle proscrizioni e dagli assassinii, fecer sì che quel corpo passasse oltre a qualunque considerazione del pubblico bene; e Silla fu nominato dittatore perpetuo. Ricaddero per tal modo i Romani sotto il potere di un solo e si aprì la strada alla monarchia. L'adulazione, compagna perpetua della schiavitù, eresse al tiranno una statua equestre di bronzo nella piazza de' comizi, in quella piazza medesima in cui erano state esposte recentemente le teste sanguinose di tanti illustri cittadini.

Abdicazione di Silla, 79 *avanti G. C.* = *dclxxv della Città.* — Continuò Silla a governare con capricciosa tirannia. Niuno osava resistere al di lui potere. Finalmente dopo aver fatto perire numero grande di cittadini romani, fra'quali 90 senatori e più di 2,600 cavalieri, dopo avere sparso in tutta la Italia il terrore, e sepolto varii popoli alleati sotto le ruine delle loro città, risolvette di abdicare il potere che usurpato aveva; risoluzione tanto più singolare e per ogni riguardo maravigliosa, intanto che suggerita non era nè dall'ambizione nè dalla politica: più non vi avea luogo a temere alcun tumulto e gli amici numerosi di Silla vegliato avrebbero alla di lui conservazione ed alla estensione sempre maggiore del suo potere.

Convocato il popolo, dalla tribuna annunziò il nuovo suo disegno, e l' artifizioso ed eloquente suo discorso conchiuse con queste memorabili parole. « Romani, io vi lascio » padroni di voi stessi: abdico la mia carica, mi spoglio del potere illimitato che mi » conferiste, ed a chiunque lo chiedesse, io » son pronto a render conto della mia » amministrazione. » Congedò quindi i littori, ed a passeggiare si diede per la piazza, accompagnato da pochi amici, in mezzo ad una folla di popolo e di persone che per la crudeltà di lui perduto avevano gli amici e i parenti. Solo un giovane l' assalì con parole ingiuriose mentre sen tornava a casa; nulla ei rispose, ma volto agli amici, disse: « Ecco un giovane che tratterrà un altro dal» l' abdicare il sovrano potere del quale po« tesse esser stato al pari di me investito ». Dopo alcuni giorni ritirossi ad una casa di campagna presso Cuma, dove però non rimase a lungo, affinchè i suoi nemici non giudicassero essersi egli ritirato per timore.

Sua morte. — Ma dopo veduto eletto consolo Lepido, suo dichiarato nemico e sostenuto da Pompeo, ritirossi di bel nuovo alla campagna, dove, sebbene vecchio d'oltre a 60 anni, si abbandonò al più infame libertinaggio, bevendo pure e lasciandosi andare ad ogni sorta di crapula. Cadde quindi infermo di morbo pedicolare, dal quale poco stante morì. Dicesi che nel suo testamento si risovvenisse di tutti gli amici suoi ed escludesse il solo Pompeo a cagione della sua ingratitudine.

Primo triumvirato; 60 *avanti G. C.* = *dcxciv della Città.* — Per servire ai limiti che sono a questa Notizia prescritti, n' è forza passare sotto silenzio un numero di fatti, altronde importanti, e dalla morte di Silla trapassare d' un salto allo stabilimento del primo triumvirato di Cesare, Crasso e Pompeo. Così dunque non farem parola nè delle imprese di Lepido e della morte di lui; nè delle avventure di Sertorio e della guerra di Spagna; nè della nuova guerra con

Mitridate; non di quella dei pirati; non dell'altra degli schiavi. Tacer pur dovremo della congiura di Catilina; del consolato di Cicerone e della bella sua condotta in tale occasione; delle gloriose imprese di Pompeo; dei trionfi di Crasso, e fino delle luminose gesta di Cesare e della sua fortuna sino al momento che, soggiogate nella Spagna diverse nazioni che mai non erano state dai Romani sottomesse, fece in Italia ritorno.

Al trionfo agognava Cesare ed al consolato, giunto che fu in Italia; ma il primo ottenere non poteva senza trattenersi fuori della città, il secondo senza presentarsi nella piazza de' comizii. Preferì adunque di chiedere il consolato e vedendo che guadagnare doveva a quest' oggetto o Pompeo o Crasso, nimici l' uno dell' altro, e che aderendo all' uno de' due, l' odio dell' altro incontrerebbe, con un tratto di scaltra politica immaginò di riconciliarli e di unire i proprî coi privati loro interessi.

Impegnaronsi quindi i tre illustri cittadini a soccorrersi vicendevolmente; e questo diè luogo alla formazione del primo triumvirato.

Non si avvidero il senato ed il popolo che tre sovrani si stabilivano, ed i senatori si perdevano in vani elogi di Cesare che troncata aveva la discordia tra Crasso e Pompeo. Catone solo disse francamente che Roma perduta aveva la sua libertà; ma ascoltato non fu, e fino alla morte di Crasso durò quel triumvirato che la caduta preparò della repubblica.

Cesare nelle Gallie. — Primo oggetto cui Cesare intese dopo aver formato la unione triumvirale, fu di approfittare delle disposizioni de' suoi colleghi per ottenere il consolato. Restava tuttora ai senatori qualche grado di autorità, e sebbene fossero costretti ad eleggere Cesare, tuttavolta gli diedero per collega Calpurnio Bibulo, cui supponevano capace di equilibrarne il potere. Ma troppo lieve freno era questo, e dovette Bibulo rimanersi ozioso testimone del forte oprare del collega.

Cesare che da lungo tempo disegnava d' impadronirsi del sovrano potere, si veniva conciliando il favore del popolo. Propose adunque una legge per dividere tra' cittadini indigenti che avessero tre figli almeno alcune terre della Campania. Tale legge giusta in se stessa, non aveva di vizioso se non se il disegno dell' autore.

Cesare, già divenuto l' idolo del popolo, deliberò co' suoi colleghi sopra la divisione delle provincie straniere. Scelse Pompeo la Spagna già soggetta e tranquilla: stanco di conquiste, sazio di gloria, voleva godere a Roma dei piaceri che gli offriva questa città. Crasso ebbe la Siria: siccome quella provincia aveva arricchito i generali stati a soggiogarla, sperava di augumentare i suoi beni già immensi. Le Gallie furono lasciate a Cesare. Le nazioni di questa contrada erano feroci, potenti e per la maggior parte indipendenti, alcune sottoposte essendo solo di nome. Ora, posciachè doveva andarvi, non a tenere il comando, sì bene a farne la conquista, gli fu accordato per cinque anni il governo di quel paese, volendo con la durata compensare i pericoli che l' accompagnavano.

Quei limiti a'quali abbiamo già fatto tanti sagrifizii, non ci permettono di fare qui un minuto racconto delle battaglie e delle conquiste di Cesare nelle Gallie e nella Bretagna, spedizione che durò per otto anni. Gli Elvezii furono i primi vinti: perdettero presso a dugentomila uomini. Quelli che si sottrassero al macello furono rimandati da Cesare nelle selve dond' erano usciti. I Germani, in numero di ottantamila, comandati da Ariovisto, furono tagliati a pezzi. Il loro re stentò ad involarsene, tragittando il Reno in una barchetta che un caso propizio gli fece trovare alla ripa. Sì terribile fu la strage nella Belgica che i mucchi di cadaveri rendeano impraticabili paludi e fiumi. I Nervii, più guerrieri di tutte le nazioni barbare, tenne-

ro fronte a' Romani per qualche tempo, e si spinsero loro contro con furia tale, che questi furono messi a pericolo d'andarne in volta: ma Cesare, imbracciato uno scudo, lanciossi fra le sue truppe in mezzo al nemico; con che cambiossi la sorte della pugna, e l'esercito nemico fu distrutto intieramente. Gli abitanti della Gallia Celtica furono posti in fuga: dopo loro e gli Svevi ed i Menapii e tutte le nazioni dal Mediteranneo fino al mare Britannico provarono la medesima sorte. Cesare, ancor vago di conquistare, s' imbarcò per la Gran Bretagna, a pretesto che gli abitanti di quella provincia avesser dato ajuto ai nemici di Roma. Accostandosi al lito, lo trovò coperto di gente adunata per opporsi alla sua discesa; ed eran le sue navi al punto di ritorcer le prore, quando colui che portava l'insegna della decima legione, balzato arditamente a terra e soccorso dal suo capitano, mise in fuga i Bretoni. Spaventati questi dalla possa di Cesare, mandarono a chieder pace e l'ottennero, dati lor ostaggi. Ma avendo una tempesta distrutto gran parte della flotta romana, gli abitanti si deliberarono a coglier profitto dal favorevol accidente, e contro Cesare si mossero con esercito poderoso. Ma che potevano mai fare uomini ignudi e senza disciplina contro truppe agguerrite sotto illustri capitani e fatte più intraprendenti per la conquista della maggior parte del mondo? Vinti di nuovo, ridomandarono con instanza la pace. Cesare pur la concesse e quindi tornò sul continente.

Mentre il conquistatore, lungi dalla patria, aumentava i suoi beni e la riputazione sua, Pompeo sempre in Roma favoreggiava l' ambizione e gl' interessi di lui. Cesare per la sua preponderanza fu autorizzato a comandare per altri cinque anni nelle Gallie. Nè Pompeo destossi dal suo letargo se non quando la fama, il coraggio, le ricchezze, le virtù di Cesare gli fecero scorgere come ben potesse essere da lui ecclissato. Fece adunque quanto mai potè per nuocergli, costringendo i magistrati a non pubblicare le lettere di esso prima ch' egli avesse seminato voci al suo rivale svantaggiose. Ma due accidenti affrettarono lo scoppio della loro discordia: il primo fu la morte di Giulia, moglie di Pompeo, la quale aveva contribuito non poco a mantenere la buona armonia tra questo e Cesare suo padre; il secondo, la sconfitta di Crasso che combatteva contro i Parti con tanta imprudenza, da lasciar prendere al nemico ogni vantaggio; nè trovando modo al ritirarsi, perdette la vita, vittima della sua temerità, pur coraggiosamente difendendosi fino all' ultimo sangue. Cessò allora quel freno che la sua presenza imposto aveva all'ambizione di Cesare e di Pompeo; questi riconoscere non voleva alcuno a lui uguale in potere; quegli non poteva tollerare alcuno che gli fosse superiore; e quindi sorsero quelle discordie fatali che la distruzione portarono della repubblica.

Cesare che incominciava a scuoprire la gelosia di Pompeo, sollecitò il consolato e la proroga del suo governo nelle Gallie, volendo vedere se Pompeo mettesse ostacolo alle sue brame oppure le favorisse. Sembrava questi ozioso; ma segretamente spedì avanti due mandatarii, i quali insinuarono ai senatori che le leggi non concedevano ad un assente il chiedere il consolato. Sua mira era di richiamar Cesare: ma questi, prevedendo il suo disegno, volle piuttosto restar lontano da Roma, persuaso di dar la legge finchè comandasse ad armati pronti a sacrificarsi per lui.

Ritorno di Cesare in Italia. — I partigiani di Pompeo e da esso difesi contro le pretensioni del popolo, ordinarono che due tra le legioni dell' armata di Cesare, le quali appartenevano al suo rivale, ritornassero a Roma. Presero essi a pretesto che fossero necessarie nella guerra contro i Parti, ma loro scopo era scemare a Cesare la autorità. Se non che penetrò egli le loro intenzioni; ma siccome il suo disegno non era abbastanza maturo, mandò le due legioni,

cattivatisi però prima colla benevolenza e colle liberalità gli ufficiali ed i soldati che le componevano.

Il senato richiamò Cesare quando era per spirare il tempo del suo governo; ma Curione, di lui amico, nel senato propose di lasciarlo alla testa dell'esercito finchè Pompeo non gli avesse, col dimettersene, dato lo esempio. Pompeo rimase alcun tempo perplesso; e durante la discussione, un senatore annunziò che Cesare aveva già passato le Alpi e con tutto il suo esercito marciava alla volta di Roma. I due consoli recaronsi immediatamente alla villa di Pompeo.

Cesare, non volendo sì tosto romperla apertamente, si contentò di chiedere di essere inviato con due legioni nell'Illirio; ma ebbesi una ripulsa. Vedendo allora che tutti i suoi passi per una riconciliazione tornavano inutili, contando più sulle disposizioni delle sue truppe, le quali gli erano affezionatissime, che non sulla purità della propria causa, le ragunò sui confini dell'Italia e passò le Alpi colla sua terza legione. Arrestossi a Ravenna, donde scrisse ai consoli avvisandoli ch' egli consentiva a lasciare il comando se Pompeo dal canto suo facesse altrettanto. Il senato gli fissò un termine per dimettere il governo e congedar le sue truppe, aggiungendo che qualora ei ricusasse di ubbidire, sarebbe chiarito nemico della repubblica.

Cesare varca il Rubicone, 49 *avanti G. C. = dccv della Città.* — Misura sì violenta non turbò la tranquillità di Cesare. La notte che precedeva la sua spedizione nell'Italia, parlò a mensa, con uno de' suoi amici, di letteratura e di filosofia, comparendo inaccessibile all' ambizione ed all' interesse. Poco stante, si alza, augurando letizia alla brigata nel tempo della sua assenza e promettendole pronto ritorno. Ordinato già che allestito fosse il suo cocchio, ei si partì con alcuni amici per Rimini, città sulle frontiere dell' Italia, ove il giorno avanti aveva inviato una parte del suo esercito. Fece la notte il penoso viaggio ora a piedi ed ora a cavallo. Allo spuntar del giorno giunse in riva al Rubicone che separava l'Italia dalle Gallie, e dai Romani considerato come il termine sacro del loro impero (1). Avanzò Cesare, alla testa de' suoi, fino alle rive del fiume; ma ricorrendogli alla mente esser quello il confine del suo comando, s' arresta a un tratto come atterrito dalla grandezza dell' impresa. Ei non poteva varcare quell' acqua senza violare le leggi. Rimasto alcun tempo come incerto del suo consiglio, ad Asinio Pollione che gli era vicino, disse: « Siamo ancor in tempo per retrocedere; » ma se questo ponticello si trapassi, tutto si » dee compiere colla spada ». Stette ancora pensoso e quindi pronunziò quelle memorande parole: « Andiamo dove i prodigi del » cielo e l' iniquità dei nemici ci guidano: » il dado è tratto »; ed all'altra sponda s'incamminò, ripresa l'ilarità primiera. I soldati precipitansi dietro di lui, passano il Rubicone, ed in breve giungono a Rimini, di cui senza opposizione s' impadroniscono.

Tanto inaspettata impresa sparse il terrore in Roma; ciascuno immaginava ch' ei volesse distruggere la città. Vedeansi i cittadini di Roma cercare la loro sicurezza nella campagna e quelli della campagna ri fuggirsi nella città. Nel turbamento universale, Pompeo si pentì di avere contribuito al potere del suo rivale. Ovunque l' incontravano i cittadini, gli rimproveravano aspramente la sua negligenza, la sua prosunzione. « Ov' è dunque l' esercito? gli dicea » Favonio; batti il piede in terra e fanne » uscir le legioni ». Catone gli richiamò alla memoria i consigli che gli avea già dati, ed a' quali, siccome non gli predicevan che calamità, non aveva fatto attenzione. Armare non voleva egli il popolo, temendo che a favore di Cesare si dichiarasse; risol-

(1) Vedremo in appresso quali fossero questi confini, allorchè terrem parola della Condizione dell' Italia.

vette perciò di recarsi a Capua dov' erano le legioni da Cesare a lui rimandate, ad un tempo pubblicando che come nemico della patria trattato sarebbe qualunque senatore o qualunque altro magistrato che ricusato avesse di seguirlo. Tutti dunque coloro che rivestiti erano di cariche importanti, si avviarono con essi nella Campania.

Guerra civile. — Dopo varii tentativi per indurre Pompeo ad una riconciliazione, Cesare risolvette di attaccarlo in Capua, prima che vi avesse adunato tutte le sue truppe. Incominciò pertanto dall' impadronirsi di tutte le città che lo separavano dal suo rivale, non badando per niente a Roma che necessariamente doveva esser preda del vincitore.

Corfinio, ora Pentina, fu la prima città che si avvisasse d' arrestarne il cammino. Domizio, prescelto dal senato per succedere a Cesare, tentò di difenderla. Il conquistatore delle Gallie l' assediò. Malgrado i frequenti avvertimenti che Domizio fece dare a Pompeo per impegnarlo a far levare l'assedio, fu costretto a tentar di fuggirsene. Scopertone il disegno, la guernigione determinò di salvarsi, arrendendosi agli assedianti. Cesare ne accettò le offerte, ma vietò a' suoi l' ingresso nella città. Il console Lentulo uscì di Pentina per implorar perdono da Cesare, l' antica loro amicizia rammentando ed i favori che ne avea ricevuti. Il vincitore gl' interruppe il discorso, e rispose che venuto non era in Italia per togliere ma per rendere a Roma la libertà. Trasmessa siffatta risposta nella città, i cavalieri, i senatori, i loro figli ed alcuni ufficiali del presidio furono ad implorare la protezione di Cesare, il quale, toccato leggiermente della loro primiera ingratitudine, concesse loro la libertà d' andarne dove meglio talentasse.

Udito Pompeo quant'era accaduto, si ritirò a Brindisi, dove Cesare tantosto l' assediò, tentando ancora di chiuderne il porto. Prima però ch' egli compiere potesse il suo divisamento, giunse la flotta che trasportati aveva i due consoli a Durazzo, e sovr' essa Pompeo fuggì con le sue truppe. Così Cesare rimase padrone di tutta l'Italia dalle Alpi sino al mare. Avrebbe voluto inseguire il nemico ed attaccarlo avanti che ricevesse i rinforzi che dall'Asia attendeva; ma mancando di navile, pensò di recarsi prima di tutto a Roma affine di stabilire e consolidare la sua autorità e di passare nella Spagna onde cacciarne le truppe di Pompeo che colà trovavansi sotto gli ordini di Afranio e di Petreio.

Giunto a Roma, simulò rispetto pegli usi stabiliti, e si acquartierò nei sobborghi, dove i cittadini accorrevano in folla a contemplare il famoso capitano da dieci anni assente. I tribuni del popolo che rifuggiti si erano nel campo di lui, ripigliarono le loro funzioni, parlarono a suo favore e proposero che i senatori presenti recare si dovessero presso Cesare onde ascoltare l' apologia che il vincitore dei Galli farebbe della sua condotta. I senatori consentirono, e Cesare tutti sorprese col vigore della sua eloquenza, non meno che con la nobiltà e generosità de'suoi sentimenti; e conchiuse col proporre che spedita fosse a Pompeo una deputazione per offerirgli di terminare in via amichevole la contesa.

Cesare entrato in Roma, nissuna cosa aveva più a cuore che di trarre dal pubblico erario le somme necessarie alla continuazione della guerra. Volle opporsi Metello, tribuno del popolo; ma per le minaccie di Cesare intimoritosi, questi ebbe l'oro che bramava e che alcuni storici hanno ragguagliato a 300,000 libbre. Fatte con quel denaro sollecitamente in Roma le sue disposizioni, le legioni riunì a Rimini, passò in fretta le Alpi e se ne andò alla guerra di Spagna, le cui vicissitudini non siamo per narrare in questo luogo. Bensì diremo che Cesare vinse, e che domata di passaggio Marsiglia, fece ritorno a Roma dove la base più solida stabilì della sua futura grandezza.

Cesare dittatore, 49 *av. G. C.* — dccx

della Città. — Roma era priva allora dei suoi primari magistrati, che passati erano in gran parte sotto le insegne di Pompeo. Il pretore Marco Lepido che guadagnare voleva a qualunque patto il favore di Cesare, nominollo dittatore di propria autorità, malgrado il contrario avviso dei pochi senatori che rimasti erano nella città. Cesare quella dignità assunse; ma sebbene illimitata ne fosse la durata al pari della dittatura di Silla, egli non ne abusò, tutto anzi facendo per conciliarsi l'affetto del popolo e de' patrizi con moderazione e con dolcezza straordinaria. Tutti gli esiliati richiamò; come pontefice massimo nominò a tutti i posti vacanti nei collegi sacerdotali, ed agli abitanti dell'Oltre-Po i diritti concesse ed i privilegi de'cittadini romani. Fu dunque allora che la Gallia cisalpina e l'Insubria in particolare ammesse furono alle prerogative della romana cittadinanza; intorno a che è indispensabile spendere alquante parole per dimostrare lo stato dell'Italia alla quale questa Notizia generalmente si riferisce.

Condizione degl'Italiani. — La comunicazione della repubblica a tutti i popoli volgarmente detti Italici stabilì con più proprietà il nome e i diritti dell'Italia legale o politica nel tratto che avea per limiti naturali la Magra ed il Rubicone. Tutto il rimanente della penisola sino alle Alpi seguitò a chiamarsi come prima Gallia Cisalpina, la quale divisa dal Po, si distingueva per rispetto a Roma in Cispadana ed in Transpadana.

Questa ragguardevol parte d'Italia era governata stabilmente nella condizione di provincia sotto l'ordinaria giurisdizione di un supremo magistrato. I ricchi cittadini di Roma avevano in quella fertil contrada poderi molti e clientele ed alcuni municipii vi possedevano anche la miglior parte delle rendite, come sappiamo in ispecie di Atella nella Campania e di Arpino, sì vivamente per gli affari suoi da Cicerone raccomandata a M. Bruto pretore.

Tanti vincoli di scambievole utilità tendevano ognora ad avvicinare popoli e paesi che la natura aveva collocati per non essere mai nimici tra loro, quando i moti della Guerra Italica fecero strada a desiderare e conseguire l'istesso grado di cittadinanza dal Rubicone sino alle Alpi. Vero è che non troppo accuratamente si conoscono i precisi tempi e modi pe'quali i popoli della Gallia Cisalpina, insieme coi Veneti ed i Carni, furono ammessi alla repubblica col nome indistinto d'Italiani o Romani.

Sia che per ragion di stato premiar si volesse la fedeltà della Gallia o prevenire lo scontento di quella provincia, sembra indubitato che non molto dopo la legge Giulia, per opera di Pompeo Strabone acquistasse i privilegi del gius latino, in forma però che le città furono erette in colonie non col mandarvi abitatori nuovi, ma lasciandovi i vecchi cittadini.

Fra le prerogative delle città latine pregiavasi maggiormente quella che chiunque avesse sostenuto i primi uffizi conseguisse la cittadinanza romana: ma in breve tempo questo bramato diritto fu, non si sa come, conferito per intero a tutta la Cispadana tra gli Apennini ed il Po, secondo che apparisce da un passo notabile di Cicerone. Tal concessione mosse tosto le colonie de la Transpadana a fare istanza per conseguire lo stesso grado; talchè nacque nell'anno DCLXXXIX della Città grave contesa tra i due censori intorno al comunicare o no la cittadinanza ai Transpadani; e non avendo potuto accordarsi, rinunziarono alla magistratura ambedue.

Nulla di più, al dire di Dione, fecero i loro successori, impediti sempre dai tribuni della plebe, nè tampoco si verificò quattordici anni dopo la voce di que'comizii transpadani, ne' quali è credibile che si dovesse trattare la stessa causa. Giulio Cesare bensì, trovandosi al governo delle Gallie di qua e di là dalle Alpi, per dar fondamento all'idea già concepita di salire alla sovranità senza

rispetto al senato, andava stimolando le colonie transpadane ad insister con forza nel dimandare la cittadinanza al pari degli altri Italici; ond' è che que' popoli adulati furono veramente a Cesare sempre parziali. Finalmente dopo ch' egli medesimo ebbe occupato la dittatura, premiò anche la fedeltà dei Transpadani, con estendere a tutta la provincia il benefizio della cittadinanza romana.

Ma siccome la difesa dell' Italia porgeva plausibil ragione o pretesto di mantenere una forza armata su quella frontiera, continuò la Gallia ad esser tenuta nella condizione di provincia con militar comando dei pretori e proconsoli, fino a tanto che per ovviar alle spesse gelosie e alla tema naturalmente inspirata da siffatto governo dopo il fatal passaggio del Rubicone, fu la Gallia Cisalpina, poco dopo la vittoria di Filippi (non importa se anticipiamo sui tempi della storia che veniam tessendo, purchè si segua il filo di queste idee), dichiarata, ad instanza di Ottaviano, libera dai pretori, cioè legalmente innalzata alla condizione italica. Allora soltanto si dilatò l'antico corpo d'Italia insieme con la repubblica fino alle Alpi, incominciando dalle Marittime alle Carniche; in guisa che non solo le persone in particolare, ma ancora tutte le terre e le genti strettamente si congiunsero col nome romano. Così quella Gallia che per tante età era stata il terrore ed il pericolo di Roma, divenne, al dire di Cicerone, il fior d'Italia, lo ornamento ed il sostegno dell' impero; e certamente tanti popoli di nuovo associati alla difesa ed alla gloria della repubblica, non poco contribuirono a sostenere la potenza ed a moltiplicare gli esterni trionfi.

Ecco come quella nazione di soldati legislatori e magistrati, che componeva le tribù del popolo romano, si disciolse nella massa generale degl' Italiani per formare un corpo contenuto da un solo spirito, costituire un solo stato e partecipare unitamente alla signoria ed agl' infortuni della repubblica. Dalle radici delle Alpi al fondo della Calabria tutti i provinciali d'Italia nascevano cittadini romani per essere indistintamente ricevuti in grembo della madre comune.

Se però la via degli onori e della fortuna si trovò in tal maniera aperta a coloro le cui pretensioni erano contraddistinte dal favore o dal merito, la repubblica fu spesso ricompensata dal talento e dai servigi dei suoi figli adottivi. Prima ancora delle convenzioni ch' ebber luogo per la guerra Sociale, si videro in Roma molti uomini nuovi, nati in picciole città, che coll'opera e col consiglio eminentemente giovarono alla repubblica e la ritennero da una più rapida e più grave caduta.

Troppo è noto, per tacer d' altri, quanto contribuirono alla correzione dei costumi ed al ristabilimento della disciplina militare la severa virtù di Catone ed il valor supremo di Mario che meritò dopo Romolo e Camillo d' essere salutato terzo fondatore di Roma. Cicerone, dopo aver salvata dallo eccidio la patria d' adozione nella congiura di Catilina, la rendè capace di gareggiar con Atene nel pregio dell' eloquenza; ma tosto che la repubblica abbracciò tutti i nativi d' Italia, mille uomini nuovi si affaticarono utilmente in sostenere la dignità del senato, la coltura delle lettere e lo splendore dell' imperio, mentre che i nomi immortali di Virgilio, d' Orazio e di Livio ebbero da sè soli il vanto d' illustrare più squisitamente il bel titolo di cittadino romano.

L' effetto però più immediato di quella politica finzione che trasformò l' Italia in una sola città, si fu d' abolire le distinzioni infino allora accettate di Latini, Italici e Provinciali, siccome d'uguagliare la condizione delle colonie, de' municipii, delle città federate, delle prefetture, de' fori e de' luoghi di congresso, i cui privati diritti si disciolsero egualmente nella cittadinanza romana. Aveva stabilito la legge Giulia, come obbligazione indispensabile, che nessun comune po-

tesse conseguire la città se prima non era dichiarato *fondo;* cioè a dire che di sua volontà avesse abbracciato in tutto o in parte le leggi romane, rinunziando alle proprie. Lo scopo del legislatore tendeva evidentemente a stabilire l'unità dello stato politico e l'eguaglianza dei diritti civili soprattutto negli articoli importanti di matrimonio, di patria potestà, di testamento, di eredità, di legittimo dominio, d'usucapione ed altro, che davan fondamento alle più stimabili prerogative del gius de' Quiriti; ma non ogni repubblica ebbe motivo d'approvare una deliberazione che aboliva in un momento le patrie leggi e consuetudini che da tanti secoli avean protetta la libertà e la sicurezza del cittadino. Fra queste possiamo con verità nominar Napoli ed Eraclea, le quali consultarono apertamente se dovevano accettare o no il benefizio della massima cittadinanza.

Un attaccamento sì naturale alle antiche maniere di viver civile sopravvisse al fato della romana repubblica, ed osò talvolta appalesarsi sotto il dispotico potere dei Cesari, come avvenne ai Prenestini che ricorsero con ferventi instanze a Tiberio per essere reintegrati nella condizione di municipio; favor che quell'imperadore concesse in grazia della guarigione colà ottenuta. Così quell'oscura ma tranquilla felicità di cui godettero lungamente i nostri popoli senza conoscerne il prezzo, poteva ancor farsi desiderare in mezzo alla maestà ed all'apparente splendor dell'impero (1).

Battaglia di Farsalia, 48 *av. G. C. = DCCVI della Città.* — Lasciata la dittatura che avea per undici giorni esercitata, fu Cesare eletto al consolato con Servilio Isaurico, uno de' più zelanti suoi partigiani. Allora pensò tosto a perseguitare Pompeo ed a portare la guerra in Oriente. Partì adunque per Brindisi, e quivi s'imbarcò con cinque legioni sole però che le altre sette non vi erano ancora giunte. Pervenuto nella Caonia, anche Pompeo si era apparecchiato a tenergli testa, assistito dal fiore della gioventù romana e dalla presenza di dugento senatori e dei consoli usciti di carica.

Cesare non rimase un momento inoperoso, e coll'impadronirsi d'Orica e d'Apollonia diè principio alla guerra. Temendo Pompeo per Diracchio, ora Durazzo, vi si recò appresso col campo, e Cesare fortificossi di là dell'Apso. Quivi cercò di riappiccar le trattative di pace, le quali tornando inutili, determinossi ad andare egli stesso a sollecitar l'arrivo delle rimanenti legioni. Vestitosi a foggia di schiavo, s'imbarcò segretamente sopra una barca peschereccia, risoluto a passare sovr'essa a Brindisi per mezzo alle squadre nemiche. Un vento impetuosissimo impediva ai marinai di proseguire nel viaggio; e allora fu che Cesare, il quale fino a quel punto parlato non aveva, disse al piloto chi era, e soggiunse che temer non doveva però che Cesare portava e la sua fortuna.

Riuscì felicemente nella temeraria impresa, e le legioni addusse là dove le altre lo attendevano. Riunite per tal modo tutte le sue forze, giudicò convenevole di porre fine alla guerra con una gran battaglia, affinchè deciso fosse colla sua morte o con quella del rivale il destino dell'imperio. Non accettò Pompeo la battaglia; Cesare l'assediò nel suo campo e lo ridusse agli estremi. Allora Pompeo risolvette di tutto arrischiare onde forzare le linee nemiche. Gli venne fatto e avrebbe potuto in quel giorno por fine alla guerra se, com'ebbe a dire lo stesso Cesare, saputo avesse trarre profitto dalla vittoria.

Sentì Cesare al vivo il dolore di quel rovescio, ma non si perdette d'animo, e rincorati con artifiziosa eloquenza i soldati, passò nella Macedonia ed indi in Tessaglia. Pompeo, sebbene da alcuni de' più distinti suoi ufficiali consigliato a passare in Italia, che

(1) Micali, L'Italia avanti il dominio dei Romani.

forse gli avrebbe data vinta la causa, mosse a seguir Cesare; ma guardossi sempre dallo impegnarsi in una battaglia quantunque più volte sen presentasse l' occasione. Determinossi poi a scendere in una grande pianura poco distante da Tebe e da Farsalia, e quivi accampossi sul pendio d' un'eminenza quasi inaccessibile; fermo a non voler venire ad un combattimento. Tuttavia si trovò obbligato ad unire i capitani a consiglio, e tutti opinarono che la battaglia si desse nel dì seguente.

La battaglia fu data e si rese famosa sotto il nome di *Battaglia di Farsalia*, siccome quella che assicurò la fortuna di Cesare. Il quale, narra Plutarco, vedendo il campo coperto di cadaveri tra'quali trovavansi pure quelli di dieci senatori e di quaranta cavalieri, sospirò e disse, che ceduto aveva alla crudele necessità di vincere per non perire egli stesso. I prigioni da lui fatti furono in numero di 24,000 ed in suo potere caddero 8 aquile e 180 vessilli. A tutti i cittadini romani accordò all' istante la libertà; e tutti ammirarono la di lui clemenza che i più sottili scrutatori del cuore umano interpretarono per un'astuta politica. Agitato mostrossi al non vedere dopo la battaglia Bruto, ch'egli ben sapeva aver seguito le insegne di Pompeo, e che pur amava qual figlio. Bruto venne alfine anch' egli ad implorare la clemenza del vincitore, e Cesare l' accolse con amore, non mai sospettando che quello diverrebbe un giorno complice del di lui assassinio.

Morte di Pompeo. — Ben compreso aveva Cesare che sicurezza e tranquillità non aveva egli a sperare finchè il di lui rivale vivea, tanto più che le flotte di esso tenevano il mare. Si diede adunque ad inseguirlo, e due soli giorni concessi avendo al riposo delle truppe ed a render grazie agli Dei per la riportata vittoria, partì il terzo giorno con la cavalleria, affrettando il più ch' egli poteva il suo cammino, seguito da una legione.

Pompeo con picciol numero di seguaci avviavasi verso Larissa, e vittorioso per lo spazio di trentaquattro anni, cominciava allora a sperimentare il peso della calamità e vedevasi per la prima volta costretto a fuggire. Perduto egli aveva in un giorno un fiorito esercito, la gloria ed il potere acquistato con tante battaglie, gli omaggi di molti re e le speranze dell' impero del mondo. Giunto a Larissa, di là passò nella valle di Tempe nella Tessaglia, dove trovossi privo di qualunque soccorso e mancante perfino d' acqua; dormì la notte nella capanna di un pescatore sulle spiaggie del mare, ed imbarcatosi quindi sopra picciolo schifo, da questo fu accolto sopra la nave d' un Peticio che il condusse ad Anfipoli di Macedonia, indi nell' isola di Lesbo dove abbracciò la moglie Cornelia e Sesto suo figliuolo, e finalmente, con la moglie e gli amici, ad Attalia città della Panfilia, dove trovò sessanta senatori di lui partigiani, sette o otto triremi ed alcune squadre di soldati.

Catone aveva raccolto un corpo numeroso di truppe e con esso passato era in Africa. Pompeo partì adunque della Panfilia, e toccato avendo a Cipro, le nuove che vi udì di Rodi e della Siria, datesi alle parti di Cesare, lo posero in grave pensiero. Già meditava di ritirarsi nella regione dei Parti, ma disuasone dagli amici, si deliberò di trasferirsi in Egitto presso Tolomeo, il cui padre aveva egli ristabilito sul trono e ne aveva già ricevuto alcuna ricompensa con una flotta da quel giovane principe ad esso spedita, affinchè contra Cesare se ne valesse.

Pompeo e Cornelia partirono adunque co' loro da Cipro, e con alcuni triremi e molte navi onerarie s' incamminarono alla volta dell' Egitto. Ma Cesare trovavasi già sulle rive dell'Ellesponto che con poche triremi studiavasi di passare. Giunto egli nell'Asia, sollevò gli abitanti di Gnido da qualunque tributo: a tutti gli Asiatici condonò un terzo delle imposizioni, e la protezione sua concesse agli Eolii, agl' Ionii ed a tutti gli altri popoli che a lui si sottomisero. Sta-

vagli però a cuore di passare al più presto in Egitto avanti che Pompeo colà giungesse e coi soccorsi di Tolomeo si disponesse a combattere. Fece quindi vela per Rodi, dove imbarcò due legioni e partì senza che alcuno fuorchè Bruto conoscesse i suoi divisamenti.

Pompeo era già arrivato sulle coste dell'Egitto, e trovato aveva Tolomeo che guerreggiando con la sorella, stava a campo nelle vicinanze di Pelusio. Un messaggio da lui spedito a Tolomeo implorandone il soccorso, era rimasto senza risposta per parte del giovane re, mentre i ministri o piuttosto tutori di lui contendevano sul partito che prendere si dovesse relativamente all'illustre fuggitivo. Fu conchiuso contro di lui che fosse d'uopo riceverlo e trucidarlo, giacchè in tal modo più non avrebbero a temere di lui, e il favore di Cesare guadagnerebbero.

Achilla, altro de'ministri di Tolomeo, fu commesso al gran misfatto. Recossi egli pertanto su leggier navicella al vascello di Pompeo con due o tre altri ufficiali, mentre l'armata egizia schierata era lungo la spiaggia in ordine di battaglia. Gli amici di Pompeo lo consigliarono allora a mettere alla vela ed allontanarsi; ma il romano intrepido gl' incoraggiò, e giunto frattanto Settimio, salutò Pompeo col nome d'imperatore. Achilla in quel frattempo lo complimentò invitandolo a passare sulla navicella però che la trireme non poteva accostarsi al lito. Pompeo, vedendo molte triremi armate e le spiaggie coperte di truppe, sospettò del tradimento: tuttavia, congedatosi da Cornelia che già piangeva, presaga della morte di lui, e seguito solo da un liberto, da uno schiavo e da due centurioni, scese nella barchetta egizia. Ma mentre il liberto Filippo gli stendeva il braccio per assisterlo ad uscire della navicella, Settimio, raggiuntolo alle spalle, lo trafisse colla spada, mentre Achilla e Salvio il ferirono nel tempo stesso con replicati colpi. Lo sventurato Pompeo, vedendo di non potere nè difendersi nè fuggire, si coprì il viso, ed esalò l'ultimo fiato senza proferire parola nè mandare alcun grido.

A Pompeo fu tagliata la testa che si volle imbalsamare affine di presentarla in dono a Cesare; il corpo fu lasciato nudo sulla spiaggia; ma il liberto Filippo non abbandonò il cadavere, e dopo che il popolo soddisfatto ebbe la sua curiosità, lo lavò con la acqua del mare, lo inviluppò con alcuna sua veste, e raccolte alcune tavole d'un naufragio, ne fece un rogo sul quale lo abbruciò assistito da un vecchio romano il quale altre volte militato aveva con Pompeo. Così periva il Magno, nome ch'egli si aveva ben meritato colle sue vittorie, infelice solo per essersi impegnato in una guerra civile non si sa bene se ad oggetto di salvare la repubblica o per ambizione di dispotismo.

Cesare giunse in Alessandria nel momento in cui colà si recava l'avviso della morte del rivale. Achilla gli presentò la testa di Pompeo coperta da un velo ed il suggello di quel capitano. Volse Cesare altrove gli occhi con orrore e sdegno, e pianse tanto sulla sorte del parente e dell'antico amico quanto sull' incostanza della fortuna. Ritenne il suggello; e la testa seppellire fece con pompa nel sobborgo di Alessandria, dove erigere fece un tempio a Nemesi, Dea della vendetta.

Onori tributati a Cesare. — I Romani, udita la morte di Pompeo, si affrettavano a gara a colmare Cesare di onori, e molti zelanti partigiani dell'estinto, come suole nelle rivoluzioni degli stati, cangiarono ben tosto di sentimento, di opinione e di partito. Cesare fu da tutti gli ordini proclamato console per cinque anni, dittatore per un anno, capo dei tribuni per tutta la vita, ed arbitro della pace e della guerra. L'avviso gliene fu recato mentre più furiosa ardeva la guerra con gli Egizi, però che, trattenuto in Africa dai venti etesii, molte imprese avea fatte e riportate molte vittorie senza dire dei suoi amori con Cleopatra. Egli riunì per tal

modo nella sua persona tutte le dignità, tutti i poteri della repubblica, ed un' autorità ottenne maggiore di quella di Silla, senza usare tuttavia alcuna violenza nè ricorrere al mezzo orrendo delle proscrizioni.

Cesare torna a Roma. — Farnace, re del Bosforo Cimmerio, figliuolo di Mitridate, approfittando della guerra civile, mosso erasi con poderosa armata a ricuperare gli stati paterni e già impossessato della Colchide e di molte piazze forti, dell' Armenia, della Cappadocia, del Ponto e della Bitinia. Domizio Calvino, spedito contro di esso dopo la battaglia di Farsalia, era stato battuto e compiutamente disfatto, e Farnace disponevasi ad invadere tutti i possedimenti dei Romani nell' Asia. Cesare si scosse allora dal letargo, al quale sembrava essersi abbandonato tra le delizie della corte di Cleopatra e passò sollecito dall'Egitto nella Siria. Senza ascoltare le proposizioni del nemico, lo attaccò tosto e lo vinse in giornata campale. Fu allora che all' amico suo Anicio scrisse quelle memorabili parole *venni*, *vidi*, *vinsi*.

Si deliberò allora Cesare di tornare a Roma, e composti alla meglio gli affari dell'Asia, con una sola legione passò in Grecia. L' arrivo suo in Roma, poco stante verificatosi, sparse la gioia a vicenda ed il timore, ed il senato ed il popolo che la naturale sua dolcezza non ignoravano, dubitavano tuttavia di vedere rinnovati i giorni di Mario e di Silla. Ma Cesare, accolto favorevolmente il sempre oscillante Cicerone e colmato di benefizii il fratello di lui Quinto che pur abbandonato lo aveva per seguire Pompeo, concesse generoso perdono a molti altri che gli avevano mosso le armi contro ; bontà che servì a guadagnargli l'affetto di que'medesimi che come usurpatore del potere lo riguardavano.

Mentre queste ed altre cose operava in Roma, non men atte a viemmaggiormente conciliargli il favor popolare, non abbandonava Cesare il pensiero dell'Africa dove ancora potente era il partito di Pompeo, sostenuto da Catone e da molti ufficiali distinti.

Morte di Catone. — Le coorti che Pompeo lasciato aveva a Diracchio, passate erano con Catone nell' Africa, credendosi di trovarvi Pompeo in Egitto. Incontraronvi invece Sesto, secondo figlio del Magno, il quale gl' informò della tragica morte del genitore ; al che tutto l' esercito avea giurato di spargere fino all' ultima goccia il sangue per la libertà, altro capo non volendo che il solo Catone. Questi adunque per mezzo ad immensi deserti di sabbie cocenti, infestati da tigri, da lioni, da mostruosi serpenti, erasi portato a raggiungere gli altri Romani, finalmente pervenendo con 10,000 soldati in Utica, che grandemente dopo la ruina di Cartagine fioriva. In quella città ei si chiuse, disponendola per ogni modo a valida resistenza. La parte di Pompeo per le diverse squadre riunite, pei soccorsi de'Numidii, per le flotte che i mari scorrevano sotto il comando di Scipione, pei mezzi moltiplici che quelle provincie offerivano, era tuttora in Africa assai potente.

In questo stato di cose, Cesare padrone dell' Italia, dell' Asia, della Grecia e dell'Egitto, determinossi a passare in Africa per distruggere il rinascente partito di Pompeo. Calmata pertanto una sommossa a que'giorni scoppiata in una sua legione prediletta, pose in Reggio alla vela per l'Africa, giunse in quattro giorni ad Adrumento, dove narrasi che caduto in terra sbarcando, per evitare qualunque sinistro augurio, esclamasse : *Africa, ora ti posseggo.* Vinti gli ostacoli che gli si presentarono, dopo varie mosse, portossi, ad oggetto di sforzare il nemico ad un combattimento, quasi minacciando un assedio sotto Utica, dove tutte trovavansi le munizioni da bocca e da guerra del nemico.

Scipione e Labieno, che ricevuto avevano nuovi e potenti rinforzi da Giuba, vollero affamare l' armata di Cesare, e formati tre campi, riuscirono ad intercettargli i

viveri. Ma Cesare, ricevute avendo in quel tempo due nuove legioni dalla Sicilia, schierò più volte le sue truppe in battaglia, e non risolvendosi il nemico ad attaccarlo, lasciò Utica, ed andò contra Tapso. Giuba, Scipione e Labieno il seguirono, e mentre intesi erano a trincerarsi, uscì egli del suo campo, ed attraversando alcune macchie e certe strade credute prima impraticabili, piombò sulle truppe comandate da Scipione, le disordinò e pose in fuga; assalì quindi i campi di Labieno e di Giuba, se ne impadronì, ed in questi tre combattimenti perire fece e fugò 50,000 soldati nemici, non perdendo che 50 de' suoi.

Tapso, Adrumeto e Zama aprirono allora al vincitore le porte; ed i capi fuggitivi della parte opposta, perduta qualunque speranza, per la maggior parte si uccisero. Il solo Labieno riuscì a salvarsi e passò nella Spagna, dove Catone aveva già spedito i due figli di Pompeo.

Disperse per tal modo le forze del nemico e periti i capi che l'avversavano, Cesare trovossi padrone di tutta l'Africa, eccettuata Utica, ove Catone formato aveva una specie di senato composto di 300 Romani, che in quella città eransi raccolti. Ma non tardò a giunger loro l'avviso che Cesare si avvicinava. Catone fece dunque chiudere le porte, quella eccettuata che conduceva al mare, ed imbarcati avendo que'senatori che avean già determinato d'andarsene, sulle navi da esso a quell'oggetto disposte, tornò in città, licenziò la cavalleria, consigliando egli stesso a molti suoi amici di abbandonare una piazza che fra breve caduta sarebbe in mano del nemico.

Ritiratosi indi alle sue stanze, cenò e molto si trattenne a disputare sui paradossi degli stoici, e specialmente su quello secondo il quale liberi sono soltanto gli uomini dabbene e schiavi tutti i tristi. I due filosofi Apollonide e Demetrio vollero combattere quella massima, ma Catone la sostenne vigorosamente, e lasciò trapellare dal suo discorso che disposto egli era a conservare la libertà con dispendio della vita. E se la tolse egli in fatti, con quelle circostanze che si leggono negli storici, in età di 48 anni. Fu detto di lui, che tutte le virtù aveva e neppure uno solo dei difetti di Catone il censore suo antenato, e Plutarco soggiunge che sostenuta avrebbe la repubblica se gli Dei risoluta non ne avessero la distruzione.

Battaglia di Munda. — Alla morte di Catone essendo terminata la guerra dell'Africa, Cesare ritornò a Roma, colmo di gloria e di bottino. Pel fasto del suo ingresso, sarebbesi detto avere egli risparmiato tutti gli altri trionfi per dare a questo un lustro maggiore. Stupirono i Romani alla sua magnificenza ed al numero delle nazioni che aveva vinto. Il trionfo durò quattro giorni. Il primo, consacrato alla conquista delle Gallie, ne richiamava la rimembranza; fu il secondo in memoria dell'Egitto; nel terzo rappresentaronsi le vittorie dell'Asia, come quelle dell'Africa nell'ultimo. I suoi vecchi soldati, coperti di cicatrici e coronati d'alloro lo accompagnarono al Campidoglio: ei diede a ciscun di loro un dono del valore di 3600 lire, raddoppiandolo pei centurioni, e pegli ufficiali superiori quadruplicandolo. Siccome però voleva a qualunque patto guadagnare il favore del popolo, a ciascun cittadino furono distribuite dieci misure di frumento, altrettante d'olio ed una somma di danaro; ed il popolo tutto fu trattato a banchetto, pel quale lautamente s'imbandirono 22,000 mense. Si fecero quindi combattere 2,000 gladiatori, e scender nella arena alcuni cavalieri ed un antico senatore detto Calpeno; rappresentaronsi finti combattimenti di terra e di mare nei quali pugnavano sino a quattromila persone, ed altri spettacoli si aggiunsero tra' quali quelli pure de' pantomimi. Durarono le feste molti giorni, e tale fu il numero degli spettatori accorsi da' lontani paesi, che molti passare dovettero le notti a ciel se-

reno, e due senatori rimasero soffocati dalla calca.

Ma intanto i figli di Pompeo, ragunati avendo presso i Pirenei i partigiani del padre loro, sopravvissuti alle battaglie di Farsalia e di Tapso, favoriti dagli Spagnuoli che sotto il Magno avevano militato, e dalle turbolenze in quella provincia suscitate, occuparono la maggior parte della Spagna, e trovaronsi alla testa di numeroso esercito, comandato da valenti capitani, da Labieno tra gli altri. Aveva Cesare bensì spedito con un corpo di truppe in quella provincia alcuni luogotenenti; ma quelle truppe erano state costrette a chiudersi nelle piazze più forti. Vide egli allora ch' era necessaria la sua presenza; e fattosi eleggere console per la quarta volta, posti i suoi amici in tutte le cariche, partì per la Spagna al principio del nuovo anno Giuliano, così denominato dalla riforma fatta da lui operare nel calendario, e che corrisponde al 45 innanzi G. C. ed al DCCIX della città.

La battaglia di Munda, vinta da Cesare contro un esercito di gran lunga più numeroso del suo, dimostrò al mondo che nissun nemico poteva resistere alla sua fortuna. Decise essa della libertà o piuttosto dell' esistenza della repubblica.

CESARE UCCISO; 15 marzo del *44 avanti G. C. = DCCX della Città.* — Cesare non perdette alcun istante dopo la vittoria, ed avendo di mano in mano ridotta pressochè tutta la Spagna sotto il suo dominio, alle città che favorito avevano Pompeo impose gravissime contribuzioni, sotto colore di punirle della loro ribellione. Saccheggiò fino i templi, e quello specialmente d' Ercole a Cadice, ricco di voti e di offerte. Ottavio, che allora trovavasi in età di 19 anni, si adoperò in favore di molti, e fu osservato che il zio studiavasi in ogni modo di coltivarlo e favorirlo.

Compiuta in sette mesi una spedizione che al dire degli storici pochi altri capitani avrebbono compiuta in sette anni, tornandosene a Roma, vi entrò trionfante, il che spiacque oltremodo ai cittadini che la causa di quel trionfo deploravano, ed al senato il quale mai nissun avviso ricevuto aveva delle sue vittorie. Trionfarono pure Fabio Massimo e Pedio, suoi luogotenenti. Si prodigalizzarono tuttavia nuovi onori al capitano, i quali non servirono che a renderlo più odioso; ed allora fu egli nominato dittatore perpetuo, e tutti i magistrati e perfino i tribuni del popolo dichiarati a lui suggetti. Con solenne decreto fu ad esso attribuito il diritto di levar solo le truppe, di comandare le armate, di fare la guerra o la pace e di amministrare tutte le rendite dello stato. In quel tempo gli fu concesso di portare una corona d' alloro, del che, secondo Svetonio, fu oltremodo contento perchè col lauro copriva la sua calvizie. E il titolo gli fu pure attribuito d'*imperatore*, non come dato erasi altrevolte ai comandanti vittoriosi, ma ad oggetto d' indicare precisamente la massima autorità che nella repubblica fosse; e sebbene il nome tuttavia si conservasse della moribonda repubblica, può dirsi che allora cominciasse ad introdursi in Roma la dignità imperiale, benchè di fatto stabilita non fosse se non di là ad alcuni anni.

Cesare intanto, che scaltro uomo era più che altri mai, ponea ogni studio nel conciliarsi il favore de' suoi principali nemici, e quindi non solo il perdono ma speciali grazie concesse ancora a tutti quelli che contro lui portate aveano le armi, sì che il senato ed il popolo erger vollero un tempio alla Clemenza. Giunse Cesare fino a far rialzare le statue di Pompeo, già state abbattute, così intendendo a blandire il popolo che alcun affetto sempre conservava pel Magno. Licenziò eziandio le sue guardie; diede frequenti spettacoli, distribuì più volte grano ai poveri, e colonie spedì in più luoghi: ai patrizi confidò molte cariche, in particolare i governi delle provincie; e per averne molte da distribuire, accrebbe

il numero del pretori fino a sedici, quello dei questori fino a quaranta, creò sei nuovi edili e tutti in proporzione aumentò i magistrati curuli; e siccome ciò non bastava ancora a ricompensare tutti coloro che servito lo avevano, il numero dei senatori crebbe sino ai novecento; così incarnando anche l' altro suo disegno di raumiliare quel corpo. Anzi a tanto spinse il disprezzo da non levarsi nè pure della sedia allorchè i senatori tutti per solenne occasione si recavano a visitarlo, accompagnati dai consoli, dai pretori e da tutti i primari magistrati. Ma il senato ed il popolo mostraronsi altamente offesi di quell' atto orgoglioso, e questo fu il principio della caduta di Cesare.

Le arti somme di lui tornarono indarno, però che non potè che da alcuni atti suoi e da altri de' suoi adulatori non trasparisse la più smisurata ambizione, a tal che i repubblicani più ardenti cominciarono tra di loro ad avvisare ai mezzi di scuoter il giogo. Capo a questi fu Cassio, amante della libertà della patria e nemico personale di Cesare che a Bruto conferito aveva una pretura alla quale pretendeva di avere lui maggiore dritto. Cassio concepì il disegno della congiura, e solo confidollo ai nemici segreti della tirannia e del tiranno, tra' quali comprese Bruto istesso, perchè molta considerazione godeva presso il popolo ed il senato, e perchè persuaso il sapeva che repubblica non vi avrebbe sinchè Cesare vivesse. E Bruto non solo aderì a Cassio, ma divenne egli stesso capo della congiura, la quale pel solo suo nome si fece più numerosa ed in se accolse i più ragguardevoli cittadini.

Venne Cesere in sospetto che alcuna cosa contro di lui si tramasse: siccome però alcuni de' congiurati trovavansi tra' suoi cortigiani adulatori, gli ribadivan costoro del continuo all' orecchio, che finita avendo egli la guerra civile, la repubblica, ancora più di lui medesimo, prendeva interesse alla di lui conservazione. Si diede egli quindi a disporre l' esecuzione de' vasti disegni che avea concetti, tra' quali era di attaccare i Parti, e di vendicare la morte di Cassio, di portarsi quindi in tutte le regioni settentrionali dell' Europa, e di visitare così tutto l' impero. Già spedito aveva sedici legioni e diecimila cavalli verso Brindisi ed egli seguire li doveva in breve: ma coloro che innalzare il volevano al regno, produssero un oracolo sibillino, portante che i Romani vinto non avrebbero giammai i Parti se non condotti da un re. Aurelio Cotta, partigiano di Cesare e custode de libri sibillini, incaricossi di riferire l' oracolo al senato e di proporre che Cesare portasse il nome di dittatore in Italia, e presso le nazioni straniere il titolo di re. Il senato fu dunque convocato per le idi di marzo, ed i congiurati quel giorno stabilirono per l' esecuzione della loro impresa.

Entrò il dittatore in senato, raccolto allora nella curia di Pompeo. Alcuni dei congiurati collocaronsegli dietro la sedia, altri si unirono sul davanti a coloro che supplicavano Cesare a permettere il ritorno di Metello Cimbrico esiliato. Prevedendo allora Trebonio che Marc' Antonio avrebbe fatto ogni sforzo per soccorrere il dittatore, lo trasse fuori della sala, e nel portico lo trattenne con lungo discorso che aveva all' oggetto apparecchiato. Il dittatore rigettò le instanze che in favore di Metello facevansi e l' insistenza vedendo dei supplicanti, li respinse con una specie di sdegno. In tal momento, Cimbrico afferrando con ambe le mani la toga di Cesare, sì gliela rialzò sino al collo, segnale convenuto tra' congiurati per la esecuzione dell' assassinio. Servilio Casca trasse tosto lo spada e lo ferì nel collo; ma il colpo partito da una mano tremante, o forse attonita del proprio ardire, non riuscì mortale nè pericoloso. Cesare pure trasse la spada. Gli astanti non consapevoli della congiura, furono da tanto orrore compresi, che lungi dal fuggire o

dal soccorrer Cesare, non potevano neppure pronunziare parola. I congiurati all' incontro lo attorniarono ben tosto, cosicchè a qualunque parte si volgesse, non trovava che spade nude che il ferivano o gli si presentavano al viso. Cassio si volse alla statua di Pompeo, implorando sotto voce l' ajuto di quell' eroe; quindi slanciandosi adosso a Cesare, gli portò gravissima ferita al capo, gli altri incoraggiando a seguire l' esempio: affrettaronsi adunque come a gara, gelosi dell' onore d' aver ucciso il tiranno, e nella folla e nell' impeto molti ferironsi tra di loro; Bruto stesso ferito da Cassio, e pressochè tutti tinti del sangue loro o di quello di Cesare. Il quale difendeasi pur ancora; ma allorchè vide Bruto col pugnale in mano, disse solo: « E tu » pure, Bruto, figliuol mio »? ed il capo avvolgendosi nella toga, più non lottò contro gli uccisori. Questi allora spinto avendolo al piedestallo della statua di Pompeo, con ventitrè colpi gli tolsero la vita.

Alcuno non si mosse in suo ajuto. Aveva Cesare allora 56 anni; e la maggior parte degli storici concorda nel rappresentarlo come il più illustre guerriero di Roma e forse di tutta la terra. Dotato di grandi talenti, di generosità, di coraggio, atto ugualmente a vincere come a governare, amato ed adorato da' suoi amici, temuto e rispettato dai nemici medesimi; sarebbe stato tra gli uomini più sommi e più felici, se una tramodata ambizione spinto non lo avesse ad usurpare un potere arbitrario, ad attentare all' altrui libertà.

Ottaviano giunge a Roma. — Nel momento della morte del dittatore, Marc'Antonio era console e Dolabella console designato; Lepido maestro della cavalleria, Cassio e Bruto ambedue pretori, e quel primo, pretore della città; avea Cesare dato all'uno la Siria, la Macedonia all' altro, confermati dal senato tali doni. La Gallia Cisalpina era stata destinata a Decimo Bruto, la Transalpina a Lepido. Ma non sì tosto ucciso Cesare, Antonio si fece dar la Macedonia con un decreto del popolo, ed assegnare la Siria a Dolabella, allora suo collega, e col quale erasi strettamente legato, mentre il senato dal canto suo diè a Cassio ed a Bruto, ch' erano stati incaricati di provveder Roma, Cirene e la Creta. Tuttavia Antonio, per nuova mutazione, fece a se poco stante assegnare la Gallia Cisalpina, ed a C. Antonio la Macedonia, l' una e l' altra ottenendo dal popolo.

Malgrado l' indulto dichiarato da principio, le esequie di Cesare fecero vedere che i suoi generali, Marc'Antonio e Lepido, capi della sua parte dopo la morte di lui, eran lungi dal volere la pace; e l' arrivo del nipote di Cesare, C. Ottavio, poi Cesare Ottaviano, ch' egli aveva col suo testamento adottato, servì a viemaggiormente complicare tutte le relazioni, però che ciascuno travagliavasi soltanto per se, ed Antonio agognava al posto di Cesare. Ciascuno procacciava di guadagnarsi il popolo, e soprattutto di determinare le legioni in proprio favore, e l'adesione di esse dipendeva dal possedimento delle provincie. Niuno dunque si maravigli se fu questo lo scopo principale della lotta che insorse, sotto pretesto di vendicar l' assassinio di Cesare, e la quale in pochi mesi terminò coll' indurre la guerra civile.

Guerra di Modena. — Mentre M. Antonio cerca di porsi, per via della forza, in possesso della Gallia Cisalpina, cui Decimo Bruto niega di cedergli, entro Modena ritirandosi, ne insorge una guerra civile, cortissima, a vero dire, ma insieme sanguinosissima. L'eloquenza di Cicerone fa chiarire Antonio nemico del popolo; laonde vengono spediti a combatterlo i due consoli Irzio e Pansa, unitamente a Cesare Ottaviano.

Antonio sconfitto, raggiunse bentosto Lepido oltre le Alpi; ma essendo i due consoli rimasti sul campo di battaglia, Ottaviano, coll' aiuto delle sue legioni, s' impadronisce

del consolato, ed all' inerme senato dimostra l' inefficacia de' suoi decreti pel ristabilimento della repubblica. L' uso dei magistrati suffetti, che si stabilì poco dopo, prova da se solo che il senato più non era che l' ombra di quello che stato fosse prima.

Secondo triunvirato, 43 *avanti G. C.* = *DCCXI della Città.* — Ottaviano intanto abbandona le parti del senato ed intavola negoziazioni con Antonio e con Lepido. Hanno essi una conferenza in Bologna e quivi fermano un nuovo triunvirato, dichiarandosi capi della repubblica per cinque anni, sotto il titolo di *triunviri reipublicae constituendae*, e dividendosi a lor grado le provincie (1).

I nuovi triunviri che di somme esorbitanti abbisognavano per continuare la guerra, e che temevano l'operosità dei repubblicani zelanti nel tempo che passerebbero a guerreggiare in Oriente, risolvettero di sterminare non solo i loro nemici, ma tutti coloro altresì che grandi beni possedevano, ed avean conservato alcun attaccamento alle leggi ed alla libertà. Confidavansi di raffermare per tal modo ed ingrandire il lor potere, e di ottenere ad un tempo le somme necessarie per lo sostentamento delle truppe. La proscrizione fu dunque stabilita di comune consenso; ma argomento gravissimo di contesa fra i triunviri medesimi divenne il ruolo dei proscritti, studiandosi ciascuno d' inchiudere i suoi avversari, di risparmiare gli amici suoi. Ottaviano escludere voleva Cicerone; Antonio a nulla voleva assentire se compreso non era l'oratore nella lista fatale. Ottaviano chiese che Antonio sagrificasse Lucio Cesare suo zio materno, e Lepido, chi crede ad alcuni storici, volle che dannato fosse suo fratello Emilio Paolo, che in senato consentito aveva per primo al decreto che nemico il chiariva della patria. Alla fine tutti i sentimenti più teneri si estinsero a fronte di quelli della vendetta.

Giurarono i triunviri l' osservanza dei patti convenuti, e comunicarono alle truppe le loro risoluzioni, tra le quali furono ricevute con gioia quelle che riguardavano le ricompense militari, stabilite per alla fine della guerra. Le legioni adunque prestarono anche il loro consentimento, ed in certo modo ratificarono quel trattato, e tosto si pubblicò il decreto di proscrizione che portava in fronte i nomi di M. Lepido, M. Antonio ed Ottaviano Cesare, scelti alla riforma della repubblica.

Spedito a Roma il decreto, alcune schiere di soldati che venuti vi erano la sera precedente col carico di eseguire quegli ordini crudeli, incontrando nelle strade quattro proscritti gli uccisero all'istante, mentre ancora il decreto non si conosceva; altri furono trucidati nelle loro case ed altri nei

(1) La conferenza tra Ottaviano, Antonio e Lepido, durò tre giorni, ed in essa fu parlato a voce si bassa, che sebbene si vedessero alcuna volta quei duci disputare con veemenza, alcuna parola non ne fu udita. Solo alcun tempo dopo ne furono conosciuti i risultamenti che furono quest'essi: 1.° che Ottaviano abdicherebbe al consolato in favore di Ventidio, luogotenente allora di Antonio; 2.° che fra i tre contraenti divisa sarebbe per cinque anni l'autorità suprema e che il titolo assumerebbero di triunviri e di riformatori della repubblica; 3.° che questa divisione di poteri sarebbe riconosciuta dal popolo romano: 4.° che Antonio avrebbe in sorte le Gallie Cisalpina e Transalpina ad eccezione di Narbona che sarebbe ceduta a Lepido con le due Spagne, e che Ottaviano riterrebbe la Africa, la Sicilia e la Sardegna; 5.° che in comune riterrebbonsi per alcun tempo l'Italia e le province dell' Oriente, allora occupate da Bruto e da Cassio; 6.° che Antonio ed Ottaviano congiungerebbero all' istante le forze loro per combattere Bruto e Cassio, mentre Lepido rimarrebbe con quattro legioni in Roma onde quivi sostenere l' autorità del triunvirato, così in una piccola isoletta dell' Italia, formata dall' umil Reno, fu diviso l' impero del mondo tra que' duci i quali non altramente disponevano che se stato fosse lor patrimonio ereditario.

templi, dove credevano di trovare sicuro asilo. La città fu subito piena di sangue, di terrore e di confusione, tanto più che non essendo ancora pubblicati i nomi de' proscritti, ognun temeva di trovare tra quelli il suo. Alcuni per disperazione diedero fuoco a vari canti della città, e l'oscurità della notte, le fiamme che qua e colà s'alzavano, i gemiti dei moribondi, le grida dei timidi accrescevano l'universale terrore.

I triunviri si avanzavano intanto verso Roma, ed Ottaviano entrò il primo giorno, Antonio il secondo, e Lepido il terzo, ciascuno accompagnato da una coorte pretoriana e da una legione. Vollero essere confermati dal popolo nell'usurpata autorità; e nella notte appresso cento trenta nomi aggiunsero al primitivo decreto di proscrizione, e cencinquanta da lì a pochi giorni. Al fine i nomi esposti si trovarono di 300 senatori e d'oltre a 2000 cavalieri, a tanto aumento contribuendo la gelosia de'triunviri che a morte dannavano indistintamente i ricchi e chiunque essi sospettavano disapprovasse la lor tirannide. Molti si videro assassinati dai loro schiavi, altri dai liberti, chi dagli ospiti, chi dai parenti, o per vile timore o pel guadagno ancor più vile delle promesse ricompense. Taluni fuggirono nelle foreste ed in luoghi disabitati, ove per la maggior parte perirono. Le strade erano ingombre di cadaveri insepolti che lasciavansi pascolo dei cani, e degli uccelli rapaci esposte le teste presso la tribuna.

Morte di Cicerone. — Vivea Cicerone ritirato alla campagna presso Tuscolo ed unito a Quinto suo fratello, al pari di esso proscritto con tutti i parenti e perfino gli amici loro. All'udire la nuova del fatal decreto, i due fratelli s'incamminarono verso l'isola d'Astura: voleano passare in Macedonia, ma non avendo per la fretta pigliato seco alcuna somma di denaro, Quinto tornò indietro a farne ricerca, mentre Tullio continuare doveva il viaggio lungo il mare.

Quinto fu nella sua casa senza essere scoperto, e sicuro si credette colà, però che già erano stati i satelliti dei triunviri a cercarlo inutilmente. Ma ben tosto gli sgherri ricomparvero, e non trovandolo, sottoposero ai tormenti il suo figliuolo onde scoprisse il luogo in cui celato trovavasi il genitore. Il giovane generoso volle resistere al dolore; ma costretto alcuna volta a gemere, Quinto, che lontano non era, guardò come orribil fatto che il figliuolo spirasse ne' tormenti per la sua propria salvezza. Appresentossi adunque ai carnefici, scongiurandoli a toglier a lui la vita, ma risparmiarla al figlio, la cui tenerezza il cui coraggio stati sarebbero oggetto di ammirazione pei triunviri medesimi. Risposero que' mostri inflessibili che morire dovevano entrambi, ed allora nacque contesa tra il padre ed il figlio, perchè ognuno morire voleva il primo. Se non che i carnefici la troncarono, decapitandoli nel medesimo instante.

Cicerone intanto trovato un legno presto alla vela, erasi imbarcato per la Macedonia; ma quell'uomo sempre incerto, sempre versatile nelle sue risoluzioni, sia che il pericolo temesse del viaggio o che tuttora si lusingasse dell'amicizia di Ottaviano, volle sbarcare a Circeo, e di là prese il cammino di Roma. Percorso però appena lo spazio di dugento stadi, mutò di nuovo consiglio e verso il mare tornò agitato da mille diversi pensieri, or disegnando di entrare nascosamente in casa di Ottaviano e colà uccidersi sull'ara dei domestici numi di lui ond'esporlo al risentimento delle furie vendicatrici della violata amicizia, or ristandosi però che ognora temeva d'esser sorpreso sulla strada o esposto a crudeli tormenti. Dopo ruminato nel pensiero più altri divisamenti, tutti ugualmente funesti, recossi per mare, ad instanza de' suoi famigliari, ad una casa di campagna, che aveva presso Gaeta, ma dalla quale poco appresso, atterriti dal funesto augurio della presenza

d' uno stormo di corvi, quasi a forza il divelsero.

Ed appena erano essi partiti, giunse un drappello di soldati comandato dal centurione Erennio e da Popilio Lena, tribuno militare che, accusato di parricidio, stato era salvato dall'eloquenza di Cicerone. Lo ingrato tributo promesso aveva di portare ad Antonio la testa dell'oratore; entrato adunque per violenza in casa, minacciò dei tormenti tutti gli schiavi se non gl' indicavano il luogo in cui Cicerone stavane nascosto. Un solo il tradì, e alle sue parole Popilio andò a collocarsi là dove mettevano capo le diverse strade, mentre Erennio seguì le pedate dei portatori della lettiga.

Cicerone, scorgendo Erennio, mostrò quella fermezza che non sembrava facilmente combinabile col suo carattere; stringendosi con la sinistra mano la barba, guardò fieramente in volto agli assassini, i quali tanto furono scossi da quell'atto, che con le mani coprironsi gli occhi, mentre Erennio gli recise il capo e la man destra, così avendo espressamente comandato Antonio. Mostronne costui altissima gioja, e siccome allorchè ricevette questi trofei sanguinosi trovavasi nell'assemblea del popolo, gridò : « Ecco il termine delle proscrizioni ; vivete, o Romani, nulla più avete a temere ».

Dopo contemplato con compiacenza per un pezzo quel teschio, mentre tutti gli astanti versavano lagrime, lo mandò a Fulvia sua moglie, che vedova in prime nozze di Clodio, aveva sempre abborrito l'oratore. E quella spietata, trattane dopo molti insulti la lingua, la trafisse più volte con un ago crinale d'oro che in capo portava. Quella testa fu poi, con la mano recisa, collocata al di sopra della tribuna ; e Roma mirò con orrore i miseri avanzi di un uomo che da quel luogo medesimo avea mille volte destato la più viva ammirazione colla sua inarrivabile eloquenza.

Battaglia di Filippi. — Senza arrestarci ai fatti dei triunviri in Roma, seguiremo Antonio ed Ottaviano in Oriente dove si prepara la scena di fatti più decisivi. Ma non possiam tacere che avanti la partenza loro, a quei magistrati, lordi di tanto sangue cittadino, furono dalla viltà del senato decretate corone civiche, ed è pur degno di memoria, ch' essi non partirono senza giurare e far giurare dal popolo l' osservanza degli atti di Cesare.

Cassio, divenuto padrone di tutta la Siria, si deliberò d'invadere l'Egitto; ma chiamato fu sollecitamente da Bruto, che vedeva i triunviri medesimi disposti a passare con poderosa oste nella Macedonia. Unirono dunque le loro truppe, separaronsi e riunironsi di nuovo, e vinta la discordia ch' erasi per un poco posta tra loro, avvisarono alla continuazione della guerra e fu risoluto che gli eserciti da Sardi recherebbonsi ad Abido, e varcato l' Ellesponto, andrebbero in Macedonia per opporsi ad Antonio ed Ottaviano, i quali malgrado tutti gli sforzi di Stazio Murco, comandante delle flotte di Cassio, avevano le loro truppe condotte sicuramente a Dirracchio senza perdere un solo uomo.

Incontraronsi nella pianura di Filippi, vastissima, che all'occidente della città di tal nome stendevasi fino allo Strimone. In questa occupò Bruto un' eminenza poco lontana dalla città, mentre Cassio si collocò in altro posto vantaggioso distante solo tre miglia dal campo di Bruto e più vicino al mare. Costrutte furono alcune linee di comunicazione tra l'uno e l'altro campo e con molte opere si affortificò l' intervallo che l' uno dall' altro separava.

Antonio, informato della situazione vantaggiosa dei nemici, lasciata avendo una legione in Anfipoli, avanzossi col rimanente dell' esercito nella pianura, dove attese Ottaviano, il quale non giunse che dieci giorni dopo, da morbo trattenuto in Dirracchio. Egual numero di legioni formavano a un di presso le due osti. Antonio situossi dirim-

petto a Cassio, Ottaviano incontro a Bruto; ma Ottaviano non si movea, mentre Antonio si diede a tormentare del continuo il nemico per indurlo a battaglia. Cassio, ben persuaso che il diferire la pugna fosse la sola probabilità che l' armata repubblicana avesse di riportare la vittoria, risolvette di continuar a stancare gli avversari; ma Bruto che già cominciava a dubitar della fedeltà di alcuni ufficiali, usò di tutto il suo credito per persuadere a Cassio di mutar consiglio: « Sono impaziente, dicea, di dar fine alle disgrazie del genere umano, e spero sì felice successo o ch' io vinca oppure soccomba ». I suoi desiderii presto furono adempiuti.

Terribile oltremodo fu il primo scontro, cosicchè Antonio, al riferto d' alcuni scrittori, corse a nascondersi tra le canne della palude che il divideva dal mare, nè ricomparve se non dopo che le sue truppe riportato ebbero alcuni vantaggi. Si combattè da ambe le parti gagliardissimamente, ma le legioni che attaccarono di fianco l' ala di Cassio, forzarono que' soldati a ritirarsi nel loro campo, e ben presto se ne impadronirono, il che tale costernazione produsse nell' esercito ancora intento a resistere nella pianura, che la cavalleria da prima, poscia la fanteria, si diedero ad una fuga precipitosa verso il mare.

Cassio fece ogni sforzo per riordinare le sue truppe; più volte tornò contra il nemico con le proprie guardie; strappò dalle mani d' un soldato un' insegna onde meglio potessero le milizie distinguerlo e seguirlo nel rinnovare la pugna. Ma videsi alfine abbandonato dalle guardie pretoriane, e ritirossi su di un' eminenza poco lontana dalla città.

Bruto intanto, credendosi vincitore, però che aveva felicemente combattuto, riconduceva le sue truppe onuste delle spoglie del campo di Ottaviano, e ben alta fu la sua maraviglia allorchè vide distrutto il campo di Cassio e sparso il suolo di cadaveri e dell' armi de' soldati repubblicani. Entrato allora in sospetto della sciagura toccata a Cassio, lasciò una guardia nel campo nemico; le sue genti richiamò che ancora inseguivano i fuggitivi e volò in soccorso del collega. Questi che dalla eminenza distinguere non poteva per debolezza della vista gli amici dai nemici, stimò che un corpo di cavalleria nemica venisse a sorprenderlo, e spedito Titinio, un suo intimo amico, a riconoscere quella schiera, udendo che questi venia circondato dagli amici che avea trovato, il credette fatto prigioniero dai cavalieri dei triunviri, e dolendosi d' aver esposto il migliore de' suoi amici a tanta sciagura, ritirossi nella sua tenda col liberto Pindaro che da gran tempo teneva presso di se.

Morte di Cassio, 42 *av. G. C.* = DCCXII *della Città*. — Non ben si conosce quello che allora avvenisse, ma la testa di Cassio trovossi separata dal busto, e Pindaro più non si vide; perilchè dubitarono alcuni che costui assassinato avesse il padrone. Alcuni storici narrano che Cassio si uccise col pugnale medesimo col quale aveva trafitto Cesare; ma questo episodio è stato probabilmente introdotto per abbellire il racconto.

Titinio tornò verso gli amici suoi coronato di fiori per la vittoria riportata da Bruto; ma la gioia di lui si converse in lagrime allorchè conobbe la triste fine del comandante; e cagione chiamandosi della di lui morte per lo interposto ritardo, trasse la sua spada e sul corpo medesimo di Cassio si trafisse. Bruto non fu informato di quel funesto avvenimento se non allorchè avvicinossi al campo; pianse egli pure e quel duce appellò l' ultimo dei Romani. Studiossi di racconsolare le truppe e di rianimarle perfino con generosi donativi; ed il corpo del defunto trasportar fece nell' isola di Taso, affinchè il campo sconfortato nuovamente non fosse dalle ceremonie dei funerali.

Morte di Bruto. — Rimasto solo al comando delle due armate, Bruto ritirò le sue truppe che impadronite si erano del campo di Ottaviano; ed Antonio, dal canto suo, vedendo la disfatta del collega, giudicò opportuno di abbandonare il campo di Cassio, cosicchè i due eserciti nemici tornarono insensibilmente nella loro prima situazione.

Antonio però, tutto giulivo per la nuova della morte di Cassio, tardi ricevuta, convenne col collega di rinnovare il dì appresso la battaglia colle truppe di Bruto ancora scoraggiate per quella morte. Ma e quel giorno e i seguenti Bruto si ricusò al combattere, finchè non potè poi più frenare l'entusiasmo dei soldati, del continuo provocati e punti da quelli dei triunviri. Fatte pertanto uscire le sue truppe, le schierò in poca distanza dal campo, onde una ritirata aversi in caso di sciagura. « Compagni, dicea, voi avete voluto uscire in » campo contro il nemico, mentre tranquilli nelle vostre trincee, riportata avreste » una compiuta vittoria, lasciandolo distruggere dalla fame e dai morbi. Questa » sprezzaste come non abbastanza gloriosa; una gloria volete adunque comperare » a prezzo del sangue vostro. Guardatevi » dallo smentire quel generoso ardire col » quale chiesto avete di combattere, se vi è » a cuore il conservare l'onore di una prima vittoria, e di corrispondere alla confidenza che io ripongo nel vostro valore. Questa giornata deciderà se Roma » debba essere libera o condannata ad una » eterna schiavitù, ad una eterna miseria ».

Azzuffaronsi. Fiera fu la pugna, virilmente combattuta la battaglia. La vittoria, stata lungo tempo in pendente, dichiarossi infine pei triunviri. Bruto cercò più volte di ricondurre i soldati alla zuffa, ma i fuggitivi di Cassio sparso avevano dovunque lo sbigottimento e la confusione. Egli stesso trovossi circondato ed in pericolo di essere tagliato a pezzi, o di cadere vivo tra le mani de' nemici; ma il fiore de' di lui ufficiali accorse a difenderlo e perì in gran parte pugnando ai di lui fianchi, mentr' egli riusciva a farsi strada a traverso le squadre nemiche.

Bruto si ridusse sulla sera in una specie di grotta al piede d'uno scoglio, accompagnato da piccol numero di amici; ma quivi pur vedendo d'essere circondato da ogni parte, esortò i compagni a recarsi al loro campo. Spuntato il giorno, ritirossi Bruto in disparte con due o tre dei più intimi suoi amici, tra' quali era un Epirota detto Strabone, già suo compagno alla scuola, e a questi Bruto indirizzò le sue preghiere perchè un ultima prova d'affetto gli desse, uccidendolo. Non potendo Strabone indursi a quest'atto, Bruto chiamò uno schiavo; il che udendo quel fedele amico, gridò: « O Dio! non si dica giammai che Bruto per mancanza di amici » perito sia per mano di uno schiavo ». Così dicendo, con la sinistra si coprì gli occhi e con la destra la punta della spada presentò a Bruto che con violenza si lanciò contro il ferro, dal quale fuor fuora trafitto, morì quasi all'istante. Con esso cadde la libertà di Roma.

Battaglia d'Azzio, 32 *avanti G. C. = dccxxii della Città*. — Signori dell'orbe romano, i triunviri, assodato il lor potere sulle ruine della repubblica, intesero a goder degli onori, cui avevano aspirato. Antonio partì per la Grecia, ove il popolo affinato gli fu prodigo d'applausi; indi passò nell'Asia, dove tutti i monarchi dell'Oriente alla potenza romana soggetti tributarongli omaggi. Percorse così molti regni, accompagnato da sovrani che si succedevano gli uni agli altri, esigendo contribuzioni e distribuendo insolentemente e capricciosamente corone. Ma Cleopatra, regina di Egitto, fu quella che, brillando sovra tutti, ebbe la parte maggiore ai favori di Antonio.

Ma mentre egli, invaghito della bella

regina, cui aveva accompagnata in Egitto, passava nella dissolutezza e in ozio vile il tempo, il suo collega Ottaviano intendeva a ricondurre i veterani, a stabilirgli in Italia ed a provvedere al loro sostentamento. Aveva lor promesso delle terre a ricompensa dei loro servigi; ma le potevano costoro possedere senza cacciarne i primieri possessori? Vidersi i templi e le vie piene di donne che portavansi in braccio i fanciulli; uomini ammogliati; contadini, pastori, che veniano ad implorare la pietà dei vincitori e a domandar, per la propria, un' abitazione in altra parte del mondo. Virgilio era del numero; domandò e fu esaudito; ma i suoi concittadini forono crudelmente discacciati da Mantova e da Cremona.

Roma e l' Italia provarono le più grandi sventure. Predava il soldato insolente a suo talento. Sesto Pompeo, signoreggiando in mare, impediva al popolo le provvisioni del grano. A sì gran mali s' aggiunse la guerra civile. Fulvia, moglie d' Antonio, lasciata da lui in Roma, gelosa e furibonda per la condotta del marito, si deliberò ad usare ogni via per istrapparlo alle braccia di Cleopatra. Pensava che metterlo in dissensione con Ottaviano esser dovesse potente mezzo a scuoterlo dal suo letargo. Aiutata da Lucio, suo cognato, allora console, seminò tra loro la discordia, pretendendo che nella distribuzione delle terre dovesse Antonio avere una parte pari a quella di Ottaviano. Propose questi di starne allo arbitrio dei veterani; ma Lucio non volle consentire, e postosi a capo di sei legioni formate di tutti quelli a' quali stati erano tolti i beni, volea costringere Ottaviano a ricever la legge. Così fu chiarita la guerra tra Ottaviano ed Antonio, o almeno del nome di questo faceansi scudo i suoi generali. Ottaviano vinse: chiuso Lucio tra due eserciti, si trovò costretto a riparare in Perugia, ove fu assediato. Molte e vigorose sortite ei fece; usava Fulvia tutti i mezzi per soccorrerlo; ma tutto indarno. Stremato dalla fame, uscì della piazza e si dette spontaneamente alla discrezione del vincitore, il quale accolse e generosamente perdonò a lui e a tutti i suoi seguaci.

Udita intanto Antonio la sconfitta del fratello e la fuga della moglie, costretta a levarsi d' Italia, si determinò a marciare contro Ottaviano, ed infatti imbarcossi alla testa di numerosa armata navale. Ad Atene ebbe una conferenza con Fulvia in cui aspramente la biasimò pei torbidi che avea promosso, non senza farle sentire tutto il disprezzo in che la teneva, e quindi lasciandola sul letto di morte, partì per andarsi ad affrontare coll'emulo suo. Si incontrarono a Brindisi, e ognun temea non le fiamme della guerra civile si riaccendessero con più furore che mai. Ben che ragunate di fresco, le truppe d' Antonio erano in gran numero, e gli prestava valido appoggio Sesto Pompeo, il cui potere in mezzo a quelle contese del continuo cresceva. Ottaviano imperava a quei veterani ch' eran sempre usciti negli scontri vittoriosi; ma sembrava che combattere non volessero contro Antonio, primo loro capitano. Laonde entrati in trattative, fu conchiusa la pace: obbliando vicendevolmente gli affronti, per consolidare viemmeglio questa riconciliazione, si conchiuse il matrimonio tra Antonio ed Ottavia sorella di Ottaviano, e spartironsi di bel nuovo l' impero romano: Ottaviano l' occidente, Antonio l' Oriente; costretto Lepido a contentarsi delle provincie dell' Africa. In quanto a Sesto Pompeo, gli furono lasciate tutte le isole che già possedeva ed il Peloponneso.

Solo ostacolo all' ambizione d' Ottaviano era Antonio, ch' ei si deliberò a rimuovere. A conseguire pertanto il suo intento incominciò dal renderne a Roma disprezzabile il carattere, nè certo la condotta di Antonio era tale da non contribuire moltissimo a fargli riuscire pieno il suo disegno; imperocchè, ito contro i Parti alla te-

sta di esercito potente, fu tuttavia costretto a tornarsene addietro scornato, dopo aver perduto una quarta parte delle truppe e tutte le salmerie. Ma Antonio pareva al disprezzo insensibile ; nè dilettandosi che del piacere, non si mescolava in veruna cosa pubblica, la vita passando con Cleopatra la quale, col continuo variare i diletti, ogni arte studiava di nodrire ed accrescere la sua passione. Antonio, non contento di divider con esso lei le delizie dell'Egitto, volle ampliarne il teatro, e le donò alcuni regni che appartenevano all'impero romano ; la Fenicia, la Celesiria, l'isola di Cipro, una parte della Cilicia, l'Arabia e la Giudea. Questo complesso di vizii e di follia inasprì i Romani già irritati contro il triunviro, ed Ottaviano, ad approfittare del loro risentimento, procurò di far apparire maggiori tutti i difetti dell' emulo. Finalmente, vedendo il popolo in gran fermento, mandò Ottavia ad Antonio sotto pretesto di visita come a marito, ma più veramente per aver motivo di muovergli guerra, sicuro com'ei si credeva, che la sorella sua ne sarebbe rimandata con dispregio ed insulto.

Trovavasi Antonio a Leucopoli colla scaltra Cleopatra quando riseppe giunta Ottavia ad Atene per visitarlo. Spiacque la nuova ad entrambi, e la donna, temendo i vezzi della rivale, volea convincer l'amante della sua intensa passione per lui simulando tristezza. Col quale e con altri artifizii e con molte lusinghe si rese ella talmente signora dell' invilito Romano, ch'egli comandò ad Ottavia di tornarne a Roma, niegato pur di vederla ; e a render maggiore l'insulto, determinò di ripudiarla e sposare in sua vece Cleopatra. Adunato pertanto il popolo d' Alessandria nel pubblico teatro, dove stati erano eretti due richissimi troni, si assise egli sull' uno in ammanto di Bacco, facendo sull' altro sedere Cleopatra, coi simboli e gli ornamenti d' Iside, principal deità degli Egizii, e la proclamò regina e signora di tutti i regni e paesi che già le avea donato, associando all' impero Cesarione, figlio ch' ella aveva avuto da Cesare, ed a due figli che gli aveva ella partoriti, dando il titolo di re dei re, con ampii stati e dominii. Metteva poi il colmo a tante stravaganze, di tutto ciò trasmettendo la relazione ai consoli di Roma.

Avendo così Ottaviano ragion bastante per muovergli contro, diè parte al senato delle sue intenzioni ; ma come volle prima sedare un' insurrezione dell' Illiria, differì per alcun tempo l' esecuzione dei concepiti disegni. L' anno appresso furono fatti preparativi contro Antonio, il quale, presentendo la tempesta, si venne dolendo col senato perchè il collega suo si fosse insignorito della Sicilia senza fargliene parte ; avesse parimente deposto Lepido, cui teneva lontano da Roma ; e finalmente fosse venuto a ricompensare soltanto i propri soldati, tra essi l' Italia scompartendo, senza metterne a parte i soldati dell' esercito di Asia. Ottaviano si accontentò di rispondere a questi lamenti coi sarcasmi, ostentando ironicamente che come Antonio aveva conquistato il paese de' Parti, poteva ai suoi soldati dare e città ed intere provincie. Punto questi dal dileggio, mandò senza mettere tempo in mezzo le sue genti in Europa contro Ottaviano, mentre Cleopatra lo seguiva a Samo. Tutti i re dell' Egitto e delle provincie intorno al Ponto Eusino ebbero ordine di mandare soccorsi di uomini, di vittovaglie e d' armi : dall' altra parte, istrioni, mimi, buffoni e musici accompagnavano Antonio.

Il suo soggiorno a Samo e l' altro in Atene, ove ordinò novelli onori a Cleopatra, tornarono di vantaggio sommo ad Ottaviano, il quale, se gli fosse stata in quel momento rotta la guerra in Italia, appena avrebbe potuto opporre resistenza alcuna. Ma quelle dilazioni il fortificarono. Erano le due osti in grado di affrontarsi per la

somma delle cose: una composta di tutte le truppe dell' Oriente, l' altra di tutte quelle dell' Occidente. Aveva Antonio centomila fanti e ventimila cavalli, con una flotta di cinquecento navi da guerra; egual numero di cavalli combatteva per Ottaviano, che imperava ad ottantamila fanti, e solo alla metà di navi dell' avversario, ma meglio costrutte, e da miglior gente armate.

Dopo alcuni preludi, impegnossi l'affronto decisivo sul mare, a vista d'Azzio, dove schiarato era l' esercito terrestre. Saliti Ottaviano ed Antonio sopra leggier navicella, scorrevan lungo le squadre, incorraggiando i soldati con la memoria delle riportate vittorie. « L' impero del mondo, diceva » Antonio a' suoi, pende oggi dal vostro » valore e le ricompense dei vincitori pro» porzionate saranno all' importanza del » servigio ». Lo stesso gridava a'suoi Ottaviano e più scaltro forse o più persuaso della superstizione de'Romani, loro annunziava presagi avuti di certa vittoria.

Antonio ordinato aveva ai suoi capitani di tenersi vicini all' imboccatura del golfo d' Ambracia, ed Agrippa, capitan delle navi per Ottaviano, non giudicò che assalir si dovesse il nemico in quella vantaggiosa situazione. Ma levato essendosi un vento di tramontana, l' ala sinistra d' Antonio si mosse, ed Aggrippa ritirò tosto la propria destra, col fine di condurne l' avversario in alto mare, e colla speranza che al tempo stesso i vascelli di Ottaviano più leggieri circondare potessero le pesanti triremi di Antonio. Dopo di avere pugnato per alcun tempo, Agrippa ordinò ad Aronzio di estendere l' ala sinistra e circondare il nemico; avanzossi Gellio, capitano d' Antonio, per opporsi a quel movimento, ma lasciato avendo scoperte le navi di riscossa, Agrippa sovr' esse scagliandosi, tutte le disordinò. I soldati di Antonio tuttavia si difendevano con incredibile coraggio, e le truppe d' ambe le parti erano infiammate di nuovo ardore alla grida degli eserciti di terra, spettatori di quella pugna. Tutto ad un tratto, ecco passare le sessanta navi di Cleopatra a piene vele tra le due flotte, nè alcuno comprendeva che significare volesse quel movimento inaspettato. Tenne per un istante Antonio che quella principessa dar volesse pruove del suo valore; ma quale non si rimase egli attonito e sbalordito allorchè vide tutta l' egizia squadra volger le prove verso il Peloponneso!

Gli storici questa fuga attribuirono al solo timore della regina, atterrita dal pericolo e dal rumore orrendo della battaglia. Antonio, che sì luminose pruove avea dato di coraggio, e che aspirando all' impero del mondo, vedeva i suoi soldati combatter da prodi ad anche respingere sovente gli attacchi del nemico, fatto certo dell' allontanamento di Cleopatra, l' onore pospose vilmente all' amore, ed alla libidine l' ambizione istessa che il dominava; accompagnato da soli due domestici, si tolse dal teatro della gloria, su cui gli amici suoi ed i suoi soldati generosamente per la causa di lui sagrificavano la propria vita. Raggiunta in tal modo la trireme della regina, su quella salì; ma colla principessa non si trattenne e collocossi al timone, ove si rimase un pezzo coi gomiti appoggiati alle ginocchia e la testa sulle mani, qual uomo colmo di dolore, di tristezza e di vergogna. L' anima di un amante, ben dice Plutarco, sembra informare un altro corpo.

Le truppe di Antonio, benchè abbandonate dal loro capo, continuarono a combattere con egual ardore e forse riportata avrebbero la vittoria se un vento fortissimo disperse non avesse al sopravvenir della sera le loro navi. Il nemico ebbe quindi campo di attaccarle disordinate e partitamente, e non trovandosi un capo per riunirle, trecento ne caddero in poter del vincitore, sebbene nella battaglia cinquemila uomini soltanto perissero. Ottaviano passò la notte sul mare, e Mecenate spedì con una

squadra ad inseguire Antonio e Cleopatra; ma troppo già si erano allontanati.

Le truppe di terra non credettero sulle prime che Antonio abbandonato avesse diciannove legioni compiute e dodicimila cavalli; attendendo adunque il di lui ritorno, lusingavansi di potervi in quel giorno il loro zelo e la loro fedeltà mostrare. Accertate della di lui fuga, non cedettero tuttavia alle offerte vantaggiose di Ottaviano, ma riunite si tennero ed in istato di difesa per ben sette giorni continui, nè ad Ottaviano si diedero se non allorchè abbandonate si videro da Canidio e dagli altri comandanti. La battaglia d' Azzio fu combattuta il dì 2 di settembre dell' anno DCCXXII dell' era romana; e rimasto essendo allora Ottaviano solo padrone del romano impero, alcuni storici cominciarono a contare da quel giorno gli anni del di lui regno.

Ottaviano Augusto signore supremo. — Incorporate le legioni di Antonio con quelle di Ottaviano, le truppe ausiliarie dell'Oriente fecero partitamente la pace col vincitore, il quale alcuni dei principi ai quali esse appartenevano depose, altri lasciò al reggimento dei loro stati; ma a tutti, ed alle città libere ancora che chiarite s'erano per Antonio, impose gravissime contribuzioni. Quanto ai Romani, ad alcuni ei perdonò ad istanza della madre sua e de' suoi amici, altri punì con estremo rigore.

Una flotta spedì ancora Ottaviano ad inseguire Cleopatra ed Antonio; e questi vedendo che i nemici alla sua nave si accostavano, ordinò al pilota di fermarsi. Sì coraggiosa risoluzione produsse uno straordinario effetto, però che arretrare fece tutta la squadra di Ottaviano. Antonio ricadde nella sua tristezza, e tre giorni passò senza vedere giammai Cleopatra. Giunto finalmente a Tenara nella Laconia, le damigelle della regina adoperaronsi affinchè i due amanti s' incontrassero, e la passione d' Antonio si ridestò più violenta assai che stata non fosse in passato.

Ottaviano sotto le sue insegne vedendo il maggior numero de' soldati di Antonio, dubitò che rinnovare si potessero i tumulti, già suscitati tra le legioni di Lepido nella Sicilia: separò dunque l' armata d' Antonio dalla sua; i vecchi soldati congedò, i più giovani incorporò tra' suoi, rimandati in Italia i veterani medesimi. Sgravando indi i popoli italiani dai tributi imposti durante la guerra, a Roma spedì Agrippa affinchè quella città e l' Italia reggesse unitamente a Mecenate, mentr' egli stesso passava ad Atene, di dove molti viveri distribuì agli abitanti della Grecia ridotti ad estrema inopia. Ma avvertito d' una sollevazione insorta tra' veterani in Italia, volò a Brindisi, dove tutta Roma erasi trasferita per festeggiare il vincitore, e sedata ben presto la sedizione, ritornossene in Asia.

Antonio intanto separato erasi da Cleopatra che preceduto lo aveva ad Alessandria lasciandolo in preda alla tristezza e accompagnato solo da due suoi fidi. Sperava egli di raccorre truppe nella Cirenaica; ma chi colà per lui comandava già aveva preso le parti del vincitore. Allora si ridusse egli pure ad Alessandria, dove Cleopatra era stata a stento ricevuta. Chiedeva essa invano soccorsi a tutti i principi stranieri. Antonio, datosi da prima alla solitudine ed alla misantropia, novel Timone, ingolfato poi erasi di bel nuovo nelle lascivie e ne' piaceri; ma i due amanti già s' impegnavano a morire insieme, e Cleopatra, narra Plutarco, i veleni ed i serpenti assoggettava a replicate esperienze, onde la morte scegliere meno dolorosa. Tentò essa tuttavia Ottaviano e questi a vicenda intavolò trattative per giungere al suo intento che quello era di liberarsi d'Antonio. Questi la sua vita ad Ottaviano offeriva, purchè salva fosse Cleopatra; questa all'opposto le proposizioni ascoltava di tradirlo ed anche di ucciderlo.

Le truppe di Antonio battute erano intanto per terra e per mare; ed Ottaviano, traversata la Giudea ed appresentatosi di-

nanzi a Pelusio, impadronito si era di quella piazza. Cleopatra tutti i suoi tesori aveva fatto collocare nel suo monumento con quantità di combustibili per incendiarli e distruggerli, onde Ottaviano non se ne impossessasse. All'avvicinarsi del rivale, Antonio tentò ancora di resistere; ma abbandonato da'suoi e battuto con quelli che gli rimanevano, ritirossi nella città gridando che Cleopatra l'aveva tradito. La donna si chiuse allora nel suo monumento, facendo ad Antonio annunziare la sua morte, nella speranza ch'egli tosto si uccidesse, e così potesse ella ottener pace dal vincitore. E infatti si lasciò egli andare col ventre sulla spada; ma non vedendo perciò vicino la morte, tutti gli amici accorsi pregava d'affrettarla. Fuggivan costoro inorriditi, allorchè per parte di Cleopatra gli fu proposto di passare con essa nel suo monumento. Gli fu così manifesto che la regina viveva; ma lungi dal dolersi del crudele inganno, chiese con instanza d' esser portato a quella femmina seduttrice, la quale non volendo che le porte chiuse con estrema gelosia si dischiudessero, fu forza raccomandare Antonio ad una fune, ed ella, che solo aveva seco due donne, con immenso suo sforzo lo sollevò in alto e per una finestra lo fece entrare nella sua stanza alla vista d' innumerabili spettatori, che tremando per l'amico pericolante, la regina con la voce e coi cenni incoraggiavano. Si narra che Antonio chiesto del vino e bevutolo, sì tosto spirasse. Dicesi che Ottaviano piangesse all' avviso della di lui morte; nè inopportunamente Rollin giudica quelle lagrime sincere quanto quelle da Cesare versate alla morte di Pompeo. Quanto alla regina, ella trovossi viva ridotta in servitù del vincitore; finchè fu trovata morta su di un letto e cinta di tutti i reali ornamenti, avvelenatasi volontariamente con due sue damigelle.

Ottaviano, soggiogato avendo l' Egitto e ben disposte le cose di quel regno, sen partì da Alessandria e volle attraversare la Siria, l' Asia Minore e la Grecia anzi che recarsi a Roma. Alle città che da Antonio erano state spogliate delle loro statue, tutti fece restituire egli quei preziosi monumenti dell' arte, il che sommamente lusingò il buon gusto e lo spirito religioso dei Greci. Fu allora che dal senato si decretò ad Ottaviano la tribunizia potestà durevole per tutta la vita, la facoltà di aumentare i collegi dei sacerdoti, ed una specie di associazione agli Dei, inserendosi il di lui nome negli inni ed ingiungendosi che ne'pubblici e nei privati banchetti ad esso si offerissero libazioni; nelle provincie, gli eressero ancora templi ed altari.

Tutto ordinato nelle provincie dell' Asia Minore e nelle isole adiacenti, e passato nella primavera in Grecia, di là Ottaviano partì per Roma, dove giunse nel mese sestile, che fu detto in seguito *Augusto*, e tre volte entrò trionfante, la prima per aver domato i Dalmati, la seconda per la vittoria d' Azzio, la terza per la conquista dell' Egitto.

Il titolo fu allora dato ad Ottaviano di imperatore, non più qual titolo di onore conferito dagli eserciti, ma indizio della sovrana potestà. Trovavasi egli allora all'apice de'suoi desiderii, ma non ancora tranquillo nell' animo perchè ben vedeva i pericoli inseparabili da un potere usurpato. Presenti gli erano al pensiero l' avversione dei Romani per un re, il loro amore naturale di libertà e l' uccisione di Cesare che sempre lasciava luogo a temere un nuovo Bruto. Silla morto era tranquillo, perchè abdicata aveva a tempo l'autorità usurpata, e quindi Ottaviano parve alcun tempo disposto ad imitarne l'esempio. Sennonchè confidato il suo disegno ad Agrippa ed a Mecenate, mentre quegli il confortava alla generosa risoluzione, questi nel distolse, mettendogliene dinanzi agli occhi il pericolo dopo essersi già troppo inoltrato. Cominciò quindi ad istruirlo delle arti per cui giungere doveva alla monarchia, genere di governo in cui

solo poteva la repubblica ormai respirare tranquilla e felice. Tra le altre cose gli disse che prospere sarebbero le sue imprese ed egli glorioso nella storia se governato avesse costantemente gli altri come avrebbe voluto essere egli stesso governato ove nato fosse per ubbidire.

Dopo i suoi trionfi, molte liberalità e molti atti di giustizia usò Ottaviano verso i popoli, che accostumare voleva al giogo dispotico. Tutti i denari levati a prestito per la guerra restituì e le somme dovute in forza delle ultime imposizioni generosamente condonò. Le città d'Italia obbligate erano a presentare corone ai trionfatori, il che riguardavasi come una specie di tributo; egli le dispensò da tale prestazione e da qualunque altra che tenere ne potesse il luogo. Quattrocento sesterzi (50 lir. ital.) distribuì a tutti i cittadini del minuto popolo e fino ai fanciulli; ai soldati, in numero di centoventimila, mille sesterzi per ciascuno assegnò, e nelle colonie inviandoli, grandi somme concesse a coloro nelle cui case o sulle cui terre si stabilivano, nell'Italia non solo ma anche nelle provincie. Un tempio fu da esso dedicato a Minerva, altro a Giulio Cesare, ed un vasto edifizio sotto il nome di *palazzo Giulio* fu destinato alle adunanze senatorie. Singolar cosa è vedere che quell'uomo il quale distrutto aveva il regno di Cleopatra e condotto a morte e lei e l'amante suo, una statua d'oro le consagrasse nel tempio di Venere, e la Dea adornasse di due orecchini formati della perla rarissima segata a mezzo che appartenuto aveva alla regina d'Egitto. Ad Azzio eresse pure un tempio ad Apollo, e gli abitanti di Ambracia trasportò nella nuova città colà fabbricata sotto il nome di Nicopoli, mentre altra città fondava in Egitto nel luogo ove combattuto aveva con Antonio presso Alessandria. In tutte queste dedicazioni e consacrazioni, giuochi e spettacoli non più veduti furono dati al popolo nel circo ed altrove.

Ottaviano, risoluto avendo di conservare l'autorità, tutti i magistrati confermò nelle loro cariche e nei loro privilegi, non confidando però loro se non quel tanto potere di cui reputava a proposito lo investirli. Corteggiò destramente il popolo, dicendo che il potere suo quello era solo del tribunato; e la città provvide abbondantemente di viveri, e giuochi e spettacoli in copia diede ai cittadini per meglio accostumarli così a tollerare la servitù. A molti magistrati somministrò danaro dal pubblico tesoro affinchè sostenere potessero le loro dignità, ed i senatori, già per la maggior parte suoi partigiani, aumentò sino al numero di mille. Grandissimo rispetto ostentava per quel corpo, ed intanto della consueta autorità lo dispogliava; e temendo ancora che alcuno di sollevare tentasse le lontane provincie, ai senatori vietò di uscire dall'Italia senza averne ottenuta la facoltà. Consolo per la sesta volta, un censo ordinò dei cittadini il quale produsse l'ingente numero di 463,000 atti a portare le armi. Giuochi solenni furono celebrati in memoria della battaglia d'Azzio, e con decreto fu stabilito che si rinovassero regolarmente alla fine d'ogni quinquennio. Alcune leggi riformò fatte durante il triunvirato, che ingiuste erano o troppo severe; ed al fine di guadagnare l'affetto del popolo, si diede ad abbellire la città, la quale allora comprendeva il circuito di cinquanta miglia e annoverava circa quattro milioni di abitanti.

Giunto Ottaviano al settimo consolato, e vedendo il popolo affezionato al suo governo, nè punto dubitando del senato pieno di adulatori, presentossi all'assemblea dei padri coscritti, ed il disegno loro annunziò di abdicare l'autorità e di rimettere la repubblica nel primiero suo stato. Ben sapeva lo scaltro uomo che i senatori si opporrebbero al suo divisamento; e questi di fatto lo interruppero mentre parlava e lo scongiurarono a non abbandonare il reggimento dell'impero. Per tal modo ottenne di ve-

dere l' autorità sua confermata dal senato e dal popolo per dieci anni, protestando di non volere per più lungo spazio di tempo incaricarsi di tanto grave soma; e soggiunse che intanto egli avrebbe potuto disporre le cose in modo che la repubblica più non avesse bisogno di alcun capo. Già vedeva che spirato il termine di dieci anni, confermato sarebbe nell' autorità per altro eguale periodo, e così di mano in mano finchè vivesse; il che realmente avvenne. Si parlò di dargli un titolo e alcuni furonne proposti assai pomposi; ma a tutti quello si preferì quello di *Augusto*, giacchè con tal nome distinguevansi già presso i Romani le cose più sacre.

Il nuovo Augusto, benchè avesse tutto concentrato in se stesso il potere del senato e del popolo, ostentò di dividere col senato le provincie, a quello lasciando il governo dei paesi tranquilli e per se ritenendo quelli che alcun rischio correvano d' essere attaccati. Voleva con ciò mostrare moderazione e generosità, ma tutta l'autorità militare conservava gelosamente; nè truppe nelle provincie senatoriali stanziavano, tutte essendo concentrate nelle altre che dette furono imperiali.

A quest' epoca può dirsi caduta realmente la repubblica che durato aveva per il corso non interrotto di 726 anni.

Conseguenze che nacquero dalla guerra sociale e dalle civili.

Le concessioni che avean posto tutta l' Italia a parte della sovranità del mondo romano, potevano, osserva il chiarissimo nostro Micali, contentar largamente l' ambizione dei nostri popoli, ma non davano speranza di conservare a lungo quella libertà per cui ciascun di loro avea profuso tanto sangue e sopportato tanti sagrifizi. Gl'inconvenienti pur troppo gravi del popolar governo essendosi moltiplicati oltremodo, dopo che più milioni di nuovi cittadini furono ammessi nei comizi, agevol cosa è l'immaginare a qual grado di confusione e di anarchia fosse ridotta l' amministrazione della repubblica, di continuo travagliata da uomini ambiziosi e potenti che, senza rispetto per le leggi, si disputavano tra loro il supremo arbitrio delle cose. Oltracciò, gli sconcerti che naturalmente risultavano dal chiamare in consiglio a Roma città e nazioni intere, per crear leggi o elegger magistrati a grado delle parti, non potevano non accelerare quella rapida corruzione che spense prima la repubblica ed involse poscia tutti gl' Italiani in una turpe servitù. Furon quindi gli ultimi momenti della libertà italica segnalati da tali estreme disavventure, che in se comprendono le miserie delle guerre civili e le mortali ferite che lacerarono in ultimo luogo il seno delle nostre contrade.

Dopo la vittoria di Silla, non vi fu ingiustizia che non si chiamasse lecita da'suoi concittadini. In tanta sregolatezza e confusion di governo, si credeva ciascuno capace di tutto tentare pel suo esaltamento; però i più ambiziosi volevano, ad imitazione di Silla, innalzarsi alla sovranità colla violenza delle armi. La funesta rivalità fra Cesare e Pompeo, la congiura dei triunviri e le rovinose guerre di Modena, di Perugia e di Sicilia, di sopra appena accennate, però che l' indole di questa Notizia non comportava maggior discorso, afflissero veramente con distruzione più immediata le nostre provincie durante le civili procelle che degenerar fecero la repubblica in principato; ma poichè tali agitazioni avvennero precisamente in tempi che la cittadinanza degl' Italiani era ancor vacillante e mal sicura, quindi è che i vecchi e i nuovi cittadini, ognora discordi, s' inducevan sì male a riguardarsi come membri di una stessa repubblica, che seguitarono anzi a straziarsi fra loro, meschiando l' odio antico al furor novello delle fazioni. Mentre si tramava la congiura di Catilina, i popoli della Gallia Cisalpina, i Piceni, gli Appuli ed i Bruzzi parvero i più

disposti a secondar la guerra. Cesare avea per se i Traspadani: il rimanente dell'Italia amava o favoriva Pompeo, benchè poscia, essendo riusciti vani i suoi sforzi per la spirante repùbblica, s'obbligasse con giuramento a seguir la parte di Ottaviano contro Antonio. La Gallia soprattutto, nemicissima a quest' ultimo, mantenne viva la guerra con ispontanei e liberali soccorsi di armi, uomini e danaro, ancorchè in mezzo a quel continuo ondeggiare delle parti, non cessassero i nostri popoli di patire i mali che seco traeva l' infelice condizione dei tempi.

I voti che porgevano gl' Italiani travagliati erano per verità dettati dall' interesse personale, anzichè dall' amore della repubblica; ma chi potrebbe condannare gli uomini de' municipii e del contado se, essendo la tirannide il fine d'ogni setta, miravano soltanto alla salvezza delle sostanze e della vita? Nello stato di perturbamento e di disordine prodotto dalle armi civili, le nostre regioni furono egualmente impoverite e lacerate dai capi delle fazioni e dai soldati, che più non sentivano freno veruno di dipendenza, dopo che l' esempio dei generali avea corrotta l'ultima delle virtù romane, la militar disciplina. E perciocchè di quante trovavasi il nome, tutte servivano a far danari, le tasse arbitrariamente imposte si raccoglievano in ogni luogo a nome del pubblico, senza niun riguardo alle franchigie ed ai trattati. La violenza, le avanie e le proscrizioni si usarono con ugual frutto per appagare le vendette o saziar l' avarizia degli uomini potenti, nel tempo che il continuo arrolamento di nuove milizie, avide di far fortuna, spopolava ed opprimeva del pari l' Italia tutta, ove più non si trovava alcuna sicurezza delle proprietà nè delle persone. Troppo son noti i funesti effetti e le conseguenze perniciose di tali turbamenti, condannati ad una eterna infamia negli annali di Roma: ciò non ostante, fra tutti i mali che le armi civili versarono in copia su le nostre provincie, niuno fu più grave, o certo più irreparabile, della violenta occupazione delle terre ridotte a vaste solitudini.

Nei tempi floridi della repubblica, l' obbligo di difender la patria era, non tanto un dovere, quanto uno special privilegio dei cittadini, ripartito a proporzione dell' età e dei beni di fortuna. Rade volte in far la scelta s' ammettevano alcune eccezioni per rispetto ai bisogni più urgenti dello stato; ma quando Mario introdusse l'uso di ascrivere confusamente nelle legioni anche i proletarii, la professione delle armi divenne un mestiere abbandonato quasi del tutto alla plebaglia, la quale vendè i suoi servigi a piacer di coloro che meglio lusingavano le sue voglie rapaci. Quindi le armate non appartennero più alla repubblica, ma solamente ai condottieri che, dopo averle nutrite di appetiti viziosi e di rapine, si videro necessitati alla fine d' ogn' impresa a distribuir loro a titolo di ricompensa le terre confiscate. Questo pessimo esempio, introdotto primieramente da Silla, fu seguito poscia da Cesare, indi dai triunviri, da Marc'Antonio in suo proprio nome, e sopra tutti da Augusto, che in pari tempo si resero servi di persone nequitose per aver comando sopra le migliori.

Siccome i poderi confiscati per le proscrizioni e la desolazione di molti municipii non si trovarono sufficienti a saziar la cupidigia dei soldati veterani, così furono iniquamente occupati anco i beni dei privati, comechè la consueta promessa di chi mandava in colonia militare fosse di voler pagare i terreni e le case tolte con offesa dei padroni. Ma questo non si eseguì che una sol volta, nulla ritenendo i tiranni di Roma dall' invadere con la forza i campi altrui per donarli con indegna liberalità ai loro seguaci, come attestano le querele di Bruto al popolo, dopo ucciso Cesare, ed i patetici lamenti del dolente Melibeo virgiliano. Silla, avendo quarantasette legioni da stabilire e premiare, desolò con le sue colonie militari

tutta la Toscana. Cesare, in modo alquanto più umano, si contenne presso a poco nell' Italia interiore. Dopo la vittoria di Filippi, diciotto colonie in città nobili per edifizi e di fertil contado furono promesse a'soldati dai triunviri, quantunque di poi, pei clamori di quelle comunità che volevano che un tale aggravio su tutte ugualmente si ripartisse, quasi l'intera Italia, come mormoravano i seguaci d' Antonio, s' assegnò all'esercito di Ottaviano. Al dire di Svetonio, Augusto con ventotto colonie popolò l' Italia ; ma invece che tali stabilimenti servissero a ristorare l' agricoltura e la popolazione, portarono anzi il colpo più fatale alle nostre contrade, opprimendo le città più floride con aggravio intollerabile. Uomini assuefatti ad arricchire per mezzo della guerra, che nulla dà senza sangue e senza stragi, troppo eran lontani dall' amor del giusto per ritornare alla semplicità ed all' asprezza delle arti rurali. Quindi veggiamo che i soldati condotti in colonie, col vivere disonesto e licenzioso consumavano in poco tempo tutti i loro averi, colla fiducia di acquistar nuove ricompense e nuova fortuna nel dedicarsi a nuove imprese. Tacito descrisse con forte pennello l'abbandono e la desolazione in cui cotesti soldati licenziati lasciavano al tempo de' primi imperadori le città ad essi assegnate, ove, raccolti senza conoscersi e senza amarsi, facevano, al dire di lui, piuttosto numero che colonia.

Gli stessi inconvenienti furono al certo molto più sensibili nel secolo che ora trascorriamo, quando le terre, tolte prima con violenza ai proprietari, ed alienate poscia con prodigalità dai soldati, si riunirono finalmente in vastissime tenute di poderi che i facoltosi riducevano a sterili delizie, o facevano, secondo il solito costume, coltivar dagli schiavi. In questo modo, mancando di giorno in giorno la generazione degli opppressi paesani, le campagne si trovarono piene d' un immenso numero di servi, per la maggior parte barbari prigionieri, comprati a vil prezzo, i quali occupavano ovunque il luogo della plebe libera. Di quanto nocumento fosse cagione all'Italia un così grave disordine in riguardo all'economia agraria ed alla popolazione, si può dedurre con tutta verità da un luogo notabile di Livio il quale, parlando del paese dei Volsci, altre volte popolatissimo, si duole che a'suoi tempi, tolti gli schiavi de' Romani e pochi soldati, si vedesse ridotto a solitudine. Poco diversa era la condizione della Toscana, della Lucania, del Sannio, generalmente di tutta l' Italia inferiore, dove essendo mancata insensibilmente la maniera del proprio parlare, dell' armare, del vestire, pullulavano con rigoglio interni e continui mali al tempo di Augusto ; imperocchè la moderazione e l' apparente felicità del suo regno ebbero forza bensì di nascondere, ma non mai di impedire le precipitose conseguenze dei vizi morali e politici che trasser l'Italia in rovina.

La licenza romana rese così necessaria una forza reprimente da cui nacque il dispotismo che pose fine a tutte le virtù ed estinse il coraggio; ma innanzi che Augusto stabilisse quel moderato governo che fece cessar le pubbliche discordie e parve che richiamasse i tempi più floridi della repubblica, ebbe luogo un breve intervallo in cui i nostri popoli gustaron pienamente l' onore ed i vantaggi annessi alla sovranità di Roma. Venti anni incirca dopo terminata la guerra Sociale, i nuovi cittadini ratificarono la legge importante proposta dal pretore Metello Nipote (da tutti applaudito fuorchè dai senatori) colla quale furono soppresse le gabelle che si riscuotevano in Italia, ove portavano universale scontento, non tanto come gravezza, quanto per le vessazioni esorbitanti degli esattori del pubblico.

Frequentemente ancora poterono i nostri popoli far valere la voce loro preponderante nei comizi per le consuete occasioni di ordinar leggi e creare i magistrati ; ma questi eminenti diritti al governo della repubblica i quali, come può credersi, soddis-

facevano la vanità e compensavano in parte i sagrifizi, ricevettero presto un sensibil detrimento, quando Cesare, arbitro delle cose, destinò che, tranne i competitori del consolato, potesse il popolo per la metà solamente nominare i magistrati che a lui paresse, e per l'altra metà confermasse quelli ch' ei proponeva. In tempo delle guerre civili Augusto nominò al governo di Roma e dell'Italia tutta un suo luogotenente nella persona di Mecenate, ufficio che dall'arbitrario potere fu tosto convertito in un potentissimo nuovo magistrato, col titolo di prefetto della città, la cui estesa giurisdizione nelle cause civili e criminali, richiamò a se gran parte dell'autorità che, in virtù degli antichi istituti, si competevano agli uffizi del pretore, degli edili e di altri magistrati inferiori, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino.

Un' altra novità molto più rilevante introdusse Augusto, padrone dell'impero, con quel modo inusitato di votazione da esso lui prescritto, a tenor del quale i nuovi cittadini erano obbligati a votare da casa loro per l' elezione dei magistrati. La sostanza di tal regolamento portava che i decurioni dovessero in ciascun comune raccogliere i voti e mandarli sigillati a Roma pel giorno de'comizi. Augusto, se crediamo a Svetonio, con simil ritrovato uguagliò l' Italia, in certo modo, a Roma e nell'autorità e nell'onore ; ma, quantunque cotesto genere di votazione fosse per avventura il solo che potesse praticarsi per lasciare alle città italiche una ombra di sovranità, il vero è che con quel ripiego fu tolto agl' Italiani il diritto, negletto forse, ma sempre ambito, d'intervenire alla grande radunanza del popolo, la quale cessò affatto dopo che Tiberio trasferì per la prima volta i comizi del Campo Marzio in senato.

Noi possiamo frattanto trarre un' importante benchè imperfetta notizia dal censo fatto da Augusto, in cui si noverarono quattro milioni cento settantamila cittadini romani, la massima parte de' quali bisogna che fossero nativi d' Italia, perocchè eccettuate le colonie, il privilegio della cittadinanza era al tempo di quell' imperadore assai ristretto di là dalle Alpi. Se però si computino in proporzione le donne ed i fanciulli, si avrà un totale di dodici milioni cinquecentomila anime, non compresi gli schiavi, il cui numero, sempre crescente, superava nelle nostre contrade forse più che la metà dei paesani liberi. Adunque facendo una ragionevol sottrazione dal censo per quella parte di cittadini romani che dimoravano in colonie nelle due Spagne, nelle Gallie, in Africa, in Sicilia, in Macedonia, nell' Asia Minore e in altre parti dell' impero, si può dedurre con probabilità che la total popolazione dell' Italia antica, se non suparava allora, equivaleva almeno alla moderna, malgrado le infinite desolazioni che sono state il continuo tema delle patrie istorie.

Total soggettamento dei popoli Alpini sotto il governo d' Augusto.

Mentre l' Italia era tenuta in universale scompiglio per le armi civili, le indomite popolazioni delle Alpi non si stancavano d' accrescerne gl' interni mali con frequenti e rovinose scorrerie. Era la maggior parte di quei valorosi montanari di stirpe celtica annidati colà nelle passate incursioni dei loro nazionali; altri, come i Reti, traevano l' origine dalle nostre contrade, benchè, mischiati e confusi da gran tempo con gli antichi alpigiani, ne avessero acquistata tutta la salvatichezza e la ferocità. I Romani, occupati nel far conquiste splendide e ricche, trascurarono paesi naturalmente poveri e guerrieri che poco o niun lustro potevano arrecare alla dignità della repubblica : tuttavia, siccome que' popoli bellicosi eran padroni di tutti i passi delle Alpi, la loro inimicizia rendeva non solo precaria la

recente conquista delle Gallie, ma dava ancora opportunità di molestare i paesi adiacenti all' Italia.

Intorno alla metà del settimo secolo di Roma i soprastanti Reti aveano distrutta la città di Como, la quale fu ristaurata da Pompeo Strabone che la nominò Nuovo Como, mentre poi degli stessi popoli trionfò Munezio Planco. Decimo Bruto, recatosi nella Gallia Cisalpina, dopo ucciso Cesare, condusse l' armata contro alcune genti alpine più feroci delle altre. La guerra contro i ribellanti Salassi, vinti prima da Valerio Messala, fu circa dieci anni dopo terminata da Terenzio Varrone, luogotenente di Augusto, che adoperò con pari effetto la forza per assicurarsi stabilmente della loro sospetta obbedienza. Non molto dipoi i Camuni ed i Venoni furono debellati da Silo ; quantunque niuna vittoria sia da paragonare a quella che Neron Claudio Druso, figliuol di Livia, riportò sui Reti presso i monti di Trento. Augusto mandò nell' istesso anno Tiberio, che fu poi imperadore, ad unirsi al fratello Druso, e seco lui divise la gloria d' assoggettare quelle indomabili nazioni insieme coi Vindelici, per la qual cosa ottennero ambedue l' onore di veder celebrata da Orazio la loro impresa. È credibile però che i Reti, vinti in comune da Tiberio e da Druso, abitassero la parte superiore delle Alpi confinanti colla Baviera ; perocchè tutto quel tratto a noi più vicino che si chiama Tirolo Italiano, dalle frontiere del Veronese fino a Trento, con più i monti bresciani e le sottoposte valli, dovette esser molto prima soggetto ; ond' è che buon numero di picciole comunità situate in quelle parti furono, in forza della legge Pompeia, poste sotto la giurisdizione dei prossimi municipii, o parzialmente decorate, come gli Euganei, dei privilegi del gius latino.

I Liguri chiomati, che potean vantarsi d' una barbara indipendenza, furono similmente soggiogati in questi tempi e costretti dalla politica dei vincitori a rinunciare ai costumi selvaggi. Anco gli Allobrogi disleali provaron di nuovo la pena della disubbidienza ; ma mentre i generali d'Augusto riducevano a una necessaria sommissione i valorosi Alpigiani con la forza delle armi, egli stesso tendeva direttamente al grande scopo di sua ambizione pe' dolci sentieri della politica e della moderazione.

Una notabil parte delle Alpi, poste fra il Moncenisio ed il Monviso, che in ogni tempo furono il passo più frequentato per comunicar con le Gallie, riconosceva la autorità d' un principe per nome Cozio, regnante su dodici popoli, compresi nelle montagne che furon chiamate Cozie. Augusto, impiegando a bella posta i mezzi piacevoli e lenti della persuasione, in luogo della violenza, indusse Cozio a dirozzare i propri sudditi, a ricever guernigioni romane, e ad aprire egli stesso brevi e comode strade, onde render maggiormente praticabile quel varco. Il sagace imperatore ampliò, come sembra, lo stato paterno di quell' oscuro principe sotto titolo di prefettura; e con la speciosa prodigalità di altre grazie e vani onori potè fargli dimenticare che perdeva affatto il suo autorevol potere e l' indipendenza, come apparisce dall' arco trionfale ch' egli eresse con animo devoto in onor d' Augusto nella sua residenza di Susa.

Tosto che la politica e le armi romane ebbero appianate le Alpi, Augusto s' applicò a chiuderne le foci con l' erezione di più colonie di soldati in luoghi murati e ad aprir nuove strade militari che, venendo da Aosta, si riunivano a Lione. Or siccome quell' imperadore riportò veramente tutta la gloria d' aver domati e sottomessi i popoli alpestri dal fondo dell' Adriatico sino al mar Ligustico, fu in lode di lui inalzato un trofeo su le Alpi Marittime, con inscrizione conservata da Plinio in cui si leggono i nomi di quattro Vindelici, non comprese le genti Cozie, le quali per benefizio dello

stesso Augusto, godettero i diritti e gli onori del gius latino.

La divisione che Augusto fece dell'Italia in undici regioni, riferita da Plinio, altro non fu che una spartizione geografica, pensata, come può credersi, per istudio e comodo suo proprio, la qual non riuscì d'uso nè di norma veruna di governo pei suoi successori.

Il rispetto che quell' artificioso usurpatore mostrò di avere costantemente tanto per l' autorità del senato e del popolo, quanto per la pubblica opinione ed i costumi, lasciò all'Italia sotto il suo temperato dispotismo il grazioso godimento di una dose tale di libertà, che se si riguarda lo stato particolare di ciascun comune, tutte le città avevano l' interna amministrazione ed il governo di se stesse, insieme con la facoltà di creare i propri magistrati che conservarono l' integrità e pienezza dei diritti municipali. Ma perchè nella somma degli affari l' Italia dipendeva, con tutto il rimanente dell' imperio, dall' assoluta volontà del principe, presto si conobbe che più non poteva esservi patria dove ogni cosa era piena d' arme e di soldati.

Augusto s' avanza con lenti e cauti passi a distruggere dai fondamenti il cadente edifizio della repubblica, mentrechè i vizi, inseparabili da un arbitrario potere, tendevano di continuo non solo ad abolire le distinzioni del merito e del carattere personale, già sì cospicue, ma ancora ad avvilire gli animi dei sudditi ed estinguere, coll'abito d' una sommessione, i moti di quella nobil fierezza che, già comune a tutti i cittadini, avea resa la nazione capace dei sentimenti più sublimi. Le profonde radici che avea gettate il dispotismo alla morte d' Augusto si potevano da un imparzial filosofo facilmente ravvisare a traverso alla idolatrica cerimonia, degna invero d' un popolo orientale, con cui la fredda spoglia di quel monarca fu trasportata in processione da Nola fino a Bovilla presso Roma, sulle spalle dei decurioni delle colonie, e dei municipii che si trovaron per via.

Non altrimenti i cuori degl' Italiani, viemmaggiormente pervertiti dall' ignominiosa tirannia de' successori d' Augusto, diventaron talmente insensibili alla vera gloria ed all' amor del ben pubblico che poche vittorie infruttuose, uno splendor chimerico, pane e spettacoli bastarono per consolarli dei loro guai più pungenti. Non potremmo quindi trarre una conchiusione più morale, nè forse più necessaria, dalla storia di que' tempi, quanto col riflettere, come le guerre inutili, le conquiste ingiuste, le oppressioni continue e le rivoluzioni sanguinose condussero le genti italiane a soffrir mali sconosciuti altre volte per virtù di governi più moderati e più saggi.

Religione, instituzioni politiche, leggi, costumi, economia della romana repubblica.

Non potrebbe al certo considerarsi quale compiuto l' abbozzo che siam venuti tracciando in questa *Notizia* delle cose romane, se alla storia generale alcun che non aggiungessimo relativamente alla religione, instituzioni politiche, leggi, costumi, economia; alle scienze, arti ed agricoltura, ed al commercio dei Romani nel tempo della repubblica. Se non che i limiti che ci sono prefissi vorranno da noi brevissimo e compendiosissimo discorso; solo tenteremo che in mezzo a tanta angustia non manchino la chiarezza e la precisione, rimettendo del resto il lettore alle molte opere ed a' molti volumi che ne hanno distesamente trattato.

Due cose debbono principalmente osservarsi relativamente alla religione della romana repubblica e di tutti i popoli antichi in generale: la prima è il complesso dei culti esterni adottati da quel popolo; la seconda la religione interna ossia lo spirito religioso del popolo medesimo. Riguardo

al complesso dei culti, è facile vedere che non molto erasi questo esteso nei vari secoli della durata della repubblica; le deità erano a un di presso quelle medesime il cui culto introdotto fu fin sotto i re, e l'aggregazione di alcune nuove, con pubblico decreto ammesse al consorzio delle antiche, erasi celebrata con grandissima solennità. Del rimanente gelosi veggonsi i Romani in tempo della repubblica della conservazione dei culti stabiliti e della generale esclusione di tutti i nuovi che si volevano in diverse epoche introdurre. Alcun culto straniero non era pubblicamente tollerato a que' tempi in Roma; nella qual condotta si vede un principio filosofico ed una ragionata discrezione degli oggetti; giacchè tutte le proibizioni fatte in particolare dei culti stranieri dirette erano a conservare la semplicità e la purità primitiva della religione e dei culti d'Italia.

Quanto all'autorità de' sacerdoti nelle materie del culto, tanto pubblico quanto privato, e alla loro influenza sulla vita civile e sul sistema della repubblica, è da osservarsi che tutte le pubbliche e private pratiche di religione sottoposte erano alla inspezione de' pontefici; che molto saggiamente vietato era ai privati lo esercitare tra le domestiche pareti ed a loro talento le religiose ceremonie; che le pratiche ed i riti detti *sacra privata*, diversi erano tra' plebei da quelli che esercitavansi tra i patrizii, e che senza l'intervento dei sacerdoti non si celebravano le consacrazioni nè le altre ceremonie più solenni. Noto è a tutti che amplissime tradizioni e orali e scritte ricevuto avevano i Romani dagli Etruschi. Nè si dimentichi che il culto della repubblica, vincolato dal potere dei sacerdoti, era altresì alla civile autorità sottomesso. Quindi neppure una semplice ara erigere si poteva senza l'approvazione del senato o quella almeno dei tribuni del popolo. Il senato aveva pure la facoltà di decretare onori divini a nuovi eroi; ma di questa non vedesi che sovente si prevalesse ne' tempi felici della repubblica, e solo con grandissimo suo scorno prodigalizzò le apoteosi ai tempi degl' imperadori.

Detto così quanto può bastare intorno alla esclusione data ai riti stranieri, altro non rimane che di far parola della religione interna, ossia dello spirito religioso dei repubblicani di Roma. La Grecia e l'Italia in generale sembrano essersi attaccate particolarmente alle esterne ceremonie, alle feste, a quegli oggetti che dire si potrebbero spettacoli religiosi, anzichè a quel sentimento interno di rispetto e di venerazione per la divinità che formare dovrebbe l'essenza della religione medesima ed esercitare quindi una salutare influenza sulla vita civile e sopra i costumi. E questa tendenza agli oggetti esterni ed alle pratiche apparenti e pompose del culto, invece che al raccoglimento dello spirito e del cuore, sembra essersi manifestata in Italia fino da' tempi antichi e propagata in appresso. Non si credevano degnamente onorati gl' Iddii, se non con giuochi, con corse, con pugne, con pubblici spettacoli conosciuti sotto nomi diversi di grandi, di secolari, di decennali, di floreali, di apollinari, di circensi, ecc., con solenni sagrifizii, con processioni pompose ai templi, che tali reputare dovevansi anche le pompe sfarzose colle quali i trionfatori ascendevano al Campidoglio.

Alcuni hanno infatti preteso di non trovare presso gli antichi Romani vestigia della vera adorazione, del voto, della preghiera; ma si possono vedere nel corso della storia rammentate sovente e la pratica della preghiera e quella dei voti. Preghiere e voti scioglievano ben sovente i comandanti delle armate all' atto dell' incominciare le battaglie; e le loro invocazioni dirette ai numi, le loro suppliche, i voti loro manifestati d'ordinario agli eserciti i quali, coll' approvazione e col consenso che vi prestavano, nuovo ardore acquistavano alla pugna. Pubblici rendimenti

di grazie la civile autorità ordinava dopo i felici avvenimenti, che alle volte duravano per tre giorni continui ed anche per dieci; ed in essi il popolo accorreva ai templi in gran folla.

Non si sono da taluni riguardati i sagrifizi se non come cerimonie sanguinose, fatti per servire al tempo stesso di religioso spettacolo e di propiziazione ai numi. Ma ai più è sfuggita l' osservazione che alle vittime non partecipavano solo i sacerdoti; che il numero delle vittime la quantità aumentava delle carni, e quindi de' banchetti e de' conviti religiosi, e che in questi si riunivano i cittadini con uno spirito di religione insieme, d' ilarità e di gioia; che con queste riunioni si cementavano i legami sociali; si restringevano i nodi delle amicizie e delle alleanze; si distruggevano gli odii, le inimicizie, le fazioni; si perfezionava in somma la società; il che era il tributo più sincero, più ossequioso che offrire si potesse alle celesti intelligenze.

Quanto al modo in cui la religione praticavasi da' diversi individui componenti quella grande repubblica, la storia ci conduce ad una curiosa osservazione ed è, che non diversamente erano religiosi i Romani in quel periodo da quello che lo sono anche al presente non pochi popoli. Alcuni il culto degli Dei praticavano di buona fede; altri, e questi erano per lo più gl' illustri patrizii, gli uomini di stato, i magistrati più cospicui, tenacissimi mostravansi in pubblico della osservanza dei culti, dei riti, delle ceremonie, e ben anche dei presagi, delle sorti, degli auspizii; ma di questa religiosità apparente servivansi come mezzo il più opportuno a dominare e talvolta a comprimere una plebe feroce, il più delle volte insubordinata alle leggi medesime. Altri, che direbbonsi increduli, tutto sprezzavano e numi e riti e ceremonie e sacerdoti; nè infrequenti sono gli esempi nella storia di consoli che superiori mostrare si vollero ai pregiudizi della loro età e della patria loro. Religiosi di buona fede erano per la maggior parte i plebei, o almeno sembra che più intimamente fosse la plebe persuasa delle ricevute tradizioni e dell'importanza delle religiose cerimonie; meno devoti, o per lo meno non tanto creduli veggonsi generalmente i patrizi, i senatori, i primari magistrati, i quali allora solo al mezzo della religione ricorrevano quando trattavasi della pubblica salvezza.

Errò dunque chi disse che non molta influenza la religione de' Romani esercitava sulla politica amministrazione; in pruova di che può allegarsi altresì che per quanto rispettati fossero i sacerdoti e per quanto grandi in apparenza le loro attribuzioni, suggetti erano però sempre alla politica podestà, e rare volte s' immischiavano negli affari dello stato o anche allora solo che la politica previdenza esigeva il loro concorso. Gli auspicii, le divinazioni, le spiegazioni de' prodigii, le interpretazioni medesime de' libri sibillini erano, come ben si raccoglie dalla storia, per la maggior parte dettate o suggerite dal politico avvedimento, erano stromenti della politica medesima, che a norma delle circostanze si adoperavano.

Le instituzioni politiche della romana repubblica limitate furono soltanto ad alcune estensioni dei poteri che accordati eransi ai magistrati nella prima costituzione. Bello è il vedere il consolato instituito ai tempi di Bruto, continuare con una lunghissima serie, che quasi non potrebbe dirsi interrotta per lo spazio a un dipresso di cinque secoli. Tribuni militari eletti furono per alcun tempo invece dei consoli, ma l' autorità, ma le attribuzioni, ma le incumbenze erano intieramente le medesime. Non si avvilì il consolato, sebbene ammessi fossero a quella carica i plebei, nè punto perdette del suo splendore o del suo potere, quantunque divisa fosse in tempi posteriori l' autorità con la instituzione dei proconsoli e dei pretori. La dittatura

fino dai primi tempi della repubblica fu introdotta come unico rifugio nelle urgenze gravissime dello stato; e tale instituzione salvò infatti più volte la repubblica. Ma dimenticate in tempi posteriori le saggie cautele, sotto le quali concedevasi da principio, quella magistratura, fatta più durevole e dichiarata perfino alcuna volta perpetua, accelerò la caduta della libertà.

Poca cura in generale si pigliarono i Romani in que'tempi dell'amministrazione economica. Le instituzioni de' censori, dei questori e degli edili, non annunziano che molto ordine si stabilisse nella costituzione delle imposizioni e nella esazione delle medesime; e lo scarso numero de' magistrati incaricati delle pubbliche rendite, mostra evidentemente che quest' oggetto non era ancora stato sottoposto a molti calcoli, nè forse agli stabili principii che formarono in tempi più recenti il complesso della scienza economico politica. Del rimanente i Romani, come alcuni altri antichi popoli, paghi erano che le pubbliche rendite corrispondessero ai pubblici bisogni, ai quali spesse volte anche con mezzi straordinari soccorrevano; e quindi, mentre da un lato le imposizioni soggiacevano a leggi stabili, massime in Roma, un arbitrio quasi illimitato era conceduto agli amministratori delle lontane provincie o ai capi delle armate, che ben sovente si arricchivano a danno del pubblico tesoro.

In generale scarse veggonsi le instituzioni politiche di quei tempi; tali però erano che bastare potevano alla conservazione del sistema repubblicano, qualora fossero state dalla virtù de' privati cittadini sostenute e degenerate non fossero il più sovente per effetto dei privati interessi, delle private passioni. Generalmente parlando, le nazioni guerriere sono le più povere d' instituzioni politiche.

Poco è da dire sulle leggi. A quelle delle XII tavole, molte veramente se n' erano aggiunte, ma queste riguardavano per lo più affari interni od oggetti d' amministrazione, perilchè non può credersi che parte formassero del codice propriamente detto. Scarsissime altronde erano le leggi che alla amministrazione della giustizia si riferissero; e questa, malgrado la instituzione dei pretori, dei centunviri e di altri giudici, non si vede in que' tempi ordinata in modo che l' arbitrio togliesse e l' eguaglianza mantenesse ne' cittadini a fronte della legge.

I romani conquistatori accordavano di ordinario alle città vinte di governarsi colle proprie loro leggi; ma di sapere, se non per alcuni scarsi indizii quali esse fossero, a noi non è dato.

I costumi generalmente rozzi e feroci dei primi tempi della repubblica, ingentilirono a misura che l' incivilimento di quel popolo si estese e più comuni divennero i mezzi di sussistenza, ed anche i comodi della vita, e che le relazioni del popolo stesso s'ingrandirono e nacque un commercio durevole tra esso e gli altri popoli d' Italia, e quelli in particolare della Magna Grecia, i quali dai grandi filosofi loro institutori erano stati sopra ogni altra cosa eruditi nei principii della morale pubblica. Ma non può dirsi tuttavia che in Roma stabilito fosse giammai il sistema della morale dello stato; che la scienza dei costumi fosse colà insegnata e praticata per mezzo di costanti principii, nè che la moralità fosse giammai in quel periodo profondamente radicata in quella città ed in quel popolo. La morale era dunque piuttosto abituale del popolo medesimo che una morale pubblica; una morale vi avea di costumi che serviva ai privati individui, ma che la morale della repubblica o dello stato non era.

La superstizione, o forse la politica, fece sovente che di una pubblica sciagura si accagionasse alcun individuo, scelto ordinariamente tra quelli che maggiormente trovavansi esposti agli sguardi del popolo; quindi spesso per placare gli Dei, si sagrificò aluna Vestale supposta violatrice de

voto; ma questo basta a far chiaramente comprendere la relazione che tra la religione passava e la morale, e la forza che ai morali precetti aggiungevano le religiose opinioni.

Una cosa degna di osservazione è che ingentiliti essendosi e migliorati di molto i costumi della plebe, come chiaramente appare dalla serie degli avvenimenti, si andarono quasi di egual passo alterando e corrompendo progressivamente i costumi dei patrizi e de' primi ordini dello stato. Sparì in gran parte quell' aspetto della primitiva semplicità, quella naturale ingenuità delle maniere e de'costumi; e rimasta alla minuta plebe la frugalità madre di molte virtù, sorgere si videro nella classe più elevata, e sovente ne' magistrati medesimi, i vizii più abominevoli, la lussuria, l' ambizione sfrenata, l' avarizia, la venalità, e quel sistema di corruzione, di oppressione, di avvilimento che la repubblica condusse alla sua caduta.

Non dee però questa disgiungersi da altra osservazione importantissima, la quale forma sostanzialmente il carattere della morale repubblicana di Roma, ed è che non mai portata questa ad un grado elevato di coltura, non mai perfezionata o affinata, giacchè i costumi in Roma non furono mai in alcun tempo lodevoli e non fecero che passare dalla ferocia alla mollezza, produsse tuttavia in tutti i secoli del periodo repubblicano uno straordinario impasto di grandi vizii associati a grandi virtù. Ella è cosa singolare, e forse tutta particolare di questo popolo, il vedere il coraggio unito colla debolezza, la liberalità colla rapina, la franchezza repubblicana col lusso asiatico e con la mollezza orientale, la grandezza d'animo in mezzo alla corruzione medesima ed all' avvilimento. E appunto a questa strana associazione di grandi virtù e di grandi vizi, la romana repubblica fu debitrice dello straordinario suo ingrandimento, del suo potere, della sua gloria, del suo splendore; e non male forse si apporrebbe colui che, seguendo le traccie e l'andamento della morale di quel popolo, attribuisse la caduta del governo romano alla preponderanza in cui si trovarono nell' ultimo periodo i vizii dei grandi in confronto delle virtù, ristrette in gran parte in una plebe degenerata.

La vita frugale era in qualche modo caratteristica dei costumi repubblicani; il popolo traeva dai prodotti della terra, e il più delle volte dal proprio lavoro, i mezzi di sussistere ed anche gli ordinari alimenti. Nè infrequente riesce il vedere in quel periodo i primari magistrati, i consoli, i dittatori tornare dal comando supremo degli eserciti al maneggio dell' aratro, paghi il più delle volte di una capanna o di un tugurio invece di palagio, di stoviglie di legno, di frutti e di legumi senza alcuno studio preparati.

Il primo lusso che introdotto vedesi nei popoli antichi, quello è delle armi; ma questo meno sollecitamente propagossi presso i Romani, perchè nella guerra Sannitica le rilucenti armature de' Sanniti medesimi i Romani sorpresero, e i duci loro non d' altro argomento servironsi per infiammare alla pugna se non della osservazione che il valore ed il coraggio, non le ricche armature, la forza costituiscono dei guerrieri. Il lusso in generale non s'introdusse in Roma se non dopo le lontane conquiste, dopo il soggiogamento della Sicilia, dell' Africa, dell' Oriente. In mezzo a tanto splendore, più non potè sostenersi l' antica semplicità e la frugalità delle mense, e si videro tra i privati, siccome sorgere i palazzi ed adornarsi cogli oggetti d'arte tolti ai popoli debellati, così divenire comuni i vasi e le suppellettili d' oro e d' argento ed aumentarsi il numero e la squisitezza delle vivande. Il lusso, la mollezza, il gusto per le gozzoviglie e per la crapula pullulare fecero altri vizi; sminuirono nelle femmine, più presto ancora degli uomini affascinati dai prestigi del lusso, della pompa e del fasto, la custodia del pudore; e la facilità di soddisfare tutte le brame per quanto capricciose esse

fossero, fece germogliare nuove libidini e la strada aprì a tutti gli affinamenti della lussuria, ai vizi più nefandi ed abbominevoli, dei quali sono sgraziatamente macchiate le pagine della storia.

Dee pure notarsi che tardo bensì ma rapido fu il passaggio dalla povertà all'opulenza, dalla semplicità al fasto, dalla frugalità, dalla parsimonia al lusso più smoderato. Questo è l'effetto naturale della opulenza improvvisamente ottenuta, alla quale senza fatica si accostuma un popolo semplice e frugale; non punto accorgendosi che deviando dagli antichi costumi, si scosta pure dai principii della propria grandezza, della propria forza, della propria libertà.

Il lusso ancora può riferirsi tra le cause della decadenza della romana repubblica; non già per avere esso contribuito in se stesso a quella crisi politica, ma bensì per avere servito d'incitamento, per aver dato origine alle grandi passioni che alcuni uomini maggiormente rendettero nella repubblica preponderanti e ne prepararono in tal modo la totale ruina.

Maraviglioso sembra, ad alcuni, ed a Montesquieu tra gli altri, che in mezzo al lusso, alla voluttà, alla corruzione, conservato si fosse un valor nazionale, uno spirito bellicoso, ciò che non avvenne, dic' egli, in alcun' altra nazione. Chiara n'è la ragione, secondo l'illustre nostro Bossi. Quell' opulenza, quel lusso, figli non erano dell'industria, del commercio o di una saggia economia; frutti erano solo della guerra, ed il popolo ben sapeva che la guerra era l'unico mezzo per conservarli, forse anche per accrescerli. Quindi lo stesso principio produsse quel complesso accennato di sopra, di grandi vizi e di grandi virtù che formò in alcun modo il carattere de'Romani di quella età.

Scienze, arti, agricoltura, lettere, di Roma repubblica.

In un popolo puramente guerriero ed occupato sempre in contese co' vicini ed in conquiste in lontane regioni, non potevano salire in grande onore le scienze e le arti, nè essere da molti con profitto coltivate. La scienza o l'arte medesima della guerra non fece, durante tutti i secoli della repubblica, grandi progressi; e que' metodi, quelle discipline, quegli ordini o quelle disposizioni da prima stabilite, veggonsi conservate in tutte le guerre puniche, nelle macedoniche, nelle asiatiche, fino alle battaglie di Farsaglia e di Filippi. Solo la necessità suggerì ai Romani di adottare spesse volte alcuni modi di guerreggiare degli altri popoli. Ma questo non era che il risultamento delle particolari circostanze e delle osservazioni dei comandanti degli eserciti; nè può dirsi che un insegnamento o una pratica costante di pratica disciplina si avesse tra' Romani. I capitani, i comandanti supremi si formavano alla scuola gli uni degli altri, senza che ad un corpo di scienza o di arte ridotta fosse la militar disciplina; e Varrone fu il primo che stendesse una specie di manuale pei consoli.

Un oggetto degno di particolare osservazione è il rapido ingrandimento della marineria militare dei Romani, e la prestezza colla quale si addestrarono ad intraprendere lunghi viaggi con flotte numerose, a combattere ed a vincere sul mare. Nè potrebbe perciò supporsi che da alcuna scienza astronomica, fisica o meccanica guidati fossero i passi de' Romani, come lo erano probabilmente le mosse dei loro nemici, dall' osservazione e dall' esperienza instrutti; poichè nel corso della storia veggonsi i Romani ignari di qualunque direzione sul mare, non conoscere l'effetto delle maree, non calcolare la precessione degli equinozi, non prevedere le procelle,

e quindi arrenarsi sui lidi dell' Africa, impegnarsi male a proposito presso le coste, e perire anche totalmente per avere sprezzato l'avviso di un accorto piloto. Questo annunzia che perizia alcuna nell'arte nautica non avevano a que' giorni i Romani, e che tutto imprendevano in forza del solo loro coraggio, dell'ardimento, della ostinazione, che formano alcuni dei tratti più caratteristici di quel popolo.

Molta cura però pigliaronsi i Romani della loro educazione militare, ed i giovani accostumavano a fare in cinque ore il viaggio di venti miglia, e talvolta di ventiquattro, caricandosi ben sovente di un peso di settanta libre. Si facevano correre e saltare, muniti dell'armi, e negli esercizi militari si davano a maneggiare spade, lance e frecce di un peso maggiore del doppio di quello delle armi ordinarie. Dopo di avere sudato in quegli esercizi nel campo di Marte, que' giovani si gettavano nudi nel Tevere onde si accostumassero a nuotare e liberarsi nel tempo stesso dal sudore e dalla polve.

La Magna Grecia era divenuta la sede delle scienze ed in particolare della filosofia. Dopo gl' insegnamenti di Pitagora e della celebre scuola Italica, dopo lo splendore della scuola Eleatica, dopo l' immensa copia de' lumi sparsi dai più grandi filosofi della Grecia e da molti famosi Italioti, da Zaleuco, da Caronda, da Diocle, da Archita, da Platone medesimo, da Dicearco e dai grandi ingegni della Sicilia, formate si erano scuole ed accademie in tutte le città dell' Italia meridionale; in quelle la gioventù s' instruiva, non meno che nei portici della Grecia medesima, e questo insegnamento sommamente influiva sulla politica, sulla legislazione e sui costumi. I Romani tuttavia assai tardi appresero que'dommi, tuttochè vicini fossero al teatro delle scienze e delle arti; e solo negli ultimi secoli della repubblica, forse più per una specie di lusso che per altro motivo, si chiamarono precettori dalla Grecia, ed alcuni illustri giovani romani si spedirono ad Atene ed altrove, affinchè il tirocinio seguissero della eloquenza. Ignote furono in Roma per lungo tempo le opinioni de' più antichi filosofi, ignoti i loro sistemi sul mondo, sulla natura e su tutti gli esseri; ed allorchè Fabricio alla mensa di Pirro, parlando con Cinea, udì sviluppare i dommi di Epicuro, ne fece le più grandi maraviglie, come di cosa ch' egli non immaginavasi di ascoltare. Infiniti fatti riferiti dalle storie pruovano all' evidenza, che formato non era allora lo spirito de' Romani alla meditazione, al calcolo, alle scienze, alle discipline scolastiche, ad alcuna sorte di metodica instruzione.

Solo dopo la guerra Sannitica e dopo che le relazioni de' Romani si estesero nella Magna Grecia, si cominciò in Roma a coltivare le lettere greche, cioè incominciossi da molti ad apprendere quella lingua. Ma benchè in appresso molti Romani in quella lingua fossero instrutti, non si raccoglie per ciò che comunemente conosciuti fossero tra essi i famosi greci originali, e solo citati veggonsi Omero e i tragici greci da Bruto, da Cassio, da Cicerone e da alcuni loro contemporanei che frequentate avevano le scuole di Rodi e di Atene. Quella fu l' epoca in cui i tesori della greca erudizione si accomunarono all' Italia, che da prima le greche lettere appreso non avea che per il solo commercio coi popoli della Grecia, e trascurato aveva qualunque scientifico insegnamento.

Alcuno studio infatti non erasi intrapreso a Roma nè della filosofia propriamente detta, nè delle scienze naturali, nè della teogonia o della teologia che occupato avevan l'ingegno di Numa e antichissime erano presso Sabini ed Etruschi. I dommi teologici non erano presso i Romani se non tradizionali, e quindi dalla metafisica intelligenza degli attributi della divinità era il popolo disceso alle semplici materiali rappresentazioni ed alle cerimonie esterne del

culto, per lo che la religione era divenuta più degli occhi che del cuore. Gli auguri, gli aruspici, i pontefici non conoscevano se non i pochi loro codici rituali, da essi medesimi rifatti col soccorso della semplice memoria dopo l'abbruciamento dei primi, e quindi corrotti ed interpolati; e tanto ignoranti erano di qualunque altra facoltà che nè pure trovavansi capaci ad apporre le opportune intercalazioni ai mesi per supplire l' ineguaglianza degli anni solari, onde stranamente erano viziate le epoche e perfino scambiate le ricorrenze delle loro solennità. Mancando lo studio della filosofia, mancanti erano di metodico insegnamento e di precetti la morale e la politica; la legislazione non era che un confuso ammasso di senato-consulti e di decreti, che inviluppavano e confondevano alcuna volta od oscuravano il sacro deposito delle XII tavole. Quanto alle scienze naturali, bastano a pruovare l' ignoranza grandissima dei Romani, la frequenza con cui si annunziavano i prodigi e con cui a prodigio ascrivevansi i fenomeni più comuni della natura, non che le storte e ridicole interpretazioni che a que' supposti prodigi si applicavano. Riesce strano il vedere, come niuna cura si desse alle scienze e alle arti più necessarie alla vita ed alla conservazione della salute, alla medicina, alla chirurgia; pure veggonsi queste facoltà, durante il periodo della repubblica, intieramente trascurate.

Citansi bensì in que' tempi alcuni astronomi: Attalo Rodio che si suppone passato in Roma; Sulpicio Gallo, primo astronomo romano; Terenzio Spurina, annunziato come matematico, e Manilio, astronomo al tempo stesso e poeta; ma a riserva degli scritti di quest' ultimo, che ci sono rimasti, non abbiamo indizii sopra i quali giudicare con fondamento della dottrina degli altri. Citasi da Cicerone un Amafanio, o Amafinio, scrittore latino di quistioni fisiche; ma Cicerone stesso dice che disputava in lingua volgare delle cose poste innanzi agli occhi, cioè degli esseri della natura, senz' alcun artificio, non arrecando convenienti definizioni, non considerando partitamente la materia, non portando alcun ordine nelle dissertazioni e non conducendo ad alcuna opportuna conclusione. Si loda altresì da Cicerone certo Nigidio Figolo, di lui contemporaneo, che passava per dotto nella fisica; ma che da alcuni passi dell' autore medesimo sembra essere stato coltivatore, più che d' altro, della astrologia giudiziaria che pur troppo introdotta erasi in Roma al principio del settimo secolo, probabilmente per opera de' Caldei. Il solo Varrone, dotto certamente più d' ogni altro Romano, deve avere coltivato anche le matematiche, ed alcuna cosa scritto aveva di aritmetica. Vitruvio, il quale non fiorì che sotto Augusto, cita alcuni scrittori romani di archittettura. La riforma del calendario fatta da Cesare, proverebbe essa pure alcun sapere matematico; ma è noto che i calcoli instituiti furono da Sosigene astronomo alessandrino.

Due sole arti che insegnate si veggono alle più antiche nazioni dalla natura medesima, nacquero e praticate furono tra i Romani anche nei tempi della loro rozzezza e della loro imperizia delle altre scienze: la eloquenza e la poesia. Quanto alla prima, come avvenne in altri popoli antichi, per una sola naturale impulsione, divenuta poscia abitudine, non per un' arte sottoposta a principii regolari ed a costanti precetti, veduti eransi sorgere tra i Romani oratori eloquentissimi. Questo naturale talento di parlare e di aringare il popolo, promosso necessariamente dalla frequenza delle assemblee e dalla necessità continua di parlare al popolo ed ai soldati, nonchè dal continuo bisogno di sostenere nelle adunanze senatorie la propria opinione o di abbattere l' altrui, fu senza dubbio con particolare studio coltivato e si propagò per tutti i secoli successivi della repubblica; sebbene non appaia che scuole aperte fossero per lo

insegnamento di quell' arte, nè che ridotta fosse la medesima a precetti ed a regolare sistema se non da che i romani giovani, in Atene passati ed in altre città della Grecia, cominciarono ad ingentilirla, a finarla, ad ornarla coi lumi della filosofia e della erudizione che alle greche scuole avevano attinto.

Grandi oratori eransi tuttavia veduti in Roma anche in tempi più antichi; anche nel periodo in cui esteso non avevano ancora il commercio con la Grecia, ammirati eransi gli Ortensii, i Lelii, gli Antonii, i Crassi ed altri consoli, senatori e tribuni, dei quali, sebbene non inseriti nel ruolo dei celebri oratori, rimangono tuttavia le allocuzioni piene di forza e d' energia. Quell'arte, o piuttosto quel talento naturale era comune ad altri popoli d' Italia. In Roma però salita era quest' arte in pregio assai più che altrove, ed oltre il nome di Cicerone che solo bastare potrebbe ad onorare quel popolo, citare si possono tutti i distinti oratori di lui o contemporanei o predecessori, che leggonsi nelle sue opere rammentati.

Più tardi nacque tra i Romani la poesia, e di questa trassero essi forse l'esempio dagli Etruschi ed i primi vestigi della drammatica si ebbero nelle favole atellane. Bambina era ancora quell' arte al tempo di Livio Andronico, di Ennio e di Nevio, nè si ingentilì che sotto Plauto verso l'anno della Città DXXXIV. Poco sappiamo di Licinio Tegola e di Stazio Cecilio, comici l' uno e l'altro che dopo Plauto fiorirono. Contemporanei a Terenzio si nominano un Pacuvio, ed un L. Accio, autore di tragedie, ambedue lodati alcuna volta da Cicerone e da Quintiliano. Lucilio aprì la strada ad un nuovo genere di poesia ed il primo, per quanto appare, scrisse satire in Roma. È però forza osservare che in grande onore e con molto studio coltivata esser doveva in Roma la poesia, se solo dopo mezzo secolo comparvero sulla scena letteraria Licinio, Archia e Lucrezio, e quindi Catullo, Virgilio, Manilio, Orazio, Properzio, Tibullo, Ovidio, che ad altissimo splendore quella disciplina elevarono non solo presso il popolo romano, ma presso tutti i popoli del mondo che o allora o poi posero alle lettere la mente. Nè può in alcun modo supporsi che tutto ad un tratto si levassero poeti tanto insigni ed autori di opere tanto per la natura e per lo stile loro originali, se già stato non fosse quello studio alacremente coltivato, e già da molto tempo in Roma non si praticasse e con metodico insegnamento si conducesse il tirocinio del verseggiare.

Lo studio della storia non fu del tutto nel periodo della repubblica trascurato, sebbene pochi frammenti ci rimangano degli storici di quella età. Il primo storico romano vien detto Fabio Pittore, ed a questo tennero dietro con lungo intervallo, almeno per le notizie che a noi sono pervenute, Celio Antipatro, L. Sisenna, Q. Valerio Anzia, Cornelio Nepote, Salustio, Irzio e Cesare, le cui opere ci sono state in parte conservate, mentre perite sono le memorie che scritte aveva Ottaviano. Più numerosi forse furono gli storici di quei tempi, come da molte testimonianze dei classici scrittori può raccogliersi; pure o imperfette trovavansi le narrazioni o forse troppo voluminose erano le opere loro, se Greci dottissimi, come Polibio, Diodoro Siculo, Dionigi d' Alicarnasso ed altri impresero la compilazione delle storie dei loro tempi o delle storie romane in generale.

Quanto alla giurisprudenza romana, prescindendo da quel Papirio che si dice avere raccolto in un codice le leggi dei re di Roma, dai malaugurati decenviri che compilando le XII tavole, la giustizia col fatto sovvertirono e che alfine non fecero che approfittare dell' antica italiana giurisprudenza e della legislazione greca, di un Appio Claudio Centumalo, e di un Sempronio Coruncanio che sulla fine del V secolo, do-

po essere stato onorato dei fasci consolari, aprì scuola di diritto; pochi altri fatti citare si possono per pruovare che salita fosse in onore quella facoltà, non mai ridotta a metodo regolare e ad ordinato sistema.

Se tarde furono ad aprirsi in Roma le scuole di eloquenza, di poesia e fino di grammatica, che solo si dice per la prima volta insegnata a prezzo da Sp. Carvilio al principio del VI secolo, non dee recare maraviglia che più tardi ancora s'introducesse colà ed ospitalmente accolta fosse, sebbene già conosciuta e praticata ne' paesi più vicini, la greca filosofia. Dicesi che in Roma greci filosofi soltanto giungessero allorchè, sottomesso Perseo re di Macedonia, condotti furono nella capitale molti de' Greci che a quel re prestato avevano assistenza e favore. Tra questi vennero certamente Polibio e Panezio, ed allora fu che Scipione Africano, ancor giovanetto, si diede a conversare col primo e ne trasse filosofici insegnamenti; nè molto prima erasi incominciato in Roma a gustare le greche lettere. Non passarono però se non circa sei anni dall'arrivo di quei filosofi al decreto del senato che i retori ed i filosofi allontanò dalla capitale. Ma niuno s' illuda; non si temeva l' influenza de' filosofi sul distoglimento della nazione dagli esercizii guerrieri; non si temeva che sovvertire essi potessero la repubblica, nel qual caso non dalla città sola sarebbersi allontanati, ma da tutto il territorio; si temette la sola materiale influenza sui giovani e massime sui giovani patrizi, più degli altri studiosi, e perciò si volle che in Roma non soggiornassero: *Romae ne essent* (1).

Del rimanente, allorchè giunsero ambasciate della Grecia in Roma, composte per lo più di filosofi, tra' i quali comparvero anche Carneade, Diogene, Critolao, capi delle sette più riputate della Grecia, furon essi onorati, ammirati, applauditi, e la gelosia che a quel governo attribuire si vorrebbe a riguardo della filosofia e dei filosofi, non impedì che in Roma per quello studio si destasse in quella occasione un fervore ed una specie di entusiasmo. Catone, severissimo per natura, chiese ed ottenne che congedati fossero que' grandi uomini; ma a ciò si mosse non perchè pegl' insegnamenti loro la gioventù perdesse lo spirito marziale, come pretende Plutarco, bensì perchè tremava alla sola idea che quegli uomini dotti ed eloquenti, i quali già guadagnato avevano un partito, potessero a tutti i cittadini persuadere qualunque cosa loro piacesse, giacchè egli ai Greci attribuiva un animo ostile ed una specie d' odio contro tutti coloro che Greci non erano (2).

Polibio e Panezio rimasero tuttavia in Roma, e forse altri Greci eruditi; e questi ebbersi numerosi discepoli tra i principali cavalieri romani. Ma già la repubblica volgeva al suo termine, e que' dommi filosofici che servito avevano a far prosperare le città della Grecia, non servirono in Roma se non a preparare la strada al dispotismo.

Non sia tuttavia chi voglia credere che accagionare si debbano le lettere della rovina di quella grande repubblica, nè molto meno trarne alcun argomento in favore del paradosso di Rousseau che il coltivamento delle scienze e delle lettere prodotto abbia, siccome la caduta di altri regni, così pure quella del romano imperio. Abbiam veduto che tutt' altra fu la cagione della spenta romana libertà, e che alla violenta preponderanza di alcuni uomini rinascenti come le teste dell' idra e comparsi anche per maggiore sventura contemporaneamente, invano si sarebbe opposta tutta la filosofia delle più celebri scuole della Grecia. Ma non può dissimularsi nè pure che i dommi filosofici, come s' è detto, preparassero in alcun modo la strada al dispotismo,

(1) Bossi, Stor. d' Italia, Lib. II, parte II, cap. LXV, § 12.

(2) Bossi citato, ivi.

perciocchè temperarono la repubblicana fierezza, ammollirono alquanto gli animi e gl' ingegni, e rivestiti sovente o attorniati dalle arguzie dei sofisti, prestarono argomenti per seguire e per sostenere qualunque partito.

Ciò che si è detto di sopra della poesia, può dirsi ancora delle arti in generale e massime delle arti belle. Non si può asserire con fondamento che queste fiorissero in Roma, sebbene i capolavori dell' arte trasportati fossero colà dalle città conquistate. Pure se le arti in tanto pregio salirono nel secolo d' Augusto, se grandi artisti sorsero in Roma oltre i molti che chiamati si erano dalla Grecia, se il gusto universale formossi e s' ingentilì sino a produrre opere maravigliose, convien credere che trascurate non fossero del tutto le arti belle negli ultimi secoli della romana repubblica, e che la pittura, la scultura, l' architettura apprese dagli Etruschi, non abbastanza incoraggiate perchè prosperare potessero, e forse ancora compresse ed insterilite per la abbondanza de' lavori che in Roma portavansi dalla Grecia e pei numerosi artisti che dalla Grecia accorrevano, non fossero tuttavia trascurate e se ne propagassero, benchè lentamente, l' insegnamento e la pratica. Potevano i greci artisti produrre in breve tempo in Roma opere sorprendenti; ma non avrebbono mai potuto in meno di un secolo formare ed appurare il gusto di una nazione.

Si citano tra gli antichi artisti romani un Valerio Messala e Fabio pittori; si parla d' un Metrodoro pittore e filosofo; il poeta Pacuvio dicesi stato pittore; un architetto detto Fustizio ed altro detto P. Settimio sono citati da Vitruvio; si nomina un Cossuzio, romano architetto, chiamato da Antioco Epifane per compiere il tempio di Giove Olimpico in Atene. Tra gli antichi scultori romani, Plinio non menziona che un Decio. Certo è che le prime eleganti produzioni in genere di belle arti non comparvero in Italia se non per opera degli Etruschi e poi de' Greci; ma ad un merito del popolo di Roma è da ascriversi che quelle opere piacessero, che applaudite fossero ed imitate, e che in poco tempo sorgessero artisti quasi ad emulare i maestri medesimi.

Per cinque secoli circa i Romani, a quanto appare, altra musica non ebbero se non le trombe che ricevuto avevano dagli Etruschi, e i di cui suonatori formavano una corporazione di artisti fino dal tempo dei re. Però certo è altresì che fino dai primi secoli, se credere si debba al libro delle origini catoniane, si costumò in Italia di cantare al suono del flauto inni e canti nelle solenni ceremonie, ne' trionfi, ne' conviti pubblici, ed anche presso le tende de' capitani ad oggetto d' infiammare i soldati alla pugna. Solo verso la fine del quarto secolo si chiamarono gl' istrioni dalla Etruria, cominciaronsi ad esporre le atellane ed altre favole, e quelle satire o favole grossolane erano accompagnate da gesti ed altri motti retti dai suoni musicali.

Poco ci è dato di sapere dello stato dell' agricoltura in Italia ne' tempi della repubblica. Si sa che per cinque secoli i Romani si applicarono quasi esclusivamente tra le arti di pace alla coltivazione de' loro piccioli poderi; che l' agricoltura fu tenuta in grandissimo onore; che i Camilli, i Cincinnati, i Curi, i Deci, i Fabrici, i Regoli, l' aratro e la coltura del loro campo preferivano dell' onore dei fasci consolari ed al comando delle legioni; che i legumi diedero il nome ai Fabi, ai Lentuli, ai Pisoni, e forse ad altri molti; che stimate erano sommamente alcune radici esculente, e le rape formavano il cibo favorito de' consoli, de' dittatori, de' censori. Ma nulla può dirsi delle loro pratiche agrarie, e solo la forma ci è stata conservata negli antichi monumenti di alcuni aratri, ch' è radicalmente la stessa dalla maggior parte dei moderni popoli d' Italia usata.

Dovevano però i Romani nel periodo della repubblica riguardare l' agricoltura non come una semplice pratica di arte, ma anche come una scienza o una dottrina; giacchè oltre il fatto di Catone che certamente scrisse in quell' argomento, troviamo che dopo la distruzione di Cartagine altri codici non si portarono nella capitale se non ventotto volumi scritti da certo Magone in materie agrarie, che d' ordine del senato furon voltati in latino e accennati veggonsi in Columella. Varrone scrisse pure sull' agricoltura; scrissero un Igino e due Saserni padre e figlio e Scrofa Tremellio.

Sebbene per lungo tempo non si facesse in Roma attenta ricerca de' codici, massime scritti in lingue straniere, e solo assai tardi si cominciasse a formare alcuna biblioteca, non potendo sotto questo nome intendersi nè la collezione degli atti pubblici, nè la raccolta dei libri sibillini; tuttavia negli ultimi secoli non furono scarse le biblioteche, e se ne può nell' eruditissimo nostro Tiraboschi vedere un diligente catalogo. Cicerone aveva ancora un gabinetto o un museo di antichità, e statue incettava ed altri oggetti che formare potessero un' appendice ed un ornamento alla sua biblioteca. Il valente Bossi provò che in Roma trovavansi antiquari di professione, i quali fino da quei tempi le patine con diligenza osservavano per giudicare dell' antichità delle statue (1). Un Fausto di Pozzuoli e lo stesso Varrone furono raccoglitori di libri; Cesare ebbe pensiero di aprire una biblioteca pubblica, ed Asinio Pollione il primo l' aprì, glorioso esempio porgendo che fu seguito da Augusto.

Vi fu alcuno (2) che su la romana letteratura scrivendo, distinse tre periodi nella durata della repubblica: il primo dalla origine di Roma sino alla fine della prima guerra Punica; il secondo da quest' epoca fino alla morte di Silla; il terzo dalla morte di Silla fino a quella di Augusto; nel primo rappresentando Roma *nella barbarie*, intitolando il secondo *nascita della letteratura romana*, ed il terzo *l' età dell' oro* di quella letteratura. Forse non tutti consentiranno con quell' autore nè quanto alla distinzione nè quanto alla denominazione dei suoi periodi.

Commercio de' Romani nel periodo della repubblica.

Si è già accennato altrove la nullità pressochè assoluta del commercio de' Romani avanti la prima guerra Punica, nullità pur riconosciuta dal celebre autore dell' aureo libro *Del commercio dei Romani* (3). Privi essi di arti meccaniche e di manifatture, quelle sole eccettuate che presso ogni nazione s' incontrano anche nello stato di rusticità e di rozzezza; contenti di ritrarre dal suolo ciò che servire doveva al loro sostentamento, e non ad intavolare alcuna sorta di cambio con lo straniero; privi di mezzi di trasporto e di comunicazione cogli altri popoli, i quali sarebbero anche stati dalle continue guerre renduti vani od infruttuosi; non potevano nemmeno conoscere i Romani l' importanza e l' utilità del commercio, non che il commercio medesimo con alcun frutto esercitare. Però anche avanti il principio delle guerre puniche alcuna specie di traffico interrotto parziale fatto avevano i Romani con la Sicilia, traendone grano nelle loro carestie, ed eziandio coi Cartaginesi, da' quali era stata loro forse somministrata una quantità di avorio. Ma tale nullità o tenuità di commercio ha da intendersi relativamente alle nazioni straniere o lontane; imperocchè un traffico interno non piccolo nè indifferente doveva essersi introdotto per la quantità del bottino

(1) Bossi: *Osservazioni sulle patine de' bronzi antichi.*

(2) Schoell.

(3) Mengotti.

che in tutte le guerre e quasi ogni anno le romane milizie riportavano alla capitale. Spogliate avevano già i Romani appoco appoco tutte quasi le città dei popoli che circondavano il Lazio, e tra queste alcune che grandi erano e doviziose.

Oltre all' asprezza e povertà del linguaggio, inetto ai bisogni del commercio, un ostacolo ai progressi di questo, massime colle nazioni straniere, era la mancanza della moneta, che sola per più secoli battevasi di rame, e riusciva quindi pesante ed incomoda per le contrattazioni ed i trasporti. Solo cinque anni avanti la prima guerra punica cominciossi a coniare l' argento, e sessantadue anni dopo quell'epoca furon viste monete d' oro. Sembra che l'argento tratto si fosse da alcune città spogliate del Sannio e della Campania, e l' oro si monetasse soltanto da che grandissima copia se ne trovò nel sacco di Taranto. Statue e corone d'oro erano state veramente spedite a Roma in tempi anteriori; ma collocate ne' templi, la religione aveva forse vietato di convertirle in moneta.

Dopo il fine della prima guerra punica, fatti i Romani padroni di una gran parte della Sicilia e della Sardegna, trovarono necessario di comprimere anzichè incoraggiare il commercio, per non indebolire lo spirito marziale e quella nazional energia che ai repubblicani solo l' amore inspirava delle conquiste. Quindi nacque la legge Claudia o Flaminia che ai patrizii vietava la mercatura; laonde guardata come ignobile questa professione e ristretta alla plebe, dovette necessariamente perdere molto del suo credito e arrestare o ritardare i progressi del commercio medesimo. Non potrebbe però dirsi, come ha taluno malamente supposto, che reputata fosse la mercatura *infame*, nè in quell' epoca nè in tutte le leggi successive fino a Costantino, dirette ad allontanare dalla mercatura come da professione meno onorevole i patrizii.

I pubblicani, cioè i conduttori delle pubbliche rendite e delle terre specialmente, della nazione o dello stato, cavalieri romani per la maggior parte, autori di barbare vessazioni e giudici al tempo stesso delle laganze dei gravati, funesti riuscirono certamente, siccome alle rendite pubbliche o sia alle finanze dello stato, così pure all' industria, alle arti, alle speculazioni di traffico dei privati. E se alcun commercio in quell' epoca sussisteva, massime nelle provincie più lontane del romano impero, questo era assorbito dai pubblicani medesimi, i quali il più infame traffico e forse al tempo stesso il più considerabile, il più lucroso, con esempio in tempi recenti da alcune nazioni rinnovato, esercitavano, vendendo gli uomini liberi come schiavi. I governatori altresì delle provincie, che le consideravano come un campo [illegible]ato loro per accumulare ricchezze durante la pace, colle ingiustizie loro, colle violenze, colle continue concussioni, talvolta coi latrocini, cagionavano una penuria grandissima di denaro, che tutto si trasportava a Roma, una depauperazione grandissima dei municipii ed una spaventosa miseria, e quindi tutto assorbivano l'umore che direbbesi vitale e nutritivo del commercio.

Il lusso dei Romani, cresciuto in breve tempo e per ciò appunto chiamato da Patercolo precipitoso e da Sallustio paragonato ad un torrente, grandissima influenza esercitò sui costumi loro, e depravandoli e corrompendoli, destò nuova fame delle ricchezze, e tutti gli ordini e la giustizia e le leggi ancora sovvertì. Quel lusso giungendo improvviso non concesse di coltivare e perfezionare le arti per lo passaggio troppo rapido dalla povertà all' opulenza, necessario essendo che l'industria s'introduca per gradi e s' insinui appoco appoco in tutte le membra d' una nazione. In conseguenza di che avvenne che i Romani, arricchiti ad un tratto, l' industria e le arti dovettero in alcun modo prendere a prestito dalle altre nazioni. Grandissima influenza esercitò

adunque il lusso de' Romani sul loro commercio interno ed esterno, senza che peraltro si possa dire che tutto il commercio che negli ultimi secoli della repubblica s' introdusse tra' Romani, alimentato fosse esclusivamente dal lusso. Contribuì questo senza dubbio alla circolazione del denaro nelle diverse provincie ; ma siccome lo stato medesimo abbisognava di derrate, di metalli, di minerali e di stromenti che più eransi renduti necessari da che migliorata aveasi l'arte della guerra ed impresa la costruzione di flotte imponenti ; e siccome tutte le arti, benchè ancora in condizione infantile, richiedevano diverse materie, e specialmente metalli che l' Italia ancora non forniva ; è forza il supporre un commercio nazionale, un commercio dello stato con altri stati o con lontane provincie, un commercio dei privati se si vuole, ma independente anche dal lusso, dalla effeminatezza e dalla ricerca degli oggetti preziosi, inservienti solo alle arti di ornamento e di piacere. Quindi veggiamo molti oggetti col danaro pubblico acquistati nella Spagna e nelle Gallie ; i grani perpetuamente condotti dalla Sicilia ; i cavalli tratti dalla Numidia, dalla Spagna e forse anche dalle Gallie ; il papiro, l' ebano, l' avorio, che si traevano dall'Africa, le lane e le pelli acquistate presso i Celti, l' oro e l' argento tratti da tutti i paesi conosciuti ; nè questi potrebbero per avventura riguardarsi come effetti privati del lusso, nè il lusso medesimo potrebbe considerarsi in quel tempo come il solo alimento e il sostegno esclusivo del commercio.

Ben a ragione l' illustre Italiano, autore della bella dissertazione sul commercio dei Romani, disse inutile il cercare in quell'epoca la bilancia del commercio di Roma. Avendo spogliato delle loro ricchezze gli altri popoli, e quelli ancora che, traendo partito dal lusso e dalla inerzia dei Romani, eransi arricchiti col portare loro le delizie e le curiosità di tutti i climi ; Roma aveva alla fine inghiottito tutti i tesori di Cartagine, dell'Egitto, della Grecia, della Bitinia, del Ponto, di Pergamo, della Siria.

Che sarebbe egli avvenuto di Roma, se invece di un popolo guerriero, feroce, rozzo o almeno scarsamente instrutto, formato avesse invece un popolo di letterati, di scienziati, di artisti, e concentrato nelle sue mura tutta la filosofia, l' eleganza, il buon gusto della Grecia ? Che sarebbe egli avvenuto se i Romani invece di anelare di continuo alle guerre, alle conquiste, al dominio di tutta la terra, volti si fossero con tutto lo studio al coltivamento delle arti pacifiche, e tutti si fossero dati a promuovere la prosperità del loro commercio ? Nell'una e nell'altra di queste due ipotesi, sarebbe ella divenuta padrona del mondo ? — Tali quesiti pone il più volte citato Bossi, e dopo breve ma ingegnosa discussione in cui dimostra che Roma più dotta, più industriosa, più trafficante, non sarebbe forse mai giunta a quell' apice di grandezza cui giunse, conchiude in questi termini. « Egli è certo che « nulla si opponeva, non la natura, non il « clima, non l' indole, non il temperamen« to, non finalmente alcuna circostanza lo« cale, onde i Romani grandi non fossero « nelle lettere, nelle arti, nel commercio ; « essi tuttavia non divennero per eccellenza « nè letterati, nè artisti, nè trafficanti ; ma « divennero padroni del mondo. »

Ognuno che abbia letto in queste pagine si sarà avveduto, come noi, stretti nelle angustie prescritte a questa Notizia, nel favellare delle scienze, dell' arti, della religione, delle instituzioni politiche, delle leggi e dei costumi, dell' economia, del commercio e dell' industria al tempo della repubblica romana, abbiam dovuto ristringere le parole a'Romani soli ed alla sola Roma. Se vorrà peraltro richiamarsi alla memoria quanto abbiamo detto in più luoghi del nostro scritto intorno alla condizione degli altri popoli d' Italia, facile gli riuscirà conchiudere che in quello spazio di tempo le altre parti della penisola seguitavano a coltivare

quelle dottrine, quelle pratiche e quelle discipline già presso di loro da antichissimi tempi radicate e tenute in pregio ed onore. Molte di esse passarono anzi appo quel popolo signoreggiatore del mondo, e molti uomini sommi in ogni ramo dello scibile umano, egregi in ogni parte del vivere civile a Roma diedero in quei tempi gli altri Italiani.

L'IMPERO ROMANO.

Imperatore del mondo, lo spirito della politica di Augusto fu sempre di conservare gli antichi nomi e le antiche forme, persuaso com' era che le forme ed i nomi abbiano sull' animo dei popoli maggior impero che non le stesse instituzioni. Una delle sue più grandi cure fu che sentito non fosse il suo dominio, e di nasconder la mano che reggeva l' impero, rinunziando sino ai nomi che dispiacere potevano e soprattutto alla qualità di dittatore detestata in Silla, odiosa in Cesare.

Il regno d' Augusto appartiene alla storia generale; eccone un rapidissimo quadro. Sostenne molte guerre in Africa, in Asia, e particolarmente nelle Gallie e nelle Spagne, dove le legioni, benchè animate dalla sua presenza, aspra fatica durarono a trionfare dei Cantabri. I suoi eserciti sottomisero la Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia, l' Illiria; contennero i Daci, i Numidi, gli Etiopi. Fece alleanza coi Parti, i quali cedettero la Armenia e resero le bandiere a Crasso tolte e ad Antonio.

Pacificato la terra ed il mare, Augusto chiuse per la terza volta, l' anno 10 avanti G. C., il tempio di Giano che solo due volte era stato chiuso prima di lui; ma non tardò la pace ad essere turbata per la sconfitta di Varo che, perdute tre legioni in una battaglia contro i Germani, comandati da Arminio, si uccise. La nuova dell' infausto evento conturbò vivamente Augusto, il quale, lasciatosi crescere la barba ed i capelli, sovente esclamava: « Varo, rendimi le mie legioni »!

Durante la pace, fece Augusto gran numero di regolamenti utili, ed adoprò di prefezionare il suo governo correggendone gli abusi; diede nuova conformazione al senato; intese alla riforma dei costumi, altresì riformando il lusso; ristabilì la disciplina dell' esercito; regolò i giuochi del circo e gli spettacoli, ed attese agli abbellimenti di Roma, cui a buon diritto vantavasi di lasciar di marmo, quando trovata l' aveva di mattoni. Fece parecchi viaggi per portare dovunque i benefizii di quella pace che avea dato alla terra, in molte contrade fondando città e colonie.

Due volte fu conspirato contro la vita di Augusto. Cepio, Murena, Egnazio ed altri complici, furono scoperti e puniti. Cinna, più avventurato, dopo cospirato contro Augusto, ne ottenne l' amicizia. La generosità d' Augusto non fece che crescere affetto per lui ne' romani petti, e scemare il numero de' malcontenti. Da allora, ei non ebbe più ostacoli alla sua volontà nè alla sua potenza; ed il signore dell' universo non avrebbe avuto più che desiderare se governato avesse la propria casa con tanta felicità con quanta reggeva l' impero; ma i traviamenti di sua figlia Giulia l' afflissero estremamente ed il resero crudele.

Dopochè perduto ebbe i figliuoli e tutti i giovani principi ne' quali collocato aveva le speranze sue per succedergli, non trovò più che Tiberio, del quale conosceva le cattive qualità, per confidargli il governo. La avanzata età e la salute sua che vieppiù indebolivasi gli fecero finalmente desiderare il riposo. Fatto aveva allora un viaggio verso la costa della Campania, quando fu costretto a fermarsi a Nola, dove attese pazientc l' estrema sua ora. L' ultimo giorno della sua carriera, chiamati intorno al letto gli amici, dimandò loro se avesse bene rappresentata la parte sua sul teatro della vita;

e come quelli ebbero risposto del sì: « Dunque, soggiunse egli con le parole che soleano usare gli attori al terminar delle rappresentazioni, addio, battete le mani ». Partiti che furono, diè a Livia teneramente l'ultimo addio e spirò tra le sue braccia il dì 19 del mese che portava il suo nome, l'anno 14 del suo regno, in età di 66 anni.

Se l'ultimo tratto della vita d'Augusto è autentico, può valere ad ispiegarci il suo carattere, la politica sua ad anche la sua fortuna. Augusto è uno di quegli uomini de' quali fu detto e molto bene e molto male. Dopo aver portato per tutto l'impero quanti ha furori la guerra civile, fece gustare ai Romani tutte le dolcezze della pace; e la storia è costretta a ripetere come egli non doveva mai vivere ovvero non morir mai. La domane della battaglia d'Azzio, riguardò come suoi sudditi tutti i Romani che aveva battuti, e li trattò con moderazione; dimenticava facilmente le personali ingiurie e tollerava che fatto venisse dinanzi a lui l'elogio di Pompeo, di Catone e di Bruto. Si può dire che per impulsione sua succedesse quanto veniva fatto di bene sotto il suo regno; rianimò l'agricoltura, incoraggiò le arti e le fece amare. Dotato di gusto squisito e di uno spirito che s'applicava a tutto, coltivò e protesse le lettere e meritò che da lui avesse nome una dell'epoche più onorevoli dello spirito umano. Dopo una lunga vita, morì compianto dall'universo che turbato aveva in sua gioventù, men grande forse di Cesare, ma di più regolata mente, ciò che diede occasione a dire che più glorioso sarebbe stato militare negli eserciti di Cesare, e più dolce vivere sotto il reggimento d'Augusto.

Or come levare la penna d'intorno a questa epoca famosa senza toccare almen di volo i titoli che di tanta celebrità vestirono il secolo di Augusto? Comparsi contemporaneamente sulla scena del mondo molti altissimi ingegni che il regno di quel primo imperatore cogli studii e con le opere grandemente onorarono, gioverebbe considerarli partitamente per l'impulso da essi dato alla propagazione del buon gusto e de' lumi, e per l'effetto che con le produzioni loro immortali indussero sullo stato delle umane cognizioni. Ma non n'è concesso che un rapidissimo cenno.

Floridissima la eloquenza romana al tempo principalmente di Cicerone, che qual contemporaneo di Augusto debbe pure riguardarsi, non cadde essa dopo la morte di quel sommo oratore nè per la viziosa educazione, nè per la cessazione dei motivi che gli oratori animavano, nè pel cambiamento del governo. Se più non si vide sorgere un oratore del merito di Cicerone, molte orazioni stateci conservate mostrano chiaramente che il tirocinio dell'eloquenza fioriva ancora e che continuava tra' Romani a splendere quel talento prezioso per cui i magistrati, i capi e i comandanti degli eserciti, i difensori de' rei, e talvolta anche gli avvocati nel foro parlavano estemporaneamente e spesso con grandissima eloquenza.

Degli storici anteriori all'epoca di Cicerone, di Cesare, di Sallustio, di Cornelio Nepote abbiamo già detto; ma al tempo d'Augusto appartengono propriamente le storie d'Asinio Pollione sgraziatamente perdute. Augusto stesso debb'essere fra gli storici riferito, e sembra che in quel periodo tutti gli uomini grandi si dessero a scrivere le imprese loro, sì che, oltre Augusto, Agrippa ancora di lui genero, Messala Corvino, Trogo Pompeo, L. Fenestella memorie od annali scrissero con molti altri, tra' quali non sarebbe da omettersi Cremuzio Cordo se vissuto non avesse lungamente sotto Tiberio. Ma sopra tutti sta il patavino Tito Livio le cui storie considerare si possono come una delle opere più gloriose di quel regno. Non si dimentichi però M. Terenzio Varrone che in età di 88 anni cessato non aveva di scrivere

istorie, ed il quale, da Seneca detto dottissimo tra i Romani, molti altri generi coltivò di squisitissima erudizione, e fu perfino creduto primo autore in Roma delle satire Menippee. All' epoca medesima crediamo di dover pure riferire Vellejo Patercolo: due libri aveva egli scritto della sua storia, il primo de' quali giunse a noi affatto mutilo, cosicchè non si sa neppure quale ne fosse l' argomento.

Ognuno sa, che dopo la conquista della Grecia erano concorsi in Roma filosofi di tutte le sette. Gli scritti di Aristotele che rimasti erano per centotrent'anni nascosti in un umido sotterraneo, furono finalmente messi in luce da Apellicone Tejo e da Silla portati in Roma; nè pubblicati vennero tuttavia se non per opera di Tirannione, bibliotecario di Lucullo, e di Andronico Rodio, contemporanei di Cicerone. Ma sotto il regno di Augusto, quella filosofia ebbe a prosperare grandemente; ed alcuno giunse ad asserire che la vera dottrina di Aristotele più presto era conosciuta in Roma che nella Grecia. Nigidio Figulo, uomo dotto in astronomia, altri riferir vogliono solo all' astrologia giudiziaria; ma sotto il regno di Augusto si rammentano due Sesti, padre e figlio, il primo de' quali volle farsi in Roma autore d' una nuova setta filosofica, composta del sistema pitagorico mescolato collo stoico. Pur Varrone ascrivesi tra i matematici; ma, ad onore dell'età di Augusto, citare debbonsi i libri dell' architettura di Marco o pittosto Lucio Vitruvio Pollione. Da lui medesimo vediamo menzionati altri architetti che ad esso contemporanei viveano.

Molto si è anche parlato, come di monumento astronomico, dell' obelisco fatto trasportare dall' Egitto da Augusto ed inalzato nel campo di Marte, senza che si sappia per opera di quale matematico che alcuni testi pliniani chiamano Manlio, e fu forse lo stesso Manilio. Certo è che Manilio, vissuto al tempo di Augusto, fu il primo tra' Latini che le cose astronomiche prendesse a descrivere in versi.

Scrittori di agricoltura del secolo di Augusto si nominano Cajo Giulio Igino, bibliotecario di Augusto medesimo, il quale scritto aveva delle api; Giulio Attico, amico di Ovidio, che avea pubblicato due libri sulla coltura della viti. Pomponio Grecino che trattato aveva della stessa materia, e Celso, scrittore agrario, diverso dal medico, oppure il medico medesimo che fu poligrafo ed in molte facoltà erudito. Visse ancora al tempo medesimo Scribonio Largo, di cui teniamo un libro della composizione de' medicamenti.

Ma lo splendore di quel secolo gli viene in particolare dalla simultanea comparsa dei più illustri poeti. Tibullo, Orazio, Virgilio, vissuti al tempo medesimo, furono considerati come i tre principali ornamenti di quella età e i tre migliori poeti tra i latini. Dubbio è ancora in qual epoca morisse Catullo; ma pare che potrebbe condursi a quella di Augusto: Gellio il disse elegantissimo tra i poeti, ed Ovidio e Marziale eguale gloria attribuirono a Verona patria di Catullo che a Mantova patria di Virgilio. Ad Augusto ed a Mecenate fu caro altresì Sesto Aurelio Properzio, che prese ad imitare due greci poeti, Callinico e Fileta. Vissero ancora in quel tempo Grazio detto Falisco, autore di un poema della caccia coi cani; Cornelio Gallo, lodato grandemente da Virgilio, da Properzio e da Ovidio, ed autore di quattro libri di elegie ora perduti; un Cornificio, i cui epigrammi odi lodati nella cronaca di Eusebio, vantandosi eziandio per poetessa una sua sorella; Cassio Parmense che Orazio esalta ed al quale si è anche attribuita qualche tragedia; Giulio Calidio, elegantissimo poeta al detto di Cornelio Nepote; Tucca e Vario, grandi amici di Orazio e di Virgilio; ed Emilio Macro, veronese di patria, che in versi scrisse dell' erbe, de' serpenti velenosi e degli uccelli. Nè voglionsi tralasciare i nomi di Pedone Albinovano,

poeta elegiaco gentilissimo, e di Cornelio Severo a cui si attribuisce il poemetto intitolato *Ætna*.

La storia di Ovidio trovasi in alcun modo collegata con quella di Augusto, sebbene non cessasse di vivere se non durante il regno di Tiberio. Inclinano alcuni a credere che l' esilio suo accadesse per esser egli stato testimonio e complice delle dissolutezze di Giulia, ad Augusto figliuola, sia che il delitto negasse, sia che al padre di lei persuadere volesse che altri ne fosse colpevole ed egli spettatore soltanto. Alcuno non ha contrastato a questo poeta vivacità e leggiadria d' ingegno, ed una verità e naturalezza affatto singolare nelle descrizioni, tuttochè gli abbia taluno rinfacciato poca coltura nella espressione ed alcuna volta soverchio affinamento.

Non è da chiudersi il ruolo de'poeti del secolo d' Augusto senza menzionare Fedro, il cui aureo stile è da tutti celebrato.

Non molto segnalaronsi i poeti di quel secolo felice nell' arte drammatica. Nissun comico si annunzia, e solo si parla della tragedia di Tieste scritta da Vario, e di una Medea attribuita ad Ovidio. Eppure strano parrà ed inesplicabile, come mai Augusto protettore e coltivatore delle lettere, scrittore egli pure di tragedie, la poesia drammatica non incoraggiasse !

Se però tanti poeti fiorivano allora, il che annunzia il grado più elevato della coltura della lingua, non dee riuscire di maraviglia che numerosi fossero a quella età i grammatici ed i retori, i primi dei quali intendevano singolarmente a spiegare ed interpretare i poeti. Vedi adunque un E. Cecilio, precettore di rettorica, un Verrio Flacco da Augusto assegnato maestro a'suoi nipoti, Igino e Melisso bibliotecari dell'imperatore e saliti in altissima fama. A Flacco fu eretta una statua in Preneste, ad Orbilio in Benevento ; e furon visti a professare grammatica L. Elio e Servio Claudio, cavalieri romani. Augusto stesso era stato discepolo del retore Epidio, e grande amico di Antonio fu Sesto Clodio, maestro di eloquenza greca e latina.

Non cessò neppure al tempo di Augusto d'essere in Roma in grande onore la giurisprudenza, nè in languore cadde quello studio se non sotto i successori di lui. Accenneremo solo due insigni capi di scuola o di setta che vogliam dire, Attejo Capitone ed Antistio Labeone : ebber essi giureconsulti scuole numerose e fiorite che da due de'più illustri seguaci del primo ebbersi i nomi di Sabiniana e Cassiana, e da due discepoli del secondo quelli di Proculejana e di Pegasiana. Alfeno Varo fu de' più grandi giuristi dell' età di Augusto, ed una collezione formò di sentenze in quaranta libri che forse per la prima volta assunsero il nome di digesti, e diedero origine e norma ai successivi.

Vero è che le belle arti fiorirono in Roma nel secolo di Augusto principalmente per opera de'greci artisti ; ma siccome questi il tirocinio dell' arte loro e l' arte medesima recarono in Italia, ed in Roma principalmente si stabilirono, di là comincia anche per noi la storia dell' arte ingentilita e nostri possiam dire in alcun modo i celebri scultori, gli architetti, gl'intagliatori in pietra dura, i Soloni, i Dioscoridi, che sotto il regno di Augusto produssero opere immortali. Plinio accenna bensì che da Fabio pittore in poi alcun uomo di onesta condizione non erasi dato alla pittura, eccettuato certo Turpilio, cavalier romano, nativo della Venezia, che dipinto aveva con lode in Verona, benchè con la mano sinistra. Ma all'epoca medesima di Augusto egli nomina però un Q. Pedio, nato di nobilissima prosapia e parente di Messala e di Augusto medesimo, che muto essendo, per consentimento anche dell' imperadore fu nell' arte della pittura instrutto e grandissimi progressi faceva ; ma immatura morte il rapì. Ludio pure al tempo di Augusto ornò ei primo tra tutti i Romani le mura delle camere e dei portici con pitture rappresentanti campagne, selve, col-

li, fiumi, pesche ed altri simili oggetti che ora direbbonsi pitture di paesi. Tal genere di pittura doveva però essersi reso in breve tempo comune, poichè si osserva dal più volte citato Bossi, cosa non notata dal Winkelmann, che nei primi trionfi dei duci che soggiogato avevano i popoli della Germania, si portarono quadri rappresentanti al naturale le città e le regioni conquistate, le montagne, le foreste, i fiumi, ecc. Arellio fu pittore celebre, e appresso lui Amulio che solea d'ordinario occuparsi nel dipingere oggetti triviali. Dipinse però una Minerva in modo che gli occhi di essa guardavano lo spettatore a qualunque lato ei si collocasse.

Una pruova luminosa del valore degli architetti italiani si trae dal detto di Vitruvio, il quale dice chiamato in Grecia un Romano, per nome Cossuzio, per compiere il tempio di Giove Olimpico, e Caio e Marco Stallio fratelli, pure architetti romani, asserisce passati nella Cappadocia, per indi rifabbricare l'Odeo di Atene. Del tutto gratuita è la supposizione del Winckelmann e destituta di qualsiasi storico fondamento, che quegli artisti fosser dai principi forastieri chiamati per sola adulazione del nome romano.

Tiraboschi che ha ammesso il concorso di molti architetti in Roma all'epoca di Augusto, oltre il Ciro che architetto fu di Cicerone, avrebbe potuto rammentare con onore gli altri greci artisti che grandemente s'illustrarono nella scoltura e nello intaglio delle gemme. Basterà accennare il già nominato Dioscoride, il quale, chiamato da Augusto, il ritratto ne incise sul di lui suggello, e di cui alcune opere preziosissime ci rimangono, tra le altre una testa bellissima di Mecenate; e Solone del quale pure conservansi gemme maravigliosamente lavorate, col nome dell'autore.

Manifestò il Winckelmann l'opinione che già le arti cominciassero sotto Augusto medesimo a degenerare, il che pretese egli di provare colla troppo studiosa ricercatezza d'ornamenti osservata in alcuni edifizi di quel regno; e quindi il nostro Tiraboschi ha preso argomento di credere che lo stesso accadesse delle belle arti che avvenuto da alcuni reputavasi della eloquenza. Ma siccome non può attribuirsi all'età medesima d'Augusto il deperimento della eloquenza per ciò solo che più non trovavasi in Roma un Cicerone; così niuno sarà per ammettere tanto di leggieri che anche il gusto dell'architettura ed in un breve periodo decadesse. Imperciocchè, a riserva di alcuni pochi, sui quali non sorge alcuna critica osservazione, incerta è l'epoca in cui fossero innalzati quegli edifizi, e quella molto più che li vide a sopraccaricare di troppo ricercati ornamenti. In troppo angusti limiti vorrebbe altronde ristringersi il periodo della eccellenza dell'arte, se sotto il regno medesimo volessero registrarsi il suo maggiore perfezionamento ed insieme la sua decadenza.

Certa cosa è che tanto pei progressi delle lettere, quanto per quelli delle arti, passerà il Secolo di Augusto glorioso alla più tarda posterità.

Morto appena Augusto, Tiberio ordinò ad un centurione la morte di Agrippa Postumo, e tale assassinamento, dice Tacito, fu il primo delitto del nuovo regno. Tiberio pel diritto della podestà tribunizia ond'era investito, convocò il senato; appena ebbe incominciato a parlare si fermò come oppresso dal dolore, e s'augurò di perdere la parola e fino la vita. Intanto le vestali recarono il testamento d'Augusto, in cui il decesso disponeva delle sue facoltà e non dell'impero; ma era sottinteso dalla servilità comune che l'una di tali espressioni conteneva l'altra. Letto che fu, incominciò quel singolare contrasto di viltà e d'ipocrisia, sì vigorosamente dipinto da Tacito, ed in cui Tiberio che possedeva la realtà del potere, il palazzo, la guardia, il tesoro, si fece supplicare d'accettar l'imperio, e

cesse come vinto dalla violenza che gli si faceva.

Varie provincie erano agitate: in Germania, le legioni ammutinate offrivano l'impero a Germanico che il rifiutava; in Illiria, con violenta sedizione domandavano paghe e congedi. Germanico calmò le sue legioni, Druso l'Illiria pacificò. Tiberio ebbe allora un potere non meno vasto che tranquillo, e sulle prime parve che ne usasse moderatamente: gli onori ricusati, l'ossequio professato al senato, altri tratti particolari ne persuadevano. Le querele del popolo per una statua da Tiberio tolta alle terme d'Agrippa e collocata nelle sue stanze, mutò la scena: l'imperatore soppresse i comizi, grande rivoluzione che distruggeva l'ultima forma della libertà popolare. Indi parole altiere, tratti d'assoluto potere si meschiavano a tutti i suoi atti ed annunziavano la durezza feroce del suo regno.

A poco a poco andò Tiberio meglio manifestando il suo potere e mostrossi vigilatore severo a pro della giustizia ed anche riformatore dei costumi. Ma ciò che faceva a pro della giustizia, poteva farlo a profitto della tirannia; nè tardò. Aveva da principio ricusato di punire i libelli e rimosse le accuse di crimenlese; in breve parve che le accogliesse. Soprattutto dopo la morte di Germanico, lasciò vedere tutti i suoi vizi, però che prima la virtù di quel giovine principe lo conteneva e la sua gloria gli faceva paura; nè si può liberarlo dal sospetto di averlo per ciò fatto avvelenare. Ma o sia che Tiberio si sentisse libero per la morte di Germanico, o che l'orgoglio suo fosse esacerbato del compianto a quella universalmente dato, certo è che il suo governo, fin allora misto d'alcun bene, divenne quindi innanzi ogni dì più tirannico e più crudele.

Aveva già per principale ministro Seiano, il quale, circostanza notabile, si attirò tanto odio senza tuttavia scemar quello che al principe si portava. Ammetteva in pari tempo Druso nel governo, l'associava al consolato e non sembrava geloso del suo potere. Lo stesso anno lasciò Roma per abitare la Campania. La pace dell'impero era debolmente turbata da alcune guerre dell'Africa e nella Tracia, e da alcune sommesso nelle Gallie; Tiberio dal suo ritiro dava ordini, nè annunziava al senato tali passeggiere turbolenze se non allorchè sedate già erano dal coraggio dei generali romani. I principali avvenimenti di questo regno sono adunque l'invilimento del senato, le sue inique sentenze e le codarde sue delazioni che tante vittime percossero, dai nemici di Tiberio fino ai suoi favoriti. Potremmo quindi starne contenti a questi cenni generali, se qualche particolare circostanza non richiamasse la nostra attenzione.

In mezzo al dispotismo sì grande e sì poco contrastato, Tiberio lasciava dominare se stesso da Seiano, e tale debolezza tanto oltre giungeva che il grave Tacito non vi trova nessuna altra spiegazione che il capriccio della sorte e lo sdegno degli Dei contro Roma. Comandante delle coorti pretoriane, ministro principale dell'imperatore che in pubblico lo denominava il compagno delle sue fatiche, Seiano volle conseguire l'impero. Druso, figlio dell'imperatore, era un inciampo alla sua ambizione. Seiano sedusse la moglie del giovane principe e lo fece perire col veleno. Durante la breve malattia di Druso e ne'primi giorni dalla sua morte, Tiberio non cessò dal mostrarsi nel senato, dove represse le lagrime, reali o simulate, dei senatori, e quel che più vale, fece presentare i due figli maggiori di Germanico come gli eredi designati dell'impero.

Seiano, il cui primo delitto tornava inutile se nuovi eredi sottentravano a Druso, denunzia a Tiberio l'elevazione e le speranze dei giovani principi. Da allora in poi i vecchi amici di Germanico furono preda ai delatori, che protetti da Tiberio divennero

il flagello dell' impero. Seiano che dirigeva, per mezzo de' suoi clienti, tutte le accuse di lesa maestà, mise il suo favore alla pruova, chiedendo a Tiberio la permissione di sposare la vedova di Druso. L' imperatore non acconsentì, e quel che dee far maraviglia non perciò il credito di Seiano rimase indebolito. Anzi un fortunato accidente glie lo accrebbe. Mentre Tiberio pranzava in una grotta silvestre, precipitò una parte della volta. Ognuno fuggì ; Seiano , coprendo col proprio corpo l' imperatore, sostenne l' impeto della caduta e fu trovato in quella positura dai soldati sopravvenuti in soccorso. Più sicuro che mai allora del suo favorito, più non si fidò che a lui della cura dell' impero.

Ritiratosi, per più quieto asilo, nell'isola di Capri, quivi tenea seco Trasillo astrologo, alcuni senatori ed alquanti letterati e begli spiriti greci, solo occupandosi in sofisticherie e pedanterie, non senza meschiarvi tratti di crudeltà, ed in mezzo a' vizii ed ai piaceri più infami. Pareva che trascurasse fino gli affari ; ma scriveva assiduamente al senato, accoglieva tutte le delazioni e designava tutte le vittime ; sì che dal fondo di quel ricetto di dissolutezza, la tirannide gravitava su Roma e da Roma sull' universo.

In tale epoca dell' impero di Tiberio e ne' primi tempi del suo ritiro a Capri, si colloca il più grande avvenimento degli annali umani, il martirio del divino nostro Redentore e Legislatore. Alcuni scrittori ecclesiastici hanno anzi affermato che questo imperatore fu attento ai miracoli che nella Giudea si operavano. Noi non entreremo in un tanto mistero, troppo sublime per formar parte del nostro umile e disadorno discorso, e ci contenteremo di adorarlo nel nostro cuore e fondare sovr' esso ogni speranza di felicità.

Un resto di pudore impediva a Tiberio di proscrivere apertamente Agrippina ed i suoi figli. Il senato lo comprese e dichiarò rei alla prima Agrippina e Nerone. Agrippina fu relegata in una casa villereccia presso Ercolano; poscia, a maggiore avvilimento, Tiberio la fece condurre nell' isola Pandataria, già esilio della dissoluta Giulia. Il giovane Nerone, relegato nell' isola Poncia, vi perì di fame, o si diè la morte per sottrarsi alle torture. Druso, secondogenito di Germanico, che restava presso Tiberio, venne in sospetto, e fu chiuso nella prigione del Campidoglio.

Intanto anche di Seiano insospettì Tiberio, e faceva al suo favorito una sorda guerra, appoggiandosi ad un nuovo confidente, Macrone, ufficiale del pretorio, non meno di Seiano perverso. Antonia, madre di Germanico e cognata di Tiberio, fece avvertire l' imperatore delle trame del suo favorito. Il vecchio tiranno, ricovrato dietro le roccie della sua isola, prepara la perdita di Seiano, e Macrone la manda ad effetto. Il giubilo del popolo, sentendone la disgrazia, prorompe in mille trasporti. Si spezzano, si abbattono le statue : l' idolo è distrutto. Il senato condannò Seiano d'unanime consenso, e lo stesso giorno muore colui strangolato nella prigione. Ma la giustizia del tiranno contro uno de'suoi ministri non fu che il principio di crudeltà nuove, che non istaremo ad annoverare. Per dir tutto in due parole, Tiberio si pasceva di crudeltà come di libidine.

Perseguitando con atroci furori la memoria di Seiano, non inferocì meno contro le antiche vittime del suo favorito. Il giovane Druso, prigioniero da lungo tempo, esposto a mille oltraggi, morì di fame divorando la borra del suo materasso. La morte di Agrippina tenne dietro a quella di Druso, perita pur essa di fame nel carcere ; indi, giusta l'indole de' più vili tiranni, calunniata nella memoria dall' iniquo suo carnefice.

La languidezza di Tiberio aumentava ; indarno sforzavasi occultarla con la fermezza d' animo ed anche col vivere disordina-

to. Un medico greco, per nome Cariclete, ammesso appo di lui, sol per destrezza scoperse il pericolo prossimo di Tiberio; il quale lo indovinò. e per meglio celare il dispetto che ne aveva, ritenne Cariclete e prolungò le mense. Avvertito però dalla spossatezza, voleva tornare a Capri, ma fu trattenuto dalla gravezza del male in casa di Lucullo. Macrone attendeva l' avvenimento ed aveva tutto predisposto per far regnare Caio, un figlio di Germanico, risparmiato nella strage de' suoi congiunti. Il vecchio tiranno cadde in un deliquio che fu creduto morto; già Caio usciva in grande apparato per mostrarsi al popolo, quand' ecco Tiberio d' improvviso si rianima, chiama gli schiavi, e domanda alcun nutrimento. Il terrore invade tutta la corte; Caio, precipitato dalla sua speranza, rimane impietrito. più non attendendo che l'ultima sua ora. Intanto Macrone, senza smarrirsi, fa soffocare il vecchio imperatore sotto un mucchio di coltri. Così moria Tiberio a' dì 16 di marzo dell' anno 37 dell' era nostra, in età di 78 anni.

Da tutto il complesso della storia si raccoglie che Tiberio nascondere seppe i suoi vizi finchè vissero Germanico e Druso; che le virtù occoppiò coi vizi finchè visse Livia a lui madre; che sfogò la sua crudeltà, ma non la libidine finchè visse Seiano; che dopo quel tempo scacciò qualunque pudore, e la libidine più mostruosa associò alla più crudele barbarie. Del che il filosofo non si stupisce, però che anco in tempi più recenti la storia gli ha mostrato non dissimili orribili associazioni.

Caio, cui era stato dato il soprannome di Caligola per un certo calzaretto militare che prediligeva, passato avendo l' infanzia e l' adolescenza coi soldati, n' era l' idolo, come fu per un tempo la delizia del popolo per le virtù di Germanico. E degno d' amore si rese egli nel principio del suo regnare per la carità ne' parenti de' quali ristabilì orrevolissimamente la memoria, per la moderazione, clemenza e saviezza che poneva in tutte le sue azioni. Così passarono gli otto primi mesi, soli mutati i suoi costumi; perocchè, apparentemente austero sotto Tiberio, alla morte di lui si abbandonò alla crapula ed alle dissolutezze.

In una malattia che gli venne da questi disordini, l' impero costernato diegli mille pruove d'affetto, di attaccamento. Ma vuolsi da taluni che il male gli avesse offeso il cervello, nè infatti si saprebbe come altrimenti spiegare il resto della sua vita. Sono inenarrabili le stravaganze pazze, le ridicolezze, le crudeltà, le bassezze di quest' uomo, o, a meglio dire, di questo mostro sepolto fino a' capelli nel lezzo d' ogni vizio più abbominando. Dione si diffonde sui tratti moltiplici di crudeltà, d' arroganza, di avarizia, d' impudicizia e di libidine mostruosa che la vita macchiarono di Caio; e quindi si arresta su la leggerezza ed incostanza del suo carattere ch' ei considera come prodigiosa. Voleva egli alcuna volta vedere il palazzo pieno di gente, ed un momento dopo tutto vuoto lo voleva, ricusando di ricevere persino gl' intimi suoi amici; irritato mostravasi allor che gli si presentava alcuna supplica, e più ancora se alcun supplicante non si presentava; alcuni affari espediva all'istante ed altri teneva irragionevolmente in sospeso; dissipava prodigo somme immense e nuove somme raccoglieva coi mezzi più sordidi; alcuna volta amava la libertà de' discorsi ed altre preferiva l' adulazione; perdonava i più enormi misfatti ed a morte dannava gl' innocenti. Alcuni de' suoi favoriti medesimi di ricchezze, di onori colmava; altri con disprezzo, senza che ne apparisse nissuna causa trattava; cosicchè i suoi più intimi non sapevano che dire o che fare ond'essergli grati e graditi. Senza che, come ancora osserva Filone, in alcun modo calcolare non si poteva sull' amicizia e benivoglienza di lui; dopo concesso una grazia, sovente la rivocava; i suoi benefizii, sovente eran precursori delle più grandi sciagure; i favori

stessi divenivano funesti e più terribili talvolta erano dell' odio e dello sdegno.

Formossi alla fine una cospirazione, di cui fu autore ed anima Cassio Cherea, e che tolse di mezzo questo terzo imperatore di Roma, principe tanto perverso e detestabile, dice Seneca, che sembrava averlo la natura prodotto solo per mostrare quali potessero essere le conseguenze funeste dei massimi vizii collegati con la massima autorità. Caligola lasciò l'impero nella condizione politica in cui l'avea trovato, nè in quattro anni di regno rese per niun grande monumento ricordevole il suo nome.

Cinquant' anni aveva Claudio quando, alla morte del nipote Caio, a lui successe nell' impero. Passata l' infanzia e la prima gioventù in malattie ed infermità, il corpo ne rimase indebolito e molto più le sue facoltà morali: per tutta la vita gli restò una timidezza ed una debolezza che toccava i termini dell' imbecillità. Nulladimeno anche i principii del suo regno furono contrassegnati dalla clemenza e dalla giustizia. Ma fino dal secondo anno del suo governo fu tanto debole da darsi in balia de' suoi liberti, Pallante, Narciso e Calisto, e specialmente di Messalina sua moglie cui amava appassionatamente, ed alla quale, impudica e crudele, caddero prime vittime parecchi personaggi della famiglia imperiale e due Giulie.

L' avvenimento militare più notabile del regno di Claudio fu uno sbarco in Bretagna. Da Giulio Cesare in poi i Romani non erano più comparsi in quell' isola: determinato l' imperatore di farne la conquista, vi manda Plauzio dalla Bassa Germania, e poi postosi in cammino con parecchie legioni, andò ad accozzarsi con lui. Passò il Tamigi, sconfisse i Bretoni e si rese padrone di non pochi forti luoghi. Lasciando quindi a terminar la guerra il suo luogotenente, tornossene a Roma, dove il senato gli decretò il trionfo, la cui magnificenza fu straordinaria, e gli fu dato il nome di *Britannico*, che suo figlio assunse nello stesso tempo.

Tale gloria non poteva compensare la infamia di cui l' imperatrice oltre ogni limite il cuopriva, sino a sposarsi pubblicamente, fatto più vero che credibile, con Silio, suo drudo. A un tanto eccesso, Claudio sgomentossi, se ne scosse; Silio, più altri amanti di Messalina, Messalina stessa n' ebbero morte. Dichiarò allora che sfortunato in tutti i suoi matrimoni, sarebbe rimasto vedovo; ma cesse alle sollecitazioni, e sposò Agrippina, madre di Nerone, costui adottando che dovea poi tornare sì fatale a Britannico, suo proprio figliuolo. Siccome però questo infelice imperatore non era senza spirito nè senz' anima, sentì il fallo che aveva commesso unendosi ad Agrippina ed addottando Nerone; ma presto ricadde nei suoi terrori e nella sua apatia, e si lasciò da essi e dai liberti indegnamente dominare. I quali, per tema che una volta o l'altra ei non si risentisse ai loro disordini, come avea fatto a quei di Messalina, intesero a prevenirlo, e col veleno si francarono da ogni pericolo di gastigo o di vendetta.

Parlava di cuore, oppure simulava Nerone, quando, presentatagli a sottoscrivere una sentenza di morte, esclamò tutto dolente: « Dio volesse che non avessi mai imparato a scrivere! » quel Nerone il cui nome odioso è divenuto la più crudele ingiuria pei principi malvagi? Nato di Domizio Enobarbo e d' Agrippina, gli trasfusero costoro con la vita il germe di tutti i vizi; nè le lezioni di Burro e di Seneca valsero a cangiar l' indole dell' allievo, ma sì a farlo maggiormente abile in dissimulare le sue inclinazioni. Salutato imperatore, annunziò al senato il suo disegno di prendersi Augusto per modello, e per alcun tempo sembrò come che volesse mantener la promessa. Abolizione delle tasse più onerose, diminuzione delle altre, sottrazioni al premio dei delatori, stipendio ai senatori privi di fortune, utilissimi regolamenti, distribuzioni abbon-

danti al popolo, osservanza pe' vari ordini dello stato, giuochi, feste, spettacoli... e poi? morte a Britannico, morte ad Agrippina, morte a Burro e a Seneca, morte a cento e cento; dissolutezze infami, stravaganze incredibili, capricci inauditi, crudeltà, atrocità; il mal germe pullulava a mille doppi in quell' anima rotta e sfrenata.

Noi nol seguiremo nel vituperato corso dell'imperiale sua vita, e ricordato soltanto, perchè di troppa importanza, l'incendio di una parte di Roma che alcuni gli attribuiscono e ch'egli imputò ai cristiani, cogliendone pretesto per promuover contro di essi una persecuzione che fu la prima ed una delle più atroci delle quali faccia la storia menzione, passeremo a trascrivere il ragionamento che sul carattere di lui fa il più volte lodato Bossi (1).

« Tutti gli scrittori si sono collegati a » rappresentarlo come il più detestabile dei » tiranni; e che crudele egli fosse realmen- » te, lo dimostrano pur troppo le pagine » della storia. Ma un dubbio potrebbe forse » suscitarsi sul di lui carattere morale. È » egli credibile che persuaso fosse Nerone » delle proprie stravaganze, e che riguardo » alla di lui perizia musicale ed atletica, al » popolo, al senato, alle provincie imporre » volesse di buona fede e spacciare tante » inconcepibili pazzie? Egli non era certa- » tamente un insensato; egli possedeva al- » cuni non ordinari talenti; nell'eloquenza » si era distinto sotto il magistero di Seneca » e versi componeva con somma facilità. » Alcuni lo hanno accusato di plagio; ma » Svetonio che veduto aveva le di lui tavo- » lette originali, ha cercato di scusarlo di- » cendo che que' versi non erano ricopiati, » nè tampoco dettati da alcuno. Nei primi » anni del di lui regno, ed anche da poi, in » alcuna occasione mostrò saviezza, mo- » derazione, e perfino una specie di criterio » in alcuni giudizii da esso proferiti. Come » mai potrebbero questi elementi collegarsi » con le stravaganze della di lui ambizione » e con gl' insulsi e ridicoli suoi vanti? » Forse quel principe, dotato d' ingegno e » di penetrazione, vide la cecità dei di lui » adulatori, cominciando dal senato e pas- » sando perfino ai popoli dell'Egitto. Vide » nella sua grandezza che poteva pigliarsi » giuoco dell' universo; e da questa strava- » gante mania fu trasportato e strascinato » alle azioni più ridicole e più insensate. » Non era egli probabilmente persuaso di » quello che al senato, ai cortegiani, ai po- » poli, alle provincie annunziava; ma nel- » l'entusiasmo della sua ambizione, che col- » legato era con quello del dispotismo, ri- » conoscere voleva fino a qual grado im- » porre potesse e burlarsi di tutto il mondo. » La viltà degli adulatori estendeva sempre » più i confini del di lui orgoglio, della di » lui vanità, e degenerare la faceva in paz- » zia; padrone quindi di se stesso e di tut- » to l' impero, nella età delle passioni e del- » le brame voluttuose, si diede in preda alle » dissolutezze; e queste, come alcun filo- » sofo ha saggiamente osservato, e come si » può ravvisare anche nella storia dei seco- » li seguenti, non vanno d' ordinario dis- » giunte dalla crudeltà e dalla barbarie. » Nacque perciò nel complesso delle sue » azioni uno strano impasto di talenti e di » sciocchezze, di crudeltà e di clemenza, di » generosità e di rapine, di saviezza e di » pazzia; e travolgendosi sempre più le » idee del giusto e dell' onesto, che com- » battute erano da quelle dell'autorità e del » potere, Nerone a forza di abusare dell'al- » trui compiacenza, a forza d' illudere gli » altri, giunse ad illudere se stesso e diven- » tò il peggiore dei regnanti ».

Comunque sia di queste opinioni, che ci piacque riferire al solo fine di far conoscere sotto quanti aspetti le cose umane si presentino agli umani ingegni; certo è che la nuova della sua morte cagionò nei popoli

(1) Storia d'Italia, lib. II, part. III, cap. X;, § 25.

una gioia inesprimibile; le sue statue furono rovesciate nel fango e qua e là strascinate, ludibrio dell' esaltata plebe, ed alcuni ministri delle sue crudeltà tagliati a pezzi.

Molto più capace nelle minute particolarità che di grandi disegni, Galba, che di sessantadue anni aveva, a sollecitazione di Vindice, preso la porpora imperiale, si lasciò governare da tre uomini che non l'abbandonavano mai, a tal che chiamati ne venivano i pedagoghi: Iceto, liberto più avido che niuno di quei di Nerone, Vinio il quale meritato aveva pe'suoi delitti la morte, e Lacone che escludere faceva tutti i pareri, tutti i consigli che da lui non venissero.

Nel breve suo regno di sette mesi o poco più, Galba si mostrò sobrio, non ambizioso, amante della disciplina, buon padrone e buon amico; ma non potè compiere le intenzioni che forse nodriva per lo vantaggio della repubblica; dal che l' istoria trae un utile avvertimento per tutti i principi: o di non affidarsi ciecamente ai consigli dei loro ministri, o di assicurarsi previamente, il che riuscire debbe assai malagevole, che degni sieno della loro confidenza illimitata.

Quelli di Galba abusavano a vicenda della sua debolezza e sembrava che si affrettassero ad approfittare d' un regno ch'essere doveva breve: le provincie venivano abbandonate alle vessazioni dei soldati ed alle rapine de'governatori; arrivavano lagnanze da tutte le parti; Galba le ignorava o non si prendeva la briga di esaminarle. Da un altro canto alienò gli animi con atti di rigore, di crudeltà inutili almeno. La sua avarizia giungeva al sommo. Scelse Pisone che adottò per associarlo all' impero. Ma Ottone potè più, e per effetto d' una congiura che tolse Galba di vita, ei si sedette nel suo luogo.

Se non che non erasi ancora posto alla testa dell'impero che udì della ribellione di Vitellio, la quale insorta già sotto Galba nella Bassa-Germania, era stata forse artifiziosamente soppressa affine che si credesse solo un parziale sollevamento. Mosse Ottone contro di lui, vinse sulle prime, ma poi rotto in giusta battaglia, con perdita d' oltre a quarantamila soldati, benchè il fatto non fosse decisivo, rifiutò di affidare la sua sorte ad un secondo combattimento, nemico com' era sempre stato delle guerre civili, e si privò da se stesso di vita.

I soldati dopo quell'avvenimento si ammutinarono, nè si sottomisero se non dopo aver sollecitato Virginio Rufo ad accettare l' impero; sì che Vitellio ebbe sempre a temere che non si rivoltassero in tutto il corso del suo regno; quello del suo predecessore non avea durato più di tre mesi. Ma riconosciuto che fu in Roma, Valente e Cecina quei soldati accolsero in nome del nuovo imperatore.

Tacito fa in questo luogo un quadro deplorabile della condizione di tutta l' Italia, perchè le truppe licenziose, sparse in tutte le città, orribili disordini commettevano, violando i templi e gli altari, e molti privati, travestiti da militari, i lor nemici uccidevano sotto il pretesto che seguito avessero il contrario partito. I soldati spogliavano le case più doviziose, i padroni uccidendo se osavano resistere, ed il silenzio de'comandanti lasciava luogo al sospetto ch' essi pure fossero colpevoli. Mille esempi si avevano della rapacità di Valente; Cecina non avea voce di avaro, ma ambizioso all'estremo, studiavasi di guadagnare con la sua connivenza il favore dei soldati. Per tal modo i più ricchi abitatori dell'Italia trovavansi sempre in procinto d'esser ridotti all'indigenza.

Vitellio entrò in Roma come trionfatore. I senatori, gl' istrioni, i cavalieri, la plebe, gli corsero incontro: era accompagnato da sessantamila soldati, sempre ubbriachi e licenziosi per somigliare a lui. Anzi che reprimerne le violenze e le rapine, distribuiva loro vino e beveva con essi. A vero dire,

non governava; regnavano in suo nome Cecina e Valente; essi potevano tutto, se avessero potuto intendersi, e non fossero inoltre stati costretti ad usar riguardo verso Asiatico, uno schiavo che Vitellio corrotto aveva di buon' ora, poi cacciato, ritrovato oste a Pozzuoli, carcerato, rilasciato, ristabilito nel più ignominioso favore, quindi venduto ad un gladiatore ambulante; ripreso da ultimo, promosso all' ordine equestre e quasi associato all' impero. Il meglio che si sappia degl' imperiali costumi di Vitellio è che faceva quattro o cinque pasti al giorno, fra'quali vomitava per mantenersi insaziabile.

Ma distogliamo gli sguardi da questo tiranno che, invilito e reso quasi un bruto da abitudini sì grossolane, sprezzabile anche per tanti altri ignominiosi vizi, si rese inoltre esecrabile per crudeli iniquità, per volgerli a Vespasiano, salutato in Oriente imperatore.

Venuto in Italia, tutte le vie trovò piene di popolo plaudente, sì perchè preoccupato era in di lui favore, come perchè credevasi destinato dagli Dei a rendere la tranquillità a Roma ed il primitivo splendore all'impero. Condotto fu come in trionfo al Campidoglio, e le strade tutte sparse di fiori esalavano odore così grato che la città sembrava un tempio. Sorgevano da ogni parte altari, s' immolavano vittime, ed agli Dei chiedevasi lungo regno a Vespasiano, ai suoi figli, alla sua posterità.

Vespasiano non ismentì le pubbliche speranze, e tutto si diede a ristabilire la repubblica, a far rispettare le leggi, a promuovere la pubblica prosperità ed a meritare per tal modo l' affetto del popolo. Cattivossi egli tutti i cuori con la facilità dell'accesso alla sua persona e per la semplicità del suo tratto; gli si sapeva grado di mostrare, in cambio del fasto d'un imperadore, la modestia d'un magistrato che si risovveniva di aver avuto degli eguali. La sola avarizia era il suo difetto, e viene accusato di turpitudine nei mezzi onde si procacciava il denaro; ma se alcuna cosa può far iscusare sì brutto vizio, certo sarà il buon uso che dell' oro Vespasiano faceva. La liberalità d' un gran principe si mostrava nei monumenti che faceva erigere, nelle strade che costruiva, nei soccorsi che concedeva sì alle città percosse da qualche flagello, sì alle famiglie rovinate da qualche disastro, nelle cure che dava all'instruzione della gioventù, largamente rimunerando i professori che le preponeva; finalmente negli incoraggiamenti ai poeti ed artisti.

Tre guerre ebbe a sostenere Vespasiano. Alla prima, già incominciata sotto Nerone, diè fine Tito, a Vespasiano figliuolo, colla presa di Gerusalemme ottenuta solo dopo un lungo assedio, e che compiè il soggiogamento della nazione giudaica. Tornato Tito in Roma, fu ricevuto con somma gioia ed onorato d' un magnifico trionfo, del quale il senato volle partecipe il padre, giacchè partecipe era stato di quella guerra prima del suo avvenimento al seggio imperiale. In quel trionfo, si portarono pomposamente le spoglie de' Giudei e del loro tempio famoso, e fu eretto un arco trionfale che ancora sussiste, monumento perenne della vittoria.

Avea Civile, capo dei Batavi e de' Galli, promosso la seconda guerra, la quale, mercè l' abilità e virtù di Cereale, generale di Vespasiano, terminò con la sommissione di quei popoli. Fu l' ultima la spedizione di Agricola nella Gran Bretagna, impresa l' ultimo anno del regno di Vespasiano e che sotto Domiziano soltanto ebbe compimento. Senza queste, Vespasiano ridusse in provincie romane la Comagena, la parte settentrionale della Siria, la Licia, la Panfilia e la Cilicia; nell' occasione di alcune turbolenze che insorsero nella Grecia, alla quale Nerone aveva renduta la libertà, Vespasiano riunì per sempre quella regione all' impero, dichiarando che *i Greci avevano disimparato ad esser liberi*

Trattò egualmente Rodi, Samo, e le isole del mar Egeo.

Dopo dieci anni di felice regno, Vespasiano morì per debolezza progressiva, ad onta della quale non cessava dagli affari, sua massima essendo che convenisse ad un imperatore *stantem mori*. Fu, dopo Augusto, il primo imperadore che abbia riconciliato con la monarchia il popolo romano, rifinito da cinquantasei anni di tirannia. Solo fra i dodici Cesari, morì di morte naturale, poichè quella pur d'Augusto non è senza sospetto di veleno; solo finalmente ebbe il proprio figlio a successore.

Tito salì al trono nell'anno 39.° della sua età. Educato alla corte di Nerone, applicato erasi in gioventù allo studio dell'eloquenza e della poesia ed antichi scrittori cel rappresentano come ottimo poeta e valente oratore. Guerreggiato aveva nella Germania e nella Bretagna, poi in Giudea col padre, dove rimasto indi solo, compì l'impresa con la conquista di Gerusalemme. Quindi entrò trionfante in Roma e fu associato all'impero.

Giunto che fu alla podestà suprema, con tanta moderazione governò, con tanta saviezza, con bontà tanta, che alcuno sì ottime qualità spiegato a tal grado non aveva mai per lo innanzi. Dispiace che lo spazio a questa Notizia concesso non consenta d'immorare aggradevolmente sopra il felicissimo regno di questo imperatore che di universale consenso fu dichiarato *amore e delizie del genere umano*. La sua clemenza e moderazione, la sua dolcezza ed affabilità superano ogni elogio, e la sua condotta verso i cospiratori e contro i delatori sono passate in proverbio; nè di quelle virtù fu minore la sua liberalità nei flagelli che colpirono Roma o l'altre parti dell'impero.

Nel primo anno del regno di Tito, verso la fine dell'anno 79 dell'era volgare, accade la terribile eruzione del Vesuvio, che secondo la comune opinione distrusse interamente le città d'Ercolano e di Pompei coi loro abitatori. Il popolo d'Ercolano assisteva in magnifico teatro ad uno spettacolo allorchè la città fu inghiottita dal tremuoto che accompagnò la violenta eruzione del vulcano. Tutta la Campania ebbe a soffrire grandemente da quelle scosse. Pozzuoli e Cuma furono atterrate, e si narra che le ceneri portate fossero dai venti sino nell'Africa, in Egitto e nella Siria, e che a Roma per più giorni oscurato si vedesse lo splendore del sole. Plinio il vecchio, che allora trovavasi a Miseno, non sì tosto vide nel giorno 30 di novembre una nube densissima di ceneri, e di fumo, che recatosi sulla sua trireme, s'inoltrò verso il Vesuvio, ansioso di studiare la natura nel momento di quelle orribili convulsioni, non trattenuto dall'incontro di molte navicelle piene di gente che dall'incendio fuggiano, non dalle ceneri e dalle pietre che sulla sua nave cadevano, nè dal trovare, inciampo inaspettato, un nuovo promontorio che i vicini monti dirupando formato avevano nel mare. Giunto a Stabia, oggi Staggia, tra Pompei e Sorrento, vide gli abitanti che sino in mare gettavansi onde fuggir dalle fiamme, e tuttavia passò in quel luogo la notte, donde meglio potè esaminare il monte ignivomo, che fiamme da diversi lati tramandava. Staggia fu in quella notte scossa da orribile tremuoto, e le pietre caddero colà in tanta copia che Plinio dovette alla fine imbarcarsi e riprendere la strada del mare; ma i venti contrari gliela impedirono. Odore gravissimo di zolfo già annunziava lo avvicinarsi del fuoco o forse d'un torrente di lava; ed allora il vecchio naturalista volle tentare d'allontanarsi a piedi; ma, aimè! benchè sostenuto da due domestici, cadde ben tosto soffocato, dalla densità no, come scrissero gli antichi, ma piuttosto dall'eccessiva rarefazione dell'aria e dall'orrendo puzzo dello zolfo che togliea il respiro.

Prossimo Tito a morte, Domiziano ordinò che fosse abbandonato come già morto; Domiziano, a lui fratello, che taluni ac-

cusano di averlo avvelenato, e che prima che reso avesse l' ultimo respiro, scorreva Roma ed il campo per farsi salutar imperatore. In tal guisa il principe che avea tanto meritato del mondo, non ebbe nemmeno uno schiavo che gli chiudesse gli occhi. » Tutti gli storici, dice Durozoir, hanno » senza restrizione lodato Tito sul trono, ed » i traviamenti che gli vengon rimproverati non appartengono al suo regno. D' al» tro canto, quegli eccessi d' ardente giovi» nezza, seguiti da un mutamento sì pron» to e sì intero, lungi dal disonorar Tito, » accrescono il suo merito, in quanto che » dimostrano col suo esempio quale impero » una volontà forte può dare all' uomo so» pra se stesso. Alcuni scrittori, tra gli altri » Zonara e Dione Cassio, insinuarono che la » sua morte immatura avea posto la sua » gloria in salvo, e che fu felice sì da non » aver abbastanza vissuto per ismentire i » fausti auspizi del suo governo; ma tale » affliggente conghiettura, cui nessun fatto » avvalora, è sempre rigettata dalle menti » rette. Sola una cosa manca alla gloria di » Tito: il quadro del suo regno delineato » da Tacito. . . . Non ostante tale e tanta » perdita irreparabile, Tito ci è abbastanza » conosciuto, e per l' onore dell' uman ge» nere, sarà mai sempre citato come il mi» gliore, il più amabile de' principi ».

Dopo il regno di Tito, sfolgoreggiante di gloria, ma della brevissima durata di due anni, due mesi e venti giorni, non vuolsi del suo fratello e successore Domiziano rammentare se non come dopo le simulate virtù dei primordi del suo regnare, si facesse odiosa sentina d' ogni più sconcia libidine, di avarizia, rapacità, e sino della vanità più ridicola; e per recare il molto in poche parole, ei fu uguale ai Nerone, ai Caligola, ai Commodo, agli Eliogabalo in follie ed in crudeltà. Non guerriero, ma ambizioso di vittorie e di trionfi, le sue guerre coi Catti e co' Daci ebber ridevole o vergognoso fine. Un uom solo, Giulio Agricola, sosteneva la gloria delle armi romane da otto anni con una serie di vittorie nella Gran Bretagna, di cui compì la conquista, che umiliò ed ingelosì il suo signore.

Pure durò più di quindici anni il regno di quest' ultimo dei dodici Cesari, tolto di mezzo d'una conspirazione che si formò nell' interno del suo palazzo, dove faceva tutto tremare, e capo della quale fu la stessa imperatrice. Maladetta ch' ebbe il senato la memoria di Domiziano, gli elesse a successore Nerva, virtuoso uomo, modesto, pieno di dolcezza, rispettoso alle leggi. Se non che generoso quale pur era, saggio e moderato, non potè impedire che alcune lontane provincie più aggravate fossero sotto il di lui regno che sotto quello di Domiziano medesimo. I governatori abusavano della di lui bontà, ed egli, ne' brevi sedici mesi che signoreggiò il mondo, non ebbe il tempo di porre riparo a quegli abusi o forse neppure di esserne informato.

Ma il dono maggiore che il buon Nerva facesse all' impero si fu quello di Trajano, il più valente uomo del suo seccolo, ch' egli adottò per figlio nel Campidoglio, di ciò fare dichiarando per la prosperità del senato e del popolo romano e pel loro non meno che per il proprio vantaggio.

Vent' anni regnò Trajano, e quel lungo spazio è pieno di alti fatti e memorandi nei quali spiccano le virtù di questo savio coronato. Il panegirico che ne ha tessuto Plinio dev' essere considerato come una fonte particolare per la storia di questo principe; ma si trovano indicazioni più acconcie ancora a farci valutare lo spirito del suo governo nel suo carteggio con Plinio stesso: non potresti leggere quelle lettere, troppo poco numerose, senza concepire per Trajano la più alta ammirazione.

Non possiamo trattenerci a celebrare le vittorie di Trajano, i suoi trionfi, le grandiose opere pubbliche che imprese e compì, le savie leggi che promulgò, le colonie da lui fondate, i dati spettacoli, i soccorsi ai

bisognosi concessi. Il ponte di pietra sul Danubio fu considerato come la più magnifica dell' opere sue. Fabbricato sotto la direzione dell'architetto Apollodoro di Damasco, nel sito in cui il Danubio era più stretto, ma insieme più rapido e più profondo, due castella sulle due sponde del fiume lo difendevano. Fu costrutto in una sola state, ed i pilastri che soli rimanevano al tempo dello storico Dione, però che Adriano ne aveva fatto demolire gli archi, gli fecero dire esser quella una pruova di quanto fosse lo spirito umano capace. A Trajano fu in Roma innalzata la celebre colonna, che porta il suo nome, ed i cui bassi rilievi tramandano ai posteri gli avvenimenti delle sue guerre nella Dacia. Sua opera fu la strada aperta per mezzo alle paludi Pontine, come pure l'altra da Benevento a Brindisi; senza molt' altre vie e ponti e porti e templi e monumenti d' ogni genere, molti de' quali ancora oggidì resistono all' ingiuria dei secoli, come il nome di Trajano resiste allo obblio a cui il tempo condanna il volgo dei re. La riconoscenza dell' universo si manifestò verso sì egregio principe col titolo di *Ottimo* che gli fu dato, non per decreto esplicito, ma dalla voce del popolo che lo benediceva.

A Trajano, contravvoglia adottato da lui, che gli avrebbe preferito volontieri altri illustri personaggi, successe Adriano, il quale infatti mostrossi da principio clemente e poi crudele, affabile ma amico dei delatori.

Tuttavia, asceso all' impero, cominciò a reggere con dolcezza, e fece palese l'intenzione di perdonare a' suoi nemici; viene anzi citata la parola che disse ad uno di coloro nel momento della sua esaltazione: « Eccoti salvo ». Mostrossi benefico col popolo, nemico del fasto, buono verso i soldati coi quali divideva le fatiche ed i perigli. Fece molti regolamenti, base de' quali eran l'ordine e la giustizia. I senatori, i cavalieri poveri ed il popolo si trovarono ristorati dalle sue liberalità e dall' istante in cui cominciò i suoi viaggi, in cui spese gran parte del suo regno, lasciò ovunque segni manifesti della sua magnificenza. Finalmente non vedrebbesi in lui che un ottimo principe se tanto luminose qualità non fossero state miste a difetti e vizi sì odiosi, che, secondo la maniera onde considerare si voglia, può essere ugualmente paragonato a Domiziano o a Tito. Credente nell' astrologia, era superstizioso all'estremo, ed a questa disposizione del suo spirito fu attribuita la persecuzione cui fece soffrire ai cristiani; nè vi furono inoltre che troppi argomenti per rimproverargli dissolutezze e crudeltà.

Adriano abbandonò tutte le conquiste di Trajano e l' impero ristrinse agli antichi confini. Domò i Sarmati, che avevano fatto un' incursione nell' Illiria. Datosi ai viaggi, esercizio che gli piaceva moltissimo ed a scusa del quale adduceva che « un imperatore, ad imitazione del sole, illuminare « doveva tutte le regioni dell' universo », lasciò in ogni luogo, come s' è detto di sopra, orrevoli memorie di sè. Ma il viaggio d'Egitto divenne vergognosamente famoso, però che vide sorgere la vile passione dell' imperatore per Antinoo, giovine di Bitinia di rara bellezza, il quale secondo gli uni si annegò nel Nilo, secondo altri si sagrificò per prolungare ad Adriano la vita, giusta certe magiche predizioni. Se la gratitudine soltanto per sì raro olocausto prodotto avesse l' eccessivo dolore di Adriano, si potrebbe appena biasimarne l'esagerazione; ma la turpe passione che le si univa, lo rendeva quanto odioso altrettanto ridicolo. Gli edificò molti templi, e si sparse la voce che veduto avesse in cielo un nuovo astro, l' astro di Antinoo. Gli artisti ebbero comando di rendere immortale il dolore di Adriano, moltiplicando le immagini dell' oggetto del suo culto; gli scultori ed i pittori lavorarono a gara, ed alcuno de' capolavori che produssero giunse fino a noi.

Ribellarono contro Adriano i Giudei, ed egli affidò le cure della guerra per riassoggettarli a Giulio Severo, il quale riprese Gerusalemme e la ridusse in cenere, senza tuttavia terminar la guerra che durò per altri trent' anni e più. Poco dopo gli Alani o Messageti attaccarono l' impero, ma Adriano li vinse coll' opera d' Arriano, altronde celebre per la sua storia d' Alessandro.

Taceremo le crudeltà degli ultimi tempi d' Adriano, che morì di 62 anni, dopo 21 di regno. Pochi dì prima composto aveva alcuni versi (1), resi celebri più per la situazione in cui li fece. che per merito reale. Sembra che questa breve poesia pruovi come Adriano, persuaso dell' immortalità dell' anima, fosse inquieto sul destino che l' attendeva nell' altra vita.

Poco si conosce in generale della storia di Antonino che ad Adriano successe; ma certo è che, giunto al trono, visse come privato, gli amici guardò con lo stesso occhio di tenerezza, non volle esser servito giammai se non dagli schiavi, molto rispetto mostrò al senato ed all' ordine de' cavalieri, e giunse persino à rendere conto al senato ed al popolo di tutto quello che pel bene dello stato faceva. Antonino diminuì la maggior parte delle imposizioni, e gran parte del suo patrimonio donò ai cittadini indigenti, in pari tempo molto accrescendo quello del pubblico col sopprimere pensioni e spese inutili.

Ma il bene maggiore ch' ei fece all' impero si fu l' adozione di Marco-Aurelio, il quale realizzò il detto di Platone che felici sarebbero gli stati se i re fossero filosofi; ed infatti tanto celebrato fu il governo di lui, che al suo regno fu dato il nome di età dell' oro. Benchè Antonino morendo parlato non avesse di Vero e l'impero raccomandato solo ad Aurelio, questi non solo diede al suo fratello adottivo il titolo di cesare, ma lo dichiarò anche augusto e l'associò all'impero; cosicchè Roma ebbe per la prima volta due sovrani. Per alcun tempo Vero si condusse con molta dolcezza, ma poi si diè a vita molle e voluttuosa da cui Aurelio sperava che si staccasse allorchè dovette andarne contro i Parti che assalito avevano le provincie dell' impero. Se non che tornò dall' Oriente più ancora disordinato nella condotta che prima non fosse.

Marco Aurelio intanto rendevasi sempre più ammirabile in Roma per la sua saviezza, per le salutari sue leggi, e per lo studio incessante di rendere felice il popolo, sinchè i soldati, tornati dalla guerra coi Parti alla maggior parte dell' impero e specialmente all'Italia e a Roma, portarono il flagello della peste, che fu succeduta da orribile carestia. Nel mezzo tempo si rese indispensabile la guerra coi Marcomani, e Marco Aurelio espose al senato come in essa fosse necessaria la presenza de' due imperatori, suo fine in ciò essendo di non affidare al solo Vero la direzione di quella impresa, la più terribile e più pericolosa che Roma avesse sostenuto giammai, e d' impedire al tempo stesso che si rimanesse in Roma in preda alle più infami dissolutezze.

Vinsero i due imperatori i nemici; ma Vero al ritorno fu colto da un colpo di apoplessia, di cui dopo tre giorni morì; non fu perdita, ma utilità dell'impero, però che gli toglieva il principe più vizioso e più dissoluto e la cui apoteosi fu l'unica macchia che oscurasse lo splendore del reggimento di Marco Aurelio; il quale, dopo la morte del collega, mostrossi ancora più saggio, più dolce, più moderato. Non istaremo però ad annoverare partitamente i molti e grandi meriti di questo uomo insigne, che lo stesso Giuliano, mentre lo accusa di avere l' autorità suprema rinunziata ad un figlio infame

(1) Animula vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

pe' suoi vizi, non lascia tuttavia di anteporre a Cesare, ad Augusto, a tutti i buoni principi che preceduto lo avevano nell' impero. Solo ricorderemo che quand' anche vissuto non fosse così egregiamente sul trono, bastato avrebbero a renderlo immortale le sue *meditazioni*, che tuttora conserviamo, e le quali considerare si possono come un compendio di tutto il migliore che la ragione umana e la filosofia suggerirono per la morale condotta dell' uomo.

Di Comodo, ad Aurelio figliuolo, non è da dirsi se non che il suo regno fu un complesso d' ingiustizie, di crudeltà, di avidità, di corruzione, di follia e di leggierezza. Fu assassinato, e gridato in sua vece Elvio Pertinace, degno pel suo coraggio e per le virtù sue della prima dignità, ma che l' accettò con ripugnanza. Se non che la saggia sua economia e la riforma che imprese degli abusi introdottisi sotto Comodo, lo posero in odio dei soldati, e promossero varie congiure, in una delle quali ei rimase assassinato, dopo soli tre mesi di regno, ed in età 68 anni.

Commesso quel misfatto, i soldati pubblicarono di voler vendere l'impero al maggiore offerente, e lo vendettero infatti a Didio Giuliano, console, il più ricco uomo della città. Ma intanto un esercito avea gridato imperatore Settimio Severo, africano di origine, il quale prometteva di vendicare la morte di Pertinace; e Pescennio Nigro era stato riconosciuto imperatore da tutti i popoli dell'Oriente e dalle truppe che comandava. Didio fu ucciso, e Severo, vinti Nigro ed Albino, che gli disputavano il trono, prese le redini dell'impero e seppe gran coraggio unire ad affinata politica. Alcuno degli storici non nega che Severo dotato fosse di talenti straordinari: ma tutte le sue buone qualità deturpate erano o ecclissate da una crudeltà eccessiva che alcuni tradotto hanno col nome di severità, e da un'insaziabile avarizia che altri pretesero di giustificare con le circostanze dell' impero le quali violenti rimedî esigevano. Si disse di lui come di Augusto che mai nascere non doveva o non mai morire. Certo è che fu apprezzato dopo la morte più assai che in vita, perchè non più vedendosi i tratti della sua crudeltà, soli si risentivano gli effetti delle eccellenti sue leggi. Però taluni sostengono che avrebbe Severo potuto registrarsi tra i gran principi, ma non mai tra i buoni imperatori.

Succeduti Caracalla e Geta al loro padre Severo, che aveva regnato diciotto anni, presto l' opposizione dei caratteri produsse tra' due imperatori un odio inestinguibile. Caracalla, volendo governar solo, entrò con alcuni seguaci nelle stanze di Geta e lo trucidò tra le braccia della comune loro madre. Inondò quindi ogni suo passo di sangue, e superò di gran lunga in barbarie e crudeltà Domiziano e Nerone. Fu trucidato anch' egli dopo sei anni di tirannico regno, ad istigazione di Macrino, che gli succedette e suo figlio Diadumeniano associò all'impero.

Macrino ebbe a combattere contro i raggiri di Mesa, avola di Eliogabalo, i quali, uniti all'estrema severità da lui usata verso i soldati, lo precipitarono. Vinto da alcune legioni del suo esercito che gli si erano ribellate, fuggì verso Calcedonia, dove infermatosi, coloro che lo inseguivano l' uccisero, insieme con suo figlio Diadumeniano, dopo un regno di quattordici mesi.

Non tardò Eliogabalo, che di 14 anni salia sull' imperial trono, a mostrarsi, come gli storici lo descrivono, il più empio, il più inumano, il più effeminato, il più prodigo dei tiranni; sì che la stessa Mesa, altronde, donna di altissimo ingegno, s' avvide ben tosto e vergognò d' avere innalzato un mostro. Studiossi quindi ella d' imporre alcun limite alle sfrenate di lui passioni, ma egli sprezzò i di lei avvisi e solo si abbandonò ai suggerimenti di Soeme sua madre, e de'più vili adulatori. Dissero gli storici ch' egli superato aveva Nerone in crudeltà, Caligola nella prodigalità spensierata, e gl'imperatori

più scandalosi nell' impudicizia. Per quasi quattro anni desolò questo mostro Roma e l' impero, in capo a' quali i soldati si ribellarono, e non volendo dargli tempo di metter ad effetto le minaccie che loro faceva, lo perseguitavano per torlo di vita. L' imperatore ritirossi nel luogo più sordido del campo; ma colà scoperto colla sua madre Soeme, che lo teneva stretto tra le braccia, furono e l' uno e l' altra trucidati; mozzato loro il capo, i corpi trascinati ignominiosamente per la città e quello di Eliogabalo, che avea soli 18 anni, gittato finalmente nel Tevere.

Appena fatta nota la morte di Eliogabalo, fu dai soldati gridato imperatore Alessandro Severo, di lui cugino, in età pur di 14 anni, e dal campo condotto solennemente al senato, dove ricevuto con giubilo, fu onorato del titolo di augusto, di padre della patria e di tutti i distintivi della dignità imperiale. Alessandro era stato educato con grandissima cura ed instrutto nelle lettere greche e latine, nella musica, nella pittura ed in altre arti, da uomini illuminati e virtuosi. Fino dalla più tenera età manifestato aveva egli sentimenti umani e generosi, ed una specie di orrore per qualunque crudeltà.

Consono a queste sue qualità fu il suo regno che terminò, dopo tredici anni di prosperità, coll' assassinio di lui. Tutti gli scrittori convengono nell' esaltare la saviezza di Alessandro, il quale, dicon essi, se più a lungo vissuto fosse, avrebbe riformato tutti gli abusi e disordini che la ruina preparavano dell'impero. Intento sempre a risparmiare il danaro del pubblico, donava liberalmente il proprio; dolce e generoso coi buoni, nemico era dei tristi, de'quali neppur la vista poteva soffrire. Il primo permise ai senatori di sedere in sua presenza, e nulla fece giammai senza il consiglio o l' approvazione del senato. Ma nè le virtù, nè la giustizia, nè il valore mostrato contro i Barbari che minacciavan l'impero, poterono difenderlo sì che non cadesse vittima d'una trama di cui istigatore era Massimino.

Uomo straordinario era questo Massimino che associò all'impero suo figlio che portava lo stesso nome. O Trace o Goto di nazione; pastore di origine; alto di statura otto piedi: intrepido altronde ed ansioso sempre di esporsi ai più grandi pericoli, fu detto Achille, Ettore, Ajace pel coraggio, Ercole, Anteo, Milone per la forza, Busiride, Falaride, Ciclope per la crudeltà. Mangiava quaranta in sessanta libbre di carne il giorno, bevendo una quantità proporzionata di vino. Pieno di prodezze militari è il suo regno, che terminò, dopo circa tre anni, coll'uccisione di lui mentre dormiva nella propria tenda, per mano de' soldati, che rifiniti dalle fatiche, oppressi dalla fame, ed udendo parlare di rivolte in tutte le parti, lo vollero torre di mezzo, in un col figlio.

Tolto dal mondo lo scandalo che un pastore della Tracia l'impero usurpato resse, Massimo e Balbino ne sostennero per un tratto il governo con saviezza, prudenza e moderazione; ottime leggi promulgarono, l' ordine ristabilirono dei giudizii, e la militare disciplina conservarono intatta. Venerati erano dal senato e dal popolo, e già l' impero cominciava a godere riposo e felicità. Se non che le guardie pretoriane non gli amavano, perchè da esse non creati; laonde risolutesi ad ucciderli per dar loro un successore di propria elezione, colsero l' occasione dei giuochi capitolini, e mentre le guardie ed i domestici degl' imperatori assistevano agli spettacoli, li trucidarono e gridarono in loro vece Gordiano, interpreti dicendosi della volontà del popolo.

Dell'età di 16 anni, ben fatto della persona e d'un carattere tanto dolce ed amabile che alcuno trattenere non si poteva dallo amarlo; instrutto altronde nelle lettere e dotato di tutte le qualità atte a formare un buon principe, Gordiano il sarebbe stato se sventuratamente caduto non fosse da bel principio in mano d' uomini astuti e cor-

rotti che ogni più lieta speranza convertirono in lutto. Filippo gli volle esser socio dell'impero; e poi riflettendo quanto il nome solo di Gordiano fosse caro al senato ed al popolo, e dubitando di non potersi mantenere nell'impero unitamente a lui, lo fece inumanamente trucidare.

Fatto così perire il suo benefattore, Filippo si associò il proprio figlio; ma le truppe non indugiarono a ribellarsi, e tronco a lui il capo, promossero all'impero Decio, loro capitano. Parve che la sua saggezza e l'operosità sua trattenessero l'impero da quella ruina ond'era minacciato, ed il senato tanto anzi giudicò favorevolmente del suo merito, che solennemente venne a dichiararlo eguale a Trajano. Fu breve il suo regno, e mentre combatteva per rispingere i Barbari, fu dal cavallo portato in una palude, e vi rimase sommerso senza che se ne abbia potuto più mai trovare traccia nissuna. Ebbe Gallo l'arte di farsi salutare imperatore dai superstiti nella rotta toccata dall'esercito alla morte di Decio; e per conservarsi il dominio, comprò dai Goti una pace disonorevole, acconsentendo a pagar loro un'annua somma. Vinti però i Barbari da Emiliano, il costui esercito vittorioso lo gridò imperatore. Alla nuova di tal fatto, Gallo si scosse dal letargo in cui erasi immerso e preparavasi a resistere al competitore. Ma fu ucciso in battaglia, esecrato pe'suoi vizi dalla posterità.

Il senato ricusò di riconoscere Emiliano, e l'esercito stanziato presso le Alpi elesse in sua vece il proprio capo Valeriano. Il che udendo le truppe di Emiliano, le quali i talenti e la probità del nuovo eletto grandemente apprezzavano, ansiose di prevenire una guerra civile, Emiliano stesso trucidarono. Prudente, modesto, integerrimo; versato nelle lettere, esente dai vizi comuni in quella età; nemico della tirannia, grande ammiratore della virtù degli antichi Romani; Valeriano, asceso sul trono, in breve si guadagnò l'affetto del senato del popolo, trattando il primo con rispetto, e sgravando il secondo dai tributi eccessivi imposti da'suoi predecessori. Ottime leggi promulgò, pose riparo a molti disordini, e solo persone di merito pose nelle cariche. Ma il destino non acconsentì a lungo un tanto principe allo invilito impero. Andato Valeriano contro Sapore, re di Persia, ne rimase prigione. Non v'ha ignominia, non crudeltà che il barbaro non facesse soffrire all'infelice principe, finchè, dopo sette anni, lo fece scorticare vivo, cavatigli prima gli occhi.

Intanto, promettendo Gallieno di vendicare gli insulti che i Persi facevano a suo padre, fu eletto imperatore: ma ben presto fu visto com'ei preferisse lo splendore alle cure dell'impero. In questo tempo fino a trenta pretendenti sorsero a disputarsi il regno, ed aggiungevano ai pubblici mali i disastri della guerra civile. L'istoria ce li fa conoscere sotto il titoto di trenta tiranni. La necessità della propria difesa mosse in tale frangente Gallieno a condurre un esercito all'assedio di Milano, di cui uno dei trenta si era impadronito: ma in una sedizione de'suoi, rimase ucciso: Flavio Claudio, accettato con gioia comune, ed ugualmente ragguardevole per la condotta come pel valore, morì di febbre pestilenziale in Pannonia mentre marciava contro i barbari. Grave perdita, però che gli storici ci dicono accogliersi in lui la moderazione di Augusto, il valor di Trajano e la pietà d'Antonino.

Aureliano, di forza sorprendente, d'insuperabile coraggio, si fece nelle sue spedizioni paragonare a Giulio Cesare; nè a somigliarlo perfettamente gli mancavano che la dolcezza e l'umanità. Vinse Zenobia, ed insorgendo i Palmiresi a pro della loro regina, già menata prigione a Roma, Aureliano ne distrusse la città. Troppo severo, suscitossegli contro una congiura che l'uccise. Poco dopo il senato elesse Tacito, uomo di merito grande e di poca ambizione di onori, però che aveva 75 anni. Al suo regno dolce e giusto mancò soltanto una più lun-

ga durata per formare la felicità dell' impero. Dopo sei mesi, mentre marciava contro i Persiani e gli Sciti che si erano impadroniti delle provincie dell' Oriente, fu preso da una febbre che in pochi giorni il tolse di vita.

Alla morte di Tacito, tutto l' esercito, come d'un comune sentire, gridò imperadore Probo, che nato di famiglia nobile ed educato fra l' armi, spiegò bel coraggio e mantenne la disciplina. Ogni nuovo anno portava un nuovo flagello all' impero e frequenti invasioni di barbari lo minacciavano di total distruzione. Forse Probo era il solo capace di opporsi al torrente. Ma i soldati, stanchi dalle fatiche e pel rigor della disciplina, trassero profitto dalla sua partenza per la Grecia, e l'uccisero dopo un regno di sei anni e quattro mesi. Caro, prefetto del pretorio, fu eletto a succedergli. Per corroborare la sua autorità associò egli all' impero i due suoi figli Carino e Numeriano, quello contaminato da vizi, distinto questo per virtù, per modestia, per coraggio. Poco dopo la sua elevazione, Caro morì nella sua tenda colpito dal fulmine, e gli succedette Numeriano che lo accompagnava nella spedizione felicemente impresa contro i Sarmati, e quindi contro i Persiani. Le lagrime però versate sul fato del padre, talmente gl' indebolirono gli occhi, che fu poi costretto a farsi portare in una lettiga ben chiusa. La quale circostanza stimolò tanto l' ambizione di Apro, suo suocero, che credendo di poter aspirare senza grave pericolo all' impero, pagò un uom vile che assassinò l' imperatore nella sua lettiga; e per meglio tenere occulto il turpe suo fatto, pubblicò che Numeriano vivea, ma non poteva sopportare la luce. Non istette molto il fetore del cadavere a svelare la perfidia che destò nell' armata un grido generale. In mezzo al tumulto, fu Diocleziano, uno de' generali più noti a quel tempo, eletto imperatore, ed uccise Apro di propria mano.

Diocleziano, di nascita oscura, prese il nome dalla città in cui nacque, ed al solo suo merito dovette intieramente la sua elevazione. Verso questo tempo, il settentrione vomitò nell' impero diluvi di barbari, i quali, sempre già in guerra coi Romani, fuggivano all' aspetto dei loro eserciti, e quando questi si ritiravano, sbucavano di bel nuovo dai gelati loro nascondigli inaccessibili, menando dappertutto orribili danni. Così gli Sciti, i Goti, i Sarmati, gli Alani, i Quadi ed altri, scesero in numero incredibile, e le sconfitte che toccavano parea che dessero loro nuovo vigore e forza nuova. Diocleziano e Massimiano, da lui assunto a collega nell' imperio, dopo riportato contro costoro ripetute vittorie, stordirono il mondo con un atto di ben altra natura: in mezzo ai trionfi, deposero entrambi la corona nel medesimo giorno e tornarono a vita privata.

Alla rinunzia de' due imperatori, i due cesari che aveano essi eletti, furono concordemente salutati imperatori. Costanzo Cloro, così chiamato pel pallore della sua carnagione, era buono, virtuoso, prode; Galerio, coraggioso bensì, ma brutale, crudele e dissoluto. Con caratteri così opposti, convennero di dividersi l' impero per godere di piena autorità ciascheduno nelle sue parti. Toccò a Costanzo l' Occidente; l' Oriente a Galerio. Quegli morì in Bretagna, dopo di aversi destinato a successore suo figlio Costantino, raccomandandogli di proteggere in ispezial modo i cristiani, ch' egli medesimo, nella general persecuzione contro di essi ordinata da Diocleziano, aveva nella sua giurisdizione preservati da ogni sciagura. Galerio fu sorpreso da un morbo violento e straordinario, che deluse l' arte dei medici, e del quale morì, dopo rivocato gli editti, che aveva contro i cristiani promulgato.

STORIA MODERNA (1).

Dovendo farci a scrivere la storia dell'Italia moderna, delle sue rivoluzioni, dei suoi usi e costumi, delle sue leggi, non sapremmo da punto più preciso prender le mosse che da quello in cui regnò Costantino, punto in cui, strappata di mano ai carnefici, fu la religione cristiana della imperial porpora vestita. Per comprendere esattamente la divisione odierna dell'Italia, bisogna averla prima conosciuta, intera, una, pendente da un sol signore.

Costantino, figliuolo dell' imperatore Costanzo Cloro, era venuto alla luce a Naissa in Dardania. Nè fu per lui lo studio delle amene lettere negletto, quantunque intendere dovesse al romore dell' armi. Il natural suo carattere inclinavalo alla liberalità, alla magnificenza; ed arridendo al valor suo, al coraggio, alla generosità amica fortuna, divenne nella politica e sui campi il primo uomo del suo secolo. Succedette il 25 luglio 306 di G. C. a quella parte d'impero che governava suo padre nella Gran-Bretagna e nelle Gallie. Sconfitti parecchi rivali che con lui divider volevano l' autorità su vari altri punti della romana dominazione, mosse ardimentoso contro Massenzio, padron di Roma.

Vincitore anche di questo imperadore, l'anno 312, facile gli fu impadronirsi della capitale del mondo, che testimone era stata dall'alto de' suoi colli, della lotta de' due pretendenti. Fermo in sua mente di stabilire in guisa da scuotere il popolo e da consolidare in rilevanti circostanze il potere delle dottrine della da lui abbracciata religione cristiana, non salì già al Campidoglio per offerir a Giove ringraziamenti; ma accettò il titolo di sommo pontefice, titolo da Numa creato che bisognava cautamente guardarsi dal non separare troppo presto dalla autorità imperiale, e che non disdegnarono parecchi suoi successori.

Variamente fu pensato sulle ragioni che poi indussero Costantino a trapiantar in Bisanzio la sede dell' impero. Stimossi che rinvenisse, nella mal doma Roma, disposizioni a sostenere ancora gran tempo le ceremonie del paganesimo; fu chi pensò che le nazioni del Norte, Barbari dai Romani appellate, continuamente minacciassero di invasioni l' Italia e di rappresaglie; altri credettero che l' imperatore s' avvisasse trovare in Bisanzio, più affezionata, meno difficoltà ad assicurare il luminoso trionfo del nuovo culto. Qualunque fosse il pensamento del principe, fatto sta che effettuò il suo ingresso in Bisanzio nel 324, e nel 330 ordinò pubbliche feste per celebrare la dedicazione della nuova metropoli.

Pagò Costantino il naturale tributo nel 337, offuscato il lustro di molte virtù col biasimo di pochi delitti, e soprattutto colla morte di Crispo, uno de' suoi figli, falsamente accusato.

Il politico testamento di Costantino è il più valido documento dell' ampiezza dello impero Romano. Lo divise egli in cinque parti, che distribuì a' suoi tre figliuoli ed a due nipoti. Costantino, il primogenito, doveasi avere le Gallie, la Spagna e la Gran-Bretagna; Costanzo Flavio, ch' era il secondo, l' Asia, la Siria e l' Egitto; Costante, ultimo dei fratelli, l'Illiria, l'Africa e l'*Italia;* Delmazio, un de' nipoti, la Macedonia e l' Arabia; e finalmente Annibaliano il Ponto, l' Armenia e la Cappadocia. Costantino il Grande fu possente non meno d'Augusto e di Trajano.

Magnenzio, nato in Germania, uno di quegli stranieri a cui sì volontieri i diritti

(1) Qui ha principio l' egregio lavoro del chiaris. cav. Artaud. Se oltre alle note delle quali lo ha egli assistito, taluna ne occorresse, non si lascierà di aggiugnerla, e per contraddistinguerla sarà al fine segnata con questa cifra (F.).

concedeansi del cittadinatico romano, e che gustato il soggiorno di Roma, non la intendeva di portarsi sotto altro clima, infedele a Costante, le cui guardie capitaniava, concepisce il divisamento di succedergli, e la sua cospirazione palesa con audacia tutta nuova: eccolo improvvisamente ad un banchetto parato della porpora; ordina di trucidare Costante. Fugge il tradito imperatore in Ispagna, ma raggiunto verso i Pirenei, è dato a morte da sicari spediti sulle sue traccie.

All'ora sua, Magnenzio è attaccato, rotto da un fratel di Costante, secondogenito di Costantino il Grande. Volò Flavio dallo Egitto che toccato era gli in parte, e successivamente accolse sotto uno scettro solo le provincie tutte da suo padre in tante mani disperse. Ma indeciso all'estremo, e non sapendo più vincere che a' mezzo dei luogotenenti, debole co' pagani, freddo co' cristiani, indirettamente dichiaratosi a pro della setta d' Ario, un de' più ardenti eretici del secolo, imperatore senza energia, tremava per l' Oriente che da quel lato minacciavano i Persiani; e quantunque validamente servito dai consigli dello storico Ammiano Marcellino, non sapeva come combattere la nascente ambizion di Giuliano, che rispingeva le irruzioni dei Germani nelle Gallie e s' appianava colla gloria delle armi un sentiero al potere. Tant' imperizia nel capo dell' impero, fomentò dovunque sedizioni. I Romani cominciarono sotto il suo regno a venir in sospetto di non esser invincibili, e potere spesso avere la peggio anche in ordinata battaglia, ed i Barbari, per tanto tempo oppressi dal gran popolo, videro a chiare note esser tempo di fargli fronte dovunque apertamente, e di attaccarlo con sicurezza nel seno stesso d' Italia.

Infrattanto dovea anche Giuliano offerire al mondo lo spettacolo di un imperatore successivamente padrone dell' Occidente e dell' Oriente. Aveva questo principe assalito e compiutamente sconfitto i Germani nelle vicinanze di Strasborgo. Amico dei Galli, amò particolarmente Parigi, che chiamava la sua cara Lutezia, e dove lasciò monumenti le cui rovine tuttora sussistono, ed ove i suoi soldati lo proclamarono imperatore nel 360. Dicesi volesse serrar le porte del suo palazzo agli eunuchi, ai giullari, ai danzatori; ma le aprì ai sofisti, agli auguri ed agli astrologi. Persuaso che Costantino il Grande, suo zio, fosse troppo stato sollecito ad abbracciare la religione cristiana, ed immaginando che numerosi partigiani tuttor rimanessero al paganesimo, stimò ben fatto abbandonare la religione di Cristo, e perseguitò quelli co' quali aveva pregato ne' templi cristiani. Nè risparmiò lo stesso Marco, vescovo d' Aretusa, che già salvata aveagli la vita. Ebbe quindi la vanità di farsi chiamar *figlio del Sole*; e così richiamare le superstizioni che aveano offuscata la gloria d' alcuni eroi dell' antichità. Non deve nullameno questa follia far dimenticare che Giuliano per alcun tempo floridissimo mantenne lo stato, e che promulgò editti di non dubbia saggezza. Morì Giuliano colla sua brama di veder i cristiani abbattuti, trionfanti i pagani. Disanimati non s' erano però i primi, e si trovarono anzi più numerosi e meglio uniti dopo la morte di colui che gli aveva traditi.

Ma eranvi destini indipendenti dalla religione di Cristo, ed a' quali dovea l' impero romano sottostare.

Le sponde del Danubio e del Reno (1) producono varie nazioni appo cui la frugalità, l' abbondanza di salutari alimenti, e la costantissima pratica di quelle nobili qualità non mai lordate da corrotto incivilimento, mantengono la sanità, la forza e l' onor militare; in quei paesi la virtù delle donne, la santità dei matrimoni, favoriscono la

(1) Fu nostra mente non offerire in questa opera se non se fatti attinti alle più sicure fonti istoriche. Seguimmo in questi primordi Giornandes, Procopio, Lebeau ed il suo valente commentatore di St.-Martin, Gibbon, Fea di cui

popolazione, che in breve un terreno, ormai troppo circoscritto, più non può capire. Anche a' dì nostri vediamo inviare ogni anno questi paesi, col beneplacito dei sovrani, migrazioni nel Nuovo-Mondo ed in varie provincie della Russia. Erano questi spatriamenti allora più necessari. Finchè le redini dell' impero furono in mani più forti, quei popoli, paventando il coraggioso potere, s' erano limitati ad affluire, in bande disarmate, in Italia, a mendicarvi perfino impieghi subalterni, e ad offerir soprattutto le robuste lor braccia alla guerra. Alcuni erano pervenuti alle più alte dignità; altri soccombettero alla miseria; ma tutti ad alte grida di gioia e d' amore aveano, pria d'ingrandirsi o morire, salutato il dolce clima d' Italia, di questo *giardino*, come tutt' ora l' appellano i Tedeschi che dalle Alpi calano sulle rive dell' Adige.

Questo grido di gioia e d' amore era dunque la speranza ed il conforto di loro cui la patria più non poteva alimentare. Più si moltiplicavano e più diveniano indomabili, e meno i capi opporsi doveano allo slancio di tai popoli ver le contrade più favorite dal cielo. Il numero di quelli che volevano, che doveano partire, tale divenne, che fu mestieri organizzare leggi positive in proposito.

Come non poteva più la popolazione essere alimentata dalle produzioni della poca terra dissodata, si formavano tre parti dell' intera popolazione. Ogni porzione comprendeva un numero eguale di nobili, di servi, di ricchi e di poveri, tutti colle spose, co' figli loro, e la sorte fra queste tre divisioni quella indicava che doveva sul momento partire. Le due parti che nel paese restavano, scompartivansi le capanne, le terre, le masserizie dei partiti. Eppure queste torme esiliate distrussero l' impero romano. Erane venuto dall' assenza dei Cesari che tutta la linea occidentale dell' impero fosse negletta, e che discosta dall' occhio del sovrano, ei più non avesse pensato alla difesa delle frontiere. Ma chi oscrebbe assicurare che se Costantino non si fosse ritirato a Bisanzio, e che se Giuliano, nell'odio suo pel cristianesimo e per tutto rovesciare ciò che fatto si era da un imperatore cristiano, avesse Roma ristabilita nei dritti suoi di metropoli, forse i popoli del Mezzodì non avessero attaccata la linea orientale dell' impero per l' Asia e per la Grecia? Doveano mancar nemici a' Romani? Stati erano grandi, più abusato avevano che usato del potere: allora divisi e corrotti doveano perire. Ecco dunque che i fatti che esporremo semplicemente eran di conseguenza, e lungi ogni biasimo da principi forse sospettati a torto di non aver voluto conservare l' autorità con tante fatiche assicurata a' Romani, con tanti rigori, con tante vittorie.

I popoli che dal settentrione si precipitarono, dopo i Cimbri che aveva sconfitti Mario, furono i Visigoti o Goti occidentali; aveano costoro insultato all' aquila romana,

anche traducemmo l'itinerario, pubblicato a Roma nel 1821. Ne parve quindi che per non ismentire questo severo principio di buona fede e di franchezza, non dovevamo offrire, ne' nostri intagli, che soggetti pur accettati dalla storia. Facilmente avremmo potuto, colle specificate descrizioni lasciateci dagli autori, comporre soldati goti, ostrogoti, visigoti, daci, alani, sarmati, unni e lombardi: nulla di tutto ciò; non ammettemmo in quest' opera che *la verità*.

Rappresenta la prima tavola a sinistra, de' soldati barbari, daci e sarmati, ed a destra soldati romani, quai li vediamo sulla colonna Trajana. Non potremmo cercare monumento più autentico della colonna a Trajano dedicata, verso l' anno 125, dal senato e dal popolo. Veggonvisi due mila cinquecento figure e busti, senza contare gli elefanti, i carri, l' armi, le macchine da guerra, le militari insegne, i trofei, e fino episodi di terribile effetto: le donne dei Barbari, che spogliano elleno stesse i romani prigionieri, e lentamente gli arrostiscono con torchi accesi; e dei soldati romani, sorpresi in una città, che s' avvelenano per non cader prigionieri.

allora sempre indivisibile dalla vittoria, ma vedendo non ancor giunti i tempi del buon esito, parvero paghi della permissione d'abitare lungo il Danubio. Ogni volta che si avanzavano erano rispinti : forzati quindi a restar nel paese, si distruggevano con guerre intestine.

L'ultimo imperadore che gloriosamente li sommise, si fu Teodosio il Grande. Proibì loro di eleggere re, gli ammise nei suoi eserciti, ed assegnò loro un soldo regolato. Questo principe, figlio d'un illustre generale, onore e sostegno dello stato sotto il regno precedente, e che già vediamo nomato *conte* di Mesia l'anno 374, salì al trono con tutte le qualità che immortalano i regnanti. La dolcezza dell'indole, la moderazion del carattere trapelavano da' suoi occhi; lo spirito n'era coltivato, e nulla ignorava di ciò che deesi sapere. D'ingegno vasto e capace d'immaginare le più nobili imprese, sapea condurle a felice fine. Aveva ordinato che la fede della Chiesa romana si seguisse per tutto l'impero, e che i templi a que' cristiani si affidassero che pronunciassersi contro l'arianismo, indefesso ad ostinatamente negare la divinità di G. C. Ove si tolga dalla vita di Teodosio la disastrosa giornata di Tessalonica, riguardarlo si puote qual degno successor di Trajano.

Era questa capital dell'Illiria addivenuta una delle più grandi città dell'impero e delle più popolate. Coll'opulenza e col numero degli abitanti v'era cresciuta la licenza, ed il popolo mostravasi appassionato pegli spettacoli del circo i cui vili ministri accarezzava. Uno de' cocchieri, che più amava, s'era macchiato di grave delitto capitale. Arrestato costui per ordine del governatore, il popolo con violenza lo ridomandò, e non riuscito ad ottenerne la libertà, trucidò molti magistrati e con essi il governatore. Teodosio che generosamente avea perdonato agli autori di una sedizione ad Antiochia, sciauratamente seguì il consiglio offertogli di punir aspramente quella di Tessalonica. Teneva Ruffino, maestro degli officiali, il primo posto nella confidenza del principe. Persuase costui la necessità di sbalordire il popolo con terribile esempio, capace di troncare una volta per sempre tutte le sedizioni, e di mantener in vita nella persona de' suoi officiali l'autorità del sovrano. Tutte le rivolte che da quattro secoli s'eran vedute, parevano avvalorare la proposizione. Fu risoluto di punire i Tessalonicesi con eccidio generale, ordine con non minore perfidia che crudeltà appuntino eseguito. Invitato il popolo ad una festa, v'accorre in folla, ignorando che la morte l'attende, ed i soldati passano a fil di spada tutti gli abitanti senza distinzione d'età o di sesso. La strage durò tre ore, e sette mila persone ivi perirono. Sant' Ambrogio ed altri vescovi adunati a Milano penetrati furono dal più vivo dolore alla nuova di tanto delitto; e quel primo scrisse a Teodosio questa lettera che la storia ci conservò.

« Non m'ardirei d'offerire il divin sa-
» crifizio se tu osassi di assistervi. Che se
» lecito non mi sarebbe di celebrare gli au-
» gusti misteri alla presenza dell'omicida
» d'un solo innocente, come il potrei al
» cospetto d'un principe immondo del san-
» gue di tante vittime innocenti? Attendi
» per partecipare al corpo di G. C. di es-
» serti posto in istato di far accetta a Dio
» l'ostia tua, e fino a quel punto, conten-
» tati del sacrifizio delle tue lagrime e pre-
» ghiere ».

Ma la coscienza parlava più libera a Teodosio e più forte. Lacerato dai rimorsi, torna a Milano, e difilato s'avvia alla chiesa. Gli si pone Ambrogio dinanzi, ed intercettandogli il passo; « L'ira, gli disse, più » non ti accieca, ma la potenza e la qualità » d'imperatore t'offuscano la ragione ».

Troppo era Teodosio d'anima elevata per arrossire all'umiliazione che riceveva presente un immenso popolo, e si offerse di subir penitenza quale alcun sacerdote

de' falsi iddii non avrebbe osato, in circostanze consimili, imporre ad un principe del paganesimo. Sant' Ambrogio vietò a Teodosio l' ingresso alla chiesa, gli prescrisse le espiazioni che i peccatori consumavano, prosternati sui marmi del sacrato, nè al santuario l' ammise che dopo otto mesi di prove, durante i quali la pazienza non la cedette in Teodosio alla rassegnazione.

Nè il grand' atto di pentimento fu il solo omaggio che Teodosio rendesse alla religione cristiana.

Adunato un giorno il senato, ed in succinti detti esposta la follia delle idee pagane, esortati aveva i senatori ad abbracciare « una santa religione, dallo stesso Dio emanata, il cui dogma, la pura morale, semplice e sublime, estollevano senza fatica o studio i più abietti uomini sopra i più eminenti filosofi, superiori pur essi agli iddii che adoravano ».

Parlar non poteasi di Platone e di Socrate con più venerazione e rispetto, e siccome le opinioni di questi due filosofi erano il ridotto dietro cui si cercava difendersi, quest' era come un ingegnosamente onorare ciò che i Greci in uno slancio di poetico entusiasmo appellavano la *divinità* di questi illustri due genii. Teodosio, siccome tutti i principi generosi e di buona fede, avea permesso di rispondere. Ma ciò che gli antagonisti dicevano di più notabile si riduceva a ciò : « Il culto che si voleva proscritto esser coetaneo di Roma, la quale gloriosamente da oltre 1200 anni sussisteva, tutelata da' loro dei. Imprudente quindi essere abbandonarli, per adottare una religion nuova forse di effetti men fortunati ».

Del resto non escluse l' imperatore i pagani dalle dignità, nè la differenza di religione scancellò dal suo animo i talenti e meriti reali ; ma stimando che cinto lo stato da Barbari più di soldati che di *vittime* abbisognasse, ordinò al pubblico tesoro di non più sopperire alle spese del culto pagano. Ecco cessare i sacrifizii, andar in obblio le feste degli iddii, abbandonarsi i templi pagani, e i lor ornamenti passare nelle chiese cristiane.

Lasciò morendo Teodosio due figliuoli, Arcadio ed Onorio, eredi del trono, non però del coraggio e della fortuna del genitore. Meno imprudente Teodosio di Costantino, diviso non aveva che in tre parti l' impero, affidate ad altrettanti governatori. La parte orientale stava in man di Ruffino, l' odioso consigliere della strage di Tessalonica : l' occidentale a Stilicone, e della parte africana avea cura Gildone. Ma costoro, alla morte del lor signore, non intesero più al semplice governo delle provincie, sibbene a signoreggiarle. Ruffino e Gildone, valorosamente attaccati in conseguenza d' una rivolta, furon sconfitti ; ma Stilicone, che risiedeva in Italia, nascose più astuto le sue mire. Promise obbedienza ai nuovi imperatori, e di soppiatto eccitò torbidi per giunger egli alla somma del potere. Cercando di inimicar i Visigoti coi figli di Teodosio, persuase questi ultimi a più non pagare il soldo che la saviezza del padre loro aveva assegnato a que' Barbari : di più Stilicone medesimo, coerente alla sua perfida malignità, non istimando queste disordine capace di sconvolger l' impero, secretamente invitò Borgognoni, Franchi, Vandali, Alani, ed altri popoli settentrionali che tutti vagheggiavano nuove terre, ad impadronirsi d' alcune romane provincie.

Ingannati i Visigoti ne' loro acquisiti diritti, e delusi de' sussidii, elessero un re, Alarico, ed a lui attribuirono la più assoluta autorità. Alarico pensa subito *a trovar regni*, invade l' Italia, saccheggia Aquileja, costringe Onorio a sloggiar di Milano. Stilicone, allor fedele al suo principe, ma traditore ad Alarico che avea chiamato, l'attacca in giorno di Pasqua presso Piacenza. I Visigoti, di fresco convertiti all'arianismo, che a tutto rigore ammettevano la sacro-

santità del giorno di Pasqua, stimaron commetter un sacrilegio se accettassero il combattimento, che volevano riportare al giorno dopo. Approfitta Stilicone della loro perplessità, li rispinge e toglie loro la moglie del re, e porzione de' suoi tesori; ma Alarico rannoda le sue truppe, fa un giro e marcia contro Roma per l'Etruria. Risparmiò quella prima volta la città e limitossi ad esigere che la sposa gli si rendesse, e si pagasse forte riscatto, che fu supplito co' tesori stessi statigli tolti. Ma venuto subito in pentimento di tanta magnanimità, ricompare ne' dintorni di Narni, e sole quattro miglia il dividon da Roma che ha fermo di saccheggiare. Raccontasi che presentatosegli per via un pio solitario che tutto in lagrime lo supplicava desistesse da un' impresa che tornerebbe causa di stragi e d' orrori, ei rispondesse: « Padre, non è la volontà mia che mi gui» da; continuamente mi tuona all' orec» chio una voce misteriosa che sì mi favel» la: *Va, saccheggia Roma* ». Ma misteriosa poi tanto questa voce non era: partiva da' suoi generali, da' suoi soldati, dalla fatalità e dal destino di Roma.

S'impadronisce Alarico della navigazione del Tevere; arresta perfin le barchette che potevano discendere il fiume. Ecco la fame nella città: il contagio la segue; bisogna calare agli accordi. Il nunzio mandato al campo dei Visigoti dichiara che il *popolo romano* accetterà la pace, ma a ragionevoli condizioni, e che ove sianc la gloria sua compromessa, non ristarà dall' uscire per dare battaglia. « Tanto meglio, » risponde il re vittorioso: mai tanto age» vole non è segare il fieno di quando l'er» ba è folta (1) ». Esigette tutto l'oro ch'era in città, tutto l'argento e tutti gli schiavi stranieri; al che avendo detto il deputato: « Che dunque lasci ai Romani? » *La vita*, replicò. Dopo lunghe discussioni si convenne che Roma darebbe cinque mila libbre di oro, trenta mila d' argento, quattro mila tuniche di seta, tre mila pelli tinte in scarlatto, tremila libbre di pepe (2), e porrebbe ad ostaggio in man d'Alarico i figli dei più nobili cittadini. A queste condizioni prometteva non solo di vivere in pace coi Romani, ma d'impiegare ancora l'armi sue alla difesa dell'impero contro qualunque si fosse nemico. Onde pagare le sì enormi contribuzioni, si spogliarono i templi, convenne colare una statua d' oro del *Valor militare*; e gli indovini, questa volta veridici, pronunciarono che nel fatale istante per sempre perirebbe il romano valore.

Nondimeno il terribile Alarico quivi offeriva luminosa prova del suo rispetto per la professione di fede cristiana, che prescrivea l' abolizione d' ogni servitù. Esigeva i prigionieri Goti ridotti schiavi sì che più di quaranta mila furono dichiarati liberi e partirono col suo esercito.

Il 21 agosto, in forza di nuova guerra, Alarico s' impadronì una seconda volta di Roma. Questo principe, naturalmente portato ad una tal qual dolcezza, permise ai suoi soldati di prendere ciò che più loro gradisse, ma raccomandò loro espressamente di risparmiare il sangue degli uomini e l' onor delle donne: esempio che lungo tempo dipoi non fu imitato dai generali di un principe che comandava a due delle più incivilite nazioni del XVI secolo. Proibì Alarico sotto pene severe d' incendiare gli edifizii consacrati alla religione; e come Romolo per popolar Roma stabilito aveavi un asilo, il Visigoto, costante nelle sue idee

(1) Nei termini del chiarissimo autore, la risposta di Alarico non calza al discorso del messo. Il barbaro re la diede all' osservazione che gli si facea essere il popolo romano *assai numeroso*. (F.)

(2) Il pepe, dice Gibon, dietro Plinio, era il gradito ingrediente delle più ricercate cucine dei Romani; la specie migliore vendevasi allora 12 lire alla libbra.

d'umanità e di clemenza, saccheggiando quella stessa città, asili vi aperse onde involare al furor del soldato che potuto avesse disobbedire, i deplorabili avanzi degli abitanti. Dichiarò egli che la chiesa di san Pietro e quella di san Paolo rispettate fossero qual inviolabile rifugio; al quale effetto le più fedeli sue guardie e disciplinate dispose all'ingresso di que' templi. Nè solo queste due chiese aveva prescelte in venerazione ai due fondatori di Roma cristiana, ma anche, perchè più spaziose, salvare potessero maggior numero d'infelici.

Diciamolo omai e quanto più rapidamente per noi si possa, onde rapidamente pur dimenticare un'indegna bassezza: alcuni Romani fuggiaschi ebber tempo d'imbarcarsi e salvarsi a Cartagine, dove loro primo pensiero quello si fu di correrne al teatro ed immischiarsi nelle fazioni degli spettatori.

A confutazion dei pagani che tanti infortunii al cristianesimo imputavano, scrisse sant'Agostino il suo libro *della Città di Dio*. La sua storia universale colla mira stessa compose Orosio, e Salviano gl'imitò. Tutti nei loro scritti rappresentano le romane calamità qual punizione dei misfatti.

Avea dunque visto Roma fuggire, o di miseria perirne, o riedere alla libertà, il più de' suoi abitanti. Perduto l'oro, perdute le ricchezze, aveva conservato la maggior parte delle chiese, e soprattutto i cospicui monumenti da' primi suoi imperatori innalzati, il Coliseo o anfiteatro Flavio, gli archi, le terme, il Panteone. Nondimeno i Barbari s'erano asportati i bronzi che li fregiavano, o che ne assicuravano la solidità. Anche il Foro (1) quasi tutti mostrava intatti i suoi monumenti, di cui più non vediamo ora che le rovine. (Ved. tav. 2.)

Eletto Ataulfo successor d'Alarico, sposò Placidia, sorella degli imperatori Arcadio ed Onorio, ed acconsentì di portarsi, colle truppe romane, in aiuto della Spagna e della Gallia, che i Borgognoni, i Franchi, i Vandali e gli Alani avevano di già invase, ad istanza di Stilicone. Cospirava al di fuori contro i suoi principi, quand'era costretto a soccorrerli in Italia.

Gittati si erano dapprima i Vandali sulla parte della Spagna chiamata Betica; validamente attaccati da Ataulfo e da' suoi Visigoti, che allor combattevano per Costantinopoli che disprezzavano, e per Roma che aveano saccheggiata, Bonifazio, governatore dell'Africa a nome dell'imperatore, si ribellò, vi chiamò vari corpi di Vandali recentemente rispinti, e col loro appoggio cercò impadronirsi dell'autorità. Si stabilirono questi Vandali in Africa, sotto la condotta del loro re Genserico.

Venne intanto l'impero in mano di Teodosio II, figliuol d'Arcadio, e siccome pensò di rado agli interessi dell'Occidente, così le popolazioni scatenate da tutte le giogaie del norte dell'Europa, ebber cura di conservare fin l'ultimo palmo di terra acquistatovi.

Così i Vandali in Africa, gli Alani ed i Visigoti in Ispagna, soggiogavano il paese. I Franchi ed i Borgognoni occupavano la Gallia, di cui già una parte Francia, Borgogna l'altra appellavano. In tutte le parti andava sossopra l'impero. S'impadroniva-

(1) Coerenti sempre al nostro principio, diam qui un'idea del Foro quale all'incirca or lo veggiamo. Notasi, cominciando a sinistra, 1 l'arco di Settimio Severo; 2 il tempio d'Antonino e Faustina; 3 il tempio della Pace, che vari autori amano appellare la basilica di Costantino; 4 il tempio di Remo; 5 una veduta del Coliseo; 6 il tempio di Venere e di Roma; 7 Meta Sudans; 8 la colonna di Foca (la daremo a parte quale puossi al dì d'oggi vedere); 9 l'arco di Tito (che fu posto a terra di poi pezzo per pezzo, e quindi in ogni parte riposto ed ordinato, in una moderna costruzione che assicura la solidità dell'arco antico); 10 il tempio di Castore e Polluce; 11 il tempio di Giove tonante; 12 la Curia Ostilia, 13 il tempio della Concordia o di Giunone *Moneta*; 14 Rovine del palazzo dei Cesari.

no gli Unni della Pannonia, ed il nome le imponevano d' Ungheria. Vedendo i Bretoni che l' imperatore stringeva patti vergognosi ora coi Vandali, ora co' Franchi, e potendogli rimproverare di proclamar altamente la sua alleanza co' Visigoti, circostanze tutte che davano nuov' armi in pugno a tutti questi conquistatori di tante nazioni, disarmando insieme l'impero, temettero per la sorte della Gallia, e chiamavansi in aiuto gli Angli altri popoli del Norte, che, secondo le condizioni del diritto delle genti di quasi tutti i tempi, protessero dapprima i loro alleati, quindi li sommisero alle loro leggi e non tardarono a discacciarli. I Bretoni che difeso non avevano il loro paese, perchè obbedivano a principi per fazioni discordi, si riunirono non pertanto sopra una delle spiaggie della Gallia, e vi fondarono la provincia che ora si chiama Bretagna, una delle più importanti parti della Francia attuale.

Fra tante vicissitudini, gli Unni, padroni della Pannonia, a tale videro aumentata la loro popolazione, che fu mestieri pensare alla legge di partenza ed organizzare una numerosa migrazione. Associatisi i Gepidi, gli Eruli, i Turingi ed i Goti Orientali, spinsero le conquiste loro all' Oriente, ne sommisero una parte, poi, dalle frontiere della China, ricalcando i lor passi, si sparsero per la Gallia, dove sulle prime sembrò gli attirasse una possente attrattiva, e tali eccessi vi commisero da indurre universale spavento. Erano comandati dal loro re Attila, che per essere solo padrone e dei popoli che lasciava e di quelli che traea seco, avea, nuovo Romolo, assassinato il proprio fratello Bleda. Vittorioso dovunque i suoi passi portava, più non volle a compagni Andarico, re dei Gepidi, e Velamiro, re degli Ostrogoti; ma acconsentì ad aggradirli in sua sudditanza, loro lasciando il vano titolo di re. Alto era Attila della persona, sguardo e voce formidabili avea, feroce l' aspetto, tutti i tratti del Calmucco; non pertanto sapea moderare la sua foga, ascoltava i consigli, e manteneva la parola, divulgando insieme idee superstiziose fra' suoi popoli. Vedendo un giorno un pastore zoppicare una sua cavalla ch' era ferita, nè indovinare potendo la causa di tal accidente, seguì la traccia del sangue che dalla piaga gocciava, e trovò una spada in cui camminando la giumenta avea dato dentro. Egli portò quel ferro ad Attila, che pubblicò essere la spada di Marte, sì ch' ei diverrebbe conquistatore del mondo. Pieno questo principe di tante idee di gloria e di grandezza, non esitò ad attaccare presso Châlons-su-Marna, Meroveo re de' Franchi, che avea nella pugna compagni Aezio, generai dei Romani, e Teodorico, re dei Visigoti, nipote del grand' Alarico. Volle Attila tener in persona il centro dell' esercito, e vi dispose i suoi più coraggiosi soldati; collocò alle ali i vari popoli soggiogati, fra quali notavansi gli Ostrogoti, sotto gli ordini del loro re Velamiro. Stava fra i due eserciti un' altura cui ambo i capi agognavano d' occupare. Aezio vi giunse primo, ed Attila allora sì aringò i suoi: « Dopo » tante vittorie, dicea, dopo aver veduto il » mondo piegato all' armi vostre, assurda » cosa sarebbe con parole eccitarvi, quasi » uomini non avezzi a battaglie. Ciò si la- » sci ad altro generale, a un esercito ine- » sperto. Non lice a me dire volgarmente, » a voi disdice ascoltare. E per vero, a qual » altro esercizio tranne a quel della guerra » siete voi usati? Cos' è più gradito al ga- » gliardo che armare il suo braccio a puni- » zion dell' insulto! Gran dono è per noi » di natura, quel di saziare il cuor di » vendetta. Dunque veementi attacchiamo » questo inimico. Sempre più audaci quelli » son che portano la guerra. Nazioni dissi- » mili, diverse, vi si paran dinanzi; segno » di paura siavi l' essersi costoro associati » per difendersi. Nol vedete? pria della » pugna sono schiavi al terrore: osservate- » li; cercano l' eminenze; sta bene, scelsero

» loro le tombe. Noi sappiamo, noi, quanto
» lievi l'armi siano dei Romani, già nulli,
» non alla prima ferita, ma alla prima pol-
» vere. Fin che in disordine prendon i po-
» sti, e voi correte sugli Alani, precipitatevi
» sui Visigoti. Su, su, all' ordinario vostro
» furore. Non vi è dardo capace di ferire i
» vincitori, ed i destini nell' inazione colpi-
» scono chi ha da morire. Infine perchè
» avrebb' ella la fortuna resi gli Unni vin-
» citori di tante nazioni, se non avesse vo-
» luto predisporli alle *gioie di questo com-*
» *battimento* »? (Espressione sublime in
» uno Scita!) Questa massa di uomini mal
» reggerà allo sguardo unno. Io primo ti-
» rerò il mio giavelotto; se, quand' Attila
» combatte, uno solo di voi rimanga ozio-
» so, è morto ».

Tal fu il suo discorso. Sanguinosa ne seguì la battaglia. Meroveo operò prodigii di valore; nè i Romani vollersi questa volta il rimprovero di popolo invilito. Vendicare volendo i Visigoti la morte di Teodorico, caduto di cavallo e fracassato nel combattimento, si lanciano sugli Unni e lo stesso Attila avrebbero rovesciato, se, viste d' ogni banda scompaginate le sue linee, non avesse pensato a ritirarsi in un campo trincerato che la sua previdenza cinto aveva di mille mezzi di difesa.

Non tardò, dicono gli storici, il leone a fremere dall'antro in cui avea preso rifugio. Disimpegna Attila il resto del suo esercito, prende il cammino d' Italia, e s' impadronisce di Milano. Raggiunto da imponenti rinforzi che la sua prudenza gli aveva apparecchiati negli stati suoi del norte, assedia Aquileja, che per due anni tiene bloccata devastandone i contorni. Tal fu l' occasione della fondazion prima di Venezia, che cominciarono a edificare pescatori che in quei dorsi marini a' furori d' Attila si sottraevano (1). Presa Aquileja, la ragguagliò al suolo, corse a Pavia, ed avanzava all' assedio di Roma.

Il pontefice che governava allora la santa sede, dove l' eloquenza ricordava di sant' Ambrogio e l'erudizione di sant'Agostino, fu invitato dall'imperator d'occidente a fare ogni sforzo per disarmar Attila. Il santo papa Leone, da pochi accompagnato di sua corte, andonne al formidabile re degli Unni, che incontrò in un borgo prossimo al Mincio. L'aspetto del venerando pontefice, la dignità de' lineamenti, le nobili concilianti parole, ammansarono il vincitore, che acconsentì a far ritorno in Pannonia, dove, pria di partire, era stato sollecito, come si vide e contro lo spirito delle leggi, di conservare l' autorità e fino i beni che avea posseduti.

Di ritorno Attila ne' suoi stati, continuò ad inquietare i Romani con dimande di sussidi, e soprattutto colla generosa insistenza nel ridomandare tutti gli schiavi barbari che erano a Costantinopoli, o che ancora potessero per avventura trovarsi in Italia. Mostrava con ciò quell' amore al suo popolo di cui Alarico dato avea il primo esempio nelle sue irruzioni a Roma. Uno degli uomini più considerati appo il re degli Unni si era Oreste, notajo e cortigiano, a quanto ne dice Prisco, e che, quantunque Romano d'origine, per lungo tempo sostenne l' ufficio di segretario e di ambasciatore d' Attila. Vedrem poi ricomparir questo Oreste sulla scena e rappresentarvi una parte brillante. Non aveva perduto la patria sua di vista, ed i disegni che poscia sviluppò pruovano come questi fuorusciti, per giungere alla dominazione sul lor paese, si valessero del credito che lor impartivano gli impieghi presso i re barbari. Dopo altri tentativi nelle Gallie, Attila aveva adunato formidabile esercito, e stava per imprendere nuovi assalti,

(1) I pescatori erano già con altri abitanti su quei dorsi; le persone agiate, quelli che avevano cosa da perdere, e più di tutto, a salvamento della vita, vennero a riparare in tale occasione in seno alle ospitali nostre lagune. (F.)

quando si morì, soffocato da un'emorragia, l'anno 453. I Romani e gl' imperatori di Costantinopoli non poterono ricusargli la loro stima; avea salvata dal sacco la città dei primi, e l'animo suo grande aveva perdonato ai sicari dagli altri spediti a' suoi danni.

Nulladimeno, quante mille volte non dovette questa stima essere accompagnata da timore, quand'esso principe ridomandava Onoria sorella di Valentiniano III, che avea dimandato al re barbaro l'onore di essere fra le sue spose, e quando voleva in dote metà delle provincie dell' impero; quando, alla vista di un quadro in cui era un' imperator de' Romani sul trono suo rappresentato, in atto di ricevere gli Sciti prosternati, aveva ordinato al pittore di cancellare il quadro, e sostituire alla prima composizione il re degli Unni sul trono, cogli imperatori romani che deponevano a' suoi piedi monti d' oro; quand' ei mandava ambasciatori a Bisanzio ed a Ravenna, che così si esprimevano agli imperatori: « Attila, tuo signore e mio, t'ingiunge » di far allestire un palazzo per suo ricevi- » mento »?

Scomparso il *Flagello di Dio* dalla terra, restò in Italia un sentimento di confidenza più spiegato nella protezione che ormai ripetere si doveva dai papi.

Già gli scritti dei padri della chiesa avevano promulgata lontano la riputazione della santa sede; alcuni padri della Chiesa greca palesavano ai lor fratelli di Roma molti riguardi, e costanti prove lor davano d' attaccamento. Sant' Ambrogio, uno dei più begli ornamenti del cristianesimo di Occidente, aveva pienamente stabilito che i vescovi erano regolatori della morale. Sapendo san Leone provare ad Attila che i re non dovevano abusare delle loro conquiste, che Dio talvolta castigava i più favoriti vincitori, ciò che lo stesso Attila si avea provato nelle pianure di Châlons-su-Marna, faceva alla sua volta conoscere come cominciassero i vescovi ad esser arbitri della politica, e soprattutto di quella che dovea tendere ad impedire ai Barbari di regnar da tiranni in Italia.

Men fiorivano a questo tempo in Roma le arti che a Costantinopoli; ma più che in qualunque altra città della penisola. Già sciauratamente eran arti degradate. Più non si studiava la natura, come primi gli antichi Greci aveano insegnato: tutto aveva un tipo che seguivasi con iscrupolosa esattezza. L' amor del bello, il tatto che cercarlo sapeva e scuoprirlo, aveano ceduto il luogo ad un sistema d' imitazione senza scelta e senza intelligenza. Se il disegno che si teneva sott' occhio, avea qualche merito, l' opera di questo merito partecipava. Che se copiavasi un modello difettoso, anche la copia offeriva le deformità del modello; abbiamo autentiche prove dello stato della scultura in tempi sì discosti da noi. Il sarcofago di Giunio Basso, trovato nel 1595 sotto Clemente VIII, evidentemente appartiene al 359, epoca della morte di questo prefetto di Roma. Questo monumento in marmo pario, probabilmente scolpito a Costantinopoli, vedesi sul davanti partito in dieci divisioni, cinque di sopra e cinque di sotto; ogni divisione è separata da una colonnetta che tiene ancor del buono stile. Offrono tali divisioni, fra gli altri soggetti, il sacrifizio d' Abramo; san Pietro che rinnega nostro Signore; Gesù tradotto a Pilato; Giobbe sul letamajo; Adamo ed Eva all' albero vietato; Daniele nella fossa dei lioni, ed altri tratti dell' antico e del nuovo Testamento. E se un prefetto di Roma, deponevasi allora in un tale sarcofago, facilmente conghietturasi in che alto onore già fosse la religione cristiana. Più tardi, la tomba di Probo e di Proba (1) che tuttora vedesi

(1) Giunio Basso, di cui più sopra si è parlato, era *praefectus urbis*, prefetto di Roma. Morto nel 359. Le funzioni di cui era rivestito rispondevano a quelle di governatore; e non solo esercitava l' autorità militare, ma pur la civile. M...

in una cappella di San Pietro, che lungamente servì di fonte battesimale, e che appartiene ad un' epoca posteriore di circa un secolo, rappresenta G. C. circondato dagli apostoli. Era questa la tomba di un prefetto del pretorio di Roma, cioè d' uno dei più qualificati magistrati militari. L' arte vi si mostra in uno stato di decadenza anche più dichiarato. E siccome tardi solo erasi cominciato, a motivo delle persecuzioni, a comporre così monumenti cristiani, sempre i tipi sentivano qualche cosa della mediocrità dei talenti dell' epoca. Pareva altresì che le autorità si volessero esonerare dalle spese che necessariamente esige la protezione concessa alle arti, e che poco si mostrassero gelosi gli artisti di compor opere d' immaginazione. Fu la detestabile avarizia negli uni, e quella mancanza negli altri sì poco naturale e di poi così rara, d' amor proprio personale, e questa deficienza di passione per la gloria, che ci verranno spiegando forse il perchè un arco si erigesse a Costantino, impiegando i bassi rilievi e le colonne che avevano ornato un monumento dedicato a Trajano. La basilica di San Paolo in que' tempi pur s' arricchì di 24 colonne di marmo violetto, che in quello or detto castel Sant' Angelo, aveano sostenuto il tempio rotondo, periptero (1), che l' imperator Adriano s' era di per se dedicato nel 130.

Se gemea la scultura in tanto avvilimento, a tale di non saper più che qua e colà torre il bello per formar nuovi monumenti, con più entusiasmo certo non coltivavasi la pittura; a grave stento rinvenivi a sorte nelle case private freschi simili a quei di Pompeja, coetanei di quelli delle terme di Tito (anno 79). Il cristianesimo, giunto tardi per le arti, s' appagava poi di quanto trovava? Dopo avere sostituito severi argomenti tratti dalle Sacre Scritture alle voluttuose scene attinte dalla Favola, si limitava poi a ripetere con fedeltà questi nuovi soggetti, senza intendere ad un progresso? Fu detto che l' autorità dei primi padri prescriveva questo rispetto tradizionale, che tale specie d'immobilità era comandata dalla disciplina degli arcani della religione, ancor tutta misteriosa; e infatti oggi ancora rimase qualche cosa di quest' uso nelle abitudini dei pittori delle chiese di Russia. Non vogliono i popi nei templi che soggetti dati, espressi tutti ad una maniera, gli stessi colori, gli stessi fondi, le stesse ombre, e a tale infine somiglianti, che difficile si rende conoscere il fare dei diversi artisti, e che solo una leggier ombra d' esitazione può far accorti del lavoro del maestro e di quel dell' allievo.

Il mosaico del grand' arco della navata principale di San Paolo, danneggiato dallo incendio del 1823, fu composto verso il 440 sotto lo stesso Leone che già vedemmo tanto segnalati servigi rendere alla chiesa ed all'impero d'Occidente. Questo mosaico produce un effetto solenne. Vi si rappresenta G. C. in mezzo ai 24 vegli dell'Apocalisse, e vi si notano pure san Pietro e san Paolo. I quali due apostoli protettori, ingegnosissimamente v' erano allogati, eglino i cui

osservata è su questo monumento la prospettiva lineare. Le donne non possono visitare la chiesa sotterranea di San Pietro, dov' è collocata, che una volta all' anno, la seconda festa di Pentecoste, giorno in cui ne è l' ingresso vietato agli uomini, ed in cui superbamente questa chiesa è illuminata. Negli altri tempi dell' anno, le donne non vi possono entrare senza speciali permissioni.

Il sarcofago di Probo, prefetto del pretorio, e di Proba, sua moglie, rappresenta, sulla parte posteriore, i due sposi che si danno la mano; sull' anteriore si vede G. C. circondato degli apostoli, e salito sopra un piccolo monticello, da cui sgorgano quattro fiumi ad una volta. Crede Bosio che questi fiumi siano il Nilo, l' Eufrate, il Tigri ed il Fisone, che chiama i quattro fiumi del Paradiso. (V. i due sarcofaghi, *tav.* 3.)

(1) Edifizio che tiene colonne isolate in tutto l' esterno contorno.

templi aveano tante vittime accolte che fuggiano alla brutalità de' soldati di Alarico. L'insieme della composizione è forse d'ineguale lavoro, ma pur al dì d'oggi merita osservazione. Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI ne ordinarono le necessarie riparazioni.

E tutti i rami delle arti camminavano di pari passo su tutti i punti d'Italia, a Napoli, a Ravenna, a Milano ed a Pavia. Dovunque lo stesso sistema, egual freddezza, identica mediocrità. Ma ben doveva dieci secoli dopo il cristianesimo, a Roma stessa, sotto la mano d'un Raffaello, d'un Michel Angelo, gloriosamente far perdonare questi primi templi d'indifferenza per le arti.

Quanto ai costumi, erano all'incirca quei dei Romani antichi. Da una parte ricchi personaggi consolari sparsi nelle più opulenti città, cinti vedeansi di clienti, di adulatori parassiti come al tempo di Marziale. D'altra banda, spesso lodarsi doveva il pudor delle donne; chè talune di quelle caste vergini cristiane s'erano già mostrate, più venerande assai delle vestali, dappoichè più esteso e volontario erane il sagrificio. Di trentasei anni riederne potea una vestale nella casa de' suoi: laddove per le vergini cristiane morìa il sacrificio sol colla vita. Non sentimento di patrizio orgoglio era insorto a fabbricare penosi doveri che, appo le vestali, talvolta interrotti si videro da ree debolezze. L'instituzione del sacerdozio di Vesta durava ancora sotto Teodosio il Grande, mentre Simmaco, nel 384, ordinò fosse viva sepolta una vestale che infranti aveva i suoi voti, mentre nessun vescovo aveva avuto a punire la vergine cristiana, che solo una legge morale ritenea nel dovere impostole da' suoi giuramenti. Che più? gli ultimi atti della vita della madre di Costantino aveano eccitato a più austera vita altre Cornelie; ma in generale i costumi della rimanente popolazione partecipavano di quell'amor di dissipazione, di spettacoli, di stravizzo, vieppiù fomentato, s'era mai possibile, dalla depravazione di molti Barbari, sfrontati disertori delle selvaggie virtù che recato avevano dai loro paesi, e che spesso nè conservare sapevano, nè riprendere fra tanta corruzione e sì pessimi esempi. Si desideravano altamente i combattimenti dei gladiatori mantenutisi malgrado una legge di Costantino; gli aveva Onorio aboliti nel 408, perchè un anacoreta, appellato Telemaco, espressamente venuto d'Oriente per arrestarne l'abuso, gittatosi fra' combattenti nell'arena, era stato ucciso a sassate dagli spettatori.

Fu biasimato Costantino pel trasferimento di Roma a Bisanzio, e per difendere la gloria della città di Marte, là ove non era assalita; ed anche più vivamente biasimossi Valentiniano III del lasciar Roma e la sede dell'impero occidentale trasferire a Ravenna. Cotali errori, se errore è in ciò, ch'io non credo per vero, cosa provano poi se non sia che l'assoluto sistema e tirannico di centralizzazione che tanto efficacemente aveva ajutato il senato ed il popolo romano, e di poi gli altri imperatori predecessori di Costantino, a governare il mondo con un sol cenno partito dall'alto del Campidoglio, che questo sistema, diceva, non era più praticabile in forza di circostanze ben difficili a penetrare? Infatti, troviamo bensì in Roma altri modelli di virtù appartenenti al nuovo culto, ma una giusta posizione deplorabile alla rinfusa li gittava a lato a vizi inveterati, ostinati, fatti omai popolari. Carattere egli è questo delle nobili e forti virtù lo mostrarsi talvolta assorte nell'adempimento dei lor doveri, e senza indulgenza pegli altrui traviamenti. Come altresì egli è delle anime corrotte tutto riferire a se stesse, odiar quelli la cui condotta è lor di vivo ed animato rimprovero, preste ad accusare i delitti altrui. Ecco subito, non più accordo in una città così popolata, non più uniformità nelle viste, non più mutui riguardi. Tutto quel comando centrale che l'energia

ripeteva dall' unione, da un consenso generale, invariabile, ai sentimenti di gloria, di grandezza e di supremazia nazionale, quel comando, che parea piantato nel suolo, vivervi, non ne uscir mai, e quasi dirò radicato nel Foro, questa singola decisa autorità si dileguò. Sentia Roma ogni giorno, o nei templi di Cristo, o nelle terme ai diletti consegrate della vita, che i Barbari si disponevano a meno indulgenza di Attila, a rinnovare le orribili scene dei funesti tempi d' Alarico: Roma che aveva facilmente riparato ai disastri, omai tutta intenta a preci e piaceri, non più imponeasi sagrifizio di danaro, non più patriottico slancio. I pochi uomini politici che restavano, poteron dunque convincersi che bisognava andar a difendere sulle estremità dell' Italia quella Roma forse troppo in preda alle estasi sue, e di certo poi soverchiamente abbandonata alle voluttà.

Roma non era più in Roma; non era mai stata a Bisanzio; anche meno dovea trovarsi a Ravenna. Ma un bene dovea scaturire da questa determinazione di strategia.

Genserico, re dei Vandali e padrone dell' Africa, viene segretamente chiamato in Italia da Eudossia, vedova di Valentiniano, sdegnata che il di lui successore, Petronio Massimo, l' avesse forzata a porgergli la mano. Accorse Genserico celere come lo sparviere, tanto era irresistibile l' allettamento che attirava i Barbari in Italia. Trovò Roma ridotta ad invocare i deboli difensori che dipingemmo. La saccheggiò colui da cima a fondo, la spogliò dell' oro che le restava, e dopo quattordici giorni si rimbarcò alla volta dell' Africa. I più dei Romani fuggiti nelle montagne vicine, ritornati ai patrii lari, riconobbero ad imperatore Avito, nato in Alvernia di nobil famiglia, e quando fece il suo ingresso per la via Flamminia, accolsero colle più vive acclamazioni il nuovo signore, raccomandandogli soprattutto di non mai lasciarli. Confidò questi immediatamente la vendetta di Roma a Ricimero, che ruppe le flotte di Genserico, e l' autorità romana ristabilì in tutte le isole del Mediterraneo. Ma siccome non sapevasi allora corrispondere alle pruove di confidenza d' un principe che a moneta di tradimento, effetto inevitabile delle istantanee fortune, degli avvenimenti impreveduti, di forse ragionevoli gelosie, e del concorso di tanti uomini nuovi, Ricimero che fatto avean celebre le sue vittorie, si ribellò contro Avito, lo sorprese in Piacenza, e gli fece abdicare l'impero. Cercò Avito consolazioni nell' episcopato di quella città, vi si fece consagrare; ma non andò guari che temendo essere da Ricimero assassinato, volle andar in patria a finire i suoi giorni, dove però la morte, che per la strada il sorprese, gli tolse di giungere. Si può osservare che questo imperatore non credette di derogare accettando l' episcopato.

Leone, oscuro soldato, nato in Tracia, si fece allora consagrar imperatore a Costantipoli, da Anatolio patriarca di quella città. Fu la prima volta che un ministro della Chiesa posò la corona sul capo ad un principe, e questo esempio fu poscia imitato nell' impero d' Occidente.

Questo impero, dopo disgrazie d' ogni sorta, aveva a ricevere l'ultimo, il massimo affronto. Quel notajo e segretario, quello ambasciator d' Attila, quel Romano spergiuro, quell' Oreste che, d' altra parte (mentre non bisogna credere che qualche virtù allignare non possa negli uomini anche più rei), aveva forse secondato san Leone, stogliendo Attila dalla sua spedizione di Roma, Oreste divenne padron dell'impero. Mandato nelle Gallie dall' imperator Nepote contro Eurico, re dei Visigoti, e vedendosi alla testa di un esercito, gli venne in capo esser migliore cosa far da padrone anzichè da generale nell'impero: e ciò fermo, marciò contro Ravenna. Per ispogliare così deboli sovrani, bastava imprenderlo. Nepote prese

la fuga. Qual pudor poi si fu quello che impedì ad Oreste di cinger il diadema? Temea forse di più presto compromettere sul trono un'esistenza disprezzata? O voleva sacrificare la propria ambizione per assicurare anticipatamente l' autorità ad uno dei suoi? Ignoriamo i motivi che determinavano Oreste. Ciò che risulta manifesto si è che il nuovo usurpatore, colui che aveva in mano la corona, ne ornò la fronte di un altro e dichiarò imperatore d' Occidente suo figliuolo chiamato Romolo, e soprannominato Augusto, anche pria di giungere allo impero; a tale che essendo imperatore, portava due volte questo nome, qual nome proprio e qual titolo di sovranità. I Romani, mai sempre sbeffeggiatori e maligni, come sono tuttora, lo chiamarono comunemente Augustolo, a motivo della gran giovinezza. Romolo Augusto, per ordine di suo padre, fu proclamato imperatore il 29 agosto 475. Non ne dice la storia di questo principe se non quanto Omero disse di Nireo, ch' era perfettamente bello, senza attribuirgli qualità od azione nissuna: Oreste governò sotto suo nome. Non tardò poi Romolo Augusto ad essere da Odoacre, Goto di nascita, abbattuto, il quale era delle sue guardie, e che si pose alla testa dei barbari chiamati Squiri, Eruli e Turcilingi, allora al servigio degli imperatori, e che generalmente si appellavano Goti. Avendo Odoacre a Romolo dichiarata, non meno che ad Oreste, la guerra, questi si ritirò a Pavia. Inseguito dai militi ribelli, fu fatto prigioniero ed arsa poi la città. Nel 476 il vincitore Odoacre si fece a Roma incoronare re d' Italia.

Tanti si videro fin ora commetter delitti, e tante vittime sacrificare a quelli che si chiamano calcoli di sicurezza e di politica, che farà maraviglia come Odoacre si appagasse della morte d' Oreste e di suo fratello Paolo, e facesse grazia a Romolo Augusto. È provato che Odoacre gli lasciò la vita; questo fanciullo di per se stesso spogliossi delle imperiali vestimenta, come se fosse stato attore in una scena di teatro, e gli fu permesso di ritirarsi presso Napoli, dove quest' ultimo imperatore di Roma morissi privato, godendo di pingue reddito assegnatogli da Odoacre. Un re, nato Barbaro, quivi più umano mostrossi di ben tanti Romani, suoi predecessori, che certamente incapaci stati sarebbero di tanta magnanimità, ed ei cominciò a governare l'Italia con una specie di moderazione che non aveva sempre trovata ne' precedenti suoi signori.

Tale la memoranda rivoluzione si fu, in forza della quale l' impero romano, che allora contava 1229 anni dalla fondazione di Roma, e la cui rovina aveva di già cominciato a manifestarsi sotto Onorio, figliuol di Teodosio, ebbe fine in Occidente, colà ove questo imperio propriamente detto, era nato 506 anni prima, quando la vittoria d' Azio, riportata l' anno 723 dall' avvenimento di Romolo, assicurato aveane il pacifico possesso nelle mani d' Augusto. Questo impero che aveva ricettati in se quasi tutti i regni conosciuti, in conseguenza di più che quattrocento battaglie, e la cui potenza parea dovesse essere eguale alla durata del mondo, non potè a lungo resistere agli imbarazzi di tanta sua estensione. Barbari che non avevano che ferro, barbari che la patria loro respingeva, barbari che la stessa Roma aveva in parte inciviliti, si precipitarono sopra provincie difese da soldati carichi d' oro, e gli stati vi stabiliro che tuttora sussistono. Si puote inoltre avvertire che questo impero, il quale nacque sotto un Augusto, perì per bizzarro accidente sott' altro Augusto, a cui suo padre Oreste (nome sinistro) aveva anche attribuito, per una superbia che doveva essere severamente punita, il nome di Romolo.

Ci farem ora ad esporre quali i popoli fossero che occupavano gli avanzi del resto dell' impero romano. Questi popoli, destinati a spesso ricalare in Italia, ove taluni ora possedono piazze forti con o senza la so-

vranità del paese, non ponno esser perduti di vista.

Allora Zenone, reduce a Bisanzio, su tutto l'Oriente estendeva il suo scettro. Costui che di tanti delitti bruttava il trono di Costantinopoli, di quanti mai Nerone avea quello di Roma macchiato, era malfatto e brutto all'estremo. Tutto peloso dalla testa a' piedi, pareva un satiro, e sotto sì nefando esteriore accoglieva un'anima abbominevole. Vile, timido, ubbriacone, impudico a' più odiosi eccessi, di feroce e brutale carattere, questo principe mancava di parola ogni volta che se lo stimava vantaggioso. Attaccato da Teodorico l'Amalo, re degli Ostrogoti, se ne liberò consigliandolo d'andare a Roma a detronizzare Odoacre, promettendogli di nol molestare nel godimento della sua conquista. Zonara, storico greco del XII secolo, assicura che sì orribili divennero i misfatti di Zenone, che Ariadne sua moglie, che bramava far regnare Anastasio, rinchiuder fece il marito in un sepolcro, ove spirò chiamando ajuto, e divorandosi le braccia. Così la parte occidentale dell'impero, regolarmente amministrata dal Goto Odoacre, stata era senza dubbio più fortunata della orientale soggetta a Zenone, d'una delle più cospicue famiglie dell'Isauria. Termineremo di dire come fosse governato il resto dell'impero. Gli Ostrogoti occupavano la Mesia e la Pannonia; gli Svevi e gli Alani tiranneggiavano la Guascogna e la Spagna; non i Vandali aveano l'Asia abbandonata; i Franchi ed i Borgognoni si erano radicati nella parte settentrionale delle Gallie.

Quest'altro Teodorico, re degli Ostrogoti, di cui non è molto dicemmo, diverso da quello che, re dei Goti, avea perduta la vita ajutando Meroveo ed Aezio a rispingere Attila; quest'altro Teodorico a cui Zenone, ceduti aveva i contrastati suo diritti sull'Italia, lusingato dalla speranza di regnare in Roma in seguito alla moltitudine di Cesari che visto avean l'universo sotto il loro scettro, fece formidabili preparamenti a Nove, nella Mesia. Alla testa di poderoso esercito, in cui si vedeano moltissimi veterani delle truppe d'Attila, si pose egli in moto nel 488, per andar ad attaccare Odoacre, lo raggiunse ben presto, e lo vinse una volta nelle vicinanze d'Aquileja, l'inseguì con accanimento, e di nuovo lo ruppe sull'Adda, l'assediò indi in Ravenna, accettonne la capitolazione, gli promise la vita, e non ricordando che l'ultimo principe detronizzato la dovea ad Odoacre, l'uccise di propria mano, malgrado la capitolazione. Trent'anni di virtù e di luminosissime gesta non cancellarono questa macchia sì nera. Padrone di tutta la penisola, dimandò per via d'ambasciatori, e ottenne la mano d'Audefleda, sorella di Clodoveo, si fece riconoscere a re d'Italia nel 500, fu dal papa ricevuto, dal senato e dal popolo, quale se fosse imperatore, ma non dimandò mai questo titolo. Geloso degli applausi dei Romani, cercò con atti di utilità e di saggezza di far dimenticare Odoacre, e diede sontuose feste nell'anfiteatro Flavio, lontano adesso dall'aver conservato quel suo insieme maraviglioso di magnificenza e di maestà (1).

(1) La *tavola* rappresenta l'anfiteatro Flavio, successivamente chiamato *Colosseo*, *Coliseo*. Lo arco a destra è quello eretto ad onore di Costantino il Grande.

L'anfiteatro Flavio tiene importante parte e singolare nella catena dei destini di Roma, anche dopo che ebbe cessato di accorre i Romani pei combattimenti dei gladiatori. Divenne a vicenda importante fortificazione che reprimeva la città, ospedale pegli appestati, asilo di ladroni, officina di monetari falsi, teatro di combattimenti pei cavalieri che pugnavano per le loro dame, cava di pietre da costruzione, luogo sacro ove si fondaron cappelle, si diedero missioni; occasione di gloria a Clemente X, che primo ordinò il rispetto di quell'areno rossa del sangue di tanti martiri; per Pio VII, che vi fece eseguire innumerevoli riparazioni; infine è questo il luogo che tuttora eccita più d'ogn'altro l'ammirazione

Concesse Montesquieu nelle immortali sue pagine meritate lodi a Teodorico. Allevato questo principe siccome ostaggio alla corte di Costantinopoli, dov' erasi istrutto nella filosofia, nella politica, e nell' arte pur militare, univa alle barbariche virtù le cognizioni dei popoli inciviliti. Chiamò gl' Italiani agli impieghi del foro, e gli Ostrogoti a quei della guerra. Adottar fece direttamente il codice di Teodosio II che molto aveva abrogato delle leggi antiche. Contenea questo codice le leggi dei

degli stranieri. Diceva già il venerabile Beda nel 731: « finchè durerà il Coliseo durerà pur Roma; quando cadrà il Coliseo, anche Roma cadrà; e quando Roma cadrà, cadrà tutto il mondo ».

Là nel centro della capitale, dove Nerone avea formato il suo stagno, Vespasiano, dopo avere trionfato della Giudea, edificò questo anfiteatro, onde eseguire il disegno da Augusto concetto. Dice Svetonio che Augusto avea fissato che un anfiteatro essere vi dovesse in mezzo alla città; tuttavia fu terminato e dedicato da Tito, figliuol di Vespasiano, l' anno di Roma 833, 80 di G. C. Dicesi che il nome di *Coliseo* provenisse dal celebre colosseo di Nerone, che dall'alto della via Sacra, dove eretto l' avea Vespasiano, dedicandolo al sole, fu trasportato presso lo anfiteatro. Inoltre quest' edificio è più che colossale in se stesso. Ben 1600 piedi romani misura il suo giro, (ed il piè romano è un poco più di undici pollici francesi ossia met. 0, 297), 581 il maggior diametro, 481 il minore, alto 153 piedi, costruzione la cui magnificenza vince, in varie parti, quella delle piramidi d' Egitto, del tempio d' Efeso e delle altre maraviglie del mondo. Cert' è che le sue rovine, anche nello stato in cui sono porgono la più alta idea del potere di lui che lo eresse: narrasi che dodicimila Giudei condotti schiavi a Roma, senza interruzione vi si adoperassero per anni ed anni.

Nei dettagli che seguono, molti ne sono che giammai pubblicati non furono in Francia.

Questo superbo monumento destinato erasi in origine alla rappresentazione di caccie di belve, di combattimento de' gladiatori, e di naumachie. È di forma ovale, quasi tutto di travertino (pietra di Tivoli prodotta dal sedimento delle acque), con due portici esterni che gli giran intorno, di 80 archi ciascuno, sostenuti da pilastri di sei piedi in quadro. Tutti simili sòno questi archi, e decorati egualmente. Nulladimeno quest' uniformità 80 volte ripetuta, uno produce dei più ammirabili spettacoli ch' abbia l' uomo potuto all' uomo offerire. Questo monumento ha quattro impalcature; le arcate delle tre prime sono ornate di colonne di vario ordine, semi sporgenti; doriche son quelle della prima, della seconda ioniche, e corintie nella terza. È, dirò quasi, una somma, sopra un sol centro, dei più alti architettonici concetti. Il quarto palco consiste in un gran muro, a doppia fila di 40 finestre per ciascuna, disposte fra ottanta pilastri corinti. Le arcate esterne del pianterreno erano numerate dall'I al LXXVI. Le quattro però del mezzo non aveano numero, ed erano un po' più spaziose. Le due che corrispondevano alle estremità del diametro minore dell' edifizio, servivano d' ingresso principale, e le due che stavano ai poli del maggior diametro, erano destinate a facilitare l' introduzione delle macchine, e la circolazione della gente addetta al servizio del circo. I numeri dal XXIII al LIV esistono ancora. L' arcata d' ingresso principale, ch' era senza numero, fu collocata fra i numeri XXXVIII e XXXIX, e decorata di due colonne isolate e scanalate di marmo violetto. Il numero I stava alla destra di que' che entravano da mezzodì, presso la qual porta trovossi un sotterraneo passaggio, fatto posteriormente pel passaggio dell' imperatore quando andava alla sua loggia. Erano i quattro impalchi per tale internamente disposti che il primo sporgesse più del secondo, e così degli altri. Erano unite le pietre fra loro con arpesi di metallo, e le solcature che vi si veggono, vennero fatte dai Barbari, o da quei del paese che poterono torne ciò che i Barbari non avevano rinvenuto; la mancanza degli arpesi sformò la costruzione. Il gocciolatojo che compie il quarto ordine, era tutt' intorno forato di 240 pertugi quadrati, ognuno de' quali dovea ricevere una trave posata sopra una colonna a piombo sotto ogni buco. Alla cima dei travi stava una taglia per cui si passava una fune destinata a sostenere il *velario* che al bisogno dovea cuoprire l' anfiteatro. Sul gocciolatojo passava un zoccolo liscio, che girando intorno servia di riparo.

V' erano 3 ordini di doppi corritoi sovrappo-

cristiani imperatori, gli editti, rescritti, ordinanze e decreti del consiglio, e di già gran luce spargeva nella giurisprudenza. Pretendono alcuni giuristi che il codice Teodosiano, a malgrado di sue imperfezioni e di molte traccie di superstizione, si possa tal fiata giudicar preferibile a quello che di poi pubblicò Giustiniano. I Visigoti l'adottarono: scomparve nei secoli d'iguoranza. Nè fu questo benefizio di Teodorico il solo che rendesselo caro all'Italia. Liberale ed anche magnifico, non istimava l'oro che per dispensarlo; non meno gran politico che gran capitano, cercò la pace e seppe fare la guerra. Dice Teofane che Teodorico era instruttissimo: quindi non si può credere ad un anonimo il quale assicura che questo principe non sapea nè leggere nè scrivere, sì che si serviva di una lamina d'oro traforata con queste cinque lettere THEOD, sui quali vuoti passando la penna, così firmava. Fondò questo principe premi a quelli che nelle arti si faceano distinguere. E come voleva e sapea fare grandi cose, onorava quelli che scriverle potevano e tramandarle alla posterità. Sola la scienza fu quella che il favore di Teodorico e la dignità di consolo procurò al celebre Boezio. Nella lettera ch' esso principe scrisse a Venanzio conferendogli la carica di conte dei domestici, disse: » che le lettere aggiungono nuovo lustro » alla più alta nascita, e che il loro suffra- » gio rende un uomo degno dei massimi » onori ». E questo linguaggio stesso tiene in altre sue lettere. È vero che Cassiodoro scriveva a nome di Teodorico; ma il secretario non avrebbe reso il principe ridicolo, se avesse posti sì pomposi elogi della letteratura in bocca ad un ignorante? Dione Cassio che compose una storia generale dei Goti, sedotto apparentemente dalla preoccupazione che inspira ad uno storico l'amore della propria opera, giungeva fino a paragonarli ai Greci per scienza e saviezza.

Avea Teodorico dichiarato che i naturali del paese tanto cari gli sarebbero quanto i suoi sudditi antichi, e che non darebbe la preferenza che a coloro che fossero più fedeli nell'osservanza delle leggi.

« Detestiamo, disse, gli oppressori: non » la forza, la giustizia deve regnare. E per- » chè stabilirem tribunali, se non per dis- » armar la violenza? Tutti siete accolti » nello stesso impero: dunque siano uniti » i cuor vostri! I Goti denno amare i Ro- » mani, quai lor vicini e fratelli; ed a' Ro- » mani accetti esser denno i Goti, come lor » difensori. »

Forse questo titoto di *difensori* sì orrevole, lusinghiero, questa ricompensa cer-

sti gli uni agli altri. Ne rimane ancora all'esterno una parte intiera e solida, alcune delle cui parti sono tanto in buono stato che sembran di odierna costruzione. I due corridoj d'ogni piano son larghi 15 piedi. Il suolo è d'un cemento che partecipa della durezza del marmo, coperto di quadratini, lavoro che gli antichi dissero *opus spicatum*.

Così belle sono le proporzioni di questo edifizio e così giuste, che nulla vi ha fuor di misura, nè che possa accusarsi di pesante.

Gli escavi ordinati dai Francesi, a cui qui la gloria rendiam che si meritano, dimostrarono che il *podium* e l'arena avevano una fabbrica sotterranea, dove si preparavano le cose per la caccia delle bestie.

L'interno di questo anfiteatro finiva in alto, sopra i gradini, con un portico di 60 colonne di marmo. Erano direttamente disposte a piombo sui pilastri che separavano dal secondo il primo portico esterno; gli architravi ed ornati di queste colonne erano di legno dorato come il soffitto. I gradini, disposti sopra e sotto del soffitto, erano pure di legno: ed ecco infatti che gli autori fan menzione d'incendi che sospendere fecero l'uso dell'anfiteatro. I *Regionarii* riferiscono che questo anfiteatro poteva contenere 87,000 spettatori.

Esiste nel museo del duca di Blacas una medaglia di Alessandro Severo in bronzo, di magnifica conservazione, rappresentante al rovescio il Coliseo quale il descrivemmo, soprattutto nella parte più elevata.

tamente dovuta al coraggio ognor pronto ad azzuffarsi co'pericoli della guerra, questa riconoscente denominazione che in verun paese all'uomo non si deve negare pronto a morir ogni giorno, correndo a compiere il suo dovere; forse si fu quest'ultima espressione di Teodorico, in cui si può vedere che i Goti teneano il primo posto nella sua stima, che li sollecitò, dopo che il terzo loro diede dei fondi di terra, a pretendersi esenti dalle tasse e a rovesciarle sui Romani. Teodorico obbligò gli Ostrogoti a pagare la loro quota «: Fa brutto sentire, » diceva, che vogliano esentarsi dai tributi; » io pago più di loro: mentre riguardo qual » tributo il sollievo che debbo a quelli che » sono nell'indigenza. »

Crederebbesi mai a queste parole attinte alle dottrine del libro di Telemaco? Teodorico diceva altresì: « Dove la giustizia » tiene lo scettro, i diritti non sono confusi. » Il difensore della libertà non si propone » di far degli schiavi. Saccheggino gli altri » conquistatori o distruggano le città di » cui si resero padroni; quanto a noi, è » nostra mente di trattare i vinti a modo » che piangano di non essere stati vinti » prima »!

In fine prese l'abito romano; ma agli Ostrogoti permise di conservare i particolari loro costumi. Dovette essere ancora singolarmente accetto agli abitanti di Roma, quando andò ad ammirare la colonna Trajana, il Campidoglio e gli aquedotti. Ordinò, a mantenimento degli antichi monumenti, che le provincie d'Italia fornissero ogni anno materiali d'ogni sorta alla città di Roma, e che i privati lasciassero prendere sulle lor terre le pietre inutili ed i marmi di demolizione che potessero servire a riattamento dei muri. Sussiste ancora quest'uso: solo alla permissione di raccorre materiali, si sostituì l'uso d'una sovvenzione che ha per oggetto lo stesso fine del ristauro. Così in virtù di un'antica legge di Teodorico, Leone XII riparar fece nel 1827 i disastri di Tivoli (1), ove l'Anio aveva rotte le dighe, mediante leggerissima imposta levata sopra tutte le città degli stati romani. Nè Tivoli, nè il pubblico tesoro furono caricati di esorbitanti pagamenti. Le città che così contribuirono alla sicurezza ed all'abbellimento di un'altra città, hanno alla lor volta, in caso circa consimile, il diritto di pretendere allo stesso vantaggio.

Non fu Teodosio persecutore. Quantunque ariano, non fece alcun male a' cristiani fedeli. « Non abbiam noi, dice, alcun impe- » ro sulla religione, perchè non puossi for- » zar la credenza ».

Fra i personaggi che avvicinarono Teodorico, bisogna menzionare Artemidoro. Fu men ministro che favorito, ma favorito che approfittava del suo credito a bene degli uomini di merito. Fu nominato prefetto di Roma. Liberio prefetto del pretorio, dovuto avea questa carica a' suoi sentimenti di fedeltà lungamente conservati per Odoacre. Questa brillante virtù colpì Teodorico, che volle ricompensarnelo.

Nondimeno i cattivi trattamenti che gli antichi amici di Teodorico provavano in Oriente, alzarono fosche nubi nello spirito di questo principe. Dopo essere stato per più di 30 anni modello dei sovrani, giusto, saggio, valoroso e generoso, divenne di 70 anni diffidente e crudele. Si rinvenne fremendo l'assassino di Odoacre. Aveva cominciato come Augusto, e non fu così costante nel bene, nè così fortunato come Augusto, che non ricadde mai nel

(1) La tavola 5 rappresenta la grotta di Nettuno a Tivoli. Il Teverone, chiamato dai Latini *Anio*, prende la sorgente a Trevi, verso le frontiere dell'antico paese degli Ernici, e separa la Sabinia dal Lazio. Giunto sopra Tivoli, avanza maestosamente, si restringe fra due colline, e trovando una roccia tagliata a picco, si precipita in una vallata da più di 50 piedi di altezza, con un fracasso che inspira ammirazione e spavento. Questa valle è detta la grotta di Nettuno. Fatto avea Sisto

male. Questa alterazione nel carattere di Teodorico gli alienò le persone virtuose, e gli avvicinò in vece que'cortigiani indegni che amano e soccorrono i cattivi principi. Cassiodoro si depose dal suo posto e si ritirò dalla corte. Boezio sin dalla gioventù al grado innalzato di patrizio, consolo nel 510, aveva veduto nel 522 i suoi due figliuoli insieme rivestiti del consolato. Più tardi, Boezio calunniato fu gittato in prigione a Calvenzano, fra Pavia e Milano; ivi compose la celebre opera *Della consolazione della filosofia*. Per trarre da Boezio la confessione di una chimerica cospirazione, tanto violentemente gli fu stretto il cranio colle corde, che gli occhi uscirongli dall' orbite loro. E siccome persisteva a negare, fu accoppato a bastonate. Suo suocero Simmaco, avviluppato nella stessa accusa, ebbe mozza la testa.

Bisogna credere che i rimorsi tormentassero con violenza Teodorico, quando morì a Ravenna, il 20 agosto 526, dopo un regno di 33 anni.

Lasciava tuttavia in pace l' Italia, quell' Italia che da due secoli, eccetto alcuni istanti della vita di Odoacre, stata era afflitta da tante miserie. Riepiloghiamo qui alcune altre circostanze importanti di questo regno. Questo Teodorico, ove si consenta a non aggravarsi troppo sui delitti del principio e del fine del suo regno, fu l' eroe del secolo.

Ruinò delle città; ne fondò, altre ne ampliò. Quelle che perirono furono Aquileja, Luni, Chiusi, Populonia, Fiesole; le aumentate o fondate furon Venezia, che non era, da Attila in poi, più d' un ammasso di pescatori (1), Siena, Ferrara, Aquila. Quelle che di piccole assunsero più imponente aspetto, si furono Genova, Pisa, Firenze, Milano, Napoli e Bologna. Amava specialmente Terracina, ed eretto aveavi un palazzo, le cui rovine tuttora sussistono (2). Rifabbricò quasi tutta Roma. E siccome durò il suo regno un terzo di secolo,

[...]V costruire con grandi spese una muraglia che [r]egolava il corso delle acque, e che ne rendeva [l]a caduta più bella. Fu questo muro rotto dal [t]orrente nel novembre 1826, e Leone XII il fece [r]iparare con una prontezza e con un' accuratezza [d]egne di tutti gli elogi. Discendesi alla grotta di [N]ettuno lungo una rampa o scalea, fatta per [o]rdine del generale Miollis, nel 1809. Sulla [r]occia lungo cui si discende, si ponno considerare enormi cristalizzazioni stratificate sopra [u]na canna, sopra un tronco d' albero che ve[g]etavano migliaja d' anni fa. A piè della scalea, [si] manifesta la grotta in tutta la sua magnificen[za]; l' acqua rimbalzante empie l' aria di una [sp]ecie di vapore che porge lo spettacolo dell' ar[co]baleno, ogni volta che si ha il sole di dietro. [V]i hanno altre quattro piccole cascate alla destra [ch]e, unendo le loro acque alla gran massa, la [ai]utano a formare più basso quelle che diconsi [le] *Cascatelle*; nappi d' argento, spiegati ed este[si] in lunga superficie, cadendo dall' alto di più [di] cento piedi, seguendo il pendio della mon[ta]gna, quasi perpendicolare.

Godesi nella grotta di uno di quegl' imponen[ti] spettacoli della natura, che si ama rivedere [pi]ù volte. Prenderesti l' antro per l' atrio di una [ma]rina divinità; i contorni sono ornati, dice un [ce]lebre naturalista, dalla scolopendra, dagli adian[ti] ed altre specie della brillante famiglia delle [cri]ptogame. Le alghe ed i muschi, umettati dallo [um]ido polverio che continuo s' innalza da tutte [le] parti, tappezzano il suolo del verde più vivace.

(1) Non si consentirà così facilmente al ch. cav. Artaud che Venezia sia stata nè fondata nè ampliata da Teodorico. Vero è ch' egli si esprime in modo da poter credere che intenda Venezia e quelle altre città non vantaggiate da quel re, ma al suo tempo. (F.)

(2) Teodorico aveva fatto edificare questo palazzo a Terracina, l' *Anxur* dei Romani. Veggonsi ancora i terrazzi d' appoggio che sostenevano i lavori dei giardini. Nè senza ragione avea fissato il suo soggiorno ad *Anxur*; respiravisi un' aere puro, ed il mare ivi forma un golfo, di dove il re d' Italia contemplava una gran parte del Mediterraneo, che voleva disputare all' impero d' Oriente. Il golfo era stato utile alle flotte romane, cui servia di stazione, quando il cattivo tempo le cacciava dal Miseno.

dicesi spesso che il linguaggio dei Goti si fuse con quel dei Romani. Il dotto Signore di Saint-Martin (spesso citai molte delle savie e nuove opinioni che manifesta nella sua edizione della Storia del Basso Impero di Lebeau) non è di quest' avviso; pensa egli che la lingua dei Goti e i vari idiomi d' origine germanica dai Barbari in Italia portati, quando se ne impadronirono alla caduta dell' impero, abbiano avuta pochissima influenza sulla formazione della lingua italiana. È certo, così egli, che questa influenza è quasi nulla per ciò che concerne la grammatica, e che il numero risulta ristrettissimo delle parole gotiche o barbare d' origine rimaste nell' italiano. I Goti e gli stranieri che con essi vennero e dopo di essi, disse ancora il di Saint-Martin, erano in troppo breve numero per poter esercitare un' azione sensibile su tal rapporto. Continuarono a valersi i vinti in Italia della lingua latina che si corruppe, s' andò alterando, e la finì col produr l' italiana. E circa la stessa cosa vedemmo nelle altre parti d' Europa ch' erano state allo impero sommesse. Abbandonato il latino ad uomini grossolani ed ignoranti che non l' avevano forse giammai ben parlato, produsse nuovi idiomi, ma tutti più o meno vicini, quanto sia alla grammatica o alla lessicografia, all' antica lingua da cui procedono. Alla fine, continua il Saint-Martin, poca cosa è l' influenza dei Goti e degli altri popoli barbari nella formazione delle lingue moderne dell' Europa latina.

Quasi tutti i filologi italiani pensano all' incontro che la loro lingua sia nata dalla corruzione della lingua latina e dal miscuglio e dalla collisione di una lingua già indebolita coi vari idiomi stranieri. Pensano che il linguaggio lor primitivo, di dì in dì le forme sue proprie perdendo, continuamente nuove parole straniere ricevendo che consonavano alla desinenza latina ed a quella dei già moltissimi dialetti, anche quand' era in fiore la latinità, e dando a vicenda alle parole latine ed a quelle dei dialetti una desinenza contraria al parlar dei barbari, si trovò alla fin fine trasmutata, e di altrettanti ammantata colori da far sì che poco mancasse non divenisse una lingua nuova. Io partecipo all' opinione di questi filologi italiani.

Molta forza fu nel regno di Teodorico, fra il misto di bene e di male; per che i suoi successori, sostenuti da così alta riputazione, conservassero per qualche tempo l' autorità che durò 37 anni dopo di lui. Giustiniano però li cacciò, loro mandando contro i suoi generali Belisario e l' eunuco Narsete. Quello di tali Ostrogoti che più l' imperatore durò fatica a combattere, si fu Baduela Tottila, il penultimo principe che riprese, perdette, e più volte ricovrò la sua città di Roma che non poteva nè abbandonar nè tenere. Teodorico, quantunque re d' Italia, isdegnato non aveva di riconoscere sulle sue monete la supremazía degl' imperatori Anastasio e Giustino I. Vedevasi la testa di questi imperatori e l' ordinario esergo, ed al rovescio leggevasi il monogramma THDORS, oppure THEDORS. Non fu però così di Baduela ed Anastasio. Ma sugli ultimi tempi, vedendo i magistrati delle zecche che il paese ora apparteneva agli Ostrogoti, ora a Giustiniano, coniar fecero quelle monete d' oro sì caratteristiche che portano nell' esergo, intorno ad un' effigie informe, D. N. S. VICTORIA, *Nostro Signore la Vittoria.* O popoli veramente da compiangersi in epoche sì malaugurate! Questa confessione della lor impotenza o della viltà loro, li salvava ella dalle recriminazioni d' ogni partito? Nulla più idoneo di queste monete a pruovare che fra tutti quegli antichi Romani sì divisi, non più regnavano sentimenti di patriottismo, e che il vincitore, Goto, Vandalo, Svevo, Alano, Turingio o Romano che fosse, era padrone sin tanto che si manteneva vittorioso.

Alla fine s' impadronì Belisario di Ro-

ma, che di bel nuovo l' imperatore unì allo impero d' Oriente. I consoli che ancor esistevano, furono sotto Giustiniano aboliti. Compilar fece, dal suo cancelliere Treboniano, le leggi romane in un corpo di diritto, nel quale, sotto il titolo di *Pandette* o *Digesto*, di *Codice*, d' *Istituti*, trovarono i moderni utili consigli. Uniti questi consigli a gran copia di moderne meditazioni, permisero alla fine di comporre l'eccellente codice che regge ora non solo i Francesi, ma una parte eziandio dei popoli che avevano essi vinti e riuniti alla patria comune, e che passarono poscia sotto straniero dominio.

Rispettò sempre Giustiniano la Chiesa Romana; mantenne in vero il vescovo della città imperiale nel posto che questi pretendeva da lungo tempo di tenere al di sopra dei patriarchi di Alessandria e di Antiochia, locchè i papi non approvavano, e ciò che non ha più oggetto dopo la presa di Costantinopoli, ma riconobbe espressamente, in una delle sue Novelle, il vescovo di Roma primo fra tutti i vescovi, nè quel di Costantinopoli si trova posto che in secondo grado. Tolse agli eretici le chiese che avevano usurpate, e le restituì ai cattolici.

Dovette Giustiniano parte dei suoi successi a Belisario, insieme gran generale e gran politico, la cui vita fu nondimeno una alternativa di favori e di disgrazie. Nessuno crede più in oggi alla favola di sua cecità e povertà, che lo condussero a cercar la limosina; dovette soffrire abbastanza miserie anche senza di ciò. Contar non si ponno i trionfi che ottenne alla guerra; ma nulla eguaglia la magnanimità della sua risposta a Vitige, un dei re goti che avea soggiogati. Aveva questi mandato ambasciatori che favellavano di tal fatta: « Romani, amici » ed alleati a voi eravamo, quando siete » venuti a romperci guerra; ignoriamo » tuttora le cause che vi piantarono l'armi » in mano. Non già i Goti tolsero a' Romani il dominio d' Italia: si fu Odoacre, che » distrusse ogni potestà romana in Occi- » dente, e che si stabilì sulle sue rovine. » Troppo debole Zenone per vendicarsi del » tiranno, ebbe ricorso al nostro re Teodo- » rico, e per ricompensarne lo zelo gli ce- » dette, a lui ed a' suoi successori, tutti i » diritti che avevano gl' imperatori sul- » l' Italia. Non ne abusammo già noi: e » lungi dal trattare i nativi del paese quai » vinti, li lasciammo nelle lor leggi, nella » lor religione, colle loro magistrature. » Quantunque diversamente noi l' inten- » dessimo sulla divinità, nè mai Teodorico, » nè mai i successori di lui attentarono alla » libertà delle coscienze. Se l' interesse vi » anima degli Italiani, ei sono più felici » sotto il governo nostro di quello stati » non siano sotto gl' imperatori; che se » poi è il vostro, nulla noi vi dobbiamo; » ma a scanso d' ogni contestazione, vo- » gliam cedervi la Sicilia, senza di cui non » potreste l' Africa conservare ».

In pochi detti sì rispose Belisario: « Ze- » none ordinò a Teodorico di andare in » Italia, perchè vi servisse l' impero, non » perchè se ne appropriasse la conquista. » Cosa avrebbe infatti guadagnato Zenone » ritraendo l' Italia dalle mani di un tiran- » no per darla a quelle di un altro? Teo- » dorico, dopo ucciso Odoacre, si rese non » men che il Barbaro colpevole, dappoichè » è usurpazione criminosa del pari il non » rendere una possessione al legittimo si- » gnore, e l' invaderla. Voi ci offerite la » Sicilia, e la Sicilia è nostra. Onde non » cedervi in generosità, vi facciam dono » dell' isole Britanniche, molto più estese » della Sicilia ».

Questo discorso e questa risposta, meglio che nol si farebbe con più parole, spiegano gli avvenimenti del tempo per incirca un secolo.

Troppo lungo sarebbe tutti riferire i fatti memorabili, gli atti di coraggio e di temerità, le astuzie, le prove di generosità

reciproca, che racconta Procopio nella sua storia di questa guerra. L' esempio d' Alarico fu imitato; le chiese di San Pietro e di San Paolo godevano di una certa tal quale neutralità, ed i sacerdoti vi continuavano le ceremonie del culto, senza esser nè dai Goti, nè dai Romani disturbati. Finirem con un tratto che prova il sistema di dolcezza da Belisario seguito, quando gliel consentivano le circostanze. Avendo uno dei suoi generali attraversato il *Piceno*, gli abitanti si spaventarono, ed una donna, partorendo, lasciò il bambino per terra, fuggì e più non potè ritornare, ossia che la foga troppo lungi la portasse, ossia che qualche soldato l' avesse rapita. Sopravvenne ai vagiti del bambino una capra, e quando lo vide, gli si avvicinò e gli porse la mammella, custodendolo attentamente, per impedire ai cani o ad altre bestie di nuocergli minimamente.

Passato era del tempo, e sempre fu il fanciullo allattato dalla capra. Sentendo tre mesi dopo gli abitanti che avanzavasi Belisario e che rispettava le città, fecer ritorno ai lor focolari. Rinvenendo le donne il bambino che era sopravvissuto, ne fecero le maraviglie, e tutte furon sollecite a dargli il seno: ma ei le respingeva, e la capra belando manifestava la sua inquietudine e la collera sua. Lasciarono allora le donne che la capra continuasse l'allattamento, e fu dato al bambino il nome d' Egisto, che significa figlio di capra. Avendo Belisario bramato di veder il fanciullo ed avendolo la gente voluto far vagire, ei pianse, accorse di bel nuovo la capra, e malgrado la presenza del generale e dei soldati, si piantò a lato del suo bambolo, per impedire che più oltre lo si tormentasse. Vedremo che nella catastrofe del tremuoto di Calabria, una capra diede straordinarie prove di coraggio, d' intelligenza e di fedeltà.

Giustino, figliuolo di Vigilante, sorella di Giustiniano, gli succedette. Avendo avuto l' imprevidenza di richiamare Narsete, che dopo Belisario era stato il più gran generale di Giustiniano, e di permettere, lui presente, dei motteggi sulla mutillazione subita nell' infanzia dal generale, questi si ribellò, e in cambio degli Ostrogoti, chiamò in Italia i Lombardi, altri popoli settentrionali, comandati da Alboino, che promisero di favorire la sua vendetta.

Longino, successor di Narsete, avea avuto ordine di abitare Ravenna, e di stabilire a Roma un duca, da mandarvisi ogni anno da Ravenna stessa. Il capo superiore che risiedeva in quest'ultima città, aveva il titolo di esarca. Alboino, dopo molti tentativi per distor l' attenzione, piomba sull' Italia alla testa dei suoi Lombardi, occupa in un istante Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, la più parte del paese che si estende lungo la via Flaminia, e la provincia ora chiamata Romagna.

Intanto i pontefici, malgrado la presenza del duca che agiva a nome dell' esarca, cominciavano ad ottenere tutte le prerogative dei sovrani; frutto di rara abilità, e di un' ammirabil costanza nelle viste, nei sentimenti, nella condotta. Di già sotto Teodorico, che spesso avea risieduto a Ravenna, e lasciata Roma senza principe, i Romani s' erano abituati a cercar consigli e protezione ai papi. Meritavano i pontefici, fin da s. Pietro, la stima universale, colla santità della vita e col lustro dei lor sani esempi. Sotto questo principe, la Chiesa di Roma avea la preminenza su quella di Ravenna, anche pria che si stabilisse che dovesse averla pur su quella di Costantinopoli, nè Longino distrusse questo diritto. Dopo l' arrivo dei Lombardi, ebbe il papa occasione, dice un celebre storico d' Italia, di mostrarsi più vivo; gl' imperatori d' occidente ed i Lombardi gli portavano rispetto e non era riputato nè suddito ai Lombardi, nè servo dell' autorità di Longino.

Non sarà inutile spiegare con qualche precisione qual fosse l' origine de' Lombardi. Siccome li vedremo una gran parte te-

nere in Italia, fino all' arrivo di Carlomagno, è a proposito far conoscere quali fossero gli avversari che vinsero un tanto grand' uomo, ei solo onore e gloria dei secoli del medio evo, vastissimo genio che ricondusse alcun poco della civiltà dei tempi antichi, e preparò i progressi di quella di cui oggi giorno godiamo.

Se si abbia a credere a Paolo Diacono, dice Lebeau, che gittò gran tratti di luce sull' oscurità di quell' epoca fino a lui poco conosciuta, se si abbia, diceva, a credere a Paolo Diacono sulla storia de'suoi compattriotti, i Lombardi, altri popoli goti, erano usciti dalla Scandinavia. Prima di Paolo Diacono, Procopio e Giornandes furono dello stesso avviso; ma fu combattuto da autori recenti.

Porge Saint-Martin su tal quistione informazioni meno assolute, ma che sembrano meritare d' essere qui riportate, avvegnachè nettamente manifestano tutto ciò che bisogna intendere per quelle nazioni di Goti, chiamate con diversi nomi, e che dal Norte in tutta si estesero l' Europa occidentale, ed anche in una parte dell' Oriente. Giusta Saint-Martin, due principali sistemi dividono i dotti : gli uni adottano il sistema di Giornandes, storico goto e vescovo di Ravenna nel VI secolo, e riguardano i Goti qual un popolo uscito dalla Scandinavia, gli altri trattano Giornandes da romanziere e da impostore ; e vanno in Asia a cercar l' origine dei Goti, e ad un' epoca ve la collocano più o meno antica. Non giace la verità nè nell' una nè nell'altra di tali opinioni, o forse è in tutte e due. Basta per conciliarle tor loro tutto ciò che hanno di positivo ; allora si prestano un mutuo appoggio : una moltitudine di preziosi schiarimenti, e riguardati come dubbiosissimi, acquistano allora un alto grado d'importanza e di certezza. È fermo che i Goti stabiliti nel quarto secolo sulla sponda del Danubio e del Boristene, sono i Geti che gli antichi collocano nelle stesse regioni. Gli autori contemporanei delle prime irruzioni dei Goti non lascian alcun dubbio su questo punto; usano indifferentemente i due nomi, e notano di più che i popoli chiamati Geti dei Greci e dai Romani, si chiamano egliuo stessi Goti : ciò posto, è impossibile di non riconoscere l' identità di questi due nomi con quello di Sciti. Non ne differisce che per una prostesi (addizione) famigliare ai Greci. Indicano questi tre nomi tre periodi dell' esistenza dei Goti, che ci riportano fino alla più alta antichità, e fanno vedere questa nazione, fin d' allora padrona della Europa orientale, e di gran parte dell'Asia, lanciando da lungi numerose colonie. Rinnovate queste colonie in varii tempi, cuoprirono ad un' epoca lontanissima tutte le parti dell' Europa, e come le altre, la Scandinavia (la Svezia, la Norvegia e la Danimarca). Ecco tutto ciò che vi ha di certo pel sistema che trova nell' Europa orientale l' origine dei Goti, *come nazione*. Quantunque incontrastabile sembri questo fatto non pare poi sufficiente per rigettare i dilucidamenti conservati da Giornandes e da Procopio.

Per poca attenzione che si ponga nella lettura della storia dei Barbari che rovesciarono l' impero romano, è facile conoscere un gran movimento che, dal primo al quarto secolo, portava numerose migrazioni di popolazioni o di guerrieri, dal Baltico alle sponde del Danubio, a traverso le pianure della Polonia. Così i Borgognoni, i Lombardi, gli Eruli, ed altri molti si avvanzarono verso il mezzodì. Nella guisa stessa le due regie razze degli Amali e dei Balti che comandavano gli Ostrogoti ed i Visigoti, eran venute con certo numero di guerrieri ad unirsi ai Geti o Goti del Danubio, lasciati senza sovrano dalla ritirata degli eserciti d' Aureliano al mezzodì di quel fiume, quando deciso si era questo imperatore ad abbandonar le conquiste di Trajano.

Noteremo a tale proposito che quella insaziabile ambizion dei Romani, quel co-

raggio, quel valore, quel ardor marziale, quel grido *avanti, avanti*, che mai non era cessato, aveano mosso all' estremità della Europa varii popoli che tutto al più si guerreggiavano fra di loro, e che l' audacia dei conquistatori, il rigore di un giogo che avviliva, aveano alla fin collegati contro lo unico vero nemico che tutto volea sommettere, avido ad ogni costo mostrandosi di nuovi trionfi.

L'idea di occupare la capitale di un popolo che stanca la fama del lustro di sue vittorie, sempre presentasi, nè cessarà di presentarsi a coloro che questo popolo abbia successivamente sottomessi, e giusta l'uso, trattati come si trattano le vinte nazioni.

I Lombardi, o piuttosto i Longobardi, aveano spesso cangiata dimora. Sudditi ora dei Vandali, dei Gepidi e degli Eruli e trascinati al loro seguito ora nemici e vincitori di quelle nazioni, e seco alla lor volta trascinandole, si videro fra il Reno, e l' Eno, tra il Veser e l' Elba, fra l' Elba e l' Oder, in quello che già trent' anni dicevano il Palatinato, nel Meklembergo e sui confini della Livonia, della Prussia e della Moravia. Quest' ultimo paese abitavano, quando Giustiniano, per arrestarne i danni e per opporli agli altri Barbari, ai Gepidi soprattutto, lor abbandonò il Norico e la Pannonia, cioè alcune porzioni nell' Ungheria al mezzodì del Danubio, con parte dell' Austria e della Baviera. Dopo aver obbedito a capi che si rinnovavano spesso e che lor camminavano alla testa nelle migrazioni, adottarono il governo monarchico. Agilmondo fu lor primo re.

Erano i Lombardi o Langobardi così chiamati a motivo della lunga barba (in lingua loro *Lang Baert*). Al loro arrivo in Italia, eran misti di cristiani e pagani. Ma quelli che facean professione di cristianesimo, erano ariani, setta dominante fra i popoli della Germania. Non si potrebbe anche dire, per ispiegar questo nome nuovo che si diedero, o che lor diede forse il timore, che gli antichi nomi di Goti, di Visigoti e d' Ostrogoti aveano perduto il loro prestigio per la disfatta dei popoli così chiamati, e che pareva utile riportar un nuovo nome per inspirare nuovo terrore?

Comunque però si sia, nel 551 Alboino, re dei Lombardi, aveva aiutato Narsete a vincer Totila, e subito concepì il disegno d' impadronirsi dell' Italia e stabilirvisi. Odoacre e Teodorico, in congiunture anche men favorevoli, non avevano altro avuto a fare che mostrarsi per fermarvi stanza; le quali considerazioni animavano Alboino. Prima di manifestare le sue viste, si assicurò dell' amicizia dei re franchi, allora i suoi più potenti vicini. Antiche alleanze esistevano tra' Lombardi e Franchi, già chiamati Francesi, ed a' quali d' or innanzi non darem appunto altro nome. Le lezioni della politica e della storia non erano perdute per quei popoli del Norte, così ingegnosamente chiamato la gran fabbrica delle nazioni, e che a quest' epoca non abbiamo più tanto diritto di chiamar Barbari. Avuto aveva Teodorico a lodarsi del suo matrimonio colla sorella di Clodoveo. Dimandò e ottenne Alboino in isposa Closvinda, figlia di Clotario. Persuaso Alboino di non essere contrariato dai Francesi, risolvette, pria di calare in Italia, di inquietar anche gl'imperatori di Costantinopoli, e di disfarsi dei Gepidi che occupavano la seconda Pannonia tra la Sava e la Drava, che potevano, durante la sua assenza, devastare il suo paese, di cui, come Attila, conservare voleva la sovranità. Rappresentò agli Avari, comandati dal cacan Baiano, suoi vicini ed insieme della nazione gepida, come lor vantaggioso tornerebbe seco lui dividere le terre di questa nazione, avvegnachè padroni una volta del paese, sarebbero a portata di porre a contribuzione tutta l' Illiria, d' impadronirsi della Tracia, e di andare fino a Costantinopoli ad attaccare l' indipendenza di Giustino. Raccogliersi doveano queste circostanze per

pruovare che più non siamo al tempo in cui i Barbari, cercando pane, piombavano sull'Italia, e per sempre abbandonati e i beni e le terre loro più non aveano che a spuntarla o perire di miseria. Non si era Teodorico approntato asilo di sorta, prima d'imprendere la sua spedizione. Alboino cercò di mostrarsi più prudente. Il cacan (vero nome dei capi avari; quello di can usato da Guignes ricorda solo un titolo in uso fra i popoli moderni dell'Asia persiana e turca), il cacan acconsentì alla lega proposta, a condizione che gli mandassero sull'istante i Lombardi la decima parte delle lor greggie, e che dopo la distruzione dei Gepidi, gli Avari s'avesser metà delle spoglie, e definitivamente restassero unici padroni del paese. Alboino che voluto aveva agir come Attila, fu poi obbligato ad oprare come Teodorico. Ricordossi che quel primo aveva dovuto, era vero, la possibilità del ritorno al delitto commesso sulla persona del fratello, e che facile eragli tornato riedere in un paese in cui, rimessa a fedeli luogotenenti, aveva conservata l'autorità; ma in pari tempo pensò che Teodorico, più determinato, più ardimentoso, aveva seco portati tutti i suoi destini e tutti i mezzi di sua potenza, e che dall'impossibilità del ritorno eranne risultato uno slancio più impetuoso, più viva perseveranza, e sì pronto successo che i Romani non aveano potuto scuoterne il giogo per ben 70 anni. Si deliberò Alboino ad accettare le condizioni degli Avari, diede un bue ed una pecora per ogni dieci, dichiarò la guerra a Cunimondo, re dei Gepidi, che indarno offerse a Giustino di pagare il soccorso all'imperatore con la cessione di Sirmio, e di tutto il paese cinto dalla Drava. Entravano gli Avari sulle terre di Cunimondo da mattina, mentre da sera lo minacciavano i Lombardi. Cunimondo preferì di marciare contro i Lombardi, più pericolosi suoi nemici, ma soccombette. L'uccise Alboino di propria mano, e far fece del suo cranio una coppa, per bervi ne' solenni banchetti, giusta il barbaro uso di que' popoli settentrionali. Gli abitanti del paese, senza distinzione d'età nè di sesso, furono ridotti in schiavitù. Sola una cattiva divenne libera, e fu Rosmunda, figlia di Cunimondo, che piacque al vincitore. Aveva appena perduta Clotsvinda, e sposò Rosmunda. Condottolo ben presto la fortuna dell'armi sue in Verona, progettò una festa per celebrare la sua vittoria, l'inaugurazione di Pavia, che avea dichiarata capitale dei suoi stati in Italia, e la fondazione dei tre ducati che avea stabiliti per assicurare la conservazione delle sue conquiste. Non si deve qui però dissimulare che se Roma non fu occupata, forse il dovette alla resistenza che fece Ravenna. Il re Lombardo non potè entrare in alcuna delle due città. Ma impunemente devastarne poteva i contorni. Questi tre primi ducati che annunziammo, sono il ducato del Friuli, quello di Spoleto e quel di Benevento. Quello del Friuli doveva contenere i Barbari, qualunque fossero, che tentassero di penetrare dal norte; il ducato di Spoleto, posto nel centro d'Italia, arrestare doveva gli sforzi riuniti delle guernigioni di Ravenna e di Roma, avanzi della Romana potenza in Italia, ricovrati da Giustiniano. Il ducato di Benevento attaccava Roma per altro fianco, e rispingeva gli eserciti dei greci imperatori, sul litorale della parte più meridionale d'Italia. Non sono al certo combinazioni queste senza un fine e senza abilità. Ma a questi calcoli di politica previdenza, a questi ragionamenti di fredda strategia e ponderata, sarebbe stato d'uopo aggiungere le quiete abitudini dell'osservatore, e non porsi a repentaglio di perdere in iscene di stravizzo il frutto di tanta saggezza. Nel banchetto di Verona, tutte dimenticò Alboino le leggi della decenza e i sacri doveri di consorte. Fece portare il cranio di Cunimondo, ei vi bevette primo, e volle farvi bere la sposa, la propria figlia di quel Cunimondo.

La principessa sedeva a canto ad Alboino, lo intese dire nella sua ubbriacchezza ad alta voce: « Vo'che mia moglie beva con « suo padre. » Vicina a soffocar di sdegno e di rabbia, ma paventando il furore del Barbaro, ella disse: « Compiasi la volontà « del signor mio ». Ma lentamente avvicinando le labbra alla coppa fatale, incrostata in aureo ornamento, giurò di vendicarsi, e subito concepì il disegno di far assassinare Alboino, nè tardò a comunicarlo ad Elmichi, portatore dello scudo del re. Consigliò questi la regina ad affidare l'esecuzione dell' assassinio ad un guerriero per nome Peredeo, giusta Paolo Diacono, e rinomato tra' Lombardi per forza e coraggio. Ricusandosi Peredeo all'orribile parricidio, Rosmunda, determinata a tutte le colpe pur di consumare il delitto che meditava, induce una delle sue donne, che avea tresca amorosa con Peredeo, a lasciarle prendere una volta il suo posto nell'oscurità della notte. Deluso questo sciaurato da tal artifizio, non ebbe appena appagata la sua passione, che la regina lombarda, dandosi a conoscere, gli dice: « Non mi son io quella che stimi aver « avuta in braccio. Son Rosmonda. Tanto « favore ottenesti o perchè tu faccia morire « Alboino, o perchè Alboino te faccia mori- « re; scegli ». Costretto Peredeo a divenir complice o vittima di Rosmunda, acconsentì a prestare il suo braccio. Il giorno dopo, mentre Alboino dormiva il sonno del mezzodì (la siesta), Rosmunda, spingendo al più terribile eccesso la vendetta della pietà filiale, introdusse Peredeo appo il re: « Perì « pei consigli di una donna, dice Paolo Dia- « cono, egli che sfuggito era alle disfatte ed « alla carnificina di tante guerre. » Il vincitore dei Gepidi e di tanta parte dei popoli d' Italia, non aveva regnato che tre anni e mezzo. Lo sotterrarono i Lombardi con la sua spada a piè della scala del palazzo di Verona (1).

Elmichi erasi lusingato di succedere ad Alboino e di ottenere insieme il trono e la mano di Rosmunda, ma non ebbe che l' umiliante vantaggio di esserle sposo. Avendoli minacciati i Lombardi di pronto gastigo, la regina ed Elmichi si confidarono a que' Gepidi che rimasti erano alla corte, e mandarono a dimandar asilo a Longino, esarca di Ravenna a nome di Giustino II, annunziando che seco porterebbono tutti i tesori d' Alboino. Liberato l' esarca da un pericoloso nemico, concesse l' ospitalità, e com' era scostumato, interessato ed imprudente, si accese delle bellezze della regina, ne vagheggiò le ricchezze e le promise di sposarla se giungesse a liberarsi da quel nuovo marito. Nè un secondo delito poteva spaventare Rosmonda. Stimò ella d' aver anche troppo ricompensato colui che alla fin fine altro servigio reso non le aveva se non d' indicare l' assassino del re. Mentre Elmichi usciva dal bagno, gli presentò un beveraggio avvelenato. N' ebbe appena bevuta porzione, che si sentì nelle interiora un fuoco divoratore. Uno sguardo solo gli bastò per comprendere che Rosmunda lo volea torre alla vita; quindi costrinse la principessa col pugnale alla mano a traccanare il resto della feral bevanda, e tutti e due spirarono ad un punto.

Dopo la morte d' Alboino, i signori lombardi da tutte le parti si concentrarono a Pavia. Non lasciava figli maschi, quindi gli elessero Clefone a successore.

Era un de' più nobili della nazione, cristiano, ma mal fermo nelle sue credenze,

(1) Questo palazzo di Verona era stato senza dubbio fabbricato da Teodorico, che molto abbelli quella città. Vi aveva fatto costruire una nuova cinta di mura, forti, bagni: aggiunge anche Lalande, un anfiteatro; ma s' inganna; il famoso anfiteatro di Verona, il più bello dopo quel di Roma, che potea contenere 22,000 persone comodamente, e che tuttora vedesi nella più bella conservazione, è un monumento del tempo di Domiziano o di Trajano, giusta il marchese Maffei, e fu eretto a spese della città.

valoroso quanto Alboino; ma avaro sanguinario. Trattò crudelmente gl' Italiani vinti, scacciò i nobili della razza romana, si fece odiare, e fu assassinato da un suo domestico, dopo 18 mesi di regno. Aggiunte avea questo principe nuove conquiste a quelle de' suoi predecessori. Strinse più da vicino Ravenna colla presa di Rimini, e fabbricar fece il castello d' Imola, che diede quindi il suo nome alla città che poi si edificò ne'suoi dintorni.

Clefone, o meglio Clefi, aveva, secondo alcuni autori, lasciato un figlio in tenera età, ma è probabile che questi autori si sieno ingannati. Non consta che vi sia stata una reggenza dopo la morte di Clefone, e Paolo Diacono, che scrisse la storia dei Lombardi, non fa alcuna menzione di questo fanciullo. Ciò che vi ha di certo si è che molti signori si resero indipendenti.

L' impero conservava Ravenna e le città vicine che formavano l' esarcato. Era anche riconosciuto a Padova, a Cremona, a Genova e sulla costa più vicina. Possedeva Susa e le piazze delle Alpi Cozie, infine Roma e le città d' intorno, Napoli e i porti della Campania e della Lucania. Rimanevano i Lombardi padroni del Friuli, del Veronese, della Liguria, meno Genova, dell' Umbria, e di gran parte della Toscana. Questa estensione di paese era governata da trenta duchi, quelli compresivi del Friuli, di Spoleto e di Benevento. Ognuno di costoro la fece da tiranno nel suo ducato. Stabiliron dei conti nelle maggiori città, e dei castellani nelle più piccole, per mantenervi l' ordine civile e militare. Questa forma di governo durò nondimeno dieci anni. Bentosto non si videro intorno a que' duchi, che rovinate città, che abbattute fortezze, che monasteri ridotti in cenere. La bella Italia non era in molti luoghi meglio d' un deserto. I villaggi, altra volta sì popolosi, anche sotto Teodorico, più non servían che d'asilo alle belve. Alcuni di questi capi eran rimasti pagani o vi s' eran rifatti. Spogliavano dappertutto i cristiani, obbligati in gran parte a riparare nelle isole della Toscana, oggi dette d' Elba, di Giglio, Capraja, anche fino nell' isole di Corsica e di Sardegna.

Incapaci intanto i Lombardi di vivere in pace, sempre mai a Ravenna rispinti, dove benediasi la previdenza di Valentiniano III, primo a fortificare accuratamente quella città, e non potendo mai vincere la resistenza di Roma che i pontefici difendevano con non minore capacità che coraggio, aveano inquietato i Francesi con inpensante incursioni. I nemici che si facevano quei tiranni credettero fosse tempo di trarne vendetta. Stanchi dal lato loro i Lombardi della nullità dell'aristocratico loro governo, elessero a re Autari che pretendevasi allora figliuol di Clefi, e combinarono i loro sforzi per resistere all' attacco delle guernigioni di Ravenna e di Roma, e della rappresaglia di cui minacciavanli le truppe di Chideberto, pronipote di Clodoveo. Diedero gl' Italiani ai Francesi alcune delle discese delle Alpi, e Childeberto ricevette cinquanta mila pezzi d'oro che doveano esser premio di varie escursioni in Italia. La prima di tali invasioni fu sterile ; nè più fortunata si fu la seconda ; alla terza rispinsero i Francesi l' esercito del re lombardo, e questa volta, se il lor alleato, atteso dai contorni di Roma, non gli avesse mal secondati, avrebbero forse rovesciata la dominazione d' Autari ; ma sei giorni attesero il segnal convenuto che loro dovevasi dare ponendo in fiamme un villaggio, degno segnale di quei tempi d' orrore : durante questi sei giorni, le truppe imperiali intempestivamente prendevano per conto loro Parma e Modena, che perder dovettero dopo la ritirata dei Francesi. Potè allora Autari credersi più tranquillo nei suoi stati d' Italia ; s' avanzò sino in fondo alla Calabria, ed orgogliosamente colla lancia toccando una colonna presso Reggio alzata, sulla spiaggia del mare, dichiarò che quello antico limite, d' or innanzi lo sarebbe pur

del suo regno. Questa prosunzione ha dell' assurdo: poichè ciò che sarebbe convenuto in bocca al gran Teodorico, dovea passar per ridicolo in quella d'Autari, costretto a rispettare le fortificazioni di Roma e di Ravenna. Queste due città, strettamente chiuse, sopravvivendo nel regno d'Autari, erano un ultimo asilo dove splendevano ancora alcuni raggi della gloria romana.

Non dobbiamo omettere di rappresentar i Lombardi del continuo divorati dalla brama d'impadronirsi di Roma. L'anno 574, il papa Benedetto I, successore di Giovanni III, temendo la perfidia del duca di Spoleto, che per parte d'Autari proponeva un' alleanza, dimandò ajuto d'uomini e vettovaglie a Tiberio Costantino, che l'imperatore Giustino II, suo suocero, avea l'anno stesso creato cesare, e che fu quattro anni dopo imperatore. Avvicinati si erano successivamente i Lombardi, sotto falsa sembianza d'amicizia, fino al campo di battaglia dove il gran Costantino aveva battuto Massenzio; i Greci, che ancor potevano disporre del mare, mandavano un soccorso imponente che entrò in Ostia e rimontò il Tevere fino a Roma. Si allontanarono i Lombardi, visto che uomini così potentemente soccorsi più non abbisognavano della loro alleanza; ma non si potea girar dieci leghe lungi da Roma senza il timor d'incontrarli.

Longino, quell' indegno erede dei tesori tolti a Rosmunda, gli avea impiegati a fortificare Ravenna, senza far Roma partecipe di cotal benefizio. Rassicurato il papa, ben s'astenne dal dolersene, giacchè la sua potenza cominciava a non aver più concorrenti. Altri soccorsi non sarebber giunti da Ravenna che a condizioni di servitù, di cui tanto godeva di vedersi esente. Manteneva due apocrisari o nunzi, uno a Ravenna, l'altro a Costantinopoli: quello che risiedeva nella prima di tali città, seguiva con zelo le istruzioni delicate che dirette gli veniano; ma quel che allora risiedeva a Bisanzio non accudiva che freddamente ai propri doveri. Pelagio II, successore di Benedetto, vi mandò Gregorio, allora semplice diacono, che si fece accordar nuovi soccorsi ed una somma ingente di danaro. Servì a distaccare dagli interessi del duca di Spoleto, il più minaccioso suddito d'Autari, alcuni capitani lombardi, che cessarono allora dalle incursioni loro. Impegnato quindi Tiberio in guerre rovinose, rifiutò ogni assistenza, e si limitò a consigliare il pontefice a cercar i mezzi di contrarre una nuova alleanza coi Francesi che i Lombardi avevano di tempo in tempo l'audacia d'insultare nei loro propri domini.

Ridotta era Costantinopoli a non più mandare che consigli. Abbandonata Roma a se stessa, non si perdette perciò di animo. Giudicando che presto o tardi avrebbe bisogno di un' appoggio e d'uomini da guerra, partir fece per Marsiglia agenti fidati, che riconducessero i Francesi.

Risentì in frattanto il più vivo dolore pel disastro provato dal monastero di Monte Cassino. Zoltone, duca di Benevento, indarno aveva più volte Napoli assediata; la quale più avventurosa che in alcune recenti circostanze, aveva sempre rispinto l'inimico. Pensò a spingere allora la sua rabbia sopra altri punti. Monte Cassino, fondato da san Benedetto, stato era arricchito dalle liberalità di molti principi. Andato Zoltone ad attaccarlo di notte, disperde i religiosi, rapisce i tesori della chiesa e fa spianare gli edifizii. Con simili trattamenti facevano spesso i Lombardi accorti di lor presenza, dovunque erano i più forti. I religiosi in fuga ottennero asilo presso san Giovanni in Laterano, non a san Paolo fuor delle mura, come si pretese; mentre questa basilica tanto illustrata dalla clemenza di Alarico, non fu concessa da Martino V ai Benedettini di Monte Cassino, che l'anno 1425.

L'inviato incaricato di chiamar i Francesi potuto non avea per anche negoziar con vantaggio; fu dunque mestieri, mal

grado gl' imbarazzi del governo di Costantinopoli, eccitare lo zelo di Gregorio, da poco innalzato alla dignità eminente di apocrisario a Bisanzio.

L' anno 580 non per anco i Francesi si ponevano in moto. Il loro capo volea menar colpi sicuri e non era all'ordine. Facea d' uopo, in questa occasione, che a suo malgrado Roma s' interessasse pei rovesci che toccava l' imperatore nelle sue guerre contro i Persiani, e che pur anco si affliggesse dei vani tentativi che faceva per ottenere l' alleanza dei Turchi, che cominciavano a minacciare tutto l' Oriente della lor potenza. Era Arsila (1) il principale capo di quella valorosa nazione che andava facendo tante conquiste, e che doveva anche un giorno penetrare in Italia, poichè Maometto, nato nel 570, aveva di già dieci anni. L' apocrisario Gregorio era in necessità di scrivere al pontefice che Bisanzio, lungi dal potersi difendere, non riceveva che affronti da quelli di cui chiedea l' amicizia. Qual non si dovette essere la costernazione di Pelagio, quando Gregorio gli rese conto della recezione fattasi a Valentino, ambasciator di Tiberio, da Tursante, luogotenente d' Arsila? Tursante, dopo essersi fatto spiegare che la comitiva di Valentino componevasi d' una moltitudine di uomini nati in Africa, in Italia, nelle Gallie, nella Spagna e in Grecia, e dopo aver inteso il supplichevole discorso con cui l' aita di lui s' implorava, avea diretto a Valentino queste terribili parole: « Ah! intendo; siete » voi quei Romani, quel popolo ingannato» re che impose a tutta la terra. Dunque » siete quei Romani che dieci lingue vi ave» te per ingannar le nazioni ». Ponendosi allora le dieci dita in bocca, e immantinenti ritraendole: « Così, date e ritrattate » la parola voi. Io non varrommi d' eguale » artifizio. Voi siete collegati cogli Uarco» niti (popolo sommesso agli Avari), schia» vi de' miei schiavi; ma quand' io il vorrò, » questi Uarconiti dispariranno davanti la » immensa mia cavalleria, all' aspetto dei » nostri scudisci, e se i vostri alleati osano » mai sostener il nostro sguardo, verranno » schiacciati sotto a' piedi de' nostri caval» li ». In fine, alla partenza di Valentino, il capo dei Turchi annunziò che andava ad assaltare la città di Bosforo (2).

Non avea certo Attila in Italia parlato con tant' audacia e disprezzo.

Sentendo tali minaccie, non potè Roma dubitare della necessità assoluta in cui era di non dover più ormai contare che sulle sole sue forze: sul suo oro, sul suo patriottismo, sopra la sua capacità. Quanto al primo, era esaurito; non poteva il secondo rinascere; e la bontà della provvidenza la terza gli concesse. Salì Gregorio il Grande la cattedra di san Pietro. Era figliuolo del senator Gordiano, e sorto d' illustre famiglia patrizia. Univa ai vantaggi della nascita, nobile e dolce l' aspetto, il dono della parola, cognizione degli affari, ed un insieme delle virtù tutte degne del suo posto. Nominato di 30 anni pretore di Roma, avea abdicata la magistratura per ricevere il diaconato. Venuto in pensiero di spingere l' evangelica luce nella Gran Bretagna, volle partire segretamente, ma il popolo romano gli corse dietro e il ricondusse nella città. Dapprima semplice segretario, poi apocrisario a Bisanzio, fedelmente istruì il governo di Roma di tutto quanto interessarlo potè, e fece conoscere la situazion dell' impero, le mal fondate sue speranze e le sue inquietudini. Forse eccessiva era la modestia di tanto grand' uomo; eletto papa, si nascose per tre giorni, onde non esser astretto ad assumere il pontificato. Compo-

(1) Lo Scia-po-lio degli storici chinesi, secondo Saint-Martin.

(2) La città di Bosforo, al detto di Raoul-Rochette, è l' antica Panticapea, nella Tauride, sulla riva europea, all' ingresso del Bosforo Cimmerio che le dà il nome.

se in questa occasione il suo *Pastorale*, che tratta dei doveri di un vescovo. Costretto ad esercitare le funzioni di pontefice, si occupò ne' bisogni di Roma, fece in abbondanza venir i grani dalla Sicilia, impegnò i vescovi a rassicurare gli abitanti delle altre città d' Italia che non erano in potere dei Lombardi. Mediante un trattato fra lui concluso e la regina Teodelinda, vedova d' Autari, pervenne ad estirpar l' arianismo, quell' ultimo ridotto dei pagani; represse il vescovo di Terracina che non voleva permettere agli ebrei di adunarsi. « Colla dolcezza, scriveva san Grego-» rio, colla bontà, colle esortazioni, colla » pazienza sono a chiamar gl' infedeli alla » religione; mai non allontanarneli colle » minaccie e col terrore «. Scrisse nello spirito stesso ai vescovi di Sardegna, di Sicilia, di Corsica e di Marsiglia. Gloriavasi egli il primo di essere chiamato *Servo dei Servi di Dio*, titolo che sin a' dì nostri conservarono i papi, quantunque, diceva, la condotta e la primazia della Chiesa si fosser date a san Pietro, di cui era successore il romano pontefice. Esercitava un' autorità immediata sui vescovi compresi nel dicastero del prefetto di Roma, vescovi che per questa ragione eran di già chiamati, come il sono tuttora, suburbicari. Dovunque con rispetto accolte erano le sue decisioni ecclesiatiche e con obbedienza. Raccolse tutte le preci che dovevano compor l' atto della celebrazione della messa e la ministrazione dei sacramenti. Devesegli l'*Antifonario* (libro d'antifone), ch' ebbe cura di far porre in musica intieramente, e spargere in tutta la Chiesa latina; stabilì una scuola speciale di quel canto che fu detto *Gregoriano*. Osserva l' abb. Dubos che la semplicità del canto Ambrosiano non usava che quattro tuoni, e che la più perfetta armonia di quello di san Gregorio abbracciava gli otto tuoni o le quindici corde della musica antica. Credono anche riconoscere parecchi autori nel Prefazio e nel canto dell' Orazione domenicale la vera melopea degli antichi Greci. Determinò la divisione delle parrocchie, l' ordine delle processioni, il servizio dei preti e dei diaconi, la varietà e i cambiamenti degli abiti sacerdotali. L' esperienza, dice Gibbon, aveva al pontefice insegnata l' efficacia delle ceremonie pompose e solenni, per sollevare gli animi, per assodare la fede, addolcir la ferocia e dissipare il cupo entusiasmo del volgo. Al solo Gregorio si deve l' introduzione franca e libera del cristianesimo nella Gran Bretagna. Si vide già che il disegno d' incivilire quel paese stato era uno dei primi suoi pensieri religiosi. Papa, ei volle adempiere all' alto dovere. La Bretagna conquistata non cinse di tanta gloria il nome di Cesare, di quanta la Bretagna cristiana ne unì al nome di Gregorio il Grande. Sei legioni s' erano addimandate per consumar la conquista; quaranta monaci l' opera compierono della conversione. S' imbarcarono infatti per quell' isola, e già in due anni avevano i missionari battezzato il re di Kent e dieci mila Anglo-Sassoni. Liberò pubblicamente san Gregorio degli schiavi che appartenevano alla sua famiglia; diceva dolcemente doversi colla mano toccar le piaghe, pria di portarvi il ferro. Raccomandava a que' suoi missionari che avessero potuto esser troppo zelanti, di non distruggere i templi pagani e di contentarsi di purificarli. Questo semplice invito da uom saggio, illuminato e tollerante, ne conservò dovunque molti monumenti.

Gibbon, che non è per nulla sospetto, rende spesso luminosa giustizia a san Gregorio. Dopo aver detto: « Il pontificato » di Gregorio, che durò tredici anni, sei me-» si e dieci giorni, fu una tra le epoche più » edificanti della Chiesa «; aggiunge: « ave-» va in mano i mezzi di sterminare i Lom-» bardi, colle domestiche lor fazioni, senza » lasciarvi un re, un duca o un conte che » sottrarre potesse questa nazione alla ven-» detta de' suoi nemici; in qualità di ve-» scovo cristiano, amò meglio cercar la pa-

» ce; ben ei conosceva l' artifizio dei Gre- » ci e le passioni dei Lombardi, per gua- » rentire l'esecuzione delle tregue che fra » loro pattuivano ». Quindi l'eloquenza, la generosità del pontefice, queste due virtù, le massime che un principe possa possedere, distolsero la spada dei Lombardi, sopra Roma sospesa, ad impedirono quell'effimero ritorno della potenza dei Bizantini odiosa all' Italia tutta. Con insulti e rimbrotti alcuni imperatori pagarono questi successi, che altronde assicuravano l'indipendenza di Ravenna; ma il papa trovò, nell' affetto di un popolo riconoscente, che più non sapeva combattere e che sapeva ancor amare, la più dolce ricompensa ed il miglior titolo dell' autorità di un sovrano.

Intanto s' aggrandì il regno de' Lombardi, Roma e l' esarcato di Ravenna indeboliti si divideano ancora inegualmente la penisola. Durò questo stato per circa due secoli. Aveva Giustiniano riunito gli offici e le professioni che la gloria di Costantino avea separati, e dieciotto esarchi furono successivamente rivestiti di tutta l' autorità civile e militare che poteva conservare il principe che regnava a Bisanzio. Il paese sommesso all'immediata loro giurisdizione (mentre abbandonavano al pontefice quasi tutta quella di Roma e dei contorni) comprendeva la Romagna attuale, ciò che fu poscia chiamato il patrimonio di San Pietro, le valli o maremme di Ferrara e di Comacchio, le città marittime da Rimini fino ad Ancona, cinque città interiori fra il mare Adriatico e le alture dell' Appennino. Le provincie della Venezia e di Napoli, separate da Roma mediante nemiche usurpazioni, riconoscevano ancora l' esarca; le tre isole di Corsica, di Sardegna e di Sicilia, e Malta, continuavano ad obbedire all' impero, da cui direttamente ricevevano gli ordini.

Oh! deplorabile spettacolo! esclamava al principio di questo secolo un dotto della Toscana. In questa Italia che più non pareva che una toga di porpora lunga, lacera, scolorita, a brani e divisa a pezzi; in questa Italia possedevano i Lombardi buona parte del territorio, e da Pavia, che era spesso residenza del principe, onore che quindi divise con Milano, il loro regno si estendeva all' oriente, al norte ed all' occidente. Questo regno forma ora l' antica terra ferma della repubblica di Venezia, divenuta parte del regno Lombardo Veneto, l' estremità meridionale del Tirolo, il Milanese, il Piemonte, la costa di Genova, Mantova, i ducati di Parma e di Modena, il granducato di Toscana, ragguardevole porzione dello stato della Chiesa, da Perugia fino al mare Adriatico. I duchi e infine i principi di Benevento sopravvissero alla monarchia, e per più di 500 anni dettaron leggi alla massima parte dell' attuale regno di Napoli.

A poco a poco giungiamo allo sviluppo delle circostanze necessarie a conoscere più tardi la situazione dell' Italia dei tempi moderni. Lo spirto sarà così preparato ai nomi nuovi ed alle varie configurazioni dei suoi smembramenti.

Dobbiamo però attendere ancora per parlar dei costumi. Quando un esercito, anche numeroso, invade uno stato, se è ridotto a sè solo, non forma che piccola nazione. Dall'ammalgamamento de' vincitori col popolo vinto d' or innanzi componesi la nuova nazione: allora si modificano le abitudini da una parte e dall' altra; s' accozzano i linguaggi, si confondono, ma finiscono nondimeno coll' intendersi. Nello spettacolo dei primordi di questa generale elaborazione, di questa confusion d'usi, nulla ha sott'occhio l'osservatore d'abbastanza preciso per fondarvi solida opinione. Bisogna aver visto cessare il primo caos, onde pervenire a conoscer di fondo il gran lavoro di ricomposizione che si tende a giudicare.

A Tiberio II Costantino, era succeduto Maurizio, nato ad Arabissa in Cappadocia, d' antica romana famiglia. Dopo un regno

di dieci anni, fu una guerra disastrosa occasione della rivolta dell' esercito, che proclamò il centenario Foca, il quale incoronato fu imperatore il 28 novembre 602. Usavasi allor mandar l' effigie de' sovrani e delle mogli loro per tutto lo imperio. Portando gli abitanti delle città dei torchi accesi, ardendo profumi, andavano a ricevere quelle immagini con alte dimostrazioni di gioja. Si disponevano per le chiese, e loro gli stessi onori si rendevano che attribuiti sarebbonsi ai sovrani stessi : era la più augusta forma in cui i sudditi riconoscevano il nuovo signore. Le immagini di Foca e di Leonzia sua moglie pervennero a Roma il 25 aprile 603. Il clero, il senato ed il popolo le accolsero con acclamazioni, e deposte furono nella chiesa di san Cesario. Loda Gibbon grandemente il contegno di Gregorio il Grande. Mandava Foca in Italia per esarca Smaragdo che la aveva già governata e che eravi odiato. Ma Gregorio, amico della pace, e sempre investito dai Lombardi, non volle contrastare i diritti del centenario ; potè Smaragdo liberamente tutta palesare la sua riconoscenza a Foca. Lasciamo quì parlare un monumento dell' antichità, che ne fu conservato, e che ne spiegherà un fatto storico poco conosciuto.

Fra le colonne onorarie, disposte nel foro romano, l' unica che sia rimasta in piedi, perduta però la statua, è quella che Smaragdo, esarca di Ravenna, erger fece l' anno 608, e che il 1.° agosto dedicò all' imperator Foca (1), al quale apparteneva la statua dorata in cima posta, giusta l' inscrizione che leggesi sulla parte del piedestallo che guarda alla via Sacra ed alla chiesa Sant' Adriano.

Non conosciamo questa inscrizione che dopo il 13 marzo 1813, epoca in cui fu scoperta, durante il soggiorno dei Francesi a Roma. Annunzia Smaragdo d' aver consagrato questa colonna in ringraziamento a Foca per avere assicurato la quiete d'Italia, e per averle conservata la libertà. Dichiara in pari tempo che la statua dedicata a *Sua Maestà* (*Majestati ejus*), brilla per lo splendore dell' oro. Questa colonna è d' ordine corintio, alta 43 piedi romani ; undici ne ha il piedestallo. Continuando nel 1818 gli scavi, le cui spese furono supplite in parte da Elisabetta, duchessa di Devonshire, si trovò che il piedestallo era anche innalzato sopra undici gradini in marmo, che guidavano al suolo del foro pavimentato in travertino. Quante conghietture non eransi fatte per ispiegare la situazione di questa colonna, gittata come a traverso del Foro! È però sicuro ora che quella è la colonna onoraria di Foca. Certo un vile adulatore l' eresse, giacchè Foca era uomo perverso, che faceva uccidere e precipitare nel mare quelli tutti che sospettava non lo amassero. Per nulla ci può questa colonna giovare a conoscere lo stato dell' architettura e della scultura d' allora ; è di finito lavoro, ma probabilmente era la colonna onoraria di qualche regno anteriore, e che almeno risaliva ai tempi di Adriano.

A Foca, che stato non era, anche sul trono, se non feroce e brutal soldato, succedette Eraclio. Gli esarchi che ergevano statue agli imperadori, stimavan così le violenze giustificare e le rapine. Comandava Agilulfo ai Lombardi ; il capo del potere per l' impero era ridotto alla necessità di comperare le pace da quel re, ogni anno,

(1) Dobbiamo il disegno di questa tavola a Landon figlio, pensionato del re di Francia a Roma. Non fu, credo, mai pubblicata questa parte del Foro con tanta precisione. Non omise Landon alcun dettaglio sulle iscrizioni, ignote fin allora, che si scuoprirono intorno alla colonna di Foca. Fra l' altre v' erano due grandi abbassamenti spogliati dei marmi che gli aveano coperti, e destinati pur a portare altre due colonne onorarie, eguali di granito, di 3 1/2 piedi di diametro. Tali due colonne sono ancor là distese ; è a bramarsi che Gregorio XVI le faccia rizzare.

con canoni e contribuzioni. Lemigio, successore di Smaragdo, erasi reso ancor più odioso di quest' ultimo. Dopo cinque anni d' intollerabile servitù, gli abitanti di Ravenna si ribellarono, presero le armi, forzarono l' esarca nel suo palazzo, ed il trucidarono con sua moglie e coi magistrati che aveva condotti da Costantinopoli.

Eraclio che terribile guerra aveva a sostenere contro Cosroe, re di Persia, non poteva immediatamente far rispettare la sua autorità in Italia, e i Ravennati non furon subito puniti perchè Cosroe occupò la Palestina e saccheggiò Gerusalemme. Scriveva l' apocrisario a Roma che, come al vincitore si rimproveravano le crudeltà coi vinti esclamò : « Dite ai Romani che li risparmierò, quando avranno abiurato al crocifisso per adorare il sole «.

Non trovava però la religione dovunque sì empi detrattori. Agilulfo aveva apertamente abbracciata la fede cattolica. Umano era questo principe; bramava la pace, ma i popoli d'Italia si distruggeano fra loro quando la provvidenza sembrava avesse incatenati i loro nemici. Giovanni di Compsa, uomo potente di Napoli, cercò di ribellarsi; l' esarca Eleuterio, successore di Lemigio, marciò contro quella città, uccise Giovanni di Compsa, e finì la rivolta come li poi tant' altre a Napoli terminarono. In questo mentre, lo stesso Eleuterio, riguardando l' Italia siccome un membro staccato dall' impero, al quale più non attenevasi che pe' suoi esarchi, imprese a farsi sovrano. I suoi soldati, di cui assicurato non si era, piombatigli addosso, gli tolsero la vita.

Mandò l' imperatore in sua vece Isacco, nato in Armenia, da illustre famiglia, e che per diciott' anni ebbe l' esarcato. Pare allora che la malvagità degli uomini non bastasse a desolare l' Italia : furiosi tremuoti si aggiunsero ; e Pavia quindi Ravenna, e Roma, e Napoli furono tormentate da una lepra affatto nuova, che durò molti anni e spinse molti abitanti nel sepolcro.

Mentre l'impero greco ed il regno di Persia, le due più estese potenze dell' Oriente, cercavano scambievolmente di distruggersi, un uomo ascoso in fondo ai deserti dell'Arabia, apparecchiava nell'oscurità certe molle di cui ignorava egli stesso la possa, ed i cui sforzi dovevano abbattere l'autorità di questi due colossi politici, e la faccia mutare del mondo. La Italia stessa doveva veder sulle sue sponde sbarcare gli audaci seguaci di Maometto. Poteva contar ancora il numero dei proseliti, quando fu costretto a fuggir dalla patria. Fu questa fuga più famosa delle più celebri vittorie, e forma epoca pei musulmani nell' ordinamento dei loro annali.

Bonifacio V, Napolitano, settantesimo pontefice dopo san Pietro, facevasi allora amare a Roma per le sue virtù, e destramente seguiva la savia direzione di fermezza e di condiscendenza, fondata da Gregorio il Grande. Aveva, continuato far ornare di religiose pitture le catacombe di Roma (1) ad imitazione di Celestino I, papa nel

(1) Le catacombe si chiamavano in origine catatombe, da due parole greche che significano *presso alle tombe*; poi prevalse il nome di catacombe. Furono evidentemenre dapprima questi sotterranei le *arenariae*, o cave, da cui traevasi la pozzolana che serviva alla costruzione de' primi edifizi di Roma. Si continuò per lo stesso uso ad estrarne questa sabbia, produzione vulcanica, di grana molto grossa, che comunemente rinviensi nelle vicinanze di Roma, a Cività Vecchia ed a Pozzuoli, da cui il nome ripete. La si comincia ad incontrare alla profondità di dieci in dodici piedi; tiene particelle calcari solubili nell' acqua, e forma un cemento di estrema durezza. Spesso il governo Francese se ne procura a Tolone per le riparazioni del porto. Queste cavità, senza comunicazione coll' aria esterna, eccetto delle aperture talvolta disposte a trecento passi l' una dall' altra, e anche più, son larghe dai tre ai quattro piedi, di rado da cinque a sei, dell' altezza di otto in dodici, spesso di

422. Lontano era Bonifacio dal prevedere i mali che soffrirebbero i suoi successori dal nuovo nimico che alzava in Arabia la testa. Le dottrine di Maometto, sì fatale di poi e per tanto tempo a quella di G. C., suscitò troppi guai alla santa sede per qui non meritare singolar attenzione.

Erasi Maometto, fin dall' età di dodici anni, intrattenuto a Bosra con un monaco nestoriano chiamato, da alcuni autori orientali, Felice, figlio d' Abd-Absalibi, da Costantinopoli scacciato a motivo de' suoi errori. Divideva questo monaco le opinioni del patriarca Nestorio, il più ardente persecutore che siasi veduto sulla sede di Bisanzio. Questo patriarca aveva fatto abbruciar vivi molti ariani, imposto alle due parti dell' Ellesponto un rigoroso formulario di fede e di disciplina, punito qual offesa contro la Chiesa e lo stato, un errore cronologico sulla festa di Pasqua; puossi dir nondimeno che professasse una specie di arianisimo riformato. Chiamato nuovo Giuda, stato era censurato e degradato dal posto e qualità di vescovo. Felice, eretico ed ignorante, ma ardente ed entusiasta, aveva dato a Maometto un' idea grossolana, e quale egli stesso l' aveva, della religione cristiana. Aveva la sede di Roma più e più volte condannato le pretensioni dei nestoriani, ma

tre o quattro, in forma d' anditi o gallerie, rientranti le une nelle altre per frequentissime comunicazioni. Non vi si trova, in generale, nè muratura, nè volta, sostenendosi la pozzolana di per sè; di tratto in tratto s' incontrano spazi più ampi detti *cubicola* o camere. Nessun dubbio è che queste cavità non abbiano servito di cimiteri. Si tagliava in ambe le pareti di questi corridoi tutta la lunghezza necessaria a ricever i corpi, che era circa una lunghezza di sei piedi all' interno, con due piedi di altezza. L' apertura non era che di quattro piedi, e si chiudeva con un solo mattone di un piede e mezzo in due di altezza, su quattro di larghezza, semplicemente cementato. Disponevansi così fino a cinque o sei corpi l' uno sull' altro, e le cavità sono più piccole quando si tratta di fanciulli o di donne. Vi sono cimiteri in cui esistono due o tre ordini di questi corridoj; discendesi nei primi pei *foramina* (aperture), quindi s' incontrano altre aperture che guidano agli anditi inferiori, dove si trova altra serie di tombe. Pensano alcuni scrittori che le catacombe siano le sepolture originarie dei primi Romani. È certo che la prima maniera di sotterrare si fu di disporre i corpi entro cànove; il costume di arderli venne dipoi, a misura che suscitossi la brama di portar via le ceneri dei guerrieri morti lungi dalla patria. Le catacombe dunque poterono servire anticamente di cimitero; mentre sulla fine della repubblica, l' uso di abbruciare i corpi era da lungo tempo a Roma in vigore come in tutta la Grecia, poichè le leggi delle dodici tavole, tolte da quelle dei Greci e che portano la data di 450 anni avanti G. C., proibivano di ungere i corpi colla pozione mirrina o mirrea, pria di abbruciarli; quindi le *arenariae* recenti aperte per la costruzione dei nuovi edifizi di Roma, non avranno più servito che a fornir pozzolana.

È probabile che i cristiani, sotto le persecuzioni dei primi secoli dell' era nostra, abbiano trovato le *arenariae* o catacombe, in questo stato, cioè contenenti antiche tombe, e vuote nelle altre parti. Non v' ha dubbio che per celebrare i loro misteri, spesso non vi abbiano riparato. Ordinò l' imperator Diocleziano un giorno che quando una società di cristiani, che frequentava le catacombe della via Salaria vi fosse riunita, si ergesse un muro orizzontale all' ingresso dell' apertura, onde rinchiudervi coloro che vi si trovavano. Dopo Costantino, i papi avran benedetti quei luoghi di dolore, e si sarà cominciato a dipingervi soggetti dell' *Antico* e del *Nuovo Testamento*. Bosio che scrisse con discernimento in proposito, dice che sulla fine dei secoli VIII e X si sotterravan nella parte delle *arenariae* che era rimasta vuota, i corpi dei Romani indigenti. Avremo occasion di vedere qual fosse il talento degli artisti incaricati di dipingere le catacombe. Il quadro su cui fu incisa la tavola 73 è di Granet; vi rappresentò molti viaggiatori francesi occupati in leggere le inscrizioni di una tomba della via Aurelia, alla luce di un torchio che tiene in mano il custode della *villa* Panfili.

non aveva potuto giungere ad estirparne gli avanzi. I fatali semi germogliarono nello spirito di Maometto. Provò orrore dapprima per l'idolatria nella quale era nato, ed aggiungendosi l'ambizione a tali sentimenti, concepì l'ardito pensamento di riformare il culto e d'impadronirsi del paese. Nessun titolo più lusinghiero gli parve di quello di fondatore di una religione e di un impero.

Alle comunicazioni di Felice dovette Maometto, che non sapeva nè leggere nè scrivere, molti passi che incontransi nel Corano, o *la Lettura*, che provano un'indiretta cognizione dei dogmi del cristianesimo. Sembra ancora che Felice temesse di mostrarsi interamente spergiuro, e che a riguardi da lui sollecitati, volesse l'impostore concedere essere G. C. un profeta, e il figlio di Dio.

Durante gli anni ultimi della vita di Maometto si accese quell'ostinata guerra che durò più di 800 anni, tra' Musulmani e l'impero, che produsse le crociate, e che, non interrotta se non da brevi intervalli, coperse di carneficina l'Asia, l'Africa, e particolarmente l'Italia, ove i Saraceni (1) doveano sbarcare, nell'846, ed avanzare fino sotto i ripari di Roma.

Ma non andrà guari che avremo a gemere su tali disgrazie. Dimostriamo intanto che la Penisola allora era men afflitta. Dopo la morte di Agilulfo, la sua vedova Teodelinda aveva mantenuta la pace durante la minorità di suo figliuolo Adolaado. La debolezza dell'esarca e la circospezione di Roma non dovevano turbare i Lombardi nel possedimento delle loro conquiste. Morì l'anno 625 Teodelinda, e tale sciagura lasciò senza consiglio un re di 23 anni, che fin allora, s'era lasciato dirigere da una madre, è vero, prudente e capace. Arioaldo, duca di Torino, cognato del re, cospirò contro di lui e lo fece deporre. Adolaado se ne fuggì a Ravenna, appresso l'esarca Isacco, che affettuosamente lo accolse, ed anche gli promise di ristabilirlo sul trono. Veniva Isacco a tal proposito sollecitato dal papa Onorio, allora salito sulla cattedra di San Pietro, e che si proponeva di punire, giusta il rigor tutto dei canoni, i vescovi partigiani del duca di Torino. Ma prima che riuscisse ad unire truppe sufficienti in Ravenna, un lento veleno, che Arioaldo aveva fatto ingojare al giovine principe, nel momento in cui era stato deposto, operò pieno effetto. Morto il re legittimo, vedendo Isacco l'usurpatore, pacifico possessor della corona, s'appigliò al partito di rinnovare con lui il trattato di pace già con Agilulfo fermato.

Non potea nondimeno Arioaldo ridurre in obbedienza i fratelli Tasone e Caccone, insieme duchi del Friuli, che si rendevano formidabili per la loro alleanza coi re francesi. Volendosi disfare di cotali nimici, senza compromettersi con quei re, pregò l'esarca di prestargli il suo appoggio, e promise di rimettere cento libbre d'oro, delle trecento che gl'Imperiali pagavano ai Lombardi per ottenerne la pace. Il tributario bizantino, stimando dissimulare la propria debolezza e far vedere la sua importanza, pagando questa volta un tributo meno ingente, meditò in pari tempo un delitto, ed incaricò il suo generale, il patrizio Gregorio, di servire la criminosa politica di Arioaldo. Gregorio invita Tasone e Caccone ad un colloquio, sotto pretesto di adottarli per suoi figliuoli. Si portano i due principi ad Opitergio, ora Oderzo, luogo ove doveva la ceremonia consumarsi; ma appena son entrati che serransi le porte della città, e si veggono piombar addosso molta soldatesca che attacca il loro corteggio. S'abbracciano i due fratelli come per dirsi addio, e si difendon da prodi. Gl'inseguono di via in

(1) Il nome dei Saraceni non viene da *Sara*, con cui la loro origine non tiene alcuna relazione: ma dalla parola *sciarc*, che significa *orienti*. *Da sciarc*, si fece sciarchiin, ossia *orientali*.
Italia.

via, di piazza in piazza: atterrano essi pria che perire moltissimi de' lor assassini, oppressi alla fine dalla moltitudine delle guardie, cadono trafitti da molti colpi. Unendo Gregorio la derisione alla perfidia, si fa portare le sanguinose lor teste, e tagliando loro la barba, dice: « Non mi si accuserà di mancar di parola ». Questo motteggio fondavasi sulla forma di adozione allora in uso; il padre adottivo tagliava la barba a colui che adottava, volendo significar che lo amava come se lo avesse conosciuto dall'infanzia. Divenuto Grimoaldo, fratello dei due assassinati, re di Lombardia, vendicò in seguito la loro morte, ragguagliando Opitergio al suolo. Ricorderemo questo delitto del patrizio Gregorio, quando saremo giunti alle scene di Sinigaglia, ordinate da Cesare Borgia.

Morì Arioaldo nell' 636. Il papa Onorio che avevasi a lodare dei sentimenti di religione di Gondeberga, vedova del re, impegnò i Lombardi a concederle lo stesso onore che avevano fatto a Teodelinda, madre di questa principessa, e a dichiarare che riceverebbero a signore colui, che ella a secondo sposo scegliesse. La regina si raccolse in sè stessa alcun poco, e stimando aver fatto bella scelta, nominò re Rotari, duca di Brescia, che fu ingrato, e la ritenne prigioniera nel suo palazzo. Rotari, marito crudele, si mostrò re valoroso; ampliò il regno ed ordinò che si preparasse la compilazione delle leggi lombarde, di cui parleremo in appresso.

Il papa Onorio era morto; Isacco ricusò per qualche tempo di riconoscere il suo successore Severino, e per arricchire, più che per dimostrare il diritto di sua autorità, ebbe in mente di saccheggiar Roma, il tesoro di S. Giovanni Laterano, pieno di vasellami preziosi, di magnifici ornamenti e di ragguardevoli somme, che la pietà degli imperatori, dei consoli e dei patrizi, e di molti sovrani d'Europa, aveva accumulati in quel sacro deposito.

Maurizio, cartolario della chiesa romana, aveva denunziato Severino di voler abusare di quelle ricchezze; Isacco aveva subito dichiarato essere il preteso delitto di Severino comprovato, e che bisognava punire l'avarizia del pontefice. Animato Maurizio dalla complicità dell' esarca, si presenta per isforzare le porte del tesoro di Laterano. Severino accompagnato dai suoi officiali e dai domestici del palazzo, aveva sostenuto una specie di assedio per ben tre giorni. Ma Maurizio non tardò dipoi a penetrare nelle sale stesse ov'era il tesoro; v' appose i suggelli, e fece conscio Isacco che più non restavagli che venire al possesso della sua preda.

Un primo successo ne fa bramare un secondo. Scontento Maurizio d'Isacco, che lo aveva mal pagato, cercò di abbatterne la autorità e lo rappresentò come colui che volesse usurpare la sovranità della parte d'Italia rimasta allo impero. E forse che credendo mentire svelava i veri sentimenti d'Isacco; ma questi, avvertito della congiura, diede ordine di arrestare Maurizio, e lo fece dannar a morte.

Dopo Severino, Giovanni IV rese la sua memoria preziosa, per la sua vera carità pastorale.

Gli apocrisari, in Oriente, pronti mai sempre ad ispiegare all'autorità di Roma la situazione dell' impero, annunziavano che perdeva Alessandria, e che Omar, uno dei successori di Maometto, aveva ordinato ad Amru, generale de' suoi eserciti, di abbruciare la biblioteca di quella città.

Le perdite che faceva l' impero in Italia non erano nè sì rapide, nè sì estese, ma non però meno irreparabili.

Non avendo più Rotari bisogno della perfidia compiacente d'un esarca, e forse piangendo le cento libbre d'oro abbandonate ad Isacco, più rinnovare non volle trattato costantemente confermato da 3[illegible] anni. S'impadronì di Genova, di Savona e d'Albenga, Ruppe Platone, successore [illegible]

Isacco. Essendo già compiuto il gran lavoro che il re aveva ordinato per la compilazione delle leggi dei Lombardi, ei lo fece pubblicare, onde insieme imporre e colla gloria delle armi e colla previdenza dell' amministrazione. Roma, Ravenna, Napoli, Fiesole, le capanne delle paludi di Venezia erano governate colle leggi di Giustiniano. I Lombardi, affatto illetterati, non avevano ancora leggi scritte, e nemmeno altra storia che le tradizioni, quali passavano di bocca in bocca, e che i vecchi insegnavano e ripetevano di sovente alla gioventù. Era una dignità, anzi una specie di magistratura l'avere in tali stati una memoria ornata, pronta e facile. I popoli di Rotari non si governavano che coi propri loro usi. Vedendo inoltre il re che gl' imperatori dominavano talvolta tacitamente nelle sue provincie, coll' indiretta applicazione che facevasi dei loro regolamenti, in mancanza di leggi precise, dichiarò adunque che stabiliva un nuovo *corpo di diritto*, e lo fece riconoscere il 22 novembre 643. Forse che vi fu anche indotto dall'esempio di Dagoberto, che aveva compilate le leggi dei Franchi, degli Alemanni e dei Bavaresi, rispettando qualche cosa degli usi dei Galli.

Non fa Rotari nel suo codice menzione del diritto romano, che i Goti avevano adottato. Questi aveano avuto ragione di operare così, poichè avevano confuso i loro interessi con quelli della nazione italiana. Rotari che, aspettando d'avere conquistata tutta la Penisola (e di ciò si lusingava), dovea rimaner isolato, non contempla che le consuetudini della sua nazione: annulla tutte le leggi precedenti. Grimoaldo ne aggiunse parecchie nel 668; quasi mezzo secolo dopo, Luitprando raccolse gli atti dei due suoi predecessori, li sommise a nuovo esame, e colmò le lacune che gl' indicarono i suoi consiglieri. È questo quell' insieme detto *Codice Lombardo*, che restò in vigore per alcuni secoli, fino al tempo in cui si rinvennero le *Pandette*; ed anche dopo questa scoperta, il diritto dei Lombardi non fu affatto abbandonato. Dice Montesquieu: « Le leggi dei Borgognoni sono » giudiziosissime; quelle di Rotari e degli » altri re lombardi lo sono anche di più ». Queste dichiarazioni furono scritte in latino teutonico, ratificate dall' approvazione del *popolo fedele* e dell' *esercito fortunato* dei Lombardi. Il popolo e l'esercito avevano allora dei titoli, come n' ebbero dipoi i re. « Assicurati dal loro coraggio, dice Gibbon, del possedimento di lor libertà, per nulla tali legislatori si curavano, nella previdente loro semplicità di contrabbilanciare le forze di una costituzione, o di discutere la difficil teoria dei governi. Condannavano a pene capitali i delitti, che minacciavano o la vita del re o la sicurezza dello stato, ma soprattutto si occuparono con premura nella difesa delle proprietà dei sudditi. Giusta la strana giurisprudenza del tempo, il delitto di sangue potevasi compensar col danaro. Del resto, il premio di novecento pezze d' oro, volute per l' uccisione di un semplice cittadino, è una prova dell' importanza che affiggevasi alla vita di un uomo. Si calcolavano con scrupolose cure e quasi ridicole le offese men gravi, una ferita, una frattura, una percossa od una parola insultante, ed il legislatore favoriva l' ignobile uso di rinunziare, per danaro, all' onore ed alla vendetta ».

Condannò Luitprando, tollerandolo, il crudele ma antico uso dei duelli, ed osservava colla sua propria esperienza, che un aggressore ingiusto e fortunato aveva spesso trionfato della causa più giusta. I Normanni adottarono il diritto lombardo quando s' impadronirono dell'Italia meridionale. L' imperatore Federico II, che succedette ai Normanni, abolì la legge dei Franchi, e tutta serbò l'autorità loro alle leggi lombarde. Da queste leggi appunto derivano quasi tutte le ordinanze di esso principe, che nel regno di Napoli si seguono ed in Sicilia. In fine il codice lombardo è il fon-

damento, dice anche Gibbon, del diritto feudale che molte nazioni europee tuttora conservarono. La forma della legislazione lombarda dava alle leggi un' esistenza ferma e durevole. Si erano i re dati alla compilazione di simili editti colla massima precauzione, come all' affare più importante della sovranità. Convocavano a Pavia gli ordini del regno, i nobili, i magistrati (i quali non erano necessariamente nobili) e i principali guerrieri, ed in presenza del *popolo fedele* e dell' *esercito fortunato* lungamente si esaminavano le proposizioni, e di buona fede. Accuratamente ogni articolo si discuteva, tutti con amorevolezza si ascoltavano scambievolmente, e soltanto in seguito alle più mature deliberazioni, si fermava ciò che a tutti, sia al *popolo*, sia allo *esercito*, sembrava più conforme alla giustizia ed alla pubblica utilità. Forse che di poi i ministri del re cercavano d' interpretare la legge nel senso che più favoriva il dispotismo, ma la legge era stata calcolata sotto tutti gli aspetti, state erano moltiplicate le previdenze, e rimaneva ancor abbastanza di ragionevole libertà per il *popolo* e per l' *esercito*.

Intanto l' imperatore Costante II, nipote d' Eraclio, pieno di *monotelismo* (dottrina che ammettendo in G. C. due nature, non ammetteva che una sola volontà) più vigile a sostener la sua dottrina che a difender l' impero, ascoltava le dispute dei teologi sull' *unità di operazione e di volontà*, mentre i musulmani, colle *fruste* in mano, come aveva detto Tursant, avanzavansi per distrugger ogni credenza nello stesso Gesù Cristo.

Pirro, patriarca di Costantinopoli, avea voce di monotelita. Nondimeno si portò a Roma nel 649 a presentare un abiura al papa Teodoro; ma ritrattata poscia simile abiura, il papa lo depose ed il colpì d'anatema. Dunque già avevano i papi la facoltà di deporre i patriarchi di Costantinopoli.

Aveva Eraclio pubblicato un'ordinanza, da lui chiamata *Ettesi* o *Esposizione*. Imponeva questa silenzio sulla questione delle due volontà, e quantunque con circospezione si svisasse l' eresia, pure si smascherava alla fin fine e l'opinione dei monoteliti vi si trovava espressa, come credenza cattolica. Tacendo Onorio, aveva, per così dire, accettato l'*Ettesi*. Giovanni IV, uno de'suoi successori, aveva altamente dichiarato che non l'accettava. Vedendo Costante che non avea fatto altro che aumentare le convulsioni della Chiesa, si lusingò di essere più fortunato, pubblicando un nuovo editto che chiamò *Tipo*, cioè *Formolario*. Vi proibiva ogni disputa, ordinando di non distaccarsi dalla dottrina della Scrittura o dei Padri, senza spiegarsi sulla quistione in litigio. Minacciava i contravventori di deposizione, di privazione di cariche, di confisca, di esilio, ed anche di corporal punizione. Il zelo dell'autore di questo editto, sotto il nome dell' imperatore, non trovava gastigo troppo rigoroso per quelli che non la pensavano come lui. Riferiremo finalmente ciò che ebbe luogo a Roma, quando vi pervenne l'editto. Omai colla più viva resistenza i papi sono per manifestare la lor indipendenza. La politica lor posizione sembrava più che mai assicurata. Più in pace col pontificato viveano i Lombardi che cogli abitanti di Ravenna. Gli esarchi erano in braccio allo stravizzo, a calcoli di rapine e d' avarizia, e in generale disprezzati. Si trovò a Roma che l'*Ettesi* contradditoria nei termini, imponendo a tutti silenzio, pareva pure propendesse in favore dei cattolici, e che forse a tal ragione, Onorio, papa al momento di simile pubblicazione, aveva osservato il prescritto silenzio, mentre il *Tipo* lasciava indecisa la quistione, e proibiva assolutamente di spiegarsi sopra ambi i sentimenti: il papa Teodoro ed i vescovi cattolici, anche i lombardi, rigettarono unanimemente quest' editto pericoloso, perchè, diceano, chiudeva la bocca agli ortodossi, confondeva la verità collo errore, e lasciava muta la fede e imprigionata.

Nè bastò simil dichiarazione. Un sinodo adunato a S. Giovanni in Laterano, composto di 105 vescovi (l'Italia cattolica fu quasi unanime), condannò l'eresia del monotelismo, l'*Ettesi* e il *Tipo*, sotto la qualificazione di opere pericolose.

Abbisognava a queste dichiarazioni un appoggio guerriero; ed i re lombardi parvero disposti a non negarlo.

Cercò allora Costante d'usare l'inganno per trar vendetta del rifiuto del pontefice. La morte di Teodoro prevenne i mali disegni dell'imperatore. Martino di Todi, successore del pontefice, dichiarò, salendo al trono, che quanto agli editti di Costantinopoli, era dell'avviso del suo predecessore e dei vescovi d'Italia. Costante diè ordine d'assassinarlo. Ma Martino non usciva di casa che bene accompagnato, e l'esarca Olimpio, che avea avuto comando di commettere il delitto, non potè riuscire nel suo proposto. Stretto nondimeno ad obbedire, pregò il papa di andargli un giorno a ministrare la comunione nella chiesa di San Giovanni in Laterano. Da ogni canto vegliavasi sui lacci che si potesser mai tendere al papa; nè i vescovi erano i men zelanti e solleciti in onorare e servire il pontefice. Nessun potè credere che Olimpio attirasse il papa in un agguato, e che in mezzo alla chiesa (1) si osasse comettere un sacrilegio. Nondimeno, siccome allora riceveano i fedeli la comunione nel sito stesso dove pregavano, e il pontefice andava a portarla, come ora la si porta a lui solo nelle ceremonie di Roma, Olimpio doveasi trovare in un luogo spartato, cinto delle sue guardie, ed il suo stesso scudiere era pronto a trafiggere il pontefice, nel mentre si abbassasse per proferire le parole della comunione. Avanza il papa con tutti i suoi prelati. Olimpio s'inginocchia, riceve la comunione, ma l'assassino resta interdetto. Martino si ritira. Dimanda Olimpio allo scudiero perchè ucciso non abbia il pontefice; lo scudiero risponde che all'atto del principio della comunione, fu colpito come di cecità, e che nel terror suo, ed in un

(1) La tavola 74 rappresenta la chiesa di San Giovanni in Laterano. Questa celebre basilica è la prima e la più antica chiesa del mondo cattolico « *madre e capo delle chiese di Roma e dell'universo* ». È quindi la sede del sommo pontefice che, nella qualità sua di vescovo di Roma, va, dopo la sua esaltazione a prenderne possesso. Ebbe il nome dapprima di *basilica costantiniana*, perchè fondata da Costantino il Grande. Trovasi descritta questa chiesa sotto tal denominazione nei *regionarii*. Anastasio bibliotecario, che fioriva nel IX secolo, l'appella *Lateranensis*, perchè fu fabbricata sul fondo stesso ove ergeasi il palazzo della nobil famiglia *Laterani*. Eziandio si chiama *Basilica del Salvatore*, dopo la dedicazione che ne fece san Silvestro al Salvatore, l'anno 320; poi basilica d'*Oro*, a motivo dei preziosi doni di cui venne successivamente arricchita; ed infine basilica di *San Giovanni*, perchè fu dedicata a san Giovanni Evangelista. I papi abitarono il palazzo attiguo alla chiesa, fino al tempo in cui Gregorio XI da Avignone riportò a Roma la sede pontificale, epoca in cui fissarono la lor residenza nel Vaticano (1377).

Gregorio XI aperse la porta della nave laterale; Martino V vi fece costruir la facciata; Sisto V l'ornò di doppio portico; Clemente VIII, l'anno 1650, pose la nave maggiore nello stato in cui ora si trova; Clemente XII fece, sui disegni di Galilei, la principale facciata che guarda verso la campagna: è una delle più notabili e delle più magnifiche di Roma, ornata di quattro colonne, e di sei pilastri d'ordine composito, terminata da undici statue.

L'interno della basilica ha cinque navi, separate da quattro file di pilastri.

In un ricinto all'estremità del portico, a fianco dell'obelisco, vedesi una statua pedestre, di bronzo, di Enrico IV re di Francia, eretta nel 1618.

Dodici concili si tennero in questa chiesa, sì generali che provinciali.

tremito che non seppe vincere, gli parve che il papa sparisse. Olimpio, che già provava rimorsi, non fa alcun trattamento cattivo allo scudiere, e subito il giorno appresso si presenta al palazzo del pontefice, si getta a' suoi piedi, tutti disvela i suoi disegni, e confidandogli quali ordini da Costantinopoli avea ricevuti, gli promette di non eseguirli e gli dimanda perdono. Martino commosso lo rialza, l'abbraccia e gli perdona. Costante, mal contento d' Olimpio, lo richiama e lo manda in Sicilia, per combattere i musulmani che già l' armi loro aveano in quell' isola portate. Viene Teodoro Calliopa nominato in sostituzione di Olimpio, nell'esarcato, coll'ordine di soggiornare a Roma, per eseguire comandi importanti dell' imperatore. Giunge Calliopa determinato di obbedir senza scrupolo agli ordini più rigorosi.

Quantunque sommessa l' Italia a diversi padroni, non avea che uno stesso sentimento pel papa Martino. Era pontefice di eminente pietà, paziente alle ingiurie ed irremovibile nel suo volere di difender la fede. Semplice e frugale nelle spese, non era sontuoso che in limosine. Dotato di quell' ammirabile talento che la ragione sa porgere e la rettitudine, acquietava le differenze, e manteneva quell' unione sì necessaria perchè l' Italia non fosse preda d' inutili disastri. Con emozion somma parlavasi della scena di quello scudiero preso come da cecità, dei rimorsi d' Olimpio, della empia ostinazione dell' imperatore; spiavansi le parole di Calliopa, s' interrogavano i suoi presenti; paventavasi del furor suo o della sua perfidia nelle pubbliche vie, nei palazzi, nelle processioni, nel santuario istesso.

Infine, conciliata erasi Martino la benevolenza e la venerazione dei cristiani mandando in Sicilia ragguardevoli somme, onde riscattare gli sciaurati abitanti che facendo professione della fede cattolica, stati erano da' Saraceni fatti schiavi, dopo una sconfitta di cui Costante istesso era autore, però che aveva tolto ad Olimpio i mezzi di difendere le città.

Non ometteremo qui di notare che l'uso dei musulmani di ridurre i vinti in schiavitù, forzò i cristiani, alle rappressaglie, e ristabilì, almeno nelle guerre da Turco a Cristiano, l'abbominevole uso della servitù.

Passava dunque a Roma Martino per l'angelo di pace, e degno successor degli apostoli; ma come fu incorso nella disgrazia dell' imperatore, più non fu alla corte che un malvagio, un uomo pericoloso, un pontefice digiuno d' ogni virtù, un suddito ribelle; e siccome aveva mandato somme di danaro ai Saraceni, per riscattare gli schiavi greci ed italiani, fu imputato tradire ai Saraceni l' Italia.

Non addossa Calliopa ad un terzo la cura di piacere a Costante. Fortifica i posti dei soldati distribuiti lungo i due trinceamenti fatti da Aureliano costruire, in forma di braccia, a destra ed a sinistra del sepolcro d' Adriano, collocato sulla sponda del Tevere, monumento oggi chiamato il Castel Sant' Angelo (1). Si mostra egli in

(1) Più bastante non essendo il mausoleo di Augusto a ricettare le ceneri delle imperiali famiglie, Adriano ne tolse occasione per erigere un altro sepolcro sulla dritta del Tevere, ne' vasti giardini di Domizia. Siccome questo imperatore era eccellente architetto e portato ai maestosi edifizi, mostrò, nella costruzione di questo, un gusto, una grandezza ed una magnificenza veramente ammirabili.

La tavola 75 rappresenta dapprima il ponte Sant' Angelo, anticamente ponte Elio, fabbricato da Adriano; questo ponte, abbattuto dalle acque nell' 1450, fu ricostrutto da Nicolò V, ed in fine ornato di statue dal Bernino, sotto Clemente IX. Vedesi in fondo la cupola di San Pietro; a sinistra è il monumento che passiamo più particolarmente a descrivere.

Altra volta vedeasi dapprima un quadrato basamento di 233 piedi romani in lunghezza, rivestito di marmo e sormontato da cornice or

pubblico circondato di soldati ed accompagnato da Teodoro Pellurio, ciamberlano *(camerarius)* dell' imperatore, a cui doveva consegnare Martino, quando impadronito si fosse della sua persona. Si ammala il papa, e Calliopa manda un ufficiale che sì gli dice: « Rileva l' esarca che il palazzo » pontificale è divenuto una piazza di guer» ra, ove si fanno ammassi d' armi e di pie» tre. Ei ne ignora la causa, e non può a » meno di non condannare questi moti, co» me preparativi di ribellione ».

Ordina il papa che si conduca l' officiale per tutto il palazzo onde convincersi non vi essere nè armi nè pietre. L' esarca aveva tal artifizio impiegato per assicurarsi veramente se il palazzo fosse in armi, e rassicurato dal suo messo, più non cela i suoi disegni. Allora fa Martino trasportare il suo letto nella chiesa, come in inviolabile asilo. Ordina Calliopa di sforzare le porte, vi si precipita con soldati che gittavano alte grida, percuotendo colle armi gli scudi; spezza i candelabri, i cerei, le sedie, e fa cingere dalle sue truppe il letto del pontefice. Ivi legge al clero una lettera dell' imperatore che ordinava di eleggere altro papa, dappoichè Martino era un intruso. Malgra-

nata di festoni e d' inscrizioni di Lucio Vero e di Commodo; ancora undici se ne contavano nell' VIII secolo, che da vari autori vengono riferite. Sopra questo basamento quadrato ergeasi il grand' edifizio rotondo di cui più non rimane che l'*ossatura*, formata di enormi massi di peperino e di travertino. È spoglia attualmente di marmi, di cornici e di altri ornamenti di cui andava coperta. Presentemente ha la circonferenza di 576 piedi, ed il diametro di 283 allo incirca. Distinguevasi anticamente un corridore ed un muro che facea meglio consonare il monumento colla sua base.

Sopra di questa gigantesca rotonda, innalzavasi a piramide una scala maestosa, che conduceva ad un tempio rotondo periptero, dedicato agl' imperatori che allora si chiamavano dei, *divi*, ed al quale appartennero le 24 preziose colonne di marmo violetto ch' erano nella chiesa San Paolo, benissimo ancor conservate fino allo incendio del 1823. Formavano il portico circolare del tempio, la cui cima era sormontata, al dir di Clemente VII, da una pigna di metallo, che ora vedesi in un dei giardini del Vaticano.

Quando Aureliano rinchiuse in Roma il campo di Marte, e quando fece costruire delle torri sulla destra del Tevere, si valse della tomba di Adriano per appoggiarvi le sue mura. Per mezzo di due braccia che partendo dagli angoli del mausoleo, si prolungavano fino al fiume, formò un forte di sei torri che appellò *Hadrianium*, ai piè del quale una porta aperse che disse *Cornelia*, dal nome della via che metteavi capo. Per errore appella Procopio questa porta *Aurelia*.

Quando Teodosio tor fece le colonne del mausoleo, o mole, per trasportarle alla basilica di San Paolo, l' edifizio fu privato della parte sua superiore, e Procopio ha ragione di dire che restasse senza colonne; ma la gran porzione inferiore rimase co' suoi marmi e scolture, che le truppe di Belisario fecero in brani, nel 537, per gittarle sui Goti che volevano scalare la mole. Nel XII secolo diessi a questo edifizio il nome di Castel Sant' Angelo, forse a motivo di una piccola chiesetta posta lassù in cima, dedicata a San Michele, denominata di Sant' Angelo *fino a' cieli*. Nel 1495 la mole fu malconcia dalla folgore; Alessandro VI la riparò e la fortificò. La abbellì Paolo III all' esterno; amava questo soggiorno perchè postovi in prigione, se ne era fuggito in una cesta sospesa ad una corda. Pio IV cominciò le interne fortificazioni, ed Urbano VIII le fece condurre dal cavalier Bernino nello stato in cui sono. Il generale Miollis chiamava il forte Sant' Angelo, come lo aveva fortificato, *la botte di ferro*.

Certi fuochi artificiali che si accostuma accendere, dall' alto del forte, la sera della vigilia di san Pietro, formano un ammaliante spettacolo. I 4500 razzi che accesi ad un punto partono in fascelli dal sommo della torre, circolarmente distendonsi nell' alzarsi, ricaggiono rapidamente, e producono colla loro *diramazione* e coll' inatteso loro splendore una scena che rassomiglia ad un' eruzione vulcanica. Questo fuoco si chiama la gran girandola, e fu inventato da Michel Angelo.

do quindi le grida dei sacerdoti, che si stringeveno intorno al loro capo, che il voleano seguire, che dimandavano di non essere mai disgiunti da lui, s' impadronì della persona del pontefice, che condusse prigioniero nel suo palazzo. Il giorno dopo Martino è rimesso in mano di Pellurio, che il getta in una barca sul Tevere, senza lasciargli portar seco altro arnese che lacere vesti ed un vaso da bere. Pellurio lo conduce a Porto, di là a Messina, dove un bastimento lo attendeva per portarlo a Costantinopoli.

Il viaggio doveva essere prolungato per istancar la costanza di Martino. Si passarono quasi tre mesi sulle coste delle Calabrie. Tormentato da una disenteria che ridotto avevalo all' ultimo della debolezza, ed alla nausea de' più sani alimenti, non aveva a sostenersi che i rozzi cibi della ciurma. Se sacerdoti e se fedeli dei luoghi vicini gli portavano qualche sollievo, si maltrattavano o lor dicevasi : « Posto che amate costui, » siete nemici dell' imperatore ». Infine si partì per l' isola di Nasso, dove il pontefice ebbe la permissione di uscir dal naviglio; ma fu per essere prigioniero, un intero anno, in una casa della città.

Il 17 settembre 654 giunse Martino davanti a Costantinopoli. Si era scritto da Roma a nome del clero, e da Pavia in nome dei Lombardi, per raccomandarlo all'imperatore ; ma queste istanze non avevano fatto che accrescere il suo furore. Ordinò che Martino restasse un giorno sulla spiaggia, corcato sopra una stuoja ed esposto agli oltraggi del popolo. Rinchiuso alla fine in prigione, fu poi interrogato in presenza dell' imperatore, spogliato del *palio*, tratto per le strade e pe' quadrivi colla gogna al collo, incatenato, col carceriere per mostrare che era condannato a morte ; ed il ministro di giustizia gli portava dinanzi la spada che lo doveva sgozzare. Vacillante, segnando il suo cammino colle traccie del proprio sangue, fu gittato in altra prigione, dove sarebbe morto di freddo se le sue guardie non avessero in certo modo avuto pietà di sue sofferenze. In capo a tre mesi, fu trasportato a Cherson (era il luogo d'esilio dei gran delinquenti). Morì alla fine di lassezza e di dolore il 16 settembre 655. I Romani avevano eletto papa Eugenio, vivo ancora Martino, che dalla sua prigione di Cherson, aveva approvata l' elezione, perchè la cattedra di San Pietro non rimanesse vacante.

Così terminò la vita di Martino, pontefice rispettabile, dotto, coraggioso, costante nelle opinioni che avea professate, e in principii d' ordine che l' Italia tutta intera sosteneva contro i retori greci, anche nello stato di smembramento politico e di capitolazione reciproca cui era ridotta. Erasi veduto il pontefice Leone negoziator felice, il pontefice Gregorio abil politico ; si vide il pontefice Martino, sapendo soffrir e morire senza ostentazione, senza sdegno, accrescer così la riputazione dei pontefici, e continuar a consacrare lungi da Roma e per un altro splendore, il potere della Santa Sede.

Pago Costante del successo di una spedizione contro gli Slavi, altri popoli che da poco vediamo nel numero dei nemici del nome romano, e geloso di seguire l' effetto del terrore che il supplizio di Martino aveva a Roma sparso, prende la risoluzione di passare in Italia. Dopo la distruzione dell' impero d' Occidente, nessun imperatore aveva impreso questo viaggio. Tanto straordinario disegno doveva sorprendere l'Oriente e dar luogo alle più strane conghietture. Si sparse la voce che Teodosio, fratello di Costante ed assassinato per suo ordine, andava ogni notte a spaventarlo nel sonno, che l' ombra sua sanguinosa si presentava a lui, in abiti di diacono, e che tenendo in mano una coppa piena di sangue, gli tuonava con voce terribile: " Bevi, fratello ". Pretendeasi che lo stesso fantasima il seguisse in Sicilia, in Italia, nè cessasse di perseguitarlo fino alla morte. Dicevano altri che resosi odioso a tutto l'Oriente colle crudeltà

esercitate sopra Martino e su moltissimi ortodossi, e più ancora per l'uccisione di Teodosio, che aveva fatto morire in un accesso di gelosia, credendolo più amato di lui da una donna di distinta beltà, più non si trovasse sicuro a Costantinopoli. I Saraceni gli avevano tolto l'Egitto, l'isola di Cipro e quella di Rodi, dove Moavio, capo loro, aveva venduto ad un Ebreo il famoso colosso rappresentante il sole (il dio di Cosroe), che mercante vil il fatto aveva colare, ritraendone 720,000 libbre di metallo. Costante, disprezzato dai Greci che ancora amavan le arti, disonorato, odiato, malvisto a tutti gli ordini dello stato, annunziò dunque che andava in Italia.

Voleva abbandonare Costantinopoli, espellere i Lombardi, e ristabilire a Roma la sede dell'impero, dicendo che *la madre meritava più considerazione della figlia.* Equipaggiò dunque una flotta, ed imbarcatosi alla fine del 662, co' suoi tesori, mandò ordine all'imperatrice, di cui fin'ora ignora il nome la storia, ed a' suoi tre figli, Costantino Pogonato, Eraclio e Tiberio, che aveva dichiarati Cesari nel 659 di andarlo a raggiunger nel porto. Ma Andrea suo ciamberlano, e Teodoro di Colone sollevarono il popolo, che stimò di dover mostrare la sua esecrazione per quel tiranno, egli solo tanto crudele quanto Nerone, Commodo ed Eliogabalo insieme, ed i Bizantini impedirono alla famiglia di andar a raggiungere Costante. Nè questo rifiuto lo arrestò un istante. Salì a bordo del suo vascello, sputò contro la città, e subito dar fece alla vela. Andato a passar ad Atene il resto dell'inverno, subito a' primi giorni di primavera partì per l'Italia. Giunse a Roma il 5 luglio 663, e vi soggiornò pochi giorni. Vantavasi ad ogni istante di sterminare i Lombardi, ma convenne rinunziare a questa speranza. Il papa Vitaliano gli andò incontro alla testa del suo clero, a due leghe dalla città, e lo condusse alla chiesa di San Pietro, dove lasciò l'imperatore un ricco presente. Visitò quindi Santa Maria Maggiore, dove pure lasciò un offerta; il dì vegnente di bel nuovo si portò a San Pietro, con tutto il suo esercito, vi ascoltò la Messa, e pose sull'altare una pezza di stoffa d'oro. La domenica dopo, assistette pur alla Messa a San Pietro. Dopo il sacrifizio, l'imperatore ed il papa si abbracciarono, e si dissero addio. Era il dodicesimo giorno dall'arrivo di Costante. Non aveva dato fino allora che contrassegni di divozione e di pia liberalità. Ma i Lombardi recentemente aveano battuto il suo retroguardo a Napoli; quindi aveva perduta l'idea di stabilirsi a Roma. Pria di partire, saccheggiò le chiese, riprese i presenti che aveva dati, e tolse tutto ciò che aveavi di più prezioso nella città. Erasegli proposto di adornare il Panteon, ridotto a chiesa dal 608, sotto Bonifazio IV, colla permissione di Foca, ma Costante II amò meglio spogliarlo di tutte le tegole di metallo di cui era coperto (1). Videsi un romano imperatore commettere più violenze, forse, che rim-

(1) Preferimmo dar qui una veduta interna del Panteon; l'esterna veduta è già nota a tutti, e le stampe la riprodussero in tutte le dimensioni; non ometteremo però di dar una succinta descrizione dell'esterno. Rivocare in dubbio non puossi che non sia il Panteon, fra gli antichi monumenti della prisca Roma, il meglio conservato, ed il più magnifico in pari tempo: fu eretto 25 anni avanti l'era volgare da Marco Agrippa, genero d'Augusto e dedicato a Giove vendicatore. Conteneva questo tempio parecchi idoli, a fra gli altri quei di Marte e di Venere, come protettori, l'uno di Roma e l'altro della famiglia *Giulia*. Anche Cesare divinizzato vi ebbe una statua. Stimossi che il nome di Panteon gli venisse dalla moltiplicità delle divinità che vi si adoravano. Pensò Dione Cassio che questa denominazione gli convenisse a motivo della sua forma a cupola, simile alla volta del Cielo; ma siccome non sussiste prova alcuna che tutti gli dei avuta vi abbiano la loro statua, perchè tutte non vi avrebbe potuto capire nell'immenso lor numero, e d'altro canto vi erano degli dei di cui si beffavano gli stessi Romani, puossi dire piuttosto che la sua forma rotonda,

proverare non si potessero ai Goti ed ai Vandali. Fece incontinenti trasportare tutte le ricchezze a Siracusa. Non poteva al certo una tale condotta non fortificare la potenza dei papi in Italia. Ma l'Oriente e Roma esser dovevano liberati da questo furbo ed avaro tiranno. Molte congiure tramaronsi contro di lui. Era capo di una di queste congiure Andrea, figlio del patrizio Troilo. Avendo un giorno costui accompagnato Costante in un bagno, diede di piglio ad un vase onde ministravasi l' acqua, e formatosene un' arma, sì violento ne scaricò un colpo sulla testa dell' imperatore, che subito ne morì.

Costantino IV, Pogonato (il barbuto), primogenito di Costante, vendicò la morte del padre darsi facendo in mano i congiurati dall' esercito di Sicilia. Non tardò anche a farsi riconoscere a Roma, ma rappresaglia veruna non ebbe ad esercitarvi, perchè Roma aveva senza mormorare sofferti gli spogli ordinati da Costante II. Richiamato Pogonato a Costantinopoli per un genere di sedizione straordinarissimo che passiamo a spiegare, non tardò a liberarsi dei suoi nimici.

I soldati dispersi in Asia e che sapevano come avesse Pogonato onorati i suoi due fratelli Eraclio e Tiberio del titolo d' augusti, ma che lor non lasciava parte alcuna negli affari, si avvisarono di gridare: « Noi adoriamo le tre persone della Santissima Trinità, vogliamo essere governati così in terra come in cielo; vogliamo tre imperatori ». Impadronissi Pogonato dei capi di questo partito, li condannò a morte, ed avvertì i suoi fratelli di condursi saggiamente e con moderazione.

Poteva ella mai la porzione d' Italia che rimaneva all' impero, essere felice sotto la dominazione degli esarchi rappresentanti il figlio d' un imperatore che aveva saccheggiato la città cui chiamava capitale de' suoi

e di pietra in pari tempo (scoperta), configurazione diversa da quella dei templi nuovi, e nei riti antichi più generalmente applicata al culto di ciascun dio, produsse la denominazione di Panteòn. Dissesi anche che questa esagerazione nel titolo da ciò provenisse che un tal tempio era sì bello, che avrebbe potuto essere dedicato a tutti gli dei.

Ottastila è la facciata, cioè di 8 colonne di fronte; sostengono esse un' elegante trabeazione, ed un frontispizio ben ornato di bassi rilievi da Diogene, scultore ateniese. Il portico ha 113 piedi di lunghezza con 41 di larghezza, ed è formato da 16 colonne di ordine corintio; quelle della facciata tutte sono di un sol pezzo di granito orientale bianco e nero, e le altre di granito rosso.

L' interno del tempio, la *cella,* è un perfetto circolo il cui diametro ha 133 piedi di larghezza, e da questa forma sferica appunto, riceve la chiesa[, attuale il nome di *Rotonda.* La lunghezza del diametro è eguale all' altezza dell' edifizio. La cupola tiene nel centro una lanterna di 27 piedi di circonferenza che illumina il tempio; ciò che precisamense lo costituisce ipetro o scoperto. Contansi tutt' intorno 14 colonne, di cui 8 gialle e 6 violette, per il più d' un solo pezzo scanalate, con capitelli corintii.

Gli otto piccoli altari all' intorno, a distanze eguali, furono anticamente altrettante piccole *edicole* pegl' idoli.

Tutte le sculture di Diogene ateniese perirono, egualmente che le cariatidi che appartennero a questo tempio, e di cui fa Plinio menzione. Rappresentavano in antico le cariatidi il gastigo del tradimento de' Carii; l' esprimevano anche nel Panteon dedicato a Giove vendicatore, cioè vendicatore della morte di Cesare. Avendo Costante II nel 663 tolte le tegole metalliche di cui il tempio era coperto, Gregorio III lo fece cuoprire di piombo; Urbano VIII fece alzare i due campanili.

La chiesa è chiamata Santa Maria dei Martiri, perchè Bonifazio IV la dedicò alla Vergine, e vi fece trasferire varii corpi di Martiri.

Frugossi ultimamente in una cappella, sotto la quale stava sotterrato Raffaello, ed il suo corpo venne in istato tale rinvenuto da essersi facilmente potuto riconoscere. Dunque non è vero che il cranio che lungamente mostrossi all'accademia di San Luca, come quello di Raffaello, abbia appartenuto a quel grand' uomo.

stati d'Italia? Costantino IV era per mostrarsi principe pio, benefico, vittorioso, e sotto il suo regno i Saraceni erano obbligati e sospender le lor conquiste.

Quanto al regno dei Lombardi, Pertarite era stato unanimemente eletto re, e sapendo coraggiosamente comandare a' suoi duchi, manteneva negli stati la pace, che per sedici anni non fu mai turbata coll'impero.

Se l' Occidente godeva di questo intervallo di quiete, devastava la guerra con violenza le contrade d'Oriente. Una circostanza notabile rallentò i progressi dei Saraceni. Un Sirio, chiamato Callinico, della città d' Eliopoli, pervenne a fuggire e corse a Costantinopoli. Vi portò l' invenzione del fuoco greco, la più micidiale che mai s'immaginasse per distruggere gli uomini. Conoscevasi fra gli antichi Greci una composizione che chiamavasi l' *olio di Medea*, ma non era già il fuoco greco. Doveva entrare nella composizione di questo fuoco tuttociò che di più violento produsse la natura : ardeva nell' acqua, e contro il modo di tutti gli altri fuochi la cui fiamma s' *innalza*, in questo *abbassavasi*. Non le pietre, non il ferro resistevano alla sua attività, non si poteva estinguerlo che coll' aceto, o colla sabbia, o coll'orina (1). Dall'alto delle mura di Costantinopoli assediata, gittossi sui musulmani questo fuoco formidabile, che attaccandosi agli uomini ed ai navigli, li divorava fino nell' acque, senza che fosse possibile di spegnerlo.

Costantino IV colmò di ricompense Callinico, e strinse ben presto i musulmani a fermar la pace. Il re dei Lombardi, i duchi di Benevento, del Friuli e di Spoleto gli deputarono ambasciatori per dimandargli amicizia. E prese il tuon di padrone nella risposta lor data , e per un' istante stimossi volesse rialzare l' antica maestà dell' impero, e rendergli il lustro di cui aveva brillato sotto il primo Costantino. Ma la sua gloria non dovea sfoggiar che a Bisanzio. Fu più felice quando con viste di saggezza e concordia, cercò ristabilire la pace in seno alla Chiesa.

Il papa Adeodato, ch' era succeduto a san Vitaliano (1) nel 672, venutone a morte nel 676, si era eletto pontefice Domno, Romano. Aveva questi avuto a successore sant' Agatone che voleva aiutare l' imperatore a distruggere tutti gli avanzi del monotelismo.

La lettera che Agatone scriveva all' imperatore è un modello di franchezza, di naturalezza, e dipinge insieme gli avvenimenti del tempo, ed i costumi ecclesiastici.

« Vi mandiamo legati : non vi aspettate di trovar in essi l'eloquenza secolare, e nemmeno la scienza perfetta delle scritture. Come questi lumi universali potuto avrebbero conservarsi fra il tumulto dell' armi, in prelati astretti a guadagnarsi il vitto giornaliero col lavoro delle lor mani ? Il patrimonio delle chiese divenne preda dei barbari. Tuttociò che questi prelati salvar poterono da tante stragi, si è il tesoro della fede quale i padri nostri cel trasmisero, senza aggiungervi nulla, senza nulla levarne ».

Tutto fu terminato a piacere della santa sede, e si vide ammorzata la funesta dispu-

(1) Il secreto di questo fuoco era perduto. Un Francese, chiamato Duprè, lo rinvenne nel 1756. Il re Luigi XV concesse una pensione al Duprè perchè non divulgasse il suo segreto, che è morto con lui. E nondimeno si era in guerra allora coll' Inghilterra. Gl' Inglesi dipoi posero in uso i razzi *alla Congrève*, che stimansi una specie di fuoco greco. In tutte le guerre si fa uso ora di questi razzi che producono un effetto spaventevole. Più si pretende d' incivilire la società, e più si accrescono volontariamente i mezzi di distruggere gli uomini.

(2) Sotto san Vitaliano cominciossi ad introdurre nelle chiese l'uso degli organi.

la insorta fra la chiesa di Costantinopoli e quella di Roma.

Volendo quindi l'imperatore che in favore del figlio si cessasse di maladire a Roma la memoria del padre, disonerò la chiesa romana da molte pesanti contribuzioni. Condonò ai papi la somma di danaro che erano obbligati a pagare alla lor elezione per avere il beneplacito di Bisanzio; uso questo stato stabilito dai re goti; dopo di essi, gl' imperatori se n' eran fatto un diritto, e gli esarchi non dimenticarono di esigerlo. Era questa somma di 3,000 scudi d'oro, locchè tornava a poco meno di 50,000 lire italiane. Costantino abbandonò il danaro, e non si tenne che il diritto di conferma al quale pur rinunziò nel 684, sotto il regno di Benedetto II.

Pareva che questi vantaggi dovessero migliorare la condizione dell' Italia; ma ecco che una peste mortifera viene a desolar Roma insieme e Pavia. Quest' ultima città restò deserta, essendosi tutti gli abitanti ritirati nelle montagne. Per quattro mesi continuò questo flagello le sue stragi a Roma, e si cominciò a valersi del Coliseo, ancor intatto, per deporvi gli ammalati sotto le volte immense degli interni corridoi.

Correvano allora grandi differenze tra la santa sede e gli arcivescovi di Ravenna che erano nella loro opposizione sostenuti dai vescovi della Venezia. I prelati lombardi non si manifestavano punto avversi alla santa sede.

Nel 682 tutte queste differenze vennero terminate a vantaggio del pontefice. Il papa san Leone II, successore di sant' Agatone, abbandonando dei diritti abusivi, usurpati da alcuni subalterni ignoranti, a nome dei suoi predecessori, ritenne i reali diritti e legittimi. La transazione fatta a questo proposito fu confermata con decreto dell' imperatore Costantino IV, che derogando a disposizioni contrarie, imposte da Costante II, ordinò che la chiesa di Ravenna rientrasse sotto la dipendenza della santa sede, e che, giusta l'uso antico, l'arcivescovo andasse a farsi consacrare a Roma.

Dopo diecisette anni e due mesi di regno, Costantino IV morì nel 685. Due grandi avvenimenti rendono memorabile il suo regno: i Saraceni repressi; la pace resa alla Chiesa.

A questo generoso imperatore, spesso di carattere magnanimo, che sì degnamente avea riparati i delitti di suo padre, perfido monarca e crudele, succedette un principe di 16 anni, Giustiniano II, figlio di Costantino IV. Il nuovo imperatore, ridendosi del sovrano potere, va a ricevere, perdere e ricovrare il potere. Duro, prosuntuoso, confondeva la monarchia romana col globo della terra e pretendeva che tutti i popoli dovessero obbedir alle sue leggi. Nelle sue sciagure, implorò vilmente la compassione del vincitore, ottenne la vita, ed a sua volta non seppe perdonare. Soffriva che i suoi luogotenenti, disonorassero il suo nome in Italia. Credeasi in diritto di vendere fin la cattedra di san Pietro. Morto Giovanni V, successore di Benedetto II, Giustiniano II suscitò e favorì a vicenda l'ambizione di due concorrenti, che per fortuna vennero esclusi in pari tempo. Fu eletto Conone, originario di Tracia, poi san Sergio Palermitano, originario d' Antiochia. L'imperatore aveva fatto decidere in un concilio tenuto a Costantinopoli, ed a cui non aveano assistito che prelati greci, che sarebbe lecito ai preti maritati pria dell' ordinazione di serbar le loro donne. Il concilio era stato chiamato *in trullo*, perchè stato tenuto sotto la cupola del palazzo imperiale, o *quinsesto* perchè fu come il supplemento del quinto e del sesto concilio generale. La disciplina d' Occidente non ammetteva la possibilità di questa regola. Irritato dal rifiuto della santa sede di soscrivere alla decisione del concilio greco, Giustiniano diede ordine pubblicamente a Zaccaria, suo scudiero, di andarsi a impadronire del papa, e di condurlo a Costantinopoli. Trovò lo scu

diere tutto il popolo romano in armi per difendere il suo pastore. Anche la milizia dell' esercito accorse collo stesso divisamento. La città echeggiava di grida e minaccie; Zaccaria, inseguito, riparò nella camera stessa del papa, pregandolo a salvargli la vita. Gli ambasciatori dei Lombardi, che risiedevano a Roma, spedirono in pari tempo corrieri per dimandare che si facessero avvicinar truppe, pur destinate a proteggere il pontefice. Si sparge improvvisamente la voce, che, per concorso dell' inganno e di un'audacia inaudita, il papa fu preso ed imbarcato sul Tevere. L' esercito di Ravenna invade subito il palazzo, dimanda di vedere il papa, e minaccia di sforzare le porte, ove non gli si aprano subito. Zaccaria ascoso sotto il letto stesso del pontefice, temendo di essere sorpreso, lo scongiura di nuovo di non abbandonarlo. Sergio gli promette la sua protezione, fa aprire le porte, si presenta al popolo ed ai soldati, che baciangli la mano e le vesti. Si ricordavano gl' indegni trattamenti che aveva provati il papa Martino, e si sapeva che Giustiniano disponevasi a non essere meno barbaro di suo avolo Costante. Il papa acquieta il popolo, lo benedice, e dimanda la vita di Zaccaria, che gli è concessa. Ei parte la notte seguente per recarne notizia al signor suo, che non può vendicarsi in quel punto; mentre egli stesso, convinto di aver ordinato, in un accesso di furore, che si dessero a morte quasi tutti gli abitanti di Costantinopoli, aveva eccitata in Bisanzio una sedizione che volevalo precipitare dal trono. Le lagnanze di un popolo oltraggiato non erano mai state più giuste. Giustiniano si allegrava altresì di veder giungere il pontefice, per darlo ai tormenti. I ministri favoriti di tanto feroce principe erano Stefano, eunuco, e Teodoro, monaco eretico. All' uno abbandonava il governo del palazzo, all' altro la direzione delle finanze. Il primo minacciava la madre stessa dell' imperatore del castigo che s' infligge ai fanciulli. La nobile e coraggiosa Anastasia, vedova di Pogonato, indarno voleva far rappresentazioni a suo figlio. Il secondo, gran logoteta (tesoriere), facea sospendere i debitori insolventi, colla testa in giù, sopra un lento fuoco da cui usciva densissimo fumo.

Il patrizio Leonzio, postosi alla testa del popolo, fece arrestar Giustiniano, che stava per essere sgozzato dalle proprie sue guardie, e mosso da compassione, in tale stato vedendo il figlio di Costantino IV, suo benefattore, ascoltò le supplicazioni di questo sciaurato che sol dimandava la vita, ottenne che si limitassero a recidergli il naso, ed a mandarlo in esilio a Cherson. Giustiniano, maltrattato a Cherson, se ne fuggì presso i Cosari, quindi appo i Bulgari. Terbelio, re di questi ultimi, marciò contro Costantinopoli con Giustiniano, alla testa di 15,000 cavalieri, e s' impadronì della città, dove entrò per un acquidoccio mal custodito. Nel frattempo, aveano regnato Leonzio e Tiberio Absimaro. Incominciò Giustiniano col ricompensare Terbelio, che gli dimandò dapprima un monte di stoffe di seta di ragguardevole altezza. E come non si accordarono sul resto, Terbelio agitò il suo scudiscio di guerra. Videsi già che Tursante avea minacciato gli alleati dei Bizantini di quest'arma più insolente che micidiale. Queste fruste di disprezzo, ossia che fossero impiegate a gastigare, ossia che destinate a favorire i Bizantini, che persistevano a chiamarsi ancora Romani, non poteano che esser loro funeste. Per una specie di beffa Terbelio stese per terra il suo scudiscio, ed ordinò di cuoprire con una montagna d' oro tutta l' area che abbracciava. Poi obbligò l' usurpatore ad arricchire tutti i soldati bulgari, lor empiendo la destra di monete d' oro, e la sinistra d' argento. Ricevette in fine Terbelio una veste imperiale ed il titolo di cesare. Non vedea l' ora Giustiniano di essere liberato da simil protettore, che poteva anche esigere maggiori sacrifizi. Aveva bisogno di esser solo per trovarsi più

libero di mandare al supplizio i partigiani di Leonzio. Giurava anche di non perdonare a nessun d'essi, e non facea tregua a questo genere di crudeltà che per ordinare la morte dei partigiani d' Absimaro. Questi giuramenti di vendetta furono incarnati coi furori tutti dell' odio.

Poteva un tale uomo obbliare che erasi disprezzata in Italia la sua autorità? Mandò nel 705 due metropolitani al papa Giovanni VII, dirigendogli l' ordine di ricevere i canoni del concilio *in trullo*. Giovanni VII, di timido carattere, non osò entrare in una discussione; nondimeno, preso alle strette, li licenziò senza sottoscriverli, ma non ebbe la forza di censurarli. Il papa Costantino, Sirio, doveva tre anni dopo, nel 708, mostrar più coraggio.

Sotto il regno di Giustiniano si fu che nel 697, formossi nelle vicinanze di Ravenna una repubblica, che a poco a poco sorse sulle lagune dell' Adriatico. Questa repubblica, dice Le-Beau, dovea pervenire ad estendere il suo commercio in Europa, in Asia, in Africa; spingere le sue conquiste sulle coste e nelle isole del Mediterraneo e dell' Arcipelago; rendersi donna di tutti i tesori d' Oriente; bilanciare la possa dei più gran principi d' Europa; servire di diga alla cristianità contro il torrente della potenza ottomana, e regnar da sovrana sul golfo al quale aveva fatto prendere il suo nome. Le settantadue isole che compongono lo stato di mare di Venezia, divenute il più sicuro asilo contro le invasioni degli Unni, degli Ostrogoti e dei Lombardi, si erano popolate rapidissimamente. Riconoscevano ancora la sovranità dell' impero, e facevano parte del governo dell' Istria; ma questa dipendenza, come a Roma, non era che una soggezione onoraria. Ognuna di quest' isole formava la sua repubblica governata dal proprio tribuno. Frequenti differenze che avevano coi Lombardi, i quali incominciavano a sviluppare progetti d' invasione meglio ragionati, determinavano quelle isole a confederarsi ed a riunirsi volontariamente in un sol corpo di stato, per resistere più efficacemente al comune nemico.

Allora Cristoforo, nato a Pola nell'Istria, patriarca di Grado nel 685, i vescovi suoi suffraganei, il clero, i tribuni, i nobili ed il popolo, tutti adunati nell' isola d' Eraclea, crearono di concerto il primo lor duca o doge; e questi fu Paolo Lucio Anafesto, volgarmente detto *Pauluccio*. Gli si conferì l' autorità necessaria per adunare il consiglio, nominare i tribuni della milizia e i giudici civili, a tutti presiedere gli affari governativi. E' nondimeno a presumere che questa autorità s' esercitasse sotto una specie di protezione degl' imperatori, di Oriente, che acconsentirono a riconoscere tale indipendenza; senza di che i Lombardi non sarebber ristati d' estendere da quel lato l' ambiziosa loro dominazione. Si sa che lungamente dopo simile emancipazione, i duchi o dogi di Venezia istantemente sollecitavano dalla corte di Costantinopoli i titoli di *Ipato* e di *Spatario*, cioè consolo e grande scudiere. È anche a credere che Sergio, co' suoi consigli e colle sue negoziazioni, aiutasse a preparare e stabilire l'indipendenza di queste isole. Appunto a questo tempo riferir devesi la cessazione dello scisma d' Aquileja, che da 150 anni durava, e che aveva totalmente dalla santa sede separato i vescovi d' Istria, della Venezia, e della seconda Pannonia. Roma e la Venezia ebbero d' allora in poi interessi comuni, e si prescrissero dei doveri: prevenire il ritorno di protettori simili a Costante, e resistere alle invasioni eventuali dei Lombardi (1).

(1) Quantunque ragionevoli, queste però de[l] nostro autore non sono che mere conghietture nè la storia ci somministra alcun dato che l[e] sostenga. La quistione dell' independenza origina[-] ria di Venezia è stata discussa le mille volte, [e] pare che debbasi preferire la sentenza di Volta

Il maggior pericolo era il più vicino; mentre nello stato in cui l'impero trovavasi, la corona pareva discesa alla portata di tutti quelli che avevano l'ardire di pretendervi.

Andava così l'Italia a passo a passo staccandosi dall'impero. L'autorità pontificia non cessava di farsi stimare coll'attività e le virtù dei papi. Già cominciavano a tramandarsi scambievolmente la cura di progredire nelle loro imprese. Questa autorità sì destramente esercitata, procedendo ad un fine unico, senza sbagli, senza rovesci, senza moti retrogradi, dando intorno la libertà che volea per se stessa, ecclissava insensibilmente la potenza degli imperatori. Già da gran tempo questi non venivano in aiuto e difesa di Roma. Potevasi dimenticare quel Costante che erane venuto in seno della capitale a sfidarla, ad insultarla, a spogliarla? Quel Giustiniano II che avrebbe voluto riprodurre i furori dell'avo suo, e che gli apocrisari dipingevano quale una tigre avida di sangue? Cosa avrebbe fatto egli del papa Sergio, colui che risalito sul trono ove il voto dell'esercito collocava Leonzio ed Absimaro, aveva ordinato che si guidassero nell'ippodromo, durante uno spettacolo di corse di cavalli? Aveva comandato che si guernisse un palco tutto di porpora, e vi salì sopra fieramente. In questo apparato presentaronsegli i due prigioni. Avendoli fatti atterrare, calpestò loro il capo, e più d'un ora così umiliati li tenne al cospetto di tutto il popolo; poi, dopo l'abietto e barbaro insulto, fece tagliar loro la testa, senza concambiare a Leonzio il moto di compassione che indotto avealo a lasciar a lui salva la vita. Quindi tutti gli nemici dell'ordine si accordavano in Italia per vietarne l'accesso a Giustiniano; nello stesso esarcato trovavansi men sudditi fedeli, che cupidi ministri i quali poco poi s'inquetavano di farlo vieppiù odiare.

Non godeva l'esarcato d'incerta pace che al favore delle turbolenze onde la Lombardia era talvolta agitata. Dopo la morte di Cuniberto, figliuol di Pertari, un de' migliori e più amabili principi che abbiano salito il trono dei Lombardi, suo figlio Liutperto, ancora in tenera età, è riconosciuto dal popolo e dall'esercito; ma Ramberto, figlio di un fratello di Pertari, usurpa la corona, muore poco dopo e la lascia ad Ariperto suo figliuolo. Ansprando, reggente per Liutperto, riman battuto sotto Pavia. Non essendosi potuto Ariperto impadronire d'Ansprando, fa tagliare naso e orecchie a Teuderada sua moglie e ad Aurona sorella del principe stesso, e cavar gli occhi a suo figlio Sigebrando. Non fa grazie che a Luitprando, secondogenito d'Ansprando, e gli permette di raggiungere il padre fuggito in Baviera. Non prevedeva che questo giovin signore regnerebbe un giorno, e diverrebbe colla propria sapienza e coll'unire in se tutte le regali virtù, uno dei legislatori e l'onore della sua nazione.

Prima che Paolo Lucio Anafesto governasse a Venezia, non avevamo per descrivere la storia degli avvenimenti d'Italia, che a passare successivamente dalla monarchia dei Lombardi all'esame della consolidazione del potere dei papi. Ove si considerino queste due autorità nei loro rapporti coll'impero d'Oriente, l'incarico da noi assunto era bastantemente soddisfatto. È sorta una terza potenza e chiede anch'essa l'attenzion nostra. Ma tal soggetto qui non ci arresterà lungamente. Il doge Anafesto governava con principii di bontà e di previdenza i paesi che s'erano dati a lui, e fino al 717 i popoli che si sforzava d'incivilire, godettero di una tranquillità costante. Bisogna dunque ritornare agli altri due poteri che si

, il quale pronunziava che i Veneziani eran signori del loro stato come del proprio nido gli alcioni, cioè per averselo creato. Noi abbiamo in più luoghi sostenuto, e forse dimostrato, che l'indipendenza era di fatto se non di diritto. (F.)

disputavano *il resto della toga purpurea in tanti brani disfatta.*

Obbedivano i Lombardi con gran fedeltà al loro re Ariperto. Giovanni VI, greco di nascita, governava a Roma. Giustiniano II stimò a proposito di richiamare l'esarca Platide, e di mandare in suo luogo Teofilatte. Tornando questi da Bisanzio, volle passar per Roma, senza altro disegno, diceva, tranne quello di visitare le tombe dei santi Apostoli. Ma gli esarchi non erano soliti far questa strada per giungere a Ravenna; vi si portavano per l' Adriatico, e da lungo tempo non erasi visto giungere a Roma alcun ministro della corte, che non fosse incaricato di perfida commissione. Circola voce che si vuole la persona del papa; già nulla sorprendeva in Giustiniano. Forse era stanco di trar vendetta dei fautori di Leonzio; forse si annojava di non più scuoprire con facilità i partigiani d' Absimaro; certo aveva fatto voto di perdere quelli che avevano difeso il papa Sergio contro Zaccaria. Non ci volle di più per spargere l' allarme. Le truppe dei contorni, quelle stesse di Ravenna, quelle della Pentapoli (distretto di cinque città dipendente da Ravenna) vennero ad accampar sotto Roma, ov' era già Teofilatte arrivato. Si accingono tutti a difendere il sommo pontefice. Questi sì ad una parte che all' altra porge sani consigli, e la tranquillità è ristabilita. Questa volta, nel numero dei difensori del papa, non si conta il duca di Benevento, Gisulfo, che intende a ben altro: devastava la Campania, s' impadroniva di Sora (1). Si ebbe ricorso al papa per sedare lo sdegno del duca, che credeva aver a vendicare delle ingiurie, e che acconsentì a rientrare in Benevento.

Intanto Giustiniano, che soprannominato erasi Rinotmete (naso tagliato), erasi fatto fare un naso d' oro, e tutte le volte che distaccavalo per soffiarsi, e che vedeva la sua mutilazione, entrava in nuovi furori ed in nuovi progetti di vendetta. Tutti periti i congiurati, lor restavano dei parenti che doveano alla lor volta soccombere. Intieri mesi di supplizi non esaurivano la crudeltà dell' abbominevole imperatore. Terbelio sentendo questi orrori, maravigliava che i Romani trattassero di barbara la sua nazione: gli pareva all' incontro che l' umanità avesse riparato appo i Bulgari.

(1) La tavola 77 rappresenta l' isola di Sora: è una delle più belle situazioni d' Italia. Le si dà il nome d' isola di Sora perchè la cinge le acque del Liri, detto dagli antichi romani il *Clani*, e che ora dicesi il *Verde* e più lungi il *Sarigliano*. La popolazione ne è di 3,000 anime; saluberrima ne è l' aria. Verso tramontana, giace una montagna su di cui ergesi il palazzo del re, fortificato da alta torre; là il fiume si separa in due braccia, l' una correndo a destra, a sinistra l' altra. Giunte all' incirca al piede dell' angusta pianura sopra cui è fabbricata la città, le acque si precipitano in cascate. Una di queste piccole cateratte cade a mezzodi sopra una linea perpendicolare di 90 palmi (il palmo napolitano equivale a 9 pollici otto linee e mezzo di Francia o meglio a 264 millimetri), l' altra a sera cade lungo un piano inclinato di 600 palmi. I pittori di paesaggio frequentano molto l' isola di Sora; uno dei punti più singolari da osservarsi prendesi dal monte San Giovenale. Le irregolarità del Liri, che più lontano ha altre cinque piccole cascatelle, dissimili, cinte d' alberi e di piante acquatiche su cui si versa rapidamente, non lasciano concepire come Orazio chiami il Liri un fiume *taciturno*, e come Silio Italico dica che lo stesso Liri *dissimula il suo corso.* Questo fiume è abbondantissimo di pesci; le sue trote sono squisite; i gamberi vi abbondano, ed Apicio preferiva le locuste del Liri a quelle di Smirne, d' Alessandria e di tutta l' Africa. Nello antico convento di *Santa Maria dalle Forme*, fu stabilita la più gran fabbrica di carta del regno di Napoli, costrutta sui nuovi piani, con tutte le perfezioni di cui l' Inghilterra dava i modelli. Il celebre Camillo Corona, medico preclaro, morto a Parigi sul principio di questo secoro, era nato nell' isola di Sora nel 1747.

Giustiniano era sempre irato perchè i canoni del suo concilio non erano ricevuti a Roma; ma più non volle ricorrere alla perfidia ed all' inganno, e supplicò con lettere il papa Costantino, altravolta suo amico, e che regnava nel 718, di portarsi a Bisanzio. Dichiarava l' imperatore che voleva discorrerla amichevolmente col pontefice sopra affari ecclesiastici; dava anche a presentire di esser sul punto di mutar condotta, e di espiar le sue colpe; impegnava il papa ad andarlo a rassodar nel suo divisamento di clemenza e pentimento.

Costantino, tutto zelo e coraggio, non credette di dover bilanciare sullo imprendere questo viaggio, per l' interesse della religione e della santa sede. Fece il sacrifizio de' suoi giorni, partì da Roma il 5 ottobre 710, e prese la via di mare. Era accompagnato da numeroso corteo tutto di diaconi, sacerdoti e vescovi. Continuò il suo viaggio per la Sicilia. All' accoglienza che venivagli fatta da parte dell' imperatore, ebbe luogo di pensare che il principe non fosse ancora di mala intenzione. Un diploma imperiale ordinò a tutti i suoi officiali di rendere al papa onori quale allo stesso imperatore. Tiberio, figlio di Giustiniano, accompagnato dai patrizi e dalla primaria nobiltà greca, ed il patriarca Ciro, seguito dal suo clero e da gran popolo con grida di gioja, andarono incontro al pontefice fino a sette miglia da Bisanzio. Il papa rivestito degli stessi ornamenti che portava a Roma ne' dì di ceremonia, dice Lebeau, ed i primati del clero saliti su cavalli delle scuderie imperiali, le cui selle, le briglie ed i finimenti erano ricchi di ricami d' oro, entrarono come in trionfo. Fin qui il coraggio di Costantino era pienamente ricompensato. Essendo assente l' imperatore, si condusse il papa al palazzo preparato onde riceverlo. Il principe, ch' era a Nicea, come seppe l' arrivo del pontefice, gli mandò lettere di felicitazione, e lo pregò di andare a Nicomedia, dove egli pure si porterebbe. Al primo incontro, l' imperatore con la corona sul capo si prosternò davanti al pontefice e gli bacciò i piedi. Quindi s' abbracciarono tra le acclamazioni del popolo. In un colloquio particolare parlarono dei canoni del concilio. Costantino ne rigettò una parte, accettò l' altra. Terminossi la conferenza con soddisfazione del principe che si mostrò contento per aver ottenuto qualche vantaggi e condiscendenze da Costantino, e che per dar pubbliche prove della sua gioja, assistette, la domenica dopo, alla messa celebrata dal papa, e volle di sua mano ricevere la comunione. Lo scongiurò di dimandar a Dio la remissione de' suoi peccati; rinnovò i privilegii concessi da' suoi predecessori alla Chiesa latina, e permise il ritorno in Italia del papa, che rientrò a Roma, nel 711, dopo un anno d' assenza, più forte, più potente, più sovrano che mai.

I sentimenti di pietà che la presenza del papa aveva inspirati a Giustiniano, parea che promettessero qualche addolcimento nel suo carattere violento e sanguinario; ma non andò guari che s' ebbe ad accorgere che la religione non aveva sopra di lui abbastanza imperio per estinguere quella sete insaziabile di vendetta di cui fu l' ultima vittima. Aveva ordinato di andar a distruggere Cherson, che il vedeva di mal occhio durante il suo esilio; ma le sue truppe vi furono rispinte. Ravenna che aveva sommessa a forti contribuzioni, perchè lo accusava di aver applaudito alla sua caduta, e di aver goduto della sua mutilazione, si era ribellata, ed egli aveva ordinato di far versare il sangue di quasi tutti gli abitanti, non risparmiando che breve numero di persone da cui credevasi amato. Queste diverse sedizioni come furono conosciute nello esercito principale, a Damatri, disposero gli animi ad una rivolta generale. Elia, uno de' suoi scudieri, di cui aveva egli stesso ucciso i due figliuoli, si slanciò sopra di lui fra un ammutinamento militare, lo prese ai capelli, e gli tagliò il capo. Dopo aver

dato questa testa, col suo naso d'oro, in ispettacolo a Costantinopoli, fu mandata a Roma, per annunziarvi il principio di un nuovo regno: il papa eravi appena giunto. Tiberio, figlio di Giustiniano, ed associato all' impero, quantunque non avesse che dieci anni, era stato assassinato pria di suo padre. Trovavasi questo fanciullo a Costantinopoli quando Bardane Filippico, eletto imperatore dai soldati, si presentò nel porto. Il timido fanciullo riparò nella chiesa della Vergine, nel quartiere di Blacherne; si appese al collo le più sacre reliquie, si appoggiò con una mano all' altare, e coll' altra stringeva la vera croce. Sua avola, la generosa Anastasia (mentre aveva perduto la madre Teodora, sorella di Busero, re dei Cazari) stava alla porta del santuario come per inibirne l'accesso. Il patrizio Mauro e Giovanni *il Passero*, aveano ordine di trucidarlo. All' arrivo degli assassini, ella si getta a' piè di Mauro, li bagna di lagrime e dimanda la grazia del figlio. Mentre ella tratteneva il patrizio, Giovanni si slancia nel santuario, stacca dall' altare il principe, gli toglie il legno della vera croce, lo priva delle reliquie, se le pone egli stesso al collo, e traendo il fanciullo alla porta della chiesa, lo spoglia delle vesti imperiali, lo distende sui gradini, e gli pianta un ferro nel cuore. Fu Tiberio l' ottavo ed ultimo principe della famiglia d' Eraclio, che avuto avesse il titolo d' imperatore.

Volle Filippo far adottare a Roma tutta la dottrina dei monotelisti, e scrisse al papa Costantino una lettera piena d' invettive. Il pontefice in questa occasione più sostenuto e più coraggioso, ritrattò le promesse fatte a Giustiniano. Il popolo romano si rivoltò con furore, e dichiarò che non riceverebbe nè le lettere, nè le monete di tal imperatore, che più il suo ritratto locato non sarebbe nella chiesa, secondo l' uso, e che il suo nome non sarebbe nella messa proferito.

Era allora Cristoforo duca di Roma, nominato dagli esarchi. Si presero le armi, si pugnò sulla via Sacra, e perirono alcuni sì da una parte che dall' altra. Temeva Roma la vendetta di Bardane, ma non ebbe tempo di punire. Non occupavasi questo principe che ne'suoi piaceri. Ozioso in fondo al suo palazzo, davasi alla dissolutezza. Le donne involava ai mariti, le religiose ai monasteri strappava subito che ne fosse decantata la beltà. Indarno andavano spacciando i suoi adulatori che l'imperatore era di un esterno appariscente da dover imporre, che era eloquente, che arringava con grazia, che dispensava i tesori, prodotto delle confische ordinate da Giustiniano: il popolo ed i grandi non erano soddisfatti. Volle celebrare, dice Niceforo, l'anniversario della fondazione di Costantinopoli con corse di carri nel circo. Attraversò dunque la città alla testa di numerosa cavalleria, poi si andò a porre a mensa coi primati della sua corte, e bevette all' eccesso. Allora il protostatore Rufo presentasi audace al palazzo, dove tutt' era nel disordine di una festa tumultuosa. Nessuno pensava al principe che dormiva. Penetrato Rufo fino alla sua camera, e trovandolo solo, ancora ubbriaco, lo avviluppa in un mantello, lo trasporta, sepolto nel sonno più profondo, fino all'ipodromo. Non è bene Bardane risvegliato che già gli si cacciano gli occhi. Ricupera un momento i sensi, per sentire che gli si fa grazia della vita, e che si sta per nominargli un successore.

Il suo protosecretario Artemio è proclamato imperatore, ed assume il nome di Anastasio II. Questa volta, il delitto non giovò ai congiurati. In mezzo alle cure che occupavano il nuovo imperatore, credette di dovere alla propria sua sicurezza ed a quella dei sovrani in generale, la punizione dell'attentato commesso contro Bardane, suo antico signore. Condannò pertanto alla perdita della vista i patrizi Giorgio e Teodoro, complici di Rufo, e toglier fece a quest' ultimo la vita. Dichiarossi quindi per le opinioni che professava il papa Costantino, de-

pose il duca Cristoforo, che aveva insanguinate le strade di Roma, e l'esiliò ad Arpino (1) (*tavola* 80), richiamato l'esarca Eutichio, amico di Cristoforo; infine inviò al papa, a mezzo del nuovo esarca Scolastico, lettere che non respiravano che l'amore dell' ordine e della pace.

Non aveano presa i Lombardi parte alcuna ai disastri di Roma. Cominciavano anche a paventarla; ne agognavano sempre il possesso, ma non potevano incarnare i loro disegni d'invasione ad un tempo in cui Bisanzio e la santa sede viveano in tale intimità.

Anastasio meritava di regnar lungamente; ma lo spirito dei popoli aveva contratto inguaribili malattie e continuamente si abbandonava ad un amore eccessivo di libertà che loro non permetteva di apprezzare un buon principe. L'esercito di terra aveva eletto un imperatore; la flotta pure volle aver quest'onore. Incontrò questa ad

(1) Diemmo qui una veduta della città d'*Arpinum*, oggidì Arpino, presso la quale scorre il Liri. Questa città irregolarmente fabbricata, s'erge su diverse colline. A levante, veggonsi le basi dell'antica città. Riferisce la tradizione che questa città antica fosse eretta da un principe detto Saturno. Ne insegna Senofonte che molti sovrani che avevano fabbricato città e incivilito paesi, al nome loro aggiungevano quel di Saturno. Dunque questa traduzione potrebbe anche non essere una favola, e così spiegarsi naturalissimamente. Al tempo di Mario e di Cicerone, che nacquero in questa città, era grande e popolosa, e per la sua situazione su di molte colline, una specie di *piccola Roma*. *Arpinum*, come ne dice Cicerone, aveva rendite *(vectigalia)* nelle Gallie, e mandò una volta dei cavalieri romani per riscuoterne gli interessi. Queste rendite che probabilmente provenivano dalla porzione statale attribuita nella divisione fatta in virtù della legge *Agraria*, la quale aveva distribuito le terre conquistate fra molte città d'Italia, pareano essere state ragguardevoli, formavano parte della rendita municipale che serviva alla costruzione e mantenimento delle fabbriche pubbliche. Sulla metà del XV secolo, *Arpinum* stava per essere saccheggiata in conseguenza di uno scontro tra Francesi e Ferdinando d'Aragona; ma allora, egualmente che la memoria di Pindaro salvò Tebe dal furor di Alessandro, e la memoria di Alessandro salvò Alessandria dallo sdegno di Cesare, Arpino fu risparmiata ad istanza del papa Pio II, in onore di Mario e di Cicerone. Notossi allora che nella città moltissimi abitanti portavano i nomi del *consolo per la settima volta*, e dell'autore degli *Uffizi*. Le persone qualificate della città parlano de' due gran Romani che son la gloria del luogo, con particolarità di luogo degne d'interesse. Mario era figliuolo di un contadino che usciva ogni giorno dalla città per andare a lavorare la terra. Più non si crede alla favola dei sette aquilotti dall'aquila deposti nella sua culla da sua madre sospesa ad un ramo di quercia; mentre è certo, giusta gli ornitologi antichi e moderni che un'aquila non porta mai più di tre aquilotti per volta. Quando Mario se ne fuggì di Roma, si diresse, trascinato da un impulso a cui non potè resistere, ver i luoghi che visto aveanlo a nascere, e che poco avea frequentati in tant'anni di vittorie. Corse ad Ostia, s'imbarcò per Terracina; bentosto abbandonato videsi dalla codardia di coloro in cui mano s'era rimesso, verso la foce del Liri (*Garigliano*), di quel Liri stesso sulle cui sponde aveva coltivata la terra.

Cicerone, pur nato ad Arpino, spesso parlò di questa patria nelle sue opere; prendendole a guida discuopresi qual fosse la casa dove voleva far sotterrare sua figlia *Tullia*. Giusta Paolo Alessandro Maffei *(il Volaterrano)*, il corpo di Tullia seppellito si rinvenne presso la via Appia sotto il regno di Alessandro VI, ma più non si crede a questa supposizione. L'eloquente oratore morì nelle vicinanze del luogo di sua nascita, verso Mola di Gaeta. Onorano gli Arpinati Cicerone con tanto maggior ragione, dicono essi, quanto che il cardinale Baronio, nato eziandio ne' dintorni, provò che Diocleziano fece abbruciare colla Bibbia dei cristiani, i libri di Cicerone, perchè vi aveva riconosciuto dogmi diametralmente opposti alla religione pagana.

Marco Agrippa, che costruir fece il Panteon, pur nacque ad Arpino, e morì presso questa città. È ancora patria del cavaliere Giuseppe Cesare, detto il cavaliere d'Arpino, rivale di Michiel Angelo di Caravaggio.

Adamite, nella Misia, un uomo, nato in quella città, per nome Teodosio, cassiere delle imposte, e che fin allora non sapea altro che ricevere i danari del fisco e mandarli al gran tesoriere; del resto probo, costante nelle sue viste, di nobile acume e senza ambizione. Determinati i marinai a non più ubbidire ad Anastasio, offersero la corona a Teodosio. Ei ricusa e si salva nelle montagne, per non essere obbligato ad accettare. Lo sieguono, lo scuoprono, creanlo a suo malgrado imperatore. Dopo qualche combattimento fra' due rivali, l'imperator della flotta è vincitore. Cede Anastasio alla fortuna, si fa a lui tradurre dopo avere indossato l' abito monastico, ed ottiene la vita. L' autorità di Teodosio era appena stata riconosciuta in Italia.

Ben presto Leone, antico generale di Giustiniano II, attrae l'attenzion generale, si fa correr voce che merita la corona; e Teodosio, di moderato carattere, conoscendosi egli stesso non in stato di sostener il peso dello scettro imperiale e di una guerra di concorrenza, firma un' abdicazione e la manda a Leone, sol dimandando la vita come l' aveva concessa ad Anastasio. Leone permette a Teodosio di andar a morire in esilio ad Efeso.

Leone, detto l' Isaurico, ha troppo tormentata l' Italia, dove aizzò la guerra delle immagini, che durò 118 anni, perchè sia permesso di non farlo conoscere con qualche minutezza. Questo fondatore di una nuova dinastia sorse dal più abbietto al primo grado della società. Nacque in Isauria, giusta alcuni autori, ma, al parer d' altri meglio instrutti, era Sirio d' origine, e nativo di Germanicia, città situata in mezzo alle montagne che separano la Cilicia dalla Siria. Portò in sua giovinezza il nome di suo padre Conone, che era calzolaio, ed esercitò il commercio di merceria e de' bestiami. Abbandonati tali mestieri, perchè certi Ebrei gli avevano predetto come addiverrebbe imperatore, arruolossi qual soldato, e militò nella guardia di Giustiniano II. Avendo in lui questo principe riconosciuto un talento per la guerra, il promosse a' più eccelsi gradi della milizia. Sembratogli poscia il nome di Conone poco degno di lui, quello assunse di Leone. Era ben fatto, di vantaggiosa statura. Nominato da Anastasio II comandante delle truppe, ottenne alla guerra gloriosi successi. Designato ad imperatore, e forte della abdicazione dell'esattore di Adramite, incoronar fecesi a Costantinopoli, il 25 marzo 717. Il più straordinario fu che gli stessi Saraceni contribuirono alla sua promozione, e che il loro suffragio trascinò seco la sommissione dell' impero d' Oriente. Significar fecesi il suo avvenimento a Roma, che lo riconobbe imperatore. Rinnovarono i Lombardi con lui gli antichi trattati. Liutprando, loro re, quel principe prudente, amico della pace, e pien di valore alla guerra, viveva in buona armonia con san Gregorio II, successore di Costantino, ed aveva confermata la restituzione delle Alpi Cozie (parte del Piemonte), che erano appartenute alla santa sede pria dell' arrivo dei Lombardi, e di cui s' erano impadroniti. Questa possessione procurò nuove ricchezze a Gregorio II. Pago Leone d' essere stato riconosciuto imperatore senz' ombra di resistenza, mandò al papa tale una professione di fede qual potevala mai bramare. Fece il papa rispondere dall'apocrisario, che abbracciava Leone qual figlio della Chiesa, che il riceveva con tenerezza nella sua comunione, e che si maneggerebbe a procurargli l' alleanza dei principi d' Occidente. Ricevute furono le immagini di Leone a Roma col rispetto dovuto al sovrano. Le mandò anche il papa ai principi cristiani, ed ai Francesi, che a raccomandazione del capo della Chiesa, le accolsero con onore.

Nella primavera di quest' anno 717, il Tevere traripando cagionò molta rovina, e solo in capo a nove giorni rientrò nel suo

letto. La pietà e la carità di Gregorio cercarono di addolcire i mali del popolo romano, e giunsero offerte e limosine da tutte le città che riconoscevano la spirituale autorità del santo padre.

Regnava da dieci anni Leone; rispingeva da Costantinopoli i Saraceni, i Bulgari, si difendeva armato del fuoco greco che faceva con più sicurezza lanciare mediante tubi di bronzo, liberava l'impero dai tiranni Basilio e Cosma, che s' eran fatti dichiarare augusti, l' uno in Sicilia, nelle Cicladi l'altro. Qui noteremo che la sorte de' due imperatori spogliati pria di Leone fu ben lungi dall' esser la stessa. Anastasio, con tutto che fosse coperto dall'abito monastico, s'era rivolto a Terbelio, l' interessato liberatore di Giustiniano, che promesso avea di servirlo; ma il Bulgaro tradì lo spergiuro abbandonandolo a Leone che il fece decapitare. Teodosio all' incontro, ognor fedele alla sua promessa, mai non pensò a tornarsi nel potere. Morendo fra le benedizioni del popolo d' Efeso, ordinò d' incidere sulla sua tomba questa sola parola, *salute*, come volendo dire che la morte era il termine delle malattie dell' anima.

Convinto Leone che dopo tanti successi, nulla più gli potesse resistere, risolvette abolire il culto esteriore che i fedeli rendevano alle immagini dei santi. Saldo sul suo trono, pel supplizio d' Anastasio e per la filosofica rassegnazione di Teodosio, troppo confidò nella sua gloria l' imperatore, e volle essere riformatore, impresa delicata e perigliosa in fatto di religione. La religione, dice un dotto scrittore, teme la man del principe; gli dimanda la protezione, non la riforma, che non attende che dai suoi ministri. Questo capriccio soffocò ogni buon numero di Leone. Tal uomo, uscito di sì bassa condizione, che aveva sulle spalle portato le balle di mercatanzie sui pubblici mercati, e nodrito e venduto il bestiame: che, Sirio, povero, senza educazione, era giunto a quel punto sublime, alla più eminente dignità politica dell' universo, non poteva essere uom ordinario. Dotte e profonde n' erano state le militari concezioni. Un istinto naturale guidavalo nelle negoziazioni; tutti aveva repressi i nemici dell'Oriente; era il più valoroso soldato ed il più accorto generale di tutto l' impero; aveva saputo essere moderato, pacifico, religioso. Come divenne feroce persecutore, quel generoso guerriero, quell' eroe che la natura e la fortuna aveano formato alla beneficenza ed alla sensibilità? Per quale travolgimento di spirito abbracciò egli una dottrina perniciosa alle arti, che abbandona l' uomo in un tempio ignudo, e che gli dimanda preghiere, emozioni e pentimento, senza parlare a' suoi occhi, al suo spirito, al suo cuore, alla sua immaginazione, a'suoi sensi? Tenteremo di spiegare questo carattere. Riconosciamo dapprima che questo principe era stato il padre dei suoi sudditi, fino al momento in cui, nella mania di mostrarsi teologo, ne divenne il tiranno. Aveva spesso Leone frequentati i Saraceni; era loro obbligato; meno d' ogni altro aveva in essi avuto implacabili avversari; era necessariamente, e senza saperlo, disposto a dividere gli errori degli Arabi. Un altro Sirio, chiamato Beser, nato cristiano, preso dai musulmanni, aveva apostatato. Liberato dalla servitù, era ritornato al culto dei cristiani, ma voleavi frammischiare le idee che aveva attinte praticando la legge di Maometto. Divenuto Beser favorito di Leone, lo intrattenne sugli eretici suoi pensamenti. L' imperatore, già disposto in favore dei Saraceni, poco resistette alle insinuazioni ed ai disegni di Beser. Raddoppia costui le istanze, l' imperatore entra nelle sue viste; fa adunare il senato, e pronunzia egli stesso la dichiarazione seguente: « Onde riconoscere ai tanti benefizii di cui Dio » m' ha ricolmo dopo il mio avvenimento » all' impero, voglio abolire l' idolatria che » si è introdotta nella Chiesa. Le immagini » di G. C., della Vergine e dei Santi sono

» altrettanti idoli a' quali si tributano gli » onori di cui *è Dio geloso :* in qualità di » imperatore io son capo della religione, » come dell'impero, e mi appartiene rifor- » mare gli abusi. In conseguenza, ho com- » pilato un editto per purgare le Chiese da » questa sacrilega superstizione. » Subito, senza maturar consiglio sopra affare così importante, fa pubblicare il suo editto, e manda gli ordini per l' esecuzione. A questo segnale, i cortigiani, le anime deboli, gli amici di tutto quanto sente di novità, spezzan le immagini divine, e più non rispettano che l' immagine dell'imperatore.

Si manifesta un moto sedizioso in tutto l' Oriente, in Africa, in Ispagna, nelle Gallie, in Italia. Modifica l' imperatore il suo editto e cerca di spiegare non aver egli inteso che si spezzassero le immagini : pubblica che basterà collocarle nelle chiese, fuor di portata della bocca e della mano. Ma un guerriero non indietreggia troppo senza dispetto. Questo lenimento spiace a colui che l' aveva inventato. Non vuol più soffrire il culto delle immagini ; ordina che si levino da tutte le chiese.

Allora, intavola egli stesso delle conferenze in cui argomenta, in istil militare, contro Germano, patriarca di Costantinopoli, e lascia trapelar dalle sue parole una convinzione quasi tutta maomettana. Giovanni Damasceno resiste nondimeno in Oriente ; coraggiosamente si oppone Gregorio II in Occidente: tutte le coscienze si armano contro un imperatore eresiarca. Gregorio II, Germano, Giovanni Damasceno, a questa occasione chiamato dai Greci Crisorroa (fiume d'oro) sostengono la lotta con energia. Leone minaccia Gregorio di deposizione, e in pari tempo cerca disfarsi di sì possente contraddittore.

Marino, scudiere dell' imperatore, è nominato duca di Roma, ed incaricato di organizzare una cospirazione contro il pontefice. I principali congiurati, Giordani, cartolario della chiesa, e Giovanni Lurione, sotto-diacono, sono scoperti, assoggettati a tortura e condannati a morte. L' esarca Paolo, che aveva sostituito Scolastico, aduna truppe e si dispone a impadronirsi di Roma, per far eleggere un altro papa. Avvertiti i Romani della lor marcia, prendono l'armi ; i Fiorentini, i Lombardi di Spoleto, e tutti gli abitanti dei contorni accorrono, risoluti di difendere la città ; Paolo, troppo debole, ritorna a Ravenna.

Non cessano i Saraceni d' inquietare Costantinopoli, dove nondimeno serviansi così bene i loro religiosi disegni ; ma l'imperatore, omai meno guerriero che disputatore in teologia, si affliggeva più della resistenza del papa che dei progressi che i suoi nemici facevano intorno alla capitale. Paolo ebbe ordine di tutto adoprare per sollevare contro Gregorio l' armata già ragguardevole dei Veneziani ed i popoli della Pentapoli, ma rigettarono le proposizioni dell' esarca, e dichiararono che piuttosto impiegherebbero le loro forze a difesa del pontefice ; allora pronunciossi, in quasi tutta l' Italia imperiale, una specie di anatema civile e politico contro l' esarca.

Ogni città ribellandosi elegge un governatore, che vien chiamato duca. Eraun esempio che gli esarchi aveano dato a Roma, e dai Lombardi imitato in trenta città. In ogni tempo proclivi furono i popoli con più o meno senno e prudenza ad appropriarsi le instituzioni che si veggono d' intorno. Dubbio non v' ha che le turbolenze in Italia suscitate dall' ostinazion di Leone non abbiano prodotto l' indipendenza dei papi, e preparato lo stabilimento dell'impero dei Francesi, in pregiudizio dei Greci. Andonne sì lungi lo spirito sedizioso, che già si propose d' eleggere un imperatore, e di condurlo a mano armata fino a Costantinopoli. Non era questo in vero un iscuotere affatto l'autorità di Bisanzio, dappoichè volevasi ancora che l' imperatore vi risiedesse, ma certo era un insultare ai Greci nel diritto che pretendevano avere di eleggere

l'imperatore. Fra queste circostanze, Esilarato, duca di Napoli, abbandonò la confederazione a cui finto aveva di aderire e guadagnato da Leone, si pose in marcia per attaccare Roma. Non erano più i Romani di quel tempo i medesimi che al tempo d'Attila. Uscirono in armi, marciarono incontro ad Esilarato, e lo uccisero non meno che suo figlio. Venuti poscia a penetrare che Pietro, duca di Roma, successor di Martino, scriveva a Leone contro il papa, esso duca cacciarono della città; a Ravenna, l'esarca Paolo fu trucidato in un ammutinamento.

Stimò allor Luitprando favorevole l'occasione per ingrandire il numero delle sue provincie; dichiarossi contro l'imperatore, prese per inganno Ravenna, s'impadronì d'Osimo, di Bologna; occupò Sutri, dipendente dal ducato di Roma, poi l'evacuò, ed in luogo di rendere questa città agli officiali dall'imperatore, dichiarò che ne faceva dono a'SS. Pietro e Paolo, cioè alla Chiesa romana; la quel donazione di un re lombardo fu il primo germe della potenza temporale diretta nella santa sede. Fatta non aveva Luitprando questa donazione che sotto politico interesse. Voleva provare al suo popolo ed al suo esercito, che professavano un puro cattolicismo, ch'egli onorava il capo della religione. Vedendosi in pari tempo padrone di Ravenna, concepì il disegno d'impadronirsi di Roma, per giungere, come Teodorico, ed istabilire una sola monarchia in Italia. Il papa indovinò questi progetti. Stimava Luitprando dotato di belle qualità, e che, nella sua ambizione, si lasciava andar forse più che nol voleva, a quella de' suoi trenta duchi che non potea contenere se non rendendosi più potente. Gregorio dal canto suo pensò a ritoglier Ravenna dalle mani di Luitprando. A tal uopo gittò gli occhi sulla confederazione di Venezia. Questa saggia repubblica aveva approfittato di tutte le circostanze per aumentar le sue forze; ella possedeva una flotta, un erario regolarmente amministrato, e figurava con gloria tra gli stati d'Italia. L'esarca Eutichio, scacciato da Ravenna, erasi riparato a Venezia. Gregorio invita Orso, allora doge, a rispingere i Lombardi da Ravenna e ristabilire l'esarca. Confidano i Veneziani la bisogna ad un ammiraglio, che si pone alla testa di una flotta carica di truppe, attacca Ildebrando, nipote del re, lo batte, e riprende Ravenna. Luitprando, alla nuova di questa rotta di suo nipote, monta in tutte le furie contro Gregorio, e giura nel primo istante di abbandonarlo alla vendetta di Leone. Ingrato l'esarca verso Gregorio, tratta con Luitprando, che allora lasciavano i duchi di Spoleto e di Benevento, e vien conchiuso fra Eutichio ed il re un trattato che ha per oggetto di sottomettere dapprima i due ribelli, e quindi di marciar contro Roma a balzare Gregorio del seggio. Non si poteva questi difendere dai Lombardi che per mezzo dell'esarca, nè dall'esarca senza i Lombardi: la loro unione viene ad annientare ogni sua forza: sta per esser vinto. Si rammenta, a questo stremo, dei consigli degli imperatori greci, che gli raccomandavano d'invocare i soccorsi dei Francesi. Carlo Martello, quell'eroe sì formidabile, governava allora la Francia per Tierri II, che non aveva se non il titolo di re. Martello, e meglio Martino (che i due nomi allora erano un solo) vincitor d'Abderamo, aveva distrutto alla battaglia di Tours trecensettantacinque mila Saraceni. A questo grand'uomo, in Francia più padrone del re, si rivolse Gregorio.

I Romani sostenevano gl'interessi del papa, coi loro propri confusi, mentre dagli esarchi e dai Lombardi tutto avevano a temere. Nessuno di questi partiti doveva risparmiare i Romani. Ma Carlo Martello non istimò ancora d'avventurare l'esercito franco, nè di perdere di vista i Saraceni, che avevano in Provenza la sede stabilita di un nuovo impero, di dove avrebber potuto entrare in Italia, per la strada altra volta da Annibale seguita. Dunque la dimanda del

papa non produsse alcun effetto; Gregorio e i Romani sono abbandonati al loro destino. Ordina il papa una processione di penitenza che deve partire dalla chiesa di San Clemente (1) *(Tavola 81)*: se non si plachi la Provvidenza, l'imperatore Leone forse sta per trionfare! Le truppe combinate, ridotti i duchi ribelli che implorano il lor perdono, si avanzano a gran romore, maravigliate di marciar di conserva, e vengono ad accampare nelle praterie di Nerone fra il Tevere e San Pietro, incoronando dei fuochi loro il monte oggidì *Monte Mario* appellato, e avvicinando le loro macchine da guerra fino al piede del mausoleo d'Adriano (Castel Sant'Angelo).

Rialzate eransi le mura della città, ma agguerriti soldati si disponevano ad atterrarle, ed il fuoco greco, quell'ausiliario dei greci imperatori, quel terribile mezzo di

(1) Qui si vide l'interno della chiesa di San Clemente. Pensano alcuni autori che questa chiesa antichissima, fosse eretta sul terreno ove aveva esistito la casa paterna del pontefice san Clemente, papa l'anno 91. La sua fondazione è anteriore all'anno 417, perchè si sa che alla fine di quest' anno, Celestio, discepolo dell'eresiarca Pelagio, fu giudicato in questa chiesa dal papa San Zosimo. Nel 449, sotto san Leone il Grande, aveva di già un titolo che poscia divenne titolo cardinalizio. Nel 532, fu ornata da Giovanni II, e nel 592, san Gregorio il Grande stabilì processioni di penitenza, nelle quali a Dio dimandavansi grazie ed atti di clemenza in favore di Roma. Adriano I, il cui regno durò ventitre anni dieci mesi e diciassette giorni, ristaurò questo tempio nel 772, e Pasquale II, vi fu eletto pontefice nel 1099. Poco dopo, l'anno 1112, fu la chiesa di nuovo ristaurata dal cardinale Anastasio, che vi fece eseguire i mosaici della tribuna e la sedia vescovile in marmo, e nel 1299 dal cardinal Gaetano, nipote di Bonifazio VIII. Sotto il papa Pio II, il cardinal Roverella vi consagrò la cappella di san Giov. Battista, e al tempo di Paolo III, il cardinale Giovanni Alvaro di Toledo, domenicano, ampliò il portico; finalmente Clemente XI, nel 1700, conservando tutto ciò che apparteneva alla venerabile antichità, imprese abbellimenti, ordinò volte dorate, l'ornò di stucchi, di pitture, vi aggiunse la facciata, perfezionò il portico e spianò la piazza.

La porta è preceduta da un piccolo portico sorretto da quattro colonne di granito. Entrasi da questo portico nell'atrio, cinto da più ampio portico, ornato di sedici colonne di granito, sei delle quali sostengono ciascun lato e quattro la porta che introduce alla chiesa divisa in tre navi, da 18 colonne di marmi diversi. Isolato è l'altar maggiore, con un tabernacolo portato da quattro colonne di marmo violetto, *(paonazzetto)*. Notansi due pulpiti, *ambones*, di marmo greco, da cui leggeansi le epistole ed i vangeli; il tutto si alza sopra gradini, ed è chiuso in un ricinto di marmo ornato di sculture, rappresentanti croci e corone, fra alcune cifre indicanti il nome di Onorio II, papa nel 1124. Un'iscrizione a sinistra annunzia che una dotazione fu fatta nella stessa chiesa nel 745 dal titolare, Gregorio, primo sacerdote, e porge l'idea della frase e della paleografia del tempo. Uno stimatissimo viaggiatore, Valery, così descrive la chiesa di San Clemente. « Presenta questa chiesa antica il modello meglio conservato della disposizione delle primitive basiliche. Come il cristianesimo al nascer suo pareva grande e popolare, per quella grave disposizione che offre un duplice pergamo per la pubblica lettura dell'epistola e del vangelio! Si sente una religione morale, positiva, che insegna, i cui precetti obbligano e a tutti comandano indistintamente. Qualche cosa di simile religiosa eguaglianza sembra essersi a Roma perpetuata nella pratica del culto; tutti gli astanti si prosternano sul pavimento delle chiese, e non vi si vede il divoto *comfortable* (comodo) delle nostre parrocchie che segna la diversità degli stati. Nell'*Atrium*, o corte, di cui più sopra dicemmo, tenevansi i penitenti ed i peccatori in recidiva: stavano in ginocchio e si raccomandavano alle preci di quei che passavano. La nave laterale più grande era destinata agli uomini, poi i catecumeni (quelli che s'introducevano per disporli al battesimo) ed i nuovi convertiti. L'altra nave laterale più piccola era delle donne. Lo spazio cinto da un muriciuolo di marmo, era occupato dagli acoliti, dagli esorcisti ed altri cherici degli ordini minori. Nel santuario, in semicircolo, v'erano le panche de' preti e la sedia del vescovo.

distruzione, di cui ha Eutichio il secreto, non è già per essere scagliato sulla città che gli esarchi vonno sommettere?

Confidato Gregorio nelle virtù di Luitprando, esce di Roma preceduto dal suo clero, rappresenta (nuovo san Leone) che le disgrazie della città saranno quelle della cristianità tutta, che i Saraceni esulteranno ai disastri di quella metropoli del culto di G. C., e ricorda al principe il bene che ha fatto alla Chiesa, il dono di Sutri, la generosità dei suoi predecessori, che tante volte salvarono altri pontefici dal furore dei lor nimici; lo commuove, gli strappa le lacrime. Luitprando che sarebbe stato capace della modesta intrepidezza di cui aveva sott' occhio lo spettacolo, Luitprando si prosterna a'pie' di Gregorio, e protesta che non comporterà giammai che si tormenti un pontefice tanto rispettabile. Eutichio più crudele, più animoso, vuol arrestare la prima emozion di Luitprando, che non gliene dà tempo. Il tempio di san Pietro era vicino; il re procede alla Chiesa, s'inginocchia davanti alla confession dell' Apostolo, vi si spoglia delle regie vestimenta, e le depone colla tracolla, colla spada, colla corona d'oro e colla sua croce d'argento a piè della tomba; prega quindi il papa di levare la scomunica contro l' esarca lanciata, e subito riprende la strada di Pavia.

Ma Leone era inflessibile; faceva ardere un convento abitato da religiosi che non volevano adottare i suoi decreti; incendiare la più bella biblioteca di Costantinopoli; impeciare i capelli e la barba di queglino che resistevano a'suoi ordini, e disporre loro in testa molte immagini a cui s' appiccava il fuoco: condotti quest' infelici per la città, si sgozzavano, ed i cadaveri a'cani gittavansene. Leone scriveva a Gregorio che il tratterebbe come Costante II aveva trattato Martino. Lo avvertiva che mandava a Roma l' ordine di abbattere l' immagine di san Pietro. Gregorio II non ricevette queste lettere; aveva già terminata la santa e coraggiosa sua vita. Furono consegnate a Gregorio III, Sirio, che non si mostrò men religioso del suo predecessore. Aduna egli un concilio nella chiesa di s. Pietro, v' accoglie 93 vescovi, tra' quali notasi il patriarca di Grado, dello stato Veneziano, e Giovanni, arcivescovo di Ravenna. In questo concilio dichiarossi escluso dall' eucaristica mensa e separato dal corpo de'fedeli chiunque violasse il rispetto alle immagini dovute, distruggendole, togliendole di luogo, profanandole, oltraggiandole con bestemmie.

Leone malcontento, nella sua implacabilità, di Ravenna, di Roma e di Venezia, adirato contro i Lombardi, maladicendo l' Italia, risolvette di tutta castigarla. Pose in mare una flotta, con sopra un poderoso esercito che confidò a Manete, duca di Cibira. Manete teneva ordine di saccheggiare dapprima Venezia e Ravenna, di rovesciare tutti i Lombardi che gli si paravano davanti sulla via, di marciare contro Roma, rapire il pontefice, e farlo partire incatenato per Bisanzio; ma l' armata fu battuta dai giovani nobili di Ravenna. Non aveva abitualmente Gregorio III quella calma di carattere che era l' attributo particolare di Gregorio II ed omise di conservarsi l' amicizia di Luitprando, dando asilo a Trasimondo, duca di Spoleto, che ribellato erasi contro il monarca lombardo. Violenta guerra s' accese fra il principe ed il pontefice, che come il suo predecessore, dimandò ancora soccorsi a Carlo Martello. I Romani gli mandarono lettere di consolo e di patrizio, ed il papa gli scrisse: « Vi scongiuriamo per il Dio vero e vivente e per le sacrosantissime chiavi della Confessione di s. Pietro, che vi mandiamo in segno della sovranità, di non preferire l' amicizia del re dei Lombardi Luitprando a quella del principe degli Apostoli ». Questa lettera fa dire a Baronio che Gregorio III seminò nelle lacrime ciò che i suoi successori mieterono nella gioja. Carlo colmò d' onori i nunzi del papa, e gli mandò ric-

chi presenti; ma varie ragioni gl' impedirono di spingere l' armi contro i Lombardi. Questo principe, fiero, collocato per le sue gesta e per l' immortale sua vittoria di Tours, al di sopra dei più gran sovrani, e che solo avea salvata la cristianità dai moltiplici attacchi della Mezzaluna, poco si contentava del titolo di patrizio, che pareva renderlo officiale della corte di Costantinopoli. D'altra parte, Luitprando aveva adottato Pepino, figliuol di Carlo (1), e soccorso la Francia contro i Saraceni. Malgrado questa resistenza, Gregorio III doveva sempre tener lo sguardo sulla Francia; ella sola poteva essergli d' appoggio. Le differenze del pontificato con Leone aveano assunto un aspetto di asprezza che più non permetteva ravvicinamento. Leone sollecitava un concilio generale, al quale bramava sottomettere l' affar delle immagini. « Voi siete, » rispondeva Gregorio, il solo nemico della » Chiesa: cessate dal perseguitarla, non ci » sarà bisogno di concilio. Abbiamo noi » un imperadore cattolico, che, com' è solito, vi possa aver seggio? » Dichiara altresì il papa all' imperatore che l' Occidente è ribellato contro i suoi attentati e che per vindicare gli oltraggi che fa a G. C. ed ai Santi, si calpestano le immagini imperiali. Sulle minaccie di Leone, « Sappiate, ri» spondeva ancora, che i papi son media» tori della pace e come muro fra l' Orien» te e l' Occidente: noi non temiamo le » vostre minaccie; ad una lega da Roma, » verso la Campania siamo al sicuro da'vo» stri colpi. » Molti autori si sono ingannati sul vero senso di questo passo. Alcuni, e fra gli altri Lebeau, dissero che il distretto di Benevento si estendeva allora ad una lega da Roma o piuttosto dal ducato Romano. Ma non già ad un' eventuale protezione del duca di Benevento allude Gregorio. I duchi di Benevento erano sommessi al re dei Lombardi, allora nemico della santa sede. Se qualche volta si ribellavano, non tardavano a riconoscerlo per signore, perchè sempre avevano in questo caso a paventare un' invasione degli esarchi che li bloccavano al norte e a mezzodì. Gregorio vuol parlare delle catacombe di san Sebastiano sotto la via Appia, ove vari papi furono martirizzati, e la sua espressione tiene del misterioso e del sublime.

Facendosi a lungo aspettare gli aiuti francesi, Gregorio ordinò all' apocrisario di Bisanzio di far a Leone più moderate rappresentazioni: nondimeno non esitava a stabilir questa massima: « I principi cat» tolici non hanno più potere sull' ammi» nistrazione delle cose spirituali, di quello » che la Chiesa non se ne attribuisca nel go» verno degli affari temporali. » Vedremo se alla fine del XI secolo si ricorderà questa massima a Roma.

L'anno 741 fu notabile per la morte dei tre più gran personaggi d' allora: Carlo Martello, l'imperatore Leone e Gregorio III. Carlo Martello lasciò la sua immensa influenza, che equivaleva al trono, a suo figlio Pepino; Leone aveva già dato il titolo d'imperatore a Costantino V, che prese le redini del governo immediatamente dopo la morte di suo padre, ed i Romani, uniti al clero, avevano eletto papa Zaccaria, Greco, in luogo di Gregorio III. Luitprando, mal compreso dal pontefice precedente, non era principe immisericordioso. Ai primi accenti di Zaccaria, il re dei Lombardi rispose con omaggio e con proposizioni di pace. Il papa, per conservare tanto belle disposizioni, andò egli stesso a trovarlo a Terni (1), ove accampava coll' esercito suo.

(1) Queste adozioni, quando stavasi lungi dal figlio adottivo, si facevano mandando cavalli, spade, scudi ed un' armatura completa, a quegli che così a figlio sceglieasi; allora avea luogo la ceremonia della recision della barba a mezzo d' un guerriero munito di procura speciale. *Vedi* più sopra.

(1) È Terni una delle più belle città d' Italia. Indipendentemente dalla celebre sua cascata, di cui parleremo in appresso, è notabile per le an-

Mandò il re incontro al papa gran folla di signori, e seguilli in persona fino ad otto miglia da Narni. Ivi lo accolse benignissimamente, ascoltò con rispetto i consigli pacifici che convenivano alla situazione dell'Italia, e concluse un trattato col quale rendeva una grande estensione di terre che i Lombardi avevano usurpate alla Chiesa romana, da trent' anni, nella Sabinia, nell' Umbria e nella Marca d' Ancona. La pace col ducato di Roma fu firmata per venti anni ; consegnò quindi al pontefice quattro personaggi rivestiti del titolo di consoli, fatti prigioni sul territorio dell'impero. Infine la pia eloquenza ed insinuante del papa, produsse nell' animo del re dei Lombardi, in un congresso di tre giorni, ciocchè mai non avrebbero potuto ottenere tutte le forze di Roma sostenute dai soccorsi di Bisanzio.

I nuovi avvenimenti conducevano circostanze che sarebbe stato difficilissimo prevedere. In pace con Roma, Luitprando volle ridurre gli esarchi. Eutichio, che comandava per Costantino Copronimo (così chiamato perchè aveva lordata la fonte battesimale) , Eutichio invocò la protezione di Zaccaria. Si determina questi ad imprendere il viaggio di Pavia onde placare Luitprando ed ottiene la pace per Ravenna. Dopo quest' ultimo atto di condiscendenza, Luitprando morì. Fu senza contraddizione il più gran re che abbia governato i Lombardi. Alcuni Romani godettero della morte di questo principe, ma ebbero a pentirsene, quando conobbero il carattere de' suoi successori. Non si corre mai gran pericolo presso un potente vicino, quando è magnanimo e generoso.

Non era Costantino principe in istato di ristabilire gli affari dell' impero in Italia. Gli scrittori di questo paese lo rappresentarono come l' uomo più odioso e sanguinario. Lo stesso Gibbon, che pur tal fiata lo scusa, non può a meno di dichiarare che fu principe dissoluto e crudele. Iconoclasta fanatico, cercò se mai rimanesse, su qualche dimenticata parete, alcuna pia rappresentazione sfuggita a suo padre, e siccome un tiranno è condannato a non essere sempre obbedito, ne trovò, le fece distruggere, ed ordinò vi si sostituissero caccie e corse di carri. Appassionato pei cavalli, non conosceva profumo più soave dello sterco del cavallo, ne faceva odorar le sue vesti ; ed i cortigiani guardavansi dall' accostarsegli senza sentire di stalla e ciò gli valse il nome di *Cavallino*. Non era nè cristiano, nè ebreo, nè pagano, nè maomettano. La sua religione era un composto mostruoso di tutte le credenze, senza rappresentarne alcuna . Non mancò di qualche guerresca qualità. Attaccò vivamente Artabazo Curopalate (governator del palazzo) che aveva tentato di salire sul trono, e che per crearsi partigiani aveva ristabilito il culto delle immagini ; lo rispinge a Sardi, l' insegue a Comopoli, quindi s'impadronisce della sua persona, e lo manda in esilio, dopo avergli fatto cavare gli occhi. Roma aveva riconosciuto Artabazo : Costantino non se ne mostra troppo furioso ; credeva aver bisogno del papa per conservare l' Italia e fa quindi presente alla Chiesa romana di due terre ragguardevoli del dominio imperiale.

I Veneziani parevano allontanarsi dal

ichità, per porzione d' un anfiteatro con vie sotterranee ; macerie d' un tempio del sole ; fondamenti d' un tempio di Ercole. Terni è patria di Tacito, il grand' istorico. Gl' imperatori Tacito e Floriano, suo fratello, pur nati erano a Terni. Erasi loro eretto in vicinanza di questa città un mausoleo che fu colto dalla folgore, e che poi rovinò. Presso Terni nel 1798 vinsero i Francesi il general Mack una memorabil battaglia. Vittoria che portò in conseguenza la presa di Roma e l' occupuzione di Napoli.

Il pittore francese Boguet tiene immensi portafogli di studi presi a Terni e suoi dintorni. Coll' ajuto di questi studi eseguì ricercatissimi paesaggi .

sistema di moderazione che gli aveva portati a contentarsi di un modo saggio d' interna amministrazione. L' ambizione delle ricchezze faceva loro bramare d' estendere in lontano, ad ogni costo, le loro relazioni di commercio ; ma il commercio non è come l' industria ; se questa si mostra in più punti egoista, tempera il difetto con qualche cosa di nazionale e di patriottico che può scusarla. Il commercio dei Veneziani fu dal principio ciò che è troppo spesso, assolutamente cosmopolita, senza rispetto per la religione e per la sua più nobile dottrina che proscrive la schiavitù. Certi mercatanti di Venezia comperavano gran numero di schiavi d'ambi i sessi, e gli andavano a vendere in Africa ai Saraceni. Zaccaria si appella alla carità, alla pietà dei Romani, riscatta gli schiavi e li torna in libertà (1). Porta quindi ogni sua cura a contenere i re lombardi. Aldeprando, nipote di Luitprando, non aveva regnato che nove mesi. I signori l' avevano deposto, ed avevano eletto re Ratchi, duca del Friuli. Ottenne Zaccaria da quest' ultimo che la pace per 20 anni conclusa con Luitprando, sarebbe ratificata. Avendo Ratchi abbracciato lo stato monastico, Astolfo suo fratello gli succedette. Ruppe questi la pace di Luitprando, s' impadronì dell' Istria, di Ravenna e della Pentapoli ; l' esarca Eutichio se ne fuggì a Napoli. Fu questa la fine dell' esarcato che sussisteva da 185 anni, dignità brillante, che dava quasi il potere imperiale, ma di cui i titolari rimasero oscuri, perchè successivamente assassini, dissoluti, carcerieri, depositari infedeli, spesso perfidi, di rado di buona fede, quasi tutti sprovveduti di militari virtù, non ebbero completamente nè l' audacia, nè la fedeltà, nè alcuna delle qualità che fanno temere o amare questa specie di burrascosi vicereami.

Padrone Alfonso di Ravenna, diresse i suoi passi a Roma. Il papa Stefano III, che aveva rimpiazzato Stefano II, morto dopo tre mesi di regno, impiegò, per disuadere Astolfo, le rimostranze ed i presenti. Spieghiamo bene lo stato di Roma. I misteriosi racconti, interessati, adulatori od opposti degli scrittori contemporanei, rendono la cosa più difficile ; Lebeau colse benissimo nella verità. Gli imperatori avevano ancora i lor ministri a Roma. Il duca che governava la città ed il ducato, i magistrati che sievano ne' tribunali, i patrizi, i consoli, i pretori, ricevevano dagl' imperatori il titolo ed il potere ; ma la principale autorità risiedeva nei papi che coll' eminenza di lor dignità, delle virtù loro personali, colla loro perizia, con una politica sempre all'erta, si erano acquistati diritti superiori a quelli dell' ordine civile ed avevano cangiato il rispetto in obbedienza. Qual altra autorità potevano invocare i Romani? Vedevano con dispiacere le imprese di un imperatore senza religione, geloso dei lor diritti, invido delle loro ricchezze ; d' altra parte affluivano da tutte le parti inviati dei principi cristiani della Germania, della Francia, della Gran-Bretagna, che portavano al pontefice offerte ed omaggi d' obbedienza filiale.

Ecco una grave considerazione sfuggita agli storici del tempo: dopo S. Pietro che era venuto a Roma l' anno 42 (da quest' epoca contasi la durata del suo pontificato che finì nel 66), dopo san Leone, papa nel 66, ed i suoi principali successori, sant' Evaristo, san Pio, san Vittore, san Silvestro, fino a Zaccaria che morì papa nel 752, eranvi stati 92 pontefici. È vero che il clero di Roma aveva spesso dato il potere a' suoi compatriotti. Del numero dei 92, la metà, 46,

(1) La condotta di Zaccaria dimostra che il commercio degli schiavi era generale, nè riprovato, nè illecito a quel tempo, però che non rimprovera o condanna i Veneziani, ma compra gli schiavi e li mette in libertà senz' altro. Cade adunque da sè la taccia cui pare che il chiarissimo autore tenda ad imprimere esclusivamente al venezian o traffico. (F.)

era di Romani; ma gli altri 46 erano stati uno di Galilea, gli altri Toscani, Ateniesi, Siri, Greci di Bisanzio, Africani, Dalmati, Spagnuoli, Sardi, Marsi, Siciliani. Dunque una pia imparzialità presiedeva a queste scelte, parevano dettate dal solo zelo di religione, nessun fedele cristiano era escluso; le tre parti del mondo aveano i loro candidati, spesso quelli d'Africa e d'Asia otteneano i suffragi. Qual non doveva essere il rispetto dell' universo per un sì raro spirito di carità, di franchezza e di giustizia? Non si poteva accusar Roma d'innalzare sulla cattedra di san Pietro esclusivamente i suoi figli. Si vede la preferenza data allora in Roma ai Romani, ma in questa tendenza non vi era esclusione pegli altri. Un piano sì giudizioso, andando incontro a tutti gli smembramenti, a tutti gli scismi, conservò singolarmente ed accrebbe la potenza della santa sede, soprattutto alle epoche in cui vedevansi e Sirii e sudditi immediati di Bisanzio resistere alle eresie degli imperatori. Non bisogna dunque dimandar come fosse possibile che non vi pervenissero fra tali circostanze, malgrado la distanza dai capi della Chiesa ai capi dello Stato, dallo spirituale al temporale, dal cielo alla terra.

Astolfo, senza pietà, ascolta male le rimostranze di Stefano; ma di cupido carattere, accetta i suoi doni, e firma una pace di 40 anni. Dimanda, quattro mesi dopo, di entrare in Roma, e vuole che ogni romano gli paghi un tributo d'un soldo d'oro a testa (16 lir. ital.). Consultato l'apocrisario di Costantinopoli, rispose a Stefano che non si dovevano attendere da Costantino V che parole e promesse enfatiche. Allora il papa scrisse a Pepino e fece portar la lettera da un pellegrino. Dimandava il pontefice al principe due favori; lo pregava di mandare a Roma dei Francesi prudenti e fedeli che riconoscerebbero la situazione della città; lo scongiurava quindi di permettergli, a lui stesso, di andare in Francia per conferire insieme sullo stato degli affari della cristianità. Childerico III, debole avanzo della casa di Clodoveo, si era confinato in un monastero, e Pepino aveva ricevuta una corona che i suoi maggiori da 100 anni gli preparavano, colla superiorità del loro merito e col lustro della lor potenza. Dunque Pepino governava la Francia. Mandò a Roma Rodigango incaricato di offerire al papa la protezione francese, e di assicurare il pontefice che il re di buon grado vedrebbelo ne'suoi stati. Il papa avrebbe amato meglio veder il principe passare le Alpi col suo esercito. Poco dopo giunsero nuovi deputati di Pepino, Crodegando, vescovo di Metz, e il duca Autcario. Avevano ordine di scortare Stefano nel suo viaggio; lo accompagnarono a Pavia. Di là, colla permissione di Astolfo, partì per san Maurizio in Valais, quindi si recò a Ponthyon ove doveva trovar Pepino. Carlo, poi Carlomagno, primogenito di Pepino, allora nel dodicesimo anno, andò incontro al papa alla distanza di 30 leghe. Il colloquio fra il pontefice ed il sovrano fu fissato al giorno dopo. Il papa espose la sua domanda: Pepino gli promise aiuto. Quantunque avesse di già ricevuta Pepino l'unzione sacra dalle mani di Bonifazio, vescovo di Magonza, il papa rinnovò la ceremonia nella chiesa di san Dionigi, e consacrò in pari tempo la regina ed i due suoi figliuoli, Carlo e Carlomano. Intanto adunò Pepino i principali signori di Francia, e dichiarò loro che voleva torre alle mani dei Lombardi Ravenna e la Pentapoli, e darle in sovranità a s. Pietro e suoi successori. Passa Pepino le Alpi, rompe Astolfo a Pavia, ve lo tiene assediato, e detta la pace. Il Lombardo doveva al papa rimettere Ravenna e la Pentapoli. Pepino se ne torna in Francia, ed Astolfo non compie il trattato; anzi si fa ad attaccar Roma, quando sa che Pepino è rientrato in Parigi. Nuove istanze di Stefano, nuove promesse di Pepino. Adirato questo principe contro Astolfo, non aveva differita la sua partenza che a motivo delle nevi che intercettavano le comu-

nicazioni colle Alpi. Era Roma da tre mesi assediata e si difendeva con coraggio. Sente Astolfo che Pepino è comparso al Passo di Susa; leva l'assedio per andar a difendere l'ingresso delle sue frontiere. Intanto Costantino vuol trattare con Pepino, e gli propone, per ambasciatori, di pagare le spese della guerra, se il re dei Francesi gli vuol rimettere Ravenna, legittima possessione degli imperatori. Pepino risponde: « Il diritto dei Lombardi sull'esarcato e sulla Pentapoli è quel di conquista, lo stesso dei Francesi sulla Gallia, che quello dell'impero su tutti i paesi che ha posseduti. Io vado ad acquistare questo diritto colla vittoria, che spero coll'aiuto del cielo. Padrone di questo paese, ne disporrò a mio grado; non per l'anima dell'imperatore nè di nessun mortale, ho io preso le armi. Ho promesso alla santa sede il frutto di mie fatiche, nè tutti i tesori della terra mi potrebbero far mancare di parola ».

Astolfo è vinto di nuovo dal terribile esercito dei Francesi; rinnovato è il trattato precedente, ma inoltre il re lombardo deve pagare i tributi arretrati alla Francia dovuti. L'abbate Fulrado, a nome del re dei Francesi e del papa, prese possesso di Ravenna e della Pentapoli, fece compilare un atto di donazione che andò a deporre a Roma sulla tomba di san Pietro, colle chiavi delle città date al pontefice. Le principali di queste città erano Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì, Montefeltro, Urbino, Cagli, Gubbio e Comacchio.

Tal è, giusta l'annotazione di Muratori, il primo dominio temporale con giurisdizione dato ai pastori spirituali.

Morì Astolfo nel 756 da una caduta di cavallo. Desiderio che aveva fatto duca d'Istria, si portò a Pavia colle sue truppe per farsi incoronare. Stanco Ratchi del suo chiostro, volle riassumere l'autorità: il papa la cui potenza diretta era divenuta sì imponente, e che comandava d'altra parte con tutto il pondo della sua ecclesiastica autorità ai superiori di Ratchi, gli fece ordinare di rientrar nel monastero.

Pepino era morto. Desiderio sin dai primi istanti del suo regno fu ingrato colla santa sede. Dopo aver dato al papa S. Paolo ed a Stefano IV, suo successore, non dubbi segni di dispetto per l'occupazione di Ravenna, tentò di distorre i re francesi, Carlo e Carlomano, dagli interessi di Roma.

Aveva un figlio chiamato Adalgiso ed una figlia per nome Desiderata. Propose di maritare suo figliuolo a Gisela, sorella dei re francesi, quella stessa che ricusata erasi a Leone, figlio di Costantino Copronimo, e d'unir sua figlia a Carlo, quantunque impegnato questo principe si fosse con una donna chiamata Imultruda, da cui teneva un figliuolo. Il papa avrebbe a malincuore tal alleanza veduta. Pubblicossi a quel tempo una lettera attribuita a Stefano IV, e diretta ai due principi, parlando essa dei Lombardi in questi termini: « Qual si è mai la demenza, o figli eccellentissimi, o gran re, che permette di dire che la illustre vostra nazione dei Francesi che brilla sopra tutti i popoli, e che la schiatta vostra sì nobile e preclara sarà macchiata da una perfida ed infetta famiglia di Lombardi, che mai non contarono fra le nazioni e da cui è certo che sono nati i leprosi! (1) ».

Confuta Muratori l'accusa diretta contro Stefano, e pensa che la lettera sia di qualche bello spirito del tempo. Carlo nondimeno sposò Desiderata, ma ripudiolla in capo ad un anno. Desiderio giurò vendetta.

Padroni una volta i papi dell'esarcato, non mancava più che un sol passo onde divenissero sovrani positivi di Roma: dopo la morte di Stefano IV Adriano consumò la grand'opera. Desiderio ne' suoi progetti

(1) Allusione alla lepra che, sotto Agilulfo, eravi da Pavia propagata nel resto dell'Italia. (V. più sopra).

di vendetta volle indurre il papa a recarsi a Pavia, ma non vi potè riuscire. S'impadronì allora a forza aperta di Sinigaglia, d'Urbino, di Gubbio, e si determinò ad andar ad assediare il pontefice a Roma.

L'anno 774, Carlo apparisce in Italia, rispinge Adalgiso; Desiderio se ne fuggì a Pavia. Blocca Carlo la città, e marcia ver Roma, dov' entra il sabato santo; il papa Adriano attendevalo alla porta della basilica di san Pietro. Bacia umilmente il re tutti gli scalini, poi abbraccia il pontefice, che lo prende per mano e lo guida alla chiesa. Celebransi feste con pia magnificenza; si uniscono ai canti solenni nuovi cantici in onore di Carlo. Questo principe assume il titolo di *re d'Italia*, conferma la donazione di suo padre, e vi aggiunge maggior estensione di paese. Ordina di compilare nuovo atto di questa donazione, ch' ei firma, e che fa sottoscrivere ai vescovi, agli abbati, ai signori. Non soggiornò Carlo che otto giorni a Roma, e ritornò davanti a Pavia, di cui s'impadronì nel mese di giugno; fece prigioniero Desiderio, che in Francia condusse con Ausa sua moglie, e Desiderata, quella stessa principessa che quattro anni prima aveva Carlo sposata.

Contava il regno dei Lombardi 206 anni. Non però estinto non venne il nome di Lombardia co' suoi prenci; non solo restò al paese che avevano posseduto i Lombardi nei dintorni del Po, ma anche i duchi di Benevento diedero questo nome alle terre di loro dominazione. In questa rivoluzione, gli imperatori perdettero intieramente la speranza che avevano conservata fino allora di ricovrare l'esarcato e la Pentapoli. Parleremo tuttavia ancor d'essi, perchè loro rimasero i ducati di Napoli, d'Amalfi, di Gaeta; pur conservarono la punta della Calabria ove sono Gallipoli ed Otranto, e la parte della stessa provincia che da Cosenza a Reggio si estende. La Sicilia e la Sardegna rimasero parimente in loro possesso, fino al momento in cui loro i Saraceni le tolsero. Quanto alla porzione che fu governata a nome di Carlo, com'era occupata da abitanti di parecchie nazioni, Italiani, Lombardi, Francesi e Bavaresi, ordinò, con un capitolare, che ognuno fosse giudicato sulle leggi del proprio paese.

L'anno che chiude l' VIII secolo è l'epoca d'una celebre rivoluzione, e la più importante che sia accaduta in Europa, dopo che i sovrani romani avevano trasferito la sede dell' impero a Costantinopoli. Il monarca francese, il più gran principe che allora esistesse, illustre come guerriero, rinomato come legislatore, abbattè l'ultimo titolo di sovranità che i Greci possedevano in Italia, loro tolse per sempre il nome di Romani che persistevano ad assumere nei loro trattati e ne' preamboli dei decreti, e fu incoronato imperator d'Occidente. Regnava allora il papa s. Leone III. Tramata una cospirazione contro di lui, poco mancò che non perisse; andonne a Paderbona ad implorare l'aiuto di Carlomagno, che si portò a Roma. Il giorno di Natale dell'800, mentr'era in orazione alla Confessione di s. Pietro il papa, accompagnato dai vescovi, dai sacerdoti e signori romani e francesi, gli posò sul capo una corona d'oro, e tutto il popolo gridò. « A Carlo piissimo, au» gusto, grande e pacifico imperatore, che » Dio incorona, vita e vittoria! » Quindi il papa l'unse d'olio santo. Tutti gli autori si accordano in dire che Carlo pronunciò allora il giuramento che tutti i suoi successori fecero dopo di lui: « Io, impe» ratore, prometto in nome di Gesù Cristo, » alla presenza di Dio e dell' apostolo s. » Pietro, di proteggere e difendere la santa » Chiesa romana, da tutti e contro tutti, » per quanto Dio mi darà forza e potenza.» In pari tempo Pepino, figlio di Carlo, fu incoronato re d'Italia.

Durarono le feste parte del gennaio 801. Dunque a quest' epoca precisa deesi riferire l'estinzione dell' impero greco in Occidente. Lombardi e Greci, conquistatori e

sovrani, tutt' era scomparso, mentre i resti dell' autorità lombarda e della greca che a Benevento sopravvivevano ed in Calabria, più non avevano che un soffio di vita che parea anche imminente ad estinguersi; il resto avea ceduto alla spada di Carlomagno. Ecco come Giovanni Villani, analista del XIV secolo, conferma gli avvenimenti del 774.

« Accostossi Carlomagno a Roma, e vedendo la santa città dall' alto del *Monte Malo* (*Monte Mario*), discese di cavallo, e per lo grande rispetto andonne a' pie' fino a Roma, e pervenutovi, baciò con divozione la porta della città e quella delle chiese tutte ch'ebbe ad incontrare, alle quali fece di ricchi presenti. Nominato patrizio, raddrizzò lo stato della santa Chiesa e dei Romani e di tutt' Italia, ponendoli in libertà e franchigia, e ruppe in ogni parte le forze dell'imperatore di Costantinopoli, del re de' Lombardi e dei suoi partigiani. Confermò alla santa Chiesa la dote che suo padre, Pepino, aveale donata e per di più la dotò dei ducati di Spoleti e di Benevento; e del regno (nello stato di Napoli) della Puglia. Die' più battaglie ai Lombardi ed ai ribelli della santa Chiesa ».

Tutto ciò si riferisce, com' è chiaro, al primo ingresso di Carlomagno a Roma. Un altro passo del Villani porge i seguenti particolari per l' anno 801.

« Menata Carlo ampia vendetta sui ribelli tutti e nimici di santa Chiesa, per il che papa Leone, dai cardinali suoi assistito, fece un' assemblea generale colla volontà de' Romani, ed attesa la virtuosa santa opera del detto Carlomano a prò di santa Chiesa, tolsero per decreto lo imperio di Roma a' Greci, e Carlo elessero imperatore di Roma, come degno dell' impero. Allora il principe ne fu a Roma consagrato, e incoronato d' imperiale corona, l' anno di G. C. 800, con grande solennità, onore e trionfo, il giorno della natività del Nostro Signore. Fece quindi il suddetto Carlo tante abbazie fabbricare quante son lettere nello alfabeto: il nome di ciascuna principiava dalla lettera iniziale del nome imperiale. »

Riferisce infine Villani che un decreto di Carlomagno ordinò di riedificare Firenze, quasi affatto abbattuta nelle guerre dei Goti contro Belisario, e male dai Lombardi ricostrutta. Sembra anche che volesse Carlomagno visitare la nuova città, che vi desse splendide feste, e che vi creasse cavalieri. Vedremo successivamente aggrandire questa celebre città, che tanta gloria doveva nelle arti acquistare, nelle scienze, nella politica, ed alla Chiesa somministrare illustri pontefici.

Ma quale erasi stato il momento che Roma aveva scelto per consumare sì rilevante rivoluzione? Quello in cui regnava una donna, l' imperadrice Irene. Questa principessa nata ad Atene, di rara bellezza, che non si poteva vedere senz' ammirarla, offeriva un misto di buone qualità e di barbari modi. Salita al trono nel 780, con suo figlio Costantino VI, aveva dapprima rinunziato al sistema di persecuzione contro gli iconoclasti; ma gelosa di suo figlio, avealo fatto perire per restar ella sola sovrana. Spaventevoli furono le circostanze del supplizio di Costantino: gli si strapparono gli occhi con tanta violenza che ne morì. Giunse appena la nuova di tanto delitto a Roma che si disposero gli spiriti alla rivoluzione che scoppiò circa due anni dopo. Fu detto, che alcuni Romani opposti alla santa Sede, avevano pensato di fare sposar Irene a Carlomagno; ma questa principessa maritata a Leone Cazari fin dal 769, contava 46 anni e non poteva più aver figliuoli. Quindi molti altri riguardano questa supposizione come una favola.

Roma, rispingendo da una parte l'autorità di questa principessa crudele, di un'imperatrice quasi senza potenza al di fuori che non avea forse che affettato sentiment[o] di attaccamento alla religione, ed adottando d' altra parte Carlomagno dovunqu[e]

benefico, magnanimo che comandava ai popoli più belligeri d' Europa, a quel popolo composto dei nobili avversari di Cesare nelle Gallie e delle colonie le più guerriere della Germania, Roma ben conosceva gl'interessi dell' Italia e della sede della cristianità, e rendeva il più luminoso omaggio alla pubblica morale. Piucchè mai la *Vittoria* dovea esser *Signora*. Gibbon proclive in accusare i papi, assume in questa circostanza un tuono meno severo, quando dice profondamente in proposito di queste donazioni: « Seguendo scrupolosamente le leggi, può » ciascuno senza offesa accettare ciò che un » benefattore può dargli senza ingiusti- » zia. »

Nondimeno gli iconoclasti furono affatto soppressi a Bisanzio, sulla fine del IX secolo, dall'imperadrice Teodora, vedova di Teofilo, e Roma più non ebbe quest' argomento di discordia co' vescovi dell' Oriente.

Luigi il Bonario, successore di Carlomagno, che sul finire della sua vita aveva gli stesso parte offuscata della sua gloria colle violenti persecuzioni contro i Sassoni, s'affrettò a confermare la donazione da suo padre fatta alla Santa Sede: ma con tutto che non volesse far uscire l' Italia dallo stato in cui era rimasta nel 814, lasciò prendere qualche consistenza all'autorità di Grimoaldo, duca di Benevento, antico feudo lombardo.

Dopo Luigi, permise l' autorità carlovingia a molte città di costituirsi indipendenti, e puossi riguardare come una specie d' interregno, lo spazio di 74 anni che corse da Carlomagno fino all' istallazione d' Ottone I, nipote di Ludolfo, in favore del quale il ducato di Sassonia stato era instituito nel 858.

Prima di passare oltre, qui riferiremo alcuni fatti che precedettero la calata di Ottone in Italia.

Indebolitasi la potenza francese, i Lombardi su alcuni punti ripreser animo e minacciarono Roma; il papa ed i nobili Romani ancora riuniti per la mutua lor conservazione, crearono allora re d' Italia, Berengario, duca del Friuli.

Romano I, soprannominato Lecapene, aveva tolto l' impero a Costantino X, e per punire la Calabria e la Puglia che si erano ribellate per fedeltà a quest'ultimo principe, aveva permesso ai Saraceni di occupare quelle due provincie, di dove osavano avanzarsi a Roma. I Romani attribuirono il comando delle loro truppe ad Alberico, duca di Toscana, che fece levar l' assedio di quella capitale, ma senza aver potuto impedire ai musulmani di saccheggiare la chiesa di San Pietro, che stava allora fuor delle mura, e quella di San Paolo che non fu mai compresa nelle fortificazioni della città.

D'altro lato aveva a gemere l' Italia dall' invasione degli antichi sudditi d' Attila, a mala pena contenuti da Berengario. Tre principi di questo nome si succedettero l'uno all' altro. Devastata pur Genova dai Saraceni, gran numero de' suoi abitanti ripararono verso l' imboccatura dell'Arno, Pisa cominciò a divenire città di rilievo. Allora si fu che Agapito II chiamò in Italia Ottone I, re di Germania, pregandolo di liberarlo dalla tirannia di Berengario, che intendeva essere *re d'Italia* alla maniera di Teodorico, e impadronirsi di Roma.

Ecco come era governato il resto della Penisola; la Lombardia obbediva a Berengario II e ad Adalberto suo figlio; Genova, la Toscana e la Romagna erano sommesse ad un ministro dell'imperatore d' Occidente; la Puglia e la Calabria, quantunque infette da Saraceni, riconoscevano l' imperator greco; Venezia, più circospetta nel suo commercio, più non feriva le leggi della religione, e non ammassava meno tesori, portando a vari popoli le derrate che loro mancavano. A Roma si creavano ogn'anno consoli della nobiltà; un prefetto difendeva gli interessi del popolo. Il papa, con tutto che ancora ricevesse omaggi da quasi tutti i sovrani d' Europa, si vedeva oppresso nella

città dai consoli e nelle sue possessioni provinciali, dai Berengari.

Ottone ricevette le lettere del papa. Dopo avere questo principe ordinato al re di Danimarca ed ai duchi di Polonia e di Boemia di dichiararsi suoi vassalli e tributari, passò le Alpi, soggiogò la Lombardia e dimandò la corona d'Italia, che dicea premio della vittoria. Molti prenci s'erano disputato questo trono dopo la deposizione di Carlo il Grosso: gli antichi e nuovi pretendenti erano stati Berengario, duca del Friuli, Guido, duca di Spoleto, Arnolfo, re di Germania, Luigi III, re di Provenza, Rodolfo, re della Borgogna transjurana, Ugo, conte di Provenza, Lottario, figlio d'Ugo, Berengario II, marchese d'Ivrea, Adalberto suo figlio. L'arrivo d'Ottone annunziava più solide pretese; era padrone di Milano e di Pavia, si fece riconoscere re di queste provincie nel 951. Ma il potere sovrano non parve trasmesso, agli occhi del popolo, positivamente al nuovo sovrano che quando Volperto, arcivescovo di Milano, ebbe posta sul capo di Ottone l'antica corona dei Lombardi che si conservava nella chiesa di San Giovanni Battista a Monza. Depose Ottone sull'altare di sant'Ambrogio tutti i distintivi di re di Germania, la lamia, la spada, l'ascia o francisca, il balteo, la clamide; servì la messa in abito di sotto diacono, mentre il clero celebrava le ceremonie giusta il rito ambrogiano. Dopo il sacrifizio, (tolgo alcuni di questi dettagli da Sismondi) l'arcivescovo diresse ai duchi e marchesi da cui era circondato un'arringa di felicitazioni ad onor d'Ottone: quindi gli diede la sacra unzione, di nuovo lo vestì dei deposti distintivi, gli rese le sue armi, e gli pose infine sulla testa la corona dei Lombardi (1).

Undici anni dopo, affisse Ottone la corona imperiale al nome ed alla nazione dei Germani e si fece incoronare imperatore a Roma nel 962, da Giovanni XII, della famiglia Conti. Confermò le donazioni fatte da Pepino alla santa sede, da Carlomagno e da Luigi il Bonario; detronizzò in fine i Berengarii e rese ai papi l'antica loro autorità. A contare da quest'epoca memorabile incominciarono a stabilirsi due massime di pubblica giurisprudenza: « Che il principe eletto in una dieta di Germania, acquisterebbe in pari tempo i regni subordinati d'Italia e di Roma, ma che non si potrebbe qualificare Imperatore ed Augusto, prima di aver ricevuta la corona dai pontefici romani. »

Non tardarono i papi a veder attaccata la loro autorità. La santa sede ed i nobili romani si erano riuniti costantemente in un comune interesse. Tutti stati erano vinti i loro nimici. Bisognava poi decidere chi regnerebbe se i papi, od i signori di Roma. Quale garantigia di tranquillità e d'indipendenza potevano offrire i nobili della città? Non avevano più potere, ricchezze e talenti degli altri signori d'Italia, e si decidevano per i papi, potenti di loro influenza sul mondo intero.

Intanto una specie di spirito repubbli-

(1) Consiste questa corona in una fascia d'oro larga circa quattro dita, ornata di cesellature e incastonata di pietre, curvata in forma d'antico diadema, e guernita all'interno d'una fascia di ferro larga un dito. Certo riguardando alla materia, questa corona doveasi dire corona d'oro; ma il nome di *corona di ferro* allora prevalse, perchè dicevasi che la fascia leggera di ferro di cui era guernita, proveniva da un chiodo della passione, mandato a Teodelinda da S. Gregorio il Grande per ricompensarla di avere estirpato l'arianismo; assicurano certi autori che la presenza di questo ferro nella corona attestava che i popoli coraggiosi dovevano sempre al *ferro* l'*oro* di cui si potevano arricchire. Dopo essere stato consacrato re d'Italia dal cardinal Caprara, arcivescovo di Milano, Napoleone si pose in testa questa corona stessa dicendo: « Dio me l'ha data, guai a chi la toccherà! »

cano aristocratico incominciava a vincerla. Crescenzio, della famiglia dei conti di Tuscolo, fu posto alla testa del governo, sotto nome di console. Un papa intruso, Francone, dal suo partito chiamato Bonifazio VII, aveva assassinato successivamente i pontefici Benedetto VI e Giovanni XIV. Seppe Crescenzio approfittare di questa circostanza, fece arrestare Francone dal popolo, che appese il suo corpo al cavallo di bronzo della statua di Marc'Aurelio, che in quel tempo d'ignoranza dicevasi la statua di Costantino (1). Conservò Crescenzio l'autorità fino al 996. Ottone III, nipote di Ottone il Grande, fece crear papa Gregorio V, suo parente, che si chiamava Brunone; assediò Crescenzio rifuggito nel castello Sant'Angelo, gli concesse una capitolazione che non rispettò, e lo fece decapitare.

Animato Gregorio da un sentimento di parzialità per la sua nazione (era Tedesco), confermò le massime di giurisprudenza pubblica di cui più sopra parlammo, e volendosi quindi vendicar dei Romani, tolse loro il diritto di eleggere l'imperatore. Dando a pretesto che la Germania era il *grande braccio del cristianesimo*, attribuì il diritto di elezione, giusta Villani, a sette principi di quel paese, l'arcivescovo di Magonza, cancelliere di Germania, l'arcivescovo di Treviri, cancelliere della Gallie, l'arcivescovo di Colonie, cancelliere d'Italia, il marchese di Brandeburgo, gran ciamberlano, il duca di Sassonia, porta-spada, il conte palatino del Reno che *serviva alla prima tavola dell' imperatore*, ed il re di Boemia, gran siniscalco. Il papa si riserbò il diritto di posare la corona in capo agli Imperatori, e di dichiararli Augusti.

(1) Dalla bocca di questo cavallo distribuivasi al popolo il vino ne' dì solenni. Solo coll' aiuto della più perfetta cognizione delle medaglie, si seppe in seguito che la statua apparteneva a Marco Aurelio.

Gli elettori qui sopra indicati, dopo la morte di Ottone III, elessero imperatore Enrico, duca di Baviera, che fu incoronato da Benedetto VIII. Dopo Enrico e Corrado di Svevia, Enrico II fu incoronato da Clemente II, nel 1046.

In tutte queste turbolenze, i popoli od i principi, secondo che gli uni o gli altri mostravano più astuzia e perizia, avevano ottenuta l'indipendenza. Da una parte, come a Venezia il cui esempio faceva autorità, i popoli eleggevano i loro capi; a Pisa, a Firenze, a Genova, erasi anche attenuta qualche porzione di potere autonomo (il potere che tiensi da se), malgrado la presenza di un cancelliere dell'imperatore; d'altro lato, tra' principi più possenti e più onorati, contavansi Goffredo e Matilde, figlia di Beatrice, sorella di Enrico II. Possedevano in sovranità Lucca, Parma, Reggio presso Modena, Mantova, e ciò che ora chiamasi il patrimonio di San. Pietro. Quanto a Roma, i signori che altra volta avevano tanto scongiurato la santa sede di liberarli dal giogo Bisantino, si mostravano ingrati, e malgrado l'appoggio di Enrico II, dichiaravano continua guerra ai pontefici. Bizzarro spettacolo! I papi, colle più moderate censure, faceano tremare i più arditi potentati, ed in Roma, provavano insulti, quando non si minacciasse anche la loro vita. Volli riferire le proprie espressioni di Macchiavelli, che non si accuserà certo di essere stato adulatore dei papi. Così il pontificato ed i signori romani si erano dichiarata una guerra senza pietà. Nel 1059, regnava Nicolò II, nato al castello di Chevron, in Savoia, che faceva allora parte al ducato di Borgogna; fu il primo papa di cui la storia segni l'incoronamento. Gregorio V aveva tolto ai romani il diritto di eleggere l'imperatore; nè questa spoliazione aveva poco contribuito ad inasprirli; Nicolò II gl' irritò anche di più, e loro tolse il diritto di nominare i papi. Regolò tutte le formalità da osservarsi per la loro elezione, che d'allora non sarebbe

confidata che ai cardinali (1). Prevedevasi anche il caso in cui delle fazioni impedissero una nomina regolare a Roma, e fu statuito che un papa, in qualunque fossesi luogo nominato, ma nelle forme stabilito, sarebbe il capo legittimo. Andò quindi Nicolò II nella Puglia, dove chiamato lo avevano i Normanni, che calati vi erano nel 1016, e gli rimisero le terre dipendenti dal dominio della chiesa: in segno di riconoscenza assicurò loro il possesso della Calabria e della Puglia, ad eccezione di Benevento, mediante però un' annua retribuzione. Tal fu l' origine del regno di Napoli, che allora fu affatto staccato dall' impero greco.

Dopo la morte di Nicolò, vi ebbe uno scisma nella Chiesa; il clero di Lombardia non volle riconoscere Alessandro II, pur nato a Milano. I tutori del giovane Enrico IV, sovrano di Lombardia (2), cercarono di persuadere al papa di rinunziare al pontificato, ed invitarono i cardinali a passare in Germania per la creazione di un nuovo papa. Alessandro II, eletto con tutte le formalità prescritte da Nicolò II, resistette, adunò a Roma un concilio, ove scomunicò Enrico, e lo privò de' suoi diritti all' impero nonchè del suo regno. Alcuni popoli italiani si dichiararono in favore del papa, altri per l' impero, ed ogni partito prese nomi diversi.

Crediamo di dover qui offerire, se queste varie denominazioni, circostanziate spiegazioni. Erano in Germania due case potenti, una designata sotto il nome di *Salica* o di *Weiblingen*, dal nome di *Weibling*, castello della diocesi d'Augusta, nelle montagne dell' Hertfeld, da cui forse proveniva questo casato: i partigiani di questa casa che aveva dati più imperatori, si chiamavano i *Weibling*. L'altra casa originaria d'Altdorf, possedeva a quell'epoca la Baviera, ed aveva visto alla sua testa successivamente dei principi che portavano il nome di *Welf*. I papi erano sempre stati in guerra coi *Weibling*, mentre che i *Welf* s' erano dichiarati lor protettori.

Povera Italia! Come se le proprie sue passioni non avessero bastato a tormentarla, doveva anche soggiacere alle passioni dei paesi vicini. Bisognava distinguere gli amici dai nimici; tali nomi non si potevano facilmente profferire dagli Italiani; ogni partito gli accomodò al ritmo della pronunzia nazionale. I partigiani dei papi in Italia chiamarono loro amici i *Welf, Guelfi;* gli avversari al pontificato dissero i loro *Weibling, Ghibellini.*

Eccoci all' epoca del regno di Ildebrando, conosciuto sotto nome di Gregorio VII, nato a Soano, villaggio di Toscana; suo padre chiamato Bonizone, era falegname. Studiato in Francia, all' abbazia di Cluni, era entrato di buon' ora nell' ordine dei benedettini, e fu nominato papa di 60 anni. Erasi già in lui notato vasto spirito, proclive alla dominazione, ned è fuor di proposito riferire con qualche estensione le circostanze del suo pontificato, dapprima per non mostrar indecisione, alla vista di un' im-

(1) Si va d' accordo a riconoscere che sotto Pasquale I, nell' 820, molti curati delle parrocchie di Roma, che assistevano all'elezione dei papi per onorarli e primi lor rendere omaggio, furono decorati del titolo di *cardinali* della Chiesa, cioè *cardini* della Chiesa. Erano allora in poco numero. Nel 1277, sotto Nicolò III, non ve ne erano ancora che sette; sotto Giovanni XXII, nel 1330, n' erano venti; al concilio di Costanza se ne trovarono 34. Leone X, ne aggiunse 31 e ne portò così il numero a 65. Paolo IV, nel 1556, ne aggiunse 5, e Sisto V, nel 1586, considerando che il numero di 70 era quello dei *seniori* del popolo d' Israele, ordinò che questo numero più non si cangiasse in avvenire, e fin' ora resta dunque a 70. Di questi, 6 hanno titolo di cardinali vescovi, 50 di cardinali preti, e 14 di cardinali diacconi. Ora scelgono sempre il papa fra di loro.

(2) Era re di Germania, e fu il primo ad assumere il titolo di re dei Romani, ma non ebbe quel d' imperatore che nel 1084.

presa difficile, e dinanzi i nemici che professano le nostre dottrine, e dinanzi inimici che le oppugnano; ed in seguito perchè per oltre a dodici anni, solo dal 1073 al 1086, occupò l'Italia delle sue riforme, delle sue colere, della sua magnanimità, dei trabalzi del suo genio, e de' suoi innumerevoli benefizi. Fu sua prima cura, dopo l'istallazione, di convocare a Roma un concilio per reprimere la simonia e l'incontinenza del clero.

Molti vescovi, cherici tedeschi e alcuni membri del clero lombardo rispinsero con indignazione la decisione di quest' assemblea, che osò designarli come troppo proclivi a simile abuso. Rispose Gregorio che al suo arrivo in Italia, proposto all' amministrazione di parecchi conventi, vi aveva ristabilito l' ordine e la regolarità e che era di suo dovere, dacchè lo si era eletto papa, di dirigere prontamente i suoi consigli dovunque vedeva il male. Assicurasi che molti di quei cherici sediziosi dimandarono se da loro si esigeva che vivessero come angeli, ed annunziarono che amavano meglio rinunziare al sacerdozio che alle lor donne. Fin qui Gregorio VII era nel suo diritto. I dissidenti delle Chiese tedesca e lombarda non cedettero agli ordini del papa. Insorsero querele col re Enrico, che ebbero funeste conseguenze per esso principe. Appoggiava egli con vivacità, senza che tai quistioni il riguardassero direttamente, la resistenza del clero di Milano e di Germania.

Prima di continuare questo racconto, imprimiamo solidamente nello spirito del lettore che noi riferiamo scene del medio evo, e che non bisogna un momento separare dai fatti attuali, e le circostanze in cui la santa sede si era da otto secoli trovata, e le discordie civili di Roma in cui volevasi assassinare il papa, e l' odioso cinismo dei dissidenti, e la incoraggiante fedeltà del resto della cristianità, e gli eccitamenti di quelli che potevano desiderare l'autorità imperiale, e finalmente l' indomito carattere di un riformatore offeso violentemente nelle sue viste di buon ordine e di regolar disciplina. Proseguiamo. Manda Gregorio VII legati al re per invitarlo a portarsi a Roma, con minaccia di scomunica, se non vi si trasferisca. Raddoppia gli inviti, quando sente essere nella stessa Roma formata una cospirazione, sostenuta dagli ambasciatori del re. Porge Enrico sufficienti spiegazioni in quanto concerne i disordini del suo clero, e promette di distruggere gli abusi di simonia, ma non manda meno ai cospiratori l' ordine di consumare l' impresa. Cencio, prefetto di Roma, nella notte di Natale, nel 1075, piomba con soldati sul papa Gregorio VII, che quietamente celebrava la messa all' altar grande di Santa Maria Maggiore. I complici di Enrico riconducevano i tempi di Costante II, ed eccitavano la rabbia d' un altro Calliopa. Gravemente ferito il pontefice, è spogliato delle sue vesti pontificali, e riceve ordine di passar in prigione. Segue, senza articolar verbo, gli assassini che gli camminano dinanzi. Ma non la doveva essere di Gregorio qual di Martino. Il popolo che non divideva le gelosie dei signori, sente che il pontefice è stretto in una torre, corre all' armi e lo vuol liberare. Cencio, alla vista del popolo adirato, si getta a' ginocchi del papa e gli dimanda perdono. Gregorio VII glielo concede e si mostra ad una finestra per calmare il popolo, che nella sua emozione, invade la torre, si abbandona prima a dimostrazioni di dolore, vedendo il papa sanguinoso, e lo riconduce a Santa Maria Maggiore, dove il magnanimo pontefice ha il coraggio di ricominciare il divin sacrifizio. Come se dimenticata avesse la scena di cui era stato vittima, recita le preghiere a voce calma, in seno al generale intenerimento, e porge la benedizione ai suoi liberatori.

Malcontento Enrico di non essere riuscito, ordina che sia Gregorio deposto. Un cherico di Parma, di nome Orlando, ha l' audacia di andar a Roma a significare al

papa l' atto di deposizione, che gli rimette nel recinto stesso del concilio. Vogliono i soldati traffigger Orlando colla sua spada; Gregorio gli si pone davanti, ne vanta il coraggio e gli salva la vita.

Allora i vescovi adunati non han più misura a' loro rigori; il concilio scomunica Enrico, l' anatematizza e lo chiama a Roma perchè vi subisca la sua condanna. Anche molti vescovi Lombardi ricevono lettere d' interdetto. Ora negar non possiamo che la congiura da Enrico fomentata non fosse sacrilega, che l' atto di deposizione non sia stato un atto di demenza ed un delitto; ma cos' è divenuto quell' uomo sì grande, sì generoso, che segue tanto intrepidamente il soldato dal quale è guidato in prigione, che perdona a degli omicidi, che con tanto eroismo riprende l' interotto sacrifizio? divide egli tutte le opinioni nel concilio? non può modificarle colla sua autorità, co' suoi consigli, colla forza del suo carattere? non deve ripugnare ad un sommo pontefice, quella sovversiva dottrina che sembra permettere di capovolgere gl' imperi distruggendo le secolari potenze? Ma queste sono ragioni del tempo d'oggi; in quei tempi più non imitavasi la pazienza degli antichi pontefici. La rapidità di questa narrazione non ha permesso di dimenticare così subito ciò che questi uomini ammirabili aveano sofferto di persecuzioni, di attacchi, di violenze e di perfidie piuttosto che cessare di rendere a Cesare ciò ch' era di Cesare. Ed ecco che i pontefici, lor successori, divenuti Cesari eglino stessi, cioè sovrani e padroni di un paese sommesso da un conquistatore che l'aveva loro donato col diritto di donarlo, sul punto di addivenir anche più potenti per il dono che preparava in silenzio la pietà della contessa Matilde, ecco che questi pontefici, dopo una cospirazione che non riuscì, e che all' incontro ne aumentò la potenza, si portano a tali estremi, e confondono le censure della santa sede colla politica degradazione! Non sarebbe stato più cristiano perdonare? e l' esperienza mostrò che i tempi lo permettevano ancora. Non era più profittevole ai veri interessi della santa sede di attendere che il buon senso di molti vescovi tedeschi potesse interporsi per metter fine a tutte le differenze, infamar l' assassino, e vendicare il capo della Chiesa?

Se Gregorio merita biasimo per essersi esagerata l'estensione della sua podestà, o per averla male compresa, non si può dire che, cattivo politico, non abbia ben conosciuto il carattere del suo avversario, che non tardò a pentirsi ed a procurare il ritorno della pontificale benevoglienza. Gregorio che faceva sempre succedere a' suoi imperiosi dispreggi lo spettacolo delle più nobili e soprannaturali virtù, stava per darsi in mano ai vescovi tedeschi, che avrebbero giudicato fra lui ed il re, quando Enrico comparve tutto ad un tratto in Italia. Si porta Gregorio a Canossa, in Lombardia, presso la contessa Matilde, e si disponeva a continuare il generoso ma imprudente suo viaggio. S' era di già Enrico presentato a Canossa; lascia fuori il suo seguito, e solo entra nella fortezza, che ha tre giri di mura. Lo si fa restare nel primo ricinto, co' piedi ignudi, senza verun segno di autorità, vestito di lana sulle carni; aspetta fino a sera senza mangiare, com' era prescritto dagli usi della Chiesa primitiva, per i condannati a pubblica penitenza. Il quarto giorno è ricevuto all' udienza del papa, che gl' impone di presentarsi ai signori tedeschi per rispondere alle accuse che si potessero portare contro la sua condotta; a questa condizione gli concesse il papa l' assoluzione; quindi lo fece seco desinare.

Avendo i Lombardi palesato al re il disprezzo che loro ispirava il trattamento umiliante al quale s' era sommesso onde ristabilirsi, questo principe debole credette di ricovrare il suo onore mancando alla data parola. Cercò un' altra volta con colpevole ostinazione d' impadronirsi della

persona del papa, che per fortuna fu protetto dalla contessa Matilde: in una di tai conferenze, in cui ella con Gregorio cercava i mezzi di sottrarlo alla persecuzione d'Enrico, si decise a lasciare tutti i suoi beni e stati alla santa sede, progetto che più tardi effettuò.

Intanto gli armati di Enrico, costretto a rinunziare alle sue cospirazioni ed all'inganno, si avanzavano per appoggiare le sue contese. Egli assedia Roma, e obbliga a chiudersi nel castel Sant'Angelo, Gregorio, che chiama in suo aiuto Roberto Guiscardo, duca di Calabria.

Per non arrestare questa specie di torrente, che fin qui, a nostro malgrado, condusse i fatti, non abbiamo per anche parlato specialmente dei Normanni, che abbiamo solo segnalati come discesi in Puglia nel 1016.

I Normanni o Danesi, dopo avere devastate le coste di Francia, vi avevano ottenuto, verso l'anno 900, uno stabilimento nella Neustria, che dal nome loro fu detto Normandia. Questi popoli, divenuti cristiani, manifestarono ben tosto un'ardente passione per i viaggi in Terra-Santa. Pellegrini armati, attraversavano l'Italia, e riprendevano la stessa strada, quando avevano visitata la tomba di Cristo. Un giorno che quarantadue di questi cavalieri erano a Salerno, la città fu attaccata dai Saraceni. I Normanni, quasi senza aiuto dei Salernitani, scacciarono i nemici. Il principe Gaimaro III, che governava quella città, volle tenersi appresso que' valorosi difensori, ma l'amor della patria li richiamava in Neustria. Non si allontanarono nondimeno senza promettere al principe di mandargli alcuni dei lor compagni che, com'essi, cercavano i combattimenti e forse acconsentirebbero a stabilirsi in una contrada più bella della loro. Uno dei Normanni a cui i pellegrini mostrarono fichi, aranci, bramò tentare le stesse avventure; partì co'suoi quattro fratelli, co' figli loro e nipoti, sopra battelli senza ponte, e ciò che sempre sarà di maraviglia, attraversò lo stretto di Gibilterra e giunse nella Puglia. Melo, abitante di Bari, voleva scacciare i Greci. Prese al suo soldo i Normanni, ma fu battuto. I Normanni che sfuggirono alla battaglia non perdetter coraggio e s'impadronirono d' Aversa, ove si fortificarono. Più tardi i tre figli maggiori di Tancredi d'Altavilla sbarcarono fra Napoli e Gaeta. Roberto Guiscardo, il più attempato dei figli del secondo letto di Tancredi, incominciò a farsi temere dai vicini. Attaccò i Greci nella Puglia e li disperse. Ridusse poi Salerno e la Calabria, marciò contro i Lombardi, che occupavano Benevento, li pose in fuga, e rese quella città alla Santa Sede. Tal è il secondo titolo di possessione che giustifica i diritti del pontificato su questo principato, possessione che dura ancora oggigiorno. Così fu distrutta l'ultima dinastia dei lombardi, cinque secoli dopo l'arrivo d'Alberico. Il fratello di Roberto, chiamato Rugero, aveva sommessa la Sicilia, e Roberto si trovò padrone di un grande stato che aveva conquistato colle forze di semplice particolare. Nel 1081, aveva rotto l'imperatore Alessio Comeno in persona davanti Durazzo. Si volse tutto ad un tratto verso l'Occidente, dove intendeva la voce di Gregorio che implorava il suo appoggio. Accorre Roberto co' suoi Normanni, e perchè nulla manchi alla gloria di sì ardito capitano, batte gli eserciti dell'altro impero e ristabilisce il papa nella chiesa di Laterano.

Queste vicissitudini avevano alterata la salute di Gregorio. Morì nel 1085. Fu questo pontefice il primo che parlò di crociate armate; è anche il primo che abbia ordinato che il nome di papa non sarebbe attribuito che al vescovo di Roma. Trovò la sua memoria dei detrattori e degli apologisti. Fra i primi vi sono anche degl' Italiani; ma non rammentano che risultò dall' insieme degli avvenimenti del regno di Gregorio, che dimandò tanto, e troppo senza dubbio per Roma, che l'Italia stessa, nelle sue

frazioni di principati, ottenne ulteriori concessioni dagli imperatori; ch' è risultato da quegli avvenimenti, che dei successori di Gregorio, senza romore, senza alcuna imitazione di vendetta personale, poterono far conoscere la verità agli imperatori, e condurre quella fortunata pace di Costanza, che, come vedremo, coll'ajuto del coraggio dei Milanesi, assicurò una nobile indipendenza all' Italia.

Non ebbe la chiesa che un solo pontefice quale Ildebrando. Un furore di assoluta supremazia che tendesse a strappare la fedeltà dal cuore dei sudditi, potrebbe precipitare la Chiesa in un abbisso di guai. Che farebbero di simil diritto que' modesti e virtuosi vegliardi, e, come diceva Gregorio III, quei *mediatori della pace, quei muri di mezzo tra l' Oriente e l' Occidente?* Non sono elleno d' altro canto un codice ammirabile di saggezza, una luminosa esposizione di sani principii, con cui non vi ha pericolo alcuno pei dogmi, nessun rischio a paventare, quelle altre parole dello stesso Gregorio III che già abbiamo riferite? « I » principi cattolici non hanno più potere » nell' amministrazione delle cose spirituali, » che la Chiesa non se ne attribuisca nel » governo delle cose temporali. »

Parlammo della scomunica, è indispensabile dire in che consistesse : la scomunica era in uso appo i Greci, i Romani ed i Galli. Descrive Cesare in termini precisi i castighi dell' interdetto lanciato contro i druidi. Nella Chiesa primitiva, i vescovi denunziavano ai fedeli i nomi d' uno scomunicato, e lor proibivano ogni commercio con lui. Verso il nono secolo accompagnossi la fulminazione della scomunica con un apparato proprio ad ispirare il terrore. Dodici preti tenevano ciascuno in mano una face accesa, che gittavano a terra per estinguerla e che calpestavano dopo che il vescovo aveva pronunziata la formula della scomunica. Quindi il vescovo ed i sacerdoti proferivano maledizioni ed anatemi. La parola anatema significava in prima, *consacrato, svelato, offerta riserbata, cosa separata, sacrata*, poi significò solo *separato*. L' anatema allontanava dal corpo dei fedeli ed anche dal loro commercio. Si cercò di comprendere in un solo verso latino tutto ciò che proibiva la scomunica :

Os, orare, vale, communio mensa negatur;

cioè, si ricusa la conservazione, la preghiera, la salute, la comunione, la tavola.

La prudenza del papà Pio VII ben fece a' dì nostri vedere ciò che la corte romana sa portare di circospezione a questo riguardo, e di conoscenza dello stato degli spiriti, anche quand' è più indegnamente oltraggiata.

Il 12 marzo 1088, Eude, figlio del conte di Laguy, presso Chatillon-sur-Marna salì alla cattedra di San Pietro, sotto nome di Urbano III. Al momento di sua elezione, si decise per una generosa impresa, dice Machiavelli; si portò in Francia con tutto il suo clero, adunò ad Anversa gran numero di abitanti del paese, diresse loro un discorso e gl'impegnò a girne a portar la guerra in Asia contro i Saraceni. I capi di quella prima crociata furono Goffredo di Buglione, Eustachio, Baldovino e Pietro l' Eremita. Visse Urbano abbastanza per risapere la presa di Gerusalemme.

Se si considerino le crociate del canto politico, puossi dire che allora doveva succedere o che i Saraceni passerebbero in Francia ed in Italia, o che i popoli Occidentali gli andrebbero ad attaccare in Asia.

Si biasimano, a grandi intervalli di tempo, delle imprese di cui s' ignora la causa, perchè oggi sarebbero intempestive ; si è disposti a credere che lo fossero al tempo in cui furono eseguite ; ma la via di Tours e di Roma era nota ai Saraceni ; avevano costoro coperto la Francia di sangue e di carneficina ; saccheggiato le chiese di San Pietro e di San Paolo : del resto, le conseguenze delle crociate furono la franchigia di molte

comuni, furono istituzioni, costumi, importazioni preziose sparse in tutto l' Occidente, a soprattutto in Italia che divenne come un altro Oriente; dobbiamo anche alle crociate la sicurezza che abbiamo fin qui che i maomettani non verranno, per lungo tempo almeno, a distruggere la nostra civiltà.

Nel 1125 morì la contessa Matilde, che per un atto conservato nella fortezza di Canossa, aveva lasciati tutti i suoi beni alla santa Sede. È la parte dello stato romano che ora chiamasi il patrimonio di San Pietro, e che si estende da Acquapendente a Ronciglione. Il papa Onorio fece occupare le città che dipendevano da quella successione. Fu detto che questa principessa non poteva così lasciare i suoi beni: li lasciò in virtù del titolo al quale ella li possedeva dal 1056 (per più di due terzi di secolo) per lei o per l' amministrazione di sua madre Beatrice; stati eranle dati da Bonifazio III, duca di Toscana, suo padre, che li teneva dalla generosità degli imperatori. Dovevano questi cotali beni alla spada, sorgente di tanti diritti. Pria di finire i suoi giorni la contessa aveva perduto, per via delle rivolte, parte delle sue possessioni. Non raccolse la santa Sede che le poche provincie rimaste fedeli, e in cui convenienza stava, a motivo della vicinanza, di conservare la protezione di Roma.

Federico I, soprannominato Barbarossa, 22.° imperator di Germania, figliuolo di Federico duca di Svevia, era stato incoronato ad Aquisgrana il 9 marzo 1132, sotto il pontificato d' Innocenzo II. Passò più tardi in Italia, e si fece incoronare re di Lombardia. Deputò quindi ad Adriano IV, per pregarlo di incoronarlo imperatore a Roma. Il papa non vi volle acconsentire fin tanto che l' imperatore non si sommettesse al ceremoniale stabilito. Ricusò dapprima, poi accettò le condizioni. Consisteva questo ceremoniale in tenere la staffa del papa e in ajutarlo a discendere dalla sua mula. Disceso il papa, dava all' imperatore il bacio di pace.

Ribellatasi Milano, Federico ordinò che i beni degli abitanti fossero confiscati, e che le loro persone si tenessero schiave: « decreto, » dice un grande scrittore, che più rassomi- » glia ad un ordine di Attila che all' editto » di un imperatore cristiano. » Ma lo stesso Attila non guidava i popoli in ischiavitù. Vuole Federico ad ogni costo punire i Milanesi; fa atterrare le mura della città, spianare i pubblici edifizi dai popoli stessi vicini a Milano, e si semina del sale sulle rovine. Genova fu saccheggiata, spogliata Bologna, Roma e Venezia minacciate. Indegnato il papa Alessandro III delle minaccie che gli sono dirette, cerca un asilo in Francia. Roma e Venezia formano alleanza contro Federico. Tutta Italia ne corre alle armi; una malattia contagiosa miete l' esercito del conquistatore; ripassa egli le Alpi, e cala alle trattative. Nel 1176, i Milanesi riprendendo coraggio, distruggono a Como il suo esercito reduce dalla Germania. Dimanda Federico la pace ad Alessandro III, che non abusa della situazione a cui è l' imperatore ridotto, ma ancora non si conclude un trattato definitivo; intanto il 25 giugno 1133, per ordine dell' imperatore, un congresso si adunò a Costanza, ed ivi tutta l'Italia fu riconosciuta libera. Questa pace gloriosa conservò a quelle città le libertà loro, le lor *regalie*, i loro diritti, gli statuti, sotto la sola riserva di certi diritti di sovranità fatta all' imperatore, e fra gli altri degli appelli in ultima istanza. Così la forma del governo repubblicano, di già adottata in varie di quelle città, fu estesa a molte altre col consenso dell' imperatore. La parola *reppublica*, dapprima, giusta Ferrario, significava insieme *principato*, *regno*, *impero*, *fisco* o diritti del monarca, governo dei nobili, governo dei cittadini e abitanti delle città. Poscia *repubblica* significò la forma di governo delle città che si amministravano di per se stesse.

Allora fu che gli Italiani non poterono dissimulare ciò che dovevano in pari cir-

costanza ai sommi pontefici ed a Venezia, quella figlia primogenita della santa Sede. È vero che in pari tempo i papi, già padroni di Ravenna e delle provincie adiacenti per le donazioni dei principi francesi, e sovrani d' Orvieto e di Viterbo, in virtù dei legati della contessa Matilde, si vedevano così padroni di Roma; ma lavorando per essi in questi ultimi avvenimenti, avevano accelerata la liberazione del resto d' Italia.

Eccoci pervenuti quasi alla fine del XII secolo. Sarà bene che sospendiamo un momento il racconto storico per gittare uno sguardo sull' amministrazione e sullo stato delle scienze, in queste tristi scene di guerre e di rivoluzioni. Diremo anche ciò che le arti hanno potuto perdere, verso quest' epoca sì poco atta a favorirle.

Malgrado le avversità da cui erano del continuo afflitti, si videro i papi occuparsi nella pubblica istruzione, ed impiegare tutta la loro influenza a conservare ed a propagare i pochi lumi che brillavano ancora in Italia. Teodorico aveva stabilite scuole; i re Lombardi imitarono talvolta Teodorico. I duchi di Benevento che mostravano rispetto per le antichità romane sparse nelle città di loro dominazione, e fra le altre pel celebre arco dedicato a Trajano (1) che mai sempre cinsero di lor protezione, non avevano di più negletto di pubblicare editti perchè i fanciulli fossero condotti alle scuole destinate a riceverli, ed ove dei maestri, pagati dai duchi, insegnavano elementi di scrittura e di una specie d' aritmetica, limitata, è vero, ai più semplici calcoli.

(1) Vedesi nella Tav. 86 un' esatta rappresentazione dell' arco antico di Benevento, che fu dedicato a Trajano. Vi si legge ancora la iscrizione a quell' ora collocatavi. Non è l' arco caricato di tanti bassi rilievi come quello di Tito, e come gli altri che si alzarono a Roma, ma è come questi ultimi, di un gusto architettonico semplice insieme ed elegante.

Nel sinodo tenuto a Roma da Gregorio VII, nel 1078 fu prescritto a tutti i vescovi d' incardinare una scuola alle loro chiese. Fu deciso egualmente nel terzo concilio di Laterano, tenuto da Alessandro III, nel 1179, non solo che i vescovi ed i preti sarebbero senza eccezion provveduti delle cognizioni necessarie all' esercizio del lor ministero, ma ancora, perchè gli indigenti non fossero privati dei vantaggi dell' educazione, che sarebbevi un professore dipendente da ogni cattedrale, per darvi lezioni gratuite di lettura e scrittura ai cherici ed ai secolari senza beni di fortuna. D' Italia, passarono queste instituzioni negli altri stati di Europa.

Non l'andò così bene sulle prime per le belle lettere e la poesia. Erano state come abbandonate, e pareva difficile di farle rivivere subito sul modello delle composizioni della Grecia e di Roma, allora affatto ignorate o neglette. Tuttavolta la tendenza degli Italiani alla letteratura sembrò rianimarsi nel decimo e nell' undecimo secolo; ma siccome questo genere di studi non presentava alcun vantaggio, e i cattivi esempi ancora giungevano da Costantinopoli, malgrado la politica separazione, gli spiriti troppo spesso si volsero alle controversie teologiche, alle dispute scolastiche ed alle quistioni di giurisprudenza. Si mandavano da Bisanzio modelli di dissertazioni su questo genere di studi così astratti.

Dal male tal fiata da' cattivi esempi apportato, risultava nondimeno un vantaggio. Si trovavano in Italia, e soprattutto a Milano e Salerno, uomini versati nella lingua greca. Anche Vercelli non cessò di offrire qualche dotto distinto, quale il suo vescovo Sifreno che diceva ai suoi diocesani nel 768 quelle notabili parole. « Vive felice colui che sa tener lungi dall' anima l' ignoranza, l' infermità dal corpo, dai fianchi la lussuria, la sedizione dalla città, e da tutte le altre cose l' intemperanza. » Non si può unire in meno parole ciò che prescrivono la morale,

l'igiene, la religione, la politica e la prudenza.

Ci guarderemo dal dire che l'eloquenza fosse affatto estinta in Italia. Oltre che tale sciagura è impossibile in questo paese d'ispirazioni, sotto questo clima d'estro di genio, gli storici tedeschi (mettiamo indisparte gli Italiani che potrebbero esser parziali) riferiscono che i Milanesi esposero a Federico I le loro ragioni con grand'arte ed eloquenza.

La poesia fu coltivata da molti Italiani, e fra gli altri da parecchi religiosi del Monte Cassino (1) (Tav. 82); se non produssero poemi senza difetti, almeno salvarono certe tradizioni ed alcuni secreti di lavoro che ne pervennero. Non conoscevasi fin allora che la poesia latina, ma a poco a poco si videro impiegare i poeti il nuovo idioma che divenne l'italiano. La formazione del linguaggio,risultato, come il dicemmo, della corruzione della lingua latina, del miscuglio e della collisione di una lingua già indebolita coi diversi dialetti degli stranieri, deve porsi nel novero delle rivoluzioni, che terminarono di operarsi dopo la ristaurazione dell'impero d'Occidente.

Sarebbe ben difficile provare se lo studio della filosofia conservasse molti partigiani in Oriente. Questa scienza era singolarmente alterata, se non perita, fra i Bizantini, quantunque avessero ancora sotto gli occhi e più generalmente che in Italia le belle opere della Grecia, e quelle anche di Roma che avevano da lungo tempo tradotte. Possono dunque meritare gl'Italiani l'elogio di avere riacceso, essi primi, la face della filosofia, e di avere non solo preparato tra loro, ma ancora appo i loro vicini, la via per giungere a ritrovare delle verità che erano a conoscenza dei lor maggiori.

Lanfranco di Pavia ed Anselmo d'Aosta, dopo avere questa scienza nei paesi loro istudiata,la fecero in Francia fiorire,ove non eransi fin allora contati molti logici qualificati. Pietro Lombardo vi giustificò la protezione che aveva voluto concedergli s. Bernardo. È vero che più tardi, come accade sovente, gli scolari aggiunsero la scienza dei maestri e pure la oltrepassarono. Tal fu della metafisica. Vanta Leibnizio la profondità dei ragionamenti d'Anselmo, che stima essere il primo autore della dimostrazione

(1) E' una veduta interna del Monte Cassino, quella che offresi dalla Tav. 82. Quest'abazia, così celebre nella storia ecclesiastica, fu fondata l'anno 529, sotto il papa s. Felice IV di Benevento, all'arrivo di s. Benedetto, che fuggendo Subiaco ove erasi ritirato per menar vita cenobitica, molti dei suoi discepoli condusse a Monte Cassino, che l'aiutarono a convertire in chiesa cristiana un antico tempio dedicato ad Apollo. Lo stabilimento di san Benedetto fu quasi distrutto da capo a fondo da Zoltone, duca di Benevento, l'anno 589; I Saraceni lo trovarono, nell'884, rifabbricato e recentemente arricchito dalla liberalità dei principi lombardi, e di nuovo lo devastarono. Fu di poi ricostrutto più elegantemente. Vedevansi la tomba di Carlomano, figlio maggiore di Carlo Martello e zio di Carlomagno, e quella di Pietro de' Medici, fratello maggiore di Leone X. La regola di san Benedetto, adottata dalla maggior parte degli ordini religiosi d'Europa, è, giusta l'espressione di s. Gregorio il Grande, *ammirabile nella sua saviezza e pura nella dizione*. Non ordina nulla che passi le forze dell'uomo, e tende soprattutto a distorlo da quell'oziosa contemplazione che produce tanti mali nei monasteri d'Oriente. Dichiara Voltaire, parlando di s. Benedetto, che si fu una consolazione l'esservi di tali asili aperti a quelli che volevano fuggire l'oppressione del governo vandalo, goto e lombardo.

Non hanno mai i benedettini, nelle guerre civili, consigliato di portare le armi contro la patria, nè proclamata la disobbedienza alle leggi. Sa la Francia e non dimenticherà mai tutte le immense opere che deve allo zelo instancabile dei figli di s. Benedetto, che, sia lecito dirlo, hanno sì laboriosamente dissodato le terre e gli spiriti.

dell' esistenza di Dio, pubblicata da Cartesio.

La medicina d'Italia cominciò in pari tempo a divenir celebre. La scuola di Salerno (1) era famosa nel decimo secolo, e gli infermi in folla vi giungevano di Francia e di Spagna.

È vero che la medicina era stata sempre studiata a Bisanzio, e che gli Arabi si erano ben guardati dall' avvilupparla nel disprezzo in cui tenevano le altre scienze. Citansi ancora i precetti di Salerno attinti alle sorgenti dell' Oriente, e che diretti furono al re d' Inghilterra, o forse a Roberto di Normandia, pretendente a questa corona. Questi precetti furono posti in versi da Giovanni di Milano, chiamato il dottore in medicina per eccellenza. Eranvi anche medici celebri a Roma, a Pisa, a Bologna, a Venezia, a Firenze ed a Ravenna, fino dal nono secolo, e gl' imperatori d' occidente ne chiamarono nei loro stati sino al dodicesimo secolo.

All' epoca stessa in cui l' Italia mandava agli altri popoli uomini instrutti per insegnarvi la filosofia, la metafisica e la medicina, la si vide attirarsi gli sguardi e l' attenzione dell'Europa, pel successo che vi ottenne lo studio del diritto civile e canonico. Bisogna bene che esistesse questo diritto canonico di cui ora si cerca beffarsi, dopo averlo de' suoi frutti spogliato più preziosi e dei più sostanziati succhi per alimentarne i codici recenti, che, sotto forme e titoli diversi, e dietro altri plagi fatti alle *Pandette*, al *Digesto*, al *Diritto lombardo*, reggono saggiamente i due mondi. Allora il cattolicismo si presentava a fianco degli imperatori e dei re, che, comandando più o meno dispoticamente ne' propri loro dominii, non avevano che un' azione indiretta sui beni dei loro vassalli ; e per questi beni si denno intendere i servi, i lavoratori, i paesani, sommessi per le imposte e le onoranze a quegli stessi vassalli, senza che chiunque si fosse, barone, conte, marchese, re o imperatore vi trovasse a replicare. Il cattolicismo si presentava dunque alla sua volta (tolgo qui alcune espressioni da un eloquente scrittore) come potenza mediatrice, e in quanto a sè completa ed assoluta. Il cattolicismo aveva ricevuto delle donazioni sopra tutta la superficie del mondo conosciuto. Era proprietario, era consultato in tutte le differenze, era autorità politica. Aveva e doveva avere un corpo di leggi civili. Prevedeva tutto e provvedeva a tutto. Non bisognava dunque che rammentasse le sue decisioni per non comparire inconseguente ? Lo si chiamava anche dove non avrebbe voluto entrare. Giusta il suo diritto riconosciuto, battezzava, instruiva, maritava, deponea l' uomo nella tomba. A questi diritti, univa il vantaggio di possedere tutti i lumi, di riunire tutti i generi di devozione e di coraggio.

Naturalmente gli uomini liberi ne an-

(1) La Tav. 83 rappresenta una veduta di Salerno, quella famosa città, in sì amena situazione, cantata da tutti i poeti del secolo d'Augusto che aveva per lei particolar predilezione. Un degli storici del paese dice, parlando di Salerno, che produce tutte le delizie e tutti i diletti più importanti della vita, donne belle ed uomini istrutti. Intesi io fare in Italia serio rimprovero alla scuola di medicina di Salerno, ma non sembra fondato. Dicesi che avesse successivamente questa scuola raccomandato ai monaci ed al clero verso il XIV secolo, d' impadronirsi della pratica, ed autorizzata la corporazione dei barbieri ad arrogarsi i casi in cui l' uso della mano facevasi necessario. Ma dovunque i preti ed i monaci erano un po'medici. Loro si dimandavano tutti i sollievi e del corpo e dell' anima. Vi ebber in fatti nella scuola di Salerno dei benedittini di Monte Cassino che furono medici, ma vi erano anche dei medici laici. Quanto ai barbieri, non gli ha più favoriti Salerno di tutte le altre scuole, ed i barbieri non erano allora così ignoranti come furono costretti a divenirlo di poi. Giovanni di Salerno fu uno dei migliori allievi di Raffaello.

darono a lui, e ciò che era rimasto schiavo per malintesi (perchè una grande e sublime dottrina che colpisce la cupidigia, non si può stabilir prontamente, poichè non ha vinto tutte le resistenze in diciotto secoli la servitù nè è abolita per tutto), ciò che era rimasto schiavo si precipitava sui passi del cattolicismo, dimandandogli se prometteva invano. Aveva dunque un immenso valore governativo, dappoichè molto difendeva gl' interessi materiali degli uomini, e solo soddisfaceva agl' interessi morali. « Stringeva tutta la società, e » la prendeva per l' anima e pel corpo. » Chiamato, ammesso come governo, tutte ne disimpegnava le funzioni, giudicava, proteggeva; governo in certo modo rappresentativo, di cui i concili (diremo così per farci meglio comprendere dagli uomini del giorno ed eccitare la loro attenzione) erano le riunioni parlamentari, di cui il papa era il re; governo d' intelligenza, di virtù, e più che non si creda, di libertà, dinanzi al quale tutti gli uomini in genere erano eguali. Così una volta stabilito, il cattolicismo fissò e dovette fissare tribunali, notari, corti d'appello. Intese a regolarizzarsi nella sua immensa estensione che comprendeva quasi tutta l'Europa, e giunse fino a creare osterie gratuite e passaporti, onde provare che, da che si fosse munito del sigillo che attestava l' appartenenza alla grande famiglia, si aveva egualmente diritto alla sua protezione ed a'suoi aiuti. Se a'tempi nostri, in parte alcuna, si pubblicasse un tal disegno tutto ad un tratto, quanti ardori, quanti entusiasmi, ora nemici, accoglierebbero sì potente organizzazione!

Mentre il cattolicismo sì abilemente, sì profondamente esteso a Roma, seguiva la naturale sua carriera e necessaria, avanzandosi rapidamente nello slancio dei suoi successi, e dando leggi, nella sua triplice qualità di supremo direttore delle coscienze, di capo della disciplina ecclesiastica, e di sovrano temporale d' un piccolo stato d' Italia, incontrò le dottrine politiche che dominavano nell' universo; trovò re, provincie, città, capi d' avventurieri, colonie sommesse o libere, principii d'aristocrazia, saggi di dottrina democratica; trovò infine la società qual era dal principio del mondo, e quale sarà mai sempre. Questa società che aveva accettata la santità della religione, rivendicò altamente il rispetto per il principio politico, quello stesso che il legislatore del nuovo culto aveva dichiarato essere un dovere positivo, prescrive agli apostoli: « Renderete a Cesare ciò ch' è di » Cesare ». Adempiva all' altra parte del precetto che ordina di rendere a Dio ciò che è di Dio: aveva diritto alla reciprocanza. Vi ebbe un combattimento. Troppo estendendo Gregorio VII un diritto di cui bisognava usare con riserva, s' imbarazzò in errori di calcolo ed in contraddizioni, che furono più o meno evitati fino alla fine del duodecimo secolo.

Vedremo in seguito se i pontefici hanno mostrato lo spirito di concordia, di saviezza e di conseguenza a cui Gregorio VII, sembrato avea rinunziare. Quai limiti poteva incontrare la dottrina di Gregorio VII sostenuta dall'organizzazione formidabile che tentammo descrivere? L' immediato risultamento di un tale sistema avrebbe avuto l' universalità di una autorità religiosa insieme e politica, abbracciando il mondo cattolico e risiedendo a Roma. Era sogno. Vi ebbe qualche cosa di superiore agli uomini che vegliò sulla Chiesa. Avremo luogo ad osservare che si impiegheranno le armi stesse di Gregorio VII, ma piuttosto per difendersi che per usurpare tutta la civile autorità.

Necessari erano tali particolarità sul diritto canonico, avvegnachè spiegano avvenimenti già occorsi ed altri di cui ora facilmente si scuoprirà la causa e le conseguenze.

In questa enumerazione, avremo mira di non dimenticare che una folla di stranieri accorse per lungo tempo alle scuole

di giurisprudenza d'Italia; e nessuno disputa a Bologna l'onore di aver aperta la prima scuola pubblica di giurisprudenza.

Ecco per le scienze e per il diritto: parliamo delle arti e di qualche costume. Mi rimprovererei di qui non far menzione della musica, quell' arte ricreatrice che forma la gloria e il diletto degl' Italiani fino a' dì nostri, quell' arte divina che c' intenerisce nei templi, ne eccita sui campi di battaglia, e c' innebria nei teatri.

Lo studio della musica non fu mai abbandonato in Italia. Il canto fermo era in uso nelle chiese dei cristiani, non solo ai tempi di s. Gregorio il Grande, a cui devesi l' *Antifonario*, ma eziandio nei secoli precedenti. Provarono anche alcuni eruditi che vi si avea cognizione pur della musica cromatica (che procede per molti semituoni di seguito) e della musica enarmonica (che procede per quarti di tuono). Oltre i Greci, degli scrittori latini, quali s. Agostino, Marziano Capella, Boezio, Cassiodoro e Beda, ce ne lasciarono eglino stessi dei precetti. Vediamo a qual punto sotto la dominazione stessa dei Barbari, fosse coltivata quest' arte, o almeno qual fosse la natura delle cognizioni sparse a tale riguardo. Leggendo i due trattati di musica scritti da Boezio e da Cassiodoro, si ha la prova esatta che sono estratti in gran parte da opere greche; e parlando di quelli dei filosofi della stessa nazione che Boezio avea recati in latino, senza dubbio perchè l' Italia ne approfittasse, e perchè se ne appropriasse le regole, Teodorico dice: « Per te conoscono i Romani, nella propria loro » lingua, la musica di Pitagora. » Cassiodoro che fa altrove l' elogio delle ricerche di Boezio sulla musica, lo incarica di trovare un valente suonator di liuto per Clodoveo, re dei Franchi, che l' aveva dimandato a Teodorico. Questi dirigendolo al re gli scrive: « Abbiamo ordinato che vi si mandasse » un perito suonator di liuto, che suonando » ed accompagnandosi colla voce, abbellirà » la gloria di vostra potenza. » L' uso dei musici di accompagnarsi colla voce si perpetuò nel medio evo, e dal medio evo rimase nelle abitudini del popolo d' Italia.

Ebbevi nel 787 una contesa fra' cantori romani e francesi sull' eccellenza del canto loro: Carlomagno, costituito giudice, decise la quistione a pro dei Romani. Ed al secondo suo viaggio a Roma, ne condusse dei Romani che incaricò d' insegnare a' Francesi a suonar l' organo ed a costruire questo strumento.

Il famoso Guido d'Arezzo, nato verso il 995, e religioso del monastero della Pomposa, nel ducato di Ferrara, fu quegli che ridusse la musica ed il canto soprattutto, a chiari e facili principii. Stabilì egli nel suo convento una scuola, e tali furono i successi del suo metodo che nel periodo di un anno, imparavano i suoi allievi ciò che in prima appena si apprendeva in dieci. Che più? già a quest' epoca il contrappunto (accordo di molti suoni diversi) era dagl' Itali conosciuto. Alcuni dei dettagli che venni offerendo gli ho presi da Giulio Ferrario, autore di un' opera importante, intitolata: *Il Costume Antico e Moderno.*

Assicura lo stesso autore che non si sa esattamente (bisogna ben confessare che la storia non sa poi tutto) qual fosse sotto i Lombardi, il costume degl' Italiani. Avevano conservato il carattere del vestire nazionale, vale a dire romano? Si può credere che il modo lor di vestire fosse italo-goto, italo-lombardo, italo-greco, anzichè italiano. Un fatto può apportar luce sopra cosa sì oscura, cioè l' introduzione della fazione dei *Verdi* e degli *Azzurri*, che dal circo di Costantinopoli era a Roma passata, come pure in altre città della Penisola. Eccitò a Roma disordini e turbolenze grandissime sì da obbligar Teodorico, ed in suo nome Cassiodoro, a sollecitare la punizion dei colpevoli, che sotto tal fatta di uniformi azzurri e verdi, che mai in pubblico non lasciavano, commettevano odiosi eccessi. Di-

manda Cassiodoro che si ponga un freno a tai furori che chiama *un' ira di nemico*. È quindi probabile che allora molte persone portassero tuniche, toghe, vesti e mantelli del colore cui pertenevano.

Comunque esser si voglia, sappiamo che sotto i Lombardi, conoscevasi in Italia qualche cosa di quella specie di veste militare, che poi adottarono i cavalieri. I Lombardi aveano dalla Germania tal vestimento apportato. I monaci Cisterciensi stabiliscono anche un paralello fra le compagnie di Germania, dette da Tacito *comitatus*, e l' instituzione della cavalleria formata più tardi. Non esitano essi punto a far derivare dalla Germania l' origine della cavalleria, ed a riconoscere che i Germani essere ne debbono i fondatori. Dall' Italia e dalla Francia ove i Franchi l'avevano portata, passò questa instituzione nella Spagna, dapprima coi Vandali, spesso amici ed alleati dei Lombardi, e coi Francesi, governatori per Carlomagno; quindi fu imitata ed onorata dagli Arabi.

Ebbevi anche un vestimento che consisteva in cuoprirsi di pelli di animali, giusta l' uso dei re vandali, unni, goti, franchi e lombardi; a quest' occasione tali re erano chiamati *pelliti* o vestiti di pelli.

Abbiamo a parlare delle arti del disegno, e dappoichè sarà questo uno dei punti importanti che noi tratteremo all' epoca della perfezione del risorgimento, bisogna dire qual ne fosse la decadenza alla fine del XII secolo.

Uscita era la pittura dalle catacombe, ed una parte di ciò ch' ella produsse fuori di quei sacri sotterranei, perì nei secoli seguenti.

Fortunatamente alcuni soggetti, trattati con qualche intelligenza e abilità, furono più tardi rappresentati nelle catacombe stesse, e vedremo che questi soggetti, non meno che gli a fresco ordinati da Bonifazio V (vedi pag. 344), servono di anello per legare la pittura del tempo di Pompeia colla pittura degli illustri maestri che fiorirono sotto Leone X. Il musaico era l' arte che meno del suo lustro perdeva, ed i metodi antichi erano continuati con una specie di accortissimo scrupolo. Quanto alla scultura, possiamo citare una tomba dell' abbate Gallo a Vercelli che offre in pari tempo qualche traccia di pittura. Il lavoro delle scolture di questo monumento non è migliore di quello della tomba di Giunio Basso e di Probo. Se attentamente si consideri, notasi anche che un po' si allontana da quella franchezza che ancora riconoscevasi nel IV secolo. Nella tomba dell' abbate Gallo, la pittura rappresenta l'abb. Tommaso Gallo in tunica rossa, assiso sopra una cattedra, e cinto da sei allievi, tre per parte (credesi che uno di questi allievi sia s. Antonio da Padova); secco è il disegno e pesante; le braccia ed i piedi troppo lunghi. Non bisogna insistere su tali difetti che ne seguiranno oltre il tempo di Cimabue. L' arte era più felice nei vetri dipinti, il cui uso risale al 795; ma i primi che ornaron le chiese furono dalla folgore distrutti, o da altri accidenti. L' orificeria produceva vasellami bellamente cesellati, monili, e vezzi per le donne. Il conio delle monete teneva ancora del barbaro stile dei soldi d' oro di Teodorico.

Si riferisce a questi tempi stessi una statua in piedi, di legno di cedro, rappresentante san Paolo colla spada in mano, e che tuttora si vede nella chiesa appunto di San Paolo (1) fuor delle mura al principio della

(1) Era necessarissimo offerire una veduta della chiesa di San Paolo; ed ecco l' argomento della Tav. 87. Sulle istanze del papa s. Silvestro, Costantino il Grande, prima di partirne per Bisanzio, fondò nel 324 questa basilica sopra una proprietà di *Lucina*, nobile dama romana, nel luogo stesso dove s. Paolo aveva ricevuto la sepoltura da Timoteo, suo discepolo, a due miglia dalle antiche porte di Servio. L'imperadore Teodosio principiò ad ingrandire questa basilica nel 388, ed Onorio la terminò quale ancora vedeva-

prima nave laterale, a sinistra. Ciò che v'ha di notabile si è che all'incendio del 1823, fu questo prezioso monumento risparmiato, quantunque molte delle colonne vicine siensi bruciate. Un altro monumento in bronzo, che fatalmente più non si vede in questa chiesa, si è la porta ch' era stata fatta a Costantinopoli, l' anno 1070, a spese di Pantaleone Castelli, consolo romano, e per le cure d' Ildebrando, poi papa sotto nome di Gregorio VII. Avemmo la facilità di studiare i dettagli di questo monumento sui frammenti che ne furono conservati.

Questa porta, quantunque appellata porta di bronzo, era di legno, ma al di fuori, cioè dalla parte del vestibolo d' ingresso, interamente coperta di lamine e foglie di bronzo di tre linee circa di grossezza. Tutta la sua superficie era divisa in sei comparti per lunghezza, ed in nove per altezza, ciò che produceva 54 scompartimenti e di forma oblunga, leggermente incavati, e contenenti vari soggetti, figure e iscrizioni. Le composizioni presentavano la storia di G. C. e della Vergine, le figure in piedi de'dodoci profeti, quelle dei dodici apostoli; verso il mezzo, delle croci, delle tavole d' iscrizioni in versi latini, ed agli angoli inferiori due aquile.

Non erano queste varie figure di rilievo, ma sol disegnate da contorni e da tratti incisi in incavo, nel pondo di bronzo, ed incastonati quindi di filetti d' argento, che il tempo e la cupidigia avevano per la maggior parte distrutti. Questa porta fu quasi del tutto abbruciata. Io vidi il bronzo della parte vicina al suolo in istato di fusione il giorno stesso dell' incendio. Vengo poi assicurato che cinque o sei dei compartimenti esiston tuttora.

Ci resta a parlare dell' architettura che chiamasi *gotica*. È un nome dato, non si sa ancora perchè, ad un modo di fabbricare ch' ebbe nel medio evo un lungo ed estesissimo regno, che coperse gran parte dell' Europa di edifizi destinati a sussistere ancor lungo tempo, e la cui origine storica, in mancanza di monumenti, sarà forse sempre un problema. L' esame di questa quistione appartiene alla storia d' Italia, mentre in Italia nacque questa architettura.

Crederebbesi leggendo questo nome di gotica, che i Goti particolarmente, popoli per lo più dalla Svevia calati nelle parti meridionali d' Europa, avessero introdotto questo genere di fabbriche come nato fra loro; ma è certo che in Isvevia non se ne trova traccia alcuna che abbia preceduto l' arrivo dei Goti nella Penisola. Io visitai la cattedrale d' Upsal, che fu eretta da architetti francesi da Parigi chiamati sul norte, dove applicarono principii di architettura ignoti

si nel 1823. La maggiore ricchezza di questa chiesa consisteva in 120 colonne, 24 delle quali erano del più bel marmo paonazzo, d' ordine corintio, scanalate, di 36 piedi d' altezza ed 11 di circonferenza, provenienti, come diceasi, dal mausoleo d' Adriano.

Sotto Alarico, e poi sotto i Goti, successori di Teodorico, la chiesa di San Paolo fu luogo di rifugio, ove la vita di quelli che racchiudeva era rispettata. La lunghezza della basilica è di 238 piedi, non compresa la tribuna, e di 138 la sua larghezza. Nella notte del 15 luglio 1823, il tetto, costrutto in gran parte di legno di cedro, prese fuoco per la negligenza di un lavorante di piombo che lasciò in una padella dei carboni, la cui fiamma il vento spinse sopra delle erbe secche che cuoprivano il tetto. In men d' otto ore tutta la chiesa fu in fiamme.

Da oltre diec' anni, non cessarono i papi di far lavorare alla riparazione di questo disastro. Numerose soscrizioni, fornite da tutto l' universo cattolico, permisero ingenti spese. Il 17 di marzo 1834, alla presenza della regina ereditaria di Napoli, fu eretta e collocata sulla sua base, una delle colonne di granito che denno sostenere la nave principale. Sembra pure che si prendano precauzioni affinchè l' acqua del Tevere, che in caso di anche ordinaria innondazione, allagava il pavimento della chiesa, più non vi possa penetrare.

agli abitanti del paese, e che non avevano alcun rapporto cogli usi di quelle contrade (1).

L' arco *acuto*, di cui si pretende far un carattere proprio e distintivo dell'architettura *gotica*, sarebbe stato, dicesi, dai Goti portato in Italia: ma i Goti nol conoscevano nel lor paese; nol trovarono nel corso delle loro migrazioni. S' avanzavano essi, questi uomini di battaglie, si avanzavano seguiti dai loro architetti e dai loro artisti? Rassomigliavano i loro capi a Napoleone, che diede lo spettacolo di un conquistatore apportator insieme della guerra e delle arti? Usciti i Goti da basse e affumicate capanne, e dai palagi alla loro maniera, appena in due piani, com' erano i palazzi d' Attila visitati da Prisco, i Goti, quei popoli selvaggi, dove avrebbono prese quelle ardite dimensioni, quelle gigantesche proporzioni dei templi detti alla *gotica*?

Vasari chiama quest' architettura *tedesca*; a Napoli si dice *struttura francese* o *normanna*. « Bisogna riconoscere, dice il dotto Quatremere di Quincy, in questa assenza di cause originali o locali, un genere di creazione particolare, risultamento di una riunione degli avanzi dei sistemi, dei principii e dei gusti che appartenevano a tempi e paesi diversi, ma misti e insieme confusi. Non è ella questa creazione in effetto un prodotto della dissoluzione di tutti gli elementi dell' architettura greco-romana, e come un miscuglio affatto fortuito, operato in tempi d' anarchia e d' igoranza? mentre un carattere di questa architettura è l' assenza di *ordini*. « È l' *arco acuto*, al dire del maggior numero, prosegue Quatremere di Quincy, che sembra carattere distintivo, tipo di questa architettura; tuttavolta vedesi che anche in ciò non v'ha invenzione.»

Le volte a croce, impiegate dagli architetti greco-romani, sono il principio dell' *arco acuto*, e fu dovuto alla sopressione che fecesi della linea retta della trabeazione, in molte erezioni. L' ornamento, per

(1) I miei primitivi servigi politici mi condussero in Isvezia. Dopo aver visitato Stoccolma, mi portai a Upsal per vedere la bella cattedrale gotica di quella città. Questo magnifico tempio mi parve un de' più bei lavori di tal genere. Mentre esaminava con una specie di venerazione l' altezza dell' edifizio, e le sue tredici guglie terminate ciascuna da una croce, la mia guida che era un amico dell'arcivescovo, mi dimandò in quale città della Francia fossi nato. Gli risposi che era di Parigi. Allora salutò profondamente dapprima l'edifizio, e quindi a me si mi disse: « Ebbene, signore, un uomo della vostra città, detto Buonocchio, un Parigino creò quest' opera ammirabile, all' incirca sulla pianta di Nostra Donna di Parigi ».

Naturalmente io considerai la chiesa con ancora maggior piacere. Ecco la dettagliata spiegazione di questo fatto. La costruzione di essa chiesa è dovuta a' maestri francesi, ossia che si designino col nome di architetti, dice d' Agincourt, ossia che si qualifichino di muratori, come usavasi allora. Questi maestri furono chiamati da Parigi alla fine del XIII secolo, com' è dimostrato da lettere patenti del custode del prevostado dell'anno 1287.

Citerò di quest' atto ciò che può interessarci.

« A touz ceus qui ces lettres verront, Renant
» le Cras, garde de la prevoste de Paris salut...
» nous fesons a sauoir che par deuant nous vint
» Estienne Bon OEil, tailleur de pierres, mai-
» stre de faire l'eglise de Vpsal, en Suece, pro-
» posant a aller en la dicte terre, si comme il
» disoit et recognent en droit due pour mesurer
» et conduire au couz de la dicte eglise auecques
» luy tex compagnons et tex bacheleris.., il auoit
» eu et receu de cause de prest quarante liures
» de Paris pour mesuer et coudutre les dicts ba-
» chelers en la dicte terre, et pour fere leur de-
» spense.

» En tesmoing de ce nous auons mis en ces
» letres le scel de la prevosta de Paris, l' an de
» grace mil CC quatre vinz et sept, le semmedi
» devant feste S. Gile et S. Leu: c' est est fait
» pur G. S. Martin.»

Stefano di Buon Occhio era stato impiegato nella costruzione della chiesa Nostra Donna di Parigi, totalmente terminata verso il 1277.

l'architettura gotica, non è che una degenerazione dell' ornamento antico, una tradizione confusa, un' incoerente trasposizione di tutti gli ornamenti decorativi dei tre ordini greci, dove le foglie del corintio, le volute (1) dell'ionio, ed i fori (2) del dorico, si trovano senza intenzione compilati, senza scelta, senza verità, come tante ingiurie all' arte, come tanti incesti e adulteri che doveano caratterizzare quelle epoche di corruzione e di inverecondia.

Il culto del cristianesimo che non conosceva che un Dio, esigette per la riunion dei fedeli vasti recinti. Le prime chiese *gotiche* furono erette in legno. Una ve ne ha ancora a Cherborgo costrutta in legno con rivestimento.

Si presta il legno a tutti i capricci; i capricci che un primo legnajuolo s' è permessi. divennero di moda: furono imitati, quando si costrusse in pietra. V' ha nelle forme che offre il legno dei pensieri che la pietra contraffà, ma che non potè suggerire: non si può dire *che il legno inventa?*

Il *gotico* che bisognerebbe chiamare l'*arco acuto* per parlare conformemente alla logica, al buon senso, ed alle lezioni della storia, non è dunque che la degenerazione dell' architettura in generale. Passò in Africa co' Vandali, che non l' avevano recato in Italia meglio che i Goti ve lo avessero introdotto; passò con Carlomagno in Germania, in Francia, e nel resto d' Europa, dove acquistò una specie di perfezionamento e di grandioso, ma sempre restando nell'ostinazione della sua eresia.

Anche la legge di Maometto non vuole che un Dio, e disse: *Dio è Dio, e Maometto è il suo profeta;* dottrina che racchiude una verità eterna ed una favola evidente. Pur questa legge dimandava in conseguenza vasti templi, ed adottò quanto in Africa trovò stabilito dai Vandali cristiani.

Qui gli architetti del cristianesimo e quelli del maomettismo cessarono di porsi d'accordo. Avea Maometto interdetta a' suoi settatori ogni rappresentazione di figure di uomini e d'animali; quindi i decoratori del tempio dei musulmani si erano esercitati a moltiplicare le varie specie di combinazioni di piante, di fiori, di fogliami; inesauribile si fu il genio loro in tal genere; la più infima delle gramigne trovò la sua forma sotto lo scarpello dei loro scultori. Questi ornamenti son completi trattati di botanica; non furono abbastanza esaminati nell' interesse di questa scienza.

Il *gotico* o l'*arco acuto* cattolico, è una risorsa che mancò agli Arabi, mentre potè rappresentare figure umane, e ogni fatta di animali; ma queste rappresentazioni vi sono confuse, come lo sarebbero delle parole vagamente tolte da una lingua, e che si disponessero le une a canto all'altre, senza riguardo alla significazion positiva.

Tali spiegazioni mi sembrano utili. L' Italia divulgò in Europa l' architettura *gotica*. Gl' Italiani le diedero questo nome nell' intenzione di esprimere il disprezzo che avevano concepito pei Goti (Muratori dice: « Questo nome di *gotico* è nato dal nostro orgoglio nazionale »), o di buona fede, gli adulatori di Teodorico, di Boezio, di Cassiodoro e dei re goti, intesero lor far onore di un'innovazione che il cattivo gusto del tempo trovava forse ammirabile?

Offre l' Italia di bei monumenti nel sistema dell' *arco acuto*, ma più presto delle altre nazioni rinunziò a questo sistema, e non pare disposta ad adottarlo di nuovo.

Vediamo a questo proposito, ora anche a Parigi, un combattimento di dottrine almeno singolare. Dopo avere assistito all'inaugurazione della *Borsa*, quel magnifico monumento periptero, di cui dobbiamo il disegno ad Alessandro Teodoro Bron-

(1) Ornamenti di capitello fatti a riccio o spirale.

(2) Grossi anelli delle basi delle colonne.

gniart (1) che non aveva studiato a Roma, e che non fu membro dell' Istituto, si vide esporre all'ammirazione del popolo la chiesa della *Maddalena*, che ritraccia sì pomposamente le belle linee dell' architettura greco-romana ; e nelle vicinanze di questo capolavoro nazionale, costrussero degli stranieri una chiesa ricercando tutti i pensieri del sistema *gotico*. È un' imitazione, una esagerazione di ciò che si potè vedere in questo genere, che non avendo principii precisi, permette ogni slancio all' immaginazione. E' il bello spirito a fianco delle regole immortali del buon gusto (2).

Dicemmo in quale stato si trovassero le instituzioni, i costumi, le scienze e le arti d' Italia alla fine del duodecimo secolo ; dobbiamo ripigliare il racconto storico degli avvenimenti che seguirono il benefizio della franchigia accordata colla pace di Costanza.

Se questo trattato, preparato anche, bisogna dirlo, dal governo di condiscendenza e di paternità della razza carlovingia, assicurò la pace ed una specie di libertà all' Italia, non pose fine però a tutte le contestazioni che esistevano fra l' imperatore e la santa sede. Nel 1184, Federico si portò in Italia, dov' ebbe un colloquio col papa Lucio III che si recò a Verona espressamente per vedervi l' imperatore. Non avendo potuto accordarsi, separaronsi scambievolmente mal contenti. Allora Federico trattò il matrimonio di suo figlio Enrico con Costanza, figlia postuma del nipote di Roberto Guiscardo, Rugero II, che, primo, aveva assunto il titolo di re di Sicilia. Nel 1186 fu questo matrimonio celebrato a Milano, e i due sposi ricevettero in pari tempo la corona d' Italia.

Non cessava Venezia di attirare gli sguardi di tutti i principi della penisola, con lo sviluppo di una potenza marittima che cominciava a divenir formidabile. Sotto il doge Vital Michieli, nel 1098, la repubblica aveva fatto il suo primo armamento. Consisteva in 200 bastimenti da guerra o da trasporto, di cui era la metà fornita dalle città sommesse di Dalmazia ; anche i Pisani organizzavano flotte. Presso Rodi, questi ultimi erano stati disfatti dai Veneziani, sotto un vano pretesto, e quantunque i due armamenti fossero in mare per lo stesso oggetto ; quindi i Veneziani avevano aiutato Goffredo di Buglione a prendere Jaffa. Nel 1104, Baldovino, re di Gerusalemme, aveva lor abbandonato un quartiere di Tolemaide (San Giovanni d' Acri) : avendo i Genovesi reclamato gli stessi vantaggi, ne erano derivate rivalità, odii, che dovevano dar origine a guerre sanguinose. Quanto alle rivoluzioni che sofferse Venezia dopo il regno di Anafesto, che la città lasciò tranquilla, florida e rispettabile, basterà ricordare che dei 50 primi dogi, 5 abdicarono, 9 furono esiliati

(1) Il primo pensiero di Brongbiart non accoglieva nello stesso ricinto la borsa ed il tribunal di commercio. Fu colui che aveva ammirato da presso le Piramidi, e che aperse sì maestosamente il Monte Cenisio ed il Sempione, Napoleone si fu che di propria mano corresse il piano primitivo ; l' abbiamo ora sott' occhio ; grosse linee nere, bruscamente gittate indicano l' intenzion del padrone che non ha tempo da perdere, la forza della sua volontà, ed il suo amore al grande ed al sublime. Brongniart, afferrando sul fatto, da uom di genio, l' idea di un altro uomo di genio, ed investendosi dell' impetuoso disegno del lione, tracciò in sua presenza la pianta definitiva che eccita tuttora l' ammirazione degli stranieri.

(2) Non sarà discaro ai Francesi di sapere (non intendiamo parlare nè dei monumenti d' Egitto, nè degli anfiteatri romani) che ad eccezione del *tempio de' giganti* ad Agrigento, e dell' *Adrianeum*, dagli Ateniesi dedicato a Giove Olimpico, è quasi certo che non vi ebbe nè in Grecia, ne in Sicilia, nè in Italia, alcun pubblico edifizio più elevato e più vasto della *Borsa di Parigi*. Anche la *Maddalena* offre proporzioni non meno grandiose di quelle del *tempio di Venere e di Roma*, ch' era presso l' arco di Tito. Gli antichi ebbero l' immenso vantaggio d' aver potuto costruire in marmo ; ma per le proporzioni, se furono talvolta vinti, superarono anche gli antichi talvolta.

o deposti, 5 banditi cogli occhi cavati (orribile e vile supplizio, tolto da Bisanzio) e 5 trucidati in sedizioni.

Dopo avere considerata Venezia sotto il rapporto della sua potenza, non farà maraviglia vedere che, nel 1201, dei signori francesi dimandarono alla repubblica che la sua flotta trasportasse un esercito di crociati in terra santa. Consisteva questo esercito in 20,000 uomini d' infanteria, ed in circa, 10,000 di cavalleria; era, dice Daru, piuttosto soggetto di mercato che di trattato. Ma la repubblica non poteva fornire tanto numero di bastimenti, senza divenir ausiliaria, alleata dei crociati; questi, nell' impazienza di adempiere al loro voto, accettarono tutte le condizioni.

Enrico Dandolo, di 94 anni e quasi cieco, era doge di Venezia. Non volle avventurare, senza il parere de'suoi concittadini, un' incerta spedizione. Adunò il popolo, fece celebrare il divino officio, ed i signori deputati dai crociati di Francia, comparvero dinanzi la folla immensa che empiva la piazza e la chiesa di s. Marco. (1) (*Tav.* 87 e 88.)

Goffredo di Ville-Hardouin, maresciallo di Sciampagna, che scrisse la Storia di quella spedizione, arringò l' assemblea; disse che i baroni di Francia i più alti e potenti, scongiuravano i Veneziani ad accompagnarli per vendicare l' onta di G. C.; aggiunse: « I nostri baroni fecero scelta di voi, perchè » sapevano che nessuno val tanto come voi » sul mare; essi ci comandarono di gittarci » ai vostri piedi, e di non levarci se prima » non abbiate aderito alla nostra dimanda, » e che siavi colta pietà della Terra Santa » d' oltremare. »

Allora i deputati s'inginocchiarono piangendo, ed il doge e tutti gli altri esclamarono insieme, alzando le mani al cielo: *Ve l' accordiamo, ve l'accordiamo !* Venne il trattato firmato, e restò fermo che fra un anno si partirebbe e si andrebbe in Egitto. Si cominciò coll' assedio di Zara, città del golfo Adriatico, che fu presa e saccheggiata.

A Bisanzio, Isacco Langelo era stato detronizzato da suo fratello Alessio. Un altro Alessio, figlio d'Isacco, era fuggito al furor dello zio, e percorreva l' Europa cercando

(1) Le Tav. 87 e 88 rappresentano la piazza di San Marco e l' interno della chiesa di questo nome. La piazza di S. Marco è il primo oggetto che attragga la curiosità degli stranieri che giungono a Venezia, e merita bene siffatta premura, tanto per la sua bellezza che per la singolarità e la diversità degli oggetti che può loro offerire. E' molto più lunga che larga, e formata da tre corpi di edifizi. Quelli che si veggono a sinistra sono le *Procurative* vecchie, che principiano all' orologio; l' esterna loro decorazione è di un sol ordine, il toscano; l' edifizio è sorretto da pilastri che formano altrettante arcate. Tutto questo corpo di fabbriche è occupato da privati che vivono di proprie rendite o d' industria. Il corpo opposto che vedesi alla dritta in seguito al campanile, le *Procurative* nuove, offrono un' architettura più moderna; questa costruzione si deve al Sansovino che la decorò addattandovi gli ordini dorico, ionico e corintio. Da questa parte trovasi il famoso caffè Florian. L' interno della piazza è pavimentato di macigni provenienti dalle cave dei colli Euganei, incassati a disegno di pietra istriana a fascie.

La torre del campanile è così alta che, al detto dei viaggatori, supera le torri di Bologna, di Vienna e di Strasburgo (quest' altezza è di 334 piedi, compresovi l'angelo che termina la torre e ne ha 10). Ciò che fa sorpresa si è che questo edifizio non deviò mai dalla perpendicolare, quantunque sia fondato sopra melmoso suolo, consolidato solo da pilotaggio di pali. Fu principiato nell' 888, sotto il dogato di Tribuno; ma la fabbrica fuor del suolo non fu cominciata che sotto Morosini, nel 1148. Tutta questa costruzione è in mattoni ricoperti di pietra; scanalata è la torre in tutta la sua altezza, e finisce in arcate sorrette da colonette di marmo orientale. Su queste arcate corre tutto intorno un terrazzo a balaustri. Ivi s' innalza una piramide la cui base era ornata di sculture sulle quattro faccie. Giunti a questo terrazzo si gode della vista più deliziosa, soprattutt

vendicatori a suo padre. I Veneziani ed i Francesi, di concerto coll'imperatore Filippo di Svevia, re dei Romani e cognato del giovine Alessio, pensarono a stabilire Isacco sul trono di Costantinopoli. Il figlio di quest' ultimo promise per tal servigio, 1.° di porre la Chiesa d' Oriente sotto la dipendenza assoluta della Chiesa latina, 2.° di pa-

quando il cielo è sereno; allora una tinta azzurra, spesso abbellita da nubi argentine, si merita col fondo verde marino delle acque. Vedremo che questo terrazzo farà la sua parte nella cospirazione del 1618, così singolarmente raccontata da Saint-Real. Da questo punto si ha a piedi tutta la città, le piazze, i canali, i palazzi, le gondole, i vascelli che girano da tutte le parti; scorgonsi le lagune qual campo del primo quadro; poi le montagne del Tirolo, quelle della Dalmazia, dell' Istria, le pianure del Padovano quelle della Lombardia; si perde infine la vista all' oriente su quelle *salate provincie*, dice un autor veneziano, ch' eran la dote della sposa del doge.

Sopra una piazza contigua, detta la *Piazzetta*, veggonsi due colonne di granito, altissime, distanti circa di 30 passi. In cima ad una di tali colonne, il Lione di S. Marco riprese il suo luogo. « Non l' avrebbe mai dovuto lasciare, dice giudiziosamente Valery; questo lione insignificante sotto il rapporto dell' arte, era a Venezia un emblema nazionale e pubblico di sua antica potenza. Consacrato presso la piazza di S. Marco, non era, alla spianata egli Invalidi, che un superfluo contrassegno del coraggio dei nostri guerrieri, men nobile di tutti que' vessilli presi sul campo di battaglia, e sospesi alle volte della chiesa. Era inoltre cosa malaccorta ed odiosa, umiliare e spogliare, per parte di una repubblica nascente, dei ricordi della passata sua gloria una vecchia repubblica come Venezia. »

In mezzo all'incisione vedesi la facciata della chiesa di San Marco; fu eretta per ricevere il corpo di s. Marco evangelista fondatore della chiesa d'Alessandria. La massa dell'edifizio è calcata sul modello di tutte le chiese antiche, ma sopra una scala ben maggiore di San Clemente (Tav. 79). Vedesi qui dapprima un portico o vestibolo, separato dalla chiesa, di dugento piedi di lunghezza; questo portico ha per decorazione una facciata che indica con un miscuglio *gotico* e *greco* ciò che sarà l' interno. Cinque archi formano volta, e sono ornati di due serie di colonnette, otto delle quali di porfido colpiscono dapprima lo sguardo. Di sopra ricorre una galleria con balaustrata, poi altri cinque archi, ma di tutto sesto, sostenuti da altre colonnette di porfido. In questi archi si veggon mosaici, ghirlande, sculture, e statue di profeti. Sull' arco di mezzo, in alto, è un s. Marco accompagnato da un lione in bronzo dorato. Abbasso, i famosi cavalli, opera romana del tempo di Nerone, giusta il conte Cicognara, opera greca nell' isola di Chio, al dir di Mustoxidi, trasportati a Bisanzio sotto Teodosio, conquistati a Costantinopoli dai Veneziani, condotti a Parigi per ornare l' arco trionfale del Carosello, ripresero posto nell' esterna tribuna della chiesa dove si veggono appena.

Sulla cima di tutto l' edifizio si prolungano cinque cupole sormontate da croci greche; corrispondono alle cupole dell'interno, rivestite di mosaico in campo d' oro.

La seconda parte della chiesa è la nave, il *grembo*. Vi si entra per cinque porte di bronzo che offrono bassi rilievi i cui suggetti son tratti dalle storie sacre. Dai lati vi è un luogo riservato alle donne, come nella chiesa di San Clemente; tanto a destra che a sinistra vi ha un' ala separata da archi e pilastri. La tribuna è una parte cinta di piccolo muro, ed alta a modo che non vi si può giungere senza salire alcuni scaglioni (Tav. 88). Vedesi da ogni parte un pergamo ottagono, sorretto da quindici colonne di sei piedi. Il pulpito opposto è egualmente ottagono; si chiama bigoncia (vedi a destra, tav. 88). Vi compariva il doge per mostrarsi al popolo, alla sua elezione. L' ultima parte è il santuario, preceduto da un parapetto che, con otto colonne, sostiene un architrave largo tre piedi, in porfido ed in serpentino. In mezzo all' architrave sta una croce d' argento massiccio, ai lati sono figure di marmo, di grandezza naturale, rappresentanti la Vergine, san Marco, e i 12 apostoli. In questa interna cappella si collocavano il doge, gli ambasciatori e il senato, il primicerio ed i canonici, quando doveasi celebrare qualche festa solenne. Vedesi nella Sacrestia, dice la Lande, la tomba del famoso Law, morto a Venezia nel 1729.

gare dugento mila marchi d' argento. Non si trattava più d' andare in Terra Santa, si voleva marciare contro un principe cristiano. Ordinava il papa Innocenzo II che si sdegnassero tutti i tesori mondani e che si andasse a Gerusalemme. I crociati disobbedirono e posero alla vela il 7 aprile 1203. I particolari dell'assedio di Costantinopoli appartengono ad altra opera. La città fu presa d' assalto. Il giovine Alessio vi fece il suo ingresso l' 8 luglio, e non vi ottenne, del paro che suo padre Isacco, che un'effimera autorità. Potè pagare parte della promessa somma di danaro, ma gli fu impossibile sottomettere la Chiesa d' Oriente all' autorità della Chiesa latina. Un usurpatore, Murtzuflo, detronizzò Isacco ed Alessio. Scacciarono i crociati l' usurpatore, e si determinarono a dividersi l' impero greco. Al rifiuto di Dandolo, il conte di Fiandra fu eletto imperatore. Ecco le città che toccarono ai Veneziani ; Lazi, Nicopoli, Eraclea, Adrianopoli (Andrinopoli), Patrasso, Egina, e tutte le isole da Zante a Corfù, infine l'isola di Candia, e quasi la quarta parte delle case di Costantinopoli. Assicurasi che il papa Alessandro III, rifuggito poco prima a Venezia, avesse dato al doge per ricompensarlo un anello dicendogli: «Ricevetelo qual segno dell' impero del mare, affinchè sappia la posterità che il mare vi appartiene per potenza di vittoria, e deve essere sommesso alla repubblica come la sposa allo sposo. »Se il fatto è vero, il papa parve presentire la gloria dei Veneziani. Comunque siane, fu in certo modo a buon diritto che il doge dopo aversi messe le calzette rosse che fanno parte delle insegne della dignità imperiale, aggiunse a' suoi titoli di duca di Dalmazia ed altri quello di *Signore di un quarto e mezzo dell'impero romano.*

L' imperatore Enrico VI, figlio di Federico I, ed il papa Celestino III, le cui differenze aveano durato più anni, erano morti quasi in pari tempo, alla fine del XII secolo.

Nel 1198, il conte di Signa, nobile romano, fu eletto papa, e prese il nome d'Innocenzo III ; non aveva che 37 anni.« Portava nell' amministrazione, dice Sismondi, una profonda conoscenza degl' interessi della sua patria e della santa sede, il coraggio e l' ambizione di un patrizio ancor giovine, infine la riputazione di santità e di sapere, che doveva ad una vita regolare e ad opere stimate. Aveva scritto un libro sul disprezzo del mondo, sulla miseria della condizione umana, e sopra vari punti di disciplina».

In Germania, Federico II, della casa di Svevia, successore d'Enrico VI, era un fanciullo di due anni, e sua madre Costanza, che vedemmo incoronare regina d'Italia nel 1186, e che morì nel 1198, aveva dichiarato Innocenzo III tutore di suo figlio e amministratore del suo regno.

Già Federico II, quantunque ancor nelle fascie, stato era dichiarato re dei Romani prima della morte di suo padre ; ma la corona imperiale era stata a questo fanciullo disputata da Filippo, duca di Svevia, suo zio, poichè era il maggior dei fratelli d'Enrico VI, e da Ottone allora duca d' Aquitania, figlio d' Enrico il Lione che stato era duca di Baviera e di Sassonia.

I più potenti principi d' Europa prendeano parte in questa dissidenza. Filippo Augusto in Francia, si dichiarava pel duca Filippo, e Riccardo cuor di Leone in Inghilterra si chiariva per Ottone. Il primo competitore rappresentava la casa *Weibling Gibellina* ; il secondo la casa *Welf, Guelfa.* L' Italia divisa andava a progredire in seguito alle fatali contestazioni, e a spendere il suo sangue e i suoi tesori per differenze tedesche.

Tuttavolta anche Innocenzo III doveas pronunciare in sì terribile divisione, e senza perder di vista la sua posizione a Roma

Sotto Celestino III, l' autorità del senato era stata definitivamente riconosciuta da papi, e la costituzione di un corpo così chiamato trovavasi regolata da una carta. M

non ebbero i Romani appena ottenuto il privilegio pel quale da gran tempo combattevano, che più non si vollero contentare di questa instituzione, e ad esempio di altre città della Penisola, soppressero questa autorità mal assodata per sostituirle un magistrato straniero e militare, che con mano più ferma, cercasse reprimere l'ambizione dei nobili del paese. Chiamarono esso magistrato *senatore*, e lo stabilirono nel palazzo stesso che occupava il senato al Campidoglio, e tutte gli attribuirono le potestà a questo corpo devolute. Benedetto Carissimo fu il primo senatore; Giovanni Capoccio gli succedette. Sotto questa amministrazione, i Romani s' impadronirono di Tuscolo che distrussero. Si rifugiarono gli abitanti in vicinanza sotto rami d'alberi o *frasche*, e vi formarono un borgo, che dalle frasche fu detto *Frascati*.

Innocenzo uomo di vaglia, non tardò ad accorgersi che i Romani concepivano gelosia vedendo uno straniero esercitare una specie di autorità legislativa e quasi sovrana. Notò poi che conformemente ad un antico uso, il popolo aveva dimandato, all'avvenimento del pontefice, una distribuzione di danaro. Cercò di trarre partito, pe' suoi interessi, di queste due importanti circostanze. Spesso il popolo che ha creata un' autorità si crede in diritto di inquietarla, di punirla e di deporla; ma il popolo che si vede dinanzi agli occhi un' autorità scelta senza di lui, la rispetta di più e crede ancora testimoniare il suo rispetto accettando le liberalità. Innocenzo III, in un giorno solo, gittò danaro alla moltitudine, scacciò il senatore che ella aveva eletto e ne nominò uno di nuovo preso tra' partigiani del pontificato. Obbligò il prefetto della città, officiale dell' imperatore, cioè d' un principe che non esisteva, a prestargli l'omaggio ligio (quello che presta l' omaggio ligio è tenuto, verso il signore, di un'obbligazione più stretta che quella d'un semplice vassallo) ed a ricevere dalle sue mani una nuova investitura del proprio posto; espulse in fine dalle città e dal patrimonio di San Pietro, giudici e podestà (specie di governatori inferiori) nominati dal popolo.

Allora eziandio rassodò il papa la sua autorità nelle città d' Ancona, di Fermo, d' Osimo, di Camerino, di Sinigaglia, di Pesaro, di Rieti, di Spoleto, d'Assisi, di Foligno, di Todi, e di Città di Castello.

Le città di Toscana aveano avuto a lagnarsi, sotto il regno d'Enrico VI, dell' aumento delle imposte e delle esazioni dei ministri tedeschi, che l'imperatore mandava a riscuotere simili tributi. Questi uomini fiscali, incaricati d' ammassar le contribuzioni, e che per la lor situazione erano più a portata di conoscere le disposizioni dei Toscani, non avevano o non volevano avere quel grado d'intelligenza chiaroveggente atta ad indovinare se il popolo era felice, se pagava volontieri, se pensava a suscistare od a veder con piacere a nascere nuove circostanze. Pei fiscali dell' impero, dimandare il danaro con importunità, riceverlo con alterigia, spedirlo con minuzia, pareva l' unico dovere da eseguire in questa parte della Penisola, sommessa alla potenza del lor signore. Le città della Toscana avevano risentito più indignazione che le altre: acconsentirono a formare un' assemblea dei lor deputati a San Ginnasio, borgata presso il monte San-Miniato. Ivi associaronsi con una lega che fu chiamata *la lega guelfa*. Gli alleati di concerto col papa, prendevano impegno di non riconoscere nessun imperatore, nissun re, duca o marchese, senza l'approvazione espressa della corte romana; promettevano di difendersi gli uni cogli altri, e di difendere la Chiesa ogni qualvolta ne fossero da lei dimandati. S' impegnavano di più a spalleggiarla nel ricupero di tutte le parti delle sue possessioni, eccetto quelle che fossero attualmente occupate da alcuno degli alleati.

La città di Pisa ricusò di entrar nella lega. Nulla avevano i suoi abitanti ad ottenere da simile associazione; tenevano in feu-

do da Enrico IV la Corsica e l'isola d'Elba, e questo principe aveva affrancato il territorio pisano da contribuzioni ed alloggi militari. Quindi persistettero i Pisani fin alla distruzione della loro repubblica, a dichiararsi capi della fazion ghibellina in Toscana. Nondimeno questo sentimento sì assoluto non gli animò al punto di fargli acconsentire ad una pace coi Genovesi, che eran pur ardenti ghibellini, ma in pari tempo rivali del lor commercio e della gloria loro in Oriente.

Innocenzo III, malgrado la sua potenza, non impiegò per guadagnare i Pisani, alcun mezzo indegno del suo carattere. Ripeteva che il suo primo dovere quell'era di pontefice, che aveva ricusata la corona, che lo si era eletto a malgrado delle sue suppliche, delle sue grida, delle sue lacrime, e che adempirebbe degnamente a tutti gli obblighi che lo si era costretto ad accettare.

Non tacciamo neppure che simile moderazione coraggiosa sempre non poteva resistere allo spirito del secolo, a quello spirito che spesso ne veniva ad imbrogliare il pontefice nelle differenze domestiche d' altri paesi. Dichiariamo che a questa ambizione cupida di un potere esclusivo, che avrebbe a Roma risieduto, succedeva di tempo in tempo in Europa un ammasso di cupidigie particolari che cercavano di prendere a complice il papa. Il re d' Ungheria lo invitava a mandare in Terra-santa Andrea suo fratello, che turbava, dicevasi, il riposo dello stato. Dei baroni di Francia scongiuravano il papa ad ordinare a Filippo di ritrarre dal monastero e ristabilire nei diritti di sposa, Ingeburga di Danimarca, che aveva ripudiata, e il supplicavano di deporre il re se non obbediva. Nondimeno se in queste circostanze era eccitato a intervenire, Innocenzo in mezzo alle sue differenze con Giovanni Senza-Terra, si ricordò troppo forse qualche volta delle dottrine di Gregorio VII. Aveva il re minacciato il papa d'impedire che i suoi popoli i lor tesori portassero a Roma: un interdetto fu la risposta di questa minaccia. Giovanni se ne vendicò sul vescovo di Norwick, partigiano del papa, fece porre il prelato in prigione, lo caricò di ferri e di una cappa di piombo, il cui enorme peso lo fece in pochi giorni morire. Innocenzo irritato pensa a deporre Giovanni. Se si determina a questa violenza, è un re di Francia, Filippo Augusto egli stesso, che assume l'esecuzione della sentenza contro il re legittimo d'Inghilterra. Simili tentativi non sono spiegati da pari devozioni? L'onta di questi interdetti non si appartiene a coloro che sollecitano, che accettano l' esecuzione della condanna, non meno che a quelli che li fulminano? E in questo caso l' interdetto lanciato contro Giovanni è egli più riprensibile dell' azione di quei signori inglesi che, vedendolo disgraziato, lo dichiarano incapace di regnare, e gettano gli occhi sopra Luigi, figlio di Filippo, per rimpiazzare Giovanni? Ma si va troppo d' accordo nel non cercare i colpevoli che a Roma. È necessaria un' intima conoscenza di tutti gli interessi del tempo per pronunciare sopra simili quistioni. Veramente, Gregorio VII fu condotto verso il sistema di religiosa monarchia universale che, sotto forma diversa, sarebbe stata un secondo impero romano per le parti dell' antico impero, attualmente divote al cattolicismo. Le offese ricevute, la fierezza del carattere di questo pontefice, l' acciecarono sulla possibilità di tale trionfo; ma fortunatamente Innocenzo III non partecipò sempre a' suoi errori. Vide alla fine che una politica straniera, malevola, vile ed egoista, si piaceva a prestare a simili dottrine un empio appoggio e fatale. Quindi esaminando il fine della sua vita, dove troverassi sì facilmente un uomo che abbia resistito più coraggiosamente agli omaggi universali d' Europa, che sia poscia stato più tranquillo e più padron di sè stesso, vedendo un re di Portogallo, un re d'Arragona, più tardi *il re del regno* di Polonia, scriveva bassamente che gli si riconoscevano tributari? D'altro lato il ter-

rore che inspiravano i Saraceni, divenuti, dinanzi un pugno di Latini usurpatori di Costantinopoli, più forti che nol fossero stati davanti ai Greci, questo terrore che si scambiava sotto vari armamenti costosi per il più ipocriti, e sotto spedizioni quasi sempre sfortunate, anche con successo, veniva a fortificare l'ascendente ed il potere del papa. È qual era questo pontefice? Terminiamo il suo ritratto. Innocenzo III era uno degli abili politici del suo secolo, dotato di coraggio a tutta pruova, di fermo carattere senza asprezza, di lumi soprannaturali. Troppo tormentato dal bisogno di agire, verso i primi tempi del suo pontificato, allora s'ingeriva in tutto, dice uno dei suoi biografi; pareva accettar tutti gli interventi; tentava di non abbandonare alcun affare, se non fosse condotto all'ultimo suo periodo; del resto, dava l'esempio di gran purità di costumi; e quando combatteva un ripudio dettato da capriccio, faceva intendere la voce del giusto, del saggio, dell'apostolo irreprensibile. Meritava colle *sue lettere* il titolo di *padre del nuovo diritto*; componeva commoventi preghiere, conservate dalla Chiesa (1).

Ma dipoi, nella spinosa carriera della poitica, che dimanda tanti calcoli e circospezione, il grande e saggio osservatore sena dubbio fallì. La sua condotta nella conesa dei pretendenti all'impero può essere biasimata, poichè fu obbligato a rinunziare pubblicamente alla sua prima determinaione. Non avrebbe mai dovuto abbandoare la causa di Federico II, suo pupillo; l'incontro dichiarossi per Ottone, di famiglia affezionata ai papi, e sventuratamente ide alla prima questa scelta riuscire. Morto ilippo in conseguenza d'un delitto al quaera Ottone straniero, questi sposò la fiia di Filippo, e parve così acquistare un diritto alle ereditarie pretensioni della casa di Svevia; avendosi poi saputo conciliare l'affetto di tutti i principi tedeschi che acconsentivano a dare un esempio di buono accordo, che disgraziatamente non fu in Italia seguito, ottenne di essere nominato re dei Romani (Federico II aveva già questo titolo) e re di Germania. Promise Innocenzo di dare all'imperatore eletto la corona imperiale, ed Ottone concesse, sulla dimanda del pontefice, i vantaggi e le stipulazioni che poteva la Chiesa desiderare.

Non dovevasi credere che il papa avesse acquistato un amico potente alla santa sede?

Pareva che Innocenzo III avesse trionfato; pose in apparenza tutti i vantaggi dalla sua; abile condiscendenza, pazienza, interesse di Roma altrimenti compreso, generosi consigli ai crociati, libertà assicurata ai suoi partigiani, riguardi ed affezione apostolica sui suoi avversari, ecco i suoi alleati, i suoi consiglieri, le sue regole; ogni guerra è terminata. Andrà a raccorre il frutto di tai provvidenze? No; in mezzo a tutto ciò vi è un fallo, e questo fallo andrà punito.

Ottone, padrone dell'Italia Ghibellina, in pace coll'Italia Guelfa, acquietata un istante senza essere sommessa, dichiara che i diritti della santa sede sono incompatibili cogli interessi delle pretensioni imperiali. Un imperator guelfo si cinse di capitani ghibellini, ed Innocenzo ritrova in Italia più nemici che non ne ha vinti in Europa. Si può qui applicargli ciò che Macchiavelli aveva detto di Alessandro III.

» Questo papa (togliamo le parole dal » grande scrittore, che due volte tornò su » tale avvicinamento) aveva un'autorità sui » principi lontani, e nella sua patria ad ogni » istante incontrava nimicizie; » l'illustre Fiorentino aggiunge: « tutti gli oggetti che » si hanno sott'occhio son più temuti di lontano che da vicino! » (1)

(1) È autore della bella prosa: *Veni Creator Spiritus!* e passa anche per compositore dello *Stabat Mater.*

(1) *Tanto le cose che pajono sono più di-*

Avvertito dalle conseguenze del suo errore, rientrò Innocenzo nella via che non avrebbe dovuto abbandonare. « Videsi, dice giudiziosamente Sismondi, videsi il papa opporre ad Ottone il giovine Federico, ultimo rampollo dei Ghibellini, difeso dai soldati dei Guelfi. »

Nel 1209, Ottone discende in Italia, e giunge sul territorio veronese, dove aveva dato convegno ad Ezzelino II da Romano (1) e ad Azzo VI divenuto signor di Ferrara per scelta del popolo. Discendeva quest' ultimo da Azzo III, ceppo comune dei due rami che fino a' dì nostri regnarono a Brunswick ed a Modena.

Ottone si porta a Roma, cinto da ghibellino corteggio, che non poteva essere accetto al papa, e lo forza a concedergli la corona imperiale. Eccitano queste circostanze nella città qualche sedizione, e rinnovano quella situazione di un principe che felicita e onora una gran parte dei monarchi della cristianità, e che nel luogo scelto per suo soggiorno, deve pensare a porsi in guardia contro gli attentati che si preparano per involargli la vita od il potere. Innocenzo allora cerca di contare i suoi amici. La *lega guelfa* di Toscana si mostra per qualche tempo indifferente; ma i Cremonesi, i Pavesi, il marchese di Monferrato si dichiarano pronti a difenderlo. Quest'anno stesso, negozia un matrimonio tra Federico II, suo pupillo, e Costanza figlia del re d'Aragona. La Francia, anticamente attaccata ad Enrico VI, dichiarava che allora sosterrebbe i diritti di Federico II, suo figlio. Risoluto Ottone di torre a costui l'eredità di sua madre Costanza, il regno di Napoli, prova poca resistenza, ed occupa Monte Cassino, Capua, Salerno, Napoli. Chiamava ironicamente Federico il *re dei preti*; ma questo *re dei preti* era, come si sa, l'unico erede dell'ultimo imperatore. Ottone è interrotto in mezzo alle sue conquiste da un avvenimento che non partiva dalla corte di Roma, e che va ad ispargere nuova luce sui costumi e sugli usi del tempo. Siffredo, arcivescovo di Magonza, pubblica, di sua propria autorità, una scomunica contro Ottone, e lo dichiara decaduto dalla dignità imperiale. Il vescovo di Treviri, il langravio di Turingia, il re di Boemia, il duca di Baviera, il duca di Zeringen non fanno alcuna opposizione a quest' atto sì violento, e si apprestano al contrario ad appoggiare simile interdizione.

Quando tutti gli stati dell'Europa, tutti i *sovrani* laici si erano riuniti per opporsi ad Ildebrando, era convenuto che cedesse. Oggi dei principi secolari favoriscono la scomunica lanciata da un semplice arcivescovo. Non siamo noi come guidati per mano a vedere, e co' propri nostri occhi, che queste gelose avidità, queste *vicinanze* invidiose applaudiscono ad una subalterna condanna, attendendo che possano invocare a Roma colpi meglio assicurati da più pesante mano? Ecco il medio evo che viene a spiegarsici di per sè stesso, con alcune delle bassezze e delle iniquità de' suoi principi! Infine qui Roma aveva ricusato di colpire, e questo genere di coraggio mancava ad Innocenzo III?

L'imperatore Ottone scongiura i baroni di Napoli ad essergli fedeli. Vedrà ben tosto che spesso invano si fanno simili preghie-

scosto che dappresso temute. Non posso a meno di far qui osservare che Daru che cita questa così semplice riflessione, così saggia, così poco offensiva, avrà citato dietro traduzioni difettose o maligne, poichè dice: *tanto è vero che i fantasmi sono più imponenti da lungi che da vicino.* « Le *cose che pajono* non possono tradursi per *fantasmi*.

(1) Un gentiluomo tedesco, chiamato Etzelyn (il piccolo Attila), aveva accompagnato Enrico VI in Italia con un solo cavallo e vi aveva coraggiosamente servito l'imperatore. Questi in ricompensa gli aveva date le terre d' Onara e di Romano, nella Marca trivigiana. I successori di questo Etzelyn erano Ghibellini, e gl' Italiani li chiamavano Eccellini.

re a' popoli recentemente conquistati. Esorta poi i Pisani e le città libere di Lombardia a nol abbandonare; incarica agenti fidati di rendergli conto delle imprese del partito affezionato al papa, ormai sostenuti dai Toscani divenuti meno indifferenti al successo *della lega guelfa*.

Ordina in pari tempo di vegliare i movimenti dei Cremonesi, degli abitanti di Pavia, e del marchese di Monferrato, pure amici del pontificato. Dopo tante precauzioni, credette di poter ripassare in Germania; ma non sospettava quale nimico gli avrebbe suscitato la sua spedizione di Napoli. Il *re dei preti* si trovò essere un eroe. Appena di 18 anni, alla vista di lettere di felicitazione e di rispetto che ricevette dai principi alemanni del suo partito, s' infiamma di un ardore che ancora non si attendeva da lui; corre a Roma, si assicura della benevoglienza del suo tutore, s' imbarca per Genova, si slancia a Pavia dove trova rispettabili soccorsi; di là perviene a guadagnare Cremona che si è apertamente dichiarata per lui, tenta arditamente il passaggio dell'Oglio, comparisce a Mantova, a Verona, a Trento; infine, dopo di avere così incoraggiato tutti gli amici della sua causa, guadagna Coira nei Grigioni, dove trova uomini d' arme tedeschi; altri ne incontra a Costanza; coll'ajuto di tutti quelli che ha riuniti, conquista l'Alsazia, ed entra in trionfo ad Aquisgrana, dove riceve, col titolo d' imperatore, quello di re dei Romani che indarno possedeva da sedici anni.

Ottone, stretto dai suoi nemici, si attacca imprudentemente a Filippo Augusto che lo pone in fuga il 27 luglio 1214 a Bouvines. Intanto Innocenzo III teme di collocar troppo presto sul capo di Federico la corona imperiale. Pareva che a questa corona, per qualunque obbligazione si avesse alla santa sede, un sentimento invincibile d'ingratitudine d' improvviso s' afferrasse, stornando tutti gli ordinari sentimenti di riconoscenza. Questo sospetto, tale paura, la certezza stessa del malfatto, non devono scusare il ritardo del pontefice, che morì senz' avere incoronato Federico.

Innocenzo III approvò l'instituzione dei francescani; diedero essi alla chiesa, alle lettere, alla filosofia soggetti commendevoli. La malizia degli uomini poco intese a trattare con severità i francescani; non susciteremo loro una guerra che seppero evitare. Confermò Innocenzo III verbalmente l' ordine di s. Domenico, e s. Domenico fu violentemente attaccato. Accadde a tale proposito che il fondatore di un ordine, in cui si contarono sanguinosi persecutori, fu confuso co' suoi persecutori. L' inquisizione fu un'instituzione politica, ben più spagnuola che italiana, e non bisogna dimenticare che s. Domenico esclusivamente intendeva alla predicazione; che aveva per massima che si era padroni del mondo, quando si veniva ad impadronirsi delle sue passioni, e che bisogna lor comandare o divenirne schiavi; che esortava all'umiltà e soprattutto alla povertà. Dimandossegli un giorno in qual libro avesse attinto un sermone che aveva intenerito l'uditorio; ei rispose: « Il libro di cui mi sono servito è quello della carità ». Attaccò s. Domenico l'eresia degli Albigesi con parole, con esempi. L' autorità secolare commise delle crudeltà ch' ei non ha nè consigliate nè approvate; morì alla fine nel 1221, e lo spaventevole tribunale fu stabilito nel 1229. Devesi questa giustizia a s. Domenico, i cui atti sono affatto distinti da quelli dell'inquisizione.

Liberato Federico II da tutti i suoi rivali, fu incoronato imperatore a Roma da Onorio III, il 22 novembre 1220. Il nuovo imperatore amava le lettere; nato a Gesi, nella Marca d'Ancona, aveva di buon' ora manifestato il gusto delle arti e delle scienze. Si decise a far Napoli capitale de' suoi stati d' Italia; vi chiamò dei dotti distinti a professarvi il diritto, la teologia, la me-

dicina e la grammatica, e conferì a quest' accademia onorevoli privilegi. Morta Costanza d'Aragona, egli sposò Jolanda figlia di Giovanni di Brienne, allora re titolare di Gerusalemme, ed erede del regno la cui capitale era di nuovo occupata dai Saraceni. Dopo la celebrazione di questo matrimonio, nel 1225, unì alle sue armi la croce, ed a' suoi titoli quello di re di Gerusalemme. Tal è l' origine di questo titolo, che portano tuttora i re di Napoli.

Aveva promesso Federico di crociarsi. Pervenne difficilmente a riunire un esercito sufficiente; partì alla fine per l' Oriente nel 1229, trattò col soldano d' Egitto, che gli permise d' entrare in Gerusalemme, e di posare sulla sua testa la corona del paese.

Lunghe divisioni condussero una discordia fatale tra Federico e Gregorio IX, successore d' Onorio. L' imperatore era accusato di aver composto libri empi; si scolpò da tali delitti, ma la calunnia si propagò, ned è ancora distrutta. Celestino IV ed Innocenzo IV non risparmiarono questo principe in violenti monitorii. Allora il re di Gerusalemme, mal consigliato, si attornia di maomettani, credendo in essi più fedeltà trovare che nei cristiani; sospetta vari illustri Fiorentini di averlo voluto avvelenare, e li punisce senza prova certa del loro delitto: con più ragione poi danna a morte Pietro delle Vigne, suo cancelliere, di cui sospetta la buona fede. Muore nel 1250. Dopo aver ricevuto l'assoluzione dalle mani del vescovo di Palermo.

Federico fu il fondatore dell' accademia di Vienna; riportò dall' Oriente preziosi manoscritti, e tradur fece in latino Aristotele, l' Almagesto di Tolomeo ed i principali trattati di Galeno. Manfredi, uno dei naturali suoi figli, gli succedette nel regno di Napoli, e governò parecchi anni, a vicenda qual re o qual reggente per Corradino, figlio di Corrado IV, nato da Federico II e da Jolanda di Brienne.

Saluteremo noi qui l'anno 1265, che vide nascere a Firenze Dante Alighieri.

Firenze, ornata di terme, di teatri, d'archi e d'acquidocci, sotto i Romani, era stata abbruciata dai Goti difendendosi contro Belisario. Rifabbricata da Carlo magno, che come vedemmo, creati vi aveva cavalieri, avea cercato di darsi saggie instituzioni e di perfezionare i suoi municipali regolamenti. Fino al 1207, governata da consoli, che agivano sotto gli ordini di un official dell'impero, avea più tardi chiamato magistrati stranieri. La città facea parte della *lega guelfa*, e con ciò mostrava il suo attaccamento ai papi; nondimeno la città conteneva anche dei Ghibellini, comandati dai principali della casa Uberti, ed opposti ai Buondelmonti, protetti dai pontefici. Nel 1246, Federico II aveva ajutato i Ghibellini a scacciare i Guelfi: nel 1250, i due partiti, dopo avere conclusa una tregua, erano convenuti di stabilire una nuova legislazione, in cui gli interessi delle due opposizioni fossero convenientemente bilanciati Il 20 ottobre dell'anno stesso, si raunarono sulla piazza di Santa Croce, là dove fu eretta la celebre chiesa di questo nome. Malgrado tanti tentativi per mantenere il buon ordine, ben tosto scoppiarono funeste dissensioni. Manfredi ajutò i Ghibellini ad attaccare i loro avversari, e questi ultimi ottennero, sotto gli ordini di Farinata degli Uberti, una memorabile vittoria sui Ghibellini.

Nel 1266, il papa Clemente IV, nato a Troyes in Sciampagna, chiamò in Italia Carlo d' Angiò, fratello di san Luigi, cui già Urbano IV aveva offerto il trono di Napoli e di Sicilia: sperava così di pervenire a rovesciare la potenza di Manfredi, che accusavasi di favorire i Saraceni, eterno soggetto di terrore per l' Italia.

Ne lasciò Villani il seguente ritratto di Carlo d' Angiò: « Saggio fu questo Carlo, di sano consiglio, valoroso in armi, deciso, temuto e paventato da tutti i re del mondo, magnanimo e di grandi vedute per in-

carnare grandiose imprese, sicuro di se, fermo nelle avversità, *mantenitore* di tutte le promesse; parlava poco, agiva molto, non rideva che di rado; puro cattolico come un religioso e aspro nella sua giustizia e lanciando sguardi severi, grande di persona, notabile per vigoria, di colore olivastro, di naso grande; in lui appariva la maestà reale; vegliava molto, dormiva poco; era solito dire che dormendo si perde il tempo; prodigo co' suoi guerrieri, ma poi avido di signorie, di castella, di danaro, per qualunque strada venisse, per continuare le sue geste di guerra e le sue battaglie. Non si divertì mai vedendo i cortigiani, giullari, mimi. Le sue stemma erano di Francia, in campo azzurro a gigli d' oro, e per traverso, una benda rossa per distinguere le sue armi da quelle del re di Francia. Questo Carlo, quando venne in Italia aveva 46 anni, e ne regnò 19 ».

Passando a Roma per andarne a Napoli, Carlo d' Angiò fu creato senatore; intanto l' esercito principale del prence che ne veniva per terra, fu accolto con alte dimostrazioni di gioia dal marchese di Monferrato, costantemente fido al partito dei Guelfi. Pervenuto fin a Roma l' esercito, il papa incoronò Carlo re, e sua moglie regina di Napoli e di Sicilia, dopo che si ebbero firmate le condizioni dell' investitura, che furono così regolate: l'eredità assicurata pei soli discendenti di Carlo, nei due sessi, senza legge salica, ed in loro difetto, il ritorno della corona alla Chiesa; l' incompatibilità della corona di Sicilia coll' impero, e colla dominazione della Lombardia o della Toscana, e l' annua riserva del tributo, consistente in un palafreno bianco, (origine della chinea bianca), portante in due cassette 8,000 oncie d' oro; infine il sussidio di 300 cavalieri, mantenuti per 3 mesi all'anno, al servizio della Chiesa; la restituzione di Benevento e suo territorio, e la conservazione di tutte le immunità ecclesiastiche per il clero delle due Sicilie. Già in anticipazione era pronunziata la decadenza per quel qualunque successore di Carlo che non osservasse le condizioni.

Non fu l' invasion differita. L' esercito di Manfredi si componeva di Tedeschi, di Siciliani, di Napolitani e di Saraceni riparati in Sicilia, a' quali aveva data la città di Nocera, e che combattevano coraggiosamente per quello da cui ripetevano l'asilo. Nondimeno pria d'accettare battaglia volle Manfredi conoscere le intenzioni di Carlo, e gli mandò ambasciatori per chiedergli la pace od una tregua. Riferisce Villani la risposta che diede Carlo in lingua francese di quel tempo: *Ales, et dicte a le sultan de Nocere, hoggie metterai lui en enfert, ou il mettera moi en paradis.* Carlo appellava Manfredi per derisione sultano di Nocera, e faceva allusione al dono di questa città napolitana da Manfredi fatto ai Saraceni.

Non si tardò l' attacco. I Saraceni colle loro freccie scossero l' infanteria di Carlo; allora una parte de'suoi uomini d'armi mandò il grido di *Montegioia-Cavalieri*, si pose in moto e rovesciò i Saraceni; i Tedeschi discesero da un' altura, rispondendo *Svevia-Cavalieri*, e ottennero un primo vantaggio. Nelle file dei Francesi si distinguevano i Guelfi fiorentini; combattevano essi con tanto vigore che Manfredi esclamò: » Dove sono i miei Ghibellini pe' quali ho » tanti sacrifici io fatto? Qualunque sia l'e» sito di questa giornata, quei Guelfi là sì » generosi, sono certi che il vincitore sarà » lor amico ».

Manfredi dopo una gloriosa difesa fu rovesciato di cavallo, ed ucciso da un Francese che nol conosceva; trovossi il dì appresso il suo corpo che fu portato a Carlo, che volle farlo riconoscere dai signori che si erano fatti prigionieri; quando fu alla sua volta tradotto il conte Giordano Lancia, amico del re Manfredi, il bravo conte si percosse il volto esclamando: O signor mio; o mio signore! La qual azione naturale a tale commosse i cavalieri francesi, che di comune accordo dimandarono che si avesse Man-

fredi gli onori della sepoltura. Carlo rispose: *Volontieri io il mi farei, se non fosse scomunicato.*

Allora fu sepoltò a' piedi del ponte di Benevento, ed avendovi portata ciascuno una pietra, vi si trovò risultare un ammasso considerabile. Dicesi che il papa lo facesse più tardi dissotterrare, ma Villani ripetendo questa voce, aggiunge che non la può sanzionare.

Estinta non era la casa di Svevia. Corradino figliuol di Corrado, e nipote di Federico II, tuttor viveva. Suo zio e suo tutore Manfredi, aveva usurpata la corona di Sicilia, ma questa apparteneva a Corradino, allora di 16 anni.

Alla testa questi dei Ghibellini, dei Pisani, dei Genovesi, dei Cremonesi e d' assai grande numero d'uomini d' armi tedeschi, riportò una vittoria a Siena e fece il suo ingresso a Roma, dove fu accolto dal senatore Enrico, fratello di Alfonso X, re di Castiglia. Si pose quindi in cammino, ed incontrò il rivale suo Carlo, vicino a Tagliacozzo. Ivi, il giovin guerriero privo di sperienza, offre battaglia, carica furiosamente, lascia correre in disordine le sue truppe, e incappa in una imboscata. Attaccano allora i Francesi per fianco i suoi squadroni e li rovesciano. Corradino si dà alla fuga; ma Giovanni Frangipani pochi dì dopo lo fa prigione, e lo consegna a Carlo.

Seguiremo ora il racconto di Giovanni Villani.

» Come s' ebbe Corradino in mano, risolvette Carlo di farlo morire; e lo fece condannare nel capo lui e tutti coloro che insieme s' erano arrestati, siccome traditori della corona e nimici della santa Chiesa. Quindi Corradino venne decapitato col duca d' Austria sulla piazza di Napoli, vicino al ruscelletto che corre intorno la Chiesa del *Carmine*. Nè volle il re tollerare che s' avessero sepoltura in luogo sacro; e tumulati furono nel mercato, per essere scomunicati. Andò così spento in Corradino il lignaggio della casa di Svevia, che fu immensa potenza per imperatori e per re (1). Il re Carlo appunto per codesta sentenza ebbe vivi rimbrotti dal papa, dai suoi cardinali e da tutti i saggi, perchè aveva preso Corradino in conseguenza di battaglia, nè questi avealo traditoriamente attaccato. Era meglio tenerlo prigione. »

Riferisce in pari tempo il Villani qual fosse la condotta di Roberto, figliuolo del conte di Fiandra e genero del re Carlo. Sentito Roberto un giudice provenzale leggere la condanna in presenza del re, assalì il giudice colla spada e lo ferì, dicendo non essere a lui concesso dannare a morte sì gran principe e così illustre. « Da questa ferita, aggiunge Villani, il giudice sul fatto si morì, e non se ne fece neppur parola: chè parve a re Carlo e a' baroni francesi aver agito Roberto da nobil signore. » Non cessa però la morte di Corradino d'essere incancellabile macchia alla memoria di Carlo.

Le particolarità della morte di Corradino, esposte da Ricobaldo da Ferrara eccitano al più alto grado vivo interesse e compassione.

Giuocava Corradino agli scacchi nella sua prigione, quando gli fu annunziata la condanna. Quasi sul momento stesso fu tradotto al supplizio. Come si vide in mano dei carnefici, si spogliò da sè stesso del mantello, e ricordando la pietà e la tenerezza di sua madre Elisabetta, che nol voleva lasciare sì giovine incominciar guerra cotanto terribile, s' inginocchiò per orare, poi si rialzò sclamando: «O madre, di quanto » profondo dolore ti scenderà al cuore la » notizia di questa mia morte! » Volse gli occhi alla folla che l' attorniava, udì i singhiozzi del popolo; cacciandosi allora fie-

(1) Era una delle più illustri case d' Europa, soprattutto dopo Federico I Barbarossa, incoronato re dei Romani ad Aquisgrana, il 9 di marzo del 1152, sotto il pontificato d' Eugenio III. (Il che serva di rettifica alla pag. 385.)

ramente il guanto, lo gittò fra' suoi sudditi e tese il capo al carnefice (1). Vedremo a suo luogo come fosse questo guanto raccolto. Avrà Roma ad applaudirsi della fedeltà del nuovo vicino che cerca consolidare la sua potenza così accosto agli stati della santa sede?

Intanto la stipulazione voluta da Alessio, che aveva promesso di fare tutti i possibili sforzi, perchè la Chiesa greca e la romana si riunissero sotto un sol capo a Roma, aveva lasciato in Oriente l'idea di un accordo vivamente bramato dalla santa sede. Gregorio X, nominato papa nel 1271, accolse amorevolmente gli ambasciatori di Michiele Paleologo, imperatore dei Greci, che aveva ripresa Costantinopoli, dove aveano regnato cinque principi francesi.

Veramente pontificato glorioso si fu quello di Gregorio X, dice Sismondi. L'Italia fu quasi del tutto calmata sotto il suo spirito imparziale. L'interregno dell'impero venne a terminarsi colla elezione di un principe (Rodolfo d'Habsburgo) che si coperse di gloria nella guerra che fondò una delle più gloriose dinastie d'Europa. La Chiesa greca fu per un istante riconciliata colla romana. Le discensioni fra Occidentali ed Orientali parvero terminarsi in giusto accordo ed onorevole. Pisani, Genovesi, Veneziani, tutti senza distinzione, Ghibellini o Guelfi, ricevettero a Costantinopoli insigni priviligi, e quanto a'Veneziani, privilegi preferibili a tutte le pretensioni della mal ferma potenza che vi aveano voluto mantenere. Infine, sotto Gregorio X, un concilio ecumenico al quale assistettero cinquecento vescovi, settanta abbati mitrati, e mille religiosi o teologi, fu presieduto dal pontefice in persona ed intese a leggi utili alla cristianità e degne dell'augusta assemblea. Una delle leggi di questo concilio si fu quella che ordinò di rinchiudere i cardinali in conclave per la elezione dei pontefici.

Nel 1276 fu rovesciata la famiglia della Torre che governava Milano, e la famiglia Visconti sorta in sua vece, sommise alla propria potestà quasi tutta quella parte della Lombardia.

Era Carlo d'Angiò pacifico possessore di Napoli, della Puglia, della Sicilia, di nuovo, senatore di Roma, governator di Bologna a malgrado del papa, vicario imperiale in Toscana, senza che nullo imperatore gli avesse questo titolo attribuito, protettore dei marchesi d'Este, e signore di parecchie città del Piemonte, biffe disposte sulla strada perchè potesse ricevere rinforzi dalla Provenza di cui era sovrano. Aveva Carlo riunito quasi tutto il potere di Teodorico. Roma era, dirò così, investita in questa rete. Nicolò III, della famiglia Orsini, eletto nel 1377, si rivolse a Rodolfo di Habsburgo per dimandare che con rescritto imperiale le città della santa sede fossero affatto distinte da quelle che anticamente dipendevano dall'imperatore. Fu concesso il rescritto e motivato sulle donazioni dirette fatte ai pontefici dai precedenti imperatori.

Martino II vien eletto papa nel 1282 (2);

(1) Si mostra tutto giorno a Napoli nella chiesa dei Carmini una inscrizione che vorrebbe far credere come e Corradino e il duca d'Austria ivi fossero sepelliti. E' così concepita: « Qui riposano » Corradino di Stuffen, figlio di Margherita im» peradrice e di Corrado, re di Napoli, ultimo » duca della casa imperiale di Svevia, e Fede» rico d'Asburgo, ultimo duca d'Austria. » Questa inscrizione contiene infiniti errori storici: anzichè Stuffen bisognava scrivere Hohenstauffen. Sua madre si chiamava Elisabetta di Baviera. Quanto a Federico d'Austria, usciva dalla famiglia di Babenberga; e la casa d'Habsburgo, anzichè estinguersi, principiava ad illustrarsi, dappoichè Rodolfo di Habsburgo, parente e figlioccio di Federico II, fu incoronato nel 1273 re dei Romani. Non bisogna quindi sempre affidarsi alle inscrizioni.

(2) S' usa chiamarlo Martino IV, perchè si collocarono nel numero dei pontefici di questo nome, Martino I di Gallese, eletto nell' 882, e Martino II, eletto nel 943.

si chiamava Simo di Brionne, ed era nato al castello di Montpensier in Turena.

Estendere più non potendo Carlo la sua dominazione in Italia, dov' era arrestato dall' ostacolo stesso che aveva repressi i Lombardi, meditava una spedizione contro Costantinopoli ; ma Giovanni di Procida, Salernitano, aveva giurato, vedendo Corradino gittare il suo guanto dall' alto del patibolo , di vendicare la morte del principe. S' era ritirato Giovanni presso Costanza, figlia di Manfredi e regina d' Aragona, ultima erede della casa di Svevia , perchè Federico II, col suo testamento, in difetto di figliuoli legittimi, dichiarato aveva Manfredi, suo figlio naturale, erede di tutti i suoi diritti di sovranità. Fu accolto Procida come amico fedele. Pietro III, detto il Grande, marito di Costanza, stato era allora solennemente incoronato re d'Aragona. Per compensare Giovanni de' suoi diritti di signore dell' isola di Procida, nel golfo di Napoli (isola appunto che i viaggiatori visitano tuttogiorno per vedere i costumi e le vestimenta dei Greci, conservati presso questo popolo), volle crearlo barone del regno di Valenza. Procida di fermo carattere, d'immovibile volontà, non passava giorno della sua vita senza pensare a vendicar la morte del suo signore. Aveva fatto due viaggi a Costantinopoli per impegnar Paleologo ad aiutare Pietro d'Aragona e a mandargli soprattutto danaro. Avevane ottenuta la somma di trenta mila oncie d' oro, che dovevano servire ad affrettare i preparativi d'invasione in Sicilia. Molti autori rappresentarono gli avvenimenti di Palermo qual conseguenza della violenza usata da un Francese ad una giovine fidanzata, il lunedì di Pasqua, nel marzo 1282. Insorse veramente lo stesso giorno, sull'ora dei vesperi, una contesa tra alcuni Francesi e alcuni Palermitani;ma questa contesa, come tante altre che avevano avuto luogo precedentemente, non avrebbe avuto forse esito alcuno se non avesse già esistito una formidabile cospirazione, nella quale aveva preso parte Pietro d' Aragona, molti signori siciliani e l'imperatore dei Greci. È vero che il malcontento dei Siciliani gli aveva inaspriti al punto che ogni più lieve scintilla doveva sviluppare un grande incendio; nondimeno questo punto della storia non fu bene studiato. Basta leggere attentamente *Giovanni Villani* per comprendere che una vasta congiura era già da due anni macchinata ; che Procida doveva dar un segnale quando Pietro d' Aragona fosse in mare; che precisamente nel punto in cui colla sua flotta trovavasi sul littorale d' Africa, si gridò che una donna era stata attaccata da un Francese in una pubblica festa; che le *genti erano tenere*, che il *popolo era maturo*, che tutta la nazione era inanimita contro i soldati di Carlo, e che cominciata una volta la battaglia , la strage continuò in tutta la Sicilia, per effetto della congiura che divenne universale, e che dimandò fin l' ultima vittima fra tanti stranieri, nel novero dei quali certo contavansi dei virtuosi cavalieri.

Senza aver troppo gl' Italiani consultato il padre della loro storia, Giovanni Villani, quasi tutti attribuirono allo spaventevole avvenimento il colore che tuttogiorno conserva. Concedo che l' orgoglio nazionale abbia voluto pascersi in tali rimembranze ; intendo bene che regna una specie di soprannaturale minaccia contro gli stranieri che invadono e malmenano sì bella contrada ; comprendo che serve ad eccitare clamorosi applausi su un teatro della Penisola ; ma non sommi persuadere come tanto tempo sia occorso perchè gli storici stranieri abbiano infine riscontrata la verità , l' augusta, l' eterna verità , che non si poteva trovare in racconti quasi tutti derivati dalle cronache nemiche. Carlo aveva commesso un delitto facendo condannare Corradino ; ma l' Occidente e l' Oriente avean visto il misfatto senza maladirlo. Si scoperse che era nato a Salerno un signore stato confidente di Federico II, e allevat

in quella corte d'eleganza e di piaceri; che questo confidente di Federico era stato amico di suo figlio Manfredi, principe di brillanti qualità; che questo amico di Manfredi era stato il fidato consigliere del nipote di Federico; riseppesi che questo signor di Salerno aveva giurato di vendicare gli ultimi suoi signori, entrambi uccisi da Carlo, in battaglia l'uno, l'altro sul patibolo; venne in chiaro come questo signore aveva detto in Spagna a Pietro, re valoroso e ambizioso: « Come, in quest' Arragona non vi trovate troppo stretto, e non pensate di unirvi la Sicilia »? che a Bisanzio aveva detto a Michiele: « Carlo vuol essere il sesto re francese nella tua capitale; largisci d'oro con Pietro onde paghi i suoi armamenti, e non perderai il tuo regno ». Da ciò la congiura a mille fili inestricabili, confidata a mani sediziose, spesso gravemente offese, tramata sotto gli occhi di una credula autorità, prosuntuosa, mal custodita. Michiele prodigalizza l'oro; Pietro imbarca soldati; Procida grida che una donna è insultata e quattro mila francesi sono impietosamente scannati, non perchè Carlo sia cacciato d'Italia, mentre suo figlio e suo nipote regneranno ancora a Napoli, e Corradino non sarà compiutamente vendicato, ma perchè Michiele riposi tranquillo a Bisanzio, e perchè Pietro sia incoronato re in Palermo.

Ecco gli avvenimenti quali li fanno l'interesse e l'ambizione degli uomini; vediamoli come li fa in seguito la fortuna.

Carlo venne a piantar l'assedio davanti Messina e gli riuscì impadronirsene; ma non volle promettere grazia alcuna. Mandò Pietro d'Arragona uno de' suoi ammiragli che liberò la città. Carlo dopo vani tentativi per ricuperare la Sicilia, morì nel 1284. Gli succedette suo figlio col nome di Carlo II. Non essendo più per intiero ritornata la Sicilia sotto il potere della casa d'Angiò, si chiamò *vespri siciliani* la congiura che aveva distaccata la Sicilia dal regno di Napoli, e i Francesi sono ancora odiati a Palermo perchè Carlo non vi è rientrato.

Fra gli Italiani che sposarono la causa di Carlo II, si notano i Fiorentini guelfi, che sempre stimavano servire il papa, appoggiando la famiglia da lui chiamata in Italia. Ma trovò in vece aperti nemici nei Fiorentini ghibellini. Anche Pistoja, città prossima a Firenze, era divisa in fazioni diverse; i Cancellieri dirigevano i Guelfi; i Panciatichi dirigevano i Ghibellini. I Cancellieri erano divisi in due bande, l'una appellata nera e bianca l'altra. Dopo una disputa di giuoco, un giorno s'insultarono reciprocamente; Carlino, della fazione bianca, ferì Amadoro della nera: Amadoro recise la mano a Vanni di fazion bianca, che si era tratto vicino a tradimento. Non v'ha più tregua tra le due famiglie, e più non è possibile ricondur l'ordine in Pistoja. Il podestà alla presenza del consiglio depone a terra la bacchetta del comando e parte abdicando il potere che il giorno stesso il consiglio offre per tre anni alla repubblica di Firenze.

Ma Firenze che voleva farsi paciera pegli altri, non avea pace per sè stessa. Immedesimandosi negli interessi delle fazioni che doveva combattere si divide quasi senza accorgersene in neri e in bianchi; i primi erano all'incirca i Guelfi, i secondi i Ghibellini. Firenze senza cessare di spartirsi in fazioni che corrispondevano a quelle che si conoscevano in Italia, voleva il privilegio di portar nomi differenti.

Nulladimeno, fra tanti disastri, sviluppavano le arti i loro prodigi; la chiesa del duomo, oggi la cattedrale, era stata eretta nel 1296 (1). Due anni prima si erano gittate

(1) La tav. 91 rappresenta la veduta del duomo o della cattedrale di Firenze, appellata eziandio *Santa Maria del Fiore*. Questa chiesa ha 426 piedi in lunghezza, è alta 363 contando fin al vertice della croce; quindi risulta una volta e mez-

le fondamenta della celebre chiesa di Santa Croce (1).

Nel 1300, Dante vien eletto un dei priori della repubblica, dignità da cui scaturiscono le sue disgrazie. Lanciarono per suo consiglio i priori sentenza d'esilio contro i capi delle due fazioni dei bianchi e dei neri. I neri o Guelfi erano stati ricondotti da Carlo di Valois (1). Dante fu esiliato e condannato ad essere *abbruciato* se mai ricomparisse sul territorio fiorentino. Nell' esilio ei compose la sua *Divina Commedia*, quella vasta enciclopedia puossi dire, in cui tutte le cognizioni del tempo son raccolte e schierate con una magia, un gusto, una maestà, una forza di poesia, di cui mai non v' ebbe modello innanzi di lui, e che non vennero mai oltrepassate di poi: si ebbe ragione di dire che questo gran poeta, *innalzandosi, sollevò seco tutto il suo secolo.*

La *Divina Commedia* è pur opera storica in cui trovasi il nome e le gesta principali di tutti gli Italiani celebri fino all'anno 1300.

za più grande del San Paolo di Londra. S' erge dal mezzo una superba cupola ottagona che misura 140 piedi da un angolo all'altro. La sola cupola di s. Pietro di Roma vince in altezza questa di Firenze, ma però non la pareggia in grazia e leggerezza. Questa chiesa, eretta da Brunelleschi, quantunque fatta prima del risorgimento del buon gusto, non è però sul genere *gotico* e barbaro del XIII secolo. Osservazione che fa onore a Firenze. Tutta la chiesa è internamente incrostata di marmo nero e bianco. Quest' accozzamento di due colori si disparati è un' allusione alle due fazioni dei bianchi e dei neri; è un avvertimento dell' architetto ai suoi concittadini che consigliava a vivere in buona scambievole armonia, come quei marmi di diversi colori che loro offerivano così savio esempio.

La meridiana che vedesi sopra questa cattedrale, dice La Lande, autorità rispettabile in questo genere, è il più grande istrumento d' astronomia che esista al mondo, poichè il gnomone o il disco a traverso di cui passano i raggi solari, è alto 277 piedi 6 pollici 9 linee e un decimo, misura di Parigi, sul pavimento della chiesa che gli corrisponde perpendicolarmente, nel luogo ove fu incassata nel marmo una croce di bronzo. Adunossi in questa chiesa nel 1439 il consiglio ecumenico a cui si condussero Eugenio IV e l' imperator Giovanni VIII Paleologo, ed ove fecesi la riunione della chiesa greca alla latina.

Il campanile che vedesi a dritta della tavola è una torre di 252 piedi di altezza sopra 43 in quadrato, tutta incrostata di marmo nero, rosso e bianco, e che fu fabbricata sui disegni del Ghiotto. Carlo Quinto la trovava così bella, che diceva scherzando che si conveniva porla in uno astuccio. A sinistra della tavola vedesi il battisterio celebre con tre porte di bronzo, che Michiel-Angelo appellava le porte del paradiso. Son lavoro d' Andrea Pisano e di Lorenzo Ghiberti. I bassi rilievi ricordano scene dell' antico e del nuovo testamento, e son d'esquisita eleganza. Ivi battezzansi tutti i fanciulli che nascono a Firenze.

(1) Nella tav. 92 offrimmo un' interna veduta della chiesa di S. Croce di Firenze, perchè racchiude le tombe dei più chiari ingegni di Toscana. Avremo occasione di parlare di questa chiesa in varii passi di questo racconto. Questo tempio, ch'è una specie di Panteon o di Westminster della Toscana, fu incominciato nel 1294 con disegni di Arnolfo di Lapo, e ristaurato sui disegni del Vasari: è lungo 430 piedi, largo 126; è officiato dai francescani. Sisto Quinto v' insegnò filosofia nel 1555.

(1) Era Carlo di Valois terzo figliuolo di Filippo l' Ardito, e nacque il 12 marzo 1270. Sposò nel 1290 Margherita, figlia di Carlo II re di Napoli, figliuolo e successore di Carlo d' Angiò. Rimasto vedovo, Valois sposò Caterina di Courtenay, nipote di Baldovino II, ultimo imperatore di Costantinopoli. Filippo il Bello impegnò suo fratello Valois a passare in Italia e a domandare al papa Bonifazio VIII l' investitura dell' impero d' Oriente. Nominollo inoltre il papa *difensore della Chiesa*, e lo invitò a trasferirsi a Firenze per istabilirvi la pace tra' Fiorentini. Valois ne espulse i Ghibellini. Il maggiore de' suoi figliuoli salì al trono di Francia sotto nome di Filippo di Valois. Venne detto di Carlo di Valois che era stato figlio di re, fratello di re, zio di tre re, padre di re, senza essere re.

Dobbiamo pur a Dante un' altra opera pochissimo conosciuta e intitolata della *Lingua volgare*, o ch' è lo stesso *del Parlare comune*. Dicesi che siasi inventata una scienza appellata statistica. Ma quelli che strasecolano sulla moderna invenzione, non lessero il trattato di Dante che testè citammo. E' una vera statistica senza ampollosità dello stato della lingua in Italia, sul principiare del quartodecimo secolo. Nulla lasciò Dante a fare a queglino che son bramosi di sapere qual a quell' epoca fosse lo stato della lingua italiana. Definisce con sagacità degna d' ammirazione, ciò ch' era questo linguaggio dopo la collisione colla favella di tanti popoli conquistatori, e gli avanzi della lingua latina. Spiega cosa intende per *linguaggio volgare*, e come differisca dal grammaticale. Più di uno dei moderni nostri metafisici vorrebbe aver provato così bene come il Dante, perchè all' uomo solo potè esser concessa la facoltà di parlare. L'autore descrive le diversità di favella della parte destra e della sinistra dell' Appenino. Nomina le città col massimo dettaglio. E' in questo genere un completo catastro dei tempi d' allora.

Lo scrupoloso osservatore dice che *passa allo staccio* (in verità che questa pittoresca espressione darebbe quasi la spiegazione dell' origine dell' accademia *della Crusca*) dice che *passa allo staccio* ogni modo di dire d' Italia. Fra quelli che rimasero sullo staccio, distingue il siciliano, la lingua che si parlò alla suntuosa corte di Federico e di Manfredi. Quivi, continua da Italiano indegnato. Questi principi magnifici sapevano attirarsi d' intorno tutto quanto aveva grazia ed eleganza. Poi l' autore esclama : « *Raca*, *Raca*, qual suono fanno ora intendere la trombetta dell' ultimo Federico » (Federico successore di Pietro d' Arragona), le chiarine del secondo Carlo (il figlio » di Carlo d' Angiò), i corni di Giovanni e » degli Azzo, quei potenti marchesi, i flauti » degli altri magnati ? che cos' altro ci vogliono dire questi istrumenti se non, accorrete, carnefici, accorrete, *voi che siete* » *sempre all'altro* (1) ; accorrete settatori » d' avarizia ? » Poi s'interrompe, come se se si pentisce di aver inserito in un' opera didattica, pensieri tanto belli, tanto severi e sublimi come nel suo poema : e rientra in proposito. Non abbiamo che a seguirlo ciecamente, noi che precisamente vogliamo offerire uno stato del linguaggio di quel secolo. Esamina Dante la lingua toscana, che deprime e che in parte loda, poi la lingua genovese di cui dice : « Se i Genovesi perdessero la Z, bisognerebbe che ammutissero o che si cercassero d' altra favella. » Di qui passa agli idiomi di Romagna, e agli idiomi transpadani (oltre Po). Nè vuolsi più con questi arrestare che coi Veneziani. Porge alcune lodi a Bologna ; tocca volo la loquacità dei Lombardi. Non trova nemmeno al fondo dello staccio le città delle favelle frontiere della Penisola : Alessandria, Torino e Trento, son troppo prossime al confine. Dopo avere l' autore tutte percorse le valli, i monti, i pascoli d' Italia, mai non rinvenne la cercata pantera ; ricomincia quindi una caccia più dotta e più estesa , e scuopre che il linguaggio volgare d' Italia , *illustre*, *cardinale*, *aulico*, *e di corte* è in tutte le città senza appartenere a nessuna. Lo chiama *illustre* perchè illumina, e dice alla fine di questo capitolo tai commoventi parole: « Sono convinto che questo linguaggio solleva quelli che lo posseggono , colma di gloria quelli che lo coltivano. Noi » pur lo provammo, e per la dolcezza di » questa gloria ci gettiamo l'esilio dietro le » spalle. »

(*) Scrisse Dante questo libro in latino, e si serve della parola *altriplices* che non si trova in verun autor precedente. Credo che questa parola significhi appartenente al primo venuto, indeciso , perfido, sedizioso, ec. Il traduttore italiano , il Trissino, eluse la difficoltà dicendo *altriplici*.

Dante spiega perchè questa favella epitetò di *cardinale, aulica e di corte*. Questo idioma, dice, è padre di famiglia; pianta utili semi, sradica le erbe nocive, è il cardine su cui s' aggira la porta; è *cardinale*. E' *aulico* perchè un tribunale supremo è il punto a cui vengono a dar capo tutte le diramazioni del regno, e *il sacro regolatore* di tutte le sue azioni. È poi *di corte* perchè il sussiego della corte val l'arte di pesare ponderatamente tutte le sue azioni. L'Italia non ha corte! aggiunge: è falso; ha benissimo una corte, solo che è dispersa. Vuol quindi che questo linguaggio scelto non sia impiegato che a cantare i tre più alti vantaggi della condizione umana: la gloria nella guerra, che protegge e salva gli stati; l'amore che rapisce la vita nelle sue delizie; l' onestà che porta alla virtù. Offre infine una poetica ragionata per l' arte di comporre in questo puro linguaggio.

Mi arrestai qualche tempo a parlare di quest' opera di Dante, perchè in vero non è assai conosciuta, massimamente in Francia, perchè era un gran precettore che porgendo queste particolarità, disimpegnava il propostomi assunto; perchè è lo stesso genio che ebbe solo l' onore di fondare la lingua che tuttora parlasi nel suo paese. Questo vantaggio d'anteriorità che la fortunata Italia ottenne sopra tutte le altre nazioni, facilmente dimostra perchè la sua letteratura è giunta più presto a quel grado di varietà, di abbondanza e grandezza.

Per rientrare in tutta la gravità della storia, dobbiamo abbandonare il poeta, che pur tal fiata la tinse di qualche mendaci colori.

Regnava Bonifacio VIII fin dal 1294; succedeva a Celestino V che aveva abdicato il pontificato. Le dissensioni di Bonifacio con Filippo il Bello acquistarono deplorabile celebrità; dall'una parte e dall' altra si lasciavano andare agli eccessi. Non discolpa Villani Bonifacio da tutte le accuse che parve meritare, quando gli si scrisse che dei malcontenti volevano riporre sulla cattedra di San Pietro il suo predecessore Celestino. Ma è egli probabile che siasi neppur pensato di restituire l'autorità ad un vecchio di 80 anni, quando Bonifacio, dopo l' abdicazione, era stato eletto canonicamente? È innoltre indubitato che Celestino fu trattato da Bonifacio con dolcezza. L'installazione di questo pontefice, lungi dall' essere stata secreta e misteriosa, come lo si disse, fu all'opposto fastosa e imponente. Il re di Napoli, Carlo II, e il re d' Ungheria gli tenevano la briglia del cavallo, e lo servivano a mensa in solenne banchetto, colla corona in capo. Uno dei primi atti di questo papa si fu la canonizzazione di san Luigi, re di Francia.

Nel 1300 instituì Bonifazio il giubileo secolare (1). Egli ebbe l' imprudenza di deci-

(1) Gli ebrei chiamavano giubileo il cinquantesimo anno che seguiva la rivoluzione di sette settimane di anni, cioè 49 anni. Si parla del giubileo nel XXV capitolo del *Levitico*, e vi si comanda agli ebrei di santificare il cinquantesimo anno che seguiva i quarantanove. Gli acquisti che si facevano appo gli ebrei di beni e campagne non erano già in perpetuo, ma solo fin all' anno del giubileo. Anche la terra riposava in quest' anno ed era proibito seminare e coltivare.

Il giubileo cristiano fu stabilito da Bonifacio VIII, l' anno 1300, in favore di quelli che andassero *ad Limina Apostolorum*, alle tombe degli Apostoli, e volle che non si celebrasse se non di cento in cento anni. L' anno di questa celebrazione fruttò tale ricchezza a Roma, che i Tedeschi lo appellarono l' *anno d' oro*. Clemente VI giudicò di ridurre il periodo del giubileo a cinquant' anni. Volle Urbano VI che si celebrasse ogni 33 anni in memoria di G. C., e Sisto IV ogni 25 anni, affinchè ogni uomo potesse parteciparvi una volta nel tempo di sua vita.

Chiamasi ordinariamente questo giubileo il giubileo dell' anno Santo. La ceremonia che si osserva a Roma per l' apertura di questo giubileo consiste in ciò che il papa, o, durante la vacanza della santa sede, il decano dei cardinali, va a San Pietro per aprir[e u]na porta della chie-

dere che nessun ecclesiastico potesse essere caricato d'imposte senza il beneplacito della santa sede. Questa bolla fu applaudita dal clero d' Inghilterra; quello di Francia non osò approvarla. Bonifacio nondimeno lasciò intravedere che doveva modificare il contenuto della sua bolla e dichiarò che aveva solo voluto impedire le esazioni. È vero che molti sovrani si abbandonavano a violenze affatto intollerabili in questo genere; ma Filippo rispose con insulti a tali modificazioni. Lanciò Bonifacio una bolla diretta contro il re; e questa volta fu un re dei Romani che primo si offerse ad eseguire una sentenza di scomunica. Alberto conferma dapprima le donazioni di Carlomagno e di Ottone riconosciute da Rodolfo, e dichiara che se Bonifacio si decide a scomunicare Filippo e a spogliarlo del trono di Francia, egli accetterà quel trono purchè il papa lo dichiari ereditario nella sua famiglia. Si maravigli ora degli atti della corte di Roma! Quanto ai sovrani, si rende al re di Francia il cattivo officio che un re di Francia volle rendere a un re d'Inghilterra. Ecco come si denno intendere i fatti della storia di quei tempi. Bisogna aggiungere a piedi di ogni bolla di scomunica, il sugello del provocatore.

Risparmia Filippo l' imperator di Germania che comanda a truppe valorose, e va in vece in traccia di attaccare il papa, senza soldati. Un' invasione a mano armata potrebbe anche non riuscire; allora, come gli imperatori greci mandavano proditoriamente a Roma uno dei loro esarchi, egli ordina a Guglielmo di Nogaret di trasferirsi in Italia, sotto pretesti di negoziazioni, di studiare i mezzi di impadronirsi della persona del papa, e di guidarlo a forza al concilio di Lione. Giunge Nogaret a Firenze con una lettera di credito sulla famiglia dei negozianti Peruzzi, a' quali dimanda somme ragguardevoli. Di concerto coi *Colonna*, signori romani, nemici del papa, trama una cospirazione onde riuscire a prendere il pontefice, che viveva tranquillamente ad Anagni. Sciarra Colonna, nel 1303, alla testa di trecento cavalli, levati col danaro dispensato da Nogaret, è seguìto da poco numero di pedoni, inalberando la bandiera francese, entra nella città gridando: « Morte a papa Bonifacio! evviva il re di Francia »! Vedendosi il pontefice abbandonato e sul punto di cader in mano dei nemici, stimò d' essere sgozzato, ed esclamò magnanimamente: « Poichè, come Gesù Cristo, mi sto per esser preso a tradimento, e poichè debbo morire, morrò da papa! » Lasciamo continuare Giovanni Villani: « Si fece rivestire del manto pontificale, si collocò sul capo la corona di Costantino, e brandendo colla mano le chiavi in croce, si assise sul suo trono. Comparendogli Sciarra dinanzi con altri baroni, gli diresse insultanti parole. Guglielmo di Nogaret lo minacciò di condurlo legato a Lione, sul Rodano, dove un concilio lo farebbe deporre e condannare. Il papa rispose che era contento di essere deposto e condannato dai *Patarini*, facendo allusione al padre e alla madre di Nogaret, che stati erano condannati siccome *Patarini* nella guerra degli Albigesi in Francia. A queste parole Nogaret rimase come interdetto: intanto si rispettò la dignità papale; nessuno ebbe ardire di portar la mano sul papa. »

Il colpo di manopola è una favola; si lasciò Bonifacio sotto custodia di soldati che lo trattarono con rispetto, e intanto s'andarono a spogliare i suoi tesori. Così ri-

a, chiamata porta Santa, che è murata e non 'apre che in questa occasione.

Prende egli un martello d' oro, e ne percuoe tre colpi dicendo: *Aperite mihi portas justitiae.* La muratura fu già dapprima staccata, e rolla in un istante.

L'ultimo giubileo d'anno santo è quello del anno 1825, che fu celebrato da Leone XII, non ve ne era stato fin dal 1775, perchè nel 1799 al principio del 1800, il papa non si trovava Roma.

mase Bonifazio per tre giorni arrestato. Aggiunge Villani: « Ma il terzo giorno, come Gesù Cristo, il papa risuscitò. » In fatti il popolo d' Anagni non istette molto ad accorgersi che era stato attaccato da piccol numero d' uomini, e che non era certo un esercito che accampava sotto la città. S'incominciò dal mormorare, poi ecco l'armarsi, l' eccitarsi, il gridare: « Muojano i traditori! » e il papa fu liberato. Nondimeno il dolore per questo affronto fu tale che ne morì poco dopo.

L' espressione onde il papa erasi servito per umiliare Nogaret ci obbliga a spiegare cosa fossero i *Patarini*, che dall' Italia s'erano sparsi anche in Francia.

Varie eresie avevano lacerato l' Oriente nei primi secoli del cristianesimo; tutti i settari aveano finito coll' essere confusi all' incirca sotto nome di Manichei. Come il lor fondatore Manete, nato in Persia verso il 210, credevan essi che esistessero due principii, l'uno essenzialmente buono, che è Dio, lo spirito e la luce, e l' altro essenzialmente cattivo, ed è il diavolo, la materia e le tenebre.

Ai Manichei succedettero i Pauliciani, che si dicevano Manichei riformati. Si annunziavano i Pauliciani per una divozion particolare agli scritti ed al carattere di s. Paolo. Condannavano in alcune parti la memoria e le opinioni del manicheismo, e ripetevano che bisognava non si vedesse in essi che dei discepoli di s. Paolo e di Gesù Cristo. Nella pratica dei sacramenti, intendevano abolire tutti gli oggetti visibili del culto. Interpretavano la Scrittura sopra principii d' estensione quasi illimitata, e quando erano imbarazzati, si salvavano in un labirinto di figure e di allegorie. Tutte queste sottigliezze, tutte queste arguzie manifestavano origine orientale. Ponevano una cura maliziosa e perversa in rompere il legame fra l' antico ed il nuovo Testamento. Costantino Silvano, lor fondatore, contò molti discepoli. Predicò nelle contrade del Ponto e della Cappadocia, che da lungo tempo si trovavano imbevute della dottrina di Zoroastro. Bentosto le provincie dell'Asia Minore situate all'Oriente dell'Eufrate videro giungere in folla i settatori della nuova eresia. Vennero perseguitati, ed eglino accettarono la morte. Stimando altri che l' esempio di Maometto che aveva fondata una religione colla scimitara, potesse tornar utile ai loro progetti, si armarono ed offrirono combattimento ai greci imperatori. Settarii che armarono le loro mani dopo averle tese ai lacci del carnefice, divennero formidabili ribelli. Coll' alleanza dei Saraceni, riportarono vittorie. Dopo varii rincalzi, e qualche gloria di guerra, erano pervenuti ad estendersi assai lunge, e risolvettero di mostrarsi nell' Occidente. Quattro vie li poterono condurre nella nostra Europa: fu loro facile giungere per l' Ungheria, per Venezia, cogli eserciti che i Bizantini mandavano in Italia, o coi Francesi cacciati di Costantinopoli. Ciò che è indubitato si è questo che i Pauliciani penetrarono a Vienna, a Venezia, a Napoli, a Roma, a Viterbo, a Milano, a Pavia e a Torino; gittarono profonde radici nel paese degli Albigesi. In una sanguinosa spedizione il padre e la madre di Nogaret eran periti.

Bisogna dimandare alla storia di Francia il racconto delle crudeltà che furono commesse da una parte a dall' altra in queste guerre. Dalla dottrina dei Pauliciani dovevano uscire in fine Wiclef in Inghilterra, Huss in Boemia, Zuinglio, Lutero e Calvino. In Italia si chiamavano *Patarini*, dalla parola latina *pati*, soffrire, perchè si dicevano sempre pronti a disprezzare i supplizi (Federico II dà simile etimologia a questo nome di *Patarini* in un editto contro di loro).

Dopo la morte di Bonifacio VIII, s vegliarono maggiormente questi settarii perchè si presunse che fossero stati dei primi ad entrare nella cospirazione contro pontefice. Nondimeno mai in Italia non agì contro di essi col massimo rigore.

Lasciammo già un doge di Venezia pretendentesi *signore di un quarto e mezzo dell'impero romano.* Questa gloria dei Veneziani, in ciò che concerneva soprattutto la possessione del quarto delle case di Costantinopoli, aveva durato 57 anni. Uscito Michiele Paleologo per parte di madre dalla casa di Comneno, ristabiliva il trono dei Greci a Bisanzio, traendolo dalla oscurità in cui pareva sepolto a Nicea, ove Teodoro Lascari l'aveva portato. Tal era la riputazione di Venezia, che il vincitore concesse altri privilegi ai Veneziani che poterono rientrare nella città imperiale. Per una politica comunissima nelle coalizioni, s'era conquistato un impero non per fondare uno stato solido, omogeneo e capace di resistenza, ma per dividersene i brani. I Latini che avevano commesso questo fallo, ne dovevano portar la pena. I Veneziani, pronti ad illuminarsi, e già prevedendo in nube i disastri, non avevano accettata durante l'usurpazione che la seconda parte, nella quale è permesso, senza lasciar di ammucchiare molto danaro, d'evitare un odio implacabile. Aveano pensato a farsi amare e considerare senza mettere d'arricchirsi. Quindi, come gli imperatori francesi e l'imprudente loro governo, che al solito avea stimato eterno possedimento, furono distrutti, solo i Veneziani si trovarono aver meritato dei riguardi, e i loro interessi furono rispettati. Allora fu stabilito per essi il diritto di avere un capo della nazione che fu podestà chiamato, o bailo e la cui autorità divenne sotto i Turchi l'autorità diplomatica di un rappresentante della repubblica.

Intanto Venezia aveva acquistato precedentemente e conservato tante provincie che più non reggeva proporzione fra la metropoli e le sue colonie. Si parlò anche di abbandonare Venezia e di trasportare la sede della sovranità in una delle possessioni del mar Mediterraneo. Questa idea, copiata da Costantino, trovò anche partigiani. Si domandarono i suffragi, e l'opinione contraria, quella cioè che voleva la dimora in Venezia, non prevalse che per un solo voto, che fu detto della Provvidenza. Come dovette essere solenne questo dibattimento pel trapiantarsi di una capitale, per una rinunzia probabile alla lingua materna, un cambiamento di patria, una specie di determinazione a dichiararsi Greci!

Ciò che Tribonio, autore del *Digesto*, in greco appellato *Le Pandette*, opera prodigiosa sotto il rapporto della moltiplicità e varietà degli oggetti che abbraccia; ciò che Tribonio aveva fatto per la legislazione dell'impero, Pantaleone Giustiniani, Tommaso Centranigo, Giovanni Michiel e Stefano Badoer lo eseguirono per Venezia. Ecco i nomi di quelli che la pubblica gratitudine designa, come cooperatori di Giacomo Tiepolo nell' utile lavoro.

Il regno del doge Zeno fu occupato da una guerra continua d' undici anni, che la repubblica di Venezia ebbe a sostenere contro quella di Genova. Verso l'anno 1256 veramente scoppiò con più furore, fra questi due popoli, quell' avversione nata dalla gelosia del commercio, una delle più implacabili gelosie che possano armare gli uomini gli uni contro degli altri. Genova senza territorio come Venezia, ogni forza ripeteva dalla navigazione. Questa navigazione aveva per oggetto di andar a cercare le mercanzie d'Asia per poi riportarle in Europa. All' epoca di cui diciamo, non aveva ancora la bussola aperte le vaste vie dell'Oceano. Non si giungeva dall' Inghilterra, dalla Normandia, dall' Aquitania, dalla Lusitania e dalla Spagna che costeggiando del continuo, e per di più queste traversate erano ogni giorno piene di nuovi pericoli. Invano tutta interponevasi la cristianità per impedire alle due repubbliche di battersi con accanimento, non si ottenne da esse che una tregua di alcuni anni. Avremo sì sovente occasione di parlare di Venezia che è mestieri dar a conoscere i più secreti ripostigli della sua amministrazione.

Porge Daru interessantissimi dettagli sul modo di elezione dei dogi che fu allora introdotto a Venezia.

Durante i sei primi secoli della repubblica, il diritto d' eleggere il doge era stato proprio di tutto il popolo.

Nel 1173, tal bisogna fu confidata ad undici elettori. Cinque anni dopo si procedette diversamente. Il gran consiglio nominò quattro commissari che ciascuno designassero dieci elettori. Il numero degli elettori fu poi portato nel 1249 a quarant' uno.

Tal era l' ordine esistente nel 1268 alla morte di Renier Zeno.

In avvenire fu statuito che trenta membri del gran consiglio, cavati a sorte, si riducessero con seconda sorte al numero di nove. Questi nove consiglieri designavano quaranta elettori provvisori (cioè i quattro primi consiglieri, cinque elettori ciascuno; e i cinque ultimi consiglieri, quattro elettori per testa). Si andava a voti per la conferma dei quaranta elettori proposti, e su nove voti bisognava accoglierne sette perchè la nomina fosse confermata. Si voleva che i provvisori elettori superassero già i trenta anni.

I quaranta elettori provvisori erano dalla sorte ridotti a dodici; e il primo di questi proponeva tre persone: tutti gli altri ne offerivano due. Ne risultava una lista di venticinque altri elettori la cui conferma era soggetto di nuova ballottazione, nella quale si esigevano nove voti per restar nella lista.

Non lascieremo di continuare queste particolarità, perchè questa forma di elezione così singolare, e che aveva per oggetto di tor di mezzo e reprimere la malizia e la corruzione, durò fino a questi ultimi tempi.

Rientro quindi nel labirinto, e riprendo il filo delicato che ci serviva di guida.

I venticinque nuovi elettori si riducevano a sorte in nove; ognuno dei nove proponeva cinque persone; da cui proveniva una lista di quarantacinque, in cui non si restava che colla pluralità di sette voti tra nove.

I quarantacinque elettori di questa terza scelta, a sorte si limitavano a undici. Gli otto primi nominavano ciascuno quattro persone, i tre ultimi tre per uno. Queste proposizioni generavano una lista di quarant' uno individui che doveano essere gli *elettori effettivi*. Si passava allo scrutinio e si escludevano quelli che non finivano coll' unire nove soffragi sopra undici. A misura che si escludeva, erano presentate altre persone suscettibili di ottenere i nove voti sopra undici.

Terminata questa operazione sottomettevasi al gran consiglio l'elenco dei quarant' uno *elettori effettivi*, incaricati di procedere alla scelta del doge. Il gran consiglio deliberava successivamente allo scrutinio sopra ciascuno di essi, e se alcuno non riuniva la maggiorità assoluta dei voti, cioè a dire per esempio 51 sopra 100, gli undici elettori provisori erano obbligati a proporre un altro *elettore definitivo*.

Speriamo che il lettore non siasi perduto in questo dedalo di complicati giri.

Quindi la nomina dei quarantuno elettori era, come si è ora veduto, il risultato di cinque estrazioni a sorte, miste a quattro libere proposizioni altamente confessate di cinque scrutinii segreti.

Immediatamente dopo la loro nomina, quarantuno *elettori definitivi* passavano i una sala, dove restavansi chiusi finchè avesero ultimata la elezione del doge. Ivi trattavasi splendidamente questa specie di improvviso conclave. Si concedeva agli elettor a spese della repubblica, quanto mai sapevano dimandare; si aveva però l' avverten di somministrare a tutti i quarant' uno c che ciascuno aveva partitamente dimandat Ogni comunicazione al di fuori era sever mente interdetta.

Gli elettori definitivi adunati cominci vano collo scegliersi tre presidenti, design sotto nome di *priori*. Dimandavavano quin

due secretari che dovevano star chiusi con essi loro. Costituita per cotal modo l'assemblea, erano chiamati per ordine di età, davanti il banco dei *priori*. Ivi ciascuno di proprio pugno scriveva il nome di colui che proponeva per doge, e gittava in un' urna la polizza. Due sole condizioni eran volute perchè la canditatura fosse permessa: ogni canditato doveva esser membro del maggior consiglio, e di non meno dei trent' anni.

Dopo avere contate le polizze uno dei secretari ne estraeva una, e leggeva il nome che portava. Allora ciascuno degli elettori poteva esporre i gravami che si credeva opponibili al soggetto.

Se il nome uscito dall' urna fosse stato di uno degli elettori, era questi obbligato a passare in un gabinetto appartato, per lasciar tutta la libertà alle accuse. Dopo che si erano sviluppati, fuori di sua presenza, tutti i capi portati contro di lui, era richiamato; il *priore*, presidente del giorno, ne lo poneva a parte, senza nominar mai nessuno degli accusatori, e si ascoltava ciò che l' accusato aveva a rispondere in sua giustificazione.

Terminata questa informazione sui nomi contenuti nell' urna, si ballottavano successivamente i nomi di tutti i candidati, col mezzo di due urne, una delle quali era pei suffragi approvativi, e l'altra per le palle di esclusione; e subito che uno dei nomi aveva ottenuto venticinque suffragi, il priore dichiarava l' elezione consumata.

Tal era questo modo di elezione che fu giudicata disparatissimamente. Vi trovarono gli uni un capolavoro di sapienza e prudenza, soprattutto quando dopo aver lasciato agire la sorte, cieca potenza, senza malizia e senza intelligenza, si autorizzavano quelle libere proposte, manifestazione di una preferenza che potevano tradire delle ambizioni di famiglia e dei calcoli di patronato: altri non videro in questo modo che un affastellamento di vie di cui era impossibile dirigere il risultamento secondo i bisogni della repubblica. Tutti però furono d'accordo che sì metodici processi, sì lenti, non potevano convenire che ad un popolo grave e fedele a' suoi usi.

Se si vuol giungere a scuoprire il termine che era meta di questi movimenti di avanzamento e retrogradi, in questi *andirivieni* che la legge voleva rendere inestricabili, in questa *rivista* di nomi in cui puossi trovare qualcosa del nobil giuoco tratto da' Greci, sarà forza convenire che si trattava di scegliere quarant' un elettori sui quattrocento settanta cittadini che componevano dapprima il maggior consiglio. La sorte designava nove persone, ecco tutta la parte che le si lasciava, credendo lasciargliene di più. La scelta ragionata e si può dire forse appassionata di queste nove persone formava una lista di quaranta. Questi quaranta aveano di già una presunzione in loro favore. La sorte li riduceva a dodici; ciò non impediva che i dodici non fossero risultamento di una scelta, e quindi in ciò la sorte nulla aveva fatto. Una seconda operazione di questi dodici produceva una lista di altri nove elettori, che pur dovevano aver diritti alla confidenza e che potevano essere portati da un interesse, poichè erano stati eletti. Questi nove ne eleggevano undici. La operazione degli undici si riduceva a formar la lista degli *elettori* definitivi, proposti al gran consiglio. Tutto il resultato del sistema era dunque di credere apporre un ostacolo al maneggio, non permettendo indovinare chi sarebbe incaricato di far la lista di proposizione. Ma fatta una volta questa lista, l' influenza della sorte cessava, ricomparivano gli uomini, il raggiro riprendeva tutti i suoi diritti. In seguito sottili Veneziani avevano calcolato tutte le sorti con ammirabile abilità. A' giorni nostri il signor di la Place compose un ingegnoso lavoro su questo metodo d' elezione. Credeva che per riuscire convenisse che il nome del doge pretendente non figurasse mai fra gli elettori e nel numero dei prescelti per designa-

zione; che bastava montare la sua macchina con creature che si cercasse introdurre fra i quarant' uno *elettori definitivi*, e che all'ultimo estremo, scrivessero sul bollettino il nome convenuto. Si noterà nel corso di quest' opera che la combinazione del conclave per la elezione dei papi è concepita assai più dottamente, e più atta ad assicurare una scelta saggia e vantaggiosa.

In seguito a Venezia, come l' aristocrazia fu sempre vagamente tormentata dal timore di cattiva scelta, prese il più sicuro mezzo per non avere a pentirsi, e fu quello di diminuire insensibilmente l' autorità del doge.

Non era così a Genova, che rovesciava il suo governo aristocratico per entrare nelle vie della democrazia, vie in cui credeva imprudentemente trovar i mezzi di colpire più violentemente il suo nemico.

Ecco qual era nel 1300 la situazione rispettiva delle due repubbliche. Tutte due possedevano ragguardevoli colonie.

I Veneziani erano padroni della costa orientale dell' Adriatico, di tutta l' isola di Candia, di una parte di quella di Negroponte e di varii porti della Morea. I Genovesi avevano battuto compiutamente i Pisani e colmato il passo di Livorno. Erano alleati dell' imperator greco che avute avea lagnanze coi Veneziani. Padroni dell' isola di Scio, stabiliti nel sobborgo di Pera, dall' altra parte del porto di Costantinopoli, traversavano quanto volevano lo stretto per andar a fondar emporei nei loro banchi del mar Nero. Campavano, con beneplacito dei Tari, Teodosia, oggidì Caffa all' ingresso del canale di comunicazione fra il mar Nero e le Paludi Meotidi. Come ben vedesi, bilanciavano la potenza dei Veneziani. Nei mari vicini del Bosforo, non prendevano già il titolo di *signori del quarto e mezzo dell' impero romano*, ma erano pervenuti a farne quasi esclusivamente il commercio, mentre i Veneziani avevano perduto qualche tempo ad ingrandirsi verso terra ferma, intorno alle loro lagune. I Genovesi infine, audaci mercanti, erano giunti a segno che eran padroni assoluti di ridur alla fame o di provvedere la città di Costantinopoli, nella quale s' eran fatto attribuire il diritto della pesca e delle dogane.

Potevano i Veneziani, non meno audaci, contemplar a sangue freddo quest' altra potenza che veniva ad ecclissare la loro? Insultarono di nuovo i Genovesi.

Le due repubbliche fecero armamenti che tutti i contemporanei non avrebber potuto eguagliare e il cui apparato non era, salvo le differenze provenienti allo stato dell'arte e delle scienze, nè meno dispendioso, nè meno formidabile delle flotte delle più potenti odierne nazioni.

I Veneziani presero l' offensiva. Andarono a saccheggiare gli stabilimenti genovesi di Pera e del mar Nero. Allora Lamba Doria osò attaccare le forze dei Veneziani sul mare stesso di cui si dicevano sovrane. S' ebbe lungo combattimento davanti Curzola, una delle isole della Dalmazia. Il fuoco coperse in un lampo tutta la flotta di Venezia. Sessantacinque navi furono abbruciate; diciotto caddero in poter del vincitore con sette mila prigionieri, nel numero dei quali era un famoso viaggiatore veneziano, chiamato Marco-Polo (1) che aveva percorso l' Asia per lungo numero di anni, e l'ammiraglio Andrea Dandolo in persona. Questo

(1) Aveva visitato Balkh nel paese di Badaschkan, varcati i monti Belur, era penetrato in China e ottenuto l' onore di essere presentato all' imperatore mongollo. In quel paese imparò quattr lingue diverse. Al suo ritorno aveva Polo seguit le coste della China, attraversato lo stretto di Malacca, approdato nell' isola di Ceilan, doppiato capo Comorino, e sbarcato ad Ormus, nel gol Persico. I racconti di Polo prepararono la sc perta del capo di Buona Speranza e quella d nuovo mondo. Quando saremo giunti all' epoca quest' ultima scoperta, di bel nuovo due italia avranno a segnalarsi alla pubblica ammirazione.

infelice generale, assiso sopra un panco della galera, colle mani incatenate si vedeva condotto a Genova; ma non volle servir al trionfo di Lamba Doria, e pensando che un uomo il quale senta il punto di cuore debba cercar mezzi contro la vergogna, si fracassò la testa contro il bordo della nave, e involò al popolo genovese che l'attendeva, il piacere di veder un ammiraglio veneziano vivo e carico dei loro ceppi.

Era Genova vittoriosa al di fuori, ma internamente lacerata dalle fazioni. I Guelfi avevano espulsi i Ghibellini, e questi alla lor volta avevano espulsi i Guelfi. Alcuni dei malcontenti andavano alla guerra, ove nell'ebbrezza della gloria e del bottino dimenticavano le disenssioni di parte.

Intanto a Venezia il maggior consiglio dei nobili, che s'era a poco a poco attribuita tutta l'autorità, cercava ancora di aumentare il suo potere, ed era secondato dal doge Jacopo Gradenigo. Tre patrizi, Marco Quirini, Badoer e Bajamonte Tiepolo, congiurarono contro di lui. Non tornò loro difficile immedesimare coi progetti macchinati varii cittadini e uomini avidi che, in ogni tempo e in ogni paese, l'amore delle novità abitualmente trae dietro alle cospirazioni, anche più insensate. La consumazion della trama fu fissata pel 15 giugno (1310). Partì Badoer ai 14 da Padova, dove aveva adunati complici che subitamente doveva condurre a Venezia nella sera e durante la notte; tutti quelli che facevano parte della congiura s' introdussero senza affettazione e per diverse strade, nelle case ove già l'armi erano preparate.

Avanzava la notte. Le truppe di rivoltosi si posero in via prima del giorno, e si portarono sulla piazza di Rialto presso il ponte (1) (tav. 93). Ivi uscì Quirini dal suo palazzo accompagnato dal Tiepolo. I principali capi della macchina si sparsero per le file, ed esaltarono l'immaginazione di quelle turbe colla immagine di tutto quanto può avere maggior prestigio sugli uomini, il saccheggio, la gloria, la vendetta, la patria e la libertà.

Al levar del sole, un di que' violenti uragani, frequenti in Italia nel mese di giugno, venne a ritardare la luce del giorno così impazientemente attesa. Il tuono, la pioggia, l' oscurità, gittarono qualche disordine fra' congiurati. Intanto i malcontenti attaccarono dei posti isolati, abbruciarono gli archivi di un tribunale, saccheggiarono un pubblico granaio e le botteghe vicine. Quindi si decisero a porsi in cammino, malgrado la spaventevol procella. Tiepolo comandava una divisione; Quirini si pose alla testa dell' altra. La truppa di Quirini sboccò prima sulla piazza di San Marco: ma quale ne fu la maraviglia quando la rinvenne piena di uomini armati, che non erano nè la truppa di Tiepolo, nè quella che Badoer dovea condurre da Padova!

Il doge Gradenigo in persona capitanava quegli armati. Dopo ostinato combattimento, i congiurati ebber la peggio, malgrado l' arrivo di Badoer. Sul punto stesso si occupò Gradenigo nella punizione dei cospiratori. Quirini s' era trovato fra' morti; Tiepolo era fuggito; Badoer mal servito dai suoi, fu preso e condannato nella testa.

Allora un consiglio di dieci nobili fu nominato per vegliare alla sicurezza dello stato. La si armò di tutti i mezzi di forza e di rigore. Fu sciolto da tutte le forme, da ogni responsabilità, gli si sommisero tutte le teste. È vero che la sua durata non doveva essere che di dieci giorni, poi di dieci ancora, poi di venti, poi di due mesi; ma fu prolungato

(1) La tav. 93 rappresenta il Ponte di Rialto. È formato d'un solo arco di 89 piedi d'apertura sopra 24 di freccia, e va composto di grossi massi di pietra viva o istriana. Gli estremi dell' arco posano arditamente sopra coscie solidissime, dove veggonsi quattro figure scolpite in basso rilievo: da una parte la Vergine e l' Angelo Gabrielo, san Marco e san Teodoro dall' altra.

sei volte di seguito per lo stesso tempo. Dopo un anno di esistenza, come se Venezia avesse bisogno di essere salvata ogni giorno da una nuova cospirazione, si fece confermare per cinque anni; dopo questi cinque si trovò abbastanza forte per prorogarsi di per se stesso altri dieci anni. Tutto ciò che si potè ottenere, allo espiro di questo termine si fu che la nuova proroga sarebbe pronunziata dal maggior consiglio. Infine nel 1325 la terribile magistratura fu dichiarata *perpetua*.

Ciò che aveva fatto per prolungare la sua durata, lo fece per estendere le sue attribuzioni. Instituito solo per investigare i delitti di stato, questo tribunale s'era impadronito dell'amministrazione sotto pretesto di vegliare alla sicurezza della repubblica; si ingerì nella nomina agl'impieghi, nelle quistioni di pace e di guerra, dispose delle finanze; fece trattati coll' estero, e si arrogò il sovrano potere, dappoichè ne venne fino a stabilire imposte, a ordinar confische, a cassare le deliberazioni del maggior consiglio, fino a degradarne tal fiata i membri del lor diritto al patriziato, a far rientrare i nobili nella classe dei cittadini, e anche a destituire un doge con tutto che nominato conformemente alle leggi e statuti del paese.

Più tardi, nel 1454, questo tribunale dei dieci un altro ne creò nel suo seno, più ancora terribile di lui. Instituì il tribunale dei tre inquisitori di stato, che finì col sottomettere l' autorità degli altri sette membri ad un dispotismo di cui non si ha traccia nella storia.

Poichè a Venezia bisognava sempre temere, e temendo ancora diffidare ostensibilmente di ogni potere ; e suddividere all'infinito l' azione dell' arbitrario il più sottile, due dei tre scelti fra' *dieci*, dichiarandosi contro il terzo collega, e solo aggregandosi il doge, perchè la sentenza portasse tre firme, potevano vegliare, denunziare, condannare e punire di morte il terzo collega, se questi, più accorto, non aveva pensato a prevenir la condanna e a mandar egli stesso ad arrestare uno de'suoi denunziatori. Tutta la sottigliezza metafisica di Venezia non aveva previsto il caso in cui fra' tre inquisitori se ne trovasse uno debole e due perversi. Ciascuno dei due malvagi avrebbe potuto ottenere l'assenso del debole, e allora il doge si sarebbe sentito chiamar alla firma di due sentenze, e il carnefice appellato a tagliar due teste alle quali entrambe doveva obbedire. Solo un passo, solo un filo, e talvolta le più profonde combinazioni, i giuochi di bilancia meglio combinati, le più matematiche percezioni, non sono più che pericolo, confusione e demenza.

Lasciamo intanto Venezia, spaventata da una reale congiura, per seguitarne altre immaginarie.

Un' altra repubblica italiana che seguirà un sistema opposto all' aristocratico di Venezia, chiama per qualche tempo la nostra attenzione. I Sienesi avevano abolito un consiglio di quindici magistrati che governavano la loro città, e stabilito in sua vece una signoria che chiamavano *i nove governatori e difensori del comune e popolo di Siena*. Come i *priori* di Firenze erano accolti allo stesso palazzo e imbanditi alla tavola stessa. La durata di lor funzioni fu fissata due mesi, e si trascelsero dall'ordine dei mercanti, ad esclusione dei nobili.

Questa maniera, dice Sismondi, di limitare la scelta ad una condizione che non era la prima nello stato, fu origine di una nuova oligarchia, e di una oligarchia cittadinesca, che si chiamò in Siena l'*ordine dei nove*, perchè i mercanti che s'erano per se soli serbati il governo, e che avevano escluso il popolo dopo aver escluso i nobili, compilarono in seguito un registro dei nomi delle famiglie che volevano ammettere alla elezione *dei nove difensori*. Quelli che furono inscritti su questa lista formarono in Siena una casta particolare, non men orgogliosa della nobiltà, non meno ambiziosa, non meno avida di poter esclusivo, ma non meno

esposta alla gelosia del popolo e delle sue persecuzioni.

Le arti nulladimeno fiorivano in questa città. Nel 1250, vi si era edificata la cattedrale (1) (tav. 94) che costrutta è in elevazione e domina una bella piazza che la cinge da tutte le parti. Vi si sale per ampie gradinate di marmo, che le danno un'aria di grandezza e di maestà degna dell' edifizio, che puossi contemplar con piacere anche dopo veduto il San Pietro in Vaticano.

Non bisogna dimenticar di osservare dall' alto il pavimento della chiesa: è, così dice Valery, paragonabile ai più preziosi mosaici di Grecia e di Roma, ma d' invenzione e di esecuzione sienese e italiana, vasto *niello* di marmo, di elegantissimo stile.

Una parte, detta impropriamente la sacristia, e che altri a più ragione nomano biblioteca, è attigua alla chiesa; contiene moltissimi libri di coro (2) (vedi tav. 95).

Ci avviciniamo ad un' epoca in cui l' Italia sta per perdere una delle sue più illustri autorità: il potere pontificale è alla vigilia di condannarsi ad una specie d' esilio volontario.

Dopo la morte di Bonifazio VIII, i suffragi dei cardinali che allora erano 18, si portarono sopra Nicolò, cardinale vescovo d' Ostia, originario di Treviso. Aveva preso il nome di Benedetto XI. Allora le famiglie dei Colonna e degli Orsini si tornarono a divider quasi tutto il poter secolare in Roma. Vi dominavano essi co' lor partigiani, faceano emanar leggi, combattevano sulle vie, e contrastavano ad ogni passo i diritti di sovranità del santo padre. Manifestò il papa l' intenzione di trasferirsi ad Assisi, sotto pretesto di sottrarsi all' aria cattiva di Roma; e ne potè ottenere la permessione. Partì per Assisi e quindi per Perugia poco distante.

Da quest' ultima città imprese a governare la Chiesa con mano più franca. Tentò dapprima di riconciliare i bianchi co' neri di Firenze, e giunse fino a scomunicare tutta la città.

Malgrado le sue discordie, Firenze intravedeva nell' avvenire la speranza d' estinguere il furor delle parti. Ordinava intanto

(1) E' questa chiesa una gran nave di struttura gotica, incrostata sì dentro che fuori di marmi neri e bianchi, come l' interno della cattedrale di Firenze, e sempre nella stessa intenzione di collocare, vicino l'uno all'altro, il color nero ed il bianco, e d' invitar alla pace le fazioni dei neri e dei bianchi, e a contribuire del pari alla prosperità dello stato, come appunto questi marmi erano combinati a ornare e abbellire un solo edifizio.

Nel 1284, erasi abbattuta la facciata per aggiungere alla nave un'arcata, e cominciossi sui disegni di Giovanni da Pisa la gran facciata che vedesi tuttora. E di un *gotico* elegantissimo a tre porte con torrette piramidali agli angoli. La chiesa è lunga 330 piedi. I pilastri son carichi alla foggia araba di fogliami e di frutti che dalla base serpeggiano fino alla cima. La Lande chiama questa disposizione un *deliro ornamentale*. La volta è in azzurro seminato di stelle d' oro.

La chiesa di Siena fu illustrata da varii concilii. In quello del 1060 Nicolò II (vedi pag. 380) attribuì ai soli cardinali il diritto di eleggere i papi. A Siena egualmente cominciossi nel 1421 il concilio generale che fu poi trasferito a Basilea, indicato per la continuazione nel 1431. Vi si regolarono canoni contro le eresie di Viclef e di Giovanni Huss, e vi si trattò pure della riunione dei Greci.

(*) Veggonsi in questa sala che qui ci offre la tav. 95, dieci a fresco rappresentanti i più memorabili fatti del pontificato di Pio II. Furono eseguiti da Pintoricchio, con disegni e cartoni di Raffaello. In mezzo della sala notasi un gruppo antico delle tre Grazie che fu trovato nelle fondazioni della chiesa. Allora fu disposto nella chiesa stessa; ma l' arcivescovo Francesco Piccolomini nel fece torre e depositare nel luogo dove oggi giorno si vede. Canova, pel suo gruppo delle Grazie, s' inspirò di questo pensiero degli antichi, e ne tolse di belle mosse, e di bei atti di teste.

di fabbricare un palazzo, destinato ad offiiale dimora della Signoria. È il palazzo che ora si chiama Palazzo vecchio (1) (v. tav. 96).

Promettevano continuamente i Fiorentini di far ogni loro possa per vivere in pace; ma pare che le circostanze impossibilitassero simil fortuna. Anche Benedetto gittando gli occhi in preferenza sopra Firenze, aveva avuto intenzione di cercarvi rifugio, per evitare le nuove persecuzioni che l' avevan raggiunto pur a Perugia; lo stato però degli spiriti nella turbolente repubblica fiorentina, lo distolse da tal pensiero. S' interrogò allora se fosse opportuno trasferire in Lombardia la sede pontificia; ma ivi si stimò troppo vicino a Filippo il Bello, che, senza dubbio, avrebbe avuto meno strada per impadronirsi della persona del pontefice.

Di già i colpi troppo frequenti di scomunica scemavan d' effetto, ma nondimeno eran pur anche temuti. Filippo il Bello si decise a dimandare l' assoluzione delle violenze adoperate con Bonifazio VIII. Pare che si annuisse alla sua dimanda, e che non se ne eccettuasse che Nogaret.

E non dovevano codeste idee di pacificazione e clemenza ricondur l' ordine e l' obbedienza? Tuttavia cospirossi ancora secretamente contro Benedetto. Stava egli un giorno a mensa, quando si presentò un giovine vestito da donna, che si spacciava per servente delle religiose di S. Petronilla di Perugia. Portava un bacino d' argento pieno di fiori di fico (come si chiamano le prime frutta di tale albero) e le offerse al papa da parte dell' abadessa del convento. Gradiva molto il papa questo frutto, e subito ne mangiò senza precauzione. Quasi subito cade malato e morì pochi giorni dopo, il 27 luglio 1304. Accusa Villani di questo delitto *certi* prelati della corte. Ferreto da Vicenza nomina quelli che ne credeva colpevoli, e fra gli altri un Francese, e dichiara ch' erano compri da Filippo il Bello. L'avvenuto dopo la morte di Bonifazio forse autorizzò questa accusa, però non abbastanza provata nella storia.

Intanto i cardinali, erano venti di numero, si raccolsero per eleggere un successore. Dopo dibattimenti di nove mesi, trovaronsi i partiti con forze tanto eguali che non era possibile intendersi. Nel conclave come nel rimanente d' Italia, regnavano i dissidii de' Guelfi e Ghibellini. Questi ultimi, per mancamento di influenza imperiale, che sarebbe stata potentissima nella Penisola, erano sostenuti dal re di Francia. Fra tali imbarazzi fu statuito fra le due dissidenze che verrebbe firmato un compromesso; che il partito del cardinar Gaetani, nipote di Bonifazio VIII (il partito Guelfo), nominerebbe tre cardinali, e che il partito di Napoleone Orsini (il ghibellino) sarebbe tenuto a scegliere il papa fra questi tre cardinali in non più di 40 giorni. Gaetani fece scerre tre cardinali, creature devote alla memoria di suo zio, tutti tre oltramontani, cioè non italiani, e fra questi Bertrando di Got, arcivescovo di Bordò, che aveva avuto contese con Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello. Riferisce Villani a questo proposito fatti contrastati da molti altri scrittori; sostiene che venuto a giorno Filippo il Bello del compromesso, andò a trovare Bertrando

(1) Le fondazioni del palazzo vecchio furono incominciate nel 1298 sulle piante di Arnolfo di Lapo, architetto della cattedrale e della chiesa di S. Croce. La tav. 96 rappresenta l' interno della corte, quale oggi giorno si vede. Successivamente i più celebri artisti abbellirono questo palazzo, che fu teatro di moltissimi avvenimenti importanti della storia fiorentina. Disponevansi sopra la porta di questo edifizio le armi dei paesi coi quali la repubblica contraeva alleanza; e si toglievano queste armi quando la guerra era dichiarata tra Firenze e quel dato paese.

Nel mezzo di questo cortile si vede una fontana di porfido, sormontata da un putto di bronzo che tiene un pesce, lavoro del Verocchio. Sulle colonne trovansi gli ornamenti di foglie e frutti che abbiamo già rimarcati nelle chiesa cattedrale di Siena (ved. pag. 420 in cui è citato La Lande).

di Got, e gli promise la tiara a condizione che gli concedesse sei grazie: la prima di riconciliarlo più intimamente colla Chiesa, e di perdonargli l' oltraggio commesso sulla persona di Bonifazio; la seconda di dargli l' assoluzione da qualunque scomunica: la terza, la quarta e la quinta eran atti di simonìa e di traffico disonorante; la sesta, diceva il re, era secreta e grande. Sia ciò che vuolsi di queste accuse scritte più tardi, forse in odio dei pontefici che erano ad Avignone, Bertrando di Got fu nominato papa. Allora, ossia che Filippo gl' impedisse di partire, e che la maniera ond' erano stati trattati i suoi predecessori lo atterrisse, anzichè recarsi a Roma secondo l' uso della Chiesa, anzichè assumere la condotta del suo gregge, ed accettare compiutamente *il gran dovere* (direbbe Dante), e i pesi di tal dovere, resistendo allo stesso Filippo, se ritenesse come in prigione la corte pontificale, il nuovo papa, che aveva assunto il nome di Clemente V, invece di tutto questo, maravigliò la cristianità, ingiungendo a' cardinali di portarsi a Lione per la sua incoronazione che aveva fissata pel giorno di S. Martino, l'11 novembre 1305.

I cardinali che non avean previsto le intenzioni dell' arcivescovo che s' eran dato a signore, e delusi nella loro aspettativa, furon costretti ad obbedire. Filippo il Bello e Carlo di Valois assistettero alla consacrazione; il 17 dello stesso mese, Clemente restituì la porpora a varii signori della casa Colonna che Bonifazio ne avea spogliati, e nominò moltissimi cardinali francesi.

Bentosto dimandò Filippo l' abolizione dell' ordine dei templari, e la confisca dei loro beni. Quest' ordine era stato fondato verso il 1228 da nove cavalieri che avevano accompagnato Goffredo di Buglione alla crociata. Quantunque vi si fosse chiamata tutta la cristianità, l' ordine era stato specialmente in favore presso i cavalieri francesi e quasi tutti i gran maestri erano stati di quella nazione. La storia circostanziata dei templari non cade del nostro disegno, poichè la scena del terribile dramma era in Francia, e il pontefice che ne promise la distruzione ivi allora risiedeva. Un dotto francese, Raynouard, il cui nome inoltre deve essere con elogio citato in una Storia d' Italia, perchè è un degli uomini più qualificati per le profonde cognizioni in letteratura italiana, Raynouard vendicò i templari con bellissimi versi, e sostenne l' effetto dell'armonia di questi bei versi con citazioni e ricerche che non lasciano dubbio nello spirito del lettore. E chiunque voglia conoscere la verità, non deve sentirsi favorevolmente disposto dalle eloquenti parole di Bossuet? *I templari confessarono nella tortura; negarono nei supplizi.*

Intanto non concedeva Clemente V tutte le grazie a Filippo che questi sollecitava. Voleva egli che il papa facesse eleggere imperatore Carlo di Valois. Era forse questa la enunciata grazia *grande e secreta* del Villani.

Dobbiamo osservare che rientrò qualche coraggio in cuore al pontefice: non trovò ragionevole la dimanda di Filippo nè utile agl' interessi della cristianità, e scrisse agli elettori tedeschi per indurli a scegliere il conte di Lucemborgo, principe poco ricco e poco potente, quantunque di antica famiglia, ma in cui tutto il mondo fin allora riconosceva le nobili e franche qualità di leal cavaliere. La elezione fu pubblicata il 27 novembre 1308, e affrettatosi il papa a confermarla, Enrico, settimo del nome fra re di Germania, fu incoronato ad Aquisgrana.

Ritorniamo in Italia. Dopo le differenze con Federico II, la Chiesa e tutto il suo partito non avevano più riconosciuto imperatore. Dei re de' Romani potendo ricevere la corona imperiale regnavano in Germania. Non erano candidati, dice Sismondi, che spiega questa situazione con precisione singolare, non erano candidati, ma capi riconosciuti dall' impero. Non pure eglino stessi questi capi ponevano massima importanza nella loro consecrazione per man del

papa. L' obbedienza formale delle città era a questo costo. Perchè si compisse la consacrazione, dovevan da lui ricevere in Roma la corona d'oro. Fra gl' Italiani e uomini di Chiesa, credevano parecchi che la autorità del monarca sull' Italia dipendesse dall' importante cerimonia, o almeno dalla presenza del sovrano al di qua delle Alpi. Questa supposizione era confermata dall' abbandono di Rodolfo d' Absburgo e dei suoi successori che non avevano avuto quasi niuna relazione coll'Italia per un intervallo di 64 anni. Molti governi di questa contrada s' erano dunque distaccati dall' impero, come se un imperatore non dovesse più aver su loro autorità.

Vedemmo che Carlo II era succeduto a suo padre nel trono di Napoli; Venezia, Pisa, Firenze, Siena, Genova s' amministravano da per se. Queste quattro ultime città si davano per certo tempo generali stranieri, e li rinnovavano quand'erano stati sfortunati o troppo spesso vincitori. Firenze erasi portata fin ad eleggere Gesù Cristo re del popolo fiorentino, e Nicolò Capponi aveva fatto scrivere questa decisione a lettere d'oro sulla porta del palazzo della Signoria. A Milano i Guelfi della Torre s' erano impossessati d' ogni facoltà nella lega lombarda, e stati erano scacciati dai Visconti, Ghibellini. La casa d' Este fortificava il suo potere a Ferrara, a Modena ed a Reggio. Il papa, era assente da Roma dove i Colonna, gli Orsini, e il Senatore ora con un partito ed ora coll' altro, ora obbligati a riconoscere per certo tempo l' autorità della corte d' Avignone, si dividevano la suprema potestà.

Morì Carlo II nel 1309. Gli succedette Roberto. Credendo Enrico di Lucemborgo favorevole l' occasione, si affrettò a calare in Italia. Entrò in Piemonte nel 1310, visitò Torino, ove concesse privilegi, e fu ricevuto ad Asti come signore della città. Guido della Torre, troppo presumendo delle sue forze in Milano, fece dire ad Enrico, che fidasse in lui, quantunque fosse Guelfo, che gli farebbe fare il giro d'Italia, *coll'uccello in pugno*; che non v' era d'uopo di soldati, e che poteva avanzare seguito da un sol falconiere. Malcontento Enrico della presunzione, ordinò a Guido di sottomettersi primo; contenne in pari tempo i Visconti, e si fece adagiare sul capo la corona di re d'Italia in Milano, e non a Monza. Il vescovo di Botronto in una relazione che lasciò di codesta spedizione, assicura che deputati delle città dalle Alpi a Modena per una parte e fino a Verona e Padova per l'altra, tutti giurarono di obbedire ad Enrico; ma non fu così di Genova e di Venezia, che non volevano appartenere nè all' imperatore nè a Roma, *nè al mare, nè alla terra.*

Sostenne Venezia con armamenti il suo rifiuto, ed Enrico fu costretto a rispettarla. La lega guelfa di Toscana, Roma e Napoli non riconoscendo meglio Enrico, tentò di punirle. Pisa gli promise ajuti. La famiglia della Scala, che si ricordava aver ricevuto in feudo Verona e Vicenza, sosteneva gli interessi del suo benefattore.

Marcia Enrico difilato sopra Roma, difesa dai partigiani di Roberto. Ribellandosi gli Orsini contro questi ultimi, s' impadronirono del quartiere della Chiesa di San Pietro. Si trovò Roma costituita in due campi diversi. I Colonna ajutarono Enrico ad impadronirsi di San Giovanni in Laterano, del Coliseo, convertito in fortezza, e del Campidoglio che ne è vicino. Tentarono di penetrare nella città Leonina, ove giaceva chiusa la chiesa di san Pietro, ma non vi poterono riuscire. Allora Enrico si fece a forza incoronare imperatore in San Giovanni Laterano, da uno dei tre cardinali che a Roma rappresentavano il papa; poi marciò sopra Firenze.

Una circostanza ne farà adesso conoscere cosa fossero addivenute le scomuniche. Non bisognerà più considerarle che come armi politiche, che più non istaranno esclusivamente in mano del clero. Non trovando Enrico un pontefice od un arcivescovo pronto

a servirlo in tale proposito, eresse a Pisa un tribunal imperiale, e imprese a sommettere colle sentenze ciò che era sfuggito alle sue vittorie. Condanna i fiorentini a perdere le loro franchigie, e il diritto di coniar moneta; non riconosce il re che avevano creato; ne cassa i notari, i giudici; ordina di cancellare dai registri gli atti degli uni e le ordinanze degli altri; dichiara Roberto decaduto dal suo trono di Napoli, come colpevole di lesa maestà. Slega i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e loro inibisce di prestare obbedienza a un principe che non è più loro re. Si collega quindi a Federico re di Sicilia, e guadagna per ultimo i Genovesi che armano contro di Roberto.

Questi solo potrebbe difendere i Fiorentini bloccati da tutte le parti; si decidono que' repubblicani dapprima così animosi, si decidono a nominarlo *rettor governatore protettore e signor di Firenze*, sotto condizione però che manderà un dei suoi fratelli nella città per difenderla, che conserverà le leggi della repubblica, e che manterrà la magistratura dei *priori* con tutte le prerogative di cui era allora in possesso.

Attendendo i Forentini i soccorsi di Roberto, si apprestavano a resistere, quando Enrico ammalò a Poggibonsi, per una febbre prodotta dall'arie cattive, che aveva contratta nel palazzo di san Giovanni Laterano all' epoca della sua incoronazione.

I Pisani che più si erano per Enrico compromessi, pensarono a rendersi al conte di Savoia o a Enrico di Fiandra; ma entrambi ricusarono il principato. Allora si abbandonarono ad Uguccione della Faggiuola, Ghibellino di Romagna, contro del quale non dovevano tardar a ribellarsi.

Qui cadono naturalmente gli alti fatti della vita di Castruccio, tiranno di Luca, senatore di Roma, del quale non è a leggersi la vita in Machiavelli, perchè se questa storia è un modello di precisione, di forza, di vivacità nei quadri e nei racconti delle battaglie, d'altro lato è un romanzo colle principali circostanze inventate.

Quando giunse in Francia la nuova della morte di Enrico VII, il papa cassò la sentenza da questo imperatore emanata contro il re Roberto e dichiarò questo principe vicario imperiale in tutta Italia. Morì Clemente qualche tempo dopo. I Cardinali s' adunarono a Carpentras per elegger un successore. In ventitre, dieci soli erano italiani. Ben presto una sedizione disperse il conclave. Riuniti in termine di due anni i cardinali da Filippo il Lungo, elessero Giacomo d'Euse, di Cahors, figlio di un calzolajo come l' imperatore Leone l' Isaurico. Questo papa prese il nome di Giovanni XXII.

Governava allora in pace Roberto la Puglia, la Calabria, Napoli, varie città del Piemonte staccate dalla lega Lombarda e infine la Toscana. Era quasi signore in Roma. Univa a questa potenza, come suo padre e l'avolo suo, la diretta sovranità della Provenza. I suoi nemici, in Italia, erano Siena, Matteo Visconti duca di Milano, Cane dalla Scala, signor di Verona e Vicenza, Castruccio, signor di Lucca, Federico di Monte Feltro, signor d' Urbino. Venezia neutra pensava al suo commercio, alle sue isole del Mediterraneo, all' odio suo pel nome genovese, all' interna sicurezza, e a delle ampliazioni in terra-ferma. Genova era in preda alle dissensioni dei Doria, degli Spinola, dei Grimaldi e dei Fieschi. In Germania s' erano eletti due imperatori, Luigi di Baviera e Federico d'Austria. Luigi vinse a Muhldorf il suo rivale; quindi dimandò al papa di riconoscerlo per imperatore. Giovanni XXII gli negò il suo appoggio. Luigi chiama a se i Ghibellini, sta per ripigliar a Milano la corona di Italia; cerca rispingere i Visconti, ma non riesce; marcia sopra Roma accompagnato da Castruccio co'suoi valorosi Lucchesi, e si fa consacrar imperatore da Giacomo Alberto, vescovo di Venezia, agente senz' ordine della sua repubblica, e da Gerardo Orlandini, vescovo d'Aleria, tutti due deposti e sco-

municati con sentenza pontificia per delitti ecclesiastici. Luigi fece allora tre giuramenti che senza dubbio gli furono dettati da' suoi politici interessi. Giurò 1.° di mantenere la purezza della fede cattolica; 2.° di riverire i sacerdoti; 3.° di proteggere i diritti delle vedove e dei pupilli. In questo momento Sciarra Colonna, illudendosi fino al punto di credersi pontefice, collocò la corona in capo a Luigi. Il popolo romano riprendendo il suo antico diritto, proclamò senatore il nuovo imperatore, che subito trasmise questa qualità subalterna a Castruccio.

Non tardò quest' ultimo ad ammalarsi da un' epidemia che regnava in Toscana e pareva preludesse alle disgrazie d' Italia del 1348; ei ne morì.

Forte era Castruccio e ben composto della persona, dice Sismondi; grande e snello di taglia; piacevole il volto, ma magro, pallido e quasi bianchissimo: distesi i capelli, eran biondi; graziosa la fisonomia. Alla sua morte aveva 47 anni. Fra' tiranni, passa per valoroso e magnanimo; lodasi la sua saviezza e la valentigia negli stratagemmi, la prontezza nelle decisioni, la costanza nelle fatiche, il valore nelle armi, la previdenza in guerra, e la fortuna nelle imprese.

A Giovanni XXII, che stato era di carattere intraprendente, e che morì nel 1334, succedette Benedetto XII; chiamavasi *Giacomo di Nouveau*, soprannominato *Fornajo*; era nato a Saverdun nella contea di Foix. Suo padre era fornajo, dal che senza dubbio gli venne il suo soprannome. Monaco cisterciense, era stato successivamente abbate di Fonte-fredda, poi vescovo di Mirepoix, quindi nominato cardinale da Giovanni XXII. Appena eletto, fu sollecitato ad andarsi a stabilire in Italia.

Quando gli spiriti di natura irrequieta ottenuto hanno quei cangiamenti che desiderano, e che veggono i cangiamenti tanto desiderati non averli condotti a posizione migliore, amaramente deplorano ciò che hanno perduto. Ecco ciò che provavano alcuni grandi, il popolo e parte del clero di Roma.

Benedetto era già per acconsentire a portarsi almeno a Bologna; ma lo spirito di rivolta che agitava quella città, lo fece rinunziare al disegno. Si occupò dunque a mantener la pace nella Chiesa e a governarla dal luogo dove la Provvidenza lo avea collocato. Ordinò severamente ai vescovi la residenza; scrisse ad alcuni membri del clero di Castiglia per esortarli a riformare i loro costumi; abolì la pluralità dei benefizi in pro di una sola persona. La quistione della Sicilia si presentò ancora sotto il suo regno. Benedetto XII si dichiarò per Roberto re di Napoli, attesa l'ingiusta invasione di Pietro I nel 1282. Qualche cosa delle antiche provocazioni che ne parve scusassero la condotta di varii papi, si rinnovò sotto Benedetto XII. Il clero d' Ungheria scriveva che riconosceva nel pontefice il diritto di disporre del temporale dei sovrani. Benedetto XII si contentò d' invitare il re ad essere un po' più giusto verso i suoi popoli; obbligò l' ordine teutonico a rendere i domini che aveva usurpati al re di Polonia. Ricusò di prestare il soccorso d' armi spirituali a Magno, re di Svezia, in guerra con Cristoforo III, re di Danimarca. Intese quindi a negoziare la riunione delle chiese latina e greca. Fu pieno questo pontificato di lavori utili alla religione. Suddito infine del re di Francia, mai non si lasciò Benedetto XII assoggettar dal monarca, che rinunziò a sollecitare delle compiacenze indegne del carattere di un pontefice virtuoso; e sin alla fine del suo regno provò questo papa che è sempre segno di coraggio che porta i suoi frutti, il saper tenere le proprie opinioni positive, fisse, conseguenti.

Benedetto XII nondimeno meritò un grave rimprovero; non fece abbastanza sforzi per tornare in Italia; e qualunque fossero i pericoli che lo attendevano a Roma dovea adoperar ogni mezzo per rientrare negli stati della sede di S. Pietro.

A Benedetto XII, morto nel 1342, succedette Clemente VI, il ducentesimo pontefice dopo la morte di G. C. Questo papa si chiamava Pietro Roger, e usciva di nobile famiglia del Limosino. I suoi talenti gli avevano procacciato un avanzamento orrevole nell' ecclesiastica carriera: dapprima vescovo d' Arras, poi cardinale, fu pacificamente eletto papa nel palazzo d' Avignone, undici giorni dopo la morte di Benedetto XII.

I Romani più che mai mortificati di non aver più il papa tra loro, sempre divisi, sempre malcontenti ed oppressi, mandarono a pregare Clemente VI di venirne a Roma. Nella deputazione che spedirono a tale effetto, figurò Niccolò Lorenzo o Gabrino, poi conosciuto sotto nome di Rienzo. Clemente VI ricusò alla dimanda. Per nuove ingiurie questo papa riprese alcune procedure incominciate dalla viva impetuosità di Giovanni XXII, e sospese dalla costante moderazione di Benedetto XII.

Roberto era morto: Clemente incoronò re di Napoli Andrea, fratello del re d' Ungheria, e primo marito di Giovanna nipote di Roberto, a cui era succeduto. Dichiarò imperatore Carlo di Lucemborgo, in luogo di Luigi di Baviera. Cominciò negoziati per comprar da Giovanna la città d' Avignone, mediante quattro mila fiorini d' oro, e ordinò che si celebrasse ogni cinquant' anni il giubileo che Bonifazio VIII aveva instituito nel 1300, ma solo alla fin d' ogni secolo.

Il governo di Giovanna, regina di Napoli, non proteggeva tanto efficacemente Firenze quanto l' avea potuto fare Roberto principe più fortemente saldo sul trono. La repubblica ebbe ricorso a Clemente VI, che già pensava di tornar a Roma, e di fermarsi prima qualche tempo in Toscana, per preparare a piena sommissione i Romani incapaci di dirigersi, sempre disuniti fra loro, per quanti passi facessero onde richiamare nel loco suo il pontefice. Clemente VI consigliò i Fiorentini a dar più forza e autorità a un governo di 20 cittadini, tratti dalla classe del popolo, che avevano instituito per una specie d' imitazione dell' organizzazione di Siena. Questi 20 cittadini avevano la facoltà di porre in piedi eserciti, di dichiarar la guerra, comporre la pace, crear imposte, far infine ciò che loro paresse meglio per un anno, con certezza di non essere mai inquietati dopo questa dittatura. Nè risultarono orribili abusi; non pensarono questi delegati che a' peculiari loro interessi, a quelli dei loro amici, de'lor parenti, ed esaurirono tutte le ricchezze della repubblica.

Dice Villani a questo proposito: « Non registreremo nei nostri annali i nomi di questi cittadini, non degni di memoria; diremo invece che le loro operazioni furono nocive alla città. I nostri successori dunque ben si guardino dal dare per lungo tempo signorie così mostruose ai loro concittadini! « Fra gli altri misfatti, i *venti* avevano comperato da Mastino dalla Scala la città di Lucca che allora occupava; ma nel momento in cui l' esercito dei Fiorentini stava per entrarvi, i Pisani ne fecero l' assedio. I Fiorentini nondimeno pervennero a scacciare i Pisani, a entrare in Lucca, a stabilirvi come capitano Giovanni de' Medici (è la prima volta che compare nella storia questo nome poi così celebre). Tornati i Pisani alla carica, scacciarono l'esercito di Firenze da' dintorni di Lucca, e finirono coll' impadronirsi della città. Si gravava sui *venti*. Villani, un degli ostaggi dati a Mastino per la compera di Lucca, Villani insieme ricco mercante, integro magistrato e grande storico, spiega con calore questo disastro di Firenze.

Intanto, Gualtiero di Brienne (seguo i dettagli di Sismondi), duca d' Atene, che già nel 1326 era stato in Toscana luogotenente del duca di Calabria, governatore per Roberto, passò per Firenze. Gualtiero, figlio di un signor francese, era nato in Grecia. Apparteneva ad una razza degenerata

che era succeduta ai primi crociati. Piccolo di statura, di nefanda faccia, di spirito doppio e fallace, di perfido cuore, di corrotti costumi. Nessuna morale, nessuna religione poneva limiti alla sua ambizione che l' avarizia sola poteva dominare. Di tutte le virtù che avevano illustrato i suoi maggiori, non aveva conservato che il valore, fedele ai Francesi e a' loro figli. Ma codesta qualità tanto brillante, quantunque sì comune, si collega spesso coi vizi, nonchè alle volte colle bassezze. Il ducato d' Atene era stato tolto a suo padre dai Catalani nel 1312. Restavagli in patrimonio quello di Lecce nella Puglia. Gualtiero serbava il suo titolo di duca, e il re di Sicilia occupava il suo ducato. Nondimeno godeva Brienne di una considerazione attinente al supposto favore del re di Napoli, e si vantava, ma senza ragione, di quello del re di Francia. Mancando in questo punto Firenze di esperto generale, fu Gualtiero invitato a servire colla sua spada gl' interessi della repubblica nella guerra di Lucca. La sola virtù che lo qualificava, il coraggio di questo avventuriere fu utile ai Fiorentini. Il popolo crede spesso che gli uomini di valore siano assolutamente capaci in tutto. Creò l' uomo che s' era fatto distinguere pel suo *valore*, *capitano* di giustizia.

L'oligarchia dei *venti* era odiosa. L'aria d'orgoglio e di dominazione che feriscono vivamente nelle persone della classe aristocratica, spiacciono ed irritano ben più in personaggi della classe democratica. Sembra che il popolo, tutto tatto e tutto sensi, vedendo sotto questa affettazione di belle maniere i suoi propri difetti, le sue inconvenienze, le sue omissioni o la sua ignoranza delle forme proprie ad attirarsi la benevoglienza, non sappia più sopportare con pazienza difetti che conosce sì bene, che tiene, e che è costretto a tenere, ma che ama punire. I *venti* erano colmati d' ingiurie, anche nelle ceremonie, e sotto i suntuosi abiti loro di magistrati. Chiamavansi i *popolani grassi*. Li circondava la moltitudine per derisione, perchè erano nati in bassa condizione. Si rimproveravano di sciocchezza, d' incapacità. Sapevasi che la venalità ne dettava le decisioni. Aveano guadagnato e si eran divisi 50,000 fiorini d' oro sulla compera di Lucca. Ma con tutto che paressero inetti, i *venti* non mancavano di quell'instinto maligno che fa amar il potere quando lo si è ottenuto: riconobbero la lor posizione, e cercarono di salvare la lor autorità. Loro parve di potere chiamar Gualtiero a parte del potere, e che come fosse placata la prima collera del popolo, loro sarebbe facile spezzare sì debole istrumento e il credito di uno straniero che commetterebbe dei falli, e che ben presto si attirerebbe tutte le maladizioni. Delegarono in apparenza parte di loro autorità alle mani del *capitano di giustizia*, eccitandolo a scoprire cospirazioni e a spargér sangue. L' astuto Gualtiero si risolvette a deludere i perfidi. Pensò anche che poteva agire per sè solo. Si tagliò per suo ordine la testa a Giovanni de'Medici, che non aveva potuto difender Lucca. Ordinati altri supplizi ed impresso straordinario terrore a tutte le parti, incominciò i suoi raggiri. Promise a dei grandi di appoggiarli, se volessero consecrarsi a lui. Attirò alla sua corte mercanti avidi di ricchezze. Adulò il popolo basso. Infine denunziò i *venti*. Si sparsero i suoi amici per la piazza pubblica, ed ivi i nobili, i commercianti e i lavoranti che s' era guadagnati, rappresentarono che bisognava più che mai riformar Firenze; che una mano vigorosa, e che avesse recentemente tenuta la scure con fermezza, addomandava a dirigere il naviglio dello stato; che il duca d'Atene potea dirsi mandato dal cielo all' alta intrapresa. Tutta la città fu chiamata a *parlamento*. Accorsero in folla i Fiorentini sulla piazza del palazzo. Si propose di eleggere il duca *rettor governatore* per un anno. Ma quattro famiglie della feccia del popolo interruppero il magist

to e dimandarono che il duca ricevesse il poter sovrano *a vita*, per tutta la sua vita. Si abbatterono le armi della comune di Firenze, e vi si sostituirono i colori e il vessillo del duca.

Quando si vide padrone, si chiamò intorno quasi tutti i Francesi erranti che erano in Italia.

Si giudicò a Parigi la posizione di Gualtiero meglio che non la giudicasse egli stesso. Filippo di Valois, al quale raccontavasi la nuova grandezza del duca d'Atene, il cui viaggio a Napoli era stato annunziato come un pellegrinaggio, si contentò di rispondere: *Il pellegrino è alloggiato, ma ha preso cattivo albergo.*

Il duca d'Atene era stato eletto perchè ricuperasse Lucca. Incominciò coll'abbandonarla ai Pisani per quindici anni. Lasciamo continuare Machiavelli. « Bentosto divenne Firenze non solo sottomessa ai Francesi, ma ai loro costumi, al loro vestire. Gli uomini e le donne della città imitavano questi usi senza nissun riguardo al pudore, e senz' ombra di vergogna. Ciò che soprattutto irritava, era la violenza che il duca e i suoi partigiani facevano alle donne di Firenze. I cittadini sbuffavano d' indegnazione, vedendo annichilata la maestà del loro stato, disprezzate le istituzioni, le leggi annientate, ogni onestà corrotta, ogni civile modestia estinta. Quelli che non erano avvezzi a contemplar le pompe regali, non potevano senza dolore incontrar questo duca cinto di satelliti armati sì a piedi che a cavallo. Allora, vedendo più davvicino la loro vergogna, i cittadini eran forzati ad onorare colui che più odiavano. Aggiungiamo il timore e il dolore di essere testimoni di continui supplizi e di confische che sgomentavano e impoverivano la città ... L' indegnazione l' odio si accrebbero a tale che non solo i Fiorentini, che non sapevano nè serbare libertà, nè soffrir servitù, ma ancora il popolo più servile s' infiammarono della brama di ricuperare l' indipendenza. Molti abitanti d' ogni condizione stabilirono di perder la vita, o di ritornare in libertà. In tre parti della città, tre sorta di cittadini formarono tre congiure. I grandi, i commercianti, gli artigiani: i primi adirati per non tener il potere, i secondi sdegnati per non averlo potuto conservare; i terzi mal contenti d' esser frustrati de' consueti guadagni, risolvettero di ribellarsi contro il tiranno. Le tre congiure si comunicarono il secreto, e convennero di attaccar lo straniero il 26 luglio 1343. »

Al dato segnale, come suonarón le none, i congiurati presero le armi. Il duca non trovò per difenderlo, oltre i suoi complici e le sue guardie, che le quattro famiglie del popolo che l' avevano eletto e che unite a beccaj e a uomini d' infima classe, si portarono a offrirgli sulla piazza i loro servigi. I Medici menarono i primi colpi. Avevano a vendicar la morte di Giovanni. I Rucellai s' unirono ai Medici. Allora le quattro famiglie mutaron consiglio, vedendosi cambiata la fortuna del duca: la rivolta divenne formidabile. I congiurati non vollero sentir parole d' accomodamento che dopo dati loro tre partigiani del duca. Un d' essi e suo figlio furon gittati tra' nimici. Non contava ancora il figlio 18 anni; nulladimeno l' età, l' innocenza, la bellezza non poterono salvarlo dal furore della moltitudine, e quelli che non giunsero a ora di percuoterli vivi, non si stancarono di lacerarli; gli squartaron co' ferri, colle mani, co' denti, onde tutti i sensi partecipassero alla vendetta; uditi in prima i loro lamenti, vistene le ferite, toccatene le ammortite carni, desideravano ancora che il gusto ne assaggiasse, perchè siccome i sensi esterni eran satolli, così lo fossero gli interiori.

Non mi apposi io qui a riferire racconti immaginari. Tolsi dallo stesso Machiavelli i particolari di un avvenimento che nel suo linguaggio energico ommise di chiamare le *none fiorentine*. Maladendo Firenze la tirannia del barbaro, era nel suo dritto. Pu-

re si contentò in seguito di esiliare il perverso, insaziabile d' oro e di potere. Del resto questo straniero, quantunque cintosi di Francesi, non aveva l'appoggio della Francia.

Quando fu Gualtiero scacciato di Firenze, i Fiorentini s'unirono in corpi d'arte, e sulla proposizione di uno dei congiurati, ordinarono che il duca d'Atene fosse dipinto, spogliato delle sue insegne, sopra un quadro da collocarsi alla porta del palazzo della Signoria. Vi è rappresentato in mezzo a tutto il popolo di Firenze che giura davanti una statua della giustizia di non lasciar rientrare nella città quell'indegno *capitano della giustizia.* In questo quadro, al di sotto della giustizia è legato come un delinquente che par aspetti la morte; in fondo scorgonsi le montagne che circondan Firenze, collo stesso color locale che hanno pur oggidì; sul primo piano, una volpe, un lupo ed un porco figurano l' astuzia, il cinnismo e la voracità di Gualtiero (1) (V. *tav.* 94.)

Appena uscito di Firenze prese la via di Venezia, che gli concesse per qualche tempo un rifugio da cui partì per la Puglia. Ivi cominciavano a nascere le funeste discordie fra la giovin regina Giovanna e il re Andrea suo marito. Minacciando questi di torre alla regina ogni autorità, i partigiani della principessa risposero con un assassinio. Andrea fu strangolato sulla porta stessa del gabinetto di sua moglie, il 18 settembre 1345. Il re d' Ungheria fece preparativi per vendicar la morte di suo fratello Andrea. Questi armamenti teneano tutta l'Italia in sospetto. I Veneziani padroni della Dalmazia, chiusero a questo principe ogni passaggio per l'Adriatico. Voleva l' Italia che il delitto della regina fosse punito, ma si temeva vedendone rimessa la cura a quei popoli del paese di Attila, di cui paventavansi i furori. Preparavasi intanto un' inattesa rivoluzione e stava per attirare sull'antica capitale del mondo tutti gli sguardi della cristianità.

La città di Roma (anche qui seguirò Sismondi) risvegliata da un eloquente demagogo ed entusiasta, reclamò le antiche sue prerogative e voleva sommettere alla sua sovranità il papa e l' imperatore che si dividevano, dicevasi, i diritti e le spoglie del popolo romano. Luigi di Baviera aveva una scusa astenendosi dal presentarsi in un paese dove i Ghibellini nol potevano sostenere. Il papa avrebbe avuto più facilità di ricondurre la corte pontificia, ma una fatalità mal conosciuta nella storia, o per dir meglio la tema della prigione, del ferro, o del veleno, la riteneva sempre ad Avignone.

Nicola di Rienzo, volgarmente detto Cola di Rienzo, uomo oscuro, fu autore di questa rivoluzione. Era suo padre ostiere e sua madre lavandaja. Non pure, manifestato genio alle lettere, aveva ricevuto una di quelle brillanti educazioni che certe fondazioni di persone pie permettevano già di dare a' poveri fanciulli che se ne riputavano degni. Erasi soprattutto dedicato allo studio degli storici e degli oratori dell'antichità, di cui aveva imparato a memoria i più bei passi.

Nessun uomo del suo secolo palesava più venerazione pegli antichi Romani, più nobile brama di farne rivivere le virtù: aveva studiato le leggi, i costumi, i monumenti, le inscrizioni, le monete dell'antica Roma. Con simili lavori, questo dotto così qualificato s' era cattivata una stima universale.

Parve Cola per la prima volta rivestito di pubblico carattere, poco dopo l' elezione

(1) Questo quadro fece parte del corredo del Palazzo Vecchio fino alla morte di Gastone dei Medici nel 1737. Poi fu venduto e io l' ho comprato dall' abbate Rivani, celebre intelligente di quadri a Firenze. La tavola 94 porge una rappresentazione di questo bel lavoro del Giotto, allievo principale di Cimabue. La cornice è antica come il quadro di cui fa parte; intorno della cornice, nella parte esteriore, furon dipinte dodici piume; tre nere, tre bianche, tre rosse e tre gialle. Dietro la cornice le stesse penne son pinte più in grande. Alla sinistra, son le palle, armi dei Medici.

di Clemente VI. Era stato mandato ad Avignone per supplicare il papa di ricondurre la santa Sede nella sua natural residenza. Erasegli aggiunto il Petrarca per condeputato, ma fu Cola che portò la parola. Colpito Clemente VI da tanti talenti, nominò Cola notajo della camera apostolica; quindi colorì di politici pretesti il suo rifiuto di partire, e incaricò l'inviato romano di annunziare che d'ora innanzi il giubileo avrebbe luogo ogni 50 anni.

Di ritorno Cola a Roma, vi trovò l'anarchia ordinaria, i Colonna gli Orsini in guerra, la città in preda a sanguinose dissensioni, le vie infeste d'assassini, e la città come assediata da malfattori che distruggevano tutte le comunicazioni. Risolvette di rimediare a tanti mali e di cangiare la forma del governo. Il primo giorno di quaresima fece affiggere alla porta della chiesa di San Giorgio *in Velabro* un cartello così concepito: « In pochi giorni i Romani torneranno *nel* » *buono stato* ». Quindi adunò sul monte Aventino, cercando sempre i siti che più parlavano alla memoria del popolo, dapprima dei negozianti, poi de'letterati, quindi que'nobili del secondo ordine che aspiravano al primo. Il riformatore, parendo rispettare i dogmi della Chiesa e le prescrizioni della religione, esortò i Romani a concorrere con lui alla distruzione della servitù, ad allontanare per sempre le miserie e i pericoli a cui la città era in preda. Piangeva parlando; e gli uditori piansero ascoltandolo. Giunse a dire che il papa approvava il suo zelo e i suoi sforzi per liberar Roma da tanti disastri. Infine lor fece fare sul Vangelio il giuramento di ristabilire la romana libertà.

Il giorno dopo, appiè della scala del Campidoglio, dimandò al popolo di approvare regolamenti che chiamò ordinanza *del buono stato*. Accolte furono queste ordinanze con entusiasmo dalla moltitudine, che ordinò a Cola di mandarle ad effetto; e lo nominò *tribuno*. La rivoluzione divenne generale. Alcuni Colonna osarono resistere; ma furono costretti a sottomettersi. I primi atti di Cola furon ordini per la distruzione dei ladri, degli assassini e pel ristabilimento della tranquillità pubblica. La nuova di queste novazioni si divulgò per tutta Italia. Cola mandava corrieri apportatori di una bacchetta argentata alle armi intrecciate di Roma, del papa e del tribuno. Uno di questi corrieri diceva al suo ritorno: « Portai questa bacchetta nelle città come nelle foreste; migliaia di persone le si genuflessero dinanzi e la baciarono con lagrime di gioja e di riconoscenza, per ringraziare il tribuno della sicurezza delle vie e dell'espulsione degli assassini „.

Questi corrieri spediti in Campania, in Calabria, a Napoli, a Firenze, a Venezia, a Ferrara, a Milano, a Pavia, a Casale, a Genova, al re d'Ungheria, al papa e al re di Francia, non cessavano di annunziare il ristabilimento a Roma del *buono stato*. La pubblica approvazione dava al tribuno nomi diversi. Lo si chiamava *candidato dello Spirito Santo*, e poi, *Severo e Clemente*, *liberatore di Roma*, *protettore d'Italia*, *amico dell'universo*. Solo il nome di re non si profferiva.

Questi messaggi furono ben accolti, soprattutto dai Fiorentini che sentirono con piacere nominarsi figli di Roma e colonia romana. I Perugini mandarono 60 uomini d'armi, i Sienesi 50 e tutta l'Italia parve disposta a secondare il tribuno e forse a ricevere i suoi ordini.

Ma la ragione del tribuno non era abbastanza forte per resistere alla vertigine che può cagionare un inaspettato innalzamento.

Pochi uomini in fatti fra quelli che furono a lungo ritenuti in una classe subalterna, sanno rimaner grandi fra'politici successi. Forse non è così fra' successi della guerra ove la sicurezza personale invita ad una vigilanza continua, e sviluppa un'arte di conservarsi nella quale presto si diventa abili maestri.

Inoltre in Cola, nel fondo di un carattere malinconico, confidente e mistico, v'avea qualche cosa di abbandonato, di facile e d'esaltato che lo predisponeva ad una specie di demenza. Gli abiti, le corone, gli stendardi, le aquile che si portavano a lui dinanzi, il globo e la croce che nelle processioni teneva in mano, questo misto di due Rome era fantastico, e nissun atto energico e personale aveva seguito la distruzione degli assassini. Rienzo si raccomandava a tutti gli appoggi piuttosto che non sapesse comandare. Una fierezza puerile, un orgoglio cittadinesco avevano guadagnato quello spirito che si era tanto assuefatto e biasimar la fierezza e l'orgoglio di altrui. Moltiplicava le feste per avere più spesso occasioue di comparir in pubblico fra' suoi ornamenti. Sua moglie, quando usciva di casa, andava cinta di dame di corte (1). Cercava di maritar sua sorella ad un barone romano.

Nondimeno queste debolezze parevano un secreto coraggiosamente celato dalla città di Roma, e l'Italia tutti i cui pensieri allora fissavansi sopra Rienzo solo, applaudiva ancora al tribuno. Offrivano i Veneziani, dicevano, le loro persone, i loro beni, le loro navi e le colonie loro alla difesa del *buono stato*. Cola riceveva un' ambasciata di Luigi di Baviera che gli dimandava di far levare la sua scomunica. La regina Giovanna ed il suo nuovo marito, Luigi di Taranto, lo chiamavano *carissimo amico*. Il re d'Ungheria lo pregava di vendicare la morte d' Andrea. Da questo momento la testa del tribuno s' indebolì sempre più. Condusse tutti gli ambasciatori di questi principi dinanzi al popolo e profferì quelle parole che possono far concepire lo stato della sua ragione: « *Giudicherò il globo della terra secondo la giustizia, e le nazioni secondo l' equità.* »

In tutta questa vita di Cola eravi stata di molta eloquenza, citazioni, erudizione, solenni e mistiche promesse ; occorrevano altri fatti. Ma i pensieri che si affacciarono al suo spirito, non furono quelli che potevano fortificare il suo potere. Trovossi Cola tormentato dalla brama di essere armato cavaliere. Si fece la ceremonia nella chiesa di Laterano il 1 agosto 1347. La vigilia si bagnò nella vasca ove vuole la tradizione che si bagnasse Costantino. Il giorno della festa, dopo aver ascoltata la messa, diede alla sua maniera, in mezzo a tanti atti strani, una prova di memoria del papa, e avanzandosi davanti a tutto il popolo esclamò : « Vi citiamo, messer papa Clemente, a venir a Roma, sede della vostra chiesa, con tutto il collegio dei vostri cardinali ». Era l' inviato d' Avignone che si ricordava dell' oggetto della sua ambasciata che non era riuscita; ma il tribuno non parlava più come l'ambasciatore. Tutto ad un tratto la scena mutò. Cola citò Luigi di Baviera e il suo concorrente d' allora Carlo di Boemia, a venir dichiarare a Roma i diritti che potevano avere sull' impero. Finì coll'annunziare che Roma e tutte le città d' Italia erano libere ; poi trasse la spada, ne fendette l' aria alla parte dell'Asia e disse: *Quest'è mia*; dal lato d' Africa e aggiunse: *Quest' è mia* ; dal lato d' Europa e ripetè : *Quest'è pur mia*. Spedì quindi tre dei suoi corrieri e fece portare le citazioni al papa e ai due imperatori Delle cerimonie, religiose insieme e politiche si rinnovarono nei templi e sulle piazze di Roma. Dopo San Pietro e San Giovanni Laterano, prediligeva Santa Maria Maggiore

(1) La tav. 97 rappresenta una casa che molti antiquari tengono per quella di Rienzo. Il popolo la chiama anche la casa di Pilato. Quest' ultimo nome può essersi dato in quei tempi di collera in cui il popolo maladisce quelli che più amò. Da qualche tempo non vuolsi più che questa casa fosse di Rienzo. Ma par che le antiche tradizioni debbano prevalere. Offre molte rovine antiche che dovevano inspirare l' estro di Rienzo. Leggesi sopra una delle mura questa inscrizione attribuita al Petrarca ; *Adsum Romanis, grandis honor populis.*

la più ragguardevole che fosse consacrata alla Vergine (1).

Intanto i Colonna e gli Orsini si collegarono per rovesciare l'autorità del tribuno. Quello che pretendeva aver ricondotto i giorni luminosi della repubblica romana, non era uomo da concetti guerrieri; e nemmeno era valoroso. Pure uscì di Roma alla testa di uomini coraggiosi che combatterono e gli assicurarono la vittoria. Pieno di gioia rientrò nella città e si fece rivestire della porpora imperiale; e in questo arnese, con in mano la bacchetta tribunizia, e una corona in testa a fiori d'olivo in argento, ricevette un legato del papa che veniva a rispondere alla citazione e a tentar di ripor l'ordine nello spirito del tribuno.

Il popolo che smaschera alla lunga tutti i ciarlatani o gl' insensati, era divenuto indifferente al *buono stato*. Non s'abbandonò il tribuno in questa circostanza; ricorse alla sua consueta eloquenza e a quei moti di inspirazione che tanto validamente l'avean secondato. Il popolo fu mosso; ma troppe volte erasi riconosciuto che il tribuno non aveva che il dono della parola; certi uomini spregiudicati gridarono che non bisognava ascoltarlo. Nella turbolenza, Rienzo pronunziò queste parole: « Dopo avervi governato sette mesi, io devo dunque rinunziare alla mia autorità. » Nessuno rispose per rendergli confidenza. Discese allora il Campidoglio, e sempre comico sin alla fine, attraversò in pompa tutta la città e si andò a nascondere nel castello Sant'Angelo. Sua moglie si travestì per seguirlo. Il giorno dopo Roma ritornò nell' anarchia da cui Cola aveala liberata.

La rivoluzione che abbattè Cola di Rienzo, dice a questo proposito Sismondi, s'operò il 15 dicembre 1347, meno di sette mesi dopo che si era posto alla testa del nuovo impero romano. Nel breve giro questo uomo singolare aveva dato al mondo un grande esempio del potere dell' eloquenza e dell' entusiasmo che il nome e le memorie di Roma eccitavano nell'Europa, come pure dell'inebriamento o vertigine cui s'espone un dotto che ignaro degli uomini e degli affari vien portato dalla sua biblioteca sopra un trono, e che non ha potuto se non coi libri prepararsi ad esercitare il sovrano potere.

Poco compendiamo queste circostanze perchè vi ebbe allora in Italia come una sospensione di amministrazione politica: gli stati monarchici, i principati particolari, le città repubblicane, i governi a combinazioni aristocratiche, le corti dispotiche della penisola si astennero da ogni dissidenza, e con più o meno inquietudine inteser lo sguardo sopra Roma, sopra Roma sola, ritornata siccome un centro d' interessi, d'omaggi, di direzione e di potenza. I magistrati, i giureconsulti, gli oratori, i poeti soprattutto, avevano da tutte le bande abbracciato con ardore la causa del *buono*

(1) Santa Maria Maggiore è rappresentata nella tav. 95. Questa chiesa fu eretta sulle fondamenta di un tempio di Giunone. Stimasi che papa Liberio ne gittasse la fondazione nel 352. Sisto III la fece riedificare nel 432, dando ad essa la sua forma attuale; tutta l'antica facciata consisteva in un mosaico fatto da Filippo Rosetti e da Gaddo Gaddi per ordine dei cardinali Giacomo e Pietro Colonna, ed in un portico sorretto da otto colonne che Eugenio III fece erigere nel 1150, e che Gregorio XIII fece poi ristaurare. Questa facciata fu ricostrutta del tutto sotto Benedetto XIV, nel 1743 con disegni del cavalier Fuga che la decorò di due ordini. L'inferiore è ionico con architravi che formano tre sporti; il superiore è corintio; l'interno del portico inferiore va ornato di otto colonne di granito, ed ha una statua di Filippo IV re di Spagna. Conservasi nel portico superiore il muro ed il mosaico dell'antica facciata.

L'interno di questa basilica ha tre navi divise da 36 colonne ioniche, di marmo bianco. L'altar maggiore è isolato e formato da una grand' urna antica di porfido. Il baldacchino è poco grande per le proporzioni, e sostenuto da 4 colonne di porfido ornate di metallo dorato. Ammirasi in questa chiesa la tomba di Sisto V, e la magnifica cappella Borghese.

stato. È dunque di bel nuovo avere scritta la storia di tutta Italia di questo tempo, l'avere raccolto le più piccole mutazioni di carattere, le più bizzarre azioni dell' uomo che ristabilì l' ordine senza commetter delitti: che non insultando sempre apertamente la religione che bisognava pur lasciar intravvenire in mezzo agli argomenti dei Gracchi, fece nondimeno tremare il papa, impose silenzio all' autorità imperiale, fu benedetto dai Fiorentini e dai Sienesi, spaventò forse i dieci di Venezia, attrasse l'attenzione dei magistrati di Genova, dettò regolamenti alla lega Lombarda, e divenne l'arbitro dei misfatti della sovrana di Napoli.

L' Italia che intera aveva assistito al bizzarro dramma, misto d'imponenti circostanze e di fatti ridicoli, doveva, e pur questa volta quasi intiera, provar il flagello più devastatore che temer possa il genere umano.

La peste, poichè fa d' uopo dirne il nome, aveva devastato Firenze nel 1340, vi ricomparve più violenta e più mortifera nel 1348.

Quì perdiamo una guida esatta e fedele. Giovanni Villani fu una delle prime vittime del flagello. Suo fratello Matteo Villani, che ne continuò gli Annali e il cui lavoro non è meno stimato, ci continuerà il soccorso di cui abbiamo bisogno per conoscere la verità in epoche tanto confuse.

Quasi tutta l' Asia era già in preda a questo contagio nel 1346. Certe galere italiane, partite dalla Siria, portarono il male, prima in Sicilia, poi in Italia. Pisa e Genova furono ben presto infette. Al principio del 1348 tutta fu l' Italia attaccata, eccetto Milano e i suoi dintorni. Da Genova il mal si stese in Piemonte, in Savoja, nel Delfinato, in Provenza. Ma siccome Boccaccio descrisse eloquentemente le stragi del contagio nella sua città, così questa peste ricevè nelle storie il nome di peste di Firenze: tanto è vero che le masse e i dettagli degli avvenimenti memorabili scompajono spesso dalla memoria, qualunque siane l'importanza, quando un gran genio non si prende cura di tramandarne la ricordanza! Vi ebbero stragi terribili a Napoli, a Venezia e a Genova, ma non si parla che di Firenze perchè Boccaccio scrisse il Decamerone. Così è che la gran peste d'Asia e della Grecia è chiamata peste d'Atene, perchè Tucidide ce ne trasmise particolarità instruttive e commoventi. Racconta in termini dolorosi che le preghiere nei templi e le consulte d' oracoli erano divenute inutili, e che si finì col rinunziarvi, sotto tanto flagello (1). Colpì dapprima gli abitanti del Pireo perchè pel mare, per la funesta via del mare s' era il male introdotto; e a questo proposito quegli abitanti dicevano che i Peloponnesiaci avevano gittato il veleno nei pozzi (2). Spaventevoli furon le stragi: i cittadini che sopravvissero, subito dopo la convalescenza, avean perduta la memoria di ogni cosa e non riconoscevano nè sè stessi nè i loro amici. La malattia attaccava con una violenza che eccedeva le forze umane. Non si trovò alcun rimedio la cui applicazione fosse proficua in tanto disordine; non v' era più ritegno nè per timor degli dei, nè per le leggi degli uomini.

In termini diversi da Tucidide, Boccaccio descrive le sciagure della sua patria. Si credette a lungo e stimasi tuttora che la descrizione della peste di Boccaccio fosse una imitazione servile di Tucidide; ma si cadde in inganno: s'accordano i due autori nel dire che morti per primi i custodi delle leggi divine e umane, gli uomini calpestavano

(1) Prendo queste citazioni nella edizion completa di Tucidide, pubblicata l' anno passa to, che contiene la miglior traduzione che p noi Francesi si abbia della storia d'Atene, e ch dobbiamo ad Ambrogio Firmino Didot.

(2) Noi non valevamo meglio degli abitan del Pireo saranno due anni; accuse parimenti a surde circolavano a Parigi nel tempo del colèr in seno della nazione che dicesi la più inci lita del mondo.

tutte queste leggi, e commettevano eccessi d'ogni fatta senza temer castighi. È quindi a notare che i sintomi delle due malattie erano diversissimi. Boccaccio dà pur informazioni di altra natura: dichiara aver veduto due porci prendere, morsicare e agitare i cenci di un povero che avea soccombuto alla peste, e morirsi sul punto. Indica i rimedii che si stimavano opponibili al malore; odori, erbe, fiori, spezierie. Questi dettagli furono ripetuti da Macchiavelli nella sua descrizione della peste del 1527. Le donne, continua Boccaccio, si lasciavano soccorrere dagli uomini giovani o vecchi; ciò che potè esser cagione che quelle che sfuggirono, fossero in seguito di vita men onesta, perchè avevano dimentiche allora le leggi del pudore. Stima a 100,000 i morti a Firenze. Di fatto, come in Atene, gli abitanti dei dintorni erano venuti a cercar aiuto nella capitale. Poi colla sua immaginazione poetica esclama: « Quante vaste case, quanti sontuosi palagi, quanti nobili alberghi pieni di famiglie, di dame e di signori si trovaron deserti, e perdettero fin l'ultimo servidore! quante memorabili ricchezze, quante pingui eredità, quanti innumerevoli tesori furono abbandonati senza legittimi successori! » Deplora la morte di tanti uomini qualificati, di tante donne di strepitosa bellezza, di tanti graziosi giovanetti, quindi entra in materia e narra le storie del suo Decamerone.

Dichiara Matteo Villani che gli abitanti di Trapani, in Sicilia, morirono fin l'ultimo. Genova perdette 40,000 abitanti, Napoli 60,000, e la Sicilia colla Puglia 530,000. In Europa insomma tre quinti della popolazione furon distrutti. Svolgiamo lo sguardo da questi funesti *colpi di Stato* della Provvidenza!

Erasi sperato un istante, durante le scene d'entusiasmo che aveano eccitato la rivolta di Roma, che sarebbe possibile ristabilire la pace fra' Genovesi e Veneziani, e che l'autorità conciliante del moderatore dell'Italia produrrebbe un tale prodigio; ma più che mai, le implacabili gelosie del commercio lacerarono queste due sì floride parti d'Italia. Venezia e Genova s'odiavano come altra volta Roma e Cartagine.

Venezia aveva sofferto dalla peste quanto altre molte città d'Italia. Ripeteva nel suo odio, che questo flagello era stato apportato dai Genovesi; e forse era simultaneamente introdotto dai Veneziani. Appo questi ultimi, il contagio era stato preceduto da un violento tremuoto le cui scosse reiterate per quattordici giorni rovesciarono varii vasti pubblici edifizi, campanili, fortificazioni, e il palazzo di parecchi nobili; questi mali uniti a quelli della peste, che fu sì mortale che il maggior consiglio si trovò ridotto da 1250 a 380 patrizi, non impedivano al governo di rimpiazzare prontamente quelli dei *dieci* che morivano dal contagio, sì che quella autorità prontamente rinnovata, non perdeva di vista i progetti dei Genovesi che fortificavano Pera per lor proprio conto, e che osavano sotto gli occhi dell'imperator di Costantinopoli interdire l'ingresso dei bastimenti da guerra nel mar Nero. Se i commercianti navigli, eccetto i veneziani, giungevano a penetrarvi, era perchè ogni anno ne pagavan diritti che oggidì rappresenterebbero 4 milioni di nostra moneta.

Il re d'Aragona aveva avuto contese coi Genovesi pel possesso della Corsica e della Sardegna; attenti i Veneziani a tuttociò che intorno a Genova succedeva, proposero al re di collegarsi a lui contro quella città. Cantacuzeno, imperator di Costantinopoli, troppo umiliato dai Genovesi nella sua propria capitale, si collegò ei pure a combatterli coi Veneziani. Mentre formavasi la triplice alleanza, un ammiraglio genovese, con dieci galee, presentavasi all'isola di Negroponte, e a forza toglieva a' Veneziani la capitale dell'isola. Questi nel 1351 vollero vendicare l'ingiuria; Nicolò Pisani, lor generale, unì la sua flotta a quella del

re d' Aragona, ma la campagna non tornò fortunata.

Nel 1352 v' ebbe accanito combattimento nel canale stesso del Bosforo; le flotte di quattro nazioni combatterono alla vista dell' Asia e dell' Europa. I Genovesi, quantunque soli contro tre, furono vittoriosi. Pagano Doria aveva presi o abbruciati quattordici legni veneziani, dieci aragonesi e due greci; gli altri bastimenti dell' imperatore avevan presa la fuga pria del finire del combattimento. Bentosto Pisani e un altro ammiraglio aragonese, detto Caprario, incontrarono i Genovesi, li posero in rotta, fecero quattro mila prigionieri, e macchiarono la vittoria gittandoli in mare. Solo una galera rientrò a Genova. Allora gli abitanti, per una di quelle risoluzioni vergognose e precipitate che la disperazion suggerisce, fecero vedere che dubitavano del proprio loro coraggio, e cercarono un appoggio nella servitù. Si abbandonarono a Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, che regnava da despota sulla lega Lombarda e sopra una parte del Piemonte.

La casa Visconti possedeva immensi beni in Milanese; e Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, morto nel 1295, aveva ammassato molti tesori, anche di più aumentati da suo nipote Matteo, soprannominato il Grande da tutti gli storici, dapprima eletto *capitano del popolo*, poi esiliato, poi ristabilito. Questi era morto nel 1322, lasciando a suo figlio Galeazzo I l' autorità sovrana: mancato Galeazzo di prudenza e di valore, fu bandito, e finì i suoi giorni miserabile e scomunicato a Pescia nel 1328. Il figlio di quest'ultimo, Azzo fu nominato dall' imperatore Luigi di Baviera, vicario imperiale a Milano. Dopo molte vicissitudini morì nel 1339 senza aver avuto figliuoli per parte di sua moglie Caterina di Savoja.

Giovanni Visconti, quarto figliuolo di Matteo, aveva con suo padre i più grandi rapporti di carattere e di talenti. Nel 1342, Clemente VI riconobbe come arcivescovo di Milano, Giovanni, che non tardò ad assicurarsene poi la sovranità. Segnalò il suo avvenimento con tratti di clemenza, e parve ben presto che divenire volesse padrone d'Italia. Compariva in pubblico con una spada nella destra e una croce nella sinistra; diceva: « Coll' una difenderò l' altra. » A questo principe ebber ricorso i Genovesi e attribuirono la signoria della loro città. Matteo Villani, così riferisce questo stravagante avvenimento.

« Dobbiamo raccontare una gran cosa e memorabile per provare il rapido mutamento che la fortuna produce tal fiata negli stati di questo mondo. La nobile città di Genova, i suoi ricchi e potenti cittadini, signori del nostro littorale, della Romagna e dell' alto mare, uomini più degli altri valorosi, sperimentati, di gran cuore e arditi nelle battaglie navali, illustri a lungo per le portentose vittorie, continui possessori di vasti navigli, avvezzi a portare nella loro città immenso bottino, frutto di lor audacia, temuti, paventati da tutte le nazioni che abitano le piaggie del mar Tirreno e degli altri mari che vi comunicano, liberi infine più d' ogni altra nazione d' Italia; i Genovesi, a motivo della rotta ultimamente avuta in Sardegna, combattendo i Veneziani e i Catalani, rotta in cui fecero perdite non però irreparabili, son caduti in tal discordia e confusione di loro città, e in tanto miserabil terrore, che abbattuti e inviliti come donne paurose, cangiarono la superba arditezza in vile codardigia; non parve loro di potersi più aiutare da per sè. All' incontro avendo mandato lor il comune di Firenze ambasciadori per riconfortarli, e a offrir loro con generosa affezione, soccorso, consigli e largo favore, per ricovrare e mantenere la loro indipendenza e il *buono stato*, i loro spiriti sono così sconvolti per questa disfatta e per le loro discordie, che non sanno trovare altro rimedio alle loro sciagure che di sommettersi alla servitù del possente tiranno, l' arcivescovo di Milano.

Si accordarono in crearselo signore, abbandonandogli la città di Genova, Savona, tutta la riviera di levante e di ponente, e le altre terre che loro appartengono, solo non comprese Monaco, Mentone e Rocca-Bruna, che messer Carlo Grimaldi non volle loro rimettere. »

Giovanni Visconti, più circospetto dei Genovesi, che sempre imprendevano guerre a morte, mandò bensì somme di danaro perchè si potesse equipaggiare una flotta, ma in pari tempo cercò la pace coi Veneziani, loro mandando un ambasciatore che fu il celebre Petrarca. Dicesi che trattasse l'affare piuttosto da retore e da poeta; il doge Dandolo, uomo pieno d' esperienza degli uomini e delle cose, autore della più antica storia di Venezia che si conosca, lodò i dilemmi e l' immaginazione dell' ambasciatore, ma si credette abbastanza forte per ricusargli la pace. Il tuono enfatico del Petrarca non era stato ragionevole; l' inflessibilità di Dandolo era troppo rigida.

Pisani ebbe ordine di andar a incrociare nel mar di Genova e d' insultare la città. Pagano Doria evitò il combattimento, fece una contromarcia e venne a render l' insulto nell' Adriatico. Venezia intese all' improvviso che i Genovesi eran approdati in Istria; ignorava dove fosse Pisani che solo poteva difenderla. Tal fu il terrore nelle stesse lagune che si ebbe a pentirsi pubblicamente delle parole di disprezzo date a Petrarca, e che si fece tendere una forte catena di ferro fra i due castelli che guardano il porto del Lido. Ricomparve Nicolò Pisani, ma Doria credendosi troppo debole, andò incontro a un rinforzo che attendeva.

Nel 1354, l' ammiraglio genovese riportò una vittoria segnalata sopra i suoi nemici, uccise quattro mila uomini, fece 5870 prigionieri, tra' quali era il formidabile Pisani. Allora Venezia trattò con Visconti. Pagarono i Veneziani ai Genovesi 200,000 fiorini per le spese della guerra, e interdissero ai loro negozianti i porti del mar Nero, eccetto quel di Teodosia, dove i Genovesi loro permisero d' avere un banco.

Non era difficile prevedere che la disperazione che a Genova aveva consigliata la servitù, mutata in gioia, in baldoria, in orgoglio, la città non tarderebbe a ripudiare il signore ch' erasi dato. Si ribellò quindi contro Visconti, nominò un doge, e dichiarò che di nuovo voleva godere di sua libertà.

Morto Andrea Dandolo i quarant'un elettori avevano proclamato a succedergli Marino Falier, conte di Val di Marino, vecchio di 76 anni, che le grandi ricchezze e gli impieghi occupati raccommandavano tra i primarii nobili di Venezia.

Regnava allora Innocenzo VI, nativo di Limoges, che Matteo Villani rappresenta siccome un pontefice di semplice e buona vita, che dapprima intese a correggere molti abusi della corte d'Avignone, e che pubblicò molti sapienti ed utili regolamenti. Cercò quindi assicurarsi l' amicizia dei Veneziani, che riguardava come nemici naturali dei Visconti, continuamente occupati nei mezzi d'impedire il ritorno della corte pontificale in Italia.

Promise Falier di sostenere gl' interessi della santa Sede, ma fu ben presto distolto da ogni pensiero di politica esteriore da fatali eventi che passiamo a narrare. In generale, nelle cospirazioni non si trovano mai vecchi, perchè il vecchio è abitualmente timido e circospetto. Per qual circostanza dunque avvenne mai che Falier cospirasse?

Aveva una bella moglie e giovine, della quale era geloso. Un certo Steno, giovin patrizio, che avea motivi per lagnarsi del doge, scrisse sul cuscino della sua sede nel gran consiglio, parole ingiuriose al suo onore (1): osò esigere Falier che i dieci giudi-

(1) Marin Falier dalla bella mugger,
Altri la gode e lu la mantien.

cassero Steno come se fosse reo di stato. Ma a Venezia, tutto quanto si atteneva ai costumi, alle differenze fra uomo e uomo, e pur alle convenienze, non era considerato tanto severamente quanto la più lieve azione che potesse concernere agli affari del governo. Si rise della stizza del vecchio, ma nondimeno s' acconsentì a punire il colpevole; fu condannato a due mesi di prigione che doveano essere seguiti da un anno di esilio.

Dovuto avrebbe allora Falier sollecitare la grazia del reo, ma amò meglio dichiarare che non era pago, e fece sentire le sue lagnanze. Intanto il capo dei patroni dell' arsenale, Israele Bertuccio, percosso da un patrizio, venne a dimandare giustizia al doge. Questi rispose: « E qual giustizia dimandi, se a me pur si nega? » Il capo dei patroni assicurò che si potevano vendicare i due oltraggi. Falier imprudente sin alla demenza, ascoltò Israele, e volle sapere in dettaglio quali fosser per essere tali mezzi di rivolta. Israele disse che saprebbe trovare mille complici che rovescierebbero l'autorità del consiglio, e porgerebber al doge tutta l' autorità, come nelle altre città d' Italia. Falier gli promise di organizzare il piano di rivolta; ma non si tardò a scuoprire l' oggetto delle pratiche d' Israele: i dieci, gli avvogadori, i capi della quarantia criminale, i signori di notte, e i cinque giudici di pace si unirono, e fecero arrestare i principali cospiratori i quali rivelarono che il segnale doveva darsi dalla campana di San Marco, con permissione del doge.

Dimandò allora il consiglio dei dieci che venti patrizi gli fossero aggregati. Citossi al nuovo consiglio il doge che vestito ancora dei distintivi di sua dignità, venne a subire un interrogatorio: confessò il delitto. Il giorno dopo, 16 aprile 1355, si procedette al suo giudizio. Sullo spuntar del giorno del 17 le porte del palazzo furono chiuse. Si condusse Marino Falier in cima alla scala dei Giganti, là ove i dogi riceveano la corona; gli si tolse il corno ducale in cospetto dei dieci, e gli si annunziò che doveva perder la testa. Durante gli apparecchi del supplizio, le porte del palazzo rimasero chiuse. Immediatamente dopo l'esecuzione, un membro del consiglio dei dieci comparve sul poggiuolo del palazzo, coll' ascia intrisa ancora di sangue, e disse: « Fu giustiziato un gran colpevole ». In pari tempo si aprirono le porte del palazzo e la folla che vi si precipitò, vide la testa di Marin Falier rotolone giù pei gradini.

Nella sala del gran consiglio, ove stanno schierati i ritratti dei dogi, un quadro coperto di velo nero fu posto nel luogo che doveva occupar quello di Marino Falier, con questa iscrizione: « *Luogo di Marino Falier decapitato* ».

Giovanni Gradenigo salì quattro giorni dopo sul trono, molle ancora del sangue del doge traditore a' suoi giuri.

Intanto il tribuno Cola di Rienzo che lasciammo nascosto nel castello Sant'Angelo, erane fuggito e portatosi a cercar asilo da Luigi d' Ungheria, che faceva la guerra alla regina Giovanna, nel regno di Napoli. Nel mentre che Luigi avea lasciato l'Italia, Cola era passato in Germania per implorarvi la protezione del re dei Romani Carlo IV. Questi lo avea dato in mano al papa. Nel 1352, il tribuno giungeva ad Avignone, condottovi da due arcieri. Nei primi momenti, le raccomandazioni di Petrarca salvarono il suo amico dall' estremo supplizio. Pensò quindi Innocenzo VI di mandar Cola presso il cardinal Albornoz nativo di Cuenca, nella Nuova Castiglia, e che aveva incaricato di liberare le città de' suoi stati dai tiranni che le opprimevano. I Romani, dopo la fuga di Rienzo, erano stati in preda a sanguinose rivoluzioni: s' erano infine messo alla testa uno scriba o notaio del senato, certo Francesco Baroncelli, che assumendo di nuovo il titolo di tribuno, aveva dapprima così orrevolmente come l'altro fatta ministrare dovunque rigorosa giustizia.

Baroncelli governava Roma quando il cardinale Albornoz, accompagnato da Cola, entrò nello stato della Chiesa. Giovanni di Vico che si pretendeva prefetto di Roma, e che n' era stato scacciato, aveva posto in difensiva le principali città dei contorni, Viterbo, Orvieto, Terni, Amelia, Narni, Marta e Canino che occupava con truppe coraggiose.

L' avvicinarsi di Rienzo ricordò a' Romani non già gli ultimi atti della traviata sua ragione, ma i tempi felici del suo governo e le speranze che avea lasciate concepire. Gli si mandarono deputati per invitarlo a ritornare, promettendogli un' accoglienza degna di lui. Non era più Rienzo padrone d'agire di per sè. Cercò il cardinale di persuadere ai Romani che se annientassero la potenza del prefetto Vico, Rienzo *restituirebbe loro il buono stato.* Sicuro il popolo che la magica parola dovesse agir ancora efficacemente, si lasciò vincere e promise di combattere Vico, contro il quale infatti s' armò e pervenne ad atterrarlo. Allora il cardinal Albornoz, obbligato a mantener la parola, nominò Cola *senator* di Roma, e lo lasciò padrone di rientrare nella città, ma non poteva fornirgli nè danaro nè soldati. Cola tolse a prestito delle somme, levò cavalieri e si avanzò verso Roma; fu ricevuto con entusiasmo. L' autorità che il popolo concedevagli trovavasi anche assicurata dal papa, per conto del quale era *senatore.* Innocenzo VI avealo pur voluto nominare nobile e cavaliere; cosa dunque mancava a quell'orgoglio che non sapeva reprimere? ma già i destini di Rienzo erano compiuti.

Scoppiò presto un' insurrezione contro di lui; era suscitata dai Colonna. Rienzo volle salvarsi dal suo palazzo ch' erasi abbandonato alle fiamme e al saccheggio. Avviluppatosi in un sucido mantello di pastor della Campania, si coperse il capo con vecchie coltri da letto, come se fosse stato uno dei saccheggiatori, e additava al popolo, in dialetto del paese, ov' era maggior bottino. Passò senza essere conosciuto e illeso dal fuoco e giunse ad una delle porte; bisognava passarne tre. Giunto alla seconda ebbe la ventura di accorgersi che il popolo non badava a lui; usciva della terza porta, quando un Romano l'arrestò e gli disse: « Dove vai? » Cola non mancò di coraggio nella occasione, nè pensò più a nascondersi: gittò le velature e gridò « *Io sono il Tribuno!* » Tutti gli si precipitarono addosso e fu condotto presso il Campidoglio dinanzi al leone di porfido egiziano (1), là dove faceva leggere le condanne. Nessuno osava

(1) La tav. 100 rappresenta la scala del campidoglio attuale. Veggansi dapprima due leoni egiziani di basalte, gittanti acqua per la gola in una vasca. Furono tradotti dalla chiesa di S. Stefano del Cacco, e collocati per ordine di Pio IV nel 1560. È probabile che al tempo di Rienzo vi fosse un leone di porfido egiziano, poichè tutti gli autori si accordano in dire che ai piedi della statua di questo leone fu il tribuno condotto dal popolo ammutinato. La scala d' Araceli ch' è a sinistra, fu costrutta nel 1348, un anno dopo la catastrofe di Rienzo. La rampa di mezzo fu eseguita nel 1536 dal papa Paolo III, in occasione del solenne passaggio di Carlo V. La strada a destra per cui si sale in carrozza, fu aperta nel 1692 da Innocenzo XII.

Il moderno campidoglio ha la facciata tra settentrione e occaso. Salita la rampa di mezzo, giungesi ad una piazza nel centro della quale sorge la superba statua equestre di Marc' Aurelio, presentato qual pacificato. È la più bella statua di bronzo trasmessaci dall' antichità. Era in prima di fronte al palazzo di S. Giovanni in Laterano e chiamavasi la statua di Costantino (*Vedi* pag. 378). Trasportata per ordine di Paolo III, fu eretta, con disegni di Michel Angelo, nel 1538, sopra un piedestallo formato d' un masso di marmo tratto dalle rovine del foro di Trajano. L' aspetto dell' imperatore è naturale e maestoso; il cavallo animato par vivo; la testa dell' animale tiene un poco del bue, come tutte le razze dei cavalli arabi.

Fu eretto il palazzo senatoriale, nel 1390, da Bonifazio IX sull' antico *Tabularium.* La statua

ancora toccarlo: stava già per prendere la parola e tentare l'effetto della sua eloquenza ordinaria che non l'aveva se non una volta tradito, quando un artigiano gli cacciò uno stocco nel ventre. Cade subito sotto più di venti colpi; la testa gli fu subito mozzata; il busto venne trascinato per le vie, e quindi impeso allo sprocco di un macellaio, presso la chiesa di S. Marcello. Così morì un uomo che due volte tentò ricondurre l'ordine e il regno delle leggi nella capitale del popolo romano, e che due volte fu abbandonato da quel popolo cui aveva sacrificata la propria esistenza.

Cercò allora Albornoz di ristabilire in Roma l'autorità del papa e nelle città cedute dalla figlia del duca Bonifacio III, la celebre contessa Matilde (1). (*Vedi* Tav. 101)

Visconti, arcivescovo di Milano, era morto lasciandosi a successori tre nipoti, figliuoli di suo fratello Stefano Visconti. Com'erano circondati da ben pagati soldati, riuscirono facilmente a farsi proclamare signori di tutte le città della lega Lombarda, e di altre che erano state sommesse al loro zio. In questo punto della Penisola, si rinnovarono i giorni del testamento di Costantino. Matteo, il maggiore dei nipoti, ebbe per sè Piacenza, Parma, Bologna, tolta ai legati del papa assente, Lodi e Bobbio. Bernabò, il secondo, ottenne in retaggio Cremona, che aveva perduta la sua indipendenza, Crema, Brescia e Bergamo. Galeazzo, il terzo, ricevette Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona e Alessandria. La città di Milano fu dichiarata centro del governo e capitale di una specie di confederazione dei tre fratelli. Stimaronsi in pari tempo abbastanza forti per non ricusare a Carlo IV, re di Boemia ed eletto imperatore, il titolo di re d'Italia, e per lasciargli prendere a Monza la corona di ferro.

Riferisce Matteo Villani questo fatto con una naturalezza e grazia particolare; citerò

di porfido rappresentante Roma, assisa sulla nicchia di mezzo, fu trovata a Cori.

Il palazzo a sinistra contiene il museo capitolino. Quello a destra è chiamato palazzo dei conservatori del senato. Anche questi palazzi furono costrutti sui disegni di Michel Angelo.

(1) La tav. 101 rappresenta a sinistra il duca Bonifazio III, che portò dapprima il titolo di marchese, e poi quello di duca di Toscana; morì nel 1052, da freccie avvelenate. L'abito del duca è celeste chiaro, verde la clamide, un rubino orna la parte anteriore del berretto. Dalla seconda sua moglie Beatrice, figlia di Federico, duca della Lorena superiore, ebbe la contessa Matilde, rappresentata alla destra in questa tavola. La contessa è ornata con cuffia d'oro di forma conica, sparsa di pietre preziose nella parte inferiore. La clamide è color di lacca e la veste azzurro di cielo. Copiati questi abiti da Bonnard, fan parte delle miniature del poema di Donizone, conservato nel Vaticano, N.° 4922. L'opera di Bonnard che più volte ancora consultai, si raccomanda per la somma diligenza del disegno, e delle istruttivissime notizie. Vedemmo a Roma Bonnard raccogliere con rara intelligenza i materiali che la città poteva somministrargli al compimento della sua bell'opera.

In mezzo della tavola vedesi il papa Alessandro III che dà lo *stocco* o la spada di comando al doge Sebastiano Ziani. La pittura originale è a Siena, dovuta a Spinello Aretino.

Il pittore commise un errore dando il triregno ad Alessandro III che morì nel 1181. Fu Bonifacio VIII, a parer del più degli autori, che nel 1300 aggiunse alla tiara la seconda corona, e Benedetto XII nel 1334 vi aggiunse la terza. Spinello Aretino morto nel 1351 sapeva che i papi francesi del suo tempo si ponevano sul capo un triregno; non intese di più a studiare la storia e diede ad Alessandro III la tiara quale la si portava al suo tempo ad Avignone. Dopo Benedetto XII, Urbano V, altro papa francese, continuò a portare il triregno. Il napoletano Urbano VI fu incoronato a Roma col triregno nel 1378, e tutti i papi il portarono dipoi.

L'abito del doge Sebastiano Ziani, che sta in ginocchio a piè del papa, è, in generale, più fedele. Il corno ducale è scarlatto, ornato d'ermellino.

le sue proprie parole: quando la storia è così ben fatta, non sta bene rifarla.

« L' eletto imperatore si pose in strada per Milano, con meno d' ottocento cavalieri. Messer Galeazzo gli venne incontro alla testa di mille cinquecento uomini a cavallo, gli fece riverenza e lo accompagnò fino a Lodi, dove lo fece guardar la notte da uomini armati, dopo aver ordinato si chiudessero le porte della città. Il giorno dopo, vicino a Chiaravalle, messer Barnabò si presentò al re eletto dei Romani, con seguito copioso, e gli offerse per parte sua e dei suoi fratelli, trenta palafreni. Dimandò messer Barnabò allo eletto se gli piaceva entrare in Milano; ei rispose del no, perchè aveva promesso di non entrarvi. Barnabò replicò che s' era imposta tal condizione perchè stimavasi il principe si presentasse alla testa della lega ghibellina, ma che per la sola sua persona non era così e fu costretto ad entrare in Milano. Fu accolto con più tumulto che festa; non vide che cavalieri armati, non intese che trombette, chiarine, flauti e cornamuse; tanti v' eran tamburi che avrebbero soffocato il tuono. Anche a Milano le porte furono chiuse. Il re fu condotto nel palazzo dei principi e gli si assegnarono sale magnificamente ornate e sontuosi appartamenti. Ivi Matteo e gli altri due fratelli andarono ad inchinarlo, dicendogli che quanto possedevano riconoscevano tenerlo dal sacro imperio, e che il serbavano a suo servigio. Il giorno seguente gli offersero lo spettacolo di una rassegna generale d' uomini a piedi e a cavallo, che avevano accolti in Milano; fecero armare tutti i cittadini che potevano montar a cavallo, e sforzarono l' imperatore a vederli passare da una finestra del palazzo. Con tanto romore diedero a conoscere che quelle truppe formavano un corpo di sei mila uomini a cavallo e di dieci mila a piedi, quindi i tre fratelli presero a dire: « O signore, questi cavalieri, questi fanti e le nostre persone stanno al vostro comando ». Aggiunsero, « Poi guarnimmo le nostre città e i nostri castelli di altri cavalieri e di altri pedoni »; e così magnificarono la loro grandezza, alla presenza imperiale, tenendo le porte chiuse notte e giorno, e tenute truppe di guardia, che l'eletto imperatore non potè a meno alla fine di concepirne timori e sospetti. Vedendosi dunque questi annoiato dall' inquieta vigilanza, non vi ebbe ora in cui non bramasse essere altrove anche con meno onori. In fine, per tutto, lo spirito imperiale fu in continuo servaggio della volontà dei tiranni, e l' aquila sommessa al colubro (arme dei Visconti). Carlo, ch' era saggio, sopportò con volto allegro e sereno la *cortese prigionia*, e con molta condiscendenza guadagnò ciò che non avrebbe colla forza ottenuto. Dopo alcuni giorni, quando piacque ai signori tiranni lo condussero a Monza. Ivi il giorno dell' Epifania, 6 gennaio, fu incoronato colla sacra corona di ferro, colla solennità che i signori Visconti amarono permettere; in fine ritornò a Milano, dove creò alcuni cavalieri. Dimandò quindi di partire per ricuperare la sua libertà. Fu accompagnato, come era venuto, di città in città con uomini armati, e colle porte chiuse ogni sera. Giorno e notte tenevasi in continua vigilanza, ed egli affrettando il suo cammino, non come un imperatore, ma come un mercante che corre a precipizio ad una fiera, si lasciò condurre fuor de' possessi dei tiranni. Ivi restò libero dalla lor vigilanza con al più quattrocento de' suoi compagni saliti sopra cattivi ronzini, e senz' armi. »

Certo non si può offrire con più sale quest' *insolente omaggio*. Cosa divennero le generosità di Carlomagno, le tende scarlatto d' Ottone, le gualdrappe d' oro di Federico II, e tante imperiali magnificenze sino a Federico II?

Carlo dopo varii tentativi per rilevare il suo partito a Firenze, a Siena e a Roma, ritornò in Germania, lasciando Milano sotto l' odioso dispotismo dei Visconti.

Un d'essi, Matteo, era non più perverso, ma più dato al vizio agli altri due. Temettero questi che l' indegnità delle violenze che usava alle donne non armasse lor contro i tutti sudditi; e gli fecero imbandire un piatto di quaglie avvelenate. Barnabò, il più crudele dei due superstiti, voleva ridurre Pavia, ribellata coll' ajuto del marchese di Monferrato, Giovanni II Paleologo, figlio di Teodoro I, nipote e successore di Giovanni I. Giovanni II possedeva Torino, Susa, Alessandria, Trino, e d' alleato dei Visconti era divenuto il più accerrimo loro nemico. Conduce Barnarbò un esercito davanti la città in rivolta; invano resiste, ei se ne impadronisce. Gli orrori che commette sulle persone dei vinti devono essere segnalati, perchè questo fatale racconto consacri per sempre la memoria del tiranno alla esecrazione degli uomini.

Cercando questo scelerato di spaventare i suoi nemici con supplizi di cui nessuno prima di lui aveva avuto il pensiero, ordinò con un editto che riferisce testualmente Pietro Azario notaio di Novara, che il supplizio de'rei di stato durerebbe quarant'un giorni. I tormenti non potevano essere inflitti che i giorni dispari. Il primo, il terzo, il quinto e il settimo giorno, i condannati dovevano ricevere cinque strappate di corda; i giorni pari erano lasciati in spaventevole riposo: il nono e l' undecimo giorno si faceva lor bere a forza acqua mista di calce e aceto: il tredicesimo e il quindicesimo lor si levava la pelle della pianta dei piedi; il diciasettesimo e il decimonono, si strappava un occhio, e successivamente si tagliava un piede, poi l' altro; infine dopo altre abbominevoli atrocità, il quarantunesimo giorno il tronco degli infelici era tanagliato, e sulla ruota terminavano il lor soffrire.

Tale fù l'infernale sentenza che avrebbe dovuto armare la Chiesa, l' Impero, tutti i governi d'Italia, e i propri ministri di Milano, contro ferocie così inaudite.

Fu pronunciata la scomunica contro Barnabò; non vi ebbe un voto in tutta Europa che si richiamasse contro la sentenza.

Queste crudeltà non sono degne di memoria, dice Matteo Villani, ed esigono *il silenzio della penna*; ma devesi trovar scusa del riferirne alcune per mostrare il pericolo che si corre sotto una tirannia sfrenata.

Intanto Galeazzo Visconti, fratello di Barnabò, avea voluto imparentarsi con una casa reale d' Europa, e approfittando dello stato di penuria a cui una lunga guerra aveva ridotto Giovanni, re di Francia, propose seicento mila fiorini d'oro, a condizione che si maritasse Giovanni Galeazzo, suo figliuolo, d'undici anni, con Isabella di Valois, figliuola di Giovanni. I Visconti che non erano conosciuti in Italia che sotto nome di tiranni, non godevano in Francia di alcuna considerazione; non pure la proposta fu accettata; ma siccome questi tiranni, quantunque nobili d' origine, erano in Francia disprezzati e trattati da signorotti, il re volle pure che sua figlia portasse un titolo ed investì suo genero della piccola contea di Vertus, a sei leghe da Châlons in Sciampagna; infine sotto titolo di conte di Virtù, Giovanni Galeazzo, primo duca di Milano, fu conosciuto per trentaquattr' anni.

Il matrimonio fu celebrato con pompa straordinaria. Contaronsi nel banchetto dopo un torneo (*Ved.* tav. 102) (1) fin a seicento dame e mille cavalieri. Ricchi presenti furono offerti dagli uffiziali di Galeazzo a tutti i convitati.

Non si poteva in vero aspettarsi di vedere tanto onore concesso ad una famiglia che si era segnalata per tanti delitti: di più ogni giorno succedevano altri delitti ai primi. Barnabò soprattutto divenne anche più snaturato; sotto mente di fuggire la pest

(1) Offriamo la rappresentazione di un torn[eo] italiano; uno dei cavalieri tien la lancia spezza[ta] e sta per essere abbattutto. Si notano alla dest[ra] i giudici del combattimento.

ritirossi in una casa da caccia tra le più selvaggie foreste; a due miglia tutto in giro fece piantare pilastri e forche, e minacciò con cartelli disposti tutto all'intorno di far impiccare senza rimissione chiunque osasse varcare quel ricinto che s' era riserbato.

Nè bastava a' Visconti di tiranneggiare gli stati che governavano. I due fratelli vivevano insieme in una unione difficile a comprendersi, perchè entrambi perversi, diffidenti, ambiziosi; ma nessun sospetto alterava il funesto loro accordo. Annunciossi un giorno che poteva loro tornar utile di suscitare turbolenze a Pisa, città ghibellina, celebre per la sua potenza, pel suo commercio in Egitto, pei monumenti, la cattedrale, la torre, il battisterio, il Campo Santo (*Vedi* tav. 103 e 104) (1). Allora Barnabò guadagnossi un mercadante di quella città, per nome dell' Agnello è lo impegnò a impadronirsi del potere. Organizzò dell'Agnello una cospirazione e si fece nominar doge. Quindi percorse la città con pompa ducale ed esigette giuramento di fedeltà da quelli cui il giorno innanzi obbediva.

Per consolidare il suo potere, stabilì sul fatto una specie di aristocrazia. Riunì sedici famiglie in una sola, ordinò loro di riguardarsi tutti come parenti, distribuì i gradi della consanguinità che inventava, e si dichiarò capo della famiglia. I membri che la componevano doveano portare il titolo di conte e le stesse divise. Ben presto si annojò del nome di doge, usato a Genova e a Venezia, per attribuirsi il nome di *signore*. Si cinse del fasto più ridicolo. Non

(1) La tav. 103 rappresenta il duomo, la torre e il battisterio di Pisa. Il duomo fu principiato nei primi mesi dell' anno 1064 sotto il pontificato di Alessandro II. Fu intieramente compiuto dopo 39 anni, e consecrato nel 1118, da papa Gelasio II, di Gaeta.

Esigere dagli artisti dell'undecimo secolo, sobrietà negli ornamenti e maestosa semplicità, sarebbe lo stesso che voler esigere la sovversione dei tempi. Cinquantaquattro colonne distribuite in cinque ordini formano la divisione totale della facciata. L' architetto Buschetto impiegò gran copia di marmi, di colonne, di sculture che avevano appartenuto ad altri edifizi e che i Pisani avevano trasportato dalla Sicilia, dalla Grecia e dall' Asia. Le tre porte di bronzo che presidiano le entrate della chiesa, son di lavoro stimato e moderno che fu confidato in parte a Gregorio Pasani sotto la direzione di Giovanni da Bologna. L'interno presenta una croce a cinque navi, la principale delle quali coronata da ventiquattro colonne corintie. L' artista mascherò l'ineguaglianza di loro altezza con finti attici, e con molti accorti ripieghi che celano il difetto.

Gittaronsi le fondazioni del battisterio nel 1152 sui disegni di Diotisalvi. L' edifizio è rotondo, e termina all' esterno con una grande statua di bronzo, rappresentante san Giovanni Battista.

La torre di Pisa è famosa pel gran numero di colonne di cui è decorata, ma più ancora per la rilevante obbliquità sua sul piano dell'orizzonte. Fu innalzata nel 1174, e tutte le cronache egualmente che gli autori si accordano a darle per architetto Bonanno, Pisano, al quale si associa pure Guglielmo, Tedesco, che Dempster designa sotto nome di Guglielmo di Inspruch. Questo elegante edifizio, quantunque poco decorato di ornamenti di scultura, non lascia di meritare un posto distinto fra le singolari produzioni dell' arte a quell' epoca. Presenta otto gallerie, una sotto l' altra, e sostenute da 207 colonne coi lor capitelli, appartenenti a tempi diversi come le colonne stesse, la massima parte delle quali furono riparate e accomodate a tal genere di costruzione. La torre ha 51 piedi e 8 pollici circa di diametro, compreso le colonne e 174 piedi 5 pollici d'altezza. Le colonne della prima galleria sono molto più grosse, e ogni arco corrisponde a due colonne delle sei gallerie superiori. I capitelli, di queste ultime sembrano, per le forme e gli ornamenti, aver appartenuto a qualche tempio di Bacco. Quanto alla inclinazione di questa torre, ch' è di 12 piedi e 9 pollici circa (la misurai io stesso due volte), Cicognara riferisce varie opinioni che possono interessare la curiosità degli artisti e dei dotti. Sarebbe un' idea stravagante, dice Ferrario, da cui scelgo la maggior parte di questi dettagli, considerare questa

osando dichiararsi re, osò nondimeno mostrarsi con uno scettro d'oro in mano. Prescrisse che non gli si presentassero suppliche se non in ginocchioni, quantunque sin allora non si fosse reso tal onore che ai papi ed agl' imperatori. Ma la sua autorità non tardò ad essere abbattuta.

Morto Innocenzo VI nel 1362, il sacro collegio gli diede per successore Guglielmo Grimoard, nativo di Grisac nel Gevaudan, abbate di San-Vittore di Marsiglia, che non era cardinale. Questo pontefice, sesto di quelli che risiedettero ad Avignone, prese il nome di Urbano V. Clemente V aveva il primo trasportato la santa sede in Francia nel 1305. Dopo di lui, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente ed VI, Innocenzo VI aveano continuato ad imporsi l'esilio volontario, lungi dalla lor capitale e dal gregge loro. Del resto codesti pastori si erano stabiliti ad Avignone, come se non ne avessero mai da uscire; ne avevano comprata la sovranità dalla regina Giovanna di Napoli, contessa di Provenza; vi avevano edificato palazzi; dimostravano predilezione per questo soggiorno, in mezzo ad un popolo senza turbolenze e ad una nobiltà senza ambizione. V' era maggior vaghezza di spassi e feste anzichè di religiose ceremonie. Ma era prudente lasciarsi andare a questa mollezza, e così abbandonar Roma, anche per reali timori di persecuzione? La servitù in cui la corte di Francia alcuna volta cercava di ritenere i pontefici, eccitò le lagnanze della cristianità. Urbano V pensò a partir per l' Italia.

inclinazione come idea dell' architetto, mentre spiegasi naturalmente colla supposizione che l'edifizio fosse fabbricato sopra un fondo paludoso e mobile, e, che essendo da una parte mancato il peso sotto il suolo, l'edifizio intiero si sarà inclinato a quella parte. Se veramente fosse venuto in capo all' architetto di darle questa inclinazione, pago dell' apparenza, avrebbe seguito l' appiombo nell'interno e nella scala, e le pietre poste paralellamente all'orizzonte, non tenderebbero per effetto pure di questa inclinazione a sprofondarsi in terra, come si vede dalla parte che ha ceduto. E' nondimeno possibile che accortosi dell' inclinazione dell' edifizio quand' era già oltre alla metà della sua altezza, e avendo giudicato che non poteva di più progredire, l' architetto abbia preso il partito di continuare la torre nella stessa direzione; mentre determinata la sua altezza, avrà calcolato che avendo circa 13 piedi d' inclinazione, sopra circa 51 di diametro, gli restavano altri 38 piedi per continuare la sua costruzione in linea d' appiombo, dando egualmente al lato opposto circa tredici piedi di scarpa; riflessione che prova un ragionamento profondo la cui aggiustatezza è confermata dalla solidità dell' edifizio da ben sei secoli e mezzo. La metà superiore sarà dunque stata continuata sul piano dell' inclinazione per evitare l' effetto disgustoso che avrebbe prodotto un cambiamento di direzione verso il centro; quindi si vede che i fori dei palchi che vi sono ancora e che divengono in questa quistione autorità rispettabile, furono praticati parallelamente all'orizzonte, e tendono piuttosto verso la linea d' appiombo, che verso il piano inclinato.

Come a basso della torre Garisenda a Bologna, chi si pone presso la torre di Pisa alla parte per cui pende, e guardi, in tempo procelloso, le nubi che passano rapidamente in senso opposto, pare vogliano abbattere la torre.

La tav. 104 rappresenta il *Campo Santo*. E' un vasto monumento della pietà e dell' opulenza degli antichi Pisani. Fu innalzato nel 1278 sui disegni di Giovanni da Pisa. La corte destinata a cimitero degli uomini qualificati del paese, ha 450 piedi di lunghezza ed è circondata da vasto porticato. Sonvi 50 finestroni o arcate. I muri vanno adorni di antiche pitture attribuite a Simon Memmi, al Giotto, all' Orcagna, a Benozzo Guzzoli. La terra che riempie la corte fu portata dai contorni di Gerusalemme. Sotto il portico notansi di molte tombe, e fra la altre la tomba di Beatrice, madre della contessa Matilde; il sepolcro eretto ad Algarotti da Federico II; quello di Pignotti, poeta e storico, uomo di dolci e gentili costumi, e infine quello dell'illustre chirurgo Vaccà, opera di Thorwaldsen.

Il cardinale Albornoz fece allestire un palazzo a Viterbo. Annunziò quindi altamente il ritorno della corte pontificia e dimandò per iscortarla dalle bocche del Rodano alle bocche del Tevere le galee di Genova, di Venezia, di Pisa e della regina di Napoli. Partì Urbano da Avignone il 30 aprile 1367 con molti cardinali. Cinque persistettero a restare in Provenza.

Toccò Genova il papa il 25 marzo, e giunse il 4 giugno sulla spiaggia di Corneto, dove i deputati del popolo romano si trovarono adunati. Riconobbero nel papa il *Signore* di Roma, e in conseguenza gli furono consegnate le chiavi del castello Sant'Angelo. Questa buona accoglienza fu anche in parte dovuta alla bravura del cardinale Albornoz, che in qualità di legato, per 14 anni, aveva riconquistato e sottomesso alla santa Sede la totalità de' dominii ecclesiastici. Assicura Pompeo Pellini a questo proposito che avendo Urbano dimandato conto al cardinale del danaro che aveva riscosso, questi si contentò di mandare al papa un carretto carico di chiavi delle città e dei castelli che aveva ridotti sotto la sua dominazione.

Prima di morire Albornoz, uno dei più valenti uomini di stato nel suo tempo, aveva conclusa un'alleanza coi nemici de' Visconti, alleanza in cui facilmente aveva fatto entrare l' imperator Carlo V, e che comprendeva il re d' Ungheria, i signori di Padova, di Ferrara e di Mantova, e infine della regina di Napoli. Vedova questa di Luigi di Taranto, suo secondo marito, aveva sposato Giacomo d' Aragona, cui nondimeno non aveva concesso il titolo di re, apparentemente per non avere a farglielo perdere con più odioso delitto.

Urbano, riconducendo la corte pontificale a Roma, non aveva cercato che i vantaggi e la gloria della santa Sede, e ne fu ricompensato cogli omaggi che l'imperator Carlo IV fu pronto a impartirgli. Nel 1368 questo principe giunse a Roma, s' avanzò a piedi in cospetto al pontefice, ne prese il cavallo per la briglia, e così lo condusse fino al Vaticano. Il papa incoronò la quarta moglie dell' imperatore. Appena aveva il papa tali omaggi ricevuti dall'imperator d'Occidente, che quello d' Oriente, Giovanni Paleologo, che aveva perduto co' Turchi Adrianopoli e la Romania, venne a dimandar aiuto agli Occidentali. Vi fu accolto collo stesso ceremoniale di Carlo IV.

I Visconti e soprattutto Barnabò commettevano tanti delitti che l' imperatore, già ancor indegnato pegli oltraggi ricevuti, pregò Urbano di scomunicar di nuovo i tiranni lombardi.

Il cardinale di Belforte e l' abbate di Farfa furono incaricati di portare un' altra scomunica a Barnabò. Ascoltò questi dapprima con calma il messaggio degli inviati, quindi li condusse sino al ponte del Naviglio in mezzo a Milano, e parlò loro così: « Prima di lasciarmi, ditemi se volete mangiare o bere; è vostra la scelta ». I legati non risposero. « Non crediate staccarvi da me, gridò Barnabò con orribili giuramenti, senza aver mangiato o bevuto in modo da ricordarvi di me: scegliete ». Un dei legati vedendo il canale disse: « Amo meglio mangiare che dimandar da bere al cospetto di tanta acqua ». « Ebbene, aggiunge Barnabò, ecco le bolle di scomunica, e non uscirete da questo ponte se non abbiate mangiato queste pergamene sulle quali sono scritte, i sigilli di piombo che vi pendono, e i nodi di seta che li ritengono ». Andrea Gataro, storico di Padova che racconta questo fatto, aggiunge che bisognò eseguir l'ordine del tiranno, ma dimentica che per ciò che concerne i piombi, la loro dimensione impossibilitava l' operazione. È probabile che il tiranno si appagasse del primo saggio offerto dai due legati.

Spaventato Urbano da quest'affronto fatto ai suoi ambasciatori, non tardò a ritornare ad Avignone. Vi si trasferì per mare nel 1370, e vi morì sulla fine dell'anno stesso.

Il 31 dicembre, Pietro Ruggero conte di Beaufort, nipote di Clemente VI, fu eletto papa e assunse il nome di Gregorio XI. Roma, dopo la partenza di Urbano V, erasi ribellata e lasciavasi governare da tredici alfieri o rappresentanti e portatori delle bandiere dei tredici quartieri della città.

Gemendo Gregorio XI sull' anarchia e sul disordine che regnavano a Roma, si propose di riedervi nel 1376. Giunse ad Ostia nel 1377, risalì il Tevere e venne a sbarcare presso San Paolo. Gli alfieri deposero a' suoi piedi le bacchette di comando; ma non fu perciò la sua autorità completamente riconosciuta, ed ei morì il 27 marzo 1378 dal dolore cagionatogli dalle scene violente che vedeva.

L' 8 aprile, l' arcivescovo di Bari, che non era cardinale, fu eletto papa e prese il nome di Urbano VI. I cardinali francesi avrebber voluto elegger uno dei loro, ma i romani con segni di furore aveano gridato: « Vogliamo un Romano, almeno un Italiano ». Ed era convenuto obbedire.

Alcuni governi d'Italia che si erano avvezzati durante l' assenza dei papi ad una specie d' indipendenza assoluta, parvero temer di trovare nel loro ritorno motivi d'inquietudine, e cercarono di guarentire la loro potenza da ogni straniera influenza; altri governi, i Guelfi massimamente, vedeano con piacere ricomparire l' autorità pontificale che speravano opporre alle invasioni dei Visconti.

Apprensioni e speranze agitavano tutte le città, e sotto questo pretesto era facile suscitare turbolenze.

Venezia, governata nondimeno con meno rigor di Milano, non acchiudeva men germi di rivolta.

Le regole della politica consigliano qualche volta distrarre colle emozioni della guerra gli spiriti disposti a cospirare contro lo stato. I Veneziani erano tentati di ricorrere a questa massima, quantunque torni spesso pericolosa. D'altro lato, il governo dei Genovesi men degno di stima senza dubbio, ma più formidabile dappoichè era riuscito a spogliarsi di ogni riconoscenza verso i Visconti, parlava con disprezzo di Venezia, e divulgava in Oriente che questi superbi rivali avean ceduto alla fortuna della repubblica di Genova. Fu però mestieri che Venezia fingesse non avere intese le ingiurie: le sue provincie erano attaccate dal re d'Ungheria, da Francesco di Carrara, signore di Padova, e dal duca d'Austria. Sempre acciecato dalla brama di vendicare la morte di suo fratello Andrea, primo marito di Giovanna di Napoli, il re d'Ungheria esigeva dai Veneziani che una delle loro flotte portasse il suo esercito in Italia: acconsentiva bene, diceva, a lasciar loro la Dalmazia, ma a condizione che si dichiarassero suoi vassalli.

Era difficile riconoscere un sovrano. La fierezza di Venezia ne fu offesa. Frattanto morì il doge Gradenigo. Si aveva bisogno di un uomo da guerra; i quarant'un elettori definitivi non poterono gittar gli occhi che sopra un nobile commendevole pei militari talenti. Fu eletto Giovanni Dolfin. Ma il nuovo capo era bloccato in Treviso; dimandò per uscire e andarne ove il dovere lo chiamava un salvocondotto che gli fu negato; riuscì a fuggir coll' astuzia. Continuò la guerra e si concluse una pace funesta. Il doge promise di cessare dall' assumer il titolo di duca di Dalmazia e di Croazia e si impegnò a tener costantemente venti galee a disposizione del re d' Ungheria.

Fu anche convenuto, in caso di contravvenzione alle condizioni di questa pace, di prendere il papa per giudice e sì *sommettere l'infrattore alla scomunica e all'interdetto.*

Ecco la dottrina della scomunica e dell' interdetto che o potenze secolari riconoscono siccome castigo legale, e che son pronte a subire in caso di spergiuro. La quistione di scomunica è presa sul fatto.

Nel 1378 i due più rinomati ammiragli

di Venezia erano Vettor Pisani e Carlo Zeno. Questi proteggeva il commercio dei Veneziani nel Mediterraneo; Pisani era impiegato in più venturate spedizioni. Un giorno, quest'ultimo mal servito da'suoi in uno scontro coi Genovesi era stato battuto. Roma antica richiamava i generali sfortunati; Venezia più inflessibile caccia Pisani in prigione. I Genovesi seguitano nei successi; assediano Chioggia e bloccano Venezia, dove gli spiriti erano nella massima agitazione. La campana a martello di San Marco spargeva l'allarme; i cittadini passavan la notte sulla pubblica piazza e si attendevano ad ogni istante di veder l'inimico sforzare i passi ed entrare nella stessa città. Una mattina, era sul far del giorno, vedesi sulle torri di Chiogga atterrata la bandiera di San Marco e l'antenna che la sostiene dominata dalla bandiera genovese. Per obbligare Pietro Doria, comandante dei nemici, il doge gli manda, senza riscatto, dei prigionieri che si custodivano in città. Doria risponde: « Potete ricondurli a Venezia, dacchè già conto tutti liberarli ».

Carrara, signore di Padova, che fin allora aveva la repubblica trattato con disprezzo, riceve dal doge una lettera che lo chiama *altezza* e che sollecita la pace. Carrara risponde alla sua volta: « Ascolterò proposizioni quand'abbia io stesso imposto un freno ai cavalli che adornano l'atrio di San Marco. (*Vedi* Tav. 89.)

Queste amare parole ed arroganti non potevano che accrescere la desolazione della città; si viveva nella più terribile angoscia. S'era spedito a Carlo Zeno l'ordine di ritornare; ma quell'ordine eragli giunto? Alcuni del popolo gridarono che si aveva alla mano Pisani, celebre ammiraglio. Voci tumultuose, ardite in mezzo al comune pericolo, dimandarono che a Pisani si rendesse la libertà e il comando delle galere. I dieci non obbedivano volontieri al popolo; ma anche i dieci erano agitati da varie paure. Furono costretti a cedere a quelli che gridavano: *Viva Pisani!* O ucciderlo o liberarlo. Fu risolto che il primo modo era pericoloso e i dieci lo posero in libertà. Sbarazzato dai ferri è tradotto davanti al consiglio dal popolo che lo portava in trionfo; il doge dice all'ammiraglio: « Vettor Pisani, vi fu tolta la libertà perchè avete perduti i nostri vascelli, la vi si rende a difesa della patria»!

Intanto se gli uni dimandavano che si pugnasse con coraggio, altri volevano abbandonare Venezia e transferire il governo nell'isola di Candia. Pisani fu d'avviso di resistere. Si rinunziò ad ogni progetto di fuga. D'allora più magnanimi sacrifizi furono offerti con entusiasmo; un mercante di pelli, Bortolo Paruta, s'incaricò di pagare mille soldati; il padrone d'una farmacia, Marco Cicogna, fornì una nave; Pietro Zaccaria, Giovanni Negro, Paolo Nani, speziali, mantennero dugento uomini: quelli che non davano niente, pubblicavano che Carlo Zeno avvertito a tempo, volava in ajuto della città.

Pisani affretta gli armamenti, e concepisce uno dei più arditi disegni che mai si affacciassero allo spirito d'un eroe. Imprende a bloccare gli assedianti e far prigionera tutta la flotta genovese. Ma gli equipaggi veneziani recalcitrano dopo qualche fatica. Ei li collocava presso Chioggia in situazione così pericolosa che stavano per abbandonare le linee del blocco. Il generale gli aringa e li contiene in dovere. Scoppia una seconda sedizione: gli uomini, dicevano, non possono vivere così immersi nell'acqua. Pisani che concepiva tutto quanto aveva voluto da loro di severo e sovraumano, si limita a dimandar loro un favore e promette solennemente di levar la stazione se il 1.° gennajo, cioè in 48 ore, non si vedeva giungere la flotta di Zeno. Lo si credeva avvertito da lungo tempo; poteva darsi che arrivasse. Nulla per anche annunziava che fosse entrato nell'Adriatico. Si attendeva macchinalmente il termine fissato a caso e sì angusto perchè l'armata lo accettasse. Tutti gli

occhi stavano inchiodati sul mare; la torre del Campanile (*vedi* tav. 89) era coperta di cittadini attenti che dimandavano all' orizzonte del movimento, pur una nave, ma i colori di San Marco ed ajuti.

Il 1 gennajo 1380, l' aria si rischiarò. Scorgevansi le città del golfo a somma distanza; tutto intorno il mare era deserto. « Il giorno non è ancor passato, disse un vecchio piloto; *Il mare è il paese dei miracoli* ». Tutto ad un tratto da lungi si scuoprono due navi, quattro le seguono, poi dieci, poi due. Si contano distintamente dieciotto navi, si è d'accordo sul numero. Si avanzano a piene vele. Sono un rinforzo pei Genovesi? è la flotta di Zeno? Venti bastimenti leggeri son mandati alla scoperta: devono far un segnale se hanno buona nuova. I 20 segnali appariscono simultaneamente; è la flotta di Zeno! Quella facoltà d' entusiasmo che è come addormentata negli spiriti più oppressi dal dolore, si risveglia all' istante. Si discende precipitosamente dalla torre: un abbracciarsi, un accorrere, un correre, un gridare: « La città è salva »!

Zeno vuol render conto delle operazioni della sua spedizione. Il doge risponde che tutto andò bene, che tutto fu approvato, che non bisogna parlare che di liberar la patria. Il giorno dopo attacca Zeno una division di Genovesi, e riceve un colpo di freccia che gli attraversa la gola. Si toglie la freccia dalla ferita e si vuol curarlo; ei dichiara che non lascierà il bordo, e che morrà dolcemente sulla sua galera. Pisani dal canto suo riporta un vantaggio; Pietro Doria è ucciso; è rimpiazzato da Napoleone Grimaldi; Pisani e Zeno raddoppiano d' attività, di coraggio, di previdenza. Grimaldi stima dover modificare il sistema militare di Doria; ma alla sua volta è più strettamente bloccato in Chioggia, e infine costretto a capitolare. Diecinove galere, 4170 prigionieri furono il frutto di questa vittoria. Tali erano i resti della formidabile armata che aveva fatto tremare la repubblica veneziana.

Mostriamo spesso Venezia inesorabile; bisogna mostrarla qui riconoscente. Trenta capi di famiglie plebee furono ammessi al maggior consiglio: tra questi trovavansi i tre speciali Zaccaria, Negro, Nani, il pelliciere Paruta, Cicogna farmacista, degli artigiani o dei semplici cittadini. Alcune di queste famiglie divennero celebri nella storia di Venezia.

Non aveva cessato l' aristocrazia di consolidarsi fra i Veneziani: aveva opposto alle sue sciagure una costanza irremovibile, quella ostinazione di volontà che le appartiene più che a qualunque altra forma di governo. Appo quasi tutti i membri del maggior consiglio, una educazione qualificata, l' amore del suolo nativo, la ricordanza di gloriosa prosperità, l' antica illustrazione del nome veneziano avevano ispirato una devozion soprannaturale. Alcuni uomini del popolo soli e dei soldati qualche volta eran sembrati perdere il coraggio; ma un gran numero avevano imitato i nobili. I patrizi più di ogni altro sapevano ciò che perdeano coll' esser vinti; vedevano più da vicino i disastri della repubblica e quelli del loro cetto; un successo che teneva del prodigio aveva incoronato tali sentimenti e sforzi così generosi.

Vediamo un altro spettacolo a Firenze: dei nobili eccitano la moltitudine, nascondendosi dietro di lei; ivi sarà un uomo del popolo che, a traverso il furore de' suoi, offrirà un di quei grandi caratteri di forza, di moderazione, di giustizia, che spesso non trovasi nelle abitudini di un artigiano.

L' arte della lana era una delle più potenti (1) e tiranneggiava immenso numero

(1) Eranvi a Firenze vent'un *corpi d' arte*; sette maggiori e quattordici minori. I sette *maggiori* erano: 1.° i giudici e notari, (si chiamavan giudici a Firenze i dottori di legge); 2.° i mercanti o l' *arte di calimala* (prendeva que-

del minuto popolo a cui dava l'esistenza. In una tempestosa assemblea un uomo della classe dei *Ciompi* (1) prende la parola e cerca di scusare le violenze, gli incendi, le crudeltà commesse, i furti, gli assassinii; dice, alla maniera di Spartaco, che gli schiavi fedeli son sempre schiavi, che gli uomini buoni son sempre poveri, che le imprese cominciate con pericolo finiscono colla ricompensa, e che mai non si uscì di pericolo senza pericolo.

La signoria di Firenze non oppone abbastanza resistenza a questo audace. Non arringa già a nome dell'antica repubblica di Roma, parla il linguaggio degli assassini e dei popoli non addolciti dalla civiltà quindi i sediziosi, sotto varii pretesti incendiano i palazzi. Molti cittadini per vendicare le private ingiurie conducono i furiosi all'abitazione di un nemico. Bastava che un solo gridasse: *Alla casa del tale*, e subito quello che teneva il gonfalone si dirigeva a quella casa (1).

I faziosi dopo avere commesso tante empietà, per accompagnarle con qualche opera buona crearono cavaliere Silvestro de' Medici, parente di Giovanni che avea fatto morire Gualtiero di Brienne.

I nobili a Venezia, i cittadini a Siena pensavano dapprima ai loro interessi, il popolo di Firenze pensò a se stesso. Dimandò che i privilegi dell'arte della lana fossero determinati e ristretti, che si creassero tre *arti* nuove, una pei cardatori e tintori, una altra pei barbieri, sarti ed altri consimili artigiani, e infine una terza per il popolo minuto. ossia all'incirca pei vagabondi; esigette che in queste tre arti sempre si scegliessero due *signori*, e che le quattordici antiche arti minori ne fornissero tre; che nissuno degli individui di queste ultime arti e delle arti nuovamente create non potesse essere forzato per due anni a pagar nissun debito sopra i cinquanta ducati.

Accordate le dimande il popolo volle che gli antichi *signori*, che erano in nume-

st' arte il nome di *calimala* da quello della via ove alloggiavano questi mercanti e che anticamente dicevasi *calle mala;* vendeano al minuto stoffe di lana, di seta, oggetti che diciamo ora di merceria); 3.° i banchieri; 4.° i fabbricatori di lana; 5.° i fabbricatori di seta; 6.° i medici e gli speziali; e 7.° i pellicciai.

Le quattordici *arti* di secondo ordine erano: 1.° i macellai; 2.° i calzolai; 3.° i fabbri ferrai; 4.° i rigattieri e venditori di sale; 5.° i muratori o tagliapietra o apparecchiatori; 6.° i mercanti da vino; 7.° gli albergatori; 8.° i mercanti da olio, pizzicagnoli, cordai; 9.° i berrettaj; 10.° i mercanti di corrazze; 11.° i chiavaiuoli; 12.° i mercanti da cuoio; 13.° i negozianti da legname; 14.° i fornai.

Le prime si chiamavano arti *maggiori*; le seconde arti *minori*; ogni cittadino qualunque che esercitasse o no una di queste arti, doveva sceglierne una in cui si faceva iscrivere. Certo che a Firenze vi erano molte altre professioni distinte; ma ciascuna però era tenuta a far parte di una delle arti *minori*.

Ogni arte aveva la sua casa d'assemblea dove si univano per eleggere i sindaci, i *consoli*. I capi di ogni arte aveano posti d'onore nelle cerimonie e nelle processioni. Dopo molti dibattimenti, erasi anche convenuto che il gonfaloniere della repubblica (titolo di alcuni mesi, ma la cui autorità corrispondeva a quella del doge di Venezia) sarebbe scelto fra quelli che appartenessero alle *arti maggiori*, e che nelle quattordici *arti minori* si sceglierebbero il quarto dei magistrati della città.

V'eran dei nobili che per popolarizzarsi si facevano iscrivere nelle arti *minori*.

(1) Chiamavansi *Ciompi*, derivazione della parola *Compare*, introdotta a Firenze da Gualtiero di Brienne, le quattro famiglie della plebe che lo avevano eletto.

(1) Indipendentemente dal gonfalone o stendardo della repubblica, pur ve ne avevano ad ogni *arte* particolare: e se non era un'arte che si ribellasse, ma una moltitudine composta di uomini di varie *arti*, allora si aggiustava in premura un gonfalone di diversi colori, che era portato alla testa dell'assembramento.

ro di dieci, lasciassero il palazzo signorile. Vi furono ben presto costretti e il popolo l'invase. Nel punto in cui vi si precipitò, l'insegna del gonfaloniere di giustizia era in mano di Michiele Lando, scardassatore (ciò che spiega perchè si dimandasse un'arte nuova per scardassatori). Scalzo costui e appena vestito, montò rapidamente la scala. Quando fu nella sala di udienza dei *signori*, s' arrestò e volgendosi alla moltitudine le disse: « Il palazzo è già vostro; cosa or pensate di fare? « Tutti risposero che lui volevano gonfaloniere e signore e che governasse la città a piacer suo. »

Michiele Lando accettò la signoria e com' era uomo sagace, accorto nelle sue vedute, pensò subito a ristabilire la calma nella città e a contenere i tumulti. Invano aveva prese precauzioni sapienti, e si può dire di politico talento. Una nuova rivolta si organizza contro di lui che voleva arrestare le violenze della prima. Degli inviati della plebe vengono a rinfacciargli la sua ingratitudine e l'abuso che sembra fare dell' autorità. Lando, per quanto fosse ignorante, agendo per istinto, mostra ciò che un uom popolano dotato di buon senso e d'energia può fare in simile occasione; più ricordandosi della nuova parte che rappresentava anzichè dell' antica sua condizione, il padrone improvvisato che non aveva potuto per anche vestirsi adequatamente, dice che non ha accettata l' autorità per esser loro zimbello, percuote colle sue armi gli inviati del popolo, li fa legare e gittar in prigione. Quindi ha l' audacia di andar ad attaccare il partito contro di lui ammutinato, lo cerca in città, riede al palazzo, dove lo trova fortificato, lo scaccia, uccide nel numero molti di quelli che lo hanno eletto gonfaloniere, e costringe il resto a nascondersi.

Con questa vittoria in pugno, il potere è di Michiele. E cedettero i tumulti al suo valore; infine colla determinazione colla prudenza, colla bontà, superò tutti gli altri cittadini e meritò di essere contato fra i benemeriti della patria. Se il suo spirito fosse stato malizioso o ambizioso, la repubblica avrebbe perduto la sua libertà e sarebbe caduta sotto una tirannide più dura di quella del duca d' Atene: ma il buon senso di Lando non lasciò penetrare nel suo animo alcuna volontà che fosse contraria al bene di tutti. Pensò è vero ai scardassatori suoi compagni, ed ebbe ragione; non gli si rimproverò per altro di aver troppo per essi dimandato. Infine la sua moderazione gli fece condurre sì bene le cose che molti del suo partito ebbero confidenza in lui, e tale fu il suo coraggio che colle armi potè vincere tutti gli altri.

Se le aristocrazie pervengono più facilmente a serbare il frutto delle loro vittorie, come il vedemmo in Venezia, di rado, come l' abbiamo pur veduto di Rienzo, come più tardi a Napoli lo vedremo, gli uomini del popolo sanno a lungo approfittare dei loro vantaggi. A Firenze si cade ben presto in uno stato che fu pieno di esilii e di morti. L' autorità diretta sfuggì dalle mani di Lando, che doveva soccombere sotto le perfidie e gli intrighi, quando non gli basterebbe più esser franco e coraggioso. Lando fu esiliato, senza essere assolto pei tanti servigi resi alla città, quando la furiosa plebaglia stava per governarla.

« Deploriamo, dice Machiavelli (1), un errore nel quale spesso cadono i principi e le repubbliche; a causa di tali esempi, si offendono i governi; non si vuol risentire la loro ingratitudine. »

La regina Giovanna di Napoli aveva perduto anche il terzo marito, Giacomo di Arragona; erasi maritata in quarte nozze con Ottone di Brunswik che da gran tempo abitava in Italia dove era anche tutore dei figliuoli di Giovanni II, marchese di Monfer-

(1) Estraggo parte di questi passi dell' opera intitolata: *Machiavelli, suo genio ed errori*. Di mandai spesso agli altri; posso poi anche qualche cosa dimandare a me stesso.

rato, e d' Elisabetta d'Arragona. Non avendo la regina figliuoli, il diritto di successione al trono di Napoli apparteneva a Carlo di Durazzo, cugino della regina. Era Carlo figliuolo di Luigi di Durazzo, e nipote di Giovanni fratello del re Roberto, e come lui figlio di Carlo II d'Angiò. Quindi Carlo di Durazzo era pronipote di Carlo I fratello di san Luigi. Carlo, che anche dicevasi *Carlo della pace* si portò a Roma per concertare le misure che aveva a prendere contro la principessa che, in disprezzo delle promesse di Carlo I, diseredava la sua famiglia e voleva lasciar la corona a Luigi duca d'Angiò fratello di Carlo Quinto, re di Francia, che aveva adottato per figliuolo. Urbano VI accordò l'investitura del regno di Napoli a Carlo di Durazzo, erede diretto e legittimo, sotto le stesse condizioni e colle identiche riserve che Clemente IV aveva imposte a Carlo d' Angiò nel 1266.

Malgrado questo appoggio Carlo, di Durazzo non osò attaccare la regina; nullameno alla fine sentì vergogna di tanti ritardi, marciò sopra Napoli, la fece prigioniera, e la trattò con rigore. Dopo 34 anni di regno, le si rimproverò in faccia il delitto commesso in gioventù. Dicesi che poi questa regina, abbandonata da tutti i suoi, fosse soffocata sotto un letto di piuma. Il nuovo re di Napoli prese il nome di Carlo III. La Provenza, che non potè difendere, passò a Luigi d' Angiò figlio adottivo della regina.

Mai non avevano i Genovesi spiegato più talenti, più audacia e più potenza come nella guerra divenuta celebre per l' assedio di Venezia. Dopo questa lotta che erasi piuttosto terminata con una interruzione di successi che per rovesci, si era portati a credere che andassero ad acquistare alta celebrità e preponderanza in Italia ; ma non fu così. Ricuperò in poco tempo Venezia a forza di attività, col coraggio de' suoi ammiragli, l' influenza che aveva perduta per alcuni instanti ; ma a Genova le guerre civili non cessavano di squarciar la repubblica.

Sulla metà del secolo, Simone Boccanegra, il primo doge di Genova, aveva allontanato dal potere le antiche nobili famiglie; fin d'allora i cittadini che si tenevano a pregio farsi chiamare *uomini del popolo*, erano succeduti ai nobili, e ottenevano gli impieghi e la considerazione che vi si affibbia in ogni paese.

Fra quelli che la moltitudine parve distinguere, fu il giureconsulto Leonardo Montalto. Egli chiamò a se i Ghibellini e dichiarò che proteggerebbe validamente i loro interessi e anche i lor pregiudizi. Gabriele Adorno, ricco negoziante, annunziò all' incontro che era nemico di Montalto, e lo fece esilare.

Domenico di Campo Fregoso, altro ghibellino, giurò che vendicherebbe Montalto. Da ciò quella rivalità che,quantunque alcune fiate sospesa, durò nullameno lungamente fra gli Adorno e i Fregoso, famiglie fino allora sconosciute.

Gabriele fu doge dal 1353 al 1370, e Domenico Fregoso dal 1370 al 1378. Tutti due governarono con perizia, tutti due furon balzati dal trono ducale per popolari ammutinamenti.

Nel 1378, Nicolò di Guarco fu dato per successore a Fregoso, ed egli sostenne e diresse la grande e profonda spedizione di Chioggia. I più nobili genovesi furono ridotti a divenir suoi generali, ammiragli, ambasciatori. Seppe dimostrar loro confidenza, contenendoli in dovere; ma non bastava al popolo di non essere governato dai nobili; soffriva con pena che ottenessero gli altri impieghi e le prime dignità del poter militare.

Nel 1383, i macellaj, come avevano fatto a Firenze, si ribellano, suonano a stormo, e dimandano che si diminuiscano le imposte. Leonardo da Montalto, che era ritornato a Genova, e Antoniotto Adorno, erede della fortuna di Grabriele suo padre, approfittando di quei malumori si uniscono al popolo per dimandare che i nobili siano posi-

tivamente esclusi dagli impieghi. Nicolò di Guarco propone concessioni; ma nol si ascolta; gli Adorno e i Fregoso che tanto si odiavano, collegansi insieme, attaccano lo stesso doge, e lo obbligano a lasciare la città travestito. Montalto è eletto doge, ma muore quasi subito e Antoniotto Adorno è nominato a succedergli.

Non avendo intanto potuto Luigi, duca d' Angiò, figlio di Giovanni, re di Francia, fratello di Carlo V, e reggente nel regno di Francia al principio del regno di Carlo VI, non avendo potuto riuscire a salvar dalla morte Giovanna, passò l'Italia alla testa di un esercito per vendicare questa principessa a cui dava il nome di madre. Entra negli Abruzzi; Carlo III, dopo aver evacuato Napoli, incomincia una guerra difensiva, più prudente di quella di Manfredi e Corradino, e attende che il clima e le febbri portino le ordinarie stragi nelle file francesi. Nè la previdenza andò delusa. Lo stesso Luigi d' Angiò morì da malattia a Bari il 10 ottobre 1384, ed il suo esercito si disperse da sè.

Urbano VI era venuto nel regno di Napoli ad aiutare co' suoi consigli Carlo cui aveva dato la corona. Inseguito il pontefice dalle truppe di Luigi, erasi serrato in Nocera. Insorse allora quistione d'etichetta fra Urbano e Carlo. Avendo questi invitato il papa a venirlo trovare, egli rispose: « Non usano veramente i pontefici frequentare la casa dei re, ma bensì sogliono i re cadere in ginocchio a' piedi dei pontefici; che Carlo sopprima delle imposte ingiuste che ha stabilite e che sdegnano i Napoletani, ed io l' accoglierò con benevolenza. » Carlo replicò: « Io governerò co'miei propri consigli un regno che conquistai colla sola mia spada.» Poi diede ordine di assediar Urbano in Nocera. Il papa fece dimandar aiuto ai Genovesi. Compiacendosi Antoniotto Adorno di vedersi un pontefice sotto la sua dipendenza, con tutto fosse Ghibellino, promise aiuti al protettore del partito guelfo. Dei malcontenti, nemici di Carlo, gli fecero levar l' assedio di Nocera e condussero il papa presso Salerno dove la flotta genovese lo attendeva. Giunto a Genova, Urbano che era sospettoso, fece giudicare sei cardinali che accusava d' essersela intesa con un papa intruso che risiedeva ad Avignone sotto nome di Clemente VII. (Questo papa non è riconosciuto nella Chiesa). I sei cardinali furono condannati a morte. Tale sentenza urtò grandemente molti partigiani d' Urbano in Italia. Cinque dei condannati periron di morte secreta; il sesto, era inglese, dovette la vita all' intercessione del suo re Riccardo II. Eranvi nella condotta di Urbano delle azioni ragionate, semplici e virtuose, e delle azioni indigeste, audaci e crudeli. Andava quasi a conquistare per suo conto il regno di Napoli, quando morì per caduta da cavallo; fu detto *che gli onori gli avevano travolto il cervello*, ed è l' unica maniera di spiegare lo strano miscuglio delle più rispettabili qualità e delle più odiose.

Giovanni Galeazzo, conte di Virtù, era succeduto nel 1378 a suo padre Galeazzo nel governo della metà di Lombardia. Risiedeva a Pavia, e il formidabile suo zio Barnabò dimorava a Milano, dove occupavasi in cercare i mezzi di spogliare suo nipote che possedeva Pavia, Asti, Vercelli, Vigevano. Lo zio e il nipote, furbi entrambi, affettavano di amarsi teneramente; tutto ad un punto Giovanni Galeazzo parve spingersi ad una divozione illimitata, e a non più pensare che a cose di religione. Non si muove che cinto da monaci e sacerdoti; tuttavia una guardia numerosa circonda la sua persona. Al principiare di maggio 1385, annunzia che andrà in pellegrinaggio sopra Varese, presso il lago Maggiore, ad una chiesa rinomata dedicata alla Vergine, e parte con una scorta ragguardevole di cavalieri. Come si avvicina a Milano, Barnabò, questa volta imprudente, gli va incontro coi due maggiori suoi figli. Giovanni Ga-

leazzo abbraccia affettuosamente lo zio, poi volgendosi rapidamente ai due suoi capitani, Giacomo del Verme e Antonio Porro, dà loro in tedesco (era allora la lingua militare di quasi tutta l' Europa) l' ordine di arrestare Barnabò. Subito i soldati già disposti per il colpo di mano, gli strappano vivamente la briglia della mula, tagliano il cinturone della sua spada, e lo strascinano lunge da' suoi, mentre chiamava in aiuto il nipote, e il supplicava di non essere traditore del proprio sangue. Milano, attaccata simultaneamente, si arrende a Giovanni Galeazzo. Barnabò fu gittato in prigione; avvelenato tre volte nel decorso dei sette mesi in cui durò la sua cattività, sempre riuscì a guarirne. Si presero alla fine tali misure e con tanta ostinazione che il delitto fu consumato, e Barnabò malgrado le sue precauzioni soccombette l' 8 dicembre 1385 di 66 anni. Nessuno de' suoi servi, nessuno de' suoi sudditi, nessuno de' suoi alleati, sparse una lagrima sulla catastrofe di Barnabò, morto sotto il peso dell'odio e della indegnazione di tutti quelli che avessero solo inteso profferire il suo nome; ma non fu però meglio stimato Giovanni Galeazzo. Volendo costui estendere ancora la sua dominazione, propose a Venezia di seco dividere gli stati di Francesco da Carrara, signore di Padova. Venezia aveva inteso da poco che anteriormente alla guerra di Chioggia, questo signore, i cui stati si estendevano fino a Mestre, quasi sul limite delle lagune, aveva una notte mandato dei banditi che sbarcati secretamente per le strade di Venezia avevano preso vari senatori accusati di aver parlato contro di lui nel maggior consiglio. Condotti questi senatori nel palazzo di Francesco, aveano da lui ricevuto i più amari rimproveri: gli aveva pur minacciati di morte vicina. Lasciatosi nullameno blandire, aveva lor detto: « Permetto che riediate a Venezia ad una condizione, che cuoprirete con eterno silenzio questo ratto e la memoria dell' occorso. I dieci soprattutto, mai, sotto verun pretesto, ne devono saper nulla. Poi parlate se vi basta l'animo. Mi sarà più facile raggiungere uno spergiuro colla punta di un pugnale di quello mi fosse il trarvi dal seno delle famiglie e della vostra città. Ci siamo bene intesi: ora sarete ricondotti a Venezia. »

Questo secreto nuovamente scoperto; la risposta data dallo stesso Francesco di Carrara quando aveva detto: « Ascolterò proposizioni, quando io stesso avrò posto un freno in bocca ai cavalli che adornano la facciata di San Marco », e in oltre uno stato di pace che era abitualmente la guerra, aveano fomentato un odio implacabile fra' Veneziani. Attaccato Francesco da due parti, ricevette comando di rassegnare i suoi stati a Francesco Novello (o il giovine), suo figliuolo. Riconobbe ben presto Venezia che aveva dimenticata l' ordinaria prudenza. Giovanni Galeazzo non parve soddisfatto dell' abdicazione di Francesco; marciò contro il padre ritirato a Treviso, e contro il figlio rimasto a Padova; lo fece successivamente arrestare da Del-Verme, quel capitano che aveva steso la mano sopra Barnabò; s' impadronì di tutto lo stato di Padova, senza concedere nessuna parte ai Veneziani; promise vagamente un compenso a Francesco Novello, già chiamato Francesco II, e fece inalberare lo stendardo della Biscia dinanzi a' campanili di Venezia.

Questo vessillo milanese che ondeggiava sul luogo di dove erasi mosso a rapire dei senatori pacificamente addormentati nei loro palagi, inquietò i dieci d' allora; raddoppiarono di vigilanza e nessuno pensò a contrariare il loro zelo e le misure che adoperarono per rassicurare gli abitanti, sì pericolosamente compromessi da un grave sbaglio del loro governo.

Francesco di Carrara era un nemico malizioso, ma carico d' anni. Galeazzo era un perfido ancora giovine, e assai più ambizioso di Francesco, ridotto allora a difendersi. Bisognava almeno sostenere Novello,

principe di gran carattere, e mai disonorato da nessuna azione condannabile.

I cardinali avevano eletto in luogo di Urbano VI, Pietro Tomaselli, di nobile famiglia di Napoli, e che assunse il nome di Bonifacio IX.

Dai primi giorni del suo avvenimento, gittò attentamente gli occhi sull'Italia. Carlo III re di Napoli, che s' era fatto pur nominare re d' Ungheria, vi era stato avvelenato il 3 giugno 1386. Sua moglie Margherita era rimasta a Napoli reggente per suo figlio Ladislao, in età di 10 anni. Nondimeno la nobiltà della città porgeva tutta la sua confidenza ad una magistratura indipendente dalla corona, sotto nome degli otto *del buon governo*, magistratura aristocratica che disputava alla regina la sua autorità. Un partito contrario aveva proclamato re Luigi II, figlio di Luigi d' Angiò, sotto la reggenza di sua madre Maria. Dunque vi aveano due reggenze e due re minorenni, ma con grado ineguale di legittimità.

Fra tutte le case sovrane che aveano esistito fra l'Alpi e l'Appennino, più non ne restavano che quattro che non fossero state assoggettate dai Visconti, e che totalmente non piegassero all' autorità del conte di Virtù. Questo genero di un re di Francia che s' era dapprima disprezzato, faceva godere alla sua sposa un poter esteso quanto quello di ricco monarca. Le quattro case che non avevano assolutamente obbedito a Giovanni Galeazzo, e che ancora coniavan moneta, erano quelle di Savoja, di Monferrato, di Gonzaga e d' Este; correano grandi pericoli. Giovanni cercava dapprima, in preferenza, di soggiogare i paesi avvezzi al giogo di uno solo; prevedeva che vi volevano più cure e più fatica a conquistare e governare le repubbliche.

Amedeo VII, detto il *Rosso*, conte di Savoja (parleremo poi più a lungo della casa di Savoja), unicamente occupato nei dibattimenti che lo interessavano in Francia, evitava ogni dissidio con Giovanni Galeazzo. Teodoro II, marchese di Monferrato, era, è ben vero, ritenuto come prigioniero alla corte di Milano: nulladimeno le sue provincie erano rette sotto suo proprio nome, e nel 1400 fu intieramente indipendente. Vedevasi Francesco di Gonzaga padrone di Mantova fin dal 1382, e si manteneva coll' aiuto di qualche deferenza per Galeazzo. Nella famiglia d' Este, cercava il marchese Alberto di salvare la potenza coi delitti. Ad instigazione di Giovanni, che pareva non volesse essere forzato a succedere a dei principi virtuosi, Alberto aveva fatta mozzar la testa ad Obizzo, figlio di suo fratello maggiore, ed alla madre di questo sciagurato; aveva fatta abbruciare la moglie d'Obizzo, impiccare un de' suoi zii, e tanagliare o squartare i loro amici principali. Tutte le famiglie, anche quelle dei feroci Romano, discendenti da quell'Ezzelino che aveva accompagnato in Italia l' imperatore Enrico VI (vedi, pag. 402), queste case altra volta sovrane, che la prestezza del nostro andamento non ci permise di nominare esattamente al loro posto, i Correggio, i Rossi, gli Scotti, i Pallavicini, i Ponzoni, i Cavalcabò, i Benzoni, i Beccaria, i Languschi, i Rusca, i Brusati, o si trovavano estinte o non aveano più autorità nelle città governate dai padri loro. Giovanni Galeazzo s' era assiso in tutti questi posti sanguinolenti; solo succedeva a tutte quelle famiglie, come a quelle degli Scaligeri e dei Carrara.

Non sarebbe stato possibile opprimere così facilmente Siena, Pisa, Venezia. Genova aveva mostrato come si ricordasse dell' appoggio dei Visconti, e fino a quel punto accettasse i loro aiuti. Si mantenevano questi ultimi stati colle proprie loro forze; infine Giovanni Galeazzo non s' era posata in capo la corona dei Lombardi, ma aveva accolta in sua mano la più gran parte di lor potestà.

Nessun appoggio potea venir d' Orien-

te, appena in grado d'assicurare Costantinopoli dalle correrie dei Turchi; dalla Francia, lacerata dalle differenze fra i duchi di Borgogna e d'Orleans; dall' Impero caduto in mano di Venceslao, figlio indegno di Carlo IV, che egli pure aveva provati tanti disprezzi dai Visconti. L'Inghilterra, l'Ungheria, l'Aragona, Napoli in balia di due re infanti, non aveano potenza abbastanza forte per prender parte in simili combattimenti. Giovanni Galeazzo, odiato da' suoi, e non dimandando loro che obbedienza, vile in guerra, ma sempre ben custodito, coraggioso nell' inganno, riconoscente la necessità di farsi rispettare, portato a favorire l'agricoltura, da cui era facile estrarre sì enormi ricchezze in Italia, che sapea compensare i valorosi generali e fedeli; associando alla sua causa, con complicità e benefizi, uomini che non potevano più dare addietro, o che non potevano essere ingrati; innalzando una famiglia ad ogni delitto che il capo commetteva pel signore, e così moltiplicando quel genere fatale di amici e di servitori; poco nascondeva Galeazzo il disegno che covava di assoggettare l'Italia. Quali sono gli ostacoli che non potrà vincere? Due: dapprima l'odio di quello stesso Francesco II Novello, che ha spogliato de' suoi stati, odio mantenuto dall' attività dell' eroe, dotato di uno spirito di costanza quasi soprannaturale; quindi la virtù magnanima, la politica illuminata, forte, immovibile della repubblica fiorentina. Questo spettacolo sarà tanto più memorabile, in quanto che sta Francesco per divenire oggetto di una barbara persecuzione, che il priverà della pietà concessa al più oscuro delinquente, e che Siena, Pisa, Lucca e Perugia sono per aiutar Galeazzo, nemico dei Fiorentini.

Il vecchio Carrara stava confinato nella cittadella di Como, dove dovea morire pochi anni dopo. Stimò allora Galeazzo di poter compire parte del trattato concluso con Francesco II Novello; gli concesse la signoria di Cortazon, presso Asti. In questa derisoria sovranità, che consisteva in un castello mezzo rovinato, aveva Carrara per vassalli, e in pari tempo per ispioni, alcuni abitanti, quasi tutti assassini di strada, poi Ghibellini accaniti, opposti alla casa di Carrara conosciuta per guelfa.

Condusse Francesco sua moglie, Taddea d'Este, e tutta la sua famiglia a Cortazon. Ivi gelosamente serbando in cuore il secreto del dispetto che provava, si occupa a risarcire lo smantellato castello. Era la città d'Asti in quel momento sotto dominazione del duca d'Orleans. Giovanni Galeazzo, con tutto che fosse perverso, e in ciò più generoso che non fossero stati in Francia, quando gli si era solo concessa la contea di Virtù soltanto, avea dato quella contea ed Asti al duca d'Orleans, come dote di sua figlia, Valentina di Milano (1). Il Francese, luogotenente del sovrano d'Asti, e padrone di seguire in paese libero, i moti di franchezza di un carattere aperto e compiacente, avvertì Francesco che Galeazzo aveva dato ordine di assassinarlo un giorno in cui andasse da Cortazon ad Asti, e il consigliò ad involarsi alla morte con sollecita fuga.

Francesco Carrara, nel mese di marzo 1387, annunzia che va a fare un pellegrinaggio a Vienna nel Delfinato; il governatore d'Asti gli porge una scorta francese fin alla frontiera del Monferrato. S'incarica di far condurre a Firenze i figli di Carrara e i suoi fratelli naturali, co' preziosi effetti che si era da Padova portato.

Taddea d'Este, che era gravida, non

(1) Giovanni Galeazzo aveva maritato Valentina, figlia della prima sua moglie, Isabella di Francia, a Luigi duca d'Orleans, fratello di Carlo VI re di Francia. Le aveva dato in dote la contea di Virtù e la città d'Asti. Da questo matrimonio nacquero Carlo duca d'Orleans, padre di Luigi XII, e Giovanni, conte d'Angolemma, avolo di Francesco I; da ciò le pretensioni di questi due principi sugli stati dei Visconti.

vuole allontanarsi dal suo sposo; ella e Francesco si recano a Vienna; adempiono al loro voto; poi bramando di tradursi in Toscana, discendono pel Rodano ad Avignone, e partono poscia per Marsiglia. Vi fanno equipaggiare una feluca leggera che doveva costeggiare il litorale della Liguria fin all' imboccatura dell' Arno; ma i venti dell'equinozio arrestano la lor navigazione. Taddea non può reggere al mare e supplica il suo sposo di permetterle lo sbarco, dicendo che amava meglio continuar il viaggio a piedi, che soffrire dolori che la farebber morire in un col frutto che porta nel seno. Conosceva Carrara il pericolo di un viaggio per terra, e pondera. Invece però che sua moglie soccomba, acconsente a sbarcare con lei, e ordina a' marinai provenzali di continuar la via per mare, e di tenersi quanto più sarà possibile alla portata della voce.

Bisognava seguire una strada tutta a precipizi, seminata di castelli appartenenti ai Ghibellini o a partigiani di Giovanni Galeazzo. Sorreggendo Francesco la misera moglie, si avanza fra' que' dirupi, ove allora appena era tracciata una via. Era seguito da alcuni servitori. Teneano costantemente gli occhi fissi al mare, di dove i fidi lor provenzali a tratto a tratto faceano segnali, e sulla strada dove gli emissari di Giovanni poteano ad ogni istante presentarsi. Oltre Monaco, i fuggiaschi passarono la notte in una chiesa mezzo abbattuta, sugli avanzi delle tombe. A Ventimiglia furono inseguiti dagli arcieri del podestà. Carrara e i suoi famigli, fingendo di prendere quegli arcieri per ladri, sostennero una specie di combattimento, e giunsero a riparare in una caverna, di dove poi riguadagnarono il sentiero che costeggiava il mare. Non si vedeva più la feluca; bisognava attraversare i feudi del marchese di Carreto, spietato Ghibellino. La fame principiava a tormentare i poveri viaggiatori; giunge un pastore che loro vende un capretto. Occorrono precauzioni anche per concludere il mercato. Un po' più lontano la via è occupata da due uomini che sonsi fermati. Uno era fiorentino, agente di Carrara, l' altro un messaggero di Antoniotto Adorno doge di Genova, che instrutto della posizione del principe e del suo disegno di recarsi a Pisa, gli promette protezione, e gli manda un brigantino il cui capitano ha ordine di condurlo a Genova sotto nome supposto.

Il messaggero era apportatore di un salvaguardia per attraversare tutti gli stati della repubblica. Il capitano del brigantino aveva con se la filuca. Taddea si determina ad imbarcarsi sul brigantino che si presenta all'instante. Intanto sorge burrasca. Si può non perire, ma è forza gittarsi in alto mare. Il giorno dopo si guadagna Savona. L' agente fiorentino vi si era condotto per terra; ordina di preparare una cena. Dopo alcuni istanti, la porta dell' appartamento si apre con fracasso per altro messaggero del doge ch' entra a precipizio, e annunzia che bisogna partire all'instante, non col brigantino, ma sulla feluca, perchè Giovanni Galeazzo, che fa tremar tutta Italia, ha ingiunto alla repubblica di far arrestare i Carrara, dovunque si mostreranno nella penisola. Temeva Adorno e doveva temere l'autorità del tiranno, che poteva cercare pretesti di malcontento e di collera. Francesco, sua moglie e i compagni escono senza mangiare, si nascondono a bordo della feluca, e vi si travestono da pellegrini tedeschi; navigano tutta la notte, e minacciati di morir di fame, mentre i viveri son esauriti, hanno il coraggio di entrare un momento in Genova. Là non sono riconosciuti, chè il doge generoso Ghibellino, ha ordinato di non riconoscerli. Dopo mille altre traversie, sbarcano in una rada prossima all' imboccatura dell' Arno. Francesco, portando in braccio la moglie spirante per dolore e fatica, le diceva: « Taddea, unico mio conforto, anche un po' di coraggio, non avremo riposo che a Pisa. Ivi governa Pietro Gambacorti; fu come noi perseguitato; dovette fuggir la

patria. Egli è venuto in casa di mio padre con sua moglie e coi figli, infelice come noi al presente. Mio padre gli ha colmi di cure e di onori. Maritò una delle sue figlie al marchese Spineta: puoi ben ricordarlo. Gli donò 15,000 fiorini e dei soldati per ristabilirlo a Pisa. Pietro vi è rientrato portando in mano rami d'olivo, mentre i Pisani facevano eccheggiare le vie di grida giulive, e le campane della città suonavano in rendimento di grazie. Vedi, o Taddea, se Pietro è felice e tranquillo in oggi, non dimenticherà che a noi lo deve ». In questo momento ritorna il messaggero che avevano spedito a Pietro Gambacorti. Rispondeva che Antonio Porro (l'altro capitano milanese che aveva arrestato Barnabò) era entrato in Pisa con una compagnia di cavalleria, e dimandava alla signoria di far arrestare i Carrara, ma senza sapere che fossero sì presso Pisa. Taddea, come intese la lettura di questa lettera, si cadde svenuta. Ritornata in se, contemplò tristamente il marito, e gli disse: « Francesco, e i soccorsi! e i rami d'olivo! » Francesco era oppresso di dolore; ma pareva che il suo coraggio fosse raddoppiato. Si determina ad entrare in Pisa, vi contempla fissamente i cavalieri di Galeazzo, prende un cavallo per sua moglie, e la conduce colla sua piccola truppa sulla via di Firenze, in una osteria sì miserabile, che fu d'uopo loro dormire nella stalla. Erano distesi sulla paglia, godendo di qualche riposo, dopo un cattivo pasto. In questo momento si fa sentire calpestio di cavalli; si arrestano; bussasi alla porta. È un nuovo messaggio di Pietro. Nessuno a Pisa sa che i Carrara sono sì presso; egli manda loro in presente dieci palafreni, reficiamenti, danaro, e ordina a tutti i castellani pisani di trattare con magnificenza i viaggiatori che passeranno pei loro castelli. L'oste maravigliato viene ad offrire il proprio suo letto a Francesco ed a sua moglie. Essi l'accettano. Dacchè eran partiti da Marsiglia, era la prima volta che non dormivano sulla paglia, sulle pietre, o sulla nuda terra.

Intanto i figli di Carrara che il leale governatore d'Asti aveva promesso di mandare a Firenze, v'eran giunti co' bagagli del principe e co' suoi tesori.

Dimandò Francesco alla repubblica un asilo che gli fu concesso. Come vide sua moglie rinfrancata dalle corse fatiche, questo principe, come Procida, di fermo carattere, pensò ai passi ch'erano a farsi per ricuperare gli stati; si portò a Bologna, cercando nemici a Galeazzo. Bologna promise soccorsi se anche Firenze ne promettesse. Di là partì per la Croazia, governata dal conte di Segna, che aveva sposato sua sorella. Poco mancò, nella traversata sull'Adriatico, che non cadesse in mano dei Veneziani. Obbligato a rinunziare a questo progetto, ritornò a Firenze. Nuove ingiurie di Galeazzo avevano irritato la repubblica; la stessa signoria propose a Carrara di passare in Germania, di offrire un sussidio al duca di Baviera, ed impegnarlo ad attaccare Giovanni pel Friuli. Intanto, il vecchio Carrara, dalla sua prigione di Como, scriveva a suo figlio di pensare a vendicarlo, e di mai non fermar nissun patto con un perfido come Galeazzo.

Non dobbiamo perdere di vista veruno sforzo di Francesco. Da una parte Galeazzo vuol solo opprimere tutta l'Italia; è evidente che in questo momento deve prima colpir Firenze. D'altro canto, la energica politica di Firenze e il carattere immovibile di Carrara osano resistere. La penisola intiera sarà costretta pronunziarsi o per l'una o per l'altra delle due parti. Carrara diviene uno dei generali di quelli che non vogliono sottomettersi nel combattimento fatto per destare l'attenzione dell'Italia.

In mezzo ad un secolo di tirannide, con gioja si mirano quelle anime forti e sensibili che onorano l'umanità, e che devono essere lodate dalla storia, perchè ammirabili modelli di generosità, d'energia e di magnanimità.

Assicurato Francesco dell'approvazione di suo padre, accetta l' invito di Firenze, ed acconsente a portarsi in Baviera. Ma bisogna ancora evitare i Veneziani. Si reca a Genova, attraversa la Provenza, il Delfinato, entra in Ginevra, e per la Svizzera giunse a Monaco. Il duca di Baviera era genero di Barnabò, zio di Galeazzo, di quel Barnabò arrestato e avvelenato da suo nipote. Carrara penetra il duca di tutto l' odio da cui è egli stesso animato, gli fa sperare la restituzione degli stati che appartengono a sua moglie, e 80,000 fiorini d' oro pei primi armamenti. Il duca promette di calare in Italia, dopo lo scioglimento delle nevi, con dodici mila cavalli.

Da Monaco passa Francesco in Croazia, ove ottiene altra promessa di aiuti da suo cognato, il conte di Segna. Alla primavera del 1390, incomincia la guerra: Galeazzo, il marchese d' Este, e il signore di Mantova, suoi alleati, mandan disfide alla repubblica di Firenze e alla città di Bologna. I Fiorentini allora stimaron utile ai loro interessi implorare la protezione di Carlo VI, re di Francia. Il re risponde che accorderà il suo appoggio a due condizioni: la prima, che la repubblica riconoscerebbe per papa legittimo l'intruso Roberto di Ginevra, che risiedeva ad Avignone, sotto nome di Clemente VII; la seconda, che la repubblica pagherebbe alla Francia annuo tributo. Le due condizioni furono ricusate. Si disposero i Fiorentini ad una guerra costosa; quantunque non vedessero ancora che assai lungi i servigi che poteano sperare da Francesco di Carrara. Fu affidato il comando dell' esercito fiorentino a Giovanni Hawkwood, venuto in Italia con una banda di soldati inglesi e francesi, detta la compagnia dei Bretoni. Questa compagnia di avventurieri si vantava *di entrare dovunque entrava il sole*. Hawkwood si trovò ben presto alla testa di due mille lancie fornite, che formavano all' incirca sei mila cavalli. I Bolognesi, mantenendo la parola data a Carrara, mandarono mille lancie. Siena, Perugia, Pisa, si dichiararono per Galeazzo, che potè così riunire quindici mila cavalli e cinque mila fanti. Hawkwood era stimato dai generali di Galeazzo; Giacomo del Verme, Porro e Facino Cane. Si osservavano con reciproca diffidenza, quando fu attratta l' attenzione sulla marca Trivigiana, dall' apparizione di Francesco da Carrara in quella contrada.

I Veneziani, sempre inquieti per vedere la bandiera di Galeazzo, quella biscia che ergeva la testa sul limite delle lagune, aveano dapprima promesso a Firenze e a Bologna di rimaner neutri. Ma da una neutralità comandata da incerti interessi, spesso si passa a dei voti per quello dei belligeranti meno a temersi. I Veneziani aveano dichiarato che darebber passaggio sul territorio di Treviso alle truppe d'ambedue i partiti. Approfittando Carrara di questa permissione, leva trecento lancie, e senza aspettare il duca di Baviera, si avanza fin alla frontiera degli antichi stati di suo padre, facendosi portare dinanzi tre bandiere, quella della comune di Padova, quella del *carro*, armi parlanti dei Carrara, e quelle dei conti della Scala, antichi signori di Verona; i Fiorentini aveano stipulato che Francesco prenderebbe anche parte per Can Francesco della Scala, figlio d'Antonio, che Galeazzo aveva spogliato ed avvelenato.

Alla vista degli stendardi della patria, i popoli che Galeazzo opprimeva di imposte ognor nuove, corsero alle armi. Lo esercito di Carrara ingrossava ogni giorno. È già accampato sotto Padova, e intima al generale che vi comandava per Galeazzo, di arrendersi a discrezione. Il generale risponde con una di quelle bravate allora comuni: « È ben pazzo colui che uscito dalla porta, stima salir per le mura ». Ma Carrara sapeva che per posseder Padova, non era assolutamente necessario scalare le mura. Esisteva sotto il ponte della Brenta un guado dove l' acqua non giungeva che al ginocchio, e in questo luogo l' ingresso

alla città non era chiuso che da una palafitta di legno. Ei vi si presenta con dodici uomini armati di scuri. Intanto truppe di paesani gettano acclamazioni di guerra, chiamando l'inimico sopra altra parte. Il generale milanese trascura la più rilevante difesa. La palizzata è abbattuta. Già dugento soldati di Francesco sono in città, gridando *Carro, Carro, Viva Carrara!* I Padovani fin allora compressi, escono in armi dalle case. I Milanesi riparano nelle due fortezze della città. La prima è presa; il giorno dopo, ad ogni istante, rilevasi che le borgate dello stato domandano l'autorità di Francesco. A queste nuove di felicità e di gioja, Francesco, le fra benedizioni sulla piazza di Padova, si getta in ginocchio in mezzo al suo popolo, e ringrazia Dio ad alta voce di tanti favori di cui si riconosce immeritevole. Nel punto stesso Can Francesco della Scala, quantunque di soli sei anni, è riconosciuto signor di Verona.

Il gran castello di Padova continua a difendersi. Ugolotto Biancardo vi si era rinchiuso con numerosi soccorsi; ma in tal condizione tutto il mondo doveva fare il debito suo. Il 27 giugno, l'avanguardo del duca di Baviera si presenta alla città. Il duca Stefano arriva tre giorni dopo con sei mila cavalli. Il 5 agosto, due mila uomini d'armi mandati dai Fiorentini fecero il loro ingresso, e Padova, che non era stata attaccata se non da un pugno di soldati e paesani, si trovò protetta da esercito numeroso. Il castello fu costretto a capitolare il 27 agosto; quel Francesco di Carrara, quel nobile sposo, e negoziatore perseverante, quel generale fortunato, quel fedele alleato, quel principe pio, fu ristabilito sul trono de'suoi padri.

Celebrò Firenze questo trionfo con feste religiose. Il fuggitivo al quale aveva concesso un asilo, ridomandava sua moglie e i suoi figli, perchè venissero a dividere la sua gloria. Trovandosi riaperte le comunicazioni colla Germania, questo vantaggio era inestimabile, dappoichè più dalla Francia non era aspettabile soccorso. Venezia aveva riconosciuto Francesco signore di Padova, e preferiva questa vicinanza a quella di Galeazzo. Hawkwood ebbe ordine di avanzare sopra Parma: in pari tempo Firenze non trascurava nissun mezzo d'abbattere la potenza di Galeazzo, anche nelle parti de' suoi stati più dalla Toscana distanti. Cercava di condurre ne' suoi interessi Giovanni III d'Armagnac, la cui sorella Beatrice aveva sposato Carlo Visconti, figlio di Barnabò. Bramava Carlo vendicare la morte di suo padre, e se lo potesse, rovesciare Giovanni Galeazzo. Prómise Giovanni III di levar compagnie e di servire la causa dei Fiorentini. Entrò in Lombardia; ma, di prosuntuoso carattere, si fidò troppo al coraggio dei Francesi, e volle far combattere a piedi cavalieri che non v'erano avvezzi. Attaccato da Giacomo del Verme, fu fatto prigioniero. Il resto dei suoi soldati fu distrutto. Hawkwood fece allora una ritirata magnifica e salvò l'esercito fiorentino. Bilanciati quindi i successi da una parte e dall'altra, Antoniotto Adorno, doge dei Genovesi, si propose a mediatore fra Galeazzo e Firenze sempre unita al signore di Padova. Adorno era Ghibellino e favoriva Giovanni Galeazzo. Annunziossi una tregua. Le stipulazioni erano molto studiate; ma un arbitro aveva dimandato guarentigie, e Guido Neri ambasciator di Firenze, fece questa risposta che riassume le vicissitudini di questa guerra: « Nostro garante sarà la spada: Giovanni Galeazzo sperimentò le nostre forze, e noi provammo il poter delle sue ». Dopo questa tregua si rimase in una specie di stato che non era guerra, ma che non era affatto pace.

Venceslao, re dei Romani, mandò a quest' epoca in Italia ambasciatori incaricati di proporre la sua protezione contro Galeazzo, mediante sussidi e promesse di danaro. Imitava in ciò Venceslao la condotta spesso tenuta da Carlo IV suo padre. I Fiorentini e Carrara ricusarono d'accedere a tali dimande. Vedendo allora questo imperatore

che nessuno si curava di pagarlo per attaccare la potenza di Giovanni, tentò di conchiudere un trattato con quest' ultimo, per innalzarlo a nuove dignità, e gli vendette per cento mila fiorini il titolo di duca di Milano. Il 1 maggio 1395, eresse in ducato e in feudo imperiale la città di Milano colla sua diocesi. Diede anche in questa occasione Giovanni Galeazzo magnifici tornei; invitò tutta l'Italia a mandargli ambasciatori che assistessero a queste feste. Fin allora s' usava chiamar i Visconti *tiranni di Milano;* d' allora, furono detti *signori naturali.* Diede luogo più tardi questa investitura, quando fu estinta la linea maschile, alle pretese del duca d' Orleans e del duca di Valois, poi re di Francia, come eredi della figlia di Giovanni Galeazzo, Valentina di Milano, ed alle pretese degl' imperatori riguardantisi come sovrani di un feudo che doveva ritornare all' impero.

Vantavasi Antoniotto Adorno di avere restituito la pace all' Italia. Era giunto effettivamente colle sue negoziazioni ad arrestare l' effusione del sangue, ma però s'era lungi dal godere di permanente tranquillità. Volle allora dar la pace alla sua patria, e distruggere fino al germe i dissidii che la laceravano. Offerse a Carlo VI, o piuttosto ai suoi ministri, di mettere la repubblica di Genova sotto la protezione della Francia.

Non si ricordarono apparentemente questi ministri del trattato fatto in precedenza coll'arcivescovo Giovanni Visconti. Checchè ne sia, fu firmata una convenzione il 25 ottobre 1396: il re prometteva di mandare un governatore che si chiamerebbe vicario reale: doveva comandare in Genova coll'autorità che aveva avuto il doge, e giusta le stesse leggi. Il consiglio della repubblica sarebbe composto di Guelfi e di Ghibellini, di nobili e di cittadini. Il presidente sarebbe sempre Ghibellino. Antoniotto non si dipartiva mai da' suoi pregiudizii. Il vicario del re aveva due voti in consiglio, dove tutto si decideva a pluralità di suffragi. Non poteva il re stabilire veruna imposta, nè amministrare le rendite della repubblica. Non otteneva già il comando delle fortezze; nullameno gli si davano dieci castelli per la personale sicurezza delle sue truppe. I Genovesi si riserbavano la loro alleanza coll' imperatore dei Greci e col re di Cipro, la libertà di una scelta fra i partiti che nello scisma dividevano la Chiesa; loro si assicurava l' integrità del loro territorio e rinunziavano al diritto di far la guerra ai Veneziani senza l' assenso della Francia.

Nel 1397 Antoniotto Adorno, che era rientrato in privata condizione, morì dalla peste. Nel 1398, la guerra civile scoppiò, malgrado tante previsioni. Il vicario reale, Colard di Calleville se ne fuggì a Savona; si diedero terribili combattimenti, ma senza frutto per nessun partito. Colard ritornò a Genova più potente di prima. Vediamo qui chiaramente come i Francesi, di già entrati in Italia colla possessione d' Asti attribuita ai duchi d'Orleans, vi si stabilirono in conseguenza del trattato concluso fra Genova e i ministri di Carlo VI.

La tregua firmata fra Firenze e Francesco di Carrara da una parte e Galeazzo duca di Milano dall'altra, era stata rotta. Giacomo del Verme, fin allora fortunatissimo generale, fu battuto a Governolo. I Milanesi perdettero sei mila uomini e due mila cavalli, e si firmò un'altra tregua di dieci anni, a dì 11 maggio 1398.

Nel 1399, Gerardo d'Appiano, figlio di Giacomo, che aveva usurpata l'autorità nella città di Pisa, rovesciando i Gambacorti, imprese di venderla a Galeazzo; cedette ai suoi commissari la città e la fortezza, e si ritirò nel castello di Piombino. La signoria che si era egli riservata in questo iniquo contratto di vendita, si estendeva all' isola dell'Elba, e ad alcune borgate del litorale presso Pisa. Così cominciò il principato di Piombino, che si conservò due secoli nella casa d' Appiano, e che quindi fu riunito alla corona di Napoli.

Come Galeazzo fu padrone di Pisa, dichiarò che rispetterebbe la tregua conclusa con Firenze : ma come non curava mai la data parola, i Fiorentini si attesero imboscate e tradimenti. In preda a maggiori pericoli ed anche poco rassicurati sull'interiore loro tranquillità, cercavano resistere a tutti i mali, sempre persuasi che il più tristo dei loro nemici era Galeazzo. Allora non omisero veruno sforzo per mantenere l'alleanza con Lucca. Intanto alcuni cittadini cospiravano in Firenze, di concerto col duca di Milano. Furono scoperti, e la massima parte perirono sul patibolo. Altre sciagure doveano sopravvenire. Un Bentivoglio si dichiarò signore di Bologna, e l' appoggio di questa città mancò al partito che s'era pronunciato contro il dispotismo di Giovanni Galeazzo. Non ebbe più Firenze altro alleato fedele che Francesco da Carcara.

Siamo giunti alla fine del decimoquarto secolo. Bonifazio IX ancora regnava. Le rivalità nate a Napoli non erano cessate : il duca di Milano continuava a minacciare i suoi nemici e gli amici ; Firenze resisteva ; Carrara s' affezionava ognor più i sudditi suoi, con un dolce governo e paterno, ed ammassava, senza opprimere il popolo, tesori che potevano essere di riscossa in altra invasione. I Veneziani prendeano poca parte negli affari d' Italia ; la Francia comandava a Genova ; il marchese di Monferrato serbava coraggiosa indipendenza. L'influenza dell' impero si faceva debilmente sentire, perchè Venceslao era disprezzato dai Tedeschi, e non poteva nemmeno levare un esercito. Una tregua ingannevole assopiva gli spiriti. Non dovevan risultare da una tal situazione che nuovi disastri e pericoli facili a prevedersi. Così terminò il quarto decimo secolo.

Passammo così rapidamente gli avvenimenti dal regno di Costantino il grande in poi. Riprenderemo un istante riposo. Restano a descriversi ben molte traversie, molti combattimenti, alquanti trionfi, e tutto quell'ammasso di pene e di dolori, necessario corteo della storia dei popoli, e che potremo meglio comprendere e più facilmente definire, dappoichè svelammo le sorgenti dei fatti, le spiegazioni delle ambizioni e tutte le circostanze proprie a far conoscere ciò che di nuovo nella Penisola stavano per tentare principi non destinati a seguire che il proprio capriccio, grandi, cittadini, popolo, gli uni chiamati a governare, gli altri ad obbedire. Infine, per assicurarci di riposare sopra un letto di gloria, esamineremo ciò che le scienze e le arti in lenimento ed in grazie apportarono in quei politici dibattimenti da cui pareano ritrarre un appoggio. Infatti le scienze e le arti offrirono possenti consolazioni agli stati d' Italia, lacerati da tanti civili discordie, e anche un'altra volta dalla peste. Condusse questo flagello raddoppiamento di divozione nella Penisola: si parlò, come a' tempi del Dante, della fine del mondo. Vidersi comparire i penitenti bianchi che domandavano perdono a Dio delle peccata dell'universo, e in ogni città dicevano gli abitanti che bisognava incurvarsi sotto la maestà divina per implorarne la generosa misericordia.

SECOLO DECIMOQUINTO

ROBERTO, ELETTORE PALATINO, ELETTO IMPERATORE.— MORTE DI GIOVANNI GALEAZZO. — SUO RITRATTO. — DESCRIZIONE DELLA CATTEDRALE DI MILANO. — TESTAMENTO DI GIOVANNI GALEAZZO.

Il segnale di nuove rivoluzioni giunse dalla Germania. Il 20 agosto 1400, quattro elettori depongono Venceslao, ed eleggono a rimpiazzarlo Roberto, elettor palatino. La capitolazione imposta al nuovo eletto lo forzava ad intervenire negli affari d' Italia. Si pensava ad empire il tesoro imperiale a spese della Penisola ; dicevasi che le rendite di Firenze, di Venezia, e di Genova oltre-

passavano quelle dei duchi d' Austria e di Baviera, e che le ricchezze di Giovanni Galeazzo erano maggiori di quelle di tutto lo Impero. E ciò era vero. Non si valutavano i tesori di Venezia perchè mancavano le forze di domandarle nulla ; di più si voleva annientare l' investitura concessa a Giovanni Galeazzo. Firenze e Francesco di Carrara applaudivano a cotal voto. Intese allora Galeazzo a guadagnarsi il medico di Roberto, e lo impegnò ad avvelenare il nuovo imperatore. Il medico tedesco denunziò simili proposizioni al signor suo. Roberto calò in Italia con numeroso esercito ; ma Giacomo del Verme, coraggioso e fido generale di un signor vile e perfido, avendo riportato successi, l' imperatore fu costretto a ritirarsi. In vano chiamò il papa ajuti da Napoli contro Galeazzo ; Venezia, coperta dalla capitale degli stati di Francesco di Carrara, si limitava a consigli ; la Francia non avventurava un soldato fuori di Genova ; Firenze e il signore di Padova stavano per soccombere, quando nuovi eventi parvero muovere in loro ajuto. Un rigetto di contagio si manifestò in Lombardia. Galeazzo, ad esempio di Barnabò, andò a riparare a Marignano, ove quest' ultimo s' era in simile circostanza guarentito dalla peste ; ma il contagio ve lo raggiunse e morì il 3 settembre 1402. Questa morte liberò l' Italia da ogni timore, e restituì il coraggio a Firenze e a Francesco di Carrara, che aveano resistito sì nobilmente alla tirannia del signor di Milano.

Giovanni Galeazzo fu spesso conquistatore fortunato, perchè, quantunque mai non si ponesse alla testa de' suoi soldati, si mostrò dotato di un instituto singolare per indovinare il talento e il valore negli altri ; ebbe prodi generali a' quali concedeva ogni confidenza per l' opportunità degli attacchi parziali, delle ritirate, della difensiva, e anche delle battaglie ordinate. Unì questo principe ai vizi che lo fecero odioso alcune qualità che portan l' impronta della grandezza, amava e proteggeva le lettere. Eresse gloriosi monumenti, e fu egli che fece edificare la cattedrale di Milano (1), la cittadella di Pavia, la Certosa della stessa città, dove fu sotterrato, il ponte del Tesino ; arricchì la sua patria favorendovi l' agricoltura. Quindi l' ambizione l' acciecò ; voleva essere re d' Italia, e forse che se fosse vissuto di più, avrebbe ottenuto tal gloria.

Stimò Galeazzo, morendo, di mantenere la stessa confidenza ai generali che lungamente erano stati padroni de' suoi eserciti ; gl' instituì governatori de' suoi stati, e dei figli che lasciava in tenera età. Ma i capitani che lo avevano onoratamente servito, fecero vedere che la loro fedeltà non era stata che paura, e non già sentimento di affetto per la famiglia. Il testamento di Giovanni Galeazzo divise le sue provincie tra i suoi figliuoli. Giovanni Maria Visconti, il maggiore, che pur non aveva che tredici anni, doveva avere il ducato di Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio,

(1) La tav. 105 rappresenta la facciata della cattedrale di Milano, e la tav. 106 offre una veduta interna di questa chiesa. Il tempio è situato nel centro della città ; la nave ha 499 piedi di lunghezza, 275 di larghezza, 238 di altezza sotto la cupola ; l' altezza esterna della cupola e del suo incoronamento, dice Lalande, è di 202 braccia di Milano (da 22 pollici per una), o 370 piedi di Parigi. Questa chiesa è sorretta da 52 colonne che hanno 84 piedi di altezza, compreso capitello e base.

Fu questo edifizio incominciato da Giovanni Galeazzo Visconti nel 1386, e non è per anche terminato. Napoleone lasciò fondi perchè si continuassero i lavori, e l' imperator d' Austria mantenne benignamente simile disposizione.

Pellegrini che diede il disegno della facciata, cercò di porre d' accordo i principii dell' architettura greco romana, e i bizzarri capricci del *gotico*. Il resto della chiesa è concepito sopra quest' ultimo sistema. Pretendesi che offra una massa di 4000 statue, fra grandi e piccole, lavorate in un marmo tratto dai contorni del lago Maggiore. Le invetriate dipinte non lasciano passare che

Bergamo e Brescia, e di più esercitare una autorità di protezione, o, per dir meglio, di dispotismo, in Bologna, Siena e Perugia. Il secondogenito Filippo Maria doveva possedere Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Vicenza, Feltre, Belluno, e Bassano. Un bastardo, chiamato Gabriele Maria, otteneva Pisa e Crema. Il consiglio di reggenza, composto da Caterina, figlia di Barnabò e vedova di Giovanni Galeazzo, di Giacomo del Verme, di Porro, e di altri esperti generali, doveva vegliare all'esecuzione del testamento.

I Fiorentini, Carrara e Bonifazio IX stringono lega contro i Visconti. — I Veneziani si uniscono ai Milanesi. — Assedio di Padova. — Carrara e i suoi figli strangolati a Venezia.

I Fiorentini e Carrara, quando erasi trattato di combattere Giovanni Galeazzo nelle sue fortune, non aveano spesso trovato amici; ma quando più non si trattò che di attaccare la debole famiglia del tiranno, trovarono molti principi ben disposti ad ascoltarli. Bonifazio IX eziandio si collegò ai Fiorentini, perchè aveva a riconquistare Bologna, Assisi e Perugia. I Veneziani pensarono di dichiararsi pegli indeboliti Milanesi.

Nel gennaio 1403, i Fiorentini nominarono dieci nuovi magistrati di guerra, chiamati i *Dieci della guerra*, che furono incaricati di proseguire le ostilità con più vigore; i loro sforzi singolarmente dovevano esser diretti contro Pisa. Nel 1404, il signore di Padova ed i Fiorentini non ebbero i medesimi interessi. Venezia che non temeva più Giovan Galeazzo voleva disfarsi di Francesco. I Fiorentini occupati a sommettere Pisa, non intesero che debolmente le supplicazioni di Carrara che li chiamava sulla Brenta; allora vedendosi in grave pericolo, mandò a Firenze i suoi due più giovani figliuoli, Ubertino e Marsilio, del pari che i figli suoi naturali, quelli de'suoi fratelli, quelli di suo figlio Giacomo, e vi fece eziandio passare le sue gioje di valore ed una somma di 80,000 fiorini d'oro. Tranquillo sulla sorte di quella parte di sua famiglia, attese gli eventi della guerra. Verona, che difendeva suo figlio Giacomo Carrara, fu investita, attaccata e presa dal celebre Giacomo dal Verme; fu Padova assediata da un esercito combinato milanese e veneziano. I paesani del Padovano coi loro greggi s'erano riparati nella città, ben presto devastata da malattia contagiosa. Giacomo del Verme ingiunse a Francesco di arrendersi. Stava per accettare orrevoli condizioni quando un inviato dei Fiorentini gli annunziò che speravano comperare da Gabriele Maria la città di Pisa, e che senza dubbio, dopo simile acquisto, accorrerebbero a Padova quali alleati animati da vecchio attaccamento. La confidenza cavalleresca che pose Francesco in simile promessa, ne accelerò la perdizione. Già la Brenta più non scorreva in Padova; degli ingegneri milanesi l'avevano sviata dal suo corso e i molini della città restavano a secco. Il 2 novembre diedero i Veneziani un assalto generale. Francesco abbattè egli stesso con un colpo di lancia il loro comandante: gli assedianti furono rispinti: ma intanto la carestia e la peste facevano ogni giorno perire buon numero di abitanti. Francesco *Terzo* supplicò suo padre di arrendersi; ma Carrara si ricordava dell'esilio, dei patimenti della sua famiglia, delle lagnanze di Tad-

una luce tranquilla, e vestita di mille tinte grate all'occhio. Bisogna visitarvi la cappella sotterranea dove riposa san Carlo Borromeo.

La chiesa di Milano diede cinque papi; Alessandro II nel 1060; Urbano III nel 1185; Celestino IV nel 1241; Pio IV nel 1559; Gregorio XIV nel 1590. È questa Chiesa una delle più celebri d'Europa per l'importanza de'suoi concili e le virtù dei vescovi suoi. Alla porta della antica chiesa fece sant'Ambrogio quel sì celebre discorso all'imperatore Teodosio. (*Ved.* pag. 315.)

dea, dell' amarezza del pane straniero. Diceva che sarebbe ajutato dalla Francia, dal re d'Ungheria, da suo fratello Carrara, che era al servigio di Ladislao re di Napoli; nominava, anche ma con più confidenza, i suoi cari, i suoi nobili, i suoi coraggiosi Fiorentini. In mezzo a tanti pericoli, alcuni traditori aprirono una porta a Giovanni di Beltramino. Cominciò questi collo sgozzare i traditori, che gl'impacciavano il passaggio, poi fece avvicinare le truppe veneziane, che nulladimeno non osarono avanzare in città. Rimaneva un secondo baluardo a difendere. Vi chiama Francesco le sue guardie più fidate. Suona campana a martello da tutte le bande; si adunano tutti confusamente sulla piazza del Salone (vedi tav. 107) (1); ma la fortuna più non vuole secondare la casa di Carrara. Francesco quasi abbandonato è costretto a dimandare un armistizio ed un salvocondotto per trasferirsi al campo dei provveditori della repubblica: non era capace di omettere nulla di ciò che si poteva attendere da un carattere fermo; aveva preparato un terzo ricinto di difesa, e di là, approvisionato, un castello quasi inespugnabile massime in quei tempi in cui l'artiglieria non era così terribile come divenne di poi. Non avendolo voluto nessun seguire in quei trinceramenti, e avendo la peste involato il coraggio agli spiriti più saldi, Carrara dimandò di trattare; e confidandosi al carattere di Galeazzo di Mantova, gli disse: « Andrò a Mestre, di là a Venezia: negozierò colla repubblica; ma se la negoziazione non riesce, promettetemi di rimettermi la mia città nello stato in cui si trova in questo momento. » Galeazzo di Mantova ne impegnò la sua fede di generale; ma poco dopo, sotto frivolo pretesto, alcuni compri emissarii entrarono in Padova, gridando: « *Viva San Marco!* » Alcuni cittadini, uomini della più infima classe, applaudirono a questo grido, e introdussero le truppe veneziane, malgrado Galeazzo di Mantova. Invano insiste Carrara per rientrare nella cittadella; non era più tempo. Offre Galeazzo di accompagnarlo a Venezia per testimonia-

(1) La tav. 107 rappresenta la piazza di Padova, sulla quale è costrutto l'antico gran palazzo oggidì detto *Salone*, perchè vedevisi una delle più vaste sale che si possano mai trovare in Italia, e anche in tutta Europa. Il gran palazzo è nel centro della città, in una lunga piazza cinta da portici quasi da tutte le parti. S'incominciò questo immenso edifizio nel 1172; quando le fondazioni ne furono a fior di terra si abbandonò il lavoro fino al 1209, epoca in cui si riprese. Nel 1219 fu armato il tetto; nel 1306 venne coperto di piombo, dopo aver meglio assicurata la volta. Un fratello eremita dell' ordine di Sant' Agostino, spertissimo architetto, eseguì la maravigliosa impresa. In pari tempo vi si aggiunsero due fianchi più bassi. Un incendio consumò la volta nel 1420; il senato di Venezia la fece ricostruire. Allora si demolirono due muraglie che dividevano il *Salone* in tre parti, lo che il rese più maestoso. Nel 1756 un uragano ne svelse tutto il coperto; il senato lo fece rimettere, e aggiunse una meridiana. La forma dell' edifizio è romboidale (paralellogrammo a lati contigui, ma ad angoli disuguali); la sua lunghezza è di 300 piedi, sopra 100 di larghezza. Non è la volta sorretta che da grossi sostegni in numero di 90, posti nei muri laterali. Ai quattro lati sono di belle scale che danno accesso alla sala per altrettante porte. Sopra ogni una è un busto in mezzo rilievo offerente ritratti d' uomini illustri di Padova, come Tito Livio, principe degli storici, Alberto, teologo, Paolo giureconsulto, e Pietro d' Appona medico che studiò a Parigi e vi si laureò. La gran sala è situata paralellamente all'equatore, di modo che nell' equinozio, prima che si fabbricasse il palazzo pretorio, i raggi del sole levante entravano per le finestre dell'ultima fila a oriente, e passavano per quella di ponente. Nei solstizi entravano per le aperture del mezzodì e uscivano per quelle del settentrione. È anche a osservare che i raggi solari andavano, di mese in mese, a battere sui segni del Zodiaco, dipinti lungo le mura del *Salone*, e sui quali il sole passava regolarmente.

Collocossi nel Salone, nel 1818, il medaglione in gesso di Belzoni, celebre viaggiatore, nativo di Padova, che rimontò il Niger.

za della sua promessa, ma non lo si ascolta quando parla di questo impegno. Vien creato nobile veneziano; è ricevuto con massimi onori; non gli si permette di articolar verbo in favore di Carrara. Il dì successivo al loro arrivo in Venezia, Carrara e suo figlio Francesco *Terzo*, furono ammessi in presenza della Signoria; s' invitarono a genuflettersi; e allora un nobile annunziò che imploravano la clemenza della repubblica. Il doge fece lor cenno di rialzarsi, poi di assidersi a lato di lui; quindi rimproverò al padre la sua ingratitudine; il discorso del doge terminò con queste parole: « Il duca di Milano vi aveva tolto Padova; noi vi ajutammo a rientrarvi; indulgenza, soccorsi, onore, obblio di gravi ingiurie e d' infrazione del diritto delle genti, tutti questi benefizi a vostro padre prodigammo ed a voi, e poi voi tutto poneste in non cale. Ringraziamo ora Dio per avere rimessa la vostra sorte fra le nostre mani ».

Carrara avrebbe potuto rispondere che quando la repubblica non l' aveva temuto, si era dichiarata contro di lui; che poi l' aveva protetto nella tema di aver a vicino un tale come Giovanni Galeazzo. Il solo genio di Carrara aveva prodotto i prodigi che avevano rialzata la sua casa. Quanto al ratto dei senatori, e alla violazione del diritto delle genti, era delitto del padre. Nominossi una commissione di cinque membri per instituire ciò che appellavasi il processo di Francesco Carrara, di Francesco Terzo e di Giacomo Carrara, fatto prigioniero a Verona. Giacomo del Verme, chiamato alla commissione, non vi manifesta quei generosi sentimenti che pur sempre ripetonsi dal guerriero. Tre pareri dividevano i commissari: i proponeva di relegare i principi in Candia; proponeva una detenzione perpetua in Venezia; il terzo partito voleva la morte. Giacomo del Verme, apparentemente geloso della gloria di Francesco, appoggiò questo parere con ragioni simili a quelle offerte dal giudice provenzale che aveva condannato Corradino dicendo, prima di leggere la senza: « *Mors Corradini, vita Caroli* ». Del Verme, che avrebbe meritato la fine di quel giudice iniquo, rappresentò che non bisognava esporsi a temere l'incostanza dei Padovani, e a vedere dei principi formidabili pel loro talento, pel loro genio, e grandi esempi ereditarii, riconquistare i loro stati una seconda volta. Del Verme finì dicendo: « Non veggo prigione sicura pei Carrara, che la prigione del sepolcro ».

In ciò vi aveva una ferocia d'inquisitore; il tribunale dei dieci avvocò a sè l' affare: era pronunziar sentenza di morte. Da questo momento non si trova più vestigio di procedura. Il 16 gennaio 1406, un monaco fu introdotto nella secreta dov' era rinchiuso il signore di Padova, e venne ad esortarlo perchè con coraggio ricevesse la morte. Si abbandonò dapprima Francesco a dei trasporti di furore e d' indegnazione, poi si calmò, si gettò a' piedi del religioso, si confessò, ricevette l' assoluzione e la comunione. Come il prete si fu ritirato, entrarono due dei *dieci* e due dei quaranta, seguiti da carnefici e lor ajutanti, in numero di venti. Carrara, fuori di se, volle difendersi; si armò d' uno sgabello di legno, e ne percosse i primi che si avanzarono. Oppresso dal numero, preso alle mani, alle braccia, alle vesti, rovesciato, fu strangolato colla corda di una balestra. Il giorno dopo fu orrevolmente sepolto nella chiesa di San Stefano delle Eremite. « Francesco, secondo il suo storico Gataro, era di mezzana statura, bene proporzionato, quantunque un po' grosso. Bruno erane il volto e severo, elegante il linguaggio, dolce e misericordioso il carattere, estese e svariate le cognizioni, eroico il coraggio ».

Il giorno dopo lo stesso confessore andò a prevenire i due figli di Carrara di disporsi alla morte. S' abbracciarono teneramente, insieme ricevettero la comunione, e si abbracciarono un' altra volta. Francesco *Terzo*, il legittimo erede, fu primo giusti-

ziato là dove suo padre perito era; Giacomo vi fu condotto di poi. Dimandò permessione di raccomandare a Dio l'anima di suo padre e quella di suo fratello, e di scrivere a sua moglie per consolarla nell'infortunio; quindi avanzò la testa e la stese al capestro. La sera stessa si prese l'inutile cura di spargere per la città che i tre principi erano morti improvvisamente.

Restavano a Firenze due figli legittimi di Francesco. Venezia fece pubblicare a suono di tromba che darebbe 40,000 fiorini di oro a chi consegnasse vivo l'uno o l'altro di questi principi, e tre mila a chi gli uccidesse. Oh i pubblici costumi! e qual potenza allora, eccetto quella della religione, poteva frenare simili delitti! Non si trovò in Italia nissun assassino tanto vile che rispondesse all'atroce invito che perseguitava così crudelmente la nobil famiglia. Non cessò Firenze di proteggere quelli che Francesco aveva rimessi alla fede della repubblica. Ubertino, il maggiore, morì di malattia in Toscana, di 18 anni; Marsilio tentò di rientrare in Padova; ma fu tradito, arrestato e tradotto a Venezia, dove il consiglio dei dieci gli fece mozzar la testa il 24 marzo 1435.

I Veneziani in seguito di questa guerra occuparono Belluno, Feltre, Vicenza, Verona, Padova e Rovigo, cioè tutto il paese serrato fra la Piave, le montagne, il lago di Garda, il Po e le lagune. Ecco i Veneziani nella posizione che serberanno all'incirca fin a' dì nostri.

I tutori di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti li facevano accuratamente allevare, il primo a Milano, il secondo a Pavia (*) (Vedi tav. 108).

POTENZA DEI VENEZIANI IN LEVANTE. --- I DIECI SEMPRE SOSPETTOSI. --- ELEZIONE DI UN PAPA VENEZIANO.

Gli interessi di Venezia avevano preso eziandio grande incremento in Levante. Moltiplicavano i loro stabilimenti sulla penisola dell'antica Grecia. Allora, accoppiando all'audacia una moderazione dirò così timorosa, conchiusero un trattato con Solimano, imperatore dei Turchi, che li lasciò padroni di un circolo intorno ai loro banchi, mediante l'annuo tributo di 1600 ducati.

Verso a questo tempo si formò una trama, o meglio, dice spiritosamente Daru, fu mormorato contro i patrizi. Due cittadini, Francesco Baldovini e Bartolomeo Anselmi, quistionando un giorno in tutta amicizia, si comunicavano i sentimenti d'indegnazione che lor faceva provare l'insolenza dei membri del maggior consiglio. Baldovini osò dire che sarebbe possibile reprimerla, e aggiunse: » Se i cittadini ricchi volessero unire i lor » fidi, si disfarebbero dei nobili più odiosi, » e abolirebbero i dieci. » Questa confidenza gittò il tumulto nello spirito d'Anselmi. Corse a denunziare l'amico, che fu impiccato il giorno stesso. Il dì dopo il denunziatore fu aggregato al patriziato. Il patriziato era la meta a cui agognavano tutti i cittadini. Nulladimeno aveva i suoi pericoli. A quest'epoca emanossi una legge che ordina-

(*) Vedesi la cattedrale di Pavia sulla tav. 108. E' recentemente innalzata sulle rovine dell'antica. Era questa, a rapporto di Misson che l'ha osservata nel 1688, « piccola, oscura, bassa, » e fabbricata tutta a sbieco ». Notasi con piacere, nella nuova chiesa, il pulpito che regna intorno di un pilastro. Si fa notare per le sculture in legno, ed è sorretto da' dodici apostoli in cariatidi. A quattro miglia circa da Pavia è la celebre Certosa, dove Francesco I dimandò essere trodotto come fu fatto prigioniero. Conta questo religioso ritiro la data dalla fine del 41 secolo, e fu eretto da Galeazzo Visconti (vedi pag. 462.) La chiesa fu costrutta sui disegni di Bramante. Varii altari sembran coperti di stoffa ricamata. Veduta da vicino poi non è questa stoffa che una unione di pezzettini di marmo di varii colori, che presero sotto la mano paziente dell'artista, la forma di tappezzeria.

va che in caso di peste nella città, ogni senatore fosse tenuto a non uscir di Venezia. Sopravenne il contagio qualche tempo dopo, portandosi via trentamila vite. Parecchi cittadini fuggirono. Il senato rimase tutto intero e vide perire metà delle sue famiglie. La storia deve segnalare egualmente la politica crudele, e le azione sublimi.

Un improvviso avvenimento sparse allora in Venezia una gioja popolare. Innosenzo VII, sucessore di Bonifazio IX, era morto nel 1406. Un cardinal veneziano, Angelo Corraro, fu eletto al pontificato. Era la prima volta che la nazione riceveva simile illustrazione. Il nuovo pontefice assunse il nome di Gregorio XII. Poco dopo, abdicò solennemente.

Dissero alcuni autori che il governo veneziano, sempre poco disposto a favorire la ambizione degli ecclesiastici, non si dipartì in favore del suo suddito Corraro da un sistema d' indifferenza sulla rivalità dei papi (mentre allora vi aveva un antipapa che si faceva chiamare Benedetto XIII) ; ma questi autori si sono ingannati. Venezia ebbe tanta soddisfazione per vedere un de' suoi sudditi rivestito del manto pontificale, che non restò straniera all' elezione del successore.

Anche questi era suddito della repubblica e fu da essa raccomandato ai cardinali. Si chiamava Pietro Filargi, ed era nato nell' isola di Candia. Non tardò la repubblica a porsi in obbidienza del nuovo papa, che prese il nome di Alessandro V.

Descrizione di vari costumi.

Offerimmo un' idea dell' abbigliamento d' alcuni dei primi sovrani che anticamente regnarono in varie parti d' Italia. (Vedi Tav. 101, il duca Bonifazio III, e la contessa Matilde), Rappresentammo un papa rimettente lo *stocco* o la spada di comando a un doge genuflesso. (Vedi la tav. stessa.) Per continuare a far conoscere in maniera più precisa alcuni dei principali personaggi che passarono sotto gli occhi nostri, o che ci seguiranno sino alla fine di quest' opera, e per far comprendere le nostre spiegazioni collo spirito insieme e cogli occhi, in grazia dell' ajuto del disegno, fedele compagno del nostro racconto, qui porgeremo, e sempre dietro autentiche autorità, l' abbigliamento di due alti principi ecclesiastici, di un cardinale e d' un arcivescovo; in fine quelli di un canonico, di un domenicano, e di un certosino, cui aggiungeremo quello di Cimabue. (Vedi *Tav.* 109) (1). Per la stessa ragione, of-

(1) Il cardinale (A) qui rappresentato porta gli abiti quali si osservano nelle pitture del tempo. Bonifazio VIII attribuì a' cardinali il mantello scarlatto. L' abito non è affatto come s' usa oggigiorno. La forma del cappello fu conservata. Quest' abbigliamento è senza dubbio il più magnifico di cui possa l' uomo andar vestito ; ha tutta l' ampiezza, la diguità delle vesti orientali, e il color di porpora sarà sempre quello che imporrà più rispetto.

L' arcivescovo (E) è qui rivestito del *camice*, veste bianca di lino che scende a terra. La sua tunicella ha la forma di una croce, ed è aperta ai lati. Il vestiario in generale subì qualche variazione nel rocchetto, e nel *pallio*, ornamento di lana bianca, seminato di croci nere, e dal papa mandato ad ogni arcivescovo.

Il canonico (F) ha le vesti che portavano i canonici nel 1368. Il disegno fu preso dalla tomba di un canonico napolitano, sotterrato quell' anno stesso nella chiesa di Santa Cecilia a Roma, che oggi appartiene alle religiose benedettine.

L' istituzione dei capitoli di canonici, che si propagò in Italia nel nono secolo, non aggiunse poco lustro al culto esteriore della religione. Già stabilito era l' uso della salmodia nel clero secolare ; e al tempo dei barbari, quasi non trovasi chiesa porrocchiale in città o fuori ove non si cantasse la messa e alcune parti del divino uffizio nelle feste. Ma dopo l' istituzione dei canonici, le funzioni del culto incominciarono con più regolarità e più dignità, e le cattedrali eccheggiarono del canto gregoriano. Vi ebbero anche delle chiese nelle città e nei borghi dove si stabilirono capitoli di canonici (ciò che loro aggiunse il titolo di collegiate) per dare più maestà alla celebrazione del culto divino. Il concorso dei fedeli nelle chiese diven-

friremo l'esatto disegno di una statua di Carlo d'Angiò, re di Napoli, che vedemmo nominare senatore di Roma (a pag. 406); questa statua interessante sotto il rapporto dell'arte, è ancora nella gran sala del tribunale senatoriale, che, malgrado la solennità del titolo e il posto d'onore che oggidì occupa nel Campidoglio di Roma, non ha che ristrettissima giurisdizione. (*Vedi tav.* 110). Noterassi sulla tavola stessa una dama romana, e una nobile sienese (1). Roma e Siena sono le due città dove dicesi che le dame sempre spiegarono più lusso e buon gusto nella *toeletta*. Offre la tav. stessa una musicante seduta e altre donne. Sulla tav. 111 vedesi un Senatore di Roma, due donne nobili, un medico, un plebeo, e sulla tavola 111, Petrarca, dei nobili, e dei guerrieri italiani (2).

Si vedranno nascere più tardi altre foggie di vestire nel racconto che non vogliamo di vantaggio interrotto.

I Francesi a Genova. — I Fiorentini a Pisa. — Ladislao re di Napoli. — Concilio di Pisa. — Luigi II d'Angiò in Italia. — Si ritira in Provenza.

Giovanni le Meingre di Boucicault, maresciallo di Francia, che comandava a Genova per il re, vi aveva ricondotto la tranquillità. La sua riputazione di coraggio aveva inspirato a Gabriele Maria Visconti, signore di Pisa, il pensiero di chiamare in suo ajuto, contro i Fiorentini, la guernigione francese agli ordini di Boucicault. Era risultato dall'intervento del maresciallo che i Fiorentini avevano concessa una tregua a Gabriele Maria. Ma tutto ad un tratto Genova, annojata di una sommissione che durava troppo a lungo, e trovandosi disposta alla rivolta, Boucicault volle farsi al di fuori degli amici più potenti del signore di Pisa. Lo persuase che il possesso di quella città era incerto, che poteva perderla al primo attacco, che nel giorno del pericolo forse non potrebbe Genova ajutarla, e che infine sarebbe meglio rendere la signoria ai Fiorentini. Gabriele Maria, sentendosi poco sostenuto in Pisa, accettò la proposizione. Fu il mercato conchiuso mediante 206,000

ne maggiore, dopo che generalmente vi si ebbe introdotto l'uso degli organi, per la prima volta dall'Oriente portati in Italia, sotto il papa s. Vitaliano nel 672 (vedi pag. 356).

Il domenicano (B) è copiato dalla pietra sepolcrale del settimo maestro del sacro palazzo, morto il 7 marzo 1300, l'anno del giubbileo di Bonifazio VIII. Il ritratto del monaco è eseguito sulla tomba in mosaico, e ci permette di giudicare come quest'arte fosse allor coltivata. La tunica e lo scapolare son bianchi. Il mantello aperto dalla cintura è nero: non so perchè l'artista abbia dato a questo monaco l'aspetto corrucciato che poco si conviene.

Il certosino (C) è vestito come oggi s'usa in quell'ordine.

Cimabue (D). Il ritratto di questo celebre pittore fu dipinto da Simone Memmi, a Firenze.

(1) La dama romana è la moglie di Lucca Savelli, morta nel 1316. La nobile sienese, tolta da una pittura di Siena porta corona d'oro su berretto giallastro.

(2) Sulla tav. 111 vedesi un senatore di Roma (F), Pietro Lante, sotterrato nella chiesa di Aracoeli. Ha una tocca ducale, un mantello di broccato d'oro, foderato d'ermellino, tre anelli alle dita, un brillante, un rubino, uno smeraldo. Tiene una bacchetta d'oro sormontata da piccola palla e da una croce.

Vedesi una nobile romana (A), una nobile sienese (B), una matrona sienese (C), un medico (D); ha un mantello nero foderato di bianco, toga scarlatto, calzatura rossa; un plebeo (E) tiene un gabbano giallo chiuso a bottoni neri, un cappuccione del colore del gabbano e scarpe nere.

Sulla tav. 112 notasi Petrarca (F) intieramente vestito di scarlatto, con cappuccione a fodera d'ermellino. È l'abito che portava alla sua incoronazione al Campidoglio nel 1341; quindi si veggono due nobili italiani (D ed E), un militare (B), un un fantaccino armato (C), dei soldati italiani (A).

fiorini. La metà fu data a Boucicault, che s' impadronì dell' altra metà, quando Gabriele Maria, accusato di trama contro i Francesi, perì sul patibolo nel settembre 1408.

I Fiorentini eran padroni di Pisa e della cittadella fino dal 31 agosto 1405. Una sommossa ne li cacciò. Dopo lungo assedio vi rientrarono il 9 ottobre 1406, e vi comandarono fino all'epoca in cui Carlo VIII vi passò, quando portossi a Napoli sul finire del XV secolo.

Lasciammo Napoli che si dibatteva fra le due reggenti, governanti a nome di due fanciulli. Infine Ladislao, figlio di Carlo III, aveva veduto il partito di Durazzo rialzarsi dal suo profondo abbassamento. Nel 1399, i grandi baroni, che aveano mostrato più zelo per la prima casa d' Angiò, passarono sotto le bandiere di Ladislao, e Napoli gli aperse le sue porte. Carlo, fratello di Luigi II, si era ritirato nel castel nuovo, dov'era stato assediato. Dal canto suo il re Luigi era bloccato a Taranto. Dopo lunga resistenza, e vani sforzi per persuadere i Napoletani che i diritti dati dalla regina Giovanna II erano i migliori, i due principi francesi erano stati costretti a fuggire e a ritirarsi in Provenza. Secondo il costume dei tempi, Ladislao trattò con rigore i vinti, e parecchi ne fece tradurre al supplizio. Bentosto si sentì chiamare, come suo padre Carlo III, a salire sul trono d' Ungheria, in cambio di Sigismondo, da' congiurati deposto. Ma ricuperando quest' ultimo l' autorità, perseguitò Ladislao che ritornò a Napoli, pieno di brama d' ampliare le dipendenze del regno di cui era costretto appagarsi. Lo stato ecclesiastico, sopra tutto, divenne oggetto delle sue mire. Avanzossi il re verso Roma, e ne dimandò la signoria ad una parte del popolo ribellata contro Innocenzo VII; gli altri Romani, temendo l'autorità dei Napoletani, posero in fuga Ladislao che, prima di ritirarsi, incendiò quattro quartieri della città. Ricomparve nel 1408 sotto Roma, e per tradimento di un Orsini, pervenne a impadronirsene. Eccitò questa usurpazione somma sorpresa nella cristianità, e determinò tutte le potenze a provocare la riunione di un concilio in cui si dovevano terminare le differenze che tormentavano la Chiesa.

Ventidue cardinali d' obbedienza regolare e dell' intrusa, quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, i generali di parecchi ordini di monaci, quarant'uno priori e ottantasette abbati di monasteri si erano a Pisa adunati. Gli ambasciatori dei re di Francia, d' Inghilterra, di Polonia, di Portogallo, di Cipro e di Boemia, quelli di Venceslao che pretendeva al titolo di re dei Romani e quelli di Luigi II d' Angiò, che pretendeva al titolo di re di Napoli, erano di già arrivati. Roberto, l' altro re dei Romani, e Ladislao, l'altro re di Napoli, pure a Pisa mandarono i lor deputati. V' ebbero ancora ambasciatori di Castiglia e d' Aragona. Allora un papa universale fu proposto alla Chiesa nella persona di Alessandro V, come già dicemmo; ma le dissidenze durarono ancora fino al 1415, epoca in cui il concilio di Costanza le terminò, ricevendo solenne abdicazione da Gregorio XII.

Ladislao appunto aveva indotto questo pontefice a ritardare la sua abdicazione. Pareva che questo principe volesse sostenere la parte di Giovanni Galeazzo; e come lui presentendo che maggiore nimica gli sarebbe la repubblica di Firenze, le dichiarò la guerra.

Allevato fra le discordie civili, senza fede, ma dotato di coraggio, stimava non commettere i falli che s' imputavano a Giovanni Galeazzo, e giungeva fin ad aspirare alla corona imperiale, che la corona d' Ungheria, diceva egli, per qualche tempo posata sul suo capo gli aveva lasciato mirar d'appresso. Trattavasi di rovesciare due deboli concorrenti, Venceslao e Roberto; infine sceglieva queste parole per divisa: « *Aut Cesar, aut nihil*, o Cesare o niente». Vedre-

mo imitata questa furfanteria da Cesare Borgia, e similmente con poco successo. Ladislao occupava Roma dove voleva essere consecrato; bastava solo che il romore di sue conquiste arrivasse agli elettori di Germania. A ciò bastava loro ravvicinarsi. Marciò sopra Perugia; oltraggiò i Fiorentini, di cui sapeva che le lagnanze son sempre portate lontano; ordina anzi loro di sommettersi immediatamente: « E quali truppe avete da oppormi? dice Ladislao ai lor ambasciatori. — Quali truppe? risponde Bartolameo Valori, un degli ambasciatori. Le tue ». In fatto, i Fiorentini, ricchi, e accorti negoziatori, eran sicuri di facilmente condurre nelle file loro, coll' offerta di vistoso soldo, i *condottieri*, che formano la maggior parte dell' esercito napolitano.

I dieci della guerra a Firenze nominarono generalissimo Braccio di Montone, valoroso nobile di Perugia, già fattosi noto in vari combattimenti. Aveva ordine di non dar battaglie, di tagliare a pezzi i predatori, e d' impedire a Ladislao di procacciarsi abbondanti provvisioni. Questo calcolo accorto indebolì l' esercito del re che fu obbligato a ritornare a Roma. Allora i Fiorentini chiamarono in Italia Luigi II d' Angiò, che continuava a ridomandare i suoi diritti di re di Napoli. Lungi Ladislao dal dover pensare alla corona imperiale ebbe bel fare ad approntar i mezzi di difendersi nella propria sua capitale. Alessandro V riconosceva Luigi II come re legittimo, e gli diede il gonfalone della Chiesa, ossia il dichiarò generalissimo delle truppe della santa sede. Assistito Luigi da Braccio di Montone, entrò in Montefiascone e in Viterbo. Paolo Orsini, che comandava a Roma per Ladislao, l' abbandonò, e tradì ai Fiorentini il castello Sant' Angelo e la città Leonina. Il conte di Troja, più fedele di Paolo Orsini, continuò a difendere il passaggio del Tevere. Mancò Luigi II della energia necessaria nelle torbide circostanze, dove tutto spesso appartiene all' uomo di genio che vuol rovesciare gli ostacoli, e si ritirò a Pisa per di là passare in Provenza, a ragunare altro esercito. Malatesta, generale fiorentino, e Braccio di Montone, più arditi, persistettero in attaccar Roma, e se ne fecero aprire le porte il 2 gennaio 1410. La bandiera a giglio d' oro di Firenze sventolava davanti l' esercito. L' occupazione della città non produsse veruna scena di disordine. Ambasciatori romani andarono a Firenze per ringraziare la Signoria del coraggio e della buona condotta delle truppe.

RIVOLTA DEI GENOVESI CONTRO I FRANCESI. — LUIGI II LASCIA I SUOI DIRITTI A LUIGI III, SUO FIGLIUOLO.--MORTE DI LADISLAO. — GIOVANNI MARIA, DUCA DI MILANO, SPOSA BEATRICE TENDA. — IL PAPA GIOVANNI XXIII. — L' IMPERATORE SIGISMONDO.—GABRINO FONDULO.— CONCILIO DI COSTANZA. — MARTINO V.— I COLONNA, GLI ORSINI.

Finchè Boucicault aveva occupato Genova in nome della Francia, le comunicazioni tra la Provenza e la Toscana state erano facili, e il re Luigi poteva con sicurezza attraversare co'suoi soldati il mar di Liguria. Ma i Genovesi principiavano a sentire con dolore e indegnazione il giogo cui si eran piegati. Nel 1409 il popolo prese le armi, i Francesi furono attaccati, quasi tutti con crudeltà trucidati, e il marchese di Monferrato fu nominato capo della repubblica, fino a che egli pure divenne oggetto dell' odio del popolo. Sul momento la repubblica strinse alleanza con Ladislao e promise di intercettare gli aiuti che i Fiorentini potessero ricevere da Marsiglia. Ne era il re Luigi II partito con dodici galee. Trasportava su questa flotta buon numero di cavalieri, con armi, cavalli, e le somme necessarie per pagare il soldo di un anno. Il suo retroguardo colto dai Genovesi, fu fatto prigioniero, e condotto a Porto Venere. Luigi, ch' era sfuggito, cercò portarsi a

Napoli, ma si vide rispinto. Andò allora a Bologna, dove trovavasi il pontefice Giovanni XXIII. Malcontenti i Fiorentini della mollezza onde i loro alleati avevano principiato e continuato la guerra, si decisero a concluder la pace con Ladislao, il 7 gennaio 1411. Luigi d' Angiò, malgrado l' abbandono dei Fiorentini, si avventurò a far ancora la guerra. Ruppe Ladislao presso Garigliano; ma i vincitori non seppero approfittare della vittoria. Il primo giorno, tutto il regno, ed anche la persona di Ladislao, erano come in potere di Luigi d' Angiò; il secondo giorno, la persona di Ladislao era liberata; il terzo giorno, i frutti della vittoria erano perduti. Gelosi i Francesi di procurarsi danaro, vendevano ai loro prigionieri per miserabili prezzi la libertà loro e le armi. Mandò Ladislao agenti che conclusero premurosamente tali mercati, e in poche ore così ricuperò quasi tutto il suo esercito. Non andò guari che a sua volta Luigi si trovò bloccato. Dimandavano le sue truppe una paga che non meritavano; si vide costretto a ritirarsi, ripassò in Francia, e morì nel 1417, senza aver potuto far altro tentativo sul regno di Napoli, dopo aver dichiarato che lasciava i suoi diritti a Luigi III, suo figliuolo maggiore.

Giovanni XXIII era abbandonato da tutti i suoi amici. I Fiorentini gli concedettero il loro appoggio. S' intromisero per trattare la pace. Ladislao riconobbe il nuovo pontefice che di concerto con altri principi d' Europa, accordò ad esso principe l'investitura del regno di Napoli. Non fu la pace di lunga durata: nel 1413, marciò il re sopra Roma, e permise il saccheggio delle case di commercio dei negozianti Fiorentini.

Sul principio del 1414, avendo questo principe ammassate ingenti somme con violente esazioni, colla vendita dei titoli di nobiltà, di dominii e di feudi confiscati ai partigiani di Luigi, adunò un esercito di quindici mila uomini, col quale entrò in Roma. Ma l' anno stesso soccombette ad una malattia, conseguenza dei suoi disordini. La casa di Milano ereditò parte della influenza che avuto aveva sull' Italia.

Giovanni Maria, primogenito di Giovanni Galeazzo, non erasi riserbato altra parte al governo tranne quella di ordinare i supplizi. Nodrito fra' delitti sin dall' infanzia, nipote di Barnabò, degno figliuolo di Giovanni Galeazzo, avea di buon' ora mostrato le più feroci passioni. *Faceva spesso la caccia dei delinquenti coi cani da corsa.* Il suo falconiere, Squarcia Giramo, aveva spesso fatto portare pezzi di carne umana alle sue mute, per avvezzarle ad inseguire e lacerare gli uomini. Un giorno abbandonò il duca a' suoi cani il figlio di Giovanni di Posterla di soli dodici anni. Gittatosegli il fanciullo alle ginocchia per dimandar grazia, i cani si arrestarono, e quantunque vivamente eccitati, nol vollero toccare. Squarcia Giramo, col suo coltello da caccia, sventrò il fanciullo, e i cani negarono di leccarne il sangue e di gustarne le interiora. Questi fatti vengono testimoniati da quattro storici, Giuseppe Ripamonti, Paolo Giovio, Andrea Billi, e Luigi Cavitelli.

Arrestata e avvelenata la madre di Giovanni Maria da dei faziosi, ei giurò di vendicarla: nullameno assicurasi non fosse straniero al delitto. Infine, altri congiurati attaccarono Giovanni Maria e lo trucidarono. Credesi che fosse lor mente eziandio di far perire Filippo Maria, conte di Pavia, suo fratello, e di restituire l'eredità dei Visconti ad Ettore figlio naturale di Barnabò. Entrato in fatti Ettore in Milano, vi fu da numeroso partito dichiarato duca. Intesa allora Filippo Maria la morte di suo fratello, e quella di Facino Cane, tiranno d'Alessandria, e suo tutore, che lasciava una vedova ricca ed un esercito poderoso, sposò la vedova, Beatrice Tenda, quantunque di 40 anni, ed ei non ne avesse che venti, e si vide così alla testa dell' esercito e dei tesori di Facino Cane. Ettore fu obbligato a fug-

gire, e Filippo Maria fece il suo ingresso nella capitale il 16 giugno 1412, sommise quindi la Lombardia, e vendicò la morte di suo fratello sui di lui uccisori.

L'imperator Sigismondo riconobbe Filippo Maria per duca di Milano. Il papa Giovanni XXIII ammise alla sua corte gli ambasciatori del nuovo duca. A quest'epoca il pontefice e l'imperatore ebbero un convegno in cui cercarono intendersi sulle misure da prendersi per purificare la cristianità. Visitarono insieme Parma, Piacenza e Cremona. In quest'ultima città, che sempre era stata guelfa, l'imperatore stimò utile, per indurla ne' suoi interessi, accordar privilegi a Gabrino Fondulo, che si faceva riguardare qual capo. Ecco come il rappresentante della santa sede, antica protettrice della città, e l'imperatore, nuovo benefattore, furono sul punto di essere ricompensati; saliti erano entrambi sull'alto della torre di Cremona, di dove sfoggiavasi al loro sguardo tutto il panoramma della Lombardia e del maestoso corso del Po; Gabrino Fondulo, che non aveva ottenuto se non a forza di perfidie la sovranità di cui godeva, ebbe un momento il pensiero di precipitare il papa e l'imperatore dall'alto del campanile, per cagionare nella cristianità un'inattesa rivoluzione, di cui avrebbe pensato ad approfittare. Questo tiranno stesso, condannato a perdere la testa a Milano undici anni più tardi, per ordine del duca Filippo Maria, dichiarò prima di morire che l'unico suo rimorso era di non aver incarnato quel pensiero.

La storia circostanziata nel concilio di Costanza, le accuse intentate contro Giovanni Huss e Girolamo da Praga, la loro condanna che autori cattolici trovarono troppo crudele, troppo precipitata, e soprattutto impolitica, non appartengono a questo racconto. Dobbiamo dire nondimeno che questo concilio si divise in cinque camere, la tedesca, l'italiana, la francese, l'inglese e la spagnuola. Decise poi che solo per questa volta l'elezione del capo della Chiesa sarebbe affidata a doppio collegio, l'uno formato da trenta deputati nominati dalle cinque nazioni, sei per ciascuna, e l'altro dai ventitrè cardinali delle tre obbedienze allora esistenti. Il candidato, per essere eletto, doveva ottenere due terzi dei suffragi nell'uno e nell'altro collegio. Confinati furono i cinquantatrè elettori, il 7 novembre 1417, in uno stesso locale, e l'11 del mese, ne uscirono per proclamare Ottonne Colonna, cardinale del titolo di S. Giorgio. Assunse il nome del santo pontefice Martino di Todi, quell'angelo di pace, quel coraggioso successore degli Apostoli, quella vittima deplorabile del furore dell'imperator Costante II (veggasi pag. 352.) e dichiarò che si chiamerebbe Martino V (vedi la nota alla pag. 407). Aveva ricevuto Colonna nel 1405, da Innocenzo VII, il cappello cardinalizio, e si era costantemente mostrato affezionato ai pontefici di Roma fino all'epoca del concilio di Pisa. Allora aveva abbracciato la causa di Alessandro V, e del legittimo suo successore Giovanni XXIII. Era dunque caduta la scelta sopra quello dei cardinali che aveva mostrato più attaccamento alla chiesa regolare, e più avversione agli intrusi.

È la prima volta che vediamo sulla cattedra di San Pietro un cardinale appartenente alla casa Colonna, spesso potentissima a Roma. La sua rivale, la famiglia Orsini, aveva dato un papa nella persona di Nicolò III, eletto nel 1277, e predecessore di Martino IV. Meritava Nicolò il rimprovero di nepotismo, disposizione di carattere veramente colpevole che rovinò tante volte la santa sede, e che puossi oggi colpire tanto più sicuramente e senza scandalo in quanto che da 34 anni nissun pontefice se ne macchiò. Potrebbesi dimandare, esaminando da presso le innumerevoli rivoluzioni che ci proponemmo ricordare, come avvenisse che in mezzo a tante cupidigie ridicole, poichè fino il più umile soldato, e l'avventuriero

men conosciuto, si disputavano dovunque l'impero delle città, avvenisse che nessuno delle potenti famiglie dei Colonna e degli Orsini non pensasse ad usurpare a Roma l'autorità sovrana. Queste due famiglie produssero uomini commendevoli pei loro talenti, ricchezze, valore; se furon grandi, ricchi, coraggiosi, poterono anche essere ambiziosi, e nullameno fra tanti raggiri, in questi attacchi, in queste sedizioni d'ogni fatta, in queste rivolte ora col popolo, ora contra il popolo, questa protezione data e tolta al tribuno Rienzo, nessun Colonna, nessun Orsini si mostrò mai in capo, per ridomandare altamente la suprema autorità. Non esitò ad attribuire questo spirito di riserva e di moderazione ad un rispetto inalterabile pei diritti della santa sede. I Colonna fra gli altri furono nemici personali di vari papa. La violenza di Sciarra Colonna fu bastantemente segnalata (vedi a pag. 413). Quell'altro Colonna che pose la corona in capo a Luigi di Baviera (vedi pag. 426.) fu senza dubbio prosuntuoso; ma se incoronando uno straniero a Roma offendeva Giovanni XXII, residente ad Avignone, non mostrava però direttamente l'ambizione di regnare. Gli Orsini che pur avevano tanta potenza, che fortificavano il Coliseo, che vi aveano dato un asilo ad Alessandro III, che attentamente seguivano i passi dei Colonna per deluderli apparentemente, si abbandonarono talmente alla gelosia di famiglia ed alle secondarie passioni che ingenera, che furono egualmente stranieri ad ogni disegno diretto di crearsi re a Roma. Quando si fece del male, o quando si prestarono servigi, si cerca sempre di assicurarsi il potere, per ottenere l'impunità o per non avere a temer dell'ingratitudine: ebbene! nessuno dei membri di queste due famiglie non sembra che mai abbia voluto usurpare l'autorità a Roma. Erano, bisogna confessarlo, vicendevolmente sudditi faziosi e sudditi fedeli, indisciplinati obbedienti, animati di collera contro alcuni pontefici, e prosternati al cospetto di altri: ma la dignità della santa sede e le possessioni di Roma sempre furono da questi principi rispettate. Ci serbiamo nullameno a dimostrare una vista d'ingrandimento pel fratello del papa Martino V; il momento di parlarne peranco non è giunto. Per ultimo, nelle turbolenze della fine del secolo precedente e del principio dell'attuale, non si videro nè i Colonna, nè gli Orsini, nelle file di coloro che applaudirono alla caduta del ponteficato. Fu mestieri rendere alle due famiglie tal luminosa giustizia. Le troveremo in parti altissime nelle altre guerre d'Italia. Certo non dimenticheremo nè Fabrizio Colonna, l'interlocutore di Machiavelli nel suo trattato dell'*Arte della guerra*, nè Bartolameo Orsini d'Alviano, che ci aiutò così a proposito del suo coraggio nella battaglia di Marignano.

GIOVANNA II, SORELLA DI LADISLAO, REGINA DI NAPOLI — FAMIGLIE SECONDARIE CHE REGNAVANO IN ITALIA. — CONDOTTIERI — GIACOMO ATTENDOLO SFORZA — ALTRE SUE GESTA, SUA MORTE.

Ne parve sempre a proposito riposare il lettore da troppo lunga attenzione, indicandogli di tempo in tempo la condizione degli stati d'Italia, per istabilire nel suo spirito il piano metodico che amiamo noi stessi seguire. Allora il lettore può abbracciare d'un solo sguardo la posizione di queste città sommesse a tante bizzare rivoluzioni.

A Ladislao era succeduta sua sorella Giovanna, che aveva preso il nome di Giovanna II. Era ella vedova di Guglielmo, figliuolo di Leopoldo III, duca d'Austria. Dopo la morte del marito, ritornata a Napoli, si abbandonava costei, quantunque di 45 anni, senza ritegno ai vizii che accelerata avevano la morte di suo fratello. Creato aveva Giovanna siniscalco, conte e camerlingo il primo suo favorito Pandolfello Alopo, giovin signore di 25 anni. Aveva in pari tempo stimato bene cercar l'appogio della Francia, e offerse la sua mano a Giacomo

di Borbone, conte della Marca, nella speranza che l'alleanza con un principe francese di così alto grado la porrebbe in sicuro da nuovi attacchi per parte del suo competi- Luigi d'Angiò, conte di Provenza. Aveva tuttavia pensato a stipulare che suo marito non avrebbe che titolo di conte, con quello di governator-generale del regno, a se sola riserbando il titolo di regina e il regio potere.

Malgrado simili precauzioni, i signori napolitani salutarono il conte della Marca col nome di re. Animato questi da loro, fece arrestare il favorito, s'impadronì di tutto il potere, e tenne la moglie prigioniera. Quanto all'influenza del regno, si estendeva sopra alcune città della Marca d'Ancona, della Romagna, e sul patrimonio di S. Pietro, quantunque l'autorità del pontefice fosse l'autorità diretta riconosciuta in queste ultime provincie.

La casa d'Este occupava Ferrara, Modena e Reggio. Faenza era sottomessa ai Manfredi, Imola agli Alidosi, Forlì agli Ordelaffi, Rimini e Pesaro ai Malatesta, e Camerino a quei di Varano.

Trovavasi la Lombardia divisa fra Filippo Maria ed i Veneziani; la famiglia dei Gonzaga serbava Mantova. I Fiorentini, padroni di quasi tutta la Toscana, teneano guernigione in Pisa. Lucca e Siena viveano sotto le loro leggi; Lucca di concerto coi Guinigi, Siena tra le fazioni dei cittadini e del popolo. I Genovesi, ora indipendenti, ora schiavi, perdevano o ricovravano di tempo in tempo la loro considerazione. Ciò che puossi chiamare gli *eserciti d'Italia*, cioè la sua potenza militare, era o nelle mani di principi meno potenti (voglio parlare degli usurpatori secondarii, che eran soliti difendersi da se con complici lor fidati), o in mano d'uomini di guerra, che non possedevano provincie. Gli stati più grandi, la stessa Venezia, non aveano che soldati mercenarii. Quindi, dappoichè non si possono contare le guardie dei principi usurpatori, mentre tali guardie eran meglio carnefici che soldati, non si deve far menzione che dei mercenarii che si chiamavano *condottieri*. Erano i più rinomati Giacomo Attendelo Sforza, Carmagnola, Braccio di Montone, di cui già femmo parola, Francesco Sforza, Nicola Piccinino, Angelo della Pergola, Lorenzo Attendolo, Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino di Perugia, e Guido Torelli. Questi generali, di merito differente, cupidi per lo più ed avari, aveano teso a disonorare l'arte della guerra, e si è tentato dire come Machiavelli: « Omai la storia per qualche tempo non esporrà che principi oziosi e vili armigeri. » Modifichiamo nondimeno il severo giudizio. Svilupparono le circostanze successivamente talenti distinti fra quegli uomini che si comperavano coll'oro, e avremo a raccontare i brillanti concetti strategici di due di codesti condottieri, Giacomo Sforza e Francesco Carmagnola.

Giacomo Attendolo Sforza era nato il 10 giugno 1369 a Costignola, borgata di Romagna, fra Imola e Faenza. Fece per alcun tempo il mestiere di suo padre ch'era calzolajo; quindi si procacciò il vitto col lavoro della terra. Un giorno, mentre lavorava nei campi, passarono delle reclute precedute da musica militare, e passarongli vicino. Lo strepito, le armi, l'aspetto marziale, gli suscitarono vive emozioni. Pensò ad arruolarsi fra quei soldati, ma, trattenuto dai doveri di famiglia, esitò. Disse subito a se stesso: « Devo consultare la sorte; farò ciò che deciderà; lancierò la mia scure contro quella quercia; se penetrerà nel legno, mi farò soldato, se cade senza intaccar l'albero, mi rimarrò paesano. » Lanciata la scure da mano vigorosa ed evidentemente diretta con intenzione che voleva vincere gli scrupoli, restò conficcata ben addentro nell'albero. Allora Giacomo chiamò i soldati, e con aria inspirata, loro propose di partire con essi. La sua determinazione, il già sicuro contegno, il suo spirito di confi-

denza li colpirono. Gli teser la mano. Assunse egli, con loro partendo, il nome di Sforza, a motivo della profonda incisione che la sua scure aveva fatto nella quercia arbitra de' suoi destini. Vedendolo i nuovi suoi camerati impaziente, impetuoso, valoroso e sicuro sempre de' suoi colpi, gli confermarono tal nome di guerra. Non tardò il soldato a divenir capitano. Nel 1401 era già alla testa di una compagnia di 250 armigeri, e offerse i suoi servigi ai Fiorentini, per ajutarli nella spedizione di Pisa. Accettò quindi soldo da Giovanni XXIII, e da Ladislao, e pervenne all' eminente dignità di gran contestabile di Napoli. Avendo voluto prender parte per la regina Giovanna II, il conte della Marca lo fece imprigionare. Era questo principe diffidente, crudele e geloso. Nessuna preghiera, nessun calcolo di politica, poteva deciderlo a render alla moglie la libertà, che un vecchio cavaier francese non perdeva di vista solo un' istante. Per consiglio di Sforza, confidò ella al marito il secreto di una cospirazione tramata contro di lui, e ne ottenne la permessione di assistere ad una festa che un mercante fiorentino le aveva preparata ne'suoi giardini, il 2 sett. 1416. Il popolo che dovunque maledice l' autorità straniera, vedeva con rammarico il potere che arrogato si erano senza misura Giacomo della Marca e i suoi Francesi, che non erano abbastanza instrutti dalla congiura di Procida e dall'espulsione di Gualtiero di Brienna. Qualche nobile e alcuni cittadini, quando videro comparire sur un carro scoperto la regina trista, smunta, si fecero cenni d' intelligenza. Pensando che se Sforza fosse liberato, loro offrirebbe l'ajuto del suo braccio, presero le armi. Il re, minacciato, inseguito, se ne fuggì nel castello dell' Uovo, all' ingresso del porto di Napoli, e fece un trattato col quale gli si permetteva di restare, purchè licenziasse i Francesi, e acconsentisse a restituire alla regina l' autorità di cui l' aveva spogliata. Rimesso Sforza in libertà, non tardò a far conoscere in perigliose spedizioni che la prigione non aveva assonnati i suoi militari talenti; provò ancora che riuniva all' audacia, quella previsione che preparava le ritirate, quell' accortezza che sa provvedere ai bisogni dei soldati, e loro non lascia altro pensiero che quello della gloria e dei combattimenti. Nulladimeno fu soventi tradito dalla fortuna, malgrado la prudenza delle sue operazioni. Aveva abbandonato il servigio di Giovanna per passare a quello di Martino V che lo indusse ad assumere la difesa di Luigi III d' Angiò; ma in questa nuova guerra fu battuto da Braccio di Montone. Si mostrò questi vincitor generoso; risparmiò i resti dell'esercito di Sforza, e persuase Giovanna a riprenderlo in servigio. Fu allora questa principessa invitata, e credesi per mezzo di un inviato di Martino V, a nominare per suo erede Antonio Colonna, nipote del papa. Quest'atto di nipotismo non è assolutamente provato, ma veste ogni carattere di probabilità; del resto assicurasi che l' inimicizia degli Orsini pervenne a far rompere ogni negoziazione a questo riguardo. Allora la principessa adottò pubblicamente, per erede e successore, Alfonso V d'Aragona, re di Sicilia: ma non tardò a pentirsi della scelta. Alcuni signori voleano che il principe salisse al trono prima della morte della regina: ella finì dunque col riconoscere che il suo successore, da lei accettato per sempre sarebbe Luigi III d'Angiò, nipote di quello che aveva adottato Giovanna I, e che cambiò volontieri i contrastati diritti colla certezza dell' eredità. Appoggiava Sforza col suo coraggio gli ultimi progetti di Giovanna II; ma avuto ordine di condurre alquanti de' suoi soldati presso l' Aquila, si annegò al varco di un fiume, volendo salvare il suo paggio trascinato dalla corrente. Invano i suoi uomini d' armi si mossero in suo ajuto; lo si vide per alcun tempo imbarazzato dall'armatura, incrocicchiare le braccia sul petto; tutto ad un tratto scomparve, e mai non venne dato rinve-

nirne il cadavere. Così morì uno degli uomini più intrepidi, più valenti e generosi che l'Italia avesse ancora prodotti. Avuto aveva da Lucia di Tresciano, colla quale non era però maritato, un figlio naturale, Francesco Sforza, del quale avremo più tardi occasion di parlare, e che pervenne alla dignità di duca di Milano.

STATO DELLA POTENZA DI VENEZIA. — NUOVA ORGANIZZAZIONE DI FIRENZE. — VERI DE' MEDICI. — FILIPPO MARIA, DUCA DI MILANO, NEMICO DI FIRENZE. — IL GENERALE MILANESE CARMAGNOLA PRENDE GENOVA. — ELOGIO DEGLI SVIZZERI. — SUPPLIZIO DELLA DUCHESSA DI MILANO.

Venezia, da circa 20 anni, dilatava ogni anno i limiti delle sue possessioni. Senza rivali italiani sui mari, perchè i Pisani sommessi ai Fiorentini non avevano che scarsa marineria mercantile, e perchè i Genovesi più non potevano sostenere la concorrenza, aveva ricuperato o acquistato numerose colonie e riteneva, in forza delle violenti usurpazioni, varie provincie del continente d'Italia. Sotto quest'ultimo rapporto bisognava accettare gli imbarazzi della nuova posizione, e prender parte alle differenze degli stati della terra ferma. Venezia occupava Corfù e Zara. Potè un momento unirsi anche Ancona, che cercò di darsi alla repubblica; ma bramando i Dieci serbarsi l'amicizia del papa, non vollero annuire alla dimanda degli Anconitani. In luogo di divenire padroni, proposero i Dieci onorevolmente di essere mediatori, e lo furono con scrupolosa probità.

Nulladimeno gli affari dei Veneziani non erano sempre corsi co' medesimi vantaggi in Levante. Il soldano di Babilonia aveva rovinato i banchi loro in Damasco; i Turchi avevano devastata l' isola di Negroponte; Maometto, nuovo lor imperatore, minacciava Candia. La repubblica mandò nell' Arcipelago una flotta che portava truppe e ambasciatori, per combattere o per negoziare. Il loro ammiraglio, Loredano, doveva offrire la guerra o la pace. I Turchi incominciarono eglino le ostilità. Dopo lunga battaglia navale, i Veneziani furono vincitori, e come bisognava che la loro politica, spesso feroce, intervenisse nella gloria loro, non accordaron quartiere a nissun cristiano che trovarono a bordo de' bastimenti turchi, e passarono a fil di spada tutti i Genovesi, i Catalani, i Siciliani ed i Provenzali che divenivano lor prigionieri. Erano questi infelici per la maggior parte Italiani. Quanto a' Candiotti, sudditi della repubblica, che furono egualmente presi coll' equipaggio della flotta turca, gli sciaurati vener squartati, e le loro membra sospese in poppa delle galee. Come Nicolò Pisani aveva offuscato il lustro di un vantaggio sui Genovesi (vedi pag. 445), Loredano macchiò la sua vittoria con quel sistema di vendetta e di castigo che riprovarono spesso le più barbare nazioni.

Venezia vittoriosa ordinò la numerazione degli abitanti della capitale; vi si trovarono 190,000 anime. Si contavano a parte mille nobili che possedevano dai 4,000 ai 70,000 ducati di rendita. Tre mila bastimenti di commercio, dalle cento alle dugento tonnellate, e trecento grosse navi occupavano 25,000 marinai; quarantacinque galee erano montate da 11,000 uomini da sbarco.

Quando pensasi che questo governo, volgevano appena 40 anni, era costretto a disputare i passi de' suoi porti ad una flotta genovese, a mandare in cima del suo *campanile* a vedere se mai giungesse qualche ajuto per ristabilire gli affari della repubblica, che allora non aveva trenta buone galee da mettere in mare, si riconoscerà, dice Daru, che era mestieri avesse questo governo un possente principio di forza e di vita, per giungere a sormontar tanti ostacoli, a riparare tante sciagure.

Dopo la morte di Ladislao, godeva la repubblica fiorentina di non interrotta tranquillità. Era lungo tempo, che paventando le scosse periodiche che ogni due mesi cagionava l'elezione della Signoria, erasi risoluto di cambiar sistema. Si statuì di nominare circa ogni cinque anni, in una volta, i priori dei quarantadue mesi avvenire, cioè vent' una magistrature di priori, che dovevano successivamente entrare in funzione. I nomi degli eletti erano rinchiusi in borse, da cui eran tratti a sorte, finchè tutti i nomi fossero esauriti. Il corpo elettorale, cioè quello che additava i nomi, si componeva de' priori uscenti di carica, dei *Buon-uomini*, dei gonfalonieri delle compagnie, e di un certo numero d' aggiunti per ogni quartiere.

Esagerando la repubblica di Venezia l' applicazione del principio aristocratico, Firenze aveva pensato a ravvicinarsi di vantaggio, ma con moderazione, al principio democratico. Questa maniera di procedere stabiliva maggiore eguaglianza tra' candidati, e consacrava un mezzo di chiamare un maggior numero di cittadini. Quest' ultimo vantaggio tornò gradito al popolo. Levò la secreta gelosia degli uomini mediocri, che vedevano a mala pena rinominare spesso agli impieghi gli uomini stessi, perchè aveano talenti e un merito preclaro. Ma con ciò, diveniva la cosa una specie di lotteria. Notiamo intanto che si è conservato fino a' dì nostri a Lucca, e che ha luogo ancora per molte nomine, nelle municipalità di Toscana e degli stati della Chiesa, ove, checchè se ne dica, rimangono molte savie ed utili instituzioni. Spieghiamo con dettaglio questa fatta di elezioni. Le sole borse delle tre magistrature supreme, 1.° la Signoria composta di un gonfaloniere e di sei priori, 2.° il collegio dei dodici *Buon' uomini*, 3.° il collegio dei sedici gonfalonieri delle compagnie, dovevano per 42 mesi, contenere i nomi di settecento trentacinque candidati. Sommesse tutte le elezioni allo stesso processo, si videro più tardi 136 magistrature od uffici diversi a' quali si provvedeva colla sorte. Rimaneva poca scelta. Tutti i cittadini avevano la certezza di ottenere d' essere *imborsati*, cioè eletti a qualche posto. Gli elettori ammettevano anche gli uomini incapaci, che non sarebbero stati scelti, se avesser dovuto entrare immediatamente in carica. La sollecitazione fu repressa, è vero, ma colla sollecitazione scomparve anche alle fiate l' emulazione, gli studi propri ad informare lo spirito agli affari, il timore di un popolo che condanna i vizi, e infine il desio di cattivarsi il suffragio coi talenti, co' servigi, coi buoni esempi, colle virtù. Certo ciascuna della rispettiva parte negli impieghi, assonnava in tale certezza. Bisogna nondimeno confessare che questi nuovi funzionarii, che non giungevano ai posti in certo modo che per uscirne, seppero portare spesso uno spirito di savia approvazione e di costanza nei disegni dei loro antecessori, e provarono che la sola Firenze ebbe più uomini di politico instinto di quello che offrire ne potessero i regni più vasti.

In questo stato di cose, Veri de' Medici era divenuto capo della sua famiglia. Lo si consigliava a prendere di viva forza il governo della repubblica, e ad abbattere quel sistema di elezione che forse produceva più bene di quello avesse riputazione. Veri diede allora questa bella risposta a uno dei suoi antichi nemici, che già tutto sommesso, gli porgeva di tali consigli: « Le tue minaccie, quand' eri mio nemico, non mi fecero paura. Ora che mi ti professi amico, i tuoi consigli mi faranno del male. »

La vecchia animosità che aveva eccitato il dispetto di Giovanni Galeazzo contro i Fiorentini, tormentava anche Filippo Maria. Come suo padre, dichiarò la guerra a Firenze. Aveva allora per generale Francesco Busone, detto Carmagnola, nato a Carmagnola città del Piemonte, da oscuri parenti; era il suo primo mestiere quello di custodire i porci. Francesco era stato no-

tato dal duca il giorno in cui coll' esercito di Beatrice Tenda, vedova di Facino Cane, combatteva contro Ettore Visconti. Un giovine cavaliere, in uno di questi slanci di coraggio che provano la brama di avanzare rapidamente, inseguiva Ettore fra mezzo alle file nemiche, e stava infallibilmente per ucciderlo o farlo prigioniero, se non gli fosse caduto sotto il cavallo. Dopo la battaglia, Filippo diede un comando a quel cavaliere che disse chiamarsi Carmagnola. Continuò a rendersi degno di tanti favori, e finì col divenire generale di tutti gli eserciti del principe. Dei successi brillanti giustificavano questa confidenza. Sommise Francesco al potere del duca Filippo, Piacenza, il corso del Po nei contorni, e marciò sopra Genova. Questa città aveva voluto imitare per l' elezione di un doge le formalità usitate a Venezia (vedi pag. 415); ma questo modo non ristabiliva la tranquillità. Non avevano i Genovesi un consiglio di nobili unito nella stessa mente. Delle rivalità inesplicabili armavano le famiglie e si pensava ancora di offrire la sovranità ad un' altra potenza; eppure appena erasi scosso il giogo dei Francesi! I Genovesi s' intendevano il giorno in cui si doveva tornar liberi, e il dì dopo della vittoria, si rammaricavano come prima di quando aveano perduto la libertà. Questa volta i Genovesi dimandarono a Firenze aiuti e danaro ad ogni costo, e promisero di accettarli. Allora i Fiorentini desideravano il porto di Livorno che signoreggiava le bocche dell'Arno e il littorale pisano. Livorno si era data a Boucicault, da Gabriele Maria Visconti, signore di Pisa; e quando il maresciallo francese era stato espulso d' Italia, questa città era passata sotto la dominazione dei Genovesi. Ma Firenze paventava Filippo Maria tanto, quanto poteva bramare Livorno. Questo Filippo, ingrato colla sua sposa, esecrato dai signori della sua corte, eccitava un odio universale; ma quest' odio non potevasi paragonare alla paura che destavano le sue perfidie; fu mestieri attendere circostanze migliori; sospendere la convenzione pel mercato di Livorno, e anche conchiudere un trattato di pace col signor di Milano. Rassicurati più tardi i Fiorentini sopra questo punto, ripresero secretamente i negoziati per avere Livorno, e infine la comperarono nel 1421 al prezzo di cento mila fiorini. Questa somma, spesa dai Genovesi in armamenti, non potè bastare ad arrestar Carmagnola. Di concerto con Alfonso d' Aragona, prese Genova, che si sommise a Filippo alle condizioni che la Francia aveva accettate precedentemente. (Vedi pag. 459.) Carmagnola, luogotenente di Visconti, fu sostituito al doge, poi richiamato da Filippo, e mandato sul territorio di Bellinzona, che il duca avea comperato da Antonio Rusca, e da Giovanni, barone di Sassonia, che vi aveano pretensioni per diritto di successione.

Difesa era la città da una guernigione che fu sorpresa e obbligata a ritirarsi. Carmagnola diede battaglia ad un esercito svizzero che s'era avanzato per riprendere Bellinzona. L'avrebbe vinta completamente se un rinforzo giunto ai nemici non fosse venuto ad attaccare il retroguardo italiano. Citerò qui un passo notabile, in cui Sismondi pieno di commovente emozione e affatto patriottico, riferisce gli avvenimenti di quest giornata: « Gli Svizzeri aveano perduto 39 uomini, e gl' Italiani tre volte tanti; quest ultimi soprattutto eran compresi da terrore aveano imparato a conoscere con quali uomini si avesse a combattere, uomini che faceano giuramento, prima di andare all guerra, di non indietreggiare mai sul camp di battaglia, di mai non arrendersi, di no mai abusare di loro vittoria disonorando donne o i figli dei vinti. »

Nulladimeno la vallata Levantina fu p intiero conquistata da Carmagnola; e F lippo Maria Visconti, più potente di suo p dre e di qualunque altro principe aves mai regnato in Italia dopo la caduta del r

gno dei Lombardi, si vide obbedito dal sommo del San Gottardo fin al mare Ligure, e dalla frontiera del Piemonte a quella di Toscana e degli stati della Chiesa.

Le spedizioni militari erano andate a seconda di Filippo Maria; e più estendevasi la sua potenza al di fuori, più tentava di consolidare la sua autorità all' interno con confische ed esilii, a'quali i suoi sudditi, già abituati a cedere sotto la ferrea mano dei Visconti, non opponevano nessuna resistenza. Mai non incontrerà questo principe barbaro un cuor generoso che gli rimproveri simili iniquità? Non si troverà un uomo di guerra, un magistrato, un ecclesiastico, un pubblicista che alzi la voce contro i delitti che un genio di distruzione par ogni giorno inventasse? Sì, sentirassi una voce generosa, e questa voce partirà dal trono istesso: sarà di una donna, della moglie del colpevole, della duchessa di Milano. Beatrice Tenda aveva portato in dote (bisogna dirlo circostanziatamente) le sovranità di Tortona, di Novara, di Vercelli, d'Alessandria, e un esercito numeroso e valente, e un tesoro di 400,000 ducati. Se la dolcezza, la nobiltà di carattere, lo spirito benefico e l'attaccamento a' suoi doveri, possono in una donna tener luogo dai vezzi dell' età prima, Beatrice meritava di essere amata; ma era, come si sa, vent' anni più vecchia del marito; e Filippo Maria, stanco della memoria dei benefizi della moglie, annoiato della di lei dolcezza, irritato dalla pazienza che opponeva alle sue sregolatezze, l'accusò di aver violato la coniugal fede con Michiel Orombelli, un dei più giovani cortigiani, al quale strappò colla tortura una confessione mendace. La paura di un supplizio simile a quello che aveva inventato Barnabò, e di cui gli archivi del tiranno conservavano la formula, la speranza di cattivarsi la grazia con una calunnia, determinarono questo signore a ripetere al confessione sul patibolo a cui fu tratto colla duchessa, in presenza della corte e del popolo. «Siamo in luogo, riprese allora Beatrice alteramente, dove i timori umani devono vincerla sul timore del Dio vivo dinanzi al quale siamo per comparire! Io come voi soffersi, o Michiele Orombelli, i tormenti co' quali vi fu strappata una vergognosa confessione; ma questi atroci dolori non ispinsero la mia lingua a calunniarmi; un giusto orgoglio avrebbe preservata la mia castità, se la mia virtù non avesse avuto a soffrire; nondimeno, per qualunque distanza io ravvivasi tra noi, non vi credeva disceso a tal grado di bassezza, e capace di disonorarvi al punto unico in cui l'occasione per voi presentavasi d'acquistar gloria. Il mondo mi abbandona; un uomo che conosce pienamente la mia innocenza depone contro di me; a te dunque, mio Dio, hommi ricorso. Tu mi vedi innocente, alla tua grazia debbo l'essere stata mai sempre virtuosa. Tu preservasti i miei pensieri come la mia condotta da ogni impurità; oggi mi punisci forse d'aver violato, con seconde nozze, il rispetto che dovea alla memoria del primo mio sposo. Accetto con sommissione la dura prova che la tua mano mi invia. Raccomando alla tua misericordia colui la cui grandezza volesti fosse opera mia, e attendo dalla tua bontà che come conservasti l'innocenza della mia vita, conservi pure, agli occhi degli uomini, la mia memoria pura e immacolata.»

Per un resto di rispetto alla sovrana, i carnefici non avevano interrotto il suo discorso; ma appena ebbe ella terminato le ultime parole, si precipitarono sopra Orombelli, che fu decapitato all' istante. Si avvicinarono quindi meno violentemente alla duchessa e le legarono le mani; ella s'inginocchiò, orò, e coloro le mozzarono il capo.

Evidentemente in simili tratti di barbarie, Enrico VIII, quel marito di sei mogli, avrà veduto che un principe può egli stesso ordinare la morte della sposa che chiamò a dividere seco il trono.

I Fiorentini impegnano i Veneziani a far con essi la guerra a Filippo Maria.— Morte del Doge Mocenigo. — Francesco Foscari eletto doge. — Carmagnola passa al servigio dei Veneziani. — Giovanni de' Medici.

Non aveva mai esistito seria rivalità fra' Veneziani e Fiorentini ; questi due popoli, seguendo un sistema diverso di politica interna, s' eran fatta la guerra in occasione di Francesco di Carrara, ma giammai non si erano abbandonati ad un sentimento di collera e di gelosia simile a quello che aveva eccitato Venezia contro Genova, e Genova contro Venezia. Filippo Maria era divenuto così possente, che i Fiorentini, già vedendolo a Genova, lo stimarono pronto ad entrare a Sarzane, a Lucca, a Pisa ed a Firenze ; proposero dunque ai Veneziani di lor collegarsi a' danni di Filippo Maria. Il doge Mocenigo si mostrava contrario all'alleanza. Francesco Foscari, uno dei *savi* e procuratore, parlò con calore in favore dei Fiorentini. Mocenigo gli rispose, e l' interpellò sovente, dicendolo giovine procuratore. Il giovine procuratore era sotto i cinquant'anni; ma Mocenigo ne contava ottanta. Questo solo tratto porge un' idea dell'influenza e del rispetto di cui godevano gli incanutiti nei consigli della repubblica. Difatti in uno scontro i Fiorentini, rinnovarono le loro sollecitazioni; Mocenigo resistette ancora, ma si morì pochi giorni dopo, annunziando che se mai si nominasse a succedergli Francesco Foscari, si avrebbe la guerra. Subito che il doge ebbe chiusi gli occhi, i quarant' un elettori deffinitivi entrarono in assemblea per eleggere il successore. Erano i concorrenti, da quanto poteansi penetrare, Marin Cavalli , Antonio Contarini , Francesco Bembo , Leonardo Mocenigo, fratello del morto doge, Pietro Loredan, il vincitore dei Turchi, e quel Foscari di cui Mocenigo aveva raccomandato l' esclusione.

Si maneggiava da lungo tempo questo procuratore per ottenere il dogato : si conoscevano di lui molti affezionati, perchè aveva speso 30,000 ducati in sovvenire poveri patrizi e in dotare le lor figliuole. Era nondimeno Loredan uno di quelli che sembravano avere più partigiani. Quei caratteri senza pietà, diceasi, quei silenziosi esecutori di ordini atroci, doveano essere temuti e considerati. Gli amici di Foscari usarono accortezza, tanto è vero che, malgrado le combinazioni di quel sistema d' elezione, si poteva ancora sfidar la sorte a far trionfare dalle viste interessate : incominciarono col non dare che tre voti al loro candidato. Ad ogni scrutinio ne porgevano uno di più, e avean cura di pubblicare ciò che poteva far escludere gli altri concorrenti; opponevano a Cavalli l'estrema vecchiezza, a Francesco Bembo, le sue infermità (era zoppo), a Leonardo Mocenigo la qualità di fratello del defunto doge, locchè poteva essere di pericoloso esempio, a Contarini, la numerosa famiglia, e la probabilità di un nipotismo. Si aveva premura di non dir troppo presto qualche cosa contro Loredano, per far credere così che lui portavasi in preferenza, e che le rivalità doveano combattere ; questo candidato inoltre si nuoceva abbastanza da se; i Candiotti e gli stranieri lo avevano in orrore. Albino Badoer, decano dell'assemblea e amico di Foscari, parve incaricarsi di far escludere il formidabile ammiraglio che aveva sempre dieci voti fedeli. Disse dapprima che era valent'uomo, ma troppo amato dalle genti di mare ; che come tale, bisognava conservarlo per il caso di un rovescio nelle possessioni del Levante. Loredan allora commise l' errore di enumerare i suoi servigi; lo si lasciò parlare, e si fece maraviglia che quantunque fossesi incominciato a dir male di lui, avesse sempre le dieci voci amiche. Fu intanto mestieri parlare del Foscari, poichè vari voti lo

avevano presentato. Ricordò Pietro Orio, di buona fede, che quel candidato, di cinquanta anni, era il giovine procuratore a cui Mocenigo aveva dirette così estese obbiezioni; che la sua fortuna era sotto al mediocre, che era carico di famiglia, maritato per la seconda volta a una giovine che gli regalava un bambino ogni anno, e che si era dichiarato nemico della pace. Foscari si difese con calma; disse che le sue facoltà giungevano a cento cinquanta mila ducati; che doveva onorar Dio che benediceva la sua famiglia; che in fine nessuno poteva sapere se i sentimenti del doge sarebbero quelli del giovine procuratore.

L' assemblea durò sei giorni. I dieci voti di Loredan principiarono allo spaventar quelli che non erano nel secreto; erano stati nove scrutinii senza che nissun candidato avesse ottenuta la maggiorità, e senza che Foscari avesse riunito più di sedici voti; si sa che ne occorrevano almeno venticinque. Infine, al decimo giro di scrutinio, i dieci voti di Loredan che erano servilmente devoti a Foscari, si unirono ai sedici fin allora sì lentamente acquistati; ottenne subito ventisei voti, e in conseguenza fu dichiarato doge. Uomini politici, a voi; create pur leggi per reprimere la malizia dei vostri simili!

Alla proclamazione del nuovo sovrano, adottossi una formula che terminò di scancellare fin la memoria della parte che il popolo aveva altra volta avuto nelle elezioni. La formula usitata era questa: « Eleggemmo il tale per doge, se vi aggrada. » Il gran cancelliere dimandò: « E se il popolo dicesse del no, cosa fareste?» In conseguenza fu decretato che si limiterebbero a dire: « Eleggemmo doge il tale. »

I servigi da Albino Badoer resi in questa circostanza furono ricompensati colla sua elevazione al posto di procuratore, che l' elezione del Foscari lasciava vacante. Questa nomina del doge rianimò le speranze dei Fiorentini; reiterarono le loro dimande, ma solo nel 1426 ottennero il trattato che sollecitavano. Fin allora Venezia era legata da una convenzione con Filippo Maria, convenzione che lo stesso Foscari stimò rispettare. D' altra parte il flagello della peste, quella fatale necessità annessa alla relazione coll'Oriente, sopravvenne ad un tratto e spense, nei primi giorni, 15,000 persone. Al solito il popolo e i cittadini poterono uscire dalla città; i soli nobili rimasero per veder decimate le loro famiglie. Non si può a meno di non ammirare quest'atto di eroismo e di attaccamento alle leggi dello stato.

Cercarono pure i Fiorentini di attirar dalla loro i varii popoli del regno di Napoli; ma questi erano divisi in due partiti che tenevano per Alfonso o per Luigi III, dichiarato diffinitivamente da Giovanna II, duca di Calabria ed erede presuntivo. Alfonso era stato a cercarsi aiuti in Catalogna. Avendo al suo ritorno attaccata Marsiglia, che apparteneva al suo rivale Luigi, saccheggiava da tre giorni quella città. Al momento del suo sbarco in Italia, rilevò Alfonso che Filippo Maria era divenuto suo nemico, e che aveva contratto un trattato di alleanza con Giovanna e Luigi III. Stavano i Fiorentini per essere bloccati da tutte le parti; contavano fin sei rotte successive. Ma il coraggio della repubblica non si smentiva: si offerse Alfonso per appoggiare il disegno che concepirono d'impadronirsi di Genova. Alfonso era temuto, e i Genovesi amarono meglio languire sotto la tirannia di Visconti, che fidarsi ad un principe che aveva saccheggiato una città di Provenza dove possedevano ricchi depositi di mercanzie. Dibattevansi i Veneziani contro la peste; e quindi non si potevano ancora decidere a cominciare la guerra; fu mestieri che i Fiorentini levassero soli un settimo esercito. Instancabili nella resistenza, convinti, come erano, che Visconti li volea rovinare e riprendersi Pisa, mandarono ambasciatori a Sigismondo, al papa, accettarono alcuni

soldati catalani; infine un eroe, un fulmine di guerra, un prode generale, che aveva ottenuto a ricompensa dei suoi servigi la mano di una figlia naturale di Filippo Maria, e che dal suocero era bandito, si mostrò a Venezia e dimandovvi un asilo. L'illustre Carmagnola era ridotto alla condizione di Temistocle. Approfittarono i Fiorentini di quest' occasione per rinnovare le loro istanze; rappresentarono che soli sostenevano la guerra contro il nemico d'Italia; che avean dispendiato due milioni di fiorini d'oro per la lunga tenzone che tutta poi interessava la penisola; che avevano riempita l'Italia dei gioielli e dei vezzi delle mogli e delle figlie loro, e delle perle delle lor contadine (1); che invano mandava lungi Venezia il rimbombo di sua potenza; che la biscia di Filippo Maria serpeggerebbe in Padova, come sotto Giovanni Galeazzo; che l'oro dei banchi di Damasco, le derrate di Candia, le contribuzioni di Corfù giungevano troppo tardi per pagare le imposte esatte dal vincitore; che bisognava pensare a salvar San Marco da probabile invasione; che dappoichè il generale, fin allora sì fortunato, che aveva servito Filippo Maria, vedeva mal compensati i suoi talenti, conveniva impiegarlo a far la guerra al suocero suo; che tutto ciò che sarebbe conquistato in Lombardia, apparterrebbe a Venezia, e che ciò che fosse preso in Romagna, spetterebbe ai Fiorentini.

Nuovi ambasciatori vennero all'udienza del doge e del gran consiglio; allegarono anche altre politiche ragioni che li decisero. Allora propose Foscari di sentire lo stesso Carmagnola; già lo si era accolto con benevolenza, ma senza omettere di vegliarlo e di mostrar diffidenza sulla sua fede. È improvvisamente provato che un vile spedito da Milano, tentò avvelenare il generale. A questa novella, i Dieci non esitan più un momento; il doge eccita i Dieci e vien deciso che Carmagnola sarà ascoltato in una conferenza. Vi parlò egli da uomo appassionato che agogna una vendetta; provò che Filippo Maria era un ambizioso senza talento; che l'assassino di Beatrice Tenda, in braccio alla crapula, si rovinava colle follie nelle feste del paro che colle guerre. Ebbe appena tempo di aggiungere che il principe che era padrone a Genova, se saccheggiasse Firenze, poteva equipaggiare flotte ragguardevoli. Non lasciarono i Veneziani che Carmagnola compisse la frase; un mormorio, animato dall'approvazione del doge, annunziò che il poco detto bastava. Insistette nullameno Carmagnola per essere ascoltato, e con tali uomini volle parlare di se stesso, e disse pieno di indegnazione: «Io gli conquistai Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza; io nelle sue mani assodai il possesso di Novara, di Vercelli, d'Alessandria; io fui per lui doge di Genova, di cui non volete che parli: ebbene, in premio dei miei servigi questo malvagio confiscò i miei beni, pagò un avvelenatore per farmi morire. Colui che uccise Beatrice Tenda si tiene mia moglie prigioniera; ella è figlia di Filippo Maria, ma non però stommene quieto; tiene anche i miei figli. Contento di trovar nuova patria su questa terra ospitale, non dimando che armi, la permissione di unire la mia causa alla vostra, e l'occasione di provare la mia riconoscenza»!

Se fosse stato possibile bilanciare, non si avrebbe potuto resistere all'impazienza di Valori, fiorentino, uno dei Dieci della guerra, venuto a Venezia in ambascieria. Esclamò egli in mezzo al maggior consiglio: «Signori, le vostre lentezze resero Filippo *duca di Milano*, e padrone di Genova, dove nol dovete soffrire. Sacrificandoci, andate a farlo *re d'Italia*; ma a nostra volta, se c

(1) Anche oggigiorno le contadine dei contorni di Firenze portano bellissime collane di perle fine: è un presente di matrimonio indispensabile: io vidi al collo di semplici paesane monili di 200 piastre di valore almeno.

mestieri sommettersi a lui, vogliamo farlo *imperatore.* »

Fu dunque convenuto che le due repubbliche di Venezia e di Firenze dichiarassero la guerra al duca di Milano, e che nissuna delle parti contraenti potesse firmare pace separata. Il re d'Aragona, il duca di Savoja, Amedeo VIII, appo cui Carmagnola s' era dapprima riparato, perchè suo suddito; i signori di Ferrara e di Mantova, la città di Siena e alcune famiglie genovesi malcontente, acconsentirono a quest'alleanza, e la guerra fu solennemente dichiarata al duca di Milano il 27 gennaio 1426.

Intanto Firenze, colpita dalla necessità della guerra per salvare la propria città e l' Italia intiera, perchè ogni sospensione d' armi con un perfido era una battaglia perduta, si vedeva, all' occasione di questa lega, in preda a dissensioni fatali. L'influenza della casa de' Medici era da lungo tempo passata in mano di Giovanni, che aveva acquistato grande popolarità co' suoi benefizi e colle sue limosine. Allora rese egli un eminente servigio alla repubblica, in conseguenza delle differenze cagionate dalla fissazione delle imposte di guerra.

Erasi stimato bene imporre sui beni fondi, di modo che il cittadino che aveva cento fiorini di valore, doveva esser tassato di mezzo fiorino. Questa imposta, allora ragguardevole, si chiamava *catastro.* Dimandò il popolo improvvisamente che la imposta avesse effetto retroattivo, e che come i ricchi avevano apparentemente pagato meno, si facesse loro d' or innanzi pagare ciò che avrebbero dovuto altra volta, a tale che si avessero a trovare al punto stesso in cui erano quelli che per pagare le antiche imposte, aveano alienato le lor possessioni.

Queste lagnanze erano acquietate da Giovanni de' Medici. Mostrava non esser bene andar a frugare nel passato che non ritorna più. Se prima le imposte erano state male scompartite, bisognava ringraziar Dio che in allora erasi trovato modo di ripartirle giustamente. Bisognava volere che il nuovo modo servisse a riunire e non a dividere i cittadini, come avverrebbe se, andando ad esaminare l' ammontare delle pagate contribuzioni, si volesse innalzarle alla tassa delle nuove. « Quello che si appaga di una mezza vittoria, diceva Giovanni de'Medici, fa sempre bene, perchè chiunque vuol *sopravvincere,* perde sempre. Le leggi destinate a correggere gli errori passati, non si estendono sugli errori presenti e futuri. »

Queste memorabili parole che proscrivono la retro-attività, dovrebbero essere incise sulle porte di tutti i luoghi dove discutonsi le leggi.

Fu egualmente Giovanni de' Medici che fece rigettare il progetto di Rinaldo degli Albizzi, secreto partigiano di un' aristocrazia simile a quella di Venezia, progetto tendente a ridurre solo a sette le *arti minori,* e a diminuire l'influenza del popolo nelle deliberazioni. Ricordò Giovanni a Rinaldo la condotta di Maso degli Albizzi suo padre, che all' incontro, in somiglianti circostanze di guerra, aveva abbassato il prezzo del sale, e fatto dichiarare che chi era tassato a mezzo fiorino d' imposte, lo pagherebbe o nol pagherebbe a sua volontà, e che infine aveva stabilito che il giorno in cui il popolo deliberasse, nessuno avesse a paventare alcuna persecuzione da' suoi creditori.

Genealogia della casa di Savoia.

Amedeo VIII duca di Savoia non fu uno degli ultimi ad entrare in campo. D' accordo co' Fiorentini, assalì le provincie di Filippo Maria che gli eran più vicine.

Stata era fondata la casa di Savoia da Umberto *dalle bianche mani*, nato nel 990: credesi che fosse Sassone, od uscito da Ottone di Sassonia, e che si potesse derivarne la genealogia da Vittichindo. Questa origine comune fu ammessa nel quindicesimo secolo dai principi della casa di Sassonia, che sin da allora considerava come onorevole la parentela con la casa di Savoia;

e quest'ultima fin dal tempo stesso, pose in capo del suo scudo le armi di Sassonia. Umberto fu impiegato da Rodolfo III, detto l' Infingardo, re di Borgogna, nell'amministrazione de' suoi stati, e dovette alla riconoscenza di questo principe la prima possessione della sua famiglia in Savoia e in Morianna. Annesso eravi il titolo di conte, senza essere addetto a veruna provincia. A questi primi benefizi l' imperatore Corrado-il-Salico aggiunse nuovi feudi nel Fagny, nel Basso Ciablese, e nella valle d'Aosta. Divenuto così Umberto uno dei principi d' Italia, morì nel 1048. Amedeo I, suo secondogenito e successore, morì nel 1078. Oddone, quarto figliuolo d' Umberto, riunì tutta l' eredità della casa, che aumentò con un matrimonio con Adelaide, figlia ed unica erede d' Oderico Manfredi, marchese di Susa, e signore di varie castella in Piemonte. Vedesi ora come la casa di Savoia sia di già padrona di uno dei più sicuri passaggi delle Alpi. Amadeo II, figlio di Oddone e di Adelaide, accompagnò Enrico a Canossa quando andossi a far assolvere dalla scomunica lanciata da Gregorio VII (vedi pag. 482). Umberto II, figlio di Amedeo II, gli succedette, e morì nel 1103, lasciando fra gli altri figliuoli Amedeo III e Adelaide, maritata nel 1115 a Luigi il Grosso, re di Francia, e quindi a Matteo di Montmorency. Ottenne Amedeo III dall'imperatore Enrico V che i feudi, in luogo di essere appellati contee di Borgogna e di Lombardia, fosser detti contee dell'impero. Umberto III, figlio di Amedeo III, in virtù di alcune pretensioni dei conti di Susa sopra Torino, s' impadronì nel 1175 di quella città, che, ad esempio di tant' altre d' Italia, incominciava a reggersi in repubblica. Tommaso I, suo figliuolo, si dichiarò Ghibellino ; ebbe quattordici figliuoli, tra' quali si notano Amedeo IV e la celebre Beatrice moglie di Raimondo Beranger, conte di Provenza, e madre di quattro fanciulle che furono maritate ai re d'Inghilterra, di Francia, dei Romani e di Napoli. Bonifazio, figlio di Amadeo IV, morì senza figliuoli, lasciando i propri stati a suo zio Pietro, soprannominato il *piccolo Carlomagno*, figlio di Tommaso I, e fratello di Amedeo IV, che ebbe a successore Filippo I, 8.° dei 14 figliuoli di Tommaso I. Amedeo V, secondo figlio di Tommaso, fratello di Filippo, lasciò i suoi stati al suo primogenito, Odoardo, soprannominato il *Liberale*. Non ci arresteremo ad Aimone, secondogenito di Amedeo V, che aveva sposato Irlanda, figlia di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato, colla clausola che i discendenti di questa principessa succederebbero al marchesato di Monferrato, se venisse ad estinguersi la linea mascolina. Questa clausola fondò le pretensioni della casa di Savoia sul Monferrato nel XVI secolo in opposizione a quelle della case di Gonzaga. Conviene qui aggiungere che Aimone fu padre di Bianca di Savoia, moglie di Galeazzo Visconti, e madre di Giovanni Galeazzo, conte di Virtù. Amedeo VII, primogenito di Aimone, fu fondatore dell' ordine del Collare e dei Lacci d' amore, in memoria di un braccialetto di capelli in lacci d'amore d'una dama da cui era amato. Questo principe, chiamato *il conte Verde*, assodò in Torino la sua potenza, e riunì definititivamente a' suoi stati le signorie di Vaud, Gex, Faucigny, Valromei, Quiers, Biella, Cuneo, Cherasco, Verrua. Sposò Buona di Borgogna, da cui ebbe un figliuolo, Amedeo VII, detto il conte *Rosso*, che fu padre di Amedeo VIII, di cui parlavamo allora che principiammo a stabilire questa genealogia. Quest'ultimo aveva ottenuto, nel 1416, dall' imperatore Sigismondo, il titolo di duca di Savoia.

Guerra del duca di Savoia, dei Veneziani e dei Fiorentini contro Filippo Maria. — Origine dell'artiglieria. — Il Carroccio. — Pace generale. — Morte di Giovanni de' Medici.

Entrato Amedeo VIII, come dicemmo

nella lega dei Fiorentini e dei Veneziani contro Filippo Maria, fece un'irruzione dalla parte di Vercelli, che la sua casa addocchiava da gran tempo, e Visconti si vide insultato quasi sulle porte di Milano, prima di sapere fino a qual punto avrebbe a temere gli sforzi delle due repubbliche, e i talenti dell' antico suo generale. Pensò allora Filippo a confidare la difesa de' suoi stati a quattro celebri *condottieri;* Nicolò Piccinino, Guido Torelli, Angelo della Pergola, e Francesco Sforza, figlio del paesano di Cotignola, e il secondo di una razza di eroi che la fortuna destinava al trono.

Gli eserciti combinati che dovevano attaccare questi generali, si riunivano in Romagna e sulla frontiera orientale della Lombardia. Da una parte e dall' altra si cercava procurarsi artiglieria. L' uso dei cannoni non era ancora perfezionato. A torto dicesi che i primi cannoni che si videro nelle battaglie furono condotti a Crecy da Odoardo re, d'Inghilterra nel 1346; in fatto, per non consultare che autorità in Francia raccolte, rilevossi da un registro della camera dei conti di Parigi che fin dal 1328 il tesoriere delle guerre fa menzione di danaro dato a Enrico Famechou, *per aver polveri, e altri ingegni idonei a' cannoni*, ec. Nel 1305, i Mori si eran valsi di cannoni all'assedio di Ronda, e vi ha luogo a credere che questa invenzione loro venisse dai Tatari.

Comunque sieno di ciò, questa invenzione delle armi da fuoco, che ebbe per la specie umana, dice coraggiosamente Sismondi, conseguenze sì disastrose, perchè sommise la forza dell' uomo al calcolo, ridusse il soldato ad una macchina, privò il valore di tutta la parte sua più nobile, aumentò la potenza di tutte le volontà dispotiche, tolse alle città la lor sicurezza, e alle trincee la confidenza che inspiravano, questa invenzione e gl'imperituri suoi effetti avevano lungamente tardato a manifestarsi. D'altro canto, a parlar propriamente, i cannoni di Crecy non furono, secondo Villani, che *bombarde*, destinate a lanciar dardi, e tutto il cui vantaggio si riduceva a spaventare i cavalli coll' esplosione, e col fuoco che la produceva. Vomitavan pallottole di ferro con fuoco. Quindi i cambiamenti che apportava l'artiglieria nella scienza della guerra, non doveano farsi sensibili che alla fine del XV secolo. Non si ommetteva però di porre insieme cannoni. Ciò che lo prova si è che i Milanesi ne perdettero 178 pezzi in un solo dei loro campi, sforzato dal Carmagnola. Veniano allora caricati i cannoni con palle di pietra, e non si preparavano in generale prima di battersi che cinque palle ad ogni cannone. Quindi è che il fuoco loro doveva presto estinguersi. Nondimeno bisognò rinunziare all' uso del *Carroccio* (1) in-

(1) Il *Carroccio* era invenzione dei Lombardi, e i primi a farne uso furono gli abitanti di Milano. Questo carro era coperto di stoffa rossa, per la maggior parte delle volte, o bianca, o rossa e bianca, o infine del color dell' insegna della città cui perteneva; ed era tratto da tre paja di buoi, coperti a gualdrappe dello stesso colore. Sorgeva in mezzo uno stendardo con bandiera stemmata. Cadevano dallo stendardo delle corde tenute da giovani robusti. Stava inoltre alla cima una campana detta *Nola*. Era cinto il Carroccio da una guardia composta da più di 1500 soldati scelti, armati da capo a piedi, e con alabarde riccamente guernite. I capitani e i principali officiali dell' esercito stavan a fianco del *Carroccio*; era seguito da otto trombette e da varii preti per la celebrazione della messa e per la ministrazione dei sacramenti. Si confidava la condotta e la custodia del carro ch' era come il *pubblico palazzo che andava alla guerra*, a un uomo chiaro per valore e per militari cognizioni. Amministravasi la giustizia dove il carro fermavasi, e vi si tenevano i consigli di guerra. Ivi si trasportavano i feriti e riparavano i soldati stanchi dal combattimento od obbligati a cedere a forze superiori. Si poneva sul carro la cassa militare, la farmacia, e parte del bottino. La perdita del *Carroccio* in una battaglia era pei vinti la più disastrosa. Finita la guerra, traducevasi il *Caroccio* in una delle principali chiese. Gran parte delle

torno al quale altra volta pugnavasi, ed il cui uso in guerra era stato introdotto dai Milanesi. Dopo varie battaglie, tali furono i vantaggi riportati sul duca ch'ei propose la pace. Ma non tardò a romperla, e riprese le armi nel 1427. Le sue truppe ebber la peggio; Carmagnola fu di nuovo vincitore e prese molti prigionieri.

Se parliamo senza riserbo di alcune barbare scene del medio evo, è pur forza dire degli usi che tornavano a profitto dell' umanità. Quel sistema di soldati mercenarii aveva un resultato che non notammo. Dopo una battaglia, non reggeva animosità frai soldati de'due campi nemici. I vincitori non vedevano nei loro prigionieri che dei compagni d'arme; la maggior parte aveano servito insieme nelle guerre antecedenti,e contratto cogli uomini, divenuti lor avversari, vincoli d'amicizia e di guerriera ospitalità; quasi tutti quelli che Carmagnola aveva preso, eran già stati al suo stipendio. Li conosceva come Mitridate conosceva tutti i suoi soldati; sapevane i nomi, i soprannomi; in diverse circostanze aveano mostrato che estinto non era il loro amore pel generale. Quindi i soldati di Carmagnola, durante la notte che seguì la vittoria, resero la libertà a' soldati avversari che avean presi. Alla mattina, i commissari veneziani si presentarono nella tenda del generale e gli rimproverarono che si lasciasse sfuggire i frutti della vittoria con tale imprudenza. Carmagnola diede ordine che gli si conducessero dinanzi i prigionieri che ancora si trovavano nel suo campo. Non se ne poterono raccogliere che 400. « Poichè i miei soldati, disse loro, » restituirono la libertà ai vostri fratelli di » arme, non voglio ceder loro in liberalità. »Andatene, siete liberi ». Non manifestarono i Veneziani nessun risentimento, ed anzi il consiglio dei Dieci raddoppiò le premure verso Carmagnola, di cui aveva cominciato a diffidare dopo le nuove ostilità. Un altro avvenimento afflisse i Veneziani ed i Fiorentini. Il duca Amedeo si tolse dalla lega, si fece cedere Vercelli da Visconti, in compenso delle spese di guerra, e acconsentì a dargli in sposa sua figlia Maria.

Nel 1428 fu firmata la pace generale. Rivide Carmagnola la sua famiglia, e ricuperò i suoi beni, ma senza tornarsene a Milano. I Veneziani conservarono tutto il paese sino all'Adda Non ottennero i Fiorentini alcun vantaggio; nulladimeno avevano speso in queste guerre più di tre milioni di ducati; ma conservavano la loro indipendenza, più preziosa dell'oro e delle gemme delle donne loro.

Giovanni de'Medici si ammalò nel 1429. Chiamati al suo letto di morte i propri figliuoli Cosimo e Lorenzo, sì loro disse: « Credo di aver vissuto il tempo che Dio e la natura avevano fissato alla mia nascita. Muojo contento dappoichè vi lascio sani, ricchi,e con tali qualità che potrete, seguendo le mie tracce, vivere felici e onorati in Firenze, e cari ad ogni cittadino. Un' altra ragione mi fa morire contento. Mi ricordo che mai non offesi nessuno, e che all'incontro feci a tutti del bene. Vi esorto ad agire del pari, se volete vivere in sicurezza. Non vi prendete del governo delle cose se non quanto v'è dalle leggi ordinato e dagli uomini. Quando non ecciterete l' invidia, sarete sicuri. Ciò che fa odiare si è che l' uomo prende per se, e non già ciò che gli tocca; voi ne avrete sempre più di quelli che, volendo la parte degli altri, perdono la loro, e per di più, prima di perderla, vivono in continue angoscie. Per questo mezzo, in codesta città, fra tanti nemici e tante discordie, non solo io conservai ma accrebbi la mia riputazione. Se seguirete le mie orme, vi conserverete, anzi aumenterete il credito

città indipendenti d'Italia avevano il lor *Carroccio*. L' artiglieria rendeva inutile questa macchina, anzi pericolosa, e vi si rinunziò. Ma s'usa ancora nelle ceremonie, e a Firenze ne vidi alla festa degli *Omaggi*, data in presenza della regina reggente d' Etruria, nel 1807.

Operando altrimenti, pensate che la vostra fine non sarà migliore di coloro che al vostro tempo se stessi ruinarono e la casa loro ».

Tali consigli, ben seguiti, fondano la grandezza delle famiglie.

Il papa Eugenio IV. — Nuova guerra dei Veneziani contro Filippo Maria. — Carmagnola decapitato a Venezia. — Il doge Foscari propone la sua dimissione; e' ricusata.

Nel 1431 morì Martino V, che ebbe a successore Eugenio IV. Ricominciata era la guerra fra Filippo, Venezia e Firenze. Il gran generale Carmagnola, più che mai imprudente, non pensava nemmeno alla riputazione sua militare. Aveva perduta quasi tutta la flotta di Venezia che aveva risalito il Po. Pure è certo che non tradiva la repubblica: solo era ormai divenuto incapace. Senza dubbio meritava di essere licenziato; ma il consiglio dei Dieci non licenziava i suoi generali. Incaricò Loredan di tener a bada la flotta Milanese. Fu poco dopo Carmagnola richiamato a Venezia per conferire sul piano della prossima campagna. Si pose in via accompagnato da Giovanni Francesco Gonzaga, signore di Mantova, e seguì, senza porvi pur mente, la stessa via tenuta da Francesco di Carrara. Trovò a Mestre i Signori di notte, che gli si eran mossi incontro per onorarlo. Otto nobili lo ricevettero all' ingresso della città, e gli fecero corteggio fin nel palazzo ducale. Come vi fu entrato, si prevennero quelli che lo avevano accompagnato che si sarebbe a lungo trattenuto col doge, e le porte del palazzo si chiusero. La sera era di già innoltrata. Il generale, prima che lo si introducesse dal doge, conversava in una sala con alcuni patrizi, quando gli si venne a dire che il principe Francesco Foscari era incomodato, che nol poteva ricevere quella stessa sera, e che gli darebbe udienza la prossima mattina. Carmagnola discese per condursi a casa sua. Ma nel mentre attraversava il cortile, « Signore, gli disse uno dei patrizi che l' accompagnavano, avanzatevi da questa parte ». — « Ma per di qui non si va, rispose il generale ». — « Proseguite, il patrizio riprese, sempre diritto ». Si avanzarono allora dei birri; il generale ne fu circondato; si aperse una porta e fu cacciato in un declive che menava ad una secreta. Ivi passò tre giorni senza voler prendere nessun alimento; l' 11 aprile 1432, condotto davanti i commissari del consiglio dei Dieci, nella camera delle torture, e applicato alla colla, non volle confessar nulla. Si tentò di sottoporlo alla strappata (1); ma siccome erasi rotto un braccio in servigio della repubblica, non poteva essere sostenuto colla corda, e i manigoldi lo posero co' piedi sur un bragiere, finchè ebbe fatte le dichiarazioni che gli si voleano strappare. Terminato il primo supplizio, fu ricondotto in prigione. La sera del 5 maggio, cioè venticinque giorni dopo, fu tradotto fra le due colonne, in piazzetta di san Marco (2), colla bocca sbarrata. Alzò gli occhi e mirò il leone che siede in cima d'una di quelle colonne; quindi la sua testa cade sotto tre colpi di scure.

(1) La *strappata*, o la *corda*, s' infliggeva in due maniere: a *campanella* o a *tratti*. In ambedue le maniere il paziente tenea le mani legate dietro la schiena; alle braccia così obbligate si applicava una corda col mezzo della quale s'innalzava il paziente a grande altezza. Quando la sentenza portava a *campanella*, lo si lasciava cader in terra dolcemente: ma il dolore era grande perchè le braccia aveano a sorreggere tutto il peso del corpo: quando la sentenza portava *a tratti*, si lasciava cadere bruscamente il paziente a due piedi da terra, e allora poteva accadere che al primo *tratto* le braccia si slogassero dalla violenta scossa.

(2) Fra le due colonne si consumavano le pubbliche esecuzioni. (Vedi ciò che si è detto di queste due colonne, pag 496.)

Termina Daru questo racconto colle riflessioni seguenti:

« Quando si raffigurano gravi personaggi invecchiati ne'più eminenti impieghi, sia di pace, sia di milizia, rinchiusi co' carnefici e con un uomo in ceppi, facendo torturare colui la cui sentenza era da otto mesi pronunziata, senza che fosse stato ascoltato, colui che la vigilia era loro collega, oggetto di lor rispetti, di loro adulazioni, e, diceano, di loro riconoscenza; contando le grida del dolore per confessioni, le confessioni per pruove, i loro propri sospetti per delitti d' altrui; e poi, facendo cadere una testa illustre agli occhi di un popolo maravigliato, senza degnar nemmeno d' annunziare l' accusa, si domanda come uomini eminenti, rispettabili, potessero accettare simil ministerio, come a tal segno abbandonassero la propria riputazione, come si riducessero a non poter citare che dei carnefici a testimoni di loro imparzialità. Qual è dunque il pubblico o privato interesse che fa sollecitare funzioni anche più odiose di quelle dell'esecutore di giustizia? »

Forse ora non dobbiamo comprendere tutti i magistrati di Venezia in sì assoluta condanna. Non risulta da questo racconto che Carmagnola comparisse dinanzi Francesco Foscari; forse il doge era stato d' avviso opposto a quello del consiglio dei Dieci. Il processo di Carmagnola durò otto mesi, ed era cominciato ben prima che lo si appellasse al consiglio. I processi duravan meno a Venezia, e vediamo che l' anno dopo, sotto singolare pretesto, propose Foscari la sua dimissione. Disse che era stato uno dei consiglieri della guerra, che abbenchè si fosser ottenuti utili trattati, nulla ostante la guerra procurava molti avversari a Venezia, e che pregava il consiglio di accettare la sua abdicazione, per rimpiazzarlo con un capo che riuscisse più accetto a tutti i cittadini. Non fu però accettata l' abdicazione. Esito dunque a porre il Foscari fra i nobili che sì crudelmente condannarono Carmagnola, senza considerare che la nuova di questo gastigo inutile alla loro politica era una vittoria per Filippo Maria.

Morte di Giovanna II. — Chiama alla sua eredità Renato, fratello di Luigi III d' Angiò. — Concilio a Ferrara. — Gli studi politici in Toscana. — Gli Ussiti. — Eugenio IV fugge di Roma.

Terminò Giovanna II la sua vita nel 1435, dopo avere chiamato alla sua eredità Renato, fratello di Luigi III d'Angiò, morto nel 1434. Il regno di Napoli ebbe allora a soffrire una guerra ostinata fra Renato e Alfonso d' Aragona.

Lo stato della Chiesa era in preda all'anarchia delle fazioni. A Viterbo, a Perugia, ed anche ad Orvieto, eguagliavano in accanimento quelle di Firenze e di Genova. Eugenio IV, Gabriele Condulmero, nato suddito veneziano, adunava un concilio a Ferrara, dove si trovavano Giovanni Manuele Paleologo e un gran numero di vescovi latini e greci. Vi si esaminava la quistione della processione dello Spirito Santo, e gli altri punti che divideano le due chiese e si firmava a Firenze un trattato di unione. Ma non fu questo patto di lunga durata. Dappoichè vedeva Venezia papi di sua nazione, amava proteggere i Veneziani, e aiutò spesso Eugenio IV, che aveva a difendersi contro gli attacchi dei Colonna.

Filippo Maria teneva in piede numerose truppe per far rispettare perfino la sua doppiezza ed i suoi delitti; si aspettava da altra parte ogni giorno una insurrezione in Genova. Il duca di Savoia, malgrado la nuova parentela, e il marchese di Monferrato, a ponente, il marchese d' Este e quel di Gonzaga, a levante, non cessavano di paventare il potere del terribile Francesco Maria.

Nel centro dell'Italia, sempre era la Toscana animata da vivo e saggio desio d' indipendenza. Fra le turbolenze, prosperava

la sua agricoltura, si rinnovavano le sue ricchezze, e i progressi dello spirito vi erano anche più grandi di quelli dell' opulenza. In nessun paese d'Europa, dice Sismondi con sagacità degna del suo spirito d'osservazione, in nessun paese d' Europa l' umana razza s' era estolta a più nobili sviluppi. Il sistema d' *imborsamento* offeriva inconvenienti che di già notammo più sopra (vedi pag. 477); nulladimeno era stata sotto altri rapporti una scuola vantaggiosa che aveva instruito, l' un dopo l' altro, i membri di tutta intiera la Toscana. Uno spirito suscettibile d' esser profondo, e insieme sciolto, stato era successivamente applicato a tutti gli studi. Vedevano i Toscani e giudicavano la storia del loro tempo; gli altri Italiani (non parliamo di Venezia, potenza, se è lecito di così esprimersi, mezzo occidentale e mezzo orientale) erano immediatamente vittime delle rivoluzioni e delle calamità nazionali, dove lo straniero veniva subito a frammischiare la cupidigia sua e il suo freddo egoismo. I Toscani all'incontro, governavano anche i propri loro dissidii; e la calma del loro spirito, la forza del carattere, l'avarizia, se si voglia; ma una specie di avarizia spesso generosa, che sapeva tal fiata spendere tutto ciò che aveva pel bene dello stato, quella grandezza e quella generosità dei primi Medici che non lasciavano giungere a nessun nobile, a nessun plebeo, nè la miseria, nè la degradazione, davano sempre il mezzo di modificare e di distrarre le rivoluzioni. Firenze, padrona di Pisa, superiore a Siena ed a Lucca, s'alzava come moderatrice dal centro della Italia.

Sigismondo era venuto a Milano a prendere la corona di ferro. Filippo Maria che aveva però chiamato l' imperatore, e che diveniva più potente dei tre nipoti dell' arcivescovo Visconti, si tenne ascoso in un castello per tutto il tempo che l' imperatore passò in Lombardia; di colà l' imperatore erasi portato a Roma per ricevere la corona imperiale dalle mani di Eugenio IV. Gl' interessi della Germania aveano fatto abbandonare a Sigismondo i suoi progetti d' influenza in Italia.

Prendeva la riforma appo gli Ussiti un carattere feroce, e si credeano chiamati a distruggere l' impero del demonio (era la dottrina dei Pauliciani, vedi pag. 414) ; si credevano destinati a correggere col ferro e col fuoco, le iniquità della terra. Tutte le umane debolezze, la galanteria, l' ubbriachezza, la ricercatezza, l'eleganza negli abiti, parean peccati degni di morte ai Taboriti, i più severi fra quei settari; e la loro condanna si estendeva fin a quelli che tolleravano i peccati mortali negli altri. S'erano eglino stessi persuasi gli Ussiti, e persuadettero ben tosto ad ogni esercito che lor si opponeva, di essere vendicatori del cielo e flagelli di Dio. Un panico terrore precorreva i lor battaglioni, e dissipava al loro aspetto le più formidabili resistenze. Oppressi i popoli dalla bravura dei settatori, dimandavano instantemente la pace. I Boemi, che non pretendevano dominare in casa altrui, e solo voleano esser liberi a casa loro, accordavan la pace senza difficoltà ; ma come giungeva a Roma la nuova di simili involontari trattati, Eugenio IV gli annullava, e comandava di nuovo una guerra impossibile; mentre il solo tempo e le circostanze migliori, che indeboliscono la demenza dei popoli, poteano arrestare simili disastri.

Più non si sapendo Sigismondo come proteggere sì da lontano la Chiesa, il papa fu in Roma attaccato dal popolo, che proclamò di bel nuovo la repubblica di Rienzo. Eugenio travestito si salvò sopra una barchetta, e venne a dimandar asilo a Firenze, mentre le provincie pontificie erano a discrezione dei *condottieri* Francesco Sforza e Forte Braccio, che le devastavano ad instigazione di Filippo Maria. Riguardavasi, più che mai in Italia, quest'ultimo come il principio essenzialmente cattivo degli Ussiti, cioè il diavolo, la materia o le tenebre.

Cosimo de' Medici denunziato, esiliato.

La repubblica di Firenze da cui Eugenio sollecitava un rifugio, era tormentata da particolari dissensioni; alla vista del papa infortunato, vi dominò uno spirito guelfo, e tutti i cittadini si unirono nel ricevere orrevolmente il pontefice. Il giorno dopo si abbandonarono di bel nuovo alle loro contese.

Cosimo de' Medici, primogenito di Giovanni, era uomo di prudenza somma; ma le sue virtù pareano attirargli più violenti nemici. Fra quelli che, dopo Cosimo, più avean influenza, si notava, a fianco di Rinaldo degli Albizzi, Nicola da Uzzano, il cui credito poteva nuocere a quello di Cosimo, e che era amico degli Albizzi. Un nobile chiamato Barbadoro, che voleva la perdita di Cosimo, andò a trovare da Uzzano, e lo dimandò spalleggiasse una congiura contro i Medici. Ci conservò Machiavelli la spiritosa risposta di Nicola da Uzzano: « Perchè mai per tuo bene, per quello della tua casa, e per lo interesse della repubblica, tu e quelli che pensano come tu la pensi; non avete *la barba d' argento anzichè la barba d'oro* (mentre tu ti chiami *Barbadoro*, se non fallo?) che allora i vostri consigli proverrebbero da teste incanutite e calve, e sarebbero più saggie e più utili a tutti? Parmi che quelli che bramano scacciare Cosimo da Firenze dovrebbero prima misurare le forze loro con quelle di Cosimo. Battezzaste il nostro col nome di *partito dei nobili*, e quello dei Medici epitetaste di *partito del popolo*: quand' anche i nomi cadessero appuntino, la vittoria non sarebbe men dubbia, giacchè sempre fra noi il popolo vinse i nobili. La nostra sola ragione contro Cosimo è, che il sospettiamo di volersi far signore della città; è un sospetto che abbiamo noi, noi veh, e non gli altri; anzi dicono costoro che non è egli pericoloso, ma che invece noi vogliamo divenir padroni. Ciò che ne fa sospettare di Cosimo si è che impresta il suo danaro ad ognuno, non solo ai privati, ma alla stessa città, e non solo ai Fiorentini, ma pur ai *condottieri*; favorisce un tal cittadino che ha bisogno dei magistrati, innalza i suoi amici; quindi le ragioni da accampare per iscacciarlo, sono che è compassionevole, officioso, liberale e amato da tutti: dimmi un poco qual è la legge che proibisce, che biasima o che condanna negli uomini, la pietà, la liberalità e l'amore? Voi lo scaccerete buono, ed ei ritornerà cattivo: l' attual suo naturale sarà viziato da quelli che lo richiameranno, a cui avrà obbligazioni. Volete farlo morire? ha troppi danari, e voi siete tutti disposti ad essere corrotti. Suppongo nulladimeno che possa essere dato a morte, che scacciato, non possa più ritornare; non so pur vedere l' utile che ne ritrarrà la repubblica; essa si libera di Cosimo e dà in mano di Rinaldo: se si tratti di libertà, diffida del nostro partito come dell' altro. »

Morì Nicola da Uzzano; e Rinaldo continuò i suoi maneggi. Il nome di Bernardo Guadagni, che passava per un de'suoi amici, uscì primo dalle borse e divenne così gonfaloniere pei mesi di settembre e di ottobre 1433. Sulle istanze di Rinaldo Cosimo è citato a dar conto di sua condotta. Ei comparisce. Com' è nella corte dal Palazzo Vecchio (vedi tav. 96), Rinaldo, alla testa de' suoi partigiani armati, si porta sulla piazza, e fa immediatamente creare una signoria di dugento cittadini per riformare lo stato. In questa assemblea si tratta della vita o della morte di Cosimo; voleano gli uni che perisse, gli altri che fosse esiliato; molti tacevano da compassione di lui e da tema per se stessi. Sui 200 cittadini, forse un 150 eran debitori di Cosimo. Non si decideva nulla. Stava nella torre del palazzo un luogo non più largo della torre, e che si chiamava la *Barberia*; vi si rinchiuse Cosimo sotto la guardia di Federico Malavolti: di là il prigioniero intendeva il bi-

sbiglio del *parlamento* e il fracasso delle armi; temeva per la sua vita, e pensando anche che lo si potea avvelenare, non aveva mangiato che un tozzo di pane in quattro giorni. Accortosene Federico, gli disse: « Cosimo tu hai paura di essere avvelenato; lasciandoti morir di fame, tu mi fai torto, a me: credi che sia capace di prestar mano a simile sceleratezza? Credimelo; io stimo che non abbia tu a perder la vita, hai troppi amici nel palazzo e fuor del palazzo; che se avessi a morire, essi prenderanno altro complice fuori di me: io non voglio lordarmi la mano nel sangue di nessuno e meno nel tuo, giacchè tu non mi facesti mai male. Sta di buon umore, ti ciba, e conservati pe'tuoi amici e per la patria. Tieni, vo' mangiare anch' io di queste vivande. » Tai detti intenerirono Cosimo; abbracciò Federico, colle lagrime agli occhi, e si pose a mangiare.

Pago Federico della sua bell'azione, condusse quindi presso Cosimo un domestico addetto al servigio dei gonfalonieri, chiamato Farganaccio, di allegro umore e capace di distrarre un prigioniero. Ebbe Cosimo la presenza di spirito di pensare che la fortuna gli inviava un confidente che potrebbe tornargli utile. Riso de' suoi scherzi, lo pregò di andare con un viglietto a chiedere mille cento ducati d' oro al direttore dello spedale dei domenicani di Santa Maria Novella, e disse a Farganaccio di tenersi i cento per se, e di portare i mille a Bernardo Guadagni, il gonfaloniere, con preghiera di venirgli a parlare un istante. Il direttore fu sollecito a dar il danaro. L' emissario serbò cento ducati, e il resto rimise a Bernardo, che si trovò essere uno di quegli uomini che Nicola da Uzzano aveva così bene dipinti. Ne risultò che Cosimo fu condannato al bando. Il gonfaloniere lo condusse nel suo particolare palazzo, il fece seco lui cenare, e durante la notte lo scortò sin a' confini. Prese Cosimo la via di Venezia, dove fu magnificamente accolto dal gran consiglio, e trattato non come bandito, ma come principe di prima sfera.

Cosimo richiamato, è nominato padre della patria. — Alfonso, fatto prigione da Filippo Maria, posto in libertà. — Rivoluzione a Genova. — Francesco Sforza, mandato dai Fiorentini, salva gli stati di terra-ferma ai Veneziani.

Nel 1434 si vide sortire il nome di un gonfaloniere e di sei signori amici di Cosimo. Rinaldo ebbe paura di essere arrestato, ed il papa Eugenio IV, che ancora si tratteneva a Firenze, lo consigliò a non resistere, perchè correva troppi pericoli, e indusse Nicolò Barbadoro, che di già s'era ribellato, a deporre le armi. Rinaldo uscì della città dicendo che tornava meglio essere onorato ribelle che schiavo cittadino. Cosimo fu richiamato. Federico Malavolti non fu l' ultimo a comparirgli incontro. Quanto al resto della città, di rado un generale trionfante era stato accolto con più entusiasmo. Ricevette entrando in Firenze i nomi di *benefattore del popolo* e di *padre della patria*, nomi che furono incisi sulla sua tomba, e che mai sempre conserverà nella storia.

Alfonso e Renato si disputavano il regno di Napoli. Renato aveva l' appoggio di Filippo Maria, che mandò una flotta genovese ad attaccare Alfonso: questo principe perdette la battaglia, e fu fatto prigioniero dai Genovesi che si cuopriron di gloria. Questa nuova affievolì il coraggio di quasi tutte le potenze d'Italia, e si stimò questa volta che Filippo, il quale poteva ritener prigione Alfonso, andasse ad invadere il regno di Napoli; ma accadde il contrario di quanto si era previsto. Alfonso era principe eloquente e scaltro; non fu sì tosto tradotto in presenza di Filippo, che lo persuase ad esistere dall' alleanza con Renato, ed a non incontrare relazioni colla Francia. « Se Renato, diss'egli, comanda a Napoli, farà tutti

i suoi sforzi perchè i Francesi entrino in Milano. » Queste parole colpirono Filippo Maria che rese la libertà ad Alfonso.

Giustamente adirati i Genovesi per vedersi annientato il frutto di lor brillante vittoria, pensarono a scuotere il giogo di Filippo Maria. Francesco Spinola era un di quelli che aveano chiamato il duca a Genova e non aveva tardato a divenirgli sospetto. Risolvette Spinola di farsi perdonare il delitto da' suoi concittadini. Testimone della universale indegnazione, cospirò contro Filippo Maria. Un nuovo governatore milanese, Erasmo Trivulzio, veniva a prender possesso del comando ed entrava a Genova accompagnato da Pacino Alciati, l'antico governatore. Si avanzò Spinola sulla gran piazza con uomini armati gridando : *Libertà !* Spettacolo memorando si fu il precipizio onde il popolo e i cittadini accorsero a Spinola, quantunque non fossero avvisati. Così fu pronto l'effetto di questo grido, che nissuno di quelli che erano favorevoli al duca, e che nissuno degli uomini che in una rivoluzione non attendono che un' ora di successo per mutar partito, non ebbe tempo nè di armarsi nè di calcolare gli andamenti della sedizione. Erasmo si salvò sulla cittadella. Tentò Alciati di riparare nel palazzo del governo, dove aveva 2000 uomini di truppe milanesi ; ma prima di giungervi, fu preso, ucciso, crudelmente tagliato in vari pezzi, strascinati pei quartieri della città. Pochi giorni dopo, la cittadella capitolò, e i Genovesi si videro liberati dal giogo di Filippo Maria. Incaricarono sei de' loro concittadini di rivedere le leggi della patria, e ritornare gli antichi regolamenti in nuovo vigore. Si affrettarono in pari tempo a mandar ambasciatori a Venezia ed a Firenze per dimandare di essere ammessi nell' alleanza delle due repubbliche, e per assicurarsi del loro appoggio contro il duca di Milano, lor comune nemico.

Francesco Sforza era stato dichiarato da Eugenio IV, signore nella marca d' Ancona e gonfaloniere della Chiesa. Sazia però non era la sua ambizione, come quella degli altri *condottieri*, coi vantaggi della guerra ; nutriva la speranza di raccogliere un giorno parte della successione del duca di Milano, e sperava di poter far valere i più che dubbii diritti di Bianca, figlia naturale di quel duca, e sorella di Maria, sposa dell' infelice Carmagnola. Filippo Maria da lungo tempo prometteva a Sforza la mano di Bianca, e gli conveniva usare d'accortezza somma per indurre il duca a mantener la parola. Importava soprattutto di farsi temere, mentre si riusciva con Filippo Maria più colla paura che gli s' inspirava che coi servigi che gli si rendevano. Vivendo Sforza in buona intelligenza coi Fiorentini, essi lo impegnarono a passare il Po, e ad attaccare il duca, per far una diversione favorevole ai Veneziani, minacciati di perdere i loro stati di terraferma. Venezia aveva spesso trattato i Fiorentini con qualche freddezza; ma essi però non se ne ricordarono in quest' incontro. I migliori generali di Filippo Maria concertavano un piano secreto per sorprendere le guernigioni della repubblica, dall' Alda fino a Mestre, e rincacciar i Veneziani fin alle lagune. Avvertiti i Fiorentini da un esploratore, incominciarono col salvare i loro alleati; quindi loro mandarono, siccome ambasciadore, Veri, figlio di Gino Capponi, che così si espresse nel maggior consiglio : « Ai primi sospetti di un pericolo, voi esitavate in ricorrere a noi; e che, non avevate lunga esperienza degli sforzi che siamo disposti a fare in difesa della libertà? Certo non sarebbe a tener memoria dei cattivi offici che qualche volte ci rendeste ; ma piuttosto dei servigi che riceverete da noi. Si volle attaccarvi, e di già siete vendicati da Sforza ; avvertiti noi primi, noi primi stornammo la procella. »

Queste parole del Capponi, e altre non men nobili nè meno generose, furono ascoltate con intenerimento. I cosiglieri non ebbero la pazienza d'attendere che il doge Foscari vi

rispondesse; tutti in un tratto, colla mano alzata, cogli occhi bagnati di lagrime, ringraziarono l' ambasciatore del segnalato servizio.

Francesco Sforza batte Piccinino. — Sposa Bianca Visconti. — Morte di Eugenio IV. — Morte di Filippo Maria. — Suoi quattro testamenti.

Incominciava Sforza ad inquietare Piccinino; quindi l' attaccò, e riportò una luminosa vittoria; stava Piccinino per esser fatto prigioniero, quando prese l' audace risoluzione di attraversare tutto il campo di battaglia, e i quartieri stessi del vincitore. Per suo ordine un servo tedesco che avea cura dei cavalli, uomo robustissimo, lo pose in un sacco, se lo caricò sulle spalle, e discese nella pianura, la notte stessa che seguì il combattimento. Ivi il valetto fè mostra di spogliare i morti, e attraversò la spianata ingombra di soldati nemici, come lui occupati in raccoglier abiti ed armi. Passato dinanzi il corpo di guardia veneziano, venne in fine a deporre il signor suo in riva al lago di Garda, dove un battello il ricevette e lo condusse a Peschiera. Il giorno dopo Piccinino scalava Verona. Continuò Sforza ad ottenere successi. Filippo Maria lo fece pregare da Nicolò d' Este di non rovinarlo senza speranza, poichè un *condottiero* aveva tanto bisogno dei nemici che degli amici. Di nuovo promise la mano di Bianca, e anche assicurò ch' ella stava per giungere a Ferrara ond'essere data in mano a Sforza, immediatamente dopo la firma di un trattato. Si trovò Sforza in dolorosa perplessità; gli si disse che Venezia lo farebbe arrestare, perchè aveva lasciato fuggir Piccinino; gli si disse che Bianca era destinata a Lionello, figlio del marchese Nicolò d' Este. Conosceva Francesco tutte le perfidie di Visconti: poteva anche attendersi, se mai era in sospetto, di essere perseguitato da Venezia; non sapeva fino a qual punto convenisse fidarsi al marchese d' Este. Temeva dunque il suo nemico, il suo governo, il mediatore. Allora dissimulò, e ricominciò la campagna per guadagnar tempo. Questa volta la fortuna gli fu contro; malgrado il suo valore, si trovò avviluppato da Piccinino, e stava per soccombere e cadergli prigione, quando Filippo Maria Visconti, per una bizzarria di carattere che sulle prime non si potè spiegare, ma che allora non fu men commendevole, mandò in secreto uno dei signori della sua corte a Sforza, per dichiarargli che perdonava tutto, che faceva una scelta, che si fidava a Sforza, a Sforza solo, a Sforza sfortunato, investito, e che lo lasciva padrone di regolare le condizioni della pace. Gli proponeva di bel nuovo Bianca, sua figliuola, in isposa, con Cremona in dote, e rimetteva per malleveria le città prese da Piccinino. Di poi invitava Sforza a rimanere alla testa dell'esercito che gli apparteneva e che aveva impegnato al servigio di Venezia e di Firenze; poi, tutto ad un tratto Bianca giunse nei quartieri di Francesco. Celebrate furono le nozze il 14 Ottobre 1441, e le stipulazioni della pace regolate dal genero del duca. Senza dubbio perchè Filippo Maria si decidesse ad un atto così straordinario nelle sue abitudini, stato era mestieri che avesse provato violenti timori per parte de' suoi generali. Si seppe infatti che vedendolo senza figli, esigeano che dividesse i suoi stati di Lombardia fra loro.

Dopo varie alternative di unione e di malcontento fra il duca di Milano e suo genero, durante le quali si vide Sforza vicendevolmente fedele al suocero e dichiarato contro di lui, ora vincitore, ora insultato in Cremona, Alfonso e Filippo Maria conchiusero un' alleanza che sembrò solida e duratura. Era quest'ultimo entrato in gran paura dei Veneziani: forse li paventava in ragione del male che avea fatto loro, o che volea lor fare. Così è che li dipingeva in una lettera all'Aragonese: « Il senato di Venezia, più costante di qualunque monarca nella sua ambizione, da più di un secolo secretamente va-

gheggia il progetto di sottomettere la Lombardia. Finge di temermi ed io invece devo temer lui. Se mai domina dagli Appenini alle Alpi, questo corpo di cui veruna personale passione non altera i consigli, di cui nessun lusso non dissipa i tesori, che ha molti figli e non ha famiglia, che tien parola e vi manca a norma dei propri interessi, assoggetterà poi facilmente tutto il resto d' Italia. » Il prudente Cosimo de' Medici porgeva seria attenzione a questi gravami di Filippo Maria; e il duca stava concertando più intimamente, e apparentemente con più sincerità un passo politico d'accordo con Alfonso V, e col suo nuovo alleato Eugenio IV, quando il pontefice ammalò. Assicurava allora egli stesso che non morrebbe, e voleva che si differissero i soccorsi della chiesa dicendo che si sentiva ancora forze per attendere; ma pochi giorni dopo morì. In questa circostanza, disse Alfonso V a' suoi cortigiani: « È forse strano che il papa abbia voluto, nel corso del suo regno, combattere contro Sforza, contro i Colonna, contro di me, contro tutta Italia, tranne i Fiorentini e i Veneziani suoi compatriotti, egli che osò combattere contro la stessa morte, e che a mala pena ne fu vinto »?

La morte di Eugenio IV fu seguita da quella di Filippo Maria, che soccombette ad una dissenteria, il 3 agosto 1447.

Quest' ultimo Visconti, non ultimo del nome, ma del ramo dei Visconti che governarono Milano, era grande di persona. Il suo volto era orrendo, gli occhi grandissimi, incerto lo sguardo. L'eleganza e la nettezza gli pareano ridicole e odiose. Tetro timido, temeva i lampi, il tuono, ogni pensiero relativo alla morte. Diffidava costantemente di se stesso e degli altri. Abbracciava successivamente i due più opposti partiti. Difficilmente a lui pervenivasi; ma se mostravasi, era dolce ed affabile. Come suo padre, seppe non impiegar mai che uomini valenti. In ciò un istinto singolare nol tradì mai. Conosceva l' amicizia e trattava con bontà alcuni che lo avvicinavano. Quindi, sovrano senza fede, dedito alla crudeltà e alla tirannide, non fu tanto cattivo uomo quanto cattivo principe, e nell' intimità si riconobbe in lui bontà, beneficenza, e affetti costanti.

Filippo Maria aveva fatto quattro testamenti. Col più antico legava i suoi stati ad Antonio Visconti, suo cugino; poi gli aveva preferito con un secondo testamento un altro parente, di nome Giacomo; con terza disposizione aveva instituita erede sua figlia Bianca, moglie di Francesco Sforza. Infine, alcuni giorni pria di morire, all' epoca in cui s' era collo Sforza riconciliato, aveva firmato un quarto testamento, col quale diseredava sua figlia Bianca, e nominava a successore il re in possesso di Napoli, Alfonso d' Aragona. Ma non era stabilito che un duca di Milano potesse in testamento disporre del principato, come di un patrimonio; nulla vi aveva nemmeno di regolato per l' ordine di successione, e dal 1276 (vedi pag. 407) che i Visconti avevano usurpato la autorità, il più forte si era sempre assiso sul trono, con o senza i diritti di primogenitura. Nè ciò basta: altri pretendenti vi aveano a questa successione. L' imperatore Federico III ridomandava il diritto di disporne, perchè non era che un feudo dell'impero. Il re di Francia sosteneva le pretensioni che Valentina Visconti aveva apportato alla casa d' Orleans. Infine, l'ambiziosa repubblica di Venezia tentava di esercitare il diritto di conquista.

Milano si dichiara libera. — Francesco Sforza si fa riconoscere duca di Milano. — Guerra fra i Veneziani e Sforza. — Ei vuol ristabilire la pace in Italia. — Presa di Costantinopoli. — Pace di Lodi.

Fra tutte le sue pretensioni la città di Milano, non ascoltando che i propri interessi, inalberò lo stendardo dell'indipendenza,

volle ristabilire i suoi stemmi sopra un Carroccio che figurerebbe nelle pubbliche ceremonie, e proclamarsi sovrana di tutte le altre città di Lombardia. Alessandria, Novara e Como l'aveano riconosciuta sotto il duplice rapporto; Parma e Pavia si erano dichiarate libere da ogni obbedienza a Milano; Piacenza, Lodi e San Colombano si collocavano sotto la protezione dei Veneziani, che subito n' occupavano le cittadelle; Crema e Pizzighettone ancora non si decidevano. Il sovrano di Cremona, Sforza, risolvette di rovesciare tutti consimili tentativi; colla forza unita alla negoziazione, s' impadronì vivamente di Crema e di Pizzighettone. Propose ai Milanesi d'essere loro alleato, sin che potesse diventarne padrone. Era di già marciato sopra Pavia, e abbattuto il fantasima di potere ch' eravisi stabilito. Piacenza era stata presa d' assalto; in fine il 24 marzo 1450, s'impadronì di Milano, annunziò il suo ingresso solenne, e si mostrò seguito da Bianca Visconti sua moglie, e dai propri figliuoli. Eraglisi condotto un carro e un baldacchino. Volle, come guerriero, entrare a cavallo, andò a pregare alla cattedrale (v. tav. 105), prese sull'altare la corona di duca, lo scettro e la spada, ricevette giuramento di fedeltà da tutti i nobili, e ben presto vide la sua corte piena d' ambasciatori. Mentre si era chiamato Francesco Sforza avevano spesso unito a questo nome l' aggiunto di *bastardo*; quando colla forza delle armi e del suo genio, si ebbe impadronito della Lombardia, più non lo si chiamò che il duca di Milano.

Incominciò l'esercizio del potere con un atto di prudenza. Ordinò che non s' inquietasse in Asti il governatore Dudrenay, che vi rappresentava il duca d' Orleans.

Nel 1452, i Veneziani, comandati da Gentile Leonissa, dichiararono la guerra a Francesco Sforza. Volle questi con dotte mosse, sforzar l'inimico ad accettare il combattimento; ma non vi potè riuscire. Allora gli diresse una pubblica disfida. Due trombette dell' esercito milanese vennero a presentare a Leonissa un guanto insanguinato con una lettera in cui proponeva un combattimento generale fra' due eserciti nella pianura di Monte Chiaro affinchè la vittoria pronunciasse sulla differenza. I Veneziani risposero: « Ricevemmo la vostra lettera ed il guanto. Nel prossimo lunedì saremo al luogo assegnato. Vi mandiamo due lancie e due guanti insanguinati, perchè sappiate che siam pronti a combattere i tiranni che devastano la bella nostra Italia, gli spogliatori che usurpano i troni, e che fanno servire alla loro ambizione i benefizi concessi dalla nostra repubblica. »

Nel giorno fissato, Leonissa si portò sulle alture di Monte-Chiaro; Sforza aveva spiegato nella pianura le sue truppe. Ma ossia circospezione, ossia obbedienza agli ordini del maggior consiglio, o degli inquisitori di stato, ossia la paura di una procella che non permetteva combattere senza svantaggio, i Veneziani non discesero la piano. Sforza vi fece erigere una colonna, alla quale sospese le lancie ed i guanti mandati da Leonissa. Quindi le due parti scambievolmente si accusarono d'aver mancato di parola.

Un guerriero dotato di politici talenti si stanca della guerra quando la pace può tornar più proficua. Il duca di Milano, il più gran militare del suo tempo, giudicò che gli sarebbe a proposito spargere per qualche tempo i benefizi della pace. Propose a Cosimo de' Medici, che poteva già dirsi signor di Firenze, di formare fra tutte le potenze italiane una generale confederazione, col doppio oggetto di mantenere una pace costante, e di non porgere allo straniero occasione di frammischiarsi nei loro affari. Promise Medici di secondare il disegno. Venezia inquietata sulla sorte delle sue possessioni in Levante, accedette a viste che consonavano co' suoi interessi; Alfonso le approvò; i duchi di Savoia e di Modena, i marchesi di Monferrato e di Mantova, Siena,

Lucca, e tutte le altre piccole autorità d'Italia, furon sollecite a dare il loro assenso. Roma infine benedisse l' ottimo pensiero, e come dice Varillas, il bastardo d'un paesano stava per essere proclamato autore e capo della lega italiana. Nullaostante non si firmava deffinitivamente il trattato le cui basi erano convenute.

Un avvenimento disastroso per la cristianità rese più imperioso il bisogno della pace, e venne ad esporre ai rimproveri di tutta l' Europa quelli che avessero voluto persistere a continuare la guerra. Costantinopoli era stata presa da Maometto II, il 23 maggio 1453, precisamente 1123 anni e 18 giorni dopo la dedicazione che ne aveva fatto il gran Costantino (vedi pag. 312). La città erasi presa d' assalto, malgrado i prodigi di valore di Giovanni Giustiniani, Genovese, che vi comandava 2,000 stranieri arruolati. L' imperatore Costantino XIV, Paleologo, soprannominato Dragaso, era stato scannato con 40,000 cristiani. Un gran numero di mercanti italiani, e soprattutto veneziani, che abitavano l'antica capitale dell' Oriente, aveano perduta ogni proprietà nel saccheggio, e si trovavano ridotti in schiavitù. I Turchi, la cui arroganza s'era raddoppiata, minacciavano di sottomettere tutto il resto dell' Europa all' impero della mezzaluna; questa notizia fatale non lasciò più pretesti a quelli che volevano prolungare la guerra, e la pace fu pubblicata a Lodi il 9 aprile 1454.

Organizzazione a Venezia del tribunale dei Tre. — Loro statuti.

Fuggivano da tutte le parti i cristiani orientali in Italia. Giungevano a Venezia in tanto numero, che inquietarono il governo. Temette quasi di vedere in Venezia più stranieri che sudditi della repubblica.

A quest' epoca venne stabilito il tribunale dei tre inquisitori di stato. Ricevettero, poco dopo il loro ingresso in funzione, il diritto di regolare secretamente i propri loro statuti.

Di già l'organizzazione del tribunale dei Dieci aveva provata una particolare modificazione. Componevasi allora, per dire i fatti con scrupolosa esattezza, di diecisette magistrati: 1.° i Dieci; 2.° il doge; 3.° sei consiglieri del doge. Pure non aveva perduto il suo titolo di conciglio dei Dieci, il cui nome spargeva un terrore ingenito, che calzava colle intenzioni del governo. Si pensò a questo primo terrore che convenisse aggiungerne un secondo, anche più spaventevole.

Il doge non poteva essere promosso a nessun' altra dignità. Rimanevano dunque nel consiglio dei Dieci, chiamato, a motivo dell' aggiunta de' consiglieri, *il consiglio dei dieci colla giunta*, restavano sedici magistrati. In questi sedici patrizi, venne deciso che se ne scieglierebbero due fra' Dieci, e uno fra'consiglieri, e che questi tre nobili si chiamerebbero inquisitori di stato. I due scelti dai Dieci furon nominati i Neri, perchè i Dieci erano vestiti di nero; quello trascelto fra'consiglieri, fu nominato il Rosso, perchè i consiglieri del doge erano vestiti di rosso. La durata del potere degl' inquisitori era di un anno.

Il decreto del maggior consiglio dei nobili, sulla creazione del tribunale dei Tre, conteneva le seguenti disposizioni. Questo documento secreto non è ben conosciuto che da quando Daru pubblicò la sua storia di Venezia.

« L'esperienza dimostrò di qual utile fosse alla repubblica la permanenza del consiglio dei Dieci, in cui i nobili che vi sono successivamente ammessi, vegliano non solo alla punizione dei delitti, ma eziandio alla repressione dei disegni de' mal intenzionati, e alla conservazione di tutti gl'interessi dello stato.

» Nondimeno la diligenza di questo consiglio è attraversata qualche volta dalla difficoltà di adunarlo ogni giorno, obbligati i suoi membri essendo ad assistere alle sedute del

senato, di modo che molti affari importanti, che richiamerebbero pronta *spedizione*, restano sospesi. Per rimediare a questo *inconveniente* decreta il maggior consiglio che il *consiglio dei Dieci colla giunta sia autorizzato* a scegliere fra' suoi membri tre patrizi, per formare un tribunale secreto, sotto denominazione d' *Inquisitori di stato*. Di questi tre membri uno al più potrà esser preso fra consiglieri del doge. I membri eletti siederanno al tribunale degli inquisitori di stato durante tutto il tempo che avranno a far parte del consiglio dei Dieci. Non potranno ricusare l' incarico, sotto pena di punizione. Il consiglio dei Dieci determinerà una volta per tutte l' autorità che sarà delegata ai Tre, e questi potranno esercitarla senza essere soggetti a nessuna forma. »

In esecuzione a questo decreto, emanò il maggior consiglio il 19 giugno seguente, altro decreto, da cui estrarremo alcune disposizioni.

Il consiglio dei Tre è dichiarato investito di tutta l'autorità *dei Dieci colla giunta*, ed essi potranno procedere contro chiunque; di privata condizione, nobile, o costituito in dignità, nessuna dignità dando diritto di declinare della loro giurisdizione. Potranno anche pronunziare contro il consiglio *dei Dieci colla giunta*, infine contro chi lo meriterà, qualunque pena, compresavi quella di *morte*, e potranno farla infliggere sì pubblicamente che secretamente.

Questo tribunale disporrà dei *pozzi e dei piombi* (1); potrà dar ordini a tutti i rettori delle provincie e delle colonie, a tutti i generali, agli ambasciatori della repubblica, presso le teste coronate. I tre inquisitori che saran nominati, determineranno eglino stessi i loro statuti o capitolari, che serviranno di regola ai lor successori. Questi però vi potranno fare aggiunte e variazioni all' occorrenza, purchè le mutazioni siano deliberate a unanimità. »

Alla fine il 23 giugno, i tre patrizii che furon primi nominati inquisitori di stato, compilarono i loro statuti in 48 articoli.

Non ne citeremo che i più importanti.

« Tutti i regolamenti e ordini del tribunale saranno scritti di mano d' uno di noi. Il presente statuto sarà rinchiuso in una cassetta, la cui chiave noi in turno conserveremo per un mese, onde potersi imprimere in mente il capitolare. La forma di procedere sarà costantemente secreta. Il tribunale avrà il maggior numero possibile di *osservatori*, scelti tanto nell' ordine della

(1) I *pozzi* e i *piombi* di Venezia sono citati spessissimo. I *pozzi* veramente erano infette prigioni, dove subito si ammalava, se qualche tempo vi si rimaneva. Probabilmente in uno di questi *pozzi* fu gittato Carmagnola. I *piombi*, creati, dice Valery, posteriormente ai *pozzi* che sembrarono troppo spietati, eran la parte più elevata del palazzo ducale il cui coperto è di piombo, e in cui subivano i detenuti la loro pena, senza che mai la salute di nessuno fosse alterata dal semplice soggiorno sotto questi *piombi*. Aveavi bastante corrente d' aria per correggere l' effetto del calore. Hovvard, giudice competente, riconobbe la salubrità di questa parte delle prigioni di Venezia; infine i terribili *piombi* sono oggi graditi e ricercati appartamenti, ed un presidente del tribunale d' appello di Venezia, che li occupò, pretese, in un giornale, che augurerebbe a molti de' suoi lettori di non essere mai peggio albergati.

Tutto ciò è vero a' dì nostri; ma se altra volta sotto i primi inquisitori si confinò un condannato senz' aria sotto questi *piombi*, vi potè benissimo trovar la morte così sollecitamente come nei *pozzi* (*).

(*) Istessamente come nell' aurata vostra stanza ambasciatoriale, cavaliere, se vi togliessero l' aria. E sempre queste esagerazioni! Buono per Venezia che molti dotti e veraci uomini smentirono queste forastiere fantasie. Non ricorderemo che il Tiepolo, annotatore della Storia del Daru, il quale, non si parli dello stile, la confuta a maraviglia e vittoriosamente. (F.)

nobiltà, che in quello dei cittadini, dei popolani, dei religiosi. Si prometterà loro in ricompensa dei loro rapporti, quando saranno di qualche importanza, il diritto di designare qualche esiliato che sarà tratto dal bando. Quattro di questi esploratori saranno costantemente, e ad insaputa l'uno dell'altro, addetti alla casa degli ambasciatori stranieri risiedenti in questa capitale, per dar conto di tutto quanto vi succede, e di quelli che vi giungono.

« Se, che Dio ce ne preservi, mai avvenisse che uno di noi inquisitori di stato, o dei nostri successori, facesse qualche cosa contraria a' propri doveri, e che i due suoi colleghi stimassero necessario *rimediarvi*, l' unanimità di tre voti essendo voluta negli affari importanti, si uniranno al doge, e procederanno contro il colpevole come sarà del caso. »

Così gli uomini rivestiti della spaventevole magistratura non aveano voluto porsi al sicuro dal terrore che inspiravano; aveano determinato che con un supplemento, il doge, due degli inquisitori potrebbero, come il volessero giudicare, il terzo collega. Continuiamo se il lettore ama seguirci :

« Quando il tribunale avrà giudicato necessaria la morte di taluno, l' esecuzione non sarà mai pubblica ; il condannato sarà *annegato secretamente*, durante la notte nel canal Orfano. Gli osservatori tolti nell' ordine della nobiltà, saranno semplicemente incaricati di dar conto di ciò che sarà stato detto dai nobili nelle loro riunioni, e sopra tutto la mattina di buon' ora, perchè allora si parla più liberamente. Ogni due mesi il tribunale si farà portare la valigia delle lettere di Roma, e le lettere saranno aperte. Il tribunale dimanderà tutti gli avvisi che stimerà necessari ai generali comandanti in Candia. »

« Se qualche artefice trasporta l'arte sua in paese estero con detrimento della repubblica, gli sarà intimato il ritorno ; se non obbedisce, si cattureranno i suoi parenti. Se persiste a non ritornare, si prenderanno misure per *farlo uccidere*, e dopo la sua morte, i parenti saranno rimessi in libertà. »

« Se per qualunque delitto un patrizio cercasse asilo nel palazzo di un ministro straniero, si prenderà cura di *farvelo uccidere senza ritardo*. »

« Se un membro del maggior consiglio discute nell'assemblea sull'autorità dei Dieci, lo si lascierà parlare senza interromperlo ; poi sarà arrestato, giudicato e *messo a morte*. »

« Se uno dei nostri ambasciatori riceve altri presenti da una corte straniera che quelli che avrà dichiarati, sarà tradotto dinanzi il tribunale, e gli sarà fatto processo (1). »

« In caso di doglianza contro un capo del consiglio dei Dieci, l' istruzione sarà immediatamente confidata ai tre inquisitori, e a tre dei *Dieci colla giunta;* e in caso di condanna a morte, s'impiegherà in preferenza il *veleno*. Diversamente non avverrà trattandosi del doge. Il nobile malcontento che parlerà male del governo, sarà *due volte* avvertito di essere più circospetto ; alla terza accusa, gli s' interdirà, per due anni, l'ingresso nel maggior consiglio e nei luoghi pubblici ; se non obbedisce, e se non serba rigoroso ritiro, e se dopo nuovi ordini commette nuove imprudenze, lo si *farà annegare come incorreggibile*. »

Porremo qui infine alcune aggiunte di un supplimento fatto sul principiare del XVI secolo.

Per l' articolo 4.° di questo supplimen-

(1) Tengo sotto gli occhi molti rapporti di ambasciatori veneziani in Francia e a Roma; dichiarano la quantità dei doni ricevuti : sono per lo più collane d' oro, e supplicano il maggior consiglio di far loro *presente* di queste collane. Questo savio articolo dello statuto dei Tre fu fedelmente eseguito fin alla distruzione della repubblica.

to il commercio è a' nobili vietato; è anche loro proibito di mandar all' estero capitali, perchè in massima gli uomini si affezionano al paese dove sono i loro interessi, e perchè le imposte non possono colpire i beni lontani. È proibito ai nobili di classificarsi fra loro in famiglie ducali (del doge), famiglie vecchie e famiglie nuove, sotto pena di sei mesi di *piombi*, e in caso di ostinazione, *sotto pena della vita*; in tal caso saranno presi e annegati. Si procurerà di avere fra gli osservatori o spie, alcuni dei *mastri* attualmente impiegati nell'arsenale.

In un secondo supplimento del 1565, il consiglio dei Tre riconosceva che gli agenti diplomatici delle monarchie sono sempre scelti fra gli uomini di spirito più penetrante, contrariamente all' uso delle repubbliche, dove le fazioni e il credito delle famiglie portano agli impieghi uomini mediocrissimi.

Leggonsi pure in questo supplemento moltissime disposizioni moderate e savissime. Gli affari di alta importanza sono rimessi al *consiglio dei Dieci colla giunta*. La minaccia di morte non è ripetuta ad ogni linea, e ben vedesi come s' incominci ad accostarsi ad una civiltà benefica e più rassicurata.

Certo, incontreremo spesso i tre inquisitori nel corso di questa narrazione; allora esamineremo gli atti del tribunale, e cercheremo di conoscere se qualche volta ha conservato il sistema dell' antico terrore e i calcoli di duplicità, o se, appagandosi della sua riputazione di severità, non abbia più, eccetto alcuni gravissimi casi, inutilmente tormentato con severe esecuzioni un popolo divenuto sommesso e facile, e che aveva finito coll'estinguere nell' abuso dei piaceri, il pensiero delle cospirazioni e delle rivolte (1).

(1) Benchè l' Autore lodi alcune misure di questi pretesi regolamenti dei *Tre*, è chiara la sua intenzione di mandare quel tribunale ed il governo che l' accoglieva all' esecrazione delle genti. Ma per sua sfortuna questi documenti, con tanto vampo dati fuori dal Daru, sono falsi. *Ved.* le osservazioni del Tiepolo alla Storia del Daru medesimo. (F.)

NICOLÒ V INCOMINCIA LE FONDAZIONI DELLA CHIESA DI S. PIETRO. — STEFANO PORCARI. — IL PAPA CALISTO III. — SCIAGURE DEL DOGE FOSCARI. — È DEPOSTO. — SUA MORTE.

Nicolò V, successore di Eugenio IV, pacificator di Firenze, aveva altamente protetto le scienze e le arti; ebbe egli primo la idea d' innalzare nella capitale dei cristiani, un tempio, la cui magnificenza mai non si potesse eguagliare. Di già le vaste fondazioni ne eran gittate, e possiamo cominciar a parlare della chiesa di S. Pietro, ma la sorte dal papa sospese l' opera prodigiosa; non fu ripresa che circa mezzo secolo dopo da Giulio II e da Bramante.

Il giubbileo del 1450 aveva condotto a Roma gran folla di persone pie, che vi apportavano immense somme ed offerte, colle quali pensò il papa a fondare la biblioteca del Vaticano, ove raccolse 5,000 preziosi manoscritti. Delle pene dolorose doveano inquietare la buona amministrazione di Nicolò V. Pochi mesi avanti la presa di Costantinopoli, i cui pericoli agitavano tutta la cristianità, il popolo di Roma si sollevò, e volle porre alla testa del governo Stefano Porcari, nobile romano; aveva egli stesso ordita la trama con Battista Sciarra, suo nipote; e improvvisamente osò, alla maniera di Magnenzio (vedi pag. 312), comparire in pubblico, rivestito della porpora; tentò di riaccendere l' entusiasmo infuso da Cola di Rienzo, ma non aveva presa alcuna precauzione per assicurarsi non fosse represso dal governo pontificio. Dietro ordine del papa, il senatore di Roma piomba sui congiurati, prende Porcari e lo fa im-

piccare con nove complici. Ecco in quali termini severi e precisi Machiavelli riepiloga questo fatto. « Questo disegno finì per questa maniera; potè veramente taluno (e questo taluno è il Petrarca) l'intendare l'intenzione di Porcari, ma nessuno però ha biasimato il suo giudizio. Simili imprese, se anche al pensiero vestono qualche ombra di gloria, inducono quasi sempre nella esecuzione sicuro pregiudizio ».

L' imperatore Federico II che aveva ricevuta la corona imperiale (1) dalle mani di Nicolo V, gli mandò ajuti, e fu la tranquillità in Roma ristabilita.

A Nicolò V, morto nel 1455, succedette Alfonso Borgia, arcivescovo di Valenza, e che prese il nome di Calisto III; si dichiarò dapprima in favore del re Alfonso, contro Renato d'Angiò, figlio di Luigi II, e successore ai diritti di Luigi III, suo fratello maggiore, morto nel 1434, un anno prima della regina Giovanna II. I partigiani di Renato presero misure per impadronirsi del regno di Napoli. Onde prevenire tali disegni, Alfonso negoziò con Francesco Sforza, duca di Milano, un duplice matrimonio. Ferdinando, figlio naturale d'Alfonso, e a cui quest' ultimo voleva lasciare il suo regno, aveva un figliuolo, chiamato Alfonso, che si fidanzò ad Ippolita Maria Sforza, figliuola del duca, ed una figlia, nominata Isabella Leonora, che fu promessa a Maria Sforza, terzofigliuolo del duca Francesco. Non impegnò Cosimo de' Medici la repubblica a riconoscere queste disposizioni come vantaggiose al bene dello stato: all' incontro, quantunque alleato di Francesco Sforza, avrebbe voluto servire gli interessi del re Renato.

Diede Venezia a quest'epoca l' esempio di una persecuzione crudele contro il suo primo magistrato, Francesco Foscari, doge da 34 anni. Si accusò suo figlio sotto varii pretesti; fu sottoposto alla tortura; poi lo si esiliò. Stava il doge sotto un baldacchino d'oro, vedendosi alle ginocchia il segretario che gli presentava la sentenza, e a fianco gli inquisitori che l' avevano pronunziata. Dicesi fosse una vendetta dell' ammiraglio Pietro Loredan. È vero che Foscari aveva ottenuto il dogato per via di raggiri; ma quantunque in ciò colpevole, non aveva poi fatto se non quello che molti altri avevano praticato. Gli si rimproverava di amare la guerra; ma sempre però a proposito aveva consigliata la pace. Penso che nell'affare del processo di Carmagnola mostrasse sentimenti di giustizia e di umanità; dunque doveva pagare, con indegne sofferenze, così nobili sentimenti? Comunque ciò sia, la fine della sua vita fu un tessuto di dolori, e una lezione opportunissima a contenere gli ambiziosi. Recentemente un membro del consiglio dei Dieci era stato assassinato: Giacomo, figlio del doge, fu accusato di questo delitto; era in esilio, e fuor di stato di farlo eseguire; nuove torture, nuovo esilio. Dimandò al padre qualche lenimento alle sue pene, ed ei gli rispose: « Rispetta la tua sentenza: obbedisci senza mormorare alla repubblica. » Qualche tempo dopo si discoperse il vero autor del misfatto. Pareva dunque tanto sorprendente che i Dieci avessero allora dei nemici a Venezia? Ma non era più tempo. Giacomo era morto in prigione. Pure non dovevano cessare le sciagure del padre. Pietro Loredan era morto improvvisamente. Il doge poteva bramare questa morte: dunque l'aveva affrettata. Marco Loredan muore in seguito, nel mentre instituiva un processo contro Donà, genero del doge. Giacomo Loredan figlio di Pietro; non credeva apparentemente che suoi parenti fossero soggetti alle leggi della natura; ne' suoi libri di conto, scrisse di proprio pugno il doge nel numero dei suoi debitori con questa formula: « *Francesc*

(1) Noto a questo proposito che la corona collocata in capo a Federico, aveva la forma di un triregno, come si vede in una pittura di Roma riportata da Bonnard.

Foscari, per la morte di mio padre e di mio zio »; dall'altro lato aveva lasciato una pagina in bianco per segnarvi il *saldato.* E infatti, dopo la perdita del doge, scrisse sul suo registro : *L' ha pagata* ».

Certo in un paese si vogliono dei castighi che reprimano la cupidigia e le malversazioni di quei capi a cui la legge, ben da essi conosciuta prima del lor innalzamento, non attribuì che un' autorità condizionale e ristretta, e che si sforzano di usurpare un potere più esteso, ma bisogna pure che siano pronunziati castighi contro quelli che insultano ai capi, che gli accusano, essi e i loro parenti, di tutti gli attentati, che lacerano la loro famiglia con torture, e non possono definitivamente provare che l' accusa è giusta. Foscari, ottuagenario, erasi ritirato in fondo del suo palazzo ; non si doleva, ma più non mostravasi nei consigli. Si parlò di deporlo. Commetteva ostinatamente ogni giorno il gran delitto di non morire. Nessuna legge portava che il principe fosse rivocabile, quando non fosse reo di stato; ma nulladimeno si osò dimandargli l' abdicazione ; ei rispose che due volte avvertito dalle malattie e dai malcontenti, e in circostanze ricordabili, avea voluto dimettersi dalla carica, e si aveva esatto da lui il giuramento di non più fare simil dimanda ; che sarebbe fedele a quest' ultimo giuramento. Il giorno dopo il doge fu deposto, e fu Giacomo Loredano che gli consegnò la sentenza ; Foscari non disse altro che : « Obbedirò ».

I 41 elettori definitivi elessero doge Paolo Malipiero, il 30 ottobre 1457. Venuta la campana di S. Marco che annunziò la nomina, a percuotere l' orecchio di Foscari, la sua fermezza l' abbandonò, fu preso da vertigine e spirò il giorno stesso.

Incontreremo altri quadri di costumi subito che riprendiamo la storia di Toscana.

Magnificenza di Cosimo de' Medici. — Sua morte.

Ricchezze immense aveva Cosimo acquistato per via del commercio. Era egli il cittadino più rinomato di Firenze. Figura la sua magnificenza nella storia, quando si vogliano contare gli edifizi che ha costrutti, i conventi e le chiese di S. Marco e di S. Lorenzo, il monastero di S. Verdiana ; sul monte di Fiesole, S. Girolamo e la Badia ; nel Mugello una chiesa pei fratelli minori ; si aggiunga un numero ragguardevole di cappelle, il dono di ricchi ornamenti ; i suoi privati palazzi nella città, altri quattro palazzi nei contorni. Come se non si fosse appagato di acquistare simile riputazione in Italia, aveva fatto erigere a Gerusalemme un ospizio pei poveri e pei pellegrini ammalati. Tutti questi lavori potevansi chiamar regii. Fra tanti benefizii la sua prudenza era così temperante che non giungeva mai oltre la modestia ordinaria nelle conversazioni, nella scelta dei servitori, nelle cavalcate, nella maniera di vivere, nel che tutto era paragonabile al più moderato cittadino.

Dopo i primi anni del viver suo, durante i quali era stato di gracile salute, dopo la prigione, il pericolo di morire, l' esilio, fu così fortunato, che, non solo quelli che a lui si collegavano nelle pubbliche imprese, ma queglino pure che amministravano i suoi tesori in tutta Europa, parteciparono alla sua felicità. Arricchì moltissime famiglie fiorentine. Infine , quantunque tanto spendesse in erigere templi, in distribuire limosine, si lagnava alle volte co' suoi amici in questi termini : « Non potei mai spendere in onore di Dio le somme di cui, leggendo il mio registro dei conti, me gli trovai debitore. » Questo libro dei conti non era già quello di Giacomo Loredano.

Cosimo amava le scienze. Erasi chiamato appresso Argiro Pulo, dotto celebre, gre-

co di nazione, e traduttore d'Aristotele. Manteneva in casa sua Marsilio Ficino, secondo padre della filosofia platonica. Morì l' illustre fiorentino raccomandando a suo figlio Pietro di amare gli interessi della repubblica. In virtù di un decreto della Signoria che il popolo confermò, si mise sulla tomba di Cosimo il titolo di *Padre della patria*, che dato gli si era al suo ritorno da Venezia.

Guerra fra Alfonso e Malatesta, signore di Rimini. — La repubblica di San Marino.

Era scoppiata in Romagna una guerra sanguinosissima fra i generali d' Alfonso e Sigismondo Malatesta, signore di Rimini. Quest' ultimo però non era dalla parte della ragione in questa differenza. Trattava con crudeltà i suoi sudditi e quelli del conte d'Urbino, suo vicino, protetto da Pio II, successore di Calisto III. Le truppe del pontefice avevano provato dei rovesci, quando si vide discendere da una montagna un pugno di valorosi risoluti, che rannodarono i soldati pontificii e gli aiutarono a rispingere Malatesta.

La piccola truppa di difensori venuti così a proposito, era stata mandata dalla comune di San Marino.

Questa repubblica, la cui popolazione non è anche oggigiorno che di 7,000 anime e che va superba dell'esistenza di 13 secoli, trovavasi tutta intiera riunita, in cima d' una montagna, chiamata da Strabone *acer mons* o *Titano*, e serrata nella contea d' Urbino. La città di San Marino che comprende tre mila abitanti, fu fondata da un muratore, che fattosi eremita verso il 520, s'era acquistata alta riputazione di santità, e aveva ottenuto da una dama, per nome Felicita, la proprietà del luogo dove erasi ritirato. Moltissime altre persone venendovisi successivamente a ritirare, erasene a poco a poco formata una borgata, sommessa agli Esarchi. Nel 1100, questa unione di abitanti comperò il castello di *Penna Rosta*, a poca distanza, e nel 1170 quel di Casola. All'epoca in cui si pubblicò il trattato di Costanza nel 1183, questi abitanti si costituirono in repubblica, come tante altre città d' Italia, e si governarono saviamente senz' abbandonare la loro montagna, ed evitando di adottare i costumi delle città. Nel 1460 il papa Pio II li fece dimandare in ajuto. La repubblica si dichiarò in favore del pontefice contro Malatesta, ed al fine della guerra ricevette in ricompensa e dono perpetuo, i quattro piccoli castelli di Serravalle, di Faetano, di Mongiardino e di Fiorentino, egualmente che il villaggio di Pieggio. Fu l'epoca del maggior splendore di questo stato. Oggigiorno è volontariamente ridotto ai limiti suoi primitivi, e a quelli dei primi successori del muratore eremita nel 520, e degli acquisti fatti nel 1100 e nel 1170. Il territorio attuale non ha più di 10 leghe d' estensione.

Ora che cominciammo a parlare della repubblica di San Marino, continueremo a far menzione dei fatti a' quali andrà prendendo parte nel seguito di questa storia.

Guerra fra i Genovesi e Alfonso v.--Morte di Alfonso.--Suo amore per le lettere. — Ferdinando, figlio d'Alfonso, gli succede. — Giovanni, figlio di Renato d' Angiò, chiamato a Napoli. — Grandezza di animo della moglie di Ferdinando. — Genova si ribella contro i Francesi. — Scanderberg soccorre Ferdinando. — Renato e suo figlio ritornano in Provenza.

I Genovesi ed Alfonso erano sempre in guerra. Questi rimproverava loro di aver primi trasportato gli Osmanli nella cristianità: « Contro di voi, diceva il re, contro di voi che siete i veri Turchi d'Europa, dirigeremo dapprima i nostri sforzi. Dopo,

coll' aiuto di Cristo, imprenderemo una spedizione contro i Turchi dell' Asia ». La risposta della repubblica, scritta da Bracelli, suo cancelliere, fu non meno nobile che a proposito.

Fregoso, allora doge, non si mostrò alla vista dei nuovi pericoli tanto affezionato alla patria; trasferì a Carlo VII la signoria di Genova, riservando solo alla repubblica tutti i diritti e privilegii specificati nella precedente concessione fatta a Carlo VI (vedi pag. 459). Giovanni d' Angiò, figlio del re Renato, venne in conseguenza di questo trattato a prendere il comando della città. Intanto si rilevò la morte di Alfonso. Questo principe, al momento della sua morte, già in età di oltre 63 anni, regnava in Arragona fin dal 1416; ma solo dopo la sua adozione per Giovanna II, aveva acquistato un' influenza preponderante in Italia; non disponeva in favore del suo bastardo Ferdinando, che del regno di Napoli, frutto delle sue conquiste e delle sue negoziazioni, e lasciava i suoi stati ereditari a suo fratello Giovanni, re di Navarra. Questo fratello era in differenze con suo figliuolo don Carlo, conte di Viano, che era venuto a cercare un asilo presso suo zio Alfonso.

Conservò Alfonso verso la posterità, dice Sismondi, il soprannome di *magnanimo*, che dovette ad una liberalità senza limiti: in questo secolo in cui i sovrani d' Italia gareggiarono in amore per le lettere, eguagliò o superò quei principi col suo entusiasmo per l' autorità, col suo ardore pegli studi e colla sua beneficenza verso i dotti. Aveva preso per istemma un libro aperto; portava sempre con seco *Tito Livio* e i *Commentari di Cesare*. Pretendesi che lo si guarisse da una malattia leggendogli la *Vita d' Alessandro*, di Quinto Curzio. Un giorno, in conseguenza del trattato di Lodi, offeso il re per mancanza di riguardi, Cosimo lo calmò facendogli presente di un bel manoscritto di Tito Livio. L' eloquenza di Alfonso, la sua affabilità, la nobiltà delle maniere, la generosa sua accessibilità, il suo valore spagnuolo, rapivano quelli che lo avvicinavano; piaceva anche loro per una specie di simpatia che trovasi nel popolo italiano per la tenerezza e la disposizione all' amore e al culto delle donne, che questo re conservò sin alla fine della sua vita. Diceano i malevoli che Ferdinando, chiamato al trono, era figlio di un'oscura Castigliana, Carlina Vilardone, che l'aveva supposto figlio di Alfonso, mentre era nato da lei e da un calzolaio di Valenza, maomettano com' eralo quasi tutto il popolo in quel regno; ma i sudditi fedeli non voleano credere ciò che Alfonso riguardava come falso, e confessava altamente questo figliuolo.

Il parlamento di Napoli, che consisteva in due divisioni separate, una composta dei primi signori, dei baroni e dei primi prelati, l' altra dei deputati delle città, aveva riconosciuto Ferdinando per erede, vivo ancora suo padre. Questa legale riunione degl' interessi e de' diritti del regno mostrò quindi sentimenti di fedeltà a' propri giuramenti. Anche Pio II riconobbe il nuovo re, e lo fece consecrare dal cardinale Latino Orsini, e pose a profitto questa circostanza, per far rispettare le antiche possessioni della Chiesa. Fissò il tributo che i re delle Due Sicilie dovevano alla santa Sede, tributo che da lungo tempo non era pagato, e vegliò perchè gli si restituisse Benevento, Pontecorvo e Terracina. Maritò quindi suo nipote Antonio Piccolomini a Maria, figlia naturale di Ferdinando.

Si tramò intanto una lega contro questo principe. Giovanni figlio di Renato, che era a Genova, fu invitato a combattere Ferdinando, e tentò d' impegnare nel suo partito Francesco Sforza. Ma questi, saggio politico, conosceva le pretese della casa d'Orleans sopra Milano. Vedeva Asti in potere di questa casa, vedeva i Francesi padroni di Genova. Non voleva nemici così vicini alla sua capitale; rispose anche, da onesto padre

di famiglia, che sua figlia Ippolita era promessa al figliuolo di Ferdinando, e che manterrebbe la data promessa. Avendo allora inteso i Genovesi che il loro capo, Giovanni d' Angiò, era chiamato a Napoli, proposero di dar ajuti e di armare galee. Giovanni, col consenso di suo padre Renato, calò presso Gaeta. Un gran partito si pronunciò in suo favore. Erasi cominciato a scuoprire in Ferdinando certe furberie che aveano irritato. I Fiorentini la di cui costante politica era stata fin allora di collegarsi colla Francia al di fuori, e con Venezia in Italia, si dichiararono per la casa di Angiò.

Persisteva Francesco Sforza nelle sue dimostrazioni di attaccamento per Ferdinando. Tentò di far ismontare i Fiorentini dalle loro preoccupazioni pei Francesi. Mostrò questi ultimi insultanti l' Italia colle loro guernigioni d' Asti e di Genova ; ne ricordò la petulanza, l'alterigia nelle prosperità, l' arditezza nel progredire, che faceva molto male, quantunque quasi del paro si fosse sicuri del pricipizio delle lor ritirate. Dipinse la compiacenza dei capi che non sapevano castigare la durezza dei subalterni ; dimandò se si vedrebber ancora il disprezzo dei costumi le leggi straniere, in fine, se di bel nuovo si avesse a gemere del ritorno a Firenze d' un Gualtiero di Brienne. Rappresentò che se gli Spagnuoli, come i Francesi, non eran che *barbari* (gli Italiani chiamavano ancora così, alla maniera dei Romani, tutti quelli che non parlavano la loro lingua), Ferdinando era poi nato in Italia, mentre Renato e Giovanni, duca di Calabria, suo figliuolo, n' eran nati fuori. Le stesse parole furono intuonate a Venezia. Allora Venezia e Firenze ebbero a mostrarsi circospette, e annunziarono che starebbero neutre.

Ferdinando, sulle prime battuto, fu male inseguito, e riordinò i suoi affari. Sua moglie Isabella mostrava eroico coraggio. Questa intrepida Napolitana faceva portare i suoi figli, in numero di sei, il maggiore dei quali non aveva più di dodici anni, sulle vie, per le piazze, nelle chiese di Napoli, ed ivi con una confidenza che non mancava di dignità, scongiurava quei che passavano a difendere i fanciulli nipoti del *Magnanimo*, principi italiani di nascita, e divenuti loro compatriotti.

Il duca di Milano aveva fatto ribellare Genova, e teneva i Francesi assediati nella cittadella. Renato, accorso per provvederla, fu rispinto. In pari tempo un eroe portava il soccorso del suo braccio a Ferdinando. Castriotto Scanderberg era sbarcato alla testa di ottocento Albanesi, e mostrò contro i cristiani un valore che avrebbe fatto assai meglio ad impiegare contro i Turchi. Il duca di Milano s'era ammalato. Bianca Visconti sua moglie gli dimandò di romperla colla casa d'Arragona e di accordare a Giovanni, duca di Calabria, Ippolita promessa ad Alfonso, figlio di Ferdinando ; ma Sforza dichiarò che rimarrebbe alleato fedele fin alla morte. Dopo sei anni di combattimenti, Renato e suo figlio ritornavano in Francia, e abbandonavano un paese dove aveano segnalato il loro valore e la loro lealtà, ma dove tanto coraggio e sì nobili virtù non gli avevano preservati da moltissime calamità. In tale momento, come si può bene conghietturarlo, Francesco Sforza, approfittando delle turbolenze di Genova, espulse i Francesi e dar si fece la signoria della città.

Pio II chiama ad una crociata il duca di Borgogna e il doge di Venezia. — Ripugnanza del doge. — Morte di Pio II — Suo elogio. — Morte di Francesco Sforza. — Suo ritratto. — Galeazzo Sforza succede a suo padre Francesco.

Voleva Pio II comandare in persona una crociata contro i Turchi. Desiderava impegnare in questa guerra Filippo duca

di Borgogna e il doge di Venezia, e diceva ai cardinali uniti in concistoro: « Ogni anno i Turchi devastano una provincia della cristianità; questa volta invaderanno l'Europa per la Germania. Esorteremo noi tutti i re a girne in difesa dei cristiani? Si ha poca fiducia quando si dice *Andate*; forse che la parola *Venite* farà più effetto sopra di loro? Voglio tentare anche questa. Quando i re vedranno il loro padre, il pontefice romano, il vicario di G. C., vecchio e ammalato partire per la santa guerra, arrossiranno di restarne a casa e prenderanno le armi. Una flotta formidabile di Venezia dominerà il mare. Il duca di Borgogna si strascinerà seco l'Occidente ». Ma il duca di Borgogna non compariva. Il doge Cristoforo Moro non voleva partire a motivo del sua avanzatissima età, quantunque Vittore Cappello, uno dei Dieci, gli avesse detto: « Serenissimo principe, se vostra serenità non s'imbarca di buona voglia, noi la faremo partire per forza, mentre facciam più conto del bene e dell'onore del paese che della vostra persona ».

Pio II raddoppiava l'instanze. Scriveva una seconda volta al doge, sordo alle sue preghiere: « Venite via ad imprendere la guerra dei vecchi. » Moro partì perchè già si stava disponendo la violenza a farlo partire. Appena giunto ad Ancona, vi trovò il pontefice ammalato. Il male aumentò e Pio II morì pochi giorni dopo.

Possedeva questo papa una singolare aggiustatezza di spirito, particolare conoscenza degli uomini, dei luoghi, delle rivoluzioni e dei governi. Era il sovrano del suo tempo più instrutto, e che mostrava nelle sue azioni più di buona fede e generose opinioni.

Galeazzo Sforza, figlio del duca di Milano, si trovava in Francia alla testa di un esercito che combatteva per Luigi XI nella guerra detta del *pubblico bene*. Devastava il Delfinato che apparteneva al duca di Borbone, quando un guerriero portò la nuova della morte di Francesco Sforza suo padre.

Piangeva l'Italia questo principe. Nobile è spiritosa n'era la fisonomia, grande e maestosa la persona. Pochi uomini potean vincerlo alla corsa, alla lotta. Camminava a testa nuda dinanzi al suo esercito, sfidando il caldo ed il freddo. Sopportava con pazienza la fame, la sete, il dolore. Non fu quasi mai ferito. Sobrio a tavola, non era del pari temperato colle donne; nulladimeno trattò sempre con riguardi e rispetto Bianca Visconti. Generoso, forse prodigo, un giorno rispinse un ragionevole consiglio di Pietro de' Medici, dicendo che non si sentiva nato a fare il mercante. Aveva grand'impero sopra se stesso, e non manifestava che di rado la sua gioia, le sue inquietudini, il dispiacere, la collera. S'informava minutamente di tutto ciò che di lui si diceva. Spiegava quella fra le sue azioni che il pubblico accusava. Serviva i Francesi in Francia e li teneva lontani dall'Italia. Si vide a qual punto fosse ligio alla propria parola. In generale resè felice la Lombardia; e potè questa dimenticare parte delle sciagure corse sotto i Visconti. Francesco Sforza fu un gran principe.

Galeazzo Sforza aveva qualche precauzioni a prendere per ritornare a Milano se non voleva condurvi il suo esercito. Luigi, duca di Savoia, figlio di Amedeo VIII, era morto a Lione nel 1465. Suo figliuolo Amedeo IX, che soprannominossi il *beato*, essendo ammalato e incapace di governare, i suoi consiglieri vollero far arrestare Galeazzo, in onta al salvocondotto che gli avevano accordato; ma egli sfuggì ai loro inganni e fece il suo ingresso in Milano il 20 marzo 1466. Mandò subito ambasciatori a Pietro de' Medici incaricati di domandargli il suo appoggio. Pietro rispose che mai non dimenticherebbe l'amicizia di Cosimo per Francesco Sforza e per suo figlio, ma che egli stesso difendeva con qualche pena la la sua influenza in Toscana contro quella

di Luca Pitti. Infatti Cosimo e Luca si dividevano quasi quasi l'autorità in Firenze. Il partito di Luca era chiamato *il Poggio*, perchè il palazzo *Pitti* era fabbricato sur una piccola collina, e il partito di Cosimo si chiamava il *Piano*, perchè questo palazzo, dopo palazzo Riccardi, era fabbricato più basso nella città.

Il 6 luglio 1468, Galeazzo Sforza, a cui più non daremo che il nome di Galeazzo, che amava questo nome ricordante la famiglia Visconti, alla quale tuttavia non apparteneva che per parte di madre, Galeazzo sposò Buona di Savoja, sorella di Amedeo IX e di Carlotta, maritata a Luigi XI. Orgoglioso per questa parentela, incominciò a maltrattare sua madre, Bianca Visconti, e lo si accusa di averla avvelenata, perchè sentì a sangue freddo che l'illustre sposa del grande Sforza era morta fra' più vivi dolori.

La stampa perfezionata a Subiaco e a Venezia. — Galeazzo duca di Milano va a visitare i Fiorentini. — È ricevuto da Lorenzo e Giovanni, figli di Pietro I de' Medici. — Il papa Sisto IV. — Cospirazioni a Ferrara, a Genova e a Milano. — Assassinio di Galeazzo.

Perfezionossi a quest' epoca in Italia una scoperta che doveva avere tante conseguenze pel bene dell' umanità, delle scienze e delle arti, la scoperta della stampa. Gl' Italiani che vedemmo e tante volte vedremo inventori, devono in questa circostanza cedere l' onore dell' invenzione ai Tedeschi; ma non tardarono però gl'Italiani a farsi distinguere in quest'arte, sì che divenne bentosto, massime pei Veneziani, nuova sorgente d'onore e ricchezze. Erano appena passati otto anni dacchè l' immortale Guttemberg aveva pubblicato in Germania il Salterio, in data del 1457, quando il maggior consiglio di Venezia chiamò Wendelin di Spira, dietro le instanze di Paolo II, che pur egli aveva fatto eseguire saggi di stampa a Subiaco. Contano questi saggi dal 1465. Son dovuti a Corrado Sweynheim e ad Arnoldo Pannartz, tedeschi; l' opera che pubblicarono in questa abbazia porta tal data. È il trattato di Lattanzio; *De divinis institutionibus adversus gentes.* Su questa edizione, la prima di Lattanzio, si leggono alla fine queste parole: *In venerabili monasterio sublacensi sub anno domini* MCCCCLXV. Così, dice d'Agincourt, questo luogo commendevole per tanti fatti relativi alla religione (Vedi pag. 387, nota), allo stato politico dell' Italia nel medio evo, alle lettere ed alle arti, meriterebbe di essere conosciuto per una storia particolare. A Venezia Wendelin pubblicò le sue prime edizioni nel 1469, l' anno stesso in cui il gran Machiavelli, quel genio tanto universale, nasceva a Firenze. Giovanni di Colonia e Nicolò Janson vennero in pari tempo a formare a Venezia e a Padova stabilimenti autorizzati da privilegio. Si videro uscire dai torchi veneziani, Cicerone, Cesare, Quinto Curzio, Plauto, Virgilio, degli estratti di Tacito, Plinio, Plutarco, alcuni altri autori men rinomati.

Queste prime edizioni erano già bellissime. Venti anni dopo, il celebre Aldo Manuzzi o Manuzio incominciò i suoi grandi lavori, spiegò Orazio ed Omero e fu stipite di varie generazioni di laboriosi stampatori, disinteressati e dotti.

Perfezionando questi uomini valenti il processo dell' arte loro, formarono degli stabilimenti, di cui s' imitò successivamente l' organizzazione in tutto il resto d' Italia e d' Europa. Quindi Subiaco dapprima, Venezia dipoi, furono le prime città d' Italia da cui uscirono libri stampati. È dovuta questa giustizia alla santa Sede, e al governo dei Veneziani, e il principal motore fu un sommo pontefice nato suddito di Venezia.

Nel 1471, Galeazzo duca di Milano vol-

le visitare i Fiorentini, quei coraggiosi nemici dei Visconti, e quei vecchi amici di suo padre. Il duca, di già odioso a' suoi popoli, imprese d' andar a mostrare il suo lusso ed i suoi tesori ai popoli stranieri. Partì accompagnato da sua moglie Buona di Savoja, che faceva trattare dovunque da sorella della regina di Francia. Dodici carri coperti di drappo d' oro, furono tradotti sui muli a traverso dell' Appenino; cinquanta chinee per la duchessa, cinquanta cavalli pel duca, tutti bardati in oro, cento uomini di arme, e cinquecento fanti di guardia, cinquanta staffieri, con abiti di drappo d' argento e di seta, cento paggi guidavano cinquecento mute di cani per la caccia, e infinito numero di falconieri co' loro uccelli sul pugno, precedevano il duca di Milano. Contava di spendere in viaggio 200,000 fiorini d' oro. Non sarebbe occorso tanto per difendere Negroponte contro i Turchi.

Pietro de' Medici era morto lasciando due figliuoli Lorenzo e Giuliano. Ricevette Lorenzo in sua casa il duca di Milano, e spiegò in questa occasione altro genere di magnificenza. Notavasi ne' suoi abiti men oro e diamanti, ma la pompa delle arti rimpiazzava quella dell' opulenza. I monumenti antichi, i quadri, le statue, le pietre incise maravigliarono Galeazzo. Anche la repubblica ordinò feste per onorare il nuovo ospite. I Toscani offrirono ai Lombardi rappresentazioni di misteri religiosi, l' Annunziazione della Vergine, l' Ascensione di Cristo, la Discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli.

A Paolo II era succeduto Sisto IV della Rovere: innalzò ingiustamente suo nipote alle dignità, e gli fece sposare Giovanna di Montefeltro, figlia di Federico, conte d' Urbino, uno dei più distinti feudatari della santa Sede. In questa occasione Federico fu nominato duca d' Urbino.

Eccoci ad entrare in un' era spaventevole di congiure. In tre anni se ne contarono una a Ferrara, due a Genova, una a Milano ed una a Firenze. A Venezia eran tre uomini che ne la preservavano.

La prima fu quella di Ferrara. Viveva Nicolò d' Este in bando, a Mantova, mentre Ercole I, suo zio, riteneva l'autorità. Nicolò osò mostrarsi in città nell' assenza d'Ercole, e chiamò all'armi i Ferraresi. Nessuno avvalorò i suoi sforzi; fu preso e decapitato.

I Genovesi pagavano a Galeazzo 50 mila fiorini di tributo; nulladimeno bramavano festeggiarlo al suo ritorno da Firenze. Egli aveva rispinti gli omaggi della città e ostentato di non mostrarsi che sotto abiti miserabili. Genova si ribellò, ma per poco tempo, e ricadde sotto l' autorità del tiranno. Altra rivolta venne compressa e questa volta si vide il cospiratore Gentile voler farsi rimborsare le spese della congiura. Permise Galeazzo che si pagassero, perchè diceva che a Genova si ribellavano come nelle altre città si prendeano gli alimenti. Però le due ultime rivolte di Genova erano giuste e ragionevoli. S' era voluto erigere fortezze, mura, trinceramenti per opprimere la città al bisogno; questo progetto poteva esser saggio ma era opposto alle capitolazioni. Legittimo il disgusto del popolo. Galeazzo si divorò la sua rabbia.

Ei si beffava insolentemente delle cospirazioni dei Genovesi; ed ecco che una cospirazion milanese venne ad attaccarlo da vicino nella sua stessa capitale. Infedele a Buona di Savoja, virtuosissima principessa, si spassava in braveggiare i costumi e le leggi del pudore. Assaporava la disperazione dei padri e dei mariti, di cui aveva disonorate le figlie e le spose. Quindi esigeva che le sue guardie avesser parte agli infami suoi piaceri. Così è che aveva insultato due giovani Milanesi, Carlo Visconti parente degli ultimi principi, e Girolamo Olgiati. Aveva spogliato di un' eredità Giovanni Andrea Lampognani. Tutti tre seguivano precedentemente la scuola di un professore di eloquenza, Cola de' Montani, cele-

bre a Milano. Aveva dato questi a Galeazzo, sempre indocile nell' infanzia, lezioni, accompagnate senza dubbio da troppa severità magistrale, poichè l' aveva fatto un giorno punir colla frusta. Galeazzo divenuto sovrano, sotto vano pretesto fece alla sua volta frustare il maestro sulla pubblica piazza. Non aspettava Montani quest' affronto per disprezzare e detestare Galeazzo. Alimentato come Rienzo dei tratti più eroici dell'antichità, non perdeva l' occasione di far notare ai suoi allievi che tutte le rivoluzioni che ammiravano nella Grecia, erano state sviluppate dall' odio della tirannia d' un solo; che un tiranno era nemico dei talenti, delle celebrità, degli alti caratteri. Nullaostante Galeazzo, che non meritava più assolutamente altro nome, perchè non pareva aver conservato i generosi pensieri del paesano di Cotignola, e che più non era che il degno erede dei Barnabò, dei Giovanna Galeazzo, e dei Filippo Maria, aveva ordinato di sotterrar vive alcune vittime delle sue dissolutezze, e fra le altre una figlia di Girolamo Olgiati. Parlò questi del suo dolore con Carlo Visconti e con Lampognani, e tutti e tre risolvettero di uccidere il tiranno.

Il dì seguente al Natale, 26 dicembre 1476, erano ascosi in casa dell' arciprete della cattedrale. Un confuso romore li avvertì dell' arrivo di Galeazzo che si portava ad assistere all' ufficio. Avanzava il duca in chiesa coll' ambasciatore di Ferrara e con quel di Mantova. Lampognani rompe la calca, e com'è presso al principe, porta la mano sinistra, come per rispetto alla tonaca che teneva Galeazzo, che si era scoperto. Pose a terra un ginocchio, in atto di suddito che produca un' istanza, e in pari tempo colla man destra, nella quale teneva ascoso un corto pugnale, ferisce il duca nel ventre di sotto in su. Olgiati lo colpisce alla gola ed al petto; Carlo Visconti alla spalla e al mezzo del dorso. Sforza cadde fra le braccia dei due ambasciatori gridando: « O Dio! » e spirò.

Le guardie del duca si animarono alla vista del fatto. Lampagnani s'intricò fuggendo nelle vesti delle donne inginocchiate, fu raggiunto da un Moro, scudiero del duca e ucciso al momento. Anche Visconti fu inseguito dalle guardie ed ucciso. Olgiati ch'era pervenuto a scappare, fu arrestato, assoggettato alla turtura e condannato ad essere tanagliato, e vivo tagliato a pezzi. Avendogli i carnefici strappata la pelle del petto, ei mandò un grido, ma subito si riprese e aggiunse: « La morte è dura, la rinomanza perpetua; rimarrà eterna memoria di questo fatto ».

Giovanni Galeazzo Sforza, figlio maggiore di Galeazzo, che non aveva che otto anni, fu riconosciuto duca senza verun ostacolo, e Buona di Savoja dichiarata reggente. Galeazzo lasciava cinque fratelli, Sforza duca di Bari, Luigi soprannominato il Moro, a motivo della carnagione nera, Ottaviano, Ascanio e Filippo. Genova sul punto stesso cercò di scuotere il giogo; ma fu ritenuta in obbedienza; ciò che la reggenza di Milano chiamava dovere.

Ecco le riflessioni di Machiavelli sulla congiura di Milano:

« Questa impresa fu solamente ordita da giovani sfortunati, e coraggiosamente consumata. Perirono perchè quelli che speravano vedersi accorrere in seguito per difenderli, non li seguirono e non li difesero. Imparino i principi a vivere in maniera che nessuno, dopo averli uccisi, possa sperare di salvarsi! Conoscano gli altri quanto è vano sperare che una moltitudine, anche malcontenta, li salvi e gli accompagni nel pericolo! Questa catastrofe spaventò tutta l'Italia; ma fu anche più spaventata dalle catastrofi che seguirono e che ruppero una pace di dodici anni.

Congiura de' Pazzi contro i Medici.

Vuol qui Machiavelli parlare della congiura dei Pazzi. Risolvettero questi violen-

temente di rovesciare i Medici. Il papa Sisto IV promise proteggere la cospirazione. L'arcivescovo di Pisa, Salviati, s'impegnò di temprarvi.

Il capo della famiglia Pazzi, Giacomo, doveva al popolo il titolo di cavaliere. Ei non aveva che una figlia; ma i suoi fratelli Antonio e Pietro gli aveano lasciato sette nipoti, Guglielmo, Francesco, Renato, Giovanni, Andrea, Nicolò e Galeotto. Giacomo de' Pazzi e i suoi nipoti, oltre i motivi di malcontento che accoglievano in se, non ottenevano il posto che ambivano. Sempre quei Medici, quei fortunati Medici, passavano innanzi ai Pazzi. Francesco fu il primo a manifestare il suo odio. Era più coraggioso, più sensitivo degli altri. Si unì al conte Girolamo, signore di Forlì, nipote del papa Sisto IV, e che aveva sposata una figlia naturale di Francesco Sforza. Aumentò l'audacia dei congiurati quando il re di Napoli, Ferdinando, promise di appoggiare i loro disegni. Francesco de'Pazzi indusse anche nella cospirazione due Salviati, parenti dell'arcivescovo, tutti due chiamati Giacomo, messer Poggio, giovine ambizioso, *amante di cose nuove*, Napoleone Franzesi e Bernardo Bandini, uomo audace, per riconoscenza affezionato ai Pazzi. Fra gli stranieri, si ammisero Antonio di Volterra, e il prete Stefano, che nella casa di Giacomo dei Pazzi insegnava il latino a sua figlia. Nulladimeno Renato dei Pazzi, uomo grave e prudente, che benissimo conosceva i mali che cagionano di simili imprese, non acconsentì d'entrare nella cospirazione. Lungi da ciò, la detestò e la contrariò con tutti i mezzi leciti che potè impiegare senza nuocere a' suoi parenti.

Allora il papa nominò cardinale Raffaele, nipote di Girolamo Riario, e parve utile ai Pazzi chiamarsi appresso questo cardinale. Partito da Pisa, si portò a Firenze, dove ricevette piena conoscenza del piano dei congiurati. In seguito fu deciso che s'inviterebbero i due Medici Lorenzo e Giuliano ad un convito, la domenica 26 aprile 1478, e che si ucciderebbero a mezzo il pranzo. Venuta la mattina, Lorenzo dir fece a Francesco che Giuliano non potrebbe assistere al convito. Pensarono i congiurati che non fosse a differire più oltre l'esecuzione di un disegno noto a tanta gente; fu statuito che l'incarnerebbero la stessa domenica 26, nella chiesa di *Santa Reparata* (il duomo, vedi tav. 101.), dove si porterebbero necessariamente i due fratelli, perchè il cardinale Riario sarebbe presente. Volevasi che Giovanni Battista di Montesecco, condottiero del papa, s'assumesse di ferire Lorenzo. Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini doveano assalire Giuliano. Ricusò Giovanni Battista a motivo della grande amicizia avuta per Lorenzo; aggiunse che non si sentiva animo di commettere tanto delitto in una chiesa, unendo il tradimento al sacrilegio. Prometteva di ajutare, se si riuscisse. Questo rifiuto fu la rovina del loro divisamento. Pressati dal tempo, furono costretti a delegare messer Antonio da Volterra e il sacerdote Stefano, due uomini che per professione e per natura erano poco idonei a simili faccende. Se mai in un'azione si cerca un coraggio forte, sicuro e risoluto alla vita e alla morte, è necessario averlo in tal circostanza in cui si vide mancare, ad uomini d'armi e avvezzi al sangue, ogni determinazione.

Preso così il partito; fu convenuto che il segnale dell'esecuzione sarebbe quando l'officiante si comunicasse nella messa principale, e che in questo instante l'arcivescovo Salviati, seguito da' suoi, e messer Poggio s'impadronirebbero del palazzo, onde la Signoria, dopo la morte dei giovani Medici, fosse volontariamente o per forza favorevole ai congiurati.

Terminata quest' ultima deliberazione, si portarono nella chiesa dove già il cardinale entrava con Lorenzo. Era piena di popolo, e l'officio divino incominciato. Non essendo ancora giunto Giuliano, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini,

incaricati d'assalirlo lo andarono a trovare in casa sua, e a preghiere e ad arti, lo trascinarono in chiesa. È certamente cosa degna di memoria che tanto odio e il pensiero di sì gran delitto potessero accoppiarsi in Francesco e Bernardo, con tanto cuore e ostinazione di spirito! Conducendolo al tempio e strada facendo, lo intertenevano di scherzi e di motti da gioventù. Sotto pretesto di accarezzarlo, Francesco non mancò di stringerlo con le mani e le braccia per rilevare se mai lo troverebbe coperto di corazza o di altra difesa. Giuliano e Lorenzo conoscevano l'animosità di Pazzi, sapevano che costoro bramavano levar loro ogni autorità nello stato; ma punto non temevano per la vita, perchè pensavano che se i Pazzi volessero tentare qualche impresa, lo farebbero civilmente, forse chiamando il popolo a *parlamento*, e non con tanta violenza e furberia. Non avendo i Medici inquietudine per la vita, fingevan dunque esser amici a' Pazzi.

Già gli omicidi avevano la mano sui pugnali. Quelli che doveano colpir Lorenzo potevano essere vicini a lui: la moltitudine che innondava il tempio, lor permetteva di stargli alle coste facilmente e senza destare sospetto. Gli altri non perdeano di vista Giuliano. Giunse l'ora segnata. Bernardo Bandini con arma corta trafisse il cuore a Giuliano che dopo pochi passi cadde al suolo. Gittatosi Francesco de' Pazzi sopra di lui, lo colmò di ferite, e con tanto accanimento che, trasportato dal furore, ferì se stesso in una gamba. Messer Antonio di Volterra e Stefano dall' altra parte, assalirono Lorenzo, e dopo avergli menato diversi colpi, non giunsero che a leggermente ferirlo alla gola. Tutti gli altri sforzi furono vani, sia che fosse in loro poco il coraggio o molta la forza di Lorenzo che, vedendosi assalito si difese colle sue armi, sia che i compagni di Lorenzo l'avessero assistito. Antonio e Stefano, spaventati, preser la fuga e si nascosero. Ma di poi arrestati, furono uccisi ignobilmente, e trascinati in pezzi per tutta la città. Lorenzo, accompagnato dai suoi amici, s'era ritirato nella sacrestia. Bernardo Bandini, dopo la morte di Giuliano, uccise Francesco Neri partigiano dei Medici; quindi, non contento dei due omicidii, corse per trovare Lorenzo e supplire col suo coraggio e colla sua prontezza a ciò che gli altri non avean potuto fare per dapocaggine e lentezza; ma sapendolo riparato in sacrestia, di cui parecchi preti aveano a precipizio chiusa la porta di bronzo, non poteva giungere fino a lui. In mezzo agli spaventevoli e tumultuosi fatti, che furono così terribili che parve ne rovinasse la chiesa, il cardinal Raffaele si riparò verso l'altare, dove dei sacerdoti a gran fatica il salvarono; convenne attendere che la Signoria potesse condurlo al suo palazzo, dove rimase guardato a vista fino all' intiera sua liberazione.

Portatosi l'arcivescovo al palazzo della Signoria, fu appena entrato nella corte (vedi *tav.* 96) venne arrestato e subito impiccato al balcone del palazzo co' due suoi parenti dello stesso nome, e Giacomo di messer Poggio. Bernardo Bandini pensò a fuggire; vi riuscì e andò a nascondersi in Turchia. Francesco de' Pazzi, ferito, ritornò a casa, si gittò sul suo letto, non potendo più far moto. Il vecchio Giacomo de' Pazzi salì a cavallo e chiamò in suo aiuto il popolo e la libertà; ma l'uno era fatto sordo dalla fortuna e dalla liberalità dei Medici, l'altra a *Firenze non era conosciuta*, dice Machiavelli. Nulla fu quindi a Giacomo risposto. Solo i partigiani dei *Signori* che occupavano le finestre del palazzo, lo salutarono a sassate, gli mostrarono l'arcivescovo e i suoi parenti impiccati al balcone, e con minaccie cercarono di sbigottirlo. Vedendo allora Giacomo il palazzo dichiarato nemico, vivo Lorenzo, Francesco ferito, pensò a salvare la propria vita, e partendo con quelli che l'accompagnavano sulla piazza, uscì di Firenze per andare in Romagna.

Lorenzo era tornato a casa sua. Per tutta la città si gridava il nome de' Medici e *Palle! Palle!* (1). S'incontravano le membra dei congiurati messi a morte o sulle punte delle picche o colle corde strascinate per la città. Francesco fu ignudo strappato dal letto, condotto al palazzo e impiccato a fianco dell' arcivescovo di Pisa. Non fu possibile per via di fargli proferire parola; guardava fissamente la folla, e senza punto dolersi, sospirava in silenzio. Il vecchio Giacomo fuggente per la Romagna, e Renato de' Pazzi, quello stesso che non aveva voluto saperne di congiura, e che parimenti fuggiva, furono presi, poi condotti a Firenze e condannati a morte. Il popolo pianse la sorte dell' ultimo, uomo saggio, senza orgoglio, e che non aveva i difetti rimproverabili ad alcuni congiurati della famiglia.

Perchè questo avvenimento non mancasse di nessuno dei più straordinari caratteri, Giacomo de' Pazzi che dapprima era stato sotterrato nella tomba de' suoi maggiori, fu dissepolto e gittato in una fossa lungo le mura della città, poi ritratto di bel nuovo e strascinato per Firenze, attaccato alla corda stessa che aveva servito al suo supplizio; e come non aveva potuto trovare sepoltura in terra, fu precipitato da quelli che lo avevano così strascinato nell'Arno, allora in altissime acque.

È un esempio veramente memorabile dei colpi della fortuna, veder un uomo ricco di tanti tesori, e che godeva di sì florido stato, cadere tutto ad un punto in tanto abisso di mali, con sì copiosi insulti e strazii. Gli si rimproveravano dei vizii, e fra gli altri la passione del giuoco e la propensione alla bestemmia, vizi di cui era colpevole più di qualunque uomo perduto di mala condotta. Nulladimeno compensava i difetti con abbondanti limosine, e magnificamente soccorreva gl' infelici e gli stabilimenti pii. Puossi anche dire questo bene di lui, che il sabbato che precedette la domenica, giorno fissato all'omicidio sacrilego, onde non avvolgere nessuno nel suo malo caso, aveva pagati tutti i suoi debiti, da commerciante fedele, e mandato con prodigiosa sollecitudine ad ogni proprietario tutte le mercanzie che si trovavano alla dogana o in casa sua.

Giovanni Battista Montesecco, che aveva promesso di accorrere in ajuto dei congiurati dopo il buon successo, ebbe mozza la testa. Napoleone Franzesi evitò colla fuga la stessa pena. Puniti i congiurati si celebraron i funerali di Giuliano. Fu accompagnato alla tomba dalle lagrime di molti cittadini. Rimaneva di lui un figlio naturale, che nacque poco dopo la morte del padre, e fu chiamato Giulio; e divenne in seguito papa Clemente VII.

Ciò che Ferdinando e Sisto IV non avevano potuto ottenere col mezzo della congiura, il tentarono colla guerra e colle armi religiose. Firenze fu attaccata, poi scomunicata e maladetta. Strano e detestabile abu-

(1) Le armi dei Medici erano d' oro con cinque palle rosse *in orlo.* Avendo in seguito Luigi XI con lettere patenti del mese di maggio 1465 permesso al suo amato e fedel consigliere Pietro de' Medici, figlio del gran Cosimo, *padre della patria,* di portare nelle sue armi tre fiori di giglio d' oro, Pietro aggiunse in capo allo scudo un' altra palla, di maniera che le palle giacevano in orlo una e due, due e una. Notansi pur oggigiorno sulla facciata interna della *Villa Medici,* abitata dall'Accademia francese di belle arti a Roma, intagliate queste armi quali qui le descrissi. Le palle non furono mai *pillole* come fu detto. Nella sala degli elementi, al secondo piano del Palazzo vecchio di Firenze, vi ha una prova delle *palle* veramente tali; vedesi una pittura rappresentante l' Invidia che mangia una vipera, e che in un moto di rabbia, lascia cadere le *palle* dei Medici. Queste palle rimbalzano, e si legge da una parte le due parole latine: *percussa resiliunt.* Assicurasi che di Leone X fosse il pensiero di questa pittura, facendo allusione all' esilio e al richiamo della sua famiglia.

so delle armi spirituali! quì certo non ha interpretazione o scusa Sisto IV non; ostante diceva che non mancava di risposte per giustificare la sua causa. Negava dapprima ogni partecipazione alla congiura. Quindi allegava spettarsi ad un pontefice interdire la tirannia, opprimere gli empi, sollevare i buoni. Aggiungeva non aspettarsi a' principi secolari di detenere i cardinali, impiccare i vescovi, lacerare e strascinare a brani i preti e tutti gli innocenti e i colpevoli a mazzo.

Prima di parlare così con tanta fermezza, sarebbe stato d' uopo provare bene evidentemente la non partecipazione alla congiura; mentre pel delitto sacrilego commesso in una chiesa durante il santo uffizio, certo che il pontefice non vi aveva aderito, mentre si era formato e fermato il disegno la mattina stessa dalla domenica, senza tempo di scrivere a Roma. Il sacrilegio è delitto dei Pazzi soli. L' improbazione di Montesecco non lascia dubbio sui sentimenti del papa di cui era *condottiero* e servidore. Quanto alla morte degl' innocenti confusi co' rei, le parole di Roma erano degne e paterne.

Lorenzo de' Medici si porta a Napoli presso il re Ferdinando. — Morte di Lorenzo il Magnifico.

La guerra divenne terribile. Milano in mano di una donna debole, non poteva spedir ajuti a Firenze. Venezia pareva far intendere dottoralmente che, in grazia delle sue leggi, non aveva temere a consimili casi, e pareva non contar più il vincitore del vinto. Si rivolse Lorenzo a Luigi XI, che promise il suo appoggio per ristabilire la pace colla santa Sede. Nelle loro lettere i Fiorentini chiamavano questo principe *patrono perpetuo e padre della loro città*. Ma gli ambasciatori di Francia non agivano ancora che con circospezione. Osservando allora Lorenzo che Firenze era incerta, malcontenta ed agitata, si decise ad andar in persona a dimandare l' alleanza di Ferdinando, re di Napoli, di quello stesso ch' era un dei più ardenti instigatori della congiura dei Pazzi. Alta e sublime determinazione! Si abbandonava senza difesa ad uno di quelli che avean pur voluto assassinarlo. Dopo avere raccomandata la città e lo stato al suo amico Tommaso Soderini, partì al principio di dicembre 1479 per Pisa di dove scrisse alla Signoria i suoi progetti di recarsi a Napoli.

Giunto per mare in questa città, vide immediatamente il re, che colpito dalla grandezza del suo carattere, dalla dignità delle sue maniere e dalla sua eloquenza, gli fece onorevole accoglienza. Alla fine Lorenzo tornò a Firenze apportatore della pace tanto bramata. Prima della morte di Sisto IV i Fiorentini si riconciliarono con lui. Il papa ebbe a successore il cardinal Cibo, che prese il nome d' Innocenzo VIII, e fu 8 anni dopo rimpiazzato da Alessandro VI, Roderico Lenzuoli Borgia.

Morì Lorenzo nel 1492. Fu, dice Machiavelli, singolarmente amato da Dio e dalla fortuna. Tutte le sue imprese ebbero felice riuscita. La sua prudenza gli cattivò dei partigiani in tutta l' Italia. Il soldano d'Egitto gli mandava presenti, il gran signore fece rimettere fra le sue mani Bernardo Bandini, l' assassino di suo fratello.

Si mostrò per altro Lorenzo dedito a smodato amore per le donne. Si lasciò tal fiata circondare da cortigiani derisori e anche malvagi, e con essi si abbandonò a giuochi puerili.

Ponnosi dunque in lui distinguere due uomini di natura diversa, uno conducente vita grave, l' altro frivola affatto. Ma l' uomo serio sempre la vinse sull' uomo dissipato. Protesse le armi con un sentimento di esaltazione notabile, fece erigere nuovi palazzi, raccolse preziose antichità, adunò monete dei Romani, onorò i dotti più riputati, e fondò un' università a Pisa. La morte di questo illustre cittadino fu un lutto per l' Italia, che aveva sempre applaudito a' suoi saggi consigli e alle sue viste piene

di moderazione e di coraggio. Lasciava la sua autorità a Pietro, soprannominato nella storia Pietro II. Gli altri suoi figliuoli si chiamavano Giovanni, poi Leone X, e Giuliano. La posterità attribuì a Lorenzo il nome di *Magnifico*; era il suo titolo ordinario di membro distinto del governo di Firenze. Il *Gonfaloniere* ed i *Signori* avevano il titolo di *Magnifico Signore*. Chiamavasi dunque Lorenzo, come gli altri, il magnifico Lorenzo; ma in seguito, la storia, invertendo solo le parole lo volle chiamare *Lorenzo il Magnifico*. Questo nome è una ricompensa delle abitudini di nobiltà e di vera magnificenza che il grand' uomo seco portò in tutte le occasioni importanti della politica sua vita. È anche il solo che negli annali fiorentini sia chiamato il *Magnifico* per eccellenza.

Termineremo con questa riflessione: fin a Lorenzo la casa dei Medici non aveva veduto la sua propria grandezza che in quella della patria; Lorenzo volle essere grande per se stesso senza la repubblica. Seguendo altra via che quella di Cosimo, Lorenzo aperse il cammino della sovranità alla sua famiglia.

Nuove contestazioni pel regno di Napoli. — Iolanda contessa di Valdimonte. — Renato II duca di Lorena. — Il conte del Maine. —

Il vecchio Renato, che è conosciuto in Francia sotto nome del re Renato, era morto nel 1480, ed avea sopravvissuto a tutta la sua discendenza mascolina. Il suo generoso figliuolo Giovanni, che portava, come il figlio di Ferdinando, il titolo di duca di Calabria, titolo anche a' di nostri corrispondente a quello di erede presuntivo del regno di Napoli, aveva lasciato dal suo matrimonio con Maria di Borbone, due figliuoli, Giovanni e Nicolò, morti fanciulli. Nulladimeno una figlia di Renato, Iolanda, era stata maritata a Ferry conte di Valdimonte. Da questo matrimonio era nato Renato II, duca di Lorena, che per la morte de' suoi cugini Giovanni e Nicolò, diveniva in apparenza erede di tutte le pretensioni della casa d'Angiò sul regno di Napoli. Ma il vecchio Renato aveva creduto bene frustrare Renato II dell' eredità e darla invece al figlio di un suo fratello, Carlo d'Angiò, conte del Maine. Monstrelet ci fornisce questi chiarissimi dettagli. Le pretensioni che Carlo VIII, re di Francia, figlio di Luigi XI, stava per far valere sul regno di Napoli, gli erano state trasmesse da Carlo conte del Maine, che aveva legati tutti i suoi diritti a Luigi XI e di lui discendenti.

A tali pretensioni i Veneziani ed i Fiorentini, malgrado la loro predilezione per la Francia, e quasi tutta l'Italia rispondevano che il regno di Napoli era feudo femminile, e che fin tanto rimaneva un discendente in linea retta del legittimo sovrano ultimo, anche per via di donne, i collaterali non vi potevano avere nessun diritto, e inconseguenza persistevano a riconoscere Renato II, che Renato I, suo avo materno, aveva, dicevano, ingiustamente spogliato. Durante questo tempo, il figlio di Alfonso il Magnanimo, Ferdinando, sosteneva un' adozione intermediaria, firmata da Giovanna II, quantunque rivocata, ed inoltre la possessione attuale e positiva stabilivano potentemente i diritti nella casa d'Aragona. Allora le armi sole potevano decidere la quistione.

I Veneziani s' impadroniscono del regno di Cipro.

Ma è proposito dir in prima brevemente qual fosse la posizione dei Veneziani relativamente ad un regno situato in Levante, il regno di Cipro, di cui questa repubblica erasi impadronita. Dichiarava il consiglio dei Dieci che il figlio di Giacomo di Lusignano,

ultimo re, avea ereditato da suo padre; che, siccome era morto in tenera età, Caterina Cornaro, sua madre, Veneziana, aveva ereditato dal figlio; che la repubblica doveva ereditare da questa regina, perchè era stata dichiarata *figlia di San Marco*. Si trattava dunque d' impedirle di rimaritarsi, mentre in tal caso, tutti i ragionamenti ammassati per provare i diritti della principessa, non avrebber servito che a fortificare i diritti di un secondo marito e di nuovi figliuoli. Giorgio Cornaro, fratello della regina, fu incaricato dai Dieci di andar a prendere la sorella. Dopo molta resistenza, e dopo le rappresentazioni di suo fratello che le annunziava che non si resisteva ai Dieci, perchè i Dieci, riducendosi a Tre, sapevano rendersi ancor più formidabili, partì ella, e gli ammiragli della repubblica presero possesso del piccolo regno. Il castello d' Asolo, sul Trivigiano, fu concesso alla principessa in sovranità, colla rendita di otto mila ducati. La piccola corte della regina di Cipro ad Asolo, dice Sismondi, conservò qualche celebrità nelle lettere, pei dialoghi del Bembo. La finzione elegante degli *Asolani* rappresentava apparentemente le maniere di questa corte; e devesi credere che Caterina dimenticasse, fra' discorsi d' amore e di galanteria, nelle conversazioni allora alla moda, sulla metafisica del sentimento, le pene, le amarezze e le umiliazioni della sua regia servitù.

Ecco inoltre ciò che i Veneziani possedevano allora al di fuori col regno di Cipro: sulla costa orientale del golfo, Zara, Spalatro, e tutte le isole della Dalmazia; la costa d'Albania; nel mar Ionio, Zante e Corfù; in Grecia, Lepanto, Patrasso; in Morea, Morone, Corone, Napoli di Romania ed Argo; infine la celebre e fertile isola di Candia.

Gem, figlio di Maometto II. — Si porta a Roma. — Pretese di Carlo VIII al regno di Napoli.

Intanto Gem, figlio di Maometto II, faceva il suo ingresso a Roma, dove si veniva a porre sotto la protezione d' Innocenzo VIII. Aveva fatto valere per succedere a suo padre una pretesa precedentemente accampata dai principi greci di Bisanzio. Era porfirogenito, o nato nelle sale di porfido, cioè nel palazzo di Costantinopoli, e mentre suo padre stava sul trono, per ciò si credeva superiore al suo maggior fratello, che diceva essere figliuolo di un semplice guerriero, e nato forse sotto una tenda. Questa vana distinzione era stata bastante perchè se ne ricorresse alla sorte dell' armi, in uno stato dispotico, dove non v'ha diritto reale se non quello fondato sulla forza. Gem aveva combattuto. Vinto, erasi salvato a Rodi presso i cavalieri. L'avevano questi mandato in Francia. Questo principe era dimandato da tutti i nemici di Bajazette, che volevano opporglielo con un esercito: da Cait-Bei, soldano d' Egitto; da Mattia Corvino, re d' Ungheria, lo stesso che aveva avuto la gloria di arrestare Maometto II in mezzo alle sue conquiste; da Ferdinando re di Sicilia e d'Aragona; da Ferdinando figlio di Alfonso il Magnanimo, re effettivo di Napoli. D'altra parte, Bajazette scriveva a Carlo VIII per ridomandare Gem. Il consiglio di Carlo VIII aveva stimato che fosse da mandarsi al papa il principe turco. Il giorno in cui fece il suo ingresso, un ambasciatore del soldano d'Egitto che era a Roma, andò incontro al principe e baciò i piedi del suo cavallo. Quando fu presentato al papa, il principe appoggiò le sue labbra sulla spalla destra del pontefice.

Dopo il primo Carlo d' Angiò, fratello di S. Luigi (vedi pag. 404), dopo Filippo e Carlo di Valois, i papi, i baroni napolitani, i Toscani, i Veneziani, i Lombardi, i Geno-

vesi, avevano all' incirca ogni dieci anni cercato di attirare i Francesi in Italia. Luigi I, Luigi II, Luigi III della seconda casa d' Angiò, il re Renato, suo figliuolo il duca di Calabria, e Renato di Lorena venivano in persona, o per luogotenenti, a tentare la conquista del regno di Napoli con armate francesi e alleati italiani. Infine Innocenzo VIII aveva di nuovo dichiarato la guerra a Ferdinando di Napoli, e chiamato in suo ajuto Carlo VIII, stimandosi erede di tutti i principi francesi, e unendo ai suoi diritti quelli che risultavano dalla donazione del conte del Maine, nipote del re Renato. Altri pubblicisti del tempo, non avendo alcun riguardo a questa donazione, pretendevano bastare che il ramo dei Valois, a cui apparteneva Carlo VIII, si trovasse parente del primo ramo d' Angiò, e lo provasse rimontando al ceppo comune, Luigi il Lione, padre di s. Luigi e del primo Carlo d' Angiò. Fra Luigi il Lione e Carlo VIII, non era corso che un intervallo di 257 anni (dal 1226 al 1483), occupato da nove generazioni. Questi pubblicisti concludevano: « La Francia rimase sicura da ogni contraddizione a questo riguardo, perchè la legge salica, che non chiama se non i maschi in linea retta, e in difetto di linea retta, in linea collaterale, semplificò la quistione del diritto sull' eredità. Napoli e Milano che non hanno il benefizio della legge salica, possono chiamare gli eredi indicati dalle donne, e in seguito di questi eredi una serie confusa di figlie e di spose; in Francia, e disposizioni salutari, esatte e positive lella legge salica, che sono esposte, per così lire, a pien meriggio, e da tutti fin dall'infanzia apparate, non designano che individui bene distinti che possano stimarsi eredi di questi diritti lasciati in paesi stranieri. È fuori di dubbio che Carlo VIII rappresenta 1.° i diritti qualunque acquistati dai suoi parenti da Luigi il Lione in poi, cioè i diritti assicurati, in Francia, dalla legge salica, 2.° i diritti guarentiti al difuori da atti che, non avendo bisogno di essere sostenuti dalla legge salica, dovettero restare legali, nazionali e regolari ».

Lodovico il Moro, che aveva intenzione di far morire il giovine Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano, suo nipote, e di porsi in sua vece, si mostrava uno di quelli che chiamavano Carlo VIII con più instanze. Non si ricordava della saggia politica di suo fratello, Francesco Sforza, che non voleva i Francesi così vicini al ducato di Milano; ma il ducato di Milano per anche non gli apparteneva. Sperava apparentemente di farlo cadere nelle sue mani, durante gli imbarazzi della guerra, salvo di allontanare i Francesi divenuti incomodi, dopo la sua usurpazione. Il consiglio di Carlo VIII deliberò sulle proposizioni del papa e di Lodovico il Moro. Nel 1293, la Francia aveva firmato la pace con Massimiliano, novellamente imperatore di Germania, e con Filippo, arciduca d' Austria, suo figliuolo; in conseguenza, di comune accordo, i ministri francesi non avendo nulla a paventare dai vicini della Francia, risolvettero d'imprendere la spedizione di Napoli e di andare a far incoronare Carlo nella capitale del regno. Questo principe che non aveva ancora che ventiquattro anni, partì da Vienna nel Delfinato il 23 agosto 1494 e marciò sulle città di Susa e di Torino.

Carlo VIII parte alla testa di un esercito. — Entra a Torino, a Pavia. — Morte del giovine Giovanni Galeazzo. — Lodovico il Moro si dichiara duca di Milano. — Il re Carlo VIII entra in Pisa. — Porge la libertà a questa città. — Pietro II dei Medici scacciato da Firenze. — Trattato di Carlo VIII colla Toscana.

Questa spedizione che percorrerà quasi tutta l' Italia, c' insegnerà incidentemente, e quasi ad ogni fermata, qual sia la politica distribuzione della Penisola.

Un esercito così numeroso come quello del re avrebbe molto penato ad attraversare le Alpi se avesse dovuto incontrarvi un nemico. Ma allora la Savoja, unita al Piemonte, e il Monferrato erano ridotti a quello stato di debolezza che accompagna una reggenza. Carlo Giovanni Amedeo, duca di Savoja, sotto nome di Carlo II, nato il 24 giugno 1488, non aveva che 9 mesi quand' era succeduto al duca Carlo I, suo padre, detto il *guerriero* (quest'ultimo aveva acquistato il titolo di re di Cipro alla morte di Carlotta di Lusignano, figlia di Giovanni III, re di Cipro; avevagli ella ceduti i suoi diritti sopra quest' isola, usurpata dipoi dai Veneziani, in nome di Caterina Cornaro: da ciò i duci di Savoja presero più tardi la corona chiusa e il titolo di altezza reale). Bianca di Monferrato, madre di Carlo II, era reggente. Ella ricevette Carlo VIII a Torino colla più grande magnificenza. Maria, marchesa di Monferrato, tutrice di Guglielmo Giovanni, nato il 10 agosto 1486, seguì la stessa politica.

Queste due reggenti mostratesi agli occhi di Carlo VIII, l' una a Torino, l'altra a Casale, adornate di molti diamanti, il giovine re, che già mancava di danaro, s' era fatto imprestare quei diamanti per metterli in pegno, ed aveva ricevuto su d'essi da varii usurai una somma di 24 mila ducati.

Ogni giorno Lodovico Sforza, ne dice Comines, Lodovico che non era fedele alla sua fede se vedeva utile per se in romperla, faceva sentire a questo re di Francia *vanti e glorie d' Italia*, mostrandogli i suoi diritti al regno di Napoli, che gli sapeva bene *stemmare e lodare*. In pari tempo, il re di Napoli, Alfonso II, successore di Ferdinando, che era morto, incominciava i suoi preparativi di difesa. Attirando pure Carlo in Italia, Lodovico trattava coll'imperatore Massimiliano, gli dimandava l' investitura del ducato di Milano, e gli proponeva sua nipote. La principessa che voleva impiegare a sedurre Massimiliano era la sorella del duca di Milano Giovanni Galeazzo, che stava per ispogliare de' suoi stati.

Vide Carlo passando per Pavia il giovine, Giovan Galeazzo; e siccome lo trattò con riguardi, Lodovico lo fece il giorno dopo avvelenare, e si dichiarò duca di Milano. Da quel momento, ogni volta che si trovava col nuovo duca, il re prendeva precauzioni ingiuriose a questo usurpatore.

I Fiorentini, governati allora dall'influenza di Pietro II de'Medici, figlio di Lorenzo, aveano mandato a Carlo ambasciatori, e fra gli altri Pietro Soderini e Pietro Capponi, per conoscerne i disegni. Uno di questi ambasciatori, il Capponi, malcontento di Pietro, eccitò contro di lui la collera di Carlo e quella de' suoi ministri. Carlo, sempre animato dai secreti consigli di Lodovico il Moro, si avanzava oltre Asti, e spediva sulla Romagna il signore di Aubigny, incaricato di rispingere un esercito napolitano, venendo troppo tardi per soccorrere Giovanni Galeazzo, che più non era duca di Milano.

Seguirò quì il racconto di Comines, che fu impiegato in tutte queste negoziazioni. È sì commendevole il suo lavoro che Francesco Guicciardini, lo storico, l' ha sempre tolto a guida, spesso ne adotta le opinioni, e pare abbia stimato singolarmente i suoi giudizi, le viste, la franchezza e il talento dell' annalista.

« Da tutte le parti, dice Comines (punto non altero il suo linguaggio) il popolo d'Italia principiava ad animarsi, bramando novità, mentre vedevano altra cosa che non avesser veduto al loro tempo, e non intendevano il fatto dell' artiglieria, e in Francia non era mai stato così ben inteso; e si trasse don Ferrando (Ferdinando, nuovo duca di Calabria, figlio di Alfonso II) verso Cesena, avvicinandosi al regno. Ma il popolo distrusse le provvisioni e bagagli di Ferrando, quando li trovarono a parte, poichè per tutta l' Italia non si bramava che ribellarsi, se da parte del re gli affari si fossero ben condotti, e in ordine e senza saccheg

gio; ma tutto si faceva al contrario; del che mi ho grande affanno per l'onore e buona fama che poteva acquistare in questo viaggio la nazione francese. Mentre il popolo ci stimava santi, in noi reputando ogni fede e bontà. Ma questo discorso non durò a lungo, tanto pel nostro disordine e saccheggio, e perchè i nemici predicavano al popolo in tutti i quartieri, tacciandoci di prender donne a forza, e il danaro ed altri beni ove li potessimo trovare. Di peggio non ci potevano caricare in Italia. Mentre sono gelosi e avaracci, più che altro; quanto alle donne mentiscono: eccetto qualche cosa.»

Non trovando ostacolo, Carlo VIII era entrato in Piacenza: di là marciò sulla Toscana. Venuto Pietro a rilevare che aveansi inspirate preoccupazioni contro di lui, giudicò a proposito di farsi innanzi al re. Il principe gl'ingiunse di ceder Pisa. Pietro vi acconsentì. Il re fece occupare la cittadella e si dispose a partire per Firenze. I Pisani si credevano sostenuti dai Francesi, e dimandarono al re la libertà, di cui la città loro era priva da ben 87 anni, e gittarono in Arno il leone di marmo che figurava gli stemmi della signoria fiorentina. Ricomparendo Pietro in Firenze, vi fu accolto colle più vive dimostrazioni d'indegnazione e di furore. Osò mostrarsi al palazzo della Signoria, e gliene fu interdetto l'ingresso. Avendo la prebaglia incominciato a gridare: *Non più Medici; non più palle!* fu obbligato a lasciare la città e a riparare a Venezia.

Pietro non fu pianto. Appassionato pei piaceri della gioventù, per le donne, pegli esercizi che potevano farlo brillare ai loro occhi, più non occupava la repubblica che di feste e di divertimenti ai quali tutto era sacro il suo tempo. Scoppiava il suo orgoglio insolentemente, ogni volta che provava una contraddizione. Pretendeva che la repubblica ciecamente ricevesse gli ordini suoi, e intanto abbandonava la cura degli affari, e metteva i suoi confidenti al di sopra dei primari magistrati. Aveva commesso un grave errore. Sotto vano pretesto, erasi fatto dar delle guardie, e queste guardie eran uomini turbolenti che abusavano del loro potere. Un'altra circostanza aveva gittata la discordia nella famiglia di Pietro. Men era atto a governare e più sentiva diffidenza contro quelli de' suoi parenti che potevano pretendere ad un grado eguale al suo. Un altro ramo della famiglia Medici cominciava ad attirarsi l'attenzion de'Fiorentini. Erano i nipoti di Lorenzo (vedi pag. 487), fratello di Cosimo, il *Padre della patria.* Il più giovine aveva quattro anni più di Pietro. Eran succeduti nella ricchezza che l'avolo loro aveva nel commercio ammassata, coll'appoggio di Cosimo; ma ossia che nessun talento preclaro si fosse per anco sviluppato in questo ramo, ossia che i suoi membri si stimassero abbastanza onorati dal parentado coi capi dello stato, non s'era mai veduto nè Pietro Francesco, padre di questi giovani, nè Lorenzo avolo loro, prender parte nelle politiche differenze di Fiorenze. Pietro II fu primo a scuoprire in questi Medici de'rivali come tenuti in serbo. Di ordine suo eransi arrestati nel mese di agosto, ed egli aveva deliberato se non gli avesse a far morire. I suoi amici ottennero a stento che si contentasse di esiliarli, e di assegnar loro per luogo di confine due *ville* vicine.

Dopo espulso Pietro, erano stati scancellati i quadri su'quali vedeansi le condannagioni del 1748 per la congiura de' Pazzi, richiamati a Firenze nel momento in cui il cugino loro ne usciva, i due Medici, figli di Pierfrancesco. Allora fu che avere non volendo, come dicevano, nulla di comune con una famiglia che aveva mirato alla tirannide e domandato guardie, ei fecero togliere dagli stemmi loro le sei palle, per sostituirvi la croce d'argento dei Guelfi, in campo *rosso*, e nello stesso tempo mutarono il proprio nome di Medici in quello di *Popolani.*

« Il re Carlo, prosegue Comines, entrò il giorno appresso nella città di Firenze, e gli aveva il detto Pietro fatto apparecchiare la sua casa, e già era il signore di Balassat (Balzac) per fare il detto alloggio, il quale, quando seppe la fuga del detto Pietro, si diede a far sacco di quanto trovossi nella detta casa, dicendo che il banco loro a Lione gli doveva di gran somma di denaro. In un' altra casa della città, aveva Pietro ritirato ciò che di valsente aveva; il popolo saccheggiò tutto: la Signoria ebbe parte a' più ricchi gioielli e venti mila zecchini contanti che aveva al suo banco, nella città, e parecchi bei vasi d' agata e tanti be' cammei bene scolpiti ch' era una maraviglia, e ben tremila medaglie d' oro e di argento, ben il peso di quaranta libbre, e credo che non v' abbia altrettanto di belle medaglie in Italia; ciò ch' ei perdette quel giorno nella città, valeva cento mila scudi e più ».

Arrivato Carlo VIII a Firenze, fu richiesto perchè avesse accordato l' independenza a' Pisani: rispose ch' ei non la intendeva così, e siccome aveva ancor bisogno di denaro, esigette che gli dessero dei sussidi. Al qual proposito, venne proponendo un trattato solenne. In tanta congiuntura, Pietro Capponi spiegò la più gran devozioni agl' interessi della repubblica. Il re, che avanti di proseguire il suo cammino dovea pagare le truppe, esigeva somme ragguardevoli, e poi, mediante certe condizioni, si volea quasi la sovranità di Firenze, come i Francesi avevano tante volte avuto quella di Genova. Or ecco in che modo si esprime su questo fatto il Guicciardini:

« Queste difficoltà che parea non potessero più decidersi se non per la via dell' armi, furon vinte dal coraggio di Pietro Capponi, uno de' quattro cittadini deputati a trattare, Capponi, uom d' ingegno, d' animo forte, e in altissima stima a Firenze tenuto per le sue qualità, nato d' onorata famiglia e discendente da personaggi che avevan avuto nella reppubblica influenza grande. Incominciava un segretario regio a leggere gli articoli d' un' esigenza affatto smoderata che per l' ultima volta proponevasi per parte del re; strappò Capponi di mano al segretario con impetuoso gesto lo scritto, lo stracciò in faccia allo stesso principe, animosamente dicendo: « Poichè si domandano sragionevoli cose, voi darete nelle vostre trombe e noi soneremo le nostre campane. » Poi trascinando seco i compagni, uscì tosto della camera (1) ».

Non poterono i Francesi credere che tanto coraggio non fosse per essere ben tosto sostenuto dall' armi, e convennero nelle condizioni seguenti, che furono ancora assai onerose, ma nondimeno più discrete delle prime.

Portava il trattato, dovessero darsi al re centoventimila scudi, cioè 50,000 pronti, ed il resto in due rate di breve scadenza. Fossero le terre di Pisa, Livorno, Sarzana e Librafatta *prestate* a Carlo. Mutassero i Fiorentini gli stemmi ed invece del giglio rosso, prendessero il giglio bianco del re, il quale prometteva di avere i Fiorentini per amici più cari, e di difenderli contra tutti i loro nemici. Il re giurò altresì sull' altare di San Giovanni (ved. il battisterio, *tav.* 89 a sinistra), di restituire le piazze prestate quattro mesi dopo il suo ingresso in Napoli, e prima se tornasse in Francia.

Carlo VIII entra in Roma. — Descrizione del suo esercito. — Suo ingresso in Napoli dov' è incoronato.

Proseguì Carlo la sua marcia trionfale

(1) Fu alludendo a questo fatto memorando che Macchiavello pose nel suo *Decennale primo* i seguenti tre versi:

Lo strepito dell' armi e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d' un cappon fra cento galli.

sin a Roma, dove entrò il dì 31 dicembre 1494.

La descrizione dell' esercito francese ci è stata lasciata da autori italiani. La riporteremo qui perchè da quel momento gli Italiani ordinarono le loro truppe sul modello di quelle di Francia. D' altro canto, viene così a dirsi incidentemente qual fosse l' organizzazione d' un' armata di quel tempo.

L' apparizione di questi soldati, che, per la prima volta dopo gran tempo, conoscere faceva ai Romani la forza e la nuova disposizione militare degli *oltramontani* (erano nell' esercito dei Francesi, e Svizzeri e Tedeschi), inspirò una maraviglia mista di terrore. L' antiguardo, composto di Svizzeri e di Tedeschi, marciava al suono dei tamburi per battaglioni, e sotto le loro bandiere. Gli abiti loro erano corti, di colori svariati e tagliati proprio sulla forma del corpo. I capi, per farsi distinguere, portavano sui caschetti alti penacchi. Andavano i soldati armati di spade corte e di lancie di legno di frassine lunghe dieci piedi, col ferro stretto ed acuminato. Un quarto fra essi portavano alabarde invece di lancie. Il ferro delle lancie somigliava ad un ascia tagliente, sormontata da una punta a quattro angoli. Le maneggiavano ad ambe mani, e ferivano del pari di taglio e di punta. Ad ogni migliaio di soldati era addetta una compagnia di cento uomini armati d'archibuso. La prima fila d' ogni battaglione portava in testa elmi di ferro, e corazze sul petto. Era pur questa l' armatura dei capitani; gli altri non avevano armi difensive.

Dopo gli Svizzeri venivano cinquemila Guasconi, quasi tutti balestrieri. La prestezza con la quale tendevano e tiravano que' loro archi di ferro, era notabile. Del resto, la picciolezza della loro statura e l'assenza d'ogni ornamento nel costume, li metteva in isvantaggioso contrasto con gli Svizzeri. Vedeasi poi la cavalleria, composta del fiore della nobiltà francese. Brillava pe' suoi mantelli di seta, pegli elmetti, per le collane. Vi si contavano 5,200 corazzieri, e due volte altrettanti cavalleggieri. I primi tenevano, come le genti d' armi italiane, una lancia forte, striata, ornata di solida punta, ed una mazza di ferro. I cavalli loro erano grandi e robusti; ma secondo l' uso dei Francesi, avevan mozze la coda e le orecchie. La maggior parte non erano coperti come quelli delle genti d' armi italiane, di qualdrappe di cuoio bollito, che li difendessero dai colpi. Ogni corazziere era seguito da tre cavalli: il primo montato da un paggio armato come lui; e due altri da scudieri che chiamavansi *gli ausiliari laterali.*

I cavalleggeri riconoscevansi dai loro grandi archi di legno, atti a scocrare lunghe freccie. Non avevano per armi difensive che l' elmo e la corazza. Alcuni portavano una mezza picca per trafiggere in terra quelli che la cavalleria pesante avesse abbattuto. I mantelli loro erano ornati di aghetti e di piastre d' argento, su cui vedevansi delineati gli stemmi di ciascun capo. Quattrocento arcieri, tra' quali cento Scozzesi, andavano a' lati del re. Dugento cavalieri francesi, scelti tra tutto il fior della nobiltà, lo circondavano a piedi. Aveano le spalle cariche di mazze d' armi di ferro, simili a scuri pesanti. Costoro medesimi, quando salivano a cavallo, prendevano le armi offensive degli uomini d' arme; ma discernevansi per la bellezza de'cavalli, per l'oro e la porpora che li cuoprivano. I cardinali Giuliano della Rovere ed Ascanio Sforza (fratello di Lodovico il Moro) stavano alla destra ed alla sinistra del re e montati sopra mule; Fabricio e Prospero Colonna, capitani italiani, vedeansi tra' gran signori della Francia.

Trentasei cannoni di bronzo venivano trascinati appresso: la lunghezza n' era di circa 8 piedi, il peso di sei migliaia, ed il calibro appresso a poco come *la testa di un uomo.* Le colubrine, metà più lunghe,

veniano poi, quindi i falconetti, i più piccioli de' quali lanciavano palle della grossezza d' una melagranata. I carretti eran formati di due pesanti pezzi di legno uniti da traverse, e sostenuti da due ruote; ma per marciare se ne aggiungevano due altre con un pezzo davanti che separavasi da quel di dietro quando mettevansi in batteria.

Leggiamo altresì in Brantôme a proposito di questo esercito:

« Paolo Giovio descrisse l' armata del picciol re Carlo VIII entrando in Roma, rappresentata nella sua istoria, la più superba e più furiosa nelle sue armi, volti, andamenti, contegni ed abiti, ch' era cosa spaventevolissima a vedersi, Francesi, Tedeschi e Svizzeri ».

Chiuse il re un trattato col successore d' Innocenzo VIII, il papa Alessandro, salito alla cattedra di San Pietro nel 1492, che gli diede ostaggio il cardinal Valenza, che incessantemente vedremo a figurare nella presente istoria, sotto il nome di Cesare Borgia. Dovette pure il papa pagare una contribuzione in oro; ma oltre che non fu fortissima, il re la pose immediatamente a disposizione di Francesco di Paola, canonizzato sotto Leone X, ed il quale con questa somma comprò il terreno sul quale vedesi oggidì fabbricato il convento francese della Trinità del Monte, per lungo tempo ufficiato dai Minimi di quella nazione.

Carlo esigette ancora che gli consegnasse Gem (1), fratello di Baiazette. Il qual giovane Turco, per attestare la sua gratitudine, quando fu condotto dinanzi al re, gli baciò la mano e poi la spalla destra. Dicesi che questo principe fosse stato consegnato avvelenato. Certo è che poco stante morì. Il re ne mostrò profondo dolore.

I ministri di Carlo voleano che non si tardasse il viaggio. Continuò adunque il re il suo cammino, ed entrò in Napoli il dì 21 di febbraio 1495.

« Fu ricevuto, dice Guicciardini, con tanti applausi e dimostrazioni pubbliche di allegrezza, che invano tenterebbesi di esprimerle. Era con un' esaltazione da non eredere che vedeansi concorrere in una volta ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, tutte le fazioni, come se stato fosse il padre ed il fondatore di quella città. Nè ottenne men benevola accoglienza da coloro che in se medesimi o ne' lor maggiori avevano ricevuto benefizi dalla casa d' Aragona. Questo principe, con un corso maraviglioso d' inudita ventura, avea, bene al di là dell' esempio di Cesare, vinto pria di aver veduto, e con tanta facilità che, in questa spedizione, non era bisognato spiegare una tenda nè spezzare una lancia. Così, per effetto delle domestiche discordie, che avevano abbacinato la sapienza tanto famosa dei nostri principi, con onta e derisione della milizia italiana, con gran pericolo e ignominia grande di tutti, una porzione distinta e potente dell' Italia staccossi dall' impero italiano, a profitto degli oltramontani: imperocchè il vecchio Ferdinando, quantunque nato in Ispagna, era nondimeno stato, fin dalla gioventù, o figlio di re o re in Italia, poichè non aveva altro principato, ed i suoi figli e nipoti, nati in Italia, erano a buon dritto Italiani reputati ».

Carlo VIII si delibera a tornare in Francia. — Passa per Pisa ne rende questa città ai Fiorentini.

I falli di sovente cominciano il dì dopo d' un trionfo. Carlo VIII, dopo coronato ed essersi fatto rivestire anche degli ornamenti imperiali, non governò il paese con saviezza. Quell' esercito di nazioni diverse esigette contribuzioni ed oppresse la nazione. Fu risoluto nel consiglio che il re tornerebbe ad Amboisa. A nuova tale, il popolo napolitano, venuto in sicurezza che

(1) Gli autori italiani lo chiamano anche Zim e Zizim. (F.)

Napoli più non avrebbe una corte, il suo lusso e le sue spese, e che sì tosto diverrebbe una provincia di Francia, non potè raffrenare il suo scontento. Non arrestarono i disegni del re, che lasciò guernigioni nei castelli e partì per a Roma, seguito da novemila uomini. Poi entrò in Toscana senza passare per Firenze. A Pisa, i suoi ministri non attennero la parola che avean data: la città *prestata* non fu restituita ai Fiorentini; occupò un presidio francese la cittadella, ed i Pisani continuarono ad amministrarsi da se, in virtù delle antiche loro leggi che avevano repristinate. Delle altre tre città *prestate*, Livorno fu restituita; ma d'Entragues, comandante della rocca di Pisa, diè ai Genovesi Sarzana, e Librafatta ai Veneziani. I Fiorentini gran dispetto concepirono di vedere i Veneziani sì presso alle frontiere della Toscana. Amavano l'alleanza de' Veneziani; ma una vicinanza sì prossima potea divenir disastrosa: in ciò i Fiorentini s'ingannarono, e la condotta de' Veneziani non fu mai ostile su questo punto a Librafatta.

Intanto erasi formata una coalizione per impedire a Carlo di tornare in Francia: la casa d'Aragona, il papa Alessandro, seguendo una politica altra da quella di Innocenzo VIII, i Veneziani, che sino allora non avevano preso parte per alcuno, ed ancora Lodovico il Moro, i cui interessi avean mutato col possedimento del titolo di duca, tentarono di chiudere al re tutti i passi. Si risolvette egli nondimeno a non trascurare sforzo per giungere a dar mano al duca di Orleans (poi Luigi XII), che occupava Asti ed erasi inoltrato sino a Novara.

L'esercito ch'era per opporsi al passaggio del re era quasi tutto composto dalle truppe di Venezia. Quelle del duca di Milano, Lodovico il Moro, tenean fronte al duca d'Orleans. La lega italiana, alla quale non voller parte i Fiorentini nè i reggenti di Monferrato e di Savoia, aveva per capitani Francesco Gonzaga, marchese di Mantova ed il conte di Cajazzo.

Non contavano i Francesi più di settemila uomini, avendo il re indebolito il suo esercito col mandare un partito considerabile ad iscacciare di Genova la guernigione milanese. La marcia era ritardata dalla difficoltà di mandar innanzi l'artiglieria. Quanto questo nuovo apparato di guerra destava timore negl'Italiani, altrettanto inspirava fiducia ai Francesi. Avevano però finito col contentarsi di domandare il passo; fu loro alteramente niegato: trovaronsi costretti a vincere. La testimonianza che Comines rende alla condotta del re non ha carattere d'adulazione. Questo storico, in allora ambasciatore a Venezia, era andato a trovare il re, e si esprime in questi termini:

« Lo trovai armato da capo a piedi e montato sul più bel cavallo ch'io m'abbia veduto a' giorni miei, e pareva che quel giovane fosse tutt'altro che non portasse la sue indole, in taglia ed in complessione. Era timidissimo a parlare, e lo è adesso ancora. Già era stato allevato in gran timore con gente minuta. Ed il cavallo lo faceva grande, ed avea buon viso e buon colorito, e la parola audace e savia ».

Dimostrò il re in questa occasione di saper parlare a' soldati. Giacomo da Bergamo riferisce i propri termini della concione del principe: « Cavalieri, soldati, considerate che siete Francesi, de' quali natura e proprietà è fare e patire molte cose come i Galli, sempre tenuto avendo esser più gloriosa cosa morire in battaglia, che restar presi. Confidano i nemici nella lor moltitudine, e noi nella nostra forza e virtù confidiamo. Se vinciamo, tutti gl'Italiani son nostri, e se siam vinti, *non vi caglia*, *Francia ci riceverà*, *che difenderà assai il suo paese*. In somma, sicuro è il fatto nostro; se avete coraggio altro che a gagliardamente combattere, ed amiate meglio vergognosamente fuggendo ritirarvi, e vedere il re

vostro e natural signore dolente e cattivo in mano dei nemici, dichiaratelo per tempo ».

Trattavasi per Carlo di passare sulla sponda sinistra del Taro, non in faccia, ma sotto gli occhi del nemico, che, come i Francesi, trovavasi pure sulla sponda destra. Il re diede il miglior esempio, e gl' Italiani, i quali non potevano inquietare che il fianco destro della linea francese, non prevalsero ad impedire il passaggio. L' esercito regio conservò, la notte, il campo su cui avea combattuto, e dormì sulla sponda sinistra del fiume, senza tende e senza vettovaglie. I Veneziani, perchè avevano saccheggiato il campo francese, annunziarono dal canto loro d' esser vincitori; ma s' ingannarono: però che il segno caratteristico d' una battaglia guadagnata è d' aver raggiunto lo scopo che si era proposto. Ora, i Francesi giunsero ad Asti il duca d' Orleans: così la battaglia fu vinta dai Francesi; ma altresì l' Italia fu perduta.

Direm qui, a gloria dei Veneziani, che al principio della guerra, un signore del Friuli, Tristano, conte di Savorgnano, propose al consiglio di Dieci di far avvelenare Carlo VIII, e che il tribunale rigettò l'odiosa proposizione. Alcun tempo dopo, la morte di questo principe, conseguita ad un accidente, deliberò da sì pericoloso nemico i Veneziani.

Morte di Ferdinando II d' Aragona. — Gli succede Federico III, suo figliuolo. — L' imperatore Massimiliano a Pisa. — Savonarola. — Luigi XII entra in Milano. — Lodovico il Moro condotto in Francia.

Nel 1496, Ferdinando II d' Aragona morì e lasciò il trono a suo figlio Federico. Frattanto l' imperatore Massimiliano aveva stimato opportuno di calare in Italia, per cercar di succedere a quell' influenza che era sfuggita di mano ai Francesi. Imbarcossi a Genova per isbarcare a Pisa. Al suo arrivo, ecco precipitato nel fiume lo scudo di marmo coi gigli d' oro, stato innalzato sul ponte in onore di Carlo VIII, per dar luogo agli stemmi dell' imperatore. Così, per degl' ingrati aveva Francia spogliato i Fiorentini. Erano questi in preda a mille dissensioni ed agitati dalle predicazioni del domenicano Savonarola, che proponeva di sostenere con un miracolo la sua dottrina di riforma. Allora un francescano lo disfidò ad entrare con esso lui in un rogo ardente: « Io sono certo di perirvi, diceva il francescano; ma la carità cristiana mi spinge a non istimare la vita, se a tal prezzo posso liberare la chiesa da un eresiarca, che già trascinò ed ancor trascina anime nell' eterna dannazione ».

Risultamenti della disfida furono la detenzione di Savonarola e la sua condanna, ingiusta tenuta da molti, e crudele, la quale importava che sarebbe arso con due suoi discepoli. Fu la sentenza eseguita il 23 maggio 1498. Notossi che al rogo fu dato fuoco da un suo nemico, che prevenne l'ufficio del carnefice.

Luigi XII, successore di Carlo VIII, prometteva ai Fiorentini soccorsi per metterli in istato di ripigliar Pisa. Cercava di cacciar di Milano Lodovico il Moro. Vi pervenne nel 1499, e fece un ingresso solenne nella città che l'anno appresso perdette. Nel 1500, volle Sforza con gli Svizzeri difendere la sua capitale. I Francesi che nelle loro file avevano pur essi degli Svizzeri, attaccarono vivamente il duca di Milano. Gli Svizzeri di Sforza ricusarono di combattere contro quelli dei Francesi, ed ostinaronsi a capitolare: soltanto proposero al duca di mescolarsi fra essi, travestito, per isfuggire ai Francesi. Era difficile che Lodovico, vecchio, bruno, di taglia gracile, potesse passare per uno di quei montanari osservabili per la gioventù, per la carnagione e per la forza. Vestissi da zoccolante, e volle dirsi un loro cappellano; ma fu ben presto tradito. Riconosciuto,

fermato, lo condussero in Francia, per chiuderlo in Loches, dove terminò i suoi giorni, dopo dieci anni di cattività, però addolcita dalla permissione di allontanarsi alle volte sin a cinque o sei leghe. La storia della gabbia di ferro in cui assicurasi che fosse confinato, è ancora una novella popolare.

Lodovico il Moro aveva, per giungere al trono, commesso gran delitti; ei furono severamente puniti. Questo principe si mostrò protettor delle lettere e delle arti: pareva questa una condizione insita nella sorte di tutti i sovrani d'Italia. Nel corso della sua reggenza, aveva fatto fabbricare a Milano un teatro sul modello degli antichi, e per la prima volta ebber le drammatiche muse la loro scena stabile. Troveremo due figli di Lodovico il Moro che in appresso regnarono a Milano.

Ci arresteremo qui con la fine del quintodecimo secolo. Giusto adesso, dopo riportati ancora alquanti altri fatti istorici, avremo ad esprimere con quella vivezza che per noi si potrà maggiore, la nostra ammirazione per la grand'epoca, impropriamente chiamata la rigenerazione, e che, a ben dire fu della rigenerazione il perfezionamento. Gl'Italiani denominandola *il mille cinquecento*, e per sincope, *il cinquecento*, cioè il quinto dopo i dieci primi secoli, le han dato un nome più semplice, più logico, più vero.

DECIMOSESTO SECOLO

Stato d'Italia al principio del secolo XVI. — Alessandro VI. — Cesare Borgia. — Negoziazioni di Macchiavelli. — Federico III, re di Napoli, spodestato. — Morte d'Alessandro VI.

Dibattevasi lo stato di Napoli tra i partigiani di Federico, successore di Ferdinando II, ed il duca di Monpensieri, comandante per Francia, Alessandro VI risiedeva in Roma. Un governo a comune, misto di aristocrazia e di democrazia reggeva le bisogna di Firenze. I Veneziani erano sottomessi ai loro *Dieci*. Pisa, Siena, Lucca, godevano di qualche independenza. Ferrara, Mantova, il Monferrato ed il Piemonte mostravansi fedeli ai loro principi. Avvertiva Genova ogni giorno del suo desio di libertà il re di Francia, il quale, occupando la cittadella, possedeva d'altro canto Asti e tutto il ducato di Milano.

Il sovrano che regnava a Roma, e che niuno più oramai si ardisce di appellare il pontefice, nato a Valenza in Ispagna, da una sorella di Calisto IV, Roderico Borgia, aveva lasciato il suo nome di Lenzuoli per assumere quello di sua madre. Giovanissimo ancora, erasi veduto colmare da suo zio di tutti i favori che gli poteva conferire. Gli aveva questo papa pur rassegnato il suo arcivescovato di Valenza. Lenzuoli-Borgia era alla fortuna debitore dei numeri propri a secondare la sua ambizione. Facile n'era l'eloquenza, quantunque non fosse che mediocremente versato nelle lettere. Il suo spirito, di notabile flessibilità, lo aiutava a ben riuscire in tutte le sue imprese. Era soprattutto dotato del talento delle negoziazioni, e d'una destrezza incomparabile per indur a'suoi fini l'animo di coloro che aveva a trattare. Ma questo forestiero, balestrato così in Italia dall'innalzamento della sua famiglia, era l'uomo più immorale della cristianità. Nissun sentimento di giustizia l'arrestava nella sua politica; nissuna compassione nelle sue vendette il moderava. Se v'ha cosa che spiegar possa questa profonda immoralità, si è la deplorabil corruzione del paese al suo reggimento suggetto. È nondimeno certo che Roderico arrecò più vizi che non ne trovasse. Perchè i vizi ch'ei recava, non furon essi repressi com'esser potevano? Roma, è forza dirlo, dopo il suo *buono stato*, le sue discordie, le congiure, i nobili ribelli, il popolo turbolento, era divenuta la contrada

peggio amministrata della terra. Ogni giorno, tanti rinovellavansi esempi di rapina, di perfidia e di ferocia; l' abitudine di ripeterli talmente scemava l' orrore che dovevano inspirare, che la morale pubblica aveva perduto una delle sue più severe malleverie. Da tutti i lati, in tutte le classi, nei palagi, nelle capanne, misfatti, abbominazioni inudite; ed a petto di tante colpe, più non erano tribunali. Le regole fondamentali della civiltà erano come annientate.

Gli Orsini stendevano la loro signoria sul patrimonio di San Pietro, all' occidente del Tevere; i Colonna, sulla Sabina e sopra la campagna di Roma ad oriente e ad ostro del fiume. Gli Orsini erano allora Guelfi ed i Colonna Ghibellini. Il resto della nobiltà seguiva gli stendardi di queste due potenti famiglie.

Cesare Borgia, uno dei figli naturali che Roderico aveva avuti in sua giovinezza, volle abbattere, assistito dall' autorità pontificia, il credito dei Colonna e degli Orsini: si fece *Condottiero*, dopo rassegnato il suo cappello cardinalizio e l' arcivescovato di Valenza, al quale non era stato che semplicemente *nominato* (il che gli faceva dare il nome di *Valentino*); altronde, quest' arcivescovo *nominato* non era mai stato prete.

Noi porteremo particolarmente gli sguardi sopra Alessandro VI e su Cesare Borgia il quale, sull'esempio di Ladislao, diceva *Aut Caesar aut nihil* (*ved.* pag. 470): se non che Ladislao per *Caesar* intendeva modestamente *imperator d' Alemagna*, e Borgia, più prosuntuoso, voleva apparentemente intendere *Giulio Cesare*. Comunque siasi, questi due personaggi spagnuoli occuperanno qui tutta la nostra attenzione, però che sono per trovarsi in cima a tutti gli avvenimenti d' Italia.

Il papa aveva, certo con troppo grande facilità, pronunziato il divorzio di Luigi XII, marito in prime nozze d' una figlia di Luigi XI, e permessogli di contrarre un nuovo matrimonio con Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII. In ricompensa, Cesare Borgia, recatosi in Francia (1), era riuscito ad ottenere la mano della sorella di Giovanni d' Albret, re di Navarra, imparentato coi reali di Francia, per Caterina di Foix, sua moglie, nata da Maddalena di Francia, figliuola di Carlo VII. Cesare comandava anche un corpo di truppe francesi che doveva ajutarlo a conquistar la Romagna, tenuta da più tiranni independenti dalla santa sede; finalmente era *il Valentino* stato da Luigi XII creato duca, sotto il titolo di duca *de Valentinois*.

Frattanto i Fiorentini, alleati di Francia, non vedevano di buon occhio ch' ella accordasse tanta benivoglienza a Cesare, che avean ragioni di considerare come loro nemico. Pur quel rivolgimento di Pisa non cessava d' impegnarli in una guerra rovinosa. Non trascurarono niuna cosa per rappresentare a Luigi XII com' ei fosse di suo debito e d' interesse suo riparare il fallo del suo precessore, o più veramente de' ministri di lui, Brissonnet, cardinale di San Malò, e Stefano di Vesc, siniscalco di Bean-

(1) La lettera originale con la quale Alessandro VI raccomanda Cesare Borgia al re Luigi XII, scritta in latino sopra carta, e di propria mano del papa, l' ho in questo momento sotto gli occhi. Eccone la traduzione fedele:

« I. H. S. Maria,

« Alessandro VI papa, di propria mano. Nostro dilettissimo figlio in G. C., salute e benedizione apostolica. Bramando di soddisfare ad un tempo al tuo volere ed al nostro, indirizziamo a tua maestà il nostro cuore, ciò il figliuolo nostro diletto il duca Valentino, quanto abbiamo di più caro, affinchè sia questo certissimo segno e preziosissimo del nostro affetto per tua Celsitudine, a cui non altrimente lo raccomandiamo. Soltanto ti preghiamo a voler trattar bene colui che viene così confidato alla regia tua fede, in modo che tutti, anche per nostra soddisfazione comprendano esser egli stato accolto, come suo da tua maestà ».

caire, creato a Napoli duca di Nola. Prometteva il re ai Fiorentini di mandar truppe per ridurre Pisa al dovere; ma non sapeva che Cesare Borgia ed il papa vedevano segretamente con pena quella specie di soddisfazione data alla repubblica di Firenze.

Tuttavia le truppe di Francia erano giunte, e s' era cominciato l'assedio. Doveva Firenze pagare lo stipendio degli ausiliari; mancato il danaro, i Guasconi, che facevano parte dell' esercito francese, si ribellarono, ed un corpo di Svizzeri, impegnato nello stesso esercito, insultò ed arrestò il commissario fiorentino, Luca degli Albizzi. Macchiavelli era allora inviato presso quest' ultimo, per giovarlo de' suoi consigli, e descrive le violenze dai Francesi commesse. Sdegnato Luigi XII all' udire che i suoi soldati si son lasciati andare alla disobbedienza, manda, per dimostrare la sua scontentezza, Gourgues, addetto alla corte sotto il titolo di maggiordomo.

Le lettere del re erano contrassegnate da Florimondo Robertet, già segretario di stato sotto Carlo VIII, e che continuò ad adempirne le funzioni fin sotto Francesco I. Temendo la repubblica il malumore del re, mandò a Parigi, suoi ambasciatori, Della Casa e Macchiavelli, che stati essendo testimoni degli avvenimenti di Pisa, poteano portare al re le spiegazioni opportune. Un trattato positivo, segnato a Milano, legava le due potenze. Doveva la repubblica difendere gli stati del re in Italia con 400 uomini d'armi e 4000 fanti, e a un bisogno assisterlo in una spedizione a Napoli, con 500 uomini d' armi ed un sussidio di cinquantamila fiorini d' oro. Il re dal canto suo aveva a difendere i Fiorentini contro tutti i loro nemici e vicini, ed in caso di bisogno, contra il papa e Cesare Borgia, e rendeasi mallevadore del ritorno di Pisa sotto l'autorità della repubblica.

Macchiavelli, da abil negoziatore ed eloquente, calma lo sdegno del re, ch' era stato obbligato a pagare agli Svizzeri un soldo dovuto dai Fiorentini. Studiasi di dimostrare al cardinale d' Amboisa, arcivescovo di Roano e primo ministro del re, che non bisogna opprimer con parole umilianti il popolo fiorentino ch' era *nato* e sempre mantenutosi *francese*, popolo che avea per Francia tanto sofferto, e in sì terribil modo, nell' affare di Pisa; che si meriterebbe piuttosto d'essere raccomandato e soccorso, che rispinto e abbattuto. Finalmente annunzia l' inviato ai *magnifici signori* che continuano i raggiri di Borgia e che i Veneziani sono stati pregati dal papa di dare al suo *Valentino* il titolo di *capitano*, di nominarlo nobile di Venezia ed assegnargli un palazzo nella loro città. Firenze non rispondeva favorevolmente in ciò che concerneva il pagamento da farsi agli Svizzeri ribellati, e teneva che non fosse dovuto, però ch' erasi levato l' assedio di Pisa. Nonostante fu la repubblica obbligata ad accedere alla volontà del re.

Nel novembre 1502, era stato conchiuso tra Luigi XII e Ferdinando re d' Arago-

« Dato a Roma, a San Pietro, il 28 settembre. »

L' indirizzo era: « Al nostro caro figlio in G. C., il re dei Francesi cristianissimo. »

Indipendentemente da questo breve, Cesare recava una lettera al Signore del Boaichuge, gran-ciamberlano, nella quale il papa raccomandava il nobile uomo Cesare Borgia, duca Valentino, che veniva al re cristianissimo. Quest' altra lettera, scritta in latino sopra pergamena, ma non di pugno del papa, finisce così: « Dato a Roma a San Pietro, sotto l' anello del Pescatore, il 29 settembre MCCCCLXXXXVIII, l' anno settimo del nostro pontificato.

« *Sottoscritto*, L. PROCOCATHARUS.

Ambedue le lettere appartengono alla Biblioteca del re; la prima conservasi nel vol. 8465 dei manoscritti, pag. 13; la seconda, pag. 14 manoscritti di Béthune.

na e Castiglia, un trattato il quale importava che Federico III, re di Napoli, sarebbe spodestato; che Luigi avrebbe Napoli, la terra di Lavoro e gli Abruzzi, col titolo di re di Gerusalemme e di Napoli; e che Ferdinando occuperebbe la Puglia e la Calabria, col titolo di duca di quelle provincie. Fu allora mandato, da Ferdinando Consalvo di Cordova, sotto pretesto di soccorrere Federico, ma con la commissione di impadronirsi della parte che il trattato al suo signore assicurava. Federico, il più prossimo parente di Ferdinando non avea che tardissimo avuto cognizione di cotale perfidia. Inviò all' imperatore Massimiliano quarantamila scudi per pagare soccorsi che furono solennemente promessi. Dal canto loro, i Francesi si posero in moto. Cesare Borgia, loro ausiliario, commise atti di crudeltà sugli abitanti di Capua. La città di Napoli assaltata e presa dai Francesi. Federico loro rese poi il castello Nuovo, nè si riservò che l' isola d' Ischia, la quale doveva rimaner neutrale per sei mesi. Conteneva quest' isola parecchie vittime di rivoluzioni politiche. Vi si vedeva Beatrice d' Aragona, sorella di Federico, prima maritata a Mattia Corvino re d' Ungheria, poi a Vladislao da lei fatto re, e che l' aveva ripudiata. Vedeavisi Isabella, duchessa di Milano, moglie di Lodovico il Moro, prigioniero in Francia; finalmente Federico istesso, con sua moglie e quattro figli in tenera età. Lo sdegno di questo principe contro suo cugino Ferdinando, pel quale aveva allora sollecitato dal papa la denominazione di *Re Cattolico*, tanto era violento, che piuttosto di ascoltarne gli ambasciatori, amò meglio gettarsi in braccio d' un nemico che almeno l' aveva combattutto a forza aperta. Mandato le sue genti d' armi a Taranto, che ancor si teneva a nome di suo figlio primogenito, riparò in Francia, dove Luigi XII gli concesse il ducato di Angiò e 30,000 scudi di rendita, a condizione che mai non uscisse di Francia. Così cade questo ramo della casa d'Aragona, che aveva con tanto lustro regnato nello stato di Napoli, per sessantacinque anni. Federico morì in Angiò, il 9 settembre 1504. La sua famiglia si estinse senza posterità mascolina. Carlotta sola, sua figlia, lasciò una principessa che fu maritata a Nicolao di Laval, matrimonio da cui nacque Anna di Laval che sposò Francesco della Tremouille: fu per tale matrimonio con Anna di Laval che la casa della Tremouille rivendicò i diritti sul regno di Napoli.

La duplicità di Ferdinando eccitò l' odio degl'Italiani. Che dovean essi pensare di questi forastieri avidi che succcessivamente spartivansi la Penisola? E ancora questi forastieri attribuivansi di per loro virtù che riconoscer non volevano che in essi. Sismondi lo notò con dolore. Non faceasi che un menar romore per l' onor francese, la franchezza elvetica, la buona fede teutonica, la castigliana lealtà: e che rispondevano di Entragues strappando Pisa a Firenze, gli Svizzeri tradendo Lodovico il Moro, prendendo Massimiliano, senza muoversi, l' argento di Federico, e Fardinando spogliando il proprio suo parente?

Erasi Arezzo rivoltato contro Firenze, in seguito a instigazioni fomentate da Borgia; i Francesi ripigliarono la città, e la resero sul momento ai Fiorentini. Questi cominciavano a temere il ritorno di Pietro de' Medici. Allora pensarono a sistemare un reggimento più solido. La città nominava ogni due mesi un nuovo gonfaloniere; ma magistrato sì effimero non dava alle bisogna, ai trattati, la consistenza in casi di pericolo necessaria. Pietro Soderini, quel medesimo che abbiamo veduto ambasciatore presso Carlo VIII, fu nominato gonfaloniere a vita. Sue prime diligenze furono cercar di vegliare Borgia, uno de' maggiori nemici della repubblica, che sforzavasi di sottomettere la Romagna, per poi estendere l' autorità sulle provincie vicine. Macchiavelli fu accreditato ad Imola, pres-

so quel duca. È d' uopo leggere attentamente i dispacci ne' quali il secretario fiorentino rappresenta Borgia, *armato di Francesi*, tendendo agguati ai *condottieri* subalterni che stanno sotto i suoi ordini, ed ordinando vilmente il supplizio di Paolo Orsini, del duca di Gravina, di Vitellozzo, e d' Oliverotto da Fermo, che avea tirati ad una conferenza. Alcuni storici rimproverarono vivamente a Macchiavelli di aver narrato cotali orrori, ne' suoi dispacci, con un sangue freddo che tacciano di crudeltà. Hoffmam, celebre critico, rispose a questi storici: « Lo stile del dispaccio di Macchiavelli è quale doveva essere. Esprimervi l' orrore o il biasimo stato sarebbe reo fallo, però che Firenze aveva tutto a temere da Alessandro e da Borgia ». Era quest' ultimo al punto d' impadronirsi di Siena, e di cacciarne Pandolfo Petrucci che vi avea usurpato la podestà suprema. Di Siena avrebbe minacciato Pisa, e potea poi farsi signore di Firenze. D' altro canto, s'è scoperto che Cesare facevasi leggere il contenuto delle lettere di Macchiavelli ed avea pensato a disfarsi pure di lui nella stessa occasione. La moglie di Macchiavelli fu per un tratto di tempo talmente inquieta, che il gonfaloniero si trovò in dovere di farla rassicurare.

Tutta l' infamia del misfatto rimansi a questo Borgia, a questo genio del male, a quest' uomo impenetrabile, ed il quale, non congiurando mai che solo, non temeva nè indiscretezza nè prodizione; a questo tiranno ch'era la torcia d'Italia; un altro Patrizio Gregorio (*ved.* pag. 346), anche un altro Giovan Galeazzo, spargendo traditorescamente il sangue sur un' altra parte del suolo della Penisola.

Il 18 agosto 1503, il papa Alessandro VI morì. Fu detto che morisse avvelenato da una pozione statagli propinata dal cardinale Adriano di Corneto. Noi teniamo per l' opinione di Voltaire che niega il delitto. Sembra costante che il papa soccombesse ad una malattia che durò più giorni. Si può credere che nel momento in cui la malattia incominciò, potesse Cesare Borgia pensare ad avvelenare il cardinal di Corneto, per averne le ricchezze, però che allora prendevansi sempre le eredità dei cardinali in nome del papa. Certo è che questo cardinale fu avvelenato, ma non ne morì, e che Cesare al quale erasi versato in pari tempo del vino preparato pel cardinale, risentì parimente dei vivi dolori, e pervenne a guarire.

E qui basti di somiglianti misfatti.

Alessandro VI approvò l' instituzione dei Minimi, fondato da Francesco di Paola e dotata a Roma da Carlo VIII, e quella dell' ordine dell' *Annunziata*, fondata da Giovanna di Valois, figlia di Luigi XII. (Non è da confondere questo ordine con quello delle *Annunziate celesti*, fondato nel 1604, a Genova, da Maria Vittoria Fornari.)

Il papa Pio III. — Elezione di Giuliano della Rovere, sotto il nome di Giulio II. — Dispacci di Macchiavelli. — Morte di Cesare Borgia. — Suo ritratto.

Al papa Alessandro VI succedette Francesco Piccolomini che assunse il nome di Pio III. Il suo pontificato non durò che ventisei giorni.

Trovavasi allora a Roma il cardinale di Amboisa: Cesare Borgia, appena guarito, gli propose di farlo papa per forza. D'Amboisa ricusò. Allora Cesare non contrariò le mire di tutta l' Italia che domandava a pontefice Giuliano della Rovere.

Nelle sue lettere alla Signoria, che lo aveva inviato a Roma a complimentare il papa, annunzia Macchiavelli sotto quali auspizi fosse questo pontefice eletto, e crede che ricevesse un giusto guiderdone della bellezza del suo carattere e delle sue virtù.

« S' è fatto papa a conclave aperto: chi

consideri i favori avuti da questo cardinale, gli estimerà miracolosi. Tutte le fazioni del conclave si volsero a lui. Il re di Spagna, il re di Francia per lui scrissero al sacro collegio. I baroni delle diverse parti (i Colonna e gli Orsini una volta concordi) gli prestarono il loro appoggio. San-Giorgio (Riario di Savona) il favoreggiò; *il duca Valentino il favorì*. Vedesi ch' ebbe di grandi amici e dicesi esserne causa ch'ei fu sempre buon amico. Per conseguenza, al bisogno trovò buoni amici ».

Questi suffragi unanimi dei personaggi più distinti, e quelli ancora del pessimo Valentino, scossero vivamente Giuliano della Rovere, che al suo avvenimento erasi fatto chiamare Giulio II.

Forse perchè il re Carlo VIII, entrando a pompa in Roma alla testa del suo esercito vittorioso, erasi posto alla destra Giuliano della Rovere, manifestava questo cardinale costantemente, da quel giorno di gloria in poi, sentimenti guerrieri ed audaci? Quell' apparato militare, quella musica eccitativa, quegli applausi d' un inebbriato popolo, avean essi destato nel cardinale gusti, tendenze somiglianti a quelle che animato avevano il buon Pio II, marciando imprudentemente, in persona, *alla guerra dei vecchi?* Sino dal primo momento, dichiara Giulio II di non permettere che i Veneziani piglino le piazze della Romagna, che appartengono al Valentino, e mandino un provveditore a San Marino, in cui il duca tuttavia manteneva un luogotenente. Macchiavelli disse destramente e spiritosamente al pontefice per confortarlo: « Se i Veneziani fan frutto in Romagna, non si parla più di libertà per Firenze; perduta è pure quella della Chiesa, ed il papa diventa il *cappellano* dei Veneziani ». Giulio II sorrise senza rispondere e quel sorriso rassicurò solo il Fiorentino. Il papa non amava e non poteva amare il Valentino; ma dopo d' essere stato da lui trattato con benivolenza, in un' occasione in cui aveva avuto bisogno del suo appoggio, temeva di mancargli di parola. Scuopre Valentino questo sentimento di freddezza e di riguardi; dà nelle furie; accusa Francesi e Fiorentini. Dice a Macchiavelli: « Per far male alla vostra città, me la intenderò coi Veneziani, oggi vostri nemici, e sino *col diavolo*. Andrò a Pisa che non potete ripigliare, spenderò il denaro, le truppe e le *amicizie* che mi rimangono, per fare alla repubblica il massimo danno ».

Non cessava Giulio II di mostrare apparenza di calma, ma con un atteggiamento di sicuranza, di fierezza, che presagiva avvenimenti importanti. Pensò primieramente ad aderire alla Francia, e strinse col cardinale d' Amboisa ch' era ancora a Roma, un trattato la mercè del quale otteneva la protezione del re che l' ajutasse a ritogliere a Borgia le possessioni della santa sede in Romagna. Dal canto suo, il pontefice prometteva d' appoggiare il re con la sua influenza contro gli Spagnuoli, i quali avevano rotto l' alleanza, ed eransi estesi oltre gli Abruzzi e la Calabria, di cui avevano prima dichiarato d' accontentarsi. Recentemente aveano occupato Napoli, cacciatine i Francesi. Chi voglia ben conoscere qual fosse allora la vera condizion dell' Italia, può dimandarne agli ultimi versi del *Decennale primo* di Macchiavelli.

Si volge ai Fiorentini. Qui il poeta è esatto e fedele.

« La fortuna non è ancora soddisfa. Non pose fine alle italiche contese. Esaurita non è la fonte di tanti mali. Le potenze, il regno di Napoli, lungi dall' essere unite, nol possono essere, perchè il papa vuol sanare la chiesa dalle sue ferite. L' imperatore, col suo unico rampollo (Filippo, padre di Carlo Quinto) vuol presentarsi al Santo Padre. Il Francese risente il patimento dei colpi ricevuti. Spagna, che tien lo scettro della Puglia, va tendendo a' suoi vicini agguati e lacci per non indietreggiare nelle sue imprese. Marco, pieno di paura e di

sete, se ne sta tutto perplesso tra la pace e la guerra, e voi, voi avete giusta brama di ricuperar Pisa. Comprendesi adunque che la fiamma s'ergerà fino al cielo, se s' accenda fra questi (i Francesi e gli Spagnuoli) un nuovo fuoco. »

Intanto Firenze stringeva l' assedio di Pisa. I partigiani stessi dei Medici, con destrezza singolare, e che non fu indovinata, davano denari per questa spedizione, perchè stimavano che fin tanto che Pisa *prestata* da Pietro, non fosse ricuperata, il nome di *Palla* sarebbe odioso a tutta la repubblica, nè si potrebbe pronunziarlo se non dopo riparato un tanto disastro. Allora la repubblica volle indurre Gian Paolo Baglioni, tiranno di Perugia e *Condottiere*, ad andarne, per conto dei Fiorentini, a bloccare la città di Pisa, come se l' avesse da un pezzo promesso. Egli è precisamente in questa occasione che Macchiavello disse quelle parole notabili in bocca d' un ambasciatore : « Gianpagolo, avete toccato i denari dei Fiorentini, e v' impegnaste a servirli ; partite adunque, o mandato vostro figlio Malatesta : altrimenti sarete accusato d' ingratitudiue e d' infedeltà, vi si guarderà come cavallo che inciampa, come cavallo che non trova cavaliero, perchè cavalcandolo s' ha paura di fiaccarsi il collo. Queste, cose non hanno ad essere giudicate dai dottori ma dai principi. Ognuno che abbia in conto la sua corazza e portandola voglia onorarsi, non patisse perdita più lagrimevole di quella della sua fede, e di questa fede voi vi fate giuoco. Non avete da giustificarvi, perchè la giustificazione suppone l' errore, o l' opinione che siasi potuto nell' errore cadere ».

Ecco un' altra lettera di Nicolò Macchiavelli, del 1506, che annunzia la situazioue dell' Europa, e particolarmente quella dell' Italia.

« L' imperatore d' Alemagna strinse un trattato d' alleanza col re d' Ungheria. Tale trattato permette all' imperatore di recarsi in Italia. Ha già spedito ajuti a Gonsalvo di Cordova che comanda l' esercito Spagnuolo a Napoli, dov' è presentemente signore assoluto. »

« Il re d' Aragona Ferdinando e l' arciduca figlio dell'imperatore e genero a Fredinando soscrissero in Galizia un nuovo accordo. »

« Borgia che il papa fece arrestare, trovasi ditenuto in Spagna e dimanda al re cristianissimo di fargli concedere la libertà ».

« Vuole il papa stipendiare degli Svizzeri. Domanda alla Francia truppe per occupare Perugia e Bologna. »

« Il re di Francia manda agli Svizzeri un ambasciatore che poi trasferirassi a Venezia ed in Ungheria. Deve invitare gli Svizzeri a non s' impegnare d' or innanzi se non col re. Deve raccomandare ai Veneziani di starne aderenti alla Francia, e turbare la pace che vige tra l'imperatore ed il re d' Ungheria ». Macchiavelli termina così : « Non v'ha unione tra i Veneziani ed il re; si fanno buon viso e *stanno sul vecchio* ».

« Il re di Francia comandò ad un ambasciatore del papa che torna in Italia di visitare Ferrara, Mantova, Bologna e Firenze, e lor promettere da parte sua *maria et montes*. E cercherà di tenere queste città bene disposte per Francia, in caso del passaggio dell' imperatore. »

Nicolao parla poi di alcuni altri principi minimi ch' egli chiama *ritagli*. Certo, ecco un ragguaglio circostanziato degli affari di quell'epoca. I fatti son veri e narrati in uno stile mordace e famigliare che loro imprime una fisionomia più piccante. M'è parso che qui convenisse lasciar parlare il maestro, il testimonio oculare, ed un attore tanto importante nelle negoziazioni del tempo.

Lo stesso autore descrive poi le imprese di Giulio II. Avea risoluto di sottomettere Perugia e Bologna che un tempo appartenevano alla santa sede. Partì di Roma il 27 agosto 1506, recandosi a Civita Castellana. Il 13 settembre, ei s' inoltrò, alla testa del

suo esercito, contro Perugia e ne cacciò Gian Paolo Baglioni, che disse allora il perchè non fosse andato a perdere il suo tempo all'assedio di Pisa. Il papa prosegue il suo viaggio. Va a San Marino, depone il luogotenente del duca e rende l'independenza alla repubblica, dichiarandosene protettore. Pubblica indi un interdetto contro Bologna; finalmente dichiara messer Giovanni Bentivoglio ed i suoi che vi si difendevano, ribelli della Chiesa. Alla fine di ottobre entra trionfante in Bologna, preceduto dalle truppe comandate dal sere di Chaumont, nipote del cardinale di Amboisa, e che dato non aveva ai Bolognesi che due giorni per deliberarsi a ricevere sua santità. Volle Ferdinando il Cattolico visitare Napoli nel 1506. Colmò di onori Consalvo di Cordova, soprannominato *il Gran Capitano*, ma presto poi il mandò in Ispagna, dove vittima della gelosia del re, terminò i suoi giorni in disgrazia.

Essendosi Genova sollevata nel 1507, Luigi XII la fece occupare militarmente. Il doge Paolo di Novi, pervenuto a fuggire, fu fermato, ricondotto, nella città e decapitato. Il suo capo rimase per qualche tempo fisso in cima ad una picca sulla torre del Pretorio, e le membra, squartate, esposte sulle primarie porte della città. Nissun motivo giustificar puote atti sì crudeli. I Genovesi non si davano a' forastieri se non quando non potevano più intendersi tra loro. Chiunque li ricevesse per sudditi, saper doveva che si ribellerebbero alla prima opportuna occasione. Bisognava prendere precauzioni salutari, oppure ritirarsi anticipatamente per evitar di veder attaccate le proprie truppe e d'esser costretti ad infliggere odiosi ed inutili gastighi. Vedendo questa volta che nissun utile trarrebbesi dal continuare a sparger il sangue, ebbesi ricorso a vie di prudenza che sembravano meglio ragionate. La rivolta aveva infirmato tutti i diritti che serbati si erano i Genovesi. Una fortezza inespugnabile che oggi ancora si vede, fu eretta presso la Lanterna, in modo da signoreggiare ad un tempo l'ingresso del porto ed uno degli accessi della città: ma assicuran forse misure tali la potenza d'un vincitore? se in una sedizione il popolo se ne impadronisce, queste fortezze servono a protegger a lungo la resistenza.

Ferdinando si ostinò a voler da Giulio II conseguire che scemasse il censo annuo che Napoli pagava alla Chiesa. Giulio, inaccessibile al timore, insistette pel pagamento integrale, qual era regolato nelle antiche investiture accordate a Carlo I d'Angiò. Nel mezzo tempo, la figlia di Ferdinando, Giovanna, vedova dell'arciduca Filippo, caduta essendo in demenza, il re cattolico stimò opportuno di tornarne in Ispagna. Non doveva trovare Cesare Borgia che vi avea mandato prigioniero.

Non ottenendo risposta da Luigi XII, Cesare era fuggito dalla cittadella di Medina del Campo, lasciandosi sdrucciolare lungo una corda, ed era fuggito presso Giovanni d'Albret, fratello di sua moglie Carlotta e re di Navarra. Luigi XII avea ritirato al Borgia le pensioni ed il titolo di duca del Valentino. Questo sciagurato, in orrore a tutta la natura, dannato a morirsene esecrato e senza titolo, pur mostrò valore all'assedio di Viano, impreso dalle truppe di suo cognato; vi fu ucciso da un colpo a fuoco il 12 marzo 1507 e sepolto senza onori davanti il castello.

Pruovasi una certa contentezza a non aver più da parlare d'un uomo sì perfido e malvagio. Ebbe tuttavia qualche qualità. Questo miserabile, senza patria, specie di masnadiero sul trono, e di cui dire potevasi che non aveva padre, poichè non potea nominarlo, non mancava d'una sorta di talento, d'eloquenza e d'abilità. Prodigo di benefizi senza compromettere le rendite. Zelante per la conservazione della giustizia ne' suoi stati, sapeva punire a proposito; il che provò col supplizio d'un suo ministro

Raniero, che senza ordine suo aveva commesso orribili scelleratezze. Notossi che le provincie della Romagna gli rimasero, dopo le sue disgrazie, fedeli, però ch' eransi vedute sottratte a' male peggiori di quelli ch' egli aveva addotto seco. Ma cotali considerazioni non servono che a viamaggiormente accusarlo di non aver cercato di fondare un'autorità che tante potenze proteggevano, sulla fedeltà alla sua fede, di cui alcuni prenci di quel tempo gli davan l' esempio.

Lega di Cambrai contro i Veneziani. — Battaglia d'Agnadello. — I Fiorentini ripigliano Pisa. — Battaglia di Ravenna.

Da un pezzo l' imperatore Massimiliano, il re di Francia ed il re d' Aragona e di Napoli volevano partirsi tra loro tutta l'Italia. Ferdinando e Luigi XII aveano discorso direttamente insieme intorno a tale disegno in un congresso avuto a Savona. Dal canto suo, Giulio II osservava con dolore che i Veneziani davan asilo ai Bentivoglio di Bologna ; sen dolse a quei tre principi. Erano questi forastieri persuasi che i Veneziani, per le grandi loro ricchezze, impedissero che l'Italia intera venisse conquistata.

Nel 1508, Massimiliano erasi smarrito in persona, ma senza alcun alleato, per ritogliere alcune città ai Veneziani ; rispinto il suo esercito, aveva dovuto stipulare una tregua e ripassasse il Tagliamento. Venezia, dopo la sua vittoria, insultava il vinto con allegrezze. Lo spirito dei Veneziani non risparmiava il nemico cui avevano umiliato. La Francia e la Spagna affrettaronsi ad inasprire i dispetti dell'imperatore. I Fiorentini non isperavano di riaver Pisa se non dopo un ingrandimento dei Francesi in Italia. Firenze, per posseder Pisa cui da 14 anni agognava, dimenticava antiche affezioni, tanto ragionevoli e sì profondamente calcolate.

Quelli che Macchiavello chiamò *i ritagli*, non si ricusarono al pasto. Massimiliano, il più recentemente irritato dei tre sovrani, diè il progetto della lega che aveva per iscopo d' annientare la veneziana potenza. Era, giusta le mire di coloro che portavan lungi lo sguardo, una sorta di principio di crociata, pur contro il Levante, perchè era probabile che si perseguiterebbero i Veneziani oltre l' Adriatico. Il trattato fu sottoscritto a Cambrai il 10 dicembre 1508.

« L' imperatore ed il re di Francia, dicea, risoluto avendo di collegarsi per fare la guerra ai Turchi, convennero prima di por termine alle perdite, ingiurie e rapine e danni che i Veneziani cagionarono, non solo alla santa sede apostolica, ma eziandio al sacro romano impero, alla casa d'Austria, ai duchi di Milano, ai re di Napoli ed a parecchi altri principi, occupandone ed usurpandone tirannicamente i beni, i possedimenti, le città e castella, come se avesse tramato il male di tutti ».

» Per tutte le quali cagioni, aggiungon essi, abbiam trovato non solo salutare, ma utile ed orrevole, anzi pur necessario appellar ciascuno ad una giusta vendetta, per estinguere come un incendio comune la cupidigia dei Veneziani, e la loro sete di dominare. »

Il papa doveva ricuperar Faenza, Rimini, Cervia, Ravenna, ed alcune porzioni del territorio di Cesena ed Imola, ancor occupate dai Veneziani.

Due sorta di pretensioni poneva innanzi Massimiliano. Come capo della casa d' Austria, ripigliava la Marca Trivigiana, l'Istria, il Friuli, e ciò che appartenuto aveva al patriarcato di Aquileia. Qual imperatore, ridomandava il Padovano, il Veronese, il Vicentino, Roveredo.

Il re di Francia riteneva per sua parte, e chi sa in virtù di quali diritti ? Bergamo, Brescia, Crema apparentemente perchè state occupate dagli antichi duchi di Milano, e di più Cremona ed il paese tra l' Adda, l' Oglio ed il Po compreso. Dimenticava di

averli ceduti egli medesimo alla repubblica nel 1499.

Per prezzo della sua accessione alla lega, doveva il re d'Aragona e di Napoli rientrare in cinque porti, Trani, Brindisi, Otranto, Pulignano e Gallipoli.

Poteva, accedendo alla coalizione, il re d'Ungheria invadere la Dalmazia e la Schiavonia. Il duca di Savoia, Carlo III, sarebbe riconosciuto re di Cipro. Le case d'Este e di Gonzaga trovavansi a mano i possedimenti che la repubblica aveva conquistato ai loro antenati; e quanto alle potenze che nulla avevano a pretendere delle spoglie dei Veneziani, come l'Inghilterra, la Danimarca, la Polonia, aveano tre mesi per esser ammesse al trattato e scegliersi una conveniente usurpazione.

Convennero altresì che il re di Francia ed il re d'Aragona e di Napoli entrerebbe in campo il 1.° aprile 1509 e che il papa fulminerebbe contro i Veneziani una bolla la quale lor ingiungerebbe di restituire tutto l'usurpato entro quaranta giorni, sotto pena d'interdetto. Spirato tal termine, Massimiliano si troverebbe sciolto dall'obbligazione di osservare la tregua, ed era tenuto a marciare, a riquisizione del papa, contro un popolo incorso nelle censure.

Evidentemente pruova questo articolo del trattato e delle convenzioni che le censure e l'interdetto erano armi ancora consentite da tutte le potenze laiche dell'Europa, e cui sapevan esse invocare a loro pro.

Avrebbe Venezia medesima ordinato una numerazione de'suoi possedimenti fuor delle lagune, che pur giunta non sarebbe a particolareggiarle con maggior esattezza del trattato di Cambrai. Sola Candia non trovavasi mentovata in questo banchetto. Cert'era questo un trattato di lupi; ma assalivan essi un agnello?

Il maggior consiglio oppose una resistenza eroica ad una dichiarazione tanto insultante. In tanta estremità, prese a suoi stipendi Orsini, conte di Pitigliano, e Bartolammeo Orsini d'Alviano, illustri signori romani, allora nimici del papa.

Inoltrossi il re di Francia rapidamente sull'Adda; e siccome Venezia non lasciò l'animoso Alviano che arditi consigli dava, libero delle disposizioni della battaglia, i Veneziani furono agevolmente circondati. Sembra che all'assalto d'un argine i Guasconi esitassero: La Trimouille gridò: « Figli, il re vi vede. » L'argine fu superato. Fece Alviano i suoi consueti prodigi di valore; ma abbandonato da Pitigliano, fu prostrato e fatto prigione. Vedendo il re Luigi XII Alviano gravemente ferito in volto, l'accolse colla più nobile benignità, e gli diresse lodi e consolazioni.

Questa battaglia, nota sotto il nome di Vaila, di Ghiara d'Adda, o d'Agnadello, fu combattuta il 14 maggio 1509, e guadagnata da Luigi XII in persona; il quale approfittando della vittoria, prese Bergamo, Brescia, Crema: in quindici giorni aveva conquistato la porzione che gli era nel trattato assegnata. Avendo la rinomea portato a Firenze la nuova di questa brillante fazione, aveva la repubblica raddoppiato gli sforzi e ripigliato Pisa che si arrese nel dì 8 di giugno.

Erasi il papa affrettato a mandar truppe che avevano fatto capitolare le piazze della Romagna. Una flotta Aragonese ripigliava i porti dell'Adriatico. Rialzavan Fiume e Trieste gli stemmi della casa d'Austria. Gli avanzi de' mercenari Veneziani rifuggiti a Mestre più non serbavano ordine nè disciplina. Intanto a Venezia chi pensava che bisognasse continuar a resistere nei punti in cui avrebbesi qualche vantaggio, chi proponeva d'abbandonare tutto il continente, fare nella città ostinata resistenza, accompagnata da tutti i sagrifizi di pecunia, da tutte le preci, da tutti i rigori che la contingenza potesse suggerire. « Più non saranno uomini i nostri nemici, dicevano quest'ultimi, se dopo tanti successi ei per-

sistono ad operar d'accordo per un mese soltanto; se sono iddii, ebbene conviene risolversi a perire. » Il secondo partito adunque prevalse. Ne risultò che per non aver disperato della propria salute, i Veneziani salvaronsi. Le potenze alleate non tardarono alla discordia. Luigi XII stimò di dover andar a narrare le sue glorie, e tornò in Francia presso Anna di Bretagna. Giulio II, non volendo più metter nulla in compromesso, ritirò il suo interdetto; e Massimiliano manifestò il timore d'aver dato in Italia troppo potere alla Francia ed alla Spagna.

I Veneziani bel bello ricuperarono alcune loro provincie che ribellaronsi dai vincitori. Esperti negoziatori, rannodarono intelligenze col re di Aragona, con Giulio II, a' quali si aggiunsero gli Svizzeri, e lor fecero fermare una lega contro Luigi XII.

Il re, vendicarsi volendo del papa, lo fece citare davanti un concilio a Pisa, dove i Fiorentini consentirono a ricevere i padri che dovevano formarlo. Una parte de' cardinali che avevano promesso di dichiararsi contro il pontefice, rifiutò di entrare più innanzi in questo spirito di rivoluzione, ed il concilio andò disciolto.

La repubblica di Firenze, rappresentata da Soderini gonfaloniere a vita, non aveva cessato di mostrarsi aderente ai Francesi: perciò si vide in procinto d'essere attaccata dalla lega. Per difendere un sì fedele alleato, Gastone di Foix, figlio di Giovanni di Foix visconte di Narbona e di Maria di Orleans sorella del re, scese in Italia. Il giovine principe assunse il governo del ducato di Milano ed il comando dell' esercito francese e di quello di Massimiliano, destinati ad assaltare le armate spagnuola, pontificia e veneziana riunite. In breve i combattenti trovàronsi dinanzi Ravenna: l'11 aprile, giorno di Pasqua, diessi la terribile battaglia di questo nome che i Francesi guadagnarono; ma fu il trionfo sanguinoso per la morte del generalissimo conte di Foix.

La vittoria era decisa: Gastone, in onta a' consigli del cavalier Baiardo, sì noto per la sua bella condotta alla presa di Brescia, dove non fu imitato dagli altri Francesi che indegnamente spogliarono per sette giorni la città, volle inseguire un corpo di Spagnuoli volti in fuga, e fu colpito di picca in un fianco. « Morì, dicea Guicciardini, in età poco avanzata e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in men di tre mesi, e prima come capitano più che come soldato, ottenuto vittorie con incredibil celerità ed impeto. »

In questa memorabile giornata i Francesi fecero prigionieri il famoso Fabricio Colonna, che più non combatteva con essi, Pietro Narra, celebre ingegnere, il marchese della Palù, il marchese di Peschiera e Giovan de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, cardinale sin dal 1488, e legato presso l'esercito Spagnuolo (dovea esser papa l'11 marzo seguente sotto il nome di Leone X). A questa battaglia, cinsero per la prima volta l'armi una moltitudine di Francesi, e tra gli altri Anna di Montmorency, poi contestabile di Francia.

Sventuratamente per l'utile della Francia, temendo Massimiliano piucchè mai questa vittoria non gonfiasse troppo l'orgoglio e le pretensioni dei Francesi, ordinò che le sue truppe si separassero da quelle di Luigi XII. La Palice (Giacopo di Chabannes), che gli Spagnuoli appellavano *el capitan de la Paliza de muchas guerras y victorias*, la Palice, succeduto a Gastone, più non pensò che a proteggere il ducato di Milano, dove fu perseguitato dall'esercito della lega. Difficile era la difensiva, imperocchè i Francesi, dopo partite le truppe di Massimiliano, non aveano più fanteria sufficiente. Successivamente il generale perde Milano, Pavia, e trovasi costretto a cominciare la sua ritratta sul Piemonte.

Millecinquecento Francesi scannati a Milano. — Morte di Giulio II. — Suo ritratto.

Così, appena in due mesi, furono annientati i frutti della battaglia di Ravenna, il ducato di Milano perduto: millecinquecento Francesi, che le lor bisogna, i piaceri, o quelle tenere affezioni che sì facilmente contraggono in Italia, o la trascuranza, o le ferite, avevano ritenuti a Milano, vi furono sterminati: tristi e fatali rappresaglie delle crudeltà commesse a Brescia! Genova si ribellò, e Firenze, ch'erasi allegrata di tanti successi dei Francesi, fu abbandonata alle sue proprie forze dinanzi un' armata vittoriosa ed irritata.

Giulio II volle allora essere il dominatore e l' arbitro degli affari dell' Italia.

Desiderava prima di metter Genova sotto l' influenza d' una nazione che avesse segnalato l' odio suo contro i Francesi; poi volea punire i Fiorentini che avevano amato Luigi XII, e per conseguenza gastigare il gonfaloniere Soderini, mediante il ristoramento dei Medici, a' quali erasi il re mostrato avverso; poi provavasi ad abbassare i Veneziani che cominciavano a ridiventar formidabili; apprestavasi a spogliare il duca di Ferrara che aveva ajutato i Francesi; cercava i modi di contenere il re di Aragona e di Napoli, e di riunire alla santa sede Reggio, Parma e Piacenza; ma la morte il sorprese in mezzo a' suoi disegni. Spirò nondimeno proferendo questo detto: « Fuor dell' Italia i Francesi. »

Laugier, nella sua storia di Venezia, disse di Giulio II: « Non ebbe degli eroi che i vizi, de' sovrani che il fasto, de' politici che la falsità, ed il suo nome trovar deve luogo tra coloro che non inspirarono che odio ed a' quali non si deve che disprezzo. » — « Questo giudizio, risponde energicamente Daru, è d' un' ingiustizia odiosa. » Infatti, Giulio non ebbe tutte le virtù del sacerdozio, ma evitò di cadere in una debolezza allora troppo comune nei pontefici; mostrossi, quantunque nato in condizion privata, superiore alla vanità di quelli che credettero d' illustrare il nome loro innalzando la propria famiglia. Ei fece, è vero, il fallo di non conservare le forme dell' apostolato, di sovente più valide delle abitudini guerriere. Ebbe il torto grave di lasciarsi rappresentare sulle medaglie col bizzarro contrasto della tiara in testa e d'uno scudiscio in mano, cacciando i *barbari* dall' Italia, come Tursante voleva cacciare gli alleati degli Orientali (*ved.* in principio), e calpestando lo scudo di Francia, affinchè non isbagliassero le sue intenzioni. Guicciardini dice infine che sarebbesi Giulio II coperto di gloria immortale se avesse portato ogn' altra corona fuor del triregno. Quanto a noi, non dimentichiamo ch' egli amò appassionatamente le scienze, le lettere e le arti: « Le lettere, diceva, sono argento a' borghigiani, oro ai nobili e diamanti ai principi. » La avrebbe anche promesse di più, se più tranquillo stato fosse il suo pontificato.

Leone X. — Michelangelo. — Raffaello — Ariosto. — Macchiavelli.

Giulio II (ved. *tav.* III, n.° 1) (1) essendo morto, gli succedette nella cattedra

(1) Abbiamo dato tav. III, n.° 1, il ritratto di Giulio II quale ce lo lasciò Raffaello. Giuliano della Rovere, poi noto sotto il nome di Giulio II, e nipote di Sisto IV, era nato nel borgo di Abisbal presso Savona, da parenti poveri ed oscuri. Fu successivamente vescovo di Carpentras, di Bologna, d' Avignone, d' Albano e d' Ostia. Morì il 21 febbràio 1518, nel 72.° anno di sua età e 10.° del suo ponteficato. Fu Giulio II il primo ecclesiastico che si lasciasse crescere la barba per darsi aspetto più maestoso e più imponente. Fu imitato da Francesco I, poi da Carlo Quinto. Da questi principi la moda passò ai cortigiani, poi al popolo di quasi tutta l' Europa.

di San Pietro il cardinale Giovanni de' Medici; che fu incoronato il giorno anniversario della battaglia data a Ravenna, dove era stato fatto prigione dai Francesi. È conosciuto sotto il nome di Leon X (Ved. *tav.* III, n.° 2) (1).

Abbiamo proferito il nome di Leone X. Quanti pensieri diversi, quali opere memorabili, che moltitudine d'interessi novelli, ricchezze trovate, d'audaci imprese, di sugual mirabile complesso di scoperte utili, di sublimi concepimenti sono per illustrare il suo regno!

Muore Giulio II, ed un Michelangelo (Ved. *tav.* III, n.° 3) (2) ne erigerà il sepolcro. Leon X, animato da quell'alta sapienza dei papi che proscriveva ogni gelosia contro il predecessore, si fa ad abbellire di nuovo il Vaticano, e sarà Raffaello (Ved. *tav.* III, n.° 4) (1) quegli che continuerà ad adornarlo, co' suoi capolavori.

(1) Giovanni de' Medici, papa sotto il nome di Leone X, era secondo figlio di Lorenzo il Magnifico. Fu eletto papa l'11 marzo 1513 e morì il 1.° dicembre 1521. Il suo sepolcro, situato nella chiesa della Minerva, è stato abbozzato da Michelangelo, continuato da Alfonso Lombardi, e terminato da Bacio Bandinelli. La statua è di Raffaello di Monte Lupo. Il ritratto che qui diamo è del gran Raffaello d'Urbino.

(2) Michelagniolo Buonarroti (copiamo questa ortografia da un autografo di Michelangelo, che possediamo, il solo probabilmente che sia in Francia) nacque nel castello di Caprese presso Arezzo, il 6 marzo 1474, e morì il 17 febbraio 1564, in età di 90 anni. Discendeva dall'antica ed illustre casa dei conti di Canossa. Sin dai primi anni si manifestò scultore, architetto e pittore. Lorenzo il Magnifico lo protesse. Pietro II adoperò a fare statue di neve il genio che dovea i nobili sepolcri inalzare, il Panteon in aria sospendere e nella sua composizione del *giudizio finale* un salutar terrore difondere. Durante lo assedio di Firenze, nel 1529, ebbe il carico di difendere la città, come ingegner militare. Lo autografo, di cui dicemmo di sopra, prova che fu allora obbligato a vendere il suo cavallo baio, con fornimento completo, ricavandone vil prezzo. A quel tempo dipinse una *Leda*, vantata dagli scrittori del tempo e che andò perduta. Pe' mausolei de' Medici, dopo la presa della città, compose mirabili sculture, la *Notte* soprattutto, rappresentata sotto i sembianti di donna addormentata. Alla sua morte fu data a tre artisti la cura di erigergli una tomba. Si volle che vi fosser richiamate le tre arti nelle quali era Michelangelo riuscito eccellente. La *scoltura* fu confidata a Valerio Cioli, l'*architettura* a Giovan dell'Opera, la *pittura* a Battista Lorenzi. Le tre statue che figurano quest'arti, son poste intorno al sarcofago, nella chiesa di Santa Croce. (Ved. tal chiesa, *tav.* 90.)

Michelangelo fu pure poeta. I suoi versi, che non sono ancora stati pubblicati tutti, hanno qualche relazione con quelli del Petrarca in cui abbandona il linguaggio talora troppo affettato dell'amore o tratta qualche nobile quistione politica. I termini propri dell'arti, le lor attrattive, la grandezza loro trovansi pure nei versi del Buonarroti.

Aveva composto disegni per ciascuno de' cento canti della *Divina commedia*. Perirono in un naufragio. Che dovevan essere composizioni di un altro Dante fatte per ispiegare i pensieri di un altro Michelangelo!

(1) Raffaello Sanzio nacque ad Urbino nel 1483, e morì a Roma di 37 anni, il 7 aprile 1520, il giorno del venerdì santo, ch'era stato quello della sua nascita. Nel 1833, ne fu aperta la tomba a Roma, e si ebbe a convincersi che il cranio che mostravano all'accademia di San Luca come di Raffaello, non gli apparteneva.

Nei frantumi della tomba, si sono trovati pezzi assai bene conservati della cassa di legno di pino che conteneva il corpo; frammenti di pittura che avevano ornato il coperchio; una *stelletta* di ferro, sorta di sperone di cui era Raffaello stato decorato da Leone X; alcune *fibule*, molti anelli di metallo, parte dei bottoni dell'abito. Ecco le osservazioni fatte dal chirurgo barone Trasmondi. Il corpo, bene proporzionato, era alto cinque piedi, due pollici, tre linee. La testa, perfettamente conservata, aveva tutti i denti ancora bellissimi, in numero di trentuno. Il trentaduesimo, della mascella inferiore a sinistra, non era spuntato dall'alveolo. Vedevansi i lineamenti esatti del ritratto della

Felicitavasi l'Italia della gloria del Dante (Ved. *tav.* 112, n.° 1) (1), udirà i canti armonici dell' Ariosto (Ved. *tav.* 112, n.° 2) (2). Dopo Boccaccio (Ved. *tav.* 46, n.° 3) (3), che diede, pur in novelle, tanti modelli di tutte le sorta d'eloquenza Macchiavelli

Scuola di Atene (Ved. *tav.* 114 a destra, n.° 18). Il collo era lungo, il petto e le braccia dilicate. L'incavo marcato dell' *apofisi* (protuberanza appuntita d'un osso) del braccio destro, sembra conseguenza del grande esercizio nell' arte del disegno. Le gambe ed i piedi erano assai forti. Ciò che sorprese gli osservatori si è che trovossi la laringe intatta e ancora flessibile. Era ampia, e ciò fece credere che estesa ne fosse la voce. Il 18 ottobre dello stesso anno 1833, ebbe luogo la seconda sepoltura delle reliquie di Raffaelo, sotto la statua della *Madonna del Sasso.*

Il ritratto che qui offeriamo è inciso sopra uno dipinto da Raffaello medesimo.

« Fu dato (dice Quatremère-de-Quincy) fu dato ed alcuni genii straordinari d' esercitare sopra i loro contemporanei l'impero d'una superiorità inaccessibile all'invidia, e che lungi dal ferire l'orgoglio, pare per lo contrario lusinghi la vanità di ciascuno, però che ciascuno vi trova come prendere un'alta idea della natura umana. Uomini simili sono, nell'ordine morale, come quegli arditi monumenti, maraviglie dell' industria che disperasi di veder riprodotte e che si pone gran cura a conservare. La perdita di un tanto ingegno, specialmente se subitanea e prematura, cagiona un dolore universale; ognuno sentesi come colpito se medesimo dal colpo che lo rapisce, e ciascuno ne pruova in fondo all' anima un vôto paragonabile a quello della perdita di un amico che non si può sostituire. Tal fu l' effetto della morte di Raffaello. Le testimonianze contemporanee depongono di questo sentimento universale di dolore e di desiderio ».

Possedette Raffaello, in principal grado, la *invenzione*, qualità primaria e base di tutte le altre; la *composizione* dove convien evitare la troppo poca e la troppo molta arte; l' *espressione*, dono più raro di tutti i doni. Il suo *disegno*, sempre puro e naturale, non è nè tanto dotto nè tanto vigoroso come quello di Michelangelo; ma ha il vantaggio di poter essere adattato a molti più soggetti e lo si riconosce dal bell'equilibrio delle linee, dall' armonia dei contorni, dalla precision delle forme. Mancò a Raffaello, quanto al perfezionamento del suo *colorito*, di non aver abbastanza vissuto per profittare delle lezioni e degli esempi che poi la scuola veneziana sparse, e con tanta abbondanza, per l' Italia.

Raffaello non ebbe il tempo d' avvedersi del cattivo effetto che produce l' abuso dell' uso del nero da stampa nelle ombre, uso che perder fece a taluno de' suoi quadri, pochi anni dopo la morte di lui, l' armonia che vi si era prima ammirata. « Finalmente, dice pur Quatremère di Quincy, senza pretendere che Raffaello abbia pareggiato Tiziano e Coreggio, per la verità della carnagione, la trasparenza delle tinte, il tondeggiar della linee, il chiaroscuro e la magia del colore, gli sarebbe bastato l' appropriarsi una parte di queste qualità, e soprattutto di studiare l'effetto di certe sostanze coloranti per assicurare alle opere sue l' unico vantaggio ch' è forza desiderarvi ».

I disegni di Raffaello sono rarissimi. Milano ne possiede 8, uno de' quali nella biblioteca di Brera, Venezia 50, Firenze 20, Perugia 11, Napoli 1, Fabriano 1, Vienna (la massima parte nella biblioteca dell'arciduca Carlo) 33, Darmstadt 1, Monaco 1, Parigi 11, Londra, in diversi gabinetti, 27, Pietroburgo 1; Modena possede il disegno preziosamente finito della Calunnia.

Tengo queste ultime particolarità da Quatremère-de-Quincy.

(1) Il Dante, nato a Firenze nel 1265, morì a Ravenna nel 1321, in età di 56 anni. Il Dante, più non chiamerebbe la sua città nativa, che l' avea bandito, *parvi Florentia mater amoris*. Gli è stato finalmente eretto un monumento a Firenze nella chiesa di Santa Croce (Ved. quest chiesa, *tavola* 90). Fu dato alla vista del pubblico il 24 marzo 1830.

(2) L' Ariosto, nato a Reggio di Modena di 8 settembre 1474, lo stesso anno di Michelangelo, morì a Ferrara verso il 1555. Avremo occasione di parlare dell' *Orlando Furioso.*

(3) Boccacci nacque a Parigi da un mercadante toscano, nel 1313, e morì a Certaldo, Toscana, il 21 dicembre 1375.

(ved. *tav.* 114. n.° 4) (1), ingegno immenso; parato a sostenere tutte le lotte ed a vincere in tutti i combattimenti, è per divenire il migliore storico di Firenze, il primo precettore dell'arte della guerra, il creatore della commedia moderna, un pubblicista ardimentoso, certo talvolta pericoloso ed altamente riprensibile, ma che spiegasi di sovente a proprio vantaggio dinanzi ogni osservatore di buona fede, disposto ad ascoltarlo con calma ed a far parte del secolo dei Borgia.

Mausoleo di Giulio II. — La Scuola di Atene. — La chiesa di San Pietro. — L' architettura, la scoltura, la pittura al principio del secolo decimosesto.

Non solamente per coloro che son degni di prezzare i doni dello spirito, splende in tutta la sua luce la protezione da Giulio II e da Leone X accordata alle arti; gli uomini più volgari, quelli che non comprendono che pegli occhi, possono senza sforzo contemplare le più belle opere d'arte che sieno al mondo e che a quest' epoca si appartengono: primieramente Mosè vivente, sul mausoleo di Giulio II (Ved. *tav.* 115) (2), Mosè, quel monumento che, posto dinanzi il sarcofago d' un pontefice roma-

(1) Macchiavelli, nato a Firenze il 5 maggio 1469, vi morì il 22 giugno 1527, in età di 58 anni. Diamo qui il vero ritratto di Macchiavelli quale fu originalmente inciso dal Toschi, amico di Gèrard. È il solo ritratto autentico del grande storico. I ritratti pubblicati siccome del segretario fiorentino, sono i ritratti di Lorenzo il Magnifico o del granduca Cosimo I. Morghen medesimo contribuì a consagrar l' errore comune. Io feci indagini più sicure ed ho dato in Francia il vero ritratto di Macchiavelli, inciso da un quadro di Santi Titi. Dal *Machiavello, suo genio e suoi errori,* opera che pubblicai nel 1833, estrarrò le particolarità seguenti.

« Ruhierre, autore del dotto intaglio della capitolazione d' Ulma, che fece tanto incontro, espresse energicamente lo splendore *igneo* dello sguardo del nostro Fiorentino, e quella sorte di impassibilità potente con la quale ha l' aspetto di chiedere che da lui si vogliano i secoli d' oggidì, e perchè, fra tanti autori antichi e moderni, il suo nome è stato scelto, poi sfregiato e condannato a divenire un' ingiuria ignobile ed un insulto senza pietà. »

(2) Abbiamo qui dato una parte del mausoleo di Giulio II, opera di Michelangelo. Nel primo disegno, misto di scoltura e di architettura, ma in cui questa volta la seconda era subordinata alla prima, la composizione doveva offrire un massiccio quadrangolare, ornato di nicchie, in cui si sarebber vedute delle *Vittorie;* era decorato di *Termini* facienti da pilastri, cui si sarebbero addossati dei *Cattivi.* Il primo masso doveva sostenerne uno secondo più stretto intorno al quale sarebbonsi disposte delle statue colossali di profeti e di sibille (il Mosè è la sola fra le statue che sia stata eseguita; quanto alle altre figure, non furono terminate che una delle *Vittorie* e due *Cattivi.* La *Vittoria* trovasi a Firenze; i due *Cattivi,* mandati a Francesco I, sono stati successivamente trasferiti al castello ed all' ostello di Richelieu, finalmente al Museo regio del Louvre). Il tutto esser dovea coronato, in ritiro, da una massa piramidale, in cui avrebber trovato luogo bronzi ed altre figure allegoriche. Noi qui seguiamo, con Quatremère di Quincy, le spiegazioni un po' diverse di Vasari e di Condivi. Tanto fasto, tanta magnificenza attestavano il genio di Michelangelo, ma tale composizione sarebbe costata tesori immensi. Il duca di Urbino, nipote di Giulio II, non ebbe ricchezze bastanti per sopperire alla spesa. Bisognò scemare le proporzioni, il numero delle statue, nè fu che sotto Paolo III, che il mausoleo fu compito quale oggi si vede nella chiesa di *San-Pietro in vincoli.* Vi si cerca invano Giulio II. La vista è assorta dalla statua di Mosè, recentemente tratta fuor della nicchia dov' era troppo stretta: basta uno sguardo per riconoscere il divino legislatore degli Ebrei. Un cardinale francese, il cardinale d'Isoard, è oggi titolare di San Pietro in vincoli, e per conseguenza trovasi in certa guisa custode di quest' opera di scoltura, una delle più perfette che uscite sono dalla mano degli uomini.

no, pare che unisca d'indissolubil nodo il *Vecchio* ed il *Nuovo Testamento*. Ecco certo il primo monumento di scoltura.

Il primo monumento di pittura è la Scuola d'Atene (ved. *tav.* III) (1), composizione nata ancor sotto Giulio II, la più ingegnosa, dello stile più elevato e poetico, composizione che desterebbe a maraviglia gli antichi se lor fosse dato di mescolarsi alla nostra vita e venirci a chiedere come noi gli abbiamo studiati, come gli abbiamo compresi, se la nostra sagacità seppe con giustizia assegnare i gradi a tanti genii inventori, se il nostro tatto indovinò l'ordine

(1) Siamo a dare, nel testo, il nostro parere sopra questo dipinto. Qui presenteremo la spiegazione dei principali personaggi. Il n.° 1, cominciando a sinistra, rappresenta Alcibiade, in elmo; il n.° 2, Socrate; il n.° 3, Nicomaco, contemporaneo di Apelle (quel medesimo che disse ad un tale che vedea maravigliare del suo entusiasmo per l'*Elena* di Zeusi: « Prendi i miei occhi, e crederai di veder una dea); il n.° 4, Francesco Maria I della Rovere, duca d'Urbino; il n.° 5, Terpandro poeta e musico, nato a Lesbo, inventor della lira di sette corde e che fu quattro volte incoronato ai giuochi olimpici; il n.° 6, Alessandro il Grande ancor giovine; il n.° 7 Platone; il n.° 8, Aristotele; il n.° 9, Pietro Bembo, autore della *Storia di Venezia* e degli *Asolani* (dialoghi supposti tenuti ad Asolo, tra sei giovani d'ambo i sessi, intorno alla natura dell'amore), Bembo, segretario di Leon X e poi cardinale; il n.° 10, Averroe, filosofo e medico arabo, nato a Cordova, nel secolo XII, primo traduttore di Aristotele, morto a Marocco nel 1198 (porta il turbante); il n.° 11, Aspasia (non se ne scorge che la testa tra Averroe ed il braccio del Greco che tiene il libro cui Empedocle legge), Aspasia, moglie di Pericle ed autrice d'un orazione in onore degli Ateniesi morti a Lechea, orazione che Platone cita nel suo dialogo di Menesseno; il n.° 12, Pitagora scrivente; il n.° 13 Epitteto, uno de' sostegni della dottrina stoica che fece più ciarlatani di virtù che veri amici della sapienza; il n.° 14, Diogene il cinico, che trovasi colà come abbandonato; il n.° 15, Federigo Gonzaga I, duca di Mantova; il n.° 16 Giovanni della Casa, secondo le tradizioni d'alcuni eruditi di Roma, ma non è possibile: Giovanni della Casa, nato nel 1503, aveva appena nove anni al momento della composizione di questa Scuola d'Atene. Preferisco vedere in questa rispettabil figura di prete, ornata di lunga barba, secondo l'uso introdotto da Giulio II, preferisco vedere Giacopo Sadoleto, nato nel 1477 (sei anni innanzi Raffaello), allora segretario del cardinale Oliviero Caraffa, ed amico di Bembo, Sadoleto, poi segretario di Leon X, vescovo di Carpentras, dove protesse gl'infelici abitanti di Mérindol e di Cabrières, e quindi cardinale. Il n.° 17 rappresenta Zoroastro, nato ad Urmiag, nell'Aderbaijan, o antica Atropatena, in Media, l'anno 564 avanti G. C., verso l'epoca dell'avvenimento di Ciro al trono di Persia. Raffaello seguì l'opinione di Giustino che di Zoroastro fa un re della Battriana, e per questo gli pose la corona radiata. Il n.° 18 figura Raffaello medesimo; il n.° 19, il suo maestro Pietro Perugino; il n.° 20, Bramante, l'architetto; il n.° 21, Epicuro, secondo alcuni, e al dire di altri, Epicarmo di Coo, poeta e pitagorico; il n.° 22, Archita che, giovanissimo, fu abil matematico, inventor della vite e della carucola; n.° 23, Empedocle, medico, partigiano della metempsicosi, che rifiutò la tirannide offertagli ad Agrigento. Quanto profonda attenzione in questa testa che s'inchina sulla testa di Pitagora!

Dopo le innumerevoli scoperte, delle quali non potè il pittor d'Urbino avere nemmeno il presentimento, e che fecero ricomparire l'antichità iconografica quasi intera; dopo quella moltitudine d'*originali* ricuperati da tre secoli, e che alle *invenzioni* della Scuola d'Atene opposero tanti e sì pericolosi paralleli, lo stile di questa composizione continuò a conservare nell'opinione degli artisti il suo posto.

Sì, le figure di molti personaggi antichi che vi si veggono rappresentate, continuarono ad essere riputate classiche, anche a fianco a quelle che lo scarpello contemporaneo e fedele dei Greci ne hanno trasmesso, tanto ebbe Raffaello il dono d'indovinare l'antichità! e con tali somiglianze talora profetiche, quanta aggiustatezza, quale espressione, che verità negli atteggiamenti! Non udiamo i precetti de' più savi tra questi filosofi uscir loro di bocca ed istruirci, noi che ci pretendiamo tanto valenti?

nel quale era savio onorarli e piegare dinanzi alla loro grandezza il ginocchio.

Domando licenza di proseguire un istante questa supposizione. L'immaginazione ha talvolta la sua gravità che allora ne scusa le aberrazioni.

« Ed in quale contrada, ei direbber senza dubbio quegli ospiti illustri, se lor fosse concesso d'assidersi a' nostri focolari, in quale città, deposero i moderni le più commendevoli attestazioni della loro gloria ? » — Pieni d'orgoglio, noi risponderemmo: « Nell'Italia, in Roma, che non va più a chieder leggi alla Grecia, in Roma, per noi la città eterna. Abbiam mostrato a Roma il legislatore degli Ebrei, palpitante sotto il marmo, abbiamo in Roma rammentato, in un dipinto, i celebri precettori di Atene: il primo monumento decora uno di que' numerosi asili dell'orazione onde va piena Roma novella, uno de' templi ordinari dedicati al nostro Apostolo, *san Pietro in vincoli* ». — « E l'altro, ripiglierebber gli ospiti, l'altro che più direttamente c'interessa, quello in cui pretendete d'averci sì bene ritratti, guidateci, che possiam rivederci, riconoscerci ! » — « Il secondo adorna il palagio attiguo ad un altro tempio dello stesso apostolo, ma tempio più splendido, più magnifico del primo, sì sublime, sì vasto che non intraprendeste mai il simile. Voi vi ristringeste alla misura de' vostri Dei; il tempio nostro è il tempio delle solennità imponenti del culto, delle magnificenze del cristianesimo : chiamasi la Basilica di San Pietro. » Ved. *tav.* 118 (1). Ci parve conveniente offrire qui l'esterno di questa basilica, maraviglia dei

(1) La piazza veramente detta di San Pietro è preceduta da quella che chiamano piazza *Rusticucci*, e che misura 246 piedi romani di lunghezza con 204 di larghezza (s'è già detto che il piede romano avea un po' più di undici pollici di Francia e propriamente metr. 0,298). Viene poi la piazza di San Pietro, di forma elittica, e che nel suo maggior diametro estendesi 738 piedi e 588 e mezzo nel minore. Il colonnato che la circoscrive è largo cinquantasei piedi e mezzo. Alessandro VII che ne pose le prime pietre, il 25 agosto 1661, lo fece erigere dal cavalier Bernino. Fu terminato sotto Clemente IX. Ascendono le colonne al numero di 284. Contanvisi inoltre 64 pilastri, tutto d'ordine dorico e di travertino. Le colonne ed i pilastri stanno disposti in semicerchio ai lati della piazza ed in quattro file che formano come tre viali : quello di mezzo, ch'è il più spazioso, può servire di passaggio a due vetture di fronte. Le colonne, compreso base e capitello, son alte 39 piedi 8 pollici. Sostengono una trabeazione d'ordine ionico che ne ha 9. È sormontata da una balaustrata alta 5 piedi 8 pollici e ornata da 96 statue di travertino, di 9 piedi e mezzo per ciascheduna.

In mezzo alla piazza sorge un obelisco egiziano di granito rosso, d'un sol pezzo e senza geroglifici. Caligola il fece venire d'Eliopoli. Fu Sisto V che l'innalzò nel sito dove oggi sta. Tale operazione fu eseguita il 10 settembre 1586, come ulteriormente diremo più in particolare.

A destra ed a sinistra dell'obelisco ammiransi due fontane consimili. Dalla sommità loro esce un fascio di tubi donde zampilla perpetuamente una quantità di 300 oncie d'acqua. Quella che sorte dal tubo centrale spingesi all'altezza di 64 piedi.

Parecchi architetti lavorarono in San Pietro; Bernardo Rossellini, Leon Battista Alberti, Bramante, Giuliano di San Gallo, fra Giocondo di Verona, domenicano, e Raffael d'Urbino istesso, Baldassare Peruzzi, Antonio di San Gallo, nipote di Giuliano, Antonio di Labacco : finalmente Paolo III ne diede la direzione a Michelangelo, nel 1546. Fu egli che perfezionò il disegno dei suoi antecessori, dando alla chiesa una semplicità maestosa e regolare. La sorprendente cupola non fu terminata che sotto Sisto V da Giacomo della Porta. Il papa Paolo V, di casa Borghese, fissò la forma della chiesa, che Carlo Maderno ridusse a croce latina. Il portico e la facciata compironsi nel 1612. La nuova sagrestia costruita nel 1784 sotto Pio VI, sopra disegni di Carlo Marchioni, forma il complemento della basilica. Gli antichi Romani eressero edifizi più vasti, come le Terme di Tito ed il Coliseo, ma non v'ha

secoli moderni. Diamo poi una veduta interna del tempio. Ved. *tav.* 117 (1).

Siccome debbo necessariamente parlare della scoltura, della pittura e dell' architettura, ed è d' uopo che in un quadro tanto augusto limiti l' espressione del mio pensiero, sono forzato a scerre un tipo per ciascuna di dette arti, figlie del disegno, per ognuna di esse arti utili alle quali debbono gli uomini piaceri, emozioni d' ogni specie, sicurezza, abitazioni eleganti. Non adotto adunque che un tipo per ciascheduna: il mausoleo di Giulio II, la Scuola d' Atene e la chiesa di San Pietro. Per quale successione di tempi, d' idee, di rivoluzioni, di studi, di progressi, dopo tanta ignoranza, e più tardi dopo tanta barbarie, s' è mai giunto a quelle alte meditazioni?

Gli edifizii eretti in Atene da Pericle, le composizioni di Fidia e di Policleto, quelle

esempio d' un monumento simile tutto coperto. La grande piramide di Egitto non ha che soli 60 piedi di più d' altezza.

(1) La *tavola* 118 offre una veduta interna di San Pietro.

Alle cinque aperture della facciata corrispondono cinque gran porte che danno accesso alla chiesa. La porta principale è tutta di bronzo. Nulla potrebbe paragonarsi all' estensione immensa, alla bellezza delle proporzioni, alla ricchezza, all' eleganza degli ornamenti della chiesa di San Pietro. Bisogna vederlo più volte questo edifizio, esaminarlo in tutte le sue più minute parti, per comprendere la grandezza dell' idea, l' ardimento dell' impresa e l' esatezza dell' esecuzione. È lunga la chiesa 575 piedi dalla porta principale sino al fondo della tribuna; la nave traversale ne ha 417 e mezzo. Sul pavimento fu indicata in palmi romani la lunghezza delle maggiori chiese del mondo: risulta da tali misure che il tempio di San Pietro è il massimo.

Contansi 28 altari. Il baldacchino dell' altar maggiore è alto 89 piedi. Le quattro colonne spirali di bronzo che lo sorreggono, pesano 186,392 libbre. È un errore del volgo il dire che il baldacchino è alto quanto il palazzo Farnese e che il bronzo fu tolto dal coperto del Panteon. Pel bronzo, nulla avean lasciato i barbari che i Romani potessero togliere.

La gran cupola che sormonta la *Confessione di San Pietro*, posta sotto l' altar maggiore papale, ed il cui diametro misura 130 piedi 8 pollici, è per certo la parte più stupenda della chiesa. Si è il *Panteon innalzato a* 163 *piedi sopra il suolo*, e posato sopra quattro grandi pilastri di 220 piedi di giro e su quattro grandi archi larghi 73 piedi e mezzo con l' altezza di 137 e mezzo. La prima idea, ma ancora un poco confusa ed indecisa, debbesi a Bramante. Adottolla Michelangelo altamente e la perfezionò. Sisto V la fece eseguire. Tutti questi nomi sono in voto all' ammirazione e ad un eterna memoria.

Vedesi in questa chiesa il cenotafio di Cristina Alessandrina, regina di Svezia, le cui ceneri stanno deposte nel soggiacente sotterraneo. Rappresenta il basso-rilievo l' abiura da questa celebre donna fatta ad Inspruk, il 2 novembre 1655. Vi si trovano ancora molti sepolcri, d' Innocenzo XIII, della contessa Matilde, eretto nel 1635 per ordine di Urbano VIII; quello di Benedetto XIV, di Clemente XIII, opere di Canova, la statua di Pio VI, del Canova stesso, il mausoleo di Pio VII, eseguito da Thorwaldsen, ecc., ecc.

La cupola, la facciata della chiesa ed il portico vengono illuminati il medesimo giorno in cui accendesi il fuoco d' artifizio del castel Santo Angelo, chiamato la Girandola. Il momento più interessante è quello in cui ad un' ora di notte, nove della sera in estate, accendonsi con indicibile rapidità 1475 faci, cioè 683 alle volte per opera di 25 uomini, e 792 tra la cupola, la facciata ed il portico, senza comprendere 4,400 fanali accesi prima, e che formano un elegante ricamo di luce.

Si fa credere a' forastieri che giungono la sera sulla piazza di San Pietro, che l' illuminazione composta dei detti 4,400 fanali sia il solo spettacolo di cui abbiano a godere: sì che sono gradevolmente sorpresi allorchè al primo botto della campana pel primo dei quattro quarti che debbon suonare, operasi tanto velocissimamente la seconda illuminazione che prima che suoni l' ora di notte, cioè prima di otto secondi, l' illuminazione è compiuta. La prima chiamano *l' illuminazione d' argento*, la seconda *l' illuminazione d' oro*.

di Zeusi e di Parrasio, suoi contemporanei, avevano offerto alla Grecia i più perfetti modelli per l'architettura, la scoltura e la pittura; era l'arte divenuta una scienza; il suo stile fiero, profondo e sublime, rimase tale sino al secolo d'Alessandro.

Instrutti dalla fama, i Romani entrarono in Corinto, in Tebe, in Atene. Un primo disordine lasciò atterrare le statue degli Epaminonda e dei Pindaro. Metello, Mummio, o cupidità o instinto del bello che si fosse, arrestarono il saccheggio; monumenti d'ogni sorta di grandezze furono mandati a Roma. L'arte, nata nella Grecia, creandosi in seno a Roma una novella patria, parve produrvisi ancora con qualche gloria; l'architettura in particolare ebbesi il più felice destino.

Cesare Augusto amò e protesse tutte le arti.

Adriano, quasi artista anch'egli. loro impresse una nobile attività e le fece fiorire di nuovo in Sicilia ed in Atene. Diocleziano abbellì Roma e Salona sua patria; infine cominciarono l'arti a degenerare sotto gli esarchi.

Montesquieu e Gibbon, quello colla penetrazione del suo ingegno, questi con le pruove tratte dalla storia, spiegarono perchè, perdendo l'Italia la sua libertà, la decadenza politica seco trascinasse quella delle arti.

I concepimenti dell'intelletto meditativo dell'architettura, le dotte creazioni della scoltura, le scene della pittura più seducenti ancora; questi fiori d'immaginazione e di sentimento, invenzioni sublimi i cui elementi sono d'un genere, e se sia lecito esprimersi così con d'Agincourt, d'un temperamento più dilicato di quelli delle scienze e delle lettere, alteransi fra le mani de' forastieri di nazioni miste, confusi con gl'indigeni abbandonati a micidiali dissensioni.

Abbiam veduto ciò che le arti produssero sotto i re goti. Riguardo alle instituzioni non è da credere che questi prenci corrompessero soli i costumi dell'Italia: abbiamo stabilito che introducessero leggi utili, onorevoli consuetudini; credo anzi che ne ritemprassero il coraggio, e che coloro i quali andavano armati della *francisca*, restituissero la fierezza, la speranza, l'intrepidità nelle battaglie, ai figli di quelli che da Graziano in poi eransi veduti rigettare il *pilum* che aveva soggiogato il mondo. Ma i Goti, e dopo di essi i Lombardi, accorrevano da un paese dove l'arti non si conoscevano; tuttavia ne protessero di sovente le reliquie, ed è forse un aver prodotto l'aver conservato.

Ne' tempi disordinati dell'undecimo e dodicesimo secolo, qual essere poteva la condizione delle arti, figlie della pace, amiche della virtù? La bellezza, la perfezione delle produzioni dell'arti, sembra si attenga a quella delle qualità dell'anima; n'erano i Greci talmente persuasi, che lo stesso vocabolo in loro lingua, καλὸς, esprimeva il *buono* ed il *bello*.

Nei secoli tredicesimo, quattordicesimo e quintodecimo, gl'Italiani, quel popolo formato da un'immensa ricomposizione, primieramente dagli elementi proprio originarii del suolo ausonio, poi dagli elementi accorsi da tante contrade diverse dell'universo, sentironsi spuntare in seno l'amore dell'arti e le coltivarono con bel successo. Michelangelo, che qui ne rappresenta due egli solo, e che a rigore le rappresenterebbe tutte e tre, Michelangelo e Raffaello non sono caduti dal cielo, giganti fatti quali furono visti. Artisti già chiari gli avevano preceduti. Michelangelo e Raffaello furono come la somma di quei talenti loro precursori, ed il reggimento di due pontefici appassionati per tutte le glorie, onorò e fece ammirare questi talenti perfezionati.

Non intendiamo tuttavia privar della lode che poscia acquistarono i Corregio, i Tiziano, i Bramante, e soprattutto il gran Lionardo da Vinci, i Domenichino, i Guido, i Carracci; ma sì stretto è il mio quadro!

e « quando angusta è la casa, gli amici, dice il proverbio italiano, non ponno essere tutti in una volta invitati ».

Terminiamo succintamente l'esame dell'opere delle tre arti sorelle.

Alcuni monumenti d'architettura di bellezza grande furono eretti in varie parti dell'Italia, sopra disegni venuti del Levante, o immaginati nella Penisola: si possono citare i duomi di Firenze, di Milano, di Siena, di Pisa, d'Orvieto, di Napoli (questo edificato sulle ruine d'un tempio d'Apollo); citare si possono San Marco, San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore, San Lorenzo a Roma, San Lorenzo a Firenze, e tanti altri; ma nissuno di tali templi si ragguaglia a San Pietro.

La scoltura che durante il regno dell'*arco acuto*, appellato, gotico fu compagna fedele dell'architettura, di cui decorava le facciate con un'obbedienza quasi servile, non produsse che pochi monumenti che le appartenessero in proprietà, tranne i lavori in bronzo; eransi avuti monumenti eleganti, graziosi, semplici, ma ancora veduto non s'era nulla di colossale, di terribile, quale quell'uomo inspirato, rappresentato assiso, con le tavole della legge piegate sotto il braccio sinistro, come se cessasse un momento di leggerle per parlare al popolo cui guarda fieramente. Nissuno degli antichi monumenti è paragonabile a questa parte del sepolcro di Giulio II.

La pittura, dopo le persecuzioni degli iconoclasti, regnò particolarmente in Italia, ed alla sua scuola ed a' suoi esempi formati si sono pressochè tutti gli altri pittori dell'Europa, quelli soli tranne che aveano nel Levante conservato o ripigliato, a rischio della vita, il pennello.

Sotto le persecuzioni contro le immagini, i pittori orientali affluirono nella Magna Grecia. Pareva che in questo nome credessero di trovare un compenso, o almeno una memoria della patria. Vi furono accolti dai pastori della chiesa latina i quali, opposti agli errori degli scismatici dell'Oriente, e docili al concilio di Nicea, moltiplicarono allora le pitture religiose di tutte le specie, e specialmente i mosaici. Ne risulta che lo stile greco trovasi quasi sempre in quest'ultimo genere di lavoro.

Gli stabilimenti dei Genovesi, de' Veneziani, dei Pisani, nell'impero greco, mandarono pittori che furono incaricati d'ornare i palazzi dell'Italia, com'erano ornati i palazzi dei Greci.

Parecchi pontefici romani appellarono a Roma pittori greci, tra gli altri, i monaci basiliani rifuggiti. Empirono questi di pitture le antiche catacombe, poi ne impresero nelle chiese. Alla fine sorsero una scuola lombarda, una scuola veneziana, una scuola genovese, che, non apprezzata abbastanza, è ammirabile, e la quale, per quanto concerne alla forza, sembra aver dato il natale alla scuola spagnuola; sorsero una scuola fiorentina, una scuola sienese, scuole bolognese e napolitana, ed in pari tempo la scuola romana, di cui è capo quel gran Raffaello, autore del fresco in cui rivivono i filosofi greci. Quantunque sospinti dallo spazio, non possiamo ancora lasciar di parlare di questa opera divina.

Appartiene ben sicuramente a' nostri secoli e per l'immagine del principe che regnava in Urbino, rappresentato sotto l[illegible] emblema d'un giovine Greco, beato dell[illegible] ventura d'illuminarsi, in mezzo a tant[illegible] grandi ingegni, e per quell'atto di riconoscenza dell'alunno che non vuol andar[illegible] all'immortalità senza il suo maestro, e pe[illegible] quella giusta posizione di Bembo, d'Aver[illegible] roe, di Gonzaga, di Sadoleto e di Braman[illegible] te: quattro di questi cinque ultimi pers[illegible] naggi sono forse qui per rappresentare T[illegible] cidide, Ippocrate e due Greci di merito an[illegible] logo a quello di Gonzaga e di Sadolet[illegible] Quanto a ciò che concerne Bramante, R[illegible] faello medesimo dichiarò d'aver inteso c[illegible] il suo amico nel fresco figurasse per Arch[illegible] mede. Nel duca d'Urbino vediam il sov[illegible]

no dello stato in cui nato era Raffaello. Circostanza tale ci dispensa dall' investigare molto addentro il perchè qui si trovi quel principe. Il Perugino v'è forse per figurare Demofilo d'Imera, maestro di Zeusi. Riguardo a quella figura dolce, saggia, nobile e pensosa, che contempla fissamente lo spettatore e pare si nasconda tra Perugino e Zoroastro (N.° 18), non vogliamo segnalare nissuna idea di ostentazione: ma se un moto d' orgoglio, segreto e mollemente represso, strascinò Raffaello ad un ravvicinamento che l'adulazione prima, che la amicizia poi potevano arrischiare, noi, a tre secoli di distanza, noi pronunziamo ch' ebbe altresì per lui medesimo l' instinto divinatorio, e che a buon dritto potè porre colà sotto i suoi lineamenti il pittor dello *Amore incoronato di rose*, che adornava il tempio di Venere ad Atene, della *Centaura che allatta i novelli*, dell' *Elena*; finalmente, del *Giove circondato dagli Dei*. S' è da quest'opere riconosciuto Zeusi, il celeste allievo di Demofilo.

Ben si guardò Raffaello dal dimenticare la statua di Minerva. Questa dea protettrice di Atene, presiede a tutte l' arti del pensiero : pe' Greci, era l' intelligenza nella più alta sua accezione.

Osserva d' Agincourt con ragione che non è alcuna tra le parti più imponenti dell' arte che non abbia Raffaello portata al grado più eminente di perfezione in questa finzione inestimabile. L'invenzione poetica, l'ordinamento, la scelta dei personaggi, la proprietà del costume, attestano del pari la fecondità della sua immaginazione, l' eccellenza del suo gusto, la saggezza del suo giudizio.

Quest' opera per la quale Raffaello consultò l' Ariosto, che gli diede utili consigli, onora la ragione umana e pare che abbia ampliato i limiti della potenza intellettuale. Finalmente un tal fresco, è, se abbiasi l'ardire di così esprimersi, la bibbia della pittura.

Le scienze, le lettere, sotto Leon X. — Elogio di Leon X del Pope.

Malgrado l' entusiasmo che inspirano, malgrado le consolazioni che il *culto* loro può recare nei pensieri del dolore e della disperazione, non sono le arti i soli doni che abbiamo dalla Divinità ricevuti. Le scienze e le lettere debbono considerarsi come un beneficio non meno prezioso. Pei riguardi più diversi è il secolo di Leone X oggetto dell' attenzione generale. Non si può metter in dubbio che durante il suo pontificato, ei non siasi efficacemente travagliato a far fiorire sì nobili studi. Secondo Guglielmo Roscoe (ho una tendenza particolare, per tutte queste quistioni, a scegliere le autorità fra i protestanti imparziali ; ivi trovo di sovente suffragi singolarmente onorevoli pel cattolicismo); secondo Roscoe, fu un Inglese che ebbe l' idea di legar alla storia di Leone X, la storia del risorgimento delle lettere, idea che non era bastantemente indicata e piena nella vita di questo pontefice scritta da Paolo Giovio : quest' Inglese, Guglielmo Collins, verso la metà del secolo decimottavo, ne ha dimostrato l' intenzione, ed anzi pubblicò il prospetto d' un lavoro sulla rinascenza.

Collins vede, nel regno di Leone X, una epoca piena di avvenimenti della più alta importanza, che molta influenza ebbero sullo stato politico dell' Europa, periodo che comprende la scoperta di un passaggio all' Oriente fatta dai Portoghesi, quella dell' America per opera degli Spagnuoli (bisognava dire per opera d' un Italiano), l' invenzione ed il perfezionamento successivo della stampa, gli assalti della riforma, la resistenza del cattolicismo.

Pur l' abate Bathelemy, nostro compatriotta, aveva avuto sulle prime questo pensiero, innanzi di determinarsi a comporre il suo *Anacarsi*. Comunque sia, utile era il disegno ed audace. Roscoe l' eseguì felicemente. Vero bensì è che faceasi allora senti-

re in Italia una tendenza delle menti verso il progresso dei lumi. Napoli, Roma, Firenze, Ferrara, Bologna, Venezia, Genova, Milano, Torino, Vercelli, Pavia, e molte altre città fuor dell' Italia, possedevan uomini d' ingegno. Leone X concepì il disegno di adunare in un sol fuoco quei lumi sparsi. Chiamò presso di se professori da tutte le parti dell' Europa; la teologia, il diritto canonico, il diritto civile, la medicina, la filosofia morale, la logica, la rettorica, le matematiche ebbersi cattedre doviziosamente dotate. Incoraggiata fu la poesia dalle lodi e dalle distinzioni. La lingua greca, la lingua latina chiamarono le liberalità del pontefice: sotto i suoi auspicii, Teseo Ambrosio insegnò le lingue orientali, l' ebraica lingua Agasio Guidacerio.

Nissun nuovo lustro sfuggì alle ricompense del principe. Nacquero in pari tempo l' incisione ad acqua forte e l' incision a bulino. Leone X amava la musica; incoraggiò lo studio dell' arte musicale. Qual serie di celebri uomini non fu quella dell' Ariosto, di Vida, di Sannazzaro, di Macchiavelli, di Guicciardini, di Bembo, di Sadoleto! Insomma, tanto splendore, vantaggi tanti, tante prosperità si manifestano alla voce del nobile benefattore che della capitale del mondo cristiano aveva formato il ritrovo di tutti gli uomini eloquenti, amabili e dotti. Un influenza, prolungata sino sopra gli stati di Firenze, pareva ancor distendesse, come sotto la stessa mano, sì augusta sovranità.

Terminerò con la traduzione di quindici versi di Pope, che riassumono una parte del trionfo dell' arti e delle scienze:

« Ma vedi: ecco il secol aureo del gran Leone! Sorge ogni musa dal suo letargo, e la ghirlanda si racconcia dal tempo appassita: l' antico genio di Roma, che volteggia sulle sue rovine, ne scuote la polve e il capo solleva maestoso. O trionfo dell'arti! la scoltura esce con le sorelle dai lor sepolcri; il marmo respira, si veste la pietra di forme; più augusti templi eccheggiano al suon di più soavi accordi. Impugnò Raffaello i suoi pennelli, Vida la sua lira. Vida immortale (1), maritaronsi sulla tua fronte il lauro del poeta e l'edera del critico; insuperbisce Cremona del tuo nome: seconda a Mantova (2) per la forza, seconda le sarà pur per la gloria! » (3).

Firenze assediata dagli Spagnuoli. — Bel fatto d' armi d' un Genovese. — Luigi XII ripiglia Genova. — Morte di Luigi XII soprannominato padre del popolo.

Non dobbiamo più oltre interrompere la narrazione degli avvenimenti storici che si svolsero sotto questo regno tanto famoso.

Avendo i Francesi perduto una parte dei loro possedimenti in Italia, l' esercito della lega aveva assalito Firenze e ripristinatavi l' influenza della casa de' Medici. Pietro II, fratello del papa e figliuol primogenito di Lorenzo, stato cacciato di Firenze nel 1494 (*vedi* più sopra), erasi annegato nel 1503, nel passare in Garigliano combattendo co' Francesi contro gli Spagnuoli. Giuliano, altro fratello di Leone X, governò la città quasi da signore, ma sempre sotto l' autorità apparente dei magistrati sostituiti al Gonfaloniere perpetuo Soderini, esiliato a Ragusa.

Nelle lettere di Macchiavelli son da leggere questi fatti importanti.

Uno de' primi atti dei Medici fu di far

(1) L'autore della *Cristiade* in cui Milton attinse molte immagini e pensieri, d'un' *Arte poetica* che Scaligero stimava dopo quella d'Orazio, d' un poema sui bachi da seta, ecc., ecc. Era Vida nato a Cremona.

(2) Allude alla antica Mantova patria di Virgilio e vuol dire che Cremona, men forte per territorio, per popolazione di Mantova, avrà dopo di essa l' onore di aver dato i natali ad un grande uomo.

(3) Pope, Saggio sopra la Critica, parte III

rendere la libertà a Macchiavelli ch'era stato ingiustamente arrestato e posto alla tortura, per parole imprudenti non però accompagnate da verun' azione di cui potesse sdegnarsi il vincitore.

Nel 1513, presentossi una flotta di Luigi XII davanti a Genova (Ved. *tav.* 119) (1), che i Francesi avevano perduto l'anno precedente, ma dove occupavano pur sempre il forte della Lanterna: indarno erasi voluto già riprovvederlo. Era una nave normanna per farvi entrare viveri e munizioni, ma Emmanuello Caballo, uno di quei valorosi Genovesi, come gli altri ch' eransi un tempo segnalati nella guerra dell' Adriatico, arditosi a piantarsi con una galera tra la cittadella e la nave, avanzossi poi per attaccare il bastimento, lo prese all' abordaggio, malgrado una grandine di pale, e trionfante il condusse nel porto. Poco tempo appresso i fratelli Antoniotto e Girolamo Adorno, Genovesi esiliati, amici dei Francesi e discendenti da quello che abbiam veduto figurare precedentemente, accostaronsi alla città con quattromila fanti. Il doge Giano Fregoso, per non aver a temere dei nemici di dentro e di fuori, fece tor di mezzo, all'uscir del senato, Girolamo de' Fieschi, che lasciava ne' suoi discorsi trasparire il suo amore per la Francia. Tale assassinamento, che era al doge parso un colpo di stato molto industre, lo perdette: il senato ed il popolo non vollero mostrarsene complici. Prejean, che comandava la flotta, pervenne a sforzare la rada, sbarcò truppe, ed Antoniotto Adorno, riconosciuto qual luogotenente di Luigi XII, fu dal popolo e dal senato gridato doge.

La Tremouille, generale dei Francesi, assicurato d' avere comunicazioni facili per Genova, assediò Novara. Lafayette, gran maestro dell'artiglieria, stabilì di bel mezzogiorno le sue batterie contro la città ed era per assoggettarla, allorchè Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro e che era statto riconosciuto duca di Milano, ricevette soccorsi e fece levare l' assedio. Essendosi i Francesi nella ritratta male guardati, la prima notte ei furono sconfitti dagli Svizzeri e perdettero quasi diecimila uomini. Intanto l'imperatore Massimiliano, rimasto vedovo, conservava il disegno d'approfittar della prima vacanza della santa sede per farsi nominare papa. Aveva il duca di Savoia Amedeo III avuto la medesima pretensione, e non era pervenuto che a divenire un intruso sotto il nome di Felice V; allora tutti gli svolgimenti politici ch'erano per nascere da tali circostanze furono sospesi per la morte di Luigi XII, che venne a gettare negli affari novelle sorti. Soccombette ad una malattia di sfinimento, il 1.° gennaio 1515. Luigi XII, colle sue virtù, colla giusta confidenza che aveva concesso al degno suo ministro, il cardinale d'Amboisa, per le cure assidue con le quali liberò le città e le campagne dai mali trattamenti della gente di guerra, meritò in Francia il titolo di *padre del popolo*.

Avvenimento di Francesco I. — Vittoria dei Francesi a Marignano. — Baiardo. — Esito della lega di Cambrai.

Al trono di Francia succedette il duca d' Angolemma sotto il nome di Francesco I. Nato il 12 settembre 1494, era pronipote di Luigi, duca d' Orleans, figlio di Carlo V, e che avea sposato Valentina di Milano: Francesco, come erede di Valentina Visconti, sua bisavola, assunse il titolo di duca di Milano.

„ Questo principe, dice Daru, giovane, ardente, pieno del bollente coraggio che singolarizzava le guerre di quell'epoca e la

(1) La storia della città di Genova trovasi successivamente fusa in questo ragguaglio delle rivoluzioni dell' Italia. Sulla sinistra, nella *tavola* 119, vedesi la Lanterna di cui si è già fatto precedentemente menzione; e seguitaudo verso la destra, sono le fortificazioni erette da Luigi XII.

sua nazione, allontanato dall' esercito durante il regno di Luigi XII, perseguitato nel suo ozio dal grido delle gesta di Gastone, scrisse sul momento ai Veneziani, co' quali era la Francia alleata, ch'ei partirebbe per raggiugner sull'Adda il loro generale Alviano entro quattro mesi, e mantenne la parola. » Bentosto presentossi nei campi di Marignano, dove gli Svizzeri, usciti di Milano, andarono ad assaltarlo. Marciava il loro esercito al suono dei terribili corni d'Ury e d'Underwald, che serbavansi pei giorni di battaglia. Due giorni durò il cimento. Alviano ch'era stato a prendere la sua armata a Lodi, giunse in mezzo alla seconda battaglia, ma soltanto con cinquantasei maestri che facevano udire il grido veneziano *Marco*, *Marco*. Credettero i due eserciti che tutte le truppe veneziane fossero parate. Il coraggio dei Francesi si raddoppiò; quello degli Svizzeri cominciò a cedere, ma fece una dotta ritirata. Dopo la battaglia, che fu da Trivulzi appellata *la pugna dei giganti*, volle Francesco I essere armato cavaliere da Baiardo (1), e poi armò egli stesso cavalieri molti altri.

Stanchi d'otto anni di guerra, Francesco I e Carlo, che non era ancora se non re di Spagna, conclusero a Noyon la pace. Carlo, senza consultarlo, vi comprese l'avo suo.

Tale fu l'esito di quella lega di Cambray. « I Veneziani, contro i quali era stata formata, non dovettero unicamente la loro salvezza alla propria costanza e sapienza, dice Daru: non è in poter degli uomini il fare che la fortuna non prenda gran parte negli avvenimenti, ma non si può a meno di riconoscere che il senato veneziano deliberò mai sempre con calma, nè irritò giammai i suoi nemici. « Seppe favorire lo slancio del grande Alviano, di quell' Orsini, Romano generoso, di tanto impeto, e che era dotato di sì possente colpo d'occhio militare. Il senato ricondusse i nemici che non erano irreconciliabili, divise colla destrezza sua gli altri; ebbe il tatto conveniente per attendere le occasioni e coglierle, immensi mezzi spiegò, prontamente riparò i disastri nell' amministrazione. Se v' ebbe rigore, fu un equo rigore : i *dieci*, i *tre* non inquietarono inutilmente un popolo di cui bisognava ajutare e sostenere gli sforzi, un popolo che non poteva nè voleva ribellarsi, ma che volea qualche libertà di più in concambio delle tasse esorbitanti esatte da lui. Il clero ed i nobili mandarono i loro argenti alle officine della zecca; aprironsi prestiti che permisero alla repubblica di rimborsare le spese della guerra : salirono a cinque milioni di ducati d' oro, rappresentanti allora ottantacinque milioni di lire italiane, ed almeno il doppio secondo il valore d'oggi.

Era un aver pagato caro l'onore di destar la gelosia nell'animo di tutti i sovrani!

Quanto alla sua potenza in Italia, Venezia aveva tutto ricuperato, tranne Cremona, la Romagna e Trieste.

Congresso di Leone X e di Francesco I a Bologna. — Morte dell' imperatore Massimiliano. — Grimani richiamato dai Veneziani.

A quest' epoca fu che Francesco I ed il papa ebbero un congresso a Bologna dove fermaronsi le basi del concordato, chiamato concordato di Leone X. Ne parleremo

(1) Baiardo, che dal re riceveva questo insigne onore, era corso nella notte un pericolo estremo; avendo il suo cavallo perduto la briglia, gittossi in mezzo agli Svizzeri, ne traversò le file, ed era per cadere in un altro battaglione, allorchè fu arrestato da tralci di vite. « Ben atterrito » rimase il buon uomo, non senza cagione; non » perdette il cervello, ma bel bello si calò di ca» vallo, gittò via elmo e cosciali, e poi lungo i » fossati, a quattro brave zampe, si ritirò a suo » grado, dove udiva gridare *Francia!* » (*Vita di Baiardo.*)

più particolarmente allorchè sarem giunti al momento in cui fu del tutto noto in Francia. Erasi il pontefice recato a Bologna traversando con gran pompa varie delle primarie città de' suoi stati, Terni, dove visitò i lavori che aveva fatto fare alla cascata (ved *tav.* 120) (1), Spoleto, Foligno e tutta la Romagna.

Nel 1519, morì Massimiliano ed i suoi stati lasciò a Carlo, re di Spagna, suo nipote. Il medesimo anno, Venezia fu testimone d'un avvenimento memorabile. Grimani che nel 1499, per aver lasciato prendere Lepanto, era stato confinato a Roma, fu richiamato però che nel corso della guerra della lega di Cambrai aveva prestato dei servigi; poi, benchè in età di ottantasette anni, fu eletto doge; esempio notabile, che insegna come la patria non sia sempre ingrata, ed esser bello il non vendicarsene che servendola!

MORTE DI LORENZO DE' MEDICI. — CARLO, RE DI SPAGNA, ELETTO IMPERATORE, ASSUME IL NOME DI CARLO QUINTO. — MORTE DI LEONE X. — SUO RITRATTO.

L'anno medesimo morì Lorenzo II dei Medici, duca d'Urbino, figlio di Pietro II, fratello primogenito di Leon X, il quale non lasciò che una figlia che fu la regina Caterina de' Medici: allora non restavano altri discendenti di Cosmo che Leone X, suo pronipote, Caterina di cui abbiam detto, Giulio, figlio postumo di Giuliano ucciso dai Pazzi, Alessandro, figlio bastardo di Lorenzo, duca d'Urbino ed Ippolito, figlio bastardo di Giuliano, duca di Nemours, fratello di Leone X. Alessandro ed Ippolito erano ancora fanciulli. I discendenti di Lorenzo de' Medici, fratello di Cosmo, *padre della patria*, i medesimi che avean preso e poi lasciato il nome di *Popolani*, eran divisi in due rami: nel ramo cadetto, Gio-

(1) Abbiamo già parlato in altro luogo di Terni, promettendo di far menzione della sua cascata, fedelmente rappresentata nella *tav.* 120.

Formata dalla caduta del *Velino*, che con fracasso precipitasi nella *Nera*, cade da 1063 piedi romani (abbiam detto che il piede romano è un poco più di undici pollici di Francia e precisamente a metri 0,298) per un canale fatto scavare nel sasso da Marcantonio Curio Dentato, l'anno di Roma 480, per dare uno scolo alle acque del lago *Lucus* che di sovente inondavano i dintorni di Rieti.

Si può dire che questa cascata è una delle più belle dell'Europa; offre un colpo d'occhio sorprendente e pittoresco, soprattutto quando si contempla dal basso, dove si sono praticate agevoli strade. Tuttavia, i viaggiatori per la maggior parte vanno a vederla dall'alto, perchè la via è più comoda: il fracasso dell'acque annunzia a grande distanza la cascata, ch'è composta di tre cadute diverse. La prima è alta 300 piedi romani, e con tant'impeto cadono le acque sulle roccie che una gran parte si risolve in vapori che risalgono alla sommità della cascata. Il resto forma una seconda caduta, poi una terza; finalmente l'acque riunisconsi alla *Nera* e imbiancano di spuma tutta quella profonda valle. L'acqua del *Velino*, che traversa il lago *Lucus*, prima di giungere alla cascata, contiene in soluzione molta terra calcare, e lascia un sedimento non solo sopra le ruine ove cade ma ancora nel letto della *Nera*. La quale circostanza fa dare alla cascata il nome *delle Marmore*. La rocca è stata forata nel sito in cui operasi la caduta: si possono fare alcuni passi al sicuro da ogni pericolo lungo un picciol corridore angusto, ed allora vedesi il torrente d'acque che corre a precipitarsi. È uno degli spettacoli più terribili che offerir possa la natura. Quando gela, una parte dell'acque riman sospesa in stalattiti; al levar del sole esse formano come altrettante masse di brillanti che abbagliano gli occhi collo scintillare mille volte ripetuto di tutti i colori dell'iride. A gara travagliaronsi i pittori sopra questo bel fenomeno della natura; ma il moto, il fracasso, la vita, le lezioni potenti che animano questa scena, hanno ancora ad uscire dai loro pennelli.

vanni de' Medici, figlio di Caterina Sforza, nata dal grande Sforza, incominciava ad illustrarsi con l'armi. Quest'anno medesimo, nasceva a Giovanni un figlio destinato a portare col nome di Cosimo il titolo di granduca di Toscana. Alla morte di Lorenzo, Leone X riunì il ducato d' Urbino alla santa sede; cedette San Leo e Montefeltro alla repubblica fiorentina, in pagamento di 150,000 ducati d'oro dallo stato Romano dovuti alla repubblica.

Trattavasi d' eleggere un successore a Massimiliano, imperatore. Teneva l' Italia attentamente fissi gli occhi sopra gli elettori d' Alemagna adunati a Francoforte. Erano i due concorrenti Carlo re di Spagna, nipote di Massimiliano; e Francesco I, re di Francia. In tutti i casi, l'Italia dovea pur sempre ricevere un padrone. I quattro voti di Magonza, Colonia, Sassonia e del conte Palatino del Reno furono dati a Carlo, dopo che l'elettore di Sassonia ebbe rifiutata la corona statagli offerta. Carlo ottenne poi il voto di Boemia, poi Brandeborgo e Trevisi abbandonarono Francesco; e Carlo ch' era allora in Ispagna, fu dichiarato imperatore il 28 giugno 1519. Prese il nome di Carlo Quinto.

Sollecitato Leon X da Carlo, accedette ad un trattato che ripristinava a Milano, come duca, Francesco Sforza, secondo figlio di Luigi il Moro; succedeva a suo fratello Massimiliano il quale aveva abbandonato i suoi diritti a Francesco, ed erasi ritirato in Francia.

Il primo di dicembre 1521 Leone X morì a Roma, in età di 47 anni, dopo un regno di ott' anni, otto mesi e dicianove giorni. I tesori lasciatigli da Giulio II erano esauriti. È pur d' uopo risolversi a dirlo, qualunque fossesi stata la gloria del suo regno, i Romani desideravano un cambiamento: non seppero che più tardi apprezzare il principe che avea gettato tanto splendore sopra il pontificato, e la cui fermezza avea tenuto lontani i mali della riforma ch' erano per divorare la Chiesa sotto i pontificati seguenti.

Rimproverarono alcuni autori a Leone X le prodigalità d' un uomo nuovo. Uom nuovo il figlio d' un Lorenzo il Magnifico, il nipote di Pietro II, il pronipote di Cosimo *padre della patria!* Rimproverarongli altri l' inconseguenza d' un uomo di piaceri: ma si sono costantemente lodati i suoi costumi, che si mantennero puri ed irreprensibili, malgrado le accuse di Paolo Giovio. Fu pur rinfacciato a Leone qualche durezza nel carattere, certa disposizione ad amar la vendetta; ma al suo avvenimento ei mandò consolazioni a Soderini, suo nemico personale, esiliato a Ragusa. Quando andò a Bologna, pel congresso con Francesco I, al cardinal Soderini, vescovo di Volterra e fratello del gonfaloniero, ei lasciò in cura le cose di Roma. Finalmente molti scrittori, pure protestanti, presero la difesa di questo pontefice contro alcuni detrattori, suoi contemporanei; e tutte le sane menti lessero confidentemente la *Storia della Vita e del Pontificato di Leone X*, di Guglielmo Roscoe.

Vero è che questo papa accolse tal fiata nel suo palagio e buffoni e uomini frivoli e falsi dottori. Bisogna confessar tale debolezza: ma non fu per ciò meno protettore dei veri talenti. Nulla abbiamo da aggiungere a quanto merita d' ammirazione pei conforti alle arti ed alle scienze dati: come politico, fu il solo principe che con savia circospezione osservasse le mosse, le viste, le pretensioni de' due monarchi rivali, Carlo e Francesco, e che mostrasse la più generosa sollecitudine per la tranquillità dell' Europa, e dell' Italia soprattutto.

Elezione d' Adriano VI. — Elezione di Giulio de' Medici, che prende il nome di Clemente VII. — Morte di Baiardo.

Entrarono in conclave quaranta cardinali per isceglicre il successore di Leon X.

il 9 gennaio 1522, nominarono il cardinale Adriano Florent, vescovo di Tortosa, che era stato precettore di Carlo Quinto, e dell'imperatore preposto da poco al reggimento della Castiglia. Era nato ad Utrecht il 7 maggio 1458 da un padre birrajo. Non avea mai veduto l'Italia; non parlava italiano, nè conosceva alcuno de' cardinali. Prese questo papa il nome di Adriano VI. I Romani gli rimproveravano di non amare le arti. Possedeva le virtù ed il sapere di un monaco, e la sua riputazione doveva ai progressi fatti nello studio della teologia e della filosofia scolastica. Trovavasi di buona fede nel suo zelo religioso, nella temperanza, nell'umiltà, nella sua avversione al fasto ed alla simonia. Ma il successore di Leon X guardava il Laocoonte come un idolo dei pagani; chiamava i poeti moderni, imitatori profani dei gentili, che inquinavano il cristianesimo. Nondimeno, se avesse regnato più anni, forse che avesse resistito alcun tempo agli assalti della riforma. Di breve durata fu il suo pontificato, ed alla sua morte, i voti designarono unanimi un Italiano; ma chi dovea essere quest' Italiano favorito dal conclave? Due partiti di forze uguali disponevano dei suffragi. In fine, Giulio de' Medici, figlio di Giuliano ucciso dai Pazzi, fu papa, e assunse il nome di Clemente VII. Amato dai Fiorentini, era stato il principal ministro del gran Leone. Non l'accusavano nè di prodigalità, nè d'amore per le frivolezze nè di vane pompe. Richiamava lo splendore dell'ultimo Medici alla memoria, che aveasi avuto tempo di desiderare. Diè dunque il popolo romano gran segni di gioia all'incoronazione di Clemente VII. Consideravasi questo principe, perciò che stato legittimato era, qual solo rampollo diretto di Cosimo, suo avo. Immantinenti, ei mandò a reggere Firenze, Ippolito ed Alessandro de' Medici, poc' anzi mentovati.

Nel 1524, la guerra continua tra Carlo Quinto e Francesco I. Avevano i Francesi perduto Baiardo, ferito a morte nel mentre che proteggeva una ritirata dell'esercito.

Appunto allora fu incontrato da Carlo di Borbone, prima contestabile di Francia e che serviva nelle truppe imperiali contro la sua patria.

« Baiardo, dice l'autore delle sue memorie, erasi fatto levar di sella da un suo maestro d'ostello, e coricare appiè d'un albero, colla faccia verso il nemico, dove il duca di Borbone, che perseguitava il nostro esercito, venne a trovarlo, e disse al detto Baiardo, che aveva gran pietà di lui, veggendolo in quella condizione per essere stato sì virtuoso cavaliero. Il capitano Baiardo gli diè in risposta: « Signore, non è » pietà in me, poichè muoio dabben uomo; » ma di voi ho pietà in vedervi a servire » contro il vostro principe, la patria vostra, » il vostro giuramento. » E poco dopo il detto Baiardo esalò lo spirito. »

Il contestabile di Borbone. — Sua rivolta. — Battaglia di Pavia. — Francesco I fatto prigione.

Rampogna sì fulminante fatta dall'*onore della cavalleria francese* ad un principe della famiglia reale, induce la necessità di spiegazioni istoriche. Carlo III, conte di Montpensier e duca di Borbone, era il più ricco e più considerato dei principi del sangue, e capo del ramo di Borbone-Montpensier, il quale, nel suo diritto alla corona, avrebbe preceduto i Borboni-Vendome, avi di Enrico IV. A gran valore ed a molte qualità brillanti univa in se un orgoglio irascibile, un'ambizione smisurata, e abitudini di prodigalità che lo forzavano ad incontrare debiti enormi. Divenuto contestabile di Francia, aveva con isdegno veduto che il re desse al duca d'Alanzone, suo cognato, il comando d'un esercito contro la Fiandra; Luigia di Savoia, madre del re, aveva pur intentato al contestabile una lite

e spogliava esso principe d' una parte del retaggio di sua moglie. Irato per queste ingiurie, aveva ascoltato le proposte dei nemici dello stato, e, accettato da essi del denaro e la promessa del titolo di re della Provenza, combatteva contro il suo legittimo sovrano (1).

Ma dobbiamo trasportarci al campo di battaglia di Pavia. Erasi l'esercito imperiale ravvicinato alla città. Il dì 1.° di febbraio occupava Vistarino. Picciol fiumicello separava i due campi: nell'armata imperiale distinguevasi il vicerè Lannoy, il marchese di Pescara, il duca di Borbone. Era Francesco alla testa dei Francesi. Sotto di lui teneva suo cognato duca di Alanzone, Bon-

(1) Siccome certi storici stranieri sostennero che non esisteva pruova scritta del tradimento di Carlo, abbiam creduto di dover pubblicar la seguente memoria inedita che Enrico VIII fece consegnare al duca.

« Poichè così è che tra l' imperatore ed il duca di Borbone siasi fatta certa promessa e convenzione di fare lega offensiva e difensiva contro il re Francesco e suoi aderenti, il detto signor re d' Inghilterra è contento che lega simile sia fatta tra lui ed il detto duca di Borbone, con obbligazione reciproca d' uno all' altro per l'inviolabile osservanza di quella. »

« Il detto duca di Borbone, co' suoi aderenti, amici ed alleati, assisterebbe il detto signor re d' Inghilterra con tutto il lor potere a ricuperare tutti que' diritti, titoli, terre, possedimenti e signorie che sono ditenute al detto signor re d' Inghilterra ed occupate dal detto re Francesco. »

« Il detto duca di Borbone, incontanente dopo la discesa del detto re d' Inghilterra o del suo luogotenente, con potente armata in Francia, sarà tenuto non solo a dichiararsi nemico del detto re Francesco e suoi alleati, e di assistere e far assistere il detto signor re di Inghilterra e la sua suddetta armata in tutto ciò che sarà possibile, ma di *riconoscere e tenere il detto signor re d' Inghilterra per suo naturale e sovrano signore, obbligandosi col suo giuramento di così fare.* »

« Il detto signor re d' Inghilterra sbarcherà in persona o farà sbarcare il suo luogotenente con buona e potente armata, fornita d' artiglieria ed altre munizioni da guerra, dentro l' ultimo giorno del presente mese d' agosto, per invadere il detto Francesco pel quartiere di Picardia, o per assediare città o per dargli battaglia. »

Per l' articolo 5, deve il duca di Borbone impegnarsi, in caso che il re Francesco *volesse dare battaglia*, a mandar in diligenza contro di lui per dargli battaglia e perseguitarlo senza dissimulazione di sorta co' suoi amici, e diecimila lanzi forniti dall' imperatore.

Per l' articolo 6, il signor re d' Inghilterra somministra centomila scudi d' oro a stipendio dei lanzi.

Un articolo intercalato porta quanto segue:

« Quanto all' articolo che domanda che il duca di Borbone riconosca il signor re d' Inghilterra per suo *naturale e sovrano signore* questo sol punto sarà rimesso a ciò che ne ordinerà l' imperatore. »

Ecco l' ultimo articolo. « E per ciò che pe[r] pericolo non è stato possibile per parte de[l] signor re, aver gente di toga, è stata solamente fatta questa presente memoria sino a tant[o] che sul tutto sarà conchiuso tra i detti signo[ri] re, imperatore e duca di Borbone, e loro sar[à] tutto posto in quella forma, che sarà avvisat[o]. Ciò nondimeno il contenuto dei suddetti artico[li] sarà per ciascuna delle parti in quanto lo[r] concerne, e in attestato e fede di quanto sopr[a] il detto signore re d' Inghilterra firmò la pr[e]sente memoria questo 4.° giorno d' agosto 152[3] firmato Enrico. »

Non v' ha ancora pruova istorica che Car[lo] abbia firmato un tale trattato, ma certo è c[he] ne aveva sottoscritto un altro con Carlo Qui[n]to, e ciò basta. Quanto alla memoria che a[b]biamo riportata, qual tuono imperioso! qu[al] ricordanza di successi scancellati! Qui il sign[o]re intende d' andar innanzi all' imperatore; che in quel tempo era più che contrastato. quali condizioni imposte ad uno sciagurato c[he] traviato avevano l' orgoglio e l'ambizione! C[er]tamente Carlo Quinto non consentì che il [si]gnor re rivendicasse così i pretesi suoi dir[itti] alle terre di Francia *ditenute* al re Enrico *occupate* dal re Francesco.

nivet, Bussy d'Amboise, Anna di Montmoreney, la Palisse, la Tremouille, e Giovanni de' Medici, capo delle *bande nere* italiane, così appellate perchè, dalla morte di Leon X, marciavano sotto nere insegne. Aveva il re caricato con la sua gendarmeria; ma in quel momento non potè l'artiglieria secondarlo; gli uomini d'armi circondati ebbersi il discapito di combattere contro una fanteria formidabile nè poterono fare che una vana resistenza. Bonnivet che aveva consigliato di battersi, visto il mal andare delle cose, corse al più fitto tra' battaglioni spagnuoli, colla visiera alzata, e vi rimase ucciso a colpi di lancia nel volto. Avendo il re perduto quasi tutti i suoi compagni di arme, si difese valorosamente con una spada spezzata. Gli cadde il cavallo, il *re cavaliere* pugnò ancora: un Francese che aveva seguito il duca di Borbone, propose al re di rendersi al duca; ma il principe domandò il vicerè di Lannoy, e gli consegnò quel suo moncone di spada. Il re di Navarra, Enrico d' Albret, avo materno di Enrico IV, si rese prigione nel medesimo tempo. Il duca di Alanzone ordinò una ritirata che il colmò di vergogna. Poco stante ne morì di dolore.

Quasi tutta l'Italia si trovò in balia del vincitore. Quelli che più aveano a temere erano Venezia, il papa e Firenze; e nel tempo stesso, Francesco Sforza, ristabilito a Milano, non era meglio trattato che i nemici dell' imperatore.

Lannoy aveva condotto il suo prigioniero in Ispagna; trattollo Carlo Quinto con rigore, nè consentì a maggiori riguardi se non perchè il suo cattivo ammalò.

FRANCESCO I RIPOSTO IN LIBERTA'. — CALA IN ITALIA UN NUOVO ESERCITO ALEMANNO. — FIRENZE MINACCIATA.

Nel 1526, ottenne il re la sua libertà e giunto appena in Francia, firmò un trattato col duca di Milano, con Venezia, il papa e Firenze, col quale impegnavansi questi principi ad attaccare le forze dell' imperatore in Italia. Trattato tale assicurava al re l' eventual ritorno della sua autorità in Genova ed in Asti.

Poco appresso, le galere veneziane, congiunte a quelle del papa ed alla flotta francese, comparvero dinanzi Napoli (Ved. *tav.* 121) (1). I confederati fecero sbarcare truppe sul punto in cui oggi vedesi la casa della regina Giovanna (Ved. *tav.* 122) (2); ma, respinti da Moncada, furono costretti a ritirarsi.

Nuove truppe tedesche calavano in Italia per rinforzare l' esercito dell' imperatore. Già numerose schiere erano comparse sulle sponde del lago Maggiore; ne fortifi-

(1) Questa tavola rappresenta una veduta di Napoli, presa da Posilippo a destra: in mezzo al mare scorgesi il castel dell' *Uovo*, così chiamato per la sua forma: in fondo il Vesuvio getta il solito fumo.

(2) Abbiamo conservato il nome popolare. Questo palazzo chiamasi volgarmente la casa della regina Giovanna; ma non fu mai detto a quale delle due regine Giovanne abbia appartenuto; e s' è veduto nelle narrazioni precedenti ch' ebbervi sul trono di Napoli Giovanna I e Giovanna II. Oggi si sa il vero: il nome della principessa che incominciò la costruzione di questo palazzo è *Anna*, della famiglia Caraffa; vedesi posto in capo alla costa Mergellina, in riva al mare, che ne batte il basamento. L' architetto, Cosimo, volle preservare questa costruzione da ogni catastrofe; la stabilì egli sopra un masso di scogli naturali che rompono l' impeto dell' urto dei flutti. Sopra questa massa, tagliata a piacere, secondo il bisogno, sorge un altra massa assai maggiore, formata di quattro ordini che tre trabeazioni separano. L' insieme dell' edifizio, sulla facciata, offre un genere assai nobile di fabbricato e di un gusto posteriore a quello del risorgimento. La principessa Anna aveva sposato un vicerè di Napoli; la morte precoce le impedì di terminare il suo palagio. Meriterebbe d' essere ultimato, e sarebbe una delle più belle case di delizia della corte.

cavano le isole, tra l'altre quella che fu poi chiamata *Isola Bella* (ved. *tav.* 123) (1). Dall'altro canto annunziavasi che i Francesi, dopo chiesto imperiosamente il passo al

(1) Ecco il giudizio d'Orlando de la Platière sull' *Isola Bella*: « Tante ricchezze naturali, tante gradazioni e varietà unite a tant'arte, congiunte al vasto quadro e pomposo che offresi di lontano, ed alla vista di tutta l'estensione del lago Maggiore, dalla navigazione animato e dalla pesca, la trasparenza di quelle superbe acque e quelle sponde deliziose, fanno di questo luogo un soggiorno incantato e lo rendono degno d'un principe tanto per la situazione come pel suo genere unico di eleganza. L' *Isola Bella* è per intiero occupata dal castello e dal giardino. »

Valery parla di due grandi allori che si notano in quel soggiorno di delizie; hanno l' altezza degli alberi de' Campi Elisi di Parigi.

Dice nel suo viaggio Petit-Radel che quest' isola è un luogo fatato, dove si vede come può l' arte vincere la natura, quando sforzi possenti tentarono di domarla. L' *Isola Bella*, di cui offrir non puossi una descrizione che togliendola da quella delle isole favolose di Calipso e d' Armida, non era, verso la metà del secolo XVII, che un miserabile ridotto sassoso, dove recavansi alcuni infelici a divider la pesca che aveva la loro industria prodotto. Ecco perchè i Tedeschi, entrando in Italia, vi mandavano, facilmente, posti avanzati, per di là stendersi sopra le altre isole del lago Maggiore. Il suolo primitivo era di natura schistosa, ritagliato da filoni di trappana (basalte, roccia cornea) e di quarzo. Il capo della casa Borromeo, conte Vitalliano, incantato della situazione dell' isola, si deliberò d' abbellirla: a forza di far tagliare e di spianare, conguagliò il suolo, cui sostenne mediante muri di rinforzo; poi edificò un'abitazione assai semplice sul punto settentrionale, incominciando sin d'allora a piantare in modo regolare il terreno che guardava a greco. I suoi successori fecero dai dintorni portare una quantità immensa di buona terra per alzare il terreno verso scirocco; e pel modo onde fecero disporre i muri che lo ritengono, vi operarono spaziosi sotterranei. Tutta questa parte fu poi inalzata sopra disegni grandiosi, in quattro faccie ornate d' otto terrazzi, i quali posti gli uni sugli altri, e di mano in mano con minore superficie, come ad anfiteatri, furono sostenuti da muri *di rivestimento*, come si vede nella *tav.* 123, il cui disegno fu eseguito da un abilissimo artista. Sono i muri tappezzati di spalliere, di melloni, di melogranati, di gelsomini e d' aranci che imbalsamano l'aria e ricreano gradevolmente la vista. Agli angoli d' ogni terrazzo sopra piedestalli sorgono guglie e statue in graziose proporzioni. In ogni faccia si sono praticate scale per comunicare da un terrazzo all'altro; negl'incastri della faccia meridionale (quella presso a poco che presenta la nostra tavola) veggonsi due torri esagone incoronate da balaustri adorni di statue in piedi. Sul sommo d'un monte fatticcio posto indietro, è una gran piattaforma lastricata di quadroni granitici, disposti in leggier pendenza verso il mezzo, dov'è un ricettacolo per le acque piovane che riuniscionsi in una vasta cisterna. Le acque, poste in moto da arieti idraulici, ricadono svariatamente e in abbondanza per un' enorme statua equestre e per quattro altre statue, allorchè il padrone vuol far vedere in tutta la pompa il suo soggiorno. La parte australe è decorata dalle statue delle quattro stagioni: brillano i fiori più soavi nei parterre con tutta la freschezza del lor fogliame; il gelsomino d' Arabia, il mendi dell' India, la ricca cappuccina che dicesi apra la mattina con lieve detonazioncella il suo calice leggermente serrato alla notte, serpeggiano sui graticci; i giardini inferiori offrono scacchieri d' aceri, altri boschetti d'aranci, di melogranati, pergolati di limoni e di cedri in ogni tempo sopraccarichi di fiori e di frutti. Sotto un terrazzo è un vasto sotterraneo notabile per la specie di mosaico di pietra che vedesi sul suolo, sulle mura, nella volta. Tutte le gradazioni di colori che offrir può il sassolume convogliato nella profondità dei torrenti, le pietre micacee imitanti l'oro e l'argento, le pietre silicee, le pietre granitiche, son tutte state poste a contribuzione per formare conchiglie, rosoni, circoli, losanghe, meandri, e con ciò tutti i prodotti d'una fantastica immaginazione. Questo nuovo genere di mosaico, poco noto in Francia, vi è stato ultimamente portato da Ciuli, Romano, che trovò in questo genere *tesori* nelle case di Montmartre, e che già imprese, per

duca di Savoia, erano scesi a Torino (ved. *tav.* 122) (1); ma non era vero che già vi fossero arrivati, mentre un corpo d'esercito nemico avanzavasi rapidamente da Trento (ved. *tav.* 123) (2).

Prima di arrischiare un assalto in più punti, attendeva dell'artiglieria. Guicciardini, comandante delle truppe del papa, e che a quel tempo fu tutto insieme, come appo gli antichi Senofonte, generale ed istorico, accusa di codardia il duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere, il quale, dopo perduto quel ducato che Leon X avea nel 1516 donato a suo nipote Lorenzo II, l'avea ricuperato nel 1520. Gli rimprovera Guicciardini di non avere spiegato sufficiente coraggio, quantunque potesse disporre di tutte le forze della lega. Avendo i Tedeschi ricevuto quattro falconetti dall'arsenale del duca di Ferrara, passarono il Po, ed andarono ad incoronare le montagne vicine a Bologna (ved. *tavola* 124) (3). Di colà mandarono un presidio a Ferrara (ved. *tav.* 125) (4), il cui duca erasi chiarito nemico della lega.

Aveva Renzo di Ceri (5), per parte del papa, il carico di difender Roma, ma bisognava che dal canto loro i Fiorentini pensassero alla propria conservazione.

Giammai Firenze non avea corso maggior pericolo. La famiglia Salviati tentò un'insurrezione per vendicar la memoria dell'arcivescovo di Pisa (*ved.* più sopra); presentossi in armi dinanzi il palazzo Vecchio, e rispinse una guardia stanziata avanti la loggia dei Lanzi (ved. *tav.* 126) (6);

l'amministrazione della prefettura, lavori d'insiniciamento di lusso, gratissimi all'occhio, e non meno solidi che eleganti.

(1) Questa tavola rappresenta una veduta delle case della piazza Vittorio Emanuele a Torino, e del ponte gettato sul Po dai Francesi nel 1813.

(2) La *tavola* 123 rappresenta una veduta della città di Trento, la prima città che trova in Italia chi vien dalla Germania. Celeberrima è questa città pei lavori del concilio, che incominciò nel 1545, e finì del 1563. Giace Trento a ventisette leghe da Venezia ed a ventisette pur da Inspruck.

(3) Sopra la *tavola* 124 veggonsi le due celebri torri di Bologna: quella a destra, men alta, la Garisenda, ha 130 piedi romani; la chiamano pure col nome d'un nobile Bolognese che la fece erigere sopra *la piazza minore di porta Ravegnana.* Questa torre ha una pendenza esterna di nove piedi mentre l'inclinazione interna non è che d'un piede soltanto (veggasi ciò che fu detto più addietro della torre di Pisa). La Garisenda che oggi denominasi *torre mozza*, è fabbricata a lato alla torre degli Asinelli, quella che vedesi a sinistra, ad alta 376 piedi. Vi si giunge per 440 scaglioni, dopo i quali trovasi una sala di legno che sorge a spirale. In cima alla scala è una campana che non si tocca fuorchè negli estremi pericoli, o in occasione di ceremonie straordinarie. Quando io visitai questa torre, era confidata ad una guardia negligente che negli angoli avea lasciato formare come una specie di cloaca.

(4) La *tavola* 125 rappresenta una veduta presa dal palazzo degli antichi duchi di Ferrara, ed attualmente occupato dal legato di Sua Santità.

(5) Era pur questo un prode principe della casa Orsini; il chiamavano Renzo, diminutivo di Lorenzo, che talvolta, secondo i diversi dialetti dei paesi, diviene Rienzo, come s'è veduto pel celebre Cola di Rienzo. È da osservare che quanto a questo, il quale infatti chiamavasi Nicola, figlio di Lorenzo, quello che contro il solito gli rimase si fu il nome di battesimo di Lorenzo, suo padre. I suoi discendenti, stabilitisi, a quanto si assicura in Provenza, e particolarmente presso Avignone, conservarono da prima un tal nome, ma poi, siccome i nomi di famiglia dell'Italia si ponno declinare, sono stati conosciuti sotto la denominazione plurale di Rienzi. Ei godono da lungo tempo della considerazione naturalmente aderente alla discendenza illustre d'un uomo di gran talento e d'un *senatore di Roma.*

(6) Nelle città che reggonsi con le proprie leggi, è necessario che presso la residenza del

ma l' insurrezione fu contenuta dal partito dei Medici. Allora Borbone, che comandava gli eserciti tedesco e spagnuolo uniti, stimando che i partigiani d' Ippolito e di Alessandro fossero per fare vigorosa resistenza, marciò contro Roma, senza artiglierie, senza salmeric, senza munizioni. Tanta audacia richiedeva miglior causa e più nobili disegni.

Roma assaltata dagli eserciti tedesco e spagnuolo. — Morte di Carlo di Borbone. — Violenze esercitate a Roma. — Persecuzioni contro gli artisti. — Loro fuga. — Rosso battuto, incatenato. — Il cardinale Pompeo Colonna. — Viltà del duca d' Urbino.

Il dì 4 di maggio del 1527, menò Carlo i suoi soldati all' assalto. Faremo qui parlare un testimonio di veduta, Benvenuto

governo si trovi un luogo capace a raunarsi il popolo e dove possa essere instrutto de' fatti suoi. Atene aveva presso l' areopago i suoi *portici*; Roma i suoi *rostri*; Firenze la sua *ringhiera*, dove proclamavansi i decreti, dove intronizzavansi i gonfalonieri ed i principi, dove consegnavasi il bastone di comando ai generali: questa *ringhiera* o balcone era scoperta ed esposta alle intemperie dell' aria; perciò accadeva talvolta di dover differire la pubblicazione di certi atti pubblici, o di privare il popolo della soddisfazione d' assistere alla ceremonia. Per evitare tale inconveniente, il governo della repubblica pensò, nel 1355, che convenisse estendere la piazza, e far costruire un' immensa *loggia* o portico coperto, vicinissimo al palazzo. Essendo stati invitati gli architetti a presentare lor disegni, quello di Andrea Orgagna ottenne la preferenza. Posano tre archi spaziosi maestosamente sopra quattro pilastri ornati con magnificenza: diresti che questo monumento fosse del tempo d' Augusto. Le tre virtù teologali, scolpite a mezzo rilievo, sono d' Orgagna; le quattro virtù cardinali sono di Giacomo di Piero, che fioriva nel 1364.

In questo medesimo anno avendo i Fiorentini riportato una gloriosa vittoria contro i Pisani, fu ordinato che si facesse un ingresso solenne dell' esercito vittorioso, seguito dai prigionieri: erano questi ammucchiati, a guisa di mercanzie, sopra 44 carri; fu spinta la bassezza sino a far loro pagare un dazio di 18 soldi a testa alla porta San Friano, come se fossero animali destinati al provvedimento della città, poi li gittarono nelle prigioni. Ecco certo un tratto di viltà e di passione bene inesplicabile nel nobil popolo fiorentino; ma tutta la popolazione non sanzionò questa politica colpa. Le donne di Firenze, in gran numero, presentaronsi a folla dinanzi le carceri, per portare ai cattivi viveri, soccorsi, consolazioni; tuttavia le sciagure dei Pisani prigionieri non aveano toccato il colmo; furono costretti a divenire muratori, e vennero impiegati a fabbricare la parte della *loggia*, che non essendo terminata, continuanvasi sopra i disegni dell' Orgagna.

Fu poi chiamata *loggia dei Lanzi*, perchè sotto Cosmo I, granduca, vi aveva egli fatto porre una guardia di Svizzeri, che diceansi *lanzi*, o lanzichenecchi.

In mezzo all' arco contiguo alla fabbrica della *zecca*, vedesi un gruppo di bronzo rappresentante Giuditta che mozzò il capo ad Oloferne: opera pregiatissima di Donatello. Sotto il primo arco della facciata osservasi il Perseo di Benvenuto Cellini; narra egli medesimo, graziosissimamente, ciò che accadde il giorno in cui fu scoperta la statua. Il dì 27 aprile 1554, appena spuntava il giorno, il popolo si adunò in folla; era un concerto perpetuo di felicitazioni. Il duca di Firenze, celato dietro una finestra bassa sopra la porta del palazzo, udiva i giudizii della moltitudine; era testimone della sua allegrezza. Mandò anche egli a complimentare Cellini, che mostravasi ebbro dal contento. Sopravvennero due ambasciatori del vicerè di Sicilia presso il duca; si fece-

Cellini, il celebre scultore che abbiamo più sopra citato in nota e che anch'egli combattè dalle mura.

« Tutta la città prese le armi: ci dirigemmo allora lungo le mura del *Campo Santo*, e quivi vedevamo quel prodigioso esercito che ogni sforzo faceva per entrare. Dalla parte del muro cui ci avvicinammo, incontravansi molti corpi di giovani uccisi da quei di fuori. Regnava una folta nebbia; voltatomi verso Alessandro del Bene (un suo compagno), gli dissi: « Torniamcene a » casa al più presto possibile, però che qui » non è rimedio al mondo: vedi, questi » salgono e quelli fuggono. » Alessandro spaventato esclamò: « Volesse Iddio che » non fossimo venuti! » Quindi voltossi con gran precipitazione per andarsene; il trattenni, dicendogli: « Poichè m'avete » condotto qui, ei ci conviene fare qualche » azione da uomo; » e volgendo il mio archibuso là dove discernea un gruppo più fitto di soldati, mirai ad un personaggio più alto degli altri. La nebbia non mi consentiva di assicurarmi se fosse a cavallo o a piedi. Avendo poi guardato Alessandro e Cecchino (altro compagno), loro dissi di scaricare il loro archibugio, e loro insegnai il modo di portarsi per non guadagnarsi un colpo dei nemici. Avendo tutti e tre sparato due colpi per ciascuno, guardai con cautela per sopra il muro e notai fra gli assalitori un gran tumulto, perchè una di quelle nostre botte aveva ucciso Borbone, e fu quel primo ch'io vidi rilevare dagli altri, come si è saputo chiaramente in appresso. »

« Ce n'andammo per *Campo Santo* e venimmo per *San Pietro*. Usciti dietro la chiesa di Sant'Angelo, pervenimmo alla porta del castello, con grandi difficoltà, perchè il signor Renzo di Ceri ed il signor Orazio Baglioni ferivano ed uccidevano quanti evitavano di battersi alle mura. Fu lasciato cadere il ponte-levatoio, poichè i nemici già erano nella città, ed io entrai nel forte nell'istante in cui papa Clemente vi aggiungeva pe' corridoi (1). »

ro insegnare Cellini e gli corsero appresso: con la berretta in mano, gli diressero il discorso più cerimonioso, invitandolo ad andare in Sicilia e promettendogli di farlo ricco. La moltitudine stringevasi intorno agli ambasciatori ed allo artista, il quale loro rispose; « Mi maraviglio sentendovi a sollecitarmi d'abbandonare un sì gran principe qual è il mio, generoso protettore dei talenti; sono nella mia patria; quest'è la vera scuola di tutti i meriti. Se appetissi un lucro considerabile, potea restarmene in Francia presso il gran re Francesco, che mi dava mille scudi d'oro di stipendio, e col quale guadagnava poi più di quattromila scudi d'oro all'anno. » La posterità confermò il giudizio dei Fiorentini d'allora.

Il Perseo ha una mossa franca e naturale; il corpo di Medusa che calpesta, è ancor animato dalle grazie onde abusava colei che aveva sfidato in bellezza Minerva.

Ammirasi più innanzi il gruppo di Giovanni da Bologna; un giovane audace toglie ad un vecchiardo una giovinetta. Meglio non poteva esprimersi la vana resistenza della decrepitezza, la forza del rapitore, la delicatezza della donna. Impegnarono l'artista a chiamar questo gruppo il *Ratto d'una Sabina*; consentì; ma non vedesi che abbia un vecchio a fare nel ratto d'una Sabina, la quale, donzella o moglie, dovea esser difesa da una madre ancor giovane, o da un guerriero.

Anche il gran Leopoldo volle abbellire la *loggia*: d'ordine suo vi si sono portate le statue delle sei sacerdotesse di Romolo che facean parte degli ornamenti della *villa* medici a Roma. Ancora più imponente aspetto le danno due leoni posti all'ingresso.

(1) Vi sono corridoi che dal palazzo del Vaticano conducono al castello Sant'Angelo; sono costrutti come specie di acquidotti. Quando si immergono lungo una via, sono come applicati ai muri, intercettando la luce del primo piano. Pochi visitano tali corridoi che oggidì ancora sussistono. Bisogna infatti una licenza esprezza; ma è un viaggio molto curioso a farsi e di cui

Il papa avea conchiuso una tregua col vicerè che a tale effetto mostrava poteri speciali da Carlo Quinto: giusta le convenzioni, doveva il papa starsene neutro. Malgrado questa tregua, l' esercito dell' imperatore comandato da Borbone e che andava composto di quarantamila soldati, per due terzi Tedeschi luterani e l' altro terzo Spagnuoli, non ricevendo paga da gran tempo, non volle che si riconoscesse il trattato, e sediziosamente dichiarò che bisognava dare la città di Roma al sacco. Furono le mura superate da tutte le parti. Animati dalla perdita del loro generale, i soldati non diedero da prima quartiere; il primo giorno sterminarono più di ottomila Romani in una sola parte della città, quantunque domandassero in ginocchio la vita.

Giammai forse nella storia del mondo, dice Sismondi, non era una gran capitale stata abbandonata ad un abuso più atroce della vittoria; giammai esercito potente non era stato da soldati più feroci formato, nè avea più orrendamente scosso il giogo d' ogni disciplina. Non bastava che si vedesse in preda alla rapacità dei soldati la totalità delle ricchezze sacre e profane che la pietà dei popoli o l'industria adunava nella capitale del mondo cristiano; le persone istesse degli sventurati abitanti furono ugualmente in balìa del capriccio e della brutalità della soldatesca, mentre donne di tutte le condizioni eran vittime d' una incontinenza che non parea mai satolla. Coloro a' quali supponevansi ricchezze nascoste, veniano posti alla tortura: gli obbligavano con tormenti a firmare biglietti e ad esaurire la borsa degli amici che avere potessero ne' paesi stranieri. Molti prelati in quei patimenti soccombettero; dopo essersi riscattati, molti altri, per essersi creduti liberi da ogni attacco, eran costretti a nuovo riscatto, e morivano di queste violenze, dal cordoglio o dallo spavento. Vedevansi soldati tedeschi nella doppia ebbrezza del sangue e del vino, menar sopra asini i vescovi in abiti sacerdotali, strascinar cardinali per le vie, caricarli d' oltraggi e di percosse. L' avidità scassinava i tabernacoli, mutilava i capolavori delle arti. La biblioteca del Vaticano fu saccheggiata. Le piazze o le chiese di Roma erano un mercato su cui i soldati vendevano e giovinette e cavalli e questi eccessi spaventevoli, che commettevansi fino nelle basiliche di San Paolo e di San Pietro, asilo venerato sotto Alarico (*ved.* pag. 317), questo saccheggio che sotto Genserico non avea durato più di quattordici giorni (*ved.* pag. 328) durarono senz' allentarsi per ben due mesi (1).

Assicura Benvenuto Cellini di non esser in grado d' imprender a descrivere lo spettacolo d' orrore che si vedea dell' alto del castel Sant' Angelo.

In mezzo a tante atrocità accadde che non rispettossi nemmeno quella classe di talenti che, non avendo grandi ricchezze, non offre verun allettamento alla cupidigia. Confidenti in quel sentimento di dignità che di sovente veneravano le più barbare nazioni, gli artisti di tutte le parti dell'Italia che abitavano Roma, dopo domandato la libertà e la vita, fecer udire parole di onore, di coraggio e di pietà. Che dicevate, sventurati, ai mostri nodriti nel sangue e nelle colpe, e che per cinque anni avevano senza compassione spogliato ed oppresso

conservasi a lungo la memoria. Sono a Firenze corridoi simili che menano dal palazzo Pitti al palazzo Vecchio; attraversano il *ponte Vecchio* e formano un singolare colpo d' occhio. Colà pure, sono regolarmente addossati alle muraglie di ciascuna casa delle vie, lungo le quali sprolungansi.

(1) Ho veduto lo schizzo d' un gran quadro di Granet rappresentante i supplizi inflitti ai religiosi della Trinità di Monte dai soldati tedeschi, nello stesso santuario. Non so perchè non abbia Granet terminato questo quadro, ch' è d. un terribile effetto drammatico.

di dolori altre province della penisola? Qual era la vostra illusione! Adornavate elegantemente i templi, d' immagini sacre gli abbellivate, sui sepolcri le sublimi allegorie della Chiesa ponevate: a voi dunque la guerra è dichiarata. E in nome delle opere vostre chiedete la vita? Che bisogno è di voi e di queste finzioni? Vogliensi templi nudi. Al paro degli altri Romani perirete, se non fuggite. In un istante le alabarde dispersero la scuola sapiente di Michelangelo e di Raffaello.

Abbandona Antonio Sangallo i suoi pilastri mezzo inalzati a San Pietro, dove si sono bruciati i suoi ponti; ei vede appena dall' alto del castel Sant' Angelo, dove si riparò, distingue appena gli ultimi ripiani del Vaticano cui ebbe il carico d' ingrandire.

Polidoro si diè alla fuga e corse a Salerno: solo arrischiossi a tornare verso Napoli. Non ripigliò Giulio Romano i pennelli che a Mantova; Pellegrino portò il buon gusto, la grazia e la freschezza a Modena. Comunicava Gaudenzio Ferrari le lezioni delle *Logge* e delle *Stanze* a' suoi ammiratori a Milano. Perino del Vaga stabilì una accademia a Genova. L' italiano genio è talmente diffuso sulla superficie del suolo *dove il sì suona*, che numerose capitali offrono dappertutto asili in mezzo a' quali sviluppansi i germi felici e portano abbondevoli frutti. Un solo artista, Rosso, che poi costrusse ed ornò di pitture la gran galleria di Fontanablò, Rosso non consente a nascondorsi in Roma; lo pigliano, il legano, lo battono, l'incatenano, chiamanlo empio, idolatra. Ricorre egli agli Spagnuoli? le stesse violenze; e poi egli ha ancora dello oro, poichè si difende ed ama la vita!

Gli alunni di colui che fece porre nella chiesa della *Minerva* il *Cristo che abbraccia la croce*, vanno a gettarsi nelle braccia del loro maestro Michelangelo, parato a difendere Firenze.

Tanti illustri fuggitivi portan ovunque il risentimento di cotante ingiurie. Nella loro lingua d' immaginazione, d' estro e di fuoco, ei raccontano i loro supplizi. Giorgio Vasari soprattutto ode per molti anni a Firenze queste lamentevoli narrazioni e può, giunto a Roma, riconoscere ad ogni piè sospinto l' orme di sì ignobili furori.

Quanto è dolce vedere l' arti prodigalizzare a chi le protegge una riconoscenza sopravvivitura agl'imperi, altrettanto dà pena il sapere che quando saranno oltraggiate, s' abbandoneranno smisuratamente alla passion della vendetta. Venga un giorno di dolore e di spavento per coloro che Lutero chiama alla discordia (verrà il funesto giorno prima che il secolo cada)! ed in Roma stessa le arti, ancor sdegnate, troppo si sovverranno dei loro disastri.

Il duca d' Urbino ch' erasi inoltrato, dicevasi, per liberar Roma, non ardì o non volle attaccare quella torma di predoni che avrebbe felicemente combattuta, perchè official nissuno aveva autorità sopra di lei, e perchè, anche ad un segnale di pericolo, pervenir non potevasi a raccozzarla. Poteva il duca d' Urbino attaccare il Vaticano; ei ne conosceva gli andirivieni, egli che lo aveva visitato senza dubbio per godere della ventura di veder la propria immagine divenuta uno dei fregi della più imponente composizione di Raffaello (1): ma il vano

(1) Al principio di maggio 1835, niuno era a Parigi che non potesse giudicare da se medesimo *l' invenzione*, *la composizione*, *l' espressione*, *il disegno della scuola d' Atene*, ed eziandio sentenziare del *colorito*.

Brongniart direttore della manifattura di Sèvres mandò a Roma uno dei pittori più distinti di quello stabilimento, Constantin, amico di Gérard, e che può dirsene allievo, però che Gérard gli prodigalizzò gli utili e preziosi suoi consigli. Constantin portava seco a Roma una piastra di porcellana larga novantacinque centimetri ed alta settantasei; sopra questa tavola abbozzò egli la *Scuola d' Atene* di Raffaello. Tale abbozzo doveva essere mandato a Sèvres, per esser cotto in primo fuoco. Fu d' uopo d' un imballaggio

giovane, ormai timido generale, pretendea che bastantemente numerose non fossero le sue truppe. In quella occasione, il vero esercito del duca di Urbino era in Roma stessa. Vi rimanevano ancora centomila abitanti ed il presidio del castello. All'apparir d'un battaglione in un sobborgo, al triplice grido di *Francia*, *Palle* e *Marco*, tutti gli abitanti ch' erano stati sì barbaramente oltraggiati, le donne, i fanciulli, i vecchi, sarebber divenuti, in un'ora, un tremendo, un implacabile esercito; avrebber raccolto i sassi nelle ruine dei palagi, avrebbono agevolmente disarmato quei miserabili per abito in braccio all'ubbriachezza ed indubbiamente vili, poichè stati erano crudeli: avrebbe la guernigione del castel Sant' Angelo fatto una sortita, e d'Urbino, se volea sempre restare *Codardo*, come dissero gl' Italiani ne' loro versi nei quali *Codardo* il chiamarono, d' Urbino avrebbe potuto limitare le sue gesta ad impedire a tanti scellerati la fuga fuor dei ripari.

In quel tempo, Carlo Quinto vestiva a lutto a cagione della sua vittoria; faceva fare pubbliche orazioni, l'ipocrita, per la libertà del santo padre, pel ritorno della pace nella cristianità, per la liberazione di Roma, sì a lungo in podestà di soldati luterani: colui che così comandava di pregare chi sa quale iddio, era il capo, il padrone di quest' esercito, al quale comandava che di Germania si mandassero rinforzi.

A tal nuova, dinanzi a tali pericoli, con un nemico sì empio, credette il papa di non dover pensare ad arrendersi. Perchè potesse uscir del castello Sant' Angelo, esigevansi da lui quattrocentomila ducati d'oro: voleasi che consegnasse alle truppe del *musulmano* che lo teneva assediato, Ostia, (*ved. tav.* 168), Civita Vecchia, Parma, Piacenza e Modena, senza che nulla si stipulasse per una restituzione eventuale. A tali condizioni, il papa esitava.

Intanto il cardinale Pompeo Colonna, altro nemico di Clemente VII, era entrato in Roma, seguito da una truppa di contadini de' suoi feudi. Aveva con sacrilego ardore abbracciato la causa dell' imperatore. Godeva il cardinale da principio dell' umiliazione del pontefice e del dispetto di Renzo di Ceri, uno di quegli Orsini tanto odiosi ai Colonna: ma bisogna presto aggiungere che questo principe della Chiesa, que-

particolare e dilicatissimo, per evitar le fratture ed alterazioni.

Giunto a Sèvres, fu l'abbozzo cotto in primo fuoco, con la sollecitudine più premurosa e senza accidenti. Da Sèvres l'abbozzo venne rimandato a Roma per esser ritoccato e terminato. In tal condizione bisognò che corresse ancora i rischi del ritorno, ed è stato riportato felicemente a Sèvres, dov' ebbesi un secondo fuoco. Il quale secondo fuoco stato essendo riconosciuto insufficiente, si risolvettero, malgrado i timori più inquietanti, a fargli ricevere un terzo fuoco, e la lastra uscì trionfante, mirabile e perfetta, da quest' ultima pruova.

Contemporaneamente prendevansi le stesse cure per dipinguere sur una tavola di porcellana, di sessantatrè centimetri in larghezza con ventiquattro d'altezza, il *Miracolo di Bolsena*, altra sublime composizione di Raffaello; solamente che quest' altra tavola fece un viaggio di più a Roma.

Questi quadri, finiti, incorniciati, comparvero alla esposizione delle manifatture. Il prezzo di tali lavori che, come ognun vede, sono il prodotto d'un coraggio, d'un' abilità, d'una costanza di cui non si hanno ancora esempi in tal genere, non era definitivamente fissato. Credesi però che il prezzo della *Scuola d' Atene* sarà di 35,000 franchi e di 25,000 quello dell' altro quadro.

Lavori tali, che debbonsi citare nel numero delle imprese che più onorarono le arti, questi prestiti gloriosi, a' quali il governo pontificio dal canto suo prestò tutta la sua protezione, furono cominciati in novembre 1829 e terminati in dicembre 1833. Brongniart, nel suo amore illuminato delle belle arti, mostrasi degno figlio dell' autore dei disegni del palazzo della *Borsa* a Parigi (*ved.* pag. 395).

sto Romano, non potè a lungo sostenere la vista della profanazione dei templi e del dolore della patria. I contadini di Colonna pur vollero saccheggiare ciò ch' era potuto sfuggire agli Spagnuoli ed a' Tedeschi; era troppo: ei si sentì punto da profonda pietà e versò lagrime di pentimento; licenziò presto presto i briganti che aveva condotto nè trattenne che una truppa fedele e sommessa. Bentosto aprì il suo palazzo a quelli che volessero ripararvi; riscattò de' suoi denari i cardinali cattivi, senza distinzion di fazione amica o nemica; nella franchezza generosa della sua penitenza, avrebbe teso la mano ad un Orsini! fece distribuir viveri ad una moltitudine di sventurati che, perduta ogni cosa, erano senza di lui per morire di fame. I gran misfatti hanno di sovente richiamato grandi virtù.

Quando l' esercito ispano-tedesco consentiva a riconoscere un generale, era Filiberto di Châlons, principe d' Orangia, che lo comandava; col tempo, ei terminò facendo rispettare la sua autorità. Supplicava di bel nuovo Clemente VII il duca di Urbino di venir ad accampare a *Monte Mario*, posizione fortissima, dond' è facile inquietare ed assaltare Roma. Che poteva temere il vincitore? Tutto ciò che punto non temeva! Ma della Rovere, nemico dei Medici sino alla più vile ostinazione, ripeteva del continuo che i suoi non avevano munizioni bastanti. La stessa passione fa sempre dire l' inezia stessa. Stringevanlo i Veneziani ad operare; i Francesi isolati sparsi per l' Italia, accorrevano per unirsi a lui; era un considerabil rinforzo. Certi Italiani pieni di sagacia, avevano notato che i Francesi, in corpo di nazione, riportavan di sovente gloriose vittorie; che alle volte pure avevano toccato rotte disastrose, ma che non mai un corpo isolato di Francesi, facendo parte d' un esercito confederato, non avea cessato di combattere con la ostinazione più eroica e costantemente operava con onore la sua ritirata; che queste truppe d' avventurieri, si può dirlo, avevano guadagnato nell' ala destra battaglie perdute nel centro e nell'ala sinistra. Quindi, poteva un' armata francese essere battuta e ciò erasi veduto in Italia; ma un grumo di Francesi, volontariamente soggetto ad un suo capitano, guardandosi apparentemente come solidario della gloria nazionale, davanti a fratelli d' armi stranieri, non erasi mai reso prigione. Dicevasi continuamente a della Rovere: « Gettate nel sobborgo di *Trastevere*, tanto ai papi devoto, gettatevi un migliaio di quei Francesi che vi stanno appresso; ei prenderanno da se soli la rivalsa di Pavia. » Della Rovere fu inflessibile; manifestò uno spirito vendicativo ed una bassezza di carattere di cui render deve all' istoria un conto severo.

Clemente VII forzato a capitolare. — Lautrec in Italia. — Andrea Doria. — Sistemazione novella a Genova.

Clemente VII fu sforzato a capitolare. Bisognò assoggettarsi alle condizioni che abbiam riportate.

Invano Carlo Quinto aveva da Enrico VIII, che nol voleva più per alleato, avuto una sfida contenente queste terribili parole: « Non ha guari dalle vostre genti e ministri militanti nel vostro esercito, e sotto i vostri capitani è stata saccheggiata e spogliata la santa città di Roma; la persona del nostro Santo Padre, presa prigioniera e guardata dai vostri; i cardinali similmente presi e posti a taglia, le chiese nudate, vescovi, preti, e gente di religione posti a fil di spada, e ben altri mali, crudeltà ed inumanità fatte e commesse dalle dette vostre genti, che l' aria e la terra ne sono infette, ed è verosimile che l' ira e 'l fuor di Dio ne siano grandemente irritati e provocati, donde se mediante riparazione di sì grandi crudeltà ed offese che sono state fatte, non sien calmate, mali ed inconvenienti

inumerabili ne potranno alla cristianità avvenire. » Bisognava obbedire al vincitore.

Intanto la presa di Roma e la lunga cattività del papa distruggevano la fortuna dei Medici. I tutori stabiliti a Firenze per governare in nome di Alessandro e d' Ippolito, furono obbligati ad uscir della città, e tutti prepararonsi a rimetter in vigore appresso a poco la forma del governo che retto aveva la repubblica nel 1512, sotto l'autorità di Soderini.

Nicolò Capponi fu eletto gonfalonier di giustizia per tredici mesi: in capo al qual termine poteva essere confermato.

Ma scendeva in Italia un esercito francese comandato da Lautrec. Avea la nuova del sacco di Roma gelato l'Europa d'orrore e di terrore; non udivansi che grida di odio contro quell' imperatore sedicentesi cattolico e sforzante il pontefice a riscattarsi coi diamanti del triregno, sedicentesi invincibile (infatti aveva fatto prigioni un re di Navarra ed un papa), e pertanto non essendo mai comparso alla testa degli eserciti. Lautrec non incontrò difficoltà a riunire gli animi; in un istante sottomise Genova ed Alessandria. Dopo la sua congiunzione con tremila Veneziani, vinse Pavia, dove vendicò il valor francese. Sforzò Ferrara e Mantova ad entrare nella lega, e si inoltrava nella direzion di Roma: ma prima di tanta gloria, già il papa aveva comprata la sua liberazione. Lautrec marciò a Napoli e quella città assediava. Andrea Doria, ammiraglio genovese, sin allora aveva servito con la Francia. Disgustatolo, passò agli stipendi di Carlo Quinto e venne a rifornir Napoli. Lautrec morì della peste, ed i Francesi si dispersero.

Nel 1529, Carlo Quinto comparve in Italia; voleva soprattutto ripigliar Genova. « Non mai per interessi loro propri, dice de Sismondi, per diritti o privilegi contrastati tra le diverse classi di cittadini, avevano le fazioni di Genova impugnato le armi: dalla metà del secolo XIV, la prima dignità dello stato era stata data ad un plebeo ghibellino, e le fazioni guelfa e patrizia eransi senza mormorare assoggettate a tale costante esclusione. » Contavansi in Genova Guelfi e Ghibellini, nobili e cittadini, grandi e piccioli borghigiani, partigiani degli Adorno, partigiani dei Fregoso. Ogni cittadino aveva eletto uno di questi stendardi; non erasi adottato un sol grido, come il gri- di *Marco* a Venezia. Fu allora il senato formato di quattrocento membri che non sedevano più d' un anno; eran nominati senza distinzione di nascita. La novella riforma apriva assai facilmente ad Andrea Doria, uno de' più famosi ammiragli del tempo, un accesso alla corona ducale. La riconoscenza pubblica pareva che ve lo chiamasse; ma appassionato per la gloria, sovente vincitore dei Turchi, alleati della Francia, rivale di Barbarossa II (Cair-Eddin), re di Algeri (1), amò meglio continuare a batterli sotto i colori di Carlo, che faceva una guerra sostenuta a quel re-corsaro. Prepose Andrea Doria la gloria al trono; e coi Genovesi ben fece. Al rifiuto d' Andrea, la durata delle funzioni di doge fu ridotta a due anni e se ne ristrinsero le prerogative. Eranvi otto signori che ne formavano il consiglio, e vegliavano quella finzion di padrone. Di più, cinque censori supremi o sindaci, sorta di *dieci* mitigati, inspezionavano tutte le magistrature, osservavano i loro rapporti tra esse, i loro conflitti, e cercavano di ricondurle a concordia con parole di pace, e non mai per via di supplizi. A Genova, paese tanto mutevole, non sarebbesi trovato come formare, per un giorno, un tribunale dei *tre*, quale a Venezia.

La quale ultima città, immobile, conservava le sue dottrine aristocratiche e le

(1) Un autore arabo compose la vita d' Aruj Barbarossa I, e di Cair-Eddin, suo fratello. Ventura Paradis ne fece una traduzione che trovas nella Biblioteca del re di Francia.

regole del governo che abbiamo già presentato, regole che aveano certissimamente salva la repubblica al trattato di Cambray. Vedremo nel 1542 che non bisognava troppo negare la necessità d'una sì severa vigilanza.

Firenze elegge re perpetuo Gesù Cristo.

Allora fu che Firenze, la quale era sta-[illegible]a straziata dalla peste, implorò la misericordia di Dio, e decretò che Gesù Cristo [illegible]ichiarato sarebbe re perpetuo: nel suo [illegible]ntusiasmo guelfo fece porre sopra la por-[illegible]a del Palazzo Vecchio una inscrizione che [illegible]otale elezione certificava.

I libri di Macchiavello sull' *Arte della* [illegible]*uerra*, stampati nel 1521, que' trattati nei [illegible]uali egl'introdusse Fabricio Colonna, suc-[illegible]essore di Gonzalvo di Cordova nella cari-[illegible]a di gran-contestabile di Napoli, e gli fa [illegible]piegare tutti i segreti di quell' arte, aveano destato l'attenzione dei Toscani. Fi-[illegible]enze si abbandonò bentosto ad uno spiri-[illegible] militare. In quella città ambivansi tutte [illegible] palme. Eransi già riportate quelle del-[illegible]arti e del commercio, bisognavano anco-[illegible] l'altre della guerra. Si attese a formare [illegible]omini di coraggio. Fu pensato a facilitare [illegible]riclutamento delle famose *bande nere* di [illegible]iovanni de' Medici. Si venne a stabilire [illegible]a vera coscrizione, proscrivendo i mer-[illegible]nari, e perchè tutti i cittadini fosser sol-[illegible]ti, anche loro malgrado, fu risoluto di [illegible]tificare Firenze. La ricordanza dei di-[illegible]stri di Roma appoggiava simili divisamen-[illegible] Il gran Michelangelo diè i disegni delle [illegible]ri, della mura, delle scarpe e de' forti.

Nè senza ragione pensavano i Fiorenti-[illegible] eventualmente a difendersi. La repub-[illegible]ca di Firenze, per aver licenziato i suoi [illegible]e giovani Medici, non era compresa in [illegible]a pacificazione che sembrava universale. [illegible] dando Firenze a Clemente VII, che vo-[illegible]a ristabilirvi i suoi parenti, Carlo ripugnava ad esser testimonio della sciagura di quella ricca ed industriosa città.

Carlo Quinto incoronato re dei Lombardi, poi imperatore. — Comanda d'assediar Firenze. — Eroismo di Ferrucci. — Firenze presa.

Carlo si fece incoronare re dei Lombardi a Bologna il 14 febbraio, ed imperatore il 21 marzo 1530. Nicolò V era stato il primo che, in onta al privilegio degli arcivescovi di Milano, avesse incoronato Federico III re dei Lombardi.

Da settantotto anni non avea l'Italia veduto incoronar imperatori, nè dopo quest' epoca vide tale ceremonia. Colà, il papa Clemente VII si contemplò alle ginocchia colui che lo aveva tenuto assediato in un castello; poterono i cardinali riconoscer taluni dei generali delle due nazioni che gli aveano lasciati da feroci soldati oltraggiare. Nè Carlomagno, nè il primo Ottone, nè Federico II, nè il re Carlo d'Angiò, nè il re Ladislao, avevano esercitato in Italia un potere quanto quello di Carlo Quinto illimitato: era signore assoluto della Sicilia e di Napoli. Roma medicava ancora le sue ferite; Ferrara, Mantova, Milano, il Piemonte, e con la Savoia il Monferrato, malgrado le abitudini d'una fedeltà di vicinanza, non sussistevano con una sorte d'independenza che sotto il beneplacito di Carlo. Genova, però che Doria avea così voluto, gemeva soggetta al capriccio castigliano: la libertà di Firenze era per perire. Venezia era insultata; ma ancor sola ella comandava sulla piazza di San Marco.

Mentre quasi tutti gli stati dell' Italia, per non aver saputo comprendere le conseguenze della loro politica, o per aver troppo amato la Francia, o piuttosto per ciò che facevano parte di questa sciagurata penisola dannata a perpetuamente passare da una in altra dipendenza, erano stati forzati

a mandare lor ambasciatori a felicitare Carlo Quinto; la repubblica di Firenze apparecchiavasi a sostenere la pugna contro tante potenze, e ricoglieva il guanto da Carlo gittato partendo per andarne a visitare le sue province di Germania. Firenze, dice nobilmente de Sismondi, Firenze depositaria di tutto lo splendore, di tutte le virtù, di tutto il sapere delle repubbliche del medio evo, madre feconda di tanti ingegni diversi, assumeva contegno guerriero; ma possibil cosa non era quando invocava la memoria de' suoi eroi, de' suoi grand' uomini, che non sorgessero alcune voci riconoscenti in favore degli antichi Medici. Eransi potuti cacciare due bastardi, fanciulli senza talenti, senza bellezza, stranieri, per quei nomi d' Ippolito e d' Alessandro, ai Giovanni, ai Cosimo, ai Lorenzo; ma possibil non era che una città tanto popolata d' animi generosi, si fosse lasciata svanire la memoria di tali benefattori, e quella di Leon X. Lo stesso Clemente VII, quand'era cardinale e felice, prima d' esser papa e sventurato, l' aveano adorato, benedetto, sotto il nome di cardinal Giulio. Egli disponeva allora di Firenze, che lo ascoltava con amore. Potevano i Fiorentini tutti abbandonarlo? S' egli non gli avesse rimessi sotto l' autorità de' Medici, i Toscani avrebber come Napoli ricevuto un vicerè, oppure come Milano un duca, servo ai voleri di Carlo.

Erano dunque a Firenze degli amici caldi dell' independenza, degl' imprudenti che non volevano vedere come in quel momento si fosse fatta impossibile; eranvi pure degli amici fedeli ai Medici, e delle menti giuste che comprendevano la condizione degli affari. Tra questi ultimi che avrebber forse ceduto volontieri a negoziazioni onorevoli, se ne trovarono pure che non vollero obbedire ad ingiunzioni sprezzanti, quali erano le notificazioni di Carlo Quinto. Ecco dunque una città isolata la quale, senza la protezione d' un esercito numeroso, o le barriere d' un gran fiume, assolutamente senza speme di soccorso, con cittadini discordi d' opinione, imprende a resistere alle forze della Chiesa, dell' Impero, della Spagna, di Napoli, e di quasi tutti i principi d' Italia riuniti contro una sola vittima. Aveva la Francia permesso ad alcuni di que' prodi, tanto in quella nazione comuni, che corrono a tutte le pugne, di prender servizio nelle truppe fiorentine; ma erano in picciol numero, e più non era il tempo che quarantadue cavalieri (*ved.* pag. 388) potevano soli liberare una città.

Un ambasciatore del re, il visconte di Turena, sosteneva il coraggio degli assediati: poichè già il principe d' Orangia, Filiberto, divenuto vicerè di Napoli dopo la morte di Ugo di Moncada, investiva Firenze. Aveva ella eletto generalissimo Ercole d' Este, figlio del duca Alfonso di Ferrara, ammogliato in *Madama* Renata, figlia di Luigi XII e cognata di Francesco I; ma non si recò al suo posto, e Malatesta Baglioni fu quegli che ne tenne le veci. L'esercito che avea spogliato Roma, nutriva la speranza di spogliare Firenze, la più ricca città d Italia, da che Roma era rovinata e Venezi aveva saputo trarsi da pericolo.

I sacrifizi terribili che la necessità im pone, più non costarono ai Fiorentini. R solvettero d' ardere tutti i borghi, tut le case, ad un miglio di distanza dai mu Fecero parecchie sortite successive; e do prostrato il nemico, i soldati rientrava carichi di fascine tagliate per le fortificazi ni, e che avean composto coi frantumi de olivi, de' fichi, de' melaranci e dei ce delle loro abitazioni di delizia. Aven Filiberto chiesto ai Sanesi dell' artiglier non ne diedero che a stento. Stefano C lonna militava nella piazza: un altro Col na, Sciarra, militava di fuori. Si detesta no, quantunque parenti. Stefano assaltò alloggiamento di Sciarra. Tre altri c fiorentini sortirono nel medesimo tem Compiuta fu la rotta degl' imperiali in

punti diversi: per isventura, fu suonato troppo presto a raccolta dalla parte dei Fiorentini, sì che perdettero l' occasione di finir quella guerra con una vittoria.

A Capponi confaloniere, era succeduto Carducci; dopo Carducci, fu nominato Raffaello Girolami, antico ambasciatore presso Carlo Quinto, e celebre per le instruzioni piene di precetti mirabili che gli diresse Macchiavelli (1).

Non cercava Ercole d' Este di recarsi a Firenze. Si trattava di dargli un successore. Oscillavasi tra Malatesta Baglioni e Stefano Colonna; questi rispose: « Son qui » soldato del re Cristianissimo e non voglio » altro onore. » Allora Girolami sale sopra un palco, sotto le loggia dei Lanzi, consegna a Malatesta lo stendardo della repubblica ed il bastone del comando. Francesco I scriveva ai *Dieci della guerra*, magistrati commessi a dirigere le operazioni militari, che quando compito fosse lo scambio dei reali di Francia col loro riscatto, darebbe apertamente ajuto alla loro città.

Gli Spagnuoli davan la batteria ogni venerdì, perchè consideravano quel giorno come avventurato per loro. Un Fiorentino, Ferucci, che comandando ad Empoli virilmente vi si difendeva, ricevette dai *Dieci* poteri di dittatore, diritto di contribuzioni, podestà di vita e di morte; finalmente le facoltà più assolute, o l' ordine di andarne ad ogni costo in ajuto di Firenze con un esercito che formerebbe dove e come volesse. Sarà egli fortunato quanto Zeno a Venezia?

Ferrucci raguna fanti, cavalli, prende denaro a Pisa, ma non fa perire alcun cittadino, e s' avanza verso Pistoia. Il principe d' Orangia gli si fa incontro con una schiera ragguardevole. A Gavignana, i due eserciti incontraronsi sulla piazza del castello. Il dittatore corre al nemico che comincia a fuggire. Vuole il principe rannodare i suoi, e traversa solo, di galoppo, un prato di china ripida, sotto il fuoco dei Toscani; cade morto all' istante. I soldati di Ferrucci trovano indosso al principe una lettera del traditore Malatesta Baglioni, che prometteva di non assaltare il suo alloggiamento. Ferrucci, vincitore, permette qualche riposo. Alcuni lanzichenecchi gli piombano addosso, mentre dispersi sono i suoi cavalieri. Si difende intrepido. Restava appena sul suo corpo un punto sano. L' abbandonano le forze. Vien preso e condotto al comandante Maramaldo, che lo fa disarmare e il pugnala di propria mano. Ferrucci, pria di spirare, si contentò di dire: « Moristi » un uom già morto. »

Firenze, benchè scoperto avesse il tradimento del suo generale, fu costretta ad arrendersi, perchè più non ebbe soccorsi. L' accordo portava, che la forma del governo sarebbe regolata dall' imperatore dentro quattro mesi, sotto condizione però che fosse conservata la libertà: la repubblica doveva pagare all' esercito ottantamila ducati in denaro sonante e trentamila in lettere di cambio; in compenso, le truppe imperiali allontanavansi immediatamente; Pisa, Volterra e Livorno consegnavansi ad un commissario del papa; un indulto compiuto cuopriva le azioni dei Fiorentini tutti senza eccezione. Non si può non riconoscere, framezzo alle esigenze di questo trattato, che un solenne omaggio rendevasi al coraggio dei Fiorentini. Guardaronsi al-

(1) Tali instruzioni, troppo poco conosciute, sono un codice compiuto di diplomazia pratica. L' ambasciatore che s' imbeverà di tali lezioni, non può mancare di riuscir grato ed utile alla sua corte; non v' ha una sola parola che offenda la religione, l' onore e la virtù; nulla da rimandare al secolo dei Borgia, de' vili spionaggi, delle delazioni e dei veleni. È Macchiavello, in età di 53 anni, che reca ad un amico il tributo della lunga sua esperienza e della sua conoscenza degli uomini, delle corti e della sfortuna.

tresì dallo spogliare le case di simili uomini: una resistenza unanime avrebbe bentosto punito gli aggressori. A Firenze, quando un' armata suonava le trombe, la città suonava le campane.

Rammentavano sempre la risposta energica nel 1494 volta da Pier Capponi a Carlo VIII.

Alessandro de' Medici da Carlo Quinto nominato duca di Toscana. — Il cardinale Ippolito de' Medici. — Paolo III. — Pier Luigi Farnese, suo nipote, duca di Castro. — Pier Luigi nominato duca di Parma, assassinato da Anguissola. — Francesco Sforza II duca di Milano. — Alessandro duca di Toscana, assassinato da Lorenzino de' Medici.

Carlo Quinto nulla decise nei quattro mesi. Allora Clemente VII gli mandò Alessandro de' Medici per sollecitarlo a pronunziare sulla sorte di Firenze. Nel 1532, Carlo soscrisse un decreto col quale ripristinava i Fiorentini negli antichi loro privilegi, a patto che riconoscessero per duca Alessandro de' Medici, e dopo lui i suoi figliuoli per ordine di primogenitura, e in difetto di essi il primogenito degli altri Medici. Era pure fermato che Alessandro, in appresso, sposasse Margherita d' Austria, figlia naturale di Carlo Quinto. Decreto tale di alleanza manteneva la forma repubblicana, che allora nissun timore metteva nei re, e non attribuiva alla casa dei Medici se non le prerogative delle quali godeva avanti il 1527, che trasformava in diritti: diritti ch' ebbersi poscia un' estensione che non era stata preveduta.

Ippolito de' Medici, divenuto cardinale (si sa ch' era figliuol naturale di Giuliano II, duca di Nemours), e considerandosi come più orrevolmente nato di Alessandro, altronde minore a lui d' età, non sapeva darsi pace di vedersi preferito un bastardo, diceva egli, di cui non conoscevasi il padre, poichè assicurava non potersi provare che Alessandro fosse figlio di Lorenzo II, duca d' Urbino, e fratello di Caterina de' Medici; ma Clemente VII ordinava così: aveva già pensato a maritar Caterina con Enrico duca d' Orleans, secondo figliuolo di Francesco I. Lo stesso anno il papa morì. Alessandro, stimando di meglio sostenersi, governava tirannicamente. Fece avvelenare Ippolito, di cui temeva gli amici parati a ribellare. Adonta di tali colpe, ottenne la mano di Margherita. Ben esigette Carlo che il nuovo duca richiamasse gli esiliati, e lor restituisse gli averi; ma non punì Alessandro di tutte le scelleratezze che lo rendevano odioso. A Clemente VII succedette Paolo III Farnese: protesse i nemici di Carlo V.

Abbandonatosi Paolo III alla passione del nipotismo, investì del ducato di Castro Pier Luigi Farnese suo nipote. Pier Luigi, qual altro Cesare Borgia, commise misfatti sopra misfatti: l' insulto che fece al vescovo di Fano, Cosimo de' Gheri, merita infamia eterna. Avendo poi ricevuto dal papa Parma e Piacenza, Pier Luigi vi esercitò odii furibondi. Il 10 settembre 1547, il conte Anguissola il tolse di mezzo con ripetute pugnalate. La congiura era fomentata e sostenuta da don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano per Carlo Quinto.

Francesco Sforza II, duca di Milano, era morto nel 1535. Suo fratello naturale Gian Paolo sperava di conseguire il ducato, ma morì a Firenze della morte del cardinal Ippolito. Tanti delitti aver doveano il lor gastigo. Nel 1537 Alessandro fu assassinato da Lorenzino de' Medici, suo cugino, primogenito del ramo cadetto della casa, e che discendeva da Lorenzo, fratello del gran Cosimo. Suo padre, Lorenzo II di detto ramo, era uno di quelli che all' espulsione di Pietro II avevano preso il

nome di *Popolano*. Questo Lorenzino (1), che varii autori pretesero di chiamare il *Bruto toscano*, era stato da un decreto di Carlo chiamato a succedere ad Alessandro, ove morisse senza figliuoli. Le particolarità di questo omicidio destano ribrezzo ed orrore. L'assassino fuggì a Venezia.

Cosimo de' Medici succede ad Alessandro. — Stato di Siena.

Il senato fiorentino, che componevasi allora di 48 magistrati, propose di riconoscere per duca Giulio, figlio naturale di Alessandro; ma Francesco Guicciardini ed i suoi aderenti domandarono che si prescegliesse Cosimo, figliuolo di Giovanni dei Medici, illustre comandante delle *bande nere*, e nipote d'un altro Giovanni che aveva, come il padre di Lorenzino, preso il nome di *Popolano* (*ved.* pag. 519). Dopo molte discussioni, fu l'elezione di Cosimo risoluta in senato con grande maggioranza.

L'imperatore permise, il 28 febbraio, che Cosimo restasse duca di Firenze, e rivocò il decreto col quale appellava al trono Lorenzino ed i suoi discendenti. Questi di Venezia era passato in Turchia e di colà in Francia; ma tornato a Venezia nel 1547, in onta alla vigilanza dei *Dieci*, vi fu assassinato per ordine di Cosimo suo cugino.

Tosto che Cosimo si vide padrone, adottò le antiche mire di previsione e d'incremento della repubblica; fece fortificare Pisa e desiderò di sottometter Lucca, ma non gli potè riuscire. Si volse adunque al possedimento di Siena.

Dopo obbedito gran tempo a' suoi paesani che vi aveano stabilito un'aristocrazia formidabile, era Siena ridotta a languire sotto il despotismo di Pandolfo Petrucci. Calato Carlo in Italia, aveva nominato capo della repubblica Alfonso Piccolomini, pronipote di Pio II. Cosimo allora credette di scuoprire un trattato fermato tra i Salvi, consiglieri di Piccolomini, e Montluc, incaricato delle bisogna del re di Francia. Il solo sospetto parve a Cosimo una pruova. Niente egli sapeva di positivo, ma vero era che i Francesi cercavano vagamente a rannodar negoziati in Italia. L'imperatore, ai rapporti di Cosimo, spedì a Siena un presidio spagnuolo, la cui condotta presto scontentò tutta la città.

Nissun paese d'Italia aveva quanto Siena persistito nella antica parte ghibellina; ma l'avarizia degli Spagnuoli, che allora questa parte reppresentavano, alienò i Sanesi, sì che pensarono seriamente ad andar incontro ad un trattato con la Francia.

Progressi di Lutero. — Potenza ottomana. — Scoperta dell'America. — Condotta de' Veneziani relativameate ai Luterani.

Resa nel 1540 la pace all'Italia, tutta l'attenzione dell'Europa si volse a tre oggetti della più alta importanza: i progressi di Lutero, quelli della potenza ottomana, e la riduzione dell'America a colonie. Fra gl'Italiani, i Veneziani, dopo Roma, furono quelli che occuparonsi più in tali quistioni. Non dobbiamo parlare di Carlo, dominatore del resto dell'Italia. Aveva desiderato una sorte di monarchia universale, ne soffriva gl'impacci, in pari tempo che ne ricoglieva l'utilità. Le flotte spedite assiduamente, e convien confessarlo, generosamente contro i Turchi, erano alimentate dai tesori riportati dall'America; e quanto ai Luterani ch'ei procacciavasi di contenere in Alemagna coll'astuzia e con

(1) Era stato cacciato di Roma per aver spezzato e rapito le statue dell'arco di Costantino (ved. *tav.* 136, le statue che adornano la facciata respiciente il foro). Una sentenza del senatore avea bandito Lorenzino da Roma, nè vi poteva rientrare sotto pena di morte.

la fraude, non amava che in Italia se ne parlasse, dove d'altro canto dato aveva molto potere a Clemente VII, in ammenda onorevole de' loro eccessi in Roma.

I Veneziani, al dir di Daru, stranieri alle turbolenze della Germania, senza vederle con occhio indifferente, non avrebber sofferto che lo scisma s'insinuasse in casa loro; ma non si stimarono in obbligo d'usar l'armi per estirparlo in casa altrui. Resistettero invariabilmente a tutte le domande dei papi che avevano voluto predicare crociate contro i luterani, e rifiutarono, per mezzo de' loro ambasciatori, di prendere la menoma parte alle conferenze in questo proposito avutesi a Bologna.

Se operavano così, non era per favorire il luteranismo cui detestavano, ma temevano, distraendosi dagli alti loro interessi politici, che i Turchi, allora in guerra con l'Austria, non si credessero dall'unione di parecchie potenze minacciati, e non facessero cadere il peso della scimitarra sui possedimenti della repubblica. Così, il sistema seguito da Venezia riguardo ai pretesi riformati, si spiega per le apprensioni che aveva dell'ira del gran Solimano. Quando alle nuove contrade del mondo recentemente scoperte, Venezia che pei sublimi calcoli dell'audacia d'un Genovese perdeva una parte degli utili del traffico dell'Oriente, dovea adoprare tutte le cure per conservarsi gli avanzi della sua gloria e delle sue ricchezze.

Le altre potenze dell'Italia eransi divise in tre campi: in uno, a Roma, odiavansi, maledicevansi i pretesi riformati; in altro, a Firenze, facevansi voti perchè i loro attacchi occupassero Carlo in discussioni penose, e Carlo medesimo pareva sempre, in quanto concerneva l'amministrazione delle sue provincie d'Italia, non pensasse che con freddezza alla lite di Lutero.

Francesco I protegge le arti in Italia. — Sua lettera a Michelangelo.

Francesco I sforzavasi a proteggere le arti più che Carlo Quinto non facesse. Gli Italiani amano ed accarezzano i principi che così si accostano alle loro inclinazioni. L'armi dei Francesi non più facilmente penetravano nella penisola; ma abili corrispondenze, profferte di servigi generosi, fatte ad artisti illustri, mantenevano, in mancanza di vittorie, le buone disposizioni per la Francia. Erano l'Alpi chiuse ai suoi cavalieri; ma un foglio di carta elegante, suggellato con un tessuto di seta bianca e verde, varcava agevolmente le più alte montagne.

Roma era come uscita de' suoi disastri: riparati i palagi; incoraggiati di bel nuovo coloro che le arti coltivavano. Michelangelo, di cui secolare esser doveva la gloria, continuava i suoi gloriosi lavori allorchè ricevette da Francesco I una lettera, che ai lettori Francesi ed italiani non dispiacerà di qui ritrovare.

« S. Michel-Angelo, perchè io mi ho gran voglia d'aver qualche bisogna di vostra opera, ho dato carico all'abate di San-Martino di Troyes (1), portatore della presente, che mando costà, di ricuperarne, pregandovi, se al suo arrivo avete cose eccellenti fatte, di volergliele dare, pagandovele bene, come gli ho dato ordine, e di più di volere per amor mio contentarvi ch'egli modelli il Cristo della Minerva (2) e la Madonna

(1) L'abate di San Martino di Troyes è Francesco Primaticcio, artista celeberrimo, a cui si debbono molte pitture della famosa galleria di Fontaneblò. Primaticcio morì a Parigi, ottuagenario, nel 1570.

(2) Il Cristo che ancora esiste a destra dell'altar maggiore della chiesa della Minerva è

della febbre (1) affinchè io ne possa ornare una delle mie cappelle, come di cose che mi assicurarono essere delle più esquisite ed eccellenti dell' arte vostra, pregando Iddio, S. Michel-Angelo, che vi tenga in sua custodia.

« Scritto a San Germano in Laye, il 6.° giorno di febbraio mille cinquecento e quaranta sei (1547) (2); firmato Francesco, e più sotto, firmato l' Aubespine. »

« Al Sr. Michel-Angelo. » (3)

Enrico II re di Francia. — Fa un trattato con Siena. — Cosimo s' impadronisce di Siena.

A Francesco I, morto il 31 marzo 1547, dopo aver perduto suo figlio primogenito, succedette il suo secondo figliuolo, che aveva sposato Caterina de' Medici e che assunse il nome di Enrico II. Colse questo principe prontamente l' occasione di far penetrare le sue armi nell' Italia di mezzo, e di approfittare dell' universale scontentezza per chiamar i popoli a rigettare il giogo della corte di Spagna. Eransi i Sienesi ribellati contro il loro governatore Mendoza; Enrico loro mandò dei gentiluomini francesi per dirigerli, alquanti soldati per difenderli, ed in breve fu tra la repubblica di Siena e la Francia conchiuso un trattato di alleanza.

Cosimo, del ramo cadetto dei Medici, e che altra illustrazione non aveva oltre quella di Giovanni *dalle bande nere*, suo padre, non era amato dalla regina Caterina dei Medici, sol rampollo del ramo primogenito. D' altro canto non possedeva la regina sopra il suo consorte, che non pertanto la trattava con rispetto, l' influenza che poi acquistò sopra i suoi figliuoli.

Ebbe dunque Cosimo più ragioni per non appagarsi di vedere alle sue porte i Francesi: nondimeno non era con bastante fermezza stabilito per romper loro la guerra.

Carlo Quinto che il 2 d' agosto firmava a Passavia la pace della Religione, risolvette, però che ne aveva il tempo, di punire i Sienesi. Mandò adunque contr'essi un esercito comandato da don Pedro di Toledo,

Roma, è una tra le belle opere di Michelangelo. Il Nostro Signore vi è rappresentato in piedi, con in mano la croce ed alcuni istrumenti della Passione, la canna, la spugna e le corde. Il carattere della testa ha forse alcun che di troppa irritazione.

(1) La Madonna della febbre è quel bello gruppo che in questo momento si vede sull' altare della prima cappella a destra entrando nella basilica di San-Pietro. Michelangelo compose questo gruppo in età di ventiquattro anni: rappresenta la Vergine che tiene sulle ginocchia il figlio deposto dalla croce. È un pezzo di scoltura maraviglioso; oggidì lo chiamano *la Pietà.*

(2) Allora in Francia soltanto dal dì di Pasqua contavasi l' anno nuovo. Presso i Fiorentini l' anno cominciava sempre il 25 marzo. Lo stesso usarono sempre i Veneziani.

(3) « S. Michel-Angelo, parce que j' ai grant » desir d' avoir quelques besongnes de votre » ouvraige, j' ai donné charge à l' abbé de Saint-» Martin de Troyes, present porteur, que j' envoie » par delà, d' en recouvrer, vous priant, si vous » avez quelques choses excellentes faites à son » arrivée, les lui vouloir bailler, en les vous » bien payant, ainsi que je lui ai donné charge » et davantaige vouloir estre content pour l' a-» mour de moi, qu' il molle (moule) le Christ » de la Minerve et la Notre-Dame de la fèbre, » afin que j' en puisse aorner l' une de mes cha-» pelles, come de choses que l' on m' a asseuré » estre des plus exquises et excellentes en votre » art, priant dieu, S. Michel-Angelo, qu' il vous » ayt en sa garde.

« Escript a Saint-Germain-en-Laye, le 6.e » jour de février mil cinq cent et quarante-» six (1547). »

« Françoys »

« l' Aubespine »

« Au Sr. Michel-Angelo. »

suocero di Cosimo, che promise d'assecondarlo. Ma comparsa una flotta di Turchi, alleati della Francia, nelle acque di Napoli, l'esercito spagnuolo si ritirò per difendere la detta città, e Cosimo solo continuò l'assedio. Sopraggiunse allora un nemico per Cosimo formidabile. Pietro Strozzi, Fiorentino, maresciallo di Francia, figlio di Filippo Strozzi, ch'era perito nelle segrete di Cosimo, giungeva ripromettendosi di vendicar il padre; ei diede a Siena l'ajuto del suo valore. Nondimeno la città, strettamente assediata, capitolò, e fu consegnata ad alcuni soldati dell'imperatore.

Aveva così co' suoi propri mezzi conquistato la città di Siena; la domandava come un possedimento che gli era dovuto; ma Filippo II, a cui favore aveva Carlo abdicato, voleva conservare quello stato per più solidamente assicurare il suo dominio in Toscana e nel centro dell'Italia: tuttavolta lo rimise al duca di Firenze nel 1557, riservando alla monarchia spagnuola i porti di questa repubblica, Orbitello, Porto-Ercole, Telamone, San Stefano, e le dipendenze di Monte Argentaro, stato sino a' dì nostri il rifugio dei corsari e pirati del mar Mediterraneo.

Francesco, duca di Guisa. — Instruzione del cardinal di Lorena a suo fratello. — Tradimento d'uno dei tre di Venezia.

Lo stesso anno, i Francesi che avevano da Carlo VIII in poi sempre conservato il pensiero di rientrare in Napoli, ricomparvero in Italia, sotto la condotta di Francesco duca di Guisa, nipote di Renato II duca di Lorena, nato da Ferry, conte di Vaudemont e d'Iolanda, figliuola del vecchio re Renato. (*Ved.* pag. 512.)

Esiste un documento importantissimo per autenticare questo fatto istorico; si è l'instruzione a Francesco duca di Guisa data da Carlo, cardinale di Lorena, suo fratello, con notabile abilità; tutta la strada da Lione a Napoli vi è tracciata come da un vero uomo di guerra: vi si osservano altresì le previsioni d'un politico.

In tale documento, che non è ancora noto, abbiamo notato i passi seguenti:

« Dovete anticipatamente pensare alle proposizioni ed offerte che dovrete tenere alle repubbliche, principi e potentati in Italia. Il mezzo vero d'aver credito nei luoghi ove andate, si è che vi sien soddisfatti i debiti del passato. I mercanti stranieri di Lione vi vorranno onorare, perchè entrano in isperanza di veder resa alla patria loro la libertà. *Darete ai Fiorentini buona speranza della libertà loro*, ai Lucchesi, del grazioso passaggio, se divertiste verso di essi, ai Tedeschi, la nascita che voi ed i vostri predecessori sortiste nella loro patria, ed a tutti, la contentezza che dovette il re trovare che gli abbiamo fatto ne' suoi affari. »

Il cardinale indica la strada pel Piemonte, Piacentino, Parmigiano; colà il duca deve fare una finta sopra la Puglia, poi dirigersi a Spoleto, e allo stato vicino a Roma.

Più innanzi sono abbozzati, con sagacità tutta spiritosa, i ritratti de' cardinali allora più influenti a Roma. Carlo termina così:

« Qui farò fine con la stessa preghiera che ho fatto a Dio incominciando, di volervi fare buon esecutore delle sante sue volontà, ed io sì felice da potervi rivedere in breve con la lode che da tutti vi sarà dovuta, con la contentezza del re, con la soddisfazione de' principi e popoli a' quali andate; di rivedervi carico delle spoglie dei vostri nemici, e ornato d'infiniti trofei con buona salute, e quale con tutto il cuore la vuole, *col vostro buon desiderio*, il vostro umilissimo e obbedientissimo fratello, Carlo, cardinal di Lorena. »

La spedizione non riuscì ad impadronirsi di Napoli; ma il duca spiegò talenti soprannaturali nella condotta del suo esercito, e senza essere stato scomposto dal famoso duca d' Alba, il più abil generale che allora si avessero gli Spagnuoli, tornò sano e salvo da un paese che appellavano *la tomba dei Francesi.*

Non è a dubitare che se il duca di Guisa fosse riuscito, non avesse cercato di far a proprio favore rivivere, per la corona di Napoli, i diritti che avrebbe preteso di tenere dalla sua trisavola Iolanda, figlia del re Renato I. In tal caso, gli bisognava ribellarsi contro i re di Francia, successori naturali dei diritti lasciati a Luigi XI dal conte del Maina; ma tale determinazione non avrebbe atterrito un principe della casa di Guisa.

Ben si guardarono i Francesi dall' assistere Francesco di Lorena. S'ei fu necessario parlar dolorosamente del rigore del governo dei Dieci, giusto è dire in questo luogo che una sì severa vigilanza non impedì un delitto che in una Venezia non si sarebbe creduto possibile. Erasi saputo nel 1542, per rapportamenti di meretrici, che Costantino e Nicolò Cavazza, l' uno segretario dei Dieci, l'altro segretario del Senato, corrotti a forza di denaro dal vescovo di Mompellieri, ambasciatore di Francia, tradivano i segreti dello Stato. Che più! Matteo Leoni, ch' era stato dei *tre*, lasciavasi guadagnare dai Turchi. Nicola Cavazza stato dinunziato, erasi ritirato presso l' ambasciatore, cui avevano costretto a consegnarlo. Leoni, rifuggito in Francia, v'era morto d' onta e di miseria, abbandonato, giusta l' uso, da coloro in favor dei quali aveva tradito la patria. Quale fine per uno dei *tre* di Venezia, che poteva aver fatto perire più d' un innocente, accusato di cospirare contro la repubblica!

NUOVI PROGRESSI DE' LUTERANI. — CONCILIO DI TRENTO. — COSIMO DA PIO V NOMINATO GRANDUCA DI TOSCANA. — PROTESTA DI FILIPPO II.

I progrossi dei novatori inquietavano i papi ed i re. I luterani invocavano quello spirito di libertà che il cardinal di Lorena medesimo invitava suo fratello a proclamare per ottener successi in Italia. Si fu questo spirito agitatore che diede al concilio di Trento un carattere diverso da quello dei concili precedenti. Dietro le instanti sollecitazioni di Carlo Quinto, troppo tardi pentitosi dell' impunità conceduta ai luterani, il cui esempio ed il furore puotero indurre sino gli Spagnuoli a saccheggiar Roma, il concilio era stato da Paolo III convocato, per decidere i punti di fede e di disciplina che le turbolenze religiose facevano sorgere in Germania. Aperto a Trento il 15 dicembre 1545, era stato trasferito a Bologna dallo stesso pontefice, che avvicinarlo voleva agli stati della santa sede. Nel 1551, Giulio II consentì a lasciar tornare il concilio a Trento. I successi militari di Maurizio di Sassonia, e l' accostarsi dell' esercito protestante, il cui animo era bastantemente cognito, dispersero l' augusta assemblea nel 1552. Fu il concilio di bel nuovo aperto nella stessa città di Trento, il giorno di Pasqua 1561, dal papa Pio IV, e durò sino al 4 dicembre 1563. V' ebbero allora vive spiegazioni tra parecchi Padri ed il cardinal di Lorena: ma noi stimiamo inutile fermarci a queste spiegazioni, straniere alla purità del dogma, e che non debbono alterare il principio dell' unità. Bisogna rivenire per certo a quello che in tale proposito disse l' immortale Bossuet, e non dimenticare quanto sarebbe pericoloso superar i limiti da lui medesimo rispettati.

Nel 1570, Cosimo duca di Firenze ave-

va ottenuto dal papa Pio V il titolo di granduca di Toscana; ma Filippo II faceva dimettere una protesta energica dal suo ambasciatore, il quale esponeva che l'Etruria di diritto si apparteneva a Cesare (Massimiliano II) ed al re Cattolico; che il duca di Firenze non possedeva pur Siena se non come feudatario di Carlo Quinto. Protestava l'ambasciatore direttamente contro la trasmissione dello scettro e degli ornamenti regali dati a Cosimo, e domandava che il suo richiamo fosse letto dinanzi i cardinali assembrati; ma poi, l'affare fu accomodato a total soddisfazione di Cosimo.

L'isola di Cipro assediata dai Turchi. — I duchi di Savoia da Amedeo IX sino ad Emmanuel Filiberto. — Battaglia di Lepanto.

Chiedevano i Veneziani soccorsi da tutte le parti a difesa dell'isola di Cipro contro i Turchi. Si osserva ch'Emmanuele Filiberto, duca di Savoia, mandò a' Veneziani tre galere, malgrado le pretensioni che aveva alla sovranità di quell'isola. Carlo I, duca di Savoia, detto *il Guerriero*, successore di Filiberto I, soprannominato *il Cacciatore*, come lui figlio di Amedeo IX, aveva acquistato, nel 1487, il titolo di re di Cipro, alla morte di Carlotta di Lusignano, figlia legittima dell'ultimo re Giovanni III e vedova senza prole di Luigi di Savoia (la repubblica di Venezia non teneva le sue pretensioni che da Giacomo di Lusignano, figlio bastardo di Giovanni III e ch'erasi fatto dichiarar re, in onta ai diritti di sua sorella Carlotta). Possedeva Carlo I tali diritti per atto del 27 febbraio 1485. Carlo II, figlio di Carlo I, gli aveva conservati in virtù d'altri atti ordinati da Bianca di Monferrato sua madre, reggente del ducato. A Carlo II succedette il suo prozio Filippo II, nato da Anna di Cipro e da Luigi di Savoia, marito di Carlotta di Lusignano: lasciò egli i suoi stati a suo figlio Filiberto II. Carlo III, figlio di Filiberto II, è quel duca di Savoia ch'entrò nella lega di Cambray per ricuperar l'isola di Cipro, e sciorre dal blocco Famagosta (*ved.* pag. 531-532). Si fu per lui che avendo voluto imprudentemente esercitare diritti di sovranità sopra la città di Ginevra, fu cagione che si ribellasse e abbracciasse la riforma.

Le galere d'Emmanuele Filiberto, figliuolo di Carlo III, furono del novero di quelle che si segnalarono alla battaglia di Lepanto, guadagnata ai Turchi da don Giovanni, figlio naturale di Carlo Quinto. Sventuratamente questa battaglia fu data troppo tardi per salvare Famagosta, la quale aveva capitolato il 1.° agosto 1571. Mustafà, comandante dei Turchi, aveva trattato il general dei Veneziani Bragadino con una barbarie di cui non era esempio. Malgrado una capitolazione, l'aveva fatto scorticare vivo, e per una derisione più vile ancora della sua barbarie, comandato di empir di paglia la pelle dello sventurato generale, e menarla girando sopra una vacca e seguita da due Turchi che tenevano una ombrella rossa, come per fargli onore. Leggiamo negli Annali latini d'Ottavio Baronio tutti questi tratti di sì feroce crudeltà. Il qual autore aggiunge, per piacere alle superstizioni del popolo veneziano (1), che essendo stata attaccata ad un palo la testa di Bragadino, esalava un odor soave e imbalsamato e gli occhi lanciavano fiamme.

Bisognava vendicare tali affronti: furono puniti a Lepanto.

Era la più grande battaglia che si fosse combattuta dopo quella che sedici secoli innanzi e venticinque leghe distante, ad Azio presso Missolungi, avea deciso dell'impero del mondo. Era il bel successo dovuto senza dubbio alla bravura dei combat-

(1) O per piccolezza sua di mente? (F.)

tenti, tra' quali facevansi distinguere Giandrea Doria, il principe di Parma, ammiraglio di Savoia, il duca d' Urbino, ammiraglio di Genova, Quirini, ammiraglio dei Veneziani, e gran numero di cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e dello ordine di Santo Stefano di Toscana, fondato da Cosimo nel 1554; ma fu osservato, che le galeazze veneziane, quantunque in picciol numero, però che non ve ne aveano più di sei, contribuirono potentemente a spargere il disordine nell' armata turca, e per la superiorità dell' artiglieria, e perchè poste, come sei ridotti, dinanzi al corpo di battaglia, sforzarono i Turchi a romper le loro linee; chè altrimenti non potevan pervenire sino agli alleati. Gli Ottomani che non avevano se non una debolissima moschetteria, servivansi d' archi e di freccie: la qual maniera di combattere, molto più faticosa del trar dell' archibuso, era men micidiale. Infine, si riconobbe nella costruzione delle veneziane galere un vantaggio notabile in ciò, che avendo una prora men elevata sopra dell'acqua, i colpi loro aggiungevano più sicuramente il corpo dei bastimenti nemici, che muoversi non sapevano con bastante celerità.

Questa vittoria, dovuta agli sforzi combinati da una coalizione, non ebbe verun resultato giovevole ai Veneziani. L' armata alleata si ritirò e lasciolli esposti alla vendetta dei Turchi.

Si fu a quest'epoca che il Tasso, il quale aveva già cominciato il suo poema della *Gerusalemme liberata*, passò in Francia per vedervi probabilmente più da vicino i modelli delle figure eroiche di Goffredo e di Baldovino. Persistette il poeta nel suo assunto, quantunque i principi che allora portavano il nome di Buglione più non camminassero nella linea rimasta fedele alla santa sede.

Morte del papa Pio V. — Elezione del cardinal Buoncompagni, che prende il nome di Gregorio XIII. — Il cardinal Carlo di Lorena a Roma. — Opinione di Saint-Simon sul Sambartolammeo. — Allegrezze del popolo di Roma in occasione della strage. — Pittura a fresco sopra i disegni del Vasari. — Lettera di Cosimo, granduca di Toscana, a Carlo IX. — Tresca del figlio primogenito di Cosimo I con Bianca Capello.

Nel 1572, morto il papa Pio V, si adunò il conclave. Dopo molte spiegazioni, regnava negli animi una discordia che inquietava gli uomini ragionevoli. Un cardinal savio e moderato proferì il nome del cardinal Buoncompagni, dell' età di 70 anni. All'istante, ebbe il cardinal di Vercelli il carico d' andargli a domandare se sentivasi il coraggio di presentarsi senza preparazione, senza convenzione tacita, alla cappella per essere *adorato*, cioè eletto all'unanimità per acclamazione. Talvolta questi passi arditi riescono; i cardinali opponenti credono di sovente la bisogna più avanzata che effettivamente non sia; niuno vuol restare addietro, nè insorge veruna contraddizione; alle volte altresì un freddo silenzio accoglie le grida di coloro che parlano di *adorazione*. Il vegliardo, interpellato ex-abrupto, rispose: « Monsignore, v' hanno tutti i voti propriamente sufficienti a questa elezione? — Maisì, ripigliarono il cardinal di Vercelli ed altri cardinali sopravvenuti all' istante, siamo presti. » Allora Buoncompagni accostandosi alla sua tavola ne prese alcune carte per lui importanti, e chiusele nella veste, esclamò: « Ebbene, andiamo con l'ajuto di Dio onnipotente! » In pari tempo, con la testa alta, camminando in aspetto animato, prese la via della

cappella con gravità tale che avresti detto esser egli avvezzo a simili imprese. Giunto alla cappella, quella sicuranza determinò gli incerti; sorse da tutte le parti il grido unanime che si attendeva, e Buoncompagni fu proclamato senza scrutinio. Tutto l'affare non avea durato che sei ore. Contavansi nel conclave i sei cardinali vescovi, quarantadue dei cardinali preti, e quattro dei cardinali diaconi. Assenti erano il cardinal di Lorena e gli altri cardinali francesi.

Al cominciar del regno di Gregorio XIII fu visto ciò che ordinariamente accade nei primi mesi d'un'elezione a Roma, soprattutto quando il papa sia stato eletto per *adorazione*, ed ogni elettore creda poter assicurare d'essersi mostrato uno dei più intelligenti nel creare il papa.

Tutte le fazioni sollecitavano ricompense. Faceansi dare le cariche per forza; invadeano l'autorità sovrana. Bisognò che più d'un anno trascorresse prima che fosser represse le domande indiscrete, e la podestà, rapportando a se ogni cosa, potesse sedersi sopra solide basi.

Nel mezzo tempo, giunse il cardinal Carlo di Lorena, sempre fisso nel desio di vendicar suo fratello Francesco, glorioso difensore di Metz nel 1552, prudente generale degli eserciti del re, che avea rialzato agli occhi dell'Italia nel 1559 il francese nome, saggio luogotenente generale del regno nel 1563, e nello stesso tempo assassinato con un colpo di pistola, senza che la sua vedova, Anna di Ferrara, potuto avesse ottenere la condannagione dei complici dell'assassino Poltrot di Méré, che apparteneva al partito dei protestanti. Era il cardinale ancora scontento della pace che il re Carlo IX aveva conceduto agli ugonotti nel 1570. Chiedeva altresì altamente che si facesse entrare tutta l'Italia nella lega contro il Turco, dall'ultimo papa Pio V firmata, com'eziando dal re di Spagna e dai Veneziani.

Tutto ad un tratto odesi della spaventevole strage del Sambartolammeo. Tale orribile avvenimento, tal pagina cruenta della storia di Francia, non hanno in questa narrazione luogo preciso. Mi limiterò e riferire alquante note estratte da un opera inedita del duca di Saint-Simon, intitolata: *Brevissimo Sommario della Storia di Francia e della straniera in quanto vi ha relazione, con le date, incominciando da Ugo Capeto.* Coteste note, raccolte da un uomo tanto giudizioso, più di noi vicino a quelle epoche, e conosciuto per franco, severo ed incorruttibile, sono osservabili, chi consideri i fatti nuovi che racchiudono, e soprattutto raffrontandole alle scene che, in occasione della ricordata catastrofe, ebber luogo a Roma, e che debbono nel nostro racconto trovare lor luogo. Ecco le note di Saint-Simon (1); sono dati, ricordi senza compilazione, senza forma, senza veruna cura quanto a stile; non perciò hanno meno il carattere d'elevatezza e di profondità che fa distinguere gli scritti di sì eloquente annalista, che spesso il *Tacito francese* si può appellare. « 1572, deliberazioni segrete sulla strage; i Guisa voglionvi comprendere il nuovo re di Navarra, i Montmorency ed i *cattolici* che lor davano ombra. Il duca d'Angiò, il maresciallo di Retz, soli del segreto con Caterina de' Medici; i Guisa insistono sul re di Navarra e sul giovine Luigi di Condè; la regina non vi si può risolvere, per paura della dipendenza totale dai Guisa. Carlo IX in tutti questi lunghi rigiri custodisce il segreto, ma gli imbarazza con la sua incertezza specialmente riguardo all'ammiraglio che gli andava a versi, da che per attirare gli ugonotti, era di tutti, sotto pretesto della guerra dei Paesi Bassi, di cui doveva esser capo, per sostenere la lor ribellione contra l'inquisizione di Spagna. L'*asprezza* del re a sua ma-

(1) Sono depositate al ministero degli affari esteri a Parigi.

dre e a suo fratello, all' uscir da una lunga conversazione con l'ammiraglio, di cui non volle mai dir nulla, gli affrettò a finire. Strage incominciata con la ferita dell' ammiraglio; visita del re e di sua madre con le più perfide dimostrazioni; l' ammiraglio ucciso in pari tempo degli altri, e mai tanto ammirando, tanto grande quanto alla sua fine. Indegnità del terzo duca di Guisa sul suo corpo; beccheria che comprese *tutti quelli tra' cattolici che si volle;* i Montmorency risparmiati mercè l' assenza d' uno di essi e d' un Cossè; il re di Navarra ed il principe di Condè si fanno cattolici, col pugnale alla gola; la strage prima dissimulata, è confessata, con editto pubblico ad instigazione dei Guisa, che non vollero esser soli a portare questa eterna infamia della nazione. »

Qui Saint-Simon continua la sua nomenclatura di fatti pegli anni seguenti.

Tali erano gli avvenimenti de' quali era la Francia testimone. Enrico di Guisa, a pretesto di vendicare suo padre Francesco, trascinava in una orribil serie di misfatti un re fanciullo, il quale nondimeno avea mostrato *asprezza* a sua madre e a suo fratello, all' uscir da una lunga conversazione coll' ammiraglio, di cui non volle mai nulla dire, *asprezza che gli affrettò a finire.* Poteva Enrico di Guisa convincere agevolmente Caterina, d' aver udito il maresciallo Sant-Andrea a dire queste precise parole, « non saremo mai felici sinchè non abbiamo messo quella donna in un sacco per gettarla nella Senna; » Caterina altronde, in cui un' ambizione smisurata spegneva ogni senso di umanità. Non era difficile consigliar la frode ed il delitto al duca di Angiò, a lui che dovea tirare a Blois lo stesso Enrico di Guisa, nominarlo luogotenente generale, promettergli la spada di connestabile, e farlo trafiggere con una pugnalata di sotto in su, *per paura che fosse corazzato.*

Che riman a fare al cardinale Carlo di Lorena, dispositor d' un gran credito a Roma, dove non bene assicurata era per anche nell' esercizio del suo potere la nuova autorità pontificale?

Il 6 settembre 1572, le lettere scritte di Francia dal legato del papa Salviati, furono lette la mattina in un' assemblea dei cardinali alla presenza del papa. Portavan esse, che dietro dichiarazioni della corte, avendo l' ammiraglio e gli ugonotti conspirato contro il monarca, erano stati uccisi per volere e consenso espresso del re. Allora fu fermato, sopra la domanda espressa in termini violenti dal cardinal di Lorena, che il papa ed il sacro collegio assisterebbero il successivo lunedì ad una festa solenne. Presentossi una moltitudine di artisti per ornare la chiesa di San Marco, in cui doveva esser celebrata la festa. *Il giorno di dolore e di spavento* era giunto per coloro che Lutero avea chiamati alla discordia. Il cardinale donò pubblicamente mille scudi al corriere che portò notizia tanto da lui desiderata. Il dì 8 settembre, i Francesi fecero una gran processione nella chiesa di San Luigi, arricchita dalle fondazioni di Caterina de' Medici. La maggior parte dei nobili di Roma e gran quantità di popolo accorsero alla ceremonia, in cui maledicevansi pubblicamente i protestanti. « L' ambasciator dell' imperatore, dice una narrazione del tempo, portava la coda della veste del papa, per l' onore ch' egli all' imperatore fa sopra tutti gli altri. » Il cardinale aveva fatto affiggere sopra le tre porte della chiesa una specie di *notificazione* diretta al papa, ai cardinali, al senato ed al popolo romano, in cui vantava la strage di Parigi, e rammentava i mali che Roma aveva dai luterani patito; in cui parlava dei *consigli dati in tale bisogna, degli ajuti e soccorsi mandati, delle preci fatte per dodici interi anni, delle richieste, voti, lagrime, sospiri di tutti i cristiani.* Lo stesso cardinale diceva ancora, « rallegrarsi lui gran-» demente che quelli della sua casa princi-

" palmente erano gli esecutori di *fatto sì* " *grande e tanto memorabile.* "

Il complesso di questo documento, ch'è un miscuglio di furfanteria, di delirio, di ferocia, era dunque affisso alla porta della chiesa. Era in tale audacia un' offesa alla sovranità del paese; imperocchè con quale diritto parlava egli così un semplice cardinale, in una città in cui non comandava? Ma, bisogna ancor dirlo, la nobiltà di Roma, il popolo, gli artisti sopra tutti, non vedevano nella morte degli ugonotti, sterminati *per aver voluto*, dicevasi, *commettere un crimenlese*, che un giusto gastigo, e la vendetta dei misfatti commessi nel 1527. Quarantacinque anni dopo il sacco di Roma, rimanevano testimoni d'ogni sesso, e sino vittime che avean potuto da quei furori soffrire; e questi testimoni furono che animarono il cieco odio della restante popolazione. Vasari, allievo del Rosso, che era stato trattato con tanta inumanità, ed a cui aveva il maestro narrato più e più volte le sue disgrazie, si esibì per conservare in un fresco la ricordanza di questi avvenimenti; in breve tempo, morto essendo due anni dopo, ei tracciò i disegni di due composizioni che rappresentano Carlo IX in seno al parlamento, e le scene della strage di Parigi (1).

Ne' giorni medesimi, il granduca Cosimo de' Medici felicitò Carlo IX sopra gli avvenimenti del Sambartolammeo; gli dice in una lettera che *nettò* e *purgò* il regno, e l'invita ad occupar i Francesi, gente mobile ed avida di novità, in una guerra contro i Turchi. Ebbe Cosimo pure a rimproverarsi d'aver eccitato Vasari ad inventare le composizioni che lasciò a Roma, e che gli allievi suoi dipinsero a fresco in memoria del deplorabile avvenimento.

Avrebbe esso principe potuto dispensarsi da simile intervenzione, però che aveva abbandonato quasi tutti i pensieri dello stato a suo figlio Francesco. Il quale si mostrava poco degno d'una tale confidenza: tradiva la sua consorte Giovanna d'Austria per Bianca Capello, figlia d'un nobile veneziano. Questa donna, notabile per la sua bellezza, era fuggita di Venezia per seguire a Firenze Pietro Bonaventuri, capo di un banco di commercio. Pietro permetteva tra sua moglie e Francesco una tresca scandalosa, della quale vedremo in appresso le conseguenze.

Opinione presunta de' Veneziani intorno al Sambartolammeo. — Bella condotta d'Emmanuele Filiberto. — Morte di Cosimo I, granduca di Toscana. — Suo ritratto.

Non è senza proposito l'indagare quale opinione il governo di Venezia, quel governo che applaudiva pur ai rigori ingiusti dei *tre*, potè manifestare intorno alla strage del Sambartolammeo. Gli storici veneziani sono riservatissimi su questo punto, ma vediamo ne' nostri annali francesi che nel 1572 Carlo IX permise ad un ambasciatore straordinario di Venezia, Lodovico Contarini, di portare nelle sue armi una rosa rossa sormontata da una d'argento (1). Per quale condiscendenza meritò

(1) Comparve nel 1816 alla luce un Viaggio in Italia, stampato a Brusselle. L'autore, descrivendo uno di questi freschi, dice: « Chi è quell'altro re *che tira sul popolo?* È Carlo IX che dà il segnale del Sambartolameo. » L'autore s'è gravemente ingannato. Nel quadro in cui Vasari rappresentò Carlo IX, esso principe assiste ad una sessione del parlamento. Altronde i costumi vi sono male osservati. Questo e quello che rappresenta la strage, sono due cattivi dipinti. Del resto è in oggi benissimo provato che il fatto di Carlo IX che tira sul popolo, non è vero.

(1) *Addilamenta quaedam ex insigniis no-*

egli Contarini cotale favore? La patente è scritta in latino abbastanza buono e porta un preambolo in cui si dice che i re debbono ricompensare gli uomini distinti. Puossi ora presumere che Contarini fosse così ricompensato per aver approvato il misfatto? Io non mi ardisco assicurarlo, ma sarà sempre lecito credere che uno stato il quale aveva introdotto nelle sue leggi misure sì terribili quant'erano gli statuti dei Dieci, non abbia veduto negli avvenimenti di Francia tutto l'orrore che dovevano inspirare (1).

In pari tempo, Emanuele Filiberto, duca di Savoia, sollecitato ad ordinar anche egli la strage dei protestanti ne' suoi stati, niegò di obbedire, e loro facilitò tutti i mezzi di darsi alla fuga.

stris regiis decerpta. Questa circostanza di una rosa rossa ed una bianca tolte, dicesi, dalle insegne di Francia, è una question di blasone che può interessare coloro che in questa scienza cercano la spiegazione de' fatti istorici. Noi non conosciamo insegne che possano metterci sulla via se non la collana dell'ordine della Giarrettiera, composta d'una serie di medaglioni contornati dalla giarrettiera colla sua divisa, carichi nel centro di rose alternativamente bianche e rosse, e le une dalle altre separate da nodi d'oro. Ma come avrebb'egli Carlo IX chiamato questa disposizione una concessione *ex insigniis nostris?*

(1) E dopo la confessione della precedente nota, il ch. autore si permette una proposizione di tanto peso? Quest'è uno dei soliti giudizii degli stranieri in proposito delle italiane cose e specialmente delle veneziane; giudizii figli della preoccupazione che accieca e spesse volte dell'odio che rende ingiusti. Non è questo il luogo nè v'è spazio nè tempo per combattere direttamente l'asserzione dell'autore; ma ne basti il ricordare che quel governo a cui l'altre nazioni ricorrevano per farsi giudicare, non poteva essere nè quell'assurdo, nè quell'ingiusto, nè quel violento, nè quel crudele, nè quell'approvator di francesi misfatti che il cav. Artaud lo suppone, travolto anch'egli ne' pregiudizii del suo Daru e d'altri suoi connazionali declamatori. (F.)

Nel 1573, essendo il duca d'Angiò stato nominato re di Polonia, il doge Luigi Mocenigo inviò Francesco Morosini a complimentare il nuovo re, che al suo ritorno in Francia per la via d'Italia, doveva essere accolto a Venezia, colla magnificenza più sontuosa.

Cosimo I, granduca di Toscana, morì nel 1574, il dì 21 aprile, in età di 54 anni e quattro mesi, dopo regnato 38 anni. Lasciava la sua casa in istato fiorente, poichè, oltre al suo primogenito Francesco, rimasto pacifico possessore del granducato, aveva ancora due altri figliuoli, il cardinal Ferdinando e don Pietro.

Fondatore dell'ordine di Santo Stefano, destinato ad imprendere corsi presso la coste d'Africa e nel Levante, aveva così diretto verso lo studio della guerra marittima i talenti ed il coraggio della nobiltà fiorentina. Fatta Pisa più salubre, avea veduto la sua popolazione di settemila anime, sorgere a ventunmila. Livorno ingrandita e fortificata. Il paese di Siena risanato somministrava a Firenze quant'era alla vita necessario, ed impediva che la Toscana dipendesse dalle altre parti d'Italia.

Insomma era il granducato guardato fra tutti gli stati della Penisola come il più vivace, il più facile a difendersi, il più ricco, il più potente ed il più capace di cagionarvi rapidamente rivoluzioni od impedirle.

Niuno può niegarsi a riconoscer Cosimo per uno de' massimi principi del secolo tredicesimo. Gli si è rimproverato di aver ucciso un suo figlio, don Garzia, in un momento di furore; ma il fatto non è provato, ed il Botta, lo storico più recente dell'Italia, non crede a questo delitto.

Reggimento di Gregorio XIII. — Giubileo del 1575. — Bianca Capello, granduchessa di Toscana, è dichiarata figlia di San Marco. — Morte di Francesco e di Bianca. — Riforma del calendario.

Più tardi, Gregorio XIII seppe tirare a se tutta l'autorità che conseguire doveva nella sua capitale, ed egli solo fu che regolò la politica della santa sede, il che da allora in poi ei fece con saviezza e moderazione. Dimostrò che al momento delle allegrezze di Roma, era stato trascinato dal movimento tumultuoso d' una plebaglia disordinata : i discorsi e le bolle del pontefice non tardarono a manifestare i suoi veri sentimenti.

Sotto il suo regno, nel 1575, celebrossi a Roma il giubileo che vi chiamò meglio di dugentomila pellegrini. I protestanti stavano attenti, e volevano gridare agli scandali ; ma essi medesimi allora, in Inghilterra e in Alemagna, mostravansi animati da ardente fanatismo. Erasi cominciato a dire che la sentenza a morte di Maria Stuarda, la quale peraltro non perì che parecchi anni dopo, nel 1587, era necessaria al nuovo culto. Quella principessa, nipote del cardinale Carlo di Lorena, era prigioniera di Elisabetta, la quale voleva sulle prime abbandonarla ai protestanti scozzesi. Nè maggiormente si avevano a lodare i costumi di quelli che parlavano dell' incontinenza dei cattolici. Chiunque si separa sotto tali pretesti di biasimo, dee vegliare severamente sulla propria condotta ; a chi non si separa, basta correggersi. Non trascurava Gregorio XIII occasione di prodigalizzare il buon esempio dell' amor delle scienze e de' principii costanti d' una religion regolata.

Il pontefice cercava soprattutto di vivere in buon accordo con Venezia, sempre attenta a coglier i mezzi anche più frivoli d' accrescersi potenza.

S' è veduto che Francesco, successore di Cosimo I nel granducato di Toscana, avea donato il cuore e tutti gli affetti a Bianca Capello. Il marito di lei, Bonaventuri, erasi fatto arrogante verso i cortigiani, quanto vile mostravasi col sovrano. Francesco, non parendogli che lo sciaurato avesse ancora compiacenza bastante, lo fece toglier di mezzo. Quanto poi più il granduca trovavasi tetro e cruciato da rimorsi, tanto maggior bisogno aveva d' esser distratto dalla vivacità e dalle grazie della Veneziana.

Morta essendo nel 1578 Giovanna di Austria, Francesco, deliberatosi a sposare Bianca, si unì a lei con un matrimonio che ordinò di tenere segreto. Il cardinale Ferdinando de' Medici, a Francesco fratello, sospettò del raggiro. Infermatosi tutto in un tratto il granduca, il cardinale lasciò Roma e capitò subitamente a Firenze. Trovò presso di lui Bianca, che lo serviva in persona, e soletta. Allora ei rimostrò al granduca, rispettosamente, come poco gli convenisse tenersi appresso una tal donna, nello stato in cui si trovava, e sarebbe meglio fatto il pensare alla propria coscienza ed all' onore. Francesco, abbattuto dal male, confessò il matrimonio, scusandosi per un violento amore, per una promessa solenne, per la debolezza umana, e pregò il fratello di non l' affliggere di vantaggio.

Essendosi Francesco ristabilito in sanità, determinò d'ottenere l' approvazione del re di Spagna. Filippo II non possedeva la Toscana, ma il sovrano del granducato non avrebbe ardito di pubblicare tale matrimonio senza la permissione del re. Rappresentò Francesco umilmente d' aver avuto da Bianca un figlio maschio. (Disperando Bianca di divenir madre, erasi arrischiata a supporre una gravidanza, ed era apparso che

nella notte del 29 agosto 1576 si fosse sgravata d' un bambino che una donna del popolo avea dato alla luce il dì innanzi.) Filippo diede all' inviato fiorentino spacciato a Madrid la risposta che il credulo Francesco ardentemente desiderava. Bentosto un'ambasceria pomposa andò ad annunziare a Venezia il nuovo maritaggio. Il granduca scriveva al doge, Nicolò da Ponte: « Io considero questa *signora* quale figlia della vostra serenissima repubblica, della quale sono per divenire figliuolo per parentela, siccome il sono finora stato per inclinazione e per venerazione verso di lei. » Esaltava poi la felice fecondità di sua moglie.

Se Venezia fosse stata ammessa ai consigli dei principi non avrebbe dettato in altri termini quei dispacci: rammentava i vantaggi che avea saputo trarre in dichiarando *figlia di San Marco* Caterina Cornaro, regina di Cipro. Venezia annunziò pubblicamente che aderiva ai voti di Francesco. Il ricevimento fatto all' ambasciator fiorentino, abbellito di tutte le invenzioni del lusso orientale, quasi ricordò le feste date ad Enrico III nel 1574. Quaranta senatori andarono incontro all' ambasciatore toscano, conte Sforza di Santa Fiora, che fu in ceremonia condotto al palazzo Capello. Colà il patriarca d' Aquileja, Grimani, lo ricevette alla porta, in abito pontificale. Nell' udienza accordata dal doge, volle la repubblica superare le sue magnificenze più straordinarie. Dopo l' udienza, l' inviato fu ricondotto al palazzo Cappello con onori ancor più segnalati. Il fatto più maraviglioso di questa festa si fu il decreto col quale la signoria volle render puro, onesto e serioso ciò che sin allora aveva in tutta Italia meritato le qualificazioni contrarie. Il dì 16 giugno, Bianca, prima diffamata, fu *in pregadi* (nel senato) dichiarata « *vera figlia* » *e particolare della repubblica*, in conside- » razione delle *rare* e *preziose* doti che la » avevano resa degnissima della più alta » fortuna, e per corrispondere all' onore » del granduca alla repubblica fatto median- » te la *sapientissima* risoluzione che ave- » va preso. »

A tal nuova, le campane di San Marco e di tutte le chiese suonarono a festa: tutti i quartieri rimbombarono di numerose salve d' artiglieria. Il padre ed il fratello della novella *figlia di San Marco* furono nominati cavalieri; i *dieci* tra' quali distinguevansi i *tre inquisitori di stato*, gli avogadori *di comune*, i procuratori, andarono a render visita all' ambasciatore Sforza, ed a felicitarlo della nuova affigliazione della granduchessa. Si figuri chi può il giubilo di Bianca e del granduca quando riseppero tante maraviglie. Francesco non volle restarsene addietro: mandò suo fratello naturale Giovanni de' Medici a ringraziare la repubblica. Questo ambasciatore di dodici anni partì con una comitiva di quanti vi avevano a Firenze più nobili e più ricchi. Approssimandosi a Venezia, furono a complimentarlo quaranta membri del *pregadi*. Il senato, con un decreto che si conserva negli archivi, diede a Vittorio Capello pieno potere d' onorare, trattenere e divertire don Giovanni de' Medici a spese della repubblica. Sopraggiunse anche una circostanza rimarcabile. Essendosi nel tornare il fanciullo malato di vaiuolo a Padova, la repubblica decretò che fosse assistito da Fabbricio d' Acquapendente, allievo dello illustre Fallopio, e da Mercuriali, allora medico famoso. Il senato nominò poi ambasciatori incaricati di metter Bianca in possesso dei privilegi di *figlia di San Marco*. Dal canto del granduca, i balli, i caroselli, le commedie, le zuffe di torri e buffali, i piaceri del *paretajo* (caccia d' uccelli minuti particolare alla Toscana), tutte le varie sorta di giuochi rinnovellaronsi ogni giorno. Finalmente, in presenza di Francesco, ornato della ducal corona, fu posta sul capo a Bianca la corona reale. Assegnaronsi alla principessa gli stemmi della patria. Le spese allora sostenute dalla Tosca-

no furono valutate a trecentomila scudi d'oro.

Cotale unione non fu felice. Bianca continuò ad abusare del suo potere, nè potè Francesco giammai ricovrare la sua autorità. Questo principe, che troppo attendeva alla chimica, morì per essersi da se amministrato delle droghe perniciose; e Bianca gli sopravvisse sole trentacinque ore. Ferdinando succedette a suo fratello Francesco. Siccome non era prete, rese il cappello cardinalizio e pensò di maritarsi per ottener eredi alla sua potenza (1).

Intanto Gregorio XIII aveva continuato a meritare la venerazione dei popoli; volle allora, dopo lungamente meditato, render insieme un servigio inaspettato alla religione ed alle scienze.

Nulla contribuì più ad illiustrare il suo pontificato della riforma del calendario.

L'anno è, secondo l' osservazione dei fisici, il tempo che la terra spende a fare una rivoluzione intera nella sua orbita; in tal tempo ci pare che il sole percorra tutta l' ecclitica o i dodici segni del zodiaco. Presso gli antichi, non s'è prima determinata in modo positivo la misura del tempo; gli Egiziani nol valutavano che di 365 giorni: ma siccome, mentre la terra compie una rivoluzione intera nella sua orbita, ella fa relativamente al sole 365 giri e appresso a poco un quarto, sopra il proprio asse, il che compone l' anno di 365 giorni e circa sei ore, si riconobbe in appresso che gli equinozi tardavano di circa un giorno ogni quattro anni. Per rimediare a tale inconveniente, fermossi che si impiegherebbero queste sei ore eccedenti facendo ogni quattro anni un anno completo d' un giorno più degli altri, a tal che questo quarto anno è di 366 giorni, e chiamato Bisestile (appo i Romani, il giorno aggiunto era posto avanti le calende di marzo, e in tale anno era due volte il sesto giorno avanti le calende di marzo, *Bissextus dies*). Questo aggiustamento si fece sotto l' impero di Giulio Cesare; così s' andò vicino alla meta, ma non fu toccata del tutto; poichè, perchè non vi fosse errore, avrebbe bisognato che il tempo dalla terra speso a percorrere l' orbita sua fosse stato di 365 giorni 6 ore esattamente; ma mancano circa undici minuti, e tale quantità, quantunque picciolissima, ripetuta per gran numero d' anni, divenne

(1) Cav. Artaud, voi che tanto leggiermente gravate di sospetto incompetente il veneziano governo, come quello che abbia approvato il vostro Sambartolammeo, perchè qui tacete il legittimo sospetto in cui venne Ferdinando dei Medici d'aver avvelenato e Bianca sua cognata e Francesco suo fratello; sospetto rilevato da tutti gli storici? A noi piace riportare il detto d'un solo, tra' più recenti, del Bossi, diligente raccoglitore delle patrie memorie. « Maggiore » strepito in Italia fece la morte del granduca » di Toscana Francesco, contemporaneamente » alla quale fu pure quella della granduchessa » Bianca Cappello. Scrissero alcuni, e tra gli al» tri il Boccalini, che sdegnata Bianca per al» cune infedeltà del consorte, d'altre femmine » invaghito, il veleno gli desse, e scoperto essen» do il suo delitto, tratta fosse ad una morte » uguale. Ma la voce più comune (notate bene, » cavaliere) accusò dell' una e dell' altra di quel» le morti il cardinale Ferdinando de' Medici, il » quale avverso mostrato essendosi sempre a » quelle nozze, avrebbe col mezzo del veleno » fatto perire i due consorti: il cardinale di » fatto, non rimanendo del fratello Francesco » alcuna prole maschile legittima, assunse tosto » il reggimento dello stato e riconoscere si fece » padrone non senza violenza, perchè ricusato » avendo il castellano di Livorno di consegnar» gli la fortezza, lo fece barbaramente impicca» re. » Bossi, Stor. d'Italia, lib. V, cap. XXXVIII, § 4. Ora perchè tacete voi tutto questo? Che se fosse per tema d'offendere la santa nostra religione in un suo ministro, è una magra scusa, giacchè voi stesso dichiarate che Ferdinando non era prete, e poi la santità nella Chiesa non si offende del biasimo meritamente dato ad un degenere suo figliuolo. (F.)

tanto considerabile che al cadere del secolo XVI, gli equinozi erano avanzati di 10 giorni. Il papa Gregorio XIII, consultati gli astronomi più celebri, ordinò con sua bolla del 24 febbraio 1582 che fosser tolti questi 10 giorni sopravvanzanti, e che il 5 ottobre seguente fosse contato pel 15 dello stesso mese. Tale riforma fu adottata dalla maggior parte degli stati d' Europa. Ma non bastava aver rimediato agli errori introdotti dal tempo passato, poichè la stessa causa sempre sussisteva. Gli astronomi consultati da Gregorio, supputarono, sulle rappresentazioni del dotto pontefice, che gli undici minuti o circa adoperati di più ogni anno (considerando come compiute le sei ore che la terra mette oltre ai 365 giorni a percorrer l' orbita sua) formavano un giorno intero in capo a 133 anni: allora proposero al papa, che volea regolare tale riforma anche pei secoli avvenire, di ometter nel corso di 400 anni tre bisestili. Il parere loro fu adottato. Pel loro sentimento, gli anni 1700, 1800 e 1900 non dovevano essere bisestili, ma sì bene l' anno 2000, e così di seguito (1).

Risultò dal lavoro ordinato da Gregorio XIII, che la festa di Pasqua del 1583 si trovò allo stesso tempo che al concilio di Nicea. Lodovico Lilio, medico calabrese, Cristoforo Clavio, nato Bamberga, lo Eluclide del suo secolo, e Pietro Chacon, nato a Toledo, appellato il Varrone della Spagna, ebbero la massima parte in cotale operazione.

(1) Noi abbiamo obbedito ai dotti adunati da Gregorio XIII. Gli anni 1700 e 1800 non sono stati bisestili; i nostri nipoti veglieranno perchè nol sia l' anno 1900. La riforma del calendario è stata adottata da tutte le potenze cristiane, tranne la Russia. Da poco si è sparso la voce che l' imperator Nicolao voglia adottarla. Tutti gli stati d' Europa riconoscerebbero dunque oggidì la stessa maniera di contare i giorni, ed i Russi più non direbbero 1.° (12) marzo.

Morte di Gregorio XIII. — Suo ritratto. — Elezione di Sisto V. — Sua severità. — Fa inalzare l' obelisco del Vaticano. — Sua allocuzione intorno all' assassinamento del cardinale di Guisa. — Morte d' Enrico III.

Morì Gregorio nel 1585. Aveva scienza, moderazione, con qualche cosa di elevato nel carattere. Gli si rimprovera d' aver lasciato che un poco curante reggimento usasse troppa indulgenza verso i ladri. Durante gli ultimi giorni del suo pontificato, i briganti devastarono i dintorni di Roma.

Compiuta la ceremonia delle esequie, s' adunò il conclave per iscegliere un successore. Lo stato della cristianità ed i disordini che già cominciavano a spaventare Roma, indussero il sacro collegio ad affrettare la elezione. Dopo alcune contraddizioni, sedici cardinali si recarono subitamente alla cappella e circondato il cardinal Montalto, esclamarono: *Papa Montalto.* Gli altri cardinali ebber paura di restar compromessi, e gridarono al paro di quei primi.

Comparvero all' istante i cantori del capitolo ed intuonarono il cantico. *Ecce sacerdos magnus: Ecco il sommo sacerdote.* Così fu Montalto eletto il 24 aprile 1585. Dichiarò di assumere il nome di Sisto Quinto. La sua famiglia che chiamavasi Peretti, sforzata ad abbandonar la Dalmazia dove teneva un grado distinto, e di fuggir la rabbia dei Turchi comandati da Amurat II, era venuta a stabilirsi nel borgo di Montalto, dipendente dalla marca d' Ancona. Nato nel 1521, ed entrato di buona ora nell' ordine dei zoccolanti, vi era il giovane Peretti conosciuto sotto il nome di fra Felice. Insegnò la filosofia a Firenze verso il 1555 (*ved.* pag. 410, nota). Pio V, suo antico amico, il nominò cardinale. Appena eletto papa, Sisto diè udienza agli

ambasciatori, ai principi, a' privati, e sino ai mendicanti che si presentarono. Chiunque domandasse di vedere il papa, era ammesso. Benedicevanlo da tutte le parti. Ma la mattina della domenica 28 aprile, trovaronsi impiccate, sulla piazza maggiore di Roma, quattro persone di condizione civile, cui erano stati trovati indosso archibusi corti, armi da gran tempo proibite da tutte le leggi, ed ancora il dì precedente da una legge severa, pubblicata in tutta la città: l'autorità provò ai colpevoli soltanto che avevano cognizione dell' ultima legge. Non per ciò le udienze furono sospese. Quelli che ardivano ancora presentarsi, avvicinavano il papa con un misto di terrore e di tenerezza. In poco tempo, la licenza fu repressa; disparvero gli assassini; fu di Roma bandito il libertinaggio, l' adulterio proscritto; si potè camminare la città in tutta sicurezza. Furono in pari tempo da questo pontefice protette le scienze e le lettere; consagrò somme ragguardevoli ad incoraggiare le arti; fu d' ordine suo che si eressero in Roma quattro obelischi, uno sulla piazza San-Pietro, uno sulla piazza San-Giovanni, uno alla porta del Popolo, ed il quarto a Santa Maria Maggiore.

Riporteremo qui alcune particolarità relative all' erezione dell' obelisco che oggi si vede sulla piazza San Pietro. Giusta una tradizione assai dubbia dicevasi che stato era consagrato al figlio di Sesostri e trasportato a Roma sotto Caligola. Nerone l' aveva posto in mezzo al suo circo. Tale obelisco, monolite di granito rosso, tratto dalle montagne vicine a Tebe, in Egitto, presenta in lunghezza, chi vi comprenda il *piramidio*, centundici palmi e mezzo (1) con dodici di larghezza alla base e otto alla cima. Più d' un papa prima di Sisto V aveva avuto intenzione di farlo innalzare sulla piazza San Pietro; ma non avea l' idea potuto avere esecuzione, perchè s' erano spaventati delle difficoltà del trasporto. L' obelisco, per metà sepolto sotto rovine del circo di Nerone, era quasi in piedi. Sisto V si deliberò a vincere tutti gli ostacoli e diè la sua fiducia all' architetto Domenico Fontana. Si fece il papa consegnare da questo artista una memoria, in cui aveva dovuto circostanziare i mezzi che adoprerebbe ad effetto d' atterrar prima nel luogo cui si trovava e poi erigere dinanzi San Pietro, senza accidente sinistro pegli operai e per l' obelisco, una massa tanto ragguardevole. Fontana aveva mostrato il disegno delle sue macchine. Certe corde abilmente distribuite, dopo che l' obelisco fosse stato coricato, dovevano insensibilmente smuoverlo, sollevarlo e dirigerlo verso il punto ch' era distinato ad occupare. Il giorno dell' erezione, l' architetto richiese gran silenzio, affinchè si potessero intendere gli ordini suoi. Sisto V fece diffondere un editto col quale annunziava che il primo spettatore, di qualunque grado, di qualunque condizione si fosse, *proferirà un grido*, o turberà l' operazione, sarà allo istante *punito di morte*. Il 10 settembre 1586 era segnato per giorno della ceremonia. Niuno fu ammesso alla piazza, senza che conoscesse il vigor del divieto. Era ben convenuto con tutti gli astanti che non si udirebbe, fuorchè il suon della tromba per regolare i movimenti, ed il suono dei cembali per indicar le pose com' era stato stabilito pegli operai e per coloro che dirigevano i cavalli attaccati ad una parte delle corde. La voce sola del direttor dell' opera

(1) Il palmo romano (degli architetti) dà un po' più di 8 pollici 3 linee o di 223 millimetri, esattamente 0,223468. Il palmo degli architetti è diverso dal piede romano che risulta alquanto più di undici pollici di Francia, o d' un palmo e un terzo. Il *piramidio* è la porzione tagliata a forma di piramide che sormonta il fusto dell' obelisco. Veggasi nella *tav.* 117 quello di cui si parla.

potea forse interrompere il profondo silenzio. Tanta angustia non costava sforzo a quel popolo tanto entusiasta delle arti, e che in molte occasioni sa avere alcun che della grandezza e della dignità dell' antico popolo romano. Ciascuno apparecchiavasi a sostener la sua parte in questa inaugurazione a buon dritto divenuta giorno di festa per la *città eterna*. Erasi eretta una tribuna d' onore pel duca di Piney Lucemborgo, ambasciatore di Enrico III, di fresco capitato. Inoltrossi in breve Sisto Quinto in persona, seguito dalla sua corte, e si assise sopra un palco. Le corde poste in moto, sollevano l' obelisco ch' era stato trascinato a breve distanza dal zoccolo preparato, e portano quella massa, come per incanto, presso il sito destinato ad accoglierla. Incoraggiava il papa gli operai con cenni del capo e con isguardi per gioia scintillanti. Già toccavasi la meta. Fontana solo parlava. Comandava un ultima mossa. Tutto ad un tratto un uomo grida, d' in mezzo alla folla e in voce altisonante, *acqua alle corde*; e tosto va a darsi in mano alle guardie che circondano l' instrumento del supplizio apprestato in un angolo della piazza. Guarda Fontana attentamente le corde: le vede infatti talmente tese che sono per ispezzarsi e lasciar cadere l' obelisco. Presto ordina che sien bagnate; ristringonsi quelle a un tratto e l' operazione si compie allo strepito degli universali applausi. Il papa stende le braccia a Fontana; questi corre al generoso che avea gridato *acqua alle corde*, lo abbraccia, il conduce al papa, a cui domanda la sua grazia. « Che grazia! esclama il papa; ricompensa. » Il consiglier coraggioso ottenne una pensione considerabile, e la domane il santo padre gli conferì il privilegio di cui ancor gode la sua famiglia, di somministrar e vendere le palme che distribuisconsi nelle chiese di Roma la domenica dell' Olivo. Un fresco delle stanze della biblioteca del Vaticano rappresenta questa scena straordinaria.

Tutti meritan qui la venerazione di chiunque ama le arti, quel popolo illuminato ed obbediente, quell' interruttore sagace e coraggioso, quest' artista d' un genio sublime, questo sovrano degno d' ammirazione.

Le circostanze nelle quali trovata si era la corte romana, non avevano permesso alla prima che si giudicassero, secondo le vere regole dell' umanità, della religione, della politica, le scene del 1572. Una specie di approvazione vedeasi dipinta sopra le mura d' una sala del palazzo, e niuno alzato aveva la voce per altamente riconoscere che ambiziosi insaziabili, senza fede e senza legge, non amanti nè della nazione, nè del re, nè della sua famiglia, nè de' suoi più bravi servitori in tutti i partiti, nè pure gli interessi del pontificato, avevan colpito una moltitudine di cittadini, unicamente con le viste di tumulti che forse guiderebbero, secondo la brama di quegli stessi ambiziosi, ad una usurpazione e ad altri generi di violenza. I vicerè di Napoli che non avrebbero tollerato che si ritracciassero, come per compagnia dei freschi di Vasari, le abbominazioni e le atrocità del 1527, vegliavano per lo contrario affinchè fossero protette le ricordanze del 1572. Il sangue chiama sangue: due de' principali complici del Sambartolammeo, Enrico di Guisa, ed il duca d' Angiò, divenuto il re Enrico III (indico nominandoli lo stesso ordine nel quale vollero ed eseguirono il misfatto), questi due complici spiegaronsi allora più chiaramente i loro sentimenti. Il primo, il Suddito, voleva apertamente abbattere il suo signore; il secondo, il Re, fece assassinare il suo suddito, ed il giorno appresso comandò ugualmente che si assassinasse Luigi II di Lorena, cardinal di Guisa suo fratello. Quant'eran malvagi quei tempi ne' quali bisognava usar il pugnale per punir dei ribelli! Non aveva egli il re più potere bastante ad ottenere una legale sentenza? Fu detto, deplorabile scusa! che

mancavagli il tempo d' attendere cotale sentenza, e che trovato non avrebbe giudici per pronunziarla.

Non sarà inutile rendere qui conto dell' effetto che in Roma produsse la morte del cardinale di Guisa. Quanto sono cambiate le circostanze! Il sovrano era Sisto V. Godette dalla sua autorità, desso, sin dal quarto giorno della sua elezione. Spiegò carattere indomito. S' è proclamato settator incorruttibile dei diritti della giustizia. Aduna egli un concistoro e pronunzia questo discorso, in cui trovansi le sue opinioni risolute, la sua forza, quella scortesia delle sue parole, le sue abitudini d' uom di lettere, i principii suoi di rigore, la pittura energica dei doveri assoluti d' un re, ed i pregiudizii del tempo che facevano due classi così separate, de' preti e dei secolari, e che piombavano tanto al basso l' uomo nato fuor della classe dei nobili.

In simili allocuzioni, v' hanno i costumi di tutta un' epoca, e queste poche pagine offrono il riassunto istorico della situazione degli animi in Italia al cadere del secolo XVI.

« Siam costretti, venerabili fratelli, a manifestarvi un ineffabil dolore. Hanno ucciso il cardinal di Guisa; hanno ucciso un cardinale, ucciso un cardinale prete, arcivescovo di Reims; fu ucciso senza processo, senza giudizio, senza legge, senza potestà legittima; con armi secolari, senza sentenza letta, senza la nostra autorità, senza quella della santa sedia, di cui era nobile membro. Lo hanno ucciso come se noi non fossimo al mondo, come se non vi fosse sede apostolica, come se Iddio non fosse in cielo nè in terra. La legge divina obbliga tutti gli uomini, e niuno n' è sciolto. La legge divina dice: « Non ammazzare. » A chi è lecito ammazzare? a nissuno, nemmeno a un principe, nemmeno a un re . . . Se il principe manda a morte giusta la legge, non si può dir che uccida. Applica la coerzione. Gastiga, punisce, conservando l' ordine del diritto e del giudizio. Ma s' è ucciso chi non era indicato, o condannato dal precetto della legge, o dal mandato e dalla permissione del suo superiore, *che siamo noi; l' uccisero come un plebeo.*

« Nè si dica che tramò, che parlò, che operò contro il re, o che ordisse contro la corona! Il re ce lo aveva ultimamente raccomandato per mezzo del suo ambasciatore Goudi, da noi sollecitando per quel cardinale la legazion d' Avignone. Ammettiamo che abbia operato, che abbia parlato contro il re, non si doveva perciò meno astenersi dal sacrilegio e dal parricidio. *Sapeva egli, il re, che noi operavamo severamente contra gli uomini malvagi e rei.* Dovea lasciarcelo punire. »

Qui il papa sentì tale emozione che si fermò; indi proseguiva:

« Ma Iddio che sin dall' infanzia ci assiste, ci assisterà e ne darà consiglio. Jeri ci venne a trovare l' ambasciatore del re, nè del dolore del re ci ha punto parlato. La confessione di bocca è una parte necessaria del pentimento. Enrico II fu *infamato* per aver fatto morire Tommaso, l' arcivescovo di Cantorbery. Riconobbe il suo fallo: Tommaso non era cardinale: soltanto arcivescovo.

« Teodosio si vide rispinto dalla soglia della chiesa di Milano, da Sant' Ambrogio (*ved.* pag. 315), ed obbedì umilmente. Nè vile uomo era Teodosio. Grande, qualificato, imperator nobilissimo. Avea con l' assistenza divina riportato alte vittorie sopra la tirannide. Il poeta Claudiano, pagano qual era, disse di lui: « O troppo a Dio diletto, combatte l' aria per te, e i venti combinati giovano le tue flotte (1). » Era Teodosio imperatore di tutto l' universo, e non d' uno o d' altro regno, come il re di Fran-

(1) O *nimium dilecte Deo,*
. . . . . *Tibi militat aether,*
Etc.

CLAUDIAN. Tert. Con. *Panegyris.*

cia. Procedeva capo dell'impero romano. Governava le Gallie (oggi la Francia), la Spagna, la Germania, la Pannonia, la Dalmazia, la Grecia, l'Asia, la Siria, l'Egitto e l'Africa. Questo monarca non d'un paese, ma di tanti regni, quest'imperatore nonostante confessò il fallo ed ebbesi perdono da Ambrogio che non era papa, ma arcivescovo. In somma Teodosio obbedì, umiliossi e diè l'esempio agli altri re. »

« Ebbervi cardinali che al cospetto nostro si ardirono di scusare questo misfatto. Ci siamo, noi, grandemente maravigliati che avessero in tal modo dimenticato la loro dignità. Allora non vogliamo più creare cardinali, poichè possono essere privati delle loro prerogative. Ne nomineremmo adunque per lasciarli esposti al disprezzo, all'insulto, all'avvilimento, alla spogliazione, alla morte! Se mostrassimo di non vedere, di non conoscere questo eccidio d'un cardinale, potrebbe lo stesso accadere a tutti i cardinali.

« Noi, noi facciam giustizia perchè è grato a Dio e perchè giusto. Se si dica che ne risulteranno dei mali, noi, noi diciamo che nulla v'ha a temere, quando si fa giustizia e si proferisce un giudizio. Dio è giusto, egli ama la giustizia, non è a temersi che il peccato. »

Fermossi qualche tempo, parve che respirasse con difficoltà, ripigliò un po' di calma e così terminò il suo discorso:

« Il singulto per tanta amarezza prodotto, c'impedirà di più dire, quando vi sarebbe pur a dire tanto; ma instituiamo una deputazione di cardinali co' quali discuteremo questo fatto. Preghiam Dio che si degni di provvedere a'bisogni della sua Chiesa ed impedirne i dolori! »

In queste parole di Sisto V tutta rivelasi la fisionomia del secolo. Cardinali addetti a corti, quali i cardinali toscani e veneziani, che ciecamente favoreggiavano gl'interessi del re di Francia, credevano che si potesse impunemente tor di mezzo un cardinale senza giudicarlo, o, a meglio dire, stimavano che si potesse sopra questo misfatto chiudere gli occhi. Da un canto, la maggiorità del sacro collegio rivendicava il diritto di giudicare un suo membro. Sentimento tale non deve far maraviglia a quel tempo, poichè a' dì nostri lo stesso diritto è stato ridomandato quando il re Luigi XVI fece arrestare il cardinale di Rohan.

Il carattere particolare del papa manifestasi altresì, lo ripetiamo, in questa sì animata discussione. La tessitura dei ragionamenti è modellata sopra quella degli argomenti della scuola di logica in cui Peretti stato era professore. Nella citazione della condotta di Teodosio, tanto compiacentemente estesa, avvi una preoccupazione d'autore. Sisto V, prima d'esser papa, aveva terminato un'edizione completa delle opere del santo arcivescovo di Milano, ed avuto occasione di conoscere a fondo gli scrittori cattolici e pagani che celebravano gli atti fatti dal sovrano di quel tempo. Da ciò, l'intervenzione di Claudiano in un'allocuzione a dei cardinali della Chiesa romana. Del resto, il silenzio assoluto custodito sopra la sorte del Balafré (Sfregiato), del duca di Guisa, ucciso la veglia della morte di suo fratello, attenua necessariamente l'effetto di tanta premura a pro del cardinale di Reims (1).

O lacrimevoli tempi in cui parole che invocavano il poter solo della legge e la applicazione della regole della giustizia, poterono suscitare un assassino nel seno stesso d'un ordine religioso! imperocchè il papa, interrogato sul valore d'un decreto della Sorbona che dichiarava Enrico scaduto dal trono, e scioglieva dal giuramen-

(1) In questo proposito noteremo che gravi storici commisero un errore, confondendo il cardinale di Guisa, di cui qui si tratta, col cardinale Carlo di Lorena suo zio, che suppongono stato la vittima di Blois. Il cardinale di Lorena morì nel suo letto, ad Avignone, nel 1574.

to di fedeltà i suoi sudditi, rispose che il decreto era temerario e degno di censura.

Tuttavia, sei mesi dopo, Enrico III fu assassinato da Giacomo Clement.

Politica di Enrico IV, re di Francia. — Congiura di Tommaso Campanella, calabrese, contro gli Spagnuoli. — Punizione dei congiurati.

Qui comincia il regno di Enrico IV. Avrà questo principe poca possanza in Italia. Ei non vi possede che il marchesato di Saluzzo; ma per la sua alleanza con Venezia e Firenze, che sempre non obbedivano con piacere alla Spagna, e per le sue relazioni piene di abilità, di savia condiscendenza coi successori immediati di Sisto Quinto, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII che regnò fino al 1605, otterrà che il nome della Francia rimanga in Italia glorioso ed onorato. Non sono i Francesi giammai sì bene rinomati in Italia come quando si desiderano. Terminate le conquiste, troppo di sovente la potenza abbattuta è quella che si piange.

Altronde i Francesi, dopo il funesto esempio di Carlo d'Angiò, guardansi male in Italia. Il gabinetto di Madrid non ebbe sempre a fare simil rimprovero ai vicerè di Napoli ed ai governatori di Milano. Or quanto tempo non fu egli mestieri per veder distrutte le conseguenze del disastro di Pavia!

Filippo III, successore di Filippo II, governava l'Italia colla sua influenza o per via de' suoi soldati. Pure non avea potuto ottenere che Roma abbandonasse i suoi diritti al tributo imposto a Carlo d'Angiò, primo re di Napoli.

Ecco ciò che in tal proposito accadde precisamente nel 1599. Estraremo il fatto da uno spaccio di Sillery, ambasciatore di Enrico IV, in data del 29 giugno.

« La vigilia di San Pietro, l'ambasciatore di Spagna in ginocchio, disse in spagnuolo: « S. M. Filippo III, re delle Spagne, di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme, duca di Milano, presenta a S. S. la chinea e settemila ducati pel censo dovuto in conto del regno di Napoli. Egli augura lunga vita a S. S. pel bene della cristianità, e che a Dio piaccia che per lungo tempo S. S. riceva il detto censo. »

« Alzossi il procuratore fiscale romano ed in lingua italiana, dichiarò che accettavasi il pagamento senza pregiudizio dei diritti della santa Sede e di sua Santità, essendo i regni di Napoli e di Sicilia devoluti alla Chiesa ed a lei appartenendo in piena proprietà. »

« Il papa (Clemente VIII) rispose in latino che riceveva volontieri il censo mandato dal re di Spagna per conto del regno di Napoli; che augurava al re ed alla regina sua consorte ogni prosperità, e loro impartiva la sua benedizione. »

Tal ceremonia eseguivasi in mezzo alla grande navata di San-Pietro, essendo il papa nella sua *sedia gestatoria* e circondato dal sacro collegio e dagli ambasciatori stranieri.

Intanto dovea Napoli essere per qualche tempo minacciata: eravi giunto in qualità di vicerè il conte di Lemos. Ei credeva il regno tranquillo; ma, le imposizioni esorbitanti gettate dal suo predecessore avevan cagionato inesprimibili scontentezze. Un religioso dell'ordine dei domenicani, Tommaso Campanella, credette il momento propizio per fondare sopra le ruine d'una parte dell'autorità spagnuola, una specie di repubblica. Primieramente contentavasi della Calabria, la cui capitale esser dovea Stilo, luogo di nascita del cospiratore; desiderava continuar le parti di Savonarola, e dicevasi chiamato a dare la libertà a tutti i popoli. Ma i novatori che vollero

comparir paghi d'un successo nella loro patria, non tardano a cercar mezzi di estendere la rivolta, però che solo in un incendio generale più non si riconosce il primo che gettasse la face sulle proprietà pubbliche e private. Al pad. Tommaso si aggiunse il pad. Dionigi Ponzio di Nicastro, il quale diffuse che Tommaso era un messo di Dio, che niuno il pareggiava in scienza, in eloquenza, in cognizione dello stato del cielo e delle stelle; che aveva indovinato dovere il sedicesimo secolo terminare con rivoluzioni che porterebbero per ogni dove la libertà, schiacciando la tirannide. Campanella era *il braccio di Dio*, e soprattutto predestinato ad abbattere il dispotismo dei Castigliani. Mescolava a queste dichiarazioni le verità fatte per destare l'attenzione dei popoli. I re di Spagna avevano usurpato un paese che *ad altri apparteneva*: le anime ed i beni degl'infelici Napolitani non bastavano per isbramare la cupidigia degli uomini di Madrid. Vendevano a vil prezzo il sangue umano. Non avevano questi stranieri nissun interesse a bramare che più assicurati fossero i vantaggi degl'indigeni. Napoli pel suo oro riceveva pesanti catene di ferro.

Religiosi agostiniani, francescani e domenicani contribuivano a divolgare questi rumori. Nissun autore vide in questo disegno di rivoluzione i Guisa; ma *il paese che ad altrui apparteneva* sembra un'invenzione che caratterizza le mire e le brame di questa famiglia. Forse eran essi i sostegni celati di queste macchinazioni?

I vescovi di Nicastro, di Gerace, di Melito, d'Oppido accettarono siffatte dottrine; le protessero poi de' baroni napolitani. Il primo esercito della rivolta fu composto di diciotto centinaia di banditi. I capi, perchè sanno che il sangue imbestialisce le mosse e le associa alle cause più odiose, ordinavano d'uccidere, d'uccider senza misericordia i ministri del re. Soccorse al pad. Tommaso un'idea nuova. Comandò d'arder i libri, assicurando che i vecchi erano cattivi, e bisognava farne di nuovi; ma rinunziò a simile idea perchè gli Spagnuoli di quel tempo, i quali, sotto Carlo Quinto, avevano sollecitato a Roma lo stabilimento della congregazione dello *Indice*, non si davano gran moto per salvare le biblioteche dello Stato napolitano, e credevano che tale persecuzione contro i libri servisse agl'interessi dell'inquisizione.

I ribellati cercavano di guadagnare i Turchi e d'ottenerne ajuti di navi. Dovea una flotta ottomana comparire in settembre, allorchè due congiurati, Fabio di Lauro e Giambatista Biblia di Catanzaro, denunziarono questi disegni a don Lodovico Xarava, fiscale dalla Calabria Ulteriore, che ne informò il vicerè. Finse questi di non avere nulla saputo, ma spedì sotto mano agenti che soprattennero i congiurati principali. La congiura era stata atroce, dice Botta, i supplizi furono atroci. Condotti i prevenuti a Napoli, furono squartati sulle stesse galere che gli avevano trasportati. Parecchi furono impiccati agli alberi delle navi, dinanzi a tutta la città. Il pad. Dionigi, applicato a spietata tortura, fu poi messo a morte per pietà. Avendo Campanella finto d'essere impazzito, o piuttosto, perduto momentaneamente il giudizio, fu condannato a perpetua prigione: colà fu che compose un'opera per indicare ai re di Spagna i modi di stabilire una monarchia universale. Ma eran passati i tempi di Carlo Quinto.

Ecco il giudizio che dà Giannone di questo avvenimento: « Così ebbe fine quest'impresa in cui alcuni ecclesiastici avevano in un sol disegno riunito ciò che di più implacabile hanno l'impostura, la eresia, l'inumanità. Questi vani tentativi che consolidarono un cattivo governo, insegnarono di bel nuovo all'Italia, che utile e solito ajuto contro gli Spagnuoli provenirle non doveva dalla parte meridiona-

le della Penisola, dove non sapeasi combattere l' usurpazione con un coraggio virtuoso, dove studiavasi a cacciare una barbarie per mezzo d' un' altra barbarie, a colpir di morte le prime opere del risorgimento delle lettere, e di metter in terzo, in un desiderio di liberazione, i Turchi, que' focosi devastatori, que'nemici senza compassione del Dio dell' Italia; i Turchi, che Venezia, in ciò sì saggia, tenea lungi dai suoi mari occupati per risparmiare a San Marco ed alla Penisola intera la tenerezza di coloro che avevano sì nobilmente serbato la fede a Bragadino data. »

Vedendo Milano le deplorabili conseguenze della cospirazione di Napoli, ben si guardò dal ribellarsi. Il duca di Savoia, Carlo Emmanuele, apprese che aveva ad usar riguardi agli Spagnuoli, ed i suoi tre figli ebber ordine d' andar ad offrire i lor omaggi e i servigi loro alla corte di Madrid.

SECOLO DECIMOSETTIMO

Morte di Clemente VIII. — Notizia sopra Platina. — Elezione di Leone XI. — Diversi costumi e ritratti. — Paolo V. — Sue contese con Venezia. — Enrico IV mediatore. — Morte di Ferdinando I, granduca di Toscana. — Nuove particolarita' intorno a Cosimo I. — Fatti della vita d' Alessandro Farnese, duca di Parma. — Cosimo II succede a suo padre Ferdinando.

Condurrà un secol nuovo la pace, l' unione, la felicità che da sì gran tempo la Italia ricerca? La Spagna, dopo allontanato dalla Penisola i Francesi, loro impediva di rientrarvi, e vi sfoggiava tutta la sua potenza. Nel mese di giugno del 1603, essendo il giovane principe di Piombino, ultimo della casa Appiano, venuto a morte, il granduca Ferdinando chiese all' imperatore quel dominio ch' ei considerava come antica spettanza delle città di Pisa, i cui diritti allora a Firenze appartenevano. Lo imperatore mandò commissari a giudicar il fatto; gli Spagnuoli li cacciarono con disprezzo.

Clemente VIII morì nel 1605; fu il cardinale Alessandro de' Medici, che i Francesi portavano, eletto pontefice e prese il nome di Leone XI. Aveva avuto per concorrente il celebre Baronio, direttore della biblioteca del Vaticano, dove, ad imitazione di Platina (ved. *tav.* 109, A) (1), che n' era stato custode, attingeva nuove informazioni pe' suoi *Annali ecclesiastici.* Erasi Baronio reso poco accetto agli Spagnuoli pubblicando un' opera che attaccava i loro diritti sopra la Sicilia. Leone XI non visse che poco tempo; per succedergli, fu eletto il cardinal Borghese che assunse il nome di Paolo V.

Scipione Saraceno di Vicenza, canonico ma non prete, aveva insultato una donna nobile. La repubblica di Venezia lo fece

(1) Vedesi, *tavola* 129, A, il ritratto di Platina in ginocchio; chiamavasi Bartolammeo de Sacchi; era nato a Piadena, presso Cremona, da cui prese il nome latinizzandolo, giusta l' uso dei tempi. È autore della *Vita dei sommi pontefici* sino a Sisto IV. Quest' opera si fa notare per l' eleganza e la forza dello stile. Platina coprì con molto zelo l' uffizio di custode della Vaticana e contribuì a metter in ordine volumi in gran numero che trovavansi ancora ammucchiati nelle casse. Morì nel 1481.

La stessa *tav.* 129 rappresenta un magistrato fiorentino del 15.° secolo (B); un nobile di Firenze (C); è il ritratto di Francesco Tornabuoni, favorito del papa Sisto IV. Troverassi nella medesima *tavola* (D) il ritratto di Cosimo de' Medici, detto *il Vecchio* e *Padre della patria*, di cui abbiam parlato pag. 490 e seguenti. La lettera E rappresenta un fantaccino armato di lancia; la lettera F una donna che tiene in mano una gran penna di pavone: sta questa donna per giurare, sul nobile uccello, di mantenere un voto religioso, o anche un voto d' amore.

carcerare e tradurre davanti il consiglio di Dieci. Voleva Paolo V che il colpevole fosse consegnato al vescovo di Vicenza che avrebbe instituito il processo e data la sentenza; Venezia vi si oppose. Aveva Paolo riportato alcuni vantaggi sopra i Lucchesi ed i Genovesi, in discussioni d'autorità ecclesiastica: si stimò bastantemente potente per minacciare Venezia d'una scomunica. Fu lanciato l'interdetto, i gesuiti, i cappuccini ed i teatini ritiraronsi dallo stato veneziano.

L'ambasciatore di Spagna a Venezia parlava di concordia; l'ambasciatore di Spagna a Roma aveva contribuito ed irritare il Santo Padre; il grande Enrico si frappose mediatore, senza secondi fini. Fu convenuto che il papa ritirerebbe la sua scomunica, e che Venezia, ritrattando la sua protesta, consegnerebbe al re di Francia Saraceno ed un altro ecclesiastico arrestato nel medesimo tempo. Furono questi affari acconciati con le convenienze reciproche, per cura del cardinal di Joyeuse, ministro che Enrico aveva mandato successivamente a Venezia ed a Roma.

Il 7 febbraio 1609, venne a morte Ferdinando I duca di Toscana; i suoi popoli lo piansero. L'avevano stimato come sovrano, al pari che un tempo erasi fatto onorare come cardinale. Un giorno Sisto V l'avea voluto far arrestare. Ferdinando, chiamato all'udienza del pontefice, vi comparì colla corazza sotto la veste rossa, ed inginocchiandosi fece in modo che l'armatura fosse dal papa veduta. « Che abito è quello? gli avea chiesto il papa. — Santo Padre, è l'abito di cardinale: e questo, avea soggiunto battendo sulla corazza, è abito di principe italiano. — Cardinale, cardinale, avea Sisto ripigliato, vi farò cader dal capo il cappello rosso. — Se V. P., aveva risposto Ferdinando, mi toglie dal capo un cappello di feltro, me ne metterò uno di ferro. » Ferdinando fu degno rampollo dei Medici. Il suo regno riuscì non meno splendido di quello di Cosimo I suo padre (ved. *tav.* 130) (1). Ferdinando protesse le belle arti. Gli successe Cosimo suo figlio, sotto il nome di Cosimo II.

(1) Il primo ritratto sulla tav. 130 è quello di Cosimo I; ei porta la decorazione dell'ordine di Santo Stefano, di cui è fondatore. Veggasi ciò che di Cosimo I si dice alle pag. 563, 565, 571, 572.

Il secondo ritratto, che si vede sulla medesima tavola, rappresenta Alessandro Farnese, terzo duca di Parma, nato nel 1539, nipote di Pierluigi, e figlio primogenito d'Ottavio Farnese e di Margherita d'Austria, figliuola di Carlo Quinto, vedova d'Alessandro de' Medici, duca di Toscana (*Ved. pag.* 562). Alessandro Farnese accompagnò sua madre in Fiandra, allorchè fu nominata governatrice dei Paesi-Bassi. Sposò Maria, nipote del re di Portogallo. Abbiamo detto che si segnalò alla battaglia di Lepanto, nel 1571, sotto il titolo d'ammiraglio di Savoia (*ved.* pag. 568). Da allora in poi si dedicò esclusivamente allo studio della guerra; e siccome aggiungeva in se un coraggio brillante e molta presenza di spirito alla gagliardia, alla destrezza ed a tutte le qualità che piacer possono ai soldati, non tardò a formarsi un nome tra le milizie spagnuole, che lo domandarono a generalissimo, morto che fu don Giovanni d'Austria In Fiandra ottenne molti vantaggi sopra i Francesi. Un giorno, in mezzo a' suoi successi, riseppe la morte di suo padre Ottavio, accaduta a Parma il 18 settembre 1586. Domandò un congedo al re Filippo II che non volle concederglielo; anzi il principe non rivide mai il paese di cui era divenuto sovrano. Farnese entrò in Francia nel 1590 per forzare Enrico IV a levar l'assedio di Parigi, e raggiunse lo scopo, pur rifiutando di dar battaglia al coraggioso Bearnese. Ferito Alessandro in un braccio davanti Caudebec, morì in Aras il dì 2 dicembre 1592 dalle conseguenze della stessa ferita che aveva troppo trascurata. È qui rappresentato coll'ordine del Toson d'oro.

Alleanza di Carlo-Emmanuele, duca di Savoia, con Enrico IV. — Assassinamento di Enrico IV. — Politica del duca di Savoia.

Il duca di Savoia che aveva inviato i suoi tre figli alla corte del re Filippo III a Madrid, sapeva ch'eran trattati con benevoglienza, perchè la corte di Torino non si mostrava favorevole alle viste ambiziose della Spagna sul rimanente dell'Italia. Strinse allora Carlo Emmanuele un trattato con Enrico IV. La Francia era per aggravarsi con tutto il suo pondo sugli affari dell'Europa e particolarmente dell' Italia. La Francia aveva ammassato tesori, levato truppe, ristabilito una specie di concordia fra gli animi. Ravaillac, abbominevol sicario, recise una delle più gloriose vite : il 4 maggio 1610, Enrico IV fu assassinato.

In tale momento cominciarono le guerre dei Veneziani contro gli Uscochi, sorta di pirati che devastavano la parte dell' Adriatico prossima agli stati turchi ed a quelli dell' imperatore.

Il re Filippo trattava sempre freddamente a Madrid i figli di Carlo-Emanuele, e soprattutto uno di essi ch' era ammiraglio al servigio della Spagna. Il duca si dolse allora in termini pieni d' amarezza e di qualche verità, degli ordini che aveva ricevuto di disarmare. « Le mie armi piemontesi sono la salvaguardia attuale della Italia : Napoli e Milano appartengono in proprio, e senza aver conservato libertà di sorte, alla potenza del re cattolico. Moltiplicansi gl'imbarazzi del re cattolico ; la Toscana è soggetta e come assediata ne'suoi possedimenti. Il papa non si decide per alcuno. Genova, per la prossimità di Barcellona, riceve in alquanti giorni i comandi di Madrid. È da parlarsi del lucicore d' independenza che ancora splende di lontananza, a Lucca e a San Marino ? Se io disarmo, non saran più nella Penisola uomini liberi e generosi ; non conterrà che traditori e schiavi. »

Opinioni sulla Congiura di Venezia.

Ei fu poco tempo dopo questi tempi, che il duca d' Ossona vicerè a Napoli e don Pietro di Toledo governatore di Milano, di concerto con don Alfonso della Cueva, ambasciatore di Spagna a Venezia, apparve che concertassero insieme un disegno d'attacco contro la repubblica.

Per ben conoscere questa faccenda, ho ben attentemente letto, non Saint-Real, ch' è un romanziere, ma Daru e lo storico Botta, che differiscon di parere nel giudizio da darsi intorno alla congiura del 1618. Secondo Daru, volevano gli Spagnuoli staccare il duca di Savoia dell' alleanza dei Veneziani ; la repubblica manifestava altamente della diffidenza contro gli Spagnuoli, ristringeva la sua alleanza con gli Olandesi, novellamente ribellati, il che irritava violentemente la Spagna, e mediante nuovi sussidi, assicuravasi di Carlo Emmanuele.

Secondo Botta, Venezia riposava innocentemente sopra la fede del diritto delle genti. Regnava la pace ; soli cospiratori vegliavano. Era giunta la primavera ; non volevano differire una sanguinosa tragedia.

Verso la metà del mese di maggio 1618, vidersi parecchi uomini sconosciuti impesi alle forche sulla piazza San Marco. Erano tutti forastieri. Si seppe ch'eransi fatte delle catture. Parlavasi di più centinaia di persone gettate nelle segrete del consiglio di Dieci, per ordine dei tre inquisitori di stato. Aggiungevasi ch' erano state fatte esecuzioni capitali in alcune piazze forti. Parlavasi di Francesi impiegati sopra la flotta, che sarebbero stati pugnalati, impic-

cati o precipitati in mare. Non parlavasi della morte d'un solo Spagnuolo.

Si sparse una voce che Venezia era sfuggita ad una cospirazione. La città era tutta sdegnata ed in terrore. Il consiglio, impenetrabile e muto, sicuro della sua forza, non degnava di dare una sola spiegazione. Lasciavasi all'immaginazione dei Veneziani l'esagerar il numero de' supplizi e cercarne le cagioni.

V'ha luogo ad osservare che l'ambasciatore di Francia, Leone Bruslart, era stato a fare un viaggio di divozione a Loreto, nè al momento di tali esecuzioni si trovava a Venezia. Suo fratello, Bruslart di Broussin, che faceva per lui, rese conto al ministro di Francia, de Puysieulx, il 22 maggio, e dopo riferito i fatti notorii ed i rumori pubblici, diceva : « Parecchi estimano questa bisogna una cosa da nulla. » Il 6 giugno l'ambasciatore titolare, reduce a Venezia, scriveva : « Dopo ciò che ve n'è stato scritto, fecero gettar in mare il capitano Giacomo Pierre ed un altro per nome Langlade, che servivano nell' esercito, e che ambedue eransi insieme ritirati dal servizio del duca d'Ossona per venir a dedicarsi a quello della repubblica. I Veneziani, per cuoprire questa morte barbaresca, pubblicarono che tutta questa gente avevano un'impresa contro la città ; che volevano bruciar l'arsenale, impadronirsi di San Marco e del loro tesoro, appiccar il fuoco a varii siti della città, e far con una mina saltar in aria tutta la signoria, mentre tenevasi il maggior consiglio ; che più di settecento uomini eransi evasi incontanente dopo la cattura di questi miserabili ; che l'ambasciatore di Spagna aveva toccato ottanta mila scudi in sei mesi, ed usatili a tramare questo disegno ; ch'erano stati presi a Chiozza due Spagnuoli, con venticinquemila doppie in oro che portavano nelle valigie. Sopra di che il popolo mormorava in tal guisa contra gli Spagnuoli, che la casa del detto ambasciatore, la sua persona e tutti i suoi erano in pericolo evidentissimo. Ora io vi posso meglio di chiunque al mondo assicurare della falsità di tutte queste voci. »

Il 19, in un dispaccio in cifra, e nel quale per conseguenza doveva spiegare più apertamente il suo pensiero, l'ambasciatore parlava così : « Checchè dicano, non vedesi alcun segno d' apparenza, fuori nè dentro di questa città, che questa impresa avesse nissun fondamento. » Ed il 3 luglio, pur in una lettera in cifra : « Più apriamo gli occhi del corpo e dell'intelletto, meno veggiam chiaro e luce in questa grande congiura ; ma per lo contrario ne troviamo più palese ed apparente la vanità, ed altra persona di giudizio non ne ha, sin da principio, avuto la minima opinione al mondo. » Il resto della corrispondenza di questo ambasciatore attesta la sua incredulità.

Noterassi adesso che i principali congiurati, o quelli che come tali indicavansi, erano Francesi. Giacomo Pierre, antico corsaro, aveva svelato a Venezia quello che ei chamava un disegno del duca d'Ossona ; poi aveva tutto scoperto al governo veneziano. Contavansi ancora tra' congiurati i francesi Jaffier, Langlade, Baldassare Juven, Moncassin, Regnault, Brainville, Berard, Oripe, medico, Lacombe, Desbouleaux. Al quale proposito, Leone Bruslart scrive a de Puysieulx :

« Il principe (il doge) ci diè il primo pranzo il 15 giugno. Prese il destro di parlarmi di quegli sciagurati che sono stati impiccati, e mi disse che non erano più Francesi, poichè da sì lungo tempo avevano abbandonato la patria ed erano de' vagabondi. Gliel confessai. »

Il 19 luglio, Leone Bruslart scrisse a de Puysieulx :

« Quanto a questa repubblica, ella è, come voi savissimamente dite, senza amicizia e senza rispetto ; e quando pur ne avesse di più, ella è più inutile amica e più debil nemica che non si possa immaginare. Salì ad un tale grado d' insolenza, in qua-

rant' anni di pace e di prosperità, che non la può ancora deporre, quantunque il gastigo che ha ricevuto da poi del corso di queste turbolenze, assottigliandola nel suo peculio, sola cagione della prosunzione sua, la dovesse aver mortificata. Ella si persuade che tutti i principi sien obbligati a vegliare a tutti i suoi interessi, e per l'avanzamento di questi, a dimenticare i loro proprii; e quelli che non aderiscono alle sue passioni, sono screditati da lei e lacerati, come veri *Spagnuoli.* Diffidente oltramisura, non ama alcun principe, nè mostra di fidarsene se non in tanto che ne abbisogna. Alla corte, si è una moltitudine confusa di particolari che rappresentano in pubblico l' immagine d' un principe, nè ritengono alcuna delle virtù che tale dignità accompagnano, anzi al contrario si trovano cariche di tutti i vizi ed imperfezioni d' uomini privati. »

Sembra che Botta creda gl' inquisitori di stato mandassero al palazzo dell' ambasciatore di Spagna l' avvogadore Nicolò Valier ed alcuni membri del consiglio di Dieci, per farvi delle indagini, e che vi si trovassero armi nascoste. Tutti i rapporti degli ambasciatori stranieri a Venezia non fanno menzione veruna di questa circostanza. Non dovrebbesi ignorare che in caso di tale violenza, sotto qualunque pretesto si fosse esercitata contro un ambasciatore nel suo domicilio, ch' è equiparato agli stati del suo signore, tutti i ministri esteri si debbono protezione ed appoggio, e vanno d'accordo per richiamarsi unanimemente al diritto delle genti. Il caso solo d' un flagrante delitto, in un sito pubblico, o fuori del domicilio dell' ambasciatore, fuori cioè degli stati del suo signore, si trova preveduto; ma in casa sua, non v' hanno che gli ordini del suo proprio sovrano che il possano raggiungere: il fatto della visita è assolutamente falso, e molte parti dell' accusa posano sopra questo fatto. Arriviamo a ciò che concerne a La Cueva. Mi par vero ch' egli avesse udito l' avventuriere Giacomo Pierre a parlar d' una cospirazione del duca d' Ossona contro Venezia, ma erano dieci mesi, poichè tale conversazione ebbe luogo il dì 14 luglio 1617, nè la Cueva aveva eccitato quell' uomo, di cui si diffidava, a proseguir l' impresa. Però non gli avea mostrato nè anche orrore per un tal concetto nè cercato di distogliernelo: in ciò la Cueva operava male, poichè lasciava creder a quest' uomo che gli Spagnuoli vedrebber a sangue freddo cospirazioni contro i Veneziani, allora loro alleati.

La Cueva, conosciuto col nome di Bedmar, non era creduto colpevole, perchè aveva ascoltato un avventuriere che in tal affare sosteneva doppia parte. Ma Venezia non cessò di conservar la memoria di questa disposizione nemica. Comparve alla luce un' instruzione da questo ambasciatore spagnuolo data a don Luigi Bravo, suo successore. In un passo di questo interessante documento, Bedmar così si esprime a proposito della congiura: « Tengo poco conto della mia riputazione, se il sagrifizio può tornar utile alle cose di Spagna: non bisogna contrariare i Veneziani sul male che dicono di me; basta che il re sappia che il duca d' Ossona ed io non abbiamo mancato al dover nostro. » Parla del governo veneziano così: « All'amministrazione della repubblica presiedono *cento umori*, la maggior parte eterocliti ed incomprensibili. I Veneziani dicono che i Francesi moderni degenerarono del valore e dell' abilità in quella buona politica che fu mai sempre guardata come il dono particolare dei loro maggiori. Hanno insultato le due prime nazioni del mondo, la spagnuola e la francese, con le vociferazioni di non so quale congiura. Fu la Francia ch' essi rappresentarono come agente delle *ribalderie* degli altri; il nome di S. M. C. e della nazione spagnuola è il più odioso agli occhi della repubblica. Il nome di *Spagnuolo* è la più grave ingiuria che il popolo dia:

è come se si chiamasse alcuno *ladro* o *sicario*. Non sono sì ciechi che non s'avveggano essere la nostra nazione guidata da singolar prudenza, o da una ragione di stato *sopraffina*, e che altrimenti operando, mancheremmo a noi medesimi ed alla felicità da Dio concessaci per estendere ed ingrandire la nostra monarchia. L'abilità che noi poniamo a *conservare* quello che abbiamo acquistato, abilità non riprensibile nè biasimevole, non è al sicuro dai loro morsi. »

Termina col rivelare che avendo i Dieci fatto arrestare un suo domestico, egli scrisse a Napoli ed a Milano che bisognava arrestare un servitore dei residenti veneziani: il servo di la Cueva fu subito posto in libertà. Bedmar dichiara che se fosse entrato nella congiura avrebbe disonorato la sua nazione ed il suo re. « Soltanto, dice egli, vegliai affinchè il senato non calpestasse la casa d'Austria *mia regina*. »

Dal canto suo la repubblica diè fuori parecchi documenti, uno tra gli altri, in cui si dice che Bedmar, ammesso all'udienza del consiglio, parlò con emozione, raccomandandosi per non perder la vita, e parendo di volersi afferrare alle maniche delle vesti dei senatori, dicendo: *Non est addenda afflictio afflictis:* non s'accresca afflizione agli afflitti. Certo è ch'ei disse queste parole e di più: « Il pericolo per me è troppo vicino; non partirò di qui (del consiglio), nè di sotto *le ale* delle signorie vostre, se non ricevo questa soddisfazione (d'esser protetto contra il popolo). » Il consiglio dichiarò che Giacomo Pierre, agli occhi suoi uno de'congiurati, avea menato Moncassin, altro congiurato, in cima al campanile di San Marco (Ved. *tav.* 39, a destra), e di colà gli aveva mostrato i passi, e spiegato, da uomo esperto, come bisognava dirigersi. Aveva di più accennato col dito la zecca esclamando: « Non è peccato che tutto ciò non appartenga ad un re! la gente di guerra ne sarebbe ben altramente ricompensata! »

Possibil cosa è che Giacomo Pierre abbia tenuto tale discorso a Moncassin, ma il consiglio di Dieci aveva saputo questo fatto nel mese di luglio 1617, e da un pezzo Giacomo Pierre intratteneva i Dieci dei disegni del duca d'Ossona. Quanto a simili disegni, fu pensato che non dovessero servire se non a cuoprire una cospirazione positiva del vicerè contro la corte di Madrid, cioè il pensiero di farsi incoronare re di Napoli. Ma non bisogna qui cessar d'esaminare ciò che concerne particolarmente alla congiura di Venezia. Le prime parole d'attacchi e di minaccie, buone da eseguirsi se v'era luogo, ma non dovendo servire che di finzioni se praticabil non fosse la esecuzione, queste prime parole sono state sicuramente proferite dal vicerè. L'ambasciatore la Cueva le ha udite dalla bocca di Giacomo Pierre, nè le ha respinte ma altresì non vi ha dato nessun peso. Vediamo altronde altri fatti importanti, non allegati da Daru. Era doge, il 16 marzo 1618, Giambatista Bembo, come consta dai documenti originali firmati di suo pugno. Il suo successore Nicolò Donato non regnò che alcuni giorni, ed il 14 maggio non v'era più doge. Quel giorno istesso, i tre inquisitori, senza consultare i Dieci, fecero in una notte eseguire le catture ed i primi supplizi. Si ricorda che l'ambasciatore di Francia era assente. I *Tre* che operavano così, di propria autorità, erano Vincenzo Dandolo, Benedetto Malipiero e Francesco Correr. Il 6 giugno, Antonio Priuli, novellamente eletto doge dai quarantuno elettori definitivi, giunse di terra ferma a Venezia. Bisognava accettar la congiura o impiccare i *Tre*. Priuli continuò le misure già incamminate. Bedmar, a proposito della sua udienza del 25 maggio, dice positivamente che non v'era per riceverlo che un vicedoge, e quando il 13 giugno partì di sua spontanea volontà, era Priuli entrato allor allora in carica. In un interregno adunque furono commesse tutte queste violenze, e v'ha luogo a credere che fossero concepite, fermate ed eseguite i pochi giorni. Nel

l' interregno non v' era assolutamente da render conto a nissuno. S' è voluto assicurare che il pad. Sarpi, teologo della repubblica, già venuto in sospetto d' esser autore della *Storia del concilio di Trento*, in cui si parla senza rispetto della corte di Roma, fosse incaricato di scriver la storia della congiura; ma nella collezione delle sue opere non si trova menzione alcuna di storia siffatta. Se ha esistito, doveva essere appassionata, poichè Sarpi non amava gli Spagnuoli. Nel 1615, aveva pubblicato pei Dieci un opera intitolata: *Opinione pel perpetuo dominio di Venezia*. Ecco in che modo vi parla degli Spagnuoli: « Una monarchia che dai piccioli e poveri conti d'Absborgo, giunse per via di matrimonii al possesso di dodici regni e di varii ducati in Europa, oltre ciò che nell' Indie possede, dà a conoscere come ad una propizia fortuna abbia unito grande abilità per acquistarli; di modo che se non sia dalla fatalità fermata, può pervenire alla monarchia universale. Se Carlo Quinto avesse avuto in sua gioventù quella prudenza che spiegò nell' età matura, non avrebbe diviso i regni della Spagna, e si sarebbe travagliato a fare elegger re dei Romani, invece di suo fratello Ferdinando, il proprio figlio Filippo. Più tardi conobbe il fallo e se ne pentì.

« La grandezza spagnuola vi debbe esser sospetta; vero è che la bestia si tiene appresso due veleni che la seguono: il Turco in mare e la Francia per terra, ed inoltre il cauterio dell' Olanda. Non ha egli voluto Filippo la riunione delle corone di Francia e di Spagna, facendo regina di Francia l'infanta? Quivi egli dimostrò non solo la sua brama smodata di potere, ma ancora una mal guidata cupidigia; poichè pensò ad impadronirsi del tronco prima di farsi padrone dei rami. Felicitiamo l'Italia che per mezzo secolo sfuggì a tanto periglio! Nondimeno è d' uopo che i principi italiani, ed eziandio gli oltramontani, compreso l' imperatore, non consentano all' ingrandimento ulteriore della Spagna. Un'altra ampliazione diverrebbe gran danno, *e debbe essere impedita in tutti i modi segreti*; *bisogna pensarvi, pur se si dovesse ridursi a gettar la maschera.* »

Non debbono queste parole mai dimenticarsi da quelli che studiano la storia della congiura di Venezia. Era quel medesimo Sarpi che diceva: « Se Filippo II non avesse avuto a nemici il mare ed il cielo, avrebbe incatenato l'Africa e l'Inghilterra, *e Parigi sarebbe un villaggio.* » Sarpi poteva aver ragione per l' Africa; ma quanto all' Inghilterra, e soprattutto per la Francia, come non sapere che le capitali dei popoli avvezzi a vivere in gran corpo di nazione, non riduconsi tanto facilmente a divenire villaggi?

Galuzzi, che scrisse a' dì nostri la storia della Toscana, si esprime così intorno alla cospirazione di Venezia: « Mentre cercavasi di pacificare tutte le cose, la repubblica scoprì una congiura, formata per sorprendere la città, abbruciarla, scannare il senato, e *distruggere uno stato nemico della casa d' Austria.* Accusavansi d' autori i ministri spagnuoli; furono messi a morte alcuni sciagurati che se ne credevano i principali agenti. Comparve una relazione circostanziatissima degli avvenimenti, e si resero a Venezia solenni azioni di grazie. I più sensati guardarono questa congiura come falsa; il re di Francia, più interessato di chiunque, fu il primo a pruovarne l' inverisimiglianza; il suo ambasciatore ebbe anzi in questo proposito una viva contestazione col doge. Filippo III rimproverò a Gritti, ambasciator di Venezia, la calunnia ed il proceder odioso della repubblica, e soffrì che il duca d' Ossona continuasse a disputarle il dominio del golfo: tuttavia avendo i Veneziani persistito a sostenere la verità di siffatta congiura, ed a somministrare le pruove necessarie, la posterità sopra tale avvenimento rimase nell' incertezza ».

Galluzzi scriveva con licenza del granduca di Toscana, allora in pace con Venezia, e non volle o non ardì dirne altro.

Abbiam posto il lettore in grado di formarsi un' idea del valore di quest' accusa contro gli Spagnuoli e delle ragioni recate innanzi dal gabinetto di Madrid per difenderli da simili incolpazioni. Vedremo ben presto i Veneziani stessi sollevare alcun poco il velo che celava la verità.

Non sempre cercando nelle circostanze immediate che accompagnarono un avvenimento, i lumi utili a bene rilevarlo, incontrasi il giusto punto di vista sotto il quale si ha a considerare. L' accusato si difende con vivacità e col tuono della recriminazione; l' accusatore è fuor di se: si volge al popolo che crede ogni cosa, agli uomini interessati a non contraddire; ma di sovente, dopo il primo bollor delle contese, una circostanza fortuita porta la face che dissipa le tenebre.

Contesa dell' ambasciator di Venezia, Renier Zen, col maestro di camera del papa Gregorio XV.

Nel 1622, il dì 16 marzo, sotto Gregorio XV, successore di Paolo V, v' ebbe a Roma una grande e morabil contesa tra Renier Zen, cavaliere, ambasciatore della repubblica di Venezia, ed il maestro di camera di sua santità.

Celebravasi una canonizzazione; l' ambasciatore Zen, incaricato di tenere un cereo presso il santo padre, volle, sotto un pretesto, accostarsi vicinissimo alla sua persona, e vedendo che il maestro di camera era ancor più vicino a S. S., si formalizzò di tale pretensione. Questi rispose sotto voce: « Io sono qui non per *precedenza*, ma » per *assistenza;* del resto, mi allontanerò » alquanto. » Zen di carattere subito ed altero replicò: « Avete fatto bene a ritirarvi » dinanzi un uomo della nostra sorte. » « Moderatevi, aveva detto il maestro di » camera, voi siete un candelabro. » Allora Zen era andato in collera ed aveva chiamato il maestro di camera con l' ingiuria che presentavasi prima ad un Veneziano: « Siete » uno *Spagnuolo*, un nemico della repub- » blica. »

Terminate le preci, Zen aveva domandato una soddisfazione clamorosa e minacciato la santa-sede dell' inimicizia di San-Marco. Un maestro delle ceremonie imprese a calmare Zen: andatolo a trovare, gli spiegò esser uso, in mezzo alla quantità dei lumi che splendevano nella chiesa, accender ancora tre cerei o torcie intorno al pontefice, ch' era per pronunziare la *gran sentenza* e proclamare l' alta dichiarazione della santità dei servi di Dio; dover quelle tre torcie esser tenute dai personaggi più qualificati che il papa si vedeva intorno; sollecitare quest' onore gli ambasciatori d' Austria, di Spagna e di Francia; indicarsi, quand' era concesso, indicarsi essi, in termine di ceremoniale, sotto il nome di *Aurei candelabri;* che in essenza degli ambasciatori, stata era destinata sua signoria, tenendo gli ambasciatori di Venezia soprattutto di essere assimilati agli ambasciatori dei re. Zen si contentò di questa spiegazione; tuttavia inquietò sempre la corte di Roma con un orgoglio spesso irragionevole (1).

Falli del duca d' Ossona a Napoli.

Il duca d' Ossona aveva lasciato Napoli, poichè, se macchinato non aveva una congiura contro Venezia, aveva almeno irritato il proprio sovrano. In fatti, in occasione delle nozze di don Juan, suo figlio,

(1) Ne piace domandare al ch. cav. Artaud, se creda questo anedotto degno della sua pretesa storia? (F.)

che sposava la figliuola del duca d'Uzeda, primo ministro e favorito di Filippo, il vicerè avea dato a Napoli feste magnifiche e distribuito al popolo, vino, pane e denaro. Pensò pure ad accogliere in un convito i personaggi più ragguardevoli della città. Erano adunati nel palazzo regio che conteneva le gioie della corona. Durante la festa, propose a sua nuora d'andar a vedere quelle gioie. Tutta la brigata accompagnò il vicerè. Il balcone della galleria guardava sopra una piazza gremita da un' immensa popolazione che applaudiva al duca ogni volta che appariva sul balcone. Erano le gemme schierate sopra deschi; vi si vedeano brillare i gioielli degli antichi re, lo scettro di Carlo I, la corona di Roberto, di Giovanna I, di Ladislao, di Giovanna II, di Alfonso il magnanimo, probabilmente quella che Carlo VIII aveva dimenticata ritirandosi. Il duca, rientrato nella stanza del tesoro, s'abbandonò ad uno slancio di giubilo; prese una corona, e mettendosela, ridendo, in capo, domandò se gli stesse bene. Aveva anzi fatto alcuni passi verso il balcone, sempre con la corona in testa, allorchè il principe di Bisignano lo fermò, dicendogli: « Questa corona sta molto bene, ma » sul capo del re. » Il duca sostenne con aria disinvolta cotale risposta come se non fosse stata se non la conseguenza d'uno scherzo. Ma Madrid, per mezzo de' suoi esploratori, vedeva tutto; Madrid sapeva tutto per mezzo dell' inquisizione, e discerneva se anche, alzando apparentemente il braccio per colpire Venezia, segretamente non si pensasse a crearsi signore di Napoli. Un giorno, d'Ossona fu subitaneamente richiamato.

VIAGGIO DEL PRINCIPE DI CONDÈ IN ITALIA. — LEONARDO DA VINCI. — VISITA DEL PRINCIPE DI CONDE' AL PAD. SARPI. — DISEGNI DI PALLADIO.

Venezia ebbe a questo tempo un singolare spettacolo. Aveva il principe di Condè (Enrico II di Borbone), padre del gran Condè, udito parlare nella sua infanzia delle feste date ad Enrico III dalla città di Venezia, parecchi anni prima, e volle, nell' intervallo della sua seconda rivolta contro il re, Venezia visitare. Andò adunque primieramente a Milano a vedere le opere di Leonardo da Vinci (ved. *tav.* 130) (1), per

(1) Leonardo da Vinci nacque nel 1452 a Vinci, borgo di Valdarno, presso Firenze. Era figlio naturale d'un notaro. La natura gli aveva dato spirito elevato, penetrante. Primeggiò non solo nelle tre arti del disegno, ma eziandio nelle matematiche, nella meccanica, nell' idrostatica, nella musica e nella poesia, senza dire della scherma, del ballo sulla corda e della danza. Studiato la pittura sotto Verrochio, quantunque ancor giovine, superò il maestro. Al pari di lui, piacevagli meglio disegnare che dipingere. Abile statuario, ci lasciò il San Tommaso d'Orsanmichele, il cavallo de' SS. Giovanni e Paolo a Venezia, le tre statue gettate in bronzo per San Giovanni di Firenze, ed il gran cavallo di Milano. Ei fu a questi studii della scoltura ch'ei dovette il rilievo e la rotondità graziosa, che seppe sì bene accordare ne' suoi dipinti. Uno tra i primi, ei cercò insieme la simmetria, l'anima e la bellezza.

Leonardo ebbe due maniere: una di chiaroscuro variato, e l'altra più placida e che fondevasi in mezze tinte. In ciascuno di tali stili, trionfano la grazia del disegno, la espressione, la delicatezza del pennello. Finisce le collane, i fiori, il campo, le vedute, l'architettura, e soprattutto le teste. Colà ei ripete assai volontieri il far del volto ed un certo sorridere che gli è famigliare, ma un sorriso che lega, che consola, che ricrea. Tuttavia non termina mai le sue te-

riguardo all' affetto che Francesco I aveva dimostrato a quel grande artista. Di colà partì per Venezia, dove espresse il desiderio di vedere il pad. Paolo Sarpi. Ma il

ste, arrestato o da una timidità naturale o dagli scrupoli delle sue vaste cognizioni anatomiche. La vita di Leonardo può dividersi in quattro epoche. La prima, il tempo che passò in Toscana nella sua giovinezza. A questa appartengono la *Medusa* della galleria di Firenze, la *Maddalena* di Pitti, quella che adornava il palazzo Aldobrandini a Roma, alcune *Madonne* e delle teste del Salvatore.

Un po' più inoltrato negli anni, nel 1475, Leonardo si recò a Milano, presso Luigi Sforza (ved. pag. 515 e 522). Il nuovo duca di Milano amava molto il suono della lira. Leonardo ne aveva inventato una di forma singolare, di argento, e ne traeva suoni armoniosi che accompagnavano i suoi improvvisi poetici. Fu allora che dipinse il famoso *Cenacolo* di Santa Maria delle Grazie. Dopo la caduta di Lodovico il Moro, Vinci tornò a Firenze. Chiamato a Roma da Leon X, non vi passò che breve tempo, a motivo di diverse altercazioni con Michelangelo.

Reduce a Firenze, fece il celebre ritratto di Lisa Gioconda, che Francesco I pagò quattromila scudi; il cartone d'una battaglia di Nicolò Piccinino, il cartone di Sant' Anna; una sacra famiglia, dove vedesi la cifra di Leonardo, un *D* intrecciato con un *L* ed un *V*; una Madonna pei Gonzaga. Fu nascosta avanti al sacco di Mantova; la trovarono ed ora appartiene alla corte di Russia. Si attribuisce alla stessa epoca (terza) il ritratto della regina Giovanna, la *Vanità* e la *Modestia* del palazzo Barberini, ed il quadro degli Albani, rappresentante una donna, bella, grande, attristata, che domanda al bambino Gesù un giglio che tiene in mano. Sembra che il pargolo gliel voglia negare, ma scorgesi che la madre è per accennare al figlio di darglielo. Mengs non parla di questo dipinto che col più vivo entusiasmo.

Leonardo aveva 63 anni. Credesi che fosse per abbandonare l'arte; ma Francesco I che aveva veduto il *Cenacolo* a Milano e tentato di farlo segare per trasportarlo in Francia, non essendovi riuscito, volle possedere la mente e la mano che aveano concetto ed eseguito quell'opera sublime; Leonardo accettò le proposizioni del re e andò a Parigi. A quest'epoca, ch'è la quarta, appartiene il ritratto della bella *Féronière*. Doveva intendere al divisamento d'un canale che passasse per Romorantin, quando morì nel 1519. La circostanza della presenza di Francesco I al momento della morte di Vinci non si considera più come vera. Un poeta disse che il grande uomo era spirato nel seno del re. Da questa immagine fabbricossi un fatto. La verità è che Leonardo morì a Fontanablò, colmo dei benefizii del principe, in uno de' più begli appartamenti del castello; ma il re era allora a San-Germano, dove aveva la regina partorito.

Tutto il mondo conosce la composizione del *Cenacolo* di Leonardo. Tutto il mondo ricerca il magnifico intaglio di Morghen. Soggiugnerò qui una nota delle particolarità che rimarcansi sulle diverse pruove di questa stampa che ogni giorno si fa più preziosa.

Le prime pruove vengono immediatamente dopo l'acquaforte; la testa di sant' Andrea (la prima a fianco di Cristo a destra) è già terminata. Nelle seconde, le sei figure dalla banda di San Giovanni sono finite, con un po' di fondo sopra le teste. Nelle terze, è ultimato tutto il resto delle figure, con parte del fondo intorno alle teste. Nelle quarte vedesi terminata tutta la tavola, tranne un solo piatto; finiti sono anche il disotto della tavola ed il pavimento. In queste quattro diverse pruove leggesi; *Raphael Morghen sculpsit aqua forti.*

Nelle quinte, è compito tutto il fondo sopra le teste, come pure la totalità della stampa, compreso le armi di Toscana. Il *Raphael Morghen sculpsit acqua forti* è scancellato, e nel piatto non finito leggesi R. M.

Nelle seste, sono levate le due lettere R. M., e finito il piatto. Veggonsi tracciate le lettere della dedica, ed eziandio i nomi del pittore, del disegnatore e dell'incisore. Tutte le pruove sin qui descritte sono eccessivamente rare e costano somme anche considerabili. Nelle settime, tutte le lettere, compreso l'*Amen dico vobis*, ecc., sono leggiermente tracciate; queste sono le pruove che chiamansi *avanti lettera.* Nelle ottave, dette *dopo la lettera*, ogni iscrizione leggesi compiuta. Ne esistono parecchie che hanno una virgola dopo la parola *vobis*; eransene già

religioso, prudente, circospetto, e temendo le interrogazioni indiscrete, chiudevasi nella sua celletta, e mai sempre sottraevasi agli sguardi del principe: finalmente questi, nel suo dispetto, esclamò: « È dunque più difficile vedere il pad. Sarpi che lo stesso papa! » — « No, rispose un Veneziano, incaricato di accompagnare S. A.; ma il Padre, come consultore dello stato, non può ricevere principe forastiero, nè ministri, senza che ne sia informata tutta la città. » Allora i tre inquisitori comandarono al religioso di non celarsi più oltre. Ei consentì: ma a condizione che il colloquio si terrebbe fuori del monastero ed in presenza di gran numero di testimoni. Angelo Contarini, cavaliere, prestò il suo palazzo. Il Padre avea avuto ragione di prevedere che sarebbe interrogato. Il principe univa in se alle maniere eleganti e graziose della condizione elevata in cui era nato, un osservabile vivacità di spirito. Intrattenne il religioso intorno alle sette che allora teneano in discordia diversi regni, ai progressi della religione pretesa riformata, ch' ei guardava siccome perniciosa alla Francia. Domandò al Padre se i concilii erano superiori al papa; s' ei conosceva le libertà gallicane. Poi, interrompendosi, aggiunse rapidamente: » Ponno scomunicarsi i principi? Puossi » far uso delle truppe di quelli che non so» no della nostra religione? Chi è l' auto» re della *Storia del concilio di Tren*» *to* (1)? »

Queste parole, spacciate con volubilità, a rimbalzi, a salti, e che non attendevano la risposta: questo flusso di interrogazioni doveva infrangersi a petto di risposte gravi, brevi e calcolate d' un consultore dei Dieci. Sarpi biasimò la condotta degli ugonotti, senza dir verbo della dottrina. Volse il discorso al valore ed alla prudenza del padre del principe, Enrico I; si cavò della domanda relativa al papa, parlando della Sorbona antica più savia della nuova; quanto alle libertà gallicane, disse: « I nostri parlamenti e la vostra Sorbona le riconoscono per diritti di tutte le chiese; sono poi diritti sopra i quali da voi si è più svegliati. » Rispetto all' uso dell' armi di un altro culto rispose: « Giulio II, a Bologna, si valse dei Turchi; Paolo, a Roma, dei Grigioni. » Pel libro sul concilio di Trento: « Roma ne sa l' autore. » Lasciaronsi il prence ed il religioso, pensando ciascuno d' avere in questo dibattimento riportato la vittoria.

Il principe ordinò che gli si mandassero disegni di alcuni edifizii di Palladio (ved. *tav.* 130) (2), affinchè potesse fargli eseguire in Francia. Ma non furono mai posti in opera; si sono veduti per un pezzo nella biblioteca dei principi di Condè.

tirate alcune centinaia *avanti questa virgola*, quando si credette dovervela aggiungere. La virgola fu tolta dopo cento pruove precisamente; così le stampe che trovansi senza tal virgola, nulla hanno che possa caratterizzare se sono avanti o dopo la virgola stessa. Nelle ultime pruove s'è scoperto un picciol punto che si formò sotto il nome di Morghen (quello che si trova più vicino al margine dell' intaglio); questo punticino può indicare le pruove più recentissime e per conseguenza più mediocri. Tengo queste curiose informazioni da Fabre di Mompellieri, non meno distinto pe' suoi talenti e per le cognizioni sue nelle arti che pel suo onorato carattere.

(1) Mi sembra che il principe, giacchè non frenava la sua curiosità, dimenticasse una domanda; questa: « Non sono i tre inquisitori che inventarono la congiura di Venezia? » (*)

(*) Abbiamo lasciato correre questa nota dell' autore, soltanto per far conoscere com' egli scriva la storia, con quale spirito e con che pregiudizi. (F.)

(2) Palladio (Andrea), architetto di gran fama, nacque a Vicenza nel 1518. Visitò per tempo le antichità di Nismes. Era stato impiegato nella costruzione di San Pietro, allorchè la morte di Paolo III fece sospendere i lavori che gli si erano allogati. Gli si debbe la facciata del

Morte di Cosimo II granduca di Toscana. — Ferdinando II suo figliuolo. — Il duca di Savoia si unisce alla Spagna. — Preparamenti del cardinal di Richelieu.

Cosimo II era morto il 28 febbraio 1621, lasciando i suoi stati al suo figlio maggiore, Ferdinando, in età di dieci anni; nel testamento, nominava reggenti la granduchessa Cristina, vedova di Ferdinando I, e Maria Maddalena, arciduchessa d'Austria, sorella della regina di Spagna e della duchessa di Savoia, e madre del nuovo granduca. Avevano le due principesse il pieno esercizio dell'autorità sovrana. Quantunque le reggenti, bastantemente d'accordo tra esse, non omettessero alcuna delle cure necessarie al soddisfacimento delle corti dell'Europa e dell'Italia, a quello de' loro sudditi, ed al mantenimento della pubblica tranquillità, il carattere di debolezza e di pusillanimità diffuso sopra i loro atti rendeva quest'autorità molle e indecisa. Attendevasi il momento in cui si recasse in mano le redini del governo. La corte di Toscana era piena di uomini influenti e distinti. Splendeva Galileo in quella corte come un vivo lume; e mentre l'invidia gli apparecchiava tante persecuzioni, il giovine Ferdinando compiacevasi di ricevere le instruzioni del grand'uomo. Gli studii del prence aveano elevato l'ingegno notabile concessogli dalla natura, e lo preparavano al giusto discernimento de' propri interessi e di quelli de' sovrani suoi contemporanei. Avea davanti gli occhi tre delle principali potenze governate da re deboli e dirette, più o meno onorevolmente, da favoriti. I nomi di Filippo IV, di Luigi XIII e di Carlo I erano men noti di quelli del conte-duca d'Olivares, del cardinale di Richelieu e del duca di Buckingham, che dell'autorità sovrana disponevano a lor grado. Gl'interessi dell'Italia, dice Galluzzi, divenivano più complicati di mano in mano che le differenze s'inasprivano tra la Francia e la Spagna. Il duca di Savoia, poco contento

palazzo del granduca di Toscana, a Campo Marzo. In breve fu chiamato a Venezia, e nel 1573, incaricato della direzione d'una festa data dalla repubblica ad Enrico III, che tornava di Polonia: non ponnosi agevolmente descrivere le magnificenze ch'egli spiegò in tale occasione. Aveva soprattutto inventata una specie di danza simile a quella che noi oggi chiamiamo *Polacca*. Sfilarono tutti i giovani nobili veneziani, tenendo a mano una giovine dama, dinanzi il doge ed il re, formando passi leggermente cadenzati. Nel momento in cui comparvero le prime coppie, il re si levò la tocca per salutarle, poi se la ripose. Avendogli il suo ambasciatore detto alle orecchie che quelli che seguivano, e ascendevano a più di quattrocento, erano ugualmente nobili, cioè della classe de' sovrani della repubblica, il re disse al doge, che poichè eran colà tanti principi e principesse, re e regine, si levava di bel nuovo la tocca per salutarli, nè se la riporrebbe sinchè non fossero tutti passati. Il principe partendo complimentò Palladio. A lui si debbe il ponte di legno a Bassano che durò sino alla fine del diciassettesimo secolo. Nel 1575, pubblicò i Commentari di Cesare della versione di Baldelli, ornati di quarantuna tavole. Questo dotto architetto scrisse pure sopra Polibio. Non si ponno annoverare i palazzi, chiese, facciate, ponti, case particolari da lui costrutte. Palladio morì a Vicenza il 19 agosto 1580. Era eccellente disegnatore, e si comprende che il principe di Condè abbia voluto acquistare taluni dei disegni di questo maestro. Quantunque si servisse alternativamente dei cinque ordini, dice Castellan, aveva una specie di propensione pell'ionico. Inclinava molto ad imitare gli antichi nelle loro costruzioni di mattoni. Fu egli che perfezionò la vite d'Archimede. È autore d'un trattato d'architettura che fece tale incontro che nello spazio di settantadue anni, se ne fecero sei edizioni a Venezia, e fu tradotto in tutte le lingue della Europa. Sono in Isvezia bellissimi edifizi moderni costruiti sopra disegni di Palladio.

dei Francesi, tornava a gettarsi in braccio alla Spagna, e questa unione non prevveduta minacciava la Toscana: ripigliò presto coraggio sentendo che Richelieu intendeva seriamente a disputare agli Spagnuoli i diritti che volevano arrogarsi di disporre degli stati d'Italia.

ASSASSINAMENTO DI RENIER ZEN. — SI NOMINANO CORRETTORI DEL CONSIGLIO DE' DIECI. — LORO LAVORI.

Venezia preparavasi alla guerra; ma un incidente che premeva vivamente sulla politica interna, chiamò sopra altro affare tutta l'attenzione del senato.

Renier Zen, quel medesimo ch' erasi creduto insultato a Roma, era stato eletto membro del consiglio de' Dieci. Trovavasi la sua volta uno de' capi, allorchè stimò utile proporre d'*ammonire* direttamente Renier Corner, doge della repubblica, un cui figliuolo era stato nominato cardinale. Attingeremo le particolarità che siamo per riferire, in un manoscritto inedito compilato nel 1628 dal senatore Giovan Antonio Renier.

Renier Zen, ostinato nel suo disegno di raumiliare il doge, entra un giorno nel consiglio, si pone in ginocchio, e, sotto forma rispettosa, volge *al serenissimo principe* i più gravi rimproveri. Dissimula il principe, e risponde in termini generali che gl' interessi della repubblica gli saranno sempre cari. Il 20 dicembre 1627, il capo dei Dieci tornava al suo palazzo; era notte. Sgherri appostati precipitansi sopra di lui ed il feriscono di più colpi di pugnala; ei cade imbarazzato nella propria veste; raddoppiano gli assassini il furore; ei vuol parare i colpi, i pugnali taglienti gli troncano due dita della mano destra, l'annulare e l'auricolare. Viene riportato moriente al suo palagio, in mezzo allo stupore generale. Diceasi nel popolo: « Come! uno dei Dieci assassinato! uno de' capi ferito da sicari! dov' è la terribile giustizia di Venezia? Dunque i Dieci non inspirano più il solito terrore? Dunque i Dieci non hanno più *esploratori!* » All' istante, adunasi il maggior consiglio: nuova dimostrazione di sorpresa. Non s' è mai veduto tanta audacia; Renier Zen, il capo del tribunal supremo, assalito ed in pericolo di morte! Diverse circostanze e la scoperta d' un' azza, con la quale erasi pur colpito Zen, menano a riconoscere che il reo aveva avuto l' appoggio del doge. Il maggior consiglio si divide in *Zenisti* e *Corneristi*. Gridavano i *Corneristi* che il tribunale dei Dieci era un' instituzione orribile; che avea fatto perire Antonio Foscarini, antico ambasciatore in Francia, denunziato da osservatori siccome quegli che mantenesse relazioni segrete con forastieri. (Andava la notte, travestito, in casa d' una dama che non volle mai nominare; il palazzo della qual dama era prossimo a quello dell' ambasciatore.) Condannato come cospiratore, Foscarini era stato impiccato. Poco dopo il supplizio, aveasi saputo che Foscarini era innocente. I *Zenisti*, in numero assai grande, avendo altronde per essi l' autorità dei Dieci, vollero perseguitare senza posa gli autori dell' assassinio. Non solo furon posti in opera i mezzi usati e le vie comuni, ma si pensò a quanto mai si potè immaginare più efficace. Ebbesi ricorso a misure insolite: un decreto nominò tre inquisitori *ad hoc* (gli inquisitori del sangue di Renier Zen), oltre i tre inquisitori ordinari. Assicuraronsi diecimila ducati d' oro a chi desse il reo, tremila a chi nominasse i fautori; inoltre, otteneva il dinunziatore il diritto di liberare un *bandito a vita*, per qualunque misfatto si fosse, anche per crimenlese.

I *Corneristi* non istimarono a proposito di opporsi a tale grida, tanto più ch' erasi fatto certo il dilinquente essere Giorgio Corner, figlio del doge, e già riparatosi a Ferrara. Limitaronsi, fondandosi sempre

sopra l'ingiusta sentenza proferita contra Foscarini, a domandare che si nominassero *Correttori* del consiglio dei Dieci. Il partito fu accolto dalla maggiorità del consiglio. Renier Zen, ristabilito dalle sue ferite, ed il quale era destinato a singolarizzarsi in tutte le circostanze con una condotta propria di lui solo, ostentò di farsi seguire dai suoi partigiani che formavangli intorno come una guardia. Il maggior consiglio allora lo esiliò a Padova, e ordinò che si proseguisse la *Correzione* dell' instituzione dei Dieci.

Venier, autore della narrazione di quanto accadde a quel tempo, e che sembra partigiano del terribil tribunale, riferisce a principio i suoi antichi privilegi, e quelli ch' erasi attribuiti. I Dieci punivano, di diritto, i delitti gravi, i monetari falsi, i *sollecitatori* e gli *accettanti* di testamenti fatti a detrimento delle famiglie, gli omicidi con armi di fuoco, o stili, azze, o bastoni o *spinta* in mare. Esercitavano la loro giurisdizione sopra coloro che *venere mascula usi essent.* Avevano i Dieci tronco il capo del traditore Faliero; erano il corpo e l' anima dello stato, il *tronco* della repubblica.

Non dimenticheremo qui alcune particolarità che rivelano fatti ignorati relativamente ai costumi ed alla storia di Venezia. Uno de' primi oratori che prende a parlare sopra la quistione, dice che se v' ha un inquisitore di *facile impressionabilità*, può esser cagione della morte di molti innocenti, *come accadde in tempi passati.* Non precisa maggiormente il suo pensiero; non nomina Foscarini, nè dice chi fossero gl' innocenti ingiustamente colpiti.

Un altro senatore dice a Francesco Molin, nominato de' *Correttori*: « Badate, quelle che dite e che ripetete non sono che parole; se si adottino, quelle parole diverranno leggi. » Un altro biasima apertamente il diritto di dare in ricompensa ad una spia la grazia d' un bandito « Il delitto politico antico si dimentica pel delitto politico attuale. Ma il delitto politico attuale che altro mai è se non il delitto politico che mutò data? » Questi aristocrati prosuntuosi adulavansi tra essi e dicevansi: « *Vos dei estis et filii excelsi omnes.* »

Antonio da Ponte, *Zenista*, risponde che non si commettono tanti delitti ed omicidi in tutta Italia in più anni, quanti nella repubblica in un anno solo; che ciò proveniva dall' indulgenza dei giudici. « Voi parlate di *correggere* il consiglio de'Dieci: volete probabilmente correggere l' *eccesso della sua compassione.* S' è talvolta perduto un padre, un figlio, e mercè la facilità del ritorno dei banditi, t' incontri faccia con faccia, gondola con gondola, in piazza, nelle lagune, al broglio, in consiglio, con l' assassino di quel padre, di quel figlio. » Bertuccio Contarini, *Cornerista*, asserisce che il maggior consiglio è il vero monarca della repubblica: « Tutto è a lui sottomesso, tutto, e particolarmente quello ch' ei medesimo creò. Ciascuno ha diritto di parlare; domando che si ascoltino attentamente e a lungo i miei contraddittorii. Perchè ciascun dica il suo parere avete qui questa bigoncia, senza porta, senza chiavi, di cui è permesso l' accesso a tutti: un' interpretazione perversa non è il difetto di chi proferisce le parole, ma di colui che ascoltandole, le accoglie in se con la mala qualità del suo spirito; istessamente un liquore squisito prende cattivo gusto dall' infezione del vase. È *dell' uomo* ingannarsi, è *dell' angelo* correggere. »

Un figlio di Renier Zen, andando più lungi di suo padre, che almeno avvertiva della sua ira, approva la morte del maresciallo d' Ancre, senza giudizio, e quella di Don Carlos, figlio del re di Spagna. Contarini prende la parola e dice: « I cervelli sottili non sono buoni per le repubbliche. La repubblica fiorentina cadde; Venezia deve temere gravi disastri. » Questa opinione vaga e indeterminata appartiene ai

votanti che chiamavansi *non sinceri*, cioè che non dicevano nè un sì nè un no, ed avevano pure una terza urna in cui deponevano i lor voti. Un altro senatore domanda men rigore ne' giudizii emanati contro i falli leggieri dei nobili. « Non si uccidono i pulcini con le alabarde. » Dinunzia poi i « segretari dei Dieci e del senato che non venendo mutati, transmettono tradizioni di durezza, di crudeltà, e che hanno la testa piena d' aneddoti di spionaggi, di confiscazioni, di corde, di torture, di veleni, di forche, di sacchi, e di tutte le più mirabili varietà dei supplizi speditivi. » Sorge a parlare un altro: « Ho esaminato le vostre *correzioni*. I Dieci avevano anticamente quattro casi designati ne' quali operavano; ne hanno in questo momento ventidue; consento di restarvi. I Dieci *usurpatori* saranno meno cattivi dei Dieci *corretti*. Non bisogna correggere il rigore giusto. »

Un senatore sostiene il parere di Sarpi, il quale pretendeva che bisognasse augumentare il potere dei Dieci e poi non concederlo continuatamente che a ristretto numero, affinchè la dignità meno comunicata e scendendo men abbasso, fosse più considerata, « attesochè, diceva Sarpi, i raggi che nel sole son d' oro, divengono d' argento se prestati alla luna. »

Giambattista Nani, *correttore*, riassume così lo stato della deliberazione: « Avete tolto ai Dieci, nelle precedenti adunanze, i salvocondotti, il diritto di grazia (aveste ben ragione per quest' ultimo diritto, poichè commettesi facilmente il male, quando uno si crede a tempo di ripararlo); avete tolto la creazione dei magistrati, il diritto di multe pecuniarie, gli spietati segretari perpetui. Loro ingiungeste, a questi Dieci, di non ingerirsi negli affari del maggior consiglio. Basta. Avete molto tolto, vengo a difendere quel che rimane. »

L' emenda più notabile del decreto 1628, fu l' abolizione dei secretari perpetui. Non erano nobili, e sui nobili cadevano tutti i rimproveri dei cittadini della repubblica. S' è sempre osservato che quando uomini d' una classe inferiore si trovano associati al potere appartenente ad una classe superiore, ne esagerano le massime, le forme sprezzanti, e di sovente stranieri alle virtù di questa classe elevata, non adempiono sempre esattamente i doveri ch' ella consente ad imporsi. L' abolizione di questi segretari, in 1415 votanti, ottenne 1307 suffragi contro 108. Gli abitanti di Venezia, più dolcemente governati, portarono con calma gli sguardi sopra i loro interessi nella Penisola.

Presa di Mantova fatta dagl' imperiali. — Sacco della citta'. — Peste a Firenze.

Nel 1630, vide l' Italia incominciare le ostilità in conseguenza delle pretensioni di parecchi principi sopra gli stati del duca Vincenzo di Mantova. Carlo Emmanuele rispinge i Francesi nella valle di Vraita, distrugge un loro corpo ascendente a 3000 soldati, e s' acquista il grido di valoroso capitano. Scende un esercito austriaco in Italia, per ajutare gli Spagnuoli ed il duca di Savoia; esercito che s' impadronisce di Mantova e la dà al sacco. Il palazzo ducale, gli oggetti più preziosi della galleria dei Gonzaga (1) caddero in mano dei vincitori. Rinovaronsi scene del sacco di Roma: per un momento s' andò più lontano. Alcuni infelici Mantovani furono uccisi, arrostiti e divorati da alcuni forsennati. Femmine

(1) Fu allora che un soldato prese nel museo ducale e portò nell' Alemagna quella magnifica sardonica sulla quale vedesi scolpita un' antica *panegiria*. Quest' opera de' migliori tempi di Atene e che potè appartenere a Pericle, è della finitezza più preziosa. Il duca di Brunswik, possessore di questo capolavoro, lo portò a Parigi e il fece vedere a parecchi dilettanti di belle arti.

alemanne che avevano seguito l' esercito commisero pure orribili eccessi. La barbarie del vincitore non risparmiò nè anche le pietre; un palazzo elegante eretto da Vignola (ved. *tav.* 63) (1), fu dato alle fiamme. Lo imperatore Ferdinando II diede ben tosto ordini severi per frenare un tanto furore.

La storia di Milano, in tempi simili, è poco fertile d'avvenimenti politici. In Lombardia nulla resisteva alla volontà degli Spagnuoli. Lo scettro ferreo dei Visconti non avea richiesto sommissione maggiore. A Napoli vediamo il principe di Bisignano volger una riprensione a un vicerè, ma secondo l' interesse del forastiero che da tanto lontano governava sì male quel paese. Però Napoli non sarà sempre così obbediente. La Toscana non era molto più felice, perchè se da un lato l' influenza della politica spagnuola sovente dominava, dall' altro incominciava il commercio olandese a provvedere alcune parti dell' Italia. La natura, come di sovente accade, aggiunse i suoi flagelli ad avvenimenti funesti. La peste preceduta dalla fame, manifestossi sulle frontiere della Lombardia e di Bologna, dopo devastato Milano. Presersi a Firenze prontissime precauzioni; ma il tesoro erasi esaurito per le domande del continuo rinascenti degli Spagnuoli. Fu creduto nel granducato d' affievolire i disastri del contagio colla promessa dell' abbondanza. Vennero provisioni dal Levante; nondimeno la peste continuava a percuotere gli abitanti di borghi intieri che perivano senza soccorso. Ferdinando, coraggioso, generoso, buon sovrano, non volle lasciare Firenze. Fece stabilire un lazzaretto in mezzo alla città; ma tale rimedio divenne disastroso, malgrado il principe, per la violenza esercitata sopra gli sciaurati che vi si ammucchiavano. Percorreva il granduca le vie a piede ed a cavallo, dando consolazioni, distribuendo viveri, dirigendo parole affettuose e confortanti. Dalla Toscana il male si diffuse nella parte meridionale della Penisola. L' alta Italia offriva anch' essa alle altre contrade dell' Europa uno spettacolo d' orrore degno di pietà. Il contagio era stato portato di Germania dagli eserciti (1). I Veneziani pensarono primi a chiamare dal fondo del norte Gustavo-Adolfo, il quale con la sua presenza in Alemagna, sforzò i Tedeschi a tornarvi.

(1) Giacomo Barozzio, nativo di Vignola, picciola terra del ducato di Modena, e che ne prese il nome, era nato nel 1507; il suo gusto lo dirigeva verso lo studio dell' architettura, e compose, giovane ancora, un trattato dei cinque ordini che divenne classico. Fu Vignola a passare due anni a Parigi, ma nulla vi costruì. Ammirasi ancora in Italia il suo bel castello di Caprarola: sventuratamente è danneggiato in alcune parti; ma io vidi a Bagnaia, presso Viterbo, un fresco benissimo conservato che lo rappresenta nel primiero suo stato. Questo magnifico edifizio è innalzato in cima d' una collina attorniata da precipizii. Fu il cardinale Alessandro Farnese che fece imprendere sì vasto monumento. La forma generale è d' un pentagono che, fiancheggiato al basso da cinque bastioni, parrebbe dare all' edifizio l' aspetto d' una fortezza. Da questo miscuglio d' architettura militare e civile, risulta un carattere particolare di forza e grandezza. Una specie di ripiano a scarpa serve come di fondazione al vero basamento, ornato di feritoie e di finestre. In questo basamento appunto trovasi compresa la porta. Su quel ripiano a scarpa trionfa il nero palazzo decorato di due ordini. L' interno è un ionico che forma dei portici, al di sopra prolungasi un ordine di pilastri corintii con doppia fila di finestre. Il piano superiore termina con un terrazzo che circola tutto intorno. La riputazione del castello di Caprarola situato presso Ronciglione fu prodigiosa. A Parigi fu cominciata nel 1815 una edizione delle opere complete di Vignola, da Lebas e Debret, in folio con figure.

(1) Quest' è la peste che Manzoni tanto eloquentemente descrisse nei *Promessi sposi.*

Galileo. — Suo processo.

Era finalmente riuscito d'attenuare i danni della peste in Toscana, allorchè per ordine di parecchi ministri spagnuoli e per le instigazioni di alcuni adulatori del papa, incominciossi contro Galileo settuagenario persecuzioni che dovevano volgersi a confusione de' suoi nemici. Gli Spagnuoli d'allora eransi avvezzati a rispondere a tutti i dissidii, anche letterari, per mezzo dei *familiari* dell' inquisizione, ed in ciò mostravansi più crudeli dei governatori italiani. Persuasero ad Urbano VIII che Galileo l'avesse ne' suoi dialoghi dinotato sotto il nome di *Simplicius*, cosa che non poteva avere nissun fondamento nè probabilità di sorta. Quest' opera, pubblicata a Roma con le debite licenze, fu una delle principali armi onde servironsi contro il creatore della filosofia sperimentale. Fece Ferdinando, da degno Medici, ogni sforzo per proteggere il suo maestro Galileo; ma Cioli, ministro infedele del principe, aiutò a tradirlo. S'è molto parlato del processo di Galileo. Nel 1798, al tempo di quella che chiamossi la repubblica romana, assicuravasi che si sarebbe pubblicato tale processo; ma ossia che stato fosse deposto in luogo sicuro, o che non si facessero bastanti indagini per rintracciarlo, non venne mai alla luce. Al tempo della seconda occupazione sotto l'impero, fu il manoscritto originale trovato negli archivii del sant' Officio.

Componevasi di tutti i monumenti uniti al processo e formava un grosso volume in 4.°, d'oltre a 900 pagine, contenenti tutta l'esposizione della causa, le memorie degl'inquisitori di Firenze, una quantità prodigiosa di lettere autografe, tra le quali ve ne aveano di eloquentissime che raccomandavano Galileo, fra le altre una lettera del nipote del gran Michelangelo, quello ch'era membro della Crusca, sotto il nome di *l'impastato*. Conteneva il volume, verso il fine, i diversi interrogatorii sostenuti dall' imputato, le sue risposte, i giudizii della congregazione, ed infine lo storico di tutto ciò che accadde sino alla morte dello sfortunato vegliardo. Certi giornali francesi annunziarono che tali documenti erano stati nel 1810 trasmessi a Parigi, che Barbier doveva tradurli, che avendoli poi Pio VII ridomandati, gli erano stati resi. Ad onta di queste assserzioni, hannosi i più potenti motivi per credere che il manoscritto dai Francesi veduto a Roma, non ne sia mai uscito, e per conseguenza non abbia formato parte degli archivii inviati a Parigi. Ecco ciò che un soggetto rispettabilissimo, il quale ha letto tutte le carte originali, ebbe a comunicarmi. Vi si notano le interrogazioni fatte a Galileo avanti il processo. L'ordine di recarsi a Roma portava per minaccia, se non obbediva, di farvelo trasferire *carceratum et ligatum cum ferris*.

Questi furori volgevansi altrettanto ai Medici quanto al dotto filosofo. Ebbe in questa violente contestazione più parte la politica che non l'interesse della religione. Cercò il granduca nel suo spirito, nella sua potenza, ne' tesori suoi, tutti i mezzi di calmare l'ira dei nemici di Galileo, ed applicò soprattutto l'animo a ben penetrare l'ambasciatore di Toscana a Roma della brama di proteggerlo e salvarlo ad ogni costo. Obbligato a partire il 20 gennaio 1633, scriveva al cardinale Carlo de'Medici, fratello di Cosimo II, nel momento della partenza: « So che vostra Eminenza compatisce alla mia sventura, e conosce l'iniquità de' miei persecutori; son certo che ella sarà per vedere con piacere la mia giustificazione, o almeno la pruova della furberia de' miei nemici. » L'anima generosa di Ferdinando non cessava d'incoraggiare l'antico suo maestro. Fu dannato alla prigione per un tempo da essere regolato in appresso. Lettere di Galileo medesimo che si sono conservate, pruovano che quantun-

que la formola della citazione parlasse di tortura, giusta l'uso, non patì il supplizio della *corda*, come fu detto nel tempo e come si compiacquero di ripetere molti scrittori protestanti. Fu anzi trattato con qualche dolcezza, poichè lo posero in arresto nella *villa Medici* (oggi scuola delle belle arti di Francia), ch' ei medesimo chiama « il delizioso palazzo della Trinità del Monte, abitazione ordinaria dell' ambasciatore del granduca »; gli fu fatto giurare che da or innanzi crederebbe che la terra non girasse. Alcuni autori assicurano che dopo il giuramento ei disse: « Eppur si muove; » il che proverebbe che contentavansi d' una dichiarazione antecipatamente estesa, e poi lo si lasciava dire quel che voleva. Perchè dunque in quei tempi s' è accusato di empietà l' osservatore delle opere di Dio? Del resto, la terra appunto si muove, e tal è oggidì il parere positivo, e irrevocabile anzi, delle genti più illuminate, de' teologi, e di una moltitudine di matematici dell' ordine dei domenicani, de' gesuiti e dei minimi. Il moto della terra e l' immobilità del sole non sono punto contrarie alle parole bene intese della Scrittura, avendo lo Spirito Santo dovuto dirigere agli uomini il solo linguaggio che potessero comprendere. Aveva Galileo nel 1597 inventato il termometro ed il compasso di proporzione, che appellò compasso militare, destinandolo egli principalmente all' uso degl' ingegneri. Fece altresì alcuni studii sopra le calamite naturali, e trovò il mezzo di aumentarne considerabilmente la forza per via di armature. Il pad. Mersenne pubblicò, ei primo, la Meccanica di Galileo. Terminò quest' illustre Toscano i suoi giorni il dì 9 gennaio 1642 (ved. tav. 131) (1), l' anno della nascita di Newton.

Costumi diversi. — Cavalieri del Nodo. — Uomo d' arme. — Scudiero. — Giordano Orsini. — Speciale.

Siccome i costumi dell' Italia sono per mutare assolutamente di forma, termineremo di descrivere quelli che vi si sono portati presso a poco sino all' epoca cui siamo pervenuti. Alla guerra non compariasi più armato come i cavalieri; ma ne' tornei dati in occasione dei matrimoni e per la pubblicazione dei trattati di pace, venivasi ancora vestito particolarmente colle armature di cavalier del Nodo, d' uomo d' arme, di scudiero; ed andavansi a copiare tali costumi nelle antiche miniature (*ved.* tav. 132) (1). La città di Firenze ebbe occasione

(1) Abbiamo dato nel testo molte particolarità intorno a Galileo. Basterà dire di più che nacque a Pisa nel 1564 da nobile famiglia, ma numerosa e povera. Nel 1609, coll' aiuto del telescopio che aveva inventato, scoprì i satelliti di Giove che denominò *Astri Medicei*, all' immortalità consacrando quel nome sì riverito. « Vide, dice Biot, ciò che sin allora niun mortale aveva veduto: la superficie della luna simile ad una terra ispida d' alte montagne e solcata da profonde valli; Venere presentante come la luna fasi che ne pruovano la rotondità; Giove circondato da quattro satelliti che l' accompagnano nel corso; la via lattea; le nebulose; tutto il cielo insomma seminato da una moltitudine infinita di stelle, picciole troppo per essere scoperte ad occhio nudo. Quale sorpresa, qual voluttà eccitar non dovette in lui il primo aspetto di tante maraviglie! Alcuni giorni gli bastarono per passarle in rassegna e annunziolle al mondo in uno scritto intitolato *Nuntius Sydereus*, cui dedicò ai principi de' Medici. » Il ritratto che qui offeriamo è stato intagliato sopra un quadro della scuola del pittore Cristofano dell' Altissimo. Riportammo di Firenze questo quadro che rappresenta con molta espressione i lineamenti di Galileo che tiene in mano i suoi occhiali.

(1) La tavola 132 rappresenta, A, un cavaliere del Nodo. Fu quest' ordine instituito da Luigi duca di Taranto, secondo marito di Giovanna I, regina di Napoli (*Ved.* pag. 444), in memoria dell' essere stato incoronato re di Gerusalem-

di rivedere tali vestimenti di cavalieri in occasione delle feste celebrate pel matrimonio di Ferdinando II granduca di Toscana, con Vittoria, figlia del duca d'Urbino.

me e di Sicilia. Il giorno del loro ricevimento, i cavalieri giuravano di dar ajuto e soccorso al principe alla guerra ed in ogni altra occasione. Dovevano portare sugli abiti un nodo in forma di laccio d'amore, del colore che loro piaceva e sul quale leggeasi scritto: *Se a Dieu pleait.* Era questo nodo il simbolo dell'attaccamento sincero e durevole che doveva unirli al principe. Il venerdì, in memoria della morte di G. C., mettevansi un cappuccio nero con un nodo di seta bianca, senz'oro, argento, nè perle. Se in qualche scontro fosse stato un cavaliere ferito, o avesse egli ferito il nemico, dovea portare da quel giorno un nodo sciolto, finchè avesse visitato il santo sepolcro. Così riconoscevasi dal nodo allacciato un cavaliere che non era stato alla guerra. Al ritorno dal santo sepolcro, il cavaliere portava il suo nome sul nodo, d'or innanzi legato, ed intorno al quale leggevansi queste parole: *Il a pleu à Dieu.* Ogni anno, il dì della Pentecoste, i cavalieri recavansi processionalmente nel castel dell'Uovo (*ved.* questo castello nella *tav.* 121). Portavano in quest'adunanza abiti bianchi, e dovevano dare in iscritto la narrazione di tutti i fatti d'arme a' quali aveano assistito nel corso dell'anno, e sigillarla col proprio suggello. Un cavaliere scriveva i fatti più notabili in un registro ornato di pitture ed intitolato: *Livre des Avénéments aux chevaliers de la compagnie du Saint-Esperit au droict désir.* Se alcun cavaliere avesse fatto un'azione indegna, rapportata dalla voce pubblica, doveva in tal giorno presentarsi al castel dell'Uovo, con una fiamma sul cuore e intorno scritte queste parole: *J'ay espérance du Saint-Esperit, de ma grand' honte amander.* Quel giorno ci mangiava solo in un canto della sala in cui pranzava il principe con gli altri cavalieri. La morte di Luigi di Taranto, che non lasciò prole, l'ingratitudine della regina sua moglie, e le rivoluzioni di Napoli, fecer cadere quest'ordine quasi al suo nascere. Ma il *Livre des Avénéments*, che in fronte conteneva gli statuti dell'ordine, avea sopravvissuto, ed era caduto nelle mani della repubblica di Venezia, la quale il regalò ad Enrico III, nel suo passaggio per l'Italia, nel 1573 (*ved.* pag. 572 e 592 *nota*). Secondo Lelaboureur, Enrico III fondò l'ordine dello Spirito Santo in Francia, prendendo a base gli statuti di quello di Luigi di Taranto. È infatti molta affinità tra le disposizioni fermate pe' due ordini. Enrico III soppresse l'obbligo del viaggio alla Terra Santa, e si astenne dal supporre che un suo cavaliere potesse meritare di non esser citato nel *Libro degli Avvenimenti.* Poi v'ha questa differenza: l'ordine del Nodo era essenzialmente militare; l'ordine dello Spirito Santo ricompensa i gran servigi e militari e civili.

Ecco alcune particolarità sopra questo prezioso manoscritto napolitano. Enrico III lo donò al cancelliere di Chiverny, che lasciollo a suo figlio, vescovo di Chartres; passò indi in mano del presidente De Maisons. Qui se ne perde la traccia.

La lettera B della *tavola* 132 rappresenta un uomo d'armi col suo scudiere C.

La lettera D rappresenta Giordano Orsini che morì nel 1484 a Firenze, tornando di Venezia, dove era stato incaricato d'una missione da Sisto IV.

Questo ritratto è tolto dalla bella opera di Bonnard, alla quale Mercuri, incisore celebre, prestò cure sì intelligenti e tanto utili. Possediamo tra noi a Parigi il Mercuri, nè sapremmo troppo raccomandarne i talenti che l'Italia c'invidia.

Alla dritta della medesima *tavola* 132 vedesi uno speziale fiorentino, Matteo Palmieri, che tasta il polso ad una malata. Nel secolo decimoquinto gli speziali esercitavano con buon successo la medicina. L'abito è assolutamente levantino. Al pari dei nobili, avevano e medici e speziali diritto di portar pelli d'ermellino e di varidossi. Palmieri lasciò la farmacia per adempire ad uffici elevati. I Fiorentini l'inviarono ambasciatore ad Alfonso re di Napoli, a Paolo II ed alla repubblica di Venezia. È autore d'un poema intitolato *la Città di Vita.* Vedesi, pag. 449, che gli speziali appartenevano alla sesta *arte maggiore* di Firenze. La forma del letto su cui giace la malata, rappresentata sopra questa tavola, è ancor quella dei letti ne' vecchi castelli vicino a Firenze.

Vittorio Amedeo, duca di Savoia. — Lo imperatore Ferdinando III. — Francesco-Giacinto e Carlo-Emmanuele II, duchi di Savoia. — Scoppiano in Europa diverse rivoluzioni.

Dopo la morte del coraggioso Carlo Emmanuele, suo figlio Vittorio Amedeo, abituato alla politica della Spagna, ordinò per editto che i protestanti del marchesato di Saluzzo si avessero a far cattolici entro due mesi. Risposero a tale atto straordinario d'intolleranza uscendo tutti da' suoi stati.

L'anno 1637 vide morire quasi ad una volta Vittorio Amedeo e l'imperatore Ferdinando, che lasciò i suoi stati a Ferdinando III, suo figliuolo. Al duca di Savoia succedette Francesco-Giacinto, figlio suo primogenito, in età di 5 anni, e Madama Cristina di Francia, sua madre, figlia di Enrico IV, divenne reggente. Morto poco dopo Francesco - Giacinto, proclamarono duca Carlo-Emmanuele II suo fratello, restando Cristina reggente sino al 1642.

L'Italia, abbattuta sotto il peso della conquista, sperava che le agitazioni forastiere le rendesser alquanto della sua sicurtà. Già aveva veduto che le previsioni savie dei Veneziani potevano allontanare dalla Penisola gli eserciti dell'imperatore. Assicurata era l'independenza degli Olandesi. Il Portogallo, resistendo all'autorità usurpata che esercitava Filippo IV, aveva posto sul trono Giovanni duca di Braganza, discendente dagli antichi re. La Catalogna s'era posta sotto la protezione del re di Francia.

Morte d'Urbano VIII. — Particolarità sulle ceremonie del conclave e sopra l'elezione dei papi.

Nel 1644, morì Urbano VIII, dopo regnato 21 anni. Se mai elezione di papa era stata pe' sovrani e pei popoli un potente oggetto d'interesse, richiedeva un' attenzione universale nel momento in cui tutto il mondo soggiaceva, per così dire, ad un sovvertimento generale. Affievolita la casa d'Austria per rivolte e perdite ragguardevoli in Germania ed in Ispagna, destituta di forze, comandando in Italia a popoli esinaniti, più non poteva sostenersi che per via di negoziati. Filippo IV, sempre incapace di governare senza l'appoggio d'un favorito, avea prodigalizzato la sua confidenza a don Luigi de Haro, ministro non lontano dai principii egoisti dell'amministrazione spagnuola; ma esente da una parte dei difetti del conte duca, procurava di riparare adagio adagio e con prudenza le rovine della monarchia. La corte di Francia, pacificata dentro mediante il castigo di alcuni de' primari signori dello stato, ribellati più volte contro il lor signore, acquistava, sotto la reggenza d'Anna d'Austria, un' autorità superiore nell'Europa. Nulladimeno un grado di debolezza e d'incertezza inevitabile, anche nella situazione più vantaggiosa, accompagnava mai sempre i primi atti di questa reggenza, quantunque in quel momento si fosse ancora lungi dal tempo in cui avrebbe bisognato render conto della propria politica. I moti interni che agitavano il regno, domandavano tutti i talenti e la circospezione di Mazarino. Sino alla sua morte, Urbano VIII ne aveva secondato le mire; ma dopo di lui, poteva un papa spagnuolo distruggere i disegni e porre ostacolo a' nuovi divisamenti d'ingrandimento; i principi italiani si trova-

vano d'accordo per desiderar di vedere sul pontifical trono un padre comune, scevro dalle avide massime dei Barberini, e che contribuisse sicuramente alla pace, senz'alcuno degli abusi del nipotismo; lo stato ecclesiastico, oppresso, impoverito, scontento dell'orgoglio sì lungo dei Barberini, domandava quasi un'autorità che a vicenda li perseguitasse.

L'amministrazione pacifica degli antecessori d'Urbano, di que' virtuosi sovrani che esercitato avevano il potere con tanta probità e profitto per le provincie, era stata annientata da malvagi che non temevano di sostituirvi la discordia ed una volontà arbitraria. I popoli pur essi dicevano bene quello che bramavano; un pontefice mite, conciliativo, accessibile, senza parenti dattorno, e che sminuisse le imposte. Era a temere che gli elettori, regolati soltanto dai propri interessi, non consultassero quelli dei Romani e della cristianità. Tra questi elettori, gli uni, stanchi di quell'eterno regno di 21 anni, volevano assolutamente un pontefice avanzatissimo in età, nè v'era che un numero picciolissimo di cardinali in tale condizione; gli altri, vedendo che la tirannide delle famiglie pontificali era per lungo tempo detestata dal popolo, non mostravansi disposti a sagrificare le loro pretensioni e gli accidenti d'un regno facilmente felice e benedetto, al disegno d'innalzare un vecchio decrepito, il quale apparterrebbe al raggiratore più sollecito a porsi a traverso del letto di doglia dell'impotente sovrano. Il cardinale Carlo de' Medici, fratello di Cosimo II, ed i principali del sacro collegio proposero una riforma nella costituzione del governo di Roma. Tendeva riforma tale a ristringere l'autorità amministrativa temporale del papa, riportandola nel sacro collegio. Il papa, dicevano, aversi da sostenere occupazioni sufficienti nella semplice rappresentazione del suo grado, e nell'esercizio assoluto e non contrastato della sua vasta amministrazione spirituale per tutto l'universo, mentre il sacro collegio, la sovranità temporale esercitando, avrebbe distribuito le rendite dello stato con la prudenza che ogni saggia repubblica osserva nella sua amministrazione. Le dottrine repubblicane, compresse a Firenze dalla sovranità quasi assoluta dei Medici, trovavano un altro Medici, lontano dal trono, che rapportava quelle massime in uno stato vicino. Avrebber esse queste vedute veramente impedito tutti i mali che nascono dall'ambizione delle famiglie e dalle rivoluzioni frequenti che il mutamento dei pontefici cagiona? Altronde simile spirito del pubblico bene non era quello che animava altri membri del sacro collegio, soprattutto forastieri. Il disastroso sistema del cardinale de' medici avrebbe in appresso indotto il soggiogamento compiuto dell'autorità pontificia. Molti cardinali, tra gl'Italiani, studiavano i mezzi di giungere al papato, e d'assicurarsi la propria fortuna servendo uno de' partiti delle corone. Indi spiegavasi ancora, pur dopo la morte d'Urbano, lo spirito ambizioso de' nipoti Barberini e della loro fazione. Roma era piena di uomini armati a' loro stipendii; accrescevansi queste truppe per l'unione di quelle che tenevano intorno alle loro persone e per loro sicurezza i ministri dei principi dell'Europa; anzi il cardinale de' Medici, temendo uno sciagurato scontro, e rammentandosi le precauzioni che il cardinale Ferdinando, poi granduca, prendeva alla corte di Sisto V, erasi fatto accompagnare da una torma di gente da guerra che suo nipote gli mandava. Aveva ordine del granduca d'evitare ogni corrispondenza coi parenti dell'ultimo papa, e di non tenere con essi discorsi se non con molta riserva e soltanto in caso d'una necessità pressantissima, nel conclave e per l'elezione immediata di un papa. Vedevansi ogni giorno e contentavansi di salutarsi, senza parlarsi. Il momento era giunto in cui il granduca, godendo di tutta la potenza, pensava a vendi-

care gli affronti che aveva ricevuto il genio di Galileo.

Sessantadue cardinali componevano il sacro collegio, diviso, dopo molti assaggi di concordia, in tre fazioni. La più numerosa, che contava, in parte, i protetti d' Urbano VIII, era quella dei Barberini; lusingavasi di ottenere, alla fine, autorità sopra le due altre, e portava al trono pontificale il cardinale Sacchetti, Fiorentino, soggetto formato pei disegni e per le mire dei nipoti del papa defunto. La seconda fazione era quella degli Spagnuoli o d' Austria. Non aveva fatto alcuna scelta particolare; ma aveva la risoluzione fermata di escludere ognuno che fosse dalle due altre favoreggiato. Finalmente, il partito francese, di sovente condannato ad una specie di silenzio in Italia dopo la battaglia di Pavia, non poteva nè escludere nè scegliere alcuno; ma unendosi agli Spagnuoli o a' Barberini, era in grado d' accelerare o ritardare la elezione. Come protettore della corona di Spagna, il cardinal de' Medici vedevasi a capo della fazion degli Spagnuoli, a' quali bisognava di molta destrezza per iscartare i cardinali sostenuti dai Barberini. Era a quest' ultimi uopo di abilità per far accettare la scelta loro. Dovevano i Francesi vegliare giorno e notte per sapere da qual lato far scendere la bilancia e determinare un' elezione che convenisse a tutti gl' interessi.

Richiedeva negoziazione simile un tempo considerabile, tatto, osservazione, e soprattutto una forza di sanità difficile da conservarsi in una stagione pericolosa, nel luogo più malsano della città, il Vaticano, quando i medici annunziavano la malvagità dell' aere ed allorchè facevasi insopportabile l' abitazione del conclave. I Barberini, acclimatati, voleano prevalersi precisamente di questa circostanza per istancare i vecchi o gl' infermi, e ridurli a' lor voleri. Credendoli al punto di cedere, ebbero la temerità di domandare un abboccamento a Medici fuor della cappella in cui facevasi l' elezione. Non niegò questi di vederli in presenza di parecchi cardinali spagnuoli; ma in quel primo convegno nulla si conchiuse di stabile: trattavasi sempre di Sacchetti; rispinto col tuono che oggidì ancora gli Spagnuoli assumono per escludere.

Le formalità da seguirsi nel conclave erano allora ben conosciute, bene specificate e saviamente determinate. Abbiam promesso, pag. 418, di descrivere siffatte formalità, e ci par giunto il momento di scolpirle nella memoria del lettore.

La bolla di Gregorio XV, *Æterni Patris Filius*, pubblicata il 16 novembre 1621, la bolla dello stesso papa, *Decet Romanum Pontificem*, dell' 11 marzo 1622, bolle state pienamente approvate dal successore di Gregorio XV, Urbano VIII, in virtù della bolla *Ad Romani Pontificis providentiam*, del dì 28 gennaio 1628, stabilivano e fissavano invariabilmente le regole della tenuta dei conclavi. Sono le medesime poste in pratica sino a' giorni nostri.

I due terzi de' voti dei cardinali presenti al conclave bastavano per formare l' elezione del papa. Così con 30 cardinali, occorrevano venti voti; con 31, 32 e 33, ne abbisognavano ventuno; con 34, 35 e 36 cardinali, voleansi ventidue voti; con 37, 38 e 39, ventitrè voti; con 40, 41 e 42, eran d' uopo voti ventiquattro; infine con 43, 44 e 45 cardinali facea mestieri di venticinque voti, e così di seguito; in pari tempo non poteva il voto dell' eletto contare per lui. In conseguenza bisognava riportare i due terzi dei suffragi, non compreso quello del candidato. Queste spiegazioni hanno quasi bisogno d'essere minuziose, perchè si intendano bene.

Nell' occasione, di cui parliamo, attesochè per 60 cardinali avrebbe bisognato riunire 40 voti, per 62 cardinali ne volevano 41, istessamente come se il conclave fosse composto di 61 o di 63 cardinali. Poichè per l' elezione attuale e l' *inclusiva* (quelli

che formano l'*inclusiva* dicono: « *Il papa è tra noi* »), bisognavano 41 voti, ventidue voti formavano quella che chiamavasi l'*esclusiva* (quelli che compongono l'*esclusiva* dicono: *Il papa non si farà senza noi* »), poichè non ne sarebbero rimasti che 40, i quali non erano sufficienti per l'*inclusiva*. Di più, siccome il candidato d'una fazione non davasi mai il proprio voto, è necessario che il partito che volea trionfare avesse in suo pro 42 cardinali.

Eranvi in generale tre modi d'elezione: 1.° l'*adorazione;* era un accordo generale per nominare al momento un soggetto, senza contraddizione e senza scrutinio, se n'erano veduti esempi pel papa Gregorio XIII (*Ved.* pag. 570), e per Sisto V (*Ved.* pag. 577); 2.° il *compromesso*, se ne vide l'esempio pel papa Clemente V, Francese (*Ved.* pag. 423); 3.° lo *scrutinio;* è questa la forma abituale. V'hanno due scrutini il giorno: in principio, a parlar propriamente, il primo *scrutinio*, seguito dall'*accesso*, che n'è il compimento. Se non siasi fatta l'elezione alla mattina, la sera si procede al secondo *scrutinio*, seguito da un altro accesso.

Per formarsi un'idea esatta delle formalità preparatorie dello scrutinio, giusta i regolamenti di Gregorio XV, convien sapere che preparansi delle cedole, o biglietti stampati, affinchè ciascun dia in modo uniforme il suo voto. La mattina, i maestri delle ceremonie avvisano i cardinali esser tempo di recarsi alla cappella; dicendo queste parole: *Ad capellam, Domini.* I cardinali vi si trasferiscono immantinenti. Il primo giorno il cardinal *decano* (il più anziano dei cardinali vescovi suburbicari) celebra una messa dello Spirito Santo, alla quale si comunicano i cardinali, andando a due a due all'altare. Ogni cardinale va vestito di lunga veste di saia violetta, abito particolare delle unioni collegiali. Gli altri giorni la messa si celebra dal *sagrista*, assistito da due maestri delle ceremonie. Finita la messa, leggesi un estratto assai circostanziato delle bolle del ceremoniale di Gregorio X. Ponesi poi dinanzi l'altare una tavola, su cui figura in grossi caratteri il testo del giuramento da prestarsi da ogni cardinale. Quivi sono pur posti due calici e due bacini o ampie coppe.

Procedesi alla nominazione di tre cardinali scrutatori e dei cardinali infermieri, dei quali spiegheremo le attribuzioni. Avvisasi ogni cardinale d'apparecchiarsi a ricevere una cedola, e scrivere di propria mano il suo suffragio.

Quantunque sieno stati anticipatamente convenuti tutti i passi ed il numero dei voti da darsi in tale o tal maniera, approfittasi di quest'ultimo istante per rassicurare e sostenere i cardinali vacillanti. Bisogna esser sempre preparato a ricever una disfatta, poichè perdesi una voce senza conoscere il delinquente, od a giovarsi d'un felice cambiamento, se si acquisti un voto impreveduto. I capi delle fazioni tengono gli occhi costantemente fissi sopra i loro aderenti. Del resto, regna in tutte le relazioni la massima gentilezza. Vedrassi che gli scrutatori e gl'infermieri cavati a sorte appartengono a tutti i partiti, e debbono tenere condotta riservatissima.

Le cedole sono lunghe circa otto pollici, con quattro di larghezza, e divise da diverse linee parallele, formanti case ineguali, ma ciascuna delle quali ha la particolare sua destinazione.

Ne diamo qui il modello esatto, assolutamente conforme alle cedole che si stampano pei conclavi.

Nel primo spazio A, ogni cardinale, do-po quelle parole *Ego cardinalis*, scrive il suo nome. Il secondo spazio B è riservato alla prima piega della carta. Il terzo spazio C riceve due sigilli che obbligano la piega con cera molle. Per tali sigilli bisogna che i cardinali proveggansi d'una quantità considerabile d'impronte diverse, che non sia facile riconoscere, e suggellino in modo sicuro la prima piega. Nel quarto spazio D, il cardinal elettore scrive il nome del cardinale ch'elegge, dopo le parole: *Dom. meum D. cardinalem*. Il quinto spazio E accoglie due altre impronte per cuoprire il nome dell'eletto; poi si fa una piega F. Il sesto spazio G contiene un numero, esempigrazia 95 o 17, o qualunque altro, e delle parole ricavate dalla Scrittura, come *Exurge, Domine; Dominus dixit; Dimitte servum:* qui piegasi la carta di sotto; l'ultimo spazio rimane in bianco.

Il rovescio del biglietto va decorato di due vignette per mascherare lo scritto di dentro, ed impedire ad un occhio penetrante di leggere col favore di qualche trasparenza della carta.

La prima operazione dello scrutinio, come s'è detto, consiste nella nominazione di tre scrutatori, a' quali si aggiunge simil numero, se v'ha luogo, d'infermieri, commessi ad andare a ricevere i voti dei cardinali infermi o ritenuti in letto, oppure nelle rispettive celle.

I cardinali scrutatori ed i cardinali infermieri sono estratti a sorte. L'ultimo cardinal diacono trae da un sacchetto di damasco violetto, dopo averle mescolate e agitate, le palle nelle quali sono inscritti i nomi dei cardinali. Tosto nominati, vanno scrutatori ed infermieri a porsi dinanzi la tavola dello scrutinio, dove trovasi pure deposta una cassetta destinata a ricevere i voti dei cardinali infermi. Introduconvisi per una fessura praticata in mezzo al coperchio. Gli scrutatori aprono la cassettina, la rovesciano, ne mostrano l'interno e così pruovano ch'è intieramente vuota; poi la richiudono a chiave, e la consegnano alle mani dei cardinali infermieri.

Presentasi primo alla mensa dello scrutinio il cardinal decano, prende una cedola nel primo bacino, dirigesi verso una delle altre tavole disposte nel giro della cappella, vi scrive il proprio nome, piega il bollettino, lo sigilla colla prima e seconda impronta, scrive il nome dell'eletto, sigilla colla terza e quarta impronta, fa una seconda piega, scrive il numero ed il passo della Scrittura prescelto, e fa l'ultima piega. Tale opera-

zione gli ultimi giorni d'un conclave si compie assai prestamente, perchè già fatta quattro volte al dì da che cominciò il conclave. È di più da osservare che i maestri delle cerimonie forniscono anticipatamente di cera molle rossa le cedole, ne' quattro siti indicati negli spazi C ed E per ricever le impronte dei sigilli.

Allorchè ogni cardinale, secondo il suo grado, cioè prima i cardinali vescovi, poi i cardinali preti, indi i cardinali diaconi (*ved.* pel numero e l'ordine dei cardinali, pag. 380, nota), allorchè ogni cardinale ha scritto il suo polizzino, il decano prende il suo con due sole dita, il solleva in modo che possa esser veduto da tutti, dirigesi verso l'altare, s'inginocchia, fa una breve orazione, e poi alzatosi, proferisce il giuramento scritto, come s'è detto, a gran caratteri sulla tavola che sta dinanzi l'altare. È il giuramento così concepito: « *Testor Dominum qui me judicaturus est, me eligere quem, secundum Deum, judico eligi debere, et quod idem in accessu praestabo* — Chiamo in testimonio il Signore che m'ha da giudicare, che eleggo colui il quale, secondo Iddio, estimo che debba esser eletto, e che lo stesso farò nell'accesso.» Pronunziato il giuramento, pone la cedola sopra la patena d'uno de'calici, la versa dalla patena nel calice e torna a suo luogo. Immediatamente dopo il decano, i cardinali infermieri, quantunque il grado forse non li chiami, portano il lor bollettino all'altare e ripetono quello tutto che il decano ha fatto; poi escono per andar più presto a prendere il polizzino degl'infermi. Dopo gl'infermieri, ogni cardinale va in turno all'altare, presta il giuramento come il decano e gl'infermieri e depone il suo voto. S'è preveduto il caso che un cardinale presente, il quale abbia bensì potuto farsi condurre, ma non possa poi facilmente muoversi dal posto, non si trovi in grado d'andar alla tavola per iscrivere il voto, alzarlo e quindi portarlo all'altare. In tal caso, lo scrutatore ultimo proclamato va vicino a quel cardinale, gli presenta le cedole preparate, riceve il bollettino scritto, piegato e sigillato, ode il giuramento, e va a porre la cedola, mostrandola in alto, nel calice, unendola a quelle degli altri votanti.

I cardinali infermieri che hanno votato dopo il decano, recatisi nella celletta dei colleghi infermi, lor consegnano una cedola preparata ed una copia del giuramento. Scrivono gl'infermi, piegano e suggellano la polizza nella forma prescritta, ed osservano con l'ajuto degl'infermieri che debbono essere sempre presenti, le medesime formalità degli altri. Se accada che un infermo non possa scrivere, gli è lecito giovarsi d'un terzo a sua scelta, il quale s'impegna di custodire religiosamente il segreto del voto. Riportata la cassetta nella cappella, viene aperta dagli scrutatori che, fatta la *ricognizione* se vi sieno tanti voti quanti cardinali malati, ne pongono le cedole ad una per una nel calice.

Allora il primo cardinale scrutatore agita i voti nel calice coperto con la patena e li trae fuori uno ad uno, contandoli, per deporli nell'altro calice. Se il numero delle cedole non corrisponde al numero de' cardinali votanti, ardonsi all'istante senz'altra forma tutti i bollettini. In caso diverso, procedesi all'apertura dello scrutinio.

Il primo scrutatore estrae dal calice un polizzino, l'apre in mezzo rompendo i sigilli C, per iscuoprire lo spazio D in cui sta scritto il nome dell'eletto, legge tra se il nome, ne fa nota, passando indi il biglietto al secondo scrutatore che fa il medesimo; solo il terzo scrutatore pubblica il nome ad alta voce. Nello stesso tempo ogni cardinale, già provveduto d'un foglio stampato coi nomi di tutti i cardinali senza eccezione componenti il sacro collegio, assenti o presenti, segna al nome proclamato il voto ottenuto. L'apertura d'ogni cedola estratta dal secondo calice, va accompagnata e seguita dalle stesse formalità praticate per la prima

Se accada che aprendo i bollettini, il primo scrutatore ne trovi due piegati insieme ed uniti dentro in modo che possa presumersi che appartengano ad un solo votante, non hanno valore che per un solo suffragio, quando ambedue sieno in favore di un medesimo soggetto; che se contenessero due nomi distinti, consideransi ambedue come nulli: ma circostanza tale non muta per nulla la validità del resto dello scrutinio, ch' è valido come se esistito non avesse la circostanza delle due polizze. Tosto che l'ultimo scrutatore lesse altamente una cedola, l' infilza con un ago munito d' un cordoncino di seta per la parte in cui sta stampata la parola *eligo*. Infilzati così tutti i bollettini, lo stesso scrutatore annoda i due capi del cordone e deposita il mazzo nell' altro calice posto sulla tavola dello scrutinio e che servì a ricevere i voti la prima volta.

Se da questa prima pubblicazione risulti un numero di voti che in favor d' un medesimo soggetto eguagli i due terzi dei due cardinali presenti al conclave, giusta ciò che s' è detto di sopra, il papa è canonicamente eletto. In tal caso tutto termina con una verificazione esatta delle cedole, fatta da ciascuno degli scrutatori che confrontano i sigilli, il numero e la divisa, come ancora per un' altra formalità che indicheremo in appresso, e l'elezione rimane consumata.

Se uno stesso nome non riunisce i due terzi delle voci, si passa all' *accesso*, che è, secondo che dicemmo, una specie di complemento dello scrutinio, allorchè non abbia condotto a risultamento.

Annunziato l'*accesso*, ogni cardinale va immediatamente a prendere nel secondo bacino una delle cedole distinte preparate per questo, nelle quali al vocabolo *eligo* trovasi sostituito l' altro *accedo*. Del resto il quadro del bollettino è assolutamente il medesimo come ne' precedenti ed offre le stesse suddivisioni. In seguito a queste parole *accedo reverendissimo dom. meo D. cardinali*, l'elettore scrive il nome del cardinale al quale accede, usando l' attenzione di nominare un altro da quello che avea scelto nello scrutinio, cosa di stretto obbligo, e d' astenersi dall' indicare soggetto che non abbia avuto almeno un voto avanti l'*accesso*. Se non vuole assolutamente se non quello a cui accordò prima il suo suffragio nello scrutinio, siccome non può nominarlo una seconda volta, aggiunge al verbo *accedo* il nome *nemini*, « Non accedo ad alcuno », e piega il suo biglietto al solito. Tutto ciò che fu praticato per la regolare formazione e nello spoglio dello scrutinio, si ripete per l' *accesso*, tranne il giuramento che non va rinnovato.

Estratte le cedole del calice, notati i voti dell'*accesso*, e pubblicati, come si disse di sopra, i suffragi dati in ambe le vie, vengono contati e confrontati per ogni soggetto designato. Se i voti dello scrutinio, uniti a quelli dell' *accesso*, sono in favore d' un cardinale eguali in numero a' due terzi, allora il primo scrutatore, sotto gli occhi dei colleghi, esamina la validità delle cedole dell'*accesso*. Preso il fascio infilzato dello scrutinio, confronta i sigilli, i numeri e le divise delle cedole che contiene coi biglietti corrispondenti dell'accesso, e riconosciuta che sia da lui l' identità, passa le polizze al secondo scrutatore che fa il medesimo lavoro. Finalmente il terzo scrutatore rifà la stessa verificazione. È il nome dell' eletto forma altresì l' argomento d' un esame rigoroso, specialmente se v' abbiano due cardinali d' uno stesso nome, due Barberini, due Borghese, due Ruffo, due Doria. Il voto è nullo se s' applica nello scrutinio e nell' accesso alla medesima persona; se diverso e per conseguenza valido, il terzo scrutatore, proclamando ad alta voce il nome dell' eletto, dichiara ugualmente qual è il sigillo, quale il numero e qual la divisa di cadaun elettore; registra subito cotale dichiarazione.

Procedesi poi alla numerazione dei suffragi adunati ne' due modi, dello scrutinio cioè e dell' accesso. Se lo stesso cardinale

non ha ottenuto ne' voti riuniti il numero delle voci prescritto, i due terzi, senza che vi si comprenda il suffragio del candidato, il fatto si considera come non avvenuto, ed è da ricominciare l' opera dell' elezione. Ma se lo spoglio comparato dello scrutinio e dell' accesso dà un tal numero di voci, i due terzi, sempre escluso il voto del candidato che avesse eletto se medesimo (circostanza che fa credere a taluni volersi due terzi delle voci più una), allora il papa è eletto e l'elezione canonicamente effettuata. In tal caso, tre cardinali designati per via della sorte, sono immediatamente investiti delle funzioni di *ricognitore* o revisore, ed essi verificano un' ultima volta l' operazione degli scrutatori. Trovate tutte le cose regolari, l' elezione sussiste, ed ardonsi tutte senza eccezione le cedole.

Subito dopo, l' ultimo dei cardinali diaconi scuote un campanello e a tal segnale entrano i maestri delle ceremonie ed i segretari del sacro collegio. Richiudesi la cappella. Il cardinal decano ed il cardinale camerlingo vanno al cardinal eletto, il quale da gran tempo fu sempre un cardinale presente, e gli domandano ne' termini seguenti se consenta all'elezione: *Acceptasne electionem de te canonice factam in summum ponteficem?* « Accettate l' elezione di voi fatta canonicamente a sommo pontefice ? » Alla sua risposta affermativa, lo pregano di palesare il nome che desidera come papa di assumere, e l' eletto solitamente si dà quello del pontefice che lo fece cardinale: peraltro è libero nella scelta; la quale nota che sia, il primo mastro delle ceremonie compila un atto dell' elezione e di tutte le sue circostanze.

Terminato tale atto, il pontefice eletto, accompagnato dai due primi cardinali diaconi, dirigesi verso l' altare, appiè del quale inginocchiatosi, ora brevemente. Poi, passando dietro lo stesso altare, si spoglia degli abiti di cardinale, per rivestire gli abiti pontificali. A tal effetto si sono sino dal principiar del conclave già preparate tre specie d' abiti dello stesso colore, per tre stature diverse, piccolissima, mezzana e molto alta, consistenti in calze bianche e scarpe di velluto rosso la cui tomaia va decorata d' una croce ricamata in oro, sottana di moerro amarizzato bianco, cinto guernito di ghiande d' oro, rocchetto, mozzetta, calotta bianca, stola e berretta.

Tornato all' altare, il nuovo papa ivi dà la sua prima benedizione al sacro collegio, ed assidendosi poi sulla *sedia gestatoria*, vi riceve il bacio della mano e gli amplessi del sacro collegio, secondo l' ordine di anzianità e la dignità dei cardinali. Il cardinale camerlingo gli pone in dito l' anello del pescatore, ed il pontefice lo rimette tosto al maestro delle ceremonie per farvi scolpire il nome pontificio.

I Barberini portano il cardinal Sacchetti. — Opposizione degli ambasciatori di Madrid, di Vienna e di Firenze. — Elezione di Giambatista Panfili che assume il nome di Innocenzo X.

Abbiam creduto di dovere far menzione di queste particolarità, alle quali aggiungemmo alcune circostanze poco note. Continueremo adesso a descrivere ciò che accadde nel conclave a proposito del quale inferimmo cotali notizie.

Non avevano i Barberini nulla ottenuto dal cardinale de' Medici in un primo abboccamento, e ne sollecitarono un secondo. Dopo alcuni complimenti studiati e molto brevi, ei loro dichiarò l' esclusione formale che in nome del granduca ostinatamente darebbe al cardinale Sacchetti ch' essi proponevano. Tornò inutile il pomposo sfoggio ch' ei fecero delle virtù del loro candidato. Le promesse ed i loro giuramenti non iscossero Medici. Era giunto il momento in cui potere domandar conto del sistema di piacenteria, di sommissione e d' ingiustizia che

aveva dettato il processo di Galileo. I Barberini, lungi dal sentirsi sconfortati, pensarono che il loro partito doveva avere qualche cosa di più popolare in Italia che non quello della casa d' Austria; il perchè si deliberarono di sfidarne il potere. Ma i Romani non amavano Sacchetti, spoglio di lumi e di vedute generose. Ogni giorno allo scrutinio ed all' accesso Sacchetti otteneva appresso a poco lo stesso numero di voti e di rado giungeva a trenta suffragi. La febbre che si disse abitatrice dei conclavi, giovava i Barberini; indebolivasi la sanità dei cardinali: gl' infermieri andavano a raccorre quasi tanti voti quanti se ne portavano alla cappella. Don Taddeo Barberini levava truppe e fortificava il suo palazzo. Odoardo Farnese accostavasi a Roma domandando soddisfazione ai Barberini che l' avevano altrevolte offeso. L'ambasciatore di Spagna, quello dell' imperatore e l' altro del granduca, assembratisi, andarono sino a proporre di svincolare i lor padroni dall' obbedienza alla santa sede in caso che fosse eletto il cardinal Sacchetti. Esaminarono poscia se bisognasse far venire milizie da Napoli, per imporre ai nipoti del papa defunto. Il primo consiglio parve violento e poteva non essere approvato a Madrid, a Vienna ed a Firenze. Il secondo tendeva a togliere ogni libertà al conclave. Siccome notossi che parecchi cardinali spagnuoli, infermatisi, erano per mancar di risolutezza, l' ambasciatore di Filippo IV dichiarò ai sudditi del suo signore, che quelli i quali contribuissero ad eleggere Sacchetti, si esporrebbero all' indegnazione del loro re, e giusta gli usi del tempo, si ardì minacciarne i parenti e congiunti che tutti pacifici se ne stavano a Madrid. Poi d' allora nissuno Spagnuolo potè favoreggiare i Barberini; i quali cedettero, rinnunziarono a Sacchetti, e proposero il cardinal Giambatista Panfili, altro prediletto del papa Urbano, ma di famiglia aderente alla Spagna ed al granducato. Era nemico del cardinal Antonio Barberini, che per allontanarlo, sin dal principio dei negoziati, avea cercato di tirargli addosso l'animadversione della corte di Francia. Senza questa circostanza, tutto il sacro collegio sarebbesi accordato. Trattavasi di far revocare dall' ambasciatore della reggente Anna d' Austria l' esclusiva preparata contro Panfili. Antonio Barberini vi riuscì, ed il 15 settembre fu eletto Giambatista Panfili che assunse il nome di Innocenzo X. Essendosi questo papa lasciato dominare dal carattere altiero di sua cognata Olimpia Maidalchini, bentosto eccitò le mormorazioni dei Romani, sì che fu di sovente uopo che la protezione del gran duca sostenesse a Roma l' autorità d' Innocenzo X.

Glorioso regno di Ferdinando II, granduca di Toscana. — Casa del Petrarca. — Sepolcro del Dante. — Casa di Raffaello. — Casa del Tasso. — Magnificenze della corte di Ferdinando II.

Non avea la fama di Ferdinando cessato di diffondersi in Italia. Rendeva egli Firenze una specie di capitale della Penisola. Secondato ne' suoi disegni dai principi suoi fratelli, di cui la conformità di sentimenti, il rispetto e l' amore univano i voleri in un solo, esercitava coll' aiuto loro un' autorità moderata che il popolo benediceva con grida di giubilo. Tutti animati dall' esempio suo, facevansi una legge di adempire le vedute del sovrano; il quale avea saputo mutar i costumi della nazione, affievolir l' orgoglio e la diffidenza. Un' economia necessaria l' aveva costretto a rinunziare al fasto de' predecessori e gl' impediva di aprire sì facilmente il tesoro a' forastieri. Il carattere suo proprio, le sue profonde riflessioni gli inspirarono il nobile desiderio di vedere tanti amici e non degli schiavi nei cittadini de' suoi stati. Dappertutto risplendevano

l'affabilità, l'ospitalità confidente, la dolcezza e la gentilezza. Erano i Fiorentini come ridiventati quegli antichi Toscani che sulla piazza pubblica piantavano una colonnetta ornata delle armi loro, e stavano là preparati a condursi a casa ogni forastiero che ad una di quelle colonne legasse il suo cavallo. Una decente galanteria subentrò ad ogni gelosia sanguinaria; e le donne ammesse nella società, vi recarono il desiderio di piacere e la vivacità graziosa che inspira. « La corte, dice Galuzzi, più non fu il teatro d'un lusso sfrenato che irrita, che umilia gli sventurati, nè s'ammira che dai pazzi. Era un'adunanza di persone amabili ed instrutte, degne di ricordare il principe più illuminato dell'Italia. Il granduca e suo fratello Francesco disputavano tra essi chi con maggior chiarezza svolgerebbe le grandi lezioni di Galileo loro maestro. Il cardinale Carlo, zio del granduca, quel medesimo che sostenuto aveva sì bella parte nell'ultimo conclave, ed il principe Mattia, altro fratello di Ferdinando, si dedicavano allo studio delle lettere ed a quello delle belle arti. Lo spirito di patriotismo, una brama di perfezione, la ricerca della verità preparavano la gloria del secolo dei Medici il quale, nella storia delle umane cognizioni, doveva esser poco inferiore a quello di Lorenzo il Magnifico. »

Corte sì elegantemente composta, unione sì nuova d'uomini qualificati, destava l'ammirazione dell'Italia.

Ristampavansi con lusso le diverse opere di Petrarca (ved. *tav.* 133) (1) e dell'Ariosto. Sarebbe forse, il diciam contraggenio, da farsi ai Toscani di quel tempo qualche rimprovero relativamente al Dante, morto lungi da essi, e che ancora non aveva tomba nella patria. Fu Ravenna che nelle sue mura gli aveva eretto un sepolcro (ved. *tav.* 134) (2). Egli è altresì sciauratamente certo

(1) Ci parve conveniente dare qui la veduta della casa del Petrarca ad Arquà. Questa casa, che giace in capo al villaggio, è rovinosa ed abitata da contadini. Osservasi la vecchia ospite attuale che asciuga il bucato appunto dove il Petrarca ricevette la visita di Francesco I da Carrara. Sulle pareti della camera sono rozzamente dipinti alcuni tratti degli amori di Petrarca. Vedesi coricato sotto un albero, facendo colle sue lagrime un ruscello. Non sarebbe degno di qualche valente artista d'Italia il dipingere colà un fresco elegante? In una piccola nicchia vedesi impagliata la gatta bianca cantata dal poeta. Se la pittura fa ancor attendere il suo omaggio, la poesia prestò già il suo. Tassoni di questa gatta dice nella *Secchia rapita*,

Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un'insepolta gatta.

Presi alcune di queste notizie nel libro di Valery sopra l'Italia. Esso stimabile osservatore, colpito nell'organo della vista, è in questo momento malato, nè può continuare i Supplimenti alla sua opera. Sappia egli adunque, e sappiano con lui coloro che dovettero apprezzarlo in Italia, di cui ha bene meritato, che il suo soffrire addolora i suoi amici. Fortunatamente sperano che tanti abili medici che abitano Parigi, sapranno abbreviarne i dolori, e restituire a' suoi lavori un uom savio, coscienzioso, gentile, esatto e riflessivo; allora sì bella mente, scevra dai pregiudizii che offuscano così di frequente la vista morale, potrà ripigliare le sue pubblicazioni che attendiamo impazienti per laudarle di bel nuovo e raccomandarle ai viaggiatori che frequentano la Penisola.

(2) « Il sepolcro del Dante, dice Valery, è per l'immaginazione il primo de' monumenti di Ravenna ed uno de' più illustri sepolcri del mondo. Ma la cupola meschina nella quale fu posto verso il cadere del secolo scorso, sembra poco degna di tanto mausoleo. Pare che la spoglia del poeta abbia avuto com'egli le sue peripezie. Circa due anni dopo la sua morte, nel 1323, Guido da Polenta, che gli aveva proferto generosamente un asilo e decretato pompose esequie, stato essendo cacciato di Ravenna, poco mancò non fosse il corpo del Dante disotterrato dalla chiesa dei Minimi. » Cento sessant'anni trascorsero sino al momento in cui il podestà di Ravenna, Bernardo, gli fece erigere un mausoleo in nome della repubblica di Venezia. Nel

che in tutto il corso del decimosettimo secolo non furono in Italia fatte che cinque edizioni del Dante. Ben vendicato n'è oggidì che se n'ebbero più di cento nel primo quarto del secolo che ora corre. L'ingratitudine medesima non perseguitava il Tasso (ved. *tav.* 165) (1). Già com'erasi cercata diligentemente la casa che Raffaello occupò alcun tempo a Roma (ved. *tav.* 135) (2), quando non albergava negli appartamenti del Vaticano, rappresentavasi alla corte del granduca l'*Aminta* del Tasso, prendendo per decorazione il disegno esatto dei dintorni della sua casa a Sorrento (ved. *tavola* 136) (3). Tutte queste squisite delicatezze erano degne dei Medici il cui solo nome rammentava tanti benefizi sparsi sopra le scienze e le arti.

Il duca di Modena, l'arciduca Ferdinando e sua moglie Anna dei Medici, l'arciduca Sigismondo, de'cardinali romani i signori spagnuoli di passaggio per andar a governare altramente Milano e Napoli, soggiornavano a Firenze per godere quanto di raro, ameno e commovente offerivano lo spirito del sovrano, lo splendor della corte e la contentezza dei sudditi. Le rappresentazioni teatrali, i giuochi di macchine, le giostre, i balli, le feste mattinali, le luminarie annunziavano le magnificenze dei principi e l'ingegno della nazione. Il coadiutore di Retz fu uno dei testimoni più solleciti di godere delle delizie di Firenze, allorchè vi passò per trasferirsi a Roma (ved. tav. 169) (4).

Il duca d'Arcos vicerè a Napoli. — Rivoluzione. — Masaniello.

Lo stato di Napoli non presentava spettacolo somigliante. Da poco era giunto il duca d'Arcos con ordini severi.

1692, il cardinal Corsi di Firenze, legato del papa riparò quel mausoleo che rovinava. Fu riedificato nella condizione attuale l'anno 1780, dal cardinale Valenti Gonzaga. Nella volta della cupola sono i medaglioni di Virgilio, di Brunetto Latini, e de'suoi protettori Can Grande e Guido da Polenta. Vidi a Roma questo mausoleo del Dante eseguito in argento ed in assai grande dimensione. Credo che sia stato acquistato da un signore di Napoli. Abbiam detto, a pag. 535, in che tempo s'è innalzato un sepolcro a Dante nella città di Firenze. Può far maraviglia che questa città abbia tardato più di cinquecento anni a render omaggio a colui che fu la prima sua gloria, e che rimase gloria dell'Italia.

(1) Non dispiacerà di veder rappresentata in questa *tav.* 165 la Prigione del Tasso, in contrapposizione alle glorie ricordate nel testo. (F.)

(2) Vedesi questa deliziosa villa dall'alto dei giardini della villa Medici. Non credo che le pitture che ancora vi si conservano, sieno di mano di Raffaello; ma certo è che il grande architetto abitò di sovente quella villa e che vi adunava partite di piacere. Non si comprende perchè non sia stata riparata, e come non l'abbia comprata qualche ricco amatore dell'arti, per meglio abbellirla, e onorare le modeste pietre che Raffaello calcò e dove ha, senza dubbio, meditato più d'una delle nobili composizioni delle stanze e delle camere del Vaticano.

(3) Bisogna prima vedere il ritratto del Tasso, *tav.* 131; il suo volto inspirato v'è ritratto fedelissimamente. La *tav.* 136 rappresenta quella che chiamasi la sua casa a Sorrento.

« La casa del Tasso, dice Valery, è in oggi un palazzo bene situato, sopra un'alta rupe, decorata di verzura e bagnata dal mare. Il proprietario, ancora alquanti anni sono, era Gaetano Spaziano, discendente dalla sorella maggiore del poeta, Cornelia, che lo aveva tanto affettuosamente accolto, quantunque con la diffidenza particolare della sventura, egli avesse creduto dopo sì lunga assenza di doversi presentare in abito di vecchio pastore. » Mostrasi in un ricinto di melaranci ed allori il sito della casa in cui Tasso nacque. A vero dire, la casa, la stanza, le masserizie, i minimi avanzi disparvero. Dobbiamo ramaricarci che non sia rimasta una copia del disegno della decorazione dell'Aminta.

(4) In questa tav. 169 vedesi la piazza di Santa Trinità, uno dei bei siti di questa lodata città di Firenze. (F).

Le rendite del regno, secondo Sismondi, alla metà del secolo XVII, ascendevano a sei milioni di ducati napolitani (il ducato valendo un po' più di 4 lire italiane).

Le spese dell' amministrazione, del navile e dell' esercito, comprese anco le ambasciate d' Italia, non oltrepassavano un milione e trecento mila ducati. Estimavasi, è vero, che settecento mila ducati s' adoperassero nel regno in spionaggio, o dilapidati sotto tale pretesto dagli ufficiali del re; ma quattro milioni di ducati, o i due terzi delle rendite ordinarie, uscivano annualmente del regno, in monete d'oro, per soddisfare i debiti della Spagna ed assoldare gli eserciti di Fiandra e Milano. Quest' uso dei tributi per una politica sorda ed invasiva, alla quale non prendeva parte nissuna, e da cui attendere non potevasi utile di sorta, destava la scontentezza del popolo; il cui irritamento crebbe vieppiù per l' incremento progressivo di tutti i carichi.

A termini dei privilegi del regno da Carlo Quinto non risparmiati quando novello era il suo governo, imposta nissuna poteva stabilirsi senza il consenso del parlamento che rappresentava la nobiltà ed il popolo; ma il parlamento non s' adunava sovente; importunava i vicerè. Ogni giorno, sollecitati questi dalla corte e dalla fatale abitudine di crearsi una fortuna, inventavano qualche nuova *gabella*, per mandar denaro a Madrid, senza dimenticar di trattenerne per arricchire la propria famiglia. Gli Spagnuoli facevano imprudentemente cadere cotali balzelli sopra oggetti necessari alla vita. Avevano tassato la carne, il vino, il pesce, la farina. S' avvidero d'aver dimenticato di tassare i frutti e i legumi: potevano frutti e legumi procurare ottantamila ducati; l'imposta fu messa. Era massima alla corte di Madrid che *Napoli tormenta chi nol tormenta*. Ma ogni massima assoluta è viziosa. L' imposta novella era stata approvata da un fantasima di parlamento, e si credette di poter conseguire in pace l'entrate ch' eransi sperate.

I poveri soffrivano. Non volevano però lavorare di più, quantunque incarito fosse ciò che formava l' elemento abituale del loro vitto. Giulio Genovino, uomo perverso, anticamente adoperato dal duca d' Ossona in commissioni inique, determinò, di accordo con un frate laico addetto alla chiesa dei Carmini, di spargere nel popolo, non dover esso tollerare quell' imposta; borghigiani, nobili, cittadini buoni, cittadini malvagi, promisero di secondare Genovino e colui ch' erasi associato.

In que' tempi viveva a Napoli un giovane d' Amalfi (*tav.* 171), di bella fisionomia, di costituzione robusta e di carattere ardente. La sua gioventù, la bellezza, la forza, l' avevano fatto amare dal popolo che frequentava di sovente nella sua qualità di pescivendolo. Vantava la sua mercanzia con espressioni piene di spirito naturale e di brio: « mangiar da dei a' quali ne vendeva in segreto, e quando tutti i principi dell' Europa ne mandavano a cercare, non ve n' era più, perchè il cielo avea divorato, e soprattutto ben pagato ogni cosa. » Masaniello andava pure nelle case private, delle quali era il provveditor di confidenza, ed aveva nel commercio delle persone superiori al grado che non disdegnavano d' intrattenersi con lui, acquistato maniere che lo distinguevano dalla folla del popolo. Quando passeggiava, era seguito, consultato, applaudito: rispondeva con motti frizzanti. Circostanze tali facevano di lui come una specie d' idolo del popolo: chiamavasi Tommaso Aniello, e per contrazione, Masaniello. Incontrollo il fratello laico dei Carmini, gli parlava dell' imposta dei frutti, e gli domandava se un Masaniello approvare potesse tanta iniquità. Avea questi avuto contese con altri collettori delle gabelle pe' suoi pesci; ed erasi per alquanti giorni sostenuta agli arresti sua moglie per non so quale contrab-

bando di farina. Vedeva su per la piazza de' piccioli ammutinamenti, certi principii di confusione, e passava insalutato, non eccitato a ridere: mescolossi a que' gruppi. In quel momento comparvero sulle muraglie scartafacci manoscritti, in accento sedizioso: era opera di Genovino. Alcuni cittdini più prudenti volgevano i lor richiami al vicerè, che allora usciva del palazzo, e il domandavano di ritirare l'imposta. La notte appresso fu arso un ufficio dei collettori quantunque posto nel bel mezzo del mercato. Il frate laico de' Carmelitani eccitava gl' incendiari. Infine, presentaronsi il dì 7 luglio 1647 alle porte della città gli abitanti di Pozzuolo, portando al solito i loro frutti e legumi. Sino da quel tempo usavano disporli con mirabile buon gusto, che nissun artista saprebbe imitare. Esigesi il dazio. Un mercante dà di piglio a'suoi panieri, li rovescia, calpesta i legumi, li cuopre di polvere, e grida a gola che ama meglio perderli che pagare; che si debbe lasciarlo in pace, e che non deve nulla, poichè non vuole più entrare nella città. Accostansi dei giovani, amici di Masaniello, armati di bastoni; battono ricevitori e guardie, e raccolgono i frutti con grida di scontento e d'insulto. Il popolo si sommuove. Sorge un grido: « Non più gabelle di frutti e di legumi, *le erbe libere!* » Ma un capo mancava. Presentasi Masaniello: « Cos' è? ecco Masaniello che conoscete, che amate. » Sua moglie l'accompagna, gridano da tutte le parti: « Abbiamo un capo. » Avendo uno del popolo detto: « Bel muso quel vostro Masaniello per governar Napoli! da che farne? » il popolo risponde: « *Non più gabelle; viva Masaniello, viva il re!* » A tali parole che attestavano la volontà, l'affetto e la prudenza del popolo, tutta la città s' agitava. Corrono al palazzo del vicerè per domandare l' abolizione. Di Arcos, intimidito, cerca rifugio nel castel dell' Uovo (ved. *tav.* III, il forte a destra circondato dal mare); ma non può giungervi, e si salva nel convento di San Luigi. Le prigioni, come solitamente accade in simili tumulti, sforzate, pongono in libertà Perrone, pericolosissimo uomo che andò immantinenti a raggiungere Masaniello.

Genovino non s' era ancor fatto vedere; osò manifestarsi. Disse che *popolo ribellato è popolo impiccato* se non prende precauzioni per assicurare la sua ribellione. « Vi contentate dell' abolizione di questo balzello? armatevi, esigete l' abolizione di tutti gli altri. Riponete la città nello stato in cui lasciolla Carlo Quinto; invocate i privilegi dal primo vincitore conceduti. »

Sopravvien Masaniello; ode tutte queste esigenze e consiglia d' armare la popolazione intera. Attacca i soldati spagnuoli e le truppe italiane al soldo di Madrid e le caccia della città. Il cardinal Filomarino, arcivescovo di Napoli, dimanda di far udire parole di conciliazione. Masaniello consente. La gabella dei frutti è abolita, ed il vicerè manda un atto che rinnova i regolamenti di Carlo Quinto.

Sventuratamente il cardinale, consegnati cotali documenti, stimò fare una dichiarazione utile alla tranquillità pubblica aggiungendo, che oltre l' abolizione richiesta e la confermazione degli antichi privilegi, il vicerè perdonava tutto ch' era stato dal popolo fatto.

A tai detti, la ciurmaglia dà in furore. » Non è bisogno di perdono; non siamo ribelli, noi; noi teniamo fede inviolabile al re; non abbiam voluto che l' esecuzione delle leggi. Poichè va così, desideriamo attualmente di liberare le altre città del regno da tutte le imposte stabilite senza il consenso del Santo Padre, supremo signore dello Stato napolitano. » In pari tempo, per dimostrare che il popolo non si ribellava punto contro il re, Masaniello ordinò che chiunque avesse in casa il ritratto del principe lo avesse ad esporre sotto un baldacchino alla finestra, ponendovi sotto le armi del popo-

lo. Fu quest'idea talmente gradita alla moltitudine, che all'istante gridò Masaniello capitano generale. Il vicerè acconsente ad ogni cosa. In questo mezzo, entra nella città il duca di Matalone, alla testa di trecento banditi, fingendo di venir ad ingrossare la parte di Masaniello, ma piuttosto inclinato, come già erano Perrone e Genovino, a tradire il nuovo capitano generale, e ad assassinarlo sotto colore di proteggerlo. Gli amici di Masaniello scuoprono la perfidia: Perrone è decapitato; Matalone si nasconde; ma suo fratello Giuseppe Caraffa soggiace al medesimo supplicio di Perrone. Il tentativo del duca avverte Masaniello di starsene viemmaggiormente in guardia. Vieta egli di portare armi corte e mantelli; ogni sera dovevano le case esser illuminate; fa barricare i passi più frequentati della città: e colui che dettava questi ordini sovrani, se ne tornava poi nell'umile sua casuccia, davanti la quale avevano soltanto eretto una tribuna, donde davà le sue udienze, ancor vestito col suo abito di pescatore, però bordato, per comando del popolo, d'una legger trina d'argento.

D'Arcos propose un trattato definitivo, il 13 luglio. Masaniello investito dei poteri del fedelissimo popolo di Napoli, soscrisse il trattato. Nissuna imposta stabilita poi delle immanità di Carlo Quinto non era ormai valevole. Nelle amministrazioni municipali il popolo avrebbe tanti suffragi quanti i nobili: tutto l'accaduto da una parte e dalla altra sarebbe posto in obblio: sino al momento in cui il re ratificasse le concessioni d'Arcos, il popolo rimarrebbe armato ed il vicerè potrebbe rientrare in Napoli.

Masaniello lesse pubblicamente l'accordo nella chiesa dei Carmini; parlò con dignità, con calma e saviezza, la compiacenza del vicerè lodando, lodando la pietà del cardinale arcivescovo, e domandò permissione d'andare a render grazie al vicerè, nel suo proprio palazzo. Il popolo consentì. Cantossi prima il *Te Deum* in mezzo allo strepito dei tamburi, delle chiarine ed agli scarichi dell'artiglieria dei castelli.

Indi Masaniello mosse verso il palazzo, dove il vicerè l'attendeva, accompagnato dal cardinal Trivulzio, vicerè di Sicilia. Veniva primo nella sua carrozza il cardinale arcivescovo. Masaniello seguiva, montato sopra un cavallo bianco e vestito d'una stoffa tessuta d'argento, con piume bianche nel cappello, dono del duca d'Arcos. Le milizie popolane, in numero di cento sedici mila uomini, formavano siepe ai lati della strada, e con vivi applausi salutavano il loro capitano generale al quale davano in passando i nomi più cari, con que'diminutivi graziosi e que' così spiritosi paragoni che abbondano nella lingua napolitana. Rispondeva egli con un cenno di capo, e di tempo in tempo con qualche parole che sentiansi ripetute da tutta la linea. Giunto sulla piazza del palazzo, venne a riceverlo un capitano delle guardie, *senz' armi.* Rispose con un complimento grave e gentile; poi volgendosi al popolo esclamò: « Vado a dare l'ultima mano all'accordo col duca. Voi tenetevi le vostre armi, finchè abbiamo conseguita la ratificazione del re. Quanto a me, io voglio da voi soltanto una memoria alla mia morte. » Quest' ultime parole, conseguenza d'una preoccupazione fatale, destarono universale fremito.

Masaniello ripigliò: « Son risoluto a tornarmene pescivendolo. Ho rifiutato, sentite bene, dugento ducati d'entrata il mese; sapeva di non averli meritati: fu la città che fece ogni cosa. Non ho adempito, io, che ad un dovere, nè ho diritto a ricompense. Allora slanciossi rapidamente giù di cavallo, ed entrò nel palazzo. Il Castigliano gli era sceso incontro fino nella corte. Al vederlo, Masaniello si pose in ginocchio e lo ringraziò dei favori conceduti al popolo. Salirono insieme negli appartamenti. Il vicerè guardava con sorpresa, ed anche con tenerezza Masaniello, e si maravigliava di trovare in un semplice pescatore uno spi-

rito sì pieno di brio e di saviezza. Parlavano insieme delle circostanze presenti. Ma il popolo impaziente, più non vedendo il suo capitano generale, lo domandava a gran voce. D'Arcos lo condusse sul principal balcone. Colà, posta una mano sulla spalla a Masaniello, in segno d'affetto, con l'altra asciugavasi il sudor della fronte, prodotto dal caldo e da tante fatiche. Quest'atto commovente d'intimità fece passare improvvisamente il popolo dai moti di diffidenza al tripudio della gioia più romorosa.

Masaniello disse allora ad alta voce: « Eccomi vivo e libero, mio buon popolo; godiamo tutti della pace! » Il popolo rispose: « Viva il re, viva il duca d'Arcos, viva il cardinale arcivescovo, viva con essi Masaniello! » Furono allora letti pubblicamente i capitoli del trattato. Masaniello, agitando con una mano il cappello ornato di piume, con l'altro invitava le milizie a ritirarsi. Tutti obbedirono al momento: tanto possenti sul popolo cui nessuno malvagio agiti, sono l'aspetto del coraggio ed il sentimento del benefizio!

Alla domane incominciarono per Masaniello i veri pericoli. Gli fu spedito dalla *segreteria* del vicerè il regolar diploma di capitano generale, accompagnato da una collana d'oro di tremila ducati. Rispose: « Il diploma, l'accetto pel popolo; la collana che sarebbe per me, la rifiuto. Non son io un semplice pescatore? Vivrò e morrò pescivendolo. » Sventurato! non sapeva che quando si cessò di vender pesce, per salire a tanta altezza, non se ne discende per ripigliare condizione sì modesta. Nondimeno diede così senza saperlo, una gran lezione a coloro che imprendono rivoluzioni, per accumular ricchezze, e di piccioli ed umili ch'erano, farsi grandi e superbi. Trovavasi in casa sua, quando gli vennero ad annunziare che un giovane, il quale dicevasi suo nipote, avea vessato certi nobili: Masaniello gli comandò di restituire quanto avea violentemente pigliato. L'ottavo giorno della rivoluzione, cominciò a dare alcuni segni che annunziavano demenza, applaudendo a certe arie di alterezza di sua moglie, che un giovane paggio del vicerè avea chiamato *duchessa*. Fu detto ch'erasi imbandito a Masaniello del vino con oppio; ma molti storici negano il fatto, peraltro probabile. Se ne accagiona il vicerè, inclinerei piuttosto a credere che si avesse ad accusarne quei subalterni che dappertutto vogliono far meglio del padrone. Il vicerè; per ciò solo che la insurrezione era scoppiata sotto il suo regno, doveva avere di molti nemici; e forse uno di que' nemici volle servire la causa di Madrid, meglio che non sembrasse fare il duca D'Arcos. D'altro canto, se D'Arcos, dopo la scena affettuosa che aveva avuto luogo sul poggiuolo, fosse stato capace di tanta perfidia, non avrebbe potuto continuare a governar Napoli. Si vuol bene alle volte abbattere ad ogni costo i propri rivali, ma innanzi tutto bramasi di conservar il potere, e sempre usansi i mezzi pe' quali si conserva. Certi annalisti, negando il veleno, assicurarono che la quantità d'affari da giudicare, l'adulazione che sì vilmente circonda la podestà, le minacce di morte, il timor d'un avvelenamento, e più di tutte cotali circostanze, la malvagità ipocrita di Genovino che voleva vendicare Perrone e acquistarsi la benevolenza della Spagna, contribuirono ad alterare la ragione del capitano generale. Sfortunato quanto Cola di Rienzo il quale a Roma, percotendo l'aria con la spada verso le tre parti del mondo, diceva: « Quest'è mio » (*Ved.* pag. 453); men avventurato di Michele di Lando che fu a Firenze un gonfaloniero ed un *signore* pien di coraggio e di buon senso (*ved.* pag. 450 e seg.), Masaniello non seppe resistere a tanti onori ed a tante fatiche. Gettava zecchini in mare, comandava di preparar marmi per inscrivervi il suo titolo di capitano generale del fedelissimo popolo di Napoli. Ordinò ad alcuni nobili di baciargli i piedi; diceva: « Come! io sono il monarca universale, e non

mi si obbedisce! » Condannò al fuoco case, palazzi, e confiscò beni. Finalmente apparve pubblicamente insensato. Genovino tramò in segreto il disegno d' uccidere Masaniello. Trovavasi questi nel convento dei Carmini, dove s' era confessato e comunicato. Uomini affidati gli si precipitarono addosso e l' assassinarono con più colpi di fuoco. Una parte della plebaglia, guadagnata a prezzo di denaro, accorsa, gli taglia la testa e la porta nella città. Lo stesso popolo che lo aveva tanto amato, non gli diè alcun segno d'affezione. Avvenimento fatale tuttavia e che desta il terrore, veder colpito ad un tratto di demenza e farsi esigente, avaro, superbo e cupido un uomo il dì innanzi ancora umile nella potenza, generoso nella vittoria, sommesso ne'trionfi e magnanimo nella povertà.

I magistrati della città, stimando allora il popolo tornato al dovere, accrebbero il prezzo del pane. Il popolo si rivoltò di bel nuovo, corse al luogo infame nel quale aveva gittato Masaniello, e rammentando che avea domandato una memoria dopo morte, deseppellitone il cadavere, vi congiunse il capo e volle onorarne la memoria con solenni esequie. Tutto il clero di Napoli vi dovette assistere. Il convoglio traversò intera la città. Le truppe spagnuole scortavanlo con l' armi calate. Quando comparve davanti il palazzo del vicerè, unironsi al corteo otto paggi con torchi accesi. Non si sarebbe reso maggior onore a Gonzalvo di Cordova.

Continua la rivoluzione di Napoli. — Gennaro Annese — chiama Renato di Lorena II, Duca di Guisa. — Il duca nominato generalissimo. — Fatto prigione e condotto in Ispagna. — Estinzione del ramo dei Guisa.

Il vicerè che fu talvolta calunniato in tutte le narrazioni della rivolta di Napoli, non ebbe a felicitarsi della morte di Masaniello; quindi esitò ad incolpare d'Arcos. Il popolo elesse altri capi, ed esigette la consegna dei forti. I nuovi capi non erano tanto devoti quanto stato era il capitano generale avanti la sua demenza, nè l'autorità del re si represtinava come avrebbe potuto bramare il gabinetto di Madrid.

Si possono contare tre sorta d' avvenimenti distinti in questa rivoluzione: primieramente, il momento in cui Masaniello fu capo e protestava della sua fedeltà al re; poi l' istante in cui il popolo, dopo la morte di Masaniello, parlò d' independenza, di repubblica; in fine quello in cui chiamarono come capo della repubblica il duca di Guisa. Nel secondo periodo di tempo, Gennaro Annese ottenne la fiducia degl' insorti. Era archibusiere di professione, e le sue cognizioni in artiglieria tornarono utili per rispingere la flotta spagnuola allor giunta nella rada. Nominato Annese capitano generale, e vedendo prolungarsi la sommossa, stimò che non conserverebbe agevolmente l'autorità « con un popolo, dice Giannone, sempre disposto a troppo temere o a sperare troppo ».

Allora trovavasi a Roma Enrico di Lorena II, quarto figlio di Carlo di Lorena, duca di Guisa. Arrestato Carlo di Lorena a Blois, il giorno dell' assassinio di suo padre Enrico di Guisa, il *Balafré*, era stato chiuso in Tours, donde fuggissene nel 1591. Riconciliato con Enrico IV, ne aveva avuto testimonianze di confidenza. Sotto Luigi XIII, caduto in disgrazia per aver preso le parti della regina madre, era venuto ad implorare la protezione del granduca di Toscana, quindi morendo nel Sienese senza veder la fine della sua disgrazia. Il quarto de' figli di Carlo, di cui siamo a parlare, risiedeva momentaneamente a Roma, per farvi cassare il suo matrimonio con Onorata di Berghes, vedova del conte di Bossut, allorchè i Napolitani, a proposta di Annese, lo elessero generalissimo. Si sanno tutte le pretensioni che i Guisa volevano far valere sul regno di Napoli (*ved.* pag. 566). Egli accetta; traversa

temerariamente la flotta spagnuola, comandata da don Juan. Da principio, Enrico mostrò coraggio e le grandi qualità che avevano illustrato i suoi maggiori. I Napolitani credevano di aver trovato il loro Nassau. Erasi consigliato ad Enrico di rispettare le donne altrui, di parlar bene della Chiesa, di non ammettere nella sua corte ugonotti, nè negli eserciti; d' aver riguardo al cardinal Filomarino, di manifestare deferenza al papa, di far sperare al popolo l' appoggio di Francia. Enrico non si ricordò abbastanza di quanto aveva promesso. Abbandonossi ad amorazzi indegni di lui; parlò con pochi riguardi della religione; trattò freddamente il cardinale arcivescovo. Nè fece aperture sincere alla Francia, perchè credete di poter a meno de'suoi soccorsi. Stimando di farsi re senza il suo appoggio, ordinò di battere una moneta che portava per esergo: *Enrico di Lorena generale della repubblica napolitana*. Tradito da Annese, Guisa fu fatto prigione e condotto in Ispagna, e l'autorità assoluta ristabilita in Napoli dagli Spagnuoli. Morì egli a Parigi, nel 1664, senza lasciar figliuoli. Nè maggiormente ne lasciarono i suoi fratelli: le sorelle non furono mai maritate. Così si estinse questo ramo della casa di Lorena, che fece tanto male ai Francesi, e la quale non usò sempre a servire la buona causa le virtù ed i talenti che la natura aveva prodigalizzati in una famiglia in cui contaronsi tanti bravi guerrieri e tanti illustri politici.

Costumi. — Notaio. — Nobile sanese. — Signore di Rimini. — Giovine militare. — Podesta'. — Federico duca d'Urbino e suo figlio.

Daremo qui alcuni costumi particolari a varie città dell' Italia. La carica di notaio della repubblica di Firenze era molto onorevole: compilava gli atti pubblici che facevasi in nome del governo, ed aveva un abito a lui solo appartenente. La bacchetta del comando che portavano i signori di Rimini annunziava come fossero per esercitare la giustizia, o far promulgare una loro legge. Bonnard ci fece conoscere il costume usato dai nobili sanesi, anche dopo il tempo che Siena perdette la libertà. Quasi tutti i *podestà*, o magistrati supremi, erano forastieri e vestivano nella stessa guisa. Uno degli abiti più rimarcabili è quello di Federico duca di Montefeltro (*ved. tav.* 137) (1).

Morte d'Innocenzo X. — Alessandro VII. — Stato dell' Italia nel 1655.

Nel 1655 morì Innocenzo X, ed ebbe a successore Alessandro VII, della famiglia

(1) La *tavola* 137 rappresenta, (A) un notaio della repubblica fiorentina, seduto ad una tavola. (B) Un signore di Rimini. (C) Un nobile sanese, che tiene in mano una borsa di denaro. (D) Un giovane militare. Porta la spada nascosta, perchè figurato in una chiesa: colà deponevansi o nascondevansi le armi. (E) Un podestà. Vedesi (F) Federico II di Montefeltro, conte e primo duca di Urbino nato nel 1422. Raccolse nel 1444 l'eredità di suo fratello Oddo Antonio. Nel 1472, essendo generale de' Fiorentini, loro assoggettò Volterra, e di tutto il bottino fatto dal suo esercito non prese per parte sua che una magnifica Bibbia ebraica: è probabilmente il libro che tiene in mano nella incisione. Nel 1475, Federico maritò la seconda sua figlia a Giovanni della Rovere, nipote del papa Sisto IV, e fratello del cardinal Giuliano, che fu poi Giulio II. In tale occasione fu Federico innalzato alla qualità di duca d' Urbino. Morì nel 1482. Gli si osserva alla gamba l' ordine della Giarettiera. Federico amava e proteggeva le lettere. Suo figlio, Guid' Ubaldo o Guidobaldo, qui rappresentato fanciullo, gli succedette, ed era dotato della più felice memoria. Adottò Francesco Maria della Rovere, figlio di sua sorella e del fratello del papa, e che fu sin d'allora designato come successore al ducato d' Urbino, dichiarato *femminino*. Questo Francesco Maria è quello che Raffaello pose in mezzo alla sua scuola d' Atene (ved. tav. 116 n. 4), e il medesimo che abbiamo tanto maladetto alle pag. 557-8-9.

Chigi. La pace de' Pirenei, conchiusa tra Mazarino e don Luigi de Haro, venne a promettere la calma all' Italia. Il duca di Savoia riceveva dal re di Spagna la città di Vercelli. Il principè di Monaco doveva essere rimesso in possesso de'suoi piccioli stati. Restituiva il re cristianissimo a Filippo, Valenza sul Po e Mortara nel ducato di Milano. Un indulto, senza eccezione, venia pubblicato pei Napolitani dissidenti. Tale stato di pace fu più vivamente sentito a Venezia, a Torino, a Firenze, a Lucca, a Modena, a Parma ed a Genova, che non a Milano ed a Napoli. Carlo Emmanuele soprattutto intese all' amministrazione del suo paese, e vi fece aprire la strada della *Grotta*, che conduce da Lione a Torino per le Scale (Echelles).

Incominciarono i Veneziani a questo tempo, loro malgrado, una lotta corpo a corpo con l' impero ottomano: durò quasi venticinque anni. Non ne sortirono che con disastri: ma loro rimaneva l' onore dell'armi. Vincitore in dieci battaglie navali, difensore ostinato di Candia, che aveva costato al nemico più di cento mila uomini, il lione di San Marco (1) poteva gloriarsi di aver menato colpi terribili al musulmano colosso che aveva minacciato di piombare con tutto il suo peso sopra l' Italia.

(1) Abbiamo voluto dare una veduta della colonna in cima alla quale è attualmente repristinato il lione di San Marco. Nella *tav.* 138 vedesi questa colonna. A destra dall' altro lato, sorge quella sormontata dalla statua di san Teodoro, armato e montato sopra un coccodrillo. Abbiamo già parlato di queste due colonne, pag. 397 e 488. In fondo vedesi il famoso campanile (ved. *tav.* 89). In mezzo alla presente *tav.* 138 sta il palazzo ducale. Alla sinistra della facciata del palazzo, e a destra sopra la tavola, è l' edifizio della Biblioteca; più lontano la Zecca.

Contrasti d'Alessandro VII con Luigi XIV. — Relazione dell'ambasciatore di Venezia Basadonna. — Trattato di Pisa. — Soddisfazioni portate a Parigi.

I contrasti d' Alessandro VII con Luigi XIV eccheggiarono in tutta Italia. Una relazione dell'ambasciator veneziano Basadonna, politico di sommo talento, somministra particolarità sconosciute. La quistione, innanzi di scendere al popolo ed a' soldati, aveva cominciato nelle sale stesse del papa. Odiava i Francesi, perchè Mazarino gli aveva fatto dare l'esclusione. Però la Francia aveva poi consentito alla sua elezione, e senza tale consenso, non sarebbe salito sulla cattedra di San Pietro. Il papa avea l'imprudenza di sparlare dei Francesi sotto i più lievi pretesti. Ripeteva spesso i passi in cui Cesare si esprime da detrattore delle Gallie, ed applicava i costumi antichi ai novelli costumi. Cercava di provare che l'impeto e l' occasione, e non il coraggio e l'abilità, aveano prodotto le azioni maravigliose per le quali acquistò la Francia cotanta gloria. Andava in furore quando gli si parlava di Mazarino, nè il risparmiava nè pure dopo morto. Vantava di avere maltrattato direttamente, a Roma, il signore di Lionne, che chiamava con un nome inonesto ed odioso. Altre fiate lo indicava come il *curatore del re.* Il duca di Crequy fu in tali circostanze eletto espressamente per andar a svolgere a Roma il carattere d'ambasciatore. Conoscevasi per prode, un poco altero, fermo, ma capace di moderazione. Ebbe ordine d' entrare in Roma con numerosa comitiva. Le prime relazioni furono, per parte del papa, severe e poco concilianti. Tardò, sotto diversi motivi, l'udienza della duchessa, che avea domandato di baciare il piede al papa.

Il pontefice enumerava, tutto gioioso, i rifiuti che dava all'ambasciatore. Se accadevano risse tra' Francesi del seguito dell'am-

basciatore e gli sbirri, il papa rallegravasi quando quei primi restavano vinti; diceva che non bisognava trascurare occasione nissuna per mortificare quella *petulante nazione*. Un giorno, v' ebbe una contesa sulla piazza del palazzo Farnese, abitato dall'ambasciatore: parecchi Corsi della guardia del papa, che tornavano al quartiere e presero parte alla zuffa, furono feriti. La domane, di bel mezzogiorno, tornarono in forza, a tamburo battente, e fecero una scarica contro le finestre del palazzo, malgrado la presenza dell' ambasciatore, ch' era comparso sul balcone. Ritirandosi incontrarono l'ambasciatrice, e senza nissun riguardo pel suo sesso e per la dignità della sua persona, fecero fuoco sopra la vettura, ferirono de'servidori, ed uccisero un paggio che trovavasi alla portiera. La duchessa svenne, il resto de' servidori la tolse e portolla nel palazzo del cardinale d'Este che, fatti armare tutti i suoi, la ricondusse al palazzo di suo marito. Il giorno appresso ed il giorno appresso soltanto, v' ebbero visite, offerte di riparazione; ma il duca non volle riceverle ed uscì di Roma.

Essendo l' ambasciatore Basadanna stato destinato qual uno degli arbitri, disse al papa: « Mi sorprende che vostra Beatitudine armi, quando dovrebbe disarmare: le lance di Saule non s' adattano alla fionda di Davidde. Quando il pontefice debbe combattere il *gigante*, la sua fionda, del papa, è la croce, e deve considerare come un male il mettere alle mani con le armi temporali quella venerazione al pontefice dovuta, e di parere come di farsi giuoco dei Francesi attaccandoli sul suolo della loro invincibile fortuna. » Il papa rispose: « Ma il re è un uomo ed io sono un uomo: il re ha cinque dita per mano, e altrettante n' ho io pure: levo diecimila uomini, perchè il re tal numero ne manda in Italia; e se egli ne mandi quindicimila, quindicimila ne opporrò. » L' ambasciatore prosegue così il suo racconto: « Levò soldati e li passò in rassegna con aria di ventura nei prati soggiacenti a Monte Mario (ved. *tav.* 139) (1): non pareva più che avesse sole cinque dita per mano, come il re; ne aveva sei. » Ma quelle truppe erano male disciplinate, poco agguerrite, mal pagate, male comandate.

(1) Ci pare impossibile non dare una veduta del Monte Mario. La *tav.* 139 offre questo celebre monte. Se ne parlò già alla pag. 369. Giovanni Villani lo chiama *Monte Malo*; *ved.* pag. 376. Anche Dante gli dà lo stesso nome. Trattasi ancora di *Monte Mario* a pag. 557. Debbo il disegno di questo intaglio ad Adolfo Lerée, che in questo momento viaggia in Italia, dove fa studii di tutti i più felici siti di paesaggio. Sedendosi in riva al Tevere, per meglio abbracciare il *Monte Mario* nella sua più vasta estensione, Lerée mostrava gusto ed una sagacità affatto degna di lode. A lui debbo la copia esatta della inscrizione relativa a Corradino; ved. pag. 406. Lerée si accinge a percorrere pur la Sicilia donde ci riporterà vedute dell' Etna.

Sopra questa tavola vedesi a sinistra una chiesa dei domenicani ornata di cupola; sulla cresta del monte v' ha villa Millini, dove giungesi per un viale di tassi mezzo abbattuti, e che termina con uno di cipressi. Uno de' padroni di questa villa, per nome Mario Millini, posseduto avendola per gran tempo, la denominazione di *Monte Mario* prevalse a quella di *Monte Malo*. Dal terrazzo del casino godesi del più bel colpo d'occhio che offerir possano le alture delle vicinanze. Posto 75 pertiche sopra il livello del mare, scorgesi dal fianco meridionale della montagna. Dalla parte qui rappresentata, veggonsi bellissime praterie ornate di boschetti di pioppi, e più lungi, tutta l' estensione di Roma, di cui distinguonsi i sette monti per l' alzato degli edifizi che gl' incoronano. Roma va cinta all' orizzonte dalle montagne della Sabina, sul dorso delle quali si notano Tivoli; Frascati, Grotta Ferrata e Marino sviluppansi sopra un cordone più vicino. Più lontano siede una zona in forma di cortina bianca stesa sopra la cima; è uno strato di neve che il riflesso della luce rende abbagliante. — Il *Monte Mario* componesi in parte di testaciti, pettiniti, ed altre conchiglie marine, frammiste a sabbia ferrugigna.

Bisognò licenziarle per non compromettere Roma ch'erano per saccheggiare. Il papa si determinò ad offrire tutte le soddisfazioni. Fu convenuto, in un trattato conchiuso a Pisa sotto la mediazione del granduca Ferdinando II : dichiarasse don Mario Chigi, in iscritto, sopra la sua fede di cavaliero, di non aver avuto parte all' assalto dei Corsi ; sinchè il cardinal Chigi avesse veduto il re, appo il quale si recava, don Mario di Roma s' allontanasse ; andasse don Agostino incontro al duca di Crequy, a San Quirico, se veniva per la Toscana, a Civita Vecchia, se per mare, o a Narni, se per la via della Romagna (il duca di Crequy avea la scelta di queste tre strade) ; manifestassegli il suo dispiacere pegl' *inconvenienti* accaduti ; andasse la principessa moglie di don Agostino incontro all' ambasciatrice, se si decidesse a tornarne a Roma, accogliendola a Ponte Molle sul Tevere ; fosse tutta la nazione corsa chiarita incapace di servire o a Roma o nello stato ecclesiastico, ed una colonna con inscrizione a tale argomento relativa si ergesse ; perdesse il bargello il suo impiego ; restituisse il papa, dopo la prima udienza del legato, Avignone, fatto occupare dalle sue truppe.

Il cardinal legato piacque a Parigi per la dolcezza e l'eleganza dei modi, pei discorsi riservati ; il duca di Crequy tornò a Roma, e quanto era stato conchiuso ebbe esecuzione. « Così terminò questa differenza, la quale, dall' origine sino alla conclusione del trattato, tenne il pontificato nella oppressione, il mondo sospeso, e l'Italia stupefatta, per lo spazio di due anni, e che dopo sanata la piaga, lasciò nella Chiesa e nel principato ecclesiastico una gran cicatrice che gli sfigura ; imperocchè senza un miracolo patente, difficilmente ripiglieranno il primiero splendore. »

Aggiungeremo che il rigore delle condizioni volute da Luigi XIV, fu compensato da tanti atti di generosità verso il cardinal Chigi e tutta la famiglia pontificia, che si dovette in tutta Europa riconoscere la grandezza d' animo e la generosità di quel principe.

Morte di Filippo IV. — Regno di Carlo II. — Morte di Ferdinando II, granduca di Toscana. — Suo ritratto.

Filippo IV morì nel 1665, lasciando del suo matrimonio con la regina Maria Anna d' Austria, un figlio, che prese il nome di Carlo II e che non aveva più di quattro anni.

Morì il granduca Ferdinando II il dì 24 maggio, in età di 59 anni, dopo averne regnato 49.

Universalmente desiderato fu questo principe. La stima che facevasi della sua persona era generale. Di tutti i sovrani che ebbero allora in retaggio la saviezza, ei fu quegli che più ne mostrò nelle sue azioni. Compiacevasi di vivere da uom privato. Benefico e generoso, amava di dire che il tesoro suo era aperto ai dotti, agli artisti e agli sventurati. Fermo e sincero nei trattati, esatto osservatore della sua parola ; dava l' esempio d' integrità inalterabile senza ostentazione. Calmò il corruccio dei ministri del re, nel trattato di Pisa. Parlava agli agenti del papa parole di conciliazione ; diceva a questi agenti : « Non potete fare di sì grave insulto un affar religioso. Il re di Francia teme un affar religioso ; chè la condizione del suo paese gliel comanda. Il re si trova assai imbarazzato d' Avignone, che mescolò a queste discussioni. Le vostre alture recenti scusano il re, e riportano la quistione sul terreno delle differenze politiche. Non levate truppe, che manderebbero in fumo il vostro denaro, i vostri abiti e la vostra gloria. So che Lionne disse da ultimo : *Fortunatamente ci hanno riposto sulla via dei tamburi, delle trombe e degli archibusi.* Accettate adunque le condizioni oggi ; domani saranno peggiori. »

Clemente IX. — Clemente X. — Innocenzo XI. — Cosimo III, successore di Ferdinando II. — Cosimo III, ammogliato in Margherita Luisa d'Orleans, cugina di Luigi XIV. — Ritratto di questa principessa. — Giovanni Gastone, figlio di Margherita e di Cosimo III.

Morto Clemente IX, successore di Alessandro VII, nel 1670, il conclave elesse in sua vece Clemente X, al quale succedette Innocenzo XI. Cosimo III occupava il trono di Toscana. Aveva egli, dopo la pace dei Pirenei, sposato la primogenita delle principesse del secondo letto della casa d'Orleans. Luigi XIV, guardando questa principessa come sua sorella, avea voluto dotarla del suo tesoro.

Margherita Luisa d'Orleans a bellissima figura univa estrema vivacità. Suo padre, col disegno di porla sul trono di Francia, le aveva inspirato avversione grandissima per la gravità spagnuola e pel ceremoniale italiano.

Avvezza ai piaceri che il re medesimo preferiva, Margherita cavalcava, amava la caccia, il ballo, la conversazione libera e gioconda, i discorsi galanti. La conoscenza di più lingue, molta lettura, uno spirito penetrante, prestavano grazia al suo conversare. Ma era destinata a non rendere felice suo marito, ed a farsi ella medesima sventurata a segno da vedersi smarirre talvolta la propria ragione, e suggerirle il suo carattere ardente i più funesti consigli.

Aveva Cosimo III avuto un primo figlio dalla sua unione con Margherita, che un secondo gliene diede nel 1671. Il primo figlio chiamavasi Ferdinando: il secondo, in memoria dell'avo suo materno, ebbe il nome di Giovanni Gastone. Era nondimeno tra il granduca e la principessa la discordia. L'orgoglio, l'amore e la gelosia laceravano l'animo di Cosimo. I capricci e gl' impeti della granduchessa irritavano il principe ogni dì più. Fu forza che consentisse ad una specie di separazione che gli tornò dolorosa.

Guerra tra Genova ed il Duca di Savoia. — Morte d'Emanuele II. — Vittorio Amedeo II, conosciuto sotto il nome di Re Vittorio. — Insulti dalla repubblica di Genova fatti alla bandiera di Luigi XIV. — Bombardamento di Genova.

Nel 1671, Genova ed il duca di Savoia si fecero la guerra per alcuni meschini confini e rapine di bestiami. Luigi XIV si dichiarò mediatore, e fece loro conchiudere la pace.

Nel 1675, Carlo Emanuele II, che avea guadagnato l'affetto de' suoi popoli colla generosità e colla magnificenza, ammalò; e volle che si aprissero le porte del palazzo, lasciando entrare la moltitudine affinchè il suo popolo lo vedesse a morire come a vivere l'aveva veduto. Spirò in mezzo al compianto della sua capitale il 12 giugno, lasciando un figlio unico, Vittorio Amedeo II, in età minore di nove anni, sotto la tutela di Giovanna Maria di Nemours, sua madre, d'un ramo cadetto della casa di Savoia. Questo principe, più conosciuto poi sotto il nome di re Vittorio, a cagione della corona di Sicilia che ottenne nel 1713, e cui nel 1718 permutò nella Sardegna, sposò nel 1684 una figlia di Filippo duca d'Orleans, fratello di Luigi XIV; ma non tardò ad intavolare intelligenze coi nemici della Francia, sì che trovossi costretto a combattere contro il celebre generale Catinat. Più tardi, questo principe aggiunse le sue truppe a quelle di Luigi XIV, sino alla pace di Riswik, firmata nel 1697. Servì poi fedelmente la causa di questo monarca nei principii della guerra della successione, accesa per la morte di Carlo II, re di Spagna; poi si volse contro la Francia.

Luigi XIV aveva da un pezzo sparso in Italia il terrore del suo nome col bombardamento di Genova (ved. *tav.* 140)(1).

Cristoforo Colombo (ved. *tav.* 131) (2), nato suddito della repubblica, non aveva tanta gloria acquistato che per utilità di un' altra potenza. La Spagna, ricca dell'oro dell'America, prendeva l'abitudine di assoggettar Genova al suo capriccio, occuparne i

(1) Si potè osservare nella *tav.* 119, una veduta di Genova, presa dalla parte di levante. Ecco nella *tavola* 140 la medesima città vista dalla parte di ponente, precisamente dal punto in cui giacciono i giardini del palazzo Doria. La chiesa che sorge in faccia, sull' intaglio, è l'assunzione di Carignano, in cui veggonsi il San Sebastiano ed il Sant'Alessandro Sauli, statue di Puget, di stile energico insieme ed elegante.

(2) Cristoforo Colombo nacque presso Genova, nel 1441, a Cogoreto secondo gli uni, ed a Nervi al riferire di altri. Diceva egli medesimo di non essere il primo ammiraglio della sua famiglia, ed avere i suoi antenati militato in quelle guerre terribili dei Genovesi contro i Veneziani (*ved.* pag. 447 e seg.). Cominciati i suoi studii a Pavia, gl' interruppe per dedicarsi all' arte di navigare. Preoccupato d' alcune supposizioni di Marco Polo, viaggiator veneziano, pensò a scuoprire la situazione del Cipangu e del Catay, onde quest' ultimo parla. In quei tempi preparavansi per via d' errori a scuoprire la verità. Propose alla repubblica di Genova d'imprendere un viaggio per essa. Genova ricusò non volendo riconoscere che l'Egitto e l' Asia. Il re Giovanni II di Portogallo, respinse anch' egli le domande di Colombo. Infine la regina Isabella, in Ispagna, consentì ad ordinare l' impresa.

Ecco alcune particolarità preziose pubblicate a Venezia l' anno 1571, e che debbonsi a Ferdinando Colombo, figlio di Cristoforo. Il venerdì 3 agosto 1492, si diè alla vela con tre navi. Il 20 incontraronsi degli uccelli venienti da occidente, una balena e dell' erba galeggianti. Il giorno appresso nulla apparve. I compagni del navigatore, sconfortati, il minacciarono di gittarlo in mare. Alla loro disperazione egli oppose la dolcezza, la bontà, la fermezza e la fiducia. Ma la ribellione scoppiava da ogni parte: Colombo era in pericolo di perire. Pronto di cadere alle ginocchia dei suoi marinai per supplicarli d' attendere ancora prima di tornarsene addietro; il chiamavano pazzo, maniaco, forastiero imbecille, prodigo del sangue dei nobili spagnuoli. Parlava una sera, al tramontar del sole, con Alonzo Pinson, un suo luogotenente, allorchè una voce gridò *terra, terra.* Vedeasi una massa oscura, situata a 25 leghe, ma la mattina quella terra era sparita. Erasi preso in iscambio di un' isola un cumulo di vapori aerei. Il dì 1.° di ottobre le navi si trovarono a 700 leghe dall' isole Canarie. Ricominciò la rivolta. Aguzzavansi pubblicamente i pugnali. Più non si salutava l' ammiraglio; obbedivasi però, poichè non l' avevano ancora assassinato. Il 7 moltiplicaronsi gl' indizii della terra. La nave *la Nina*, ch' era davanti, fece una scarica d' artiglieria in segno d' allegrezza: ma di bel nuovo non eransi raggiunte che nubi. Il dì 8, era cresciuto il numero degli uccelli; il vento portava odor vegetale. L' 11, passò presso la nave un giunco ancora verde; più innanzi, fu scorto un ramo di spini carico di frutti. Infine alle 10 della sera, essendo seduto sulla puppa della nave, Colombo discernè dei lumi: una veste di velluto era promessa a quel marinaio che primo scorgesse la terra. A 2 ore di mattina, nella notte dall' 11 al 12 ottobre 1492, un marinaio gridò d' aver riportato il premio. L' isola che si scopriva era quella in oggi chiamata San Salvador. La squadra proseguì il suo viaggio, e giunse all' isola di Cuba, poi a San-Domingo. Maggiori circostanze appartengono a lavoro altro dal mio. Questo nuovo mondo prese il nome da Americo Vespuccio, mercadante fiorentino, che dopo Cristoforo Colombo il visitò. Una delle contrade di quel paese che s' è da ultimo chiarita independente, ebbesi il nome di Colombia per onorare il vero autore della scoperta. Colombo non cessò di coltivare le lettere; componeva versi latini. Non rivide più Genova, morto a Vagliadolid da un assalto di gotta, il 20 maggio 1506, in età di 65 anni. Le sue spoglie sono state trasportate nella cattedrale di Santo-Domingo. Sono a Genova manoscritti di Colombo, non ancora stati stampati. Il marchese Malaspina di Lucca, che servì lungamente sulle flotte spagnuole, ci lesse a Firenze, nelle adunanze della *Società Colombaria*, informazioni curiosissime sopra l' arrivo, il soggiorno e le fatiche di Colombo in America.

forti e dichiararla, suo malgrado, nemica dei nemici di Madrid.

Dolevasi il re di Francia degl'insulti fatti alla sua bandiera; indarno si tentò di negoziare. Genova esagerò a se medesima la propria forza e la protezione che accordare gli potevano i suoi alleati. Comparve con la sua flotta l'ammiraglio Duquesne. Dato cinque ore ai Genovesi per accettar condizioni, erano, a dir loro, ingiuste troppo ed esorbitanti.

In breve piovettero torrenti di fuoco e di ferro arroventato, e la città fu mezzo incendiata. La flotta si ritirò; ma fu forza che i Genovesi si sottomettessero ai voleri di Luigi. Fu convenuto che il doge e quattro senatori andassero al re, gli attestassero in nome della repubblica il dispiacere d'aver offesso la Francia e promettessero di congedare il presidio spagnuolo.

Soddisfazione data dai Genovesi. — Differenze di Luigi XIV con la corte di Roma. — Le franchigie. — I quattro articoli. — Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII. — Suo ritratto. Morte di Carlo II, re di Spagna. — Chiama alla successione il nipote di Luigi XIV.

Giunse il doge a Versaglies e porse pubblicamente le scuse. Promise il principe di obbliare l'ingiuria. Ancor in questa occasione, come in quella in cui giunse il legato Chigi, il re trattò i suoi ospiti con singolar magnificenza.

Le bisogna della religione con Roma, in conseguenza delle abitudini severe prese nelle discussioni politiche, erano state in nome di Luigi con troppo vivo ardore trattate. Una estensione, senza dubbio esagerata, data dal re alla *regalia*, che gli metteva in mano il diritto di godere della rendita dei vescovati vacanti, menò all' assemblea del 1682. Torna inutile esporre cotali fatti, sì chiaramente espressi nell' immortale opera di Bossuet. Il suo discorso sopra l' unità della Chiesa era uno de'mezzi che adoperava per ristabilire la pace. Venne poi ad inasprire ancora gli animi la quistione delle *franchigie.* Lo stato dell' amministrazione politica di Roma permette oggidì che siffatta quistione sia decisa in favore della santa sede. Ma allora, Luigi XIV aveva ragione, e fece bene a sostenere tali diritti in tali tempi. Alessandro VIII, Veneziano, mostrò un carattere determinato quanto il suo predecessore Innocenzo XI. Più tardi il re scrisse ad Innocenzo XII, successore di Alessandro VIII, una lettera con la quale pare ritrattasse quanto aveva detto relativamente agli atti dell' assemblea 1682, e rinvenire ei primo da ciò che avea tanto indisposto la corte pontificia.

Ciascuno a Roma ed a Parigi, come ho già osservato in più d' una occasione ed a proposito d' altre contestazioni, interpretò a seconda de' suoi interessi e dell' opinione sua il senso di questa lettera che dicesi stata dettata al re da madama di Maintenon.

Ecco del resto dove pare che si rimanesse relativamente a quelli che si chiamano i *quattro articoli.* Dicono certi teologi che per l' editto del 1682, era ingiunto di insegnarli, e che poi fu permesso di sostenerli. Altri teologi, soprattutto in seguito alle sventure recenti del pontificato, abbandonano quello degli articoli che più spiace alla corte di Roma, e riconoscono assolutamente in tutti i punti la sua autorità. Io mi asterrò dal pronunziare arditamente sopra materie che mi sono estranee, e che dall'altro canto udii trattare a Roma savissimamente da esperti canonisti, i quali pensavano esservi circostanze d' invasione di Roma, nelle quali non essendo libero il papa, poteva rendersi necessario il disobbedire, *d' accordo con lui*, a decreti che fossero stati imposti dalla forza giusta un interesse d' invidia e d' odio politico.

Innocenzo XII morì il 27 settembre

1700, dopo restituita la pace alla chiesa di Francia e ricuperato Avignone, ch' era stato ancor occupato dalle truppe francesi. Ei fu sino al termine della vita fedele alleato del re. Quest' adorabile pontefice chiamava i poveri i *suoi nipoti;* diceva che un papa non aveva più altri parenti. La condotta sua, in molti atti del suo reggimento, gli meritò la stima dei contemporanei, e sin quella dei nemici della fede cattolica.

L' anno stesso spirò Carlo II, il dì 1.° novembre, in età di 35 anni. In lui ebbe fine l' ultimo ramo della linea primogenita della casa d' Austria che regnava da due secoli in Ispagna. Col suo testamento aveva egli chiamato a succedergli Filippo, duca d' Angiò, nipote di Luigi XIV. Non aveva Carlo soscritto tale testamento che contraggenio. L' idea di vedere ventidue corone trasferite sopra quella di Francia, gli cavava ben molti sospiri. Pure soscrisse dicendo : « Dio eterno, tu dai e tu togli gl' imperi ! »

Il 23 novembre il conclave pose sulla cattedra di San Pietro il cardinale Albani, che prese il nome di Clemente XI. Aveva avuto per competitori il cardinal Panciatichi, troppo devoto al granduca ; il cardinal Acciajoli, troppo ligio ai principii dell' antica repubblica di Firenze, ed il cardinal Marescotti, troppo inclinato a Francia. Facevasi Clemente XI notare per pietà solida, molto sapere, gran semplicità di costumi, carattere mite, esperienza negli affari, che avea governati nel corso del regno di tre pontefici.

Tanti vantaggi adunati in un sol cardinale, in epoca in cui la speditezza d' un' elezione era essenziale, naturalmente riportarono tutti i suffragi.

DECIMOTTAVO SECOLO.

Apparecchi di guerra in Italia. — Fatti relativi alle citta' di Vicenza, di Livorno, di Siena e di Brindisi. — Milano e Napoli riconoscono Filippo V. — L' imperator Leopoldo arma in favore di suo figlio, l' arciduca Carlo, competitore di Filippo.

È l' Italia per farsi teatro di dissidenze, di guerre promosse dagli Austriaci che si preparavano a fare, se potevano, cassare in rinnovellate battaglie il testamento di Carlo II.

Governava saviamente il Piemonte Vittorio Amedeo II, duca di Savoia ; Luigi Mocenigo era stato eletto doge a Venezia dai 41 *elettori definitivi.* Il nuovo *principe* gli dava il consiglio di non prender parte allo scotimento generale. Faceva in pari tempo fortificare Verona, e mandava degli Stradioti a Vicenza (ved. *tav.* 141) (1). Cosimo III de' Medici bramava di estendere la potenza della Toscana, e disponeasi ad appoggiare con la sua influenza il gran

(1) La *tavola* 141 rappresenta una veduta di Vicenza ; città celebre per la nascita e per una moltitudine d' opere di Palladio. Il palazzo pubblico denominato la Basilica è una vasta e magnifica ristaurazione che incominciò ed estese la riputazione di quel famoso architetto. Sopra una delle due colonne che qui veggonsi di faccia, osservasi la statua di San Marco. Sopra l' altra era il lione, di esso santo fedel compagno. Le vicissitudini della guerra l' hanno fatto sparire. Il teatro olimpico di Vicenza, costrutto sopra disegni del Palladio dopo la sua morte, è un nobil monumento, elegante e curioso. Le montagne del Vicentino, segnatamente quelle del Diavolo, ed altre a scirocco, sono per la maggior parte di natura vulcanica. Vi si trovano alcune calcedonie, granati, topazi, vetro fossile e pietra pomice.

re, al quale era strettamente unito pei vincoli del sangue; ordinava armamenti di galere a Livorno (ved. *tav.* 142) (1); mandava provvisioni alla città e alla cittadella di Siena (ved. *tav.* 143) (2). Clemente XI, Albani, il quale occupava la cattedra di San Pietro, pareva che amasse la Francia, ma non gli offeriva che riservatissimi contrassegni d'attaccamento. I governi spagnuoli a Milano ed a Genova attendevano i comandi di Madrid, dov'erasi proclamato re Filippo d'Angiò, sotto il nome di Filippo V. Avea Luigi XIV, per solo effetto di una negoziazione, conseguito la gloria di mandare liberamente i suoi eserciti in Italia, per sostenere gl'interessi del nipote.

Luigi incominciò con lo spiegare tutto l'apparato della sua potenza. Il nuovo re di Spagna fu primieramente riconosciuto dall'Inghilterra, dall'Olanda, dagli elettori di Colonia e Baviera, dal papa, dai duchi di Savoia e Mantova, dalla repubblica di Genova e dal re di Portogallo. La repubblica di Venezia fu delle prime a volgergli felicitazioni. Ma immediatamente dopo questi diversi atti di riconoscenza, il re d'Inghilterra, gli Stati Generali ed il re di Danimarca firmarono una lega con la quale si dichiararono in favor dell'imperatore Leopoldo, che avea già dalle sue parti il re di Polonia ed il recente re di Prussia Federico I, figlio di Federico Guglielmo, detto *il grande elettore*, il quale, dal grado di elettore di Brandeborgo era stato dallo imperatore sollevato alla dignità regia, a condizione che abbracciasse il partito imperiale. Le prime ostilità scoppiarono in Italia.

Milano e Napoli mutarono dominio: era sol per ricevere un altro padrone forasteiro. Il principe di Lorena, Vaudemont, governatore per la Spagna del ducato di Milano, stato essendo mantenuto in questo titolo da Filippo V, fece in Lombardia riconoscere l'autorità di questo principe: i magistrati municipali di Milano, ultimi

(1) Ecco la città di Livorno. La torre che sorge in mezzo è il *Marzocco*.

Nel più bel sito del porto ergesi la statua di Ferdinando I, innalzata da Cosimo II a lui figliuolo. Una città commerciante quale Livorno, esposta alle influenze pestilenziali per le comunicazioni che tiene coi paesi dove spesso regna questa fatale endemia, avea bisogno d'un lazzaretto. Il governo, sempre inteso al bene di quella città, ne ha stabilito tre, adattati ai diversi generi d'infezione che suppongonsi in quelli che provengono da luoghi sospetti. Il più recente e più bello è quello fatto costruire da Leopoldo.

Le colline e le montagne che limitano ad oriente la pianura sui confini della quale siede Livorno, sono, per la massima parte, di materia calcarea, o d'un granito molto grossolano. Il cavalier Lustrini, segretario pegli affari stranieri di Toscana, chiamava Livorno *la sposa di Fiorenza*; come taluni ne dissero *madre* Fiesole, che si vede nella *tav.* 170.

Vi si fa gran traffico di cotone greggio e filato, caffè, zolfo, lacca, droghe, coralli, perle, grani. Gl'Inglesi vi recano masserizie, panni, chincaglie, bacalà ed altri pesci salati. Di sovente havvi all'anno da 7 in 800 navi sotto le loro bandiere.

Molto dovette Livorno a Leopoldo, che può esserne chiamato il secondo fondatore.

(2) Sulla *tav.* 143, vedesi una piazza di Siena. Giace questa città situata sulla cima d'un monte circondato da colline che pare gli servano d'appoggio. Esposta a tutti i venti che scacciano i maligni influssi che le apporterebbero le paludi di Saturnia; estendesi in circa cinque miglia di circuito. La torre di *Mangia*, che qui vedesi a destra, è alta 270 piedi. Fu costruita nel 1325 per servire d'orologio; presso la torre sorge il palazzo di giustizia, isolato, fabbricato di pietra nel primo piano, indi compito nel resto di mattoni.

In ogni tempo dedicaronsi i Sanesi alle lettere ed alle scienze. Appo di essi parlasi l'Italiano più puro. I granduchi di Toscana non trascurarono mai di proteggere Siena. Leopoldo vi ha ristaurato parecchi edifizi ch'erano per perire.

avanzi degli ordini de' Visconti e degli Sforza, e che ancora chiamavansi *i decurioni*, prestarono giuramento di fedeltà al principe francese. Il duca di Medina-Celi, vicerè di Napoli, esortò ugualmente i popoli di quelle contrade ad obbedire al testamento di Carlo II; tutte le città si sommisero da Fondi fino a Brindisi (ved. *tav.* 144) (1), ed il duca di Veraguas, vicerè di Sicilia, ne imitò l' esempio. Lo stesso moto seguì la Sardegna. Le Indie, per qualche tempo immobili, mandarono finalmente a complimentare il re Filippo. Più non trattavasi pei Francesi d'assaltare Milano e Napoli; avea la destrezza fatto più delle armi; bastava soltanto prender possesso di queste città in nome di Filippo, e rinforzarvi i presidii spagnuoli, indeboliti dalle conseguenze naturali d' una mala amministrazione. Alcune linee segnate da Carlo II guadagnavano questa immensa battaglia. Il tronco di spada consegnato a Pavia, ricadeva in poter della Francia. Ma Vienna resister doveva con costanza. Venezia che felicitando la corte di Versaglies erasi chiarita neutrale, vedea da un lato sulle sponde del lago di Garda un esercito di sessantamila Francesi comandati dal maresciallo di Catinat, sotto il duca di Savoia, e dall' altro il principe Eugenio che scendeva dalle montagne di Trento alla testa degl' Imperiali, per difendere la causa dell' arciduca Carlo, secondo figlio dell' imperator Leopoldo, che ei presentava come competitore di Filippo V.

(1) Questa *tavola* 144 rappresenta Brindisi, antichissima città, dove rammentasi che Cesare bloccò Pompeo. È ancor celebre pel viaggio di Orazio (sat. V, lib. I), il quale dice nell' ultimo verso.

Brundusium longae finis chartaeque viaeque. Occuparono i Francesi Brindisi nell' ultima guerra e vi fecero utili lavori. Di quivi mantenevano comunicazioni rapide con Corfù.

Discussioni a Roma per la chinea. — Gli Spagnuoli la presentano per sorpresa. — Rivolta di Napoli contro i Francesi. — Soffocata. — Notizia sopra il Numicio. — Filippo V a Napoli — Trattato d' Utrecht.

Intanto che apparecchiavansi marcie, assedi e battaglie, accadeva a Roma un avvenimento di cui dobbiamo render conto, però che venne in certo modo a rinnovare in faccia all' Europa i diritti che i precedenti re di Spagna nei pontefici riconoscevano.

Il cardinale di Janson, ministro di Francia, ed il duca d' Uzeda, ambasciatore del re cattolico Filippo V, domandarono al papa che desse a questo principe l' investitura della Sicilia. Si sono vedute le condizioni della prima investitura stipulate tra Clemente IV e Carlo d' Angiò. Ricordasi che il tributo che faceva parte di tali condizioni e dovea essere offerto in due cassette portate da un palafreno bianco (origine della chinea), era, benchè da convenzioni susseguenti ridotto a minor somma, regolarmente pagato la vigilia di San Pietro (ved. pag. 580). Ecco dunque che tutto ad un tratto gli ambasciatori d' uno dei concorrenti vogliono esercitare, e quasi violentemente, il diritto d' offrire e di far accettare questo tributo. Alla prima nuova del passo del cardinale ministro francese, e dell' ambasciatore di Spagna, il conte di Lamberg, ambasciatore di Leopoldo, sollecita il medesimo favore. Così presentavansi due tributi e due chinee. Non voleva il papa accettare l' omaggio d' una delle parti per timore di offendere l' altra, e pativa di non accordare quello che la Francia desiderava perchè in segreto inclinava a favorirlo. Vi sono storici imprudenti che nelle loro pagine ingiuriose si burlano dei trattati conchiusi coi papi, e considerano queste stipulazioni

come illusorie, meschine e di poca durata. Vediamo nondimeno in oggi che nel 1701 un trattato conchiuso nel 1265 cioè da ben 434 anni, vive ancora, pieno di forza e di potere. A termini di questo trattato, Clemente XI rispondeva al de Lamberg: « La corona delle Due Sicilie è incompatibile con l'impero (ved. pag. 406). Leopoldo imperatore avrà per successore Giuseppe, suo primogenito, che perdette la sua prole maschile, nè ha che due figliuole: la corona imperiale apparterrà al principe Carlo pel quale domandate Napoli. » Clemente diceva poi a d'Uzeda: « La corona di Sicilia è incompatibile col possedimento della Lombardia. Da Carlo Quinto in poi, noi ci siamo richiamati contro la unione de' due stati; oggi chiamasi nella contesa che insorge, la santa sede; dobbiamo attenerci alle condizioni segnate nel 1267. » Continuarono i parlamenti. Per parte della Francia, o piuttosto della Spagna, offerironsi al papa le due province degli Abruzzi, situate in prossimanza a' suoi stati. Lamberg non offeriva verun vantaggio. Intanto s'avanzava il giorno della festa di san Pietro. Il papa si trovò obbligato a pubblicare una risposta chiara e positiva. Dichiarò adunque, attenersi più che mai al suo diritto d'investitura; piacergli vedere quattro augusti principi in gara di zelo per proclamare il medesimo diritto; quanto alla quistione a chi sarebbe accordata la nuova investitura, doversi attendere che le potenze d'Europa fossero d'accordo a non riconoscere che un solo re di Spagna. Tutto ad un tratto giunse di Madrid uno spaccio regio che ingiungeva al duca d'Uzeda di presentare il tributo con le formalità consuete, e se il papa si rifiutasse dal riceverlo, di procurar l'adempimento dell' ordine della corte *per sorpresa*. D'Uzeda ordinò al principe Colonna, contestabile del regno di Napoli, di prender le sue misure perchè l'ordine regio ricevesse assolutamente la sua esecuzione. Il papa cercò ancora di moderare il zelo d'Uzeda. « Non voglio accettare in questo momento nè denaro, nè chinea, nè cosa qualunque che somigli ad un omaggio ligio: lasciamo chiarir meglio le faccende. Non intendo altronde pregiudicare i diritti di chicchessia. » Lo Spagnuolo pensava allora ad usar i sutterfugi. Chiama a se segretamente l'agente di Spagna. Alfonso di Torralba, e sì gli dice: « Ad ogni costo, bisogna presentare la chinea. » Comprò Alfonso un cavallo del colore indicato, lo vestì di gualdrappa ricamata d'oro, coll'armi pontificie, vi attaccò una ricevuta notarile del tributo, ridotto allora a settemila ducati, e nascose poi il cavallo quasi tutto intero sotto varie di quelle lunghe coperte comuni, delle quali si servono i contadini per involgervi lor cavalli nell'attraversar le montagne. Introdottosi così nelle corti del Vaticano, inoltrossi, nel momento che comparve il tribunal della *camera*, e gittate in terra le coperte, pronunziò rapidamente le parole ufficiali dell'offerta del tributo e fuggì. Protestò il conte di Lamberg, ridendo, contro questa singolar foggia di render un omaggio, e nella quale poteasi non riconoscere la gravità spagnuola. Ma prima regola pegli ambasciatori di Spagna è un'esatta e pronta obbedienza.

Più serii avvenimenti erano per isvilupparsi. Ebbevi una rivolta a Napoli, in favor dell'imperatore: comparve nella rada una flotta giunta da Cadice, e vennero a raggiugnerla alcune galere stazionate verso la foce del Tevere in vicinanza al Numicio (ved. *tav.* 145) (1); il partito francese at-

(1) Nella bell' opera della duchessa di Devonshire, l'edizione dell'*Eneide* di Annibal Caro, abbiamo preso la tavola 145 che qui offriamo. Domandai informazioni sul fiume Numicio al mio confratello Mollevaut che fece sì eleganti e tanto utili traduzioni dell' *Eneide*. Mi ha egli compiacentemente comunicato in questo proposito delle preziose indagini.

Il barone di Walkenaër, le cui cognizioni in

terrò quelli che avean preso la nappa dell'arciduca Carlo. Attendeva Catinat rinforzi dal Piemonte, nè il duca di Savoia compariva. Il maresciallo scriveva a Phélipeaux, ambasciator di Francia a Torino: « Il duca non viene; quanto a lui, alla buon' ora, ma abbiamo bisogno delle sue truppe. Marciano dunque serpeggiando come il Meandro? »

Il principe Eugenio assediò Mantova l'anno appresso. Entrò in Cremona per un'astuzia; fortunatamente un corpo di truppe francesi, adunato per tempo per fare l' esercizio, si trovò pronto e respinse il principe. Filippo V era venuto a Napoli; aveva di là visitato la Toscana, e colla presenza sua tornato il coraggio a' suoi partigiani di Cremona. Allora i Francesi perdettero in Germania la celebre battaglia di Hochstett, poi furono sconfitti a Ramillies. Nel 1706, il principe Eugenio s' impadronì di Torino; servendo allora il duca di Savoia Vittorio Amedeo contro i Francesi, si coprì di gloria in quel bel fatto d' armi. Nel 1707, il generale Daun assediò e prese Napoli in nome del re Carlo. Gli *eletti* della città domandarono la conservazione dei lor privilegi: fu accordata.

Gli stati d' Italia appartenevano adunque a vicenda a chi voleva invaderli. Queste piccole potenze, deboli d' uomini e rovinate, non potevano sostenersi sole contro i grandi eserciti agguerriti e disciplinati delle altre nazioni. Sola l'unione di tutti gli stati e di tutti i sovrani della Penisola contribuito avrebbe alla comun loro difesa, e formato tra questa e le altre parti dell'Europa una insuperabil barriera; ma la discordia, la gelosia, l' ambizione, lo spirito di raggiro, le divisioni, riducevano ognuno alle proprie forze. E che potevano queste forze contro quelle di cinque potenze capaci di bilanciare tra esse la sorte di tutta Europa? Ebbri i confederati de' lor successi, domandavano che Luigi XIV abbandonasse suo nipote. Le vittorie di Villaviciosa in Castiglia e di Denain in Fiandra, ricondussero gli amici degli alleati alla moderazione, sola base delle pacificazioni durevoli. Il trattato d' Utrecht (1717), compiuto l'anno seguente con quello di Rastadt, assegnò la Spagna e le Indie a Filippo V, Gibilterra e Minorca all'Inghilterra, il Monferrato, una parte del Milanese e la Sicilia al duca di Savoia col titolo di re, finalmente Milano, Mantova e Napoli alla casa d'Austria

geografia resero cotanto celebre, pone il Numicio in fondo ad una valletta, al basso della collina di *Pratica* (*Lavinium*), a levante, là dove corre al presente il *Rio-torto*. Secondo lui le sorgenti trovansi presso S. Procula, dov' esser doveva il bosco sacro ad Enea. Avanti di scaricarsi in mare, questo fiume forma una piccola lacuna o stagno salso vicino a Torro Vaianica. Ne' dintorni di Rio-torto allevansi buffali. Stanno là mezzo nascosti nell' acqua, donde guardano a chi passa in aspetto stupido e crudele. La duchessa di Devonshire fu la prima ch' ebbe l' idea di far disegnare questo sito tanto pittoresco.

Allegrezze in Italia. — Ragguagli sui piaceri della scena. — Principali personaggi della commedia italiana.

L' Italia celebrò con feste il ritorno della pace. In ogni città abbandonaronsi ai piaceri del teatro. Non abbiamo ancora parlato dell'arte scenica presso gl'Italiani. Avevano soprattutto dei caratteri nazionali che amavano di rivedere di sovente. Vedrannosi, *tav.* 146 e 147, i diversi attori di commedia che ricomparivano sempre colla medesima maschera e coll' abito medesimo per rappresentare nondimeno scene differenti, ma però assortite alle loro abitudini.

Ecco alcune notizie succinte, tratte dagli autori del paese, sopra i personaggi mimici che la scena comica italiana ammise sino a' dì nostri tanto sopra i teatri come negli spettacoli di fiera.

I più antichi di questi personaggi onde si faccia menzione nel secolo XVI, sono i *Zanni*, nome sotto il quale furono in Italia conosciuti i due volgarmente appellati *Arlecchino* e *Brighella* o *Scapino*. Non ci arresteremo ad indagare nè se l'etimologia della voce *Zanni* corrisponda al nome di *Giovanni* in alcuni paesi, nè se ambedue fossero pel costume come pel carattere i medesimi di quelli che allegravano le scene greche e romane. Ci limiteremo a descriverli quali si sono veduti ancora a'dì nostri.

L'abito del *Zanni* Brighella o Scapino, che trovasi nella tav. 146 E, ha molte varietà : primitivamente è stato quale qui si vede ; aveva una specie di berretta da donna, e suo carattere era l'astuzia ; anche più ardita del *Zanni* Arlecchino che si facciamo a descrivere. Le vestimenta di questo soggiacquero a due variazioni: vedesi l'antico *Zanni* Arlecchino nella *tav.* 147 A, e l'Arlecchino moderno nella *tav.* stessa D. L'abito di questo Zanni, che non fu mai quello di nissuna nazione, componevasi di pezzi di panno rossi, azzurri, ranciati e violetti, tagliati a triangolo, e cuciti insieme dall'alto al basso come per formare una sola stoffa. Un cappellino gli copriva appena la testa che aveva rasa; la calzatura non aveva suola. Nascondeva il volto una maschera nera e corta con due buchi davanti gli occhi. Arlecchino doveva far ridere gli spettatori col suono della voce, coi gesti, con le smorfie e con le contorsioni, il suo carattere era quello d'un idiota che aveva sempre fame. Vi si fecero poi alcune alterazioni e si terminò col dargli un po'di spirito e di coraggio. Taluni negli ultimi tempi, lo fecero parlare da uomo di esperienza e da moralista.

Oltre l'Arlecchino ed il Brighella, dei quali s'è parlato, trovansi nella 50.a bozza del teatro della Scala citati un *Graziano Dottore;* è la graziosa maschera, tanto piacevole, che si vede in C della *tav.* 147, col naso fatto a becco d'uccello ; un *Capitano spaventato*, *tav.* 147, F; un *Pantalone* veneziano, *tav.* 146, A; un *Pedrolino*, Pierrot dei Francesi, *tav.* 147, E. Il dottore parlava bolognese, a cagione di *Bologna la dotta.* Il capitano parlava uno spagnuolo misto di milanese e napolitano. C'era del coraggio a metter così sulla scena il dominator dell'Italia. Il *Pantalone* parlava veneziano ; i *Zanni*, Arlecchino e Brighella, bergamasco. Prestavasi loro questo linguaggio in vista della pretesa analogia del loro carattere con quello della popolazione delle vallate di Bergamo che supponevasi composta di gente idiota o astuta, il che diede diffinitivamente ad Arlecchino il carattere d'idiota, e quello d'astuto a Brighella. Gli autori che poi fecero d'Arlecchino un uomo di spirito e di buon consiglio erano forse Bergamaschi, ed avean ragione di distruggere i falsi pregiudizi.

Osserveremo che il capitano *Spavento* scomparve de' primi dal teatro. Vi sarà stato qualche intervento del vicerè di Napoli e del governatore di Milano.

V'ha luogo a vedere che la maschera di *Pulcinella* sia molto antica; poichè nel museo del marchese Alessandro Capponi vedesi un istrione con una maschera, una camiciuola mal messa e di foggia ridicola, un lungo dente ai lati della bocca, gli occhi stralunati, il naso lungo ed arcuato, gobba davanti e di dietro e zoccoli in piedi. Il carattere di questa maschera è il medesimo di quello che gli antichi prestavano al personaggio per la balordaggine, per le parole, per le sue paure e per le sue vesti destinato a far ridere gli spettatori. Se ne perdette l'uso coi costumi, e, cosa singolare, non se n'ha più traccia che nel *Polichinelle* di Francia ; ma fu restituito al teatro Italiano da Silvio Fiorillo che gli diede il dialetto calabrese (ved. *tav.* 146, B). Dopo lui, Andrea Calcese, detto il Ciuccio, ch'era sartore (morì nel 1636), imprese a rappresentarlo e il fece con molta grazia e naturalezza. Gli si attribuiva per oggetto l'imitazio-

ne delle maniere dei villani d' Acerra, città poco discosta da Napoli. Il trionfo di Pulcinella è a Napoli, ma lo introdussero pure come un attore nato napolitano sopra le scene degli altri paesi.

I Bolognesi hanno il loro *Narcisino*, conosciuto sotto il nome di *Dessevedo di Malalbergo* (ved. *tav.* 146, C), dopo il quale Bigher, eccellente commediante di Bologna, diè fuori il suo *Tabarrino* ed il suo *Fitoncello*. I Napolitani inventarono *Scaramuccia* (ved. *tav.* 146, F); è un risoluto che fa e disfa i raggiri. Ad essi pure si debbe *Tartaglia* (ved. *tav.* 146, D); è una varietà di Pedrolino; sciocco quando Arlecchino ha spirito, e spiritoso se Arlecchino sia sciocco. *Giangargolo* è Calabrese (ved. *tav.* 147, B); porta spada, ma di sovente fugge d' innanzi ad un uomo che non ne ha. Si può prendere questa maschera per una varietà occulta de' *Capitani gloriosi*. I Romani somministrarono *don Pasquale*; buon borghigiano, sempre mistificato. Poscia, quando la scena si fece più grave, gl' Italiani v' introdussero tutti i caratteri della società; ma non v' ha dubbio che sieno dessi i creatori moderni dell' arte comica.

Quando comparve a Venezia Enrico III, rappresentaronsi a lui dinanzi delle commedie che gli parvero aggradevolissime. Si fece venire una compagnia di quei commedianti veneziani, per avere il piacere di tale spettacolo agli stati di Blois. Essendo la compagnia stata arrestata dagli ugonotti, il re propose di pagarne il riscatto. Allora quei commedianti aprirono il loro teatro nella sala stessa degli stati nell' anno 1577. (1).

(1) Il prezzo dei posti era di mezzo testone (dieci soldi). Nel mese di maggio seguente, sempre sotto la protezione del re, la compagnia andò a stabilirsi a Parigi, via delle Girelle, palazzo del Picciolo-Borbone; reclutavasi in Italia. Nel 1687 si vide sul sipario *Castigat ridendo mores*. Nel 1697, d' Argenson licenziò la compagnia. Il duca d' Orleans, reggente, ne fece venire una nuova nel 1716, e per l' apertura fu rappresentata *la Sorpresa fortunata*.

Pace di Passarowitz. — Vittorio coronato re di Sicilia. — Contese della principessa Margherita con Cosimo III. Morte di Ferdinando, figlio primogenito di Cosimo. — Particolarità relative a Gian Gastone ed a sua moglie. — Cosimo chiama al granducato l'elettrice sua figlia.

La pace di Passarowitz nel 1717, fissò il destino di Venezia. Possedeva questa repubblica il *Dogado*, che comprendeva Venezia, le isole ed i liti della laguna; sul continente dell' Italia, Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, Rovigo, Treviso, il Friuli, l'Istria e la Dalmazia; finalmente, nel mar Ionico, le isole di Corfù, Santa Maura, Celafonia, Tiachi (Itaca), Zante e Cerigo. Secondo i dati d' allora, la popolazione di tutto questo territorio ascendeva a due milioni cinquecento mila anime, e le rendite a sei milioni di ducati d' argento (un po' più di ventiquattro milioni di lire italiane). Ecco lo stato in cui ridotto erasi il *signore del quarto e mezzo dell'impero romano* (ved. pag. 399). Quell'altro mondo scoperto da Cristoforo Colombo, una nuova strada aperta per alle Indie, i progressi dell' arte delle costruzioni navali facevano perdere ai Veneziani la loro superiorità nella marina e nel commercio.

Desiderava Vittorio-Amadeo di farsi incoronare in Sicilia. Essendo il principe Butera, rivestito del primo titolo del paese, stato introdotto dinanzi al re assiso sul suo trono, gli aveva testificato la soddisfazione dei Siciliani. Già la casa di Savoia ambiva il possedimento di Genova per potersi più facilmente recare in Sicilia. Ma la città in

cui si ammirava il bel palazzo Tursi Doria (ved. *tav.* 148) (1), non doveva che un secolo più tardi perdere la sua indipendenza.

Luigi XIV era morto dopo veduta la fortuna sorridere di bel nuovo a' suoi vasti sforzi e consolidare gli alti suoi disegni politici. Durante la reggenza del duca d' Orleans, gli Spagnuoli ricominciarono la guerra.

Non aveva Cosimo potuto metter termine alle sue contese con la principessa Margherita. Stava ella ritirata all' abazia di Montmartre; ma egli l'assediava di spie e la sventurata principessa era guardata a vista.

Eransi guadagnate le sue donne, i suoi confidenti più intimi. Praticavansi alla veneziana (2) nascondigli da cui spiavansi le sue minime azioni. Erano sentinelle sino sopra i muri di cinta. Ella sapeva tutte queste bassezze, e se ne sdegnava ogni dì più. Luigi XIV non avrebbe dovuto permettere per sì gran tempo questo sistema odioso di persecuzione. Spinta all' ultimo apice della disperazione, scrisse a suo marito questa lettera che Galluzzi trovò negli archivi di Firenze: « Non posso sopportare le vostre stravaganze, non posso frequentare i sacramenti; e voi mi farete dannare, come vi dannerete anche voi, perchè non si può salvare l' anima propria quando si è cagione della perdita d' un' altra. Non più pensare a fare il bene perchè mi riesce male, e voi mi riducete, me donna, a tale disperazione che più non penso che a vendicarmi. Se non mutate modo d'agire con me, vi giuro per la cosa del mondo che più odio, *che siete voi*, che farò patto col demonio per farvi arrabbiare. La vostra divozione non vi servirà per niente, perchè siete un *fleur de rhue.* Dio non vi vuole ed il demonio vi ributta. »

In mezzo a questi dolori, Cosmo perdette suo figlio Ferdinando che dava le maggiori speranze. Questo principe manteneva con sua madre la corrispondenza

(1) Sulla *tavola* 148 vedesi il palazzo Tursi Doria, de' più belli di Genova.

Fu edificato verso l' anno 1551, co' disegni e sotto la direzione di Rocco Luzago, architetto lombardo. Si fa questo edifizio osservare per le sue grandi e belle proporzioni, e pel carattere di solidità che offre nel suo insieme. Il vasto zoccolo che gli serve di base, i suoi magnifici terrazzi, e soprattutto le due logge che l' accompagnano, fanno talmente valere le masse di questo palazzo che in tutta l' Italia sarebbe impossibile trovarne uno meglio assiso e che presentasse all' occhio linee più felici insieme e più imponenti.

Non v' ha viaggiatore che non sia rimasto preso dalla bellezza e magnificenza della città di Genova; a giusto titolo è stata ella appellata la *Superba.*

La sorprendente varietà che distingue il modo di fabbricare d' ogni contrada dell' Italia, imprime per così dire a ciascuna capitale un carattere particolare. Roma, Firenze, Napoli, Venezia, Milano e Genova non hanno tra esse somiglianza veruna. Ma Genova, per la sua situazione in anfiteatro, offre più di nissun' altra città una disposizione maravigliosa ne' disegni de' suoi monumenti. Quivi una splendida immaginazione, sempre dalla ragione guidata, seppe produrre quegli effetti incantatori che paiono, dice Ganthier, appartenenti più a sogni che alla realtà. Talmente prodigalizzati vi sono i marmi e la pittura, che anche uscendo di Roma e di Firenze non si può non maravigliare di tante ricchezze. Siamo a portata, in Francia, di conoscere tutti questi capolavori della città dai begli edifizi. Ganthier, che nel 1816 fu uno de' pensionati architetti più laboriosi della scuola delle belle arti di Roma, imprese la descrizione dei palazzi di Genova, e ciò che più vale, l' ha terminata. Quest' opera, degna delle maggiori ricompense e pubblicata per intero, comprende in due parti e con un testo corrispondente, gli edifizi della città e quelli dei dintorni: deliziose *ville* che danno un' idea delle finzioni del Tasso e degli antichi giardini di Semiramide.

(2) Perchè *alla veneziana*, cav. Artaud? Avete proprio fissato. Vi compiango. (F.)

più affettuosa, e le dirigeva dolci consolazioni.

Questo avvenimento fece passare i diritti di successione nelle mani di Giovanni Gastone, altro figlio di Cosimo, ed allora in età di quarantadue anni. Era il carattere opposto a quello di suo fratello. Quanto Ferdinando era parso avido di partecipare al governo, altrettanto Giovanni Gastone ne pareva schivo. Trascurava d'acquistare sull'animo di suo padre l'impero che avea saputo possedere Ferdinando. Non che non amasse l'indipendenza e non biasimasse talvolta la condotta del sovrano; ma pur avendo la forza di rispingere la servilità, limitavasi a viver lontano dalla corte con alquanti amici. Giovan Gastone rammaricavasi di non aver figliuoli. Aveva sposato Anna Maria Francesca di Sassonia, vedova del principe Filippo di Neuborgo: era ella erede della casa di Lawemborgo, antico ramo della casa di Sassonia, e possedeva in Boemia un patrimonio assai considerabile con tutti i diritti della sovranità. Era la principessa della stessa età del principe Gastone; ma erasi di buon'ora temuto che non potesse aver prole. Essendo questa sposa priva di spirito e di beltà, sino dal primo momento Gastone l'aveva avuta in avversione; non tardò a trovare in lei una donna imperiosa, avventata, cupida, ostinatissima, piena d'artifizi, amante sol della caccia, de' cavalli, e dei passatempi rozzi dei contadini. erasi dunque affrettato a lasciare il villaggio di Reichstadt, cui ella non volle abbandonare, per tornare a Firenze a goder delle delizie della bella Italia. Allora Cosimo III pensava a lasciare il granducato a sua figlia elettrice palatina, sorella maggiore di Gastone, perchè ne godesse in caso che questi morisse senza figliuoli maschi.

Il senato di Firenze chiamato ad eleggere un sovrano. — Saggio per ristabilire la repubblica fiorentina. — Giovan Gastone granduca. — Allegrezza della Toscana a tale avvenimento.

Richiedeva quest'atto le maggiori precauzioni, affine di accordare in pari tempo la sua validità con tutti i diritti dello stato e con quelli del principe Gastone. Riconobbesi che apparteneva unicamente al senato di Firenze d'eleggere un sovrano, in un caso all'in tutto simile a quello del 1537, in cui morto essendo il duca Alessandro senza erede legittimo, il medesimo senato, composto allora di quarantotto membri (*ved.* pag. 563), aveva eletto duca Cosimo I. Questa forma d'elezione novella fu considerata come sufficiente. Non osservossi che l'atto del 1537 era un' interpretazione pura e semplice, ed anche sforzata d'una dichiarazione antecedente di Carlo Quinto. Il granduca adunque convocò il 27 novembre 1713 il senato di Firenze, il quale non era composto, giusta i nuovi regolamenti, se non di quarantadue membri. Fece loro notificare la morte di suo figlio primogenito, i diritti cui il principe Gastone aveva per questa morte ereditato, e comunicò la sua dichiarazione in favore della elettrice Maria Anna Luisa, sua figliuola, nata nel 1667. Pareva che chiamata questa principessa alla successione, il granduca disponesse dei suoi stati quale un monarca sovrano ed indipendente, come, esempigrazia, fatto aveva Carlo II. Invitò egli il senato che questa volta nominò il vero rappresentante della repubblica di Firenze, a dare a quest' atto una sanzione positiva mediante la sua approvazione. Voleva Cosmo, si diceva, impedire che lo stato di Firenze divenisse una provincia d'Alemagna. Ma conseguiva

egli bene il suo scopò, prescegliendo l'elettrice che avrebbe potuto condurre una corte alemanna? Lo stesso atto del senato appellava, dopo l'elettrice, gli eredi delle femmine de'Medici ed i Farnesi, che giugnevano pure mercè Margherita vedova d'Alessandro de' Medici. Tutte queste negoziazioni d'un principe debole furono abbattute da ambizioni forastiere. Cosmo pensò un istante a ristabilire la repubblica fiorentina; l'Inghilterra e l'Olanda gli promisero appoggio, ma quest'idea fu abbandonata. Allora gettò gli occhi sopra la casa di Lorena. Era quella il cui ramo cadetto avea ottenuto tanta celebrità sotto il nome di casa di Guisa. Il ramo primogenito, modesto, pacifico, amico del popolo, deferente ai grandi, non avea preso parte funesta agli affari dell'Europa. L'imperatore doveva a questa casa, che non era sempre stata accetta all'impero, un compenso pel Monferrato di cui stata era dispogliata. Era in questa famiglia un principino di tre anni che potevasi trasportare in Toscana, e che per parte di donne discendeva da Caterina dei Medici. La riconoscenza che il duca Francesco di Lorena e la sua moglie aveva dimostrato alla granduchessa Cristina ed a Ferdinando II, dopo riparatisi a Firenze nel 1634, era ancor presente alla memoria dei Medici, e sebbene tenesse una disputa di formalità apparentemente discordi Cosimo III e Leopoldo duca di Lorena, ella non aveva interrotto fra essi una corrispondenza segreta e come fraterna. Tutto camminava in bene per la casa di Lorena. La casa d'Este dal canto suo sosteneva d'offrire diritti uguali. Donna Virginia de' Medici, figlia di Cosimo II, li aveva portati nella famiglia d'Este. Esaminaronsi quelli delle due case, e fu deciso che la casa d'Este poteva essere preferita. La guerra doveva contrariare tutti questi divisamenti. Essendo Cosimo III morto nel 1724, suo figlio Gian Gastone divenne granduca in età di cinquantatrè anni, e piucchè mai si pensò a cercare un successore ai Medici, di cui era per ispegnersi il ramo mascolino.

Il piacer di regnare, che solitamente esalta l'anima dei principi, non fece sopra Gastone nissuna impressione. Il pubblico rimase sorpreso dei contrassegni d'indifferenza ed anche di fastidio co' quali prestossi alle cerimonie ordinarie del grado supremo. Uno de' primi atti del suo potere fu d'allontanare dalla corte i falsi devoti ed i piacentieri che circondavano Cosimo III, d'abolire pensioni prodigalizzate ad una moltitudine di Turchi e d'Ebrei divenuti cristiani per cupidigia, tra' quali trovavansi e finti Turchi e finti Ebrei attratti dalla credulità del granduca. Queste somme di denaro che il popolo per derisioni chiamava *Pensioni sul Credo*, non servivano che a pascere l'ipocrisia e l'infingardaggine. Riuscivano di peso enorme al pubblico erario. Gastone, dice Galluzzi, bene persuaso Gastone che l'amore dei popoli è sempre proporzionato alla felicità onde godono, diede pensiero alla riduzione dei monti di pietà divenuti troppo usurarii, ed a quella delle imposte che caricavano i Toscani. Non emanò novelle leggi per distruggere un'inquisizione tirannica sopra i costumi stabilita da suo padre; protesse meglio la libertà col profondo disprezzo col quale oppresse i delatori: condannando la crudeltà dei ministri che nel primo momento credevano di dover fare come prima avevano fatto, stabilì un sistema di governo la cui dolcezza e l'umanità gli procacciavano l'amore ed il rispetto del pubblico. Sull'esempio di Ferdinando II suo avo, spogliò la troppa maestà del trono, e sciolto dal fasto e dall'orgoglio di suo padre, visse con la nobiltà e la cittadinanza, non isdegnando d'assistere alle loro feste e di prender parte ai loro passatempi.

La granduchessa moglie di Gastone risiedeva in Boemia: inferma ed ormai riconosciuta sterile, non poteva dargli prole; ed egli allora abbandonavasi certo troppo al

disgusto ch' ella gli aveva inspirato da gran tempo.

Tal era la condizione della corte, in cui videsi rinascer la giocondità con la galanteria. La libertà, le feste, i piaceri ripigliarono il luogo d' un noioso ceremoniale, della tristezza, della superbia e dell' adulazione.

L'esempio della corte guadagnò la città. Nello spazio d' un anno furono visti mutare costumi ed usanze.

Sino dal principio del presente secolo, avendo la guerra attirato in Italia nuovi forastieri, forastieri che avevano interesse a farsi amare, gli usi ebbersi una rivoluzione insperata. Napoli stessa e la città di Lombardia ricevettero le maniere e le massime dei nuovi ospiti. Vidersi a comparire fin abiti di forme diverse. S' introdussero idee di gentilezza ricercata e di commercio più libero con le donne. I sospetti, le precauzioni insultanti, i severi principii del ritegno e della modestia spinta furono chiamati col nome di gelosia importuna, di rusticità dei boschi, di mancanza d'educazione, e ciò che prima pareva meritarsi tanto l'approvazione, eccitava il disprezzo ed il dileggio.

L' amor della novità, dice Galluzzi, la natural inclinazione tra' due sessi, il vantaggio di vedere le donne nelle adunanze più moltiplicate, e di goder delle grazie loro, del loro spirito, svilupparono i diletti della società in una nazione sensibile, amante appassionata, portata naturalmente al piacere ed ai godimenti della musica. Questa adozione generale de' costumi detti *oltramontani*, conseguenza necessaria delle relazioni stabilite coi signori tedeschi e francesi, di mano in mano vincitori e sempre nemici generosi, era stata in Toscana sino dai primi momenti considerata dai confidenti di Cosimo III come cagione prossima di corruzione; ma Giovanni Gastone permetteva in quella vece ai Fiorentini di darsi confidentemente a quello sviluppo tanto desiderabile di sociale incivilimento.

L'ARCIDUCA CARLO DIVENUTO IMPERATORE SOTTO IL NOME DI CARLO VI. — ASSEDIO DI GIBILTERRA. — INNOCENZO XIII. — BENEDETTO XIII. — CLEMENTE XII. — SUO ELOGIO.

L'arciduca, divenuto imperatore col nome di Carlo VI, perchè Giuseppe suo fratello e predecessore non aveva lasciato figliuoli, come predetto aveva Clemente XI, domandava attualmente, nella sua qualità d' imperatore, il possesso della città di Napoli (ved. *tav.* 121) (1) e di Milano malgrado le antiche convenzioni.

Gli Spagnuoli dal canto loro, sdegnati di vedere un nemico proprietario pacifico d'una parte importante del loro litorale, di quella Gibilterra già resa quasi indispensabile, assediavano con maggior coraggio che speranza, quella fortezza, fanale d' umiliazione e di minaccia, ma questa profonda ferita, riportata come senza saperlo nei dibattimenti della prima divisione, dovea per gran tempo rimanere incurabile.

Innocenzo XIII e Benedetto XIII erano succeduti sopra la cattedra di San Pietro. L' ultimo essendo morto nel 1730, fu risoluto a Roma d' eleggere un papa in istato di compiere la grand'opera della pace universale. Il sacro collegio, inquietato dai furori della guerra, aveva riconosciuto il pericolo al quale l' esponeva l'incapacità d'un papa inferiore alla sua missione in quei tempi burrascosi; volevasi dunque sceglierne uno il cui animo fosse capace di riparare i mali cagionati dall' indolenza di Benedetto. Nonostante il conclave durò più mesi. I Francesi e gli Spagnuoli, alcun tempo discordi non si sa perchè, riunirono ad una volta i loro voti sul cardinale Lorenzo Corsini, Fio-

(1) La *tav.* 121 rappresenta Napoli ed il Vesuvio veduti da un altro punto. Questa incisione è stata fatta sopra disegno di Girodet.

rentino. Era in età di 79 anni e disgraziato dalla natura; ma raccomandavasi per un talento negli affari attivo ed ancora pronto. Stimavanlo in istato di prestare alti servigi al governo pontificio e di procurargli un' onorata ed utile influenza. Vantavasi la rettitudine, la pietà di esso cardinale. Dedito ai Medici ed a Gian Gastone, aveva meritato l'esclusione dell'imperatore, che portava il cardinal Doria, il quale vedevasi ogni giorno in procinto d'esser eletto papa: non gli mancava che un sol voto, e non poteva giovarsi del proprio. Non bisogna forse più attendere che due giorni, una settimana, un mese? Ebbe più premura di fare una bella azione che di darsi ad un calcolo d' interesse. Tutto ad un tratto diede Doria un esempio di magnanimità memorando: Ei dice in pien conclave, mettendo nel calice la sua polizza non chiusa: « Corsini mi fa dare l' esclusione dalla Francia: io perisco nel porto; or bene, ecco la mia vendetta: io nomino Corsini. » All' *accesso*, l' esempio di Doria fu seguito da tutti i suoi partigiani, i quali non dubitarono e con ragione, che, mediante un tal procedere, il cardinale loro capo non avesse ritirato la esclusione dell'imperatore, e Corsini fu eletto. Assunse il nome di Clemente XII.

Fu questo pontefice che riviver fece a Roma lo spirito ecclesiastico, con nobili esempi e colla cura ch' ei si diede di nominare ai vescovati vacanti soggetti degni dei primi secoli della Chiesa, come ve ne sono sempre quando si sappiano rintracciare. Di questo numero fu Prospero Lambertini, che gli succedette col nome di Benedetto XIV, e che fu, senza contraddizione, uno de' più savi, uno de' maggiori sovrani del pontificio stato.

Corsini portò infine per ogni dove parole di dolcezza e di benevolenza. Gli stessi *Acattolici* l'ascoltavano, e le ostilità cessarono sulla fine del 1735.

Gastone chiama in Toscana un figlio di Filippo V. — Il duca di Savoia, re di Sicilia, divenuto re di Sardegna. — La Toscana data a Francesco di Lorena. — La Lorena reversibile alla Francia dopo la morte di Stanislao Lecziuski.

Negli anni precedenti, aveva Gian Gastone procurato d' intendersi con Filippo V, perchè uno de' suoi figliuoli venisse a stabilirsi in Toscana e ricevere dallo stesso granduca un'educazione politica che lo ponesse in grado di succedere ai Medici; ma quest'altro disegno fu sventato come quelli di Cosimo III. Invano erano già venute truppe spagnuole a tener presidio a Livorno ed anche a Firenze; invano aveva il loro capo adoperato tutti i mezzi atti a far popolare la sua nazione, ed a preparare il buon esito delle misure fermate tra'due sovrani: altri interessi vennero di traverso. Le potenze non avevano ancora manifestato i loro pensieri; finalmente parlarono, e fu provvisionalmente convenuto che l' imperatore Carlo VI avrebbe il ducato di Parma e di Piacenza, che egli rientrerebbe nel ducato di Milano, mal grado le convenzioni del 1267 (*ved.* pag. 406), che allora più non pensavasi a rispettare. Il duca di Savoia, divenuto nel 1713 re di Sicilia, ed il quale aveva nel 1718 cambiato quel regno con quello di Sardegna, riceveva dall' imperatore Tortona e Navara. La casa di Spagna, invece di Parma e della Toscana, tenevasi il regno di Napoli e quello di Sicilia. Niuno pensava all'affronto di Gibilterra. Restava a disporre della Toscana. La Francia ne costituì il premio della rinunzia del re Stanislao Lecziuski al trono di Polonia. Si statuì di dare al re polacco i ducati di Lorena e di Bar, allor posseduti da Francesco di Lorena, genero dell'imperator Carlo VI, ed a questo, in cambio della Lorena, assegnos-

si il granducato di Toscana. La parte della Francia in questo trattato fu la reversibilità della Lorena, dopo la morte del re Stanislao. Ammireremo qui la politica del cardinal di Fleury. Risovvenivasi probabilmente di queste sagge parole d'Anna di Bretagna a Luigi XII: « Con una nazione come la vostra, due città di più sulla frontiera della Francia valgono meglio d' un regno 400 leghe distante. »

Posizione del duca di Lorena e di Gastone. — Gli Spagnuoli desiderati in Toscana. — Trattato del 1736. — Morte di Gastone. — Suo ritratto.

Quest' accomodamento spiacque a Gastone che non fu consultato; dall' altro canto il duca di Lorena era scontento quanto il granduca.

Chi si rappresenti la posizione d'un sovrano spogliato d' uno stato posseduto per sei secoli da'suoi maggiori, che vi si erano fatti adorare per virtù pacifiche e per sistemi d' amministrazione paterna e generosa; chi si rappresenti questo sovrano spogliato immediatamente senza avere altri compensi che la nuda speranza eventuale d'un equivalente ch'era già sfuggito alla sua famiglia, d'una compensazione che, ottenuta, lo sforzerebbe a contrarre altre abitudini, a vivere sotto una latitudine diversa, è facile immaginare da quali angoscie fosse agitato Francesco. Così il granduca che vedevasi vivente strappata la sua corona, e Francesco di Lorena che non ne riceveva immediatamente un'altra, avevano a rammaricarsi di sì dolorosi sagrifizi. I due principi non potevano forse considerarsi come destinati a parti umilianti? Dovea Gastone temere d'incontrare costantemente fermi sopra di lui grandi sguardi d' aspettazione e di cupidigia, interrogando i suoi minimi dolori ed osservando sino al più lieve moto del suo volto. Francesco, quantunque genero dell' imperatore, rimaneva una specie di *sovrano all'albergo*, come spiritosamente disse un autore toscano: dopo essersi separato dalla sua fedele Lorena, dopo congedato servidori da sì gran tempo affezionati, ei restava, per quanta dignità ponesse nel suo contegno, per qualunque rassegnazione annunziasse nella sua pazienza, restava il tormento, il flagello, il carnefice forse di colui che non aveva più che un' autorità vitalizia, ned era sicuro di poter continuare la domane un atto di carità, una memoria di benevolenza; poichè la medesima tomba era per ispalancarsi ad inghiottire l'autorità del principe ed il gran nome dei Medici.

La Toscana pure temeva i cambiamenti che dovevano sopraggiungere: per varii conti non avea la Toscana ancora da perdere della sua felicità; ma ella nol sapeva.

Gian Gastone non poteva esigere dal duca di Lorena i riguardi che sarebbe stato in diritto di attendere da un principe di Spagna. I Medici che avevano dato due regine alla Francia, si sarebbero intesi col figlio d' un principe francese, di cui Maria era tritava. Siccome tutti questi atti non erano stati stipulati con delicatezza, il granduca abbandonossi ad una melanconia opprimente e cessò d'attendere alle pubbliche bisogna. Le infermità aggravarono quello stato di disperazione. Governato da coloro che avevano in cura la sua persona, ad essi lasciava la disposizione delle grazie. Il principe qual erasi mostrato al principio del suo regno, più non era: tutto divenne venale; la corte ed i tribunali riempironsi d' uomini spreggevoli; il tesoro si trovò talvolta oberato, com' era stato sotto Cosimo III. Una volta disunita l' amministrazione, l' abuso divenne uso; prendendo l'uso forza di legge, crebbero i disordini a segno che già lo spirito d' anarchia pareva che impadronito si fosse di tutto lo stato. Non v'era più rimedio, in apparenza, ai mali che formavano la fortuna d' un picciol numero custode tenace delle porte d' un palazzo

dove pugnava contro la morte un principe onesto, virtuoso; ma scoraggiato, avvilito, e che non poteva più resistere nè alle esigenze di fuori, nè agli affanni del suo cuore. Il terrore del popolo cresceva: prevedeva che la Toscana era per appartenere agli Alemanni. Sovvenivasi, o le si facea sovvenire del sacco di Roma, della presa di Firenze, dei disastri di Mantova: i signori della Germania erano stati accetti come viaggiatori, non piacevano come padroni. Eransi stabilite relazioni di commercio assai intime con gli Spagnuoli, governati generosamente da un Francese; credeva il fiorentino di vedere in questa combinazione la speranza di circostanze più felici; gli Spagnuoli insomma, perchè tenevano altra condotta che nella Lombardia ed a Napoli, erano amati. Tal è la legge del cuore umano: sentivano pur essi che la Toscana lor diveniva cara; non vi avevano bastantemente imperato per farsi odiare. Da gran tempo quivi attingevano germi di civiltà; vi prendevano amore alle arti, come ne fanno fede bellissimi monumenti ch'ei lasciarono a Milano e soprattutto a Napoli. Ogni Spagnuolo un po' distinto già possedeva il suo palazzo, i suoi musei, la sua *villa* almeno, nella Toscana. Poscia, da che più non appartenevano alla medesima casa reale esageravano i mali che porterebbe la scutica dei Tedeschi: « Vero è, dicevano gli Spagnuoli, che i signori tedeschi hanno saputo conciliarsi la stima e l'affetto di molti Italiani; ma soli i signori sono che hanno questa gloria. Siete per dipendere da un'altra classe d' uomini d'Alemagna che non si familiarizzerà mai con voi. Altronde forse vedrete i signori stessi, quando avranno in mano il potere, abusarne al punto di battervi, il che nissuno Spagnuolo s'è mai fatto lecito. Sinchè siamo stati sudditi della stessa casa, non abbiamo mai vissuto in buona armonia. « Finalmente, per ispiegare tutto in poco, o piuttosto per dispensarsi dallo spiegare maggiormente lo spirito di contraddizione degli uomini, mi limiterò a dire che eransi odiati gli Spagnuoli che non partivano mai; avvicinavansi gli Spagnuoli che stavano per partire nè esercitavano più la medesima influenza. Lo storico non può sempre dichiarare per quali motivi veri rinunzino le nazioni ai loro pregiudizi e contraddicansi tanto nella loro condotta; contentasi egli di dire ciò che fanno, ed i lettori di tutti i paesi si fanno riconoscere.

Da un altro lato, la riunione della Lorena alla Francia diè l' allarme ai principi dell' Impero. La situazione di quello stato, troppo favorevole alla Francia, le dava l'abilità pericolosa di penetrare nelle terre dell'Alemagna, che aveva una volta la facoltà di penetrare in quelle della Francia: gli elettorati di Treviri e Magonza restavano scoperti. Un maggior inconveniente presentavasi ancora, ed è che i principi dell' Impero, ormai subordinati alla potenza francese, non potevano più concorrere alle guerre d' interesse germanico, ned erano maggiormente soggetti alla Germania in tempo di pace. Tutte cotali riflessioni vennero tardi: il duca di Lorena si trovò costretto a cedere. Il 28 agosto 1736, firmarono la Francia e l'Impero una convenzione che regolava immutabilmente la cessione attuale del ducato di Lorena al re Stanislao; doveva avverarsi precisamente nel momento in cui le truppe spagnuole avessero evacuato la Toscana e l' impero ricevesse dal re di Spagna e dal re delle due Sicilie gli atti di cessione e di rinunzia al Granducato. Il duca di Lorena, attendendo la morte di Giovan Gastone, otteneva dall' imperatore suo suocero quattro milioni quattrocento mila lire all'anno, ed il re di Francia saldava tutti i debiti della Lorena.

Gli Spagnuoli, ch'eransi sempre mostrati disciplinati e portati a rispettare la Toscana, dal 1731 in poi, imbarcaronsi a Livorno in mezzo al compianto universale, ed i Tedeschi li sostituirono.

Tutti questi moti erano tante nuove ferite a Giovanni Gastone. Non valse a resistere a tanti mali, e spirò il dì 7 luglio 1737 in età di 66 anni. Dopo la sua morte il principe di Craon prese possesso del granducato. Non tornerà inutile dire in questo momento quanto fosse la perdita della Toscana alla morte dell' ultimo Medici. Gian Gastone non caricava il popolo d'imposizioni, quantunque in mezzo a tante intervenzioni straniere, ne avrebbe avuto il potere. Aveva, particolarmente in principio del suo regno, speso il proprio denaro per liberar i Toscani dalle loro gabelle, e se poi trascurava di riempire il suo erario, era per timore che bisognasse formare degli scontenti ed opprimere cittadini che diceansi sotto un tal principe tanto felici. Malgrado gli ultimi abusi che abbiamo segnalato, il sovrano stesso aveva posto e conservato l' abitudine di sagrificare i comodi del servigio della sua persona per mitigare la sorte dei sudditi. L' industria, rianimata dalla libertà dei costumi e degli usi, dalla dolcezza del signore e dalla moderazione del governo, avea ripreso un vigore novello. Le lettere, la filosofia savia e alle leggi sommessa, le arti, erano state protette. Senza esaltare gli uomini di talenti con un entusiasmo che sotto di essi distrugge ogni emulazione, Gastone ne' suoi tempi di allegrezza aveva saputo incoraggiare il merito con una giusta stima, con lodi moderate ma costanti. Tutti cotali riguardi, accordati a qualità riconosciute, avvertivano coloro che camminavano per la medesima via, che vi avevano ancora per essi e applausi e distinzioni e carezze. Destituti d' ogni autorità acquistata sotto Cosimo III, gli uomini, che abusato avevano della inquisizione, non potevano opprimere la Toscana. Sola una volta gl' inquisitori a pretesto di censurare le opere de' Muratori, vollero estendere la loro podestà oltre i limiti, ma trovarono Gastone irremovibile: insomma il suo regno, malgrado i disordini delle ultime epoche, avea fatto rinascer la Toscana. Trovavasi ella in uno stato sufficiente di forza e di prosperità che delle antiche calamità non si risentiva.

Non restava del sangue dei Medici sovrani (poichè eravi un ramo stabilitosi a Napoli, ed al quale apparteneva il celebre ministro de' Medici, e che avea sempre vissuto lungi dalla corte e dai favori del governo), non restava del sangue dei Medici sovrani, se non questa elettrice, sorella di Gastone, tante volte spogliata de' suoi diritti alla successione. La vedova di Giovanni Gastone vivea in Boemia, dove le si era accordato un appannaggio. Allora il principe di Craon pose nella sua condotta i riguardi più delicati; andò ad assicurar l'elettrice del rispetto del nuovo gran duca; ordinò al comandante delle truppe toscane di prender l' ordine di questa principessa e la pompa funebre fu regolata a tenore de' suoi voleri: le si proferì anche la reggenza del granducato.

Estinzione della casa de' Medici e della casa Farnese.

L' Italia da ogni parte mostrossi dolente all' estinzione d'una famiglia che l'aveva per tre secoli illustrata. Fu osservato che la stessa fatalità involse ad un tempo la casa dei Medici e la casa Farnese. Cagioni simili avevano prodotto il loro innalzamento alla sovranità; massime, sentimenti uguali, sistemi proseguiti con costanza e abilità le resero celebri per sempre e gloriose. Ambedue le case produssero buoni principi; ambedue terminarono con due donne. Un monarca che a casa sua non conosceva la legge salica ed era per lasciare il trono a sua figlia, loro applicò con rigore quest' uso d' un altro paese; imperocchè le sovranità di Firenze e di Parma e...

state create dai papi che a Napoli ammettevano siccome diritto positivo, il diritto di successione per le donne.

Colpite ugualmente in quelli che chiamare potevano i loro diritti, non provarono in appresso le due principesse sorte uguale.

Dopo abbeverata di contrarietà senza numero, in tutti i parentadi per lei divisati, la figlia di Cosimo III, la principessa Anna, rifiutata dal re di Spagna Carlo II, dal delfino di Francia, dal re di Portogallo e dalla casa di Savoia, avea sposato l'elettor palatino: non avendo avuto figli da questo suo marito, e divenuta come trastullo di tutte le potenze, morì priva del paterno retaggio.

La principessa Elisabetta Farnese all'opposto, innalzata al trono di Spagna, favorita dal cielo che le concesse numerosa posterità, chiamata al governo dello stato, governò il consorte e lo governò bene, e facendosi ad un tempo ammirare da tutti i sovrani e temere, seppe riparare le perdite fatte dalla sua corona al trattato d'Utrecht, tentò più volte di riafferrare la chiave del Mediterraneo, la terribile fortezza di Gibilterra riattaccando ai possedimenti spagnuoli, e tanto co' suoi consigli come con la sua energia pervenne a mutare il sistema dell'Europa.

Vittorio Amedeo fonda un'universita' a Torino. — Una ne fonda a Milano l'imperatore Carlo VI.

In Piemonte, Vittorio Amedeo, dopo militato per la Francia e combattuto contro essa, erasi veduto pacificamente riconosciuto come re di Sardegna. Avea pensato a far fiorire ne' suoi stati di terra ferma gli studii necessariamente trascurati nel corso della guerra precedente. Ristaurato aveva o piuttosto stabilito un'università che divenne famosa. Vi s'insegnava la teologia, la filosofia, il diritto civile e canonico, la fisica, le matematiche, la medicina e la chirurgia: da tutte le parti dell'Italia mandaronsi scolari a Torino.

Voleva pure liberalmente il re che s'instruissero cento alunni gratuitamente. Cencinquanta altri pagavano una modica pensione. Da questo instituto uscì una moltitudine d'uomini illustri nelle scienze e nella letteratura.

In pari tempo, dava Carlo VI vigili cure all'amministrazione del ducato di Milano. Riferisce Denina che, consigliato dal principe Eugenio, imprese ad attirare in Lombardia i giovani Napolitani, per rinnovellare in essi principii d'obbedienza alla casa d'Austria, ed impedire che l'università di Torino non continuasse a divenire una pericolosa rivale. Concesse anche qualche libertà alla stampa. La nobiltà milanese, più inclinata agli studii che non alla professione dell'armi secondava le mire del gabinetto di Vienna.

A questo tempo, un avvenimento grave ed insolito attrasse l'attenzione di tutti i governi della Penisola.

Abdicazione del re Vittorio in favore di suo figlio Carlo Emanuele III. — Vittorio vuol ripigliar la corona. — È arrestato. — Sua morte. — Suo ritratto.

Il dì 3 settembre 1730, Vittorio Amedeo re di Sardegna fece chiamare nel castello di Rivoli i cavalieri dell'ordine dell'Annunziata, i *grandi* ed i *piccoli grandi* della corte, il cancelliere, i ministri ed i primi capi dei magistrati giudiziari, ed in loro presenza disse al marchese del Borgo: » Ministro e notaio della corona, leggete » ciò che vi ho ordinato di leggere. » Allora il marchese lesse una carta la quale portava che il re, essendo in età di sessantacinque anni, sentendosi infermo nel corpo

e lo spirito indebolito, vedendosi con allegrezza un figlio, Carlo Emanuele, in età matura ed atta agli affari, aveva risoluto di abdicare da quel momento in favore di detto figlio; che in conseguenza gli dava anticipatamente l' autorità regia che aveva preparata, acquistata ed estesa. In seguito di tale determinazione, il re Vittorio comandava a tutti i suoi ministri, generali, capi, ufficiali, soldati, vassalli e sudditi, d' avere e tenere per re, signore e sovrano, Carlo Emanuele III, suo figliuolo e di giurargli omaggio, fedeltà ed obbedienza. Poi, volgendo la parola al principe così divenuto re, Vittorio gli raccomandò tre cose: 1.° di difendere e proteggere, anche a rischio del regno e della vita, la purità della fede cattolica; 2.° di far retta ed incorruttibile giustizia, soprattutto ai deboli ed ai poveri, dovendo ogni principe essere il padre e protettore degli oppressi, e nemico dei prepotenti; 3.° di amare i soldati, d' avere di essi particolar cura, perchè sono i custodi dell' autorità del governo, i conservatori della pubblica quiete, i difensori dell' indipendenza dello stato. Augurò infine lunga vita a suo figlio, autorità sicura, intera felicità, famiglia numerosa; poi gli diede la benedizione paterna.

Carlo Emanuele si struggeva in lagrime udendo quel discorso. Nè gli astanti poterono contenere la lor commozione: solo Vittorio Amedeo parve impassibile.

Pubblicato l' atto di abdicazione, Vittorio, ch'erasi riservato il titolo di re ed una pensione di poco conto, si ritirò a Ciamberì, dichiarando d' avere sposata la contessa di San Sebastiano ch' ei nominava marchesa di Spigno, e presso la quale sperava che Iddio gli concedesse di terminare i suoi giorni.

Leggo negli spacci d' un incaricato di affari di Venezia a Torino, i motivi segreti della condotta di Vittorio. Da un canto, egli negoziava con la Francia che doveva autorizzarlo ad ingrandirsi verso il Milanese; dall' altro lato, aveva aperto trattative a Vienna, e vi sollecitava dall' imperatore sussidii ed il titolo di vicario generale imperiale in Italia. Avendo Carlo VI scoperto il doppio maneggio, aveva diretto gravi rimproveri a Vittorio il quale ebbe allora l' idea d' abdicare, per non più essere rimbrottato nè dal gabinetto di Versaglies, nè da quello di Vienna.

Di carattere ardente, prendeva Vittorio questa determinazione disperata in un momento in cui era oppresso da vivo dolore ed in cui stimavasi sicuro di sè medesimo per sostenere il grave passo. Ma gli uomini ardenti, quando s' agitano sospirano la quiete; quando quietano, sospirano l' agitazione. La Francia, essa prima aveva perdonato a Vittorio, e gli consigliava di rimpossessarsi del potere. Vittorio, di spirito coraggioso contro le fatiche della guerra e i pensieri del governare, quando non erano troppo amari, era debole contro l'ozio. Annoiavasi, pentivasi. Delle due potenze che aveva deluse, una si dichiarava dimentica dell' ingiuria. Altronde, era la guerra per ricominciare, e Vittorio, uno de' vincitori della battaglia di Torino, in cui aveva secondato Eugenio, sarebbe un Italiano inutile e celato fra vecchie muraglie! Non anderà così, se ancor sia possibile. Il vecchio re ridomanda a del Borgo l'originale dell'atto d' abdicazione. Lo promette del Borgo, ma va a render conto di tal domanda al re Carlo. Adunasi il consiglio. Nel mezzo tempo, animato Vittorio dalla contessa di Spigno, tentò d' introdursi nella cittadella di Torino. Il governatore Pallavicino di Saint-Remy nol volle ricevere. Deliberavasi fra tema e stupore. I Francesi erano partiti di Brianzone per accostarsi al Piemonte. Il re Carlo pareva presto a restituire al padre i diritti. Arborio Gattinara, arcivescovo di Torino, assunse di parlare: espose pertanto, sola la marchesa di Spigno poter essere la causa delle brame di Vittorio: avere Carlo bene

governato per un anno. Quindi voltosi ai Ministri: « Allorchè Filippo V ritrattò la sua rinunzia, cacciava tutti i ministri di suo figlio. Si sono stipulati trattati coi principi dell'Europa; gli atterrà Vittorio? ricomincierà la guerra? Carlo può in coscienza conservare il trono. Ei lo ricevette, suo malgrado, propose al re nei primi tempi di restituirlo, ora non è più tempo. » A' voti fu deciso che il re Vittorio sarebbe immediatamente arrestato e detenuto a Rivoli. Carlo soscrisse, tremando e versando ancora copiose lagrime, l'ordine di arrestare suo padre che fece qualche resistenza, che cercò di concionare le truppe, di rammentare a' vecchi soldati le sue vittorie, ma che ceder dovette al colonnello incaricato d'assicurarsi di sua persona. Dopo un anno di detenzione, questo principe morì.

Vittorio Amedeo fu uno dei più gran principi della casa di Savoia. Riportò gloriosi successi negli eserciti. A lui si debbono stabilimenti utili; favoreggiò l'agricoltura, protesse il setificio. Assicurò egli ai soldati infermi felice vecchiezza; adunò e coordinò più saviamente le leggi; la nobiltà ed il clero al pagamento dell'imposta sommise. Nel tempo se ne sovvenirono. Le inclinazioni guerriere dei Piemontesi manifestaronsi soprattutto nel suo regno. Conobbersi già que' soldati prodi, sobri e riflessivi che Napoleone tanto estimò. La fine della vita di Vittorio fu una serie di dolori e di pene cocenti, però ch'ei fece il massimo fallo che commetter possa un sovrano che non ha interamente ed assolutamente perduto la volontà o la forza di governare.

Ingresso del granduca Francesco a Firenze. — Carlo di Borbone chiamato in Toscana da Gian Gastone, ottiene poi la corona di Napoli.

Nel 1739, il granduca Francesco fece il suo solenne ingresso in Firenze. Concordarono gli storici nel detto che seppe reggere con principii di dolcezza le provincie della Toscana, lasciandole quelle istituzioni alle quali si mostrava più affezionata.

Carlo di Borbone, nato nel 1716, da Filippo V e da Elisabetta Farnese era destinato a succedere nel granducato all'autorità di Gian Gastone; ma si vide che la maggior parte delle potenze dell'Europa avevano manifestato un'altra volontà. Avendo la pace di Vienna posto definitivamente sul capo di Carlo la corona di Napoli, ei rese quel paese felice; lo coprì di edifizii sontuosi, destò al più alto punto l'entusiasmo dei Napolitani, che finalmente vedevano un re da vicino, ned erano più forzati ad obbedire ad autorità o violenti o inerte destinate a far la disgrazia del paese. Nel 1759, Carlo chiamato al trono di Spagna per la morte di suo fratello maggiore Ferdinando, lasciò il regno di Napoli a Ferdinando, terzo suo figliuolo, quel medesimo che regnò fino a giorni nostri, prima sotto il nome di Ferdinando III, re delle Due-Sicilie, poi sotto quello di Ferdinando I, *re del regno* delle Due-Sicilie.

Alberoni relegato in Ravenna. — Stato della repubblica di San Marino. — Alberoni occupa la cittadella. — Bella condotta d'alcuni abitanti. — Clemente XII rende la libertà alla repubblica. — Sua organizzazione attuale.

Il famoso cardinale Alberoni, allora esiliato dalla Spagna, che aveva lungo tempo amministrata con qualche gloria, trovavasi in qualità di legato a Ravenna, dove mandato lo aveva Clemente XII, ed imprese di assoggettare alla santa sede la repubblica di San Marino. (Ved. *tav.* 172 *con la veduta della città.*) L'innocente e prudente repubblica amministrava in pace il breve numero de' suoi soggetti. L'autorità sovrana risiedeva prima in un consiglio chiamato *Arringo*, e componevasi d'un

rappresentante preso in ogni famiglia. La moltitudine faceva l' assemblea tumultuosa, nulla pel suo oggetto, nè sempre sapeva prendere una determinazione fissa ed invariabile : il popolo allora s' adunò tutto intero, e ridusse la rappresentanza ad un consiglio ; calcolato nella più esatta proporzione possibile col numero dei cittadini. I più probi, i più istrutti ed i più attivi tra essi furono designati quali organi della volontà generale. Fu fatta una scelta non d' *ottimati*, come in altri luoghi, ma d' ottimi, senza perciò alterare, nè il principio, nè forma del governo democratico, poichè il nuovo consiglio era ancora talmente numeroso rispetto alla popolazione, che non v' ebbero forse d' esclusi se non quelli che dovevano naturalmente esserlo pel voto dell' opinione pubblica. Fu chiesto poi più volte di restringere questo consiglio, e si può, riguardo a questo, notare che incominciò ad insinuarsi negli animi una leggier tendenza all' oligarchia liberamente consentita.

Finalmente in effetto d' una tal qual venerazione per l'antichità dell'*Arringo*, si volle, malgrado l' abolizione che vi era stata decisa, custodirne la memoria e serbare, per così dire, il diritto della sua instituzione, lasciando al popolo la facoltà d' adunarsi due volte l' anno, cioè i primi giorni dell' ingresso in funzione dei *capitani* o capi dello stato. Dovevano tali assemblee denominarsi appunto l' *Arringo*. Ma questa riunione generale del popolo non aveva mai luogo ; sussisteva soltanto il diritto. Il bisogno della cosa pubblica non l' esigeva, e l' esercizio del diritto di sovranità riducevasi alla facoltà che tutti i cittadini avevano di presentare pubblicamente rimostranze e petizioni ai magistrati superiori.

Le cose si trovavano in questo stato. Però avevasi motivo di lagnarsi di vedere stabilite di quelle sette che hanno per iscopo d' ammirare, di chiamare, di preferire i forastieri. Essendosi i duchi d' Urbino estinti nella persona di Francesco Maria secondo della Rovere, era l' alta protezione che questi duchi esercitavano sopra San-Marino, passata al papa Clemente VIII ed a' suoi successori. La protezione di Roma non aveva cessato di mostrarsi dolce, confidente : era una protezione che sembrava piuttosto l' amore di un padre.

Alberoni sceso da più vasto teatro, concepì il disegno di dare più particolarmente a Roma il monte *Titanus* (*ved.* pag. 5o3). Sotto pretesto di richiedere certi detenuti accusati d' aver rubato a Loreto, e che San-Marino, il quale non voleva conceder rifugio ai malfattori, aveva fatto arrestare, il cardinale fece avvicinare alquanti sbirri. Rappresentò la repubblica che consegnerebbe i detenuti tosto terminata l' istruzione del processo. Alberoni scrisse a Roma che San-Marino era un' altra Ginevra in seno all'Italia, che il partito degli uomini savi della città dimandava di divenir Romani. Il papa Clemente XII, ottuagenario, lasciava la cura degli affari al cardinal Firrao. Credette questi di trovare un' occasione favorevole d' accrescere la potenza della santa sede ; ma volle operare con prudenza, ed autorizzò il cardinale Alberoni ad avvicinarsi egli medesimo alle frontiere con alcuni soldati, per procurar di conoscere la disposizione degli abitanti. Alberoni estese gli ordini, s' impadronì della città e della piccola rocca ; nè stette contento a questa prima operazione che invitò gli abitanti ad andare a prestar tutti giuramento di fedeltà.

Alcuni timidi prestarono il giuramento ; allora si fece avanti il capitano Giangi che parlò di questo tenore : « Il dì 1.° di ottobre prestai giuramento al mio legittimo *principe*, la repubblica di San-Marino ; confermo oggi e rinnovo il primo giuramento. » I medesimi sensi spiegò Giuseppe Onofrio. Avendo Alberoni fatto carcerare alcuni di questi generosi cittadini, la città minacciava di rivoltarsi. Il cardinal Fir-

rao mandò monsignor Enriquez, Spagnuolo, ad informarsi dello stato delle cose. Era Enriquez uomo riflessivo; comprese ben presto che San-Marino niente aveva di comune colle dottrine protestanti; che il popolo amava semplicemente, saviamente e naturalmente la sua antica indipendenza; che in generale, ad un bisogno, era prode ed impetuoso; che ormai bene o male governato da Roma, sovente ribellerebbe. Consigliò pertanto d' ordinare il ristabilimento della precedente autorità. Gli atti d' Alberoni furono cassati, ed il popolo tornò in vigore, con alcune modificazioni, le sue instituzioni primiere.

Da allora in poi il consiglio della repubblica si compose: 1.° d' un consiglio dei sessanta che forma il corpo legislativo; 2.° di due *capitani* che hanno il potere esecutivo; 3.° d' un consiglio di dodici magistrati, i due terzi dei quali si rinovellano ogni anno ed il quale è come un corpo di mezzo tra i capitani ed il consiglio dei sessanta; 4.° d' una corte di giudicatura, eletta ogni anno dal consiglio dei sessanta. Parleremo poco delle finanze e delle relazioni economiche di questo stato, non potendo l' amministrazione sua nulla presentare di troppo importante in questo proposito entro gli angusti limiti (il territorio attuale non ha diametro maggiore di due leghe); altronde è essa regolata sopra principii propri a prevenire ogni argomento di lagnanza per parte dei forastieri limitrofi e dei cittadini stessi, principii giusta i quali l' imposta è sempre ripartita con equità scrupolosa, e sempre men in ragione dell' uso e delle precedenze, che non proporzionalmente ai bisogni pubblici che tendono a scemare d' anno in anno. È soprattutto calcolato in modo che non si abbia largo a lasciar accumulare il debito dello stato al di là dei mezzi che avere può di estinguerlo. Quanto alla milizia, tutti i cittadini capaci di portare le armi sono dichiarati difensori delle leggi, salvo però alcune restrizioni nella scelta dei difensori stessi. Per combattere bisogna possedere. La religione cattolica romana, in questa *Ginevra*, è la sola religione dello stato. Un vescovo del paese regola tutte le bisogna ecclesiastiche. Un libro d'oro contiene i nomi de'patrizi nazionali e de'patrizi forastieri. L'inscrizione sopra questo libro d'oro dava un tempo privilegi per entrare nell'ordine di Malta. La popolazione ascende presso a seimila anime. Una delle rendite è la vendita degli *animali neri*, specie di piccioli porci neri, che allevansi sui fianchi della montagna. Il solo imbarazzo che talvolta provi San-Marino è la privazione del sale: gli abitanti se ne provvedevano a Venezia, dove la repubblica gli ha sempre trattati con benevolenza.

RINCOMINCIA IN ITALIA LA GUERRA. — MARIA TERESA FA OCCUPARE GENOVA. — RIVOLTA DI QUESTA CITTÀ. — IL FANCIULLO GENOVESE. — GIOVANNI CARBONE. — IL DOGE BRIGNOLE. — IL DUCA DI BONFFLERS. — SUA MORTE. — IL DUCA DI RICHELIEU.

La guerra rovinava l' Italia nel 1746. Eransi gli Austriaci avvicinati a Genova allora alleata dei Francesi, ed avevano chiesto al doge ed al consiglio licenza d' occupare la città promettendo di rispettarne l' indipendenza. Tuttavia il comandante disfaceva gli abitanti di contribuzioni di guerra. L'esercito di Maria Teresa non pagava i viveri, ed i minimi ufficiali mostravansi barbari vincitori. Sottomettevansi i Genovesi, ma sdegnosi, alla violenza del governo militare.

Il dì 5 di dicembre, dopo il tramontar del sole, trasportavano alcuni soldati imperiali nel quartiere di Portoria, abitato da gran quantità di popolo, un mortaio di peso considerabile. Essendosi la strada sotto il pondo di quell'enorme macchina da guer-

ra sfondata, vollero gli Austriaci sforzare taluni del popolo ad aiutarli per distrigare il mortaio; ma questi risposero: « Ajutarvi? quel mortaio è nostro, voi vel togliete, fatte da voi. » I caporali replicarono col bastone. Sollevossi un fremito generale, grida di vendetta s'udirono; ma discostandosi un poco dai soldati, ancora contentavansi di guardarne l'impaccio. Disperando i soldati di riuscire soli a sterrare il mortaio, diedero nuove bastonate che destarono un altro tumulto. Un fanciullo, di soli otto anni, non potè contenere l'ira, vedendo battere per la seconda volta suo padre, povero calzolaio, che limitavasi a contemplar la contesa. Raccolse il fanciullo una pietra, e voltosi ad alcuni suoi camerati, gridò: *Oh! la rompo!* motto energico nel dialetto genovese. Disse e scagliò la pietra in testa d'un caporale: in un batter di ciglio, vedi i soldati assaliti e obbligati a fuggire, abbandonando quel loro mortaio, sul quale i fanciulli si mettono a saltare in segno di trionfo. Avanzasi un marinaio: « Lascerete soli questi ragazzi? coraggio; all'armi! *Viva Maria*, all'armi! » In men che non si dice ecco raunate meglio di sei mila persone. Marciano al palazzo. I collegi erano adunati. Vollero calmare il popolo che domandava si sterminassero gli uomini dal bastone. Riuscì al doge di ristabilire un po' di tranquillità. Alla domane, il comandante annunziò ai collegi che mandava un ufficiale prudente a prendere il mortaio. Infatti comparvero ad eseguire l'ordine cento granatieri ed alquanti zappatori. Il popolo tornò al palazzo gridando: « Armi, armi! Se voi magistrati non ci volete liberare, ci libereremo noi, noi e voi insieme. » Eransi gli austriaci fortificati nelle tre vie dell'Acquaverde, ma l'insurrezione non poteva più essere vinta; donne, vecchi, i laici, i preti, i nobili, i facchini, i fanciulli, tutti confusi con le diverse loro vesti, strascinavano colle funi i cannoni. Un altro mortaio di maggior peso di quello che aveva cagionato il tumulto, fu a forza di braccia portato sopra una collina, perchè di là potesse battere la piazza del palazzo Doria, dove gli Austriaci univano tutte le loro forze. Il popolo, senza deporre il doge che stimava, nominò per capi militari Tommaso Assereto, detto l'Indiano, e Carlo Bava. Altri ufficii furono confidati a diversi cittadini, e soprattutto a calzolai, perchè un calzolaio era stato il primo percosso. Finalmente nel numero di quelli che da sè medesimi prendevansi un comando e che mostravano maggior coraggio per eccitare gli altri e per battersi, facevasi distinguere Giovanni Carbone, garzone d'osteria.

Il generale austriaco domandò ben tosto di entrare in composizione. I Genovesi esigettero subito la consegna della porta San Tommaso e di quella della Lanterna. Il principe Doria, il religioso Visetti, andarono a portare queste parole al comandante che consentì. Si credette allora di poter domandare di più. La campana a martello non cessava di far udire quel suono rapido e monotono che, dicono gl'Italiani, mette la febbre addosso. Era il Santissimo Sacramento esposto in tutte le chiese. Si riseppe che i contadini dei dintorni, prendendo parte all'insurrezione, avevano fatto prigionieri corpi di tedeschi stanziati nei borghi vicini. D'accordo con quei contadini, i Genovesi incominciarono un assalto generale contro gl'Imperiali che ancora bloccavano la città dalla parte della porta di San Tommaso. Assaliti con furore, s'arrendettero, e per isfuggire ad una strage, calati i fucili gridarono: « Gesù, Gesù! siamo cristiani »! Prese allora Giovanni Carbone le chiavi della porta San Tommaso, ed accorso al palazzo dove il doge ed i collegi erano obbligati a lasciar fare ogni cosa, senza dar ordine di sorta, presentandole al principe gli disse: « Ecco le chiavi che con tanta facilità le signorie vostre consegnarono ai nemici; badate a custodirle me-

glio per l'avvenire, queste chiavi che noi abbiamo a prezzo del sangue nostro ricuperate. » Terribile lezione da un garzone d' osteria data ai patrizii d'alta nazione!

In cinque giorni Genova fu restituita alla libertà. Aveva due governi; uno di diritto, che non faceva niente, cioè quello dell' antica signoria, ed uno di fatto, quello del popolo, che faceva ogni cosa. Ma come suole e come debbe sempre accadere in circostanze simili, in cui il popolo rispinge uno straniero, senza abbattere l'autorità legittima, gli uomini prudenti scesero sulla piazza pubblica per regolare la moltitudine. Deputossi il principe Doria in Francia per l'effetto di sollecitarvi un appoggio, però che i Tedeschi ricomparivano con forze superiori. Il 5 febbraio 1747, la Francia mandò uno sciabecco che portava otto ufficiali tra cui trovavansi due esperti ingegneri. Quando sbarcarono si portò loro incontro. Fu salutata con rispetto la francese bandiera. Giovanni Carbone orò agli ufficiali, i quali, oltre alla loro scienza, al coraggio, ai consigli ed alla promessa di pronto ajuto, recavano ottomila luigi d'oro, co' quali fu provveduto a' primi bisogni di esercito popolare. Pubblicavano questi ufficiali che i confederati che avevano osato passare un istante il Varo, cominciavano la loro ritirata ed erano seguiti da presso da un esercito francese destinato a rassicurar Genova. Ma gli Austriaci non si ripiegarono se non per viemmeglio rafforzare l'armata che assediava la città. Prima che una flotta inglese, alleata dell'imperatrice, avesse potuto bloccare il porto, le divisioni navali sbarcarono truppe francesi e spagnuole.

Dopo avvenimenti sì memorabili, Genova, più unita che nei tempi antichi, non poteva capitolare. Tuttavia Schulemburg, generale delle truppe imperiali, fece più volte alla città la chiamata. Prometteva un perdono in nome di Maria Teresa. La signoria ricevette dal popolo ordine di rispondere che Genova aveva preso le armi non per offendere, ma per difendersi: « Genova non vuole alle sue porte eserciti forastieri, nè flotta nemica nella sua rada: Genova non vuol obbedire che a Genovesi. »

L'ultimo giorno di aprile arrivò il duca di Boufflers. Il 4 maggio fu presentato al doge Brignole, e gli diresse un discorso pieno d' entusiasmo. Il doge rispose: « Patì la repubblica nel corso de' secoli vicissitudini orribili, ma non ne risentì mai di più dolorose che in questo momento. Duca di Boufflers, ringraziate in nome nostro il re. Eccoci a combattere, ne chiamo in testimonio il popolo che m' ascolta; combatteremo con tanto maggiore costanza che alla brama di rimaner liberi quella accoppiamo di mostrarsi riconoscenti. »

Gl' Inglesi assediavano la città per mare. L'abilità, l'esperienza dei luoghi, l'intrepidità dei Genovesi pervennero a deludere gl' Inglesi. « Lasciateci fare, dicevano i marinai ai comandanti del popolo che li mandavano in cerca di viveri; questo mare e noi ci conosciamo, nè ha segreti esso pe' suoi figli; non perdeste pur una delle vostre barche, dal principio delle ostilità, le vostre feluche riedono sempre cariche di frutti. » Mantenevasi pel duca di Boufflers una tavola splendida; era amato e moltiplicava la sua presenza. Pubblicavasi che non dormiva mai. Ei primo giungeva ai punti d' attacco più pericolosi. Tante fatiche gli accesero il sangue; andando all' ospedale a visitare i suoi malati, fu assalito dal vaiuolo e morì il 3 luglio, dolendosi di non spirare sul bastione. Ordinò il senato che gli fosser resi onori funebri con tutta la magnificenza che la condizione della città permetteva. Fu inscritto il suo nome e di tutta la sua famiglia sul libro d' oro.

Luigi XV mandò tosto il duca di Richelieu a sostituire Boufflers, ed il nuovo generale, non meno prode del precedente, dopo consigliato di costruire una terza

cinta di fortificazioni, non ingannò mai l' aspettativa dei Genovesi, i quali combattettero con costanza, come il doge aveva detto, sin che compiuta fosse la loro liberazione.

Pace d' Aquisgrana. — Disinteressamento della Francia.

Finalmente unironsi ad Aquisgrana plenipotenziari di tutta Europa, e fu convenuto il dì 30 aprile 1748 che, conformemente alla prammatica sanzione, che questo oggetto regolava, Maria-Teresa, figlia di Carlo VI, sarebbe imperatrice, ed erede degli stati austriaci, del regno di Boemia, del regno di Ungheria e del ducato di Milano, e che Francesco di Lorena, granduca di Toscana, suo marito, sarebbe imperator di Alemagna. Don Filippo, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, riceverebbe Parma, Piacenza e Guastalla, col ritorno di Guastalla al re di Sardegna Carlo Emanuele III ed a' suoi successori, nel caso in cui don Filippo morisse senza figliuoli, e nel quale Carlo di Borbone andasse a regnare in Ispagna. Era quest' ultimo mantenuto in possesso del regno delle Due Sicilie. Guarentivasi al re di Sardegna l' alto Novarese, Vigevano, l' Oltre Po. Onorata di stima universale, Genova ripigliava Finale.

La Francia restituiva tutte le sue conquiste. Lo storico Buonanni dice in propri termini: « Luigi XVI amò che l' Europa fosse *più quieta che sua.* »

Il re di Sardegna riprendeva Nizza e la Savoia.

La Santa Sede e Venezia, che non avevano preso parte alla guerra conservavano l' incolumità dei loro stati. La casa Grimaldi si mantenne il suo piccolo principato di Monaco (1).

« Sia lode alla Francia, dice Botta, che con zelo disinteressato protesse i deboli, nè pose da parte nulla per sè. » Fu biasimata di quella che si chiamò sua debolezza; ma un atto di moderazione per parte d' una grande potenza, le permette di ricomparire con onore e senza pericolo sul teatro degli avvenimenti, mentre un' occupazione for-

(1) La casa Grimaldi, delle più illustri d' Italia, è molto antica. Giustificava nel 1694, seicent' anni di possesso del principato di Monaco. Nelle prime dissensioni della repubblica di Genova, la casa Grimaldi s' impadronì di Monaco, che si tenne definitivamente, assolutamente rifiutando fede ed omaggio ai Genovesi nel 1242 (*ved.* pag. 437-8). La repubblica le propose in appresso di riceverla feudataria, promettendo protezione; ma i Grimaldi non vollero accettare la condizione. Onorato I si pose sotto la protezione di Carlo Quinto, che gli donò il marchesato di Campagna e la contea di Canosa, nel regno di Napoli, perchè nella guerra in Italia contro la Francia aveva seguito la parte spagnuola. Onorato morì nel 1581, e lasciò due figli, Carlo ed Ercole. Morto quel primo senza prole, gli successe il fratello. Essendo stato Ercole assassinato nel 1604, il conte di Fuentès, governatore di Milano s' impadronì della città e del castello di Monaco, pel re Filippo III. Onorato II fu fatto cavaliere del Toson d' oro. Nel 1611 cacciò gli Spagnuoli da Monaco, e si pose sotto la protezione della reggente di Francia, Maria de' Medici, che mandò nello stato una guarnigione francese. Il re Luigi XIII nominò il principe, cavaliere de' suoi ordini, gli donò il ducato di Valentino, la contea di Carlades in Alvernia, la baronia di Calvinel nella stessa provincia, quella di Baux in Provenza, e l' altra di Bues nel Delfinato. Fu così che i principi di Monaco, coprendosi successivamente il petto con la collana del Toson d' oro e con quella dello Spirito Santo mantenevano la loro autorità tramezzo ai contrasti di questi due ordini celebri. Questo picco[lo] Stato, contiene, oltre la sua città, Roccabruna [e] Mentone. Il principe gode del diritto di batt[ere] moneta. Vi sono viaggiatori che credono bu[on] gusto lo scherzare sull' esiguità del principato [di] Monaco: ma sembra che uno stato che sussis[te] tuttora, dopo più di sette secoli, in forza del[la] prudenza, merita una più grave attenzione.

ata, una porzione di preda troppo ambiiosa, fanno di sovente odiare il nome di uella potenza e rinnovano guerre funeste. ltronde, il possedimento della Lorena era er divenire alla Erancia una sì gran ricchezza, che bisognava avvezzare appoco apoco l'Furopa a veder Luigi XV godere l'un'estensione di territorio tanto proficua.

Governo di Benedetto XIV.

Non si può dissimulare che il governo lella santa sede, sotto la savia amministraione del gran Benedetto XIV, non abbia perato con rara circospezione in tutte quete occasioni di dolore, di turbolenza e di pavento, soprattutto avendo la guerra alle orte di Roma. Un Veneziano, profondo omo di stato, che in questi tempi risiedeva Roma, dice in tale proposito : « Chiunue ha fatto un corso di politica d'un ano a Venezia (un Veneziano non poteva su ale proposito non parlare di Venezia), ed n corso di politica di due anni a Roma, uò dopo di questo, mescolarsi arditamente el mestiere in tutte le corti d'Europa. Apo i Romani, quali io li veggo, la gravità la circospezione sono naturali, e loro riane ancora degli antenati una specie di randezza e di pazienza. Riescono eccellen- in tutto ciò che ha magnificenza, specialiente pel culto. Sanno passare per mezzo li affari. Quel potere spirituale, diffuso pra tutta la terra loro dà una calma di ensiero ed un'espressione abituale di fiucia. Conoscono meglio di verun'altra azione l'arte di far comparire grande ciò ie sempre non lo è. Sanno insomma uscir ei pericoli, rientrarvi ed uscire di nuovo. i lasciano dire ingiurie. Niuno intende melio d'essi le grazie, i favori, le carezze lell'ospitalità. Nelle loro feste, un borghiiano forastiere viene posto primo, come n principe. Appo di essi, tutti i talenti l'Italia pervengono al potere. » Fu a questo medesimo tempo che volendo un comandante austriaco occupar Roma con pochi soldati per cercarvi piuttosto rifugio che una posizione militare, diceva ad un prelato d'Ancona che negoziava con lui per parte di Benedetto XIV : « I tempi sono mutati : presentemente S. P. Q. R. non vuol più dire *Senatus Populusque Romanus ;* vuol dire : *Sono poltroni questi Romani.* — In tal caso, ripigliò il prelato, non c'è tanta gloria ad entrare in Roma nostro malgrado : vi si manderà, sotto *Monte Mario*, ciò che è necessario a' vostri soldati, e non arrischierete di far vedere a tanti poltroni che non comandate se non a sì picciol numero di brava gente. » Questa risposta aprì gli occhi al comandante, e Roma fu in tutta la guerra liberata da questi altri soldati di un discendente di Carlo Quinto.

Anzolo Querini. — Correttori dei Dieci. — Loro dibattimenti.

S'è già osservato che, allorchè Venezia non aveva la guerra, era agitata da turbolenze domestiche.

Il dì 12 aprile 1761, Anzolo Querini, avogador di comun, a 3 ore di mattina, entrava nel suo casino sul canal Grande a San Moisè. Voleva già abbandonarsi al sonno, quando Ignazio Beltrami, fante degli inquisitori, bussato alla porta, si fece aprire in nome del tribunale, e dichiarò quel nobile in istato di arresto. Ebbe Querini il tempo, stante il rispetto usato alla sua persona ed al suo grado, di scrivere una lettera a suo fratello ed un'altra a Giulietta Uccelli, moglie del notaio straordinario della cancelleria ducale. In queste lettere, avvisava Anzolo i suoi amici della disgrazia che gli toccava ; li pregava di soccorrerlo, e se moriva di vendicarlo. Come *avogador del comun*, era Querini investito del diritto di denunziare i Dieci o i Tre, se lo credes-

se a proposito: temevasi apparentemente ch' esercitasse tale diritto. Il suo arresto destò universale sorpresa; dicevasi: « Ecco dunque Querini che se ottiene la libertà, per recriminare e nella propria causa, trovasi giudice del suo giudice. » Alla domanda degli amici di Querini, s' adunò il maggior consiglio. Un membro, in vista della circostanza straordinaria in cui si era, propose di procedere come nel 1628 (erano 134 anni), alla *correzione* del tribunale dei Dieci.

Viene il partito adottato da numero grande di nobili che sdegnansi di vedere il tribunale dei Tre, nato da quello dei Dieci, attaccarsi al censor naturale nominato dalle leggi per osservare costantemente la condotta di una istituzione tanto potente.

Pietr' Antonio Malipiero, Alvise Zen, Marco Foscarini, Girolamo Grimani e Lorenzo Alessandro Marcello sono nominati *correttori*. Riunisconsi ed in breve dividonsi in due opinioni. Ciascuno annunzia il suo parere contradditoriamente nel maggior consiglio; i due primi sostenevano il medesimo sentimento, ed oppugnavano l'eccesso della podestà dei Dieci. I tre altri loro erano favorevoli. Zen parla primo, e pretende di far riconoscere la necessità di una *correzione immediata*, stante le cose corse, e soprattutto perchè ignorasi cosa sia stato dell'*avogador del comun*, conservator dei diritti che il consiglio delega nè abbandona mai, vigilator della libertà pubblica, ch' è data per ragion di stato, al potere dei Dieci pel bene di Venezia, ma non data al punto d' esser per sempre perduta di vista. « Che fu de' due occhi fedeli che doveano stare fissi costantemente sopra gl' inquisitori? Quest' occhi nulla più possono osservare, se sono sprofondati nell'oscurità di una segreta. Macchiavello paragonò i Dieci alla dittatura romana, di cui non dovevasi abusare.» Marco Foscarini risponde a Zen: « Foste falso storico e legislator pernicioso. Macchiavelli è uno scrittore critico, dileggiatore e maligno, un rivale *repubblichista*; la sua autorità altronde risulta piuttosto favorevole ai Dieci. » Qui Foscarini cita Puffendorfio ed un passo di Montesquieu, ch' estrae dallo Spirito delle Leggi, Lib. 2, cap. 3 (1). Indi prosegue: « Se abbattete i Tre, se ne scemate l' autorità, senza timor ragionevole, arrischiate di vedere sfasciarsi tutta intera la fabbrica di un governo sì bene costituito. » Ricorda i giudici segreti dell'Alemagna che vi ristabilirono la virtù. « Che fanno essi soprattutto gl' inquisitori? ciò che offende molte avarizie: a termini del decreto 29 febbraio 1622, vegliano perchè i nobili non ricevano nè doni nè sussidi da principe forastiero. Chi senz' essi, presterà tale servigio alla moralità dei nobili? » Si noterà che parlando d' un tempo tanto vi-

(1) Ecco il passo di Montesquieu: « L' eccezione a questa regola (quella che dà un potere estraordinario ad un cittadino), si è quando tale sia la costituzione dello stato, che v' ha d'uopo d' una magistratura la quale abbia un potere esorbitante: tal era Roma co' suoi dittatori; tal è Venezia co' suoi inquisitori di stato (i Tre); sono magistrati terribili che riconducono lo stato alla libertà. Ma da che deriva che queste due magistrature trovansi tanto differenti in queste due repubbliche? Si è che Roma difendeva gli avanzi della sua aristocrazia contro il popolo, invece che Venezia si serve de' suoi inquisitori di stato per sostenere la sua aristocrazia contro i nobili. « A Roma la dittatura era temporanea. « A Venezia per lo contrario bisogna una magistratura permanente. Colà possono i disegni essere cominciati, seguiti, sospesi, ripigliati; l' autorità di un solo divien quella della famiglia, e l' ambizione d' una famiglia quella di parecchie. Si ha mestieri di una magistratura occulta, perchè i delitti ch' essa punisce, sempre profondi, si formano nel segreto e nel silenzio. Deve questa magistratura avere una inquisizione generale perchè non ha ad arrestare i mali conosciuti, ma a prevenire quelli che non si conoscono; insomma, è quest' ultima stabilita per vendicare i delitti che sospetta. » Del resto, quivi Montesquieu disente piuttosto che approvare.

cino al 1618, Foscarini non fa menzione ad un'ora del servigio che avevano allora reso i Tre.

Marco Foscarini riposa un momento. Prega di attendere, avendo da parlare ancora. Attendesi in profondo silenzio. Qual lezione pei tumulti delle nostre assemblee e per le nostre tempeste *incessanti* di grida e di parole! Poi ripiglia: « Avevano diritto gl' inquisitori, sopra coloro che portavano mantello. Sotto que' mantelli scoprirono delle armi. Avevano diritto sopra coloro che ritiravansi soli, la notte, in casini, quest' è il caso presente. Non governavano altronde con prudenza? I forastieri che volevano vivere felici e pacifici, non dicevano: *Eamus ad bonos Venetos* (andiamo da que' buoni Veneziani)? »

Zen sale in bigoncia per replicare: « Marco Foscarini, avete attinto a quattro fonti abbondanti tutti questi argomenti; asciugaste le leggi, le consuetudini, le autorità e le riflessioni politiche; ma non m'avete convinto. »

Malipiero succede a Zen; ei cita la parte della relazione di Giovan Antonio Venier, che trovasi contrario ai Dieci (*ved.* pag. 593), e cerca di fortificare le ragioni del Zen suo collega.

In questo momento entrano i segretari con tre urne, una bianca, una verde e la terza rossa. La bianca per contenere i voti del *sì*, intorno alla proposizione; la verde pei voti del *no*; la rossa pe' *non sinceri*, cioè nè affermativi nè negativi (*Ved. pag.* 595).

Continua la discussione. Marco Foscarini, in seguito ad altro discorso, parla finalmente della cospirazione del 1618: « Uno dei complici, dice egli, un solo svelò la trama ai Tre: l'ambasciatore di Spagna domandava al suo re la permissione di ordirla. I tre vendicarono la repubblica. » Il fatto di questa communicazione al re di Spagna è assolutamente falso. Non se n'è detto verbo una sol volta in tutti gli annali di Venezia. Foscarini qui suppone un' accusa non avverata, e rammentansi le parole d' indegnazione che Filippo III dirigeva all'ambasciatore Gritti. Il re avrebbe egli parlato così se avesse permesso il misfatto? Quando una storia non è vera, la si compone in più maniere (1).

Il maggior consiglio udì i pareri dei diversi *correttori*, e da tante deliberazioni risultò che Anzolo Querini tornò da un esilio a Padova, che furono estesi i diritti del doge ed alquanto ristretti quelli dei Dieci. Ebbervi pure molte voci *non sincere*. Altronde il partito delle mutazioni non passò che per picciol numero di suffragi. Il singolare si è che Marco Foscarini, quel caldo partigiano dei Dieci, fu lo stesso anno eletto doge in sostituzione di Francesco Loredan.

Avvenimento di Pietro Leopoldo al granducato di Toscana. — Particolarità sulla sua amministrazione. — Sonetto famoso.

L'anno stesso della morte dell'imperatore Francesco I, 1765, suo figlio Pietro Leopoldo divenne granduca di Toscana. Fu ricevuto a Firenze con testimonianze di affetto. Parve che il nuovo principe volesse occuparsi al bene de' suoi sudditi: pose ordine nelle finanze; fece aprire strade; inalzar argini ne' siti paludosi, dove impra-

(1) L'autore, cav. Artaud, si contenterà che crediamo più al doge Foscarini che parlava d'un fatto di casa sua, per così dire, che a lui che in questo scritto mostrò tanta preoccupazione contro il già governo di Venezia. Altronde Foscarini disse che l'ambasciatore chiedeva licenza al re di Spagna, non che il re gliel avesse data; nel che quanta differenza sia ognuno il vede, come vede altresì che le pretese parole di Filippo III al Gritti non contraddicono punto al vero detto del Veneziano oratore. (F.)

ticabil era la via in inverno. Leopoldo è come l'inventore di quei ponti incavati, che potrebbonsi meglio chiamare *guadi selciati*, che facilitano le communicazioni anche dopo che i temporali, tanto in Toscana comuni, cagionarono dannose innondazioni. Diè particolare pensiero alla fabbricazione delle monete. Egli abolì leggi crudeli, e particolarmente la pena di morte; pubblicò leggi più miti. Licenziò egli la gente da guerra, come inutile e costosa. Già il chiamammo (a *pag.* 553) il gran Leopoldo a proposito degli abbellimenti che quel protettore illuminato delle arti esigette che si aggiungessero alla *loggia* dei Lanzi, nè ritrattiamo il giudizio. Potrebbesi citare eziandio una moltitudine di tratti della vita di questo principe che annunziano l' uomo virtuoso ed il sovrano integro; ma bisogna pur confessarlo, un torto, e torto inescusabile, guastò una parte di tutte queste virtù, e rese il regno di Leopoldo oggetto di attacchi che non si possono passare sotto silenzio. Sotto pretesto di non avere soldati, Leopoldo diceva: « Ho bisogno di spie. » Certo non può essere felicità e sicurezza in uno stato, se non v'è una magistratura rispettabile e rispettata che vegli per prevenire le intenzioni de' malvagi, per sorvegliarli, contenerli e far loro, a un bisogno, sentire il peso d' una giusta repressione, salutare e comandata dalle leggi della società. Ciò vedesi e vedere si debbe per ogni dove, ma se questa vigilanza sia confidata a mercenari, a spiriti falsi e perversi, si degenera in persecuzione, in vessazioni, in misure d' ira e d' insulto, può magistratura tale vedersi niegato il rispetto che si fosse disposti ad accordarle.

Si ricorda tuttociò che il genio della bassezza e dell' astuzia inventava per tormentare la sfortunata principessa d' Orleans, moglie di Cosimo III. I ministri di Luigi XIV avevano troppo compiacentemente autorizzato le odiose macchinazioni del cardinale di Gondi, confidente del sovrano tosco; ma questo principe, ad una volta consorte e padre, tormentato dalle furie d' una gelosia infernale, non metteva limite alle sue esigenze, ed ognun concepisce, pur severemente riprovandoli, gl' ordini barbari che permettere poteva un uomo, già non più padrone di sè medesimo per conoscere le minime particolarità della vita di sua moglie, cattiva nell' abazia di Montmartre. Apparentemente eran rimaste in Toscana le tradizioni di questi rigori insensati. Sino dal primo momento in cui Leopoldo, congedando i suoi guerrieri, domandò delle spie, ebbe la sciagura di trovarne. Che voleasi egli sapere in circostanze nelle quali nissuna animosità politica distoglieva la gente da un sentimento d'obbedienza al governo? Ei voleva conoscere i segreti più intimi delle famiglie: la tal preferenza di un padre per un figlio d' età minore, per una figlia più bella, o più amabile, o più spiritosa. Voleva che ogni sera gli fosse spiegata davanti la vita de' suoi sudditi, con molte informazioni, qualunque si fossero sopra le azioni che fossero giudicate cattive: poco importava delle buone. I Fiorentini non si avvidero così subito di questa deplorabil organizzazione. Una mano d' uomini vecchi o giovani, di donne, di fanciulli, di finti mendicanti, di falsi operai dell' arte della lana o di quella della seta, di mulattieri in apparenza di cercar impiego, e d' antichi soldati corrotti, d' individui travestiti fin da religiosi formava un cordone, direbbesi telegrafico dalla bella *Via Maggio* sino alla porta Pinti, o dalla barriera che mena ad Arezzo fin a *Porta Prato*, e suddividevasi lunghesso le parti della città più popolose. Nobili, preti, dame, cortigiani ancora del principe, quelli ch' era parso gustassero un tempo l' influenza spagnuola e che non vi pensavano più; quelli che avevano conservato interessi di commercio colla Francia, ed in somma i forastieri tutti quanti erano dichiarati *seguiti a vista*, Uno di questi poveri com-

promessi, che usciva di casa sua, era dovunque *seguito* per ogni dove si presentava. Quando s' avanzava troppo presto, fanciulli o giovani (vergogna !) correvano con la celerità del vento per prevenire le *stazioni*. L'investigazione di questi *magistrati delle vie*, come li chiamava il direttore di tale amministrazione, doveva naturalmente terminare alla porta dei palazzi; ma siccome i palazzi a Firenze non hanno sempre i portinai, la curiosità, il zelo, l'audacia, sospinta dalla speranza di lucro o dell' avanzamento, spingeva gl' investigatori oltre la soglia sacra della casa dei cittadini. Se alla fin fine bisognava pur arrestarsi all' ingresso degli appartamenti, colà, nell' interno, era costituita un' altra guardia segreta, invisibile, per rivelare ciò che aveva fatto, ciò che aveva detto colui che tanti testimoni aveva veduto ad arrivare. Intelligenze, largamente pagate, sollevavano le *bussole* (lunga serie di portiere tappezzate che chiude gli appartamenti), schiudevano le muraglie, ed il principe udiva in una volta tutte le parole che nella capitale si proferivano. Ne' primordi, un giovane di legge, così *seguito*, ne parlò davanti ad alquanti Toscani; alcuni nemmeno abbadarono alle sue lagnanze; una sola persona parve che vi prestasse maggiore attenzione e rispose: assicurò, protestò, *provò* che non era possibile, e andonne fino a consigliare di dar mente ad un cervello che s' infermava. Il *seguito* osservò di bel nuovo attentamente tutti i maneggi, fece nascondere degli amici chiaroveggenti i quali videro aggirarsi i brachi di tutte l' età e sotto tutti i travestimenti ; e quando si fu bene convinto di non esser pazzo, si divertì a fare frequenti visite all' incredulo. Due giorni dopo, l' incredulo era *seguito* a sua volta ; si lagnò, fu rispinto ; raddoppiò le grida : lo consolarono infine quando ebbe riconosciuto che non si è pazzi per aver creduto e rapportato cose che ripugnano alla ragione.

Corse ben presto in Firenze, sotto il nome di *Novella piacevole*, una narrazione di questo scherzo. Da quel momento organizzossi in faccia al governo una specie di *contrappolizia* cittadinesca, non si tardò a fare scoperte utili. Allorchè un *seguito* di importanza passava, alcuni ciechi, avvisati da diversi segnali, pizzicavano la chitarra e così avvertivano dell'apparizione d'un prevenuto. Più innanzi, certi giardini gli offerivano fiori. In difetto di ciechi e di fiori, canti d' augelli chiamavano i *bassotti* infingardi o lontani. Osservò un giovane temerario che quando esaminava quella folla d' arghi, che la chitarra, i fiori o i canti poneva in moto come per forza magnetica, allora quei miserabili, disprezzati pel principe, parea che si considerassero come disprezzati per sè medesimi, e rispondevano con isguardi provocanti che non erano nelle loro istruzioni. Finalmente, verso un' ora di mattina tutto quello schiffo corteggio spariva.

Pubblicaronsi composizioni in versi quando ciascuno ebbe fatto la sua scoperta: vi abbiamo osservato passi in cui l' autore non risparmiava nè l' erudizione nè le forme più elevate della poesia graziosa, però che dirigevasi ad un popolo spiritoso, instrutto, al popolo della moderna Atene.

« Ove siamo? *Lorrenesi*, che volete da noi ? Là sul ponte che la Trinitade augusta del suo nome onora (il ponte della *Santissima Trinità)* sull' ora fresca Apollo *Cinredo* si fa delatore. Potè l' astuzia presso i nostri vicini strappar i segreti dell' imprudente *cipriota* (questo termine qui significa forastiero, o portato alla galanteria) (1) ; ma non fu mai visto il gelsomino farsi *isca-*

(1) Lascio questi commenti, come ne lascierò degli altri, del ch. Artaud, per far conoscere la sua spiritosità. Spesso fa da ridere, ma non importa, e se dobbiamo seguirlo mentre si perde sì a lungo in questa minuzia, seguiamolo anche nelle sue operazioni, ne' consigli, ne' divisamenti suoi, che non rado sono *classici* (F.)

riota. Passate rapidi, Flora vi stende un mazzolino avvelenato ! »

« Ma che mormorio è questo che sembra caro e lusinghiero ? Tacete, rossignuoli disamorati ! Che c'è ancora ? Tersiti cenciosi, pretendete combattere, ma lasciaste l'onore coll'abito dal guerriero. Siam diseredati delle nostre piazze e del nostro Lungarno perchè abbiamo ad irsene a tramar nelle tenebre le iniquità ? Le detestiamo. Vogliamo, sappiamo esser savi. Fortunatamente, quando l'ombre visitano la terra, voi correte ad avvinazzarvi del nostro chianti (vino celebre di Toscana) ; quanto a noi, il sole de' buoni Medici nè quello della libertà non brillano se non la notte, all'ora delle crapole o del sonno dei Lorrenesi. »

Tali versi venivano recitati da tutte le parti ; ma ministri pessimi, adulatori e traditori, celavano a Leopoldo queste proteste dell' opinione pubblica.

Accadde che in appresso trovossi a Firenze un uomo ardente *(Focoso)*, che la passione dei versi ed altre non men cocenti passioni agitavano senza posa. Passeggiava solo ; parlava ad alta voce ; parlava agli alberi, alle case, agli armenti ; guardava il cielo. Non tardò quest'uomo ad essere *seguito* ; ma come il cignale ferito rivoltavasi al cacciatore. La sua audacia importunava. Non gli si usò più riguardo, e la città divenne per lui una prigione. A quel medesimo tempo introducevansi nella lingua vocaboli barbari, con pesanti consonanti, che offendevano la delicatezza della Crusca. Eran ferite dal medesimo colpo la libertà dei cittadini e la bella dizione toscana. Fu allora che s'udì parlare d'un sonetto che faceva giustizia di tutti i gravami della nazione. Da principio non citossi che questo solo verso :

Boreal scettro, inesorabil, duro,

che applicavasi alla condizione del popolo riguardo al governo.

Quel *boreal scettro* inquietò vivamente. La *polizia* ne richiese a quanto avea lingua per rispondere, a quanto potea avere orecchie per udire. Domandò a tutti gli occhi, ai moti, ai gesti, che avevano insultato la dignità ducale. Colui che parlò d' *uno scettro boreale*, *inesorabile*, *duro*, costui bisogna trovarlo. Non si trovava. Che fatalità ! Il principe, animato da viste clementi, non parlava che dell' abolizione dei supplizi, e scagliavansi al suo governo ingiurie crudeli, come se avesse sparso il sangue a torrenti ; e quel principe era, senza contraddizione, il più umano sovrano di tutta Europa. Finalmente il sonetto comparve tutto intero.

Prima, sotto pretesto di rimproverar alla corte di mal parlare, le si rinfacciava di operar male ; poichè il terribile, lo spaventevole *boreal scettro* giungeva dopo il quarto verso. Pareva poi che l'autore più non perseguitasse che le consonanze aspre d'una lingua straniera, lamentando l'armonia, la ricchezza e la chiarezza della sua ; poi l'aristarco gittava tre versi di disprezzo sopra il paese istesso che aveva trascurato l' *arti sue*, nè ormai possedeva che l'ombra del suo gran nome. Più innanzi, tornava la maledizione poetica diretta nell'apostrofe all'Italia che non aveva cacciato i Goti *appien*, ed a cui erano introdotte le parole spoglie di pensieri.

Chi era autore del sonetto implacabile ? Nol riconoscete ? Alfieri (1).

(1) Non abbiamo citato sovente passi italiani : in generale, non presentiamo al lettore che parecchi di quei vocaboli chè bisogna introdurre anche in uno scritto francese, o perchè sono caratteristici, o perchè nella loro *foresteria*, non sono capaci di traduzione esatta ; ma crediamo di dover riportare il sonetto d'Alfieri ; poichè fu un avvenimento politico ed entra nella storia dell'amministrazione della Toscana. Ecco il sonetto fulminante :

Codice penale di Leopoldo.

Riconduciamo il lettore ad idee men tristi. Leopoldo, ritenuto da queste resistenze morali, addolcì il suo reggimento. Pubblicò egli il suo codice (1786), in cui veggonsi le prime linee di tutti i miglioramenti de' quali approfittarono i popoli dell' Europa. L' idea fissa del principe che voleva saper tutto, ed a cui genti male intenzionate o spiriti falsi avevano persuaso bisognar che un sovrano nulla ignorasse dei minimi pensieri de' suoi sudditi, questa idea fissa parve ancora improntata in una propensione a prevedere, ad impedire anticipatamente, a distruggere avanti il germe tutte le riflessioni che possono diventar cattive. Ma questa crociata stancheggiante contro i guanciali ed i capezzali de' Toscani, com' essi dicevano, questa mania d' introdursi nei lor banchetti, nelle commissioni a' lor fattori, nelle lor confessioni ai notari, è opera di sovente inutile, ed ancora più spesso impraticabile: se sta qui il libero arbitrio per lasciar talvolta pendere l'animo verso la perversità, qui pure stanno le leggi per arrestare i malvagi. Gli uomini non eseguiscono felicemente sempre i lor pensieri colpevoli, e Leopoldo non rado correva dietro a delitti incompiuti e che legge nissuna aveva a punire. Nel suo codice, come vedremo, è da sopprimere tutto il capitolo degli incesti. È una specie di inquisizione irreflessiva, che pubblica ciò che presso la società non sapeva, e che attaccando chiunque può fare un processo immorale ad innocenti carezze ed a quegli atti di tenerezza che abbelliscono la vita e rendono sì dolce e sì caro l' interno delle famiglie.

Notasi in questo codice la seguente disposizione umana e previdente: « Avvertasi di non *esperimentare* col carcere i testimoni indicati per informare della verità a meno che non si acquisti una certezza legittima della cognizione ch' essi hanno dei fatti di cui essi persistono a dichiararsi ignari. Non si vesseranno i testimoni mal a proposito con una detenzione arbitraria, ed ancor meno colla prigione più dura. » Più innanzi si legge: « Quando un prevenuto è in prigione, non si trova carcerato che per custodia; debbesi allora addolcirne la detenzione con tutti i mezzi possibili, relativamente alla durata, e con tutti i riguardi compatibili con lo stato del prevenuto in cui si trova. Ogni detenuto in carcere secreto ne sarà estratto almeno una volta la settimana, per essere trasferito per un giorno al manco in luogo di deposito diverso. Nel frattempo introdurrassi dell'aria, per modo di render sana la segreta. Riproviamo ogni sistema che tendesse a far considerare la *fuga* d' un contumace, come una *confessione*, imperocchè facilmente la paura di un processo eccita a fuggire pure gl' innocenti. La contumacia non sarà che un *semplice indizio* da aggiungere alle *pruove* che si saranno raccolte. Per un delitto atrocissimo, la confisca dei beni è ingiusta, anche per un delitto, in cui s'è immaginato, per fallace estensione, d' interessare la *maestà lesa*. Disapprovasi tale abuso introdotto per satollare la *cupidigia* del fisco più che per servire alle vedute del ben pubblico, perchè la persona del colpevole è la sola che,

L' idioma gentil, sonante e puro
Per cui d' oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace, afflitto e mal sicuro,
Privo di chi il più bel fior ne cogliea.
Boreal scettro, inesorabil, duro,
Sua madre spegne e una madrigna crea,
Che illegittimo omai farallo e oscuro,
Quanto già ricco l' altra e chiaro il fea.
L' antica madre, è ver, d' inerzia ingombra,
Ebbe molti anni l' arti sue neglette;
Ma per lei stava del gran nome all'ombra.
Italia! a quai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra!
Ti son le ignude voci anco interdette.

Italia.

in riparazion della colpa, sia soggetta alla legge ed alla pena. »

Ecco un articolo pieno di senno, di generosità e di giustizia. « Il prodotto delle multe pagate in virtù di condanne giuridiche, debbe impiegarsi ad indennizzare quelli che patiranno un processo in conseguenza di combinazioni fatali e che risulteranno innocenti. » — « La pena di morte è abolita, poichè il reo è figlio della società e dello stato: i *lavori pubblici* servono a stabilire un *esempio continuo* e non un terrore momentaneo che spesso desta compassione. Sono aboliti *la corda*, *il marchio*. Annulliamo ogni mutilazione.

« Le pene consacrate dal codice sono: 1.° le multe pecuniarie; 2.° la frusta in carcere (questa pena ignobile sdegnava sempre i Toscani, ma non fu abolita); 3.° la prigione per un anno al più; 4.° l' esilio dalla *podesteria* o cantone; 5.° l' esilio dal *vicariato* o distretto; 6.° il *confine* a Volterra o sul suo territorio, specie di *condanna* alla febbre; 7.° ed 8.° il confine nella provincia inferiore, o a Grosseto, altre specie di pene somiglianti alla precedente; 9.° l'esilio dal granducato; ma non avrà luogo se non per quelli che, denunziando i lor complici, avranno ottenuto l' *impunità* (*impunità* non era qui il termine proprio): applicherassi al più l' esilio ai vagabondi, ai *ciarlatani*, a' mendicanti forastieri, e generalmente a tutti i delinquenti forastieri, e finalmente ai *calunniatori*; 10.° la berlina senza esilio; 11.° la berlina coll' esilio; 12.° la frusta in pubblico (il pubblico mai sempre si allontanava da questo odioso spettacolo); 13.° la frusta in pubblico sull' asino (per le vie allora sempre deserte); 14.° i *lavori pubblici* per 3, 5, 7, 10, 20 anni, ed *a vita*. I *lavori pubblici in vita* si chiameranno *l'ultimo supplizio*. » In seguito a tali disposizioni dichiarasi, che gli esecutori di giustizia non saranno reputati infami. Potranno testimoniare davanti i tribunali.

« Le false denunzie, le false relazioni saranno punite colla frusta (non si tratta delle false relazioni, dei rapporti inesatti di un *osservatore*). » L' art.° 80 porta che la *truffa* essendo un male che diviene la rovina del patrimonio, un eccitamento al vizio ed un danno per *la repubblica*, sarà punita con pene corporali. In questi casi i diversi generi di disposizioni sono confusi in guisa strana.

Dopo tante pene prevedute e punite, si tratta, art.° 92, del *colombicidio*, delitto che avrebbe dovuto trovarsi compreso nelle prime previsioni del codice. I Toscani sono affezionatissimi ai lor colombi. La multa per la sottrazione d' ogni colombo domestico sarà di dieci scudi. La pena sarà d' un mese di carcere se i colombi sieno uccisi. Ogni famiglio, o esecutore di giustizia che ucciderà colombi, sarà condannato a tre anni di lavori pubblici.

Non parleremo circostanziatamente dell' articolo 96 in cui, tra gli altri delitti troppo comuni in tutti i paesi, si fa menzione di un delitto chimerico, sconosciuto ne' nostri climi, e che assicurasi con ragione, essere ugualmente sconosciuto in Toscana. L' articolo 97 punisce ogni commercio intimo tra giudei e cristiani. L'art.° 114 determina, che tutti i delitti qualunque prescrivonsi dopo lo spazio di dieci anni. Ecco il celebre codice di Leopoldo. Quali si sieno le dimenticanze, le estenzioni i pregiudizi del Norte, e le imperfezioni del metodo di compilazione che presenta, non perciò egli assicura meno al suo autore il grado più distinto tra gli amici dell' ordine, della virtù e della umanità.

Se la polizia importuna, malaccorta, immorale e provocante di Leopoldo, non avesse destato tanti richiami (1), avrebbe il

(1) Comparve di recente un' opera propriamente osservabile e spiritosa del barone Des Genettes, intitolata: *Souvenirs de la fin du 18 siècle*

suo codice prodotto un' impressione ancora più utile, ed ottenuto più onorevole successo; ma gli uomini rispingono anche il bene se loro non appare se non che circondato di motivi di lagnanze, di procedure ridicole, di vessazioni e di dispiaceri.

Polizia a Napoli, a Milano, a Roma, in Piemonte, a Genova ed a Venezia

La polizia di Leopoldo ci ha naturalmente posto sulla via di quelle degli altri paesi d' Italia. Che osservansi in questo genere a Napoli, a Milano, a Roma, in Piemonte, a Genova, e soprattutto a Venezia?

A Napoli, vicerè ed inquisizione avevano lor osservatori. Anche il gabinetto di Madrid ne manteneva ch' erano sconosciuti all' autorità politica e religiosa. Il loro capo, se accadesse che fosse scoperto o compromesso, era portatore d' un documento segreto che chiedeva di consegnare al vicerè od all' inquisitore, e sul momento tutto trovavasi appianato, non senza timore per l' inquisitore e pel vicerè che sempre non sapevano dove cercare i loro sopravveditori, ch' erano puniti per averlo molestato. Il popolo, instrutto di questa tripla investigazione, ricorreva dall' una all' altra, e poteva accadere che tutte e tre queste polizie non avessero la forza, la consistenza, l' efficacia d' una sola.

A Milano, i signori, con licenza del gabinetto di Spagna, pagavano dei *bravi*, pronti ad eseguire i loro ordini, anche i più scellerati, purchè non fossero in opposizione con l' autorità del governo spagnuolo. Il povero borghigiano, che ritirava la quitanza delle sue imposte, che non insultava un grande, non parlava che con rispetto e circospezione del santo officio, non aveva a temere molestie, imbarazzi, persecuzioni. Il cardinal Borromeo (San Carlo), uno dei più grandi uomini dello stato di Milano, aveva cercato di por freno alle violenze dei *bravi*, ed era giunto a contenerli. Il popolo milanese avrebbe avuto bisogno di frugare ben innanzi ne' suoi annali per trovarvi la libertà. I Visconti, gli Sforza, non governavano con l' autorità più assoluta? La casa d' Austria occupava la cittadella di Milano, e con un segnale dalle montagne vicine poteva chiamare i Tedeschi in rinforzo del governo. Del resto, colà senza dubbio regnavano le stesse suddivisioni di polizia come a Napoli.

A Roma viveasi sotto l' impero antico ed ostinato della dottrina delle *franchigie*; ogni cardinale, ogni principe estendeva la sua podestà e la sua protezione sul ricinto e ne' dintorni del proprio palazzo. Guai ad ogni spia che vi si fosse accostata giusta un interesse contrario a quello del padrone! Rischiava d' essere battuta, uccisa forse, poi sotterrata in qualche cantina. Ogni ambasciatore andava ancora più in là: la *franchigia* abbracciava il palazzo, i giardini, ed inoltre tutto ciò che *poteva scorgere l' occhio dal balcone principale*; appunto così una piazza intera, chiamata *piazza di Spagna*, godeva privilegi esagerati; non potea farsi veruna cattura in più di sessanta case senza una licenza firmata dal segretario d' ambasciata. Dove una polizia come quella di Leopoldo avrebbe posto le sue *pose*, i suoi segnali, i suoi corrieri, andando con una leggiera carta bianca in mano per essere più presto riconosciuto dagli *amici* stanziati agli angoli di tutte le strade? dove avrebbe posto in fazione i

(Parigi, 1835). Notiamo un passo in cui si esprime così: « Fui visitato da uno della polizia di Leopoldo, di quella polizia di cui Leopoldo faceva sì grand' uso ne' suoi stati, che dicevasi di lui: *Abbiamo un ottimo principe, ma ci sta sempre addosso*. La decenza della nostra lingua, gli usi nostri ed i nostri costumi ci trattengono dal tradurre letteralmente l' espressione fiorentina. » Tom. I, pag. 443.

suoi ciechi, i suoi giardinieri (1) ed i suoi uccelli?

In Piemonte, l'amministrazione dei duchi, e successivamente dei re, era antica, profondamente stabilita e nazionale, conseguentemente paterna e rassicurata. Perciò trovavasi mite, fiduciosa, facile ed indulgente. Ebbervi bensì alcune cospirazioni malavvisate di Francesi, ma rompevano contro la gravità piemontese, che partecipava un poco di quella degli Spagnuoli. Eran sì vecchi i duchi di Savoia! Chi pensava ad un'altra casa fuor della casa di Savoia? La polizia perseguitava i ladri, e gli abitanti del paese le prestavano mano per questo dovere utile e generoso d'ogni amministrazione.

Nissuno storico parlò male della polizia di Genova. I patrizi possedevano de' privilegi. Le professioni liberali erano rette da sindaci tratti dal loro seno e che tenacemente difendevano diritti da un pezzo scritti. Sino i facchini godevano d'una libertà e di prerogative, delle quali mostravansi con ragione gelosi. Erano state a Genova tante rivoluzioni, le famiglie alte aveano tante volte dovuto cedere al popolo, ed il popolo, dopo averle umiliate, erasi trovato tante volte in necessità di lasciarle alla direzione delle cose! Da questa serie non interrotta di conflitti, di dispute, di pretensioni, di reciproche ingiurie, d'abusi e di gastighi, era risultato un tal qual ordine, che più non ammetteva se non lo stesso circolo di vicissitudini: un giorno il doge Brignole; il giorno dopo il garzone d'osteria Carbone! Colà non era da esercitare nè da patire polizia diffamante.

Abbiamo ad esaminare Venezia (1). Dalla vera congiura di Marco Querini, Badoer e Baiamonte Tiepolo (*ved.* pag. 420) sino al tentativo insensato di Falier (pag. 438), tentativo che i Tre e gli avogadori di comun d'allora forse non punirono tanto violentemente, se non per istabilire un caso tremendo, e mostrare ne' loro annali un doge decapitato, non eransi dati cittadini che si fossero posto in mente d'opprimere la repubblica. Se la congiura del 1618 è

(1) M'affretto a dare una spiegazione che credo conveniente. Non ho qui parlato che della polizia quale la faceva Leopoldo. Non parlo di quella d'oggidì che non conosco, e che credo dolce e saggia, come quella che trovavasi stabilita quand'io risiedeva a Firenze. Eranvi allora, e sono anche adesso, giardinieri che offrono ai forestieri i lor mazzolini di fiori. Questo nella città di Flora è assai naturale, là dove hanno un odore sì soave e tanto delizioso. Vestiti come specie di corridori o di pastorelli da commedia, presentano fiori nè importunano colla richiesta d'un salario immediato ed esorbitante. Bensì credo che si ricordino del volto di coloro che pagano quei doni. Eravi uno di que' *fioristi* che pareva avesse preso per impegno di non dimenticarmi mai. Conclusi allora con esso lui una convenzione. Gli facea dare una somma di più scudi al mese, a condizione che, senza badare a me, offrisse i suoi mazzolini a quelli che m'accompagnassero quando comparissi per la strada o al teatro o al passeggio. Non vi mancava mai, ed io ridea dello stupore de' nostri Francesi, quando ricevevano così i fiori, da una specie di Zefiro snello, che spariva all'istante. Più d'uno de' nostri viaggiatori citava in altri paesi la buona grazia della cortesia di Firenze; ed il generoso giardiniere avrebbe piuttosto dato un mazzolino ad una persona che io avessi indifferentemente guardata, di quello sia mancare al conchiuso tra noi. — Madama di C . . . . . d, alla quale io dava il braccio visitando Firenze, ricevette un giorno uno di tali mazzolini. Maravigliata, voleva restituirlo, ma più non c'era intorno a noi anima viva. « Che fare? mi disse ella; chi fu dunque? — Madama, non ho veduto alcuno. — Ma è ben grazioso questo mazzolino! — Vostro marito avrà preso, in qualche nobile paggio, i gran geni della Toscana! » Bisognò tenersi il mazzolino, e credo anche rassegnarsi ad accettarne altri ancora più belli. Irritansi sempre con la resistenza le persecuzioni.

(1) Oh! vogliamo sentirne di belle! Altro che il fiorista di Firenze dal nostro cavaliere pagato a tanti scudi il mese; gran soggetto degno di storia! (F.)

supposta, aveva l' aristocrazia di Venezia continuato a possedere senza rischio l' altera sua independenza. Ma senza continue nquietudini tale stato non potea mantenersi. Eransi trovati indubitatàmente de' nobili, icchi e scontenti, come i Quirini, i Badoer d i Tiepolo, dei dogi più superbi della loro olontà e della forza del proprio braccio, e più padroni delle passioni loro che non ' imbecille Faliero; finalmente non trasmetevasi l' autorità così di Dieci in Dieci, di Doge in Doge, se non con meditazioni poenti, *prudenze* soprannaturali, veglie laboiose e coi gridi di *stiamo all'erta*, sino alora mal conosciuti da ogni uomo in potere. Tutto questo edifizio di calcoli era fondato ullo spionaggio, ossia che realmente sussitesse, oppure che fosse una minaccia, o oltanto un' apprensione.

I *ricordatori*, come chiamavansi, dienivano il principal appoggio dello stato. ' era necessario che fossero temuti, non ra stabilito che avessero costantemente la olontà d'esser fedeli. Eransi prevedute le ebolezze dell' uomo. I premi che alle volte oro si distribuivano, erano i più preziosi ı un mondo di terrore e di spavento, poihè potevano diventare organi di favori e i grazie. A fianco di questi vantaggi, un rrore, un fallo, una colpa dei ricordatori iceveva sul momento un gastigo segreto. Tre spiavano i Dieci, i Dieci spiavano i 're. L' avogador di comun spiava e gli uni gli altri; i consiglieri spiavano il doge. suoi appartamenti, alle volte disposti in na vacanza del dogato, come una specie di oppi fondi, permettevano l' accesso di not- e di giorno. Non doveva il doge mancar i spiare i suoi consiglieri. Infliggevasi la ena dell' esilio al primo leggier indizio. e spie erano spesso i nobili; ti vedevi asalito, e non ostante vietavasi a chi si fosse i dire soprattutto ad un ricordatore dei 're, ch' era una spia. Alla prima parola di ale ingiuria, quei Tre sopravvenivano: Che parola ardisci di pronunziare? *Chi te l' ha detto?* Su via, alla tortura sin che parlerai! Ah! tu conosci i segreti dello stato! Chi te l' ha permesso? La corda, le brage, un secchio d' onda amara che bisogna votare all' istante, o rivela allo stato il suo segreto che pretendi di conoscere. »
Naturalmente, sopra materie simili, avvezzavasi a non saper nulla. Così la sera stessa l' esploratore che aveasi cominciato ad insultare, ficcavasi sotto le vostre finestre, e sotto un mantello color di muro, fissava attentamente gli occhi sulla porta del palazzo, dovesse pur prendere sciaguratamente degli amori e degl' interessi in iscambio d' un tradimento di stato, come accadde di Antonio Foscarini (*ved.* pag. 594).

Alquanti giorni dopo, vi si ficcava un altro uomo; ma non era la medesima astuzia. Le membra non erano sì pieghevoli, l' andare era stato più pesante, il movimento più rapido. Ch' è stato di colui che temevasi di guardare? Ritirandosi, ha come slanciato uno sguardo di maladizione; gli è sfuggito un sorriso di compiacenza infernale. Qualche segreto è stato da lui sorpreso. Tornerà? No, non tornerà più: mentì ed è annegato.

Ognuno concepisce adunque quali crudeli angoscie provar dovevano i cittadini all' avvicinarsi di chiunque offerir potesse la fisionomia tanto riconoscibile d' un *osservatore*. Concepisce altresì la circospezione, la *probità necessaria* dei rapporti di un uomo che sapeva essere a Venezia un canal *Orfano* dal quale di tempo in tempo levavansi cadaveri che si usava l' attenzione di sotterrare secondo le regole della salubrità pubblica. Ma la profonda investigazione dei Tre e dei Dieci spingevasi più innanzi. Gli esploratori non erano insultati; quelli che, dappertutto, abbassano gli occhi, li facevano abbassare alla moltitudine. Vero è che se commettevano un mancamento, anche lieve, morivano; ma se rimanevano *virtuosi* ed *onesti*, poteva accadere che questi sciagurati, destinati a vita di

tanto obbrobio, di terrore dato ed a vicenda ricevuto, gustassero un giorno i piaceri d'un beneficio, e vedessero sgorgare lagrime di gratitudine. Perseguitando un delitto politico d'alta importanza, come l'assassinio d'un membro del consiglio di Dieci (*ved.* pag. 593), od anche un avvenimento men rilevante, per esempio, una sola corrispondenza con Roma, un dono mandato in Turchia, venivano gli osservatori avvisati che il premio d'una rivelazione sarebbe il richiamo d'un bandito da essi medesimi indicato. Giunti alla scoperta ottenuta, all'indicazione del bandito richiamato, poteva l'esploratore presentarsi, di bel giorno, in casa il nobile che piangeva l'assenza d'un padre, dinanzi una sposa che indarno domandava il ritorno d'un marito, o d'una madre che implorasse gli amplessi del figlio. Quivi quest'uomo, che altrove non era lecito mirare in faccia, veniva a destare un vero moto di tenerezza, di gratitudine e di felicità; e perchè non gli si sarebbe stretta la mano, non asciugatogli il sudore della fronte, sol che dicesse queste parole: « Vostro padre, vostro marito, vostro figlio vi sarà restituito? » Così i godimenti della virtù ricompensavano il vizio; la stessa bocca che aveva assassinato, proferiva parole di clemenza. Chi mi definirà la impressione che provare dovevano dinanzi ad un tale uomo le famiglie degli altri cittadini rimasti nell'esilio? Bisognava ben pregare che si degnasse d'accordar loro la sua visita!

Ecco qual era la polizia di Venezia. Lo stato di esploratore trovavasi nobilitato: sapevasi che se avesse una sola volta mentito, non doveva più esistere. Era dunque rapportatore esatto e veridico; ma poteva ingannarsi. Che confusione, quale abuso dei diritti dell'autorità sopra il cittadino! Quale capovolgimento del vero, del giusto! Nondimeno, pur tremando alla ricordanza d'una instituzione sì formidabile, pur maladicendo la perversità di queste massime, confessar si debbe che guarentivano la sicurezza della città. Sì; ma si può aggiugnere che sarebbe per noi desolante, per noi allevati in altri principii, ne' principii sinceri ed eterni della morale, il comprare a sì caro prezzo la quiete dello stato.

Terminiamo di dire la verità. Quella spada invisibile non era d'ordinario sospesa che sul capo de'Veneziani i quali pensar potevano a cospirare contro la repubblica. Imperocchè dobbiamo sempre in questa discussione metter da un lato il mercadante inteso pacificamente al suo traffico, l'uom pio e tranquillamente affezionato alle sante sue pratiche di religione, il dotto occupato in ricerche innocenti d'erudizione, il forastiero assorto nelle distrazioni dei piaceri ogni essere insomma cui nissuna preoccupazione poneva nella via delle vigilanti sentinelle della repubblica. Quei diversi stati della vita ne' quali senza dubbio si trov interesse, allegrezza, compiacenza, ebbrezz e calma di spirito, godevano a Venezia d rara felicità, e per essi erano i suoi abitan i buoni *Veneziani* di Marco Foscarini.

Riassumiamo questo quadro: per chiun que non era doge ambizioso, nobile cupid cittadino sfidato, *scroccone* di testament dissoluto contro natura, spione degli alt paesi, partigiano di riforme, novatore irre quieto, poteva Venezia tenersi pel soggio no delle delizie e della libertà (1).

(1) Finalmente l'irresistibile vero strappò d labbro preoccupato dell'autore la confessione c a Venezia non si perseguitava se non chi dove essere perseguitato e pel delitto in sè stesso per sicurezza dello stato, e per guarentigia de altri cittadini, e per custodia della morale pu blica e privata. Dirà poi egli come questa ver si combini con tutte le sue visioni, supposizio fantasmi e conseguenti accuse. A noi pare c basti questa sola dichiarazione per ismentirlo tutti gli altri luoghi ne' quali, traviato o da in deli guide o da mal talento di malignare an contro la propria coscienza le cose che la mo vuol malignate, si ardì di parlare diversamente

Tremuoto delle Calabrie. — Spaventosi disastri. — La capra di Cusoletto. — Soccorsi generosamente dati da Ferdinando IV, re. — Templi di Pesto.

Abbiamo di sovente descritto gli avvenimenti che attengonsi alla politica ed all' amministrazione dell' Italia; non sarà fuor di luogo il prestare qualche attenzione ai fenomeni che ne hanno spaventate le popolazioni. Nissuna regione del mondo è stata da gravi disastri percossa quanto la estrema parte dell' Italia che comprende il regno delle Due Sicilie. Desolaronla per lungo tempo gli uomini con guerre intestine e con guerre forastiere, con cambiamenti di regie stirpi; lacerolla natura con incendii di montagne e tremuoti non meno spaventevoli che impreveduti.

Sono sul globo terracqueo luoghi, dove dalla più remota antichità si è la natura dibattuta furiosamente nelle viscere del suolo, e terminò, vinte tutte le resistenze, coll' ottenere uno stato di riposo; tal è la Francia: spenti ne sono tutti i vulcani, i fiumi hanno placido corso; appena in un secolo si parla di tremuoto.

In altri paesi, la natura tende ad assidersi nella medesima calma; ma non può giungervi che per via di perturbazioni e disordini. Tali crisi furono osservate in Calabria: quivi si videro tremuoti di terra, tremuoti di mare. Una provincia intera rovesciata da cima a fondo, migliaia d'uomini periti; i sopravvissuti più infelici dei morti. Scomparvero fiumi; palagi, templi, montagne, inghiottite: la peste seguì tante calamità. Tutti questi mali, chi 'l crederebbe, l'istinto degli animali bruti gl' indovinò prima che la ragion degli uomini n' avesse sospetto.

All' estate ardentissima dell' 82 erano succeduti un autunno ed un inverno piovosi: fu visto cader l' acque a torrenti sino al mese di febbraio 1783. Le innondazioni ogni comunicazione interrompevano, e molti parenti, amici, di poco tratto distanti, non dovevano più rivedersi. Febbraio, al riferire degli storici, è stato mese fatale per la Magna Grecia; in tal mese il fuoco del Vesuvio incendiava Ercolano e Pompei sotto il consolato di Regolo e Virginio; in febbraio fu distrutta Catania nella Sicilia. Contavansi quattro giorni di questo mese funesto, aprivasi il quinto giorno; a diecinove ore italiane, cioè poco dopo il merigio, manifestossi qualche freddo ordinario. L'atmosfera della Calabria era lo stesso del dì avanti. L'aria pressochè serena nissuna procella annunziava, e nondimeno udivasi nelle viscere della terra un fremito, un muggito che spargevano il terrore. O che il romore cagionato fosse da fuochi, da acque o da vapori che volessero sprigionarsi, o che tutti questi flagelli insieme congiurassero, più non sapevasi che prostrarsi in ginocchio, alzarsi per correre ai figli, alla sposa, al padre, inginocchiarsi insieme e pregare il Signore.

I cani e gli asini lamentosi gridi mandavano; ai gatti i peli si alzavano; negli occhi sanguigna tinta portavano; i cavalli nitrivano e l' uomo chiamavano, accarezzavano: un cinghiale fu colto da tanto terrore, che precipitossi dall' alto d' una rupe da cui prima sapeva scendere prudentemente. Le api intorno alla loro regina immobile si agitavano. Cosa accadesse in fondo al mare non si sa, ma in principio di febbraio la pesca era stata abbondante, ed i pesci, come spaventati, nelle reti si gettavano. Il terrore degli animali più miti divenne una sommossa. In un istante il temuto squarciamento con fragore proruppe. In un momento, in meno di 20 secondi, cento città e

…a repubblica, cui la lunga vita soltanto sarebbe …ficiente a far rispettare da ogni animo gen… (F.)

borghi più non erano, o divelti dal suolo non presentavano che un incomprensibile ammasso di rovine: trenta mila persone sotto quelle macerie inghiottite. Ebbevi per due giorni qualche calma. Il 7 febbraio, il tremuoto ricominciò; il 26, il 27 continuava; finalmente il 28 marzo un' altra catastrofe avvertì gli abitanti che le loro sciagure giunte al termine non erano. Osservaronsi commovimenti di sotto in su, movimenti vertiginosi, come se la terra si fosse girata, movimenti ondulatorii d' oriente in occidente, infine movimenti di compressione d' alto in basso: questi inghiottivano. Monteleone sparì; Mileto alcune case serbò, ma inaccessibili. Un borgo ch' ebbe a piangere la perdita de' suoi edifizi, fu Parghelia. Esercitavano gli abitanti l' arte del terrazzaio: quasi tutti lontani dalle abitazioni loro si trovavano. Secondo l' uso, in Francia, in Ispagna, in Alemagna viaggiavano, ed appena partiti per quelle imprese lontane, tornare non dovevano che al cadere dell' autunno; le case i vecchi e le donne custodivano. Le Pargheliane sono celebri per la beltà, pegli occhi grandi e cerulei, per la carnagione più morbida e più bianca delle altre Napolitane. Ad esse portaronsi naturalmente i primi soccorsi, poichè non erano in istato di darsi alle fatiche necessarie a sgombrare le vie. Il pad. Agazio, carmelitano di Jercocarno, s' era dato alla fuga; rimase con un piede incastrato in una fenditura che si rinchiuse; piangeva, gridava; essere vivente nissuno il poteva udire. Una seconda scossa riaprì lo squarcio, ed egli ricuperò libertà e vita. Le spaccature avevano in generale la forma di un polipo, o di un gambero di mare; ne usciva talvolta un limo cretaceo, misto di bolle d' aria che svolgevansi con qualche romore. Il dolore più atroce per quelli che rimasero sepolti sotto le ruine senza soffocare, fu il supplizio della sete: quelli che perveniasi a salvare, chiedevano acqua a gran voce; ma per medica prescrizione, non davasi loro a bere che parcamente e lentamente, malgrado l' avidità, i lamenti, le minaccie. I certosini di Santo Stefano del Bosco s' erano fatti amare nel paese con la beneficenza e con elemosine abbondanti; la catastrofe del 5 e più quella del 7 li trovò ne' campi e la casa ne atterrò. Vedeansi salvi, ma dalle ruine imprigionati; di fame morivano. Si sparse la voce che viver potessero; tutti accorsero in mezzo a mille pericoli, per recar loro di che sostentarsi. A Polistene, due mila abitanti il dì 5 in un solo istante perirono; d' un convento di religiose, una sola ottuagenaria salvossi. Due madri con in braccio una un pargoletto di 3 anni, l' altra un bambino di 3 mesi, caddero insieme in una voragine; i figli non per questo abbandonarono; curvate sovr' essi così lasciarono per qualche tempo libera la respirazione; ma cresciute a dismisura le rovine, di più piedi di terra le cuoprirono. In tale atteggiamento furono trovate le infelici. Una donna sette giorni rimase sotto un monte di masserie; la trovarono con qualche luce di vita. Richiamata in sè, primo suo grido fu: *Acqua, datemi dell' acqua!* Riferì che fin dal primo momento nella caverna in cui cadde, la sete era stata il suo principal tormento; poi uno svenimento tranquillo le aveva tolto l' uso de' sensi. Un'altra donna, sepolta ugualmente co' suoi due figli, fu dopo sette giorni trovata viva: i due fanciulli erano morti nelle sue braccia. Un gatto nascosto in un forno, vi rimase quaranta giorni; quando fu scoperto, dicono gli accademici di Napoli, autori di una relazione circostanziata di tanti disastri, pareva intorpidito in dolce sonno; appoco appoco rinvenne, e guidato dall' istinto, non bevve che a grand' agio l' acqua che gli fu presentata.

Domandavasi ad Aloisia Basili, trovata dopo undici giorni: « Che facevate? » e quella rispondeva: « Dormiva. »

A Cusoletto, una contadinella, per nome Caterina Polistina, dell' età di 9 anni, era

d'ordine di suo padre stata ad attendere ad alcuni lavori campestri; nel momento in cui tornavano, la soprapprese il tremuoto. Camminò a lungo in mezzo a pianure rotte dagli scoscendimenti, senza sapere dove dirigere i passi. Finalmente, priva di consiglio, fuori di sè, arrestossi sopra una collinetta in quell'istante formata da un moto di rimbalzo: ovunque la povera fanciulletta volgeva lo sguardo, non vedeva che desolazioni, voragini e terreni squarciati. La catastrofe, sconvolgendo il suolo, aveva di tutti i sentieri, di tutte le strade fatto un paese sconosciuto. Un'afflizione mortale, il pensier della morte, la tema d'essere sgridata dai genitori, cominciavano a gelar Caterina di vivo terrore. Tutto ad un tratto offresi a' suoi occhi una capra smarrita, la capra di casa: fanciulla e bestia gettano in pari tempo un grido d'intelligenza e d'allegrezza. Pare che que' due esseri viventi si confortino reciprocamente. La capra poi guardò alcun tempo la fanciulla che anch'ella guardava la capra. Allora belando dolcemente parea le dicesse: Sieguimi, ti salverò. Andava innanzi, Caterina la seguiva. Errarono gran pezzo fra rovine. La fanciulla non sapeva dove andasse; sì sapealo la capra. Infine la condusse al tetto paterno, non inghiottito, e dove trovò i genitori che già la piangevano morta. Lascio di dipingere l'accoglienza che i parenti, dopo abbracciata tenerissimamente la figliuola, fecero alla capra liberatrice.

Non cessavasi di dirigere ferventi preghiere a colui che solo può frenare le tempeste: ma il termine di tanti patimenti non era ancor giunto. Il mare doveva anch'esso atterrire co' suoi furori. Avendo il principe di Scilla voluto fuggire verso la Sicilia, incontrò vortici divoratori. Ad incredibili altezze l'onde s'ergevano: il principe rimase sepolto nei flutti colla sua comitiva e più di cinquanta barche che l'accompagnavano. Un povero pescatore, dall'impeto del vento alzato sopra la spiaggia, dove l'acqua toccava il primo solaio delle case, fu per una finestra slanciato in una stanza, dove potè attendere che calmato si fosse il trambusto di quell'orribile burrasca.

In tale occasione il re Ferdinando diè l'esempio della generosità più umana. Fece in fretta costruire mulini, sgombrare le terre, recar pane, olio, vino, agli sfortunati accampati sulle porzioni di terreno che non avevano sofferto, dov'eransi affollati formando città di nuova natura, cogli avanzi di porte, di carrozze, di barche, di travi spezzate. « Da tutti i lati, per tutti i canali, dice Botta, scorreva il fiume della beneficenza reale. »

Tali furono i terribili avvenimenti della Calabria. Le provincie vicine dalla parte di Napoli non soggiacquero a verun danno, e preservati fortunatamente furono i templi di *Pesto* (ved. *tav.* 150) (1).

(1) Diamo, *tavola* 150, i celebri templi di Pesto. Questa città fu fondata da' Dorii, non da quelli che abitavano una parte dell'Etolia e la Doride greca, ma dai Fenicii usciti di Dora, città marittima della Fenicia. In Italia chiamansi ancora que' popoli col nome di Tirreni. Vinti questi furono in una guerra dai Sibariti, Greci d'origine e colonia degli Achei. Sotto questi ultimi, la città giunse a grande splendore. Di quest'epoca sono per certo i templi che veggonsi oggi ancora. Immersi nella mollezza, i Sibariti si trovarono costretti a sottomettersi ai Sanniti, che i Romani poi vinsero. Il tempio, a destra della tavola, chiamato la *Basilica*, era destinato ai comizi, alle adunanze dei cittadini, e serviva pur di passeggio. Ha nove colonne in faccia e diciotto per fianco. Il tempio di mezzo, detto tempio di Nettuno o Gran Tempio, è di costruzione più solida che elegante; componesi di massi immensi: numerose colonne pesanti sono piantate nel suolo, non con quella leggierezza e quelle distanze armoniche che piacciono allo sguardo; per lo contrario, il genio impaziente dell'autore trasgredì, o piuttosto ignorò le regole architettoniche, e tutto annunzia un'origine antichissima, il primo slancio dell'arte, e la brama ne' Tirreni di lavorare piuttosto per l'immortalità, che per

Architetti piemontesi chiamati a ristaurare i monumenti della Calabria. — Motivo di tale preferenza. — Trasporto d' un campanile fatto nel Vercellese da un muratore piemontese. — Lavori della massima abilità eseguiti in Calabria.

Chiamaronsi a Napoli architetti da tutta Italia, da Roma, da Genova, da Venezia, e soprattutto Piemontesi per chieder loro parere sopra i mezzi di sostenere e riparare gli edifizi della Calabria sfuggiti al disastro, ma che trovavansi troppo vicini a rovine. Anche gli architetti napolitani spiegarono grande disinteressatezza e talenti molto distinti. La ragione per la quale i Piemontesi furono come a preferenza chiamati a Napoli, fa troppo onore a quella parte dell' Italia per non riportare in questo luogo il fatto che nel 1776 aveva riempito la penisola tutta quanta di stupore e d' ammirazione. Presso la città di Crescentino, al confluente del Po, erasi anticamente eretta una cappella detta la Madonna del Palazzo, sopra le rovine dell' antico palazzo della regina Placidia figlia di Teodosio il Grande, venuta a fermare stanza nei dintorni di Milano, sul cadere dell' anno 394.

Nel 1774 l' amministrazione locale concepì il disegno di prolungare l' antica chiesa mediante una rotonda. Ne risultava lo inconveniente di dovere per forza demolire un campanile che trovavasi nella periferia del circolo e che gli abitanti avevano molto in onore.

Serra Crescentino, semplice muratore, ma uom d' ingegno, quantunque assolutamente senza lettere, concepì il disegno di conservare il campanile, trasportandolo senza demolirlo alcuni passi più lontano, limite necessario per la nuova costruzione della rotonda. I dotti che avevano studiato nei libri, gli uomini da tradizioni, rigettarono cotale idea siccome stravagante ; ma Serra spiegò la sua idea, e l' anno appresso ne fece l' applicazione ad un altare minacciato nella sua solidità da uno scoscendimento di terre. Questo grande altare, sormontato da una tavola immensa, fu rimosso verso il luogo cui doveva appoggiarsi senza pericolo. Il successo persuase gli avversari del divisamento, e s' acconsentì al trasporto del campanile, mediante il prezzo della mano d' opera, calcolato a cencinquanta lire.

Serra fece prima disporre le fondamenta del campanile nel luogo che doveva occupare ; poi costrusse l' armatura come si vede nella tavola 151 (1), al pari del piano

l' eleganza. L' edifizio, in forma di quadrilungo, presenta per ogni facciata sei colonne, e quattordici a ciascun lato. Può questo tempio chiamarsi *anfiprostilo*, perchè ha due facciate ornate di colonne ; *esastilo* perchè le facciate hanno sei colonne ; *periptero*, perchè offre colonne isolate in tutto il suo giro esterno ; finalmente alcuni osservatori lo vogliono *iptero*, cioè scoperto. Ma , attentamente considerando , scorgonsi muri e colonne intermedie, che dovevano sostenere un tetto. Il terzo tempio, nel fondo a sinistra, dicevasi tempio di Cerere. È *esastilo-periptero*, ma soltanto con tredici colonne sul fianco. Abbiamo veduto, pag. 384, che Roberto Guiscardo, primogenito dei figli del secondo letto di Tancredi, occupò Salerno. Allora ei fece trasportare in questa città molti avanzi preziosi che trovò a Pesto e che tuttora veggonsi nella cattedrale ; sono colonne e capitelli di marmo, vasche di porfido, musaici, due urne scolpite. Un di tali urne rappresenta la spedizione d' Alessandro nelle Indie ; l' altra, i piaceri della vendemmia, co' seguaci di Bacco ebbri, vestiti degli abi più straordinari. Tutti i poeti cantarono le ros di Pesto che fiorivano due volte l' anno : m presentemente più non vi si trovano che ros canine, opunzie (*cactus*), ed alquante piante p lustri che spiegano le ampie lor vesti sulla s perficie d' acque salmastre e stagnanti.

(1) Estraggo questo fatto tanto straordinari

inclinato sul quale dovevano giuocare dei cilindri.

Nella giornata del 25 marzo 1776, dei muratori tagliarono i quattro angoli del campanile, che trovossi dai travi sostenuto in equilibrio, come si può osservare sulla tavola precitata. Il dì 26, in presenza di una folla di curiosi attirati da tutte parti, e dopo fatto salire suo figlio nel campanile perchè tenesse in moto le campane, Serra fece giuocare gli argani, ed in men d'una ora il campanile fu assentato sulle nuove sue fondamenta. Vi furono ricostruiti i quattro angoli, e l'edifizio fu anche rialzato di sei metri, affinchè superasse di molto in altezza la fastosa rotonda della nuova chiesa. Questo fatto tanto notabile perchè il Po corre rapido a poca distanza e le alluvioni poco solido facevano il terreno, è comprovato da un processo degli amministratori della città. Il re Amedeo III, fatto chiamare a Torino il muratore Serra, gli concesse una pensione. I processi usati da Serra, che primo concepì e condusse ad effetto la traslazione di massa così pesante, furono imitati in Calabria, e si dovette al pensiero dell'illustre Piemontese la conservazione di alcuni monumenti che scoscendimenti troppo vicini mettevano in pericolo di prossima ruina.

dall'eccellente Storia di Vercelli, 3 vol. in-4, Torino, 1819, fig. Il presidente De Gregori, autore di quella storia della sua patria, presidente d'una corte reale in Francia, fermò stanza in quel paese. Si può con ragione considerarlo come uno de' migliori criminalisti che oggi vivano, ed i suoi lavori sopra le diverse disposizioni del codice penale di tutte le nazioni, offrono indagini e soluzioni dottissime. Nè De Gregori primeggia meno nella conoscenza delle arti, delle scienze, della storia, ed è permesso dire che fra le accademie, ve n'hanno senza dubbio tre, che farebbero un utile e giusto acquisto chiamandolo nel loro seno.

Rivoluzione francese. — Morte di Luigi XVI. — La repubblica francese. — Stato politico dell'Italia.

Ma ripigliamo la narrazione degli avvenimenti politici, che in appresso condurranno la guerra, altro flagello destinato a devastare in tutta la sua estensione l'Italia.

La rivoluzione di Francia è incominciata. Ella deve da prima sgominare il potere di Luigi XVI, poi erigere accuse minacciose, e terminare col far cadere sopra un patibolo il capo di sì virtuoso monarca.

Dal picciol numero, in quel bel paese sì savio, nel quale è in sì grande onore la dottrina monarchica, si stabilisce una repubblica; ma la catastrofe politica scuoter non deve e rovesciare le fondamenta dei troni d'Italia se non alla fine del secolo. Un giovane nato in un'isola che alla repubblica di Genova apparteneva e fu poi ceduta alla Francia, divenne cittadino di questa grande contrada, dove le idee d'independenza, afforzate dal successo dello spirito ch'erasi manifestato nell'America Settentrionale, tendevano a sconvolgere l'organizzazione di tutti gli stati.

Una moltitudine di combinazioni estranee alla presente istoria, portano questo giovane al governo d'un esercito francese in Italia: Buonaparte ha dal Direttorio di Francia, successore della sanguinaria autorità della Convenzione, il carico di offrire alla Penisola quello ch'ei chiamava il dono della libertà.

In Piemonte, il re Emanuele III, morto nel 1773, aveva lasciato il trono a suo figlio Vittorio Amedeo III. I primi vantaggi riportati sopra le sue truppe ne abbatterono il coraggio: soccombette ad un'apoplessia nel 1796, e fu gridato re suo figlio, Vittorio Emanuele IV, pel quale i Piemontesi dimostravano un affetto particolare.

La repubblica di Genova, sotto il go-

verno ducale, manteneva con bastante saviezza le sue relazioni di commercio, che la probità dei negozianti aveva fatto singolarmente ricercare. Parma era passata sotto l'autorità di Ferdinando, figlio dell'infante don Filippo. Aveva soppresso l'inquisizione nel 1769, e meritato la gratitudine dei sudditi.

Vedeva Roma sulla cattedra di San Pietro Pio VI, innalzato sotto l'amministrazione benefica di Clemente XIII e di Clemente XIV, di quel medesimo che alle istanze delle corone di Portogallo, di Spagna e di Francia avea concesso la distruzione dell'ordine dei gesuiti, tanto diversamente giudicati pur ne' tempi odierni. Pio VI opponeva coraggiosa resistenza agli assalti contro la religione, di cui la Francia dava il segnale. Venezia, di recente ingrandita la podestà dei dogi e scemata quella degl' inquisitori di stato, aveva, è d'uopo dirlo, se v'ha opportunità a giudicare tale quistioni piuttosto dal lato della politica che non da quello dell' umanità, aveva lasciato penetrare ne'dintorni delle lagune, ed anche in alcuni suoi palagi, lo spirito di novità. Dopo avere sì ben meritato della Calabria, Ferdinando IV non pareva opposto ai principii di Caraccioli, vicerè di Sicilia, che domandava miglioramenti nell'amministrazione, senza pensar a distruggere da cima a fondo lo edifizio, sotto pretesto di ricostruirlo di nuovo. In Toscana, Ferdinando III, secondo figlio di Pietro Leopoldo ed uno de' migliori principi che governato abbiano in Italia, conservava le buone instituzioni di suo padre, e rispingeva con costanza gli odiosi modi di vigilanza da cui lo stesso Leopoldo aveva abborrito col disgustarsi prima di ascendere il trono imperiale, al quale erasi veduto chiamato per la morte di suo fratello Giuseppe II. Lucca mostravasi fedele agli antichi ordini d' un' aristocrazia moderata. San-Marino, senza progressi, ma altresì senza pericolo, godeva dell' intera sua indipendenza, che certo non cercava di alterare il suo protettore Pio VI. Monaco, però che hassi a far menzione d'ogni autorità distinta e riconosciuta, Monaco, sotto l' egida d' un picciol presidio forastiero, conservava diritti di sovranità. Il ducato di Milano, con le sue abitudini d'obbedienza, riceveva le leggi di Francesco II, primogenito di Pietro-Leopoldo, principe di carattere mite, facile, benevolo, uno de' più instrutti tra i potenti sovrani del tempo. Ercole III, duca di Modena, governava le sue fertili provincie sotto la protezione dello imperatore.

Vedendosi questi diversi paesi minacciati ed assaliti, s' erano coalizzati con più o meno sagrifizio per opporsi all' invasione dei Francesi. Lo scopo segreto del Direttorio era di sforzare il re di Sardegna a staccarsi dalla coalizzazione, ed indurre l'Austria, assaltata ne' suoi stati di Lombardia, a conchiudere con la repubblica Francese la pace, valorosamente contrastata in Alemagna dal fratello dell' imperatore. Così la libertà dei popoli non veniva al Direttorio in mente se non dopo un intero soddisfacimento delle esigenze della sua superbia.

Vittorie del general Buonaparte. — La Italia assoggettata tutta intera. — Trattato di Tolentino. — Trattato di Campo Formio. — Buonaparte si reca in Egitto. — Ritorno del generale. — E' dichiarato primo console. — Battaglia di Marengo.

Partito di Parigi al 21 marzo 1798, giunse Napoleone a Nizza il 27. Non vi trovò, invece di 60,000 soldati bene ordinati che gli erano promessi, che un esercito di trentamila uomini, mal provveduti e mal vestiti, ma valorosi e, dicevan essi, sicuri di vincere. Ed ecco rispinta l'armata coalizzata austro-sarda : in quindici giorni il generale riporta sei vittorie, prende ventuna bandiere, cinquanta cannoni, diecisette mila pri-

gionieri e s' impadronisce della maggior parte del Piemonte. Una grida annunzia com' ei sia venuto a spezzar le catene dell' Italia. Il governo di Torino sollecita la pace. Il 15 maggio, entra il generale in Milano da trionfatore: solo il castello ancora resiste. Il tre giugno occupa Verona; il 4 investe Mantova. Il 5 giugno conclude un armistizio con Napoli. Il generale ode la reddizione del castello di Milano a Firenze, nel momento che tratta della pace col granduca di Toscana Ferdinando III. Il 5 novembre, il duca di Parma soscrive un trattato che compra con somme ragguardevoli e con la cessione di un capolavoro del Coreggio. Il combattimento di Caldiero, la battaglia d' Arcole aggiungono prodigii a prodigii. Nel 1797, al suo ingresso negli stati della Chiesa, spedì Buonaparte un deputato alla repubblica di San Marino per proporle l' ingrandimento del suo territorio; ma il consiglio generale, senz' adunar l' *arringo*, rispose che la repubblica, contenta della sua mediocrità, avrebbe temuto, accettando le sue offerte, di compromettere in avvenire la propria libertà. In capo a qualche tempo, eccitata da novatori, la repubblica tentò di mutare la forma del suo governo, imitando gli ordini dei Francesi; ma non tardò a tornare, per quanto potè, alle instituzioni che le erano state sì proficue per tanti secoli.

Il 2 febbraio, Mantova si arrese. Il 19, il papa tormentato in seno della propria capitale da gente scontenta che assembravasi secretamente alla *villa Medici* (ved. *tavola* 152) (1), fece soscrivere il trattato di Tolentino: trattato tale, imposto dalla forza, non poteva essere che di corta durata. Il Direttorio non abbatteva il potere di quello che chiamava *il principe di Roma*, perchè bisognava ancora qualche tempo per colpirlo di morte, e meglio assicurare i colpi.

Il 18 aprile 1797, tutta l' Italia era conquistata o sommessa all'influenza della Francia. Il 7 ottobre l' imperatore di Germania consentì a soscrivere il trattato di Campo Formio.

Allorchè il disegno fu trattato quale lo avevano compilato i plenipotenziarii, fu comunicato, dice A. Hugo, al generale in capo dell' esercito d' Italia. Questi alla lettura del 1.° articolo così concepito: « L' imperatore d' Alemagna riconosce la repubblica francese », interruppe vivacemente il lettore, esclamando: « Cancellate quest' articolo: la repubblica è come il sole; cieco chi non la vede! » Poi aggiunse in accento di maggior calma: « Il popolo francese è padrone in casa sua. Ei fece una repubblica, forse domani farà un' aristocrazia, dopo domani una monarchia; poichè imperscrittibile è il suo diritto: la forma del reggimento non è che affare di legge interna.

Quanto queste parole avrebbero dovuto prevenire la spiritosa nazione italiana che precipitavasi ne' principii fanatici della repubblica, cioè in uno stato politico di cose che i partigiani di questo sistema sì temporaneo e tanto poco radicato, potevano rispingere a lor capriccio, chi ne credeva al loro proprio generale! Probabilmente queste parole profetiche non furono allora abbastanza intese.

(1) La *villa Medici*, rappresentata nella *tavola* 152, è la medesima che Galileo ebbe permissione di abitare, quando fu giudicato a Roma (*ved.* pag. 598). Fabbricata sul monte Pincio, domina la città di Roma. Stendonsi i suoi giardini in verso il magnifico passeggio pubblico stato impreso dai Francesi e terminato dal cardinal Consalvi. Fu questa villa costruita nel 1550, dal cardinale Giovanni Ricci di Montepulciano, coi disegni d' Annibale Lippi. Ferdinando II, granduca di Toscana, che la possedette poi, vi fece fare notabili abbellimenti e la riempì di statue preziose. L' Accademia delle belle arti a Roma, fondata da Luigi XIV, era da prima relegata in un palazzo assai oscuro, vicino al teatro Argentina. Di colà fu trasferita in un palazzo della via

Genova, Roma, Milano, Firenze, Parma, Modena, San Marino, Lucca, Monaco, Torino, Napoli, avean soggiaciuto al governo democratico. Venezia stata alcun tempo preda di questo benefizio che non aveva saputo apprezzare, era passata in podestà dell' Austria. Nissuna delle sovranità dell' Italia, delle quali abbiam fatto menzione più sopra, più non esisteva nell' antica forma. Ma il generale, il vincitore, l' eroe che tanti militari trofei aveva ammassato, era stato spedito in Egitto. Colà, dove il Direttorio sperava che sperdesse la possa de' suoi talenti o la vita, trovossi che il generale acquistava maggior consistenza e sanità. Nel 1799, l' Italia fu in alcuni mesi perduta dal Direttorio, che non seppe difenderla. Alla voce dell'annientamento delle sue conquiste tornò Buonaparte verso l' Occidente, come Roberto Guiscardo (*ved.* pag. 384). Vedendo i disastri de' suoi commilitoni accorse dal Cairo. Un esercito detto di riscossa ma ch' esser doveva il principal esercito di esecuzione, fu ordinato per mezzi che parea tenessero dell' incanto : un ragguardevole materiale trovossi riunito e trasportato al di là delle montagne, con prodigii d'intelligenza e di celerità. Marengo (1) restituì all' Italia l' antico suo vincitore, onorato del titolo di primo console della repubblica Francese. Sotto un tal nome, nel 1801, ei reggeva con autorità assoluta la Francia e la parte settentrionale dell' Italia che aveva con tanta rapidità riconquistata.

del Corso, situato di rimpetto al palazzo Doria, e che proveniva dalla eredità Mancini. Sono io stato testimone della negoziazione del trattato che diede alla Francia la villa Medici in cambio del palazzo del corso. Cacault, ministro plenipotenziario a Roma, dovette combattere a lungo la preoccupazione di alcuni artisti, i quali sdegnosamente assicuravano che tutti i pensionati ch'entravano nella villa per dormirvi alcuni giorni, morivano in breve tempo. Sì fatale ed ingiusto pronostico non s'è avverato, e gli artisti d' oggi non tornerebbero senza il più vivo rincrescimento al palazzo del Corso.

Girodet è stato un momento del parere di sopprimere questo stabilimento e lasciar viaggiare i pensionati a lor voglia con la pensione loro concessa. Altri artisti parteciparono a questa idea. « Ma, dice Valery coraggiosamente, sarebbe in eterno deplorabile il sopprimere un mezzo tanto potente d' emulazione pegli alunni, che gli affeziona per più anni allo studio del bello, invece di gettarli nella via del guadagno di mestiere; cosa odiosa sarebbe distruggere uno dei più ammirabili incoraggiamenti che siensi alle arti accordati . . . Invece di distruggere il monumento del gran secolo, vorrei che ricevesse un accrescimento conveniente e nuovo. » Il direttore attuale, Ingres, farà certamente fiorire questo stabilimento con le savie sue lezioni, con la dolcezza e l' amenità del suo carattere.

Da che possediamo questa villa, vi abbiamo fatto costruire una sala spaziosissima, nella quale si sono raccolti i gessi delle statue di tutti i musei del mondo. E' la più ricca collezione in questo genere che sia in Europa. Si sono date nella villa Medici feste della più imponente magnificenza. La facciata, dalla parte del giardino, quella che qui si vede, è tutta intera rivestita di bassi rilievi antichi molto preziosi. In questa villa trovavansi prima le statue della famiglia di Niobe, e le sei sacerdotesse di Romolo che adornano la Loggia dei Lanzi a Firenze (ved. *pag.* 553).

(1) A Marengo appunto fu ucciso l' illustre generale Desaix. Aveva come un presentimento della sua fine prossima, e diceva a' suoi ajutanti di campo : « E' un bel pezzo che non combatto più in Europa. Le palle non ci conoscono più ne accaderà qualche cosa. »

DECIMONONO SECOLO

L'Italia scissa in due parti pei resultati della battaglia di Marengo. — Il Concordato. — Buonaparte presidente della Repubblica Italiana. — Poi dichiarato imperatore dei Francesi. — Consagrato imperatore dal papa Pio VII. — Consagrato re d'Italia. — Unione di parecchi Stati dell'Italia alla Francia.

Era l'Italia scissa in due porzioni pe'risultati della battaglia di Marengo vinta agli Austriaci. Nel 1801, Ferdinando IV si vedeva ristabilito a Napoli. Era il suo ritorno stato segnalato da violenze che un ammiraglio forastiero ordinava, o permetteva con indegna barbarie. A Roma, il papa Pio VII, novellamente eletto a Venezia, governava il patrimonio di San Pietro, e l'Umbria con sentimenti di riguardo e dolcezza, che attestavano la bontà del suo carattere; ma aveva perduto le tre Legazioni. Allegravasi la Toscana della vana speranza di restar lungamente sotto l'autorità di Ferdinando III; ma altri destini dovea patire prima che il sovrano ben amato rivedesse il ponte di *Santissima Trinità* (ved. *tav.* 153) (1). I Francesi occupavano il Piemonte, Genova, la Toscana, Lucca e la Lombardia. Gli Austriaci restavano sempre padroni di Venezia. Successivamente un concordato religioso per la Francia stringesi tra S. S. ed il primo console. La Toscana, eretta in regno, è devoluta al principe Luigi di Borbone, figlio dell'ultimo duca di Parma e marito di Maria Luisa figlia del re di Spagna Carlo IV.

Il 26 giugno 1802, Buonaparte vien nominato presidente della repubblica Italiana: nè doveva tardar a comparire la domane in cui sarebbe re. Possedeva in Italia una gran parte del potere che acquistato vi aveva Carlo Quinto dopo la battaglia di Pavia. La battaglia di Marengo, salvo la differenza delle nazioni ed alcune località, offriva i medesimi risultamenti della rotta di Francesco I. Più non restavano nella Penisola che tre potenze più o meno independenti: il re di Napoli, già minacciato d'un'occupazione; il sommo pontefice, di cui erasi vicini a traversare gli stati per girne a Napoli, e l'imperatore Francesco II, più sicuro dei suoi possedimenti, che aveva concentrato intorno a Venezia forze considerabili. Il resto rendeva conto della sua amministrazione al primo caporale francese che con alquanti soldati sopravvenisse.

Il 18 di maggio 1804, il senato di Francia presentò a Napoleone il senato-consulto che riconosceva nella famiglia Buonaparte la dignità imperiale.

Il 2 dicembre dello stesso anno, ei fu consagrato imperatore dal papa Pio VII, ito a Parigi a bella posta.

Il 18 marzo 1805, la repubblica italiana offre all'imperatore il titolo di re d'Italia, ed ei l'accetta, il dì 8 maggio. Entra in Milano il dì 26; v'è consagrato e prende

(1) Rappresenta questa *tavola* il magnifico ponte di *Santissima Trinità*. (Già dicemmo che nella *tav.* 169 si ha la piazza di tal nome.) Cosimo I lo fece costruire sopra i disegni dell'Ammanato, allorchè la grande innondazione del 1557 ebbe abbattuto il ponte antico. Il nuovo è lungo trecento diciannove piedi, e composto di tre archi. Quello di mezzo ha novanta piedi d'apertura e quindici di freccia. Questi archi schiacciati hanno molta grazia. Se ne trova l'idea nel ponte di Neuilly. Il ponte di Santissima Trinità è uno de' più belli che si conoscono. La sua leggerezza e l'ardimento dilettano e sorprendono il viaggiatore. Fu ornato di quattro statue rappresentanti le quattro stagioni dell'anno. Sono su questo ponte delle panche sulle quali sedere per prendere il fresco. Così pura è l'aria l'estate, che vi si resterebbe tutta la notte senza temere la febbre, come sui ponti di molte altre città.

la corona di ferro che si pone in capo egli medesimo, dicendo le parole che abbiamo già riferite: « Dio me la diede; guai a chi » la toccherà (1)! »

Genova, sollecitata da'servi del conquistatore, domanda la sua riunione all' impero francese e passa sotto le leggi dirette della Francia. Gli stati di Parma e di Piacenza ricevono provvisionalmente una sistemazione particolare che terminar debbe con una definitiva riunione.

Ma gli avvenimenti sono per precipitarsi colla rapidità delle cateratte della montagna. Quelle tra le sovranità d' Italia che sono rimaste in piedi e che ancora conservano un' autorità monarchica, sino la potenza stata recentemente stabilita in Toscana dal vincitore istesso, sono destinate a perire.

Situazione dell'Italia. — Sue università, sue accademie.

Non daremo con troppi sviluppamenti la narrazione di tanti fatti che sono dappertutto, e che i contemporanei videro co' propri occhi. Ci limiteremo ad osservare che ognuno scagliavasi sopra l' Italia con una sorta di furore, che parea si disprezzassero le sue instituzioni politiche, ch' era buon gusto insultare le *sue arti, le sue scienze*. Sembrava che con questa libertà sì poco assicurata, ma proclamata con tanta solennità, si portassero mille cognizioni che agl' Italiani mancavano. Ci accingiamo ad esaminare brevemente qual fosse in allora nella Penisola lo stato delle scienze e delle arti. La trovavano adunque tanto impoverita? e nel secolo XVIII, come al principio del XIX, la madre di tanti uomini illustri non aveva più che figli ignoranti e degeneri? Questa feconda terra non produceva ella dunque che frutti amari? Vediamo insomma se tutti i detrattori dell' Italia poteano volgerle giusti rimproveri.

Ella possedeva università, scuole pubbliche e numerose accademie. Tali stabilimenti, o non erano in vigore, o avevano patito qualche alterazione nel secolo XVII; ma da' primi anni del XVIII, diffondevano un vivo splendore, e la loro fama non aveva sofferto detrimento dopo sì felice rigenerazione. L' arciginnasio di Napoli contava sessantatrè cattedre, sei per la teologia, diciannove per la fisica e per le matematiche, nove per la giurisprudenza, nove per la medicina e per la chirurgia, e sette per le belle lettere e la filosofia. A Roma, era l' arciginnasio stato ristaurato compiutamente da Benedetto XIV (ved. *tav.* 154) (1), benefattor generoso dell' università romana. Aveva Pio VII (ved. *tav.* sudd.) (2) ordinato di poi che si distribuissero incoraggiamenti più efficaci. Roma fu pur la prima città in cui si stabilisse un modo d' instruzione pei sordo-muti, conformemente al metodo dell' abate dell' Epèe. Possedeva

(1) Non v' era stato re col titolo di re dei Lombardi, da poi di Carlo Quinto, incoronato con tale qualificazione a Bologna il 14 febbraio 1530 (*ved.* pag. 560).

(1) La *tav.* 154 offre nel n.° 1 il ritratto di Benedetto XIV. Era nato il 13 marzo 1675, e morì il 3 maggio 1758.

(2) Sulla medesima *tav.* 154 vedesi nel n.° 2 il ritratto di Pio VII. Prendiamo ciò che diciamo di Pio VII in questa narrazione, da un' opera intitolata: *Storia della vita e del pontefica-to di Pio VII*, che siam prossimi a pubblicare (*). Abbiamo risieduto tanti anni presso questo principe, e talmente conosciutone il carattere, nei principali avvenimenti del suo regno, che abbiam creduto di dover imprendere tale lavoro, resultato d' un travaglio di molti anni, e che si trova in questo momento terminato: comprende tutta la vita del santo e coraggioso pontefice.

(*) È infatti uscita alla luce, ed è da vedersene la giusta critica che ne ha fatto C. Cantù nel Ricoglitore, fasc. di aprile del trascorso anno 1836, in cui in ultima analisi la qualifica di storia non storia. (F.)

Ferrara diciotto cattedre, sei per la giurisprudenza, sei per la medicina, due per le scienze sacre, e quattro per la filosofia e la letteratura. L'instituto di Bologna godeva di riputazione riconosciuta in tutta Europa. Benedetto XIII gli aveva mandato un magnifico assortimento d'istrumenti chirurgici, ricevuti in dono dal re Luigi XV.

In Toscana, Cosimo III e Gian Gastone onorando il liceo d'una special protezione, avevano fondato una cattedra di diritto pubblico ed un'altra cattedra di botanica che fu con tanta gloria sostenuta da Targioni Tozzetti. Le scuole pubbliche chiamate *Leopoldine* chiamavano ancor esse gran numero di scolari che vi trovavano una solida instruzione. Vedesi nella Storia dell'università di Pisa, di Fabbroni, quanti ella formò soggetti capaci, che a vicenda instruivano una moltitudine di Toscani pur divenuti celebri. La repubblica di Venezia concedeva somme considerabili a mantenimento del ricco orto botanico di Padova; città che in oltre contava due collegi greci. Gli statuti delle scuole di Venezia pruovano pure che gli studii vi erano nobilmente incoraggiati. Ercole III erasi chiarito mecenate affezionato dell'università di Pisa. Il pad. Ireneo Affò diveniva uno degli ornamenti più splendidi dell'università di Parma. A Milano, eransi rispettate e migliorate le instituzioni de' Borromei. Basta dire che prefetto della bibioteca ambrosiana fu Muratori. Professori degni della loro riputazione erano altronde chiamati a Milano da tutte le parti dell'Italia, sotto il ministero del conte di Firmian.

Il Piemonte vedeva fiorire l'università fondata dal re Vittorio. Manteneva Genova scuole di nautica e de' sordo-muti; la quale ultima, affidata al padre Assarotti, tentava perfezionamenti che dopo, noi inventori della scienza, abbiamo imitati in Francia. Accademie d'ogni sorta, d'ogni grado, sotto i nomi più bizzarri, illustravano ogni città. È usanza parlar male dell'accademia degli Arcadi; non so perchè. Vi si ammettevano facilmente i forastieri; ma del pari non vi avea in Italia un solo letterato famoso ed un solo principe che ne ricusasse il diploma. La *Crusca* ripigliava e nobilitava ancora i suoi lavori. A Torino il cavalier Lorgna aveva avuto l'idea generosa, fondando la Società Italiana delle scienze, di consumare un centramento letterario quando non era possibile ad un centro politico, e d'unire in un sol corpo accademico tutta la possa scientifica della Penisola, così posta in azione, come se questa potenza avesse esistito in una sola città. A Firenze, la Società Colombaria instituita nel 1735 dal cavalier Pazzi riuniva molti dotti della città. Adunavansi nella parte più elevata del palazzo Pazzi, donde era venuto il nome di Colombaria alla società. Ogni accademico era designato sotto un nome di colombo, cavato a sorte. V'erano cento nomi in un'urna, come *turco*, *scodato*, *lumeggiato*, *splendido*, *bianco*, *grigio*, ecc. Se ne serbava il nome sino alla morte. Ad ogni vacanza, riponeasi nell'urna il nome. — Nel 1795, l'ingegnoso abate cavalier Scarpellini ristaurava a Roma la Società dei *Lincei*, che sussiste tuttora, e ragunasi negli appartamenti più alti del Campidoglio.

Elogio del papa Lambertini. — Gian Batista Vico. — Il pad. Buonafede. — Spedalieri. — Zorzi. — Maria Caterina Bassi. — Algarotti. — Galiani.

Vediamo adesso quali sieno i talenti ed i rari genii che sono in folla usciti da sì grandi, sì belli, sì ricchi stabilimenti.

Negli studii sacri metteremo in prima il cardinale Prospero Lambertini, poi papa sotto il nome di Benedetto XIV. Fu prima giureconsulto, ed esercitò sì nobile professione con rara integrità. Nelle ore d'ozio, instruiva i giovani, e nel numero de' suoi alunni trovavasi Pietro Metastasio,

che poi percorse tanto diversa carriera. Divenuto segretario del consiglio, Lambertini, fu chiamato vescovo di Teodosia, poi d' Ancona, indi di Bologna. La sua opera *Della Beatificazione dei servi di Dio* è la più importante che siasi composta sopra questa materia. Ebbe per iscopo di portare nell' instruzione di questi affari una giusta severità e di distruggere pregiudizii sparsi in tale occasione fra i protestanti.

Le profonde cognizioni di Benedetto XIV nella storia sacra, nella liturgia, e relativamente alle decisioni dei concilii, appariscono nelle sue bolle, nelle allocuzioni, nelle encicliche sue che sono tutte sua propria opera. Introdusse un ordine ed una regolarità mirabile nel modo di celebrazione delle feste per tutti i paesi (1). Sarà sempre gloria pei letterati il veder assegnato un primo posto fra essi ad uomo sì grande che sostenne il sacerdozio con magnificenza e santità, ottenne universal rispetto pel santuario, ed il quale tanti successi non dovette che all' immensità della sua dottrina, alla giustezza del suo spirito ed alla bontà del suo cuore (s' è veduto, *tav.* 145, il ritratto molto somigliante di Benedetto XIV).

Esaminiamo quali sieno gl' ingegni che l' Italia produsse a quest' epoca nella filosofia e nelle matematiche. Gian Batista Vico, Napolitano, applicossi fin dall' età giovanile allo studio della filosofia. Pubblicò prima un'opera: *Dell' antica sapienza degl' Italiani.* Sventuratamente si perdette talvolta in un labirinto di metafisica. Una altra opera, intitolata, *Della Costanza della filosofia*, e *sopra la filologia*, offre, secondo lui, i fondamenti di quella ch' ei chiamava *la scienza nuova.* Sparse sono con profusione idee nuove in questo libro, che bisogna leggere con attenzione, nè si lascia senza riportarne moltissimo frutto. Ei dice che l' origine della società proviene dalla religione, dai matrimoni e dai sepolcri. Vi si trovano bene alcuni argomenti un po' sforzati che presentansi confusamente per sostenere queste promesse.

In un de' suoi scritti, molto pregiato, egli pruovò, contro l'opinione comune, specialmente appo i forastieri, che il Dante è maggior poeta nel Purgatorio e nel Paradiso, che non nell' Inferno (1).

Vico visse sempre sventurato. Un sì gran genio fu perseguitato lungo tempo. Erano per venire i momenti della riparazione; ma si morì nel 1744, allorchè lo chiamavano istoriografo dello Stato di Napoli. — Devesi al pad. Appiano Buonafede di Comacchio una *Storia critica e filosofica del suicidio ragionato.* È un'opera che sarebbe utile pubblicare di nuovo a' nostri tempi (2). — Nicolò Spedalieri, Siciliano, che visse per molti anni a Roma, confutò vittoriosamente Freret e le opinioni di Gibbon sul cristianesimo. Il cardinale Gerdil, autore di un' opera intitolata, *L'Immaterialità dell'anima dimostrata contro Locke*, stimava molto Spedalieri, e se lo faceva amico. — L' abate Zorzi, Veneziano, aveva impreso un' Enciclopedia italiana. Nel suo disegno, l' albero delle cognizioni umane non

(1) Per le cognizioni dell' origine delle feste, leggesi con frutto l' opera di Filibert, uno dei più dotti e più laboriosi compilatori della *Biografia universale.* Il suo libro, intitolato *Manuale delle feste, solennità, ecc.*, è pieno d' indagini altrettanto pie ch' instruttive. (Parigi, Michaux, 1834, 1 -16.)

(1) Io partecipo interamente a tale opinione, e questo fu che mi determinò a cominciar le mie traduzioni da quella del *Paradiso.* Non ho ripigliato l' ordine seguito dall' autore se non per la mia seconda edizione, che si compone di nove volumi in-32.

(2) Perchè si tace della più grand' opera del nostro Celestino, di quella che gli meritò seggio tra' più chiari ingegni del suo secolo, e lo pose in cima a quanti percorsero la stessa carriera, vogliam dire dell' opera intitolata *Della indole e della storia di ogni Filosofia?* (F.)

omiglia per niente a quello che fu punto i partenza agli autori dell' Enciclopedia rancese. Già aveva composto gli articoli *libertà* e *peccato originale.* Leopoldo e Giuseppe II proteggevano l' autore, ma morì i 32 anni, e l' opera non è stata continuata. — La città di Bologna diede nel 1711 i atali a Maria Caterina Bassi. Nel 1732, era n grado di sostenere tesi di filosofia e fu nmantinenti chiamata *lettrice* nell' università. Questa studiosa giovane fece progressi rapidi nell' algebra, nella geometria e ella lingua greca. Divenuta moglie del medico Verati, gli diede dodici figli, e non essò di adempiere a pari, con grande costanza i doveri di madre e quelli di lettrice di filosofia. Le si devono nuove esperienze sulla compressione dell' aria. Non ossiamo dimenticare il conte Algarotti, eneziano, celebre astronomo, autore del *Neutonianismo per le dame.* In occasione ella pubblicazione di quest'opera, ricevette dalla figlia del filosofo inglese il prisma nde questo grande uomo servivasi per le ue esperienze. Algarotti segnalossi ancoa per una moltitudine d'altre cognizioni he il resero uno dei più rinomati letterati el secolo XVIII. — Ferdinando Galiani, apolitano, che posseduto abbiamo per tanto tempo in Francia, è autore d' un *Trattato sugl' istinti e le abitudini dell'uomo, Principii del diritto di natura e delle genti.* A Parigi, compose un libro sulla libertà del commercio interno dei grani, che riportò molti applausi.

Lagrangia, nato in Piemonte. — Caldani. — Piazzi.

Se i dotti delle altre parti dell' Europa cercárono di estendere i progressi delle matematiche, gl' Italiani non si sono tenuti addietro in questa scienza. Lagrangia solo può essere paragonato a Newton, ad Eulero, a Bernoulli. Il Piemontese Lagrangia è reputato principe delle matematiche del secolo XVIII. La sua famiglia, originaria di Parigi, erasi nel secolo precedente trasferita a Torino, ed ivi egli nacque il 25 gennaio 1736. Il calcolo differenziale ed integrale, la teoria delle equazioni, la trigonometria, l' analisi indeterminata, la meccanica considerata nel senso più assoluto, e l' astronomia, l' occuparono successivamente: il vasto ingegno del Lagrangia abbracciò tutti questi soggetti diversi. Siccome fu chiamato a Parigi nel 1787, la Francia crede di dover con l' Italia divider l' onore di essere stata patria di Lagrangia. Infatti compose a Parigi una parte delle più belle sue opere. — Petronio Caldani, Bolognese, fu da D'Alembert proclamato il primo geometra ed il più esatto algebrista dell' Italia. — Avvi poi nome più illustre di quello di Giuseppe Piazzi, nato a Ponte della Valtellina? Mandato di buon' ora a Milano vi studiò la letteratura sotto Tiraboschi e la fisica sotto il pad. Beccaria. Nel 1761 entrò nell'ordine dei Teatini ed insegnò la filosofia a Genova. Soggiornò un momento a Malta, di colà si trasferì a Roma, dove fu lettore di teologia dommatica, in pari tempo del pad. Chiaramonti, poscia Pio VII.

Chiamato nel 1787 da Ferdinando re di Napoli, fondò a Palermo l' osservatorio, i cui disegni erano dati dall' architetto francese Dufourny. Da questo bel tempio sacro ad Urania, Piazzi scoprì il nuovo pianeta che denominò *Cerere Ferdinandea* (1). Avendo il principe voluto mandargli una

(1) Gli antichi non conoscevano che sei pianeti, principiando dal sole, *Mercurio*, *Venere*, la *Terra*, *Marte*, *Giove*, e *Saturno*. Fu *Urano* scoperto nel 1781, da Herschell. Piazzi scoprì Cerere nel 1801. Quest' ultima scoperta raddoppiò il coraggio degli astronomi. Olbers scoprì *Pallade* nel 1802; Harding, *Giunone* nel 1803, ed Olbers, *Vesta* nel 1807. Fu Piazzi che sopra tutti destò questo zelo tanto utile alle scienze.

magnifica medaglia d' oro di gran prezzo, Piazzi il richiese d' usare l' oro che quella importerebbe a comprarsi un circolo equatoriale. Delambre, udendo altre scoperte di Piazzi, esclamò : « L' astronomia deve più a Piazzi ed a Maskeline che non a tutti gli astronomi che si sono da Ipparco sino a noi succeduti. »

Marsili. — Vallisnieri. — Spallanzani. — Galvani. — Volta.

Ha l' Italia avuto professori distinti nella storia naturale, nell' anatomia, nella medicina e nella chirurgia ? Citerò la *Storia del Mare*, del conte Ferdinando Luigi Marsili, fondatore dell' instituto di Bologna. Fu confutato da Réaumur ; ma molte scoperte del dotto bolognese sono riconosciute utili. — Antonio Vallisnieri, dello Stato di Modena, coltivava, di 20 anni, lo studio della storia naturale. Scrisse sopra gl' insetti. Gli si debbe un lavoro spiritosissimo sulla origine delle pulci. Volle comporre per l'Italia un dizionario della scienza che coltivava, ma non ebbe il tempo di terminarlo. Padre di diciotto figli, gl' informò tutti allo studio e loro diede onorevole educazione.

Lo Stato di Modena vide nascere anche Lazzaro Spallanzani. Fece questi frequenti viaggi. Dopo visitata la Svizzera, la Francia, la Turchia, fermò stanza a Pavia. Bonnet, di Ginevra, dice che Spallanzani fece ei solo in alcuni mesi più scoperte che non valsero a fare in ben molti anni le più celebri accademie dell' Europa. Scrisse sulla circolazione del sangue, sul sistema della generazione, sugli effetti dei succhi gastrici, finalmente sopra i vulcani, e particolarmente sull' Etna. — La fama di Luigi Galvani, professore d' anatomia a Bologna, è tanta che basta nominarlo. Il suo nome è divenuto quello d' una scienza. Un altro Italiano, Volta, inventore dell' *elettromotore*, diede nella sua *pila* un instrumento che fece fare a quella scienza immensi progressi ; ei guidò i dotti come un filo d' Arianna che li preserva dallo smarrirsi nel dedalo delle ipotesi. I nomi di Galvani e di Volta vivranno immortali . Stabilì l' uno una moltitudine di fatti in fisica che estesero singolarmente le cognizioni ; l' altro, interrogando la natura con mezzi nuovi, ne sorprese i segreti per produrre l' elettricità, e ci offrì, con semplicità mirabile, la più plausibile spiegazione dei fenomeni di un corpo tanto sottile : non si ha più bisogno d' immaginare l' esistenza d' elettricità diverse. Grazie alle scoperte di questi due Italiani, il principio elettrico è un vero proteo, a vicenda colore, agente chimico e forza magnetica : sei tentato a considerarlo come un principio universale, poichè trovasi ovunque è materia, non potendo questa esistere senza di esso.

Mascagni. — Lancisi. — Cirillo. — Morgagni. — Vaccà.

Paolo Mascagni, Toscano, si rese famoso con le sue preparazioni automiche. Nel 1805, ricominciata la decomposizione dell' acqua mediante la colonna elettrica, dubitò ei primo delle conseguenze che fin allora traevansi in chimica relativamente alla formazione dell' acido muriatico. Questi tali dubbi sono poi stati riconosciuti fondati da Thenard e Biot. — Giovan Maria Lancisi, Romano, è autore d' una eccellente dissertazione sulle *morti subitanee* e sopra le epizoozie. — Domenico Cirillo, nato a Grumo, presso Napoli, fu medico di prima sfera. Ebbe un giorno la curiosità di visitare un Chinese, parimente medico, per nome Ivi-Chiu, che abitava il collegio dei Chinesi stabilito a Napoli. Avea questo straniero il grido di essere prodigiosamente capace nella *sfigmica*, o scienza dei polsi, ciò che gl'Italiani chiamano *polsista* (no

e meriterebbe di passare nella lingua ıncese colla terminazione che ci è famire). Tastando il polso di Cirillo, il Chine- indovinò aver lui dovuto, in sua gioven-, andar soggetto a dolori cardiaci; il che a vero. Cirillo da quel momento studiò tentamente questa parte tanto importante :lla medicina. Pavia chiamava Cirillo, ma li volle restarsene a Napoli. Parlava nelle e lezioni con eloquenza commovente. anteneva corrispondenza con Linneo. I rribili torbidi rivoluzionari non risparliarono Cirillo, che perì vittima del suo fetto ai principii nuovi. Lord Nelson istes- e Guglielmo Hamilton cercarono di salırlo, ma il tribunale esigeva una ritrattaione che Cirillo costantemente rifiutò. Pe-, in mezzo ad una costernazione univerle, intrepido. Giambatista Mongagni di orlì studiò la medicina a Bologna, a Paova, a Venezia; compose di belle opere no all'età di 80 anni, e ricevette i più revoli contrassegni di stima dai pontefi- Clemente XI, Clemente XIII e Clemente IV, dai dogi Grimani, Loredan e Foscarii, dall'imperatore Carlo VI, da Emanuele I, re di Sardegna, e da Giuseppe II, allo- principe ereditario. — Andrea Vaccà erlinghieri fu il più celebre professore di nirurgia clinica a Pisa; aveva studiato sot- Desault a Parigi.

CARDINALE CORRADINI. — PARAVICINI. — BIANCHI. — BECCARIA. — FILANGIERI.

La scienza della legislazione che incoıinciò, per così dire, al nascer della società, ffre un vasto campo alle osservazioni dello spirito umano. Volge essa i suoi studii erso i principii del giusto, cerca i mezzi i prevenire i delitti o di punirli. Suo scoo preciso è di regolare i patti sociali. uttavia la giurisprudenza spazia entro liiti più circoscritti di quelli a cui estendonle scienze naturali; è obbligata senza dubbio di conoscere a fondo gli uomini; ma essi hanno presso a poco sempre i medesimi difetti, i vizi medesimi, le stesse passioni. L' uomo d' oggidì è ancora l' uomo d' una volta. Perciò non esistono in questa scienza tante verità nuove da scoprire. Dopo tanti libri, tanti legislatori che travagliaronsi intorno a siffatta quistione sì limitata e sì perfettamente appresa nei primi tempi del mondo, la materia vien trattata sotto tutti gli aspetti. Per questa ragione sarebbonsi gl' Italiani men occupati in giurisprudenza, che non le altre nazioni? Sapevano forse, nella loro qualità di predecessori presso a poco degli altri popoli in tutti i generi d'invenzioni, sapevano forse tutto ciò che v' era da sapere? forse non sarebbero stati liberi di dedicarsi a questa sorte di studio? No, non erano in ciò meno solerti e meno eccitati che altrove. Parleremo prima della giurisprudenza canonica. Il cardinal Corradini, di Setimo, Paolo Paravicini, di Milano, il pad. Gian Antonio Bianchi, di Lucca, illustrarono questa scienza. — Riguardo alla giurisprudenza civile, abbiamo a lodare il famoso Cesare Bonesana, marchese di Beccaria. Allevato a Parma, studiò Montesquieu, poco badando ad Elvezio. Dopo pubblicata una dissertazione sulle monete, compose il suo *Trattato dei delitti e delle pene*. Quest' opera contiene alcune astrazioni poco intelligibili (1), ma in pari tempo una moltitudine di verità utili ed altere che contribuirono ad affrettare la riforma della procedura criminale. Dicesi che questo trattato è il primo libro d'alta e libera filosofia comparso in Italia. La Società economica di Berna, mandò una medaglia d' oro al conte Cesare. Voltaire diè su questo libro dei commenti. Attribuivasi ad Angelo Querini, Veneziano, perchè Beccaria non s' era nominato. Ma avendo i *Tre* fatto esaminare il Trattato, e sentendo che

(1) A noi non pare così. (F.)

indirettamente vi si censuravano le *accuse segrete*, base della loro polizia, il libro fu a Venezia proibito *sotto pena di morte*. Fu nondimeno tradotto in francese, in tedesco, in inglese, in ispagnuolo, in olandese ed in greco volgare, infine in russo per ordine dell' imperatore Alessandro. Ottenne Beccaria, nel 1791, l' onore d' esser chiamato membro della giunta per la riforma del sistema giudiziario e criminale.

Il regno di Napoli, sempre fecondo in uomini dotati di bel talento e di penetrazione straordinaria, doveva insuperbire di aver dato i natali a Gaetano Filangieri. Nacque egli l' hanno 1752, da Cesare principe d' Arianello, e da Maria Anna della famiglia dei duchi di Montalto. Destinato alla carriera militare, l' abbandonò pegli studi, e diè tanto seguito a' suoi lavori che di 20 anni conosceva la letteratura greca e latina e che scrisse due opere, una sulla *educazione privata*, l' altra sui *doveri dei principi*. Nel 1774, il ministro Tannucci, capo della reggenza, incoraggiò i conati del giovane giureconsulto. Allora imprese la sua grande opera intitolata: *La Scienza della legislazione*. Dopo le massime perniciose d' Hobbes e di G. G. Rousseau, la società invocava uno scrittore che insegnasse una via sicura, che rispondesse ai vani argomenti dei retori, e rimettesse in un sol corpo i diritti civile, naturale e religioso. Le leggi in generale, le leggi politiche, le leggi economiche, le leggi criminali, ciò che concerne il rispetto debito alla religione, alla patria potestà, tutte queste materie sono in questo vasto lavoro trattate. Usi perversi, conservati a Napoli, e apportati dalla diffidenza importuna della Spagna, abbominevoli costumi venuti di Sicilia e che risalivano al re Gerone, abusi introdotti nel ministero dei giudici, erano segnalati con energia. S' è talvolta rimproverato allo autore uno stile languido ed ispido di gallicismi, il che sembrava dinotasse dei prestiti. Tali gallicismi fecero molto torto agli Italiani: credevasi che copiassero i pensieri della nazione vicina, quando non copiavano che le espressioni. Altronde va sempre male introdurre suoni muti e soffocati in una melodia che debbesi rimanere tutta armoniosa.

Trovansi ancora nell' opera di Filangieri ripetizioni di sentenze, repliche d' argomenti; ma l' autore avrebbe senza dubbio corretto simili difetti in un' altra edizione, se morto sventuratamente non fosse in età di 36 anni. L' eccesso della fatica ne esaurì le forze, ed ei si spense in pochi giorni per avere troppo presunto del suo coraggio. Il re Ferdinando si dolse di non aver avuto il tempo di ricompensare degnamente quest' autore che tanto onorava la nazione napoletana.

MURATORI. — DENINA. — GIANNONE. — TIRABOSCHI. — ANGELO FABBRONI. — GLI ASSEMANI. — CESAROTTI. — GALLUZZI. — BOTTA. — IL CONTE UGONI.

Al secolo XVIII appartiene ancora Luigi Antonio Muratori. Fermata stanza a Modena nelle guerre, seppe meritare la stima dei Francesi che occupavano quella città. Non potrebbesi, senza comporre una lunga opera, pervenire ad analizzare le opere di questo dotto. La sua *Raccolta degli scrittori delle italiane cose*, divisa in 2[illegible] grossi volumi in fol., *Le Antichità del medio evo*, sono monumenti d' un sapere immenso. È uno de' più abbondanti autori della storia letteraria, civile ed ecclesiastica del suo tempo. — Non possiamo dimenticare Denina, Piemontese, storico delle *Rivoluzioni d' Italia*. Abbiamo conosciuto personalmente questo dotto, che non s' [illegible] meno segnalato con la sua veracità, che con l' aggiustatezza dei ragionamenti. — Pietro Giannone, nato nella Puglia, scrisse la storia di Napoli da Costantino sino al secolo XVIII. Commise alcuni errori di cronol[illegible]

a. Parla con poca indulgenza dei frati: la
ıssione il trasporta oltre i limiti del vero;
a instruisce a fondo i suoi compatriotti
?' lor propri affari, de' loro usi, dei loro
fetti, delle loro gesta eroiche. Attaccato
ıll'arcivescovo di Napoli, al quale non
eva chiesto la permissione di stampare la
a storia, fu processato, e fuggito della
ıtà, riparò a Vienna, a Venezia, nel Pie-
onte, poi fu incarcerato per ordine del
di Sardegna. Inasprito naturalmente per
ıi persecuzioni, mostrò poca dolcezza nel
rattere; ma poscia offrì spiegazioni: si
stò dalla prima severità ed egli ottenne mi-
gazioni nella sua posizione. La sua opera
lel novero di quelle che la posterità giudi-
più favorevolmente che non abbian fatto
ontemporanei. — Dobbiamo onorare a
rte il gran Tiraboschi, che fu chiamato il
to-Livio della letteratura italiana, ed i
i giudiziosi scritti sono sì giustamente
ımirati. — Dopo Tiraboschi non si può
ssare sotto silenzio monsignor Angelo
bbroni, Fiorentino, dal quale abbiam
lto una parte d'alcuni dei giudizii che
m venuti riportando. Gli si debbe pure
vita di Lorenzo de' Medici, quella di Co-
no il Vecchio, di Leone X e di Petrarca.
La famiglia degli Assemani non è ita-
na, ma i diversi dotti uomini di questo
me studiarono in Italia. Il primo, Gio-
fo-Simeone, vescovo di Tiro, pubblicò il
alogo dei manoscritti orientali della Va-
ana, quelli compresi che appartengono
ı lingua malabarese. Stefano Erodio suo
ote pubblicò quelli della biblioteca Lau-
ıziana. Il terzo, Simone, compose un
gio sopra la letteratura, il culto e le co-
manze degli Arabi avanti Maometto. —
lchiorre Cesarotti ebbe molti e ammira-
i ed avversarii; diceva di sè ch' era
erolatra. Oltre le sue traduzioni d'Ome-
diede quella d' Ossian e delle Orazioni
Demostene: ma una sorte di stile misto,
unione d' espressioni della Crusca e di
ne di lingua antica, destarono mormo-
razioni. — In questo lavoro, io ho assai
manifestata la mia stima per Galluzzi (*ved.* pag. 588). — Già cominciava ad illustrarsi
lo storico Botta che da ultimo pubblicò
quella sua tanto notabile *Storia dell' Italia.* — Il conte Ugoni preparava dei giudizi letterarii che divennero gloriosi.

I Pindemonte. — Bettinelli. — Parini. — Rosa Morando. — Maffei. — Alfieri. — Apostolo Zeno. — Metastasio. — Monti.

Nel XVIII secolo, nel numero dei poeti, discernerannosi tra' migliori i quattro Pindemonte, di Verona, illustre famiglia veramente *apollinea.* — Bettinelli di Mantova, gesuita, che lasceremo in pace a proposito delle sue declamazioni poco ragionevoli e fuor di proposito contro il Dante, non è soltanto considerato come poeta in riguardo a' suoi sette *poemetti* ed alle sue tragedie, ma ancora qual autore del *Risorgimento d' Italia*: vi dipinge egli la misera condizione delle arti e delle scienze avanti l' anno 1000 dell' era cristiana; espone gli sforzi felici degl' Italiani nei quattro secoli seguenti. A questo proposito egli entra in considerazioni filosofiche d' alto interesse, che alcuni scrittori venuti dopo di lui non hanno sdegnato di appropriarsi senza nominarlo. Gian Francesco Napione scrisse la vita di questo religioso e ne parla con istima. Si fu Bettinelli che la corte di Nancy mandò, come una specie d' ambasciatore a Voltaire. L' autore del *Brutus* aveva scritto a Stanislao: « Ho un mezzo milione bello e pronto: mi faccio ad acquistare quante terre potrò in Lorena per andar a morire presso Marco Aurelio. » Il gesuita aveva il carico di conoscere se l' autore del *Bruto* dicesse dassenno. Ma questi più non ricordandosi le sue promesse, sorta di gentilezza epistolare, rispose vivacemente. « Dove sono, respiro aure di libertà; ho speso il de-

naro a comprare la signoria di Ferney. » — Giuseppe Parini, dello Stato di Milano, è celebre pe' suoi poemetti *il Mattino* ed *il Mezzogiorno*. Furono stampati dopo che fu morto due altri suoi poemetti intitolati *la Sera* e *la Notte*. Ne' due primi pareggiò Pope ; spiegò negli altri talvolta l' estro di Boileau. — Rosa Moraudo, di Verona, pubblicò la *Conquista d'America* ed una traduzione in versi delle Eroidi d' Ovidio. — Qui viene a porsi la tragedia *Merope* del marchese Scipione Maffei. Sino dal primo istante, fece essa dimenticare tutte le opere del medesimo genere ch' erano sino allora comparse. La rappresentazione soprattutto augumentò la gloria dell' illustre rinnovatore. Tutti i teatri d' Italia accolsero simultaneamente con entusiasmo il quadro delle angoscie della vedova di Cresfonte. Oggi ancora, dopo Alfieri, le buone menti lodano il cammino, la favola e l' interesse sostenuto di quest' opera. — Ma doveva apparire un genio straordinario. Alfieri, nato in Piemonte, applicossi, dice egli medesimo, a *spurgare* l'accento e gl' idiomi del paese per imbeverli della soavità e della melodia della lingua toscana (veggasi il suo ritratto nella *tav.* 154) (1). Pubblicò la *Cleopatra*, *Filippo II*, *Polinice*, a cui succedettero l'*Antigone*, *Maria Stuarda*, *Saul*, *Mirra*, capolavoro di delicatezza, e tante altre. Siccome poeta tragico, sollevò il coturno italico al più eminente grado d' onore. Creò un sistema scevro dai confidenti, dagl' incidenti inutili, dai doppi amori, limitato ad un' azione semplice, unica, positiva, sempre appassionata, o tenera o furiosa. Introdusse di quelle sorte di quadri dei Carracci che offrono pochi personaggi ed innamorano mille volte più di quelle *moltitudini*, dove l' interesse si disperde; compose di quei quadri ristretti, ma caldi d luce, dove gli eroi non sostengono che un parte necessaria perchè l' azione non perd un solo istante della sua potenza e del su splendore. — Apostolo Zeno, Veneziano traduttore di Persio, contribuì alla riform del dramma italiano ; le sue opere sono inferiori a quelle di Metastasio ; ma quest' ultimo non potè fare assolutamente dimenticar il Veneziano. — Felice Trapassi, di cu fu mutato il nome in quello di Metastasio che in greco ha la medesima significazion nacque in Roma nel 1698. Di 14 anni compose la tragedia di *Giustino*. Lo stesso autore doveva destare un sentimento d' adorazione generale alla rappresentazione del *Didone*, di cui Sarro scrisse la musica. Niuno più imperiosamente di Metastasio maneggiò la lingua italiana : la fa egli obbedire a tutti i tuoni, dal più umile al più a to. « Pareva, dice Fabbroni, che le paro fossero state espressamente inventate perc egli le inserisse dove voleva e come vo va. » Succedette a Zeno nella qualità *Poeta Cesareo*, cioè *poeta dell' imperat re*. Non si esita a considerare la *Cleme za di Tito*, come la più commovente più sublime delle sue opere. Quivi nu d' inutile; casto il pensiero, la dizione pu L' autore instruisce lo spirito, muove cuore, fa amare la virtù, come l' amava e gran poeta. L' ultima parola, *perdono* d' un effetto che non si saprebbe esprim La rima, per introdursi, non prese l' an re di parassito. Niente più raro in Me-

(1) Diamo nel numero 3 un ritratto fedele di Alfieri. Oltre le tragedie aveva composto un trattato della *Tirannide*, assai cattivo libro, in cui alludeva al sistema di governo dei re di Piemonte. Trovandosi il re Carlo Emanuele IV rifuggito a Firenze nel 1798, Alfieri che nella stessa città si trovava, desiderò di rendergli omaggio. Il re indicò l' ora in cui ricevere Alfieri, il quale attendeva da alcuni minuti, allorchè spalancandosi ambe le imposte della porta del gabinetto del principe, questi s' avanzò incontro al poeta, dicendo: « *Ecco il tiranno.* » Alfieri, sorpreso e commosso, s' inginocchiò, e baciata la mano ad Emanuele, gli disse : « Sire, ora e re e sudditi abbiamo tutti i nostri dolori. »

asio d'un verso duro, oscuro o declamato-
io. Il dio del gusto non lascia passare che il
оave, l'ameno, il melodioso, savio, pompo-
) o magnifico. Nella *Betulia distrutta*,
di il linguaggio dei profeti e degli antichi
utori orientali. Non si legge in Metastasio
na pagina senza distrarre un dolore od
na preoccupazione penosa. Quando sono
n un' opera di Metastasio, diceva monsi-
nor Martorelli, dimentico d' aver perduto
mie pensioni: appena giunto al terzo at-
, ho pagato i miei debiti. » — Monti, an-
ora giovane, annunziava quei talenti supe-
ori che dovevano assicurargli la fama di
no de' primi poeti del secolo.

OLDONI. — GRIMALDI. — RAVASINO. — STAY. — COSTA. — BRESCIANI. — MAGLIABECCHI. — FACCIOLATI. — FORCELLINI.

Ecco adesso Carlo Goldoni che, come
grangia, ed in un genere tanto differente,
mbra che abbia due patrie, l' Italia e la
ancia. Aveva dalla natura avuto doni
eziosi, ma si sono perfezionati presso di
i. L' Italia non ostante non vuol divisio-
: rispettiamone il giusto orgoglio. Ren-
amole il suo Plauto ed il suo Terenzio. Se
disse ei medesimo questa nobile gara,
accheterebbe ben presto esclamando che
tale occasione più non v' ha che un pic-
ol posto presso Molière. Carlo nacque a Ve-
zia nel 1707. Esordiò con una commedia
tirica, intitolata *il Colosso della bellezza*.
uesto genere cattivo e sempre codardo lo
sgustò ed ei vi rinunziò per tutta la vi-
. Comprese Goldoni che trattavasi di trar
Italia di mano agli *arlecchini*. « Vi riu-
i, » dice Voltaire, che subitamente ag-
unge: « Perchè non l' ha liberata pur dai
oti! » Osserveremo che Voltaire parlava
sì prima che comparisce il sonetto d' Al-
ri (*ved.* pag. 650). La gloria di Goldoni
n è da chi che sia contrastata. Coglieva
sottilmente i ridicoli e le più minute pieghe del cuor umano, in tutti i paesi, in tutti gli usi, in tutte le situazioni. Forse perchè non gli rimanesse nulla di francese negògli Baretti l' onore di aver composto *il Burbero benefico?* Egli è uno spinger ben oltre un sentimento d' ostilità e d' egoismo nazionale. E' possibile che un Francese del tempo, uomo di spirito, abbia riveduto alcune delle espressioni del *Bourru* (Burbero), ma non si trattò mai, nemmeno in mezzo alle nostre ingiustizie letterarie, di togliere a Goldoni la gloria d' aver lasciato una sì bella opera in una lingua non sua.

Esaminiamo la poesia latina; vediamo che in questo genere si sono distinti il Napolitano Francesco Grimaldi che compose elegie su la *vita del cittadino* e sopra la *vita della corte*, e Tommaso Ravasino di Parma, prima soldato a cavallo nelle guerre d' Italia, ed il quale alla pace pubblicò un poema sull' *acqua*. Benedetto Stay di Ragusa, è autore d' un poema sull' *assedio d' Anverna*, fatto da Alessandro Farnese; finalmente Giovanni Costa, nato presso Vicenza, tradusse Pindaro con vero talento.

Nello studio della grammatica segnalossi Giovanni Gualtiero Bresciani, Fiorentino, precettore del principe Giovan Gastone, e che succedette ad Antonio Magliabecchi nella carica di direttore della principale biblioteca granducale (1). — Dopo le tre edizioni del Vocabolario della Crusca fatte nel secolo XVII, Manni nel 1729 fece stampare la quarta, ch' è molto accreditata e la quale contiene sei mila vocaboli di più: ma una lingua ardita, coraggiosa, temeraria forse, quale la lingua italiana, che ha tanta affinità colla latina, con lo spagnuolo e col francese, dopo un certo periodo di tempo acquista naturalmente nuove ricchezze e richiede più esteso Dizionario. Allora,

(1) Rovesciando le parole *Antonius Magliabechius*, trovasi l' anagramma *Is unus bibliotheca magna*.

nel XVIII secolo, stamparonsi altre edizioni di quella quarta a Venezia ed a Napoli. — Faremo altresì menzione gloriosa di Facciolati e di Forcellini, autori del lessico di tutta la latinità *(totius latinitatis)*.

Nella patria dei Giunti, degli Aldi, la nobile e dotta arte tipografica aveva il suo Bodoni; le sue belle edizioni greche, latine ed italiane, erano avidamente ricercate in tutta Europa.

Granelli. — Degli Angeli. — Turchi. — Paolo Maffei. — Buonarroti. — Bianchini. — Boldetti. — Scipione Maffei. — Mazzocchi. — Il cardinal Querini. — Gori. — Passeri. — Venuti. — Paciaudi. — Lanzi. — Ennio Quirini Visconti.

Nell' esame dell' eloquenza del pergamo bisogna porre in prima fila il padre Granelli, il minimo Gherardo degli Angeli, indi monsignor Adeodato Turchi, cappuccino, vescovo di Parma. Non parlasi che con le maggiori lodi delle sue orazioni funebri, delle sue omelie, delle sue lettere pastorali, e soprattutto de' suoi sermoni alla corte.

Abbiamo a segnalare in questo luogo dei dotti che coltivarono lo studio dell' antichità, la filologia, e quella che gl' Italiani appellano *erudizione*. Finiremo con le arti liberali. Primieramente ci si presentano Paolo Alessandro Maffei di Volterra e Filippo Buonarroti, della famiglia del gran Michelangelo; appunto a Filippo fu applicato quel passo di Plinio: « Diede alle cose antiche la novità, alle nuove l' autorità, alle comuni lustro, alle oscure luce, alle noiose grazia, fede alle dubbie, ed a tutte la naturalezza e ciò che alla loro natura si appartiene. » — Monsignor Bianchini di Verona; Antonio Boldetti, originario di Lorena, ma nato a Roma, il marchese Scipione Maffei, del quale abbiamo già parlato a proposito della sua *Merope* e che meritò due palme; il canonico Alessio Mazzocchi, interprete delle antichità d' Ercolano ed il cardinale Angelo Querini, Veneziano, tengono poi il più onorato luogo.

Citeremo pure Gori, Passeri, Venuti, Paciaudi, Luigi Lanzi, nato presso Macerata, quel medesimo che compose una sì bella storia della pittura italiana, e giungiamo ad Ennio Quirino Visconti. Qui presentasi la medesima quistione che per Lagrangia. Ci contenteremo in questo lavoro, ch' è opera di concordia, di pace, non impresa che con lo scopo d' inspirare alle nostre due bell[e] nazioni un affetto reciproco, ci contenteremo di dire che l' *Iconografia greca* (1) quel magnifico monumento che costò tant[e] somme di denaro quanti chiude tesori d[i] erudizione, è stata concetta ed eseguita i[n] Francia sopra piani dati dallo stesso Napoleone.

Lami. — Bianchi. — Dionisi. — Canova — San-Clemente. — Alessandro Visconti. — Il cavalier Pietro Visconti — L' abate Fea.

Ne' due altri rami delle scienze che abbiam promesso di esaminare, onoriam[o] Giovanni Lami, nato vicino a Firenze: ed[u]cato in certo modo nel museo della socie[tà] Colombaria, viaggiò poscia in Francia. P[o]vero e privo di pecunia, fu costretto ad a[...]

(1) Il duca di Richelieu presentava a L[uigi] XVIII un esemplare della *Iconografia gr[eca]*. Il re gli disse: « Ma, duca di Richelieu, che[...] ho fatto io? m' avveggo che il mio esempl[are] non è completo; vi manca qualche cosa. « Il d[uca] numera i fogli e pruova al re che nulla ma[nca]. « Non c' intendiamo, rispose il principe. V' er[a] una dedica, un ritratto; voglio tutto. — Fors[e il] re parla di Buonaparte? — Il diceste; su[...] signor duca, mi abbisogna l' opera bene perfe[tta,] testo e ritratto. » Questo aneddoto, che annu[...] altrettanto spirito che buon gusto, fece a L[uigi] XVIII molti amici fra i partigiani dell' imper[atore] Napoleone.

larne nel Belgio per raggiungere una legione italiana e chiedervi servizio: ma non ra destinato alle fatiche della guerra. Di itorno in Toscana, compose una Vita di Platone, rimasta, credo, inedita. Gli si dovettero più tardi le *Deliciae eruditorum*, pera che infatti si legge con delizia. Alla norte di Lami, Leopoldo ordinò che fosse otterrato nella chiesa di Santa-Croce (ved. *av.* 92) — Dobbiamo pure elogi all' abate sidoro Bianchi, di Cremona, prima camaldolese, che con dispensa esercitò le funzioi di segretario d' ambasciata di Napoli. Ebbe a Parigi una conferenza osservabile on G. G. Rousseau. — Nomineremo anora il canonico Dionisi, Veronese, comentatore di Dante; il pad. Canovai, che iportò dall' accademia di Cortona il preio fondato dal conte di Durfort, ministro i Francia a Firenze, ed il pad. Enrico an-Clemente, abile numismatico, che morì quasi al momento in cui era per esser itto cardinale; finalmente, Alessandro Viconti, fratello di Ennio, il più capace coioscitore di medaglie che abbia esistito in talia, e che lasciò nel cavaliere Pietro Viconti suo figlio un degno erede de' suoi alenti e della sua scienza.

Nè dobbiamo dal dimenticare l' abate Fea, successore, e commentatore di Winelmann, oggi presidente delle Antichità omane. È uomo che al più nobile disinteesse accoppia l' erudizione più vasta. Nol odo di più, perchè egli è uno dei migliori mici ch' io mi abbia in Italia.

Bibiena. — Vanvitelli. — Valadier. — Milizia. — Canova. — Pompeo Batoni. — Mengs. — Vernet. — Rosalba Carriera. — Canaletto. — Beaumont. — Appiani. — Bossi.

Volgeremo ora un rapido sguardo sullo stato delle belle arti. Nell' architettura, la fama dei Bibiena erasi diffusa oltre l' Italia. Ferdinando Galli, nato a Bibiena, in Toscana, introdusse nei teatri quelle splendide decorazioni che si sono dopo di lui ancora più perfezionate. Suo fratello Francesco fu architetto di Filippo V. Un altro Francesco, figlio di Ferdinando, costrusse il teatro di Bologna. — Luigi Vanvitelli, nato da Gaspare van Witel, d' Utrecht, fu di 26 anni dichiarato architetto della fabbrica di San Pietro: gli si devono il lazzaretto di Ancona ed il suo bastione. Innalzò l' imponente e mirabile castello di Caserta. Osservansi nei dintorni gli acquidotti a tre ordini d' archi, d' un' altezza spaventevole e degni dell' audacia degli antichi Romani. Questo palazzo di Caserta è uno dei soggiorni più magici dell' Italia. Vi sono adunati tutti i generi di magnificenza. Pareva Vanvitelli uno di que' genii che un tempo a Roma avrebbero eretto monumenti quali il Coliseo. — Valadier, originario francese, s' è fatto un nome onorevolissimo in Roma. — *L' Arte di vedere nelle belle arti*, il *Dizionario* di Francesco Milizia, sono opere classiche in Italia. Fu uno de' primi ad ammirar Canova.

L' arte del mosaico, che l' Italia conservò sola, riproduceva i più bei monumenti della pittura, ed inventava smalti risplendenti che moltiplicavano le illusioni e gli effetti di luce. Nomineremo per questo conto gli Aquatti, i Morelli, Raffaelli e gli autori del bello scudo d' Achille, lungo tempo interrotto ma finalmente terminato per essere spedito in dono a Carlo X da Leone XII, e che trovasi negli appartamenti di Saint-Cloud.

Tra gli scultori, il sommo che s' avanza primo incoronato il capo, è il grande Antonio Canova (ved. *tav.* 154 e 155) (1).

(1) Sulla *tavola* 154 n.º 4 vedesi il ritratto di Canova. Si può di lui dire:

Mira colui
Che vien dinanzi . . . . come Sire.
Dante.

Nel novero dei pittori figura Pompeo Batoni, Lucchese. Raffeallo Mengs ed il gran Vernet sono iti a Roma; ma bisogna pressochè restituire il primo all' Alemagna, se ancor la Spagna non voglia promuover una lite; e render poi bisogna certamente il secondo alla Francia e senza riscatto. — I Veneziani si gloriano di Rosalba Carriera, Veneta, morta nel 1757, che lavorava a pastello ed otteneva talvolta i medesimi resultati di vigore nel colorito che offrir può la pittura ad olio. Rosalba viaggiò in Francia e dipinse ritratti che si ricercano. — Canaletto, invitato a recarsi a Roma, vi fu trattato con ogni distinzione. A Firenze lasciò un quadro incantevole, rappresentante il palazzo del podestà (ved. *tav.* 156) (1). — Claudio Beaumont rammentava a Torino alcune delle qualità della scuola d' Agostino ed Annibale Carracci e del Guido. — Andrea Appiani regnava a Milano. I suoi freschi nel palazzo sono pieni di pensieri nobili e generosi. Il suo carattere, la sua magia particolare è un genere simile a quello del Parmigiano, un' eleganza senza affettazione, che non esclude il nervo, la vigoria e la vivacità di Giulio Romano. — Camuccini disegnava a Roma con la più esquisita delicatezza. Bossi era per meritare a Milano la stima e tutta l' amicizia di Canova.

Avremo molte altre occasioni di parlare di lui a proposito de' suoi dialoghi con Napoleone. Sulla tav. 155 vedesi l' Ercole che scaglia Lica in mare, di Canova; a destra, la sua Ebe sì graziosa, sì snella, sì divina; a sinistra una delle sue tanto eleganti danzatrici. Se avessimo voluto rappresentare tutto ciò che Canova fece di nobile, di terribile, di grazioso ed ingegnoso, avremmo dovuto lineare i suoi sepolcri, il Teseo, le ninfe, i bassi rilievi, e soprattutto la sua Maddalena che si può appellare *la statua del cristianesimo*, la composizione che ricorda quanto la nostra religione ha di consolante, di tenero, d' atto a consigliare la virtù o il pentimento.

(1) Questo palazzo è rappresentato qui sulla *tavola* 156. Osservansi sui muri gli stemmi di un gran numero di gonfalonieri.

Piranesi. — Morghen. — Incisioni del re Carlo III e della regina Carolina di Austria.

Nel numero dei primi incisori bisogna porre il cavaliere Giambatista Piranesi (1). — Il gran Raffaello Morghen è superiore ad ogni elogio (*ved.* ciò che concerne la Cena, pag. 591). La *Trasfigurazione* non gli dà minor gloria. — Vediamo nell' opera di Antonio Lombardi, al quale abbiamo chiesto molte delle particolarità che siam venuti riportando, che nel numero di coloro che si dedicarono allo studio dell' incisione è da contarsi il re Carlo III istesso, che disegnava con gusto ed incise i suoi disegni. La regina Carolina, moglie di Ferdinando, incideva anch' essa all' acqua forte in modo notabile; Gori cita stampe segnate col nome di questa principessa.

I Pikler. — Pazzaglia. — Cadès. — Santarelli. — Rega. — Pestrini. — Calandrelli. — Pinelli.

V' ha un genere d' arte particolare all' Italia, cioè l'intaglio sulle pietre, in cammeo o in incavo. I Pikler vi si sono distinti. Pazzaglia è autore della *Continenza di Scipione*, cammeo che fu mandato in dono all' imperatore Napoleone dal papa Pio VII. Cadès, originario francese, ma stabilito a Roma; Santarelli che lavorò particolarmente a Firenze, Rega, celebre a Napoli, Pestrini, Cer

(1) Sarà ora possibile procurarsi facilmente a Parigi tutto il suo lavoro. Le tavole che lo compongono sono state acquistate da Ambrogio Giacinto Firmin Didot. Ne vedremo comparire collezioni più compiute di quelle che oggi si conoscono, delle vedute inedite di ruine e di siti di Roma.

ιara, Calandrelli, Romani, sono uomini di ommendevolissimi talenti: i musei son pieιi de' loro capolavori; di sovente hanno vuto la ventura di uguagliare l'antico. icuopronsi ogni giorno, a Roma soprattuto, pietre incise di bel lavoro. Tale concorenza desta l'emulazione in questi artisti, oro infonde l'amore del bello e lor detta pensieri più spiritosi. Il talento inesauribie di Bartolammeo Pinelli, insieme incisore, ittore e scultore, loro somministrava diseni ingegnosi. Sventuratamente il resto del-'Europa non cerca abbastanza questo geιere di ornamenti, il cui uso è tanto sparso n tutte le classi della società romana.

Iusica. — Marcello. — Durante. — Porpora. — Leo. — Jomelli. — Pergolese. — Tartini. — Vallotti. — Geminiani. — Corelli. — Piccinni. — Farinelli. — Paisiello. — Cimarosa. — Gioacchino Rossini.

Non per assegnare gradi di primazia o 'inferiorità noi non parliamo se non in uesto momento della musica; ci scuserelo sufficientemente dicendo che per noi, on conosciamo sollievo, incanto, soddifazione, felicità più divina dei godimenti a uest' arte dovuti: seguendo Antonio Lomardi, non abbiamo trovato la musica che ι seguito della sua nomenclatura, e noi ɔrse, l'avremmo posta in cima delle arti berali.

Ma non tardiamo più oltre gli applausi ɔvuti a Benedetto Marcello. Ecco in qual ιodo ei conobbe la sua vocazione. Suo pare, dell' antica famiglia veneziana dei Marello (1), e sua madre che apparteneva ai appello, dovevano alimentare, senza beni i fortuna, una numerosa figliuolanza. Marello, figlio primogenito, lontano da Venea con la sua famiglia, suonava per denaro il flauto dinanzi una dama, la quale domandò poi, accennando Benedetto rimasto colà taciturno, ciò che sapesse l'altro fratello. « Egli, rispose il padre, è buono da portare per viaggio la busta dell' istrumento. » Arrossì Benedetto, si sdegnò, e studiando con una sorte di chitarra, coltivò la poesia. A tale circostanza dobbiamo il primo nume della musica in Italia. Di 20 anni, compose segretamente una messa. Come fece poi Alfieri, andò a Firenze ad apprendere la bella lingua toscana. Avanti 21 anni, aveva pubblicato un corso d' instruzione della sua arte. Indi pose in musica i cinquanta primi salmi. — Francesco Durante, Napolitano, superò Porpora e Leo che l' avevano preceduto. Le sue lezioni perfezionarono le disposizioni di Jomelli e di Pergolese, autore dello *Stabat mater*, il cui pensiero gli venne nel corso d' una malattia. — Uno dei più grandi maestri del XVIII secolo fu Tartini. Nato da un Fiorentino stabilito in Istria, fece la nuova e singolare scoperta del terzo suono che si ode toccando due corde all' unisono. Chiamato a Parigi ed a Londra, non volle uscire di Padova. — I Vercellesi ebbero più tardi il loro Vallotti che dovea esser organista della cappella del Santo a Padova stessa. — Francesco Geminiani, Lucchese, fu alunno di Scarlatti e di Corelli. Nicola Piccinni, nato a Bari, autore della *Didone*, allievo di Durante, formò a vicenda Pasquale Anfossi. Farinelli, egregio cantante del tempo, divenne primo ministro in Ispagna. Giovanni Paisiello nacque a Taranto nel 1747. Chi può dimenticare la sua *Nina?* Niuno, nemmeno dopo udito il *Matrimonio segreto* di Cimarosa. Al cadere del secolo XVIII doveva nascere a Pesaro Gioacchino Rossini, nuovo luminare la cui fama percorse tutte le parti del mondo. Muta è oggidì la sua lira! Per chi serba ella dunque gli ultimi suoi accenti?

(1) V' ebbe un doge di questo nome nel 1473.

Cantanti Italiani. — Riflessioni sulla melodia. — Fabbricatori d'instrumenti di Cremona.

Bisogna in pari tempo mentovare fra i cantanti i David, i Senesino, i Mandini, ai quali succedettero i Rubini, i Tamburini, i Lablache. Nel primo ordine de' più mirabili talenti è da porre madama Catalani.

Abbiamo qui a rendere una grande giustizia agl'Italiani; dimostrar dobbiamo una delle loro più nobili glorie, la gloria musicale. I poeti cominciarono primi a riconoscere che poteasi interessare il cuore a preferenza degli occhi, ed i musici poi si avvidero che tutto il potere della loro arte, fondata su gli accordi e sulle leggi dell'armonia, consiste principalmente nella *melodia*.

Questa è infatti la sola cosa, dice con ragione il celebre Arteaga, gesuita spagnuolo, che faccia della musica un'arte imitatrice della natura, stante la proprietà che possede d'esprimere con la successione dei tuoni e delle note i diversi accenti delle passioni. La *melodia*, dicono ancora altri autori, coi suoi movimenti ora rapidi, or lenti, ora regolatamente interrotti ha il potere di strapparci le lagrime, di destarci in seno l'allegrezza, la melanconia, il timore, la speranza, il coraggio e sino di darci consigli (1); ci richiama le immagini degli oggetti che qualche impressione fecero sopra i nostri sensi, ogni qual volta vuole dipingerci quelle immagini, come per esempio il mormorare d'un ruscello, il rumore d'un torrente, l'orrore d'una tempesta, il soffiare di fresco venticello, gli urli delle bestie feroci, il cornare d'una caccia, la mischia delle pugne, lo spuntar del giorno, il sorrider delle grazie, il silenzio della notte, i fremiti dell'ira: è la sola parte della musica che produca effetti nuovi sul cuore dell'uomo. La *melodia* è quella finalmente che sottomette, per così dire, l'universo all'impero dell'orecchio, nella guisa stessa che la pittura e la poesia lo sottopongono quella al giudizio degli occhi; questa al potere dell'immaginazione.

Tali furono alcune delle riflessioni che fecero da prima i musici italiani. Da allora il sentimento ricuperò suoi diritti che i sensi avevano usurpato, e anzichè essere un semplice fascio di suoni, la musica divenne un'arte capace di esprimere tutte le passioni, di rappresentare tutti gli oggetti, e potè anzi creder d'aver la missione di recare gli uomini alla virtù (2).

(1) La musica mi dà consigli, diceva Gustavo III; ecco perchè vado a lavorare nel mio palchetto all'Opera.

(2) Quanto a ciò che concerne gl'instrumenti non parleremo qui de' cembali e dei pianoforti. Per questo conto, gl'Inglesi, i Francesi ed i Tedeschi lasciaronsi molto addietro gl'Italiani. Parleremo soltanto dei violini. La bellezza di quelli di Antonio Stradivari, celebre fabbricatore di Cremona, che fioriva dal 1705 al 1784, li fa considerare da tutti gli artisti, dice Fetis, come ciò che di più perfetto esiste in questo genere. Stradivari fu allievo di Nicolò Amati; ma lo superò. Le sue volte sono meno alte, la capacità maggiore, e le grossezze della tavola, che non presentano nulla di aspro, paiono meglio calcolate di quanto aveasi fatto prima, e di tutto ciò che s'è tentato in appresso. I fabbricatori più abili de' nostri tempi prendono a modello Stradivari, e cercano d'avvicinarsi alle sue forme. Pietro Andrea Guarnieri, allievo di Girolamo Amati, e Giuseppe Guarnieri che lavorò lungamente sotto la direzione d'Antonio Stradivari, pareggiano talvolta quest'ultimo pel suono de' loro strumenti (soprattutto Giuseppe); ma gli sono inferiori quanto alla perfezione del lavoro. Alcuni altri fabbricatori italiani si sono fatto un nome per l'eccellenza dei violini, delle viole e de' violoni; di tal numero sono Maggini, Bergonzi, Ca[illegible]pa. Insensibilmente parve degenerasse l'arte dei fabbricatori italiani; ma la gloria de' vecchi è bene dimostrata. Oggi ancora, i violini di Stradivari e di Guarnieri si sono venduti da 2,000 sino a 10,000 franchi.

Enumerazione degl' ingegni e talenti dell' Italia in tutti i generi nel decimottavo secolo ed al principio del decimonono.

Abbiamo detto qual era stata e qual fosse la condizione delle scienze e delle arti nell'Italia, quando fu chiamata ad una sistemazione affatto inattesa, se soggetta alla volontà quasi assoluta d'un solo uomo, comandante a guerrieri francesi, ma nato anch' egli in una porzion di paese che parlava la lingua della Penisola. Era in una condizione d'avvilimento, diceasi, in una notte di tenebre morali, esclamavasi con molti fogli pubblici ; che vivea questa nazione italiana. « Potè esser grande, non l' è più : vogliamo ben riconoscere la sua supremazia in musica, poichè nella quistione insorta a Parigi, a proposito della musica, non vi aveano che due rivali, un Italiano ed un Tedesco ; ma sul resto noi instruiremo la Italia. Ci facciamo ad inculcarle precetti di sapienza ; le recheremo leggi, consigli, lezioni di letteratura e di storia ; le insegneremo la logica, l' astronomia, il disegno, e l' arte di cercare grandi esempli nello studio degli antichi ; » e nondimeno questa Penisola sì desolata, sì povera, sì umiliata, moltiplicava, sotto la protezione de' suoi principi, le edizioni di Beccaria, di Filangeri e del codice *Leopoldiano*, leggeva con entusiasmo Muratori e Tiraboschi, onorava Gerdil fregiato della porpora, era per offrire simile dignità al modesto Piazzi, assicurava una riputazione europea a Galvani ed a Volta, colmava di distinzioni Appiani, Bossi, Camuccini, Mengs e Morghen, ergeva sulle porte di tutti i teatri archi trionfali a Rossini. Il sommo pontefice, modello ei pure del coraggio religioso, chiamava Canova per abbracciarlo in pubblico, onore non accordato che ai sovrani. Finalmente il governo pontefício, sotto Pio VI, non aveva veduto a sue disposizioni bastanti ricompense per augumentare la gloria e la felicità di Ennio Visconti che certamente ancor non pensava a lasciare la patria.

Ponno dunque essere accecamenti quasi universali nei governi, come è di sovente una stortezza di spirito costante in un individuo isolato. Perchè questi errori di un' autorità nuova, male instrutta e rivoluzionaria, furon essi abbracciati pur da onorevoli Italiani ? Ma l' uomo è un infermo che vuole ad ogni istante mutar posizione e che consiglia pure questo ticchio agli altri, quantunque gli si sia spesso detto che mutandone bruscamente, non fa che mutare i propri dolori.

Sistemazione definitiva del regno d' Italia. — Genova, la Toscana, Parma e Roma unite all' impero francese. — Il papa Pio VII tolto di Roma.

Ripreudiamo la serie degli avvenimenti politici. Napoleone improvvisa un regno composto degli avanzi di Venezia, dello stato di Milano, d'una parte della provincia di Roma, di Parma e del principato di Modena. San Marino, impercettibile in cima al suo monte rimansi come una frazione negletta in questo gran mercato di anime che passano sotto il giogo. Unisce indi Torino, Genova, Parma, Firenze e ciò che rimane di Roma al suo impero. Lascia un luogotenente a Napoli, col titolo di re. Bisogna ora guardarsi dall' alterare i fatti altamente proclamati dalla storia.

Grandi stabilimenti sono ordinati da colui che taluni nella loro ammirazione chiamavano il nuovo Teodorico : convinto ormai egli medesimo che in Italia sono talenti, virtù, alti ingegni, la governa, in ciò che direttamente le concerne, con circospezione. Quasi tutte le somme che provengono dalle imposte di Roma, consacravansi in lavori utili a quella capitale. Non è più l'an-

tica avidità spagnuola a Milano: questa città è colma di benefizi. Gettasi su Venezia tutto il bene che può farsi a questa vedova sì grama; ma nissuna felicitazione volontaria e franca viene ad annunziare ch' essa abbia fatto tregua al suo dolore. Malgrado tutte le cure ed una buona volontà giudiziosa, il flagello della guerra che scuoteva le sue ferali tede per distruggere le dinastie regnanti, allontana i forastieri, interrompe il commercio, e l' Italia si trova preda di una specie di disperazione. Dopo inviate al papa lunghe protestazioni d' affetto e di gratitudine, il vincitore, a pretesto di legare il suo esercito di Milano coll' esercito di Napoli, aveva occupato le principali piazze dello stato del santo Padre, e fatto sussister le sue truppe a spese del tesoro pontificio. Naturalmente il romano governo mandava suoi richiami: non furono ascoltati. Esigevasi da lui che entrasse in un sistema federativo perpetuo contro tutti i nemici dell' imperatore. Erasi veduto il papa Pio VI spogliato delle legazioni per aver preso parte alla guerra! Napoleone, allora generale, aveva positivamente dichiarato che lo spoglio era un gastigo delle disposizioni bellicose di Roma. Ora Roma ricusa d' entrare ne' casi delle pugne. Ella è dunque, secondo ciò che pensava un tempo Buonaparte vincitore, ella dunque è nella via giusta e ragionevole. Ma era il lione che si faceva giudice, e sentenziò: « T' ho punito » un tempo perchè facesti la guerra; oggi » ti punisco perchè la guerra non fai. » Giusta questa logica del lione, il papa, perdendo ad una ad una tutte le città, non cessava d' intercedere presso il padrone, per ricondurlo ad idee di conciliazione. Inutili sforzi! Le doglianze del sovrano detronizzato, e come nascosto nel suo palazzo del Quirinale, riuscivano importune. Il generale Miollis dà al generale Radet l' ordine di tradur altrove il papa.

Sublime fu la resistenza morale che il pontefice oppose; ma come rispondere a soldati che a colpi di scure spezzano le porte? Pio VII fu trascinato fuori di Roma, come il pontefice Martino (*ved.* pag. 352), e partì benedicendo la città ch' era forzato ad abbandonare per esser condotto finalmente a Savona dov' era guardato a vista. Lo stato pontificio, privo di commercio, di relazioni coll' esterno, fu presto in preda alla desolazione ed alla miseria.

Canova chiamato a Parigi; suoi dialoghi con Napoleone intorno all' Italia. — Coraggio di Canova. — Pompei ed il Vesuvio. — Confessioni e confidenze di Napoleone. — Enumera le sue forze.

Chi dunque farà conoscere questi disastri a Napoleone, ingannato anche dagli adulatori e dai ministri? L' uomo più modesto, il men atto alle abilità delle negoziazioni. Alessandro, l' eroe macedone, avea fatto eseguire una sola volta il suo ritratto ed ordinato che questo fosse senza cambiamento copiato su tutte le medaglie: forse con la medesima idea, aveva Buonaparte chiamato presso di sè Canova, momentaneamente suddito del papa, ed avea commesso all' artista di tracciar la sua immagine. L' imperatore chiama di bel nuovo più tardi Canova, divenuto suo suddito, per indurlo a fermare stanza a Parigi. Non men generoso di Clemente VII con Michelangelo, gli offre le più splendide ricompense, un posto al senato conservatore, l' intendenza universale delle arti; gli propone appartamenti al Louvre che faceva ristaurare per accoglervi dei re. Non sarà un uscir dall' Italia il comunicare al lettori ciò che avvenne nei colloqui di que' due grandi uomini. Napoleone palesò allora più segreti che non se ne trovino in tutti i suoi atti politici sino al presente pubblicati. Onoreremo singolarmente il Veneziano Canova che ne' discorsi vendicò quant' era in lu

l' affronto fatto alla sua patria, che strappò a Napoleone la confessione d'essere anche egli Italiano, che quindi non doveva aggravare i mali che in mezzo a tanta gloria, sagrifizi, spese e regali, desolavano ancora veramente l'Italia, questa madre degli antenati del supremo dominatore.

(1) « Il dì 12 ottobre 1810 (lasciò scritto di suo pugno Canova) in su l'ora del mezzogiorno, dal maresciallo Duroc, fui presentato a Napoleone. Egli era sullo incominciare della colazione coll' Imperatrice, e niun altro era presente. La prima parola ch' ei mi disse fu di trovarmi alquanto dimagrito, ed io risposi esser quello l'effetto delle mie continue fatiche, e ringraziailo altamente dell' onore che mi compartia di chiamarmi a sè vicino, perchè v'adoperassi l' opera mia e il mio parere sugli oggetti di belle arti: e nel tempo stesso non dissimuai subito con franchezza l' impossibilità di raslocarmi da Roma, e gliene esposi i moivi.

« Questa è, diss' egli, la capitale: coniene che restiate qui, e starete bene. — Voi ete, o Sire, il padrone della mia vita, ma, e piace a Vostra Maestà ch'essa sia spesa ed npiegata a suo servizio, mi conceda ritorarmene a Roma dopo i lavori per cui sono enuto — (2)

« Sorrise a queste parole, e [illegible] — Questo è il vostro centro: qui sono tutti i capi d'arte antichi; non manca che l' Ercole Farnese, ma avremo anche questo. —

« Lasci Vostra Maestà, risposi, lasci almeno qualche cosa all' Italia. Questi monumenti antichi formano catena e collezione con infiniti altri che non si possono trasportare nè da Roma, nè da Napoli. —

« L' Italia potrà rindennizzarsi cogli scavi, egli disse: Io voglio scavare a Roma: ditemi, ha egli il Papa speso assai negli scavi? —

« Allora gli resi conto, come poco avesse speso perchè povero era in quel momento, benchè avesse il cuor generoso e disposto a cose maggiori: ma che tuttavia con infinito amor per le arti, e con industre economia avea potuto formare un nuovo Museo.

« Qui mi domandò se la famiglia Borghese avesse incontrato grandi spese nelle sue escavazioni, ed io risposi la spesa essere stata modica assai; conciossiachè ordinariamente scavava a metà con altri, e poi l'altra metà comprava dal compagno. In questa occasione gli mostrai come il popolo romano abbia un sacro diritto sopra i monumenti che si discuoprono nel suo terreno, e come questo sia un prodotto intrinsecamente unito alla terra, così che nè le famiglie gentilesche, nè il principe stesso potrebbero quelle cose mandar fuori di Roma, alla quale appartengono come eredità de' maggiori, e premi di vittoria degli antichi. — Io pagai, soggiunse, le statue Borghesi quattordici milioni.... Quanto spende il Papa all' anno per le belle arti? centomila scudi? — Non tanto perchè è miserabile — Dunque con meno si possono far belle cose? — Certamente. — Poscia si venne a parlare della statua colossale che lo rappresentava operata da me, e parve che avrebbe amato che fosse vestita. — Nemmeno Iddio, risposi, avrebbe potuto far mai una cosa bella se avesse voluto ritrarre

(1) Piuttosto di ritradurre la traduzione di esti dialoghi nel presente suo scritto fatta dalautore francese, preferiamo di darli tal quale li ede in luce il ch. Missirini, che li trasse dagli tografi statigli affidati. Siccome il cav. Artaud eri passi e varianti che confessiamo di non sae donde possa averli presi, nè quai valore sano meritare, mai certo paragonabile ai macritti dello stesso Canova, aggiungeremo a di pagina la traduzione di tali brani, purchè iano qualche importanza, come aggiungeremo ora le note che qua e colà egli vi affis- (F.)

(2) Il francese: « Mi parlarono di fare un ritratto dell' imperatrice: la rappresenterò sotto a figura della Concordia. » (F.)

Vostra Maestà così vestita coi calzoni e gli stivali alla francese. Noi, come tutte le altre belle arti, abbiamo il nostro linguaggio sublime; e il linguaggio della nostra arte. — E qui gli addussi molti esempi tratti dalla poesia e dai monumenti antichi, e l'Imperatore parve ne restasse persuaso: se non che passando a parlare dell'altra statua equestre, che per esso io stava modellando, e sapendo che quella era panneggiata, disse: — E perchè questa ancora non la fate nuda? — Conviene rappresentarla nel costume eroico, risposi, osservando disconvenirsi, che fosse ignuda nell' atto di comandare l'armata a cavallo: tale essere stato il costume degli antichi, e de' moderni ancora: li re antichi della Francia essere figurati a cavallo in questo modo: così anche Giuseppe II a Vienna. — (1) Avete veduto, mi disse, la statua del general Dessaix in bronzo? mi sembra mal fatta: ha una cintura ridicola. — Mentre io voleva rispondere, soggiunse: — Voi fondete la mia statua in piedi i — È già fusa, Maestà, e con buon successo, e se n'è fatta una incisione, e l'incisore vorrebbe aver l'onore di dedicarla a Vostra Maestà.

« È un bravo giovine, ed è degno della munificenza vostra dar coraggio a questi giovani artisti in tempi così per essi calamitosi — (2). Voglio venire a Roma, soggiunse — ed io: quel paese merita esser veduto da Vostra Maestà, e vi troverà materia da riscaldarsi la fantasia, rimirando il Campidoglio, il Foro Trajano, la via Sacra, le colonne, gli archi. . . Gli descrissi a questo proposito alcune antiche romane magnificenze, e specialmente la via Appia da Roma a Brindisi tutta piena di sepolcri che la cingevano da due lati, come pure le altre vie consolari — (1). Che meraviglia! disse: li Romani erano padroni del mondo. — Non fu solo la fantasia, soggiunsi, ma il genio italiano, e il nostro amore per le cose grandi. Guardi Vostra Maestà a quello che hanno fatto i soli Fiorentini con così piccolo stato, a quello che hanno fatto i soli Veneziani. Li Fiorentini ebbero animo di erigere quel loro Duomo maraviglioso col solo accrescimento d'un soldo per libbra all'arte della lana; e quel solo aumento bastò ad una fabbrica superiore alle forze ora di ogni potenza moderna. Fecero pure eseguire al Ghiberti le porte di S. Giovanni in bronzo col prezzo di quarantamila zec-

(1) Il francese aggiunge: « La citazione di » questi vecchi re di Francia, de' quali Napoleo- » ne trovavasi in quel momento successore, e » quella di Giuseppe II, prozio dell'imperatrice, » fecero di nuovo sorridere l'imperatore. » (F.)

(2) Il Francese tace tutte queste particolarità intorno all'incisore. (F.)

(1) Qui il Francese aggiunge, niun sa il perchè: « Pompei (Ved. *tav.* 157); » il perchè sta forse nel volerci tirar dentro la tavola ed appiccarvi la seguente nota. (F.)

« La tavola 157 offre una veduta della con » trada di Pompei denominata Via dei Sepolcri. » La scoperta di città sì interessante si deve al » caso. Alcuni contadini, scavando per piantar » delle viti, s'imbatterono in un picciol Priapo » ed in un tripode presso il fiume Sarno. Nel » 1750, il re Carlo di Borbone ordinò scavi re- » golati, e si trovò la città di Pompei. — Era » stata sepolta sotto una pioggia vulcanica slan- » ciata dal Vesuvio nella sua eruzione dell'an- » no 79. V'ebbero poi eruzioni dello stesso vul- » cano negli anni 203, sotto Settimio Severo, 472, » sotto Olibrio, 512, sotto Teodorico, 685, sotto » il pontificato di Giovanni Settimo, 993, sotto » Giovanni XVI, 1631, sotto Urbano VIII. Pri- » ma di questa eruzione il cratere o imbuto del » vulcano era pieno d'alberi e di verzura. In » fondo, era una pianura ed una specie di pascolo. Nel 1749, ricominciossi a scendere entro il » cratere. L'eruzione del 1751 durò tre mesi. » Poi ve n'ebbero molte altre, che produssero » più o men danni. — Nel tempo in cui comandava » a Napoli, il re Gioacchino fece sgombrare con » molta intelligenza e accuratezza, le mura antiche » che circondavano la città di Pompei di cui oggidì si conosce la grandezza. »

chini, che ora varrebbero più milioni di franchi. Veda quanto erano industriosi, e nel tempo stesso magnanimi! — (1)

« E questo fu il primo colloquio, prendendo l'ordine opportuno per incominciare i lavori per la statua dell'imperatore.

« Li 15 ottobre si cominciò il lavoro, e seguì per alcune sedute nelle quali sempre ebbe motivo di parlare su varj oggetti coll' Imperatore, giacchè ei destinava quel tempo alla sua colazione, e rimaneva libero.

« Voglio qui avvertire le cose principali sulle quali cadde il ragionamento. — Come è l'aria di Roma? mi disse; era forse cattiva e malsana anche a tempo antico? — Pare che fosse così, risposi, al leggere le storie e nel sapersi che gli antichi prendevano precauzioni e ripari con boschi e selve che si dicevano sacre e colla popolazione immensa che copriva il paese.

« Ricordomi aver letto in Tacito all' occasione delle truppe di Vitellio ritornate in Germania, che ammalarono per aver dormito nel Vaticano. — Suonò il campanello perchè il bibliotecario gli portasse Tacito: non fu trovato il passo, ed io poi glielo mandai (1). Seguitò a dirmi che i soldati traslocandosi da regioni lontane sempre ammalavano nel primo anno, ma poi si trovavano bene. Parlando di Roma, gli esposi la desolazione di quella capitale: senza la sua gran potenza quel paese non poteva risorgere perchè privo d'ogni ajuto: dopo la perdita del Papa, tutti li ministri partiti, e quaranta cardinali, e più di duecento prelati, oltre una gran turba di canonici e di altri ecclesiastici; esser già accaduta una grande emigrazione, e fra poco nascer l'erba per le strade; e la sua gloria farmi diritto di parlargli liberamente, e supplicarlo a riparare al difetto di tanto danaro che da tutte le parti calava in Roma, ed ora più non veniva. —

« Era ben poco ultimamente questo danaro, mi disse, e la istituzione della coltivazione del cotone deve portar qualche benefizio. — Scarso assai, risposi: il solo Luciano ne ha fatto qualche prova; del resto

(1) Invece di questa breve e animata esclamazione, il Francese pone quanto segue: « Notate quanto industriosi erano i Fiorentini; havvi in nissun luogo un dissodamento più esteso di quello di Vallombrosa (Ved. *tav.* 158) (*)? ed inoltre i Fiorentini erano magnanimi ed i Veneziani, qual nobile uso non fecero dei tesori che lor procurò il commercio del Levante (**)! » are che tutto ciò sia posto per citare la tavola dar luogo alle note che sono le seguenti:

(*) « Vallombrosa è stata cantata dall'Ariosto, da Milton e da Lamartine. In quest' abazia fondata presso Firenze da san Gualberto, sotto la regola primitiva di San Benedetto, vedesi uno de' più bei quadri del Perugino. Più lontano, la una montagna vicina a Camaldoli, discernonsi ne' tempi sereni il Mediterraneo e lo Adriatico. »

(**) « Nel *Prospetto del commercio anteriormente alla scoperta dell' America*, del dotto mio confratello Perdessus, trovansi indagini esatte e piene d' interesse sul commercio dei Veneziani. »

Chiude poi il cav. Artaud il paragrafo con queste parole: « Canova si congedò per alcuni » giorni dall'imperatore, non potendo celare a se » medesimo d'aver fatto sul dominatore della » Italia una viva impressione. » (F.)

(1) L'autore francese scrive tutto ciò nel modo seguente: « L'imperatore suonò il cam- » panello ed ordinò che gli si portasse Tacito; ma » il sovrano troppo petulante, e lo scultore trop- » po preoccupato in altro lavoro, cercarono ma- » le il passo. (Canova lo trovò cercandolo a casa » sua con maggior calma e lo mandò all'imperato- » re (*)). Canova era uomo instruttissimo. L'im- » peratore che avea udito parlare d'un esercito, » trovandosi sul suo terreno, mostrò la sua pro- » fonda esperienza. »

« (*) Ecco il passo: *Ne salutis quidem cu-* » *ra; infamibus Vaticani locis magna pars* » *tetendit, unde crebrae in vulgus mortes,* » *ecc. Tac., Hist. lib. II*, 93. » (F).

tutto manca a Roma, altro che la protezione di Vostra Maestà. — Sorrise e disse, la faremo capo d'Italia, e vi uniremo anche Napoli: che ne dite? sarete contento? — Le arti ancora, soggiunsi, potrebbero di una grande prosperità esser le cagione; ma le arti ora sono abbattute, ed eccetto li splendidi lavori che la Maestà Vostra commette e tutta la famiglia Imperiale, niuno fa lavorare le arti, perchè si va molto intepidendo la religione che le alimenta. — E qui gli esposi cogli esempj degli Egizi, dei Greci e de' Romani la religione sola aver fatto fiorire le arti, le immense somme impiegate nel Partenone, nella statua di Giove in Olimpia, nella Minerva; le immagini proprie, che i vincitori de' giuochi dedicavano alle divinità, non eccettuate le stesse cortigiane, che offerivano le proprie statue in dono ai numi: non altrimenti aver fatto li Romani, i quali in tutte le opere loro posero il sigillo della religione, per renderle più auguste e rispettate, come monumenti sepolcrali ed onorarj, e statue e teatri: questa benigna influenza della religione sull'arti aver anche salvate l'arti stesse e i loro monumenti dai barbari. E qui citai ancora i capi di opera dell'arti moderne eseguiti per la Religione: la chiesa di S. Marco in Venezia: il duomo di Pisa, d'Orvieto: il Campo Santo di Pisa, e le infinite altre maraviglie ripiene di marmi e di pitture bellissime. Tutte le religioni, conchiusi, beneficano le arti, ma specialmente la nostra Cattolica Romana più delle altre. Li Protestanti si contentano d'una semplice cappella e d'una croce, e perciò non danno motivo alle opere dell'arte (1). Lo Imperatore allora guardando a Maria Luisa soggiunse. — Dice il vero: la Religione ha nutrito sempre le arti, e li Protestanti non hanno niente di bello — (2).

« Un altro giorno si venne a un discorso più dilicato, cioè sul Sommo Pontefice, e sui papi e il loro governo, e qui mi ardii dire cose forti, e mi maravigliai assai che Napoleone mi ascoltasse con pazienza, e mi parve che veramente l'animo suo non fosse tirannico: solo che era guastato da quelli che lo adulavano e gli nascondevano la verità.

(1) Qui il Francese aggiunge: « Gli edifizi » che posseggono sono stati eretti da altri. » (F.)

(2) Il cav. Artaud inserisce in questo luogo le seguenti parole: « Crediamo inutile osservare » che il coraggioso Veneziano, in questo momento difensore forse temerario degl'interessi » della penisola, e quivi rappresentandola nell » intrepida missione che si dava da se medesim » dinanzi all'italico Giove; è inutile osservare ch » il gran Canova avea uno scopo, nobile scopo » generoso. Tutte cotali parole non erano profe » rite a caso. Ei voleva che la conversazione ca » desse sopra la situazione deplorabile in cui tro » vavasi il papa Pio VIII, suo benefattore, » potrebbesi dire suo amico. »

E seguita: « In altra conversazione, pur no » parendo attento che ai lineamenti della impe » ratrice ed ai contorni dolci e fini del suo volto » Canova parlò a un tratto del santo padre. L » prime parole che gli sfuggireno furono sì forti » ch'ei temette per un momento d'aver com » messo un'imprudenza imperdonabile; ma il ci » glio di Napoleone non aveva annunziato l » procella. Ascoltava attentamente quei rimprov » ri che, quantunque energici ed evidentement » tendenti ad una mira diretta, erano articolati » accento gentile, rispettoso, contenente qualche c » sa del vezzoso veneziano, pieno di grazie, in un » lingua in cui il termine proprio non giungev » sempre a proposito, senza tuttavia che il pen » siero avesse nulla perduto del suo valore e » una sorte di fascino irresistibile. L'imperatr » ce guardava Canova con uno stupore misto » compiacenza frenata. Allora, più confortat » non si era interrotto un istante; persuadeva » che l'animo dell'imperatore non dovesse ess » re tirannico, e venisse guasto da adulatori ch » gli tenevano nascosta la verità. Dopo un alt » di quei movimenti d'un artista che sembi » non pensi che a studiare più a fondo il su » modello (mi confidò egli medesimo quest'in » nocente malizia), Canova continuò, ecc. » (F

« Caduto il discorso sulla persona del mio benefattore Pio Settimo, mi credetti in dovere di dire: — Ma perchè Vostra Maestà non si riconcilia col Papa in qualche modo? — Perchè i preti vogliono comandare per tutto, rispose; vogliono immischiarsi in tutto, ed essere padroni di tutto, come Gregorio Settimo. — Mi pare che adesso non si debba temer questo, se Vostra Maestà è quella, che è padrona di tutto. — I papi, soggiunse, hanno tenuta bassa la nazione italiana, mentr' essi non erano nemmeno gli assoluti padroni di Roma, per le fazioni de' Colonnesi e degli Orsini. —

« Certo, risposi, se i papi avessero avuto l' ardire di Vostra Maestà, ebbero belle circostanze di farsi padroni di tutta l'Italia. — Ci vuol questa, ei disse, ponendo la mano sulla spada, questa ci vuole. — È vero, risposi, abbiamo veduto che se fosse vissuto più Alessandro Sesto, il duca Valentino col suo ajuto avea cominciato ad operarla assai bene; ed anche Giulio Secondo, e Leone Decimo ne fecero buone prove: ma per lo più i papi si eleggevano molto vecchi, e se l' uno avea spiriti intraprendenti, un altro era riposato. — Ci vuole la spada! replicò. — Non la sola spada, soggiunsi, ma anche il lituo: lo stesso Machiavelli sta in dubbio a decidere, se abbian contribuito allo ingrandimento di Roma più le armi di Romolo o la religione di Numa: tanto è vero che questi due mezzi vogliono andare uniti: se li Pontefici non si sono segnalati nell' armi, hanno però fatte tante altre cose bellissime, che faranno sempre lo stupore di tutti — (1).

« Gran popolo che fu quello de' Romani! esclamò. — Certo, fu gran popolo fino alla seconda guerra Punica. — Cesare, Cesare fu l' uomo grande! seguì egli. — Non Cesare solo, ma qualche altro imperatore ancora, come Tito, Trajano, Marco Aurelio. — Sempre, sempre, furono grandi, ei disse, i Romani fino a Costantino. Li papi fecero male a mantenere le discordie in Italia, ad esser sempre i primi a chiamare i Francesi e i Tedeschi; non erano capaci di essere soldati da se, ed hanno perduto assai. — Or ch' ella è pur ita così, soggiunsi, non permetta Vostra Maestà, che s' accrescano i mali nostri: e questo le dico, che se la Maestà Vostra non soccorre a Roma, ella diverrà qual fu ai tempi ne'quali i papi si erano trasferiti in Avignone. Malgrado l' immensa quantità di acque e di fontane che v' erano prima di quella epoca, li condotti si ruppero, e si vendeva per le strade l' acqua del Tevere, e la città era un deserto: parve a queste parole alquanto commosso; poi disse con forza: — Mi si fanno delle resistenze: e che? io sono padrone della Francia, dell' Italia, e di tre parti della Germania: sono il successore di Carlo Magno: se i papi fossero come i papi d' allora, tutto sarebbe accomodato: anche i vostri Veneziani la ruppero col papa. — Non così, risposi, come Vostra Maestà. Ella è già sì grande che ben può accordare al Pontefice un luogo, ove si vegga ch' egli è indipendente e dove possa liberamente esercitare il suo ministero — (*). E che? disse:

(1) Ecco un altro brano inserito, mi pare, a riguardo della tavola e della nota. « Ci fecero il ponte di Cività Castellana che ha qualche affinità con quello del Gard, ed è più bello del ponte dei Romani ad Ivrea, di quella città del Piemonte vostro primo alloggiamento, generale, avanti Marengo (l' imperatore salutò del » capo Canova): sì, l' Italia non ha ponti dei » Romani propriamente fuorchè il ponte di Rimi» ni ed il *ponte di Nona*, sulla strada di Ga» bia, credo, e poi ancora quello che si vede ad » Ivrea (ved. *tav.* 159) (*).

« (*) La *tavola* 159 presenta una veduta » esattissima d' Ivrea. Mi fu comunicato, in que» sto proposito, un viaggio in Italia, di Roscoe, » tradotto in francese dal marchese di Châteaugi» ron, e non ancora pubblicato. Sarebbe deside-

io lo lascio far tutto, quando non comanda che nella religione. — Eppure i ministri imperiali non fanno così: appena ei pubblica una carta che non piaccia al governo francese, ecco che viene subito strappata. —

« Come? replicò, non lascio io forse che i Vescovi comandino qui come vogliono? Non è forse religione qui? chi ha rialzato gli altari? chi ha protetto il clero? — Se Vostra Maestà, dissi, avrà sudditi religiosi, saranno ancora più affezionati ed obbedienti alla sua persona. — Io lo voglio, mi riprese (**), ma il Papa è tutto tedesco; e in così dire guardava l' Imperatrice: ed essa. — Posso assicurarvi, che quando io era in Germania, si diceva, che il Papa era tutto francese. — Non ha voluto, soggiunse Napoleone, cacciare nè i Russi, nè gli Inglesi dal suo stato, e per questo l' abbiamo rotta.

« Allora mi feci ardito di dire, aver letto le carte e le giustificazioni stampate dal Pontefice con documenti ufficiali, e che pareami egli avesse delle ragioni forti.

« In questo mentre entrò il maresciallo Duroc, ma tuttavia Napoleone seguitò a dirmi. — Anche ha preteso scomunicarmi? Non sa egli che alla fine potremmo essere come gli Inglesi e come i Russi? — Chieggo umile scusa a Vostra Maestà, dissi, ma lo zelo che ho da tanti anni per lei mi ispira la fiducia di parlare con libertà: via, me lo conceda; non mi pare che in ciò vi sia l' interesse della Maestà Vostra: Iddio le doni molti anni, ma se un giorno accade mai qualche sventura, si potrebbe temere che uscisse alcuno, il quale, pei propri fini prendendo il partito del Papa; potrebb cagionare gran disturbi. In breve Vostr Maestà sarà padre, bisogna pensare a cos stabili. Di grazia, Sire, si accomodi in qual che modo. — Voi vorreste adunque che c accomodassimo? ed anche io lo vorrei; m guardate cosa furono i Romani senza i pa pi? — Pensi ancora, o Sire, qual religion avevano quando erano grandi: quel Cesar che tanto si decanta, saliva ginocchione l scale del Campidoglio al tempio di Giove non si davano battaglie se non con favore voli auspicj religiosi: o se altrimenti si fos sero date e guadagnate battaglie, si castiga va il generale. Si sa che fece Marcello pe le cose sacre; come fu condannato il conso le per aver levato le tegole dal tempio Giove nella Magna Grecia: per carità, pro tegga la Religione e il suo Capo: conser le belle chiese d' Italia e di Roma. È co sa molto dolce al cuore farsi adorare pi che temere. — Noi vogliamo questo, diss e ruppe ogni discorso. —

« Un altro giorno si entrò a parlare Venezia, di quegli artisti e di que' mon menti, e disse aver trovato in Italia buon mappe, e chiestomi degli architetti, gli no minai i principali col debito elogio, com pure gli parlai dell' architetto Soli, che d rigeva le nuove opere di Venezia, e che im pedito avea si gettassero a terra le bel fabbriche, come si era progettato: parl del Palladio e delle sue tavole, colle qu avea illustrato li Commentarj di Cesare, delle sue opere bellissime sparse per tut lo stato veneto: e tanto gli raccomandai V nezia, che mi cadevano le lagrime per com mozione, e seguitai. — Giuro a Vostra Ma stà che i Veneziani sono buoni — è ve sono buona gente — ma stanno male, Ma stà; il commercio è arrenato, le imposizi ni sono grandi, vi sono dipartimenti c più non hanno mezzo d' esistenza, cor quello del Passeriano, del quale gira into no un famoso scritto, che no so se sia giu to nelle mani di Vostra Maestà. — No, e

» rabile che tale pubblicazione non fosse differita: » la traduzione è scritta in istile franco e facile, » ed otterrebbe grande incontro. » (F.)

(**) Il Francese saltò a piè pari tutto quello che si trova tra questi due segni. Non noteremo le altre lacune del testo che da qui in poi sono molte. (F.)

disse — Io mi feci animo, e soggiunsi; Ne tengo copia, se Vostra Maestà la vuol vedere — E così apersi il portofoglio e glie la presentai, la quale così dicea.

« A Sua Maaestà l'Imperatore de' Francesi re d'Italia.

Sire!

Gli abitanti del dipartimento di Passeriano, come tutti gli altri popoli del regno d'Italia, sono sudditi di Vostra Maestà, e degni della fortuna di esserlo, e se ciò sia vero, chiedetelo all'augusto Figlio vostro, alla vostra armata.

Di trecento settantamila abitanti, duecento settantamila circa sono oppignorati. Le retrodazioni vanno fra poco a far sparire ogni proprietà.

Sire, Sua Altezza Imperiale il Vice-Re commosso a tanta strage ha promesso un provedimento: la sua parola è immancabile, ma per poco che siano prolungati gli esami, tutto diventa inutile.

Li sottoscritti, fra li maggiori estimati del dipartimento del Passeriano, offrono la stessa lor vita, e le residue loro sostanze in prova di ciò che adducono: Chi oserebbe, chi potrebbe ingannare Vostra Maestà?

« Essi prima di cangiarsi da possidenti in lavoratori, prima di dividere co' loro figli un pane bagnato di tante lagrime osano innalzare al Trono le loro voci! Sire, i possidenti del dipartimento di Passeriano pe...cono: Purchè lo sappia la Vostra Maestà, ...i benediranno la vostra volontà. »

« Napoleone, nel vedere quel foglio, disse — E' corto — e lasciando di mangiare lo ...e, e soggiunse — Ne parlerò con Aldini — e se lo pose vicino, e se lo portò via.

« Seguendo poscia a ragionare di Veneziani mi stesi alcun poco sulla forma e spirito del governo dei Veneziani (1), e feci osservare che dopo la pubblicazione delle opere di Machiavelli, Venezia non pareva possibile che cadesse: quel politico grande, andando ministro di Firenze all'imperator di Germania, scrisse a Vettor Vettori. Amico mio, parmi che i Veneziani si dispongano ad intenderla per bene, vedendo che hanno fatto dipingere s. Marco colla spada, perchè il libro solo non basta. Soggiunsi che i Veneziani ebbero timore di veder sorgere un Cesare, e perciò furono ritenuti d'avere un proprio generale in terra ferma: che se lo avessero avuto, senza però concedere mai prorogazioni di governo, avrebbero fatto più felice prova di loro.

« — Certo, replicò l'Imperatore; la prolungazione de' comandi è cosa di gran pericolo: io stesso diceva al Direttorio, che se voleva sempre la guerra, sarebbe venuto uno che avrebbe loro comandato — (2)

« Altra volta si parlò de' Fiorentini coll'occasione che domandò ove avessi collocato il monumento d'Alfieri — In Santa Croce, risposi, dov'è anche quello di Michelangelo e di Machiavelli. — Chi lo ha pagato? — La contessa d'Albany. — Chi pagò il monumento di Machiavelli? — Una società, per quello che io credo. — E quello di Galileo? — I suoi parenti, se non mi inganno. Quella chiesa di Santa Croce, sog-

(1) L'autor francese qui dice: « Napoleone coltava con attenzione ed interesse soprattutto » ogni qual volta pronunziavasi il vocabolo *ari-* » *stocrazia.* » (F.)

(2) « Queste conversazioni piene d'estro », dice il cavalier d'Artaud in questo luogo, « di » fatti, di coraggio, di confessioni, di recrimina- » zioni e di rivelazioni politiche, dovevano ter- » minar coll'abbracciar tutti gl'interessi diversi » dell'Italia, e qui Napoleone medesimo sta per » esser insensibilmente condotto a narrare dal- » l'alto i principali fatti dell'epoca. Il gentiluo- » mo d'Ajaccio era in certa guisa, ei solo, la » Italia tutta intera. Amava appassionatamente » l'Italia, ed in questa occasione ei lascierà pur » sorprendere in fondo del suo animo talune del- » le pieghe della sua vanità genealogica. »

giunsi, è in assai cattivo stato: dal tetto vi piove, ed ogni parte abbisogna di ripari. E' della gloria della Maestà Vostra il conservare que' bei monumenti, e se il Governo va al possesso delle rendite, è ben giusto che lasci la dote pel mantenimento delle fabbriche: anche il duomo di Firenze comincia a deteriorare per mancanza di assegni ordinati al suo ristauro. Anzi in proposito delle chiese ripiene di oggetti bellissimi, ho una supplica per implorare da Vostra Maestà, che non permetta che i monumenti dell' arte siano venduti agli ebrei. — Come venduti? le cose belle tutte le faremo portar qua. —

« Via, le lasci a Firenze, ove fanno accompagnamento colle opere a fresco che non si possono portare altrove; e sarebbe bene, che il presidente dell' Accademia di Firenze potesse disporne liberamente per la custodia e conservazione delle belle opere di architettura e di affresco. — Io lo voglio: disse — Questo fa gloria alla Maestà Vostra, tanto più che sento che la di lei famiglia sia originaria fiorentina. — A questo passo l' Imperatrice si voltò, e disse — Non siete Corso? — Sì, ma d'origine fiorentina. — Allora io soggiunsi, che il presidente della Accademia di Firenze, che tanto avea amore alla conservazione de' monumenti delle arti, era il senatore Alessandri di una delle più illustri case di Firenze, che anticamente maritò una dama ad uno della famiglia di Vostra Maestà: dunque ella è Italiana, e noi ce ne vantiamo. — Lo sono certamente, rispose. — Così gli raccomandiamo instantemente l' Accademia Fiorentina.

« Anche un altro giorno parlai lungamente a favore della romana Accademia di S. Luca: senza scuole, senza convenienze, senza rendite, esser quindi necessario porla sul piede di quella di Milano; ed altra volta ritornai su questo discorso, e destramente dissi — Faccia conto Vostra Maestà di avere un cantore ed una cantarina di meno, e doti l' Accademia di S. Luca: e questo lo dissi perchè sapea che rimunerava il Cresentini di trentasei mila franchi all' anno: a. che lo trovai assai propenso, onde scriss lettera al Menneval, segretario dell' impera tore, informandolo che Sua Maestà era be nissimo disposta a soccorrere alle arti d Roma, e aveva promesso un decreto, e ch quello bramava recar meco a Roma. E i dì otto Novembre il Menneval mi fece ave re una lettera col mezzo del ministro Ma rescalchi contenente le disposizioni di Su Maestà per l' Accademia romana.

« Parlando dell' Accademia e degli arti sti romani, disse Napoleone — In Itali state male a pittori: noi ne abbiamo di mi gliori in Francia — Risposi, esser molti a ni che io non aveva veduto opere de' pitt ri francesi, e non potea far confronti; n che tuttavia noi avevamo uomini valenti: Roma, il Camuccini e il Landi: a Firenz il Benvenuti: a Milano, l' Appiani e il Bos erano tutti valentissimi — Disse che i Fra cesi mancavano un poco di colorito, ma c nel disegno erano superiori ai nostri. Non trascurai d' osservare che i nostri d segnavano bene: che lasciando stare il C muccini, il cui merito era noto ed esimi il Bossi aveva fatto cartoni divini, e l' A piani aveva dipinto a fresco le sale del p lazzo di Sua Maestà a Milano, in modo c non avrei saputo trovare chi facesse meg — A fresco, dite bene, ma a olio? — Pr la difesa de' nostri e dissi, che bisogna pensare ancora quali incoraggiamenti ma giori avevano gli artisti in Francia: che si volevano memorare tutti i pittori Francia, sorpasserebbero tutti gli altri p tori d' Europa.

« Mi domandò del salone e dell' ope di architettura di Parigi che stavansi e gendo, ed io feci i dovuti elogi de' subli artisti francesi, e de' loro monumenti. Avete veduto la colonna di bronzo? — par cosa bella — Quelle aquile agli ang non mi piacciono — Eppure anche la T jana, d' onde fu imitata quella di Parigi,

quell' ornamento. — Quell' arco che si costruisce a Blois di Boulogne sarà bello? — Bellissimo: tante opere si fanno da Vostra Maestà, degne veramente degli antichi Romani, e specialmente le strade magnifiche. — Nell' anno venturo sarà finita, ei disse, la strada della Cornice, per cui si potrà andare da Parigi a Genova senza neve; e voglio farne un' altra da Parma al Golfo della Spezia, dove intendo formare un gran porto (1). — Sono tutti progetti degni, risposi, del vasto animo di Vostra Maestà; ma conviene ancora pensare alla conservazione delle insigni opere antiche. —

« Alla sera dei 4 novembre 1819 mi recai dall' Imperatrice col busto già posto in gesso, ed ella si mise all' azione per farlo vedere alle dame, che giuocavano con lei, e tutte ne approvarono la somiglianza. Napoleone non v' era, onde l' Imperatrice disse che all' indomane volea mostrarglielo all' ora della colazione — e poi soggiunse: Non volete veramente restar qui? — Voglio andare subito a Roma per farle trovare al suo arrivo colà, che spero presto, il modello bello e fatto della statua nella sua grandezza. Qui l' Imperatrice mi fece molte interrogazioni sulla maniera del modellare, del formare il modello, dell' eseguirlo nel marmo, e si parlò della mia statua della Principessa Leopoldina Lietestein, e disse: Quella è veramente una bellezza ideale. —

« Il giorno dopo, cioè il 5 novembre, fui pronto a recare il busto nel gabinetto della colazione dove le loro Maestà vennero poco tempo dopo. Fui chiamato, che già eransi posti a sedere; e mentre voleva scoprire il gesso, Napoleone mi trattenne dicendo — Ora non posso, conviene che mangi, sono stanco e affaticato, perchè ho scritto fin ora. — Ha ragione, risposi; ed io mi faccio sorpresa come Vostra Maestà possa reggere a tante e così alte occupazioni. — Ho, disse, settanta milioni di sudditi. Otto in novecento mila soldati: cento mila cavalli; quante forze non ebbero mai nemmeno i Romani: ho dato quaranta battaglie; e a quella di Wagram ho tratto cento mila colpi di cannone; e questa Signora, volgendosi all' Imperatrice, che era allora Arciduchessa di Austria, mi volea morto. — E' vero, disse Maria Luisa — ed io soggiunsi — Ora ringraziamo Iddio che le cose mi pare che vadano diversamente. — E per quel dì non si fece altro, e il busto non si scoperse.

« Dopo alcuni giorni l' Imperatore lo vide, e fece porre all' azione l' Imperatrice, e la fece sorridere, e restò contento del lavoro. Gli dissi che quella fisonomia piuttosto lieta, mi parea che meglio convenisse al carattere della Concordia, sotto il qual simulacro intendeva rappresentare l' Imperatrice, perchè per suo mezzo era seguita la pace.

(1) « L'Imperatrice era alquanto infreddata, ed io mi permisi dirle che pareami si avesse poco riguardo, che andava alla caccia in calesse scoperto, cosa pericolosa spe-

(1) Qui l' autor francese fa la seguente nota: È una fortuna che Napoleone non abbia formato questo porto e spogliato Tolone. Al tempo dell' occupazione, non ci avrebbero restituito quasi nulla, e Tolone oggi sarebbe rovinato. » Indi continua nel testo: « Di colà avrò una linea di batterie a fior d' acqua sino alle batterie a terrazzo che Pommeral eresse presso Castellamare (ved. *tav.* 160) »; e vi appicca questa nota: « Trovasi nella *tav.* 160 una » veduta di Castellamare, luogo di delizia presso » Napoli, dove una moltitudine di forastieri vanno a passare la calda stagione. Questa città è » vicina a Stabia, che Valery chiama la terza » vittima del Vesuvio, dopo Ercolano e Pompei. » Il palazzo del re si chiama: *Qui si sana.* » Temo che anche questa, del resto, sia una interpolazione per cacciarvi dentro la tavola. (F.)

(1) Di qui in poi il francese ha tutto omesso. (F.)

cialmente in lei, che era incinta. — La vedete, disse Napoleone, tutti se ne maravigliano, ma le donne, battendosi coll' indice la fronte, le donne vogliono tutto a loro modo: sentite; adesso vorrebbe venire a Cherburgo tante leghe lontano: io le dico che s'abbia cura. — E voi siete maritato? — risposi: No, Sire, dovea maritarmi più volte, molte combinazioni mi tennero in libertà; ed anche il timore di non trovare una donna, che mi amasse, come l' avrei amata io, mi distolse dal cangiar stato, per poter esser libero e darmi tutto a l' arte mia. — Ah donne, donne, disse sorridendo Napoleone, e continuò a mangiare. — E siccome più volte gli avea toccato il punto di restituirmi a Roma, dopo che avessi preso il busto dell' Imperatrice, dicendo non voler nulla per me, parve che quel rinunziare a tutto dispiacesse all'Imperatore, e tornando allora ad insistere sulla mia partenza, mi licenziò dicendo — Andate come volete. — »

Nuove coalizioni contro Napoleone. — Disastri di Mosca. — Coraggio degli Italiani in Russia. — Ristaurazioni parziali in Italia. — Conclusione.

Ma è egli possibile che dinanzi a tali successi, a sì formidabil potere, ad un genio cotanto attivo, ad audacia così intraprendente, a talenti così straordinari, e ad una coscienza sì bene convinta delle proprie forze, possa la concordia sussistere, non già tra il vincitor temerario ed il vinto, ma pur tra parenti? Due isole della Francia vicine, che non paiono se non il *piede a terra*, in Europa, d'una potenza di gigante, le cui braccia ricingono il nostro globo e comandano a tutte le comunicazioni marittime, queste due isole non volevano consentire alla pace universale. Costrette ad abbandonare al principal signore del continente gli stati che poteva facilmente divorare, eccitavano all' independenza i regni più lontani. La numerazione ch' ei sovente faceva de' suoi mezzi e tra i quali parlava pure di 400 milioni serbati nelle canove delle Tuglierie, la confidenza naturale che parea dovesse accordare a tanti tesori in denaro ed in uomini devoti, lasciarono penetrare, altronde giuste e sensate, idee d' orgoglio sterminate. « Bisogna vincere la Russia, disse un giorno, e mediante la Russia conquistare la pace nelle Indie; » ma dopo fortunate battaglie, ma dopo vittorie non meno sorprendenti delle prime, accadde che temporeggiamenti, de' quali non volle veder la portata, condussero la stagione in cui alle volte scatenansi furibondi gli elementi. Indarno l' esercito più brillante oppose il più magnanimo coraggio. A lato ai Francesi vedevansi combattere con ardore migliaia di Napolitani, di Romani, di Veneziani, di Milanesi, di Genovesi e di Piemontesi, tutti generosi e determinati. Notossi anzi che la loro salute parve meno soffrire dei popoli più settentrionali, e che l' esercito italiano conservò un carattere di dignità, di rassegnazione e di giovialità che merita sincera ammirazione, quantunque gli uomini che lo componevano, non ha guari strappati agli ozi dell' amore ed alle abitudini dei piaceri del teatro, non fossero quei veterani delle nostre brigate, famigliarizzati col dolore, colla fame, colle malattie e coi perigli.

L' Italia attendeva in silenzio la decisione della lotta. Lungi da lei sentenziavasi de' suoi destini. Non niegavasi ella a verun sagrifizio; ma tutto per lei non riposava che su la vita e la stella d' un solo uomo. Quest' uomo era stato immenso, colmo dei favori della fortuna e della gloria. Le ambizioni atterrate, gli antichi diritti disprezzati, le speranze scadute, i sentimenti religiosi offesi, e, bisogna pur dirlo, quell' ausiliare eterno ed infallibile d' ogni rivoluzione, cioè quell' amor implacabile della novità che cospira la domane stesso del successo di un partito e che poi non dorme mai; finalmente gli animi agitati da tante circost-

ze diverse, erano pronti ad approfittar dei rovesci. La Penisola non ricevea l'esistenza che dal *re d' Italia*; pareva ch'egli avesse detto: « Con me tutto vivrà, sinchè io lo permetterò; senza me tutto ha da morire. » Infatti, sopravvennero nuovi disastri: furono riparati dal genio, che ancor pieno di vigore vegliava alla conservazione dell'opera sua. Rinnovaronsi i disastri: dezioni facili a prevedere, ne assottigliarono battaglioni. Quando s'è forzata a passare sotto il giogo una nazionalità vivente, non bisogna maravigliarsi di vedere la stessa nazionalità tornare in favorevoli occasioni alla sua origine, a' suoi pregiudizi, a' suoi interessi. Ecco la Germania tutta intera riconquistata e già invasa una parte della Francia. Il luogotenente di Napoleone, da lui chiamato sovrano del regno di Napoli, di quel regno che avea, giusta i suoi primi disegni, obbliato di riunire all' impero, divenne alleato de' suoi nemici. Tutti i porti Italia sono bloccati. Preparasi uno sbar in Ancona (ved. *tav.* 161) (1). Tuttavia principe vicerè, adottato da Napoleone, cora teneva il nuovo regno in nome di o padre. Comandava un esercito agguerro che conservava la sua fede e la sua ornanza; ma la tempesta muggì più lonta- con tutto il furore: il colosso cadde in ezzo allo strepito dell'armi dell' Europa tesa alla sua distruzione.

Quale spettacolo offriva l'Italia! Il re relegato in un'isoletta vicina al litorale della Penisola. Aveva certamente quel monarca trapiantato di qua dalle Alpi alcune instituzioni savie, dal carattere docile del popolo adottate, ed applaudite dal suo spirito d'intelligenza e di sagacità: ma il *genio italiano* non era egli in molte circostanze ferito ed insultato? Le parti staccate delle precedenti amministrazioni governative erano come rimaste in piedi nell' aspettativa del ritorno degli ordini antichi. Tranne a Milano, dove la plebaglia commise un assassinio ignobile nella persona di uno de' suoi ministri, da per tutto le cose riordinaronsi senza violenza, quasi quali erano prima. Da tutti gli asili dell' Europa uscirono i sovrani spodestati o i loro eredi Napoleone stesso, come soggiogato dalla necessità, o piuttosto per vendicarsi di Gioacchino, che occupava Roma, restituiva lo stato della Chiesa al suo legittimo possessore, Pio VII. Da tutte parti gli avvenimenti procedevano ad una ristaurazione: Ferdinando IV non aveva che ad aspettar un anno per rientrare a Napoli; il granduca di Toscana rifuggito a Vurtzborgo, lasciava le sponde del Meno sì spesso gelato per le sempre fiorite rive dell' Arno. Chiamava questo principe coraggiosamente Arezzo, ch'erasi mostrato fedele al suo sovrano, a segno d'esporsi alle più tremende violenze della guerra (ved. *tav.* 162) (2). L'Austria s'avanzava verso Milano, dopo

(1) La *tav.* 161 rappresenta l' antico arco di iano che ammirasi sul porto di Ancona. Querco, di marmo bianco, esposto alla furia dei ti, resistette sinora per due cause che il dotto e Antonio Leoni spiega nella sua storia di a città, opera dedicata a Carlo X, nel 1832. prima causa è la solidità delle masse compoi il monumento, capolavoro di Apollodoro; congiunte insieme per giustaposizione, senza e nè sabbia, e pare non formino che un solo o tagliato come un arco; la seconda causa è ura che si erano presa gli antichi Anconitani di costruire presso all' arco una torre che il riparava dalla parte del mare. Fu questa torre distrutta dal colonnello Giovan Battista Borghese, nel 1532. Quando fu demolita, trovossi nel fondamento una gamba del cavallo di bronzo sul quale era posta sopra l' arco la statua di Traiano. Vedesi questo avanzo prezioso nella sala maggiore del palazzo comunale. Albertini, abitante della città, possede un dito della mano destra della statua dell' imperatore.

(2) Vedesi, *tav.* 162, la piazza di Arezzo, patria di Mecenate, di Petrarca, di Michelangelo,

aver posto un presidio in Venezia, dai Francesi evacuata. Il duca d' Aosta, da gran tempo divenuto re di Sardegna per l' abdicazione di suo fratello, era unanimemente richiamato a Torino, e già anche ambiva Genova, cui l'Inghilterra aveva dato una parola onde non s' è ricordata, Genova che, non più di Venezia, ricuperar non doveva la sua potenza aristocratica. Parma non restituivasi alla Spagna: proponevasi di dar questo principato alla moglie di Napoleone, salvo la riversibilità al ramo di Spagna, privo del suo retaggio, ed il quale frattanto possederebbe Lucca, riversibile anch' essa alla Toscana dopo la morte dell' imperatrice. Lucca era la terza repubblica che cessava per l' orrore inspirato da tale depominazione politica. San Marino (ved. *tav.* 172), sempre savia, riordinava il suo stabilimento dell' *Arringo* (1). Non v' era pur Monaco, di cui un segretario inglese, giunto in calesse di posta, non ripigliasse possesso per restituirlo al duca Valentino.

Ma in mezzo a tante e sì subitanee ricomposizioni che divenne l' esercito francese? quell' esercito, tanto coraggioso, così forte, così rispettabile, che non era stato vinto, che, solo, poteva ricominciare la guerra? Napoleone, per non aver voluto perdere frammenti di autorità a Châtillon, Napoleone che aveva osato arrischiare ad un sol tratto di dado tutte le porzioni dell' Europa che possedeva, aveva perduto ben più dell'Italia, poichè era lontano dalla Francia. I principi, fratelli dell' antico sovrano così abbominevolmente condannato, ricomparivano. La nazione, riconoscendo la voce di quei Francesi, loro non disputava il potere. Il comandante in capo dell' esercito d Italia licenziò i reggimenti italiani, e ordinò la ritirata dei francesi guerrieri sopr la Francia. Questa ritirata non fu certamen te quella di Pavia, sotto gli ordini del tra ditore d' Alenzone (*ved.* pag. 550). Nè fi maggiormente la fuga, vittoriosa se si vuo le, di Carlo VIII, dicendo: « *Non vi pre ma, Francia vi riceverà.* » (*Ved.* pag. 521) si fu in certo modo il ritorno pacifico de Pepino, dei Carlomagno (*ved.* pag. 374-376 Fu certissimamente una marcia non inter rotta, non contrastata, come quella dei sol dati di Catinat sotto Luigi XIV, uscend d'Italia a lor agio, per essere, d' ordine de signore, diretti sovr' un altro punto. Gett l' esercito un ultimo sguardo sull' arco d Sempione che decora uno degli accessi Milano (ved. *tav.* 163) (1); rivede Ivre dov' eransi estesi i piani che dovevano, qua tordici anni prima, assicurare in un sol gio no il possedimento dell' Italia. L' eserci varca il monte Cenisio, volge l' ultimo a dio a quell' ospizio in cui tanti soldati, a dando a raggiugnere le lor bandiere, trov rono sì benevola accoglienza; un' altra pa te dell' armata s' interna nelle giravolte d Sempione; supera la montagna che cond ce al ponte del Gondo (ved. *tav.* 164) (

nato a Caprese, in quei dintorni. Esso grand' uomo diceva a Vasari: « Giorgio, se ho qualche cosa di buono nella testa, m' è venuta dall' esser nato nell' aria sì pura del vostro paese d'Arezzo. »

(1) Non dimenticherò mai che mi ho l' onore d' essere inscritto, per ordine dei capitani della repubblica, sul libro d' oro dei patrizi di San-Marino.

(1) La porta del Sempione, dice Valery, s terminata fra dieci anni, ed a spese della ci La statua della Pace sostituirassi a quella de imperator Napoleone. Varii de' dieci cavalli bronzo che adorneranno il monumento sono t minati e onoreranno singolarmente lo scalp italiano. » (Ved. *tav.* 163.)

(2) La *tavola* 164 rappresenta la parte d strada del Sempione chiamata il ponte di Gon Questa nuova strada sul Sempione è uno de' giganteschi monumenti della politica di Napol ne. Gettata con tant' arte e magnificenza sopra voragini delle Alpi, congiunge in certo m coi vincoli più solidi l' Italia e la Svizzera. minciata nel 1801 e terminata nel 1807, a sp dei governi di Francia e d' Italia, costò 18 lioni di franchi. È larga 25 piedi, nè ha g

quindi entrando nella vasta galleria che traversa strati sì grossi di granito, dall' industria degli uomini forzati ad aprire un facile passaggio. Su quella strada, i guerrieri francesi salutano l' inscrizione AEre Italo, la quale pruova che la generosità italiana non lasciò operar solo il forastiero cosiffatti miracoli.

Abbiamo onorato questa marcia gloriosa; or torniamo in Italia dove, checchè se ne dica, le feste succedevansi in tutti i punti. Era stata senza dubbio un' indiscretezza pretender di dettare a quest' ingegnosa contrada nuovi modi d' amministrazione: aveavi paese che si fosse più esercitato a ricercare i migliori sistemi di governo? tutte le forme state qui erano sperimentate. Se siasi letto attentamente questo lavoro, omai giunto al suo termine, si saran veduti gli sforzi che tanti talenti diversi, tanti pensatori profondi avevano tentato per rilevare se il potere appartener dovesse ad una classe della società piuttosto che ad un' altra; se potessero esser chiamate a parteciparvi più classi; se sotto le mani d' un solo non fossero le redini dello stato tenute con più fermezza; se non vi fossero gravi inconvenienti, che autorità temporanee ricevessero di lontano e d' oltre mare una direzione ed una volontà; se finalmente (classifico qui le opinioni secondo la tendenza che sempre seguono), se finalmente convenisse ad un governo democratico, o borghigiano, o *vicereale*, o monarcale. Niuno aveva pen-

ralmente di pendenza, in molte parti, che due pollici e mezzo per passo. Dalla parte di tramontana, il lavoro fu eseguito da ingegneri francesi, e la quella del mezzodì da ingegneri italiani. Ebbero questi a combattere le massime difficoltà, perchè bisognava quasi sempre lavorare nelle roccie più dure, mentre dal lato settentrionale componesi principalmente d' una specie di roccia schistosa. Finalmente questa via co' suoi ponti e colle numerose sue gallerie scavate nel granito (quella di cui qui si vede l' ingresso è lunga 215 piedi), una delle opere più maravigliose che sieno mai state fatte, ed astrazion fatta dalla natura straordinaria del magnifico paese che percorre, è degna di destare al più alto grado la curiosità del viaggiatore.

Successe al Sempione un fatto talmente straordinario che merita di essere citato. Nella marcia dell' esercito di riscossa, comandato da Buonaparte primo console, per mezzo al gran San-Bernardo, furono il 27 maggio 1800 mandati sul Sempione mille uomini di truppe francesi e svizzere, sotto gli ordini del generale Béthencourt, per assicurarsi il passo d' Isella e di Domodossola. Le nevi cadute e varie masse di roccie avevano rotto un ponte, e la strada, in un tratto di 72 piedi, era interrotta da uno spaventevole abisso. Un soldato audace si profferse volontariamente per fare il periglioso saggio che ci facciamo a descrivere. Ponendo i piedi nei buchi praticati nella rupe perpendicolare per erigervi il palco del ponte, e così avanzando di buco in buco, sostenendosi soltanto sopra alcune parti sporgenti, giunse felicemente al lato opposto. Allora fu applicata, ad altezza d' uomo, alla roccia una corda che aveva portato seco, e si diede alla medesima una tensione quanto solida fu mai potuto. Béthencourt arrischiossi primo, attenendosi alla corda, a seguire l' esempio del soldato, e traversò la breccia. Fu eseguito da tutti i suoi, imbarazzati com' erano, dai sacchi, a' quali avevano legato i moschetti. La memoria di questa eroica impresa, ed i nomi del soldato audace, del generale, degli ufficiali e dei soldati ch' ebbero parte, leggonsi scolpiti sul sasso.

Erano col battaglione cinque cani. Quando l' ultimo uomo ebbe traversato il passo, tutti quegli animali restavano sulla sponda, con le orecchie ritte e la testa innanzi. I soldati s' ingolfavano nei seni della montagna; più non ne restava che un picciol numero. Avendo uno di questi steso la mano, come in segno di dolore e di addio, i fidi animali interpretarono quel movimento per una chiamata, e balzarono insieme nell' abisso. Tre furono immantinenti trascinati tutti sanguinosi dall' impeto della cateratta; ma i due altri ebbero bastante vigore per lottare contro il torrente e superar la rupe dall' altro canto, dove anelanti ed esinaniti, pervennero a trascinarsi ai piedi dei loro padroni.

sato all' autorità del popolo minuto solo, poichè questa classe d' uomini non sa governare più di alcuni giorni. Avendo i Sienesi tentato di confidare i lor destini a dei borghigiani, non tardarono costoro a diventare aristocrati senza il prestigio della nascita. Da ciò quelle discordie che l' autorità monarchica aveva ridotte al silenzio. I Fiorentini, esaurendo tutti i modi di calcolo, come in una partita di scacchi, eransi ingegnati per domandare dei capi *a caso*, ordinando che tutti i cittadini fossero *imborsati* (*ved.* pag. 478); aveano domandato padroni al re Roberto (*ved.* pag. 426), a de' principi francesi, a dei papi, a famiglie potenti: il confaloniere Capponi, in un sentimento esagerato d' entusiasmo guelfo, faceva proclamare Gesù Cristo *re perpetuo* (*ved.* pag. 559); ma pur al tempo dell' *imborsamento*, rimaneva sempre in un cantuccio della *borsa* un sedimento monarchico che terminò col consolidare i Medici.

Non si può negare che nel *buono stato* (*ved.* pag. 434) non fosse stata qualche intenzione d' un' organizzazione federale simigliante a quella che oggidì regge gli *Stati Uniti*. Le repubbliche medesime avevano cercato d' ingrandirsi a spese delle altre repubbliche, per giungere a conoscere se l' entusiasmo divenisse una forza nuova.

Pisa rivale di Genova, e dominatrice nel Levante, aveva dovuto cedere alle armi ed all' oro di Firenze, la quale, dalle sue pianure sotto Fiesole, pensava costantemente a quella conquista, per avere ad un tratto una pericolosa rivale di meno ed un potente navile di più. Ognuno sa il tentare che Genova faceva sopra se medesima ad ogni costo. Si dava, si ribellava, tornava al primo giogo, chiamava un altro tiranno, lo mutava, lo ripigliava, abbandonava ad una delle sue fazioni la metà della città, accettava ad intervalli l' autorità del popolo, quella delle corporazioni, umiliavasi dinanzi un doge, il cacciava, applaudiva ad un garzone d' osteria: non s' è chiamata Genova una repubblica *di mala vita?* Al tribunale dell' umanità, della delicatezza, dell' onore, sono quivi certamente di gravi delitti; ma in mezzo a questa *mala vita*, Genova cercava la libertà e la felicità, bene sciagurata di non trovarne la via. Il savio Piemonte, da che apparteneva alla casa di Savoia, non deviava dalla dottrina monarchica; solo che, colà, fosse sempre franca, casta ed altamente professata. Milano e Napoli dall'autorità ducale e reale passati all' autorità d'un principe spagnuolo, re di troppe province lontane, male istrutto, male rappresentato, mal servito, avevano cercato di difendere gl' interessi dei popoli; poichè quello che erasi alle volte tentato a Milano, ciò che Masaniello voleva, un re che rispettasse privilegi ben definiti, ed a tal condizione rispettato lui pure, non era concepimento s sprovveduto di ragione. Quanto a Venezia si sono veduti i suoi saggi, i suoi tormenti la tenacità sua, i suoi *Dieci*, i suoi *Tre*, suoi *Correttori*, i suoi supplizi calcolati, i partito che cavava dalla sciocchezza d' alcuni traditori, o da quei generali che con le proprie mani strangolava, soltanto per esempio; veduti si sono il suo patriottismo inquieto, i suoi falli, i suoi rovesci, i mill suoi atti di grandezza romana, e la sua caduta. Venezia non rimarcò che accettand quella specie di libertà che le offrivano Francesi, libertà altronde ristretta, che no le diedero prima che per ritoglierla, la repubblica diventava una specie di conquis ed usciva dalla lista dei sovrani, per far porzione d' un altro paese e trovarsi eventualmente, se disastri sopravvenissero pe questo paese, una contrada conquistata sen za diritti attuali, ed a cui potrebbesi co giusta ragione dire di marciare in fila co le provincie ereditarie. Havvi de' Venezia i quali assicurano che se l' aristocrazia fosse anche per poco tempo difesa a Ven zia, avrebbe ripigliato, dopo il corso de procella, la sua potenza, e ancor oggi avrebbe. Lo storico che può concepire pe

chè perita è Genova, non sì agevolmente comprende la catastrofe di Venezia. Finalmente ricorderemo i principii dell'indipendenza della santa sede, i suoi benefizii verso Venezia, Napoli, e può dirsi quasi tutta la Italia: non parlerò di quella che fu detta la poco onorevol fuga ad Avignone; poichè ognuno potè convincersi che il soggiorno in Provenza, fu il risultamento d'una combinazione impreveduta, e del fatale compromesso patteggiato tra i partigiani del cardinal Gaetani, Guelfi, ed i partigiani di Napoleone Orsini, Ghibellini. Se il bacil di argento pieno di fichi fiori (*ved.* pag. 422) spaventò dei pontefici, e loro fece dimenticare i doveri del *papal ammanto*, si fu un papa francese, Clemente V, che primo commise il fallo e mancò di coraggio (fortunatamente fu un altro papa francese, Urbano V, che lo riparò). I pontefici stabiliti a Roma, non turbarono veruna delle potenze l'Italia che cercarono di perfezionare il loro governo. Le legazioni, e Bologna soprattutto, non seppero che bisognava pagare imposte ragguardevoli se non quando feceo parte della Cisalpina.

Così nissuna nazione più della nazione italiana aveva studiato l'arte del governare; bisognava a questa nazione insegnare ciò che le convenisse? Il sogno d'un'autorità unica ed assoluta dovette dileguarsi. Forse un tale avvenimento non potrebbe consolidarsi se non se per meglio assoggettare la Penisola ad un'autorità tutta tedesca tutta francese; nè dispiaccia a' miei compatriotti che amo, nè ai bravi nostri rivali che non intendo di offendere, avvenimento che non servirebbe che a stabilire una successione di vicerè simile a quella che manteneva la Spagna a Milano ed a Napoli. In questa ipotesi, le arti languiscono, rompono le utili concorrenze di vicinanza, la purezza del linguaggio si altera, affluiscono le parole nuove colle nuove leggi, nè si ottiene la tanto bramata nazionalità, quantunque sembri che si vada vicino allo scopo.

Mi fermo all'epoca del 1815; ciascuno allora, fuorchè a Venezia, a Lucca ed a Genova, riprese il suo posto ed il suo diritto. Le circostanze che si sono succedute di poi, nulla hanno di definito; non possono adattarsi ad un ordine in cui si esaminano sotto tutti i loro aspetti e nel loro insieme. L'Imperatore Francesco, che regnava ancora dal principio dell'anno scorso, era nato in Italia; ei conosceva il genio, i talenti, i bisogni degl'Italiani: dappertutto i tempi sono duri, ecco perchè lo son pure in qualche parte d'Italia. Siam certi che il nuovo imperatore, cui conosciamo umano, sensibile e generoso, come ne manifestò il voto, si farà amare a Milano ed a Venezia. Ciò che v'ha altronde di certo si è che l'Italia conservò alacremente o con la permissione espressa dei governi ristabiliti, parecchi regolamenti utili fondati al tempo dell'occupazione francese; certo è che il genio delle scienze e delle scoperte che caratterizza la Penisola non s'è rallentato. Il movimento letterario, compresso, è d'uopo confessarlo, sotto i Francesi, ripigliò qualche slancio, e lo dico a lode dei principi attuali. Sventuratamente troppi fuorusciti italiani corrono l'Europa. Sarebbe forse più prudente richiamarli. L'esempio di questo sentimento di carità politica appartiene particolarmente alla santa sede. Un buono spirito non merita gastigo tanto crudele qual è l'esilio, e v'hanno buoni spiriti che la passione, l'ingiustizia, l'impazienza, punirono d'esilio. Un malo spirito s'irrita e divien più dannoso lontan dalla patria; appo un popolo forastiero, il bandito è mal consolato; viene incoraggiato alla resistenza e talvolta ancora più pervertito; mentre reduce alla sua casa, dopo alcuni anni di pene, sommesso a leggi che conosce meglio, costretto da una specie di punto d'onore, e da quella obbligazione che porta ogni atto di clemenza e di perdono, potrebbe quel medesimo esiliato astringersi a condotta più moderata, tornare a più sani principii, e fatto

forte dall' esperienza che avrebbe acquistato *salendo e scendendo l' altrui scale*, come dice Dante, mostrarsi instrutto dall' amarezza del pane straniero, e disposto ad illuminar quelli della sua parte che non avessero ricevuto le medesime lezioni.

Il fuoruscito richiamato riconoscerebbe dopo tutto ciò che avrebbe veduto, particolarmente in Inghilterra, in Alemagna ed in Francia, che nello sviluppo attuale delle arti e soprattutto delle scienze, nel progresso inaudito che ottengono l' incivilimento, il commercio e le meditazioni umane più creatrici e più potenti che mai, non v' ha quasi più probabilità in nissuna parte per lunghe guerre, che si hanno per lo contrario godimenti ammirabili da assicurarsi in oggi, lungi dalle discussioni politiche e dalle viste di disordine; che da per tutto il bene che si farà, farassi *sul luogo*, e che *sul luogo* bisogna sollecitarlo con coraggio rispettoso.

Altronde non è provato che da questa folla immensa che innonda la via pubblica per abbatter le leggi, non esce che un picciolissimo numero d' uomini audaci che san cogliere per un tempo ed applicare a loro proprio uso esclusivo i rari profitti delle rivoluzioni?

Tali sono le vicissitudini che agitarono l' Italia dal regno di Costantino sino ai giorni nostri. Sovente imprigionato nell' angusto spazio che m' era concesso, lasciai dall' un de' lati molte particolarità, attesi, senza dubbio, alcuni nomi, alcuni fatti, forse; ma ho cercato d' attribuire a ciascuno dei sedici secoli che percorsi, la sua fisionomia particolare. Ho scelto degli episodi, per offerirli quanto estesi era possibile, e vestiti di tutti i colori drammatici che potevano caratterizzarli: non ho d' altro canto ammesso che la verità sola, come mi era impegnato. Giudicando a contraggenio con severità un picciol numero di pontefici, non ho cessato d' onorare altamente la nostra religione. Se paia che nella mia narrazione siasi insinuata una tinta di predilezione pegl' Italiani, devesi pur riconoscere che essa non offende minimamente l' amor della patria, sentimento così naturale e tanto giusto in un Francese.

Terminerò con una citazione geografica che compie e riassume alcune delle notizie che non bisogna dimenticare. L' Italia ha la forma d' una penisola o d' uno stivale, e giace tra 36° 41′ e 46° 40′ di latitudine settentrionale, e tra 3° 17′ e 16° 9′ di longitudine orientale. Bagnata a greco dall' Adriatico, a scirocco dal mar Jonio, a libeccio dal Tirreno e dal Mediterraneo; suoi limiti sono, dal lato della Francia, il Varo, le Alpi, il Rodano, il lago di Ginevra: altre catene d' Alpi la separano dalla Svizzera e dall' impero d'Austria. La sua superficie risulta di 15,440 leghe quadrate, e la popolazione di 19,900,000 abitanti. Le coste offrono un' estensione di 800 leghe. Sono i suoi principali fiumi il Po, la Dora, la Sesia, il Ticino, l' Adda, l' Oglio, la Stura, il Taro, il Tanaro, il Reno, il Tagliamento, la Piave, l' Adige, il Metauro, il Tronto, l' Arno, l' Ombrone, il Tevere, il Garigliano. Trovasi questa bella contrada attualmente divisa, come abbiam detto in particolare, in nove sovranità monarchiche ed una repubblica: gli stati Sardi, il principato di Monaco, il ducato di Lucca, il regno Lombardo Veneto, il ducato di Parma, il granducato di Toscana, gli stati di Modena e di Massa lo stato Pontificio, il regno di Napoli e la repubblica di San Marino.

Ho veduto in mia vita molti Francesi molti forastieri che visitarono l' Italia, non ne ho veduto alcuno che non si rammenta se con la più intesa, con la più tenera compiacenza le delizie di questo nobile paes[e].

FINE

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

SICILIA

FINE

L' UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI

LORO RELIGIONI, COSTUMI, USANZE, EC.

SICILIA

DI DE LA SALLE

CORRISPONDENTE DELL' ISTITUTO DI FRANCIA

(classe delle belle arti.)

Tra le isole del Mediterraneo, niuna è che eguagli la Sicilia in celebrità; niuna che si onori di maggiori ricordanze e finzioni poetiche, niuna che rappresenti una parte più brillante ossia all' aurora della civiltà, oppure nelle più nobili epoche della storia antica, o delle rivoluzioni che cinsero la culla dei popoli moderni. Pur in quei giorni di tenebre che succedettero a tanto splendore, a tanto grido, a sì alta gloria, il suo cielo così puro, la fertilità sua, la magia della sua atmosfera, la maestà delle ruine, tutto, sin quelle grandi catastrofi colle quali tanto di sovente natura l' opprime, tutto chiama sopra di lei un interesse vivo e potente, esalta l' immaginazione del viaggiatore che la visita, ed offre alla scienza inesauribili tesori.

I miti ed i poeti la cuoprono primieramente di Dei, di prodigi, di semidei, di ninfe, di eroi; la trascelgono Omero, Virgilio, Claudiano, a teatro delle grandi scene dei loro poemi. Ruggiscono i Titani sotto il suo terribile vulcano. I suoi boschetti, le valli, van popolati di fauni, di driadi, di pastori.

La sua storia incomincia con quella della Grecia; sorgono le sue città, ingrandiscono, emulano Tiro, Cartagine, Atene, Lacedemone; le arti, le lettere le adornano co' loro capolavori, e quando vien Roma a svolgere i suoi annali, la Sicilia diventa il campo di battaglia, dove Cartagine ai Romani contrasta lo scettro del mondo; al genio loro finalmente cedendo. Sotto l' egida della potenza romana, la Sicilia è il centro del commercio, dell'abbondanza, e l' Italia se l' appella nutrice. Alcuni secoli dopo, uno tra' più illustri apostoli di G. C. viene a rivelare a'suoi popoli stupefatti la religione della croce, ed i martiri l'innaffiano col loro saugue (1); gran pezzo

(1) Secondo gli atti degli Apostoli, fu s. Paolo quello che primo sbarcò in Sicilia a diffondere la fede di G. C., e sotto l'impero di Nerone molti martiri

schiva ella le devastazioni che segnalano la caduta dell' impero romano d'Occidente, e le leggi di Teodorico, durando in Italia il regno de' Goti, mantengono in Sicilia l' ordine e la prosperità. Gl' imperatori di Costantinopoli, fatti inutili sforzi, veggonla finalmente a passare nelle mani de' Saraceni, che la devastano per ben due secoli. Alcuni cavalieri Normanni, seguìti da un pugno di Francesi, ne fanno la conquista mediante una serie di gesta quasi favolose; i figli di Tancredi di Altavilla le trasportano in seno il reggimento feudale con forme regolate, ed assai saviamente combinate istituzioni; abbelliscon essi le città, costruiscono numerose chiese e monumenti, in cui spiccano il gusto ed il genere degli architetti moreschi.

La storia della Sicilia sotto i principi della casa di Svevia, e poscia sotto quelli di Arragona, collegasi intimamente con quella di Napoli, e se ne separa ad intervalli per nuovamente con essa confondersi. Al tempo delle crociate, regna ella col suo navile sopra il Mediterraneo, ed esercita il massimo influsso nel vasto conflitto dell'Occidente e dell'Oriente. Finalmente sparisce quasi interamente dalla scena politica: provincia governata da vicerè spagnuoli o napoletani, cade languente e si spopola; era nei giorni della sua gloria, situata nel centro del mondo incivilito, allorchè città potenti e popolose, nazioni ricche, commercianti e gentili, copriano le coste d'Africa, d'Egitto, di Siria, dell' Asia minore, della Grecia e dell' Adriatico; dovea la sua importanza scemare quando l'ignoranza, la barbarie e la salvatica incuranza dei Musulmani mutavano in solitudini tutti quei lidi per sì gran tempo aperti all' incivilimento, alle arti, alla industria; e che formavano allora la risplendente corona del mare Mediterraneo.

I fasti della Sicilia, fanno parte della storia di tutte le grandi nazioni, che figurarono sulla scena del mondo incivilito; da ciò è che gli storici, e que'medesimi che voleano scrivere la sua storia speciale, la hanno quasi sempre perduta di vista in una complicazione di avvenimenti, de'quali non era la Sicilia il principale teatro.

I limiti imposti a quest' opera, la sua divisione in istorie e descrizioni di tutte le parti del mondo conosciuto, ci tracciano per la Sicilia un cammino angusto e speciale.

Forse che questi stessi limiti ci somministreranno i modi di farla meglio ai nostri lettori conoscere, fermando l' attenzione loro sopra i soli avvenimenti che le concernono, e sopra le rivoluzioni che determinarono le fasi della sua possanza, delle arti sue e della sua prosperità; dello stato delle sue città, del suo governo. Seguendo le epoche, ci appiglieremo alla sua storia generale o a quella delle sue città; vi frammischieremo la descrizione dei monumenti onde è coperta e la pittura de' suoi più belli aspetti, e delle bellezze delle quali la favorì la natura.

MITI ED ORIGINI POETICHE DELLA SICILIA.

Le favole siciliane risalgono all' altezza e seguono la teogonia medesima di quelle dei Greci; appunto in Sicilia accadono le maggiori scene della guerra ch'ebbe Giove a sostenere contro i giganti, figli della Terra e di Titano; il signore della folgore era per soccombere ai colpi dell'orribile Tifone, allorchè Minerva gli consigliò di valersi del braccio d' Ercole; e questo eroe decise la vittoria in favore del Dio dell' Olimpo. Colpito Tifone da tutti i fulmini del cielo, fu finalmente abbattuto e

sparsero il sangue a testimoniarla. Una pia tradizione però narra, che sotto l' impero di Clandio, per opera di Pancrazio e di Marziano, venuti di Soria, fosse per la prima volta divulgata l'Evangelica luce nella Sicilia, specialmente per la conversione di Bonifazio prefetto di Taormina.

sepolto sotto la massa enorme del monte Etna, le cui fiamme vengono del continuo mantenute dalla rabbia e dalla disperazione del gigante. Encelado, forse lo stesso che Tifone, ebbe la medesima sorte; vinto da Giove fuggìa sui mari, allorchè Minerva gli oppose la Sicilia, e l'Etna pur divenne l'eterna sua prigione.

In breve Cerere fece di quest' isola il suo soggiorno favorito, e l'arricchì de'suoi benefizii; era nelle ridenti praterie d'Enna che Proserpina, a lei figliuola, abbandonavasi colle sue compagne ai dolci diletti della gioventù, allorchè Platone, sorto del Tartaro sul suo carro tirato da neri corsieri, la rapì, ed aprendo con un colpo del suo tridente la terra, la condusse ne' bui suoi regni. Credeasi di riconoscere l'apertura profonda che erasi dinanzi al rapitore spalancata. Ciane, una delle ninfe compagne di Proserpina, indarno sforzossi d' intenerire Plutone e di opporsi alla veloce sua corsa; ch' ei la trasmutò in fontana e le sue acque, uscendo da profonda e limpida vasca, ancor vanno a gettarsi, presso a Siracusa, sul letto del fiume Anapo, amante suo. Cerere dolente accese due faci al fuoco dell' Etna per illuminare la ricerca che accingeasi a fare della figliuola: infruttuosamente percorso l' universo, si tornò ella in Sicilia, dove la ninfa Aretusa le rivelò il destino di Proserpina. Ciane quindi ed Aretusa divennero oggetto del culto dei Siciliani; sacre n' erano le fonti, terribili guai minacciavan coloro che ardito avessero di profanarne le onde; pesci privilegiati scherzavano in quelle della fontana Ciane, ed era sacrilegio cercare di pigliarli. Credeasi che Aretusa fosse amata da Alfeo, fiume d' Arcadia, il quale, senza alterar le sue acque, traversava i mari per ricongiungersi alla ninfa di Siracusa.

Il sito di queste due sorgenti famose sussiste tuttora nei luoghi medesimi in cui ergevansi templi sulle loro sponde ne'quali rendeansi loro onori divini, ma i nomi son dimenticati; in mezzo a paludi e cespi di papiro e di canne trovasi il bacino di Ciane (*tav.* 1); vengono i pescatori a perseguitarvi i pesci, che un religioso rispetto più non assecura dalle loro reti. Veggonsi a guizzare a grande profondità in un' onda limpida, ed a perdersi nelle radici di quella celebre pianta, che per sì lungo tempo accolse sulla lieve sua corteccia le produzioni dell' intelletto umano. Sino al IX secolo non si conobbe per iscrivere che l' uso del papiro. Erano le sponde del Nilo che lo somministravano agli antichi. In nissun luogo vien fatta menzione di questa pianta come crescente in Sicilia, nè si può sapere se vi abbia sempre sussistito; Cesalpino è il primo che ne abbia parlato. Uno tra gli uomini più distinti della Sicilia, il cav. Landolina, tentò di trovar il modo di preparare la carta col papiro della fontana Ciane; e l' esperienza, fatta circa trent' anni or sono, riuscì compiutamente coi medesimi processi che ne riportarono Plinio e Teofrasto. La pianta è della famiglia dei Ciperi; il *Cyperus papyrus* di Linneo. Viene prodotta da un bulbo le cui radici capellute intrecciandosi, attaccansi alle altre piante acquatiche e sembra che traggano il succhio piuttosto dall' acqua che dalla terra. I fusti, slanciati e flessibili, portano all'estremità un bel ciuffo guernito di filamenti. Si ponno vedere nella descrizione dell'Egitto, i particolari interessanti che Champollion diede intorno a questa pianta tanto curiosa e così rinomata.

(*Tav.* 2). Il nappo di Aretusa, chiuso entro le fortificazioni della nuova Siracusa, e dal mare disgiunto per queste mura e per una rupe, donde pare che la sorgente zampilli, più non è che un lavatojo infetto, abbandonato agli oltraggi ed ai clamori d'una ciurmaglia che non ne ha mai conosciuto la splendida origine. Che direbbero di simil sorte quei poeti che le consacrarono tanti inni solenni? Conoscerebbe Pindaro quell' onda divina che nel suo entusiasmo ei

chiama la nutrice di Siracusa, il letto di Diana? Virgilio, Ovidio, Claudiano la celebravano pur essi nei loro versi immortali; Plinio e Pausania n' esaltano le maraviglie. Secondo Ateneo, le sue acque erano pesanti e nauseabonde; nè per questo conto mutarono; del resto sono chiare ed abbondanti sì che bastano a mantenere nelle vicinanze parecchi opifizii; finalmente, impossibil cosa è non riconoscervi l' antica sorgente d' Aretusa, spoglia de' suoi onori, del suo culto e delle nobili costruzioni che doveano formarne l' urna venerata.

Un' altra ninfa di Sicilia Etna o Talia, figlia di Vulcano, percorrendo i margini del fiume Simoeta, cedette all' inchiesta di Giove, e presto portò i segni della sua debolezza; se non che il Dio, per sottrarla ai furori gelosi di Giunone, la celò sotterra dove ella partorì due gemelli che furon detti Palici, e posti nell' ordine degli Dei. Presso al loro tempio vedeasi un lago d' acqua bollente e solforosa, che i Palici avean reso formidabili agli spergiuri: prestavansi sulle sue sponde giuramenti, scritti sopra una polizza che poi conveniva gittare sul lago: se sincero era il giuramento la polizza soprannotava; ma se sprofondavasi nelle acque, era manifesto lo spergiuro, ed il colpevole cadea nel medesimo istante nel lago dov' era orbato della vista. Il tempio di questi semidei era celebre pe' suoi oracoli.

Venere aveva un tempio ancor più rinomato sul monte Erice, e la Sicilia era pure il teatro delle sue avventure. Erice, di cui questa montagna sacra portava il nome, era il frutto degli amori della Dea con Bute che regnava all' occidente dell' isola. Venere veniva ogn' anno a visitare il suo santuario, e colombe nudrite ed allevate nel tempio portavanla alle spiagge dell' Africa oppure la riconducevano a Delo. Le più belle donne del mondo aspiravano all' onore d' essere sacerdotesse di questo altare.

Vulcano ed i suoi Ciclopi avean lor fucine nelle voragini dell'Etna. Giunone Lucina dava alle donne siciliane una felice fecondità, e per esse scemava i dolori del parto. L' Ercole dei Greci, il primo tra gli eroi indiani, dopo vinto Gerione ed impadronitosi de'suoi armenti, gli avea condotti in Sicilia, con essi traversando a nuoto lo stretto: gli avea custoditi sulle sponde del golfo di Mile, ed attribuivasi al loro sterco l' odore infetto delle erbe e del limo che il mare su quelle piagge rigetta. Ercole, seguendo la costa, era giunto presso le terme d' Imera; erasi refocillato le forze in quelle ardenti scaturigini, e continuando il corso, perveniva sino all'estremità della Sicilia dove sfidava e vincea Erice alla lotta.

Polifemo, figlio di Nettuno, ed il più formidabile dei Ciclopi, spaventava colla sua ferocia la Sicilia. Acceso della ninfa Galatea, che gli preferiva il bello e giovine Aci, figlio di Fauno e della ninfa Simete, sorprese colui i due amanti e schiacciò il rivale sotto il peso di una rupe precipitandolo in mare. Ancora il nome di Aci rimbomba su quelle rive: certi scogli di basalte che escono fuor delle acque in un picciol seno tra Catania e l' Etna, erano le rupi d' Aci e di Galatea; li chiamano oggidì i Fariglioni; ma in vicinanza si trovano il castello ed il borgo di Aci, ed un fiume dello stesso nome.

Dedalo, così celebre nelle favole della Grecia, ed il cui nome fu per gran tempo quello degli uomini più capaci nelle opere del genio e dell' industria, figura pur egli luminosamente nelle origini Siciliane. Allorchè Minosse, re di Creta, volle punirlo d' aver favoreggiato i mostruosi amori di Pasifae, fu in Sicilia che Dedalo riparò ajutato dalle sue ali di cera; un re Cocalo, che regnava verso l' ostro dell' isola, presso il sito d' Agrigento, lo accolse, e Dedalo riconoscente coprì la Sicilia d' opere maravigliose; imperocchè rese accessibile il monte Erice, condusse una insuperabil fortezza pell' ospite suo Cocalo, escavò in una mon-

tagna, tra Selinunte ed Agrigento, presso la moderna città di Sciacca, delle stufe, o per meglio dire delle grotte immense e profonde piene di vapore cocente e salutare. Conservano queste acque termali la loro celebrità e gli effetti loro maravigliosi.

Per tanto tempo terrore de marinaii, fu Cariddi da Giove precipitata nel gorgo temuto, che porta ancora il suo nome, per ciò che avea voluto rubare i buoi d' Ercole nel momento che li facea passare lo stretto. Apollo, Mercurio, Castore e Polluce, figuravano anch' essi nei miti siciliani.

I poeti a vicenda continuarono queste ridenti finzioni. Omero fa cadere Ulisse ed i suoi compagni nelle mani di Polifemo sui lidi della Sicilia; in appresso eglino evitarono la voragine di Cariddi. Virgilio conduce Enea ed i Trojani nel regno di Erice, dove regnava Aceste, figlio del fiume Crinisio. Vi celebrano essi dei giuochi funebri dopo la morte d' Anchise, e le descrizioni locali che il poeta fa di quelle piaggie, sono tuttora di notabile esattezza. Teocrito, Ovidio, Claudiano, parimente immortalarono colle nobili loro e graziose poesie la Sicilia.

Siccome la Grecia, così la Sicilia, sotto lo scettro di codesta ricca e feconda teogonia, si è coperta di monumenti, le cui ruine fanno tuttora inarcare le ciglia per la copia loro, e per la bellezza delle proporzioni. La maggior parte di quelle opere architettoniche risale all'epoca luminosa che succedette le vittorie dai Greci riportate sopra i Persi, e dai Siciliani contro i Cartaginesi; le città che si strinsero in lega per sostenere la terribile lotta, ebbero in parte immensi tesori e moltitudine di schiavi, e di cotali vantaggi approfittarono per erigere templi suntuosi agli Dei loro protettori, e per cignersi di ripari formidabili, i cui avanzi sopravvissero ai tempi e alle rivoluzioni.

Tempio di Segeste

I templi costruiti in Sicilia a quell' epoca hanno tutti il carattere di nobiltà e semplicità che notasi in quelli di Pesto e sul picciol numero degli altri che tuttora sussistono nella Grecia. Uno de' meglio conservati di tutta la Sicilia, pare però che questo sia d'un tempo ancor più rimoto. Una certa rusticità nel carattere della sua architettura sembra che appartenga ai primi saggi di un' arte maestosa senza dubbio, ma ancora selvaggia ed inabile.

L'antica Segeste di cui questo tempio palesa il sito, esisteva innanzi le colonie greche. I poeti pur circondarono delle loro finzioni l'origine di questa città, e secondo essi, una giovinetta trojana per nome Egesta, fu dalla sorte designata qual una di quelle che abbandonavansi ad un mostro marino, in punizione del delitto di Laomedonte. Il padre suo, per sottrarla al periglio che la minacciava, la espose sul mare in una nave che la portò in Sicilia, dove il fiume Crinisio l' amò e n' ebbe Aceste, amico dei Trojani. Lasciò Enea presso questo principe una parte de' suoi compagni che fondarono la città chiamata ora Egeste ora Segeste (1).

(1) Dionisio Alicarnasseo narra che fu fondata da Egesto Trojano pe' consigli d' Enea. Regnando Laomedonte in Troja, se gli ribellò un uomo di alto lignaggio, di cui si è perduto il nome, e venne perciò dannato a morte con tutta la sua maschile discendenza. Ma parendo a Laomedonte pericoloso il maritare le molte figliuole del ribelle a Trojani, e soverchia crudeltà l'ucciderle a non convenevole vendetta, ordinò che nella Sicilia fossero trasportate da peregrini mercadanti. Su quella fu eziandio trasportato un giovanetto Frigio di chiaro sangue, il quale invaghitosi di una di quelle vergini la sposò, e benignamente in questa regione della Sicania, allora Drepania denominata, fu dagli isolani raccolto; dove avendo alcun tempo soggiornato senza certa abitazione, la donna partorì un fanciullo, cui dall' essere fra le capre e le selve nodrito e visso, fu imposto il nome di Egesto; imperocchè αιγὸς significa

Gli storici però ne attribuiscono la fondazione agli Elimi, uno de' più antichi popoli che la Sicilia abitassero. Del resto, nel momento in cui le spoglie dei Cartaginesi arricchirono le città siciliane, Segeste non vi ebbe parte, sperimentando anzi al contrario l' ira dei vincitori contro ai quali erasi dichiarata. Così la storia, concorde alle osservazioni cui si presta l'architettura di questo monumento, permette di farne risalire la costruzione ai tempi che precedettero lo stabilimento delle colonie greche. Ed infatti, la sezione massiccia delle parti sue principali, la forma singolare delle colonne avvolte in una specie di guaina, che non è separata dal capitello se non per un sottilissimo collarino, il garbo loro alquanto conico, la grossezza paragonata alle distanze rispettive, l'espansione dell' abbaco, danno a quest' edifizio un aspetto particolare che sembra tenga del carattere di quello di alcuni monumenti egiziani. Isolato sopra colline devastate e deserte, ciò aggiugne non so quale imponente solennità al suo effetto architettonico (*Tav.* 3.). Apparisce in queste solitudini come un vecchio testimone delle pompe del paganesimo, come un contemporaneo degli Dei e degli eroi omerici: ei solo dice al viaggiatore il luogo che la potente Segeste occupava. La contrada, però che più non sussiste nè città nè villaggio su quella montagna abbandonata, oggidì si chiama Barbara. Due ruscelli che l'attraversano aveano dai Trojani ricevuto, in memoria della triste loro patria, i nomi dello Scamandro e del Simoenta. Altronde la Sicilia antica era tutta piena di ricordanze poetiche e religiose. I Siciliani moderni fecero di questi due ruscelli il fiume Freddo, ed il fiume San Bartolammeo.

È il tempio di Segeste un parallelogrammo regolare di 175 piedi di lunghezza colla larghezza di 73 (1). La cinta compone

fica capre, come a tutti gli ellenofili è notissimo. Cresciuto il fanciullo e morto Laomedonte, si portò all' avita Troja, d'onde fu poscia costretto di fuggire con Elimo di regio sangue, arsa la città da' Greci sotto Priamo, e ritornarsene col nuovo compagno in Sicilia. Approdò quasi nell' anno stesso d' Enea colla sua armata a questi lidi, e persuase Egesto ed Elimo a fondare ciascuno una città presso il fiume Crimisio, e dar loro il proprio nome. Quindi per accrescerne la popolazione, lasciò colonie de' suoi Frigj ad amendue; ma gl' infermi e i vecchi locar volle in Egesta per la virtù medica dell' acque sulfuree e dei bagni, ad Elimo, com' era ragione per la chiarezza del real sangue, sottopose gli Egestani, conciliando con solenne ed augusto vincolo i due popoli sotto la regia tutela, onde Elimi furon detti, e quel nome di sì bene auspicato principe diffondendosi in breve, fu comune e tutti gli abitanti di queste contrade. Strabone e Tullio poco o nulla da Dionisio differiscono, e Tucidide rammemora queste due città dai fuggiaschi Trojani edificate (in Verr. VI, Tucid. lib. VI). Quindi gli Egestani eressero un tempio ad Enea, e gli votarono divini onori; ed anco un monumento eroico eccitarono dal secolo ed immolarono solenni vittime a Filippo Buttacide Crotoniate per la bellissima forma del corpo, il che a nessun mortale si era per lo innanzi accordato, giusta il testimonio d' Erodoto. Buttacide si fu compagno di Dorico fondatore d' Eraclea in Sicilia. La città che dal fondator suo si disse Egesta, con lieve mutazione fu detta Segeste da Latini, preponendovi un S per togliere l' indecore ed abbietto significato in greco di *caprina*, e di *povera* in latino, ad una illustre e celebre popolazione.

(1) Questo Tempio era fuori della città, volto all' oriente, giusta l' uso geratico. Le s misure variano d' alcun poco da quelle qui s pra riportate. Forma esso un quadrilungo 177 piedi, 2 pollici e 2 linee sopra 74 pi di e 10 pollici di larghezza. È vero che mol discordano fra loro gli scrittori sopra queste d mensioni, ma fu misurato da De Non e da Re zonico, e principalmente quest' ultimo si curò porre a calcolo anche le più minute frazio Swinburne, e D' Orville lo visitarono pure e v riano le dimensioni come il numero delle colo ne, il che è gravissimo errore. Forse saran stati ingannati dallo storico Fazello che numera

di 36 colonne doriche, sei per ciascuna fronte, e quattordici ad ogni lato, contando di nuovo quelle degli angoli; hanno 28 piedi di altezza (1) ed il diametro di 6 piedi e 8 pollici (2); gl'intervalli che le disgiungono variano da 6 1|2 piedi sino a 7 1|2 senza che la differenza riesca sensibile all'occhio(3). Si concepisce il motivo che potè cagionarla, per le due colonne di mezzo di ambe le facciate del tempio, poichè trovare vi si dovevano gl' ingressi o le porte principali; ma gli altri templi offrono di sovente la stessa irregolarità più o meno grande. I pezzi che compongono il fusto delle colonne sono anch'essi di lunghezza ineguali, e ciascuna di cotali separazioni irregolari, lungi dal perdersi nel profilo della colonna, vedesi segnata da una specie di cercine sagliente che produce l'effetto di altrettanti anelli posti a distanze male spaziate intorno al fusto (4); le colonne riposano sopra dadi ornati di denti in rilievo (5). Tutto l'edifizio è sostenuto da uno stilobato e da una scalea. La cornice, di semplicità estrema, ha un'aggetto rilevantissimo, e un sopraornato di 10 piedi, 10 pollici e 9 linee, massimo in vero e gigantesco, e che senza fallo avrebbe schiacciato qualunque altro ordine men di questo solenne e colossale. I frontespizi che pare non sieno mai stati decorati da sculture, sono poco elevati, apertissimo essendone l'angolo del vertice. Ned è una delle minori singolarità di questo edifizio il difetto assoluto di cella, o rincito di mura interne; non se ne trova la minima traccia, ed a meno che ulteriori escavi non ne scoprano le fondazioni, si può presumere che non abbia esistito. L'architrave, sostenuto dal portico esterno, pare anzi che sia stato disposto per ricevere le travi del tetto; vi si scorge una ben contesta lesena nell'interno, tratto tratto interrotta da buchi; ora tutto questo apparato sarebbe stato inutile se le mura della cella fossero state per servire d'appoggio ai principali pezzi del legname (6).

...3 le colonne de' fianchi, non contando quella dell' antitempio angolare, sbaglio in vero grossolano, poichè in tal caso dovea pur omettere porre a calcolo anche quella sull'angolo dell'opposta parte, come fece D' Orville.

(1) 28 piedi e 8 pollici.

(2) Dovea dire di 6 piedi, 4 pollici e 6 linee.

(3) L' intercolonnio è di 7 piedi ed 1 pollice, e solo fralle due colonne, che formano l' ingresso, havvi l' insensibile differenza di 9 pollici più.

(4) Il filetto che nelle colonne distingue uno dall' altro pezzo, venne conservato dall' architetto, non per far più ricco l' ordine, come alcuni falsamente opinarono, ma sì per mantenere puro ed intatto il contorno dell' assisa, che dovea ricevere la stria da poi, giusta il costume inviolabile dell' ordine dorico nelle sue colonne. Questa avvertenza sola basta a dimostrare che il tempio non era finito.

(5) Le bugne che appariscono intorno allo zoccolo delle colonne, e in molte altre parti della fabbrica, ...camente ricavate da parallelepipedi, doveano poi dallo scarpello togliersi per pareggiare la faccia dello stilobato e della scala, che da quelle bugne sarebbe resa soverchiamente incomoda e ristretta nel farne il giro. Queste credute bugne, o come le chiama La Salle con improprio vocabolo denti, altro non sono che prominenti anse le quali agevolavano il trasporto dell' immani pietre, e ne difendevano gli angoli sì facili a scorniciarsi, quindi potevano col soccorso di queste anse i fabbricatori alzare di terra la vasta molle de' plinti, e delle assise e locarle sul frontone ed in ogni altra parte, senza molta fatica e senza timore di guastarne il profilo.

(6) Sembra pel fatto che il tempio non sia stato mai coperto. I buchi per ricevere il capo delle travi, o la nascita degli archivolti che si veggono, accuserebbero anzi l'antico suggrundio e tettoja appoggiata sulle parti della cella interiore, che Le Salle qui argomenta falsamente non dovesse fabbricarsi giammai. E' vero che di essa non si rinvengono certi vestigi, e quelle poche pietre che ci rimangono non bastano ad assicurarci, ch' ella

Se l' origine di questo tempio si perde nella notte dei tempi, l'oscurità istessa avvolge il nome della divinità cui era consagrato (1). Tucidide parla di un tempio di Venere in cui i Segestini conservavano il pubblico tesoro; ma i templi destinati a quest'uso aveano, oltre alla cella, una divisione interna chiamata l'opistodomo. E come già dicemmo, questo probabilmente non aveva che la sua cinta di colonne. Sembra altresì che sia stato costruito fuor delle mura di Segeste, poichè un monte di macerie e gli avanzi d' un teatro situato a qualche distanza par che positivamente indichino l'antico sito della città (2). Ora questa situazione esterna era, generalmente parlando, quella dei templi di Cerere o di Diana. Forse in questo santuario, allor venerato, sorgea quella statua di Diana in bronzo divenuta tanto famosa pegli eloquenti discorsi di Cicerone contro Verre (3). Allorchè i Cartaginesi, presero e saccheggiarono questa città, considerarono la statua come uno tra' più belli trofei della loro vittoria e la trasportarono a Cartagine; ma quando ebbe Scipione assecurata la quiete di Roma distruggendone la rivale, trovò fra le innumerevoli spoglie dei vinti la Diana di Segeste, e generosamente la restituì ai Segestini, i quali, ad eternare la loro riconoscenza, scolpirono sul piedestallo della statua il nome dell' eroe. Doveva ancora esserne strappata più tardi, allorchè il pretore Verre opprimeva la Sicilia e sì la dispogliava delle sue ricchezze, de' suoi più rari ornamenti. Sforzò costui i magistrati di Segeste a donargli la statua; indarno l' ordine di levarla suscitò un violento tumulto nella città; fu per altro forza condurre artefici stranieri per toglierla del suo tempio, abitante nissuno non osando di metter le mani sulla Dea protettrice, che partì in mezzo ai pianti ed ai gemiti di tutta una moltitudine sconsolata.

I templi non sono i soli monumenti ch ricordino i miti religiosi della Sicilia. Pie tre incise, medaglie di lavoro esquisito an cora mostrano le divinità care alle citt siciliane. Le medaglie delle colonie grech vengono risguardate come ciò che l' art degli antichi ci lasciava di più perfetto. Fi nalmente i vasi siculi non cedono per l bellezza e per l' interesse degli argomen che vi sono rappresentati ai vasi della Ma gna Grecia e della Campania; ed una mol titudine di marmi, di bassi rilievi, d' iscri zioni, manifesta per ogni dove al viaggiato le origini favolose e poetiche della Sicilia.

STATO FISICO E GEOGRAFICO DELLA SICILIA

Situata alla punta meridionale dell' It lia da cui è separata mediante lo stretto

vi fosse neppur fondata; ma è altresì certo che sarebbe stata innalzata, come è costume degli antichi templi.

(1) Il Fazelo l' attribuisce a Cerere. Le sue ragioni sono combattute dal D' Orville, il quale a Diana lo vuol dedicato, o a Venere Celeste, per quella inscrizione greca che quivi fu ritrovata, e citata dal Gualtieri e dal Burmanno. I più inclinano a crederlo sacro alla Dea delle messi, e perchè qui, secondo gli antichi miti, ella spedì Trittolemo col dono della prima spica che surse nell' agro Leontino, e perchè i Greci ordinariamente ergevano i templi a Venere d' ordine corinzio come il più gentile e meglio confacente al carattere leggiadro della madre degli amori.

(2) Sebbene Fazello noti la esistenza di alcuni ruderi dell' antica Segeste, pure ora non più si trovano; e Rezzonico che passo passo visitò quei luoghi, colle indagini di un filosofo e di un archeologo quale era, non vi seppe rinvenirne alcun vestigio.

(3) Non potea certo qui essere la famosa statua di Diana, giacchè come abbiamo notato il tempio non fu mai compiuto. Alla imperfezione sua egli deve anzi la somma ventura di non essere stato distrutto dagli avidi conquistatori, c nulla ne potevano rubare.

Messina, è la Sicilia la massima tra le isole del mare Mediterraneo, e si estende tra il 36.mo grado 39 minuti ed il 38. mo grado 14 minuti di latitudine e dal 29. mo grado 59 minuti sino al 33.mo grado 21 minuti di longitudine dal meridiano dell' isola del Ferro. Alcuni geologi stimarono che la Sicilia fosse stata separata dall' Italia per uno di quei grandi commovimenti dei quali porta le tracce il globo intero; una certa analogia nella situazione degli strati rispettivi delle coste che lo stretto fiancheggiano, la poca sua profondità, la relazione degli angoli rientranti e saglienti delle due sponde; circostanze che, del resto, s' incontrano in quasi tutti gli stretti, queste furono le ragioni sulle quali si fondarono i sostenitori di siffatta opinione. Non abbiam l'uopo di dire che nissuna prova irrefragabile, nissuno storico monumento la sostiene (1).

La superficie della Sicilia è quella d' un triangolo il cui lato più breve guarda l' oriente, e gli altri due il settentrione ed il meriggio, ed il cui apice sta in faccia al tramonto. I due capi che terminano il lato minore sono quegli stessi: il capo *Peloro*, che trovasi all'ingresso dello stretto di Messina di rimpetto alla Calabria: portava esso lo stesso nome appo gli antichi; il capo *Passero*, un tempo promontorio Pachino, che guarda il mar della Grecia; finalmente il capo *Boeo*, anticamente Lilibeo. Il più prossimo all'Africa è rivolto verso ponente. Da questo lato l'angolo della Sicilia è alquanto mozzo; ma se ne è sempre segnata l' estremità al capo Boeo.

La parte del Mediterraneo che bagna le coste settentrionali della Sicilia era dall'antichità chiamata mare di Tirrene: presentemente dicesi mar di Toscana; quella che la limita ad ostro era il mar di Libia ed i moderni l' appellano mar d' Africa. In fine a levante giace l' antico mare di Grecia, oggi l' Adriatico, nel quale sbocca allargandosi lo stretto di Messina. La lunghez-

(1) A favore della divulsione della Sicilia ll' Italia, si traggono in campo dagli Areofili tutti le apertissime parole de' poeti, le' geografi sì greci che latini, cosicchè parbe stoltezza il dinegare ciò che attestaro- per udita fama, e per unanime consenso antichi padri della storia.

Contuttociò non mancarono alcuni fisicocritici, come il Carnovale, Leonardo Sine, Placido Samperi, e il Valguarnera di orsi al torrente delle moltiplici autorità, ollero richiamare a dubbio la costante ione de'nostri avoli, non si sa se per amoel vero, o per vano desiderio di divenir ri per grandi inimicizie, combattendo i fei delle lettere. Anche De Non frammiasi agli increduli, e pigliasi a gabbo tutti temi, e le discussioni sulla rottura dell' i-, e de' tagli corrispondenti della Calae della Sicilia.

embra falsa però cotale divulsione come camente la pinse Dionisio, cioè per enorcissura di monti dall' alto in basso, poion tal rovinio sarebbe stato più facile lveo rialzar le acque, che disserrarvi un e alla profondità di oltre 200 palmi in icilia.

più luoghi, ed in tal senso ha ragione De Non che non potè riconoscere quegli angoli salienti e rientranti nelle montagne in questi luoghi, come narra qui esistere de la Salle; ma la rottura in altra guisa certamente si operò meno meravigliosa, e l'impeto de' due mari, o d' un tremuoto non fe' che dirompere un istmo di poche miglia, che univa le due terre. Inoltre ragion vuole, che l' istmo in gran parte fosse arenoso, e in più luoghi contenuto dagli scogli, di cui fu corrosa lentamente la solida base; ed in più parti divisa la catena da orribili scosse di tremuoti, cui prestano sì grande alimento tuttavia le piriti, e il carbon fossile in ampie zone distesi, oltre la vicinanza di Mongibello.

La separazione di quest' isola dall' Italia viene da molti dotti geologi fissata al punto del diluvio di Samotracia, e il Reina e il d' Hancarville sostengono robustamente tale opinione.

za massima dell' isola risulta di 180 miglia e di 130 la sua larghezza.

Divisione della Sicilia

Avanti il dominio romano, fu la Sicilia divisa in diversi stati, i cui limiti variavano a seconda delle invasioni, delle conquiste, delle riunioni, e della potenza della città e delle nazioni. I Romani la spartirono in due questure a cui erano capoluoghi Siracusa e Lilibea. Gli Arabi, fattisi signori della Sicilia, ne fecero tre cantoni o valli, cioè: Il val di Mazara che comprende la parte occidentale dell'isola; il val di Demona a greco, con nel centro l'Etna; ed il val di Noto verso scirocco. Questa divisione è ancora quella adottata dai geografi; ma da gran pezzo puramente fittizia, non ha relazione nissuna colle divisioni amministrative.

Il governo è diviso in sette provincie o intendenze, i cui capoluoghi sono Palermo, Trappani, Girgenti, Caltanisetto, Siracusa, Catania e Messina. Ogni provincia contiene due e talvolta tre sott' intendenze e queste dividonsi in parecchi distretti.

All' epoca della conquista dei Normanni, i compagni dei figli di Tancredi d'Altavilla si ebbero dei fondi; crearonsi principati, baronie, terre demaniali; il regime feudale da lungo tempo stabilito in Europa e dapprima nato dalla conquista, dalla violenza, dalle guerre intestine, e spesso ancora dall' anarchia, aveva acquistato forme regolari, usi, diritti fissi, ed alcune istituzioni che tendeano a reprimerne l' abuso. In tale condizione appunto i principi Normanni lo recarono in Sicilia, e dovette maravigliosamente servire a raffermare la loro occupazione, ed a fondare la nuova loro dinastia forestiera. Ancora ne rimangono lievi traccie, ma interamente modificate come state sono le istituzioni feudali in alcuni stati europei, dove non sono compiutamente distrutte.

Clima e cultura

Il clima della Sicilia è d' una purezza e d'una dolcezza particolari; nondimeno, alla state il calore diviene talvolta insopportabile per una parte del giorno, soprattutto allorchè vi fa sentire l'infiammato suo soffio lo scilocco, quel vento cocente dell' Africa. Numerose sorgenti mantengono da per tutto un' ammirabile fertilità, ed eziandio nelle parti inculte dell'isola attesta la fecondità del suolo una vegetazione attivissima e rigogliosissima. Succedonsi le raccolte senza interruzione, nei cantoni in cui bastevole popolazione seconda la potenza vegetativa del terreno. Sotto i Romani, la coltura, i prodotti e la popolazione della Sicilia furono spinti all'apice sommo; i gran di Sicilia nodrivano l' Italia; innondavan due milioni di schiavi la terra coi lor su dori; ma vi portarono eziandio talvolta l devastazione. Le due guerre servili, verso l fine della repubblica, coprirono quella bel colonia di sangue e di ruine, a segno cl trovossi Augusto costretto a mandarvi nu vi coloni. La cultura oggidì circonscriv ad alcune parti dell' isola, le più belle p questo conto essendo la pianura che circon Palermo; le campagne di Mascali e di Cat nia sulle pendici dell'Etna, a levante ed scilocco del vulcano; le belle vallee che stendonsi tra Catania e Siracusa, il pia di Campo-Bello presso le rovine di S nunte. Molte altre parti non la cedono fertilità alle testè mentovate; quind grani formano la principal base col co mercio della Sicilia. Certi regolamenti spendono o permettono cotale commerc sono bene concepiti e tornerebbero di gr de utilità se fossero ben posti in pratica; troppo per tal conto rimane a desidera

Da tempo immemorabile l'uso delle se o silo destinati a conservare i cereali vasi in Sicilia stabilito; essendo la na delle roccie calcaree nelle quali l'esca

particolarmente opportuna alla conservazione del grano. Vien riferito che in tempi di turbolenze e di guasti, furono certi siti del tutto dimenticati, o che i villaggi appo i quali si trovavano fossero stati distrutti, oppure che in quei commovimenti sanguinosi fossero poi periti i proprietari di quelle fosse. Più di un secolo dopo, fece il caso scoprire tali magazzini sotterranei, ed il grano non aveva sofferta la minima alterazione. Del resto, malgrado la fertilità del terreno, la coltura è trascuratissima ed inabilissima; il difetto di popolazione, d'industria e di operosità tramutò in solitudini inculte quasi tre quarti di quelle pianure, di quelle colline, di que'monti che sotto i Romani alimentavano dieci milioni d'abitatori siciliani e bastavano eziandio ai bisogni dell'Italia.

La Sicilia produce ancora gelsi, olivi e viti. I vini di Siracusa, di Mascali, sulla china dell'Etna, e di Marsalla godono di grande riputazione e reggono al paragone dei vini di Cipro e di Spagna. Coltivasi non meno l'aloè, il melogranato, il melarancio, il mandorlo, il mirto, il catto, le carubbe ed il summacco. Nei luoghi anzi in cui il lavoro dell'uomo più non sollecita questa terra feconda, la natura produce ai botanici una vegetazione forte, ricca, svariata: e la flora della Sicilia diè campo ad opere rilevanti e pregiate.

Fiumi

Tutti i ruscelli in Sicilia e sino i rigagnoli sono decorati col nome di fiumi, il quale a rigore è loro dovuto, però che il loro corso, in generale limitatissimo, mette capo nel mare. I più ragguardevoli sono la Giaretta, il cui corso dall'occidente all'oriente, misura 30 leghe: era il fiume Simete dei Greci e dei Romani; scaturisce verso il centro della Sicilia, presso Leon Forte e Castrogiovanni, accoglie correndo varii fiumicelli, e termina nel mare tra Catania, ed Augusta sulla costa orientale dell'isola; l'Aci, le cui acque di un freddo ghiacciale pur escono dai fianchi dell'Etna, e vanno a congiungersi a quelle del Simete; l'Anapo, la foce del quale giace in fondo al gran porto di Siracusa: il nome suo antico e riverito non perì, però che era l'*Anapus* dei Greci; ricevea nel suo letto le acque della fontana Ciane, innaffiava la collina su cui estollevasi il tempio di Giove Olimpico, e più d'una volta fu ai nimici di Siracusa fatale: sopra le sue sponde, e volendolo superare, l'esercito degli Ateniesi che avea levato l'assedio della capitale, fu sconfitto e costretto a rendersi prigione in un coi suoi generali. Sotto il regno di Dionigi, vide Siracusa i Cartaginesi in procinto di forzarne le mura, ma le paludi che fiancheggiano l'Anapo produssero nell'esercito africano una terribile epidemia che lo costrinse a prendere il partito della ritirata; l'Orete, che irriga le fertili campagne di Palermo, un tempo traversava la città, ma il corso ne è stato travolto alla valle; le sue acque convogliano pagliette d'oro alle arene del suo letto frammiste; il fiume Salso che trae il nome e la sorgente nelle saline di Castrogiovanni; era l'Imera australe dei Greci, e vien pur designato col nome di Alicata, città che sorge sur un suo braccio; scaricasi esso nel mare d'Africa, mentre l'Imera settentrionale, oggidì il Fiume Grande, parte dai monti Nembrodi e termina nel mare d'Italia: i due fiumi Belici che hanno entrambi la foce nel mare d'Africa; uno era il Criniso e bagnava le pianure di Selinunte, l'altro l'Ipsa, poco discosto da Agrigento, presentemente Girgenti: finalmente il Platano, altre volte l'Alico; il Cantaro, l'Onobala degli antichi; l'Abiso o l'Eloro, presso al quale Gerone vinse i Cartaginesi, ed un numero grande di fiumi men considerabili, ma che tutti mantengono l'ubertosità della terra e la di-

fendono contro l'ardor d'un sole cocente e contro i venti disseccanti dell'ostro.

Montagne

Poche pianure sono in Sicilia ; la maggior parte dell'isola essendo coperta di colline, di monticelli, che lasciano fra essi valli anguste o strette gole. La attraversano due grandi catene di montagne correndo dal levante al ponente ; è la prima quella dei monti Pelori, un tempo monti Nettunii, che partono dal capo dello stesso nome, dirigendosi verso il centro dell'isola, poco lontani dalle coste settentrionali ; le cime più elevate di questa catena sono i monti di Dinamare e Strappeveri ; la pendenza dalla parte del norte riesce in generale fertile ed imboscata ; verso il meriggio, più aspri sono e più aridi. Un'altra catena, quella dei monti Madonia, chiamati Nembrodi dagli antichi, incominciano alquanto al mezzodì del punto in cui termina quella prima e prolungasi a ponente sin verso la foce del Belici, presso le ruine di Selinunte. Oltre a queste catene primarie, varie diramazioni meno elevate dividono gli Acrocori situati a tramontana e ad ostro.

Monte San-Giuliano

Diverse montagne isolate sono notabili per la loro altezza senza che per altro giunga a quella delle Alpi o dei Pirenei : tal è il monte San-Giuliano, il quale signoreggia la città ed il porto di Trapani, l'antico *Drepanum* dei Greci e dei Romani, da cui è disgiunto mediante un piano di circa una lega. Dal lato del settentrione, la sua china immergesi nel mare d'Italia. Malgrado i miasmi pestilenziali che regnano nella pianura distesa al mezzodì di Trapani il monte San-Giuliano ha nome del più salubre soggiorno della Sicilia. Contansi fra' suoi abitatori buon numero di longevi e che toccano il secolo d'età; l'ardor del sole viene temperato dalle nubi quasi sempre ammonticchiate in cima alla montagna. È essa la dolcezza del clima, e questa temperatura del continuo rinfrescata, che dà alle donne di S. Giuliano e di Trapani quella segnalata beltà ? Oppure devesi riconoscere nella nobiltà dei loro lineamenti, nella perfezione delle forme, il sangue di quelle famose sacerdotesse del tempio di Venere Ericina, fior delle più belle donne della Sicilia, dell'Italia e della Grecia? Cotesta impronta graziosa d'un culto da tanti secoli scancellato non sarebbe il solo tratto che ancor se ne presentasse ; e se la progenie delle sacerdotesse si perpetua di età in età, lo stesso è di quelle colombe celebri e sacre che con tanto rispetto nudrivansi nel tempio stesso di Venere Ericina, e la cui partenza e il cui ritorno davano occasione a feste splendide e religiose, come se la Dea istessa accompagnato avesse le migrazioni de' suoi augelli diletti. Avendo i Romani trasportato a Roma il culto di Venere Ericina, perdette il tempio del monte Ericce a poco a poco gli onori suoi, i suoi ricchi tributi e la celebrità ; nulladimeno le colombe non abbandonarono allora, nè hanno abbandonato giammai poi la montagna. Allorchè il monte fu dai Siciliani moderni consacrato a San-Giuliano si volle negli eccessi d'un pio zelo, distruggere i corsieri alati della deità pagana ; ma le colombe evitarono la proscrizione che non fu potuta compiere. Son queste le sole traccie di quel culto tanto famoso, poichè niun vestigio rimane del tempio. Alcuni autori pretesero che il forte dai Saraceni fabbricato in testa alla montagna, e del quale non rimangono che alcuni ruderi, avesse sostituito il tempio di Venere. Le acque del monte San-Giuliano vengono a mezza costa raccolte in grandi cisterne che credonsi di costruzione antica ed un acquidotto le mena alla città di Trapani.

Fra le medaglie greche della Sicilia m

ritano di essere contrassegnate quelle del monte e della città di Erice, le principali tra cui portano una testa di Venere; sul rovescio una colomba.

Una testa di Giano; sul rovescio una colomba dentro una corona d'olivo.

Una testa di vecchio; sul rovescio una testa di donna.

Una testa di Giove incoronata d'ulivo; sul rovescio la lettera E.

Una testa di eroe; sul rovescio Ercole ignudo.

Monte Pellegrino

La mitologia, l'istoria e le tradizioni religiose, hanno pure affisso una grande celebrità ad un altro monte di mediocre altezza, ma il cui effetto pittoresco e l'ammirabile situazione gli danno qualche somiglianza col vulcano che limita e adorna il golfo di Napoli. Così la città di Palermo vede ad innalzarsi all'un dei lati della sua rada il monte Pellegrino, il quale domina il mare, il porto, la città e la ubertosa ridente vallata che la circonda. Dalla parte di libeccio non è separato che per mezzo della valle di Colli dalle gole che distendonsi da Palermo sin verso Trapani. ...n presenta la massa del monte Pellegrino forma piramidale, ma scoscesa, angolare, ... sommità ne termina in un largo ripiano. ...duto da lungi, il suo aspetto severo, l'a...ità dei fianchi, quei ritagli precipitati, ...mano un contrasto singolare, ma di ef...o grandioso, col sito ridente, animato, ...a città, del porto e della vallea, ed il colore fosco, riflettuto nelle acque del...ida, ne fa viemmeglio risaltare la lim...tà. I Greci aveano imposto a questa ...tagna il nome di Ereta. Certi cronici... siciliani attribuiscono a Saturno, del ...e ei faceano un re potente e crudele, la ...uzione della prima fortezza fabbricata ... questo monte per gran tempo inac...bile. Una razza gigantesca, della quale pretendeasi d'aver trovato gli ossami e le abitazioni sotterranee, come altrove diremo, avea dovuto occupare il monte. La difficoltà di giungere al piano fertile che la incorona, ed alle sorgenti che vi si trovano, vietò per un gran pezzo che fosse abitato; durante la prima guerra punica, ne formò Amilcare un campo inespugnabile, di quivi sfidando per cinque anni la possa dei Romani fino al momento in cui la vittoria presso Drapano riportata dal console Luttazio sopra i Cartaginesi, questi costrinse a chieder pace ed a sgombrare dalla Sicilia.

La storia dopo quel tempo non fa più menzione del monte Ereta; ruine ammonticchiate sopra la sua cima pare che sieno gli avanzi di talune di quelle fortezze onde i Saraceni incoronavano, ad infrenare la sua popolazione, le alture della Sicilia; gli autori siciliani vi vogliono vedere o la fortezza di Saturno o almeno i trinceramenti d'Amilcare. Comunque siasi, la sommità del monte, oggi tanto celebre e così frequentata, non venìa visitata se non da alcuni pastori assai arditi per cimentarsi a quei sentieri. Non si sa nemmeno a qual epoca dei tempi moderni abbia ricevuto il nome di Pellegrino, che pare ne annunzii anticipatamente l'affluenza che la divozione e la curiosità più tardi vi attrassero. In appresso, il monte Pellegrino divenne oggetto della venerazione dei Siciliani, scopo dei pellegrinaggi più pii, santuario delle più fervide preci, ricco tabernacolo che i forastieri come gli abitanti della Sicilia ed i suoi sovrani decorano coi più magnifici ornamenti. Una via superba, quantunque ripida, chiamata la scala, conduce per quindici giravolte fino alla Grotta sacra, dove le leggende siciliane assicurano che fosse nel 1624 ritrovato il corpo di s. Rosalia, di Palermo protettrice.

Rosalia, oggetto di tanti voti, vivea, ne dicono, nell'xi secolo alla corte del re Ruggero. I cavalieri Normanni vincitori della Sicilia, vi aveano portato il gusto delle fe-

ste, dei piaceri e della magnificenza ; sembra che dappertutto i guerrieri vittoriosi così abbellissero i giorni del loro riposo. Sorta di regio sangue, la giovane Rosalia, risplendente di gioventù e di grazie, diveniva, in mezzo a quella corte galante, l'oggetto degli omaggi più caldi, i quali le posero senza dubbio il turbamento nel cuore e gli scrupoli nella timida anima. Spaventata dai pericoli che minacciavano la sua virtù, fuggì ella segretamente dalla corte perigliosa, ed andò a consagrarsi al ritiro ed alla orazione in una grotta umida ed ignorata del monte Pellegrino. Altre cronache dicono che fosse figliuola di un conte siciliano per nome Sinibaldo, e che per sottrarsi alle violenze de' Saraceni in questo asilo oscuro si ritirasse. Ad ogni modo quivi morì, dicono le stesse leggende, ed il suo sagrifizio, la bellezza, le disgrazie e la tomba furon tolti dalla memoria dei Siciliani.

Circa cinque secoli dopo, nel 1624, Palermo si trovò in preda alle orribili stragi della peste. Divorati dal terribile flagello, indarno gli abitanti imploravano a' piè degli altari la misericordia e gli ajuti del cielo, quando tutto ad un tratto scese dal monte un cittadino, già pervenuto ad ascendervi, ed annunziò avergli una rivelazione celeste indicato la grotta in cui inonorate ed insepolte riposavano le ossa di Rosalia; ed aggiunse che il cielo affiggeva a questa scoperta la cessazione dell'epidemia. E tosto i magistrati ed il clero a trasferirsi furono nel luogo indicato, ed a trasportare le spoglie di s. Rosalia a Palermo, dove poscia non cessarono di essere circondate da omaggi pubblici e particolari. Magnifica strada fu a spese dello Stato costruita per giungere alla grotta ove la Santa avea sì lungo tempo riposato ; la grotta medesima chiusa entro un ricinto di edifizii, che le formano un cortile, ed abitati da religiosi che del continuo pregano sul riverito suo sepolcro. Una cappella coperta d'ornamenti, di tabelle votive, d'offerte magnifiche , apresi dirimpetto alla grotta all' altro capo del cortile interno di cui forma il fondo lo scoscendimento della rupe (1). Piccole sorgenti zampillano continuamente dalle fessure del monte. Costà ogni momento puoi trovare l' espressione viva e svariata di quella pietà confidente, di quelle estasi romorose che sono uno dei tratti risaltanti del carattere dei popoli italiani. S. Rosalia è, per Palermo e per la Sicilia, ciò che s. Gennaro è per Napoli. Il monte Pellegrino a lei deve la sua celebrità. Del resto, nulla pareggia la vaghezza delle prospettive che svolgonsi agli occhi del viaggiatore mentre s'avvia per le svolte moltiplicate della scala. Banchi e stazioni, ossia oratorii, di spazio in ispazio offronsi per la via alla stanchezza ed alla pietà dei pellegrini. (*Tavola* 4.)

(1) La grotta è scavata in que' macigni, forma un ricettacolo amplissimo, e sospend un fornice maraviglioso ed elevato oltre 6 piedi dal capo. La natura dello schisto, l' acque marine architettarono quegli archi, tormarono ne' prossimi luoghi ardue pareti cucuzzoli acutissimi, che manifestano il di ordine, e la tempesta de' marosi. Sotto l'a tare giace la statua della Santa, bellissima molto bene atteggiata. Il volto di forme ge tili spira una certa dolce melanconia che ricerca l' anima in que' luoghi solitari ed a concii a devote meditazioni. Con un br cio sotto la testa regge ella una foltissi chioma, e nella destra sostiene un crocifi che amorosamente contempla nell' atto socchiudere le vaghe pupille nel sonno d' placida morte. Una ricca veste di tocca oro, aspra di molte gemme, la ricopr ardono più lampade intorno, e una d pia cancellata la difende dai profani appena possono rimirarla fra quei moltip trafori.

Sulla facciata della Chiesa havvi l' alb gentilizio della Santa, che da Pipino re talia è derivato fino a Sinibaldo, e Bryd sulla lettura d'un poema siciliano, la prec nipote di Guglielmo il Buono, e reca l' grafe da lei incisa a Quisquina.

Monte San Calogero

Tra le rovine di Selinunte e quelle di Agrigento, sulla costa meridionale della Sicilia, presso la città di Sciacca, un tempo *Termae Selinuntiae*, sorge il monte San Calogero, chiamato Cranao dagli antichi, od anche stufe di Dedalo. La natura scavò nei fianchi di questa montagna immense grotte, profonde, ritagliate da abbissi, donde fugge un vento impetuoso, esala un vapore ardente e si fanno udire rumori che pare escano dalle viscere della terra. La voce vi rimbomba in modo che stordisce. L'arte, nè l'industria per certo non poterono scavare quelle profonde caverne dove l'uomo più ardito non può addentrarsi senza correre il rischio d'essere dal calore soffocato; nondimeno ne hanno esse facilitato gli approcci e l'ingresso. Le prime grotte portano da pertutto le tracce del lavoro dello scarpello; nicchie, banchette, pareti regolari sono state evidentemente tagliate nel vivo sasso; anzi alcuni viaggiatori avevan creduto di riconoscere nell'interno delle grotte iscrizioni fenicie e greche. Ma quei pretesi caratteri non sono che i solchi scavati dagli ordigni o fili naturali della roccia. Abbiamo riferito le tradizioni favolose che si affibbiano a tali caverne termali. Diodoro Siculo parla della loro fama, cui fa risalire alla più remota antichità e della loro efficacia contro varii malori. Ed è ancora questo effetto salutare che ad esse chiama gran novero di ammalati: però non più a Dedalo esprimonsi la loro riconoscenza pel sollievo che l'arte sua lor procacciò; s. Calogero divenne il protettor delle stufe, e diede ad esse il proprio nome. Se dobbiam credere la sua leggenda, alle sue virtù, al suo ritiro, alla morte sua in una di quelle grotte devonsi le guarigioni che quivi si operano. Eppure si dubita ancora della realtà della sua esistenza; e la somiglianza del nome con quello di calogeri, frati greci, diè luogo a lunghe dissertazioni di fievolissimo interesse. La pietà e la riconoscenza dei malati non ammettono tale un dubbio, ed i doni loro arricchiscono il convento costruito in cima al monte cui incorona in modo sommamente pittoresco. Evidente cosa è del resto, che il monte ne' suoi profondi racchiude delle acque ardenti, il cui solo vapore giugne alle aperture superiori e le quali fuggendo anch'esse per via di sotterranei meati, vanno a formare nella pianura delle sorgenti termali, diverse di effetto e di combinazioni; il che proviene dalle terre che hanno attraversato e dai principii onde si sono saturate.

Monte Etna

Tutte queste montagne sparse sopra la superficie dell'isola si ecclissano dinanzi a quel monte gigantesco e terribile, spavento, orgoglio e benefattore della Sicilia, l'Etna! vulcano sempre incandescente, che ravvolge negli immensi gorghi de' suoi vasti e misteriosi focolari infiammate correnti che si stendono, si ramificano a distanze infinite, mantengonsi per la propria loro azione, riscaldano, fertilizzano col calor loro attivo e costante un suolo che talvolta scuotono fin dalle fondamenta, e del quale devastano e lacerano la superficie. Freme la Sicilia tutta intera allor quando quei fuochi irritati dall'accensione subitanea d'una massa solforosa, o dalla terribile e potente dilatazione di vapori e di gas, spezzano i fianchi della vasta loro fornace, sfuggono per tremende aperture, creano nuovi monti sul monte commosso, abbattono le città, sconvolgono le vecchie selve che lo inviluppano e portano ad un tempo nelle pingui campagne sopra le quali la sua base riposa, e la devastazione ed una fecondità novella.

L'Etna misura circa tre volte l'altezza del Vesuvio, vale a dire presso a 10300

piedi (1). Trovasi situato all' oriente della Sicilia tra Catania e la catena dei monti Pelori, da cui è disgiunto mediante la valle che il Cantara attraversa. Rimane la circoscrizione della sua base assai bene determinata da una linea che partendo da Taormina passa a Randazzo, Bronte, Aderno, Paterno, e viene a terminare a Catania quel vasto ricinto di cui il mare compie il contorno dalla parte di levante. Nulla più imponente dell' aspetto dell' Etna; nulla più ricco, che più ti colpisca nel riguardo pittoresco. Veduto dalla parte di tramontana e di ponente, presenta la più bella concatenazione di linee grandi e svariate, di opposizioni e di piani largamente profilati, arricchiti di fabbriche, di città ora situate in valli profonde, ora sospese sopra dirupate eminenze. Le pendici dell'Etna da questo lato sono più aspre, più inaccessibili, più a picco; talvolta sembra che i fianchi ne siano stati lacerati da terribili convulsioni, e le sue roccie scoperte formano gorghi profondi ed angusti. Tal è quello in cui a greco del vulcano, scaturisce, e corre in mezzo alle masse tormentate che al suo passaggio si oppongono, il fiume Freddo, torrente senza dubbio alimentato dalle nevi delle regioni superiori. Era l' Asine degli antichi, che non vorrassi confondere con un altro fiume Freddo vicino al tempio di Segeste. Le sponde di questo fiume dell'Etna, avrebbero somministrato al pennello di Salvator Rosa quei grandi effetti, quei disordini che il suo genio prediligeva, Tuttavia non sono le acque del torrente che anche coll' ajuto dei secoli abbian prodotto tanti sconvolgimenti; imperocchè non lo soffrono ragguardevoli colmate, nè abbastanza rapide sono, nè abbastanza abbondanti (2); ma nel 1755, una eruzione straordinaria dell'Etna vi lasciò queste traccie profonde. Il cratere, per un mese coperto di denso e nero fumo, lasciò tutto ad un tratto fuggire dai suoi abbissi un furibondo torrente di fango ed acqua ardente, che spandendosi sopra i suoi fianchi, abbattendo e trascinando al suo passare ogni cosa, scavò, spogliò, sotto il corso disordinato de' suoi terribili flutti, i clivi sui quali si precipita (3). Alquanto al settentrione del fiume Freddo e ad esso paralello corre il Cantara che separa il vulcano dalla catena dei monti Pelori.

Verso il mezzodì ed alla parte di levante, l'Etna sviluppa con maggiore grandezza ancora e maggiore maestà le belle ondulazioni d' un immenso declivio, il cui quadro brillante non ha niente di spaventevole, però che la sua grandezza e la distanza non permettono di osservare le numerose traccie delle convulsioni che vi sono stampate. Considerando la montagna attentamente, pare che il suo cono compongasi di parecchie zone sovrapposte e diminuenti progressivamente in larghezza, come vasti gradini d' un anfiteatro gigantesco. Tuttavia coteste alternative di pendenze e di

(1) Brydone fissa l'altezza dell'Etna a 10628 piedi di Francia; Dolomieu a 10180; Needham a 10032; Saussure a 10283, Ferrara a 10198.

(2) La eruzione del 1381 distrusse il celebrato porto di Ulisse. Aprivasi questo al luogo ora detto volgarmente *lo scaro dell' ognina*, ed entrava per lo spazio di quasi due miglia nel seno della terra, fin sotto all' eminenza occupata da Licatìa. Si ravvisa ancora la forma concava della baja ricolmata, sì ben descritta da Omero.

(3) Più terribile però fu la eruzione del 1669 descritta dal Borelli, e che vedesi dipinta nella sagrestia della cattedrale. Il torrente di lava fu sì grande, che inondò uno spazio di circa 15 miglia di lunghezza e 7 di larghezza, ed è pure narrata dal conte di Winkelsea che ne fu spettatore. La parte più sottile di questa lava fu dai venti sospinta fino in Calabria.

Rezzonico anch' egli con quel suo stile dignitoso e ridondante, ne fa una sì viva pittura che nel leggerla tutta si sente riempirsi l' anima dallo spavento.

piani dalla base fino alla sommità sono lungi dall' esser regolari, e se apparisce che annunzino una formazione graduata del monte, la loro simetria è stata del continuo interrotta da tante scosse convulsive, da tante eruzioni e correnti di lava che lo hanno solcato per tutti i versi, colmatone le valli e fatto sorgere o seminare intorno ad esso una moltitudine di crateri e di coni. In fatti la maggior parte delle grandi eruzioni dell' Etna non si slanciano dal suo cratere principale, quantunque sia sempre aperto, sempre in candescenza. Allorchè una causa terribile e spontanea solleva a un tratto i torrenti infiammati che asconde nelle viscere, l'impeto loro squarcia il più delle volte il fianco della montagna e tantosto le scorie, le lave e le ceneri sfuggono da quella voragine novella, e vi formano un monticello che sussiste dopo l'eruzione come testimonio innegabile dei furori del vulcano. Si fa ascendere a cento il novero di questi secondari vulcani, ed una sola eruzione ne ha talvolta generati parecchi. Colmansene le aperture di ceneri e di scorie; il corso degli anni le cuopre a poco a poco di uno strato vegetale, e per la maggior parte oggidì non sono, tranne le più recenti, se non capezzoli sparsi in mezzo alle selve che cingono l' Etna.

Il declivio del Vulcano dividesi in tre regioni o zone; poco distinte dalla parte del settentrione e da quella di ponente. Verso questo lato della circonferenza, i boschi scendono quasi fino alla base del monte, in mezzo a risalti, a scoscendimenti e ai disordini delle sue chine ora ignude, ora coperte d' alberi secolari. Siccome di rado vi si approda da quella parte meno accessibile e men conosciuta, all' oriente ed al meriggio notansi più facilmente e sono più chiaramente distinte le sue divisioni principali o zone che vogliam dirle. Chiamasi la prima *regione pedemontana*, o anche la regione delle viti e la regione coltivata; la seconda, *regione selvosa*, ossia regione dei boschi; e la terza *regione scoperta*, deserta regione o ignuda; alcuni viaggiatori la denominano la region delle nevi. Finalmente una quarta è la regione del fuoco o veramente la corona dell' Etna. Contansi trenta miglia in linea retta da Catania alla sommità del vulcano; ma la strada si svia, piegasi e si ripiega secondo gli accidenti che incontra e gli ostacoli che deve superare. La prima regione, che si varca uscendo di Catania, non offre sulle prime che poco sensibile pendenza la quale va innalzandosi per mezzo a campi ubertosi, a vigne, a tralci sospesi, a culture diverse, per altro interrotti dalle nere strisce d'antiche correnti di lave, le quali servono sovente di sentiero in mezzo a quelle pingui e verdi campagne.

Circondati dai doni de' quali è loro prodiga la natura, gli abitatori di quelle ville, di que' borghi, di quei villaggi onde sono coperte le basi dell' Etna, dimenticano che la folgore romoreggia loro sul capo, che il suolo cui calcano nasconde abissi infuocati; coltivan' essi i campi fertili e fioriti che ancor fiancheggia la morta lava, la quale forse ricuopre il retaggio dei loro padri. Le pianure più basse veggonsi coperte di messi fiorenti; di mano in mano che si alza il terreno, ancor più belli sono i ricolti e più svariati. Vigneti i cui prodotti sono squisiti, olivi numerosi, arbusti diversi, sfoggiano il loro splendido tappeto su quei poggi fecondi. Una popolazione forte ed operosa trova nelle pianure, come fra le selve dell' Etna, la sorgente del lavoro e la sua ricompensa. Gli abitatori dei villaggi hanno l' aspetto un po' selvaggio ed assai ruvido il tratto. Talvolta la curiosità dei viaggiatori li sorprende, gli inquieta, non la comprendono; ma ei sono servizievoli ed ospitali; formano ottime guide pegli stranieri che conducono e talvolta trattengono sulle alture dell' Etna la brama di sapere, l' amor delle scienze. Le donne vanno dotate della forza e della beltà; ma veggon

presto appassire e l' una e l' altra per l' eccessivo calore del clima e per le aspre fatiche cui son condannate. Gli uomini sono più indolenti; lasciano le occupazioni più penose alle donne; ogni giorno queste valicano le foreste scoscese dell' Etna e ne riportano legna, piante usuali e medicinali, e ghiaccio che vanno a vendere alla città. Questa prima regione della base del vulcano, tanto fertile, così copiosa in produzioni d'ogni specie, non è però sì ridente in questa direzione come verso Mascali, alquanto più a greco, perchè incontransi troppo spesso, uscendo di Catania, quei corsi di lava che dilacerano per tutti i versi i campi coltivati, stancano gli occhi ed attristano il pensiero. A seconda che t' innalzi sul pendio di quelle belle colline, i villaggi e le abitazioni divengono più rade; le ultime che incontri contigue alla region delle selve sono il convento di San Nicolò dell'Arena ed il borgo di Nicolosi. Ad uno di questi due siti si va a passare la notte, prima di proseguire il cammino per mezzo ai boschi. Il convento che appartiene ai benedettini di Catania, è una specie d' ospizio pei religiosi; vi si mandano durante la state i giovani monaci la cui salute abbia bisogno di riguardi e di aria più salubre; andandovi pure alcuni vecchi padri per dedicarsi più tranquillamente allo studio delle scienze, e spezialmente a quello della botanica.

Questo stabilimento risale ai tempi della dinastia dei principi Normanni. Donarono essi ai religiosi delle terre in questo cantone, e lor fecero fabbricare una casa assai vasta sopra un poggio alquanto più su dell' attuale convento. Era questa la principale abitazione dell' ordine, allorchè un' eruzione dell' Etna la distrusse da capo a fondo. Cacciati dalla montagna, i discepoli di s. Benedetto furono ad edificare un gran convento entro la città di Catania, che distrutto anch' esso, fu ben presto rifabbricato, al pari di quello di S. Nicolò dell'Arena, il quale più non è che un annesso della casa principale. Nicolosi è un borgo popolato da circa 3,000 abitanti, nel quale trovansi maggiori comodi che non nel monastero del quale testè parlavamo. Malgrado la sua posizione pericolosa, contiene alcune case di villeggiatura. Nulla più magico della veduta onde si gode da questo luogo, contemplando il paese già percorso, le campagne di Catania, ed in fondo, questa bella città ed il mare di Grecia; per un contrasto risaltante, niente più spaventevole, più tristo, più minaccioso, dello spettacolo che si offre volgendo gli occhi dal lato opposto. Colà sorge quel terribile Monte Rosso che toglie agli abitanti di Nicolosi la vista del cratere e dei boschi all'Etna, ma che dee del continuo richiamar loro al pensiero la sua tremenda origine e tutti i disastri dell' eruzione del 1669 che gli diede nascimento.

Ei fu superiormente al villaggio di Nicolosi, a mezza lega circa dalle ultime abitazioni, che squarciatisi i fianchi dell' Etna vomitarono per ben quattro mesi ora ceneri e scorie ardenti che formarono quell'orrido monte e colpirono di sterilità tutto ciò che ne tocca la base, ora torrenti di lava che precipitandosi furiosi distrussero quasi interamente il borgo di Nicolosi, solcarono in tutte le direzioni le campagne inferiori e mandarono sossopra la città e il porto di Catania (1). Il Monte Rosso presenta due cime o a meglio dire le due estremità del su[illegible] antico cratere. Difenderebbe ora Nicolosi d[illegible] una corrente di lava che partisse da un pun[illegible] to più elevato; ma riapre esso medesim[illegible]

(1) Il fiume di fuoco cinse anzi la città tu[illegible] da ponente, come se descriver volesse una li[illegible] di circonvallazione fin verso mezzodì, e diede assalto furioso alle mura, e le superò riempien[illegible] ne il largo fosso, ed accavallandosi contro il [illegible] ro piede, parendo che una mano invisibile dire[illegible] avesse a' danni della misera città l' ignito pro[illegible] vio, che penetrò vittorioso d'ogni ostacolo, ac[illegible] tastando una liquida pasta di fuoco, fino nel [illegible] ultimo dell' altissimo baluardo, e di là trab[illegible] sulle case.

di sovente il suo cratere e gli orribili fianchi, e parecchi villaggi sono stati in diverse riprese dalle improvvise sue eruzioni devastati. A Nicolosi appunto prendonsi guide per traversare la regione de' boschi e le precauzioni necessarie per poter passare più comodamente la notte sull' Etna, come diremo in appresso.

Tosto girato il *Monte Rosso*, che bisogna asciar alla sinistra, entrasi nella seconda egione, in quella delle selve. Sotto quegli ntichi alberi le cui frondi ricchissime nacondono alla vista la cima formidabile ed ancor lontana del vulcano, in mezzo a quell'abondante vegetazione di piante fiorite ed imalsamate, di graminee e di eriche delle quali i calca il tappeto smaltato, non so quale spetto severo, qual carattere grave e mesto eti di trovar quella calma, quella frescura, uel riposo che i boschi mai sempre inspiano alla mente. Queste quercie, questi caagni carichi di rami e di anni, a tronchi iormi, a radici nodose, pare che non aban potuto dirigere liberamente le cime rso il cielo. La folgore ne minacciò le tee, ne curvò l' orgoglio e ne ha tormentato crescimento. La terra che gli sostiene è ttosto sconvolta che ineguale. Profondi uarci, grotte senza fondo, o che metton po negli abissi quivi si incontrano in nuero grandissimo; alquanti monticelli imscati lasciano ancor riconoscere sulla cima antichi crateri di vulcani secondari, che i oli e gli sforzi della natura di verdi glie ricoprirono. Talora il bosco dira- gli alberi sono rari ed isteriliti, un mu- sdrucciolevole tiene luogo alle erbette, resto un corso di lava presenta sulla suficie ondulazioni distinte come se allor ra si fermassero i flutti ardenti. Più ti rossimi all' estremità della regione sel- e più frequenti divengono cotali accii. In uno di questi siti più radi del bo- presso la via da Nicolosi al cratere, asi la Grotta delle Capre. Fu questa per tempo l'asilo notturno dei viaggiatori che salivano l' Etna, nè voleano pervenirvi prima del levar del sole; sola circostanza che fissò l' attenzione su questa grotta, da altro canto non profonda nè elevata. La sua volta poco massiccia è evidentemente prodotta da una corrente di lava oggi sospesa in aria, perchè le piogge, o il cedere del terreno, trascinarono seco le ceneri sulle quali erasi formata. Parecchie grotte consimili sparse nelle foreste servono di ghiacciaie che gli abitanti dell' Etna riempiono all' inverno colle nevi onde cuopresi la cresta del monte. La Grotta delle Capre è nelle notti tempestose il rifugio dei pastori che in ogni estate conducono in quei boschi gli armenti; e quando un viaggiatore quivi sen vada a riposare, accorrono essi alla grotta per vendergli latte, frutti silvestri e selvaggina che in quelle selve abbonda. Vi si trovano pernici, quaglie, palombi, e lepri, e cignali, e capriuoli. Del resto niuno più dorme alla Grotta delle Capre dopo la costruzione della casa di Gemellaro della quale in breve parleremo. La regione delle selve forma intorno al monte una circonferenza di circa quindici leghe con tre di larghezza; offre essa, nei siti più rari d' alberi, aspetti maravigliosi, donde si scuopre, per mezzo ai tronchi aggruppati nel modo più vario e più pittoresco, le pianure ridenti e feconde che servono di base all' Etna. Dopo molte giravolte, perviensi alfine al limite superiore; gli alberi divengono più smilzi e più radi; più non s' incontrano che betule, abeti, o pini; un vento impetuoso e gelato penetra nelle vene: sdrucciolevole la via, la china più ripida; finalmente cessa a un tratto la vegetazione e la terza regione, *regione scoperta*, presentasi nella sua spaventosa nudità. Appena alcuni muschi languenti tappezzano ancora le nere sue rupi le cui crepature son piene di neve indurita. Questo triste aspetto, l' impeto del vento, le sorde detonazioni del vulcano sembra che viepiù aumentino la difficoltà della via. La respirazione si fa difficile e frequente; ed

aiutandosi coi piedi e colle mani e con bastoni ferrati, perviensi in cima a quella pendice; colà trovasi un pianerottolo tutto ispido di frantumi di lava e di massi gelati, di nevi e di ejezioni vulcaniche. Circonda esso da tre lati soltanto l' ultimo cono dell' Etna detto la regione del fuoco. Questo piano spaventevole chiamasi, nè sai il perchè, la Piana del Frumento; mai nome non fu meno appropriato. Credesi che questo vasto ed orribile recinto formasse in secoli remoti l' immenso cratere del vulcano donde scoppiate sono le più terribili eruzioni.

Giungendo su quella terra di lutto e di desolazione, provasi viva maraviglia incontrandovi una casetta, espressamente costruita per servire di tetto ai viaggiatori, ai naturalisti ed ai dotti che far vogliono e consegnare alla carta le loro osservazioni sopra i fenomeni diversi del vulcano.

Alla filantropia d' uno tra'più stimabili abitanti di Nicolosi, devesi questo asilo; a lui che non cessò di prodigalizzare agli stranieri i suoi consigli e gli aiuti con generosissima benevoglienza, e la casa conserverà lungamente il nome di Gemellaro. La chiamano eziandio la casa degl' Inglesi, perchè ei l' aumentarono durante il loro soggiorno in Sicilia.

A breve distanza scorgesi sul medesimo rialto alcuni ruderi di mura antiche d'un edifizio quadrato; chiamasi questa ruina volgarmente la Torre del Filosofo. Una tradizione, passata di generazione in generazione, ma senza carattere alcuno di autenticità nè di probabilità istorica, riferisce che Empedocle avea colà fatto costruire il suo osservatorio per istudiare i fenomeni del vulcano. Nè più certa cosa è che il filosolo di Agrigento siasi volontariamente precipitato nel cratere, e niuno vorrà credere che un' esplosione di scorie e di lave abbia rigettato il suo coturno. Gli antiquari, senza andare fra loro d'accordo, diedero un' altra origine a quegli avanzi; volendo gli uni riconoscervi il tempio formidabile di Vulcano, a cui i perversi non potevano nè gli omicidi avvicinarsi senza esporsi ad essere divorati dai cani nodriti nel santuario, dove i sacerdoti mantenevano un fuoco perpetuo e sacro; altri assicurando che l' edifizio fosse costruito espressamente per accogliere l'imperatore Adriano allorchè ascese l' Etna per ammirarvi il levare del sole. Del resto quelle macerie informi attraggono pochissimo la attenzione in confronto dello spettacolo che da questo punto si offre agli sguardi del viaggiatore e lo penetra di timore e di stupore. In capo alla Piana del Frumento, incomincia l' ultimo cono dell' Etna, fianco nero e ripido sul quale scorrono in ogni momento le scorie, le pietre pomici, le ceneri dal vulcano rigettate. Le quali ejezioni continue lordano e ricoprono parti di neve che su quel terreno agitato ed ardente tuttora sussistono. Nugoli di fiocchi, composti di gas e di vapori gravi e mefitici, pur aleggiano su quel declivio. Valutasi a 1,300 piedi l'altezza della corona dell'Etna, e la base sua ha circa due leghe di giro. È d' uopo di quasi due ore per giungere alla sommità e sull' orlo del cratere; e soltanto con estrema fatica e con un coraggio a tutta prova, perviensi a sormontare gli ostacoli che quell'ascesa presenta. La impossibilità di posare il piede sopra un suolo mobile dove di sovente uno si sprofonda sino a mezzo la gamba, o talvolta sdrucciola sopra parti più solide ed inumidite dai vapori che vi passano, l'incontro di quelle nubi soffocanti, il difetto di respirazione cagionato dal rarefarsi dell'aria, il terrore segreto che ispirano le detonazioni ed irruzioni interne del cratere, quel vento impetuoso che vieppiù accresce la stanchezza e lo sconforto, arrestarono più d' un viaggiatore nella perigliosa impresa. Tentasi ordinariamente verso la sinistra quantunque il monte da quella parte sia più erto, ma la pendenza è più uguale e nell

parte in cui la sponda del cratere si abbassa sensibilmente verso la valle del Bue, le roccie, i burroni, gli scoscendimenti lo rendono inaccessibile. Consultasi pure la direzione del vento, affine di evitare salendo l' incontro pernicioso dei nugoli mefitici e la pioggia di ceneri e di scorie. Eccoti finalmente a quella così ardua sommità, e quivi ti si schiera dinanzi agli occhi lo spettacolo più straordinario. Non è il cratere come quello del Vesuvio, un imbuto regolare formato dal cadere concentrico delle ceneri e delle scorie: qui è una voragine immensa, dirupata, irregolare nella forma e nel circuito, il cui ricinto, che può misurare una lega di tratta, rimansi ineguale, appezzato da numerose squarciature. Tutto è disordine, tutto è infernale nell'interno dell'abisso: scoppiano esplosioni da tutti i lati; densi vortici di fumo sfuggono dagl'interstizi delle rupi; sprazzi di fuoco escono da parecchi piccoli crateri interni e nell' abisso ricascano per mezzo agli anfratti di roccie ammonticchiate da un disordine spaventevole. Tali accidenti, tali monticelli interni, separano la voragine in più parti, e ne variano le scene tumultuose. L'audacia di alcuni viaggiatori loro ispirò il desio di contemplar più da presso ancora quel luogo di terrore. Profonde scissure formate nella parete del cratere lor hanno offerto un passaggio per penetrare fino ai sovvertimenti sovrastanti all' abisso. Si può giudicare dal disegno che diamo (*Tav.* 5) preso dall'interno stesso del cratere, del coraggio e del sangue freddo dell' artista che in mezzo alle detonazioni e ad una pioggia ardente di prodotti volcanici osò ritracciare quel sito d'inferno. Altri viaggiatori lo descrissero e le relazioni loro concordano con lievi differenze. Ma è facile comprendere che lo stato interno del cratere, sempre incandescente, sempre tormentato, deve spesso mutare di aspetto. Le guide ordinariamente si niegano al discendere nell' abisso e citansi alquante vittime di una simile temerità.

Dall' apice di questo monte formidabile in cui si sono e l' anima e gli occhi penetrati di tanti terrori, chiama pure l'attenzione del viaggiatore uno stupendo contrasto ed ammirabile, e lo consola delle sue fatiche e dei pericoli. Ci serviremo a descrivere sì magico spettacolo della penna d' un viaggiatore moderno che vide la Sicilia da osservatore istrutto e scrupoloso e la descrisse con calore e buon gusto (1).

« Finalmente infiammasi l' oriente ed
» appare sull'orizzonte il sole. Non mai fu
» esso tanto brillante alla mia vista, e in
» quel momento egli era realmente per
» me il Dio dell'universo. Il suo globo di
» fuoco poggiava pomposamente uscendo
» dal seno dei monti della Calabria. Ben
» presto mostrossi in tutta la sua maestà
» ed i suoi raggi illuminarono il magnifico
» quadro offerto a' miei sguardi: io di-
» scopriva già la Sicilia intera, i cui liti
» triangolari, sviluppati per una estensione
» di 200 leghe, pareano tuttavolta, per un
» maraviglioso effetto d'ottica non altro che
» la base dell'Etna: i vasti suoi porti, dal-
» la natura scavati, frequentati da tutti i
» navigatori; le sue città opulente, ornate
» dal genio delle arti, dalle ricordanze ab-
» bellite della gloria; le fertili campagne,
» popolate per numerosi armenti, tappez-
» zate di messi, di bruoli e di pampini; i
» fiumi che le fecondano, e talvolta pur
» le devastano; i mari di azzurro che ba-
» gnano le fortunate sue spiagge e che
» tante volte vi portarono degli eroi; le
» isole Eolie sorgenti dal seno dell' onde
» come roccie di turchesi; Vulcania, anti-
» co albergo di possente Iddio, Stromboli,
» coronata da fumi ondeggianti; le mon-
» tagne della Calabria, sempre verdi sotto

(1) Lettere sulla Sicilia, scritte nel 1805 dal marchese di Foresta; Parigi, presso Ducollet, libraio, riviera degli Agostiniani.

» un cielo sempre puro; i flutti spumanti
» del faro di Messina, pur agitati ne'giorni
» di maggior calma; lo scoglio di Scilla, tanto
» all'imprudente nocchiero funesto: final-
» mente in lontananza l'isola di Malta ap-
» pariva a' miei sguardi come piccola nu-
» be fissa sull'orizzonte. Quale magico qua-
» dro! Maraviglioso spettacolo! Ma è po-
» co fatto per i deboli organi nostri e me-
» no ancora per l'orgogliosa nostra im-
» maginazione: la mia, dimenticando qua-
» si la sua natura, si è come slanciata verso
» quell'Olimpo cui era sì vicina: un istan-
» te ardì ella di credersi in mezzo agli
» Dei, perocchè mi stava a' piedi l' Uni-
» verso nè vedeva se non ciò che vi ha di
» grande, e tutti gli oggetti minori per-
» deansi nell'immensità. Quivi dovrebbe il
» filosofo andar ad estollere i suoi pensieri!
» Quivi, su questo gran tripode, sentirebbesi
» il poeta inspirato di sublime delirio »! (1)

Nel momento del levar del sole, l'ombra dall' Etna projettata produce un effetto molto straordinario e di cui stati sono testimoni ben molti viaggiatori: la metà della Sicilia, i mari che la circondano sono accesi dal fuoco del giorno, e l'altra metà sotto l'ombra del gigantesco vulcano pare immersa in profonda notte.

Si possono altresì dalla cima del monte contare maravigliando i numerosi monticelli che spuntano sopra i suoi fianchi ed attestano le eruzioni terribili delle materie vulcaniche. Parecchi stati sono il prodotto di una sola eruzione; infatti, contansi più di cento di quei crateri estinti, e le tradizioni istoriche, assai incompiute su questo punto, non fanno menzione che di circa sessanta eruzioni fra le quali undici soltanto precedono l'era cristiana. Tali terribili fenomeni son consegnati in molte opere consagrate alle scienze naturali, poichè sotto questo riguardo è l'Etna una miniera inesauribile d'osservazioni e di sistemi ai fisici, ai geologi, a' botanici ed ai mineralogi. Dolomieu, Spallanzani, Ferrari, Maravigna ecc., ed una moltitudine di altri dotti, pubblicarono su tale argomento memorie e dissertazioni piene di fatti curiosi e di osservazioni interessanti.

Un' altra via a greco del monte conduce dal borgo di Lingua-Grossa alla sommità dell' Etna; e appunto per questa via incontransi quei vecchi e mostruosi castagni, de' quali tutti i viaggiatori parlarono e che si son designati sotto i nomi dei *Cento Cavalli*, dei *Sette fratelli*, del *Re* e del *Vascello*; stupendi per vetustà, per grossezza, e potrebbe dirsi per caducità, niente d' altro canto offrono di molto interessante da studiare pel pittore, nè pel naturalista.

I Siciliani moderni conservarono all'Etna il nome di Ghibello, che viene dagli Arabi e di cui si è fatto il monte Ghibel. Il vocabolo Ghibel significa montagna in arabo; ed era per quei popoli il monte per eccellenza e senz' altra denominazione.

(1) Non sia discaro che qui si riporti il bellissimo Sonetto che le Camene dettarono al Rezzonico allorchè visitò questo monte terribile, che opprime gli omeri del fulminato Encelado. E' sì pieno di quell'aura poetica, che tutta riempieva la di lui anima, per cui le Orobie Muse ne vanno ancor liete.

Io pur ti calco, o sommo Etna, che stampi
Il siculo terren di sì vasta ombra;
Padre del tuon tu sei, padre de' lampi,
E d' urto che d' orror le genti ingombra.
Pomiferi al tuo piè ridono campi,
Selva selvaggia i gran fianchi t' adombra;
Se muto agguardi, se iracondo avvampi
Dal crin la bianca maestà non sgombra.
D' Empedocle sull' orme anch' io ne vegno,
Nè in mar per te di pensier vani ingolfo
La navicella dell' accorto ingegno.
Del greco error già misurato il golfo,
So, che fucile ed esca a tanto sdegno
Sono aerei vapor, ferro, acqua e zolfo.

Vie e strade

Pochi anni or sono, le comunicazioni tra le diverse parti della Sicilia non erano nè facili nè sicure. Partivano, è vero, da Palermo alcune strade maestre che dirigevansi verso le principali città dell'isola; ma quelle vie fermavansi a 12 o 15 leghe dalla capitale ned erano terminate. Più innanzi, sentieri mal tracciati, spesso anzi ruscelli o torrenti asciutti erano le sole strade; ancora bisognava percorrerle o in lettiga o a dorso di mulo. Da gran tempo erano annunziati disegni di miglioramento, e percette imposte per metterli in esecuzione; finalmente, dopo la pace, fu una gran parte di tali vie terminata ed oggidì viaggiasi in Sicilia con eguale facilità come in parecchie parti dell'Italia. Le vie siciliane, nei tempi antichi, a quelle dell'Italia non la cedevano; l'Itinerario d'Antonino ne fa menzione, e tra le altre cita le vie Valeria e Lorina, ec.

Coste e porti

Una estensione di Coste che Cluverio valuta a 600 miglia, sotto un cielo tanto propizio, supporrebbe una popolazione dedita alla marina, una potenza navale attiva e formidabile, un commercio fiorentissimo di cambio. Tal fu di sovente lo spettacolo che offrì la Sicilia ne' bei giorni della Grecia, durante l'occupazione dei Cartaginesi, sotto il dominio dei Romani, al tempo delle crociate, e sotto i re della casa di Aragona. Oggi quei bei porti son deserti, quelle coste veggon di rado vele che animino flutti che le percuotono; non accolgono uelle rade navi di sorta nel loro ricinto itelare, ed il Siciliano guarda indifferente onda che gli si frange ai piedi. Nulla di iù bello, più vasto, più sicuro del porto di essina, formato da una gittata naturale curva che lo separa dallo stretto. Gli antichi chiamavano quel molo *la Falce*. Fu da esso che Messina prese il suo nome di Zanclea. In oggi si è il *Braccio di s. Rainieri*. Il porto di Messina è, fra tutti quelli della Sicilia l'unico dove il commercio ed il movimento marittimo abbiano conservato ancora qualche operosità.

Appunto nello stretto, fuori della gittata di cui abbiamo parlato, ed a breve distanza dall'apertura del porto, trovasi la voragine di Cariddi così celebre, tanto temuta nell'antichità, ed i cui perigli vengono facilmente evitati e spesso anche braveggiati dai navigatori moderni. Scilla non meno famosa di Cariddi, è una rupe situata in Calabria, dall'altra parte dello stretto; al basso, sono alcuni frangenti e delle grotte nelle quali il mare si sprofonda spumoso e muggente. La pesca del corallo si fa nelle acque di Messina dall'ingresso del porto fino alle bocche del faro. I Siciliani considerano come cosa maravigliosa un fenomeno assai comune che frequentemente presentasi alla vista di Messina, allorchè il sole si alza in tempo nebbioso: e una veduta che pare faccia comparire nell'aria degli oggetti fantastici. Il quale effetto in Sicilia si conosce sotto il nome di *Fata Morgana*.

Catania *(tav.6)*, in fondo ad un bel golfo, ebbe una volta un porto assai vasto. Uno spaventevole fiume di lava, dopo distrutta mezza la città, innoltrossi attraverso il porto, lo ridusse ad angustissimo spazio, e formò un molo indistruttibile e di un'altezza straordinaria. Il mare, da quell'ostacolo frenato, ne sferza furiosamente la massa, e vi cagiona solchi e rivolgimenti che rendono incomodo il passo. Più a mezzodì trovasi il porto di Augusta, assai mal difeso da un forte costrutto sopra uno scoglio; l'ingresso ne è troppo largo e troppo scoperto: laonde sarebbe facile sforzarlo. Nulla più rimane della magnificenza dei porti di Siracusa, così celebri nella storia greca e siciliana. Il gran porto,

che tante armate potenti solcarono, in cui si diede quella terribile battaglia navale tanto funesta agli Ateniesi, più non è che una rada di cui si è interrata la bocca, e lascia appena uno stretto passaggio alle grosse navi. Indarno l' occhio vi cerca tracce dei neocosi, di quelle darsene immense che potevano, dicono gli storici tener riparate 300 galee. Il porto di Marmo o il picciol porto è oggidì il più comodo e più frequentato ; ma non lo circonda quei begli edifizi che gli diedero il nome. Il porto di Trogilo più non è conoscibile. A mezzodì della Sicilia, presso Girgenti, l' antico Agrigento, si è formato, per mezzo di lunga gittata, costruita colle macerie dei monumenti della città antica, una specie di baia, dove i bastimenti vanno a caricare di grani. I quali piccioli porti di commercio vengono chiamati Caricatora, cioè luogo di carico : era l'*Emporium* degli antichi. Credesi di riconoscere nelle rovine di Selinunte il sito arenato d' un antico porto che doveva trovarsi nel centro della città.

Del resto non esiste un bel porto nè una rada sicura in tutta l'estensione della costa meridionale che fa fronte all' Africa; e questo ostacolo naturale dovette nuocere alla preponderanza della potenza cartaginese in Sicilia. Nelle prime loro spedizioni, le flotte di Cartagine faceano il giro dell' isola per isbarcare a Palermo o a Drepano ; ma Annibale, figlio di Giscone, scelto avendo il promontorio di Lilibea per effettuarvi la discesa del suo esercito, allorchè imprese la distruzione di Selinunte, tale accidente attrasse su quel punto l' attenzione dei Cartaginesi. Diodoro dice che ei vi stabilirono la loro piazza d' armi dopo che Dionigi lor ebbe tolta la città di Motie, dove prima avevano posto i loro arsenali. Sino dalla prima guerra punica, Lilibea era divenuta uno stabilimento militare e marittimo importantissimo, ed i Romani l' assediarono per dieci anni consecutivi. L' ingresso del porto era difeso da scogli sottomarini che i piloti lilibei sapevano soli evitare. Non dimenticò Virgilio questa circostanza in quel verso del terzo libro dell' Eneide :

Et vada dura lego saxis Lilybeia coecis.

. . . . . e' n sulla punta
Giunti di Lilibeo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne . . . *(Caro).*

Si fu da questo porto che partirono la famosa spedizione da Scipione formata e la flotta comandata da Lelio, amico suo. Convien leggere in Tito Livio il magnifico ragguaglio di quello imbarco, che fu presto seguito dall' umiliazione di Cartagine e dalla rovina della sua potenza. Signori i Romani di Lilibea, non obbliarono l'inquietudine che loro avea prodotto la possanza marittima di quella città, e ne colmarono totalmente il porto. Nondimeno, all'epoca dell' invasione dei Saraceni, sussisteva un bello e vasto porto che guardavasi come quello di Lilibea, ed al quale quei popoli avean dato il nome di Marsalla (Porto di Dio), che conserva tuttora. Ma correndo il secolo XVI, don Giovanni d' Austria lo fece pur ingombrare, per tema che i Mori non pervenissero ad impadronirsene. Tutta quella spiaggia è presentemente trista e deserta benchè sia Marsalla una città assai considerabile.

Da Marsalla a Trapani, la costa riesc[e] piana, arida, paludosa ed infetta. Vi si ra[c]coglie molto sale di cui è considerabilissim[a] l' esportazione. Il porto di Trapani vie[n] formato da una lingua di terra che sporg[e] in mare e vi si curva dirigendosi vers[o] tramontana. Produttiva è la pesca su que[sta] spiaggia, provvedendo abbondantemen[te] ai bisogni degli abitanti i quali senza essa di sovente mancherebbero di sussiste[n]za, però che i dintorni di Trapani nie[nte] producano e per mare vi si trasportino derrate di prima necessità. Tanto sfavorev[o]le situazione non nuoce punto al comm[ercio]

cio di Trapani nè all' industria de' suoi abitanti. Molti si dedicano alla pesca del corallo, con cui fabbricano lavorii preziosi, ed è pure in questa città che fu inventata e tuttora esercitasi operosamente l'arte d'imitare sopra conchiglie i bei cammei antichi a più strati di diversi colori, le conchiglie atte a tal genere di lavori trovandosi in quantità grande su quelle rive. Ancor si riconosce, all' estremità della lingua di terra che forma il porto, lo scoglio descritto da Virgilio, e che servì di meta o di termine alla corsa delle navi, così splendidamente narrata dal poeta latino nell' esposizione dei giuochi dai troiani celebrati a Drepano dopo la morte di Anchise.

È lunge incontra
Alla spumosa riva un basso scoglio
Che da' flutti percosso è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricopre le stelle ; e quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l'asciutto una pianura
Ch'è di marini uccelli aprica stanza.

(*Caro.*)

Sussiste presentemente su quell' isoletta a forte le cui fondazioni sembrano antiissime e che chiamasi la Colombaria : no- e che viene, dicono, dalle colombe del onte Erice che ragunansi su quella rupe momento di loro partita per l'Africa. Ne biamo parlato descrivendo quel celebre onte.

Finalmente, la costa settentrionale della cilia, partendo dal capo San Vito, al dipra di Trapani, presenta prima un bel lfo in fondo al quale trovasi la Caricara di Castellamare, che credesi stata lo iporio dell' antica Segeste. Alquanto più 'oriente, apresi il golfo di Palermo ed orto di quella capitale, poco sicuro con- i colpi di vento. Vedi all' estremità entale della medesima costa il porto di lazzo, per metà colmato e frequentato ra tutto da feluche di pescatori.

Qui termineremo la descrizione sommaria della Sicilia : basta essa a dare una idea del teatro degli avvenimenti e delle rivoluzioni di cui ci facciamo a tracciare il quadro.

STORIA DELLA SICILIA

delle principali sue città, e dei suoi monumenti più notabili

---

Antichi popoli siciliani

Non vanno gli storici d'accordo circa ai primi popoli della Sicilia de' quali trovansi alcune tracce frammiste a favolose narrazioni. Giganti, Ciclopi, Lestrigoni, Trogloditi, popoli barbari ritirati nelle caverne, ei non lasciarono nè annali nè monumenti ; a meno che non si guardino come loro abitazioni sotterranee quelle grotte spaziose, specie di labirinti evidentemente tagliati per man degli uomini e distribuiti in sale numerose, quali tuttor se ne veggono in varie parti dell' isola, e sopra tutto nel Val di Noto presso Spacca Formo. Le più conosciute sono le grotte di Ispica, scavate a varie altezze nei fianchi di rupi a picco che spalleggiano profonde valli e spesso sovrapposte come i solai d'una casa; le une indicano una certa cognizione dell'arte, qualche idea di decorazione e di distribuzione ; le altre paiono state i ritiri d' una popolazione che la tema, il bisogno oppur la barbarie ritenea in quelle tetre ed inavvicinabili abitazioni. Parecchi autori siciliani parlano d'ossa gigantesche che vi si sono trovate ; fatto niente meno che autentico ; del resto, qualunque stati sieno gli abitatori di quelle grotte, eglino precedettero i primi popoli il cui stabilimento in Sicilia viene dall' istoria comprovato, ed è poco probabil cosa che sì grande isola sia rimasta totalmente deserta prima del giungere dei coloni che vi

fondarono delle città, anteriormente e posteriormente al passaggio dei Troiani.

Pare che i Fenicii vi sieno i primi fra i popoli dell'Oriente sbarcati; ma ben tosto la parte occidentale dell' isola fu occupata dai Sicani, nazione che Tucidide e Diodoro, tra gli altri, considerano come originaria della Sicilia, mentre altri storici la fanno venire dall'Iberia. L'isola portava allora il nome di Trinacria, derivato dalla triangolare sua forma. Comunque siasi, ei non rimasero lungamente pacifici possessori della contrada che avevano chiamata Sicania; poichè i Siculi, passati dall'Illiria in Italia, donde furono cacciati dai Liguri (1), ripararono in Sicilia che prese e conservò il nome loro. I Sicani li ricevettero da nemici, e dopo lunghe guerre, quei due popoli stabilironsi nell' interno dell'isola, sopra i rialti più scoscesi senza dubbio per mettersi al sicuro dagli sbarchi, frequenti che vi tentavano i Fenicii, i Greci, i Cretesi, gli Africani, o, a meglio dire, i pirati di tutte le dette nazioni. Indicavansi quei primi Siciliani col nome di Elimi: e furon essi che fondarono le più antiche città, tra le altre Erice, Entella, Segeste, Zanclea, che prese poi il nome di Messana e finalmente quello di Messina, Motie e Camico che fu poi la cittadella di Agrigento. La fondazione delle tre prime vien pure attribuita ai Trojani.

Prime colonie

Generalmente parlando, le origini delle più antiche città Siciliane sono molto oscure e piene di contraddizioni; nè la storia loro si rischiara se non incominciando dallo stabilimento delle colonie greche. Una delle prime fu quella di Nasso, fondata il 2° anno della V Olimpiade, da Teocle, navigatore ateniese. Portato da venti contrari sulle coste di Sicilia, notò egli la bellezza e la fertilità di quel paese, e reduce in Atene, volle indurre i suoi compatriotti a mandarvi coloni. Ma non fu ascoltato, ed ei passò nella Eubea dove certi abitatori di Calcide mostraronsi disposti ad assecondare i suoi disegni: partì adunque alla testa di loro, e la novella colonia in breve divenne assai fiorente per mandare anche essa coloni a Catania ed a Leonzio. Più nulla rimane di questa città di Nasso, ma credesi di riconoscere il sito che occupava sopra una lingua di terra sporgente nello stretto tra Taormina e Catania e dove si trovano alcuni avanzi di antichi sepolcri.

Fondazione di Siracusa

L'esempio da Teocle dato fu ben presto seguito da altri tentativi non meno felici; ed una penisola di scarsa estensione, posta presso la foce del fiume Anapo e le paludi Siraco, divenne la culla della potente e celebre Siracusa, oggidì ridotta all'isola di Ortigia, primiero suo ricinto. Coprì essa per gran tempo co' suoi palagi co' templi, co' vasti suoi stabilimenti, co teatri, colle profonde latomie, colla sua nu merosa popolazione le colline, le pianur che circondavano i suoi tre porti. Si f Archia di Corinto, figlio di Evagete, che av grido di discendente d'Ercole, quegli cl giunse a stabilirsi in Ortigia, scacciandor alcuni Siciliani. I marmi di Arundel ind cano la fondazione di Siracusa al 3° ann della V Olimpiade; ma non si va d'accor intorno a questa data, chè varii critici r tirano al 4° anno della II Olimpiade. Ver quel torno di tempo, certi Megaresi, sba cati in Sicilia, fondarono, poco temp dopo Ibla, chiamata pure Megara. allora in poi moltiplicaronsi rapidamer le colonie per lo spazio d'un secolo;

(1) Non dai Liguri, ma dagli Umbri prima sospinti fuor dalle loro sedi, poi interamente dagli Osci cacciati dal continente. *Ved.* Micali, Storia degli antichi popoli Italiani, cap. VII.

l' epoca precisa del loro stabilimento forma di sovente il tema di discussioni cronologiche e critiche delle quali ci pare che potrebbesi spiegar la cagione, riconoscendo che quei coloni stranieri non fondavano sempre novelle città, ma sì impadronivansi degli stabilimenti de' più antichi popoli Siciliani.

Talvolta ancora coprivano con abitazioni sparse una contrada senza riunirsi in corpo di città; e tal fu il primo stabilimento dei coloni nelle gole del monte Tauro prima che sì chiudessero entro il ricinto di Tauromenio. Gli abitanti di Lindi, ed alcuni Cretesi condotti da Antifemo di Lindi e da Entino di Creta, fondarono Gela. I Cretesi edificarono pure Engujo, presso le sorgenti dell' Aleso. I Lacedemoni stabilironsi a Mile ed a Tindaride, che più tardi, sotto il regno di Dionigi, accolse nuovi coloni. Tanto rapidamente crebbero queste prime città che presto produssero altre colonie, altre città ancora. Andarono i Megaresi ad edificare Selinunte a libeccio dell' isola; i Siracusani eressero Camarina; era Imera una colonia di Zancle. Ma la più bella, la più opulenta di tali colonie secondarie, quella che lungo tempo a Siracusa contrastò la supremazia della Sicilia, quella le cui magnifiche reliquie ancora additano il suo splendore e la potenza, questa fu Agrigento, che Fistilo ed Aristonoo, coloni di Gela, furono a fondare in riva al fiume Acraga presso l' antica Camico, quella fortezza dei primi popoli della Sicilia che divenne la cittadella della nuova città.

Primordii di Agrigento

Al paro di tutte le altre città della Sicilia, Agrigento governossi dapprima colle proprie sue leggi, e i propri capi assse da' suoi concittadini; ma i più scaltri e più ambiziosi terminarono coll' impadronirsi del potere supremo. Ognuno sa che il nome di tiranni, dato a questi uomini giunti al primo grado, sovente coi loro talenti, talora col mezzo delle loro virtù, non deve sempre prendersi in mala parte. Nondimeno il primo di cui faccia menzione la storia d' Agrigento, lasciò un nome abborrito: Falaride, secondo Pancrazi, dotto antiquario di Girgenti, si fece signore assoluto di questa città, 45 anni dopo la sua fondazione, e verso il tempo in cui Tarquinio oppressava i Romani. Accarezzò egli il popolo per istringerlo di ferri. Approfittò di una festa di Cerere per passare a fil di spada quanti al suo innalzamento si opponevano, e si circondò di supplizii e di carnefici per conservarsi il potere. Ei fu, per compiacere alle sue crudeli inclinazioni, che il fonditore Perilao eseguì ed a lui offerse quel famoso toro di bronzo, che aprivasi a mezzo per ricevere i delinquenti che vi si chiudevano dentro, dopo acceso sotto la macchina il fuoco. Le grida dell' infelice vittima rimbombando nel cavo rame, imitavano il muggito dei tori, e Falaride, per farne il saggio, vi fece rinchiudere e perire l' inventore; e se non ne avesse fatto altro uso, forse converrebbe assolverlo di tanta crudeltà. Clemente per capriccio, fe' grazia a due amici, Caritone e Menalippo, che congiurarono contro di lui; ma lo stesso delitto, non potè perdonare al filosofo Zenone, le cui rimostranze da un altro canto lo stancavano da lungo tempo. Condannato alle più tremende torture, il filosofo ebbe ricorso alla moltitudine di cui la voce sua eloquente suscitò lo sdegno; sì che strappatolo dalle mani dei manigoldi, l' ammutinamento divenne generale e Falaride fu lapidato e gridata la libertà. Il toro di Perilao rimase in Agrigento sinchè i Cartaginesi presero la città. Fu allora uno dei trofei che tolsero dalla Sicilia, e Scipione, presa Cartagine, agli Agrigentini lo restituì. Agrigento però, dopo la morte di Falaride, non ristette gran tempo dall' eleg-

gere un sovrano. Alcamene brandì lo scettro, e, al riferire degli storici, vestì anche la porpora: Alcandro gli succedette. Tutto ciò che si sa di questi due principi è che si fecero amare e rispettare dai loro sudditi: il regno loro dovette essere lungo. Ad essi succedette Terone; e questi ebbe da superare alcuni ostacoli prima di consolidare il suo potere; ma presso le sue virtù, i talenti suoi, la saviezza e la fermezza del suo governo gli affezionarono tutti gli animi; si collegò egli strettamente coi Siracusani e contribuì a vincer la battaglia d' Imera in cui Gelone, tiranno di Siracusa, sconfisse un esercito di 300,000 Cartaginesi. Ottennero gli Agrigentini considerevol parte alle spoglie dei vinti, e da quel momento le ricchezze, il lusso ed i monumenti di Agrigento furono sospinti al più alto apice di splendore. Oggidì ancora dopo scorsi tanti secoli, trovansi tuttavia le tracce indistruttibili della magnificenza e della grandezza della famosa città. Il suo ricinto totale, che agevolmente si riconosce, avea meglio di 3 leghe, o 70 stadi, di estensione, compresa la fortezza chiamata Camica, che presentemente forma la città moderna di Girgenti. Così le due più possenti città della Sicilia, Siracusa ed Agrigento, sono rientrate nell' angusto spazio che lor serviva di culla.

Situazione di Agrigento

Il fiume Acraga circondava dal lato occidentale la cittadella e seguiva poi le mura della città dalla stessa parte. Al mezzodì, partiva dal piede delle mura una collina ed inclinavasi verso il mare d' Africa; a tramontana ed a levante, i dirupi sostenevano le mura e sprofondavansi in burroni scavati dalle acque delle montagne. Tutto lo spazio chiuso in questa cinta ergevasi ad anfiteatro verso il settentrione. Ma presso la cittadella trovavasi la rocca Ateniese, che ne era disgiunta da una gola profonda e che dominava pure gli altri quartieri. Ogni quartiere avea la sua cinta, le sue porte, i mezzi propri di difesa. E ve ne erano quattro principali: Camica e la Rocca Ateniese delle quali abbiamo parlato; Agrigento sotto Camica, e finalmente la città, il più vasto e più magnifico di tutti.

Fuor delle mura dalla parte del levante era un quinto quartiere o sobborgo, chiamato Neapoli, e finalmente un altro sobborgo ancora estendevasi lunghesso il corso dell' Acraga fino al mare, dove trovavasi il porto di commercio, ossia l' emporio.

Ricinto di Agrigento

Le mura di grossezza ed altezza considerabili, posavano in più siti sopra la viva roccia e sopra scoscendimenti che ne accrescevano vieppiù l'altezza. Questo vasto recinto era coperto di palagi, di case numerose, di monumenti, di templi, ed eziandio di magnifici sepolcri, però che il lusso degli Agrigentini punto non cessasse colla vita. Gli seguiva pure nei campi; i carri ed i corsieri di Agrigento erano rinomati. I suoi più ricchi cittadini ostentavano una prodigalità regia. Gelia, un di loro, alimentava e vestiva al lor passaggio interi squadroni. Grandi piscine, limpidi vivai, vaste cloache, magazzini immensi, opera dell'ingegnere Feace, assicuravano la salubrità della città e somministravano il bisognevole a' suoi abitatori. Credesi di riconoscere gli avanzi di quelle costruzioni gigantesche presso le alture dell' antico ricinto; ma le case, i palazzi che lo cuoprivano sono spariti. Alcune masserie sparse, rovine che vestono boschetti di olivi ed arbusti odoriferi, campi coltivati, giardini, parecchi conventi, oratorii, scorgonsi qua e colà su quel rialto, che fu un tempo calcato da 800,000 abitanti, compresi quelli dei sobborghi e della circostante contrada. Diodoro non fa salire che a 250,000 il nume

ro degli abitanti della città nel momento in cui fu presa da'Cartaginesi. Intanto, sotto quell' ombre pacifiche, ad ogni passo s'incontrano tombe; chè gli Agrigentini conservavano in mezzo ad essi le ceneri dei padri, nè la mollezza delle loro abitudini spaventavasi di quelle tristi memorie. È da dire che a lato di quelle ceneri rispettate sorgevano pur anche monumenti funebri ai lor cavalli, ai cani loro favoriti; fantastico e bizzarro miscuglio dei sentimenti più religiosi e dei capricci del lusso e delle dovizie.

Le rivoluzioni ed i secoli divorarono la vasta città ed i suoi voluttuosi abitanti; ma le tombe ed i templi stettero nel suo ricinto come testimoni della debolezza umana e della divina grandezza, quelli nascosti sotto le masse imbalsamate d'una vegetazione splendida e rigogliosa, questi dominando i boschetti colla maestà delle lo- rovine, colla nobiltà dei portici loro. re templi tuttora s'innalzano, dalla par- del mezzodì, sul terrapieno e presso le ntiche mura che parallele alla spiaggia el mare stendevansi dall' angusto e pro- ndo burrone che costeggiava la città a vante, sino al letto dell' Acraga che dal o di ponente la limitava.

Tempio di Giunone Lucina

Quello che ti sembra sospeso all'ango- dell'oriente, sopra masse di rupi e di ura crollate, è degno de' più bei tempi l' architettura greca, e sebbene siano le colonne per metà cadute, e ne ingom- no il ricinto, trovasi agevolmente la for- primiera ed il complesso del tempio. mavasi esso d'un portico di trenta- ttro colonne, sei per ciascuna faccia- ed undici ai lati, ovvero tredici, con- lo due volte quelle degli angoli. Era- di ordine dorico come quelle di quasi i i templi eretti in quell' età, vale a dopo le vittorie dei Greci sopra i Persi, e dei Siciliani sopra i Cartaginesi; i capitelli di grande semplicità; le colonne scanalate e formate di quattro pezzi, posavano immediatamente e senza base sul fondamento elevato a sei gradi. Tale basamento occupava il mezzo d' un terrazzo al quale ascendevasi per quattro scalinate. Fu creduto riconoscere in questo bell'edifizio il tempio di Giunone Lucina, ed aggiungevasi che Zeusi lo avesse decorato con quel dipinto famoso che rappresentava Giunone vestita soltanto della sua beltà divina, e quale si offerì dinanzi agli occhi del frigio pastore. Aveano le più belle fanciulle di Agrigento consentito a svelare le loro forme dinanzi all'artista che dovea ritracciare quelle della regina de'cieli. (1) Nondimeno pare più probabile che il quadro di Zeusi fosse destinato ad ornamento del

(1) Così è secondo Plinio, ma Dionigi d'Alicarnasso e Cicerone attribuiscono a' Crotoniati e non agli Agrigentini la gloria d' avere al pennello di Zeusi offerto cinque egregi esemplari di beltà femminile per formarne un'Elena, e non una Giunone; ed essendo Dionigi e Tullio più antichi di Plinio, la loro congiunta autorità fa decidere in loro favore, e fa credere che lo storico naturale abbia facilmente confusa la tavola di Zeusi rappresentante Alcmena ed Ercole bambino, donata alla città d'Agrigento, coll' Elena da lui dipinta pe' Crotoniati. Poi ripensando alla sublimità dello stile de' Greci pittori in quel secolo fortunato, Zeusi dovea trarre da cinque bellissime vergini le più leggiadre forme per comporre un' Elena non mai una Giunone, mentre questa regina degli Iddii, suora e consorte di Giove, avrebbe egli dovuto immaginare, ed il fece giusta il sistema del bello ideale già nato in Grecia e diffuso; quindi non ebbe Zeusi ricorso alle mortali bellezze, allorchè volle effigiare una Dea sì veneranda, e si servì dell'ideale sublimissimo, che nelle fervide menti degli artefici aveano di già fatto germogliare i versi d'Omero, i consigli de'Filosofi, la libertà della Nazione, gli usi e la dilicatezza dello spirito, e la profondità dello ingegno.

rinomato tempio di Giunone Lucina, situato presso Crotone, nell'Italia meridionale.

Secondo alcuni autori fu pure in questo tempio che Gelia, quel ricco Agrigentino, si rinchiuse con tutti i suoi tesori nel momento della presa della città fatta dai Cartaginesi e vi si fece divorare dalle fiamme: ma Diodoro Siculo pone positivamente siffatta catastrofe nel tempio di Minerva, situato molto lontano da quello del quale parliamo. In somma nissuna prova storica conferma il nome di Giunone Lucina a questo edifizio dato e passato di tradizione in tradizione.

Mura d' Agrigento

Partendo dal tempio di Giunone, nella direzione del tramonto, seguonsi gli enormi ruderi delle mura che difendeano la città dalla parte del mezzogiorno. Terone le aveva fatte costruire dopo la battaglia d' Imera, adoperandovi le braccia dei prigioni cartaginesi, i cui discendenti le doveano abbattere meno d'un secolo dopo. La forma e la grandezza di quelle mura non furono superate dalla cinta formidabile che Dionigi fece innalzare in appresso tutto intorno a Siracusa. Ma se la ricchezza, la popolazione, l' operosità e la magnificenza d' Agrigento rialzaronsi ancora dopo il sacco che le diedero i Cartaginesi, le mura non furono interamente ricostruite. Sembra anzi che si valessero dei loro avanzi per farne sepolture. I massi che sussistono tuttavia sono forati nei fianchi ed anche nella grossezza da un numero infinito di quelle aperture a bocca di forno chiamate *columbarie* e destinate a ricever urne cinerarie giusta l' uso dei Romani.

Tempio della Concordia

Verso il mezzo di questa linea di massi rovesciati, di fondazioni indistruttibili e di vôti sepolcri, sorge ancora intatto in tutte le sue parti il Tempio della Concordia, ammirabile per la nobiltà e la semplicità delle sue proporzioni, per l'effetto che produce, pel colore risplendente e dorato dei materiali ond' è costruito (*tav.* 7). pur esso di ordine dorico, a colonne scanalate e senza base, posate sopra un fondamento formato di quattro scalini. Il tempio è esastilo e doppio periptero; 52 piedi largo lungo 122 piedi, con 34 colonne che formano il giro; ai due lati disposte in una fila di 13 e con 6 per ciascuna facciata. Questo portico esterno trovasi separato dal muro di cella per la larghezza di un intercolunnio. Delle sei colonne della facciata del tempio, due stanno in linea colle [illegible] laterali, due altre coi muri dei lati della cella che sono terminati da due pilastri [illegible] ante. Finalmente le due colonne di mezzo corrispondono a due altre colonne [illegible] nel pronao, in fondo al quale sono il m[illegible] e la porta che formano la cella. Tutte [illegible] colonne sono leggermente rastremate e [illegible] ronate da un capitello molto semplice. [illegible] pietra onde sono composte è d' un co[illegible] dorato che le dà lo splendore del mar[illegible] Si riconosce tuttora in alcune parti [illegible] parate lo stucco o smalto onde sono [illegible] rivestite e la cui grana porosa doveva [illegible] mentare l'aderenza. Lo stile di questo [illegible] numento non lascia dubbio intorno a[illegible] poca della sua costruzione; ma anco[illegible] ne ignora la destinazione primitiva; e[illegible] dogli il nome della Concordia stato [illegible] senza ragion sufficiente, in conseguenza [illegible] la scoperta d'un' iscrizione romana t[illegible] ta molto lontana di là e che probabil[illegible] te non tiene relazione nissuna con q[illegible] tempio evidentemente d'origine greca [illegible] greca architettura. Consagrato per [illegible]

al culto cattolico, dovette forse a questa pia destinazione lo stato di conservazione nel quale ancor si ritrova dopo scorsi tanti secoli, presentemente è abbandonato. L'interno è strettissimo e doveva essere assai oscuro; infine, per convertirlo in chiesa eransi forate nelle mura laterali della cella tre finestre centinate, che fanno a ciascun lato molto cattivo effetto. Trovansi ragguagli estesissimi intorno a questo prezioso monumento dell' antichità in Dorville, Saint-Non, Hovel, nelle Vedute della Sicilia pubblicate da Osterwald, nelle Lettere di De-Foresta, nel Viaggio in Sicilia di Devayres, nelle Memorie del conte di Forbin, ecc. (1)

Tempio d' Ercole

A ponente del tempio della Concordia e presso un sentiero che conduceva ad una porta di Agrigento, trovavasi il tempio d'Ercole, del quale non rimane in piedi he una sola colonna intorno alla quale tanno ammonticchiati alla rinfusa i fregi, cornici, i capitelli: frantumi che ancor anno l'idea della forza e della grandezza, dimostra che il greco genio avea dispieata tutta la sua vigoria e distribuita l'eleanza e la nobiltà sulle varie parti che lo omponevano. La statua del Dio avea voce di n capolavoro della greca scultura; e gli Arigentini l'attorniavano d'incensi e di omaggi. Il pretore Verre, abusando dell'autorità di Roma confidatagli, concepì il disegno d'impadronirsi di statua sì preziosa; però non ardiva di toglierla apertamente, ma d'ordine suo, un suo fido, chiamato Timarchide alla testa di una truppa di schiavi, penetrò nottetempo nel santuario, e volea con corde e con leve svellere il Dio dal suo piedestallo. Se non che i sacerdoti spaventati chiamarono il popolo in ajuto della sua divinità protettrice; laonde impegnossi entro il santuario una zuffa ed i satelliti del pretore furono respinti. Zeusi aveva dipinto per questo tempio un quadro che rappresentava Ercole fanciullo soffocante due serpenti sotto gli occhi di sua madre Alcmena. Superbo l'artista dell' opera sua prescelse di donarla agli Agrigentini piuttosto che affigervi un prezzo che gli sarebbe sempre parso inferiore al valore del suo capolavoro.

Tempio di Giove Olimpico, detto dei Giganti

Presso il tempio di Ercole e dall'altra parte della via, di cui dicemmo, predomina un vasto sito occupato dalle fondazioni e dalle prime pietre del tempio di Giove Olimpico ed ancora pochi anni or sono coperto dell' enorme cumulo dei frantumi e dei materiali di quell'edifizio colossale. Nel momento in cui la Grecia innalzava a Giove Olimpico i templi rinomati di Elide e di Atene, vollero le città di Sicilia emularne la magnificenza e la pietà. Fondò Siracusa il superbo monumento che dominava il porto e la città; Selinunte dedicò al Signor della folgore un tempio le cui reliquie pare che ancora oltrepassino colle lor masse l' idea delle forze umane. Ma il tempio di Giove Olimpico d'Agrigento gli offuscò tutti per la grandezza del disegno per l'ardir della costruzione, per l'alleanza della statuaria coll' architettura nelle sue decorazioni non meno nuove che straordinarie.

(1) Questo tempio è il più bel monumento e vantar possa la Sicilia per la sua integrie per le maestose apparenze sotto qualun- aspetto. Gli architetti lodano assai la posizione de' triglifi che senza corrisponde- sempre al centro delle colonne, sugli angoli limezzano con ottimo consiglio, affinchè nito si vegga, e quasi consolidato da loro i angolo, e segnata la medietà dell' archive ne' frontoni; al che tender deve precimente l' architettore nella difficile distriione delle metope e de' triglifi, e da quemonumento l' apprenda.

Il disordine compiuto di quelle rovine gigantesche fra le quali appena discerni, in mezzo a massi immensi ed informi, alquante metope, alcuni triglifi di un architrave appartenente all'ordine dorico, e parecchi capitelli analoghi d' una dimensione enorme, non permetteva di riconoscere la disposizione primitiva di questo suntuoso edifizio ed il senso positivo della descrizione che fatta ne aveva Diodoro.

« I loro templi, dice egli, pe' fabbricati » e per gli ornamenti, e singolarmente » quello di Giove, mostrano la magnificenza degli uomini di quella età. Gli » altri edifizii sacri sono stati od abbruciati, o demoliti interamente nelle frequenti espugnazioni, che la città ha sofferte; e la guerra impedì, che si facesse » il coperto all' Olimpio, che omai solo » mancava per essere finito: nè da quel » tempo in poi, essendo stata diroccata la » città, gli Agrigentini poterono mai più » compierlo. Codesto tempio è lungo trecento quaranta piedi, largo sessanta, ed » alto centoventi, toltene le fondamenta. » E certamente è il maggiore di quanti » sieno nell' isola; e per la grandezza del » fabbricato degno è di essere paragonato » anche a tutti quelli, che possono vedersi » in altri paesi. Imperciocchè quantunque » non sia stato condotto a termine in tutte » le sue parti, vedesi apertamente anche » oggi qual ne fosse il primo getto. Rispetto a che esso ha questo di singolare, » che mentre altrove i templi da taluni si » chiudono con muraglie, e da altri si » fanno sostenere con colonne, esso partecipa dell' uno e dell' altro genere di » costruzione, perciocchè insieme colle » muraglie alzansi al di fuori colonne rotonde, e al di dentro quadrate, e il » circuito delle colonne al di fuori ha » venti piedi, ed esse hanno scanalature » sì ampie, che può starvi entro il corpo » di un uomo: nell' interno poi il circuito medesimo ha dodici piedi. Di » ampiezza, e d'altezza stupenda sono anche i portici, nella parte orientale dei » quali vedesi la battaglia de' Giganti a » basso rilievo, che è lavoro per la estensione e l' eleganza eccellentissimo; e » nella parte occidentale v' è rappresentata » la presa di Troja, ove si vede ognuno » degli Eroi, che in quell' impresa trovaronsi, espresso ingegnosissimamente » nelle forme sue proprie ». (*Trad. del cav. Compagnoni.*)

Del resto Diodoro non dà verun ragguaglio sulla disposizione interna dell' edifizio, sulla sua divisione in tre navi, sull' opistodomo, il quale, se si voglia giudicarne dalle fondazioni, occupava quasi intieramente quella di mezzo; infine ei non parla affatto delle figure gigantesche che decoravano il santuario e sorreggevano gli architravi sopra i quali doveano posare i principali sostegni del tetto. Fazello, che scriveva verso il 1558, e la cui opera latina, *De Rebus Siculis*, è ancora una tra le migliori guide cui giovi seguire in tutto ciò che concerne alle antichità ed alla storia della Sicilia, riferisce che nell' anno 1400 vedeansi ancora, in mezzo alle ruine del tempio, innalzarsi tre giganti che ne sostenevano la massa, che a quell' epoca un tremuoto gli aveva abbattuti, ma che le rovine conservavano il nome di tempio dei Giganti, e che appunto pur da quelle figure gigantesche erano venuti gli stemmi di Girgenti, che infatti portano sullo scudo tre Atlanti sostenenti una benda con questa leggenda:

Signat Agrigentum mirabilis aula gigantum.

Si sa d' altro canto che nel medio evo molte città adottarono, per ornare il campo dei loro stemmi, i monumenti che le decoravano, come una porta, una torre, una colonna, un tempio, ec.

Ma il silenzio di Diodoro, ma l' ingombro delle immense macerie del tempio che non permetteva alcuna verificazione

ma l' oscurità del passo di Fazello sull'uffizio di quei tre giganti avevano fatto considerare da alcuni scrittori siccome apocrifa, da alcuni altri siccome dubbiosa l'esistenza dei giganti nel tempio. I viaggiatori finirono col non farne più menzione. Per altro l' illustre e dotto Denon, nelle Note, o a meglio dire, nelle Memorie curiosissime che aggiunse alla traduzione francese del Viaggio di Swin-Burn, parlò della tradizione relativa ai giganti, e dichiarossi per la probabilità di quella singolare decorazione di cui del resto Vitruvio citò parecchi esempi. Houel, osservatore esatto e giudizioso, cercò soltanto di misurare e riconoscere il ricinto del tempio: verificò egli l' esistenza delle mezze colonne incastrate e dei pilastri interni corrispondenti; credette che le facciate fossero esastili, cioè a sei colonne, e parla Houel altresì di una specie d' incavo ch' ei notò nel muro laterale, e poteva benissimo, secondo lui, indicare l' ingresso ovvero uno degli ingressi del tempio; osservazione che non è stata poi confermata. La costruzione di un molo destinato a chiudere il porto mercantile di Girgenti, impresa verso il mezzo del secolo XVII, fece adoperare indistintamente i materiali tolti senza scelta e senza precauzione nelle rovine del tempio di Giove. Nissuna indagine fu allora fatta per l' interesse dell' arte nè per lo studio del monumento. A' giorni nostri, il padre del re di Napoli attualmente regnante ordinò lo sgombramento del sito del tempio, e operazione tale diè prima luogo a diversi rilievi curiosi ed a scoperte che gran luce diffusero sopra la forma di quel vasto monumento. Levando i frantumi ammonticchiati, trovaronsi non solo frammenti del fregio e triglifi, ma, ciò che dovette colpire di stupore e maraviglia, parti intere di statue colossali di stile e di dimensioni gigantesche. Tutti i quali frammenti, avvicinati, numerati, ordinati sul suolo, ben tosto parecchi colossi, nella posizione di Atlanti, poterono ristabilirsi più o meno compiutamente. Si fu Cokerell, architetto inglese, ajutato da Politi di Girgenti, che primo adunò questi elementi di ristaurazione (*Tav.* 8). L' esame delle mura di cinta diedero resultati conformi alla descrizione di Diodoro. Nell' interno trovaronsi le prime serie di pietre dei muri che separavano la nave di mezzo da quelle dei fianchi; erano continui e cinti da basi in isporto formanti o pilastri o, com' è probabile, almeno per l' interno, i piedestalli di quei colossi che probabilmente sostentavano un ricco architrave colla sua cornice. Cokerell, ne propose un uso diverso; stabilì egli le cornici delle divisioni interne sopra due pilastri semplicissimi, e vi pose sopra due file di giganti destinati a sostenere i pezzi principali del colmo. Ma a quell' altezza sì belle statue avrebbero perduto tutto il loro effetto, tutto il grandioso, e lo sporto della cornice ne avrebbe nascosto tutta la bassa parte. Hittorf, uno de' più abili architetti francesi, ed al quale si devono indagini preziose, studii esatti ed una ristaurazione osservabilissima su quel grande monumento, cerca di evitare il detto inconveniente mettendo sopra i pilastri una semplice fascia senza cornice. È d' uopo confessarlo, l' uffizio dei giganti invece dei pilastri sembra più semplice, più razionale e di miglior effetto. Non si concepisce punto che quelle figure enormi non avessero a reggere sulle braccia muscolose e sulle teste inclinate se non dei pezzi di legno e dei cavaletti che l' altezza in cui si sarebbero trovati avrebbe fatti comparire ancor più leggeri. Altronde si sa, per testimonianza di Diodoro, che il coperto del tempio non fu impreso: ed infine, riesce poco probabile che tre di quelle figure avessero potuto sussistere isolate a grande altezza allorchè distrutto era il resto del tempio; mentre, situate più basso, appoggiate a pilastri ed a contrafforti potenti, poterono resistere lunga-

mente alle scosse che terminarono collo spezzarle anch' esse. Lo stile di quegli Atlanti pare che tenga il mezzo tra quello delle figure egiziane e quello della scuola d' Egina. Il carattere delle teste è africano. Si sono pure trovati alcuni frantumi d' una statua colossale di donna, e delle scolture che pare abbiano appartenuto ai frontespizi del tempio.

Se l' uffizio di queste figure gigantesche diè luogo a diverse conghietture, sono parimenti insorte opinioni diverse rispetto alla forma delle due facciate di questo tempio. Si son riconosciute, dal lato meno distrutto, sette mezze colonne in vece di sei, incastrate nel muro, il quale per conseguenza non ha apertura in mezzo. Cokerell ne conchiuse che si entrasse nel tempio per due porte praticate tra la prima e la seconda colonna, e tra la sesta e la settima, vale a dire, alle due cantonate della facciata principale. Cotale ristaurazione, bisogna confessarlo, è poco soddisfacente, e produce un effetto meschino, come si può convincersene gettando gli occhi sulla tavola pubblicata da Osterwald nelle sue Vedute di Sicilia. Hittorf pose l' ingresso del monumento in modo più probabile, più grande e più naturale. Rimarcò egli che essendo l' altra facciata del tempio distrutta sino alle fondamenta, nulla impediva di credere che da quel lato la porta, disposta in grande dimensione, tenesse il luogo della settima colonna che occupa il mezzo all'altra estremità, e così si trovasse in faccia alla nave principale ed all' ingresso dell' opistodomo.

Noi crediamo egualmente che non nella facciata, ma sì bene ai lati del tempio, negl' intercolunni, convenga porre i vani delle finestre delle quali si son trovate le intelajature ed i listelli. Infatti simili finestre erano necessarie per dar luce alle navi dei lati, separate dal centro mediante un muro pieno, mentre il mezzo del tempio rischiaravasi dall' alto secondo l' uso quasi generale negli edifizi di tal genere. Presumesi eziandio che l' architettura fosse decorata di stucchi di diversi colori, dei quali si sono trovate alcune tracce.

Tempio d' Esculapio

Questo tempio, situato sopra una collina fuor del ricinto d' Agrigento, dalla parte del mare, non conservò che alcuni pezzi di muro e due colonne tronche ed incastrate nelle costruzioni d' una masseria. Ma esso fissa, in modo chiaro e positivo, diversi fatti riportati da Polibio nella narrazione dell' assedio che, durante la prima guerra punica, i Romani posero dinanzi ad Agrigento. Il campo loro principale, dice il detto storico, era assiso in faccia al tempio di Esculapio, ed una divisione campeggiava a sera, tra la città ed il mont
Tauro. L' esercito di Annibale stanziav
tra que' due corpi, presso la porta d
Mare, vicino al tempio di Ercole. (Abbiamo parlato della porta e del tempi
qui citati). In tale posizione, il general
cartaginese era padrone del corso dell' A
craga e della comunicazione col mare; u
altro esercito cartaginese, trincerato s
monte Tauro, stringeva il secondo cor
dei Romani tra questa montagna e la cit
dalla parte dell' occidente. Il tempio
Esculapio, molto prima di quest' ep
ca ed al momento del sacco della cit
per opera dei Cartaginesi, al principio d
regno di Dionigi, era stato da essi sa
cheggiato e spogliato di una statua
Apollo, capolavoro dello statuario Mir
ne, che aveva il proprio nome scolpi
sulla coscia del Dio. E fu pure Scipio
che restituì questa statua agli Agrigent
dopo la presa di Cartagine; e Verre p
fu che la rapì di nuovo, senza pre
dere che l' eloquenza di Cicerone pre
punirebbe la profanazione, al pari di tu
le altre onde l' avido pretore aveva att
rita la Sicilia.

Sepolcro di Terone

Questo nome dato da una tradizione
olgare ad un monumento sepolcrale,
ituato presso il corso dell' Acraga, fuor
elle mura, non è nè dalla storia con-
ermato nè dallo stile del monumento.
iò che Diodoro riferisce rispetto al se-
olcro di Terone non concorda nè con
a grandezza nè colla situazione di quello
i cui parliamo e che deve essere stato
ostruito sotto il romano dominio. Tero-
e, il cui coraggio, i talenti e le virtù
veano sì alto spinto la potenza e lo
plendore di Agrigento, ebbe regno lungo
glorioso. Trasideo suo figlio gli succe-
tte, ed i suoi vizii, la ferocia, l' im-
udente politica ebbero in breve di-
rutto l' opera gloriosa del padre suo; la
ppe egli coi Siràcusani che ne tagliarono
pezzi l' esercito. Scoppiò contro di lui
sdegnò degli Agrigentini; riparato a
egara, vi fu dannato a morte. Agrigento
tanto fece la pace e conservò il diritto
governarsi da sè.

Progressi di Siracusa

Siracusa aveva preceduto Agrigento;
endea com' essa il suo potere ed il suo
drocinio sulle colonie che la circonda-
no; soggette alcune a dei capi ossia ti-
nni. Diognete regnava a Megara; Mes-
a obbediva ad Anassila, tiranno di
ggio; Terillo era stato scacciato da
era; Gelone, dopo sostenuto l' odioso
ere d' Ipocrate che opprimeva Gela,
tò di difenderne i figli, Euclide e
andro, che la tirannia del padre faceva
nere. Terminò poi abbandonandoli, e
npadronì ei medesimo dell' autorità.
era degno dello scettro, e la sua ripu-
one, le sue virtù, l' abilità sua fecero
orrere i popoli vicini sotto il suo do-
io. Parecchie città gli chiesero leggi.
Gelone sperava ancor più; finalmente Si-
racusa, oggetto della sua ambizione, lace-
rata da discordie civili, lo chiamò in
ajuto e gli proferse il potere supremo,
ch' egli accettò il secondo anno della 72.a
olimpiade, 492 anni avanti G. C.

Regno di Gelone

Gelone non perdette un istante per con-
solidare il suo potere e cercò l' amicizia
dei Romani, a' quali mandò vittovaglie ed
ambasciatori. Vedesi che sino da quel
tempo la Sicilia incominciava a nodrire
l' Italia. Rimise a Gerone, fratel suo, la
cura di governar Gela i cui principali cit-
tadini furono trasportati a Siracusa. Lo
stesso fu degli abitanti di Camarina e di
Megara, che Gelone condusse nella capi-
tale, quali per persuasione, quali pel diritto
della guerra.

Già il nuovo stato siracusano poteva
pareggiare Agrigento in forza ed in po-
polazione; Gelone, per unire quelle due
città potenti, sposò la figlia di Terone ed
a lui diede sua nipote. Tutte le sue pre-
mure si volsero ancora verso il migliora-
mento delle leggi, dei costumi pubblici,
dell' industria, del commercio e dell' agri-
coltura. Le colonie siciliane non poteva-
no dimenticare le arti ed i nobili giuochi
della Grecia: e Gelone fu vincitore ai giuo-
chi olimpici, e fece consagrare nell'Altide,
a Olimpia, un carro sul quale era egli po-
sto; capo lavoro di Glaucia, scultore della
scuola di Egina.

Ma mentre questo principe operoso e
prudente stabiliva il suo potere sulla par-
te orientale della Sicilia, vedeva con in-
quietudine a crescere nell' occidente del-
l' isola l' influenza cartaginese. Sotto prete-
sto di por fine alle contestazioni che sorge-
vano tra alcune città, mandavano quei po-
poli africani truppe che s' impadronivano
del territorio, e poneano le popolazioni
sotto il giogo loro. Così fu ch' ei distrus-

sero una colonia di Eraclea fondata da un Lacedemonio per nome Dorico, che rimase in quella lotta ucciso. Gelone irritato assaltò e sconfisse i Cartaginesi ed i Segestani loro alleati.

Presto un turbine più spaventoso minacciò la Grecia, l'Italia e la Sicilia. Serse, re di Persia, apparecchiava contro i Greci quella formidabile spedizione che gli spinse a due dita dalla loro rovina, ed in pari tempo eccitava i Cartaginesi ad invadere la Sicilia con forze non meno considerabili. I Greci domandarono di aiuto Gelone; Gelone volea comandare in capo gli eserciti greci; fu niegato; ed ei più non ebbe fuorchè l'incarico glorioso di salvar la sua patria, come Temistocle era per salvar la Grecia. La sorte delle due nazioni fu decisa nello stesso giorno; ed i Greci trionfarono a Salamina nel punto istesso che Gelone, sostenuto da Terone, distrusse, sotto le mura d'Imera, un esercito di 300,000 Cartaginesi, comandati da Amilcare. La flotta cartaginese fu arsa durante la pugna, e, sino dal principio della fazione, era Amilcare stato sorpreso e pugnalato nel suo campo. Ciò che rimase dell'esercito cadde prigioniero, e le spoglie dell'Africa arricchirono le città siciliane, Imera soprattutto, Siracusa ed Agrigento. Secondo Diodoro, la battaglia d'Imera accadde il medesimo giorno dello scontro delle Termopili.

La vittoria di Gelone fece vieppiù risaltare la moderazione del suo carattere. Perdonò egli alle città siciliane che si erano unite ai Cartaginesi, e questi, atterriti dalla loro sconfitta, avendo chiesta la pace ad ogni costo, Gelone loro impose soltanto l'obbligazione di cessar dal sagrificare fanciulli sulle are di Saturno.

Gelone, al colmo della gloria, proferì ai Siracusani di scendere del soglio e dar loro la libertà; ma rifiutarono il pericoloso presente, e per manifestare la loro riconoscenza, eressero al principe una statua. In quel torno di tempo ei fece costruire in Siracusa, mediante le spoglie dei Cartaginesi, un tempio magnifico ad onore di Cerere e di Proserpina; intraprese di erigerne un altro nella città di Susa in onore della prima delle dette divinità, ma la morte gl'impedì di terminarlo. Il suo regno avea durato 13 anni, e finì l'anno 3° della 75.ma olimpiade, 478 anni avanti G. C. Terone gli sopravvisse sei anni.

Regno di Gerone

Gelone avea designato a suo successore il fratel suo Gerone. I siracusani rispettarono la scelta del loro benefattore, ma desideraronsi più di una volta le sue virtù e la dolcezza del suo governo; ardente, impetuoso, il nuovo principe eseguiva senza riguardo i disegni che avea concetti. Catania e Nasso, ribellate essendosi contro di lui ne trasportò egli gli abitanti a Leonzio fece venire coloni dal Peloponneso per ripopolare le città che avea fatte deserte. Gli abitanti spodestati conservarono lunghi risentimenti contro gli stranieri; e tale trasposizione delle proprietà fu per la Sicili una sorgente di agitazione e di divisioi intestine che prolungaronsi a lunga seri di anni. Aveva Gerone voluto scancellar sino il nome di Catania, e le dava quello Etna; ma l'uso prevalse contro la volon del sovrano. Nondimeno, tranne alcune i prese di poca importanza, nelle quali Gero intervenne piuttosto come arbitro che n come parte interessata, e tranne una guer di poca durata cui sostenne contro Traside figlio e successore di Terone d'Agrigen e la quale terminò colla sconfitta, l'esp sione e la morte di questo, Siracusa gode di grande tranquillità e vide sotto lo scet di Gerone a fiorire l'arti e le lettere; quali felici tendenze, e l'effetto degli an e dell'esperienza, anzi ne addolcirono il rattere e calmarono le passioni, esempio ro tra gli uomini rivestiti della potestà

prema e de' quali i difetti ed i vizii piuttosto crescono in ispaventevole progressione. La corte di Siracusa divenne il tempio delle Muse, e Simonide, Pindaro, Eschilo, Bacchilide, Epicarmo, vi faceano udire a vicenda i lor versi armoniosi, le sapienti loro lezioni, e spesso ancora le loro adulazioni bugiarde; gli artisti greci ornavano la Sicilia di capolavori e di monumenti che gareggiavano con quelli d'Olimpia, di Delo, d'Atene e di Efeso.

Ei fu verso il fine del regno di Gerone che Messina, oppressa dai figli di Anassila, tiranno di Reggio, scosse il giogo ed in breve divenne repubblica potente. Gerone morì a Catania dopo un regno di 11 anni ed 8 mesi.

Se Gerone erasi fatto talvolta temere a' suoi sudditi, Trasibulo, suo fratello e successore, li destò allo sdegno ed all'odio colla sua crudeltà. L' esilio, le confische e la morte parvero a lui mezzi efficaci per assicurare la propria autorità. Parecchi cittadini distinti divennero sue vittime; il pubblico clamore spaventò il tiranno; prese forastieri a' suoi stipendi; ma Siracusa aveva in orrore il giogo suo. Corso il popolo all'armi, elesse suoi duci. Trasibulo dal canto suo fece venir truppe da Catania e trincierossi nell'isola d' Ortigia e nel quartiere d'Acradina. Affortificaronsi gl' insorti in Tiche, contiguo ai precedenti. Vedesi che sino da tal tempo sussistevano i tre principali quartieri di Siracusa. Troppo deboli per lottare contro le truppe disciplinate di Trasibulo, i Siracusani domandarono aiuti agli abitanti d'Agrigento, di Selinunte e d' Imera, che ne accordarono. Allora non più dubbioso fu il successo. Trasibulo sconfitto in due scontri sanguinosi, sul mare l'uno, l'altro sotto le mura di Siracusa, consentì ad abdicare e ritirossi a Locri; Siracusa la sua liberazione con pompose feste segnalò.

Repubbliche siciliane

L' esempio di Siracusa fu seguito dalla maggior parte delle città siciliane che scossero il giogo dei capi a' quali obbedivano. Bentosto, come in tutte le rivoluzioni suole, riaccesi i vecchi odii, una reazione terribile aggiunse i forastieri che Gerone avea chiamati in Sicilia e pei quali aveva tanti Siciliani spogliati ed antichi coloni. Ma a lor volta, le popolazioni originali della Sicilia, i Siculi che le colonie greche aveano risospinti nelle montagne, stimarono che venuto fosse l' istante di tornarne ne'loro diritti. Deuceta, audace capo, se ne pose alla testa e si assicurò di parecchie città che fortificò. Intimorironsi e Agrigentini e Siciliani dei suoi progressi ed unironsi per assaltare i pericolosi vicini; toccarono più rotte, ma finalmente Deuceta fu vinto; bersagliato, perseguitato, senza mezzi, andò a ripararsi in un tempio di Siracusa. La santità dell'asilo fu rispettata; i Siracusani l' esiliarono a Corinto, donde si fuggì per tornar a fomentare nuovi torbidi in Sicilia; ma la morte pose fine a' suoi disegni.

La libertà onde godevano le città siciliane fu favorevole alla lor ricchezza, alla popolazione loro, alla loro industria; ma tornò talora dannosa alla quiete pubblica; cittadini ambiziosi ordirono congiure; città vicine si disgustarono, volsero l' armi le une contro l' altre, senza che questi disordini oscuri abbiano presentato verun interesse storico, nè cagionato cambiamento notabile nella condizione della Sicilia per un tratto di 50 anni. E appunto in questo intervallo di tempo fu a Siracusa introdotta la legge del petalismo, imitazione dell'ostracismo degli Ateniesi. Avea per iscopo di frenare l' ambizione dei cittadini, cui le ricchezze, i talenti, od anche i servigi, mettessero in grado di far la patria serva. Al minimo sospetto sorto contro uno di cotesti uomini potenti, ogni Siracusano scriveva il

nome sospetto sopra una foglia a tale uso preparata, e l' esilio sentenziato per cinque anni, arrestava le mire ambiziose, e la pubblica inquietudine calmava. Siccome però siffatta legge servì pure all' odio e all' ingiustizia, fu presto abbandonata.

La potenza di Siracusa cominciava a destar gelosia e timore nelle altre città siciliane delle quali minacciava l'independenza e sopra le quali di sovente esercitava un padronato quasi tirannico. Leonzio, una delle più vicine e più esposta alle esigenze dei Siracusani, non sentendosi bastantemente forte per resistere loro, invocò il soccorso degli Ateniesi, i quali già da un pezzo vagheggiavano il possedimento della Sicilia. Affrettaronsi a mandare un' armata ed un esercito in soccorso dei Leontini; ma la guerra non avea ancora resultato, allorchè adombratesi le città siciliane della presenza di forastieri tanto potenti, recaronsi mediatrici tra Siracusa e Leonzio, i cui cittadini anch' essi s' inquietavano degli alleati che appellati avevano. Fu conchiusa la pace, e gli Ateniesi ritiraronsi scontenti e decisi a rinnovare una spedizione per la quale ispiavano occasione propizia.

GUERRA DEGLI ATENIESI

Assedio di Siracusa
416 *anni avanti G. C.*

Lo sbaglio che aveano le città siciliane commesso facendo intromettere nelle loro contese una nazione estranea e potente, non fu lezione bastante per attutire le passioni politiche ed arrestare nuovi disordini. Gli abitanti di Segeste e quelli di Selinunte ebbero una contestazione pei limiti del loro territorio, e questa discussione generò una guerra accanita nella quale furono i Segestini per soccombere. In tanta estremità, mandarono a chieder ajuti agli Ateniesi lor promettendo di giovargli a sottomettere Siracusa. Grande agitazione suscitò in Atene proposizione tale. I più savi tra gli Ateniesi fecero toccar con mano il pericolo di simile spedizione; altri per lo contrario in essa videro una sorgente di prosperità e di gloria per la patria. Il raggiro e l' ambizione influirono sopra tutto in questa grande discussione, di cui la tribuna d'Atene rimbombava romoreggiante e le cui particolarità alla storia della Grecia specialmente si appartengono. Stava allora Atene sotto la malia dell' eloquenza e delle qualità brillanti di Alcibiade. Mezzo per accortezza, mezzo trascinandole, fece tacere tutte le opposizioni. La servitù di Siracusa, la rovina di Selinunte furono risolute, e l' ateniese gioventù sollecitossi a concorrere agli apparati di questa grande impresa, che fu posta sotto la condotta di tre capitani: Nicia, Alcibiade e Lamaco.

Intanto il grido dell' armamento era pervenuto in Sicilia, nè i Siracusani acciecaronsi sulla grandezza del pericolo che li minacciava. Sollecitarono per tanto le altre reppubbliche siciliane ad unirsi seco loro per respingere il nemico comune. Ma le une, come Messina e Camarina, presero il partito della neutralità; Agrigento e Nasso vedean giubilando l' umiliazione prossima della loro rivale; Imera, Gela, Selinunte e Catania promisero appoggio. Già l' armata ateniese veleggiava verso la Sicilia; le navi, coperte di trofei, echeggiavano di grida di gioia e dei cantici della vittoria. Dato fondo a Reggio per riposo, una parte dell' esercito, comandato da Alcibiade, sbarcò presso Nasso e mosse per la Catania, la quale niegò d' aprire le porte alle truppe greche, ma consentì a parlamentare coi capitani. Alcibiade, senza esitare, presentossi quasi solo condusse tutto il popolo al teatro, ed arringando, s' impadronì degli animi, lor fec[e] dimenticare il pericolo che minacciava Catania, le cui mura e le porte furono d' improvviso invase dai Greci. Si arrese la citt[à] a discrezione; e questo preludio parea ch[e] annunziasse prossimo il trionfo di Alcibiad[e] Se non che appena uscito da quell' Ate[ne]

tanto docile a' suoi voleri, vi fu perseguitato dall' odio, dal raggiro, dalle dinunzie, sì che il primo suo successo fu seguito dal suo richiamo. Era un fieder l' impresa nel cuore; gli Ateniesi nondimeno pervennero, dopo assai considerabile frutto, a stabilirsi presso Siracusa. La vista di sì grande e potente città agghiadò il coraggio dei capitani che prudente consiglio stimarono reimbarcare le truppe per attendere i rinforzi che ad Atene domandarono. Questa dilazione diè ai Siracusani il tempo di respirare. Chiamarono dal canto loro ausiliarii da Corinto e da Lacedemone. Gilippo, capitano di Sparta, accorse in loro aiuto. Però trovarono ancor fra' loro concittadini uno di quegli uomini, il cui ingegno, l' attività, il coraggio, signoreggiar sanno la fortuna. Ermocrate, assistito da Sicano e da Eraclide, che gli furono dati compagni, nulla trascurava per respingere tutti gli attacchi. Ben che Siracusa fosse stretta vicinissimo, e si fossero gli assedianti impadroniti degli epipoli che dominano la città, e delle alture di Plemmira che l' ingresso del porto signoreggiano, per un anno intero i combattimenti continui non fecero che esaurire le forze degli Ateniesi e infondere nei Siracusani il coraggio e la fiducia della resistenza. Lamaco, uno dei capitani ateniesi, fu ucciso e sostituito da Eurimedonte. Sloggiarono gli assediati più volte i nemici dai posti che con sì tanti sagrifizii si erano comprati.

Però l' arrivo d' una nuova armata ateniese parve che cambiasse la fortuna, chè i Greci ripigliarono tutti i lor vantaggi. Parea giunta l' ultim' ora di Siracusa. Animò Ermocrate i suoi concittadini di novello ardore e li condusse alla pugna con tanto impeto che i Greci furono tagliati a pezzi ne' trinceramenti stessi de' quali eransi allor allora impadroniti. Ricacciati fra terreni paludosi, presso le sponde dell'Anapo, furono decimati dalle malattie. Per soprappiù sventura, più non v' era da sperare soccorsi da Atene, prossima a soccombere anch' essa sotto gli sforzi dei Lacedemoni. Stimato sarebbesi felice Nicia di volare in suo aiuto coi tristi avanzi del suo esercito; ma tolto gli era ogni mezzo di ritorno. I Siracusani avean formato, durante l' assedio, un navile capace d' attaccare l' armata greca, e questa, vinta in più raffronti, erasi ritirata nel porto maggiore, dove i Siracusani eran riusciti a rinchiuderla, sbarrando il passo con una fila di navi insieme legate con forti catene.

L' ultimo giorno della terribil lotta era per somministrare alla storia una delle sue più sanguinose carte. La disperazione ed il furore animavano ambe le parti. Imbarca Nicia sulle sue navi il fior de' suoi guerrieri; Siracusa cuopre le sue co' più valenti cittadini; le mogli, i figli, i padri dei combattenti, corrono a calca sulle mura del porto; ingaggiasi con una rabbia senza pari il combattimento; la mischia de' vascelli diventa spaventevole. Palleggia il mare alla rinfusa i frantumi, i morti e i moribondi. Dall' alto delle mura gli assediati, dalle rive del porto gli Ateniesi, animano i combattenti, applaudiscono agli atti o gli opprimon coi rimproveri. Un giorno intero avea la pugna collo stesso disordine durato; ma gli Ateniesi avean perduto sessanta navi; erano le altre fuor di combattimento e si stringeano in fondo al porto; le grida di vittoria volano dai legni siciliani e dall' alto delle mura di Siracusa. I Greci sbarcano, nella costernazione più profonda, sulla sponda del porto maggiore opposta alla città. Mezzo nissuno di salute presentavasi; nissuno voleva obbedire. Dopo tre giorni di disperazione e d' incertezza, gli Ateniesi determinaronsi a tentare la ritirata per mare. Falsi avvisi sparsi a disegno lor fecero ancora differire la partenza, e diedero alle truppe siciliane il tempo d' impadronirsi di tutti i passi, tagliare i ponti, tender agguati.

Finalmente cominciò la ritirata sotto i più tristi auspicii; combattimenti continui, avvisaglie del continuo rinascenti, marcie e

contromarcie, il difetto di viveri, la privazione d'ogni soccorso, la dispersione di tutti i corpi smarriti per istrade sconosciute, diedero in pochi giorni quanto dell' esercito greco rimaneva in potere dei Siracusani. I capitani Nicia e Demostene si arresero a discrezione, stipulando salva la vita ai soldati. L' inasprimento dei vincitori non conobbe limiti ; Nicia e Demostene furono sagrificati ad onta degli sforzi da Ermocrate fatti per ottenerne la grazia. Di dugento navi partite da Atene, una sola in Grecia non tornò ; uccisi o presi quarantamila uomini. I prigioni furono ammucchiati nelle latomie e poi venduti schiavi ; alcuni raddolcirono i padroni cui servivano recitando i più bei versi d' Euripide, poeta che avea fatto dei Greci in questa guerra periti l' epitafio seguente :

» Qui riposano i valorosi guerrieri che
» otto volte trionfarono dei Siracusani ,
» quante volte gli dei si stettero neutrali. »

Lo scudo di Nicia fu appeso nel tempio di Giove, e Plutarco narra che nel suo tempo quel trofeo vi si vedeva ancora.

Tempio di Giove olimpico a Siracusa

Questo nobile e vasto edifizio che tanto frequentemente ricomparisce nella storia di Siracusa, sorgeva sopra una collina chiamata Olimpieo. Signoreggiava il porto maggiore, il corso dell' Anapo e le paludi che questo fiume fiancheggiano. Interamente disgiunto dalla città , trovavasi nondimeno difeso da una cinta di muro che abbracciava pure il borgo di Policna. Esisteva al tempo della battaglia d' Imera, 480 anni avanti G. C., e alla sua decorazione contribuirono le spoglie dei Cartaginesi vinti in quella gran giornata. Gelone ne usò una parte a far coprire d' un manto d' oro massiccio la statua di Giove, che avea grido d' un capolavoro dell' arte dei Greci. Fu poi spogliata del ricco ornamento dell' avidità sacrilega di Dionigi. Nicia l' avea rispettata durante lo assedio di Siracusa, ed evitato d' impadronirsi di quel sito importante per tema non i soldati stendessero empia la mano sulle ricchezze consagrate nel tempio. Vi si conservavano pure i registri di censo dei cittadini. La stessa riserva non usarono in appresso Imilcone ed i Cartaginesi. Gli Africani posero a sacco il tempio ed Imilcone fece erigere la sua tenda nel santuario, appiè della statua del Dio. I Greci attribuirono a quest' azione empia le disgrazie che non tardarono ad aggravarsi sull' esercito cartaginese e sul suo capitano. Lo spogliatore della Sicilia, Verre, non esitò a portar via il Dio stesso, senza temerne la vendetta. La storia non fa poi più nissuna menzione di questo monumento, ed ignorasi a qual tempo fosse abbattuto. Fors' anco la sua distruzione è stata l' opera tarda e lenta del tempo e della barbarie. Mirabella, che scriveva verso il 1600, ne descrive le rovine che dovevano esser allora considerabilissime. Assicura egli che se ne riconosceva tanto più facilmente la disposizione che ancor sussistevano le colonne. Cluverio parla di sette colonne ancora in piedi. Del resto quando l' edifizio era intero, ve ne aveano dodici per parte ; erano d' ordine dorico, d' un sol pezzo, ed avevano venticinque palmi di altezza ; più non ne rimangono che due appoggiate sopra gli avanzi d' una base che sembra stata l' abbassamento del tempio. Sono scanalate. Malgrado l' isolamento, devono quei frammenti alla loro situazione e forse più ancora alla rimembranza di tan[ti] avvenimenti celebri, un carattere di gra[n]dezza e maestà onde al primo loro aspet[to] uno si sente colpito.

Diocle ed Ermocrate

Durante l' assedio di Siracusa, due u[o]mini, col loro coraggio, coll' attività, co[ll'] irremovibil costanza, aveano salvato la [pa]tria da una perdita che parea inevitab[ile]. La discordia loro presto la turbò. Dio[cle]

che aspirava a divenirne legislatore ed a riformarne i costumi, trovava contrariati i suoi disegni dalle mire ambiziose di Ermocrate; a fine di allontanarlo, gli fece dare il comandamento d' una spedizione che i Siracusani a vicenda mandavano per sostenere Sparta contro Atene. Non fu felice; Ermocrate perdette parte delle sue navi, fu giudicato e dannato all' esilio. Dopo errato nell' Asia Minore e levato alcune truppe, ornò in Sicilia dove avevano i Cartaginesi portato la guerra. Li balestrò egli, diè il guasto alle parti dell' isola che riconoscevano la loro potestà, ed in guiderdone dei prestati servigi, domandò a' Siracusani il uo richiamo, pervenuto essendo ad inaprirli contro Diocle. Il quale fu esiliato, mputatogli d' aver mal difeso Imera; ma rmocrate non fu richiamato. Sdegnato del fiuto, tentò d' introdursi in Siracusa per rza, e fu ucciso nell' impresa, dopo peneato nella città. Diocle, presto dopo torna- in patria, continuò a ristabilirvi l' ordie e le leggi; quelle ch' ei propose furono lottate da parecchie città siciliane. Una a l'altre dannava a morte chiunque si prentasse armato nell'assemblea pubblica dei tadini. Un giorno dato l' allarme, corse ocle verso la piazza cinto di spada; gli si e notare quell' infrazione delle leggi da i medesimo dettate ed ei per punirsene, imantinenti si uccise.

GUERRA DEI CARTAGINESI

Rovina di Selinunte

Il trionfo dei Siracusani non istette gran npo senza fruttar conseguenze pegli alleati este. I Selinuntini, non dimentichi che ano gli abitanti di Segeste chiamato in lia l' armi d' Atene, lor imposero in pridure condizioni che fu forza accettare; ande più imperiose, poi succedendo a lle prime. I Segestini, tremando per la ria esistenza, invocarono l' aiuto dei Cartaginesi, come, non era, guari domandato avevano quello degli Ateniesi. A gran cuore colse Cartagine il destro d' estendere la sua possanza in Sicilia; e mandato primieramente alcuni soccorsi ai Segestini, bentosto Annibale, nipote di quell' Amilcare perito alla battaglia d' Imera, sbarcò al promontorio di Lilibeo, e venne a piantare dinanzi Selinunte l' assedio. Lo spinse con ardore, e malgrado la difesa più ostinata, questa città, una delle più belle della Sicilia, fu superata il decimo giorno dell' ossidione. Sedicimila abitanti passati a fil di spada e i corpi loro mutilati; le donne, i fanciulli, menati in servitù, si videro esposti a' più indegni trattamenti; i templi saccheggiati ed arsi; soli due in tre mila combattenti si salvarono ad Agrigento. Giammai rovina fu più compiuta, e gli avanzi accatastati dei templi, che questa sontuosa città decoravano, portano tuttora il carattere d' una distruzione violenta ed istantanea; tutte quelle masse immense paiono abbattute a disegno e in ordine regolato. I rocchi delle colonne precipitati nella medesima direzione veggonsi ancora gli uni accanto agli altri da un lato della base sopra cui sorgevano. Troppa simmetria è nello sconvolgimento per dedurre che un tremuoto che procede per oscillazioni, abbia prodotto un effetto talmente uniforme. Narra per altra parte Senofonte che Annibale, dopo risparmiato sulle prime i templi, per timor di perder le ricchezze ed i tesori che contenevano, niegò poi alle deputazioni per tale effetto inviategli, la conservazione di quei monumenti.

Citta' e templi di Selinunte

Una specie d'appio o di prezzemolo, comune in quella contrada e dai Greci appellata Selinos, avea dato il nome alla città fino dalla sua fondazione. Questa pianticella riconquistò l'antico suo dominio: cuopre ella in oggi i giganteschi avanzi degli edifizii e de' fabbricati che ne l'aveano senza dubbio

sbandita. Come le colombe del monte Erice, sussistette malgrado i secoli e le rivoluzioni.

La prosperità di Selinunte ed il splendore non ebbero lunga durata; se, com' è probabile, il massimo loro sviluppo dovette aver luogo all' epoca della battaglia d' Imera, non avrebbero i Selinuntini goduto per più di settan' anni delle loro ricchezze e della potenza loro. Del resto, erano dugento quarant' anni che Selinunte era stata fondata allorchè fu distrutta. Se la storia non iscancella sul momento il suo nome, non se n' ha menzione che di lontano in lontano ed a proposito di alcune unioni d' abitanti o di coloni che indarno si provavano a farvi uno stabilimento. Strabone dice che al suo tempo più non era che un monte di rovine: ed ancora in tale stato trovasi oggidì sopra una piaggia deserta, abbandonata e fatta malsana dalla vicinanza delle terre basse e delle paludi che trovansi alla foce del Belici. Formava Selinunte un vasto ferro da cavallo intorno ad un porto che la divideva in tre parti. Ingombra dalle arene del mare che pur cuoprirono una parte della rovine della città, la cavità di questo porto si riconosee agevolmente tra due colline di ruine coperte. Le mura enormi che sosteneano le riviere, gli scalini che al mare scendeano, sussistono tuttora in varie parti. Le case, gli edifizii pubblici doveano occupare il fondo del porto e la collina a destra guardando a mezzodì. La parte sinistra, cinta pur di valide mura, era consagrata ai templi principali : se ne riconoscono tre, de' quali il maggiore, quello di Giove olimpico, pare che sia stato un monumento gigantesco. Avvicinandosi al massimo tempio, dice un dotto ed illustre viaggiator francese, Denon (*tav.* 9), « credesi di veder l' opera » dei giganti; ti trovi tanto piccolo appres- » so i più piccoli dettagli, che non puoi cre- » dere essere stati uomini coloro che hanno » preparato e posto a luogo quei massi enor- » mi che fin l' occhio istesso dura fatica a » misurare ; ogni colonna è una torre; ogni » capitello una rupe ». I rocchi delle colonne hanno meglio di dieci piedi diametro ed una porzione d' achitrave ancora intera 24 piedi di lunghezza in un sol pezzo. Erano otto colonne in ogni faccia e sedici per lunghezza. Periptero era il tempio, vale a dire a doppie file di colonne nel pronao e nel portico. Nell'interno, trovansi traccie d' ur ordine dorico più piccolo che senza dubbic lo divideva in più navi. Scanalate le colonne può un uomo starsi comodo nelle scanalature. Parecchi rocchi sono lisci: donde si può conchiudere che il colossale edifizio non è stato interamente terminato. Altronde, una lega circa lontano, nel piano di Campo-Bello, si riconoscono, le cave dove si lavoravan i materiali di quel vasto edifizio : vi si veg gono tuttora fusti di colonne più o men avanzati, e tutti per la misura conformi quelli del gran tempio. Qualche rocchio appena sgrossato nella viva roccia ; altri r sono quasi staccati; altri ancora furono g tradotti fuor della cava, e ognun doman come simili masse potean essere così moss pare dopo tanti secoli che l' opera sia app na interrotta. Niuno pensò poi a smuove que' materiali sterminati. Altri templi si r tano pure in mezzo alle reliquie che cu prono gli altri quartieri di Selinunte; ve gonsi colonne sino nei flutti del mare. Ta ta magnificenza non preservò questa sup ba città dall' obblio; tutti quegli avanzi sono nel paese noti fuorchè con quello Pilastri dei Giganti, ed il sito chiamasi T ra di Pulci. Sdegnosi alcuni antiquari tanto avvilimento, provaronsi a trovar questa espressione la corruzione del tit più nobile di Terra di Polluce, il cui cu era nella Sicilia in onore.

Belle medaglie si hanno di Selinu tra l' altre, Ercole che combatte un to — Rovescio, un sagrifizio.

Una donna che pasce un Serpente Rovescio, delle foglie di prezzemolo.

Una testa di Giove. — Rovescio porco.

Un giovane che sacrifica. — Rovescio, un carro e due giovani.

Distruzione d'Imera
409 *avanti G. C.*

Distruggendo Selinunte, aveva Annibale vendicato l'ingiuria di Cartagine; contro Imera l'incitava un odio personale. Sotto le mura di questa città era Amilcare, avo suo, stato sorpreso e scannato in mezzo al suo campo e tagliato a pezzi il suo esercito e fatto da Gelone prigioniero. Appena fu Selinunte caduta, il capitano cartaginese, traversando la Sicilia, comparve dinanzi Imera con forze superiori e vigorosamente l'assalì. Fecero Diocle ed i Siracusani alcuni lievi moti per soccorrerla e ben tosto la difesa ne abbandonarono. Dopo parecchie pugne sanguinose, Imera soccombette; gli abitanti furono passati a fil di spada e la città ridotta in cenere. Aveva Annibale fatti metter in riserva tremila prigioni, cui fece spietatamente sgozzare nel luogo stesso in cui era stato il suo avo ucciso. Nuova città sorse in progresso a qualche distanza dalle rovine d'Imera, presso le acque termali da cui prese il nome di *Thermae himerenses*. Divenne florida sotto il dominio romano: oggi è *Termini*, assai popolosa città, situata in un golfo pittoresco e ridente, ad oriente di quello di Palermo. (*Tav.* 10).

Assedio e presa di Agrigento

La distruzione di Selinunte e d'Imera, e la barbarie colla quale furono quelle due città trattate, sparsero in tutta la Sicilia il terrore, nè il rieder d'Annibale a Cartagine calmò sì giusti timori, però che in breve si seppe farvi egli preparamenti immensi destinati alla conquista intera dell'isola. Mette Siracusa, cercò alleati, aiuti domandò sino nella Grecia, e finalmente equipaggiò una numerosa armata per opporsi la novella discesa ch'erano per fare i Cartaginesi. Formidabile n'era l'armamento; Annibale che la molta età facea men operoso, non volle comandarlo solo e seco prese Imilcone. La guerra ebbe in mare principio. L'armata di Siracusa battè sulle prime quella dei Cartaginesi; ma avendo questi ricevuto rinforzi d'Africa, i Siracusani temettero di sguernire la loro capitale e rientrarono ne' porti loro. Nulla più si oppose allo sbarco degli Africani, ed in breve la molle e superba Agrigento vide con ispavento a distendersi sotto le sue mura l'esercito loro. La popolazione delle campagne vi era chiusa dentro, conducendovi le sue derrate, i suoi armenti, le ricchezze sue. Non mai avevano l'opulenza, l'amor dell'arti e dei godimenti spinto a più alto grado lo splendore d'una città. Per tanto, rassicurati nel numero, rispinsero gli Agrigentini i primi assalti virilmente; Gela ed altre città mandarono soccorsi; un esercito siracusano disfece una parte dell'oste cartaginese presso le ruine d'Imera. Ma gli Agrigentini non ricavarono alcun partito da quei primi successi; chè la discordia vi si pose di mezzo. Accusarono i lor capitani di tradimento e ne sterminarono parecchi. Frattanto la fame devastava il campo degli assedianti, e la città medesima n'era minacciata; un convoglio considerabile, spedito per mare dai Siracusani, fu intercetto dalle navi di Annibale. Privi di quest' ultimo ajuto, disperando gli assediati di resistere ad assalti che da ben otto mesi duravano, e dalla fame vinti, determinaronsi ad abbandonare una patria che più non potea esser loro che tomba. Tutta la popolazione uscì coll'esercito in silenzio e riparò a Gela primieramente, poi a Leonzio, a Siracusa e sino in Italia. Quanti non vollero o non poterono lasciare la sciagurata città furono spenti; immenso il bottino; i templi arsi, abbattute le mura. Ma Imilcone conservò la città per far riposare le sue truppe; morto già Annibale dalla peste nel corso dell'assedio.

DIONIGI

In mezzo alle calamità che pareano annunziare la distruzione della Sicilia, un uomo ambizioso approfittava di quelle lagrimevoli circostanze per condurre a compimento i vasti suo disegni. Aizzava il popolo di Siracusa contro i suoi magistrati, loro imputava i danni della patria, proponea di levar truppe forastiere, di richiamar gli esiliati, sull' aiuto e la devozione dei quali ei calcolava per assisterlo ne' suoi divisamenti. Credettero i Siracusani di trovare in Dionigi il liberatore che potea solo sventare il turbine che li minacciava; gli sagrificarono i primi magistrati della repubblica, opposti alle sue mire ambiziose; gli aprirono il tesoro pubblico, gli concessero guardie, come se minacciati ne fossero i giorni, e si avvidero troppo tardi di essersi preso un padrone. Per assicurarsi appoggi tra i Siracusani, sposò la figlia di Ermocrate, di cui abbiam parlato, e la famiglia della quale, anche dopo l' esilio e la morte del suo capo, era a Siracusa onnipossente.

In questo mezzo tempo, i Cartaginesi aveano aperto una nuova campagna ed assediavano Gela. Uscì Dionigi in campo alla testa d'un esercito di trenta in quarantamila uomini; ma non se ne servì che per iscortare gli assediati, a' quali consigliò di abbandonare la loro città e ch' ei si trascinò dietro nel più misero stato per ripartirli nelle città di Siracusa e di Leonzio. Camarina ebbe la medesima sorte. A sì tristi novelle, lo sdegno salì in Siracusa al colmo; scoppiò contro il tiranno una violenta sedizione; fu sua moglie abbandonata a' più crudeli oltraggi, sì che per disperazione si uccise. Da un altro canto, parte dell' esercito di Dionigi l' abbandonò. Ma rimastogli fedele il massimo numero dei soldati forastieri, entrò alla testa di essi nell' isola di Ortigia, il più forte quartiere della capitale, e quivi chiuso come in una cittadella, di colà esercitava le sue vendette e le leggi sue dettava. Ebbe ancora l' abilità di comprare dai Cartaginesi la pace, loro abbandonando i due terzi della Sicilia, a condizione che il riconoscerebbero re di Siracusa e delle città vicine.

Appena liberato da questi formidabili avversari, Dionigi più non pensò che a render indistruttibile il giogo che avea imposto a' suoi cittadini e ad aggiogarvi pure le città tuttora indipendenti della Sicilia. Ma bisognò adunar truppe per attaccare queste ultime; ed i Siracusani, non appena ebbersi in mano le armi, vollero voltarle contro il tiranno. Dionigi, che assediava Erbessa, ebbe appena il tempo di riparare nuovamente nell' isola d' Ortigia, il resto della città abbandonando agli ammutinati, i quali lo chiusero tanto strettamente che la perdita ne parea sicura. Già Dionigi faceva proferte di capitolazione, pur assicurandosi segretamente i soccorsi di diversi corpi forastieri e tra gli altri dei Campani, acquartierat[i] qua e colà per entro la Sicilia. Entraron[o] costoro tutto ad un tratto in Siracusa[;] Dionigi fece nel medesimo istante una sor[-] tita e ripigliò le offese. Gli assedianti furon[o] compiutamente sconfitti. Dionigi usò dell[a] vittoria con molta moderazione. Congeda[ti] i Campani, ritirandosi costoro s' impadro[-] nirono della città d' Entella, e sterminat[i] gli abitanti, in vece loro vi presero stanza.

Tuttavia queste trame del continuo r[i-] nascenti avvertivano Dionigi che i suoi r[i-] gori, l'arte sua, le sue immense precauzio[ni,] le formidabili mura onde cingeva i diver[si] quartieri di Siracusa, le difficoltà senza nu[-] mero che incontravasi a penetrare sino [a] lui, gli appartamenti ritirati, le porte s[e-] grete, nol mettevano al sicuro dall' odio [de'] popoli e dalle mene de' suoi nemici. Spe[rò] egli di dare un altro impulso allo spir[ito] pubblico, occupandolo in conquiste mol[ti-] plicate, e sopra tutto in una guerra atti[va] contro i Cartaginesi, que' vecchi e crud[eli] nimici della Sicilia. Mentre intendeva [a]

apparecchi necessari al compimento di questi vasti disegni, due circostanze particolari poterono contribuire a temprare la violenza del suo carattere e racquistargli l'affetto dei Siracusani. Erasi la sua prima moglie uccisa in seguito agli oltraggi toccati nella prima ribellione di Siracusa; ne sposò egli di nuovo due in una volta, e, cosa singolare, le trattò ambedue con uguale tenerezza e le mantenne in una perfetta concordia. Una era Doride, figlia d' un ricco abitante di Locri; l'altra Aristomaca, figliuola d'Ipparino, uno de' più notabili Siracusani e sorella di Dione, giovane di merito eminente, di splendida fama, informato alle scuole ed alle lezioni di Platone. Parve sulle prime che Dionigi cedesse all' ascendente di questo bel carattere; e lo stesso Platone recatosi essendosi in Sicilia per istudiare le maraviglie dell'Etna, Dione concepì l'idea di cambiare, coll'aiuto dei precetti e degli esempli del filosofo, il cuore del tiranno. Ma quegli non seppe permutare il suo mantello in quello di cortigiano, e la severità delle sue rimostranze suscitò la violenza e lo sdegno di Dionigi, il quale, senza rispetto per una sì gran rinomea, fatto imbarcare Platone, comandò che lo si vendesse schiavo nell'isola di Egina, dove fu immantinenti riscattato e rimandato ad Atene. Questo esempio fece pensare a Dione ch' ei sarebbe difficile reprimere intieramente le violenze di suo cognato. Talvolta nondimeno ostentava generosità verso coloro che l' ira ne provocavano; ma, generalmente parlando, le vittime de' suoi sospetti, della sua avarizia, della violenza sua, furono numerose e le latomie, che prima non eransi aperte che pei prigioni cui la sorte dell' armi avea dato in mano ai Siracusani, sotto il regno suo accolsero una moltitudine di cittadini distinti per ricchezze, per talenti, per la fermezza del loro carattere.

Latomie

Chiamavansi con questo nome certe cavità immense in forma di trincee, scavate e tagliate a picco nella roccia calcarea sino alla profondità di 100 in 150 piedi, in grembo alle colline che sorgono presso la Siracusa moderna ed all' estremità dei principali quartieri della città antica. Non v' ha dubbio che sieno state vaste cave di pietra che concorsero alla costruzione dei monumenti, delle mura e delle abitazioni d' una città immensa; credonsi posteriori alle catacombe che sprofondansi sotto il suolo dell'Acradina, e che pareggiano in grandezza quelle d'Italia. Dovettero queste catacombe essere per tempo consagrate, giusta l' uso degli Egiziani, alle sepolture dei cittadini; divenute sacre per questa religiosa destinazione, servivano pure ad iniziazioni a ceremonie misteriose. L' indole degli antichi, strappando alle viscere della terra i materiali che richiedevano il lusso, le arti ed i bisogni della popolazione, imprimevano una decorazione nobile, semplice e risaltante a que' vacui sotterranei. Le trincee aperte a ciel sereno non destavano sì solenni pensieri, e l' ingegnosa crudeltà d' un vincitore irato o d' un sospettoso tiranno destinò le latomie di Siracusa, prima a prigione dei vinti, ben presto a punizione de' rei, e troppo di sovente ai bisogni della vendetta e dell'odio.

Filosseno, le cui poesie formavano le delizie dei Siciliani, suscitò la gelosia di Dionigi come poeta e come amante; trovò cattivi i versi del tiranno, piacque alla diletta di lui, e fu mandato alle latomie. Una di quelle conservò il suo nome.

Tale destinazione delle latomie si protrasse a lungo spazio di tempo. Cicerone rimprovera a Verre di avervi ammucchiate molte vittime e molte. Degli acquidotti vi adducevano l' acqua a' bisogni de' prigioni necessaria. Molti vi avean passato intiera la vita. Riferisce Eliano che i lor figliuoli, avuta

licenza d'uscire, erano rimasti stupefatti in veggendo una città, ed incontrando dei cavalli eransene fuggiti tutti spaventati.

Come le catacombe, queste immense caverne sfidato hanno il corso dei secoli; ma più non inspirano timore nè orrore. Una di esse, dominata da un convento di cappuccini, di cui forma il singolare giardino, dovette la sua trasformazione al tempo ed alla lunga pazienza de' pii e pacifici cenobiti, i quali pel corso degli anni non cessarono, assiduamente travagliandosi, di richiamarvi le ricchezze, i doni e la fresca vegetazione della natura.

Le acque che antichi acquidotti vi menavano pei bisogni dei prigioni, vi s' infiltrano ancora per le fissure delle roccie calcaree e mantengonvi i fiori e la verzura. In questa latomia, come in parecchie altre, osservasi una rupe isolata e formante un enorme pilastro sopra i fianchi del quale credesi di riconoscere le traccie d'antichi scalini, e la cui sommità pure porta gli avanzi di alcune costruzioni. Non si è in modo bene soddisfacente spiegato l'uso e l'origine di queste rupi isolate e quasi inaccessibili; non è fuori di verosimiglianza però che non fossero specie di corpi di guardia o di appostamenti, al sicuro dagli assalti dei prigioni, e donde potea-si ad un tempo vegliarli ed avvertire di fuori se mai intendessero a qualche trama.

Tornerebbe inutile descrivere tutte le latomie, che sono in numero di dieci o dodici, tra cui alcune di poca importanza. Ve ne hanno sette principali, delle quali più maravigliose sono: quella dei cappuccini di cui dicemmo, e finalmente la più famosa e massima di tutte che porta i nomi del *Paradiso*, de' *Cordai*, o in fine dell' *Orecchia di Dionigi* (ved. *tav.* 11). Era situata tra i quartieri di Tiche e di Acradina, e scavata nella scarpa che separava Neapoli, quartiere che stendevasi lunghesso al gran porto, da Ziche che lo dominava. Le acque che ancora vi scorrono, vengono senza dubbio dal grande acquidotto, le cui acque, prese dal monte Criniti, un tempo le alture di Leppa, erano condotti nella città sopra archi de' quali veggonsi molti avanzi. Cicerone parla di queste latomie come d'opere che inspiravano timore insieme e maraviglia. I giardini costruiti ed innaffiati nella grande latomia, come in quella dei cappuccini, le meritarono il nome di Paradiso, ben che non pareggino la freschezza e la magia dei primi. Contiene pure ne' suoi fianchi numerose grotte ed anche volte vastissime, che serviano senza dubbio di riparo ai prigioni. Oggi le più considerabili formano comodissime corderie. Ma la più singolare di tutte queste caverne vedesi verso il fondo della latomia. Essa è ch' ebbesi il nome d'Orecchia di Dionigi, senza che nissun' altra pruova, oltre ad una tradizione di cui non si sa l'origine, venga a sostegno del racconto a questo proposit spacciato. Supponesi che Dionigi, nella su inquietudine sospettosa, avesse tratto partito da una singolarità di questa grott per ispiare i discorsi e le lamentazioni dell sue vittime. La caverna, alta settanta piedi alla bocca, e 100 piedi profonda, v sempre sino al fondo abbassandosi; e l sua direzione, dall'apertura sino a que fondo stiacciato, va in linea curva, la cu sinuosità affetta la forma d'un S. Disposizione tale, assai analoga a quella del meto auricolare, produce, sopra una gran scala, sorprendenti effetti d'acustica. Parole dette a bassa voce vengono distintissimamente ripetute, una carta fregata nel mani produce il romore del più impetuso vento; finalmente, la scarica d'un' arma da fuoco eguaglia sotto quella vol l'effetto del tuono. Verso l'alto dell'apertura esterna, che termina in arco, è foro quadrato ed una specie di cellet avente pure una finestretta che dà nell'interno della grotta.

Pretendesi che Dionigi dal suo pala

scendesse nella celletta che dicemmo, senza dubbio per qualche scaletta segreta, e mediante l'effetto rimbombante della caverna, i segreti sorprendesse delle sue vittime. Alcuni viaggiatori, bramosi di verificare un fatto la cui realtà fisica però non pruova la verità istorica, si fanno issare per via di corde in quella nicchia inaccessibile e vi odono il medesimo effetto acustico che ugualmente bene si riproduce nel basso della grotta. Il numero delle latomie dovette crescere sotto il regno di Dionigi in ragione delle immense specie di difesa colle quali non cessò di affortificare Siracusa.

Mura e fortificazioni di Siracusa

Gli avanzi di queste grandi opere, le oro basi indistruttibili, cuoprono ancora e colline sopra le quali distendevansi i iù bei quartieri di questa città potente. /icina a raccendersi una guerra pericoloa, Dionigi, timoroso per carattere, guer-iero per politica e per necessità, prevelendo tutti i perigli, tutti i rovesci a' quai si esponeva, volle che Siracusa gli asicurasse una ritirata, ed una barriera inuperabile presentasse a' nemici vittoriosi. ie l'avarizia gli avea fatto spogliare i temli e gli edifizii pubblici de' lor ornameni più ricchi e più sacri, prodigalizzò i teori a creare con prestezza maravigliosa a cinta più formidabile di cui abbiano le ittà degli antichi tempi esibito l'esempio. essantamila uomini e tremila paia di buoi urono costantemente occupati in quegli nmensi lavori. Oltre le mura rinfiancae da torri, di forza e d'altezza prodigio-, formavano di ciascun quartiere una ltà invincibile e fortezze interne e porte unitissime. Specialmente agli Epipoli, unto più elevato, men popoloso, ma il ù importante come posto militare, aveva li moltiplicato tutti i mezzi dell'architura difensiva, e colà pure sono accumulate rovine, la cui massa, l'estensione e la combinazione stordiscono l'immaginativa. (Ved. *tav.* 12.) Ingegneri inglesi ne hanno recentemente rilevato accuratamente tutte le direzioni, e riconobbero sotterranei che passando sotto le mura stesse e dirigendosi di dentro in fuori, aiutavano le sortite mediante ampi spiragli difesi dagli aggetti delle mura. Conducevano a quelle aperture degli scalini mobili, e subito dopo il reingresso degli assediati, si ritiravano.

Guerra contro i Cartaginesi
397 *anni avanti G. C.*

Provveduto dei più validi mezzi d'offesa e difesa, Dionigi minacciò arditamente i possedimenti dei Cartaginesi, loro ingiungendo di sgombrare immantinenti dalle città siciliane. Motia, lor piazza d'armi, situata sopra un'isoletta, all'altra estremità della Sicilia, lo vide comparire a un tratto sotto le sue mura, e creare come per incantesimo un argine che l'isola unì colla terra ferma; poi, lasciato suo fratello Leptine a continuar l'assedio per mare, volò a soggiogare l'altre città cartaginesi che ad una ad una superò, eccetto Panormo e Segeste, troppo importanti per essere sorprese con un colpo di mano. Intanto, Motia continuava a difendersi; vi tornò Dionigi con tutte le sue truppe, e giunse ad insignorirsene dopo un assalto disperato. Gli sventurati abitanti provarono i terribili effetti del suo sdegno; non risparmiò egli che coloro i quali avean trovato asilo nei templi; tutti gli altri uccisi o venduti schiavi.

Sorpresi dalla rapidità degli avvenimenti, non erano i Cartaginesi in misura da resistere a que' vivi assalti. Un tentativo di diversione, fatto per mare nello stesso porto di Siracusa, si ridusse all'incendio d'alquante navi. Finalmente, uscirono di Cartagine un esercito ed un'armata nu-

merosi, sotto gli ordini d' Imilcone. Leptine l' assaltò in mare, e gli fece toccare un leggier danno; ma in somma i Cartaginesi sbarcarono a Panormo e sul momento ripigliarono Erice e Motia. Dionigi che Segeste assediava, era per essere circuito, allorchè levò precipitosamente l' ossidione e ripiegossi sopra Siracusa. Avanti di seguirvelo, non volle Imilcone lasciarsi dietro Messina, la cui potenza l' inquietava; se ne rese padrone e la distrusse sino dalle fondamenta. Giammai fu ruina più compiuta; e cotale tremendo rigore fu, non effetto dell' ira o resultato dell' esaltazione della vittoria, ma un odioso calcolo fondato sulla troppo grande lontananza di Messina dai possedimenti cartaginesi.

Intanto Dionigi erasi avanzato verso le gole del monte Tauro per osservare il cammino d' Imilcone; l' armata sua seguiva il lito ed attendeva quella dei Cartaginesi, che lasciò il porto di Messina per sostenere l' esercito di terra che Imilcone conduceva difilato a Siracusa. Dionigi avea raccomandato a Leptine, suo fratello, che comandava le navi, di non dare battaglia se unite non avesse tutte le sue forze, poichè facea conto sugli aiuti dei Lacedemoni. Leptine si credette bastantemente forte senza soccorso straniero; ma rimase compiutamente sconfitto, ed i Cartaginesi veleggiarono tantosto verso Siracusa. Dionigi, sconcertato ne' suoi disegni di difesa, toccò anch' egli uno scacco, nè più pensò che a riguadagnare la capitale. Imilcone lo seguiva colla spada alle reni, e sempre più pericolosa diventava la ritirata, allorchè un' irruzione spaventevole dell' Etna convogliò gli ardenti suoi flutti sino alla sponda del mare, così i due eserciti separando. Imilcone, arrestato da un torrente di fuoco, si trovò forzato ad aggirare il vulcano, il che tardò di più giorni il suo cammino e diede a Dionigi tempo di rinchiudersi nella sua capitale. Già l' armata navale cartaginese erasi impadronita dei tre porti; ed i Siracusani vedeano con terrore gli alberi delle navi nemiche confondersi coi tetti delle loro case. In breve ecco Imilcone ad accrescere il periglio che li minacciava; insignorissi egli dell' Acradina, devastò tutti i dintorni della città, affortificossi in un campo trincierato, cui spianò facendo distruggere tutte le tombe che trovavansi nel sito, e tra gli altri quel vasto monumento, fiancheggiato da torri, che avea la riconoscenza dei Siracusani innalzato alla memoria di Gelone: ed ei medesimo stabilì il suo padiglione nel tempio di Giove, posto nel sobborgo di Polica. Destarono siffatte profanazioni lo sdegno ed il coraggio degli assediati sì che in diversi incontri ebbero parecchi successi. Nel medesimo tempo, comparse dinanzi Siracusa trenta navi ausiliarie comandate da un Lacedemone, disfecero la flotta cartaginese.

Dionigi che nella ritirata aveva dovuto la sua salvezza ai guasti che l' Etna cagionava, ebbe a felicitarsi ancora d' un flagello non meno terribile. Una fiera epidemia che fu attribuita alle aperte tombe, e soprattutto al soggiorno dell' esercito nemico nelle paludi al corso dell' Anapo aggiacenti, venne ad attaccare i Cartaginesi, nè nulla non vi fu che ne potesse arrestare le stragi; il campo era gremito di cadaveri: la disperazione, il furore s' indonnavano dei soldati. I Siracusani, persuasi che il cielo a pro loro pugnasse, sortirono sotto gli ordini di Dionigi, e fecero un orribile macello dei nemici. Comprò Imilcone, la notte appresso, la permissione di ritirarsi coi tristi avanzi di quell' esercito non era guari tanto potente: avea cecinquantamila uomini perduti; gli ausiliari l' abbandonarono e al servigio di Dionigi passarono Il capitano cartaginese, reduce in Africa non potè sopravvivere all' onta, nè reggere allo spettacolo della costernazione pubblica: lasciossi morir di fame.

Vittorioso Dionigi in sì tremenda lotta

cercò tantosto di cancellarne le traccie. Comprendeva d'altro lato, come tutti i principi ne' quali usurpato è il potere, la necessità d'occupare e di colpire la mente dei sudditi con novelle imprese, con atti di forza, di splendore o d'ardimento. Imprese a ristabilire Messina, malgrado l'opposizione degli abitanti di Reggio, che la distruzione di quella città reso aveva soli padroni dello stretto. Dionigi respinse i loro assalti, e rotto un nuovo esercito cartaginese comandató da Magone, luogotenente d'Imilcone, lo costrinse a soscrivere un trattato col quale il Cartaginese gli consegnò la colonia formata nelle gole del monte Tauro e che verso quel tempo divenne la città di Tauromenio.

Dopo tali successi, passato in Italia, si impadronì di Reggio. Fu questa guerra seguita da alcuni anni di quiete, nel corso de' quali parve che Dionigi si occupasse della coltura delle lettere; sorsero le città saccheggiate dalle loro rovine; i popoli respirarono. Ma presto i Cartaginesi ripigliarono le armi; Dionigi gli sconfisse e dettò le condizioni della pace. In un'ultima guerra ei fu meno felice, e si trovò astretto a restituire una parte della Sicilia a quegl' implacabili nemici. Al dolore che ne concepì si aggiunse il dispetto di aver fallito nei giuochi della Grecia, disputando il premio della poesia e della corsa dei carri. Vennero accessi di furore e d'umor nero ad accrescere le bizzarrie del suo carattere. Tuttavia, essendo alcun tempo dopo stati i suoi versi coronati al teatro di Atene, la sua gioia più non conobbe limiti; diede feste e splendidi conviti a tutta la popolazione di Siracusa, ed abbandonossi ei medesimo ad eccessi che ne affrettarono la fine. Morì nel 368 avanti G. C.

Non fu Dionigi uomo ordinario. Occorrono gran qualità, forse ancora gran vizii, per fare la patria serva. I tratti diversi riferiti sul suo conto, dinotano le une e gli altri. Lasciò tre figli di Dori di Locri e quattro di Aristomaca di Siracusa, sorella di Dione. Gli succedette Dionigi il giovane, figlio di quella prima.

Dionigi il giovane

Ad onta di tante guerre civili e forastiere, suo padre avea lasciato il regno fiorente e difeso da forze imponenti. L'esercito ascendeva a centomila combattenti e diecimila cavalli; contava la marineria quattrocento navi; pieni gli arsenali d'armi e di macchine. E l'esercito ed il popolo riconobbero giubilanti a sovrano Dionigi il giovane. La natura lo avea dotato d'un carattere facile e socievole, e sì felici disposizioni erano ancora abbellite dall'amore dell'arti e dei talenti; ma i vizii d'un' educazione trascurata, l'abitudine del potere, le adulazioni dei cortigiani, un' inclinazione sfrenata al libertinaggio, aveano corrotto quest' indole felice. La storia riferì esempli così nefandi della servilità e della bassezza dei giovani che cercavano d'insignorirsi del suo spirito, che la penna si niega a riprodurli.

Dione, suo zio, incoraggiato dai Siracusani più virtuosi, indarno cercava di lottare contro tanta corruzione; ciascun suo consiglio venia da quella torma di vili adulatori avvelenato. Per ottenere sovr'essi maggior vantaggio, volle ancora puntellarsi coll'autorità e coll'eloquenza di Platone. Quantunque adoperato avesse infruttuosamente un tal mezzo contro i vizi del padre, sperava che la gioventù e la buona indole del figlio più facilmente cedessero all' ascendente di sì illustre uomo. Tornò Platone, Dione pregando, in Sicilia; vi trovò una nuova disgrazia, e sen ritornò dopo veduto ad esiliare Dione. Fu stupore che dopo due prove simili, un filosofo, un savio, abbia potuto andarne una terza volta ad esporsi ai capricci della tirannide, alle vili perfidie d'una corte corrotta. Pare

che la storia istessa ne arrossisca, attribuendo il nuovo viaggio al desiderio d' ottener la grazia di Dione. L' imprudente filosofo fu con grandi onori accolto ; ma presto si vide scopo di tutto l' odio d' un principe che più freno non conosceva. La Grecia intera tremò pei giorni di Platone, e si frappose perchè permesso gli fosse di tornare alla patria.

DIONE

358 *avanti G. C.*

Dionigi dal rispetto e dall' affetto per Dione era passato all' odio più implacabile. Non contento di averlo bandito, volle ferirlo nelle sue più care affezioni, e sforzò sua moglie, Arete, a sposare un cortigiano del nome di Timocrate. Il quale ultimo oltraggio pose un termine alla pazienza di Dione. Ritirato ad Atene, trovò in Grecia appoggi e soccorsi; i suoi amici prepararono gli animi in Siracusa e nella Sicilia; finalmente Dione con una debole scorta di soldati, sbarcò a Minoa, presso Selinunte, e mosse diritto ver Siracusa. Tutti i malcontenti delle città che trovavansi sulla sua via, vennero ad unirsi a lui, ed ei giunse dinanzi Siracusa nel mentre che Dionigi era partito per una spedizione contro alcune città d'Italia. I Siracusani l'accolsero come un liberatore; egli assaltò le fortezze degli Epipoli e se ne rese padrone; ma non prevalse a penetrare nell' isola di Ortigia, difesa dalla cittadella e dal mare. Rientrovvi per tanto Dionigi, pochi giorni dopo, mediante la sua armata navale. Tentò egli da prima le vie di conciliazione, poi quelle delle imboscate, dei tradimenti e delle perfidie d' ogni specie : al meno pervenne a destare la diffidenza dei Siracusani contro il generoso loro difensore : e mentre il tiranno, ridotto agli estremi, fuggivassene in Italia con tutti i suoi tesori, Dione, dai concittadini minacciato, era costretto ad aprirsi coll'armi in mano il passo a ritirarsi a Leonzio.

Dionigi avea lasciato nella cittadella il proprio figlio con ordine di difendervisi fino all'ultimo stremo. Alla nuova delle dissensioni che in Siracusa regnavano e della partenza di Dione, i partigiani di Dionigi, ripreso coraggio, fecero una sortita, s' impadronirono della città, e passarono a fil di spada parte degli abitanti. I Siracusani, troppo tardi conoscendo le conseguenze funeste della loro ingratitudine, implorarono il perdono e gli aiuti di Dione. Accorse egli per salvarli da totale ruina ; la discordia gli armava gli uni contro gli altri ; il ferro e la fiamma Siracusa devastavano. Dione, in mezzo a tanto disordine, pervenne, dopo sanguinosa pugna, a respingere le truppe di Dionigi nella cittadella, dove capitolarono.

Dione non fu di tanti servigi ricompensato che con nuove persecuzioni ; il suo disinteressamento, la generosità sua, quella sua devozione agl' interessi della patria non valsero a disarmare uomini ambiziosi. Ebbe del continuo a lottare contro Eraclide, che gli doveva il suo innalzamento ed il comando dell' armata navale Le ree mene di quest' uomo pericoloso furono spinte al segno, che Dione, dopo avergli più volte perdonato, si trovò in necessità di farlo torre di mezzo. Avvertito di nuove trame da sua sorella Aristomaca e da sua moglie Arete, che trovate aveva nella cittadella, cadde in profonda tristezza e ricusò di esercitare nuovi rigori Finalmente un Ateniese, Callipo chiamato che avea condotto di Grecia ed amava qual figlio, lo fece assassinare da soldati forastieri. La crudeltà de' suoi nemici ancor dopo morte il perseguitò, facendo nel modo più barbaro perire e sua moglie e sua sorella e suo figlio. Ma Callipo non godette a lungo i frutti della sua colpa : credea che per conservare il potere ed affascinare gli animi dei popoli del tradimento sdegna

abbisognassero gestá di grande splendore; corse adunque, con imprudente precipitazione, ad assaltare Catania e Messina. Rispinto in ambe le imprese e dall' odio generale perseguitato, ritirossi in Italia cogli avanzi del suo esercito, di forastieri principalmente composto. Tra breve, due suoi ufficiali l' uccisero, ed il caso volle che ciò facessero con quel medesimo pugnale che spento aveva Dione. Siracusa nel frattempo erasi abbandonata all' anarchia. I Siracusani domandarono consigli e leggi a Platone, che loro offerì una forma di governo partecipante della monarchia e della repubblica; ma nè anche ne fecero il saggio. Ipparino, a Dionigi fratello, recossi in pugno l' autorità; due anni dopo, Nipsio glie la strappò di mano. Dionigi, a sua volta, vedendo che l' autorità al più ardimentoso si apparteneva, concepì il disegno di ricuperare il suo scettro; ed alquanti soldati gli bastarono per riprendere Siracusa, dieci anni dopo di esserne stato esiliato. Ma la Sicilia, devastata e spogliata de' suoi coloni, della sua popolazione, coperta dalle rovine di tante città o saccheggiate o distrutte, era facil preda divenuta; i soldati ragunaticci di tutti i paesi e che stanziavano sugli avanzi di quelle città, accettavano e difendevano tutti i padroni che si presentavano e da' quali speravano un salario.

L' esilio e la sventura non avevano fatto che inasprire il carattere di Dionigi. Numero grande di Siracusani, atterriti di ubbedire a tal signore e scorati senza dubbio da tante rivoluzioni successive, sprofondaronsi nell' Italia, lungi da una patria in preda a sempre rinascenti convulsioni. Fondarono la città di Ancona. Coloro che in Siracusa si rimasero, portavano gemendo l' odioso giogo di Dionigi. Indussero Iceta, tiranno di Leonzio, ad intendersela seco loro per chiamare un liberatore. Iceta avrebbe voluto che la scelta cadesse sopra di lui e da gran tempo vagheggiava la successione di Dionigi; fingeva tuttavolta di accedere ai voti dei Siracusani, ed aggiunse suoi deputati a quelli ch' ei mandarono ai Corinzii; per ottenere da quei popoli, che godean fama de' più moderati e più giusti della Grecia, un capitano ed aiuti valevoli ad assicurar la libertà della Sicilia. La scelta cadde sopra Timoleone.

TIMOLEONE

345 *anni avanti G. C.*

Era un Greco illustre e rispettato. Giovane, avea combattuto per la patria, e la sua devozione per lei era stata spinta ad uno di quegli eccessi, di cui i nostri moderni costumi non ci consentono di lodare se non fremendo al tremendo resultato. Volea un fratello ambizioso assoggettarsi Corinto; Timoleone l' avea fatto morire. Dopo sì terribile estremità, non potè consentire a vivere egli medesimo che cedendo alle preghiere ed alle lagrime della famiglia e degli amici e condannandosi al più profondo ritiro. Fu mestieri strapparnelo per porlo alla testa della spedizione destinata a liberar la Sicilia. Intanto Iceta, che non si era stimato abbastanza forte per afferrare l' autorità, avea segretamente chiamato in suo aiuto i Cartaginesi; e Timoleone, giungendo a Reggio, trovossi chiuso dalle navi cartaginesi, e seppe che Iceta, alle prese con Dionigi, penetrato in Siracusa, vi comandava da padrone, e tenendo Dionigi bloccato nella cittadella, opponeasi all' arrivo ed allo sbarco dei Corinzii. Timoleone, colle poche sue forze, non poteva lottare contro tanti nemici. Nondimeno, mediante un' astuzia magistrale, scioltosi dall' armata cartaginese, sbarcò a Tauromenio, governata allora da Andromaca, che lo accolse con intera benivoglienza. La forte posizione di questa città situata nelle gole che formano i rami del

monte Tauro alla sponda dello stretto, gli permise di osservare la condizion delle cose. Nulla valeva a fargli concepire speranza di successo. Non avea seco che un pugno di uomini. Iceta, alla nuova del suo sbarco, aveva consegnato ai Cartaginesi il porto di Siracusa, e lasciato presidio nella città, moveva verso Adrano, oggi Aderno, con un corpo di cinquemila soldati. Timoleone vi si recò subitamente col suo piccolo esercito, assaltò Iceta alla sprovvista, e gli fece prendere svergognatamente la fuga.

Questa facile vittoria decise la fortuna in favor di Timoleone. Dionigi, che non isperava più di tenersi a lungo nella cittadella, gli fece proporre di consegnargliela. Facil cosa non era l'introdurvi truppe. Nondimeno, a forza di prudenza e di destrezza, pervenne a farvi entrare un presidio sufficiente. Iceta che credeva di tenervi ancora assediato Dionigi, seppe con dispetto che trovavasi in poter dei Corinzii. Dionigi, odiato, disprezzato, ritirossi a Corinto, quivi menando vita d' oscuro buffone. La storia conservò di questo principe scaduto alcuni tratti di cinismo ed alquanti motti saporiti.

Frattanto Iceta ed i Cartaginesi occupavano sempre Siracusa con un esercito ben superiore a quello di Timoleone: speravano di prevalere a ripigliare la cittadella; ma l' abile loro nemico, ch' erasi avanzato a Catania, mandava continuamente soccorsi d' ogni specie ad Ortigia. Magone, capitano dei Cartaginesi, ed Iceta, tenuto consiglio, risolvettero di muover con tutte le loro forze per ischiacciare Timoleone. Appena ebber costoro sbloccata la cittadella e sgombra Siracusa, i Corinzii fecero una vigorosa sortita e si reser padroni dell'Acradina, che toccava ad Ortigia e formava la principal parte della città. A tal nuova, Magone si spaventò di vedersi nimici davanti e di dietro, e riguadagnando precipitosamente le navi, tornò svergognato in Africa. Allora Iceta, privo di quell' aiuto, non potè resistere a Timoleone che inoltrava a Siracusa. Fu sconfitto e l'esercito suo disperso. Timoleone entrò da vincitore nella capitale, distrusse i forti, spianò la cittadella e la libertà della Sicilia promulgò. Il palazzo dei Dionigi divenne una piazza pubblica, alla quale Siracusa riconoscente pose il nome del suo liberatore. Appellossi il Timoleonzio.

Ma l' immenso e formidabil ricinto di questa città, un tempo sì fiorente e sì piena di popolo, più non conteneva che rovine e quartieri deserti, monumenti mezzo distrutti. Timoleone chiamò numerosi coloni dal Peloponneso e travagliossi con instancabile ardore a scancellar l' orme di tante sventure. Siracusa parea che sorgesse dalle sue ruine, e l' altre città siciliane gemeano ancora sotto odiosi tiranni, oppure trovavansi in preda a tutti i disordini dell'anarchia. Il liberatore di Siracusa ben tosto pensò ad affrancarle e collegarle ai destini della capitale. Iceta, tiranno di Leonzio e nemico irreconciliabile di Timoleone, fu assalito e cacciato della città che opprimeva. Leptine, che dominava Apollonia ed Enguio, ebbe il medesimo destino e ritirossi a Corinto.

Questa città greca, alla quale andavano i Siracusani debitori di Timoleone e di tanti soccorsi d' ogni specie, pose il colmo ai suoi benefizii mandando due legislatori capaci i quali, con esso lui d' accordo, travagliaronsi a rimetter in vigore le leggi da s[...] gran tempo dimenticate o ridotte al silenzio. Ritoccarono le leggi di Diocle in quanto al governo concerneva. Le disposizion[i] di esse riguardo ai cittadini furono conservate intatte. Crearono un magistrato supremo e temporaneo che assumeva il nome d[i] Ampipolò e di ministro di Giove Olimpic[o]. Gli anni dai nomi di questi magistrati si d[i]stinguevano. Il primo creato Callimene chiamava.

Tuttavia, la massima parte della Sicil[ia] giaceva ancora in potere dei Cartaginesi, [e] ne riconosceva il padronato. Timoleon[e] confortò la più parte delle città a scuoter[e]

il giogo ed a mettersi nell' alleanza di Siracusa; e per tener in fiato le sue truppe, le mandò a scorticare le città che a preferire il dominio africano persistevano.

Penetrarono agevolmente i Cartaginesi le mire di Timoleone e ripigliarono dal canto loro il disegno favorito di espellere tutti i Greci dalla Sicilia. Un armamento formidabile, partito da Cartagine, venne ad sbarcare a Lilibeo, sotto la condotta d' Amilcare e di Asdrubale. A tal nuova, lo scoraggiamento gelò il coraggio de' nuovi abitatori della Sicilia. Timoleone che trovava facilmente coloni, non potè raccozzare che uno scarsissimo esercito, una parte del quale anche lo abbandonò dopo alcuni giorni di cammino, e tornossene a Siracusa. Malgrado tale defezione, ei nientedimeno proseguì la sua marcia, ed assaltati intrepidamente gl' innumerevoli nemici nel momento che tentavano il passaggio del fiume Crimiso, presso Selinunte, li ributtò nelle paludi che lo fiancheggiano e che un temporale orribile tramutò tutto ad un tratto in laghi fanghosi dove inabbissaronsi le migliori truppe cartaginesi. Immenso fu il bottino, e nulla pareggiava la magnificenza gloriosa della tenda di Timoleone, splendente delle più ricche spoglie, tra le quali vedeansi scudi di lavoro squisito e rara bellezza, poichè il fiore degli eserciti cartaginesi era quello perito nella pugna, e que'corpi scelti componeansi principalmente di giovani tratti dalle prime famiglie della capitale.

Timoleone fece portare a Corinto, cui sempre guardava come sua patria, e dedicare nel tempio di Nettuno, uno de' più celebri della Grecia, magnifici trofei, composti dell' armi più belle: un'iscrizione sottopostavi narrava la grandezza del servigio dai Corinzii prestato agli abitanti della Sicilia, e ne rendeva grazie agli Dei.

Tornato a Siracusa, Timoleone vincitore bandì sull'istante i codardi soldati che lo avevano abbandonato. Ben presto si trovò costretto a marciare contro Mamerco, tiranno di Catania, e contro Iceta, signore di Leonzio, che aveano di nuovo chiamato i Cartaginesi in ajuto per abbattere Timoleone. Riportarono sulle prime qualche vantaggio; ma presto sconfitto Iceta e preso, fu giudicato e dannato a morte con tutta la sua famiglia, che Timoleone abbandonò al furore dei Siracusani, senza dubbio anche a rappresaglia della morte della moglie, della sorella e del figlio di Dione, da Iceta fatti perire. Mamerco fu rotto poco appresso al suo alleato, e, condotto a Siracusa, attendevalo la stessa sorte.

Avevano i Cartaginesi finalmente soscritto alla pace, contenti delle antiche piazze che possedevano. Timoleone, tranquillo dal suo canto, occupossi nella condizione di tutte le città che trovavansi comprese nell'alleanza o sotto il dominio di Siracusa: alle une assicurò una savia libertà; diede alle altre leggi e regolamenti municipali. Distrusse quelle bande campane che le discordie civili avevano attratte in Sicilia, e perpetuavano il disordine e le rapine.

Assicurata che fu la tranquillità in quest' isola feconda e sotto sì bel cielo, lo spirito di colonia, sempre attivo presso gli antichi popoli, dovette in breve riparare le perdite da tante perturbazioni cagionate; nuovi stabilimenti ripopolarono i cantoni deserti. Gela e la superba Agrigento non avevano più abitanti; de'capi greci, da Timoleone assistiti, vi condussero numerosi coloni ed adunarono quanti degli antichi restavano. L' affetto de' Siciliani pagava Timoleone di tante cure o di tanti benefizii, onde la sua modestia faceva omaggio agli Dei. Aveva ancora eretto in sua casa un'ara alla fortuna ed all' occasione, come se opera loro fossero i suoi successi. I Siciliani riconoscenti intesero a vicenda alla felicità ed alla quiete di lui; gl' innalzarono presso le porte di Siracusa ed in posizione deliziosa, una casa di villeggiatura circondata da bei giardini. Era essa situata all'estremità dello scoscendimento che, dal quartiere d' Acra-

dina, separava quello di Tiche dai boschi del Temenite. A quel tempo, questa parte di Siracusa non era che una specie di sobborgo coperto di templi, di boschetti sacri, di giardini. Colà presso sorgeva il teatro, praticato nello scoscendimento che dicemmo. La casa di Timoleone signoreggiava quello svariato paesaggio che stendevasi fino alle sponde del porto maggiore, il cui magnifico bacino terminava il ricco quadro. Colà fu che Timoleone, rese la libertà, la pace, le leggi e la felicità alla patria, andò a godere dolce quiete e gloriosa, che lo amore dei concittadini attorniava di cure e d'omaggi; ed affinchè nissun dispiacere turbasse sì nobile vita, trasferissi una deputazione de' più qualificati tra' Siracusani a Corinto, per ricondurne la moglie e la famiglia. Le deliberazioni intorno agli affari pubblici aveano luogo in teatro; e la prossimità di esso permetteva a Timoleone di assistervi: appena compariva, la sua vista destava trasporti di allegrezza ed i consigli suoi vi erano accolti come oracoli. Sul finire de' suoi giorni perdette la vista; disputavansi ancora l'onore di portarlo all' assemblea e lunghi applausi manifestavano l'entusiasmo che la presenza sua inspirava (ved. *tav.* 13). Mostransi oggidì ai viaggiatori, ma senza altra pruova che una tradizione popolare, alcune costruzioni, sulle quali sorge una piccola cassina denominata Tremila, e vengono considerate come gli avanzi della casa di Timoleone. La bellezza del sito e queste nobili ricordanze impegnarono un forastiero ad edificarvi una casa di delizia.

Non lungi da questo sito, in cui l'immaginazione si compiace di ristabilire l'asilo onorato d'un grand'uomo, trovansi con certezza e con maggior piacere ancora le reliquie di quel teatro dove tributati gli furono tanti e sì giusti omaggi. Le diverse file di gradini che ne formano il vasto emiciclo ancora sono perfettamente visibili; spogliati dei marmi che li cuoprivano, ricevettero dal tempo e dalla natura un altro aspetto, altri ornamenti; piante, fiori, arbusti, cuoprono nel dovizioso loro disordine quel monumento dell'arte, del lusso e della potenza. Nulla rimane più de' bei portici che lo coronavano. La scena e l'antiscena che ancora sussistevano nel regno di Carlo Quinto, e di cui esso principe adoperò le pietre per costruire una cittadella all'ingresso di Siracusa, scomparvero intieramente. Su quei gradini fu che Mamerco, tiranno di Catania, atterrito dalle maledizioni onde il coprivano i Siracusani, prevenne il supplizio alle sue colpe dovuto precipitandosi di grado in grado (ved. *tav.* 14). Questo teatro nel quale tante scene romorose echeggiarono, in cui la discordia e l'eloquenza fecero udire sì vivi clamori, più non ripete che il garrir degli augelli, il dolce mormorio d'un ruscello che zampillando da rovinati acquidocci, va a muovere un mulino quindi cadendo in argentee cascatelle sugli antichi gradini dove la popolazione di Siracusa si agitava. Una strada carreggiabile segue le svolte delle rampe e dei precinti che separavano i ripiani dell'anfiteatro. Sopra un plinto dei gradi superiori, leggesi un'iscrizione greca ad onore d'una regina Filistide, il cui nome si è parimenti conservato sopra alcune medaglie. Malgrado le dissertazioni alle quali die' luogo l'esistenza di questa principessa, è impossibile fissare in modo soddisfacente l'epoca in cui ella dovette regnare a Siracusa.

Gli onori, il rispetto dimostrati a Timoleone non si smentirono nella lunga sua vecchiaia, e lo seguirono al di là della vita, chè il dolore de' Siracusani segnalossi con più pompose ceremonie. I giovani più distinti di Siracusa ne portarono il corpo su cataletto magnificamente adornato, sino alla pira che dovea consumarlo. Colà Demetrio banditore pubblicò il seguente decreto: « Il popolo siracusano seppellisce con » spesa di dugento mine (10,000 lir. ital.) » Timoleone di Timodemo di Corinto; » vuole inoltre che perpetuamente ve-

» onorato con gare musicali, equestri e gin-
» niche, per aver egli abbattuti i tiranni,
» debellati i barbari, ripopolate le più gran-
» di di quelle città che state erano devasta-
» te, e stabilite ottime leggi a' Siciliani ».
Quindi fecero il monumento al suo cor-
po nella piazza, e, condottovi al d' intorno
un portico e fabbricatavi una palestra, per-
chè vi si esercitasse la gioventù, chiamaro-
no quel luogo la scuola Timoleontea (1).

La Sicilia godette ancora lunghi anni
della felicità e della quiete che la sapienza
di Timoleone le aveva preparate; ma già
nodrivasi in seno quello che dovea lacerar-
la e dare nuovamente in preda la patria ai
furori dell' ambizione e della tirannia.

AGATOCLE

307 *anni avanti G. C.*

Un Italiano, nomato Carcino, fabbrica-
tore di vasi di terra, costretto a lasciar Reg-
gio sua patria riparò a Terme in Sicilia, do-
ve menò moglie. Incintasi la sua donna, il
superstizioso vasaio si travagliò della sorte
futura dello sua prole, ed interrogato l'ora-
colo d'Apollo, udì con terrore come sareb-
be padre d' un figlio che grandi mali cagio-
nerebbe ai Cartaginesi ed alla Sicilia. Per
istogliere questa minaccia del cielo, Car-
cino fece esporre appena nato il fanciullo.
La forza sua singolare avendolo tenuto in
vita per alquanti giorni, la madre andò, fa-
vorita dalla notte, a ripigliarlo ed il na-
scose da un suo fratello; dandogli il nome
di Agatocle. Avea egli sette anni allorchè
suo padre l' incontrò senza conoscerlo in
una solennità pubblica, e rimase dalla sua
bellezza colpito. Approfittò la madre di A-
gatocle dell' incontro per risvegliar i ri-
morsi ed i desiderii nel cuor del marito. Le
lagrime di Carcino la fecero ardita, sì che
in presto ella gli svelò il mistero del ratto
e dell' educazione del figliuolo; l' abbracciò
il padre con trasporto e sel condusse a casa,
tuttavia temendo che i Cartaginesi non a-
vessero per quel fanciullo formidabile vi-
scere tanto paterne. Per sottrarlo al peri-
glio, Carcino lasciò Terme in fretta in fret-
ta, ed i suoi penati e la fabbrica sua ridus-
se a Siracusa. Carcino morì, ed il giovane
Agatocle, in mano ad una madre troppo de-
bole, ben presto appalesò un carattere intra-
prendente, uno spirito vivace e pronto, in-
clinazioni corrotte e tendenze feroci. Un Si-
racusano, ricco e dissoluto, raccoltolo in
propria casa, si compiacque a svilupparne lo
spirito ed i vizii. Approfittò bene Agatocle
delle sue lezioni; gli sedusse la moglie, che
rimasta vedova poco appresso, diede a lui la
mano e le sue ricchezze. Già la sua ambi-
zione ed i suoi raggiri agitavano Siracusa;
ma Sosistrato che vi esercitava grande in-
fluenza, ne sconcertò i rei divisamenti fa-
cendolo esiliar dalla Sicilia. Rifuggissi egli
successivamente a Crotone ed a Taranto, vi
spiegò talenti militari e ne fu ancora caccia-
to. Alla testa di alcuni masnadieri, molestò
Sosistrato, che sosteneva allora una guerra
in Italia, e pervenne a respingerlo. Essendo
quest' ultimo stato a vicenda esiliato di Si-
racusa, vi fu richiamato Agatocle, il quale
fomentando nuovi torbidi, di nuovo se ne
vide espulso. Da allora la sua audacia non
conobbe più riguardi. Ragunò egli alcuni
soldati scontenti, de' mercenarii, degli uo-
mini perduti al pari di lui, ed alla testa lo-
ro ardì impadronirsi di Leonzio ed assedia-
re Siracusa. Superava l' impresa le sue for-
ze; ei lo comprese ed affrettossi a far in-
tervenire i Cartaginesi, coll' aiuto de' quali
ottenne di tornare nella città sotto la fede
dei più solenni sacramenti, co' quali impe-
gnavasi a rispettare il governo e le leggi dei
Siracusani.

Un uomo di questa tempra non poteva
rimanersi gran tempo nel riposo e nella o-
scurità. Le bisogna dello stato erano allora
confidate ad un consiglio composto di sei-
cento principali cittadini. Questo corpo po-

(1) Plutarco, trad. del Pompei.

tente presentava un grande ostacolo ai disegni di Agatocle, che ne giurò la perdita. Giunse egli mercè la militare sua fama, a farsi confidare il comando d'un picciol corpo di truppe, di cui ben presto affascinò le menti. Sicuro della cieca devozione de'suoi soldati, indica subito ai lor furori il capo de' primarii cittadini, e abbandona la città alle violenze. Per due giorni nuota Siracusa nel sangue de' suoi abitatori. Il dì terzo, finge Agatocle a un tratto estrema moderazione, fa succedere l' esiglio alla strage, nè manca d'annunziare che nelle mani del popolo rimette un potere che non avea accettato che per salvarlo. Niuno presentossi a contrastarglielo, ed Agatocle da quel momento dispose delle forze e dei tesori di Siracusa. Fedele al suo sistema di popolarità, comandò la divisione delle terre e l' abolizione dei debiti; del resto, nissun fasto, nissuna precauzione somministrò il pretesto d' accusarlo di superbia o di timore. Abile quanto Dionigi, men furbo, più audace ed ancor più crudele, seppe non per tanto moderare la foga della sua volontà e parve cercasse di dare basi solide alla sua potenza pubblicando regolamenti salutari. Signore assoluto di Siracusa, volle ugualmente assoggettare le città che ne avevano sconosciuto la supremazia. Ma i Cartaginesi lo videro con inquietudine ad estendere appoco appoco il suo dominio sopra quelle che trovavansi comprese nella loro alleanza, e per arrestarne i progressi, spedirono Amilcare in Sicilia con un esercito che ingrossò coi malcontenti e con tutti quelli che Agatocle aveva da Siracusa sbanditi.

Amilcare ed Agatocle rimasero sulle prime vincitori a vicenda e vinti; ma finalmente avendo i Siracusani toccato una scossa considerabile, fecero una ritirata precipitata e si chiusero entro la capitale. Amilcare cominciò coll' assicurarsi per amore o per forza delle città vicine: strinse alleanza con Camarina, Leonzio, Catania, Tauromenio, Messina ed Abacena, e sicuro di non essere inquietato alle spalle, andò a porre l' assedio dinanzi Siracusa. Agatocle ne avea già riparato le fortificazioni, e formatovi magazzini immensi; ma inquieto per le conseguenze d' un' ossidione lunga e perigliosa ond' era minacciato, concepì l'ardito disegno di portar la guerra in Africa. E tale spedizione fu condotta con tanta secretezza ed abilità, che giunse a traversare la flotta nimica ed ingannarla con mosse così bene ideate, che tutti i bastimenti onerarii su' quali imbarcato aveva le migliori sue truppe, giunsero alla costa d'Africa, e sbarcarono l'esercito senza incontrare ostacolo di sorta. Allora fu che per una temerità inudita, imitata in appresso da illustri capitani, ei si privò di tutti i mezzi di ritirata appiccando il fuoco alle navi. Atto tale disperato nel quale entra forse più furfanteria che buon calcolo, fu lodato senza restrizione, nè probabilmente reggerebbe ad un esame severo e giudizioso. Se nel primo momento destò l'entusiasmo e l'ebbrez-za dell' esercito siracusano, tosto alla do-mane l' immerse nello stupore e nell' in-quietudine. Agatocle se n' avvide, e marci-tantosto verso una grande città che fu su-perata d' assalto. Ebbe Tunisi in breve l-medesima sorte. Distrusse egli quelle du-città per isparger lontano il terrore del-sue armi. Cartagine spaventata; era lo sde-gno al colmo contro i capitani che coma-davano in Sicilia, allorchè si riseppe ess-loro vittoriosi e Siracusa prossima a cede-ai loro sforzi. A tale nuova, venne la sp-ranza a rianimare il coraggio degli Afric-ni; corsero i cittadini alle armi e formav-no un esercito di 40,000 soldati che fu p-sto sotto il governo d'Annone e di Bom-care: ma una ruggine segreta dividea qu-sti due duci; vollero operare senza conc-tarsi e furono compiutamente sconfitti. A-profittando Agatocle della vittoria, s'imp-dronì di parecchie città e fece sollevare-paese; mandato in pari tempo un uo-apposta a Siracusa per recarvi la notizia

uoi successi. I Siracusani, stremati, pensa-
ano ad arrendersi; or sentendo le vittorie
ell' esercito d' Africa, più non pensarono
he ad emularlo. Assaltarono all'improvviso
li assedianti e li tagliarono a pezzi. Amilca-
e fu preso nella mischia, e poco dopo mes-
 a morte.

Il soggiorno dei Cartaginesi in Sicilia e
sconfitte dei Siracusani aveano scom-
gliato tutte le parti dell'isola. Le città le-
vano truppe, e Agrigento, ponendosi a
po di quel moto, volea strappare a Sira-
sa la primazia della Sicilia. Il pericolo
ingeva, l'armata navale cartaginese non
ea partecipato ai danni dell' esercito di
ra e sempre bloccava i porti di Siracusa,
ve già cominciavasi a penuriar di vetto-
glie. Lascia Agatocle a suo figlio Arcaga-
immantinenti il comando delle sue genti
oriose, e, passato in Sicilia, sconfigge le
ppe d' Agrigento, ripiglia Eraclea, Ter-
Cefalonia, Centurippo, dà il sacco ad
llonia, e dopo incaricato Leptine, un
capitano, di terminar la punizione dei
lli, torna all' istante nell' Africa. Quivi
ose sue trovava in miserevol condizio-
Diodoro, annoverando le città e le con-
le ond' eransi insignoriti, parla d'un'al-
ontagna, soggiorno d' una moltitudine
atti, e d'una contrada in cui adoravano
immie.

Se non che tali successi indebolivano
rcito siciliano che non poteva reclutar-
artagine per lo contrario avea posto in
i un nuovo esercito, che assaltò i Sici-
li ruppe, ed Arcagato, dopo tal rotta
po debole, ritirossi fino a Tunisi. Aga-
arrivando, volle di bel nuovo tentare
te d' una battaglia; appena gli rima-
no dodicimila soldati: fu vinto. Veden-
lora disperata la sua posizione, nè na-
ndo per salvare le rimanenti sue trup-
editò il modo di scappare con Eracli-
uo più giovane figliuolo. Arcagato, il
ogenito, sospettando il disegno, spin-
oldati a ribellare; ci posero Agatocle
in ferri. Ma in breve sparsa essendosi la vo-
ce dell' avvicinarsi dei Cartaginesi, lo spa-
vento fu generale, e nella confusione che fe-
ce nascere, Agatocle approfittò dell' istante
per fuggire, balzò sopra uno schifo con al-
cuni soldati, e tornò in Sicilia colla rabbia
nel cuore. Partito lui, i suoi due figli furono
sterminati; il restante esercito capitolò.

Reduce in patria, non respirando che
sangue e vendetta, esalò primieramente il
suo furore contro la città di Segeste che gli
negava sussidii; i principali abitanti spira-
rono in mezzo alle più orribili torture, e le
donne istesse furon date a supplizii inven-
tati dalla più affinata crudeltà. Quelle che
non si uccisero, furono menate in ischiavitù
e vendute in un co' figliuoli in Italia. Volle
Agatocle scancellare sino il nome di quella
sciagurata città e la denominò *Diceopoli*
(città della vendetta). Mentre devastava Se-
geste, nuotava Siracusa anch' essa pe' suoi
ordini nel sangue, e vedeva sgozzare tutti i
parenti dei soldati che componevano l' eser-
cito d' Africa: rappresaglia dell' uccisione
de' suoi figli!

Tanti orrori destarono lo sdegno pub-
blico. Un fuoruscito, per nome Dinocrate,
uomo intraprendente, avea ragunato un pic-
ciol esercito ed erasi da un buon pezzo sot-
tratto all' autorità d' Agatocle sopra le trup-
pe del quale aveva riportato alcuni vantag-
gi. Un numero grande di Siciliani andò a
schierarsi sotto i suoi ordini, ed interi cor-
pi, abbandonato il tiranno, ingrossarono il
numero delle genti di Dinocrate. In tale e-
stremità, Agatocle comprò l' aiuto dei Car-
taginesi, loro abbandonando alquante im-
portanti città. Sicuro del loro appoggio,
ripigliò l' offensiva, sconfisse Dinocrate, ed
indotto le sue truppe ad arrendersi, le fe-
ce passare a fil di spada; risparmiato tutta-
via il capo.

Parecchie imprese che successivamente
fece nell' isola di Lipari, nel paese de' Bru-
zii, nell' isola di Corcira, furono ugualmen-
te segnalate da fatti di sangue. Fu verso

questo tempo ch' ei diede sua figlia in consorte a Pirro, re di Epiro. Alla fine i suoi misfatti trovarono gastigo. Un certo Menone, attesolo di ritorno a Siracusa, l' avvelenò mediante un violento corrosivo che seppe insinuare in un curadenti. Aggiugnesi che Agatocle, non potendo resistere agli orribili dolori, si fece gettare sur un rogo.

Giammai sì lagrimevole stata non era la condizion della Sicilia. Tiranni oscuri si contrastavano le rovine delle sue città; Menone fu cacciato di Siracusa da Iceta; fu questi a vicenda tradito da Tamone e Sosistrato, che s' insignorirono ciascuno d' una parte di Siracusa. Era Tauromenio oppressa da un tiranno Tindario detto; Fintia era signore degli avanzi di Agrigento; gli abitanti di Messina chiamato avendo nelle loro mura le truppe campane, conosciute sotto il nome di Mamertini, costoro, sedotti dalla bellezza del clima, sterminarono gli abitanti, e sforzando le donne e le donzelle a riceverli per mariti, fondarono così una novella colonia che ben presto riprese potenza e splendore. Finalmente Siracusa vide, non senza spavento, i Cartaginesi minacciar di nuovo con numerosa armata navale l' indipendenza della Sicilia.

Arrivo di Pirro
278 *avanti G. C.*

I Siciliani non vedendo più scampo contro i mali che gli opprimevano, volsero gli occhi ad un aiuto forastiero; e come in contingenza consimile aveano chiamato Timoleone da Corinto, ebbero questa volta ricorso a Pirro, re di Epiro, prence avido di gloria e di avventure, e che aveva sposato Lanassa, figlia di Agatocle. Pirro sosteneva allora in Italia quella guerra che sulle prime pose Roma sull' orlo della sua perdita; ma siccome principiava a farsi pericolosa al vincitore, colse giubilante l' occasione che gli si presentava di lasciare l' Italia. Il re di Epiro scese a Tauromenio. Parecchie tra le primarie città gli aprirono le porte, e l' altre cedettero alla forza delle sue armi. Catania, Leonzio, Siracusa, Selinunte, Alice, Segeste, si posero sotto il suo dominio. Furono i Mamertini cacciati da tutti i punti de' quali si erano impadroniti e rispinti entro Messina; Erice, Eraclea, Panormo, cedettero all' armi di Pirro. Ma fallì dinanzi Lilibeo, e questa fu la sola città che i Cartaginesi poterono conservare.

Intanto, per loro togliere il potere e la speranza di dominare nuovamente in Sicilia, l' avventuroso re di Epiro meditò, come Agatocle, una spedizione in Africa; aveva navi bastanti per imprenderla, ma mancava di marinai. Furono da lui costrette a somministrarne le città siciliane, e castigate severamente quelle che vi si rifiutarono. Ma questi rigori ebbero funesto fine; imperocchè l' amore che gli portavano, l' ammirazione che avea destata, convertironsi un tratto in disprezzo ed in odio; inasprironsi i Siciliani; le città scontente collega ronsi quali coi Mamertini, quali coi Carta ginesi: questi mandarono un' armata nav le ed un esercito in Sicilia; Pirro sdegna lasciò quest' isola in cui la sua stella comin ciava ad impallidire e la designò come campo di battaglia cui lasciava ai Roma ed a' Cartaginesi: predizione che non tar a verificarsi. Partì Pirro di Siracusa apre dosi il passo per mezzo alla flotta carta nese che gli fece sentire alcune perdi giunto in Italia, vi trovò i Mamertini gli diedero parecchie scaramucce, in delle quali ei rimase ferito. Tuttavia il lor suo indomabile loro impose: uno essi, di taglia gigantesca, ardito essendi di disfidarlo, Pirro con un colpo terri lo spaccò per mezzo. I Mamertini atter cessarono dal perseguire quel lione irrit e sen tornarono a Messina. Tale fu la della spedizione di Pirro in Sicilia: la egli l' infelice contrada in condizione an peggiore di quella in cui l' aveva trov del resto la Sicilia più non poteva atten

i aiuti dalla Grecia, troppo indebolita dalle lunghe sue dissensioni per mescolarsi nelle cose delle sue colonie. Già da gran tempo le relazioni della Sicilia aprivansi coll'Italia; il commercio, la guerra stessa avendo li sovente condotto in questa contrada i Siliani. Più non figurarono nella loro storia nomi di Atene, di Sparta, di Corinto; ma empiralla Roma della grande sua rinomea, ben presto l'avvolgerà nella vasta sua ponza.

Gerone
275 *avanti G. C.*

Pirro, nei combattimenti da lui dati in cilia, aveva notato il valore ed i talenti del ovane Gerone, e lo aveva avanzato di ado; amato pur essendo dai soldati sicini. Abbandonati a se stessi, lo elessero esti a loro duce. Ben presto i Siracusani, maliati dalla dolcezza sua e dalla sua saezza, gli diedero il titolo di pretore. Una endida vittoria ch' ei riportò, presso Micontro i Mamertini, pose il colmo all'entiasmo ch' ei destava in Siracusa, sì che fu conferito senza opposizione il titolo re. Messina, indebolita dalla guerra che ntro di lui sosteneva, inclinava a sottottersi alla sua autorità. I Cartaginesi, sendichiararsi suoi nemici, s' impadroniroper astuzia della cittadella: ricorsero ala i Messinesi a' Romani, e questo primo idente accese quel sì terribile conflitto e ungo tra Roma e Cartagine, tra l' Euroe l' Africa.

Dopo lunga deliberazione, il senato rono si determinò a soccorrere i Mamerti-Appio Claudio, preposto all'impresa, dovarii tentativi infruttuosi, giunse ad inlurre in Messina forze bastantemente conrabili per metter terrore al capitano carinese Annone, che si lasciò adescare ad conferenza, nella quale fu arrestato. Per enere la propria libertà consentì a votar cittadella. Tornando a Cartagine, fu accusato di tradimento, condannato e posto in croce.

I Cartaginesi da quel punto apparecchiaronsi a seria guerra; scelto Agrigento, Selinunte e Lilibeo quali lor piazze d'armi, mossero verso Messina, presso la quale erasi Appio trincerato. Assaltato prima in questa posizione da Gerone, che erasi chiarito alleato dei Cartaginesi, l'aveva battuto e forzato a ritirarsi a Siracusa. Ma nel mezzo tempo i Cartaginesi eransi impadroniti d'un' eminenza fortissima, da cui indarno tentò Appio di sloggiarli. Pervenne nondimeno con un' astuzia di guerra afarneli uscire e li disfece compiutamente.

Ritiraronsi essi nell' occidente ed al mezzodì dell' isola; Appio andonne a porre lo assedio dinanzi Segeste, e fece contemporaneamente minacciar Siracusa. L'anno appresso diedero i Romani principio coll' impadronirsi di Centurippo, d'Adrano, e tra breve di Catania, di Tauromenio, e di numero grande d'altre città. Comprese Gerone il pericolo che correva; il perchè affrettossi a conchiuder con Roma una pace, cui osservò poscia religiosamente, ed all' ombra della quale per ben cinquant' anni preservò i suoi stati dai mali e da' guasti che le due prime guerre puniche cagionarono al resto della Sicilia. Le arti, il commercio, la agricoltura, sotto le scettro protettore di Gerone, presero in tutta l'oriental parte della Sicilia il più splendido incremento; ripreso Siracusa ed eziandio superato l' antico suo splendore.

Descrizione di Siracusa

L'isola d'Ortigia, primo e più vetusto quartier di Siracusa, separava il maggior porto dal minore, che pur chiamavasi il porto di Marmo. La foce del gran porto era difesa da un lato dalle fortificazioni dell' isola; dall' altro, dal forte di Plemmira. Dietro l' Ortigia, dalla parte del porto maggiore, trovavansi le Neocosi, darsene in-

mense, dove poteano starsi riparate treccento galee. Da tal punto, distendendosi intorno all' isola ed al porto minore, sino a quello di Trogilo, sorgeva il quartiere d'Acradina, il più bello, più vasto e meglio popoloso di Siracusa; e che sollevavasi ad anfiteatro verso l' altura cui copriva un terzo quartiere Tiche appellato: era questo limitato dalla parte del maggior porto ed a qualche distanza dalla spiaggia, da uno scoscendimento, giù al quale stendevasi lungo il porto il quartiere di Neapoli, che in origine non racchiudeva che i templi ed i boschi sacri, e denominavasi allora il Temenite. A cavaliere di Tiche e Neapoli sorgeva un'altura dirupata esternamente, ma di facile accesso dal lato della città, ed era questa l' Epipoli sì di sovente rammentata nella storia di Siracusa, e punto militare il più importantissimo per la difesa di quella grande città. Le mura enormi che lo cingevano erano ancora protette da tre forti, detti Eurialo, Labdalo e l'Esapilo. Poche abitazioni in questo quartiere erano, interamente sacro essendo agli stabilimenti militari. Nissun monumento ne decorava il ricinto; ma le altre parti della città contenevano gran numero di edifizii rimarcabili, tra cui primarii erano il tempio di Diana, che avea grido del più antico, i templi di Minerva, di Giove Olimpio, del quale abbiamo discorso, quello d' Esculapio, l' ara della Concordia, il Pentapilo, il teatro, di cui, come dicemmo, sussistono tuttora gli avanzi; l' anfiteatro, appena riconoscibile, le catacombe, il Pritaneo, il Portico, le Neocosi, i bagni ed una moltitudine d' altri monumenti, alla descrizione de' quali consacrò Mirabella un intiero volume e di cui sole oggidì attestano dubbio il sito alcune fondazioni. Ottocentomila abitanti popolarono questa vasta e magnifica città. La moderna Siracusa, l' antica isola d' Ortigia, ne conta circa 14,000. La lingua di terra che al continente la congiungeva e che fu successivamente base al palagio di Dionigi, di poi Timoleone, indi del palagio di Gerone, è presentemente tagliata da un canal fangoso che unisce i due porti. Fu Carlo V che vi fece costruire la fortezza che tuttora si vede; e serve d' albergo al governatore e di difesa dalla parte di terra. Solca l' aratro il rimanente degli antichi quartieri della Siracusa dei Greci e dei Romani; e della loro magnificenza più non vedi che alcune ruine inconoscibili, e delle enormi fondazioni che servono a riconoscere la formidabile sua cinta. Alcuni acquidotti rovinati, numerosi sepolcri sono sparsi su quel vasto spazio. Un' antica via, che percorrer doveva i principali quartieri sembra che non sia stata fiancheggiata che da tombe, generalmente decorate da pilastri e frontespizi. Dovea questo per certo essere un privilegio, un onore ad un uomo il venire così sepolto in mezzo alla città. Tra que' sepolcri privilegiati, viene il più considerabile da una tradizion popolare dall' erudizione dei ciceroni indicato come tomba d' Archimede. Ma il verace Cicerone c' insegna che la tomba di quest' uomo famoso stata era costruita fuor della città, presso la porta Acraga, che dovea trovarsi verso l'estremità di Neapoli. Sino dal tempo della questura di Cicerone, quella parte della città era abbandonata; ed il sepolcro perduto in mezzo agli sterpi, era interamente dai Siracusani dimenticato. Niuno seppe indicarlo a Cicerone, il quale lo fece cercare in mezzo alle boscaglie che lo cuoprivano e che lo riconobbe dal cilindro e dalla sfera scolpiti sul monumento. « Così, » dicea l' oratore romano, « la più illustre tra
» greche città, non ha guari versatissima
» nelle scienze, più non conoscerebbe l'a-
» vello del massimo ingegno che abbia prodotto,
» se un semplice cittadino Arpinate
» venuto non fosse ad insegnarglielo! »

Tempio di Minerva

Uno solo de' grandi monumenti che decoravano Siracusa ne' primi suoi secoli,

mansi ancora in piedi nel centro della città moderna, quantunque sia impegnato tra pesanti e massiccie costruzioni moderne ed abbia perduto le sue due facciate ed una parte delle colonne laterali. Cicerone lo cita come uno de' più belli che Ortigia contenesse. Era dedicato a Minerva, e differiva poco dai templi d' ordine dorico che furono eretti in Grecia, in Sicilia, in Italia, quasi tutti nel medesimo tempo, circa 600 anni avanti di G. C. Sul colmo del tempio sfolgoreggiava un immenso scudo di bronzo dorato, in mezzo al quale spiccava una testa di Gorgone. Scorgevasi d'in mezzo il porto, ed i marinai solevano offrire un sacrifizio particolare all'istante, in cui, dilungandosi dal lito, cessavano di vedere quel segno protettore: dalla puppa della nave, gettavano allora in mare dei vasi di terra pieni di focaccie, di miele e di fiori. Le porte del tempio vedeansi ornate di scolture in oro ed avorio. Le rapì Verre, nè lasciò che il legno, come ugualmente s' impadronì della Gorgone. L' interno del tempio conteneva un dipinto celebre, rappresentante un combattimento di cavalli dato da Agatocle, ed i ritratti dei re e de' tiranni della Sicilia. Archimede avea tracciato sul pavimento la famosa sua meridiana, approfittando della disposizione delle porte e dell' asse del tempio che il sole battea giusto all' equinozio.

Credesi che sotto il regno di Costantino, fosse questo tempio consagrato alla Vergine dal decimo vescovo di Siracusa. Cotesta pia destinazione salvò il monumento da intiera distruzione; ma dopo quel tempo patì all' esterno moltiplici alterazioni (ved. tav. 15) La serie di colonne laterali che ancora sussiste è quasi per intiero incastrata nel muro che oggi chiude la navata bassa della chiesa. Non ne appaiono che quattro, le quali ancora risaltano dalla grossa muratura; ma regnano ancora in tutta la lunghezza l'architrave ed il fregio antico; di sopra sorge un doppio ordine di merli rotondi, di costruzione saracena, che producono l' effetto più ripugnante sopra quelle reliquie dell'architettura greca. Però nell'interno della chiesa tutte le colonne sporgono per metà della loro grossezza, sì che si può facilmente giudicare della bellezza del loro garbo e del profilo loro. Sono più alte e più spaziate di quelle dei templi di Pesto (ved. tav. 16). Il portico che le separava dal muro della cella è stato coperto da una volta per formare la navata bassa della chiesa, ed il muro stesso forato da arcate corrisponde agli intercolonnii della cinta esterna. Nondimeno l'ignoranza e l' incuria non sono le sole cause della deformazione di questo bel tempio. I tremuoti soprattutto produssero la distruzione delle parti che gli mancano. Nell' undicesimo secolo rovinò il giorno di Pasqua la volta. Il celebrante che diceva la messa ed i suoi acoliti furono i soli salvi perchè il baldachino che copriva l'altare sostenne il peso delle macerie. Cadde nel 1500 un campanile ed abbattè parecchie colonne. La facciata moderna ha fatto distruggere l'antico pronao, dove notavansi due colonne più grosse e più spaziate delle altre: senza dubbio per dar luogo a quelle belle porte che dicemmo.

Oppugnazione d'Agrigento fatta dai Romani

262 avanti G. C.

Intanto che la prudenza e l' abilità di Gerone riusciva a preservare i suoi stati, felici e fiorenti, dalle sciagure della guerra, la rimanente Sicilia era divenuta il sanguinoso teatro su cui i Romani ed i Cartaginesi, vittorie e sconfitte alternando, aveano concentrato le principali operazioni della guerra punica. Assediata Segeste dal console Valerio, gli aprì le porte, dopo che gli abitanti ebbero sterminato il presidio cartaginese. Truppe siciliane accorsero da tutti i lati ad ingrossare l'esercito romano, Valerio, tornato a Roma, ebbesi l' onor del

trionfo; quivi furon viste a comparire due opere d'arte ignote sin allora appo i Romani: un quadrante solare orizzontale, trovato a Catania, ed un quadro che rappresentava la vittoria dai Romani presso Messina riportata contro Gerone ed i Cartaginesi. I consoli che a Valerio succedettero, si determinarono ad assediare Agrigento, che Annibale il Vecchio difendeva. Stava l' esercito cartaginese a campo sotto le mura della città, dalla parte del mare e del porto, co' quali manteneva le comunicazioni. I romani, spartiti in due colonne, bloccarono la città, ed i Cartaginesi appostandosi a levante presso il tempio di Esculapio, ed a ponente tra il monte Tauro ed il fiume Acraga. Annibale, chiuso tra questi due campi, cominciava a mancar di viveri, allorchè Annone, duce cartaginese, altro da quello che cesse Messina ai Romani, sbarcò a Lilibeo con 50,000 soldati, 6,000 cavalli e 60 elefanti. Con queste formidabili forze tolse ai Romani i magazzini, s'impadronì del monte Tauro, e bloccò a vicenda la metà dell' esercito romano tra il monte, le mura della città ed il campo di Annibale. Posizione sì complicata durò due mesi, nel corso de' quali i capitani de' due eserciti evitarono di venirne alle mani. La penuria li costrinse in fine a combattere: Annibale ed Annone rimasero interamente disfatti e ritiraronsi più che di passo; Agrigento si arrese a discrezione; ma i vincitori sdegnati l'abbandonarono al sacco; menando in schiavitù venticinquemila de' suoi abitanti.

La guerra continuò ancora parecchi anni con alternative di successi e di perdite. Le città prese e riprese; pare nondimeno che questa guerra viva ed animata tra due possenti nazioni cagionasse minor guasto e spopolamento in Sicilia che fatto non avessero le guerre civili, alle quali era stata per sì gran tempo in preda. Uno di questi anni fu notabile per la vittoria navale che il console Duilio riportò nel golfo di Mille; era il primo trionfo marittimo dei Romani, i quali, ad eternarne la memoria, eressero in Roma la colonna rostrata che i secoli rispettarono. Impadronironsi i Romani successivamente di Camerina, d' Enna, d' Erbessa, di più altre città, e finalmente di Palermo o Panormo che i Cartaginesi avevano per sì gran tempo posseduto. I Cartaginesi dal canto loro avevano ripigliato Agrigento e distrutto le formidabili sue mura. Asdrubale che li governava, marciò verso Palermo con numeroso esercito e gran quantità d' elefanti. Temevano i Romani que' quadrupedi mostruosi; il console Metello, per agguerrirli ed ingannare il nemico lo faceva attaccare da piccoli drappelli che quasi subito si ritiravano. Gli assedianti spregiando i nemici, menarono gli elefanti sin sotto le mura della città. I Romani gli oppressero con una grandine di dardi che posero quegli animali in sì fatto furore, che irrompendo da tutti i lati sull' esercito cartaginese, vi posero il disordine ed il terrore. Uscì Metello tantosto di Palermo con tutti i suoi, e fece dei Cartaginesi spaventevole macello; sì che ne perirono ventimila; tutti gli elefanti uccisi o presi; condottine centoquattro a Roma. Asdrubale fuggì a Lilibeo. Arrivato a Cartagine, fu posto in giudizio, condannato e dato a morte.

Assedio di Lilibeo,

e fine della prima guerra punica

Eransi gli avanzi del cartaginese eserci to concentrati a Lilibeo, il più forte e pi importante de' loro possedimenti in Sicilia e i Romani si risolvettero a farne l'assedi per terra e per mare. Immensa armata n vale bloccò il porto. Da ambe le parti, il co raggio e l'abilità spiegarono tutti i lor me zi, ed i casi della fortuna resero per parec chi anni incerto l' esito. Dopo reitera pruove e zuffe sanguinose, gli assediati, a

profittando d'un tempo tempestoso e di un fortissimo vento, incendiarono tutte le macchine guerresche dei Romani cui questo colpo sforzò a mutare in blocco l'assedio. L'anno appresso, sapendo il consolo Claudio Pulcro che i Cartaginesi tenevano a Drepano un assai numeroso navile, partì con tutta l'armata romana per assaltarli. Ben che inferiori di numero, con tanta maestria si maneggiarono i Cartaginesi, che ospinsero la flotta romana sulla costa, sì che quasi tutte le navi o arenarono o furono distrutte. Si fece così impossibile impedire agli ajuti e vettovaglie d'arrivare nel porto. I Romani sconfortati pensarono a levar l'assedio. Gerone loro inviò provvisioni e soccorsi d'ogni specie. Un secondo colpo sul mare fece loro perdere il rimanente delle navi. Tuttavia nel frattempo insignorirono del monte Erice, della città del medesimo nome e del tempio di Venere Ericina. Da un altro canto, Amilcare arca, padre del grande Annibale, si rese adrone del monte Ereta, sopra Palermo, e incieratovisi, di là fece correrie continue he stancavano l'esercito romano; perven- anzi a ripigliarsi la città d'Erice, a mez- monte; ma non prevalse ad impadronir- del tempio, nè della cima. Da ventitre an- durava la guerra; Roma sdegnavasi della nga resistenza; determinossi il senato ai assimi sagrifizii per creare un nuovo nale, e riconquistar l'impero del mare. Ben esto furono allestite dugento galee; e esone il console Luttazio il governo, astò subitamente Drepano e se n'insigno- Poi inoltrato verso l'armata cartaginese, e Annone reggeva, e schierata presso le le Egadi, la sconfisse all'intutto, e bloc- ndo immantinenti il porto di Lilibeo, tolgli assediati ogni speranza di ajuti. A- lcare a tal nuova fece profferire la pace, onseguò a' Romani il monte Ereta e tutla Sicilia, 243 anni avanti G. C. Tale fu fine della prima guerra punica.

Signori della Sicilia, tranne il picciol regno di Gerone, i Romani ne costituirono una provincia romana e regolarono la condizione particolare delle città. Sommessa la provincia ad un pretore o ad un questore che da prima rinnovavansi ogn'anno; Messina e Tauromenio furon dichiarate città alleate e gli abitanti loro cittadini romani; Alesa, Segeste, Palermo ed alcune altre, libere e franche. La pace, i traffichi e l'agricoltura in breve addussero la Sicilia al più alto apice di prosperità: Palermo, Tindarida, Mile, Tauromenio, Catania, città ricche e fiorenti.

SECONDA GUERRA PUNICA

MORTE DI GERONE

Allorchè si accese le seconda guerra punica, non poterono i Cartaginesi stabilirne il teatro in Sicilia; sconfitti in mare innanzi che vi approdassero, furono ben presto dall'ingegno di Annibale trascinati verso più vasti disegni, la cui riuscita lor ebbe ugualmente assoggettato la Sicilia. Non intese quest' isola che da lunge in sulle prime il rumore di quella terribil lotta, in cui Roma, dopo le battaglie del Trasimeno, della Trebia e di Canne, non dovette la sua salvezza che alla costanza de' suoi cittadini e ad un errore del nemico. I pretori romani in Sicilia si contentarono di porre in istato di difesa le coste. Pose Gerone a disposizione loro tutti i suoi mezzi, e spedì anche in Italia corpi ausiliarii all' esercito romano. Annibale se ne vendicò facendo fare uno sbarco e devastare il paese presso Siracusa. Gelone, a Gerone figliuolo, cospirava a pro de'Cartaginesi, allorchè morì quasi improvvisamente. Sventuratamente Gerone, giunto all'età d' oltre agli ottanta anni, lo seguì da presso. Sotto il suo regno appunto Teocrito scriveva i suoi Idilli.

GERONIMO

La vecchiaia di Gerone era stata turbata dai vizii e da' raggiri di suo figlio Gelo-

ne, al quale tardava di recarsi in mano il potere per romper l' alleanza coi Romani e distrugger l' opera della saggezza e della prudenza di suo padre. Una morte immatura troncò i rei disegni del figliuolo; ma ei lasciò un erede delle prave sue inclinazioni: Geronimo, appena uscito dell' infanzia, già annunziava le più pessime disposizioni, e Gerone, che ne prevedeva i tristi resultati per la felicità de' suoi sudditi, avea pensato a render la libertà a Siracusa, il supremo potere abdicando. Le lagrime della sua famiglia lo distolsero dal divisamento, e Geronimo, in conformità al testamento dell'avolo, salì senza opposizione sul trono. Uno de' tutori che Gerone gli aveva destinati, uomo astuto ed ambizioso, lo persuase a scuoter il giogo degli altri e governarsi da se. Seguì l' imprudente Geronimo il consiglio e ben presto ammonticchiò falli sopra falli. Aprì negoziati con Annibale ed apparecchiossi a combattere i Romani, de' quali insultato aveva gli ambasciadori. Una cospirazione tramata contro di lui mancò alla prima di effetto, e costò la vita ad un congiurato la cui costanza in mezzo a' tormenti non tradì i complici, i quali, rimasti tranquilli in Siracusa, rannodarono ben presto le fila e Geronimo cadde sotto i loro colpi. Fu bandita la libertà di Siracusa; di subito segnalata per misfatti, raggiri e burrasche: i favoriti e la famiglia di Geronimo scannati. Si decisero a rinnovare l' alleanza con Roma, e d'altro canto confidarono il reggimento delle truppe ad Ippocrate ed Epicide, due capitani che, risieduto lungamente a Cartagine, travagliavansi sordamente pei Cartaginesi. Le mene loro tornarono da principio inutili; furono anzi scacciati da Siracusa; ma senza scoraggiarsi, giunsero a prender dell' ascendente sull' animo dei soldati.

Era giunto in Sicilia il console Marcello, alla testa d' un esercito romano; incominciò dall' attaccare Leonzio, cui prese d' assalto e trattò con grande moderazione. Avanzavansi i Siracusani per sostenerlo, allorchè vennero a gettarsi loro innanzi Epicide ed Ippocrate, persuadendoli che i Romani avevano saccheggiato Leonzio, nè gli adescavano che per isterminarli; poi, correndo a Siracusa, se ne fecero aprir le porte, assunsero il comando e fecero risolver la guerra contro i Romani; tolti di mezzo i capitani che vi si opponevano.

Oppugnazione di Siracusa

A nuova tale, accostossi Marcello alla città, e tentate indarno le vie delle negoziazioni, apparecchiossi a dar alla capitale un generale assalto per terra e per mare. Già pareva inevitabile la caduta di Siracusa; ma l' ingegno d' un solo uomo rese per gran tempo infruttuosi gli sforzi della romana possanza. Archimede, matematico, astronomo e meccanico, imprese ad annientare coi mezzi dell' arte sua tutta la superiorità che ai Romani davano un'armata navale formidabile, un numeroso esercito, e le macchine d'assedio allora usate. I modi onde adoperò parrebbero favolosi e sono rimasti inesplicabili, mentre la storia e gli avvenimenti ne contestano i resultamenti. Armata ed esercito romano trovaronsi al punto d' essere annientati mediante queste potenti combinazioni: alla voce d' Archimede cuoprironsi le mura di Siracusa d'armi terribili e sconosciute, di projetti d' un peso spaventoso, di ramponi, di leve di bastante forza per sollevare intere galee, di fuochi inevitabili che distruggevano battaglioni interi. I soldati impauriti più non ardivano approssimarsi a quelle mura funeste, e Marcello, temendo di veder perire il suo esercito senza poter combattere, limitossi a bloccare esettamente la città tenendosi fuor di tiro dei dardi. Del resto, commesso ad Appio di vegliare al blocco, trasse egli profitto di quel tempo d'inazione per costringere al dovere le città di Sicilia ch' eransi chiarite contrarie ai Romani, e per ributtare Imilcone

di recente sbarcato presso Eraclea con un esercito cartaginese: erasi il duce africano impadronito di Agrigento. Nuova simile destò in Siracusa vivo entusiasmo. Ippocrate uscì con una parte del presidio per congiungersi ad Imilcone; ma Marcello, già riprese Elora ed Erbessa e data Megara al sacco, giunse a doppie giornate, sorprese Ippocrate, tagliò a pezzi la sua schiera, e sì lo forzò a gettarsi con alquanti fuggiaschi nel campo d' Imilcone. Il quale, avanzatosi sulla sponda dell' Anapo, di colà balestrava del continuo i Romani. V' ebbero eziandio parecchie defezioni tra le siciliane città, e alune furono trattate con rigore estremo.

Intanto l' assedio andava per le lunghe; il blocco d' una città sì tanto estesa, in comunicazione col mare per tre porti, de' quali non era possibile impadronirsi, nè separata dal campo cartaginese che per la distanza di sette in otto leghe, non bastava per impedire tutti gli approdi nè tutti gli aiuti. Viveri entravano in Siracusa ogni momento. Marcello, vedendo a sventare continuamente tutti i suoi disegni, cercò di procacciarsi intelligenze nella città. E vi riuscì per mezzo d' uno schiavo scaltrito che vi si cacciò dentro come un disertore, ed il quale annodò ben tosto negoziazioni con parecchi Siracusani influenti. Il trattato e le condizioni formaronsi tra essi e Marcello; erano per aprirsegli davanti le porte, allorchè un congiurato palesò tutta la trama; i suoi complici furono catturati e messi a morte.

Alcun tempo dopo, la fortuna dei Romani fece nascere un' altra occasione che Marcello colse abilmente e con coraggio condusse. Nel mentre d' alcuno scambio di prigionieri, che facevasi sotto le mura della città, presso il porto di Tragillo, un soldato preoccupato notò una torre di cui numerò le pietre, e dal calcolo riconobbe non essere impossibile la scalata. Corse egli tantosto a metter a parte della sua osservazione Marcello, il quale, intimatogli segretezza, fece tutti i preparamenti per tentare in un momento propizio l' impresa. Elesse a ciò il tempo delle feste di Diana, certo che le allegrie cui seco adducevano ed il disordine dei banchetti farebbero trascurare le precauzioni consuete, ed allontanerebbero la vigilanza dei capi e de' soldati. Accostaronsi senza rumore col favor della notte le scale anticipatamente apparecchiate, ed una parte dell' esercito s' impadronì della mura senza incontrar resistenza; in pari tempo, una altra schiera sforzò le porte dell' Esapilo. Allo spuntar del giorno era Marcello signore degli Epipoli, di Tiche e di Neapoli, ed il suono delle trombe portò lo spavento e la dispera zione nel cuore dei Siracusani. Provaronsi i duci ancora a chiudersi e difendersi nell' Acradina e nell' isola d' Ortigia; Bomilca re, cartaginese ammiraglio, sciolse in gran fretta per Cartagine, a fine di ricondurne navi e soldati; finalmente Imilcone ed Ippocrate accorsero per riprender l' Epipoli e le sue fortezze; ma furono ributtati.

Intanto Marcello vedeva crescer le difficoltà quando credeva di toccare al termine delle sue fatiche. Gli assediati avean preso coraggio: le malattie pestilenziali che desolavano il campo dei Cartaginesi erano passate nell' esercito romano e ne mietevano il fiore; in fine Bomilcare copriva colle sue navi il mare. Tutto bisognava arrischiare per precidergli l' ingresso del porto. Bomilcare, sbigottito in vedendosi attaccato con tanta risolutezza, evitò lo scontro e tornossene in Africa. La sua partenza costernò Epicide, altronde sconfortato pel disordine che in Siracusa era; laonde affrettossi ad uscirne e ripararsi in Agrigento. Allora i principali abitanti di Siracusa, tremebondi per le sciagure che una più lunga resistenza avrebbe lor tirato addosso, deputarono a Marcello per entrare seco lui in accordi; a condizioni bastantemente favorevoli ai Siracusani; conserverebbero la libertà di vivere sotto le antiche loro leggi, ma i Romani esigettero la morte dei capitani delle truppe ausiliarie, i quali sagrificati all'istante, tutto

pareva convenuto e regolato, allorchè i disertori romani, paventando una fine simile a quella dei duci stranieri, ne sollevarono i soldati, già irritati per la morte dei capi. La soldatesca furibonda si portò a tutti gli eccessi ed empì la città di terrori e di sangue. Tuttavia Marcello, che risparmiare voleva una città, non era guari tanto fiorente, giunse a guadagnare un capo di quelle masnade, e coll' aiuto di lui s' impadronì d'Acradina, d' Ortigia e del porto. Lagrimò Marcello sulla sorte della brillante sua conquista, di cui l'esercito impaziente domandava il sacco. Prese egli tutte le possibili misure perchè non fosse accompagnato nè da violenza, nè da uccisioni, nè da distruzion di edifizii. Malgrado tante cautele, v' ebbero alquante vittime, nè il capo più prezioso agli occhi di Marcello, quello d' Archimede, fu risparmiato: un soldato romano, nol conoscendo, l' uccise. Siracusa fu spogliata de' capolavori che la decoravano e Roma li vide con maraviglia; però che le arti non erano ancora dai maschi discendenti di Romolo apprezzate.

Continuazione della guerra di Sicilia

La presa di Siracusa fu seguita da quella d' Enguio, l' assedio della qual città diè luogo ad un avvenimento singolare che Plutarco riferì nella vita di Marcello. Aveva il console intimato alla città di arrendersi, e gli abitanti, quasi tutti aderenti a' Cartaginesi, deliberavano tumultuosamente sopra la chiamata, presso un tempio dedicato alle dee Madri, Cibele, Giunone e Cerere. Nicia, uomo principale fra i cittadini, ugualmente influente per le sue qualità e per l' eloquenza sua, cercava di ricondurre l' assemblea a più savio partito, dipingendo calorosamente i mali che una vana resistenza attirar poteva sulla patria; ma i suoi consigli non erano uditi; s' infiammavano gli spiriti: uscivano contro di lui in minaccie, l' accusavano di tradimento e di bestemmia contro le dee. La moglie sua, presente a quella scena, con un bambino in braccio, partecipava ai perigli di Nicia, allorchè questi « lasciò tutto d' un tratto cadere a terra » il proprio suo corpo, e restato così un breve spazio di tempo senza far parola, levò » poscia il capo, e volgendolo intorno mandava fuori una voce grave e sbigottita, alzandone e invigorendone il tuono appoco » appoco; e come vide tutto il teatro taciturno ed inorridito, gittando via il pallio » e stracciando la tonaca, balzò in piedi » così mezzo ignudo e corse alla porta del » teatro gridando che inseguito era ei dalle » Madri. Quindi non osando alcuno di toccarlo, nè di opporsegli per superstizione » ma volgendosi tutti ad altra parte e dandogli luogo, corse alle porte della città, senza nè mandar più fuori voce alcuna, nè fa[r] » più verun movimento di quelli che propri » sono degl' invasati e de' frenetici. La d[i] » lui moglie poi, la quale consapevole er[a] » già dell' astuzia e vi cooperava, presi i fi» gliuoli, si mostrò prima supplichevole in» nanzi al tempio delle Dee, indi facend[o] » mostra d' andare in traccia del vagan[te] » marito, uscì fuori della città con tutta s[i]» curezza senza venir da alcuno impedit[a] » e in questo modo andarono a salvarsi » Siracusa presso Marcello. Quando poi » portatosi Marcello medesimo fatti eb[be] » porre in ceppi tutti i cittadini d' Engu[io] » come per far loro pagare il fio di ta[nti] » oltraggi ed iniquità che avevano comm[es]» se, Nicia, piangendo, se gli presentò » toccandogli finalmente le mani ed a[b]» bracciandogli le ginocchia, il pregava » favore de' suoi concittadini, comincian[do] » da' suoi stessi nemici; onde Marcel[lo] » preso da compassione, li rimise tutti » libertà, nè recò alla città verun danno » diede in dono a Nicia un' assai va[sta] » possessione oltre molti altri regali (1).

Marcello assoggettò eziandio alcune

(1) Plutarco trad. del Pompei.

tre città che tenevano le parti dei Cartagi-
nesi. Nondimeno avevano questi conservato
de' luoghi importanti. Eransi Epicide ed
Annone chiusi entro Agrigento; un corpo
di Numidi, comandato da un Africano intre-
pido, per nome Mutine, percorreva tutti i
possedimenti romani e vi portava il guasto
ed il terrore. Marcello stesso ebbesi alcuni
rovesci. Ma postasi tra i capitani cartagine-
si la discordia, i Romani approfittarono del-
le loro dissensioni e gli sconfissero intie-
ramente. Coperto d' allori ma persegui-
tato da perfide accuse, partì Marcello per
Roma per quivi ricevere gli onori del
trionfo e confondere i calunniatori. Il par-
tir suo rianimò le speranze dei Cartagine-
si; Mutine ricominciò le sue stragi; nuo-
ve torme africane vennero a rafforzare le
antiche; l' esercito romano, scontento e
scoraggito, facea udire voci sediziose. Fi-
nalmente giunse in Sicilia il console Levi-
no, al quale il collega Marcello avea cedu-
to il comando degli eserciti dell'isola. Nuo-
ve discordie aveano inimicato i capitani ne-
mici, e Mutine, indispettito contr'essi, ac-
cordatosi segretamente con Levino, gli a-
prì una porta d' Agrigento. Fu il presidio
sorpreso ed ucciso; fuggironsene i duci
in uno schifo; i primarii Agrigentini po-
sti a morte, ed il popolo ridotto al ser-
vaggio. Sì terribile gastigo fece cessare o-
gni resistenza, e la Sicilia intera da quel
momento riconobbe il dominio romano.

Il console Levino allora imprese a met-
ter termine alle perturbazioni continue, al-
le quali era in preda da tanti secoli la Si-
cilia, ed a farne la più ricca, la più fertile,
come la più pacifica delle romane colonie.
A giungere al quale scopo, sforzò di vol-
gere ver l' agricoltura tutte le idee della
popolazione e soffocare all' in tutto lo spi-
rito marziale nelle città, non meno che nel-
le campagne. Il quale cambiamento effet-
tuossi con estrema prestezza, sì che quan-
do Scipione sen venne nell' isola per ap-
parecchiarvi quella famosa spedizione che
sotto le mura di Cartagine, terminò la se-
conda guerra punica, accorsero bensì i Si-
ciliani per vedere ed ammirare i suoi pre-
paramenti e la sua partenza; ma preferi-
rono il somministrar armi e cavalli piut-
tosto che partecipare alla gloria dell' im-
presa, e trecento giovani stati eletti per
formare un corpo scelto, domandarono di
riscattarsi dal servigio mediante pecunia-
rii sacrifizi. Poi d' allora la Sicilia prese
tutt'altro aspetto; i suoi campi coprironsi
di coltivatori e di messi, e schiavi in gran
numero sollecitarono quel sì ferace suolo.
Accrebbe la pace le ricchezze e la popola-
zione con incredibile rapidità; le città ri-
pararono una parte dei loro monumenti per
sì gran tempo negletti, o rovinati da tante
scosse. Pur sempre sussisteva tra' Siciliani
l' amore delle arti; ed allorchè il secondo
Scipione, presa Cartagine, loro restituì i
capolavori ch' erano stati trasportati in A-
frica, il loro entusiasmo non conobbe li-
miti. Il discorso di Cicerone contro Verre
dimostra come a lungo in Sicilia questa
passione si conservasse.

Guerra servile
146 avanti G. C.

Sembrava che quest' isola feconda, lon-
tana per sempre dal teatro delle guerre,
che l'eccessivo incremento dei possedimen-
ti romani avea ben lungi dall' Italia rin-
cacciate, straniera ugualmente alle discor-
die ed alle rivoluzioni che travagliavano la
capitale, avesse a godere di costante tran-
quillità. Se non che quel terribile e pos-
sente istromento d'ingrandire e di pro-
sperare delle colonie, la schiavitù, che ab-
biam veduto a dì nostri operare le mede-
sime maraviglie e gli orrori stessi nella più
bella delle Antille, die' la Sicilia in braccio
a tutti i mali che seco trascinano la ven-
detta, la barbarie e la ferocia. La sorte de-
gli schiavi dipendeva dalla volontà e dal
capriccio dei padroni, troppo di sovente vio-

lenti e crudeli: le leggi quasi mute dinanzi a quel tremendo potere. Due abitanti d'Enna, Damofilo e sua moglie Megallide, aveano oltrepassato tutti i limiti della crudeltà verso quegli sciaurati. I lor servi, spinti agli estremi, armaronsi di quanto si offerse al loro furore, e sterminati que' loro signori, chiamarono i colleghi alla rivolta. Rapidissimo propagossi l' incendio. Uno d' essi, per nome Enno, erasi tra gli schiavi acquistata fama di magìa; sel posero in capo. Cleone, altro schiavo non meno intraprendente, formò un secondo corpo col quale, saccheggiata Agrigento, venne poi ad aggiugnersi alle forze di Enno. L' esercito ribelle, fatto grosso, gridò re questo ultimo che assunse il nome d' Antioco.

Questo strano sovrano segnalò il suo avvenimento sconfiggendo un esercito romano ed insignorendosi poco appresso di Tauromenio, posizione importante e di malagevole accesso; già l' esercito dei servi era cresciuto a centomila combattenti, ed il fatale esempio seguiano quelli dell'Italia, dell' Attica e della Macedonia. La Sicilia era tutta spaventata; i cittadini non si ardivano di uscir dal ricinto delle città; più anni trascorsero senza che si potessero ridurre al dovere, nè pure far in essi impressione; fieri di lor forza e della resistenza loro, vollero tentare un colpo decisivo impadronendosi di Messina; ma rimasero interamente sconfitti e rincacciati in Tauromenio, dove il console Rupilio venne tantosto ad assediarli per mare e per terra. Si difesero gli schiavi alla disperata; stremati da un' orribil fame, spinsero il furore sino a mangiar le mogli ed i figliuoli. Finalmente, stata essendo tradita ai Romani la cittadella, si arresero e furono precipitati dall' alto di una rupe scoscesa. Enno e Cleone eransi gittati in Enna; Rupilio ve gli strinse vivissimamente. Cleone fu preso in una sortita e morì dalle ferite; cercò Enno di fuggire e si riparò in una caverna dove fu preso; i suoi compagni per la più parte si uccisero. Rupilio, dopo spiegato tanto rigore nella guerra, pacificò compiutamente la Sicilia, fece tornare i servi in casa dei padroni, e promulgò regolamenti savissimi, per assicurare gli schiavi dai capricci o dalla crudeltà dei signori, ed in pari tempi astringerli alla sommissione ed impedir novelle trame.

Seconda Guerra servile
105 *avanti G. C.*

Le misure da Rupilio prese ebbero sul le prime felice effetto; ma l' esempio dat dagli schiavi non fu obbliato del tutto, ed es sendo stati dai proprietarii commessi nuo vi eccessi, trascorsi 27 anni dalla prim guerra servile, scoppiò una seconda sommo sa più ancora della prima minacciosa. Il pr tore Nerva mancò di risoluzione e capacit e fu battuto da Salvio, uno de' capi de' r belli che assediava Murganzio. Un altro c po, per nome Atenione, sollevò gli schia vi di Segeste e di Lilibeo, pose l' assed dinanzi a quest' ultima città, e lo levò t sto fingendo d' averne ricevuto l' ordi dal cielo. Atenione aveva assunto tito di re; Salvio, che dava il guasto al pae de' Leontini, si fece incoronare anch' e sotto il nome di Trifone. Questi due presto s' inimicarono e Salvio fece arres re Atenione. Aveva fatto fortificare Tr cale, città assai importante nella quale e anzi fatto edificare un palagio, allorchè cinio Lucullo, mandato a soggiogarlo, dispose ad assediarvelo; Salvio, all' av cinarsi del pericolo, riconciliossi col riv ed ambedue marciarono alla testa di q rantamila armati contro i Romani. Lu fu la pugna e sanguinosa, e gli schiavi masero vinti. Gli avanzi del loro ese rientrarono in Triocale, Atenione, gr mente ferito, era restato sotto un muc di cadaveri; la notte appresso riuscì sciorsene e tornare alla città. Lasciò Li

passare nove giorni senza assaltarlo e questo fallo divenne irreparabile, chè Atenione avea così avuto tempo di prepararsi alle difese. Dopo assalti furiosi e reiterati, i Romani levarono svergognatamente l'assedio. Trifone era morto : Atenione fu riconosciuto re, e proseguì per parecchi anni l corso de' suoi successi. Finalmente il senato romano si risolveva a metter fine a quella guerra disastrosa. Inviato in Sicilia, con nuove forze, il consolo Aquilio, soltantanto però l'anno appresso potè sforzare Atenione a venirne ad una tenzone che fu risolutiva. Incontraronsi questi due capi nella mischia : il console fu ferito ; ma Atenione ucciso, e la sua morte decise a favor dei Romani la vittoria. Fecero prova li schiavi di difendersi ancora nel campo, numero grande si lasciò uccidere, il rimanente si arrese, e fu tradotto a Roma, destinato a perire ne'combattimenti del circo.

Questa seconda guerra servile, men lunga della prima, ben fu più disastrosa e più generale. Però in Sicilia un milione di schiavi, ed il guasto delle città e delle campagne la pose nella più lagrimevole condizione. Nientedimeno la pace e gli sforzi del pretore Asellio scancellarono assai prestamente le tracce di tanti mali.

Stato della Sicilia nell' ultimo secolo della repubblica

Sotto la dittatura di Silla, Perpenna, luogotenente di Mario, s' impadronì della Sicilia e formò il disegno di quivi raccorre i partigiani dell' illustre proscritto. Fu per sottometterlo mandato Pompeo, al cui arrivo Perpenna fuggì, ed egli allora tornò la quiete nell'isola, e vi fece amare la sua moderazione e la sua giustizia. Alcuni anni dopo vi fu questore Cicerone, ed egli assicura che la Sicilia era allora coperta di città floride ed ingentilite. Ma Agrigento avea perduto le famose sue mura ; quelle di Siracusa non attorniavano più che quartieri abbandonati ; sola abitata l' isola d' Ortigia. Ben tosto ebbe la Sicilia a patire le violenze e le depredazioni del pretore Verre. I Siciliani, stremati dagli eccessi e dall' avidità di questo indegno magistrato, ebber ricorso all' eloquenza di Cicerone che pervenne a farne condannar l' oppressore, delineando in una serie di discorsi pieni di maestria, di forza e di movimenti oratorii, le sue concussioni ed i suoi misfatti. Queste aringhe così sfolgoreggianti somministrano ancora una moltitudine di dati preziosi sullo stato della Sicilia, sopra le sue leggi, sull' arti sue e sopra i suoi monumenti.

Catone che reggeva la Sicilia 51 anni avanti G. C., nel momento in cui scoppiò la guerra tra Cesare e Pompeo, indusse i Siciliani a restare spettatori tranquilli di questo grande e funesto conflitto, ed il savio consiglio loro evitò i mali che desolarono tante belle provincie. Ma, morto Cesare, Sesto Pompeo s' impadronì della Sicilia, die' il guasto alle campagne, saccheggiò Siracusa e Messina, ed astrinse il secondo triumvirato ad abbandonargli per cinque anni il reggimento dell' isola. Inimicossi il giovane Pompeo ben presto coi triumviri, ed Ottavio imprese a rientrare in possesso d' una contrada tanto importante pel provvedimento dell' Italia. Fallì egli nel suo primo tentativo e la sua armata navale fu battuta da quella di Pompeo, cui comandava Menecrate, rimasto ucciso nel cimento. Una seconda battaglia in mare tornò favorevole al triumviro e gli rese agevole una discesa cui era per operare, allorchè una burrasca impetuosa ne disperse le navi. Pompeo, per attestare a Nettuno la sua gratitudine, fece gettar in mare vivi uomini e cavalli. Seguirono più altre alternative di prospera e di avversa fortuna tra le due parti; ma finalmente Agrippa, che governava l' armata navale d' Ottavio, riportò una vittoria segnalata, nel golfo di Mile, sopra quella di Pompeo, e l' esercito

romano sbarcò presso la foce dell'Onobolo, che i Saraceni poi denominarono Alcantara. Era il luogo notabile per un'ara ed una statua di Apollo Arcagete, rispettate sole da Dionigi tiranno al tempo della distruzione della città di Nasso. Era sulla sponda destra del fiume un tempio di Venere dove i due sessi andavano a deporre immagini ed offerte votive degne della licenza del culto di quella Dea. Nulla più rimane di questi antichi monumenti; ma la strada da Taormina a Catania traversa tuttora la pianura dove accampava l'esercito di Ottavio. Varcasi l'Alcantara sovra un ponte costrutto con grossi massi di lava, e troppo vantato dai Siciliani moderni. (Ved. *tav.* 17.) È un'opera Saracena mediocrissima, ma di effetto pittoresco, in mezzo a pingue e fertile pianura a cui l'Etna serve di fondo.

A palmo a palmo disputò Sesto Pompeo il terreno al suo rivale e lo rinserrò anzi dentro Messina; ma non valse a ripigliar l'ascendente sul mare; e siccome la flotta di Ottavio conduceva del continuo rinforzi, fu fatta a questo abilità di perseguitare Pompeo che in un nuovo scontro perdette le rimanenti navi. Scoraggiato l'esercito di terra pose giù le armi, e Sesto fuggì in Africa. Lepido, che comandava a Lilibeo, tentò infrattanto di sorprendere Messina e la diede al sacco. Furibondo per ciò Ottavio, gli corse precipitoso contro, e sì lo sforzò a ricorrere alla sua clemenza.

Ottavio, tranquillo possessore della Sicilia, presto poi divenne, sotto il nome di Augusto, signore assoluto dell'impero romano.

Condizione della Sicilia sotto gli imperatori romani

Avevano le ultime convulsioni della repubblica romana portato la desolazione in una gran parte della Sicilia. Tutto l'oriente ed il mezzodì eran compiutamente guasti da Messina sino a Siracusa, e dal promontorio Pachino sino a Lilibeo. Le belle città che un tempo adornavano queste due coste, non erano più che rovine abbandonate, dove lor rifugio cercavano pastori ed armenti. Imera, Gela, Centurippi, Catania, Selinunte, Siracusa stessa, spopolate: parecchie città totalmente sparite. Augusto, resa la pace al mondo, non dimenticò la Sicilia, di cui avea conosciuto l'utilità ed i mezzi, nè cosa trascurò per restituirle la sua prosperità. Vi fece egli più viaggi per rilevarne i bisogni e rianimare colla sua presenza l'agricoltura, il commercio e l'industria; nè i suoi sforzi tornarono senza frutto; ma una ribellione di schiavi nuovamente sopravvenne a portarvi per un momento il turbamento e l'inquietudine. Un servo del nome di Selero si fece spacciare per un semidio figliuolo dell'Etna, ed assistito da montanari che avea seco trascinati, devastò i dintorni di Catania e le pingui campagne dell'Etna. Ebbero i suoi success presto confine; Selero, perseguitato da u esercito romano, fu preso, condotto a Rom e dato nel circo alle belve feroci.

Augusto mandò a Siracusa una colon per ripopolare quella grande città. Ma f soltanto l'isola d'Ortigia quella che form la città novella. Dovettero le città meridio nali della Sicilia perdere dell'importan che un tempo aveano loro procurata le re lazioni coi Greci e coll'Africa; ma quel della costa settentrionale e delle rive del stretto, del continuo in contatto con l'It lia e colla metropoli, presero faccia e vi novella. Palermo, Cefalonia, Tindarid Messina, Tauromenio e Catania divenne ricche, popolose, operose e potenti. Tiber concesse privilegi particolari a Segesta. I pace, di cui la Sicilia godeva, di rado fu so to i Cesari turbata, quindi di rado ne par la storia. Beati i popoli pe' quali sia più sovente muta! Sembra che sotto Vespasi no vi fosse una sedizione in Palermo, p chè per punire questa città l'imperatore

diede il territorio ai veterani. Adriano andò in Sicilia e salì l'Etna: vien egli per una medaglia intitolato ristauratore della Sicilia. Severo vi fu proconsolo sotto il regno di Commodo. Sotto quello di Galieno, v'ebbero bande di ladroni che si durò fatica a distruggere; come sotto quello di Probo, certi pirati, d'origine Galli, posero a fuoco e a sangue Siracusa. Del resto, questi fatti sparsi nella storia non somministrarono verun particolareggiamento sulla condizione interna della Sicilia, nè sullo stato delle sue città e de' suoi monumenti. Tuttavia dovevano ancora fiorirvi le lettere, poichè verso la fine del 3.° secolo o al principiare del 4.°, due scrittori illustri vi composero opere che ci sono rimaste: Flavio Vopisco, uno de' migliori scrittori della *Storia Augusta*, e Giulio Firmico Materno che, dopo composto un' opera sull' astrologia giudiziaria, scrisse in favore della religione cristiana contro gli errori delle religioni profane, esortando gl' imperatori Costanzo e Costante ad estirpare intieramente il paganesimo.

Era il cristianesimo penetrato in Sicilia. San Paolo quivi sbarcato, vi passò tre giorni. Messina, Siracusa, Agrigento, Palermo, Catania, Tauromenio ebbero vescovi sino dai primi secoli della Chiesa, e ne' primi concilii figurano i prelati siciliani. Le cronache religiose pur parlano d'un viaggio fatto vi avrebbe san Pietro; citano ugualmente numerosi martiri e miracolose conversioni. Ogni città invoca un santo di sua gloria; ma le leggende siciliane vanno ingombre di troppe favole e di novelle popolari, perchè possa la storia un solo istante giovarsi della loro autorità. Ponno tuttavia trovarvisi alcuni fatti relativi all' amministrazione delle città ed agli usi del popolo.

Tauromenio

Questa città di cui abbiamo sovente parlato in questo sunto istorico, e che tuttora presenta magnifiche reliquie dell'antico suo splendore, ebbesi il maggiore suo crescimento sotto il romano dominio. Situata sul fianco del monte Tauro, che tra Catania e Messina, tuffa in mare le sue radici, trovavasi all' ingresso di tortuose gole e protetta da anguste chiuse o da alture inaccessibili. A questa posizione singolare dovettero i suoi abitanti l'essere di sovente riparati dalle devastazioni che la Sicilia sconvolsero; ma talvolta pure tirò loro addosso reiterati assalti. Verso la fine della repubblica romana. Tauromenio ricevette una colonia che la rese più fiorente che non fosse ancora stata; sovr' una di quelle eminenze che in modo così pittoresco la signoreggiano, gli antichi re di Sicilia avevano costruito una cittadella di cui veggonsi ancora alcuni avanzi, mentre un altro picco non meno scosceso va coronato dal borgo e dal forte di Mola, edificati dai Saraceni.

Il tempo fece sparire la massima parte delle costruzioni di cui Tauromenio copriva quelle magnifiche spiagge. Ma nulla distruggerà la splendida decorazione che la natura compose in que' luoghi così pittoreschi, su que' monti dove adunò tante forme variate ed effetti maravigliosi. E nondimeno un edifizio ancor maestoso, malgrado le sue rovine ammontichiate, contrasta alla bellezza del sito e forse le toglie lo stupore e l'ammirazion del viaggiatore.

D'in cima ai portici quasi distrutti che incoronavano i gradini del teatro, assiso sulla cima meridionale del monte Tauro, si può tuttavia giudicare di quello ch' esser doveva quel vasto monumento destinato a trenta mila spettatori (ved. *tav.* 18). Malgrado il loro deterioramento, distinguonsi perfettamente i gradini disposti ad anfiteatro semicircolare, ed i corridoi, o *praecinctiones*, che li dividevano in più solai. Di sotto trovasi il podio che corrisponde all'orchestra ed alla platea de' nostri teatri: era il luogo questo riservato ai primi personaggi dello stato, i pretori, i magistrati, lo

vestali. Finalmente, davanti al vasto emiciclo, sorgeva il teatro di cui riconosconsi ancora tutte le parti: il proscenio, o antiscena, dove eseguivasi l' azione; il pulpito, in cui stavano i cori; sino le tre porte che aprivansi in fondo al teatro: la porta regia, in mezzo, per la quale entravano i re e gli imperatori; e le porte laterali, una destinata agli attori tragici o comici che venivano di fuori, l' altra per quelli che abitavano il luogo in cui accadeva la azione. A destra ed a sinistra osservansi due grandi padiglioni quadrati che servivano di magazzini per le decorazioni e di ritirata agli attori. Tra essi padiglioni e l'estremità dei gradini dell' anfiteatro, due ampie scale facevano agli spettatori abilità di scendere dalle gallerie superiori, che coronavano tutto l'anfiteatro e comunicavano col terrapieno della montagna; la qual parte elevata dell' emiciclo andava decorata da portici sormontati da un muro circolare, nel quale aveano praticate nicchie atte a propagare il suono, e di sopra certi buchi per passarvi le corde intese a tendere il velario o le tele che riparavano gli spettatori. Malgrado lo stato di deterioramento dei gradini, malgrado la distruzione dei portici e dei muri superiori, malgrado il sovvertimento del teatro e del proscenio, l' effetto acustico rimane ancora sorprendente in quel vasto ricinto, e le parole proferite senza sforzo sul rialto del teatro sono intese dall' alto dei gradi. Del rimanente, nello stato rovinoso in cui il teatro si trova, produce lo spettacolo più magnifico di cui goder possa la vista. Per mezzo ai frantumi di quelle porte e di quell' architettonica decorazione, l'occhio scuopre le alture tanto pittoresche che signoreggiano Taormina e gli avanzi dei monumenti di Tauromenio, le scarpe ed i giardini che scendono sino al mare, poi le sinuosità dello stretto, le azzurre sue onde scintillanti di luce, le ricche pianure di Mascali, e in una vaporosa lontananza, l' Etna e la sua cima coronata di nevi candidissime e di fumi che a tanta distanza paiono lievi e trasparenti.

Il teatro che dominava l' alto sito sul quale era situata la città, formava per essa una magnifica decorazione. Le tre porte che ne componevano il fondo, presentavano esternamente una doviziosa architettura appoggiata sopra abbassamenti e rampe che distendevansi sulla scarpa da tutto l' edifizio dominava. Dal lito del mare, puossi ammirar tuttora sì bello ordinamento (ved. *tav.* 19). Seguendo la stessa spiaggia, incontransi la statua d'un prelato che credesi san Pancrazio discepolo di san Paolo e primo vescovo di Taormina; secondo le leggende siciliane, ei trovò gli abitanti di questa città idolatra dati al culto di Bacco Lisso (*o l' arrabbiato: Lisso era una quarta furia, dea della rabbia)*. Pancrazio fe' muto l'oracolo del dio e gittarne in mare la statua. Le stesse cronache riferiscono che l[...] presso estendevansi magnifici giardini, u[...] bertoso retaggio d'una donna illustre chiamata Falconilla. Aveva ella avuto un figli[...] Falcone, dalla natura dotato delle più bri[llanti] qualità; vanto della madre, adorat[o] dalla famiglia sua e dai concittadini, ave[va] in quel luogo stesso sul fior degli anni pe[r]duto la vita. Il dolore materno e la pubbl[i]ca voce l' avean posto nella schiera de[gli] dei; ed il tempio suo sorgeva in mezzo [ai] giardini di sua madre, ed il suo culto [an]cora durava allorchè l'apostolo di Taorm[ina] l'abolì. Forse in rammemorazione dei gi[ar]dini di Falconilla un villaggietto colà pre[sso] situato ebbesi il nome di Giardini.

La Sicilia sotto Costantino ed i suoi successori

Pria dell' avvenimento di Costant[ino] all' impero, la Sicilia era in potere del rivale Massenzio, e gli somministrò e[...] dio numero considerabile di soldati; [...] dopo la sconfitta di quest' ultimo, si soggettò al vincitore, ed approfittò [...]

nuove leggi e dei saggi regolamenti ch' ei ne' vasti suoi stati promulgava. I magistrati che la reggevano, portavan nome di correttori; ripigliando il titolo di pretori sotto Giustiniano. A quest' epoca dell' impero romano, la storia della Sicilia fondesi all' intutto nella storia generale dell' impero ed i fatti che la risguardano, più o meno incerti, ma quasi tutti senza interesse, incontransi sparsi piuttosto negli autori ecclesiastici che negli storici. Dopo la morte di Costantino, toccò la Sicilia a Costante, terzo de' suoi figliuoli, che ben presto perì sotto i colpi di Magnenzio. Stato questo sconfitto alla battaglia di Mursi, Costanzo fece prender possesso della Sicilia e delle provincie d' Africa. Sant' Ambrogio parla dei rovesci che Massimo toccò in Sicilia nella guerra che a Teodosio fece, e sant' Atanasio nomina un vescovo di Sicilia, Capitone, che assistette al concilio di Nicea. Il papa Liberio convocò in Sicilia un concilio nel 366. Nel 408 e 409 i discepoli di Pelagio vi fecero alcuni proseliti. Fu a quel tempo minacciata d' una discesa che Alarico dovea farvi, saccheggiata che avesse Roma: se non che una burrasca ne disperse l' armata navale, e la sua morte, poco stante accaduta, pose un termine alle te stragi. Men fortunata fu la Sicilia nel [4]40: Genserico, re dei Vandali, impadronitosene, le diè il guasto; due anni dopo restituì a Valentiniano III. Se ne insignorì Genserico di bel nuovo e la tenne parecchi anni; ma nel 465 vi fu sconfitto il conte Marcello, che fece tornare l' isola intera in dominio dell' imperatore romano d' Oriente. Ne divenne, nel 476, signore Odoacre, e finalmente Teodorico, quell' illustre re dei Goti, riunitala a'suoi stati, ne diè il governo a Cassiodoro, la cui saggezza ed i talenti aggiunsero al suo regno sì tanto splendore, e ricondussero pur in Sicilia l' ordine, la pace e l' abbondanza.

Rimasero i Goti, per lunga sequela d'anni, tranquilli possessori dell' isola; ma Giustiniano, concepito nel 534 il disegno di ritogliere ai Vandali l' Africa, armò una flotta potente di cui diede il comando a Belisario, che prima diè fondo in Sicilia; vi tornò dopo la conquista dell' Africa, ed ebbevi una contesa coi Goti pel possedimento del porto di Lilibeo che aveva appartenuto ai Vandali; discussione che durava ancora allorchè la morte tragica d' Amalusunta, di Teodorico figliuola ed allora reggente de' suoi stati, somministrò a Giustiniano nuovo pretesto per romperla coi Goti. Belisario ebbe ordine d' impossessarsi della Sicilia. Prese egli primieramente Catania e Siracusa, ed andò poscia ad assediare Palermo che preparavasi a fare gagliarda difesa; ma avendo Belisario sorpreso il porto, fece tanto accostare le navi alle mura che i soldati servironsi degli armizzi dei vascelli per iscalarle, e la città fu così forzata ad arrendersi. La sottomissione intera dell' isola fu il pronto effetto di tali successi. Quattro anni dopo, nel 549, Totila, passato lo stretto, entrò in Sicilia, ne percorse i campi, assaltò infruttuosamente Messina, e fece in Italia ritorno, dopo rapito una quantità immensa di grani, bestiami, denaro ed oggetti preziosi. Quarant' anni dopo, vedesi il papa san Gregorio dettar regolamenti alle siciliane chiese, e stabilire una specie di giurisdizione ecclesiastica esercitata da due legati, uno dei quali risiedeva a Siracusa, l' altro a Palermo. Una lettera di san Gregorio è diretta ad un vescovo di Tindaride; città della quale oggidì non rimangono che gli avanzi di parecchie vaste e solide costruzioni che pare abbiano appartenuto a magazzini o ad un pubblico mercato, la traccia d' una cinta di forti mura, il pavimento d' una bella via che traversava la città, e finalmente il sito d' un teatro quasi totalmente distrutto. Stanno sparsi in mezzo a quelle rovine alquanti tugurii e vedesi una chiesetta dedicata alla Vergine santa, uffiziata da un eremita e conosciuta sotto il nome

della Madonna di Tindaride. L'antica città, che fu per gran tempo ricca e commerciante, era stata fondata dai Lacedemoni che le diedero il nome del padre di Leda. Esistono di Tindaride delle belle medaglie con una testa di Cerere e nel rovescio Castore e Polluce a cavallo ed ornati il capo del pileo. In grande onore vi era il culto di Mercurio, e questo iddio vi aveva una statua celebre, la quale, come le più belle della Sicilia, fu tolta da Cartaginesi, da Scipione restituita, e finalmente rapita da Verre. Furono due cittadini di questa città, Zosimo ed Ismenia, che intavolarono le procedure contro l'avido pretore. Riferisce Plinio che sotto i Cesari una catastrofe terribile ed impreveduta distrusse mezzo la città: una tremenda burrasca scrollò la spianata delle rupe su cui era edificata; minata dalle acque, la roccia e quant' essa portava inabbissarono in mare.

Sotto i primi re normanni, Tindaride era ancora una città assai importante; appoco appoco fu abbandonata; del resto, la sua posizione ad una estremità del golfo di Mili era altrettanto forte quanto pittoresca.

I pochi fatti alla Sicilia concernenti che ebbimo a riferire dal momento in cui cadde in signoria dei Romani, non offrono, come si è veduto, che mediocrissimo interesse; sparsi negli atti della chiesa, negli scritti religiosi e nelle leggende, abbracciano nondimeno più di sei secoli senza che trovarvi tu possa nozioni soddisfacenti sulla condizione materiale e statistica delle città, ed ancor meno sulla sorte dei monumenti che contenevano. Probabil cosa è che alla grand' epoca della distruzione dei templi e degli edifizi del paganesimo, che accadde sotto il regno e per ordine di Teodosio, quelli di Sicilia non evitassero l'anatema generale. Che più? il genio delle arti, delle scienze e delle lettere dovette indebolirsi, corrompersi e disparire in Sicilia, come nel resto del mondo incivilito fece.

Morte di Costante II, in Sicilia, nel 668.

La Sicilia, sì a lungo trascurata dagli imperatori d'Oriente, che se non a gran stento la difendevano contro le invasioni dei barbari, vide tutto in un tratto con istupore e ben presto con ispavento, uno di quegl' imperadori scerre per sua residenza Siracusa. Costante II, del sangue di Eraclio, tiratosi addosso, a forza di misfatti, di viltà e di sconfitte, l' odio dei sudditi e quello soprattutto degli abitanti di Costantinopoli. I Saraceni comandati dal califfo Moavia, gli avevano tolto l' isola di Rodi, uno de' più belli possedimenti dell' impero, l' avevano battuto lui medesimo sul mare, presso le coste di Licia, e successivamente insignoriransi di tutte le piazze della Siria. Vergognando delle sue perdite, dimenticò i perigli dell' impero, ed abbandonandosi in fondo alla regia a dispute teologiche (1), perseguitò il papa san Martino ed i prelati romani. Un ultimo delitto pose il colmo all' orrore che inspirava. Dopo sforzato suo fratello Teodosio a prendere gli ordini sacri, lo fece uccidere. Atterrito dalle vociferazioni e dallo sdegno de' suoi sudditi, lasciò a un tratto Costantinopoli, percorse Italia devastandola, e diè Roma al sacco. Essendo le sue truppe state sconfitte dai Lombardi venne a fermare stanza in Sicilia; ma lungi dal rendere lo splendore e la vita questa bella provincia, la spaventò colle violenze e l' esaurì colle rapine. Finalmente, nel 668, un Siciliano, protestando di servirlo, s' introdusse appo di lui mentr' era in bagno e gli menò sul capo violento colpo, che alcune ore dopo trovato annegato nell' acqua sanguinosa. Un armeno, per nome Mizizi, fu suo m[...]

(1) Veggasi, intorno alle discussioni di [...]stante col papa, l'Italia ed i particolari i[...]ressanti riferiti da Artaud. (*Nota dell'Autore.*)

grado gridato imperatore a Siracusa; onore che gli costò caro, però che Costantino Pogonato, figlio e successore di Costante, dopo essersi fatto incoronare a Costantinopoli, ben presto recatasi in mano la signoria della Sicilia, fece morire Mizizi e gli uccisori di suo padre.

I due ultimi secoli del dominio degli imperatori di Costantinopoli in Sicilia, non presentano che fatti oscuri e senza interesse. Giustiniano il giovane, nel 685, vi fece restituire alla Chiesa romana certi beni impegnati. Nel 718, avendo un governatore del nome di Sergio risaputo essere Costantinopoli minacciata dal califfo Omar, fece incoronare in Sicilia un suo cliente chiamato Basilio, appellandolo Tiberio. Leone l'Isaurico, dopo respinto i Maomettani, mandò in Sicilia un patrizio che ristabilì l'autorità sua, fece perseguitare Basilio, lo prese e gli fece mozzare il capo; Sergio ottenendo il perdono. Sotto il regno d'Irene si ebbero in Sicilia delle sollevazioni: Elpidio che ivi comandava, cadde in sospetto d'Irene, che volle farlo rapire; ma i Siciliani, per difenderlo, impugnarono l'armi. L'anno appresso spedì Irene un'armata navale ed un esercito per combattere Elpidio, il quale, vinto in più incontri, fece chieder ai Saraceni un asilo in Africa; l'ottenne e vi fu accolto con grandi onori.

Invasione de' Saraceni, 827.

Giammai epoca più precisa non fu inscritta negli annali di una nazione. La Sicilia dei Greci e dei Romani è per iscomparire intieramente; parecchie sue città antiche saranno cancellate sul suolo sconvolto; molt' altre perderanno sino la memoria dell'antico nome. I costumi, le leggi, le usanze, il traffico, la industria, la lingua, le arti, la proprietà, saran distrutti per rinascere in appresso in altro aspetto, sopra altre basi. Dovea questa rivoluzione esser lunga e cruenta; era di bel nuovo l'Africa che sulla Sicilia si precipitava.

Ne' secoli precedenti avevano i Saraceni tentato più volte di fermare il piede in Sicilia, e ne avevano devastato le spiaggie. Una circostanza impreveduta e di lieve momento lor diede finalmente in mano il pingue possedimento. Eufemio, uom potente, a cui Michele il Balbo aveva dato un governo, innamorò d'una religiosa e rapitala, la violentò. I due fratelli della vittima andarono a Costantinopoli a chieder vendetta a Michele, il quale ordinò il supplizio del colpevole. Eufemio si risolvette a difender la propria vita; fece ribellare l'esercito di Sicilia, e temendo di essere presto o tardi schiacciato dalle imperiali forze, fece proporre ai Saraceni di metterli in possesso della Sicilia, e divenirne vassallo, purchè il riconscessero imperadore: condizioni avidamente accettate. I Saraceni, governati dall'emir Adelcamo, sbarcarono a Mazzara. Sembra che a tal tempo sussistesse ancora una città sopra le ruine dell'antica Selinunte; fu presa e distrutta da' Saraceni, che ne sgozzarono la popolazione, e nei dintorni costrussero una fortezza alla quale diedero il nome di Alcamo: tal è l'origine della città che in oggi sussiste. Ben tosto Adelcamo si vide nella sua fortezza assediato da' Siciliani rinvenuti da quel primo terrore onde gli aveva egli colpiti. Ma l'anno appresso accorso dagli africani liti un nuovo esercito, e fece levar l'assedio d'Alcamo e proseguì la conquista della Sicilia. Per comprarsi l'animo degli abitanti, l'emir saraceno fece riconoscere qual re di Sicilia quell'Eufemio, che avea loro tradita la patria. Eransi fatte proposizioni in questo senso ai Siracusani; uscirono della città i due fratelli che conoscevano Eufemio, sotto pretesto di entrare in negoziati, ed allorchè costui venne ad essi, il pugnalarono, e spiccatone il capo dal busto, il ri-

portarono a Siracusa. Fu questo il segnale d' una resistenza disperata. Per mezzo secolo i conquistatori si videro a disputare il terreno a palmo a palmo. Indusse Michele il Balbo i Veneziani ad aggiunger ai suoi i loro sforzi per ricuperar la Sicilia; ma il tentativo non fruttò. Messina fu presa dai Saraceni nell' 831, dopo onorevol capitolazione. Adelcamo s' impadronì di Palermo, nell' 832, e questa città divenne il centro del potere dei Saraceni, risiedendovi il governatore delegato del re di Tunisi. La Sicilia dipendeva pure dal califfo di Egitto. Ei prese Modica, nell' 845, e l' anno dopo diede, presso ad Enna, una battaglia sanguinosa ai cristiani che vi perdettero novemila soldati. Lentini, un tempo Leonzio o Leontio, soccombette quello stesso anno. I califfi che furono successivamente signori dell' Egitto e dell' Africa, impossessaronsi delle città siciliane che ancora rimanevano; di Butera nell' 854, d' Enna nell' 859. Siracusa e Tauromenio sole eran rimaste in potere degl' imperatori d' Oriente. Fu la prima assediata nell' 878, ed attese indarno i soccorsi che l' imperatore Basilio prometteva e che partirono troppo tardi; disperato fu il resistere degli assediati e le particolarità di questo assedio pareggiano in orrore tutto ciò che fu mai narrato degli eccessi cui la fame ed il furore hanno spinto gli uomini ridotti all' ultimo stremo. Finalmente questa città sfortunata fu superata d' assalto e data alle fiamme; gli abitanti o sterminati o menati in ischiavitù. Trenta giorni spese l' esercito saraceno a distruggere le fortificazioni. Il vescovo Sofronio, e il monaco Teodosio, da' quali si ha una relazione di questo assedio, furono condotti a Palermo, dove trovaronsi al punto d' essere martirizzati. Credesi che finissero la vita nei ferri.

Dominio dei Saraceni in Sicilia.
879 — 1038.

Dopo la distruzione di Siracusa, Palermo divenne il centro delle operazioni e della potenza dei Maomettani, che costruironvi un monumento che tuttora vi si conosce. Ma il loro fanatismo, le persecuzioni contro i cristiani, l' aspro dispregio pei vinti, fecero della lor signoria in Sicilia un lungo periodo di turbolenza e di sangue. Opera stanchevole sarebbe chi riportasse per minuto la storia degli sforzi senza posa rinnovati delle città contro i lor oppressori, delle discordie tra gli emiri saraceni, dei tentativi infruttuosi degl' imperatori d' Oriente per ricuperare o soccorrere l' infelice provincia. Assaltati del continuo da popolazioni ridotte alla disperazione, i Saraceni coprivano la Sicilia di fortezze e castelli, la cui esistenza tuttora rammenta le sillabe *cal-ta* e *calata* che cominciano i nomi di parecchie città moderne nell' isola. I conventi mutati in ridotti; i monumenti dell' architettura greca e romana incoronati di merli; il superbo teatro di Tauromenio un posto di sovente assediato; il sangue ne scorrea per i gradini. Uscivano i Saraceni dai lor covili inaccessibili, e rapivan le donne, i fanciulli, i bestiami. Vedesi nondimeno Alassan, governator di Sicilia nell' 88[illegible] render la libertà ai Siracusani prigionieri. Quattr'anni appresso, un'armata navale romana viene conquisa presso Milazzo: combattimento in cui perirono cinquemila cristiani. Conchiuse Leone il Savio coi Saraceni una tregua nell'896. Verso il 900 accendesi la guerra tra i Saraceni d'Africa e quelli di Sicilia: Palermo presa e saccheggiata; Tauromenio soffre la medesima sorte n[illegible] 908; il vescovo Procopio martorizzato.

Queste pugne senza fine rinovellate d[illegible] gli emiri maomettani tra loro, e dai Siciliani contro gli emiri, sono i soli e monotoni racconti che la storia di Sicilia prese[illegible]

ino nel 956. Le cronache arabe che riferiscono tutti questi fatti oscuri differiscono n alcuni punti dagli storici del Basso-Impero, e tali lievi divergenze in queste carte tristi e di sì modico interesse non meritao di formar tema d'una critica minuziosa.

Nel 956, sbarcata in Sicilia una spedione mandata da Costantino Porfirogeni-, s'impadronì di Terme, diè un combatmento presso Mazara, ma verso la fine del 9, i Greci rimasero compiutamente rotti; Saraceni vincitori menaron seco in Africa enta tra'più ricchi e più influenti Siciliani, fecero circoncidere quindicimila fanciul- Queste violenze non fecero che destare ove sollevazioni : Tauromenio ribellò nel 2 e fu presa nel 963.

Indi a due anni, tentò Niceforo Foca bel nuovo di riprendere la Sicilia. Maele, cugino dell'imperatore, fu posto altesta dell' esercito : splendidi ne furono rincipii ; Siracusa, Imera, Tauromenio, ntini caddero in sua balia ; i Saraceni ventati ripararonsi alle lor fortezze e le gole delle montagne ; ma essendosi nuele imprudentemente impegnato in lle strette, vide quivi distrutto l' eser-, e lui medesimo prigioniero ; i bari gli troncarono il capo. Le navi che vean condotto furono anch' esse distrut- Un nuovo governatore arabo, Abulcas-, ripigliò tutte le città, che, aiutate dai ci, aveano scosso il saraceno giogo, e,nel , Taormina, l'antica Tauromenio, fu eramente distrutta. Nè i successi d'A-assan posero però termine alle rivolte Siciliani, pe' quali odioso era il giogo ' infedeli. L'emir loro diede tre altre glie, in una delle quali rimase ucciso 982. Un anno dopo Greci e Saraceni garonsi per combattere, in Italia, l'imtore Ottone, alternativamente vincitovinto. La morte di Ottone impose fine esta guerra, ma le sciagure della Siciion ne trovarono alcuno. I Saraceni, ordi tra essi, vi si fecero una guerra accanita sino al 1016. Poco stante, Basilio e Costantino, imperatori di Costantinopoli, inviarono in Sicilia un esercito, sotto la condotta del patrizio Oreste. Alcachemo, che reggeva allora quella provincia, sconfisse i Greci.

Gli emiri siciliani da parecchi anni andavansi scuotendo del collo il giogo dei califfi d' Africa. Troppo deboli i cristiani di Sicilia per resistere ai crudeli tiranni loro, si volsero a quei medesimi califfi che gli avevano soggiogati, implorando contro Alcachemo i loro aiuti ; ed il governatore d' Africa, fece immantinenti partire una spedizione comandata da Abdalla, suo figliuolo. Si rinchiuse Alcachemo nella fortezza di Alcassa, presso Palermo, e quivi fu, difendendosi, ucciso. Ma avendo il vincitore anch' egli disgustato i Siciliani, si vide assaltato da essi e sforzato a tornarne in Africa. In breve, nel 1038, divenuta la Sicilia all'in tutto independente dai califfi, lacerata fu da fazioni interne e da emiri rivali. Due fratelli, Appollofare e Apocape, contrastaronsi accanitamente il possesso dell' isola desolata, chiamando alternatamente quali ausiliari i cristiani e le truppe d' Italia, o i Saraceni d' Africa.

Sbarco di Maniace in Sicilia e prima spedizione dei Normanni, nel 1038.

Sull' esempio d' Appollofare e d' Apocape, diversi capi saraceni eransi fatti padroni di Siracusa, di Catania, d' Enna, di Trapani, d' Agrigento. La Sicilia devastata parea parata a divenir preda del primo conquistatore che venisse ad insignorirsi delle sue reliquie. Per l' ultima volta l' imperatore d' Oriente credette ancor propizio il momento per riattaccare al suo infievolito imperio quest' antica gemma della grandezza romana. Michele il Paflagone, che regnava allora a Costantinopoli, fece scandagliare Appollofare che ascoltonne le proposizioni. Da allora l' imperatore d'Oriente

ordinò grandi apparecchi e formò una armata navale ed un esercito di spedizione, di cui diede il comando al patrizio Maniace. La guerra tra' due fratelli gli aveva costretti ambedue a ricorrere a soccorsi forastieri. Apocape aveva chiamato degli Africani, e suo fratello le truppe imperiali d' Italia. Ma accorgendosi a un tratto che le loro discordie erano per porre la Sicilia in mani straniere, eransi ricongiunti per far fronte ai pericolosi ausiliarii; e così Maniace sbarcando non trovò che nemici. Tuttavia pose l'assedio a Messina; ma temendo che aiuti giungessero d' Africa per sostenere gli emiri siciliani, invocò dal canto suo l' assistenza di quegl' illustri avventurieri normanni che, sotto la condotta dei figli di Tancredi d'Altavilla, stordivano col valor loro e co' loro fatti l' Italia. Avidi di gloria e di perigli, servivano o combattevano i principotti divisi della Puglia e del regno di Napoli.

Gaimaro, prence di Salerno, il quale in quel momento li teneva a suoi stipendi e che temeva di lor audacia ed incostanza, fu il primo a sollecitarli a' passare in Sicilia. La storia non ne fa salire il numero che a trecento, e così i lor successi avrebber faccia di favolosi se per tal numero non avesse ad intendersi cavalieri che per ciascheduno menavan seco una truppa di soldati semplici stipendiati. In fatti, veggonsi a comparire dinanzi Messina, inutilmente da un pezzo assediata da tutto l'esercito dei Greci, e la città soccombe sotto i terribili loro assalti. Siracusa, retta da un guerrier saraceno, spavento dei Greci, scorge il formidabil Africano passato da parte a parte dalla lancia di Guglielmo Bracciodiferro, uno tra i capi normanni, ed affrettasi ad aprire le sue porte. Approssimansi Appollofare ed Apocape alla testa di cinquantamila Saraceni : e Guglielmo, senza attendere i Greci, corre co' suoi Normanni incontro ai nemici, li giunge presso Rametta, li taglia a pezzi e li perseguita allo stremo : ma tornandone, trova i Greci ad impadronirsi del campo, dei tesori e delle spoglie, frutti della sua vittoria. Sdegnati per tanta ingratitudine, i Normanni ripassano repente in Italia ; questo Maniace, in balia ai raggiri dei cortigiani, disservito dal patrizio Stefano, che avea sotto di se, fu richiamato a Costantinopoli, privato di grazia e sostituito da quel medesimo Stefano che l' aveva calunniato.

Incaricaronsi i Saraceni della sua vendetta ; ripigliarono a poco a poco tutte le piazze della Sicilia. Verso il 1040, trovansi ancora signori di tutta l' isola che avevano spartita in cinque governi : Trapani, Palermo, Tindari, Messina e Siracusa. Hannovi medaglie arabe coi nomi di questi principi saraceni.

I Normanni conquistano la Sicilia.

Il grido delle conquiste dai Normanni fatte nel mezzodì dell' Italia accendeva il coraggio della normanna gioventù ; i più giovani figli di Tancredi l'Altavilla, nati da una seconda moglie, ardevan di raggiugnere i fratelli maggiori, sì tanto gloriosamente stabiliti nella Puglia e nella Calabria. Primo partì Roberto Guiscardo ; Ruggero non giunse in Italia che verso il 1058. Assicur[a] Anna Comnena che non aveva seco che cin[que] cavalieri e trenta uomini a piede. No[n] esitano i due cavalieri a domandare al pa[pa] l' investitura del regno di Sicilia. Un tito[lo] dato a nome del cielo, un'armatura a tut[ta] pruova, una ben temprata spada, di più no[n] abbisognava in quei tempi singolari, e for[ze] assai male conosciuti, per pretendere a una corona. Ruggero passò primo lo strett[o] e sperimentando il suo giovin valore sot[to] le mura di Messina, sbalordì i nemici c[ol] suo coraggio, spaccò per mezzo un capo s[a]raceno e ripassò in Italia per adunare fo[r]ze sufficienti e apparecchiarsi alla conqui[sta] dell' isola. Sicuri di vincere e di disperde[re] i nemici in campo aperto, que'prodi gu[erri]

rieri non avevano nè l'arte nè i mezzi d'attaccare le città ed i castelli muniti onde irta era la Sicilia. Tuttavolta gli abitanti cristiani che vi si trovavano, con tutti i voti chiamavano i principi normanni ed a pro loro conspiravano. Ruggero impaziente di assecondarli, varcò di nuovo lo stretto, e schivando l'armata saracena che v'incrociava, scalò Messina e diede la città al sacco, risparmiate le case dei cristiani. Un Saraceno, che fuggia con sua sorella, giovine di ammirabil bellezza, vedendosi perseguito troppo da presso, amò meglio pugnalarla che lasciarla esposta alla brutalità dei vincitori.

Il conte Ruggero mandò le chiavi della sua novella conquista al fratel suo Roberto, il quale si fece sollecito a condurgli rinforzi. I due fratelli cominciarono dal rialzare ed accrescere le fortificazioni di Messina e dal distruggervi il culto maomettano. Il terzo del prodotto del sacco consagrato alla costruzione di varie chiese cristiane.

Fondazione della cattedrale di Messina.

Guardasi Ruggero qual fondatore della cattedrale di Messina, dedicata alla Vergine e che non fu consagrata prima del 1097. L'elevazione della facciata della chiesa porta ancora il carattere delle costruzioni saracene. Va divisa in zone mediante fascie di mosaici ed incrostazioni di svariati colori. Le porte hanno dovuto ricevere dopo gli accessorii che ancora oggi vi si veggono ed i quali appartengono allo stile puramente gotico. La principale vedesi sopraccaricata d'ornamenti, d'archi acuti, di campaniluzzi pieni di statue di santi e d'apostoli, genere intieramente diverso da quello degli architetti mori che i principi normanni trovarono in Sicilia, e de'quali dovette la loro magnificenza impiegare i talenti. La parte superiore della facciata soffrì durante il famoso tremuoto del 1753. Il campanile e la guglia che sormontavano la grossa torre appoggiata alla facciata, caddero, nè sono stati repristinati, a tal che quella facciata manca intieramente d'insieme e per conseguenza di effetto. La chiesa interna pure dovette soffrire molti cambiamenti secondo il gusto, il capriccio, la magnificenza e la divozione dei sovrani e de' prelati che per otto secoli la decorarono. Ma una cappella sotterranea porta ancora il tipo originale, bizzarro, scorretto, e più singolare che gradevole, del gusto corrotto e dell'arte grossolana di quei secoli d'ignoranza (ved. *tav.* 20). Le curve sgraziate delle volte sotterranee vengono a cadere sopra pilastri rotondi e corti, le cui larghe cimase sono fuori di proporzione coi fusti di quelle colonne barbare. Del resto i fianchi, i sesti e gli spicoli delle volte, i pesanti fioroni che pendono dai punti di sezione di quegli spicoli, vanno decorati profusamente con ricci, fogliami, arabeschi, ghirlande, meandri dorati, figure d'angeli e di santi, quali di mezzo rilievo, quali dipinti sopra fondi lisci.

Appunto nel tesoro di questa chiesa conservasi una lettera di cui insuperbisce la divozione degli abitanti di Messina, e sulla quale la pia erudizione di parecchi scrittori siciliani partorì volumi colla mira di dimostrarne l'autenticità. Secondo questa tradizione, così vivamente difesa e adottata con una fede ingenua e sincera, da rispettarsi come tutte le antiche credenze dei popoli, sarebbe stata scritta agli abitanti di Messina dalla madre del Salvatore il quarantaduesimo anno dell'era cristiana. Potremmo dispensarci dall'assicurare che le numerose pruove dai commentatori di questo scritto riverito somministrate, non reggono in tutto l'esame d'una critica severa.

Osservansi, nella chiesa superiore, ventisei belle colonne antiche di granito egiziano, che furono impiegate alla sua costruzione primitiva. Veggonvisi altresì, tra le decorazioni aggiunte di poi, dei bassirilievi del Gagini, scultore siciliano del secolo

15.to; delle pitture del Quagliata, e dei mosaici bellissimi in pietra dura. In questa cattedrale di Messina, addobbata ed illuminata in talo occasione con istraordinaria magnificenza, incomincia ogni anno la famosa festa della *Varra*. Ai lati della porta della chiesa pongono due statue colossali, d'aspetto terribile, che rappresentano il gigante Griffone, saraceno formidabile, vinto, giusta le tradizioni popolari, dal conte Ruggero; e di rincontro al gigante, la principessa sua moglie, non meno grande nè men malvagia di lui. La loro istoria è tuttora in Sicilia lo spavento delle donnicciuole e dei fanciulli. Pare che la fortezza di Matta Griffone, a sopraccapo di Messina, gli debba pure il suo nome. Noteremo qui che, questo nome, temuto dai Siciliani, si è quello che i compagni di Riccardo, partiti di Messina per la conquista di Terra-Santa, diedero ai Greci dell' isola di Cipro, la cui perfidia loro tese tanti agguati nella spedizione che vi fecero. Trovansi in questo proposito particolarità non meno curiose che interessanti nella corrispondenza d'Oriente di Michaud. Del resto, la Varra è una macchina enorme, specie di giuoco d'anello a più solai, ciascuno dei quali va coperto di donne, di giovani, di preti e di fanciulli, vestiti magnificamente da vergini, da angeli, da santi e da profeti. In cima alla macchina mettono la più bella donna di Messina, che rappresenta la Vergine santissima. Questa piramide giratoria ha basamento ricchissimo, assiso sopra ruote; preti e confraternite trascinano il mobil edifizio, combinato in modo che il moto delle ruote faccia girare con rapidità la piramide, gli angeli, i santi, le vergini ed i pontefici. Lo spettacolo straordinario attrae a Messina i forastieri a frotta, e desta negli abitanti viva divozione, che si manifesta colle dimostrazioni più romorose, con abbondanti elemosine e ricchi donati[illegible].

Il possedimento di Messina diventava, pei principi normanni la cui potenza e le cui forze occupavano il mezzodì dell' Italia, la chiave della Sicilia, ed il punto importante sopra il quale erano per impernarsi tutte le loro operazioni. Messina era sempre stata di gran peso nelle circostanze che avevano deciso della sorte della Sicilia. Presa e ripresa del continuo, venti volte distrutta e sempre riedificata, situata in mirabile posizione, in riva al più bello e più ampio porto dell'universo, sembrava fatta per formare la capitale d'un regno potente; e nondimanco, malgrado tutti i vantaggi che presentava, nol fu anzi giammai nè pure della Sicilia. Forse i monti Pelori che la rinserrano e la dominano dalla parte di terra, pareva che ne rendessero troppo poco gli approcci praticabili per l' interno dell' isola, e la difesa troppo difficile a cagione delle alture che sì da vicino la signoreggiano. I Saraceni ed i Normanni avean coperto quei risalti di forti e di castelli. L'artiglieria renderebbe vane quelle difese oggigiorno rovinate, ma che coronano ancora in modo pittoresco i ricchi cólti, i poggi ridenti che formano la splendida cinta della città e del porto. (Ved. *tav.* 21.)

Progressi dei Normanni in Sicilia.

Stabiliti tutti i mezzi di difesa per la novella conquista, i principi normanni, senza metter tempo in mezzo, partirono per soggiogare la rimanente Sicilia; ma spesso ne gli assedi che imprendevano fallivano. Non potevano prendere Centorbi, l' antico Centarippi; in rivalsa riportarono una segnalata vittoria presso Enna e raccolse spogli immense. Però i lor successi limitaronsi correrie nel paese, a tenzoni d' un eroism pressochè favoloso. Alcune città lor apri vano le porte, altre lasciavansi sorprende re: ma in breve i Saraceni ricomparivan grossi; ed i principi normanni correvan a cercar rinforzi in Italia. In una di quest corse, Ruggero già vedovo rimaritossi Giuditta, giovane principessa norman

d'origine, e ben tosto la condusse in Sicilia. Un disgusto tra' due fratelli sospese per alcun tempo le loro operazioni; si combatterono da prima, poi riconciliaronsi. Ruggero, avido di cimenti più gloriosi, inoltrossi verso Traina dove aveva lasciato presidio; vel seguì la giovane sua consorte, e si chiuse nella rocca, mentre Ruggero correva ad assediare Nicosia. Appena assalito aveva egli questa piazza, che riseppe la ribellione degli abitanti di Traina, i quali, sostenuti da cinquemila Saraceni che avean chiamati, assediarono Giuditta ed il presidio normanno. Ridotta la giovane principessa agli ultimi stremi, difendeasi tuttavolta con mirabil coraggio; riuscì Ruggero a gettarsi nella piazza; poco mancò che in una sortita non fosse o preso o morto: solo, appiè delle mura, col cavallo ucciso sotto, oppresso dagli assalitori, giunse a respingerli, e rientrò nel forte, portandovi anzi, narrano gli storici, la sella del suo cavallo. Da ben quattro mesi durava l'assedio, allorchè alla fine una sortita più fortunata indusse la sconfitta compiuta degli assedianti; la città si assoggettò, impiccato il capo della rivolta. Ruggero fece nuove imprese sino nelle vicinanze di Girgenti, e sconfisse un esercito numeroso, dal califfo d'Africa fatto sbarcare presso a questa città. Credesi che in rammemorazione di questa vittoria facesse Ruggero scolpire sul suo scudo, ed aggiunger alle sue armi qual divisa questo versetto d'un salmo: « La destra del Signore spiegò la sua possa; mi innalzò la destra del Signore ».

Presa di Palermo
Regno di Roberto e di Ruggero

Le discordie dei Saraceni giovavano ora i successi dei Normanni; tuttavia il piccol numero di questi loro non permetteva di muoversi sopra troppo gran linea di operazioni: il valor loro li moltiplicava nelle pugne; fiaccavasi contro i ripari delle città munite. Sino dall'anno 1064, aveano tentato di far impressione sopra Palermo, il cui possedimento potea solo assicurare ad essi la conquista dell'isola intera; ma non era stata che una vana dimostrazione. In fine, nel 1071, avendo il duca Roberto condotto d'Italia un'armata di cinquantotto navi, i due fratelli assediarono Palermo per terra e per mare. I Saraceni, chiusi entro la piazza, miravano con disprezzo i conati degli assedianti. Certi soldati cristiani che aveano nelle loro file e trovavansi nella rocca, deputarono a Roberto Guiscardo, e convennero di aprirgliene le porte un dato giorno. Accanitamente si difesero i Saraceni soprappresi; intanto Ruggero, penetrato in una parte della città, venne a sostenere il fratello. La domane, i Saraceni capitolarono e consegnarono i quartieri che ancora occupavano. Prima cura dei vincitori fu l'erezione di due cittadelle per assicurarsi della città; partirono poi la Sicilia in possessioni feudali, cui divisero tra i loro nipoti ed i principali capi che gli avevano ajutati. Se non che tale spartimento era men quello di dominii acquistati che di conquiste da farsi e di pugne da sostenere. I capi normanni non cessarono per più e più anni d'aver a rispingere eserciti saraceni che l'Africa rigurgitava del continuo sulle loro coste. Di sovente vincitori, talvolta sorpresi, aveano ad invigilare e frequentemente a combattere la numerosa popolazione saracena della Sicilia. Serlone, nipote di Ruggero ed uno de' più intrepidi capi dei Normanni, fu ucciso in un'imboscata nel 1072. Rifuggito sur una rupe, dall'alto della quale difendevasi contro una moltitudine di nemici, fu crivellato dalle freccie, e questo luogo porta ancora il nome di rupe Serlone. Lo stesso Ruggero, alquanti anni dopo, corse il medesimo pericolo; ma ne scampò più avventurosamente.

Roberto e Ruggero ebbero altresì alcune contese col papa, relativamente all'in-

vestitura del regno di Sicilia; un accordo vi pose fine nel 1077. In fine, Roberto Guiscardo, portate le armi nella Grecia ed in Oriente, dove già la potenza dei Normanni rappresentava una importante parte e rendeasi formidabile agl' imperatori greci, terminò la gloriosa sua carriera sulle coste della Grecia. Il conte Ruggero continuò la sua con ancora maggior splendore, ma in un moto continuo, sottomettendo le città ancora occupate dai Saraceni, respingendo le ultime prove di questi popoli, acconciando le discordie che insorgevano tra'suoi nipoti, e savii regolamenti impartendo ai paesi che aveva conquistati. Le forme feudali per lui introdotte in Sicilia non ebber punto il carattere della violenza o dell' anarchia. I diritti dei baroni e gli obblighi loro verso lo stato e verso i propri sudditi, vi furono fermati con bastante abilità e moderazione.

Siracusa, Noto e Butera furono le ultime città che caddero in potere di Ruggero; la fine del cui regno fu assai pacifica, sì ch' ei ne approfittò per ristorare gli edifizi pubblici. Furono le chiese ed i monasteri rialzati ed ornati con magnificenza, ed a quell' epoca in cui eran l'arti cadute in Europa nella più profonda barbarie, fa stupore che un principe, il quale doveva starsene senza tregua col brando in mano, abbia potuto costruire monumenti, di cui la original sua patria non poteva allora somministrargli modelli.

Ruggero dalla seconda sua moglie Giuditta, della quale abbiamo parlato, non ebbe prole; ma Eremburgia, sua terza donna, gli partorì due figli e sei figliuole. Dalla prima sua consorte aveva avuto diversi figli prima di partir per l'Italia: e tra gli altri, due maschi, Goffredo e Malgero. Un terzo, chiamato Giordano, pare sia stato bastardo, ed ebbe un feudo in Sicilia. Tutti morirono giovani questi principi; Ruggero, cui non erano rimaste che le figliuole, già tutte maritate, rimasto vedovo per la terza volta, condusse moglie in quarte nozze Adelaide, figlia del marchese di Monferrato; dalla quale ebbe tre figli: Simone, Goffredo e finalmente Ruggero, la cui fama pareggiò la sua; i suoi nipoti e pronipoti, che anch' essi possedevano città e contee in Calabria ed in Sicilia, formavano l'ornamento ed il sostegno di questo trono novello. Le loro inclinazioni cavalleresche ne accrescevano lo splendore; talvolta pure ne turbavano la pace le loro discordie e le contese loro.

Tranquillo possessore della Sicilia e dell' Italia meridionale, terminò Ruggero di 70 anni, nel 1101, in una città di Calabria, la sua gloriosa carriera. Le cronache, che conservano gli avvenimenti della sua vita avventurosa, sono ingombre di fatti esagerati, di aneddoti poco probabili; ma ritraggono il colore di quei tempi di credulità, d' eroismo, di zelo religioso, di temerità cavalleresca. Il miscuglio dei costumi musulmani colla rozzezza dei popoli del Norte; di tornei e delle tenzoni singolari col lusso e col la mollezza asiatica; gli ultimi dei Roman a lato dei cavalieri francesi e dei fanatici superbi figli di Maometto; i turbanti pres so agli elmi; gli eremiti ed i vescovi in fac cia ai santoni ed a' muftì; l'ignoranza de Settentrione, la decadenza dell' Oriente, i lustro momentaneo della scienza e dell' ar degli Arabi; tal è il tipo singolare la c impronta trovasi, a quel tempo soprattu to, nella storia della Sicilia. Forse ques annali bizzarri, ma nuovi ed originali, fur essi la sorgente di quelle splendide, poet che e piccanti finzioni che in appresso, sot la penna dell' Ariosto e del Tasso, empiro di meraviglia le nazioni moderne, di c formano tuttora la delizia.

Simone

Questo giovane principe era mino quando suo padre morì; non si sa nè a che quanto tempo regnasse. Sua ma

Adelaide fu reggente. Credesi che questo regno oscuro non durasse più d'un anno; taluni gli danno quattr' anni di esistenza. Del resto, ignorasi ugualmente dove Simone morisse e fosse seppellito; sembra che Goffredo l'avesse preceduto nel sepolcro, però che fu Ruggero, il terzo figlio di Adelaide, che succedette a suo padre.

Ruggero II.

Sino dalla giovinezza annunziò egli le rare qualità di suo padre. L'ebbe sua madre appena posto sul trono che l'abbandonò, per girne a sposare Baldovino, re di Gerusalemme, che la ripudiò, rimandandola nel 1118 in Sicilia, dove poco dopo morì. Ruggero, lasciato a se stesso, mostrò immantinenti tutte le qualità d'un grande uomo. Ristabilì primieramente in Sicilia l'ordine pubblico e l'autorità del governo che durante la sua minorità vi si erano allentati. Malta, occupata dai Saraceni, avea scosso il giogo del sovrano della Sicilia: Ruggero di nuovo la soggiogò, e passando poi in Italia, vi riprese le città e i dominii che i primi capi normanni avevano posseduto nella Puglia e nella Calabria. Pacifica sotto questo principe attivo e bellicoso, la Sicilia non aveva a patire nè per le sue imprese, nè pe' suoi combattimenti. Volle il papa Onorio porre un freno ai progressi di Ruggero. La tiara del pontefice piegò dinanzi la spada guerriera, ed il papa si trovò costretto a dargli l'investitura del ducato di Puglia. Bentosto Ruggero venne ad essere arbitro e regolator degl' interessi di tutti i piccoli stati dell'Italia. Reduce in Sicilia nel 1130, dopo assicuratosi del consenso dell'antipapa Anacleto, che contrastava il pontifical trono ad Innocenzo II, Ruggero convocò i baroni ed i conti siciliani e si fe gridare re; consagrato a Palermo con gran magnificenza.

In breve e la Puglia e la Calabria scossero il giogo del nuovo re. Riportarono i baroni ribellati sulle prime una compiuta vittoria: ma mostrò Ruggero energicamente il volto alla fortuna, e ricomparve con novelle forze. Ripigliato l'ascendente perduto, spaventò i nemici, scoraggiò gli uni, riguadagnossi l'aiuto degli altri, e gli avvinse con nuovi trattati.

Non però in breve Innocenzo II e l'imperatore Lotario chiarironsi apertamente contro di lui; sollecitarono i Pisani, allora signori del mare, a dirigere una potente armata contro Ruggero. Lunga e pericolosa insorse la lotta, ed il re di Sicilia si vide successivamente a spogliare delle città principali dell' Italia meridionale. Ma inimicatisi il papa e l'imperatore, i Pisani ritirarono le loro navi, e Ruggero potè con frutto combattere i suoi nemici, il più accanito de'quali, il più operoso e meglio capace, era Ranulfo suo cognato. Il quale, disperato pei progressi del re di Sicilia, appigliossi al partito di dargli battaglia e lo sconfisse compiutamente. Nè per tanto Ruggero si sbigottì; proseguì a lottare contro il papa, l'imperatore e Ranulfo. Ma morto l'imperatore, e seguitolo da presso Ranulfo, i capi della Puglia e della Calabria riconobbero successivamente l'autorità del re di Sicilia; ed il papa, essendosi inoltrato alla testa d'un esercito assai numeroso, fu rapito da una schiera staccata che il figlio di Ruggero menava. L'ardito colpo indusse sollecitamente la pace; Innocenzo II accordò tutte le investiture che Ruggero domandava, ed il vincitore in concambio fece tutte le sommissioni d'un figlio penitente.

Nel 1146, Ruggero portò l'armi sue in Africa e rese gli Arabi tributari. Nel 1148, vedesi per la prima volta il re di Sicilia prender parte alle contese dei crocesegnati cogl' imperatori greci: l'armata navale siciliana s'impossessò delle coste dell'Acarnania, dell' Etolia e dell' isola d' Eubea; Corinto, Tebe ed Atene furono dai Siciliani poste a contribuzione. Toccarono tuttavia in quel loro giro dei rovesci, e furono dis-

fatti da Alessio Comneno, cugino dell' imperatore Manuello, e che poi salì sul trono di Costantinopoli. Ebbevi una pace di breve durata tra le due potenze. In una delle loro spedizioni navali, i Siciliani accostaronsi a Costantinopoli, ed i più determinati tra essi penetrarono nel palagio imperiale, di cui posero a sacco una parte. Gisulfo, uno di loro, non potè rapire che alquanti vaselli cui trovò nelle cucine ; il quale singolare trofeo gli fece dare il soprannome di Pignatelli, da *pignatta*, e tal nome rimase all' illustre casa di cui Gisulfo fu ceppo.

Pretendono alcuni storici che Luigi il Giovane, re di Francia fosse al punto d'esser fatto prigioniero dalla flotta greca, tornando di Terra Santa. Le navi di Ruggero, che trovavansi a vista, accorsero in suo ajuto e il liberarono. Erano comandate da Giorgio, il più esperto tra gli ammiragli della Sicilia. Del resto, fatto tale fu messo in dubbio.

Ruggero usò gli ozii che la pace gli concedeva, a fortificare ed abbellire la città di Palermo, dove voleva stabilire la sua residenza e quella de' suoi successori. Assicurò parimenti la sorte de' suoi stati facendo incoronare il principe Guglielmo, solo tra' suoi figli nati dal suo primo matrimonio che fosse sopravvissuto a quattro fratelli, morti nella giovinezza. Ruggero poi erasi ammogliato quattro volte, e l' ultima sua donna, che chiamavasi Beatrice, ei lasciò incinta, morendo, della principessa Costanza, che vedremo comparire in appresso in sulla scena. Egli morì adunque in Palermo in età di 56 anni dopo aver regnato tre anni unitamente al figlio. Lasciò la Sicilia ricca, fiorente e forte. Vi protesse l'industria e le scienze; sotto il suo regno fu che un Arabo, rifuggito in Sicilia, eseguì un globo d'argento che pesava 800 marchi, e sul quale aveva scolpito i paesi allora cogniti, facendone poi una spiegazione estesissima, il cui compendio pervenne sino a noi sotto il nome del Geografo di Nubia.

Guglielmo I.

Appena assiso sul trono ebbe questo principe a lottare con due nemici potenti, gl' imperatori Federico Barbarossa e Manuello Comneno, ciascuno de' quali mirava la Sicilia come una provincia del proprio impero, ed i re normanni come usurpatori. L' imperatore greco armò una flotta di cenquaranta navi, che imbattutasi nell' armata siciliana, reduce dall' Egitto riccamente carica, l' assaltò con gran vigore ; ma i Siciliani rimasero vincitori e fecer prigione l' ammiraglio greco Costantino l' Angelo, zio di Manuello. Per crescer brighe a Guglielmo, il papa Adriano VI si chiarì contro di lui e fece sollevare i baroni della Puglia e della Calabria ; ma Guglielmo sforzò il papa a ca-lare agli accordi e sconfisse i suoi vassall rubelli. Presto però furono costoro so-stenuti dalle truppe che mandò Manuell in Italia ; Guglielmo toccò dei sinistri, ma a forza di coraggio e di moviment terminò col respingere i Greci, e ridurr all' obbedienza i baroni ; spogliati parec chi dei loro feudi.

La pace da Guglielmo assicurata d fuori, fu seguita da perturbazioni intern occasionate dall' ambizione e dai raggi di due uomini intraprendenti, che ass ciaronsi per impadronirsi dell' animo d giovin re e guidarlo a lor voglia. Era l no un ministro appellato Maione e l'alt Ugo, arcivescovo di Palermo; un sacrileg cementò la rea loro alleanza. Incominci rono dal seminar discordie tra il sovr no ed i conti più potenti, moltiplicaro si i raggiri e le ribellioni alla corte e n le provincie ; fomentava Maione le ma contentezze e si affezionava i malconten Ben presto stimò giunto il momento presentirli intorno all' esecuzione de' n

suoi disegni. La morte del re fu risoluta, ma i congiurati non poterono accordarsi intorno alle conseguenze da darsi al misfatto. Insinuossi tra loro la diffidenza. Maione da allora cominciò a cercar di perdere dei competitori pericolosi: li rese sospetti, ne fece dare parecchi al supplizio; gli altri dieder di piglio all' armi ; Guglielmo marciò contro essi in Italia ed in Sicilia, e rimase vittorioso. Ma i maneggi rei del suo ministro gli fecero perdere l' Africa dopo una serie di altre perdite, delle quali Maione trasse profitto per renderlo odioso. Non pertanto sì detestabili disegni suscitarono lo sdegno dei signori dell' Italia e della Sicilia, sì che contro di lui destossi un clamor generale. Un conte Bonnello, sin allora suo complice, incaricato di preoccupare in suo favore gli animi, divenne per lo contrario suo nemico. Già tuttavia era fermato il giorno in cui esser doveva ucciso il re. Fu tenuta prima dell' eseguimento un'ultima conferenza tra il ministro e l' arcivescovo Ugo, per regolare le conseguenze del fatto, non poterono accordarsi, sì che fingendo di abbandonare i lor disegni, separaronsi determinati, ciascuno dal canto suo, a disfarsi l'uno dell' altro. Maione fece avvelenare l' arcivescovo, la cui robusta salute fu appena dal tossico alterata. L' arcivescovo a vicenda se l' intese con Bonnello, giunto allora a Palermo. Il conte attese Maione in una strada della città, e l' uccise di propria mano ; ma la morte di questo scellerato non fece che sospendere per poco i raggiri e le cospirazioni. Nuovi tradimenti orditi da Bonnello, e ne' quali entrarono sino i principi della famiglia regia, non furono abbastanza sollecitamente scoperti, ed il re fu un istante arrestato ed anche prossimo a perder la vita. Fu gridato suo figlio Ruggero; il popolo presto sdegnatosi, liberò Guglielmo. Nel disordine che seguì, Ruggero ferito di freccia, e non perciò meno andonne a fare la sommissione al padre, che con un calcio il gittò rovescione. Morì poco appresso. Guglielmo ebbe ancora a contrastar lunga pezza contro i signori ribellati e contro Bonnello, cui finì col sorprendere ed al quale fece cavare gli occhi e tagliare i garretti. Finalmente nel 1166, la morte liberò la Sicilia da un principe che la storia marchiò col nome di Malvagio.

Guglielmo II il Buono

Non avea Guglielmo che dodici anni quando salì sur un trono agitato da tante scosse ed indebolito dalla indisciplina e dalla discordia. La regina Margherita sua madre, reggente del regno, non potè in mezzo alle fazioni ed ai raggiri che partivano la corte, assodare lo scettro e far rispettare la sua autorità. La scelta d' un arcivescovo di Palermo divenne una palestra di cabale. ed i ministri, i grandi prelati, impadronendosi a vicenda dell'animo della regina e della sua autorità, trascinarono il regno, stanco della loro ambizione e dalle brighe loro, a crisi del continuo rinascenti. E un altro flagello venne nello stesso tempo a spaventare la Sicilia. L' anno 1169, un terribile tremuoto scosse tutte le città vicine all' Etna. Catania fu abbattuta da capo a fondo ; quindicimila abitatori perirono sotto le ruine, ed il vescovo fu del numero. La medesima sorte ebbero Lentini e più altre città vicine a Catania ed a Siracusa ; il mare presso Messina si allontanò tutto ad un tratto dal lito, e tornando poi furibondo, minacciò d' inabissare la città ; la vetta dall' Etna sfasciossi dalla parte di Taormina.

Avendo intanto il re raggiunto l'età maggiore, gli fu fatta sposare la principessa Giovanna, figlia di Enrico II, re d' Inghilterra. Da quel momento il giovin re spiegò talenti, un carattere e virtù tali che lo fecero rispettare ed amare da' suoi sudditi. Rista-

bilì colla saviezza sua e colla sua fermezza l' autorità vacillante, e portò al più alto grado l' influenza della Sicilia negli affari dell' Europa. Il papa e l' imperatore d' Alemagna il presero arbitro delle loro differenze; bentosto Costantinopoli, che gemea sotto la sanguinaria tirannia d' Andronico Comneno, richiamò l' attenzione sua e forse ne solleticò l' ambizione. Alessio Comneno, perseguitato da Andronico, erasi rifuggito in Sicilia, ed eccitava Guglielmo a volger l' armi contro il Nerone del Basso Impero. Formidabile fu l' armamento del re di Sicilia. Appena giunti sulle coste dell' Epiro, i duci siciliani impadronironsi di Durazzo, e tosto di Tessalonica, che fu trattata con l'ultimo rigore. Indarno il suo vescovo Eustazio, il celebre commentatore di Omero, cercò di calmare lo sdegno dei vincitori, che rispettarono bensì le virtù e la scienza del prelato, ma risparmiata non ne fa la greggia. Atterrito Andronico dai progressi dell' esercito siciliano, gli oppose un corpo d' armati comandato da Branas, che fu compiutamente sconfitto. Queste perdite suscitarono in Costantinopoli una sommossa, che terminò colla morte tragica d' Andronico e colla incoronazione d' Isacco l' Angelo. Da tal momento le cose presero un altro aspetto. I Siciliani toccarono successive rotte che alcuni storici attribuiscono, tanto all' astuzia ed alla perfidia dei Greci, come al loro coraggio. I capitani di Guglielmo furono fatti prigionieri ed abbeverati d' umiliazioni a Costantinopoli. L' esercito e la flotta tornarono in Sicilia mezzo distrutti. La pace seguì da presso siffatti avvenimenti. Nonostante il re di Sicilia conservò ancora in Epiro la città di Durazzo, che in seguito restituì spontaneamente, però che troppo oneroso glien era il possedimento (1).

Guglielmo aveva reso le marineria siciliana formidabile sopra tutto il Mediterraneo. Le sue armate portarono possenti soccorsi ai crociati, la cui condizione in Palestina faceasi di giorno in giorno più pericolosa; Gerusalemme era già caduta in podestà di Saladino; Tiro ed Antiochia prossime a soccombere. Le truppe spedite da Guglielmo contribuirono a liberare queste due città. Le flotte siciliane erano comandate dall' ammiraglio Margarito, di cui tanta era la fama che lo chiamavano, o Nettuno o il re del mare. Sembra che Gugliel-

(1) Appunto nel corso di questa guerra fu eretta a Palermo la magnifica cattedrale che ancora sussiste; monumento prezioso di stile moresco, in cui trovasi il gusto e l' arte originale che produssero in Ispagna i palagi di Granata e le moschee di Cordova. Rispetto alle leggi d' un' architettura regolare, senza dubbio questo singolare edifizi non regge ad un esame severo; ma il suo aspetto ricco e pittoresco, la varietà degli ornamenti, il su carattere orientale che non permettono di confon derlo colle produzioni dell' architettura detta got ca, gli danno un genere di bellezza e d'eleganza da cui è impossibile di non restare colpito (ve *tav.* 22). Si noterà nella veduta che ne diamo, l' leganza e la ricchezza asiatiche della faccia later le, la leggerezza ed il getto piacente degli arch volti, l' effetto brillante degli ornamenti del fro tone e delle colonnette, i finimenti della fascia c domina sopra tutta questa facciata, l' aria di gra dezza e d' ardimento che le danno le guglie che sormontano, ed ancora le due grandi arcate c dal lato del principale ingresso slanciansi dalla fro te della chiesa e l'uniscono ad un vasto edifizio strutto di rimpetto. Del resto, questi singolari cessorii non han dovuto entrare nel disegno pri tivo del monumento. Fu Gualtieri arcivescovo Palermo che lo fece erigere e terminare in ver tre anni, dal 1166 al 1189. Questa bella chiesa poi dedicata a santa Rosalia, al tempo ed in oc sione della scoperta delle ossa della santa: ne biamo parlato di sopra. L' interno della chiesa, corato e mutato da mani diverse nel corso di secoli, non ha verun carattere generico nè cosa cuna notabile dal canto dell' arte; ma vi si s prodigalizzati i marmi rari, le colonne prezios scolture, gli ornamenti di ogni specie, le dorat in una parola, tutto l' aspetto d' una pia mag cenza. (*Nota dell' Autore.*)

mo avesse ricuperato parecchie città dell'Africa. Giammai la potenza della Sicilia non :ra salita tant' alto : al suo sovrano obbedi- /ano l'Italia meridionale, le sponde dell'Adriatico e le africane. Guglielmo non aveva ncora trentasei anni quando venne morte rapirlo all' amor de' suoi sudditi che gli iedero il soprannome di *Buono*. Fu sepol-) a Monreale, da lui creato, e che il papa, richiesta sua, aveva eretto in arcivesco- ato (1).

TANCREDI

Guglielmo non avea lasciato prole legittima, e sembra ch'ei guardasse come erede del regno di Sicilia sua zia Costanza, figlia postuma del re Ruggero e moglie di Enrico, figliuolo dell' imperator di Alemagna. Ma il dominio alemanno era temuto dai signori siciliani ; fu ordita una favola, in forza della quale legittimossi la nascita di Tancredi, nipote del re Ruggero da linea bastarda. Affrettossi egli ad afferrare lo scettro, e fu incoronato re a Palermo nel 1190. Sedate alcune turbolenze interne, passò in Italia, dove parea che i grandi vassalli inclinassero per Enrico. Tancredi prevenne il rivale, ridusse all' obbedienza le italiane provincie, e l'anno appresso fece incoronare ed associossi suo figlio Ruggero, che allor allora si aveva sposato a Brindisi con una figlia d'Isacco l'Angelo, imperatore d' Oriente. Con magnificenza grande furono celebrate le nozze, come se il regno godesse di profonda pace ; eppure Enrico non aveva rinunziato a sostenere i suoi diritti allo scettro della Sicilia e dell' Italia meridionale. Oltre l' inquietudine in che questo principe il teneva, aveva Tancredi veduto tutto in un tratto la seconda città de' suoi stati, Messina, occupata da Filippo Augusto di Francia e da Riccardo re d'Inghilterra, che diedero fondo in quella città alla testa d' un numeroso esercito di crociati. Le discordie loro e le lor contese vi indussero di sovente il disordine, ed i diritti di Tancredi furono del continuo sconosciuti da principi che marciavano da cie-

(1) Basterebbe sola la situazione di Monreale r farne un luogo rimarcabile. Assiso sulla chi- i dei monti che signoreggiano Palermo dalla rte di ponente (ved. *tav.* 23), questo bel sog- orno innalzasi in mezzo a fertili giardini, a ca- i ridenti, all' estremità d' una strada quasi sen- interruzione fiancheggiata di abitazioni ame- , la cui vista spazia sopra quella si pingue pia- ra, che gli antichi appellavano la val d' Oro e la quale occupa Palermo il centro. I due pri- ri edifizi che adornano Monreale, la cattedra- ed il convento dei benedettini, sono stati co- iti da Guglielmo il Buono ed abbelliti a gara iecolo in secolo da' suoi successori. Belli qua- parecchi de' quali dovuti al pennello di Pie- Novello detto il Monrealese, pittor famoso, al le i Siciliani dierono il nome di *Divino ;* scul- eseguite dal Gagini ; antichità preziose; mar- e mosaici de' quali il lavoro vince la ricchez- decoravano la chiesa dell' abbazia. Ma nel 1 un terribile incendio danneggiò l' edifizio e russe i suoi più belli ornamenti. Tuttavia tro- ancora intatto in sua vicinanza un altro mo- ento di quella curiosa epoca e la cui eleganza, ggerezza, la pompa orientale e voluttuosa bbero ugualmente bene figurato nei palagi lereschi dei Zegri e degli Albenceragi, come io asilo di religiosi dedicati alle orazioni ed meditazione ; tal è il chiostro dei Benedetti- Monreale, formato di portici a giorno, le- on archi di graziosa curva , i cui peducci giano sopra colonne binate , in numero di sedici , tutte decorate di meandri, di roso- i losanghe di ricco disegno , d' una va- maravigliosa, ed incrostate di pietre preziose marmi rari. I capitelli veggonsi eseguiti con icereatezza ed una diligenza osservabili , e compongonsi di teste d' animali, di fiori, di frutti. Il chiostro, separato in più divisioni per mezzo di questi eleganti porticati (ved. *tav.* 24), va adorno di fontane zampillanti, le cui argentee acque slanciansi in aria e ricadono in bellissime vasche in mezzo a gruppi di fiori e di arbusti odorosi.

(Nota dell' Autore.)

chi alla conquista dell' Asia, e che il minimo ostacolo irritava ; contrastavansi essi i forti che difendevano Messina, e soprattutto quello di Matta-Griffone, di cui erasi impadronito Riccardo e che al momento di sua partenza fece spianare. Filippo Augusto avea lasciato la Sicilia alcun tempo prima di lui.

Liberato Tancredi da questi ospiti pericolosi, potè finalmente pensare a difender la sua corona contro Enrico, marito di Costanza, tanto più formidabile nemico ch'era divenuto imperatore di Germania. Le città ed i signori d'Italia si partirono tra i due rivali ; i Genovesi somministrarono navi all'imperatore e tennero in riguardo l' armata siciliana : il papa dichiaravasi ora per l'uno ora per l' altro ; i successi equilibravansi. In una di queste campagne, Tancredi fece rapire l'imperatrice e la mandò prigioniera in Sicilia. Il papa n' esigeva la liberazione. La defezione di parecchi grandi vassalli della Puglia, della Campania e della Calabria, aumentava gl'imbarazzi del re, allorchè una grave malattia lo sforzò a tornarne in Sicilia ; e giunto a Palermo, quivi morì nel 1193, lasciando il regno vacillante nelle mani d'un figlio in tenera età che avea fatto alcun tempo prima incoronare, dopo perduto Ruggero, e ch' ei pose sotto la tutela di sua madre Sibilla. Questo giovinetto principe, al quale avea posto il nome di Guglielmo III, ebbe presto tragica fine, come a suo tempo vedremo. In lui terminò quella schiatta illustre dei re normanni, la cui memoria forma tuttora il vanto della Sicilia, ch'eglino resero formidabile e fiorente per un secolo e più.

Guglielmo III, 1194, ed Enrico, 1195.

La storia del regno di Guglielmo III non è che quella delle sventure e della catastrofe, che terminarono la vita d' un fanciullo. Alla nuova della morte di Tancredi, Enrico considerò la Sicilia come una preda sicura. Ottenne numerosa armata navale, che gli fornirono ancora i Genovesi ed i Pisani. Terminato ch'ebbe di soggiogare la Puglia e la Campania, l' imperatore passò in Sicilia. Fu Catania tantosto attaccata e saccheggiata con somma crudeltà. Questo esordio sparse lo spavento nella Sicilia ; Siracusa e presto dopo Palermo fecero la loro sommissione. La regina reggente ed il giovinetto Guglielmo si rinchiusero in Callata Bellota, che avea fama d'insuperabil fortezza. Enrico, dopo fattosi incoronare a Palermo colla regina Costanza, fece proporre alla reggente ed al principino una onorevole capitolazione. Ma appena furono usciti del loro asilo, violando la fede dei patti e i diritti della sventura, suppose una congiura ordita contro di lui e nominò un tribunale che condannò il giovine re, sua madre ed i loro partigiani più illustri, tra gli altri quel celebre Margarito, che i re di Sicilia consideravano come il sostegno della corona e che avevano creato duca di Durazzo e principe di Taranto. Il barbaro Enrico fece cavare gli occhi al giovinetto re ed all' ammiraglio, e renderli eunuchi. più illustri Siciliani perirono nei supplici furono sepolti nelle segrete. La regina Sibilla e le sue figliuole si videro confinate in un convento d'Alsazia. Parecchi vescovi messi a morte. Le crudeltà di Enrico suscitarono una sommossa che Costanza medesima parea che approvasse. Enrico, già passato in Italia, tornò in Sicilia, dove chiamava la sua vendetta ed i suoi furori la ribellione del governatore di Castrogiovanni l' antica città d'Enna. Fortunatamente per Siciliani, e forse per Costanza, giunse morte a frenare i suoi crudeli disegni. soprannominarono il Ciclope. Fu il primo re di Sicilia della casa di Svevia. Il suo testamento e diversi atti pubblici, durante minorità di suo figlio Federico, furono basi sopra le quali i papi stabilirono il diritto d' investitura dei regni di Napoli e

Sicilia, e le pretensioni loro alla tutela dei re minori di que' due stati.

Federico 1197

Questo giovane principe, nato nella narca d'Ancona nel 1194, quivi fu nudrito : trovavasi ancora quando la morte di suo adre Enrico lo pose in possesso del regno i Sicilia. Sua madre si affrettò a farlo an-are a Palermo, dove lo fece incoronare. er conseguire l'investitura che domanda-a al papa, pose in certa guisa il regno e lo cettro di Sicilia in vassallaggio della santa ede, e per una conseguenza di queste con-essioni, vedendosi poco dopo al punto di occombere ad una grave malattia, nominò papa medesimo tutore di suo figlio di cui dò l'educazione agli arcivescovi di Paler-o, di Monreale e di Capua, ed a Gualtieri, scovo e cancelliere di Sicilia. Costanza orì due mesi dopo fatto questo testa-ento. Il giovane re si trovò quindi in ba- di ministri e di capi ambiziosi, tra'quali imi era un capitano di truppe tedesche, iamato Marcualdo, che Costanza avea to uscir di Sicilia, ed il quale si po-a dare il guasto agli stati d'Italia, alla ta delle sue bande non meno di lui fe-i. Il papa lo colpì con anatemi ripetuti; ve che si sottomettesse e non ne diven-che più attivo e più audace. Anche la ilia ebbe a soffrire dalle sue violenze. la sorte del giovane Federico fu, in zzo a queste turbolenze, migliore di lla della Sicilia; trovossi presso ad es- sagrificato e tanta n'era la miseria alcuni abitanti di Palermo si divisero ettimane ed a giorni la cura di ali-tare lo sventurato loro sovrano, sino a fu giunto al settimo anno di sua età. La te di Marcualdo non fece che lasciare mpo libero all'ambizione d'altri ca-Diopoldo, Capparone, il cancelliere ltieri rapivansi a mano a mano l'au-à, e disputavansi con l'armi alla mano i frantumi del regno. I Saraceni, che tenevano ancora in Sicilia alcune gole ed alquante montagne, scendevano a correre le terre dei cristiani; in fine, Genovesi e Pisani si battevano pel possedimento di Siracusa. Vani sforzi faceva il pontefice per ristabilire la tranquillità in Sicilia e per assodare lo scettro del suo pupillo, cui nel 1209 pervenne ad ammogliare con una principessa d'Aragona; parentela che somministrò a Federico i mezzi di ricondurre gli stati suoi all'ordine ed alla sommissione. Se non che le sue pretensioni alla corona imperiale, da suo padre portata, lo posero ben tosto a due dita dal precipizio, poichè Ottone, suo competitore, insignoritosi dell'Italia già annunziava altamente il disegno di passare in Sicilia alla testa di tutte le sue forze che Federico non era in grado di respingere, allorchè Filippo-Augusto, re di Francia, sconfisse compiutamente Ottone alla battaglia di Bouvines. Per le conseguenze della quale vittoria, ripigliate Federico tutte le sue speranze, fu ben tosto coronato imperatore. Il suo regno, uno de' più brillanti e de' meglio pieni nella storia dell' Europa, appartiensi soprattutto a quella dell' Alemagna, dell' Italia e dell' Oriente. La Sicilia non occupa che una leggiera parte di quest'ampia scena. Era per certo ancora un regno importante: ma soggetto a un principe che nelle sue mani possenti adunava parecchi scettri ed il quale nel corso d'un reggimento glorioso ed agitato, la cui durata abbracciò ben 53 anni, non ebbe ad intendere alla Sicilia se non come ad una provincia il cui destino quello seguiva degli altri suoi possedimenti. Tuttavia al tempo dell' avvenimento del re di Sicilia all' impero, il papa si inquietò in veggendo tante corone accumulate sul medesimo capo ed esigette che Federico facesse coronare re di Sicilia suo figlio Enrico; e Federico acconsentì senza difficoltà a dare simil titolo ad un fanciul-

lo, col quale non aveva tampoco a dividere la sua autorità. Del resto ei non fece in Sicilia che corte apparizioni. Nel 1221, adunò a Messina un parlamento, fece parecchi regolamenti d' amministrazione interna e leggi politiche contro i giuochi; contro gli ebrei a' quali era vietato di vestire come i cristiani, e finalmente contro le femmine di mala vita per proibire loro di trovarsi ai bagni colle donne oneste.

Attendeva in Italia ad una spedizione per la terra santa ed il papa Onorio III lo stringeva a sollecitare la sua partenza, allorchè nel 1222 una ribellione dei Saraceni lo fece di bel nuovo accorrere in Sicilia per castigarli. L' anno appresso lo stesso motivo ancora vel ricondusse e ve lo trattenne sino al 1225, senza che giunger potesse ad ottenere da que' popoli sommissione intera. Le sue contese coi papi, la sua spedizione in Palestina, il ritorno in Italia, i trattati con la santa sede, l' alleanza sua con san Luigi nel 1232, le sue guerre del Milanese, sono fatti estranei alla Sicilia; la morte stessa del re Enrico, di Federico figliuolo, quivi non ingenerò mutazione di sorta. Nel 1243, i Saraceni ancor tentarono di rivoltarsi nel centro dell' isola. Federico ordinò a' suoi generali di perseguitarli a morte; e questa piccola guerra durò sino al 1245, che i Saraceni furono tutti portati fuori della Sicilia, circa quattro secoli dopo che i loro antenati sen furono impadroniti. La scomunica di Federico e la sua deposizione, pronunziate da Innocente IV, sconvolsero stranamente e la Germania e l' Italia negli ultimi anni di questo regno e costrinsero il principe a prendere contro i suoi nemici misure di eccessivo rigore. Più di cinquemila persone furono arrestate; molte arse a Napoli; le loro mogli ed i figliuoli ammucchiati nelle carceri di Palermo, dove lasciaronli morir di fame. Regnava Federico da 53 anni e ne avea vissuto 56, allorchè il colse la morte in Italia nel 1250. Fu sepolto a Palermo come aveva ordinato nel suo testamento. Fu egli che fece edificare la città di Augusta, tra Siracusa e Catania, facendovi trasportare la popolazione di Centorbi, distrutta dopo una ribellione dei suoi abitatori.

Corrado, 1251.

Avevasi Federico nel suo testamento designato a successore Corrado, figlio della sua seconda moglie, dandogli per luogotenente nel regno di Sicilia Manfredi, uno de' suoi bastardi. Il papa mostrò subitamente una viva animosità contro il nuovo re, e cercò di togliergli tutti i suoi stati d' Italia, facendoli ribellare. Accorse Corrado di Germania, e Manfredi lasciò ei pur la Sicilia per venir ad osservare le tram d' Italia, e combattere i nemici che loro s suscitavano da tutte le parti. Non potero no impedire che Napoli e Capua abbando nassero la causa di Corrado; Manfredi, sen za appoggi, senza denaro, pur giunse a fre nare queste defezioni, e si sentì anzi abba stanza forte per far rientrare nel dover parecchie di quelle città che n'erano uscit Corrado, stato riconosciuto imperatore Alemagna, concepì viva gelosia contro u fratello che lo serviva con altrettanto ze che talento, nè trascurò occasione di farg sentire gli effetti dell' odio suo. Manfre persistette, malgrado simili persecuzioni, servirlo fedelmente. Ripigliò Napoli e C pua che furono trattate con severità. Po tempo dopo una morte immatura tolse d mondo Corrado, in età di 26 anni. M egli ad Amalfi, nel 1254.

Corradino e Manfredi

Appena il regno di Corradino conce ne alla Sicilia, dove non andò mai; suo Manfredi, che sosteneva tutta la soma de affari in Italia, ed il quale lottava ad

tempo contro l'odio ereditario di Roma per la casa di Svevia, e contro la gelosia ed raggiri in suo danno diretti, non avea, nel testamento di Corrado, avuto in sua dipendenza la Sicilia. Una ribellione de' Messinesi che distrussero Taormina, ed il viaggio che Manfredi fece a Palermo per impadronirsi del tesoro regio, furono i soli importanti fatti che accaddero in Sicilia sino al 1256, in cui si diffuse per l'Italia la voce della morte di Corradino. Manfredi, senza indagare se fondata fosse, si assicurò suffragio dei conti e de' prelati siciliani, fingendo di cedere a' loro voti, si fece consagrare nella chiesa di Palermo. Il giovane principe, scampato da malattia grave, sua madre, la regina Elisabetta, che l'eccava in Lamagna, fecero intimare a Manfredi di lasciare un titolo usurpato; niegò usurpatore apertamente, fece atti regali, creò cavalieri e conti, e formossi un esercito in parte composto di Saraceni. Alessandro IV per ciò scomunicollo, ed Urbano IV a lui succeduto predicò anzi contro esso una crociata; l'Italia meridionale e Sicilia trovavansi, a cagione di questi contrasti, in una compiuta anarchia. Il papa deciso a porvi un termine, profferì lo scettro di Napoli e di Sicilia e promise l'appoggio suo al principe che si presentasse ad afferrarlo. Il re di Francia e quello d'Inghilterra ricusarono; ma Carlo, conte di Provenza e d' Angiò e fratello di san Luigi, l'accettò e soscrisse un trattato pel quale si riconosceva vassallo della santa Sede (1).

Carlo d' Angiò, 1265.

Affrettossi il nuovo re di Sicilia a passare in Italia dove la presenza sua ed il suo soccorso rendeansi d'una necessità stringente. Manfredi faceva progressi nella Campania, e minacciava Roma ed il papa della sua vendetta. Erasi impadronito della foce del Tevere e del porto d'Ostia. Pochi istanti potevano renderlo signore di Roma. Da un altro canto avea spedito nella Lombardia un altro esercito assai forte per opporsi al passaggio di Carlo e dei Francesi; ma l'ardore avventuroso del conte d'Angiò venne a sconcertare tutte le combinazioni di Manfredi. Imbarcatosi egli con mille cavalieri, varcò il mare in mezzo ad una burrasca che sbloccava il Tevere e comparve in Roma, non senza aver corso di gravi pericoli. Vi cadde egli ammalato, e Manfredi concepì la speranza di sorprenderlo prima che fosse stato raggiunto dai gentiluomini francesi che gli conducevano un esercito e si trovasse in istato di combattere. Ma Carlo condusse le cose con prudenza ed abilità. Fece molestare Manfredi, stacconne appoco appoco i partigiani, e finalmente uscì di Roma e marciogli contro. I suoi primi successi costrinsero il rivale a ripiegarsi verso Napoli; ben presto Manfredi, stretto da vicino dalle mosse giudiziose e determinate del conte d'Angiò, fu sforzato a dare una battaglia generale presso Benevento: fu sanguinosa. Manfredi vinto, lasciovvi la vita. Non aveva che 35 anni.

Il vincitore perseguitò gli avanzi dell'esercito di Manfredi sino a Benevento, città degli stati del papa, e che non per ciò fu meno trattata come se stata fosse presa d'assalto. Carlo vi trovò il tesoro di Man-

(1) Tra gl'impegni che si assumeva trovavasi quello della presentazione solenne ed annua al sommo pontefice « d'una bella e buona chinea bianca, in ricognizione del supremo dominio della Chiesa di Roma sopra il regno di Sicilia e sue dipendenze. „ Tale tributo fu pagato esattamente per lunghi anni; ed allorchè i re di Napoli nell'ultimo secolo decorso, posero fine a quest'umiliante ceremonia, i papi continuarono a fare annualmente, in grande solennità, la intimazione di presentare la chinea, ed una protesta contro l'inesecuzione di quest' obbligo feudale. Il soggiorno ed il dominio dei Francesi in Italia posero fine a quest' uso. (*Nota dell' Autore*)

fredi, e ne mandò una parte al pontefice, irritato pel trattamento fatto a' suoi sudditi. Conseguenze della vittoria dell'Angioino furono la sommissione di tutta l'Italia meridionale e della Sicilia. Ma i cavalieri provenzali ed angioini non imitarono i Normanni lor predecessori.

Le esazioni, la brutal violenza, l' avidità e l' alterigia dei Francesi ributtarono tutti gli animi; i popoli oppressi ed i signori italiani umiliati volsero gli occhi al giovine Corradino, e lo fecero celatamente impegnare ad andarne a sostenere il dritto che al trono di Sicilia aveva. Sollecitossi Corradino ad arrendersi ai voti degli antichi suoi sudditi. Già la Sicilia era conquistata in suo nome, tranne Messina, Palermo e Siracusa. Per lui dichiaravansi la Calabria e la Puglia; una banda del suo esercito era stata accolta in Roma. Tardonne i progressi una scomunica. Ma in breve, adunati nuovi partigiani, e vedendosi alla testa d' un esercito superiore a quello del suo rivale, gli diè battaglia. Fu decisiva; il valor francese supplì al numero; Carlo riportò compiuta vittoria. Lo sfortunato Corradino, Federico d' Austria, suo alleato, ed i loro partigiani più illustri caddero di mano in mano in potere del vincitore. Condotti a Napoli, furono giudicati per la forma, dannati a morte, e giustiziati alla presenza dello stesso spietato loro nemico. Fremettero Italia e Sicilia a quella sanguinolenta tragedia, e tutto rientrò in cupa e tetra obbedienza. Carlo approfittò di quella calma apparente per trasferirsi in Africa, dove l' esercito francese, con san Luigi alla testa, trovavasi stremato. Il santo re spirante, e suo figlio Filippo pericolosamente ammalato; prese Carlo a comandare all' esercito, e riportando grandi vantaggi, sforzò il re di Tunisi a firmare un trattato favorevole ai Francesi. San Luigi avea compito la sua gloriosa carriera, e la morte sua portò la corona in capo a Filippo III. Questo principe ed il re di Sicilia reimbarcarono l' esercito; ma un' orribile tempesta sommerse una parte della flotta. Le navi romane più leggieri pervennero al porto di Trapani, dove i due re discesero. Il cuore ed i visceri di san Luigi furono portati a Monreale; ed un mese dopo Filippo ripartì di Messina per Francia. Tebaldo re di Navara, suo cognato, era morto a Trapani.

Reduce a Napoli, Carlo più non considerò la corona di Sicilia che come un annessione insufficiente d'un regno che estendere voleva sino in Oriente. Ardeva d' assalire Michele Paleologo sul trono di Costantinopoli; Michele distornò la procella trattando col papa che pose ne' suoi interessi promettendogli di far cessare lo scisma greco. Carlo nondimeno fece un' impresa contro l'Illiria; non gli riuscì. Ma ottenne, con un trattato, il titolo di re di Gerusalemme e dei diritti assai male sicur[illegible] su quello scettro che più non era in man[illegible] de' crociati. Finalmente, meditava nuov[illegible] disegni contro l' imperator d' Oriente, allorchè un avvenimento terribile e cruento di cui la storia conservò la ricordanza sotto il nome di *Vespri Siciliani*, abbatt[illegible] tutte le sue speranze.

Vespri siciliani, 1282.

Dal momento in cui la sconfitta e l[illegible] morte di Corradino e le esecuzioni sangu[illegible]nose che ne furono la conseguenza, avev[illegible] no assicurato al conte d' Angiò lo scett[illegible] di Sicilia, era Napoli divenuta la capita[illegible] d' un nuovo regno, e Carlo mandava in S[illegible]cilia governatori che quell' antico e nobi[illegible] retaggio dei re normanni trattavano con un paese conquistato, di cui parea che i vi[illegible]citori si formassero lor preda, e verso [illegible] quale credeansi lecita ogni cosa. Le esazi[illegible]ni continue, l' esclusione dalle cariche, [illegible] disprezzo degli usi e de' costumi spinto [illegible]no alla licenza più sfrenata, le violenze [illegible] ogni specie, poneano il dominio franc[illegible] in orrore a'Siciliani. Più d'una volta ave[illegible]

essi portato le lor lagnanze appiè del trono. Carlo nè apparve sulle prime riscosso, n breve se ne offese, e terminò col punirle siccome insulti: allora di tutti i siciani cuori indonnaronsi la disperazione ed furore. Un sol pensiero, quello della vendetta, anima seconda dei popoli meridiona- fermentò in quegli uomini oltraggiati. no di loro si prese il carico di liberare la atria; Giovanni da Procida. La sua famiia, considerata a Salerno aveva a dolersi i Francesi; credesi anzi che sua moglie sse stata vittima della color licenza. Doo di carattere energico ed intraprenden- d' occhio rapido e pronto, abbracciò in o sguardo d' aquila la condizione dei soni che secondare potevano i suoi dise-. Difficoltà, distanze, tutto scomparve a dinanzi. Sicuro dell' assenso dei princi- Siciliani, corse, travestito, dall' occi-te all'oriente, penetrò all' imperatore di tantinopoli, Michele Paleologo, cui asò a' suoi divisamenti, tornonne a Ro- ed ottenuta la sanzione del papa Nic- III, passò tantosto in Ispagna per prof-e a Pietro, re d' Aragona, la conquista a Siciia. La morte del papa, e la sostione datagli in Martino IV, devoto a o d' Angiò, contrariarono per un moto le mosse di Procida. Pietro esitava; anni rivolò a lui, l' accese di quell' ar- che il divorava, e con esso lui concermezzi d' esecuzione ed i pretesti onde no a colorarsi. Finse il re d' Aragona eparare una spedizione contro i Sara- d' Africa; non destò essa nissuna difza, e l' instancabile Procida ripassava ilia per fomentarvi maggiormente l'o- la vendetta. Orribilmente compiuto fu trionfo. Non è tuttavia probabile che vesse meditato tutte le scene dell'atroimma, nè che avesse fissato l' ora del inoso scioglimento, come alcuni storrarono. Ma senza dubbio bastava la izione in cui si trovavano gli animi, è una scintilla infiammasse in modo impreveduto il terribile incendio. Il martedì di Pasqua, 30 marzo 1282, recavasi ad una cappella da circa seicento passi lontana dalla città, una folla di popolo e di abitanti di Palermo, per ascoltarvi i vesperi, giusta un abituale divozione. Intanto il governatore di Palermo, Giovanni di S. Remi, inquieto pei sintomi sinistri che avea da qualche tempo notato, aveva ingiunto a'soldati di badare che il popolo non celasse armi. La licenza militare abusò dell' ordine per insultare le donne frugandole. Essendosi un militare diretto ad una giovinetta di qualità che alla cappella recavasi in mezzo alla sua famiglia, le sue grida ammutinarono i cittadini; fu questo il segnale di una orribile strage; in tutte le mani balenarono stili; l' accensione divenne generale e così rapida, che non potè farsi verun apparecchio a difesa. Tutti i Francesi furono scannati, non risparmiate nè donne nè fanciulli nè vecchi: cercossi il sangue francese sino in grembo alle siciliane donne che si trovavano incinte. Le città di Sicilia seguirono tantosto il tremendo esempio dalla capitale dato. I governatori sterminati; già quasi tutti procacciato eransi l' odio dei Siciliani. Due soli ne furono risparmiati: le loro virtù e la nobiltà della condotta loro disarmarono i micidiali. Chiamavasi l' uno Guglielmo des Porcelets, reggitore di Calatafimi, e l' altro Filippo di Scamandro che trovavasi a Messina. La quale città, ugualmente che Taormina, fu da principio mantenuta in fede per la presenza d' un presidio assai forte. Ma i Palermitani, mandate genti armate a sostenere il moto, presero Taormina e finirono le guernigione, e presto Messina ribellò. Il governatore ed i Francesi trincieraronsi nella fortezza di Mattagriffone, ma vi furono sforzati e passati a fil di spada. Sola una città, Sperlinga, tuttora vanta di non aver partecipato a quello spaventevole macello, e d'avere salvato i Francesi che dentro le sue mura stanziavano.

Frattanto il re, tutto assorto ne'suoi di-

segni ambiziosi, aveva in Calabria adunato un esercito numeroso, allorchè riseppe le orribili particolarità di tanta strage. Nel suo furore, non un momento perdette per trarne vendetta. In brevi giorni, attraversato lo stretto, s' impadronì di Milazzo che non si ardì di resistere, e venne a porre l'assedio dinanzi a Messina. Il papa minacciò i Siciliani de' fulmini della Chiesa e commise a' suoi legati d' ogni cosa fare per ricondurli alla soggezione. L'ebbrezza dell' ira e del sangue aveva in Sicilia cesso il luogo alla tema ed allo stupore. Profferiva Messina di capitolare a certe condizioni. Carlo ne proponea di terribili, e la disperazione rinfrancò gli assediati; facevano sforzi inuditi. Pur erano ridotti agli ultimi estremi, allorchè Procida, la cui attività non erasi punto addormentata, e che era già corso in Africa a riferire al re Pietro d' Aragona la sanguinosa rivoluzione della Sicilia, sbarcò a Trapani con esso principe, il quale non ad altro condotto aveva il suo esercito sotto Tunisi che per esser pronto ad ogni evento. Era grosso di trentamila soldati. Marciò difilato a Messina, dopo rimessa l' armata navale sotto il governo di Loria, esperto ammiraglio devoto alla sua causa. Distrusse questi nello stretto la maggior parte delle navi di Carlo che affrettossi a ripassare in Italia con quelle che gli rimanevano. Vennero ad aggiungersi alla sinistra sua fortuna disgrazie private. Carlo aveva sedotto la moglie d' un cavaliere francese, Ugo di Clermont, ch' erasi ingaggiato al suo servizio; questi, a trarne vendetta, spiato favorevol momento, s' impadronì d'una delle figliuole del re, splendente di gioventù e di bellezza, e la violò. Riparossi quindi colla moglie e col figlio presso il re di Aragona che l' accolse. Fu egli che in Sicilia divenne ceppo dell' illustre casa di Clermont o Chiaramonte.

Intanto Carlo attendeva in Calabria gli aiuti che il principe di Salerno, suo figlio era andato a prendere in Francia. Acco reva il fiore della nobiltà francese sotto l bandiere del re di Napoli. Pietro vedev con inquietudine il nembo, che contro d lui si addensava. Cercò i modi di distor narlo e guadagnar tempo, mandando a suo rivale una sfida solenne che non pote va mancar di sedurre lo spirito cavallere sco di questo principe. Dovea ciascuno d due re trovarsi in campo chiuso, alla test di cento cavalieri, in paese neutro, ed e la Sicilia premio al vincitore. Del resto, f destinata per luogo della pugna la città Bordeaux, ed il giorno fissato al 1.° gi gno 1283. In conseguenza, fu sottoscrit una tregua. Quest' era l' unico scopo d re d' Aragona, ed il bollente ardore d suo nemico diè affatto nella rete. Indar fece il papa passare sotto mano avvertime ti reiterati a Carlo, ed al bizzarro disegn si oppose con tutta l' autorità sua politi e religiosa. Il re d' Inghilterra, prescel da' due campioni a giudice del campo, gualmente rifiutò la parte che gli si pr poneva. Nulla trattenne Carlo dal trova lo stabilito giorno al convegno. Ben si d bita ch' ei vi giunse primo co' suoi cen cavalieri; Pietro dal canto suo partì p la Francia, comparve presso Bordeaux fingendo che si fosse contro di lui ord un nero tradimento, tantosto si allontan I due rivali si oppressero scambievolme con manifesti ingiuriosi. Nel frattempo papa usava a vicenda le scomuniche e promesse per ricondurre i Siciliani all' bedienza verso il re Carlo. Tanti conati scirono a suscitare in Sicilia alcuni r che furono prontamente repressi.

Eppure Carlo ed il suo rivale avreb ro voluto interessare alla loro lite l' ropa intera. Una flotta francese imp a sciogliere Malta ed assalire la Sicilia; l' instancabile Loria si diè a perseguit e gli presentò il combattimento. Vivam te disputata fu la vittoria. L' ammira francese, separato da una parte delle

navi, abbordò quella che Loria montava, abbattè quanto gli si parava dinanzi, e con un colpo di spuntone inchiodò sul ponte un piede dell' ammiraglio siciliano. Strappò questi il ferro e ne trafisse il nemico. Si fu questo il segnale della vittoria; la flotta francese compiutamente disfatta, e Malta si arrese a' Siciliani. Loria vittorioso comparve tantosto dinanzi Napoli, dove il principe di Salerno comandava in assenza di suo padre, che trovavasi in Francia. Gli avea egli scritto di non cimentarsi a combattere contro un sì formidabile marinier, e gli prometteva un rinforzo di vascelli; Loria intercettò la lettera; e con le astuzie e con una simulata incertezza nelle sue mosse, pervenne a suscitare l'imprudente ardore del giovane principe e a tirarlo in alto mare. Il principe di Salerno si trovò sconfitto e costretto ad arrendersi nel momento in cui la sua galea, forata sott' acqua da un abile palombaro siciliano, colava a fondo. Loria condusse il suo prigione in Sicilia. Il popolo ne dimandava con tanto accanimento la testa, che per salvarlo, la regina Costanza d'Aragona fu costretta a farlo trasportare in Ispagna, dove lo chiusero nella carcere di Barcellona.

Tanti sinistri e tanti affanni vinsero finalmente Carlo d' Angiò, il quale morì poco dopo in età di sessantacinque anni, a Foggia nella Capitaniata.

Pietro d' Aragona, 1285.

Malgrado la morte del suo nemico, Pietro non potè godere in pace dello scettro che gli avea la fortuna donato. Il formidabil Loria difendeva gli approcci della Sicilia e regnava sui mari d' Italia e di Spagna. Il re di Francia volle assalire Pietro nel centro de' suoi stati e mosse verso la Spagna. Ma nel frattempo, Pietro morì e lasciò la Sicilia a Giacomo, suo secondogenito.

Giacomo, 1286

Questo giovane principe trovavasi allora a Palermo presso sua madre, la regina Costanza. Il papa scomunicò immantinenti il nuovo re; i Napolitani, dai Francesi sostenuti, fecero uno sbarco tra Catania e Siracusa. Si fu ancora Loria che salvò la Sicilia e fece a vicenda tremar Napoli, dopo sconfitto una flotta formidabile, montata dalla più alta nobiltà di Napoli e della Francia. Approfittando il giovane re di quei vantaggi, passò in Italia, ed era per insignorirsi di Gaeta, allorchè il re d' Inghilterra si frappose mediatore alle parti belligeranti, e conchiuse un trattato di pace, in virtù del quale il principe di Salerno, divenuto re di Napoli sotto il nome di Carlo II, uscì dalle prigioni di Spagna. Il re Giacomo tornò in Sicilia, di cui gli fu assicurata la corona. Irritato d'una convenzione stata conchiusa senza il suo intervento, il papa la cassò e fulminò nuove bolle di scomunica contro il re di Sicilia ed i principi d' Aragona. Stava la guerra per ardere di bel nuovo l'Italia, allorchè mutò faccia alle cose la morte del re d' Aragona. Giacomo, presto a succedere all' aragonese trono, si mostrò disposto a riunire di nuovo la Sicilia al regno di Napoli. Sposò una figliuola di Carlo, per sì gran tempo suo nemico, e ricevette come compenso la Corsica, la Sardegna, e cenventicinque mila marchi d'argento. Tuttavia i Siciliani non aveano dimenticato l' orrore che lor cagionava il dominio francese. Sollecitarono Federico, il più giovane tra i principi di Aragona, ad afferrare lo scettro che il fratel suo abbandonava, e adonta delle minacce del papa, Federico fu gridato re di Sicilia, nel 1296.

Federico d'Aragona

L'incoronazione di Federico non si potea che non fosse il segnale d' una guerra accanita tra il re di Napoli ed i Siciliani. La causa di Federico, difesa sul mare da Loria, per terra da Biagio d' Allagon, abil guerriero, incominciò con prosperi successi. Ma presto si pose tra il re di Sicilia ed i suoi vassalli la discordia; lo stesso Loria finì coll'abbandonare il principe e passò al soldo di Napoli. Il re d'Aragona, dimentico che la Sicilia era stata il primo suo regno e che colui che la governava gli era fratello, armò contro di lui. Nè Federico disperò di rispingere tanti assalti. Le città della Calabria e le piazze marittime della Sicilia furono contrastate, prese e riprese più volte. Federico perdette una battaglia navale nella quale fu rotto da Loria. Presto la Sicilia fu invasa dai Napolitani comandati dal principe di Taranto; Federico gli mosse incontro; sanguinoso riuscì il cimento. Il re ferito, riportò nulladimeno una compiuta vittoria e fece il principe di Taranto prigioniero. La guerra non ne divenne che più accanita; Federico assalito nel cuor dei suoi stati, a stento lottava contro i suoi rivali. Orribili rappresaglie segnalavano il furor delle parti. Essendo intanto sopraggiunta una spedizione francese per sostenere i Napolitani, fallì in parecchie imprese; il conte di Valois, che la governava, credette di trovarvi uno scioglimento più onorevole mettendo d' accordo i due sovrani. Ebbevi una conferenza in Sicilia, in una pianura situata tra Calata Bellota e Sciacca, e la pace fu firmata nel 1302. Il papa medesimo, nemico irreconciliabile di Federico, approvò il trattato a condizione che vi fosse riconosciuta la sovranità di Roma. Federico fu gridato re di Trinacria, nome antico risuscitato, non si sa troppo il perchè, e che fu in breve abbandonato. Era inoltre stipulato che la Sicilia tornasse al re regno di Napoli, in caso che Federico venisse a morte, oppure ascendesse sur altro trono. Intanto la Sicilia era coperta di bande di soldati di tutte le nazioni; Ruggero di Flor, corsaro celebre, che erasi ascritto al servigio di Federico, le prese sotto i suoi ordini: le condusse in Oriente, dove combattettero alternativamente pro o contra l' imperatore di Costantinopoli e i duchi d'Atene.

La Sicilia godette per alcuni anni d'una quiete che le diveniva troppo necessaria; ma nel 1314, le ostilità ricominciarono tra Federico e Roberto, ch'era salito sul trono di Napoli dopo la morte di Carlo II. Viva guerra fu e disastrosa per la Sicilia che i Napolitani devastarono in tutti i sensi. Federico, oppresso da stanchezze e da sinistri, morì nel 1337, dopo fatto riconoscere a re suo figlio Pietro, primogenito de'suoi figli.

Regno di Pietro, 1337

Federico aveva saputo regnare e contenere dei vassalli ambiziosi e divisi. Troppo grave era alle mani del debole suo successore lo scettro di Sicilia. In breve l' odio, i raggiri, le civili discordie, ogni cosa disordinarono intorno al nuovo re. I Chiaramonte, i Palici, i Ventimiglia, tendeansi agguati o assalivansi apertamente; un conte di Ventimiglia fu dichiarato traditore e spento. Approfittarono i Napolitani di tali divisioni e sbarcarono in Sicilia. Il papa fulminò novelle scomuniche contro Pietro ed ed i principali signori siciliani. I Napolitani, assediato Milazzo, il presero. Tuttavia non valsero a fare grandi progressi nell'interno. Il raggiro aveva fatto i Palici onnipossenti presso il re; un nuovo raggiro li precipitò dal sublime grado, e appena fu potuto salvarli dal furore del popolo, imbarcandoli. In fine, dopo cinque anni d'un regno oscuro ed agitato, Pietro morì, nel 1342, a Calacibetta.

Luigi, 1342.

Luigi era minore; fu la reggenza aggiudicata al principe Giovanni, suo zio, che già sotto il regno del suo debole fratello l'avèva giovato de'suoi consigli e della sua prudenza. I Palici tentarono di rientrare in Sicilia. Giovanni ne fece abortire i disegni. Una pace mal sicura fu alla fine conchiusa coi Napolitani. Frattanto i lor raggiri, lo scontento del papa, l'ambizione sempre commovitrice dei vassalli, posero ancor la Sicilia in una totale anarchia. Per colmo di sciagura, la peste desolò il regno e rapì il principe Giovanni. Tornarono i Palici e ripigliarono tutto il loro ascendente: fu il segnale di nuove turbolenze, in mezzo alle quali Luigi morì, ad Aci, in età di 17 anni (1).

Federico II.

Questo principe, che fu soprannominato il semplice, succedette a suo fratello Luigi, e non avea che 14 anni quando ascese al soglio della Sicilia. Sua sorella Eufemia fu nominata reggente. Ma non era più possibile governare un paese in preda alla più spaventevole confusione; e i grandi disputavansi i frantumi del regno o ne vendevano le città ai Napolitani. Così impadronironsi questi di Messina pel tradimento d' un governatore. Presto assalirono Catania. Il pericolo comune riunì finalmente i signori siciliani, che, riconciliatisi tra essi, fecero apparenti sommissioni al giovane re e pervennero a respingere le truppe del re di Napoli. Appena liberati da questi nemici, si divisero di bel nuovo e perseguitaronsi accanitamente. Il maritaggio del re con una principessa d'Aragona fu una sorgente d'odii, di raggiri e di combattimenti tra i grandi e i vassalli; il loro disprezzo per l'autorità sovrana era spinto al segno che uno fra loro, Guido di Ventimiglia, in una discussione ch'ebbe con Federico, ardì dargli un colpo di pugnale ed il ferì assai gravemente, senza che un tanto attentato si traesse dietro conseguenza veruna. Federico, perduta le prima moglie, rimaritossi con Antonietta di Taranto; pochi giorni dopo il matrimonio tornava da Palermo a Messina con la regina; il conte di Rubi, signore scontento, l'assalì armata mano. Spaventata la regina precipitossi per iscampare nell'acqua, ed infermò gravemente sì che spirò. Nè Federico molto le sopravvisse, e morì a Messina nel mese di luglio 1377.

Maria d'Aragona e Martino.

Maria, figlia di Federico fu riconosciuta regina di Sicilia, sotto la tutela d' Artalo d' Allagone, uno de'più potenti vassalli della corona. Attese egli prima di tutto a maritarla per dare un appoggio di più ad uno scettro tanto debole e così disprezzato. Disegno tale fece sorgere da tutti i lati turbamenti e discordie. Mille voci innalzaronsi contro Artalo, e mentr'era assente da Catania, dove risiedeva la giovine regina, un conte di Moncada, governatore d' Augusta, la rapì, e con essa si chiuse in questa rocca. Minacciato d'assedio, trasferì la prigioniera ad Alicata, e di là in Ispagna, dove ella sposò

(1) Questo principe fondato aveva, sotto la denominazione del *Santo Spirito del nodo*, un ordine di cavalleria, il quale non sussistè che durante il suo regno. Il manoscritto degli statuti di tale ordine, compilati da lui stesso, si conservava negli archivj del Senato di Venezia: la Signoria ne fece presente ad Enrico III, quando ritornò dalla Polonia; ed esso monarca, poi che tratto n' ebbe gli statuti dell' ordine dello *Spirito Santo*, ordinò al cancelliere di Chiverny di abbruciare il volume; questi però non eseguì l'ordine, e tali statuti furono stampati ne' Monumenti di Montfaucon, e separatamente, nel 1764.

(*Nota dell' Editore.*)

il conte Martino di Montebianco, suo cugino, che assunse il titolo di re di Sicilia. Fecero i due sposi scandagliare gli animi, per disporli a vederli rientrare nei loro stati. Il loro ritorno parve da principio che riunisse tutti i Siciliani; ma in breve quegl' inquieti uomini ed ardenti si divisero ed agitaronsi di bel nuovo. Uno Spagnuolo, del nome di Caprera, ch' erasi impossessato del favore del re, soffiava la discordia. Trascinò in un laccio il conte di Clermont e lo fece giustiziare. In ogni canto moltiplicavansi le ribellioni; ogni signore si rendeva independente nella città o nel castello che gli apparteneva. Devastata da tanti anni, fu verso quest' epoca che la popolazione della Sicilia fu stremata al più triste numero; non eccedeva le 600,000 anime. La regina, oppressa da' guai, morì nel 1400 a Lentini. Martino conservò la corona, e riammogliossi nel 1403 con Bianca, figlia di Carlo III, re di Navarra; fu Caprera che andò a prendere questa principessa in Ispagna e la condusse a Palermo nel 1403; sei anni dopo, avendo Martino fatto una spedizione in Sardegna, v' infermò e morì designando Bianca a reggente del regno.

Bianca reggente, 1409.

La successione del regno d' Aragona e di quello di Sicilia non fu regolata che nel 1418; il re d' Aragona, padre di Martino, l' aveva seguito da presso nel sepolcro. I competitori, invece di sostenere i lor diritti coll' armi, se ne riportarono ad una corte suprema, che diede ambi i regni a Ferdinando di Castiglia. L' interregno del trono di Sicilia fu nuovamente un tempo di turbolenze e di disordini; Caprera volle contrastare a Bianca la sua autorità temporanea, e lusingossi di dividere poi con essa lei la corona. Stavasene ella rinchiusa in un monastero presso Catania; le fece egli chiedere un abboccamento, e dopo alcune frasi preparatorie, si ardì a farle parte de' suoi disegni. Era vecchio e ributtante; ella giovane e bella: sdegnata dell' audacia: *Oibò, vecchio rognoso!* esclamò essa. Caprera giurò di vendicarsene; adunate truppe, assediolla in Siracusa dov' erasi ritirata. Fu la regina soccorsa da due signori siciliani, che sforzarono Caprera a levar l' assedio. Bianca partì per Palermo, dove riseppe l'elezione di Ferdinando, ed il prossimo arrivo de ministri ch' egli le inviava per formare il suo consiglio. A tal nuova, Caprera voll tentare un ultimo colpo. Sorprese di notte tempo Palermo. La regina salvossi mezz ignuda; andò Caprera sino al suo letto, furibondo di non ve la trovare, vi si gett sopra gridando: *Se non ho la pernice, almeno il nido.* Dopo alcuni sforzi inutili per sostenersi, fu finalmente costretto rendersi prigioniero. Lo mandarono in Ispagna; e Bianca pure vi fu alcun tempo do richiamata. La Sicilia conservò il nome regno, e fu governata da un vicerè che mandavano i re d' Aragona e di Spagna, quali fu soggetta.

La Sicilia sotto i re d'Aragona e di Spagna, dal 1412 al 1718.

Non più la storia d' una nazione potente od affievolita presentano ormai gli annali della Sicilia, e benchè gli usi, le leggi i costumi vi conservino il loro carattere nazionale, più la sorte sua non dipende d avvenimenti che le sono propri, venendo in quella vece trascinata nell'orbita d'un tra potenza dalla quale dipende. Più o ra, più pacifica, non ha più fatti grand inscrivere ne' fasti suoi. E nondimeno stri e possenti sovrani ne portarono la corona appena distinta sotto lo splendor un diadema più risplendente.

La morte di Ferdinando, accaduta 1416, lasciò i suoi stati nelle mani d Alfonso, suo primogenito, la cui vita st

avventurosa, agitata, occupò per 42 anni un luogo importante nella storia degli stati europei, senza che la Sicilia fosse teatro di quelle scene nelle quali rappresentò il principe sì gran parte. Andovvi nulladimeno nel 1420, fece solenne ingresso in Palermo, e confermò i privilegi del regno. In appresso vi tornò più volte ancora, per apprestare le numerose spedizioni che tentò contro Genova, contro l'Africa, contro la Morea. Fu sotto il regno d'Alfonso la caduta dell'impero di Costantinopoli. La Sicilia fu il primo rifugio d'una moltitudine di Greci qualificati ed instrutti che rianimarono nell'Italia, e ben presto in tutto l'Occidente, la face delle lettere e delle arti, prossima a spegnersi in barbare mani. Nel 1458, Giovanni succedette ad Alfonso e dichiarò la Sicilia parte del regno d'Aragona; quello di Napoli passato essendo sotto altro dominio. Era Giovanni secondo marito di Bianca di Castiglia, della quale abbiam tenuto parola come moglie del siciliano re Martino, e poi come reggente. Dopo la morte di questa principessa, Giovanni, sposata una Spagnuola, n'ebbe Ferdinando il Cattolico, il cui regno, nel quale sua moglie Isabella prese gloriosa parte, brilla di sì nobil fulgore nella storia di Spagna. La loro possanza non potè impedire alcune turbolenze in Sicilia ed una strage a Palermo nel 1511. La licenza degli Spagnuoli verso le donne siciliane ne fu cagione; v'ebbero più di mille scannati. Avevasi ancora a temere in Sicilia un assalto serio per parte dei Turchi. Faceva Baiazette grandi apparecchi che parevano contr'essa diretti. Però tali minaccie non ebbero verun effetto. La morte di Ferdinando fece dar fuori l'odio che i Siciliani portavano al conte di Moncada, loro vicerè. Palermo e le primarie città di Sicilia ribellarono; il vicerè si riparò a Messina. Lunghi sforzi fece Carlo V per ristabilirvi la quiete, e pria di riuscirvi, fu d'uopo venirne al sangue. Francesco I, suo rivale, aizzava sordamente quelle turbolenze, e faceva sperare ai congiurati il soccorso della sua potenza. Nel 1523, Messina accolse nel suo porto i cavalieri sfuggiti all'assedio di Rodi, e l'illustre Villiers de l'Ile-Adam, loro gran-mastro. Carlo gli accolse in ospitalità generosa, e tre anni dopo ad essi concesse l'isola di Malta a condizione che qual feudo del regno di Sicilia la tenessero. Nel 1523, l'imperatore passò in Sicilia dopo la sua spedizione contro Tunisi. Fece un ingresso solenne a Palermo, visitò le principali città del regno, ordinò lavori utili e numerosi abbellimenti. Tuttavolta la protezione di sì gran monarca non potè sottrarre la Sicilia al pericolo che allor minacciava tutte le sponde del Mediterraneo. La possanza ottomana, annientato l'impero d'Oriente, assaltava l'Europa per terra e per mare, e le flotte turche facevano in Sicilia continue discese. E il pericolo si fece ancora più stringente sotto Filippo II, figlio e successore di Carlo Quinto. Solimano fece assediar Malta da formibile armata navale. La caduta di quest'isola avrebbe trascinato seco quella della Sicilia; eppure i siciliani vicerè non che debolmente e tardi soccorsero i cavalieri.

A Messina, sei anni più tardi, don Giovanni d'Austria allestì quell'armamento alla testa del quale riportò nel 1571 la vittoria di Lepanto che dal giogo musulmano l'Europa salvò. Gli abitanti di Messina gli eressero una statua. Otto galee siciliane, montate dalla più illustre nobiltà del regno, presero parte al gran fatto.

I regni di Filippo III e Filippo IV nulla mutarono alle condizioni della Sicilia. Tuttavia il primo di essi principi vi mandò a vicerè il duca d'Ossuna, la cui vigilanza e la fermezza l'assicurarono dalle invasioni dei Turchi e de' ribelli interni. Lo stesso non fu nel regno di Filippo IV. L'incapacità dei vicerè cagionò sedizioni continue. Un tiratore d'oro di Palermo, del nome di Giuseppe d'Alessi, postosi a capo dei malcontenti, scacciò di Palermo il vicerè,

e lo costrinse a trattar seco da potenza a potenza. Ma presto, come tutti i capi di rivoluzione, divenne sospetto a' suoi partigiani de' quali avea voluto comprimere gli eccessi, e che finirono col mozzargli la testa. Non istette molto Alessi ad essere desiderato dal popolo, e l' agitazione per lui destata prolungossi fino al regno di Carlo II. La città di Messina fu sopra tutte il teatro delle ribellioni. Finalmente dichiarossi apertamente contro la potenza spagnuola, nel 1674 appellò l' aiuto della Francia. Mandò Luigi XIV immantinenti in Sicilia una flotta sotto gli ordini del commendatore di Valbelle, il quale, sbarcato a Messina, s' insignorì dei castelli muniti che la dominavano. Intanto gli Spagnuoli continuando l' assedio, la città trovossi in preda alla fame più crudele. Ma l' anno appresso Valbelle sconfisse compiutamente gli Spagnuoli, e subitamente imprese ad impadronirsi di Milazzo e d' Augusta, questa superando in sole sett' ore, ma non potendo quella pigliare. Nel 1676, i due massimi ammiragli di quel tempo, il Francese Duquesne e l' Olandese Ruyter che comandava le navi unite d' Olanda e di Spagna, vennero a spiegar sui siciliani liti i lor talenti ed il loro coraggio. Si diedero essi, il 7 gennaio, presso l' isole di Lipari, un combattimento memorando, nel quale la vittoria rimase pienamente indecisa. Una altra fazione non meno terribile accadde nello stretto a vista dell' Etna, il 22 aprile seguente. Già nel principio dell' azione fu ucciso il conte d' Alméras, uno degli ammiragli di Francia, il che cagionò qualche disordine nell' armata di Duquesne, e Ruyter rimase gravemente ferito. La notte separò i combattenti, che tutti e due attribuironsi un trionfo a caro prezzo comprato. Ruyter morì pochi giorni dopo a Siracusa. Il suo successore fu presto dopo assaltato a vista di Palermo dalla flotta francese, compiutamente disfatto ed ucciso nel combattimento.

Parea che nulla più si opponesse al successo delle armi francesi; Carlentini, Taormina, il forte della Scaletta, la gola di Sant' Alessio che cuopre Messina dalla parte di Mezzodì, ed alcuni altri posti importanti caddero in lor potere. Ma se il valore dei Francesi preparava la conquista della Sicilia, la loro leggerezza, la licenza loro alienavano talmente gli animi e tanti odi suscitavano che in breve non furono più sicuri, nemmeno dentro Messina. Instrutto Luigi XIV di queste disposizioni minacce voli d' un popolo che aveva con tanti sforz soccorso, comandò al maresciallo di La Feuillade di sgombrare all' istante dalla Sicilia e ricondurre a Tolone l' armata e l truppe. Fu l'ordine eseguito con prudenza celerità. Otto in diecimila Siciliani, tropp compromessi, seguitarono i Francesi. Messina fece la sua sommissione al vicerè spagnuolo, e fu ben presto punita colla perdit de' suoi privilegi. Nel 1700 accadde la mo te di Carlo II; il suo testamento, dando l Spagna e la Sicilia al nipote di Luigi XI pose in fiamme l' Europa e spinse la Fran cia sull' orlo della sua perdita. V' ebbero i Sicilia alcuni moti a favore dell' arcidu contro Filippo V.

Il duca di Savoia, l' imperatore e don Carlo.

Nel 1713, Filippo V e Luigi XIV, p distaccare uno dei loro avversari d la lega contro la quale lottavano c tanto stento, fecero proferire la cor na di Sicilia al duca di Savoia, Vitto Amedeo. Affrettossi a prenderne poss so; ma cinque anni dopo, altre com nazioni politiche tra la Francia e l' impe tore, l' attribuirono a questo ultimo. I canto suo il re di Spagna la ridomandò. conte di Lede pegli Spagnuoli, il conte Mery pegl' Imperiali, il conte Maffei I duca di Savoia, ivi si trovarono ciascu

alla testa d' un esercito, e vi si fecero per due anni una guerra vivissima, nella quale disputaronsi il possedimento delle città e dei posti importanti. Finalmente in seguito ad una conferenza e ad un trattato, nel 1720, l' imperatore Carlo VI ne rimase possessore; dopo la sua morte, dovea tornare al re di Spagna. Se non che riaccesa nel 1734 la guerra tra la Francia e l' Austria, in occasione della morte d'Augusto re di Polonia, l' infante di Spagna don Carlo imprese la conquista dei regni di Napoli e di Sicilia. Lo chiamava quest'isola con tutti i voti, ed il principe spagnuolo sen vide signore quasi senza trarre un colpo. Gl' Imperiali che vi si trovavano in troppo picciol numero, si ritirarono, e don Carlo fece il suo ingresso solenne a Palermo, il 30 giugno 1735. Il trattato di Vienna, presto dopo, assicurò la corona di Napoli e di Sicilia a questo giovane principe che prese il nome di Carlo III. Sotto il regno suo la Sicilia ottenne miglioramenti utili nel suo governo; e la savia e prudente amministrazione di Tannucci, primo ministro di Napoli, tornò propizia alla prosperità di sì bella provincia.

Ferdinando.

Allorchè Carlo III abbandonò lo scettro di Napoli per prender quello di Spagna, Ferdinando, il più giovane de'suoi figliuoli, gli succedette; non avea questo principe che otto anni e Tannucci continuò a dirigere le cose. Scemò questo ministro il numero dei conventi in Sicilia ed avvolse nella soppressione gli stabilimenti dei gesuiti. La debolezza bonaria di Ferdinando, la disgrazia di Tannucci, l'ascendente della regina Carolina, arciduchessa d'Austria, sorella della sventurata Maria Antonietta, i maneggi del favorito Acton, non impedirono alla Sicilia di riparare sotto questo regno pacifico una parte delle sciagure che aveva sì a lungo sofferte. Poco favorita, tenuta forse in gelosia dal governo napolitano, vide nondimeno abbellirsi le sue città, gli antichi suoi monumenti preservati da totale ruina, rianimarsi il suo commercio, ingentilirsi i suoi costumi. La pace, l' industria e le arti vi chiamavano i forastieri ed i dotti, allorchè due grandi e terribili commovimenti, fisico l'uno, l'altro politico, vennero a sospendere quel prospero incremento: il tremuoto di Messina del 1783, e le conseguenze della francese rivoluzione. La corte di Napoli fece felici pruove per riparare i danni dell'uno, e tentò imprudentemente di lottare contro l' altra. Stimossi felice di trovarsi compresa nel trattato di pace che Buonaparte stipulò coll' Austria. Essendosi il re di Napoli nuovamente alleato nel 1798 colle potenze in lega contro la Francia, non ebbe altro asilo nè altri sudditi che in Sicilia, dove si riparò a consiglio della regina, dopo arso le navi che trovavansi nel porto di Napoli e tolto le ricchezze del tesoro e del palazzo. La corte fuggitiva ritirossi a Palermo. Le vittorie di Suwaroff resero per un tempo a Ferdinando il regno di Napoli. Nel 1805, fu di bel nuovo forzato ad abbandonarlo ed a chiamare in Sicilia gl' Inglesi per preservarla da una discesa che i Francesi indarno tentarono; chè un braccio di mare arrestò i vincitori dell' Europa intera. Il soggiorno della corte in Sicilia ed il denaro sparso dagl' Inglesi, che del resto vi comandavano da padroni, ebbero qualche influenza sul ben essere dell' isola e vi svilupparono alcuni germi d' industria e d' attività; la pace del 1814 non restituì a Ferdinando la corona di Napoli; ma nel 1815 fu il regno delle due Sicilie ristabilito qual era avanti la conquista de' Francesi. Le rivoluzioni accadute nel 1820 a Napoli ed in Ispagna, ebbero la controscossa in Sicilia. Corta fu la crisi, ma violenta; Palermo vide la guerra civile insanguinar le sue mura, distrugger i suoi edifizii deva-

stare i suoi stabilimenti più belli. Furon distrutte città nell' interno. Gli Austriaci accorsero per fermare quel moto che potea danneggiarli in Italia. Il loro arrivo in Sicilia compresse tutti i malcontenti, e pose un termine a quelle tempeste; nondimeno sotto i regni di Francesco e di Ferdinando II, oggi regnante, la Sicilia, malgrado gli ostacoli che dipendono dalla natura del suo governo, prese notabile incremento di popolazione, di commercio industriale. L' emancipazione della Grecia, la civiltà dell' Egitto, le colonie d' Africa, la pongono nel centro d' una grande sfera di potenza e d' attività, e forse le preparano per l'avvenire annali sì pieni quanto quelli de'quali abbiam qui indicato l'epoche principali.

FINE

Rossi dis. ed inc.

Porta di Volterra veduta dalla Città

Bosa dis. ed inc.

Sculture Etrusche

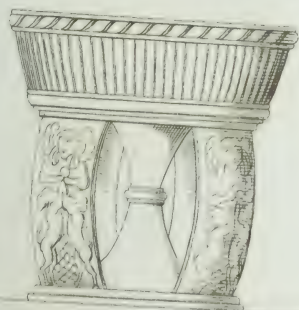
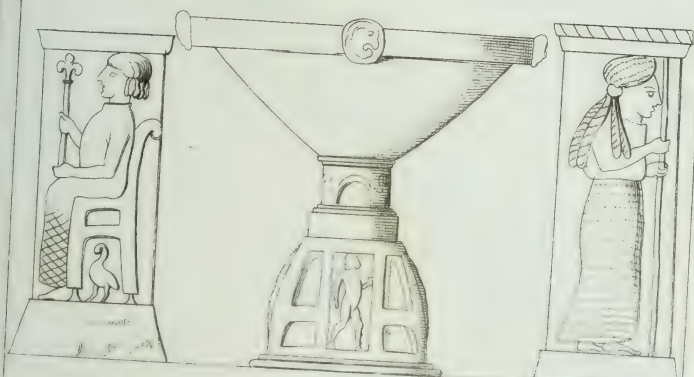
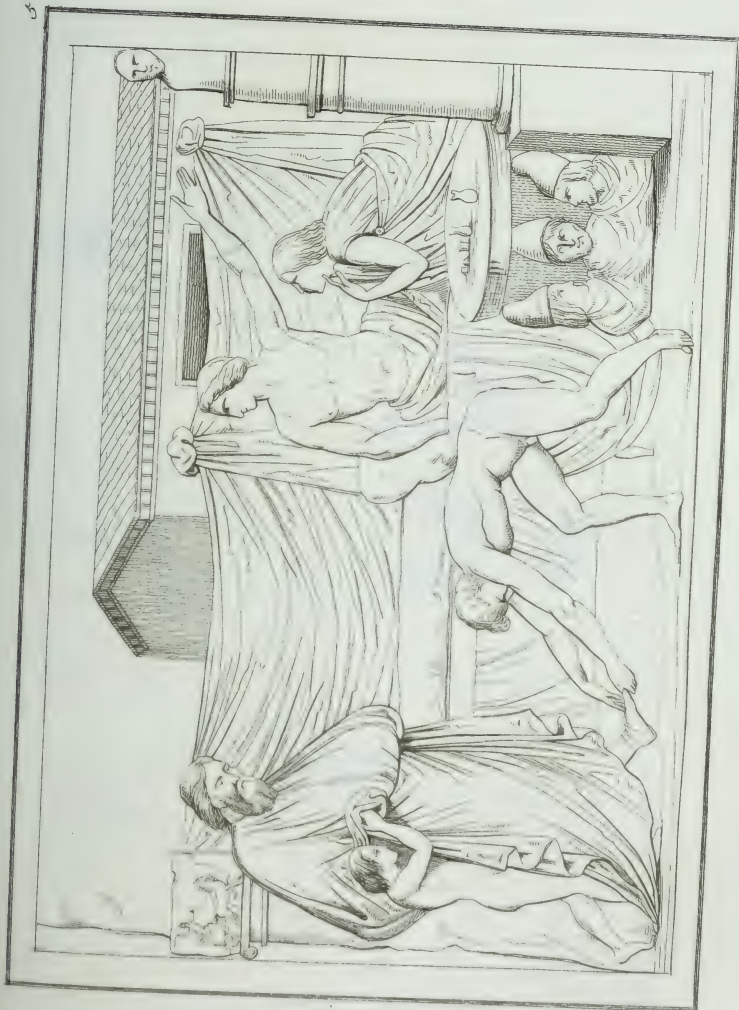
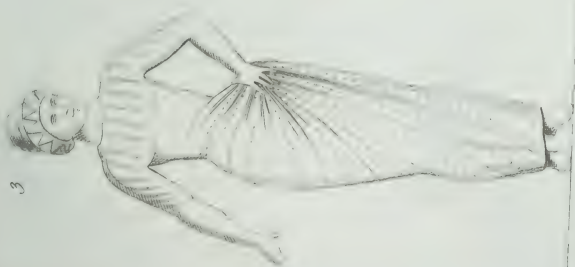
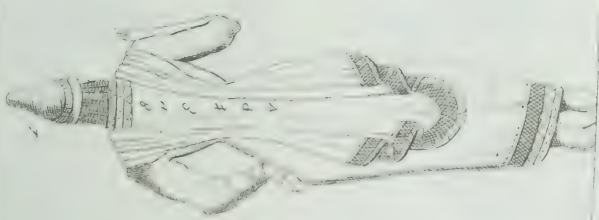
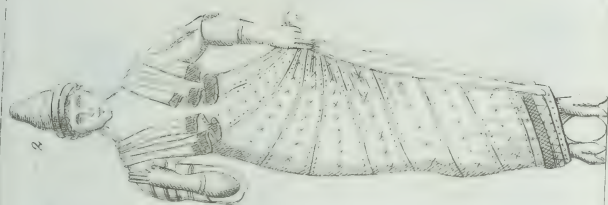
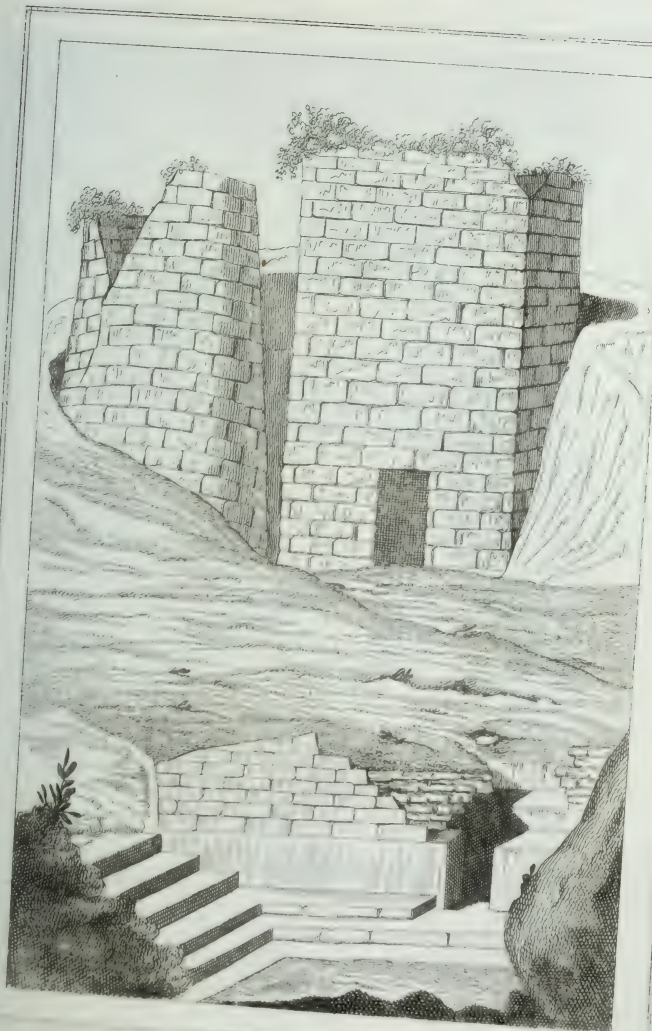
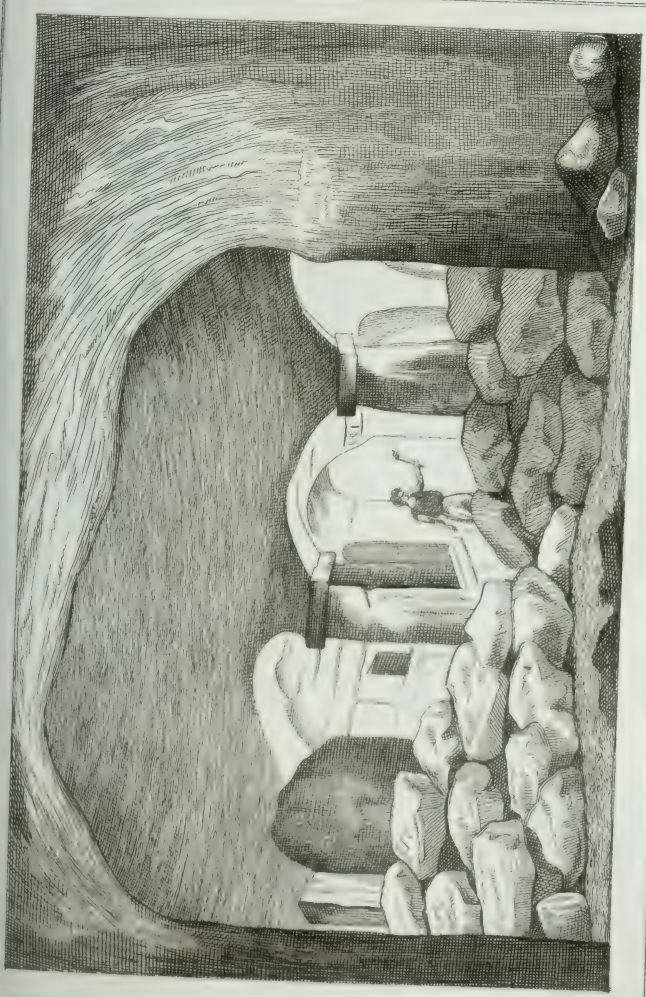
Bova dis. ed inc.

Vasi Etruschi

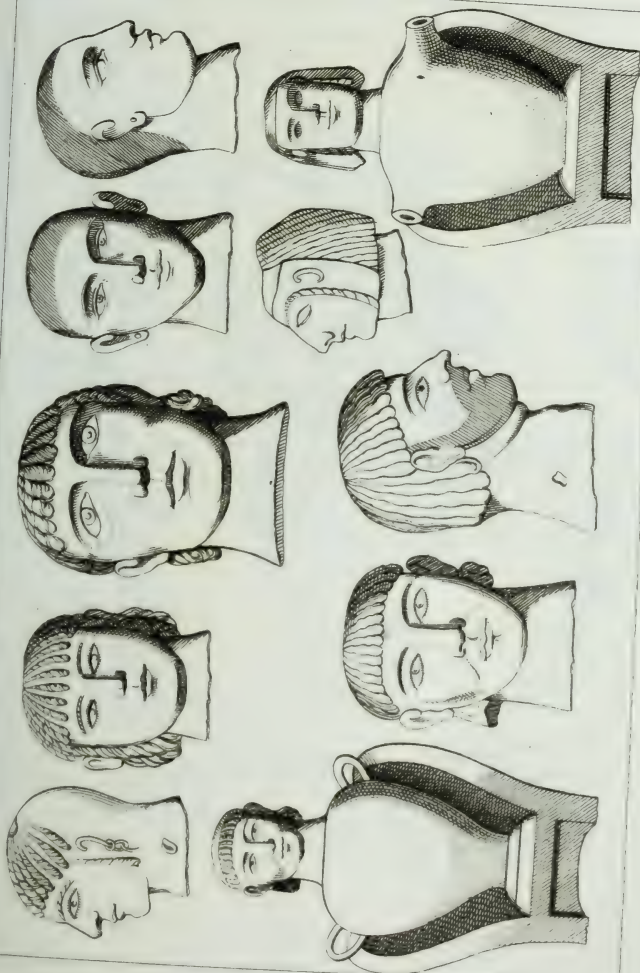
Bosa inc.

Saturnali

Sepolcro detto la Cucumella

Bosa inc.

Grotta della Regina

Simonetti inc.

Teste etrusche

Simonetti inc.

Vaso chiusino

ALPHAB hebr	Phoenic	Graecum Antiq.	Etrusc.	Euganeum Seu Venet.	Oscum et Samnit	Latinum Antiq.

Simonetti inc.

Alfabeto etrusco paragonato con altri

Simonetti inc.

Aratore etrusco

Simonetti inc.

Tempio di Castore a Cora

Simonetta inc.

Urna volterrana

Simonetti inc

Setone pestano.

1 Æ

2 Æ

3 Æ

4 Æ

5 Æ

6 Æ

Simonetti inc.

Medaglie italiane antiche.

Monete della Magna Grecia

Simonetti dis. e inc.

Simonetti dis. e inc.

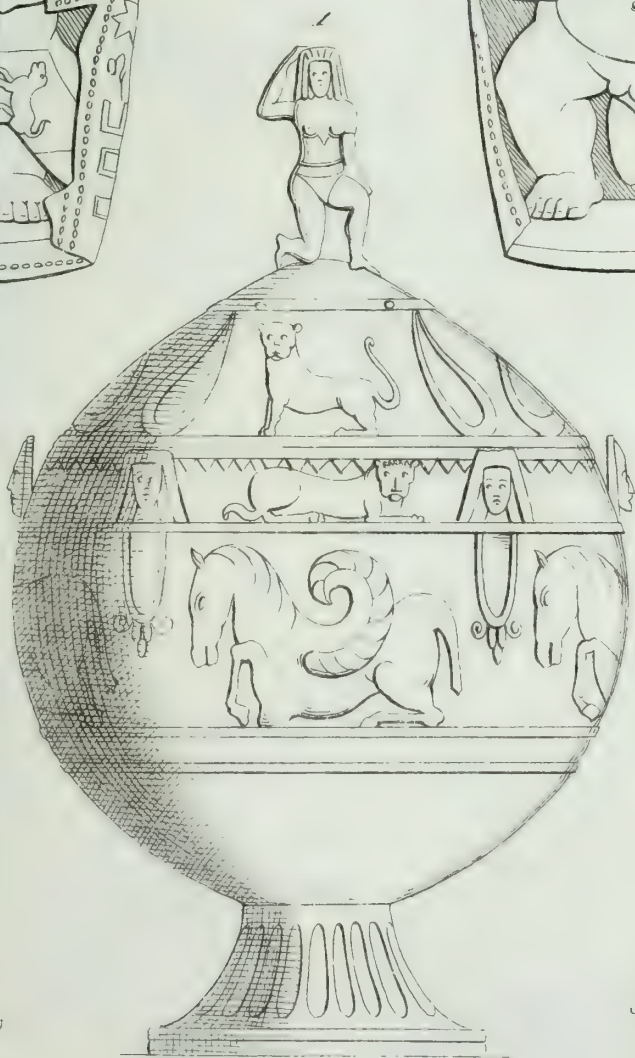
Ardea

Simonetti dis. e inc.

Miseno

Candelabri Tirreni

Simonetti dis. e inc.

Rappresentazioni etrusche di Bacco

Simonetta dis. e inc.

Imitazioni egizie dei Toscani

Statuette imitate dall' egizio

S. inc.

S. inc.

Vesti etrusche

Scolture di stile egizio-toscanico

S inc.

Stile toscanico

S. inc.

Opere toscaniche

Simonetti dis. e inc.

Patere etrusche

Simonetti dis. e inc.

Sepolcro in Tarquinia

S. inc.

Fregio d'un ipogeo di Tarquinia

Simonetti inc

I re di Roma

1 Lupa del Campidoglio 2 [illegible] 3 La vergine Tarpea.

Simonetti inc.

Simoneta inc.

Tempio di Giano

Simonetti inc

Sepolcro dei Curiazi

Simonetti inc.

Spelonche d' Egeria

Simonetti inc.

Il Bel lido di Tarquinio Superbo

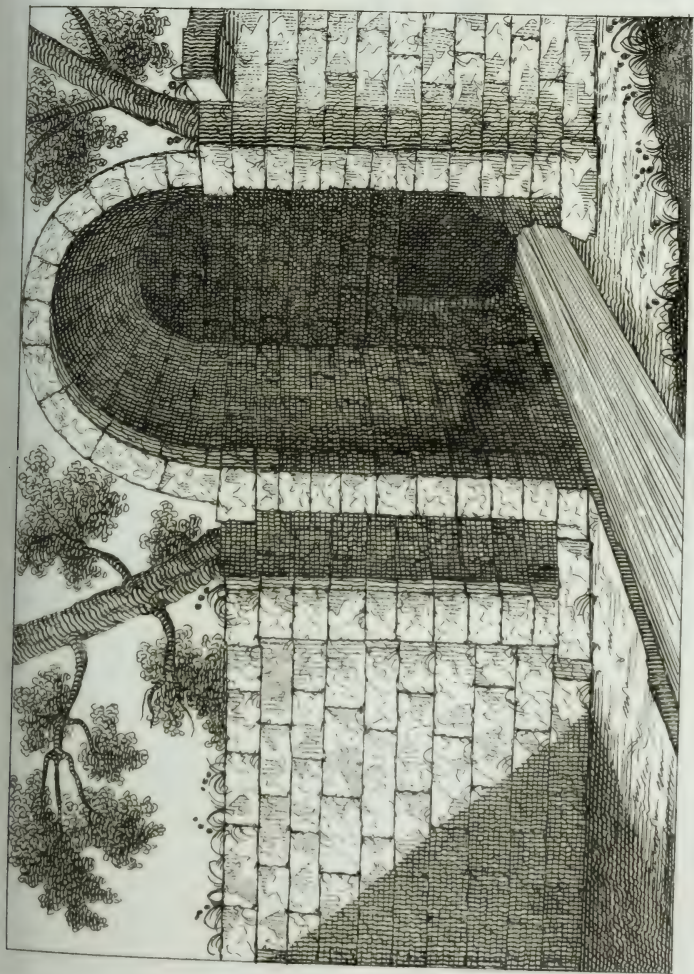
1. 2, Pompe trionfali romane.

3, Giove Statore.

4, un Censore romano.

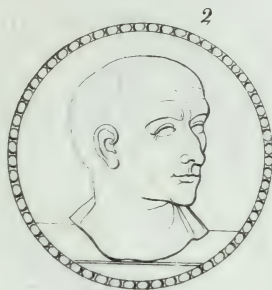
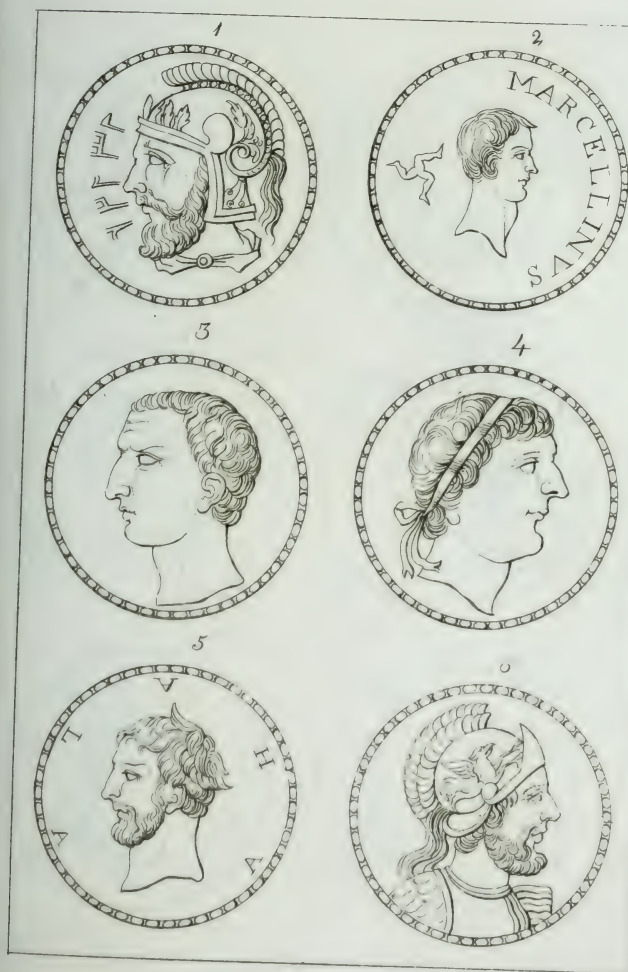
5, Allocuzione d'un duce romano.

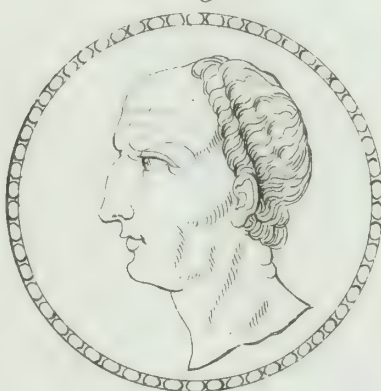
Simonetti inc.

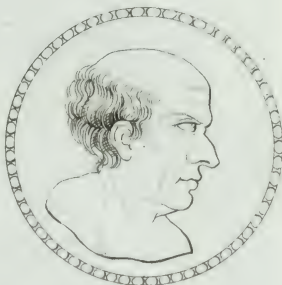
1 e 2. Rappresentazioni di Castore e Polluce.
3 e 4. Altre di Vesta.
5 e 6. Altre del Palladio.

Simonetti inc

Emissario del lago Albano

Colonna rostrata

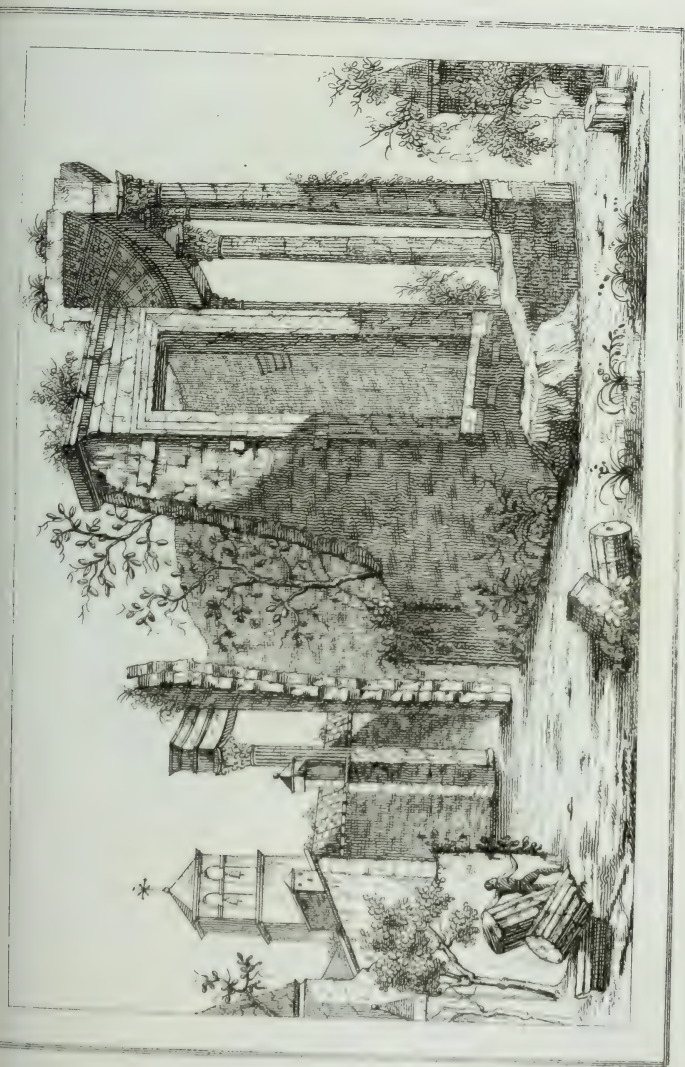
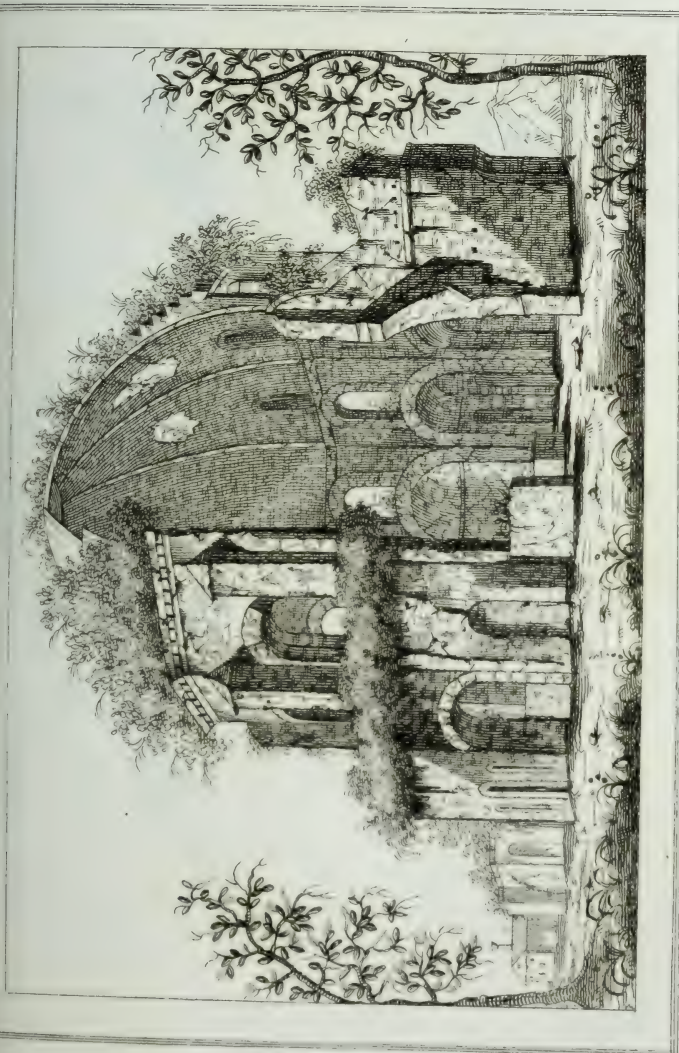
Simonetta inc.

1. Bruto
2. Scipione
3. Filippo
4. Flaminio
5. 6. Levino

Simonetti inc.

1. Annibale
2. Marcello
3. Reggio
4. Gerone
5. Itala
6. Pirro

Simonetti inc.

1. Scipione Emiliano.
2. Scipione Nasica.
3. Caio Mario
4. Giugurta

1 Scipione africano
2 Perseo.
3 Catone
4 Appio Pulcro

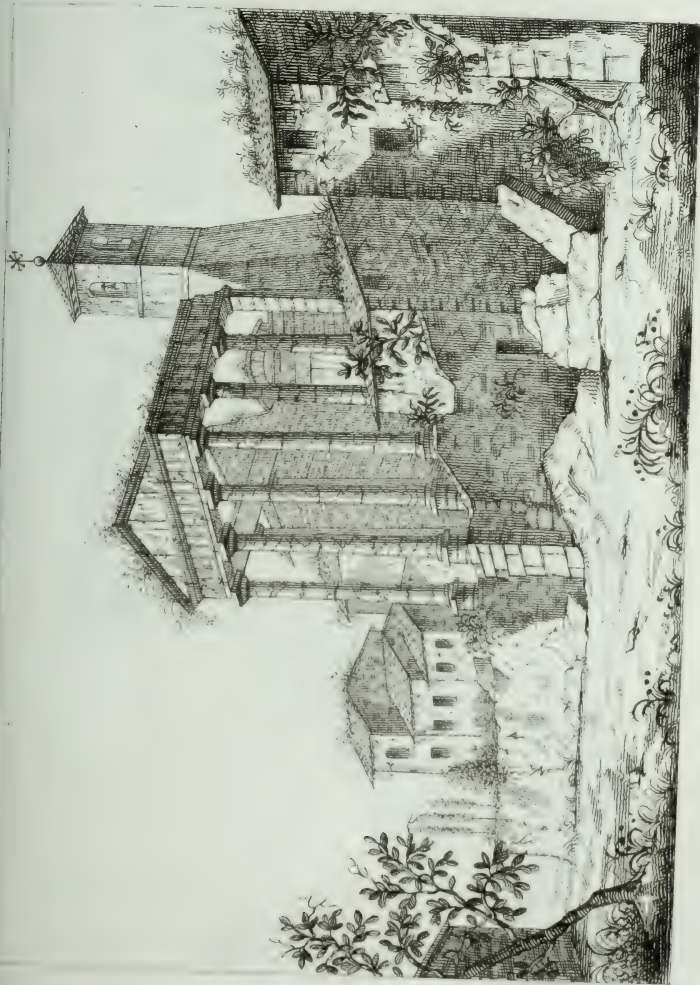
Tempio della Sibilla in Tivoli

Simonetti inc

Tempio ottangolare di Minerva medica

Simonetti inc.

1. Mitridate.
2. Nicomede
3. Silla.
4. Pompeo Magno.
5. Cesare
6. Crasso

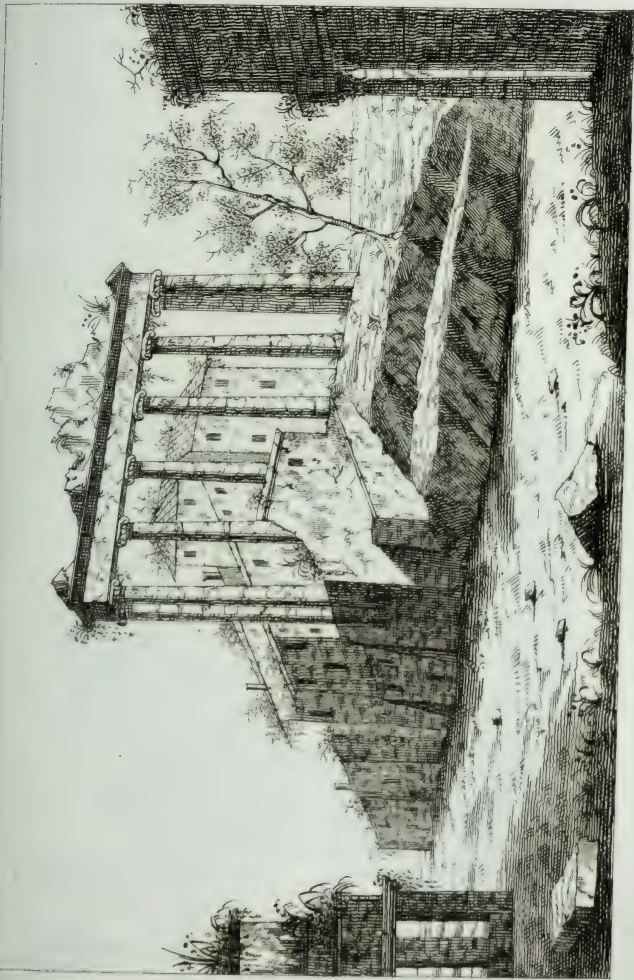
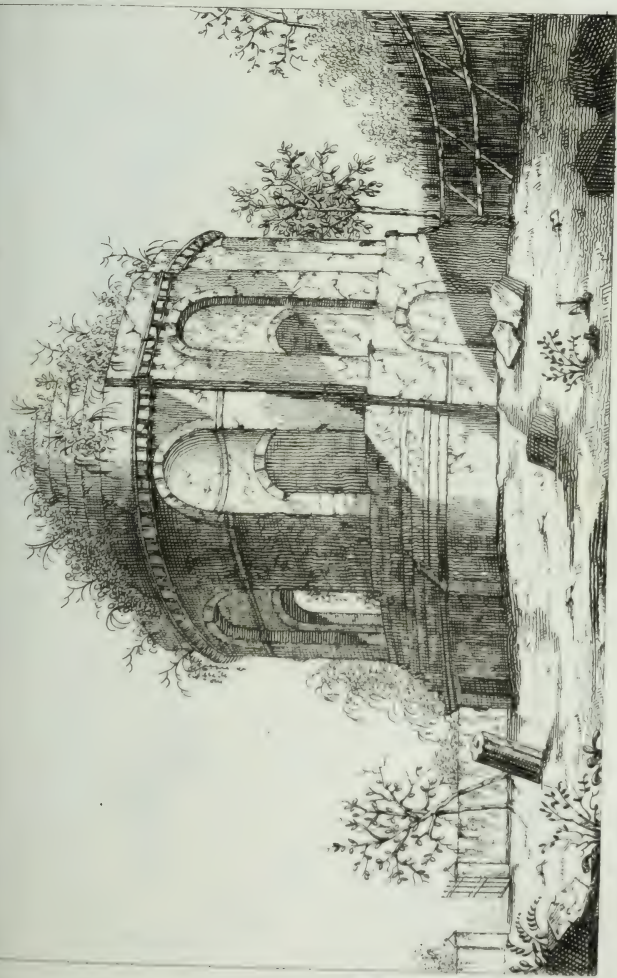
Simonetti inc

1 Cleopatra.
2. Mario
3 Cicerone
4 Cinna

Simonetti inc.

Tempio d'Ercole a Cora

Simonetti inc.

Tempio della Concordia

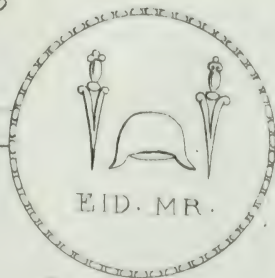
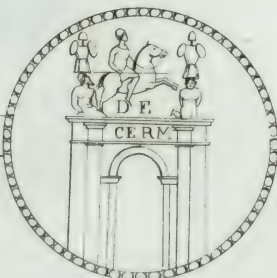
Simonetti dis. e inc.

Antico Sepolcro detto del Conocchia fuori della porta di Capua nella via per a Napoli

Simonetti dis. e inc.

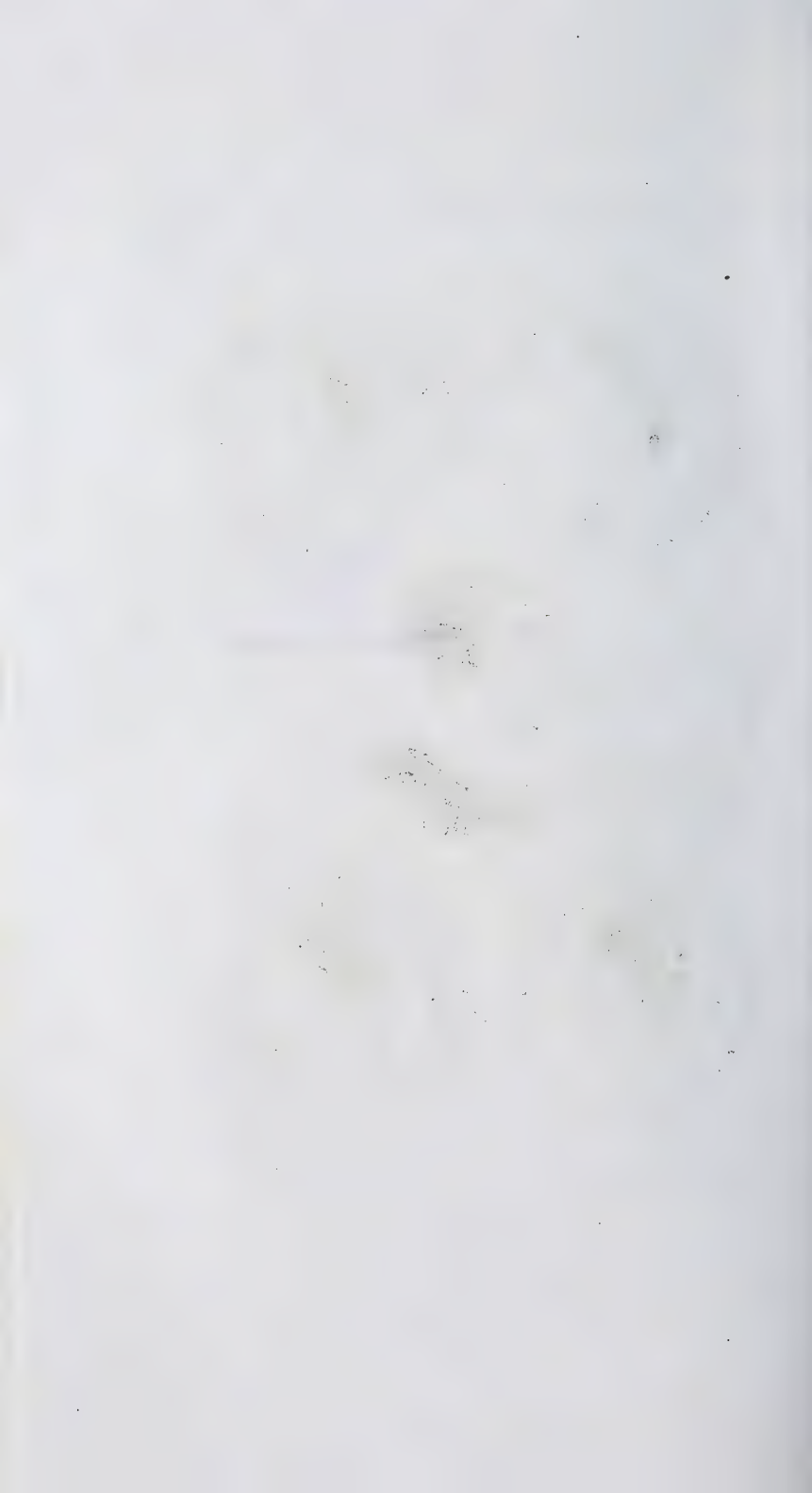
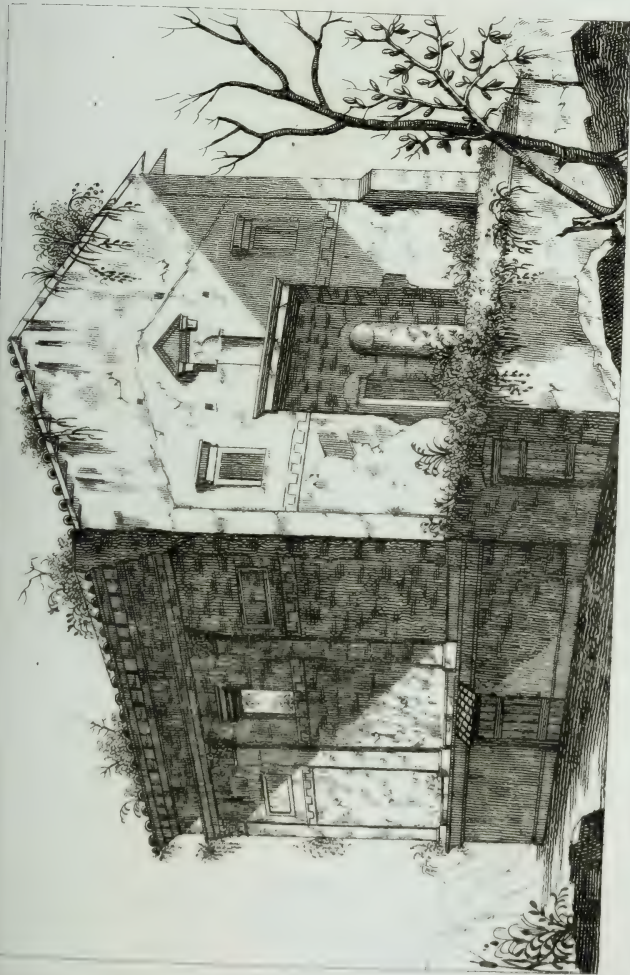
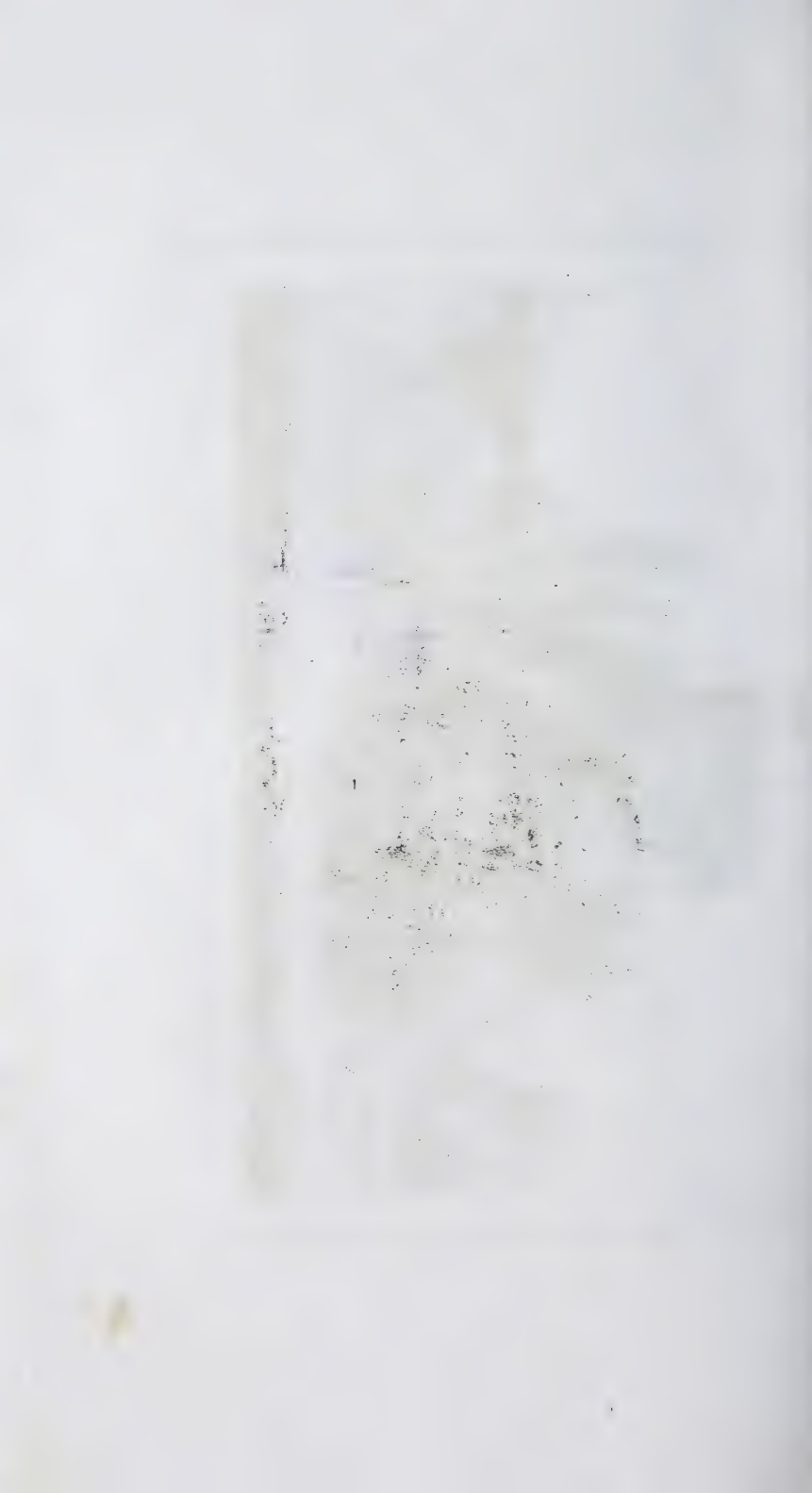
Tempio detto della Tosse

Simonetti dis. e inc.

1 Cassio. 2 Lepido 3 Ottavio

Simonetti inc.

1. 2. 3. 4. Trionfi 5. Giunio Bruto

1 Sesto Pompeo
2 Claudio Druso Germanico
3 Agrippa

1 Cesare, e M. Antonio
2 Corbulone
3 Antonio e Cleopatra

Simonetti inc.

Tempio delle Camene

Simonetti inc.

Isola Tiberina

Simonetti inc.

Medaglie di Pompeo Magno

Simonetti inc.

Medaglie di Sesto e Cn. Pompeo figli di Pompeo

Simonetti inc.

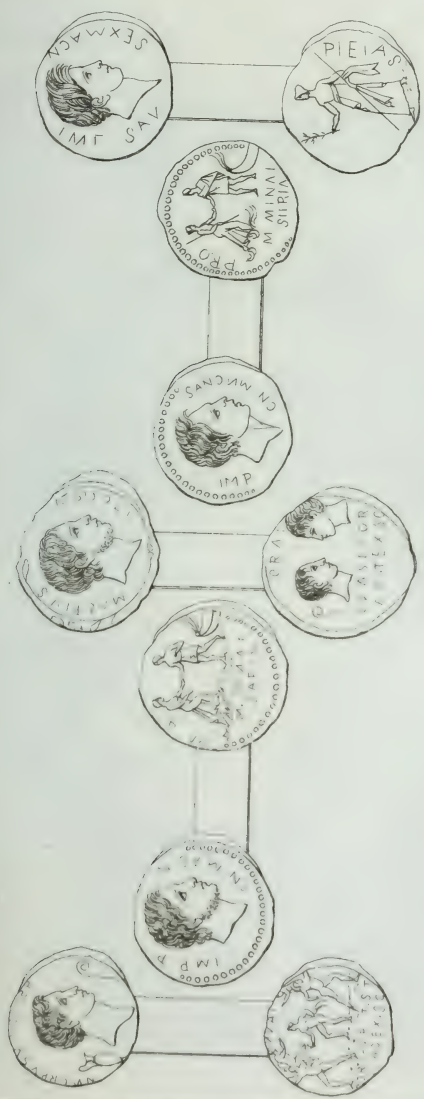
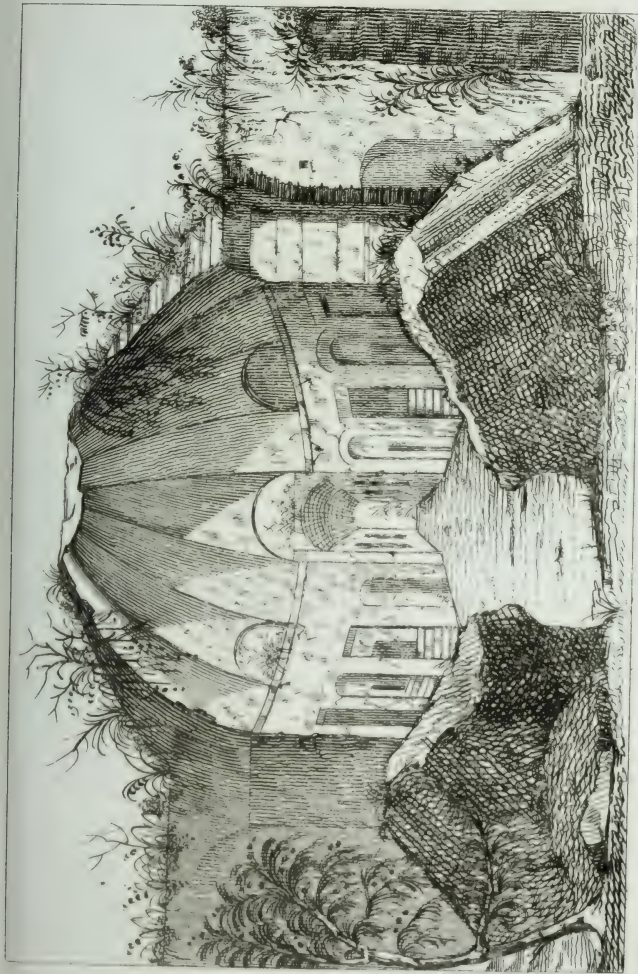
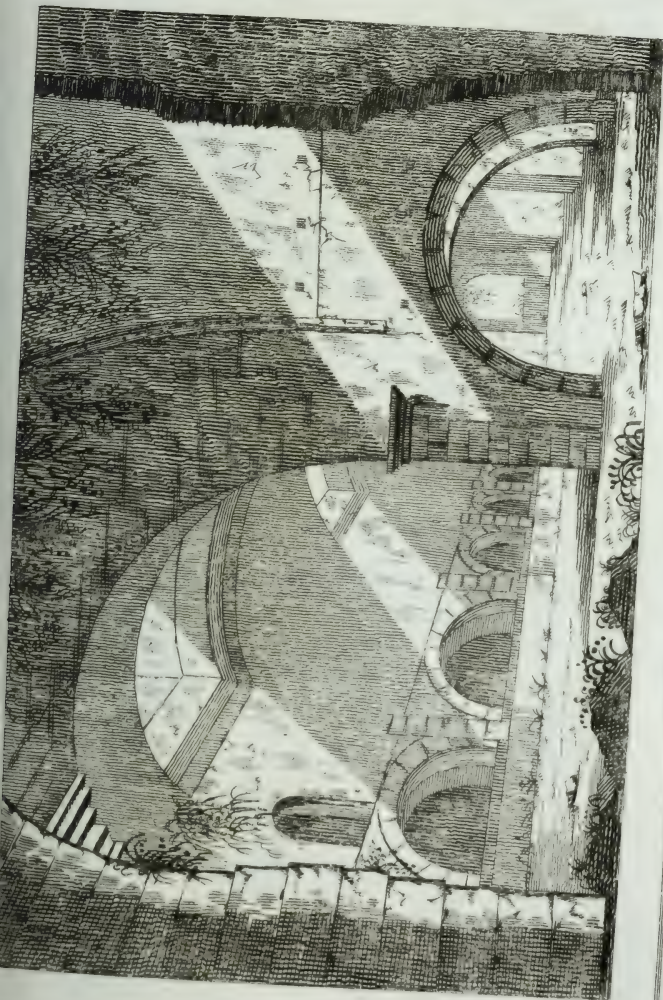
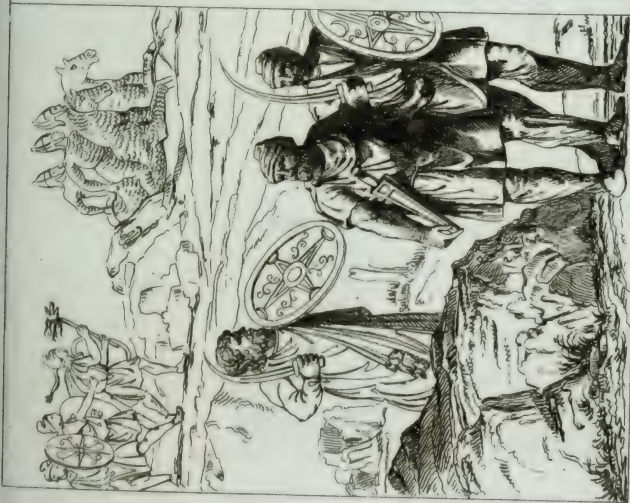
Tempio del dio Canopo nella Villa Adriana

Venezia Stab. Antonelli

Simonetti inc.

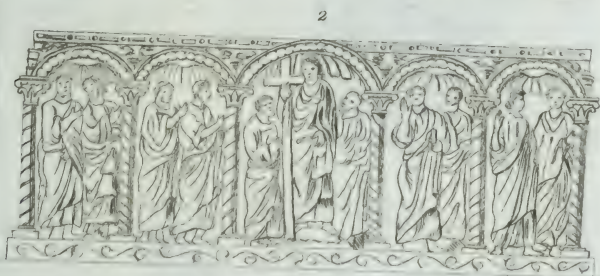
Avanzi della Villa di Mecenate a Tivoli

Venezia stab. Antonelli

Tiozzo inc.

Costumi Barbari

Costumi Romani

Foro di Roma

Tiozzo inc.

Sarcofaghi
1 di Giunio Basso
2. di Anicio Probo

Tiozzo inc.

Arco di Costantino e Coliseo

Tiozzo inc.

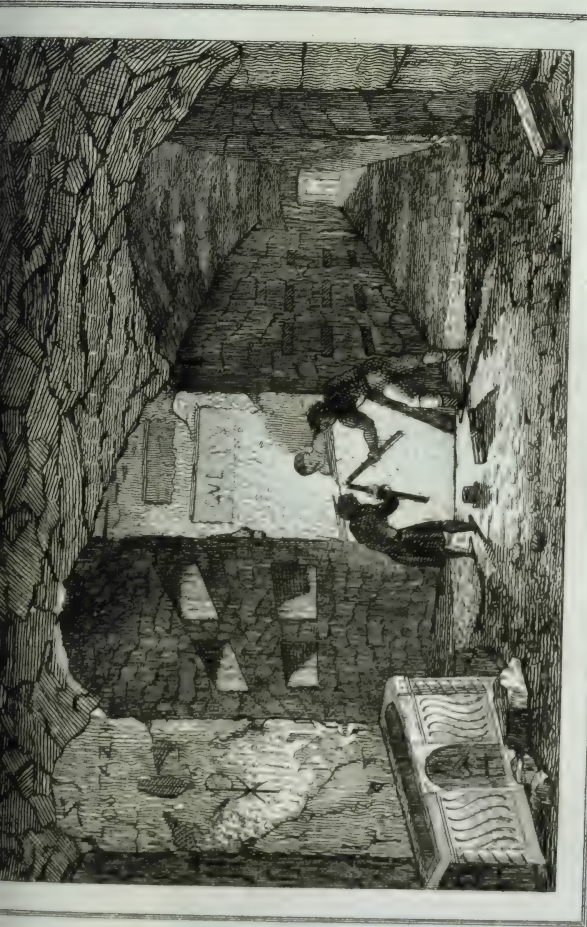
Grotta di Nettuno a Tivoli

Podestà inc.

Palazzo di Teodorico a Terracina

Venezia Stab. Antonelli

Podestà inc.

Veduta di Verona sull'Adige

Tiozzo inc

Colonna di Foca a Roma

Venezia Stab. Antonelli

Piozzo inc.

Catacombe romane

...ntonelli

Triozzo inc.

S. Giovanni Laterano a Roma

Tiozzo inc

Castel S. Angelo, a Roma

Stab. Antonelli

Lazzari inc

Panteon

Salimbeni inc.

Isola di Sora

Simonetti inc.

Arpino

Simonetti inc.

S. Clemente a Roma

Simonetti inc.

Lido di Pesto

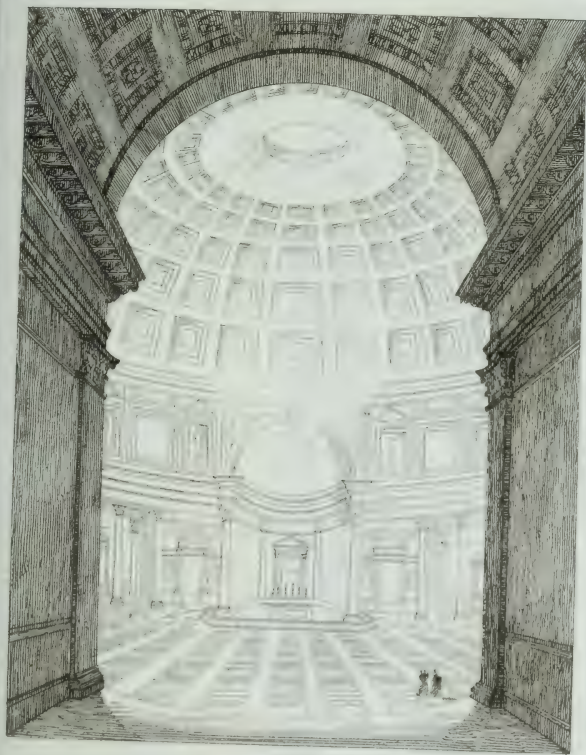
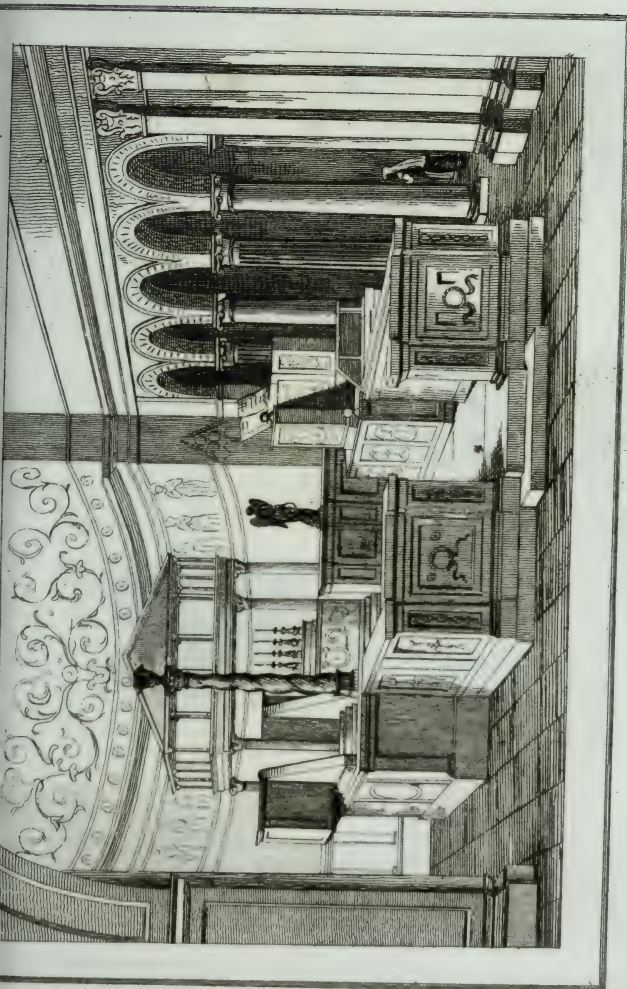
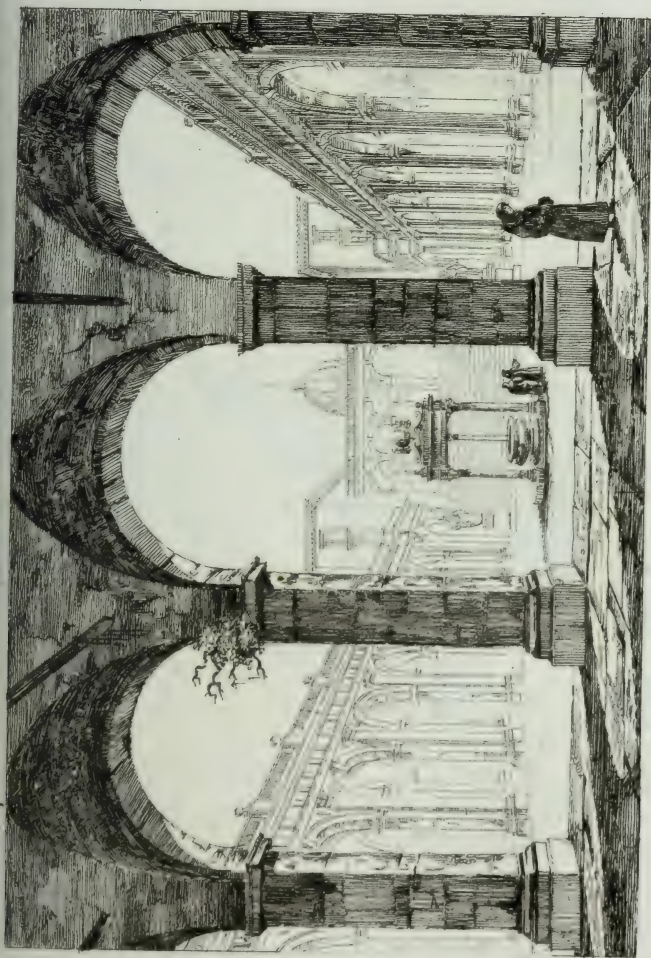
Chevalier inc.

Stab. Antonelli

Monastero di Monte Casino

83

Chevalier inc.

Salerne

Simonetti inc.

1 Salustio 2 Mecenate 3 Orazio

Gius. Antonelli

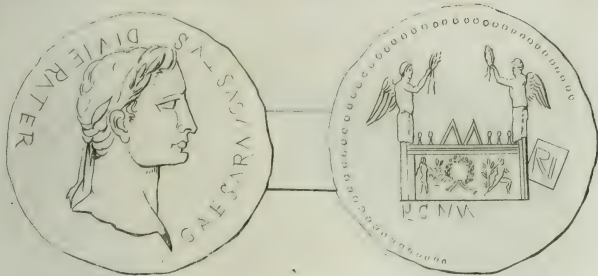
Simonetti inc.

Rovine di un edifizio pestano

Simonetti inc.

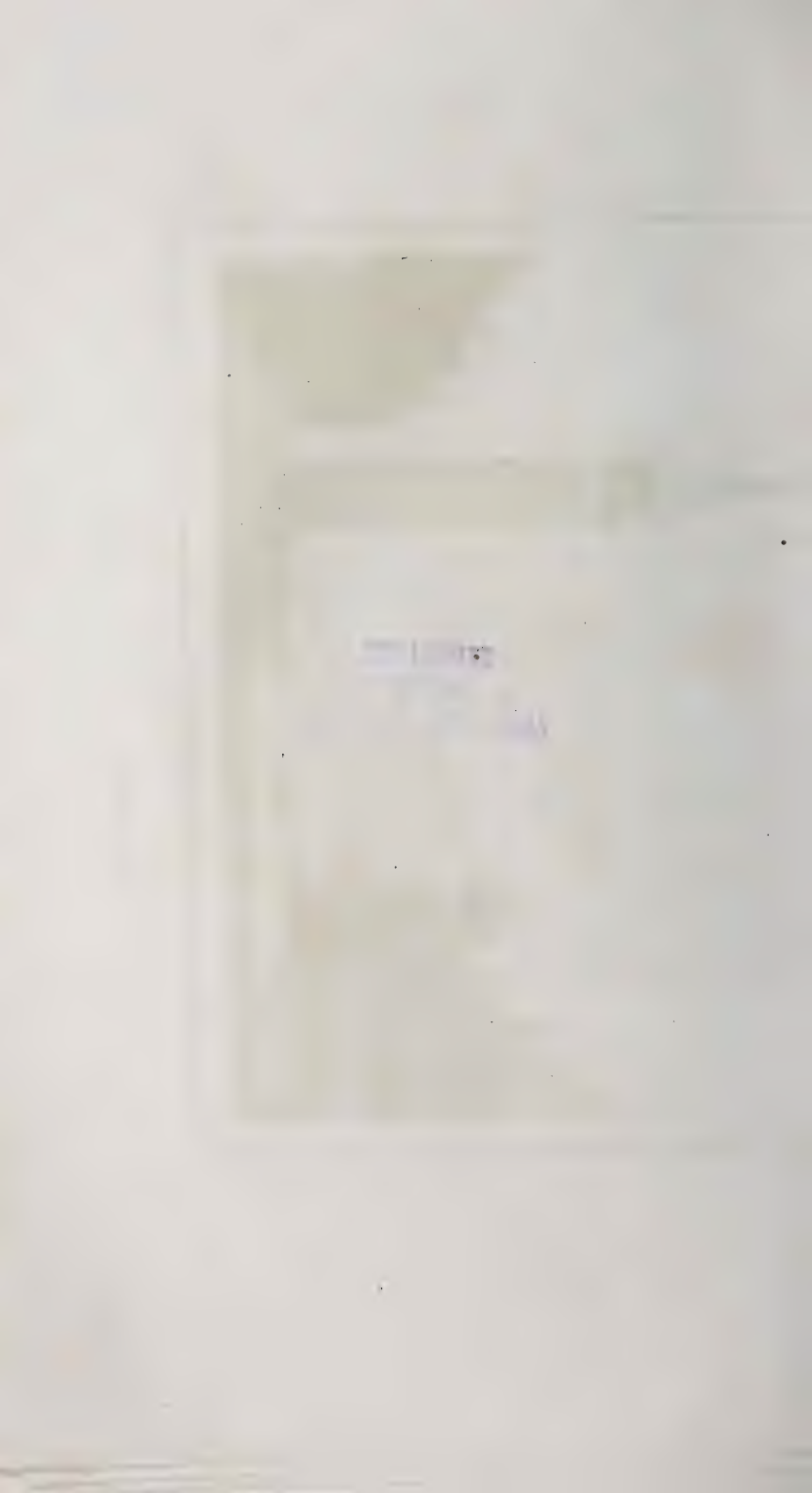
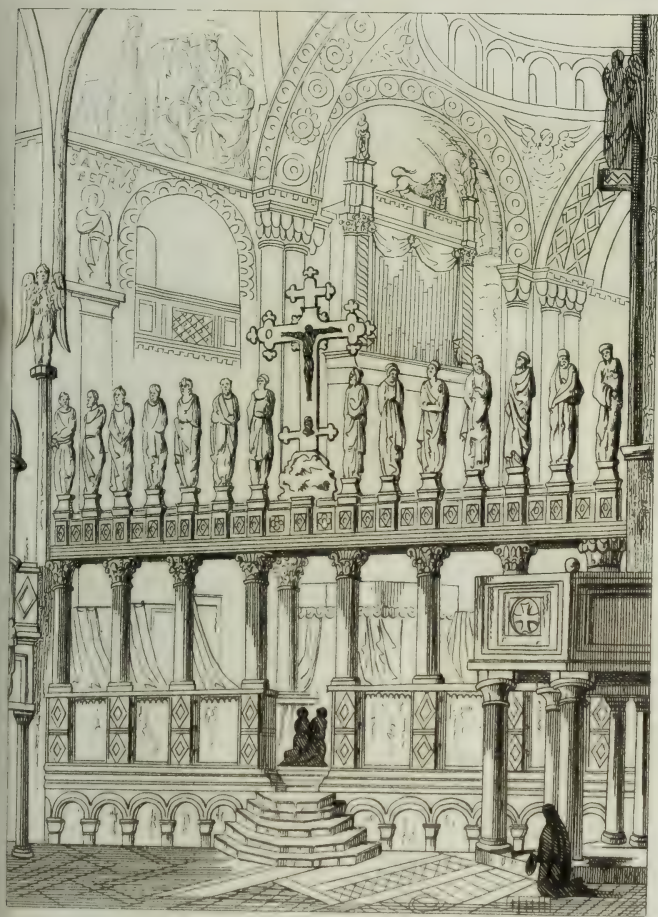
Arco di Trajano

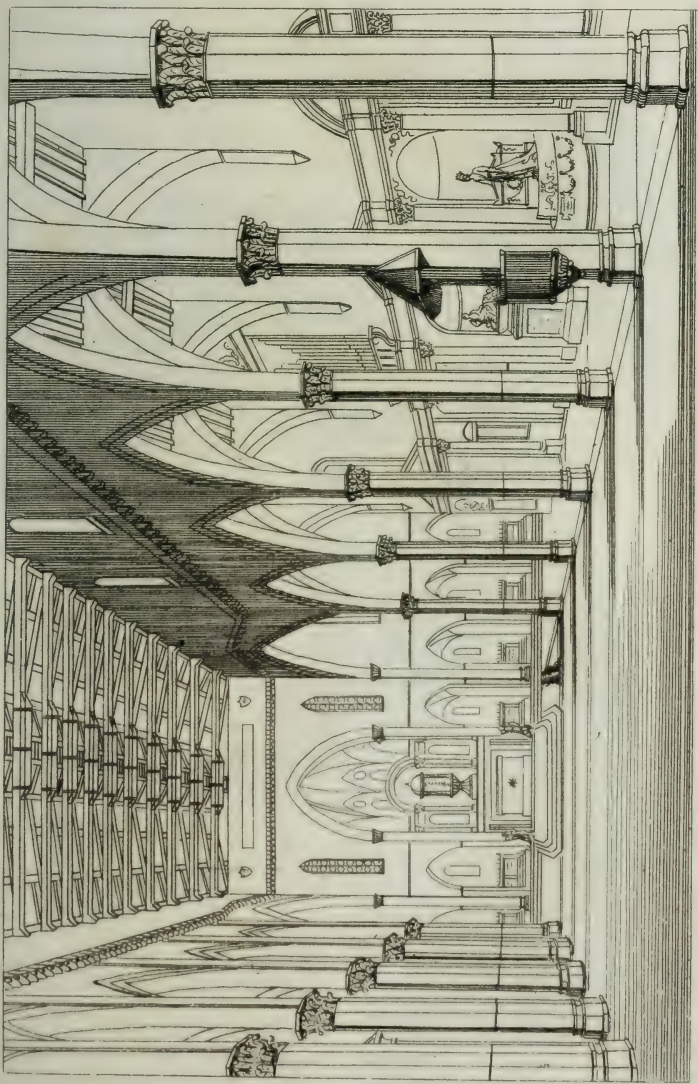
Simonetta inc

S. Paolo fuori le mura a Roma

Simonetti inc.

Medaglie di Augusto

Simonetti inc.

Piazza e Chiesa di S. Marco a Venezia

Simonetti inc

Interno della Basilica di S. Marco a Venezia

Simonetti inc.

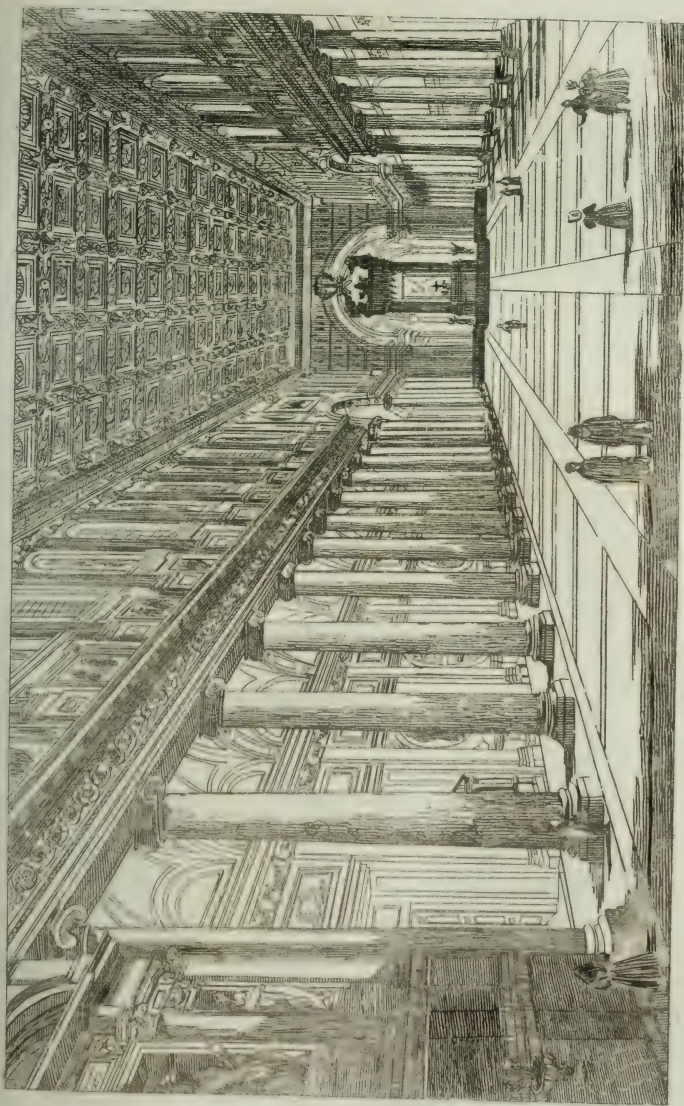
Santa Croce, a Firenze

Simonetti inc.

Duomo e Battisterio di Firenze

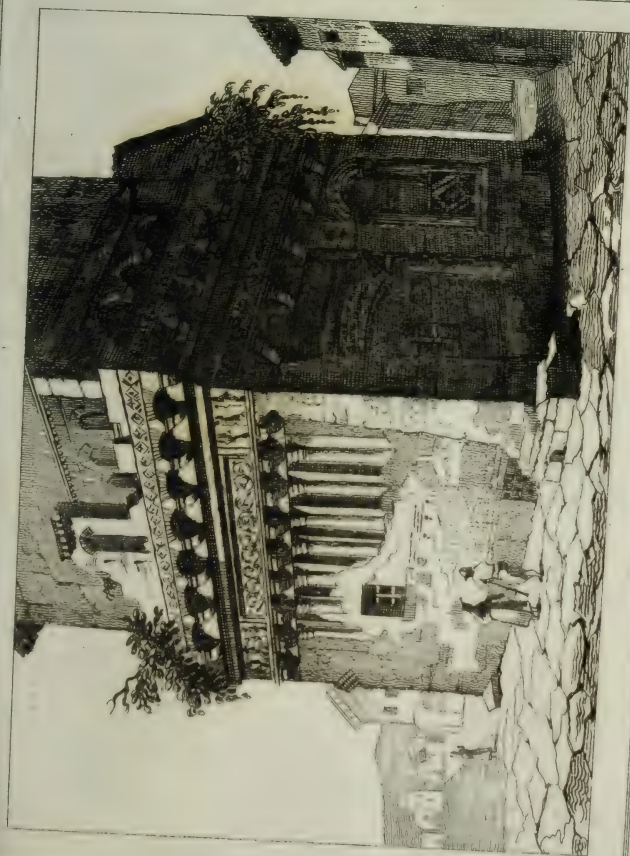
Simonetti inc.

Cattedrale di Siena

Supplizio di Giovanni di Bronne

Simonetti inc

S. Maria Maggiore di Roma

Simonetti inc

Sacristia della Cattedrale di Siena

Podestà inc.

Casa di Rienzo a Roma

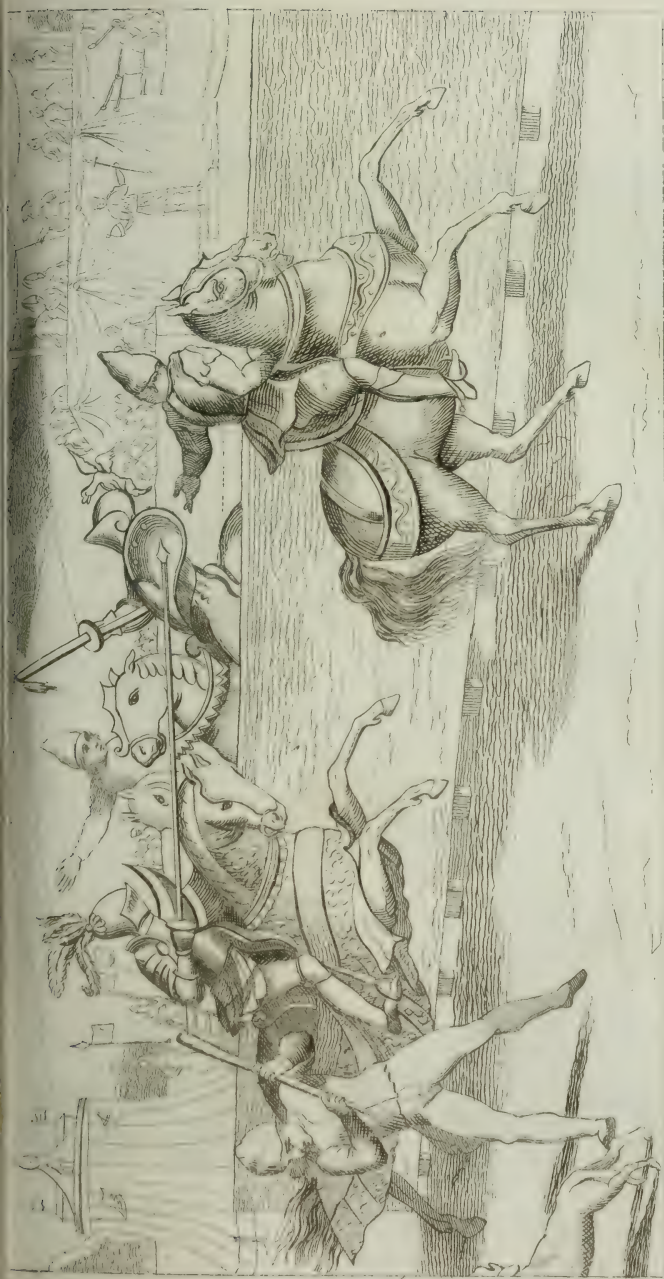
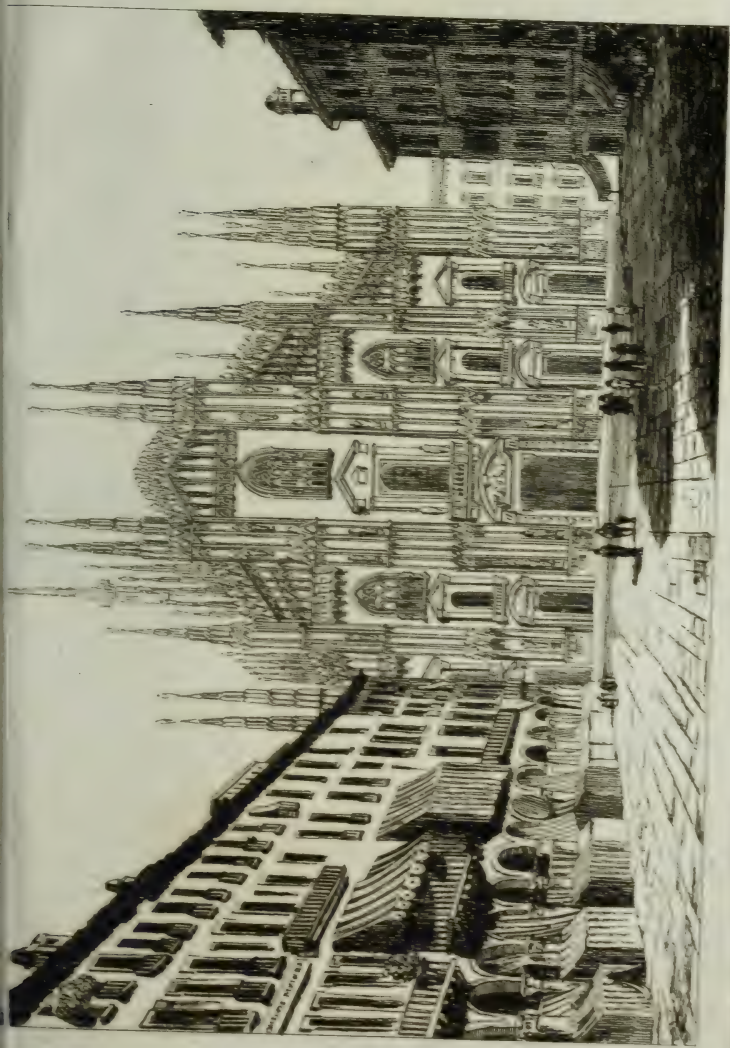
Simonetti inc.

Duca Bonifacio Il Doge e il Papa. Contessa Metilde

Simonetti inc.

Battisterio, Domo e Torre di Pisa

Podestà inc.

Scalle del Campidoglio a Roma

Torneo

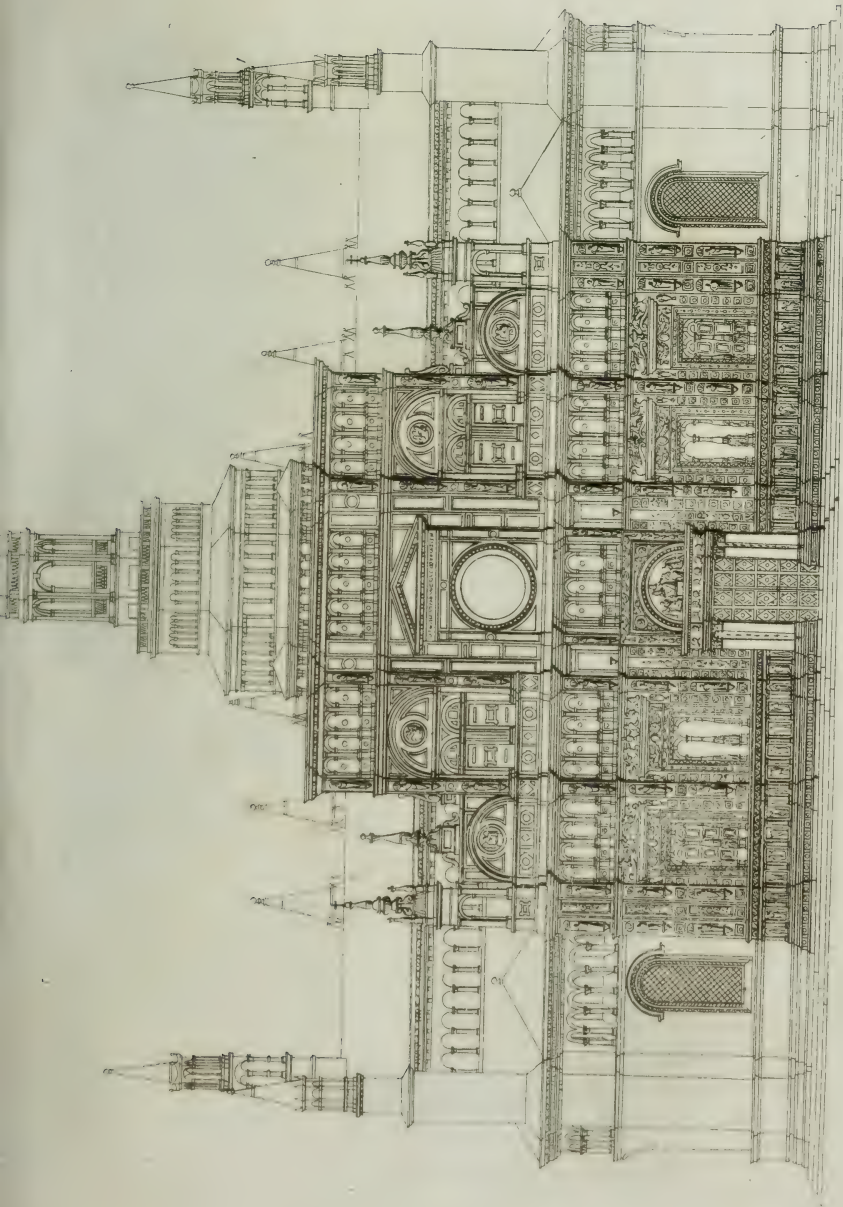
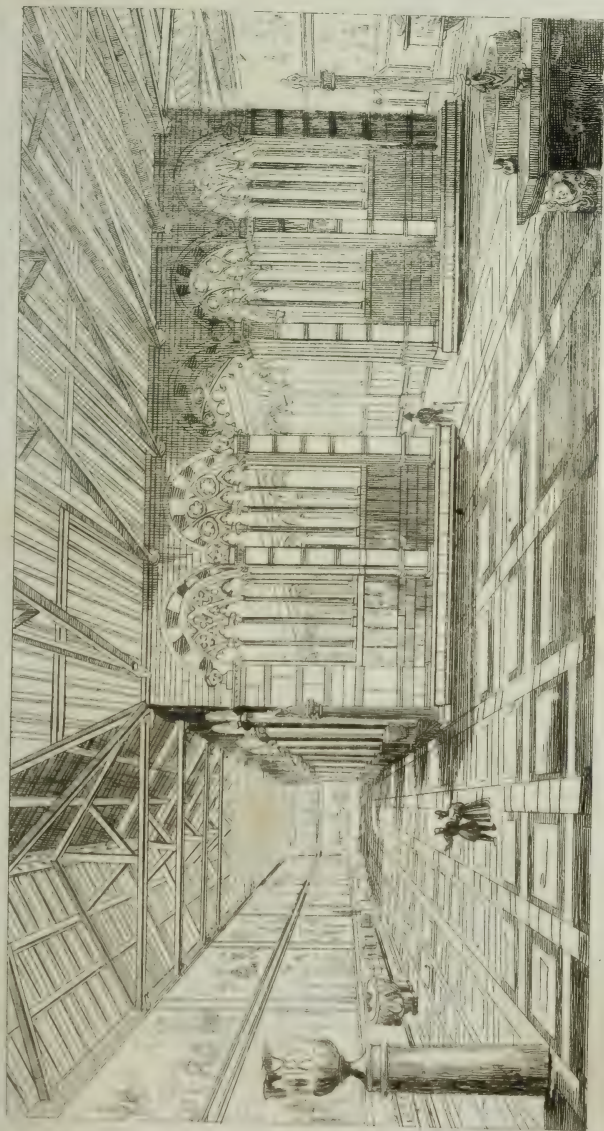
Stab. Antonelli Venezia.

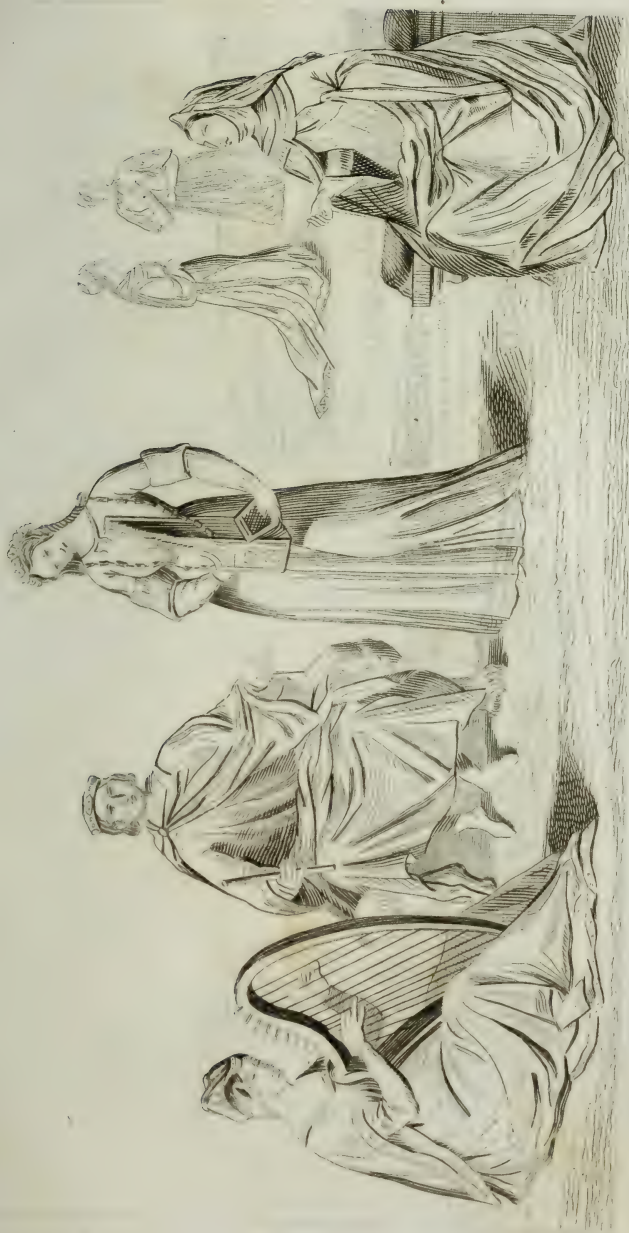
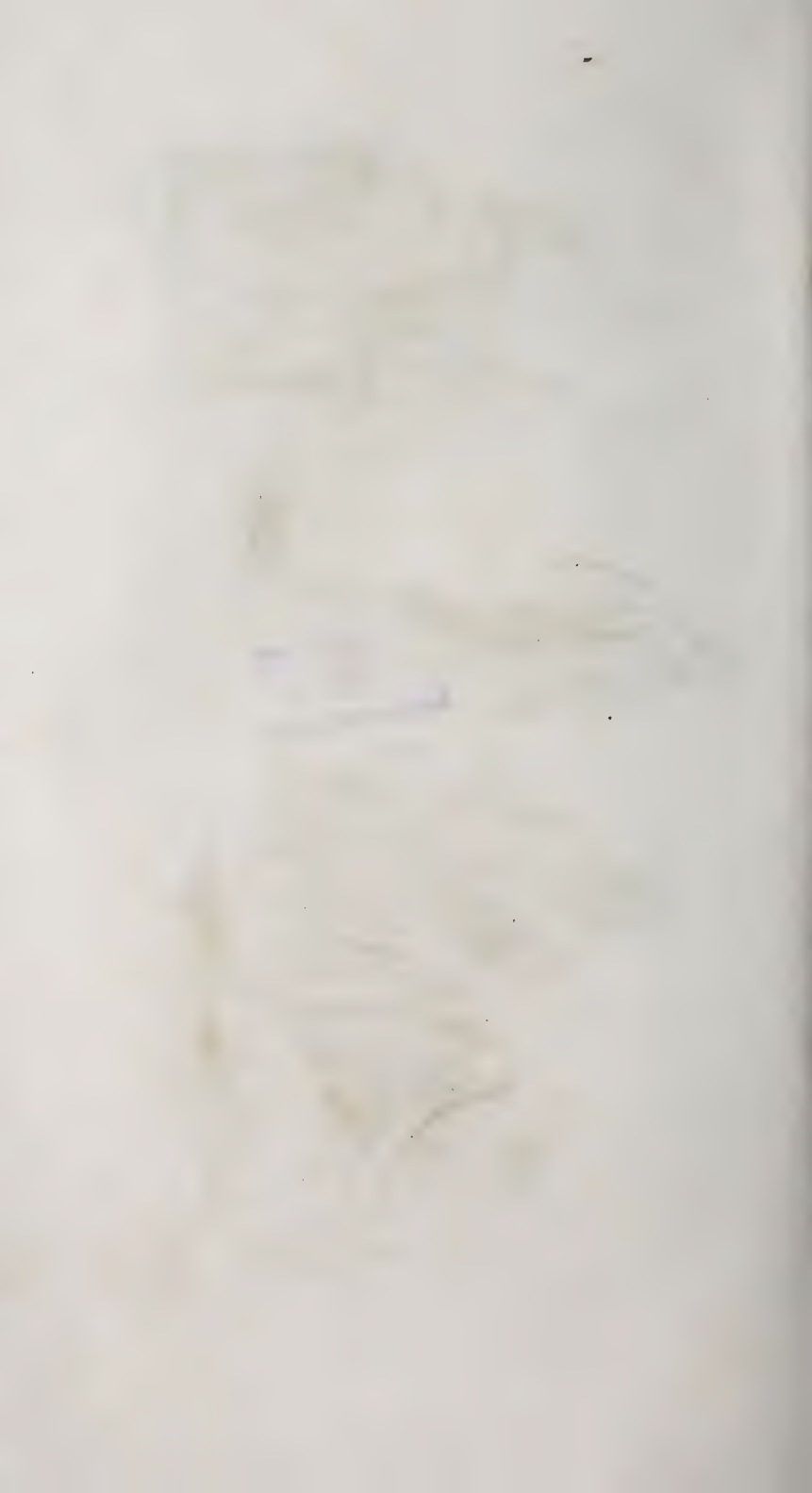
Stab. Antonelli Venezia

Cattedrale di Milano

Certosa di Pavia

Zanetti inc.

Bernasconi inc.

Campo Santo di Pisa

Costumi

Stab. Antonelli Venezia

Costumi

Stab. Antonelli Venezia

Costumi

Costumi

Simonetti inc.

Piazza e Salone di Padova

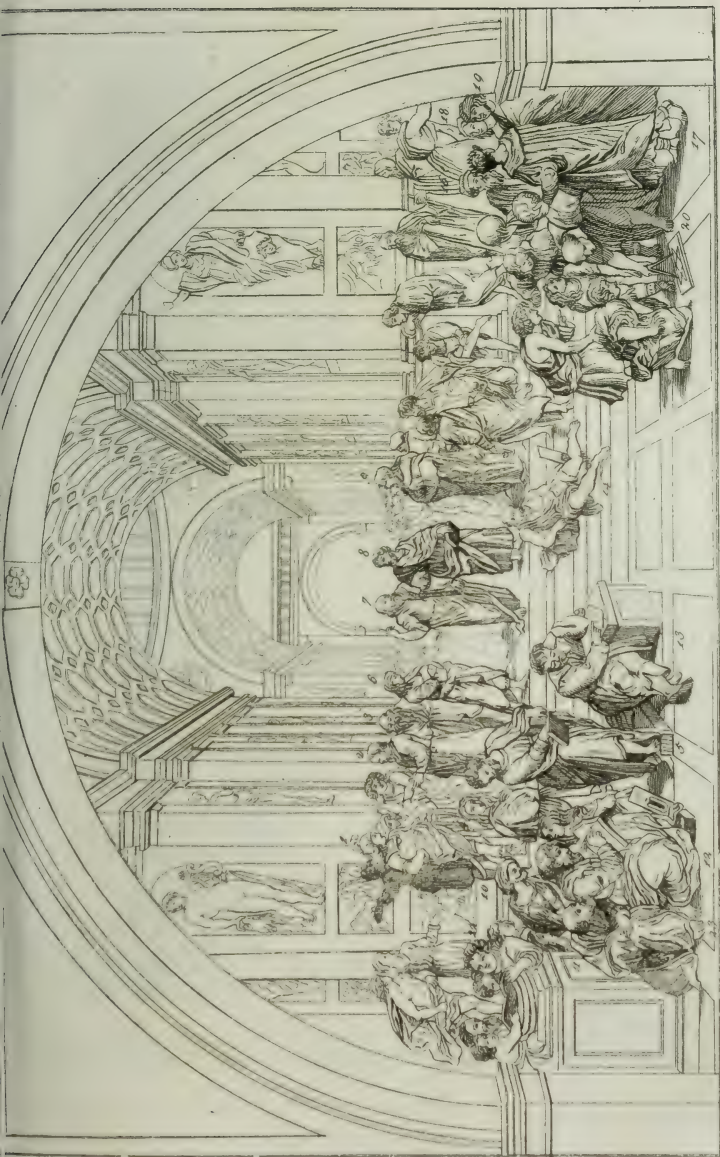
Giulio II

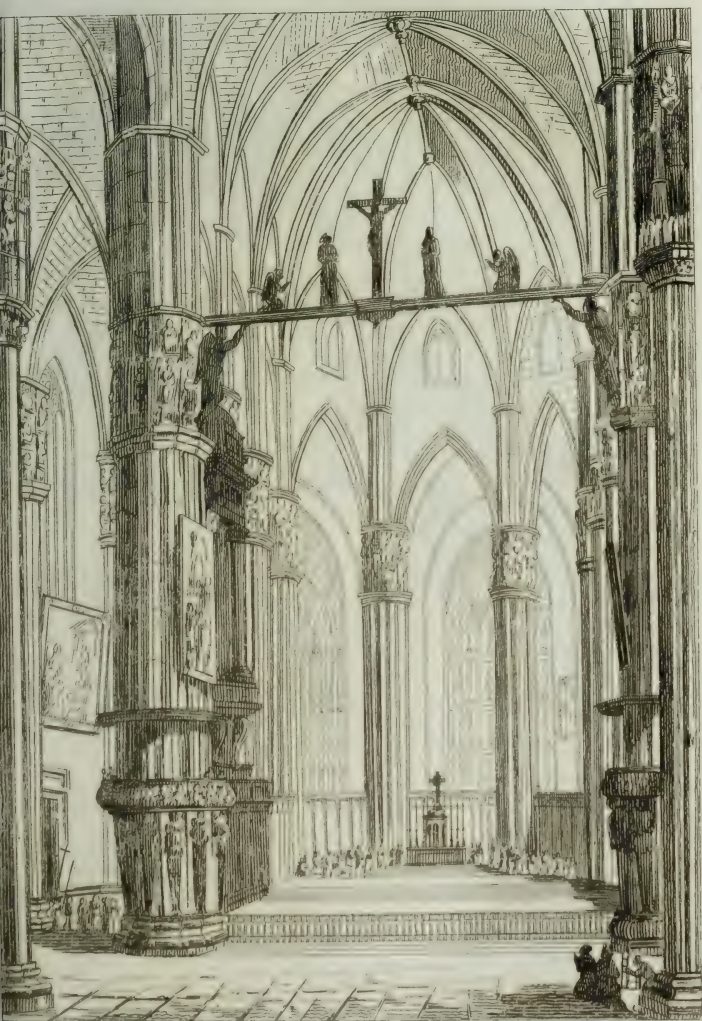
Leone X

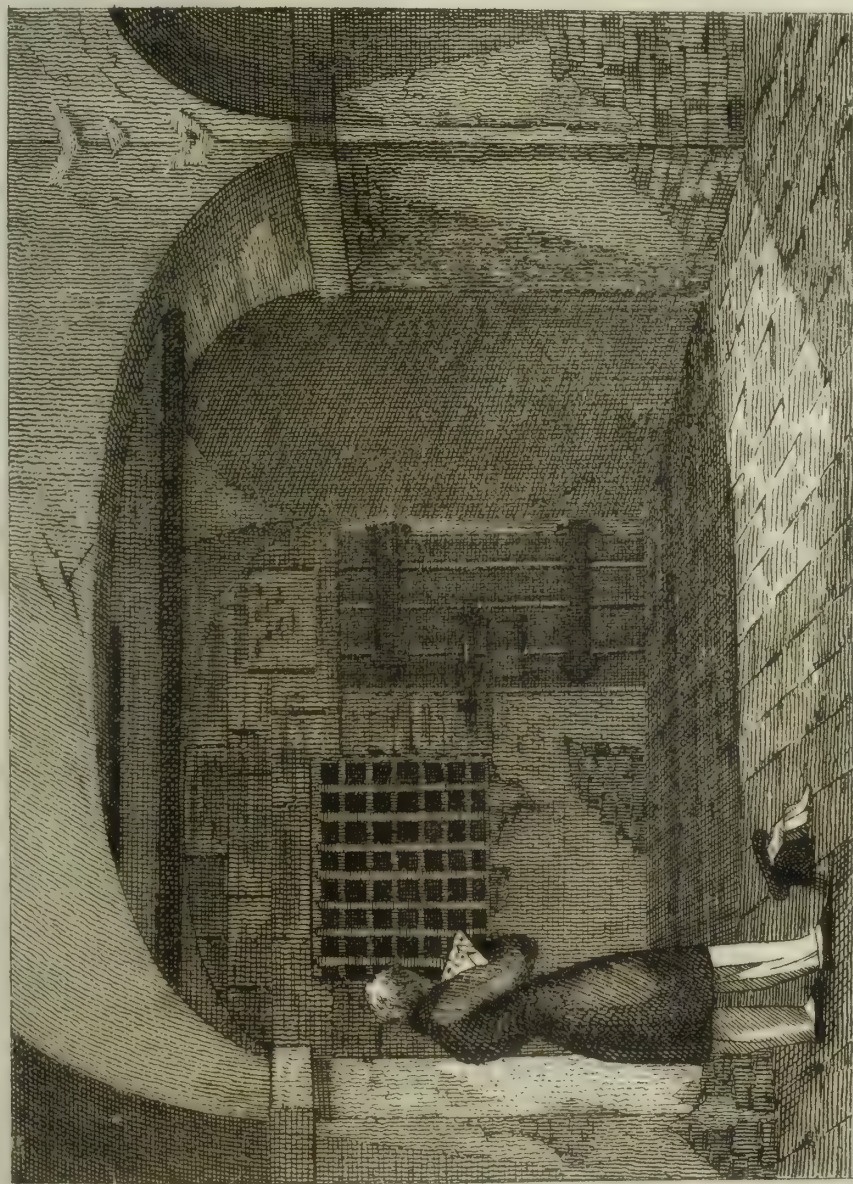
Michelangelo

Raffaello

Trozzo inc.

Tiozzo inc.

Scuola di Atene di Raffaello

Stab. Antonelli Venezia

Simonetti inc.

Interno del Duomo di Milano

Stab. Antonelli Venezia

Simonetti inc.

Prigione del Tasso, a Ferrara

Simonetti inc.

Ponte di Rialto, a Venezia

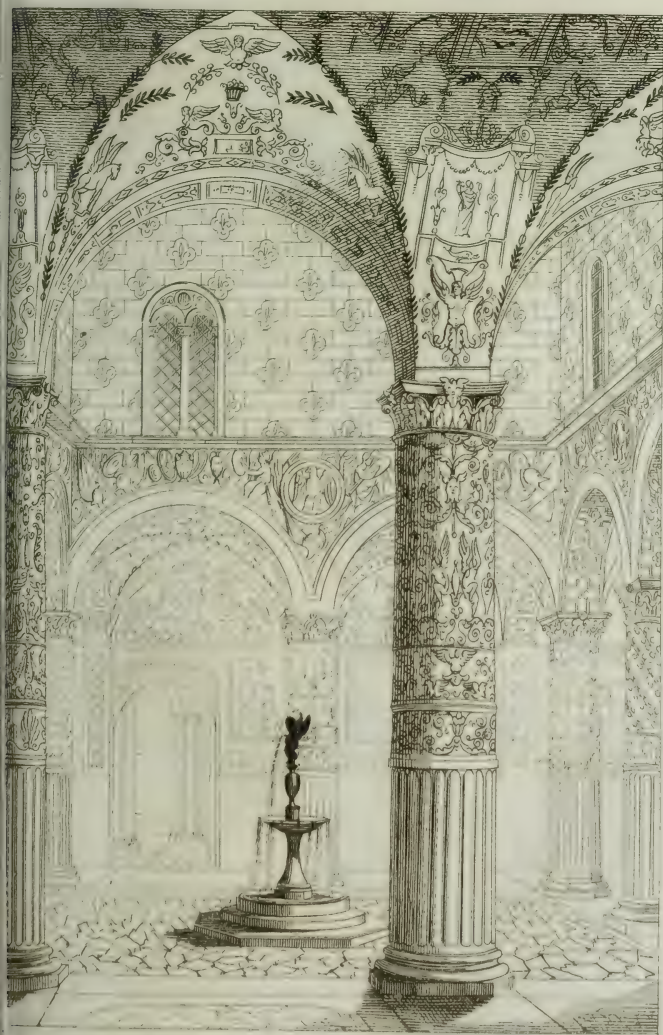
Stab. Antonelli

Stab. Antonelli.

Piozzo inc.

Moisè di Michelangelo

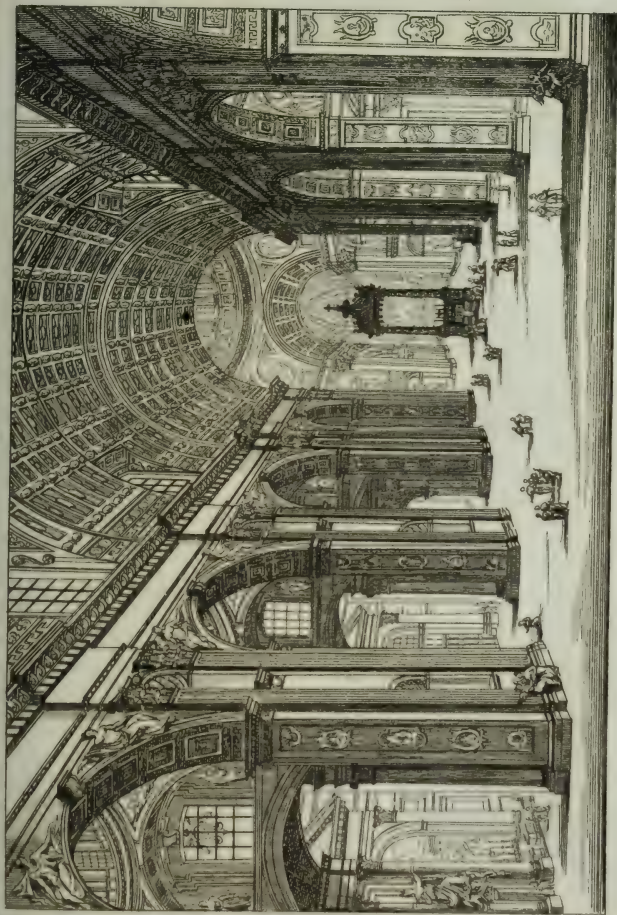
Simonetti inc.

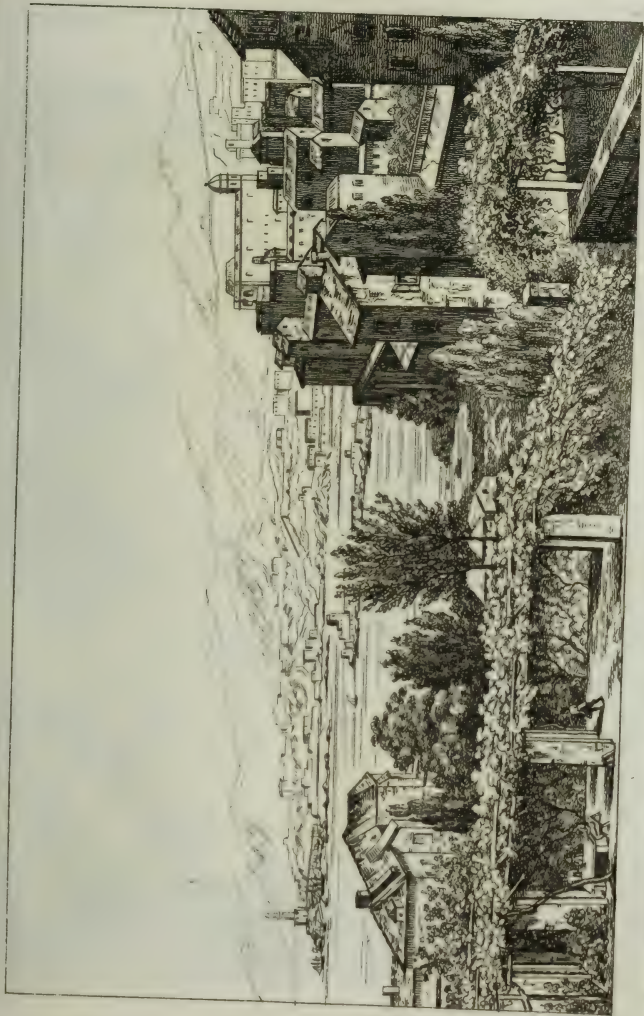
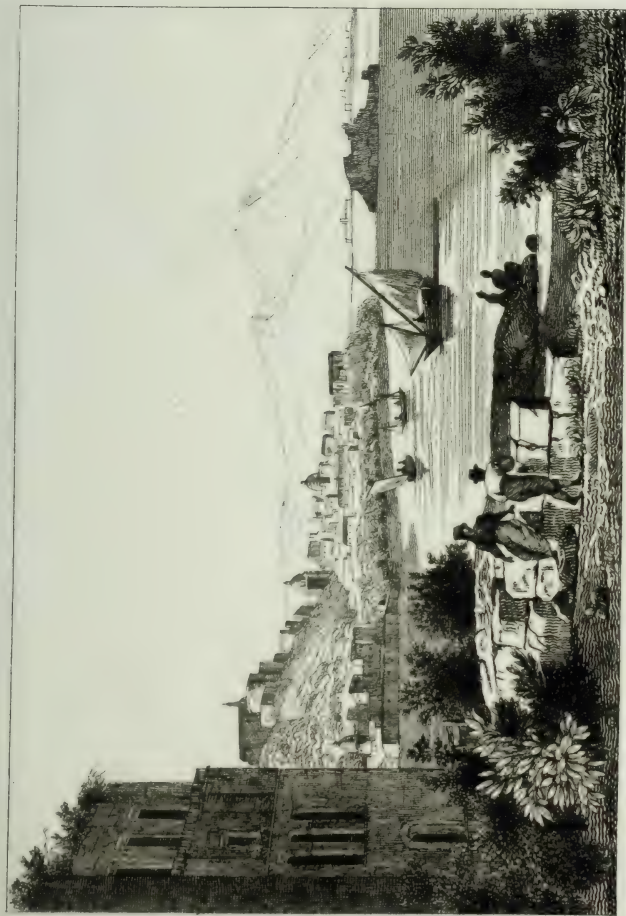
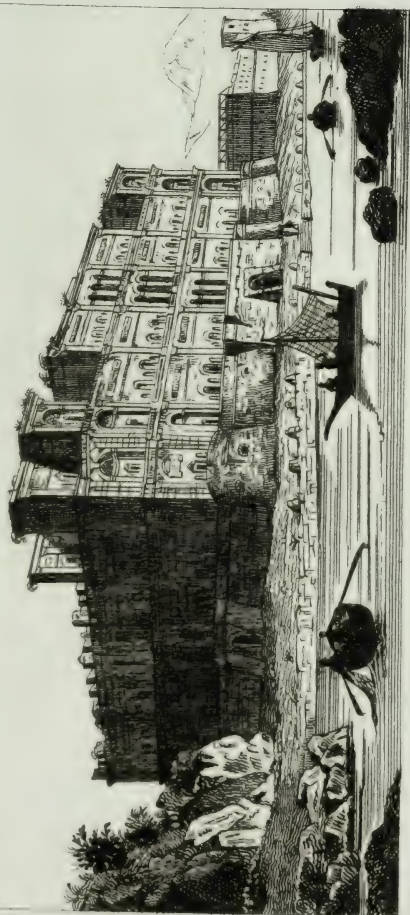
Amalfi

Simonetti inc.

Corte del Palazzo vecchio a Firenze

Tiozzo inc.

S. Pietro a Roma

Stab. Antonelli

Buttazzon inc.

S. Pietro a Roma

Buttazzon inc.

Genova

Pozzoni

Cascata di Terni

Conte inc.

Napoli

Simonetti inc.

Palazzo di Donn'Anna a Napoli

Conte inc.

Isola Bella

Conte inc.

Torino

Podestà inc.

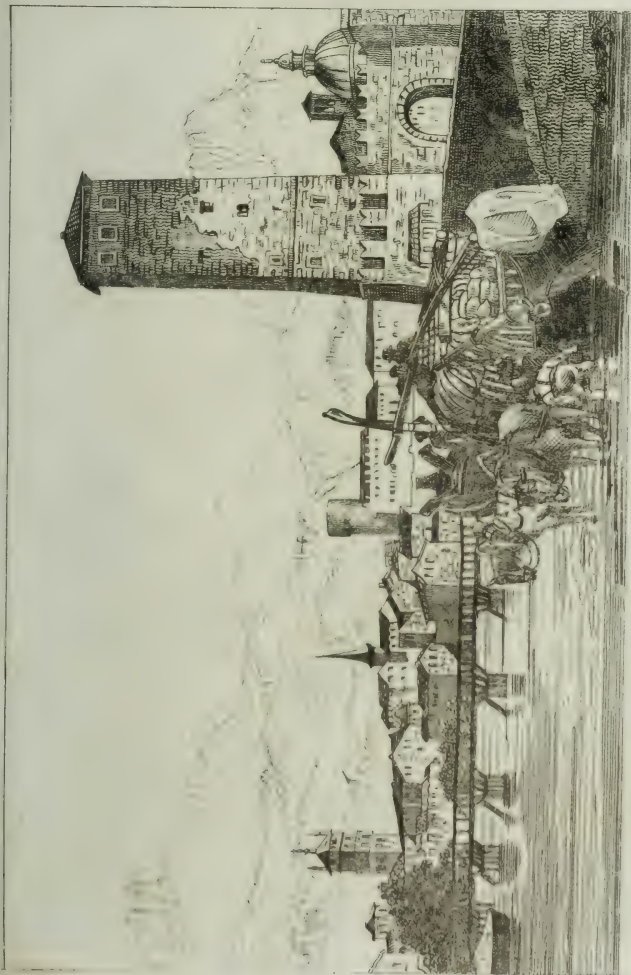
Loggia de' Lanzi, a Firenze

Conte inc.

Bologna

Conte inc.

Ferrara

Fodella inv.

Trento

Stab. Antonelli

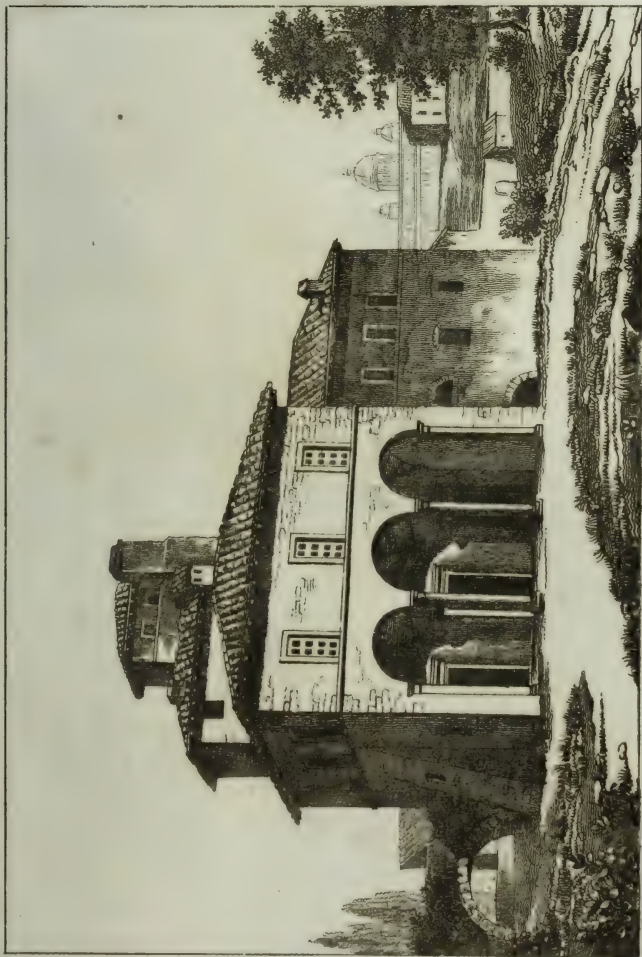
Conte inc.

Casa del Petrarca in Arquà

Stab. Antonelli

F. Zanotti inc.

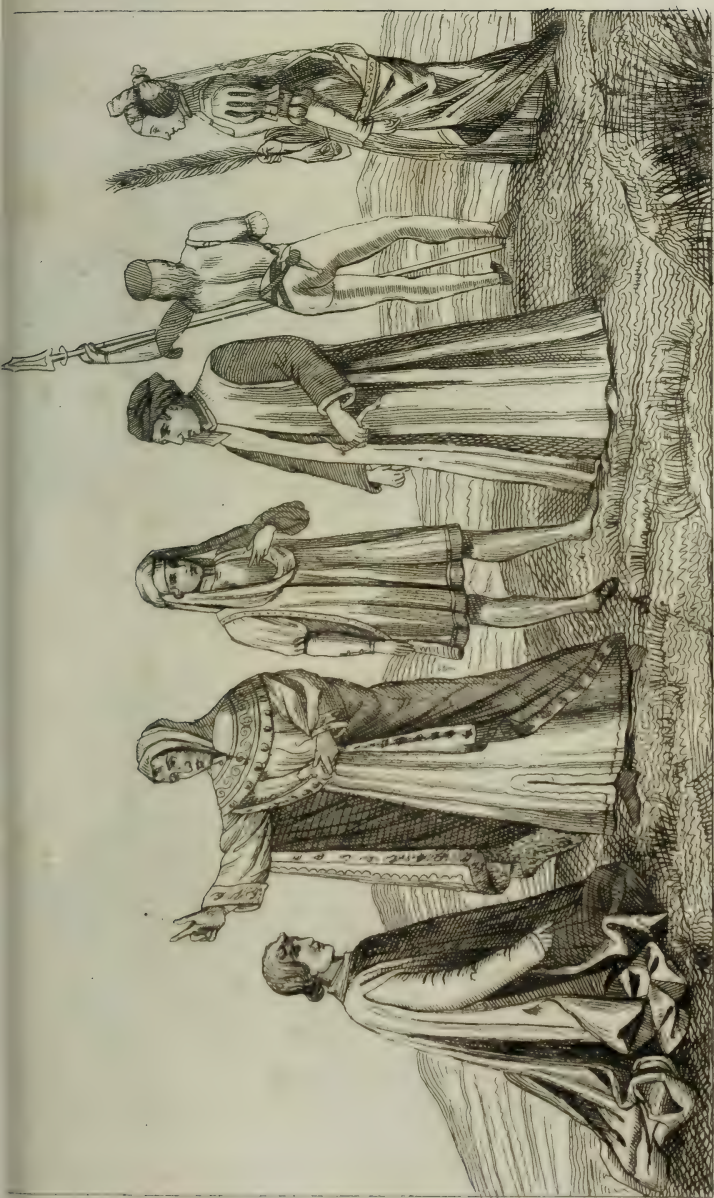
Casa del Tasso a Sorento

Stab. Antonelli

Conte inc.

Casa di Raffaello a Roma

F. Zanetti inc.

Tomba di Dante a Ravenna

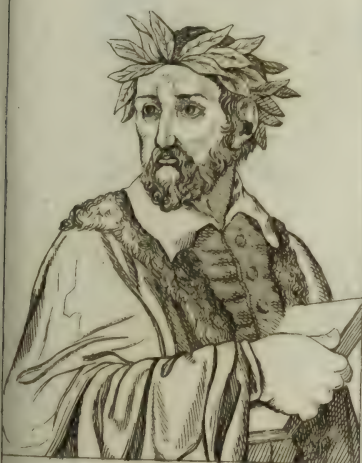
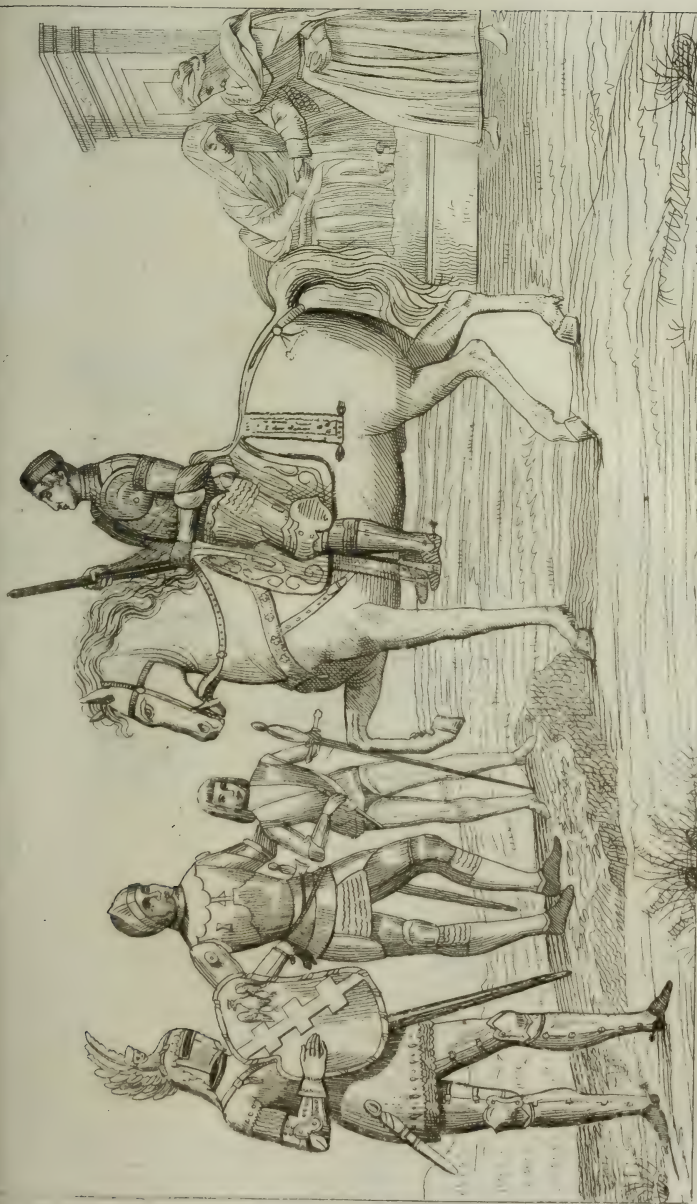
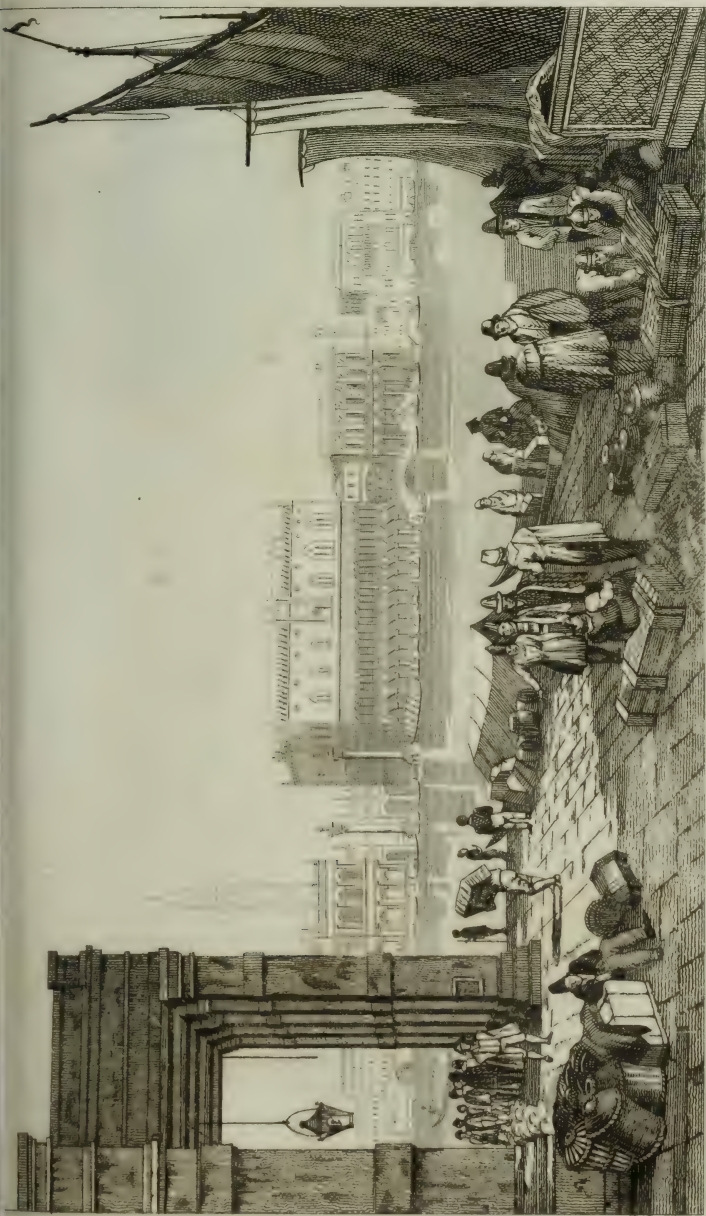
Rozzo inc.
A
B
C
D
E
F

Cosimo de Medici

Alessandro Farnese

Leonardo da Vinci

Palladio

Piozzo inc.

Vignola — Colombo

Tasso — Galileo

Tizzoni sc.

Tiozzo inc.
A
B
C
D
E
F

A
B
D
E
F. Zanetti inc.

Simonetti inc.

Venezia

Simonetti inc.

Monte Mario presso Roma

Veduta di Genova

Vicenza

Pozzo inc.

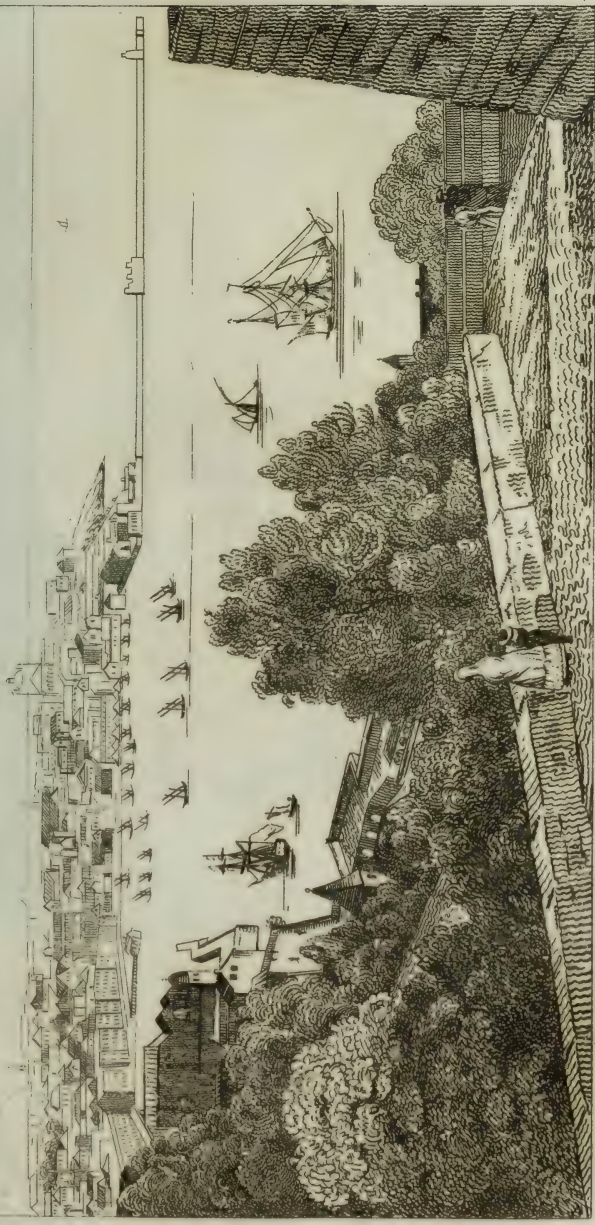
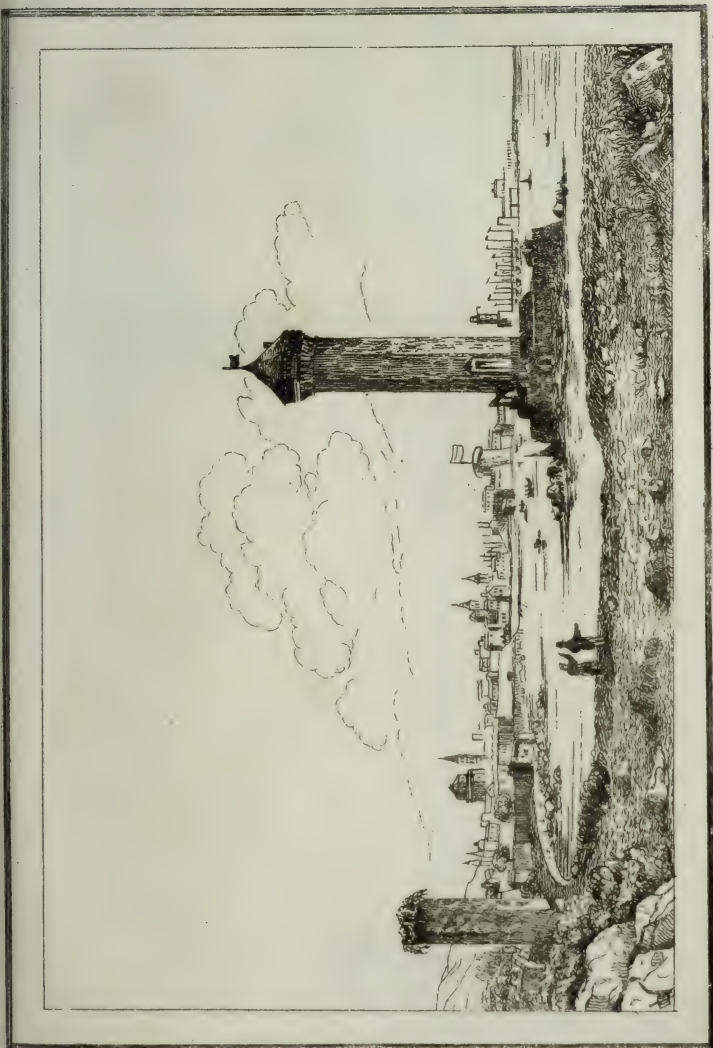
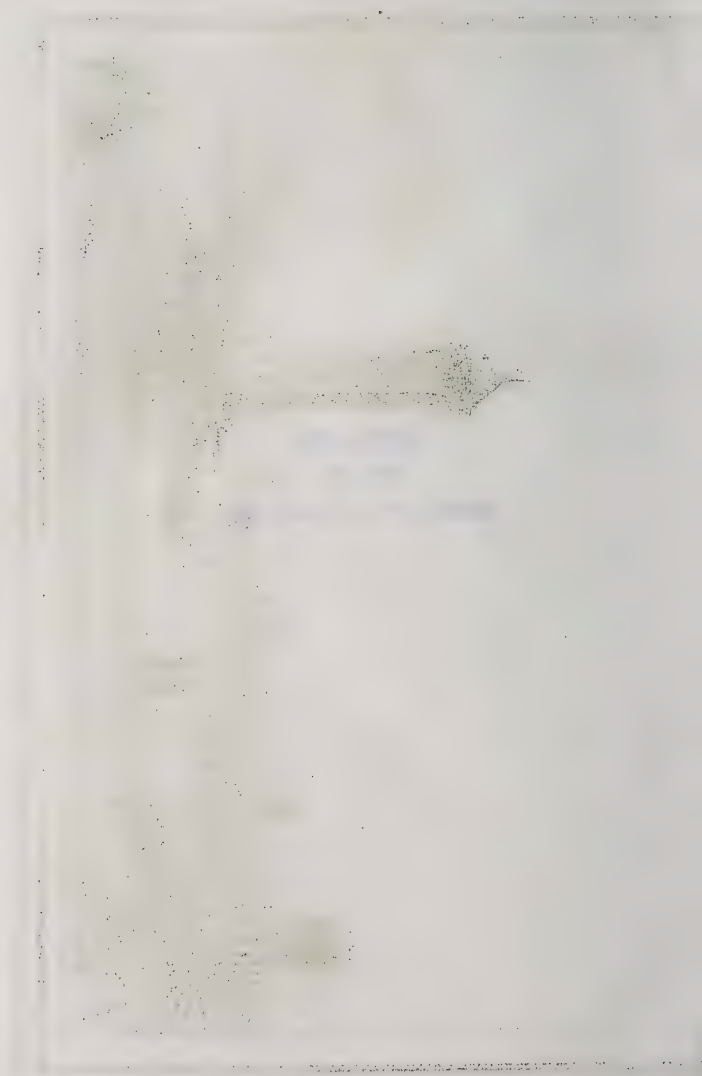
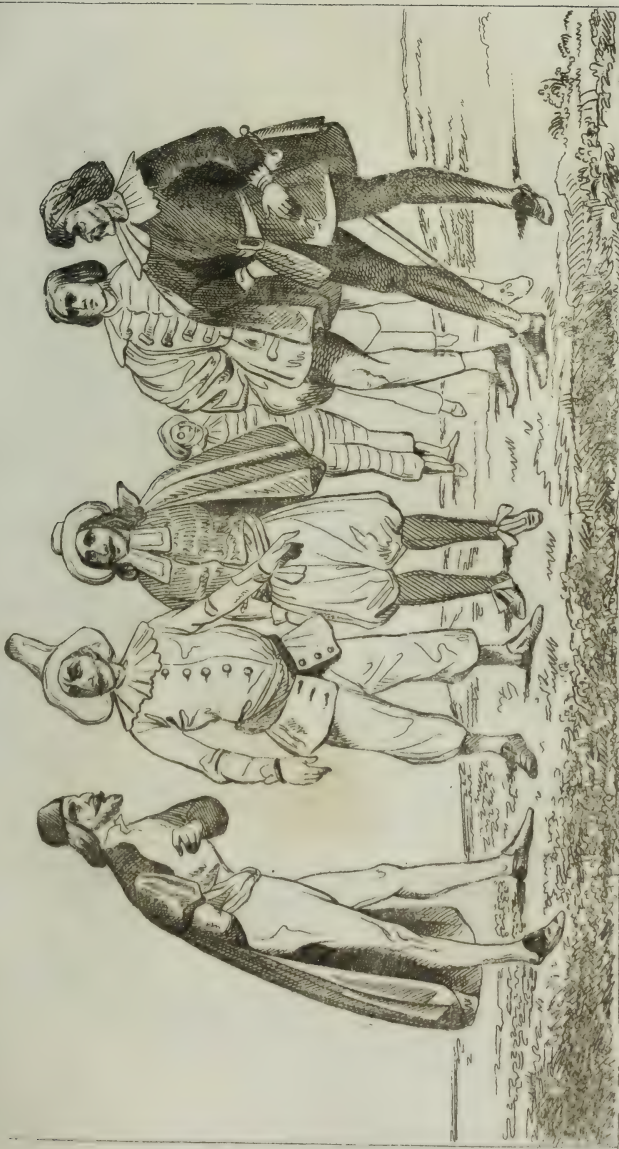
Livorno

Stab. Antonelli

Piozzo inc.

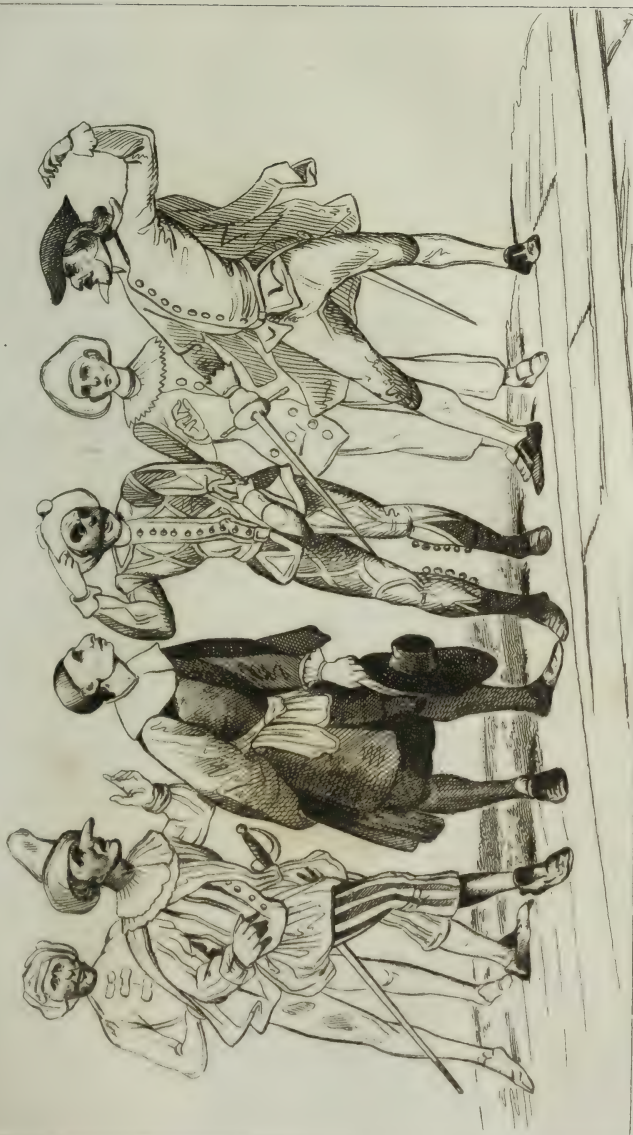
Piazza di Sienna

Brindisi

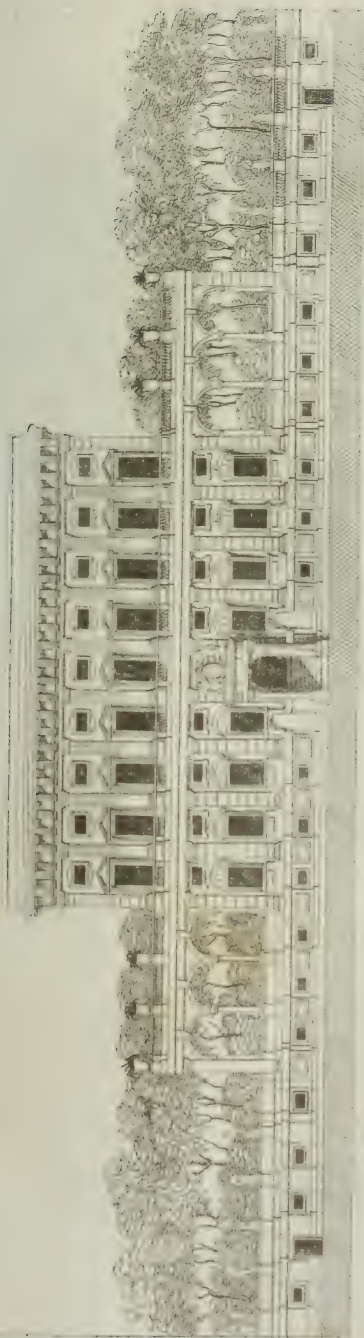
Fontani di Numicio

Costumi della Commedia Italiana

Stab. Antonelli

A B C D E F

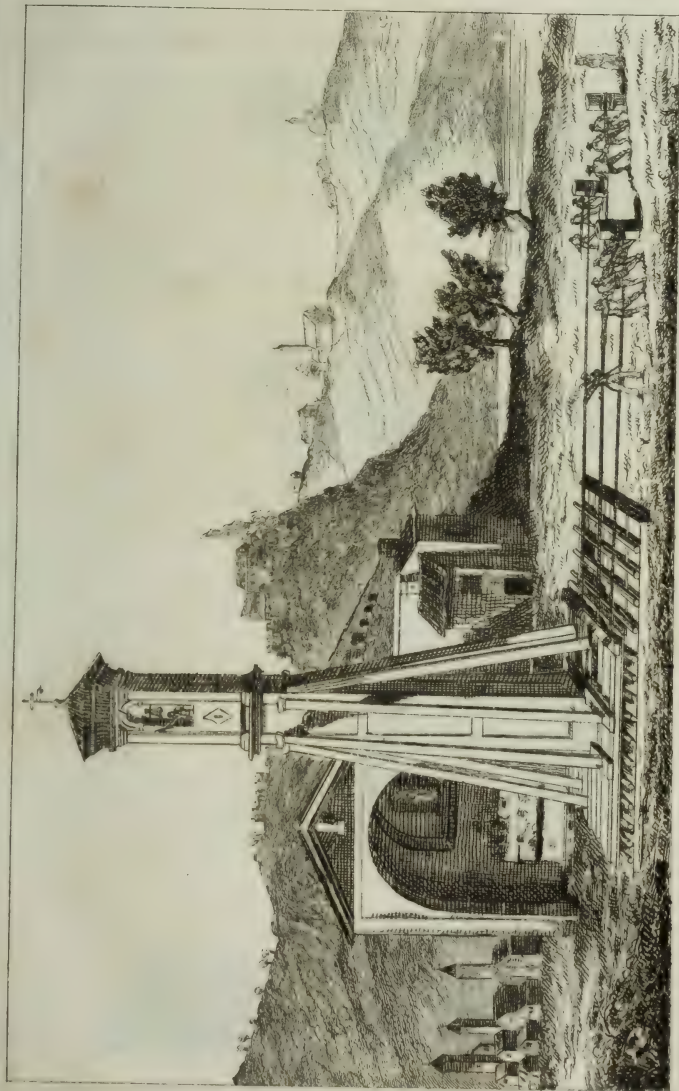
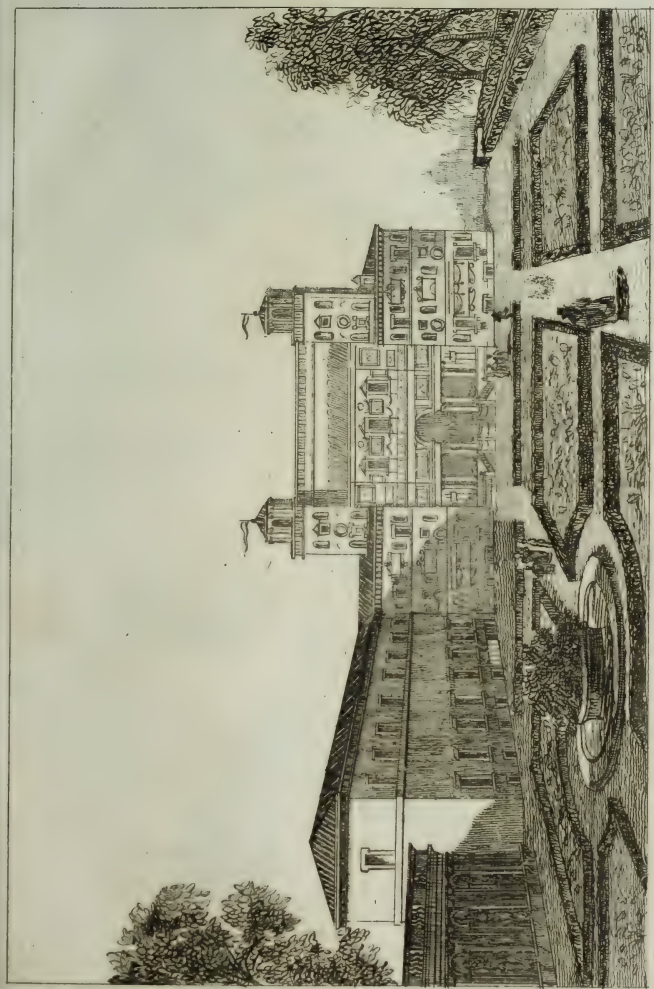
Tiozzo inc.

Costumi della Commedia Italiana

Palazzo Doria a Genova

Pozzo inc.

Veduta del Vesuvio

Baldisseroni inc.

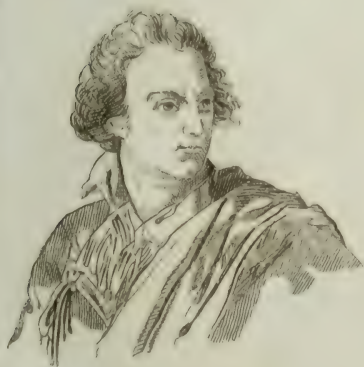
Tempio di Pesto

Baldisseroni inc.

Trasporto del Campanile di S. Maria del Palazzo a Crescentino

Pozzo inc.

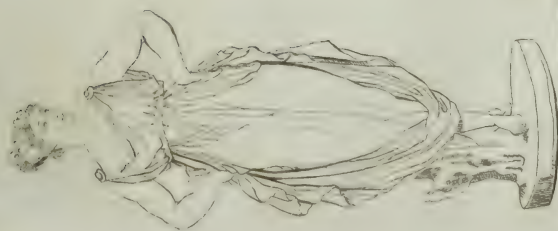
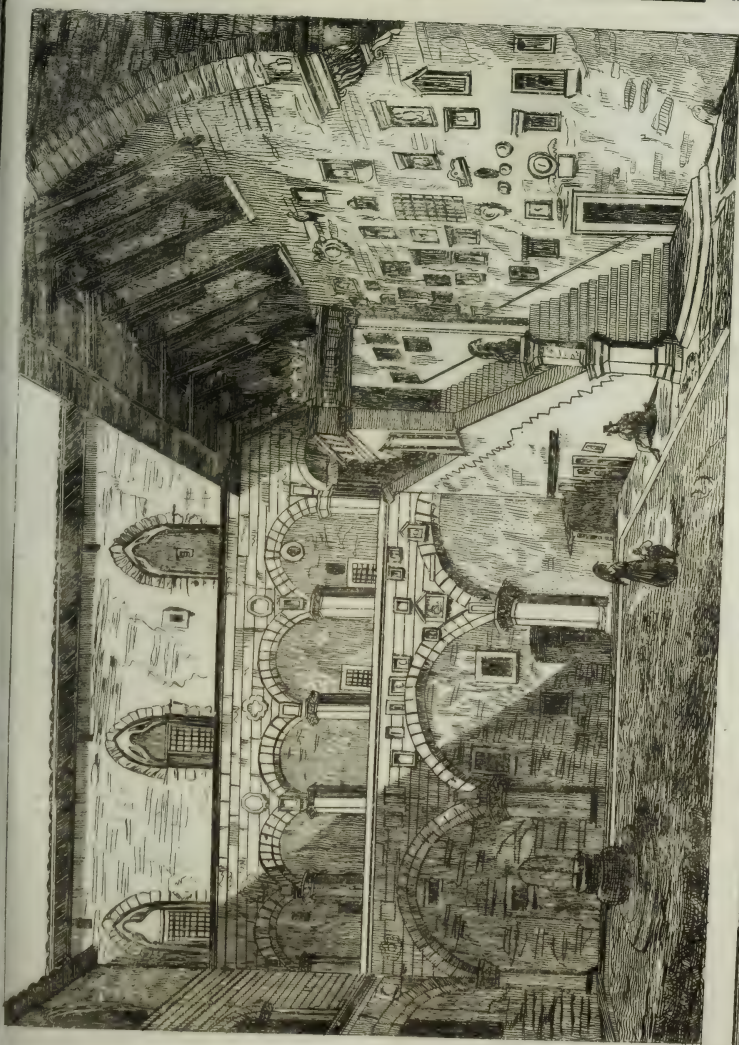
Villa Medici

Simonetti inc.

Ponte di S.ta Trinità a Firenze

Tiozzo inc

1. Benedetto XIV. 2. Pio VII
3. Alfieri 4. Canova

Sculture di Canova

Simonetti inc.

Palazzo del Podestà a Firenze

Pozzo inv.

Pompei

Stab. Antonelli

Vallombrosa

Stab. Antonelli

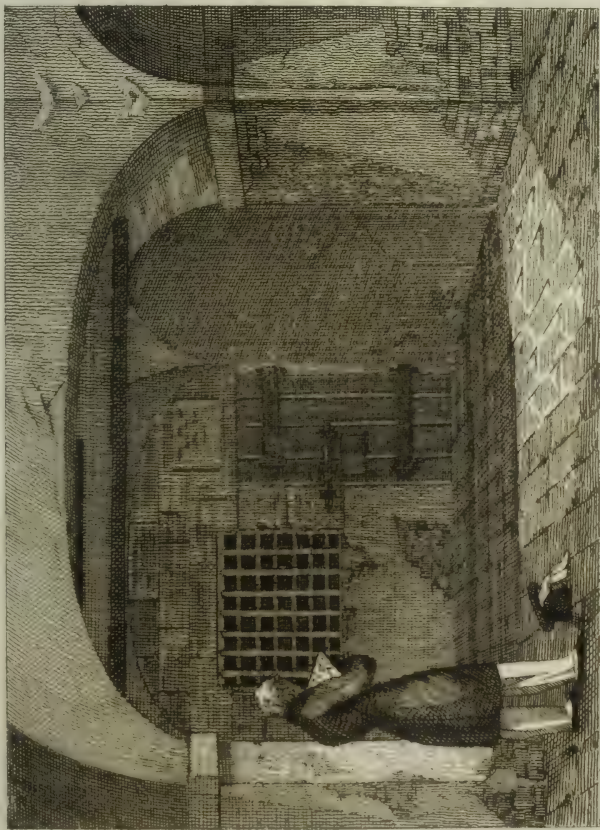
Tiozzo inc.

Ivrea

Bernasconi inc.

Castel a mare

Piozzo inc

Arco di Trajano in Ancona

Zanetta inc.

Piazza di Arezzo

Tirone inc.

Ponte di Gonde al Sempione

Simonetti inc.

Prigione del Tasso, a Ferrara

Simonetti inc

Piazza del Duomo a Spoleto

Simonetti dis. ed inc.

Lago di Nemi

Simonetti inc.

Ostia

Simonetti inc.

Piazza di S.ta Trinità

Simonetti inc.

Fiesole

Simoneau inc.

S. Severo

Simonetti inc

Sorgente Cyane

Tiozzo inc.

Fontana Aretusa

Tiozzo inc

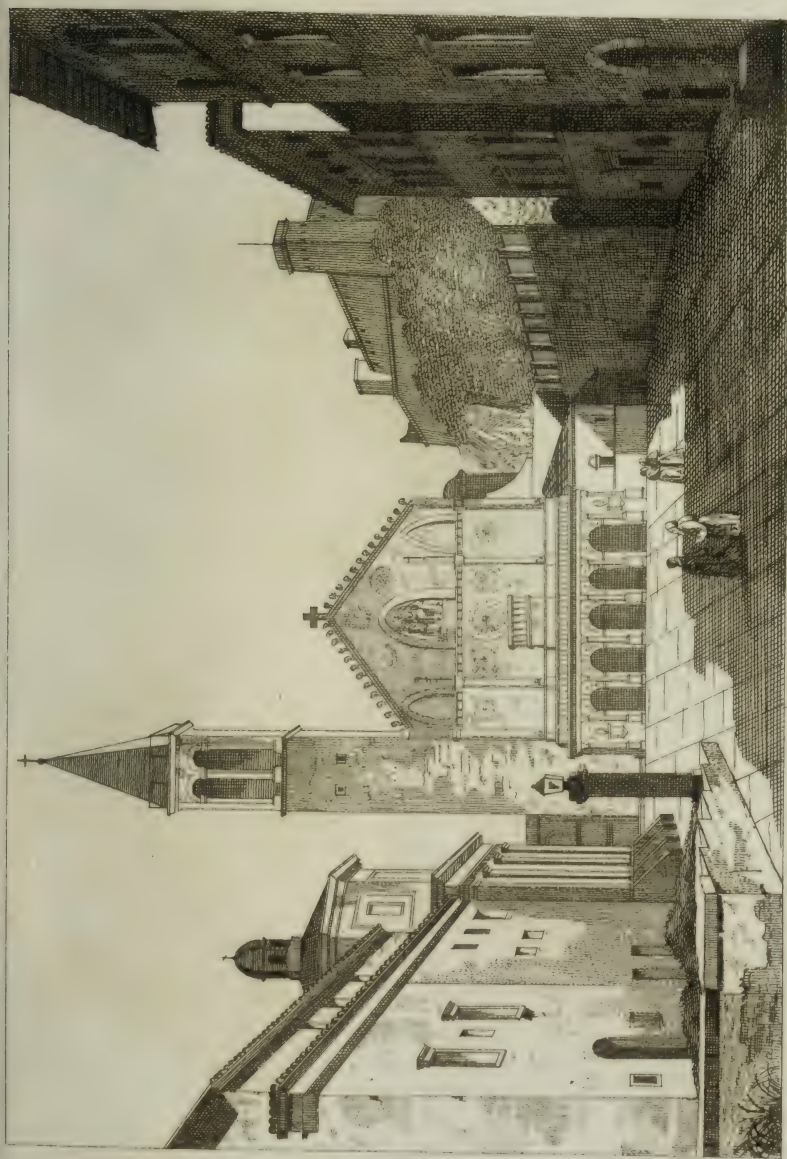
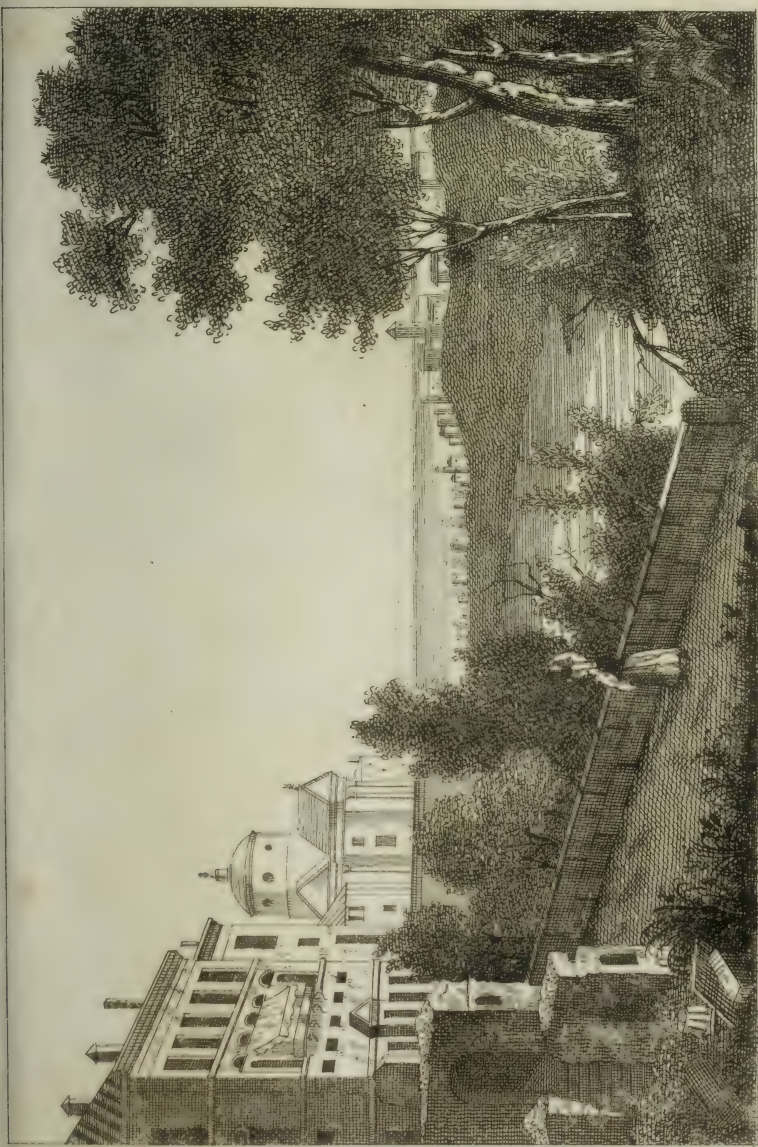
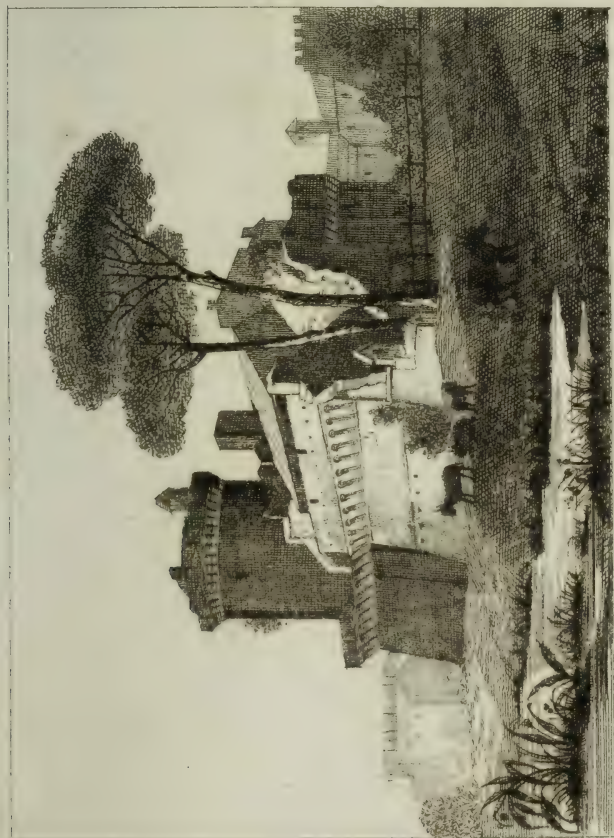
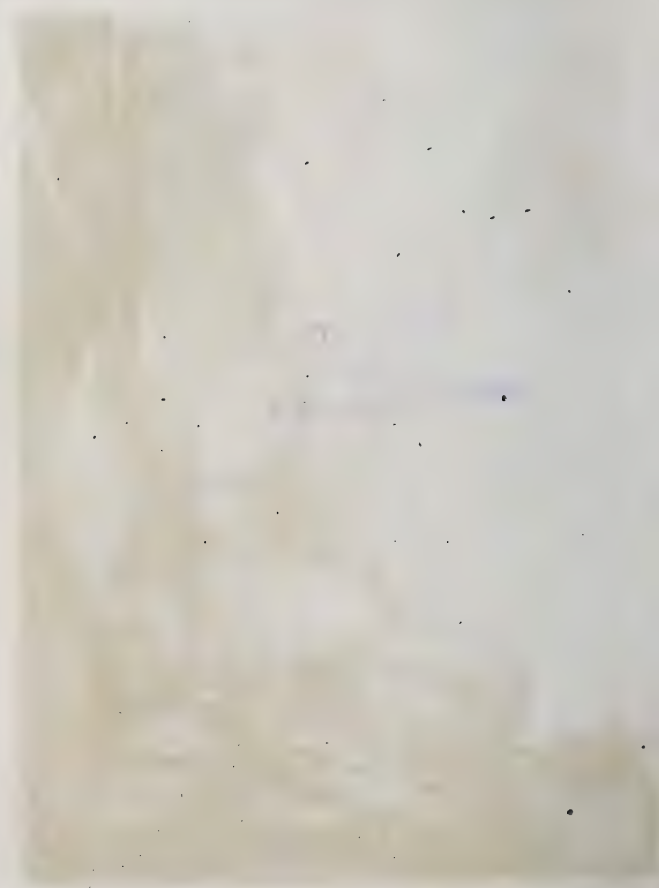
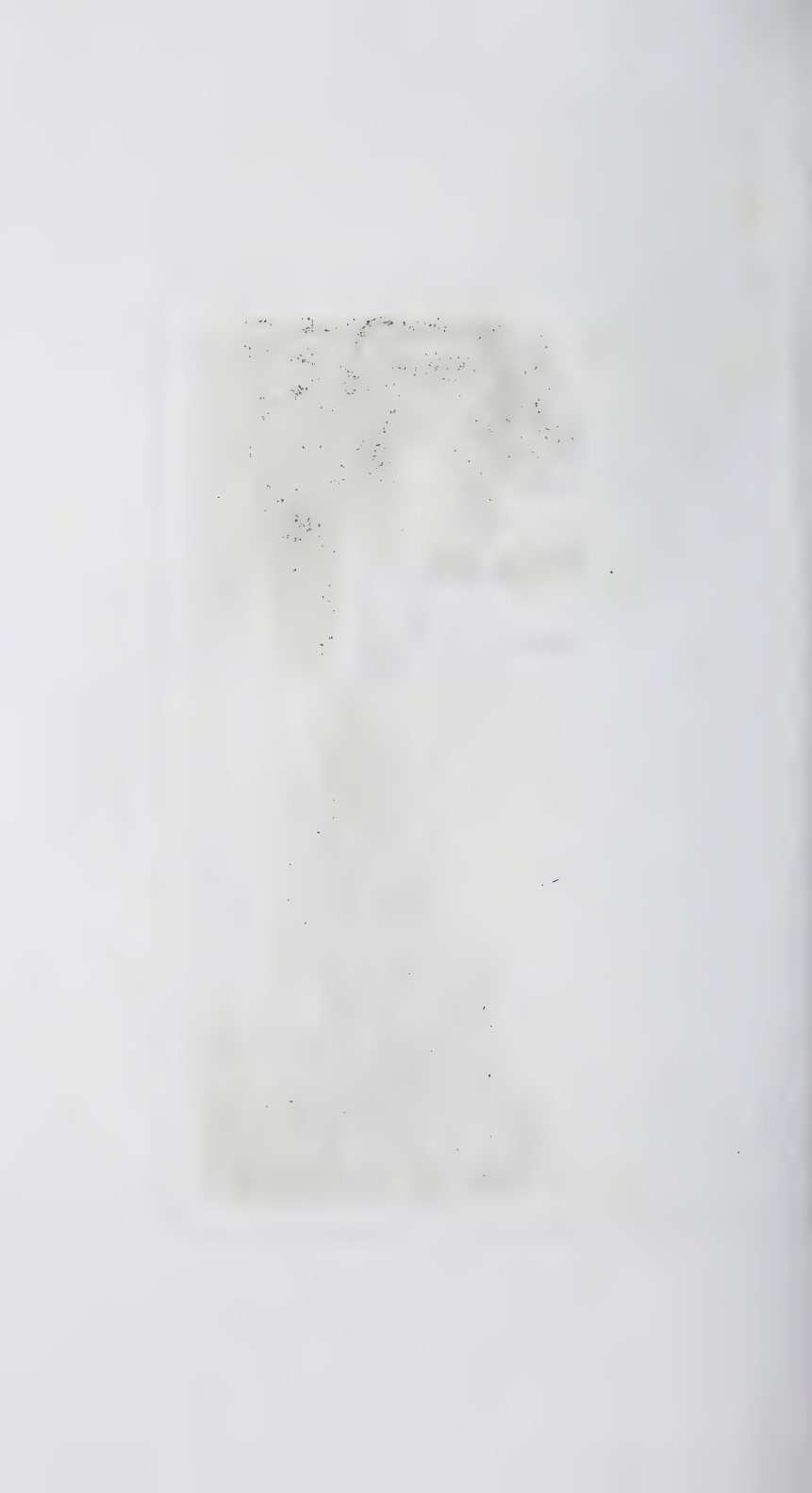
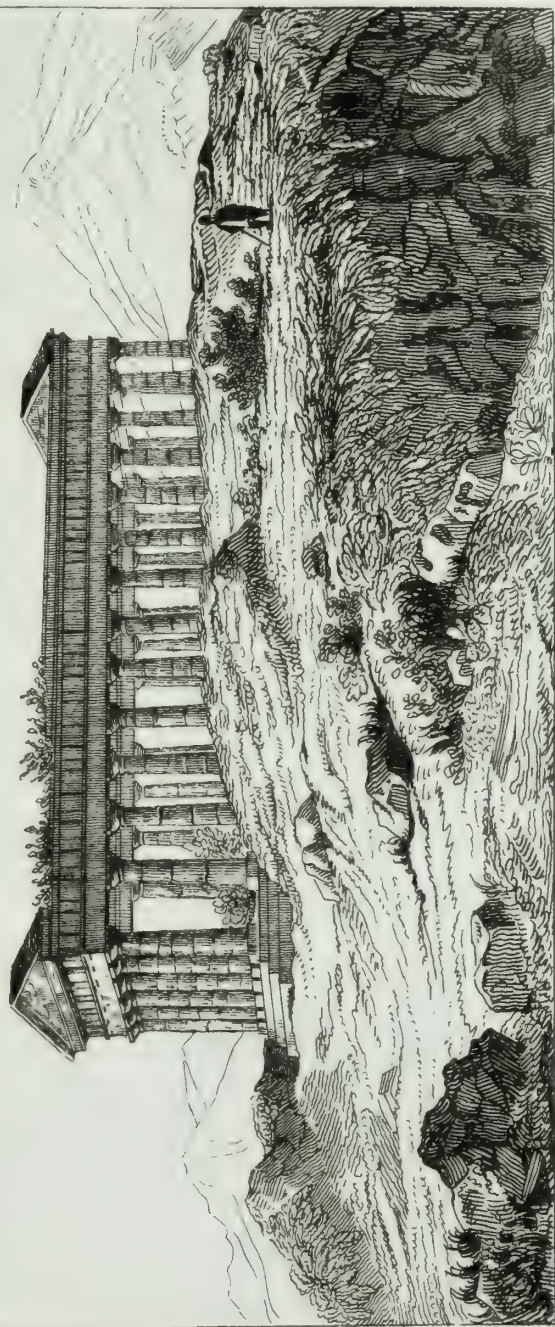
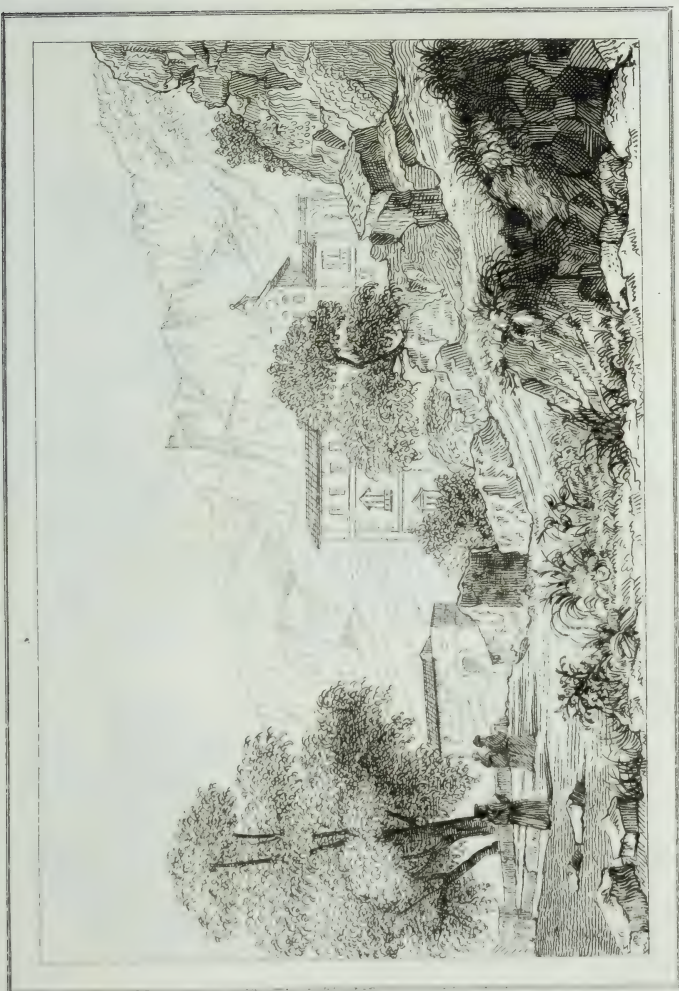
Tempio di Segeste

Simonetti inc

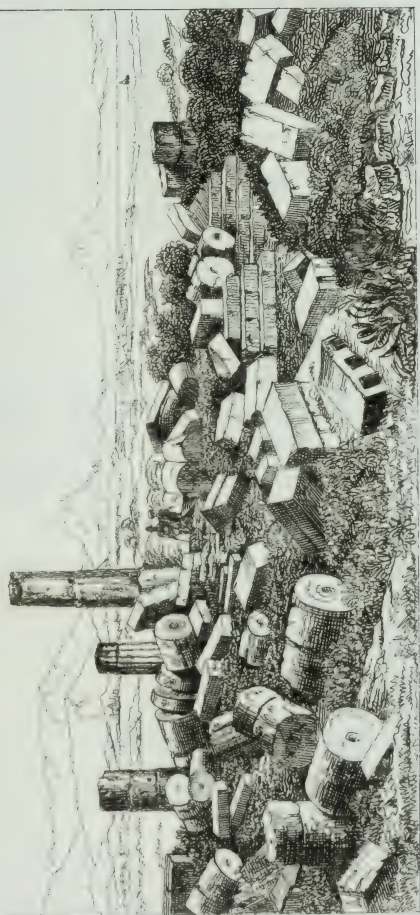
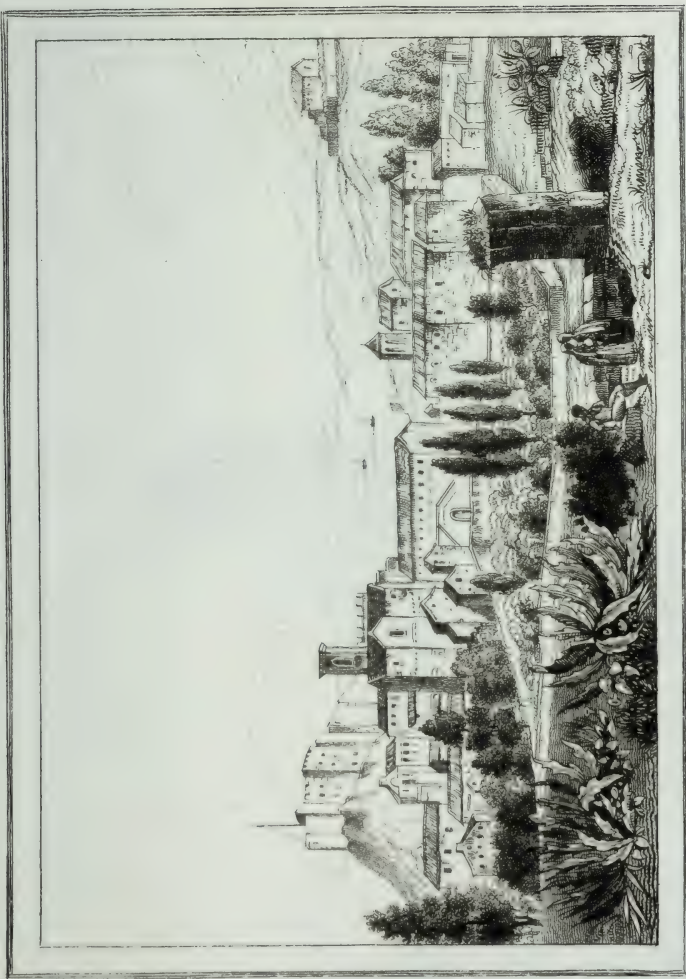
Cappella di Santa Rosalia

Cratere dell'Etna

Simonetti inc.

Catania

Simonetti inc.

Tempio della Concordia in Agrigento

Dal Pozzo inc.

Rovina del Tempio di Giove Olimpico in Agrigento

G. Zuliani inc.

Gran Tempio a Selinunte

Conte inc.

Termini

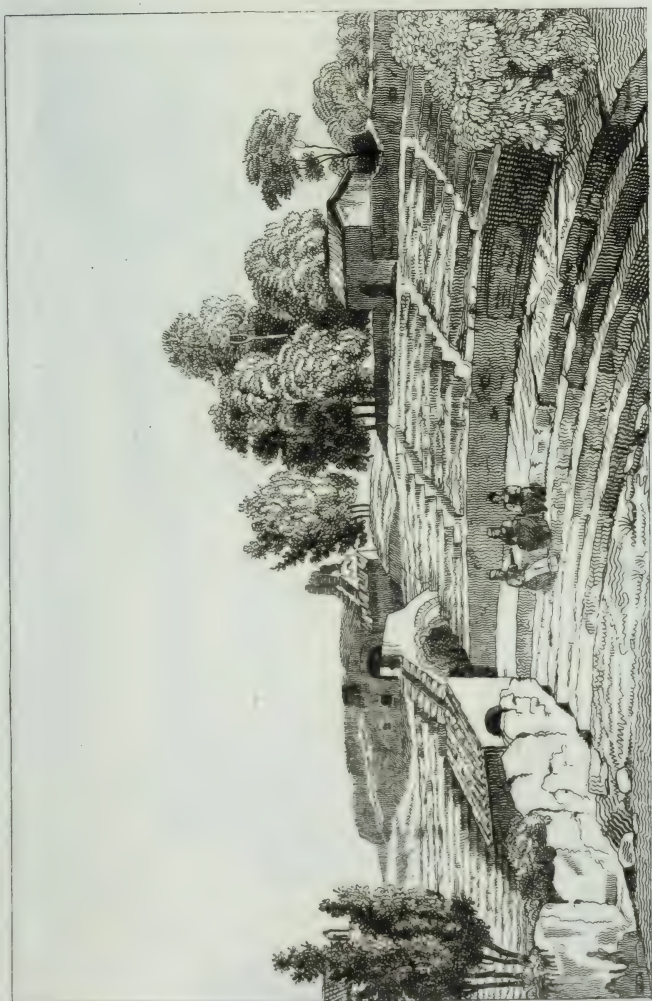
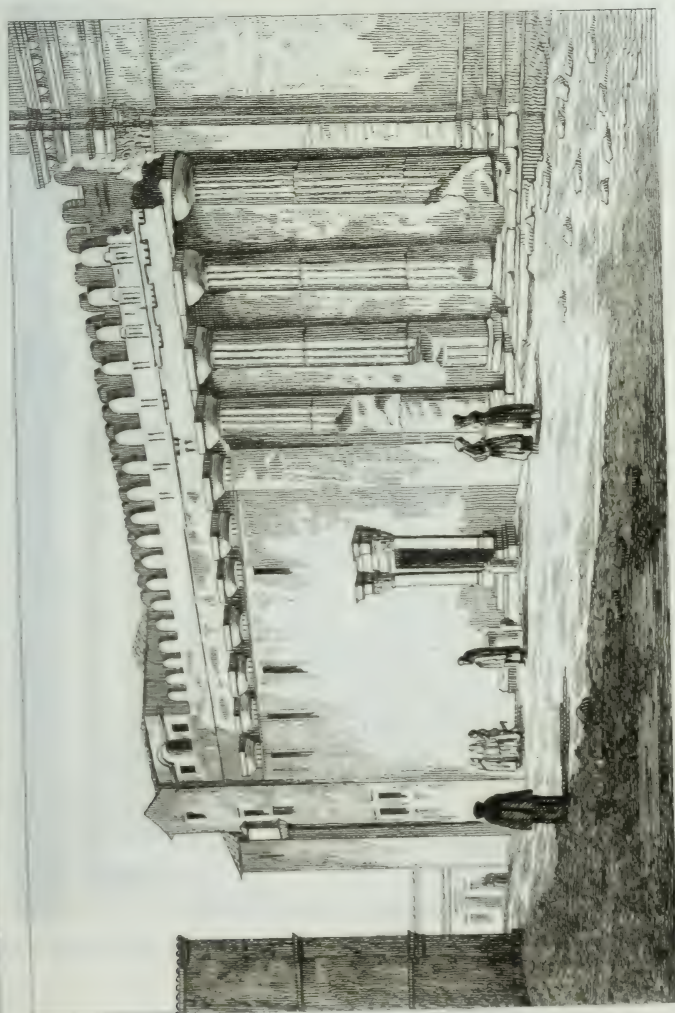
Conte inc.

Latomie ed orecchio di Dionigi

G. Zuliani inc.

Sotterraneo di Epipoli

Simonetti inc.

Casa di Campagna di Timoleone a Siracusa

Simonetti inc

Teatro a Siracusa

Simonetti inc.

Tempio di Minerva a Siracusa

Simonetti inc

Tempio di Minerva a Siracusa

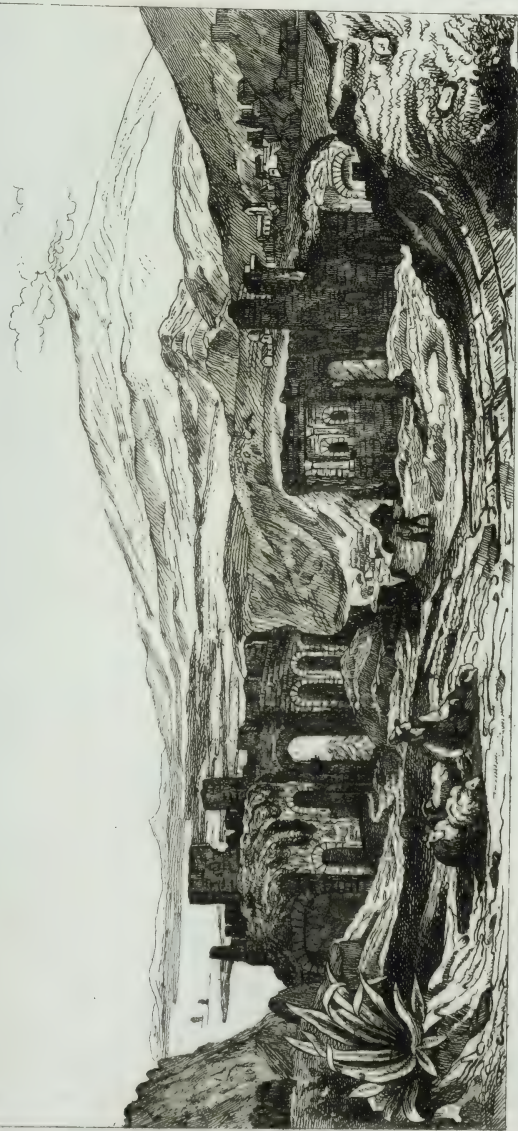
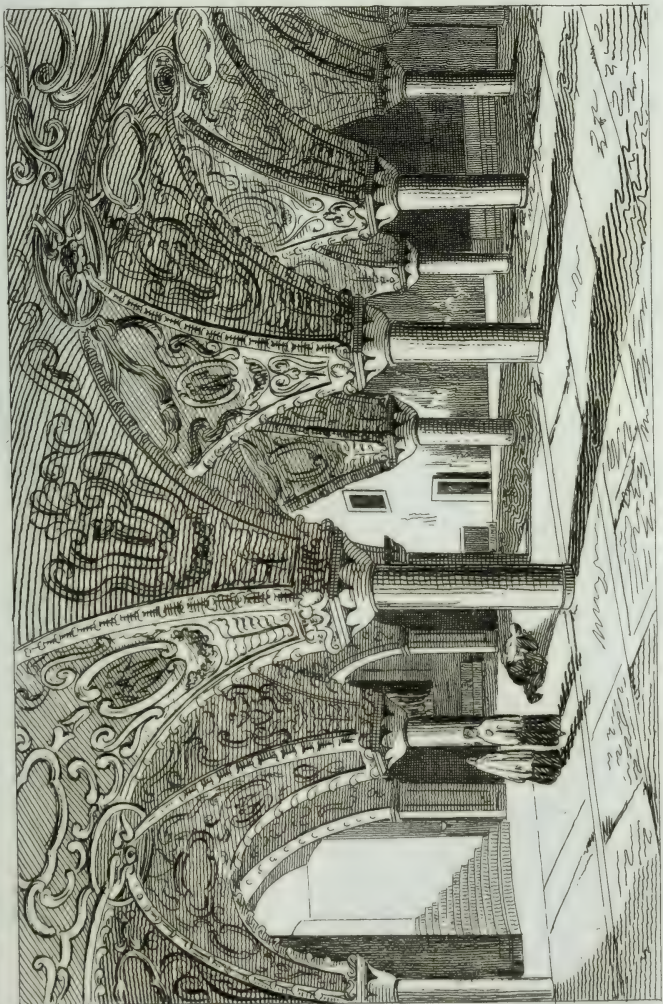
Zanetti inc.

Ponte sul Cantara

Tiozzo inc.

Teatro a Taormina

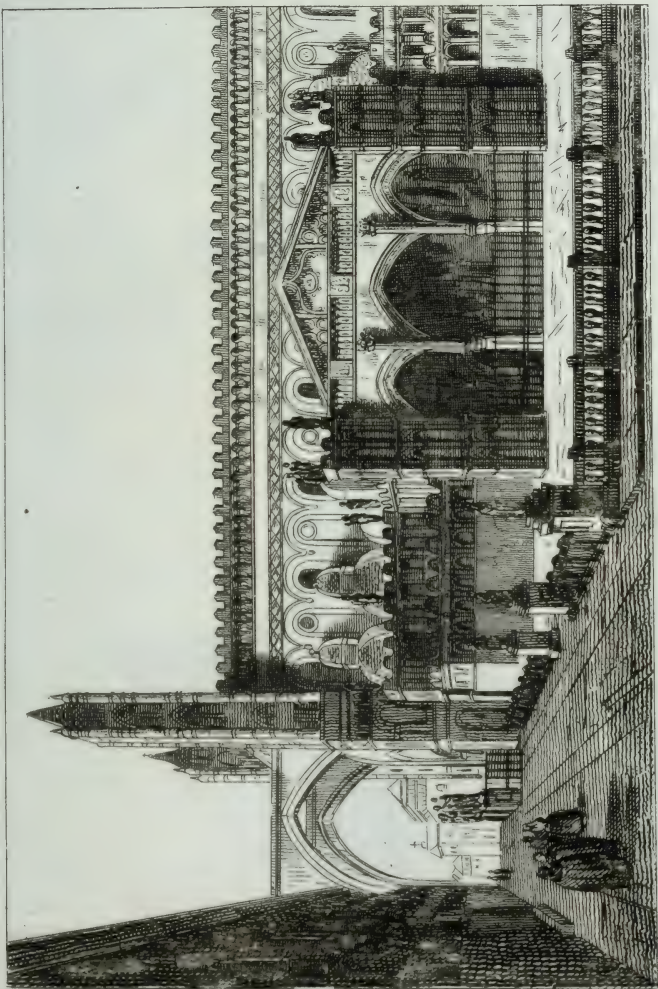
Tiozzo inc.

Veduta a Taormina

Zanetti inc.

Cappella sotterranea della Cattedrale

Conte inc.

Veduta generale di Messina

Zanetti inc.

Cattedrale di Palermo

Zanetti inc.

Veduta presa a Monte Reale, a Palermo

Conte inc.

Chiostro dei Benedettini a Monte Reale a Palermo